Corte d'assise di Firenze

INDICE

PARTE QUARTA (I singoli esecutori):

PARTE QUINTA (Mandanti, causale, competenza):

imputati

secondo quanto di seguito specificato, dei delitti:

Roma, via Fauro, 14 maggio 1993

1-BAGARELLA Leoluca Biagio, 2-BARRANCA Giuseppe, 3-BENIGNO Salvatore, 4-BRUSCA Giovanni, 5-CALABRÒ Gioacchino 6-CANNELLA Cristofaro, 7-CARRA Pietro,(8-DI NATALE Emanuele già giudicato), 9-FERRO Giuseppe, 10-FERRO Vincenzo, (11-FRABETTI Aldo già giudicato), 12-GIACALONE Luigi, 13-GIULIANO Francesco,(14-GRAVIANO Benedetto già giudicato), 15-GRAVIANO Filippo,(16-GRAVIANO Giuseppe pos.stralciata in udienza), 17-GRIGOLI Salvatore, 18-LO NIGRO Cosimo, 19-MANGANO Antonino, 20-MESSINA DENARO Matteo, 21-PIZZO Giorgio, 22-PROVENZANO Bernardo,(23-RIINA Salvatore pos.stralciata in udienza), 24-SCARANO Antonio, 25-SPATUZZA Gaspare, 26-TUTINO Vittorio,

A) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perché, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p) - attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)- concretizzatasi negli attentati commessi: in Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro.(28.7.1993), e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori;

agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi:

- **(RIINA Salvatore posizione stralciata in udienza)**, **PROVENZANO Bernardo**, **BRUSCA Giovanni**, **BAGARELLA Leoluca Biagio**, **FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta -e del conseguente ruolo decisionale esercitato- nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- **GRAVIANO Giuseppe**, **GRAVIANO Filippo** e (**GRAVIANO Benedetto v. sopra)**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo**, **CANNELLA Cristofaro**, **GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio**, **LO NIGRO Cosimo**, **BARRANCA Giuseppe**, **CARRA Pietro**, **SCARANO Antonio**, (**FRABETTI Aldo v. sopra)**, (**DI NATALE Emanuele v. sopra)**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato,
E ciò facevano, tutti, tra l'altro, assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati; nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.
Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di via Fauro, tra gli altri, **CANNELLA**, **LO NIGRO**, **BARRANCA** e **SCARANO**.

- **BENIGNO Salvatore**, **SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco**, **FERRO Vincenzo**, **GRIGOLI Salvatore**, **TUTINO Vittorio**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi,

mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.
Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di via Fauro, tra gli altri, **BENIGNO, SPATUZZA e GIULIANO**.

con le condotte sopra descritte, tutti costoro, in Roma il 14.5.1993, al fine di uccidere, compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.
Ed in particolare
- avendo individuato come obiettivo da colpire il giornalista Maurizio COSTANZO in ragione delle posizioni pubblicamente assunte a favore dell'azione dello Stato nei confronti della criminalità organizzata di stampo mafioso, ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a incidere sull'esercizio delle libertà fondamentali tra le quali il diritto previsto dall'art. 21 della Costituzione e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti-;

facevano esplodere un ingente quantitativo di esplosivo (costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina, opportunamente collocato all'interno della FIAT Uno di cui al capo D, parcheggiata in via Ruggero Fauro, strada che il Maurizio COSTANZO avrebbe dovuto obbligatoriamente percorrere all'uscita dal Teatro Parioli, al termine dello spettacolo televisivo "Maurizio Costanzo Show") al passaggio dell'autovettura condotta dall'autista DEGNI Stefano, con a bordo il giornalista e la convivente DE FILIPPI Maria, seguito dall'auto di scorta con a bordo le guardie giurate RE Aldo e DE PALO Domenico;

e cagionando così il ferimento quantomeno delle seguenti persone:
- BENINCASA Alessandra nata a Napoli il 21.07.1959 (gg. 5)
- BETTI Roberto nato a Roma il 09.09.1932 (gg. 20)
- BONAFEDE Silvana nata a Palermo il 05.12.1965 (gg. 7)
- CIADULLO Massimo nato a Roma il 23.04.1944 (gg. 3)
- CICCHIO Franco nato a Roma il 22.09.1950 (due punti sutura)
- COSTANZO Maurizio nato a Roma il 28.08.1938
- CRIPPA Maria Teresa nata a Genova il 18.11.1987 (gg. 30)
- DE PALO Domenico nato a Roma il 05.08.1957 (gg. 5)
- DJUARIAN nata in Indonesia il 04.03.1952 (gg. 2)
- FRANCIOSA Massimo nato a Roma il 23.07.1924 (gg. 10)
- GAETANI DELL'AQUILA D'ARAGONA Maria Carolina nata a Napoli il 09.02.1955 (gg. 7)
- GAMBETTA Claudia nata a Roma il 03.06.1972 (gg. 5)
- GRANIERI Serenella nata a Roma il 07.12.1941 (gg. 8)
- MIRANDA Maurizio nato a Roma il 29.12.1952 (gg. 7)
- MONACO Carmela nata a Cerignola (FG) il 25.07.1949 (gg. 8)
- PIETROS Vette Micael nato a Elaberio (Etiopia) nel 1929 (gg. 7)
- POLICICCHIO Franco nato a Roma il 22.09.1950 (gg. 7)
- RE Aldo nato a Roma il 03.12.1955 (gg. 20)
- ROBERTI Anna Maria nata ad Incis il 01.03.1945 (gg. 8)
- ROZZARI Francesca nata a Campoverde il 10.05.1967 (gg. 15)
- SANTANTONI Elena nata a Orvieto il 13.06.1913 (gg. 30)
- SIROLLI Maria Antonietta nata a Chieti il 10.06.1926 (gg. 7)
- SOLIDEA Luciana BELLONI nata a Permobilli (PG) il 07.03.1925 (gg. 7)
- SPIGAFERRI Carlo nato a Roma il 27.01.1956 (gg. 5)

ferimento seguito all'esplosione, oltre ai danni materiali indicati al capo seguente.
In Roma il 14 maggio 1993, verso le ore 21,45.

B) delitto di devastazione previsto e punito dagli artt. 419 co. 1, 110, 112 nr. 1, c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perché, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, ed in numero superiore a cinque, con la condotta descritta al capo precedente e per le finalità ivi menzionate, commettevano fatti di devastazione del contesto urbanistico adiacente la via Ruggero Fauro.
A seguito dell'esplosione, infatti, venivano gravemente danneggiati oltre le strade e le infrastrutture urbanistiche, numerosi edifici tra i quali:

- CLINICA QUISISANA sita in Roma, Via G. Porro nr. 5
- ISTITUTO ANCELLE DI MARIA IMMACOLATA sito in Roma, Via Castellini 29
- SCUOLA ELEMENTARE STATALE "S. PIO X" sita in Roma, Via Boccioni nr. 14
- SCUOLA MATERNA COMUNALE sita in Roma, Via Fauro nr. 41
- I.N.P.S. sito in Roma, Via G. Borsi nr. 11
- ALTRA CAUSAE.A. Rete Elettrica Pubblica e Privata sede in Roma, Piazzale Ostiense nr. 2
(per la zona interessata dall'esplosione dell'auto-bomba)
- VIA R. FAURO numeri civici 18 - 25 - 27 - 37 - 38 - 46 - 54 - 62 - 62/a - 66 - 76 - 94
- VIA A. CARONCINI numeri civici 4 - 6 - 19 - 23 - 27 - 29 - 35 - 53
- VIA U. BOCCIONI numeri civici 3 - 5
- VIALE PARIOLI numeri civici 62 - 112 -120 - 124
- VIA A. CASELLA numeri civici 13

Tempo e luogo come al capo A);.

C) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 Legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo A e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere i delitti di strage e devastazione (capi A e B), detenevano, allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico, ove era anche concorso di persone e di notte in luogo abitato, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato l'ordigno micidiale fatto esplodere in via Ruggero Fauro il 14 maggio 1993 alle ore 21.45.

D) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 624, 625 nr. 5 e nr. 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate nei ruoli e con le finalità indicate al capo A, per eseguire il delitto di strage in tale capo descritto, al fine di trarne profitto, si impossessavano dell'autovettura FIAT Uno 60 tg. Roma 5F5756 di proprietà della s.r.l. I.S.A.F., sottraendola alla detentrice CORBANI Linda che l'aveva parcheggiata sulla pubblica via.
In Roma, nella notte tra l'11 e il 12 maggio 1993.

Firenze, 27 maggio 1993

1-BAGARELLA Leoluca Biagio, 2-BARRANCA Giuseppe, 3-BENIGNO Salvatore, 4-BRUSCA Giovanni, 5-CALABRO' Gioacchino, 6-CANNELLA Cristofaro 7-CARRA Pietro, (8 - DI NATALE Emanuele Già Giudicato), 9-FERRO Giuseppe, 10-FERRO Vincenzo, (11-FRABETTI Aldo già giudicato), 12-GIACALONE Luigi, 13-GIULIANO Francesco, (14-GRAVIANO Benedetto già giudicato), 15-GRAVIANO Filippo, (16-GRAVIANO Giuseppe posizione stralciata in udienza), 17-GRIGOLI Salvatore, 18-LO NIGRO Cosimo, 19-MANGANO Antonino, 20-MESSANA Antonino, 21-MESSINA DENARO Matteo, 22-PIZZO Giorgio, 23-PROVENZANO Bernardo, (24-RIINA Salvatore posiz. stralciata in udienza), 25-SCARANO Antonio, 26-SPATUZZA Gaspare, 27-TUTINO Vittorio,

E) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perché, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)- concretizzatasi negli attentati commessi in: Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro.(28.7.1993), e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori,
agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi::

- **(RIINA Salvatore posiz.stralciata in udienza)**, **PROVENZANO Bernardo**, **BRUSCA Giovanni**, **BAGARELLA Leoluca Biagio**, **FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

-**(GRAVIANO Giuseppe posiz. stralciata in udienza)**, **GRAVIANO Filippo** e (**GRAVIANO Benedetto già giudicato)**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo**, **CALABRO'Gioacchino**, **CANNELLA Cristofaro**, **GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio**, **LO NIGRO Cosimo**, **BARRANCA Giuseppe**, **CARRA Pietro**, **SCARANO Antonio**,(**FRABETTI Aldo**, **DI NATALE Emanuele già giudicati)**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato.
E ciò facevano, tutti, tra l'altro, assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.
Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di via dei Georgofili, tra gli altri, **LO NIGRO**.

- **BENIGNO Salvatore**, **SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco**, **FERRO Vincenzo**, **GRIGOLI Salvatore**, **TUTINO Vittorio**, **MESSANA Antonino,** attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.
Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di via dei Georgofili, tra gli altri, **SPATUZZA** e **GIULIANO**.
E così **MESSANA** in particolare fungendo da riferimento logistico e da punto di contatto dei correi, mediante la propria abitazione, l'attiguo garage e la propria utenza telefonica siti in via Sotto l'Organo di Galciana di Prato ed ancora mediante la messa a disposizione di mezzi di locomozione di cui aveva la disponibilità.
Tutti costoro, in Firenze il 27.05.1993, al fine di uccidere, compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.

Ed in particolare
- avendo individuato come obiettivo da colpire il centro storico-abitato della città di Firenze ed in tale contesto specificamente la Galleria degli Uffizi - l'uno e l'altra alti ed irripetibili simboli del patrimonio artistico nazionale-; ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia ed in materia di regime carcerario e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti;
facevano esplodere in via dei Georgofili un ingente quantitativo di esplosivo costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina opportunamente collocato all'interno del furgone FIAT Fiorino di cui al capo H, cagionando così la morte di:
NENCIONI Fabrizio nato a San Casciano Val di Pesa l'11.11.1954, residente in Firenze, via dei Georgofili nr. 4; FIUME Angela, coniugata NENCIONI, nata a Napoli il 19.10.1957; NENCIONI Nadia nata a Fiesole il 4.11.1984; NENCIONI Caterina nata a Fiesole il 12.11.1992; CAPOLICCHIO Dario, nato a Palermo il 29.09.1971;

e cagionando inoltre il ferimento di:
- CHELLI Francesca nata a La Spezia il 4.4.1971 (giorni 15); MOSCA Daniele nato a Olten (Svizzera) il 26.4.1958 (giorni 7); BUCCHERI Rossella nata a Firenze il 30.5.1978 (giorni 7); VITALIANO Roberto nato a Fiesole il 12.8.1954 (giorni 3); CASANOVA Danilo nato a Ravascletto (UD) il 16.8.1948 (giorni 3); LEO Maria Rosaria nata a Gragnano (NA) il 18.8.1974 (giorni 3); LEO Nicoletta nata a Salerno il 22.2.1979 (giorni 6); TORTI Giorgia nata a Scansano (GR) il 25.3.1942 (giorni 7); PAGLIAI Eleonora nata Firenze il 9.4.1971 (giorni 10); BERTOCCHI Anna nata a Migliarino di Ferrara il 25.8.1937 (giorni 4); ROCCO Vincenzo nato a San Canzian d'Isonzo (GO) il 28.2.1957 (giorni 7); BINI Bruno nato a Brescia l'8.9.1944; CAPRARO Amalia nata a Barbarano Vicentino (VI) l'8.5.1947 (giorni 10); CECCUCCI Daniela nata a Bastia (PG) il 2.11.1953

(giorni 7); CORVI Ida nata a Teglio (SO) il 14.3.1912 (giorni 10); DEL FRATE Lorenzo nato a Grosseto il 20.11.1948 (giorni 10); DONATI Dino nato a Poppi (AR) il 2.3.1932 (giorni 4); FARAONE MENNELLA Jasmin nata a Torre del Greco (NA) il 25.2.1974 (giorni 20); FRAGASSO Federico nato a Fiesole il 27.4.1981 (giorni 5); GALVANI Alberto nato a Senigallia (AN) il 26.2.1927 (ricoverato il 27.5 e dimesso il 12.6.1993); LIPPI Daniela nata a Imola (BO) il 18.4.1968 (giorni 20); LOMBARDI Paolo nato a Pesaro il 4.9.1948 (giorni 3); MARAVALLE Marina nata a Pineto (TE) il 6.7.1963 (giorni 7); MINIATI Giovanni nato a Firenze l'8.7.1970 (giorni 10); PEDANI Paola nata a Pisa il 17.9.1925 (fattasi medicare il 27.5.1993); PICCINI Enrico nato a Firenze il 9.12.1963 (giorni 2); RICOVERI Walter nato a La Spezia il 10.5.1946 (giorni 3); SAMOGGIA Giovanna nata a Firenze il 3.9.1910 (giorni 5); SEIBEL Maria cittadina tedesca, nata il 29.11.1949 (giorni 7); SEIBEL Nadine, cittadina tedesca, nata il 16.3.1980 (giorni 10); SICILIANO Umberto nato a San Lucido (CS) il 22.12.1935 (giorni 8); SILIANI Paolo nato a Firenze il 29.6.1960 (giorni 5); STEFANINI Andrea nato a Firenze il 17.9.1972 (giorni 15); STEFANINI Nicola, nato a Bomarzo (VT) il 18.3.1939 (giorni 7); TONEL Franck nato a Cahors (F) il 20.4.1968 (giorni 7); TONIETTI Alessandro nato a Seravezza (LU) il 9.12.1970 (giorni 7); TRAVAGLI Alessandro nato a Firenze il 3.3.1950 (giorni 5); TRISCIUOGLIO Olga nata a La Spezia il 31.3.1915 (giorni 10);

seguiti all'esplosione e quindi al crollo della Torre del Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili e degli adiacenti edifici monumentali e storici alcuni dei quali - la Galleria degli Uffizi, Palazzo Vecchio, la Chiesa di Santo Stefano e Cecilia a Ponte Vecchio, il Museo di Storia della Scienza e della Tecnica - venivano gravemente danneggiati unitamente alle opere ivi custodite.

In Firenze verso le ore 01,00 del 27 maggio 1993.

F) delitto di devastazione previsto e punito dagli artt. 419 co. 1, 110, 112 nr. 1, c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, ed in numero superiore a cinque, con la condotta descritta al capo precedente e per le finalità ivi menzionate, commettevano fatti di devastazione del patrimonio artistico dello Stato.
A seguito dell'esplosione, infatti, oltre al grave danneggiamento di edifici del centro storico e delle strade comprese nelle vicinanze di Via dei Georgofili e di Via Lambertesca:
<u>risultavano totalmente distrutti</u> la Torre del Pulci sede dell'Accademia dei Georgofili e gravemente danneggiati la Galleria degli Uffizi, Palazzo Vecchio, la Chiesa di Santo Stefano e Cecilia al Ponte Vecchio, il Museo di Storia della Scienza e della Tecnica;
<u>venivano perdute le seguenti opere:</u>
presso la Galleria degli Uffizi: Gherardo delle Notti - "Adorazione dei pastori"; Manfredi - "Giocatori di carte"; Manfredi - "Concerto";

presso l'Accademia dei Georgofili: Bimbi - "Aquila"; Scacciati - "Avvoltoi, gufi e beccaccia"; Grant (stampa raff.) - "Scena di caccia"; Landseer (stampa raff.) - "Grande cervo in una palude";

<u>venivano gravemente danneggiate le seguenti opere</u>:

presso la Galleria degli Uffizi: Van Der Weyden - "Deposizione nel Sepolcro"; Sebastiano Del Piombo - "Morte di Adone"; Cristofano dell'Altissimo - "Ritratto di Giovanni della Casa"; Gregorio Pagani - "Priamo e Tisbe"; Rubens - "Enrico IV alla battaglia d'Ivry"; Rubens - "Ritratto di Filippo IV di Spagna"; C. Lorrain - "Porto con Villa Medici"; Bernini - "Testa di angiolo"; Gherardo Delle Notti - "Adorazione del Bambino"; Gherardo Delle Notti - "La buona ventura"; Gherardo Delle Notti - "Cena con suonatori di liuto"; Manfredi - "Tributo a Cesare"; Manfredi - "Disputa con i Dottori"; F. Rustici - "Morte di Lucrezia"; A. Gentileschi - "Giuditta e Olofene"; A. Gentileschi - "Santa Caterina"; G. Reni - "David con la testa di Golia"; B. Strozzi - "Parabola del convitato a nozze"; Empoli - "Natura Morta"; Empoli - "Natura Morta"; R. Manetti - "Massinissa e Sofonisba"; G.B. Spinelli - "David festeggiato dalle fanciulle"; G.B. Spinelli - "David placa l'ira di Saul"; N. Reiner - "Scena di gioco"; scuola caravaggesca - "Incredulità di San Tommaso"; Valentin - "Giocatori di dadi"; scuola caravaggesca - "Liberazione di S. Pietro"; - "Battaglia di Radicofani"; M. Caffi - "Fiori"; M. Caffi - "Fiori"; Gherardo Delle Notti - "Cena con sponsali";

presso l'Accademia dei Georgofili: Bimbi - "Pellicano"; "Fiori" (nr. 2 - inv. castello 576 e 578);

<u>venivano variamente danneggiate le seguenti opere</u>:

presso la Galleria degli Uffizi: Bronzino - "Ritratto di donna"; Van Douven - "Glorificazione degli Elettori Palatini"; scuola A. Gaddi - "Trittico: Madonna e Santi"; Maso da San Friano - "La caduta di Icaro"; Giovanni da San Giovanni - "Madonna col Bambino e San Francesco"; R. Van Der Weyden - "Deposizione"; Pontormo -

"Madonna col Bambino"; Garofalo - "Madonna e Santi"; Vasari - "Ritratto del Duca Alessandro"; Raffaellino Del Garbo - "Madonna col Bambino"; Puccinelli - "Madonna col Bambino"; A. Micheli - "Santa Caterina"; scuola caravaggesca - "Doppio ritratto"; ignoto - "Bambino giacente"; ignoto - "San Giovanni Evangelista"; scuola romana - "Ritratto di Porzia De' Rossi"; Fra' Bartolomeo - "Porzia"; Velasquez - "Dama a cavallo"; scuola del Pollaiolo - "La Giustizia"; Tiziano - "Ultima cena"; scuola sec. XV - "Vergine col Bambino"; A. Cecchi - "Autoritratto"; V. Campanello - "Autoritratto"; C. Baba - "Autoritratto"; M. De Matchva - "Autoritratto"; Farulli - "Autoritratto";

presso l'Istituto e Museo della Storia e della Scienza: "Vaso cilindrico dell'Accademia del Cimento", sec. XVII, alt. cm. 27, diam. cm. 9, vetro (catal. IX,66), incrinato il piatto del vaso - danno non sanabile - indebolimento dell'oggetto irreparabile; "Vassoio", sec. XVII, vetro, diam. cm. 46 circa (catal. IX,85), incrinato - irreparabile; "Telescopio riflettore", legno, di Leto Guidi, sec. XVIII (catal. XI.1), graffi sulla superficie del tubo - restaurabile; "Telescopio riflettore", legno, sec. XVII (catal. XI.2), graffi sulla superficie del tubo - restaurabile; "Sfera armillone Santucci", sec. XVI (catal. VII.30), armilla rotta - distacco della calotta polare - indebolimento struttura - danno sanabile con difficoltà;

<u>risultavano danneggiate le seguenti sculture</u>:
presso la Galleria degli Uffizi: arte ellenistica - "Niobide"; arte romana - "Testa di giovanetto"; copia di epoca romana del "Discobolo di Mirone"
Tempo e luogo come al capo E).
G) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo E) e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere i delitti di strage e devastazione (capi E e F), detenevano, allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone e di notte in luogo abitato, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato l'ordigno micidiale fatto esplodere in Via dei Georgofili di Firenze il 27 maggio 1993 alle ore 01,04.

H) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, nei ruoli e con le finalità indicate al capo E), per eseguire il delitto di strage in tale capo descritto, al fine di trarne profitto, si impossessavano del furgone FIAT Fiorino tg. FI H90593 di proprietà di PARRONCHI Andrea, sottraendolo al detentore ROSSI Alvaro che lo aveva parcheggiato sulla pubblica via.
In Firenze il 26 maggio 1993

<u>Milano, 27-28 luglio 1993:</u>

1-BAGARELLA Leoluca Biagio, 2-BARRANCA Giuseppe, 3-BENIGNO Salvatore, 4-BRUSCA Giovanni,5-CALABRO' Gioacchino, 6-CANNELLA Cristofaro, 7-CARRA Pietro, (8 - DI NATALE Emanuele già giudicato), 9-FERRO Giuseppe, 10-FERRO Vincenzo, (11-FRABETTI Aldo già giudicato), 12-GIACALONE Luigi, 13-GIULIANO Francesco, (14-GRAVIANO Benedetto già giudicato), 15-GRAVIANO Filippo, (16-GRAVIANO Giuseppe posiz. stralciata in udienza), 17-GRIGOLI Salvatore, 18-LO NIGRO Cosimo, 19-MANGANO Antonino, 20-MESSINA DENARO Matteo, 21-PIZZO Giorgio, 22-PROVENZANO Bernardo, (23-RIINA Salvatore posiz.stralciata in udiena), 24-SCARANO Antonio, 25-SPATUZZA Gaspare, 26-TUTINO Vittorio,

I) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perchè, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)- concretizzatasi negli attentati commessi in: <u>Roma-via Fauro</u> (14.5.1993), <u>Firenze-via dei Georgofili</u> (27.5.1993), <u>Milano-via Palestro</u> (27.7.1993), <u>Roma-San Giovanni in Laterano</u> e <u>San Giorgio al Velabro</u>.(28.7.1993), e <u>Formello (14.4.1994</u>), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori,
agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi:

- (**RIINA Salvatore posiz. stralciata in udienza**), **PROVENZANO Bernardo**, **BRUSCA Giovanni**, **BAGARELLA Leoluca Biagio**, **FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

-(**GRAVIANO Giuseppe posiz. stralciata in udienza**), **GRAVIANO Filippo** e(**GRAVIANO Benedetto già giudicato)**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

-**MESSINA DENARO Matteo**,**CALABRO'Gioacchino**,**CANNELLA Cristofaro**, **GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio**, **LO NIGRO Cosimo**, **BARRANCA Giuseppe**, **CARRA Pietro**, **SCARANO Antonio**,(**FRABETTI Aldo**, **DI NATALE Emanuele già giudicati)**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato
E ciò facevano, tutti, tra l'altro assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

- **BENIGNO Salvatore**, **SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco**, **FERRO Vincenzo**, **GRIGOLI Salvatore**, **TUTINO Vittorio**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.

Ed in particolare
- avendo individuato come obiettivo da colpire il centro storico-abitato della città di Milano ed in tale contesto specificamente il Padiglione d'Arte Contemporanea ubicato nella via Palestro quale alto ed irripetibile simbolo del patrimonio artistico nazionale -; ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia ed in materia di regime carcerario, e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti,
facevano esplodere nella via Palestro, davanti all'ingresso della "Villa Reale" un ingente quantitativo di esplosivo costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina opportunamente collocato all'interno delle FIAT Uno di cui al capo N), cagionando così la morte dei vigili del fuoco:
- FERRARI Alessandro nato a Gandino (BG) il 09.10.1963
- LA CATENA Carlo nato a Napoli il 14.11.1967
- PASOTTO Sergio nato a Milano il 27.07.1959
- PICERNO Stefano nato a Terni il 12.09.1956
che erano intervenuti sul posto e del cittadino extra comunitario
- DRISS Moussafir nato a Beni Hillal (Marocco) nel 1949
oltre al ferimento, anche con postumi permanenti, quanto meno delle persone sottoindicate, alcune occasionalmente presenti nella via Palestro:

- ABBAMONTE Antonio nato a Milano il 19.11.1959 (prognosi riservata)
- FERRARI Andrea nato a Padova il 02.02.1965 (gg. 15)
- MANDELLI Paolo nato a Rho il 24.05.1966 (prognosi riservata)
- MAIMONE Antonino nato a Messina il 09.01.1966 (prognosi riservata)
- PARTEL Regina anta a San Paolo del Brasile il 09.01.1955 (gg. 8)
- PEZ Diego nato a Milano il 04.05.1959 (gg. 5)
- PRATA Franca nata a Milano il 15.05.1939 (gg. 5)
- SALSANO Massimo nato a Catanzaro il 22.03.1969 (gg. 5)

- SCARONI Marco di anni 31 (gg. 30)
- URBANI Mario Diego nato a Buenos Aires il 12.11.1950
- TIZIANI Giuseppe nato a Roccafranca il 25.07.1949 (gg. 15)
- VIOLI Salvatore nato a Catanzaro il 08.07,1961

In Milano il 27 luglio 1993 alle ore 23.14.

L) delitto di devastazione previsto e punito dagli artt. 419 co. 1, 110, 112 nr. 1, c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perché, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, ed in numero superiore a cinque, con la condotta descritta al capo precedente e per le finalità ivi menzionate, commettevano fatti di devastazione del contesto urbanistico adiacente la via Palestro.
A seguito dell'esplosione, infatti, venivano gravemente danneggiate le strade, le strutture urbanistiche e quantomeno gli immobili di seguito specificati :

- VIA PALESTRO numeri civici 6 - 12 - 20 - 22
- VIALE VITTORIO VENETO numeri civici 4 - 8 - 10 - 12 - 14 - 18 - 20 - 22 - 22/a 24
- PIAZZA CAVOUR numeri civici 5 - 7
- CORSO BUENOS AIRES numero civico 1
- VIA DEL VECCHIO POLITECNICO numero civico 9
- VIA TADINO numero civico 1
- VIA LECCO numero civico 1/a
- VIA TARCHETTI numero civico 2
- VIA MANIN numeri civici 3 - 33 - 35
- VIA DELLA SPIGA numero civico 52
- VIA SENATO numeri civici 2 - 34
- VIA TURATI numeri civici 3 - 34
- PIAZZA DELLA REPUBBLICA numero civico 12

Tempo e luogo di cui sopra.

M) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perché agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo H) e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere i delitti di strage e devastazione (capi H e I), detenevano allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone e di notte in luogo abitato, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato l'ordigno micidiale fatto esplodere nella via Palestro alle ore 23.14 del 27.7.1993.

N) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv. 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, nei ruoli e con le finalità indicate al capo H), per eseguire il delitto di strage in tale capo descritto, al fine di trarne profitto, si impossessavano dell'autovettura FIAT Uno tg. MI 7P2498 sottraendola alla proprietaria ESPOSITO Letizia, mentre si trovava parcheggiata sulla pubblica via.
In Milano il 24 luglio 1993.

<u>Roma, 27-28 luglio 1993:</u>

1-BAGARELLA Leoluca Biagio, 2-BARRANCA Giuseppe, 3-BENIGNO Salvatore, 4-BRUSCA Giovanni, 5 CALABRO' Gioacchino, 6-CANNELLA Cristofaro, 7-CARRA Pietro, 8-DI NATALE Emanuele, 9-FERRO Giuseppe, 10-FERRO Vincenzo, 11-FRABETTI Aldo, 12-GIACALONE Luigi, 13-GIULIANO Francesco, (14-GRAVIANO Benedetto già giudicato), 15-GRAVIANO Filippo,(16-GRAVIANO Giuseppe posiz.stralciata in udienza), 17-GRIGOLI Salvatore, 18-LO NIGRO Cosimo, 19-MANGANO Antonino,(20-MANISCALCO Umberto giudicato separatamente), 21-MESSINA DENARO Matteo, 22-PIZZO Giorgio, 23-PROVENZANO Bernardo, (24-RIINA Salvatore posiz.stralciata in udienza), 25-SCARANO Antonio,(26-SICLARI Pietro giudicato separatamente), 27-SPATUZZA Gaspare, 28-TUTINO Vittorio,

O) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perché, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) - attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)- concretizzatasi negli attentati commessi in: Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro.(28.7.1993), e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori,
agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi::

-(**RIINA Salvatore posizione stralciata in udienza)**, **PROVENZANO Bernardo**, **BRUSCA Giovanni**, **BAGARELLA Leoluca Biagio**, **FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- (**GRAVIANO Giuseppe posiz. stralciata in udienza)**, **GRAVIANO Filippo** e (**GRAVIANO Benedetto già giudicato)**, altresì quali responsabilii, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo**, **CALABRO' Gioacchino**, **CANNELLA Cristofaro**, **GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio**, **LO NIGRO Cosimo**, **BARRANCA Giuseppe**, **CARRA Pietro**, **SCARANO Antonio**, **FRABETTI Aldo**, **DI NATALE Emanuele**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato
E ciò facevano, tutti, tra l'altro assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.
Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quelle di Roma del 27/28.7.1993, tra gli altri, **LO NIGRO**.

- **BENIGNO Salvatore**, **SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco**, **FERRO Vincenzo**, **GRIGOLI Salvatore**, **TUTINO Vittorio**, (**MANISCALCO Umberto, SICLARI Pietro giudicati separatamente),** attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.
Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quelle di Roma del 27/28.7.1993, tra gli altri, **SPATUZZA** e **GIULIANO**.

E così **SICLARI Pietro** e **MANISCALCO Umberto**, cooperando all'approntamento delle due vetture utilizzate come "autobombe" e anche disperdendo (SICLARI Pietro) le cose che, trovandosi originariamente a bordo dei due automezzi, potevano consentire la individuazione dei mezzi stessi e quindi la più agevole ricostruzione di una parte delle attività esecutive dei due fatti di strage;

Ed in particolare
- avendo individuato come obiettivo da colpire il centro storico-abitato della città di Roma, ed in tale contesto specificamente la Basilica di San Giovanni in Laterano e la Chiesa di San Giorgio al Velabro - edifici massimamente rappresentativi della cristianità e della Chiesa Cattolica nonché alti ed irripetibili simboli del patrimonio artistico mondiale- ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei

collaboratori di Giustizia ed in materia di regime carcerario, e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti,

facevano esplodere nel piazzale della Basilica di San Giovanni in Laterano nell'angolo tra il Palazzo del Vicariato e il Loggione e nel porticato antistante la Chiesa di San Giorgio al Velabro un ingente quantitativo di esplosivo costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina opportunamente collocato all'interno delle FIAT Uno di cui al capo R), cagionando così il ferimento, anche con danni permanenti, quanto meno delle persone sottoindicate - occasionalmente presenti nel piazzale antistante la Chiesa di San Giovanni in Laterano ovvero che si trovavano all'interno dei fabbricati attigui alla Chiesa di San Giorgio al Velabro-:

- BASTIANELLI Daniele nato a Roma il 09.09.1979 (gg . 5)
- BASTIANELLI Emanuele nato a Roma il 25.04.1955 (gg. 7)
- BASTIANELLI Ezio nato a Montefalco (PG) il 25.11.1953 (gg. 20)
- CARPENELLI Angelo nato a Marciano (PG) il 05.10.1955 (gg. 3)
- CICCARONI Francesca nata a Roma il 24.12.1943 (gg. 7)
- CIRAVOLO Grazia nata a Partinico (PA) il 24.03.1955 (gg. 7)
- COLOMBO Cecilia nata a Milano il 02.09.1961 (gg. 5)
- CUCINOTTA Fabrizio nato a Roma il 03.12.1971 (gg. 3)
- D'ANGELO Maria Laura nata a Roma il 06.02.1965 (gg. 5)
- GRAUSE Lamberto nato in Belgio il 20.01.1930 (gg. 5)
- LOMBARDO Marcello nato a Roma il 07.12.1955 (gg. 15)
- LOSITO Michele nato a Roma il 07.05.1956 (gg. 7)
- MAZZITELLI Maria Domenica nata a Tropea il 24.10.1976 (gg. 4)
- MELLINI Corrado nato a Roma il 01.09.1969 (gg. 7)
- PIACENTINI Marinella nata a Roma il 31.01.1951 (gg. 3)
- PURNUKO SUBIYANTO Laurentius nato in Indonesia il 23.07.1961 (gg. 30)
- REMMERSWAAL James nato in Olanda il 01.09.1938 (gg. 5)
- RUFINI Patrizia nata a Roma il 18.01.1961 (gg. 5)
- RUGGERI Gianfranco nato a Roma il 02.07.1958 (gg. 7)
- TAGLIAFERRI Angelo nato a Magliano Sabina (RI) il 25.01.1953 (lesioni a carattere permanente)
- TORRONI Domenica nata a Roma il 23.12.1973 (gg. 1)
- VERNILE Mario nato a Castrocielo (FR) il 22.08.1955 (gg. 10)

ferimento seguito all'esplosione e quindi al crollo di alcune strutture portanti degli edifici su indicati e degli adiacenti edifici monumentali e storici alcuni dei quali venivano gravemente danneggiati unitamente alle opere ivi custodite.

In Roma il 28 luglio 1993 alle ore 00.03 e alle ore 00.08.

P) delitto di devastazione previsto e punito dagli artt. 419 co. 1, 110, 112 nr. 1, c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perché, in concorso tra loro e con altre persone allo stato non identificate, ed in numero superiore a cinque, con la condotta descritta al capo precedente e per le finalità ivi menzionate, commettevano fatti di devastazione del contesto urbanistico adiacente la Basilica di San Giovanni in Laterano e della Chiesa di San Giorgio al Velabro nonché del patrimonio artistico dello Stato Italiano e del Vaticano.
A seguito dell'esplosione, infatti, oltre al grave danneggiamento di edifici di culto della Chiesa Cattolica e del centro storico e delle strade comprese nelle vicinanze di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro,

risultavano danneggiati :

- RESIDENCE "PALAZZO AL VELABRO" - Via del Velabro nr. 16 proprietà SOCIETA' IMMOBILIARE ACQUAMARINA s.r.l.
- MONASTERO DI S. ANASTASIA - Via dei Cerchi nr. 87
- VIA DEL VELABRO numeri civici 4 - 4/a - 5 - 5/a - 5/b - 6 - 19
- PIAZZA SAN GIOVANNI IN LATERANO numeri civici 12 - 36 - 40/a - 42 - 44 - 46 48 - 50 - 56 - 60 - 62 - 64
- VIA SAN GIOVANNI IN LATERANO numeri civici 210 - 250 - 276
- VIA MERULANA numeri civici 134 - 137 - 139 - 141
- VIA D. FONTANA numeri civici 16 - 18
- PIAZZA DELLA CONSOLAZIONE numeri civici 29
- VIA LABICANA numeri civici 45
- VIA DEI FIENILI numeri civici 53

- VIA S. TEODORO numeri civici 44 - 64 - 74 - 76 - 88
<u>nonché le opere d'arte custodite all'interno delle due Chiese.</u>
Tempo e luogo come al capo O);.

Q) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo O) e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere i delitti di strage e devastazione (capi O e P), detenevano allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone e di notte in luogo abitato, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale venivano fabbricati gli ordigni micidiali fatti esplodere in San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro alle ore 00.03 e alle ore 00.08 del 28.7.1993.

R) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone allo stato nei cui confronti si procede separatamente od non identificate, nei ruoli e con le finalità indicate al capo O), per eseguire il delitto di strage in tale capo descritto, al fine di trarne profitto si impossessavano, mentre si trovavano parcheggiate sulla pubblica via, delle autovetture
- Fiat Uno tg. ROMA 8A6003 di proprietà di MAZZER Barbara in data 26.7.1993
- Fiat Uno tg. ROMA 9190Y di proprietà di BRUGNETTI Marcello in data 27.7.1993, - Fiat Uno targata ROMA 27265M nel possesso di COCCHIA Stefano nelle ultime ore del 27.7.1993.
In Roma nelle date sopra indicate.

<u>Formello, 14 aprile 1996:</u>

1-BAGARELLA Leoluca Biagio, 2-BARRANCA Giuseppe, 3-BENIGNO Salvatore, 4-BRUSCA Giovanni, 5-CALABRO'Gioacchino, 6-CANNELLA Cristofaro, 7-CARRA Pietro,(8-DI NATALE Emanuele già giudicato), 9-FERRO Giuseppe, 10-FERRO Vincenzo, 11-FRABETTI Aldo, 12-GIACALONE Luigi, 13-GIULIANO Francesco,(14-GRAVIANO Benedetto già giudicato?, 15-GRAVIANO Filippo, (16-GRAVIANO Giuseppe posiz. stralciata in udienza), 17-GRIGOLI Salvatore, 18-LO NIGRO Cosimo, 19-MANGANO Antonino, 20-MESSINA DENARO Matteo, 21-PIZZO Giorgio, 22-PROVENZANO Bernardo, (23-RIINA Salvatore posiz.stralciata in udienza), (24-ROMEO Pietro giudicato separatamente), 25-SCARANO Antonio, 26-SPATUZZA Gaspare, 27-TUTINO Vittorio,

S) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perché, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) - attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)- concretizzatasi negli attentati commessi in: <u>Roma-via Fauro</u> (14.5.1993), <u>Firenze-via dei Georgofili</u> (27.5.1993), <u>Milano-via Palestro</u> (27.7.1993), <u>Roma-San Giovanni in Laterano</u> e <u>San Giorgio al Velabro</u>.(28.7.1993), e <u>Formello (14.4.1994</u>), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori,
agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi:

-(**RIINA Salvatore posiz. stralciata in udienza**), **PROVENZANO Bernardo**, **BRUSCA Giovanni**, **BAGARELLA Leoluca Biagio**, **FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- (**GRAVIANO Giuseppe posiz.stralciata in udienza**), **GRAVIANO Filippo** e (**GRAVIANO Benedetto già giudicato)**, altresì quali responsabilii, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo,CALABRO' Gioacchino**, **CANNELLA Cristofaro**, **GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio**, **LO NIGRO Cosimo**, **BARRANCA Giuseppe**, **CARRA Pietro**,

SCARANO Antonio, **FRABETTI Aldo**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato
E ciò facevano, tutti, tra l'altro assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

- **BENIGNO Salvatore**, **SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco**, **FERRO Vincenzo**, **GRIGOLI Salvatore**, **TUTINO Vittorio**, **ROMEO Pietro,** attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva (e per **ROMEO** non prima della sua scarcerazione, avvenuta nel febbraio 1994), per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.

Tutti costoro, in Formello, il 14.4.1994, al fine di uccidere, compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.
Ed in particolare
- avendo individuato come obiettivo da colpire il collaboratore di giustizia Salvatore CONTORNO, in ragione della sua posizione, anche emblematica del fenomeno del "pentitismo" e conseguentemente della azione dello Stato nei confronti della criminalità organizzata di stampo mafioso, ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia, e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti -:

collocavano un ingente quantitativo di esplosivo (costituito dalle specie esplodenti EGDN, NG e DNT) occultato nel canale di scolo della via Formellese, all'altezza del Km. 3,800, -via percorsa dal Salvatore CONTORNO in occasione della permanenza nella sua abitazione di Formello-, esplosivo che, casualmente scoperto, esplodeva nel corso dell'intervento degli artificieri dei Carabinieri cagionando ingenti danni materiali alla predetta via Formellese e alle abitazioni e agli immobili circostanti di:
- ALIVERINI Francesco;
- BENEDETTI Giuseppe;
- LEO Luigi;
- TOZZI Domenico;
- ROSSETTI Maurizio;
- ROSSETTI Luciano;
- ROSSETTI Maria.

In Formello, il 14 aprile 1994. E ciò dopo avere, in epoca anteriore e prossima a questa, predisposto un congegno esplosivo, che non deflagrava per mancato funzionamento, che era stato collocato sulla strada abitualmente percorsa da CONTORNO.

Le persone menzionate al capo S), unitamente a SANTAMARIA Giuseppe e SCARANO Massimo:
T) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perché agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo **S**) e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere il delitto di strage ivi descritto, detenevano, allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato l'ordigno micidiale esploso verso le ore 19,30 del 14.4.1994, concorrendo nella detenzione e porto il SANTAMARIA Giuseppe e lo SCARANO Massimo intervenuti per movimentare un quantitativo residuo dell'esplosivo.

Le persone menzionate al capo S):
U) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perché, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate nei ruoli e con le finalità indicate al capo **S**) in funzione della esecuzione del delitto di strage in tale capo descritto nonché per movimentare l'esplosivo di cui al capo **T**),

al fine di trarne profitto, si impossessavano della autovettura FIAT Uno tg. ROMA 92270V di proprietà di BENEDETTI Giuseppe, mentre si trovava parcheggiata sulla pubblica via.
In Roma tra il 5 e il 6 aprile 1994.

Le persone menzionate al capo S) unitamente a (BIZZONI Alfredo giudicato separatamente), SANTAMARIA Giuseppe e SCARANO Massimo:
V) del delitto di cui agli artt. 110, 112 n. 1, 477, 482 c.p., 61 n.2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perché, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con BIZZONI Alfredo, SANTAMARIA Giuseppe e SCARANO Massimo, al fine di occultarne la provenienza dal delitto di furto e con le finalità indicate al capo **S**), dopo essersi procurate le targhe e il libretto di circolazione dell'autovettura targata ROMA 55204V, contraddistinta dal numero di telaio ZFA146000*02057427, intestata a FIORI Patrizia, alteravano il numero di telaio della autovettura indicata al capo **U**), che modificavano da ZFA1246000*07391682, in quello sopra indicato, apponendovi quindi le targhe e munendola dei documenti di circolazione di quella della FIORI.
Accertato in Firenze, e commesso in epoca prossima all'aprile 1994.

(BIZZONI Alfredo v.sopra), SANTAMARIA Giuseppe e SCARANO Massimo:
Z) delitto di cui agli artt. 379 c.p., 7 D.L. 152/91 perché, in concorso tra loro, dopo che GIACALONE Luigi e le altre persone indicate al capo S) avevano commesso il delitto di furto di cui al capo **U**), le aiutavano ad assicurarsene il prodotto, adoperandosi per il trasporto della autovettura a Palermo, procurando l'autocarro e compiendo le altre operazioni funzionali allo scopo; con l'aggravante di avere agito al fine di agevolare l'attività dell'organizzazione "cosa nostra" alla quale GIACALONE e le altre persone appartengono.
In Roma, il 18 aprile 1994 e in epoca anteriore e prossima.

FRABETTI Aldo:
A 1) delitto di cui all'art. 648 c.p., perchè, al fine di procurarsi un profitto, acquistava o comunque riceveva, da persone allo stato ignote, l'autovettura Mercedes tg. ROMA 10767T, provento di furto consumato in Roma il 30.4.1992 ai danni di ANGELUCCI Dante, sulla quale erano state apposte le targhe PD 936134 relative all'autovettura Golf intestata a TATTARA Francesco che era stata radiata dal P.R.A..
Accertato in Roma il 6.4.1995, data di rinvenimento e sequestro dell'autovettura.

Roma-Olimpico:

1-BAGARELLA Leoluca Biagio, 2-BARRANCA Giuseppe, 3-BENIGNO Salvatore, 4-BRUSCA Giovanni, 5-CALABRO' Gioacchino, 6-CANNELLA Cristofaro, 7-CARRA Pietro, 8-FERRO Giuseppe, 9-GIACALONE Luigi, 10-GIULIANO Francesco, (11-GRAVIANO Benedetto già giudicato), 12-GRAVIANO Filippo, (13-GRAVIANO Giuseppe posiz.stralciata in udienza), 14-GRIGOLI Salvatore, 15-LO NIGRO Cosimo, 16-MANGANO Antonino, 17-MESSINA DENARO Matteo, 18-PIZZO Giorgio, 19-PROVENZANO Bernardo, (20-RIINA Salvatore posiz.stralciata in udienza), 21-SCARANO Antonio, 22-SPATUZZA Gaspare, 23-TUTINO Vittorio,

A) - delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perché, in vario concorso tra loro e con altre persone allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)- concretizzatasi negli attentati commessi in Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro.(28.7.1993), in Roma - Stadio Olimpico (tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994) e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori,
agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi:

- (**RIINA Salvatore posiz. stralciata in udienza**), **PROVENZANO Bernardo**, **BRUSCA Giovanni**, **BAGARELLA Leoluca Biagio**, **FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- (**GRAVIANO Giuseppe posiz. stralciata in udienza**), **GRAVIANO Filippo** e (**GRAVIANO Benedetto già giudicato**), altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo**, **CALABRO' Gioacchino, CANNELLA Cristofaro**, **GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio**, **LO NIGRO Cosimo**, **BARRANCA Giuseppe**, **CARRA Pietro e SCARANO Antonio**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato
E ciò facevano, <u>tutti</u>, tra l'altro assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti su di essi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, in tali luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

- **BENIGNO Salvatore**, **SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco**, **FERRO Vincenzo**, **GRIGOLI Salvatore**, **TUTINO Vittorio**,(**ROMEO Pietro già giudicato),** attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ovvero nel corso della fase esecutiva (e per **ROMEO** non prima della sua scarcerazione, avvenuta nel febbraio 1994), per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, <u>ciascuno di essi</u>, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, <u>ciascuno di essi</u> e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.
Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: <u>per quella di Roma - Stadio Olimpico</u>, tra gli altri, **BENIGNO Salvatore, SPATUZZA Gaspare, LO NIGRO Cosimo e GIULIANO Francesco.**.

Tutti costoro, in Roma, in epoca compresa tra la fine del 1993 ed i primi del 1994, al fine di uccidere compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.
<u>Ed in particolare</u>, avendo individuato come obiettivo da colpire l'Arma dei Carabinieri, in ragione della funzione di contrasto assunta nei riguardi dell'associazione mafiosa "cosa nostra", uno dei cui episodi emblematici era stato l'arresto di Salvatore RIINA, ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività della predetta associazione; collocavano una vettura Lancia Thema, nella quale era stato stivato un quantitativo di esplosivo superiore a 120 Kg., nel viale dei Gladiatori di Roma nelle immediate vicinanze dello Stadio Olimpico e di una caserma sede del Comando Nucleo Tribunali dei Carabinieri, ed altresì luogo nel quale, al termine di una manifestazione pubblica sportiva, transitavano veicoli recanti a bordo numerosi carabinieri in servizio di ordine pubblico; non esplodendo la vettura per cause indipendenti dalla volontà degli autori del reato, cause consistite in un difettoso uso del congegno di attivazione della carica.
B) - delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo A) nonché al fine di compiere il delitto di strage ivi descritto, detenevano allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati, e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone, un quantitativo di esplosivo di peso superiorea 120 Kg., che veniva collocato all'interno di una "autobomba" nel luogo indicato al capo S) e nei tempi ivi descritti;

C) - delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone allo stato non identificate nei ruoli e con le finalità indicate al capo A) in funzione della esecuzione del delitto di strage in tale capo descritto nonché per movimentare l'esplosivo di cui al capo B), al fine di trarne profitto, si impossessavano di una autovettura Lancia Thema che sottraevano a persona allo stato non identificata. Luogo e data allo stato non individuati.

=====================

INOLTRE**:**

FERRO VINCENZO, n. Alcamo il 28 Settembre 1963, dom.to presso il Servizio Centrale di Protezione in Roma.

LIBERO

IMPUTATO

unitamente a:

1-BAGARELLA Leoluca Biagio, 2-BARRANCA Giuseppe, 3-BENIGNO Salvatore, 4-BRUSCA Giovanni, 5-CALABRO' Gioacchino, 6-CANNELA Cristofaro, 7-CARRA Pietro, 8-FERRO Giuseppe, 9-GIACALONE LUIGI, 10-GIULIANO Francesco, 11-GRAVIANO Filippo, (12-GRAVIANO Giuseppe, posizione stralciata in udienza), 13-GRIGOLI Salvatore, 14-LO NIGRO Cosimo, 15-MANGANO Antonino, 16-MESSINA DENARO Matteo, 17-PIZZO Giorgio, 18-PROVENZANO Bernardo, (19-RIINA Salvatore, posizione stralciata in udienza), 20-SCARANO Antonio, 21-SPATUZZA Gaspare, 22-TUTINO Vittorio,

A) - delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perchè, in vario concorso tra loro e con altre persone allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv. mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)- concretizzatasi negli attentati commessi in Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro.(28.7.1993), in Roma - Stadio Olimpico (tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994) e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori,
agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi:

- (**RIINA Salvatore posizione stralciata in udienza**), **PROVENZANO Bernardo**, **BRUSCA Giovanni**, **BAGARELLA Leoluca Biagio**, **FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- (**GRAVIANO Giuseppe posiz. stralciata in udienza**), **GRAVIANO Filippo**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo**, **CALABRO' Gioacchino, CANNELLA Cristofaro**, **GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio**, **LO NIGRO Cosimo**, **BARRANCA Giuseppe**, **CARRA Pietro e SCARANO Antonio**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato
E ciò facevano, tutti, tra l'altro assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti su di essi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, in tali luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

- **BENIGNO Salvatore**, **SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco**, **FERRO Vincenzo**, **FRABETTI Aldo**, **GRIGOLI Salvatore**, **TUTINO Vittorio**,(**ROMEO Pietro già giudicato),** attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ovvero nel corso della fase esecutiva (e per **ROMEO** non prima della sua scarcerazione, avvenuta nel febbraio 1994), per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a

“cosa nostra”, di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall’inizio, l’esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.
Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di Roma - Stadio Olimpico, tra gli altri, **BENIGNO Salvatore, SPATUZZA Gaspare, LO NIGRO Cosimo e GIULIANO Francesco.**.

Tutti costoro, in Roma, in epoca compresa tra la fine del 1993 ed i primi del 1994, al fine di uccidere compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.
Ed in particolare, avendo individuato come obiettivo da colpire l’Arma dei Carabinieri, in ragione della funzione di contrasto assunta nei riguardi dell’associazione mafiosa “cosa nostra”, uno dei cui episodi emblematici era stato l’arresto di Salvatore RIINA, ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell’ordine costituzionale e per agevolare l’attività della predetta associazione; collocavano una vettura Lancia Thema, nella quale era stato stivato un quantitativo di esplosivo superiore a 120 Kg., nel viale dei Gladiatori di Roma nelle immediate vicinanze dello Stadio Olimpico e di una caserma sede del Comando Nucleo Tribunali dei Carabinieri, ed altresì luogo nel quale, al termine di una manifestazione pubblica sportiva, transitavano veicoli recanti a bordo numerosi carabinieri in servizio di ordine pubblico; non esplodendo la vettura per cause indipendenti dalla volontà degli autori del reato, cause consistite in un difettoso uso del congegno di attivazione della carica.

B) - delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo A) nonché al fine di compiere il delitto di strage ivi descritto, detenevano allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati, e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone, un quantitativo di esplosivo di peso superiorea 120 Kg., che veniva collocato all’interno di una “autobomba” nel luogo indicato al capo S) e nei tempi ivi descritti;

C) - delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone allo stato non identificate nei ruoli e con le finalità indicate al capo A) in funzione della esecuzione del delitto di strage in tale capo descritto nonché per movimentare l’esplosivo di cui al capo B), al fine di trarne profitto, si impossessavano di una autovettura Lancia Thema che sottraevano a persona allo stato non identificata. Luogo e data allo stato non individuati.

CONCLUSIONI PUBBLICO MINISTERO

1) per BAGARELLA LEOLUCA : Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

2) per BARRANCA GIUSEPPE: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

3) per BENIGNO SALVATORE: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

4) per BRUSCA GIOVANNI: Appl. delle diminuenti di cui agli artt. 4 D.L. 625/79 e 8 D.L. 152/91 da dichiararsi prev. sulle aggr. contestate, cont. Anni 20 di reclusione;

5) per CALABRO' GIOACCHINO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

6) per CANNELLA CRISTOFARO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

7) per CARRA PIETRO: per tutti i reati ascritti, esclusi quelli di cui ai capi A), B), C) e D), formulati con richiesta di rinvio a giudizio 28.3.96, con applicazione delle diminuenti di cui agli artt. 4 D.L. 625/79 e 8 D.L. 152/91 e con att. gen., da dichiararsi prevalenti sulle aggr. contestate e cont.: Anni 14 di reclusione. Assoluzione per tutti gli altri reati ascritti per non aver commesso i fatti (Art. 530/1 C.P.P.);

8) per DI NATALE EMANUELE: per i capi O), P), Q), R), escl. aggr. di cui all'art.1 D.L. 625/79 e art.7 D.L. 152/91, att.gen.prev. sulle aggr.contestate e cont. Anni 11 di reclusione. Assoluzione per tutti gli altri reati per non aver commesso i fatti (Art.530/2C.P.P.). Il P.M. a precisazione delle conclusioni chiede N.D.P. per i fatti di Milano, in quanto già giudicato(Udienza 22.5.98);

9) per FERRO GIUSEPPE: Appl. diminuenti di cui agli artt. 4 D.L. 625/79 e 8 D.L. 152/91 prevalenti sulle aggr.cont. e continuazione: per i capi E) F) G) H) Anni 18 di reclusione. Assoluzione per gli altri reati ascritti per non aver commesso i fatti (Art.530/1 C.P.P.);

10) per FERRO VINCENZO: per i capi E), F), G), H), applicazione delle diminuenti di cui agli artt.4 D.L. 625/79 e 8 D.L. 152/91, att. gen.prev. sulle aggr. contestate e cont.: Anni 16 di reclusione. Assoluzione per tutti gli altri reati ascritti per non aver commesso i fatti (Art. 530/1 C.P.P.);

11) per FRABETTI ALDO : Anni 2 di recl. l.4.000.000 per il reato di cui al capo A1). Assoluzione per tutti gli altri reati per non aver commesso i fatti (Art.530/2 C.P.P.);

12) per GIACALONE LUIGI: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

13) per GIULIANO FRANCESCO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

14) per GRAVIANO FILIPPO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

15) per GRIGOLI SALVATORE: per i reati di cui ai capi I), L), M),N), O), P), Q), R), S), T), U),V), e altresì i reati di cui ai capi A), B) e C) formulati con richiesta di rinvio a giudizio del 21.5.96, appl. delle diminuenti di cui agli artt. 4 D.L. 625/79 e 8 D.L. 152/91, da dichiararsi prev. sulle aggr. contestate e cont.: Anni 18 di reclusione. Assoluzione per tutti gli altri reati ascritti per non aver commesso i fatti (Art. 530/1 C.P.P.) ;

16) per LO NIGRO COSIMO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

17) per MANGANO ANTONINO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

18) per MESSANA ANTONINO: att. gen. e cont.: Anni 26 di reclusione;

19) per MESSINA DENARO MATTEO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3);

20) per PIZZO GIORGIO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

21) per PROVENZANO BERNARDO: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

22) per SANTAMARIA GIUSEPPE: Assoluzione da tutti i reati ascritti, per il delitto di cui al capo T) per non aver commesso il fatto (art.530/1 C.P.P.) e per non aver commesso il fatto (Art.530/2 C.P.P.) per i delitti di cui ai capi V) e Z);

23) per SCARANO ANTONIO: App. delle diminuenti di cui agli artt. 4 D.L. 625/79 e D.L. 152/91 prev. sulle aggr. cont. e continuazione: Anni 18 recl. Per i capi E), F),G),H) assoluzione per non aver commesso i fatti (Art. 530/1 C.P.P.);

24) per SCARANO MASSIMO: Assoluzione da tutti i reati ascritti, per il capo T) per non aver commesso il fatto (Art.530/1 C.P.P.) e per non aver commesso il fatto (art.530/2 C.P.P.) per i delitti di cui ai capi V) e Z);

25) per SPATUZZA GASPARE: Continuazione, pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni 3;

26) per TUTINO VITTORIO: per i reati di cui ai capi S), T), U), V), con la continuazione: Anni 28 di reclusione. Assoluzione per tutti gli altri reati ascritti per non aver commesso i fatti (Art. 530/2 C.P.P.);

CONCLUSIONI DELLE PARTI CIVILI

Avv. STEFANO BETTI di Genova per la P.C. Mandelli Paolo Gian Battista:
Pena di giustizia, risarcimento danni in favore della p.c.: per il danno biologico l.75.750.840, per il danno morale l.270.800.000, con provvisionale provvisoriamente esecutiva di l.102.830.840;

Avv. STEFANO BETTI di Genova per le P.C. Pasotto Angelo, Grossi Liberata in Pasotto e Loris Pasotto:
Pena di giustizia, risarcimento danni in favore delle pp.cc.: per Pasotto Angelo l.3.600.000.000;
per Grossi Liberata in Pasotto l.3.600.000.000;
per Loris Giacomo Pasotto l.1.050.000.000, con provvisionale provvisoriamente esecutiva: per Pasotto Angelo di l.360.000.000; per Grossi Liberata in Pasotto l.360.000.000, per Loris Giacomo Pasotto l.105.000.000;

Avv. STEFANO BETTI di Genova per la P.C. Agnese Rovida:
pena di giustizia, risarcimento danni in favore della p.c. l. 3.600.000.000, con provvisionale provvisoriamente esecutiva di l.360.000.000;

Avv. STEFANO BETTI di Genova per le PP.CC. Dericoloso Rita, La Catena Raffaela, La Catena Concetta, La Catena Anna e La Catena Carmela:
Pena di giustizia, risarcimento danni in favore delle pp.cc.:
Dericoloso Rita la somma di l.3.600.000.000, La Catena Raffaela la somma di l.1.050.000.000, La Catena Concetta la somma di l.1.050.000.000, La Catena Anna la somma di l. 1.050.000.000, La Catena Carmela la somma di l.1.050.000.000, con provvisionale provvisoriamente esecutiva: per Dericoloso Rita l.360.000.000, per La Catena Raffaela l.105.000.000, per La Catena Concetta l.105.000.000, per La Catena Anna l.105.000.000, per la Catena Carmela l.105.000.000;

Avv. CLAUDIO CAPARVI di Perugia per la P.C. Lucia Adami:
Pena di giustizia, risarcimento danni in favore della p.c. di L.1.000.000.0000, con provvisionale immediatamente esecutiva pari a L.100.000.000;

Avv. FOLCO TRABALZA di Terni per le PP.CC. Elisabetta Picerno e Domenico Giuseppe Picerno:
Pena di giustizia, risarcimento danni in favore delle pp.cc. di L. 1.000.000.000, per ciascuna p.c. con provvisionale immediatamente esecutiva pari a L.100.000.000 per ciascuna p.c.;

Avv. ANDREA CAPANNI di Firenze per la P.C. Giovanna Nutini in Marasco:
Pena di giustizia, risarcimento danni in favore della p.c., da liquidarsi in separato giudizio, assegnando una provvisionale immediatamente esecutiva di L.200.000.000;

Avv. ATTILIO MAUCERI di Firenze per la P.C. PROVINCIA DI FIRENZE:
Pena di giustizia, risarcimento di tutti i danni extrapatrimoniali subiti dalla p.c. Provincia di Firenze;

Avv. ALESSANDRO LISINI di Firenze per le PP.CC. Alfredo Giusti e Lia Giusti:
Pena di giustizia, risarcimento danni in favore delle pp:cc. da liquidarsi in separata sede con provvisionale immediatamente esecutiva di L.150.000.000.;

Avv. PATRIZIA PINNA e Avv. GABRIELLA ONANO di Firenze Avvocatura dello Stato per la P.C. il Ministero dei Lavori Pubblici:
Pena di giustizia, risarcimento danni di L.10.051.142.880.

Avv. PATRIZIA PINNA e Avv. GABRIELLA ONANO di Firenze per la P.C. Presidenza del Consiglio dei Ministri:
Pena di giustizia, risarcimento danni di L.100.000.000.000.;

Avv. PATRIZIA PINNA e Avv. GABRIELLA ONANO di Firenze per la P.C. Ministero dei Beni Culturali e Ambientali:
Pena di giustizia, risarcimento danni di L.100.000.000.000.;

Avv. PATRIZIA PINNA e Avv. GABRIELLA ONANO di Firenze per la P.C. Ministero della Difesa:
Pena di giustizia, risarcimento danni di l. 50.000.000.000.;

Avv. PATRIZIA PINNA e Avv. GABRIELLA ONANO di Firenze per la P.C. Regione Lazio:

Pena di giustizia , risarcimento danni di l.30.000.000.000.;

Avv. PATRIZIA PINNA e Avv. GABRIELLA ONANO di Firenze per la P.C. Ministero degli Interni:
Pena di giustizia, risarcimento danni di l.100.000.000.000.;

Avv. PATRIZIA PINNA e Avv. GABRIELLA ONANO di Firenze per la P.C. Ministero della Pubblica Istruzione:
Pena di giustizia, risarcimento danni di l.30.000.000.000.;

Avv. PATRIZIA PINNA e Avv. GABRIELLA ONANO di Firenze per la P.C. Accademia dei Georgofili:
Pena di giustizia, risarcimento danni di l.10.000.000.000.;

Avv. ROBERTO RUGGIERO di Roma per la P.C. Maurizio Costanzo:
Pena di giustizia, risarcimento danni di l.1.000.000.000. di cui l.500.000.000. come provvisionale;

Avv. ROBERTO RUGGIERO di Roma per la P.C. De Palo Domenico:
Pena di giustizia, risarcimento danni di l.1.000.000.000. di cui l.500.000.000. come provvisionale;

Avv. NICOLA SABATO di Roma c/o Avvocatura Comune di Roma per la P.C. Comune di Roma:
pena di giustizia, risarcimento danni da liquidarsi in separata sede e una somma da liquidarsi a titolo di provvisionale immediatamente esecutiva per i danni materiali già accertati e quantificati:
danni all'autoparco comunale per l.38.517.981, danni ad edifici di proprietà comunale per l.2.285.229.164, danni al patrimonio artistico comunale per l. 1.363.000.000, danni agli Uffici comunali per l.329.443.248;

Avv. ANTONINO FILASTO' di Firenze per le PP.CC.:
Paolo Lombardi, pena di giustizia risarcimento danni di l.200.000.000;
Daniela Ceccucci, pena di giustizia , risarcimento danni di l.300.000.000.;
Daniela Ceccucci in nome e per conto del figlio minore Federico Fragrasso, pena di giustizia e risarcimento danni di l.300.000.000.;
Marina Maravalle, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Eleonora Pagliai, pena di giustizia, risarcimento danni di l.300.000.000;
Francesca Chelli, pena di giustizia, risarcimento danni di l.700.000.000;
Umberto Siciliano, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Guerrino Capolicchio, pena di giustizia, risarcimento danni di l.1.000.000.000;
Liliana Raimondi, pena di giustizia, risarcimento danni di l.1.000.000.000;
Liimatainen Liisa Karina, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Paolo Bolognesi, Presidente dell'Unione Familiari Vittime delle Stragi, pena di giustizia, risaricmento danni di l.500.000.000;

Avv. LUCA SALDARELLI di Firenze per la P.C. Regione Lombardia:
Pena di giustizia, risarcimento danni da liquidarsi in separata sede; condanna degli imputati al pagamento di una provvisionale di l.3.000.000.000;

Avv. GIOVANNI MARCONI di Venturina (Livorno) per la P.C. Chabki Jamila procuratrice speciale dei Sigg.ri Chebki Abdelmalek, Chebki Zhara, Chebki M'Bamed, Chebki Mohamed, Chebki Mostapha, Chebki Malika, Chebki Hafida, Chebki Fouzia:
pena di giustizia, risarcimento danni di l. 500.000.000. per ciascuno, con una provvisionale immediatamente esecutiva di l.2.000.000.000.;

Avv. DANILO AMMANNATO di Firenze per le PP.CC. :
Mosca Daniela, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Torti Giorgia, pena di giustizia, risarcimento danni di l.400.000.000;
Bertocchi Anna, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Donati Dino, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Faraone Mennella Jasmin, pena di giustizia, risarcimento danni di l.600.000.000;
Ricoveri Walter, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Siliani Paolo, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Stefanini Andrea, pena di giustizia, risarcimento danni di l.300.000.000;
Stefanini Nicola, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Gabrielli Daniele, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
De Giosa Pietro, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;

Rauggi Rosina, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Travagli Alessandro, pena di giustizia, risarcimento danni di l.200.000.000;
Condominio via Lambertesca n.10, pena di giustizia, risarcimento danni di l.255.000.000;

Avv. DANILO AMMANNATO di Firenze, per le PP.CC.:
Nencioni Alfredo, pena di giustizia, risarcimento danni di l.800.000.000;
Vignozzi Lucia, pena di giustizia, risarcimento danni di l.800.000.000;
Nencioni Patrizia, pena di giustizia, risarcimento danni di l.400.000.000;
Vignozzi Mario, pena di giustizia, risarcimento danni di l.100.000.000;
Cavallini Alberto, pena di giustizia, risarcimento danni di l.100.000.000;
De Riccia Luisa, pena di giustizia, risarcimento danni di l.800.000.000;
Fiume Teresa Consiglia, pena di giustizia, risarcimento danni di l.400.000.000;
Fiume Anna, pena di giustizia, risarcimento danni di l.400.000.000;
Fiume Maria, pena di giustizia, risarcimento danni di l.400.000.000;
Fiume Antonietta Maria, pena di giustizia., risarcimento danni di l.400.000.000;
Fiume Antonio, pena di giustizia, risarcimento danni di l.400.000.000;
Fiume Guiseppina, pena di giustiza, risarcimento danni di l.400.000.000;

Avv. DANILO AMMANNATO di Firenze per la P.C. Regione Toscana:
pena di giustizia, risarcimento danni di l.10.000.000.000;

Avv. DANILO AMMANNATO di Firenze per la P.C. Comune di Firenze:
pena di giustizia, risarcimento danni patrimoniali e morali di l.14.364.407.000, per i danni patrimoniali la somma di l.4.364.407.000, per i danni non patrimoniali la somma di l.50.000.000.000;

Avv. DANILO AMMANNATO di Firenze per la P.C. Comune di Milano:
pena di giustizia, risarcimento danni patrimoniali e morali la somma di l. 13.059.472.000, per i danni patrimoniali la somma di l.3.059.472.000, per i danni non patrimoniali la somma di l.50.000.000.000;

Aavv. DANILO AMMANNATO di Firenze e Avv. ANTONINO FILASTO' di Firenze per la P.C. Unione Familiari Vittime per Stragi:
pena di giustizia, risarcimento danni di l.500.000.000;

CONCLUSIONI DIFENSORI

Avv. ALESSANDRO FALCIANI quale sostituto processuale dell'Avv.CIVITA DI RUSSO di Roma e Avv. MARIA GENTILI di Roma per DI NATALE EMANUELE: Att. gen. prev. e diminuente ex.art.8 D.L. 152/91 minimo pena;

Avv. LUIGI LI GOTTI di Roma per BRUSCA GIOVANNI: applicazione art.116 c.p.v. C.P. per i fatti di Firenze e di Roma (27.28 luglio 93) att.gen. per tutti i fatti addebitati, nonché diminuente per la collaborazione di cui all'art.8 D.L. 152/91 e art.4 D.L. 625/79; chiede inoltre ritenersi la seconda ipotesi del I comma dell'art 8 citato.

Avv. MASSIMO BATACCHI di Firenze per SCARANO ANTONIO: Att. gen. e diminuenti di cui all'art.8 D.L. 152/91 e art. 4 D.L. 625/79, assoluzione per i fatti di Firenze e Milano per non aver commesso il fatto , in ipotesi ex. II comma art. 530 C.P.P.;

Avv. SARA GENNAI di Firenze per FERRO VINCENZO: Assoluzione per non aver commesso il fatto o perché il fatto non costituisce reato, in ipotesi att. gen. diminuenti ex art. 4 D.L. 625/79 e art. 8 D.L. 152/91 ;

Avv. ALESSANDRO TRAVERSI di Firenze per FERRO VINCENZO: Assoluzione da tutti i reati ascritti per non aver commesso il fatto o perchè il fatto non costituisce reato;

Avv. MASSIMO BATACCHI di Firenze per GRIGOLI SALVATORE: Assoluzione per gli attentati di via Fauro, di via De' Georgofili, di Milano, della Chiesa di Roma, per gli altri reati att. gen. e diminuenti ex art. 4 D.L. 625/79 e art. 8 D.L. 152/91;

Avv. ROBERTO AVELLONE di Palermo per GRIGOLI SALVATORE: Si associa alle conclusioni dell'Avv. M.Batacchi;

Avv. SANDRO COSMAI di Firenze per CARRA PIETRO: Assoluzione dai reati di cui ai capi a), b), c) e d) per non aver commesso i fatti, per gli atri reati att. gen. prev. e diminuenti di cui all'art.4 D.L. 625/79 e art.8 D.L. 152/91, minimo pena, riduzione massima per le diminuenti e attenuanti;

Avv. PIETRO MINIATI PAOLI di Firenze per FERRO GIUSEPPE: Si associa alle richieste del P.M. di assoluzione, chiede altresì assoluzione per i fatti di Firenze: in tesi per non aver commesso il fatto, in ipotesi perché il fatto non costituisce reato per difetto dell'elemento psicologico; in denegata ipotesi att. gen. e diminuenti speciali, diminuenti di cui all'art. 116 c.p.v. C.P. prevalenti sull'aggr. cont.;

Avv. MONICA USAI di Roma per SANTAMARIA GIUSEPPE: Assoluzione con formula ampia;

Avv. ALESSANDRO BATTISTI di Roma per SANTAMARIA GIUSEPPE: Assoluzione con formula ampia;

Avv. MICHELE MONACO di Roma per FRABETTI ALDO: Assoluzione da tutti i reati ascritti salvo quello di ricettazione per cui chiede la derubricazione nel reato di illecito acquisto; chiede altresì per quest'ultimo reato la diminuzione di pena ex. art. 442 C.P.P.;

Avv. LUCA CIANFERONI di Firenze anche in sostituzione dell'Avv. BRUNO ROCCO CONDOLEO di Roma per SCARANO MASSIMO: Assoluzione per tutte le imputazioni ascritte;
in ipotesi derubricazione dei reati di porto e detenzione di armi;

Avv. LUCA CIANFERONI di Firenze per BARRANCA GIUSEPPE: Assoluzione da tutti i reati ascritti;

Avv. ANGELO BARONE di Palermo per BARRANCA GIUSEPPE : Assoluzione con formula ampia;

Avv. LUCA CIANFERONI di Firenze per CALABRO' GIOACCHINO: Assoluzione per non aver commesso i fatti;

Avv. MARCO ROCCHI di Firenze anche in sostituzione dell'Avv. GIUSEPPE DI PERI di Palermo per CANNELLA CRISTOFORO: Assoluzione quantomeno ai sensi dell'art. 530 II comma C.P.P.;

Avv. PAOLO FLORIO di Firenze per LO NIGRO COSIMO e GIACALONE LUIGI: Assoluzione per non aver commesso io fatto per entrambi;

Avv. PAOLO FLORIO di Firenze in sostituzione degli Avv:ti PAOLO NATALI di Firenze e CELESTINO CARDINALE di Marsala per MESSINA DENARO MATTEO: Assoluzione con formula ampia ;

Avv. GIANGUALBERTO PEPI di Firenze per PIZZO GIORGIO, SPATUZZA GASPARE e
GIULIANO FRANCESCO: Assoluzione di tutti e tre gli imputati da tutti i fatti loro ascritti per non aver commesso i fatti; inoltre eccepisce l'incompetenza per territorio ed ha chiesto la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Caltanissetta;

Avv. GRAZIANO MAFFEI di Lucca anche in sostituzione dell'Avv. ANTONELLA CUCUREDDU di Sassari per BENIGNO SALVATORE e MANGANO ANTONINO: Assoluzione con formula ampia degli imputati;

Avv. LAPO GRAMIGNI di Firenze per TUTINO VITTORIO: Assoluzione per non aver commesso i fatti per tutti i reati contestati;

Avv. SALVATORE PRIOLA di Palermo per GIACALONE LUIGI: Si associa alle conclusione dell'Avv.P.Florio;

Avv. MARCO PASSAGNOLI di Firenze per PROVENZANO BERNARDO: Assoluzione per non aver commesso i fatti;

Avv. LAPO GRAMIGNI di Firenze per GRAVIANO FILIPPO: Assoluzione per non aver commesso i fatti;

Avv. GIUSEPPE ODDO di Palermo per GRAVIANO FILIPPO: Acquisizione di nuove prove documentali ex art. 523 VI comma C.P.P. in quanto successive all'inizio della discussione, chiede l'assoluzione per non aver commesso i fatti;

Avv. ENZO FRAGALA' di Palermo per LO NIGRO COSIMO: ripropone eccezione di incompetenza territoriale, nonché richiesta di perizia esplosivistica e chiede l'assoluzione per non aver commesso i fatti;

Avv. LUCA CIANFERONI di Firenze per BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO: Assoluzione con formula ampia;

Avv. MARZIO CEOLAN di Firenze per BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO: Assoluzione;

Avv. NICCOLO' AMATO di Roma per MESSANA ANTONINO: Assoluzione con formula ampia.

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con decreto del 15-6-96 il Giudice delle Indagini Preliminari presso il Tribunale di Firenze, in accoglimento due distinte richieste formulate dal Pubblico Ministero presso lo stesso Tribunale in data 28-3-96 e 21-5-96, disponeva il rinvio a giudizio dinanzi a questa Corte di tutti gli imputati specificati in rubrica in relazione a sette episodi di strage occorsi tra il 14-5-93 ed il 14-4-94.

Si trattava, in particolare:

- della strage di via Fauro del 14-5-94 e dei reati connessi (devastazione, detenzione e porto di esplosivi, furto della Fiat Uno di Corbani Linda apprestata come autobomba) – capi A-B-C-D del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96;

- della strage di via dei Georgofili del 27-5-93 e di tutti i reati connessi (devastazione, detenzione di esplosivi, furto del Fiorino di Rossi Alvaro usato come autobomba) – capi E-F-G-H del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96;

- della strage di via Palestro del 27-7-93 e dei reati connessi (devastazione, detenzione di esplosivo e furto della Fiat Uno di Esposito Letizia usata come autobomba) – capi I-L-M-N del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96;

- delle stragi di Roma del 27/28-7-93 – Velabro e S. Giovanni – e dei reati connessi (devastazione, detenzione di esplosivi, furto della Fiat Uno di Mazzer Barbara usata come autobomba, furto della Fiat Uno di Brugnetti Marcello usata come autobomba, furto della Fiat Uno di Cocchia Stefano usata per il disimpegno) – capi O-P-Q-R del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96;

- della strage di Formello del 14 maggio 1994 e dei reati connessi (detenzione di esplosivi; furto della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe; alterazione del telaio di detta vettura e apposizione sulla stessa dei documenti dell'auto di Fiori Patrizia) – capi S-T-U-V del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96;

- della strage dello stadio Olimpico, commessa a Roma tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994, e dei reati connessi (detenzione di esplosivo e furto della Lancia Thema di ignoti usata come autobomba) – capi A/bis – B/bis – C/bis del decreto di citazione a giudizio emesso su richiesta del PM del 21-5-96.

Per tutti i reati sopra specificati venivano contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp (l'essere stato realizzato il reato da più di cinque persone); all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625, conv., con mod., nella legge 15/1980 (l'aver agito per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale); all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152, conv., con mod., nella L. 203/1991 (l'aver agito per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "Cosa Nostra").

Oltre agli imputati specificati in rubrica venivano citati a giudizio dinanzi a questa Corte, con lo stesso decreto, anche Riina Salvatore e Graviano Giuseppe.

Con successivo decreto del 3-10-96 lo stesso GIP disponeva il rinvio a giudizio dinanzi a questa Corte di Ferro Vincenzo per la strage dell'Olimpico e reati connessi.

Il processo è iniziato in data 12-11-96. E' proseguito nei giorni successivi con la risoluzione delle questioni preliminari, l'esposizione introduttiva e l'ammissione delle prove (avvenuta in data 28-11-96).

L'istruzione dibattimentale è cominciata nella stessa giornata del 28-11-96 ed è proseguita nelle udienze successive (per complessive 190 udienze).

In data 2-12-96 è stato disposto lo stralcio della posizione di Graviano Giuseppe, in quanto impegnato, in concomitanza, in numerosi altri processi.
In data 3-1-97 è stato disposto lo stralcio della posizione di Riina Salvatore, per gli stessi motivi.

L'istruzione dibattimentale si è sviluppata fino al 18-2-98 ed ha visto l'esame di 21 consulenti tecnici, 35 imputati in procedimenti connessi, oltre 450 testimoni e 13 imputati.

Terminata l'istruzione dibattimentale le parti hanno illustrato le rispettive posizioni e concluso come in premessa.

La Corte si è ritirata in camera di consiglio in data 1-6-98 e ne è uscita in data 6-6-98 per la lettura della sentenza.

PREMESSA

Premessa metodologica. Al fine di rendere più agevole la lettura di questa sentenza, si ritiene opportuno esplicitare i criteri che presiedono alla sua impostazione.

La sentenza è divisa in sette parti.

- Nella parte generale sono comprese le imputazioni a carico degli imputati, le conclusioni del Pubblico Ministero, delle Parti Civili e dei Difensori.

- Nella parte prima sono narrati i "fatti materiali"; vale a dire, gli eventi che sconvolsero tre città italiane (Roma, Firenze e Milano) da maggio a luglio del 1993, nonché l'evento occorso a Formello il 14-4-94.

Questi fatti verranno esposti nella loro realtà obbiettiva (esplosioni, cause che le determinarono e danni provocati), così come accertata attraverso le indagini svolte dalla Polizia Giudiziaria e dai Consulenti del Pubblico Ministero e attraverso le testimonianze di coloro che si trovavano nella zona interessata dalle esplosioni o accorsero sui posti in conseguenza dell'avvenuto disastro.

- La parte seconda conterrà il racconto di vari collaboratori che si sono detti informati sulle cause dei "disastri"; di soggetti, cioè (imputati e imputati in procedimenti connessi), che asseriscono di conoscere i retroscena di quelle "esplosioni" (vale a dire, i mezzi e il modo in cui furono provocate e i soggetti che si adoprarono allo scopo).

Questa parte conterrà, esclusivamente, le dichiarazioni dei soggetti informati sulla parte esecutiva, senza commento da parte della Corte, per introdurre l'argomento con le parole dei diretti interessati e per fornire un quadro il più obbiettivo e neutro possibile del materiale probatorio proveniente dalle collaborazioni.

In questo modo la Corte applica con larghezza il principio contenuto nell'art. 546 cpp, per cui la sentenza contiene "l'indicazione delle prove poste a base della decisione", giacché quelle prove (ci si riferisce, ovviamente, alle dichiarazioni dei collaboratori principali) verranno riportate (fin dove sarà possibile) nella loro interezza, per rendere possibile una visione completa delle stesse, anche nel loro sviluppo cronologico.

Questo criterio si impone per la mole, enorme, delle informazioni fornite da vari collaboratori (alcuni di loro hanno parlato per più di una settimana) e per le forme attuali dell'istruzione dibattimentale, che comporta frequenti richiami e ripetizioni. Talché, gli stessi fatti sono stati, spesso, raccontati più volte, su sollecitazione delle varie parti processuali, ovvero sono stati integrati e corretti nell'evoluzione dell'esame dibattimentale.

Per ovviare alle incongruenze derivanti da questa procedura si è proceduto, appunto, a ordinare il racconto dei collaboratori per fatti specifici. Nell'ambito dei singoli fatti sono state riportate (il più completamente possibile) le dichiarazioni rese nel corso dell'esame e del contro esame.

Inoltre, per lasciare vivezza ai racconti, si è preferito utilizzare, ogni qual volta è stato possibile o è parso opportuno, le parole degli stessi dichiaranti.

Questa parte è, ovviamente, ripetitiva delle dichiarazioni rese dai collaboratori. Chi la conosce (o ritiene di conoscerla di già) può passare tranquillamente alla lettura della parte terza.

- La parte terza contiene l'esposizione di tutto il materiale probatorio relativo alle singole "stragi" (questa, si vedrà, è la qualificazione giuridica corretta delle "esplosioni" dopo il racconto dei collaboratori) e la valutazione che la Corte fa di quel materiale.

In questa parte il racconto dei collaboratori verrà ordinato per "tema", in modo da confrontare le versioni di tutti coloro che hanno reso dichiarazioni sui singoli momenti delle stragi ed effettuare, così, una prima verifica delle dichiarazioni. Verranno poi illustrati i riscontri soggettivi e oggettivi alle dichiarazioni dei collaboratori che l'istruttoria dibattimentale ha offerto e verrà fatta una prima valutazione delle responsabilità degli imputati in ordine ai singoli fatti di strage.

- La parte quarta sarà dedicata all'esame della posizione di ogni singolo imputato (esecutore materiale), compresi i collaboratori (che parteciparono alla fase esecutiva). Sarà questa la sede della valutazione della personalità dei vari esecutori, della valutazione dell'elemento soggettivo e della determinazione delle pene.

Questa parte sarà molto ampia e articolata. In essa verranno fatte confluire tutte le conoscenze derivate alla Corte dall'istruttoria dibattimentale sui singoli imputati, sia relativamente alle stragi che relativamente agli innumerevoli altri episodi delittuosi di cui costoro sono stati protagonisti.

Per ognuno di loro, infatti, si cercherà sempre di capire perché, in che modo e a che titolo vennero coinvolti nelle stragi per cui è processo; per tutti si cercherà di comprendere se erano organici, o meno, all'associazione mafiosa che (si vedrà) volle ed eseguì questi delitti.

Questa scelta (che riproduce l'andamento dell'istruttoria dibattimentale) si impone per molteplici motivi (sono gli stessi motivi che hanno costretto ad allargare l'istruttoria dibattimentale a moltissimi altri fatti, apparentemente lontani dal tema in imputazione). Vale a dire:

1. per valutare adeguatamente la "capacità a delinquere del colpevole" (ai fini dell'art. 133 cp. Infatti, il giudice deve tener conto del carattere del reo; dei precedenti penali e giudiziari e, in genere, della condotta e della vita del reo antecedente al reato; della condotta contemporanea e susseguente al reato);
2. per decidere sull'applicazione delle aggravanti speciali di cui all'art. 7 DL 152/91 e all'art. 1 D.L. 625/79 (che discendono pressocché automaticamente dall'accertato inserimento del reo nell'associazione mafiosa);
3. per valutare adeguatamente l'affidabilità dei collaboratori che hanno reso dichiarazioni in questo processo (è evidente che tanto minore è il rischio che alcuni di loro possano essersi accordati sulla versione da rendere al Giudice quanto maggiore è il numero e l'estensione dei fatti su cui vengono interrogati);
4. per valutare, spesso, l'elemento soggettivo in relazione alle stragi (si vedrà che molti degli odierni imputati hanno compiuto azioni apparentemente "neutre" sotto il profilo soggettivo. Proprio dal loro inserimento nell'associazione mafiosa si traggono decisivi elementi per dirimere i dubbi sollevati, sul punto, da molti difensori);
5. per individuare la mente delle stragi (è assolutamente evidente che la mano e la mente dovevano appartenere allo stesso organismo).

In ogni caso, quindi, si tratta di accertare quale fosse la collocazione criminale degli esecutori mentre compivano le azioni che vengono loro addebitate.
Ma è noto che questa collocazione si può provare solo illustrando il contesto delle relazioni personali in cui erano inseriti; solo indagando sulla loro vita ante e post acta.
Si tratta, quindi, di un accertamento estremamente complesso, che va condotto imputato per imputato e utilizzando tutto ciò che l'istruttoria dibattimentale ha fornito.

- La parte quinta sarà dedicata agli "autori morali"; a coloro, cioè, che sono imputati di essere i mandanti delle azioni delittuose per cui è processo.
Poiché la decisione di commettere le stragi non fu istantanea, ma il frutto di un processo di maturazione iniziato subito dopo il luglio del 1992, in questa parte verranno illustrate le tappe di questo processo.

In quest'ambito verranno trattati gli aspetti della "causale" delle stragi e del giudice competente a conoscere di tutte (in considerazione delle varie questioni sollevate sul punto).

- La parte sesta sarà dedicata all'esame delle azioni civili proposte davanti a questa Corte.

Premessa di carattere giuridico. La definizione della posizione di molti (non tutti) imputati di questo processo dipende dalle "propalazioni" di vari collaboratori.
Diventa indispensabile, perciò, illustrare i criteri che verranno seguiti nella valutazione delle dichiarazioni di costoro.

Qui va detto, innanzitutto, che i "dichiaranti" (i soggetti, cioè, che hanno reso dichiarazioni in questo processo, pur non essendo testimoni o consulenti) sono moltissimi. Tecnicamente, sono o imputati per i fatti di questo processo o imputati in procedimenti connessi. Alcuni di costoro sono veri e propri "collaboratori" ai sensi di legge; altri sono soggetti che "collaborano" (nel senso che "dichiarano") di fatto, pur non essendo ammessi ai benefici previsti per i "collaboratori".

Tra i dichiaranti vi sono soggetti che dicono si aver partecipato personalmente alla preparazione ed esecuzione delle stragi e che, quindi, hanno reso dichiarazioni contro sé stessi e contro altri; vi sono soggetti che hanno reso dichiarazioni esclusivamente contro altri.
Vi sono soggetti che hanno parlato di fatti vissuti personalmente; ve ne sono altri che hanno parlato di fatti appresi da terzi.

Le dichiarazioni di tutti questi soggetti hanno, quindi, un nome diverso. Si chiamano, per stare alla terminologia corrente, "chiamate in correità" e "chiamate in reità"; "dichiarazioni dirette" e "dichiarazioni de relato" (corrispondentemente alla testimonianza diretta e a quella de relato).
Vi sono le dichiarazioni dei "collaboratori" e quelle dei "dichiaranti".

Queste distinzioni saranno sempre tenute presenti dalla Corte nella valutazione delle dichiarazioni, giacché è comune esperienza che l'accusa rivolta contro sé stessi (e contro altri) è cosa un po' diversa dall'accusa rivolta esclusivamente contro altri; così come, a maggior ragione, è evidente la differenza tra l'accusa proveniente da chi ha partecipato personalmente ad un fatto e quella proveniente da chi, invece, ne ha solo sentito parlare.
Per contro, ben poca differenza vi è tra chi ha già superato il vaglio per essere ammesso alla formale collaborazione e chi, invece, è ancora sotto esame.

Queste distinzioni, però, non devono anche far pensare ad una diversità ontologica delle dichiarazioni, né ad una loro diversa collocazione su un'astratta scala di rilevanza probatoria.
Ad una simile conclusione si oppone sia la logica (si tratta di dichiarazioni provenienti da soggetti la cui posizione, quasi sempre, non muta per essere sottoposti a giudizio nel procedimento in corso o in altro procedimento collegato), sia il diritto positivo.
L'art. 192 cpp, infatti, che detta le regole per la valutazione di dette dichiarazioni, accomuna espressamente le dichiarazioni del "coimputato nel medesimo reato" e quelle di chi è "imputato in un procedimento connesso a norma dell'art. 12".
Entrambe, infatti, vanne valutate unitariamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità.

Parimenti, non può vedersi una differenza di sostanza tra le dichiarazioni dirette e quelle de relato (salva, come si è detto, la maggiore aderenza ai fatti delle prime e, quindi, una loro maggiore, in astratto, affidabilità).
Questo perché le une e le altre vanno sottoposte a verifica. Quello che cambia, invece, è il grado e l'intensità della verifica necessaria alle une e alle altre.

Le dichiarazioni in questione costituiscono tutte, quindi, come è già stato messo in evidenza dalla giurisprudenza di legittimità, "fonti di prova". Ciò che occorre alle stesse per diventare prova piena (prova sufficiente, cioè, per affermare la responsabilità dell'accusato) è che siano sottoposte alla verifica necessaria ad eliminare dalle stesse quel tasso di dubbio che, in considerazione della fonte da cui promanano, portano con sé.

<u>La verifica delle dichiarazioni accusatorie.</u> L'argomento centrale, nella valutazione delle dichiarazioni accusatorie, è quindi quello della verifica.

E' noto che la verifica può assumere varie forme. La prima è quella "interna" ed attiene all'attendibilità della chiamata accusatoria, in sé considerata; la seconda è "esterna" e attiene all'attendibilità della chiamata sulla base degli elementi di riscontro.

- La prima forma di verifica implica la soppesazione di diversi elementi: la valutazione della posizione del dichiarante nel gruppo da cui proviene; dei suoi rapporti con gli altri membri del sodalizio criminale; delle circostanze generiche in cui si è estrinsecata la sua collaborazione (se era libero o detenuto; se era già accusato dei reati o li confessò spontaneamente); del contenuto delle sue dichiarazioni (se dice cose originarie o già note; se dice cose compatibili con la sua posizione o incompatibili; se è coerente o incoerente; stabile o ondivago; vago o preciso); delle circostanze specifiche in cui hanno preso corpo le singole dichiarazioni.

E' evidente che non tutti questi aspetti possono essere trattati unitariamente. Infatti, i primi tre aspetti sopra accennati (posizione del chiamante nel gruppo da cui proviene; rapporti con gli altri membri del sodalizio criminale; circostanze della collaborazione) si prestano ad una valutazione generica e unitaria.

Gli ultimi due aspetti (quelli relativi al contenuto delle dichiarazioni e alle circostanze in cui furono rese) potranno essere valutati, com'è ovvio, solo in relazione alle specifiche dichiarazioni in cui si è estrinsecata la collaborazione.

Per questi motivi, prima di introdurre le dichiarazioni di un qualche collaboratore, verrà fatta una "presentazione" stringata dello stesso, per fornire elementi idonei a valutare la sua attendibilità "personale" o "soggettiva".

Nell'esame delle dichiarazioni da lui rese verranno esaminati poi gli altri aspetti della collaborazione: quelli intrinseci alle dichiarazioni stesse (stabilità, coerenza, precisione, ecc.) e quelli relativi alle condizioni in cui furono rese le specifiche dichiarazioni (era libero o detenuto; erano note o ignote agli investigatori; ecc).

Aspetti che, per comodità, potremo definire della attendibilità "intrinseca".

- L'altra forma di verifica è quella "esterna" e concerne il capitolo cd. dei "riscontri".

Anche qui è nota la sterminata produzione dottrinale e la cospicua produzione giurisprudenziale volta a definire e precisare il "riscontro".
Non è certo il caso di passare in rassegna tutti gli orientamenti formatisi, nel tempo, sul punto. Qui preme sottolineare qual'è l'orientamento che appare senz'altro preferibile e già accolto dalla giurisprudenza di legittimità e di merito: riscontro è qualsiasi elemento (esterno alle dichiarazioni del collaboratore) che costituisca conferma alle dichiarazioni di costui.
Il riscontro può venire, quindi, dalle dichiarazioni di un teste, di un consulente, ma anche di un altro collaboratore. Quello che conta è che attenga al tema probandum e che sia realmente significativo.

Non è possibile spendere molte parole sulla significatività del riscontro, giacché essa va valutata, necessariamente, in relazione alle dichiarazioni cui si riferisce: anche un riscontro apparentemente marginale può assumere, nell'economia del discorso, un significato risolutivo (es: il colore di un oggetto che poteva essere noto solo a persone determinate).

Occorre ribadire, invece, a gran voce (perché l'argomento è stato trattato dai difensori di tutti gli imputati), che "riscontro" può senz'altro essere costituito dalla dichiarazione di un altro collaboratore.

In questo senso è, innanzitutto, il dettato normativo, che non fa distinzione tra riscontri. Ma è soprattutto la logica, che descrive percorsi in grado di assicurare persino la certezza nella viscida materia che ci occupa.
E' evidente, infatti, che vi sono situazioni in cui l'accordo tra i dichiaranti è impossibile, così come è impossibile che uno ripeta le dichiarazioni dell'altro. E ciò accade molto più spesso di quanto i difensori suddetti abbiano mostrato di ritenere.

Vi sono casi, infatti (e sono spesso, si vedrà, i casi di questo processo), in cui le dichiarazioni dei vari collaboratori sono venute mentre costoro erano in carcere, in luoghi diversi, e mentre non potevano essere note (perché coperte ancora dal segreto istruttorio) all'uno le dichiarazioni dell'altro. In questo caso la convergenza delle dichiarazioni è segno, certo, della veridicità delle stesse, giacché le parole in libertà non si incontrano mai con altre parole in libertà (è un dato statistico di assoluta sicurezza).

Ciò è vero in generale, ma lo è a maggior ragione nei racconti complessi, lunghi, circostanziati, che abbracciano lunghi periodi e molte persone (come sono, quasi sempre, i racconti dei collaboratori principali di questo processo). In questo caso, addirittura, si può dire di più: di fronte a racconti di tal fatta l'accordo è impossibile, spesso, anche a persone libere e comunicanti tra loro.
Non si vede come costoro possano infatti concordare, memorizzare e ripetere alla stessa maniera, prima ancora di conoscere le circostanze specifiche su cui verranno esaminati e contro esaminati, i racconti che hanno le caratteristiche sopra descritte (questo non è un dato statistico, ma un dato logico di assoluta evidenza).

Anche nel caso delle dichiarazioni congiunte, quindi, si tratta di accertare il grado di concordanza e di discordanza delle stesse; le circostanze in cui sono state rese; i rapporti tra i dichiaranti; le forme e i tempi della collaborazione di costoro; ecc.
Per nessun motivo è possibile teorizzare l'irrilevanza della pluralità delle dichiarazioni, giacché significherebbe buttare a mare, immotivatamente e pur puro preconcetto, un contributo conoscitivo che spesso ha i caratteri della sicura affidabilità ed è, in molti casi, insostituibile.

Ciò avviene, quasi sempre, nell'accertamento delle responsabilità dei capi delle organizzazioni criminali e degli autori morali dei delitti (i riscontri "obbiettivi" sono, qui, casi scolastici, mai visti nella pratica).
In questi casi il giudice non può disporre, quasi sempre, che delle dichiarazioni dei soggetti intranei all'organizzazione criminale. Propugnare, in via di principio, l'irrilevanza di queste dichiarazioni significa gettare le basi teoriche per assicurare a costoro l'impunità.

L'argomento, comunque, verrà ripreso trattando i mandanti delle stragi. Per ora basti sottolineare che nessun argomento di ordine logico o giuridico consente di restringere il concetto di riscontro ai dati obbiettivi introdotti nel processo da non collaboratori.

- Occorre anche ribadire (rispetto a quanto è già stato affermato dalla giurisprudenza) che, per definire la posizione del singolo imputato, non sono affatto necessari, sempre e in ogni caso, i riscontri cd

"individualizzanti", per tali intendendo quelli che consentono di rapportare il fatto ad uno specifico autore (anche questo argomento è stato affrontato dai difensori di tutti gli imputati).
Non sono necessari perché, anche in questo caso, non sono richiesti dalla norma, né sono richiesti (sempre e necessariamente) dalla logica.

Infatti, anche sotto questo profilo, l'art. 192 cpp non fa differenza tra riscontri, perché non fa nessuna distinzione tra gli elementi che "confermano l'attendibilità". Anzi, come si legge nella Relazione al codice, riscontro è "tutto ciò che possa essere assunto in un processo argomentativo".
Coerentemente, la giurisprudenza di legittimità ha escluso la necessità di questo tipo di riscontri.

Ma non sono richiesti (si ripete, "sempre e necessariamente") nemmeno dalla logica, giacché può darsi benissimo il caso che una chiamata, proveniente da un singolo dichiarante, appaia più che fondata nel contesto in cui si iscrive e per la mole dei riscontri (di altro tipo) da cui è assistita.
In questo caso, in assenza di motivi che facciano ritenere falsa la chiamata nei confronti dell'accusato, o addirittura in presenza di motivi che facciano ritenere sofferta quella chiamata (ad esempio, perché rivolta contro un caro amico), non si vede perché, per puro pregiudizio ideologico, debba andare dispersa una prova idonea a consentire quella riparazione giuridica cui il processo penale è finalizzato.

Non va dimenticato, del resto, che la verità o falsità di un'affermazione può essere apprezzata solo in una valutazione unitaria e complessiva degli elementi di conoscenza disponibili a chi deve formulare il giudizio (è questo il fondamento razionale del principio del libero convincimento del giudice); elementi di conoscenza che, spesso, portano con sé la certezza (e quindi la prova) anche su fatti non toccati da riscontri "individualizzanti".

Questo criterio, giova rimarcare, è dettato non solo contro l'accusato, ma anche a suo favore, giacché può darsi tranquillamente il caso che una chiamata assistita da riscontri individualizzanti, ma non tali da essere risolutivi nella definizione della posizione del chiamato, risulti inattendibile in base a una valutazione unitaria della prova.

- Questa premessa di carattere teorico, che è stata fatta per rendere chiare le linee guida che presiedono all'impostazione di questa sentenza (come si vedrà meglio in seguito), non deve però fuorviare nella lettura dei fatti che ci occupano.

Nel caso di specie, i riscontri che toccano gli odierni imputati (tutti gli odierni imputati) sono, come si vedrà, "soggettivi" e "oggettivi"; "generali" e "individualizzanti".
Essi, nei limiti che si vedranno, forniscono la prova certa che la maggior parte delle imputazioni formulate contro costoro sono fondate.

- Un'altra premessa va fatta, che attiene anch'essa alla valutazione della prova. E' principio ormai consolidato, che questa Corte condivide, quello per cui le dichiarazioni accusatorie devono ritenersi "scindibili": l'accertata verità di un'affermazione non porta con sé, automaticamente, l'accertamento della verità di tutte le affermazioni fatte dal dichiarante. Per contro, l'accertata mendacità su un punto non può comportare il travolgimento di tutto il racconto.

Questo perché, come facilmente può intendersi, possono esservi motivi e situazioni particolari che potrebbero indurre un dichiarante a nascondere la verità su fatti particolari (quando non risulti accertata una generale inaffidabilità). Questi motivi possono essere collegati ai bisogni più diversi: nascondere le responsabilità proprie (come non raramente avviene), quelle dei congiunti o di "amici"; dare di sé, una volta saltato il fosso, la rappresentazione più conveniente; dare sfogo a rancori verso persone determinate; ecc..
Può trattarsi, ovviamente, anche di motivi collegati alla sola memoria (e quindi non comportanti necessariamente un giudizio di disvalore) o alla errata lettura e percezione delle esperienze passate.

Una volta tenuti presenti questi pericoli, però, non v'è alcuna ragione logica o giuridica per accantonare dichiarazioni che, per altri versi, sono idonee a fare luce sui fatti portati all'esame del giudice. Anche in questo caso, la logica che presiede alla lettura dei fatti umani non consente alcuna diversa soluzione.
Anche in questo caso, il principio enunciato non è né a favore né contro l'accusato.

Giova anticipare che l'applicazione di questo principio renderà notevolmente più difficoltosa la valutazione delle dichiarazioni provenienti dai collaboratori.
Infatti, proprio in applicazione di questo principio, non si dirà, una volta per tutte, che il collaboratore è affidabile o inaffidabile; non si procederà ad una valutazione "unica e generica" delle dichiarazioni da lui provenienti, per poi ricostruire i fatti in base alle sue propalazioni.

Al contrario, la valutazione dell'affidabilità verrà fatta nel concreto delle specifiche affermazioni e in relazione alle singole persone chiamate in causa, per verificare, di volta in volta, se e da quali elementi di conferma la sua affermazione è assistita, in che circostanze è stata resa, quale tasso di affidabilità presenta in concreto.

Questo metodo comporterà, ovviamente, in certi casi, la ripetizione di concetti e il richiamo di situazioni fattuali già illustrati altrove (ad es.: il dichiarante era libero o detenuto; prese a rendere dichiarazioni prima o dopo certi altri fatti; ecc.). L'esposizione ne verrà appesantita, ma, si ritiene, è l'unico metodo che consenta una valutazione approfondita dei contributi in questione.

ROMA, VIA FAURO, 14-5-93

Il 14-5-93, verso le 21,35, vi fu, in via Ruggero Fauro di Roma, a circa 15 metri dall'incrocio con la via Boccioni, una violentissima esplosione, che sconvolse la zona. Rimasero gravemente danneggiati i palazzi siti sulla destra della strada, per chi guarda versa la parte bassa della stessa (via Fauro è in discesa verso via Boccioni).

Subirono gravi danni, in particolare, gli edifici (di 6-7 piani) posti ai civici 60-62-64 di via R. Fauro e quello posto al n. 5 di via Boccioni, dei quali furono divelti gli infissi, abbattuti gli aggetti (cornicioni, balconi, ecc), distaccati gli intonaci e alcuni muri divisori.

Furono divelti gli infissi degli immobili per un raggio di circa 100 metri; in un raggio ancora maggiore si verificarono rotture di vetri. Sul lato opposto della strada, in prossimità dell'epicentro dell'esplosione, andò parzialmente abbattuto un lungo tratto del muro di recinzione dell'Istituto Scolastico "C. Cattaneo" e gravi danni subirono la scuola elementare e l'asilo (facenti parte del complesso scolastico sopra indicato).

Circa sessanta autovetture parcheggiate nella zona rimasero danneggiate, alcune anche gravemente; sei andarono distrutte (una Mercedes 190,; una Ford Fiesta; una VW Polo; una Fiat 127, catapultata entro la camiceria sita al piano terra dello stabile n. 62; una Fiat 500; una Fiat Regata).[1]

Almeno una trentina di persone dovette ricorrere alle cure dei sanitari, anche se nessuno subì, fortunatamente, conseguenze fisiche importanti. Parecchi, però, rimasero traumatizzati dall'evento e non si sono mai più ripresi (per una puntuale descrizione dei danni provocati dall'esplosione si leggano le dichiarazioni di Castellano Elvira, Vice Questore aggiunto della Questura di Roma, sentita all'udienza del 23-12-96, e si vedano i fascicoli fotografici formati dalla Polizia di Stato e dal Reparto operativo dei CC in occasione dei sopralluoghi successivi all'attentato[2]).

Al momento dell'esplosione erano in transito sulla via R. Fauro due autovetture: una Mercedes condotta da Degni Stefano e dove sedevano Costanzo Maurizio, noto presentatore televisivo, e De Filippi Maria, convivente di quest'ultimo; nonché una Lancia Thema con a bordo De Palo Domenico e Re Aldo, guardie del corpo private del Costanzo, che seguiva a brevissima distanza.

Nell'attimo stesso in cui vi fu la detonazione l'auto del Costanzo, proveniente dalla parte alta di via Fauro, s'era appena immessa nella via Boccioni; la Lancia di scorta stava svoltando nella via Boccioni, o aveva effettuato la svolta da qualche istante. Le due vetture rimasero gravemente danneggiate; il De Palo, autista della Lancia, subì ferite da taglio guarite in circa 20 giorni; Re Aldo riportò lesioni che gli hanno lasciato, come residuato, crampi alla testa; gli altri rimasero miracolosamente illesi.[3]

L'esplosione provocò la formazione di un "cratere" sulla via Fauro e sul marciapiede attiguo al civico 41.

Tale cratere aveva forma ovoidale. Il diametro massimo era di metri 2,90; quello minimo di metri 2,10; la profondità di cm 40.[4]

<u>Cause dell'esplosione</u>

Senza alcun ragionevole dubbio l'esplosione fu determinata da una miscela di esplosivo ad alto potenziale collocata all'interno dell'autovettura Fiat Uno tg Roma 5F5756, di proprietà della ditta ISAF Srl e in uso all'amministratrice Corbani Linda.

---

[1] Vedi Fascicolo dei Rilievi tecnici redatto dal Reparto Operativo dei CC di Roma in data 14-15-16 maggio 1993, a pag. 4314 e segg. del fascicolo dibattimentale (faldone n. 12), nonché fascicolo dei rilievi descrittivi della Polizia di Stato, a pag. 4741 del fasc. dib., faldoni n. 13 – 13/bis - 14 – 15 – 16 - 17.

[2] Vedi nota precedente

[3] Il coinvolgimento del Costanzo nel fatto di via Fauro, e le modalità del coinvolgimento, sono quelli desunti dalle dichiarazioni rese, all'udienza del 19-12-96, dallo stesso Costanzo Maurizio, da Degni Stefano, De Palo Domenico e Re Aldo. Non è stata sentita la De Filippi.

[4] Teste Castellano, sentita all'udienza del 23-12-96.

Ciò si evince dal fatto che, in prossimità dell'incrocio con via Boccioni, fu rinvenuto il motore di una Fiat Uno contrassegnato dal n. 156C046*4187557. Attraverso l'abbinamento motore-telaio si risalì, appunto, all'autovettura della ISAF Srl.
Inoltre, sempre nella zona, a circa 15 metri dal cratere, sotto una Fiat Tipo parcheggiata di fronte al civico 62 di via R. Fauro, fu rinvenuto il libretto di circolazione della Uno in questione.[5] * [6]
Infine, sempre in zona, di fronte al civico 62/bis di via Fauro, fu rinvenuto un pezzo di telaio di autovettura contrassegnato dal n. ZFA 146000*04693847, identificante appunto l'auto della Corbani.[7]

L'auto della Corbani era stata rubata nella notte tra l'11 e il 12 maggio 1993 mentre era parcheggiata in Roma, via Ludovico di Savoia, di fronte alla sede della società ISAF, o meglio, all'altezza del civico 25 della via suddetta.
La proprietaria si accorse del furto verso le 4,30 - 5,00 del 12-5-93.[8]

Dalla denuncia di furto presentata dalla Corbani alla Questura di Roma si evince poi che l'auto era stata parcheggiata in via L. Di Savoia alle ore 19 circa del giorno precedente.

Eppoi, tutto lo scenario al contorno era indicativo di una esplosione importante, quale solo un esplosivo ad alto potenziale poteva provocare.

Infatti, i palazzi della via R. Fauro presentavano i danni già descritti, ma risultavano anche colpiti da una molteplicità di schegge compatibili solo con l'esplosione di un veicolo (o simili); sulla via R. Fauro, di fonte al civico 62, ma sul lato opposto della strada, fu rinvenuto il cratere tipico delle esplosioni; sulla parte del muro di cinta dell'asilo v'erano delle striature indicative di un'esplosione avvenuta ad una certa altezza dal suolo, in un contenitore metallico. Infine, le successive analisi evidenziarono la presenza, nei reperti, di tracce di esplosivi.

Per completezza, è bene precisare che nella zona fu rinvenuto anche il motore di una seconda vettura, appartenente, originariamente, ad una Fiat 126, ma che risultò montato sulla Fiat 500 tg Roma M12957 intestata a tale Roccella Eugenia, abitante in via Fauro, al n. 54.
Tale auto, come si desume dalla testimonianza della Roccella stessa, resa all'udienza del 3-1-97, era stata dalla proprietaria parcheggiata verso le ore 20 del 14-5-93 in prossimità dell'ingresso dell'asilo, "dietro un'altra vettura, di colore bianco, non particolarmente grande" (si tenga presente che la Uno della Corbani era di colore bianco).[9]

Tale vettura non poteva essere, ovviamente, quella usata come autobomba, sia perché era rimasta nella disponibilità della proprietaria fino ad un'ora prima dell'esplosione, sia perché i resti di questa vettura furono rinvenuti nei pressi di una Talbot, di fronte al civico 57 di via Fauro (quindi, verso la parte alta della via), a circa 50 metri dal cratere: si trattava di pezzi grossi e concentrati nella zona, con chiari segni di schiacciamento (e non di frantumazione).

L'attività di repertazione, sul luogo dell'evento, fu curata sia dalla Polizia, attraverso il suo servizio di Polizia Scientifica, che dai Carabinieri, attraverso il Centro di Investigazioni Scientifiche (CIS) di Roma. Infatti, la zona fu divisa dagli investigatori in due aree: una a monte del cratere, verso via Borsi, della quale si interessarono i

---

[5] Il libretto di circolazione rinvenuto nell'occasione è stato prodotto dal PM all'udienza del 30-12-96 (faldone n.18 delle prod. dib, produzione n. 4).
Il posto in cui fu rinvenuto è rappresentato dal rilievo fotografico n. 180, a pag. 5172 del fasc. dib, faldone n. 14.
[6] Il capitano Delogu, sentito come consulente del Pm, ha chiarito, oltre ogni ragionevole dubbio, come sia normale che la detonazione dell'esplosivo lasci praticamente integro un oggetto di materiale cartaceo, trattandosi di materiale capace di piegarsi all'onda esplosiva senza spezzarsi.
[7] Vedi rilievo fotografico n. 225, a pag. 5218 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 14.
[8] Corbani Linda è stata esaminata all'udienza del 18-12-96.
[9] La Roccella, sentita dalla Questura di Roma in data 15-5-93, dichiarava testualmente:
" Tra le 20,20 e le 20,30 ho parcheggiato la mia vettura...in via R. Fauro, davanti alla scuola Pio XI. Precisamente, ricordo di aver posizionato uil mezzo subito dietro una autovettura di colore chiaro, di piccole dimensioni, a due volumi, cioè senza coda".
Tali dichiarazioni sono state utilizzate dal PM per le contestazioni e sono, pertanto, pienamente utilizzabili nel presente procedimento.

CC; l'altra a valle del cratere, verso via Boccioni (comprensiva di quest'ultima via), di cui si interessarono gli agenti della Polizia di Stato.

Anche le analisi dei reperti furono curate congiuntamente dai due organismi, che ne confrontarono poi i risultati. Anzi, in questo caso, per ulteriore scrupolo, i reperti raccolti dalla Polizia furono analizzati prima dalla Polizia Scientifica e poi dai Carabinieri; quelli raccolti dai Carabinieri furono analizzati prima dal CIS e poi dalla Polizia : i risultati furono coincidenti.

Infatti, come è emerso dall'esame dei consulenti del PM, furono identificati, nei reperti:

1. Nitroglicerina (NG);
2. Etilenglicoledinitrato (EGDN);
3. Isomeri del Dinitrotoluene (DNT);
4. Ammonio Nitrato (AN);
5. 2,4,6, Trinitrotoluene (TNT – E' il Tritolo);
6. T4
7. Pentrite.

Le tecniche utilizzate dai consulenti per la ricerca degli esplosivi nei reperti furono:

1. Cromatografia su strato sottile (TLC);
2. Analisi per Spettrometria a Mobilità Ionica (IMS);
3. Gascromatografia con Rivelatore a Spettrometria di Massa (GC\MS) e con Rivelatore Thermal Energy Analyzer (GC\TEA);
4. Cromatografia Liquida ad alta risoluzione (HPLC) con rivelatore U.V. e con rivelatore T.E.A
5. Cromatografia Ionica (IC).[10]

I consulenti hanno spiegato che la tecnica di cui al punto 1 (TLC) consente, variando adsorbenti e miscele d'eluizione, di separare ed evidenziare in una miscela complessa (in soluzione) composti di natura organica ed inorganica e di identificarli mediante calcolo dei tempi di ritenzione o per comparazione con campioni standards.
Tale tecnica, che rivela la presenza di esplosivi solo in quantità superiori a 30 milionesimi di grammo, dette esito negativo.

La tecnica di cui al punto 2 (IMS) è una fra le più moderne e sensibili tecniche analitiche in materia di esplosivi. Essa consente la rilevazione di tracce di esplosivi in quantità variabili tra i 10 ng e i 50 pg a seconda dell'esplosivo.

Sempre dai consulenti si è appreso che la tecnica di cui al punto 3 (GC) è caratterizzata da un sistema di separazione (una colonna lunga circa 30 mt col diametro di un capello) che sfrutta la temperatura e un gas.
Può essere accoppiato a un rivelatore a Spettrometria di Massa (ogni componente immesso nella colonna viene identificato in base a due parametri: il tempo di uscita e lo spettro di massa); ovvero a un rivelatore a chemioluminescenza (T.E.A).
Questo tipo di analisi, veloce ed efficace, rileva bene il Tritolo, ma non è adeguato per gli esplosivi termolabili (per es., il T4).

Nella tecnica di cui al punto 4 (HPLC) la separazione delle sostanze esplosive avviene in una colonna in cui il campione viene eluito da un solvente in pressione, provocando la separazione delle sostanze.
Questa tecnica utilizza, quindi, non la temperatura, ma la pressione ed è, per questo, più adatta agli esplosivi termolabili.
Questa tecnica può utilizzare un rivelatore a raggi ultravioletti (U.V.), per le sostanze sensibili ai raggi di detto tipo, o un rivelatore a chemioluminescenza ((T.E.A.), che è specifico per le sostanze organiche contenenti nitrogruppi (NO2).

---

[10] Per una puntuale descrizione delle metodiche di analisi e dei risultati raggiunti si vedano le relazioni di consulenza del capitano Delogu Giovanni, comandante del CIS di Roma, del dr. Massari Alessandro, responsabile del laboratorio di analisi della Polizia Scientifica di Roma, del Ten. Col. Giovanni Lombardi e della dott.ssa Castellano Elvira, probotta all'udienza del 3-2-97, nel faldone n. 18 delle prod. dib.
Si vedano ache gli atti della consulenza esplosivistica, svolta ex art. 359 – 360 cpp. (faldoni nn.1-2 delle Consulenze Esplosivistiche).

La tecnica di cui al punto 5 (IC) è la migliore per la determinazione in matrici complesse di moltissimi composti solubili in acqua.

Proprio perché i diversi tipo di analisi danno risposte diverse a seconda degli esplosivi, i consulenti hanno spiegato che la ricerca di esplosivi va normalmente condotta con diverse metodiche. Può capitare, infatti, che un singolo reperto sia positivo con certe tecniche e negativo con altre.
La risposta positiva all'analisi significa, comunque, che la specie esplodente è presente sul reperto.

Nulla hanno potuto dire i consulenti sulle percentuali di composizione della miscela esplosa in via Fauro (quanto di Tritolo; quanto di Nitroglicerina, ecc.), giacché, come essi hanno spiegato, a esplosione avvenuta non è possibile correlare la maggiore o minore presenza di una determinata specie esplosiva nei residui alla composizione della carica prima dell'esplosione.

Ciò è dovuto, è stato spiegato, alla casualità di formazione dei residui, alla relativa casualità di collezionamento dei reperti, alla variabile sensibilità degli strumenti, ma soprattutto al tipo di esplosione, che può portare a "bruciare" una sostanza in misura maggiore o minore, a seconda che l'esplosione sia più o meno "franca" (è denominata così l'esplosione in cui l'onda d'urto iniziale, che viaggia alla velocità di circa 8.000 metri al secondo, attraversa istantaneamente tutta la massa d'esplosivo e la fa detonare istantaneamente e completamente. E' segno di cura ed esperienza nella preparazione della carica).

Per questo motivo non è possibile dire con sicurezza quale fosse la composizione originaria della carica esplosiva di via Fauro, salvo fare alcune ipotesi.
Quelle più probabili sono, a dire, dei consulenti:

- un certo numero di candelotti di dinamite con l'aggiunta di RDX (è l'altro nome dello T4), avvolti in una miccia detonante alla Pentrite;
- candelotti di gelatina commerciale (contenenti EGDN-NG e DNT) con l'aggiunta di esplosivo militare a base di TNT e RDX;
- un cocktail di esplosivi diversi.

Per quanto attiene al peso di carica, i Consulenti del PM, tenendo conto delle dimensioni del cratere e delle devastazioni prodotte dall'autobomba, hanno stimato l'utilizzo di un quantitativo di esplosivo compreso tra i 90 e i 120 Kg.

L'approssimazione si spiega col fatto che il cratere vero e proprio era fiancheggiato da un tombino della SIP, in cui si dissipò, fortunatamente, una parte dell'energia prodotta dall'esplosione (per questo motivo il cratere risultò di dimensioni sicuramente inferiori a quelle possibili in assenza dello sfiato suddetto), e perché il raggio di devastazione dell'esplosivo non era uniforme (e perciò non erano comparabili nemmeno gli effetti dell'esplosione).

Infatti, da una parte c'era terreno aperto, solo delimitato da un muretto; dall'altra i muri dei palazzi; a monte una fila di auto; a valle, uno spazio aperto.

Nulla hanno potuto dire i consulenti circa le modalità di confezionamento dell'ordigno e quelle di innesco, perché non furono repertati elementi consentissero di far luce su questi due aspetti (probabilmente, il sistema di innesco era collocato molto vicino alla carica e andò distrutto nell'esplosione).

L'ordigno era collocato sicuramente nel bagagliaio o sul sedile posteriore della Fiat Uno. Infatti, i frammenti rinvenuti sul luogo dell'esplosione furono utilizzati per una ricostruzione, in scala, del veicolo (ricostruzione avvenuta nello stabilimento VE.CA di Farfa Sabina con la collaborazione di personale dell'azienda Fiat di Termini Imerese).
Il risultato evidenziò una totale frammentazione della parte posteriore del veicolo (di cui non fu rinvenuto, praticamente, alcun pezzo).[11]

<u>Qualificazione giuridica dei fatti.</u>

Attesa la natura dolosa dell'evento e gli effetti, concreti e potenziali, dell'esplosione, devono dirsi compiutamente integrate, sotto l'aspetto oggettivo, le fattispecie delittuose di cui agli artt. 422 cp (strage) e 419

---

[11] Si veda il fascicolo fotografico formato nell'occasione, nel faldone n. 2 delle Consulenze Esplosivistiche.

cp (devastazione), oltre, ovviamente, ai delitti di detenzione e porto d'esplosivi ed al delitto di furto (in pratica, i delitti di cui ai capi A-B-C-D della rubrica).

Quanto alla strage, è pacifico che il reato è integrato dal compimento di atti che pongano in pericolo effettivo l'integrità di un numero indeterminato di persone e che la morte o la lesione di più persone, eventualmente derivate, costituiscono circostanze aggravanti.

In via Fauro non vi furono morti, né feriti gravi, ma ciò dipese unicamente da un fortunoso concorso di circostanze, che evitarono la tragedia.

Infatti, tra quelli che sembrarono, già a prima vista, le vittime designate (Costanzo e il suo seguito), solo De Palo Domenico riportò una ferita da taglio guarita in circa 20 giorni; gli altri, a parte lo schok, rimasero praticamente illesi.
Ma tutta la parte posteriore della Lancia Thema su cui sedevano De Palo Domenico e Re Aldo fu attinta da una grande quantità di schegge che danneggiarono gravemente la parte posteriore del veicolo: una sola di quelle schegge, diversamente proiettata, poteva essere letale per gli occupanti.

L'auto del Costanzo, invece, pur rimanendo danneggiata, non venne investita alla stessa maniera; ma questo fatto, come si comprende dalla disamina dei luoghi e come è stato messo in evidenza dal CT Delogu Giovanni, è da ascrivere alla presenza del muro di recinzione della scuola, che, venutosi a trovare tra l'autobomba e l'auto del Costanzo, fece da scudo a quest'ultimo.

Quali sarebbero stati gli effetti dell'esplosione è dato comprendere all'esperimento effettuato dai consulenti e dalla PG presso il Centro Militare Esperienze per l'Armamento di Nettuno.

Qui, in data 26-11-93 fu fatta esplodere una Fiat Uno caricata con 105 Kg di esplosivo della stessa specie di quello identificato in via Fauro. Vicina, a 13 metri, spostata di 30 gradi, fu posta una Mercedes con tre manichini a bordo (la posizione delle due auto riproduceva, grosso modo, quella dell'autobomba e della Mercedes del Costanzo in via Fauro). Ebbene, le conseguenze, in punto di frantumazione del veicolo stipato d'esplosivo e di proiezione delle schegge furono le stesse, con l'aggiunta che anche i manichini furono attinti da schegge letali.[12]

Ma le persone sopra dette non furono le sole a scansare, per puro miracolo, l'incontro con la morte in quella sera. L'istruttoria espletata ha messo in evidenza, infatti, che proprio intorno alla Fiat Uno avevano gravitato, fino a pochi attimi prima dell'esplosione, per i motivi più diversi, una molteplicità di persone, che se ne erano poi allontanate.

D'altra parte, non poteva essere che così, posto che l'autobomba fu fatta esplodere in una zona intensamente abitata, in un'ora di svago delle persone (quella successiva alla cena), nei pressi di un teatro (il teatro Parioli, sito nella attigua via Borsi) e proprio alla fine dello "show" del Costanzo.

Infatti, Buccioli Stefania e Juric Luigi sostarono, in auto, proprio sul passo carraio della scuola per alcuni minuti, leggendo il giornale. Ripresero la marcia e, dopo nemmeno un minuto, avvenne l'esplosione.[13]

Intorno alle 21,15 del 14-5-93 si diedero convegno, proprio di fronte al civico 62 di via Fauro, Cerqua Andrea, Bello Vincenzo e Stovali Mario: andarono via, verso le 21,30, quando passò a prenderli, con una Fiat 126, il loro amico Maramai Fabio.[14]

Gambetta Claudia tentò di parcheggiare, con la sua Peugeot 106, quella sera, proprio davanti alla Uno. Ci ripensò e andò via. Non aveva ancora finito il giro dell'isolato quando avvenne l'esplosione.[15]

---

[12] La descrizione puntuale dell'esperimento è contenuta nelle pagine 53 e ss. della relazione di consulenza indicata alla nota n. 10.
Si vedano anche le fotografie contenute nel faldone n. 2 delle Consulenze esplosivistiche.
[13] Si leggano, sul punto, le deposizioni di Buccioli Stefania e Juric Luigi, rese entrambe all'dienza del 18-12-96.
[14] Leggi deposizioni di Cerqua Andrea, Bello Vincenzo e Stovali Mario, rese tutte all'udienza del 20-12-96.
[15] Leggi deposizione di Gambetta Claudia, ud. del 20-12-96.

Lo Conte Michele stette in attesa dell'amico Ortolani Fabrizio per circa un quarto d'ora, di fronte alla scuola. Ebbe anche il modo di appoggiarsi, per un tempo significativo (circa 5 minuti), sia alla Fiat Uno della Corbani che alla Fiat 500 della Roccella. Andò via perché passò a prenderlo, in auto, l'amico atteso. Erano appena giunti al semaforo di via Parioli quando sentirono il boato.[16]

Rossi Roberto era, in auto, all'incrocio tra via Caroncini, via Fauro e via Boccioni, a circa 40 metri dal cancello della scuola. L'esplosione investì la sua auto, ma egli rimase illeso.[17]

In conseguenza di quanto sopra detto non v'è dubbio che il fatto di via Fauro debba essere ricondotto al paradigma dell'art. 422 cp.

Nemmeno possono esservi dubbi sulla devastazione. Come hanno precisato i testi e i consulenti, i danneggiamenti (quelli gravi) riguardarono almeno tre edifici di via Fauro, uno di via Boccioni, la strada, la scuola S. Pio XI, moltissime autovetture, il mobilio di molti appartamenti. In un raggio di circa 100 metri rimasero danneggiati gli infissi e si ruppero i vetri. Ce n'è più che a sufficienza per ritenere integrata la fattispecie dell'art. 419 cp.

Pacifici il furto, nonché la detenzione e il porto degli esplosivi.

[16] Leggi deposizioni di Lo Conte Michele e Ortolani Fabrizio, rese entrambe all'udienza de 20-12-96.

[17] Leggi deposizione di Rossi Roberto, udienza del 20-12-96.

FIRENZE, VIA DEI GEORGOFILI, 27-5-1993

Il 27-5-93, qualche minuto dopo le ore 01,00, ci fu, in via dei Georgofili di Firenze, nel punto di confluenza con via Lambertesca, una violentissima esplosione, che sconvolse il centro storico della città. Persero la vita cinque persone; parecchie altre rimasero ferite.

Infatti, andò completamente distrutta la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, che seppellì, nella sua rovina, i quattro membri della famiglia Nencioni, custode dell'Accademia (morirono Nencioni Fabrizio; la moglie Fiume Angela; i figli Nencioni Nadia e Nencioni Caterina); prese fuoco l'edificio sito al n. 3 di via dei Georgofili e nel rogo trovò la morte Capolicchio Davide, che occupava un appartamento sito al primo piano dello stabile; subirono gravi danni gli edifici posti sulla via dei Georgofili e la via Lambertesca, con crollo degli infissi e di tramezzi interni, devastazione del mobilio e delle suppellettili (in particolare, quelli posti ai civici 1 e 3 di via dei Georgofili; quelli siti ai nn. 1-2-4-6 della via Lambertesca); molti altri edifici riportarono danni minori (distacco di intonaci e rottura di vetri).[18]

In sintesi, l'esplosione interessò un'area di circa 12 ettari, con forma circolare e diametro di circa 400 metri, (per una puntale descrizione dei danni si legga la relazione dell'ing Marchini Mauro, prodotta all'udienza del 17-12-96, faldone n. 20 delle prod. dib.).

Furono censiti 35 feriti, tra cui alcuni gravemente (Siciliano Umberto fu operato per ematoma cerebrale; Leo Maria Rosaria subì un trauma cranico dal quale non era ancora guarita al 3-12-96; Valle Marina subì lesioni guarite in circa cinque mesi; Pagliai Eleonora subì lo schiacciamento della rotula e non era ancora guarita al 2-12-96; Bini Bruno subì una perdita definitiva d'udito).[19]

Per quanto riguarda i beni storico-artistici, gravi danni subì la Chiesa di S. Stefano e Cecilia, sita a circa 30 metri dall'epicentro dell'esplosione, sul lato che guarda piazza del Pesce. Qui l'onda d'urto ebbe a scardinare la "macchina architettonica" dell'edificio per effetto del sollevamento della cupola, che fuoriuscì dalle geometrie normali.
La caduta del materiale di costruzione, poi, ebbe gravi conseguenze sulla parte absidale del complesso, danneggiando gravemente il prezioso altare sottostante.
La ricaduta del materiale danneggiò anche alcune pitture che in quel momento erano ricoverate nella sagrestia della chiesa (vedi, sul punto, le dichiarazioni di Mazzoni Paolo e Carapezza Fabio, rese rispettivamente all'udienza del 28-11-96 e del 2-12-96).

Gravissimi danni subì anche il complesso artistico-monumentale degli Uffizi, separato dal focolaio dell'esplosione dalla sola Torre dei Pulci. Dalla deposizione di Tofani Anna Maria (sentita all'udienza del 29-11-96) si evince che rimasero gravemente danneggiate le strutture murarie della Galleria, i collegamenti verticali, le scale, i lucernari, i soffitti, i tetti, anche se non fu compromessa, fortunatamente, la statica dell'edificio. Tra le scale, rimase particolarmente danneggiato lo Scalone del Buontalenti, di discesa al piano terra.

Tra le opere pittoriche e scultoree andarono completamente distrutti tre dipinti (due di Bartolomeo Manfredi e uno di Gherardo delle Notti, il cui valore commerciale era stimato, complessivamente, in circa 15 miliardi di lire).

---

[18] I rilievi autoptici sulle persone decedute per effetto dell'esplosione sono contenuti a pag. 3432 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 10.

[19] Molte persone sentite hanno riferito che riportarono lesioni meno gravi, ma pur sempre significative (guarite in 20-30 giorni). Quasi tutte rimasero traumatizzate dall'evento e alcune non hanno mai più recuperato la tranquillità di prima. Si leggano, sul punto, le deposizioni dei testi seguenti, rese tutte nelle udienze del 29/11/96 - 2/12/96 - 3/12/96 : Bertelli Olga, Bertocchi Anna, Buccheri Rossella, Capraro Amalia, Casanova Danilo, Ceccucci Daniela, Cilindri Anna, Corvi Ida, De Giosa Pietro, Del Frate Giovanni, Donati Dino, Faraone Mennella Jasmine, Lippi Daniela, Lombardi Paolo, Mameli Laura, Miniati Giovanni, Mosca Daniela, Piccini Enrico, Ricoveri Walter, Rocco Vincenzo, Siliani Paolo,Stefanini Andrea, Stefanini Nicola,Tognetti Alessandro,Torti Giorgia,Travagli Alessandro

Rimasero danneggiati 173 dipinti, tra cui alcuni in modo grave (in particolare, la celeberrima Morte di Adone, di Sebastiano Del Piombo); 42 busti archeologici e 16 statue di grandi dimensioni (tra cui il celebre Discobolo, spezzato in più parti). Complessivamente, andò danneggiato circa il 25% delle opere presenti in Galleria.[20]

Pure distrutte o danneggiate, per effetto dell'esplosione, furono alcune opere presenti presso l'Accademia dei Georgofili ed altre esistenti presso il Museo della Scienza e della Tecnica.

I danni economici sopportati dalla città e dallo Stato furono enormi. Infatti, più di 30 miliardi furono spesi per ricostruire la Torre dei Pulci, riparare la Chiesa di S. Stefano e Cecilia ed il complesso degli Uffizi, restaurare le opere danneggiate.
Altre ingenti spese furono sostenute per ristorare i (molti) cittadini che avevano perso tutto ed erano stati evacuati dalla zona (vedi dichiarazioni di Morales Marco rese all'udienza del 28-11-96).

Le Cause dell'esplosione

Le indagini svolte dagli organi investigativi hanno consentito di accertare, senza alcun ragionevole dubbio, che l'esplosione fu causata da una miscela di esplosivi ad alto potenziale collocata all'interno del Fiorino Fiat tg FI-H90593 di proprietà della ditta "Fire" di Firenze, ma in uso al dipendente Rossi Alvaro.

Il mezzo era stato parcheggiato in via della Scala intorno alle ore 19,30 del 26-5-93 dallo stesso Rossi e rubato pochi minuti dopo. Fu lo stesso Rossi a denunciarne il furto nella mattinata del giorno successivo.[21]

A tale conclusione si perviene agevolmente sulla base dei molti testi e consulenti sentiti, oltre che da un attento esame dei reperti e degli effetti dell'esplosione.

Infatti, all'interno del cortile del civico 4 di via Lambertesca (sito proprio di fronte alla via dei Georgofili), fu rinvenuto, insieme a molti pezzi di autoveicolo (ghiera del cambio, un pezzo di avantreno, ecc), il motore di un Fiat Fiorino (contrassegnato dal n. 149 B3 000*0624100), nonché un pezzo della targa. Attraverso l'abbinamento motore-telaio la PG accertò che si trattava, appunto, del motore del veicolo sopra indicato (vedi dichiarazioni rese dai testi Indolfi Vincenzo all'udienza del 5-12-96 e dal teste Donato Francesco all'udienza del 16-12-96).

Inoltre, proprio di fronte alla Torre dei Pulci fu individuato un cratere tipico, per forma e dimensioni, delle esplosioni.
Esso aveva forma ellissoidale, col diametro parallelo alla via dei Georgofili di cm 495; il diametro normale all'asse stradale di cm 290 e la profondità di 141 cm.

Sulla base di tali elementi i consulenti del PM,, con l'ausilio di complesse tecniche di disegno elettronico, hanno calcolato con estrema precisione il perimetro, l'area ed il volume. Il particolare, il perimetro è risultato avere le dimensioni di ml 13,93; l'area di mq 11,429; il volume di mc 9,53 [22].

Inoltre, tutti gli edifici al contorno erano stati "mitragliati" da una enorme quantità di schegge provenienti, a raggiera, dal cratere; gli effetti sulle cose e sulle persone erano quelli provocati, tipicamente, dall'onda pressoria di una detonazione di esplosivi ad alto potenziale e dalla successiva depressione (frantumazione delle strutture prossime al punto dell'esplosione; disarticolazione delle strutture circostanti; danneggiamenti in largo raggio, sia sulle cose che sulle persone - in particolare, sugli organi dell'udito -); rinvenimento, nei reperti, di tracce di esplosivi.[23]

---

[20] Un'elencazione completa dei danni subiti dalla Galleria degli Uffizi per effetto dell'esplosione è contenuta nella relazione della dott.ssa Tofani Petrioli Anna Maria, depositata all'udienza del 29-11-96.

[21] Vedi teste Rossi, ud. del 5-12-96.

[22] Sul punto, si legga quanto dichiarato dalla dott.ssa Bellomo Diana Rosa, dirigente superiore chimico presso il Servizio Centrale di Polizia Scientifica della Questura di Roma, nonché dall'Isp. Sup. della PS De Santis Maurizio, entrambi sentiti all'udienza del 16-11-96.

[23] Sul punto si leggano le deposizioni, assolutamente univoche e convincenti, dei consulenti del PM Marchini Mauro, Vassale Roberto, Cabrino Renzo e Vadalà Giulio, sentiti all'udienza del 16 e 17 dicembre 1996.

Per quanto attiene al tipo di esplosivo utilizzato, i consulenti del PM (non contraddetti in alcun modo da altri consulenti o altre risultanze) hanno riferito che, in via dei Georgofili, fu utilizzata una miscela di esplosivo composta di Pentrite, Tritolo, T-4, Nitroglicerina, Nitroglicol e Dinitrotoluene.

I risultati dei consulenti, oltre a non essere contraddetti, sono particolarmente attendibili perché ottenuti con l'impiego di più metodiche analitiche, le più accreditate a livello mondiale, e perché rappresentano il punto di approdo di due organismi diversi (la Polizia Scientifica della Questura di Roma e la Marina Militare di La Spezia), che operarono disgiuntamente tra loro ed pervennero, tuttavia, a risultati perfettamente sovrapponibili.

Dalla deposizione di Cabrino Renzo, infatti, esperto di chimica degli esplosivi, operante in un ente di sperimentazione sito in La Spezia, e di Vadalà Giulio, direttore tecnico della PS, operante nel laboratorio analitico degli esplosivi della Polizia Scientifica (entrambi nominati consulenti del Pubblico Ministero nella stessa giornata del 27-5-93), si evince che gli stessi, con l'ausilio di altro personale di PG, procedettero separatamente, già nella fase iniziale, alla raccolta dei residuati dell'esplosione proprio per avere due linee di repertazione diverse e poterne confrontare i risultati.

Inoltre, le specie esplodenti da loro individuate a seguito delle analisi furono praticamente le stesse. Infatti, il dr Vadalà, operando con la tecnica della Cromatografia Gassosa accoppiata con un rivelatore a spettrometria di massa (GC/SM) [24], potè identificare, nei reperti:
1) T-4;
2) Dinitrotoluene (DNT);
3) Pentrite (PETN);
4) Nitroglicerina (NG);
5) Trinitrotoluene (TNT).

Nel prosieguo delle analisi, poi, utilizzando la diversa tecnica della Cromatografia Liquida ad alta risoluzione (HPLC)[25], più adatta agli esplosivi termolabili perché operante a temperatura ambiente, rinvenne:
- con l'applicazione di un rivelatore a raggi ultravioletti:
1)Trinitrotoluene (nei reperti 1-82);
2) T-4 (nei reperti 1-2-82);
3) Pentrite nei reperti 2-3);
- con l'applicazione di un rivelatore a chemioluminescenza (Termal Energy Analyzer):
1) Etilenglicoledinitrato (nei reperti 1-61-77-82);
2) Nitroglicerina (nei reperti 1-77);
3) Pentrite (nei reperti 1-61-77-82);
4) T-4 (nei reperti 1-61-82).

Una parte dei rilievi tecnici effettuati dalla Polizia Scientifica sul luogo dell'esplosione è contenuta a pag. 3433 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 10.
La parte più consistente di questi rilievi è invece contenuta nei faldoni nn. 3-4-5-6 delle Consulenze Esplosivistiche.

[24] Trattasi di una tecnica di esame analitico delle sostanze esplodenti, che si avvale di un'apparecchiatura che sfrutta la temperatura ed un gas. In pratica, la miscela da analizzare viene sciolta in un solvente ed iniettata nell'apparecchiatura, che è caratterizzata da una lunga colonna di circa 30 metri e del diametro di un capello. In questa colonna avvengono fenomeni di smistamento dei vari componenti. Ciascun componente, poi, viene identificato all'uscita mediante due parametri: il tempo di uscita (che è caratteristico di ogni specie) e lo spettro di massa (relativo alla frammentazione che ogni elemento subisce durante il passaggio nella colonna). La macchina ha al suo interno un sistema di elaborazione che consente di effettuare il riconoscimento dei frammenti mediante una banca dati già presente.

[25] Con questo sistema la sostanza esplosiva, sciolta in un liquido, viene iniettata in una colonna in cui il flusso del solvente è ad alta pressione. Il tutto a temperatura ambiente. All'interno della colonna avvengono fenomeni di scambio e di separazione e si verifica, all'uscita, il fenomeno già descritto per la Cromatografia Gassosa. Dalla relazione di consulenza del dr. Vadalà e coll. si evince, poi, che la Cromatografia può utilizzare un rivelatore a raggi ultravioletti (UV), oppure un rivelatore a chemioluminescenza (TEA). All'epoca i rivelatori di quest'ultimo tipo non erano disponibili in Italia, per cui un'aliquota dei campioni fu analizzata in Inghilterra.

Inoltre, sempre dalle analisi del dr. Vadalà, emerse la presenza dello ione ammonio nei reperti 61 - 74 e 82.

Il dr. Cabrino, dal canto suo, operando presso l'Istituto di chimica degli esplosivi della Marina Militare di La Spezia con la tecnica della Cromatografia Liquida ad alta risoluzione ed usando un rivelatore ad assorbimento di luce ultravioletta poté riscontrare la presenza di :

1)Tritolo (o trinitrotoluene);
2) Pentrite;
3) T-4.

Un'aliquota dei campioni fu invece da lui inviata in Inghilterra e sottoposta ad analisi presso i laboratori della Defence Reserce Agency (DRA) siti a Sevenex, nel Kent, dove era disponibile un rivelatore a chemioluminescenza (Termal Energy Analyzer) applicabile alla Cromatografia Gassosa (tecnica da 20 a 50 volte più sensibile della Cromatografia in fase liquida), rinvenendo, nei reperti, i seguenti esplosivi:

1) Dinitrotoluene nei reperti 15 e MIX (quello ottenuto dalla miscela delle soluzioni dei campioni più significativi);
2) Trinitrotoluene nei reperti 15 e MIX;
3) T-4 nel reperto MIX.

In conclusione, tenendo conto del fatto che la nitroglicerina, l'etilenglicoledinitrato e dinitrotoluene sono presenti in tutte le miscele esplosive di uso civile (tipicamente, nelle cave e nei cantieri edili); che tritolo, pentrite e T-4 sono componenti di specifico impiego militare; i consulenti sono pervenuti alla conclusione che la carica di via dei Georgofili era composta, molto probabilmente, di un gelatinato o pulverulento nitroglicerinato arricchito con elementi d'uso bellico.

- Nulla hanno però potuto dire sulle percentuali di presenza degli elementi sopraindicati nella carica di via dei Georgofili, giacché, come hanno concordemente spiegato i consulenti, ciò non è più possibile dopo l'esplosione; specie nei casi, come quello che ci occupa, di esplosione "franca".

Non conoscendo le combinazione iniziali (e perché alcuni esplosivi non lasciano traccia dopo l'esplosione) nulla hanno potuto dire i consulenti sulla denominazione merceologica degli esplosivi impiegati, salvo fare alcune ipotesi.
E' stato ipotizzato, infatti, l'impiego di Compound-B (composto di tritolo e T-4), nonché di Sentex (composto di pentrite e T-4), oltre che di pulverulenti o gelatinati di cava.

- Per quanto attiene, poi, al quantitativo di esplosivo impiegato, i consulenti (in particolare, il capitano di fregata Roberto Vassale, esperto di esplosivi della Marina Militare) hanno determinato, con sufficiente approssimazione (intorno al 15% -20%), il peso di carica, calcolato in circa 250 Kg.

A tale conclusione sono pervenuti seguendo tre vie diverse, per poi compararne i risultati.

La prima via seguita è stata quella di considerare il volume del cratere, prescindendo dalla struttura del terreno su cui s'era formato e dal tipo di esplosivo utilizzato. Il risultato così ottenuto è stato poi confrontato con le demolizioni a largo raggio verificatesi a seguito dell'esplosione. Ne è conseguito un peso di carica di 250 g circa.

La seconda via seguita è consistita nel considerare il volume del cratere, nonché la struttura del terreno su cui aveva agito la carica ed il tipo di esplosivo che la costitutiva (come emerso dalle indagini chimiche). Risultato: 288 Kg.

La terza via è consistita nell'utilizzo di un sistema matematico computerizzato, nel quale erano stati inseriti parametri molto dettagliati relativi alla struttura del terreno e al tipo di esplosivo utilizzato. Ne è risultato anche in questo caso un peso di carica di 250 Kg.

Conclusivamente, deve dirsi che i vari metodi di indagine seguiti hanno dato risultati molto simili tra loro o addirittura coincidenti; i calcoli sono stati fatti in base a base a parametri certi (volume del cratere, entità delle demolizioni, qualità degli esplosivi); i consulenti avevano già particolare competenza in materia (il capitano

Vassale è stato consulente anche nella strage del treno 904, di Capaci, di via D'Amelio, ecc) : per questo il risultato descritto deve ritenersi particolarmente attendibile.[26]

Circa, infine, la collocazione della carica, tutti i consulenti del PM sentiti sono stati concordi nel ritenere che fosse collocata nel cabinato del Fiorino.
A tale conclusione (che, peraltro, già si intuisce avendo mente alle caratteristiche del mezzo impiegato ed al volume della carica esplosiva) sono pervenuti tenendo conto sia degli effetti dell'esplosione sulla strada (che presentava un avvallamento verso il cratere: segno che era stata sottoposta ad una pressione dall'alto verso il basso); sia della minuta frammentazione subita dalla parte posteriore del Fiorino (segno che era stata a contatto diretto con la carica esplosiva).

Infatti, con l'aiuto di un tecnico della Fiat, i consulenti del PM procedettero, nei locali del Magazzino V.E.C.A. della Polizia di Stato di Farfa Sabina (RI), alla ricostruzione del veicolo, posizionando e fissando i frammenti raccolti su un telaio di tondino metallico riproducente in scala 1:1 le dimensioni e la forma del Fiorino Fiat.
Col risultato che la parte anteriore del veicolo fu parzialmente ricostruita, essendo stati rinvenuti ed identificati frammenti appartenenti al vano motore (testata, frizione, cambio, radiatore), all'avantreno, ai due cerchi-ruota, allo sportello anteriore sinistro, al cofano motore; mentre praticamente nulla fu rinvenuto relativamente alla parte posteriore del veicolo, tranne qualche frammento riferibile alle sospensioni posteriori a ai cerchi-ruota[27].

Qualificazione giuridica dei fatti

Anche qui deve dirsi che la natura dolosa dell'evento e gli effetti, concreti e potenziali, dell'esplosione, integrano sicuramente, sotto l'aspetto oggettivo, le fattispecie delittuose di cui agli artt. 422 cp (strage) e 419 cp (devastazione), oltre, ovviamente, ai delitti di detenzione e porto d'esplosivi ed al delitto di furto del veicolo Fiat Fiorino tg Fi-H90593 (in pratica, i delitti di cui ai capi E-F-G-H della rubrica).

Nel caso di via dei Georgofili l'enorme potenzialità offensiva della condotta è testimoniata, oltre che dalla morte effettiva di cinque persone, dal fatto che l'ordigno fu collocato in una zona fittamente abitata, dove il bilancio conclusivo poteva essere sicuramente più pesante.
Infatti, furono numerosi anche i feriti.

Quanto alla devastazione, è notorio che l'elemento oggettivo è integrato dal compimento di atti che danneggiano indiscriminatamente, per una notevole estensione, mobili ed immobili.
Nel caso che ci occupa va ripetuto che l'esplosione interessò un'area di circa 12 ettari, il "cuore antico" di Firenze, come ebbe a definirlo il sindaco-teste Morales all'udienza del 28-11-96; che un intero edificio si sbriciolò (la Torre dei Pulci); che un altro prese fuoco (quello sito al n. 3 di via dei Georgofili); che molti appartamenti siti nella zona dovettero essere evacuati e sottoposti a intensi lavori di recupero; che furono gravemente danneggiati edifici monumentali ed opere d'arte d'inestimabile valore; che andarono distrutti mobili e suppellettili di molti appartamenti.

L'evidenza dei reati di furto e di quelli di cui alla legge 865/67 esime da ogni considerazione e commento.

[26] Per una puntuale descrizione dei percorsi seguiti si veda la relazione di consulenza depositata all'udienza del 17-12-96, faldone n. 20 delle prod. dib.
[27] Per una visione completa e significativa delle distruzioni subite dal Fiorino si vedano le fotografie allegate alla relazione di consulenza tecnica del dr. Vadalà e collaboratori, nel faldone n. 5 delle Consulenze Esplosivistiche.

MILANO, VIA PALESTRO, 27-7-93

Il 27-5-93 una pattuglia automontata dei Vigili Urbani di Milano si trovò a transitare, intorno alle 23,00, in via Palestro, con direzione Corso Venezia-Piazza Cavour. Ad un certo punto la pattuglia, composta dai vigili Cucchi Katia e Ferrari Alessandro, fu avvicinata da un gruppo di persone, che segnalarono la presenza, sulla stessa strada, di un'auto fumante.

In effetti, dopo pochi metri, i vigili scorgevano, sul lato sinistro della strada (avendo mente alla loro direzione di marcia), proprio di fronte al Padiglione di Arte Contemporanea (PAC)[28], una Fiat Uno di colore grigio parcheggiata col muso rivolto verso piazza Cavour (quindi, contromano). Notarono subito, all'interno dell'abitacolo, del fumo biancastro, che fuoriusciva da uno dei finestrini anteriori, lasciato leggermente aperto.

Richiesero immediatamente l'intervento dei pompieri, che giunsero infatti in pochi minuti (dal brogliaccio dei VV.FF. risulta che ricevettero la chiamata alle ore 23,04 e che giunsero sul posto alle 23,08). Erano in sette, e precisamente: Picerno Stefano (capo-partenza), La Catena Carlo, Pasotto Sergio, Abbamonte Antonio, Mandelli Paolo, Maimone Antonio, Salsano Massimo.

I vigili aprirono le portiere della vettura ed il fumo si dileguò rapidamente. Non avvertirono processi di combustione in atto.

Il capo-partenza Picerno ed il vigile Pasotto aprirono il portellone posteriore e videro, nel cofano, un involucro di grosse dimensioni, che occupava buona parte della bauliera. Era nastrato accuratamente con dello scotch da pacchi color avana, del tipo largo; sulla parte sinistra (per l'osservatore) fuoriuscivano uno o due fili, che scomparivano nell'abitacolo.[29]

Il Pasotto ebbe l'impressione che si trattasse di un ordigno esplosivo e comunicò questa impressione al Picerno. Il Picerno ordinò di evacuare la zona.

In effetti, i VV.UU Cucchi e Ferrari si allontanarono verso corso Venezia, arrestandosi all'incrocio tra via Palestro e via Marina; i VV.FF si allontanarono verso piazza Cavour di una ventina di metri circa, scesero dal mezzo su cui si trovavano e presero a svolgere il naspo.

Senonché, dopo qualche minuto, il V.U. Ferrari, su sollecitazione della Centrale Operativa del suo Comando, si riavvicinò all'auto per rilevarne il numero di targa; lo stesso fecero alcuni VV.FF., forse con l'intenzione di passare dall'altro lato della strada (dove si trovavano i VV.UU.). Proprio in quel momento l'auto esplose.

Morirono il V.U. Ferrari Alessandro; i VV.FF. Picerno Stefano, Pasotto Sergio e La Catena Carlo. Successivamente, sul lato opposto della strada, nei giardini pubblici antistanti alla Villa Reale, fu rinvenuto il cittadino marocchino Driss Moussafir, agonizzante (morirà durante il trasporto all'ospedale).[30] * [31]
Parecchi rimasero feriti.

---

[28] Dalla deposizione di Fiorio Maria Teresa, direttrice delle Civiche Raccolte d'Arte di Milano, resa all'udienza del 3-2-97, si apprende che il Pac era conosciuto, in Milano, come una delle istituzioni più in vista. Esso occupa il posto delle scuderie della settecentesca Villa Belgioioso (poi Villa Reale), bombardate durante la II guerra mondiale e ricostruite nel 1953 proprio per far posto al nuovo padiglione. Il PAC nacque come Padiglione di Arte Contemporanea nell'ambito del preesistente museo (quindi, come area di esposizione permanente); fu trasformato in centro espositivo alla fine degli agli '70.

[29] L'involucro presente nelle bauliera è stato variamente descritto dai testi che ebbero occasione di osservarlo prima dell'esplosione; le descrizioni sono, comunque, sostanzialmente convergenti sul colore, le dimensioni e la collocazione. Quanto ai fili, alcuni ne notarono uno solo, altri due; anche sul colore dei fili hanno fornito versioni discordanti (bianchi-rossi-neri).

[30] Dall'esame dei consulenti tecnici Basile Leopoldo e Grandi Marco (medici che ebbero ad effettuare l'esame esterno e quello autoptico dei cadaveri, sentiti all'udienza del 25-1-97) si evince, senza ombra di dubbio, che la morte fu dovuta, per tutti, a lesioni sfracellative causate dall'onda pressoria e da frammenti netallici penetrati nell'organismo.

Il V.F. Mandelli Paolo riportò un trauma acustico con perdita definitiva d'udito del 20% e tumefazioni in tutto il corpo.[32]
Il V.F. Abbamonte Antonio riportò la duplice frattura della tibia e del perone, sfondamento dei timpani ed altre lesioni. Rimase convalescente per nove mesi. [33]
Il V.F. Maimone Antonio riportò ipoacusia e lacerazioni agli arti inferiori e alla spalla. Rimase convalescente per 60 giorni. [34]
Il V.F. Salsano Massimo riportò lesioni varie e rimase convalescente anch'egli per 60 giorni. [35]
Il V.F. Ferrari Andrea si ferì ad una gamba durante le operazioni di soccorso. [36]
Piazza Luigi (persona rimasta sul posto a curiosare) rimase gravemente ferito ad una spalla.[37]

L'esplosione sconquassò la strada, un vicino distributore di benzina, il sistema di illuminazione pubblica e molte autovetture parcheggiate in zona[38]; frantumò i vetri delle abitazioni in un raggio di circa 200-300 metri e danneggiò il mobilio esistente all'interno delle stesse [39]; lesionò, senza demolirlo, il muro esterno del PAC.
Ma l'esplosione raggiunse la condotta del gas sottostante alla sede stradale, che prese fuoco. Per ore fiamme altissime si levarono al cielo senza che i VV.FF., intervenuti in forze, riuscissero a domare l'incendio; finché, alle 4,30 circa del 28-5-93, esplose anche una sacca di gas formatasi proprio sotto il PAC.

La seconda esplosione ebbe, sul padiglione, effetti molto più dirompenti della prima, in quanto lo sventrò completamente. In quel periodo era in preparazione una mostra di pittura che avrebbe avuto inizio nel settembre '93: l'esplosione danneggiò una trentina di opere presenti per l'occasione; alcune andarono completamente distrutte. [40]

Danni si ebbero altresì, per effetto sia della prima che della seconda esplosione, alla Villa Reale, al cui interno aveva sede la Galleria d'Arte Moderna, ricca di una significativa rappresentanza pittorica e scultorea dell'800 italiano (Aiez, Peliza da Volpedo, Segantini, Mosè Bianchi, ecc). Qui andarono divelti gli infissi e si frantumarono i vetri; danni vi furono anche alle strutture del sottotetto. Fortunatamente, subirono danni limitati le opere della Galleria (vi furono danni ad un gesso del Canova e ad alcune opere presenti in magazzino).

Tra i beni culturali vanno menzionati, infine, il Museo di Scienze Naturali, sito in corso Venezia, e la chiesa di S. Bartolomeo, sita in via Moscova: entrambi rimasero danneggiati, anche se in maniera non grave.[41]

---

[31] La ricostruzione dell'intera vicenda, come sopra narrata, è stata operata sulla base delle dichiarazioni rese da Cucchi Katia all'udienza dell'8-1-97; da Maimone Antonino, Abbamonte Antonio, Mandelli Paolo e Pasotto Massimo all'udienza del 9-1-97.
[32] Cfr teste Mandelli, ud. del 9-1-97.
[33] Cfr teste Abbamonte, ud del 9-1-97.
[34] Cfr teste Maimone, ud del 9-1-97.
[35] Cfr teste Salsano, ud del 9-1-97.
[36] Cfr teste Ferrari, ud del 9-1-97.
[37] Cfr teste Piazza, ud del 10-1-97.
[38] Danni alle vetture sono stati riferiti da Antoniani Alessandro (ud del 4-1-97), Bacchini Pietro (ud del 4-1-97), Cursio Michele (ud del 23-1-97), Merlin Alessio (ud del 23-1-97).
[39] Dalle dichiarazioni di Ceccarelli Angela (ud del 23-1-97) si evince che andarono in frantumi i vetri dei palazzi di via Marina.
Dalle dichiarazioni di Caterino Leonardo ud del 4-1-97) si evince che l'onda d'urto raggiunse via Panfilo Castaldi, dove gestiva un ristorante che subì danni per £ 1.800.000. La moglie del Caterino, invece, che gestiva un negozio di parrucchiere in via Vittorio Veneto, subì danni per circa £ 4.500.000.
Dalle dichiarazioni di Graticoli Pietro (ud del 4-1-97) emerge che subì danni il negozio di biciclette da lui gestito in via Vittorio Veneto, n. 8.
Parpinelli Mario ud del 4-1-97) ha riferito, infine, danni al suo negozio di motorini sito in via Vittorio Veneto, n. 20.
[40] Leggi deposizione di Fiorio Maria Teresa, ud del 3-2-97. Dalla stessa si apprende anche che la ricostruzione del Padiglione è costata allo Stato circa cinque miliardi di lire.
[41] Leggi deposizioni di Formentini Marco, ud del 24-1-97, e Menna Giuseppina, ud del 13-1-97.

Cause dell'esplosione

L'osservazione diretta dei testi oculari, di cui si è detto, la disamina degli effetti e le successive indagini consentono di affermare che l'esplosione di via Palestro fu dovuta, con certezza (se possibile) ancora maggiore che negli altri episodi di strage, ad una miscela di esplosivo ad alto potenziale collocata all'interno della Fiat Uno tg MI-7P2498, di proprietà di Esposito Letizia ed in uso (prevalente) al figlio Cavaliere Oreste.

Infatti, in prossimità della piazza Cavour, a circa 90 metri dal cratere, fu rinvenuto il blocco motore di una Fiat Uno.[42] Attraverso l'abbinamento motore-telaio fu possibile risalire alla vettura sopra indicata.

Inoltre, proprio nei pressi del cratere, fu rinvenuta dai VV.FF. la targa del veicolo anzidetto[43]. Infine, come in altre occasioni (di cui s'è avuto modo di parlare e ancora si parlerà) fu rinvenuto, nella zona dell'esplosione, un frammento cartaceo costituito dalla polizza assicurativa del veicolo in questione.[44].

Come si è appreso dalla deposizione di Cavaliere Oreste, sentito all'udienza dell'8-1-97, l'auto era stata da lui parcheggiata in via Baldinucci di Milano, nel quartiere Bovisa (che dista dalla via Palestro circa 10 minuti d'auto), nel pomeriggio del 27-7-93; era ancora al suo posto verso le 18,30 di quello stesso giorno (la notò, dopo essere uscito a piedi, mentre rientrava da via Imbriani).

L'esplosivo utilizzato risultò essere dello stesso tipo di quello rinvenuto in via Fauro (a Roma) e in via dei Georgofili (a Firenze).

Infatti, dalle analisi effettuate sia dal Centro Investigazioni Scientifiche (CIS) dei CC che dal Gabinetto di Polizia Scientifica della Questura di Roma emerse la presenza, nei reperti[45], di sei componenti organiche e di una componente inorganica. Ovvero:
- per quanto attiene alla componente organica: 1) nitroglicerina; 2) etilenglicoledinitrato; 3) dinitrotoluene; 4) tritolo; 5)pentrite; 6) T4;
- per quanto attiene alla componente inorganica: 1) nitrato di ammonio.

Le metodiche di analisi seguite furono quelle già indicate ed illustrate nelle pagine precedenti, vale a dire:
- la Spettrometria di massa abbinata alla Gascromatografia;
- la Termal Energy Analyzer applicata sia alla Gascromatografia che alla Cromatografia Liquida ad alta pressione.

---

[42] Rilievo n. 85 del fascicolo allegato al verbale di sopralluogo del 27-7-93 (pag. 8567 e segg. del fasc. dib., faldone, n. 23).
Dalla deposizione di Menna Giuseppina, vice dirigente del Gabinetto di Polizia Scientifica della Questura di Milano, risulta che la distanza di 138 metri, indicata nel verbale con riferimento al motore dal cratere, è erronea (vedi verbale di udienza del 13-1-97). Il motore era, invece, a circa 90 metri dal cratere.
[43] Foto n. 149 del verbale di sopralluogo e rilievi della Polizia Scientifica, a pag. 8567 e segg. del fasc. dibattimentale (faldone n. 23).
[44] Foto nn 150 e 151 del verbale di sopralluogo e rilievi del 27-7-93, a pag. 8567 e segg. del fascicolo dibattimentale (faldone n. 23).
[45] Come sottolineato dai consulenti, i reperti esaminati furono numerosissimi e non tutti furono menzionati nell'elaborato finale. Quelli più interessanti furono rappresentati dagli abiti di un vigile ferito, da un casco dei VV.FF (l'imbottitura del quale trattenne bene gli esplosivi), un cavo elettrico.
E' da tener presente, infine, che la ricerca degli esplosivi fu resa, in via Palestro, particolarmente difficile dal lavaggio, operato per molte ore dai VV.FF., della zona del cratere nel tentativo di contenere l'incendio (cosa che determinò la dispersione degli esplosivi solubili in acqua e la rimozione di buona parte di quelli insolubili), nonché dall'incendio stesso, che comportò la distruzione degli esplosivi termolabili. Pur tuttavia, anche in alcuni reperti provenienti dal cratere furono rinvenuti residui di nitroglicerina, pentrite, T-4, etilenglicoledinitrato. Nella soluzione tratta dagli elementi metallici furono trovate tracce di tutti gli esplosivi menzionati nel testo (cfr teste Massari, ud del 13-1-97).

La purificazione delle soluzioni da eventuali contaminanti fu ottenuta, anche in questo caso, con la Cromatografia su strato sottile (tecnica che consente di separare, all'interno di una miscela, i vari componenti, consentendo al chimico di vederli sotto varie forme, a seconda della strumentazione utilizzata).

Per individuare eventuali componenti inorganiche i consulenti operarono sugli stessi reperti già utilizzati per la ricerca delle componenti organiche.
Questi reperti, una volta essiccati, furono nuovamente solubilizzati con acqua e poi analizzati col cromatografo ionico abbinato ad un rivelatore conduttometrico, per la ricerca di eventuali ioni. Infatti furono identificati, per quanto riguarda i cationi, lo ione ammonio; per quanto riguarda gli anioni, lo ione nitrato (questi due elementi, da un punto di vista chimico, possono essere visti insieme nella formula del nitrato di ammonio).[46]

Da qui la conclusione, cui sono pervenuti i consulenti, che la carica di via Palestro era composta, probabilmente, da una gelatina commerciale contenente EGDN - NG - DNT e Nitrato di ammonio arricchita con una miscela di tipo militare contenente tritolo e T-4. Il tutto avvolto in una miccia detonante alla pentrite.

Il peso di carica è stato determinato dai consulenti tenendo conto di vari elementi; alcuni empirici, altri testimoniali. Di scarsissimo aiuto furono le dimensioni del cratere, perché esso era la risultante di due esplosioni successive (una dovuta all'autobomba, l'altra al gas).
Fu tenuto conto, quindi, delle deposizioni testimoniali in ordine alle dimensioni dell'involucro notato nella Uno; della densità media dell'esplosivo accertato; delle dimensioni del bagagliaio; delle demolizioni provocate dall'esplosione. Fu anche effettuata una prova di scoppio presso il centro di sperimentazione della PS, sito in Nettuno, utilizzando circa 90 Kg di esplosivo.
Il risultato dei vari accertamenti ha permesso di concludere, con sufficiente approssimazione, che in via Palestro fu utlizzata una carica di circa 90-100 Kg di esplosivo.[47]

Nulla fu trovato, in via Palestro, così come negli altri teatri di strage già descritti, circa il sistema di attivazione della carica[48]. La presenza del fumo, però, che attirò prima i passanti e poi i vigili urbani; la presenza dei fili descritti dai vari testimoni; nonché, infine, gli esiti di un esperimento giudiziale effettuato dal PM di Milano in data 8-10-93, hanno convinto i consulenti (e per essi questa Corte) che, nel caso in esame, fu utilizzata una miccia a lenta combustione, del tipo viblato o catramato (o di entrambi i tipi).[49]

Qualificazione giuridica dei fatti

---

[46] Per una disamina puntuale delle metodiche di analisi e dei risultati raggiunti si legga la relazione di consulenza a firma dei consulenti del PM, depositata all'udienza del 13-1-97 (faldone n. 18 delle prod. dib.).
Si leggano, inoltre, le deposizioni rese da Massari Alessandro, Ripani Luigi ed Egidi Paolo all'udienza del 13-1-97.

[47] Per il peso di carica si legga quanto dichiarato dal consulente Egidi all'udienza del 13-1-97.
Vedi anche relazione di consulenza depositata il 13-1-97, faldone n. 18 delle prod. dib.

[48] Il sistema di attivazione serve ad assicurare all'operatore un sufficiente ritardo tra il momento di innesco del congegno ed il momento dell'esplosione, per questioni di sicurezza.

[49] In data 8-10-93 fu effettuato in Milano, nello stesso posto in cui era esplosa la Uno, un esperimento giudiziale con la partecipazione dei superstiti del 27 luglio. Nel corso di detto esperimento furono effettuate cinque prove per sollecitare la memoria dei testi in ordine all'odore, alla densità e alla colorazione del fumo.
La prima prova fu fatta con una miccia a lenta combustione del tipo "viblato" (fatta di plastica all'esterno e polvere nera all'interno - emette, nella combustione un fumo grigiognolo e denso e un odore di plastica bruciata); la seconda con una miccia a lenta combustione del tipo catramato (fatta di catrame all'esterno e polvere nera all'interno - emette, nella combustione, un fumo bianco e denso e l'odore caratteristico del bitume bruciato); la terza con un fumogeno (produce, nella combustione, un fumo bianco, senza odori); la quarta con una "candela romana" (artifizio pirotecnico - la prova fu interrotta -); la quinta con un nebbiogeno (produce, nella combustione, una nebbia abbondantissima, giallognola, che non po' essere in alcun modo comparata col fumo delle micce). I testi presenti ravvisarono maggiori affinità con la seconda prova per quanto riguarda odore, densità e colorazione del fumo.
Se ne riparlerà trattando l'esecuzione materiale della strage di via Palestro.

I cinque morti e i molti feriti riconducono il fatto di via Palestro nel novero delle stragi pienamente riuscite. Va solo aggiunto, sotto il profilo del pericolo creato, che i morti potevano essere ancora di più se l'auto fosse esplosa qualche minuto prima, quando intorno alla vettura si affollavano anche i vigili urbani e i curiosi (il CT Ripani ha precisato che un'autobomba del tipo in esame può provocare effetti letali nel raggio di 100 metri e lesivi in quello di 200).

Ugualmente pacifica è la devastazione. Molteplici furono i beni mobili ed immobili danneggiati dall'esplosione (gli edifici di via Palestro e delle vie circostanti; l'arredo degli appartamenti; le opere d'arte custodite nella Galleria e nel PAC; il sistema della pubblica illuminazione; gli impianti di distribuzione della benzina esistenti sulla strada; la strada stessa; le auto in sosta). Non è dubitabile che proprio ad essi fosse diretta, in primo luogo, l'azione devastatrice.

Il furto dell'auto, la detenzione, il porto e l'uso degli esplosivi non abbisognano di alcun commento.

Ne consegue che devono ritenersi compiutamente integrate le fattispecie criminose contestate ai capi I-L-M-N della rubrica.

ROMA, PIAZZA S. GIOVANNI IN LATERANO, 28-7-93

Il 28-7-93, alle ore 0,03, vi fu, in piazza S. Giovanni in Laterano di Roma, un'altra esplosione, nell'angolo formato tra il Palazzo del Vicariato e la Basilica di S. Giovanni.

L'esplosione determinò l'apertura di un cratere di forma leggermente ovoidale, del diametro massimo di mt. 3,80 e minimo di mt. 3,20. Non fu possibile calcolarne la profondità (per la parte riconducibile all'esplosione) giacchè, al di sotto dello stesso, si sviluppava una galleria di servizio, alta mt. 2,80, la cui volta (corrispondente al pavimento della piazza) era spessa mt. 0,60.

Il centro del cratere era situato a mt. 7.80 dall'angolo formato dalla congiunzione tra il Palazzo del Laterano (ove ha sede il Vicariato di Roma) e la Basilica di S. Giovanni.

L'esplosione ebbe gravi conseguenze sugli edifici della piazza e sulla piazza stessa.
Infatti, andarono completamente distrutti arredi e suppellettili del piano terra del Palazzo del Vicariato. Al primo e secondo piano i danni furono meno evidenti, ma più gravi (rimase gravemente danneggiato il soffitto ligneo).

Danni irreparabili si ebbero agli affreschi che decoravano il nartece della Basilica, molti dei quali si polverizzarono; lo stesso dicasi per gli affreschi che decoravano il loggiato soprastante al nartece.

Danni gravi si ebbero all'interno della Basilica (alle pitture, ai preziosi confessionali, ai marmi del pavimento e delle pareti).
Distrutti o gravemente danneggiati rimasero gli infissi della Basilica e del Palazzo.

Danni minori, ma pur sempre significativi (rottura di vetri, distacchi di pareti, cedimento di contro soffittature) si verificarono in un raggio di almeno 100 metri. Ne furono segnalati, infatti, al Policlinico Militare del Celio, all'ospedale di S. Giovanni e in via Labigana.

Tra le vetture presenti in zona andò completamente distrutta una Opel Calibra; rimasero seriamente danneggiati 19 veicoli presenti nella piazza, tra cui parecchi Van (furgoni trasformati in camper), che si erano dati convegno quella sera.[50]

Fortunosamente, non ci furono vittime; ma varie persone rimasero ferite, più o meno gravemente.
Infatti, Lombardo Marcello, che lavorava presso il servizio di vigilanza di Città del Vaticano, riportò lesioni e fratture, che richiesero più di sei mesi di cure.[51]
Bastianelli Ezio riportò lesioni guarite in circa quattro mesi.[52]
Ferite minori, per lo più da taglio, riportarono Ciraolo Grazia, Bastianelli Emanuele, Cucinotta Fabrizio, Mazzitelli Maria Domenica, Rufini Patrizia, Vernile Mario.[53]

Sul luogo dell'esplosione accorse personale del Centro Investigazioni Scientifiche dei CC di Roma che, dopo aver isolato la zona, effettuò una accurata attività di repertazione, dividendo la zona in settori e provvedendo a raccogliere tutti gli elementi utili alle indagini (furono effettuati 128 prelievi numerati e fu "ramazzata" tutta l'area interessata dall'esplosione. Quindi, fu setacciato tutto il materiale così recuperato).[54]

Cause dell'esplosione

---

[50] Una descrizione puntuale dei danni subiti dai veicoli presenti nella piazza è contenuta nella relazione del CIS del 30-8-93, a pagg. 6475 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 19. Vedi, inoltre, il volume "C" dei rilievi fotografici allegato alla relazione suddetta.
[51] Leggi deposizione del teste Lombardo Marcello, sentito all'udienza del 29-1-97.
[52] Leggi deposizione del teste Bastianelli Ezio, sentito all'udienza del 29-1-97.
[53] Tutte le persone indicate nel testo sono state sentite nelle udienze del 27 e del 29 gennaio 1997.
[54] L'attività di polizia giudiziaria svolta immediatamente dopo il fatto; la repertazione dei frammenti e gli esiti della stessa sono stati compiutamente descritti dal capitano dei CC De Fulvio Gianfranco e dal col. Tornar Bruno, sentiti all'udienza del 5-2-97.
Il fascicolo fotografico dei reperti è contenuto, invece, nel volume "B" allegato alla relazione del CIS di Roma del 30-8-93, faldone n. 19 del fascicolo dibattimentale, pag. 6522 e seguenti.

Anche in S. Giovanni l'esplosione fu provocata da una miscela di esplosivi ad alto potenziale collocata all'interno di una Fiat Uno. In questo caso, della Fiat Uno tg. Roma-8A6003 intestata alla Srl RC - Ristorazione Collettiva - con sede in S. Giovanni in Laterano, n. 26 e in uso all'amministratrice Mazzer Barbara.[55]

Infatti, nel cunicolo sottostante alla zona in cui fu collocato l'ordigno, fu rinvenuta una grossa parte del motore di una Fiat Uno contrassegnato dal telaio n. ZFA14600006625385.[56] Un'altra parte del motore fu trovata, invece, sui gradini del transetto destro della Basilica.[57] Gli accertamenti effettuati dalla PG tramite l'abbinamento motore-telaio portarono appunto all'auto della Mazzer.

Nei pressi del tombino che dava accesso al cunicolo suddetto fu rinvenuta una targa semi distrutta (RM 8A600...), mancante dell'ultimo numero.[58]

Infine, da personale della società Soltega, incaricata della pulizia delle cabine sotterranee devastate dall'esplosione, furono rinvenuti frammenti cartacei riconducibili sicuramente all'auto in questione (parte del libretto di circolazione, su cui sono ben visibili il n. di telaio ed il n. del libretto dell'autovettura; stralcio del cedolino di assicurazione, su cui è ben visibile il n. di targa)[59].

Il rinvenimento di tutti questi reperti nelle immediate vicinanze del cratere non lascia dubbi circa il veicolo utilizzato per l'attentato.

L'autobomba fu sicuramente collocata nell'angolo tra il Palazzo del Vicariato e la Basilica di S. Giovanni, sopra il cratere, con la parte anteriore rivolta verso il Palazzo del Vicariato e leggermente inclinata verso la Basilica. Ciò si desume, per via logica, dal sito in cui fu trovato il motore della stessa.

Le indagini qualitative sugli esplosivi, effettuate dal CIS di Roma in collaborazione con la Polizia Scientifica della Questura di Roma, rivelarono la presenza, anche in questo caso, nei reperti, di EGDN - NG - DNT - TNT - PETN e T-4 [60].

Stante la ben nota impossibilità di risalire alla precisa conformazione della carica originaria in base ai residuati dell'esplosione i consulenti, avvalendosi dei dati della comune esperienza e di quella loro personale, hanno stimato che la carica fosse costituita da candelotti di dinamite-gelatina (EGDN - NG - DNT) con l'aggiunta di un

---

55 Dalla deposizione di Mazzer Barbara, resa all'udienza del 27-1-97, si evince che l'auto era stata da lei parcheggiata, intorno alle 21,15 del 26-7-93, nella zona dei Colli Albani, nei pressi della via Appia Nuova. Ne constatò la scomparsa due ore dopo.

56 Vedi verbale di sopralluogo del CIS di Roma del 28-7-93 e foto n. 29-30-34 del fascicolo fotografico "A" allegato al verbale suddetto, pagg. 6471 e segg del fascicolo dibattimentale, faldone n. 19.

57 Vedi verbale di sopralluogo del CIS di Roma del 28-7-93 e foto n. 7 del fascicolo fotografico "B" allegato al verbale suddetto, a pag. 6525 del fascicolo dibattimentale, faldone . 19.

58 Vedi verbale indicato alla nota precedente, pag. 3 (pag. 6474 del fascicolo dibattimentale).

59 Vedi verbale di sequestro del 5-8-93, a pag. 5999 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 18.

60 Dalla Relazione di Consulenza Tecnica depositata dal consulente del PM in data 4-2-97, a pag. 7 e seguenti (faldone n. 18 delle prod. dib.), si evince che le metodiche di analisi seguite furono quelle già descritte in precedenza, con l'aggiunta della Spettrometria a Mobilità Ionica, molto sensibile e selettiva, che consente di rilevare tracce di esplosivi in quantità variabili btra i 10 ng e i 50 pg , a seconda dell'esplosivo.
In relazione al tipo di analisi effettuate furono rinvenuti i le seguenti specie esplodenti:
- con la Spettrometria a Mobilità Ionica : PETN - DNT - NG e T-4;
- con la Cromatografia Gassosa abbinata alla Spettrometria di Massa : DNT - PETN - DN - NG - EGDN - TNT e T-4;
- con la Cromatografia Gassosa con rivelatore Thermal Energy Analizer (GC\TEA) : NG - DNT - EGDN.

altro esplosivo a base di RDX e TNT (probabilmente, Compaund-B). Il tutto "busterizzato" con miccia detonante alla pentrite.

Il peso di carica fu determinato dai consulenti in base alle frammentazioni prodotte dall'esplosione. Non era utilizzabile, infatti, l'elemento cratere, perché sotto lo stesso correva, come s'è detto, un cunicolo che assorbì parte dell'energia prodotta dall'esplosione; né l'elemento rappresentato dagli effetti a distanza, perché buona parte dell'onda pressoria si liberò verso la piazza (cioè, verso uno spazio aperto, in cui non sono apprezzabili le modificazioni ambientali), mentre quella che chi si orientò verso il Palazzo del Vicariato sfiatò nelle vaste camere dell'edificio, dopo aver infranto le finestre.
Con un'approssimazione leggermente maggiore che negli altri casi il peso fu stimato, comunque, in circa 120 kg di esplosivo.

Nulla fu rinvenuto circa il sistema di attivazione e di innesco della carica, anche se il tipo di obiettivo (fisso) scelto dagli attentatori fa propendere per un sistema a tempo (miccia a lenta combustione o temporizzatore).

Sicuramente l'esplosivo era stato collocato nella parte posteriore del veicolo perché, in questo come negli altri casi, la ricostruzione del veicolo in scala reale operata da personale dello stabilimento Fiat di Termini Imerese presso l'Autoparco della Polizia di Stato di Farfa Sabina con i reperti a disposizione consentì di ricostruire (anche se solo parzialmente) la parte anteriore del veicolo (furono collocati al loro posto motore, radiatore, ventola, cofano motore, portiere anteriori, pedaliera, leva del cambio, ecc.), mentre nulla fu rinvenuto della parte posteriore: segno evidente che l'esplosione si era verificata in questa parte del veicolo, disintegrandola.
Non è possibile dire, però, se l'ordigno fosse stato posto sul sedile posteriore della vettura, nel bagagliaio o, ancora, nello spazio tra il sedile posteriore e quelli anteriori.[61] * [62]

Qualificazione giuridica dei fatti

Per la strage va ripetuto quanto già detto a proposito di via Fauro in ordine agli elementi costitutivi della fattispecie. Vale a dire, che il reato è integrato dal compimento di atti che pongano in effettivo pericolo l'integrità di un numero indeterminato di persone.

Non c'è dubbio che al Laterano solo un fortunoso concorso di circostanze evitò che, oltre ai beni materiali, fosse compromessa anche la vita di molte persone. Infatti, il Lombardo, di cui s'è detto tra i feriti, era transitato nei pressi dell'autobomba solo qualche secondo prima dell'esplosione; tutta la piazza era piena di gente (popolo dei Van, comprensivo di donne e bambini, che s'erano dati convegno per quella sera).
Nei fatti del Laterano sono ravvisabili senz'altro, perciò, gli elementi oggettivi del reato di cui all'art. 422 cp.

La devastazione si apprezza già dall'osservazione dei rilievi fotografici effettuati dalla PG ed è sicuramente integrata dai danni che sono stati sopra descritti.

Il furto e la detenzione degli esplosivi non hanno bisogno di alcun commento.

---

[61] Si legga, sul punto, quanto dichiarato dal teste Egidi Paolo all'udienza del 4-2-97. Si osservino, inoltre, le fotografie da 1 a 36 del fascicolo fotografico "G" allegato alla relazione di consulenza tecnica di Montanaro+7 del 10-2-94, tra le consulenze esplosivistiche.

[62] Tutta la parte relatiava alle "cause dell'esplosione" è stata trattata, in sede dibattimentale, dai consulenti Delogu Giovanni, Massari Alessandro e Ripani Luigi, sentiti tutti all'udienza del 4-2-97. Essi hanno illustrato, in detta sede, le risultanze degli accertamenti effettuati dopo l'esplosione e riassunti nella relazione di consulenza del 10-2-94, prodotta all'udienza del 4-2-97, faldone n. 18 delle prod. dib.

ROMA, VIA DEL VELABRO 28-7-93, ORE 0,08

Alle ore 0.08 del 28-7-93 vi fu in Roma, in via del Velabro, l'ultimo attentato dinamitardo dell'anno.

L'esplosione generò sul selciato della strada un cratere di forma leggermente ovoidale, col diametro massimo di cm 280, quello minimo di cm 230 e la profondità di cm 110.[63]

Gravissimi furono, come sempre, i danni al contorno. La Chiesa del Velabro, interessata in forma primaria dagli effetti dell'esplosione, subì il crollo del portico antistante alla strada, lo sfondamento del portale d'ingresso, il crollo dell'intonaco della facciata, l'abbattimento di alcune pareti interne, il crollo di una parte delle capriate del tetto e del contro soffitto della sagrestia, l'abbattimento di vari infissi.[64]

Accanto alla chiesa v'era un istituto (casa Colbe) in cui alloggiavano sette religiosi dell'Ordine dei Padri Crocigeri. Qui l'onda d'urto e le schegge prodotte dall'esplosione sconvolsero la facciata dell'edificio; scardinarono le imposte e gli infissi esterni, nonché le porte di comunicazione tra il corridoio e la sagrestia e la finestratura rivolta verso il giardino; determinarono crolli parziali di tramezzi e di soffitti.

Gravi danni subirono pure l'edificio sito in fondo a via del Velabro (civico 4) e quello antistante (civico 5): entrambi riportarono danni alle coperture (parzialmente crollate) e agli infissi.

Di fronte alla chiesa v'era l'autoparco del comune di Roma. Qui, oltre ai soliti danni relativi alle imposte esterne, si produssero crepe profonde nei controsoffitti; ai piani superiori vi furono crolli parziali dei soffitti.

Danni minori, relativi soprattutto alle vetrature e alle soffittature, si verificarono sugli altri edifici di via S. Teodoro (soprattutto ai civici 64-66-68-74-76).

Distrutti o danneggiati furono gli arredi e le suppellettili della chiesa e di numerose abitazioni.
Circa 15 automobili parcheggiate in zona (soprattutto di fronte all'arco di Giano) subirono danni più o meno gravi alla carrozzeria, ai fari e ai vetri.[65]

Infine, alcuni religiosi della casa Colbe e alcuni abitanti della zona rimasero feriti, in maniera non grave. Lesioni riportarono, in particolare, il Rettore Generale dei Crocigeri, un consigliere dello stesso Ordine e un ospite indonesiano presente nel convento, nonché Bortolozzi Paola e Pistolesi Franco (abitanti in via S. Teodoro, n. 64).[66]

Sul posto intervenne personale della Polizia Scientifica della questura di Roma che, dopo i primi interventi di soccorso delle persone e di assicurazione della "scena del crimine", effettuò una capillare attività di ricerca e di repertazione dei prodotti dell'esplosione.

---

[63] Sulle operazioni di sopralluogo e di esame del cratere si legga quanto dichiarato dal dr Gianni Giulio adalà, direttore tecnico principale della PS, all'udienza del 4-2-97.

[64] La Chiesa del Velabro è una delle più significative di Roma e della Cristanità, oltre ad essere la più antica. Fu realizzata intorno al 650 D.C. e restaurata intorno al 900; vi fu aggiunto il portico intorno al 1200. Secondo la leggenda sorge nel posto in cui furono trovati Romolo e Remo (Cfr deposizione di Henchens Ians, Rettore della chiesa, resa all'udienza del 21-2-97).

[65] I danni sopra descritti sono quelli raccontati da Recinelli Fabrizio all'udienza del 25-1-97; da Bortolozzi Paola all'udienza del 29-1-97; da Pontecorvo Alberto all'udienza del 3-2-97; da Solimene Ciro all'udienza del 5-2-97.
Si leggano, inoltre, le pagg. 15 e 16 della Relazione di Consulenza Tecnica sugli attentati di S. Giovanni in Laterano e S. Giorgio al Velabro del 10-2-94, depositata all'udienza del 4-2.-97, faldone n. 18.
Si vedano, infine, il verbale di sopralluogo e i fascicoli fotografici formati in occasione del sopralluogo, nei faldoni 19-20 del fascicolo dibattimentale.

[66] In punto di lesioni si legga quanto dichiarato da Henchens Ians all'udienza del 21-2-94, nonché da Bortolozzi Paola e Pistolesi Franco all'udienza del 29-1-97.

A tal fine, per meglio localizzare e descrivere i reperti, divise la zona in settori (in numero di 17, con inizio da via S. Teodoro). Le successive analisi furono effettuate, presso il laboratorio di analisi della Polizia Scientifica di Roma, dai consulenti tecnici nominati dal PM in data 2-8-93.[67]

Cause dell'esplosione

Anche in S. Giorgio al Velabro l'esplosione fu provocata da una miscela di esplosivo ad alto potenziale collocata all'interno di una Fiat Uno. Si trattò, in questo caso, della Fiat Uno, di colore bianco, tg. Roma 91909Y, di proprietà di Brugnetti Maurizio e in uso allo stesso.[68]

Infatti, proprio di fronte all'Arco di Giano (nel settore 11 della mappatura di zona effettuata dalla PG) fu rinvenuto il motore dell'auto in questione, contrassegnato dal n. UNL M2047858830, nonché la targhetta identificativa del telaio.
Sulla porta della chiesa del Velabro (nel settore 7) furono rinvenuti la carta di circolazione ed il foglio complementare dell'autovettura tg Roma 91909Y.
Infine, nel settore 8, dopo la rimozione delle macerie, fu rinvenuta la targa dell'auto in questione, perfettamente leggibile.[69]

Tutti questi elementi e le successive indagini effettuate dalla PG (che ha accertato la pertinenza del motore all'auto del Brugnetti) consentono di affermare, senza ombra di dubbio, che l'auto esplosa in via del Velabro era proprio quella di Brugnetti Maurizio.

Le indagini analitiche effettuate dai consulenti hanno rivelato la presenza, nei reperti:
- per quanto attiene alla parte organica, di EGDN - NG - NT - TN - PETN e T-4;
- per quanto attiene alla parte inorganica, di Nitrato di ammonio.[70]

Si è già detto dell'impossibilità di risalire dalle specie esplodenti rinvenute nei reperti alla composizione della carica originaria. Tuttavia, avvalendosi dei dati della comune esperienza e di quella loro personale, i consulenti hanno ipotizzato l'uso, in via del Velabro, di una miscela composta di gelatina commerciale con l'aggiunta di RDX o di Compound-B, ovvero un "cocktail" di esplosivi di varia natura. In ogni caso con l'aggiunta di una miccia detonante alla pentrite.[71]

Il peso di carica è stato stimato dai consulenti in circa 100 Kg. A tale risultato sono pervenuti per due vie differenti.
Per un verso, tenendo conto delle dimensioni del cratere, del tipo di esplosivo e delle caratteristiche del fondo stradale e facendo applicazione di formule matematiche tratte dal manuale tecnico per i Pionieri di Fanteria e delle Truppe Corazzate (sono pervenuti per questa via al risultato di circa 95 kg di esplosivo); per l'altro verso,

---

[67] Il modus operandi della PG sui luoghi dell'attentato è stato compiutamente descritto dall'isp. Mataracchio Giovanni all'udienza del 5-2-97.
[68] Come si è appreso dalla deposizione del Brugnetti, resa all'udienza del 27-1-97, l'auto era stata parcheggiata a Roma, in via Arimondi, verso le 20,30 del 26-7-93. Fu lo stesso Brugnetti ad accorgersi della scomparsa del mezzo verso le ore 13 del giorno successivo.
[69] Cfr quanto dichiarato dall'isp. Mataracchio Giovanni all'udienza de 5-2-97.
[70] Dalla relazione di consulenza tecnica datata 10-2-94 (pro. del 4-2-97, faldone n. 18) si apprende che, dopo la consueta preparazione (lavaggio con acetone) e l'avvenuta purificazione (con la tecnica della Cromatografia su strato sottile), i campioni, sottoposti ad analisi, rivelarono la presenza dei seguenti esolosivi:
- con la Gascromatografia abbinata alla Spettrometria di Massa : DNT - TNT - NG e T-4;
- con la Gascromatografia abbinata ad un rivelatore TEA : NG - DNT - NT;
- con la Cromatografia Liquida ad alta risoluzione con rivelatore TEA: NG - PETN;
- con la Cromatografia ionica: molecole di N03 ed NH4 (che nel loro insieme compongono il Nitrato di Ammonio).
[71] Si legga quanto dichiarato, in ordine alle indagini analitiche, dal dr. Massari Alessandro, dirigente del Laboratorio di Analisi presso la Polizia Scientifica di Roma, in data 4-2-97, nonché quanto scritto a pag 17 e segg della Relazione di Consulenza Tecnica sugli attentati del 27-28 luglio 1993, datata 10-2-94, specificata alla nota precedente.

tenendo conto dell'effetto di frammentazione prodotto sull'autovettura e confrontandolo con gli effetti prodotti su autovetture dello stesso tipo fatte esplodere con cariche di quantità e qualità note.

La collocazione dell'ordigno era sicuramente nella parte posteriore della Uno. Ciò si desume facilmente dal tipo di frammentazione subito dal veicolo che, in questo come negli altri casi, è stato "ricostruito" in data 24-1-94 nell'Autoparco della Polizia di Stato di Farfa Sabina con l'ausilio di un tecnico Fiat utilizzando i frammenti rinvenuti nella zona dell'esplosione. Anche in questo caso è stata ricostruita quasi interamente la parte anteriore del veicolo, essendo stati rinvenuti pezzi del vano motore, dei comandi di guida, delle ruote; mentre nulla fu trovato della parte posteriore.

Non hanno però potuto precisare i consulenti se l'ordigno era collocato sui sedili posteriori o nel vano bagagli, anche se ragioni di sicurezza (per gli attentatori) fanno ritenere più plausibile quest'ultima ipotesi. [72]

Per verificare il risultato dei calcoli sul peso della carica e sulla collocazione dell'esplosivo i consulenti nominati dal PM effettuarono una prova campale presso il Centro Militari Esperienza per l'Armamento di Nettuno in data 26-11-93. In questa occasione fu fatta esplodere una Fiat Uno 45 su cui era stata collocata, nel vano bagagli, una miscela di esplosivo composta di 75 kg di Gelatina e 35 kg di Compound-B (composto di Tritolo e T-4), con 5 metri di miccia detonante alla Pentrite.
Gli effetti dell'esplosione (sotto il profilo della forma e le dimensioni del cratere; il numero, la dimensione e la direzione di proiezione delle schegge) furono sostanzialmente coincidenti con quelli di via del Velabro. [73]

Qualificazione giuridica dei fatti

Anche al Velabro fu creato un pericolo concreto per l'incolumità di un numero indeterminato di persone.

Da Avena Nazareno si è appreso, infatti, che passò davanti alla chiesa pochi minuti prima dell'esplosione;[74] da Gesmundo Stefania che, in compagnia di un amico, transitò all'angolo tra la chiesa del Velabro e la via S. Teodoro intorno alla mezzanotte;[75] da Vergori Fabio che era nella via del Velabro, insieme ad altra persona, quando ci fu l'esplosione.[76]
Ma questi dati, desumibili dalle dichiarazioni dei testimoni sentiti, per quanto significativi, non danno un'idea esaustiva delle potenzialità dell'attentato, perché occorre tener conto, tra l'altro, del fatto che l'esplosione fu provocata nel centro storico di Roma, nei pressi di un residence (il residence "Velabro") e in una stagione in cui le persone sogliono trattenersi fuori casa fino a tarda notte. Si comprende facilmente, quindi, che le conseguenze avrebbero potuto essere ben più pesanti anche in termini di vite umane.
Il mezzo usato, poi, non lascia dubbi sulla volontà omicida. Ne consegue che sussistono gli estremi della strage.

Di devastazione parlano ampiamente i danni già descritti. Il furto delle vetture e i reati relativi agli esplosivi sono pacifici.

In conclusione, tenuto conto di quanto è già stato detto sui fatti del Laterano, deve dirsi che sono compiutamente integrate le fattispecie criminose contestate ai capi O-P-Q-R della rubrica.

---

[72] Sugli esiti della ricostruzione effettuata a Farfa Sabina il 24-1-94 e sulla collocazione dell'ordigno all'interno della Uno è stato sentito, all'udienza del 4-2-97, il perito chimico Egidi Paolo.
Si legga, inoltre, quanto scritto a pag 36 e segg della Relazione di Consulenza Tecnica sugli attentati di S. Govanni in Laterano e S. Giorgio al Velabro, depositata all'udienza del 4-2-97, faldone n. 18 delle prod. dib.
[73] Vedi pagg. 41 e segg della Relazione di Consulenza Tecnica sugli attentati di S. Giovanni in Laterano e S. Giorgio al Velabbro, datata 10-2-94, depositata all'udienza del 4-2-97, faldone n. 18.
[74] Cfr deposizione di Avena Nazareno, resa all'udienza del 29-1-97.
[75] Cfr deposizione di Gesmundo Stefania, resa all'udienza del 30-1-97.
[76] Cfr deposizione di Vergori Fabio, resa all'udienza del 29-1-97.

FORMELLO, 14-4-94

In data 14-5-94, verso le ore 17,00, il teste Rossetti Fernando notò, nella cunetta fiancheggiante la strada provinciale Formellese, in provincia di Roma, all'altezza del km 3,800, una carica esplosiva coperta con erba tagliata di fresco.

L'ordigno si trovava sulla sinistra della strada, in direzione Roma-Formello, a circa 10 metri dal bivio per la via S. Cornelia. Era composto di tre corpi solidi legati tra loro e avvolti con scotch da imballaggio, più una batteria d''uto.

Il Rossetti chiamò il cognato Costa Raffaele ed insieme avvertirono i carabinieri della stazione di Formello e, poi, il 112. I militari della stazione di Formello giunsero sul posto circa un'ora dopo la scoperta dell'ordigno esplosivo, verso le ore 18. Successivamente, giunsero sul posto i CC del Nucleo Operativo di Bracciano (cap. De Dona e col. Piagentini), nonché l'artificiere antisabotaggio, mar. Panara.

I tecnici del Nucleo Operativo dei CC di Bracciano eseguirono le riprese fotografiche della zona e dell'ordigno, per come si presentava all'apparenza.[77]

Il mar. Panara cercò, in un primo momento, di disinnescare l'ordigno manualmente. Poi, resosi conto della pericolosità dello stesso e constatata la difficoltà dell'operazione, provò a disattivarlo con due cannoncini ad acqua.
Orientò uno dei cannoncini su due piccole batterie da 4,5 volts che componevano la carica, per disintegrarle.
Il tentativo provocò, però, l'innesco dell'ordigno, che scoppiò. Erano le ore 19,30 circa.

L'esplosione provocò gravi danni alla sede stradale e alle opere di recinzione., nonché danni, non gravi, alle abitazioni circostanti. Furono danneggiate, in particolare, le abitazioni di Alivernini Francesco, sito in via S. Cornelia, n. 1; quella di Leo Luigi, sita allo stesso indirizzo; quelle di Tozzi Francesco, Rossetti Maurizio, Rossetti Luciano, site al km 3,800 della via Formellese; quella di Rossetti Maria, sita al km 3,990 della via Formellese.[78]

Intervennero sul posto, verso le ore 20,00, i Carabinieri del CIS di Roma, i quali provvidero a delimitare tutta la zona e ad effettuare le necessarie campionature di terra, asfalto e materiale vario, in vista delle successive analisi (raccolsero 39 campioni).
Fu accertato che l'esplosione aveva provocato un cratere di forma ellissoidale con assi, rispettivamente, di mt 6,00 e mt 4,70 e profondità variabile (tra 0,33 e 0,72 mt.).[79]

Alle ore 23,00 del 14-4-94 intervenne sul posto anche personale del Servizio di Polizia Scientifica della Questura di Roma, che effettuò ulteriori repertamenti.[80]

Le successive analisi dei campioni, effettuate dai Consulenti Tecnici nominati dal Pubblico Ministero (dr. Gianni Giulio Vadalà dott. Giovanni Delogu) con la tecnica della Gascromatografia con rivelatore di Spettrometria di massa e della Gascromatografia con Rivelatore Thermal Energy Analizer evidenziarino la presenza, nei reperti, di tracce di EGDN (Etilenglicole di Nitrato), NG (Nitroglicerina) e DNT (Dinitrotoluene).
Altre analisi affettuate col sistema della Cromatografia Ionica evidenziarono un arricchimento dello ione ammonio nei materiali tratti dal cratere (questi materiali rivelarono la presenza di ione ammonio in misura notevolmente superiore a quelli tratti dal terreno non interessato dall'esplosione.

Non furono trovate tracce idonee a risalire al tipo di innesco della carica.

Ciò ha fatto ritenere ai consulenti suddetti che a Formello fu impiegata, nell'attentato, una dinamite commerciale (appartenente alla famiglia delle Gelatine).

---

[77] Il fascicolo fotografico dei rilievi eseguiti nell'occasione è a pag. 8103 e segg. del fasc. dib.
[78] Vedi verbale di sopralluogo e rilievi fotografici eseguito dal Nucleo Operativo dei CC di Roma in data 15-4-94, a pag. 8209 e segg. del fasc. dib., faldone n. 22.
[79] Il verbale di sopralluogo e repertamento eseguito dal CIS il 14-4-94 è a pag. 8180 e segg. del fasc. dib., faldone n. 22.
[80] Il verbale di sopralluogo e sequestro della Polizia Scientifica di Roma è a pag. 8151 e segg. del fasc. dib., faldone n. 22.

Il peso della carica è stato stimato in 90 kg circa. L'esplosione di una carica siffatta è in grado di provocare effetti letali sul corpo umano fino ad una distanza di metri 40 circa ed effetti genericamente lesivi fino ad una distanza di metri 250 circa.[81]

Qualificazione giuridica dei fatti.

Anche a Formello fu posto in essere l'elemento oggettivo della strage. Qui, si è visto, furono lasciati, in una cunetta adiacente alla pubblica via, circa 90 kg di esplosivo.
Le potenzialità di un simile quantitativo di esplosivo sono stati compiutamente descritti dai consulenti del PM: effetti letali nel raggio di circa 50 metri per la proiezione di schegge primarie; effetti lesivi genericamente nel raggio di circa 250 metri.[82]
Si trattò, inoltre, di esplosivo lasciato nelle adiacenze di una pubblica via, molto transitata.
L'ordigno (perché di questo si trattava) era sicuramente idoneo a porre in pericolo la vita di un numero indeterminato di persone.

I danni subiti dalla sede stradale, dalle opere di recinzione, dalle abitazioni circostanti (furono danneggiate anche quelle che si trovavano e centinaia di metri di distanza) fanno ritenere integrato anche l'elemento oggettivo della devastazione.

La detenzione e il porto dell'esplosivo sono incontestabili.

[81] I consulenti Vadalà e Delogu sono stati esaminati all'udienza del 7-2-97. La Relazione di Consulenza Tecnica redatta dagli stessi è stata depositata all'udienza del 7-2-97 ed è contenuta nel faldone n. 18 delle prod. dib.
[82] Vedi pagg. 25-26 della relazione di consulenza indicata alla nota precedente.

PARTE SECONDA

In questa parte verranno riportate, senza commento, le dichiarazioni dei collaboratori principali che hanno parlato dell'esecuzione delle stragi.
Ciò servirà ad introdurre l'argomento con le parole degli stessi esecutori che hanno scelto la strada della collaborazione.

Si tratta, complessivamente, di 13 collaboratori:

1. **Scarano Antonio, esaminato nelle udienze dell'11-12-17-18-21 marzo 1997;**
2. **Carra Pietro, esaminato nelle udienze del 24-25-27-28 febbraio e 3-3-1997;**
3. **Ferro Vincenzo, esaminato nelle udienze del 5 e 6 marzo 1997;**
4. **Ferro Giuseppe, esaminato nelle udienze del 16 e 18 dicembre 1997;**
5. **Sinacori Vincenzo, esaminato all'udienza del 25-9-97;**
6. **Geraci Francesco, esaminato all'udienza del 9-6-97;**
7. **Romeo Pietro, esaminato nelle udienze del 3 e 4 ottobre 1997;**
8. **Di Natale Emanuele, esaminato all'udienza del 28-1-98;**
9. **Siclari Pietro, esaminato all'udienza del 3-6-97;**
10. **Maniscalco Umberto, esaminato all'udienza del 3-6-97;**
11. **Grigoli Salvatore, esaminato nelle udienze del 13-14-15 ottobre 1997;**
12. **Brusca Giovanni, esaminato nelle udienze del 13-14-15-19-23 gennaio 1998;**
13. Monticciolo Giuseppe, esaminato all'udienza del 16-10-97 (fasc. n. 223).

Tutte queste persone hanno reso dichiarazioni molto ampie e circostanziate sulla loro vita, sulla loro collocazione criminale, sulle modalità del loro coinvolgimento nelle stragi.
In questa parte della sentenza verrà riportato, però, solo ciò che dicono in relazione alle stragi. Al fine di rendere comprensibile ciò che dicono verranno, prima, brevemente presentati, per dare riconoscibilità alla fonte.

Oltre a costoro altri soggetti (in genere, imputati ex art. 210 cpp) hanno fornito informazioni rilevanti per la ricostruzione dei singoli episodi. Si tratta, però, in genere, di dichiarazioni relative a fatti specifici, prive del carattere di "generalità" che hanno, quasi sempre, le dichiarazioni dei collaboratori sopra menzionati.
Per questo, per evitare di appesantire questa parte della sentenza e di frammentare le dichiarazioni di questi ultimi collaboratori, verrà seguito il criterio di utilizzare i contributi di costoro direttamente nella parte valutativa.

CAPITOLO PRIMO: L'ATTENTATO A COSTANZO MAURIZIO

L'attentato a Costanzo Maurizio è stato raccontato, fondamentalmente, da tre collaboratori: Scarano, Sinacori e Geraci.
Il racconto di costoro è partito da lontano. Praticamente, da settembre del 1991, allorché Riina Salvatore comunicò, in una riunione, la decisione di uccidere il giornalista.
A questa riunione seguì un primo tentativo, svoltosi tra il 24-2-92 e il 5-3-92, di uccidere Costanzo. Intervenne poi una pausa molto lunga, nel corso della quale fu commesso un altro reato non collegato ai fatti per cui è processo, ma estremamente significativo per comprendere in che modo i vari protagonisti di questo processo strinsero i legami tra loro (un traffico di hascisch posto in essere ad aprile del 1993, a cui partecipò anche Carra Pietro).
La pausa si concluse con la ripresa dell'iniziativa contro Costanzo, a maggio del 1993.

Prima di lasciare la parola ai protagonisti di questa vicenda conviene dare alcune coordinate "primarie" sui collaboratori sopra nominati (anche se su di loro si ritornerà nel prosieguo).

Scarano Antonio è originario di Dinami, in provincia di Catanzaro, ed ha lavorato in Germania per vari anni. Nel 1973 si trasferì a Roma e qui visse di reati vari: usure, spaccio degli stupefacenti. Alla fine degli anni '80 entrò in contatto, come egli stesso dirà (vedi parte quarta), con Messina Denaro Matteo, autorevole esponente della mafia trapanese (era il "rappresentante" provinciale di "cosa nostra") e commise, agli inizi degli anni '90, due omicidi per conto di costui. Dopodiché fu coinvolto, come dirà, nei fatti per cui è processo.
Fu arrestato il 3-6-94 e prese a collaborare l'1-2-96.

Sinacori Vincenzo ruotava nell'orbita della mafia di Mazara del Vallo (in provincia di Trapani) a partire dagli inizi degli anni '80. Poi fu fatto "capomandamento" di Mazara del Vallo nel 1992, dopo l'arresto di Mariano Agate, il suo capomandamento.[83]
Fu arrestato nel luglio del 1996 e prese a collaborare a settembre dello stesso anno.

Geraci Francesco gestiva una gioielleria a Castelvetrano, in provincia di Trapani. Alla fine degli anni '80 si avvicinò a Messina Denaro Matteo e da allora prese a ruotare intorno a costui. Attraverso il Messina Denaro fu coinvolto nei fatti per cui è processo.
Fu arrestato il 29-6-94 e prese a collaborare il 6-9-96.

Carra Pietro è un autotrasportatore, figlio e fratello di altri autotrasportatori, quasi certamente inseriti nella mafia di Brancaccio, un quartiere di Palermo.
Fino al mese di aprile del 1993 egli era vissuto ai margini del mondo mafioso che l'attorniava, pur essendosi prestato, in qualche occasione, a effettuare trasporti illeciti. Prese ad effettuare trasporti importanti per conto dei mafiosi di Brancaccio proprio ad aprile del 1993 (con un carico di hascisch). Subito dopo divenne l'autotrasportatore che scaricò in varie città italiane l'esplosivo per le stragi.
Fu arrestato il 6-7-95 e prese a collaborare il 31-8-95.

Il racconto di Scarano, che abbraccia un lungo periodo (dagli inizi del 1992 al mese di maggio del 1993), verrà diviso in tre parti, per rispettare la successione cronologica degli avvenimenti.

Scarano Antonio (I parte). Dice lo Scarano che, agli inizi del 1992, mentre si trovava a casa sua, a Roma, ricevette una telefonata da una persona che diceva di chiamare a nome di Enzo Pandolfo, da lui conosciuto tempo prima. Questa persona gli disse di portarsi in Sicilia, all'uscita dell'autostrada di Castelvetrano, dove v'era un distributore di benzina.

In effetti, egli ci andò con la sua auto, una Audi a gasolio, ma non ricorda se fece il viaggio interamente per terra o anche, in parte, per mare.
Giunto all'area di servizio di Castelvetrano fu avvicinato da certo Beppe Garamella (o Sgaramella), che egli non aveva mai visto o sentito prima.
Questa persona gli disse di lasciare l'auto sul posto o lo portò, con la sua, a Castelvetrano. Beppe viaggiava con un'Alfa 164.

A Castelvetrano fu portato nella gioielleria dei f.lli Ierace (si tratta, in realtà, dei f.lli Geraci, ma lo Scarano non è mai preciso sui nomi, probabilmente per una scarsa attenzione agli stessi), dove trovò Messina Denaro Matteo. Dopo cinque minuti giunse anche il Pandolfo, che gli disse di essere latitante.
Ci fu una conversazione tra Pandolfo, Scarano e Messina Denaro, nel retrobottega, a cui non parteciparono né assistettero il Garamella, né i f.lli Geraci. Il Pandolfo gli chiese di impegnarsi per tutto quanto Matteo poteva aver bisogno sulla piazza di Roma.

In effetti, gli chiesero di impegnarsi per trovare un appartamento da affittare a Roma. Allorché si lasciarono, Matteo gli diede l'indirizzo di una agenzia ai Parioli (a Roma) e 20 milioni, che gli furono consegnati da uno dei f.lli Geraci (su ordine di Matteo).
L'indirizzo dell'agenzia era segnato su un foglio che gli diede Matteo. L'appartamento doveva essere trovato in zona Parioli.
In ordine al luogo dell'incontro, dice lo Scarano che, fuori della gioielleria, v'erano telecamere che controllavano tutta la strada. Capì anche che c'era una parete girevole che consentiva la fuga in giardino, in caso di necessità.

In effetti, il giorno successivo, tornato a Roma, si portò nell'agenzia che gli era stata indicata e concluse un regolare contratto di commissione. L'agenzia, però, non fu in grado di procurargli alcunché.
Allora, egli si portò a Triscina per rendere edotto il Messina Denaro dell'esito della missione. Questi gli disse di lasciar perdere tutto.

Senonché, dopo qualche tempo, ma sempre agli inizi del 1992, una sera si portarono a casa sua il solito Beppe Garamella insieme a tale Massimino Alfio, compare del Garamella, i quali lo condussero presso un centro commerciale di Roma (il centro commerciale "Le Torri"), dove Alfio lavorava. Ciò avvenne verso le ore 22,00.

[83] Il mandamento di Mazara del vallo comprende, ha dichiarato lo stesso Sinacori, le famiglie di Mazara del vallo, Marsala, Salemi e Vita.

In questo centro lo Scarano incontrò Matteo Messina Denaro, il quale gli chiese nuovamente di attivarsi per trovare un appartamento (il discorso avvenne solo tra lui e Messina Denaro).
Questo incontro avvenne nell'ufficio di Alfio Massimino.

Egli parlò allora con un suo amico, tale Giacomino Croce (o Santa Croce o Gesù Cristo. Siamo alle solite: si tratta in realtà di Gesù Giacomino), che abitava nella sua stessa zona (a Torremaura), il quale gli disse che aveva per le mani l'appartamento della madre, che si era recata in Abruzzo in quel periodo, e gliene offrì la disponibilità per una quindicina di giorni. Al Giacomino disse che si trattava di amici suoi in trasferta a Roma.
Questo appartamento si trovava nella stessa strada e nello stesso stabile in cui abitava il Giacomino, nei pressi del bar di Torremaura.
Fece presente la cosa a Messina Denaro, che la trovò interessante e confacente ai suoi bisogni.
Precisa che aveva già conosciuto l'Alfio, tramite Beppe Garamella.

Avuta la disponibilità dell'appartamento, Messina Denaro tornò dopo alcuni giorni dalla Sicilia, con un camion, insieme a tale Enzo Sinacori, che egli non conosceva. Enzo aveva i capelli ricci, statura normale, età sui 35-38 anni ed era trapanese o palermitano. Aveva comunque lo stesso accento di Matteo.
Guidava una Y10 di colore bianco, targata Roma.

Sul camion c'erano l'autista e il figlio.

Tutti si portarono direttamente a casa sua, di cui avevano l'indirizzo. Questa la prima dichiarazione di Scarano, resa all'udienza dell11-3-97.
Successivamente, però, in un lampo di memoria, lo Scarano ha ripreso il discorso ed ha dichiarato che egli, insieme a Sinacori e Messina Denaro, si fece incontro al camion sul raccordo anulare di Roma.
Questo, infatti, il suo discorso:

"Ecco. Io adesso ho ricordato che il Messina Denaro con Enzo Sinacori son arrivati la mattina verso le 10.00-10.30 a casa mia. Hanno pranzato a casa mia. Nel pomeriggio verso le tre e mezza-le quattro siamo andati sull'accordo anulare all'uscita della Roma-Napoli e siamo andati a prendere questo camion. Questo camion con l'esplosivo e le armi.
...Siamo andati vicino casa mia a scaricare dietro casa mia, è stato scaricato tutto dentro la Y10. Si è fatto il giro del fabbricato, dell'isolato e con la Y10 carica, la Y10 quando siamo arrivati al portone dove io abito, siccome sopra c'è una mensola, una mensolina di cemento non si vede, la macchina è andata quasi dentro vicino al gradino della porta, non si vedeva niente di fuori...
... e abbiamo scaricato questa macchina. Proprio perché non... e l'abbiamo portata giù in cantina. Comunque il camion non è venuto direttamente a casa mia, bensì siamo andati a prenderlo sull'accordo anulare, all'uscita della Roma-Napoli. Questo volevo dire." [84]

Il camion fu quindi scaricato dietro casa dello Scarano. Scaricarono un sacco di stoffa militare, che si chiudeva tirando una cordicella, pieno di armi militari, e due-tre-quattro sacchetti di esplosivo, di circa 30-40 kg ciascuno.
Il sacco delle armi era "bello grosso", il che significa che ce n'erano parecchie. Lo Scarano non vide di che armi si trattava, perché il sacco rimase sempre chiuso; ma dall'esterno, toccandolo, si capiva che erano armi.
Lo stesso Messina Denaro, comunque, gli confermò che si trattava di armi ed esplosivo.

Il tutto fu caricato sulla Y10, fu portato a casa dello Scarano e sistemato nella cantina comune del condominio, sotto materiale e cianfrusaglie varie (brande, vecchie porte, ecc.). Detto locale era adibito, un tempo, a lavanderia, ma da tempo nessuno lo frequentava più.
Dice, in relazione a questo scantinato:

"*…nei primi anni '75-80 era ancora usato di qualcheduno del condominio, tutto il condominio. Però, da sette-otto anni a questa parte, lì sotto non ci andava più nessuno. Ci andava soltanto qualcheduno che buttava una rete, oppure che buttava una porta. E basta.*
…Ma io stavo molto attento quando c'era quel materiale lì sotto, stia tranquillo.
... le chiavi ce l'avevano tutti. Però io ero sicuro al cento per cento che non ci andava più nessuno lì sotto."[85]

Lo Scarano descrive così il camion utilizzato per il trasporto:

---

[84] Vedi udienza del 17-3-97, fasc.n.107, pag. 38 e segg.
[85] Fasc. n. 110, pag. 41.

“Era un camion normale, incassonato. Però secondo me ci stava dietro la cabina tipo un doppio fondo. che il figlio dell'autista praticamente è andato sul camion, e quasi non si vedeva dove è sceso sul cassone.... ho visto che c'era qualcosa tipo un armadio, non lo so com'era fatto... C'erano fuori 'ste armi con 'sti sacchetti diciamo, di esplosivo. Ed ero io, Matteo, questo Enzo e il proprietario del camion e il padre. Perché erano padre e figlio”.

Il “doppio fondo”, dice Scarano, era appoggiato al retro della cabina.
In sede di controesame ha precisato che il camion era targato, probabilmente, Trapani.

Sistemato il materiale, accompagnò i due (Messina Denaro e Sinacori) nell’appartamento di Gesù Giacomino, in cui portò (o aveva portato. Lo Scarano non è preciso sul punto) anche una branda e un materasso

L’indomani tornò in detto appartamento e vi trovò, oltre alle solite persone, anche due napoletani (capì che si trattava di napoletani dalla parlata). Mentre si trovava lì sentì dire da Messina Denaro ad uno di essi, che si stava vestendo: *“Nuvoletta, guarda, non andare su, lascia stare, perché oggi è giovedì”.*
Il PM gli ha contestato di avere invece dichiarato, in altro interrogatorio[86]: *“E’ inutile che vai oggi fuori, oggi è giovedì e la trasmissione non c’è”,* ottenendo la seguente risposta: “*Esatto.Esatto...Ricordo benissimo, ci ha detto:non ti vestire, tanto oggi è giovedì e la trasmissione non c’è”.*

In questo appartamento non tornò più, perché Messina Denaro gli ingiunse di non metterci più piede. In caso di necessità l’avrebbe contattato lui.

In effetti, egli non si fece più vedere. Dopo alcuni giorni apprese da Gesù Giacomino che se n’erano andati, senza avvertire e senza salutare.
Dice infatti lo Scarano:[87]

“...Io non so nemmeno quanto sono stati lì. Perché io sono andato il giorno che l'ho accompagnati, sono andato l'indomani mattina un'altra volta se aveva bisogno di qualche cosa. Messina denaro Matteo mi ha detto: 'tu qui, non ci devi venire. Se c'ho bisogno di qualche cosa, ti vengo io a trovare'.

Da quel momento in poi non li ho più visti. Infatti quando sono andati via, adesso non ricordo 10 giorni o 15 giorni, 8 giorni, una settimana, o 5 giorni, ho incontrato il proprietario della casa che mi ha detto: 'sai, quegli amici sono andati via, quegli amici tuoi. Hanno lasciato un sacco di latte, dice, e biscotti'.

E io ci ho risposto: 'mangiali'. Tutto qui. Non ho saputo più niente.”

Tutto ciò si svolse, ha detto Scarano, nei primi mesi del 1992 (quindi, nel periodo di gennaio-marzo 1992).

Per sdebitarsi con Giacomino gli regalò un po' di droga *(“Io gli ho regalato un po' di cocaina. Perché gli ho detto se voleva soldi, mi ha detto di no. Ho comprato 50 grammi, 100 grammi non mi ricordo adesso. E gliel’ho regalata, sapendo che lui faceva uso, non lo so, la vendeva”)*[88].

Sinacori Vincenzo. Il Sinacori ha iniziato il suo discorso sull’attentato a Costanzo parlando della riunione di Castelvetrano dell’autunno del 1991.

Riunione di Castelvetrano Dice il Sinacori che, verso il mese di settembre-ottobre del 1991, intervenne ad una riunione che si svolse a Castelvetrano, in una proprietà di campagna di Salvatore Riina, cui badava un “uomo d’onore” di Santa Ninfa, certo Pietro Gianbaldo.
A questa riunione parteciparono lui e Mariano Agate, nonché Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Filippo Graviano e Salvatore Riina.

Mariano Agate era il “rappresentante” della sua “famiglia” (Mazara del Vallo) ed anche il “capomandamento” di Mazara, che comprendeva le famiglie mafiose della stessa Mazara del Vallo, nonché di Marsala, Salemi e Vita. Fu l’Agate a condurlo a questa riunione.

Messina Matteo Denaro era figlio di Francesco Messina Denaro, “rappresentante” provinciale di Trapani. Matteo faceva però le veci del padre, il quale *“aveva la sua età”*. La famiglia mafiosa di riferimento di Matteo era Castelvetrano, che era anche sede di “mandamento”. Anche il mandamento, quindi, era nelle mani di Matteo.

---

[86] Non ha precisato in quale interrogatorio.

[87] Questa parte delle dichiarazioni dello Scarano è contenuta nel fasc. n.107, relativo all’udienza mattutina del 17-3-97, a pag. 42 eseg.

[88] Udienza del 17-3-97, fasc.n.107, pag. 43.

Lo scopo di questa riunione è così sintetizzato dal Sinacori:

"In questo incontro Totò Riina ci disse che dovevamo incominciare a pensare sia a Falcone che a Martelli. E quindi dovevamo partire, dovevamo organizzarci per andare a Roma.
E ci diede anche delle indicazioni sia per Falcone che se la poteva fare al ristorante L'Amatriciana, che poi successivamente vennero a sapere che non era L'Amatriciana ma era un altro ristorante.
E se non trovavamo loro, dovevamo vedere se incontravamo o Costanzo o qualche giornalista di quelli che in quel periodo ci davano fastidio."

In questa riunione, dice Sinacori, non fu spiegato perché bisognava attentare alla vita di Falcone, Martelli o dei giornalisti, anche se lui ne comprese bene il motivo:

"No, a quel momento non è stato spiegato. Però era automatico perché, Falcone era un obiettivo di Cosa Nostra già da parecchio tempo; e Costanzo poi venni a saper che era un obiettivo perché con le sue trasmissioni ci dava molto fastidio; e Martelli venni a sapere dopo, perché prima si era venuto a prendere i voti in Sicilia e poi si era portato contro di noi."

Solo in un secondo tempo sentì le ragioni che avevano spinto alla decisione contro Costanzo. Era il fatto che faceva trasmissioni contro la mafia:

"Sì, si parlò di una trasmissione che fece lui dove si parlava dei ricoveri facili all'ospedale e che lui in quella trasmissione disse che dovevano effettivamente avere tutti tumori o dovevano morire tutti di cancro gli uomini d'onore.
Questo fu una causa scatenante."

Dice il Sinacori che, all'epoca, conosceva bene Matteo Messina Denaro e Totò Riina. Non conosceva, invece, Giuseppe e Filippo Graviano, che gli furono presentati in quella occasione.
Alla riunione egli fu portato da Agate Mariano. Ad essa non partecipò il Gianbaldo, che era, comunque, presente in casa.

In questa riunione furono trattati sommariamente anche gli aspetti organizzativi degli attentati:

"Sì, si parlò che dovevamo partire, dovevamo andare a Roma a girare per vedere se incontravamo queste persone.
Se le incontravamo poi, dovevamo scendere giù. Dipende come dovevamo fare l'azione: se era, se ci dovevamo sparare, già eravamo preparati per spararci; se si doveva fare un attentato dovevamo scende... dovevamo avvertire Riina e poi lui ci dava delle indicazioni, quello che dovevamo fare."

Fu deciso, infatti, che a Roma dovevano portare sia le armi che l'esplosivo.

Sempre in questa riunione fu indicato, come persona che avrebbe dovuto dare un appoggio logistico a Roma, tale Scarano, già conosciuto da Matteo Messina Denaro. Di lui parlò Riina, ma quello che lo conosceva era Matteo (in questa maniera Sinacori indica il suo capo Matteo Messina Denaro. In questo modo sarà indicato nel prosieguo del racconto di Sinacori).
Di questo Scarano fu detto che era una persona fidata, in quanto era già stato "provato", avendo compiuto degli omicidi per conto dei partannesi.
Così si esprime su di lui il Sinacori:

Sempre nella riunione di Castelvetrrano "*si parlò che a Roma c'era una persona, un calabrese che conosceva Matteo Messina Denaro, un certo Scarano, che poi io ho conosciuto, e che era una persona che si ci poteva fidare in quanto già loro l'avevano provato. Nel senso che aveva fatto degli omicidi per conto dei partannesi, credo."*

Il Sinacori dice che di Scarano gli parlò anche Matteo, il quale l'aveva conosciuto tramite gli Accardo (di soprannome "Cannata"), famiglia mafiosa di Partanna.
Degli Accardo, aggiunge il Sinacori, era uomo d'onore Francesco Accardo. Non lo era, invece, il fratello Stefano.
Anche Matteo gli disse che degli omicidi erano stati commessi da Scarano per fare un favore ai partannesi.

Riunioni operative e preparazione delle armi. Presa la decisione di fare gli attentati, le riunioni operative vere e proprie si svolsero poi a Palermo nella casa di Mimmo Biondino, fratello di Salvatore Biondino. Se ne fecero quattro o cinque.
Ad esse parteciparono le stesse persone che a Castelvetrano, con l'aggiiunta di Salvatore Biondino e ad eccezione di Mariano Agate. Quindi:
il Sinacori, Matteo Messina Denaro, Riina Salvatore, Salvatore Biondino e Giuseppe Graviano.
Filippo Graviano partecipò alla prima riunione di Palermo (oltre che a quella di Castelvetrano); poi non si vide più.

Salvatore Biondino, dice Sinacore, era una persona di fiducia di Riina e quella a cui, a partire dal 1991, occorreva rivolgersi per avere un appuntamento col Riina.

Nel corso di queste riunioni Salvatore Riina incaricò Matteo Messina Denaro di procurare l'esplosivo tramite un Vincenzo Virga, capo mandamento di Trapani, ed il Sinacori di contattare un autista per trasportare le armi e l'esplosivo a Roma.

In effetti, egli parlò con un certo Consiglio Giambattista, persona vicina alla famiglia mafiosa di Mazara del Vallo, per i preparativi necessari. Il Consiglio mise a disposizione un camion, del tipo di quelli frigorifero, a cui fu realizzato una intercapedine tra la cabina e il cassone ad opera di Gino Calabrò, uomo d'onore di Castellammare del Golfo, che si portò appositamente in quel di Mazara.
All'epoca, v'era Vincenzo Milazzo, capo mandamento di Alcamo. Fu il Milazzo a mettere il Calabrò a disposizione.

Dice il Sinacori che vide coi propri occhi il Calabrò realizzare l'intercapedine (che egli chiama "sottofondo"). Al Calabrò non fu detto a cosa dovesse servire l'intercapedine che andava a realizzare ("*Lui sicuramente avrà immaginato che ci serviva per...". Ma* non gli fu detto nulla*)*

L'esplosivo fu procurato da Vincenzo Virga e concentrato a Mazara del Vallo, in un villino di pertinenza di quella famiglia mafiosa, ma intestato al Consiglio.

Dice il Sinacori di non ricordare se anche Matteo portò, autonomamente, altro esplosivo *("Io ricordo che Vincenzo Virga ci portò dell'esplosivo, però non ricordo se Matteo ne portò altro. Io ho ricordo di Vincenzo Virga che portò dell'esplosivo dalle cave di...Trapani").*

Nella villa di Mazara furono anche scelte le armi. Questa villa era intestata al Consiglio, ma era " di pertinenza della famiglia mafiosa".
Tra le armi c'erano mitra, kalashnikov, fucili, revolver, armi automatiche. Erano "abbastanza", dice il Sinacori; sicuramente più di quindici pezzi. Solo i revolver erano cinque o sei e anche più.
Le armi furono scelte e provate, alla presenza, tra l'altro, del Cosiglio, nella campagana di Mazara, nei pressi della villa, da Sinacori, Matteo e Francesco Geraci.

Il Sinacori ha dichiarato che vide anche confezionare l'esplosivo in sacchi e cartoni prima della partenza, ma non lo vide caricare sul camion Ha detto che, secondo il suo ricordo, insieme all'esplosivo non v'erano detonatori.

Ha aggiunto che l'ultima riunione operativa si svolse a Palermo, a casa di Salvatore Biondino. A questa riunione non partecipò Totò Riina, ma intervennero tre persone nuove, che non erano state presenti alle riunioni precedenti. Erano Cannella Fifetto, Tinnirello Renzino e Geraci Francesco.

Tinnirello e Cannella erano da lui sconosciuti: gli furono presentati come "uomini d'onore" in quella circostanza. Fu una presentazione rituale, col solo nome (Renzino e Fifetto). Poi, rivedendoli a Roma, apprese dei loro cognomi.
Queste due persone parteciparono alla riunione perché portate da Giuseppe Graviano, alla cui "famiglia" appartenevano.

Il Geraci era, invece, da lui conosciuto già in precedenza, ma non come uomo d'onore. Egli aveva un deposito di oro a Castelvetrano. Insomma, si occupava di preziosi.
Il Geraci fu portato a questa riunione da Matteo, il quale ne aveva sicuramente parlato prima con Riina ("*Perché non è che Matteo poteva prendere una persona e lo portava in una riunione senza che Riina ne sapeva niente. Specialmente per quello che dovevamo andare a fare").*
Il Geraci era persona di fiducia di Matteo Messina Denaro. Questo fatto fu riferito al Sinacori dal Matteo stesso.

Quest'ultima riunione si svolse pochi giorni prima della partenza del gruppo per Roma. All'epoca, dice il Sinacori, avevano già scelto la armi ed avevano già procurato l'esplosivo.

Prima di quest'ultima riunione, dice il Sinacori, incontrò, a casa di Salvatore Biondino, Totò Riina. Era presente anche Agate Mariano, che aveva con sé le chiavi di un appartamento di Roma. Nell'occasione il Riina disse all'Agate di consegnare le chiavi a Sinacori. Cosa che quello immediatamente fece.
La scena è così descritta:

Le chiavi dell'appartamento di Roma gli furono consegnate a casa di Biondino *"il giorno prima che arrestassero nuovamente Mariano Agate.*

Perché ci trovavamo assieme a Palermo ad incontrare il signor Riina. Mentre mangiavamo, alla televisione parlavano che stavano riarrestando nuovamente le persone che erano uscite dal carcere, siccome lui era uscito, Riina gli consigliò di non andare a casa perché l'avrebbero arrestato.

Lui disse che non si preoccupava perché già aveva fatto... la pena l'aveva quasi espletata. Quindi, non ci potevano fare niente.

Riina a questo punto gli disse di dare... se lui aveva intenzione di andare a casa di prendere le chiavi e darmele a me.

E così fece. Difatti l'indomani Agate Mariano l'arrestarono."

Questo racconto introduce quindi un punto di riferimento certo nella vicenda: l'arresto di Agate Mariano. Dopo due-tre gioni il gruppo partì per Roma.

Alla fine fu caricato il camion col materiale da trasportare a Roma, ma egli non era presente (*"Però quando l'hanno messo là dentro non l'ho visto, perché poi se l'è sbrigata lui, il Consiglio, a sistemarsi il materiale dentro il camion").*

Il Sinacori dice anche che, nella fase preparatoria dell'attentato, accompagnò due persone a Palermo, nella zona di Bellolampo, in casa di una persona di cui non ricorda il nome, perché si incontrassero con Salvatore Riina.
Le due persone erano Ciro Nuvoletta e tale Maurizio (non ricorda il cognome), entrambi di Marano, cittadina nei pressi di Napoli.

Egli conosceva già il Maurizio, mentre non conosceva Ciro Nuvoletta (sa che era, comunque, figlio di Lorenzo Nuvoletta, capoclan, ora deceduto, della zona partenopea).
Queste due persone facevano parte della famiglia mafiosa di Marano, capeggiata dai Nuvoletta e dipendente da quella di Palermo, di cui costituiva una diramazione. Queste due persone rappresentavano il punto di riferimento di Totò Riina nel napoletano.

Dice il Sinacori che aveva già avuto, in precedenza, rapporti con la famiglia di Marano, allorché accompagnò in questo centro tale Messina Francesco, soprannominato "Mastro Ciccio". Infatti, si ricorda e fa i nomi, come persone facenti parte della famiglia di Marano, di tali Maurizio, Angelo e Armando.

"Mastro Ciccio" era una persona di fiducia di Riina, il suo "alter ego" nella provincia di Trapani, e molto probabilmente, dice il Sinacori, si recava a Marano per conto del suo capo. Fu "reggente" della famiglia di Mazara del Vallo dal 1982 (anno di arresto del rappresentante Agate Mariano) fino al 1991 (anno di scarcerazione dell'Agate).

Dice il Sinacori, quindi, che rintracciò i due napoletani tramite Mastro Ciccio. Essi si portarono a Palermo, dove li incontò dandosi appuntamento al Jolly Hotel, e li accompagnò da Riina.
Giunti a Bellolampo i due (Ciro e Maurizio) conferirono separatamente con Riina. Nella casa in cui avvenne l'incontro erano presenti anche Salvatore Cancemi e Raffaele Ganci, ma né lui né costoro assistettero alla conversazione. Cancemi e Ganci, infatti, pensarono solo a cucinare.

Dopo aver parlato, da solo, coi due napoletani, Riina chiamò il Sinacori e disse ai due di "mettersi a disposizione" di quest'ultimo per ogni evenienza. Il Sinacori spiega così il significato di questa messa a disposizione:

"Siccome noi, come ho detto poco fa, dovevamo partire per Costanzo, noi dovevamo, se avevamo bisogno, dovevamo andare a chiamare i napoletani per poterci sparare. Se avevamo la possibilità di sparare a Costanzo, andavo a chiamare i napoletani, in quanto loro, essendo di Napoli, vicino a Roma, potevano esser anche più pratici delle zone.

E essendo anche uomini d'onore, persone a cui noi potevamo dare la nostra vita - almeno - potevamo dare la nostra vita, ci riferivamo a loro. Anche se avevamo la base logistica di Scarano.

Perché Scarano era soltanto come base logistica. Per quello che mi risulta a me, Scarano non è che sapeva per che cosa eravamo noi là. Poteva solo immaginare. Almeno che qualcuno non gliel'ha detto, ma io non gliel'ho mai detto per che cosa eravamo là.

Non so se sono stato chiaro."

In effetti, proprio in vista dei successivi contatti, i due gli lasciarono il loro recapito telefonico.

I l Sinacori parla quindi della trasferta a Roma per la preparazione dell'attentato.

Trasferta romana. Terminati i preparativi, nel giorno stabilito (a fine febbraio del 1992), il Sinacori dice che partì per Roma in aereo, insieme a Geraci.
Per il biglietto aereo dettero nomi un po' storpiati (*"un nome un po' storpiato, tipo non mi ricordo se Rinacori o Rinatori"*).
Fece lui il biglietto, anche per Geraci, in una agenzia di Mazara (o da Lombardo o da Giammaritaro).
Raggiunsero Palermo, partendo da Mazara, in automobile, con l'auto del Geraci (un'Alfa 164 o una Mercedes). Fu il Geraci che passò a prenderlo a casa sua e andarono insieme all'aeroporto di Palermo. Gli altri fecero il viaggio separatamente e con altri mezzi.

Matteo (ma il ricordo del Sinacori sul punto non è sicuro) salì con l'automobile; gli altri, probabilmente, col treno.

Nell'ultima riunione svoltasi a Palermo, a casa si Salvatore Biondino, si erano dati tutti appuntamento alla Fontana di Trevi. (lui, Geraci, Tinnirello, Matteo, Giuseppe Graviano e Cannella Cristofato).

Dice il Sinacori che, allorché si recò a Roma, aveva in tasca le chiavi dell'appartamento di viale Alessandrino, dategli, su disposizione di Riina, da Agate Mariano.
Questo appartamento era nella disponibilità di tale Lamantia Giuseppe, originario di Mazara del Vallo, che si era trasferito anni prima a Roma per svolgervi la professione di odontotecnico. Il Lamantia era conosciuto molto bene (fin da bambino) da Agate Mariano, il quale era stato inviato, dopo la prima scarcerazione (nel 1991), in soggiorno obbligato a Roma e qui aveva ripreso i contatti dal Lamantia.

Proprio nel corso di questa frequentazione l'Agate aveva ottenuto la disponibilità dell'appartamento dal Lamantia, il quale doveva essere già agganciato negli ambienti mafiosi, visto che, secondo il Sinacori, trafficava con l'hascisch e, in una occasione, si era anche preso l'incarico di piazzare a Roma una partita di droga.

Il Lamantia aveva uno studio a Roma, in zona periferica, nei pressi di una stazione ferroviaria *("Adesso non mi ricordo, siccome a Roma ce ne sono diverse; non mi ricordo come si chiamava questa stazione").* In questo studio il Sinacori dice di essere stato nel corso del 1992, non per farsi curare i denti ma *"sicuramente o per questo fatto dell'hascisch, o per cose inerenti a questo discorso".*
Lo Scarano gli disse di conoscere il Lamantia, ma egli non parlò mai dello Scarano con Lamantia.

Giunti a Roma, lui e Geraci si portarono, con un taxi, in viale Alessandrino; ma, qui giunti, Geraci constatò che la casa non era del tutto agibile, non ricorda esattamente per quale motivo ("*Ma adesso non mi ricordo se non c'era luce, se gli scarichi dei gabinetti non funzionavano, non c'era acqua....Qualcosa inerente a questo discorso. Comunque, non era completamente abitabile").*

Il Geraci decise subito di andarsene via. Si portarono alla Fontana di Trevi, nel luogo stabilito per l'appuntamento, e qui incontrarono gli altri. Fecero presente a Matteo la situazione dell'appartamento di viale Alessandrino e questi sistemò anche loro due nella casa messa a disposizione da Scarano (quella di Gesù Giacomino).

Dice il Sinacori che le chiavi dell'appartamento di viale Alessandrino furono da lui riposte, prima di andare via, nella cassetta della posta, "probabilmente".

Nella casa messa a disposizione da Scarano alloggiarono, quindi, durante la permanenza del gruppo a Roma, Sinacori, Geraci, Matteo Messina Denaro e Tinnirello Renzino.
Il Sinacori alloggiò nella stessa stanza con Geraci o con Renzino (non ricorda bene). Passa quindi a descrivere la casa in questione:

"Si entrava da un cancello, tipo un cortile, così, e poi c'era un portoncino. Si saliva, adesso non ricordo se era il secondo piano, sempre sulla destra, perché ce n'era un altro sulla sinistra, sulla destra, che dava sulla strada; i balconi davano sulla strada da dove entravamo, da dove c'erano le tende, insomma.

Adesso non ricordo se c'erano tre camere da letto, perché noi ci stavamo solo per dormire, là, perché per mangiare mangiavamo fuori."

In questo appartamento andò a trovarli lo Scarano. Ci andò la prima volta insieme al proprietario (Gesù Giacomino); poi ci tornò spesso, quasi ogni giorno, senza che nessuno lo mandasse a chiamare ("*No, era lui che veniva. Anzi, portava i cornetti, a volte. Veniva spesso. Quasi sempre, la mattina venive sempre").*

Sinacori abbe modo di notare che Scarano e Matteo si salutavano affettuosamente (*Si sono salutati affettuosamente, anche perché è normale. Noi siamo andati là tramite Matteo; Matteo, lui lo aveva già contattato, già si conoscevano. Di noi, nessuno conosceva lo Scarano. Là, lo abbiamo conosciuto. Infatti, là, io ho chiesto a Matteo delucidazioni su questa persona, per sapere chi era, chi non era...")*

Nei giorni successivi, lui e Geraci noleggiarono alla stazione centrale di Roma una Y10 di colore bianco, targata Roma, a nome di Geraci, che era l'unica persona "pulita" del gruppo (nel senso che era sconosciuto agli organi di polizia). Per fare ciò utilizzarono la carta di credito del Geraci.

Già il giorno successivo al loro arrivo a Roma giunse da Palermo il camion col materiale. Gli andarono incontro alcuni del gruppo (tra questi il Sinacori mette sicuramente sé stesso, ma non dice chi erano gli altri) insieme alllo Scarano, su uno svincolo del raccordo anulare.
A bordo del mezzo c'era Consiglio Giambattista, insieme al figlio, ed erano col camion frigorifero caricato a Palermo. Questi giunsero a Roma di sera. Ecco come spiega la presenza del figlio di Consiglio:

"Il Consiglio si portò anche suo figlio, però suo figlio non sapeva niente di niente. Siccome era una persona anziana, questo Consiglio, mi chiese se poteva portare suo figlio. Ci dissi: 'te lo puoi portare, però l'importante è che non ci dici niente, perché tuo figlio non deve sapere niente.'

E se lo portò, siccome poteva venirci qualche cosa, o un mal di testa, qualcosa - è sempre una persona anziana - se lo portò. Però suo figlio non sa niente. Io gliel'ho detto in partenza, di non dirgli niente".

Scarano li portò subito presso un capannone abbandonato, dove il carico del camion fu trasferito su un'auto e quindi portato a casa dello Scarano stesso.

Sinacori dice di essere stato presente alle operazioni di scarico che avvennero a casa dello Scarano e che il materiale fu sistemato nello scantinato dell'abitazione di quest'ultimo, con qualche dubbio sulla destinazione che ebbe l'esplosivo. Dice infatti:

"... adesso non ricordo, l'esplosivo forse è stato messo in un altro posto, perché si spaventava, non lo so. Però ricordo qualcosa del genere, che l'esplosivo è stato messo in un altro posto. Lui lo ha messo in un altro posto.

Dice di non ricordare altro sul punto, ma poi aggiunge:

"No, ricordo che si preoccupavano dell'esplosivo e lo hanno messo in un altro posto. Però...
Pubblico Ministero: Ma lei personalmente era presente...
Ex 210 Sinacori: Sì, ero presente, però ricordo... Cioè, io, il guaio è, dottore, che io non è che sapevo che dovevo diventare un collaboratore di Giustizia...
... e le cose me le appuntavo. A me non mi passava neanche per l'anticamera del cervello, fare...

Purtroppo ho dei ricordi vaghi, per quanto riguarda questa situazione. Questa situazione del... se avevano messo tutto in un posto, oppure no.
...Però ero presente."

Il Sinacori ha precisato che lo scantinato era sotto l'abitazione dello Scarano. Questo lo capì dal fatto che vide anche la moglie dello Scarano, la quale si salutò con Matteo. La moglie, però, non partecipò per nulla all'operazione in corso.

Il materiale fu sistemato alla buona nella scantinato, che era già ingombro di molte altre cose (" *C'erano messi altri materiali là, e lui gli ha messo... questo lo ha messo davanti e poi, il materiale che c'era nello scantinato, gli ha messo davanti al materiale per non fare vedere i sacchi.*

Li ha sistemati un po' alla buona").

Dice il Sinacori che, a quel che lui capì, nel corso della permanenza a Roma Giuseppe Graviano (già latitante, all'epoca) e Cristofaro Cannella alloggiarono insieme, probabilmente preso una famiglia dimorante nella periferia romana. Questi i termini esatti del suo racconto sui due:

" Io non lo so dov'erano finiti.

Però si parlava, anche perché né io chiedevo dov'erano loro, perché mi sembrava giusto, perché lui era latitante. Anche per una questione di delicatezza, non è giusto chiedere.

Però da quello che ho potuto capire dai discorsi, così, che si facevano quando uscivamo assieme con Matteo, loro abitavano forse nella periferia di Roma, perché si parlava sempre di un nucleo familiare, quindi era una famiglia che li aveva dentro. Però non so chi li aveva dentro e non so dove.

Ma per essere un nucleo familiare, debbono essere persone abbastanza fidate, per poterseli mettere dentro, perché Giuseppe lo cercavano per cielo e per terra. Era latitante già da circa dieci anni, quindi, per dare la confidenza ad una persona per metterselo dentro, significa che deve avere abbastanza fiducia."

La permanenza a Roma del gruppetto durò circa 8-10 giorni e che fu quasi tutta impegnata nella ricerca del ministro Martelli e del giudice Falcone, nel tentativo di intercettarli, studiarne le mosse e prepararsi al colpo. Batterono, a questo fine, la zona di via Arenula, dove ha sede il Ministero di Grazia e Giustizia, e quella della Cassazione, con una particolare attenzione ai ristoranti della zona; ma l'esito fu negativo, perché non riuscirono mai ad incontrare le persone che avevano di mira.

Dopo circa una settimana rivolsero quindi la loro attenzione al giornalista Costanzo, che sapevano frequentare la zona dei Parioli. Lo individuarono facilmente, lo seguirono per due-tre sere e verificarono che un attentato a lui era abbastanza facile da eseguire, sia con le armi che con l'esplosivo.

La loro preferenza andava, comunque, alla armi, per non fare troppo rumore, in quanto in loro obiettivo principale non era Costanzo, ma i due soggetti con funzioni pubbliche indicati in precedenza.

E' opportuno rivisitare questa fase dei preparativi con le parole del Sinacori:

"*... noi uscivamo la mattina. Io, quasi sempre con Geraci; qualche volta con Tinnirello, ma spesso con Geraci.*

Prima, andavamo in via Areno, Arenula, non so come si pronuncia, per vedere se incontravamo movimenti del dottor Martelli.

E poi, come avevo già accennato precedentemente, siccome ci avevano dato delle indicazioni che il dottor Falcone andava a mangiare spesso in un ristorante, a noi ci avevano detto Il Matriciano, però poi successivamente abbiamo saputo che era Il Carbonaro, La Carbonara, qualcosa del genere.

Comunque noi andavamo tra via Arenula e questo Matriciano. Ma non abbiamo visto né Martelli e né Falcone.

Loro andavano sempre, citando "loro" io dico Matteo e gli altri, andavano sempre là, vicino al Matriciano, c'è un altro ristorante Dei Gracchi, mi sembra che si chiama Dei Gracchi.

Insomma, giravamo i ristoranti dove sempre vicino la Cassazione, dov'è che potevano, pensavamo che potevamo incontrare qualcuno di loro. E poi scendere giù e vedere cosa c'era da fare.

E siccome non abbiamo notato niente dopo la prima settimana, credo, del genere, ci siamo messi... Siccome ci veniva facile andare ai Parioli, ci eravamo imparati la strada per andare ai Parioli, siamo andati a vedere se era facile, se, come obiettivo, Costanzo, era un obiettivo facile, oppure no.

Siamo andati nei Parioli, abbiamo visto un paio di sere, due o tre sere, che movimenti faceva Costanzo. Ed era abbastanza semplice da fare, sia o spararci, o con l'autobomba."

Prosegue:

"Noi volevamo evitare di fare l'attentato dinamitardo a Costanzo per evitare poi un gran chiasso e quindi dovere scappare, non potere, per parecchio tempo, non potere più andare a Roma.

Quindi ci siamo messi a seguirlo, a pedinarlo, per vedere se potevamo spararci.

Abbiamo visto che si poteva fare. Siccome lo abbiamo seguito per diversi giorni, sempre a tratti, perché lui faceva sempre, usciva al solito orario, faceva sempre la stessa strada e andava a finire vicino la Cassazione, zona in cui posso facilmente individuare.

Noi abbiamo visto che davanti questa... lui entrava in un portone. E intanto lui era sempre con l'autista e con... già noi pensavamo che già questa era una scorta a Costanzo. Poi, davanti al portone, c'erano sempre persone con la divisa che ci sembrava scorta. Quindi abbiamo evitato, perché potevamo anche correre dei rischi, quindi cercavamo di non correre rischi.

Quindi, vedendo quella situazione, già io però... premetto, che già io ero andato a Roma, sono andato a Roma per chiamare i napoletani.

Vedendo la situazione anche assieme ai napoletani decidiamo di fargli l'attentato...Con l'esplosivo.

I napoletani di cui il Sinacori parla da ultimo erano Armando e Ciro Nuvoletta, da lui contattati perché si portassero anche loro a Roma per studiare la situazione.

Essi giunsero nella capitale qualche giorno dopo i siciliani e presero alloggio nella stessa casa in cui si trovavano Matteo, Sinacori, Geraci e Tinnirello. Il Sinacori dice di non sapere altro di questi due perché, il giorno successivo al loro arrivò, egli dovette portarsi a Palermo per aggiornare Totò Riina sugli sviluppi della situazione (*"Però, dopo che sono venuti i napoletani, ci sono stato un giorno perché poi sono dovuto scendere giù per avvisare il Riina che non avevamo incontrato né Falcone né Martelli, e che l'unico obiettivo facile da fare era il Costanzo").*

Dice il Sinacori che fu lui stesso a chiamare i napoletani e ad andargli incontro alla stazione di Roma:

"Siccome poi, effettivamente, avevamo bisogno su Roma per sparare a Costanzo, io andai a cercare queste persone. Mi avevano dato un recapito telefonico. Andai a cercare queste persone e poi ci siamo dati appuntamento alla Stazione di Roma e sono venuti, anziché venire il Maurizio, venne il Ciro, sempre Nuvoletta, assieme ad un certo Armando."

Nel corso dei vari pedinamenti accertarono che Costanzo viaggiava a bordo di una Alfa 164 di colore scuro (forse verde), ma non verificarono se fosse blindata o meno. Accertarono anche che egli era scortato da un'altra auto, forse una Giulietta (ma non ne è sicuro). Identificarono, infine, del personale di tutela nel luogo in cui il Costanzo abitava.
Per questi motivi pensarono di attentare alla vita del giornalista con l'esplosivo.

Individuarono anche il posto in cui eseguire una possibile azione, che il Sinacori descrive così:

"Sì, era una stradina, dopo l'uscita dai Parioli. Siccome lui faceva sempre le solite stradine, che erano stradine piccole, prima di immettersi nel viale... credo si chiama dei Parioli, in un viale grande. Prima di immettersi nel viale, in un angolo là, veniva facile fare l'azione.

Perché noi eventualmente ci appostavamo all'uscita dei Parioli e vedevamo... si poteva vedere la macchina quando girava".

Su quest'angolo c'era il cassonetto della spazzatura.

"Oppure potevamo mettere una macchina, però la dovevamo fare, non l'avevamo ancora."

L'attentato dinamitardo non era però fattibile sul momento, in quanto, pur essendo stato trasportato a Roma un quantitativo notevole di esplosivo (circa 100 kg), egli non sa se fossero stati portati anche detonatori e se, nel gruppo, vi fossero persone in grado di adoperare l'esplosivo. Inoltre (ed era questa la ragione più importante) un attentato di questo genere necessitava del consenso di Salvatore Riina.

Per questo, Matteo gli disse di portarsi a Palermo, cercare il Riina e spiegargli la situazione, per avere istruzioni. Cosa che egli fece.

A Palermo contattò Salvatore Biondino, che gli procurò un appuntamento con Riina nella casa di tale Guglielmini. Riina ascoltò il suo resoconto e, alla fine, gli disse di sospendere l'operazione in corso, perché *"avevano trovato cose più grosse giù".*

Conclude quindi il Sinacori:

"*E a questo punto io presi nuovamente l'aereo, andai a Roma, gli dissi a Matteo che dovevamo andare via, perché per il momento dovevamo sospendere l'operazione.*
E questo è tutto."

In fondo al suo esame il Pubblico Ministero ha mostrato al Sinacori due fotografie tratte dall'album fotografico intestato alla DIA Centro Operativo di Roma, datato 3 ottobre 1996, album fotografico relativo all'abitazione sita in Roma viale Alessandrino numero 173 interno 6; e album fotografico con la stessa dicitura, questa volta della palazzina sita in Roma via Giacinto Martorelli numero 41, luogo di residenza di Gesù Giacomino.

Il Sinacori ha riconosciuto, senza esitazione, nella prima foto la casa che aveva a disposizione il Lamantia, in cui si portarono appena giunti a Roma e che giudicarono inabitabile; nella seconda foto la casa messa a disposizione dallo Scarano, in cui alloggiarono nel corso della permanenza a Roma.[89]

Geraci Francesco. Questa persona è stata sentita ex art. 210 cpp all'udienza del 9-6-97.

Ha dichiarato di aver condotto una vita normalissima fino a 24 anni, pur vivendo nello stesso paese (Castelvetrano) e abitando a non più di 200 metri dalla casa dei Messina Denaro, nota famiglia mafiosa del posto.

A 24 anni (quindi, nel 1988) dice che incontrò Messina Denaro Matteo in un sodalizio a Castelvetrano e riallacciò i rapporti. Divenne persona molto vicina al Messina Denaro e iniziò un percorso di vita illegale che lo condusse commettere omicidi e reati vari, fino all'attentato di via Fauro.

Il Geraci racconta quindi, tutto d'un fiato, i preparativi di questo attentato, dal suo punto di vista:

"*Un giorno viene Matteo e mi disse che dovevamo fare questo attentato a Maurizio Costanzo, a Roma.*

E io mi sono messo al solito a disposizione.

Poi siamo stati a Mazara del Vallo a preparare delle armi. Ero io, Matteo Messina Denaro, Sinacori e una persona sui 60 anni circa che era in uno stato molto confidenziale con il Sinacori.

Non mi ricordo di preciso se lo chiamava Giovanni, o Battista, una cosa del genere. Che parlavano fra di loro; che era la persona, quello, che doveva portare le armi a Roma. Che questo signore aveva un camion.

Poi siamo stati a Palermo, io, Matteo Messina Denaro e Sinacori. E lì siamo stati nella casa di Salvatore Biondino dove ho conosciuto Giuseppe Graviano, a Fifetto Cannella e a Renzo Tinnirello.

Adesso io non ricordo se prima abbiamo preparato le armi, o prima siamo stati a Palermo. Questo non lo ricordo.

Poi siamo stati a Mazara del Vallo, io, Matteo e Sinacori da Mariano Agate. Loro si sono appartati dentro una stanza. Quando ce ne siamo andati, ho salutato pure io Mariano Agate e Mariano Agate ci ha detto, dice: 'ragazzi, state attenti'.

Io ho accompagnato Matteo Messina Denaro dopo il motel dell'AGIP a Palermo; lui è partito la sera prima con Renzo Tinnirello: una Uno diesel di colore azzurro, mi sembra.

E io sono partito successivamente con Sinacori.

I biglietti di aereo non ricordo se li ho fatti io, il mio, o se li ho fatti tutti e due, o se n'è occupato Sinacori. Questo di preciso non lo ricordo.

Comunque, sono partito io e Sinacori. Sono andato io a Mazara del Vallo a prendere il Sinacori.

Siamo andati a Roma, l'appuntamento era a Roma a Fontana di Trevi.

Verso le 15, circa. 15-16, non ricordo di preciso, comunque, nel primo pomeriggio ci siamo incontrati tutti là.

Io, quando sono arrivato da Roma con Sinacori siamo stati alla Stazione Centrale di Roma; lì ho affittato, ho preso in noleggio una macchina, una Y10 bianca. Ho presentato la carta di credito, perché non ce la volevano dare senza la carta di credito. Comunque ho dato la carta di credito che avevo io: l'American Express. Che poi, quando abbiamo riportato questa macchina, ho pagato in contanti. Tipo per non lasciare traccia, una traccia rimane sempre, penso.

Poi di lì con Sinacori, dalla stazione siamo andati in una casa. Questa casa non abbiamo trovato niente, non c'era niente.

Da lì poi siamo andati all'appuntamento a Fontana di Trevi, dove lui ha parlato con Matteo e poi siamo andati in un'altra casa.

In questa casa successiva ero io, Matteo, Sinacori e Renzo Tinnirello, perché Giuseppe Graviano e Fifetto dormivano in un altro posto che io non so.

E noi, tutti e quattro, alloggiavamo in questa casa.

Da lì, poi l'indomani, iniziano i pedinamenti che si dovevano fare a Maurizio Costanzo.

A pedinarlo ero io e Sinacori.

La macchina la portava sempre Sinacori, perché Sinacori conosceva forse, era stato altre volte a Roma, conosceva discretamente Roma.

Siamo stati ai Parioli, a teatro. Abbiamo seguito, non ricordo se siamo stati quattro giorni, tre giorni, perché lo seguivamo per un pezzo di strada e poi ce ne andavamo. E l'indomani iniziavamo da dove lo avevamo lasciato. E poi ricominciavamo il percorso per non farci vedere dalla scorta. Perché lui aveva la scorta. Per non farci notare.

E siamo stati vicino... Abbiamo visto che lui andava vicino alla zona di Palazzaccio.

Poi siamo stati... Perché noi eravamo, per Costanzo, per pedinare a Costanzo, nello stesso tempo per Martelli. Per vedere se si riusciva a vedere questo Martelli al Ministero.

Siamo andati là al Ministero che non ricordo io... No, non ricordo, non so come si chiama questa zona.

---

[89] Faldone n. 30 delle prod. dib., produzione n. 11.

Abbiamo fatto un appostamento là, ma là passano tantissime macchine in borghese. Noi pensavamo che era una cosa molto più facile, ma là passavano un sacco di macchine.

Poi abbiamo frequentato dei ristoranti a Roma, al Matriciano; ristoranti... in via dei Gracchi si trova, perché c'è il ristorante Gracchi, pure. Questi due ristoranti.

Frequentavamo locali molto in per vedere se si incontrava anche il Falcone, o il Martelli. Però non abbiamo incontrato nessuno di queste persone.

Abbiamo incontrato al Matriciano il giornalista, questo che è ora fa... Non ricordo il nome. Per ora fa, è in Francia che fa questo, per ora, però non ricordo come si chiama questo giornalista. Lo abbiamo incontrato là, al Matriciano.

Una volta abbiamo incontrato Renzo Arbore in via Veneto al Bar Doney, vicino all'Excelsior.

Poi siamo stati parecchie volte al Pantheon, c'è un bar che frequentavamo pure là.

Poi siamo stati a Trastevere, ristorante Sabatini, ristorante Sora Lella... Ci dividevamo in gruppi per vedere se si incontrava qualche persona di questo... questi che cercavamo noi.

Poi, dopo non ricordo, dopo 8-10 giorni non si è fatto più nulla. Matteo mi disse che ce ne dovevamo andare.

E ricordo che poi sono andato via io, Matteo e Fifetto. Abbiamo preso il traghetto a Napoli, siamo andati a Palermo.

Giuseppe Graviano non lo ricordo, e Tinnirello come sono andati via e anche il Sinacori, non lo ricordo."

Quindi, su sollecitazione del Pubblico Ministero, il Geraci ha fornito una serie di precisazioni, che hanno esplicitato meglio il suo racconto.

Ha precisato che la prova delle armi fu effettuata sempre in campagna, nella zona di Mazara. Descrive così il modo per arrivarci:

"*...diciamo, uscendo da Mazara per andare in questo posto c'è una sala di ricevimenti, che si imbocca questa strada. Però si fa molta strada poi."*

Questa sala si chiama "Le Caprice".

In questo posto di campagna, dove provarono le armi, si recò lui e Matteo. Arrivati nei paraggi (così gli sembra), trovarono il Sinacori, che li accompagnò fino alla casa in cui erano custodite le armi. Qui incontrarono una persona anziana, sui 55-60 anni, che li aspettava.

Questa persona dimostrò di essere in rapporti molto amichevoli col Sinacori, il quale gli dava del "tu", sebbene fosse molto più giovane (questa circostanza è rimasta impressa al Geraci perché, dice, "*giù nel Sud, si usa con una persona di una certa età, di non dare del tu, ma Sinacori gli dava del tu...").*

Il suo racconto testuale è questo:

"Lì abbiamo trovato questa persona anziana...Mah, quando l'ho visto io era un po' grassottello, diciamo. Una statura di un metro e 65 circa. Età sui 55-60 anni, cosa del genere.
...lì c'erano le armi, quelle che abbiamo preparato che dovevamo portare a Roma...Io le ho trovate dentro questa casa. Penso che le custodissero pure lì, queste armi.

Non mi ricordo se c'era paglia, o della legna e le aveva nascoste forse sotto questa paglia, legna, che c'era in questa casa.
...Le armi erano tutte piene di grasso. Mi ricordo che siamo stati parecchie... Non ricordo di preciso se siamo stati tre ore, quattro ore, a pulirle con la benzina, mi sembra che le abbiamo pulite, sì.

Erano tutta piene di grasso.
...poi siamo andati io, Matteo e Sinacori in un casolare sempre là vicino e hanno provato un Kalashnikov.
...C'erano un sacco di armi là, diversi tipi. C'erano un sacco di pistole. Poi c'erano i mitra, questi Kalashnikov. Però il numero, anche i tipi, non è che posso ricordare. Fucili, mi sembra che c'erano pure.

Però c'era una partita che dovevano andare a Roma. Non erano, mi sembra, tutte queste armi, almeno quello che parlavano davanti a me.
...E alcune dovevano rimanere di queste armi.
...Io non so poi quando hanno preparato questa borsa, non so dove le hanno messe. Io non li ho visti mettere dentro una borsa, dice: 'questi vanno a Roma e questi rimangono'.

Questo io non l'ho visto. Abbiamo finito. Poi io e Matteo ce ne siamo andati. Poi io non so chi ha diviso queste armi, questo non lo so. E quante ne sono state portate a Roma. Erano parecchie, però non ricordo.

...Se non ricordo male, pure abbiamo portato due pistole, due 357, da Castelvetrano con Matteo. Due 357 cromate nuove, che sono state messe là dentro, pure."

Questa persona anziana accennò poi al fatto che conosceva il padre di Matteo. Infatti, disse a quest'ultimo: *"Ma io forse conosco tuo padre",* o una cosa del genere (il PM fa contestato di aver dichiarato, il 18-9-96, allo stesso PM: *"A tuo padre io lo conosco",* che non si discosta da quanto dichiarato dal Geraci in udienza).

Questo stesso signore doveva prendersi l'incarico di trasportare le armi a Roma, con un camion, insieme al figlio (che il Geraci non vide, perché non era presente).

Il Geraci ha poi detto che, in questa occasione, sentì parlare di armi e non anche d'altro. Il PM gli ha quindi contestato di aver dichiarato, al PM di Palermo il 18-9-96 e al PM di Firenze il 4-10-96, che si parlò anche di detonatori, ottenendo la seguente risposta:

"Sì, ma io, che ricordo, io non li ho visti. Ecco, questo è il discorso.
...Che ne parlavano fra di loro, sì."

Parlarono quindi di detonatori, ma non anche di esplosivi. Seppe poi, quando si trovava a Roma, che qui erano stati trasportati sia armi che esplosivi.

Quanto all'incontro di Palermo, di cui ha parlato all'inizio, il Geraci ha dichiarato che a detta riunione andò accompagnando Matteo. Essa si svolse nella casa di Salvatore Biondino e vi parteciparono, oltre a lui e al Matteo Messina Denaro, Sinacori Vincenzo, Renzo Tinnirello, Giuseppe Graviano e Fifetto Cannella. In tutto, otto persone (compreso il padrone di casa).
Vedeva Tinnirello, Graviano e Cannella per la prima volta e li conobbe in detta occasione.
Biondino l'aveva forse già visto qualche volta, di sfuggita, quando usciva con Matteo; comunque, a casa sua aveva talvolta accompagnato lo stesso Matteo, rimanendo sempre, però, a distanza dall'abitazione.

L'incontro di Mazara del Vallo si svolse, invece, nella casa di Mariano Agate. A questo incontro erano presenti lui, Matteo e Sinacori (oltre, ovviamente, all'Agate).
In ordine alla conoscenza dell'Agate il Geraci ha detto quanto segue:

"Conoscevo già da prima Mariano Agate perché "*io frequentavo spesso Mazara del Vallo e Matteo mi aveva fatto conoscere altri ragazzi, tipo Andrea Gancitano. Mi trovavo una mattina a Mazara del Vallo con Andrea Gancitano, non ricordo se eravamo stati in spiaggia assieme, o dovevamo andare in spiaggia. Perché lui ci aveva una barca.*
...Forse siamo andati in spiaggia dopo. Comunque, in mattinata, non ricordo di preciso se era le dieci, se erano le undici, dice: 'ma tu lo conosci a Mariano Agate?'
Dissi: 'no, non lo conosco'.
Dice: 'andiamo, che te lo presento'.
...Mi sono messo in macchina con lui, siamo andati dal calcestruzzo, là, sito a Mazara del Vallo...
PUBBLICO MINISTERO:La Calcestruzzi.
EX 210 Geraci: Sì. E mi ha presentato a Mariano Agate...L'ho conosciuto per la prima volta tramite Andrea Gancitano."

I l Geraci ha dichiarato di non ricordare se avvenne prima l'incontro di Palermo o quello di Mazara del Vallo. Essi si svolsero, comunque, nel giro di 15 giorni-un mese, al massimo due, e che in entrambe le occasioni egli non partecipò alla discussione: quello che sa glielo raccontò, successivamente, Matteo.

A Palermo, infatti, nella casa di Biondino, rimase in cucina, dove Biondino gli fece un caffè.
Non ha precisato cosa fece a Mazara, nella casa di Mariano Agate. Ricorda solo che, questi, alla fine dell'incontro, dette un augurio generale e raccomandò prudenza.

Ha detto di non sapere per quale motivo non fu ammesso alla discussione, salvo fare qualche supposizione *("Questo non lo so. Forse magari perché non ero uomo d'onore, non saprei dire. Penso che sia questo")*
Ha lasciato intendere che si trovò sul posto per accompagnare Matteo.

Successivamente a questi due incontri seppe quello che bolliva in pentola da Matteo:

"*Matteo poi a Castelvetrano mi disse che si doveva andare a Roma a fare questi pedinamenti a Costanzo e via dicendo. Se si vedeva se si trovasse il Martelli o il Falcone.*

Ci dovevamo recare a Roma e mi disse che ci voleva un abbigliamento molto chic, perché io sono andato a comprarmi delle cose a Palermo."

A Roma si portarono lui (Geraci), Matteo Messina Denaro, Sinacori Vincenzo, Renzo Tinnirello, Giuseppe Graviano e Fifetto Cannella.

Il viaggio lo fecero così:

"Io e Sinacori in aereo, Matteo e Tinnirello con la macchina, Graviano e Fifetto non ricordo se sono venuti, mi sembra, col treno. Non ricordo di preciso"

Ha detto che la Y10 fu noleggiata alla stazione Termini, in una agenzia della Hertz (probabilmente), utilizzando la sua carta di credito. Carta che fu da lui utilizzata anche in altre occasioni nel corso del suo soggiorno romano.
Per esempio, fu utilizzata in via Condotti, a Roma, nel negozio di Eddy Monetti, per comprare una sahariana in renna, quattro camicie e due cravatte.

La Y10 noleggiata alla stazione era di colore bianco ed era probabilmente targata Roma. Fu presa apposta con la targa di Roma, in quanto, dice il Geraci, "*io sono venuto pure per questo motivo, perché ero una persona pulita, per pigliare questa macchina, per dare meno all'occhio quando si andava in giro per le vie di Roma".*

A Roma alloggiarono in quattro in un appartamento, diversamente dal programma iniziale. In questo appartamento si fece vedere, saltuariamente, Scarano, sul quale il Geraci si esprime così:

"...Io la prima volta che lo vidi a Roma è stato prima di entrare diciamo in questa casa, dove poi abbiamo alloggiato noi, ho visto Scarano. Poi c'era il figlio con un altro ragazzo, che si trovavano là, hanno salutato questi ragazzi: 'questo è mio figlio', hanno salutato a tutti e poi questi ragazzi sono andati via. Poi è rimasto Matteo, mi sembra che è salito là sopra pure lui. Hanno parlato del più e del meno, non so di che cosa hanno parlato e poi è andato via.
Poi l'ho visto un'altra volta, sempre in questa casa. Non ricordo se l'ho visto due, due-tre volte."

Matteo gli disse che Scarano era quello che custodiva le armi, ma non sa dove. Il Pubblico Ministero ha quindi contestato di aver dichiarato al PM in data 18-9-96:
" Le armi a posto ce le ha nella cantina, le teneva questo Scarano".

Ottenendo la seguente risposta:
" Si, si,si...Nel passare del tempo che uno si può dimenticare qualche cosetta".

Nelle vicinanze del luogo in cui alloggiarono passava un "trenino urbano", di cui ebbero modo di servirsi, in una occasione.
L'appartamento è descritto così dal Geraci:

"...io ricordo che si sono saliti degli scalini per andare dentro questo appartamentino, poi. Però non ricordo se era al primo piano, se era al secondo, questo non lo ricordo.
...c'è l'inferriata, c'è il cancello, si entra, si sale delle scale. Non ricordo se è al primo o al secondo piano.
...Poi c'è una camera, quando si entra, una camera sul lato destro, una sul lato sinistro. Quando si entra, di fronte non mi ricordo se c'è bagno e cucinino, là vicino. Comunque, molto modesto come appartamento, piccolino: due stanze, più un cucinino e il bagno, che io ricordi."

In questo appartamento dormirono in quattro: " *Sul lato destro entrando, dormiva Messina Denaro Matteo, e Tinnirello; e mi sembra che erano due letti singoli...E io e Sinacori, in un letto matrimoniale,"* nell'altra stanza.

Di giorno qualcuno faceva le pulizie e risistemava i letti, ma egli non sa da chi.

In questo appartamento, quando arrivarono, mancava qualche letto. Matteo ne parlò con Scarano e questi rimediò.

L'altro appartamento (quello che scartarono), era sulla Casilina, " *se non vado errato".* In esso entrarono, ma non si trattennero.
Sullo esso Geraci si esprime così:

"Non c'era niente, era tutto sporco là dentro. Nemmeno la luce mi sembra che c'era, non c'era niente."

Gli sembra che fosse sulla Casilina:
"...Io ricordo che su questa strada, sul lato sinistro poi c'erano dei gradini che si scendeva per entrare in questo diciamo vicolo, non so come dire. C'erano dei gradini che si scendeva, c'era una cabina telefonica nei pressi."

Dell'esistenza di questo appartamento era al corrente Sinacori. Fu lui a portarlo lì e sicuramente lo conosceva già quand'erano in Sicilia. Dice di non ricordare se la chiave l'avesse Sinacori o se fu prelevata dalla cassetta delle lettere.
Il nome di Lamantia non gli dice nulla.

I due stabili (quello che scartarono e quello in cui alloggiarono) sono stati da lui indicati alla Polizia Giudiziaria nel corso delle indagini.

Geraci dice di non ricordare dove alloggiassero, a Roma, Giuseppe Graviano e Fifetto Cannella, salvo quanto appresso:

"...So che abitavano, di quello che ho potuto capire, dentro una famiglia perché la sera non volevano fare molto tardi. Dice: 'andiamo, andiamo, perché poi facciamo troppo tardi, disturbiamo'. Ora non so se effettivamente era un appartamento o era di fronte che disturbavano queste persone. Comunque non volevano fare mai molto tardi la sera."

Durante la permanenza del gruppo a Roma il Sinacori si portò a Napoli per contattare delle persone. In effetti, due persone di Napoli si portarono a Roma, qualche giorno dopo il rientro di Sinacori. Uno si chiamava Ciro Nuvoletta; dell'altro non ricorda nulla *("...non se è alto, se è basso, proprio mi è sfuggito dalla mante l'altro".).*
A lui non fu detto per quale motivo queste altre persone s'erano portate a Roma, *"ma sicuramente per dare un appoggio a noi penso, perché non c'era motivo di venire questi due là".*
Queste persone ripartirono nello stesso giorno in cui erano arrivate.

Costanzo viaggiava su una Mercedes; una volta gli sembra di averlo visto a bordo di una Lancia Thema. Una Alfa 164 gli faceva di scorta.

Lo pedinarono con la Y10 noleggiata alla stazione. Lo seguirono fino ad una certa zona di Roma.
Si trattava di " *una strada molto piccola, molto stratta. Ci sono di queste stradine strette. La zona è quella dove poi c'è queste stradine, si va nella piazza, là quella grande del Palzzaccio".*

Lo videro arrivare più volte a destinazione in questa strada e in questo luogo. Sembrava una zona controllata dalla Polizia o da qualcosa che assomigliava alla Polizia (*"...sembrava una zona controllata questa stradina, che c'era tipo un androne e c'era una persona in borghese, sembrava un poliziotto, non so se era poliziotto o meno, però sembrava che era controllata dove andava Costanzo.").*

Circa gli orari dei pedinamenti, "... *di preciso non ricordo se ci andavamo circa intorno alle 20.00. Prima ci andavamo pure prima perché iniziava molto presto questo spettacolo, non so se inizia alle 17.00, 18.00 circa, una cosa del genere. Dalle 20.00 alle 21.00, comunque là siamo"*

Discussero anche tra loro sulle modalità di un possibile attentato.
Matteo o Sinacori, infatti, prospettarono l'eventualità di "piazzare" una bomba dentro un bidone della spazzatura sulla strada che il Costanzo percorreva per recarsi ai Parioli, in una delle stradine strette che vi sono nei pressi del teatro.

Dice ancora il Geraci che lui e Sinacori concentrarono la loro attenzione su Costanzo. Gli altri si divisero in due gruppi di due persone ciascuno per individuare altri possibili obiettivi: in particolare, il ministro Martelli e il giudice Falcone.
La sera, poi, si riunivano tutti al ristorante per fare il resoconto delle attività della giornata.

Talvolta, però, non disdegnavano di agire di concerto, come quando si portarono in sei nei pressi del Ministero di Grazia e Giustizia alla ricerca del ministro Martelli.

In una occasione si ritrovò con Sinacori nella via Sistina, ma non sa se ciò avvenne deliberatamente o per caso.

La trasferta a Roma durò otto-dieci giorni. All'improvviso Matteo dette l'ordine di ripartire.

Per rientrare a Palermo il Geraci ha detto di essersi portato a Napoli con Cannella e Matteo; da qui poi presero il traghetto per Palermo. Non ricorda come fecero gli altri per tornare alla base.
Il PM gi ha quindi contestato di aver dichiarato, il 18-9-96 al PM di Palermo e il 4-10-96 al PM di Firenze:

“"Da Roma siamo tornati io e 'stu Fifetto"... "Con la nave. Abbiamo fatto Roma-Napoli in treno. Da Napoli abbiamo preso la nave e siamo arrivati a Palermo. A Palermo, quando siamo arrivati a Palermo, mi sembra che lui avesse la macchina qua, vicino al porto, Fifetto. O dal porto siamo andati a piedi..."... "E poi ci siamo riuniti alla periferia di Palermo".
... "Matteo, a quello che ricordo io, è sceso con Giuseppe con il treno. Tinnirello naturalmente si era portata la macchina; Sinacori, per i fatti suoi".

Dopo questa contestazione ha detto che la prima dichiarazione era quella giusta. In effetti, con Cannella arrivò al porto di Palermo.
Quindi prosegue:

“...Non ricordo se lui, come ho dichiarato prima, avesse la macchina, o siamo andati a piedi fino nella via Oreto, che lui ci aveva là una casa, che mi ha portato là, che mi diceva che ci aveva il cavallo, dove teneva il cavallo.
...In questa via Oreto c'ha pure un negozietto di abbigliamento, che una volta ci siamo andati io e Matteo per cercarlo.
Ero io e Fifetto, sì.
E poi siamo andati in campagna e abbiamo trovato: Giuseppe Graviano, Matteo e Benedetto Graviano, il fratello maggiore.
E l'ho conosciuto in questa circostanza, il fratello maggiore mi pare, sì.
E c'era un altro signore anziano che gli diceva a Giuseppe... Praticamente quello anziano era il figlioccio di Giuseppe, una persona di 60-65 anni e il figlioccio di Giuseppe che ce n'ha 30 e passa.”

La trasferta a Roma, dice Geraci, avvenne nel 1992, verso la fine dell’inverno, prima della strage di Capaci.
Prima di partire per Roma Matteo gli aveva detto di procurarsi un abbigliamento sportivo. Cosa che egli fece:

”*... quando Matteo mi disse che ci voleva l'abbigliamento chic...'Non vestiti', dice 'vestiti troppo, no, i vestiti non vanno bene, i giubbotti e via dicendo'.*
Io sono andato a Palermo a comprare dei giubbotti, dei maglioni, delle camicie, dei pantaloni. Ed era, ricordo che stava finendo quasi l'inverno: su questo, sono sicuro.
PUBBLICO MINISTERO: Bravo. Ma l'anno?
EX 210 Geraci: L'anno, io non ci metto la mano sul fuoco, ma siamo nel '92.

Quanto allo Scarano, il Geraci ha precisato di averlo conosciuto a Castelvetrano, nel suo negozio di preziosi, poco tempo prima di effettuare la trasferta a Roma, di cui ha parlato.
Quel giorno, quando Scarano giunse nel suo negozio, egli era in compagnia dei fratelli e di Messina Denaro. Prosegue:

“...Io gli ho detto a Matteo che li mandavo via, e Matteo mi fa: 'no', dice 'non ti preoccupare, è una persona così, viene da fuori.
Allora i miei fratelli sono stati là.
E poi è arrivato il dottore Pandolfo, che l'ha accompagnato...Peppe Caramella. Si sono messi dentro la stanzetta di quest'ufficio, hanno parlato, non so, del più e del meno. Poi, quando sono usciti, Matteo mi disse di pigliare dei soldi; non ricordo la cifra, se erano 10 o se erano 20 milioni, questo non posso ricordarmelo io, perché ogni giorno nel mio ingrosso c'era sempre Matteo che veniva. Io, diciamo, avevo tipo la cassa della famiglia Messina, per cui non posso ricordare le entrate e le uscite.
Per cui, io ho detto a mio fratello... oh, adesso non ricordo se io, sono stato io personalmente a pigliare i soldi e a darli a Scarano, o se ho detto a mio fratello Andrea di pigliare i soldi e prepararli. Questo, non lo ricordo”

Circa i motivi della dazione, ha detto che, probabilmente, furono dati per affittare case a Roma.

Infine, il PM ha mostrato al Geraci due fotografie dell'album formato dal Centro Operativo della Dia di Roma, datato 3-10-96, raffiguranti la casa di Lamantia, in viale Alessandrino, e la casa di Gesù Giacomo, in via Martorelli.[90]
Nella prima fotografia il Geraci ha riconosciuto, senza esitazioni, la prima casa di Roma, quella in cui entrarono ed uscirono; nell'altra, la seconda casa, quella in cui effettivamente alloggiarono.

Scarano Antonio (II parte). Lo Scarano ha proseguito il suo racconto narrando la fase successiva alla smobilitazione del gruppo da Roma (avvenuta, come si dirà, il 5-3-92).

Ha detto che, dopo la partenza da Roma di Messina Denaro e compagnia, ebbe un nuovo incontro con costui in un calzettificio di Castelvetrano, dove gli fu dato l'indirizzo di un appartamento sito in Roma, in via Alessandrina, nonché il numero della cassetta della posta. Lo scopo di Matteo era questo:

"Dice: 'vai qui in questo indirizzo, questo numero civico, questo è il numero della cassetta della posta e trovi dentro un mazzo di chiavi. Al secondo piano ci sta un appartamento'.
Mi ha indicato più o meno com'era l'appartamento. La porta che era di fronte alla scala.
Dice: 'vai lì, apri e cambi la serratura. Vedi quello che ci manca dentro l'appartamento."

Questo incontro, dice, avvenne un paio di medi dopo la repentina partenza di Messina Denaro da Roma. Dice infatti:

"Mah, sono passati, è passato poco tempo, poco tempo. Un paio di mesi. Tre mesi, quattro mesi, non... Di preciso adesso... Comunque è stato sempre nel '92, questo, eh.
PUBBLICO MINISTERO:Ho capito.
IMP. Scarano A.:Fine '92, più o meno."

In effetti, tornato a Roma, si recò in detto appartamento e vi trovò solo un letto col materasso, una macchina per cucire e tante buste di plastica ("*di queste che si confeziona la roba per mettere nel freezer"),* che egli pensò servissero per confezionare stupefacenti.
L'appartamento era composto di camera, cucina, un piccolo ingresso e un bagno. Fece cambiare la serratura della porta dal fratello; comprò un paio di lenzuola e una coperta e tenne le chiavi (erano due) con sé.

Passò del tempo, ma nessuno si fece sentire (in relazione a questo appartamento). Nel frattempo, egli (Scarano) subì in casa una perquisizione domiciliare, che fu estesa in via Alessandrina, avendo gli agenti rinvenuto, presso di lui, le chiavi dell'appartamento in questione.[91]
In quel periodo, ha precisato, subì tre perquisizioni, tutte nel giro di un mese circa. La prima volta gli sequestrarono circa 80-90 milioni (in liquidi e assegni) e glieli restituirono quella sera stessa.

La perquisizione della Polizia, con estensione delle operazioni in via Alessandrina, fu fatta, ha detto, circa un mese e mezzo prima che si sposasse suo figlio (*"Mah, un mesetto prima, un mese, un mese e mezzo, non di più").*

Ha aggiunto che nel luglio 1992, allorché si sposò il figlio, aveva ancora con sé le chiavi di detto appartamento. Solo ad agosto del 1992, infatti, mentre si trovava a Triscina con la moglie, andò a trovarlo Matteo, che gli disse di riportare le chiavi nella cassetta delle lettere, da cui le aveva prelevate. Cosa che egli fece.

In questo periodo, ha aggiunto (nel periodo, cioè, successivo al marzo del 1992 e fino al mese di aprile del 1993), si recò varie volte in Sicilia e approfondì la sua conoscenza con le persone che gravitavano intorno al Messina Denaro.

Conobbe, infatti, il cognato di costui, tale Filippo. Approfondì anche la conoscenza con Beppe Garamella, da cui acquistò una casa a Triscina, alla fine del 1992 (o inizi del 1993). Siccome concordarono un pagamento dilazionato, il Garamella si portò varie volte a casa sua per riscuotere il credito.

---

[90] Il fascicolo fotografico di questi appartamenti è stato formato dalla Dia di Roma in data 3-10-96 e prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (faldone n. 30, produzione n. 11).
[91] Per datare questo episodio va ricordato che Scarano subì effettivamente una perquisizione in data 7-4-92 ad opera della Polizia di Stato, che estese la perquisizione in via Alessandrina (testi Di Felice Tazio e Sezzi Umberto, esaminati all'udienza del 12-5-97).

Spesso Garamella si accompagnava al suo compare, Massimino Alfio. Questi era il direttore di un Centro commerciale sito in loc. Tor Bella Monaca, a Roma, e gli propose spesso di avviare una rivendita di acque minerali presso il Centro. Egli rifiutò, perché non giudicò la zona favorevole.

In relazione a questi suoi spostamenti dal Lazio alla Sicilia, avvenuti in questo periodo, ha mostrato di non riuscire a datarli con precisione, facendo notevole confusione nella successione cronologica degli stessi. Viene riportato, di seguito, ciò che dice Scarano, avvertendo subito che le cose non possono essere andate come dice lui.

Ha dichiarato di aver incontrato Messina Denaro Matteo almeno altre due volte in quel periodo: una prima volta a Palermo, a casa di Grigoli Salvatore, detto "U Cacciatore"; un'altra volta a Castelvetrano, nei pressi di un deposito, dove lavorava Filippo, cognato di Matteo (avendone sposato una sorella).

Ha aggiunto, poi, che per sbarazzarsi dell'esplosivo rimasto nello scantinato di casa sua si recò in Sicilia e cercò Beppe Garamella, a cui chiese un incontro con Matteo. Ciò avvenne circa 7-8 mesi dopo la partenza di Messina Denaro (e compagni) da Roma.
In detta occasione, dice lo Scarano, si portò in Sicilia con la moglie, in nave da Napoli a Palermo, con la sua Audi a gasolio. Partì da Roma verso le 17 e prese la nave a Napoli verso le 20,30. Sbarcò a Palermo e imboccò l'autostrada per Castelvetrano. Ad un certo punto, però, trovò l'autostrada chiusa, in quanto c'era stato l'attentato al dr. Falcone. Era, quindi, il 23-5-92, o intorno a quella data.

Garamella rintracciò Matteo in un paio di giorni, che gli diede appuntamento a Palermo in un bar sito nei pressi di piazza Politeama. All'appuntamento egli (Scarano) fu accompagnato da Beppe Garamella, con la sua Renault Clio.

Matteo giunse all'appuntamento insieme ad altre due persone, che rimasero a distanza.
In detta occasione disse a Matteo che non poteva più tenere le armi e l'esplosivo nel posto in cui erano stati depositati (e dove erano, nel frattempo, rimasti). Allora Matteo chiamò, sul momento, tale "Fifetto", che era lì presente (seppe poi trattarsi di Cristofaro Cannella), e lo incaricò di trovare una soluzione per il materiale. Quindi se ne andò.
A questa discussione parteciparono solo lui e Matteo, perché gli altri rimasero a debita distanza.

Andato via Matteo, parlò con Fifetto delle armi e dell'espolosivo (che farne; che non farne). Poi Fifetto gli chiese di attivarsi per piazzare un quantitativo di hascisch a Roma.
Gli rispose che non poteva farlo personalmente e che avrebbe dovuto parlarne prima con qualcuno. Poi gli avrebbe dato una risposta.
Alla fine di questa conversazione Fifetto lo accompagnò in una stalla, in cui aveva dei cavalli; e glieli mostrò (non è sicuro, però, di questo passaggio).

In sede di controesame ha però lasciato aperta la possibilità che dell'esplosivo rimasto nello scantinato di casa sua parlò, con Matteo Messina Denaro, in una occasione diversa da quella del bar Politeama.
Ha detto infatti:

"Io penso che era in quell'occasione che sono andato per parlare questa cosa. Può darsi sia andato dopo o prima. Però mi ricordo che nell'occasione ho trovato la strada interrotta, che era successo l'incidente di Falcone, del dottor Falcone.
Io non è che ho detto specificamente...
AVVOCATO Gramigni: Il mio tentativo era quello di rimettere un po' di ordine nelle date. Nel senso che noi abbiamo certi dati oggettivi che lei ci ha fornito.
IMP. Scarano A.:Io guardi, io date non me ne ricordo nemmeno una.
...Io sono stato un sacco di volte giù." [92]

Ha raccontato poi il prosieguo dell'incontro avuto con Matteo Messina Denaro a piazza Politeama.

Ha detto che pochi giorni dopo questo incontro (*"dopo neanche dieci giorni"*), ricevette una telefonata da Cannella Fifetto, che gli disse di portarsi a Palermo. Cosa che egli fece, con la sua nuova Audi a benzina, di colore blu notte.

Qui giunto, fu portato da Cannella presso un deposito sulla via del mare, dove trovò Cosimo Lo Nigro, Giuseppe Barranca, tale "Peppuccio" (Giuliano Francesco) e Pietro Carra, che stavano caricando il camion di

[92] Fasc. n. 112, pag. 26.

quest'ultimo di hascisch. Erano circa 20 quintali di droga, stipati in molte "camere d'aria", trasportati sul posto da Lo Nigro con un "furgoncino a tre ruote".
 La droga fu caricata su un autosnodato (motrice e rimorchio).

 Mentre procedevano le operazioni di carico egli fu portato da Cannella nell'autosalone di Giacalone Luigi, che non conosceva, dove si trattenne per circa due ore.
 Alla fine, di sera, verso le 17, ripartì per Roma, facendo da battistrada al camion di Carra. Il camion era stato caricato, oltre che con l'hascisch, anche con "traverse di ferrovia" che reggevano carcasse di auto pressate.

 Nel viaggio comunicò col Carra mediante il telefono cellulare che aveva in dotazione. Si fermarono pure un paio di volte per strada e, nel corso di una di queste fermate, incontrò tale De Maio (o De Masi), persona che aveva conosciuto in carcere, a Rebibbia. Non lo vedeva "dal periodo che eravamo carcerati".
 Ha escluso di aver parlato di hascisch col De Masi in detta occasione.
 In sede di controesame ha dichiarato che gliene parlò dopo qualche giorno, allorché lo incontrò sul raccordo anulare, o in Tribunale (poi ha detto sul raccordo anulare).
 In questa occasione il De Masi gli fece richiesta di un quantitativo di hascisch, ma egli non gliene vendette (*"me l'ha chiesto però non ho mai fatto affari"*).

 Ha detto anche di aver avuto un contatto col De Masi "in secondo tempo" e di avergli parlato dell'hascisch. Ha escluso di avergliene parlato telefonicamente.
 In epoca ancora successiva apprese che il De Masi era un "collaboratore".

 Giunti a Roma il Carra sbagliò strada e lo chiamò sul telefonino. Gli disse di stare fermo e lo raggiunse sulla Bredella. Da qui lo accompagnò nello sfascio di Brugoni Nazareno (detto "il Fantino", perché "all'epoca andava a cavallo"). Qui giunti trovarono un ragazzo marocchino, il quale, su sua sollecitazione, telefonò al Brugoni, momentaneamente assente.

 Brugoni si portò sul postò e lo rimproverò per la sua iniziativa (di cui non era stato preavvisato). Lo aiutò, comunque, a scaricare le camere d'aria, anche con l'utilizzo di una ruspa vecchia e malandata, che fece, tra l'altro, danni alle sponde del camion (che furono poi lasciate sul posto dal Carra).
 La benna della ruspa non funzionava perché "mancava l'olio".

 Finite le operazioni di scarico Carra andò via, dopo pranzo.

 Ha precisato che il passaggio per lo sfascio di Brugoni non era preordinato, in quanto, partendo da Palermo, aveva pensato di scaricare la droga nel suo terreno, a Fiano Romano (dove, a partire da settembre del 1993, avrebbe iniziato l'edificazione della sua villa). Poi, avendo il Carra sbagliato strada, si ricordò dello sfascio (a cui erano vicini) e cambiò rotta.

Carra Pietro. Questo collaboratore ha dichiarato di aver preso a gestire in proprio una ditta di autotrasporti alla fine degli anni '80, a Palermo. Aveva vari mezzi e un deposito di automezzi sulla via Messina Marine, nel quartiere Brancaccio.

 Conosceva di vista Barranca Giuseppe, mafioso della zona. Questi, nel mese di aprile del 1993, gli chiese di attrezzare uno dei suoi camion per effettuare un trasporto di hascisch a Roma (avrebbe dovuto "sistemare la copertura" del camion). Dopo qualche giorno gli fece conoscere Cosimo Lo Nigro, affinché cooperassero insieme in questo lavoro.

 Il Lo Nigro, però, si defilò presto; gli diede due milioni e gli lasciò l'incarico di provvedere da sé alla copertura. Egli pensò ad una copertura con rottami di ferro (come aveva fatto nel 1991 per il carico d'argento).

 Approntata la copertura, la droga fu portata nel suo cortile, in un paio d'ore, di pomeriggio, da Lo Nigro, con la sua Moto Ape. Erano circa 33-35-37 sacchi. Praticamente, in grosse camere d'aria (quelle dei camion) era stata occultata la droga. Le camere d'aria erano poi state rivestite con "sacchi di pezza", simili a quelli che contengono le patate.
 La Moto Ape di Lo Nigro era verde o azzurrina e non era ben tenuta.

 Non è sicuro se, mentre caricavano la droga, fosse presente anche Spatuzza Gaspare, che avrebbe rivisto in seguito. Ricorda che, mentre era vicino al cancello del parcheggio, si fermò una Y 10 da cui scese un "ragazzo" sui 30-35 anni (forse si trattava di Cannella Cristofaro, dirà poi) chiedendo di Barranca e dicendogli di mandarlo all'autosalone di Giacalone.

Alla fine delle operazioni di carico Barranca gli presentò Scarano Antonio, che egli non aveva mai visto prima, dicendogli che questa persona l'avrebbe accompagnato a Roma durante il viaggio. Si scambiarono i numeri di telefono dei rispettivi cellulari.
Egli possedeva, infatti, un cellulare intestato alla segretaria Sabato Gioacchina.

Ha detto che la droga fu caricata sul semirimorchio tg CL-15551, trainato dal trattore targato TO-52079D.
Le operazioni di carico terminarono verso le 18,00.
Partirono subito alla volta di Roma; lui col camion, Scarano con un'Audi di colore blu targata Roma, dopo essersi dato appuntamento all'ingresso dell'autostrada per Messina.
Prima di partire Barranca gli disse che, se fosse andato tutto bene, gli avrebbe fatto fare altri viaggi. Gli diede due milioni e mezzo - tre milioni per le spese del viaggio.

In mattinata, quando erano nelle Calabrie, Scarano gli telefonò sul cellulare e gli propose di fermarsi per prendere un caffè. In effetti, si fermarono verso le 4,00 in un'area di servizio, presero un caffè e ripresero il viaggio.
Ha detto di non aver notato nessuno parlare con Scarano durante la sosta. Ma, ha aggiunto, uscì dal bar prima di Scarano, perché aveva il camion parcheggiato nell'area riservata ai camion.

Giunti a Roma, sul raccordo anulare, sbagliò strada, per cui si fermò in un'area di servizio e telefonò a Scarano sul cellulare, il quale lo andò a prendere nel posto in cui si trovava. Quindi, insieme proseguirono fin "sotto un ponte vicino Roma dove c'era "tipo un marmista o un rottamaio", con un grande piazzale a disposizione.
Qui giunti, Scarano entrò nel piazzale, mentre egli aspettava fuori. Ritornò dopo una decina di minuti e gli disse di entrare. Per entrare nel piazzale egli dovette proseguire sulla strada su cui si trovava fino ad un semaforo e fare inversione di marcia ("girare") proprio davanti ad una caserma dei Carabinieri o della Finanza.
Trovò sul posto una persona "enorme", coi capelli bianchi, sui 50-55 anni, nonché un operaio, forse marocchino o tunisino.

Scarano si allontanò alla ricerca di un "ragno" per scaricare. Ritornò dopo circa mezz'ora, senza aver trovato nulla. Le carcasse di auto che coprivano la droga e la droga stessa furono allora scaricate con una pala meccanica, molto malridotta, che si trovava sul posto. Nel fare questa operazione la pala danneggiò il camion ("*...me lo smantellò di piantoni, di pianale, mi fece un sacco di fossi"*).

Ha precisato che giunse a Roma verso le 8,30-9,00 e terminò di scaricare verso l'ora di pranzo. Appena concluse le operazioni di scarico fece rientro a Palermo, via strada. Non ricorda, però, se lasciò il semirimorchio al porto di Napoli e proseguì solo col trattore fino a Palermo.

Ha riconosciuto in fotografia i luoghi in cui avvenne lo scarico dell'hascisch; la strada per arrivarci; la caserma presso cui fece nversione di marcia; il mezzo usato per scaricare. [93]

Scarano Antonio (III parte). **Dice lo Scarano che, dopo l'affare della droga, fu incaricato da Cannella Fifetto di trovare un appartamento a Roma. Questa richiesta gli fu fatta in uno dei viaggi fatti da Cannella a Roma per ritirare "i soldi della droga".**

Non aveva ancora avuto modo di interessarsi della cosa quando una mattina si vide arrivare a casa sua Fifetto Cannella, Benigno Salvatore (da lui conosciuto come "Salvo") e Cosimo Lo Nigro. Queste tre persone giunsero con una Fiat Uno a nafta di colore celestino, targata Roma.
Il giorno dopo giunsero, col treno, Barranca, Spatuzza e Giuliano. Andò a prenderli a Centocelle, a piazza dei Gerani, alla fermata del tram. Giuliano aveva con sé uno zaino, [94] ma non sa dire cosa contenesse.
In sede do controesame, però, ha dato l'impressione di ricordare che dentro lo zaino vi fosse una palla di esplosivo. Ha detto infatti:

---

[93] **Si tratta dello sfascio di Brugoni Nazareno, sito in Roma, via Flaminia Vecchia, n. 850. L'ingresso allo sfascio è sotto la rampa del ponte di via dei Due Ponti.**
Le fotografie mostrate a Carra fanno parte del fascicolo fotografico relativo all'individuazione di luoghi operato dal Carra in data 13-9-95, pagg. 1352 e seg. del fascicolo dibattimentale; nonché di altro fascicolo fotografico formato autonomamente dalla Pg in data 8-9-95, a pag. 1401 e segg. del fascicolo dibattimentale.
[94] Questa precisazione è stata fornita da Scarano nell'udienza pomeridiana dell'11-3-97, fasc. 104, a pag. 22 e seg.

"Posso aggiungere solo una cosa: che con lo zaino, quando è arrivato Giuliano, la prima volta è stata... Adesso non lo so se se l'hanno portato con la macchina o con lo zaino, di quell'esplosivo che c'avevo io a Roma, che aveva portato Messina Matteo Denaro, hanno aggiunto qualche altra cosa loro su quell'esplosivo.
...E ho visto una palla non tanto grossa grossa, però qualche cosa c'era".

Ha detto di non sapere se dentro lo zaino vi fossero effetti personali. Poi ha aggiunto:

"Io, quello che ho visto, ho visto quella prima volta lo zaino, che c'era un qualcosa di più dell'esplosivo che c'avevo io, di una palla di esplosivo che non avevo mai visto".[95]

Già nella mattinata successiva al suo arrivo, o nel pomeriggio dello stesso giorno, Cannella gli disse che dovevano andare da Costanzo, suscitando la sua meraviglia (perché non sapeva chi era Costanzo e non collegava questa persona alla permanenza a Roma di Matteo e Sinacori, avvenuta nel 1992).
Comunque, quel pomeriggio accompagnò, con la sua auto, Cannella, Lo Nigro e Benigno nella zona dei Parioli. I tre si addentrarono nelle strade della zona e gli dissero di aspettarlo. Tornarono dopo circa tre ore e gli dissero di riportarli a casa.

La stessa cosa successa il secondo e il terzo giorno.

Il terzo giorno gli chiesero di trovare un magazzino o un garage. Egli si ricordò di Massimino Alfio e di due stanzoni che questi gli aveva mostrato in una occasione, tempo prima, allorché il Massimino gli prospettò la possibilità di mettere su un bowling. Con l'Alfio, infatti, egli si vedeva e si sentiva per telefono, ogni tanto.

Si portarono lui e Cosimo Lo Nigro presso il centro commerciale "Le Torri", dove trovarono il Massimino e gli fecero la richiesta delle chiavi. Il Massimino disse ai due di seguirlo e si portò presso una lavanderia sita nello stesso centro commerciale, a circa 30 metri dagli stanzoni che gli interessavano, dove richiese le chiavi ad una signora bionda. Questa diede le chiavi al Massimino e Massimino le passò a lui.
Dice lo Scarano che rimase sulla porta allorché Massimino richiese le chiavi alla signora, ma ritiene che quest'ultima lo vide comunque.

Ottenuta la disponibilità del magazzino qualcuno del gruppo rubò un'auto, una Fiat Uno di colore chiaro (lo Scarano dice di non sapere chi effettuò materialmente il furto) e si portò a casa sua per caricare l'esplosivo (quello portato da Matteo e Sinacori nel febbraio-marzo del 1992). Quindi si spostarono con l'auto rubata e con l'esplosivo caricato sulla stessa al centro commerciale di Torbellamonaca, dove prepararono l'autobomba.

Lo Scarano dice che l'esplosivo fu caricato a casa sua nel primo pomeriggio, dalle 14 alle 16. Si portarono a casa sua, per caricare, Lo Nigro e Benigno Salvatore. Quindi, queste due persone, insieme a lui, andarono al centro Commerciale, dove, nello stanzone di cui avevano ottenuto le chiavi, fecero il resto.

L'autobomba fu preparata il giorno successivo al furto.

Lo Scarano dice di non essere stato sempre presente durante la preparazione dell'autobomba, ma di aver comunque notato alcune operazioni compiute da Lo Nigro e Benigno, che erano gli esperti della situazione. Dice infatti:

"...io presente per tutto il procedimento che loro hanno preparato questa macchina, non c'ero.
Soltanto che sono andato dentro un attimo, a metà, a metà camera e ho visto dei fili che stavano mettendoli, saldando dei fili, a 10-15 metri.
E Lo Nigro che stava incordando, con una corda grossa come un dito, bianca, incordava questi sacchetti, si passava 'sta corda attorno annodata."

"...Io li ho visti prima e dopo, che io sono entrato lì dentro e ho detto: 'io chiudo il cancello e me ne vado'.
Loro, siccome dentro a questo stabile ci stava un pannello di questi di gesso di costruzione di pareti, hanno appoggiato un pannello di questo che sarebbe tre metri per due metri, penso, addosso ad un pilastro. Dietro questo pannello hanno messo la macchina, che non si vedeva all'esterno della strada.
Siccome lì c'è la caserma dei Carabinieri vicino, attaccata, quasi, allora metà muro, fino ad una certa altezza è un muro normale. Poi c'è una inferriata per quanto è lungo lo stabile che si lega col muro di sopra, col pilastro disopra del solaio.

[95] Fasc. n. 110, pag. 69.

E loro hanno messo questo pannello, diciamo, dietro questo pannello ci stava la macchina. L'hanno preparata in un'ora e mezza, due ore."

Vide Benigno che montava l'antenna, la cui funzione gli fu così spiegata:

"...Eh, montare l'antenna praticamente serviva, almeno a quanto diceva Benigno, che l'antenna serviva per dargli l'impulso sul detonatore. E che veniva legato un filo ad una batteria di 12 wolts e un filo veniva legato, diciamo, un filo dell'antenna. Dava l'impulso sulla antenna, diciamo, a distanza e andava direttamente al detonatore."

L'antenna si presentava come una normale antenna per automobili e fu messa sul bordo dello sportello, dove c'è lo sgocciolatoio dell'acqua.

L'esplosivo fu sistemato nel bagagliaio della Uno. Fu utilizzato tutto l'esplosivo stipato nella cantina del condominio (erano tre-quattro sacchetti, per circa 110 kg).
Misero nell'auto, insieme all'esplosivo, un involucro grosso come un pallone da calcio, che il gruppo aveva portato con sé da Palermo. Lo misero a fianco all'esplosivo.

Preparata l'autobomba, Lo Nigro si mise alla guida. Erano all'incirca le ore 18.
Benigno montò in auto con lui (cioè, con Scarano, sulla Audi di quest'ultino) e si diressero verso i Parioli.
Prosegue poi Scarano:

"E a un certo punto poi, lungo la strada, abbiamo fatto, siamo usciti da Torbellamonaca, sempre sulla tangenziale abbiamo fatto un pezzo del raccordo anulare, abbiamo preso la Roma-L'Aquila. Dalla Roma-L'Aquila poi siamo scesi sulla tangenziale che va verso il Foro Italico e verso i Parioli, praticamente.
A un certo punto siamo usciti e siamo andati ai Parioli.
Io mi sono fermato un'altra volta sempre al solito posto dove mi dicevano di fermare loro; loro hanno continuato con questa macchina.
Al momento che la macchina arriva sul posto dov'è che è arrivata, in quel momento vedo, dopo cinque minuti, esce la macchina mia."

"La mia 112 mi fu chiesta da Lo Nigro, mi pare, il giorno precedente alla preparazione dell'autobomba. Capii dopo che era stata utilizzata per occupare il posto da riservare all'autobomba, anzitempo."

"...io ho visto soltanto la 112 dopo cinque minuti, sei minuti che io stavo da solo. Che praticamente la Uno è arrivata sul posto dov'era parcheggiata la mia macchina. Che poi mi è stato anche detto... Dice: 'sai, non ti arrabbiare perché abbiamo preso la macchina tua e l'abbiamo messa lì per avere il posto assicurato'. Perché siccome in quella strada c'è troppo traffico e non si trovava un parcheggio, qualcuno è andato lì e l'ha parcheggiata il giorno prima. Qualcuno di loro, però io non lo so chi ci è andato a parcheggiarla questa macchina. Dal momento che a me me l'hanno chiesta...
Praticamente hanno levato la mia macchina e hanno messo quella che poi diciamo, hanno adoperato per Costanzo."

Lo Scarano ha precisato che, durante il tragitto per arrivare ai Parioli, Benigno scese, ad un certo punto, dalla sua auto e montò su quella di Lo Nigro.

La prima sera l'auto non esplose, per motivi tecnici. Tutti si ritirarono a casa dello Scarano.
Durante la notte l'auto rimase parcheggiata nello stesso posto, carica com'era.

Solo il giorno dopo, nel pomeriggio (verso le 17,30-18,30), ritornarono sul posto e accertarono che il congegno preparato da Benigno era difettoso. Ci andarono con le due automobili di Scarano: l'Audi e la A112. C'erano tutti: Scarano, Lo Nigro, Spatuzza, Benigno, Barranca, Cannella e Giuliano.
Egli non si avvicinò all'autobomba, ma rimase nei paraggi. Fu riparato il guasto e fu atteso il Costanzo, ma anche quella sera qualcosa non andò secondo le previsioni:

"La sera dell'esplosione praticamente hanno sbagliato perché si aspettava un 164 che ci doveva stare il dottor Costanzo dentro. E invece è uscita una Mercedes. Però Benigno ha perso un po' di tempo nel senso di: 'è lui? Non è lui?'. Questi erano commenti che facevano loro...Allora, ha schiacciato il bottone diciamo con qualche secondo diciamo, o millesimo di secondo in ritardo. Perché si aspettava, come dicevano loro, una 164."

Quando ci fu l'esplosione lo Scarano (dice lui) era in attesa con la sua Audi accanto ad una "casa cantoniera" (tale gli sembrava allora). Successivamente, in un sopralluogo fatto col Pubblico Ministero, capì trattarsi, invece, di una stazione ferroviaria.
Prima di fermarsi in questo posto l'avevano fatto andare su ai Parioli, facendolo parcheggiare nei pressi di un ristorante. Qui, però, non trovò posto, per cui invertì la marcia e si apprestò a spostarsi, quando transitò Giuliano con la sua A 112. Questi gli fece segno di seguirlo ed insieme si portarono nei pressi della stazione ferroviaria, dove attesero gli altri.

Il discorso sul cambio di auto da parte di Costanzo fu fatto da Benigno e Lo Nigro sottocasa sua, quella sera stessa.
Infatti, dopo l'esplosione, convennero tutti a casa sua. Spatuzza e Lo Nigro tornarono con la sua A112 (ma non è sicuro, data la confusione); altri con la loro auto (la Uno a nafta targata Roma); Barranca si perse per Roma e riuscì a raggiungerli, a casa sua, solo verso le quattro del mattino.

Ha detto ancora lo Scarano che, a quanto capì lui, l'operazione di Costanzo doveva essere fatta, nelle intenzioni originarie, con le armi. Infatti, Giuseppe Barranca era salito a Roma proprio perché ci fosse una persona in più a sparare. Il cambiamento di programma dipese dal fatto che Costanzo viaggiava su un'auto blindata.
Di questa idea sentì parlare liberamente a casa sua.

Ha anche detto che fu poi deciso di fare l'attentato a Costanzo "elettronicamente"; cioè, con un telecomando. Del telecomando si occupava Benigno.
A questo riguardo ha fatto questa illuminante dichiarazione, riferita al Benigno:

"Lo vidi proprio quella sera, quel giorno, quel pomeriggio quando lo faceva...L'ho visto pure in mano lì sulla strada. Perché io mi ero fatto una camminata. Il giorno prima però. Il giorno prima che non è esplosa la macchina.
...Quando è fallito.
Io scendendo dalla strada principale, l'ho visto che era seduto un po' lontano forse, non lo se era vicino o lontano dove stava la macchina, e aveva 'sto coso in tasca qui nella giacca. E l'ha nascosto. L'ho teneva... che l'aveva messo dietro un fusto di immondizia. Di questa immondizia che sta per strada, 'sti fusti grossi. 'Sti contenitori di immondizia, di spazzatura."

Il giorno dopo l'attentato tutti andarono via, verso le 4,00 - 4,30 del mattino, ad eccezione di Fifetto, che fu da lui accompagnato in Alta Italia nella mattinata del giorno successivo, probabilmente a Padova.
La partenza avvenne con l'auto e col treno. Due o tre andarono via con la Fiat Uno con cui erano saliti (probabilmente Benigno, Lo Nigro e forse qualche altro); gli altri col treno.

All'epoca egli conosceva Giuliano come Beppuccio; Barranca come Giuseppe, Benigno come Salvo (diminutivo di Salvatore -NDE-)

Ha detto lo Scarano che, nel corso di tutta l'operazione, gli attentatori rimasero alloggiate presso di lui, in un appartamento che aveva comprato per il figlio, per 5 - 6 giorni.
Questa casa si trovava nella stessa palazzina in cui abitava lui, a circa 50 metri di distanza. In pratica, l'edificio aveva più scale e gli appartamenti erano su due scale diverse.

All'epoca suo figlio era in carcere la nuora si trovava presso la madre. Nessuno dei due sapeva quello che lui combinava.

Ha aggiunto che, all'epoca, possedeva un telefono cellulare, intestato alla moglie Tusa Silvia. Prima ne aveva un altro, intestato a sé stesso.
Non ricorda se, nella sera del fallito attentato, ci furono comunicazioni telefoniche tra lui e quelli del gruppo. Ricorda, comunque, che in quel periodo, più di una volta, sia Giacalone che Lo Nigro gli chiesero di prestargli il telefonino per effettuare qualche chiamata.

Ha escluso di aver effettuato chiamate al cellulare di Benigno Salvatore nella serata del 13-5-93.

IL Pubblico Ministero gli ha quindi "contestato" che risultano tre telefonate dal suo cellulare a quello di Benigno Salvatore nella sera del 13-5-93 (alle 20,28; alle 21,41 e alle 21,44), ottenendo la seguente risposta:

"E allora non ho telefonato io. Perché io non so nemmeno il numero suo. Me l'ha chiesto qualcuno di loro e hanno telefonato su quel telefonino. Io no."

Ha ribadito di non aver mai avuto il numero di telefono di Benigno e Lo Nigro.

Ha detto che tutta l'operazione romana del maggio 1993 fu diretta, a quel che capì lui, da Cannella Cristofaro, che appariva anche pratico di Roma, per come si muoveva.

Circa i motivi dell'attentato, capì che "*Costanzo doveva morire perché aveva offeso la mafia. Che aveva bruciato una camicia, una giacca, una maglietta, una cosa del genere sul palco. E per quello doveva morire*".

A questo punto, per una migliore comprensione della vicenda, appare opportuno ricapitolare tutta la storia con le parole di Scarano, che ne ha fatto, in apertura del suo racconto su via Fauro, una sintesi molto efficace:

"...Tutto assieme una mattina pigliano e vengono... a Roma viene "Fifetto" per primo a casa mia, viene Grigoli Salvatore, che l'ho conosciuto come Salvo.[96] *Ed è venuto Lo Nigro. Gli altri sono venuti, Barranca, Spatuzza e Giuliano, sono venuti col treno.*

Arrivato già a Roma, Cannella mi fa, dice, l'indomani che sono arrivati, dice: 'dobbiamo andare da Costanzo, nel pomeriggio'.

Dico: 'guarda, io... Chi è 'sto Costanzo?'

Allora la risposta è stata: 'ma perché, quando è venuto Matteo a Roma, tu non sei stato da Costanzo?'

Ci ho detto: 'io non conosco nessun Costanzo. Non sono andato da nessuna parte'.

Sono andati via e nemmeno mi hanno detto che andavano via.[97]

... Comunque il pomeriggio, l'indomani del pomeriggio andiamo da 'sto Costanzo.

Io accompagno lui, lui sapeva già la strada, perché lui mi diceva dove andare, Cannella.

Arrivato ad un certo punto, in salita - adesso so che si chiama via dei Parioli. Io prima non lo sapevo - mi fa fermare vicino a un ristorante, sulla destra, salendo sulla destra.

E se ne vanno.

C'era Lo Nigro, c'era "Fifetto" e Benigno. E Benigno Salvatore. Tutti e tre.

Io me ne sono parcheggiato lì, vicino a 'sto ristorante, sono stato circa tre ore.

Loro sono scesi, si buttano sulla sinistra della strada e sono spariti nel nulla, nel senso che si sono internati non so dove, son venute e siamo rientrate dentro da casa mia. Senza nessuna domanda, nessuna cosa.

Il secondo giorno, la stessa cosa. Però mi hanno fatto fermare ancora più avanti, vicino a una piazza. A fianco a un chiosco di fiori.

Fanno la stessa cosa del giorno prima: se ne vanno per conto loro, insomma. Spariscono. Sempre due-tre ore fermo io parcheggiato. Venivano dopo un certo orario, se ne andavano un'altra volta a casa.

Il terzo giorno, mi hanno fatto fermare ancora più avanti ancora. Se ne vanno; sempre la solita storia. Vengono la sera dopo due-tre ore.

Io, nel frattempo che aspettavo loro, me ne andavo dentro qualche bar. Mi sono andato a comprare un giubbino dentro un negozio. Di seta. Per perdere tempo. Più volte mi sono seduto a un bar per perdere tempo.

Il quarto giorno, non so come hanno fatto, hanno rubato una macchina praticamente. Perché io non ci sono stato lì al furto della macchina per Costanzo, non c'ero. Non ero presente.

Mi chiedono la macchina mia. Il quarto giorno. Una 112. Ho detto: 'va bene, prendete questa macchina'. Io credevo che si volevano fare un giro per Roma. Invece la macchina l'hanno portata da Costanzo, dove è stato l'attentato. E occuparono il posto anticipatamente di quando erano loro con la macchina carica di esplosivo.

Hanno messo la macchina mia. Comunque l'esplosivo, quello che stava a casa mia. Qualche cosa... però io non ho visto con gli occhi, hanno portato pure loro. Però come l'hanno portato non lo so. Perché non l'ho visto.

Ma quei sacchetti che stavano a casa mia che aveva portato precedentemente Matteo Messina Denaro, sono stati utilizzati per l'attentato di Costanzo.

Praticamente hanno preparato la macchina, caricato 'sta roba, la macchina viene preparata a Torbellamonaca. Hanno chiesto le chiavi a Alfio Massimino che io già quel garage lo conoscevo, che me lo aveva invitato lui di fare un bowling lì dentro, un'attività. E io conoscevo già questo locale.

Si carica, rubano la macchina loro - non so chi l'ha rubata la macchina - vengono a casa mia, si prende 'sta roba, questo esplosivo, si va a Torbellamonaca. Mi sembra che stanno un giorno dentro la

---

[96] Lo Scarano dirà, poi, di essersi sbagliato. Il "Salvo" di cuoi parla non è Grigoli Salvatore, bensì Benigno Salvatore.

[97] Questa parte del discorso è riferita, chiaramente, all'anno prima, allorché Matteo Messina Denaro e le altre persone che lo accompagnavano alloggiarono nella casa di Gesù Giacomino.

macchina. E il giorno dopo si parte via con... preparano 'sta macchina nel pomeriggio e nel pomeriggio stesso si porta via la macchina dal garage. Verso le 17-18.

... sempre lì da Torbellamonaca. Abbiamo fatto tutto il raccordo anulare diciamo, la tangenziale e siamo arrivati lì. Io mi parcheggio sempre al solito posto come mi hanno detto di parcheggiare e di fermarmi lì. Loro hanno fatto un giro dalla parte di sopra della strada e sono andati dove sono andati perché io ancora oggi non so nemmeno dove è stata messa 'sta bomba.

Praticamente vedo la macchina mia, scendo... che usciva di questa traversa. Io credo che la macchina loro ce l'avevano già da un'altra parte che non stava lì parcheggiata per tenere il posto.

Vedo 'sta macchina mia uscire di questa traversa e lasciano una macchina piena di esplosivo.

E, onestamente, mi sono arrabbiato. Però mi fa cenno la portava Giuseppe Giuliano, l'A112. Mi fa: 'vieni dietro a me'. E ce ne siamo andati circa un 250 metri, 100 metri.

Però quella sera, la prima sera che è stata lasciata la macchina piena, carica di esplosivo, non è esplosa per motivi tecnici. Io non conosco.

Si ritirano pure Benigno Salvatore e viene Lo Nigro, c'era Spatuzza, c'era Cannella. Questa macchina non esplode.

Si lascia lì tutta la notte. Il pomeriggio dopo si rivà un'altra volta sul posto, si avvicina Benigno Salvatore e Lo Nigro - che loro sono i più esperti di queste cose - hanno sistemato non so che cosa, qualche filo, qualche cosa. E la seconda sera praticamente hanno esploso, è esplosa 'sta macchina.

Io però poi mi hanno fatto stare molto più lontano da dove stavo la prima volta. Mi hanno messo vicino, che adesso vicino alla casa cantoniera, io all'epoca capivo che era una casa cantoniera. Oggi so che è una ferrovia, una stazione della ferrovia. Ma all'epoca c'era un piccolo parcheggio, mi credevo che era una casa abbandonata, cantoniera.

Stavamo lì da tre-quattro minuti, 10 minuti e ho sentito un boato enorme. I semafori facevano tilt. E' andata via la luce, è andato via tutto. E siamo andati a casa.

E' arrivata pure un'altra macchina, non mi ricordo adesso che macchina era, nella confusione.

Giuseppe Barranca s'è perso perché se n'é andato per conto suo per Roma. Si è ritrovato verso le quattro la mattina, le quattro e mezza.

E poi il giorno dopo Spatuzza, Giuliano, Benigno e Lo Nigro se ne sono andati a Palermo.

Cannella, la mattina alle nove, viene da me e m'ha detto di accompagnarlo dai suoi parenti in Altitalia che non ricordo la città dov'è.

E nello stesso giorno sono andato, l'ho lasciato lì all'inizio di 'sta città, di 'sto paese che era, in una piazza che ci stavano i tassì. L'ho lasciato lì e me ne son venuto a Roma direttamente. Sono arrivato nel pomeriggio, alle cinque stavo a casa un'altra volta.

Questo è il primo episodio.

A chiusura di questa rassegna sulle dichiarazioni di Scarano va detto, infine, che allo stesso sono mostrate dal Pubblico Ministero una serie di fotografie, tratte dall'album formato dal Centro Operativo della DIA di Roma in data 14-3-96.In esse Scarano ha riconosciuto immediatamente, senza esitazioni:

- lo snackbar Parasacchi, in località Torbellamonaca;
- il Centro Commerciale "Le Torri" e lo stanzone in cui avvenne la preparazione dell'autobomba:
- la lavanderia sita nell'ambito del Centro "Le Torri", dove ritirò le chiavi dal Massimino;
- la via dei Parioli;
- la "casa cantoniera" presso cui parcheggiò in occasione del secondo attentato, il 14-5-93. [98]

Nel prosieguo dell'esame lo Scarano, parlando di Giuseppe Santamaria, ha dichiarato che Giuliano Francesco, qualche giorno prima dell'attentato di via Fauro, chiese a lui (Scarano) di acquistare due radiotrasmittenti.
Egli girò la richiesta a Santamaria Giuseppe, un amico dei suoi figli. Ecco in che modo:

"Mi capita questo ragazzo che era sempre lì vicino casa mia. Ci ho detto: 'Pino, guarda sai chi li rivende queste radiotrasmittenti?'

Dice: 'sì, ci sarà qualche negozio'.

Allora, dico: 'vedi un po', comprane due'. E ci ho dato non ricordo bene, 500 mila lire o 600 mila lire.

Porta queste radio, le ha pagate mi sembra 500 mila lire, insomma 50 più 50 meno. E se l'è prese Giuliano. Se l'è prese Giuliano. Io li ho visti che quando sono arrivate queste radiotrasmittenti, l'ho viste. L'ha levate dentro la scatola. L'abbiamo viste.

Questo Pino, un ragazzo, ci ha spiegato non so, a due chilometri, a tre chilometri, la distanza che potevano ricevere. Questo me lo ricordo benissimo.

---

[98] Si tratta delle fotografie allocate a pag. 1650 e segg. del fascicolo dibattimentale.

Mah, è finita lì. Si è preso Giuliano, si è preso questi telefonini, questi diciamo 'ste radiotrasmittenti e io poi non l'ho più viste. Se l'ha messe dentro la borsa, se l'ha nascosta in qualche posto io non l'ho visto più diciamo nel periodo che loro son stati lì, non l'ho più viste queste cose. Queste radiotrasmittenti.

A Roma comunque non sono state usate, almeno da quanto risulta a me. Poi se l'hanno usati loro, questo non lo so. Ma di fronte a me non gliel'ho mai visti con 'sti radiotrasmittenti in mano."[99]

E' probabile, ha aggiunto Scarano, che queste radiotrasmittenti siano state acquistate da "Pino" insieme a tale Riccardo, soprannominato "Braciola" (pure lui amico di Pino e dei suoi figli).

Poi, su contestazione del PM (il 29-4-96 aveva dichiarato allo stesso PM che la richieste delle radioline gli era stata fatta da Lo Nigro), ha aggiunto:

" Si,si. Però Giuliano mi ricordo...hanno parlato tutti, però Giuliano si è intromesso di più nell'acquisto di questi...
Ricordo benissimo che io l'ultima parola l'ho detta con lui, l'ultimo discorso di questi telefonini. Però erano quasi tutti presenti. Però Giuliano ha approfondito di più il discorso dei telefonini che tipo, che tipo di telefonini".[100]

---

[99] Fasc. n. 105. pag. 66 e seg.
[100] Fasc. n. 106, pag. 11.

FIRENZE, VIA DEI GEORGOFILI

L'individuazione degli autori materiali e l'accertamento delle modalità specifiche di esecuzione di questa strage sono state rese possibili dalle dichiarazioni di Carra Pietro, esaminato, sul punto, nell'udienza pomeridiana del 24-2-97 (fasc.n.85) e nell'udienza mattutina del 25-2-97 (fasc.n.86); di Ferro Vincenzo, esaminato nelle udienze del 5-3-97 e del 6-3-97 (fasc.nn. 96-97-98-99-100-101); di Ferro Giuseppe, esaminato nelle udienze del 16 e 18 novembre 1997.

Di Carra Pietro si è già parlato. Di Ferro Vincenzo va anticipato che è un giovane di Alcamo che, nel 1993, era studente in medicina (si sarebbe laureato alla fine del 1994).
Era, però, anche figlio di Ferro Giuseppe, capo mandamento, dal 1992, di Alcamo e inserito, da lungo tempo, nei ranghi della mafia trapanese.
Non si conoscono episodi di vita mafiosa del Ferro Vincenzo anteriormente al 1993. Si sa, però, che accompagnava spesso il padre alle riunioni con gli altri mafiosi del suo livello.

Ferro Giuseppe rimase in carcere dal 6-12-92 al 29-4-93 (si tratta di una indicazione che tornerà utile per comprendere il racconto suo e del figlio).

Carra Pietro. Ha detto il Carra che, dopo il viaggio fatto a Roma, in via Ostiense (di cui si parlerà nel capitolo successivo)[101], gli fu commissionato un altro viaggio da effettuare a Prato (non ha saputo precisare a quale distanza di tempo dal primo).

Anche l'incarico di questo viaggio gli fu dato da Barranca Giuseppe e Cosimo Lo Nigro, i quali si portarono (così gli sembra) appositamente nel suo ufficio, in Palermo, via Federico Orsi Ferrari. Gli chiesero di preparare il camion, ma non gli dissero che cosa avrebbe dovuto trsportare.

In effetti, si diedero appuntamento nel suo garage, in via Messina Marine, dove lui si portò nella sera del giorno stabilito, trovandovi già sul posto Barranca, Lo Nigro e Giuliano Francesco.
Dopo il suo arrivo Lo Nigro si allontanò ("mi sembra con Giuliano") e fece ritorno dopo poco tempo con la solita Ape Piaggio, su cui erano dei pacchi coperti da una rete da pescatori.
I pacchi erano confezionati alla stessa maniera che nella precedente occasione ed erano in numero di quattro: due piccoli e due grossi. Quelli piccoli potevano essere intorno ai 30 kg.
I pacchi furono sistemati nella "cassa" ricavata appositamente nel fondo del camion.

Finite le operazioni di carico il Barranca, alla presenza di Lo Nigro, gli diede un foglio su cui era segnato un numero di telefono ed il nome di un paese.
Il paese si trovava nei pressi di Prato. Qui, gli fu detto a voce, all'ingresso del paese, v'era la chiesa dei Testimoni di Geova, dove si diedero appuntamento per le 20 del giorno successivo.

Il Barranca gli disse che, per raggiungere questo paese, avrebbe dovuto percorrere la Firenze-Mare con direzione Livorno-Firenze e sarebbe dovuto uscire a Prato (forse Prato-Ovest).
Il numero di telefono indicava l'utenza a cui poteva chiamarlo, in caso di necessità.

In effetti egli partì in nave da Palermo verso le 18,00 del giorno successivo a quello in cui era stato effettuato il caricamento dei pacchi e sbarcò a Livorno l'indomani, verso le ore 14,30.
Si attrezzò al solito modo: l'esplosivo fu sistemato nel cassone del semirimorchio tg PA-15424; su questo semirimorchio ne fu caricato un altro (quello targato CT-7035 o 7034; nel frattempo, comunque, già ritargato Palermo). Il trattore era la motrice Volvo con targa TO-529709D.

---

[101] La successione cronologica dei viaggi di Carra non rispecchia quella delle stragi. Infatti, Carra sembra convinto che il primo viaggio con l'esplosivo lo fece a Roma, a maggio del 1993. Successivamente fece quello Firenze (di cui si parla in questo capitolo).
La strage di Firenze, però, è anteriore a quelle di Roma del 27-7-93.
Per rispettare la successione degli eventi, così come risultano obbiettivamente, si parlerà prima della strage di Firenze, con l'avvertenza che il discorso di Carra è rovesciato rispetto a questa scansione cronologica.

Dice il Carra che, nell'occasione dette, all'imbarco, il numero di targa giusto, anche se una eventuale difformità non sarebbe stata certamente rilevata dal personale marittimo. Fece il biglietto, probabilmente, a nome di Sabato Gioacchina (la prestanome della ditta da lui gestita) e portò con sé il cellulare intestato alla Sabato stessa.

Fece il viaggio con la compagnia di navigazione "Grandi Traghetti" e si imbarcò sulla nave denominata "Freccia Blu" o "Freccia Rossa" (non ricorda di preciso).

Giunse a Livorno nell'orario preventivato e si avviò verso Firenze, molto lentamente, fermandosi in ogni area di servizio, in quanto aveva molto tempo davanti a sé e poca strada da percorrere.
Prima di arrivare a Prato, verso le 19,30-19,45i, inoltre, ricevette una telefonata sul cellulare da Barranca, che gli spostava l'appuntamento alle 23,00, al solito posto. Perciò aumentò ancora il tempo a sua disposizione e si mise a dormire fin verso le 22,40, allorché riprese il viaggio.

Gli era sto detto che Prato aveva due uscite e gli fu specificato a quale delle due doveva uscire, ma non ricorda quale indicazione gli fu data.
Comunque, giunse nel paesino indicato e trovò la chiesa dei testimoni di Geova, che si trovava proprio all'entrata del paese. Di fronte alla chiesa v'era un parcheggio. Erano circa le ore 23,00.
Siccome la strada era stretta e le persone con cui aveva appuntamento tardavano, egli si addentrò nel paese; percorse una strada lunga e stretta finché si ritrovò in un piazzale, antistante un cimitero. Qui si mise in attesa.

Non vedendo giungere nessuno chiamò al numero lasciatogli da Barranca e gli rispose una persona anziana, di cui non conosceva nulla (nemmeno la voce). Egli chiese di Pappuccio e l'interlocutore gli disse:"Si, sta venendo a prenderti. Non ti preoccupare".

Il Carra dice che fece la telefonata anche perché aveva, di sua iniziativa, spostato il luogo dell'appuntamento ed aveva perciò bisogno di comunicare la sua nuova collocazione.

Non sapeva a quale utenza corrispondesse il numero lasciatogli da Barranca. Dello stesso ha detto di non ricordare nemmeno il prefisso. Era, comunque, il numero di telefono di una abitazione.
Fece la telefonata tra le 23,00 e le 23,30. Ha detto che l'unica telefonata da lui fatta a persone presenti in Toscana nel corso di questo viaggio è quella di cui si discorre. Effettuò, invero, altre chiamate, ma a persone di Palermo (tra cui un certo Moscato).

Circa 5-10 minuti dopo la sua chiamata lo raggiunsero al cimitero Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza con una Uno bianca, targata Firenze.
Fecero un giro nei dintorni, con l'automobile, per trovare un luogo adatto allo scarico e alla fine lo individuarono in un vialotto di campagna fiancheggiante il cimitero.
Qui scaricarono. Le operazioni di scarico durarono circa un'ora (da mezz'ora a un'ora e mezza, dice il Carra).
Alla fine Lo Nigro gli disse di trovare un posto in cui parcheggiare perché, probabilmente, avrebbe dovuto riportare con sé Barranca a Palermo (il Barranca non era, in quel frangente, presente).

Allora prese la statale in direzione di Livorno e, dopo un paio di chilometri, incontrò un grosso distributore di benzina, sulla sua sinistra, con una trattoria-ristorante ed un parcheggio. Qui si fermò; sganciò i semirimorchi e rimase in attesa.

Dopo una-due ore ricevette una telefonata sul cellulare da Lo Nigro, che gli disse di portarsi nuovamente alla chiesa dei Testimini di Geova. Egli ci andò convinto di trovarvi il Barranca. Invece, gli si fece incontro una persona giovane che non aveva mai visto prima.
Questa persona viaggiava con una utilitaria (il Carra dice di non ricordarne il tipo); gli si avvicinò; lo chiamò per nome ("Piero") e, parlando a nome di Barranca, gli disse di ritornare l'indomani sera nello stesso posto, alle 20 ("Mi ha detto Peppuccio ritorna domani sera alle otto").

Allora tornò all'area di servizio (forse della Shell), lungo la statale per Livorno, e si mise a dormire nel suo automezzo. Qui rimase fino alla sera del giorno successivo, scendendo solo per mangiare. Fece, comunque, varie telefonate a Palermo col suo cellulare (chiamò l'assicuratore Moscato, suo fratello Antonino, un certo infermiere Tligito, la sua segretaria) e ne ricevette altresì (dal fratello, dalla segretaria, forse anche dalla sorella). Non comunicò più, però, con le persone con cui operava a Prato.

L'indomani, all'ora stabilita, tornò alla chiesa, ma anche questa volta rivide la stessa persona del giorno prima, che gli spostò di nuovo l'appuntamento alle 23,30 dello stesso giorno. Il giovane viaggiava, anche in questo caso, con l'utilitaria che gli aveva visto il giorno prima.

Su contestazione del Pubblico Ministero, quindi, che gli ha ricordato quanto dichiarato il 30 e 31 agosto 1995, il Carra ha detto che il giovane viaggiava, nella prima occasione, con una Fiat Uno bianca; nel secondo caso con una macchina scura, targata Firenze (forse una Ibiza o una Y10).[102]

Il ragazzo che andò all'appuntamento non parlava palermitano. Il Carra lo descrive così:

"Si, è un ragazzo giovane, sui 25 anni, alto un metro e 70, un metro... penso. Un metro e 70, un metro e 68, non lo so di preciso. I capelli scuri e ben vestito. Fine in viso, con una parlantina in italiano."

Infine, quella sera, intorno alle 23,20, arrivò il Barranca, sempre alla chiesa, in compagna del solito giovane. I due giunsero (ma anche in questo caso il Carra non è sicuro) con la Fiat Uno bianca; si salutarono baciandosi su entrambe le guance ed il Barranca montò sul camion (il trattore). Aveva con sé una borsa ed era tutto sporco e malandato (cosa che lo colpì, visto che il Barranca era sempre vestito a puntino).

IL Barranca gli disse di partire immediatamente e di fare in fretta. Al che si portò nell'area di servizio in cui aveva stazionato in precedenza; agganciò i semirimorchi e partì in direzione di Livorno. Per agganciare i semirimorchi impiegò circa mezz'ora-un'ora.

Entrò in autostrada nei pressi di Pistoia. Appena entrato in autostrada il Barranca gli chiese di comprare una radiolina in qualche area di servizio, dal momento che sul camion non erano montate radio.
Nel corso di tutto il viaggio il Barranca rimase sempre disteso nella brandina del camion, sita dietro la cabina.

In effetti, egli acquistò, nella prima o seconda area di servizio che incontrò (era un'area di servizio dell'Agip e si trovava sulla Firenze-Mare, prima della deviazione per Genova-Livorno) una radio mangianastri con due musicassette di musica napoletana e le diede a Barranca. Spese, complessivamente, circa 100.00 lire.

Descrive così la radiolina in questione:

"Si, era rettangolare, piccola, sulla destra l'altoparlante, sulla sinistra l'ingresso della cassetta, c'erano i tasti sopra con l'antennino sopra, non vorrei sbagliare, era Irradio la radiolina. Nera, di plastica."

Il Barranca, però, non utilizò per nulla le musicassette che gli aveva procurato, ma cercò sempre le notizie del telegiornale:

"Girava in continuazione la rotellina della radio. In continuazione metteva nei telegiornali. Infatti, sentii il discorso dell'esplosione a Firenze però era già quasi mattina quando lo ascoltai.
Allora mi gelò il sangue perché capii che c'entrasse qualcosa la mia presenza lì e tutto. Perché mi stranizzò che lui, le cassette sono rimaste, quando io le ho comprate e le ho salite sul mezzo, sono rimaste ancora nel cellophane le cassette custodite, neanche le aprì, non gli interessavano le cassette.
Girava, ascoltava, di notte certe volte dicono, c'è l'ACI che dice com'è la visibilità nelle strade, se sentiva queste cose qua.

Ha precisato che il paese da cui partì quella sera (e dove, ovviamente, era avvenuto lo scarico e si era svolta tutta la vicenda sopra narrata) era Gaggiano o Ganciano o Chianciano, una cosa del genere (si tratta, in realtà, di Galciana, come si vedrà in seguito). Si ricordò del nome del paese nel corso di un sopralluogo fatto col Pubblico Ministero, allorché vide un cartello stradale indicante il nome della località.

---

[102] Questo il tenore esatto della contestazione:
PUBBLICO MINISTERO: Lei ricorda, Carra, di aver detto, nei due interrogatori che io ho ricordato poco fa, che questo giovane, una prima volta, o perlomeno una volta, lei lo ha visto arrivare con una Uno bianca.
Se lo ricorda questo?
IMPUTATO Carra P.: Sì, sì. Sì, la prima volta venne con una Uno bianca, sì.
La seconda volta venne con una macchina scura, però non ricordo qual era, che macchina era.
PUBBLICO MINISTERO: Lei ha detto una utilitaria.
IMPUTATO Carra P.: Sì, una utilitaria. Era una macchina piccola. Una Ibiza, una Y10, non mi ricordo però di preciso che macchina era.

Ha detto che si ricorda dell'esistenza, nei pressi della chiesa dei Testimoni di Geova, di una casa cantoniera da lui presa come punto di riferimento nel corso dei suoi spostamenti, nonché di un fruttivendolo stazionante nei paraggi.

Ha aggiunto che quella sera partì da Galciana verso le 1,30-2,00 di notte. Giunse a Livorno dopo circa un'ora-un'ora e mezza.
All'ingresso del porto di Livorno sganciò i semirimorchi e li lasciò sul posto. Quindi proseguì il viaggio col solo trattore in direzione di Roma.

Nei pressi di Roma, sulla Roma-Napoli, fu fermato, per un controllo, dalla Polizia Stradale, nel primo pomeriggio. Quindi proseguì, sempre via terra, fino a Palermo, dove giunse nella mattinata del giorno successivo (impiegò, quindi, più di 24 ore per arrivare a Palermo).

Per andare a Palermo fece l'autostrada Livorno-Civitavecchia; a Civitavecchia prese l'autostrada per Roma; da Roma proseguì in autostrada per Napoli e Reggio Calabria.

Ha detto il Carra che, durante tutto il viaggio, il Barranca non scambiò parola con lui e non si mosse mai dalla cuccetta, nemmeno per mangiare e per soddisfare i bisogni fisici (fece la pipì in una bottiglia e la buttò dal finestrino).
Lui (Carra) si fermò qualche oretta per riposare e, inoltre, per i rifornimenti necessari.

Giunti a Palermo il Barranca gli disse di dimenticare tutto:

"Poi a Palermo mi disse che... Nel momento in cui arrivammo a Palermo, io lo lasciai quasi sotto casa, lui mi disse, dice: 'hai capito, devi dimenticare tutto, non devi parlare con nessuno, devi far finta che non è successo niente'.
'Mi hai capito?', me lo disse in un tono un po' minaccioso diciamo."

Il Carra ha quindi riconosciuto, in alcune fotografie mostrategli dal Pubblico Ministero, i luoghi da lui frequentati nel corso del viaggio sopra narrato. In particolare, la chiesa dei Testimoni di Geova presso cui fissarono i vari appuntamenti; il cimitero di Galciana; la stradina fiancheggiante il cimitero, in cui avvenne lo scarico dell'esplosivo; la casa cantoniera da lui presa come punto di riferimento [103] ; nonché il piazzale con la discoteca-ristorante, sito sull'autostrada prima di Prato, in cui si fermò per un paio d'ore nella sera del suo arrivo in zona (essendogli stato spostato l'appuntamento dalle 20 alle 23) e l'area di servizio in cui stazionò per due giorni, in attesa del Barranca. [104]

Sono tutti posti da lui individuati nel corso del sopralluogo fatto col Pubblico Ministero nel corso delle indagini.

Scarano Antonio. Questo collaboratore ha dichiarato di non sapere nulla della strage di Firenze.
Ha detto, però, che in una delle trasferte di Giacalone a Roma, mentre venivano commesse le altre stragi per cui è processo, Giacalone, riferendosi alla strage di Firenze, gli fece capire che era un'unica strategia. Ecco in che modo:

" Io, Firenze, l'ho sentito soltanto in televisione.
Però quando è venuto Giacalone a Roma, gli ho fatto una battuta, diciamo, la chiamava la battuta.
E si è messo un po'... mi ha fatto un piccolo sorriso, però ho capito che la strategia è quella.
E poi è finita qui.

E ripete:

" IMP. Scarano A.: Ho detto io: 'hai visto che è successo a Firenze?'.

---

[103] Trattasi delle fotografie allocate a pag. 1269 e segg. del fascicolo dibattimentale, nel fascicolo fotografico dei rilievi tecnici, album Dia della Polizia Scientifica.
Questa parte dell'istruttoria dibattimentale si è svolta nell'udienza pomeridiana del 24-2-97 ed è verbalizzata a pag. 73 e segg del fasc. n. 85.
[104] Trattasi di fotografie contenute nel fascicolo dei rilievi tecnici della Polizia Scientifica di Firenze dell'1-2-96, a pag. 1269 e segg. del fasc. dibattimentale.
Questa parte dell'istruttoria dibattimentale si è svolta nell'udienza mattutina del 25-2-97 ed è verbalizzata a pag. 16 e segg. del fasc. n. 86.

...E mi ha fatto una specie di risata, una mezza risata."

Precedentemente Matteo Messina Denaro gli aveva chiesto se conosceva Firenze, ottenendo la sua risposta negativa. Non ricorda dove e quando si svolse questo discorso (il 5-4-96 disse al PM che s'era svolto nel calzettificio di Castelvetrano; a dibattimento ha detto che s'era svolto, forse, a casa di Salvatore Grigoli).

Ferro Vincenzo. Il Ferro ha dichiarato di essere stato usato, in maniera inconsapevole, per la strage di via dei Georgofili.
Le sue dichiarazioni concernono sia la fase preparatoria della strage che quella esecutiva vera e propria.

<u>Fase preparatoria</u>. Un giorno, dice il Ferro, mentre si trovava in villeggiatura a Castellammare del Golfo (egli risiedeva ad Alcamo) lo mandò a chiamare Calabrò Gioacchino, di Castellammare del Golfo, tramite tale Vito Corace, suo compaesano di Alcamo. Egli si portò a casa del Calabrò e questi gli disse che doveva portarsi a Firenze, presso lo zio Messana Antonino (fratello della madre) per chiedergli la disponibilità di un garage per un giorno.

Egli tergiversò, essendo "sotto esami" all'università (il Ferro era iscritto alla facoltà di Medicina), per cui il Calabrò lo richiamò e gli intimò di portarsi senz'altro a Firenze per espletare l'incarico affidatogli. Cosa che egli fece, portandosi a Firenze in aereo (nell'occasione dette, alla biglietteria, un nome leggermente diverso dal suo).

Lo zio, però, gli disse che non aveva alcun garage; al che egli ritornò, sempre in aereo, a Palermo (e quindi a Castellammare). Il Calabrò, però, nell'udire la risposta, si infuriò e gli disse che il favore doveva essergli fatto senz'altro, pena gravi ritorsioni su di lui (il Messana) e i suoi figli.
Anzi, per essere più convincente, il Calabrò gli disse di tenersi pronto a partire insieme a lui per il venerdì successivo.

Difatti, il venerdì partirono, con l'Audi 90 del Ferro, e si portarono, via terra, alla stazione Termini di Roma, dove giunsero verso le 4,30-5,00 del mattino successivo.
Qui il Calabrò attese che si facesse giorno. Quindi si allontanò per ritornare insieme ad un'altra persona, che gli presentò col nome di Giorgio. Dopodicché lasciarono l'auto a Roma e proseguirono, tutti e tre, in treno per Firenze.
A Firenze, alla stazione di S.Maria Novella, andò a prenderli lo zio Antonino, con la sua Fiat Uno bianca, e li portò a casa sua, nei pressi di Prato. Durante il percorso il Pizzo segnò il numero dei semafori incontrati (il Ferro dice che erano tre).

A Prato (in realtà, nella frazione di Galciana) lo zio ragguagliò il Calabrò sulla situazione; gli dimostrò che non possedeva alcun garage e gliene mostrò alcuni, non suoi, che erano proprio davanti casa sua, prospettandogli l'eventualità di servirsi di quelli.

Questo discorso, così sintetizzato, merita però di essere ripetuto con le parole del Ferro:[105]

"Allora, nell'aprile del 1993, il signor Calabrò Gioacchino, che io conoscevo in quanto era stato coimputato con mio padre in altri processi, per cui facevamo i colloqui assieme e che poi ho rivisto quando è uscito dal carcere. Allora, io conoscevo questo Calabrò Gioacchino in quanto faceva pure l'autocarrozziere, per cui la macchina la portavo là.
Un giorno, nell'aprile del '93, mi mandò a chiamare tramite un mio paesano, un certo signor Vito Corace, che io conoscevo. il quale mi disse: 'guarda che c'è il Calabrò che ti vuole parlare, vallo a trovare."

Dopo alcune precisazioni su Calabrò e Vito Corace il Ferro prosegue:[106]

"Il Calabrò Gioacchino abita a Castellammare. Io in quel periodo abitavo a Castellammare dove avevamo una casa di villeggiatura.
Il Vito Corace invece, pur essendo di Alcamo, abita a Balestrate in provincia di Palermo, dove ha un negozio di abbigliamento.
...Quindi, il Calabrò mi mandò a chiamare, così io andai dal Calabrò. Gli dissi: 'mi ha cercato, le serve qualcosa?'
E lui mi disse: 'guarda, mi devi fare un favore'.
Ho detto: 'per quello che è possibile'.

[105] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 13 .
[106] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 13 e segg.

Disse: 'devi andare da tuo zio a Firenze per chiedergli, questo favore comunque vedi che me lo deve fare, per chiedergli se ha la disponibilità di un garage per un giorno'.
Io gli dissi: 'momentaneamente non posso andare', in quanto andavo all'università, seguivo le lezioni per cui ero impossibilitato subito a partire.
Lui mi disse: 'vedi di andarci perché mi serve'.
Io non feci domande e me ne andai. Dopo qualche giorno lui mi mandò a chiamare di nuovo. Non ricordo come fece, se venne lui a cercarmi a casa, io non c'ero e poi lo riferì a mia madre. E io ritornai da lui.
Mi dissi: 'ci sei andato?'
Io gli dissi: 'no, perché sono sotto esami' perché tra aprile e maggio c'è lo svolgere degli esami.
Lui mi disse: 'no, guarda, devi andarci perché è una cosa che mi serve'.
Al che io andai. E andai da mio zio. Feci il biglietto... E mi disse, prima di partire: 'quando vai da tuo zio non usare mai il tuo nome, usa un altro nome'.
Al che io, andando all'aeroporto, feci il biglietto sotto un altro nome, usando dei nomi simili in modo tale che se ci fosse stato un controllo, avrei detto che era stato un errore del bigliettaio.
Al che andai a Firenze. A Firenze non ricordo se telefonai e mio zio mi venne a prendere o presi un taxi, comunque andai a casa dello zio. E dissi a mio zio: 'guarda, mi ha chiamato questo signor Calabrò e mi ha detto se tu hai la disponibilità di un garage'.
Lui mi disse: 'non ho disponibilità di garage'.
Io dissi: 'va benissimo' e tornai indietro. Presi l'aereo e quindi ritornai indietro.
L'indomani andai da Calabrò e gli dissi: 'guardi, mio zio non ha disponibilità di nessun garage, per cui non c'è niente da fare'.
Lui, seccato di questo, disse: 'tra qualche giorno fatti rivedere'.
Al che io dissi: 'va bene', me ne andai. Dopo qualche giorno io ritornai e lui mi disse: 'senti, questo favore tuo zio me lo deve fare, non c'è niente da fare. Quindi vai da lui e gli dici che se non mi fa questo favore' - in stretto dialetto usò - 'ci sono male discorsi per lui e per i suoi figli'.
Io, spaventato un po' da questo che mi aveva detto, dissi: 'va be''. Non andai, cercai di temporeggiare. Lui mi mandò a chiamare di nuovo e mi disse: 'guarda, devi andare da tuo zio, però stavolta ci vengo io con te'. Forse perché, non so, lui pensava che io non ero molto convincente. Disse: 'venerdì prendi la tua macchina, mi vieni a prendere verso le quattro e andiamo a Firenze' e così io feci.
Quindi il venerdì verso le quattro partimmo e andammo a Firenze. Strada facendo, verso Caltanissetta un uccello aveva una pietra in bocca, urtò il faro dell'Audi - la mia era un'Audi 90 - e si ruppe. Così arrivando a Messina cercammo un negozio per riparare un po' il faro, ma erano chiusi. Così traghettammo a passammo a Villa. A Villa lì ci fermammo in corrispondenza di un rifornimento, il Calabrò comprò una lampadina, aggiustò il faro diciamo, nel meglio possibile e partimmo.
Da Villa San Giovanni a Roma guidò lui. Mentre il tratto Palermo-Messina avevo guidato io. Arrivando a Roma lui, invece di prendere la direzione per Firenze, si diresse verso la stazione centrale, Termini. Arrivando là, che era mattina, però era buio ancora - saranno state le quattro e mezza, le cinque, non mi ricordo - ci fermammo là. Ci fermammo là e lui mi disse che doveva aspettare una persona.
La mattina, quando si fece giorno, lui scese dalla macchina, prese una borsa che aveva nel portabagagli e se ne andò. Dopo una mezzoretta ritornò e ritornò cambiato e con un'altra persona, che lui mi presentò col nome di Giorgio.
Ci mettemmo, lasciammo la macchina là a Roma, lui disse: 'lasciamo la macchina qua e prendiamo il treno'. E prendemmo il treno per Firenze. E arrivammo alla stazione Santa Maria Novella.
Io non ricordo se da Roma o da Firenze telefonai a mio zio, se fu da Roma o da Firenze. Comunque, telefonai a mio zio e mi venne a prendere. Quando io telefonai non dissi: 'ci sono altre persone'. Per cui lui venne e trovò la sorpresa di trovarmi con altre persone. Li salutò ed io, avendo preso da parte mio zio, dissi quello che Calabrò mi aveva detto, cioè la minaccia che mi era stata fatta.
Al che salimmo in macchina, sulla sua Uno, e ci dirigemmo verso Prato, quindi verso la sua casa. Giorgio disse: 'signor Messana, deve prendere la strada più breve per arrivare a casa sua'. Cioè, quella più facile, non più breve.
E mio zio, alla prima uscita di Firenze, uscì per Prato e il Giorgio si andava segnando i semafori, che ricordo fossero tre io. E arrivammo a casa sua.
Mio zio fece vedere che non c'era disponibilità di garage, ma loro insistevano. Al che lo zio, per toglierseli davanti, gli dissi: 'guardate, là di fronte alla mia casa vi sono dei garage abbandonati, ci sono dei lucchetti, rompete quei lucchetti e utilizzate quelli'.
Questi garage erano posizionati in modo che dalla porta di mio zio, da dove si entrava, non si vedessero perché si accedeva attraverso un cancelletto in un atrio e là vi erano quei garage, che davano poi su un'altra strada.
E così, loro dissero va bene. Dice: 'ma lei ce l'ha la chiave per farceli vedere?'
Mio zio disse: 'io ce l'ho la chiave perché un tempo li ho utilizzati, però non sono miei'. Aprì il lucchetto, gli fece vedere il garage e loro dissero: 'va bene, utilizziamo questi'. Si chiuse il lucchetto, mio zio disse: 'l'importante

che io non voglio sapere niente. Voi venite, fate quello che dovete fare, io non vi vedo, rompete il lucchetto e non voglio sapere niente, assolutamente nulla'.
Loro dissero: 'va bene così'. E ce ne ritornammo indietro... rifacendo lo stesso percorso.

Quindi, sollecitato dal Pubblico Ministero, il Ferro ha fornito una serie di precisazioni.

Ha parlato di un incontro avvenuto nella sua casa di villeggiatura, a Castellammare del Golfo, tra Calabrò e lo zio Messana Antonino, nell'estate del 1992.
In detta occasione il Messana (che aveva una casa di villeggiatura ad Alcamo) era andato a fare visita a suo padre (Ferro Giuseppe), a Castellammare. In quel frangente sopraggiunse anche il Calabrò e fu lui stesso (Ferro Vincenzo) a presentare i due *(credo sia stato io stesso a dirgli: "questo è mio zio", tutto qua).*[107]

Non sa se ci furono altri incontri, poi, tra il Calabrò e lo zio.

Ha detto che il primo viaggio a Firenze-Prato lo fece verso la seconda metà del mese di aprile 1993 e di non essere sicuro se volò direttamente fino a Firenze, partendo da Palermo, o se viaggiò in aereo fino a Roma e poi da qui in treno fino a Firenze.

Ha precisato che la richiesta del Calabrò era per un garage, anche da prendere, eventualmente, in affitto.

Nel corso del viaggio fatto a Firenze col Calabrò (e Pizzo) non vi fu la ricerca di alcun locale da affittare.

Non disse allo zio a cosa serviva il garage, anche perché nemmeno lui lo sapeva. Dice infatti:[108]

"Io non l'avevo capito a cosa potesse servire, però non ho chiesto. Per me chiedere significava andarmi a immischiare in dei discorsi che non mi interessavano. Poteva essere una cosa del tutto legale, come poteva essere una cosa del tutto illegale.
Per cui, siccome mi era stata chiesta la disponibilità, non mi è stato detto: 'te vai là e tuo zio mi deve dare in garage', quindi non aveva senso per me chiedere il perché, a che cosa le servisse. Anche perché non penso che me lo avrebbe detto."

Ha detto che conosceva il Calabrò come carrozziere e che si serviva da lui all'occorrenza. Era un amico del padre, ma lui aveva con Calabrò un rapporto di semplice conoscenza.
Non era particolarmente obbligato verso di lui, ma sapeva che era una persona importante del posto (*"era lui che comandava a Castellammare e ad Alcamo"*), per cui le sue richieste non poteano essere disattese.

Dice in particolare:[109]

"Non è che ci fosse un motivo particolare che mi rendesse obbligato. Io vivo là a Castellammare e ad Alcamo, per cui in un certo senso l'ambiente lo conosco di là. Là si ha, signor Presidente, una mentalità del tutto diversa rispetto a quella che si può avere qua. Per cui, il fatto che il signor Calabrò mi chieda qualcosa, può dire: 'ma insomma, tu potevi rifiutare'. Mentre non è così.
Perché io so benissimo cos'era il Calabrò anche se nessuno me l'ha mai detto. Per cui questo rifiuto, cioè nel senso, sapevo che era una persona importante nell'ambito di un certo livello. Nel senso che era lui che comandava a Castellammare e ad Alcamo, per cui non potevo dire di no.
Però il fatto che lui me l'abbia chiesto, nel senso: 'vai a vedere se tuo zio ha la disponibilità di un garage'. Non è che mi ha detto 'vai là e vagli a chiedere questo e me lo deve fare'. Mi disse nel primo momento: 'vai a vedere la disponibilità'.
Per cui io non ho chiesto nulla, ho cercato di temporeggiare perché avevo esami e dovevo andare all'università e quando andai chiesi a mio zio: 'c'è questo garage?'
'No'. Per cui per me andava benissimo. Cioè, non mi ero messo di malavoglia sotto gli occhi del Calabrò, per cui avevo fatto quello, mio zio non aveva disponibilità e io avevo finito."

In ordine al secondo viaggio a Firenze (quello fatto col Calabrò) ha detto che fu utilizzata la sua auto (Audi 90) tg TP-361825 e che, per traghettare sul continente, fece il biglietto Messina Marittima-Villa S. Giovanni e ritorno.

---

[107] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 98, pag. 2 e segg.
[108] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 22 e seg.
[109] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 24 e seg.

A Capezzana-Galciana arrivarono un sabato mattina e ci rimasero solo il tempo di ispezionare i luoghi (*"Il tempo di arrivare, vedere il garagino, ispezionare i garage abbandonati e via")*.

Di Pizzo dice:[110]

"La prima volta in cui lo vidi a Roma aveva gli occhiali. Quando lo rividi ad Alcamo non aveva più gli occhiali, in quanto, come lui stesso mi aveva riferito, si era fatto l'intervento agli occhi - credo che si tratti di miopia - e che, per cui gli occhiali non li portava più."

Lo rivide infatti ad Alcamo, nel 1995, in occasione di un duplice omicidio (quello dei f.lli Pirrone)

Ritornando da Prato verso Firenze, in occasione di questo secondo viaggio, il Pizzo richiese allo zio di fare la stessa strada dell'andata e controllò gli appunti presi all'andata.

Lo zio e Calabrò si scambiarono i numeri di telefono (*"Io non ricordo se il numero di telefono di casa lo diede mio zio, o loro lo chiesero a me. Comunque, questo scambio ci fu").*[111]

Lo zio li riaccompagnò alla stazione di Firenze e presero il treno per Roma, nella stessa mattinata in cui erano giunti a Capezzana.

A Roma, il Pizzo se ne andò per i fatti suoi; il Calabrò si portò a Pisa, per una visita medica; lui se ne tornò in auto ad Alcamo, dove giunse verso mezzogiorno della domenica.

Per quanto riguarda le spese di questo viaggio dice:[112]

"L benzina, cioè il gasolio, lo avevo messo io quando partii da Castellammare. Per il traghetto, ci pensò il Calabrò."
"....il pranzo non so se lo pagò il Calabrò o il Giorgio. Questo io non... Io non lo pagai."

Ha detto il Ferro che, nei giorni successivi a questo viaggio, dovette recarsi in Cassazione a Roma e che ne approfittò per ritornare a Firenze (ed era la terza volta che lo faceva) per riparlare con lo zio della situazione e cercare un garage in affitto. Dice infatti:[113]

"Nei giorni successivi io ricordo che dovetti recarmi a Roma in Cassazione per ritirare il dispositivo di sentenza della liberazione anticipata riguardante sempre mio padre.
In quella occasione, io, di mia iniziativa, mi recai a Firenze dallo zio, in quanto non mi piaceva molto la presenza di persone là, vicino casa sua.
Per cui andai così dallo zio e dissi: 'vediamo un po' se troviamo qualcosa anche distante, affittandola a nome mio e non dello zio, per evitargli dei problemi'.
Ma non trovammo niente, per cui l'indomani io ritornai a casa."

Questo viaggio lo fece in aereo da Palermo a Roma e da Roma a Firenze in treno. Il viaggio di ritorno lo fece tutto in aereo fino a Palermo, partendo probabilmente da Firenze (o forse da Pisa). Nel corso di questo viaggio portò con sé il telefono cellulare, ma non ricorda se ne fece uso (probabilmente chiamò, dice, la fidanzata Blunda Vita e un certo Marrone, cui aveva affidato il suo cane per l'addestramento).

Il viaggio in questione si concluse con un nulla di fatto, ma contribuì a rasserenare lo zio:[114]

"Cioè, io andai dallo zio e lo trovai molto preoccupato. In quanto lui era sempre sconcertante all'idea di gente che non conoscesse che dovesse venire in quei luoghi.
Però da un altro aspetto era tranquillizzato, in quanto erano rimasti che non dovevano venire a casa sua. Per cui sembrava un po' tranquillo di questo. Quando gli prospettai l'idea di vedere di andare ad affittare un garage e lo affittavo anche a nome mio, purché si allontanassero da quella zona, lui fu ancora più contento. Ma non trovammo nulla.

---

[110] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 34
[111] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 40.
[112] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pagg. 43-44.
[113] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 44 e segg.
[114] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 47 e segg.

Per cui, alla fine, lui disse: 'va be', tanto i garagi non sono miei, io non li conosco, né li voglio conoscere, va bene così'.
Questa fu la natura del discorso."

Però, ritornato ad Alcamo da quest'ultimo viaggio , fu chiamato dopo alcuni giorni dal Calabrò, il quale si mostrò infuriato per il fatto che lo zio aveva cacciato via alcune persone che gli aveva mandato. Aggiunse che *"questa brutta figura con Matteo non la poteva fare".*

Egli, allora, tornò in aereo a Firenze, insieme alla madre, e si portò a Prato dallo zio (per la quarta volta). Le ragioni sono così spiegate:[115]

"Ricordo che alcuni giorni dopo il Gioacchino Calabrò mi mandò a chiamare. Io andai. Era arrabbiatissimo e mi disse: 'ma tuo zio che cosa ha combinato? Là ci sono andate delle persone e lui le ha cacciate via. Vai a vedere un po' cosa è accaduto'.
Così io dovetti andare di nuovo a Firenze per vedere un po' cos'era accaduto.
Il Calabrò, credo che in quella occasione, aggiunse: 'perché tuo zio questo favore me lo deve fare, in quanto - con tono sempre comunque arrogante, questa volta - in quanto lui questa brutta figura con Matteo non la poteva fare'.
Io non sapevo chi fosse questo Matteo fino ad allora. Così io ripartii e ritornai dallo zio.
Non ricordo il percorso... No, stavolta feci direttamente Palermo-Firenze, in quanto portai con me mia madre, perché lei voleva andare da un famoso guaritore la cui notizia l'aveva appresa da mio zio. In quanto mia madre è sofferente di mal di testa, per cui talvolta è costretta a rimanere a letto anche per intere giornate.
E quindi, in quella occasione, la portai con me ed effettivamente andò da quel guaritore, un certo Nello. Ma... tutto qua.
Io andai quindi dallo zio, parlai con lo zio, il quale mi disse: 'ma, dice, eravamo rimasti che questa gente non doveva venire a disturbare me. Se ne doveva andare in quei garagi, mentre questi volevano abitare dentro casa mia. Così io li ho cacciati. Né li conosco, né li voglio conoscere'.
E io gli dissi: 'hai fatto bene'.
Così, dopo che l'indomani mia madre andò da quel guaritore...ritornammo poi da Pisa. Dovevamo ritornare da Firenze, ma ritornammo da Pisa per anticipare la partenza, in quanto da Firenze si partiva la sera, mentre da Pisa si partiva nel primo pomeriggio. E quindi ritornammo da là. Per cui feci il cambio del biglietto, in quanto avevo fatto un biglietto andata e ritorno, prima.

Questo quarto viaggio si svolse tre-quattro giorni dopo il precedente (quello con puntata alla Cassazione).
In occasione di questo viaggio aereo dette i nomi corretti: il suo e quello di sua madre (Messana Grazia).
Trovò lo zio arrabbiatissimo:[116]

"Lo zio era arrabbiatissimo. Perché ha detto: 'insomma, ma io, viene qua gente che non conosco, non so chi è, vuole abitare a casa mia. Ma io qua c'ho la mia famiglia. Questi vogliono rovinare me, i miei figli e mia moglie'. Dice: 'io li ho cacciati via'. Questo, mi disse e questo io le dico."

Egli cercò di calmare lo zio:[117]

"Io cercai di calmarlo. Gli dissi: 'va be', hai fatto bene. Non è che dovevano venire questi a casa tua'. Quindi io adesso riferisco questo. Perché riferii che il Calabrò mi aveva detto arrabbiato che: 'tuo zio che cosa ha combinato, li ha cacciati, questo favore me lo deve fare'. E io questo riferii.
E mio zio disse: 'ma questa gente non è che voleva andare in quei garagi là. Questa, è venuta a casa mia'. Il discorso era diverso.
Per cui io ritornai poi indietro e riferii questo al Calabrò."

Ma il Calabrò non volle sentire ragioni:[118]

"Quando tornai giù, gli dissi: 'ma signor Calabrò, quelli non è che volevano i garagi abbandonati, volevano abitare in casa dello zio e quello c'ha la sua famiglia, non è che può avere persone che non conosce in casa'.
Lui mi disse: 'no, questo lo deve fare. Digli, fagli sapere a tuo zio che, quando ritornano, non li deve cacciare'. Questo fu il discorso."

---

[115] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 49 e seg.
[116] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 51 e seg.
[117] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 52
[118] Udienza del 5-3-97, fasc. n.96, pag. 55.

Per cui lui (Ferro) dovette rassegnarsi e suggerire allo zio di fare buon viso al cattivo gioco:[119]

"Cioè, al che io, per evitare di fare un ulteriore viaggio, in quanto ne stavo facendo una marea, non mi ero mai spostato tanto, telefonai e gli dissi, gli feci capire a mio zio che se tornavano quelle persone, lui me lo doveva far sapere.
Questo era il discorso.
Al che lo zio mi disse: 'se devono venire queste persone...', mi fece capire che io dovevo andare là.
Questo fu il discorso.
Al che io ritornai dal Calabrò e dissi, qualche giorno più tardi: 'mio zio mi ha detto che, quando queste persone andranno me lo farà sapere, ma io devo andare là'.
E lui mi disse: 'va beh, tu andrai là e lo terrai tranquillo'."

Fase esecutiva. In effetti delle persone si presentarono a casa dello zio e lui dovette recarsi a Prato per gestire la situazione:[120]

"Successivamente poi, il 23 maggio, mio zio telefonò. Mi disse: 'devi venire'.
Al che io andai dal Calabrò e gli dissi: 'guardi, mio zio ha telefonato. Credo che siano arrivate là delle persone'.
E lui mi disse: 'tu vai là, tranquillizzi tuo zio, ma devi ritornare subito, non vi rimanere là'.
Al che io partii e andai dallo zio. Prendendo di nuovo l'aereo, non ricordo il tragitto che feci, se feci Palermo-Firenze, o sempre Palermo-Roma, poi il treno e quindi andare in casa dello zio. Il percorso preciso che feci non me lo ricordo chiaramente.
Comunque andai là dallo zio, entrai in casa, presi il taxi, credo, dall'aeroporto o dalla stazione e andai dallo zio. Entrai in casa e mio zio mi disse: 'sopra, al piano superiore, ci sono quattro persone. Vai a vedere un po'.
Lui era arrabbiatissimo, era diciamo sulle spine perché non sapeva cosa fare.
Io cercai di calmare lo zio e gli dissi: 'non ti preoccupare. Sono venuto io. Tanto oggi stesso se ne andranno'. Perché mi era stato detto fin dall'inizio per un giorno.
Al che salii sopra e riferii, bussai alla porta, entrai e vidi quattro persone.
Di queste quattro persone parlava uno solo. Si presentava col nome di Mimmo e quello che parlava, ho saputo successivamente essere Giuseppe Barranca.
Io dissi ciò che Calabrò mi aveva riferito di dire, nel senso dire: 'io sono Vincenzo, sono fratello di Matteo'.
E questo io riferii. 'Ditemi quello che avete di bisogno e io lo dirò allo zio'.
Lui mi riferì, dice: 'abbiamo visto tuo zio che è un po' agitato. Cerca di tenerlo tranquillo. Comunque a noi ci serve la macchina. Dopodiché tu te ne puoi andare'.
Io al che dissi: 'la macchina di mio zio?' Dissi: 'già quello tiene un pelo per la vostra presenza qua, se gli chiedo la macchina non so cosa succede'.
Lui mi disse, dice: 'tu fatti dare la macchina e te ne puoi andare'.
Al che io scesi giù, dissi allo zio: 'vogliono la macchina'.
Mio zio si arrabbiò, diede un pugno sul tavolo, disse alcune bestemmie, si girò e mi disse: 'guarda, io la macchina la do a te. A loro, macchina, non gliene do. Quindi, se accade qualcosa, la responsabilità è tua'.
Al che io salgo sopra e gli dico: 'guardate, mio zio ha detto che la macchina la dà a me, a voi assolutamente non ve ne dà. Per cui non so cosa fare'.
Allora lui mi disse: 'non te ne andare più. La macchina la dà a te? Va bene', dice, 'Quindi ora, più tardi scenderanno due e tu andrai con loro. Poi ti lasceranno in un posto e poi ti verranno a prendere'."

Il Ferro ha quindi precisato che si ricorda del 23-5-93 come data della risalita verso Firenze perché era l'anniversario del suo fidanzamento; che arrivò a casa dello zio dopo mezzogiorno; che dalla Sicilia fece il viaggio in aereo, ma non ricorda il tragitto preciso; che alla biglietteria dette un nome simile al suo (Ferrau - Ferrante o Farrauto); che era la prima volta che vedeva le quattro persone trovate a casa dello zio: solo dopo seppe trattarsi di Gaspare Spatuzza, Giuseppe Barranca, Cosimo Lo Nigro e Francesco Giuliano.

Successivamente, infatti, avrebbe rivisto due di essi, Gaspare Spatuzza e Giuseppe Barranca, nel gennaio 1995, ad Alcamo, in occasione dell'omicidio dei f.lli Pirrone; il Lo Nigro lo riconobbe in occasione del suo arresto, attraverso i giornali; riconobbe Giuliano attraverso i riconoscimenti fotografici fatti con la Polizia Giudiziaria.

Il Matteo cui si riferiva Calabrò era Matteo Messina Denaro, che conobbe nel 1995. Di lui gli parlò Melodia Antonino, suo compaesano, dicendogli che era il capo della provincia di Trapani nell'ambito di Cosa Nostra

---

[119] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag.. 55 e seg.

[120] Udienza del 5-3-97, fasc. n.96, pag. 56 e seg.

(*"Lui disse: lui è il capo della provincia di Trapani. Questo è di Castelvetrano, ma è il capo della provincia di Trapani").*[121]

Continua il racconto del Ferro relativamente alla giornata del 23-5-93:[122]

"Eravamo rimasti che il Giuseppe Barranca mi aveva chiesto la macchina dello zio; io ero sceso, lo zio mi disse che praticamente non voleva dargli la macchina, quindi diede un pugno sul tavolo, disse alcune bestemmie. Poi, mi disse: 'io la do a te, la responsabilità è tua'. Al che, io salii sopra e riferii: 'lo zio, la macchina la dà a me, a voi non la vuole dare'.

Allora lui mi disse: 'non devi più andare via, a questo punto, devi tenere tuo zio tranquillo; quindi, fra poco scenderanno due, tu andrai con loro, loro poi ti lasceranno in un posto e poi ti riverranno a prendere'. E così avvenne.

Quel giorno, credo verso le cinque, scesero il Francesco Giuliano e il Cosimo Lo Nigro, e stavano salendo in macchina, volevano guidare loro. Al che io dissi: 'no, mio zio, se vede che la macchina la guidate voi, si arrabbia'.

Per cui guidai io, girammo la strada, quando girammo la strada io passai dietro e Francesco Giuliano si mise alla guida della Uno. E si diresse verso Firenze, in corrispondenza della stazione, cioè fece quella strada. Arrivando in corrispondenza di un semaforo dove vi è un sottopassaggio, io scesi e loro mi dissero: 'tu vattene in fondo, dove vi è la stazione, e attendi due ore circa; dopodiché ritorni qua e noi ci faremo vedere'.

E così avvenne. Io me ne andai verso la stazione, e loro partirono via.

Io, di tanto in tanto, mi affacciavo per vedere se li vedevo. Dopo circa un'oretta e mezza, affacciandomi, vidi Cosimo Lo Nigro che veniva verso la stazione; vedendomi, mi fischiò ed io gli andai incontro.

Cosicché andammo in macchina, ripartimmo e tornammo in casa di mio zio. Questo avvenne il 23.

Dopodiché, loro rimasero sopra.

Relativamente a questa giornata il Ferro ha poi precisato che, allorché si portò a Firenze coi due, fecero una strada diversa da quella fatta la prima volta con Pizzo *("Prendemmo direttamente subito l'autostrada, non facemmo quel percorso là").*

Giuliano guidò sicuro verso il centro di Firenze, senza chiedere informazioni a nessuno, forse seguendo i cartelli stradali.

Lo fecero scendere "*in prossimità di un semaforo, e più avanti vi era una discesa e un sottopassaggio"*. Questo luogo indicò al Pubblico Ministero nel corso di un sopralluogo fatto con lui. Su questo luogo si esprime anche così: "*Vi era il sottopassaggio e la strada che, sulla destra, scendendo, poi andavo verso la stazione"*.

Per andare alla stazione percorse una strada a senso unico. Scese al semaforo e si diresse sulla destra ("*Considerando la strada a senso unico, per come va la macchina, io andavo a destra").*

Seguendo questa strada trovò la stazione sulla sua sinistra.

La sua attesa alla stazione durò, quel giorno, circa un'ora e mezza, che impiegò a passeggiare all'interno della stessa; finché non lo raggiunse Lo Nigro alla stazione, contrariamente agli accordi presi:[123]

"Loro mi avevano detto di ritornare allo stesso punto in cui io ero sceso, dopo circa due ore. In realtà loro, il Cosimo Lo Nigro, dopo un'oretta e mezza, mi venne all'incontro; cioè stava venendo a cercarmi in stazione.

Io lo vidi, lui mi vide a distanza e mi fischiò, così gli andai incontro."

Quindi tutti tornarono a casa e vi rimasero fino all'indomani.

Continua quindi il racconto del Ferro relativamente alla giornata del 24-5-93:[124]

"*L'indomani il Giuseppe Barranca mi chiamò e mi disse: 'guarda che più tardi ci serve di nuovo la macchina, dobbiamo uscire di nuovo'.*

Al che sempre, credo, verso il solito orario, se non più tardi, scese di nuovo il Cosimo Lo Nigro e il Francesco Giuliano, ripetemmo la stessa cosa: io mi misi alla guida della macchina, non appena girammo la strada lui si mise alla guida - il Francesco Giuliano - e li passai dietro.

---

[121] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 96, pag. 63.
[122] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 1 e segg.
[123] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 8.
[124] Udienza del 5-3-97, fasc. n.97, pag. 2 e segg.

Mi lasciarono di nuovo allo stesso punto, e mi dissero: 'fra un'oretta fatti trovare qua'. Mentre avvenne il contrario: dopo circa un'oretta loro vennero a piedi verso la stazione, dove ero io, e mi dissero: 'guarda, ci facciamo una girata', dice: 'vieni con noi'.

E così avvenne: loro camminavano davanti ed io dietro. E si diressero verso il centro storico di Firenze. Arrivammo in una piazza dove vi erano delle statue, arrivando in quel punto mi dissero: 'camminiamo più veloci'. Camminammo più veloci, arrivammo in corrispondenza del fiume, l'Arno, e là non mi ricordo se girammo a destra o a sinistra, ma ci dirigemmo comunque in un ristorante, che io non so indicare comunque.

Finito di mangiare, rifacemmo lo stesso percorso all'inverso, arrivando di nuovo allo stesso punto mi dissero: 'camminiamo più veloci'; dopodiché ci dirigemmo alla macchina e ritornammo a casa.

E questo avvenne il 24."

Relativamente a questa giornata il Ferro ha quindi precisato che uscirono, quel giorno, verso le ore 17-18. Utilizzarono la Fiat Uno bianca dello zio.

Della "piazza con le statue" aggiunge poi:[125]

"Cioè questo luogo, come io poi l'ho riconosciuto durante i sopralluoghi, e come ho poi ho potuto rivedere successivamente quando andai a Firenze al matrimonio di mio cugino Melchiorre, si trattava di piazza della Signoria.

Da piazza della Signoria poi si immetteva, la strada, in corrispondenza degli Uffizi. E questa strada, che è abbastanza larga, porta in corrispondenza dell'Arno. Cioè il punto in cui loro mi dicevano di camminare veloce era proprio all'inizio di questa strada, che costeggia, non so, il palazzo degli Uffizi. Io non so, non mi ricordo come si chiama."

Ha detto che il matrimonio del cugino Melchiorre vi fu nel dicembre 1994.
Quando fece questo giro agli Uffizi si stava facendo buio (saranno state le 19,00-19,30).
Tornarono a casa verso le 22,00-22,30.

I l Ferro ha quindi riconosciuto, in alcune fotografie mostrategli dal Pubblico Ministero, il sottopassaggio in prossimità del quale lo fecero scendere, nelle due occasioni del 23 e 24 maggio; l'entrata della stazione di Firenze-S.Maria Novella; piazza della Signoria; il piazzale degli Uffizi; lo stesso piazzale visto sul lato dell'Arno. [126]

Ha detto poi che, sempre nella giornata del 24 maggio *("credo")*, il Barranca fece la richiesta di un televisore:[127]

"Praticamente, credo che il 24 mi chiesero, sempre Barranca parlava, mi chiese il televisore. Mio zio ne aveva due, ma mio zio si rifiutò di darglieli, mi disse: 'no, io non gli do niente a questi'. Era sempre più agitato, invece che calmarsi andava aumentando.

Al che, siccome il Calabrò, quando partii, mi diede due milioni e mi disse: 'questi due milioni li dai a tuo zio per le spese delle persone che ha dentro; quindi se gli serve qualcosa, tu glieli dai, e così lui se deve comprare qualcosa lo fa'; siccome io rimasi là, li tenni io.

Allorché, quando questi mi chiesero il televisore, e lo zio si opponeva, gli dissi: 'va bene zio, compragli un televisore'. Per cui non ricordo se diedi 500 o 600 mila lire, e mio zio - non so se andò lui o qualcun altro della famiglia - andò a comprare un televisore.

Io, con tutto lo scatolo, io lo salii sopra. Per cui io non lo vidi, questo televisore.

E quindi loro stavano sopra, a vedersi la televisione."

Ha precisato che fu lo zio (o qualcuno della sua famglia) ad acquistare il televisore e che spese integralmente la somma che gli aveva appositamente dato (500-600 mila lire).

Ha detto che, nel corso delle due giornate del 23 e del 24 maggio, i quatro non uscirono mai di casa, oltre che nelle occasioni sopra narrate. Passarono il loro tempo chiusi nella stanza che aveva messo a disposizione lo zio, al piano superiore.

Il Ferro passa quindi a raccontare la giornata del 25-5-93.

---

[125] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 11.

[126] Trattasi delle fotografie prodotte dal PM nella stessa giornata del 5-3-97, contenute nel faldone n. 31 delle prod. dib, produzione n. 30.

[127] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag.20 e segg.

La mattinata ed il pomeriggio di questa giornata passarono senza che nulla accdesse di rilevante, col quartetto chiuso nella sua stanzetta. Di sera invece:[128]

"La sera sul tardi il Barranca, Giuseppe Barranca, mi chiese, dice: 'tu lo sai dov'è la chiesa...', o meglio il termine fu: 'ci sai arrivare alla chiesa dei Testimoni di Geova?'.

E io gli dissi: 'sì'. Anche perché ogni volta, quando uscivamo, ci passavamo davanti.

Allora, lui disse: 'accompagnami a questa chiesa'.

Al che salimmo sulla macchina e andammo, e ci dirigemmo verso la chiesa. Arrivammo in quel punto e non c'era nessuno, mentre lui aspettava qualcuno a quanto mi aveva detto.

Al che facemmo un giro, ritornammo di sopra in corrispondenza della chiesa, e lì io vidi una motrice di un camion. Mi posteggiai al lato opposto, il Barranca scese e parlò con questo che era sul camion, il quale non scese dalla macchina.

Subito dopo risalì in macchina, cioè parlò per meno di qualche minuto, risalì in macchina e ritornammo indietro. E se ne salì sopra."

Relativamente a questo spostamento il Ferro ha precisato che:
- avvenne nella tarda serata del 25 (verso le ore 23-24);
- la chiesa dei Testimoni di Geova si trovava a circa uno-due minuti d'auto dalla casa dello zio;
- andarono all'appuntamento con la Fiat Uno bianca dello zio;
- egli rimase a distanza dal camion, per cui non è in grado di dire se il camionista era da solo o in compagnia e se fosse o meno persona di sua conoscenza.

Dopo l'incontro col trattore il Barranca gli fece una richiesta un po' particolare, tornando verso casa:[129]

"Effettivamente sto ricordando che mi chiese una cosa: mi disse, strada ritornando: 'conosci un posto dove un autotreno...', non so, era a quanto lui mi disse come se un autotreno doveva ribaltare a terra qualcosa e dovesse fare molto rumore, però.

Io gli dissi: 'di qua, non conosco nulla'.

E mi disse se era possibile, non so, farlo in corrispondenza della casa dello zio, perché vi era uno spiazzo. Ma siccome parlò di rumore e là abita gente, anche lui disse: 'non è il caso, perché si fa troppo rumore, e quindi attirava l'attenzione'

Comunque mi disse: 'non ti preoccupare, ci penso io'. Così, in questi termini.

...Perché nel momento in cui lui parlò della casa davanti allo zio, io mi preoccupai in quanto, non so, fare rumore là e un autotreno che veniva, la cosa mi preoccupava. Al che, lui disse: 'non ti preoccupare, me la sbrigo io'. E finì là."

Quella sera, tornati a casa dello zio, i quattro si fecero risentire:[130]

"*Dopo, non so, circa un'oretta o più, scesero tutti e quattro e mi dissero che gli serviva la macchina e che io stavolta non dovevo andare con loro, e che nel garage non doveva entrare più nessuno, per nessun motivo e ragione: nessuno doveva entrare nel garage.*

Al che uscirono e fecero due viaggi, nel senso: uscirono, andarono non so dove, ritornarono, entrarono la macchina dentro il garage, riuscirono di nuovo e poi ritornarono di nuovo, entrando la macchina nel garage. Dopo di che uscirono la macchina, e la posteggiarono fuori.

Vennero dentro dopo una qualche mezzoretta, chiusero la porta a chiave, cioè quella porta che dal garage dava dentro la stanza, e mi dissero: 'nessuno deve entrare più qui dentro, digli a tuo zio che non deve entrare nessuno là dentro per nessun motivo o ragione'. E così avvenne.

E questo avvenne il 25."

Ha precisato il Ferro che anche questi spostamenti avvennero con la Fiat Uno bianca dello zio; che furono fatti da tutti e quattro le persone in questione; che durarono, ognuno, circa 10-15 minuti e che ogni volta le persone si trattennero nel garage per qualche minuto. Egli osservò il tutto dall'interno dell'abitazione.

Ha detto anche che il garage in questione era comunicante con l'abitazione dello zio e che la chiave della porta esistente tra i due ambienti la tennero "loro". Inoltre, che la porta vera e propria del garage era senza chiusura (per questo gli dissero che nessuno doveva entrare nel garage).

---

[128] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 23 e segg.
[129] Udienza del 5-3-75, fasc. n. 97, pag. 30 e segg.
[130] Udienza del 5-3-97, fas. n. 97, pag. 24 e seg.

E venne poi il giorno 26-5-93:[131]

"L'indomani, quindi passiamo al 26, nel pomeriggio - saranno state le cinque, le sei, non ricordo - il Barranca mi disse: 'ci serve di nuovo la macchina, ma tu stavolta non devi venire, tuo zio anche se si arrabbia non ci fa nulla'. E gli diedi le chiavi, e partirono questa volta il Francesco Giuliano e il Gaspare Spatuzza. Si assentarono per qualche oretta, e ritornarono stavolta con la Uno e un'altra macchina: un Fiorino bianco con il portabagagli sopra.

Provarono ad entrare questo Fiorino all'interno del garage, ma la macchina non entrava dentro perché il portabagagli andava, cioè superava in altezza l'altezza del garage. A questo punto mi chiamarono, non ricordo se fu sempre il Barranca, il quale mi disse: 'ci servono le chiavi perché dobbiamo smontare il portabagagli di questa macchina'.

Io chiesi a mio zio se avesse le chiavi e lui mi disse: 'guarda, sono nel cassetto all'interno del garage'.

Io gli dissi: 'sono nel cassetto all'interno del garage'. Barranca disse: 'entra, e li prendi'.

Sono entrato lì dentro, ho preso le chiavi, gliele ho date e sono uscito fuori. E me ne sono andato di nuovo nella stanza là, dove vi era il televisore, nella stanza di mio zio. E sono rimasto là.

Ha precisato il Ferro che, anche stavolta, diede al Barranca, agli inizi della serata, le chiavi della Uno. Mentre Giuliano e Spatuzza si allontanavano con la stessa gli altri due (Barranca e Lo Nigro) rimasero sopra.

I due tornarono col Fiorino dopo circa un'ora. Spatuzza guidava il Fiorino; Giuliano la Uno. Vide la scena mentre si trovava in cucina, dove v'era una finestra che dava sul garage.[132]
Il Fiorino era di colore bianco ed aveva il portabagagli. Per l'altezza non entrava nel garage.

Quando entrò nel garage per prendere le chiavi richiestagli dal Barranca notò, nell'uscire, sulla sinistra, due involucri scotchati, che descrive così:[133]

"Cioè erano due involucri di forma rotonda, scotchati, non so, potessero avere un diametro di 40 centimetri, 50 centimetri, non lo so. Non è che ho fatto molto caso, cioè per me potevano essere oggetti qualunque. Cioè erano messi in un angolo quindi, uscendo sulla sinistra, per cui non è che mi sono fissato lo sguardo là.

Ricordo che c'erano queste, diciamo palle rotonde, proprio scotchate. Ma del resto non le so dire più nulla."

Le chiavi gli furono richieste appositamente per smontare il portabagagli (così gli fu detto da uno di loro, quando entrò nel garage). Egli non vide fare, materialmente, l'operazione di rimozione. Sentì però dire che l'avrebbero smontato e rimesso dentro il Fiorino.

Dopo aver smontato il portabagagli i quattro entrarono nel garage col Fiorino e vi si trattennero per più di un'ora. Dopodicché uscirono e risalirono nella loro camera.

Prosegue il Ferro:[134]

"Poi, verso la mezzanotte, io stavo vedendo una partita di calcio alla televisione insieme a mio zio, non ricordo chi giocasse comunque, i miei cugini erano andati al bar là vicino a vedere la partita, questi scesero.

Mio zio già era andato a letto, questi scesero, entrarono quindi all'interno del garage, il Giuliano si prese, volle la chiave - su richiesta fattami sempre dal Barranca - volle la chiave della Uno. Quindi il Francesco Giuliano si mise alla guida della Uno, il Cosimo Lo Nigro entrò all'interno del garage ed uscì con il Fiorino. E se ne andarono.

Non so se fu contemporaneamente o dopo circa dieci minuti, il Barranca mi disse se avevo le chiavi della macchina di mio cugino. Io dissi: 'no, ma mio cugino è solito lasciare le chiavi appese e la macchina aperta davanti casa sua, perché è solito fare così'.

Lui andò a guardare, ritornò, mi salutò, mi disse: 'io me ne vado'. E quindi lo Spatuzza e il Giuseppe Barranca andarono via.

Dopo qualche minuto, saranno stati due, tre, quattro minuti, lo Spatuzza ritornò e se ne salì sopra: questo. E non...

---

131 Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, opag. 25 e segg.

132 Questa precisazione è stata fornita dal Ferro all'udienza del 6-3-97, in sede di controesame (vedi fasc. n. 101, pag. 15.

133 Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 38.

134 Udienza del 5-3-97, fasc. n.97, pag. 40 e segg.

Poi, dopo un'oretta, o 40 o 60 minuti, che erano andati via il Cosimo Lo Nigro e Francesco Giuliano, ritornarono tutt'e due con la Uno.
..La posteggiarono fuori, e se ne salirono sopra. Nel momento in cui stava salendo, il Cosimo Lo Nigro mi disse: 'domani mattina alzati presto, perché noi dobbiamo andare via'."

Ha aggiunto il Ferro che quella sera, prima di andare via col Fiorino, il Lo Nigro gli chiese un sigaro *(Mi disse: "Tuo zio ce l'ha un sigaro?" Io lo chiesi allo zio, il quale mi disse: "Si, cel l'ho". Presi questo sigaro e glielo diedi)*[135]

Conclude:[136]

"L'indomani mattina, e quindi siamo al 27, mi alzai verso le sette, feci colazione, verso le otto loro scesero e mi dissero, il Cosimo Lo Nigro mi disse: 'prima accompagni me, e mi devi portare a Bologna; successivamente ritorni, e vieni a prendere gli altri due e li porterai pure a Bologna, dove ti diranno loro'.

Io non capii il motivo per cui dovevo fare due viaggi, ma dissi: 'va bene', perché per me quindi era importante il fatto che se ne andassero.

Così accompagnai il Cosimo Lo Nigro alla periferia di Bologna, dove mi disse: 'lasciami qua, che devo comprare degli autoricambi; tu te ne vai e ritorni a prendere gli altri due, e li porti dove ti dicono'.

Così feci. Ritornai indietro, presi il Gaspare Spatuzza e il Francesco Giuliano, e stavo per mettermi alla guida della macchina, loro mi dissero, Francesco Giuliano mi disse: 'no, guido io'. E andammo a Bologna. In corrispondenza della stazione ferroviaria di Bologna loro scesero, mi salutarono, ed io me ne ritornai in casa di mio zio a Capezzana.

Successivamente, mi feci accompagnare da mio cugino Giampiero, quando ritornò da lavoro - quindi verso mezzogiorno lui ritornò, il tempo di mangiare - mi feci accompagnare a Pisa, ho preso l'aereo e sono ritornato a casa. Ed ho finito tutto."

Ha precisato che all'aeroporto di Pisa dette il suo vero nome, alla biglietteria *("Penso").*

Ha detto poi che nessuno gli parlò mai della strage avvenuta a Firenze, che apprese così:[137]

"Nessuno me l'ha mai detto, innanzitutto. Io l'ho capito dopo, quando, tramite la televisione, sentii che era stata - perché all'inizio si parlò di fuga di gas, che era scoppiato qualcosa, ma non si parlò di autobomba. Quando si iniziò a parlare di autobomba, lì per lì avevo guardato, ma parlarono credo di una 127, per cui dissi: 'no, quindi non c'entra niente, meno male'.

Successivamente invece si iniziò a parlare di un Fiorino, al che iniziai a preoccuparmi perché mi vidi coinvolto in un fatto così atroce, cioè fatto che io non mi sarei mai sognato né pensato di partecipare.

Per cui, mi resi conto che ero stato coinvolto inconsapevolmente in un fatto che io mai mi sarei sognato; per cui iniziai ad avere paura. Questo era il...

Quindi lo appresi parecchio tempo dopo, quando si iniziò a parlare di autobomba, di Fiorino."

Ha detto, poi, che le persone ospitate forzatamente dallo zio erano provviste di telefoni cellulari (almeno due, che egli vide personalmente mentre erano in ricarica) e che a casa dello zio v'erano due apparecchi telefonici (uno nel soggiorno ed uno nella saletta di ingresso, al primo piano, in luogo accessibile ai quattro).

Non ha ricordo di telefonate pervenute a casa dello zio nel periodo in considerazione. Lui, comunque, non rispose mai a chicchessia.

Durante la permanenza a casa dello zio i quattro mangiavano per conto proprio e lui mangiava insieme a loro. I quattro non ebbero alcuna relazione con lo zio e la sua famifglia. Dice infatti:[138]

"Per mangiare, loro non mangiavano insieme alla famiglia di mio zio, ma mangiavano insieme a me, quando tutti erano andati via.

Quando mi zio usciva per andare a fare la spesa la mattina, loro scendevano e stavano qua giù, in salone, giocavano a carte, e poi se ne risalivano al momento in cui mio zio ritornava.

Questo era il modo di trascorrere un po' la giornata."

---

[135] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 42.
[136] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 27 e seg.
[137] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 44 e segg.
[138] Udienza del 5-3-97, fasc. n. 97, pag. 21.

Ferro Giuseppe. Questo imputato ha dichiarato di essere stato incarcerato nel 1992 e di essere stato scarcerato alla fine del mese di aprile del 1993, allorché fu inviato agli arresti domiciliari per gravi motivi di salute.[139]

Quattro o cinque giorni dopo essere uscito dal carcere il figlio (Vincenzo) lo informò che era stato contattato da Calabrò Gioacchino, suo carissimo amico, il quale gli aveva detto che aveva bisogno dello zio "Nino".

"Nino" era Messana Antonino, fratello della moglie Messana Grazia, e abitava a Prato (Messana Antonino, pertanto, era cognato di Ferro Giuseppe e zio di Ferro Vincenzo).

Sempre il figlio gli disse aveva contattato lo zio ed aveva avuto da questi la disponibilità di un "appoggio" per mezza giornata. Egli rimproverò il figlio per questa sua iniziativa, in quanto il cognato "non era nessuno". Dice infatti:

"E ci dissi: 'figlio mio, ma tu' dallo zio Nino dovevi andare?' perché mio cognato, Presidente, è un povero cristo, è un muratore, non è nessuno. E' una persona che fa un discorso al giorno, non è uno che si può...Ci dissi: 'ma figlio mio e lì...' e finì così."[140]

Fin'allora, cioè fino al momento in cui era rimasto in carcere, non gli era stato fatto alcun accenno alla questione posta dal Calabrò, in quanto era *"un morto preciso"* ed era guardato a vista dagli agenti di custodia durante i colloqui.

Quando fu messo al corrente di questa novità il figlio gli disse che era già stato a Prato, insieme a Gino Calabrò, per parlare con lo zio, e che questi s'era preso l'impegno di dare un "appoggio" per mezza giornata. Dice infatti:

"Mio figlio a me mi ha detto che sono venuti qua a Firenze, assieme al cugino[141], a parlare a mio cognato. Però quante volte ci sono venuti o non venuti io non lo so. Questo le dico soltanto una fesseria. Però mio figlio me disse che erano venuti qua a Firenze a parla' a mio cognato. E mio cognato s'era preso l'impegno che un appoggio ce lo dava per mezza giornata.
PRESIDENTE: Per mezza giornata.
IMPUTATO Ferro G.: Però io non lo so come c'avia a dare quest'appoggio o come non c'aveva a dare...
PUBBLICO MINISTERO: Ho capito.
IMPUTATO Ferro G.: Un saccio nente, alla lettera." [142]

Egli non chiese al figlio per quale motivo Calabrò cercava un appoggio a Firenze, perché era convinto che al figlio non fosse stato detto nulla. Probabilmente, dice Ferro, nemmeno Calabrò "sapeva tutta la storia". Questo il suo discorso:

---

[139] Dal teste Puggioni si è appreso che Ferro Giuseppe fu scarcerato il 29-4-93.
[140] Fasc. n. 274, pag. 16.
[141] Trattasi di errore di scrittura. Il Ferro ha detto "assieme cu Gino", che vuol dire "insieme a Gino".
[142] Fasc. n. 274, pag. 115 e seg.

"A mio figlio, io, questa domanda non gliel'ho fatta. Perché una volta che mio figlio mi dice che ci è andato Gino, Gino è amico mio. E che cosa gli hanno domandato a mio figlio? Io lo so, Gino che cosa gli poteva dire a mio figlio? Niente.

Gli poteva dire sicuramente, è stata questa la cosa: a Gino hanno domandato questa cortesia, perché secondo me neppure Gino sapeva tutta la storia, mi posso pure sbagliare. Gli dissi: 'vedi che abbiamo bisogno di un appoggio a Firenze'.

Ed hanno guardato chi poteva essere... ed hanno pensato che io avevo questo parente, questo parente mio, ed allora hanno pensato a Gino.

'Vedi, lì c'è questo parente di Peppe', perché così io mi chiamo, 'e va bene, tentiamo.'

E chi ce lo poteva accompagnare da mio cognato? Mio figlio; chi poteva essere? Per cosa gli poteva servire.

A mio figlio non dissero nulla, non c'erano cose buone, che cosa dovevano dire a mio figlio? E nemmeno io gliel'ho fatta la domanda a mio figlio, dottor Chelazzi. Le cose che dovevo domandare le dovevo domandare per come l'ho fatto a Calabrò.

A mio figlio, che cosa dovevo dire? " [143]

Ha detto di non sapere perché Calabrò si rivolse direttamente a suo figlio, invece che a lui tramite il figlio. Fu questo senz'altro un errore di Calabrò e di quelli che gli stavano dietro.

Dopo qualche giorno egli fu ricoverato, però, all'ospedale di Alcamo, dove rimase tre-quattro giorni e fu salvato dai medici per miracolo, con trasfusioni di sangue.[144]

Era appena uscito dall'ospedale (uno o due giorni dopo) quando il Calabrò mandò a chiamare suo figlio e si mostrò molto irritato con lui, in quanto lo zio, contravvenendo agli impegni presi, aveva cacciato via alcune persone che gli aveva mandato. Prosegue:

"Quando mio figlio mi è venuto a dire che era andato da Calabrò e il Calabrò gli disse che avevano cacciato le persone che erano andate qua a Prato da mio cognato, il Calabrò era un po' irritato, giustamente.

Perché se mio cognato si era preso un impegno che gli dava un appoggio per le cose che avrebbero detto, e poi li ha mandati via, li ha cacciati di nuovo, fece una figura da cane, effettivamente il Calabrò.

Allora, manda a chiamare mio figlio e gli dice: 'ma tuo zio che cosa ha fatto? Si era preso un certo impegno con me e pure con te, effettivamente ci sono andate queste persone e lui li ha cacciati via.'

Mio figlio mi viene a dire questa cosa, mi fa questo discorso." [145]

Egli allora prese l'iniziativa di fissare un incontro personale col Calabrò a Castellammare, dove aveva una casa di campagna, per l'indomani. Ma seguiamo il suo discorso:

"Allora io gli dico questo: 'Senti che cosa fai figlio mio, vai di nuovo da Gino e gli dici, gli fissi un appuntamento, per domani in campagna, là in montagna da noi a Castellammare', dove ho una casa io a Castellammare, in campagna.

Cosa che effettivamente avvenne.

All'indomani, l'orario mi pare che fosse stato mezzogiorno. Non me lo ricordo più preciso, comunque di giorno. Mio figlio mi portò alla montagna. Gino venne là e io parlai con Calabrò.

Gli dissi: 'Gino, ma che cos'è questa cosa? Vedi che siamo in mano a nessuno. Mio cognato è nessuno, che cos'è questa cosa? Non facciamo, che sono cose delicate'.

Mi disse: 'no..." [146]

Nel corso di questo incontro il Calabrò gli disse che Matteo e Luca avevano bisogno di un appoggio a Prato per mezza giornata. Aggiunse che Matteo e Luca (in verità, Matteo Messina Denaro e Leoluca Bagarella) gli avrebbero spiegato ogni cosa, allorché si fossero incontrati.

---

143 Fasc. n. 274, pag. 117 e seg.

144 Secondo quanto ha dichiarato il teste Coglitore all'udienza del 23-1-98, il Ferro fu ricoverato all'ospedale di Alcamo, reparto di chirurgia vascolare, dal 10 al 15 maggio 1993 (fasc. n. 295).

145 Fasc. n. 274, pag. 18 e seg.

146 Fasc. n. 274, pag. 20.

Il Calabrò gli disse di non sapere a cosa dovesse servire l'appoggio richiesto. Dice infatti:

"Mi disse: 'che cosa sia io non lo so. Poi te lo diranno quando ti incontrerai con Luca e Matteo, te lo diranno loro che cos'è.'

Questo, è quello che mi disse il Calabrò.

E' pure possibile che il Calabrò non lo sapesse, o lo sapesse. Questo, non lo so." [147]

Prosegue:

"Allora c'era questo problema che mio cugnato aveva assicutato a chisto (aveva cacciato queste persone -NDE) *. Ci dissi: 'senti ca, io sugno disposto a ghirime affittare una casa a Firenze, ma di mio cugnato un s'innavi a parlare. Perché non c'è niente di mio cugnato, è nessuno, fa un discorso a giorno'."* [148]

Invece stabilirono che suo figlio sarebbe venuto nuovamente a Prato per parlare col cognato e che sarebbe poi risalito insieme a "quelle persone" per tenerlo calmo all'occorrenza. Questo il contenuto esatto degli accordi presi col Calabrò:

"Mio figlio vinia a pallare di nuovamente cu' mio cugnato e poi si pigliava un appuntamento. Quando venivano quelle persone di nuovamente, che mio figlio avesse venuto ca per soltanto tenere buono a mio cugnato, farlo stare calmo a mio cugnato." [149]

Egli, infatti, convenne col Calabrò sul fatto che il cognato doveva mantenere l'impegno che s'era preso *(Quando stabilimmo di rimandare mio figlio da mio cognato e di dire a mio cognato che effettivamente si era preso questo impegno, io gli dissi che lo doveva mantenere.)* [150]

In effetti, dopo questo incontro, il figlio tornò a Prato (non sa con quale mezzo) per sollecitare lo zio al mantenimento della promessa:

"E questa cosa, questa operazione si fice. Mio figlio venne a parlare con mio cugnato e ci avesse detto: 'zio Ni', ti pigghiaste l'impegno pi' mezza iornata sola, salutaste ddi cristiani, unni li metti anchi ni nuatri.'

Mio figlio sicuramente ci appi a parlare pure di mia, rice: 'me padre, ma che figura mi fai fare, è meglio che un ti pigghi l'impegno'." [151]

Il richiamo all'onore funzionò. Figlio e cognato presero l'accordo che, allorché fossero tornate quelle persone, il Calabrò avrebbe avvisato suo figlio, il quale si sarebbe portato in Toscana insieme a loro.

Le cose andarono effettivamente così. Fu preso un nuovo appuntamento, anche se non ricorda come, e il figlio tornò a Firenze *("Non mi ricordo chiù come fu pigghiato l'appuntamento, non me la ricordo più sta cosa, ma si crea st'appuntamento. E me figghio venne ca a Firenze.")*

Prima che il figlio partisse gli raccomandò di non impicciarsi di nulla e di pensare solo allo zio:

"E io effettivamente, Presidente, avevo... a me figghio la cosa che ci raccomandavo prima di partire, ci dissi: 'viri chi tu vai dda. Tu devi soltanto stare co' tu' ziu, un taliare le persone né cubbene, e so cu fa. Un t'interessare di nudda cosa. Statti sempre co' tu' ziu e basta. Altre cose, niente.'" [152]

Era comunque fortemente preoccupato, perché, pur non sapendo per quale motivo era stato messo in moto il meccanismo, sapeva trattarsi di cose di mafia *("Non sapevo di che cosa si trattava minimamente. Però sicuramente per appoggio di Cosa Nostra...E non è che stavo...era...").*

---

[147] Fasc. n. 277, pag. 18.
[148] Fasc. n. 274, pag. 23.
[149] Fasc. n. 274, pag. 24.
[150] Fasc. n. 274, pag. 45 e seg.
[151] Fasc. n. 274, pag. 24.
[152] Fasc. n. 274, pag. 25.

La permanenza del figlio a Firenze doveva durare mezza giornata. Si protrasse, invece, per due o tre giorni, aumentando la sua apprensione. Dice infatti:

"Quando mio figlio è venuto qua a Firenze e doveva venire per mezza giornata, e è stato tre giorni, io, signor Presidente, mi sentivo male." [153]

Prima che il figlio tornasse da Firenze apprese dalla televisione del "disastro" capitato in questa città e collegò le due cose *("no chi sugno scemo").* Rientrato il figlio gli chiese spiegazioni:

"Quanno vinni me figghio, amentre io a televisione intisi socco avia successo questo disastro che era successo ca a Firenze e no chi sugno scemo, Presidente, dissi: 'chi cosa...' Quanno vinne me figghio ci dissi: 'ma dimme una cosa, ma che è sta cosa? Perché tutto 'sto tempo? Che facii, che succe?'

Mi disse: 'papà, si perse tempo perché una persona e autri cose, aviano abbenire altre persone, si perse tempo per sta cosa'." [154]

Prosegue:

"Allora io gi ho detto una cosa a mio figlio: 'senti ca', di quello, di 'sti fatti ca', di sto' fattu de tu' zio, unni pallari con nessuno. Ma neanche con me, più di questa cosa. Chiusa, dimentica tutte cose e...' io a mi' figghiu un ci dumannavo né socco successe..." [155]

Il discorso col figlio finì lì, perché egli non gli domandò più nulla; non volle sapere più nulla.

Segue: le attività preparatorie della strage di Firenze

Ha aggiunto poi che, nel periodo in cui il figlio andava e tornava da Firenze, è possibile che abbia fatto un viaggio insieme alla madre (alla madre, cioè, di Vincenzo), in quanto sofferente di mal di testa, per effettuare una "visita" in loco. Di questo fatto, però, non è sicuro.

Ha detto che, all'epoca, aveva scarsi rapporti col cognato Messana Antonino, il quale tornava in Sicilia per una ventina di giorni all'anno, o ogni due anni, nel mese di agosto. Egli non era più stato a Prato dal 1969.

Lo vedeva solo d'estate, quando il Messana tornava in Sicilia e sempreché egli non fosse carcerato. I rapporti telefonici tra le famiglie erano mantenuti dalla moglie.

Nemmeno il figlio Vincenzo era mai stato a Firenze prima della strage. Ci ritornò insieme ai fratelli in occasione del matrimonio di uno dei figli di Messana Antonino; cioè, Messana Melchiorre.

Ha detto di non essere sicuro del fatto che Calabrò e suo cognato Messana si conoscessero. E' certo, però, che Calabrò e Bagarella sapevano che egli aveva un cognato a Prato; inoltre, che a Bologna viveva il fratello di un altro suo cognato, che portava, di cognome, Milazzo. Dice infatti:

"Mio cognato, ogni anno veniva durante l'estate e veniva in campagna da me, può darsi che qualche volta sia venuto il Calabrò a parlarmi e c'era mio cognato là.

Però io, di queta cosa, la mano sul fuoco non ce la posso mettere.

Che io avevo un cognato sicuramente gliene avrò parlato, anche il Bagarella lo sapeva che io avevo un cognato a Firenze. Si sapeva questa cosa. Anche che c'è un fratello dell'altro mio cognato, Milazzo, perché io ho un cognato che si chiama Milazzo, Marito di mia sorella che ha un fratello pure a Bologna e si sapeva anche questa cosa che c'è un fratello di mio cognato a Bologna che io potevo avere un appoggio anche a Bologna." [156]

---

[153] Fasc. n. 274, pag. 126.
[154] Fasc. n. 274, pag. 26 e seg.
[155] Fasc. n. 274, pag. 30.
[156] Fasc. n. 274, pag. 109.

Le possibilità per la mafia di un appoggio in Toscana erano migliaia, perché in questa regione vivono molti siciliani; in particolare, molti palermitani e sicuramente persone dell'"ambiente". Queste persone sarebbero state senz'altro più affidabili del Messana.

Non sa per quale motivo pensarono al cognato, anche se suppone che *"la pensata geniale è stata quella di cercare una persona pulita, a un'anima di purgatorio"*.

Egli, comunque, non chiese mai spiegazioni sul punto, perché questa domanda non poteva farla (sarebbe stata, fa intendere, molto disdicevole).

Ha manifestato comunque il convincimento che la decisione di rivolgersi al cognato fu una scelta sbagliata per la mafia, così come quella di rivolgersi a Scarano, Carra e simili. Non sa spiegarsene, però, la ragione.

STRAGI DEL VELABRO E DI S. GIOVANNI IN LATERANO

Per la ricostruzione di questa strage bisogna rifarsi alle dichiarazioni di:

- **Carra Pietro, rese nell'udienza del 24-2-97, nella seconda parte dell'udienza del mattino e nella prima parte di quella del pomeriggio (fascicoli 84 e 85);**
- Scarano Antonio, rese nell'udienza pomeridiana dell'11-3-97 (fasc. 104), nella prima parte dell'udienza mattutina del 12-3-97(fasc. 105), nonché in una parte dell'udienza mattutina del 17-3-97(fasc.107) e in una piccola parte dell'udienza mattutina del 18-3-97 (fasc.109);
- Maniscalco Umberto, rese all'udienza del 3-6-97 (fasc. 136);
- Siclari Pietro, sentito all'udienza del 3-6-97 (fasc. 138);
- Di Natale Emanuele, sentito all'udienza del 28-1-98 (fascicoli nn. 299-300).

Carra Pietro. Dalle dichiarazioni del Carra si è appreso che la preparazione di questa strage ebbe inizio nel mese di aprile-maggio del 1993, allorché il Carra, autotrasportatore, fu contattato da Barranca Giuseppe e Lo Nigro Cosimo, i quali gli prospettarono la possibilità di effettuare il trasporto di "due - tre pacchi" in località che non precisarono e gli chiesero se aveva la disponibilità di un mezzo adatto.

Il Carra fece loro presente che possedeva un semirimorchio sotto il cui pianale aveva realizzato, per custodirvi i teloni durante i viaggi, una cassa in lamiera lunga circa mt 1,5, larga cm 70, alta circa cm 90, che poteva servire allo scopo.

Dopo qualche giorno il Barranca gli disse che era il mezzo adatto e gli ordinava di tenerlo pronto per quella sera nel piazzale della ditta di autotrasporti gestita dal Carra, la Coprora Srl, sito in Palermo, via Messina Marina.

In effetti, quella sera si presentarono all'appuntamento, nel magazzino della Coprora Srl, Barranca, Lo Nigro e Giuliano Francesco.
Quindi, il Lo Nigro si allontanò con una Renault 5 di colore verde. Tornò dopo circa 20-30 minuti con un'Ape, su cui erano stati caricati dei pacchi coperti da una rete da pescatori. Fu chiuso il cancello del magazzino e furono caricati i pacchi nel semirimorchio (nella cassa, sotto il pianale).

Circa il confezionamento dei pacchi il Carra dice che erano rivestiti di scotch marrone, quello da pacchi, e che avevano, sui lati, una cordoncina bianca a mò di maniche:

" *Sì, erano due balle, tipo ovale. Tutti....E grossi e tutti pieni di scotch. Il nastro, quello largo marrone. E...Tutti fasciati. E nei lati usciva una cordicina tipo maniche, cordicina bianca...Tipo manico, fatto con lo scotch e tagliato, diciamo, messo a maniche. Questo laccio veniva fuori dall*a balla, diciamo, tipo manici".

Circa le dimensioni non sa essere preciso, ma dice che erano grandi:

"Però mi ricordo che in tre persone si faceva fatica ad alzarli per metterli dentro, erano abbastanza pesanti.
Le dimensioni esatte no, però tipo una ruota, come le posso dire.
...Tipo come un uovo. Non diciamo come una palla, erano... Non erano rotonde.
Erano un po' schiacciate dalle pance, diciamo. Come un uovo schiacciato lateralmente. Messo lì in piedi, un uovo un po' schiacciato".

Circa il numero parla di tre pacchi, con un margine di dubbio:

" Mi sembrano tre, non vorrei sbagliarmi, però... Dico tre perché ce n'era una piccolina tipo ruota di macchina.
...Quella piccola la alzavo facilmente, invece quei due pacchi grandi, da solo non si riusciva ad alzarli".

Aggiunge che il pacco (che lui chiama "balle") piccolo poteva essere sui 25-30 kg ed era confezionato come gli altri, **"**sempre con lo scotch fasciato".

Circa il contenuto dei pacchi il Carra dice di non sapere nulla, ma si contraddice su quello che gli era stato detto:

"E loro mi avevano detto hashish, magari per darmi di meno di regalia. Io l'ho interpretato dentro di me così.
Guardando i pacchi non mi sembrava hashish.
Però loro non mi dissero né hashish, né droga. Non mi diedero spiegazione di niente di che cosa c'era dentro".

Dopo aver caricato i pacchi nella cassa sita sotto il pianale il Carra posizionò sul camion un altro semirimorchio, agganciandolo a quello sottostante con cavi d'acciaio in modo da poter azionare ugualmente il ribaltabile. Il Carra precisa che questo è un modo di lavorare comune a molti autotrasportatori, che consente di movimentare più rimorchi con la stessa motrice.

Terminate le operazioni di carico, Barranca e Lo Nigro gli dissero di portarsi a Roma, in un'area di servizio che si trova all'inizio del Raccordo Anulare, provenendo da Sud. Area che, dice il Carra, si trova (ma questo lo apprese dopo) proprio di fronte alla casa di Scarano Antonio

In effetti, egli partì nella serata del giorno successivo, da solo, imbarcandosi a Palermo con destinazione Napoli.
Non ricorda con precisione se il biglietto fu fatto a nome della Coprora srl o a nome di Sabato Gioacchina (la sua segretaria, divenuta nel frattempo titolare, formalmente, della ditta da lui gestita).

Il Carra precisa, a questo punto, che il semirimorchio ribaltabile, trasportante i pacchi, era targato PA-15424 (prima ancora era targato Brescia) e che quello sovrastante era targato CT-7034 (o 7035, non sa essere più preciso, perché aveva tre semirimorchi uguali, acquistati contemporaneamente presso la stessa ditta, targati Catania 7034 - 7035 e 7036)

Il trattore, invece, era un Volvo targato TO-52079D, lo stesso che aveva usato una ventina di giorni prima per effettuare un carico di hascisch sempre da Palermo a Roma.

Continua dicendo che fece il viaggio fino a Napoli con una nave della compagnia Tirrenia, giungendo in detta città verso le sette del mattino. Da Napoli proseguì il viaggio per Roma via autostrada, giungendo regolarmente all'area di servizio prefissata.

Qui fu raggiunto da Scarano, Lo Nigro e Spatuzza, che egli vedeva per la prima volta (su Spatuzza, però, non è sicuro), i quali gli fecero cenno di seguirli con l'autocarro.

I tre viaggiavano a bordo di un' Audi di colore blu, di proprietà dello Scarano. Sui mezzi usati dai tre in detta occasione il Carra dice di non essere però sicuro, in quanto furono parecchi gli appuntamenti datigli alla stessa area di servizio (come poi si dirà), per cui è possibile che egli faccia qualche confusione. Lascia perciò aperta la possibilità che i tre disponessero di un mezzo ulteriore, oltre all'Audi dello Scarano.

Seguendo i tre il Carra giunse in via Ostiense, davanti ad un cancello. Qui i tre scesero dall'auto ed il Lo Nigro gli fece segno di entrare, attraverso il cancello, in un cortile non grande. Nel fare manovra, a marcia avanti, egli picchiò col semirimorchio nel cancello destro, danneggiandolo.
Fece una manovra in più e riuscì a strusciare il muro laterale sinistro con lo specchietto retrovisore.

Entrato nel cortile vi trovò "un vecchietto sui 60 - 65 anni, con i capelli bianchi", nonché "Peppuccio" Giuliano, che poi seppe avere, come soprannome, "Olivetti".
Non è sicuro se nel cortile incontrò anche Spatuzza (invece che sul raccordo anulare).

Il Carra descrive quindi il cortile:

" C'era un cancello entrando, di fronte venivano delle casette piccoline, tipo due magazzini piccoli in muratura. C'era il muro sulla mia sinistra e all'angolo proprio di fronte, entrando, c'era pietre piccoline lì di cava".

E poi:

"C'era la strada, diciamo statale dove era collocato il cancello, sotto una strada tipo uno scorrimento veloce. C'era la strada sotto col paracarri, c'era il cancello entrando in lunghezza e non in larghezza. Cioè, entrando il muro sulla sinistra. Queste due casette di fronte. Sulla destra non mi ricordo se c'è muro o ci sia qualcosa, non me lo ricordo. Mi ricordo il muro perché picchiai con lo specchietto nelle manovre".

Aggiunge il Carra che, per sua impressione, il "vechietto" e Giuliano erano in attesa all'interno del cortile, in quanto non furono sorpresi del suo arrivo.

Il materiale fu quindi scaricato e lasciato (dal Carra) davanti agli ingressi dei due magazzini che davano sul cortile, siti proprio di fronte al cancello d'entrata.

Effettuato lo scarico, il Carra proseguì il suo viaggio verso il Norditalia. Probabilmente, dice il Carra, si recò presso la ditta Sabital di Massarosa per caricare sabbia (nell'interrogatorio reso al PM in data 31-8-95, pag 22, il Carra aveva però rappresentato questa circostanza in termini di maggior certezza).

Ribadisce il suo dubbio anche dopo la contestazione del PM (effettuata nell'udienza pomeridiana del 27-2-97, a pag. 51), precisando di essere certo che il viaggio alla Sabital fu effettuato in quel periodo, ma di non poter dire con certezza se fu in occasione di questo viaggio in via Ostiense o di un altro viaggio antecedente o successivo.

Alla Sabital, comunque, ha precisato, trovò il suo autista La Rocca Luigi, col quale si era dato appuntamento. Il La Rocca era "salito" con altro trattore e un semirimorchio.

Presso questa ditta si ritrovò, pertanto, lui con un trattore e due semirimorchi; l'autista con un trattore e un semirimorchio.

Scaricarono allora il semirimorchio sovrapposto con una "gruetta" e li caricarono tutti di sabbia. Quindi, agganciarono un semirimorchio ad ogni motrice e proseguirono il viaggio verso Genova.

Lasciarono sul posto il terzo semirimorchio, che fu ritirato successivamente dal suo autista.

Conclude dicendo di aver riconosciuto, con assoluta sicurezza, il cortile di via Ostiense nel corso del sopralluogo fatto col PM nel corso delle indagini in data 13-9-95.

Riconosce, quindi, in alcune fotografie che gli vengono mostrate, il cancello di via Ostiense, in cui picchiò nell'eseguire la manovra (foto n. 13) e il cortile in cui effettuò lo scarico (foto n. 15) [157]

Riconosce anche l'area di servizio in cui si incontrò, in questa ed in altre occasioni, con Scarano, LO Nigro e, forse, Spatuzza (foto n.46 e 47) [158]. Sullo sfondo è chiaramente visibile lo stabile in cui abitava lo Scarano (secondo le parole del Carra).

Secondo le parole del Carra, quindi, il trasporto dei "pacchi" (si capirà poi che si trattava di esplosivo) nella città di Roma fu curato lui, Barranca, Lo Nigro, Giuliano, Scarano e, probabilmente, Spatuzza. La base fu messa a disposizione da un "vecchietto" sulla sessantina (si capirà poi che era Di Natale Emanuele).

Scarano Antonio. Lo Scarano, dal canto suo, ha dichiarato di non essere stato presente quando arrivò l'esplosivo a Roma e di non essere stato previamente avvertito del fatto che sarebbe arrivato. Capitò, infatti, che una sera trovò Giuliano Francesco a casa sua, il quale gli chiese di accompagnarlo dal "vecchio", in via Ostiense. Cosa che egli fece, accompagnandolo con la sua auto.

Quando arrivarono sul posto il camion di Carra stava uscendo dal cortile. Egli riconobbe nell'autista Carra Pietro, che aveva avuto modo di conoscere in un viaggio fatto circa 20 giorni prima dalla Sicilia a Roma, trasportando hascisch.

Ebbe modo di notare, nel cortile, "circa" quattro "balle" appoggiate sul terreno. Erano di circa 50 kg l'una.
Aggiunge anche:
"...ho visto qualcosa nel giardino. Però non è che ho potuto individuare veramente cos'era. Ho visto delle balle, delle cose con lo scotch. Rotoli di roba che... circa 50-60 chili di roba. Un involucro bello grosso che lo stavano sistemando, praticamente".

Conferma quanto dichiarato dal Carra in ordine al tipo di camion utilizzato e alle modalità del carico. Dice, infatti, che la motrice era la stessa usata precedentemente per il trasporto dell'hascisch; ma che era diverso il rimorchio.
...Il rimorchio era un rimorchio diciamo senza sponde, con altro rimorchio sopra legato con le corde d'acciaio. Cioè, due rimorchi. Uno funzionava e uno era appoggiato sopra il cassone.

Dice che, presenti sul posto, in via Ostiense, erano Spatuzza, "Peppuccio" (Giuliano Francesco), Lo Nigro, Di Natale e Benigno Salvatore. Rispetto al Carra nomina, quindi, in più, Benigno Salvatore, senza dare alcuna indicazione circa il momento in cui quest'ultimo sarebbe comparso sulla scena.

---

[157] Si tratta delle foto di un album intestato alla Dia di Roma, datato, 7-9-94, le cui foto furono eseguito, nella parte de qua, in data 6-9-94, a pag. 545-550 del fascicolo dibattimentale.

[158] Foto nn . 46 e 47 dell'album fotografico relativo all'individuazione dei luoghi avvenuta a Roma e provincia in data in data 13-9-95, riportate nell'album DIA datato 20-9-95, a pag. 1363 e 1364 del fascicolo dibattimentale.

Aggiunge che non era presente quando il Carra entrò nel cortile e fece danno al cancello. Questo fatto lo apprese successivamente dal Di Natale.
Sempre in sua presenza l'esplosivo fu collocato dentro il magazzino. Solo successivamente (dopo 5-6 giorni) il Di Natale gli disse che l'aveva spostato dal magazzino per collocarlo nel cortile, sotto un camion di breccia che aveva precedentemente ordinato. Questa operazione l'aveva fatta insieme al figlio (Siclari Pietro).

Circa l'epoca di questo viaggio ha detto che si era, probabilmente, alla fine di giugno o ai primi di luglio del 1993. Fu Cosimo Lo Nigro che si fece incontro a Carra sul raccordo anulare. Dice infatti:

"Praticamente hanno fatto arrivare Carra con l'esplosivo.
Quando arriva il camion di Carra lo va... Cosimo già stava a Roma un'altra volta, la seconda volta.
Lo vanno a prendere sul raccordo anulare. Io stavo a casa, stavo in campagna, vengo a casa e trovo Peppuccio.
Mi ha detto: 'Antonio, ci dobbiamo andare...', ci siamo salutati prima. Dice: 'dobbiamo andare dal vecchio, perché Cosimo sta dal vecchio col camion', stava a scaricare il camion. Ed era verso i primi di luglio, perché... Quel periodo lì, perché poi dopo...
Hanno scaricato questo camion, io arrivo lì. Quando sono arrivato io, il camion stava uscendo di dentro il magazzino. Avevano già scaricato.
Parcheggio la macchina nel frattempo, scendo e vedo quattro balle di quello che avevano scaricato". [159]

Lo Scarano ha anche spiegato, dal suo punto di vista, come nacque l'idea di utilizzare il cortile del Di Natale per custodirvi prima l'esplosivo (e, poi, si vedrà, per prepararvi le autobombe).

Praticamente, in una serata del mese di maggio o giugno del 1993, tornando dalla campagna, trovò Lo Nigro e Di Natale che lo aspettavano, seduti su un muretto sotto casa sua. I due si erano conosciuti e presentati proprio in quella occasione, mentre lo aspettavano. E sempre nell'attesa il Di Natale aveva detto al Lo Nigro di possedere un magazzino e che era sua intenzione venderlo.
Il Lo Nigro aveva trovato la cosa interessante ed avevano preso accordi per vederlo.
In effetti, il Lo Nigro lo vide, successivamente, e concluse un accordo (lo Scarano non dice di quale natura) per ottenerne la disponibilità.
Da qui tutto il resto.[160]

Ma è bene riportare per intero il suo discorso:

"Una sera del mese di... di giugno, io venivo di campagna, verso le cinque e mezza la sera, le sei, dove io costruivo e ti trovo Lo Nigro che era venuto a Roma, e Di Natale, seduti sul muretto che sta nel giardino dove abito io. Che è il giardino del Comune, poi.
Insomma, che aspettavano me, sia l'uno che l'altro.
In questo frattempo io... Poi mia moglie mi ha detto che era più di un'ora che stavano lì sotto, tutti e due si sono messi forse a parlare fra di loro.
Arrivo io con la macchina, alle cinque e mezza, le sei. Portavo in mano un po' di... Ci avevo un sacchetto, un paio di chili di bistecche e un po' di uova di quelle che ho comprato in campagna. Porto questa roba su e scendo un'altra volta.
Ma nel frattempo, prima di arrivare su, mi sono salutato sia col Di Natale, che con Lo Nigro. E li volevo presentare.
Risponde Lo Nigro, dice: 'guarda, già ci siamo presentati. E' pure paesano', dice.
Si sono messi a parlare. Hanno parlato fra di loro che io non ci stavo, praticamente. Poi me lo ha detto Lo Nigro, mo ci vengo dopo.
Ora Di Natale ci aveva un vizio che, me ne aveva parlato pure a me, di questo portile che lui aveva, che voleva vendere. E con Lo Nigro hanno avuto un dialogo diciamo di questo cortile.
Io parlo con Di Natale, Di Natale se ne va, Lo Nigro se ne viene su a casa mia. Nel frattempo ero andato su a portare questa carne a casa, a appoggiare questa carne con le uova su a casa.
E scendo, siamo stati altri dieci minuti assieme tutti e tre. Come Di Natale va via, Lo Nigro per le scale mi ha detto: 'sai è una brava persona, mi ha parlato di un magazzino, che c'ha in magazzino a affittarlo, vuole vendere...'.
Dico: 'sì, va bene, questo a chi vede, a chi incontra, parla a tutti di questo magazzino'.

---

[159] Questa precisazione è stata fornita da Scarano all'udienza del 12-3-97, fasc. n. 105, pag. 44 e seg.
[160] Fasc. n. 105, pag. 42.

Ed era rimasto con Lo Nigro di andare a vedere questo magazzino, fra di loro, questo.

Lo Nigro mi dice a me se io conoscevo il Di Natale.

Io ci ho detto: 'guarda, il Di Natale l'ho conosciuto otto-nove anni fa. Però poi l'ho perso di vista. Da allora l'ho incontrato adesso, diciamo, poco tempo fa a Regina Ceali casualmente'.

Mi ha detto: 'no, andiamo a vedere. Per me è una brava persona'.

Andiamo a vedere questo magazzino, si sono messi d'accordo loro, ci stava bene questo magazzino e finisce qui la questione.

Se ne va, dopo Cosimo se ne va. Mo adesso non lo so se è stato alla fine di giugno... Ma verso la fine di giugno è stato. Perché poi la roba... Quando è arrivato il Ca... Se n'è andato a Palermo, è arrivato lui con Spatuzza e non ricordo se c'era anche Peppuccio, che sono venuti un sacco di volte. Non è che..."

Quando successe questo episodio era già stata commesso l'attentato a Costanzo.

- Ma le dichiarazioni dello Scarano concernono anche la fase preparatoria delle stragi, nonché quella esecutiva vera e propria.

Esaminiamole separatamente.

<u>A) Fase preparatoria</u>. Dice lo Scarano che, dopo l'attentato a Costanzo (quindi, dopo il 14-5-93) fu richiesto di trovare a Roma un appartamento, ma non gliene fu piegato il motivo. Come avvenne la richiesta lo spiega così:

"Dopo una volta, due volte, tre volte che me l'hanno chiesto io non è che mi sono impegnato più di tanto.

Un giorno, mattina specialmente stava Giacalone a casa mia. Nello stesso tempo viene Bizzoni, un amico mio di Roma. Ci ho detto: 'te che parli sempre di appartamenti e ville, mi serve un appartamento per questo amico'. Eravamo tutti e tre presenti.

Dice: 'ce l'ho. Ce l'ho qui a Roma, vicino'.

Io mi rivolgo a Giacalone e dico: 'andiamo a vedere 'sta appartamento?'

Dice: 'no, no. Pensaci te. Mettici quello che manca, insomma'.

Io vado a vedere 'sta appartamento insieme a Bizzoni, lo faccio pulire. Non c'era niente. Dice: 'compra due divani e basta'.

Io ho comprato due divani, mi ha portato Bizzoni stesso da un suo amico che c'ha una fabbrichetta fuori Roma, in una zona fuori Roma, ai Due Leoni, non a Finocchio. La zona chiamata Finocchio. E abbiamo preso questi divani.

E mi ha dato le chiavi. E io ho dato le chiavi a Giacalone.

Giacalone, poi è venuto, sono venuti gli altri quando sono venuti. E li ho portati, li ho accompagnati a questa casa.

E' venuto sempre Lo Nigro in quella casa. E' venuto Lo Nigro, Benigno Salvatore, Spatuzza Gaspare e Giuliano.

L'appartamento si trovava in via Dire Daua, nei pressi di viale Libia, nel quartiere africano. Lo Scarano non sa se l'appartamento fosse di proprietà del Bizzoni o solo nella sua disponibilità.

Egli (Scarano) si preoccupò, comunque, di sistemarlo, mediante l'acquisto di due divani, e di ripulirlo.
Questi due divani furono da lui acquistati "ai Due Leoni", dove si recò insieme a Bizzoni.

Per le pulizie incaricò una sua conoscente, tale Simonetta Cantale, moglie di Liberati Giuseppe, persona che egli conosceva da un paio d'anni e che aveva rifornito, in precedenza, di hascisch..
La Cantale si portò una sola volta in via Dire Daua per effettuare le pulizie e lo fece insieme alla cognata. Fu lo Scarano stesso ad accompagnarle.

L'appartamento di via Dire Daua rimase nella disponibilità delle persone anzidette fino alla fine di agosto del 1993, allorché il Bizzoni cambiò la serratura della porta d'ingresso e mise a disposizione del gruppo un altro appartamento sito nel quartiere Tuscolano.
Furono Lo Nigro e Spatuzza che lo avvisarono del cambio di serratura, portandosi una sera a casa sua.

Per l'affitto dell'appartamento di via Dire Daua lo Scarano diede al Bizzoni £ 1.800.000, costituenti il pigione di due mesi (Bizzoni aveva chiesto £ 900.000 mensili). Non diede altro.
Lo Scarano disse al Bizzoni che gli affittuari erano suoi "nipoti" e che erano a Roma "con una scusa qualsiasi".

L'appartamento fu frequentato da Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano e Benigno, saltuariamente.

“...Perché le chiavi ce l'avevano queste persone che ci stavano. Se le portavano quando andavano via, venivano... Quando volevano venire, venivano.

A volte venivano che io manco lo sapevo. Stavano quattro giorni, cinque giorni e se ne andavano senza che io sapevo niente. Magari me lo dicevano successivamente quando venivano un'altra volta, che erano venuti a Roma”.

L’appartamento suddetto servì, secondo le dichiarazioni di Scarano, da base per le stragi in questione.

Infatti, una sera, nel periodo in cui il quartetto alloggiava in via Dire Daua (a maggio-giugno), si presentò Lo Nigro a casa sua, chiedendogli di accompagnarlo in Trastevere, dove si svolgeva la festa di “Noiantri”.

In effetti, egli accompagnò Lo Nigro e Giuliano nel suddetto quartiere, con la sua Audi, per una ricognizione di possibili bersagli.
E’ opportuno riportare, per intero, il racconto del dichiarante:

“ Dico: 'come lo sai te che c'è una festa a Trastevere? Io sono 25 anni che abito a Roma e non so di 'sta festa'.

Dice: 'sì, è una festa che dura 15 giorni, 20 giorni'.

Comunque siamo andati alla festa. Siamo andati alla festa: io, Lo Nigro e Giuseppe Giuliano.

Siamo arrivati a Trastevere, a Trastevere mi fanno parcheggiare sulla destra entrando sulla via di Trastevere, lasciando diciamo la via del Tevere, via del Tevere.

Faccio neanche dieci metri dentro 'sta piazzetta che era piena di gente, di persone, che c'era veramente esattamente la festa. E Lo Nigro si gira dentro la macchina verso Giuliano e gli fa un cenno a una villa antica che sta lì all'ingresso proprio della via di Trastevere.
PUBBLICO MINISTERO:In questa piazza.
IMP. Scarano A.:In questa piazza. E c'era una porticina. Allora Lo Nigro gli fa a Giuliano, dice: 'è questa, qui andrebbe bene, dove c'è quella porticina'.

Queste sono cose che ho sentite io dentro la macchina mia stessa. Nemmeno sono scesi. E mi dicono di andare via. E' durato un minuto, un minuto e mezzo, neanche, questa fermata.

Andando via prendo un'atra volta la via del Tevere, faccio 200 metri, 300 metri, ci sta uno spartitraffico. Mi fa girare a sinistra.

Giro a sinistra, passiamo lungo l'anagrafe di Roma. Alla fine del palazzo dell'anagrafe... “

La ricognizione continua sull’altro lato del Tevere e viene così raccontata:

“ Costeggiamo il Comune di Roma; all'angolo del palazzo del Comune mi dice di svoltare a destra. Lì c'è un'altra strada alla parte principale dove si entra al Comune. Non so come si chiama la via.

E mi fa entrare dentro una strada che, secondo me, è la zona più vecchia di Roma.

Di fronte al Comune, lì, mi sembra che c'è la caserma dei vigili, dei Vigili Urbani. Facciamo un giro dentro questo quartiere antico.

A un certo punto mi fanno fermare. Mi fanno fermare, scendono e se ne vanno per conto loro. Se ne vanno per conto loro, io vado più avanti, ci stava un ristorante a 10 metri sulla sinistra, una chiesa sulla sinistra; sulla strada io mi sono parcheggiato.

A 10 metri più avanti c'è via dei Cerchi. Quella via la conosco perché lì, quando non arrivavano le, come si chiamano? Le schede delle votazioni...
E' per questo che ricordo bene quella via, che sono andato più volte a ritirare le schede.

E c'è un piccolo parcheggio che corrisponde di fronte al Comune poi di Roma.

Io parcheggio lì. sono stato un po' così. Ci sta un piano bar. Ho visto che c'era un bar, un piano bar che si scendeva sulla stessa via dei Cerchi, 10 metri da dove io mi sono parcheggiato, e sono entrato dentro questo bar. Mi sono bevuto due birre alla spina, ho perso un po' di tempo così.

Dopo un bel po' sono arrivati dov'ero io. E mi hanno detto di andare via. Siamo andati via, mi hanno fatto fare un'altra volta lo stesso giro. Abbiamo girato e poi dice: 'andiamo verso casa'.

Andiamo verso casa...
...Cioè, abbiamo fatto questo giro diciamo dentro questo borgo antico di Roma, dove poi c'è stato questo attentato al Velabro.

E lì, prima di arrivare a via dei Cerchi mi hanno fatto parcheggiare. Loro sono scesi, sono andati per conto loro, non so cosa sono andati a vedere.

Dopo una mezzoretta, 40 minuti, si ritirano e mi hanno detto di andare via.

Andiamo via, e mi hanno fatto fare un'altra volta la stessa strada. Ho passato poi davanti al Comune, alla porta principale del Comune e ho girato a destra. E ho ripreso un'altra volta la strada che avevamo fatto precedentemente dopo lasciato Lungotevere.

Facciamo un'altra volta questo giro. Dice: 'andiamo verso casa'.

Andiamo verso casa, prendo la via per andare a casa, sorpasso via dei Cerchi. C'è un'altra strada, non so come si chiama, che va verso Caracalla, verso San Giovanni. Alla parte opposta della strada mi hanno fatto parcheggiare in mezzo alla strada, perché qualcuno di loro se n'era accorto che c'erano due telecamere nel palazzo dove si ritirano le schede elettorali.

Peppuccio scende dalla macchina, dice: 'fermati un minuto'.

Dico: 'guarda, io qui non posso stare, siamo in mezzo alla strada'.

Dice: 'tanto, un minuto'.

Comunque mi sono fermato vicino a uno spartitraffico, un piccolo spartitraffico. Scende e va a vedere queste telecamere, che se n'era accorto di queste telecamere.

Ritorna in macchina e dice a Cosimo che le telecamere non prendevano la strada che loro forse avevano controllato, a quanto ho capito, bensì controllavano, erano gettate queste telecamere addosso al marciapiede, guardavano soltanto il marciapiede.

E siamo andati verso casa. E, ritornando indietro, e siamo andati verso casa.

Andiamo verso casa, passiamo a San Giovanni, faccio la strada che normalmente faccio per andare a casa mia, saliamo via di San Giovanni, arriviamo a San Giovanni.

Quando siamo arrivati a San Giovanni, al semaforo, che poi lì hanno messo, hanno fatto l'attentato, ha visto questo rientro: dalla strada ci sta una piccola piazzetta che praticamente è l'interno della chiesa.

Allora si rigira all'altro e gli dice: 'qui è pure buono', dice.

Hanno guardato, che c'è una architettura un po' particolare e mi fanno rifare la stessa strada. Mi fanno tornare indietro. Rifacciamo la stessa strada andando in giù. Prima in su e poi in giù. Siamo ripassati un'altra volta lo stesso giro in quel borgo antico di Roma dove eramo stati precedentemente. Abbiamo fatto questo lavoro per due-tre volte, avanti e indietro.

E all'ultimo ci ho detto, mi sono stufato e gli ho detto: 'aho, mo basta'.

Dice: 'va be', possiamo andare pure via'.

La strada, sia ad andare verso giù, verso il Velabro, andava normale; venendo verso, facendo il giro, ritornando verso San Giovanni, mi facevano camminare un po' più forte, un po' più piano, un po' più forte e un po' più piano. E uno di loro controllava l'orologio.

E parlavano di quantitativo di miccia, miccia lenta, miccia rapida, cose del genere. Mettendo un metro di miccia corrispondeva a tanti minuti, di quella miccia lenta, come la chiamano loro. Mettendo, per dire, due metri di miccia rapida corrisponde a tanti minuti.

Facevano questi calcoli fra di loro.

In quanto, siamo arrivati, abbiamo fatto tre volte 'sta strada: 'mo, dico, basta'. E siamo andati via, a casa. Quella sera.

Poi l'abbiamo rifatta la strada, perché la festa, l'obiettivo non era San Giovanni, oppure... Io non so se il Velabro era pure l'obiettivo, però San Giovanni ho visto che è stata una cosa casualmente, a vedere piazza San Giovanni. Perché l'obiettivo era quella precedente al Trastevere, un palazzo vecchio di Trastevere, da dove siamo partiti da casa mia per andare direttamente lì.

Non è che mi ha detto: 'andiamo a vedere un palazzo, andiamo a vedere, andiamo alla festa', mi è stato detto. Alle dieci e mezza di sera.

E quindi dopo siamo andati a casa e hanno deciso quello che hanno deciso, insomma."

Scarano ha aggiunto che, nel periodo in cui fu effettuata la ricognizione, era presente Spatuzza a Roma, anche se non li accompagnò in Trastevere.
Inoltre, che il Lo Nigro gli riferì che "c'era una persona che girava per loro per trovare questa roba antica".

Ha ribadito, in sede di controesame, che la chiesa di San Giovanni non era un obiettivo programmato, ma scelto sul momento:

"Programmato, no. Programmato era un altro palazzo a Trastevere, una casa antica a Trastevere. E strada facendo hanno visto questo san Giovanni. E' stato casuale san Giovanni.

Del Velabro non lo so se lo sapevano.

...A me, quando mi hanno portato lì Lo Nigro e Giuliano, in quel palazzo che c'era la festa in Trastevere, Lo Nigro ci ha detto a Giuliano, dice: 'questo è il palazzo'.

Poi siamo andati via, siamo andati a quel borgo vecchio, lì hanno trovato... Che forse, secondo me, lo sapevano dov'è che avrebbero, dov'è che siamo andati. Poi, andando verso casa, San Giovanni, l'hanno vista per strada. Perché lì a Trastevere c'era una festa. Perché secondo me c'era il palazzo di Trastevere in discussione e il Velabro".[161]

---

[161] Fasc. n. 110, pag. 61.

B) Fase esecutiva. Dice lo Scarano che, dopo alcuni giorni dalla perlustrazione sopra narrata, furono effettuati gli attentati, utilizzando l'esplosivo custodito nel cortile del Di Natale.

Prima, però, si vide arrivare un giorno Spatuzza a casa sua, il quale gli chiese di accompagnarlo da Di Natale per ritirare una busta in cui erano contenute quattro lettere che erano state, probabilmente, portate da Carra insieme all'esplosivo.

Giunti dal Di Natale, egli rimase in macchina, mentre Spatuzza entrò in casa e ne uscì con la busta. Si diressero verso il Centro di Roma, ma non ricorda in quale zona le lettere furono imbucate, né in quale momento. Ricorda che Spatuzza gli parlò del Corriere della Sera come uno dei destinatari.[162]

Ha proseguito dicendo che Lo Nigro e Giuliano giunsero a Roma, provenendo da Milano, in giorni diversi: Giuliano giunse nello stesso giorno degli attentati, di pomeriggio (27-7-93); Lo Nigro il giorno prima.

Fu lo stesso Lo Nigro a dirgli della sua provenianza da Milano, seduti sul marciapiede sotto casa sua, dove lo trovò, senza aspettarselo. In un primo momento il Lo Nigro gli disse che proveniva da Brescia; poi disse che veniva da Milano e che sarebbe arrivato anche Peppuccio (Giuliano). Come in effetti avvenne, nel pomeriggio del giorno dopo.

Dice lo Scarano che, nella sera degli attentati, accompagnò, con la sua Audi, Cosimo Lo Nigro nella zona di S. Giovanni, dove questi rubò un'auto.
Infatti, scese dalla sua auto e si addentrò nei vicoli siti intorno alla piazza di S. Giovanni, mentre lui (Scarano) si portava 300-400 metri più avanti, nei pressi di un bar. Il Lo Nigro faceva ritorno dopo meno di cinque minuti guidando una Fiat Uno di colore bianco, rubata. Egli lo sorpassava in via S. Croce in Gerusalemme ed entrambi si recavano in via Ostiense.
In sede di controesame ha lasciato aperta la possibilità, però, che il furto sia stato commesso il giorno prima degli attentati (*"Comunque è stata rubata il giorno prima o lo stesso giorno"*[163]).

Qui, a casa del Di Natale, trovavano gli altri: Benigno, Spatuzza, oltre al Di Natale. Dopo una decina di minuti giunse anche Giuliano ("era quasi le 11 quando è arrivato. E' arrivato molto più tardi di noi").

Lo Scarano dice di non sapere da dove provenissero Benigno e Spatuzza, che egli vedeva per la prima volta in quella serata.
Solo successivamente capì che i due, insieme al Giuliano, erano stati a rubare altre due auto nei pressi di via Ostiense.
Egli, comunque, non fu presente quando furono rubate le altre auto, per cui non sa esattamente chi commise il furto, né sa, con esattezza, quando avvenne.
Si ricorda, comunque, che le auto furono rubate "all'ultimo momento".[164]

Quando giunse nel cortile del Di Natale notò la presenza di un'auto; un'altra era fuori. Presume che anche queste due auto fossero state rubate quella sera stessa da Giuliano, Benigno e Spatuzza.

L'auto trovata nel cortile era una Fiat Uno di colore azzurro metallizzato (canna di fucile). L'auto che stava fuori era una Fiat Uno o Tipo (sarebbe stata successivamente impiegata per la fuga).
Sul posto c'erano anche le auto del Di Natale.[165]

---

[162] La storia delle lettere è stata raccontata da Scarano all'udienza del 17-3-97, fasc. n. 107.
[163] Fasc. n. 112, pag. 4.
[164] Ha detto, infatti, in sede di controesame:
"Io non ho detto che lo stesso giorno ha rubato un'auto.
Io ho detto che se ha rubato le macchine, lo stesso giorno è quanto ricordo io, degli attentati.
Sia quella che ho accompagnato io Lo Nigro, e quell'altra. Però io non è che posso dire al cento per cento. Però le macchine sono state rubate all'ultimo momento".
(Fasc. n. 110, pag. 65).
[165] Su contestazione del PM, il quale ha fatto presente che le due auto utilizzate come autobomba risultano rubate il 26-7-93, lo Scarano ha aggiunto di non essere sicuro sulla data dei furti, non escludendo di essersi potuto sbagliare. Dice infatti testualmente:
IMP. Scarano A.: Sì, io ho capito benissimo. Però siccome, un giorno prima è arrivato Cosimo da Milano, veniva da Milano e il giorno dopo è arrivato Giuseppe, però posso

Sempre nel cortile notò che le balle di esplosivo, che aveva visto in occasione del viaggio di Carra, erano depositate sul terreno. Nei pressi delle balle v'era un monte di breccia e una buca, da cui erano state evidentemente prelevate prima del suo arrivo.

Entrambe le Fiat Uno (quella rubata da Lo Nigro e quella trovata nel cortile) furono caricate di esplosivo, per circa 100 kg ciascuna (su ognuna furono messe due balle).

Le balle furono messe nel portabagagli, dopo essere state serrate con una corda annodata. Allo Scarano fu detto che erano nodi alla marinara e che le balle venivano legate insieme per dare "più impulso, più forza" all'esplosivo.

Le operazioni materiali di carico dell'esplosivo furono effettuate dai quattro, tutti insieme (Lo Nigro, Benigno, Giuliano e Spatuzza).

L'esplosivo fu sistemato sulle auto da Benigno e Lo Nigro, che erano esperti in materia di esplosivi. Scarano vide anche, da una distanza di circa 10 metri, i due armeggiare con un cacciavite nella massa esplodente, per sistemarvi un detonatore con la miccia. Non ebbe modo di notare se l'operazione fu compiuta su ogni balla, o su alcune soltanto.

Tutte le operazioni si svolsero alla presenza di Di Natale, che stava sempre lì. Non serviva a nulla, ma era casa sua, o meglio era suo il cortile.

Scarano dice che non era presente quando le due Uno furono svuotate degli oggetti sulle stesse presenti, ma che Di Natale gli disse di aver trovato su una di esse una sedia ed un ombrellone e gli chiese se era il caso di tenersi l'ombrellone, non ottenendo la lui alcuna risposta precisa.

Tutte queste operazioni nel cortile di Di Natale iniziarono verso le 21,30-22,00 e finirono verso le 23,30.

Finite le operazioni i carico tutti montarono sulle auto a disposizione e presero la via Ostiense. In testa alla processione c'era lui (Scarano), con la sua Audi; seguiva Cosimo Lo Nigro guidando una delle Fiat Uno rubate, imbottita di esplosivo; quindi Benigno, con la macchina d'appoggio (la Uno o Tipo); poi Spatuzza, con l'altra autobomba.
Non è certo, nel racconto di Scarano, in quale auto prese posto Giuliano. L'interpretazione più probabile è che stesse con Benigno, giacché ha detto, rispondendo ad uno dei difensori di parte civile:

"Le macchine, una la portava Lo Nigro, una la portava Spatuzza. Con Lo Nigro mi sembra ci stava Giuseppe Giuliano."

Ma poi ha aggiunto:

"Perché Lo Nigro, a quanto ho potuto capire io, è andato da solo lì a mettere la macchina alla chiesa. Il primo, al Velabro."

E ancora:

*"Io aspettavo, però ho visto che la macchina, lui (*Lo Nigro -NDE-) *è andato da solo, perché dentro la macchina stava da solo. Perché uno solo portava la macchina d'appoggio perché... quattro all'epoca, delle chiese.*
PRESIDENTE: Per fare chiarezza, vediamo. La macchina che ha portato, secondo lei, l'esplosivo al Velabro era guidata da Lo Nigro.
IMP. Scarano A.:Da Lo Nigro, esatto.

---

anche confondere se è stato la sera stessa che sono arrivati di Milano o il giorno prima, non è che... posso anche confondere questo.
Se una delle macchine è stata rubata un giorno prima o la notte precedente, mi posso anche sbagliare, non è che...
E' quello che voleva dire, no?
PUBBLICO MINISTERO: Certo. E' la domanda...
IMP. Scarano A.: Praticamente è un giorno, sono 24 ore di differenza.

PRESIDENTE: La macchina che invece è stata lasciata a San Giovanni era guidata?
IMP. Scarano A.:Da Spatuzza.

Purtroppo qui Scarano viene interrotto. Il discorso non verrà più ripreso. Per Giuliano non restava posto che sull'auto di Benigno, ovvero su una quinta auto, di cui Scarano non parla.

Il corteo percorse tutta la via Ostiense e si recò nella zona del Velabro. Qui Lo Nigro e Benigno si sganciarono, mentre gli altri proseguirono sulla via dei Cerchi.
Lo Nigro lasciò la prima auto di fronte alla chiesa, dopo aver dato fuoco alla miccia, e montò su quella di Benigno (e Giuliano), che lo seguiva.

Nel frattempo Spatuzza e Scarano, a bordo delle altre auto, li aspettavano oltre la via dei Cerchi.

Ricostituitosi il corteo proseguirono (sempre Scarano alla testa) verso S. Giovanni. Giunti in prossimità della piazza, Scarano proseguì la sua marcia portandosi sul viale alberato che si trova oltre la piazza stessa e si arrestò nei pressi di una cabina telefonica, a circa 800 metri dalla piazza; mentre Spatuzza (con l'autobomba) e gli altri tre (con l'auto d'appoggio) entravano nella piazza, portandosi velocemente sull'angolo destra della stessa (rispetto al punto di ingresso).
Qui lo Spatuzza abbandonò l'autobomba col muso rivolto verso il Palazzo del Vicariato e montò sull'altra auto.

Quindi, l'auto d'appoggio (che conteneva, ormai, quattro persone) uscì dalla piazza e raggiunge lo Scarano sul viale alberato.
Le due auto ripresero la marcia. Dopo aver percorso circa 200 metri scoppiò l'auto lasciata a S. Giovanni.

Il quintetto si diresse verso lo Scalo di S. Lorenzo, che raggiunsero in 4-5 minuti. Qui, nei pressi della Dogana, abbandonarono, in tutta fretta, anche la terza auto, con gli sportelli aperti, i fari e la freccia accesa e montarono tutti sull'Audi dello Scarano.

Infine, tutti si dirissero verso casa dello Scarano. S'erano fatte, ormai, l'una e mezza o le due di notte.

Lo Scarano ha aggiunto anche che, nel tragitto verso casa sua e sotto casa sua, gli altri commentarono l'azione svolta, esprimendo rammarico per come si erano svolte le cose a S. Giovanni.
Lo Spatuzza, infatti, diceva di non aver potuto sistemare l'autobomba con la parte posteriore rivolta verso la chiesa per mancanza di spazio di manovra, in quanto la piazza era ingombra di parecchi furgoni.
Questo fatto aveva comportato che l'esplosione, sfogando verso lo spazio aperto della piazza, aveva perso in potenziale distruttivo (evidentemente, perché l'esplosivo era collocato nel bagagliaio della vettura).[166]

Ma è opportuno ripetere questa parte del discorso con le parole di Scarano, partendo dal cortile del Di Natale:

"Si è partiti, si è fatto tutta via Ostiense. Io ero davanti, si è fatta tutta via Ostiense. Abbiamo girato dentro quel borgo. Lì Cosimo si è fermato, la prima macchina l'ha messa Cosimo Lo Nigro e mi sembra che c'era Benigno dietro con la macchina, con la macchina diciamo d'appoggio.
Che poi ha lasciato la macchina Lo Nigro, quella piena di esplosivo e ha montato sulla macchina con Benigno.

---

[166] Nell'udienza del 12-3-97, I parte dell'udienza mattutina, a pag. 36 e seg., il Pm ha contestato a Scarano di aver dichiarato, in data 29-4-96, a pag. 107, che l'autobomba era stata messa da Spatuzza nella posizione sbagliata perché Giuliano ("Peppuccio") aveva acceso la miccia 50 metri prima del necessario, accorciando così i tempi a disposizione e non lasciando spazio (temporale) per fare manovra.
Lo Scarano ha così risposto:
IMP. Scarano A.: Ma io mi ricordo pure che qualcuno ha parlato anche dei furgoni, lì, che dice non c'era troppo spazio. O forse era una cosa che la miccia, come hanno detto, l'hanno accesa 50 metri prima.
Che c'era Peppuccio e Spatuzza, sopra, per giustificarsi verso i suoi compagni e non verso di me.
Però io ho sentito qualcheduno che ha detto per mancanza di spazio, che c'erano i furgoni.

Nello stesso tempo si è fermato anche Spatuzza, alla parte opposta dopo via dei Cerchi. Si è fermato un attimo, aspettando con la macchina d'appoggio dietro.

Io stavo sempre davanti. Abbiamo fatto tutta la strada. Quando Lo Nigro ha finito ha messo fuoco prima lì sotto. Lì forse ci hanno messo qualche mezzo metro, o un metro di miccia in più per scoppiare contemporaneamente con quella di San Giovanni. A quella di San Giovanni ne hanno messa un po' di meno.

E praticamente è arrivato lì a San Giovanni, c'era Giuliano e Spatuzza con Lo Nigro, con la macchina, con la seconda macchina.

E lì è nato pure un dialogo dopo, perché Spatuzza dice, quando è arrivato: 'lì dentro c'erano furgoni', non so che c'era, io. Perché io ho passato diritto io, manco ho guardato dentro lì. C'erano dei furgoni. Praticamente la macchina la doveva mettere col posteriori addosso ai muri della chiesa, la doveva mettere.

Invece l'ha messa col muso. E praticamente quando ha scoppiato ha sfogato verso l'esterno, verso la piazza dove stavano questi furgoni. Perché dice non poteva far manovra. Così è entrato, diciamo, e così l'ha lasciata la macchina: col muso addosso al muro. Invece la doveva mettere all'incontrario.

E lì è nato un dialogo tra di loro, dopo, in un secondo tempo.

Però io poi sono passato la piazza San Giovanni, me ne sono andato e l'ho aspettati dalla parte opposta della piazza.

Quando è arrivata la macchina che... abbiamo fatto, che loro hanno lasciato la macchina, hanno montato sulla macchina d'appoggio, abbiamo fatto... Io ho fatto con la macchina mia circa un 200 metri, dove stavo io, 300 metri e lì ho sentito lo scoppio.

Io dico questo di San Giovanni. quello lì sotto non so se era già scoppiato, oppure ha scoppiato contemporaneamente. Ma secondo i loro calcoli, è scoppiato contemporaneamente.

E siamo andati verso... verso San Lorenzo. A San Lorenzo, dopo il ponte della ferrovia, vicino dove c'è la dogana, lì hanno lasciato la macchina, hanno abbandonato la macchina con gli sportelli aperti, luci accese, frecce accese, e hanno montato dentro la macchina mia. E siamo andati via, siamo andati verso casa mia. La strada verso casa mia abbiamo preso.

E dopo loro se ne sono andati via.

Nel racconto dello Scarano, relativo alle stragi del 27 luglio, c'è anche la parte relativa al disimpegno da Roma degli attentatori.

Dice infatti lo Scarano che, dopo le esplosioni, i quattro trascorsero la notte nell'appartamento di via Dire Daua. Fu lui stesso a portarne due, con la sia A 112, mentre gli altri andarono da soli, per non correre il rischio di farsi trovare insieme in un eventuale controllo.

Il giorno dopo, o un paio di giorni dopo, i quattro furono accompagnati a Napoli da lui e da tale Pino, detto "Melanzone", un amico dei suoi figli, ignaro di tutto.
Due (probabilmente Benigno e Spatuzza) presero posto sulla sua auto; gli altri due su quella di Pino.
A Napoli, poi, proseguirono il viaggio per la Sicilia, avendo cura di non fare un unico biglietto e non per l'intero tragitto (così capì dai discorsi che facevano).

Di Natale Emanuele[167] Il Di Natale è persona imputata in questo processo per tutti i fatti di strage.

Ha detto che vive a Roma dal 1971 e da allora è stato arrestato parecchie volte, per "piccoli" reati (spaccio di soldi falsi) e, infine, per concorso in omicidio. La vittima era tale D'Andrea Carlo.
Per quest'ultimo fatto fu arrestato nel settembre del 1991 e fu scarcerato il 16-2-93, per revoca dell'ordinanza di custodia cautelare che lo aveva colpito.

Quando fu scarcerato andò ad abitare in via Ostiense, in un fabbricato che s'era costruito su terreno demaniale. In questa località disponeva, infatti, di un immobile formato da due unità abitative, che avevano ognuno un proprio cortile ed un proprio ingresso. Erano contrassegnati dai numeri civici 893 e 895.

Egli andò ad abitare al n. 895, insieme alla sua "signora" Siclari Maria Antonina. Con loro abitavano la figlia Siclari Maria Maddalena (detta Marilena) ed i figli di quest'ultima: Maniscalco Umberto e Maniscalco Simona.

Nell'altra unità, al n. 893, abitavano il figlio Siclari Pietro con la moglie Sucameli Michela ed un loro figlioletto, nonché la madre della Sucameli (Trapani Caterina).

Ha detto di essere analfabeta (sa solo firmare).

---

[167] Di Natale Emanuele è stato esaminato all'udienza del 28-1-98, fascicoli nn. 299 - 300.

L'incontro con Scarano. L'arrivo dell'hascisch in via Ostiense.[168]

Poco dopo essere uscito dal carcere incontrò Scarano Antonio, che conosceva da lunga data. Di lui dice:

"Lo conoscevo come "Baffo", come Antonio, "cumpare", mi chiamava, perché quando mi vedeva, mi abbracciava, come si fa con tutti, diciamo, quelli che sono in mezzo a queste situazioni."[169]

Lo conosceva fin dall'epoca (risalente nel tempo, a quanto è dato di capire) in cui trafficavano con la droga a Pontecorvo, insieme.

Lo rivide per la prima volta dopo la scarcerazione nel carcere di Regina Coeli, dove entrambi si erano portati per colloquiare coi familiari detenuti: lui per colloquiare col nipote (Maniscalco Umberto); Scarano col figlio.

Subito Scarano gli disse che aveva a disposizione *"dell'eroina buona, brasilana, quella marroncina scura"*, nonché della cocaina, e gli chiese collaborazione per lo spaccio, che egli non mancò di dare.
Poi gli parlò di un carico di "fumo" in arrivo. Ma seguiamo il suo racconto:

"Come ci stavo dicendo prima, doveva arrivare questo carico di fumo. E finalmente è arrivato.
E' arrivato questo fumo e cominciamo a cercare di darlo via. Dico, per dire, io davo i campioni e lui veniva, ce ne portava 20 chili, una volta 15 chili, una volta 100 chili. E... insomma, il lavoro si cercava di dare via questo fumo.
Però, questo fumo, non era di qualità buona; era quelle tavolette di mezzo chilo che era troppo leggero, alla gente ci piaceva poco. Quindi si è perso tempo a darlo via.
Vedendo che questo fumo non si poteva dare via, allora mi è stato detto di Scarano, che doveva fare arrivare un quantitativo d'erba. E una specie di olio per rimpastarlo, per farlo diventare... dei libanesi, marocchino... Insomma, è andata a finire che quest'erba non arrivò più. I giorni passavano. E i mesi erano uno appresso all'altro."[170]

Su sollecitazione del Pubblico Ministero ha poi precisato:

"Questo hashish è arrivato dentro camere d'arie di quelle di camion. Quelle camere d'arie grosse dell'autotreno." [171]

In ogni camera d'aria v'erano 36 kg di hascisch. Erano 35-36 camere d'aria. Poi ha aggiunto:

"Poi è arrivato pure un po' di scatolone e... insomma, pacchi, contro pacchi... Era stato caricato questo camion di roba, era tanti quintali. Non è che si trattava di 10 chili, 50 chili." [172]

Ha detto che l'hascisch fu portato nel suo magazzino, in via Ostiense, al civico 893 (dove abitava il figlio) con un camion, sul quale c'era anche Frabetti Aldo:

"Questo hashish è venuto un camion, nella quale c'era Frabetti... Frabetti che manco io sapevo che si chiamava Frabetti... Gli diceva "Capelli Bianchi". Poi dopo ho saputo che si chiamava Frabetti."[173]

All'epoca di Frabetti egli non conosceva neanche il nome.

Circa le caratteristiche del camion ha detto, rispondendo in sede di controesame:

"Era un camion che... un camion dei supermercati. Che era carico di materiali di supermercati, nella quale, quando hanno scaricato il fumo gli hanno regalato pure due bottiglie, tre bottiglie, che ci hanno dato, di vino.
...Era un camion di quelli del supermercato con tutte le luci tutte attorno, lampadine...
...Un camion luminoso.

---

[168] Questa parte delle dichiarazioni di Di Natale è contenuta, prevalentemente, nel fasc. n. 299, pag. 16 e segg.
[169] Fasc. n. 299, pag. 18.
[170] Fasc. n. 299, pag. 20 e seg.
[171] Fasc. n. 299, pag. 22.
[172] Fasc. n. 299, pag. 22.
[173] Fasc. n. 299, pag. 23.

...Un camion di quelli che portano, che portano ai supermercati, diciamo, i materiali dei supermercati."[174]

Un quintale (o forse più) di questo hascisch fu da lui portato a Pontecorvo, dove fu sequestrato dalla locale Procura (quella di Cassino). La maggior parte rimase nel cortile del figlio e solo una piccola parte fu venduta.

L'arrivo dell'esplosivo nel cortile di via Ostiense[175]

Dopo qualche tempo Scarano gli disse che doveva arrivare della "roba"; che "doveva fare un piacere agli amici" e gli chiese la disponibilità del magazzino.
Si trattava di esplosivo. Prosegue:

"E io ho detto, io: ma... ci dissi che qua io ci avevo la famiglia, ci avevo le ragazzine... E dice: è questione di pochi giorni, non succede niente, perché... dice, uno non si può rifiutare a fare queste cose qua. Perché c'è in mezzo quelli di Palermo..."[176]

Il camion giunse e portò l'esplosivo. Col camion giunsero varie persone, che egli non conosceva. Giunsero anche Scarano e Frabetti.
Era primavera, verso *"marzo, aprile, maggio, insomma, in quei mesi là".*

Circa il numero delle persone che giunsero in detta occasione non è stato molto preciso, giacché dice, in un primo momento:

"Quando arrivò questo camion erano tre-quattro persone."[177]

Aggiunge, poco dopo, sempre in relazione all'arrivo dell'esplosivo:

"E' arrivato Scarano. C'era Frabetti, c'erano altre due, tre persone che io non conoscevo, che... le persone che venivano là, venivano una volta, due volte e poi non si vedevano più. Venivano sempre facce nuove." [178]

Le balle di esplosivo erano in numero di quattro:

"Hanno scaricato le quattro balle di... dell'esplosivo e sono state portate dentro quel magazzinetto che c'è... dove abitava mio figlio c'era una camera a parte. E sono state messe là. Poi...".

Il camion era diverso da quello che aveva portato il "fumo". Poi ha aggiunto:

"No, era un camion grosso, non era piccolo. Era un camion grosso, il camion, di quelli lunghi. Perché per entrare dentro il cancello, con tutto, che era troppo grande, il cancello non è che è piccolo, ha entrato a marcia indietro.
...Era grosso, non so se era 10 metri...[179]

Ha detto di non ricordare di che colore fosse e se avesse il rimorchio. Poi ha aggiunto, sempre in relazione al rimorchio:
"Questo io non me lo ricordo, mi sembra che il rimorchio non ce l'aveva.[180]

Non aveva le sponde alte e il cassone era vuoto.

Scaricò l'esplosivo nel cortile del figlio, al n. 893. Ha detto che non fu alzato il cassone per scaricare l'esplosivo. Poi, su contestazione del PM (il 3-11-94 disse al Pm di Roma che il camion era di circa 12 metri di lunghezza; non aveva rimorchio; sul cassone v'era una Jeep, ma nonostante questo il cassone si sollevò

---

[174] Fasc. n. 300, pag. 3 e seg.
[175] Anche questa parte delle dichiarazioni di i Natale è contenuta, prevalentemente, nel fasc. n. 299, pag. 25 e segg.
[176] Fasc. n. 299, pag. 25.
[177] Fasc. n. 299, pag. 25.
[178] Fasc. n. 299, pag. 26.
[179] Fasc. n. 299, pag. 78.
[180] Fasc. n. 299, pag. 79.

lateralmente verso sinistra per un'altezza di circa 60 cm, mettendo in evidenza una scatola rettangolare da cui fu scaricato l'esplosivo)[181] ha aggiunto, spiegando la diversità di versioni:

"La spiegazione: può anche darsi che io mi sono ricordato male, di qualche altro camion che portava questa jeep sopra. Io questo gliel'ho detto, a lei.

Però, io il cervello, ora che mi sento un po' meglio del mio stato di salute, e ho pensato a tutte le situazioni, come sono accaduti e come non sono accaduti i fatti, io gli devo dire la verità. Questo camion che è venuto a scaricare, 'sta jeep sopra non ce l'aveva. Forse in quel momento io mi sono ricordato... Perché, delle volte, qualche altro camion con la jeep.

Perché lì davanti da me c'era un'officina grande. Quante volte, dico per dire, mi parcheggiavano dalla mattina alla sera i camion lì davanti, o dentro il cancello stesso." [182]

---

[181] Dal verbale di interrogatorio del 3-11-94 si evince che dichiarò, testualmente, mentre era nel cortile di via Ostiense:

"Ora che siamo in questo cortile, vi mostro quanto spazio occupava il camion che portò l'esplosivo. Dopo essere entrato a marcia indietro con la cabina si trovò a questo punto, una volta fermo; mentre la parte posteriore del camion arrivava in quest'altro punto che indico'.

Il Pubblico Ministero, sulla base delle indicazioni di Di Natale determina i due punti, viene misurata la distanza con rotella metrica: metri 11 e 70. Rilievi fotografici".

Qui, riprende poi la parola Di Natale e dice:

"'Il camion aveva le dimensioni che ho indicato, ma non aveva rimorchio'.

Di Natale aggiunge: 'Quando questo camion fu fermo, il cassone si sollevò lateralmente. Il Pubblico Ministero mi chiede di essere chiaro su questo punto, e di spiegare che cosa del camion ho visto alzarsi. Ripeto, non fu la cabina che si sollevò, ma il cassone. E non si sollevò nel senso della lunghezza, bensì lateralmente. Il cassone si sollevo nella sua parte sinistra, guardando il camion dal dietro. Si sollevò di un'altezza, mi pare fosse questa all'incirca'.

Il Pubblico Ministero stima l'indicazione in 50-60 centimetri.

'Io vidi solo che, sollevandosi il cassone, sotto c'era come una specie di vuoto a forma di scatola rettangolare; lungo, per quanto oggi ne posso rammentare, un paio di volte la lunghezza di questo tavolo, e largo così'.

Il Pubblico Ministero, dando atto che le indicazioni vengono fornite in sede di verbalizzazione, procede a misurare il tavolo, che è di 180 centimetri, e alla misurazione della larghezza, che risulta di centimetri 47.

'Non so dire quanto poteva essere profondo questo incavo; però mi ha colpito il particolare che, prima il cassone si sollevasse, e dopo che il cassone fu riabbassato, non si vedeva nulla perché le parti evidentemente andavano a combaciare. Secondo la mia opinione, il vano di cui ho parlato è stato ricavato artigianalmente.

Le balle con l'esplosivo furono tolte da questo incavo, ed io vidi che erano disposte una accanto all'altra. Questo incavo a forma di scatola lunga correva lateralmente alla sagoma del camion, sul lato corrispondente al lato del cassone che si sollevò.

Questo camion era tutti di ferro, e aveva le sponde. Non era di quelli a due piani che vengono adoprati per portare le automobili; quel camion che venne lì non calò le slitte posteriori caratteristiche dei mezzi adibiti al trasporto delle auto. Non ho idea se ce le avesse, o no.

Ripeto che sul camion... sul cassone del camion c'era un jeep. La jeep rimase dov'era, nonostante la manovra di sollevamento che ho spiegato. Io non sono un intenditore di jeep, non so indicare i modelli. Non era una jeep di quelle grosse, come tipo se ne vedevano in giro una decina di anni fa, anche più recentemente. Non so se è una jeep che è in uso anche ai militari. Penserei sia piuttosto di tipo commerciale. Di colore non era bianca, mi pare che fosse scura'."

[182] Fasc. n. 299, pag. 84 e seg.

Ha concluso l'argomento dicendo di non ricordare, in realtà, i particolari dello scarico e le caratteristiche del camion. Può anche darsi, dice, che ricordasse meglio il 3-11-94 e che le cose dette allora fossero più precise:

"IMPUTATO Di Natale: Sto dicendo, io non lo ricordo, capace che dico per dire, dal momento in cui davanti a lei io c'ho indicato quei fatti come si sono svolti...
PUBBLICO MINISTERO: Sì.
IMPUTATO Di Natale: ...può anche darsi che è così come io ci ho detto. Io non ci sto dicendo che non è vero, manco che è vero. Io non mi ricordo.
PRESIDENTE: Allora può darsi che abbia detto la verità, può darsi che si fosse confuso anche allora.
IMPUTATO Di Natale: Esatto. Può anche... esatto, sì."[183]

Sull'argomento è poi tornato in sede di controesame, rispondendo alla contestazione di un difensore,[184] per dire:

"Io ricordo e ci dico questo qua: la Jeep, nel camion che ha scaricato le bombe, non c'era.
Si vede che lì dentro è venuto qualche altro camion con la Jeep sopra.
Io mi sono ricordato e ho dichiarato pure quello.
AVVOCATO Gramigni: Cioè, quindi lei, a questo punto, mette in ballo un terzo camion. Perché ci sarebbe: il camion del fumo...
IMPUTATO Di Natale: Un terzo camion, un quarto camion... Sto dicendo: là erano padroni, io giravo dalla mattina alla sera per andare cercando i soldi per darli al signor Scarano dell'eroina che consegnavo e via di seguito."[185]

Ha aggiunto che in quel momento v'era, in casa, il figlio Pietro. Erano assenti la moglie e la suocera del figlio.
Il nipote Umberto non v'era. Non ricorda se perché era in carcere o fuori casa.[186]

L'esplosivo era sistemato in "balle", che descrive così:

"Sì, erano balle tutte coperte di scotch, la forma diciamo... come quelle forme grosse di parmigiano, diciamo, come due ruote, due ruote messa uno sopra all'altra, tutte coperte...
PUBBLICO MINISTERO: Di scotch da imballaggio.
IMPUTATO Di Natale: Scotch di imballaggio, questo marrone scuro. Sì."[187]

Anche nella dimensione somigliavano alle forme di parmigiano, quelle grosse. Pesavano più di 50-60 kg l'una.[188]
Avevano il diametro di circa 60-70 cm ed erano "gonfie", a differenza delle forme di parmigiano.[189]
Furono momentaneamente sistemate nel magazzino che v'era in fondo al cortile. Anche il figlio Pietro collaborò nell'opera di sistemazione.

---

183 Fasc. n. 299, pag. 87 e seg.
184 Il 19-9-94 aveva detto al PM:
"*Voglio essere sincero e sincero sono: scaricarono prima le balle. Le balle prime furono sistemate su una pedana di legno dentro il magazzino chiuso. Le balle erano 12".*
A ulteriore domanda, dice:
"Era un camion di quelli sui quali si caricano sopra le macchine. Era tutto in ferro, e sopra c'era una Jeep."
Poi, a un'altra domanda del Pubblico Ministero, dice:
"Le balle erano nascoste nell'incastro della parte del camion che si abbassa. Cioè, nella sponda laterale che scende."
(Le dichiarazione rese in istruttoria da Di Natale sono contenute nel faldone n. 36 delle prod. dib.).
185 Fasc. n. 300, pag. 12 e seg.
186 Fasc. n. 299, pag. 30.
187 Fasc. n. 299, pag. 28.
188 Fasc. n. 299, pag. 28.
189 Questa precisazione è stata fornita dal Di Natale in sede di controesame (Fasc. n. 300, pag. 51 e seg.)

Che le "balle" contenessero esplosivo glielo disse Scarano, lo stesso giorno dell'arrivo del camion o l'indomani (*"E quando lo hanno portato, stesso giorno o l'indomani. Giustamente, a me Scarano me l'Ha detto che era un piacere che doveva fare agli amici").*[190]

Poi, dopo la contestazione di un difensore (il 19-9-94 disse al GIP di Roma che si accorse che nelle balle v'era esplosivo circa un mese-15 giorni prima dell'esplosione di S. Giovanni), ha detto:

"Ma può essere, se l'ho detto può anche darsi che l'ho detto, però non mi risulta a me che questo periodo di un mese e mezzo prima di San Giovanni."[191]

Quel giorno Scarano portò con sé anche un borsone, in cui erano contenute micce e detonatori.[192]

Dopo aver scaricato il camion andò via e, uscendo, urtò nel cancello, scardinandolo, tanto che dovette chiamare il fabbro "Peppe" per ripararlo.
Questo fabbro abitava alla Magliana, in via Pescaia, n. 93, nello stesso stabile in cui aveva abitato lui (Di Natale) prima di trasferirsi all'Ostiense.

Alla fine, accompagnò quattro persone in un ristorante sulla Casilina ("mi pare"), con la sua Volvo, su richiesta di Scarano.[193]
Probabilmente, ha aggiunto (ma non è sicuro) fu proprio in occasione di questo spostamento che, nel tragitto, si guastò la frizione dell'auto nella zona di Tor Pignatara e le persone che viaggiavano con lui dovettero spingere l'auto fin davanti un negozio, dove poi andò a ritirarla, l'indomani, con un meccanico che operava sulla via Ostiense.
Scarano diede, nell'occasone, un assegno al gestore del ristorante in cui egli accompagnò i quattro, per pagare il pranzo.[194]

La movimentazione dell'esplosivo prima delle stragi del 28-7-93.[195]

"Nel medesimo tempo", aggiunge Di Natale (ma si capisce che si riferisce ad un momento successivo) egli collocò le balle di esplosivo al centro del cortile, insieme alle camere d'aria ed ai pacchi di hascisch; li coprì con un telone e vi fece scaricare sopra un camion di brecciolino, per meglio occultarli.

Dopo qualche giorno Scarano gli disse di prelevare le balle dal punto in cui le aveva sistemate e di riportarle nel magazzino, perché, gli disse Scarano, *"devono venire amici mia".*
In effetti, egli effettuò questa operazione, riportando nel magazzino l'eplosivo *"insieme con una borsa di quella là un po' grande, a borsone, nella quale dentro 'sto borsone c'erano delle micce, c'erano dei detonatori".*[196]

Effettuò questa operazione insieme a Scarano. Non ricorda di preciso quali altre persone vi fossero. Poi aggiunge:

"Eh, le ho prese io, c'era Scarano, non ricordo preciso chi è che ci ha dato una mano, perché Scarano veniva sempre con Fabretti (n.d.t.: Frabetti). Fabretti è stata una persona che è stata più vicino di tutti a Scarano, è venuto più volte, appunto...
PRESIDENTE: Frabetti...
IMPUTATO Di Natale: Sì, sì.
PRESIDENTE: ...quando scaricarono l'esplosivo dall'autocarro.
IMPUTATO Di Natale: Sì, sì, c'era, c'era. C'era Scarano, c'era Fabretti...
PRESIDENTE: E anche quando lo hanno movimentato come in questo caso...
IMPUTATO Di Natale: Sì, sì, lui stava sempre vicino a Scarano. Quando veniva Scarano, se non veniva lui mi mandava questo che si chiama Fabretti. E io ci dicevo... "Capelli Bianchi". [197]

---

[190] Fasc. n. 300, pag. 33.
[191] Fasc. n. 300, pag. 38.
[192] Fasc. n. 299, pag. 33.
[193] Fasc. n. 299, pag. 27.
[194] Fasc. n. 299, pag. 48 e seg.
[195] Questa parte delle dichiarazioni di Di Natale è contenuta nel fasc. n. 299, pag. 29 e segg.
[196] Fasc. n. 299, pag. 33.
[197] Fasc. n. 299, pag. 35.

Quel giorno, però, non si videro gli amici di Scarano, per cui le balle furono risistemate sotto il brecciolino.

Capitò poi in un'altra occasione (o più occasioni) che le balle subirono lo stesso spostamento e in una di queste occasioni fu aiutato dal figlio Piero (in realtà Pietro) e dal nipote Umberto.
Ricorda infatti la presenza di queste due persone in uno spostamento dell'esplosivo dal brecciolino al magazzino.

La preparazione delle autobombe nella serata del 27-7-93 [198]

Finalmente, un pomeriggio, si presentarono nel cortile di via Ostiense Scarano e i suoi amici. Dice infatti:

"Poi Piero... mio nipote e mio figlio là non ci sono avvicinati più perché mi ricordo con precisione che è venuto lo Scarano con questi palermitani, calabresi, quello che erano, e sono state pigliate queste balle, portate nel magazzino, col borsone, insomma, con tutte quella roba che c'era, scotch, contro scotch e via di seguito, e hanno sistemato.
Mentre loro lavoravano là, di dentro e dentro se serviva una bottiglia di acqua, una bottiglia di aranciata, quello che sia, ce l'ho portata io. Portandoci io questa roba da bere, insomma, me ne sono accorto quello che stavano a fa'.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, ci spieghi...
IMPUTATO Di Natale: *Una balla di quelle e un'altra di sopra, fili, contro fili, che ognuno ne hanno fatto due."*[199]

Praticamente, dice, le balle vennero assemblate a due a due, realizzando due ordigni. Questa operazione fu fatta nel magazzino di pertinenza dell'abitazione del figlio, al n. 893.

Quel pomeriggio, ha precisato, Scarano giunse con la sua auto scura e parcheggiò nel cortile della sua abitazione, al n. 895. Portò con sé quattro persone *("siciliani, calabresi, non so").*
Quando giunsero queste persone il figlio Pietro e la moglie di quest'ultimo (Sucameli Michela) erano a casa sua (a casa, cioè, del Di Natale).

Insieme a Scarano giunse anche Frabetti. Dice infatti:

"Arrivò con Scarano e gli altri arrivarono con un'altra macchina, non mi ricordo se era... non lo so 128, quello che era, non mi ri... perché hanno messo una macchina dietro casa mia, una macchina l'hanno lasciata davanti al cancello."[200]

Di sera, poi, furono portate nel cortile due Fiat Uno col portellone posteriore. Sulle stesse furono caricati gli ordigni, che pesavano molto (tanto che due persone a stento riuscivano a sollevarli).

Prima di caricare gli ordigni sulle Uno queste furono spogliate di tutto ciò che contenevano. Scarano disse poi di far sparire ogni cosa. Ma stiamo al suo racconto:

"Le FIAT Uno, le hanno spogliate, gli hanno levato tutto quello che c'era: cacciaviti, cric, que... tutto quello che c'era, diciamo, dentro quelle macchine là. Insomma, tutto quello che c'era, mi ricordo che c'era un passeggino, non so se era passeggino, una brandina, insomma, se l'è caricata su... che Scarano ha detto di andarla a buttare, di bruciarla, insomma. Però lei pensa che sono cose di confusione.
Quindi, Piero ha caricato tutti queste cose qua e le è andate a buttare." [201]

Questa operazione fu fatta da Piero appena le auto andarono via. Tra le cianfrusaglie scaricate dai veicoli v'era anche un librettino, di cui dice:

"C'era pure che aveva lasciato un librettino, come, diciamo, un fonogramma che era... diciamo, come si dice, Quattroruote, che c'era tutte le spiegazioni, i fili delle bombe, insomma tutte 'ste cose qua. Io l'ho sfogliato tutto, foglio per foglio e pure questo è stato bruciato insieme a tutto il resto."[202]

---

[198] Fasc. n. 299, pag. 36 e segg.
[199] Fasc. n. 299, pag. 36 e seg.
[200] Fasc. n. 299, pag. 47.
[201] Fasc. n. 299, pag. 40.
[202] Fasc. n. 299, pag. 41.

V'era, probabilmente, anche un ombrellone.
Era tanta roba, precisa il Di Natale. Queste cianfrusaglie riempirono il bagagliaio dell'auto di Piero (una A112).

Finita la preparazione delle autobombe Scarano tirò fuori dalla sua auto due-tre pistole e le distribuì ai complici. Queste pistole erano contenute in una borsa nascosta sotto il sedile dell'auto.
A lui lasciò, invece, due mitragliatori e una lupara avvolti in una busta di plastica *("di queste sacche della mondezza"),* che furono sotterrati in un angolo del cortile, dove v'erano già dei calcinacci..

Queste armi fece poi ritrovare alla Polizia, subito dopo l'inizio della sua collaborazione.

Infine le auto andarono via, a sera tardi:

"Dopo che siamo stati... hanno caricato tutto, poi quando sono finiti se ne sono andati, Scarano avanti con Fabretti, e quelli con le Uno appresso." [203]

Dopo circa 40-60 minuti sentì le esplosioni da casa sua. Insieme a lui le sentirono tutti gli altri.

Ha detto poi che, delle persone presenti quella sera, qualcuno gli rimase più impresso nella memoria:

"Eh, quello che mi è rimasto impresso, più di tutti, fu uno che è venuto più di una volta che è uno dei due fratelli di quelli palermitani che si chiamano... tanto che io non lo sapevano che erano i fratelli Graviano, insomma, queste persone."[204]

Ha subito precisato, però, che egli non conosceva nessuno dei f.lli Graviano e nemmeno gli altri, giacché furono parecchie le persone che, dopo lo scarico dell'esplosivo e fino alla sua rimozione, si avvicendarono nel cortile di via Ostiense.
Fu Scarano a dirgli che una delle persone presenti quella sera era Graviano.

Dopo l'inizio della sua collaborazione con le Autorità (quindi, successivamente al 6-5-94) gli furono mostrate delle fotografie ed egli credette di riconoscere in una delle persone effigiate un Graviano.

Le persone che operarono quella sera nel suo cortile erano tutte giovani e parlavano con accento siciliano. Erano belli grossi:

"Ma erano quattro... quattro, erano in quattro ma erano lunghi, un metro e ottanta, un metro e novanta, erano bestioni, diciamo, non dico bestione per volerli offendere, erano persone piene di salute, tanto mi ricordo che uno di questi qua s'era messo un occhiale scuro.
E questo con gli occhi castagna là ci ha detto: 'levati 'sti occhiali di mezzo'. E questa persona qua che ora mi sta sentendo, che non è che non mi sente..." [205]

Ha detto anche che, successivamente all'inizio della sua collaborazione, fu portato a Rebibbia per effettuare una "ricognizione" di persona e che non riconobbe nessuno all'esito della stessa.

Scarano gli parlò (non si comprende, però, se nella serata del 27-7-93 o in un momento diverso) anche degli altri attentati (quelli già successi -Costanzo, Firenze- ed altri che dovevano succedere):

"IMPUTATO Di Natale: Sapevo che tramite lo Scarano mi ha detto che c'era stato l'attentato di Costanzo e altri attentati ancora che si dovevano fare e quello che avevano fatto.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi Scarano che cosa le disse su questi altri attentati?
IMPUTATO Di Natale: M'ha detto che come è successo a Roma è successo nel Costanzo, il giornalista, è successo a Milano e era successo a Firenze.
....
PUBBLICO MINISTERO: Senta Di Natale, abbia pazienza, ma Scarano queste notizie su via Fauro, Costanzo, su Firenze quand'è che gliele dette? Quando gliene parlò?
IMPUTATO Di Natale: Me l'ha detto quando io, dottore, me ne parlava perché giustamente aveva paura. Perché si parlò di eroina, si parlò del fumo, poi sono venute le bombe, giustamente. Però io, non gli ... non lo sapeva che doveva stare con due piedi dentro uno stivale, doveva stare zitto.

---

[203] Fasc. n. 299, pag. 47.
[204] Fasc. n. 299, pag. 48.
[205] Fasc. n. 299, pag. 51.

E allora mi ha detto: 'non avete paura perché qua, quello che stanno a fa', lo stanno a fa' perché... contro lo Stato, lo stanno a fa' perché stanno a mori' tutti i carcerati nelle carceri dure'. [206]

Scarano gli promise, per la disponibilità data, cento milioni di lire, che gli avrebbe fatto dare dagli "amici". Gli disse anche che, con la droga, gli avrebbe fatto guadagnare almeno altri due miliardi.[207]

<u>Le vicende successive agli attentati del 28-7-93</u>

Ha aggiunto che, dopo la sera delle esplosioni, non rivide mai più le persone che avevano preparato ed eseguito gli attentati.

Rivide solo Scarano e Frabetti, i quali, dopo parecchio tempo, tornarono nel suo cortile per portarsi via la droga che era rimasta. Utilizzarono, a questo fine, un furgone *("non mi ricordo se c'avevano lo stemma del Comune oppure dell'acqua, dell'istituto dell'acqua, diciamo, quello che sia sia").*[208]

Ha aggiunto di essere stato arrestato nuovamente il 5-5-94 per espiazione pena (era divenuta definitiva la sentenza per l'omicidio del D'Andrea Carlo) e di aver subito manifestato, ai carabinieri che lo arrestavano, l'intenzione di voler collaborare per i fatti di questo processo, in ordine ai quali non era nemmeno sottoposto ad indagini.
Infatti, un paio di giorni dopo l'arresto fu interrogato dal PM di Roma, dr. Piro, e rese ampie confessioni.
Nel contempo accompagnò i carabinieri sotto casa di Scarano per consentirne la individuazione.

Ha detto di essersi un po' "allargato" nel corso delle dichiarazioni rese nella fase procedimentale (nel senso di aver detto più di quanto sapesse) per paura e per delusione.

La paura derivava dal fatto che non si sentiva sicuro a Rebibbia:

"Al carcere di Rebibbia io stavo impazzendo, mi credevo che portavano in un posto sicuro. Mentre, dico per dire, dove io sono andato a finire, era un posto che le persone che avevano la semilibertà, c'era uno che si chiamava Scarano, che usciva la mattina e si ritiravano la sera. Quindi io ero diventato, signor procuratore, che dico per dire, se le gente parlavano, credevo che parlavano per me; se camminava pare che mi correvano appresso. Insomma..."[209]

La delusione derivava dal fatto che, ad un certo punto della sua collaborazione, capì di non essere creduto e constatò che tutte le persone da lui accusate tornavano in libertà:

"La sera in televisione, per televisione, sono stati scarcerati tutti: Scarano, quello, quello, quell'altro. E allora ho detto io: come è andata? Come sarebbe a dire qua?
E allora, e allora mi sono, io... io ho fatto l'attentati...
Eh, così dico, per dire che le bombe a cambio di essere quattro, son diventate dieci, son diventate dodici.
Insomma, io ho perso il controllo. Ma non per non dire la verità. Ma giustamente sono arrivato al punto che non capivo più niente. Sconforto, senza colloquio, perché di fronte a quello che io avevo dichiarato, non potevo avere colloquio, come si chiama, né coi miei nipoti, né con mio figlio, né con la mia signora: con nessuno. Per tanti mesi.
Eh, quindi... questo. Io ho detto qualche cosa...
PUBBLICO MINISTERO: Ecco. Senta, Di Natale.
IMPUTATO Di Natale: Che non doveva dire. Ma, giustamente, i fatti sono così ed è, questi fatti qua, non è che io li sto dichiarando adesso; li sto dichiarando quando io ho cominciato a collaborare alla Procura di Roma, col dottor Piro e tutti quelli che mi hanno interrogato. E questa è la pura verità di quello che io sto dicendo."[210]

Di Frabetti ha detto che, nel 1993, aveva i baffi e i capelli bianchi; che era "bello cicciotto"; che "aveva un pochettino di panza".
Non sa dove abitava e che lavoro facesse; se fosse sposato e avesse figli.

---

[206] Fasc. n. 299, pag. 61 e segg.
[207] Fasc. n. 300, pag. 34 e seg.
[208] Fasc. n. 299, pag. 55.
[209] Fasc. n. 299, pag. 64 e seg.
[210] Fasc. n. 299, pag. 66 e seg.

Si trattava, comunque, della persona che vide più frequentemente nel suo cortile, perché si accompagnava sempre con Scarano e perché questi, quando non poteva passare direttamente a ritirare la droga, mandava Frabetti.[211]

Maniscalco Umberto. Trattasi del nipote di Di Natale Emanuele.

Il Maniscalco dice che ha sempre abitato con i nonni (Di Natale Emanuele e Siclari Maria Antonina) fin dalla nascita, spostandosi continuamente tra una casa alla Magliana e quella di via Ostiense.
Andò a stare in via Ostiense, continuativamente, nel febbraio 1993.

Fu arrestato il 5-5-93 per rapina; fu scarcerato il 7-7-93 e inviato agli arresti domiciliari in via Ostiense.[212] Qui c'erano due case che aveva costruito il nonno: in una abitava lui coi nonni, la madre (Siclari Maria Maddalena) e la sorella (Maniscalco Simona); nell'altra lo zio Siclari Pietro e la moglie Sucameli Michela.

Le due abitazioni erano separate da un muro divisorio ed avevano ognuna un proprio cortile ed una propria entrata. La sua cameretta aveva una finestrella che dava sul cortile dell'abitazione dello zio (i due cortili erano contigui). Da questa finestra egli poteva vedere ciò che accadeva nel cortile dello zio.

Dice il Maniscalco che, dopo essere uscito dal carcere, il 7-7-93, notò che la casa del nonno, in cui anch'egli si trovava, era frequentata da una persona che non aveva mai visto prima. All'inizio non sapeva come si chiamasse, in quanto tutti lo appellavano col soprannome di "Baffo" (in quanto portava, appunto, i baffi). Poi seppe trattarsi di Sarano Antonio.

Successivamente, in sede di controesame, ha detto che Scarano cominciò a frequentare la casa del nonno dopo il febbraio 1993. All'epoca, Scarano e il nonno trafficavano in eroina (*"Portava qualche chilo di eroina a mio nonno, perché non stava più col compare di prima, mio nonno."*).

Insieme allo Scarano vedeva "sempre" Frabetti Aldo *("E insieme a lui veniva sempre un tipo con i capelli bianchi che poi, insomma, era Frabetti").*

Lo Scarano aveva la disponibilità di molte auto. A casa di Di Natale andava spesso con un'Audi nera, ma ebbe modo di notarlo anche con una Clio 16 valvole, una Regata bianca, un furgone, una Jeep, una Panda, una A112. Insomma, di auto ne aveva tantissime.

Frabetti, invece, viaggiava con una Regata di colore bianco, con i cerchi in lega. Era una Regata 1000 Super, riverniciata a nuovo.

Tornato a casa dal carcere apprese anche dal nonno che, nel cortile di pertinenza dell'abitazione dello zio, si trovavano, sotto un monte do brecciolino, circa 1.000 kg di hascisch in camere d'aria di camion e in scatoloni. Erano in panetti da mezzo chilo.

Inoltre, qualche giorno prima dell'attentato alle chiese di Roma, seppe, sempre dal nonno, che nel cortile dello zio, sotto il brecciolino, era conservato anche dell'esplosivo.

Egli non sa quando e da chi fu messo l'esplosivo in quel posto. Sa però che il nonno si lamentava di questo esplosivo, in quanto aveva concesso l'uso del cortile solo per qualche giorno e glielo occuparono, invece, per parecchio tempo

Poi, la sera stessa degli attentati, nel tardi pomeriggio, il nonno chiese a lui e allo zio (Siclari Pietro) di prelevare quattro balle di esplosivo dal posto in cui si trovavano e di portarle nel magazzino (una stanza cui si accedeva dallo stesso cortile). Cosa che effettivamente fecero.

Dice il Maniscalco che si trattava di quattro balle foderate interamente di scotch da imballaggio, quello marrone. Avevano la grandezza di una ruota di autovettura (non ce la faceva, da solo, ad abbracciarle completamente).

Quanto alla forma si esprime così:

---

[211] Fasc. n. 300, pag. 28.

[212] La data dell'arresto di Maniscalco e quella dell'invio agli arresti domiciliari sono state riferite dal col. Pancrazi all'udienza del 12-11-97, fasc. n. 241, pag. 5.

“Diciamo, la forma era quasi a palla, però erano... diciamo che la parte che poggiava per terra e quella di sopra erano schiacciate, un pochettino.
...Non erano proprio rotonde.

In ordine al peso dice che una persona non ce la faceva ad alzarle:

“Da solo non... cioè, ci ho provato e non ce l'ho fatta ad alzarli; difatti li abbiamo sollevati in due, io e mio zio, e le abbiamo messe dentro al magazzino.

Successivamente, ha aggiunto, rivide una “balla” simile in un ufficio di Polizia, a Roma.[213] Questa balla era in tutto simile, per forma, dimensioni e imballaggio, a quelle di via Ostiense.
Aveva visto in televisione, qualche giorno prima, per telegiornale, altre “balle” identiche.

Quella sera, dopo cena, vide varie persone giungere sul posto. Arrivarono Scarano con la sua Audi 80 e Frabetti con la sua Regata bianca: entrambi parcheggiarono nel cortile di pertinenza dell’abitazione del nonno (quella in cui si trovava lui).
Dice che Frabetti aveva, nell’occasione , *“una bella chioma bianca, bella pettinata...quella sera ce l’aveva particolarmente allisciata”.*

Giunsero altre persone con altre auto.
Due-tre auto automobili entrarono nel cortile di pertinenza dello zio; altre due rimasero fuori, sulla strada.
Tra queste ultime una (forse una Fiat Uno bianca) rimase nei pressi del cancello che immetteva nell’abitazione del nonno; un’altra fu parcheggiata più in giù del cancello dell’abitazione dello zio.

Quella sera ci fu un gran movimento di persone. Egli rimase sempre nella casa del nonno, senza mai passare nel cortile dello zio. Ad un certo momento il nonno gli disse di portare dell’acqua alle persone che erano dall’altra parte ed egli lo fece, sporgendosi dalla finestrella della sua camera.

Ebbe così modo di vedere le persone che erano nel cortile dello zio, ma dice che non sarebbe in grado di riconoscerle.

Mentre succedevano queste cose lo zio era nel cortile dalla parte del nonno, seduto al tavolino; non ricorda dove fosse il nonno.

Infine, le auto andarono via, una dietro l’altra (*“Affilati”).* Vide infatti lo Scarano e il Frabetti portarsi alle loro auto e andare via, seguiti da tutti gli altri. Dopo un po' ci fu il “botto”, peraltro annunciatogli dal nonno *(“Mo senti che botto”).*

Il Maniscalco ha detto anche che quella sera, scavando sotto il brecciolino per prelevare l’esplosivo, venne fuori, insieme a questo, una busta al cui interno v’erano due-tre “pezzi”, incartati in giornali e sacchi

Queste le sue parole sul punto:

“Insieme alle balle uscimmo un altri due, tre pezzi; non lo so che erano, erano incartati in giornale e sacchi.
...Mi sembra che tirammo fuori una busta e non lo so che erano... cioè, erano dentro dei sacchi; diciamo, erano delle cose così alte[214]*; non lo so che erano, però. Cioè, noi le abbiamo prese e le abbiamo messe lì insieme alla balle.”*

Si trattava di cose chiuse in buste di plastica e scotchate, del diametro di circa 15-20 cm. Egli maneggiò quest’oggetto: non era rigido; si fletteva nel sollevarlo.

Oltre a quest’oggetto c’era anche un’altra busta, su cui si esprime così:

---

[213] Per la comprensione del testo, va anticipato che si tratta di una delle “balle di esplosivo rinvenute dalla Polizia in loc. Le Piane di Capena il 16-11-95, su indicazione di Pietro Romeo. Le foto di queste confezioni di esplosivo, mostrate al Maniscalco in udienza, sono state prodotto dal PM all’udienza del 9-1-97 e sono contenute nel faldone n. 18 delle prod. dib.
[214] Il Presidente ha dato atto a dibattimento che il Maniscalco indicava una altezza da terra di 60-70 cm.

“Però non so che c'era, perché erano buste sigillate con lo scotch. A noi mio nonno ci aveva detto solamente: 'prendete queste cose, mettele là'. Ha detto: 'insieme alle balle ci dovrebbero stare altre due, tre pezzi: prendeteli e metteteli pure là'. Noi quello abbiamo fatto.

Dice il Maniscalco che aveva già visto altre volte il Frabetti prima di quella sera. Lo aveva visto anche seduto nel cortile, mentre parlava col nonno. Lo conosceva come Aldo.

In ordine ad Aldo (Frabetti) e Antonio (Scarano) si esprime così:

“Si, si. Diciamo che erano le persone che conoscevo di più, perché...cioè, lo Scarano andava e veniva; una volta veniva con uno, una volta veniva con un altro; gli altri magari non li conoscevo. Però le persone che ho conosciuto erano lo Scarano e il Frabetti”.

Apprese i nomi dei due (Aldo e Antonio) mentre era agli arresti domiciliari (quindi, dopo il mese di luglio del 1993), anche se, all’epoca, li chiamvano coi soprannomi. Ha aggiunto, però, subito dopo (in maniera comunque dubitativa) che, allorché cominciò a rendere le sue prime dichiarazioni (il 21-5-94), relativamente a Frabetti non conosceva ancora né il nome né il cognome e che lo apprese dopo l’inizio degli interrogatori.

Rivide poi il Frabetti nel corso di una ricognizione personale fatta successivamente.

Ha precisato che, in ordine all’esplosivo, il nonno aveva relazione con Scarano, a cui chiese più volte di portarselo via.
In una occasione, mentre annaffiava le piante, sentì questo discorso:

“Una volta che mio nonno gli disse: 'che aspetti a levare questo coso da qui?', lo Scarano gli rispose che doveva pazientare, perché si dovevano mettere - non mi esce la parola - d'accordo con altra gente di Milano.”
E ripete:
“Perché si dovevano mettere d'accordo con gente che era su a Milano. Però non sapevo io a che si riferiva.”

Ha detto che, per l’uso del cortile al nonno furono promessi dei soldi (“*Cioè, in un primo tempo sentivo parlare di qualche soldo...Cioè tipo che l’aveva affittato, diciamo. Cioè, che doveva prendere dei soldi”).*
In realtà, non prese una lira.

Ha aggiunto che nel cortile dello zio furono nascoste anche delle armi: mitragliette, pistole, fucili. Lo sa perché talvolta le vide e perché, in alcune occasioni, il nonno lo incaricò di nasconderne alcune.
C’erano mitragliette, canne mozze 7,65, 38 Magnum. 44 Magnum, ecc.

Ha precisato che non vide mai scaricare l’esplosivo, contrariamente a quanto detto nelle prime dichiarazioni rese al PM di Roma, dr. Piro, il 21-5-94.

Ha detto di sapere di un danno fatto al cancello del nonno da un camion, probabilmente nel periodo in cui era agli arresti domiciliari. Quel giorno, verso l’ora di pranzo (intorno alle 14), si trovava davanti al cancello, dalla parte del nonno:

“...E venne questo camion che trasportava macchine, cioè un camion di quelle che trasporta macchine.
Pubblico Ministero: Cioè che sarebbero, i camion a due piani?
Ex 210 Maniscalco U.: Si.
....Non c’erano macchine sopra. E nel modo di fare manovra, prese il cancello e staccò la parte destra del cancello.
...Difatti il camion entrò lo stesso, tirarono su il cancello così, da per terra. Lo appoggiarono, hanno fatto quello che dovevano fare, non lo so quello che stavano facendo.
Poi il camion uscì e mio nonno andò a chiamare il fabbro...”

Non ricorda se, quando successe questo fatto, era presente lo zio Siclari Pietro. C’era sicuramente il nonno.

Il cancello fu effettivamente riparato da un fabbro che abitava nel loro stesso palazzo, quando erano alla Magliana, tale Peppe.

Ha detto che, la sera in cui fu movimentato l'esplosivo, si trovavano in casa: lui, il nonno, la nonna, lo zio Siclari Pietro, la zia Sucameli Michela, la sorella del nonno (Di Natale Elena) e il compagno di quest'ultima (Merlini Gino).

Siclari Pietro. Trattasi del figlio di Di Natale Emanuele (egli porta il cognome della madre). E' persona esaminata ex art. 210 cpp.

Ha dichiarato di essere andato ad abitare in via Ostiense, n. 895, in una delle due case di proprietà del padre, dopo la scarcerazione di quest'ultimo, avvenuta il 16-2-93 (era anche il giorno del compleanno di suo figlio).
Per la precisione, abitò in un primo periodo nella stessa casa di suo padre; poi, dopo circa un mese, verso marzo, per avere maggiore autonomia, decise di passare nello stabile accanto, insieme alla moglie Sucameli Michela; alla suocera Trapani Caterina ed al figlio (di piccola età).

Ha detto che, circa uno-due mesi dopo essere andato in via Ostiense, una domenica, passò per casa sua Scarano Antonio, che egli non aveva mai visto prima.
Lo Scarano chiese del padre (che era momentaneamente fuori casa) e del magazzino che questi voleva affittare.

Ma è opporturo riportare il dialogo, perché in esso si compendia l'attività dello Scarano alla ricerca della base per le stragi:

"Papà era uscito. E mi ha detto, siccome c'era mia suocera glielo aveva domandato pure a mia suocera. Poi sono arrivato io che ero andato a comprare le sigarette, e ho trovato questa persona dentro, davanti al cortile, dentro il cortile.
E mia suocera gli ha detto: 'questo è il figlio'.
E mi ha detto, dice: 'dov'è tuo padre?'
Gli ho detto: 'mio padre è uscito'.
Poi Antonio mi ha detto, dice: 'qual è il magazzino che tuo padre si vuole affittare, si vuole vendere?'.
E gli ho detto: 'forse è questo dove abito io, questo qua'.
'Va beh, digli a tuo padre che sono venuto io'.
E' venuto con la macchina, quella Audi 80. Si è messo in macchina e se n'è andato."

Quindi prosegue:

"Io poi, quando è venuto papà, gli ho detto: 'guarda, che è venuto un certo Antonio'.
Allora papà dice: 'ma che è Antonio il calabrese?'
Io gli ho detto: 'no, papà, questo c'ha i baffi'.
Perché papà conosceva un'altra persona Antonio calabrese, capito?
...Allora gli ho detto: 'no, papà, questo c'ha i baffi, questo Antonio. E mi ha detto se lo vai a trovare a casa'.
E quello che mi aveva detto Antonio, io gliel'ho riferito a papà."

Questo dialogo, dice il Siclari, si svolse, probabilmente, prima che il nipote Maniscalco Umberto fosse arrestato, verso marzo-aprile del 1993.

Successivamente, vide lo Scarano frequentare la casa del padre. Lo vide sempre viaggiare con un'Audi 80 e con una "Renault familiare, tipo furgone" (ma ha aggiunto che si intende poco di automobili).

In quel periodo rivide lo Scarano in una occasione particolare: allorché questi si portò in via Ostiense per scaricare dell'hascisch. In detto occasione lo Scarano era in compagnia di una persona che "*aveva i capelli bianchi, i baffi, la corporatura un po' più grande di me, corporatura normale"* (Il Siclari dice di essere alto mt 1,65).

Allora, di detta persona non conosceva nemmeno il nome (e tanto meno il cognome), che apprese successivamente, in un confronto fatto col GIP a Rebibbia ("*Quando mi è arrivato il foglio che dovevo andare a fare il confronto. E poi mi hanno detto come si chiamava").* Il nome di questa persona, dice il Siclari, era Frabetti Aldo.

Insieme allo Scarano e al Frabetti giunsero, per scaricare la droga, altre due persone, su cui egli non sa dare nessuna indicazione. Queste due persone viaggiavano con un "camion" di "cose alimentari", tipo un camion frigorifero, di colore bianco.

Dice il Siclari che, in detta occasione, aiutò i quattro a scaricare "il fumo" dal camion e a metterlo nel magazzino. L'hascisch era imballato in camere d'aria e scatolame. Era "tanta roba", ma non sa indicare quanto fosse complessivamente.
Quando fu scaricato l'hascisch il nipote Maniscalco Umberto non c'era (non ricorda se perché detenuto o per altri motivi).

Dopo lo scarico l'hascisch fu sistemato, prima, in magazzino e, poi, sotto un monte di brecciolino, nel cortile dell'abitazione in cui viveva.
Quindi, fu portato via, verso agosto-settembre del 1993. Andarono a prenderselo i soliti Scarano e Frabetti, con un furgone aranacione. Lui e il padre aiutarono a caricare.

Dice ancora il Siclari di aver poi appreso dal nipote Umberto che, sotto il brecciolino, v'era anche dell'esplosivo. Ciò prima del 27-7-93.

Quindi, nella serata del 27-7-93, nel tardo pomeriggio, tornato dal lavoro (dopo le 17), il padre gli richiese di prelevare l'esplosivo dal punto in cui si trovava, insieme al nipote Umberto. Cosa che essi fecero, dopo cena *("quasi").*

Le balle furono dissotterrate e portate nel magazzino prospiciente il cortile. Constatò così che si trattava di balle aventi il peso di circa 50-60 kg ciascuna, la larghezza di una ruota d'auto e l'altezza di circa 40 cm e che erano tutte avvolte nello scotch.
Questa, in particolaree, la sua descrizione:

Le balle avevano la *"dimensione di una ruota di una 500, uno spessore largo. E alte una quarantina di centimetri, 40-30."*

Erano tutte uguali ed erano fatte così:

"tutte avvolte con lo scotch. Era materiale molto pesante.
...era materiale abbastanza duro. Perché ora le spiego, dottore.
...C'ho una gamba che ce l'ho un po' poliomielite, no?
...Perciò io faccio fatica ad alzare 50 chili, 60 chili. Difatti ho intruppato e sono cascato pure, con tutta la balla, insieme a mio nipote."[215]

Quella stessa sera, dopo cena, arrivarono delle persone per prendersi l'esplosivo.
Egli si trovava nell'abitazione di suo padre e sentì il rumore di auto che entravano nel suo cortile. Il padre gli disse che finalmente l'esplosvo sarebbe stato portato via.
Poi prosegue:

" Nel frattempo che le macchine stavano di là, no?, è arrivato Aldo Frabetti con una macchina; mo non lo so se è un 124: una macchina. E lo Scarano ancora non era arrivato.
...Allora che è successo? Che Frabetti ha domandato dello Scarano, di Antonio. Dice: 'non c'è Antonio'. E' riuscito un'altra volta. Frabetti si è spostato di nuovo con la sua macchina. Ma nel frattempo che il Frabetti si è

---

[215] Il PM ha contestato al Siclari di aver dichiarato, l'1-6-94, al PM di Roma, che le balle di esplosivo erano vuote al centro, ottenendo la seguente risposta:
Ho detto così *"perché ero in un momento di confusione, dottore.*
...Perché io sono stato lontano da mio figlio 18 mesi. E il cervello non ce l'avevo tanto bene. 18 mesi da mio figlio, 18 mesi da mia moglie, sbattuto a destra, sbattuto a sinistra e in quel momento chi mi chiamava a destra e chi mi chiamava a sinistra. Ma quello che sto dicendo adesso, è la pura verità."

Gli ha contestato anche di non aver mai detto, nei primi due interrogatori (fatti il 18-5-94 ed il 19-5-94), di aver visto l'esplosivo e, tantomeno, di averlo maneggiato. Prese a parlarne solo a partire dal terzo interrogatorio.
Il Siclari ha così risposto:
"Perché quando l'ho visto in televisione, ho detto: sono quelle le balle.
...Perché quando ho visto le balle in tele... hanno fatto vedere le balle in televisione, io, per me erano quelle che ho visto in televisione.

spostato con la sua macchina - non lo so dove è andato, avrà mancato una diecina di minuti, così - è arrivato lo Scarano. E lo Scarano è entrato con la macchina dentro il cortile di mio padre."

Quindi, secondo Siclari, arrivarono prima degli sconosciuti e si portarono nel suo cortile (quello prospiciente la sua abitazione). Poi, mentre egli stava nell'abitazione di suo padre, giunse il Frabetti, che domandò di Antonio (non era ancora giunto sul posto). Il Frabetti andò via per una decina di minuti e nel frattempo giunse lo Scarano, con la sua Audi 80, che entrò con l'auto nel cortile del padre.

Continua:

"Mo, che è successo? Lo Scarano è entrato ed è arrivato il Frabetti, ed ha posteggiato la macchina un po' dentro il cancello di casa, che non si poteva uscire con le altre macchine. L'ha posteggiato proprio davanti al cancello, però sempre dalla parte dentro."
*(*Anche il Frabetti, cioè, parcheggiò nel cortile del padre, nei pressi del cancello).

Continua:

"Nel frattempo, quando è arrivato il Frabetti, già mio padre e lo Scarano erano dall'altra parte.
Allora che ho fatto io? Frabetti l'ho accompagnato nella stanza dove c'era la finestra, e l'ho fatto zompare dalla finestra.
...E poi ho notato che, aprendo queste due ante della finestra, per fare saltare il Frabetti, ho notato delle macchine dentro....Erano delle FIAT Uno. Una macchina stava vicino al garage
...Al garage. Perché noi avevamo lasciato sempre lo spazio, che la macchina vi poteva entrare un po' verso il garage, perché un po' il piazzale di casa l'avevamo pulito. E una macchina stava un po' più lontana, vicino al brecciolino, sempre a marcia indietro, con gli sportelloni di dietro aperti. E ho notato che c'erano delle persone che ci lavoravano.

Nel cortile, quindi, v'erano due auto e più persone che vi armeggiavano intorno. Una macchina stava con la parte posteriore rivolta verso il magazzino ed aveva il portellone aperto. Un'altra auto stava nei pressi del monte di brecciolino ed aveva anch'essa il portellone posteriore aperto. Si trattava di due Fiat Uno.
Infine, v'era una terza auto, che si trovava nel mezzo tra il brecciolino e il cancello d'ingresso del cortile. Al Siclari sembrò una Ford..

Le persone potevano essere cinque o sei. Non ebbe modo di vederle in faccia perché "*era un po' buio, poi erano intenti a lavorare dentro le Fiat Uno."*

Successivamente non ebbe modo di affacciarsi nel cortile in cui avvenivano i movimenti suddetti, perché rimase sempre dall'altra parte, insieme ai suoi familiari.

Fuori, sulla strada, in un piazzaletto sito a circa 20 metri da casa sua, ebbe modo di notare di notare un'altra autovettura, una Fiat Uno bianca, con una persona a bordo. Descrive così la situazione:

"Io ho notato un'altra, siccome quando è arrivato il Frabetti, no?, per entrare, che stava venendo a casa mia, la seconda volta, ho notato che c'era ferma una FIAT Uno bianca vicino, accanto a noi, dalla parte dove abitavo io c'era una FIAT Uno bianca vicino al carrozziere, con una persona a bordo. Difatti gli avevo detto a Frabetti: 'ma quella persona appartiene a voi'. E lui mi ha risposto: 'sì'.
'Cioè la macchina con quella persona' diciamo 'appartiene a voi?'. E lui mi ha risposto: 'sì'."

In tutto, quindi, notò sei automobili, parcheggiate dentro i due cortili o sulla strada.

Ha detto di essersi affacciato più volte nel cortile in cui il gruppo armeggiava alle automobili, avendo modo di osservare che le tre auto era tutte con la parte posteriore rivolta verso il magazzino e quella anteriore verso il cancello. Nel corso della serata furono anche leggermente spostate (per rappresentare la situazione delle automobili il Siclari redasse due schizzi in sede di interrogatorio reso al Pm di Roma in data 10-10-94, acqiisiti al fascicolo dibattimentale insieme alle altre dichiarazioni del Siclari stesso).

Ebbe anche modo di notare che il padre si avvicinò all'auto dello Scarano, ne prelevò una busta e la portò a Scarano (*" Perché poi papà in un'occasione, poi è andato alla macchina dello Scarano, e ha preso una busta sotto il sedile della macchina. E gliel'ha portata allo Scarano. Sempre uscendo dal cancello, eh? Uscendo dal cancello, e gliel'ha portata allo Scarano").*

Terminate le operazioni le auto si mossero. Il Siclari le vide muoversi così:

"Quando le macchine sono uscite dal magazzino...Siccome per terra c'è il brecciolino, allora siccome era pure sulla strada - perché sulla strada del marciapiede, che è tutto terra, papà aveva fatto buttare il brecciolino pure là - perciò le FIAT Uno hanno sgommato, e sono uscite.

Perché quando è uscito lo Scarano da noi, no?, è uscito il Frabetti, io e mio nipote Umberto ci siamo messi davanti al cancello di casa, e abbiamo visto queste macchine uscire: erano sei macchine, che andavano verso Roma".

Le auto si mossero tutte insieme.

" *Sì, una appresso a un'altra, una appresso a un'altra, si sono mosse le macchine. Non è che erano uscite una per volta; una appresso a un'altra, poi tutte veloci...E poi hanno preso l'andatura per andare verso Roma."*

Quando le auto erano andate via egli tornò nel cortile per far scomparire ogni traccia di ciò che era successo:

"Sì. Perché io, dopo papà mi ha chiamato, e mi ha detto, dice: 'devi venire dall'altra parte'. E io gli ho detto: 'a che fare?'. Dice: 'dobbiamo pulire tutto'. Gli ho detto: 'che cosa devo andare a buttare?'. Dice: 'devi andare a buttare tutto quello che è rimasto, che hanno lasciato le macchine'."

Infatti:

"...sono andato a buttare una sedia sdraio da mare, un ombrellone, delle riviste di giornale, una rivista che è "2000", riviste di giornali: ho riempito una busta di mondezza, dentro l'ho riempita tutta con le cose delle macchine. Che adesso non ricordo tutto, tutti i particolari.

Poi, per terra hanno lasciato cacciaviti, martelli di gomma, pinze, pezzi di filo: tante cose che erano buttate tutte là per terra.

Difatti, pure le pinze, tenaglie, martelli, tutte queste cose: sono andato a buttare via tutto. Perché mio padre mi ha detto, dice: 'non dobbiamo lasciare nessuna traccia'. Dice che lo Scarano gli aveva detto di pulire tutto, di non lasciare...

Difatti io, l'ombrellone, me lo volevo tenere per me, ma papà me l'ha fatto buttare pure.

...Poi avevano lasciato le gomme, le due gomme delle FIAT Uno...Sì, le ruote di scorta. Perché io ho fatto il primo viaggio, sono andato a buttare tutto sotto un ponte vicino casa, che c'è un fiume, un depuratore là. Un fiume.

...E le ho buttate tutte lì sotto, queste cose. Poi sono rientrato, sono rientrato e mi ha detto che ci sono queste due gomme 'le devi andare a buttare' dice 'pure nel fiume'. Ma io ho detto: 'qui c'è il gommista, le butto qui vicino, che faccio prima'.

Difatti una gomma l'ha presa papà, una gomma l'ho preso io; certo che il gommista era chiuso, davanti al cancello del gommista c'erano un sacco di gomme, dentro il cancello.

Ho preso queste due ruote, che erano seminuove, non erano vecchie vecchie, seminuove; le ho prese, e l'ho buttate dentro il gommista.

Ha precisato che la rivista da lui buttata via era, probabilmente, "Eva 2000"; che, gli tra gli oggetti di cui si sbarazzò c'erano anche dei bei giocattoli per bambini *("così, cose da mare")*[216], nonché *"della retina pure, tipo retina che si scioglieva con le mani, al tatto delle mani, un pezzo di filo".*

Su contestazione del Pubblico Ministero ha detto che v'erano anche alcune paia di guanti trasparenti del tipo usa e getta: circostanza già dichiarata al PM di Firenze in data 20-9-94.

Sempre su contestazione del Pubblico Ministero il Siclari ha dichiarato di aver visto, sotto il brecciolino, allorché tirò fuori le balle con l'esplosivo, anche una busta di cellophane, piena di materiale "leggero".[217]

216

L'1-6-94 dichiarò al PM di Roma: " Oltre alla sedia a sdraio pieghevole, c'era anche un ombrellone, dei secchielli e delle palette da mare" .

217 Egli aveva dichiarato, in particolare, l'1-6-94, al PM di Roma: "Ho visto poi una busta di cellophane, con dentro del materiale che, mi sembra di ricordare, era morbido e non rigido. Si trattava di una busta abbastanza grande, come quelle dei negozi di abbigliamento, con i manici in plastica". (Contestazione del Pubblico Ministero).

(Le dichiarazioni rese da Siclari il giorno 1-6-94 sono contenute nel faldone n. 27 delle prod. dib.).

La descrizione della busta è il frutto di questo seguente scambio di battute tra l'esaminato e il Pubblico Ministero, che occorre riportare per intero per intenderne appieno il significato:

Siclari P.: "...la busta era leggera, era molto leggera, non è che era pesante, era leggera. Poi, dentro io non ci ho guardato; comunque la busta era leggera.
PUBBLICO MINISTERO: Sì, ora lei capisce, sono due cose diverse. Un conto è una cosa leggera, che potrebbe anche non essere rigida, e viceversa. Voglio dire, un manico di scopa non è molto pesante, ma è sicuramente rigido; un bastone di ferro è rigido e pesante.
Allora, che cosa vuol dire? Era roba morbida o era roba leggera?
EX 210 Siclari P.: Era leggera.
PUBBLICO MINISTERO: Però in questo verbale ha detto una cosa un po' diversa. Ha parlato piuttosto di un materiale morbido invece che di un materiale leggero.
EX 210 Siclari P.: Ah, beh, mi riferivo al materiale morbido, morbido, mica era pesante; era leggero per me.

Il Siclari ha poi dichiarato, correggendo la precedente dichiarazione, di aver già visto le balle di esplosivo prima di dissotterrarle. Le vide, in particolare, nel giorno in cui giunsero in via Ostiense, dentro il magazzino, tornando dal lavoro.
Dice infatti:

"Io le ho viste una volta, queste balle. Però le ho viste dentro il magazzino, che poi queste balle sono state messe sotto al brecciolino.
...Questo particolare io me lo ricordo, perché io quando sono entrato, quando sono venuto da lavorare, quando c'è stato lo scarico di queste balle, io ho visto il cancello per terra, ho visto le balle dentro al magazzino, le ho guardate erano una sopra un'altra, queste balle. Erano una sopra un'altra, in un angoletto. Ho detto: 'ma che sono queste cose?', e le guardavo.
Poi papà ha chiuso tutto, e ti saluto."

Nel giorno in cui furono portate le balle si verificò anche l'abbattimento del cancello:

"Sì. Difatti io la sera ho dormito con il cancello legato, mi sembra. E poi l'indomani è venuto Peppe, il fabbro, a farla aggiustare.
Siamo andati a casa a chiamarlo, ci ho detto: 'ci devi venire ad aggiustarci il cancello'."

Circa l'abbattimento del cancello gli fu detto che era stato il camion che trasportava le balle ad urtare nel pilastro, provocando lo scardinamento del cancello. Egli, precisa, non era presente quando giunse il camion.
Tutto ciò avvenne verso aprile-giugno del 1993. Non ricorda se il nipote era detenuto o meno.
Fu portata nel cortile prima la droga e, dopo qualche mese, l'esplosivo.

Le balle furono quindi nascoste sotto il brecciolino dal padre, in sua assenza.

Ha quindi riassunto in questo modo le occasioni in cui ebbe a vedere il Frabetti nella casa del padre:

"Frabetti è venuto: la prima volta con lo Scarano, la seconda volta l'ho visto che stava a casa di mio padre, la terza volta quando ci sono stati gli attentati a Roma, e la quarta volta quando si è venuto a caricare il fumo.
...Sicuro. Perché una volta è venuto a caricare il fumo con lo Scarano; una volta l'ho visto a casa di mio padre, che io venivo da lavorare, e stava parlando con mio padre, lo Scarano non c'era, era lui solo e parlava con mio padre sul tavolo, nel tavolo. La terza volta, quando ci sono stati gli attentati. E la quarta volta, quando sono venuti a caricare il fumo."

Ha detto che nel suo cortile il padre nascondeva anche armi, per averlo visto personalmente farlo, e che alla fine lo Scarano era di casa in via Ostiense.

LA STRAGE DI MILANO, VIA PALESTRO

L'individuazione degli autori materiali e l'accertamento delle modalità specifiche di esecuzione di questa strage sono state rese possibili, ma solo in parte, dalle dichiarazioni di Carra Pietro, esaminato, sul punto, all'udienza del 25-2-97 (fasc. nn. 86 e 87) ; di Scarano Antonio, esaminato l'11-3-97 (fasc. n. 104); Di Natale Emanuele, esaminato all'udienza del 28-1-98 (fasc. n. 299) e Maniscalco Umberto, esaminato all'udienza del 3-6-97 (fasc. n. 136).

Carra Pietro. Dice il Carra che, un giorno, mentre si trovava in Sicilia, fu contattato da Lo Nigro e Giuliano, i quali gli commissionarono un altro viaggio al Nord. Questo, come al solito, il suo racconto:

"Mentre andavo verso Villabate a Palermo con una Golf, avevo una Golf scura, mi inseguiva una macchina bianca, una Opel Corsa bianca, di cui dentro c'era Lo Nigro e "Olivetti", mi lampeggiò e ci siamo fermati vicino a Villabate in una stradina sterrata, diciamo.

Ci siamo fermati e loro mi hanno detto, dice, se conoscevo Arluno.

Gli ho detto: 'no, non lo conosco come paese, però ho sempre visto l'uscita di Arluno che è vicino Milano direzione Torino'.

Dice: 'allora senti che fai: prepara l'automezzo che si deve andare ad Arluno'.

Va bene. La stessa sera che li incontrai e mi spiegarono questa cosa, perché è successo di pomeriggio questo colloquio, verso le due e mezza, tre, preparai il camion sempre nella mia, nel mio garage della Coprora. Diciamo, all'inizio non lo sapevo che aveva effettuato il viaggio in compagnia di Lo Nigro. Si caricò queste balle di cui con lo stesso sistema dell'Ape guidata da lo Nigro.

C'era presente il Barranca, il Lo Nigro, Giuliano e io."

Non c'erano altre persone presenti *("Penso di no, non vorrei sbagliarmi, però penso di no, in questa occasione").*

In sede di controesame ha detto che forse era presente anche Spatuzza Gaspare.

Poi, rispondendo, sempre in sede di controesame, al difensore di Grigoli Salvatore, ha detto di non poter escludere che Grigoli fosse presente a questo carico.

Se lo ricorda quando fu caricato l'esplosivo per Contorno, nella zona industriale di Palermo, ma c'era, probabilmente (il suo ricordo non è sicuro sul punto) anche in un carico avvenuto nel magazzino della Coprora Srl. Dice infatti:

"IMPUTATO Carra P.: Io le posso dire che nei viaggi di esplosivo la presenza di Grigoli qualche volta c'è stato, però non...
AVVOCATO Stefani: Era con lei Grigoli?
IMPUTATO Carra P.: Eh, nel momento in cui carico il carico a Palermo, perché giramano erano sempre gli stessi le persone."

Dietro insistenza del difensore di Grigoli, che vuole sapere dove ha visto Grigoli, a Palermo, risponde:

"Non me lo ricordo, direi una fesseria".

Dietro ulteriori insistenze:

"Ma mi faccia ricordare un po'. Perché la presenza di Grigoli io, in qualche occasione, lo vedo mentre carichiamo questi pacchi. Però non le so dire, in questo momento, in quale episodio specifico è stato."

Cio avvenne in una occasione di carico nel suo garage. Relativamente a questa ipotesi dice:

"IMPUTATO Carra P.: In questo caso di Grigoli sono sicuro che è stato presente in qualche occasione di carico di esplosivo.
AVVOCATO Stefani: Allora...
IMPUTATO Carra P.: Sennò avrei detto: 'ho conosciuto Grigoli soltanto con l'esplosivo di Contorno'."

Ancora, dietro ulteriori insistenze dello stesso difensore, che avrebbe voluto passare in rassegna le singole operazioni di caricamento:

"Guardi, li anticipo io: è nel carico di Firenze, o nel carico di Arluno, presente il signor "Cacciatore".

Per concludere, con le parole del difensore di Grigoli:

"AVVOCATO Stefani: Gli ho detto: oggi lei, ripensando al carico di quel camion per Firenze o per Arluno di Milano, lei si ricorda di una presenza di una persona che, dopo aver visto nelle fotografie e aver visto nell'incontro di Contorno a Formello, oggi può dire che era allora il Totò "Cacciatore". E' così?
IMPUTATO Carra P.: Sì."

Poi, riprendendo il filo interrotto, prosegue a descrivere le operazioni di caricamento dell'esplosivo:

"Il che si caricarono queste balle: due. Di cui anche un tipo, un involucro a salsicciotto che avevo fatto io a un trasporto da Castelvetrano a Palermo."[218]

Il carico avvenne di sera. Alla fine si divisero.

Poi continua, tutto d'un fiato:

"Mi ha detto Cosimo, dice: 'io parto con te, ci vediamo all'entrata dell'autostrada alle nove e mezza di sera. Stasera alle nove e mezza, ci vediamo all'entrata dell'autostrada di Villabate, che io vengo via con te'.

Ho detto: 'va bene'.

Sono andato a casa, mi sono preparato un po' di indumenti nella borsa, si è fatto l'orario, mi sono messo sul mezzo e sono andato all'entrata dell'autostrada.

Ero sul camion seduto, ho aspettato un dieci minuti, così. Ho visto aprire lo sportello laterale, è salito Lo Nigro, aveva una borsa e ci siamo messi in viaggio.

Ho fatto tutta io la strada. Strada facendo lui fece qualche telefonata perché avevamo, come diceva lui, un appuntamento con una persona nella piazzetta di Arluno dove c'era per segnale una panchina in questa piazzetta.

Arrivati vicini ad Arluno lui cercava di rintracciarlo, perché aveva - se mi ricordo bene - l'appuntamento era alle undici, undici e mezza di mattina.

Avvicinandoci diciamo al paese lui cercava di rintracciarlo a questa persona qua per dire: 'noi stiamo arrivando'.

Siamo arrivati all'uscita di Arluno, si cercava di andare verso questa piazzetta. Io entrai dentro il paese, mi trovai in difficoltà avendo il mezzo pesante e divieti di transito. Allora superai il paese, uscii quasi fuori passando dalla piazzetta dove noi avevamo questo appuntamento.

Lui mi disse, dice: 'è qua l'appuntamento'.

Dissi: 'usciamo fuori, sganciamo i semirimorchi e rientriamo con la motrice soltanto', che è piccola, sarà quattro metri. Sicché non dà occhio un grande...

Voglio precisare anche, come ho sempre detto, che ero a conoscenza di cosa trasportavo in questo viaggio.

Ho sganciato questi semirimorchi proprio fuori il paese; siamo rientrati nel paese, nella piazzetta; siamo scesi e ci siamo seduti in questa panchina.

E si aspettava. Questa persona non arrivava. lui si spostò, c'è una gabina di fronte, telefonica. Chiamò, si avvicinò uscendo dalla gabina, disse: 'non rintraccio nessuno, non risponde nessuno'.

Ho detto: 'ma lo conosci tu questa persona?'

Lui mi disse: 'sì, l'ho visto una volta a Palermo, lo conosco'.

Mentre mi diceva così, di fronte a questa panchina che c'è un tipo, come posso chiamarlo? Un cortile, diciamo come una piazzetta, no? C'è una edicola, anche. Lui tutto assieme che io gli stavo domandando se lo conosceva e facevamo tutto questo discorso, si alzò, dice: 'è qua'.

Io alzai gli occhi, però l'unica persona che ci veniva di fronte come lui si è alzato e gli è andato all'incontro, era questa persona che veniva di questa piazzetta qua.

Io alzai gli occhi, li abbassai e ho cercato di non farmi vedere in viso di questa persona qua.

Loro si sono salutati e Lo Nigro è venuto verso di me. Dice: 'guarda, prendiamo l'automezzo e andiamo dietro di lui'.

'Va bene'.

Siamo andati indietro, perché avevo posteggiato un 100 metri prima della piazzetta, che c'era una traversina vicina a un bar, ho preso il mezzo con Lo Nigro sopra. Sono uscito dalla piazzetta. Lui veniva da una traversa, fuori, subito fuori dalla piazzetta. Dice: 'segui lui'.

Siamo andati avanti, lui ha posteggiato più avanti. Io ho agganciato i semirimorchi che avevo lasciato lì, in un piazzale e siamo usciti fuori dal paese dopo che ho agganciato i semirimorchi.

---

[218] Fasc. n. 86, pag. 38 e segg.

Andando dietro ho capito che non avevano un posto fisso dove andare. Si stava cercando un posto isolato dove potere scaricare questi pacchi.

Mentre si camminava, prima, vicino ad un incrocio, per non girare con l'automezzo io mi sono fermato in un parcheggino sulla statale stessa.

Lo Nigro è sceso, è andato dietro e c'era la macchina di questo signore qua. E' salito sulla macchina e si sono allontanati un dieci minuti. E' ritornato, è salito a bordo, dice: 'andiamo, vai dritto di qua, abbiamo trovato il posto'.

Siamo arrivati sul posto. Vicino c'era una stradina di campagna, sono entrato a marcia indietro, ho alzato il ribaltabile. Loro hanno sceso i pacchi, che io li vedevo attraverso lo specchietto retrovisivo, perché si aziona, per alzare il ribaltabile di questo automezzo, si azionava dal sedile di guida. Sotto c'erano dei pulsanti che si manovravano per alzare e abbassare.

Facendo questa operazione io avevo troppa paura, volevo andare via. Diciamo, avevo fretta. A me mi colpì l'indifferenza di Lo Nigro, era tranquillo, non... io ero agitato perché, oltre che sapevo cos'era, sapevo che però avrebbe successo un'altra strage. Speravo solo a Dio che non avrebbe fatto vittime.

Comunque vengo al discorso: finì di scaricare questi due pacchi e questo salsicciotto. Abbassai il ribaltabile, scesi e staccai i tubi, perché dietro la gabina del trattore bisognava attaccare il tubo per ribaltare, sennò non riusciva... perché p idraulico, a olio.

Si avvicinò allo sportello Lo Nigro e gli dissi: 'vado io. Andiamo?'

Dice: 'no, tu vai, che io rimango qua'.

Però mi rincuoro perché io ero un po' agitato per andare via. Anche perché stavo andando via e stavo portando via la borsa che lui aveva sul camion.

Stava andando via, mi fermai perché ho visto la borsa dentro la gabina. Dissi: 'e la borsa?'

Gliela diedi e si incazzò lui perché dice: 'calmati, vai tranquillo. Vai, non ti preoccupare'.

Si incavolò, praticamente mi rimproverò.

Sono andato via. E non vorrei sbagliare, io quella volta lì di Milano sono andato a caricare nella zona di Brescia e sono andato giù a Palermo.

No. No, era un altro viaggio questo qua. Io sono andato giù a Genova in questa occasione di Arluno, che sono sceso con l'aereo. Ho lasciato il rimorchio al porto. Stavo confondendo con un'altra occasione.

In questa occasione di Arluno io sono ritornato a Palermo in aereo lasciando il trattore alla nave via mare che va a Termini Merese da Genova. E il rimorchio l'ho lasciato nell'altro porto. Diciamo sempre nel porto di Genova, ma a imbarchi diversi.

Ho lasciato il trattore soltanto, lì, che mi veniva anche bene per andare via a piedi e andare a prendere l'aereo a Genova. Che non voglio sbagliare Genova-Voltri, che è vicino all'aeroporto questo imbarco della via mare che va fino a Termini Merese.

Sono sceso a casa in aereo. Dopo giorni, per via di televisione, ho visto che è successo la strage in contemporanea, sia a Roma che a Milano."[219]

Quindi, sollecitato dal Pubblico Ministero, il Carra ha aggiunto che in nessun'altra occasione gli capitò di imbarcare il trattore o il rimorchio sulla linea per Termini Imerese *("come ricordo io").*

In occasione di questo viaggio trasportò due balle di esplosivo, di quelle grandi (rispetto alle dimensioni già viste nei viaggi precedenti).
Trasportò anche una specie di salsicciotto.

Non era la prima volta che vedeva oggetti simili. Dice infatti:

"No, io vidi 15 salsicciotti, 15, 16, 14, non ricordo bene, ma una quindicina erano, perché li caricai su ordine di Lo Nigro a Castelvetrano in un, dentro diciamo una campagna che era, c'era una persona dentro. Che entrando da un cancello si andava in campagna, diciamo.

Ho caricato questi 15 salsicciotti che li portai a Palermo da Castelvetrano di cui li consegnai a Lo Nigro nella sua Ape e li portò via."[220]

A Castelvetrano, per caricare i salsicciotti, si portò da solo, col suo camion. Aveva preso appuntamento con Lo Nigro all'uscita dell'autostrada per Castelvetrano, sulla Palermo-Trapani, in direzione di Mazara del Vallo, dove v'era un'area di servizio della Esso. Qui fu raggiunto da Lo Nigro, che viaggiava con una Golf.
Lo Nigro era in compagnia di un'altra persona, a lui sconosciuta, che era alla guida dell'auto.
Questi due lo portarono in campagna. Descrive così il luogo in cui fu condotto:

---

[219] Fasc. n. 86, pag. 40 e segg.

[220] Fasc. n. 86, pag. 47 e seg.

“C'era, entrando sulla sinistra, tipo una casetta. E a destra c'era tipo delle stalle di animali. Di fronte venivano gli alberi di ulivo, queste cose qua.”[221]

Qui incontrarono la persona anziana, che egli non aveva mai visto e conosciuto prima, né avrebbe rivisto in seguito.
Con questa persona parlottò il compagno di Lo Nigro, senza che egli avesse modo di ascoltarli.
Poi si portò, col camion, dal piazzale verso un albero che si trovava nella campagna e, ai piedi dell'albero, trovò i salsicciotti. Li caricarono lui e Lo Nigro.
Infine andò via, da solo.

I salsicciotti erano lunghi circa un metro; avevano il diametro di circa 8-10 cm e sembravano pieni di liquido. Sfuggivano dalle mani nel caricarli. Erano tutti uguali esternamente, anche nelle misure. Precisa

“IMPUTATO Carra P.: Sì, aveva... erano rivestiti di questi sacchi di patate azzurre. Questi sacchi di... Come posso dire? Retati. Tipo così.
PUBBLICO MINISTERO: Cioè, come se ci fosse una rete esternamente. Vuol dire questo?
IMPUTATO Carra P.: No rete rete, proprio un sacco.
PRESIDENTE: Iuta.
IMPUTATO Carra P.: Questi sacchi che sembrano retati, diciamo. Però non larghi, abbastanza stretto, non riuscivi a guardare dentro. Come un sacco di patate. Invece di essere in pezza, in plastica.
PUBBLICO MINISTERO: Ah, ecco. Quindi, comunque materiale plastico.
IMPUTATO Carra P.: Sì.”[222]

Erano sacchi di colore azzurro ed erano chiusi alle estremità. Li portò a Palermo, nel suo magazzino, dove li ritirò Lo Nigro:

“ Si, io arrivai a Palermo, entrai l'articolato - l'articolato è il camion tutto intero - lo entrai nel garage. E poi, nel tardo pomeriggio, così, arrivò Lo Nigro con la sua macchina, mi sembra la Renault. Mi disse che stava, fra un'oretta così, dice: 'vengo e prendo queste cose. Aspettiamo che scurisce un po' e porto via queste cose'.
Così feci.”[223]

Ad Arluno portò uno dei salsicciotti prelevati a Castelvetrano.

Dopo questa digressione il Carra torna quindi al viaggio di Arluno, dicendo che, quando partirono per questa località, Lo Nigro aveva con sé una borsa in cui, forse, custodiva i propri indumenti. Aveva anche dell'altro:

“Si, una pinza e un filo, portò Lo Nigro al momento in cui è arrivato all'appuntamento a Palermo.
Aveva un filo e una pinza in cui me li diede, me li passò dal sedile, al sedile di guida. E io li misi sotto il sedile della guida”.

Aggiunge:

“Quel filo là che mi passò lui era tipo miccia. Era ricoperta tipo scotch”

Il filo era arrotolato, a matassa. Di lunghezza poteva essere sul metro e mezzo o i due metri. Aveva il diametro di circa 5 millimetri *(“Grossezza era quanto il filo del microfono”).* Inoltre:

“Era tutto ricoperto di questo nastro isolante tipo che mi incollava nelle mani. E all'interno, tra il filo e il nastro isolante, c'era tipo, messo largo, un fil di ferro attorcigliato”.

Praticamente, intorno al filo che costituiva l'anima della matassa v'era, attorcigliato a spire larghe, del fil di ferro. Il tutto era avvolto nel nastro isolante.

Il nastro isolante era del tipo telato e non era lucido. Era di colore nero con dei puntolini bianchi.

Prese questa matassa nelle mani e la ripose, in un primo momento, sotto il sedile. Nel corso del viaggio la rimosse da questo sito:

---

221 Fasc. n. 86, pag. 50.
222 Fasc. n. 86, pag. 52 e segg.
223 Fasc. n. 86, pag. 54.

“Sì, sì, lo tolsi da sotto il sedile lo misi accanto. C'ho io un portaoggetti. Nella lamiera stessa del Volvo che si apre. Dietro il sedile c'è una levetta e si apre uno sportellino che va sotto la branda dalla parte fuori della gabina. E lo misi là dentro”.

Quanto alle pinze:

“Si, erano un paio di pinze tipo tenaglia piccola con i manici in plastica rossi...Tipo tronchese, questa piccola.”

I manici delle pinze erano rossi perché rivestiti di materiale isolante.[224]

Ha detto il Carra che, nel corso del viaggio per Arluno, parlò di tutto con Lo Nigro eccetto che di ciò che stavano trasportando. Non domandò a cosa dovesse servire l’esplosivo, anche se la sua curiosità era notevole. Spiega così questa ritrosia:

“Non esiste fare domande, perché si può trovare in difficoltà, può passare per curioso, può passare per... perché lo voglio sapere, o perché... E' un sistema purtroppo che può anche portare alla morte, delle richieste. O delle domande”.[225]

Egli comunque sapeva cosa stavano trasportando.

Ha detto che, quando incontrarono quella persona nella piazzetta di Arluno, abbassò lo sguardo per non farsi riconoscere. Spiega così il motivo:

“Sì, perché sapevo cos'era, sapevo, ero consapevole di quello che avrebbe successo, sicché avevo paura se qualcuno mi riconoscesse: per questo mi sono nascosto”.[226]

Ha detto che, stampati nella sua memoria, sono rimasti, relativamente al viaggio in Arluno, la panchina e la cabina telefonica, nella piazzetta.

Della strada che percorsero dopo essersi spostati dalla piazzetta (insieme alla persona in attesa) ricorda una fabbrica con telecamera:

“Sì, c'era una ditta che io volevo entrare, ma c'erano le telecamere, nella statale, che mi sembrava che era una strada diciamo isolata, invece c'erano le telecamere, c'era una grande ditta. Però siamo andati avanti”.

V’erano dei binari che morivano in questa fabbrica.

Sempre con riguardo al tragitto percorso insieme allo sconosciuto, alla ricerca del posto per scaricare, ricorda:

“Abbiamo passato due ponti prima di arrivare nel parcheggio, diciamo dentro la strada di campagna; due ponti che, sotto il primo ponte, c'era una prostituta lì. Di cui io l'ho dichiarato anche all'inizio, questo mio tragitto, con la presenza della prostituta e i due ponti”.[227]

La stradina in cui scaricare fu trovata dopo alcuni giri tortuosi, in quanto non sapevano dove andare:

“Sì, fu un po' problematico, perché non si sapeva dove andare, diciamo non si sapeva. Non è che siamo andati direttamente lì”.

Quando arrivarono in questa stradina il loro accompagnatore li aveva già preceduti sul posto. Infatti, fece da battistrada solo nel primo tratto. Poi, dopo la ricognizione effettuata insieme a Lo Nigro, li precedette nel posto scelto per lo scarico, rimanendo con loro fino alla fine.

Lo sconosciuto viaggiava, forse, con una Fiat 127 di colore bianco *(“Io penso una 127 bianca, però non sono sicuro, l’ho anche detto allora che non sono sicuro sulla macchina”).*

---

[224] Fasc. n. 86, pag. 55 e segg.
[225] Fasc. n. 86, pag. 60.
[226] Fasc. n. 86, pag. 60.
[227] Fasc. n. 86, pag. 61 e segg.

Lo scarico avvenne in una stradina di campagna, fiancheggiata, sia a destra che a sinistra, da canne alte (all'epoca),

Ritornò successivamente in questo luogo col Pubblico Ministero, trovando la vegetazione rasa a zero, sicché si vedeva la strada statale dal posto in cui avevano scaricato (contrariamente a quanto avveniva all'epoca dei fatti). Riconobbe comunque i luoghi, con sicurezza.[228]

Nel corso di detto sopralluogo riconobbe anche la piazzetta in cui era rimasto in attesa dello sconosciuto insieme a Lo Nigro. La riconobbe *"dalla panchina che c'era in quell'angolo della piazza".* Inoltre, perché di fronte alla cabina c'era la cabina telefonica.[229]

Il Carra ha quindi riconosciuto in alcune fotografie mostrategli dal Pubblico Ministero la stradina di campagna in cui avvenne lo scarico anzidetto.[230]

Ha aggiunto che, dalla cabina telefonica sita nella piazzetta di Arluno, Lo Nigro tentò di mettersi in contatto, nel corso del viaggio appena narrato, con una persona di sua conoscenza, senza riuscirci.
Anche prima di giungere ad Arluno Lo Nigro tentò, più di una volta, di contattare qualcuno ma, a quanto gli disse, senza mai trovare nessuno:

"No. Almeno a quello che mi disse lui, non riusciva, non gli rispondeva nessuno dove chiamava lui. Poi, non so se ci ha parlato o meno, e mi diceva in quel modo a me".[231]

Queste telefonate Lo Nigro le fece sempre da telefoni pubblici. Non ricorda se effettuò telefonate col cellulare e se Lo Nigro avesse con sé un cellulare.
In questo senso ha corretto una sua precedente dichiarazione resa al PM in data 31-8-95, allorché parlò di una telefonata fatta da Lo Nigro col cellulare. Ha spiegato così questa imprecisione:

"Sì. Oggi posso dare la spiegazione del mio, diciamo, errore: chiamiamolo così. Perché lui chiamava in un cellulare, lui aveva un numero di telefono di un cellulare. Infatti lui mi disse che non rispondeva nessuno sul cellulare. Per questo io ho confuso il discorso del cellulare.

Però lui ha effettuato una telefonata vicino Bologna, nell'area di servizio Casalecchio; una la fece proprio all'entrata di Arluno, proprio uscendo fuori dall'autostrada, uscendo a Arluno, dove dice Arluno e c'è un rondò per entrare dentro il paese. C'è un ponte, subito giù dal ponte c'è un ristorante qui, di cui io poi mi soffermai dieci minuti e lui scese a fare una telefonata.

E poi siamo partiti subito, e ha fatto la telefonata dalla cabina, in cui mi disse che non rispondeva nessuno sul cellulare, che l'avevano staccato.

Per questo all'inizio c'era di mezzo un cellulare, di cui io facevo la presenza; ma era il cellulare in cui lui chiamava. Da quello sempre che mi ha detto lui, poi non so".[232]

Ha detto che questo viaggio fu fatto via strada. Anche in questo caso ha corretto una precedente dichiarazione resa al PM in data 31-8-95, allorché disse che aveva viaggiato via mare. Spiega così quest'altro errore:

"Perché l'errore mio iniziale, perché c'è un trasporto che io vado su via nave con Lo Nigro, insieme a Lo Nigro, di cui vado a Milano a caricare delle armi e le porto giù a Palermo.

Sono in queste due occasioni che io viaggio con Lo Nigro. E allora all'inizio, ricostruendo tutti i viaggi, ho detto che sono salito con la nave, ma non ho specificato.

Però, ricostruendo per bene, ricordo benissimo di avere fatto il viaggio via strada. Che quel diciamo viaggio con la nave è collegato in un altro viaggio, ma non in quello di Arluno".[233]

L' "altro viaggio", fatto via mare, è degli inizi del 1995.[234]

---

[228] Fasc. n. 86, pag. 65 e segg.
[229] Fasc. n. 87, pag. 1.
[230] Fasc. n. 86, pag. 66 e segg. Trattasi dei rilievi fotografici eseguiti in data 7-9-95 da Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Milano. Le foto sono allegate all'annotazione del centro Dia di Milano del 15-11-95. Il tutto a fogli 1506 e segg. del fasc. dibattimentale.
[231] Fasc. n. 87, pag. 2.
[232] Fasc. n. 87, pag. 3 e seg.
[233] Fasc. n. 87, pag. 4 e segg.

Il ritorno del viaggio ad Arluno fu fatto via aerea. Infatti, ha continuato, da Arluno si recò col complesso veicolare a sua disposizione al porto di Genova. Lasciò il trattore all'imbarco per Termini Imerese ed il rimorchio in un altro imbarco del porto.
Egli fece ritorno a Palermo in aereo.

Scarano Antonio Le conoscenze di Scarano su questa strage sono scarne e frammentarie. In pratica, egli ha riferito notizie apprese in occasione di attentati alle chiese di Roma e di colloqui intercorsi tra altri in sua presenza.

Ha detto, in particolare, che Lo Nigro giunse a Roma, provenendo da Milano, il giorno precedenti alle stragi del 27-7-93 (è forse inutile precisare che in questa data, nel giro di 50 minuti, avvennero tre esplosioni: due a Roma e una a Milano).
Invece, nel pomeriggio dello stesso 27-7-93, giunse a Roma, provenendo anch'egli da Milano, Giuliano Francesco.[235]

Ha detto sempre Scarano di aver ascoltato uno scambio di battute intercorso sotto casa sua tra Lo Nigro e Giuliano nel pomeriggio di quel giorno (27-7-93), avente questo tenore:

"Che Cosimo ci ha detto di fronte a me, sotto casa mia poi, ci ha detto se a Milano aveva lasciato tutto a posto e se le cose andavano come lui ci aveva detto.
Giuliano ci ha detto, dice: 'sì, tutto va bene, all'orario, non ci sono problemi', e via così. Ci ha detto cosa hanno mangiato, dove hanno dormito, queste cose così." [236]

Ha aggiunto che fu lo stesso Lo Nigro a dirgli, quando lo vide per la prima volta in quel 26-7-93, che veniva da Milano. Glielo disse mentre erano seduti su un marciapiede, sotto casa sua.
Anzi, in un primo momento gli disse che veniva da Brescia; poi gli disse che veniva da Milano e che sarebbe arrivato anche "Peppuccio" (Giiuliano).
Non si aspettava, quel giorno, l'arrivo di Lo Nigro a casa sua..

Per lui (Scarano) non aveva alcun significato l'arrivo di Lo Nigro e di Peppuccio da Milano.

Ripete quindi il contenuto dello scambio di battute tra Lo Nigro e Giuliano:

"Ma il significato per me è niente perché lui ha detto se aveva lasciato tutto... come lo ha lasciato, se le cose andavano come erano, diciamo, decise da loro.
Peppuccio ci ha detto: 'sì, le cose vanno bene, abbiamo dormito dentro a un pulciaio, ci hanno dato da mangiare pane e salame, però tutto a posto'. Dopo che ha finito Peppuccio di dirgli queste cose, Lo Nigro mi ha detto a me: 'stasera succedono cose eclatanti per tutta l'Italia', tutto qui.
E lì ho capito che c'era qualcosa di..."[237]

Dicendo che aveva dormito in un "pulciaio" Giuliano voleva significare di aver dormito in un posto di fortuna. Era un po' arrabbiato per questo.

Successivamente, a esplosioni avvenute, ascoltò questo ulteriore dialogo tra Lo Nigro e Giuliano, avvenuto nel parcheggio dietro casa sua, riferito all'episodio di Milano:

"Parlavano fra di loro, dopo lo scoppio, che è scoppiata, l'hanno fatta scoppiare un'ora prima o un'ora e mezza... un'ora prima o qualcosa del genere. Doveva scoppiare tutto a mezzanotte, sia a Roma che Milano.
E non doveva scoppiare lì dove è scoppiato, bensì doveva scoppiare circa 150 metri più avanti. Quelle erano cose che discutevano loro."[238]

In pratica, dicevano che a Milano c'era stato un problema di orario e di posto. Questo discorso si svolse in sua presenza.

---

[234] Va precisato, comunque, che entrambe le dichiarazioni oggetto di contestazione furono corrette da Carra, nel senso indicato nel testo, già a partire dall'interrogatorio del 7-9-95.
[235] Fasc. n. 105, pag. 14.
[236] Fasc. n 105, pag. 14 e seg.
[237] Fasc. n. 105, pag. 19 e seg.
[238] Fasc. n. 105, pag. 22.

Parlò Cosimo Lo Nigro, rivolgendosi a Giuliano:

“Specificamente ha parlato Cosimo, perché si rivolgeva a Giuliano perché sono andati un'ora prima a mettere la macchina e 150 metri prima dell'obiettivo che avevano deciso.”

Circa le ragioni dell’inconveniente occorso a Milano dice:

“IMP. Scarano A.: Beh, io questo non lo so. Secondo i loro piani praticamente Lo Nigro lo sapeva i piani che c'avevano. Gliel'ha detto a Giuliano. Perché a Giuliano quando è arrivato da Milano ci ha detto: 'hai lasciato tutto a posto, tutto in ordine, come era tutto prescritto?'
PUBBLICO MINISTERO: Ho capito.
IMP. Scarano A.: Come quello che loro avevano deciso.”[239]

Di Natale Emanuele. Intorno alla strage di Milano ha reso fugaci dichiarazioni anche Di Natale Emanuele. Questi ha detto che, nella sera dedgli attentati al Velabro e a S. Giovanni, mentre venivano preparate le autobombe nel suo cortile, Scarano gli disse che, quella sera stessa, sarebbero scoppiate delle bombe anche a Milano e gliene spiegò pure il motivo.
Conviene riportare per intero questo brano dell’esame:

“PUBBLICO MINISTERO: Senta, e lei in quei giorni in cui lei aveva questo esplosivo in casa, nel momento in cui poi quella sera successe quello che doveva succedere, sentì mai fare qualche riferimento a Milano?
IMPUTATO Di Natale: Sì, il riferimento a Milano è stato che io mi sono ribellato perché ci ho detto che là era diventato una polveriera...
PUBBLICO MINISTERO: Che era diventato, mi scusi?
IMPUTATO Di Natale: Era diventato una polveriera.
PRESIDENTE: Una polveriera.
IMPUTATO Di Natale: Le bombe, esplosivo, hashish, fumo... e allora mi è stato detto che non dovevo avere paura perché le persone nella quale ci stava dando una mano erano persone per aiutare a tutte le persone che erano nei carcere duro, e dice... per ordine del capo, Totò Riina, dice: 'compa', avete capito, non state in preoccupazione perché queste persone si stanno interessando e tutti questi attentati'. E insomma...
PUBBLICO MINISTERO: Questo chi glielo disse?
IMPUTATO Di Natale: Scarano, che io avevo a che fare con Scarano.
PUBBLICO MINISTERO: Senta, Di Natale, che vuol dire "si stanno interessando"?
IMPUTATO Di Natale: Come?
PUBBLICO MINISTERO: Cioè, che cosa voleva dire "si stanno interessando"?
IMPUTATO Di Natale: Mi ha detto che... dico per dire, quello che facevano lo facevano per ordine del capo, Totò Riina, perché stavano facendo morire tutti i detenuti del carcere duro, e contro lo Stato.
PUBBLICO MINISTERO: Questo è quello che le disse Scarano?
IMPUTATO Di Natale: Sì.
PRESIDENTE: Cosa c'entra Milano in questo, scusi?
IMPUTATO Di Natale: Come?
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, la mia domanda...
PRESIDENTE: Cosa c'entra questo con Milano?
IMPUTATO Di Natale: Mi ha detto che la stessa sera che a Roma dovevano scoppiare le bombe, scoppiavano pure a Milano. 'Questa sera se movono pure a Milano'.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, le disse una qual cosa del genere.
IMPUTATO Di Natale: Sì.” [240]

Maniscalco Umberto. Anche Maniscalco, mentre era agli arresti domiciliari a casa del nonno, sentì parlare di Milano. Ecco come e perché:

“PUBBLICO MINISTERO: Con Scarano. Ma che lei sappia, o che lei abbia sentito, quando parlavano di questo esplosivo che doveva andare via e che invece continuava a rimanere lì nel cortile, c'era qualche giustificazione. Lei sentì che dicevano che c'era un motivo per cui stavano ritardando a portarlo via?
EX210 Maniscalco U: Una volta che mio nonno gli disse: 'che aspetti a levare questo coso da qui?', lo Scarano gli rispose che doveva pazientare, perché si dovevano mettere - non mi esce la parola - d'accordo con altra gente di Milano.

---

[239] Fasc. n. 105, pag. 22 e seg.
[240] Fasc. n. 299, pag. 53 e segg.

PUBBLICO MINISTERO: Quindi, questa discussione lei la sentì, era presente?
EX210 Maniscalco U: Diciamo che loro erano davanti al cancello e io ero dentro. Io stavo ad annaffiare le piante, in poche parole.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi, allora era una discussione che lei aveva sentito...
EX210 Maniscalco U: Per me era normale, perché quello che sentivo, lì nasceva e lì moriva, insomma.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi aveva sentito che lo Scarano diceva a suo nonno che doveva portare pazienza...
EX210 Maniscalco U: Che doveva pazientare ancora qualche giorno, perché...
PUBBLICO MINISTERO: Perché?
EX210 Maniscalco U: Perché si dovevano mettere d'accordo con gente che era su a Milano. Però non sapevo io a che si riferiva."

LA STRAGE DELLO STADIO OLIMPICO

L'individuazione degli autori materiali e l'accertamento delle modalità specifiche di esecuzione di questa strage sono state rese possibili dalle dichiarazioni di:

- Scarano Antonio, rese all'udienza del 12-3-97, fasc. n. 106, e 17-3-97, fasc. n. 107;
- Grigoli Salvatore, rese alle udienze del 13-14-15 ottobre 1997 (fasc. nn. 218222);
- Carra Pietro, rese all'udienza del 25 e del 27 febbraio 1997 (fasc. nn. 86 e 89);
- Bizzoni Alfredo, rese all'udienza del 24-9-97 (fasc. nn. 197-198-199).
- Romeo Pietro, esaminato all'udienza del 3-10-97 (fasc. n. 212).

Scarano Antonio. Dice Scarano che, qualche mese prima delle feste natalizie del 1993 (era comunque finita l'estate), mentre era a casa sua insieme a Lo Nigro, questi fu raggiunto da una telefonata che annunciava l'arrivo del camion di Carra nel giro di un paio d'ore.

Si portarono allora, lui e Lo Nigro, con la sua Audi 80, all'area di servizio che si trova sul raccordo anulare, tra la Casilina e la Prenestina (la stessa che è visibile da casa sua), per farsi incontro al camion. All'area di servizio egli si fermò, con l'auto, sul lato opposto a quello in cui si trovava il camion. Lo Nigro scese dall'auto e si avvicinò al mezzo di Carra. Tornò dopo qualche minuto dicendo che dovevano trovare un posto più tranquillo per scaricare, in quanto sul posto v'erano delle telecamere *(Mi ha detto: "ci dobbiamo spostare , perché qui ci stanno delle telecamere").*

All'area di servizio trovò sicuramente Carra e qualche altra persona, anche se non ricorda con precisione chi:

"No, ci stava, qualcun altro ci stava. Ma non... Non ricordo bene se erano presenti... O qualcuno è venuto col camion addirittura.
Mi sembra che Giuliano è venuto col camion. E' salito col camion, soltanto per scaricare.
Comunque, Lo Nigro Stava con me."[241]

Egli pensò allora di portarli alla "Rustica", dove v'era il capannone di una società (la Pat Service) che operava nel settore degli alimenti, le acque minerali e simili.. Il capannone funzionava da deposito.
V'era, inoltre, un grande piazzale all'aperto, su cui dava un negozio di abbigliamento.
Conosceva questo posto perché alla Pat Service lavorava tale Roberto, il quale gli aveva proposto, qualche tempo prima, di diventare socio della società suddetta:

"Insomma, io l'ho frequentato per un bel periodo quel posto. Perché l'ho frequentato? Perché doveva, questo Roberto mi aveva proposto se volevo entrare in società con 150 milioni."

Non era programmato, però, questo passaggio alla Rustica ed egli si portò lì col pretesto di fare manovra. Giunti sul posto trovarono il "padrone", una persona anziana, che egli conosceva di vista, e gli chiese il permesso di entrare per lo scopo anzidetto.
Una volta entrati si posizionarono col camion in fondo al piazzale e scaricarono l'esplosivo.

Lo Scarano non è sicuro circa le persone presenti in questa fase, in quanto nomina senz'altro Giuliano e dice di non essere sicuro circa la presenza di Spatuzza e Benigno. Questo il suo racconto, diretto, in maniera convinta, a non escludere la presenza di altre persone:

"No, no, non lo escludo assolutamente. Perché l'hanno scaricato lì, alla Rustica. Ma qualcuno penso che è venuto direttamente col camion, io non voglio escludere. Però non ricordo bene adesso chi ci stava. Io stavo con Lo Nigro. Lo Nigro stava con me dentro la macchina. Peppuccio sicuro al cento per cento.
Non ricordo bene se c'era Benigno e Spatuzza. Questo non lo ricordo".[242]

Dice che alla Rustica v'era, per pura coincidenza, il suo furgone arancione, con la scritta ACEA. Spiega così il motivo:

"E' stata una coincidenza, perché il furgone io, quando mi è... quando mi hanno fatto la proposta di acquistare le azioni di questa Pat Service e entrare in società, ho portato il furgone lì.

---

[241] Fasc. n. 106, pag. 24.
[242] Fasc. n. 106, pag. 26

E infatti mio figlio Massimo ha lavorato lì per primo. In quel locale ha lavorato otto o nove mesi con questa Pat Service, però io poi vedendo, mano a mano che io controllavo questo magazzino, chiamiamolo così, magazzino all'ingrosso alimentari, vedevo che di merce ce n'era poca, vedevo camion che arrivavano, diciamo non tir grossi quantitativi di alimentari, ho capito più o meno che non c'era, non valeva la pena, perché investire 150 milioni... E questo capannone era praticamente vuoto, c'era solo acqua e pelati e qualche mezzo quintale di caffè e un po' di birra, qualche paletta di zucchero. E ho visto che non ne valeva la pena.

Però l'ho frequentato molto bene per vedere se ne valeva la pena investire diciamo questi soldi e farmi socio."[243]

Il furgone, poi, era rimasto sul posto :

"IMP. Scarano A.: Il furgone si trovava lì perché mio figlio, quello più piccolo, doveva lavorare con questo furgone a portare, che ne so, a consegnare acqua minerale, o birra, oppure per i negozi, oppure per i supermercati.

Però poi mi è stato detto che non era buono questo furgone. Ma io il furgone già lo avevo comprato per altre cose, per altre... E quindi questo furgone è rimasto lì. Perché mio figlio prima è andato a lavorare e il posto lo prendeva come fattorino, diciamo. Andava a consegnare della merce nei bar, oppure negli altri supermercati

PUBBLICO MINISTERO: Si, si..

IMP. Scarano A.: Però non era buono perché ci avevamo, diciamo, era cassonato, non era... Era furgonato, non era cassonato. Cassonato vuol dire cassoni.

PUBBLICO MINISTERO:Aperto.

IMP. Scarano A.:Era furgonato, esatto. Allora col muletto non potevano caricare, diciamo... Ed è rimasto lì, si è trovato per caso lì, non era..."[244]

Circa la collocazione nel tempo di questo viaggio alla Rustica lo Scarano ribadisce:

"Era finita l'estate. L'estate era finita. Era prima delle feste di Natale." Sarà stato un mese prima delle feste di Natale. C'erano già stati gli attentati alle chiese di Roma.

Quando arrivarono alla Rustica, quella sera, pioveva. *"Era buio, era buio. Quasi buio".*
Ribadisce: *"Che era inverno. Pioveva a dirotto quella sera".*[245]

Il Carra giunse col solito rimorchio ribaltabile. Fu scaricato il materiale:

"Questo materiale erano due rotoli. Due rotoli, più una borsa."
I rotoli erano grossi, come quelli visti nel cortile di Di Natale.

Aggiunge:

"Poi ce ne stavano altre cinque o sei di quelli più piccoli, di rotoli." [246]

Ognuno di questi rotoli piccoli conteneva circa 1 (uno) kg di esplosivo. Erano fatti a palloncino ed erano infilati in un sacco nero. Rimasero a lui e furono successivamente rinvenuti dalla Polizia.

Quanto alla sistemazione dell'esplosivo, una volta scaricato dal camion:

"Mi sembra che lì per lì, perché pioveva forte, il furgone era molto più utile, diciamo, con lo sportellone aperto, buttarli dentro al furgone. E mi sembra, sono sicuro quasi, che sono stati buttati dentro al furgone, prima.

E dopo sono stati messi dentro la Thema.

Però la Thema non so se è arrivata l'indomani, la Thema lì, o... Il giorno dopo, il giorno dopo è arrivata la Thema. Sono stati messi il giorno dopo dentro la Thema."[247]

Quindi, l'esplosivo fu caricato prima dentro il furgone e poi, probabilmente il giorno successivo, dentro una Lancia Thema, nel bagagliaio:

---

[243] Fasc. n. 106, pag. 29.
[244] Fasc. n. 106, pag. 30 e seg.
[245] Fasc. n. 106, pag. 32 e segg.
[246] Fasc. n. 106, pag. 34.
[247] Fasc. n. 106, pag. 35 e seg.

"Allora, nel furgone è stato una notte, praticamente, un giorno. Siccome il furgone mio era vetrato, e si vede, uno che guarda diciamo dall'esterno, dentro al furgone vede tutto, è stato messo subito dentro la Thema, perché poi la Thema, dentro al cofano della Thema, che è chiuso. E c'è stato messo pure un telone di quelli adatti alle macchine."[248]

Questa Lancia Thema era nuovissima e veniva da Palermo. Giacalone gli disse (non precisa in quale occasione) che l'auto era stata rubata ed contraffatta in ordine alla numerazione del telaio. Viaggiava con i documenti di un'altra Lancia Thema. Poi aggiunge questo particolare, riferitogli sempre da Giacalone:

"E poi, un altro particolare: che Giacalone stesso mi ha detto che quella macchina era fatta, era stata rinforzata di dietro.

Siccome le Thema hanno una sospensione un po' lenta, mettendoci diciamo 50 chili, o 100 chili dietro si alza troppo davanti, allora Giacalone mi ha detto che ci avevano messo dei tacchetti dentro gli ammortizzatori."[249]

Dice di non ricordare chi portò materialmente l'auto a Roma, da Palermo. Ricorda però che fece il viaggio via terra e che era stata rubata a Palermo. Era di colore verde chiaro metallizzato.

Una volta caricata e coperta la Lancia Thema fu parcheggiata nel piazzale della Rustica, tra il furgone arancione dello Scarano ed un vecchio Fiat 1100, che stava già sul posto.
Questo 1100 era di colore celestino chiaro, invecchiato. Stava ancora lì allorché effettuò un soprolluogo col Pubblico Ministero.
Il consenso a lasciare l'auto sul posto fu dato dal solito "Roberto".

Poi passa a parlare dei sopralluoghi allo stadio. Il primo avvenne al termine della stagione calcistica 1992-93. Il secondo alla ripresa. Dice infatti:

"La prima volta è venuto Spatuzza da Palermo di domenica mattina a casa mia e mi ha detto se lo accompagnavo allo stadio. Io ci ho risposto: 'guarda, io allo stadio sono 20 anni che abito a Roma non ci sono mai stato'. All'infuori di una volta che ha giocato la Roma col Catanzaro e il Catanzaro ha vinto tre a zero con la Roma: sono andato solo una volta.

Dice: 'no, no, andiamo, andiamo' mi fa. Dico: 'va bene, andiamo allo stadio'.

Andiamo allo stadio e mi ha detto: 'parcheggiati qui da una parte, all'ingresso principale, io mi faccio una camminata'. E se ne è andato per conto suo. Se ne è andato per conto suo e ricordo bene che era l'ultima partita della stagione. E è finita lì."[250]

Prosegue:

"Però non ricordo dopo se è stata la prima volta o la seconda volta che mi ha fatto andare... ah, poi siamo andati un'altra volta allo stadio dopo è iniziata la nuova stagione del pallone.[251]

Lì un'altra volta, siamo andati allo stadio, mi ricordo che pioviccicava quel giorno. Entriamo un'altra volta dalla porta principale. Io incontrai un mio amico, un certo Nicola, che è di Centocelle, lo conosco da parecchi anni, che vendeva frutta e verdura, ma adesso la domenica fa il bagarino allo stadio. E mi sono messo a parlare con lui.

Spatuzza ha preso e se n'è andato da solo, è tornato dopo due-tre ore. Io mi fermo con questo Nicola a parlare, poi mi sono stufato, me ne sono andato in macchina. Anzi, me ne sono andato di fronte all'ingresso principale dello stadio che ci sta un chiosco che fa i caffè. Mi sono preso un caffè e mi sono messo dentro la macchina parcheggiata nel parcheggio, di fronte alla porta principale dell'ingresso dello stadio.

Arriva Gaspare lì al parcheggio dov'ero io, dopo parecchie ore, ci ho detto: 'dove sei stato?'

Dice: 'mi sono fatto un giro'.

A questo punto ho detto: 'va be', andiamo via, ce ne andiamo a mangiare, siamo a digiuno, andiamo a mangiare'.

Dice: 'no, aspettiamo, aspettiamo ancora un po' e poi ce ne andiamo'.

---

[248] Fasc. n. 106, pag. 39.

[249] Fasc. n. 106, pag. 37-38.

[250] Per la comprensione del testo, si tenga conto che l'ultima partita della stagione calcistica 1992-93 si svolse il 6-6-93.

[251] Anche qui, per la comprensione del testo, si tenga conto che la "nuova stagione del pallone" iniziò il 6-9-93.

Dico: 'allora mi vado a fare un panino'. Mi sono andato a fare un panino da quelli che stanno fuori dello stadio, di quei furgoni volanti che fanno panini e siamo stati lì e abbiamo mangiato questo panino.

Quando è finita la partita si vedeva le persone già che uscivano. Ci ho detto io: 'ma dimmi una cosa, ma che dobbiamo aspettare qui? Mo' mi sono stufato.'

Dice: 'va be', aspettiamo altri dieci minuti'.

'Va be', aspettiamo altri dieci minuti'. Abbiamo aspettato. Mi ha fatto spostare, da dove eravamo parcheggiati, mi ha fatto mettere in un incrocio che... c'era un incrocio che adesso è stato quasi parallelo dove è stata messa poi, in un secondo tempo, la macchina, quella carica di esplosivo, vicino un fabbricato tutto di marmo, che io credevo che era una caserma dei Carabinieri lì, che ho visto dei Carabinieri. Poi possiamo anche tornare su questo punto.

Allora aspettando lì, mi ha fatto spostare, si vedono dei pullman che arrivano con... prima escono quelli con i cavalli, della Polizia di Stato, autotreni carichi di cavalli, perché ci stanno i cavalli pure lì la domenica, i poliziotti che vanno a cavallo. Passano questi prima, poi all'ultimo passano i Carabinieri con i pullman.

Mi fa seguire questi pullman. Ha fatto la via diciamo verso il raccordo anulare, la via che fanno questi pullman. Io mi sono messo dietro questi pullman. A un certo punto, prendendo la tangenziale, stavo sorpassando questi pullman, Spatuzza mi dice di non sorpassare. Ci ho detto: 'qual è il motivo, io sono regolare?', ci ho detto io. Dice: 'no, no', di non sorpassare.

A un certo punto questi pullman, poco distante dallo stadio, escono dalla tangenziale e vanno non so dove, prendono una direzione verso qualche caserma, da dove provenivano. Spatuzza mi dice soltanto: 'questa strada dove va? Questi pullman dove vanno?' Ci ho detto: 'guarda, io non lo so dove vanno'.

Ed è finita lì e non mi ha detto più niente e non abbiamo parlato più."[252]

Ha ribadito, in sede di controesame, che il primo sopralluogo allo stadio avvenne alla fine della stagione calcistica del 1993:

"Il primo sopralluogo è stato fatto nel '93....L'ultima partita delle squadre che fanno. E' stata l'ultima, era l'ultima partita della stagione."[253]

Dice Scarano che, nei primi tempi, non capiva cosa volessero fare Spatuzza e gli altri, anche se sentiva parlare di bombe:

"I primi tempi parlava che voleva mettere bombe, però lo diceva tipo battuta. Dice: 'sai, mettendo un po' di bombe, un po' di esplosivo dentro questi tombini' tombini questi...
PUBBLICO MINISTERO:Di scolo delle acque.
IMP. Scarano A.:Di scolo dell'acqua sì. Dice: 'quando passano questi cavalli', però ha contato lui stesso, li ha contati che erano 15 o 16 poliziotti a cavallo che facevano un giro prima della partita. Dice: 'sai che danno farebbe? Però sono pochi, non vale neanche la pena perché sono 15, 16, non vale neanche la pena'."[254]

Spatuzza parlava col sorriso sulle labbra, senza rivelare chiaramente le sue intenzioni:

"Cioè, parlava anche lui col sorriso con me, non mi faceva capire più o meno le cose, quello che c'aveva in testa lui. Parlava anche un po' sorridendo. Quando ha detto che sono poche 15-16 dico: 'ammazza, 15-16 persone qui, con tutti questi cavalli, sa quanto sangue'. E lui si è messo a ridere praticamente. 'Tu dici che sono pochi'. Ma io ho risposto così pure a battuta, non è che..."[255]

Ma, dice sempre Scarano, alla fine capì cosa gli altri avessero in mente, sia per i sopralluoghi che erano stati fatti, sia per i discorsi che sentì:

"Discorsi del tipo che si doveva fare una cosa eclatante, di ammazzare almeno 100 Carabinieri, perché su quei pullman ci viaggiano non so 50-60 Carabinieri."[256]

Quanto all'esecuzione dell'attentato, lo Scarano ha lasciato intendere che si svolse in due fasi: prima delle feste natalizie del 1993 e dopo queste feste.

---

[252] Fasc. n. 106, pag. 41 e segg.
[253] Fasc. n. 110, pag. 54.
[254] Fasc. 106, pag. 44 e seg.
[255] Fasc. n. 106, pag. 45 e seg.
[256] Fasc. n. 106, pag. 46 e seg.

Della prima fase ricorda praticamente nulla. Ricorda che Lo Nigro e compagnia tornarono a Roma qualche mese prima delle feste di Natale, stettero 4-5 di giorni" e poi rientrarono a Palermo, in quanto impegnati ad accompagnare i latitanti presso le loro famiglie in vista del Natale. Dice infatti:

"Poi, tra il Natale '93-94, son venuti. Son stati qui a Roma - adesso non posso dire la data esatta, se son stati quattro o cinque giorni - son andati via un'altra volta prima delle feste perché dovevano portare - questo l'ho saputo dopo in un secondo tempo, quando son rivenuti a Roma - erano impegnati tutta questa squadra che veniva a Roma, era impegnata a portare i familiari dei latitanti poi nei luoghi dove si trovavano i latitanti. Fare le feste con le famiglie".[257]

Ricorda con precisione, invece, la seconda fase, quella definitiva.
Ricorda che una domenica, dopo le feste natalizie del 1993 (nel mese di gennaio 1994, comunque) la Lancia Thema fu attrezzata per esplodere e portata allo stadio Olimpico di Roma.

La preparazione avvenne nel solito piazzale della Rustica, dove l'auto era sempre rimasta parcheggiata dopo l'arrivo dell'esplosivo, un pomeriggio, dopo pranzo, verso le 14,30-15,00.
Sul posto giunsero in tre, con la sua Audi 80: lui, Benigno e Lo Nigro.

L'autobomba fu attrezzata da Lo Nigro e Benigno, mentre lui rimase nei pressi del cancello, per far fonte ad eventuali visite indesiderate (era l'unico che conosceva il proprietario dei luoghi). L'ordigno fu predisposto ad esplodere con un telecomando, preparato da Benigno.
Vide lui stesso il Benigno fare la prova finale, con una lampadina che si accendeva nella bauliera sotto l'impulso del telecomando, pur precisando che non vide materialmente il Benigno azionare alcunché. Collegò l'accensione della lampadina all'uso del telecomando in quanto aveva visto Benigno, due minuti prima, preparare il telecomando.
Questi le parti più significative del suo discorso:

"..io stavo vicino al cancello. Praticamente la macchina era girata verso il cancello però stava a un punto io che vedevo soltanto il di dietro della macchina, dove loro lavoravano".

"E ho visto che si accendeva questa lampadina. E infatti ho domandato perché... Però non ho visto se lo faceva col telecomando oppure l'ha fatto diversamente. Il telecomando l'avevo visto prima, perché lui preparava due minuti prima."

"Io ho visto questa lampadina che faceva, lampeggiava, ho detto: 'perché quella lampadina?'
...La risposta dice che accendendo la lampadina portava l'impulso sui detonatori. Cioè arrivava la corrente sul detonatore e non si poteva sbagliare." [258]

Infatti, Benigno e Lo Nigro gli dissero che l'accensione (a intermittenza) della lampadina era la prova che tutto funzionava a dovere.

Circa il telecomando "costruito" da Benigno dice:

"IMP. Scarano A.: Ma lui portava soltanto lo scheletro di queto telecomando. Poi, determinati lavori internamente, come li chiama lui, i ponti che si facevano coi fili, li saldava e... solo da una parte. Praticamente ci aveva solo il modello di una parte.
Non è che era una scatola che si combaciava da sola. E cioè tutta unica.
Poi, una volta che faceva questo lavoro, nella parte di sotto metteva scotch, lo riempiva di scotch nero. Però sopra ci aveva un piccolo spazio dove c'era un bottone rosso e uno normale, come un pulsante. E l'antenna, una piccola antennina.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, quindi quando lei ha detto che: "Questo lo costruiva lui", vuol dire che di volta in volta veniva rimesso insieme?
IMP. Scarano A.: Sì.
PUBBLICO MINISTERO: Veniva ricomposto.
IMP. Scarano A.: Veniva ricomposto assieme. E parlava pure che erano, erano diciamo di quei telecomandi che... da ragazzini, di quelli da macchinette elettriche, chiamiamole così, che funzionavano solo col telecomando.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi, queste automobiline giocattolo, insomma.

---

[257] Fasc. n. 106, pag. 16.
[258] Fasc. n. 106, pag. 47 e segg.

IMP. Scarano A.:Di giocattoli, esattamente, sì.
PUBBLICO MINISTERO:Però comandate a distanza.
IMP. Scarano A.:Comandate a distanza. Che poi il lavoro che veniva fatto per cose molto più... impulsi più pesanti poi lui faceva una lavorazione, non lo so, metteva dei fili, saldava dei fili dentro. Rinforzava, non so, quello che era la natura di fabbisogno, diciamo.
PUBBLICO MINISTERO:Insomma, le capacità di questo oggetto.
IMP. Scarano A.:Certo." [259]

Il telecomando aveva le dimensioni di un telefono cellulare. Era corredato, esternamente, di un pulsante di colore grigio chiaro, che sembrava di metallo, e di un pallino (una spia) di colore rosso, di plastica. Vide Benigno applicare al telecomando un "pezzo di antenna".

Ha detto di non aver visto fare buchi col cacciavite nell'esplosivo per infilarvi il detonatore, come aveva visto invece fare nel cortile di Di Natale, e questa versione ha mantenuto anche dopo una contestazione del PM.[260]
Ha detto di aver visto però dei detonatori:

"Sono detonatori elettrici, quello, quelli li ho visti. Però non ho visto quando ce li hanno messi proprio dentro a 'sta palla diciamo di esplosivo."[261]

Ha detto di non aver visto montare l'antenna sull'autovettura e questa versione ha ribadito anche dopo una nuova contestazione del Pubblico Ministero.[262] L'auto era già munita di antenna quando fu portata sul posto:

"Era arrivata già con l'antenna, col filo dell'antenna a penzoloni. Poi dove va messo non lo so io, perché dentro non c'ho mai guardato, non ho mai visto dentro l'impianto come lo fanno, di questi fili, neanche la batteria. Però va messa una batteria non quella del motore, bensì parlavano sempre di una batteria di 12 volts che va messa dentro al cofano".[263]

Ha precisato che tutto l'impianto (applicazione del detonatore all'esplosivo; collegamento del detonatore al sistema di innesco; ecc) fu fatto nel cofano posteriore della vettura.

Ha detto che quel giorno mangiarono fuori, tutti insieme, al ristorante "Zi Rocco" , a Centocelle, o da "Rinaldi", non ricorda di preciso, lasciando comunque aperta, dopo una contestazione del PM, la possibilità di aver pranzato, quel giorno, a casa sua. [264]

La preparazione dell'autobomba richiese poco tempo. Subito dopo l'auto fu portata allo stadio.
Dalla Rustica si mossero tutti insieme, con la sua Audi 80 e con la Lancia Thema. Ha ribadito che dalla Rustica si mosse con l'Audi 80 (e non con la A112) anche dopo la (quarta) contestazione del Pubblico Ministero, non escludendo che qualcuno degli attentatori avesse la sua A112.[265]

---

[259] Fasc. n. 106, pag. 68 e segg.
[260] Il PM gli ha contestato di aver dichiarato, in data 22-5-96, allo stesso PM, di aver visto adoperare il cacciavite per fare buchi nell'esplosivo, al fine di infilarvi il detonatore.
Lo Scarano ha detto di non aver visto inserire i detonatori nell'esplosivo, ma di aver visto bensì dei detonatori, prima che venissero applicati alla massa esplodente.
[261] Fasc. n. 106, pag. 78.
[262] Il PM gli ha contestato di aver dichiarato, il 22-5-96, allo stesso PM, di aver visto montare l'antenna sul bordo dello sportello, lì alla Rustica.
Lo Scarano ha risposto di aver visto effettuare questa operazione a Torbellamonaca, in occasione dell'attentato a Costanzo, ma non anche alla Rustica, in quanto era impegnato a controllare l'entrata del piazzale (fasc. n. 106, pag. 76 e segg.)
[263] Fasc. n. 106, pag. 50 e seg.
[264] Il PM ha contestato allo Scarano di aver dichiarato, il 29-4-96, in un interrogatorio reso allo stesso Pubblico Ministero, di aver preparato l'autobomba insieme agli altri; di essere tornato a casa propria per pranzare; di essersi ritrovato dopo pranzo con gli altri, ottenendo la seguente risposta:
"Può darsi che è andata così, ma non ricordo bene adesso. Può darsi pure che è andata così, non lo metto in dubbio". Infatti, la moglie si arrabbiava se non pranzava a casa di domenica.

Descrive così la strada per arrivare allo stadio Olimpico:

"Noi siamo partiti da questo spazio dove è stata preparata la macchina, abbiamo fatto un pezzo di Roma-Aquila, abbiamo ripreso la tangenziale che va al Foro Italico e siamo scesi giù allo stadio."[266]

L'autobomba fu parcheggiata, tra altre autovetture in sosta, di fronte ad un edificio che egli riteneva essere una caserma dei carabinieri:

"Di fronte, io la chiamo caserma dei Carabinieri, non lo so se è caserma dei Carabinieri. Siccome io lì poi ci ho visto i Carabinieri la sera che facevano dei piantoni."[267]

Quando l'auto fu parcheggiata era di pomeriggio, un'ora circa prima della fine della partita.

Arrivati allo stadio, trovarono sul posto "Peppuccio" (Giuliano) e Spatuzza:

"Quindi loro erano già andati allo stadio, può darsi che la 112 l'avevano loro. Perché loro stavano lì al posto dove loro avevano deciso di mettere questa macchina, dove Spatuzza aveva deciso di mettere la macchina."[268]

Ribadisce che trovarono Giuliano e Spatuzza proprio nel posto in cui fu lasciata l'autobomba, davanti alla "caserma dei carabinieri". Era un palazzo "chiuso", con le pareti esterne di marmo.
Questo posto non gli era mai stato indicato da Spatuzza nei precedenti sopralluoghi, nel corso dei quali era sempre rimasto in disparte ad aspettarlo.

Spatuzza gli disse di parcheggiare in uno spiazzo che si trovava a circa 20 metri dal luogo in cui fu piazzata l'autobomba, mentre loro sistemavano quest'auto nel posto prescelto.
Dai discorsi che sentì, in momenti successivi, capì che quello era, secondo gli attentatori, il, posto migliore per provocare una carneficina:

"Cioè, il punto più adatto dice era quello, perché parlavano fra di loro. Perché lì i pullman arrivavano piano piano, partivano da 100 metri praticamente."
Ribadisce:
"Però io dopo, in secondo tempo, dice quello era il punto buono perché venivano piano piano, venivano quasi attaccati i pullman, uno dietro l'altro, erano quasi attaccati."[269]

Sull'argomento è poi tornato all'udienza del 30-10-97 per dire che la strada in cui lasciarono l'utobomba era transennata. Questo il suo racconto:

"Quando è stata portata la macchina la sera, nel pomeriggio, allo Stadio Olimpico, ricordo che c'era la strada transennata, con le transenne, che c'erano dei lavori in corso.
E la macchina è stata messa proprio vicino a questa transenna che c'era pure un mucchio di sabbia, breccia. Che lì c'era un punto molto stretto, che i pullman dei Carabinieri dovevano frenare per forza.
E la macchina era stata messa proprio per questo motivo, lì, che dovevano frenare per forza, i pullman, il passaggio dei pullman dei Carabinieri. Era una frenata obbligatoria."

Ha aggiunto che era una transennatura piccola, quasicché circoscrivesse un "pozzo". Si trovava sul lato opposto della strada, rispetto al fabbricato di marmo.
I lavori erano fatti dalla SIP o dall'ENEL.

Lasciata l'autobomba sul posto egli, dice Scarano, se ne andò a casa. Quella sera stessa, però, verso le 22,00, vide arrivare Lo Nigro a casa sua, dicendo che l'attentato era fallito e che era stato lasciato solo dagli altri (Giuliano, Spatuzza e Benigno).

---

[265] Il PM gli ha contestato di aver dichiarato al PM, il 29-4-96, di essersi mosso dalla Rustica con la sua A112, ottenendo la seguente risposta:
"Può darsi che (la A112-nde-) *ce l'aveva qualcuno di loro, ho confuso qualche cosa. Tra me e loro, qualcuno di loro che l'avrà presa, ma l'Audi c'avevo."*
[266] Fasc. n. 106, pag. 55.
[267] Fasc. n. 106, pag. 55 e seg.
[268] Fasc. n. 106, pag. 57.
[269] Fasc. n. 106, pag. 60.

Lo Nigro gli disse che l'esplosione non era avvenuta per un problema tecnico *("Non è partito il telecomando, a quanto ho sentito io").*
Il telecomando era stato azionato, inutilmente, da Benigno *("Era solo lui che faceva queste cose. Le faceva e faceva partire diciamo i bottoni").*[270]

Ribadisce che l'insuccesso fu dovuto ad un problema tecnico. Non è che gli attentatori ci avessero ripensato:

"No, no, è successo che c'hanno avuto problema con la roba tecnica, diciamo, corrente, cose varie, o col telecomando che faceva Benigno.
No, non è che hanno detto di risparmiare, che c'hanno pensato sopra di non farlo. Non è partito proprio il telecomando. A quanto ho sentito io."[271]

Circa i motivi per cui non aveva funzionato il telecomando dice:

"Mah, a quanto ho capito io era coperto diciamo il getto, come lo chiamano loro, il getto dalla distanza sull'antenna, c'era un qualcosa.
Io non so dove si è messo Benigno a schiacciare 'sto bottone. C'era un qualcosa che impediva, diciamo, in liea libera l'impulso sull'antenna.
C'era qualche albero, non lo so, qualche... Non lo so. Io, questo, non lo so. Però si parlava di qualche cosa che impediva ad arrivare l'impulso sull'antenna.
Dove si siano messi, questo non lo so. Se si è messo sulla strada, se si è messo dalla parte di sopra.
Perché hanno parlato pure della parte di sopra. La strada che poi... C'è una strada parallela a quella dello Stadio che rimane più sotto.
...Quella dello Stadio rimane sotto e sopra ci sta un'altra strada che finisce a piazzale Clodio, al Tribunale di Roma.
...E forse si è messo lì sopra, che ci sta... Che si parlava di mettersi sopra che era meglio, che l'oggetto, diciamo, l'impulso lo mandava verso giù, che non verso in alto."[272]

Sui motivi del fallimento dell'attentato lo Scarano è poi tornato all'udienza del 17-3-97, sollecitato dal PM, ed ha aggiunto:

"*Mah, discussioni che facevano loro, qualcuno diceva che forse Benigno si era messo un po' nascosto, diciamo, dalla linea diretta che doveva, una volta quando schiaccia il bottone deve avere, dice, un certo oggetto lì, a linea diretta, che non ci dovrebbe essere qualche cosa davanti, perché impedisce diciamo l'impulso."*[273]

Ancora sul fallimento delgli attentati (non solo di questo, ma anche di quello a Costanzo):

"IMP. Scarano A.: Mah, più volte sentivo Lo Nigro che non se lo sapeva spiegare il motivo, perché loro sanno quello, quando fanno un impianto del genere, sanno quello che fanno e sanno come collegare i fili. Perché sono specialisti, in materia.
Però, io non è che ci facevo caso più di tanto, eh. Questa era qualche discussione che facevano con me, vicino a me, con me presente; qualche cosa, sa, dicevano pure da soli, non sempre parlavano avanti a me.
Però il motivo era quello. Perché io non lo so dove si è messo Benigno; perché parlavano di mettersi di una strada soprastante che va a finire, questa strada qui, va a finire al Tribunale di Roma, a piazzale Clodio, dalla parte superiore di dove stava la macchina parcheggiata.
PUBBLICO MINISTERO:Sì, sì.
IMP. Scarano A.:E dicevano che l'oggetto diciamo dell'impulso ci andava così, sopra. Però io non lo so, lui, dove si è messo, se si è messo lì oppure si è messo da un'altra parte.
Certo la macchina, per come era messa, lì a 50 metri, a 20 metri, non si poteva mettere per dritto.
Ma io, questo, non lo so dove si è messo. Può darsi che si è messo pure sopra a quella strada, perché lì era il punto migliore, perché... per i pullman che passavano, che lì dovevano frenare, ed arrivavano quasi uniti".[274]

---

[270] Fasc. n. 106, pag. 62 e seg.
[271] Fasc. n. 106, pag. 62.
[272] Fasc. n. 106, pag. 63 e seg.
[273] Udienza del 17-3-97, fasc. n. 107, pag. 100.
[274] Udienza del 17-3-97, fasc. n. 107, pag. 100 e seg.

Su contestazione del PM lascia quindi intendere che il difetto era nel telecomando, costruito artigianalmente da Benigno.[275]

Poi, richiesto di spiegare in che modo Lo Nigro era arrivato quella sera a casa sua, fa questo discorso a ruota libera, da cui si arguisce che non lasciò i complici allo stadio, subito dopo aver parcheggiato l'autobomba, ma ci rimase fino a tentativo compiuto, ovvero che più di un attentatore si portò nei pressi di casa sua dopo il fallimento dell'attentato:

"IMP. Scarano A.: Ma secondo me, io lo so com'è arrivato. E' arrivato perché io gli altri... A Spatuzza l'ho visto quando hanno deciso di andare via. Ma poi io mi sono allontanato un pochetto, un po'. Vicino casa mia.
PUBBLICO MINISTERO:Sì.
IMP. Scarano A.:Allora io li ho lasciati fuori, dalla parte di dietro, dove c'è la Questura, più giù della Questura.
PUBBLICO MINISTERO:La Questura, il Commissariato, via.
IMP. Scarano A.:Il Commissariato.
PUBBLICO MINISTERO:Sì.
IMP. Scarano A.:Io me ne sono andato perché ci avevo anche i problemi con mia moglie, perché tutto il giorno ero stato fuori, di domenica. Diciamo, tutte queste cose così.
E allora cercavo di arrivare a casa prima possibile. E me ne sono andato. Ma loro, quando sono andati via, erano tutti assieme e poi hanno deciso, che Lo Nigro è rimasto qui ed è venuto da solo a casa mia.
E mi ha detto, dice: 'guarda, mi hanno lasciato solo, mi hanno lasciato solo', dice. 'Dobbiamo levar la macchina, cerchiamo un carroattrezzi'. Perché non è partita la macchina. Tutto qui.
Ci ho detto: 'va be'...'"[276]

Decisero allora, lui e Lo Nigro, di tornare sul posto per recuperare l'auto. Nessuno dei due aveva però le chiavi della Lancia Thema, perché erano state buttate via dopo la sua collocazione nel posto prestabilito:

"Le chiavi della macchina le avevano buttate. Non ci avevano nemmeno le chiavi della macchina per spostarla. Perché se ci aveva le chiavi della macchina, lui la spostava."[277]

Ritornati allo stadio parcheggiarono l'auto in un posto distante dal parcheggio in cui egli (Scarano) s'era fermato la prima volta quella sera. Si avvicinarono, a piedi, alla Thema nel tentativo di aprirla e portarla via, senza riuscirci. Queste le circostanze dell'azione:

"Allora ci stava un Carabiniere che era fuori a una porta di sentinella. Ha detto, dice: 'ragazzi, questa macchina non può stare, la dovete levare di lì'.
PUBBLICO MINISTERO:Quindi questa macchina era in qualche modo sotto gli occhi di questo carabiniere.
IMP. Scarano A.:Certo. Era di fronte proprio alla porta a distanza di cinque metri, sei metri, della strada. Dalla parte opposta della strada.
E il carabiniere ha detto, Cosimo ci ha detto: 'guardi, siccome si è rotta...', ha preso una scusa. Dice: 'mo la leviamo'.

---

[275] Questo il tenore esatto della contestazione e della risposta:
Pubblico Ministero:Ma questo motivo qual era? A quello che si capisce, a quello che lei dichiarò - pagina 42 della trascrizione dell'interrogatorio del 22 di maggio - parla lei, parla del telecomando:
"Lo teneva sempre in mano Salvo, lo teneva in mano, però fino a qui io lo vedevo che c'erano dei buchi, tutto chiuso con lo scotch, lo faceva lui questo coso, mica era di quelli diciamo comprati? Lo faceva lui stesso, lui lo faceva. Infatti, più volte hanno avuto discussioni proprio per questo motivo".
Ecco, dal che parrebbe che il problema fosse attribuito a questa realizzazione un po' artigianale, di volta in volta, di questo telecomando.
**IMP. Scarano A.: Ma certamente, perché loro sapevano più o meno dove poteva essere il difetto.*
(udienza del 17-3-97, fasc. n. 107, pag. 101 e segg.)
[276] Fasc. n. 106, pag. 64 e segg.
[277] Fasc. n. 106, pag. 66.

Siamo stati lì circa cinque minuti, se la poteva aprire da qualche parte e portarla via anche levando i fili della messa in moto, però non c'è stato niente da fare."[278]

Andarono quindi via. Egli tornò a casa sua, mentre Lo Nigrò andò a dormire nell'appartamento in cui era alloggiato.

L'indomani, di lunedì, verso le nove del mattino, egli si portò allora insieme a Lo Nigro presso l'officina di Bruno Moroni, suo conoscente, per richiedergli di prelevare la Lancia Thema col carroattrezzi. Cosa che il Moroni fece.
L'auto fu portata nuovamente alla Rustica e parcheggiata nel posto in cui era stata in precedenza. Al Moroni diede, per ricompensa, 150.000 lire e un paio di casse d'acqua.

Rivide successivamente la Lancia Thema a Capena, nella villa di Alei Giuseppe (di cui si parlerà in occasione dell'attentato a Contorno), ma non sa dire chi e quando ce la portò.

Successivamente ancora quest'auto fu portata "nella sua zona" da Giacalone, dove rimase una quindicina di giorni, sempre cambiata di parcheggio, finché Giacalone gli chiese di adoprarsi per farla sparire.

Egli si rivolse allora ad un suo amico, tale Renato, che aveva una sfascio sulla via Palmiro Togliatti, chiedendogli di demolirla. Gliela portarono, in effetti, un giorno, lui e Giacalone (lui guidando l'Audi e Giacalone la lancia Thema) e l'auto "sparì".

In conclusione, anche stavolta conviene ripercorrere le tappe di questa vicenda con le parole di Scarano, partendo dall'arrivo di Carra con l'esplosivo:

"Andiamo sul raccordo anulare a prendere 'sto camion che è arrivato da Palermo. Perché Lo Nigro c'aveva il telefonino che stava in contatto forse con qualcuno di loro a Palermo che gli diceva se il camion era partito o quando arrivava qui o se era partito o meno.

Siamo andati a prenderlo sul raccordo anulare alla pompa di benzina che era parcheggiato lì. E l'ho portato alla rustica. Ricordo bene quel giorno: pioveva.

Arrivato alla rustica in questo diciamo, recinto dove ci sta un capannone, ci sta un grande negozio di abbigliamento all'ingrosso, ci sta un capannone che si vendeva acqua minerale e birra e roba in generale, alimentare.

Questo era un... è un... come si chiama? è un locale dove entrano praticamente macchine, camion senza che chiedano permessi a nessuno. Però io quella sera quando sono arrivato lì col camion, non sapevo dove andare, ho trovato il padrone prima che il camion entrasse; che lo conosco di vista, ma non lo conosco né di nome e né di niente, che è anziano. C'ho detto se poteva entrare un camion per rigirarsi praticamente. Non c'ho detto che doveva scaricare.

Dice: 'sì, sì. Va bene, fallo entrare'. Tanto lì entravano tutti in questo spazio.

E' entrato Carra col camion: s'è messo per traverso giù in fondo, ha alzato il solito sistema che usava per alzare il cassone. Il mio furgone era parcheggiato vicino a 'sto capannone delle bibite. E si è scaricato questa roba. Si è scaricato la roba, il materiale diciamo che ha portato, l'esplosivo che ha portato. E s'è messo - adesso non ricordo bene se c'era la Thema già lì, che l'avevano portata a Roma o è stato scaricato tutto prima di entrare il furgone mio e poi è passato dentro la Thema. Ma mi sembra che c'era giù la Thema, avevano portato la Thema contemporaneamente - ed è stato scaricato questo materiale e messo dentro la Thema.

Carra praticamente se ne va. La Thema rimane in quello spazio. C'è stato un dialogo tra me e una persona che lavorava lì in questo capannone, un certo Roberto, dove mi ha chiesto che la macchina che non poteva stare, bensì si doveva levare 'sta macchina.

Siccome io lo conoscevo, ci ho detto: 'guarda Roberto - dico - la macchina la leviamo'.

Dice: 'basta allora che la metti da una parte che non dà fastidio', perché lì entravano camion per scaricare la roba che arrivava a loro, la roba alimentare.

Allora questa macchina è stata parcheggiata dietro il mio furgone, stava dietro. Avanti al furgone ci stava un 1.100 vecchio tipo. E la Thema è stata messa tra il furgone e questo 1.100 che stava davanti. E' stata messa al centro. E' stata coperta con un telone di quelli predisposti per le macchine ed è rimasta lì parecchio tempo.

Loro, quelli che erano venuti a Roma sia Lo Nigro e altri, sono andati via dopo. Che era mi sembra, qualche mese prima delle feste di Natale. Son stati un po' di giorni e poi son andati via. Perché c'avevano da fare.

Adesso non ricordo bene se è stata lì 20 giorni, se è stata lì 15 giorni, ma comunque è stata parecchio tempo lì questa macchina.

---

[278] Fasc. n. 106, pag. 66 e seg.

Quando capita Giacalone dopo per primo mi sembra che è venuto Giacalone a Roma, e io mi sono arrabbiato di questa macchina che stava così allo sbaraglio dentro questo capannone, che chiunque poteva andare a vedere di che cosa si trattava alzando il telone. Giacalone mi ha risposto, dice: 'guarda non ti arrabbiare che adesso vengono perché ci abbiamo avuto da fare. Eravamo impegnati per uccidere il prete, padre Puglisi'.

Questo me l'ha detto lui. Mi ha detto che ci è andato lui personalmente a fare questo omicidio, Mangano Antonino e Spatuzza Gaspare.

Dopo, poi non ricordo bene adesso - perché son venuti un sacco di volte - se son venuti anche dopo aver scaricato questo materiale. Son venuti prima di Natale, giorni prima di Natale e sono riandati via perché hanno avuto forse un contrordine per andare a Palermo un'altra volta. Son venuti dopo le feste.

Perché adesso ricordandomi bene l'attentato allo Stadio, i sopralluoghi sono stati fatti precedentemente con Spatuzza. Ma l'attentato, il mancato attentato allo Stadio, è stato nei primi mesi del '94, primo mese '94.

Però il materiale è stato portato a fine '93, prima di Natale. Perché dico questo prima di Natale? Perché loro son venuti quando hanno scaricato questo materiale e si è sistemato 'sto materiale in questo spazio, diciamo dentro la Thema, è rimasta lì parecchio tempo.

Poi, tra il Natale '93-94, son venuti. Son stati qui a Roma - adesso non posso dire la data esatta, se son stati quattro o cinque giorni - son andati via un'altra volta prima delle feste perché dovevano portare - questo l'ho saputo dopo in un secondo tempo, quando son rivenuti a Roma - erano impegnati tutta questa squadra che veniva a Roma, era impegnata a portare i familiari dei latitanti poi nei luoghi dove si trovavano i latitanti. Fare le feste con le famiglie.

E quindi, son venuti tutti dopo le feste. E si è preparato diciamo, sempre in questo spiazzale di domenica pomeriggio; Benigno e Lo Nigro hanno preparato la macchina che già diciamo, l'esplosivo già stava dentro. Hanno messo... l'antenna mi sembra che già ci stava, hanno fatto una cosa veloce. Soltanto che hanno messo all'ultimo hanno fatto diciamo, i fili, il detonatore che hanno messo, tutta la procedura quella che va fatta. Perché lì allo stadio è stata fatta non manualmente con la miccia, bensì con il telecomando costruito da Benigno.

Ricordo bene che quando hanno fatto, quando hanno finito l'impianto, Benigno Salvatore ha attaccato - per essere sicuro - una lampadina da qualche parte, dentro al cofano della Thema. Accendendo la lampadina, significava che era tutto a posto. Non poteva, diciamo, fallire.

Infatti ho domandato: 'ma come mai - dico - ci hai messo la lampadina, accendi la lampadina?'

Dice: 'perché se accendo la lampadina - mi è stato spiegato - se accende vuol dire che l'impulso dal telecomando su antenna e al detonatore arriva. Con sicurezza'. E basta. E' finito così.

E' stata preparata questa macchina nel pomeriggio verso le due e mezza, le tre. Comunque prima delle cinque, la macchina già stava sul posto. Le cinque, le sei, cinque e mezza.

Perché le partite finiscono non so, alle quattro, le cinque, adesso non ricordo bene. Comunque prima di finire la partita, è stata parcheggiata circa un'oretta prima della fine della partita. Adesso non ricordo bene se siamo andati verso l'una dove stava la Thema o siamo andati alle due. Comunque questo non lo ricordo bene. Comunque è stato prima, la macchina è stata preparata nello stesso giorno che è stata portata... cioè, poche ore prima che finisse la partita è stata portata. Un'ora, un'ora e mezza prima. Non di più.

E' stata messa lì, carica con 100 chili di esplosivo. Loro sapevano già cosa dovevano fare, perché Spatuzza sapeva quello che doveva fare aspettando i due pulman carichi di carabinieri. E la macchina doveva esplodere quando i carabinieri stavano tutti e due, camminavano quasi attaccati due metri uno dall'altro. Doveva esplodere quasi al centro dei pulman che si trovava contemporaneamente quello di dietro col muso davanti parallelo alla macchina.

Questi erano i discorsi che facevano loro. Cioè, tutto calcolato.

E praticamente, quando son passati 'sti pulman non è scoppiata 'sta macchina. E' rimasta lì. Si sono arrabbiati fra di loro. Se ne son andati col treno. Io li ho accompagnati all'inizio lì e poi me ne sono andato a casa.

Verso le dieci e mezza arriva Lo Nigro a casa mia e mi chiede di trovare un carroattrezzi. Io ci ho detto, dico: 'va beh, chiamiamo l'ACI'.

Mi racconta il fatto, dice: 'm'hanno lasciato solo, m'hanno lasciato solo'. Dice: 'mi serve un carroattrezzi per levare quella macchina', che era rimasta allo stadio.

C'ho detto io "chiamiamo l'ACI". Dice: 'no, l'ACI no. Bensì ci vuole una persona che tu sei amico e conosci'.

Il lunedì mattina prestissimo alle nove quando ha aperto un mio amico che si chiama Bruno Moroni, sono andato da lui. Ci ho detto: 'Bruno guarda, c'è da andare a prendere una macchina allo stadio'.

Dice: 'sta macchina di chi è?'

'Non ti preoccupare'. Ci stava Cosimo Lo Nigro presente. Lui, siccome c'ha il carroattrezzi, fa i viaggi diciamo normali. Non sapendo niente di che si trattava, se la macchina di chi era, di chi non era, lui ha avuto 150 mila lire per il viaggio che è stato pagato. S'è portato questa macchina, l'abbiamo caricata lunedì mattina,

l'abbiamo portata nuovamente alla Rustica. Ed è rimasta lì, non so adesso quanto è rimasta. L'abbiamo parcheggiata. Non esistevano chiavi perché le chiavi uno di loro, una volta parcheggiata la macchina lì allo stadio, l'avevano buttate dentro un campo da tennis. Che questo campo da tennis si trovava un po' più basso della strada e c'era il giardino. L'avevano buttata lì dentro.

Praticamente non si prendeva più, per non farsela trovare in tasca in caso di qualche fermo.

E insomma, questa macchina l'abbiamo portata un'altra volta alla Rustica e è rimasta lì per com'era.

Però dopo io ho abbandonato, tutte queste cose le ho abbandonate. Ho sistemato la macchina un'altra volta lì, in quello spazio dove era stata la prima volta.

Nel frattempo affitto, chiesto da Giacalone, la villa, e di Nino Mangano, la villa a Capena. E questo materiale però non so come hanno fatto a portarlo in questa villa, dove l'hanno messo non lo so, dov'è stato occultato non lo so.

Ma nel frattempo, subito dopo, ma vorrei dire quasi contemporaneamente, viene un'altra volta Carra a Roma, che già ne ho parlato ieri, e ha portato l'esplosivo per Contorno. Credendo che l'esplosivo precedente portato da Carra, quello per lo stadio, si avesse consumato. Invece non è stato consumato. E si son trovati con quattro o cinque palle di... Adesso non lo so per Contorno quello che hanno portato. Non l'ho visto. Ma due palle di 100 chili erano per lo stadio. Probabilmente erano due palle. E due le ha portate Carra ed erano quattro.

A quanto adesso ho capito, due sono stati poi rinvenuti sulla via di Formello dai carabinieri, due sono stati occultati. Da chi, questo non lo so e sono state trovate. Perché non è stato consumato né uno e né l'altro. E basta.

Io, poi, non ho... Dopo che abbiamo messo la macchina in questo cortile, Moroni se n'è andato per conto suo, Moroni Bruno. Si è preso un paio di casse d'acqua, gliele ho offerte io, le ho pagate, naturalmente. E se n'è andato.

Ci ho dato 150 mila lire. Però la macchina è rimasta lì. Però io dopo non è che ho seguito più le cose dopo che ho messo la macchina dentro questo magaz... dentro questo spiazzo, qui. Non so chi è andato a prenderla.

Se l'ha presa Lo Nigro, se l'hanno presa gli altri, io non lo so. Però so soltanto che, al momento che Lo Nigro è venuto a casa mia, è rimasto da solo. Lunedì mattina stava da solo.

Se poi quegli altri sono venuti dopo una settimana, o dopo pochi giorni, questo adesso non lo rammento, perché la macchina non so quanto è stata dentro questo spiazzo.

Però questa macchina dopo l'ho vista, dopo sono venuti, l'ho vista a Capena. Coperta, sempre coperta con teloni.

Poi questa macchina è stata portata nella mia zona da Giacalone. Giacalone, dopo aver girata un po' di giorni, 10-15 giorni e cambiando sempre parcheggio, ma sempre nella zona, un bel giorno ci ho detto: 'porta via 'sta macchina di qui, che mo mi sta dando proprio fastidio'.

Giacalone mi dice se conoscevo qualcheduno che ci aveva lo sfascio, per portarla allo sfascio. Ci ho detto: 'sì, conosco una persona da parecchio tempo'.

E siamo andati da questo, diciamo, mio amico che si chiama Renato, che c'ha lo sfascio sulla Palmiro Togliatti.

Siamo andati io e Giacalone con la macchina. La macchina mia e Giacalone portava la macchina, la Thema.

Ci abbiamo detto di far sparire questa macchina.

E lo sfasciacarrozze Renato mi dice a me se la macchina era mia, perché l'ha vista che era nuova la macchina. Credeva che si doveva fare qualche cosa tipo, che ne so, assicurazioni, di farla sparire e prendere i soldi dell'assicurazione.

Ci ho detto: 'no, no, non ti preoccupare, non è questo. La devi far sparire e basta'.

Risponde Giacalone e dice: 'falla spari' e chiuso il discorso', ed è finito tutto quanto.

Questa, è tutta la storia."[279]

Lo Scarano ha quindi riconosciuto, in alcune fotografie, i luoghi frequentati in occasione dell'attentato all'Olimpico.[280] In particolare:

- l'area di servizio sulla Casilina in cui si portò insieme a Lo Nigro per farsi incontro al Carra; [281]
- il piazzale della Rustica, in cui fu scaricato l'esplosivo e preparata l'autobomba (sulla destra, verso il fondo dell'immagine, ha indicato la Fiat 1100 di cui ha parlato in precedenza);[282]

---

[279] Fasc. n. 106, pag. 12 e segg.

[280] Fasc. n. 106, pag. 79 e segg.

[281] Si tratta delle foto nn. 46 e 47 appartenenti all' album fotografico formato dalla Dia di Roma in data 20-09-95, a pag. 1316 e segg. del fascicolo dibattimentale

- il posto in cui fu piazzata l'autobomba allo stadio, sotto un lampione; [283]
- la "caserma dei carabinieri", di fronte alla quale fu collocata l'autobomba.[284]

Ha detto poi che, nel periodo in cui doveva essere fatto l'attentato allo stadio, disse al figlio (Massimo) di tenersi lontano dall'Olimpico. Può darsi che da questo il figlio avesse compreso ciò che bolliva in pentola e ne avesse parlato con qualcuno dei suoi conoscenti.[285]

Nel periodo in cui era in preparazione l'attentato all'Olimpico gli attentatori alloggiarono in vari posti.

Infatti, Giacalone e compagnia ebbero la disponibilità dell'appartamento di via Dire Daua fino alla fine di agosto o agli inizi di settembre del 1993, allorché, tornato dalle ferie, fu contattato da Lo Nigro, il quale gli disse che qualcuno aveva cambiato la serratura dell'appartamento suddetto.

Egli si rivolse allora al suo amico Bizzoni Alfredo, il quale offrì la disponibilità di un altro appartamento nel quartiere Tuscolano, vicino a Cinecittà. Si trattava di una mansardina.
Le chiavi gli furono consegnate da Bizzoni e furono da lui passate ai "nipoti".

In questo locale rimasero, però, pochi giorni (cinque o sei), perché "c'erano parecchie persone che andavano su e giù" e perché, ad un certo momento, ebbero una discussione con la portiera.
In ordine a questo appartamento Bizzoni gli disse che era di un suo amico avvocato.

Le pulizie di questo appartamento furono fatte dalla solita Cantale Simonetta, insieme alla figlia quattordicenne.

Non ricorda se, per questo appartamento, diede soldi a Bizzoni.

L'appartamento fu frequentato da quelli del gruppo, compreso Giacalone.

Dal quartiere Tuscolano passarono allora, dopo la discussione con la portiera, a Torvajanica, nel villaggio Tognazzi, dove il solito Bizzoni possedeva un villino. Qui rimasero parecchi giorni (20 giorni - un mese).

Questo appartamento fu frequentato da Giacalone, Benigno, Lo Nigro, Giuliano, Spatuzza.

Egli (Scarano) si portò in questo villino, complessivamente, tre volte.

Mentre gli attentatori dimoravano in questo villino ebbe modo di conoscere Giuseppe Graviano, alla fine del 1993, il quale si portò sul posto.

Infine, sempre nel periodo di preparazione dell'attentato all'Olimpico, Spatuzza dormì, in una occasione, a casa sua (non ha specificato in quale occasione)

Ha descritto così la villa di Bizzoni a Tor Vaianica:

"Esternamente mi sembra che è bianca. Villette che stanno al mare, bianca. C'è un cancello di ferro e un piccolo giardino prima che si arriva alla porta principale della villa.
A pianterreno ci sta un salone e la cucina. E sopra, si sale una scala a chiocciola e ci stanno le camere da letto. E dal salone si va di dietro, che c'è un altro piccolo cortile, giardinetto piccolo.
...Quando si entra dalla porta a destra c'è il tavolo... Quasi vicino alla porta"

Grigoli Salvatore Ha detto di aver partecipato all'attentato in questione. La decisione di effettuare l'attentato gli fu comunicata da Giuseppe Graviano, in questo modo:

---

[282] Si tratta della foto n. 3 dell'album formato dalla Dia di Roma in data 8-9-95, a pag. 1380 e segg. del fascicolo dibattimentale.
[283] Foto n. 43 dell'album formato dalla Dia di Roma in data 15-3-96, a pag. 1649 del fascicolo dibattimentale.
[284] Foto n. 47 dell'album formato dalla Dia di Roma in data 15-3-96, a pag. 1649 del fascicolo dibattimentale.
[285] Fasc. n. 107, pag. 90 e segg.

"Però io ricordo che un giorno ebbi un appuntamento con Giuseppe Graviano. In questo appuntamento Graviano ci comunicò di questa possibilità di fare questo attentato contro questi carabinieri che andavano... carabinieri, poliziotti che, di solito, negli stadi ci vanno le Forze dell'Ordine per... E ci vanno con i vari pullman, a cavallo, e via dicendo, di fare questo attentato a queste persone."[286]

L' appuntamento, ovvero l'incontro, si svolse a Misilmeri, dove Giuseppe Graviano disponeva di un villino in cui trascorreva la latitanza. A questo incontro parteciparono lui, Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Giuliano Francesco, Giacalone Luigi e, ovviamente, Giuseppe Graviano.

Ha detto di non ricordare, in un primo momento, se a questa riunione partecipò anche Benigno Salvatore.[287]
E' poi tornato sull'argomento, dopo una contestazione del PM,[288] in questi termini:

"Sì, guardi, siccome Benigno Salvatore faceva parte di un altro gruppo di fuoco, quello di Misilmeri, sotto le dipendenze di Lo Bianco, quindi non è che lui era organico al nostro gruppo, quindi... Adesso io dico se c'era, perché non era del nostro gruppo. Pensandoci bene penso che c'era comunque."[289]

Fu Nino Mangano a metterlo al corrente di questa riunione, comunicandogli il giorno e l'ora. Alla riunione, però, non partecipò Nino Mangano, il quale non gli disse nemmeno la ragione della stessa.

A Misilmeri si recò insieme a Giacalone, *"se non erro"*. Giunto a Misilmeri si fece loro incontro Fifetto Cannella, il quale li accompagnò nel villino in cui si trovava Giuseppe Graviano. Anche Cannella non partecipò, però, all'incontro. Fece solo da accompagnatore.

In questo incontro si disse espressamente che l'attentato andava fatto allo stadio Olimpico di Roma. Bisognava colpire le Forze dell'Ordine.

Circa i mezzi da usare:

"Si doveva piazzare dell'esplosivo dentro un'automobile e piazzarla nei pressi dello Stadio, all'interno dello Stadio, dove erano soliti passare i poliziotti. E quindi, di conseguenza, poi fare esplodere la macchina."[290]

Quanto all'epoca di questa riunione il Grigoli ha detto di non ricordare se fu precedente o successiva all'assassinio di padre Puglisi; assassinio che egli colloca nel mese di settembre del 1993 (si ricorda di questo periodo*"perché se ne è parlato tanto").*[291]

Si passò quindi all'esecuzione dell'attentato.

Come "macchina" fu scelta, in concreto, una Lancia Thema di colore verde metallizzato, *"mi pare"*. Quest'auto fu rubata a Palermo, da qualcuno del gruppo, su interessamento di Giacalone. Non sa però chi effettuò il furto:

"Se ne interessava Giacalone perché più che altro la conoscenza di queste persone che erano solite a rubare le macchine, era il Giacalone che aveva queste conoscenze.
Mah, i soliti erano: lo stesso Trombetta Agostino che si premurava di portare macchine rubate, e c'era tanti, non è che mancava chi potesse rubare le macchine a Palermo. Perché, purtroppo a Palermo...
PUBBLICO MINISTERO:No, diciamo delle persone più vicine a voi, ecco, Grigoli. So che ce n'è tanti.

---

286 Fasc. n. 218, pag. 20 e seg.
287 Fasc. n. 218, pag. 26.
288 Il Pubblico Ministero ha contestato di aver dichiarato allo stesso PM, in data 24-6-97, a pag. 7:
"Ebbi un appuntamento con Graviano, insieme con Cosimo Lo Nigro, Spatuzza, Giacalone, Giuliano Francesco."
"E poi chi c'era?"
"E basta. E Benigno Salvatore." (Fasc. n. 219, pag. 5 e seg.)

289 Fasc. n. 219, pag. 6 e seg.
290 asc. n. 218, pag. 24.
291 Fasc. n. 219, pag. 37.

IMPUTATO Grigoli: *Sì, se ne occupava comunque Giacalone. C'era un certo Dragna che rubava le macchine, anche lo stesso Pietro Romeo era uno di quelli che sapeva rubare le macchine ed altri. C'era un certo Alaimo..."*[292]

Alla Thema, una volta rubata, furono cancellati i numeri identificativi del telaio e del motore, le targhette e tutto ciò che potesse servire per individuarla e portare mentalmente ai palermitani:

"Più che altro a Palermo, vede, ci fu cancellato... tolte prima innanzitutto tutte le varie matricole che ci stanno dentro le macchine. Perché di conseguenza quando esplodeva, e si trovava qualche matricola, cioè qualche traccia che questa macchina era palermitana.

Quindi, di conseguenza, erano stati i palermitani.

Quindi questo tipo di ruolo, questo tipo di lavoro si fece a Palermo: levare le varie matricole, cambiare i numeri di matricola del motore, tutte queste cose qui in sostanza".[293]

Questo lavoro fu fatto a Palermo da Giacalone, nel suo autosalone. Anzi, nell'officina annessa all'autosalone. Vide personalmente il Giacalone lavorarvi.
Non fu un lavoro rischioso, perché l'officina, pur essendo all'interno dell'autosalone, era munita di saracinesca *("quindi, quando si faceva qualcosa del genere si abbassava a metà).*[294]

Quindi, furono applicate alla Thema le targhe di un'altra Lancia Thema "pulita".
Per quanto riguarda l'auto pulita:

"Mi ricordo di un'altra macchina uguale a questa, che era nella disponibilità del Giacalone. Per cui smontò queste targhe di questa macchina pulita e prese anche chiaramente i documenti di questa macchina pulita per imbarcare quella rubata."[295]

Anche l'auto pulita era una Lancia Thema. Gli sembra di averla vista nell'autosalone di Giacalone e che era targata Palermo, ma non è sicuro *("Sicuro, sicuro no. Penso che sia Palermo essendo macchina di Palermo, penso che era targata Palermo. Non ne sono proprio sicuro di questo").*[296]
Non ne ricorda il colore.

Il Giacalone preparò anche degli "spessori" da inserire negli ammortizzatori, in un momento successivo, quando l'auto sarebbe stata caricata di esplosivo. Lo scopo è così spiegato:

"Si era pensato di usare una Lancia Thema per imbottirla di esplosivo.

Allorché, chiaramente quando una macchina viene caricata - nel baule, no? - questa macchina si abbassa. E quindi, di conseguenza è più... cioè, c'è questa possibilità di notare questa macchina posteggiata che è caricata.

Allora, siccome Giacalone Luigi come attività faceva il meccanico e quindi era bravo nel... si premurò di fare degli spessori negli ammortizzatori della macchina, quanto si alzasse, per evitare che quando veniva caricata non fosse bassa. Cioè, veniva al livello normale.

Quindi fece questo... preparò, per lo meno, questa macchina. Non però che l'abbassò lì a Palermo. Perché di conseguenza una volta che poi veniva trasportata perché fu... questa macchina fu, si traghettò.

Quindi si notava che era più alta, al contrario.

Quindi la preparò e poi lì a Roma mise gli spessori, quando nel momento in cui bisognava caricarla."[297]

Nel giorno stabilito si portarono, quindi, a Roma. Partì lui (Grigoli), Giuliano Francesco e Lo Nigro Cosimo in treno; Giacalone viaggiò con la Lancia Thema rubata (e "ripulita"); Spatuzza e Benigno erano già a Roma.

Descrive così il viaggio per Roma:

"Allora quando partimmo, partimmo come dicevo poco fa: io, Giuliano Francesco e Lo Nigro Cosimo in treno.

---

[292] Fasc. n. 218, pag. 29 e seg.
[293] Fasc. n. 218, pag. 28 e seg.
[294] Fasc. n. 219, pag. 10
[295] Fasc. n. 219, pag. 8
[296] Fasc. n. 219, pag. 15.
[297] Fasc. n. 218, pag. 27 e seg.

Arrivammo lì alla stazione di Roma e credo che prendemmo, sì, prendemmo l'autobus. Perché vede, io siccome ho partito due volte, per lo Stadio e per Contorno, posso fare confusione. Però, credo che fu per lo Stadio che prendemmo l'autobus. Perché da questo avevo capito che loro erano bravi, cioè erano a conoscenza delle varie vie di Roma.

E andammo in un bar, in questo bar poi venne a prenderci credo lo Scarano, sì."[298]

Lo Scarano viaggiava con un'Audi 80.
Conosceva già lo Scarano. L'aveva conosciuto a Palermo, nell'autosalone di Giacalone (di cui egli era, all'epoca, anche socio):

Sì, io l'avevo conosciuto anche se non avevo avuto rapporti già a Palermo, lo Scarano. Venne nell'autosalone un giorno. E venne a prenderlo Fifetto Cannella.

Quindi, quella fu la prima volta che vidi lo Scarano."[299]

Scarano aveva, di soprannome, "Saddam".[300]

Continua:

"Comunque poi venne a prenderci, come dicevo, lo Scarano e ci portò in un appartamento. Lì trovammo lo Spatuzza e il Benigno.

Però in questo appartamento, noi ebbimo problemi. Perché la portiera si era incuriosita di questo movimento di uomini, già erano arrivati i primi due, arrivarono... arrivammo noi tre e quindi di questa cosa questa signora un pochettino si allarmò. E fece delle domande un po' strane, era incuriosita dalla cosa."[301]

In questo appartamento trovarono Benigno e Spatuzza. Di Giacalone dice:

"Non mi ricordo se arrivò in questo appartamento e quindi dopo le lamentele della portiera, di conseguenza ci spostammo in un altro appartamento, o arrivò addirittura nell'altro appartamento."[302]

Non ricorda in che zona di Roma si trovasse l'appartamento in cui fu portato la prima volta. Era comunque in un palazzo:

"...era credo all'ultimo piano addirittura. Forse il settimo o qualcosa del genere. Comunque era l'ultimo piano, mi ricordo che la porta era salendo, a destra.

Si entrava, c'era un cucinino a sinistra, un corridoio... Non sono stato molto in questo appartamento, questione di ore."[303]

Stette poco in questo appartamento. L'arrivo e la partenza avvennero nel giro di poche ore, nella stessa giornata.
La partenza fu determinata dalla discussione che ebbero con la portiera, la quale, peraltro, si era già lamentata in precedenza con Benigno e Spatuzza.

Furono portati via dallo stesso Scarano, *"se non ricordo male"*. Poi aggiunge:

"Comunque c'erano delle persone che erano solite essere vicino allo Scarano, quindi non ricordo se venne lo Scarano insieme a un'altra persona che questa persona sarebbe, in sostanza, l'intestatario dell'affitto di quest'appartamento.

Perché poi lo stesso Scarano si lamentò con questa persona nel dire: 'insomma, perché ci sono questi problemi, qual è il problema?'

Dice: 'mah, problemi non ce ne dovrebbero essere perché io pago regolarmente l'affitto, quindi non vedo quali problemi ci sono con la portiera. Adesso chiamo l'avvocato, glielo dico, li denuncio'. Addirittura parlava di denunciarli."[304]

---

[298] Fasc. n. 218, pag. 32 e seg.
[299] Fasc. n. 218, pag. 33.
[300] Questo particolare sul soprannome di Scarano è stato riferito all'udienza del 14-10-97, fasc. n. 219, pag. 20.
[301] Fasc. n. 218, pag. 33.
[302] Fasc. n. 218, pag. 35.
[303] Fasc. n. 218, pag. 35.
[304] Fasc. n. 218, pag. 36.

La persona che diceva queste cose si chiamava Alfredo; viaggiava con una Mercedes 190 *("mi pare")* ed era colui che aveva la disponibilità (giuridica) dell'appartamento. Egli capì che era in buoni rapporti con Scarano.

Scarano contattò Alfredo telefonicamente, col suo cellulare,[305] per esporgli il problema che era insorto. Non ricorda però se Alfredo si portò fisicamente in questo appartamento:

"Adesso questo volevo collocare io, però non mi ricordo bene se venne lì o lo incontrai nell'altro appartamento o se addirittura, si promise anche di riaccompagnarci nell'altro appartamento."[306]

Di Alfredo dice anche:

"Questo si premurava di dare delle macchine a Giacalone e Giacalone le portava a Palermo per venderle.
Anche perché c'era un fatto, che ho capito io, se non erro, questo Alfredo doveva dei soldi allo Scarano e quindi lo Scarano gli diceva: 'va beh, dagli le macchine, li vende'.
E lui li vendeva e faceva avere i soldi allo Scarano.
Chiaramente aveva i suoi utili Giacalone."[307]

Ha detto che questa storia di macchine la apprese dallo stesso Giacalone.

Sempre intorno ad Alfredo:
"E' una persona più alta di me sicuramente, robusta, occhiali credo, capelli lisci."
Viaggiava con un Mercedes 190, di colore bianco. Di età dimostrava intorno ai 45-47 anni. Non ne ricorda la fisionomia.[308]

Quando si trasferirono nell'altro appartamento ricorda (ma non è sicuro) che Scarano si fermò per strada al Tribunale di Roma, dove doveva conferire con un avvocato per via del figlio, detenuto in carcere e per il quale sperava di ottenere gli arresti ospedalieri *("Per avere la detenzione ospedaliera, qualcosa del genere. Non mi ricordo comunque").*

L'alloggio in cui furono portati dopo la discussione con la portiera era costituito da una villetta ed era in zona marittima (non sa dare altre indicazioni). Era, comunque, vicino Roma.

In questo villino si trasferirono tutti: lui (Grigoli), Giacalone, Lo Nigro, Benigno, Giuliano, Spatuzza.

Le chiavi del villino le aveva Scarano, *"mi sembra"*. Fu lui ad aprire la porta.

Non ricorda in che modo si trasferirono in questo villino:
"Comunque, lo Scarano sicuramente c'era. Se c'erano altri, questo non lo so precisare.
...Se fece più di un viaggio, magari. Non mi ricordo questa cosa."[309]

Nello stesso giorno, o il giorno successivo, giunse al villino Giuseppe Graviano:

"Poi in questo villino arrivò Giuseppe Graviano. Parlò con... venne pure lo Scarano, parlò in disparte con lo Scarano e con lo Spatuzza.
Poi lui venne a dire che, siccome eravamo in troppi, non era il caso di rimanere tutti lì. Perché almeno due di noi potevano anche scendersene a Palermo, che non c'era motivo di stare tutti per commettere questo tipo di operazione.
E si decise di scendere io e Giuliano Francesco."[310]

---

[305] La precisazione circa l'uso del cellulare è stata fornita da Scarano all'udienza del 14-10-97, fasc. n. 219, pag. 19.
[306] Fasc. n. 218, pag. 38.
[307] Fasc. n. 218, pag. 39.
[308] Queste precisazioni su Alfredo sono state fornite all'udienza del 14-10-97, fasc. n. 219, pag. 19.
[309] Fasc. n. 218, pag. 41.
[310] Fasc. n. 218, pag. 40.

Non sa dire se Graviano giunse da solo alla villetta o in compagnia di qualcuno, in quanto non si affacciò quando sentì l'auto giungere nei paraggi. Spatuzza gli disse, poi, che Graviano era giunto a Roma in compagnia di Tutino Vittorio, il quale era rimasto, però, alla stazione *("Addirittura, se non ricordo male, aspettava alla stazione, qualcosa del genere").*

Anche dopo questa "comunicazione" egli rimase a Roma per qualche giorno. Complessivamente, si trattenne nella villetta al mare per quattro giorni.

Un giorno, forse proprio in quello stabilito per la partenza, furono portati da Scarano in un deposito di bibite che questi aveva a disposizione. Questo il suo racconto:

"Non ricordo se fu lo stesso giorno che noi dovevamo partire, io e Giuliano, e quindi di conseguenza venne a prenderci lo Scarano. Passammo dal deposito che lo Scarano aveva disponibile un deposito, adesso non so se vendevano bibite o cose del genere all'ingrosso.

In questo deposito io notai la Lancia Thema. La Lancia Thema che Giacalone, Benigno e lo Spatuzza insieme a Lo Nigro stavano preparando.

Stavano preparando... Benigno, più che altro, si interessava sul fattore elettrico, telecomando, tutto quanto quello che riguarda l'elettricità.

Giacalone stava preparando gli ammortizzatori, gli spessori.

Stavano lavorando sulla macchina."[311]

Il passaggio al deposito avvenne, più che altro, per salutare *(Mah, più che altro passammo di lì per salutare, credo. Stavamo scendendo noi).*

Descrive così il deposito:

"Dentro il capannone c'è un piazzale lì, poi si entra dentro un capannone. Però non c'erano, non era operativo questo deposito, non c'era nessuno che lavorava lì. Forse perché sarà stato di sabato. Comunque quel giorno quando io andai lì, non c'era nessuno dei..."[312]

Quanto alle operazioni di Giacalone e Benigno:

"Giacalone stava preparando, lavorava dentro la bauliera perché gli ammortizzatori... dentro gli ammortizzatori, che si smontano dal di dentro della bauliera.

Era lì che lavorava. Adesso specificatamente quello che stava facendo, stava smontando gli ammortizzatori, qualcos'altro io non lo so dire. Comunque stava lavorando lì.

Invece il Benigno stava facendo delle prove con delle lampadine, azionava il telecomando, se arrivava l'impulso in sostanza."[313]

In effetti l'impulso arrivava, perché vide che le lampadine si accendevano.

Ha detto di aver visto personalmente il telecomando nelle mani di Benigno. Aveva le dimensioni di cm 20x20 circa; era di colore nero ed aveva delle manopole. Inoltre:

"Era di quelli tipo per, che ne so... per le macchinette da corsa, per i modellini, no?"[314]

Ha aggiunto anche di aver accompagnato Spatuzza in un negozio di corso dei Mille, a Palermo, per acquistare un aereo da modellismo con telecomando, circa 8-12 mesi prima dell'attentato allo stadio. Spatuzza gli disse che l'oggetto doveva servire per un regalo.

Il telecomando era uguale, però, a quello che vide, a Roma, nelle mani di Benigno in occasione di questo attentato.[315]

Dice di essere sicuro che la Lancia Thema vista al deposito delle acque era la stessa notata nell'autosalone di Giacalone, a Palermo.

---

[311] Fasc. n. 218, pag. 44 e seg.

[312] Fasc. n. 218, pag. 46.

[313] Fasc. n. 218, pag. 46 e seg.

[314] Questi particolari sul telecomando sono stati forniti all'udienza del 14-10-97, fasc. n. 219, pag. 23 e seg.

[315] Fasc. n. 219, pag. 25-26.

Circa gli accadimenti di quella giornata ricorda questo fatto particolare:

"Ci fu un fatto che per salire questa macchina e per non dare sospetti, perché questa macchina essendo... non c'era lo scontrino del portabollo e assicurazioni e ci fu montato uno scontrino con delle cose fasulle.
Però, Giacalone aveva commesso l'errore di prendere il portabollo del Mangano Antonino.
PUBBLICO MINISTERO: Cioè, dell'agenzia?
IMPUTATO Grigoli: Dell'agenzia, sì, di Mangano. Cosa grave questa perché nel momento in cui questa macchina saltava in aria, si poteva anche trovare questo portabollo e di conseguenza, arrivare al Mangano.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi ci fu una discussione, poi, per questo fatto?
IMPUTATO Grigoli: Sì, non ricordo chi fu, chi se ne vantò di questo, dice: 'se non era per me che vedevo il portabollo'... Quel giorno stesso che io ero dentro il capannone. Non ricordo se fu lo Spatuzza...
PUBBLICO MINISTERO: Ho capito.
IMPUTATO Grigoli: ... che si lamentò di questa leggerezza di Giacalone.[316]

Ricorda che nel piazzale di questo deposito v'era un furgoncino parcheggiato.
Sul posto rimase un'oretta o due e vide anche dell'esplosivo. Questo si trovava, quando lo vide, nell'abitacolo della vettura, dietro il sedile, perché Giacalone stava lavorando "nel baule".

Erano tre confezioni di esplosivo, *"mi pare",* e sembravano forme di Parmigiano:

"Mah, noi eravamo soliti chiamare parmigiani, perché assumevano questa forma. Questa forma si assumeva dato l'operazione che si svolgeva e che io partecipai anche nel confezionamento dell'esplosivo."

Circa il peso:

"Mah, potevano svariare da una forma all'altra, se forma si può chiamare. Perché all'incirca andavano sui 60-70 chili ciascuno, quindi intorno ai 200 chili."

Circa la provenienza ed il confezionamento:

"Mah, questo esplosivo arrivava sotto forma di pietra. Veniva macinato fino a farlo diventare fine, in polvere. Dopo di ciò veniva raffinato, pesato e messo dentro sacchi di spazzatura, quelli grandi. Veniva poi legato, veniva fatta uscire l'aria che c'era dentro i sacchi, perché doveva venire compressato; cioè, veniva legato strettamente molte volte per, proprio, compressarlo: fino a farlo diventare duro. Poi veniva nastrato."[317]

Veniva nastrato col classico nastro adesivo da imballaggio, quello largo. Ma prima di nastrarlo veniva serrato con delle corde:

"No, prima con delle corde, cioè ci si metteva della forza, proprio stretto in maniera tale che uscisse fuori tutta l'aria, tipo come quando avviene una cosa sottovuoto, no?"

Per fare questo lavoro venivano utilizzate corde di circa 5 millimetro di diametro:

"Corde di spessore circa 5 millimetri. Veniva proprio... quasi quasi non si vedeva più, il sacchetto, da quante volte veniva passata la corda; perché veniva passata in tutte le parti."[318]

Il cordino era normalmente di colore bianco, fatto di stoffa (probabilmente cotone). Di solito lo procurava Cosimo Lo Nigro.[319]

Dice di sapere queste cose perché aveva partecipato personalmente al confezionamento dell'esplosivo, a Palermo, in un capannone di Corso dei Mille, alcuni mesi prima.

<u>La macinatura e il confezionamento dell'esplosivo e il suo trasporto sui luoghi degli attentati.</u> Il Grigoli ha fatto quindi questa digressione ed ha raccontato come, dove e da chi veniva preparato l'esplosivo.
Questo, in particolare, il suo racconto:

---

[316] Fasc. n. 218, pag. 48 e segg.
[317] Fasc. n. 218, pag. 50 e segg.
[318] Fasc. n. 218, pag. 52.
[319] Fasc. n. 219, pag. 27.

"Questa operazione avveniva in via Corso dei Mille Guarnaschelli. C'era, lì, un capannone dove noi avevamo la disponibilità, di questo capannone.

Io, all'epoca, mi ricordo addirittura che me lo affittai io, che si lavorava con delle sigarette di contrabbando e lavoravamo lì le sigarette. E di conseguenza fu utilizzato anche per fare questo tipo di lavoro.

Però, loro avevano cominciato già prima - perché come ho già detto, per quanto riguarda le stragi io non ho partecipato - loro già avevano cominciato prima a lavorare l'esplosivo per le stragi in una casetta di disponibilità di Nino Mangano."[320]

Secondo Grigoli, quindi, l'espolosivo per "le stragi" (si comprende che si riferisce alle stragi di via Fauro, via dei Georgogili, via Palestro, S- Giovanni e San Giorgio al Velabro, anche se non lo dice mai espressamente) fu preparato, almeno in parte, nel rudere di Nino Mangano, da "loro". Spiega così questa affermazione

"Io posso fare questa affermazione perché, quando cominciai a preparare... quando cominciai a far parte di questo lavoro, andammo a prendere l'esplosivo, gli attrezzi e tutto in questo magazzino" (nel magazzino, cioè, di Nino Mangano).[321]

Nel rudere di Mangano, quindi, fu prelevato parte dell'esplosivo da destinare allo stadio di Roma e l'attrezzatura necessaria a lavorarlo. Dell'attrezzatura dice:

"Erano le mazze - adesso non so come si chiamano - per raffinare; la rete bucherellata, non so come si chiama, non mi viene come si chiama...
PUBBLICO MINISTERO: Il setaccio.
IMPUTATO Grigoli: Setaccio, sì. I setacci, i sacchetti, le mazze, le corde, i nastri, questo intendo per attrezzatura."
C'era anche una bilancia.[322]

L'esplosivo, invece, era sotto forma di pietra ed era contenuto in sacchetti di iuta:

"La prima volta io lo vidi quando andammo a prendere questa attrezzatura in questa casetta di disponibilità di Nino Mangano. Lì prendemmo l'attrezzatura e c'erano alcuni sacchi di iuta contenenti queste pietre.

Ecco, quella fu la prima volta che io vidi, e mi si presentò sotto forma di pietra."[323]

Circa le dimensioni di queste pietre:

"Erano svariate misure; potevano essere piccoline, come potevano essere anche di 40-50 centimetri di circonferenza, cioè di diametro. Cioè, la pietra si presenta in diverse forme. Tipo pezzi di roccia, non so come spiegarlo."

Quanto al colore: *"Erano sul giallastro, rossiccio."*[324]

Immaginò subito che si trattava di esplosivo, mentre lo lavorava nel capannone di corso dei Mille:

"Mah, me lo comunicò Nino Mangano. Mi disse: 'senti, ci sono i ragazzi che hanno bisogno di una mano'. Io non sapevo cosa si doveva fare. Però quando poi cominciai a fare questo tipo di operazioni, capii che non è che era farina per fare il pane, quella. Però, siccome io non ero uno di quelli curiosi, uno di quelli che andava, chiedeva o domandava...

Però, per esserne certo, che fosse esplosivo - perché l'avevo capito - dissi al Lo Nigro, perché vedevo che era lui il più pratico della cosa, gli dissi: 'mah, posso fumare, eventualmente?'. Lui mi ebbe a dire: 'sì, però stiamo sempre attenti'.

Quindi, da questo ebbi conferma che era esplosivo."[325]

Del magazzino di Mangano dice che si trovava a circa 30-40 metri dall'abitazione di quest'ultimo, a Palermo, in un vicolo di Corso dei Mille Guarnaschelli. Poi aggiunge:

---

[320] Fasc. n. 218, pag. 52 e segg.
[321] Fasc. n. 218, pag. 53.
[322] Fasc. n. 218, pag. 56-57.
[323] Fasc. n. 218, pag. 55-56.
[324] Fasc. n. 218, pag. 56.
[325] Fasc. n. 218, pag. 54 e seg,

"Prima era un rudere, una casetta vecchia; molto vecchia, indisabitabile. Veniva usata più che altro perché lì si lavoravano gli ortaggi e quindi venivano lì a portare, a conservare gli attrezzi i contadini, anche le varie cassette degli ortaggi. Veniva usata per questa cosa."[326]

Poi il rudere fu ristrutturato, a fine '94 o nel 1995, per diventare una casa abitabile.[327]

Fu lo stesso Mangano a dirgli di portarsi nel suo magazzino per prelevare attrezzatura ed esplosivo.
Ci andò insieme allo stesso Mangano e a qualche altro del gruppo *("adesso non ricordo se venne Lo Nigro, lo Spatuzza. Non mi ricordo").*
Il tutto (compresi i sacchi di iuta) fu trasportato nel capannone di Corso dei Mille con un'automobile, sistemato nel baule.

Nel capannone di corso dei Mille (quello delle sigarette) cominciò la frantumazione dell'esplosivo con l'uso delle mazze. Poi, siccome era un lavoro faticoso, fecero ricorso ad una molazza:

"Dopo si cercò di fare - siccome per rompere tutte queste pietre perché si usavano quelle mazze, quelle grandi, che sono pesanti; cioè, per uno che non è pratico è abbastanza faticoso - quindi si pensò di usare delle molazze, quelle che usano per fare la calce. Capisce quali sono?
PUBBLICO MINISTERO: Sì, sì.
IMPUTATO Grigoli: E cominciammo a usare queste molazze. La pietra veniva frantumata da queste molazze."[328]

Questa molazza fu procurata da Mangano Antonino. Probabilmente, dice Grigoli, veniva dal deposito di materiale edile dei Vaccaro. Nino Mangano era sposato con una sorella di Giacomino Vaccaro.
La ditta dei Vaccaro, la Edil Vaccaro, si trovava in via Messina Montagne, accanto alla cosiddetta "camera della morte".

Dice Grigoli che il capannone delle sigarette, in cui avvenne la frantumazione dell'esplosivo, si trovava in corso dei Mille Guarnaschelli, a circa 100-150 metri in linea d'aria dal rudere di Mangano Antonino. Descrive così il capannone delle sigarette:

"Mah, si entra da un cancello dove si accede a un grosso spiazzale e ci sono vari magazzinetti, che poi il proprietario è tutto uno, che affitta. Lì c'è uno che fa del carbone, c'è un falegname, c'è un ferraio, e poi c'è ancora un altro cancelletto dove si accede a questo capannone.
PUBBLICO MINISTERO: Ce lo vuol descrivere, Grigoli, questo?
IMPUTATO Grigoli: E' grande, cioè all'incirca 300 metri quadrati."

Descrive così l'accesso al capannone:

"C'è un cancello; si arriva dentro questo piazzale e proprio di fronte a questo cancello, che dà l'accesso su questo piazzale, c'è un altro cancelletto; c'è un corridoio e poi c'è questo capannone.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi questo corridoio, diciamo, finisce in questo capannone.
IMPUTATO Grigoli: Sì. Poi c'è un altro piazzaletto e poi c'è il portone di questo capannone."[329]

Il portone del capannone era di ferro, di colore grigio. All'esterno del capannone egli teneva i suoi cani da caccia (aveva l'hobby della caccia).

All'interno del capannone non v'era nulla, salvo i muri perimetrali. Inoltre:

"C'era una finestra, che io mi sono premurato di murare - perché lì conservavamo le sigarette - per non fare in modo che non si vedevano, le sigarette, all'interno del magazzino."[330]

Dice il Grigoli che, quando fu fatta questa operazione di polverizzazione delle "pietre", egli non sapeva (con sicurezza) che si trattasse di esplosivo, ma lo immaginava.

[326] Fasc. n. 218, pag. 53 e seg.
[327] Fasc. n. 218, pag. 71.
[328] Fasc. n. 218, pag. 58 e seg.
[329] Fasc. n. 218, pag. 60 e seg.
[330] Fasc. n. 218, pag. 62 e seg.

Questa operazione fu fatta alcuni mesi prima della riunione di Misilmeri, di cui ha parlato all'inizio.

Furono realizzate tre "forme" grandi di esplosivo, *"credo",* e varie altre forme più piccole:

"Mah, ne furono fatte diverse - anche perché, poi, questa è una cosa che venni a sapere poi - di piccoline, 5, 10 chili, 15 chili, perché servivano anche per eventuali estorsioni e servivano anche perché si dovevano dare allo Scarano, che servivano allo Scarano."[331]

L'esplosivo prelevato nel magazzino di Nino Mangano era solo una piccola parte di quello occorrente per realizzare le forme di cui ha parlato; forse una rimanenza delle precedenti lavorazioni *("E' stata forse la rimanenza del...").*

Infatti, nel magazzino di corso dei Mille giunsero *"altri sacchi di iuta contenenti questo esplosivo, queste pietre".*
Li portò Cosimo Lo Nigro.
Questi non era solo: *"No, almeno in una circostanza, che lo ricordo bene, venne con lo Spatuzza."*

Notò che l'esplosivo portato da Lo Nigro (e compagnia) era bagnato. Così pure quelli che lo trasportavano:

"Sì. Anche loro erano soliti a venire, quando andavano a prendere questo materiale, bagnati. Cioè, io supponevo che fosse nascosto, celato quantomeno in acqua, questo esplosivo.
Dato che i sacchi erano bagnati e loro venivano anche bagnati, quindi, da questa cosa, pensavo che..."[332]

Questi sacchi furono trasportati con la motoape di Lo Nigro, che era custodita in un garage di via Salvatore Cappello ed era di colore verde scuro *("Se non erro verde scura, insomma scura")*

Nel garage di via Salvatore Cappello il Lo Nigro custodiva anche una motocicletta, nonché attrezzatura per la pesca. Dice che da lì partirono anche per commettere un omicidio.

L'esplosivo prelevato, in piccola parte, nel rustico di Mangano e quello portato, in gran quantità, da Lo Nigro, servì per confezionare le forme grandi e quelle più piccole di cui ha parlato. Fecero così:

"Veniva prima macinato e poi messo in bidoni, già in polvere - quando era già finita l'operazione di macinatura e di raffinatura - e messo nei bidoni.
Quando era sufficiente per cominciarlo a confezionare, si confezionava."[333]

Quando fu confezionato egli aveva capito, ormai, che si trattava di esplosivo.

Tra il momento in cui contribuì a confezionare l'esplosivo a Palermo e quello in cui lo rivide a Roma, nel deposito delle acque dello Scarano, passarono dei mesi.

Ha detto poi che insieme all'esplosivo prepararono anche tondini di ferro per aumentare la potenzialità offensiva dell'ordigno che si apprestavano a confezionare:

"Sì. Si tagliuzzarono pezzettini di tondino in ferro - all'incirca un centimetro, un centimetro e mezzo - e messi in un bidone in plastica, che si doveva, questo bidone, collocare accanto all'esplosivo per avere una più potenza...Distruttiva,si"

Più esplicitamente: *"Cioè, quelli lì diventavano tutti proiettili".*[334]

Il bidone aveva la capienza di circa 20 litri e fu quasi interamente riempito *(Si, quasi. Perché poi pesava abbastanza, pesava parecchio, quindi...").*

Questa operazione, però, insieme alla macinatura di una parte di esplosivo, fu fatta non più nel capannone di corso dei Mille Guarnaschelli, bensì nel magazzino della Edil Vaccaro.

---

[331] Fasc. n. 218, pag. 64.
[332] Fasc. n. 218, pag. 65 e seg.
[333] Fasc. n. 218, pag. 67 e seg.
[334] Fasc. n. 218, pag. 73 e seg.

Quindi, in definitiva, le macinature di esplosivo destinato allo Stadio furono più di una e furono effettuate in due luoghi diversi, a distanza di vari giorni una dall'altra. La ragione è così spiegata:

"IMPUTATO Grigoli: Sì, ma vede che succedeva anche questo: che noi macinavamo il materiale che avevamo. Quindi di conseguenza, se era 30 chili, 50 chili, 70 chili, macinavamo quello. Poi man mano andava arrivando il materiale e si macinava l'altro.
PUBBLICO MINISTERO: Benissimo.
IMPUTATO Grigoli: Non è che avevamo tutto il materiale, 2-300 chili, lo macinavamo e quindi era tutto...
PRESIDENTE: In un unico luogo.
IMPUTATO Grigoli: Ecco."[335]

Fu utilizzata, però, sempre la stessa molazza, che fu spostata da un luogo all'altro (dall'Edil Vaccaro al Corso dei Mille e viceversa).

Il confezionamento, invece, avvenne in corso dei Mille Guarnaschelli. [336]

Ha precisato che il suo coinvolgimento nelle attività di lavorazione dell'esplosivo avvenne poco dopo l'incendio dell'auto di un certo Ventura Giovanni. Dice infatti:

"Per quanto riguarda le date, io non ho buona memoria nel ricordare le date. Però, non lo so, posso collegare un fatto che avvenne durante questo periodo... Cioè, per collegarci a questo periodo, posso io dire di un fatto: che ci fu bruciata una macchina a un costruttore, un tale Ventura Giovanni.
Collego questo perché si partì da questo magazzino per bruciare questa vettura. Da lì a poco poi venne fatta questa operazione in questo magazzino.
Ecco, come collegamento di date, posso dare questo, di come..."[337]

Dice anche di non essere sicuro sul fatto che l'esplosivo confezionato, la prima volta, nel capannone di corso dei Mille Guarnaschelli finì a Roma per l'attentato allo stadio.[338]
Risponde, infatti, a questa domanda del PM:

"PUBBLICO MINISTERO: Io ho bisogno di capire se la prima volta che lei confeziona questo esplosivo è l'esplosivo che poi viene utilizzato per lo Stadio, o se quello dello Stadio è un confezionamento, diciamo, successivo e autonomo.
Ha capito?
IMPUTATO Grigoli: Non so essere sicuro su questo, non so essere preciso".

Andando indietro con la memoria (rispetto al momento in cui rivide l'esplosivo a Roma, nel deposito delle bibite) il Grigoli ha detto che l'esplosivo fu portato da Carra a Roma:

"L'esplosivo veniva trasportato con un camion.
Di solito era sempre lo stesso camion, ed era sempre lo stesso autotrasportatore. Trattasi di Carra Pietro.
Aveva un rimorchio con un ribaltabile, dove lì si poteva celare l'esplosivo e viaggiare con più tranquillità."[339]

Non ricorda, però, se insieme all'esplosivo fu caricato il bidone coi tondini di ferro, anche se si dice sicuro che quei proiettili dovessero caratterizzare l'attentato allo stadio *("Ma lo scopo era per lo stadio, comunque")*

Circa il nascondiglio realizzato dal Carra sul camion dice:

---

335 Fasc. n. 219, pag. 13.
336 Fasc. n. 219, pag. 11.
337 L'auto di un costruttore (Ventura Gaspare) fu incendiata a Palermo, in via Filippo Pecoraino, alle 17,30 del 22-5-93 (Teste, Firinu, udienza del 26-11-97).
338 Vuole dire che non è sicuro se le confezioni di esplosivo destinate allo Stadio sono quelle risultanti dalla prima macinazione avvenuta nel capannone di Corso dei Mille, ovvero quelle realizzate nel corso delle lavorazioni successive, sempre negli stessi posti.
339 Fasc. n. 218, pag. 74 e seg.

"Mah, vede, io vidi che lui alzò il ribaltabile. E, sotto il ribaltabile, c'era una specie di vuoto, di cassa. Ecco, veniva messo lì e poi richiuso di nuovo il ribaltabile.
...Poi, il ribaltabile, veniva caricato da altre cose. Quindi non credo che, in un posto di blocco, riuscissero ad alzare il ribaltabile, se era caricato. Si era tranquilli sotto questo aspetto, per..."[340]

Quanto alle dimensioni, poteva essere di metri 3x0,70. La profondità era di circa 50-60 cm, *"qualcosa del genere"*.[341]

Il cassone del camion di Carra si ribaltava lateralmente.

Le balle di esplosivo erano pesanti. Una persona non ce la faceva, da sola, a sollevarle, anche se sulle forme erano state fatte delle maniglie col cordino usato per il confezionamento. Le maniglie, però, scomparivano allorché le forme venivano nastrate esternamente.

Carra si posizionava sul camion e altre persone, da terra, sollevavano l'esplosivo all'altezza del cassone.

Quando maneggiavano le confezioni di esplosivo usavano i guanti, per non lasciare impronte nella plastica *("Eravamo soliti usare i guanti, comunque, per non lasciare impronte nella plastica).*[342]

Dice, però, che fu presente ad una operazione di carico dell'esplosivo; ma, probabilmente, non si trattava dell'esplosivo destinato allo stadio:

"Ma adesso non ricordo se io ho caricato quello dello Stadio, o quello per l'attentato a Totuccio Contorno. Quando comunque lo caricai, ho questa difficoltà nel collegare quale fosse.
Comunque credo quello di Totuccio Contorno. Perché, se non erro, in quella occasione caricammo pure delle armi."[343]

Le operazioni di carico avvennero nel magazzino di cui ha parlato prima (in corso dei Mille Guarnaschelli).
Erano presenti lui, Carra e, forse, Spatuzza (su Spatuzza non è sicuro).

Vennero caricati sul camion tre involucri contenenti esplosivo, del peso di circa 50-60 kg ognuno. Una sola persona non ce la faceva ad alzarli.

Oltre all'esplosivo furono caricate, in questa occasione, anche delle armi.

Questo carico avvenne nella stessa maniera dei precedenti:

"Si è alzato il ribaltabile, caricammo l'esplosivo e borse di armi, contenenti anche dei kalashnikov, e si è celato in questa maniera."

Segue: l'esecuzione dell'attentato allo stadio Olimpico. Circa l'epoca dello spostamento su Roma del gruppo degli attentatori il Grigoli lo collega a due episodi specifici: l'incendio dell'auto di un certo Ventura Giovanni ed il derby Roma-Lazio. Dice infatti:

Inoltre:

"Sì, io, per quanto riguarda l'attentato allo Stadio, posso dire che il periodo fu quello in cui ci fu il derby Roma-Lazio.
Questa cosa io la ricordo perché mi rimase un po' impressa, perché chiaramente pensavo io che purtroppo non è che morivano solo carabinieri, poliziotti, sicuramente ci sarebbe scappato anche qualche persona... Non so come definire, civile, innocente.
Allora, pensando io il fatto che c'era nella, in quel periodo il derby, pensavo che si faceva, se capitava durante il derby, si faceva ancora più danno, c'era più gente.
Lei capirà, sicché di 40mila, potevano essere 60-70mila persone che andavano allo stadio. Perché il derby è più seguito.

340 Fasc. n. 218, pag. 75.
341 Fasc. n. 219, pag. 42 e seg.
342 Fasc. n. 219, pag. 43.
343 Fasc. n. 218, pag. 76.

Quindi, questa cosa, riuscii a pensare che, se succede durante il derby, si fa ancora più danno, si fa ancora più... Ecco, per questo ricordo il fatto del derby.
PUBBLICO MINISTERO:Senta, ulteriori riferimenti: siccome il derby, come lei sa, ce n'è sempre uno di andata e uno di ritorno, si ricorda se, in questo periodo in cui lei dice che c'era il derby, eravamo in estate, in inverno?
IMPUTATO Grigoli: No, eravamo in inverno. Questo lo posso dire anche dal fatto perché mi rimase impressa l'eleganza di Giuseppe Graviano.
E ricordo che lui aveva anche un cappotto. Quindi, da questo, posso dire che era inverno.
Oltre che ricordo che facevamo la doccia, eravamo soliti scherzare tra di noi. E siccome questo villino era munito di caldaia, e quindi staccavamo la caldaia e colui che era sotto la doccia, rimaneva con l'acqua fredda.
Quindi, da questi due particolari, posso dire che era inverno, sicuramente[344].

Dice anche che questa trasferta a Roma avvenne due-tre mesi prima dell'arresto di Giuseppe Graviano. [345]

Durante la sua permanenza a Roma ci fu qualcuno che ispezionò i luoghi dello stadio, genericamente, per verificare dove era conveniente piazzare l'autobomba:

"Allora, già all'epoca, si parlava... Perché non è che andavano proprio all'interno dello stadio. Credo che c'era una strada che, dall'alto, si vedeva all'interno. Già si parlava di qualcosa, già qualcosa da... si era in mente, già.
Però non ricordo adesso..."[346]

P er fare questi sopralluoghi fu utilizzata anche una moto di grossa cilindrata:

"Sì. Ricordo addirittura di una motocicletta che utilizzarono per questo tipo di operazione. Credo una Suzuki, qualcosa del genere."

Questa moto *"forse era di qualche parente di Scarano. Ricordo che comunque era azzurra e bianca, qualcosa del genere, blu e bianca".*

La motocicletta doveva poi essere utilizzata per il rapido allontanamento degli attentatori dal teatro dell'esplosione. [347]

Ha proseguito dicendo che, due-tre giorni dopo la visita di Giuseppe Graviano nel villino in cui erano alloggiati, ritornò a Palermo insieme a Giuliano, in treno.

Da Palermo seguì gli sviluppi della vicenda e notò che nella domenica prefissata non successe nulla. Dopo due-tre giorni rivide a Palermo il gruppo degli attentatori e chiese loro spiegazioni. Questo il suo discorso:

"Ma io adesso non vorrei essere ipo... cioè, non vorrei passare per ipocrita.
Siccome chiaramente doveva succedere di domenica, perché le partite, di solito, sono la domenica allo stadio, seguivo... non ricordo, quando arrivai seguii il volgersi della cosa, prestai attenzione ai telegiornali, se succedeva questa cosa.
Anche se speravo tantissimo che non succedeva, perché vede, noi certe volte commettiamo le cose, però non... dentro l'animo non è che ci sia quella voglia di realmente commetterle. Si fanno.
E quindi vidi io che non successe niente quella domenica.
Poi, dopo un paio di giorni, due-tre giorni, adesso non mi ricordo, arrivarono. E c'erano rapporti molto stretti con Giacalone Luigi, più degli altri, perché noi avevamo rapporti commerciali, di famiglia.
Quindi lui non è che aveva... anche se poi non è che era un problema, se mi raccontava i fatti a me. Perché io ho partecipato, quindi ero persona a conoscenza dei fatti. Quindi non è che era un problema se me li raccontava.
Ma, anche da questo rapporto, lui mi ebbe a raccontare tutto lo svolgersi della cosa.
E mi ebbe a raccontare che, dopo che loro avevano già deciso dove piazzare la macchina, avevano fatto tutti i preparativi, la macchina era pronta e tutto il resto, il Lo Nigro guidò l'autovettura carica di esplosivo e lo Spatuzza lo prese a bordo di una motocicletta.

---

[344] Fasc. n. 218, pag. 76 e segg.
[345] Avvenuto il 27-1-94.
[346] Fasc. n. 218, pag. 84 e seg.
[347] Queste precisazioni sulla motocicletta sono state fornite da Grigoli all'udienza del 14-10-97, fasc. n. 219, pag. 22-23.

Però, forse lo aspettava fuori da questo piazzale dove doveva collocare la macchina.

Quando lui posteggiò la macchina e andò via da questo piazzale, lui buttò via la chiave. E andarono.

Poi, quando passarono i pullman, le Forze dell'Ordine, il Benigno azionò il telecomando.

Dio volle che non funzionò, non arrivò l'impulso.

Quindi, di conseguenza, poi rimaneva lì questa macchina caricata con dell'esplosivo.

Quindi si pensò di andare a riprendere la macchina.

Ma, come ho già detto, Lo Nigro aveva buttato via la chiave. Quindi diventò un problema prendere questa macchina.

Provò, provarono con... hanno fatto un chiavino, qualcosa che sono soliti usare, lo spadino, insomma, sono soliti usare i ladri di auto, ma non riuscirono ad aprirla.

Allorché pensarono di chiamare proprio un ladro di auto, che Scarano conosceva.

Andarono lì, ma questo ladro d'auto non fu neanche lui all'altezza di aprire la macchina.

Ecco, durante queste operazioni, a quanto pare, lì vicino c'era una specie di garitta, dove faceva servizio un carabiniere, più di uno, adesso non lo so.

Lui mi parlò di un carabiniere in una garitta che notò questo movimento. Si avvicinò e chiese cosa facessero lì.

E allora dice: 'sa abbiamo perso le chiavi, abbiamo questo problema...'

E convinsero questo carabiniere con questa scusa.

Comunque, per abbreviare, loro poi andarono a prendere una persona che era munita di carroattrezzi e portarono via la macchina col carroattrezzi, di conoscenza dello Scarano era costui che aveva questa possibilità del carroattrezzi.

Tutto qua."[348]

Questo sviluppo degli eventi gli fu raccontato da Giacalone, ma non solo da lui. Anche Lo Nigro e Spatuzza gli dissero come erano andate le cose.

Dice (ovviamente, per averlo appreso dagli altri) che la Lancia Thema, una volta prelevata dal conoscente di Scarano, fu portata allo sfascio. Venne distrutta.

L'esplosivo, invece, rimase in zona. Non seppe nulla dagli altri, al riguardo, salvo quanto appreso in occasione dell'attentato a Contorno: *"No, dopo, quando ci fu l'attentato a Totuccio Contorno, io seppi che l'esplosivo era in quel villino dove eravamo io, credo, se non ricordo male".*[349]

Infatti, in un primo momento fu custodito nella villa presa per Contorno:[350]

"Sì, in un primo tempo era stato messo... c'era, in questo villino, all'esterno, una nicchia per conservare della legna. Fu celato sotto questa legna.

Poi, non so quanto tempo, è stato sotterrato.

PUBBLICO MINISTERO: Sotterrato dove?

IMPUTATO Grigoli: Nello stesso villino. Perché c'era un pezzetto di giardino con del prato inglese.

E fu sotterrato nelle vicinanze di un albero."[351]

L'albero era nel giardino della villa, su un prato all'inglese.

Successivamente, l'esplosivo fu spostato dalla villa di Alei Giuseppe da Giuliano e Pietro Romeo e nascosto in un posto diverso:

"No, dopo di ciò risalì il Giuliano, insieme credo a Pietro Romeo, per andare a mettere... questo giardinetto faceva parte di questa villetta, una volta che la villetta presa in affitto, era villetta di persone estranee ai fatti.

Quindi c'era bisogno di andare a dissotterrare questo esplosivo per andarlo a conservare in un posto più... in un altro posto.

E da quello che... cioè, fu conservato nelle vicinanze della... credo della casa in costruzione dello Scarano."

Spiega così le ragioni dello spostamento

---

[348] Fasc. n. 218, pag. 80 e segg.

[349] Fasc. n. 218, pag. 85 e seg,

[350] Si riferisce, chiaramente, alla villa di Alei Giuseppe, in loc. Pastinacci di Capena, affittata da Scarano a partire dall'1-2-94, come si vedrà in seguito.

[351] Fasc. n. 218, pag. 86.

"Ma, perché questo giardinetto faceva parte del complesso di questo villino, quindi, il proprietario, che era solito ad andare, appunto, a tagliare lì l'erba, non lo so, poteva anche succedere che questo voleva piantare qualcosa, andava a fare qualche scavo lì, si accorgeva dell'esplosivo. Non è che era persona vicina a noi, persona informata e quindi affidabile. Cioè, questo qui era estraneo dai fatti.

Quindi si pensò di spostarlo in un posto più sicuro, più adeguato. E ci andò Giuliano con il Romeo per spostarlo."

Quando lo dissotterrarono, per spostarlo dalla villetta di Alei, trovarono due balle, invece di tre. Pensarono che una l'avesse presa e utilizzata Scarano, per provocare una esplosione a Roma (in un deposito).

L'attentato allo stadio e quello a Contorno ebbero un periodo di preparazione comune. Essi si intrecciarono quanto ai soggetti, ai luoghi di preparazione e ai mezzi occorrenti.

La prospettiva dello stadio cadde perché, ad un certo punto, il gruppo si concentrò poi su Contorno. Dice infatti il Grigoli:

"Siccome, come avevo detto già ieri, c'era già in programma l'attentato di Contorno, e adesso che io ricordo bene - perché ieri sera poi ho cercato di fare mente locale su questo - cioè, già l'attentato a Contorno si doveva fare, solo che si era preferito fare prima quello dello Stadio.

Che ricordo che si parlò il fatto che questo qui, una volta che si era già organizzato, come si suol dire, ormai noi pensavamo che aveva un commercio, qualcosa - Contorno - quindi non si pensava che di lì a poco si poteva spostare. Si era capito che questo stava lì tranquillamente.

Penso che poi si decise di fare Contorno, ecco perché non si... Poi non lo so."[352]

Carra Pietro. Il Carra ha dato indicazioni molto incerte circa i viaggi effettuati in occasione, o in preparazione, di questa strage. In pratica, egli ha detto di ricordarsi di un viaggio "veloce" effettuato, nel 1993, dopo il viaggio a Prato e prima di quello ad Arluno; di viaggio effettuato agli inizi del 1994, al deposito di acque minerali dello Scarano

Di detti viaggi è opportuno parlare in questa sede, perché sono gli unici viaggi del Carra che hanno attinenza, verosimilmente, con la località della Rustica, in cui Scarano e Grigoli collocano le azioni preparatorie della strage in questione; salvo verificarne, in prosieguo, inerenza e rilevanza.

I Viaggio.[353] Dice il Carra di avere in mente le immagini di un viaggio effettuato a Roma. In particolare:

"Ho preso la nave a Palermo per Napoli, l'ho presa alle otto di sera, sono sbarcato alle sei e mezza, sette del mattino e in giornata stessa, con la stessa nave, alle otto di sera ho imbarcato vuoto, con il rimorchio uno sopra l'altro, direzione Palermo di nuovo.

Di cui mi chiese anche il portuale che viene messo sotto bordo al momento del carico della nave degli automezzi, che diciamo gestisce un po' l'imbarco, mi chiese come mai riprendevo la nave vuoto, con il rimorchio uno sopra l'altro. Perché, diciamo, il sistema lavorativo lo conoscono loro bene o male, quando arriva un rimorchio vuoto.

E' una assurdità salire vuoto, riprendere la stessa nave vuoto, andare giù.

E io risposi che mi avevano dato dei viaggi che non l'avevo più effettuato, ma mi avevano pagato le spese e stavo andando giù in ferie."

Questo viaggio, dice il Carra, si svolse 10-15 giorni prima di partire per Arluno; comunque, dopo il viaggio per Prato-Firenze (che è del 25-5-93).

E' questa, però, una indicazione di data solo "possibile", perché, dice il Carra, vale sempre la premessa generale fatta circa l'epoca dei suoi viaggi: può darsi che egli faccia confusione circa il periodo degli stessi *("Sì, sì, questo lo dico sempre. Perché posso anche confondere, diciamo, come data di viaggio").*

Continua poi la rassegna delle immagini che si affacciano alla sua mente:

[352] Fasc. n. 221, pag. 12 e seg.

[353] Questo viaggio è stato raccontato da Carra all'udienza del 25-2-97, fasc. n. 86, pag. 20 e segg.

"Sì, io ho due balle di esplosivo piccole e una borsa di ginnastica piccola, blu. Di cui l'ho consegnata aiutandolo a Spatuzza e a Scarano da Roma, di cui li mettiamo dentro un furgone arancione, un furgoncino arancione che avevo capito era in possesso di Scarano.

Però non riesco a ricostruire sia dove abbiamo fatto lo scarico e dove eravamo, praticamente. Non riesco a focalizzare. Perché talmente è stato veloce come viaggio, e non... Ho cercato, diciamo, di ricostruirlo, però non me lo ricordo.

Ricordo bene, focalizzo il furgone, l'atto che aiuto a Spatuzza a mettere 'ste due balle sopra il furgone. Però non riesco a individuare dove è stato effettuata questa operazione di scarico.

Ho cercato anche di ricordare i viaggi che ho fatto. E l'unica volta che io vedo il furgone arancione è in questa occasione."

Il Carra ha quindi detto di aver parlato al Pubblico Ministero di un viaggio velocissimo fin dagli inizi della sua collaborazione, anche se non riusciva a ricordare nulla dello stesso. Alcune immagini gli vennero alla mente solo dopo aver appreso, su contestazione del PM, che Scarano parlava di due viaggi da lui fatti "all'acqua minerale".

Dice che il furgone arancione va collocato senz'altro in questo viaggio, per esclusione, perché in tutti gli altri viaggi da lui fatti non c'è ("*Per me, praticamente, di quello che ho ricostruito io per cercare di non sbagliarmi, il furgone arancione negli altri viaggi non c'è").*

Ribadisce: "*Non c'è. E allora è soltanto in quell'occasione di quel viaggio veloce che c'è questa borsa, il furgone e queste due balle."*

Senza dubbio, comunque, queste due balle e la borsa furono portate a Roma e furono prese in consegna da Spatuzza e Scarano ("*Sì, perché è una scena che ho in visione").*

Altri ricordi concernono l'esplosivo: le balle avevano la grandezza di una ruota d'auto, all'incirca. Erano più piccole di quelle trasportate in occasione delle altre stragi, ma erano confezionate alla stessa maniera.

Erano del tutto simili, per dimensioni, confezionamento e peso, ad altre maneggiate in occasione dell'attentato a Contorno (di cui si dirà) e ad altre viste presso la Polizia Scientifica di Roma. Queste potevano pesare, all'incirca, 30-35 kg; anche 40 kg.

Questi particolari li ricorda perché aiutò a scaricare dal camion le balle trasportate in occasione di questo viaggio "veloce":

.

"Perché io mi ricordo che una la alzai e l'appoggiai a Spatuzza; una, la misi sull'uscita al fosso. Diciamo, chiamiamo fosso l'interno dove, la copertura del mezzo.
PUBBLICO MINISTERO: Sì, sì.
IMPUTATO Carra P.: La misi e l'alzai dal fosso, diciamo. L'appoggiai sulla ruota, scesi dal camion, la presi e la portai dentro il furgone."

Quanto al contenuto della borsa che scaricò insieme alle balle dice:

.

"Ma io la presi e... tipo ferramenti, c'erano dentro. Era, non era piena. Diciamo, alzandola sembrava quasi vuota la borsa."

Sempre sulla borsa:

"Io, nel momento in cui gli passai questa borsa, oltre che si sentiva ferro con ferro quando la appoggiai dentro la lamiera, la borsa, dentro il nascondiglio, diciamo così, si sentiva bene il rumore dei ferri, che toccava ferro con ferro. E alzandola era quasi vuota, la borsa.

Però non aprii, non so cosa ci sia dentro."

Non ricorda in luogo in cui avvennero queste operazioni.

<u>II Viaggio</u> [354] Dice Carra che al "deposito d'acqua dello Scarano" trasportò una borsa, dopo averla caricata a Palermo.

[354] Il racconto di questo viaggio è stato fatto da Carra all'udienza del 27-2-97, fasc. n. 89, pag. 8 e segg.

Fece il viaggio da solo, via mare, arrivando alla solita area di servizio, sul raccordo anulare. Prosegue:

"Mi venne a prendere lo Scarano e Spatuzza. Di cui mi accompagnarono in questo deposito dove scaricai questa borsa. In questa occasione Spatuzza mi aveva chiesto se volevo andare in un appartamento, non mi disse in un appartamento: 'se vuoi venire a casa' - mi disse - 'a riposarti un po', che c'è anche Giuseppe Graviano'. Di cui io rifiutai, gli dissi che avevo da fare e andai via di quel deposito lì. Mi allontanai direzione Norditalia."

Descrive così il piazzale in cui avvenne lo scarico:

"E' un piazzale all'aperto che dentro c'è, diciamo ad angolo, entrando viene sulla destra, un capannone bianco, ma è all'aperto dove ho scaricato io, nel piazzale. E, non vorrei sbagliarmi, ci deve essere anche un supermercato dentro."

Dice di collocare questo viaggio agli inizi del 1994, ma non è sicuro.

La borsa era la stessa che aveva utilizzato qualche tempo prima per portare della armi da Roma a Palermo.
Nel caso di specie non aprì la borsa e non vide cosa conteneva.

Anche in questo caso adottò il sistema dei rimorchi sivrapposti.

Circa l'ora in cui giunse al deposito dice:

"Io ricordo che arrivai in serata, a circa le otto, otto e qualcosa perché lo Scarano disse: 'aspettiamo dieci minuti che il supermercato...' che c'è un'entrata di un supermercato sempre dentro questo piazzale.
PUBBLICO MINISTERO: Sì, sì.
IMPUTATO Carra P.: Chiudevano e andavano via. E infatti abbiamo sostato 10 minuti, un quarto d'ora prima di scaricare la borsa."

Quando scaricarono la borsa era buio e pioveva, quella sera ("*Pioveva quella volta lì").*

Del piazzale dice:

"No, io dove parcheggiai... perché io entrando con l'articolato, andando verso il muro del capannone, accanto al capannone, davo la faccia al raccordo anulare. E davanti a me, sulla mia destra - sempre tra il camion e il muro del capannone diciamo, dell'acqua, che diceva lo Scarano che aveva il deposito dell'acqua, poi se è vero non lo so - c'era questo capannone, c'era anche una macchina tipo vecchia posteggiata lì. C'era del ferro a terra, c'erano pennelli di tettoie...
PUBBLICO MINISTERO: Non pennelli, pannelli.
IMPUTATO Carra P.: Pannelli, sì. Però riuscii a vedere quello che avevo vicino perché era buio, ripeto."

Il piazzale era illuminato all'ingresso; buio in fondo:

"All'ingresso, sì. Perché c'era anche... perché entrando, subito si entrava, subito allargava il parcheggio, c'era un grande parcheggio e sulla... diciamo, entrando dava le spalle all'ingresso di questo supermercato, c'erano le luci accese del supermercato che davano un po' di luce nel mezzo del piazzale. Però in fondo dove mi sono posteggiato io, era il punto più buio".

Il piazzale era proprio vicino al raccordo anulare, da cui era separato da una rete. Egli giunse proprio in prossimità di questa rete:

IMPUTATO Carra P.: Sì, io davanti a me proprio a toccare avevo, c'era la rete forata, una rete queste di recinzione diciamo.
PUBBLICO MINISTERO: Sì.
IMPUTATO Carra P.: E non c'era tanta differenza come altezza dal piazzale alla strada, però non lo ricordo di preciso. Comunque non c'era tanta differenza di avermi colpito come strada, diciamo. Di solito, se lei entra in un parcheggio e c'è una strada a ridosso, guardandola rimane impressa che è più bassa o più alta.

Non ricorda di essersi portato in questo piazzale in altre occasioni, pur senza escludere che sia avvenuto:
"*Può anche darsi che sono andato di nuovo in quel deposito, però io non me lo ricordo, non posso dare una sicurezza."*

Questo luogo rivide, comunque, e indicò con sicurezza nel corso di un sopralluogo col Pubblico Ministero, anche se non ricorda il nome della località in cui si trova e del supermercato che vi ha sede.
Lo indicò al PM di sua iniziativa, senza che nessuno gliene avesse mai parlato.

Il Carra riconosce quindi in alcune fotografie mostrategli dal PM:[355]

- l'entrata del piazzale di cui ha appena parlato;
- il supermercato sito all'interno del piazzale stesso *("la palazzina diciamo grande con le cose in ferro nei vetri");*
- il capannone a fianco del quale posteggiò per scaricare ("*Quello lì è il capannone. E io ho posteggiato nel lato sinistro, guardando la foto, accanto al capannone in fondo c'è la ringhiera con la rete, che guarda dentro il raccordo anulare.").*

Bizzoni Alfredo. Trattasi di persona esaminata ex art. 210 cpp, in quanto imputata, in separato procedimento, di alcuni dei delitti per cui è processo.

Egli ha detto che a settembre 1993 riprese possesso dell'appartamento di via Dire Daua, senza cambiare la serratura.
Scarano gli chiese, allora, di procurargli un altro alloggio per i "nipoti".

Egli propose, in un primo momento, la sua villa di Lanuvio, ma, all'obiezione che era troppo distante da Roma, mise a disposizione una mansarda sita in Largo Giulio Capitolino, n. 9.
Era un appartamento *"che presi da una ragazza che aveva una causa in corso e volevo, appunto, restaurare e poi riaffittare o subaffittare..."*

Era entrato in possesso di questo appartamento verso la metà di settembre del 1993.
Non ricorda chi fosse il proprietario di quell'appartamento (forse un certo Quaranta Franco, aggiunge). Era tenuto in affitto da una ragazza ("un architetto").

Egli subentrò nel contratto in base ad un accordo con questa ragazza e mandò la pigione al proprietario, che non ebbe mai modo di vedere.

In relazione a questa mansarda sorse un problema con la portiera, la quale prese a lamentare il fatto che "queste persone" rientravano tardi la sera e facevano "fracasso":

"L'unico problema che si creò in questa casa fu che la portiera più di una volta si arrabbiò perché queste persone all'interno dell'appartamento la sera facevano fracasso, rientravano tardi. E quindi una casa che era stata sempre tranquilla, non c'erano stati mai... cioè, come si dice, non era mai volata una mosca all'interno della casa, sentire queste urla, questi uomini e tutto quanto..."

Queste lamentele furono fatte dalla portiera direttamente a lui. Egli le girò a Scarano.
Quando ne ne parlò con Scarano, i "nipoti" erano già andati via:

"Infatti io andai a cercare lo Scarano, ho detto: 'ma, scusa eh, tu mi hai detto che i tuoi nipoti stavano qui per dormire, che il giorno dovevano andare a fare i giri per le macchine, per le autovetture, per i negozi. Ma la notte se si mettono a fa' caciara, io a questo punto lo devo restaurare, lo devo mettere a posto'.
E lui disse: 'ah, no. Già se ne sono andati, non ti preoccupare, ho trovato un'altra casa. Anche perché la pago molto di meno e poi ho anche finito la mia villa e me li porto là'."

Non si comprende, però, se andarono via in seguito alle lamentele della portiera o successivamente ad esse.

I nipoti di Scarano rimasero nella mansardina 4-5 giorni. Rientrò in possesso della stessa agli inizi di ottobre del 19933, perché a metà ottobre la subaffittò a un certo Mencarelli Aldo. Dice infatti:

"Io ritorno in possesso della casa, mi pare, verso ottobre. Perché poi non ci sono più andato in quella casa. Affitto quella casa nella metà di ottobre a un certo Mencarelli...
PUBBLICO MINISTERO:Aldo?

---

[355] Si tratte delle foto nn. dell'album fotofrafico della Dia di Roma dell'8-9-95, a pag. 1381 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3.

EX 210 Bizzoni: Aldo. E ci fu regolare passaggio. Ci fu una regolare ricevuta. Quindi io ritorno in quella casa per darla al Mencarelli. Però evitai, per un po' di tempo, per andarci, perché la portiera fu pesante, disse parecchie parole. Disse che avrebbe informato il proprietario.
Allora, per cercare... Non sapevo neanche cosa era successo esattamente."

- Ha detto ancora il Bizzoni che, nell'inverno del 1993, diedi la disponibilità della sua villa di Torvajanica:

"Ci fu nel periodo del '93-'94, insomma nell'inverno, ci fu un periodo in cui diedi per tre o quattro giorni ancora la mia villa a Tor Vajanica allo Scarano.
Però lo Scarano ci riportò sempre questi nipoti. Io infatti mi ero stufato, anche perché sporcavano casa, hanno creato tanti problemi anche all'interno.
E gli dissi appunto dico: 'guarda, lascia perdere'. Dice: 'no, no. Tanto me li porto via, devono andare via. Hanno da fare dei viaggi'.
Vidi sempre gli stessi nipoti, cioè, non è che ho mai visto altre persone. Una volta o due vidi altre persone che poi non ho rivisto. Non so descriverli."

Ha detto che il passaggio da Largo Giulio Capitolino a Torvajanica non fu diretto. Prima, dopo aver lasciato la casa di Largo Giulio Capitolino, i "nipoti" furono ospitati direttamente da Scarano. Dice Infatti:

"Allora, lui (Scarano -NDE) *sicuramente... seppi in quei giorni nel periodo da settembre a dicembre, a gennaio, quando avvenne queste cose. E lui aveva portato questi nipoti, questi presunti nipoti - adesso non so, ditelo voi come possiamo chiamarli - li aveva portati nella sua villa lì a Fiano, a Capena.*
Poi so che erano ritornati un'altra volta giù. E lui mi disse che, siccome non aveva ancora terminato il riscaldamento, c'era solo un camino, un braciere, una cosa del genere a Fiano, se potevo dargli per tre o quattro giorni - nel periodo invernale questo avviene - la casa al mare.
Io gli dissi: 'guarda, c'è ancora via Dire Daua... cioè, c'ho ancora le chiavi di via Dire Daua' perché ancora ce l'avevo.
Dice: 'no, no. Non mi interessa. Se mi vuoi dare un altro posto, anche perché lì vicino è il raccordo'.
Ora, il raccordo non è certo vicino a Tor Vajanica. Cioè, ci si può arrivare meglio non so, da via Dire Daua, o da largo Giulio Capitolino. Perché loro dovevano trasferirsi, dovevano andare avanti e indietro mi disse.
Quindi, era un posto accessibile, un posto che gli serviva per muoversi meglio perché conoscevano meglio le strade.
Io questo... sono state le risposte che più volte ho avuto."

Poi aggiunge, sempre riferito al momento in cui i "nipoti" andarono via da Largo Giulio Capitolino:

"Lo Scarano mi disse che li portava in un altro appartamento di un amico suo dove pagava meno di 700 mila lire al mese.
PUBBLICO MINISTERO: Questo è quello che lei si ricorda oggi.
EX 210 Bizzoni: Che mi disse 800 mila lire al mese.
Poi mi disse anche, dice: 'tanto vengono pure a casa mia, perché per adesso il sotto l'ho tutto sistemato'.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco.
EX 210 Bizzoni: Ora, "il sotto l'ho tutto sistemato", parlo in relazione alla villa che era in costruzione. Quindi...
Perché casa a Roma non era disponibile per poter ospitare tutte queste persone."

Tutto ciò glielo disse Scarano. Egli non si recò mai alla villa in costruzione di Scarano. Non sa nemmeno dove sia.

Consegnò la villetta di Torvajanica a fine 1993 o agli inizi del 1994, non ricorda bene.
Questa casa rimase in possesso di Scarano e dei "nipoti" per quattro o cinque giorni, non di più.
Andati via i "nipoti" diede incarico di effettuare le pulizie nella villa a Fiori Patrizia, che ci andò col figlio.

Ha detto che, durante la permanenza dei nipoti, si portò una volta nella villa e constatò la presenza di almeno tre persone *("Uno era Giacalone, uno lo Spatuzza e l'altro Salvatore Benigno")*

Ebbe l'impressione di non essere a casa sua, tanto era tutto "devastato". Vide anche, all'esterno. la Jeep di Scarano. Prosegue:

"E pensavo di aver trovato lo Scarano. E invece c'era all'interno Giacalone, e vidi che era scuro, era non so adesso l'orario come potesse essere, vedo altri due che tornavano e penso che siano stati a andare a prendere della pizza o dei viveri o qualcosa. E infatti poi quando andammo a ripulire la casa, c'erano cartoni di birra, pizza ed altro."

Questa sua visita a Torvajanica avvenne tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994. Forse non erano ancora passate le feste natalizie del 1993 *(Mi pare di no. Non ne sono certo al cento per cento, ma mi pare che non erano passate le feste).*

Ha detto che alla fine del dicembre 1993 o agli inizi di gennaio del 1994 prese a lavorare alle sue dipendenze, come domestica, la signora Fiori Patrizia (*"Fine dicembre '93, inizio... diciamo, il periodo delle feste, ecco").*
La pulizia dell'appartamento di Torvajanica fu una delle prime incombenze di cui si occupò questa donna.

Romeo Pietro. [356] Il Romeo ha dichiarato che era in carcere nell'epoca in cui fu posto in essere l'attentato all'Olimpico.

Tuttavia, circa un mese dopo l'arresto di Scarano e Giacalone [357], ricevette da Nino Mangano l'incarico di portarsi a Capena per spostare dell'esplosivo.
In verità, Mangano lo disse prima a Giuliano. Si arrivò a lui così:

"Cioè, prima gliel'ha detto a Giuliano, e poi cercava un'altra persona per andarci. Siccome non si muoveva nessuno, gli ho detto: 'ci vado io'.
...C'era Lo Nigro, c'era Grigoli, c'erano altre persone. Lasciamo perdere a Spatuzza, che era latitante. Cioè, ma altre persone che erano libere, ci potevano andare.
...E ci sono andato, io con la firma, che dovevo andare a firmare."[358]

La decisione di spostare l'esplosivo fu presa perché Scarano era intestatario della villetta di Capena, in cui aveva soggiornato il gruppo degli attentatori. Perciò era presumibile che la Polizia avrebbe sottoposto a perquisizione la villa stessa.

L'esplosivo che si trovava a Capena era stato portato qui da Carra e sotterrato nel giardino. Giuliano sapeva il posto preciso in ci si trovava, così come lo sapeva Nino Mangano. Questo esplosivo era stato utilizzato nei falliti attentati a Contorno (così ritiene Romeo. In realtà, era stato utilizzato nella strage dell'Olimpico).

Quando fu fatta questa operazione egli era ancora sottoposto all'obbligo di firma (il lunedì, il mercoledì e il venerdì). Perciò partirono nella serata di un giorno in cui aveva appena firmato, verso le ore 20.

Fu Giuliano a fare i biglietti. Aggiunge che questi non lasciva mai il proprio nome all'imbarco, ma utilizzava nomi di copertura *("Cioè, lui si faceva chiamare Luciano, però...Una cosa di questo").*

Fecero il viaggio con una Fiat Uno, imbarcandosi da Palermo per Napoli. Da qui proseguirono via strada per Roma.

Quest'auto era stata procurata da Agostino Trombetta:

"... cercavamo una macchina per andare a Roma..."
"....E Giuliano aveva chiesto se ci facevamo dare la macchina di Ciaramitaro. E io gli ho detto di no, perché quella macchina era targata Palermo, e ci voleva una macchina targata Roma.
E abbiamo avuto... Anzi, questa macchina ce l'ha data Agostino Trombetta, che lui c'ha... che lavorava con le macchine. C'aveva proprio una macchina targata Roma e ci siamo andati con questa macchina."[359]

Arrivati a Capena entrarono tranquillamente nella villetta, perché di essa avevano le chiavi.
Le chiavi erano state date loro da Lo Nigro. Lo Nigro le aveva ricevute dalla moglie di Scarano, in una occasione in cui s'era portato a Roma per colloquiare col futuro suocero (Giacalone Luigi), detenuto nel carcere

---

[356] Le dichiarazioni relative a questo viaggio sono contenute nel fasc. n. 212, pag. 12 e segg.
[357] L'arresto di queste due persone, per quanto è stato riferito da altri testi, avvenne il giorno 3-6-94, a Palermo.
[358] Fasc. n. 212, pag. 20 e seg.
[359] Fasc. n. 212, pag. 21.

di Rebibbia. Il colloquio non aveva potuto effettuarlo, ma ne aveva approfittato per contattare la moglie di Scarano e farsi consegnare le chiavi.

Prima di partire da Palermo, Mangano aveva detto loro che nella villetta avrebbero trovato quattro rotoli di esplosivo. In realtà, ne rinvennero solo due e le trasportarono a circa 200-300 metri di distanza, nei pressi di una ferrovia.

Per scavare utilizzarono degli arnesi presenti nella stessa villetta (pale e piccone).

L'esplosivo fu lasciato in zona su disposizione precisa di Nino Mangano, in vista di possibili, futuri utilizzi:

"Nino Mangano ha detto, dice: 'va be', lasciamelo là, non si può sapere mai, se doveva fare qualche altro attentato, e si usa. Neanche per prenderlo e scenderlo a Palermo e poi salirlo di nuovo."

Tornarono a Palermo nella serata di quello stesso giorno. Non ricorda se fecero il viaggio via terra o via mare.

A Palermo riferirono al Mangano di aver rinvenuto due balle soltanto di esplosivo, contrariamente alle previsioni. Il Mangano pensò che Scarano avesse preso le altre due:

"Sì, glielo abbiamo detto. E poi a Nino Mangano.
E dopo ha detto, se l'era preso Scarano."[360]

"...Cioè, noi a lui ce lo abbiamo raccontato subito. Però poi lui subito non ce l'ha detto. Perché lui sapeva che erano pure quattro.
E poi, successivamente, abbiamo saputo pochi giorni che era stato lui (Scarano -NDE-) *a prendersi gli altri due."*[361]

Quando tornarono a Palermo è certo che Giuliano aveva con sé le chiavi della villetta. Sa che le consegnò poi a Nino Mangano.

Ha detto infine che, subito dopo il suo arresto, avvenuto il 14 o 16 novembre 1995, fece ritrovare alla Polizia l'esplosivo in questione, portandola sul posto. Gli involucri fatti ritrovare erano all'incirca di 50 kg ognuno ed erano tutti fasciati di scotch. Erano due involucri.

---

360 Fasc. n. 212, pag. 27.
361 Fasc. n. 212, pag. 28.

LA STRAGE DI FORMELLO DEL 14-4-1994

L'individuazione degli autori materiali e l'accertamento delle modalità specifiche di esecuzione di questa strage sono state rese possibili dalle dichiarazioni di:

- Carra Pietro, rese all'udienza del 25-2-97 (fasc. n. 88);
- Scarano Antonio, rese all'udienza pomeridiana del 17-3-97 (fasc. n. 108) e all'udienza mattutina del 18-3-97 (fasc. n. 109);
- Romeo Pietro, rese all'udienza del 3 e del 4 ottobre 1997 (fasc. nn. 212-213-214-215-216-217);
- Grigoli Salvatore, rese nelle udienze del 13-14-15 ottobre 1997 (fasc. nn. 218-219-220-221-222).
- Monticciolo Giuseppe, esaminato all'udienza del 16-10-97 (fasc. n. 223).
- Sinacori Vincenzo, esaminato all'udienza del 25-9-97 (fasc. n. 202).
- Brusca Giovanni, esaminato all'udienza del 13-14-19 gennaio 1998 (fasc. nn. 286 - 287 - 290).

Il Grigoli ha deposto per ultimo, in ordine di tempo, sui fatti in questione. Le sue dichiarazioni vanno viste però subito, data la priorità logica e temporale dei fatti raccontati.

Grigoli Salvatore. Trattasi di imputato che ha consentito all'anticipazione del suo esame. Egli ha dichiarato di essere stato coinvolto in questa strage (e in quella dell'Olimpico) sia nella fase preparatoria che in quella esecutiva (comprensiva di due distinti tentativi andati a vuoto).

Per chiarezza di esposizione converrà parlare separatamente di queste due fasi ed accennare, infine, ad un episodio concernente armi, verificatosi nello stesso periodo. A questo episodio sarà utile fare un sommario accenno, perché si intreccia con fatti e personaggi di questo processo e perché costituisce un utile banco di prova della sincerità del Grigoli.

Fase preparatoria Ha detto il Grigoli che della possibilità di colpire Contorno gli parlò Nino Mangano o direttamente Giuseppe Graviano, non ricorda di preciso.

Comunque, dice il Grigoli, la decisione fu di Giuseppe Graviano, anche se non ricorda con precisione chi gli dette l'ordine. Infatti:

"Per quanto riguarda lo Stadio, ricordo che ce lo comunicò direttamente lui.
Adesso non ricordo se comunicò tutte le due cose assieme. Comunque, se non me lo comunicò lui, me lo comunicò Nino Mangano.
Non è che prendevo io ordini da altri. Non è che veniva lo Spatuzza, veniva Lo Nigro e mi diceva: 'dobbiamo fare queste cose.'
A me, se non me lo comunicava o il Mangano, o il Graviano, io non è che mi muovevo."

Ha detto di non ricordare se dell'attentato a Contorno si parlò nella stessa riunione di Misilmeri, in cui si parlò sicuramente dell'attentato allo stadio Olimpico. Poi, alla fine, ha mostrato di propendere per l'ipotesi affermativa. Queste le sue parole:

"IMPUTATO Grigoli: Non ricordo se se ne parlò nello stesso giorno in cui si parlò dello Stadio.
...Perché ricordo vagamente il fatto che si parlava, anche tra di noi, il fatto se era meglio fare il Contorno o lo Stadio, prima.
Cioè, questa cosa la ricordo, che si parlò di questa cosa.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, la sta mettendo a fuoco adesso?
IMPUTATO Grigoli: Sì, da ieri sera.
PUBBLICO MINISTERO: Perché ieri, per l'appunto, a una domanda che le avevo posto in maniera sostanzialmente analoga, lei ha detto: 'non mi ricordo se ci fu una riunione anche per Contorno', però sembrava abbastanza sicuro che c'era stata la disposizione di Giuseppe Graviano.
Oggi, invece, sta dicendo che effettivamente, forse, se ne parlò in quella stessa riunione.
IMPUTATO Grigoli: Sì, Sì, sì.[362]

L'esplosivo da utilizzare nell'attentato fu preparato anch'esso in Corso dei Mille Guarnaschelli, nel capannone in disponibilità del gruppo. Non ricorda chi portò l'esplosivo in detto capannone, ma fu probabilmente Lo Nigro.

Questo esplosivo arrivò al capannone già macinato. Qui fu solo confezionato.

---

[362] Fasc. n. 221, pag. 14.

Anch'egli partecipò al confezionamento. Per questo ebbe modo di notare che furono utilizzati tre tipi di esplosivo: uno si presentava in polvere bianca, granulosa, simile al detersivo Dash e per questo fu da loro denominato "Dash"; l'altro in polvere grigia, simile alla polvere da sparo; infine, un "salsicciotto" di gelatina.
Non c'era più l'esplosivo in pietra, utilizzato per l'attentato allo stadio Olimpico (questo esplosivo era nella disponibilità della famiglia di Brancaccio).

Dell'esplosivo bianco ha detto:

Questo esplosivo si presentava in "*polvere tipo... però non polvere fine, più granulosa, come quello del Dash. ...Tipo come il detersivo. Per questo si era dato il nome di Dash, perché sembrava Dash. Anzi, addirittura credo che in un fustino c'era celato questo detersivo.*"[363]

Questo esplosivo (bianco) giunse al capannone in sacchi e, in parte, proprio in un fustino da detersivo. Egli capì che era fornito da famiglie mafiose diverse da quella di sua appartenenza (famiglia di Brancaccio), ma non sa da quale.

Quello grigio arrivò al capannone, gli pare, in sacchetti da spazzatura.

La gelatina fu portata al capannone in un sacchetto rosso, che aveva proprio la forma di un salsicciotto.
Dopo il fallimento dell'attentato, quando tornò a Palermo, apprese da Nino Mangano che questa gelatina "veniva dalle parti di Brusca". Lo apprese in questo modo:

"PUBBLICO MINISTERO: Senta, e i famosi salsicciotti chi li aveva procurati?
IMPUTATO Grigoli: Ma, vede, poi ci furono dei commenti, quando tornammo a Palermo, sul fatto perché l'esplosivo non esplose.
Io, se non ricordo male, parlai col Nino Mangano e, appunto se non ricordo male, mi fece capire, ebbe a dirmi che veniva dalle parti di Brusca, questa gelatina."[364]

Tutto questo esplosivo venne confezionato in corso dei Mille Guarnaschelli, alla stessa maniera di quello utilizzato per l'attentato allo stadio e dalle stesse persone: lui, Lo Nigro, Giuliano, Spatuzza.

I componenti erano però diversi da quello dello stadio e dell'esplosivo usato nelle altre stragi (quelle di Roma, Firenze e Milano).

Ha detto il Grigoli che vi fu una indicazione specifica circa il tipo di esplosivo da utilizzare per l'attentato a Contorno e che questa indicazione venne sicuramente da Giuseppe Graviano *("Adesso non ricordo se fu durante un appuntamento che ebbimo, che partecipai anch'io, o mi fu riferito da un altro componente del gruppo. Ma sicuramente dal Graviano").*

Dice di essere sicurissimo che fu fatto questo discorso:

"Sì. Se uno del gruppo, più di uno, dice: 'dobbiamo usare questo esplosivo perché... per questa cosa', non è perché se l'è sognato la notte. Gliel'hanno imposta, gliel'hanno detta.
...Non è che facevamo le cose di testa nostra.
...Difatti, lì a Roma era rimasto l'esplosivo dello Stadio. Potevamo utilizzare quello. Non si è utilizzato perché, poi, ebbimo bisogno dell'altro esplosivo, quando rifacemmo l'attentato a Totuccio Contorno.
Perché la gelatina non la usammo più."

Infatti, aggiunge, a Roma era rimasto l'esplosivo non utilizzato per la strage dell'Olimpico (che era dello setsso tipo di quello utilizzato nelle stragi dell'anno prima). Volendo, poteva essere utilizzato questo esplosivo, ma non si volle, per evitare che venissero collegati i vari episodi:

"Perché non si doveva fare pensare agli inquirenti che era lo stesso...
PRESIDENTE: La stessa mano.
IMPUTATO Grigoli: ... la stessa mano, la stessa organizzazione.
Perché a chi è che può interessare Contorno? Sicuramente Cosa Nostra. Allora, dato che a Cosa Nostra interessa Contorno, è stata Cosa Nostra a effettuare le stragi, se l'esplosivo è uguale.

---
[363] Fasc. n. 218, pag. 98 e segg.
[364] Fasc. n. 218, pag. 99.

Era evidente che nell'uccidere Contorno era stata Cosa Nostra, quindi se l'esplosivo è uguale per Contorno ed è uguale per Roma, Firenze e Milano, di conseguenza è stata Cosa Nostra a fare anche le altre...
Quindi, per questa cosa non si doveva utilizzare lo stesso esplosivo." [365]

L'esplosivo fu portato a Roma da Carra Pietro.

Fase esecutiva I - Preparato il tutto il gruppo partì per Roma. Dice il Grigoli che lui, Giuliano, Lo Nigro e Benigno viaggiarono in treno; il Giacalone in aereo o in traghetto.

Ha aggiunto che, nel corso di questi spostamenti, erano soliti dare, all'imbarco, dei nomi "verosimili" (*"Tipo Giacalò, anziché di Giacalone, per darle un esempio"*), ma che non sa se, in questo caso, fu adoperata da Giacalone una precauzione siffatta.

Arrivati a Roma, andò a prenderli Scarano alla stazione e li portò in un villino che aveva preso in affitto a Capena. (NB: Pare che prima Scarano li portò a casa sua). Lo descrive così:

"Era un villino isolato, non è che c'era altre abitazioni vicino, o per lo meno così vicino da poterci notare più di tanto.
...C'era una strada non asfaltata, una specie di trazzera, che si saliva; c'era una salita dove poi si arrivava a questo villino.
C'era un cancello in ferro, però chiuso, non visibile. Si entrava in questo cancello, c'era uno spiazzo dove c'era anche una pensilina per poter mettere la macchina al fresco, ecco. Dopo, c'era il pianterreno e il primo piano, di questa casa.
Mi ricordo che il pianterreno era un grosso salone, un bagno e un magazzino dove c'era delle attrezzature del proprietario, tipo c'era la macchinetta per rasare l'erba, il prato inglese; un tavolo da ping-pong smontato, e varie attrezzature."

Nel salone del pianterreno *"c'era un camino, un tavolo in legno, lungo; e poi c'era la scala che portava nei piani superiori, al piano superiore.*
...Sì, poi, chiaramente, nel lato opposto c'era una porta dove si usciva fuori e c'era questo prato inglese; mi ricordo un albero. Non ricordo se era un forno, un barbecue, qualcosa del genere".

Nel giardino c'era*," un casottino dove ci metteva la legna. Se sopra c'era il forno, non mi ricordo; un barbecue, qualcosa del genere",* nonché una pensilina:

"Io mi ricordo bene di questa pensilina, perché c'era una macchina di provenienza furtiva, che noi ci premurammo di mettere, appunto, sotto questa pensilina per evitare che qualche elicottero potesse notare il numero di targa, qualcosa, e quindi, di conseguenza..."

In questo villino si trattennero per parecchio tempo (sicuramente più di 15 giorni), che impiegarono nell'intercettazione di Contorno e nell'esecuzione vera e propria dell'attentato.

Sapevano già dove si trovava la casa di Contorno e ne conoscevano già, per sommi capi, le abitudini, perché tempo prima (il Grigoli non dice quando, ma si arguisce che ciò avvenne prima del loro arrivo a Capena) era stato Spatuzza a individuarlo e a studiarne le mosse, facilitato dal fatto che aveva avuto contatti, fin da bambino, con la famiglia di Contorno. Queste le sue parole:

"Ma, vede, prima partì lo Spatuzza per effettuare questi avvistamenti. Perché, vede, lui, essendo persona che abitava da piccolo proprio quasi porta a porta col Contorno, lui conosceva un po' tutti i familiari del Contorno: la moglie, il figlio, il suocero. Quindi, di conseguenza, lui era l'ideale nel fare questi avvistamenti. E partì lui, dopo che lo Scarano fece sapere questa cosa.
Lui, effettivamente, poi, venne a dire che vide il suocero, vide la moglie: la moglie col Golf, il suocero con la 127.
Quindi, questi avvistamenti li venne a fare lui."

Conoscevano anche la strada che il Contorno percorreva solitamente, in quanto era già stato oggetto dell'osservazione degli altri, per cui le loro sortite erano dirette solo ad incontrarlo:

"...noi vedevamo se c'era in zona, perché già ormai gli appostamenti, la strada che facesse già si sapeva. Uscivamo per vedere se lo vedevamo.

---

[365] Fasc. n. 218. Pag. 94.

...Quindi non è che avevamo bisogno di pedinarlo per vedere che strada facesse, già la strada si conosceva quale era.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, e quale era questa strada Grigoli? Cioè, che percorreva...
IMPUTATO Grigoli: Dall'abitazione sua la strada era quella, non c'erano altre strade da fare, fino allo svincolo per l'autostrada." [366]

Praticamente, il Contorno da casa sua andava a prendere l'autostrada, a quanto avevano osservato gli altri.

Sapevano anche che Contorno non era abitudinario negli orari:

"No, proprio preciso non c'era, sbalzavano gli orari. Poteva uscire alle sette e mezzo, le otto, otto e mezzo".

Ha aggiunto che le prime informazioni utili su Contorno le aveva date Scarano. Era stato lui, infatti, a far sapere che lo storico collaboratore viveva dalle parti di Formello.
Lo Scarano aveva passato la notizia a persone di Castelvetrano vicine a Matteo Messina Denaro (il Grigoli dice di non sapere chi fossero queste persone).

Ha aggiunto anche che lo Scarano aveva, a sua volta, appreso la notizia da un costruttore delle zona, il quale trafficava con Contorno in stupefacenti.
Praticamente, lo Scarano, che era solito trafficare con la droga, era venuto in contatto con questo costruttore, che a sua volta trafficava in droga con Contorno.
La notizia, quindi, era il frutto di una triangolazione di soggetti dediti allo spaccio di stupefacenti.
Di questo costruttore il Grigoli dice:

"Sì, si parlava di un costruttore che noi poi localizzammo, questo costruttore, che abitava nella stessa stradina dove abitava il Contorno, più avanti dal villino di Contorno".
Questa persona aveva una "buona" macchina *("Non lo so se era un Ferrari, non lo so; non mi ricordo").*

Ha detto il Grigoli che, nel periodo della sua permanenza a Capena, ebbe modo di avvistare personalmente il Contorno (che peraltro conosceva anche lui fin da bambino) per almeno due volte e che in entrambe le occasioni viaggiava a bordo di una Fiat Punto di colore amaranto.

Vide anche dove abitava il Contorno:

"Era una stradina, credo, non asfaltata. Il villino era sul lato sinistro, comunque era tutto, come si dice?, non c'era il modo di guardare tanto all'interno; si poteva vedere poca cosa, com'era fatto questo villino all'interno.
Mi ricordo, all'esterno forse c'era... il perimetro era fatto di un muro con mattoni gialli, qualcosa del genere.
...C'era un lampioncino giallo, come se si aprisse il portone col telecomando."

Ha aggiunto che la villa aveva il cancello in ferro. Non ricorda come era fatto, se non che consentiva una scarsa visibilità all'interno. Era ("forse") un pezzo unico *("Perché c'erano dei punti dove si vedeva il villino e dei punti non.*
...Adesso non ricordo se si vedeva... Perché nel muro c'erano delle specie di finestre, nel muro perimetrale.")
Si poteva vedere l'interno, anche se non tanto bene.

Allorché si affacciò all'interno della villa poté notare delle auto. Una volta vide una VW Polo, di colore grigio topo (*"qualcosa del genere"*).

Ha detto di sapere che il Contorno (e la sua famiglia) aveva la disponibilità di varie automobili, per avergliene viste personalmente alcune; per essergli stato riferito di altre. In particolare:
- la moglie viaggiava con una VW Golf, che era di colore grigio;
- il suocero possedeva una Fiat 127 (Spatuzza riferì che era di colore carta da zucchero);
- il Contorno viaggiava con una Fiat Punto di colore amaranto;
. v'era, infine, una VW Polo di colore grigio topo, che fu attribuita al figlio per esclusione.

Anche il gruppo degli attentatori poté utilizzare, mentre alloggiava a Capena, varie automobili.

---

[366] Questa precisazione è stata fornita dal Grigoli all'udienza del 14-10-97, fasc. n.219, pag. 56 e seg.

V'era, innanzitutto, la Jeep di colore bianco dello Scarano, che fu utilizzata soprattutto nelle occasioni (e furono parecchie, come si dirà) in cui dovettero trasportare l'esplosivo da un luogo ad un altro.
V'era, poi, una Fiat Uno di colore scuro, rubata. Il Grigoli dice di non sapere chi ebbe a rubarla e che fine fece poi quest'auto. Comunque, la trovò sul posto quando arrivò alla villetta.
Ebbero la disponibilità anche di un'altra Fiat Uno, di colore bianco, in possesso dello Scarano. Quest'auto fu poi comprata da Giacalone *("se non erro").*
Sempre lo Scarano, infine, mise a disposizione una Fiat Regata, di colore grigio scuro.

Oltre alle auto avevano la disponibilità di vari telefoni cellulari. Ce l'aveva sicuramente Giacalone, nonché Benigno (o Lo Nigro).

Alcuni giorni dopo il loro arrivo a Capena giunse Carra con l'esplosivo. Fu trasportato col camion e nascosto nel solito nascondiglio.
Il Carra, però, non giunse col camion fino alla villetta in cui erano alloggiati, ma si fermò sulla stradina ad una certa distanza. Dal camion l'esplosivo fu trasferito sulla Jeep dello Scarano (o sulla Fiat Uno rubata) e da qui trasportato alla villetta.

Fu quindi fatto un primo tentativo per assassinare Contorno, cinque-sette giorni dopo il suo arrivo a Capena.
Individuarono il punto migliore in un tratto stradale curvilineo, nei pressi di un cimitero, dov'era gioco forza rallentare, e collocarono l'esplosivo nella cunetta fiancheggiante la strada. Di fronte v'era una collinetta boscosa, che funzionava come punto di osservazione. La cunetta era profonda circa un metro.
Portarono l'esplosivo sul posto con la Jeep. Circa il tempo di collocazione dell'esplosivo nella cunetta il Grigoli si esprime così:

"...collocammo, noi, l'esplosivo di sera per operare l'indomani mattina.
...Un minuto, perché forse di mattina presto lo collocammo e lo togliemmo di sera. Forse di mattina presto lo collocammo..."

Questo tentativo fu fatto verso le 8,30-9,00 del mattino.

Lui e Giacalone si appostarono a metà strada tra la casa di Contorno e il posto in cui era collocato l'esplosivo, in una traversa, a circa 50 metri dall'esplosivo. Giunsero in questo posto con la Fiat Uno bianca dello Scarano.

Il compito suo e di Giacalone era quello di "dare la battuta": cioè, di avvistare il Contorno ed avvisare i compagni, perché si apprestassero ad agire.
Per fare questo avrebbero dovuto utilizzare il cellulare in dotazione al Giacalone, su cui era stato memorizzato il numero di telefono in possesso dei complici. Al momento dell'azione, quindi, fu sufficiente pigiare un tasto perché si attivasse la selezione.

Lo Nigro e Benigno si appostarono sulla collinetta boscosa, in linea con l'esplosivo e la strada. Arrivarono in questo posto con la Fiat Uno scura (quella rubata).
Il loro compito era quello di attivare il telecomando nel momento in cui Contorno giungeva in linea con l'ordigno. Possedevano un altro cellulare per ricevere la chiamata dei complici.

Il compito di Giuliano era quello "battere la strada" all'andata (quando fu collocato l'esplosivo nella cunetta) e di caricare Benigno e Lo Nigro su un'auto "pulita" dopo l'attentato. Per questo si era appostato in una piazzola esistente sulla strada, con la Regata bianca dello Scarano, dove l'avrebbero raggiunto i complici.
In questa piazzola la Fiat Uno rubata doveva essere bruciata.

In effetti il Contorno fu avvistato, quella mattina, da lui e Giacalone. Avvisarono i complici; questi azionarono il telecomando al momento buono; esplose il detonatore, ma l'esplosione non si propagò al resto della massa esplosiva; Contorno rimase illeso.

Dice il Grigoli che, dopo aver "dato la battuta", lui e Giacalone salirono in macchina e si apprestarono ad allontanarsi dal posto, in direzione contraria a quella di Contorno. Lui rimase voltato all'indietro e sentì lo scoppio del detonatore, simile ad un colpo d'arma da fuoco. Poté anche notare la sorpresa di Contorno (così gli sembrò):

"Io ero girato e seguivo la macchina del Contorno che arrivava sul punto...... prestabilito. E vidi che quando ci fu lo scoppio del detonatore, Contorno ebbe come a girarsi, che lui aveva sentito un qualcosa. Non so se lui avrà capito, cioè se lui avrà capito che cosa fosse questo rumore.

Siccome lui non vide nulla, perché non c'era nulla, non è che... non si sarà preoccupato più di tanto.”

Subito dopo si ritrovarono tutti nella piazzola in cui attendeva il Giuliano e, a bordo delle rispettive auto, fecero ritorno alla villetta.

L’esplosivo fu portato via dalla cunetta quella sera stessa, dopo essersi accertati che l’operazione della mattina non era stata notata e non aveva suscitato l’interessamento di nessuno (in particolare, delle forze dell’ordine). Andarono sul posto tutti e cinque e lo caricarono sulla Jeep e sulla Uno bianca dello Scarano.
Il Grigoli descrive così l’operazione:

“Sì, ricordo un particolare: posteggiammo noi la jeep proprio a fianco a dov'era collocato l'esplosivo. E, nel momento in cui ci stavamo accingendo a caricare l'esplosivo, abbiamo visto le luci di una macchina che si stava avvicinando.

Quindi facemmo finta un po' che stavamo facendo... non so come dire, stavamo facendo un bisogno, qualcosa di... capito quello che voglio dire? Tipo, ci eravamo fermati per fare questa cosa.

E questa macchina invece si fermò letteralmente, e ci guardò un pochettino come dire: ma questi qui che stanno facendo? Cosa che noi ci preoccupammo, perché li avevamo scambiato quasi per qualcuno delle Forze dell'Ordine in borghese.

Invece poi andò via 'sta macchina qui.

Caricammo l'esplosivo e andammo via.”

Ha detto di non ricordare se, quando ci fu questo tentativo andato a vuoto, Carra fosse presente o meno alla villetta.

Questo il primo tentativo, come visto dal Grigoli. Ma è bene riassumere questa parte del racconto con le parole del dichiarante:

“Vede, io adesso non so se, non mi ricordo più che altro, se mi fu comunicato dallo stesso Graviano o se per questo fatto me ne parlò direttamente Mangano. Questo qui non so essere preciso su queste cose.

E mi disse che eravamo a conoscenza...

...Eravamo a conoscenza di dove si trovasse il Contorno e che si ci doveva fare questo attentato. E per fare questo attentato, partimmo: io, Lo Nigro, Benigno, Giuliano Francesco, Giacalone Luigi e basta credo.

Salimmo, e la persona che era solita a darci gli appoggi era sempre la stessa, lo Scarano. Lui aveva preso un villino in affitto a Capena, credo.

E andammo in questo villino. Da questo villino poi cercammo di vedere se vedevamo il Contorno. Cosa che avvenne, che noi sapevamo dov'era la casa.

Io vidi il Contorno. Lo conoscevo anche. Io lo conoscevo. Io da piccolino abitavo a Brancaccio, quindi... però avevo ricordi lontani.

Però quando lo vidi, dissi: 'è lui', lo riconobbi. Anche perché tramite i telegiornali, i giornali, la fotografia è impressa...

Comunque io lo vidi un paio di volte.

E allora vedemmo il percorso che faceva e noi cercammo di localizzare il punto migliore per avere osservazione nel momento in cui bisognava azionare il telecomando, dove lui doveva rallentare.

Insomma noi poi decidemmo il punto, come si può dire, più strategico che era nei pressi di una curva che lui vi doveva rallentare. Di fronte c'era una specie di collinetta, quindi era un buon punto di osservazione, quindi diciamo che quello era il punto migliore.

Difatti lì collocammo l'esplosivo.

I compiti poi erano quello che io insieme a Giacalone Luigi, dovevamo funzionare, innalzare la battuta. Noi c'eravamo appostati nei pressi della sua abitazione, diciamo a metà fra la sua abitazione e il punto dov'era collocato l'esplosivo.

Il Giuliano credo che non aveva un compito specifico, doveva battere la strada, camminare avanti; poi, dopo aver commesso l'operazione, camminare avanti per battere la strada di ritorno.

E il Lo Nigro e il Benigno dovevano azionare il telecomando.

Così fu. Nel momento in cui Contorno passò, guidava una Punto amaranto, noi chiamammo col cellulare, quello che erano in possesso loro, non so se era del Benigno o del Lo Nigro.

Quando il Contorno arrivò sul punto dov'era collocato l'esplosivo, lo rammento perché c'era la curva, e fu azionato il telecomando.

Però successe che è esploso il detonatore ma non è esploso l'esplosivo. Cosa stranissima a sentire perché Lo Nigro era più... aveva più esperienza di esplosivo di altri. Sta di fatto che l'esplosivo comunque non è esploso.

Infatti lui, perché io ero girato perché guidava Giacalone e io ero girato nel guardare lui che scendeva, difatti il Contorno ebbe a girarsi perché il rumore del detonatore lo sentì anche lui. Io ebbi questa impressione.

Perché il rumore è come un colpo di arma da fuoco. Le stesse...

Quindi, di conseguenza, poi la sera andammo a riprenderci l'esplosivo. Abbiamo ripreso l'esplosivo, lo portammo lì nel villino a Capena. C'andammo a prenderlo con la jeep, che era in disponibilità dello Scarano, non so se era sua comunque lui era nella disponibilità di questa macchina.

E si commentava il fatto come mai non aveva esploso. E Lo Nigro ebbe a dire che la gelatina era fasulla. Perché vede, per quanto riguardava l'attentato a Totuccio Contorno, si è utilizzato esplosivo diverso da quello attuato per le stragi. E si è utilizzato diverso per un motivo ben preciso: per non dare modo agli inquirenti che lo stratagemma di coloro che effettuavano le stragi, poteva essere Cosa Nostra.

Perché poi loro con l'attentato a Totuccio Contorno con lo stesso esplosivo potevano dare tutto un filo. Ecco, da questo si è pensato di usare altro tipo di esplosivo.

E per quanto riguarda Totuccio Contorno, fu utilizzato dell'esplosivo che noi eravamo soliti chiamare Dash. Dash perché aveva... era di colore bianco, era in polvere come lo stesso detersivo cosiddetto chiamato Dash.

E quindi era uguale, e noi lo chiamavamo Dash.

Oltre a questo, nell'altro esplosivo che era di colore grigio, sembrava polvere da sparo... e questo salsicciotto di gelatina.

Allora Lo Nigro sosteneva che il detonatore, lui... Perché era tre etti di esplosivi però in un'unica confezione. Anche se nastrati separatamente, poi in unica confezione.

Quindi lui il detonatore lo doveva mettere in uno dei tre tipi di esplosivo. E lui, a sentir lui, la gelatina era la più... la migliore per metterci il detonatore.

Quindi lui ebbe a dire che fu la gelatina che non era buona. Anche perché ricordo che questa gelatina era in un sacchetto di colore... era come un salsicciotto vero e proprio, però era in un sacchetto rosso che questo sacchetto non è che era... era aperto, non era chiuso ermeticamente bene.

Forse non so se per questo non sparò."

Sollecitato poi dal Pubblico Ministero, che è tornato sull'argomento nella mattinata del 14-10-97, il Grigoli ha poi precisato, in relazione a questo primo attentato, che la "battuta", data col cellulare, al duo Benigno-Lo Nigro, contemplava la risposta di questi ultimi, *"anche se non è che si doveva dire chissà che cosa".*

Poco prima dell'attentato era stata fatta la prova per accertare che fosse stato memorizzato bene il numero.

Ha aggiunto che, nei giorni precedenti al fallito attentato, non effettuarono prove per verificare che i collegamenti telefonici funzionassero a dovere. Ed infatti ebbero problemi quel giorno, perché incapparono, in un primo momento, in una zona d'ombra, da cui dovettero allontanarsi (seppur di poco) per collegarsi.

Ha ribadito che quando vi furono questi attentati a Contorno lo Spatuzza non era a Roma. Su questo fatto ha un ricordo specifico:

"Sì. Quando poi mandammo Giuliano a prendere i detonatori, e quindi poi risalì Carra con altro esplosivo, portarono una lettera, una lettera che la mandava lo Spatuzza. Per salutarci, che lui col cuore era con noi, e tutto il resto."

<u>Fase esecutiva II</u> - Ha detto il Grigoli che, dopo il fallimento del primo attentato, l'esplosivo fu prelevato, di sera, dalla cunetta e portato nella villa di Capena.

Qui fu sconfezionato, nel salone della villa, e furono separati i tre componenti, per riassemblarli diversamente in un momento successivo, in quanto si pensò di escludere la gelatina (che non aveva funzionato).

Fu perciò mandato Giuliano a Palermo, affinché procurasse altri detonatori ed altro esplosivo.

Il Giuliano fece il viaggio di andata in nave o in aereo, ma più probabilmente in aereo (*"Penso che comunque prese l'aereo. Perché avevamo urgenza che lui venisse presto").*

Non sa se Giuliano, per fare questo viaggio, utilizzò nomi di copertura:

"No, perché Giuliano vede, era uno di quelli che ne diceva tanti, quindi se dovrei andarli a pensare tutte. Lui era cosiddetto chiamato Olivetti perché era così, quindi... Non lo so comunque, non lo so."

Per procurare i detonatori Giuliano fu indirizzato, da Benigno, ad un macellaio di Misilmeri, tale Giovanni Tubato, persona "vicina" a Piero Lo Bianco, "capomandamento" di Misilmeri *("Si. Benigno gli disse di andare dal carnezziere di Misilmeri, che si tratta di Giovanni Tubato").*

Per procurare altro esplosivo fi indirizzato, invece, a Nino Mangano *("Dell'altro, fu detto anche a Giuliano di far sapere a Nino Mangano che ci serviva anche dell'altro Dash").*

In effetti, Giuliano ritornò dopo qualche giorno con altri due detonatori (uno doveva funzionare di riserva). E dopo di lui ritornò Pietro Carra con altro "Dash".

Giuliano ritornò dalla Sicilia in compagnia di Pietro Romeo, a bordo di una Fiat Uno di colore bianco, targata Roma, di proprietà del fratello di Grigoli. Il Romeo salì apposta per riportarsi indietro quest'auto che, essendo targata Roma, *"era meno propensa ad essere fermata nei posti di blocco".*
Quest'auto, dice il Grigoli, era stata in possesso dello Spatuzza, anche se non era a lui intestata. Poi fu venduta da Spatuzza a Giacalone e da questi rivenduta al fratello di Grigoli.

Il Romeo si trattenne a Capena solo qualche giorno, perché aveva problemi di "firma". Rimase, probabilmente, a Capena solo un giorno e una notte e ripartì l'indomani. Dice di lui il Grigoli:

"No, forse lui dormì una notte con noi. Non so se la firma l'aveva due-tre volte la settimana. Comunque ci fu un problema di firma e lui andò via per questo. Quindi, forse dormì con noi e poi l'indomani andò via."

Può darsi, però, che anche nel corso di questa breve permanenza a Capena il Romeo sia stato portato nei pressi della casa di Contorno, approfittando del fatto che non era da questi conosciuto:

"Può darsi. Perché c'era bisogno di facce nuove, perché chiaramente Contorno non è che era un fesso, capiva se... conosceva già la gente del posto e se incontrava più di una volta una faccia, lui non è che... poteva anche sospettare qualcosa. Ecco perché ci alternavamo il Giacalone, io, il Lo Nigro, il Giuliano.
...Quindi non escludo anche il fatto che, adesso non mi ricordo, ma non escludo il fatto che Romeo sia potuto andare con uno. Con me no, sicuramente. Con uno di loro a vedere se..."

Il Carra portò l'altro esplosivo col suo camion e si fermò al solito posto, nella stradina che portava alla villa. Qui l'esplosivo fu spostato su una delle auto in disponibilità del gruppo e portato alla villetta.

Non si trattava di una grossa quantità di esplosivo: erano circa 20-30 kg di "Dash"; il necessario per sostituire la gelatina avariata.

Il Carra, una volta ritornato a Capena, si trattenne per qualche giorno. Il Grigoli dice di essere sicuro sul fatto che Carra si trattenne alla villetta, ma non è sicuro se ciò avvenne in occasione del primo o del secondo viaggio.

"Io ricordo che lui si trattenne, perché ricordo che giocavamo a carte.
E, quindi, da questo, penso che lui si trattenne.
...Ma poi ci fu un problema anche, guardi, di posti letto. Per uno o due giorni ci fu il problema dei posti letto.
Quindi penso che lui si trattenne."

Dell'esplosivo portato da Carra, giunto sfuso, fu fatta una confezione separata, da lui (Grigoli) e Lo Nigro, lavorando sul tavolo del salone del pianterreno.

Quindi provvidero a confezionare un nuovo ordigno, utilizzando la polvere nera e il "Dash". La gelatina fu scartata e, probabilmente, fu riportata a Palermo da Carra (su questo il Grigoli dice di non essere certo).

Fecero così:

"Siccome arrivò sfuso, il cosiddetto Dash da Palermo...Lo confezionammo com'eravamo soliti fare lì a Palermo.
...Quindi, di conseguenza, poi fu collocato insieme all'altro.
Vede, adesso sto ricordando le maniglie. Perché io, quando lei mi fece la domanda delle maniglie, io ricordavo qualcosa di maniglie.
Le maniglie furono utilizzate per questo attentato.
Perché quando... Ecco, quando noi confezionammo questo Dash arrivato per ultimo, e lo collocammo insieme all'altro esplosivo, facemmo, una volta che fu già sconfezionato, Lo Nigro gi venne l'idea di fare questo

tipo di confezionatura con le maniglie, per essere più pratici, poi, per posare il tutto, collocar il tutto sul posto dell'attentato."

Da questa operazione venne fuori una specie di valigione alto e lungo:

"...venne fuori quasi un... non lo so, un valigione lungo, alto.
...Erano confezione uno su un altro. E, a metà - perché poi cambiammo tutto - abbiamo fatto questa sorta di maniglie allacciato con i lacci. Tutto qua.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi, diciamo, questo pacco era unico ed era il risultato di tre pacchi, diciamo...
IMPUTATO Grigoli: Sì, di tre pacchi, sì.
...In uno c'era polvere scura, se non erro. Uno, di Dash e basta. Perché la gelatina, poi, fu tolta."

Il detonatore fu immesso, questa volta, nel "Dash" (quello portato da Carra).

Ha aggiunto che questo esplosivo (il "Dash") era già stato da loro provato, a titolo sperimentale, a Palermo, nei pressi della zona industriale, con ottimi risultati:

"Sì. Mi ricordo che c'era... c'era del materiale da scavo. Una montagna di questo materiale: pietre e via dicendo. Collocammo all'incirca 200 grammi di questo esplosivo con una miccia in mezzo a questi massi; l'abbiamo accesa, andati via, spostati perlomeno, in mezzo al giardino.
Quando è esplosa, abbiamo visto l'effetto. E abbiamo visto che l'effetto era stato ottimo. Cioè, aveva spostato, frantumato le pietre più grosse, mandate in frantumi le pietre più grosse. Quindi... erano solo 300 grammi, Quindi, di conseguenza..."

In ordine alla "polvere nera" utilizzata per questo ordigno il Grigoli dice:

"...io pensavo che si trattasse della polvere da sparo. Era di questo colore, grigiastra.
*Che poi lui (*Lo Nigro -NDE-) *sosteneva, perché noi non ci preoccupavamo tanto quando adoperavamo, o manipolavamo l'esplosivo in pietra. Non c'era problema anche se uno fumasse, ecco.*
Invece, per quanto riguardava questo tipo di polvere, lui mi diceva di stare abbastanza attenti. Anche addirittura stavamo attenti quando legavamo, questo esplosivo. Perché l'attrito poteva creare calore. Quindi, di conseguenza, esplodere."

La polvere nera in questione era *"in polvere abbastanza fine".* Era più fine del "Dash". Nel maneggiarla si sporcavano le mani.

Il "Dash" era di colore bianco, come il detersivo, e più granuloso della polvere nera. Era di colore uniforme e non emanava odori particolari .
Questo tipo di esplosivo, dice il Grigoli, fu utilizzato solo per l'attentato a Contorno.

Ha precisato che, quando maneggiavano l'esplosivo, specie quando lo confezionavano, erano soliti adoperare i guanti *("Perché nella corda, nel nastro, lasciavamo le impronte").*

IL confezionamento di questo (secondo) ordigno fu curato da lui e Lo Nigro. Al telecomando pensò, invece, Benigno.

Il suo discorso sulla parte elettrica inizia (confusamente) così:

"...Il, per l'elettricità, per quello che riguarda, in gergo elettronico, se così si può dire, era il Benigno.
Quindi non è che io... So del solo comando, di una scatoletta collegata con i fili del detonatore. Questa scatoletta aveva delle piccole batterie; di un'altra batteria più grande.
Ecco, questo lo posso dire.
PUBBLICO MINISTERO: Allora, lei ha menzionato tre cose: una batteria più grande, delle batterie piccole e poi questa scatoletta.
IMPUTATO Grigoli: Sì."

Quindi, sollecitato dal Pubblico Ministero, il Grigoli ha aggiunto alcuni particolari al discorso appena riportato.

Ha detto che la batteria più grande era del tipo di batterie da motocicletta.
Le due batterie più piccole erano da 12 volts e andavano, probabilmente, nella "scatoletta".
La scatoletta era, forse, quella *"che riceveva l'impulso".*

La scatoletta aveva le dimensioni di cm 10x10 circa

Ha aggiunto che il confezionamento dell'ordigno fu, quanto alla parte elettrica, identico nel primo e nel secondo tentativo. Anche gli elementi utilizzati furono gli stessi.
Non c'era, infatti, ragione di cambiare, dal momemto che nel primo tentativo l'apparato elettrico aveva funzionato regolarmente, mandando l'impulso al detonatore (che esplose in effetti).

Vi fu differenza, invece, tra il primo e il secondo tentativo circa le caratteristiche della cunetta in cui fu collocato l'esplosivo, che spiega così:

"Vede, la differenza del primo al secondo, c'era il fatto che, nel primo, questa canaletta era, diciamo, cementata. C'era la strada, da questo lato, con questo muro, muretto di cemento, no?
Ed era largo... un metro. Quindi, posizionando l'esplosivo lì dentro, già c'era questo tipo di...
Cioè, per l'esplosivo, quello che poi ho capito io, mi hanno spiegato, per essere più efficiente, più si mette in posti, tipo che ne so, per far cadere un muro, bisogna fare un buco e metterlo dentro il buco, l'esplosivo, per avere più detonazione. Capisce quello che voglio dire?
...Quindi, una volta che già esistevano questi muretti, già questa funzione c'era. Per avere più...
...Più potenza, ecco.
Invece, nel secondo posto dove dovevamo fare l'attentato, mancava questo. C'era questa cunetta di terra, non è che c'erano muretti di cemento per avere più... potenza.
Quindi, allora, si parlò di fare qualche cassa in ferro, qualcosa, dove poter collocare l'esplosivo e avere più potenza."

Difatti, fu procurata una lamiera per farne una cassa in cui collocare l'ordigno. Questa cassa fu realizzata da Giacalone, con l'uso di una punzonatrice (o sparachiodi), e verniciata di verde, per meglio mimetizzarla; ma non fu usata. Rimase nel villino.

Ha detto pure che, originariamente, mentre erano ancora a Palermo, avevano pensato, per realizzare l'attentato, ad una "bonzetta" per l'acqua (recipiente in ferro per liquidi, della capacità di 200-300 litri), da imbottire d'esplosivo e da lasciare sulla strada. Ma poi non ne parlarono più.

Pensarono anche di spararglі, in questo modo:

"Sì. Quando poi risalì il Carra, ho visto che gli altri del gruppo parlavano apertamente davanti costui.
Quindi, io capivo che questo era a conoscenza. Non capivo, ne ero certo che ormai era a conoscenza di quello che dovevamo fare.
Quindi, allora, io ebbi a dire: 'scusate, ma...', perché ancora si doveva rifare il secondo attentato, no?...
...Vedevamo che i posti non erano tanto adeguati come il primo. Contorno era venuto a mancare due giorni. Dissi: 'perché non facciamo in un'altra maniera?'. Cioè, anziché adoperare l'esplosivo, una volta anche resici conto, perché all'inizio non sapevamo se era scortato... Insomma, dissi io: 'perché non facciamo che il Carra, dal momento in cui esce il Contorno da casa il Carra in controsenso, gli diamo - uno sta sul camion con il Carra - gli diamo la battuta; questo qui, appena se lo vede davanti, trattasi di un autotreno, gli va di fronte, lo ferma. Noi ci appostiamo, appena passa lui lo seguiamo e, se il caso, poi lo finiamo con le armi'."

Anche questa ipotesi venne però scartata, anche se non sa perché (ma lo lascia intuire):

"Non lo so. Loro non è che, poi, con le armi ci sapessero fare tanto.
L'unico era il Benigno a sapere utilizzare le armi, perché lui faceva parte del gruppo di fuoco di Misilmeri.
...Purtroppo ero l'unico a sparare, del mio gruppo."

Scartarono coscientemente l'ipotesi dell'autobomba per non creare somiglianze con le stragi dell'anno prima:

"No, una vettura perché erano già state fatte le stragi, con questo sistema.
Come le ho già detto, si doveva far pensare ad altri, quindi anche questo poteva portare a pensare che quella strategia era stata commessa da Cosa Nostra."

Perciò, tornarono all'ordigno esplosivo e lo collocarono nei pressi dello svincolo dell'autostrada, che il Contorno imboccava usualmente. Dive infatti:

Collocammo l'ordigno "*nei pressi di questo svincolo. Lui, lì, doveva rallentare. Lì di fronte c'era... anzi, se non erro neanche... Comunque, io e Giacalone dovevamo stare nei pressi, c'è un cavalcavia dove si vede l'autostrada giù, e quindi, automaticamente, si vede anche lo svincolo, no? Si vedeva arrivare il Contorno che entrava nello svincolo, quindi già noi avevamo il tempo di dare la battuta, di prepararsi che Contorno stava rientrando.*
...Cioè, era uno dei posti dove potere sfruttare, perché altri posti migliori non è che ce n'erano. Comunque, il migliore era solo quello, perché..."

Scartarono l'ipotesi di ripetere l'attentato nel posto del primo tentativo per non dare nell'occhio, ma anche per un motivo più particolare:

"Sì, anche perché - vede, sto ricordando un altro particolare - si ebbero dei problemi, perché c'era una casetta in costruzione, in questo punto di osservazione per operare col telecomando, dove c'erano dei muratori. Questi un pochettino videro questo movimento, si allarmarono e quindi fu scartato, a maggior ragione, anche per questo il primo punto, il primo posto dell'attentato.
Ecco, ma le dicevo l'altro posto più adeguato era quello dove che voi - "voi", dico come le Forze dell'Ordine - trovarono l'esplosivo."

Nel secondo tentativo, quindi, il punto di osservazione prescelto fu il cavalcavia. Il telecomando, invece, doveva essere azionato da *"una collinetta, un punto alto"* (su questo, però, il Grigoli non è sicuro).

L'esplosivo venne collocato nella cunetta la sera tardi per l'indomani. Intorno a mezzanotte.
Si portarono tutti sul posto, con la Jeep di Scarano e con una delle Fiat Uno a disposizione (o forse con la Regata). L'esplosivo fu portato con la Jeep.
Anche in questo caso l'ordigno fu ricoperto con erba che egli aveva tagliato appositamente nella villetta di Capena. Dice infatti:

"Mah, sicuramente in un tentativo, forse nel secondo, secondo tentativo, perché ricordo la cassa, sì. Nella villetta, dove noi soggiornavamo, a fianco c'era un'estensione di terreno e c'era questa, non lo so, sarà una piantagione, io adesso... Voi avete, qui, coltivazione diversa dalle nostre, non so. Era comunque queste foglie alte...
PUBBLICO MINISTERO: "Alte" cosa intende, lunghe?
IMPUTATO Grigoli: Lunghe sì, lunghe un metro, un metro e mezzo.
E io saltai dall'altro lato e c'era una falce nel magazzinetto della villetta, e tagliai un sacco di questa erba.
...Che portammo via quando andammo a collocare l'esplosivo."

L'indomani mattina si appostarono lui e Giacalone sul cavalcavia, per "dare la battuta"; Benigno e lo Nigro sulla collinetta, per azionare il telecomando. Aspettavano che Contorno uscisse di casa per imboccare l'autostrada.

Quella mattina, però, Contorno non passò. Allora si portarono alla villetta di Contorno e accertarono che la Punto amaranto di quest'ultimo non era sul posto.
Decisero allora di aspettare l'ora di pranzo per appostarsi nuovamente, sapendo che Contorno faceva rientro verso le 13,00-13,30. Aspettarono nella villetta e tornarono sul luogo dell'attentato verso le 12,30, per rimanervi in attesa.
Ma anche questa volta Contorno non passò.

Rinnovarono l'appostamento nel tardo pomeriggio, anche questa volta con esito negativo.
Decisero, perciò, di aspettare la sera per riprendersi l'esplosivo, dal momento che non potevano lasciarlo ancora sul posto. Nel frattempo fecero ritorno alla base.

Di sera, quando era già buio, tornarono sul posto, provenendo dall'autostrada, ma trovarono la zona piena di poliziotti:

"Sì, già dall'autostrada si vedevano sul cavalcavia già le volanti della Polizia. Addirittura faceva giorno di quanti ce n'erano nei pressi dello svincolo."

In quel momento erano messi così:

"Eravamo in due macchine, perché c'era la jeep, avanti, e noi dietro. Quindi stavolta io dentro la jeep non c'ero, perché mi ricordo che proprio guardavo la jeep se entrava allo svincolo, perché chi guidava gli faceva segnali con gli abbaglianti per dire: vai dritto, non entrare. Aveva paura che non si era accorto delle volanti sopra il ponte.

Io credo che ero con Benigno. E Giuliano con Giacalone. Perché eravamo i soliti due in jeep e tre con la FIAT Uno, perché dietro la jeep ci mettevamo l'esplosivo.

Quindi, adesso mi ricordo meglio: Giacalone e Giuliano con la jeep; io, Benigno e Lo Nigro con la FIAT Uno.

E ricordo che dentro la FIAT Uno, comunque, era Benigno il fatto, dice: 'andiamo a prendere il telecomando, li facciamo saltare tutti in aria'."

Poi di questa possibilità (di far saltare tutti in aria) non si parlò più, anche perché lui (Grigoli) ebbe a notare:

"Ho detto che, una volta che avevano trovato l'esplosivo, lì era saltato l'ira di Dio. Cioè, perché... Poi l'autostrada veniva chiusa, posti di blocco. Se ci fermano, qua, lo portiamo scritto in fronte che eravamo stati noi. Ci trovano con un telecomando dentro una macchina, quattro palermitani, non so se..."

Non sa dire se, in quel momento, l'esplosivo era già brillato (da qui si arguisce che il gruppetto non sentì nemmeno l'esplosione).

Tornarono quindi alla villa e partirono, forse, quella sera stessa, con una Mercedes messa a disposizione da Scarano. Solo Giacalone rimase in zona.

Anche in questo caso conviene però ripetere (o meglio riassumere) tutta la vicenda con le parole del Grigoli, partendo dall'epilogo del primo attentato:

"Quindi da qui poi, innanzitutto bisognava vedere - come stavo dicendo ieri - se il Contorno aveva capito qualcosa, quindi se aveva le solite abitudini. E Giacalone l'indomani andò, uscì di mattina presto per vedere se il Contorno continuava ad avere le proprie abitudini. E ricordo io che lui venne e disse che non lo vide.

Si andò anche il secondo giorno e non fu rivisto nemmeno. Allorché io dissi loro di... 'secondo me' - dissi - 'è meglio che scendiamo, è assurdo che ancora stiamo qui. Se questo qui ha capito è peggio. Cioè, meglio scendere e fra quindici gio... questo qui vede che è tutto a posto, che non è successo niente, non vede facce nuove, non vede niente, non si allarma e quindi di conseguenza si tranquillizza e poi ritorniamo quando lui è più sereno. Perché se va via non è che è facile rintracciarlo un'altra volta'.

Invece loro si erano intestarditi nel volerlo fare a tutti i costi in quei giorni. Il più intestardito comunque era il Giacalone Luigi. Non mi ha voluto dare ascolto su questa cosa.

Poi, non ricordo se fu il terzo giorno, o il quarto, addirittura, rivedemmo il Contorno. Quindi, nel frattempo comunque si era mandato già il Giuliano per prendere stavolta due detonatori anziché uno e aspettavamo dell'altro esplosivo.

Il Giuliano venne, portò i detonatori. Salì con Pietro Romeo.

Da premettere che io gli avevo detto a Giuliano anziché di venire col treno, con la nave, siccome mio fratello era in possesso di una FIAT Uno targata Roma, gli dissi: 'vai da mio fratello, gli dici prestami la macchina che gli serve a tuo fratello', tutto qui. Cosa che il Giuliano fece e salì con la FIAT Uno di mio fratello. Salì lui e portò con sé Pietro Romeo.

A sentire lui portò il Pietro Romeo per poi riscendersi la macchina di mio fratello. E così avvenne. Il Pietro Romeo poi riscese con la macchina di mio fratello.

Quindi, poi la prossima cosa da fare era quella di vedere, perché non era più opportuno ricollocare l'esplosivo nello stesso posto dove era stato collocato prima. Quindi la prossima cosa che facemmo fu quella di vedere se trovavamo un altro punto dove potere collocare l'esplosivo.

Secondo me non ce n'erano punti migliori di quello lì. Quello lì era l'ideale per poter svolgere questo tipo di operazione. Loro ebbero a dire che quell'altro punto che avevamo ritrovato era pure buono. Che si tratta nei pressi... che poi si tratta dove... che fu rinvenuto l'esplosivo realmente. Perché non c'era un punto dove si poteva avere la visuale in linea, come spiegavo prima.

Loro comunque dissero che andava bene così e così facemmo. Collocammo l'esplosivo lì. E io e Giacalone attendevamo che passasse il Contorno. Perché di mattina il Contorno passò, ci sfuggì, non ricordo bene che successe, comunque ci sfuggì. Aspettavamo il rientro del Contorno. Cosa che noi non vidimo, non lo vidimo passare, quindi noi pensavamo che aveva un altro appartamento in qualche altro posto, o che avesse fatto un'altra strada.

E quindi decidemmo la sera di andare a riprenderci l'esplosivo. Prima di entrare allo svincolo, abbiamo visto tutte le luci dei lampeggianti della Polizia, era pieno. Quindi non entrammo nemmeno allo svincolo, ma andammo dritto. Andammo a uscire all'altro svincolo e tornammo nella villetta.

Lì c'era chi diceva, dice: 'andiamo a prendere il telecomando, li facciamo saltare tutti in aria'. Io gli dissi: 'voi siete pazzi, veniamo di nuovo qua, qua è pieno di Polizia, se ci fermano per strada, quattro palermitani, cose, qua'. Questa cosa comunque non si fece.

Arrivati poi al villino decidemmo di scendere a Palermo. E siamo scesi con un Mercedes. Non mi ricordo di chi era questo Mercedes, se lo fece prestare lo Scarano, Mercedes diesel.

Ecco, questo è..."

L'esplosivo destinato a Contorno rimase, in un primo momento, nella villa. Quindi fu spostato da Romeo e Giuliano e trasferito nei pressi della villa (in costruzione) di Scarano:

"No, dopo di ciò risalì il Giuliano, insieme credo a Pietro Romeo, per andare a mettere... questo giardinetto faceva parte di questa villetta, una volta che la villetta presa in affitto, era villetta di persone estranee ai fatti.

Quindi c'era bisogno di andare a dissotterrare questo esplosivo per andarlo a conservare in un posto più... in un altro posto.

E da quello che... cioè, fu conservato nelle vicinanze della... credo della casa in costruzione dello Scarano."[367]

Il Grigoli ha quindi aggiunto che, nel periodo della sua permanenza a Capena, conobbe Frabetti Aldo. Questi, però, era già conosciuto dagli altri componenti del gruppo, con cui aveva avuto rapporti in precedenza.
Alla villetta il Frabetti andò per portare loro da mangiare:

"Lui venne per portarci da mangiare.
...Non mi ricordo se venne con lo Scarano, o prima venne lui e poi lo Scarano.
...Ci fu pure lo Scarano, quando venne lui.
Non ricordo se vennero assieme, o separatamente."

<u>Armi a Capena</u> Ha proseguito il Grigoli dicendo che Scarano volle regalare delle armi alla "famiglia" di Brancaccio.
Queste armi erano sotterrate in un cannetto nei pressi di una villa che lo Scarano si stava costruendo. Ma stiamo al suo racconto:

"Lo Scarano era in possesso delle armi, di queste armi. E li diede al mandamento di Brancaccio. Quindi, andammo insieme a prenderle. Dove lui ha questa abitazione in costruzione c'è una specie di ruscelletto con del canneto. E in questi pressi qui lui aveva sotterrato una cassa di legno. Dentro questa cassa di legno c'erano queste armi che lui mi consegnò e che poi furono scese a Palermo."

Ciò avvenne, dice il Grigoli, nel periodo in cui erano a Capena. Egli si portò personalmente nel luogo in cui erano nascoste le armi. Ci andò con la Jeep, insieme a Giuliano o Lo Nigro, non ricorda di preciso.

Le armi erano sotto terra, in una cassetta di legno. Sembrava proprio una cassetta fatta per contenere armi. All'interno c'era del materiale gommoso, che funzionava da isolante. Sulla stessa si esprime così:

"Non vorrei sbagliarmi, ma addirittura c'era scritto Arm o qualcosa del genere sulla cassetta. E poi era foderata all'interno di questa cassetta in legno. Ma io credevo che fosse, comunque, una cassetta proprio apposta per le armi."*

Le armi contenute nella cassetta erano diverse:

"C'erano diverse 45 e diverse 44, una calibro 9 corta. Comunque mi ricordo bene c'era una 45 automatica di marca Astra. Questa qui me la ricordo bene perché l'ha voluta il Lo Nigro Cosimo. Poi c'erano altre due 44 a tamburo, un'altra 45 a tamburo e una calibro 9 corta, se non ricordo male, sì. Che poi questa l'ha voluta Giacalone Luigi."

Queste armi, una volta prelevate dalla cassetta, furono portate a Capena (la cassetta fu lasciata sul posto).
Da qui furono trasportate a Palermo da Pietro Carra, quando questi tornò in Sicilia (dopo essere salito per la seconda volta).

A Palermo furono portate tutte. *"Si. Però poi, gliel'ho detto, l'Astra la prese Lo Nigro e il calibro 9 Giacalone."*

[367] Fasc. n. 218, pag. 87 e seg.

A Palermo le prese in custodia Nino Mangano. Poi: "*Se non erro lui ebbe a dirmi che poi le diede a Bagarella.*" Ha detto di non sapere perché Mangano le diede a Bagarella.

Insieme alle armi c'erano anche delle munizioni.

"Erano munizioni di calibro 45 e 44, però non erano solo le solite munizioni con palla blindata, erano munizioni con contenitori, tipo cartucce per fucile. Le cartucce per fucile, la stessa cosa, però per pistola. Avevano i contenitori contenenti il piombo fino."

Carra Pietro. Le dichiarazioni del Carra concernono, come al solito, la fase del trasporto dell'esplosivo e le situazioni che, da questo angolo visuale, poteva conoscere.

In relazione a questo attentato ha dichiarato di aver effettuato due trasporti di esplosivo, a breve distanza di tempo uno dall'altro, nella prima metà del mese di aprile 1994.
Questi due viaggi furono precedeuti da un altro viaggio, effettuato a fine marzo 1994, che riguardò non già esplosivo, ma tegole, portate a Fiano Romano, in una villa che Scarano Antonio stava edificando. In relazione a questo viaggio il Carra non ha reso dichiarazioni strettamente attinenti alla vicenda criminosa che ci occupa, ma anche di esse occorrerà parlare, sia perché costituiscono, ancora una volta, un utile banco di prova della sua sincerità, sia perché proprio nel corso di questo viaggio comincia la conoscenza, da parte del collaboratore, dei luoghi e delle situazioni che saranno teatro e prologo dell'attentato a Contorno.

Vediamo separatamente, cominciando proprio da quest'ultimo viaggio (che è il primo in ordine di tempo).

<u>Viaggio delle tegole</u> [368] Un giorno (siamo nella seconda metà di marzo del 1994, come si vedrà), il Carra fu contattato da Giacalone e Lo Nigro, i quali gli chiesero di effettuare un viaggio di tegole a Roma, da regalare a Scarano.

In effetti le tegole furono caricate in una fornace sita proprio nei pressi della sua agenzia di autotrasporti, in via Messina Marine. Fu Giacalone, col quale si portò a ritirare il mezzo (una volta caricato), a pagare le tegole (circa tre milioni) e le spese del viaggio.
Al momento del ritiro delle tegole fu rilasciata bolla di accompagnamento recante la data del 23-3-94, a nome della ditta Sabato Gioacchina, via Federico Orsi Ferrari, n. 6/C - Palermo -) L'indirizzo del destinatario, segnato sulla bolla, lo diede Giacalone (via Capena, n. 23 -Fiano Romano - Roma).[369]

Quindi si dettero appuntamento alla solita area di servizio, quella sull'autostrada, e partì. Fece il viaggio da solo, imbarcando a Palermo e scendendo a Napoli. Aveva con sé il telefono cellulare intestato alla moglie (La Bua Liliana).
Non ricorda se fece il viaggio nello stesso giorno in cui furono caricate le tegole o il giorno successivo.

In occasione di questo viaggio gli consegnarono, a Palermo, anche una busta al cui interno v'erano o patenti o carte di identità in bianco da consegnare allo Scarano. Infatti, a quel che capì, lo Scarano aveva amici in grado di falsificare documenti:

A Roma, all'area di servizio, trovò Giacalone e Scarano, i quali lo accompagnarono a Fiano Romano, dove si trovava la villa in costruzione di quest'ultimo.
Mentre gli operai scaricavano il camion lui, Scarano e Giacalone si portavano, in auto, in un'altra villa sita non molto distante, di cui aveva le chiavi Giacalone. Di questa villa seppe poi che era stata acquistata o presa in affitto da Giacalone, ma non capì per quale motivo e da quanto tempo questi ne avesse la disponibilità.

Descrive così la strada per arrivarci:

"Si. Praticamente uscendo da Fiano Romano si proseguiva la strada, arrivando diciamo nella strada in cui porta sia in questa villetta, che nella villetta dello Scarano, si passava tipo un sottopassaggio sulla sinistra delle

---

[368] Di questo viaggio il Carra ha parlato, essenzialmente, all'udienza del 25-2-97, fasc. n. 87, pag. 23 e segg., salvo alcune puntualizzazioni rese in momenti successivi, di cui si darà puntualmente conto.
[369] Questa bolla rappresenta il documento n. 54 delle produzioni del Pubblico Ministero, che il Carra ha riconosciuto in udienza, dopo averne preso visione.

Ferrovie dello Stato. Si andava su, che si entrava tipo in un residence di villette. Si faceva una stradina sulla sinistra, salendo. Per come portava la strada, di fronte di veniva il cancello di questa villetta qua di Giacalone."[370]

Della, villetta, invece, dice:

"Entrando, sulla mia sinistra c'era diciamo una specie di... dove si parcheggiano macchine, sotto una tettoia piccola, fatta così; di fronte c'era la villetta, si entrava dentro. Entrando, sulla sinistra c'erano due stanzette; poi c'era il bagno; un'altra stanzetta.

Sulla mia destra, sempre parlando, entrando sulla mia destra c'erano delle scale che portavano giù in un'altra sala grande, in una stanza grande dove c'era il camino. E un cucinino, anche.

Giù c'era la porta che portava all'esterno della villetta, con un po' di terreno che andava verso giù. E basta".

All'esterno il terreno "*era recintato, però era lungo, diciamo non era piccolo."*[371]

All'esterno della villa v'era un giardino, abbastanza "lungo", che era tutto recintato (dalla descrizione che Carra fa della villa e del modo per arrivarci si comprende che la "villa di Giacalone" altro non era che la villa di Alei Giuseppe, a Capena).

Giunti in questa seconda villa lasciarono sul posto i bagagli (Carra aveva con sé una borsa); montarono sull'Audi dello Scarano e fecero un giro nella zona. Prima si portarono a casa dello Scarano, che il Carra descrive così:

"Entrando mi sembra che è al primo piano, entrando dalla porta sulla mia destra mi trovavo la cucina e sulla mia sinistra un salone con il divano. E accanto alla cucina, il bagno. Poi non ho visto altro." [372]

Qui si trattenne per circa un quarto d'ora e conobbe la moglie di Scarano, che gli apparve così:

"La moglie di Scarano era bionda, sui 45 anni, 40 anni, 45. E non alta, come donna, un po' bassa. Non bassa però che colpisce, normale. Però non era un donna alta. Ed era abbastanza grossa, anche, come corporatura." [373]

Poi passarono, a quel che si capisce, per il paese di Capena:

"Ci siamo messi in macchina, con l'Audi, siamo passati di un paesino, più vicino di queste villette, che c'è la banca; c'è una banca in una piazza, che lo Scarano è andato in banca e io e Giacalone siamo andati al bar a prendere un caffè. Lui ha finito l'operazione alla banca che doveva fare, ci siamo messi in macchina e siamo andati in direzione Milano."[374]

Andarono quindi tutti e tre (Carra, Scarano e Giacalone) nei pressi di Milano, in direzione "laghi". Giunti in un paese il Giacalone effettuò una telefonata. Venne a prenderlo una persona che il Carra dice di non sapere chi sia. I due si allontanarono.

Dopo poco tempo tornò il Giacalone con una Peugeot rossa con targhe estere (forse belghe), rubata.

Di quest'auto il Carra dice:

"...era una macchina rubata; e constatai anche che era stata rubata a Milano, perché c'era delle cassette di Mina. E non ricordo cosa c'era che io buttai via dal finestrino, strada facendo, tipo una bolletta o qualcosa intestata a una donna di Milano. Però non mi ricordo che nome era."[375]

La Peugeot fu guidata da lui fino a Roma, dove fecero subito rientro, giungendo alla villa verso le 4 del mattino. Infatti, erano ripartiti da Milano nella serata dello stesso giorno in cui erano arrivati.

---

[370] Fasc. n. 87, pag. 42 e seg.

[371] Fasc. n. 87, pag. 43 e seg.

[372] Questa descrizione è stata fatta dal Carra in un momento successivo; in particolare, all'udienza del 27-2-97, fasc. n. 89, pag. 46.

[373] Anche questa precisazione è stata fornita dal Carra all'udienza del 27-2-97, fasc. n. 89, pag. 46.

[374] Fasc. n. 87, pag. 26.

[375] Fasc. n. 87, pag. 36.

Dormirono nella villa di Giacalone (era la prima volta che lo faceva). L'indomani giunse Scarano in compagnia di due donne.
Questo il suo racconto:

"Praticamente io ho dormito in questa villetta qua insieme al Giacalone. Di cui, all'indomani, quando ci è venuto a prendere lo Scarano, ha portato due donne per fare le pulizie in quella villetta.
Che era la prima volta che li vedevo. Di cui, il Giacalone mi diceva che andava a letto con una di queste due.
Però è arrivato lo Scarano con queste due ragazze, loro sono entrate, e io e Giacalone siamo usciti con le borse per andare via. Al che, ci siamo messi le borse sul camion."[376]

Quello stessa mattinata fu portato da Scarano nei pressi delle sua villa in costruzione, dove, in un canneto poco distante, tirò fuori una cassetta piena di armi:

"Ci portò apposta lo Scarano, la mattina in cui lasciò le due ragazze per fare le pulizie e ci prese a me e al Giacalone; ci portò nella villetta. Io misi la mia borsa sopra il camion. E ci portò proprio giù dalla villetta, davanti alla villetta dello Scarano in costruzione, che arriva giù quasi in un fiume, che passa un fiume piccolo, che c'è delle canne, vegetazione abbastanza grande.
Là in mezzo, ci portò. Di cui, vicino a un albero aveva sotterrato, lui, una cassetta; di cui la aprì e dentro c'erano otto o nove pistole.
Di cui, una la regalò a Giacalone; e una piccola che lui mi disse: 'prenditene una', e io dissi: 'no, che devo fare?'; poi insisteva e ho presa questa piccola. Le ho portate via io, queste due pistole, che poi, a Palermo, le consegnai a Giacalone."[377]

Circa le caratteristiche ed il contenuto della cassetta ha detto:

"Era una cassetta quadrata in cui dentro c'erano piantati dei chiodi per fermare le pistole dal... come si chiama?
PRESIDENTE: Anello.
*IMPUTATO Carra P.***:** *Dall'anello. Era coperta tipo con del cellophan nero di sacchetti di immondizia, abbastanza curata per non infiltrare diciamo umidità o cose del genere. O acqua. E si apriva.*
C'erano, era quadrata e si apriva da un lato, tipo una cassetta con delle cerniere di un lato soltanto."[378]

Era *" tipo una valigia, però più grande di una valigetta."* Era poco più grande di una ventiquattrore.

Ripete che la cassetta *"era tutta ricoperta tipo questa plastica, di nero. Plastica nera, proprio. Come glielo posso spiegare?*
...Una plastica nera e poi sopra il cellophan, nel sacchetto questo grande dell'immondizia, diciamo."

Le pistole " *erano abbastanza nuove, a tamburo e automatiche, erano."*

Circa la provenienza: *"Non mi dissero che provenienza erano.*
...Ma mi ricordo che lo Scarano li teneva tipo una collezione privata. E' una cosa sua, personale."[379]

Ha detto di aver rivisto questa cassetta a Roma, allorché gli fu mostrata dal Pubblico Ministero, vuota di armi, e di averla riconosciuta con sicurezza.

Circa le due pistole avute dallo Scarano ha detto di averle nascoste, al momento, sul camion. Arrivato a Palermo le consegnò a Giacalone e non le rivide più. Queste due pistole le descrive così:

"Si, praticamente la pistola grande era nera. E non vorrei sbagliare, ma era quella automatica.
E l'altra era piccola cromata. Era piccola, anche automatica, mi sembra, quella piccola."[380]

---

[376] Fasc. n. 87, pag. 41 e seg.
[377] Fasc. n. 87, pag. 46 e seg.
[378] Fasc. n. 87, pag. 49 e seg.
[379] Fasc. n. 87, pag. 49 e segg.
[380] Fasc. n. 87, pag. 54.

In ordine a questo viaggio ha aggiunto di essersi trattenuto sul posto per tre-quattro giorni, nel corso dei quali fu portato da Scarano a casa sua (circostanza già riferita); a Roma presso un amico dello Scarano, per acquistare scarpe; in una clinica fuori Roma, dove era ricoverato il figlio maggiore dello Scarano, agli arresti domiciliari. Quando andò in questa clinica c'era anche Giacalone.

Sull'argomento del ricovero ospedaliero riguardante il figlio di Scarano il Carra è tornato, poi, nell'udienza mattutina del 27-2-97, dicendo che Scarano (padre) *"si lamentava che pagava 100 milioni al mese per tenerlo lì e non fargli fare la galera"*. Circa le persone presenti ha aggiunto:

"C'era anche Giacalone. Non vorrei sbagliare, io, quando sono andato nella, clinica c'era anche Lo Nigro e Giuliano.

Eravamo di più di quelli che io ho detto ieri o l'altro ieri.

No, ieri, lunedì o martedì.

Io avevo dichiarato che ero andato con Giacalone e...

...Mi scusi, praticamente io mi ricordo di essere stato lì alla clinica con più persone, non io, Scarano e... Però non riesco a capire quando.

...In quella occasione, praticamente"[381]

(E chiaro che, se alla clinica si portarono anche Giuliano e Lo Nigro, questa visita non avvenne in occasione del viaggio delle tegole, ma in quella successiva, di cui si dirà).

Presso la villa in costruzione di Scarano notò invece Frabetti Aldo, *"che praticamente dava un aiuto allo Scarano a seguire i lavori, da come ho potuto capire, gli dava un aiuto a curare gli operai, seguiva gli operai nei lavori della villetta"*[382]

Spiega infine così i motivi del suo trattenimento a Roma:

"Perché io praticamente dovevo scendere delle auto per Giacalone. Si andò anche, ricordo, in un tipo un'officina, dove c'erano anche macchine sinistrate, queste diciamo incidentate, come si suol dire; che acquistava Giacalone, e dovevo scendere giù delle macchine. Di cui, poi non ne scesi perché non le acquistò, e ho sceso soltanto quella lì."[383]

Infatti, a Palermo tornò solo con la Peugeot rossa ritirata a Milano e con una barca consegnata da Scarano nei pressi di casa sua. Entrambi questi mezzi furono caricati sul suo camion e portati a Palermo, dove li recapitò all'autosalone di Giacalone.

Fece il viaggio di ritorno da solo, via mare, imbarcando a Napoli e sbarcando a Palermo. Giacalone rimase a Roma.

Ha precisato che, nel corso di questa sua permanenza a Roma, dormì sempre nella "villa di Giacalone", insieme a quest'ultimo. Furono sempre soli. Nella permanenza a Roma si era sempre accompagnato a Scarano e Giacalone.

<u>Primo trasporto d'esplosivo.[384]</u> Ha detto il Carra che, successivamente al viaggio di cui sopra, fu contattato nuovamente da Spatuzza e Pietro Romeo (che era da poco uscito di prigione), i quali gli dissero che avrebbe dovuto caricare altri pacchi da trasportare "su".

I pacchi furono, dopo pochi giorni, effettivamente caricati:

"Di cui abbiamo caricato questi pacchi e un sacco tipo cemento, e mi diedero anche tipo lingotto avvolto in un sacchetto di plastica, tipo una candela."

Ripete:

---

[381] Udienza del 27-2-97, fasc. n. 89, pag. 47 e seg.

[382] Fasc. n. 88, pag. 5.

[383] Fasc. n. 88, pag. 7.

[384] Questo viaggio è stato raccontato dal Carra, in linea essenziale, nel corso dell'udienza mattutina el 25-2-97, fasc. n. 88.

"Due pacchi di esplosivo più questo sacco di cemento. Ecco, e con questa candela messa dentro questo sacco, appoggiata dentro."

Poi specifica

"I pacchi, sono i soliti, e con lo scotch da imballaggio e con i manici - i pacchi grossi, non quelli piccoli.

E questo mezzo, era un sacco di cemento però diciamo a metà, non tutto pieno, che io aprii in quel momento per mettere questo diciamo lingotto che mi diede, questa candela: l'ho messa dentro. In quell'attimo ho visto che c'era della polvere dentro, tipo cemento, e lo richiusi.

Spatuzza mi disse che, arrivato lì a destinazione, avrei dovuto dire a Cosimo Lo Nigro di mettere questo lingotto più profondo possibile, che lui avrebbe capito il seguito.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, quando parla di lingotto, lei intende?

IMPUTATO Carra P.: La candela, diciamo da sola, che mi aveva dato. Che era coperto, era dentro un sacchetto, diciamo arrotolata dentro un sacchetto, però aveva la forma proprio di una candela, di un tubo o qualcosa del genere." [385]

Ha precisato che la "candela" caricata insieme all'esplosivo aveva proprio la forma di una candela da cucina. Il sacchetto era proprio un sacchetto di cemento, di carta, da 25 kg, ed era pieno di una polvere tipo cemento, grigia.

Egli aprì il sacchetto e vi infilò dentro questa candela. Ebbe modo di notare che la polvere somigliava proprio al cemento:

"Io, come quella polvere lì, ho solo visto il cemento; non ho idea di cosa era. Però mi ha dato l'impressione, vedendola, che era tipo cemento: era sul grigio."

Le operazioni di carico avvennero in uno spazio all'aperto (e non nel solito garage della Coprora srl) nella zona industriale di Palermo-Brancaccio. Sembrava il piazzale di una ditta in cui, forse, dice il Carra, lavorava Spatuzza.

Il materiale fu caricato sul solito camion attrezzato al solito modo; cioè, sul trattore targato TO-52079D col ribaltabile PA-15424.

Alle operazioni di carico del materiale furono presenti, oltre al Carra, Pietro Romeo, Spatuzza Gaspare e Vittorio Tutino.

In questa occasione lo Spatuzza gli disse che avrebbe fatto il viaggio con lui fino a Roma e lo incaricò di fare un biglietto in più.

In effetti, egli fece un altro biglietto a nome del suo autista La Rocca Luigi; biglietto che non fu usato, perché lo Spatuzza cambiò idea e non partì con lui.

Infatti, al porto, in attesa di partire, fu raggiunto da Pietro Romeo, che gli diede il danaro necessario per il viaggio e gli disse che Spatuzza non sarebbe più partito. Gli diede anche una busta da lettere, sigillata, e gli disse di consegnarla a Lo Nigro.

Il Carra ha detto di sapere cosa stava trasportando, anche se non sapeva a cosa sarebbe servito.

Fece il viaggio da solo, via mare, con la compagnia Tirrenia, da Palermo a Napoli. Da Napoli proseguì via autostrada per Roma.

Aveva con sé il telefono cellulare intestato alla moglie La Bua Liliana (n. 0330/697041).

A Roma si portò nella solita area di servizio, dove aveva appuntamento con Lo Nigro. Qui giunto, però, non trovò nessuno, per cui (gli pare) chiamò lo Nigro col cellulare. In effetti, andarono a prenderlo all'area di servizio Giuliano e Lo Nigro con una Jeep di colore bianco, di vecchio tipo, e si diressero tutti alla "villetta di Giacalone".[386]

Giunti nei pressi della villetta, a circa un chilometro e mezzo, il Carra parcheggiò l'automezzo in un'area di servizio esistente sulla strada; prese con sé la borsa da viaggio e montò sulla Jeep insieme agli altri. Quindi, tutti si portarono alla villetta. Dice infatti:

---

[385] Fasc. 88, pag. 8 e segg.

[386] Si capirà poi, nel prosieguo del discorso, che Carra chiama così la villa di Capena, in località Pastinacci, di proprietà di Alei Giuseppe.

“Prima di prendere la stradina che porta nella villetta, a cento metri più avanti c'era un'area di servizio dove ho parcheggiato l'automezzo, lì. E ho preso la borsa, mi sono messo sulla jeep e siamo andati direttamente alla villetta.”[387]

Si comportò così perché la stradina che portava alla villetta non consentiva il transito ai mezzi pesanti (non specifica per quale motivo).

Alla villetta giunse prima dell'ora di pranzo, verso le 11,00. Qui trovò Giacalone e Salvatore Grigoli, detto "Cacciatore" (all'epoca lo conosceva così, o come Totò. Non sapeva che si chiamasse Grigoli Salvatore), nonché un altro ragazzo che veniva chiamato "U Picciriddu".

Di quest'ultima persona il Carra ha detto di averlo visto, di persona, in tre occasioni: la prima volta a Palermo, mentre egli (Carra) entrava nell'autosalone di Giacalone e lui (Picciriddu) usciva; alla villetta di Capena, in occasione di questo viaggio; poi a Misilmeri, in casa di lui, dove accompagnò Giuliano e si trattenne per circa un quarto d'ora.
Successivamente ne vide l'effigie sul settimanale "Panorama", mentre era detenuto a Sollicciano, e lo riconobbe con assoluta sicurezza.

Nella villetta egli si trattenne fino alla sera del giorno successivo al suo arrivo a Capena. Nel frattempo l'esplosivo rimase sul camion, fino a mezz'ora prima della partenza.

Nella villetta trovò altri due pacchi di esplosivo, che furono sotterrati nel giardino, sotto un albero, nel pomeriggio, nei pressi di un portalegna con camino:

“Nel pomeriggio, dopo pranzo si incominciò a scavare, eravamo tutti là, che io presi questa balla diciamo e la alzai, che riuscii ad alzarla e la misi dentro la buca, si sotterrò e basta, con riferimento a queste due balle. Ma nella giornata in cui arrivo è successo.”

Ha precisato che si trattava di due balle piccole, confezionate allo stesso modo, del tutto simili ad altre che poi vide presso la Polizia Scientifica. Di queste balle, dice, egli parlò subito al Pubblico Ministero, all'inizio della sua collaborazione, di sua iniziativa, anche se sapeva che erano state spostate, dopo l'attentato a Contorno, dal luogo in cui egli aveva contribuito a sotterrarle.
Di questo spostamento gli parlò, infatti, Giuliano, dopo il rientro del gruppo a Palermo[388].

Ha detto di non aver mai capito perché gli fecero trasportare dell'esplosivo a Capena quando già ce n'era altro sul posto.
Capì, comunque, che l'esplosivo da lui trasportato era destinato a Contorno, sia perché ne sentì parlare espressamente in sua presenza, sia perché gli fecero fare un giro nei pressi dell'abitazione (anzi, di quelle che ritenevano due possibili abitazioni) della vittima designata:

“Si, perché parlavano tra di loro che praticamente c'era questa situazione del Contorno, avevano individuato il Contorno e il suo rifugio, di cui sono stato anch'io nel tardo pomeriggio in quella zona, insieme a Giacalone. Di cui siamo usciti dalla villetta per andare a fare la spesa, era presto, ancora erano le quattro e mezzo, le cinque del pomeriggio e lui mi disse: 'andiamo verso quel paese lì che vediamo se riusciamo a vedere il Contorno'. E mi fece vedere, ci fermammo al paese in un bar a prendere un caffè e mi portò proprio nel vicolo davanti alla villetta del Contorno. Mi disse: 'qui c'è, dovrebbe abitare il Contorno'.

Al ritorno andammo all'opposto di questo paese qua, di cui Giacalone mi disse che probabile che avrebbe avuto un appartamento in un'altra strada. In questo tragitto qua mi chiese anche il mio cellulare - che mi aveva detto che aveva il cellulare con la batteria un po' scarica - e effettuò delle telefonate dal mio cellulare.

---

[387] Fasc. n. 88, pag. 17 e seg.

[388] Il Carra dice che Giuliano gliene parlò in questo contesto:

“L'ho detto io stesso che dopo l'arresto di Giacalone, praticamente dopo giorni che io non vedevo nessuno, ho visto Giuliano, o detto Olivetti, di cui mi disse che... Io gli chiesi: 'come mai, io non ti ho visto neanche dal barbiere?' Che si andava spesso dal barbiere.

Lui mi disse: 'no, ho dovuto andare su a Roma, sono partito insieme a Pietro Romeo per spostare quei pacchi lì, che erano lì nella villetta'. Però non so, non mi disse altro.”

Poi siamo andati a fare la spesa e si ritornò nella villetta. E ho capito, perché io gli avevo chiesto a Giacalone: 'come mai avete trovato...' Diciamo perché con Giacalone o con Giuliano erano, ogni tanto qualcosa la chiedevo, erano più alla mano come persone, gli altri erano proprio guai chiedere qualcosa.

E allora lui mi disse che l'hanno scoperto tramite che il Contorno aveva un giro di droga di cui aveva scoperto lo Scarano il rifugio. Di cui anche poi nel giorno dopo, in presenza dello Scarano, parlando capii che c'era la presenza di un industriale con una Ferrari, amico del Contorno, di cui Contorno dava la droga.

Però io voglio precisare che io ho letto i giornali sul discorso di Contorno. E se lei va a vedere dovrebbe essere registrato questo discorso mio, tempo fa. E l'avevo detto."[389]

Precisa che questa ricognizione fu fatta con la Jeep bianca (di Scarano) e continua, riprendendo il discorso daccapo:

"Siamo andati direttamente al paese, Formello, vicino la villetta, siamo arrivati nel vicolo dove sulla sinistra entrando c'è la villetta di Contorno, siamo andati avanti, ha fatto inversione di marcia. Siamo usciti, ci siamo fermati in un bar là vicino a prendere un caffè. Siamo ritornati indietro uscendo dal paese e andando l'opposto della strada e del paese in un'altra via abitata e sulla sinistra, perché si arriva in un incrocio che si doveva andare o a destra o a sinistra; andando sulla sinistra, salendo, sempre sulla sinistra c'erano tante case, palazzi, palazzine.

Lui mi indicò là vicino che forse aveva un appartamento il Contorno in quella zona lì, però non era sicuro anche lui, di quello che ho capito io.

E poi siamo andati via. Abbiamo fatto un po' di spesa e siamo ritornati nella villetta."[390]

Descrive quindi la strada fatta per giungere a quelle che, secondo Gicalone, erano la villa e l'appartamento di Contorno:

"...Praticamente, arrivando in questo paese dal raccordo anulare, uscendo all'uscita di quel paese, arrivato in quel paese, si passava la piazza, si usciva fuori del paese. Subito dopo fuori il paese, sulla destra - salendo veniva sulla destra - c'era una stradina che entrava verso la campagna e c'erano un paio di villette sia a destra che a sinistra e sulla sinistra si doveva trovare la villetta del Contorno.

Era una strada che non aveva sbocco perché siamo arrivati proprio alla fine della strada. Abbiamo fatto inversione di marcia tipo che era un ingresso di una... l'ultima palazzina fatta tipo a fattoria, che andava sulla campagna e non c'era strada, c'era la fine della strada. Abbiamo fatto inversione di marcia e siamo ritornati indietro.

Siamo arrivati di nuovo allo stop della statale, abbiamo preso a destra, a neanche un chilometro sulla sinistra c'è il bar col parcheggio dentro, dove ho preso il caffè. Ci siamo messi di nuovo sulla macchina, siamo rientrati nella statale direzione il paese, siamo andati fuori il paese direzione di nuovo la superstrada, diciamo lo scorri... come si chiama, il raccordo anulare. Abbiamo saltato l'ingresso del raccordo anulare, abbiamo fatto una strada sempre avanti, arrivando fino a uno stop, dove che puoi andare a destra o a sinistra; siamo andati sulla sinistra e neanche a un chilometro c'era, diceva lui che è probabile che c'era un appartamento del Contorno lì.

Ma le ripeto, non era sicuro neanche lui dell'appartamento."[391]

Il Giacalone, cioè, sapeva che nella zona da ultimo raggiunta v'era un appartamento riferibile al Contorno, ma non sapeva nemmeno lui quale fosse in concreto.

Quanto alla villa di Contorno ha ripetuto che si trovava sulla sinistra della stradina, andando verso la campagna, e che era all'inizio della stessa (la prima o la seconda villa che si incontrava sulla strada). La descrive così:

"Sì, c'era un cancello fuori di questa villa e aveva una caratteristica di un cancello grande con le sbarre un po'... sbarre larghe che erano un po' inclinate, non si riusciva, si vedeva l'interno e non si vedeva praticamente, non riusciva passando a guardare l'interno. Di cui io avevo detto di un colore bianco, che poi, quando si è fatto il sopralluogo insieme a lei, trovai la differenza del cancello di un altro colore, ma ho individuato la villetta in cui ho visto, mi disse Giacalone che era del Contorno."[392]

Quanto all'appartamento si esprime invece così, anticipando che fu oggetto di sopralluogo col Pubblico Ministero nel corso delle indagini preliminari:

---

[389] Fasc. n. 88, pag. 35 e segg.
[390] Fasc. n. 88, pag. 57 e segg.
[391] Fasc. n. 88, pag. 58 e segg.
[392] Fasc. n. 88, pag. 60 e segg.

“Sì, veniva ad angolo e c'era l'ingresso del palazzo con la cancellata. Però io quando siamo andati a fare quel sopralluogo non riuscii a individuare, non ero sicuro su quello che avevo visto allora, da quello che ho visto nel sopralluogo con lei.”[393]

Ha detto che, nel corso del sopralluogo, riconobbe l’edificio (in cui si trovava l’appartamento di Contorno) per via delle vetrate, che gli erano rimaste impresse:

“Perché era composto in quel modo allora la palazzina dove che, mi indicò Giacalone, però con una differenza: che quando siamo andati noi a fare il sopralluogo io ricordo che c'era molta vegetazione, a livello di piante fuori, di imbellimento diciamo vicino alla ringhiera di questa entrata di palazzo e non ero sicuro perché allora non c'era tutta questa... Si riusciva a vedere l'interno del palazzo: è meglio di fuori di allora, sicché non ero sicuro se era quello lì.”[394]

Ha ripetuto che, nel corso del giro appena narrato, il Giacalone lo portò prima alla villetta e poi all’appartamento di Contorno.

Sempre il Giacalone gli disse di aver notato, in un’altra occasione, il suocero di Contorno in quella che ritenevano la villa di quest’ultimo:

“Il Giacalone disse anche che forse aveva visto, in un altro sopralluogo da parte sua, il suocero del Contorno, che era in un alberello, che stava curando diciamo l'interno della villa. Però non so altro.”[395]

Dopo questa ricognizione dei luoghi ascoltò anche un discorso tra Scarano e Giacalone, da cui arguì che era stato lo Scarano a dare le prime informazioni su Contorno, dopo averle avute, a sua volta, *“da questo del Ferrari, che aveva riconosciuto il Contorno e lo raccontava a lui”*. Questo discorso si svolse nella villetta:

“ Si, praticamente il colloquio è successo nella villetta. Parlava lo Scarano con Giacalone, in cui io ero vicino e ascoltavo le parole di Scarano, il cui diceva a Giacalone che il Contorno era, dava la droga a questo suo amico che era, come ho capito io, un industriale, un costruttore. Non lo ricordo bene. Comunque era un personaggio abbastanza, di un certo livello lì a Roma che aveva un Ferrari rosso. Dice: 'ogni mattina si incontrano anche...', e disse un posto. Però non so che posto sia.”[396]

Era stato lo Scarano a dirgli, invece, nel corso del precedente viaggio con le tegole, che nella zona di Formello v’era la villa di Renato Zero.

Dai discorsi che ascoltò capì che volevano eliminare Contorno perché era un collaboratore di giustizia. Capì anche che il gruppo era molto determinato nel proposito di eliminare detta persona:

“Proprio...dovevano farlo fuori perché, a tutti i costi, in tutti i modi, perché Giacalone mi confidò anche che gli avevano detto, che come ho potuto capire, era un po' incavolato che era quasi un mese che era su e gli avevano ordinato di non ritirarsi a Palermo se non facevano fuori il Contorno.

Non so da chi, però mi fece capire questo. E lui questo è incavolato, perché era già quasi un mese che era fuori Palermo.”[397]

Per questo pensarono anche ad una ipotesi che lo coinvolgeva direttamente nell’esecuzione dell’attentato:

“Per cui avevano prospettato anche di guidare un mezzo e buttarglielo sopra in quella strada, mentre parlavano... Mi chiese Giacalone e Giuliano se potevo, con un mezzo rubato, un autotreno rubato, potevo buttarmi addosso alla macchina di Contorno.

Io ho detto: 'ma non esiste, non è possibile fare una cosa del genere'.”

Questo attentato avrebbe dovuto svolgersi così:

---

[393] Fasc. n. 88, pag. 62.
[394] Fasc. n. 88, pag. 63.
[395] Fasc. n. 88, pag. 65.
[396] Fasc. n. 88, pag. 53.
[397] Fasc. n. 88, pag. 38.

"Mah, l'hanno preso un po' anche a ridere, perché facevano questi commenti anche ridendo un po', mi ridevano addosso su questo discorso qua.

Che praticamente loro avrebbero fatto due squadre e al momento in cui io ci arrivavo addosso con l'autotreno, o con una motrice, comunque un camion, e l'avrei bloccato e buttato fuori strada, e loro lo avrebbero crivellato di colpi.

Però ridevano. Poi io gli dissi: 'ma come fai una cosa del genere? Non è possibile, non...'

In cui la sera di questo discorso io poi andai via.

Che ho detto: appena mi coinvolgono a fare qualche pazzia, non... Insistei e gli feci capire che avevo da fare e andai via."[398]

L'ipotesi dell'attentato dinamitardo continuò ad essere coltivata, comunque, anche nel breve periodo della sua permanenza a Capena, perché ad un certo punto vide Benigno armeggiare con una batteria e un telecomando, insieme a Lo Nigro.

Ha detto che vide la batteria nelle mani di lo Nigro e che si trattava di una batteria d'auto, di quelle piccole.

Oltre alla batteria d'auto vide anche *("se non ricordo male") "una batteria più piccola di quelle delle auto, tipo quelle che vanno sulle moto".*

Vide anche altro materiale elettrico nelle mani di Benigno e Lo Nigro, appositamente comprato in occasione di una sortita dei due:

"Sì, io specificamente il Benigno e Lo Nigro avevano in mano dei fili, delle pinze, giravite, batteria, telecomando.

Sono cose che avevano, sono usciti, lo hanno portato da fuori loro due insieme, avendo fatto il sopralluogo da Contorno, al ritorno hanno portato nei sacchetti comprati fuori tutte queste cose."

Quanto all'altro oggetto notato nelle mani di Benigno ha detto di essere sicuro che si trattava di un telecomando:

"Era un telecomando. Sono venuto a conoscenza, perché ogni tanto, comprando una macchina elettronica per i bambini, hanno i telecomandi con i due pulsantini. Ed era uguale ai telecomandi di un'auto comprata da quelli che vendono i giocattoli.

Ed era in mano a Benigno che lo maneggiava."

Lo descrive così:

"Era, non il solito telecomando piccolo di auto che ho specificato prima, di auto di giocattoli. Perché quello lì è abbastanza piccolo. Questo era abbastanza più grosso.

E io, questi telecomandi qua, ho visto qualche volta solo, sempre nei negozi di giocattoli. Però che lo usano per le macchine, queste che fanno manuali a benzina. Che sono dei telecomandi abbastanza più grandi.

La mia conoscenza è solo per questo modo. non..."

Questo telecomando aveva due pulsantini: uno a destro e uno a sinistra, *nonché "una specie di antennino al centro";* era pressocché quadrato ed aveva le dimensioni di circa 20-30 centimetri. Poi aggiunge:

".. era tutto nero. Tutto di plastica nera e diciamo c'era forse la scritta del tipo del telecomando sopra, adesivo però era.

Però io ho detto in quel modo, anche se non ha senso. Io ho visto gli stessi telecomandi in certe occasioni, stavo dicendo, in quel modo. Specifiche per queste cose in costruzione di amatori che fanno le macchine a benzina, con i motorini piccolini.

Poi non posso dire altro."[399]

Ha detto di non sapere quale punto preciso avessero scelto gli attentatori per piazzare l'esplosivo, ma sentì parlare di un edificio, già concretamente individuato, da cui era possibile operare:

"Parlavano anche di un edificio in costruzione vicino a quella strada lì, dove loro, facendo più di un sopralluogo, avevano individuato per farlo saltare in aria."

---

[398] Fasc. n. 88, pag. 38 e segg.

[399] Fasc. n. 88, pag. 43 e segg.

Mentre si trovava a Capena notò che il gruppo aveva la disponibilità di una Fiat Uno di colore bianco. Giuliano gli disse di essere stato, proprio in quel periodo, inseguito dai Carabinieri, mentre era (forse) in compagnia di Lo Nigro, con la suddetta autovettura, e di essere riuscito a seminarli. Del che si vantava.

Ha proseguito dicendo che, nella serata del giorno successivo al suo arrivò, si allontanò dalla villetta col complesso veicolare a sua disposizione in direzione del Nord-Italia.
Mezz'ora prima della partenza, però, scaricò l'esplosivo dal camion, in luogo non lontano dalla "villetta di Giacalone". Dice infatti:

"No, vicino. Tra la villetta di Giacalone e la villetta di Scarano. Nella stradina stessa.
E' successo in serata, nel buio, di cui io presi il mezzo, presi la stradina per andare verso la villetta dello Scarano, passando l'entrata della villetta di Giacalone, prima di arrivare alla villetta di Scarano, mi soffermai. Ho fatto inversione di marcia che c'è tipo un incrocio piccolo, sempre strada sterrata, e mi fermai all'angolo, proprio vicino all'incrocio, che c'era l'aperta campagna.
Di cui venne Cosimo Lo Nigro e Giuliano con la Jeep, alzai il ribaltabile, scaricai quei pacchi, glieli ho messi nella Jeep e sono andato via. E loro se ne sono andati verso la villetta di Giacalone."[400]

Ha precisato che la "villetta di Giacalone" si trovava a circa un km dal luogo in cui avvenne lo scarico e che fino a quel momento il suo mezzo era rimasto parcheggiato nell'area di servizio in cui l'aveva lasciato al momento dell'arrivo.
In quest'area c'era un piccolo bar, in cui s'era fermato a prendere un caffè in occasione del trasporto delle tegole alla villa di Scarano ed in cui acquistò delle sigarette.

Dopo lo scarico la Jeep, con Giuliano e Scarano a bordo, si diresse alla "villetta di Giacalone" *("Si, si, presero diciamo il sottopassaggio, il ponticino che c'era della ferrovia dello Stato, per andare su in villetta").*

Dice quindi il Carra che, dopo aver scaricato l'esplosivo, si portò a Milano, dove incontrò la moglie ed i figli, che erano partiti col treno da Palermo nella stessa giornata in cui egli, col camion, si avviava verso Roma. I congiunti si erano portati nella città lombarda per motivi inerenti alla malattia del figlio minore, che era stato, anni prima, investito da un'auto-pirata ed aveva riportato serie lesioni al piede.

Da Milano si recò poi a Brescia, dove avvenne un episodio che va riportato per intero, perché consente di datare questa vicenda e fornisce particolari sui mezzi in dotazione al Carra:

"Arrivato a Milano presi mio figlio, il grande, mi recai a Brescia per caricare del materiale per la nuova Sudferro, di cui alla rotonda di Brescia, siccome dovevo caricare in diverse acciaierie, avevo caricato un fascio di ferro, di cui era un legato, l'ho messo al centro del semirimorchio, praticamente lamiera con ferro, che è stata la mia, diciamo non sapevo bene che era pericoloso camminare con questo mazzo senza legato.
PUBBLICO MINISTERO: Cioè, il carico non era vincolato, non era legato?
IMPUTATO CARRA: Esatto.Però andavo piano, cercavo di andare piano perché la ditta dove dovevo di nuovo caricare era vicino all'altra ditta. Sicché ho fatto una rotonda, facendola piano piano, però mi scivolò, il ferro mi è andato giù, senza creare né incidenti, né niente. Di cui ho avuto anche, che è venuta la Stradale, ha fatto il verbale, c'è un verbale."[401]

Il Carra ha quindi riconosciuto il verbale di contravvenzione consegnatogli dalla PS a seguito della contestazione.[402]
Tale documento è datato 7-4-94; proviene dalla Polizia Stradale di Brescia ed è relativo al trattore targato TO-52079D ed al rimorchio targato PA-15424. Contravvenzionato è Carra Pietro.

Ha detto che era partito per Roma tre-quattro giorni prima della data segnata sul verbale di contravvenzione.

Ha aggiunto che questo verbale fu elevato, con ogni probabilità, il giorno successivo al suo arrivo a Milano e di non aver subito altre contravvenzioni in occasione dei viaggi fatti per "loro"; tantomeno a Brescia.

Descrive quindi il rientro a Palermo:

---

[400] Fasc. n. 88, pag. 67.
[401] Fasc. n. 88, pag. 24 e seg.
[402] Trattasi del verbale di contravvenzione prodotto dal PM all'udienza del 25-11-86, faldone n. 12 delle prod. dib.

"Ricordo bene il rientro di quella volta lì. Praticamente io effettuai, dopo aver preso la multa diciamo, il verbale, mi sono finito il carico, sono andato a Milano, ho lasciato il bambino. Ho caricato, sono andato a Genova all'imbarco, ho lasciato in custodia l'articolato per imbarcarlo e con un passaggio sono andato su a Milano. Sono andato da mia moglie e all'indomani abbiamo preso l'aereo per Palermo, io, mia moglie e i bambini."

Secondo trasporto d'esplosivo. Dice il Carra che, pochissimi gioni dopo il viaggio sopra narrato, ne fece un altro a Capena, portando con sé *"la famosa borsa che scesi insieme a Spatuzza"* (si riferisce, chiaramente, alla borsa che fu riempita di armi a casa del Frabetti e da lui portata a Palermo, tra settembre e dicembre del 1993).[403]

Questa borsa gli fu consegnata a Palermo, nella zona industriale, dallo stesso Spatuzza; non ricorda se, nell'occasione, era presente anche Pietro Romeo.

Non vide il contenuto della borsa e non capì cosa conteneva:

"Ho solo visto la borsa chiusa, quella che io avevo sceso carica di armi. Però non ho avuto modo né di aprirla, né di capire cosa c'era dentro."[404]

(Va notato, però, che in sede istruttoria il Carra aveva dichiarato che la borsa fu aperta, una volta giunto a Roma, e di aver visto che conteneva armi).[405]

(Secondo le dichiarazioni di Grigoli Salvatore questa borsa conteneva circa 20-30 kg di "Dash" destinato a sostituire la gelatina avariata).

Fece anche questo viaggio da solo, via mare, imbarcandosi a Palermo per Napoli e proseguendo via strada per Roma.
Questa volta, però, l'appuntamento non era alla solita area di servizio (quella sull'autostrada), bensì all'area di servizio piccola (quella sulla Formellese), dove aveva lasciato parcheggiato il mezzo nel corso del precedente viaggio.

Poco prima di giungere a quest'area chiamò per telefono Lo Nigro e questi gli andò incontro con la Jeep bianca:

"...Sono arrivato lì. Prima di arrivare lì ho chiamato Lo Nigro che è venuto all'incontro con la macchina. Siamo andati di nuovo nella campagna dove ho scaricato i pacchi, ho alzato il ribaltabile, gli ho dato la borsa, perché anche di giorno lì non è transitata tanto, gli ho dato la borsa e sono andato via. Non sono andato più dentro la villetta."

Quindi si allontanò subito in direzione Nord, senza passare nemmeno per la villetta, ma non ricorda dove si portò:

"Sono andato direzione nord, però non mi ricordo dov'è che sono andato: se sono andato a caricare dei viaggi per me, o se sono andato a Genova. Questo non me lo ricordo bene."

---

[403] E' la borsa di cui ha parlato all'udienza del 25-2-97, fasc. n.87, pag. 5 e segg.

[404] Udienza del 25-2-97, fasc.n.88, pag 72.

[405] Contestazione formulata all'udienza del 27-2-97, fasc. n. 89, pag. 17 e segg.
Il Carra aveva detto, il 7-9-95, a pag. 23-24:
"Io penso che siano armi perché poi sia ho visto lì quando hanno aperto e hanno visto cosa, e hanno uscito fuori queste armi, sia era la stessa borsa che io avevo portato giù a Palermo in precedenza".
Il Carra ha risposto testualmente, in udienza:
"Ma io penso che se lei va a vedere o nell'uno o nell'altro (verbale -NDE), c'è dove io vedo le armi e c'è dove non le vedo. Magari confondo il viaggio.
Sono talmente tutti veloci, questi viaggi, uno dietro l'altro che, ripeto, posso anche fare qualche errore di collocare: <lì li ho visti, lì non li ho visti>. Ma la borsa, se lei vede, ho dichiarato che era sempre la stessa."

Ha aggiunto però che, mentre si trovava ancora a Genova, prima del rientro in Sicilia, apprese dai giornale del ritrovamento dell'esplosivo nei pressi di Formello, proprio nel luogo in cui s'era recato con Giacalone *"a vedere il Contorno"*.

A Palermo, invece, un paio di giorni dopo il suo rientro, apprese da Giuliano come erano andate le cose:

"Sì, dopo un paio di giorni, quando io arrivai a Palermo, dopo un paio di giorni, ripeto, incontrai a Giuliano, il cui mi disse non funzionò il telecomando e che lui era lì presente anche quando c'erano tutti i Carabinieri, tutti lì, che lui provò di nuovo per far saltare tutti in aria.
Sono state parole dette da Giuliano."

Sempre Giuliano gli *"disse anche che era stato uno di fronte della pompa di benzina a chiamare, che aveva visto diciamo la presenza di queste cose lì"*.

Circa le auto notate nella villetta di Capena (non solo in occasione di questo viaggio, ma complessivamente) ha parlato di una Fiat Uno bianca, della Jeep e dell'Audi si Scarano.

Ha detto di non aver mai visto a Roma Pietro Romeo.

Ha detto poi di aver rivisto la villetta di Capena in occasione del sopralluogo fatto col Pubblico Ministero e di aver notato che la stessa era abitata da persone diverse ed era stata molto modificata all'interno. I cambiamenti erano *"dappertutto, su e giù. Sia all'entrata, sia dove si scendeva le scale giù"*.
Poi fornisce particolari sulle modificazioni riscontrate:

"Si. Entrando sulla sinistra non ci sono più le due stanzette, ma è tutto un salone, hanno fatto. Manca proprio la parete che divide le due stanzette. Giù c'è il bagno tutto modificato. C'era un bagno giù ed è stato tutto modificato, impostato diversamente. Mi sembra che c'era anche vicino alle scale un cambiamento, di muro mi sembra."

All'esterno, invece, non notò alcuna modifica.

Ho riconosciuto, infine, in varie fotografie mostrategli dal Pubblico Ministero, i luoghi di cui ha finora parlato. In particolare:

- Il canneto sito di fronte villetta di Scarano, dove non poterono entrare, nel corso del sopralluogo col PM, a causa della fitta vegetazione;
- la cassetta delle armi prelevata nel canneto e poi rivista a Roma presso la Polizia Giudiziaria;- l'interno della cassetta di cui sopra, con i vari chiodi che bloccavano le pistole dalla parte del grilletto;
- il posto in cui, secondo Giacalone, v'era l'appartamento di Contorno;
- la villetta di Contorno, chiusa dal cancello marrone;
- il bar in cui sorbì il caffè insieme a Giacalone e il piazzale del bar.;
- l'ingresso della "villetta di Giacalone" (si tratta, come si è detto, della villette di Alei Giuseppe, in loc. Pastinacci di Capena);
- la "villetta di Giacalone" in altra angolazione;
- l'interno della "villetta di Giacalone" (in particolare, le scale per scendere al piano inferiore);
- il camino sito al piano inferiore della "villetta di Giacalone", mai modificato;
- il giardino della "villetta di Giacalone", con l'albero sotto cui fu sotterrato l'esplosivo e la *"casetta piccolina dove tenevano la legna per il camino";*
- il punto in cui, nelle due occasioni che ci riguardano, scaricò l'esplosivo dal camion e lo caricò sulla Jeep di Scarano.

Va notato, infine, che il Carra ha avuto qualche incertezza, nella fase delle indagini preliminari, nella rappresentazione cronologica dei tre viaggi effettuati a Roma-Capena e Fiano Romano.
In particolare, non era sicuro se il viaggio con le tegole si fosse svolto prima o dopo il viaggio con l'esplosivo[406]. L'esame della documentazione prodotta dal pubblico Ministero (bolla di accompagnamento beni viaggianti relativa al carico delle tegole e verbale di contravvenzione del 7-4-93) sembrano dirimere, però, ogni dubbio in proposito.

Scarano Antonio. Ha dichiarato di aver sentito parlare per la prima volta di Formello mentre il solito gruppetto era alloggiato a Tor Vaianica, nella villa di Bizzoni Alfredo.

[406] Contestazione formulata all'udienza del 27-2-97, fasc. n. 90, pag. 59 e segg.

Infatti, una mattina andò Spatuzza a casa sua e gli chiese di accompagnarlo in via Veneto. Ci andarono con la sua Audi.
Giunti in una traversa, dove c'è l'Ambasciata Americana, Spatuzza scese dell'auto e andò a piedi in via Veneto, mentre egli rimase in auto ad aspettarlo.

Dopo aver aspettato una ventina di minuti scese anch'egli dall'auto e si avviò verso via Veneto. Giunto all'angolo di questa strada vide, in lontananza, Spatuzza che parlava con una persona in cappotto blu. Questa persona, che poi capì essere Giuseppe Graviano, gli dava le spalle; Spatuzza era di faccia e gli fece cenno di allontanarsi.
Dopo cinque minuti ritornò e gli disse che nel pomeriggio avrebbero dovuto tornare sul posto.

In effetti, pranzarono da "Zio Rocco" a Centocelle e tornarono nel pomeriggio, con le sue due auto (l'Audi e la A112), in via Veneto, dove prelevarono la persona vista, di spalle, nella mattinata (Giuseppe Graviano). Da qui andarono poi a Tor Vaianica, nella villa di Bizzoni. Qui trovarono "tutti loro, queste cinque persone".

Queste persone (Scarano nomina soltanto Spatuzza e Giacalone) si salutarono con Graviano e presero a parlare di "cose economiche", di "pizzo".
Graviano diceva che sarebbero dovuti passare a ritirare il pizzo non più ogni mese, ma ogni due-tre mesi, suscitando le perplessità di qualcuno dei presenti (*"ma come, se questi soldi poi, questi che pagano non li mettono da parte, non troviamo né quelli di un mese, né quelli di due mesi"*).
Durante questo incontro sentì parlare, per la prima volta, di Formello, in quanto gli fu chiesto di questo paese.

Dopo una quarantina di minuti tornarono a Roma. Arrivati in zona Eur, Spatuzza e Graviano si allontanarono per i fatti loro, mentre egli se ne tornò a casa.

Quella sera stessa, verso le otto, Spatuzza passò per casa sua. Prosegue: " *Ci ho detto: 'ma chi è questo Giuseppe?'*
Dopo un paio di volte mi ha dato la risposta. Dice: 'Graviano'.
Dopo ancora mi ha detto: 'questo è "Madre Natura"'.
E ho capito insomma che si trattava di un capo loro".

Circa l'epoca di questo incontro al villaggio Tognazzi dice: "Fine '93, tra settembre, ottobre, adesso non è che ricordo bene".[407]
Era il periodo in cui al villaggio Tognazzi alloggiavano Giacalone, Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano e Benigno.

Quindi, un mattino (il mattino successivo alla visita di Giuseppe Graviano a Tor Vaianica, sembra di capire), si presentò a casa sua Gaspare Spatuzza, il quale gli chiese di accompagnarlo, appunto, a Formello.
Qui giunti, con la sua Audi, Spatuzza entrò cimitero del paese, dove effettuò una attenta osservazione delle lapidi, mentre lui rimaneva fuori. Lo scopo di questa visita è così spiegato dallo Scarano:

Gaspare *"mi ha detto che dovevamo trovare, individuare dove si trovava il cimitero. Che poi ho saputo in secondo tempo che cercavano, non avendo praticamente gli indirizzi precisi, oppure informazioni precise su questa persona, su Contorno, sapevano loro che c'è stato morto un parente con qualche incidente stradale.*
E andando al cimitero praticamente se vedevano il nome di questo parente, erano convi... cioè, erano sicuri che abitava in quel paese. Era soltanto per intercettarlo, di trovarlo.
...Si riferivano a un parente morto di Contorno, con qualche incidente stradale, o morto... Ma mi sembra, se ho capito bene, qualche incidente stradale."[408]

Dopo circa mezz'ora Spatuzza uscì dal cimitero e gli disse che potevano andare via. Si erano appena immessi sulla Formellese allorché videro passare una VW Golf di colore nero con due donne a bordo, proveniente da Formello, e Spatuzza, credendo di riconoscere nelle stesse la moglie ed un altro parente di Contorno, gli disse di seguirle. Cosa che egli fece, finché le vide sparire in una stradina laterale.
Capirono, comunque, che l'auto era entrata in una delle ville di questa stradina. Descrive così il pedinamento:

"Io, praticamente, siccome lì c'è un sacco di curve, semicurve, curve un po' pericolose, io guardavo la strada, ma Gaspare guardava la macchina.

---

[407] Fasc. n. 107, pag. 65.
[408] Udienza del 17-3-97, fasc. n. 108, pag. 11 e segg.

Siccome c'è un pezzo di... Facendo una curva, quasi alla fine, che poi c'è un pezzettino di rettilineo, quasi l'ultima curva, questa macchina Gaspare l'ha vista dov'è entrata.
... *Io mica l'ho vista, io guardavo la strada, non guardavo la macchina.*
...Perché in fine d'aria era dritta, praticamente era tutto scoperto. E ha visto dov'è entrata la macchina.
Però è sparita nel nulla quella macchina. Cioè, è entrata forse dentro un cancello, dentro una villa, chiuso. Però diciamo la strada, la stradina dove esce fuori della Nazionale, praticamente la strada normale, l'ha vista Gaspare dov'è entrata questa macchina.
Non ha visto il punto specifico dove, in quale casa è entrata. Perché lì ci stanno due ville."[409]

Allora si immisero anche loro in questa strada di campagna. Sulla destra, proprio nei pressi dell'incrocio, v'era una casa bianca; poi, dopo 150-200 metri, sulla sinistra, ve n'era una rossiccia o marrone chiaro, che fu individuata, poi, come abitazione del Contorno.
Più avanti ancora, sulla stessa strada, v'era un'altra abitazione, che fu attribuita a familiari di Contorno e dove videro un'Alfa 33 targata Ragusa o Siracusa, di cui Spatuzza segnò il numero di targa riservandosi di fare accertamenti sullo stesso, appena rientrato a Palermo.

Sempre Spatuzza gli disse che era l'unico del gruppo a conoscere bene la famiglia di Contorno, perché egli, prima di legarsi a Graviano, stava con Contorno. Praticamente, ci era cresciuto con la famiglia di Contorno Salvatore. Questi, però, gli aveva, anni prima, assassinato un fratello, o almeno così presumeva.[410]

Tornarono sul posto l'indomani, per una ulteriore ricognizione. Spatuzza notò (ma non è sicuro se ciò avvenne il primo o il secondo giorno), all'interno della prima villa bianca, esistente sulla stradina, alcuni furgoni con cassetti, che attirarono la sua attenzione, giacché, quando erano in Sicilia, i fratelli di Contorno commerciavano in frutta e verdura. Per questo presumeva che, anche fuori della Sicilia, facessero la stessa cosa.

Questo sopralluogo lo fecero con la sua Mitsubishi Pajero di colore bianco, targata Rieti.

Tornarono sul posto anche l'indomani, un'altra volta con la sua Audi. Era di domenica. In questo giorno successe un fatto particolare, che rafforzò in Spatuzza la convinzione di essere sulla buona strada: videro, cioè, in un bar sito sulla Formellese un giovane sui 27-28 anni, che Spatuzza riconobbe in uno dei nipoti di Contorno. Per questo gli disse di andare subito via.

Anche lui, a questo punto, capì che il gruppetto di siciliani stava in zona per intercettare e assassinare Contorno.

Tutto ciò avveniva, ha detto, nel periodo in cui il gruppetto alloggiava al villaggio Tognazzi di Tor Vaianica. Era già fallito l'attentato all'Olimpico. Ha detto, infatti, rispondendo al PM:

"PUBBLICO MINISTERO:Ecco, allora appunto la domanda è questa: quando Gaspare incomincia a darsi da fare per la questione di Contorno, come ha riferito lei, il cimitero e tutto il resto. Ora non stiamo a rifare tutto il discorso, si perde un monte di tempo, soprattutto si perde il filo. La questione dell'Olimpico c'era già stata?
IMP. Scarano A.Sì, sì.
PUBBLICO MINISTERO:Il fallimento dell'attentato all'Olimpico c'era già stato?
IMP. Scarano A.:Quando è iniziato Contorno, sì.[411]

Il "gruppetto" era composto da Giacalone, Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano e Benigno.[412]

Lo Scarano dice che a questo punto smise di accompagnare sul posto Spatuzza, ma, dai discorsi che ascoltò, capì che i sopralluoghi erano continuati senza la sua presenza.
Apprese anche che gli attentatori avevano pensato, in un primo momento, che la villa di Contorno fosse la prima della stradina, sulla destra. Solo successivamente capirono che era la seconda sulla sinistra, allorché videro uscire Contorno da questa villa alla guida di una Fiat di colore rosso:

---

[409] Udienza del 17-3-97, fasc. n. 108. pag. 14 e seg.
[410] Fasc. n. 108, pag. 60 e seg.
[411] Fasc. n. 108, pag. 28.
[412] L'indicazione più precisa delle persone presenti a Torvajanica, al villaggio Tognazzi, mentre conosceva le sue prime battute la vicenda Contorno è a pag. 36 del fasc. 108.

"Per quanto io ho sentito da loro, che hanno visto una macchina un giorno, una Uno... No, una Uno, una macchina di queste ultimo tipo, FIAT rossa, che usciva da quel cancello. Perché loro si nascondevano non so dove. E hanno visto che era lui."[413]

Lo Nigro, invece, gli disse che avevano visto, in una occasione, una Thema Ferrari fermarsi davanti al cancello dell'abitazione di Contorno e che seguirono il proprietario di questa vettura, pensando che fosse amico del Contorno e che l'avrebbe portati da lui.

Alla fine furono convinti di averlo individuato:

"Un giorno vado alla villa e mi hanno detto che avevano individuato che era da due o tre giorni che lo vedevano, questo Contorno. Che lo hanno visto pure nel paese. E' arrivato con la macchina nel paese di Formello, si è preso il caffè in un bar, probabilmente, e poi se n'è andato di corsa.
E loro l'hanno visto."[414]

Fu Lo Nigro a riconoscere il Contorno mentre usciva dalla villa. Probabilmente, dice Scarano, era stato Spatuzza ad indicare a Lo Nigro la persona del Contorno, apposta per farglielo conoscere. Infatti, gli risulta che alcuni sopralluoghi a Formello furono fatti dai due, congiuntamente.
Poi Spatuzza andò via.

La sicurezza che Contorno stava non nella prima, ma nella seconda villetta della stradina la ebbero, però, quando Spatuzza era già andato via (da qui si arguisce che individuarono prima Contorno e poi la sua abitazione).

Mentre facevano questi sopralluoghi il gruppo alloggiava a Torvajanica:

"I primi sopralluoghi sono stati fatti quando loro stavano lì al Villaggio Tognazzi a Torvajanica. Sono stati una ventina di giorni, 15 giorni lì andavano e venivano, facevano 200 chilometri al giorno. Si lamentavano che era un po' distante."[415]

Per fare questi spostamenti utilizzavano la Jeep dello Scarano ed un'altra auto, che Giacalone aveva portato con sé da Palermo.

Alla fine, però, dopo una ventina di giorni, si stancarono di fare questa strada, che li impegnava anche per molte ore al giorno, per cui Giacalone chiese gli chiese di procurare loro un altro alloggio, in zona più vicina a Formello.

Egli si rivolse allora a tale Petrucci, titolare di una agenzia nella zona di Capena, il quale lo mise in contatto con Alei Giuseppe, proprietario del villino sito in loc. Pastinacci. Questo il suo racconto:

"Allora un giorno io vado a fare la spesa in un supermercato, lì a Capena, e Petrucci mi vede passare, che c'aveva l'ufficio, l'agenzia, mi vede che sono entrato dentro il supermercato e viene assieme col proprietario della villa. E quando viene il proprietario della villa, che mi presenta Petrucci, ci stava pure mia moglie che stava facendo spesa dentro il supermercato.
Mi ha detto: 'questo qui è un amico, c'ha la villa'. E quello mi ha detto: 'io voglio un milione e mezzo al mese. Per quanto serve la casa?', mi ha detto.
Dico: 'non lo so, cinque, sei mesi'.
Dice: 'per sei mesi mi devi dare 10 milioni e mezzo, né una lira in più, né una lira in meno'.
Mi ricordo che c'era mia moglie, però la firma di mia moglie io non me la ricordo, se ha firmato mia moglie questo contratto. Lui ha preparato il contratto, lo sa più Petrucci di questo contratto che io."[416]

Egli allora riferì l'offerta a Giacalone e la villa fu affittata:

"Io gli ho detto che c'era una villa.
'Parla con Mangano'. Mangano ci ha detto: 'va bene'.

413 Fasc. n. 108, pag. 22.
414 Fasc. n. 108, pag. 23
415 Fasc. n. 108, pag. 26
416 Fasc. n. 108, pag. 48 e seg.

'Ci vuole 10 milioni e mezzo', io li ho anticipati. Mi hanno detto di anticipare questi soldi e di prendere questa casa. E il proprietario praticamente voleva un contratto regolare. E io gli ho detto: 'va bene, non ci sono problemi'."[417]

I soldi dati per l'affitto gli furono poi restituiti da Giacalone, che li aveva avuti, a sua volta, da Mangano:

"Infatti poi Nino Mangano me li ha mandati con Giacalone, me li ha portati Giacalone. Glieli ho anticipati io."[418]

Dice lo Scarano che, quando fu stipulato il contratto di affitto le ricerche di Contorno erano ancora sul generico *("dubitativi").*[419]
La richiesta del nuovo appartamento era stata fatta apposta per seguire meglio il discorso di Contorno.

Avuta la disponibilità della villetta, dice Scarano, si preoccupò di ripulirla e di renderla abitabile. A tal fine ci portò alcuni divani letti, compresi i due che erano stati acquistati per arredare l'appartamento di via Dire Daua..

Ha detto, infatti, che i due divani acquistati ai Due Leoni insieme a Bizzoni e utilizzati in via Dire Daua furono poi portati a Capena.
Non ricorda come avvenne il trasferimento e ad opera di chi. Infatti, prima ha detto di avervi, forse, provveduto di persona, insieme a Frabetti. Poi ha adetto che l'operazione fu curata, probabilmente, da Bizzoni, il quale li portò prima a casa sua (forse) e li mise in garage (*"Però esattamente non ricordo bene la cosa"*). Alla fine furono portati a Capena.

Le pulizie vennero fatte da Cantale Simonetta e da una sua amica.

Quindi, dopo circa una settimana, consegnò la chiave a qualcuno del gruppo (non ricorda a chi) e tutti si trasferirono da Torvajanica a Capena.

I primi ad installarsi nella nuova abitazione furono Giacalone, Giuliano, Lo Nigro e Benigno (non fa menzione di Spatuzza). Dopo qualche tempo (giorni o settimane) arrivò anche Grigoli Salvatore, da lui conosciuto come "Matteo".[420]

Trattenne per sé una copia delle chiavi, al fine di utilizzare la villetta per depositarvi materiali della sua villa in costruzione.

In quel periodo, ha detto, quando avevano già la disponibilità della villetta di Capena, Carra gli portò da Palermo un camion di tegole. Queste tegole erano un regalo di Nino Mangano per la disponibilità da lui mostrata.
Non dice chi erano le persone presenti a Roma quando giunsero le tegole. Nomina, però, senz'altro, Giacalone.

Dice infatti che si recarono lui, Carra e Giacalone a Milano, con la sua Audi, per ritirare una Peugeot 206 di colore rosso, che non era "pulita", a quanto capì. Giacalone gli disse che "venivano dal Belgio queste macchine".

Tornarono a Roma quella stessa sera, giungendo a notte inoltrata (verso l'una). Fu Carra a guidare la Peugeot fino a Roma.

Alla fine, Carra se ne tornò a Palermo dopo aver caricato sul camion questa Peugeot e una barca datagli da Bizzoni Alfredo.
Questa barca si trovava in un garage di Centocelle; andarono a prenderla col carro attrezzi di Moroni Bruno e la portarono sotto casa sua, dove la caricarono sul camion.

Carra tornò poi per portare l'esplosivo, una volta individuato esattamente Contorno.
Carra giunse di mattina e si fermò "in mezzo alla strada" (non specifica quale), perché il camion non poteva giungere alla villetta dell'Alei, a Capena.

---

[417] Fasc. . 108, pag. 34 e seg.
[418] Fasc. n. 108, pag. 33.
[419] Si vedrà che questo contratto fu stipulato in data 17-1-94, con decorrenza 1-2-94.
[420] Fasc. n. 108, pag. 50 e seg.

Quella mattina egli si trovava al cantiere della sua villa in costruzuione (a Fiano Romano). Era giunto da una mezz'oretta quando vide arrivare Giacalone e Carra, i quali gli chiesero la Jeep. Egli la prestò loro.

Nella serata di quello stesso giorno, dopo che gli operai avevano smesso di lavorare, si portò alla villa di Capena e vide Lo Nigro che stava facendo una buca nel giardino, sul retro della villa, nei pressi del pozzo, per sotterrare l'esplosivo.
Lo Nigro aveva appena cominciato a scavare la buca e fu lui stesso a dirgli che lo faceva per sotterrare l'esplosivo, che si trovava, in quel momento, ancora sulla Jeep.

Vide due balle di esplosivo, grandi, di circa 50 kg l'una, tutte scotchate esternamente.

Circa i motivi per cui volevano ammazzare Contorno capì che questi aveva ucciso un fratello di Gaspare Spatuzza (fu Spatuzza stesso a dirgli di questo fatto); inoltre, perché era un collaboratore di giustizia. C'era poi anche un motivo più banale:

"Ho sentito una volta Lo Nigro quando hanno arrestato Graviano, che stava a Roma, stavano preparando l'attentato di Contorno, ha detto soltanto: 'speriamo di farci un bel regalo a "Madre Natura"'. Con l'attentato di Contorno si pensava a un bel regalo - come lo interpretano loro - un bel regalo a Graviano." [421]

Graviano, infatti, era soprannominato "Madre Natura".

Ha detto che, quando gli attentatori erano alloggiati a Capena, egli passava quasi ogni giorno alla villetta per vedere come procedevano le cose. Un giorno vide Benigno, Lo Nigro e Giuliano armeggiare con un foglio di lamiera:

"Poi a Capena, dopo queste cose, vado un giorno lì e trovo due fogli di lamiera a Lo Nigro, Benigno ci stava e Peppuccio, che avevano comprato una sparachiodi che stavano facendo un cassettone per metterci l'esplosivo."

Praticamente, i tre stavano preparando una cassetta di metallo per realizzare un contenitore, che avrebbe, tra l'altro, aumentato la potenzialità offensiva dell'ordigno.
Circa le caratteristiche del foglio di lamiera dice:

"Largo 1 metro, 1 metro e 50 per 2 metri circa, 2 e 50. Un foglio, un pannello di alluminio, tutto piegato, quadrato, tipo scatoloni e all'angolo io ho visto questa sparachiodi che sparavano chiodi negli angoli, per aggiungere le cose.
...Quando sono arrivato nel pomeriggio lì... perché io ci andavo, o la mattina o il pomeriggio ci passavo, ci ho detto: 'cosa fai?'
Dice: 'sto facendo uno scatolone, tipo uno scatolo per metterci l'esplosivo e portarlo da Contorno'. E basta, non ci ho detto niente io.
Poi ho saputo che veniva scomodo, che era troppo grande per metterlo dentro la macchina. Poi si parlò che... ho sentito che qualcuno di loro ha visto un fusto, di quelli da 200 litri, buttato da qualche parte e hanno preso questo fusto e l'esplosivo l'hanno nascosto dentro il fusto, dentro una cunetta."[422]

Oltre alla sparachiodi e alla lamiera vide altra attrezzatura nelle mani degli attentatori:

"Lì c'era uno scatolo pieno di attrezzatura. C'era uno scatolo pieno di attrezzatura, che c'era pure un saldatore piccolo, quello che adoperava Benigno Salvatore. C'erano pinze, c'erano una corda che loro incordavano, annodavano l'esplosivo. Insomma, c'era parecchie attrezzature in questo scatolo.
...Attrezzature elettriche ho visto lì un saldatore. Un saldatorino piccolo che l'adoperava Giuliano."[423]

Il saldatore serviva (probabilmente, dice Scarano) a preparare il telecomando.

Gli fu anche chiesto dove era possibile acquistare, nel paese, batterie da 12 volts, ma Lo Nigro intervenne e disse che ci avrebbero pensato loro.
Non sa dire se le batterie furono poi effettivamente acquistate.

---

[421] Fasc. n. 108, pag. 60 e segg.
[422] Fasc. n. 108, pag. 52 e segg.
[423] Fasc. n. 108, pag. 54 e seg.

Dopo un mese circa che stavano a Capena fecero il primo tentativo. Egli non era presente e non era stato previamente avvertito di questo tentativo. Ne sentì parlare nella sera dello stesso giorno, quando passò alla villa.

Tra i discorsi sentiti ricorda che l'attentato era stato fatto nella mattinata, nei pressi del cimitero, dove c'è una curva pericolosa e i veicoli in transito sono costretti, necessariamente, a rallentare.
Il detonatore era esploso, ma l'esplosione non si era propagata al resto della massa.

Temevano che Contorno avesse sentito l'esplosione del detonatore (che è simile ad un colpo d'arma da fuoco) e si fosse messo sull'avviso.
L'esplosivo era stato collocato in una cunetta, dentro un fusto di fortuna, della capacità di circa 200 litri.

Quando fu fatto questo tentativo nella villetta c'erano tutti: Benigno, Giacalone, Giuliano, Lo Nigro e Grigoli.

Ha detto che in quel periodo Contorno viaggiava con una Fiat di colore rosso, uno degli ultimi tipi di automobili prodotte, in quel periodo, dalla casa costruttrice torinese.
Quando lo videro, per la prima volta, uscire dal cancello della sua villa Contorno viaggiava appunto con una macchina del genere. Quella mattina c'erano Lo Nigro e Giuliano, perché si alternavano nell'intercettazione di Contorno: due persone la mattina e due il pomeriggio.
Poi, quando l'ebbero notato per due-tre volte e s'erano accertati quale strada faceva prepararono l'attentato.

Dice sempre lo Scarano che, per studiare le mosse di Contorno, il gruppetto utilizzò anche la sua A112. Alla fine, però, se la riprese, perché successe questo fatto particolare:

"Quando una mattina viene Lo Nigro a casa mia e Giuliano, che erano lì presto, la mattina, a quanto mi hanno riferito che si erano messi vicino a una villa e praticamente abbaiavano dei cani in questa villa e qualcuno forse ha chiamato i Carabinieri. Perché si sono visti i Carabinieri passare di dov'erano loro e hanno capito loro stessi che avevano chiamato i Carabinieri qualcheduno.

E sono venuti da me dicendomi che forse li avevano visti i Carabinieri, di fare in caso qualche denuncia di furto della macchina, della 112. E poi ce l'ho levata io la macchina. Ho detto: 'così mi mettete in mezzo ai guai a me'."[424]

Egli, comunque, la denuncia di furto della A112 non la fece mai..

Dopo il fallimento del primo tentativo Giuliano si portò a Palermo per procurare un altro detonatore. Tornò in compagnia di Pietro Romeo.

Dice ancora Scarano che, nel periodo della permanenza del gruppo a Capena (e anche prima, come s'è visto), ebbe a prestare loro, frequentemente, anche la sua Mitsubishi Pajero. Lo fece, tra l'altro, quando vi fu il primo tentativo, perché la Jeep fu utilizzata per ritirare l'esplosivo dalla cunetta.
Lo fece ancora successivamente, quando vi fu il ritrovamento dell'esplosivo da parte dei carabinieri:

"Mi hanno detto: 'dacci la Jeep', e basta. Però la sera del ritrovamento dell'esplosivo, che io poi ho sentito per televisione, dopo una mezzoretta è venuto Lo Nigro a casa mia, lì mi ha detto: 'guarda, siamo andati sul posto, è stato rinvenuto l'esplosivo' - dice che lo avevano messo da una parte - 'lo dovevamo spostare questo esplosivo'. E secondo me si è portato la Jeep a posta, di proposito per spostare l'esplosivo.

E' venuto a casa mia e mi ha detto di fare la denuncia che forse l'avrebbero visto qualcheduno che girava attorno dov'era questo esplosivo. E io ci ho detto: 'guarda che io denunce non ne faccio, mi dispiace'."[425]

In effetti, anche allora non fece nessuna denuncia.

Senz'altro, dice Scarano, in entrambi i tentativi fu utilizzata la sua Jeep per trasportare l'esplosivo:

"Secondo me, penso che serviva perché il primo attentato, dove è fallito, era vicino casa sua, al cimitero, una curva sopra al cimitero, a quanto mi hanno detto. Poi dal cimitero questo esplosivo si trova all'uscita del paese, sulla Cassia-bis, come ce l'hanno portato lì questo esplosivo? L'hanno portato con la Jeep, l'hanno scaricato lì e la sera riportarlo dove dovevano nuovamente preparare il secondo attentato."[426]

---

[424] Fasc. n. 108, pag. 69 e segg.
[425] Fasc. n. 108. pag. 71 e segg.
[426] Fasc. n. 108, pag. 72.

Dopo il ritrovamento dell'esplosivo andarono tutti via, ad eccezione di Gicalone.

Ha detto poi di non aver conosciuto il proprietario della Lancia Thema Ferrari che abitava nella stessa strada di Contorno. Di questa persona e di quest'auto gli parlarono sempre quegli altri.

Sentì anche dire che una Thema Ferrari (la stessa di cui sopra) era nella disponibilità di una persona che esercitava un'attività imprenditoriale. Gliene parlò un muratore di Formello che lavorava alla sua villa di Fiano Romano, alle dipendenze del Petrucci (il costruttore e agente immobiliare).
Questo muratore, infatti, un giorno, mentre pranzavano al cantiere (era presente Giacalone o Lo Nigro) prese a fare questo discorso:

"Si parlava, non mi ricordo il discorso com'è nato, è uscito fuori che lui lavorava al paese, guadagnava bene con una persona, ha detto il nome che io adesso non mi ricordo chi è. E dice questa persona: 'io lavoravo lì, per venire qui a lavorare spendo tanti soldi di benzina' - o di nafta perché c'aveva un 127 di nafta mi sembra - 'per la cifra di 350 mila al giorno, sono pochi'. Prima lavorava con questa persona, poi si è messo in affari con Contorno e non lavora nemmeno lui più, perché prima faceva il costruttore questa persona col Ferrari.
Allora, siccome la Ferrari già è stata vista e quel giorno non ricordo se ci stava Giacalone o qualcuno di loro lì al cantiere pure, a pranzo, di lì è nato tutto un discorso che si è capito tante cose.
Che questo qui stava in affari con Contorno, ed è stato seguito pure questa persona di questo Ferrari. Che non ha più lavorato, non ha preso più lavori. Perché parlava questo muratore normale, tranquillo, così, senza dubbi, senza nessuna cosa." [427]

Questo muratore disse, praticamente, che il suo ex datore di lavoro era in affari con Contorno, ma non ne specificò il genere. Disse anche che (il suo ex datore di lavoro) aveva una Thema Ferrari e abitava nella stessa strada di Contorno.
Aggiunse pure che Contorno camminava tranquillamente per le strade del paese e che era conosciuto un po' da tutti.
All'epoca di questo discorso i sopralluoghi all'abitazione di Contorno erano già iniziati.

(In conclusione, Scarano ha negato di aver fornito agli attentatori notizie relative alla frequentazione tra Contorno ed il personaggio della Thema Ferrari. Lascia capire che, dal discorso del muratore, ascoltato da Giacalone o Lo Nigro, fu intuito il collegamento tra i due e fu intravista la possibilità di giungere a Contorno tramite il possessore della Thema Ferrari. Da qui l'interessamento degli attentatori per quest'ultimo).

Dice Scarano che alla villetta di Capena ebbe modo di notare delle automobili. In particolare, una Fiat 127 e *("mi sembra")* un'Alfa 164, di colore nocciola.

Ha negato di aver partecipato al furto di auto, durante il periodo della permanenza del gruppo a Capena; tantomeno della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe.

Vide, comunque, nella villa di Capena una Fiat Uno, coperta con un apposito telone (da dietro, comunque, si riconosceva per quello che era).
In relazione a quest'auto sa che Bizzoni Alfredo offrì a Giacalone i documenti e le targhe di una Fiat Uno incidentata, appartenente ad una persona che era la sua donna o la sua baby-sitter. Cosa ne fecero, però, non ha mai saputo.

Ha detto anche che un giorno, sempre nel periodo di preparazione dell'attentato, si portò alla villa di Capena insieme a Frabetti Aldo, che lavorava, in quel periodo, con lui alla casa di Fiano Romano (e per questo si trovò ad essere in sua compagnia). Poi dice:

"*Aggiungo un'altra cosa: mi sembra che Frabetti poi la mattina dopo ci ha portato un fiasco di vino di cinque litri"* [428].

- Ha detto che un giorno effettuò le pulizie nella villetta di Capena la solita Cantale Simonetta. Finite le pulizie andarono a pranzo in un ristorante della zona, sulla via Tiburtina (al "ristorante Romano", dice Scarano). C'erano altre quattro o cinque persone, ma non ricorda quali. Certamente c'erano Giacalone e Lo Nigro.

- Ha parlato, infine, di un acquisto di armi avvenuto nei primi mesi del 1994 da parte sua.

[427] Fasc. n. 108, pag. 77 e segg.
[428] Questa precisazione è stata fornita all'udienza del 18-3-97, fasc. n. 109, pag. 18 e seg.

Ha detto, infatti, che un giorno, nel 1994, si portò a casa sua Vincenzo Moroni, figlio di Bruno Moroni (quello che prelevò la Lancia Thema allo stadio Olimpico), proponendogli l'acquisto di varie armi. Queste armi erano possedute da un suo amico polacco, zingaro, e provenivano da un furto in appartamento.
In effetti si incontrarono loro tre (Scarano, Vincenzo Moroni e il polacco) e le armi furono da lui acquistate, per circa 2 milioni. Erano contenute in un sacchetto della spazzatura di colore nero.
Le armi erano senza caricatore. Questi furono acquistati da Bizzoni, insieme alle pallottole *"della 44-45 che era"*.

Successivamente, realizzò alla meglio una cassetta di legno; vi depose dentro le armi e la sotterrò in un canneto, nei pressi della sua villa in costruzione.

Poi, quando i palermitani si installarono a Capena, per l'attentato a Contorno, se ne presero una ciascuno. Dice infatti:

"Poi, quando sono venuti a Roma alla villa, che si facevano i sopralluoghi lì a Contorno, ci stava Giacalone, ci stava Lo Nigro, ci stava Benigno, ci stava Carra, ci stava... ci stava Giuliano e basta, loro quattro, loro quattro. Che poi Romeo è venuto in un secondo tempo. E Matteo mi sembra pure.
Matteo sarebbe Grigoli Salvatore.
Però c'erano loro e se ne sono prese una per uno, di quelle armi. Carra se n'è presa una che era una 6 e 35 senza caricatore. Lo Nigro Cosimo se n'è presa una 44-45 senza caricatore. Gli altri, insomma, una a una, hanno fatto una per uno."

Le portarono a Palermo quando andarono via da Capena.
Giacalone prese una pistola 6 e 35 con manico, con impugnatura di quelle da tiro.

Romeo Pietro. Trattasi di imputato ex art. 210 cpp che ha reso dichiarazioni confessorie.
La sua partecipazione alla vicenda Contorno è stata limitata, secondo quanto egli ha dichiarato, a due episodi specifici, peraltro di breve durata, occorsi, il primo, mentre veniva preparato l'attentato ; il secondo, dopo il rientro del gruppo degli attentatori a Palermo.
In pratica, egli avrebbe accompagnato Giacalone a Capena nell'aprile 1994; vi sarebbe poi tornato nel giugno 1994 per attuare uno spostamento di esplosivo.
Infine, vi sarebbe tornato con la Polizia dopo il suo arresto.

Vediamo separatamente.

<u>1° viaggio a Capena.</u> [429] Dice il Romeo che, circa un mese dopo la sua scarcerazione, avvenuta l'1-2-94, mentre si trovava a Palermo in compagnia di Luigi Giacalone, fu richiesto da quest'ultimo di accompagnarlo a Roma.
Giacalone si trovava a Palermo per procurare un detonatore al gruppo degli attentatori di Formello. Questo il suo racconto:

"C'era Luigi Giacalone che, siccome mi ha detto Luigi Giacalone che avevano fallito il primo attentato a Contorno, e lui è sceso a Palermo per prendersi il detonatore, quello che fa per farlo esplodere.
Dice che non ci era partito l'esplosivo.
E mi ha detto, dice: 'che fai, ci vuoi venire?'
Ci dissi: 'io c'ho la firma, come faccio a venire?'
Poi, cioè, mi sono convinto pure io.
Dissi: 'va be', però questa sera, perché ora non posso andare a chiedere di venire lì. Devo andare a firmare. Firmo e ce ne andiamo.'
Abbiamo preso la nave e siamo andati l'indomani mattina a Napoli.
E poi lui, che portava la macchina... Anzi, prima cercavamo una macchina targata Roma, perché lui era sceso, dice, con l'aereo.
Siccome il fratello di Grigoli Salvatore ci aveva una macchina targata Roma, se l'ha fatta prestare.
E così siamo saliti con questa macchina.
Siamo arrivati a Roma e siamo andati in questa villetta.
E là c'era: Lo Nigro, Giuliano, Salvatore Benigno e Grigoli Salvatore. Luigi Giacalone e io." [430]

---

[429] Le dichiarazioni di Romeo relative a questa fase dell'attentato a Contorno sono contenuto nel fasc. n.212, pag. 32 e segg., nonché nel fasc. n. 213.
[430] Fasc. n. 212, pag. 32 e seg.

Per portarsi a Roma adoperarono quindi la Fiat Uno di colore bianco del fratello di Salvatore Grigoli. Partirono un venerdì, subito dopo aver firmato al Commissariato. Giacalone portò con sé il detonatore, ma non sa dire dove lo avesse preso *("Si, lo aveva nelle mani, che era un coso...un filo. Una cosa di questo").*

Già prima di partire Giacalone gli aveva detto che il detonatore doveva servire per attentare a Contorno. Gli disse anche che c'era già stato un attentato fallito, perché *"non ci è partito il detonatore".*
Quindi, per ripetere l'attentato, occorreva un detonatore nuovo.

Fecero il viaggio fino a Napoli con la nave. Fu Giacalone a fare il biglietto e non sa se lo fece a nome suo o di altre persone. Lui non diede alcun nome, perché era a piedi.

Arrivarono a Roma-Capena l'indomani mattina. Era di sabato. Non ebbero difficoltà a trovare la villetta, perché Giacalone sapeva già dove si trovava *("Io so che ci sono stati in quella...più di un mese").*

A Capena trovò Benigno, Lo Nigro, Grigoli e Giuliano. Non c'era Spatuzza.

Di Giuliano dice che era da poco tempo alla villetta, per questo motivo:

"Perché io quando sono uscito dal carcere è venuto lui che m'è venuto a prendere; e poi loro dopo pochissimo tempo sono partiti. C'era lui e qualche altro."

Non sa dire in che modo il gruppo degli attentatori si fosse portato a Roma *("Comunque quando loro salivano, saliva ognuno per conto suo. Cioè, chi si prendeva l'aereo, chi andava in treno, chi prendeva la nave").*

Nel pomeriggio uscì con Giacalone per fare un giro e fu portato a casa di Scarano, dove incontrò Aldo Frabetti *(E c'era una persona che si chiamava pure Aldo, Fabretti, Aldo...una cosa del genere").*

Dice che non c'erano ragioni particolari per andare a casa di Scarano. Poi aggiunge:

"No, non c'era... Cioè, siccome a lui dice che tutti i giorni usciva, che si lamentavano tutti che lui usciva, che se ne andava, dice: 'donne, donne...', che c'era un gruppo di donne. E lui, tutti i giorni, usciva dice con Scarano, che andava con queste donne."[431]

A casa di Scarano vide anche un'altra persona, che parlò con Giacalone di autovetture da vendere ed acquistare:

"Cioè, hanno parlato loro... Che a Luigi Giacalone aveva un autosalone e si parlava delle macchine. Che ci doveva fare acquistare delle macchine.
Che poi gliel'ha, se l'ha comprato, lui."

Poi torna sull'argomento e specifica, senza comunque chiarire molto:

"EX 210 Romeo: Io quello che ho capito io, c'era qualche persona che ci doveva dare dei soldi a Scarano e forse era qualcuno che vendeva macchine, qualche ditta. Non mi ricordo bene.
E lui s'è preso le macchine. E se l'è preso Luigi Giacalone.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi, Giacalone ha preso delle macchine in una storia in cui c'era di mezzo anche Scarano. Vuol dir questo?
EX 210 Romeo: Sì. Quand'eravamo a casa di Scarano si parlava di questo."[432]

Tornati a Capena dormì, quella notte, nella villetta, insieme agli altri. L'indomani, di domenica:

"Poi, la domenica mattina, io e Giuliano mi ha fatto vedere dove abitava Contorno.
E ci passavamo di vicino.
Dice: 'quella è la villetta di Contorno.'
Cioè, ci siamo passati più di una volta, poi dice che abbiamo visto una persona con una 127, diceva che era suo fratello. Però io non lo conosco."[433]

Per arrivare alla villa di Contorno ci voleva una mezz'ora d'auto, da Capena.

---

[431] Fasc. n. 212, pag. 42
[432] Fasc. n. 212, pag. 74 e seg.
[433] Fasc. n. 212, pag. 45 e seg.

Per fare questo giro utilizzarono un'auto di colore grigio, che era, forse, una Fiat Regata ed era, forse, targata Salerno:

" La targa mi sembra...Salerno, una cosa di questo. Comunque, non mi ricordo se era Regata, se era qualche altro tipo di macchina".

Presero l'auto alla villetta. Giuliano gli disse che l'auto era di Scarano.

La villetta di Contorno si trovava su una stradina, che finiva nella campagna *("Cioè, si faceva un pochettino di strada e poi c'era tutto terreno: era là; non si andava più in nessuna parte. C'erano altre villette").*
Era a circa 100 metri dall'imbocco della stradina, sulla sinistra andando verso la campagna.
Per arrivarci *"c'era una superstrada, una strada, diciamo, così...Normale".*

Vide che la villetta di Contorno aveva un portone di ferro, di cui non ricorda altro.[434]
Anche le persiane della casa erano di ferro.
Dalla strada non si vedeva nulla dell'interno della villa.

Giuliano gli disse che Contorno viaggiava con una Fiat Punto di colore rosso e che il figlio aveva una VW Polo.

Nel corso di questa perlustrazione Giuliano gli mostrò anche il posto in cui avevano collocato l'esplosivo nel corso del primo tentativo contro Contorno. Si trovava in una curva, nei pressi del cimitero:

"C'era una fogna e l'hanno messo là, che c'era erba, e l'hanno piazzato là. E poi non l'hanno... cioè, non è esploso.
Cioè, dice che ha fatto un botto così. Lui, mentre che passava, Contorno s'è fermato e poi se n'è andato."[435]

Il botto del detonatore fu simile all'esplosione di una gomma d'auto. Il gruppetto degli attentatori temette che Contorno avesse compreso qualcosa, anche perché non lo rividero più per una settimana (non lo avevano ancora rivisto mentre lui era a Capena).

Circa le modalità del fallito attentato il Romeo fa questa serie di dichiarazioni, che conviene riportare per intero:

EX 210 Romeo: Mi hanno detto che avevano una batteria.
PUBBLICO MINISTERO: E poi ci voleva qualche altro attrezzo, qualche altra apparecchiatura per comandare l'esplosione di questo esplosivo, oppure no?
EX 210 Romeo: Non mi ricordo. Cioè, loro hanno detto... ha detto che ha, diciamo, ha messo i fili nella batteria però è partito solo il detonatore e non è partito neanche l'esplosivo.
PRESIDENTE: Era partito il detonatore...
EX 210 Romeo: Ma non... Cioè ha fatto uno scoppio, dice... siccome io non ne capisco niente di queste cose.

Ancora:

EX 210 Romeo: Comunque, io sapevo che era con la batteria, perché con la miccia ci sta che la miccia arriva là, non può essere una cosa di queste.
PUBBLICO MINISTERO: Ho capito.
EX 210 Romeo: Cioè, loro devono aspettare il punto che lui passa, la macchina, e fanno scoppiare subito. [436]

Il Romeo dice che questo fallito attentato avvenne prima della sua scarcerazione (1-2-94). Ma aggiunge subito che è una sua ipotesi.

In ordine all'esplosivo usato per l'attentato ha detto di aver ascoltato dei commenti negativi di Lo Nigro, il quale diceva che "non era buono". Se ne lamentava in questo modo particolare:

Ex 210 Romeo: "Si, dice che non era quello... come quello che avevano usato.
PUBBLICO MINISTERO: Quando? Che avevano usato quando?

---

[434] In istruttoria aveva detto, però, l'1.12.95, che il portone era di colore marrone. Ha confermato la circostanza dopo una contestazione del PM.
[435] Fasc. n. 212, pag. 56
[436] Fasc. n. 212, pag. 57 e seg.

EX 210 Romeo: Non lo so. Cioè, per fare, diciamo, le altre stragi che hanno fatto."[437]

Lo Nigro diceva pure che l'esplosivo poco buono gli era stato dato dai trapanesi. Inoltre:

"Lo Nigro diceva che quello che aveva acquistato lui, che avevano loro, dice che era meglio."[438]

In istruttoria aveva detto al PM: *"Si trattava non di materiale loro, cioè palermitano, bensì di materiale che veniva da fuori e che Bagarella si era fatto consegnare dai trapanesi."* [439]

A dibattimento ha precisato:

"Cioè, io confermo questo disco... ma questo discorso l'ha detto, diciamo, Lo Nigro l'ha detto. Dice: 'l'esplosivo del signor Franco...' Cioè si lamentava che non serviva.
PUBBLICO MINISTERO: Cosa vuol dire questo discorso?
EX 210 Romeo: Che non era buono, che quello che aveva lui era meglio."

L'esplosivo buono, che avevano loro, di cui parlava Lo Nigro, veniva dal mare *(Cioè, quello che io ci ho visto che lui, portava lui, veniva dal mare").*

Lo Nigro non fece nomi circa i trapanesi che avevano fornito l'esplosivo poco buono. L'idea di prenderlo dai trapanesi non fu, comunque, di Lo Nigro, anche se non ricorda di cui fu l'idea.

Quella domenica mattina passò per la villetta di Capena anche Scarano. Questi ci andò con la sia auto, che egli nemmeno vide. Fece una visita e se ne andò, trattenendosi per poco tempo.

Giuliano gli disse che Contorno doveva morire per più motivi: perche era un collaboratore di giustizia; perché aveva ucciso il padre dei Graviano e il fratello di Spatuzza.

Sempre Giuliano gli disse che avevano individuato Contorno perché questi *"lavorava con la droga."*
Lo individuarono tramite un costruttore amico di Scarano *(Cioè, loro parlavano di un costruttore, di un amico di Scarano, queste cose dicevano")*[440]

Quanto a questo costruttore il Romeo non sa fornire migliori particolari, ma aggiunge:

"Ma loro parlavano che - però non lo so se era sempre la stessa persona - che era uno, dice, che aveva la Ferrari, aveva... cioè, si parlava di queste cose."

Lo Scarano, dopo aver appreso di Contorno dal costruttore, ne parlò a Messina Denaro Matteo. Questi, a sua volta, lo disse a Giuseppe Graviano (tutto ciò gli fu riferito da Giuliano).
Quindi, *"Giuseppe Graviano ha mandato a Spatuzza a Roma per vedere se era lui; ché era l'unico che lo poteva conoscere".*

In effetti Spatuzza si portò a Roma e intercettò Contorno, come gli fu detto dallo stesso Spatuzza:

"Ha visto che veramente che era lui. Dice che c'è salito 15 giorni. Questo me l'ha detto però, l'ha detto Spatuzza. E' sceso 15 giorni... è salito 15 giorni e poi ha visto che era lui e gli ha detto a Giuseppe Graviano che era Contorno."[441]

Dopo di che Giuseppe Graviano prese la decisone di farlo saltare in aria, per quello che gli fu raccontato *("Si, loro parlavano sempre di Giuseppe Graviano, perché conoscevano a lui").*

Per concentrarsi su Contorno il gruppo smise allora di preparare altri attentati ai monumenti, che pure erano in programma. Questo il suo discorso:

---

[437] Fasc. n. 212, pag. 39.
[438] Fasc. n. 212, pag. 40.
[439] Interrogatorio del 9-5-97 reso al PM di Palermo, pag. 5. Il verbale è contenuto nel faldone n. 26 delle prod. dib.
[440] Fasc. n. 212, pag. 60 e segg.
[441] Fasc. n. 212, pag. 63.

"EX 210 Romeo: ... cioè, hanno fermato gli attentati che avevano fatto per farci poi l'attentato... si stavano preparando per fare l'attentato a Contorno. Per questo si sono fermati a fare attentati nei monumenti.
PUBBLICO MINISTERO:Per questo si sono?
PRESIDENTE: Fermati a fare?
EX 210 Romeo: Fermati a fare attentati nei monumenti antichi."[442]

Anche questo discorso gli fu fatto, sicuramente, da Giuliano. E' probabile che glielo abbiano fatto anche altre persone *("Cioè, che me l'ha fatto Giuliano è sicuro, però qualche altro me l'ha fatto pure, questo").*

La salita di Spatuzza a Roma e l'individuazione di Contorno si svolsero, così gli fu raccontato, quando lui era detenuto, nel 1993.

Alla villetta notò anche una Fiat Uno, *"mi sembra che era grigia pure".* Sempre da Giuliano seppe che era rubata, ma non gli fu detto dove.
Non ricorda la targa di quest'auto; comunque, non era targata Palermo.
Era stato Giuliano a rubarla (così gli fu detto), anche perché solo lui, tra le persone presenti a Capena, era in grado di farlo.

Ha detto ancora il Romeo che, durante questa prima puntata a Capena, notò dell'esplosivo nella villetta. Erano due involucri grossi di esplosivo (quello che averebbe poi fatto ritrovare alla Polizia), nonché cinque.sei pezzi più piccoli, fasciati di scotch allo stesso modo dei precedenti.
Queste confezioni di esplosivo si trovavano, quando le vide, nel giardino della villa, presso *"un coso per fare le pizze".*

Nella villa non ebbe modo di notare alcuna Jeep. Tuttavia, gli fu detto tempo dopo, dal solito Giuliano, che, dopo il fallimento del 1° attentato, l'esplosivo fu portato via dal luogo in cui era stato collocato e che lo spostamento avvenne con la Jeep di Scarano.
Questo fatto gli fu raccontato a Palermo, quando era fallito anche il secondo attentato.

Ripartì da Capena verso le 13 della domenica. Prese la nave a Napoli di sera:

"La sera, diciamo, della domenica, la sera verso le otto, mi ho preso la nave e me ne sono sceso a Palermo. Il lunedì mattina sono stato a Palermo."

A Palermo tornò da solo, con l'auto del fratello di Salvatore Grigoli (la stessa con cui erano saliti). Gli altri rimasero a Capena per ripetere l'attentato. Dovevano riprovarci il lunedì o il martedì successivi, una cosa del genere.

Successivamente gli fu riferito, non solo da Giuliano ma anche dalle altre persone componenti il gruppo degli attentatori, a Palermo, che anche il secondo attentato era fallito perché qualcuno aveva scoperto l'esplosivo ed aveva avvisato la Polizia.
Non sa esattamente chi scoprì l'esplosivo *("Chi diceva che era un passante, chi diceva che era un benzinaio").*

Per compiere l'attentato doveva essere utilizzata, come al solito, una batteria
Allorché intervenne la Polizia l'esplosivo *"già era piazzato, pronto che appena lui passava, lo dovevano fare saltare in aria.*

Prima di questo secondo attentato, però, e proprio in vista di esso, egli, tornato a Palermo, aiutò Pietro Carra a caricare altro esplosivo nella zona industriale di Brancaccio, insieme a parecchie armi.

Infatti, dopo il fallimento del primo attentato, fu portato a Capena altro esplosivo ed altre armi:

"Comunque c'è stato il primo fallito attentato che hanno fatto a Contorno, poi loro... Piero Carra ha salito con il camion e ha chia... e ha salito un po'... c'era un pochettino di esplosivo e poi c'erano pure armi."

Le operazioni di carico avvennero a Palermo, nella zona industriale, in una ditta di autotrasportatori. Erano presenti lui (Romeo), Spatuzza, Tutino Vittorio e Pietro Carra.[443]

---

[442] Fasc. n. 212, pag. 64 e seg.
[443] Udienza del 3-10-97, fasc. n. 213, pag. 1 e segg.

Il materiale fu "messo nello châssis" di un TIR che aveva Piero Carra, perché *"Piero Carra ci aveva fatto un coso, diciamo, per nascondere armi, esplosivi. Perché poi queste cose gliel'hanno fatte fare loro. Cioè, l'ha fatto fare Piero Carra però... questo qua."*[444]

Si trattava di un nascondiglio *("Si, avevano fatto un cassone, avevano fatto di sotto e poi veniva messo il ribaltabile di sopra il cassone, diciamo").*

Per fare questa operazione il Carra alzò il ribaltabile lateralmente. Dice il Romeo che era presente e diede una mano nelle operazioni di carico.

Caricarono due confezioni di esplosivo di circa 20-30 kg ognuna. Non ricorda come era la confezione, perché le operazioni di carico avvennero di sera.

Questo materiale (armi ed esplosivo) doveva servire sicuramente per Contorno:

"EX 210 Romeo: Siccome loro hanno fallito l'attentato e non avevano armi, e si sono fatti salire le armi di urgenza che si spaventavano se Contorno l'avesse visto...
PUBBLICO MINISTERO: Cioè...
EX 210 Romeo: ... ci poteva fare qualche cosa nella... e allora erano senza armi. Avevano qualche pistola."

Inoltre:

EX 210 Romeo: No, servivano per... però non sapevano cosa fare se ci dovevano mettere l'esplosivo oppure lo dovevano ammazzare così, perché non è che era uno solo che... parlavano tutti, però a conclusione non c'era una persona che diceva: 'dobbiamo fare così'."[445]

Dice il Romeo di essere sicuro che, quando effettuarono questo carico, il primo attentato a Contorno era già avvenuto.

Ha detto anche che, in occasione di questo carico, consegnò a Pietro Carra anche una busta in cui erano contenuti tre milioni, affinché la portasse a Capena. Questa busta l'aveva ricevuta da Nino Mangano, con cui si era incontrato in precedenza.
I soldi dovevano servire, tra l'altro, al Carra per fare l'assicurazione del camion, in quanto questi ne era sprovvisto.[446]

Monticciolo Giuseppe. Trattasi di persona imputata ex art. 210 cpp e sottoposta ad indagini anche in relazione ai fatti per cui è processo.

Ha detto di essere stato molto vicino alla famiglia Brusca, prima di essere stato arrestato e iniziare a collaborare, nel febbraio 1996.
Si avvicinò ai Brusca nel 1992.

Per conto della famiglia mafiosa di appartenenza custodiva un arsenale in contrada Giambascio, nei pressi di S. Giuseppe Iato.
Ricorda che, in una occasione, Brusca gli ordinò di prelevare un fustino di esplosivo (di circa 40 kg) dall'arsenale e di farlo a Mimmo Raccuglia di Altofonte, il quale l'avrebbe recapitato ad altri.
L'esplosivo si trovava entro contenitori di plastica bianchi *("questo esplosivo era messo dentro dei contenitori in plastica bianchi").*

Brusca gli spiegò, già allora, che l'esplosivo doveva servire ad uccidere Salvatore Contorno *("perché dice che avevano individuato il collaboratore Totuccio Contorno e serviva per fare saltare in aria Contorno").*
Non ricorda, in particolare, quando ciò avvenne.

Quanto al modo in cui era fatto l'esplosivo dice:
"Mi sembra che sia di colore chiaro e tipo palline piccole piccole.
...Cioè, più che altro sembrava tipo un sale chimico di quello che si mette in campagna."
Era di colore chiaro: *"Bianco, tipo panna, una cosa chiara così."*

---

[444] Fasc. n. 213, pag. 3.
[445] Fasc. n. 213, pag. 5 e segg.
[446] Fasc. n. 213, pag. 7 e seg.

Non gli spiegò il punto preciso in cui era stato localizzato Contorno, ma gli disse che era in continente *(Non mi ricordo se mi disse Roma, o in Altitalia. Qualcosa del genere).*

In effetti, egli lasciò l'esplosivo in una casa nei paraggi di Piana degli Albanesi. Non ricorda di chi fosse questa casa.
Lasciò l'esplosivo davanti alla casa, in un fusto di lamiera. Era la villetta di un parente di Benedetto Capizzi e gli fu indicata da Brusca.

Sinacori Vincenzo. Questo collaboratore ha parlato poi di una fornitura di esplosivo fatta dai trapanesi ai palermitani, agli inizi del 1994, per l'attentato a Contorno. L'esplosivo fu consegnato dal trapanese Vito Mazara al palermitano Nino Mangano. Questo il suo discorso:

"Sì, sono a conoscenza di una fatto che il Matteo, in un incontro che ebbimo a Dattilo, si incontrò con Vincenzo Virga e chiese a Vincenzo Virga se aveva disponibilità di esplosivo. Siccome quella è una zona piena di cave di marmo e quindi non ci sono problemi per l'esplosivo, lui disse che se non era un quantitativo eccessivo, non c'erano problemi.

E a questo punto fece prendere un appuntamento a Nino Mangano con Vito Mazara e poi ho saputo da Vito Mazara che Nino Mangano venne a prendersi l'esplosivo.

Io questo fatto, come fatto temporale, lo collego al fallito attentato a Contorno, in quanto dopo circa un mese, un mese e mezzo dalla consegna dell'esplosivo, seppi del fallito attentato a Contorno e poi successivamente, incontrandomi con Matteo, chiesi noti... Siccome allora la televisione parlava che poteva essere, siccome là c'era qualcuno dei Servizi Segreti, erano nel dubbio se era per Contorno o meno quell'attentato. Allora chiesi a Matteo se effettivamente lui sapeva qualcosa. Lui mi confermava che era per Contorno e che era stato molto fortunato perché l'attentato doveva succedere proprio lo stesso giorno e che nonostante... sarebbe stato più facile spararli perché era facile spararli, volevano fare un atto dimostrativo mettendoci dell'esplosivo.

Mi disse anche che erano stati molto fortunati perché erano arrivati subito la Polizia, cose... e sono dovuti scappare per cielo e per terra, così. Quindi..." [447]

Non gli disse, però, chi aveva partecipato a questo attentato. Gli disse che a mandare tutto all'aria *"era stato il benzinaio che aveva uno scatolo là vicino e aveva avvertito subito la Polizia".*

Brusca Giovanni. Ha detto il Brusca che, nel periodo in cui egli era latitante a Monreale, agli inizi del 1994, Bagarella gli fece una richiesta di esplosivo. In quel periodo si incontravano a Borgomolara, nel fondo Patellaro, dove v'era una piccola abitazione (lo fecero quattro-cinque volte).
All'epoca Bagarella abitava a Palermo. Per fissare gli appuntamenti mandava dei bigliettini a Calvaruso tramite Giuseppe Patellaro; Calvaruso li recapitava a Bagarella. Questi gli faceva avere risposta seguendo la trafila inversa (Calvaruso-Patellaro-Brusca).

Nel corso di uno di questi incontri Bagarella gli chiese l'esplosivo, perché *"il gruppo, chi gestiva al nord questi fatti"* aveva individuato Contorno e ne aveva studiato i movimenti, mettendosi in condizione di colpirlo. Per farlo abbisognava, però, di esplosivo diverso da quello già utilizzato nelle stragi del 1993 e nell'attentato al dr. Borsellino, per evitare che gli investigatori facessero pericolosi collegamenti.

Egli fornì allora della gelatina, che procurò attraverso il dr. Antonino Di Caro, "reggente" di Agrigento.
Questa gelatina non passò per le sue mani, e nemmeno per il deposito che egli possedeva in contrada Giambascio, perché Di Caro, su suo suggerimento, la recapitò direttamente agli interessati. Dice infatti:

"Ma sempre, come al solito, non ce l'ho io per le mani. La fa avere a Michele Traina; Michele Traina la consegna a Giorgio Pizzo; e Giorgio Pizzo la dà, non so, a Bagarella, a Mangano, non so a chi la dà. Mangano Antonino."[448]

Ha detto che, quando Bagarella gli richiese l'esplosivo per Contorno, egli (Brusca) ne possedeva già in contrada Giambascio. Si trattava, però, di esplosivo dello stesso genere di quello usato per gli attentati di Capaci e di via D'Amelio, per cui non andava bene (anche perché l'esplosivo utilizzato in via D'Amelio era dello stesso tipo di quello utilizzato per le stragi al Nord). Per questo decise di rivolgersi al Di Caro, affinché gli procurasse la gelatina.

---

[447] Fasc. n. 202, pag. 73 e segg.
[448] Fasc. n. 286, pag. 121.

Bagarella gli fece richiesta, in questa occasione, di un quantitativo limitato di esplosivo. Dice infatti:

"No, per questo fatto ne voleva poco, per questo fatto che le ho raccontato ce ne bastava poco: 4, 5, 6, 7 chili". Perché Contorno non passava con la macchina, uscendo dal bar a piedi, lo potevano colpire." [449]

In ordine al giro che fece l'esplosivo per giungere agli interessati ha detto che egli si rivolse a Michele Traina, affinché lo aiutasse ad esaudire la richiesta di Bagarella. Quindi, *"o che ci sia andato Michele Traina a prenderlo, o che sia salito Toni Di Caro a portarlo"*, l'esplosivo giunse a Michele Traina, che lo recapitò a Giorgio Pizzo.
Sulla conclusione del giro dice di essere sicuro, per questi motivi:

"Perché Bagarella mi chiede questo fatto, io ci dico: 'Posso, sono in condizione di trovare questo materiale tramite il dottor Di Caro, come te lo faccio avere?'. 'Faccelo avere a Giorgino', cioè sarebbe Giorgio Pizzo.
Al che, io faccio l'appuntamento ora al dottore Di Caro e Michele Traina. Michele Traina ci disse: 'Non c'è bisogno che me lo porti a me, siccome, appena ti arriva questo pacco, questa confezione, fallo avere a Giorgio Pizzo. Che Giorgio Pizzo, per i fatti suoi, sa quello che deve fare'.
E così è andato." [450]

Circa l'uso che fu fatto della sua gelatina dice:

"So solo semplicemente che hanno preso questa gelatina, sono andati a Roma, l'hanno piazzata in un tombino vicino a un bar; e, appena Contorno stava per uscire dal bar, l'hanno fatta esplodere. Solo che, al solito, anche questa volta non funzionò.
E dice - perché a me me l'hanno raccontato - che Contorno, quando è uscito, vide questo, cioè questo fumo che uscì da questo tombino dove l'hanno piazzata, però non ci fece caso e se ne andò. Tanto è vero che non fu, non fu... il Contorno, come si suol dire, non si spaventò, non prese precauzioni." [451]

Ha subito aggiunto, però, di aver saputo solo successivamente, ad attentato fallito, a cosa sarebbe servito l'esplosivo:

"L'ho saputo successivamente, perché mi hanno detto che quel tritolo, cioè quella gelatina, non funzionò. Cioè io vengo a saperlo dopo perché, ripeto, quel materiale non funzionò in quell'occasione." [452]

Lo seppe prima da Bagarella e, poi, da Matteo Messina Denaro:

"Me lo ha raccontato, prima, Bagarella; e poi credo che nel '95 me lo conferma Messina Denaro Matteo. Perché sono due perso... cioè in due occasioni, che io sento questo racconto.
Cioè prima il Bagarella, che Bagarella viene a conoscenza prima di me della notizia del mancato attentato contro Contorno. E poi, a distanza di tempo, la conferma dal Messina Denaro Matteo. Se non ricordo male.
So, ripeto, che quando esce dal bar e fa questa fumata...
PUBBLICO MINISTERO: Ma usciva dal bar a piedi o...
IMPUTATO Brusca G.: Bar, non so, o un locale pubblico: a piedi, a piedi. Per quello che mi raccontano.
E, per dirmi: 'Camminava a piedi, si girò, vede questa fumata...', diciamo queste sono state le testuali parole; se non ho capito male." [453]

Ha ripetuto che dell'attentato a Contorno, nei suoi aspetti esecutivi (come era andato; come non era andato) gli parlò, ad attentato eseguito, Leoluca Bagarella, ma non solo lui: [454]

"Credo che, se non ricordo male, me ne parlò, ma senza scendere nei dettagli, Fifetto Cannella. In quanto si aspettava la notizia dalla TV dell'uccisione di Contorno Salvatore, e questa notizia non arrivava. Al che, il Fifetto Cannella - ripeto, se non ricordo male - era in apprensione e in attenzione, dice: 'Mah, sai che è

---

[449] Fasc. n. 286, pag. 123 e seg.
[450] Fasc. n. 286, pag. 125 e seg.
[451] Fasc. n. 286, pag. 121 e seg.
[452] Fasc. n. 286, pag. 124.
[453] Fasc. n. 286, pag. 126 e seg.
[454] Questa parte delle dichiarazioni di Brusca è contenuta nel fasc. n. 290, pag. 45 e segg.

successo, sai che non è successo?'. E mi riferisco al primo attentato. Cioè a quello dove è stata adoperata la gelatina." [455]

Poi, dopo una contestazione del Pubblico Ministero (il 13-8-96 dichiarò allo stesso PM di aver appreso del fallimento del primo attentato a Contorno da Fifetto Cannella, Nino Mangano e Leoluca Bagarella), aggiunge:

"Sì, di Antonino Mangano, perché erano presenti a Fondo Padellaro, quest'argomento avvenne; me lo raccontò Fifetto Cannella, nel senso che non era successo il botto, cioè l'attentato.
PUBBLICO MINISTERO: Sì.
IMPUTATO Brusca G.: E ci fu, ci sono stati questi commenti." [456]

Ha concluso l'argomento dicendo che la richiesta dell'esplosivo gli venne formulata da Bagarella circa un mese prima del 14-4-94 (cioè, circa un mese prima che venisse ritrovato l'ordigno di Formello).

Ha aggiunto poi che, dopo un primo tentativo andato a vuoto contro Contorno, ci fu un'altra richiesta di esplosivo, ma non ricorda se egli la esaudì o meno. Questo discorso va riportato per intero:

"Guardi, poi c'è stato un - come già le ho detto in altre occasioni - ci fu un altro discorso. Nel senso che questo era andato a vuoto. Ci fu un altro discorso, che si doveva uccidere il Contorno con un attentato eclatante.

E c'era bisogno di esplosivo. E si andava alla ricerca di esplosivo sempre diverso di quello che c'era.

Io, siccome avendo esplosivo di quello tipo cava in Contrada Giambascio, non mi ricordo, per come già le ho detto, se glielo diedi o non glielo diedi più, perché in quel momento era un momento che io avevo il piccolo Di Matteo sequestrato...
PUBBLICO MINISTERO: Sequestrato.
IMPUTATO Brusca G.: Avevo cioè - il piccolo attentato nel mio territorio - avevo tanti fatti...
PUBBLICO MINISTERO: Da gestire.
IMPUTATO Brusca G.: Da gestire. Avevo il Di Maggio, che si è scoperto ora, ma già il Di Maggio nel '94, cioè subito... non '94, già da quando lui si era pentito, che veniva a stuzzicarmi a San Giuseppe Jato. Quindi, avevo tutta una situazione per i fatti miei.

Quindi, non mi ricordo io. Si parlò di questo fatto, però non mi ricordo di avergli dato esplosivo a Bagarella. Però non sono onestamente, come le ho detto, non sono neanche in condizioni di poterlo escludere. Il discorso ci fu, però non sono neanche in condizioni di poterlo escludere.

Di quello di Agrigento, me lo ricordo cento per cento." [457]

Non ha escluso di aver dato Monticciolo Giuseppe un incarico analogo a quello dato a Michele Traina in relazione all'altra richiesta di esplosivo:

"Non lo escludo, perché in quel momento Giuseppe Monticciolo si può dire che era il mio braccio destro, per queste cose che ruotavano un po' attorno a me. Per dire: 'Fai questo', 'fai quell'altro'.

Può darsi che si parlò di andare a prendere questo tritolo, e darglielo, e poi non ci si diede più, o se ci portò io non lo ricordo. Perché poi sono successi tanti di quei fatti che non lo memorizzai, questo particolare. Perché, ripeto, non mi interessai." [458]

Ha detto di essere a conoscenza del fatto che Monticciolo Giuseppe afferma di aver avuto da lui un incarico siffatto (gli è stato contestato dal Pubblico Ministero nel corso di un interrogatorio istruttorio), ma non si sente di poterlo confermare né escludere, perché i suoi ricordi sul punto sono vaghi:

"Vi posso dire quello che mi ha detto lei[459]. Cioè nel senso che, per conto mio, Giuseppe Monticciolo ha dovuto prendere questo materiale, lo doveva fare pervenire a Raccuglia Domenico in un villino di Capizzi Benedetto, di un parente di Capizzi Benedetto. Che poi il Raccuglia doveva far avere a Giorgio Pizzo.

Siccome non... Cioè l'argomento ci fu, però non mi ricordo se è stato portato a termine cento per cento; quindi, non ho motivo di negare.

Siccome il villino di Benedetto Capizzi, io non ne conosco, per quello che dice il Monticciolo, nel territorio che dice lui, ma bensì tutt'altro posto; quindi Monticciolo ricorda, cento per cento, ricorda qualche

---

[455] Fasc. n. 290, pag. 45.

[456] Fasc. n. 290, pag. 46 e seg.

[457] Fasc. n. 286, pag. 128 e seg.

[458] Fasc. n. 286, pag. 129 e seg.

[459] Si riferisce, ovviamente, a quanto gli è stato contestato dal PM nel corso dell'interrogatorio istruttorio

cosa diverso di quello che abbiamo discusso. Che il villino, che lui dunque... non mi ricorda, e il fatto di avere detto cento per cento: 'Fai in questa maniera', e poi ho avuto il riscontro.” [460]

Circa i motivi per cui Contorno doveva essere ucciso ha detto:

“E allora, in maniera molto semplice: inizialmente Contorno Salvatore doveva essere eliminato in quanto uomo di fiducia, vicino a Stefano Bontate, forse nelle persone vicino a lui per la guerra contro i corleonesi. Due: perché il responsabile di omicidi in base... cioè, questo in base alle indicazioni che portò allora Vincenzo Milazzo dell'omicidio del padre di Vincenzo Milazzo e di altri fatti avvenuti a Palermo; e poi - cosa che fino ad ora in qualche modo ho cercato di non dirla perché, come lei sa, la mia situazione iniziale della collaborazione - Contorno era responsabile anche di omicidi quando fu nell'89, a Palermo.

Però io non so nei particolari, come nel caso di Di Maggio; nel senso che nel caso di Di Maggio conoscevo tutti i particolari e quindi è stato possibile poterlo scoprire, su Contorno in maniera generica, che i particolari li può sapere qualcuno della zona o chi molto vicino nel territorio.

Quindi, perché dico questo? Contorno era già collaborante di Giustizia, venuto a Palermo credo per la cattura dei latitanti e, nello stesso tempo, lui, chi per lui - ripeto, non lo so, i particolari non li so - responsabile anche di omicidi.

Credo un paio di omicidi: l'attentato di... come si chiama questo? Di Peri, avvenuto a Vittoria. Ci sono, credo, le liste telefoniche.

Quindi, c'erano tutta una serie di attività contro a Contorno. E credo anche perché responsabile dell'omicidio del padre di Giuseppe Graviano; credo del fratello, padre, di un tale... di Gaspare Spatuzza. C'era tutta una serie di fatti contro a Contorno, quindi doveva essere eliminato per questi motivi.” [461]

Ha detto che la decisione di uccidere Contorno era presa *“da sempre”,* anche se di lui non si parlò nelle riunioni svoltesi dopo l’arresto di Riina, con Bagarella, Graviano Giuseppe e compagnia varia.

In realtà, però, l’ombra di Contorno era sempre presente in Sicilia. Ogniqualvolta succedeva un fatto che non riuscivano a spiegarsi pensavano a lui e agli altri “scappati” (i perdenti della guerra di mafia)

Dell’organizzazione di un attentato contro Contorno egli sentì parlare per la prima volta in alcune riunioni che si svolsero a Borgo Molara, dopo l’arresto dei f.lli Graviano (se ne fecero quattro o cinque).

In una di queste riunioni erano presenti lui (Brusca), Bagarella, Giuseppe Graviano, Matteo Messina Denaro, Antonino Mangano e Peppe Ferro. Ad essa si presentarono anche Giorgio Pizzo e Fifetto (Cristofaro) Cannella.

Ricorda che queste riunioni furono fatte dopo l’arresto dei Graviano per un motivo ben preciso:

“Perché dopo l'arresto di Giuseppe Graviano si manda a dire dal carcere che al posto suo doveva reggere il mandamento Giorgio Pizzo e Fifetto Cannella, invece poi è stato gestito da Antonino Mangano. E fu l'occasione che mi venne presentato come uomo d'onore Giorgio Pizzo.

Per questo io ricordo preciso che Giuseppe Graviano era stato arrestato.” [462]

---

[460] Fasc. n. 286, pag. 131.

[461] Fasc. n. 287, pag. 9 e seg.

[462] Fasc. n. 287, pag. 15.

PARTE TERZA

Questa parte sarà dedicata all'esame degli elementi di prova emersi a carico degli esecutori materiali delle sette stragi per cui è processo.
In ognuno dei capitoli seguenti verrà presa in considerazione un episodio di strage.

Ogni capitolo verrà diviso in tre paragrafi. Nel primo verranno riportate, "tematicamente", per somma sintesi, le dichiarazioni dei vari collaboratori (imputati o imputati in procedimenti connessi) sulla specifica strage, in modo da evidenziarne concordanze e discordanze.
Le dichiarazioni prese in considerazione sono, per la maggior parte, quelle riportate nella parte seconda. Vi sono, però, anche quelle di alcuni collaboratori "secondari" (per tali intendendo coloro che non sono imputati dell'esecuzione e dichiaranti de relato), in modo da avere, su ogni singolo aspetto dell'esecuzione, il quadro completo delle dichiarazioni.
Sarà attuata, in questo modo, una prima verifica sulle dichiarazioni suddette (una verifica "interna", basata sul solo confronto tra le dichiarazioni).

Nel secondo paragrafo verranno illustrati gli elementi di verifica "esterna" che, sul singolo tema, l'istruttoria dibattimentale ha offerto (i cd. riscontri obbiettivi).

Per rendere più agevole la lettura e il raccordo tra le dichiarazioni dei collaboratori e gli elementi di verifica esterna, il paragrafo primo e secondo verranno articolati in altrettanti "punti". Ogni "punto" del paragrafo secondo farà riferimento al corrispondente punto del paragrafo primo.

Nel paragrafo terzo (di ogni capitolo) verranno svolte considerazioni finali, che tengano conto di tutte le emergenze istruttorie raccolte sull'episodio delittuoso (sempre limitatamente agli esecutori).

Alla fine si questa parte (capitolo settimo) verranno illustrate le ulteriori emergenze istruttorie, trasversali alle stragi, emerse nel corso del dibattimento e verranno svolte considerazioni generali sui soggetti che devono considerarsi "esecutori".
Sarà questa la sede per svolgere alcune considerazioni sull'attendibilità intrinseca di alcuni collaboratori (in relazione alla congruenza, stabilità e precisione delle loro dichiarazioni) che hanno parlato dell'esecuzione delle stragi.

<u>I tabulati dei telefoni cellulari</u> - Prima di parlare delle singole stragi occorre però fornire alcune indicazioni per la lettura di un particolare materiale probatorio introdotto nel processo dalla pubblica accusa: si tratta dei tabulati di telefoni cellulari posseduti da vari imputati nel periodo che interessa.

Su questi tabulati hanno fornito indicazioni dettagliate un teste ed un consulente:
- il mar. Cappottella Massimo, esaminato nelle udienze del 28-11-97; 2-12-97; 3-12-97; 4-12-97; 6-12-97; 9-12-97; 11-12-97;
- l'ing. Staiano Eugenio, esaminato nelle udienze del 27 e 28 gennaio 1998.

Dall'ing. Staiano si è appreso che la telefonia cellulare si fonda su una divisione del territorio nazionale in piccole "celle". Ognuna di queste "celle" è coperta da un numero limitato di canali radio.

Allorché viene effettuata una chiamata, questa viene gestita in prima battuta da una Stazione Radio Base (SRB), collocata sul territorio. Da qui viene smistata, via cavo, ad un impianto denominato Mobile Switching Center (MSC), ovvero Centrale di Commutazione Mobile.

Le SRB coprono, ognuna, una porzione limitata di territorio nazionale ("qualche km quadrato", è stato detto dall'ing. Staiano).
Ad ogni MSC fanno capo dalle 40 alle 50 SRB. Vi sono MSC che coprono una città, parte di una città, una regione o più regioni.

- Sempre dall'ing. Staiano si è appreso che i tabulati rilasciati dalla compagnia telefonica riportano, riga per riga, i "record di tassazione".

I "record di tassazione" contengono i dati fondamentali di ogni singola chiamata: il numero dell'utente chiamante, il numero dell'utente chiamato, il giorno, la data, il luogo da cui è stata effettuata la conversazione e la durata della conversazione (espressa in secondi).

Il luogo da cui viene effettuata la chiamata (il dato che più interessa nel presente procedimento) è stato indicato, nei tabulati, in maniera diversa nelle varie epoche:

- fino al 9 maggio 1993 è stato indicato con un prefisso telefonico;
- dal 10 maggio e fino a dicembre del 1993 è stato indicato con una sigla alfanumerica (es.: NA1; PA2; ecc.), indicante la MSC;
- da gennaio del 1994 è stato riportato, oltre al prefisso alfanumerico indicante la MSC, anche la sigla della SRB;
- dalla metà del 1995 si è tornati all'indicazione della sola MSC.

I prefissi telefonici indicati fino al 10 maggio 1993 erano (si riportano quelli che più interessano):
- 091, che si riferiva a tutto il territorio siciliano (diviso in due MSC);
- 0961, che si riferiva alle province di Catanzaro, Reggio Calabria e Cosenza (dove era dislocata una sola MSC);
- 081, che si riferiva alle province campane e della Basilicata;
- 06, che si riferiva alle province laziali e a quella di Terni;
- 055, che comprendeva le province toscane (v'erano disclocate le MSC di FI1 e FI2).[463]

Da precisare ancora che i "record" si formano solo nel caso la chiamata venga effettuata da un telefono cellulare (non anche da un telefono fisso).
Si formano qualunque sia il tipo di telefono chiamato (sia che si tratti di un altro telefono cellulare, sia che si tratti di un telefono fisso).

Il record si forma solo se l'utenza chiamata si attiva, sia pure per una frazione di secondo soltanto.

Le procedure di formazione dei record sono tutte automatizzate e sono state testate dall'Istituto Superiore delle Poste e Telecomunicazioni. In questa proceduta l'operatore non può inserirsi in alcuna maniera: né per aggiungere, né per eliminare un record.
Infatti, il record è visibile all'operatore solo al momento della lettura.

CAPITOLO PRIMO

ATTENTATO A COSTANZO MAURIZIO

L'istruttoria dibattimentale ha disvelato che gli episodi delittuosi aventi ad oggetto Maurizio Costanzo sono stati due e si collocano uno nel 1992; l'altro nel 1993.
Il primo non raggiunse la soglia del tentativo; il secondo ebbe le caratteristiche della strage mancata. Tra l'uno e l'altro si innesta un altro episodio (in particolare, il viaggio dell'hascisch da Palermo a Roma), che è illuminante per la comprensione degli accadimenti successivi.
Per questo motivo, e per l'epoca del suo svolgimento (si svolse tra i due episodi concernenti il Costanzo), se ne parlerà insieme alla vicenda Costanzo, nel corso di questo capitolo, seguendo lo schema che è stato illustrato in premessa.

La trattazione dell'episodio occorso nel 1992 non serve per formulare sullo stesso una conclusione di giustizia, in quanto, come si è detto, la condotta degli esecutori si arrestò prima di integrare gli estremi del tentativo (ovvero perché, secondo una ricostruzione pure plausibile, fu seguita da desistenza). Serve però per comprendere in quale ambiente maturò la decisione di uccidere Costanzo e per valutare i contributi dichiarativi offerti dai collaboratori di questo episodio delittuoso (che sono, in parte, i collaboratori anche degli episodi successivi).

[463] Un elenco dettagliato delle SRB e delle MSC cui le prime si riferiscono è stato prodotto dall'ing. Staiano all'udienza del 28-1-98, all'esito del suo esame. E' contenuto nel faldone n. 33 delle prod. dib.

La ricostruzione dell'attentato secondo le dichiarazioni dei collaboratori.

1 - La decisione di attentare a Costanzo e le prime riunioni svoltesi tra gli attentatori. In base a ciò che è stato raccontato da Sinacori Vincenzo, la decisione di attentare alla vita di Costanzo Maurizio fu presa direttamente da Riina, il quale comunicò questa decisione nella riunione di Castelvetrano del settembre-ottobre 1991, svoltasi in una casa di campagna dello stesso Riina.

A questa riunione parteciparono Riina Salvatore, Sinacori Vincenzo, Messina Denaro Messina Denaro Matteo, Graviano Giuseppe, Graviano Filippo e Agate Mariano.

L'obiettivo principale di Riina in quel periodo non era Costanzo, ma il giudice Falcone o il ministro Martelli.

Costanzo era un obiettivo secondario e subordinato.

Queste furono le indicazioni specifiche date da Riina nella riunione suddetta.

Il mandato di Riina era, all'epoca, per un attentato da portare a termine con armi tradizionali. Solo in caso di necessità poteva essere usato dell'esplosivo; ma in tal caso voleva essere avvertito preventivamente.

Lo stesso Riina, nel corso della riunione, fece il nome di Scarano come della persona che avrebbe fornito appoggio logistico a Roma.

Di Scarano parlò, con Sinacori, anche Messina Denaro Messina Denaro Matteo, il quale gli disse di averlo conosciuto tramite Stefano Accardo. Gli disse anche che Scarano aveva già partecipato ad omicidi consumati per conto dei partannesi.

Sempre da Sinacori si è appreso che le riunioni operative vere e proprie, dirette all'organizzazione dell'attentato, si svolsero a Palermo, nella casa di Mimmo Biondino. Se ne fecero quattro o cinque: alla prima parteciparono Riina, Sinacori, Messina Denaro Messina Denaro Matteo, Giuseppe Graviano, Filippo Graviano e Salvatore Biondino. Alle successive parteciparono le stesse persone, con l'esclusione di Filippo Graviano.

Nel corso di queste riunioni Riina incaricò Messina Denaro Messina Denaro Matteo di procurare l'esplosivo (gli disse anche di rivolgersi, all'uopo, a Vincenzo Virga, capomandamento di Trapani); il Sinacori di curare il trasporto delle armi e dell'esplosivo a Roma.

Il Sinacori si rivolse, per il trasporto, a Consiglio Giambattista, il quale fece realizzare, appositamente, una intercapedine sul suo camion da Gioacchino Calabrò.

L'esplosivo fu concentrato a Mazara del Vallo, nella villa intestata al Consiglio, dove fu portato da Vincenzo Virga. Il Sinacori non ricorda se anche Messina Denaro Messina Denaro Matteo ne portò, personalmente, dell'altro.

Sempre in questa fase, a detta del Sincori, vi furono altri due incontri, ma non più nella casa di Mimmo Biondino.

Uno avvene a casa di Salvatore Biondino tra Sinacori, Riina, Agate Mariano e lo stesso Biondino. In questa occasione Riina disse all'Agate di consegnare a Sinacori le chiavi di un appartamento di Roma. Questo incontro si svolse il giorno prima dell'arresto di Mariano Agate (avvenuto l'1-2-92).

L'altro a Bellolampo, dove Sinacori accompagnò Ciro Nuvoletta e tale Maurizio, della famiglia mafiosa di Marano (Napoli), perché si incontrassero con Riina. Alla fine i due furono da Riina messi a disposizione del Sinacori nella progettata impresa criminale.

2 - La preparazione delle armi occorrenti allo scopo è stata raccontata da Sinacori Vincenzo e Geraci Francesco, che ne hanno parlato in termini identici.

Infatti, la preparazione avvenne a Mazara del Vallo, nella villa del Consiglio, dove furono smontate, pulite con la benzina e rimontate. Erano armi di diverso tipo: mitra, fucili, pistole, kalashnikov e furono sistemate in un sacco.

Alla fine furono provate in un casolare prossimo alla villa del Consiglio. Erano presenti Messina Denaro Matteo, Geraci, Sinacori ed il Consiglio.

3 - L’ultima riunione organizzativa prima della partenza per Roma si svolse a Palermo, nella casa di Salvatore Biondino, con la partecipazione di Messina Denaro, Geraci, Salvatore Biondino, Giuseppe Graviano, Cristofaro (“Fifetto”) Cannella e Renzo Tinnirello.
Cannella e Tinnirello erano al seguito del Graviano; Geraci al seguito di Messina Denaro Matteo.

Ciò è quanto hanno concordemente riferito Sinacori e Geraci.

4 - La ricerca della base logistica a Roma fu affidata, in un primo momento, a Scarano, il quale fu appositamente convocato, agli inizi del 1992, a Castelvetrano, presso un’area di servizio sita all’uscita dell’autostrada. Gli si fece incontro Beppe Garamella, il quale lo condusse nella gioielleria dei f.lli Geraci, dove incontrò Messina Denaro Matteo ed Enzo Pandolfo.
Quest’ultimo gli disse di mettersi a disposizione di Messina Denaro Matteo per tutto quanto a questi necessitasse.
In effetti, Messina Denaro lo incaricò di trovare un appartamento da affittare a Roma, nella zona dei Parioli, e gli fece consegnare 20 milioni in contanti da Francesco Geraci.

Su queste circostanze hanno deposto, in maniera assolutamente concorde, Scarano e Geraci Francesco.

Lo Scarano ha anche aggiunto che non gli riuscì di portare positivamente a termine il mandato e che si portò dopo poco a Triscina per renderne conto a Messina Denaro Matteo. Questi gli disse di lasciar perdere tutto, per il momento.

5 - Il reperimento della base logistica a Roma fu comunque opera di Scarano. Questa fase è stata narrata da quest’ultimo.

Infatti, una sera, ha detto Scarano, poco dopo il fallimento della prima missione, si portarono a casa sua Beppe Garamella e Massimino Alfio, i quali lo portarono al Centro Commerciale “Le Torri”, dove incontrò Messina Denaro Matteo, che gli rinnovò la richiesta di un appartamento.

Egli si rivolse allora a Gesù Giacomino, suo conoscente, il quale mise a disposizione l’appartamento della madre, temporaneamente assente da Roma. Questo appartamento si trovava nel quartiere Torremaura, via Martorelli.

6 – Lo spostamento degli attentatori a Roma avvenne, nel febbraio 1992, in maniera frazionata, dopo essersi assicurata la base a Roma.

Sinacori e Geraci partrirono in aereo. Fu Sinacori a fare il biglietto per entrambi, in una agenzia di Mazara del Vallo (Lombardo o Giammaritaro); fu il Geraci, invece, che passò a casa del Sinacori, a Mazara, con la sua auto, per prelevarlo e proseguire insieme per Palermo, dove si imbarcarono. Il Sinacori diede, all’imbarco, un nome leggermente diverso dal suo (Rinacori o Rinatori).

Messina Denaro Matteo fu accompagnato da Geraci a Palermo, la sera prima, e partì insieme a Renzo Tinnirello, con una Fiat Uno diesel di colore azzurro.
Giuseppe Graviano e Cannella Cristofaro viaggiarono in treno.

Su queste circostanze hanno riferito, in pieno accordo, Sinacori e Geraci, i quali hanno mostrato di avere (com’è naturale) ricordi più sicuri in relazione alle fasi vissute personalmente.
Infatti, Sinacori, che prenotò il biglietto aereo, si ricorda di averlo fatto per sé e per Geraci in una agenzia di Mazara del Vallo, mentre Geraci (che non prenotò il biglietto) non ha ricordi precisi al riguardo, salvo che viaggiò insieme a Sinacori in aereo.
Geraci, che accompagnò Messina Denaro Matteo a Palermo, si ricorda che questi partì insieme a Tinnirello, mentre Sinacori (che non accompagnò Messina Denaro Matteo a Palermo) si ricorda che Messina Denaro Matteo si portò a Roma in auto, ma non è sicuro della circostanza.

La ricomposizione del gruppo a Roma avvenne alla Fontana di Trevi, dove si erano dati appuntamento nell’ultima riunione svoltasi a Palermo, in casa di Salvatore Biondino.
Su questo sono concordi Sinacori e Geraci.

7 - L’alloggio degli attentatori a Roma è stato descritto, in maniera assolutamente concorde, da Sinacori e Geraci.

Secondo costoro, l'alloggio avvenne in maniera frazionata: Sinacori, Geraci, Messina Denaro Matteo e Tinnirello alloggiarono nella casa di Gesù Giacomino; Graviano Giuseppe e Cannella Cristofaro alloggiarono presso una famiglia (lo compresero perché costoro non volevano far tardi la sera, per non disturbare gli ospitanti).

Nell'appartamento messo a disposizione da Scarano, Sinacori e Geraci si sistemarono nella stessa stanza e dormirono in un letto matrimoniale; Messina Denaro Matteo e Tinnirello in un'altra stanza, in due letti singoli.

Questo appartamento si trovava al primo o al secondo piano. Per accedervi bisognava passare attraverso un cancello che immetteva in un cortile; aveva due o tre camere (era piccolino). Geraci ricorda anche che, nelle vicinanze di questo appartamento, passava un "trenino urbano", di cui talvolta si servirono.

Le circostanze della sistemazione nell'appartamento di Gesù Giacomo sono state raccontate concordemente da Scarano, Geraci e Sinacori.

8 - L'alloggio mancato in viale Alessandrino. Sinacori e Geraci hanno anche riferito, concordemente, che, appena giunti a Roma, si portarono in un appartamento sul viale Alessandrino, in cui avrebbero dovuto alloggiare. Se ne andarono invece subito, perché lo trovarono inadeguato alla bisogna (entrambi dicono che forse mancava la luce ed era tutto sporco).

Di questo appartamento Sinacori conosceva la storia, e l'ha riferita. Sapeva che era nella disponibilità di Lamantia Giuseppe, amico di Agate Mariano, il quale aveva ripreso con lui i contatti nel corso del soggiorno obbligato trascorso a Roma nel 1991. Di questo appartamento Sinacori aveva le chiavi (gli erano state date da Agate in casa di Salvatore Biondino).

Il Geraci, invece, ha detto di non conoscere la storia di questo appartamento, e nulla ha aggiunto, salvo descriverne correttamente la collocazione.

Constatata l'inagibilità, richiusero l'appartamento e (dice Sinacori) lasciarono le chiavi nella cassetta postale. Si portarono alla Fontana di Trevi, dove incontrarono Messina Denaro Matteo; gli spiegarono la situazione; Messina Denaro Matteo ne parlò con Scarano e questi provvide a munire l'appartamento del Gesù Giacomino di altri due posti letto.

9 - L'arrivo e l'occultamento dell'esplosivo e delle armi a Roma , mentre il gruppo era già nella capitale, è stato descritto da Sinacori e Scarano in termini praticamente identici.

Il materiale fu portato da Consiglio Giambattista, insieme al figlio, col suo camion, su cui era stata realizzata una intercapedine tra il cassone e la cabina. Gli andarono incontro Scarano, Sinacori e Messina Denaro Matteo sul raccordo anulare e lo accompagnarono nei pressi di un capannone abbandonato, vicino casa dello Scarano. Qui il sacco delle armi e l'esplosivo furono trasferiti sulla Y10 noleggiata alla stazione e portati sotto casa dello Scarano, per essere poi sistemati nella cantina del condominio, in uno stanzone sovrappieno di cianfrusaglie varie, sotto cui furono celati.

Anche sugli orari vi è sostanziale coincidenza nelle dichiarazioni dei due.
Il camion giunse a Roma nel pomeriggio (verso le 16,00), ha detto Scarano. Il Sinacori ha detto di sera. Ma considerato che siamo nel mese di febbraio, quando fa buio presto; che l'indicazione di Scarano è approssimativa e che le operazioni durarono certamente una buona oretta (quindi, si protrassero sicuramente in un'ora buia), va riconosciuta la sostanziale coincidenza tra le due indicazioni orarie.

Scarano ha anche precisato, in sede di controesame, che il camion era targato Trapani.

Sinacori ha mostrato di non avere ricordi certi sulla destinazione dell'esplosivo. La sua indicazione coincide comunque con quella di Scarano, per cui va solo apprezzato lo scrupolo che lo ha indotto a una rappresentazione dubbiosa.

Anche Geraci, seppur dietro contestazione del PM, ha confermato che le armi erano custodite nella cantina da Scarano. Ciò gli fu detto da Messina Denaro Matteo.

10 - Per farsi aiutare nell'intrapresa Sinacori si mise in contatto con i napoletani, mentre il gruppo stazionava a Roma.

In effetti, un giorno si portarono a Roma due napoletani, i quali avrebbero dovuto dare loro man forte.

Tutti i dichiaranti hanno confermato questa circostanza e ognuno ha mostrato di ricordare qualcosa di queste persone.
Infatti, Sinacori (il più informato dei tre) ha detto che si trattava di Ciro Nuvoletta e di tale Armando.
Geraci ha detto di ricordarsi di Ciro Nuvoletta, mentre l'altro gli è completamente sfuggito di mente.
Scarano si ricorda di due napoletani e che, in una occasione, Messina Denaro Matteo si rivolse a uno dei due chiamandolo "Nuvoletta".

Non si comprende, in verità, se Sinacori si portò a Napoli per contattare i napoletani, come dice Geraci, ovvero se usò il telefono a tal fine, come sembra di capire dalle parole di Sinacori *("Mi avevano dato un recapito telefonico. Andai a cercare queste persone e poi ci siamo dati appuntamento alla stazione di Roma...").*

Ma lo stesso Sinacori aumenta la confusione quando dice: *"...premetto, che già io ero andato a Roma, sono andato a Roma per chiamare i napoletani".*
Considerato che a Roma egli vi era diggià, è più facile che egli sia andato a Napoli per fare quello che doveva.

La contraddizione, comunque, seppur fosse esistente, è di minimo conto e si può spiegare in molti modi (Geraci e Sinacori non vivevano in simbiosi, per cui è ben possibile che Geraci non conoscesse esattamente le modalità della ricerca e le abbia solo dedotte da qualche discorso ascoltato occasionalmente, con conseguente errore di interpretazione).

<u>11 - Per spostarsi a Roma</u> Geraci e Sinacori noleggiarono una Y10 di colore bianco presso la Hertz, alla stazione Termini, utilizzando la carta di credito del Geraci.
Su queste circostanze hanno deposto, concordemente, Geraci e Sinacori. Unica contraddizione tra i due: Geraci dice che la Y10 fu noleggiata appena giunti a Roma; Sinacori dice in uno dei giorni successivi.

La stessa carta fu utilizzata, ha aggiunto il Geraci (il solo che poteva saperlo) per effettuare acquisti di abbigliamento presso il negozio di Eddy Monetti, in via Condotta, a Roma. Prima della partenza era stata utilizzata per lo stesso fine a Palermo.

<u>12 - La permanenza del gruppo a Roma</u> durò 8-10 giorni e fu impegnata, principalmente, nella ricerca del giudice Falcone e del Ministro Martelli. A tal fine "batterono" la zona di via Arenula, della Cassazione e di alcuni noti ristoranti di Roma, dove, secondo le indicazioni avute a Palermo da Riina, avrebbero potuto incontrarli (ristorante "Sora Lella" ; "Il Matriciano", "I Gracchi"). Non incontrarono però nessuno.

La loro attenzione si rivolse allora al giornalista Costanzo e lo seguirono in alcune sere, notando che frequentava il teatro dei Parioli e che il suo spettacolo iniziava sempre alla stessa ora, verso le 17-18, per finire verso le 20-21.
Notarono anche che si recava in uno stabile vicino alla Cassazione. Dinanzi al portone di questo stabile c'erano persone in divisa, che sembrarono loro un personale di scorta.
Costanzo viaggiava insieme ad un autista, che fu visto anch'egli come una scorta.

Pensarono allora di ucciderlo con l'esplosivo ed individuarono anche un punto che si prestava bene allo scopo. Vale a dire una stradina stretta che si trovava lungo il percorso dal teatro dei Parioli al viale dei Parioli, in un angolo di strada dove era allocato un cassonetto della spazzatura.

Queste notizie sono state riferite, con in maniera prossocché identica, da Sinacori e Geraci, i quali hanno reso dichiarazioni divergenti solo in ordine al tipo di auto usata da Costanzo: una Alfa 164 per Sinacori; una Mercedes per Geraci, il quale ha detto di ricordarsi anche di una Lancia Thema, vista una sola volta.
L'auto di scorta di Costanzo era, invece, una Giulietta ("forse") per Sinacori; una Alfa 164 per Geraci.

<u>13 - Per effettuare l'attentato dinamitardo occorreva, però, il benestare di Riina.</u> A tal fine Sinacori si portò appositamente a Palermo, in aereo, dove, nella casa di tale Guglielmini, incontrò Riina, il quale ascoltò il resoconto e ordinò di sospendere tutto, perché "avevano trovato cose più importanti giù".
Perciò, ritornò a Roma, sempre in aereo; comunicò la decisione a Messina Denaro Matteo e tutti fecero rientro a Palermo.
Queste circostanze sono state riferite da Sinacori (il solo che le visse).

14 - Il rientro a Palermo del gruppo avvenne in maniera frazionata, come l'andata: Geraci e Cannella si portarono a Napoli in treno e da qui proseguirono via mare fino a Palermo; Messina Denaro Matteo e Giuseppe Graviano scesero in treno; Tinnirello con la sua auto; Sinacori per i fatti suoi.
Queste circostanze sono state raccontate, seppur dietro contestazione del PM, da Geraci Francesco (il solo cui siano state poste domande sul punto).

15 – La fase successiva alla smobilitazione. Tutto ciò che si sa su questo argomento è stato riferito da Scarano Antonio.

Lo Scarano ha dichiarato che, qualche mese dopo la partenza degli attentatori da Roma, si incontrò nuovamente con Messina Denaro Matteo Messina Denaro in un calzettificio di Castelvetrano, dove Messina Denaro Matteo gli diede l'indirizzo di un appartamento in via Alessandrina, a Roma (quello del Lamantia); lo incaricò di entrare nell'appartamento prelevando le chiavi dalla cassetta postale (dove le aveva lasciate Sinacori - NDE -); di cambiare la serratura e di provvederlo del necessario per ricevere persone.

In effetti, egli cambiò la serratura e sistemò il letto, acquistando un paio di lenzuola e una coperta.
In questo appartamento fu fatta una perquisizione dalla Polizia, verso maggio-giugno del 1992 (dice Scarano).

- Lo Scarano ha parlato anche di un viaggio fatto in Sicilia nel periodo della strage di Capaci (trovò l'autostrada interrotta per via dell'attentato). Nel corso di questo viaggio avrebbe incontrato Messina Denaro Matteo al bar Politeama di Palermo.

- Infine, verso agosto del 1992, in un incontro avuto a Triscina di Castelvetrano, Messina Denaro Matteo gli disse di rimettere le chiavi dell'appartamento di Lamantia nella cassetta delle lettere, da cui le aveva prese.

Seguì un lungo periodo in cui dell'attentato a Costanzo non si parlò più.

16 – L'incontro di Scarano con i "ragazzi" di Brancaccio e il viaggio dell'hascisch. Di questa fase hanno parlato Scarano e Carra Pietro.

- Ha aggiunto Scarano che, circa 7-8 mesi dopo la partenza del gruppo da Roma, si portò in Sicilia, insieme alla moglie, per incontrare Messina Denaro Matteo, in quanto non poteva conservare ancora l'esplosivo nello scantinato di casa sua. In Sicilia trovò l'autostrada interrotta perché v'era stato l'attentato al giudice Falcone.

E' da dire subito, a questo riguardo, che il ricordo di Scarano sul punto è fallace: tra febbraio-marzo del 1992 (epoca della permanenza degli attentatori a Roma) e il 23-5-93 (giorno dell'attentato a Falcone) erano passati poco più di due mesi, e non 7-8 mesi.

In Sicilia, in detta occasione, Scarano incontrò Messina Denaro Matteo, in un bar di piazza Politeama. Questi introdusse Cannella Cristofaro nella conversazione, incaricandolo di trovare una soluzione per le armi e l'esplosivo; quindi andò via.

Cannella e Scarano parlarono delle armi e dell'esplosivo. Infine, Cannella introdusse il discorso dell'hascisch (c'era una partita da piazzare a Roma).
Scarano prese l'impegno di contattare alcuni "ragazzi" per sistemare la partita di droga e tornò a Roma.

Non erano passati nemmeno dieci giorni e Cannella lo richiamò, dicendogli di portarsi nuovamente in Sicilia. Cosa che egli fece, sbarcando a Palermo.

Anche qui va detto che il ricordo di Scarano è fallace, perché 10 giorni dopo il 23 maggio 1992 portano agli inizi di giugno del 1992, mentre la vicenda che egli passa a raccontare si è svolta come si vedrà, ad aprile 1993.

Al porto gli si fece incontro Cannella, che lo accompagnò nel deposito di Carra, sulla via del mare, dove trovò, oltre al Carra, Lo Nigro Cosimo, Barranca Giuseppe e "Peppuccio", che stavano caricando il camion di Carra Pietro con l'hascisch.
Nelle more, egli fu portato da Cannella nell'autosalone di Giacalone, dove si trattenne per un paio d'ore.

Da questo momento il discorso di Scarano si intreccia con quello di Carra.

Questi ha detto, dal canto suo, che quella sera, al momento del carico, erano presenti Barranca, Lo Nigro e, forse Spatuzza.

Entrambi hanno detto che la droga fu portata con l'Ape di Lo Nigro e che era confezionata in camere d'aria del peso di circa 35-40 kg ognuna. Carra ricorda che erano 33-35-37 sacchi di droga; Scarano che erano molto più di dieci, del peso, ognuno, di circa 35 kg, per complessivi 20 quintali (così gli fu detto da Cannella).
Il Carra ha precisato che il carico avvenne nel deposito della Coprora Srl, in via Messina Marine.

Entrambi hanno detto che le operazioni di carico terminarono verso le 17-18 del pomeriggio. Entrambi hanno detto che la droga fu occultata sotto (o in mezzo) a carcasse di autoveicoli.

Entrambi hanno detto che il viaggio fu fatto via autostrada; che Carra era col camion; Scarano con la sua Audi 80.

Entrambi hanno detto che, nel corso del viaggio verso Roma, comunicarono un paio di volte col cellulare in dotazione, durante la notte e nelle prime ore della mattina; che si fermarono in un'area di servizio delle Calabrie per prendere un caffè.

Scarano ha aggiunto che, nell'area di servizio, incontrò tale De Masi, col quale si trattenne fugacemente a parlare.
Carra, invece, ha detto di non aver vito nessuno, in quanto uscì dal bar prima di Scarano per portarsi verso l'area di parcheggio degli automezzi

Entrambi hanno detto che, giunti a Roma, Carra sbagliò strada e si rintracciarono col cellulare; che la droga fu scaricata nello sfascio di Brugoni Nazareno, dove si trovava, per lavoro, anche un ragazzo marocchino; che tentarono di scaricare il camion con una pala meccanica, senza riuscirci (perché non funzionava la benna); che il camion subì danni dall'uso della pala.

Scarano ha aggiunto che, dallo sfascio, la droga fu portata nel terreno di Frabetti Aldo, con la cooperazione di quest'ultimo.

<u>17 - La ripresa dell'offensiva contro Costanzo nel maggio 1993.</u> Questa fase è nota per le dichiarazioni di Scarano Antonio.
Altre informazioni sono state fornite da Grigoli Salvatore e Romeo Pietro (costoro facevano entrambi parte del gruppo di fuoco di Brancaccio ed appresero le informazioni che verranno riferite dagli altri componenti del gruppo).

- Scarano ha dichiarato che, dopo aver preso in consegna la droga ed averla venduta in parte, Cannella Cristofaro si portò a Roma per ritirare il ricavato (200 milioni) e, contestualmente, gli chiese di trovare un appartamento. Non si era ancora interessato della cosa quando, una mattina, si portarono a casa sua lo stesso Cannella, Benigno Salvatore (da lui conosciuto come "Salvo") e Lo Nigro Cosimo, con una Fiat Uno a nafta targata Roma, di colore celestino.
Col treno giunsero poi Barranca, Spatuzza e Giuliano, il giorno dopo.

Egli fornì alloggio a tutti nella casa del figlio Cosimo, sita nello stesso stabile in cui abitava lui. All'epoca il figlio era in carcere; la nuora era dalla madre.[464]

Quindi cominciarono i sopralluoghi ai Parioli. Sul giorno di inizio di questi sopralluoghi Scarano non è certo, perché, in un primo momento, ha detto che ciò avvenne nel giorno successivo all'arrivo di Cannella, Benigno e Lo Nigro[465]. Quindi, tornato sull'argomento, ha detto che ciò avvenne nel pomeriggio dello stesso giorno in cui giunsero Cannella e gli altri.[466]

I sopralluoghi furono fatti da Scarano, Cannella, Benigno e Lo Nigro, per tre giorni consecutivi.

---

[464] Dal col. Pancrazi si è appreso che Scarano Cosimo Francesco, figlio di Antonio, fu arrestato per detenzione di armi e stupefacenti il 28-11-92 e fu inviato agli arresti ospedalieri presso la Casa di Cura S. Alessandro di Roma in data 7-9-93.

[465] *" Arrivato già a Roma, Cannella mi fa, dice, l'indomani che sono arrivati, dice: 'dobbiamo andare* da Costanzo, nel pomeriggio'." (fasc. n. 103, pag. 49).

[466] *"Quando è arrivato a Roma, ha detto nel pomeriggio se... Loro sono arrivati la mattina. Se lo accompagnavo da Costanzo."* (fasc. n. 104, pag.7).

Quindi, il terzo giorno, gli fu chiesto di reperire un posto dove appoggiarsi per le ulteriori operazioni. Egli si portò allora, insieme a Lo Nigro, presso il centro commerciale "Le Torri ", dove contattò Massimino Alfio. Questi lo condusse presso una lavanderia sita nei pressi del suo ufficio e gli fece consegnare, da una signora bionda, le chiavi di uno stanzone facente parte dello stesso centro commerciale.

Rubarono quindi un'auto: una Fiat Uno di colore chiaro, subito dopo aver avuto la disponibilità dello stanzone da parte di Massimino.[467]

Il terzo o il quarto giorno (su questo non è sicuro)[468] gli chiesero la sua A112 e la collocarono nel posto in cui avrebbero attentato a Costanzo, per assicurare il posto.

Il quarto giorno prelevarono da casa sua l'esplosivo portato da Messina Denaro Matteo Messina Denaro nel 1992, dopo pranzo, e si portarono a Torbellamonaca, presso il centro commerciale "Le Torri ", dove prepararono l'autobomba; nel pomeriggio, verso le 17-18, la portarono in via Fauro e aspettarono Costanzo.
Quel giorno, però, al passaggio di Costanzo l'auto non esplose e fu lasciata sul posto.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, Lo Nigro e Benigno si portarono nuovamente in via Fauro e sistemarono il congegno. Al passaggio di Costanzo fu procurata l'esplosione, di sera.

Quella sera si riunirono tutti sotto casa sua, ad eccezione di Barranca, che si perse per Roma e si fece vivo verso le quattro del mattino.
Commentando l'accaduto Benigno e Lo Nigro dissero che aspettavano Costanzo su un'Alfa 164; invece, comparve una Mercedes e Benigno rimase un attimo interdetto, per cui schiacciò il pulsante qualche secondo dopo.

Ha detto anche che, secondo quanto apprese dai complici, il quantitativo di esplosivo utilizzato per Costanzo si aggirava sui 110 kg. e che Costanzo doveva morire perché aveva bruciato pubblicamente una maglietta della mafia, una cosa del genere.

Nella notte successiva all'attentato, verso le 4,00 del mattino, andarono tutti via, con l'auto che avevano utilizzato in salita e col treno, ad eccezione di Cannella, che si fece da lui accompagnare in Alta Italia nel giorno ancora successivo.

Cannella era stato il capo di questa fase dell'operazione Costanzo.

- Grigoli Salvatore ha dichiarato di aver appreso da Giuliano e dagli altri componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio, nel 1994, che l'attentato a Costanzo del 1993 era stato perpetrato dagli stessi che consumarono le altre stragi di quell'anno.
Può fare con sicurezza i nomi di Giuliano, Benigno e Cannella Cristofaro, perché, dopo l'attentato a Costanzo, questa operazione delittuosa fu commentata da quelli del gruppo. Ecco in che modo:

---

[467] *PUBBLICO MINISTERO: Ecco, quando lei andò da Alfio appunto e fece questa operazione, insomma, di chiedere le chiavi, questo andò a prenderle, gliele consegnò, ecco, era già comparsa questa macchina rubata di cui lei ci diceva anche un attimo fa, oppure ancora doveva comparire?*
IMP. Scarano A.: Doveva comparire ancora.
PUBBLICO MINISTERO: Ma comparve, voglio dire, in tempi brevi, in capo al giorno stesso, il giorno dopo, oppure fu un discorso più lungo?
IMP. Scarano A.: Guardi, io mi... Se non ricorda male, una volta che abbiamo avuto le chiavi in mano, se non mi sbaglio la sera stessa praticamente hanno fatto... La notte precedente hanno fatto la macchina. (fasc. n. 104, pag. 15).
[468] In un primo momento, infatti, ha detto il quarto giorno (*"Mi chiedono la macchina mia, il quarto giorno. Una A112* - fasc. n. 103, pag. 52).
Successivamente, invece, ha detto che la A112 gli fu chiesta da Lo Nigro il giorno precedente alla preparazione dell'autobomba: quindi, il terzo giorno (*"Mah, esattamente me l'ha chiesta Cosimo a me. Dice: 'mi puoi dare la macchina?' Ma questo è stato, mi pare, il giorno prima di quando loro forse, fra di loro avevano deciso di preparare questa macchina dell'attentato* - fasc. n. 104, pag. 26 e seg.).

"*"Come elementi, io le posso dire che, come prima cosa, che c'era il fatto che loro avevano una sorta di lamentela verso Fifetto Cannella, una persona che non era capace.*

Loro venivano, ecco, a dire questo. Io non è che chiaramente ero lì. Da quello che mi dissero loro, non era all'altezza delle situazioni.

Di conseguenza, vollero un appuntamento con Giuseppe Graviano per parlare di questa cosa. E quindi, e Giuseppe Graviano diciamo che, da questa affermazione, tolse il Fifetto Cannella e aggiunsero Spatuzza Gaspare.

Quello che posso dirle, che ho recepito da loro, il fatto che da Costanzo, l'attentato al Maurizio Costanzo, Fifetto Cannella ci fu. Come ci fu il Giuliano, come ci fu il Benigno.

Di questi tre, ne sono certo. Perché lui, Giuliano, ebbe a raccontarmi che uno degli errori che ebbe lui fu quello di andare nei pressi del... Adesso non lo so, dello studio dove operava Costanzo, no? E che c'erano dei metronotte, e allora lui si immischiò in mezzo ad altra comitiva, con delle donne. Faceva finta che faceva parte di questa comitiva, perché c'era dei metronotte che lo guardavano.

Che poi... Dopo, questo qui, queste cose mi raccontavano"

Inoltre:

"Un'altra cosa: che Fifetto fece tipo... Perché era il Benigno Salvatore ad adoperare il telecomando. E che il Fifetto fece tipo di premura. Insomma, fece qualcosa...

Loro incolpavano il Fifetto dello sbaglio, del mancato obiettivo del Costanzo.

Perché parteciparono un poco del... a sentir loro, era stato il Fifetto, in qualche modo, a...

PRESIDENTE: Ma lei non seppe in che cosa sarebbe consistito questo errore?

IMPUTATO Grigoli: Non lo so. Loro ne parlavano, ma adesso a me non è che... Non mi ricordo se fu la premura che faceva il Fifetto: 'spicciati'... Qualcosa del genere".

- Romeo Pietro ha detto di aver saputo da Giuliano Francesco, nel 1994-95, che, nel momento più propriamente esecutivo, furono attivi sul luogo dell'attentato lui (Giuliano), Lo Nigro e Benigno.

Sia Giuliano che Lo Nigro gli riferirono che non avevano centrato l'obiettivo Costanzo perché questi aveva inopinatamente cambiato la vettura su cui viaggiava, all'ultimo momento. Il che creò in loro un attimo di disorientamento, che fece perdere il momento propizio.[469]

Verifica delle dichiarazioni dei collaboratori e dell'ipotesi accusatoria.

1 - Sulla decisione di attentare a Costanzo e sulle prime riunioni svoltesi tra gli attentatori. Le indicazioni di persona fornite da Sinacori in ordine a questa fase della vicenda sono tutte compatibili con "status" delle persone da lui nominate all'interno dell'organizzazione criminale "cosa nostra" e con lo status libertatis delle persone suddette.

Infatti, l'istruttoria dibattimentale ha ampiamente provato che tutte le perone nominate da Sinacori in ordine a questa fase erano tutte organicamente inserite in "cosa nostra" ed erano tutte attestate su livelli decisionali.
Ciò vale per Messina Denaro Matteo, che era il capo-provincia di Trapani (di lui si parlerà ampiamente nel prosieguo); per Graviano Giuseppe e Filippo, che erano i "reggenti" di Brancaccio (anche di loro si parlerà ampiamente nel prosieguo); per Agate Mariano, che era capomandamento di Mazara del Vallo;[470] per Salvatore Biondino, che era "reggente" del mandamento di S. Lorenzo;[471] per Vincenzo Virga, che era capomandamento di Trapani.[472]

---

[469] Ecco cosa ha detto, in particolare, il Romeo:
"*Che dovevavo…hanno fatto l'attentato, che hanno... gli dovevano fare l'attentato a Costanzo. Solo che quel giorno lui ha cambiato macchina, perché dice che c'era l'autista che si sentiva male.*

E' venuto un'altra macchina e hanno sbagliato... L'hanno visto all'ultimo momento, però...

...Diciamo, non hanno fatto nulla. Cioè, l'hanno fatto esplodere l'esplosivo però a Costanzo l'hanno visto all'ultimo".

[470] Questa "qualifica" è stata riferita all'Agate da numerosissimi collaboratori: Brusca Giovanni, lo stesso Sinacori, Patti Antonio, Addolorato Bartolomeo, Cancemi Salvatore, Ganci Calogero, Ferrante Giovanbattista, Geraci Francesco.

Tutte queste persone erano effettivamente libere. Il fatto può apparire ovvio (Sinacori, che non è stupido, non avrebbe accusato mai persone detenute), ma resta ugulamente significativo, perché Filippo Graviano era stato scarcerato (dagli arresti domiciliari) il 7-10-90, mentre l'Agate verrà arrestato (come si dirà) l'1-2-92.
Il racconto di Sinacori cade, con coerenza, proprio tra queste due date.

La circostanza, riferita da Sinacori, che Scarano era già stato "provato", avendo commesso degli omicidi per conto dei partennesi, è stata confermata dallo stesso Scarano, che ha confessato di aver commessi questi due omicidi insieme a Rallo Francesco nel 1990-91 (di ciò si parlerà più diffusamente commentando la posizione di Scarano Antonio).

Anche il racconto di Sinacori in ordine alla consegna delle chiavi dell'appartamento di viale Alessandrino da parte di Agate Mariano ha trovato un preciso aggancio temporale nella testimonianza del mar. Cappottella, il quale ha chiarito che l'Agate, scarcerato dalla Corte di Assise di Palermo in data 17-4-91 per cessazione di efficacia delle misure cautelari contro di lui disposte, fu nuovamente arrestato in data 1-2-92 dalla Criminalpol di Palermo su ordine della Procura Genarale di quello stesso centro.[473]

Questo arresto fornisce un preciso aggangio temporale alla vicenda narrata da Sinacori e costituisce, allo stesso tempo, un chiaro riscontro alla sua affermazione.
Non può sfuggire, infatti, che l'arresto dell'Agate si colloca, dal punto di vista temporale, "al posto giusto" nel racconto di Sinacori.

2 – Sulla preparazione delle armi per l'esecuzione dell'attentato, avvenuta, a dire di Sinacori e Geraci, nella villa di Consiglio Giovanbattista, non vi sono riscontri obiettivi, ma un riscontro logico costituito dalla persona del Consiglio: questi, come ha riferito il teste Sciarratta (mar. dei CC in servizio al Nucleo Operativo della Compagnia CC di Castelvetrano), è esistente e si identifica in Consiglio Giovan Battista, n. a Mazara del Vallo il 5-4-33 ed ivi residente.

Vi è, inoltre, la precisa indicazione che Geraci ha fornito in ordine alla casa di campagna del Consiglio, dove furono prelevate le armi da portare a Roma. Questa casa, infatti, come ha riferito il teste Sciarratta, si trova a Mazara del Vallo, in contrada Giangrego, lungo la SS 115, ad una distanza di circa 2 chilometri e 600 dalla sala denominata Le Caprice (esattamente come detto da Geraci).[474]

3 – Sull'ultima riunione organizzativa, avvenuta a Palermo prima della trasferta romana, v'è solo da segnalare che la precisa concordanza di indicazioni venuta, sull'argomento, da parte di Geraci e Sinacori. Cosa che, come si dirà meglio nella parte conclusiva di questo capitolo, non era affatto scontata.

4 – Sulla ricerca della base logistica a Roma. Sul fatto che, agli inizi del 1992, Scarano si portò a Castelvetrano (dove secondo quanto egli dice, ricevette incarico da Messina Denaro Matteo di reperire un alloggio a Roma) v'è riferimento sicuro, o almeno altamente probabile, nella deposizione del mar. Cappottella.
Questi ha detto, infatti, che da accertamenti esperiti presso l'Hotel Alceste, di Marinella di Selinunte, nei registri che gli esercenti sono obbligati a tenere, è risultato che Scarano Antonio alloggiò presso questo complesso alberghiero, insieme al figlio Cosimo Francesco, dal 15 al 16 gennaio 1992.[475]

Non è possibile dire con assoluta certezza, ovviamente, che sia proprio questo il periodo in cui Scarano ricevette l'incarico. Basti dire, però, che la sua indicazione temporale coincide perfettamente con l'esito dell'accertamento di PG; il che, unito alle altre tante coincidenze che si si sono viste e si vedranno, contribuisce senz'altro a rafforzare il convincimento della sua attendibilità sul punto.

- Ampiamente riscontrate, sia soggettivamente che oggettivamente, sono tutte le indicazioni di persona venute da Scarano in ordine ai soggetti che cooperarono con lui in occasione della trasferta in Sicilia degli inizi del 1992, di cui si è appena parlato.

---

[471] Questa qualifica di Biondino è stata riferita da Brusca Giovanni, Ganci Calogero, Cancemi Salvatore, Ferrante Giovanbattista, Geraci Francesco.
Il Biondino era tanto vicino a Riina che fu arrestato insieme a quest'ultimo il 15-1-93.

[472] Di Vincenzo Virga parlano anche Ferrante Giovanbattista e Patti Antonio.

[473] Il teste Cappottella è stato sentito all'udienza del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 67 e seg..

[474] Il teste Sciarratta è stato esaminato all'udienza del 27-11-97, fasc. n. 257.

[475] Teste Cappottella, udienza del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 62.

Infatti, l'area di servizio in cui si incontrò con Garamella, all'uscita dell'autostrada per Castelvetrano, apparteneva ai f.lli Paolo e Maurizio Forte, che erano sicuramente nell'entourage di Messina Denaro Matteo.
Di ciò si sono rivelati informati, oltre allo Scarano, anche Geraci Francesco, che fu mandato a Roma insieme a lui tra la seconda metà del 1992 e la prima metà del 1993 da Messina Denaro, per affittare un appartamento (lo ha riferito lo stesso Geraci).

Di Panfolfo Vincenzo ha parlato, invece, il collaboratore Patti Antonio (organico alla mafia marsalese), per dire che era vicinissimo a Matteo Messina Denaro, insieme a cui (e insieme al Patti) commise anche degli omicidi a Partanna tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90.
Di Pandolfo hanno parlato anche Geraci Francesco e Ferro Vincenzo (figlio di Ferro Giuseppe, capo mandamento di Alcamo), entrambi per parlare della sua vicinanza al Messina Denaro.

Il Garamella, infine, era sicuramente vicinissimo a Matteo Messina Denaro, dal momento che, come ha riferito il teste Bonanno, i due risultarono in contatto telefonico tra il 1990 e il 1993.
Inoltre, il Garamella svolse l'attività di enologo, dal 1984 al 1988, nella cantina Castelseggio di Castelvetrano, a cui erano interessati i Messina Denaro.

I rapporti di Garamella, Forte e Pandolfo con Scarano verranno illustrati meglio trattando specificamente la posizione di quest'ultimo.

5 – Sul reperimento della base logistica a Roma agli inizi del 1992. Su questo punto i riscontri riguardano sia i rapporti personali tra le persone nominate da Scarano, sia l'alloggio reperito da Scarano.

a) - Sul fatto che, una sera, Garamella e Massimino si portarono a casa di Scarano per condurlo presso il centro "Le Torri" (dove Scarano si inconrrò con Messina Denaro Matteo Messina Denaro) ha deposto anche Massimino Alfio, il quale ha negato la circostanza.[476]

Egli, per la verità, ha escluso anche di conoscere Messina Denaro Matteo Messina Denaro e si comprende la ragione: proprio per questa sua frequentazione e per il fatto di aver favorito l'incontro tra Messina Denaro Matteo e Scarano nel Centro da lui diretto è imputato di associazione mafiosa. E' ovvio, perciò, che egli neghi la circostanza, così come nega ogni fatto o relazione che possa portare ad associarlo a personaggi di Cosa Nostra.

Si comprende anche perché, del fatto raccontato da Scarano, ha dato una versione edulcorata, dicendo di essersi portato, una sera, a casa di Scarano; di averlo prelevato con la sua auto e di averlo portato presso un autogrill dell'autostrada Roma-Napoli, dove Scarano si incontrò con Garamella.
Messina Denaro Matteo non figura in questo racconto, ma l'omissione serve a Massimino per garantirsi la trnquillità

Il Massimino ha anche dichiarato, però, di essere amico di infanzia del Garamella e di aver conosciuto Scarano Antonio a Roma proprio tramite il Garamella, nel 1992.
Ha anche detto di essere stato un paio di volte a casa di Scarano, insieme a Garamella, e di aver rivisto Scarano presso il centro Le Torri, in quanto questi aveva in mente di intraprendere una attività commerciale e cercava un locale adatto allo scopo. Egli gli propose un locale sito al piano terra del Centro, che Scaranò visionò, misurò e giudicò adatto per impiantarvi un bowling.
Instaurarono una trattativa, agli inizi del 1993, che andò avanti per tre-quattro mesi, ma non ebbe esito alcuno perché, poi, perse di vista lo Scarano. Alla fine, seppe che era atato arrestato.

In questo modo Massimino, che pure aveva ed ha tutto l'interesse ad evitare contatti con fatti e personaggi del presente procedimento, ha finito con l'ammettere alcune circostanze di rilievo, che confermano in toto alcune dichiarazioni di Scarano: la conoscenza e la frequentazione con Scarano; la conoscenza e la frequentazione tra Scarano e Garamella; la conoscenza, da parte di Scarano, dell'esistenza, presso il centro Le Torri, di un locale "pronto all'uso" (cioè, proprio di quel locale che verrà utilizzato per preparare l'autobomba nel maggio 1993).

b) - Sul fatto che, nel febbraio 1992, Scarano si procurò la disponibilità dell'appartamento di Continenza Irma, madre di Gesù Giacomino, e lo utilizzò per alloggiare suoi "nipoti" non vi sono dubbi di sorta.[477]

---

[476] Massimino Alfio è stato esaminato come imputato di reati connessi all'udienza del 27-10-97, fasc. n. 230.
[477] Un fascicolo fotografico di questo appartamento è stato formato dalla Dia di Roma in data 3-10-96 e prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (faldone n. 30, produzione n. 11).

Su questo fatto sono stati sentiti lo stesso Gesù Giacomo, la madre Continenza Irma, la moglie Ruggero Addolorata e Moresi Pietro.

- Gesù Giacomo[478] ha detto che, agli inizi del 1992, gli fu fatta la richiesta dell'appartamento da Scarano Franco, figlio di Antonio, per ospitare tre "cugini". Egli aveva, in quel periodo, le chiavi dell'appartamento della madre, sito in via Martorelli, n. 41, loc. Torremaura. Le chiavi gli erano state lasciate per effettuare lavori di idraulica.
Perciò, quando ricevette la richiesta da Scarano Franco, si dichiarò senz'altro disponibile, facendo presente che nell'appartamento v'erano solo tre posti letto.

La richiesta gli fu fatta nel bar Free Style, alla presenza di uno dei "cugini". Gli altri due erano in macchina.

Scarano Franco, insieme al padre, si preoccupò di rimediare altri due posti letto, portando nell'appartamento, quella sera stessa, *"uno o due lettini di quelli che si chiudono".* Vale a dire, due brandine, che furono collocate una in camera da letto e l'altra in camera da pranzo.

In effetti, poi di "cugini" se ne presentarono cinque e si sistemarono tutti in casa della madre.

I "cugini" si trattennero in casa quattro - cinque giorni, finché furono sloggiati dalla madre, improvvisamente rientrata dall'Abruzzo.

Questi fatti si verificarono a fine febbraio - inizi di marzo del 1992. Comunque, poco prima del 13-3-92, data del suo arresto.
Durante la permanenza gli ospiti furono molto discreti: uscivano la mattina e rientravano la sera.

- Ruggero Addolorata, moglie di Gesù Giacomo, ha confermato quanto dichiarato dal marito ed ha precisato che gli ospiti erano quattro o cinque e si trattennero circa una settimana.
Ci fu bisogno di integrare i posti letto disponibili con una o due brande.
Ella stessa si preoccupava di rifare i letti e notò che gli ospiti non mangiavano mai in casa.

- Continenza Irma, madre di Gesù Giacomo e proprietaria dell'appartamento, ha detto di essere rientrata dall'Abruzzo agli inizi di marzo del 1992 e di aver appreso dalla nuora e dal figlio che in casa sua c'erano, o c'erano stati, ospiti. Ella, in effetti, verificò che v'erano i letti disfatti, ma non notò la presenza di nessuno.

- Moresi Piero ha confermato di aver effettuato lavori di idraulica nella casa di Continenza Irma tra il febbraio e l'aprile del 1992, ma di non aver notato nulla di particolare.[479]

Da queste deposizioni risulta confermato un dato saliente delle dichiarazioni di Scarano, Sinacori e Geraci. Il fatto , cioè, che alla fine di febbraio del 1992 il gruppo degli attentatori alloggiò nella casa di via Martorelli.

6 – Sullo spostamento a Roma degli attentatori. Gli accertamenti di PG sulle liste di volo hanno consentito di verificare le dichiarazioni di Geraci e Sinacori in ordine al giorno e alle modalità della partenza per Roma.

Infatti, dalla testimonianza del dr. Zito Nicola[480] si è appreso che il 24-2-92, sul volo BM 119, erano presenti i nominativi Rinacori Mister, con chek -in effettuato alle ore 7,58 e posto assegnato n. 20C, e Geraci Mister, con chek-in effettuato alle ore 7,59 e posto assegnato n. 20A.
Il chek-in era stato effettuato dal medesimo operatore (IC 0613); segno che i viaggiatori si erano presentati insieme, uno dopo l'altro, tant'è che furono assegnati loro due posti contigui.

7 – Sull'alloggio degli attentatori a Roma sono stato concordi, come si è visto al n. 5, oltre ai collaboratori, anche coloro che (volontariamente o involontariamente) misero a disposizione l'appartamento.

Qui va solo aggiunto che questa casa è stata da tutti i collaboratori (Scarano, Sinacori, Geraci) descritta con precisione e riconosciuta senza esitazioni a dibattimento, da tutti, in fotografia.

---

[478] Gesù Giacomo è stato esaminato all'udienza del 25-3-97, fasc. n. 115.

[479] Ruggero addolorata, Continenza Irma e Moresi Piero sono stati esaminati all'udienza del 25-3-97, fasc. n 115.

[480] Teste Zito Nicola, udienza dell'11-11-97, fasc. n. 239, pag. 32 e seg. Vedi anche liste di imbarco aereo, prodotte dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 30, prod. n. 20.

Dall'utilizzazione che fecero della casa (la usavano solo per dormire, come hanno dichiarato Gesù Giacomo e Ruggero Addolorata) si traggono, invece, elementi per comprendere il tipo e le finalità del soggiorno degli occupanti: mangiavano e si trattenevano fuori tutto il giorno (come dicono Sinacori e Geraci).

Ne risulta confermata anche la circostanza relativa al cambio di programma nel numero di persone da alloggiare: all'ultimo momento si presentarono all'appello un numero maggiore di persone e ci fu bisogno di munire l'appartamento di altri due posti letto.

Da notare che Scarano ebbe modo di notare, nel corso di questa trasferta a Roma, solo Messina Denaro Matteo e le persone che sin accompagnavano a costui.
Nulla egli sa di Giuseppe Graviano e Lorenzo Tinnirello, che alloggiarono altrove e non si fecero mai vedere da lui.

8 – Sull'alloggio mancato in viale Alessandrino. Su questo appartamento, sito in Roma, viale Alessandrino, n. 173, che doveva costituire una delle base logistiche dell'attentato, vi sono le dichiarazioni di numerose persone, che confermano, in definitiva, la disponibilità dell'immobile in capo a Lamantia Giuseppe nel primo semestre del 1992.[481]

- Il proprietario dell'immobile, infatti, tale Panunzi Juri,[482] ha detto di averlo affittato alla studentessa Aquilini Roberta l'1-3-91. L'affitto, però, veniva pagato da Nati Walter, amico della Aquilini.
La permanenza della Aquilini nell'appartamento durò fino al mese di settembre del 1991, epoca in cui gli fu presentato, dal Nati, il Lamantia, che subentrò nell'affitto dell'immobile e vi rimase fino al mese di giugno del 1992 (in istruttoria aveva detto fino al 15-6-92) In questo periodo il canone veniva pagato, seppur con difficoltà, da Lamantia o Nati Walter, che dichiarava di essere in contatto col primo (*"Te li anticipo io, tanto poi io Giuseppe lo vedo"*).
Ha prodotto contratto di locazione da cui risulta che a partire dall'1-3-91 affittò la casa a Lamantia Giuseppe (e non alla Aquilini).[483]

- Nati Walter[484], dal canto suo, ha detto di aver affittato l'appartamento tramite agenzia nel 1990-91 "insieme a una ragazzetta" (Aquilini Roberta, appunto) e di averlo tenuto per poco tempo.
Allorché andò via presentò al Panunzi il Lamantia, da lui conosciuto in uno studio dentistico.

- Aquilini Roberta[485] ha confermato quanto riferito dal Nati ed ha aggiunto che apprese da quest'ultimo del Lamantia come del nuovo locatario dell'immobile.
Lamantia era amico di Nati Walter.

- Il col. Pancrazi, vice dirigente del Centro Operativo Dia di Roma,[486] ha detto, infine, che da un accertamento eseguito presso l'ACEA di Roma è risultato che negli anni 1991-92 vi furono dei ritardi nei pagamenti delle bollette ENEL relativamente all'appartemento di viale Alessandrino, n. 173.
La ditta fornitrice non fu in grado di confermare o smentire distacchi dell'energia elettrica per la sola ragione che non conservava la documentazione relativa.

Sempre il col Pancrazi ha dichiarato, infine, che il Lamantia era nato a Mazara del Vallo il 9-10-58 ed è deceduto a Roma il 22-5-94. Era pregiudicato per i reati di associazione a delinquere, stupefacenti ed altro. Era di professione odontotecnico.

Anche per questo verso risultano pienamente confermate, quindi, le dichiarazioni di Sinacori e Geraci in ordine alla persona del Lamantia; alla sua contiguità con ambienti mafiosi (era nato a Mazara del Vallo, lo stesso paese di Mariano Agate cui, secondo Sinacori, furono consegnate le chiavi dell'appartamento); alla disponibilità

---

[481] Un fascicolo fotografico di questo appartamento è stato formato dalla Dia di Roma in data 3-10-96 e prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (faldone n. 30, produzione n. 11).
[482] Panunzi Juri è stato sentito all'udienza del 12-5-97, fasc. n. 118.
[483] Questo contratto è stato prodotto all'udienza del 12-5-97 (vedi faldone n. 22 delle prod. dib.).
[484] Nati Walter è stato sentito all'udienza del 16-5-97, fasc. n. 127.
[485] Aquilini Roberta è stata sentita all'udienza del 12-5-97, fasc. n. 118.
[486] Il col. Pancrazi Vincenzo è stato sentito, sul punto, all'udienza del 13-11-97, fasc. n. 244, pag. 35

dell'appartamento suddetto (indipendentemente dal fatto che Panunzi non ricordi con precisione a quale persona cedette l'appartamento l'1-3-91).

<u>9 – Sull'arrivo e l'occultamento delle armi e dell'esplosivo a Roma.</u> Il passaggio dell'eplosivo nello scantinato del condominio in cui abitava Scarano, come dichiarato dallo stesso Scarano, Sinacori e Geraci, è comprovato dagli accertamenti tecnici svolti dai consulenti del Pubblico Ministero e riferiti puntualmente a dibattimento.

Infatti, dalla relazione di consulenza tecnica del 6-6-96, depositata all'esito dell'esame dei consulenti, si evince che il 28-5-96 fu portata in via delle Alzavole, n. 20, nello scantinato adibito (un tempo) a lavatoio, l'apparecchiatura EGIS in dotazione ai consulenti per la ricerca di tracce di esplosivi.
Tale ricerca fu fatta aspirando direttamente vapori e particolato sul pavimento e su vari oggetti (tavole, coperte, cartoni, ecc) accatastati tra i lavatoi dello scantinato.
La ricerca dette esito positivo per la presenza di DNT e T4. Infatti, su un telo nero prossimo alla vasca destra, su tavole di legno poste tra le due vasche furono trovate tracce di DNT, mentre su vari cartoni e fogli di politene, su una cassetta di plastica per bottiglie, sul pavimento (sotto fusti metallici e sotto il tavolo tra le vasche) furono trovate tracce di T4.[487]

Si trattava, quindi, come è stato messo in evidenza dai consulenti, di tracce non delocalizzate in modo uniforme in tutte le parti del locale, ma concentrate in alcuni punti del pavimento e su oggetti facilmente amovibili. Fatto che denota una contaminazione da esplosivi (e dei loro contenitori) nei punti in cui erano stati poggiati e su eventuali oggetti utilizzati come copertura.

Non è senza significato rammentare, a questo punto, che tra i residui dell'esplosione di via Fauro vi erano proprio DNT e T4.

Ne risultano, perciò, pienamente confermate le dichiarazioni dei collaboratori sul punto.

- Riscontri significati hanno avuto pure le indicazioni dei collaboratori sulle persone e sui mezzi che trasportarono armi ed esplosivo a Roma.

Dal mar. Sciarratta si è appreso, infatti, che Consiglio Giovan Battista (ora pensionato) svolgeva l'attività di autista ed ha quattro figli maschi: Salvatore, Gaspare, Vincenzo e Giuseppe. Era intestatario di un autocarro FIAT 682 targato Trapani 342365 (già targato Parma 245941), ritirato dalla circolazione il 2 giugno 1992.
Nonché dell'autocarro FIAT 160 targato Trapani 393511 (già targato Brescia 685090), ritirato dalla circolazione il 18 ottobre 1995.

Due dei suoi figli (Salvatore e Vincenzo) svolgono l'attività di autista.

Questo quadro rende plausibile anche la circostanza narrata da Sinacori, secondo cui fu il Consiglio a trasportare a Roma armi ed esplosivo agli inizi del 1992, insieme ad uno dei figli.

Conferma anche un dato particolare consegnato da Scarano all'istruttoria dibattimentale: il camion che portò armi ed esplosivo a Roma era targato Trapani.
Infatti, i due camion di cui aveva la disponibilità il Consiglio nel 1992 erano targati Trapani.

<u>10 – Sull'aiuto fornito dai napoletani nell'intrapresa.</u> Su questo punto vi sono, oltre alla concordanza di Sinacori, Geraci e Scarano, le dichiarazioni di vari collaboratori che hanno confermato la relazione di "cosa nostra" palermitana (e di Riina in particolare) con i clan mavitosi napoletani (e in particolare con i Nuvoletta).

- Il collaboratore Patti Antonio a infatti parlato ampiamente di questi rapporti. Ha detto che erano tenuti, in particolare, con una "famiglia" di Marano, in provincia di Napoli. Questa famiglia era organicamente inserita in "cosa nostra" e dipendeva dai capi di questa.

Si ricorda di un viaggio fatto a Marano agli inizi degli anni '80 insieme a Messina Francesco, detto "Mastro Ciccio". Era questi che teneva i contatti con i napoletani per conto della "famiglia" di Mazara del Vallo.
Si ricorda anche di una "mangiata" avvenuta verso maggio-giugno del 1991 a Mazara del Vallo, a cui parteciparono anche detti napoletani, che erano in litigio tra loro e furono rappacificati nell'occasione.

---

[487] La relazione di consulenza cui è riferimento nel testo è rinvenibile nel faldone n. 24 delle prod. dib.

A questo pranzo parteciparono, per parte palermitana, Riina Salvatore, Bagarella Leoluca, Giovanni Brusca, Mariano Agate, Vincenzo Sinacori, Messina Denaro Matteo e molti altri.

- Di Filippo Emanuele (altro mafioso di Brancaccio) ha riferito che alla fine del 1982 o agli inizi del 1983 accompagnò suo cognato Marchese Antonino a Marano, in provincia di Napoli, dove il Marchese si incontrò con Lorenzo Nuvoletta, che era, allora latitante.
I due si salutarono calorosamente. Dopodicché Marchese palesò lo scopo della sua visita: chiese al Nuvoletta di interessarsi per far dichiarare "la pazzia" di suo fratello Marchese Giuseppe, allora detenuto nel manicomio giudiziario di Aversa.

- Ferro Giuseppe (capo mandamento di Alcamo) ha dichiarato che Messina Francesco, detto "Mastro Ciccio", era in contatto con gli ambienti malavitosi napoletani.
Ricorda, infatti, che verso la fine del 1989 si recò personalmente a Roma, al seguito di "Mastro Ciccio", per incontrare detti napoletani.
Costoro erano "persone di famiglia" e si erano portati a Roma per uccidere un "paesano" del Ferro, un certo Melodia. L'assassinio, fortunatamente, non ebbe luogo.
I napoletani che egli incontrò in detta occasione erano due; uno di loro si chiamava Alfonso.

Ha aggiunto di aver saputo da Mariano Agate che a Napoli v'era una famiglia di "cosa nostra", di cui facevano parte i Nuvoletta e tante altre persone.

Ha detto, infine, che Sinacori Vincenzo conosce perfettamente tutta la storia dei rapporti tra "cosa nostra" siciliana e i napoletani *("Però a questi li conosce perfettamente il Sinacori, perché ne conosce tutta la storia").*

- Anche Brusca Giovanni ha confermato i rapporti tra i siciliani e i Nuvoletta. Ha detto di aver saputo proprio da Matteo Messina Denaro, nel 1995, che questi si incontrò varie volte con i Nuvoletta, i quali furono addirittura interpellati per le stragi, ma non vollero aderire al programma ("'No, io ero quello che mi incontravo con qualcuno dei Nuvoletta'. Dice: 'Ma ho perso il filo, addirittura non si sono più fatti vedere').

- Queste varie dichiarazioni sono estremamente significative, perché provenienti da soggetti distanti tra loro e perché concernono un oggetto (la relazione dei siciliani con i napoletani) che a nessuno verrebbe in mente di inventarsi gratuitamente.

<u>11 – Sui mezzi usati a Roma dagli attentatori per gli spostamenti</u> soccorrono elementi certi ed obbiettivi di riscontro.

- Il dr. Zito[488] ha riferito, infatti, che Geraci Francesco noleggiò la Y10 tg Roma-9D8808 presso l'agenzia della Hertz di Roma, stazione Termini, alle ore 13,14 del 24-2-92.
L'auto fu riconsegnata il 5-3-92, alle ore 16,30, dopo aver percorso 520 km.
Questi dati furono tratti dal registro che le società di noleggio sono obbligati per legge a mantenere.

Ne risultano confermate, perciò, le dichiarazioni sul punto di Geraci e Sinacori, ma anche quelle di Scarano, che ha parlato appunto di una Y10 come del mezzo condotto da Sinacori quando giunse il camion con l'esplosivo.

- Anche le dichiarazioni di Geraci sull'uso della carta di credito (collegata, è bene ripetere, alla trasferta romana) hanno trovato conferma negli accertamenti della Polizia Giudiziaria.

E' risultato, infatti, che il 29-2-92 Geraci Francesco utilizzò la carta di credito American Express a lui intestata per effettuare acquisti di abbigliamento presso il negozio Eddy Monetti di via Condotti, a Roma, per £ 3.600.000.
Precedentemente, il 22-2-92, aveva utilizzato la stessa carta presso la ditta Alongi di Palermo per acquistare altri capi di abbigliamento per £ 4.000.000.[489]

---

[488] Teste Zito, fasc. n. 239, pag. 20.

[489] Teste Zito, fasc. n. 239, pag. 22. Vedi anche documentazione prodotta dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 30, produzione n. 22 (trattasi di documentazione acquisita presso la American Express e relativa agli acquisti effettuati da Geraci con la carta di credito in suo possesso).

12 – Sulla permanenza del gruppo a Roma. La parte delle dichiarazioni di Geraci e Sinacori relativa alle attività compiute a Roma durante questa trasferta è risultata indirettamente (ma significativamente) confermata dalla precisione delle loro indicazioni sulle abitudini e le attività di Costanzo Maurizio.

Infatti, la parte delle loro dichiarazioni sulle abitudini di Costanzo, sugli orari della sua trasmissione e sulle auto utilizzate (circostanze che dicono di aver apprese nella trasferta romana del 1992) hanno trovato puntuale conferma nelle dichiarazioni di Costanzo Maurizio e del suo entourage (Peschi Luciano, Depalo Domenico, Re Aldo, Degni Stefano, Valente Marina).[490]

- Il Costanzo, invero, ha detto che la sua trasmissione (Maurizio Costanzo Show) divenne quotidiana nel 1987 e che si svolgeva al teatro Parioli, dal lunedì al venerdì.
La registrazione iniziava alle 19,00, ma egli si portava in teatro già verso le 17. Finiva alle 21,15 ed egli usciva verso le 21,30-21,40.

Dal 1988 prese a viaggiare con un'Alfa 164, avendo come autista Peschi Luciano. Talvolta, però, nella indisponibilità del Peschi, si serviva, come autista, di Degni Stefano, che possedeva un Mercedes.

Gli facevano da scorta, all'uscita dal teatro, Depalo Domenico e Re Aldo, che viaggiavano con una Lancia Thema.

Depalo Domenico, Re Aldo e Peschi Luciano hanno precisato, però, che prima del 14-5-93 (circa otto mesi prima, ha detto De Palo) veniva utilizzata un'Alfa 75.

Trovano così spiegazione, anche nei particolari e nelle apparenti disarmonie, le dichiarazioni di Geraci e Sinacori sui punti esaminati.

Così come trova puntualissima spiegazione la dichiarazione dei due circa la frequentazione, da parte di Costanzo, nel 1992, di uno stabile nel cui atrio v'era del personale di vigilanza.
Si trattava, come ha spiegato il Costanzo, dell'abitazione dell'onorevole Luigi Scotti, Ministro dell'Interno dell'epoca (sita in via Marianna Dionigi, dietro il vecchio Palazzo di Giustizia di Roma) che egli si recò, in una o due occasioni, a visitare perché stava elaborando un programma, voluto appunto dal Ministro, dal titolo Liberi di vivere", legato al problema dell'omertà e "dell'accesso diverso della cittadinanza alle forze di Polizia".
Il Ministro, in quel periodo, era impedito, per via di un incidente occorsogli durante le feste natalizie del 1991-92.

Si tratta, in questo caso, di una conferma di grande significato, data la ristrettezza del lasso temporale in cui ebbe a sussistere la situazione descritta dai due collaboratori (la malattia dell'on. Scotti) e l'assoluta sconoscenza della stessa da parte vulgo.

13 – Sulla ricerca del benestare di Riina vi sono riscontri sia oggettivi che soggettivi.

- Il dr. Zito[491] ha riferito che il 4-3-92 il sig. Rinacori Mister viaggiò col volo BM 0166 sulla tratta Roma-Palermo, senza aver effettuato alcuna prenotazione.
Lo stesso nominativo (Rinacori Mister) risultò imbarcato sulla tratta Palermo-Roma con volo BM 119 del 5-3-92, con partenza alle ore 9,40. Il biglietto aveva il n. 05544228847755 ed era stato rilasciato per l'andata e il ritorno.

- Da Brusca si è appreso che nei primi mesi del 1992 si incontrava con Riina per discutere le modalità dell'assassinio del dr. Falcone.
Uno di questi incontri si svolse nella casa di un cugino di Cancemi Salvatore, presenti quest'ultimo, Ganci Raffaele, Biondino Salvatore e Riina.
Qui si presentò, ad un certo momento, per incontrarsi con Riina, Sinacori Vincenzo. I due discussero tra loro e poi Sinacori andò via.

Dal dr. Zito e dal Brusca è venuta, per vie diverse, la conferma di ciò che dice Sinacori intorno a questa fase della trasferta romana.

---

[490] Queste persone sono state sentite all'udienza del 19-12-96, fascicoli nn. 32 e 33.
[491] Fasc. n. 239, pag. 34 e seg. Vedi anche liste di imbarco aereo prodotte dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 30, produzione n. 20.

Infatti, i tempi indicati da Sinacori (in ordine al viaggio da Roma a Palermo) coincidono perfettamente con le risultanze degli accertamenti di polizia giudiziaria. Il confronto di ciò che dicono Brusca e Sinacori sull'incontro tra questi e Riina dimostra la perfetta corrispondenza delle dichiarazioni dei due.

14 – Sul rientro a Palermo degli attentatori. Circa il rientro degli attentatori da Roma, il 5-3-92, vi è ampia documentazione agli atti, introdotta dalle dichiarazioni di vari ufficiali di PG.

- Il dr. Zito, infatti, dirigente del Centro Operativo Dia di Firenze,[492] e il mar.llo Cappottella hanno confermato che nelle liste di imbarco della Compagnia di navigazione marittima "Tirrenia" risultò la presenza del nominativo Cannella sulla tratta Napoli-Palermo, col biglietto n. NA2463909H per due passeggeri, associato alla Fiat Uno tg Roma-89521M.
In effetti, dagli accertamenti successivamente esperiti risultò che Cannella Cristofaro era intestatario, nel 1992, dell'autovettura Fiat Uno tg Roma-89521Y, da lui venduta in data 15-6-93. All'epoca della vendita la targa dell'auto era già stata mutata in quella PA-B30044.
E' evidente che, in questo come in altri casi, era stato dato un numero di targa leggermente diverso da quello reale per invocare l'errore in caso di controllo.

Ne viene integralmente confermata la versione di Geraci e Sinacori sul tipo di auto utilizzata dal gruppo nel febbraio-marzo 1992 per portarsi a Roma e ridiscendere a Palermo, nonché sulla presenza di Cannella nel gruppo.

Il fatto, poi, che l'auto sia stata da Geraci riferita a Tinnirello invece che a Cannella (l'effettivo proprietario) non ha, ovviamente, alcun significato, posto che ben poteva il Cannella mettere a disposizione del gruppo la propria auto, così come è ben possibile che il Geraci si sia sbagliato nel riferire che, al termine della missione, si portò a Napoli col treno (invece che con l'auto) insieme a Cannella. Del resto, egli stesso aveva riferito su queste circostanze in termini dubitativi.

Sempre dal dr. Zito è venuta la conferma che "Rinacori Mister" era presente sul volo BM 1090 Roma-Palermo del 5-3-92, con partenza alle ore 16,10

Ne risulta confermata tutta l'esposizione di Sinacori Vincenzo in ordine alla fase finale dell'operazione romana (il subitaneo consulto con Riina; il ritorno a Roma e la smobilitazione), così come risultano confermate le dichiarazioni di Geraci sugli stessi punti.

15 – Sulla fase successiva alla smobilitazione del marzo 1992. Sul fatto che, dopo la partenza degli attentatori da Roma (avvenuta il 5-3-92), Scarano si portò in Sicilia, dove incontrò Messina Denaro Matteo Messina Denaro e dove ricevette l'incarico di rendere abitabile l'appartamento di viale Alessandrino vi è traccia nei tabulati telefonici dello Scarano.

Si tratta, per la verità, dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0337/791941, intestata alla moglie Tusa Silvia, ma pacificamente in uso al dichiarante.[493]
Orbene, dall'esame di detti tabulati si evince che il 13-3-92 il cellulare smise di operare sotto il ponte-radio 06 (contrassegnante la città di Roma) per trasferirsi sotto il ponte radio 081 (Napoli) e, poi, sotto il ponte 091(Sicilia), dove rimase fino al 15-3-92.

Ciò rende altamente probabile che Scarano si sia trasferito in Sicilia per il fine da lui specificato. E' vero che egli sembra collocare questo viaggio dopo quello fatto in occasione dell'omicidio Falcone (23-5-92), ma è altresì vero ed evidente che, relativamente a questo periodo, i ricordi di Scarano sono abbastanza confusi, come è dimostrato dalla erroneità delle indicazioni temporali da lui date (e su cui non c'è da sospettare, perché non si intravede quale interesse possano sottendere).

Del resto, sul fatto che nell'aprile del 1992 Scarano si trovò ad avere la disponibilità delle chiavi dell'appartamento di viale Alessandrino, n. 173, è confermato dalle dichiarazioni di tre agenti di Polizia.

---

[492] Il dr. Zito Nicola è stato sentito, sul punto, all'udienza dell'11-11-97, fasc. n. 239, pag. 25 e seg.

[493] I tabulati telefonici dell'utenza intestata a Tusa Silvia sono rinvenibili nel faldone n.13 delle prod. dib.

Infatti, Conte Antonio, Di Felice Tazio e Sezzi Umberto,[494] ispettori della Polizia di Stato, hanno detto di aver effettuato, il 7- 4 -92, una perquisizione nell'abitazione di Scarano Antonio. Nell'occasione, notarono, in cucina, un mazzo di chiavi, che lo Scarano disse appartenere al quartiere di viale Alessandrino.

Si portarono allora in detto appartamento e notarono che era vuoto. Rinunciarono, perciò, a effettuare la perquisizione. Per questo motivo non ne dettero atto nel verbale.

- Il viaggio di Scarano in Sicilia in occasione (ma indipendentemente) della strage di Capaci è confermato, invece, sia da accertamenti presso gli esercenti alberghieri che presso le compagnie di navigazione marittima.

Sempre il teste Cappottella[495] ha confermato, invero, che Scarano Antonio si imbarcò a Napoli sulla motonave "Poeta" della compagnia Tirrenia alle ore 20 del 23-5-92 con destinazione Palermo. Il biglietto fu rilasciato per due persone e contemplava altresì il passaggio dell'autovettura Audi 80 tg Roma-3D4683, di proprietà e in possesso dello Scarano.

Gli accertamenti presso l'Hotel Alceste, di Marinella di Selinunte, evidenziarono, poi, che Scarano Antonio e la moglie Tusa Silvia avevano alloggiato presso questa struttura dal 24 al 27 maggio 1992.

Il collegamento tra il viaggio e il pernottamento non hanno bisogno di essere rimarcati.

Si può senz'altro discutere (anche se con poco costrutto, data la scarsezza dei dati a disposizione) su cosa abbia fatto Scarano in questa circostanza.

Egli dice di aver incontrato Messina Denaro Matteo al bar di piazza Politeama e di aver discusso prima delle armi e dell'esplosivo lasciati a casa sua e poi della droga. Ma aggiunge anche che dalla partenza degli attentatori da Roma (cioè, dal 5-3-92) erano trascorsi 7-8 mesi.

Questo significa che egli si sbaglia sul contenuto della conversazione o sull'epoca dell'incontro.

Infatti, delle due l'una: o l'incontro che ebbe ad oggetto armi, esplosivo e droga è quello di cui discorre Scarano, ma allora non erano passati 7-8-mesi; ovvero era passato il tempo suddetto, ma l'incontro si svolse in luoghi e con modalità diverse.

Sembra proprio questa l'eventualità più probabile, posto che, a dire dello stesso Scarano, circa una decina di giorni dopo questo incontro Cannella Cristofaro lo richiamò a Palermo per affidargli una partrita di hascisch. E questo affidamento avvenne, come si vedrà subito, il 19 aprile 1993.

D'altra parte, se non fosse così, non si comprnderebbe l'altra affermazione di Scarano: si portò in Sicilia perché era passato "tanto tempo" e non sapeva cosa farsi delle armi e dell'esplosivo lasciati a casa sua.

Ora, nel maggio 1992 erano passati due mesi, ma non tutto il tempo che Scarano lascia intendere e che sarebbe stato all'origine del suo sconcerto.

Conclusione di questo discorso: Scarano si sbaglia sui tempi, ma riferisce circostanze plausibili e confermate dagli accertamenti di polizia anche relativamente agli avvenimenti successivi alla vicenda Costanzo del febbraio-marzo 1992.

Così come è plausibile che egli abbia incontrato Messina Denaro Matteo nel luglio-agosto 1992 a Triscina per sentirsi dire di rimettere nella cassetta delle lettere le chiavi dell'appartamento di viale Alessandrino: in quel periodo, infatti, come risulta dai tabulati del cellulare n. 0337-791941, Scarano era in Sicilia (dal 22-7-92 al 2-9-92).

<u>16 – Sull'incontro di Scarano con i "ragazzi" di Brancaccio e sul viaggio con l'hascisch dell'aprile 1993.</u> Questa fase ha trovato significativi riscontri
di natura oggettiva.

- Il viaggio da Palermo a Roma del carico di hascisch è scandito dalle telefonate di Scarano e Carra e può dirsi, per questo (ma non solo per questo, come si vedrà), interamente riscontrato.

Vi è anche, poi, la documentazione del viaggio fatto, via mare, da Scarano, il 18-4-93 con la sua Audi 80.[496]

---

[494] Sono stati tutti sentiti all'udienza del 12-5-97, fasc. n. 118.

[495] Fasc. n. 270, pag. 63.

[496] Vedi "Biglietto di passaggio" prodotto dal PM all'udienza del 19-12-97, faldone n. 22.

Dall'esame dei tabulati del cellulare 0337-791941 (intestato, come si sa, a Tusa Silvia) emerge che il 18-4-93 il cellulare (cioè lo Scarano) si spostava verso il Sud per trovarsi in territorio siciliano alle ore 8,05 del 19-4-93. Vi rimaneva (quantomeno) fino alle ore 20,51 dello stesso giorno 19.

Va evidenziato che, come è stato riferito dal teste Staiano[497], tecnico della Telecom, il prefisso 091 individuava, all'epoca, tutta la Sicilia. Si comprende quindi perché il carico di hascisch, partito verso le 17-18 del 19 aprile via strada da Palermo (come dichiarato dai collaboratori), si trovasse, dopo due ore, ancora in Sicilia con i suoi "accompagnatori".

Alle 00,42 del 20-4-93 il cellulare di Scarano si metteva in contatto col cellulare n. 0337-967269, intestato ad Autrasporti Sabato Gioacchina, ma pacificamente in uso a Carra Pietro, mentre si trovava sotto il ponte 0961 (che individua il territorio di Catanzaro) Era l'ora del caffé, come è stato detto dai due dichiaranti.

Alle 8,22, alle 8,39 e alle 8,55 del 20-4-93 il cellulare in possesso di Scarano veviva raggiunto da tre telefonate provenienti dal cellulare di Carra, mentre questi si trova sotto il ponte 06 (che individuava, all'epoca, il Lazio). Carra si era perso per strada e contattava il compare per rimediare all'inconveniente.

Ma oltre alle indicazioni provenienti dai cellulari vi sono, su questa vicenda, quelle provenienti da Brugoni Nazareno e da vari ufficilai di Polizia Giudiziaria.

Il Brugoni è il titolare dello sfascio in cui Scarano si portò per scaricare la droga.[498]
Ha detto che possedeva una officina per la riparazione delle marmitte sulla via Flaminia Vecchia, n. 850, dove veniva coadiuvato da un "ragazzetto". Questa officina era annessa (distava circa 100 metri) a un terreno del demanio su cui, un tempo, aveva gestito uno sfascio.
Un giorno, mentre era a casa, fu raggiunto da una telefonata del suo operaio, il quale gli disse di portarsi in officina. Qui giunto vi trovò lo Scarano, che gli chiese la cortesia di aiutarlo a scaricare un camion su cui v'erano carcasse pressate di veicoli, in quanto il camion aveva un guasto al motore e alle balestre e non poteva proseguire per Brescia.
Aiutò a scaricare con l'ausilio di una pala meccanica, spingendo a terra le carcasse. Nel fare questa operazione rovinò le sponde del camion, che furono lasciate poi sul posto dal camionista.

Alla fine emersero delle traverse di legno e, sotto, delle camere d'aria di camion, dentro cui v'era, a detta di Scarano, "merda di vacca".
Egli si arrabbiò per questo fatto, fiutando l'inghippo, e si allontanò subito, dicendo che sarebbe tornato alle 15. Per quell'ora non voleva vedere né trovare più nessuno e nessuna cosa sul posto. Come in effetti avvenne.
Ha precisato che, per mettere in funzione la pala meccanica, ferma da tempo, dovette procurarsi dell'olio e dello "starter spray" presso un rivenditore della zona. Ha prodotto la fattura di questo materiale, che reca la data del 20-4-93 e l'indicazione oraria delle 11,20.[499]

Inutile rimarcare la perfetta corrispondenza tra le emergenze dei tabulati e quelle proprie di quest'ultimo documento, così come appare inutile mettere in evidenza le coincidenze, anche nei minimi particolari, tra le dichiarazioni di Carra, Scarano e Brugoni (i tre informati della vicenda).

- Infine, l'incontro tra Scarano e De Masi nell'area di servizio sita sulla Salerno-Reggio Calabria è stata confermata da ufficiali del ROS: il cap. Fischione Carlo, il mar. Palmisano Laureano e il mar. Leone Costanzo.[500]

Quest'ultimo, in particolare, ha riferito che nella notte tra il 19 e il 20 aprile 1993 si trovava sull'autostrada SA-RC insieme ad altro personale della sua sezione (comprese le due persone sopra menzionate), perché era in corso una operazione antidroga diversa da quella di cui erano protagonisti Scarano e Carra. In particolare, stavano seguendo un certo Aquila Carmine che, dalle informazioni in loro possesso, trasportava un carico di droga verso il nord.
In effetti, lo fermarono e lo arrestarono nei pressi di Avezzano.

- Il mar. Leone ha aggiunto che nell'occasione si trovava in auto con un confidente, tale De Masi Francesco.

---

[497] Ing. Staiano, ud. del 27-1-98, fasc. n. 297, pag. 46.
[498] Brugoni Nazareno è stato sentito all'udienza del 24-3-97, fasc. n. 114.
[499] Vedi faldone n.22 delle prod. dib. (produzione del 24-3-97).
[500] Il cap. Fischione, il mar. Palmisano e il mar. Leone sono stati esaminati all'udienza dl 13-5-97, fascicoli nn. 120 e 121.

Ad un certo momento si fermarono su un'area di servizio dell'autostrada nel tratto tra RC e Sa (ma non è sicuro), dopo la mezzanotte. Il De Masi scese dall'auto e, dopo poco, rientrò dicendo di aver incontrato al bar un suo conoscente (lo Scarano, appunto), col quale aveva condiviso un periodo di detenzione e dal quale aveva appreso che stava scortando un carico di droga, con un camion carico, tra l'altro, di rottami di autovetture.

Si potrà molto discutere (come ha fatto la difesa degli imputati) sul come il ROS venne a conoscenza della notizia concernente l'Aquila Carmine; se fu il De Masi o meno a fornire questa informazione; come e dove avvenne l'incontro tra Scarano e De Masi e se la vicenda sottintenda altre verità

Resta la conferma, proveniente dalle parole del mar. Leone (e degli altri investigatori sopra menzionati) che l'incontro tra Scarano e De Masi vi fu nel posto e all'ora indicata da Scarano. Il che esaurisce la rilevanza dell'argomento nel presente procedimento.

<u>17 – Sulla ripresa dell'offensiva contro Maurizio Costanzo.</u> Una molteplicità di riscontri concernono, infine, la parte finale della vicenda relativa a Costanzo (quella che ci interessa più da vicino).

- Dall'esame dei tabulati relativi al cellulare di Scarano (0337-791941) emerge che l'11-5-93, alle ore 12,36, lo Scarano contattò il Centro Commerciale Le Torri (06-2010088) dove, come è noto, lavorava Massimino Alfio.

Si sa che era il momento in cui serviva il garage per la preparazione dell'autobomba.

- Lo stesso Massimino Alfio, esaminato all'udienza del 27-10-97,[501] ha confermato, seppur con tutte le reticenze possibili e comunque dietro contestazione del PM, che, verso il mese di maggio del 1993, si presentò Scarano nel suo ufficio, insieme ad un'altra persona, che rimase un po' distante e che andò via insieme a Scarano. Questa persona era in camicia bianca.

Più di tanto non è stato possibile sapere da Massimino sul punto.

Quello che ha detto conferma comunque quanto asserito da Scarano (si recò al Centro Commerciale insieme a Lo Nigro).

Massimino ha confermato, come si è già detto, che in quel periodo Scarano era interessato allo stanzone predetto, in quanto pensava di impiantarvi un bowling, e che in due-tre occasioni gli fece richiesta delle chiavi.

Tutto ciò conferma, se non altro, che Scarano sapeva dell'esistenza dello stesso e che avrebbe potuto servirsene all'occorrenza.

- Dalla testimonianza del col. Pancrazi[502] si è appreso che in data 1-2-96 Scarano Antonio, all'epoca detenuto, accompagnò il Pubblico Ministero di Firenze presso il Centro Commerciale Le Torri, sito in via Parasacchi, dove indicò lo stanzone in cui era avvenuta la preparazione dell'autobomba.

Successivamente, in data 6-3-96, furono effettuati i rilievi fotografici dei luoghi indicati da Scarano l'1-2-96.

Quindi, in data 3-5-96, su incarico del PM si portarono nello stanzone di via Parasacchi i consulenti Massari e Vadalà, insieme a numeroso personale di polizia giudiziaria, per indagini tecniche.

Nel corso di questo sopralluogo il personale di polizia giudiziaria rinvenne, in fondo al locale, dietro una colonna, e sequestrò, copioso e interessantissimo materiale. Vale a dire:

- una guida per chi viaggia, munita della carta stradale d'Italia con all'interno un foglio di carta intestata a ISAF Linda Corbani, un foglio di carta bianca con la scritta a matita "Bonatesto Simona" e due fotocopie di una carta stradale di Cagliari contraddistinte dal n. 642-643, con evidenziato Motel Agip;
- una carta stradale del Lazio;
- un led di colore rosso;
- il martinetto, completo di contenitore, di una Fiat Uno;
- una Settimana Enigmistica del 12-9-92, già quasi totalmente riempita;
- fogli de "Il Giornale di Sicilia" datati 26-4-93;
- quattro batterie a stilo marca Duracell;
- una lattina di benzina per accendini Zippo;
- un elastico con le estremità a ganci, di plastica;
- un supporto in plastica di colore nero;
- due frammenti dell'involucro di nastro isolante marca Pirelli.[503]

---

[501] Fasc. n. 230, pag. 49 e seg.

[502] Il col. Pancrazi è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 12-11-97, fasc. n. 243, pag. 31 e segg.

[503] Il verbale di sequestro del materiale sopra indicato è contenuto nel faldone n. 24 del fasc. dibattimentale, pag. 8627-8628. Nelle pagine successive si trovano le fotografie del materiale

Orbene, la teste Corbani Linda, possessore della Fiat Uno tg Roma- 5F5756, esplosa in via Fauro, sentita all'udienza del 18-12-96,[504] ha riconosciuto, senza ombra di dubbio, come a lei appartenenti, perché custoditi all'interno della vettura suddetta:
- la Guida per chi viaggia e la Carta stradale d'Italia, da lei personalmente acquistati a Torino;
- il foglio di carta intestato a ISAF Corbani Linda, su cui erano stati da lei annotati i numeri telefonici di alcuni alberghi di Cagliari;
- il foglio con la scritta "Bonatesta Simona", da lei vergato;
- la carta stradale di Cagliari, su cui aveva personalmente evidenziato il Motel Agip di Cagliari - Circonvallazione Nuova;
- la Settimana Enigmistica, scritta di suo pugno.

Ha detto, poi, che era del tutto simile a quella da lei posseduta la cartina del Lazio, mentre non erano suoi l'accendino, il led, i fogli di giornale e, probabilmente, le batterie. Per il resto non ha potuto fornire indicazioni di sorta.
Ha escluso di essersi mai portata presso il Centro Commerciale Le Torri di Torbellamonaca.

Le dichiarazioni della Corbani sono assolutamente congruenti, stabili nel tempo e disinteressate. Inoltre, si appoggiano su circostanze di vita personale (la grafia; il viaggio a Cagliari; l'intestazione, eloquentissima, dei fogli; il riferimento a persone di conoscenza).
Per questo motivo sono sicuramente attendibili.

Inoltre, sempre il teste Pancrazi ha riferito che, quando accederono nel locale, nel maggio 1996, notarono, proprio vicino agli oggetti sopra elencati, "una intelaiatura come di cartongesso, come un paravento" che nascondeva la parte dell'ambiente in cui fu rinvenuto il materiale.
Vengono in mente le parole di Scarano: "*Loro, siccome dentro a questo stabile ci stava un pannello di questi di gesso di costruzione di pareti, hanno appoggiato un pannello di questo che sarebbe tre metri per due metri, penso, addosso ad un pilastro. Dietro questo pannello hanno messo la macchina, che non si vedeva all'esterno della strada.*"

Questa paravento in cartongesso era ancora presente durante una verifica ulteriore effettuata in data 8-4-97 dalla Dia di Roma.[505]

Ne consegue che anche le dichiarazione rese da Scarano su questo aspetto, importantissimo, della vicenda processuale trovano inequivoco riscontro.

Non può certamente bastare a togliere rilievo a queste emergenze il fatto che il materiale della Corbani sia stato rinvenuto nello stanzone di Torbellamonaca tre anni dopo l'attentato, giacché, come è stato riferito dal teste Pancrazi (che lo aveva appreso a sua volta nel 1996 dal direttore pro-tempore del Centro, sig. Paolillo), il locale era sempre stato inutilizzato, dal 1993, ed era chiuso a chiave.
Infatti, quando vi fece accesso la Dia, nel maggio 1996, dovette procurarsi le chiavi presso la direzione del Centro e lo trovò molto sporco, nella maniera tipica dei locali abbandonati da tempo.
Si spiega facilmente, quindi, perché la situazione dei luoghi sia rimasta invariata così lungamente.

- E' confermato, come dice Scarano, che la sera del 14-5-93 gli attentatori aspettavano un'Alfa 164. Invece, comparve una Mercedes.

Il Costanzo e tutti quelli che erano vicino a lui hanno detto, infatti, che dal 1988 lo showman viaggiava, di solito, su un'Alfa 164 condotta da Peschi Luciano.
Il 14-5-93 accadde, però, che Peschi Luciano si assentò per motivi di salute e fu sostituito da Degni Stefano, all'ultimo momento.
Il Degni fu avvertito dell'incombenza il giorno prima e si presentò all'appuntamento con un Mercedes.

Trovano puntuale conferma le parole di Scarano sul disorientamento causato dalla mutata situazione sugli attentatori (in particolare, su Benigno che doveva premere il pulsante).

---

suddetto.
[504] Fasc. n. 31.
[505] Si veda il fascicolo fotografico formato dalla Dia di Roma in data 8-4-97, prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n.30 (prod. n.6). Si vedano, in particolare le foto nn. 10 e 11.

- Precise si sono rivelate anche le conoscenze di Scarano sul quantitativo di esplosivo utilizzato in via Fauro.

Il consulente del Pubblico Ministero (dr Delogu)[506] ha calcolato, infatti, un peso di carica compreso tra i 90 e i 120 kg (Scarano aveva parlato di 110 kg di esplosivo).

- Anche dall'esame del cellulare di Scarano emergono elementi, molto significativi, di conferma alle sua dichiarazioni. In particolare, relativamente alla serata del 13-5-93.

Quella sopra indicata è la data del primo attentato, fallito, a Costanzo. Orbene, dall'esame del cellulare 0337-791941 emerge che quella sera vi furono tre telefonate dirette, in rapida successione, al cellulare di Benigno Salvatore (avente il n. 0336-899621): alle ore 20,28, alle 21,41 e alle ore 21,44.
Costanzo (e quelli del suo seguito) hanno chiarito, senza equivoci, che era l'ora in cui, finito lo spettacolo, faceva ritorno a casa. Quindi, era l'ora dell'attentato.
Che queste telefonate abbiano una valenza strettamente attinente all'espletanda impresa lo dimostra, del resto, la loro scansione temporale: preavviso della partenza e partenza. Benigno, dall'altro capo, era avvisato.
Lo dimostra anche il fatto che furono effettuate da una zona compresa nel raccordo anulare di Roma. Infatti, queste telefonate impegnarono SRB gestite dalla MSC di RM2).[507]

Non bastano a inficiare questo dato le osservazioni del difensore di Benigno circa la presenza a Palermo del cellulare di quest'ultimo in data 9-5-93 (data in cui, secondo le dichiarazioni di Scarano, il gruppo degli attentatori si trovava già Roma).
In verità, è erronea la premessa da cui parte il difensore tecnico: Scarano non ha mai dichiarato con certezza che il gruppo degli attentatori giunse a Roma il 9-5-93. Anzi, dalle sue parole si evince che giunse il 10-5-93.

Infatti, è vero che, ricostruendo la vicenda di via Fauro all'inizio dell'esame condotto dal PM, lo Scarano sembra articolare su cinque giorni i preparativi dell'attentato; per cui, andando a ritroso, si giungerebbe al 9-5-93 come data di inizio degli stessi. Ma è altresì vero che nel prosieguo dell'esame egli ha corretto il tiro ed ha parlato, complessivamente, di quattro giorni di preparativi (compresi quelli iniziale e finale -10 - 11- 12- 13 maggio 1993).

In verità, come è stato messo in evidenza all'inizio di questo paragrafo, Scarano è incerto sulla data del primo sopralluogo ai Parioli: il pomeriggio dello stesso giorno in cui giunsero Cannella e compagnia, ovvero il giorno successivo. Da qui lo slittamento in avanti di tutti gli altri dati temporali.

Basta quindi attenersi alla seconda (e più meditata) indicazione di Scarano perché le critiche al suo racconto cadano tutt'insieme.

D'altra parte, che il cellulare di Benigno fosse a Roma in quel lasso temporale lo dimostra, inequivocabilmente, il fatto che ebbe a mettersi in contatto, proprio da Roma, con l'utenza n. 091-8721902.
Utenza che, come è stato chiarito dal mar. Cappottella, era intestata al padre Benigno Pietro. Ciò avvenne alle ore 20,44 del 12-5-93.
Lo dimostra il fatto che, come ha precisato l'ing. Staiano, tecnico della TELECOM, questa telefonata fu effettuata da una zona compresa nel raccordo anulare di Roma (infatti, impegnò una SRB gestita da MSC RM2.[508]

Ovviamente, nulla toglie al valore di questo dato l'ipotesi, avanzata dal difensore, che il cellulare fosse, quel giorno, in mano altrui. Infatti, di fronte ad un elemento di accusa così significativo, il Benigno, che risulta diretto intestatario dell'utenza cellulare in questione, avrebbe dovuto, per solleticare il dubbio, quantomeno spiegare a chi, quando e perché ebbe a consegnare l'apparecchio in questione. Cosa che si è ben guardato dal fare.

D'altra parte, che il cellulare fosse, quel giorno, in mano di Benigno Salvatore lo dimostra il traffico cellulare di tutto il (breve) periodo precedente (l'apparecchio fu attivato il 7-5-93) e del periodo successivo.
Infatti, le utenze che ricorrono costantemente sono tutte relative a persone di sua conoscenza: Tubato Giovanni (0336-892868 e 091-8722401), Bonanno Luigi (il padre della fidanzata, ha detto il suo difensore - 091-8722148), La Lia Giovanni (0337-967009) e, qualche volta, Galluzzo Vincenza (091-391672).

---

[506] Questo consulente è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 23-12-96, fasc. n. 39. Si veda, comunque, anche la relazione di consulenza tecnica depositata nella stessa udienza).
[507] Vedi allegato 2 della relazione di consulenza depositata dall'ing. Staiano il 28-1-98, nel faldone n. 33 delle prod. dib.
[508] Vedi allegato 2, specificato alla nota precedente.

Dato, questo, che è più significativo di qualsiasi discorso.

- Significativi elementi di riscontro sono venuti, infine, dalle dichiarazioni di Bizzoni Alfredo (amico di Scarano e a questi variamente legato), come si vedrà in conclusione.

Conclusioni

In base agli elementi sopra passati in rassegna questa Corte non ha dubbi che la vicenda dell'attentato a Maurizio Costanzo sia andata nella maniera descritta dei collaboratori.

Relativamente alla fase del 1992 le dichiarazioni di Scarano, Sinacori e Geraci hanno consentito di ricostruire, anche nei dettagli, tutta la vicenda sfociata nel subitaneo ritiro da Roma. Essi hanno reso dichiarazioni assolutamente congruenti, dettagliate e convergenti, che in nessuna maniera, anche volendo, sarebbe stato possibile concordare, data la quantità, enorme, di informazioni occorrenti allo scopo.

Basta leggere le dichiarazioni di costoro per rendersi conto, inoltre, della vivezza di situazioni da essi rappresentate, nonché della minuziosità degli approfondimenti delle singole vicende, quali solo a protagonisti diretti erano consentiti.

In particolare, le dichiarazioni di Geraci e Sinacori toccano quasi tutte le fasi dell'attentato a Costanzo del 1992: le prime riunioni organizzative a Palermo (quella che si svolse in casa di Salvatore Biondino e che vide l'entrata in scena di Geraci); la preparazione degli strumenti d'offesa (armi ed esplosivo) e il loro trasporto a Roma (tramite Consiglio ed il figlio); le modalità del trasferimento degli attentatori nella Capitale (l'auto di Cannella); gli alloggi di cui ebbero la disponibilità (quelli di Gesù Giacomo e Lamantia); il luogo di occultamento dell'esplosivo (lo scantinato di Scarano); i mezzi di trasporto e di pagamento utilizzati (Y10 e carta di credito); le attività compiute mentre si trovavano a Roma e le informazioni acquisite su Costanzo (luoghi frequentati; orari della frequentazione; mezzi di trasporto utilizzati dal presentatore; ecc); l'aiuto richiesto ai napoletani (Nuvoletta); la subitanea smobilitazione.

Scarano ha confermato vari aspetti del racconto degli altri due: l'arrivo del camion a Roma; gli alloggi delle persone e il ricovero dell'esplosivo; i mezzi di spostamento utilizzati; il soccorso dei napoletani; ecc.

Queste coincidenze di narrazione testimoniano, già da sole, che il racconto dei tre è veritiero, giacché l'attivazione della fantasia non può mai produrre coincidenze così puntuali e numerose come quelle che sono state passate in rassegna.

Per contro, le contraddizioni tra i dichiaranti sono state minime, o pressocché nulle. Hanno riguardato (per Geraci e Sinacori) il giorno in cui fu noleggiata la Y10 alla Hertz di Roma (il giorno stesso dell'arrivo o il giorno successivo), nonché le auto utilizzate da Costanzo (i due invertono l'auto di Costanzo e quella della scorta).
Ma in un racconto così articolato le discordanze sopra indicate sono segno di sincerità, invece che di falsità.

Se anche si volesse ritenere che racconti così complessi possono essere concordati, le circostanze in cui i tre collaboratori sopra menzionati resero le loro dichiarazioni spazzano via il sospetto che, nel caso di specie, ciò sia avvenuto.

Occorre tener conto, infatti, che la descrizione dettagliata del primo tentativo contro Costanzo fu fatta da Scarano agli inizi di febbraio del 1996, quando Geraci era in carcere (era stato arrestato nel 1994) e Sinacori latitante (dal 1993).
Quando Scarano era ancora in carcere sopravvennero le collaborazioni di Sinacori e Geraci, a settembre del 1996. Costoro fornirono le dichiarazioni che sono state riportate mentre erano detenuti in carceri diversi (Sinacori era stato arrestato nel luglio del 1996 ed era stato tenuto, da allora, in isolamento) e senza essere stati raggiunti da provvedimenti restrittivi che, contestando loro i "gravi indizi", li rendessero in qualche modo informati del contenuto delle dichiarazioni di Scarano.
Queste considerazioni sono, a giudizio della Corte, risolutive.

Ma se ancora ciò non bastasse, va aggiunto che tutti gli accertamenti di polizia giudiziaria effettuati a riscontro e le testimonianze di diretti interessati hanno dato esito positivo (di conferma, cioè, delle dichiarazioni delle collaboratori).
Eppure, questi accertamenti e testimonianze hanno riguardato non solo aspetti marginali (ma pur sempre interessanti) della vicenda, ma anche quelli centrali, attinenti alla custodia dell'esplosivo, al reperimento della base logistica, al pedinamento della vittima designata.

Si è visto, infatti, che l'esplosivo fu realmente custodito nel luogo indicato dai tre collaboratori (le indagini analitiche dei consulenti del PM non lasciano spazio ad equivoci); l'appartamento in cui alloggiarono Messina Denaro Matteo e gli altri tre fu effettivamente quello indicato dai collaboratori (nessun dubbio è consentito avere sulle dichiarazioni di Gesù Giacomo, Contineza Irma, Ruggero Addolorata, certamente disinteressati rispetto agli esiti di questa vicenda processuale); le abitudini di Costanzo sono certamente quelle descritte dai collaboratori, giacché sono state riferite a questa Corte, negli stessi termini, dai diretti interessati.

Se ne deve concludere, perciò, che la vicenda Costanzo consegnata al processo per il 1992 è sicuramente quella descritta dai collaboratori.

Una coda di questa vicenda è costituita dall'attività svolta da Scarano sull'appartamento di Lamantia Giuseppe e anche questa attività ha trovato significativo riscontro negli accertamenti di Pg. Infatti, le chiavi dell'appartamento in questione erano sicuramente nella disponibilità di Scarano il 7-4-92, come riferito dagli ufficiali di Pg che effettuarono la perquisizione nel giorno suddetto.

- Le dichiarazioni di Scarano sono state invece contradditorie per la fase compresa tra la smobilitazione del marzo 1992 e il mese di aprile del 1993.
Si è visto, infatti, che qui ha confuso epoche, viaggi e attività espletata.
Quello che conta, però, è che questa confusione non tocca minimamente la responsabilità di nessuno degli odierni imputati, giacché, per questo periodo, non sono state descritte dal collaboratore attività che importano conseguenze penali di alcun genere per chicchessia.

Vi è, però, la conferma che Scarano fu in grado di svolgere le attività che ha descritto, giacché fu realmente in Sicilia a metà marzo del 1992 (come comprovato dagli spostamenti del suo cellulare) e fu realmente in condizione di colloquiare con Matteo Messina Denaro nell'estate del 1992 (come comprovato dalla presenza del suo cellulare in Sicilia da luglio a settembre del 1992).

Vi è anche la conferma che egli si recò in Sicilia in occasione della strage di Capaci, come comprovato dagli accertamenti di Pg (questo dato non ha attinenza con i fatti per cui è processo, ma serve a chiarire gli spostamenti di Scarano e le sue relazioni con la Sicilia).

- I ricordi di Scarano tornano ad essere certi (perché, si vedrà, ampiamente riscontrati) a partire dal viaggio dell'hascisch dell'aprile 1993.

Questa vicenda è importante sia perché consente una ulteriore verifica della lealtà dei collaboratori, sia perché chiarisce in che modo Scarano entrò in contatto con la realtà di Palermo-Brancaccio; vale a dire, con quella realtà umana che, di lì a poco, sarà attiva nel nuovo tentativo di soppressione di Costanzo e in tutti gli altri episodi di strage per cui è processo.

Su questa vicenda hanno reso dichiarazioni Carra e Scarano. Anche in questo caso le dichiarazioni dei due sono state assolutamente convergenti sugli uomini, sui tempi, sui mezzi, sugli oggetti, talché può dirsi certo che la vicenda dell'hascisch vide realmente coinvolte le persone da loro nominate (Lo Nigro, Barranca, Cannella Cristofaro, nonché un'altra persona: Spatuzza o Giuliano) e si svolse realmente con le modalità da essi descritte.

In questo caso, valgono sia i tempi in cui resero le loro dichiarazioni sull'argomento (Carra ad agosto-settembre del 1995; Scarano a febbraio del 1996, quando erano entrambi detenuti), sia i riscontri esterni alle loro dichiarazioni.

Si è visto, infatti, che i tabulati dei telefoni celluri di Carra e Scarano hanno consentito di verificare l'orario di partenza del carico da Palermo, l'ora della sosta e quella dell'arrivo a Roma, l'ora del ritorno di Carra a Palermo.
Tutto si svolse come detto dai collaboratori, tra il pomeriggio del 19 aprile e il pomeriggio del 21 aprile.

Si è visto che Carra e Scarano hanno precisa contezza del luogo in cui avvenne lo scarico dell'hascisch a Roma (lo "sfascio" di Brugoni Nazareno, in via Flaminioa Vecchia), avendolo riconosciuto con sicurezza in fotografia e d avendovi (il Carra) accompagnato il Pubblico Ministero in data 13-9-95.

Si è visto che anche Brugoni Nazareno conserva precisa memoria del fatto e che l'ha raccontato negli stessi termini degli altri due, pur avendo tutto l'interesse a negare ogni cosa.

Si vedrà, commentando la posizione di Scarano e Frabetti Aldo, quale precisa destinazione ebbe la droga portata a Roma in questa occasione e come fu ritrovata dalla Guardia di Finanza di Roma in data 1-11-94.

Anche in questo caso non è mancata, ovviamente, qualche discordanza tra i collaboratori (in particolare, Scarano si ricorda di "Peppuccio", vale a dire Giuliano, come presente al momento del carico; Carra ha fatto, col dubbio, il nome di Spatuzza).
Ma vale, anche in questo caso, il discorso fatto in precedenza: nel mare delle concordanze sopra passate in rassegna, una limitata discordanza non è prova d'altro che della sincerità dei collaboratori.
Tanto più che Carra ha confessato la sua incertezza sul punto.

- L'episodio del 1993 contro Costanzo è illuminato, principalmente, dalle dichiarazioni di Scarano, ma anche di Grigoli e Romeo.

Anche in questo caso il racconto di Scarano è stato lucido e coerente. Anche in questo caso vi sono una molteplicità di riscontri che accompagnano dall'inizio alla fine il suo racconto.

Sono riscontri di grande significatività, che toccano quasi tutti gli aspetti della narrazione: il furto dell'auto di Corbani Linda; il tipo e il colore di questa (era bianca); il quantitativo di esplosivo (Scarano ha parlato di circa 110 kg; i consulenti del PM di un quantitativo compreso tra i 90 e i 110 kg); il luogo di preparazione dell'utobomba (lo stanzone di Tor Bella Monaca); i mezzi impiegati dagli attentatori per spostarsi in Roma; le abitudini di Costanzo (esattamente descritte da Scarano e confermate dall'interessato); gli orari del suo spettacolo; i mezzi in uso alla vittima designata; le motivazioni dell'attentato; i contatti telefonici intercorsi in prossimità del primo tentativo fallito; le ragioni del fallimento.

Tutto ciò dimostra, con sicurezza assoluta, che Scarano partecipò personalmente a quest'azione delittuosa.

Il fatto che abbia correttamente indicato i nominativi dei complici è comprovato dalle risultanze degli accertamenti sul cellulare di Benigno, che era realmente nel posto da lui indicato la sera del 13 maggio 1993; è comprovato da ciò che dicono Grigoli e Romeo, i quali ebbero modo di apprendere i nomi degli autori di questa strage dai diretti interessati (Lo Nigro e Giuliano).
Sempre da costoro seppero i nomi di altri partecipanti (Benigno e Cannella).

E' comprovato altresì da ciò che ne dice Bizzoni Alfredo (l'amico di Scarano, di cui si parlerà ampiamente in seguito), che ebbe modo di conoscere e incontrare almeno due volte, a Roma, quattro degli autori di questa strage: Giuliano, Lo Nigro, Benigno, Spatuzza.
Ciò avvenne, ha precisato Bizzoni, proprio a cavallo del 10-5-93 (qualche giorno prima o dopo). Vale a dire, proprio nei giorni in cui veniva preparato l'attentato al giornalista.

Bizzoni, va precisato, è un soggetto formalmente imputato in procedimenti connessi, per aver procurato a Scarano buona parte degli appartamenti che verranno utilizzati nelle stragi successive. Egli è il più interessato a negare qualsiasi collegamento con gli imputati di questo processo.
Per questo, le sue indicazioni si avvicinano molto di più a quelle del teste che a quelle dell'imputato.

- Quanto alle critiche mosse al racconto di Scarano, che sarebbe intrinsecamente incoerente perché nessuno avrebbe notato la Fiat Uno bianca parcheggiata in via Fauro dal pomeriggio del 13 maggio alla serata del 14 maggio, v'è da dire che via Fauro è una strada fittamente abitata e intensamente trafficata. E' più che normale che nessuno dei testi sentiti abbia messo gli occhi sulle auto parcheggiate nella zona e che non ne abbia serbato il ricordo.

Quanto all'assurdità di lasciare per strada, per più di 24 ore, un'auto imbottita di esplosivo, non si vede dove sia la stranezza, posto che non si trattava certamente di situazione riconoscibile ai passanti.
L'affermazione che è venuta da qualche difensore (Scarano avrebbe detto che il coprivano posteriore della Uno era stato rimosso, per cui l'ordigno era divenuto visibile dall'esterno) non è esatta.

Scarano, infatti, ha dichiarato che, quando fu caricato l'esplosivo nell'autovettura, fu rimosso il "portaoggetti di dietro" e appoggiato per terra, per facilitare le operazioni di carico.[509]
Non ha mai detto che il portaoggetti rimase nello stanzone di Tor Bella Monaca ad operazioni compiute e che l'auto fu portata in via Fauro con l'esplosivo in bella vista (questo comportamento sarebbe stato illogico anche se l'auto non fosse mai stata lasciata in sosta da nessuna parte).

[509] Udienza dell'11-3-97, fasc. n.104, pag.24.

- Solo poche parole vanno dedicate all'ipotesi, avanzata da alcuni difensori, che la vittima designata di via Fauro non fosse Costanzo ma "altri".

Già in questo caso (come nell'attentato a Contorno, dove pure è stata indicata una diversa direzione offensiva) non si riesce a comprendere quale potesse essere "l'altra" vittima designata.
E' sembrato di capire (ma l'affermazione non è stata fatta con chiarezza e con convinzione nemmeno dai difensori suddetti) che potesse trattarsi del dr. Narracci Lorenzo, funzionario del Sisde, che abitava in via Fauro, n. 94.

La tesi, però, è veramente peregrina e insostenibile, giacché non v'è nulla, nemmeno il più labile indizio, che possa sostenerla.

Infatti, il dr. Narracci è stato esaminato all'udienza del 21-12-96 ed ha dichiarato di essere rientrato in casa, il giorno 14-5-93, verso le ore 16,30 e di non essersi più mosso fino all'ora dell'esplosione. Possedeva un'auto di servizio (una Y10 intestata alla Gattel Srl), parcheggiata quel giorno nei pressi del civico 62 di via Fauro.
L'auto fu gravemente danneggiata dall'esplosione.

Come si potesse attentare alla vita del dr. Narracci facendo esplodere un'autobomba a circa 150 metri dalla sua abitazione nessuno ha mai spiegato.
Se invece si vuole dire che fu impiegato un quintale di esplosivo per danneggiargli l'auto di servizio si afferma cosa che si commenta da sola.

D'altra parte, che la vittima designata fosse Costanzo lo rivelano, in maniera inconfutabile, le circostanze dell'azione.

Per il punto in cui fu collocata, l'autobomba doveva servire necessariamente ad fare del male alle persone.
Il teste Gargiulo, comandante del Nucleo Operativo dei CC di Roma, ha precisato che, in zona, non v'era nessun obiettivo fisso che potesse giustificare un'azione del genere (censirono porta a porta tutti gli abitanti della zona).[510] Essa era rivolta, quindi, contro un obiettivo mobile.

Ebbene, il 14-5-93, alle 21,35, non v'era altro obiettivo sensibile in via Fauro che Costanzo Maurizio. L'ordigno impiegato, come ha precisato il consulente Delogu, era sicuramente idoneo ad uccidere persone.[511]
Costanzo fu salvato al muretto della scuola, che si interpose tra lui e l'autobomba.

E ciò senza considerare ciò che si dirà illustrando la posizione dei mandanti (tutti i collaboratori informati sul punto diranno che l'obiettivo era Costanzo Maurizio).

- L'altra tesi, pure sostenuta da vari difensori, è che in via Fauro si consumò un complotto (a carico di chi non è mai stato specificato). Prova ne sia che l'auto di scorta di Costanzo fu spostata (seppur di pochi metri) nel corso delle operazioni di rilevamento degli effetti dell'esplosione.
Prova ne sia che il dr. Narracci ha dichiarato di aver ricevuto in casa sua degli ospiti dopo l'esplosione, verso le ore 23,00.
Prova ne sia che fu ritrovato il libretto della vettura impiegata nell'autobomba sotto una delle vetture in sosta nella zona.

Anche questa tesi poggia sul nulla.

---

[510] Il teste Gargiulo Luciano è stato esaminato all'udienza del 3-1-97.
[511] Il consulente Delogu è stato esaminato all'udienza del 23-12-96.

Dalle testimonianze di numerosi ufficiali di Pg intervenuti sul posto subito dopo l'esplosione[512] *si è appreso che i primi soccorsi e le prime attività investigative furono svolte dalla Digos presso la Questura di Roma, dal Commissariato Circoscrizionale Salario Parioli, dalla compagnia dei CC di Roma Parioli, dal Nucleo e dal Reparto Operativo dei CC di Roma, dal Reparto Volanti della Questura di Roma.*
Le indagini tecniche vennero svolte, invece, dal CIS dei Carabinieri e dalla Polizia Scientifica di Roma.

Chi di questi organismi organizzò il complotto non è stato specificato. Gli elementi di prova (o di sospetto) su cui è stata posta l'attenzione dai difensori suddetti non conducono verso nessuno di questi organismi.

Se si considera, poi, che lo spostamento (di pochi metri) della vettura di scorta di Costanzo può trovare ottima spiegazione nella necessità di assicurare il passaggio dei VVFF per i primi soccorsi; che le persone ricevute a casa dal Narracci erano degli amici di costui invitati per la cena o il dopo-cena (come ha riferito lo stesso Narracci, e non come accertato casualmente o deliberatamente da qualche investigatore alternativo); che, come riferito dal dr. Narracci, la parte alta di via Ruggero Fauro, in cui abitava, era accessibile da via Stuparich anche dopo l'esplosione, perché non fu delimitata né interdetta dagli operanti; se si tiene conto del fatto che, come riferito dai consulenti del PM (dr. Delogu, Massari e Vadalà), gli oggetti meno esposti agli effetti delle esplosioni sono proprio quelli cartacei, perché più leggeri e capaci di assecondare l'onda pressoria; se si tiene conto di tutto ciò, si comprende che i sospetti avanzati sugli operanti sono privi di qualsiasi consistenza e inidonei ad orientare diversamente il giudizio di questa Corte.

- Quanto, alla tesi che l'attentato abbia una matrice diversa da quella mafiosa, va detto che non sono solo i tre collaboratori considerati in questo capitolo che rimandano, come autori dell'attentato, a esponenti di "cosa nostra". Si vedrà, considerando i mandanti, che sono almeno 12 i collaboratori che hanno fornito informazioni per individuare la mano (e la mente) di questo delitto.

Il fatto, pure messo in evidenza da alcuni difensori, che in via Fauro transitò, poco prima dell'esplosione, una Fiat 500 viaggiante a forte velocità,[513] non significa nulla. Avrebbe avuto lo stesso significato un'auto viaggiante a bassissima velocità (e sicuramente sarà passata anche un'auto del genere).

Apparentemente più significativa è, invece, la circostanza relativa alla teste Saulo Ornella, addetta ad una ditta di pulizie che lavorò allo stabile contrassegnato dal civico 62 di via Fauro nella mattinata del 14-5-93.
Questa teste ha dichiarato di aver notato, nella mattinata del 14 maggio 1993, tra le 9 e le 11 del mattino, due persone parcheggiare una Fiat Uno sul marciapiede della via Fauro, in corrispondenza del civico 62 (in un posto diverso, comunque, da quello in cui fu collocata l'autobomba per Costanzo).
Successivamente, questa donna credette di individuare, in una ricognizione fotografica effettuata nel mese di agosto del 1993, tale Fail Bern come uno degli occupanti la Fiat Uno sopra indicata.
Fail Bern, come ha precisato il teste di Pg Rotondi, fu arrestato nel 1993 perché trovato in possesso di materiale di interesse militare (congegni di puntamento appartenenti ad aerei NATO). Ammise di essere l'autore del furto di questi congegni.

Ma anche qui si tratta di apparenza. I due giovani notati dalla Saulo nella mattinata del 14-5-93 non avevano sicuramente nulla a che vedere con gli attentatori di quella giornata, giacché non si vede per quale motivo dei malintenzionati avrebbero dovuto trattenersi per più di due ore (come detto dalla Saulo) sulla "scena del delitto"; per quale motivo avrebbero dovuto farsi notare da una donna del posto parcheggiando sul marciapiede e provocando la sua irritazione.

---

[512] Si tratta di Borelli Giuseppe, vice sovrintendente di PS; Corpetti Giustino, mar.llo dei CC del Reparto Operativo di Roma; D'Agostino francesco, maggiore dei CC addetto alla sezione dei rilievi tecnici nell'ambito del Nucleo Operativo; Falcone Nazareno, vice-ispettore di PS; Fulvi Marcello, dirigente della Digos di Roma; Gargiulo Domenico, comandante del Nucleo Operativo dei CC di Roma; Gioffreda Tommaso, mar. dei CC in servizio alla Compagnia Parioli; Mastropaolo Ferruccio, isp. Di PS in servizio al Commissariato Circoscrizionale Salario Parioli; Mataracchio Giovanni, ispettore di PS responsabile delle squadre sopralluogo della Polizia Scientifioca di Roma; Palumbo Luigi, ispettore di PS in servizio al Reparto Volanti presso la Questura di Roma; Taragoni Sergi, assistente PS in servizio alla Squadra Volanti della Questura di Roma; mar. dei CC Virciglio Maurizio, in servizio alla stazione CC di Roma Parioli; Zamaparelli Vittorio, funzionario responsabile delle Squadre Volanti nell'ambito della Questura di Roma.

[513] Circostanza riferita dal teste Lo Conte Michele all'udienza del 20-12-96.

Che queste persone non c'entrassero nulla lo dimostra il fatto che la Saulo riconobbe prima Fail Bern, dopo averne visto le foto su un giornale (Il Messaggero); poi credette, in data 12-4-94, di riconoscere Giuseppe e Filippo Graviano davanti al Pubblico Ministero di Roma.[514]

E' evidente che la deposizione della Saulo, come non è significativa contro i Graviano, allo stesso modo non è significativa contro Fail Bern; come non è conducente verso la mafia, allo stesso modo non è conducente lontano dalla mafia.

- Per quanto sopra detto deve concludersi che nessuna indicazione contraria è venuta dall'istruttoria dibattimentale al quadro delineato dalla pubblica accusa in punto di responsabilità personali, ragioni dell'attentato e vittima designata.

Perciò, salvo quanto si dirà esaminando, complessivamente, la posizione dei singoli imputati, responsabili dell'attentato di via Fauro devono ritenersi, per la parte esecutiva, Cannella Cristofaro, Benigno Salvatore, Lo Nigro Cosimo, Barranca Giuseppe, Spatuzza Gaspare, Giuliano Francesco e, ovviamente, Scarano Antonio.

[514] I verbali delle dichiarazioni rese in istruttoria da Saulo Ornella, nonché quelli di individuazione di persona, sono stati prodotti dal PM all'udienza del 25-1-97. Sono contenuti nel faldone n. 18 delle prod. dib.

ATTENTATO DI VIA DEI GEORGOFILI

La ricostruzione dell'attentato secondo le dichiarazioni dei collaboratori.

1 - La preparazione dell'esplosivo necessario per l'esecuzione per l'esecuzione di questa strage è nota solo in piccola parte per le dichiarazioni di Grigoli Salvatore.

Questi ha detto che la lavorazione (macinatura e confezionamento) dell'esplosivo avvenne in un rudere di proprietà di Mangano Antonino, sito nel vicolo Guarnaschelli di Corso dei Mille, a Palermo, e fu opera di Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza.
Tanto apprese nel corso di successive lavorazioni di altro esplosivo (quello per lo stadio Olimpico e per Contorno), avvenute dopo il 23-5-93.

2 - La ricerca e il rinvenimento della base logistica. Questa fase è nota per le dichiarazioni di Ferro Vincenzo e, in parte, di Ferro Giuseppe.

A quanto si è appreso da Ferro Vincenzo, un giorno del mese di aprile 1993 fu chiamato, tramite Vito Coraci, da Calabrò Gioacchino, il quale gli ingiunse di mettersi in contatto con lo zio Messana Antonino, a Prato, per chiedergli la disponibilità di un garage per un giorno.

In effetti, egli si portò a Firenze col mezzo aereo, dando alla biglietteria un nome leggermente diverso dal suo; poi in taxi a Prato.
Lo zio rispose che non poteva esaudire la richiesta. (I viaggio).

Tornato a Castellammare del Golfo riferì la risposta al Calabrò, il quale si infuriò, minacciò e chiese al Ferro di tenersi pronto per il venerdì successivo.
In effetti, il venerdì partirono entrambi, in direzione di Firenze, con l'Audi 90 dello stesso Ferro, giungendo in prossimità della stazione Termini di Roma verso le 5,00 de mattino.
Qui sostarono per qualche ora. Nel frangente, il Calabrò si allontanò e tornò con Pizzo Giorgio. Quindi, proseguirono tutti in treno per Firenze.

A Firenze li raggiunse lo zio Messana Antonino, che li portò a casa con la sua auto. Nel tragitto Pizzò segnò i semafori.

Giunti a Prato il Messana dimostrò di non possedere alcun garage adatto e indicò, come soluzione alternativa, alcuni garage abbandonati siti di fronte a casa sua, che furono giudicati idonei dai suoi interlocutori.
Il trio tornò in Sicilia, nella stessa giornata. Nel tragitto da Prato a Firenze il Pizzo ricontrollò i semafori. (II viaggio)

Ha aggiunto il Ferro Vincenzo che, dopo alcuni giorni , si portò a Roma, in Cassazione, col mezzo aereo, per ritirare un dispositivo di sentenza concernente il padre, e ne approfittò per ritornare a Prato, in treno.
Insieme allo zio cercarono un garage da affittare, per allontanare i postulanti da casa dello zio, ma senza esito. (III viaggio)

- Il Ferro Giuseppe, dal canto suo, ha detto di essere stato in carcere fino a fine aprile del 1993 (dal teste Puggioni si appreso che fu scarcerato il 29-4-93); di essere stato informato, alcuni giorni dopo l'uscita dal carcere, dal figlio circa un viaggio fatto da questi a Prato, insieme a Calabrò, nel corso del quale il cognato (Messana Antonino) s'era preso l'impegno di dare un appoggio per mezza giornata.
Ha detto di essere stato ricoverato in ospedale nei giorni immediatamente successivi (dal teste Coglitore si è appreso che fu ricoverato in ospedale dal 10 al 15 maggio 1993).

3 - Segue: la ricerca e il rinvenimento della base logistica. Il Ferro Vincenzo ha proseguito il racconto dicendo che, dopo l'ultimo viaggio fatto a Prato, a distanza di tre-quattro giorni, fu ricontattato da Calabrò Gioacchino, il quale si mostrò molto adirato per il fatto che lo zio aveva cacciato alcune persone che gli aveva mandato e gli ingiunse di ritornare a Prato, per capire cos'era successo.

Egli ritornò allora a Firenze, con l'aereo, insieme alla madre (Messana Grazia), che doveva portarsi da un famoso guaritore.

Trovò lo zio adirato. Questi gli spiegò che, contrariamente agli impegni presi, a casa sua s'erano portate delle persone, che pretendevano di alloggiare presso di lui. Per questo le aveva mandate via.
Tornò in Sicilia col mezzo aereo da Pisa, dopo aver annullato il biglietto di ritorno da Firenze. (IV viaggio).

Calabrò, però, non volle sentire ragioni, per cui egli telefonò allo zio e gli consigliò di rassegnarsi. Lo zio disse che, se proprio doveva alloggiare persone, esigeva, contestualmente, la sua presenza a Prato.
Di questo fece promessa allo zio, che si rassegnò.

- Ferro Giuseppe, dal canto suo, ha narrato questa fase preparatoria in termini leggermente diversi.

Ha detto che, dopo l'uscita dall'ospedale (avvenuta il 15- 5-93), fu avvisato dal figlio che Calabrò era molto adirato per il comportamento tenuto dal cognato (vale a dire, per il fatto che aveva rifiutato ospitalità agli emissari di Calabrò).
Egli allora fissò uin appuntamento con Calabrò nella sua casa di campagna, a Castellammare, dove convennero che il figlio si sarebbe portato a Firenze per tenere tranquillo il cognato.
Come in effetti avvenne. Ha confermato, infatti, quanto detto dal figlio circa il quarto viaggio.

- Grigoli Salvatore ha dichiarato di aver appreso da Ferro Vincenzo, nel 1995, allorché era latitante a Marausa, che suo zio aveva dato un "appoggio" a Firenze; che lo zio non voleva e che suo padre quasi glielo impose.

4 - Lo studio dei luoghi in vista dell'esecuzione della strage. Questa fase è nota per le dichiarazioni di Ferro Vincenzo.

Questi ha detto che il 23-5-93, anniversario del suo fidanzamento, fu telefonato dallo zio, il quale gli disse che s'erano portati presso di lui alcune persone e richiese la sua presenza.
Egli allora si portò dallo zio, dove giunse verso mezzogiorno. Non ricorda se fece il viaggio in aereo fino a Firenze oppure fino a Roma, con prosecuzione in treno.
Giunto a Prato trovò, a casa dello zio, sistemati in una stanza al piano superiore, Barranca Giuseppe (che si qualificò "Mimmo"), Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro e Giuliano Francesco.

Il Barranca, che parlava a nome di tutti, gli chiese l'auto dello zio. Questi accondiscese, a condizione che affidatario della vettura fosse il nipote.
Per questo, dice Ferro, si trattenne a Prato, contrariamente alle previsioni.

Quello stesso giorno, ha proseguito il Ferro, verso le 17, accompagnò Giuliano e Lo Nigro a Firenze, con la Fiat Uno dello zio. Fu scaricato nei pressi di un semaforo e di un cavalcavia con l'ingiunzione di portarsi alla stazione, mentre gli altri due proseguirono la marcia.
Lo raggiunsero alla stazione dopo circa un'ora e mezza e tutti fecero rientro a Prato.

Il giorno successivo, 24 maggio, avvenne la stessa cosa, alla stessa ora, con le stesse persone.
Gli dissero di aspettarli nel posto in cui lo scaricarono, ma dopo circa un'ora Lo Nigro e Giuliano lo raggiunsero, a piedi, alla stazione e gli dissero di seguirli. Si portarono allora in piazza della Signoria, attraversarono velocemente il piazzale degli Uffizi (qui i due gli dissero di accelerare il passo) e raggiunsero l'Arno. Da qui si portarono, per cenare, in un ristorante, di cui non ha ricordo.

Dopo cena fecero, a ritroso, lo stesso percorso e tornarono a Prato.

In quello stesso giorno ("forse", dice Ferro), ovviamente prima di partire per Firenze, Barranca gli fece richiesta di un televisore. Egli incaricò lo zio di acquistarne uno e gli diede la somma occorrente (circa 500-600 mila lire)

5 - Il trasporto dell'esplosivo a Prato. Questa fase è nota per le dichiarazioni di Carra Pietro e Ferro Vincenzo. Romeo Pietro e Grigoli Salvatore sono informati de relato.

- Il Carra ha detto che, dopo il viaggio fatto a Roma, in via Ostiense (viaggio che, come si vedrà, è del 10-11 maggio 1993), fu contattato da Barranca e Lo Nigro, i quali gli dissero di tenersi pronto per un altro viaggio.

In effetti, in un giorno convenuto, si portarono nel suo deposito, in via Massina Marine, Barranca, Lo Nigro e Giuliano.
Lo Nigro, dopo un pò, si allontanò e tornò con un'Ape Piaggio su cui v'erano dei pacchi coperti con una rete da pescatori. Erano pacchi tutti fasciati di scotch ed erano in numero di quattro: due grandi e due piccoli. Quelli piccoli potevano essere intorno ai 30 kg.

I pacchi furono caricati sul suo camion e sistemati all'interno del doppiofondo ("cassa") da lui appositamente creato. Il camion era il semirimorchio tg. PA-15424, su cui fu caricato un altro semirimorchio. La motrice era targata TO-52979D.

Finite le operazioni di carico Barranca gli consegnò un foglio su cui era segnato il nome di un paese ed il numero di un telefono.
Gli diede appuntamento per le 20 del giorno successivo dinanzi alla chiesa dei Testimoni di Geova, sita all'ingresso del paese (il paese, come si capirà in seguito, era Galciana, frazione di Prato).

Egli partì verso le 18 del giorno successivo, imbarcandosi a Palermo su una nave della "Grandi Traghetti", e sbarcò l'indomani a Livorno, verso le 14,30.[515]

Si avviò lentamente verso Prato e, poco prima di arrivare in questo centro, ricevette una telefonata da Barranca, verso le 19,30, che gli spostò l'appuntamento alle 23.

In effetti, verso le 23, giunse nel paesino indicatogli e trovò la chiesa dei Testimoni di Geova; ma, siccome non v'era posto per parcheggiare, si spostò di alcune centinaia di metri, fino a giungere dinanzi ad un cimitero, dove rimase in attesa.
Nel frangente, per comunicare la sua nuova posizione, telefonò al numero lasciatogli da Barranca, chiedendo di Peppuccio. Gli rispose una persona anziana, che gli assicurò l'arrivo della persona richiesta in pochi minuti.

Dopo 5-10 minuti lo raggiunsero al cimitero Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza, con una Fiat Uno bianca.
Scaricarono l'esplosivo in una stradina fiancheggiante il cimitero e lo caricarono sulla Fiat Uno.

Alla fine delle operazioni Lo Nigro gli disse di trovarsi un posto per parcheggiare. Egli, allora, prese la statale per Livorno e si fermò a pernottare in un grosso distributore incontrato sulla sua sinistra.

Dopo un paio d'ore ricevette una telefonata sul suo cellulare da Lo Nigro, il quale gli ordinò di portari nuovamente alla chiesa dei Testimoni di Geova. Qui gli si fece incontro un giovane con parlantina italiana, viaggiante con un'utilitaria (una Uno bianca, ha detto, su contestazione del PM), il quale gli disse di ritornare l'indomani, allo stesso posto, alle 20.

Ritornò all'area di servizio (forse della Shell, dice Carra) e vi rimase fino alla sera del giorno successivo.

- Ferro Vincenzo ha raccontato questa fase in termini leggermente diversi.

Ha detto che il quartetto passò la giornata del 25 maggio chiuso in camera. Di sera, però, sul tardi, verso le 23, Barranca gli chiese di accompagnarlo alla chiesa dei Testimoni di Geova, con la Fiat Uno bianca dello zio.
Qui giunti non rinvennero nessuno. Fecero un giro, ritornarono "di sopra in corrispondenza della chiesa"[516] e videro la motrice di un camion. Barranca scese dall'auto e parlò col camionista, mentre egli rimase in disparte, senza scendere dall'auto.
Barranca ritornò dopo qualche minuto e gli chiese di riaccompagnarlo a casa. Nel tragitto di ritorno gli domandò se conosceva un posto dove poter scaricare il camion. Gli fece presente che avrebbe fatto parecchio rumore.
Alla sua risposta negativa disse che ci avrebbe pensato lui.

Tornarono a casa. Dopo un'oretta scesero tutti e quattro; gli chiesero l'auto (la Fiat Uno) ; dissero che nessuno doveva più mettere piede nel garage.

Fecero due viaggi con l'auto, a distanza di un quarto d'ora circa uno dall'altro, trattenendosi nel garage circa un minuto ogni volta, mentre egli li osservava dall'abitazione.

Quindi rientrarono in casa e si ritirarono nella loro stanza.

- Romeo Pietro ha dichiarato di aver appreso da Giuliano che l'esplosivo fu portato a Prato da Pietro Carra.

---

[515] Per rendere più comprensibile il racconto di Carra è bene precisare, fin da ora, che egli partì nel pomeriggio del 24-5-93 per giungere a Livorno alle 13,30 circa del 25-5-93.
[516] Il discorso non è chiaro, ma è testuale.

- Grigoli Salvatore ha dichiarato di sapere, anch'egli, che l'esplosivo fu portato a Firenze da Carra Pietro. Tanto gli fu riferito da quelli del suo gruppo.

6 - La preparazione e l'esecuzione della strage. Questa fase è nota per le dichiarazioni di due diretti protagonisti: Ferro Vincenzo e, in parte, di Carra Pietro.
E' nota anche per le dichiarazioni di Calvaruso Antonio, Grigoli Salvatore, Romeo Pietro e Sinacori Vincenzo.

- Ha detto il Ferro che l'indomani, 26-5-93, Barranca gli fece nuovamente richiesta dell'auto, verso le 17-18 del pomeriggio.

Egli consegnò le chiavi della Fiat Uno, sulla quale si allontanarono Giuliano e Spatuzza.
Fecero ritorno dopo un'ora circa, con la Uno e con un Fiorino bianco, che montava un portabagagli.
Spatuzza guidava il Fiorino; Giuliano la Uno.

Provarono a introdurre il Fiorino nel garage, senza riuscirvi, perché il mezzo superava in altezza quella del garage, per via del portabagagli.
Smontarono quindi l'accessorio. Per fare questo gli richiesero delle chiavi adatte, che egli prelevò nel cassetto di un mobile sito all'interno del garage stesso. In questo frangente notò, in un angolo del garage, due involucri di forma rotonda, scotchati, del diametro di circa 50 cm.

Dopo aver smontato il portabagagli i quattro introdussero il Fiorino nel garage e si trattennero per più di un'ora. Dopodicché risalirono nelle loro camere.

Quindi, verso mezzanotte, Barranca gli fece nuovamente richiesta delle chiavi della Uno, che egli consegnò. Dopodiché vide Giuliano allontanarsi con la Uno; Lo Nigro col Fiorino.
Lo Nigro, prima di allontanarsi, gli chiese un sigaro.

Contestualmente, o al massimo dopo una decina di minuti, Barranca e Spatuzza si allontanarono con l'auto del cugino.
Spatuzza fece ritorno, da solo, dopo due-tre minuti e si ritirò in camera. Lo Nigro e Giuliano tornarono dopo un'oretta, con la sola Uno.

- Carra Pietro ha raccontato ciò che dal suo ristretto angolo visuale poteva apprendere.

Ha detto che trascorse la giornata del 26 maggio nell'area di servizio della Shell, lungo la strada per Livorno, senza scendere mai dal camion, se non per mangiare. Fece, in questo periodo, varie telefonate, tutte a Palermo.

Di sera, all'ora convenuta (alle 20), si portò alla chiese dei testimoni di Geova, dove incontrò il giovane della serata precedente, il quale gli spostò l'appuntamento alle 23,30. Il giovane viaggiava, questa volta, con un'utilitaria di colore scuro (forse una Y10 o una Set Ibiza).

Finalmente, verso le 23,20, tornato alla chiesa, fu raggiunto da Barranca, accompagnato dal solito giovane.
Carra non è sicuro del mezzo utilizzato dai due nell'occasione (forse la solita Fiat Uno, dice).
Barranca e il giovane si salutarono affettuosamente, baciandosi su entrambe le guance. Quindi, Barranca montò sul suo camion; l'altro tornò indietro.

- Calvaruso Antonio ha dichiarato di aver appreso da Giacalone Luigi, alla fine del 1995, in epoca in cui erano ristretti entrambi in carcere a Rebibbia, che l'autobomba era stata portata sul posto da suo genero (Lo Nigro Cosimo), insieme a Giuliano o Spatuzza (non ricorda meglio), laddove morì una bambina.
Gli disse che si trattava di un Fiorino.

Gli disse anche che i "ragazzi" erano perplessi su ciò che stavano facendo, in quanto non comprendevano i motivi per cui si esponevano al rischio di tanti ergastoli.

- Romeo Pietro ha detto che apprese di questo attentato mentre era in carcere, tramite il telegiornale. Poi, una volta scarcerato, gliene parlò anche Giuliano, a volte quando erano da soli; altre volte in presenza di Lo Nigro e Spatuzza.
Ecco cosa gli disse (Giuliano) sugli attentatori di Firenze:

"Che sono stati, c'è stato lui, Lo Nigro, dice c'era pure Spatuzza e qualche altro che può essere che io non ricordo.

Però dice che ci sono andate tutti e due: Lo Nigro e Giuliano.
PUBBLICO MINISTERO: "Ci sono andate" cosa vuol dire?
EX 210 Romeo: A mettere la macchina con l'esplosivo nel monumento".

Giuliano gli disse, però, che era presente, a Firenze, anche Barranca (il nome di questa persona il Romeo fece già nell'interrogatorio dell'1-12-95[517]. A dibattimento l'ha ripetuto dietro contestazione del PM).

Giuliano gli disse pure quale macchina fu usata per l'attentato a Firenze, ma non se ne ricorda:

"No, me l'aveva detto la macchina quale era. Solo che in questo momento non me lo ricordo.
Lui mi ha detto pure che aveva... Cosimo Lo Nigro aveva parcheggiato la macchina, pero ha visto che c'era un congresso là che stavano facendo. E c'era pure una telecamera e lui l'ha fatto levare di là e l'ha fatto mettere a un'altra parte.
...Perché lì c'era un congresso qua... bambini, gente che... Non lo so chi c'era là dentro".

Gli disse che l'auto fu spostata per allontanarla dalla gente. Poi prosegue, su domanda del PM:

"Pubblico MInistero: E questa storia di questa telecamera, come stava il discorso? Cioè a dire, era fermo con la macchina dove c'era una telecamera?
EX 210 Romeo: Siccome gli ho detto a Giuliano: 'ma scusa, quella macchina che camminava che io l'ho vista pure in televisione?'
Dice: 'eravamo noi, solo che la telecamera si vedeva male e non l'hanno ripresa'."

Giuliano voleva dire che, nonostante la telecamera, non erano stati ripresi, perché la telecamera non funzionava bene.

Ha detto che, a quanto capì, il luogo del "congresso", dove v'erano le telecamere, era vicino a quello in cui la macchina effettivamente scoppiò *("Sì, dice che lui ha visto le telecamere e lo ha fatto levare.*
E lui era pure preoccupato se la telecamera l'aveva ripreso").

Riferisce poi questo scambio di battute con Giuliano in ordine alla telecamera:

"Io gli ho detto a Giuliano: 'ma com'è che la telecamera non vi ha ripreso?'
Dice: 'perché non si vedeva buono'."

Giuliano seppe anche lui dalla televisione che la telecamera era offuscata *("Perché loro prima erano preoccupati per questa telecamera. Poi hanno sentito nella televisione e nei giornali che era, che non si è visto la persona che era di dentro").*

Gli disse pure che l'auto usata come autobomba a Firenze era stata rubata *("Cioè, che era rubata è sicuro. Non è che ci dava una macchina sua. Però non lo so, non mi ricordo bene").*

Ha ribadito di non ricordarsi quale tipo di auto fu usata come autobomba. L'1-12-95 aveva detto, però, che si trattava di un Fiorino.[518]

Giuliano gli disse anche che il posto in cui avevano collocato l'autobomba era tutto pieno di sensi unici.

Anche Lo Nigro gli parlò della strage di Firenze, in questi termini:

"Il fattore di Firenze, diciamo, che hanno messo, diciamo... sono andati lui e Giuliano a mettere la macchina, diciamo, dove dovevano fare saltare il monumento".

Ancora Giuliano gli disse che a Firenze la bomba fu messa per distruggere "i monumenti", non per ammazzare persone. Poi aggiunge: *"Cioè, però se succede, se capitava dispiaceva, non è che...".*

---

[517] Interrogatorio dell'1-12-95, pag. 72: *"A Firenze c'erano tutti quelli che c'erano prima, c'era Barranca, tutti".*
Il verbale di questo interrogatorio è stato prodotto all'udienza dell'11-7-97 e si trova nel faldone n. 26 delle prod. dib.
[518] Interrogatorio dell'1-12-95, pag. 64 (vedi nota precedente).

Giuliano gli precisò che erano stati Lo Nigro e Giuliano "a mettere la macchina con l'esplosivo nel monumento", la sera in cui c'era una partita per televisione. Spatuzza, quella sera, rimase in casa.

Sempre Giuliano gli disse che avevano beneficiato di un appoggio "verso Prato", in casa di "un parente o di uno che conoscevano loro"

- Grigoli Salvatore ha dichiarato di aver appreso dallo stesso Giuliano che questi partecipò alla strage di Firenze. Gliene parlò per stupida vanteria. Ecco in che modo:

"Sì, il Giuliano. Perché, come dicevo poco fa, era solito sempre, anche a dire delle cose non tanto opportune.
Un giorno, non mi ricordo com'è che si parlava, com'è che avevamo questo discorso. In sostanza lui mi ebbe a dire: 'eh, adesso...'
...'Eh, "cacciatore", non è che ti pare che tu solo avevi i morti sulla coscienza. Hai visto, lui... Io pure, con un colpo solo.'
Mi fece intendere che, dove c'erano stati tutti quei morti della strage, c'era stato lui.
PUBBLICO MINISTERO: Scusi, ho capito bene, lei ha detto: "con un colpo solo"?
IMPUTATO Grigoli: Sì. E poi lui si vantava di questa cosa, di questi morti che erano successi, che lui... Quindi, non solo io, tipo che doveva essere forse, non lo so, un pregio, un...
PUBBLICO MINISTERO: Un vanto.
IMPUTATO Grigoli: ... un vanto, uccidere le persone.
Tipo che io avevo fatto i miei morti e che lui ne aveva fatti pure i suoi."

Ha detto anche di aver saputo, dagli altri del gruppo, che all'attentato di Firenze parteciparono pure Barranca e Spatuzza.

- Il Sinacori ha dichiarato, infine, che alla fine del 1995, quando ara latitante a Trapani insieme a Matteo Messina Denaro, si presentò Enzo Ferro lamentando di avere la Dia alle calcagna per via di alcune telefonate fatte a suo zio.Questo, in particolare il suo discorso:

"Però, poi ricordo adesso pure un altro particolare: che, mentre sempre eravamo latitanti, c'è stato...
PRESIDENTE: Mentre eravamo?
EX 210 Sinacori: Latitanti. Che lui era assieme a me - quindi parliamo del '95-'96 - è venuto Vincenzo Ferro a lamentarsi con Matteo, siccome la DIA aveva individuato, aveva intercettato qualche telefono di suo zio ed era venuto a lamentarsi con Matteo come mai c'erano questi pentiti e già s'era quasi... la Polizia era arrivata già a chi materialmente aveva fatto gli attentati.
E Matteo ha detto: 'che ci posso fare? Non è che uno sa se le persone si pentono, non si pentono. Purtroppo un poco di pazienza, siamo attenti'.
Questo è un fatto che sto ricordando adesso. ›› 519

<u>7 - Il disimpegno degli attentatori da Prato.</u> Sull'argomento hanno fatto dichiarazioni Carra e Ferro Vincenzo.

- Il Ferro ha detto che, il mattino del giorno successivo alla partenza del Fiorino, accompagnò Lo Nigro, Spatuzza e Giuliano a Bologna.
All'ora di pranzo si fece accompagnare dal cugino Giampiero a Pisa, dove prese l'aereo per Palermo.

- Il Carra ha detto che, dopo aver preso sul suo camion il Barranca nella serata del 26-5-93, si portò nell'area di servizio in cui aveva stazionato, agganciò il semirimorchio e partì in direzione di Livorno. Erano circa le 1,30-2,00 di notte.
Entrò in autostrada nei pressi di Pistoia; acquistò un mangianastri e due musicassette su un'aresa di servizio della Firenze-Mare, prima della deviazione per Genova-Livorno, spendendo circa 100.000 lire.
Il Barranca, però, non ascoltò mai la musica, ma cercò sempre i notiziari radio. Per questo egli apprese, nel primo mattino, della strage di Firenze.

Sganciò il semirimorchio all'ingresso del porto di Livorno e proseguì con la sola motrice in direzione di Roma, via autostrada. Ebbe un controllo della Polizia Stradale nel primo pomeriggio, nei pressi di Roma. Giunse a Palermo nella mattinata del giorno successivo.

Verifica delle dichiarazioni dei collaboratori e dell'ipotesi accusatoria.

<u>1 - Sulla preparazione dell'esplosivo</u>. Dai testi Domanico e Romeo è venuta la conferma che a Palermo, in una traversa di corso dei Mille (nel vicolo Guarnaschelli) Mangano Salvatore, padre di Antonino, aveva la disponibilità di un immobile composto di due stanze, corridoio e bagno.

---

519 Fasc. n. 202, pag. 68 e seg.

Questo immobile fu indicato alla Polizia da Grigoli Salvatore in data 9-7-97. Fu accertato che era stato ristrutturato completamente qualche anno prima.

2 - Sulla ricerca e il rinvenimento della base logistica - Gli accertamenti di polizia giudiziaria fatti sulle dichiarazioni di Ferro Vincenzo hanno consentito di riscontrare passo-passo il suo racconto, in ordine agli spostamenti tra la Sicilia e Prato. Vediamoli in relazione ai singoli viaggi.

a - Dalla testimonianza dell'ispettore Puggioni Gesuino si è appreso che a nome di "Ferro V. Mister" fu emesso dall'Alitalia un biglietto sulla tratta Palermo-Roma-Palermo per il giorno 27-4-93, con partenza alle ore 6,45.
Il viaggio di andata contemplava l'uso del mezzo aereo fino a Roma e, da qui, in treno fino a Firenze.
Come risultò dalle liste di volo il viaggio ebbe concreta effettuazione nella giornata del 27-4-93, con chek-in alle ore 4,07. Il costo del biglietto fu di £ 184.000, in classe turistica.
Il biglietto non fu utilizzato conformemente, in quanto il viaggio di ritorno avvenne sulla tratta Firenze-Palermo (invece che Roma-Palermo), nello stesso giorno 27-4-93, con volo EG 30483 e partenza alle ore 18,45. Di tanto vi è annotazione sullo stesso biglietto.[520]

Si tratta chiaramente, del primo viaggio di cui parla Ferro Vincenzo, finito con la risposta negativa dello zio.

- Vito Coraci, di cui Ferro parla come della persona di cui si avvalse Calabrò per comunicargli la volontà di incontrarlo, risiede effettivamente a Balestrate (via Volta, n. 48) ed è persona inserita negli ambienti mafiosi della Sicilia occidentale.[521]

b - Ancora dall'ispettore Puggioni si è appreso che presso le Ferrovie dello Stato è registrato uno spostamento dell'autovettura Audi 80 tg TP-361825, intestata a Ferro Vincenzo, sul tratto Messina Marittima-Villa S. Giovanni per il giorno 7-5-93.
Il biglietto fu rilasciato per l'andata e il ritorno. Dal tagliando delle Ferrovie si evince chiaramente che ebbe concreta effettuazione il viaggio di andata; nulla è possibile dire, in base agli atti, per il ritorno, giacché il biglietto era già nelle mani del viaggiatore (le Ferrovie non conservano nessun tagliando).[522]

- Va aggiunto che Ferro Vincenzo era titolare dell'utenza cellulare n. 0336/894421, attivata il 23-11-92. Orbene, questo cellulare osservò un periodo di silenzio proprio in corrispondenza della trasferta a Firenze (tacque dal 7 al 9 maggio 1993).[523]

- In relazione a questo spostamento è risultato anche, da accertamenti eseguiti presso l'Alitalia, che il giorno 8-5-93, sul volo BM 187, viaggiò, nella tratta Palermo-Fiumicino, Pizzo G. Mister.
Questo viaggiatore fece il check-in a Palermo alle ore 4,22 e giunse a Roma-Fiumicino alle 7,55.
Entro le 8,30, quindi, era in grado di raggiungere la stazione Terrmini di Roma.[524]

- Dai tabulati dell'utenza cellulare n. 0337-960386 intestata a Calabrò Giuseppe, ma in uso a Calabrò Gioacchino, risulta che il giorno 8-5-93, alle ore 8,07, il cellulare si trovava sotto il ponte 06 (Roma), da cui chiamava l'utenza n. 0924-32411, installata nell'officina di carrozzaeria del Calabrò Gioacchino, a Castellammare del Golfo.

E' un dato che, unito all'altro precedente, relativo a Pizzo Giorgio, conferma in pieno le dichiarazioni di Ferro Vincenzo su questo delicato aspetto delle sue confessioni.
Sono dati che ineriscono, evidentemente, al secondo viaggio da lui narrato, fatto insieme a Calabrò, con sosta a Roma, dove furono raggiunti da Pizzo Giorgio.

---

[520] Teste Puggioni, ud. del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 48 e seg.
Copia del biglietto aereo del 27-4-93 è stato acquisito presso gli uffici dell'Alitalia e prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.50/b, nel faldone n.12 delle prod. dib.).

[521] Teste Puggioni, ud. del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 39 e seg.

[522] Teste Puggioni, ud. del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 58 e seg.
Copia del biglietto è stata acquisita presso le FF.SS e prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.51, faldone n.12).

[523] Teste Cappottella, ud del 28-11-97, fasc. n. 259, pag. 50.

[524] Copia del biglietto aereo utilizzato da Pizzo Giorgio l'8-5-93 è stata acquisita presso gli uffici dell'Alitalia e prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n. 50/c, faldone n.12 delle prod. dib.).

Proprio per la consapevolezza dell'importanza di questo riscontro la difesa ha cercato, ovviamente, di parare il colpo, sostenendo che il cellulare non era in uso a Calabrò Gioacchino. Prova ne sia che anche il 4-7-92, giorno in cui Calabrò subì un grave incidente stradale, il cellulare risultò attivo in uscita.

Ma il ragionamento non è per nulla convincente. Innanzitutto perché dall'incidente cui fa riferimento la difesa (avvenuto sullo svincolo autostradale di Partinico il 4-7-92)[525] il Calabrò riportò lesioni giudicate guaribili in 30 giorni e fu ricoverato all'ospedale civico di Palermo, ma non è detto che si trattò di lesioni importanti perdita delle facoltà cerebrali e, conseguentemente, della possibilità di telefonare.

E' vero che egli, al momento dell'ingresso nella Casa di reclusione dell'Asinara, nel novembre 1993, dichiarò, nell'anamnesi personale, di aver riportato un trauma cranico nell'incidente sopra specificato, ma, a parte che il dato è introdotto dalle sue sole dichiarazioni, va detto che, comunque, del riferito trauma non si conoscono l'entità e le conseguenze.

Poi perché è ben possibile che il telefono fosse ugualmente, quel giorno, in suo possesso, ma a telefonare siano state altre persone del suo entourage familiare o amicale, su richiesta del Calabrò o indipendentemente da lui, proprio per ovviare alle necessità sorte dall'incidente.

Del resto, che il cellulare in questione, sebbene intestato al padre di Calabrò Gioacchino, fosse, in realtà, usato da quest'ultimo, lo dimostra, inequivocabilmente, il fatto che fu trovato in suo possesso il giorno del suo arresto, avvenuto il 12-11-93.

Infatti, venne arrestato a Castellammare del Golfo mentre era a bordo della Fiat Uno tg. TP 319601. Nel corso della perquisizione conseguente all'arresto fu rinvenuto, all'inteno dell'autovettura, il contratto del cellulare radiomobile 0337-960386, nonché un radiomobile Nokia contraddistinto dal numero seriale 121201716.[526]

Infine, va rimarcato che tutte le utenze chiamate dal cellulare in questione sono riferibili al contesto personale di Calabrò Gioacchino: parenti, amici, dimora abituale (0924-31411), dimora estiva ((0924-31397), autocarrozzeria propria (0924-32411), legale di fiducia (avv. Gandolfi -039-323687).

Tra quelle intestate ai "parenti" vi è l'utenza n. 0924-32216, relativa a Pagano Matteo, padre di Giuseppe, fidanzato della figlia Maria; la n. 031-773387, intestata al cognato Fiordilino Antonino.

Se ne deve dedurre, senza ombra di dubbio, che anche l'8-5-93 il cellulare fosse in possesso di Calabrò Gioacchino, con tutte le conseguenze del caso (conferma integrale di quanto dice Ferro Vincenzo).

-Nessun fondamento hanno poi le critiche mosse da vari difensori al racconto di Ferro, nella parte in cui danno per impossibile un viaggio da Roma a Prato (e ritorno) in mezza giornata.

Si è visto, infatti, che Pizzo giunse all'aeroporto di Roma alle 7,55 dell'8 maggio. A quell'ora, utilizzando un taxi, poteva sicuramente essere alla stazione di Roma-Termini verso le 8,30 - 8,40.

All'epoca erano in funzione gli Intercity che coprivano il tratto di Roma-Firenze in un'ora e cinquanta minuti. Il trio fu sicuramente in grado di raggiungere Firenze, quindi, entro le ore 10,00 e Prato entro le 10,30.

Qui, a detta, di Ferro, si trattennero solo 10 minuti. Ma anche se i minuti fossero stati 30 essi poterono ripartire entro le 11,00 e raggiungere Firenze entro le 11,30. Seppur avessero aspettato mezz'ora la partenza di un altro Intercity ripartirono alle 12,00 e raggiunsero Roma entro le 14,00.

Ma se anche fossero ritornati a Roma entro le 15,00 nulla impediva loro di pranzare in un ristorante e serbare il ricordo di un viaggio conclusosi in mezza giornata (nel mese di maggio le giornate di luce sono anche lunghe).

c - Sempre dall'ispettore Puggioni si sono apprese le modalità del terzo viaggio, fatto in occasione dell'accesso in Cassazione.

Fu fatto via aerea col velivolo BM 0187 sul quale risultò imbarcato, sulla tratta Palermo-Fiumicino, con check-in alle 4,12 e partenza alle 6,45, Ferro V. Mister.

Il viaggio di ritorno relativo a questo biglietto fu spostato dall'iniziale giorno 13 al giorno 14 ed avvenne dall'aeroporto di Pisa, invece che da Firenze, con destinazione Palermo, a mezzo del velivolo DM 122, con check-in alle ore 12,54 e partenza alle ore 15,55. Lo spostamento fu autorizzato dalla SAF spa (la società dell'aeroporto di Firenze) e fu annotato sul biglietto.[527]

---

525 Sull'incidente subìto da Calabrò Gioacchino il 4-7-92 ha riferito l'ispettore Puggioni Gesuino all'udienza del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 91 e seg.

526 TestePuggioni Gesuino, udienza del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 44 e seg.

527 Copia del biglietto aereo del 13-14 maggio 1993 è stata acquisita presso gli uffici dell'Alitalia e prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.50/a, nel faldone n.12 delle prod. dib.).

- Da accertamenti effettuati presso gli uffici della Corte di Cassazione è risultato, poi, che Ferro Vincenzo accedette alla struttura giudiziaria in questione il giorno 13-5-93, dove esibì la carta di identità, che fu copiata dal personale preposto alla vigilanza.[528]

- Dall'esame del tabulato relativo all'utenza n. 0336-894421 (intestata, come si è detto a Ferro Vincenzo) si evince che il cellulare rimase attivo sotto il ponte 091 (Sicilia) fino al 12-5-93, per comparire sotto il ponte 06 alle ore 11,56 e 11,57 del 13-5-93, allorché contattò l'utenza domestica dello zio Messana: la n.0574-813941 (lo preavvertiva dell'arrivo?).
Queste due chiamate, come ha spiegato l'ing. Staiano, tecnico della TELECOM, furono effettuate da una zona compresa nel raccordo anulare di Roma (infatti, impegnarono una SRB gestita dalla MSC RM2).[529]

La prosecuzione del viaggio per Firenze risulta anch'essa dal tabulato. Infatti, alle 15,46 dello stesso giorno (13 maggio) il cellulare era attivo sotto il ponte 055 (Toscana), da dove contattava Marrone Andrea (0923-535167) e Milazzo Giuseppe (0924-25455).
L'ing. Staiano ha spiegato che questa telefonata fu effettuata in una zona del territorio toscano compreso in una delle province di Firenze, Arezzo o Pistoia (infatti, la telefonata impegnò una SRB gestita dalla MSC FI2).[530]

Nella giornata successiva (14 maggio), infine, il cellulare contattava, sempre dal distretto 055, Blunda Vincenzo (0924-26972).

Il Ferro ha spiegato che Marrone Andrea era la persona cui aveva affidato, per l'addestramento, il suo cane. Blunda Vincenzo era il padre della fidanzata (Blunda Vita).
Marrone Andrea e Blunda Vita hanno confermato le dichiarazioni del Ferro, pur dicendo di non ricordare, com'è comprensibile, le telefonate di quei giorni.[531]

3 - Segue: sulla ricerca e il rinvenimento della base logistica. - Anche il quarto viaggio, fatto per convincere lo zio Messana a mantenere gli impegni presi, è documentato con sicurezza.

Gli accertamenti presso l'Alitalia hanno evidenziato che il 19-5-93 Ferro Vincenzo viaggiò, unitamente alla madre Messana Grazia, sul volo PG 3484 delle ore 20,50 da Palermo a Firenze.
I due fecero ritorno col volo IG 3483 delle ore 18,45 del 21-5-93, sulla linea Firenze-Palermo.
I biglietti erano stati emessi dall'agenzia Gesap di Palermo il 18-5-93 a nome di Ferro Vincenzo e Messana Grazia.[532]

- E' interessante notare che anche nei giorni di questo spostamento il cellulare di Ferro Vincenzo tacque. Infatti, l'ultima chiamata prima della partenza avvenne nella mattinata del 19-5-93, alle ore 10,07 (la partenza avvenne poi nel pomeriggio); la prima chiamata dopo il rintro avvenne il 22-5-93, alle ore 14,59.
Segno che l'apparecchio telefonico era stata lasciato a casa, nelle mani dei parenti (Blunda Vita ha detto che spesso veniva lascito dal Ferro alle sorelle).

4 - Sullo studio dei luoghi in vista dell'esecuzione della strage - Lo studio dei luoghi in vista dell'esecuzione della strage cominciò con lo spostamento su Prato di Ferro Vincenzo e degli altri attentatori.

a - Lo spostamento di Ferro su Firenze ha anch'esso un riscontro documentale.
Infatti, anche per questo viaggio è stato acquisito il biglietto aereo, che è relativo al volo BM 1205 del 23-5-93 sulla tratta Palermo-Roma. Il biglietto fu rilasciato a Ferrauto V. Mister (così come ha dichiarato il Ferro Vincenzo). Il check fu fatto alle ore 18,14; la partenza, come risulta dall'orario ufficiale Alitalia valevole dal 28 marzo al 15-6-93, avvenne alle ore 20,45.[533]

---

[528] Copia della carta di identità esibita da Ferro nell'occasione è stata acquisita e prodotta dal PM all'udienza dell' 8-11-97 (prod. n. 9, faldone n. 30).
[529] Vedi allegato 2 della relazione di consulenza dell'ing. Staiano, depositata all'udienza del 28-1-98, nel faldone n. 33 delle prod. di.
[530] Vedi allegato due alla relazione di consulenza indicata alla nota precedente.
[531] Marrone Andrea e Blunda Vita sono stati esaminati all'udienza del 4-6-97, fasc. n. 139.
[532] Copia dei biglietti aerei utilizzati da Ferro Vincenzo e dalla madre sono stati acquisiti presso l'Alisarda e prodotti dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.50/e, faldone n.12 delle prod. dib.).
[533] Copia di questo biglietto aereo è stata acquisita presso gli uffici dell'Alitalia e prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.50/f, nel faldone n.12 delle prod. dib.).

In ordine a questa risultanza va detto subito una cosa: Ferro Vincenzo si sbaglia nel dire che giunse a Prato verso mezzogiorno del 23-5-93.

Infatti, essendo partito alle ore 20,45 del 23-5-93, giunse a Roma alle 21,55. Non poté essere alla stazione prima delle 23. Anche se trovò subito un treno in partenza giunse a Firenze verso l'una di notte. Non poté essere a Prato prima delle 2,00 del 24-5-93. Cosa significhi tutto ciò verrà illustrato nel prosieguo.

b - L'acquisto del televisore da parte di Messana Antonino è documentato sia nel momento dell'acquisto che nel momento del sequestro.

Infatti, dalle dichiarazioni dell'isp. Puggioni[534] si è appreso che in data 29-3-96 fu rinvenuto e sequestrato, nel corso di una perquisizione fatta a casa di Messana Antonino, in via Don Facibeni di Prato, un televisore Seleco 14 pollici di colore nero.

Questo televire risultò acquistato il 24-5-93 da Messana Antonino per la cifra di 380.000 lire presso la ditta Cosci di Prato. L'acquisto avvenne di sera, come attestato dallo scontrino di cassa.

Fu rilasciata fattura a nome del Messana, che allora risultava residente in Prato, via Sotto l'Organo, n. 12. La fattura aveva il n. 1447 e concerneva un TV Color Seleco TVC S, acquisita agli atti. Il pagamento avvenne in contanti.[535]

<u>5 - Sul trasporto dell'esplosivo a Prato.</u> - Il trasporto dell'esplosivo a Prato è stato anch'esso ricostruito nei tempi e nei soggetti protagonisti.

a - Il fatto che l'esplosivo fu trasportato nel magazzino della Coprora srl da Lo Nigro Cosimo, con la sua moto-Ape, è stato confermato dalle precise risultanze delle indagini chimiche svolte dai consulenti del Pubblico Ministero. Di esse si parlerà nel capitolo settimo di questa parte.

b - Gli accertamenti eseguito presso la Compagnia Grandi Traghetti di Navigazione hanno consentito di verificare che il 24-5-93 furono imbarcati, sul traghetto "Freccia Rossa" in partenza da Palermo, alcuni mezzi della Coprora Srl, di cui Carra era l'amministratore unico. E precisamente, il trattore tg TO-52079D ed il semirimorchio tg PA-15424.

Il carico consisteva in un semirimorchio sovrapposto all'altro semirimorchio.

Dall'elenco degli autisti forniti dalla compagnia di navigazione figurava il nome di Carra al terzultimo posto.

La nave partì da Palermo nel tardo pomeriggio del 24-5-93 e giunse a Livorno alle ore 13,34 del 25-5-93.[536]

c - Dall'analisi del tabulato relativo all'utenza cellulare n. 0337-967269, intestato a Autotrasporti Sabato Gioacchina, ma pacificamente in uso a Carra Pietro, risulta che questo cellulare chiamò all'utenza domestica di Messana Antonino (0574-813941) alle ore 22,58 del 25-5-93, con cui rimase in contatto per 11 secondi (proprio il tempo di poche battute).

Il Carra segnalava così il suo arrivo in zona e lo spostamento del luogo dell'appuntamento. Essa è tanto più significativa in quanto è l'unico contatto che ricorre tra il cellulare di Carra e l'utenza del Messana; non solo nel periodo in questione, ma in tutta la vita del cellulare.

Lo è ancora di più perché fu fatta da una zona del territorio toscano compresa tra le province di Livorno, Lucca, Pisa, Massa o Grosseto (infatti, fu amministrata da una SRB gestita dalla MSC di FI-1).[537]

Relativamente a questa chiamata va detto che essa, pur risultando (in uscita) dal cellulare di Carra, non risulta (in entrata) dal tabulato dell'utenza domestica di Messana, in cui pur dovrebbe figurare.[538]

---

[534] L'isp. Puggioni è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 18-11-97, fac. n. 246, pag. 92 e seg.

[535] La documentazione relativa all'acquisto del televisore - fattura e scontrino di cassa - è rinvenibile nel faldone n.12 delle prod. dib. (prod. n.50/g del 25-11-96).

[536] Su questi accertamenti ha deposto il dr. Giuttari Michele all'udienza del 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 9 e seg.

[537] Vedi allegato 2 alla relazione di consulenza dell'ing. Staiano, depositata all'udienza del 28-1-98, fasc. n. 33 delle prod. dib.

[538] L'ing. Staiano Eugenio, esaminato all'udienza del 27-1-98, fasc. nn. 297-298, ha spiegato che i tabulati delle utenze cellulari riportano tutte le chiamate in uscita del cellulare; riportano in entrata solo le chiamate provenienti da altri cellulari (e non anche quelle provenienti da utenze fisse).

L'ing. Staiano, esaminato all'udienza del 27-1-98, ha spiegato, senza esitazione, che la mancanza del dato sul tabulato del Messana è da imputare ad errore di stampa, tant'è che quella chiamata è risultata presente in una successiva ristampa del 18-3-94 (quella agli atti è del 3-3-94) e in altra ristampa del 17-12-97.

Questa precisazione si accompagna all'altra, pure fornita dall'ing. Staiano, che i record di tassazione (così vengono denominate dalla Telecom le stringhe che riportano gli elementi di ogni singola chiamata - data, ora, numero scatti, ecc-), per come è predispoto il sistema operativo della società telefonica, possono essere solo visti e letti, ma non modificati, cancellati o aggiunti dagli operatori.
Questo significa che, per errore tecnico, un determinato record può anche non comparire, ad un certo momento, nella stampa del tabulato; ma se compare vuol dire che la conversazione immancabilmente c'è stata. Infatti, il record comparirà sicuramente in una stampa successiva.

Queste spiegazioni sono autorevoli e convincenti e non sono contraddette da nessun' altra risultanza processuale. Ne consegue che la telefonata in questione deve ritenersi senz'altro effettuata (il perché lo ha detto Carra).

d - Il cimitero di Galciana è stato oggetto di specifica indagine da parte della polizia giudiziaria. Questa ha riscontrato una situazione dei luoghi esattamente corrispondente a quella descritta da Carra nel verbale di interrogatorio e di individuazione dei luoghi dell'1-9-95, compresa la stradina in cui avvenne lo scarico dell'esplosivo.
I risultati dell'indagine hanno messo in evidenza, infatti, contrariamente all'assunto difensivo, che si trattava di stradina certamente idonea a consentire le operazioni descritte dal collaboratore, giacché era larga metri 6 e profonda metri 43.[539]
Con queste dimensioni potevano transitare e scaricare nella stessa non uno, ma due camion contemporaneamente. Per questo la Corte ha ritenuto del tutto superflua la perizia richiesta, sul punto, da alcuni difesori.

6 - Sulla preparazione ed esecuzione della strage. - La preparazione e l'esecuzione della strage fu osservata, a distanza, da Ferro Vincenzo e, più limitatamente, da Carra Pietro. Divenne nota, col tempo, anche a Calvaruso e Romeo, per via delle confidenze ricevute.
Quello che essi hanno detto sull'argomento e le emergenze oggettive dell'indagine presentano punti estremamente significativi di convergenza e di riscontro, che si passa ad illustrare.

a - Ferro ha detto che, per trasportare l'esplosivo dal cimitero a casa del Messana fu utilizzata la Fiat Uno di quest'ultimo. La stessa vettura fu utilizzata per agevolare gli spostamenti degli attentatori prima e dopo il 25 maggio 1993 e accompagnò il Fiorino sul luogo dell'attentato.

In effetti, in data 19-1-96 la polizia giudiziaria procedette al sequestro dell'autovettura Fiat Uno tg FI-M86865, intestata a Perricone Tommasa, moglie di Messana Antonino. Quest'ultimo era però l'usuario della vettura, che era stata acquistata, secondo quanto risultò al PRA, il 5-5-93.[540]

Le indagini tecniche, effettuate con apparato analitico EGIS dai consulenti del PM in data 25-1-96, evidenziarono la presenza di Tritolo (2,4,6 Trinitrotoluene) in quantità superiore alla soglia di allarme dello strumento all'interno del bagagliaio, sul pavimento tra il sedile posteriore e quelli anteriori, nei posti anteriori destro e sinistro, sul cruscotto anteriore e sul porta oggetti posteriore.
Lo stesso esplosivo, in quantità inferiore alla soglia di allarme, fu individuato nel vano di alloggio della ruota-scorta posteriore.[541]

Le quantità di esplosivo e l'ubicazione dello stesso all'interno del veicolo rendono senz'altro credibili le dichiarazioni di Ferro in ordine all'uso della vettura fatta dagli attentatori (il dr. Vadalà ha manifestato la chiara

---

I tabulati delle utenze fisse non riportano chiamate in uscite; riportano, in entrata, solo le chiamate provenienti da telefoni cellulari (e non anche quelle provenienti da altre utenze fisse).

[539] Teste Cappottella, ud. del 6-12-97, fasc. n. 269, pag. 43.

[540] Queste notizie sono state riferite dall'ispettore Puggioni Gesuino all'udienza del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 11 e seg.

[541] Vedi relazione di consulenza tecnica datata 12-2-96, depositata dai consulenti del PM Massari e Vadalà all'udienza del 3-6-97 , in cui sono stati esaminati. La relazione è rinvenibile nel faldone n. 24 delle prod. dib.

opinione che la presenza massiva di tracce di esplosivo nel bagagliaio sono segno che nello stesso fu depositato esplosivo per il trasporto[542]).

b- Il Ferro ha detto che un'auto del cugino fu utilizzata per portare Barranca all'appuntamento con Carra nella tarda serata del 26-5-93.
Il Carra ha detto, dal canto suo, che in una occasione giunse alla chiesa dei Testimoni di Geova un giovane che viaggiava con una Y10 o una Seat, di colore scuro.

In effetti, l'isp. Puggioni Gesuino ha confermato che nel mese di maggio 1993 la famiglia Messana era composta di cinque persone: oltre ai genitori, i figli Giampiero, Pasquale e Melchiorre.
Messana Giampiero era intestatario, dal 15-5-92, dell'autovettura VW Golf tg FI-H35701, di colore blu.
Messana Melchiorre era intestatario, dal 23-9-91, della Y10 tg FI-H65987.
Messana Pasquale era intestatario, dal 28-2-94, della VW Passat tg FI-M29734.

Orbene, a parte l'ultima vettura, che fu acquistata in epoca successiva ai fatti per cui è procedimento, va detto che sicuramente va individuata in una delle altre due vetture quella cui fanno riferimento i collaboratori.

Infatti, la VW Golf fu anch'essa sequestrata dalla Polizia Giudiziaria il 19-1-96 e fu sottoposta ad esame dai consulenti tecnici del Pubblico Ministero, col sistema analitico EGIS in data 25-1-96. Anche in questo caso i consulenti individuarono tracce di Tritolo (2,4,6 Trinitrotoluene) in quantità superiore salla soglia di allarme dello strumento sul sedile posteriore, sul pavimento tra il sedile posteriore e quelli anteriori, nei posti sinistro e destro e sul cruscotto.
Invece, nel bagagliaio e sul porta oggetti posteriore non fu individuato alcun esplosivo.

La dislocazione dell'esplosivo in detta vettura è estrememamente significativo, in quanto porta a ritenere che l'auto, a differenza della Fiat Uno di Perricone Tommasa, fu utilizzata per trasportare persone, che contaminarono massivamente i sedili e il cruscotto, ma non fu utilizzata per trasportare esplosivo. Infatti, l'interno del bagagliaio era privo di residui.

Nulla è possibile dire per la Y10, che non risulta sequestrata

Queste risultanze confermano, anche nei particolari apparentemente più insignificanti, le versioni dei due collaboratori. Non va dimenticato, infatti, che l'altra auto notata dal Carra era appunto di colore "scuro" e che vi è molta somiglianza esteriore tra le Seat Ibiza (come sembrò a Carra la vettura "scura") e le VW Golf.[543]

Non è inutile rammentare, infine, che il Tritolo è proprio uno dei componenti della miscela esplosiva individuato dai tecnici (nominati dal Pubblico Ministero in sede di accertamento irripetibile) sui reperti di via dei Georgofili.

c - L'isp. Puggioni ha altresì riferito che la famiglia Messana abitava, nel 1993, a Prato, frazione Capezzana, via Sotto l'Organo, n 12. L'abitazione era dislocata su due livelli ed era provvista di un piccolo garage. Di fronte lla casa del Messana sorgeva un fabbricato molto ampio, con ampi finestroni.[544]
Da questa residenza la famiglia Messana risulta ufficialmente trasferita in via Don Guidi Facibeni, n, 20, comune di Prato, in data 7-9-95.[545]
In via Sotto l'Organo, però, dimorò, di fatto, solo fino agli inizi del 1994. Sicuramente si era già trasferita all'epoca della prima perquisizioni della Dia, avvenuta il 10-7-1995.[546]

---

[542] Dr. Vadalà, udienza del 2-6-97, fasc. n. 134, pag. 31 e seg.
[543] Vedi fogli 2997 e segg. del fasc. dibattimentale, in cui sono contenute foto raffiguranti vari modelli di autovetture "Ibiza".
[544] All'udienza del 25-11-96 è stata prodotta dal Pubblico Ministero una cartina riproducente la situazione dei luoghi in via Sotto l'Organo prima delle intervenute demolizioni (faldone n. 12 delle prod. dib, foglio n. 50/d).
Nella stessa sono visibili l'abitazione del Messana Antonino (contraddistinto dalla lettere A) ed altri fabbricati.
[545] Teste Puggioni, ud. del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 18.
[546] Teste Puggioni, ud. del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 88 e seg.

La vecchia residenza della famiglia Messana distava circa 1.400 metri dalla chiesa dei Testimoni di Geova, sita nella frazione Galciana di Prato, e a circa 400 metri dal cimitero di Capezzana.[547]

Tornano alla perfezione i tempi indicati da Ferro e Carra in ordine agli spostamenti avvenuti nella serata del 25 e del 26 maggio 1993, nonché le indicazioni di Ferro in ordine alla situazione abitativa dello zio.
Altro non è possibile dire perché, come ha precisato l'isp. Puggioni, la vecchia abitazione di Messana, in via Sotto l'Organo, non esiste più. Era già stata demolita il 13-9-95 (data della perquisizione in via Don Facibeni).

d - Le indicazioni di Ferro Vincenzo circa l'orario di sottrrazione del Fiorino al legittimo possessore coincidono perfettamente con le altre risultanze dibattimentali.

Dalle dichiarazioni di Rossi Alvaro, possessore del mezzo, si è appreso che parcheggiò il Fiorino (tg FI-H90593) in Firenze, via della Scala, in prossimità della sua abitazione (sita al n. 101, sulla destra per chi dà le spalle a viale f.lli Rosselli), il giorno 26-5-93, qualche minuto prima delle 19,30. Si accorse del furto solo la mattina successiva.[548]
Il mezzo era provvisto di portabagagli, che copriva cassone e cabina.

Lo Conte Giuseppe, che gestiva, nel 1993, una lavanderia in via della Scala, n. 79/r (sullo stesso lato dell'abitazione del Rossi, a circa 30 metri dalla stessa), ha detto, dal canto suo, che conosceva molto bene il Fiorino del Rossi e che lo confrontava mentalmente col suo.
Si ricorda perfettamente che il 26-5-93 lasciò la lavanderia verso le 19,40-19,45, e notò che non v'era parcheggiato alcun Fiorino nel tratto compreso tra la sua lavanderia e il viale f.lli Rosselli (cioè, nel posto indicato dal Rossi come luogo del parcheggio).

Queste indicazioni sono sicuramente attendibili, perché provengono da persone assolutamente disinteressate e precise nel ricordo. Inoltre, perché ognuna di esse ha potuto ancorare il ricordo a dati di fatto incontrovertibili, che, supportando la memoria, rinforzano il racconto.
Infatti, il Rossi è potuto essere preciso sull'orario per la sua abitudinarietà e perché ricorda che, quella sera, appena entrato in casa andò in onda il TG3 (che inizia, appunto, alle 19,30).
Il Lo Conte perché ricorda che, il mattino successivo, qualcuno gli disse che era stato rubato il suo Fiorino. Successivamente si accorse che era stato rubato quello del Rossi.

Del resto, la ricostruzione dell'orario del furto è stata operata dai consulenti del PM Menichetti Marco e Pampaloni Mauro in termini assolutamente compatibili con le indicazioni di Rossi-Lo Conte.
Detti consulenti, infatti, operando sul contenuto di una cassetta registrata della caserma Simoni, che controllava, a intermittenza, con una telecamera, via della Scala, hanno dedotto che il furto del Fiorino avvenne tra le 19,27 (ora di arrivo del Fiorino) e le ore 19,37 (ora in cui il Fiorino era scomparso dall'occhio della telecamera).[549]

Ne consegue che l'indicazione del Ferro sul giorno e l'ora del furto è da ritenersi congruente (ha detto che Lo Nigro e Giuliano si allontanarono da Prato verso le 17-18). Ciò è di grande significato perché, all'epoca in cui ne parlò Ferro la prima volta, il dato era patrimonio dei soli investigatori.

Lo stesso dicasi per il portabagagli che copriva il Fiorino, di cui Ferro dice che fu smontato per consentire l'ingresso del mezzo nel garage.

e - La permanenza di Carra Pietro nella zona di Prato dalla mattinata del 25 alla tarda serata del 26 maggio 1993 è pienamente confermata dai tabulati telefonici del cellulare in suo possesso (0337-967269).

La prima comparsa del cellulare sotto il ponte 055 (che identificava, appunto, la Toscana) è delle ore 11,35 del 25-5-93, ora in cui la nave che lo portava al nord era, appunto, prossima alla costa toscana.
L'ultima telefonata sotto il ponte 055 è delle ore 22,38 del 26-5-93.
Tra la prima e l'ultima telefonata corrono, nello spazio temporale di circa 36 ore, ben 35 telefonate dirette verso utenze siciliane (sono tutte relative a soggetti di sua conoscenza - Sabato Gioacchina, Italtrans, Presti Francesco,

---

[547] Teste Cappottella, ud. del 6-12-97, fasc. n. 269, pag. 51 e seg.

[548] Rossi Alvaro è stato esaminato all'udienza del 5-12-96, fasc. n. 23.

[549] L'ing. Menichetti Marco è stato esaminato all'udienza del 6-12-96, fasc. n. 25. L'ing. Pampaloni Mauro è stato esaminato all'udienza del 17-12-96, fasc. n. 29.
Dai due è stata redatta una memoria prodotta dal PM all'udienza del 6-12-96 (faldone n. 19 delle prod. dib.).

ass.ne Moscato, ecc) e una sola è diretta verso un'utenza toscana (quella di Messana Antonino, di cui si è già parlato).

Tutte queste telefonate furono effettuate da una zona del territorio toscano compresa nelle province di Lucca, Livorno, Pisa, Massa, Carrara o Arezzo (infatti, furono amministrate da una SRB gestita dalla MSC di FI-1).[550]

f - La presenza di Spatuzza Gaspare in territorio toscano è confermata dai tabulati del cellulare in suo possesso e a lui intestato (0337-960208).[551]

Dall'esame di detti tabulati si evince che che il cellulare di Spatuzza fu attivo in territorio siciliano fino al 29-3-93. Dopo questa data seguì un lungo periodo di silenzio, finché il cellulare ricomparve alle ore 1,04 del 26-5-93 proprio sotto il ponte 055. A quest'ora contattò, infatti, il cellulare di Carra (0337-967269).

Va precisato ancora che, come riferito dall'ing. Staiano, questa telefonata fu fatta da una delle seguenti province: Firenze, Pistoia o Arezzo (infatti, fu amministrata da una SRB gestita da MSC di FI2).[552]

Forse non è inutile ricordare quanto dice Carra: a quell'ora fu chiamato da Lo Nigro, che gli ordinò di ritornare alla chiesa dei Testimoni di Geova. Evidentemente, l'apparecchio era stato prestato per l'occasione al compagno d'intrapresa, ovvero era usato promiscuamente dai componenti del gruppo (il Carra dice che la telefonata fu fatta da Lo Nigro su insistenza del Barranca, col cellulare di Spatuzza[553]).

Ma non è l'unica telefonata interessante che sui legge sui tabulati in questione. Scorrendo gli stessi si scopre che:
- il 26-5-93, alle ore 19,06, il cellulare era ancora sotto il ponte 055 (anche questa telefonata fu gestita da MSC di FI2);
- si trovava sotto il ponte 010 (Genova) alle ore 21,14 del 27-5-93;
- era sotto il ponte 06 (Roma) alle 16,07 del 28-5-93;
- sotto il ponte 0961 (Catanzaro) alle 19,40 del 28-5-93;
- infine, sotto il ponte 091 alle 23,35 del 28-5-93.

Tutto ciò significa che il cellulare, nella giornata del 26-5-93, era in territorio Toscano.

Il 27-5-93 si era spostato verso il nord (Ferro dice appunto di aver accompagnato Spatuzza a Bologna, insieme agli altri, nella mattinata del 27-5-93).

Il 28-5-93 il cellulare si muoveva verso sud, per raggiungere la Sicilia nella tarda serata dello stesso giorno.

Per chiarezza, va detto che non ha nessuna importanza stabilire se la telefonata del 27-5-93 sia partita proprio dal distretto di Genova, dove lo Spatuzza potrebbe essersi portato in quella stessa giornata, ovvero se, come è possibile, la chiamata sia stata fatta proprio da Bologna e smistata sul ponte di Genova in un momento di particolare affollamento del traffico cellulare. Quello che conta è che Spatuzza (o meglio il suo cellulare) si trovavano tra Toscana, Liguria ed Emilia in un momento tanto significativo per questo processo.

Ovviamente, proprio perché avvisata dell'importanza di questi dati, la difesa di Spatuzza ha prospettato la possibilità che il cellulare fosse stato clonato. Anzi, l'ha dato clonato con sicurezza.

Ma l'obiezione è inconsistente.

Dal teste Cappottella si è appreso che mai lo Spatuzza ha avanzato reclami alla Telecom per il motivo ipotizzato dal suo difensore. Eppure, la clonazione del cellulare è un dato che appare subito evidente al possessore, se non altro per le immediate ripercussioni che esso ha sulla bolletta e sul portafoglio.

D'altra parte, una rapida scorsa ai tabulati dimostra che non v'è mai stata, nella vita del cellulare (iniziata il 7-8-91 e conclusa il 6-10-93), discontinuità alcuna nei periodi di attività dello stesso.

Infatti, le persone contattate sono sempre le stesse e appartengono tutte all'entourage di Spatuzza. Se ne indicano solo alcune, a titolo di esempio:
la suocera Mazzola Taormina Angela (091-6301955);
la sorella Spatuzza Provvidenza (091-6303478 e 091-6301803);
la Valtrans srl, presso cui lavorava (091-473764);

---

[550] Vedi allegato 2 alla relazione di consulenza dell'ing. Staiano, depositata all'udienza del 28-1-98, faldone n. 33 delle prod. dib.

[551] Teste Cappottella, ud. del 28-11-97, fasc. n. 259, pag. 58 e seg. , nonché fasc. 262, pag. 5 e seg.

[552] Vedi allegato 2 alla relazione di consulenza depositata dall'ing. Staiano in data 28-1-98, nel faldone n. 33 delle prod. dib.

[553] Questa precisazione è stata fornita da Carra all'udienza del 27-2-97, fasc. n. 90.

il compare Lo Nigro Cosimo (0337-898975;
Cuccia Costantino, cognato della moglie (0916301955;
il compare Giacalone Luigi (0337-899302).

Si tratta, è bene rimarcare, proprio delle persone contattate nel periodo che ci interessa. Eppure, è noto che nessuno clona un cellulare per chiamare i parenti e gli amici della persona cui appartiene il cellulare clonato.

Per finire, va detto poi che il dato più significativo della rassegna sopra effettuata (la telefonata a Carra alle 1,04 del 26-5-93) non rimase consegnato solo ai tabulati della Telecom, ma anche alla memoria vivente degli "amici".
Infatti, anche Pietro Romeo, che fu molto vicino a Spatuzza e agli altri componenti del gruppo di fuoco dopo il febbraio 1994, sapeva del contatto telefonico tra Spatuzza e Carra e che Spatuzza molto se ne doleva con Barranca, quando già sapeva che gli investigtori erano sulle sue tracce. Ha detto infatti:

"Una volta Spatuzza si è lamentato che c'è stato Barranca che gli ha dato il numero di telefonino a Piero Carra, e Piero Carra gli ha chiamato a Spatuzza nel cellulare. Questo."

In ordine al luogo in cui avvenne questa telefonata Romeo ha detto di non ricordare se si trattava di Roma o Firenze.
Il 14-12-95 aveva però dichiarato al PM:

" ROMEO: Spatuzza una volta, mentre che eravamo latitanti, dice che Pietro Carra gli ha telefonato nel telefonino cellulare che aveva lui."
"PUBBLICO MINISTERO: E quando gliel'aveva fatta questa telefonata?"
"ROMEO: Forse quando era a Firenze, non lo so".

Ovviamente, non significa nulla se Romeo capì di una telefonata partita dal cellulare di Carra, invece che l'incontrario. Quel che conta è che Romeo sapeva di questa telefonata e delle preoccupazioni di Spatuzza.

g - Il cellulare di Ferro Vincenzo, invece, tacque dal 23 al 27 maggio 1993. E anche questo costituisce un riscontro, indiretto, al racconto del dichiarante.

h - Le dichiaraziomni di Ferro Vincenzo hanno trovato riscontro anche nella parte relativa all'ora di collocazione dell'autobomba nel posto designato e al veicolo d'appoggio.

Egli ha detto, infatti, che i due (Lo Nigro e Giuliano) partirono da Prato, quella sera, verso mezzanotte, con la Uno ed il Fiorino.

- In effetti, il teste Borgioli Andrea vide parcheggiare il Fiorino dinanzi alla Torre dei Pulci proprio verso le 0,40 del 27-5-93.[554]

- La teste Suglio Michelina, inoltre, ha detto che transitò, in motorino, per via dei Georgofili tra le 0,20 e le 0,40 (circa) del 27-5-93 e notò parcheggiato, di fronte alla Torre, un Fiorino bianco.
Il 30-5-93 aveva anche detto alla Digos, però, che vide, dietro il Fiorino, una Fiat Uno bianca.[555]

Giova evidenziare che la coincidenza dei tempi non era scontata (il Ferro sapeva quanto tempo occorreva per portarsi da Prato a Firenze e quindi si è regolato di conseguenza), in quanto il Fiorino poteva essere stato parcheggiato di fronte alla Torre anche parecchio tempo prima (qualche ora prima). Invece, fu notato sopraggiungere dal Borgioli proprio nell'ora da lui indicata.
L'abbinamento Fiorino-Fiat Uno è, invece, un dato di riscontro che non abbisogna di alcun commento.

- Il fatto che il Fiorino fu portato sul posto da Lo Nigro e Giuliano era noto anche a Calvaruso Antonio (l'autista di Bagarella). Questi, infatti, fu ristretto nel carcere di Rebibbia insieme a Giacalone alla fine del 1995 e raccolse le seguenti confidenze (in ordine alla strage in commento):

" *Se non ricordo male mi parlò di un Fiorino che fu portato dal genero stesso sul posto, non so assieme a chi, a Gaspare Spatuzza o a Giuliano, comunque a quanto pare c'era proprio il genero che portò il Fiorino sul posto dove poi esplose."*[556]

---

[554] Il teste Borgioli Andrea è stato esaminato all'udienza del 5-12-96, fasc. n. 24.
[555] La teste Suglio Michelina è stata esaminata all'udoenza del 5-12-96, fasc. n. 24.
[556] Fasc. n. 154, pag.

i - La perfetta conoscenza dei luoghi che furono teatro di questa triste vicenda è stata dimostrata da Carra nel sopralluogo fatto col Pubblico Ministero in data 1-9-95, allorché rifece il percorso fatto il 25-26 maggio 1993, e nell'esame dibattimentale, allorché ha precisamente riconosciuto, in fotografia, i luoghi da lui prima indicati, vale a dire: la sala dei Testimoni di Geova, il cimitero di Prato, la stradina fiancheggiante il cimitero, il fruttivendolo e la casa cantoniera posti all' incrocio di via dei Trebbi (da lui presi come riferimento per ritrovare la strada della chiesa), l'area di servizio "Api" (in cui stazionò nel periodo di attesa).[557]
Questi luoghi, invero, erano stati filmati e fotografati dalla polizia giudiziaria in data 6-9-95.[558]

- Le preoccupazioni di Giuliano sulla telecamera, che consigliarono di spostare il Fiorino in un posto diverso (preoccupazioni riferite da Romeo), erano fondate.
Infatti, nel piazzale degli Uffizi v'era realmente, nel 1993, una telecamera, collocata all'ingresso della Vecchia Posta. Un'altra telecamera era posta nella confluenza di via Lambertesca col piazzale degli Uffizi.[559]

<u>7 - Sul disimpegno degli attentatori da Prato.</u> - Il disimpegno degli attentatori da Prato ha lasciato varie tracce dietro di sé.

a - Presso l'Alitalia è stato acquisito il biglietto relativo al volo BM 1122 del 27-5-93 sulla tratta Pisa-Palermo effettuato dal passeggero Ferrau E. Mister. Il check-in fu effettuato alle ore 13,37. [560]

E' esattamente come ha detto il Ferro.

b - L'aquisto del mangianastri con radio e delle musicassette da parte di Carra Pietro è stato confermato, in pieno, dal teste Russo Francesco.[561]
Questi ha detto appunto di essere titolare di un impianto AGIP sull'autostrada Firenze - Mare, a Migliarino nord, nel tratto da Firenze veso Pisa, esattamente prima della deviazione per l'autostrada Genova-Livorno.
All'interno dell'area gestisce anche un negozio di oggettistica varia (Big Bon).
Tra i documenti contabili e registri di cassa conserva una specifica giornaliera dei prodotti venduti, dai quali ha potuto verificare che nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993 (prima delle sei del mattino) vendette un radioregistratore al prezzo di £ 71.500 (comprensivo dell'IVA al 19%), due musicassette a "basso prezzo" per complessive £ 24.000 e due batterie torcia Duracell per complessive £ 14.000.
Gli stessi dati erano contenuti nel registratore di cassa.

Consultando i documenti di acquisto, da parte sua, della merce, egli è potuto risalire anche al tipo di apparecchio radio venduto quella notte. Si trattava, appunto, del registratore mini CR-18, distribuito dalla Big Bon.[562]

Ha potuto anche affermare che detta radio fu venduta di notte, perché adottava, già allora, un sistema personale di controllo del venduto e dei dipendenti, così descritto:

"Cioè, ogni turno è responsabile della merce che consegna all'altro turno. Di conseguenza il turno di mattina consegna la merce al turno di pomeriggio mediante un controllo dell'inventario. Il turno del pomeriggio a quello della notte, quello della notte successivamente a quello della mattina.
Di conseguenza quella mattina mancava tutta quella oggettistica che è segnata là."

La testimonianza del Russo è precisa, esauriente, disinteressata. Contiene in sé tutti i dati per concludere che Carra dice il vero quando afferma di essersi trovato sulla Firenze-Mare nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993 e di essere stato incaricato dal Barranca di fare gli acquisti sopradetti.

---

557 Carra Pietro è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 24-2-97, fasc. n. 85.
558 Teste Cappottella, ud. del 6-12-97, fasc. n. 269, pag. 19 e seg. I fascicoli dei rilievi fotografici sono nel fasc. dibattimentale, faldone n. 2, pag. 1268 e segg.
559 Si veda il verbale delle operazioni tecniche effettuate dalla Dia di Firenze in data 16-1-96, a pag. 1609 e segg. del fascicolo dib. (faldone n. 4).
560 Teste Puggioni, ud. del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 80 e seg.
561 Il Russo è stato esaminato all'udienza del 4-6-97, fasc. n. 140.
562 La documentazione relativa all'acquisto della radio-mangianastri , delle musicassette e delle batterie è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.53, falfone n. 12 delle prod. dib.).

Conferma, infine, la precisa conoscenza dei luoghi da parte del Carra (la collocazione e le caratteristiche del distributore sono state da lui descritte con assoluta precisione).

c - E' vero che, come dice, Carra fu controllato dalla Polizia Stradale in data 27-5-93; solo che egli si sbaglia sull'orario (ha detto nel primo pomeriggio).

Infatti, da un accertamento effettuato negli archivi del Ministero dell'Interno, è risultato che il 27-5-93, alle ore 6,08, fu effettuata una interrogazione al terminale CED del Ministero dell'Interno da parte di una pattuglia GOA della Polizia Stradale di Fiano Romano sulla targa TO-52079D (che identifica, appunto, il trattore di Carra).
Il GOA (Gruppo Operativo Autostradale) di Fiano Romano ha competenza territoriale sulla zona sud di Roma. E' un reparto che si occupa specificamente del controllo autostradale. Questo significa che l'accertamento fu fatto relativamente ad un veicolo che viaggiava in autostrada a sud di Roma.

Questo dato, che riscontra in pieno il racconto di Carra, è stato messo in discussione dai difensori di vari imputati, perché al terminale CED non risulta fatta, quel giorno, una interrogazione a nome, altresì, di Carra Pietro.
Ma il dr. Zito, dirigente del Centro Operativo Dia di Firenze, ha esaurientemente spiegato che le forze di polizia non sono tenuto a rispettare un "protocollo di domanda" allorché interrogano il CED del Ministero dell'Interno. Esse, a seconda delle circostanze, fanno interrogazioni sulla targa, sulla persona, su entrambe, ovvero solo sui numeri di telaio. E' l'operatore su strada, in definitiva, che sceglie in che modo regolarsi, sulla base delle esigenze del momento.
La spiegazione data dal dr. Zito è logica ed esauriente e proviene da un soggetto qualificato. Non c'è nulla che consenta di metterla in discussione.

D'altra parte, che il Carra, partito da Palermo via mare il 24-5-93, sia poi ritornato in Sicilia via terra lo dimostrano (si potrebbe dire "a contrario") gli accertamenti fatti dalla polizia giudiziaria presso le compagnie di navigazione, dai quali non sono emersi rientri via mare del trattote tg TO-52079D successivamente al 24-5-93.
E' emerso, invece, che il semirimorchio tg PA-15424 (lo stesso partito da Palermo 1l 24-5-93 agganciato alla motrice tg TO-5209D) fece rientro a Palermo il 5-6-93 con la motonave Tirrenia partita da Genova il 5-6-93. In questo caso, però, era agganciato alla motrice tg. VE-11500 ed efa carico di materiale ferroso.

Ciò significa che il semirimorchio lasciato da Carra al porto di Livorno il 27-5-93 fu poi utilizzato per caricare del ferro e fu trasferito a Palermo, otto giorni dopo, con un altro trattore.

Conclusioni in ordine alla strage di via dei Georgofili

Gli elementi di riscontro, sopra passati in rassegna, alle dichiarazioni dei due collaboratori principali (Carra e Ferro Vincenzo) sono imponenti. Essi toccano tutti gli aspetti della vicenda criminosa all'esame di questa Corte e sono tutti di grande rilievo.

Innanzitutto, quelli relativi ai viaggi di Ferro Vincenzo. Gli accertamenti presso le compagnie di navigazione aerea e presso le Ferrovie dello Stato hanno consentito di ricostruire, giorno per giorno, ora per ora, gli spostamenti del dichiarante, che risultano effettivamente avvenuti nei tempi e nei luoghi da lui indicati, con i mezzi e con le persone che, di volta in volta, ha precisato.
Nessuna smagliatura o incongruenza vi è tra il dichiarato e l'accertato, nemmeno nei particolari (salvo quanto si dirà in ordine al viaggio del 23-5-93).

Anche il viaggio di Carra Pietro, relativo ai momenti cruciali dell'approvvigionamento e del disimpegno, ha trovato inequivoco riscontro negli accertamenti di PG, che hanno riguardato non solo gli aspetti indefettibili dello spostamento (la documentazione in possesso delle compagnie di navigazione), ma anche quelli eventuali (l'acquisto del mangianastri e delle musicassette) e accidentali (il controllo del GOA).

Le dichiarazioni di Grigoli intorno al rudere di Nino Mangano, in cui avvenne la lavorazione dell'esplosivo, hanno trovato conferma intorno all'unico dato riscontrabile: l'esistenza di questo rudere e la sua riferibilità a Mangano Antonino.

L'esame dei tabulati in possesso a Ferro Vincenzo, Carra Pietro, Spatuzza Gaspare e Calabrò Gioacchino ha evidenziato la perfetta corrispondenza tra tra le risultanze degli accertamenti di PG e quelle desumibili dal movimento dei cellulari.

Il confronto tra le dichiarazioni di Ferro Vincenzo e i testi veri e propri di questo procedimento ha sempre confermato l'attendibilità del collaboratore (ci si riferisce, in particolare, alle testimonianze di Rossi, Lo Conte, Borgioli, Suglio).
Così pure il confronto tra le dichiarazioni di Ferro Vincenzo e un altro collaboratore (Calvaruso), che ebbe a rendere le prime dichiarazioni al PM di Firenze l'8-2-96, quando ancora il Ferro non era "pentito" e quindi nulla si sapeva del Fiorino e del fatto che era stato portato sul posto da Lo Nigro e Spatuzza.

Piena conferma al ruolo di Ferro Vincenzo nella vicenda di via dei Georgofili è venuta da Sinacori Vincenzo, un soggetto che era vicino ad uno dei mandanti di questa azione delittuosa (Messina Denaro, come si vedrà meglio nel prosieguo).

Nessuna controindicazione difensiva è venuta dagli imputati, nemmeno a livello di indizio, nonostante l'assunto accusatorio concerna almeno cinque di essi e nonostante sia loro imputata una attività svoltasi nell'arco di ben cinque giorni (nessuno ha uno straccio di alibi).

In verità, i difensori di vari imputati hanno messo l'accento su alcune contraddizioni rilevabili nel racconto dei collaboratori per dedurre la generale inattendibilità degli stessi.

La contraddizione più grave toccherebbe il momento iniziale della fase esecutiva: la giornata del 23-5-93. Infatti, Carra dice che Barranca, Lo Nigro e Giuliano erano, quel giorno, a Palermo, per caricare l'esplosivo[563]; Ferro dice che erano a Prato, dove li trovò verso mezzogiorno.

In realtà, come è stato già messo in evidenza, Ferro Vincenzo non giunse a Prato verso mezzogiorno del 23-5-93, ma nelle prime ore del 24 maggio (verso le due di notte), essendo partito da Palermo (per Roma-Fiumicino) alle 20,45 del 23 maggio.

La contraddizione, quindi, si può spiegare in almeno due modi: o Barranca e compagnia partirono da Palermo dopo aver caricato l'esplosivo, nella serata del 23-5-93 (con un volo diretto per Firenze o Pisa potevano giungere a Prato entro mezzanotte, pur partendo da Palermo verso le ore 22,00); ovvero Carra ricorda male il giorno di partenza (non l'indomani del carico, ma due giorni dopo).

Questa correzione nel racconto di Ferro ne porta con sé un'altra: i sopralluoghi a Firenze iniziarono non nella giornata del 23 maggio, bensì in quella del 24.
Questo spiega anche perché il 25, giorno di arrivo dell'esplosivo, qualcuno (Barranca o Lo Nigro) telefonò a Carra, verso le 19,30, per spostargli l'appuntamento alle 23,00. Alle 19,30, infatti, il gruppo era ancora impegnato nel sopralluogo a Firenze e non era disponibile per il trasbordo.

Una precisazione va fatta, a questo punto: è inutile cercare sui tabulati del cellulare di Carra la telefonata da ultimo menzionata, in quanto i tabulati rilasciati dalla società telefonica non riportano le chiamate da utenza fissa ad utenza cellulare.[564]

Spiegata, in questo modo inoppugnabile, l'apparente disarmonia tra il racconto dei due, va detto che non ha spiegazioni, invece, la discordanza, pure rilevabile nel loro racconto, circa il modo in cui si incontrarono Carra e gli altri nella serata del 25 maggio.
Infatti, Carra dice che telefonò a casa di Messana Antonino e subito gli si fecero incontro Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza; Ferro dice che incontrò Carra mentre faceva un giro con Barranca.

Per spiegare questa discordanza sono possibili solo congetture. Cioè:
- Carra ha dimenticato un passaggio: prima di Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza gli si fecero incontro, dopo la telefonata, Barranca e Ferro Vincenzo. Quest'ultimo rimase in disparte, sull'auto, e non fu da lui notato;
- Ferro non vuole parlare della telefonata delle ore 22,58 per non compromettere ulteriormente lo zio. A quella chiamata, rispose, infatti, quasi sicuramente, Messana Antonino. Per questo dice che l'incontro avvenne nel corso di un giro fatto insieme a Barranca.

---

563 In verità, Carra non menziona espressamente la giornata del 23-5-93 come quella in cui avvenne il carico dell'esplosivo. Dice, invece, che partì "l'indomani" del carico.
Ora, considerato che, come risulta dagli accertamenti, partì nel pomeriggio del 24-5-93, se ne deduce che il carico avvenne il giorno 23 maggio.

564 Ing. Staiano, ud. del 27-28 gennaio 1998.

Si spiega, invece, la discordanza tra Carra e Ferro circa la persona che accompagnò Barranca all'ultimo appuntamento con Carra nella tarda serata del 26-5-93 (Ferro dice che Barranca fu accompagnato da Spatuzza; Carra da un giovane con "parlantina italiana". Questo giovane non poteva essere Spatuzza, giacché questi non ha parlantina italiana ed era, tra l'altro, conosciuto a Carra).

Si spiega con la tendenza di Ferro Vincenzo a minimizzare il ruolo avuto nella faccenda da sé o dai congiunti. Quel giovane, infatti, non poteva essere che il Ferro Vincenzo stesso (che ha studiato è può disporre, all'occasione, di parlantina italiana), ovvero uno dei suoi tre cugini. La stessa persona, cioè, che spostò l'appuntamento a Carra nelle due occasioni precedenti.

Non va dimenticato, infatti, che per l'accompagnamento di Barranca la sera del 26 maggio fu utilizzata, con ogni probabilità, proprio l'auto di Messana Giampierpo (la VW Golf).

La contraddizione tra Ferro Giuseppe e Ferro Vincenzo (questi ha taciuto dell'incontro avvenuto a Castellammare tra il padre e Gioacchino Calabrò) era già stata anticipata, indirettamente, da Ferro Vincenzo all'inizio del suo esame, allorché dichiarò di non voler parlare del padre e dei fatti che a questi potessero recare nocumento.

La scelta era legittima e va solo apprezzata in sede di determinazione della pena; non certo in sede di valutazione dell'attendibilità.

- Queste sono le (pochissime) contraddizioni che, voltando e rivoltando le dichiarazioni di Ferro e Carra, è possibile rinvenire nei loro racconti. Va detto subito, però, che si tratta di contraddizioni che non toccano mai aspetti decisivi (e nemmeno rilevanti) della vicenda processuale, ma solo aspetti di contorno e marginali.

Per contro, va rimarcato le due versioni sono assolutamente coincidenti sugli aspetti fondamentali: persone, giorni, luoghi, mezzi e persino orari tornano, nelle dichiarazioni dei due, con una coincidenza ossessiva e tale da spazzare ogni dubbio sulla sostanziale veridicità del loro portato confessorio e accusatorio.

Pertanto, anche a voler enfatizzare al massimo (come è stato fatto dalla difesa di alcuni imputati) le disarmonie tra le dichiarazioni suddette, bisogna concludere che queste non intaccano l'ossatura principale del racconto, perché le "armonie" sono assolutamente preminenti.

Per usare una espressione letteraria, si può dire che non è l'ombra dei lati oscuri che si allunga sulle zone di luce, ma è la luce disponibile che rischiara i pochi lati oscuri residuati.

Per completezza di valutazione va detto che tra i lati oscuri non può essere messa, come hanno preteso fare alcuni difensori, la parziale conoscenza della città di Firenze che Ferro Vincenzo ha mostrato di avere nel sopralluogo fatto col Pubblico Ministero in data 15-5-96. [565]

Infatti, nel corso di questo sopralluogo il Ferro dichiarò, ad un certo punto, in prossimità del Ponte Vecchio, di non orientarsi più.

Nè gli può essere contestato il fatto di non ricordarsi in quale ristorante cenò nella serata del 24-5-93 (in realtà, come si è detto, del 25-5-93) e nemmeno il fatto che abbia definito Piazza della Signoria "la piazza con le statue", giacché, come egli stesso ha dichiarato (e come non diversamente risulta a questa Corte) non era mai stato in questa città prima del 24 maggio 1993.

Si comprende quindi, per questo motivo, come una persona che non abbia, tra l'altro, particolare dimestichezza con l'arte, possa disorientarsi nel dedalo del centro storico di Firenze e possa non ricordare la collocazione di un ristorante frequentato per una sola volta.

Nemmeno si comprende perché la falsità del Ferro debba desumersi dal fatto che questi, pur cenando con Giuliano Francesco e frequentandolo dal 23 al 27 maggio 1993, non notò la psoriasi da cui era affetto quest'ultimo, come ha rilevato il difensore del Giuliano.

Infatti, non è stato alcun modo dimostrato, e non risulta quindi a questa Corte (a parte ciò che ha liberamente dichiarato lo stesso imputato, spontaneamente, all'udienza del 6-3-97) che Giuliano avesse segni evidenti di questa malattia in parti visibili del corpo, nel periodo in considerazione.

Così come non ha veramente alcun rilievo il fatto che Carra ha dichiarato di non ricordare se uscì dall'autostrada a Prato-Ovest o a Prato-Est, ovvero se ricevette la prima telefonata da Barranca e la seconda da Lo Nigro o viceversa: sono defaillances che possono capitare alle memorie più vivide e non autorizzano nessuna illazione.

---

[565] Videocassetta registrata di questo sopralluogo è stata prodotta dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 31, produzione n. 30.

In conclusione, la fase preparatoria ed esecutiva di questa strage è sicuramente quella descritta dai due Ferro e da Carra Pietro, pur con qualche smagliatura che concerne esclusivamente le dichiarazioni di Ferro Vincenzo, dettata dal desiderio di alleggerire la posizione propria, del padre e dello zio. Di esse si parlerà nell'esaminare individualmente la posizione di queste persone.
Ma sono smagliature, è bene ribadire, che non toccano il nucleo centrale del suo racconto, corroborato da una serie imponente di riscontri che lo fanno ritenere sicuramente attendibile.

Per conseguenza, salvo quanto si dirà sull'elemento soggettivo (allorché verrano valutate le posizioni dei singoli imputati), responsabili esecutivi della strage di via dei Georgofili sono da ritenersi Mangano Antonino, Calabrò Gioacchino, Pizzo Giorgio, Barranca Giuseppe, Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo, Spatuzza Gaspare e, ovviamente, Ferro Vincenzo, Carra Pietro e Ferro Giuseppe.

- A queste persone va aggiunto Cannella Cristofaro. Si è già detto, invero, che la strage di via Fauro e quella di via dei Georgofili furono pensate insieme (come le altre). Quel che rileva, in questa sede, è che dovevano anche essere attuate in rapida successione e dalle stesse persone.

Si è appreso dai due Ferro, infatti, che subito dopo il 14 maggio 1993 (giorno in cui Ferro Vincenzo si portò dallo zio per trovare una soluzione alternativa), alcune persone si portarono a casa di Messana Antonino con la "pretesa" di alloggiare da lui e che furono da questi mandate via. Tant'è che si mise in moto il meccanismo sfociato nell'incontro di Castellammare tra Ferro Giuseppe e Calabrò Gioacchino e nel viaggio del 19 maggio (Ferro Vincenzo vola a Prato, insieme alla madre Messana Grazia, per convincere lo zio).

Le persone che si presentarono al Messana a ridosso del 14 maggio erano sicuramente le stesse che eseguirono poi l'attentato il 27 maggio, a parte, probabilmente, Benigno, che non era necessario (perché a Firenze non era previsto l'uso di un telecomando). Le persone, cioè, che liberatesi dell'incombenza di Costanzo, proseguirono verso il nord per eseguire l'altra parte del programma.
Non sarebbe stato possibile, infatti, reperire ed istruire, nel breve lasso di tempo intercorrente tra il 15 e il 23 maggio 1993, un'altra squadra per realizzare l'attentato. Senza contare, poi, che non sarebbe stato nemmeno prudente ed economico.

Questo sigifica che i "capi operativi" della strage di via Fauro e di quella di via dei Georgofili dovettero concertarsi tra loro per la riuscita delle due imprese. Dovettero, cioè, concertarsi sui tempi, sui mezzi, sull'impiego degli uomini occorrenti allo scopo.
In altre parole, dovettero pensare unitariamente le due imprese criminose e organizzarne congiuntamente l'esecuzione, in modo da evitare interferenze, sovrapposizioni, impacci e da rendere possibile l'impiego delle energie disponibili.

Questa cooperazione, centrata sulla fase organizzativa, concreta sicuramente una forma di compartecipazione nel reato. Sul punto è inutile dilungarsi, perché non c'è veramente bisogno di spiegazioni.

Ora, il "capo operativo" della strage di via Fauro, cioè la persona che diresse le operazioni dall'inizio alla fine, fu certamente Cannella Cristofaro, come emerge chiaramente dal racconto di Scarano Antonio.
Fu lui quindi che dovette concertarsi con Barranca Giuseppe, il capo operativo dell'impresa di via dei Georgofili (come emerge dal racconto di Ferro Vincenzo), per la buona riuscita di quest'ultima, con le conseguenze sopra illustrate.

Infine, va detto che nessun rilievo può avere, sulla respondsabilità di Cannella, il fatto, messo in evidenza da alcuni collaboratori, che egli, dopo la strage di via Fauro, sia stato messo da parte da Giuseppe Graviano, non avendo dato buona prova sul campo. Quando ciò avvenne, infatti, il suo contributo (organizzativo) alla strage di via dei Georgofili era già stato dato.

ATTENTATO DEL VELABRO E DI S. GIOVANNI

I collaboratori che hanno parlato di questa strage (dal punto di vista esecutivo) sono Carra Pietro, Scarano Antonio, Di Natale Emanuele, Siclari Pietro, Maniscalco Umberto.

Sono risultati informati de relato Grigoli Salvatore, Di Filippo Pasquale e Romeo Pietro.

1 - La preparazione dell'esplosivo per queste stragi (come per quella di Firenze) è nota per le dichiarazioni di Grigoli Salvatore.

Ha detto che essa fu opera di Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza e avvenne nel rudere di Nino Mangano. Di ciò si rese conto quando, insieme a queste persone, lavorò e confezionò, successivamente al 23-5-93, l'esplosivo per l'attentato allo stadio Olimpico.

2 - Il reperimento dell'alloggio a Roma, in vista della preparazione ed esecuzione delle stragi, fu opera di Scarano. Su questo punto ha deposto lo stesso Scarano.

Ha detto infatti che pochi giorni dopo l'attentato a Costanzo fu richiesto da Giacalone di trovare un appartamento da affittare a Roma.
Un giorno addirittura si incontrarono Giacalone e Bizzoni Alfredo (suo amico) a casa sua. Nell'occasione, Bizzoni fece presente di avere la disponibilità di un appartamento a Roma e si dichiarò disponibile a cederlo in affitto.
Giacalone gli diede l'incarico di visionare l'appartamento e di provvederlo del necessario.
In effetti, egli lo visionò; lo giudicò adatto alla bisogna; acquistò due divani-letto nella zona Finocchio di Roma e li sistemò nell'appartamento; lo fece ripulire dalla moglie di un suo amico, tale Cantale Simonetta. Consegnò poi le chiavi a Giacalone.
Questo appartamento si trovava in via Dire Daua, nel quartiere africano di Roma, e rimase nella disponibilità del gruppo fino agli inizi di settembre del 1993.
Veniva frequentato saltuariamente da quelli del gruppo.

3 - Le operazioni di carico dell'esplosivo occorrente per gli attentati sono state raccontate da Carra Pietro.

- Il Carra ha detto, sul punto, che fu contattato appositamente da Barranca e Lo Nigro, verso aprile-maggio del 1993.
Il carico avvenne nel piazzale della Coprora srl, in via Messina Marine, a Palermo, di sera. Erano presenti Barranca, Lo Nigro e Giuliano.
Il trasporto dell'esplosivo sul posto avvenne con l'Ape di Lo Nigro. Erano (ma non è sicuro sul numero) tre "balle" tutte fasciate con lo scotch marrone, grandi.
Una balla era più piccola delle altre ed era suoi 30 kg. Le altre due erano alzate a fatica da tre persone.

Era il primo viaggio di esplosivo che faceva per conto di Barranca e compagnia (quindi, anteriore anche a quello di Firenze).

4 - Il reperimento della base operativa a Roma, in via Ostiense, è stata raccontata da Scarano e Di Natale.

- Scarano ha detto che una sera si incontrarono, sotto casa sua, Lo Nigro e Di Natale Emanuele, perché entrambi lo stavano aspettando.
I due nemmeno si conoscevano, all'epoca. Si conobbero nell'occasione e presero a discorrere del magazzino. Da qui l'accordo per l'utilizzo.
Questo avvenne dopo l'attentato a Costanzo, verso a fine di giugno del 1993.

- Di Natale ha detto che fu Scarano a chiedergli la disponibilità del magazzino in vista dell'arrivo dell'esplosivo.
Ha detto di non aver mai conosciuto Lo Nigro e altra persona del gruppo di attentatori.

5 - Il trasporto dell'esplosivo a Roma e la sua sistemazione nella base all'uopo rinvenuta sono stati raccontati da Carra, Scarano, Di Natale Emanuele e Siclari Pietro in termini notevolmente diversi. Per questo conviene riportare, in sintesi, il racconto di tutti.

- Carra Pietro ha detto che, finite le operazioni di carico, partì nella serata del giorno successivo, con una nave della compagnia Tirrenia, da Palermo per Napoli, col trattore tg TO-52079D e col semirimorchio tg PA-15424, su cui era stato collocato un altro semirimorchio, tg CT-7034 (o7035).

Giunse a Napoli verso le sette del mattino e proseguì via autostrada per Roma, giungendo all'area di servizio sita di fronte alla casa di Scarano.

Qui fu raggiunto da Scarano, Lo Nigro e (forse) Spatuzza. I tre viaggiavano con l'Audi dello Scarano e, forse (dice Carra), con un'altra auto.

Fu accompagnato dai tre in via Ostiense, dove trovò Di Natale, Giuliano Francesco e, forse, Spatuzza (su questa persona non è, quindi, sicuro circa il luogo di incontro).

Entrò nel cortile ma, nel fare manovra, urtò nel cancello e lo scardinò.

Dopo aver scaricato proseguì il viaggio per il Nord-Italia. Probabilmente, dice Carra, si potrtò alla Sabital di Massarosa per caricare della sabbia (ma non è sicuro se il passaggio alla Sabital avvenne proprio in detta occasione).

- Scarano Antonio ha raccontato questa fase in termini abbastanza diversi. Ha detto, infatti, che una sera, tornando dalla campagna, trovò Giuliano a casa sua, il quale gli chiese di accompagnarlo da Di Natale. Qui giunti, trovò il Carra che stava uscendo col camion dal cortile.

Il Carra era la persona da lui conosciuta una ventina di giorni prima, in occasione del trasporto di un carico di hascisch a Roma.

Notò che nel cortile v'erano, appoggiate sul terreno, quattro balle fasciate di scotch, di circa 50-60 kg l'una.

Il trattore utilizzato da Carra era lo stesso usato per il trasporto dell'hascisch, ma era diverso il rimorchio (che era, in questo caso, senza sponde). Sul rimorchio era caricato un altro semirimorchio.

In via Ostiense trovò Spatuzza, Lo Nigro, Di Natale e Benigno Salvatore.

In sua presenza l'esplosivo fu collocato nel magazzino. Solo successivamente Di Natale gli disse di averlo spostato sotto il brecciolino.

Sempre da Di Natale seppe del danno al cancello.

- Di Natale Emanuele ha detto che l'esplosivo giunse nel suo cortile nella primavera del 1993. Scarano gliene preannunciò l'arrivo qualche giorno prima.

Insieme a Scarano giunsero tre-quattro persone, tra cui Frabetti Aldo. Non sa dire nulla delle altre.

In quel momento v'era, in casa, il figlio Pietro (Siclari).

Il camion trasportante l'esplosivo era "grosso", *"non so se era 10 metri",* probabilmente senza rimorchio, senza sponde e col cassone vuoto.

L'esplosivo era sistemato in "balle" coperte di scotch; sembravano "grosse forme di parmigiano". Pesavano più di 50-60 kg l'una ed avevano il diametro di circa 60-70 cm. Erano gonfie nella parte centrale ed erano in numero di quattro.

Quel giorno Scarano portò con sé anche un borsone, in cui erano contenuti micce e detonatori.

Le balle furono momentaneamente sistemate nel magazzino sito in fondo al cortile. Collaborò in quest'opera anche il figlio Siclari Pietro.

Finite le operazioni di scarico il camion andò via. Nell'uscire dal cortile urtò nel cancello e lo scardinò, tanto che dovette chiamare un fabbro (Beppe) per ripararlo.

Alla fine (ma non è sicuro se fu in questa o in altra occasione) accompagnò quattro persone in un ristorante sulla Casilina. Nel tragitto si guastò la frizione della sua auto (una Volvo 244).

- Siclari Pietro ha detto di non essere stato presente alla fase dello scarico dell'esplosivo.

Sa solo che, tornato un giorno dal lavoro, trovò delle balle nel magazzino e il cancello rotto. Andò a chiamare il fabbro Peppe per farlo riparare.

Ciò avvenne tra aprile e giugno del 1993.

- Di Filippo Pasquale, Romeo Pietro e Grigoli Salvatore hanno dichiarato di aver appreso, tra il 1994 e il 1995, che l'esplosivo era stato portato a Roma da Carra Pietro (Grigoli lo apprese da quelli del gruppo; Romeo da Giuliano; Di Filippo dallo stesso Carra).

6 - La fase intermedia, tra l'arrivo dell'esplosivo in via Ostiense e l'esecuzione delle stragi, è stata raccontata dal Di Natale Emanuele, dal figlio Siclari Pietro e da Maniscalco Umberto.
Scarano ha narrato un episodio particolare.

- Di Natale ha detto che, qualche giorno dopo l'avvenuto scarico dell'esplosivo, collocò le balle al centro del cortile, insieme all'hascisch, e coprì tutto con un camion di brecciolino. Non ha detto con chi fece questa operazione.

Dopo qualche giorno ancora Scarano gli chiese di collocare nuovamente l'esplosivo nel magazzino, in quanto dovevano tornare gli amici suoi. Egli fece questa operazione di spostamento insieme a Scarano e, probabilmente, Frabetti , *"perché Scarano veniva sempre con Frabetti"*.
Quel giorno, però, gli "amici" non si presentarono e le balle furono rimesse sotto il brecciolino.

La stessa operazione fu fatta, dice Di Natale, anche in qualche altra occasione, con l'ausilio del figlio Pietro e del nipote Umberto, ma non sa essere più preciso.

- Siclari Pietro ha detto che in una occasione, dopo l'arrivo dell'esplosivo, si presentò Scarano insieme ad alcune persone. Queste persone si portarono nel magazzino, insieme al padre, e ci stettero un bel pò.
Alla fine il padre accompagnò gli amici di Scarano da qualche parte, con la sua Volvo. Successivamente venne a sapere che l'auto del padre aveva subìto un guasto a Tor Pignattara, in detta occasione.

- Maniscalco Umberto ha detto che, probabilmente nel periodo in cui si trovava agli arresti domiciliari (quindi, dopo il 7-7-93), giunse nel cortile del nonno un camion adibito al trasporto di autovetture, verso l'ora di pranzo. Questo camion, entrando nel cortile, urtò nel cancello e lo staccò. Il cancello fu poi aggiustato dal fabbro della Magliana, tale Peppe.

- Scarano ha dichiarato che, tra l'arrivo dell'esplosivo e gli attentati del 27 luglio, si recò una volta a casa di Di Natale, insieme a Spatuzza, che si era portato appositamente a Roma.
Egli rimase in auto e Spatuzza si addentrò in casa dio Di Natale. Ne uscì con una busta in cui erano contenute quattro lettere.
Sempre Spatuzza gli disse che dovevano essere spedite a giornali. Si ricorda del Corriere della Sera. Non ricorda quando e dove furono imbucate.

7 - La ricognizione di luoghi, in vista dell'esecuzione delle stragi, è stata raccontata da Scarano Antonio.

- Questi ha detto che, nel periodo in cui il gruppo aveva la disponibilità dell'appartamento di via Dire Daua, una sera accompagnò Lo Nigro e Giuliano in Trastevere. Era il periodo in cui a Roma si svolgeva la festa di "Noiantri".
Fecero un giro nella zona. Si ricorda che Lo Nigro indicò a Giuliano una villa antica che si trovava proprio all'inizio della via di Trastevere; che presero la via del Tevere e giunsero nei pressi del comune di Roma, dove c'è l'anagrafe; entrarono nella zona più antica di Roma e lo fecero fermare in prossimità di via dei Cerchi. Qui i due scesero e fecero un lungo giro in zona, mentre egli si trattenne in un bar.
Tornarono dopo una quarantina di minuti e gli dissero di dirigersi verso casa. Passarono per S. Giovanni, dove Lo Nigro, in vista della chiesa, disse: "Qui è pure buono".
Lo fecero tornare allora indietro, verso il borgo antico in cui erano stati in precedenza. Fecero questo lavoro due o tre volte, a velocità diverse, facendo commenti sul quantitativo di miccia necessaria.
Infine, a sera tardi, fecero rientro a casa.

Allorché fu fatta questa ricognizione era presente a Roma pure Spatuzza, che non li accompagnò, però, nel giro sopra descritto.

8 - La preparazione delle autobombe nella serata del 27 luglio 1993 è nota per le dichiarazioni di Scarano, Di Natale, Siclari e Maniscalco.
Grigoli si è rivelato informato su un punto particolare (il ruolo di Frabetti Aldo).

Anche in questo caso le dichiarazioni dei (primi) quattro non sono del tutto convergenti, per cui conviene riportarle sinteticamente.

- Scarano ha detto che incontrò, il giorno prima degli attentati, Lo Nigro sotto casa sua, senza che se lo aspettasse.
Lo Nigro gli disse che proveniva da Milano.
Nel pomeriggio del giorno dopo giunse, sempre da Milano, anche Giuliano Francesco.

Nella sera degli attentati, dopo cena, egli (Scarano) accompagnò Lo Nigro nella zona di S. Giovanni, dove rubarono una Fiat Uno di colore bianco. Tuttavia, dopo una precisa contestazione del Pubblico Ministero, non ha escluso di essersi potuto sbagliare sul momento del furto (non il giorno degli attentati, ma la sera precedente).
Quindi, entrambi si portarono in via Ostiense, dove trovarono Di Natale, Benigno e Spatuzza. Dopo un pò giunse anche Giuliano.
Oltre alle persone trovò, nel cortile, anche una Fiat Uno di colore azzurro metallizzato. Un'altra auto era fuori del cortile: forse una Fiat Tipo o un'altra Fiat Uno.
Anche queste auto erano state rubate, dagli altri.

Le due Fiat Uno furono caricate di esplosivo, dopo essere state svuotate degli oggetti in esse contenuti.. Su ognuna furono messe due balle, serrate con "nodi alla marinara", per complessivi kg 100 ciascuna.
Lo Nigro e Benigno sistemarono i detonatori e approntarono le micce.

Le operazioni iniziarono verso le 21,30-22 e terminarono verso le 23,30.

- Di Natale Emanuele ha detto che nel pomeriggio del 27 luglio 1993 giunsero nel cortile della sua abitazione, al n 895, Scarano e Frabetti Aldo. Insieme a loro giunsero, con un'altra auto (forse una Fiat 128), altre quattro persone.

Tutti si trasferirono nel cortile del figlio, al n. 893, e assemblarono le balle di esplosivo a due a due.
Di sera furono portate due Fiat Uno, su cui, dopo averle svuotate del contenuto, furono caricati gli ordigni.

Finite le operazioni di carico Scarano distribuì ai complici due-tre pistole, che prelevò dalla sua auto. A lui lasciò due mitragliatori e una lupara, che fece poi ritrovare alle forze dell'ordine dopo l'inizio della sua collaborazione.

Quindi, tutti andarono via. Frabetti andò via con Scarano; gli altri con le Fiat Uno rubate.
Dopo 40-60 minuti sentì, da casa sua, il boato delle esplosioni.

Circa le persone presenti quella sera nel suo cortile ha detto che erano quattro giovani *"lunghi, un metro e ottanta, un metro e novanta, erano bestioni, diciamo..."*.

- Siclari Pietro ha detto che seppe della presenza dell'esplosivo nel cortile di casa sua solo pochi giorni prima del 27-7-93, informato dal nipote Umberto (Maniscalco).

Quindi, il 27-7-93, tornato dal lavoro, nel tardo pomeriggio, su richiesta del padre e insieme a Umberto, prelevò l'esplosivo dal punto in cui si trovava (sotto il brecciolino) e lo trasferì nel magazzino.
L'esplosivo era in balle a forma di ruota d'auto, dell'altezza di circa 40 cm e del peso di circa 50-60 kg ognuna. Erano tutte fasciate esternamente di scotch.
Insieme all'esplosivo tirò fuori dal brecciolino anche una busta di materiale "leggero" (altro non ha saputo dire).

Quella sera, dopo cena, giunsero delle persone, che si portarono senz'altro nel suo cortile. Giunse anche Frabetti, che parcheggiò nel cortile del padre e, poi, Scarano, con la sua Audi 80, che parcheggiò nello stesso cortile.

Egli aiutò quindi il Frabetti a scavalcare una finestrella perché passasse nell'altro cortile, dove v'erano gli altri. Ebbe così modo di notare nel cortile due Fiat Uno e cinque-sei persone che vi armeggiavano intorno.
Notò anche una terza auto (forse una Ford), sempre nel cortile e un'altra Fiat Uno, di colore bianco, sulla strada.

Alla fine tutti andarono via in direzione di Roma, in fila, con le auto che avevano con sé. Erano in tutto sei macchine.

- Maniscalco Umberto ha detto che tornò a casa, agli arresti domiciliari, il 7-7-93, presso l'abitazione del nonno (Di Natale Emanuele). Dopo un pò seppe dal nonno che, sotto il brecciolino, v'era nascosto dell'hascisch. Qualche giorno prima degli attentati alle chiese di Roma seppe, sempre dal nonno, che sotto il brecciolino v'era anche dell'esplosivo.

Nel tardi pomeriggio del 27 luglio 1993 il nonno chiese a lui e allo zio (Siclari Pietro) di prelevare l'esplosivo dal brecciolino e portarlo nel magazzino. Cosa che essi fecero.

Notò in questo modo che si trattava di quattro balle di esplosivo foderate esternamente di scotch da imballaggio, della grandezza di una ruota d'auto. Occorrevano due persone per movimentarle.

Oltre alle balle di esplosivo tirarono fuori dal brecciolino anche due-tre "pezzi" in fogli di giornale e sacchi. Si trattava di cose chiuse in buste di plastica e scotchate, del diametro di circa 20 cm e dell'altezza di circa 60-70 cm.

Tirarono fuori anche una busta sigillata con lo scotch, di cui non conosce il contenuto.

Quindi, dopo cena, giunsero varie persone sul posto: Scarano con la sua Audi, Frabetti con la sua Regata bianca, altre persone con altre auto.

Scarano e Frabetti parcheggiarono nel cortile del nonno; due-tre auto entrarono nel cortile dello zio; altre due auto rimasero fuori, sulla strada.

Queste persone si dettero un gran da fare. Egli ebbe solo modo di vedere delle sagome scure passando una bottiglia d'acqua dalla finestrella della sua camera.

Alla fine andarono tutti via. Scarano e Frabetti in testa; gli altri al seguito. Dopo un pò ci fu il "botto".

- Grigoli Salvatore ha dichiarato di aver conosciuto Frabetti Aldo nell'aprile del 1994, a Capena, in occasione dell'attentato a Contorno. In questa occasione notò che quelli del gruppo (Giuliano, Lo Nigro, Benigno, Giacalone) conoscevano già Frabetti Aldo.

Giuliano gli raccontò che, in uno dei precedenti attentati avvenuti a Roma l'anno prima (quindi, nel 1993), Frabetti lo aveva accompagnato a rubare un'auto poi utilizzata nell'attentato. Per fare questo lo aveva accompagnato, improvvidamente, proprio nei pressi della Questura.

9 - La ripulitura del cortile, dopo il caricamento dell'esplosivo, è stata raccontata da Di Natale e Siclari.

- Siclari ha detto che, dopo la partenza delle autovetture nella serata del 27-7-93, fu chiamato dal padre, il quale gli disse di far scomparire tutto ciò che era stato lasciato dagli attentatori.

In effetti, egli ispezionò il terreno e vi trovò una sedia a sdraio da mare, un ombrellone, delle riviste (tra cui Eva 2000), dei giocattoli per bambini ("cose da mare"), un paio di guanti trasparenti del tipo usa e getta. Trovò anche arnesi vari (cacciaviti, martelli, tenaglie, pinze, pezzi di filo, ecc.), nonché due ruote di scorta.

Gettò le due ruote all'interno del deposito di un gommista, sito nei pressi di casa sua. Caricò il resto sulla sua auto e lo gettò sotto un ponte, nei pressi di un depuratore.

- Di Natale Emanuele ha detto che, il 27-7-93, gli attentatori spogliarono le auto di tutto ciò che esse contenevano.

Ha parlato di un passeggino (*"non so se era un passeggino, una brandina, insomma..."*); di un *"librettino, come diciamo, un fonogramma che era...diciamo, come si dice, Quattroruote, che c'era tutte le spiegazioni, i fili delle bombe, insomma tutte 'ste cose qua."*

C'era, probabilmente, anche un ombrellone.

Scarano gli disse, alla fine, di far sparire ogni cosa. In effetti, il figlio Piero caricò tutto sulla sua auto e lo portò via.

10 - Il collocamento delle autobombe sul luogo prescelto per gli attentati è stato riferito dal solo Scarano.

Questi ha detto che, partiti da via Ostiense, si recarono dapprima alla chiesa del Velabro.

In testa al corteo v'era lui; seguiva Lo Nigro con una delle autobombe (una Fiat Uno rubata); poi Benigno con la macchina d'appoggio (un'altra Fiat Uno o Tipo); infine, Spatuzza con l'altra autobomba (un'altra Fiat Uno).

Non è chiaro, nel racconto di Scarano, dove stesse Giuliano (se con Lo Nigro, con Spatuzza o con Benigno).

Lo Nigro lasciò l'autobomba al Velabro e montò sull'auto d'appoggio. Andarono quindi in S. Giovanni. Qui Scarano proseguì nella marcia e si arrestò a circa 800 metri dalla piazza, su un viale alberato, nei pressi di una cabina telefonica; Giuliano e Spatuzza lasciarono l'autobomba in piazza e montarono sull'altra auto.

Riunitisi nei pressi della cabina telefonica, raggiunsero, in 4-5 minuti, lo Scalo di S. Lorenzo e qui, nei pressi della Dogana, lasciarono anche la terza auto, con sportelli aperti, luci e frecce accese. Montarono tutti sull'Audi di Scarano e andarono a casa di quest'ultimo.

Nel tragitto verso casa Spatuzza, commentando l'intrapresa, diceva di non aver potuto collocare l'autobomba con la parte posteriore verso la chiesa per mancanza di spazio disponibile per la presenza di alcuni furgoni e perché Giuliano aveva acceso la miccia 50 metri prima del dovuto.

<u>11 - Il disimpegno degli attentatori da Roma</u> è stato riferito da Scarano Antonio e Santamaria Giuseppe.

- Scarano ha detto che il giorno dopo gli attentati accompagnò due persone con la sua auto a Napoli. Gli altri due furono accompagnati da Pino, detto "Melanzone" (Santamaria Giuseppe), sempre a Napoli, dove si imbarcarono tutti per Palermo.

- Santamaria Giuseppe ha detto che un giorno (non ricorda quale) fu richiesto da Scarano di accompagnare due-tre amici di quest'ultimo a Napoli. Cosa che egli fece.
Non sa altro; nemmeno se Scarano accompagnò, a sua volta, altre persone fino a Napoli.

<u>12 – Il ruolo di Di Natale Emanuele nelle stragi di Roma del 27 luglio.</u> Altri contributi, diversi da quelli sopra passati in rassegna, sono venuti da Grigoli, Di Filippo Pasquale e Romeo Pietro per comprendere il ruolo di Di Natale nelle stragi.

Ggigoli ha dichiarato di aver sentito parlare di Di Natale Emanuele nell'aprile del 1994, mentre erano a Capena.
Infatti, Giuliano gli disse che Di Natale possedeva una Volvo che "andava male, camminava piano, era diesel, una macchina che non andava tanto bene".

A Capena ci fu addirittura un conciliabolo su Di Natale, in quanto Scarano si fece portatore della proposta di ucciderlo. Ecco cosa dice al riguardo:

"Ecco, di questo Di Natale lo so perché, no perché l'ho conosciuto, perché ne sentii parlare loro, e perché successe un fatto. Il fatto fu quello che quando salimmo per Contorno, lo Scarano venne a dire che si voleva, voleva uccidere questo Di Natale. Cosa che gli altri componenti del gruppo furono d'accordo. Io non fui d'accordo, perché io dissi: 'prima ne parliamo a Palermo, giù, mettiamo a conoscenza di questa cosa, e poi se questo lo dobbiamo uccidere lo uccidiamo'. Quindi io non ho voluto fare questa cosa.
Il perché, sosteneva lo Scarano, che questo era a conoscenza dei fatti precedenti e tipo che minacciava, ricattava lo Scarano, per soldi, soldi che doveva dare allo Scarano, per stupefacenti, cose del genere".

- Il Di Filippo Pasquale ha dichiarato di aver sentito parlare di Di Natale tra la seconda metà del 1994 e la prima metà del 1995, a Palermo.
Ricorda, in particolare, che in una occasione si trovava sotto casa di Pietro Romeo, a Palermo, insieme a quest'ultimo, a Giuliano, a Salvatore Faia. In detta circostanza Giuliano, arrabbiato contro il Di Natale, manifestò l'idea di uccidere lui e tutta la famiglia (*"dobbiamo uccidere a tutta la famiglia: il figlio, i bambini, quelli che ci sono"*).

In un'altra occasione ci fu, nell'agenzia di assicurazioni di Mangano, questo discorso su Di Natale:

"*Mi ricordo una volta che è venuto Giuliano Francesco a negozio di Grigoli Salvatore, c'era anche Grigoli Salvatore, c'era anche Nino Mangano, c'ero anche io.*
Si è parlato che come al solito voi stavate indagando, quindi loro erano preoccupati.
Però Nino Mangano gli ha detto, dice: 'ma non ti preoccupare, non vi preoccupate. Tanto la Cassazione l'ha buttato a terra il processo. Hanno detto che Di Natale è inattendibile, quindi non vi preoccupate'. Mi ricordo questo particolare".

- Romeo Pietro ha dichiarato che Di Natale Emanuele era originario di Palermo, dove era conosciuto da Faia Salvatore, il quale diceva di aver avuto a che fare con lui per una questione di soldi falsi.

Sentì parlare varie volte di Di Natale tra la seconda metà del 1994 e la prima metà del 1995, soprattutto da Giuliano Francesco.
La prima volta avvenne quando il Di Natale fu arrestato (5-5-94) e la televisione trasmise le immagini del posto in cui era stato lavorato l'esplosivo. In questo caso Giuliano (e altri) manifestarono la preoccupazione che,

attraverso il Di Natale, gli inquirenti risalissero ai palermitani, "perché lui sapeva il fattore che loro hanno lavorato l'esplosivo".
Si diceva che Di Natale era già stato condannato a 25 anni di carcere.

Addirittura, Giuliano diceva che, mentre preparavano le autobombe, Di Natale portava loro dei gelati (*"Cioè, lui diceva che lo conosceva perché ogni tre secondi ci portava i gelati che…Quando, dicevano, dice che stavano facendo là l'esplosivo"*).

Un giorno, dopo l'arresto del Di Natale ci fu un conciliabolo sotto casa sua, a cui furono presenti anche Giuliano, Di Filippo Pasquale, Faia Salvatore.
In questa occasione Faia diceva che Di Natale "era uno che ha fatto arrestare un sacco di gente a Palermo". Giuliano diceva che voleva "andarlo a uccidere dove si trovava".

Poi, però, tutti si tranquillizzarono, perché i magistrati non avevano creduto a Di Natale.

Riscontri esterni alle dichiarazioni dei collaboratori e verifica dell'ipotesi accusatoria.

1 - Sulla preparazione dell'esplosivo in vista delle stragi del Vebaro e di S. Giovanni sono stati svolti accertamenti dalla Polizia di Palermo (sono quelli svolti nel rudere di Mangano, di cui hanno parlato i testi Domanico e Romeo)
Si rimanda, sul punto, a quanto è stato già detto in relazione alla strage di via dei Georgofili.

2 - Sull'alloggio di Roma, via Dire Daua, vi è una grande varietà di materiale probatorio portato dalle dichiarazioni di vari testi, di imputati ex art.210 cpp, di consulenti del Pubblico Ministero e di ufficiali di P.G.
Tutti confermano, in maniera diretta o indiretta, il racconto di Scarano (il fatto, cioè, che questo appartamento fu preso in affitto da Scarano, tramite Bizzoni, e che fu utilizzato dagli attentatori del Velabro e di S. Giovanni).
Vediamo.

a - Bizzoni Alfredo, sentito ex art. 210 cpp,[566] ha detto che prese in affitto la casa di via Dire Daua, n. 2, nel periodo di febbraio-marzo 1993 perché di fronte a questa casa lavorava la sua compagna (Antonia Defolchi).
Questa persona era stata licenziata nella prima decade del mese di maggio del 1993 ed allora egli perse interesse per questa casa (questo il percorso logico, alquanto accidentato, del Bizzoni).
Proprio in quel periodo Scarano gli chiese la casa per qualche incontro galante. Successivamente, gliela chiese per ospitare alcuni "nipoti". Egli acconsentì.

Nell'abitazione c'erano due posti letto, più un divano angolare grande. Scarano gli disse che gli occorreva un altro posto letto (poi dirà altri due-tre posti letto).

In effetti, Scarano acquistò un divano *"in una fabbrica dove io avevo un negozio di mobili"*.
In più, egli prelevò un altro divano e un mobiletto a casa della Defolchi, che *"stava ripulendo casa, sostituendo i mobili"*. Perciò, **"***portai a questa casa di via Dire Daua, un mobile bianco con un letto a ribaltina e due divani a fiori di cui uno aveva il letto"*.
In questa maniera egli integrò l'abitazione di altri due posti letto.

La casa rimase nella disponibilà di Scarano, che ne mantenne anche le chiavi, fino al mese di settembre del 1993. epoca in cui egli (Bizzoni) andò ad abitarci, per qualche giorno, insieme a tali Vucci Patrizia.

In questo periodo vide un paio di volte i nipoti di Scarano: una volta nella prima decade di maggio del 1993; una seconda volta nei giorni immediatamente successivi (*"due tre giorni dopo quella data"*).
Una volta li vide in macchina, insieme a Scarano, che non glieli presentò nemmeno.
Li rivide altre volte dopo il mese di settembre 1993 e seppe trattarsi di Giacalone Luigi, Salvatore (sic) Lo Nigro, Benigno (non ricorda il nome), soprannominato "U Picciriddu" e Gaspare Spatuzza (che ricordava come "Gabriele").

- Non è inutile rammentare che dal 10 al 14 maggio 1993 la truppa fu impegnata nell'attentato a Costanzo e che era composta, allora, in parte, proprio dalle persone nominate da Bizzoni.

b - Ruiz Maria Giovanna, proprietaria dell'appartamento di via Dire Daua, ha detto che diede in affitto l'appartamento a Bizzoni Alfredo dall'1-4-93 e che ne riprese il possesso nel gennaio del 1994, allorché sostituì la serratura.

---

[566] Bizzoni Alfredo è stato esaminato all'udienza del 24-9-97, fascicoli nn. 198 e 199.

Rientrando nell'appartamento, alla fine della locazione, notò due biciclette nell'ingresso e un cassettone lasciato da Bizzoni. Una ventina di giorni dopo, però, qualcuno forzò la serratura e portò via le biciclette. Del che fece denuncia al Commissariato di zona.[567]

c - Casini Luigi, figlio della Ruiz, ha detto che entrò nell'appartamento di via Dire Daua due volte nel mese di novembre.dicembre 1993 e notò la presenza di alcuni arredi portati da Bizzoni: un divano letto color fuxia, un mobile a cassettone, uno stereo, (forse) un televisore, nonché due biciclette (una mountain bike da uomo e un'altra da donna).
Ha confermato, nel resto, quanto detto dalla madre.[568]

d - Cantale Simonetta, moglie di Liberati Giuseppe e amica di Scarano, ha detto che, su richiesta di Scarano, effettuò le pulizie nell'appartamento in questione in due diverse occasioni, a distanza di circa un mese l'una dall'altra: la prima volta verso il mese di aprile del 1993; la seconda volta verso il mese di luglio dello stesso anno, quando il marito era già agli arresti domiciliari.

Va rimarcato subito che il ricordo della Cantale è leggermente lacunoso. Infatti, partendo dal dato certo del 21-7-93 (giorno in cui furono concessi al marito gli arresti domiciliari)[569] e tornando a ritroso di circa un mese, si giunge a fine giugno 1993; si può arrivare agli inizi di giugno o anche a fine maggio (fanno due mesi), ma non ad aprile 1993.

Il fatto è, com'è ovvio, che la prima indicazione della Cantale è solo indicativa: come tale va presa.

Ella ha detto anche che la prima volta si portò in via Dire Daua insieme alla cugina Greco Rosalba; la seconda volta da sola, accompagnata da Scarano.

Notò che nella camera da letto v'era un divano letto matrimoniale; nel saloncino v'era una poltrona letto a un solo posto, di color fuxia, con braccioli e spalliera nera.
Non è sicura se nel saloncino vi fosse anche un'altra poltrona letto.

Non possono esservi dubbi circa l'individuazione di questo appartamento da parte della Cantale, perché vi portò il Pubblico Ministero nel corso delle indagini preliminari e perché ha riconosciuto gli arredi sopra descritti.[570]

Sempre la Cantale ha detto che già nel luglio 1993 conobbe, perché portato a casa sua da Scarano, una persona che si identifica inequivocabilmente per Gaspare Spatuzza.[571]

e - Greco Rosalba ha confermato quanto dichiarato da Cantale Simonetta: nel 1993 si recò, su richiesta di Scarano, nell'appartamento di via Dire Daua per effettuare le pulizie, insieme a Cantale Simonetta.
Nell'appartamento v'era un letto matrimoniale e una poltrona letto, quest'ultima di colore acceso (rosa-fuxia).[572]

f - Liberati Giuseppe, oltre a confermare quanto detto dalla moglie (Cantale Simonetta), ha detto che conobbe Bizzoni Alfredo prima del 13-5-93 e che in una occasione questi gli fece visionare l'appartamento di via Dire Daua, proponendoglielo in affitto. Rifiutò, perché la richiesta del Bizzoni era troppo cara (£ 1.500.000 mensili).

g - La rassegna dell'appartamento di via Dire Daua si completa con quanto risultante dall'attività di polizia giudiziaria svolta sullo stesso e dalle indagini analitiche svolte dai consulenti del PM.[573]
Infatti, l'appartamento su sottoposto a perquisizione dalla Dia di Firenze e di Roma in data 22-2-95 e 26-4-95. Nel corso delle perquisizioni furono rinvenuti e sequestrati, nella cucina, tra la porta e il frigorifero, due scope,

---

567 Ruiz Maria Giovanna è stata esaminata all'udienza del 14-5-97, fasc. n. 122.

568 Udienza del 14-5-97, fasc. n. 122.

569 Liberati Giuseppe fu arrestato il 13-5-93 e scarcerato il 21-7-93, per concessione degli arresti domiciliari (teste Giuttari, fasc. n. 279, pag. 62 e seg.).

570 Su quest'aspetto della vicenda la Cantale ha deposto all'udienza del 14-5-97, fasc. n- 124, pag. 11 e segg.

571 Fasc. n. 124, pag. 83 e segg. L'indicazione più precisa sull'epoca di conoscenza dello Spatuzza è stata data, da Cantale, a pag. 85.

572 Udienza del 14-5-93, fasc. n. 123.

573 Un fascicolo fotografico raffigurante l'interno dell'appartamento di via Dire Daua fu formato dalla Pg in data 16-3-95. Si trova a pag. 1073 e segg. del fasc. dib., faldone n. 2.

un cestino per rifiuti, 7 stracci per la pulizia della casa, carta e detriti vari. Furono effettuati tamponi sul posto e sugli oggetti sequestrati.

Altro sopralluogo fu fatto sul posto il 28-4-95 per la ricerca di residui di esplosivi nitro organici ad alto potenziale, sia nell'appartamento che nella cantina dell'appartamento e su tutti i mobili e suppellettili ivi contenuti, mediante sistema analitico EGIS.

Inoltre, sempre nella giornata del 28-4-95, furono effettuati prelievi con tamponi in varie zone dell'appartamento e della cantina. Vale a dire: sull'armadio a muro, nella camera da letto (armadio, comò e zoccolo del pavimento), nel salotto, nella cucina e sui mobili della cantina.

In tutti i casi le indagini analitiche svolte confermarono la presenza di tracce di esplosivi.

Infatti, come si legge nella relazione di consulenza del dr. Massari, datata 22-6-95 e depositata all'udienza del.17-5-97, le analisi effettuate sui tamponi ottenuti nel sopralluogo del 22-2-95 evidenziarono la presenza in tracce di residui di esplosivi organici ad alto potenziale (EGDN-NG-PETN-TNT-T4-DNT) nella camera da letto, nella parte superiore ed inferiore del tappeto e sul divano del saloncino, su due materassi trovati in cantina e, in quantità superiore alla soglia di allarme dello strumento, su un telo di plastica trasparente repertato in cucina tra la porta e il frigorifero.

Le analisi effettuate il 28-4-95 operando direttamente sul luogo con lo strumento e quelle effettuate sul materiale di pulizia repertato in cucina il 26-4-95 confermarono i risultati prima ottenuti (e prima descritti). Inoltre, furono trovate ulteriori tracce di esplosivi (TNT-PETN-RDX[574])sul pavimento, sullo zoccolo e sui cassetti del comò.[575]

Non è inutile rammentare che si tratta, anche in questo caso, proprio degli esplosivi rinvenuti sui luoghi dell'esplosione nei giorni a questa successivi.

Essi depongono, senza dubbi di sorta, per una contaminazione secondaria da esplosivi. Il che significa che in detto appartamento alloggiarono (sedendosi sul divano, stendendosi sui letti, aprendo i cassetti del comò, stazionando in cucina, ecc) persone che erano, proprio in quel periodo, a contatto con esplosivi (anzi, con tipi di esplosivo identici a quelli del Velabro e di S. Giovanni).

Si tratta di risultanze tanto più significative se si considera che la proprietaria dell'appartamento ha detto di non aver più locato l'immobile dopo il gennaio 1994. Nessun altro, quindi, mise più piede nello stesso dopo i "nipoti" di Scarano (a parte, ovviamente, la proprietaria, chiaramente al di sopra di ogni sospetto).

3 - Sul carico dell'esplosivo. Qui va solo detto che, con ogni probabilità, Carra si sbaglia sul numero delle balle caricate e trasportate a Roma: non tre, come egli dice, ma quattro, come dicono tutti gli altri (Scarano, Di Natale, Siclari, Maniscalco) e com'è plausibile in relazione al numero degli attentati programmati.

Quasi certamente egli ha invertito, nel ricordo, il carico destinato a Firenze con quello destinato a Roma. Egli stesso ha più volte ribadito, infatti, di essere sicuro sui viaggi fatti, ma di poter errare nella successione cronologica, nel collocamento delle persone in ogni singolo viaggio o sul numero delle balle.

4 - Sul reperimento della base operativa a Roma, in via Ostiense, non si può che evidenziare il contrasto di versioni tra Scarano e Di Natale.

Probabilmente, Lo Nigro e Di Natale si incontrarono effettivamente sotto casa di Scarano (come dice quest'ultimo), ma non fu questo incontro che dirottò le attenzioni di Lo Nigro su via Ostiense, per la semplice ragione che un impegno tanto rischioso non poteva nascere in maniera così estemporanea.

Tuttavia, a Scarano piace pensare così, nell'illusione di scemare il grado del proprio coinvolgimento nell'affare.

In realtà, Scarano fu l'autore, diretto o indiretto, dell'accordo maturato su via Ostiense (come dice Di Natale), che passò attraverso il suo interessamento

Quel che conta osservare, comunque, è che, indipendentemente dal modo in cui maturò l'accordo, entrambi concordano sul fatto che il cortile del Di Natale servì da base per gli attentati del 27 luglio 1993.

5 - Sul trasporto dell'esplosivo a Roma e la sua sistemazione nel cortile di Di Natale vi sono, come si è detto, versioni abbastanza discordanti sugli orari, sui mezzi e sulle persone.

---

574 RDX e T4 sono la stessa cosa. Sono due modi diversi di denominare lo stesso esplosivo (teste Massari).

575 La relazione di consulenza indicata nel testo, i verbali di sopralluogo, i fascicoli fotografici relativi all'appartamento di via Dire Daua sono contenuti nel faldone n. 23 delle prod. dib.

a - Un dato certo in relazione a questa vicenda è offerto dai tabulati del cellulare di Carra (0337-967269), dai quali si evince che nel mese di maggio 1993 il cellulare si spostò dalla Sicilia a Roma e, poi, in Toscana e Liguria.

Infatti, era sotto il ponte 091 (Sicilia) alle 16,46 del 10-5-93, per trovarsi sotto il ponte 0961 (Catanzaro) alle 17,34, alle 20,40 e alle 20,48 dello stesso giorno; quindi, era sotto il ponte 06 alle 9,54 dell'11-5-93 e vi rimase, quantomeno, fino alle 10,16 (dello stesso 11 maggio).

Si spostò quindi in Toscona, dove si trovava alle 12,11 dell'11-5-93 e dove rimase fino alle 17,33 dello stesso giorno.

Alle 17,50 dell'11 maggio era, invece, sotto il ponte 010 (Genova), dove rimase quantomeno fino alle 6,28 del 12-5-93.

Alle 16,20 del 12 maggio il cellulare era di nuovo a Palermo.

Altri dati non è possibile desumere dal cellulare in questione, perché l'apparecchio venne disattivato in uscita dalla Telecom in data 28-5-93.

Un altro dato certo è costituito dal fatto che in data 19 luglio 1993 il trattore di Carra (tg TO-52079D), insieme al semirimorchio tg PA-15424, su cui era caricato un altro rimorchio, si imbarcò a Palermo per Napoli.

Lo stesso complesso veicolare fece il tragitto inverso (si imbarcò a Napoli per Palermo) il giorno 20 luglio 1993.[576]

I dati sopra passati in rassegna consentono di ritenere che, probabilmente, il viaggio in via Ostiense avvenne in data 10-11 maggio 1993.

Va evidenziato, innanzitutto, che la successione cronologica desumibile dai tabulati sopra menzionati è proprio quella descritta dal Carra: partenza di sera; arrivo a Napoli nella prima mattina; arrivo a Roma nella mattinata avanzata (alle 9,54); successivo spostamento in Toscana, presso la Sabital; passaggio a Genova, dove si imbarcò per Palermo.

Anche i mezzi di cui parla Carra nel viaggio di via Ostiense sono gli stessi che passarono per la Sabital.

Piacentini Carlo, infatti, titolare della Sabital, ha detto che effettivamente, nell'occasione sopra illustrata, Carra si portò presso la sua ditta con un trattore ed un rimorchio, su cui era caricato un altro semirimorchio, che fu scaricato con un mezzo meccanico.[577]

Inoltre, Carra è sempre stato convinto nel dire che il primo trasporto d'esplosivi avvenne in via Ostiense, dopo il trasporto dell'hascisch.

Successivamente fu fatto quello a Firenze.

Ora, è pacifico che il trasporto dell'hascisch avvenne il 19-20 aprile 1993; il viaggio a Firenze avvenne il 25-27 maggio 1993. Quindi, il viaggio in via Ostiense si colloca tra il 20 aprile il 25 maggio 1993.

Dai tabulati del cellulare di Carra si evince, poi, che l'unico spostamento avvenuto nel periodo è proprio quello del 10-12 maggio .

Ma v'è anche un altro elemento: Carra ha detto che, in occasione di uno dei viaggi fatto per trasportare esplosivi, si recò alla Sabital di Massarosa (LU) per caricare della sabbia. E' certo del collegamento Sabital-esplosivi perché tutti i suoi viaggi (leciti) avvenivano in alta Italia, per cui quelli fatti sotto la linea dell'Appennino sono sicuramente collegati al trasporto dell'esplosivo.[578]

Il passaggio per la Sabital di Massarosa avvenne in data 11-5-93 con l'automezzo tg TO-52079D, come è risultato dall'analisi della documentazione contabile della ditta Sabato Gioacchina (prestanome di Carra).[579]

---

[576] Vedi prospetto riassuntivo dei viaggi effettuati da Carra nel 1993 via mare, prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96, nel faldone n. 12 delle prod. dib (produzione n. 49-e).

[577] Piacentini Carlo è stato sentito dal mar. Cappottella Massimo, che ha riferito all'udienza del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 54.

[578] Dice infatti testualmente:
"Perché siccome in qualche occasione di questi trasporti, io sono andato lì a caricare questa sabbia e rientrato a Palermo. Non vorrei sbagliare, ripeto, se è stato in quella occasione di via Ostiense o in qualche altra occasione."

[579] Teste Recchia Archimede, ud del 26-11-97, fasc. n. 255, pag. 40 e segg.

Ora, i trasporti d'esplosivo fatti da Carra nel 1993 sono stati da lui così sintetizzati: viaggio in via Ostiense; viaggio a Firenze; viaggio "veloce"; viaggio ad Arluno.
Per come egli stesso li ha descritti nessun altro contempla una "divagazione" a Massarosa.

Infatti, non v'è spazio in quello a Firenze, come si è visto; non vi è in quello ad Arluno (come si vedrà); non è possibile nel viaggio cd "veloce", che è da collegare, invece, alla Rustica e all'attentato all'Olimpico (d'altra parte, Carra lo chiama "veloce" proprio perché si svolse nell'arco di una sola giornata). E questo anche se Carra colloca il viaggio "veloce" prima di quello ad Arluno (10-15 giorni prima).

V'è da dire ancora che l'indicazione del 10-12 maggio 1993 appare la più probabile anche perché Carra colloca il viaggio di via Ostiense una ventina di giorni dopo quello dell'hascisch (avvenuto il 20-4-93).[580]
Inutile sottolineare che venti giorni dopo il 20 aprile portano proprio al 10 maggio.

Anche Scarano, poi, ha detto che quando rivide Carra in via Ostiense erano passati una ventina di giorni dal trasporto dell'hascisch a Roma.

Infine, tutti i membri della famiglia Di Natale hanno parlato dello sconcerto derivante dal fatto che l'esplosivo rimase sotto il brecciolino per lungo tempo, con tutti i rischi conseguenti.

Indipendentemente dalla periodizzazione esatta del viaggio di Carra, va messo in evidenza, ad ogni modo, che nel periodo antecedente alle stragi di Roma del 27 luglio vi sono questi due spostamenti in continente del Carra certamente compatibili con la dinamica del trasporto da lui descritto.

Il particolare accento che è stato messo da questa Corte sul viaggio del 10-11 maggio 1993 non deve far passare in secondo piano che anche quello del 19-20 luglio 1993 presenta le caratteristiche descritte dal collaboratore. Esso sembra conciliarsi meno con la tempistica dei viaggi descritti da Cassa e Scarano, nonché con l'inquietudine creata in Di Natale dalla permanenza dell'esplosivo nel suo cortile. Ma va anche aggiunto che i riferimenti temporali vanno sempre presi con molta cautela, soprattutto quando non sono ancorati ad un dato certo ed estrinseco alla memoria dei dichiaranti (questo vale sia per i collaboratori che per i testi).

b - Ricostruita in questo modo l'epoca (probabile) del viaggio, va detto che uno dei due (Carra o Scarano) si sbaglia sul luogo in cui si videro la prima volta: all'area di servizio (come dice Carra) o da Di Natale (come dice Scarano).

E' probabile che in questo caso si sbagli Scarano, posto che Carra tornava a Roma (solo) per la seconda volta e non sapeva dove abitava Di Natale. Era necessario, quindi, che qualcuno gli andasse incontro e lo portasse a destinazione.

L'errore di uno dei due (probabilmente di Scarano, come si è detto) porta con sé anche l'errore sull'orario in cui avvenne lo scarico: di mattina (come dice Carra); di sera (come dice Scarano).

c - Circa le persone presenti al momento dello scarico vi è, invece, sostanziale (anche se non assoluta) coincidenza tra le dichiarazioni di Carra e Scarano. Entrambi parlano, infatti, di Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza, anche se con accenti diversi in ordine al momento della loro comparsa sulla scena.

Scarano ha fatto, però, anche il nome di Benigno. L'indicazione è plausibile, perché concerne una persona che, come si è detto commentando il fatto di via Fauro, era sicuramente presente a Roma l'11-5-93; ma non è sicura, e come tale verrà trattata.

d - L'altra persona che ha reso dichiarazioni in relazione a questa fase della vicenda è Di Natale Emanuele. Ma di lui bisognerà parlare a parte al termine di questa breve rassegna, perché le sue dichiarazioni andranno valutate complessivamente e tenendo conto dei contorcimenti che hanno contrassegnato la storia della sua collaborazione.

---

[580] *"Dopo che finii questo viaggio qua* (quello dell'hascisch -NDE-)*, io mi presentai a Palermo. E dopo un mese, 20 giorni, 25 giorni - non ricordo di preciso - mi contattò di nuovo il Barranca e Lo Nigro dicendomi che aveva bisogno di fare un trasporto di due, tre pacchi e di vedere dove mettere* questi pacchi da trasportare".

e - Detto questo sull'arrivo dell'esplosivo in via Ostiense, va però rimarcato che il dato fondamentale consegnato dai collaboratori è sicuramente vero: l'esplosivo destinate alle chiese di Roma passò per il cortile di Di Natale e vi rimase fino al momento del suo utilizzo.

Su questo sono concordi tutti i dichiaranti; ed è un dato che non può essere sottovalutato, perché le discordanze sopra passate in rassegna non toccano per nulla questa parte del portato istruttorio. Anzi, il fatto che il dato risulti anche aliunde, come si vedrà, induce a ritenere che alla sola fallacia della memoria vadano addebitate le discordanze appena viste.

f - Sull'abbattimento del cancello del cortile, di cui parlano tutti i collaboratori, è stato esaminato Berto Giuseppe, fabbro, il quale ha confermato di aver abitato nello stesso stabile con Di Natale, alla Magliana, e di essere stato chiamato, in una occasione, dal Di Natale per riparare un danno fatto al cancello del cortile. In particolare, al pilastro di destra (per chi guarda dalla strada).

Ciò avvenne nell'anno 1993, dopo l'inverno. Non faceva né caldo né freddo.

Il danno era stato provocato, verosimilmente, da un camion, perché si situava all'altezza di circa un metro da terra. Un'auto non poteva essere stata. (ha detto il Berto).[581]

6 - Sulla fase intermedia v'è da segnalare che Di Natale e Siclari non sono d'accordo sull'epoca in cui il primo accompagnò alcuni "amici" di Scarano al ristorante di Tor Pignattara con la sua Volvo (Di Natale dice il giorno dell'arrivo dell'esplosivo; Siclari alcuni giorni dopo).

Ma va considerato che lo stesso Di Natale ha dichiarato di non essere sicuro sul punto, per cui il contrasto (peraltro di poco momento) si appalesa del tutto irrilevante.

Resta il dato di fatto: entrambi hanno riferito la circostanza, che è stata confermata, tra l'altro, dal meccanico che eseguì la riparazione (alla frizione dell'auto), tale Bianchi Gino, il quale, peraltro, non avendo rilasciato fattura, non è stato in grado di essere più preciso sull'epoca della riparazione.[582]

Resta anche il dato, più significativo di qualsiasi altro discorso, che sulla Volvo 244 GLE di Di Natale, tg Rm-X89538, sequestrata dalla Dia di Roma in data 18-10-94 nel cortile di via Ostiense[583], furono effettuati prelievi col sistema analitico EGIS in data 18-4-95 e furono identificate tracce di TNT - NG e PETN in corrispondenza dei sedili anteriori e posteriori dell'autovettura. Nulla fu rinvenuto nei vapori del bagagliaio.[584]

Ciò conferma senz'altro che l'auto fu utilizzata per il trasporto di persone contaminate da esplosivi. E si tratta, non è inutile ribadire, proprio degli esplosivi che furono utilizzati nelle stragi del 27 luglio.

- Più significativo è, invece, il contrasto di Maniscalco con tutti gli altri circa la causa di danno al cancello. Il primo, infatti, asserisce che fu opera di un camion che trasportava auto ed avvenne, probabilmente, quando era già agli arresti domiciliari (cioè, dopo il 7-7-93); tutti gli altri (Carra, Scarano, Di Natale e Siclari) dicono che fu opera del camion che trasportò l'esplosivo.

Il contrasto si spiega, probabilmente, con la confusione fatta dal gruppo di Natale intorno ai movimenti di esplosivi avvenuti nel cortile, di cui si parlerà alla fine di questo paragrafo.

Si spiega anche col fatto che il camion di Carra, quando si recò in via Ostiense, montava sul semirimorchio un altro semirimorchio (sistema usato dal Carra in occasione dei trasporti di esplosivo), il che può aver lasciato nella memoria dei dichiaranti il ricordo di un camion adibito al trasporto di autovetture.

- Riscontri non equivoci ha ricevuto, invece, l'affermazione di Scarano sulle lettere da spedire ai giornali.

Dalla teste Mirri Alessandra si è appreso, infatti, che il 30-7-93 giunse alla sede romana del quotidiano "Il Messaggero" una lettera anonima; dalla teste Sforzi Rosa si è appreso che il 3-8-93 giunse alla redazione milanese del Corriere della Sera un'altra lettera anonima.[585]

---

[581] Berto Giuseppe è stato esaminato all'udienza del 3-6-97, fasc. n. 138.

[582] Teste Giuttari, ud. del 18-12-97, fas. n. 279, pag. 51 e seg.

[583] Sul sequestro della Volvo di Di Natale Emanuele ha deposto il teste Pancrazi Vincenzo all'udienza del 12-11-97, fasc. n. 241, pag. 59 e seg.

[584] Relazione di consulenza datata 22-6-95 a firma del dr. Massari Alessandro, consulente del Pubblico Ministero, depositata all'udienza del 17-5-97 , fasc. n. 23 delle prod. dib.

[585] La teste Sforzi è stata esaminata all'udienza del 20-11-97, fasc. n. 250, pag. 82 e segg.
La teste Mirri è stata esaminata all'udienza del 21-11-97, fasc. n. 252, pag. 1 e segg.

Entrambe le lettere recano, come data di annullo postale, quella del 28-7-93. Ciò è stato accertato dall'ispettore Radaelli Dario per la lettera giunta al Corriere della Sera di Milano; si legge chiaramente sulla busta della lettera spedita a "Il Messaggero" di Roma.[586]

Il teste Lannutti Nicola (funzionario postale di Roma) ha precisato che la lettera giunta al Messaggero di Roma fu imbucata sicuramente a Roma tra le ore 20 del 27 luglio e le ore 7 del 28 luglio 1993.
Il teste Calabrese Carmelo (funzionario postale di Milano) ha riferito che la lettera giunta al Corriere della Sera fu imbucata a Milano Nord nella serata del 27 luglio (dopo le 17,00), ovvero nella mattinata del 28 luglio 1993.[587]

L'isp. Gismondi Pasquale, in servizio presso la Polizia Scientifica della Questura di Roma, ha riferito che, dalle indagini tecniche effettuate dal suo ufficio, le due lettere in questione erano state scritte dalla medesima macchina da scrivere: una macchina portatile Olivetti lettera 22 o 35, modello "Dora", degli anni '70, che utilizzava i caratteri "Pica".

Tanto fu possibile accertare perché le due lettere presentano anomalie di scrittura, dovute all'usura del mezzo meccanico (Per esempio, le "U" sono abbassate rispetto alla linea superiore; le "A" sono sollevate rispetto alla linea di base; il gruppo "um" della parola "umane" è abbassato rispetto alla linea di base; il carattere "." è ovalizzato).
Inoltre, presentano la stessa impaginazione e impostazione.[588]

Le due lettere hanno identico contenuto. Vale a dire:

"Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe, informiamo la Nazione che le prossime a venire andranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane.
P.S. Garantiamo che saranno centinaia."[589]

7 - Sulla ricognizione dei luoghi in vista dell'esecuzione delle stragi va solo rimarcato che il giro tursitico fatto dai tre approdò, stando a come lo ha descritti Scarano, proprio nella zona del Velabro (via dei Cerchi è vicinissima alla chiesa del Velabro) e di S. Giovanni.

8 - Sulla preparazione delle autobombe nella serata del 27-7-93 vi sono, principalmente, i riscontri delle auto rubate; quelli delle indagine tecniche sul cortile; quelli relativi ai mezzi in uso agli attentatori.

a - E' noto che per l'esecuzione della strage furono rubate tre auto.
La prima, della Srl - Ristorazione Collettiva, in uso a Mazzer Barbara, fu rubata tra le 21,15 e le 23 del (circa) del 26-7-93 nella zona dei Colli Albani, nei pressi della via Appia Nuova. Era una Fiat Uno di colore grigio scuro metallizzato ed era targata RM-8A6003. Fu usata come autobomba a S. Giovanni.
La seconda era di proprietà di Brugnetti Maurizio e fu rubata in via Arimondi tra le ore 20,30 del 26-7-93 e le ore 13,00 del 27-7-93. Era una Fiat Uno di colore bianco, tg RM-91909Y. Fu usata come autobomba al Velabro.
La terza era di proprietà di Cocchia Carlo, ma fu rubata a Cocchia Stefano dopo le ore 22 del 27-7-93, in via F. Eredia. Era una Fiat Uno di colore grigio metallizzato ed era targata RM-27265M. Fu usata per la fuga e abbandonata allo Scalo di S. Lorenzo.[590]

Sono confermate le dichiarazioni dei collaboratori sul tipo di auto usate quella sera. Tutti dicono, infatti, che si trattava di Fiat Uno, anche se non tutti ebbero modo di vederle tutte.
Infatti, Scarano parla di due Fiat Uno e di una terza auto (forse un'altra Uno o una Tipo).
Siclari dice che notò due Fiat Uno nel cortile; un'altra Fiat Uno sulla strada, vicino al carrozziere.

---

[586] Il teste Radaelli è stato esaminato all'udienza del 20-11-97, fasc. n. 250, pag. 61 e segg.
[587] Il teste Calabrese è stato esaminato all'udienza del 22-12-97, fasc. 28, pag. 6 e segg.
Il teste Lannutti è stato esaminato all'udienza del 21-11-97, fasc. n. 252, pag. 15 e segg.
[588] L'isp. Gismondi è stato esaminato all'udienza del 21-11-97, fasc. n. 251, pag. 5 e segg.
[589] La documentazione relativa a queste lettere è stata prodotta al PM all'udienza dell'8-11-97, prod. n.33. E' contenuta nel faldone n. 31 delle prod. dib.
Gli originali delle lettere sono stati prodotti dal PM all'udienza del 21-11-97. Si trovano nel faldone n. 22 delle prod. dib.
[590] Il fascicolo dei rilievi tecnici relativo al ritrovamento di questa autovettura allo Scalo di S. Lorenzo è stato prodotto dal PM all'udienza del 28-1-97 (prod. n. 9, faldone n. 18).

Maniscalco dice di aver notato una Fiat Uno. Delle altre non dice nulla, perché ebbe solo modo di affacciarsi nel cortile dello zio.
Di Natale si ricorda di due Fiat Uno.

Anche sul colore i dichiaranti hanno fornito indicazioni precise, anche se non tutti in maniera esauriente.
Scarano ha detto che un'auto era di colore bianco; un'altra di colore canna di fucile (che è appunto il grigio scuro metallizzato); l'altra era di colore "chiaro".
Siclari si ricorda di una Fiat Uno di colore bianco. Lo stesso dicasi per Maniscalco.
Di Natale non ha manifestato ricordi sul colore delle auto.

Scarano si è rivelato correttamente informato anche sull'epoca del furto di una delle Fiat Uno. E' vero, infatti, che un'auto fu rubata la sera degli attentati, come dice Scarano, e nell'ora da lui indicata (si tratta dell'auto di Cocchia Carlo).

Scarano si sbaglia, invece, sulla zona in cui avvenne il furto, perché l'auto di Cocchia non fu rubata nella zona di S. Giovanni (come dice Scarano), ma in tutt'altra zona (in via F. Eredia).

E' evidente, quindi, che Scarano si sbaglia, o sulla zona o sul giorno del furto. E' probabile che egli si sbagli sul giorno, in quanto entrambe le auto auto usate come autobomba (questo utilizzo è stato narrato per l'auto da lui rubata) furono rubate il 26 luglio.
Resta il fatto che un furto avvenne effettivamente la sera del 27 luglio. Così come resta il fatto che un'auto fu rubata effettivamente nei pressi di S. Giovanni in Laterano (si tratta dell'auto rubata in via Giuseppe Arimondi, che dista a pochi minuti d'auto da S. Giovanni).[591]

Non ha rilievo che Scarano non parli degli altri furti, o che su essi possa avere idee errate, giacché, secondo quanto ha dichiarato, agli stessi non partecipò.

b - Dal teste Pancrazi si è appreso che il 13-5-94 la Dia di Roma, su indicazione del Di Natale, rinvenne nel cortile di quest'ultimo un MAB (moschetto automatico della Beretta) e un fucile a canne mozze, lasciatigli da Scarano nella serata del 27-7-93 (secondo quanto dichiarato dal Di Natale stesso).[592]
Queste armi erano avvolte in una carta di giornale del 14-1-94, ma ciò non esclude che Di Natale abbia detto il vero, potendo trattarsi di un foglio aggiunto successivamente, in occasione di uno spostamento, puliza o altro delle armi stesse.[593]

c - Sempre dal teste Pancrazi (nonché dal teste Giuttari) si è appreso che il 10 e il 22 novembre 1994 fu effettuata una perquisizione nell'abitazione di Di Natale, in via Ostiense, nel corso della quale furono rinvenuti, nel cortile, vari frammenti di cartone, un pezzo di lana di vetro, uno scovolino per la pulizia delle armi lunghe, due strisciette di silicone, un nastro di plastica da imballaggio, un guanto usato in lattice, buste di plastica e altri frammenti di oggetti.[594]
Altra attività fu svolta nel cortile il 26-11-94 (prelievo di terriccio e pietrisco).[595]

Questo materiale fu sottoposto ad analisi dalla Polizia Scientifica di Roma con l'utilizzo di un sistema analitico costituito da un gascromatografo a doppia colonna con rivelatore a chemioluminescenza, specifico per

---

[591] Una buona cartina della città di Roma è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-95 (prod. n.20, nel faldone n.10 delle prod. dib.).
[592] Ud. del 12-11-97, fasc. n. 241, pag. 17 e seg.
[593] In occasione del sopralluogo del 13-5-94 fu formato dalla Pg un fascicolo fotografico, che è contenuto a pag. 486 e segg. del fasc. dib. (faldone n. 2).
[594] Il verbale di perquisizione del 22-11-94 è a pag. 1358 e segg del fasc. dib. (faldone n. 5).
Il verbale di sopralluogo e repertazione del 22-11-94 è contenuto, invece, a pag. 3484 e segg. del fasc. dib, faldone n. 10.
[595] Su tutta questa attività ha deposto il col. Pancrazi all'udienza del 12-11-97, fasc. n. 241, pag. 65; nonché il teste Giuttari, ud. del 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 53 e segg.
Il verbale di perqiuisizione e sequestro del 26-11-94 è a pag. 1864 e seg. del fasc. dib, faldone n. 5.
Il verbale di sopralluogo e repertazione effettuato in data 26-11-94 è a pag. 3509 e segg. del fasc. dib. faldone n. 10.

l'individuazione e l'identificazione dei nitroderivati aromatici. Gli esiti furono eloquenti, perché rivelarono la presenza di esplosivi ad alto potenziale (EGDN-NG-DNT-TNT) su tutti gli oggetti repertati.[596]

Si trattava, non è inutile rimarcare, proprio degli esplosivi impiegati nelle due stragi del 27 luglio 1993.

d - I mezzi indicati dal trio Di Natale come presenti in via Otiense nella sera del 27-7-93 sono risultati effettivamente in possesso delle persone da loro indicate.

E' vero, infatti, che Scarano possedeva, nel 1993, un'Audi 80, targata Roma-8F9398.
E' vero che Frabetti possedeva, nel 1993, una Seat Malaga tg. Roma-93971Y di colore bianco con i cerchi in lega (si tratta di un'auto molto simile alle Fiat Regata e ciò spiega perché Maniscalco abbia potuto confonderla con un'auto di questo tipo).[597]

Entrambe le auto risultarono poi contaminate da esplosivi alle indagini analitiche: da TNT-PETN e T4 l'Audi 80 di Scarano; da DNT e TNT la Seat Malaga di Frabetti.[598]

<u>8 - Sulla ripulitura del cortile dopo la preparazione delle autobombe.</u> Su questo interessantissimo aspetto della vicenda soccorrono le dichiarazioni di Mazzer Barbara e di Brugnetti Maurizio.

- Brugnetti Maurizio ha detto che nell'auto custodiva, prima del furto, una seggiolina di tela Brik, coi braccioli bianchi di plastica; oggetti da mare (secchiello, passa-sabbia, palettina, ecc); la torcia attaccata all'accendino; la ruota di scorta; un ombrellone da sole.

Mazzer Barbara ha detto che all'interno dell'auto v'erano, al momento del furto, un paio di peluche, delle cassette musicali, poster dei Duran Duran, ritagli di giornali (tratti dalle riviste Ciao 2001, Rok), un ombrello grigio con disegni di color fuxia; la ruota di scorta.

Orbene, quasi tutti i dichiaranti, in relazione a questa fase, hanno detto che, quando furono preparati gli ordigni, le auto vennero spogliate del contenuto. Ognuno ricorda qualcosa dello stesso.

Infatti, Scarano si ricorda di una sedia e di un ombrellone da sole (Brugnetti); Di Natale di un passeggino e di un ombrellone (Brugnetti).

Ma Siclari, che fu incaricato dal padre di far scomparire ogni cosa, ri ricorda di una "sedia a sdraio da mare" (la seggiolina di tela di Brugnetti); un ombrellone (anch'esso di Brugnetti); riviste di giornali (i ritagli di Mazzer Barbara); "una rivista che è Eva 2000" (il ritaglio della rivista Ciao 2001 di Mazzer Barbara); "cose da mare" (i giocattoli da mare di Brugnetti).

Il riscontro non poteva essere più significativo.

<u>9 - Su collocamento delle autobombe nel luogo prescelto.</u> Alcune affermazioni di Scarano, estremamente significative, hanno trovato riscontro nelle dichiarazioni di vari testi.

a- La piazza di S. Giovanni era effettivamente ingombra di parecchi furgoni nella serata del 27-28 luglio 1993.
Su questo punto sono stati esaminate molte persone (Bastianelli Daniele, Bastianelli Ezio, Ciraolo Grazia, Imondi Giuseppe, Lancianese Elisabetta, Rufini Patrizia, Ruggeri Gianfranco, Simeone Nino, Tagliaferri Angelo, Ulisse Roberto, Vernile Mario) in possesso di furgoni attrrezzati per il campeggio (cd. VAN), i quali hanno dichiarato che il 27 luglio 1993 s'erano dati appuntamento in piazza Giovanni per uno dei loro periodici raduni ed avevano occupato buona parte della piazza con i loro mezzi.[599]

Lo Scarano aveva parlato, infatti, proprio di furgoni notati mentre passava vicino alla piazza.

---

[596] Vedi relazione di consulenza del dr. Massari Alessandro, depositata all'udienza del 17-5-97, faldone n. 23 delle prod. dib., pag. 10 e segg.
[597] Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 17 e seg.
Si veda anche l'album fotografico formato dalla Dia di Roma, a pag. 583 e segg. del fasc. dib. (faldone n. 2).
[598] Relazione Massari, faldone 23 delle prod. dib.
[599] Queste persone sono state tutte esaminate nelle udienze del 27-1-97 e 21-2-97, fasc. nn. 61 e 82.

I furgoni erano anche i mezzi di cui si lamentò Spatuzza, in quanto gli impedirono di manovrare liberamente e collocare l'autobomba con la parte posteriore verso la Basilica del Laterano.

Su questo punto vi è stata una contestazioe del Pubblico Ministero e dei difensori, in quanto lo Scarano aveva dichiarato, il 29-4-96, al Pubblico Ministero, che il posizionamento errato della vettura era dipeso dal fatto che Giuliano aveva acceso la miccia 50 metri prima del dovuto.

In verità, le due motivazioni non sono affatto antitetiche e non si escludono a vicenda, in quanto è ben possibile che nei discorsi ascoltati da Scarano la sera del 27 luglio 1993 vi fossero entrambe e che entrambe avessero determinato il comportamento di Spatuzza.

E infatti Scarano ha ribadito di aver sentito parlare anche di furgoni come causa dell' "inconveniente".

b - Il riscontro più significativo riguarda però la fase finale della vicenda ed è costituito dal rinvenimento della Fiat Uno di Cocchia Carlo, usata per il disimpegno, nel luogo indicato da Scarano (allo Scalo di S. Lorenzo).

Sull'argomento hanno deposto Barcaroli Alessandro, agente della Polizia di Stato che abitava, nel 1993, al n. 13 dello Scalo di S. Lorenzo; Cipolla Gianmarino, finanziere in servizio alla Dogana di S. Lorenzo all'epoca degli attentati; Gaglione Federico, agente della Polfer in servizio allo Scalo di S. Lorenzo; Matrorelli Francesco, vice ispettore di PS; Ruzza Palmira, che abitava nell'alloggio di servizio della Dogana; Umena Fabio, vice-ispettore della PS.[600]

Ebbene, tutti hanno confermato che pochi minuti dopo la mezzanotte del 28-5-93 videro comparire la Fiat Uno in argomento allo Scalo di S. Lorenzo, dove fu abbandonata da ignoti con le luci e le porte accese, la freccia sinistra in funzione e il quadro manomesso, senza chiavi e senza segni evidenti di effrazione. Sembrava un'auto abbandonata in tutta fretta.

In particolare, il finanziere Cipolla notò l'auto nei pressi dello Scalo qualche minuto dopo la seconda esplosione.

Lo Scalo di S. Lorenza dista circa un km da S. Giovanni.

Il dato è di estrema evidenza e non ha bisogno di alcun commento, salvo che poteva essere conosciuto solo da una persona che aveva partecipato direttamente all'azione delittuosa.

c - Anche significativo è il dato consegnato da Bastianelli Daniele, Bastianelli Ezio, Lancianese Elisabetta, Simeone Nino.[601] Questi hanno detto che nella serata del 27-28 luglio 1993 si trovavano in piazza S. Giovanni quando avvenne l'esplosione.

Verso mezzanotte notarono due Fiat Uno entrare nella piazza. Nella prima v'era una persona che, dopo aver parcheggiato all'angolo della Basilica, col muso verso il Vicariato, scese dall'auto, salì sulla vettuta che lo seguiva e tutti andarono via.

Bastianelli Ezio ha aggiunto che l'auto entrata per prima era una Fiat Uno di colore grigio metallizzato; la seconda di colore bianco. Lancianesi ricorda all'incontrario il colore delle auto (la prima bianca e la seconda grigia).

Bastianelli Daniele ha detto che la persona scesa dalla prima vettura era un giovane sui 25 anni.

Giova ricordare che, secondo Scarano, sulla prima vettura v'era appunto una sola persona (Spatuzza Gaspare); che l'auto fu parcheggiata nell'angolo tra la Basilica e il palazzo del Vicariato; che l'auto d'appoggio era appunto un'altra Fiat Uno (quella di Cocchia Carlo).

Giova anche ricordare che Spatuzza Gaspare aveva, nel 1993, ventinove anni (è nato nel 1964).

d - Di estremo interesse è, infine, il dato emergente dall'esame dei tabulati relativi all'utenza n. 0337-960208, intestata a Gaspare Spatuzza, dai quali si evince che:

- il 16/7/93 il cellulare di Spatuzza era in territorio laziale, alle ore 21,24 e alle ore 21,53;
- il 22/7/93, alle ore 15,06, il cellulare era stato attivo sotto il ponte 06, da cui contattò il compare Lo Nigro (0337-898975). Questa telefonata fu effettuata dall'interno del GRA (infatti, fu gestita da MSC di RM2);
- il 22/7/93, alle ore 16,03, il cellulare era ancora attivo sotto il ponte 06, allorché chiamò la suocera Mazzola Taormina Angela (091-447223), dal settore ovest di Roma (infatti, la chiamata fu gestita da MSC di RM3).

[600] Sono stati tutti esaminati all'udienza del 28-1-97, fasc. n. 62.

[601] Bastianelli Ezio è stato esaminato all'udienza del 27-1-97, fasc. n. 61; Bastianelli Daniele, Simeone Nino e Lancianesi Elisabetta all'udienza dedl 21-2-97, fasc. n. 82.

Il 27-7-93 Spatuzza (o meglio il suo cellulare) si trovava sotto il ponte 06 (Roma), da cui contattava, alle ore 18,28, l'utenza n. 091-6303478 intestata alla sorella Spatuzza Provvidenza.
Anche questa telefonata fu fatta dall'interno del GRA (infatti, fu gestita dalla MSC di RM2).[602]

Questi dati non hanno bisogno di essere commentati.

<u>11 - Sul disimpegno degli attentatori da Roma</u> vi sono tre riscontri inconfutabili di carattere telefonico, che confermano in toto il racconto di Scarano.

- Il primo è nelle intercettazioni dell'utenza domestica di Scarano Antonio. Cioè, dell'utenza n. 06-2389718 intestata alla moglie Tusa Silvia.
L'utenza domestica di Scarano (06-2389718) fu sottoposta ad intercettazione dal ROS di Roma dal 7-7-93 al 2-9-93 nell'ambito di una indagine concernente stupefacenti.[603]

Ebbene, dall'esame delle stesse si evince chiaramente che Scarano si portò a Napoli, insieme a "Pino" (Santamaria Giuseppe) e "Aldo" (Frabetti Aldo) nel pomeriggio del 28-7-93 per accompagnarvi alcune persone e che fecero rientro a Roma verso le 22,00 dello stesso giorno (la trascrizione completa di queste telefonate è riportata nella parte quarta di questa sentanza, nel commento alla posizione di Freabetti Aldo).

Questo dato è stato confermato dallo stesso Santamaria, il quale ha detto che il 28/7/93 accompagnò a Napoli, su richiesta di Scarano Antonio, tre meridionali, uno dei quali corpulento.
Questa stessa persona incontrò poi nell'aprile del 1994, nella villetta di Capena, insieme a Giacalone Luigi e ad altre persone. Notò che veniva chiamato "Ciccio".
Non è inutile ricordare che Giuliano si chiama Francesco ed è senz'altro corpulento.

- Il secondo è nell'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0337-898975, intestato a Lo Nigro Cosimo. Dallo stesso si evince che in data 28-7-93 il cellulare si trovava sotto il ponte 081 (Napoli), da cui contattava l'utenza n. 0337-960202, intestata a Gaspare Spatuzza, alle ore 20,01, nonché l'utenza n. 091-393572, intestata alla madre Sansone Francesca, alle ore 20,48.

Era chiaramente l'ora in cui, giunti a Napoli, come dicono Scarano e Santamaria, la banda si apprestava a tornare, via nave, in Sicilia. Lo Nigro si teneva così in contatto con Spatuzza (che aveva viaggiato, probabilmente, su un'altra auto) e con la madre.

- Il terzo è nell'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0337-960208, intestato a Gaspare Spatuzza, da cui si evince che il 28-7-93, alle ore 20,19 (praticamente, nella stessa ora di Lo Nigro), il cellulare si trovava anch'esso sotto il ponte 081, da cui contattava l'utenza n. 091-6303478, intestato alla sorella Spatuzza Provvidenza.

Spatuzza si trovava anch'egli a Napoli e preannunciava alla sorella il suo ritorno.

<u>12 – Su ruolo di Di Natale nelle stragi del 27 luglio.</u> Oltre ciò che è stato detto fino a questo punto, va detto, a conferma di ciò che hanno detto due collaboratori (Romeo e Di Filippo), che, effettivamente, ci fu un momento in cui gli organi giudicanti non credettero a Di Natale e "buttarono giù il processo".
Ciò avvenne nel luglio del 1994, allorché il Tribunale del Riesame di Roma annullò le misure cautelari emesse contro Scarano Antonio, Frabetti Aldo (e molti altri) sulla base delle dichiarazioni di Di Natale Emanuele e degli altri membri della sua famiglia.

Considerazioni conclusive sulle stragi del Velabro e di S. Giovanni

Gli elementi di riscontro, sopra passati in rassegna, consentono di concludere che le stragi del Velabro e di S. Giovanni furono consumate nei modi raccontati dai collaboratori e dalle persone da essi indicati. Ciò è possibile

---

[602] Vedi allegato 2 alla relazione di consulenza depositata dall'ing. Staiano in data 28-1-98, faldone n. 33 delle prod. dib.

[603] Cap. Fischione, ud. del 13-5-97, fasc. n. 119. La trascrizione delle intercettazioni telefoniche è contenuta nel faldone n. 18 delle prod. dib., nonché nel faldone n.32.
Si tenga presente che la telefonata del 28 luglio 1993, ore 22,06, è stata trascritta due volte, su disposizione della Corte, in quanto, nella prima occasione, non fu possibile accertare con esattezza il contenuto di questa chiamata.

dire nonostante i loro racconti non siano stati sempre convergenti e lineari e nonostante che Scarano abbia taciuto, a giudizio di questa Corte, sul coinvolgimento di Frabetti Aldo.

Bisogna infatti ancora una volta rimarcare che le conferme "esterne" al racconto dei collaboratori (soprattutto dei due principali: Carra e Scarano) toccano, anche in questo caso, gli aspetti principali della vicenda e sorreggono, quindi, l'ossatura del racconto, su cui ben poca incidenza negativa hanno le amnesie, le furbizie, le contraddizioni dei dichiaranti.

Lo spazio che è stato dato a queste ultime non deve far dimenticare, infatti, che Carra e Scarano (i due informati sulle persone) sono stati assolutamente concordi nell'indicare in Giuliano, Lo Nigro, Benigno e Spatuzza gli artefici (anche) di queste azioni delittuose.
Il fatto che abbiano talvolta dimostrato di avere ricordi diversi nel collocarli temporalmente e spazialmente non deve sorprendere, se si tiene conto della molteplicità dei fatti in cui si sono dichiarati coinvolti e dello spazio temporale in cui si è sviluppata la loro azione (più di un anno).

E' ben possibile, quindi, senza ipotizzare il mendacio, che uno dei due faccia confusione sull'epoca in cui avvenne il trasporto dell'esplosivo a Roma e, conseguentemente, sulle circostanze di contorno (di mattina - di sera; prima - dopo l'attentato a Costanzo). Così come la molteplicità degli appuntamenti nello stesso posto (l'area di servizio sul Raccordo Anulare) e la ricorrenza delle stesse persone nei vari episodi spiegano perché si riscontrino discordanze nell'attribuzione precisa delle condotte.

Ma è bene rimarcare che tutto ciò non ha alcun rilievo nell'attribuzione delle responsabilità (come si vedrà) e che esaurisce la sua rilevanza nella valutazione dell'attendibilità. Ove, però, questa sia confermata aliunde e le contraddizioni trovino una loro logica spiegazione nel tempo trascorso, nella complessità e varietà dei fatti narrati, allora è possibile partire proprio dalle dichiarazioni suddette per ricostruire e comprendere anche le vicende oggetto di esame.

- Nel caso di specie può dirsi confermato (e in questo senso accertato) che gli attentatori alloggiarono a Roma, nell'appartamento di via Dire Daua, 8, nel periodo di preparazione ed esecuzione delle stragi.
Ne fanno fede le molteplici testimonianze passate in rassegna, nella maggior parte delle quali non è dato ravvisare il minimo sospetto di parzialità.
Ne fa fede lo stesso Bizzoni che, seppur interessato a negare il fatto, lo ha invece espressamente confermato nei precisi termini narrati da Scarano.
Ne fanno fede, infine, le indagini analitiche effettuate dai consulenti del Pubblico Ministero, che hanno evidenziato la perfetta corrispondenza tra gli esplosivi rinvenuti nell'appartamento e quelli residuati dalle esplosioni.

Deve dirsi, quindi, che Scarano ha detto la verità su quest'interessantissimo aspetto della vicenda materiale.

- E' certo, poi, che per custodire l'esplosivo e preparare le autobombe fu utilizzato il cortile di Di Natale, come dicono tutti i dichiaranti.
In questo caso basterebbe invocare il numero dei soggetti (almeno cinque) che hanno confermato il dato, con dovizia di particolari, pur avendo interesse a negarlo, per ritenerlo accertato. Ma siccome anche questo dato è stato messo in discussione dai difensori di vari imputati, è bene passare in rassegna le contrarie indicazioni.

E stato infatti rilevato che non vi è sempre perfetta coincidenza tra i dichiaranti nell'indicare le modalità di utilizzo del cortile. In particolare:

1 - sul tipo di camion che trasportò l'esplosivo (un camion con semirimorchio, caricante un altro semirimorchio, come dicono Carra e Scarano; un camion vuoto, come dice Di Natale);

2 - sulla causa e sul momento di scardinamento del cancello (quando entrò il camion con l'esplosivo, come dice Carra; quando uscì il camion che aveva trasportato l'esplosivo, come dice Di Natale; quando entrò nel cortile un camion adibito al trasporto di autovetture, come dice Maniscalco);

3 - sulle persone presenti quando giunse l'esplosivo nel cortile (Carra parla di Scarano, Lo Nigro, Giuliano, Spatuzza e Di Natale; Scarano aggiunge a queste persone Benigno Salvatore; Di Natale parla, oltre che di persone non conosciute, di Scarano e Frabetti Aldo e dice che era in casa il figlio Siclari Pietro; Siclari Pietro dice che non c'era);

4 - sulla movimentazione dell'esplosivo prima del 27-7-93 (Di Natale dice che ciò avvenne in una occasione; Scarano non ne parla);

5 - sulle persone presenti nel cortile il 27-7-93 (Scarano fa i nomi di Giuliano, Spatuzza, Lo Nigro e Benigno; Di Natale, Siclari e Maniscalco nominano anche Frabetti Aldo).

Ma va subito rilevato che queste discordanze non toccano il dato fondamentale in commento (l'utilizzo del cortile per le stragi), che, anzi, confermano, ma denotano solo un diverso modo di atteggiarsi dei dichiaranti di fronte ai fatti e ai personaggi del processo, ovvero un maggiore o minore grado di lucidità dei dichiaranti stessi. Esaminiamole separatamente.

1a - Quanto alle caratteristiche del camion che portò l'esplosivo in via Ostiense e quanto alle modalità dello scarico, è assolutamente preminente la concordanza tra Scarano e Carra.

Di Natale, su questo e su altri argomenti, è stato ondeggiante fino a provocare in molti ascoltatori il mal di mare, per cui non può essere nemmeno lontanamente contrapposto agli altri due per dedurne l'inattendibilità di tutti.

Infatti, per rimanere all'argomento, va considerato che Di Natale contrasta non solo con Scarano e Carra, ma anche con sé stesso, giacché, come gli è stato contestato dal Pubblico Ministero (e come è già stato messo in evidenza nella parte ...di questa sentenza), in fase istruttoria ebbe a parlare, invece, di un camion che montava una Jeep (che potrebbe essere una vaga reminiscenza del semirimorchio collocato sull'altro semirimorchio) e descrisse le modalità di scarico in termini assolutamente compatibili con quelli degli altri due.

A dibattimento, invece, ha detto di non ricordarsi più della Jeep e di come fu scaricato l'esplosivo, non senza ribadire che la versione esatta potrebbe anche essere quella appena rimangiata.

In queste condizioni non si vede come le sue dichiarazioni sul punto possano essere utilizzate contro o a favore di chicchessia o per avallare l'una o l'altra tesi.

2a - Non ha veramente alcuna importanza stabilire se il cancellò fu danneggiato all'entrata o all'uscita dal camion: menti molto più raffinate potrebbero sbagliarsi sul punto.

Quanto a Maniscalco, invece, va detto che egli non era presente quando giunse l'esplosivo, come dicono tutti e come egli stesso ha finito col riconoscere. La storia del camion adibito al trasporto di autovetture (cd. bisarca), che avrebbe scardinato il cancello, rappresenta nient'altro che un residuo di precedenti dichiarazioni compiacenti verso il nonno.

Infatti, di questa bisarca il Maniscalco ebbe a parlare già in data 21-5-94 al Pubblico Ministero di Roma. Della stessa disse che entrò due volte nel cortile dello zio per portare e riportarsi via della droga e che in una di dette occasioni urtò nel cancello. Successivamente, però, già in fase istruttoria e poi a dibattimento, il Maniscalco ha detto di non essere stato presente in nessuna delle occasioni sopra dette e che seppe della presenza della droga sotto il brecciolino quando era già gli arresti domiciliari (cioè, dopo il 7-7-93). Lo seppe dal nonno.

La storia del danno al cancello segue, quindi, quella della droga. Cosa significhi tutto ciò verrà detto esaminando la posizione del "gruppo" Di Natale (Maniscalco, Siclari e Di Natale).

3a- Siclari Pietro, negando la sua presenza in casa all'arrivo dell'esplosivo, dice la verità o tende ad accreditare un minor suo coinvolgimento nell'affare. Il padre lo accusa, ma non è certo se lo fa per essere sincero o perché si sbaglia. Carra e Scarano non fanno cenno di Siclari, ma è impossibile stabilire se lo fanno perché Siclari era al lavoro, ovvero perché era in casa e non si fece vedere, ovvero semplicemente perché non se ne ricordano..

In ogni caso non è si vede quale conseguenza si potrebbe trarre da queste smagliature (Carra e Scarano vogliono difendere Siclari, che nemmeno conoscevano e col quale non risulta siano mai stati in rapporto? Il padre accusa ingiustamente il figlio? Siclari, che non è imputato, non dice il vero su sé stesso?). E' evidente che tutte le ipotesi fatte non toccano il cuore dell'argomento, e nemmeno gli accidenti di questo processo.

Giova rimarcare, comunque, che anche in questo caso il contrasto è tra Di Natale e tutti gli altri, compreso il figlio, e che proprio quest'ultimo fa le spese dell'avventurismo paterno.

L'ipotesi più plausibile è, quindi, che Di Natale, come in altri casi, ha cattiva memoria dei fatti a cui partecipò o assistette.

4a - E' insignificante se vi fu o meno una movimentazione di esplosivo prima del 27-7-93.

Scarano non ne parla perché potrebbe essersene dimenticato, o perché vuole tacerlo appositamente. Ma con quello che ha detto, su sé stesso e sugli altri, non si comprenderebbe proprio la ragione della reticenza (a meno che non si tratti di nascondere un dato riguardante Frabetti. Argomento che verrà trattato a parte).

5a - Scarano mette anche Benigno tra le persone presenti allo scarico dell'esplosivo (il Carra non ne aveva parlato).

Ma anche questo non rileva in punto di attendibilità dei due, giacché il silenzio di Carra potrebbe semplicemente significare che non si ricorda di lui (all'epoca non lo conosceva), ovvero che Benigno rimase in disparte al momento dello scarico e si rivelò a Scarano dopo la sua partenza.

Comunque, proprio in considerazione della surriferita discordanza, si premette fin da ora che l'indicazione di Scarano verrà presa da questa Corte come semplice indizio della presenza di Benigno nell'occasione sopradetta e che il suo coinvolgimento nelle stragi del Velabro e S. Giovanni verrà considerato certo solo in relazione al momento esecutivo vero e proprio (come verrà specificato esaminando separatamente la posizione di detto imputato).

Precisata la portata delle discordanze, si deve aggiungere che esse non hanno alcun peso nella definizione del punto che ci riguarda (se il cortile di Di Natale ebbe la destinazione che è stata indicata).

Significa solo che non v'è totale concordanza tra i collaboratori intorno alle vicende che si svilupparono intorno al cortile stesso.

Ma che questo cortile sia stato utilizzato come base per gli attentati è un fatto assolutamente certo non solo per il numero dei collaboratori che l'hanno asserito, ma anche per gli esiti delle indagini tecniche svolte sullo stesso e che hanno confermato la presenza, nel punto indicato dai collaboratori, delle tracce di esplosivo che si sono indicate e che rimandano direttamente al Velabro e a San Giovanni.

L'utilizzo di detto cortile è un fatto certo anche per quello ha detto Siclari Pietro intorno al materiale raccolto per terra dopo la partenza degli attentatori e che rimanda direttamente alle auto di Mazzer Barbara e Brugnetti Maurizio, utilizzate negli attentati.

L'importanza di questo dato non sarà mai evidenziata abbastanza. Esso rivela che nel maggio del 1994, quando fu interrogato per la prima volta, Siclari Pietro possedeva un'informazione che solo un protagonista diretto poteva avere, giacché di lui si potrà dire quello che si vuole, ma non che sia messo d'accordo con Mazzer e Brugnetti per carpire uin'informazione da propinare agli inquirenti, né che abbia potuto acquisire alinde il dato stesso (all'epoca, consegnato solo agli archivi di Polizia e alla memoria dei proprietari delle vetture).

E' un fatto certo anche per ciò che ne hanno detto Di Filippo e Romeo. I racconti di costoro presentano significativi punti di convergenza in ordine al dialogo avvenuto sotto casa di Romeo, allorché parlarono di uccidere Di Natale (il luogo, le persone, l'oggetto).

- L'altro aspetto rilevante per la definizione di questa parte della vicenda processuale è l'individuazione dei soggetti che vi presero parte.

In questo caso la concordanza tra Carra e Scarano (i soli che ne siano informati per scienza diretta) è totale. Manca, nel racconto di Carra, solo il riferimento a Benigno, ma non per questo i due possono dirsi in contraddizione.

La mancanza si spiega, semplicemente, col fatto che Carra conobbe la fase del carico e dello scarico dell'esplosivo, ma non anche quella della preparazione e dell'esecuzione degli attentati.

Per il resto, entrambi hanno fatto i nomi di Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza come "protagonisti" di questa fase (Scarano anche quello di Benigno).

Le indicazioni provenienti da costoro sono perfettamente in linea con quanto dichiarato da Grigoli in ordine alla fase della preparazione dell'esplosivo, nonché con quanto detto da Romeo e Di Filippo in ordine a tutte le altre fasi.

Che costoro non si siano inventato nulla è comprovato dai riscontri, assolutamente obbiettivi, che accompagnano le dichiarazioni di Scarano in ordine alla fase della "smobilitazione": Lo Nigro e Spatuzza si trovavano realmente a Napoli alle ore 20 del 28-7-93, dove erano stati accompagnati dallo stesso Scarano e da Santamaria Giuseppe, affinché si imbarcassero per Palermo, come comprovato dall'analisi dei loro telefoni cellulari.

In ordine alla posizione di Giuliano soccorrono, poi, anche le dichiarazioni di Santamaria, che è formalmente un imputato (verrà però assolto dalle imputazioni formulate contro di lui), ma è, sostanzialmente, nella posizione di teste, giacché non ha veramente nessun interesse contrastante con quello degli altri imputati, né si deve difendere dalle accuse tremende mosse contro costoro.

La sua estraneità all'ambiente malavitoso dei palermitani e la sua estraneità ai "traffici" di Scarano (come si vedrà meglio in seguito) lo pongono, rispetto agli altri imputati, in una posizione di sostanziale indifferenza, che avvalorano fortemente le indicazioni da lui provenienti.

Le conferme a questa fase (la smobilitazione), giova rimarcare, non sono la conferma di un dato estrinseco alla vicenda criminale del luglio 1993. Essa tocca, in realtà, proprio il cuore di quella vicenda, giacché attiene alla posizioni di soggetti che non avevano alcun titolo (a quanto è dato sapere) per trovarsi fuori della Sicilia nell'epoca suddetta (nessuno di loro, infatti, ha fornito una qualche spiegazione intorno al transito in quel di Napoli nella data del 28 luglio).

- Deve dirsi, perciò, che i collaboratori concordano, o sono assistiti da riscontri "oggettivi", sui tre dati fondamentali di questa vicenda: l'appartamento usato come base; il luogo utilizzato per la custodia dell'esplosivo e la preparazione della autobombe; i soggetti che vi furono coinvolti.

Vi è più che a sufficienza, quindi, per formulare un giudizio sicuro a carico degli odierni imputati in ordine a queste stragi.

- Prima di chiudere questo capitolo è necessario dire alcune parole sulla credibilità del "gruppo" Di Natale (Di Natale Emanuele, Siclari Pietro, Maniscalco Umberto).

Il convincimento della Corte è questo: le tre persone in argomento sono quelle che destano le maggiori perplessità in punto di correttezza e di affidabilità. E questo sia per la mutevolezza del loro portato conoscitivo; sia perché Maniscalco ha espressamente riconosciuto di fare, o di aver fatto, uso di eroina (con le note conseguenze sulla persona) ; sia per i contorcimenti verbali, la povertà di eloquio (figlia di un linguaggio privo di strutture logiche e lessicali), la confusione mentale (ai limiti della dissociazione) di cui ha dato prova talvolta il Di Natale.

Purtroppo, questa Corte non dispone di tutti gli elementi per valutare, anche sotto un profilo storico, le dichiarazioni di Di Natale, Siclari e Maniscalco, in quanto le dichiarazioni rese, nel corso dell'istruttoria, da dette persone non sono sempre transitate nel fascicolo del dibattimento attraverso il regime delle contestazioni (mancano, in particolare, le prime dichiarazioni del Di Natale, rese a maggio 1993).[604]
Si tratta di una vera e grave lacuna, figlia del vigente regime processuale, in quanto l'esame prospettico delle dichiarazioni rese, nel tempo, dalle persone (collaboratori o meno) è uno strumento prezioso per valutarne la credibilità, il grado di effettiva informazione e l'atteggiamento di fronte ai fatti e alle persone (si pensi all'originalità dei dati introdotti e ancora non acquisiti, aliunde, al procedimento).

Ciò di cui la Corte dispone, anche attraverso la testimonianza degli ufficiali di PG che ebbero ad effettuare i primi accertamenti a riscontro, consente comunque di affermare che i tre, pur tra errori, bugie e resipiscenze, hanno raccontato una verità importante, che si compendia nella messa a disposizione e nell'utilizzo del cortile di via Ostiense per il deposito dell'esplosivo e la preparazione delle autobombe.
Questo fatto impone di guardare alle loro dichiarazioni non con l'occhio infastidito di chi non vuole essere preso in giro, ma con l'occhio critico di pur deve discernere, nelle cose dette, il vero e il falso, al fine di individuare i punti certi, utili alla comprensione dei fatti.

Orbene, sotto questo profilo va detto che fu proprio Di Natale a consentire l'individuazione di Scarano al Pubblico Ministero di Roma prima ancora che Scarano fosse arrestato e molto prima che cominciasse a collaborare. Dal col. Pancrazi si è appreso, infatti, che subito dopo l'inizio della sua collaborazione, il 13-5-93 (era stato arrestato il 6-5-93 per espiare una condanna a 25 anni di reclusione per omicidio) Di Natale accompagnò funzionari della Dia di Roma sotto casa dello Scarano, in via delle Alzavole, n. 20, per consentire l'individuazione di quell' "Antonio" presente in tutti i fatti di Roma del 1993.

---

[604] Sono state prodotte, invece, e sono nella disponibilità della Corte, le dichiarazioni rese da.

- Di Natale Emanuele in data 19-9-94 al GIP di Roma (prod. dib del 12-2-98, faldone n. 32) e 3-11-94 al PM di Firenze (prod. dib. del 29-1-98, faldone n.36);
- Maniscalco Umberto in data 21-5-94 al PM di Roma (prod. dib. dell'11-7-97, faldone n. 27); 21-9-94 al PM di Firenze (prod. del 22-12-97, faldone n.22); 25-11-95 al PM di Firenze (prod. dib. dell'11-7-97, faldone n. 27);
- Siclari Pietro al PM di Roma il 18-5-94; al PM di Roma il 19-5-94; al PM di Roma l'1-6-94; al PM di Roma il 10-10-94; al Pm di Firenze il 9-11-94 (tutti prodotti all'udienza dell'11-7-97, faldone n.27).

Successivamente, la Dia di Roma formò un album fotografico di tutte le persone che risultavano, o erano risultate, in contatto telefonico con Scarano Antonio (le cui utenze erano state messe sotto controllo).
Da questo album Di Natale trasse fuori, riconoscendolo, Frabetti Aldo, all'epoca anch'egli sconosciuto agli inquirenti.

In epoca ancora successiva i tre riconobbero, nel corso di formali ricognizioni effettuate davanti al GIP presso il Tribunale di Roma in data 12-11-94, Scarano Antonio e Frabetti Aldo.[605]

Va anche detto che i tre si mostrarono subito informati sui mezzi posseduti da Scarano e Di Natale: l'Audi 80 e la A112 per Scarano; la Seat Malaga per Frabetti. Sapevano anche del furgone arancione passato per il cortile in una occasione (quando fu riportata via la partita di droga); furgone da loro esattamente descritto (aveva lo stemma del comune di Roma e la scritta "ACEA").

Da ciò si arguisce che queste due persone (Scarano e Frabetti) erano senz'altro conosciute al trio Di Natale e lo erano quando Scarano dichiarava di non sapere niente di loro (Frabetti dichiara ancora ora di non averli mai visti).
Si arguisce anche che i tre palesarono l'uso che era stato fatto del cortile quando nessuno (nemmeno tra gli inquirenti) ne sapeva ancora nulla e quando Scarano (e Carra) non avevano ancora deciso di fornire il loro contributo alle indagini.

Questi i dati certi del loro racconto. E' ben vero, però, che fin dall'inizio della sua collaborazione Maniscalco Umberto si dichiarò informato su cose che, in realtà, inventava. Si disse così presente allorché giunse il camion con l'esplosivo, che descrisse come un camion bianco e blu adibito al trasporto di autovetture; disse di sapere quando e come era stato portato l'hascisch nel cortile e quando fu riportato via (circostanze che poi smentirà)
Il Di Natale, dal canto suo, a settembre 1994, ebbe l'dea di triplicare il numero delle balle di esplosivo portate nel suo cortile e di asserire che tutti gli attentati del 1993 (compresi, cioè, quello di via Fauro e di Firenze) erano stati consumati mediante l'utilizzo dell'esplosivo suddetto.
Maniscalco e Siclari, dal canto loro, si preoccuparono subito di avallare le dichiarazioni del congiunto, partecipando al gioco al rialzo.

Tutti hanno poi spiegato che mentivano: Maniscalco perché in carcere gli era stato consigliato di "dire di più" (faceva così migliore impressione); Di Natale perché, ad un certo punto, con la scarcerazione di tutti quelli che aveva accusato, si sentiva tradito e bistrattato; Siclari per dar man forte al padre.

Tutto ciò appartiene ormai alla storia del processo e non ha bisogno di essere commentato. Quel che interessa rilevare, invece, è che a novembre del 1994 gli ondeggiamenti dei tre erano ormai terminati e tutti e tre si attestavano sulle posizioni poi difese a dibattimento.

Allora, Carra e Scarano non erano ancora comparsi all'orizzonte, eppure (dato di estrema importanza) il succo delle dichiarazioni dei tre si rivelerà coincidente con quello portato da questi ultimi due collaboratori su tutti gli aspetti qualificanti della vicenda (i movimenti della droga passata per il cortile di via Ostiense; il numero, il peso, la forma, il confezionamento delle balle di esplosivo e l'epoca in cui furono portate nel cortile; la preparazione delle autobombe nella giornata del 27 luglio 1993).
Segno che, pur tra molte "difficoltà", i tre si erano finalmente decisi a dire la verità sui fatti cui avevano partecipato o assistito.

Quanto alle persone chiamate in causa, va detto che i tre non hanno mai fornito indicazioni precise, salvo che per Frabetti Aldo. Infatti, Siclari e Maniscalco non hanno fatto che il suo nome (oltre a quello di Scarano), mentre Di Natale, con l'avventurismo e la confusione sua tipica, ha parlato anche di Brusca e Graviano, senza distinguere tra le persone viste, riconosciute in fotografia o solo nominate da qualcuno.
Nessuna meraviglia, quindi, se egli ha dato talvolta l'impressione di pensare che in via Ostiense passarono i f.lli Graviano. Ne sentì fare il nome da Scarano, infatti, e questo gli basta.

E' ovvio, perciò, che le indicazioni di persona del Di Natale non possono essere prese per buone né quando accusa né quando assolve; né possono essere messe a base di un qualche ragionamento alcune sue espressioni estemporanee (tipo: "erano quattro bestioni", riferita alla corporatura delle persone che passarono per il suo

---

[605] Gli atti di ricognizione di Frabetti e Scarano davanti al GIP presso il Tribunale di Roma sono contenuti nel faldone n. 21 del fascicolo dibattimentale, pagg. 7660 e segg.

cortile la sera del 27 luglio 1993), giacché provengono da un soggetto che ha rivelato una scarsa capacità di percezione del reale e la tendenza a confondere reale ed immaginario.

Sulla persona di Frabetti sono stati, invece, tutti sempre concordi e precisi, pur con qualche esagerazione che verrà puntualmente esaminata a suo tempo. Questo fatto, unito ai molti altri elementi di cui pure si dirà esaminando ex professo la posizione di Frabetti Aldo, induce questa Corte a ritenere che anche Frabetti debba rispondere delle stragi di Roma del 27 luglio 1993.

Ciò contrariamente a quanto asserito da un collaboratotre di sicura affidabilità, com'è, in generale, Scarano Antonio.

Di quest'ultimo va detto che è parso, ed è, senza alcun dubbio, il personaggio più informato sulle stragi per cui è processo. Inoltre, è assolutamente convincente e credibile nel suo racconto, data l'enormità dei riscontri che lo hanno accompagnato e la lucidità di cui ha dato prova.

Con un limite: quello contrassegnato dalle posizioni dei suoi congiunti e degli amici di vecchia data. Vale a dire, i figli e Frabetti.

Verso queste persone egli ha dimostrato spesso compiacenza e talvolta reticenza, fino a farli scomparire quasi del tutto nel suo resoconto, anche nei casi in cui il ruolo, o solo la presenza, di queste persone non poteva essere sottaciuta.

Ciò è evidente per i figli non meno che per Frabetti, come si vedrà specificamente esaminando la posizione di Scarano Antonio, di Frabetti Aldo, di Santamaria Giuseppe e Scarano Massimo. Quello che occorre qui anticipare è che questo atteggiamento di Scarano va visto come limite alla sua dichiarata volontà collaborativa, che può averlo indotto a sottacere o ridimensionare il ruolo dei figli o dell'amico, ma non a immutare il vero, fino ad accusare persone innocenti.

Di una siffatta immutazione non v'è, iinfatti, nessun indizio, neppur labilissimo, agli atti del processo, per cui va scartata con sicurezza.

Conclusione In conclusione, la ritenuta affidabilità di Scarano e Carra e, per quel poco che rileva, di Siclari, Maniscalco e Di Natale, nonché di Grigoli, Romeo e Di Filippo, comporta che autori materiali delle stragi in esame devono ritenersi Mangano Antonino, Barranca Giuseppe (presente al carico dell'esplosivo), Lo Nigro Cosimo, Giuliano Francesco (presenti in tutte le fasi), Spatuzza Gaspare (presente dal momento in cui venne affittato l'appartamento di via Dire Daua), Giacalone Luigi (che assicurò il reperimento dell'alloggio a Roma), Benigno Salvatore (sicuramente presente nella fase esecutiva), Frabetti Aldo (presente all'esecuzione e al disimpegno), nonché, ovviamente, Carra, Scarano e Di Natale.

MILANO, VIA PALESTRO, 27-7-93

La ricostruzione della strage secondo le dichiarazioni dei collaboratori

1 - La preparazione dell'esplosivo per questa strage è nota per le dichiarazioni di Grigoli Salvatore.

Questi ha dichiarato che l'esplosivo per questa strage fu macinato e confezionato nel rudere di Nino Mangano, nel vicolo Guarnaschelli di corso dei Mille, da Spatuzza, Lo Nigro e Giuliano.
Tanto apprese nel corso di successive lavorazioni di esplosivo, avvenute dopo il 22-5-93 (a queste ultime partecipò anch'egli, personalmente).

2 Il carico dell'esplosivo è stato raccontato da Carra Pietro.

Questi ha riferito che la richiesta di effettuare un altro trasporto verso il Nord (ad Arluno, questa volta, in provincia di Milano) gli fu rivolta da Lo Nigro e Giuliano, nei pressi di Villabate, nel pomeriggio.
Quella sera stessa furono caricate due balle di esplosivo sul suo camion, nel magazzino della Coprora srl, con la presenza e l'aiuto di Barranca, Lo Nigro, Giuliano e, forse, Spatuzza. L'esplosivo fu portato sul posto, come al solito, da Lo Nigro con la sua Ape.
Le balle erano come quelle trasportate a Roma, in via Ostiense, e a Firenze. Erano, cioè, di forma ovale, tutte fasciate con lo scotch da imballaggio, di colore marrone.

Insieme all'esplosivo fu caricato anche un involucro a forma di "salsicciotto" da lui prelevato qualche tempo prima a Castelvetrano, insieme ad altri salsicciotti dello stesso tipo. Fu portato sul posto (a Castelvetrano) da Lo Nigro.

In sede di controesame il Carra ha poi lasciato aperta la possibilità che al carico dell'esplosivo per Milano fosse presente anche Grigoli Salvatore. Si ricorda, infatti di Grigoli come presente nel carico per Firenze o per Arluno, ma non sa specificare quale.

3 - Il trasporto dell'esplosivo a Milano è stato narrato anch'esso dal Carra.

Ha detto che partì nella sera stessa del carico, insieme a Lo Nigro, che viaggiò insieme a lui, portando con sé una borsa, delle pinze e un pezzo di miccia arrotolata, di colore nero, che egli ripose, in un primo momento, sotto il sedile di guida e, poi, nel vano portaoggetti., sito sotto la branda della cabina.
Arrivarono ad Arluno nella mattinata successiva e si fermarono nella piazzetta del paese, dove furono raggiunti da una persona che li condusse in una stradina di campagna, dove scaricarono.
La stradina era fiancheggiata da canne alte, sia a destra che a sinistra. Della strada percorsa per arrivare in questo posto ricorda una fabbrica con telecamera e binari che morivano nella fabbrica, nonché due ponti.

Effettuato lo scarico, Lo Nigro rimase in loco, mentre egli si portò a Genova. Lasciò il semirimorchio al porto; imbarcò il trattore sulla nave per Termini Imerese e si recò all'aeroporto, dove prese un aereo per Palermo.

Della piazzetta di Arluno ricorda una panchina e una cabina telefonica.

Ha detto di non ricordare se Lo Nigro possedesse o meno un telefono cellulare, nell'occasione. E' sicuro che Lo Nigro, approssimandosi ad Arluno e nella piazzetta di Arluno, fece delle telefonate, ma non ricorda se ne fece qualcuna col cellulare.
Lo Nigro, comunque, gli disse che il chiamato possedeva un telefono cellulare.

4 - L'esecuzione della strage di Milano è rimasta praticamente oscura nelle modalità di esecuzione e, in parte, negli autori.

Alcune informazioni sono venute, comunque, da Scarano, Di Natale, Maniscalco Umberto, Grigoli e Romeo.

- Scarano ha detto che, mentre a Roma era impegnato nella preparazione delle stragi del Velabro e di S. Giovanni, giunse a Roma, provenendo da Milano, Lo Nigro Cosimo, il 26-7-93.
Nel giorno stesso delle stragi (il 27-7-93) giunse, sempre provenendo da Milano, Giuliano Francesco.

All'arrivo di Giuliano ascoltò una conversazione sotto casa sua tra quest'ultimo e Lo Nigro. In pratica, Lo Nigro chiese a Giuliano se aveva lasciato tutto a posto e questi rispose di sì, aggiungendo che aveva dormito in un "pulciaio" e che gli avevano dato da mangiare "pane e salame". Però era tutto a posto.

Lo Nigro gli disse che quella sera sarebbero successe cose "eclatanti" in tutta Italia.

Successivamente, dopo le esplosioni del Velabro e di S. Giovanni, ascoltò un ulteriore dialogo sotto casa sua, sempre tra Lo Nigro e Giuliano.
Il dialogo aveva ad oggetto ciò che era successo a Milano. Dicevano che le esplosioni di Milano e Roma dovevano avvenire in contemporanea, a mezzanotte. Invece, a Milano lo scoppio era avvenuto un'ora prima e 150 metri prima del punto stabilito.

- Di Natale Emanuele ha detta che nella serata del 27-7-93, mentre venivano preparate le autobombe nel cortile di via Ostiense, Scarano gli disse che quella sera stessa ne sarebbero scoppiate altre anche a Milano (*"Questa sera se movono pure a Milano"*).

- Maniscalco Umberto ha detto che una volta assistette ad una discussione tra Scarano Antonio ed il nonno (Di Natale Emanuele), nella casa di via Ostiense, dove si trovava agli arresti domiciliari.
Nell'occasione, il nonno sollecitava Scarano a portarsi via l'esplosivo nascosto sotto il brecciolino. Scarano gli rispose di pazientare, perche si dovevano mettere d'accordo con altre gente di Milano.

- Grigoli Salvatore ha dichiarato di non aver saputo, dagli altri membri del gruppo di cui faceva parte, che la strage di Milano fu opera delle stesse persone che operarono nelle altre stragi.
Anche a Milano costoro volevano colpire un monumento, anche se non sa quale.
Gli fu anche detto che a Milano i VV.FF morirono "per caso", perché "sopraggiunsero nel momento in cui si erano accorti del fumo di una macchina, o qualcosa del genere".

- Romeo Pietro ha dichiarato, dal canto suo, di aver appreso da Giuliano Francesco di un vigile urbano che saltò in aria mentre stava elevando una contravvenzione.
Giuliano gli disse che la strage di Milano era stata commessa da "loro".

Sempre Giuliano gli disse che all'attentato di Milano aveva partecipato anche Lo Nigro (questa circostanza è stata confermata da Romeo dopo contestazione di ciò che aveva dichiarato al PM il 14-12-95).

Riscontri esterni e verifica dell'ipotesi accusatoria

1 - Sulla preparazione dell'esplosivo. Dai testi Domanico e Romeo è venuta la conferma, come è già stato detto, che a Palermo, in una traversa di corso dei Mille (nel vicolo Guarnaschelli) Mangano Salvatore, padre di Antonino, aveva la disponibilità di un immobile composto di due stanze, corridoio e bagno.
Questo immobili fu indicato alla Polizia da Grigoli Salvatore in data 9-7-97. Fu accertato che era stato ristrutturato completamente qualche anno prima.

2 - Sul carico dell'esplosivo non vi sono riscontri specifici, salvo quanto si dirà nell'ultimo capitolo di questa parte in ordine alla Moto Ape di Lo Nigro.

3 - Sul trasporto dell'esplosivo ad Arluno vi sono, puntuali, i riscontri relativi al viaggio.

- Dal dr Giuttari si è appreso che, esattamente come aveva detto il Carra, il 23-7-93 il trattore tg PA-52079D fu imbarcato a Genova per Termini Imerese.
Successivamente, il 30-7-93, fu imbarcato, sempre a Genova, con destinazione Sicilia, il semirimorchio tg PA-15424, carico di semi di sabbia. Tanto è risultato agli accertamenti effettuati presso le compagnie di navigazione della città ligure.

Nessuno spostamento del complesso veicolare di Carra (trattore e rimorchio) risultò, agli accertamenti effettuati presso le compagnie di navigazione, prima del 23-7-93, dalla Sicilia al continente. Segno che i mezzi sopra indicati si erano spostati, in andata, via terra (come dice appunto il Carra).[606]

---

[606] Teste Giuttari, ud. del 19-12-97, fasc. n. 280, pag. 12 e segg.
Solo per completezza va detto che uno spostamento dei mezzi di Carra è stato riscontrato anche nei giorni 19 e 20 luglio 1993, ma lo stesso non ha le caratteristiche descritte da Carra, perché i mezzi furono imbarcati a Palermo per Napoli il 19 luglio e furono di nuovo imbarcati

Da quanto sopra detto emerge che Carra partì da Palermo il 21-7-93, di sera (verso le 21,30); giunse ad Arluno nella mattinata del 23-7-93 e fece rientro a Palermo nella stessa giornata, dopo aver imbarcato il trattore a Genova per Termini Imerese.

Non è possibile che Carra si sbagli sul viaggio perché, ha detto, fu l'unica occasione in cui utilizzò la linea per Termini Imerese al fine di rientrare in Sicilia.

- Sempre dal dr. Giuttari si è appreso che il 7-7-95 Carra individuò, con assoluta precisione, nel corso di un sopralluogo fatto nei comuni di Vittuone e Santo Stefano Ticino (sono tra loro contigui e vicini ad Arluno), il luogo in cui effettuò lo scarico dell'esplosivo.[607]

- Dall'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0337-960208, intestata a Spatuzza Gaspare, si evince che il telefono era attivo, il 22-7-93, sotto il ponte 06 (Roma), da cui chiamò il cellulare di Lo Nigro (0337-898975) alle ore 15,06 e l'utenza fissa della suocera (091-447223) alle 16,06.

Il giorno seguente, però, il cellulare di Spatuzza era attivo sotto il ponte 02, da cui contattò, alle 16,19 e alle 17,08, il cellulare di Lo Nigro.
Queste due telefonate furono fatte dal centro cittadino di Milano (infatti, furono gestite dalla MSC di MI3).[608]

Da ciò si arguisce, senza ombra di dubbio, che il giorno 23 luglio, quando Carra, insieme a Lo Nigro, giunse ad Arluno col suo carico mortale, Spatuzza si trovava a Milano, dove attendeva i complici (come dimostrato dalla telefonata del primo mattino).

Purtroppo, il cellulare di Lo Nigro tacque in detto periodo (dal 21 al 28 luglio), per cui non è possibile stabilire dove si trovasse in questa fase.
Sta di fatto, comunque, che le dichiarazioni di Carra ricevono puntuale riscontro da questo mezzo (i tabulati), che non offrono, per il resto, alcun appiglio in senso contrario.

4 - Sull'esecuzione della strage poco è noto, come si è detto. Quello che si sa conferma l'assunto accusatorio.

a - Da Cavaliere Oreste, possessore della Fiat Uno tg MI-7P2498, si è appreso che l'auto, poi utilizzata come autobomba, fu rubata il giorno 23-7-93, tra le ore18 e le ore 24 circa.[609]

Si è già detto che era proprio in giorno in cui il cellulare di Spatuzza risultò attivo a Milano (il giorno prima era a Roma).

b - La forma e il confezionamento dell'esplosivo osservato dai testi oculari di via Palestro erano in tutto simili a quelli descritti da Grigoli e da Carra.
Infatti:

- Il vigile del fuoco Abbamonte, aperta la bauliera della Fiat Uno, notò, infatti, "*un pacco un po' deforme, fatto in maniera un po' strana. Scocciato con del nastro da pacchi...un pò pressato, diciamo... Con due legacci ai lati, diciamo. Due fili tipo quelli delle veneziane.*"
Era di forma cilindrica ed occupava, in larghezza, quasi tutto il bagagliaio.

Lo stesso Abbamonte, presa visione dei due pacchi di esplosivo rinvenuti in loc. Le Piane di Capena (sono, come si vedrà, i due pacchi confezionati da Grigoli per lo stadio Olimpico) ha detto che quello notato nel bagagliaio della Fiat Uno era simile ("affine") ai primi due quanto al colore e al tipo di nastratura.
Al Pubblico Ministero aveva detto, il 6-12-95, che era simile per il colore, per il tipo di materiale e per lo spessore, anche la cordicella che si notava alle due estremità dell'ordigno.

---

a Napoli per Palermo il 20 luglio 1993.

[607] Il dr. Giuttari è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 19-12-97, fasc. n. 280, pag. 14 e segg.
Il fascicolo dei rilievi fortografici relativo all'individuazione dei luoghi effettuata dal collaboratore è contenuto nel faldone n. 3 del fasc. dibattimentale, pagg. 1505-1515.

[608] Vedi allegato 2 alla relazione di consulenza dell'ing. Staiano, depositata all'udienza del 28-1-98, faldone n. 33 delle prod. dib.

[609] Cavaliere Oreste è stato esaminato all'udienza dell' 8-1-97, fasc. n. 46.

- Cucchi Katia, VU del comune di Milano, che si trovava a pochi metri dall'auto quando fu aperto il bagagliaio, notò all'interno dello stesso *"una cosa grande, insomma con il nastro da pacchi, con lo scotch da pacchi... Che sembrava tipo una mummia, a me sembrava una mummia inizialmente..."*

Questa "cosa" era di forma grossolanamente cilindrica ed aveva le dimensioni di un grosso sacco di patate, messo trasversalmente nella bauliera.
Lo scotch che la fasciava era quello grosso, marroncino, da pacchi e la avvolgeva completamente, a spire. Per questo sembrava una mummia.

- Il VF Maimone Antonino, che si avvicinò all'auto, notò nel cofano un involucro che impegnava quasi tutto il bagagliaio ed era *"tipo un sacco postale... però ricoperto tutto di un nastro... tipo il nastro, quello dei pacchi, ecco, quello largo...quello da imballaggio"*.

- Il VF Salsano Massimo, che pure di avvicinò alla bauliera dell'auto, notò che *"era proprio pieno di un, come un bidone, non lo so, un bidone diciamo dell'immondizie con del nastro... Io non è che ho visto il bidone, ho visto questo involucro che riempiva completamente il bagagliaio di dietro dell'autovettura. E aveva del nastro, del nastro di colore marrone, quel tipo lì per l'imballaggio, quel tipo che si usano per imballare...*
PRESIDENTE: Nastro adesivo?
TESTE Salsano: Nastro per imballaggio, quello largo, è un nastro largo, diciamo è l'unico che ha quel colore."
L'involucro sembrava una persona piegata e nastrata.

- Dalle dichiarazioni sopra passate in rassegna emerge, senza ombra di dubbio, che l'ordigno di via Palestro era costituito da un "pacco" nastrato completamente con lo scotch marrone da imballaggio. Lateralmente, fuoriuscivano dei cordoncini bianchi per agevolarne la presa e il trasporto.

Fu assemblato, cioè, con gli stessi mezzi, allo stesso modo e con la stessa tecnica di quelli confezionati successivamente da Grigoli (si veda quanto dichiarato da Grigoli in ordine all'esplosivo confezionato per lo stadio Olimpico) e trasportato da Carra, nonché di quelli rinvenuti in loc. Le Piane (si veda, anche a questo riguardo, quanto si dirà in ordine all'attentato dell'Olimpico).
Segno che venivano dalla stessa mano.

Era diversa però la forma dell'ordigno di via Palestro rispetto agli altri. Ciò non deve meravigliare, giacché le due balle trasportate da Carra ad Arluno furono sicuramente assemblate per formarne una sola. Infatti, il vigile Abbamonte, che provò a sollevare l'ordigno, notò che *"non erano un elemento unico per me"*.

c - Da vari testi è venuta la conferma che per l'attentato di via Palestro furono utilizzate una o più micce a lenta combustione (a conferma di Carra, il quale aveva dichiarato che, partendo da Palermo, Lo Nigro gli passò una matassa di filo nero, del diametro di circa 5 mm, ricoperto di nastro isolante)

Infatti, i vigili che osservarono l'ordigno hanno parlato di uno o due fili che fuoriuscivano dallo stesso per entrare nell'abitacolo. Non sono stati d'accordo sul colore: era nero per Abbamonte; forse bianco e rosso per Cucchi (il 28-7-93 aveva detto, però, alla Digos di Milano che erano dello stesso colore); non ricordano nulla del colore Maimone e Salsano (il 29-7-93 Salsano aveva però detto, alla Questura di Milano, che erano neri).

Inoltre, tutti i testi nominati sotto la lettera b) (e molti altri) hanno detto che, quando giunsero sul posto, notarono del fumo che fuoriusciva dall'abitacolo dell'autovettura. Allorché aprirono le portiere il fumo si dileguò rapidamente.
Nessuno notò processi di combustione in atto.

Circa il colore del fumo, tutti i testi sentiti sul punto hanno detto che era bianco o grigio. Infatti era:
- "biancastro, grigio" per Cucchi Katia;[610]
- "grigio" per Mandelli Paolo;[611]
- "biancastro" per Salsano Massimo;[612]

---

[610] Ud. dell'8-1-97, fasc. n. 46, pag. 49.
[611] Ud. del 9-1-97, fasc. 47, pag. 68.
[612] Verbale di sommarie informazioni rese alla PG il 29-7-93, pag. 1, e verbale di sommarie informazioni resa al Pubblico Ministero l'8-3-95. Entrambi i verbali sono stati usati per le contestazioni, avendo il teste dichiarato di non avere ricordi sul punto.

- “grigio”, tendente al chiaro, per Dubaz Arrigo;[613]
- “grigino” per Margnini Luca;[614]
- “grigio chiaro” per Scaroni Marco;[615]
- “grigio tendente allo scuro” per Sommaruga Simona.[616]

Il fumo aveva il caratteristico odore del filo o della plastica bruciati. In questo senso sono stati concordi tutti i testi che hanno manifestato un qualche ricordo sul punto. Infatti:
- per il VF Maimone Antonino aveva l’odore della “plastica bruciata”;[617]
- per Margnini Luca era “un odore che mi ricordava abbastanza il poligono di tiro”. Vale a dire, odore di polvere da sparo;[618]
- per Piazza Luigi (falegname) aveva l’odore di un motore elettrico che bruciava; [619]
- Scaroni Marco non ha saputo essere preciso, ma ha detto che, nei pressi della vettura, “c’era odore di bruciato nell’aria”; [620]
- per Sommaruga Simona emanava un “odore di bruciato”.[621]

Ora, come ha spiegato, in maniera esauriente, il consulente del Pubblico Ministero (perito tecnico Egidi), le micce a lenta combustione sono costituite da un cannello ripieno di polvere nera e sono di tre tipi, a seconda del materiale di cui sono rivestite: catramate, viplate, caolinate.

La micce catramate sono rivestite di catrame e sono sempre di colore nero; quelle viplate sono rivestite di plastica e possono essere di colore nero o rosso; quelle caolinate sono rivestite di una sostanza denominata, appunto, caolino e sono di colore bianco.

Tutte hanno un diametro esterno compreso tra i sei e gli otto millimetri.

Le micce catramate emanano, bruciando, un fumo bianco e denso che ha l’odore caratteristico del bitume bruciato; le micce viplate emanano un fumo denso e grigiognolo che ha l’odore caratteristico della plastica bruciata.

In entrambi i casi, è stato spiegato, il fumo deriva dalla combustione della polvere nera e dei filamenti che compongono la parte interna della miccia.

Nulla è stato detto per le micce caolinate, che vengono prevalentemente usate in ambiente pirotecnico.

E’ facile rimarcare che le indicazioni provenienti dai testimoni coincidono quasi perfettamente con le spiegazioni provenienti dal consulente circa il colore e l’odore del fumo emesso, bruciando, da una miccia catramata o viplata.

E anche i colori tornano, se si tiene conto degli inevitabili soggettivismi che sempre caratterizzano la subiecta materia . Tutti hanno parlato, infatti, dei colori rosso e nero (che sono, appunto, i colori delle micce catramate e viplate). Il riferimento, peraltro quantomai incerto, al colore bianco è di un solo teste (Cucchi), che si è contraddetta, peraltro, con quanto detto in istruttoria (segno che molto sicura non è).

Per quanto sopra detto si deve concludere che in via Palestro il sistema di attivazione fu costituito da una o più micce a lenta combustione collegate ad altrettanti detonatori a fiamma.

E’ questa, infatti, la conclusione a cui sono giunti i consulenti nominati dal Pubblico Ministero, sentiti all’udienza del 13-1-97.[622]

Del resto, che in via Palestro fossero state usate delle micce a lenta combustione è risultato confermato anche dall’esperimento effettuato dalla Procura di Milano in data 8-10-93, in via Palestro, allorché furono effettuate cinque simulazioni con altrettanti mezzi tecnici, a cui parteciparono le persone presenti in via Palestro nella serata del 27-7-93.

---

613 Ud. del 10-1-97, fasc. n. 50, pag. 53.
614 Ud. del 10-1-97, fasc. n. 49, pag. 59.
615 Ud. del 10-1-97, fasc. n. 50, pag. 39.
616 Ud. del 10-1-97, fasc. n. 49, pag. 24.
617 Ud. del 9-1-98, fasc. n. 48, pag. 15.
618 Ud. del 10-1-97, fasc. n. 49, pag. 52.
619 Ud. del 10-1-97, fasc. n. 50, pag. 21.
620 Ud del 10-1-97, fasc. n. 50, pag. 40.
621 Ud. del 10-1-97, fasc. n. 49, pag. 24.
622 Udienza del 13-1-97, fascicoli nn. 51-52-53-54.

La prima prova fu fatta con 11 metri di miccia a lenta combustione "viplata"; la seconda prova con una miccia a lenta combustione catramata; la terza prova con un fumogeno; la quarta con una "candela romana" (artifizio pirotecnico); la quinta con un nebbiogeno (artifizio militare che viene innescato tirando una cordellina con un anellino. Produce un abbondante fumo giallognolo).

Fondamentalmente, è stato spiegato, le prove suddette si differenziano per l'odore, in quanto sia il fumogeno che il nebbiogeno non emanano odori particolari. Invece, le due micce a lenta combustione creano gli odori caratteristici che si è detto (la miccia catramata sparge nell'aria l'odore caratteristico del bitume bruciato; la miccia viplata sparge un odore più di plastica bruciata).
Il nebbiogeno produce una nebbia abbondantissima giallognola, che non può essere comparata assolutamente con le micce. Il fumogeno fa un fumo bianco.
La prova con la "candela romana" fu sospesa, perché prese fuoco un tappetino.

Orbene, i testi presenti ravvisarono maggiori affinità con la seconda prova per quanto riguarda odore, densità e colorazione del fumo. Vale a dire, con la prova fatta utilizzando una miccia a lenta combustione catramata.

Queste conclusioni inducono a due considerazioni: una è già stata fatta in relazione alla credibilità di Carra; l'altra attiene ad una prospettazione difensiva.
Sia in sede di esame che in sede di conclusioni alcuni difensori hanno avanzato l'ipotesi, infatti, che in via Palestro non si volessero colpire beni artistici ma le persone (in particolare, componenti di forze dell'ordine). Ciò sarebbe avvenuto attirando gli agenti in una trappola, mediante l'utilizzo di un fumogeno o di un nebbiogeno e l'attivazione dell'ordigno a distanza.

Questa ipotesi, però, come si comprende facilmente, si fonda su un dato di fatto non dimostrato; anzi, smentito dalle risultanze passate in rassegna.
Non v'è traccia, infatti, dell'utilizzo, in via Palestro, di un nebbiogeno o di un fumogeno, per quanto sopra si è detto. Vi è la prova, invece, che fu utilizzata una miccia a lenta combustione, che non si concilia con la sorpresa e la scelta del tempo necessaria ai tranelli.

Del resto, che lo scopo degli attentatori non fosse quello prospettato dai difensori lo dimostra la dinamica dell'attentato: l'esplosione avvenne quando quasi tutti i vigili si erano allontanati dalla vettura e solo per sorte malaugurata alcuni di essi si trovavano nel raggio di azione dell'ordigno.
Infatti, il VU Ferrari si era avvicinato per rilevare il numero di targa della vettura; i VVFF Picerno, Pasotto e La Catena per passare dall'altro lato della strada.[623]
C'erano stati, invece, momenti in cui quasi tutti gli intervenuti erano a ridosso dell'autobomba.

Se ne deve dedurre che l'attentato di via Palestro fu eseguito con le stesse modalità dei contestuali attentati di Roma e per le stesse finalità

Considerazioni conclusive sulla strage di via Palestro

Le dichiarazioni dei collaboratori (Carra, Scarano, Grigoli, Romeo) che si sono rivelati informati su questa strage sono stati concordi nell'indicare in Giuliano, Spatuzza e Lo Nigro le persone presenti in tutta la fase preparatoria ed esecutiva, dalla lavorazione dell'esplosivo al trasferimento dello stesso a Milano fino al rientro di Lo Nigro a Roma nel pomeriggio del 27-7-93.
Carra ha parlato anche di Barranca, presente al momento del carico, a Palermo. Grigoli di Mangano, come coordinatore dei "lavori" di approvvigionamento, macinatura e confezionamento dell'esplosivo.

Romeo ha confermato, genericamente, il coinvolgimento di Giuliano, Lo Nigro e gli altri componenti del gruppo ("loro").
Le sue dichiarazioni non sono affatto antitetiche a quelle di coloro che danno presente Lo Nigro a Roma nella serata del 27 luglio (come pure gli è stato contestato), giacché Romeo non ha mai detto che Lo Nigro era a Milano in questa data.
Egli si è limitato a raccontare ciò che gli disse Giuliano sulla partecipazione di Lo Nigro alla strage di Milano, ma non ha mai precisato se questa partecipazione si sviluppò nella giornata del 27 – 26 luglio 1993 (o nei giorni ancora precedenti).
Non ha detto nemmeno se Lo Nigro era a Milano il 23 luglio, giorno in cui ricevette una telefonata da Spatuzza (che a Milano, invece, era di sicuro).

---

[623] Vedi quanto detto, sul punto, dai vigili Cucchi Abbamonte.

I riscontri passati in rassegna confermano alcuni aspetti del racconto dei collaboratori. Tra di essi vi è, molto significativo, quello relativo alla presenza di Spatuzza a Milano nella giornata del 23 luglio 1993 e quello relativo al viaggio di Carra nella stessa giornata.

Purtroppo, la mancata individuazione della base delle operazioni a Milano e dei soggetti che in questa città ebbero, sicuramente, a dare sostegno logistico e contributo manuale alla strage non ha consentito di penetrare in quelle realtà che, come dimostrato dall'investigazione condotta nelle altre vicende all'esame di questa Corte, si sono rivelate più promettenti sotto il profilo della verifica "esterna".
Ci si riferisce, in particolare, alle possibilità offerte dall'indagine analitica sul passaggio dell'esplosivo in un determinato posto e su determinati mezzi; alla memoria che sempre lascia negli uomini il passaggio delle persone in un certo posto; ai lembi di prova che spesso restano attaccati agli autori di determinati fatti; ecc.

Questo non deve far passare in secondo piano, però, un dato già di per sé significativo: il fatto, cioè, che laddove è stato possibile "riscontrare" (si usa dire così, ormai) il racconto dei collaboratori, i riscontri sono giunti: puntuali, precisi, confortanti.
Non deve nemmeno far dimenticare che il racconto dei tre collaboratori sopra menzionati si inserisce in un quadro generale di sicura affidabilità, confortato com'è da una serie impressionante di conferme interne ed esterne (come si è già messo in evidenza nell'esame delle altre vicende che ci occupano e come verrà messo in evidenza nell'esame delle rimanenti).

E si consideri, poi, che anche dopo la scrematura fatta da Di Natale e Maniscalco alle loro dichiarazioni, resta, nel loro racconto, il dato del raccordo tra Scarano, gli amici di Scarano e un gruppo indefinito di persone operanti a Milano.
Le dichiarazioni di Maniscalco e Di Natale non qualificano, ovviamente, la posizione di Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza, ma suonano come indiretta conferma alle informazioni fornite dagli altri collaboratori sulla vicenda.

Pertanto, ritiene questa Corte che autori materiali della strage di Milano (salvo sempre quanto si dirà in ordine all'elemento soggettivo) debbano considerarsi, innanzitutto, giusta il racconto di Carra, Grigoli, Scarano e Romeo, le persone da questi espressamente indicate. Vale a dire, Mangano, Barranca, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza.

<u>Altre persone responsabili della strage di via Palestro</u> Alle persone sopra dette, indicate dai collaboratori, vanno aggiunte Giacalone Luigi, Benigno Salvatore e gli stessi Scarano e Grigoli.

- Quanto al contributo materiale dato da Giacalone e Scarano basti dire che entrambi contribuirono a reperire la base operativa di via Dire Daua, a Roma, utilizzata, principalmente, per gli attentati alle chiese di Roma e, secondariamente, per la strage di Milano.
E' noto, infatti, in base alle dichiarazioni dello stesso Scarano, che il gruppo operante a Roma nel luglio 1993 si spostò a Milano per prepararvi la strage di via Palestro e che alcuni di loro fecero rientro a Roma a ridosso del 27 luglio 1993 (in particolare, Lo Nigro rientrò il 26 e Giuliano il 27).
Tutto ciò è confermato dall'analisi del tabulato relativo all'utenza di Spatuzza, che era a Roma il 22 luglio per trovarsi a Milano il 23 e ancora a Roma il 27.

Tutto ciò significa, inequivocabilmente, che l'appartamento di via Dire Daua servì ad accorciare la distanza tra la Sicilia e il capoluogo lombardo, per consentire al gruppo degli attentatori di operare contemporaneamente a Roma e a Milano, facendo la spola tra queste due città.
In questo senso rappresentò la base operativa di tutti gli attentati del 27 luglio '93.

Ovviamente, non significa nulla il fatto che gli attentatori si servirono, sicuramente, a Milano, di un'altra base e, probabilmente, di un altro appartamento (o "pulciaio"), giacché è noto che qualsiasi attività agevolatrice concreta una forma di compartecipazione nel delitto.
In questo caso, avendo la base di Roma reso più agevole la consumazione della strage di Milano, coloro che reperirono, pagarono, attrezzarono l'appartamento di via Dire Daua devono rispondere anche di quest'ultima strage (nella consapevolezza, ovviamente, di detto utilizzo, di cui si parlerà esaminando la posizione dei singoli imputati).

- Per esaminare la posizione di Benigno Salvatore occorre partire da un dato di assoluta evidenza: le stragi del 27-28 luglio 1993, a Roma e a Milano, furono pensate ed eseguite unitariamente.
Il fatto che le esplosioni avvennero a circa 50 minuti di distanza l'una dalle altre è già di per sé significativo. Ma il dato diventa ancora più importante se si considera che, giusta le dichiarazioni di Scarano (assolutamente

congruenti sul punto), le esplosioni dovevano avvenire in contemporanea nelle due città e solo per un disguido in fase esecutiva quella di Milano precedette, sia pure di poco, quelle di Roma.

Evidentemente, gli attentatori volevano dare un messaggio di "forza" e di decisione, mettendo contemporaneamente a soqquadro le due più importanti città italiane.

Bisogna anche considerare che, a quanto se ne sa, gli attentati di Roma e di Milano furono eseguiti, almeno fino a un certo punto, dallo stesso gruppo di persone. A Roma, infatti, operarono, dall'inizio alla fine, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza e Benigno (a parte le persone di contorno). A Milano si sa che operarono Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza, per lasciare il campo ad altri nella fase finale.

Di Benigno non è dato sapere se allungò le mani su Milano prima del 27-7-93. Ma è certo che egli faceva parte del gruppo di persone incaricato, in primis, dell'esecuzione delle stragi.

Ora, va detto che già l'esecuzione di una sola strage richiede una buona coordinazione di forze tra gli operanti. Ma l'esecuzione di tre stragi in contemporanea in due diverse città, site a centinaia di km di distanza, impone una completa intesa tra gli stessi, senza la quale non può essere proficuamente assicurato il risultato.

Intesa significa circolarità delle informazioni a disposizione; ripartizione dei mezzi a seconda delle necessità; suddivisione dei compiti in base alle specifiche professionalità (e inclinazioni) criminali; rappresentazione congiunta dell'obiettivo (o degli obiettivi) da raggiungere.

Ciò ha comportato necessariamente che tutti hanno dovuto riunirsi e concertarsi per scambiarsi le informazioni, dividersi i mezzi, ripartirsi i compiti, comunicarsi gli obiettivi. Hanno dovuto, cioè, realizzare quel "previo concerto" che rappresenta la forma più tipica e piena della compartecipazione criminosa.

Per questo anche Benigno, che nel quartetto era, insieme a Lo Nigro, l'esperto degli esplosivi e, da solo l'esperto dei telecomandi, essendo stato sicuramente parte di quel concerto, va dichiarato responsabile anche di questa strage.

- Grigoli Salvatore si è chiamato fuori dalla strage di Milano, ma egli stesso ha dichiarato di essere entrato in scena poco dopo il 22 maggio 1993. Vale a dire, sicuramente prima che l'esplosivo destinato a Milano fosse caricato sul camion di Carra e spedito ad Arluno.

In questo contesto diventa altamente plausibile ciò che dice Carra: Grigoli era presente nel carico dell'esplosivo per Firenze o per Arluno.

Siccome l'esplosivo per Firenze fu caricato proprio il 23 maggio, o addirittura il 22 maggio, e Grigoli ha precisato che la prima attività svolta in funzione delle stragi fu la macinatura dell'esplosivo, non v'è altra possibilità che riferire al carico per Arluno l'attività posta in essere da questo imputato.

D'altra parte, non è pensabile che egli, chiamato a cooperare nelle stragi a fine maggio del 1993, sia poi rimasto inerte nella fase successiva, per rientrare in gioco solo a ottobre del 1993.

Congruità delle dichiarazioni rese da Carra Pietro. Un esame a parte merita, in questa vicenda, il contributo di Carra Pietro.

Nel gioco (ma forse è meglio dire nel giogo) delle contestazioni è stato rilevato, infatti, che vi è discordanza tra quanto da lui dichiarato a dibattimento e quanto dichiarò al Pubblico Ministero il 31-8-95 in ordine ai mezzi usati da Lo Nigro per telefonare (quando erano in prossimità di Arluno e in Arluno stessa).

Infatti, a dibattimento ha detto che Lo Nigrò chiamò da una cabina pubblica; il 31 agosto disse che chiamò dal proprio cellulare.[624]

Inoltre, sempre il 31-8-95 disse che fece il viaggio di andata (ad Arluno) via mare, mentre a dibattimento ha detto che fece il viaggio via terra.[625]

Infine, il 31-8-95 disse di aver trasportato ad Arluno tre pacchi di esplosivo; a dibattimento ha parlato di due pacchi.[626]

---

[624] Contestazione del Pubblico Ministero, formulata all'udienza del 25-2-97, fasc. n. 87, pag. e ripresa successivamente dai difensori.

[625] Contestazione del Pubblico Ministero, formulata all'udienza del 25-2-97, fasc. n. 87, pag. e ripresa successivamente dai difensori.

[626] Contestazione dell'avv. Pepi, formulata all'udienza del 28-2-97, fasc. n. 92, pag. 26.

A queste osservazioni va contrapposto, però, che già nell'interrogatorio del 7-9-95 il Carra corresse, autonomamente, il tiro, sia in ordine alle modalità del viaggio che ai mezzi usati per telefonare.

Già questo è un dato risolutivo, giacché l'aver chiarito questi aspetti della vicenda senza sollecitazioni esterne significa, senza dubbio, che in Carra non è in discussione la buona fede ma solo la buona memoria. Memoria che, com'è noto, dipende da una molteplicità di condizioni (la maggior parte interne, ma talune anche esterne alla persona del dichiarante), che non sempre concorrono appieno nel singolo esame.
E' ben comprensibile, quindi, che egli, chiamato a raccontare tutto d'un fiato le complesse vicende di cui era stato protagonista, abbia potuto sbagliarsi sui punti esaminati.

D'altra parte, va considerato che le giustificazioni fornite sono senz'altro logiche e plausibili.

Infatti, per quanto attiene al mezzo usato per telefonare, ha detto che l'errore è scaturito dal fatto che Lo Nigro *"aveva un numero di telefono di un cellulare"*, in cui chiamava. "*Per questo all'inizio c'era di mezzo un cellulare, di cui io facevo la presenza; ma era il cellulare in cui lui chiamava. Da quello sempre che mi ha detto lui, poi non so".*[627]
Quindi, il cellulare non era il mezzo con cui Lo Nigro chiamava, ma il il mezzo in cui chiamava.
L'errore è meno che veniale.

Per quanto riguarda il mezzo del viaggio, ha spiegato che fece due viaggi con lo Nigro con destinazione Milano: in una occasione viaggiò via terra (nel luglio 1993); in altra occasione viaggiò via mare (nel 1995).
Nella prima narrazione invertì i mezzi.
Anche in questo caso la venialità dell'errore è fuori discussione ed è ben giustificata.

Per quanto attiene, infine, al numero dei pacchi trasportati, va ribadito che Carra ha sempre premesso, ad ogni narrazione, di potersi sbagliare sul numero dei pacchi, sulle date, sulle persone.
Non c'è nulla da contestare, quindi. Va solo recepito il dato in sé, costituito dalla lacunosità, anch'essa comprensibile, del ricordo (data la molteplicità dei trasporti effettuati; del numero, sempre variabile dei pacchi trasportati; delle persone variabilmente presenti) e ne vanno tratte le debite conseguenze in punto di ricostruzione dei fatti e di valutazione delle responsabilità dei singoli.
Quello che conta, infatti, è non fondare la reponsabilità di alcuno su un ricordo incerto e malfermo (e questo, come si vedrà esaminando individualmente le posizioni dei singoli, non è mai avvenuto).
Il resto fa parte degli "accidentalia" presenti in ogni vicenda processuale.

<u>L'obiettivo degli attentatori.</u> Anche per Milano è stato discusso quale fosse l'obiettivo degli attentatori. Anche qui non si è ritenuto sufficiente che l'autobomba sia esplosa proprio di fronte al Padiglione di Arte Contemporanea, situato nell'ambito del complesso monumentale di Villa Belgioioso (oggi Villa Reale) e attiguo alla Galleria di Arte Moderna.

Non si è ritenuto sufficiente che il Padiglione sia andato completamente distrutto; che danni abbia subito anche la Galleria.
Ciò in base alla considerazione che il PAC non è noto al vasto pubblico e per il fatto che, nell'ambito della Villa Reale, vi sono edifici comunali adibiti alla celebrazione dei matrimoni civili.

A parte quest'ultimo riferimento, che è privo di qualsiasi conducenza e significatività, va evidenziato che, come ha riferito la dott.ssa Fiorio Maria Teresa, direttrice delle Civiche Raccolte d'Arte di Milano (da cui il PAC dipende), il PAC è noto nella cultura milanese come una delle istituzioni più in vista della città. Tra gli spazi adibiti a mostre è certamente uno dei più prestigiosi di Milano.
Infatti, dal 1979 (anno della ricostruzione) al 1993 erano state allestite nello stesso più di 150 mostre, tutte intensamente pubblicizzate (su manifesti murari; su striscioni stradali; ecc).[628]

Da ciò si desume che il PAC rappresentava un sicuramente un obbiettivo d'alto livello; non quanto gli Uffizi, ma sicuramente a livelli tali da stuzzicare l'interesse di chi avesse voluto provocare la commozione pubblica.

D'altra parte, va tenuto conto di ciò che dice Scarano: sentì dire che l'autobomba, in via Palestro, era esplosa a 150 a metri dal punto prefissato.

---

[627] Fasc. n. 87, pag. 3 e seg.
[628] La dott.ssa Fiorio Maria Teresa è stata esaminata all'udienza del 3-2-97.

Considerato che attigua al PAC v'è la Galleria d'Arte Moderna di Milano, ne consegue che, se veramente l'obiettivo degli attentatori fosse stato a 150 metri, l'istituzione che si aveva di mira era proprio detta Galleria, dove, come riferito dalla dott.ssa Fiorio, v'è una significativa rappresentanza pittorica e scultorea dell'800 italiano.
Insomma, è uno dei più importanti musei d'arte moderna esistente in Italia.

Comunque si ragioni, quindi, non v'è dubbio che l'attentato di via Palestro avesse tutti i requisiti per stare accanto a quelli che, quasi alla stessa ora (non a caso), venivano consumati in via del Velabro e a S. Giovanni in Laterano.

ATTENTATO ALLO STADIO OLIMPICO

La ricostruzione della strage secondo le dichiarazioni dei collaboratori

1 - L'iniziale fase organizzativa di questa strage è stata raccontata da Grigoli Salvatore.

Questi ha detto che la decisione di attuare una strage allo stadio Olimpico di Roma gli fu comunicata da Giuseppe Graviano, in un incontro che ebbero a Misilmeri.
A questo incontro parteciparono lui, Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano, Giacalone, Graviano (Giuseppe). Non è sicuro circa la partecipazione di Benigno Salvatore (anche se propende per il sì).

Fu Nino Mangano ad avvisarlo di questa riunione, senza comunicargliene l'oggetto.

A Misilmeri si recò insieme a Giacalone (forse). Giunto in questo paese si fece loro incontro Cannella Cristofaro, il quale li accompagnò nel villino in cui si trovava Giuseppe Graviano.
Nel corso di questo incontro il Graviano parlò espressamente di colpire le forze dell'ordine mediante un'autobomba da collocare nei pressi dello stadio Olimpico di Roma.

Non è sicuro circa l'epoca di questo incontro. In un primo momento ha detto, infatti, che avvenne prima della lavorazione dell'esplosivo (di cui si parlerà); poi che avvenne dopo. Non ricorda nemmeno se avvenne prima o dopo l'assassinio di padre Puglisi. Infine, ha detto che era d'inverno, confondendo chiaramente l'epoca dell'incontro con quella dello spostamento a Roma, in vista dell'esecuzione dell'attentato.

2 - La preparazione dell'esplosivo è nota anch'essa per le dichiarazioni di Grigoli Salvatore.

Questi ha detto che poco dopo il 22 maggio 1993 (si ricorda di questo periodo perché collegato all'attentato incendiario avvenuto in danno di Ventura Giovanni[629]), fu contattato da Nino Mangano, il quale gli ordinò di dare una mano ai "ragazzi" che stavano macinando e confezionando dell'esplosivo.
I "ragazzi" erano Spatuzza, Lo Nigro e Giuliano.

Gli attrezzi per lavorare l'esplosivo (mazze, setaccio, corde, bilancia, ecc) furono da lui prelevati, insieme a Mangano Antonino e qualche altro del gruppo (Spatuzza o Lo Nigro) in un rudere che era nella disponibilità del Mangano stesso e si trovava nel vicolo Guarnaschelli di Corso dei Mille, alla periferia di Palermo.
Questo rudere fu poi ristrutturato, nel 1994-'95.
Insieme agli attrezzi fu prelevata anche una piccola quantità di esplosivo, che si presentava sotto forma di pietra, di colore giallastro-rossiccio. Era il residuo delle precedenti lavorazioni.

La lavorazione dell'esplosivo avvenne, questa volta, in un capannone sito al n. 1419/D di Corso dei Mille, che era stato adibito, un tempo, a deposito di sigarette.
L'esplosivo proveniva solo in piccola parte dal rudere di Mangano. La maggior parte fu portata nel capannone da Lo Nigro, con la sua moto Ape. Era anch'essa sotto forma di pietra, sempre di colore giallastro, e bagnata.

---

[629] Dal teste Firinu si è appreso che in data 22-5-93, verso le 17,30, a Palermo, in via Filippo Pecoraino, prese fuoco l'autovettura Toyota VX 70 targata Palermo A33454 di proprietà della ditta Ventura Costruzioni S.r.l., il cui amministratore è Ventura Gaspare.
Il Ventura, interpellato dalla Pg, ha riferito che la sua auto era andata in fiamme accidentalmente nel momento in cui si apprestava a partire.
Non vi sono testimoni del fatto.
L'assicurazione ha risarcito il danno come incendio accidentale per lire 21 milioni.
Agli atti di Polizia non esisteva nessuna denuncia.
Il Ventura sostenne, in quella circostanza, che si era rivolto al Commissariato di zona chiedendo di sporgere denunzia. Ma, visto appunto l'accidentalità del caso, la Polizia lo indusse a non presentare denunzia.
La data dell'incendio fu rilevata dalla documentazione acquisita presso l'assicurazione.
(Teste Firinu, fasc. n. 256).
La pratica assicurativa relativa a questo sinistro è stata prodotta dal PM all'udienza del 26-11-97 (faldone n. 22 delle prod. dib.).

Lo Nigro custodiva la sua moto-Ape, che era di colore verde scuro, in via Salvatore Cappello. Qui lo Nigro teneva anche una motocicletta e attrezzature per la pesca.

La lavorazione consisteva nella macinatura e nel confezionamento e fu opera sua, di Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza.

La macinatura fu fatta, in un primo momento, a mano (mazze e setaccio). Poi fecero ricorso ad una molazza, procurata da Mangano Antonino. Probabilmente, dice Grigoli, proveniva dal deposito di materiale edile di Giacomino Vaccaro, cognato del Mangano, sito in via Messina Montagne.
Le macinature furono più di una e avvennero nel deposito di corso dei Mille e nel deposito di Giacomino Vaccaro.

Il confezionamento dell'esplosivo fu fatto, invece, solo nel deposito di Corso dei Mille. Furono confezionate quattro-cinque forme di esplosivo (non è sicuro sul numero), quelle grandi, e varie forme più piccole, di pochi chili ognuna.
Per il confezionamento venivano usati sacchi di spazzatura, dentro cui veniva stipato l'esplosivo (una volta macinato). Quindi, veniva compresso con corde, in modo da compattarlo al massimo. Quindi, veniva nastrato con lo scotch da pacchi.
Il risultato finale richiamava le forme del formaggio Parmigiano (infatti, venivano da loro chiamate "parmigiani"). Ogni "forma" aveva il peso di circa 60-70 kg.

Insieme all'esplosivo tagliarono anche dei tondini di ferro, che, collocati vicino all'esplosivo, dovevano aumentare la potenzialità offensiva del preparando ordigno.

Circa la destinazione che ebbe l'esplovivo così confezionato il Grigoli ha mostrato di non essere sicuro (pur essendo sicuro che fu utilizzato per le stragi). Probabilmente, ha detto, finì a Roma, per l'attentato allo stadio Olimpico, ovvero per l'attentato a Contorno.

- E' certo, però, come si è già detto nel capitolo precedente, che un'altra parte dell'esplosivo finì a Milano, per la strage di via Palestro.

<u>3 - Il trasporto dell'esplosivo a Roma</u> avvenne, anche in questo caso, ad opera di Carra Pietro.
Su questo punto hanno deposto Grigoli, Carra e Scarano.

a - Grigoli ha detto che Carra usava, per i trasporti, sempre lo stesso camion. Cioè, un rimorchio con ribaltabile, in cui era possibile nascondere l'esplosivo, perché sotto il ribaltabile Carra aveva realizzato una specie di "cassa", delle dimensioni di circa metri 3x0,70x060.
Il ribaltabile si alzava lateralmente. Furono caricati sul camion tre forme di esplosivo, del peso di circa 50-60 kg ognuna, e una borsa contenente armi.
Erano presenti lui, Carra e, forse, Spatuzza.

Egli (Grigoli) fu presente quando venne caricato l'esplosivo, ma non è sicuro che si trattasse di quello destinato all'Olimpico, in quanto poteva trattarsi anche di quello destinato a Contorno.
Il carico avvenne, comunque, nel capannone di Corso dei Mille ed presente, forse, anche Spatuzza.

In realtà era proprio quello destinato all'Olimpico, giacché, come si vedrà commentando l'attentato a Contorno, Grigoli dirà che era a Roma, nella villetta di Capena, quando giunse l'esplosivo necessario a questo attentato, e che si trovava sul posto da qualche giorno. Da ciò si arguisce che non poteva trovarsi a Palermo al momento del carico.

b - Carra Pietro ha dichiarato di avere ricordi molto sfuocati in relazione ai viaggi effettuati in questa fase.
Ha detto, infatti, di ricordarsi di un viaggio "veloce", effettuato a Roma nel 1993, tra il viaggio a Prato e prima di quello ad Arluno (10-15 giorni prima di quest'ultimo viaggio), ma non si è detto sicuro sull'epoca (e nemmeno su altre cose).
Non ricorda il luogo in cui avvenne il carico né le persone presenti.

Si ricorda di essersi imbarcato a Palermo per Napoli, alle otto di sera, col trattore e un rimorchio su cui era caricato un altro semirimorchio; di essere sbarcato a Napoli verso le sette del mattino successivo; di essersi reimbarcato a Napoli per Palermo verso le 20 dello stesso giorno, con gli stessi mezzi.

In questa occasione trasportò due “balle” di esplosivo, di quelle piccole, aventi la forma di una ruota d’auto, del peso di circa 35-40 kg, nonché una borsa da ginnastica blu, quasi vuota, contenente dei “ferri”.
Le forme di esplosivo erano in tutto simili, per forma, confezionamento e peso, ad altre viste presso la Polizia Scientifica di Roma (si tratta delle forme di esplosivo rinvenute in loc. Le Piane di Capena).

Non ricorda dove avvenne lo scarico. Si ricorda, però, vagamente, di aver prelevato le balle dal camion e di aver aiutato Spatuzza e Scarano a sistemarle in un furgone arancione, in possesso dello Scarano.

- Sempre il Carra ha parlato di un viaggio fatta Roma agli inzi del 1994 (ma non è sicuro sull’epoca), col solito sistema dei rimorchi sovrapposti.
Fece il viaggio da solo, via mare (Palermo-Napoli), e giunse alla solita area di servizio, sul Raccordo Anulare. Gli si fecero incontro Scarano e Spatuzza e lo accompagnarono al “deposito di acqua” dello Scarano (si tratta chiaramente della Rustica), dove v’era un capannone bianco con un supermercato. Antistante al capannone v’era un piazzale, all’aperto.
Giunsero alla Rustica verso le 20,00. Pioveva. Sul posto notò un’auto vecchia, parcheggiata da una parte.
Il piazzale era proprio vicino al raccordo anulare, da cui era separato da una rete.

In questo caso trasportò una borsa, di cui non ha mai saputo il contenuto.

Scaricarono in fondo al piazzale, dove era più buio. Alla fine Spatuzza gli chiese se voleva “andare a casa”, per riposarsi un pò. Gli disse che in casa c’era anche Giuseppe Graviano.
Egli rifiutò e proseguì il viaggio in direzione del Nord-Italia.

c - Scarano, dal canto suo, ha detto che, finita l’estate del 1993, qualche mese prima delle feste natalizie e dopo gli attentati alle chiese di Roma, si trovava, un giorno, Lo Nigro a casa sua. Questi fu raggiunto da una telefonata che annunciava l’arrivo del camion di Carra entro un paio d’ore.
Si portarono allora entrambi, con la sua Audi 80, all’area di servizio che si trova sul raccordo anulare, tra la Prenestina e la Casilina, dove trovarono Carra ed un’altra persona (probabilmente, dice, Giuliano).

Egli condusse queste persone in loc. La Rustica, dove operava la società Pat Service, nel settore degli alimenti, le acque minerali e simili. Questa società disponeva di un capannone, davanti al quale v’era un grande piazzale, su cui si affacciava anche un negozio di abbigliamento.
Conosceva questo posto perché vi lavorava tale Roberto, che gli aveva proposto, tempo prima, di entrare in società con lui. In effetti, il figlio Massimo vi lavorò per circa 8-9 mesi, utilizzando il furgone arancione con la scritta ACEA.

Giunti alla Rustica vi trovarono il “padrone”, cioè una persona anziana che egli conosceva di vista, e gli chiesero il permesso di entrare per fare manovra. In realtà, entrati nel piazzale, ne approfittarono per scaricare. Eseguirono le operazioni in fondo al piazzale, dove c’era meno luce. Era di sera; pioveva forte.

Scaricarono l’esplosivo, contenuto in due “rotoli” come quelli visti nel cortile di Di Natale, nonché una borsa.
Scaricarono anche altri cinque-sei “rotoli” di esplosivo, molto più piccoli degli altri due, di circa un kg ognuno. Erano fatti a palloncino ed erano infilati in un sacco nero. Questi rotoli furono successivamente rinvenuti dalla Polizia, su sua indicazione.

L’esplosivo fu sistemato, per il momento, nel furgone arancione, che si trovava casualmente sul posto, per via del rapporto lavorativo intrattenuto dal figlio Massimo con la soc. Pat Service.

Circa le persone presenti in questa fase ha detto di essere sicuro di Lo Nigro e Giuliano. Non lo è, invece, per Benigno e Spatuzza.

<u>4 - La custodia dell’esplosivo nelle more dell’attentato.</u> Ne ha parlato Scarano.

Questi ha detto che, successivamente allo scarico, avvenuto alla Rustica (l’indomani, probabilmente, ha detto Scarano), l’esplosivo fu collocato nel cofano di una Lancia Thema. L’auto fu poi coperta con un apposito telone e lasciata sul posto, nel piazzale della Rustica.
Fu parcheggiata tra il furgone arancione (che rimase pure sul posto) e una vecchia Fiat 1100, di colore celestino chiaro, che si trovava già nel piazzale, da lungo tempo (e vi sarebbe rimasta ancora a lungo).

Il consenso a lasciare l’auto sul posto gli fu dato dal solito Roberto.

5 - Gli alloggi a Roma degli attentatori. Su quest'aspetto della vicenda hanno reso dichiarazioni Scarano Antonio, Bizzoni Alfredo e Grigoli Salvatore.

a - Scarano ha detto che Giacalone e compagnia ebbero la disponibilità dell'appartamento di via Dire Daua fino alla fine di agosto o agli inizi di settembre del 1993, allorché fu cambiata la serratura della porta (probabilmente da Bizzoni).

Bizzoni stesso mise allora a disposizione la mansardina nel quartiere Tuscolano, vicino a Cinecittà.

In questo locale rimasero, però, pochi giorni (cinque o sei), perché *"c'erano parecchie persone che andavano su e giù"* e perché, ad un certo momento, ebbero una discussione con la portiera.

Le pulizie di questo appartamento furono fatte dalla solita Cantale Simonetta, insieme alla figlia quattordicenne.

Dal quartiere Tuscolano passarono allora a Torvajanica, nel villaggio Tognazzi, dove il solito Bizzoni possedeva un villino. Qui rimasero parecchi giorni (20 giorni - un mese), fino ad attentato eseguito.

Questo villino fu frequentato da Giacalone, Benigno, Lo Nigro, Giuliano, Spatuzza e, almeno in una occasione, da Giuseppe Graviano.
Egli (Scarano) ci passò, in tutto, tre volte.

Mentre era in preparazione l'attentato allo stadio Olimpico lo Spatuzza dormì, in una occasione, a casa sua (non ha precisato in quale occasione).

b - Grigoli Salvatore ha detto (come si vedrà meglio parlando delle attività preparatorie della strage) che, quando si spostò su Roma per passare all'azione, fu portato prima in una mansarda, all'ultimo piano di un palazzo; poi in una villetta sul mare.

c - Bizzoni Alfredo ha detto che a settembre 1993 riprese possesso dell'appartamento di via Dire Daua, senza cambiare la serratura.

Su richiesta di Scarano mise quindi a disposizione la mansarda di Largo Giulio Capitolino, n. 9, di cui era entrato in possesso verso la metà di settembre del 1993.
Non ricorda chi fosse il proprietario di quell'appartamento (forse un certo Quaranta Franco, aggiunge). Era tenuto in affitto da una ragazza ("un architetto"), con cui si accordò.

In relazione a questa mansarda sorse un problema con la portiera, la quale si lamentò del fatto che "queste persone" rientravano tardi la sera e facevano "fracasso". Questa discussione avvenne alcuni giorni dopo che era entrato in possesso dell'appartamento; comunque, prima della metà di ottobre del 1993 (epoca in cui subaffittò l'appartamento a certo Aldo Mencarelli).

Queste lamentele furono fatte dalla portiera direttamente a lui. Egli le girò a Scarano.
Quando ne parlò con Scarano, i "nipoti" erano già andati via. Non si comprende, però, se andarono via in seguito alle lamentele della portiera o successivamente ad esse.

I "nipoti" di Scarano rimasero nella mansardina 4-5 giorni. Non sa dove andarono ad abitare, una volta lasciata la mansarda di largo Giulio Capitolino.
Infatti, Scarano gli fece capire, in una occasione, che li aveva portati nella sua villa in costruzione; in un'altra, che li avrebbe ospitati un suo amico.

Ha detto ancora il Bizzoni che, nell'inverno del 1993, mise a disposizione la sua villa di Torvajanica. Nella stessa Scarano ci mise i soliti "nipoti". In una o due occasioni vide altre persone, mai più riviste.

Consegnò la villetta di Torvajanica a fine 1993 o agli inizi del 1994, non ricorda bene.
Questa casa rimase in possesso di Scarano e dei "nipoti" per quattro o cinque giorni, non di più.
Andati via i "nipoti" diede incarico di effettuare le pulizie nella villa a Fiori Patrizia, che lo fece insieme al figlio. Fu una delle prime incombenze lavorative assolte da questa donna.
La Fiori iniziò a lavorare con lui a fine '93 o agli inizi di gennaio del 1994, non ricorda di preciso.

Ha detto che, durante la permanenza dei nipoti, si portò una volta nella villa e constatò la presenza di almeno tre persone *("Uno era Giacalone, uno lo Spatuzza e l'altro Salvatore Benigno")*

Questa sua visita a Torvajanica avvenne tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994. Forse non erano ancora passate le feste natalizie del 1993 *(Mi pare di no. Non ne sono certo al cento per cento, ma mi pare che non erano passate le feste).*

6 - I sopralluoghi allo Stadio Olimpico in vista dell'esecuzione della strage. Su questa fase hanno reso dichiarazioni Scarano e Grigoli.

- Scarano ha detto che il primo sopralluogo allo stadio avvenne alla fine della stagione calcistica del 1993, ad opera di Spatuzza. Era di domenica mattina.

Il secondo sopralluogo fu fatto sempre da Spatuzza, accompagnato anche in questo caso da lui. Era ripresa la stagione calcistica 1993-94 e pioveva, quel giorno.
Durante questo sopralluogo si trattennero due-tre ore sul posto. Incontrò, nell'occasione, un certo Nicola, di Centocelle, che di domenica faceva il "bagarino" allo stadio. Prima, faceva il venditore di frutta e verdura.
Spatuzza gli fece seguire, nell'occasione, due pullman dei Carabinieri.

Nei giorni seguenti capì chiaramente che volevano ammazzare almeno un centinaio di carabinieri.

- Grigoli ha detto che si portò a Roma all'epoca del derby Roma-Lazio e vi rimase quattro - cinque giorni, alloggiando nella villa a mare (quella di Bizzoni, a Torvajanica -NDE-).
Mentre stava in questa villetta qualcuno ispezionò i luoghi dello stadio Olimpico, portandosi sul posto con una motocicletta (forse una Suzuki di colore bianco e blu). Era, "forse", di un parente di Scarano.

7 - L'autoveicolo usato per la strage fu costituito, questa volta, da una Lancia Thema. Su quest'aspetto della vicenda hanno deposto Scarano, Grigoli e Bizzoni.

- Scarano, partecipe a quasi tutte le fasi, ha detto che dentro una Lancia Thema fu nascosto, alla Rustica, l'esplosivo giunto da Palermo. Non ricorda chi la portò sul posto.
Quest'auto era nuovissima ed era di colore verde chiaro. Giacalone gli disse anche che era stata rubata a Palermo e contraffatta nel telaio. Viaggiava con i documenti di un'altra Lancia Thema.
Il solito Giacalone gli disse che "era stata rinforzata di dietro", per evitare che, caricata di esplosivo, si alzasse "troppo davanti".

- Grigoli ha detto che la macchina da utilizzare come autobomba fu rubata a Palermo, su interessamento di Giacalone. Era una Lancia Thema di colore verde metallizzato ("mi pare").

A quest'auto furono cancellati i numeri identificativi del telaio e del motore e tutto ciò che potesse servire a individuarla. Quindi gli furono apposti i numeri, applicati le targhe e i documenti di un'altra Lancia Thema, che egli ebbe pure modo di vedere nell'autosalone di Giacalone.
Questo lavoro fu fatto a Palermo, da Giacalone, nel suo autosalone. Sempre a Palermo il Giacalone preparò anche degli "spessori da inserire negli ammortizzatori, al momento opportuno, per evitare che l'auto, caricata di esplosivo, si abbassasse troppo nella parte posteriore e diventasse, per questa via, troppo appariscente.

8 - L'esecuzione dell'attentato è stata narrata da Scarano e Grigoli. Quest'ultimo ne ha parlato per conoscenza diretta in relazione ad una prima fase, svoltasi (probabilmente) nel mese di ottobre del 1993; de relato in relazione ad una seconda fase.
Le sue dichiarazioni verranno perciò riportate separatamente (prima, quindi, verrà riportato ciò che Grigoli ha detto di sapere per scienza diretta; poi verrà riportato ciò che ha detto Scarano; quindi ciò che Grigoli ha detto di aver appreso da altri).
Informato si sono rivelati pure Pietro Romeo e Brusca Giovanni.

a) - Grigoli ha riferito che, nel giorno stabilito, andò a Roma in treno, insieme a Giuliano e Lo Nigro. Giunti alla stazione presero un autobus e raggiunsero un bar, dove furono prelevati da Scarano (che viaggiava con un'Audi 80) e portati in un appartamento, sito all'ultimo piano di un palazzo (si tratta, chiaramente, della mansarda sita nel quartiere Tuscolano).

Aveva già conociuto Scarano, soprannominato "Saddam", a Palermo, nell'autosalone di Giacalone, alcuni mesi prima. Quando andò via passò a prenderlo Cannella Cristofaro

Circa l'epoca del trasferimento a Roma ha detto che avvenne nell'epoca del derby Roma-Lazio (il derby di andata; cioè, quello dell'inverno) e due-tre mesi prima dell'arresto dei f.lli Graviano (avvenuto il 27-1-94).

In questo appartamento trovarono Benigno e Spatuzza. Non ricorda se Giacalone fosse già presente in questa fase o comparve successivamente.

Stettero poche ore in questo appartamento, perché ebbero una discussione con la portiera, allarmata da quell'andirivieni di persone. Scarano chiamò allora telefonicamente "Alfredo" (di cui capì che aveva la disponibilità giuridica dell'appartamento) e insieme trovarono un'altra sistemazione, in un villino sito nei pressi di Roma, in zona marittima.
Qui si trasferirono tutti: lui (Grigoli) Giacalone Benigno, Giuliano, Spatuzza, Lo Nigro.

Descrive così Alfredo: robusto, occhiali ("credo"), capelli lisci, "più alto di me" (Grigoli è alto circa mt 1,60). Dimostrava, di età, intorno ai 45-47 anni e viaggiava con una Mercedes 190 di colore bianco. Era persona in debito con Scarano e procurava auto da vendere a Giacalone.

Nella giornata successiva al trasferimento (probabilmente) furono raggiunti nel villino al mare da Giuseppe Graviano. C'era anche Scarano.
Il Graviano parlò in disparte con Scarano e Spatuzza.
Alla fine, Graviano disse che erano in troppi e che due persone avrebbero dovuto far rientro a Palermo.
Decisero che sarebbero rientrati lui (Grigoli) e Giuliano.
In questa occasione Graviano giunse a Roma in compagnia di Tutino Vittorio, che rimase ad aspettarlo alla stazione (tanto gli fu riferito da Spatuzza).

Nonostante la sollecitazione di Graviano egli si trattenne, tuttavia, a Roma per altri tre-quattro giorni. In una di queste giornate fu portato da Scarano in un deposito di bibite (si tratta, chiaramente, del capannone e del piazzale alla Rustica), dove rivide la Lancia Thema. Era di sabato.
Sul posto c'era anche un furgoncino.

Intorno alla Lancia Thema erano al lavoro Giacalone, Benigno, Spatuzza e Lo Nigro.
Giacalone stava inserendo gli "spessori" negli ammortizzatori; Benigno "si interessava del fattore elettrico, telecomando" e faceva le prove con delle lampadine. In effetti, le lampadine si accendevano sotto l'impulso del telecomando.

Si trattava di un telecomando per apparecchi da modellismo, in tutto simile ad un altro acquistato, circa otto mesi prima, da Spatuzza a Palermo (egli accompagnò Spatuzza nell'occasione). Il telecomando era di colore nero ed aveva le dimensioni di cm 20x20 circa.

Notò che all'interno della vettura, nell'abitacolo, v'erano tre forme di esplosivo (non è sicuro sul numero), da loro chiamate "parmigiani", per via della caratteristica forma che avevano assunto nel confezionamento.

Quello stesso giorno, o qualche giorno dopo, fece rientro a Palermo, insieme a Giuliano.

b) - Scarano ha detto che prima del Natale del 1993 (non ha precisato quanto tempo prima) "la squadra" tornò a Roma; ci stette quattro o cinque giorni e ritornò a Palermo, avendo ricevuto un "contrordine".[630]

Tornò poi dopo le feste natalizie del 1993, una domenica (probabilmente, agli inizi di gennaio del 1994).
Questa volta la Lancia Thema fu attrezzata per esplodere e portata allo stadio.

La preparazione avvenne nel piazzale della Rustica, nel primo pomeriggio (verso le 14,30-15,00). Si portò sul posto con la sua Audi 80, insieme a Lo Nigro e Benigno.

Il telecomando fu preparato da Benigno. Era un telecomando "da ragazzini"; vale a dire, delle automobili giocattolo comandate a distanza.
Benigno faceva le prove con una lampadina.

---

[630] Dice al riguardo:
"*Son venuti prima di Natale, giorni prima di Natale e sono riandati via perché hanno avuto forse un contrordine per andare a Palermo un'altra volta.*"

Vide anche dei detonatori elettrici, ma non li vide inserire nella massa esplodente.
La Lancia Thema era già munita di antenna quando fu portata sul posto.

Finita la preparazione dell'autobomba si mossero tutti insieme e andarono allo stadio, dove giunsero circa un'ora prima della fine della partita. Trovarono sul posto Giuliano e Spatuzza, che si erano sistemati (probabilmente con la sua A 112) nel posto dove collocare l'autobomba, di fronte alla "caserma dei carabinieri" (un palazzo rivestito di marmo)

Lasciarono qui la Lancia Thema, pronta ad esplodere appena fossero passati i pullman dei CC. Era, secondo loro, il posto migliore per provocare una carneficina, perché i pullman dovevano procedere lentamente e "attaccati" l'uno all'altro (sia perché la strada si restringeva, sia perché v'era una transennatura da "lavori in corso").

Egli se ne tornò a casa (non è chiaro, però, se lo fece subito o ad attentato compiuto).

Verso le 22,00 di quello stesso giorno vide però arrivare Lo Nigro a casa sua, il quale lamentò il fallimento dell'attentato, perché non aveva funzionato il telecomando. In pratica, Benigno aveva schiacciato il pulsante al momento opportuno, ma non era giunto l'impulso sull'antenna.

c) - Grigoli ha aggiunto che, tornato a Palermo dopo l'ingiunzione di Giuseppe Graviano, stette ad aspettare l'evolversi degli eventi e notò che nella domenica stabilita non successe nulla. Dopo alcuni giorni rivide Giacalone a Palermo e gli chiese spiegazioni sull'accaduto.

Giacalone gli raccontò che, preparata l'autobomba, questa fu portata da Lo Nigro sul luogo dell'attentato. Il Lo Nigro buttò via la chiave e fu prelevato da Spatuzza con una motocicletta.
Benigno azionò il telecomando al passaggio delle Forze dell'ordine, ma "l'impulso non arrivò".

d) – Romeo ha dichiarato che Giuliano gli parò, nel 1994, tra le tante altre cose, anche di un attentato in grande stile contro Polizia e Carabinieri. Parlava di far saltare pullman pieni di militari, finanche assieme ai loro familiari (mogli e bambini).

e) Brusca ha detto che alla fine del 1995, in epoca ravvicinata ad una grodda rapina consumata alle Poste di Palermo, [631] sentì parlare da Spatuzza di un fallito attentato allo stadio Olimpico. All'epoca, aveva preso da poco a collaborare uno dei "ragazzi" di Brancaccio (Romeo, dice, probabilmente) e Spatuzza era fortemente preoccupato per questa nuova collaborazione. Temeva che venisse fuori questo fallito attentato contro i Carabinieri e che costoro si accanissero contro di lui.

Gli disse che l'attentato era stato eseguito allo stadio Olimpico; che doveva esplodere una macchina piena di tritolo al passaggio di un pullman dei carabinieri; che non aveva funzionato il telecomando.

Spatuzza gli disse anche che era stato lui a disinnescare l'ordigno allo Stadio.
Non ricorda se lo stesso Spatuzza o Messina Denaro Matteo gli disse che alla rimozione dell'autobomba aveva partecipato anche Gioacchino Calabrò

9 - Le vicende successive all'attentato. Ne hanno parlato i soliti Scarano, Carra e Grigoli. In questo caso Grigoli ha riferito solo cose apprese de relato
Hanno detto qualcosa anche Ciaramitaro Giovanni e Brusca Giovanni.

a - Scarano ha proseguito il suo racconto dicendo che, nella serata dell'attentato, Lo Nigro, giunto a casa sua, disse che gli altri erano andati via e gli chiese di aiutarlo a rimuovere l'autobomba dal punto in cui si trovava.
Ritornarono allora allo stadio, ma non poterorono fare nulla perché le chiavi della Lancia Thema era state buttate via dopo la sua collocazione nel punto stabilito. Cercarono anche di aprirla e metterla in moto senza chiavi, ma non ci riuscirono.
Quando fecero questa operazione furono notati da un carabiniere di sentinella fuori delle "caserma", il quale disse che l'auto non poteva rimanere nel posto in cui si trovava. Lo Nigro gli disse che l'auto era guasta.
Andarono via.

---

[631] Una grossa rapina alle Poste Centrali di Palermo (furono sottratti più di 10 miliardi) avvenne il 21-10-95 (teste Coglitore).

L'indomani tornarono sul posto insieme a Moroni Bruno, che la prelevò col suo carro attrezzi e la riportò alla Rustica.
Al Moroni diede, in ricompensa, £ 150.000 e una cassetta di bibite.

Ha proseguito Scarano dicendo che rivide la Lancia Thema nella villa di Capena, dove fu preparato l'attentato a Contorno. Successivamente ancora l'auto fu portata da Giacalone "nella sua zona", dove rimase una quindicina di giorni. Alla fine, Giacalone gli chiese di adoperarsi per farla sparire.

Infatti, un giorno la portarono, lui e Giacalone, nello sfascio di "Renato" (Piluso Arnaldo), il quale la distrusse. Prima di lasciargli l'auto rimossero le targhe, che erano "pulite".

L'esplosivo contenuto nella Lancia Thema fu portato nella villetta di Alei Giuseppe (di cui si dirà), a Capena. Un pomeriggio, mentre il gruppo stazionava in questa villa, vide Lo Nigro scavare una buca in giardino, nei pressi del pozzo.
Lo stesso Lo Nigro gli disse che serviva per interrare l'esplosivo.

Successivamente, questo esplosivo fu occultato altrove (non sa dove e ad opera di chi.).

b - Grigoli ha riferito, su questa fase, ciò che gli fu raccontato, principalmente, da Giacalone (ma anche da Spatuzza e Lo Nigro).

Ha detto che, fallito l'attentato, pensarono di aprire e mettere in moto l'auto con uno "spadino", senza riuscirci. Chiamarono allora un ladro d'auto, amico di Scarano, ma anche questi non fu in grado di avviare la vettura.
Queste operazioni furono notate da un carabiniere, che era lì vicino in una specie di garitta. Il carabiniere si avvicinò e chiese cosa era successo. Gli risposero che avevano smarrito le chiavi della vettura e lo "convinsero con questa scusa".

Quindi, rimossero l'auto con l'aiuto di un carroattrezzi, condotto da un amico di Scarano.
Infine, l'auto fu portata allo sfascio e demolita.

L'esplosivo contenuto nella Lancia Thema rimase in zona. In un primo momento fu custodito nella villetta di Capena, in cui fu preparato l'attentato a Contorno. Fu sotterrato nelle vicinanze di un albero, nel giardino della villa.
Quindi, successivamente all'arresto di Scarano (3-6-94) e all'abbandono della villa di Alei, l'esplosivo fu spostato dalla villetta ad opera di Giuliano e Pietro Romeo e portato nei pressi della villa di Scarano, a Fiano Romano (così crede lui).

- Carra Pietro ha detto anch'egli che, mentre si trovava nella villa di Alei, ad aprile 1994, mentre era in preparazione l'attentato a Contorno, vide, un pomeriggio, nel giardino della villa, due pacchi di esplosivo, che egli contribuì a sotterrare sotto un albero, nei pressi di un portalegna con camino.
Dopo l'arresto di Scarano e Giacalone (3-6-94) seppe da Giuliano che queste balle erano state rimosse dal Giuliano stesso e da Pietro Romeo, per essere collocate in un luogo più sicuro.
Successivamente ancora rivide queste balle presso la Polizia Scientifica di Roma, dopo l'inizio della sua collaborazione.

- Pietro Romeo ha detto che, circa un mese dopo l'arresto di Scarano e Giacalone, ebbe da Nino Mangano l'incarico di portarsi a Capena per spostare l'esplosivo dalla villa di Alei. In effetti, ci andò insieme a Giuliano Francesco, con una Fiat Uno procurata da Trombetta Agostino.
Alla partenza Mangano aveva detto loro che avrebbero trovato quattro balle di esplosivo. Invece, ne trovarono solo due e le spostarono di circa 300 metri, sotterrandole nei pressi di una ferrovia (si tratta della località "Le Piane" -NDE-).
In questa occasione Giuliano aveva le chiavi della villetta. Le aveva procurate Lo Nigro, ricevendole dalla moglie di Scarano.
Subito dopo il suo arresto, avvenuto il 14-16 novembre 1995, accompagnò la Polizia sul posto.

- Ciaramitaro Giovanni ha dichiarato che dopo l'arresto di Giacalone si presentarono una sera sotto casa sua Romeo e Giuliano chiedendogli in prestito la sua auto (una Lancia Delta) perche dovevano recarsi a Roma per spostare dell'esplosivo. Rinunciarono perché era targata Palermo.
Si procurarono, attraverso Agostino Trombetta, una Fiat Uno e partirono. Al ritorno Romeo gli mostrò i calli che gli erano venuti nelle mani per scavare.[632]

[632] Ecco cosa dice, in particolare, il Ciaramitaro:

- Il Trobetta, dal canto suo, ha riferito che, dopo la scarcerazione di Pietro Romeo (avvenuta l'1-2-94), gli fu chiesto, dallo stesso Romeo Giuliano e da Giuliano, "una Fiat Uno targata straniera". Vale a dire non targata Palermo (sic!).

Egli si recò allora nell'autosalone di Pietro Vernengo e vi trovò appunto una Fiat Uno targata Roma, di colore blu scuro, che si fece consegnare con l'accordo di venderla o restituirla.
Invece, la consegnò a Giuliano e Romeo per il viaggio che si apprestavano a fare a Roma. Che dovessero andare a Roma glielo disse epressamente uno dei due, commentando la targa dell'auto (*"E' buona Roma, che io devo andare là"*).

All'epoca Romeo era sottoposto all'obbligo di firma tre volte alla settimana. Partirono ("mi sembra") di sabato e ritornarono a Palermo il lunedì mattina, imbarcandosi all'andata a Palermo e al ritorno a Napoli.

Circa il motivo per cui i due partirono dice:

"*Dopo, sempre a Roma, avevano altro esplosivo conservato da un villino che me ne parlava Romeo e Giuliano. E questo esplosivo lo sapeva dov'era messo, lo sapevano tutti, pure Luigi Giacalone.*
Dopo, subito dopo, Luigi Giacalone lo hanno arrestato.
Allora avevano il problema di andarci a cambiare posto di questo esplosivo, perché temevano se Luigi Giacalone potesse collaborare e gli diceva dov'era l'esplosivo.
Allora, una sera sempre di venerdì, è venuto sotto casa mia Romeo e Francesco Giuliano, che gli serviva una mano e una macchina per partire e hanno venuti da me per dirmi di partire con loro.
Siccome poi il sabato io mi dovevo recare alle quattro a firmare nella Caserma dei Carabinieri - che allora firmavo nei Carabinieri quando sono uscito - e gli ho detto: 'senti, domani è sabato e io mi devo andare a presentare a firmare. Se è necessario che debbo venire, vengo, fino a Roma vengo con voi. Ma se posso evitare...'
E allora mi hanno detto: 'va be', allora ti diamo una risposta'.
Dopo di pomeriggio, dopo che Romeo aveva firmato sempre di venerdì, sono venuti di nuovo sotto casa mia. E Giuliano mi aveva detto, dice: 'no, va be', non c'è bisogno. Parto io e Pietro. Dacci la macchina'.
Io allora avevo una Lancia Delta Turbo Diesel.
Il Romeo appena aveva visto la macchina targata Palermo, con la targa Palermo, subito gliel'ha sconsigliato, perché allora ci stava, era targata con la targa europea e non si notava di quale città veniva la macchina.
Il Romeo, quando ha visto la macchina targata Palermo, gliel'ha sconsigliato a Giuliano. Dice: 'no, non ce la portiamo la macchina di grossa cilindrata targata Palermo. E' facile che ci possono imbroccare'. Dice: 'lasciala andare'.
Romeo pure l'ha fatto per evitare pure a me di evitare di farmi mettere in questi pasticci, perché Pietro Romeo me lo diceva sempre, dice: 'questi fanno cose a ... Quando ci serve una macchina se la fanno prestare di quello, di quello, e mettono le persone in difficoltà. Persone che non sanno niente si trovano interrati poi in alcune situazioni', per come di questo discorso.
Dice: 'non prestare la macchina a nessuno per fare tipo di operazione'.
E così poi loro si avevano fatto prestare un'altra macchina, mi sembra la FIAT Uno che era targata Roma, e sono partiti.
Dopo, la domenica mattina, mi sembra pure il lunedì mattina, è venuto di nuovo Romeo sotto casa mia. Che il Romeo, quando non aveva niente da fare, veniva da me e uscivamo assieme.
E mi aveva fatto vedere le mano, cioè, a scavare il fosso per nascondere l'esplosivo, gli avevano spuntate diciamo le palme.
Questo se l'era fatto Giuliano dove che l'ho visto, che me lo aveva detto: 'ti sei scansato una bella fatica. Lo abbiamo fatto in due".

"Quando hanno arrestato a Giacalone, che Giacalone doveva... Sarebbe l'arresto di Giacalone, lui non si doveva permettere vendere droga, perché logicamente faceva parte del gruppo di fuoco e non lo doveva fare queste cose. In cui si aveva messo il problema.
E dovevano partire perché magari si pensava che Giacalone facesse, si collaborasse. E così loro obbligatoriamente dovevano partire per spostare qualche cosa.
Ora, così, che loro pensavano che Giacalone si pentisse.

Quindi, in definitiva, Giuliano e Romeo partirono "per spostare qualche cosa".
Cosa dovessero spostare è ormai noto.

- Brusca ha dichiarato di aver appreso da Gaspare Spatuzza, alla fine del 1995, di questo attentato, che sarebbe stato commesso con una Lancia Thema e mirava a uccidere molti carabinieri o poliziotti.

Non è sicuro se Spatuzza o Messina Denaro gli raccontò la fase della smobilitazione. Gli fu detto (dall'uno o dall'altro) che alla rimozione dell'auto aveva contribuito Gioacchino Calabrò.

Riscontri esterni e verifica dell'ipotesi accusatoria

1 - Sulla iniziale fase organizzativa vi sono solo le dichiarazioni di Grigoli Salvatore. Di esse si può senz'altro dire che sono congruenti con il quadro "personale" (quello, cioè, relativo ai soggetti chiamati in causa da tutti i dichiaranti) emerso dall'istruttoria dibattimentale.

2 - Sulla preparazione dell'esplosivo destinato allo stadio Olimpico vi sono una molteplicità di riscontri oggettivi che confermano in toto le dichiarazioni di Grigoli Salvatore. Essi concernono entrambi i locali in cui fu lavorato l'esplosivo per le stragi ed i mezzi utilizzati allo scopo (magazzino di corso dei Mille 1419/D e deposito di Giacomino Vaccaro).

a - Quanto al magazzino di Corso dei Mille, 1419/D:

- Piombino Andrea[633] ha detto di essere proprietario di un terreno a Palermo, in Corso dei Mille, n. 1419/D, e di avervi realizzato, nel tempo, quattro magazzini, da lui dati in affitto a diverse persone.
Uno di questi fu dato in affitto a Grigoli Salvatore, che lo richiese per depositarvi cassette di recupero. Prima, gli aveva chiesto (e ottenuto) un posticino nell'ambito dello stesso magazzino per alloggiarvi cani da caccia. Ciò avvenne a gennaio del 1993.

Il magazzino fu tenuto in affitto da Grigoli Salvatore fin verso giugno del 1994, epoca in cui fu denunciata alla Questura la cessione a favore di tale Cascino, che avrebbe dovuto metterci una falegnameria.
Il Cascino gli fu presentato dal Grigoli. Con lui non fece alcun contratto scritto.

Nel magazzino non fu impiantata, però, nessuna falegnameria. Il locale rimase inutilizzato per un certo tempo, finché, non essendogli più stato pagato l'affitto, riprese possesso dell'immobile, per affittarlo a tale Battaglia Gaetano, carrozziere. Ciò avvenne "circa due anni fa" (quindi, nel 1996).

Il magazzino in questione era l'ultimo dei quattro, a circa 100 metri dalla strada. Era confinante con la ferrovia.

- Battaglia Gaetano[634] ha detto di aver preso in affitto il magazzino del Piombino nel 1996, verso il mese di agosto, per esercitarvi l'attività di carrozzeria, e che circa "due mesi fa" (quindi, verso il mese di ottobre 1997) realizzò all'interno del locale una cabina per verniciatura.
Per il resto, non ha apportato altre modifiche all'immobile e non ne ha mai dato la disponibilità ad alcuno.

- Dall'isp. Cusenza si è appreso che, relativamente a questo immobile, fu presentata, presso il Commissariato della PS di Palermo-Brancaccio, una denuncia di locazione da parte di Piombino Andrea a nome di Cascino Santo Carlo.[635]

- Sempre dall'ispettore Cusenza e dai consulenti del Pubblico Ministero (dr. Vadalà e perito Egidi, appartenenti alla Polizia Scientifica di Roma) si è poi appreso che il locale in questione fu perquisito per ordine della Procura

---

[633] Udienza del 7-1-98, fasc. n .282.
[634] Udienza del 7-1-98, fasc. n. 282.
[635] Udienza 8-1-98, fasc. n. 283.

di Firenze in data 2-12-97 e che furono contestualmente effettuati rilievi, prelievi di materiale e di particolato, tamponi per la captazione e la fissazione di esplosivi in varie parti del locale, previa suddivisione dello stesso in settori.[636]

- Dalla relazione di consulenza dei periti Egidi e Vadalà si evince che i reperti dell'attività di polizia svolta il 2-12-97 furono poi sottoposti ad analisi, per la ricerca di residui di esplosivi, il 4-12-97, col sistema analitico EGIS, aspirando direttamente vapori e particolato dai campioni prelevati all'interno del magazzino.[637]

I risultati furono quanto mai significativi, perché rivelarono la presenza di Tritolo (TNT) in 7 reperti su 19 e di Pentrite (PETN) in un altro.

In particolare, fu rinvenuto Tritolo nei reperti 1,2,3,5,6,8,11 e Pentrite nel reperto n. 14. Vale a dire, sui reperti della zona posta sulla destra del magazzino rispetto al cancello di ingresso (zona che occupa circa un terzo della superficie complessiva del magazzino). Segno che in questa zona v'era stato un deposito o una lavorazione di esplosivo.

Il reperto n.8 risultò poi così fortemente contaminato da Tritolo che la presenza di questo esplosivo fu confermata con altra tecnica analitica di laboratorio (GC-TEA).

Relativamente a questo reperto il dr. Vadalà si è espresso, infatti, nei seguenti termini:

" Il reperto n. 8 ci ha mostrato una contaminazione fortissima, quasi che avessimo raccolto della polvere di tritolo".

E il grafico relativo ci dà delle indicazioni quasi da fuori scala...praticamente è polvere di cemento miscelata con polvere di tritolo".[638]

L'indagine comparativa tra i risultati dell'accertamento sui reperti del magazzino di Corso dei Mille 1419/D e quelli di altri accertamenti svolti, in questo processo, dallo stesso consulente, ha evidenziato una significativa somiglianza col contenuto dei pacchi di tritolo sequestrati a Capena, in loc. Le Piane, il 16-11-95 (di cui si dirà) e degli otto pacchi di tritolo sequestrati sulla via Braccianese, nel terreno di Frabetti Aldo (di cui pure si dirà).

Infatti, in tutti i casi esaminati, il tritolo era presente in polvere finissima. Segno che, per ridurlo in quello stato, era stato usato un attrezzo meccanico: probabilmente, una molazza da muratori.

Proprio alla molazza fa pensare anche la "enorme" contaminazione del locale di Corso dei Mille 1419/D, che si spiega proprio per l'utilizzo di un mezzo molto "dispersivo". Dice infatti il dr. Vadalà:

"Il fatto di avere effettuato la macinazione così fina, ha portato sicuramente a una enorme contaminazione del locale.

Per dare un'idea, basta entrare dentro un mulino dove si macina la farina, e vedere in che condizioni è il mugnaio e il locale stesso: il paragone è perfettamente calzante."[639]

Inoltre, analizzando il tritolo in polvere contenuto nei pacchi sequestrati a Capena e sulla via Braccianese, furono rinvenute tracce di ferro, silicio e calcio, che normalmente "non hanno nulla a che fare con il tritolo".

Ciò fa pensare, dice il consulente, che il tritolo contenuto in detti pacchi fosse stato macinato con una molazza, *"cioè con un attrezzo di questi di macinatura della calce da muratori, una molazza in pratica. E che può lasciare tracce di ferro, tracce di calcio e tracce di silicio...dovuti ai cementi"* [640]

Per ora basti anticipare che l'esplosivo trovato a Capena era, secondo Scarano e Grigoli, quello destinato all'Olimpico e poi trasferito nella villetta di Alei (a Capena, appunto). L'esplosivo trovato a casa di Frabetti, sulla via Braccianese, giunse da Palermo insieme a quello destinato allo stadio (erano "bombette" di pochi kg ognuna).

- Di Cascino Santo Carlo (l'intestatario formale del magazzino di Piombino Andrea) ha parlato ampiamente il dr. Savina, dirigente della Squadra Mobile di Palermo.[641]

---

[636] L'ispettore Cusenza è stato esaminato all'udienza dell'8-1-98, fasc. n. 283. I consulenti Gianni Giulio Vadalà e Paolo Egidi sono stati esaminati all'udienza del 7-1-98, fasc. n. 282.

[637] La relazione di consulenza indicata nel testo è stata depositata all'udienza del 7-1-98 e si trova nel faldone n. 32 delle prod. dib.

[638] Ud. del 7-1-98, fasc. n. 282, pag. 24.

[639] Fasc. n. 282, pag. 44.

[640] Fasc. 282, pag. 43.

[641] Teste Savina, ud. dell'8-1-98, fasc. n. 283.

Questi ha detto che il 14-4-96 fu arrestato Trombetta Agostino, il quale manifestò subito volontà collaborativa.
Infatti, fece recuperare delle armi (due fucili mitragliatori, una mitraglietta, sei pistole ed altro) detenute da tali Di Pasquale e Rugnetta, ma di pertinenza del latitante (allora) Spatuzza Gaspare.
Nella borsa in cui erano custodite le armi v'erano, tra l'altro, delle fotografie riproducenti le figlie di Spatuzza Gaspare.

Il Trombetta si dichiarò pure disponibile, subito, a propiziare l'arresto di Spatuzza Gaspare, fissandogli un appuntamento attraverso i f.lli Cascino (Filippo, Mario, e Santo Carlo).
A tal fine prese contatto con Cascino Filippo, il quale accompagnò Trombetta (e gli investigatori) in ospedale, dove era ricoverato Cascino Santo Carlo. Quest'ultimo invitò il proprio fratello a mettersi in contatto con Spatuzza Francesco, fratello di Gaspare, affinché avvisasse quest'ultimo, via radio, della richiesta di Trombetta.
Spatuzza Francesco fece quanto richiestogli, ma Gaspare Spatuzza, fiutato l'inganno, non si presentò all'appuntamento con Trombetta.

Cascino Santo Carlo, ha aggiunto il dr. Savina, fu colpito da ordinanza di custodia cautelare n. 4502/96 del GIP di Palermo, a fine 1996, per associazione mafiosa e per una serie di rapine ed estorsioni commesse insieme ad altri soggetti (noti) della cosca di Brancaccio: Mangano Antonino, Barranca Giuseppe, Giacalone Luigi, Grigoli Salvatore, Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo, Spatuzza Gaspare, Tutino Vittorio, Cannella Cristofaro (sono tutti odierni imputati), nonché altri.

Già prima, però, a partire dagli inizi degli anni '90, era stato controllato su strada mentre era in compagnia di pregiudicati, sette-otto volte.

- Ulteriori informazioni su Cascino Santo Carlo sono venute dall'isp. La China Riccardo.[642]
Questi ha detto che il Cascino prese il posto di Spatuzza Gaspare presso la ditta Valtrans di Palermo, quale custode notturno, dopo il licenziamento dello Spatuzza (non ha specificato l'epoca dell'avvicendamento).

Cascino Santo Carlo era fratello di Cascino Filippo, che il 6-6-94 fu notato dal personale della Questura di Palermo in compagnia di Mazzola Rosalia, moglie di Spatuzza Gaspare, mentre, a bordo della Renault 5 tg PA-947656, accompagnava quest'ultima presso la sua abitazione.

b - Quanto al deposito di Giacomino Vaccaro:

- Gli ispettori della PS Cusenza e Domanico hanno detto che a Palermo, in via della Regione Siciliana (nel tratto denominato usualmente via Messina Montagne), al n. 8665, vi era un complesso immobiliare nella disponibilità di tale Vaccaro Giacomo, fratello di Vaccaro Anna Maria.
Quest'ultima è coniugata con l'imputato Mangano Antonino.

Il complesso aziendale della Edil Vaccaro era impegnato, giusta la ragione sociale, in lavori edili, tant'è che "circa tre anni fa" (quindi, nel 1995) realizzò un palazzo per civile abitazione nel terreno immediatamente adiacente alla proprietà di Piombino Andrea, di cui si è parlato.
Questo complesso si trovava vicinissimo (a circa 50 metri) dalla cd. camera della morte (di cui hanno parlato svariati collaboratori).[643]

3 - Sul trasporto dell'esplosivo a Roma. Anche su questo aspetto vi sono indicazioni confirmatorie del racconto dei collaboratori, anche se non è stato possibile dare una data al viaggio che riguarda questa strage.

- Dal teste Pancrazi Vincenzo si è appreso che Scarano Antonio aveva realmente la disponibilità di un furgone di colore arancione, avente lo stemma del comune di Roma, con la scritta ACEA, targato Roma-Y38754. Questo furgone fu acquistato il 12-3-92 presso la ditta Romana Diesel e fu intestato a Frabetti Aldo (a lui faceva anche capo l'assicurazione: polizza Universo, con decorrenza proprio dal 12-3-92).
Questo furgone fu sequestrato a casa del Frabetti nel giorno del suo arresto (14-7-94) ed era ancora a lui intestato nel luglio del 1994.
Che del furgone disponesse però anche Scarano lo dimostra il fatto che fu visto sotto casa di quest'ultimo dal mar. Camuso nel periodo in cui era attiva l'intercettazione dell'utenza domestica di Scarano (nella conversazione si parlava appunto di detto furgone).

---

[642] Udienza del 9-1-98, fasc. n. 284, pag. 128 e segg.

[643] Il teste Cusenza è stato sentito, sul punto, all'udienza dell'8-1-98, fasc. 283.
Il teste Domanico è stato sentito, sul punto, all'udienza del 26-11-97, fasc. n. 255, pag. 30 e seg.

- Dai tabulati della compagnia di navigazione Tirrenia si evince che il 19-20 luglio 1993 Carra effettuò realmente un viaggio "veloce" da Palermo a Napoli, via mare (tanto risulta dagli accertamenti effettuati presso le compagnie di navigazione).
In questo caso fu imbarcato a Palermo il trattore Volvo tg. TO-52079D nella serata del giorno 19. Insieme al trattore fu imbarcato il semirimorchio tg PA-15424, su cui era montato un altro semirimorchio.
Lo stesso complesso veicolare era già in partenza da Napoli per Palermo il 20-7-93.

Probabilmente non è questo il viaggio con cui fu trasportato l'esplosivo alla Rustica. La sua presenza nei tabulati della compagnia di navigazione dimostra però che il ricordo di Carra (relativo al viaggio "veloce") è corretto e che è spiegabile la giustapposizione dei ricordi da parte del collaboratore.
La frammentarietà dei ricordi per il periodo successivo non consente, però, ulteriori, puntuali verifiche sul punto.

4 –Sulla custodia dell'esplosivo nelle more dell'attentato Secondo Scarano fu tenuto nella Lancia Thema, parcheggiata tra il furgone arancione e una vecchia Fiat 1100 di colore celestino chiaro, alla Rustica.

Dal teste Pancrazi (ma non solo da lui) è venuta la conferma che a Roma, in loc. La Rustica, operava la ditta Pat Service, che gestiva il deposito di acque minerali a cui era interessato lo Scarano.

In data ....fu fatto un sopralluogo in questo posto e fu riscontrato che era in tutto simile a quanto descritto dai collaboratori (Carra e Scarano, ma anche Grigoli).
Vi era, infatti, un ampio piazzale su cui si affacciavano un grosso capannone e un negozio di abbigliamento.
All'epoca del sopralluogo era ancora parcheggiata su un lato la Fiat 1100 menzionata da Scarano nel suo racconto.

5 - Sugli alloggi a Roma degli attentatori . Le indagini svolte dalla polizia giudiziaria hanno confermato, in maniera inconfutabile, che, come dichiarato dai collaboaratori, le basi per le stragi furono costituite dalla mansarda di Largo Giulio Capitolino, n 9, e dalla villa di Bizzoni a Tor Vaianica-

a - Quanto all'appartamento di Largo Giulio Capitolino, n. 9:

- Quaranta Franco ha detto di essere proprietario, dal 1987, dell'appartamento in questione, costituito da una mansarda composta da un salone ingresso, camera da letto, bagno, corridoio, cucina, balcone e terrazzino. E' sito nella zona Appio-Claudio, nei pressi della Tuscolana e a 700-880 metri da Cinecittà.
Affittò questo appartamento nel 1987 a due studentesse: Valeria Proietti e Cinzia De Luca.
Dopo alcuni anni, però, la De Luca gli inviò un telegramma dicendo che avrebbe lasciato l'appartamento al suo convivente Bizzoni Alfredo. In effetti, il 21-10-93, ricevette un vaglio telegrafico a nome di Cinzia De Luca e Bizzoni Alfredo, per il pagamento dell'affitto.[644]
Successivamente, in data 1-12-93, ricevette una lettera della De Luca e del suo legale, con cui gli veniva comunicato che, per dissapori col convivente (Bizzoni), lasciava l'appartamento a quest'ultimo.[645]
In effetti, a partire da questa data, ebbe rapporti (tramite il suo legale) solo con Bizzoni Alfredo.
Rientrò in possesso dell'appartamento tramite la Dia, tempo dopo.

- De Luca Cinzia ha detto che affittò l'appartamento del Quaranta nel 1987 e lo lasciò nel 1993, senza però restituirlo al proprietario.
In effetti, il suo legale (tale avv. Lauro) si disse disponibile a trovare una persona disposta a figurare, fittiziamente, come suo convivente.
Gli presentò, a tal fine, Bizzoni Alfredo, il quale assunse su di sé gli oneri e i diritti dell'affitto. Ciò avvenne verso fine settembre - metà ottobre del 1993.

Dalla portiera seppe poi che c'era un movimento di persone sospette nell'appartamento. Avvisò allora il suo legale, il quale le assicurò che avrebbe spedito una lettera al proprietario per comunicargli che l'appartamento era nelle mani del solo Bizzoni (si tratta, appunto, della lettera dell'1-12-93, di cui ha parlato Quaranta Franco -NDE).

[644] Questo vaglia è stato prodotto dal PM all'udienza del 16-5-97 (faldone n. 22 delle prod.dib.).
[645] Questa lettera è stata prodotta dal PM all'udienza del 16-5-97 (faldone n. 22 delle prod. dib.).

- Marianelli Maria Pia, portiere dello stabile di Largo Giulio Capitolino, n. 9, ha detto che svolgeva il lavoro dalle 7 alle 13.
Nell'appartamento in questione abitarono, per un lungo periodo, Cinzia De Luca e Valeria Proietti. Poi, nel 1992, andò via la Proietti e rimase solo la De Luca.
Quest'ultima, a sua volta, andò via verso la fine del mese di settembre del 1993, avvisandola che l'appartamento sarebbe stato abitato da un'altra persona.
Due-tre giorni dopo si presentò infatti a lei tale Bizzoni, dicendole che era il nuovo inquilino dell'immobile. Questi, però, non abitò mai nell'appartamento e al suo posto si videro alcune persone, che presero a "trafficare" nello stesso. In una occasione, poi, ebbe proprio modo di notare 4-5 uomini che stazionavano nell'appartamento (li vide attraverso la porta aperta) e chiese loro che ci facevano lì, senza ottenere risposta.
Quando fu esaminata dalla Dia il 9-2-95 descrisse anche uno di questi uomini:
“"Era sui quarant'anni; poco più alta di me che sono un metro e 56; corporatura robusta, fisico pieno, capelli neri con una barba non lunga, baffi, occhi scuri, un po' stempiato".
Lo riconobbe anche in fotografia: si trattava di Giacalone Luigi (in effetti, la descrizione fisica corrisponde esattamente all'imputato suddetto, come la Corte ha potuto apprezzare).

Ha detto anche che, dopo un paio di giorni fu verbalmente aggredita da un uomo sui 50 anni, tarchiato, capelli brizzolati, il quale protestò che pagava l'affitto e nell'appartamento poteva fare ciò che gli pareva.

- Cantale Simonetta ha detto che, verso settembre-ottobre del 1993, fu raggiunta un giorno da Scarano a casa sua, il quale le chiese di pulire un appartamento che si trovava nel quartiere Tuscolano, vicino Cinecittà.
Ci andarono subito, lei e la figlia, accompagnate da Scarano.
Si trattava di un appartamento messo in un piano alto, sopra la corsa dell'ascensore. Era un appartamento, probabilmente, di Bizzoni Alfredo
(*“Sì, io Alfredo l'ho conosciuto, ma mi sembra che l'appartamento di Cinecittà era proprio di Alfredo*).

- Dal dr Massari Alessandro, consulente del Pubblico Ministero, si è appreso che il 22-2-95 fu effettuata una perquisizione nell'appartamento in questione e furono, contestualmente, effettuati prelievi e tamponi in vari posti dell'appartamento stesso (nella camera da letto, in corrispondenza del letto matrimoniale; nel saloncino, sulle sedie ivi allocate; sul terrazzo, a sinistra del salone, in alcuni vasi da fiori).

Le indagini analitiche successivamente eseguite col sistema EGIS rivelarono la presenza di esplosivi ad alto potenziale sui tamponi delle poltroncine e nella polvere prelevata in camera da letto. In particolare, fu trovata consistente traccia di EGDN - NG - DNT e TNT su tutti i reperti descritti (inutile dire che si tratta degli stessi esplosivi individuati in relazione a tutte le altre stragi).

- Persino Giacalone Luigi, quando fu interrogato dal Pubblico Ministerio il 30-1-96, confessò di aver dormito per due o tre sere, insieme a Cosimo Lo Nigro, in un appartamento di Cinecittà Due, procuratogli da Scarano.[646]

Il valore di tanti riscontri non ha bisogno di essere spiegato.

b - Quanto al villino di Tor Vaianica:

- Fiori Patrizia ha detto di aver preso a lavorare per Bizzoni Alfredo agli inizi dì di gennaio del 1994 (“*dovrebbe essere dopo la Befana”*) e di aver continuato fino al 26-27 maggio dello stesso anno. Aveva conosciuto Bizzoni il 31-12-93.

Poco dopo aver preso a lavorare per Bizzoni fu richiesto d quest'ultimo di ripulire la sua villa di Tor Vaianica. Ci andò, infatti, insieme ad una ragazza straniera, che lavorava anch'ella per Bizzoni (e che lei presto sostituì).
Nella villa non c'era nessuno, ma era stata chiaramente abitata fino a poco tempo prima, perché era tutta sporca e perché gli fu detto di lavare la biancheria (lenzuola, federe, ecc.).
In questa villa tornò successivamente, insieme al figlio, per completare le pulizie, e poi ancora insieme al figlio, per portarci due Mountai-Bike, prelevate a casa di Bizzoni stesso.
Queste biciclette furono portate con la sua fiat Uno, tra gennaio e il 26 marzo del 1993 (giorno in cui la sua Fiat Uno rimase distrutta in un incidente stradale).

Le biciclette provenivano, però da un appartamento sito nel quartiere africano, nei pressi del viale Libia (si tratta chiaramente della casa di via Dire Daua, di proprietà di Ruiz Maria Giovanna, di cui si è parlato in relazione alle stragi di Roma del 27-7-93).

---

[646] Interrogatorio del 30-1-96, pag. 41, nel faldone n. 36 delle prod. dib.

Tanto può dire perché, un giorno, accompagnò Bizzoni nello stabile di via Dire Daua, ma non poterono entrare nell'appartamento perché, a detta del Bizzoni, le chiavi non aprivano (aveva sbagliato chiavi, una cosa del genere). Successivamente, il Bizzoni tornò sul luogo insieme a suo figlio e prelevarono le biciclette, che furono portate a casa del Bizzoni.

Il suo passaggio nello stabile di viale Libia (in realtà, via Dire Daua) fu il primo che si verificò dopo che aveva preso a lavorare per Bizzoni.

- Il col. Pancrazi ha confermato che Bizzoni Alfredo aveva la disponibilità di una villetta in loc.Tor Vaianica, nel villaggio Tognazzi, via Lago di Garda, n. 1.
Questa villetta fu sottoposta a perquisizione in data 11-5-95 su ordine del GIP di Firenze.
Nel corso della perquisizione furono rinvenute e sequestrate due biciclette da uomo tipo mountain bike di colore grigio metallizzato.

Queste due biciclette, a detta di Gelfusa Rocco (portiere dello stabile di via Dire Daua) erano state utilizzate dagli inquilini di Ruiz Maria Giovanna, occupanti l'appartamento del secondo piano, nell'estate del 1993 (erano quelli che preparavano le stragi del 27-7-93).[647]

Questo fatto, com'è intuitivo, stabilisce un diretto legame tra le persone che occuparono l'appartamento di via Dire Daua e quelle che occuparono la villa di Bizzoni a Tor Vaianica.
Garantisce, cioè, l'identità soggettiva tra gli inquilini dei due stabili.

<u>6 - Sui sopralluoghi allo stadio Olimpico</u> è stato esaminato Cannone Nicola, il quale ha dichiarato di fare il "bagarino" negli stadi[648] e di gestire tuttora un banco per la rivendita di cocomeri a Centocelle, in piazza dei Gerani.
Ha detto che incontrò Scarano Antonio fuori dello stadio Olimpico di Roma verso maggio giugno del 1993, una domenica mattina. Quel giorno si sarebbe svolta l'ultima partita di campionato della stagione calcistica.
Presero un caffè e stettero insieme circa 7-8 minuti.

Non aveva visto prima lo Scarano allo stadio; non l'avrebbe più rivisto in seguito. Si ricorda di lui perché acquistava regolarmente cocomeri da lui in piazza dei Gerani.

Per questa via ne esce ben confermato il sopralluogo di Scarano allo Stadio all'ultima partita di campionato 1992-93. Egli, per la verità, ha collocato quest'incontro in una delle partite della ripresa, ma è evidente che si sbaglia.

<u>7 - Sull'autoveicolo usato per la strage.</u> Su quest'aspetto della vicenda vi sono le dichiarazioni convergenti di Grigoli e Scarano, ma anche una indiretta conferma da parte di Bizzoni Alfredo.

Quest'ultimo ha detto, infatti, che verso il mese di settembre del 1993 fu acquistata da Giacalone una Lancia Thema.
Fu Giacalone stesso a riferirgli questa circostanza e a dirgli che aveva pagato l'auto pochissimo (4-5 milioni).
In una occasione vide Giacalone transitare sotto casa sua con l'auto suddetta, dopo avergli suonato il campanello di casa. Era sera e non ebbe modo di notare il colore dell'auto, che gli sembrò, comunque, scura.

Non è possibile sapere con sicurezza se si tratta proprio della Lancia Thema usata allo Stadio, ma è evidente che l'indicazione temporale di Bizzoni è quanto mai significativa.

<u>8 - Sull'esecuzione dell'attentato.</u> Dagli elementi che verranno passati in rassegna emerge, con assoluta sicurezza, che Giacalone, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza e Benigno si trovavano a Roma nel periodo in cui fu preparato e poi eseguito l'attentato.
Vi è la conferma del quadro delineato da Scarano sulla situazione dei luoghi allo Stadio all'epoca dell'attentato
Vi sono indicazioni per datare le vicende narrate dai collaboratori.

a - Dal teste Pancrazi si è appreso che l'ultima partita del campionato di calcio 1992-93 vide contrapposte Roma-Udinese e si svolse il 6-6-93 (è questa, quindi, probabilmente, l'epoca del primo sopralluogo allo stadio, di cui parla Scarano, ovvero quella della partita successiva)

---

[647] Col Pancrazi, ud. del 13-11-97, fasc. n. 244.

[648] Dal teste Pancrazi si è appreso che "bagarini" sono chiamati, a Roma, i venditori abusivi di biglietti in occasione delle manifestazioni sportive (Col. Pancrazi, ud. 13-11-97, fasc. n. 244).

Un'altra partita (Roma-Torino), non di campionato, si svolse il 19-6-93.

Il derby tra le squadre romane (Lazio e Roma) si svolse il 24-10-93 ed il 6-3-94.
In data 21-12-93, alle 20,30, si svolse il "derby del cuore".

In data 9-1-94 si svolse la partita Roma-Genova.[649]

b - Sempre dal teste Pancrazi è venuta la conferma che a Roma, nei pressi dello stadio Olimpico, in via dei Gladiatori, vi è (e vi era nel 1993) l'Aula Bunker, in cui si celebrano processi di criminalità organizzata. In questo edificio vi è un carabiniere di guardia, 24 ore su 24.
Affiancato all'Aula Bunker vi è un edificio del Ventennio, tutto rivestito di marmo, che è la sede del Nucleo di Polizia Giudiziaria e dei Carabinieri.

c - Dai testi Massimi Pasquale, tecnico della TELECOM, è venuta la conferma che alla fine del 1993 si verificò un "guasto del cavo in trincea" in via dei Gladiatori, di fronte all'Aula Bunker, nei pressi del numero civico 63, probabilmente sul marciapiede. Fu effettuato un intervento per il ripristino in un paio di giorni , a mezzo della ditta Papetti.
Ha aggiunto che le transenne usate per i lavori sono di proprietà della TELECOM. Dopo l'intervento vengono normalmente lasciate sul posto e ritirate da un operaio della società telefonica o della ditta appaltatrice, nel giro di una settimana ("da tre a sette giorni, più o meno").
Nel caso di specie è possibile che le transenne siano rimaste sul posto più a lungo, data la coincidenza con le feste natalizie.

Le stesse cose ha detto Papetti Luigi, esecutore dei lavori. Questi ha ribadito che le transenne rimasero sicuramente a protezione dello scavo fino al 22-12-93. Poi, furono accantonate sul posto dai suoi operai. Non sa dire quando furono rimosse definitivamente.

Va aggiunto, però, che la documentazione acquisita presso il Comune di Roma dimostra che fu rilasciata "Autorizzazione per apertura di cavi" dall'Azienda Comunale Elettricità ed Acque" in data 24-12-93 per "rompere il suolo pubblico in via dei Gladiatori" per una lunghezza di metri 8,00 e larghezza di metri 4,00.
Il che lascia pensare che anche dopo il 24 dicembre 1993 furono eseguiti dalla TELECOM lavori di scasso nella via che ci interessa.[650]

d - Circa la presenza a Roma di alcuni degli imputati di questa strage mancata nel periodo che interessa vi sono le dichiarazioni di Cantale Simonetta, Liberati Giuseppe e Bizzoni Alfredo.

- Cantale Simonetta ha detto che, nel luglio 1993, quando il marito era agli arresti domiciliari (quindi, dopo il 21-7-93), Scarano le fece conoscere un certo "Gaspare".
Infatti, un giorno i due si portarono appositamente a casa sua, per prendere un caffè.
Gaspare era alto circa mt 1,80. Inoltre: *"E come fisico normale. Biondino, chiaro di capelli. Adesso non mi ricordo se era biondino o brizzolato. Mi sembra pure un po' stempiato.*
[E' la descrizione precisa di Gaspare Spatuzza].

Rivide Gaspare, nelle stesse circostanze, verso il mese di ottobre del 1993. Comunque, nell'autunno di quell'anno.

Scarano le fece conoscere anche "Luigi". Anche questa persona fu portata a casa sua, poco prima del Natale del 1993 (*Poteva essere ottobre, novembre, forse anche dicembre, non mi ricordo adesso*).

Quanto a Luigi: *"...viveva a Palermo, aveva un autosalone di macchine...C'aveva famiglia, non mi ricordo se ha detto, anche i figli ha nominato e basta...Un tipo, un signore basso di statura, un po' robusto, capelli sul castano, peso cicciottello"... Viso tondo.*
Di età: *"Una quarantacinquina d'anni penso".*

[Si tratta, inequivocabilmente, di Giacalone Luigi (che la Cantale ebbe pure a riconoscere in fotografia)].

---

[649] Vedi elenco delle manifestazioni sportive svoltesi allo stadio Olimpico di Roma nel 1993-94, prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97, nel faldone n. 30 delle prod. dib. (produzione n. 8).
[650] Vedi produzione del PM dell'8-11-97, faldone n. 31, produzione n. 29, all. 4).

Giacalone ricapitò anche in altra occasione a casa sua, non ricorda se prima o dopo Natale del 1993. C'era anche un giovane (Dino o Davide, che non avrebbe più rivisto).
Cenarono anche, in una occasione, a casa sua, presente Pagnozzi Anna e Scarano. Ciò avvenne poco prima di Natale del 1993.

Talvolta "Luigi" le telefonò, per motivi vari.

Quindi, lo rivide a Capena, a ridosso della Pasqua del 1994.

Scarano e Luigi esercitavano insieme il commercio di auto.

Sempre Scarano le fece conoscere tale "Peppe":
"Una persona alta, piuttosto robusta. Se mi ricordo, capelli cortissimi...E pure lui giovane, che ne so, 30 anni penso che non ce l'aveva.
Anche lui era siciliano. In sede di controesame ha aggiunto che aveva i capelli castani e non era atletico.

[E' un'ottima descrizione di Giuliano Francesco, detto Peppe o Peppuccio (come molti collaboratori hanno confermato), salvo che per l'altezza, in quanto non è il più alto del gruppo (Spatuzza è certamente più alto di lui)].

Quando Peppe si portò a casa sua era in compagnia di Scarano e Luigi (Giacalone). Ciò avvenne a ridosso della Pasqua del 1994.

"Cosimo" fu l'ultima persone che le fece conoscere Scarano. Lo partò un giorno a casa sua, alla fine del 1993 o agli inizi del 1994, non ricorda di preciso, anche lui per "prendere un caffè".
Quanto a Cosimo: *"Sempre ragazzo, che ne so, 25-26 anni, penso. Statura media, moro di capelli, mi sembra, e occhi scuri".*

[E' la descrizione di Cosimo Lo Nigro].

Lo rivide poco dopo la Pasqua del 1994 a Capena (come si dirà commentando l'attentato a Contorno).

- Liberati giuseppe, marito di Cantale Simonetta, ha detto di aver conosciuto Scarano Antonio intorno al 1990; di essere stato arrestato il 13-5-93 per una questione di droga e di essere stato mandato agli arresti domiciliari il 21-7-93.
Attraverso Scarano conobbe poi, nel 1993, alcuni degli odierni imputati, tutti portati a casa sua da Scarano.

Conobbe Gaspare nell'inverno del 1993 (verso febbraio-aprile), a casa sua, presente la moglie. Poi lo rivide, in una occasione, dopo il 21-7-93 (non ricorda se in questa occasione fosse o meno presente la moglie). Di lui dice:
"E' una persona distinta, capelli corti o pochi capelli, per quello che mi ricordo, occhi chiari, carnagione chiara....un pochino più alto di me, fisico asciutto, io sono alto 1,70, dovrebbe essere stato 1,80, così...D'età poteva averci meno di 40 anni, o al massimo 40 anni. ..mi pare che non fumasse...siciliano".

Di "Peppe" dice:
"Un ragazzo intorno ai 30 anni, costituzione robusta, un po' grosso...Altezza, alto quanto... 1,74". Era moro e coi capelli corti. Anche lui era siciliano.
Lo vide per la prima volta verso luglio-agosto del 1993, quando era già agli arresti domiciliari, portato a casa sua da Scarano.

Quanto a "Luigi":
"Diciamo di corporatura un po' grossa, con una barba rasa, pochi capelli....Dell'età di 45 anni penso, pure qualche cosa di più". Aveva pochi capelli.
Gli fu detto che faceva il commerciante d'auto e che aveva un autosalone a Palermo. Lo conobbe verso il mese di settembre del 1993 (*"Diciamo, l'ho conosciuta dopo un mese, un mese e mezzo circa che stavo agli arresti domiciliari"*).

Circa l'ordine temporale di conoscenza di dette persone:
"Allora, Gaspare l'ho conosciuto prima, prima di andare agli arresti...Prima di essere arrestato, la prima volta, e era da solo.
Poi ho rivisto Gaspare una seconda volta, se non mi sbaglio.

Poi ho visto Luigi e Peppe che erano insieme... erano in tre e un altro mi pare che si chiamasse Dino".
Ma poi ha aggiunto, relativamente alla conoscenza di Luigi e Peppe:
Prima ho conosciuto Luigi, poi una seconda volta ho visto Luigi e Peppe insieme.

Non ricorda di aver conosciuto "Cosimo", ma ricorda di aver spesso sentito parlare di lui (da Scarano o da Luigi)

- Bizzoni Alfredo, come è già stato anticipando parlando degli appartamenti in uso agli attentatori, ha detto che, a partire da settembre 1993, vide in più occasione i nipoti di Scarano, sia nella mansarda di Largo Giulia Capitolino che nella sua villa al mare di Tor Vaianica. Li vide anche fuori dei luoghi suddetti.
I "nipoti" erano Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano, Benigno e Giacalone.

Giacalone gli disse, in un giorno compreso tra settembre e dicembre del 1993, che sarebbe andato allo stadio Olimpico, la domenica successiva.

e - Ulteriori, utili indicazioni vengono dall'esame dei tabulati relativi ai telefoni cellulari sicuramente in uso ad alcuni degli imputati.

- Dall'esame (dei tabulati) del cellulare n. 0337-960208, intestato a Spatuzza Gaspare, si evince che l'apparecchio fu attivo, in più occasioni, sotto il ponte 06 alla fine di luglio del 1993 (il 29 e il 30 luglio) e nel mese di agosto 1993 (il 3 agosto, nonché dal 20 al 24 agosto 1993).

Ciò non ha relazione diretta col momento esecutivo della strage, ma conferma quanto detto da Scarano in ordine ai continui spostamenti degli attentatori (di Spatuzza, nella specie) tra la Sicilia e la Capitale nell'estate del 1993.
Purtroppo, l'utilità del cellulare cessa col 28-9-93 (giorno delle ultime telefonate in uscita).

- Dall'esame del cellulare n. 0337-899302, intestato ad Auto G. e G. di Giacalone Luigi Snc si evince che l'apparecchio operò sempre sotto il ponte 091 (Sicilia) a partire da gennaio 1993, pur con ampi spazi di silenzio (durante i quali non è dato sapere, ovviamente, cosa abbia fatto il possessore).

Cambiò abitudini, però, repentinamente, il 24-12-93, allorché comparve sotto il ponte 06 (Roma), per trovarsi a Firenze (055) e Bologna (051) il 25 e il 26 e a Napoli (081) il 27. Il 28 era di nuovo in Sicilia.

Ricomparve nel distretto di Roma (RM3) alle 9,47 del 4-1-94 e si barcamenò tra vari distretti romani (RM3-RM4-RM1) fino alle ore 11,51 del 9-1-94.

Come si dirà, è proprio tra il 4 e il 9 gennaio 1994 che va collocato il fallito attentato allo stadio di Roma.

- Dall'esame del cellulare n. 0336-911693, intestato a Tusa Silvia (moglie di Scarano Antonio) si evince che, nel periodo in questione, vi furono contatti tra il possessore dell'apparecchio e la Pat Sevice, operante alla Rustica. In particolare, l'utenza di questa ditta (06-2296315) fu contattata il 24-11-93, il 2-12-93, il 21-12-93.
Fu ancora contattata nei periodi successivi (almeno fino a maggio 1994).

Ciò conferma due cose: i contatti di Scarano con questa ditta (il cui piazzale fu utilizzato nella maniera già descritta); il fatto che i contatti vi furono (anche) nel periodo che interessa.

<u>9 - Sulle vicende successive all'attentato</u>. Gli elementi introdotti da vari testi confermano che davanti all'aula bunker di Roma (sita nei pressi dell'Olimpico) ci fu un movimento sospetto di auto nel periodo che ci interessa; che Moroni Bruno prelevò effettivamente una Lancia Thema allo Stadio; che l'esplosivo dello Stadio passò per la villa di Capena, dove, nella prima metà del 1994, sarebbe stato preparato l'attentato a Contorno; che questo esplosivo fu rimosso dalla villa di Capena e nascosto non molto lontano da Romeo Pietro e Giuliano Francesco dopo l'arresto di Giacalone (3-6-94); che l'ordigno dello Stadio aveva esattamente le caratteristiche descritte da Grigoli.

Vi sono anche elementi per ritenere probabile l'attività riferita da Scarano a Piluso Arnaldo (la demolizione della Lancia Thema).
Vediamo.

a - E' stato esaminato Giarrizzo Andrea, che ebbe a prestare servizio all'Aula Bunker di Roma, come carabiniere, tra la fine del 1993 ed il mese di marzo del 1994.

Ha detto che in una occasione, tra compagni, fu commentato il fatto che qualcuno aveva smarrito le chiavi dell'auto parcheggiata di fronte all'Aula e pensava di ricorrere ad un carro-attrezzi, invece che risolvere il problema in maniera più semplice ed economica. Altro non ricorda.

Le consegne per i militari di servizio all'Aula erano di non uscire mai dall'edificio. Tuttavia, capitava talvolta che lui o i compagni si affacciassero sul portone per verificare ciò che succedeva all'esterno, senza comunque allontanarsi dal portone, onde evitare di rimanere fuori: evenienza gravemente sanzionata.

Il fatto raccontato da Giarrizzo costituisce una conferma, labile quanto si vuole, del racconto di Grigoli e Scarano.
Ma si noti il particolare raccontato da quest'ultimo: il carabiniere rimase sulla porta, senza avvicinarsi a loro (il carabiniere stava rispettando, sia pure a modo suo, le consegne).

b - Moroni Bruno, la persona indicata da Scarano come quella che prelevò, col suo carroattrezzi, la Lancia Thema allo stadio, si è avvalsa della facoltà di non rispondere (è sottoposto ad indagini per false informazioni al Pubblico Ministero).

Che cosa egli sapesse è stato riferito, però, dai testi Leggeri Roberto (mar.llo dei CC) e Bernabei Gianfranco (vicequestore della PS). Entrambi, infatti, accompagnarono, il 7-3-96, il Moroni presso il carcere di Prato, dove questi effettuò un confronto con Scarano Antonio, sull'unica circostanza che lo riguardava (negava di aver prestato la propria opera allo stadio).

Dai due testi suddetti si è appreso che Moroni rimase sulla negativa anche nel corso del confronto, ma, all'uscita dal carcere, mentre veniva riaccompagnato a Firenze, ammetteva la circostanza alla presenza dei due ufficiali di PG e forniva alcuni particolari.
Diceva infatti di aver prelevato la Lancia Thema allo stadio Olimpico e di averla portata alla Rustica, su richiesta di Scarano; che questi non si era presentato alla sua officina alle otto del mattino (come detto da Scarano), ma verso le 10,00-11,00; che aveva ricevuto in ricompensa una cassetta di bibite.

Queste dichiarazioni furono fatte da Moroni spontaneamente e furono originate dal visibile turbamento che lo aveva invaso all'uscita dal carcere. Erano un suo modo per sfogarsi.
Il Moroni si mostrò anche molto impaurito e palesò la causa della sua reticenza, in quanto disse: "Qui si parla di bombe e di morti" (con cui lui non voleva, evidentemente, avere nulla a che fare)

Su sollecitazione dei due ufficiali di PG assicurò anche che avrebbe esaminato l'eventualità di riferire tutto al Pubblico Ministero. Anzi, assicurò che l'avrebbe fatto senz'altro, dopo aver consultato il suo legale.
Invece, non si fece più vedere.

Per quanto detto dai testi Leggeri e Bernabei deve ritenersi provato questo aspetto fondamentale della vicenda: la rimozione della Lancia Thema dallo Stadio ad opera di Moroni.
Non ci sono argomenti di carattere logico o giuridico che contrastino una simile conclusione, come preteso da alcuni difensori.

Infatti, è senz'altro plausibile che Moroni Bruno, pregiudicato per reati comuni non particolarmente gravi, si sia sentito in profondo disagio nell'accorgersi di essere stato partecipe (seppur inconsapevole) di una vicenda terribile, che, grazie anche ai suoi precedenti, rischiava di portarlo in galera per sempre.
Così come è plausibile che, alla fine del confronto, abbia scaricato la tensione accumulata fin'allora lasciandosi andare allo sfogo riferito dagli ufficiali di PG.

D'altra parte, negare la veridicità di quanto riferito da Leggeri e Bernabei significa ritenere che un mar.llo dei Carabinieri e un vice-questore della PS si siano accordati per dire il falso (è questa infatti, la tesi lasciata intravedere dai difensori), al fine di avallare le dichiarazioni di Scarano e Grigoli e, più in generale, l'assunto accusatorio.

Ora, non c'è bisogno di fare appello alla qualifica degli ufficiali di PG per convincersi del contrario. Basti dire che di un simile mendacio (e gravissimo reato) non si vedono (e non si intravedono nemmeno) i motivi, i presupposti, le finalità, dal momento che tutta la costruzione accusatoria beneficia di conferme ancora più clamorose di quelle portate dai testi suddetti e dal momento che non si vede quale interesse, contrastante con quello di giustizia, abbia potuto guidare le dichiarazioni dei due.

La possibilità, infatti, che essi facciano parte di fantomatici Servizi Segreti deviati (come adombrato dai difensori in relazione a molti testi e collaboratori sgraditi - a partire da Scarano-) appartiene al mondo delle fantasie giudiziarie, che non acquistano concretezza solo perché sono ripetute in coro.

Dal punto di vista giuridico non vi sono ostacoli di sorta all'utilizzazione delle dichiarazioni dei due ufficiali di Pg e di quelle di Moroni Bruno.

Infatti, nessun obbligo avevano i due di tapparsi le orecchie mentre Moroni faceva le sue spontanee dichiarazioni; non è vero che dovevano informarlo della facoltà di tacere o di provvedersi di un difensore, ovvero che le sue dichiarazioni potevano essere utilizzate contro di lui (come, anche in questo caso, preteso da alcuni difensori), perché non stavano compiendo, in quel momento, nessuna attività di indagine o altra attività tipica del loro ufficio.

Inoltre, non trova applicazione, nel caso specie, il principio di cui all'art. 62 cpp (divieto di testimonianza sulle dichiarazioni dell'imputato), giacché il Moroni, quando rese le sue dichiarazioni, non era né imputato, né sottoposto ad indagini (come recita, invece, l'art. 62 cit).
Infatti, non v'era nessun procedimento pendente a suo carico.

Nemmeno trova applicazione il principio di inutilizzabilità delle dichiarazioni indizianti, di cui all'art. 63 cpp., giacché, in questo caso, non si tratta di utilizzare le dichiarazioni contro il Moroni (che non è imputato in questo processo), ma contro altri.

c - Poche indicazioni utili sono venute, infine, da Piluso Arnaldo[651] (il "Renato" titolare dello sfascio sulla via Palmiro Togliatti che, secondo Scarano, avrebbe distrutto la Lancia Thema), giacché questi ha dichiarato di non ricordarsi della circostanza, pur non sentendosi di escluderla. Infatti, il 17-4-96 dichiarò al Pubblico Ministero (ed ha ripetuto alla fine del suo esame):
"La richiesta di targhe e di libretti si verifica di frequente, quindi può darsi che sia andato di pari passo con una richiesta di demolire una macchina".

Ha detto, comunque, di conoscere Scarano, che era stato talvolta da lui, negli anni passati, per prendersi qualche pezzo d'auto e per proporgli di prelevare le targhe da un'auto, ottenendo la sua risposta irritata:
"Sì, una volta Scarano le disse queste parole, ma io gli dissi: 'non ne faccio di queste cose'.
Lo stesso accadde allorché Scarano gli chiese, in una occcasione, di procurargli dei documenti:
"Lui mi disse che se io potevo rimediargli dei documenti, io ho detto: 'io non rimedio niente a nessuno perché non è il mio lavoro'. Ma questo si parla di 5/6 anni prima."

C'è da domandarsi perché Scarano le chiedeva a lui (ripetutamente, come si è visto) "queste cose", pur sapendo che lui non le faceva.

Ma va aggiunto che distruggere un'auto nelle circostanze descritte da Scarano (un'auto nuova, non incidentata, senza radiarla dal PRA (le targhe furono tenute da Giacalone) non è fatto che si ammette facilmente, per le sanzioni (amministrative e, eventualmente, penali) collegabili a siffatto comportamento.
E' già molto, quindi, che il Piluso, gestore abusivo della discarica (come ha dichiarato il col. Pancrazi), abbia fatto l'ammissione sopra riportata.

d - Il fatto che l'esplosivo destinato allo stadio passò per la villa di Alei, a Capena, è dimostrato dagli accertamenti di polizia giudiziaria e dalle indagini tecniche svolte dai consulenti del Pubblico Ministero.

Dal teste Pancrazi si è appreso, infatti, che il 13-9-95 Carra Pietro accompagnò il Pubblico Ministero di Firenze nella villetta di Alei Giuseppe ed indicò il posto (nel giardino, vicino al pozzo) in cui era stato sotterrato l'esplosivo.

Dal consulente del Pubblico Ministero, dr. Massari, e dallo stesso col. Pancrazi si è appreso, poi, che il 26-9-95 furono effettuate delle ricerche nel posto indicato da Carra. In pratica, fu eseguito uno scavo nel punto indicato dal collaboratore.
Nel corso dello scavo furono rinvenuti e repertati dei frammenti di nastro adesivo ed il frammento di una corda.[652]

---

[651] Piluso Arnaldo è stato esaminato all'udienza del 12-5-97, fasc. n. 118.
[652] Col. Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 243.

Questi reperti furono poi sottosti ad indagine a mezzo del sistema analitico EGIS e risultarono contaminati da esplosivi. In particolare, i primi tre frammenti di nastro adesivo mostrarono la presenza di una leggerissima traccia di EGDN, mentre il quarto frammento diede un segnale di allarme per la presenza di EGDN e NG. Infine, il frammento di corda diede un segnale di allarme per la presenza di TNT.

e - L'esplosivo fu spostato da Giuliano e Romeo dopo l'arresto di Giacalone e fu fatto ritrovare da Pietro Romeo dopo l'inizio della sua collaborazione.

- Infatti, dalla consultazione delle liste di imbarco della compagnia di navigazione "Tirrenia" emerge che sette giorni dopo l'arresto di Giacalone, il 10-6-94, un passeggero a nome Giuliano si spostò da Palermo a Napoli con la Fiat Uno tg PA-B84132 e fece il tragitto inverso (Napoli-Palermo) in data 11-6-94. I passeggeri imbarcati con l'auto erano due.[653]

- Dal commissario Grassi Andrea si è appreso che il 15-16 novembre 1995, sibito dopo l'arresto di Pietro Romeo, questi fu accompagnato a Roma-Capena, dove individuò esattamente la villetta di Alei, in cui era stato in due occasioni, e dove aveva prelevato, dissotterrandolo, l'esplosivo dal giardino. Quindi, accompagnò gli investigatori a circa 150 metri dalla villa, nei pressi della ferrovia, in loc. "Le Piane", dove fece ritrovare due grossi involucri contenenti esplosivo, nascosti sotto terra.[654]

- Il dr. Vadalà, consulente del PM, ha riferito che il 22-11-95 ricevette incarico dal PM di esaminare gli involucri in questione e di analizzarne il contenuto.[655]

Gli involucri si presentavano di forma pressochhé cilindrica, dal diametro di circa 60 cm; del peso di kg 62,300 e 60,900.

Erano entrambi ricoperti di nastro adesivo marrone (quello da imballaggio). Sotto il nastro adesivo v'era un cordino bianco del diametro di circa 6 millimetri, che serrava un sacchetto di polietilene (quelli della nettezza urbana), al cui interno v'era tritolo puro con tracce di T4.

Il Tritolo si presentava come una massa pulverulenta di color ocra, omogenea, finemente lavorata e associata a grumi di varia forma.

Il tritolo presente nei due involucri era praticamente identico. Infatti, fu accertato che presentava praticamente lo stesso punto di fusione (76,515 gradi per uno e 76,600 gradi per l'altro); la stessa sensibilità all'impatto (960 mm per uno e 945 mm per l'altro)[656]; la stessa sensibilità alla frizione[657]; la stessa velocità di detonazione (4280 metri al secondo per il campione A e 4300 per il campione B)

Questi valori, ha precisato il consulente, non sono quelli del Tritolo di prima sintesi, ma quelli del Tritolo di riciclo; molto probabilmente, derivante da "scaricamento" di ordigni militari (cioè, di ordigni bellici rinvenuti nel mare o sulla terraferma – molto più probabilmente nel mare- e svuotati del loro contenuto).

Che il Tritolo contenuto negli ordigni rinvenuti in loc. Le Piane derivasse da scaricamento di ordigni bellici è confermato, secondo il consulente, dal fatto che le analisi rivelarono la presenza, nei campioni, di ferro e T4.

Infatti, molti ordigni militari presentano, nella massa della carica principale, piccoli busterini che vanno dai 100 ai 500 grammi di esplosivo ad altissimo potenziale come il T-4.

La presenza di T4 può anche spiegarsi, ha aggiunto, con fenomeni di contaminazione al momento della lavorazione.

---

[653] Vedi produzione del PM nn. 49/a - 49/b – 49/c – 49/d del 25-11-96, nel faldone n. 12 delle prod. dib.

[654] Il commissario Grassi Andrea è stato esaminato all'udienza del 9-1-98, fasc. n. 284, pag. 5 e segg.

Vedi anche il fascicolo dei rilievi tecnici effettuati dalla Polizia Scientifica di Roma in occasione del rinvenimento dell'esplosivo (sono stati prodotti dal PM all'udienza del 9-1-97, prod. n. 5, faldone n. 18 delle prod. dib.).

[655] Il dr. Vadalà è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 17-5-97, fasc. n. 131, e del 2-6-97, fascicoli nn 134 e 135.

[656] Si dice "sensibilità all'impatto" l'altezza dalla quale facendo cadere un grave si provoca l'effetto detonante (Consulente Vadalà).

[657] La sensibilità alla frizione è la capacità che hanno gli esplosivi di dare crepitio, strofinati su una particolare apparecchiatura (dr. Vadalà).

Le piccole quantità di ferro possono spiegarsi, invece, col tipo di attrezzo usato per "scaricare" l'ordigno che conteneva, originariamente, l'esplosivo.

- Dalla dott.ssa Bellomo, consulente del PM, si sono apprese le caratteristiche chimiche, fisiche e merceologiche del materiale rinvenuto a Capena il 26-9-95 (nastro adesivo e frammento di corda) e del materiale con cui era stato rivestito l'esplosivo trovato in loc. Le Piane (adesivo da imballaggio e cordicelle di colore bianco).[658]

Dalle indagini effettuate dal consulente è risultato, chiaramente, che il cordino rinvenuto a Capena e quelli usati per confezionare l'esplosivo delle Piane (entrambi i pacchi) sono identici, sia per caratteristiche morfologiche che per composizione chimica: hanno lo stesso diametro (6,27 mm), la stessa fattura (sono composti entrambi di un trefolo interno e di otto trefoli esterni. In entrambi i casi i trefoli esterni presentano il diametro di 2,4 mm), la stessa composizione chimica (accertata, relativamente ai trefoli interni ed esterni, con una tecnica specifica: la Spettroscopia nell'infrarosso. In tutti i casi risultò che i trefoli erano in fibra sintetica; vale a dire in poliestere[659]).

E' risultato anche che lo scotch rinvenuto a Capena aveva la stessa composizione chimica di quello che fasciava gli involucri rinvenuti in loc. Le Piane.

- Conclusioni. Inutile dire che la descrizione di questi ordigni, fatta dal dr. Vadalà, è esattamente corrispondente a quella fatta da Grigoli nel suo esame, sia nelle modalità del confezionamento che nel materiale impiegato (sacchetti, scotch, cordino, ecc.).

Inutile anche dire che le caratteristiche del tritolo rinvenuto alle Piane spiega (molto verosimilmente) un'affermazione di Grigoli sulle caratteristiche dell'esplosivo portato da Lo Nigro nel capannone (perché venisse lavorato): era bagnato, e così pure chi lo portava. Questa circostanza è da rapportare, con molta probabilità, al fatto che l'esplosivo era occultato in mare, da dove veniva prelevato.

Inutile anche dire che la consulenza della dott.ssa Bellomo consente di stabilire un collegamento diretto tra l'esplosivo rinvenuto in loc. Le Piane e l'esplosivo passato per Capena. Evidentemente, nell'interrare l'esplosivo (o nel dissotterrarlo) erano stati lasciati nel terreno frammenti del materiale che l'avvolgeva.

Considerazioni conclusive sulla strage (mancata) dell'Olimpico.

Le risultanze istruttorie, sopra passate in rassegna, consentono di concludere che allo Stadio Olimpico di Roma, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994, fu tentata un'azione in grande stile contro uomini delle istituzioni (Carabinieri o Poliziotti), che solo per miracolo non provocò le conseguenze orrende cui era preordinata: l'uccisione di molte decine di persone.

Questa azione cominciò a dispiegarsi subito dopo l'attentato di via dei Georgofili, a Firenze, e prese le mosse dal primo sopralluogo effettuato all'Olimpico da Spatuzza e Scarano agli inizi di giugno del 1993, durante l'ultima partita di campionato (6-6-93).

Si sviluppò nei mesi successivi, con altre perlustrazioni, mentre gli attentatori avevano la disponibilità, in successione temporale, degli appartamenti di via Dire Daua, Tuscolano e Tor Vaianica; iniziò a concretizzarsi verso il mese di ottobre del 1993, allorché fu, verosimilmente, portato a Roma l'esplosivo e il mezzo da utilizzare come autobomba e fu avviata (e interrotta) la preparazione dell'attentato; fu portato a termine agli inizi del mese di gennaio del 1994.

---

[658] La dott.ssa Bellomo è stata esaminata sul punto all'udienza del 17-5-97, fasc. n. 131, pagg. 15-28.

[659] Ecco come è descritto dalla dott.ssa Bellomo questo tipo di accertamento:
"Questo tipo di accertamento tecnico consente di eseguire un'analisi chimica strumentale su sostanze organiche e fornisce risultati sottoforma di grafici. Questi grafici sono correlati alla composizione chimica della sostanza in esame e se due sostanze, analizzate con la tecnica, danno luogo a grafici che sono corrispondenti, questo sta a significare che la composizione chimica delle sue sostanze è la stessa.
Se le sostanze analizzate sono pure, è possibile individuare anche la natura chimica di queste sostanze attraverso il confronto con spettri contenuti in una libreria annessa allo strumento.
In questo caso, se le sostanze sono impure o complesse, si possono esprimere un giudizio di identità di composizione chimica tra due o più sostanze poste a confronto".

Consentono anche di concludere che autori materiali di questa strage mancata furono alcuni degli odierni imputati.

Si deve constatare anche in questo caso, infatti, che le dichiarazioni dei collaboratori sono coerenti, puntuali, precise. Inoltre, sono concordanti tra loro e investono dall'inizio alla fine tutta la vicenda che ci occupa (dalla riunione di Misilmeri all'approntamento dei mezzi - esplosivo e autobomba - necessari allo scopo; dal trasporto dell'esplosivo alla Rustica alla sua custodia in attesa dell'utilizzo; dal reperimento degli alloggi nella capitale ai sopralluoghi allo stadio; dall'esecuzione dell'attentato allo sgombro del campo).

Si è visto, infatti, che i luoghi deputati alla lavorazione dell'esplosivo furono esattamente quelli indicati da Grigoli, sia perché sono risultati effettivamente nella disponibilità di Mangano (il rudere in vicolo Guarnaschelli), di suoi parenti (il deposito di Giacomino Vaccaro), di Grigoli stesso (il magazzino in Corso dei Mille 1419/D) o di persone di "famiglia" -Cascino Santo Carlo- (sempre il magazzino di Corso dei Mille 1419/D), sia perché, laddove è stato possibile (nel magazzino di Corso dei Mille 1419/D), sono stati puntualmente ritrovati, e in grande quantità, proprio gli esplosivi utilizzati nelle altre stragi e nelle confezioni rinvenute a Le Piane di Capena.

Che l'esplosivo rinvenuto in loc. Le Piane fosse proprio quello destinato allo stadio lo dimostrano le convergenti dichiarazioni di Carra, Scarano, Grigoli e Romeo (nonché Ciaramitaro e Trombetta), ognuno dei quali ha raccontato, dal proprio punto di vista, la stessa storia (Carra per averlo portato alla Rustica, visto a Capena e rivisto nella sede della Polizia Scientifica di Roma; Grigoli per averlo confezionato, visto alla Rustica mentre era nella Lancia Thema, poi a Capena e infine nella sede della Polizia Scientifica; Scarano per averlo scaricato alla Rustica, custodito fino all'utilizzo e impiegato nell'attentato dell'Olimpico; Romeo per averlo rimoso dalla villa di Alei per ordine di Nino Mangano e per averlo fatto ritrovare alla Polizia; Ciaramitaro e Trombetta per essere stati richiesti di collaborazione quando si trattò di spostare l'esplosivo).

Inutile dire che su questo argomento l'accordo tra i dichiaranti sarebbe stato praticamente impossibile, posto che le prime indicazioni sulle caratteristiche esterne di queste confezioni di esplosivo e sul luogo in cui era stato sotterrato (a Capena, nella villetta di Alei) vennero da Carra, mentre era in carcere, nel luglio del 1995. All'epoca, Scarano era anch'egli detenuto e non collaborava, mentre Romeo e Grigoli erano latitanti.

Già le indicazioni di Carra ricevettero però conferma dagli accertamenti eseguiti dalla PG il 26-9-95 e dalle successive analisi dei consulenti tecnici (di cui si è parlato sub 9, lettera d).

Ma solo due mesi dopo, mentre le indagini erano ancora in corso (Scarano e Carra in carcere; Grigoli latitante) Romeo fece ritrovare l'esplosivo.

Vennero poi, sugli stessi punti, e negli stessi termini, le dichiarazioni di Scarano a gennaio 1996, quando la situazione personale del dichiarante era immutata (era sempre detenuto).
Quindi Ciaramitaro, a situazione personale dei collaboratori ancora immutata.

Grigoli si è accodato al carro a luglio 1997 ed è l'unico di cui si potrebbe, in astratto, dubitare (ripete le affermazioni degli altri collaboratori). Ma che non sia così lo dimostra la puntuale descrizione che ebbe a fare degli involucri, sia in ordine alle caratteristiche intrinseche (sacchetto delle spazzatura come contenitore; cordino bianco come mezzo per serrare) che estrinseche, prima di averli visti: segno che, come egli dice, aveva contribuito a confezionarli.

- Si è visto, poi, che gli appartamenti in cui alloggiarono gli attentatori furono proprio quelli indicati dai collaboratori. Sul punto nessun dubbio è consentito.

Infatti, per quanto riguarda quello del Tuscolano, i molti testi sentiti (proprietario, portiera dello stabile, inquilina, donna delle pulizie) rimandano tutti a Bizzoni Alfredo come detentore pro tempore (da ottobre '93 in poi) dell'appartamento; Bizzoni rimanda a Scarano e ai suoi nipoti (esattamente come detto da Scarano); le indagini tecniche eseguite dal dr. Massari rimandano agli autori di questa strage mancata.

Senza contare, poi, che uno degli attentatori (Giacalone) risulta direttamente riconosciuto, sia pure in fotografia, da un teste sicuramente attendibile, qual'è Marianelli Maria Pia (la portiera). A tutti si aggiunge Grigoli, con le sue precise indicazioni personali (anche sulla descrizione fisica di Bizzoni Alfredo è stato assolutamente preciso).

Se ciò non bastasse basta, c'è la confessione dell'irriducibile Giacalone, che, quando non sapeva ancora delle tracce di esplosivo trovate nell'appartamento, confessò di averci alloggiato per due-tre sere insieme a Lo Nigro, verso ottobre-novembre del 1993 (cioè, proprio nel periodo che ci interessa).

Per quanto riguarda l'alloggio di Torvaianica soccorrono, in mancanza di inquilina o portiere, le dichiarazioni di Fiori Patrizia, che consentono di stabilire un sicuro collegamento tra questo appartamento e quello di via Dire Daua, anch'esso utilizzato per le stragi. Ci si riferisce, in particolare, alle biciclette sequestrate a Tor Vaianica, che furono sicuramente utilizzate dagli inquilini dell'altro appartamento.

E' vero che, in relazione alla villa di Tor Vaianica, vi è contrasto tra quanto dicono Bizzoni e Scarano. Per il primo, infatti, la (sua) villa fu abitata dai nipoti per 4-5 giorni; per il secondo almeno 20 giorni.

Ma a parte il fatto che le indicazioni temporali vanno prese sempre con cautela, va detto che Bizzoni ha sempre manifestato riluttanza ad ammettere che la sua villa fu abitata da qualcuno nel periodo che interessa.
Infatti, come gli è stato contestato dal Pubblico Ministero, negli interrogatori del 13-5-95 / 15-5-95 / 6-6-95 / 4-10-95 / 11-10-95 / 14-11-95 ebbe sempre a negare la circostanza. Solo nel settimo interrogatorio del 23-2-96, dopo aver appreso della collaborazione di Scarano, si decise a cambiare, timidamente, atteggiamento.

Questa riluttanza ha una logica spiegazione: Bizzoni è anch'egli imputato, in separata sede, di alcuni dei (gravi) reati oggetto di questo processo, proprio per aver messo a disposizione (troppi) appartamenti agli esecutori materiali delle stragi. E' ben comprensibile, quindi, che egli, dopo aver negato tutto, tenda ad ammettere il meno possibile, nella convinzione che, riducendo al massimo i suoi passati rapporti con gli attentatori, si restringono anche i margini delle sue responsabilità. Ciò in base a un ragionamento elementare ma logico: meno è durato il contatto coi nipoti, minori sono le possibilità che abbia capito e saputo.
Ma va anche evidenziato che l'atteggiamento di Bizzoni è qualificabile, per i motivi suddetti, in termini "reticenza". C'è da aspettarsi, quindi, che egli dica meno di quanto sa; non che accusi degli innocenti, immutando il vero.

D'altra parte, se anche le cose fossero andate come egli dice (dopo aver lasciato la mansarda al Tuscolano i "nipoti" furono ospitati da Scarano, direttamente nella sua villa) cambia poco lo scenario. Significherebbe solo che Scarano è coinvolto in questa vicenda un pò più di quanto dice. Confermerebbe anche, però, il ruolo dei "nipoti" e delle persone cui questa qualità veniva attribuita.

- Apparentemente maggiori e più gravi sono le discordanze tra Carra e Scarano circa il trasporto dell'esplosivo a Roma.
Le discordanze (avendo mente al secondo viaggio di cui parla Carra) concernono la persona che si fece incontro a Carra, insieme a Scarano, sul Raccordo Anulare (Lo Nigro per Scarano; Spatuzza per Carra) e, soprattutto, sull'oggetto del trasporto (una borsa per Carra; bue balle di esplosivo, una borsa e alcune bombette per Scarano).

La contraddizione è, però, molto più apparente che reale.
Si è detto, infatti, che Carra conserva ricordi molto vaghi di questi viaggi, soprattutto in relazione al primo. Lo ha detto egli stesso.

E' facile notare, però, che il primo viaggio di cui parla Carra ebbe ad oggetto proprio ciò che Grigoli dice fu caricato in sua presenza e che Scarano dice essere stato trasportato alla Rustica (due balle e una borsa; a parte le "bombette"). Inoltre, che figura, nel racconto di Carra, il "furgone arancione" di Frabetti Aldo, dentro cui (a detta di Scarano) furono provvisoriamente sistemate le balle trasportate alla Rustica.
Niente di più probabile, quindi, che Carra abbia fatto confusione tra il materiale trasportato nei due viaggi e sulle circostanze in cui si svolsero. Anzi, niente di più probabile che Carra abbia scisso nella sua mente l'unico viaggio che ebbe ad effettuare alla Rustica, sdoppiandolo in relazione alle persone ed agli oggetti trasportati.

D'altra parte, che Carra dica la verità lo dimostra il fatto che, dopo Firenze e prima di Arluno (precisamente, il 19-20 luglio 1993), ebbe realmente ad effettuare un viaggio "veloce", con le modalità da lui descritte (su cui ha riferito il dr. Giuttari). Anche se non è questo, con ogni probabilità, il viaggio che interessa in questa sede, per i motivi già detti.

Resta, comunque, nel racconto di Carra, il dato che più interessa: il passaggio alla Rustica per motivi collegati a questi fatti. Che egli conoscesse la località della Rustica è dimostrato sia dalla precisa e corretta descrizione che ne ha fornito, sia dal fatto che vi portò il Pubblico Ministero e la Polizia Giudiziaria nel corso del sopralluogo dell'8-9-95.

Le discordanze prima passate in rassegna non devono far dimenticare, perciò, anche in questo caso, che Carra e Scarano concordano sui dati più signifcativi. Vale a dire:

- sull'epoca del viaggio alla Rustica (fine 1993). Carra, per la verità, dice fine '93 o inizi '94, ma non è sicuro, per cui la sua indicazione va considerata meramente indicativa;

- sui mezzi del trasporto (una motrice con semirimorchio, su cui v'era un altro semirimorchio: il solito mezzo di Carra);

- sulle circostanze esterne dell'azione (era buio e pioveva);

- sul mezzo utilizzato per il ricovero dell'esplosivo (il furgone arancione);

- sul luogo dello scarico (Carra parla del deposito delle acque minerali dello Scarano, ma si tratta chiaramente del piazzale della Pat Service, in loc. La Rustica, dal momento che questa società era pacificamente dedita, tra l'altro, al commercio delle acque minerali).

Ulteriori, significative concordanze vi sono sul mezzo che doveva servire come autobomba (il tipo e il colore) e sugli accorgimenti che furono posti in essere per impedire che venisse notata (gli "spessori" negli ammortizzatori).

- L'esecuzione dell'attentato è passata attraverso le dichiarazioni di Grigoli e Scarano e nessuna delle discordanze che sono state rilevate dai difensori appare sussistente, per la semplice ragione che i due parlano di due cose diverse, occorse in tempi diversi.

Grigoli, infatti, ha raccontato fatti verificatisi dopo il suo spostamento a Roma, in occasione, ha detto, del derby Roma-Lazio. Ma questa partita, come si è detto, fu effettuata in data 24-10-93, mentre Scarano parla di altri fatti, verificatisi dopo le feste natalizie del 1993.

Che la periodizzazione sia esatta, rispetto alle dichiarazioni di Grigoli, lo dimostrano anche le molteplici testimonianze assunte in relazione alla mansarda nel quartiere Tuscolano, di proprietà di Quaranta Franco. Tutti (proprietario, inquilina, portiera), infatti, hanno detto che il passaggio dell'appartamento dalla De Luca a Bizzoni avvenne verso la fine di settembre-inizi di ottobre del 1993.

La portiera, dal canto suo, ha aggiunto che dopo pochi giorni dal passaggio delle consegne cominciò quell'andirivieni di persone che la allarmò, la indusse a fare delle rimostranze e la rese oggetto delle rampogne del signore cinquantenne, coi capelli brizzolati (Scarano?). In ciò confermando quanto detto dal Bizzoni stesso.

D'altra parte, che il racconto di Grigoli su ciò che avvenne alla Rustica nella mattinata in cui passò a salutare concerna una fase diversa da quella raccontata da Scarano lo dimostra il diverso riferimento al giorno (per Grigoli era un sabato; per Scarano una domenica), al momento della giornata (per Grigoli era una mattinata; per Scarano un primo pomeriggio), alle operazioni effettuate (per Grigoli stavano inserendo gli spessori negli ammortizzatori e provando il sistema di attivazione della carica; per Scarano prepararono l'autobomba e la portarono allo stadio), alle persone presenti (per Grigoli v'erano Giacalone, Spatuzza, Lo Nigro e Benigno; per Scarano Lo Nigro e Benigno).

Il fatto è che, come è stato messo in evidenza nel riportare quanto detto da Scarano sull'attentato, vi furono, con ogni probabilità, due momenti diversi di operatività del gruppo. Il primo momento durò quattro-cinque giorni (esattamente come dice Grigoli) e fu interrotto da un "contrordine"; il secondo iniziò subito dopo le feste natalizie del 1993 e si protrasse fino all'esecuzione dell'attentato.

E' plausibile pensare che anche le persone siano state parzialmente diverse nel primo e nel secondo momento. Questo spiega perché Giuliano, che nella prima fase fece rientro a Palermo insieme a Grigoli (secondo il racconto di quest'ultimo) compaia poi a Roma nella fase finale (secondo il racconto di Scarano).
Spiega anche perché Grigoli non compare nel racconto di Scarano. Questi, infatti, ha centrato la propria narrazione sulla fase esecutiva vera e propria (in cui Grigoli era pacificamente assente), sorvolando sull'antefatto (in cui Grigoli era presente).

- Piena concordanza vi è, tra i collabortori principali (Carra, Grigoli, Scarano), circa gli autori di questa strage mancata. Tutti sono stati espliciti, infatti, nel fare i nomi di Giuliano, Spatuzza, Lo Nigro, Benigno, Giacalone, con la precisa indicazione del ruolo di ognuno.
Che questi collaboratori abbiano detto il vero è testimoniato, oltre che dalla concordanza delle loro indicazioni, dalla sicura presenza di tutti nella capitale nel periodo preparatorio della strage e nel momento esecutivo, come dimostrato dalle convergenti dichiarazioni di vari testi (Liberati, Cantale), di un imputato di reati in procedimenti connessi interessato a negare la circostanza (Bizzoni) e dall'esame dei tabulati dell'utenza cellulare di Giacalone. Com'è dimostrato dalla confessione dello stesso Giacalone, che investe anche lo posizione del genero Lo Nigro.

Nessun dubbio può esservi, infatti, sulla veridicità delle dichiarazioni di Cantale Simonetta e Liberati Giuseppe, che ebbero modo di frequentarli tutti tra luglio '93 e aprile '94. Così come non può esservi dubbio sul fatto che Gaspare, Luigi, Peppe e Cosimo si identifichino inequivocabilmente per Gaspare Spatuzza, Luigi Giacalone, Francesco Giuliano (detto Peppuccio) e Cosimo Lo Nigro.
Bastino, al riguardo, le precise descrizioni fisiche che ne hanno fornito.

Tanto più dirsi anche se a Cantale Simonetta la persona più alta del gruppo apparve Giuliano Francesco.
In realtà, il più alto è Spatuzza. Giuliano è il più grosso", come lo hanno definito tutti quelli che ne hanno parlato. Ma questo spiega anche l'impressione (di questo si parla) della Cantale, di cui non è dato sapere se ebbe a confrontare Gaspare e Peppe mentre erano insieme e vicini (il solo modo che consenta di effettuare una comparazione significativa sulla statura).
D'altra parte, va aggiunto che, secondo il marito, "Peppe" era alto mt 1,74 (probabilmente, come la Corte ha potuto apprezzare, è proprio la statura di Giuliano). Il che tronca ogni discussione sull'argomento.

Ugualmente non può esservi dubbio sulle dichiarazioni di Marianelli Maria Pia, che riconobbe Giacalone.

E i dubbi, possibili in astratto, cadono in concreto anche di fronte alle dichiarazioni di Bizzoni, che ha fatto esattamente gli stessi i nomi, e dello stesso Giacalone, che ha confessato la circostanza.

Quanto al cellulare di Giacalone, va rimarcato che rimase a Roma fino al 9-1-94. Questa permanenza, confrontata con quanto dice Scarano (l'attentato fu eseguito poco dopo le feste natalizie del 1993) e Fiori Patrizia (prese a lavorare per Bizzoni subito dopo la Befana del 1994 e fu portata a Tor Vaianica nei giorni successivi, per rimettere a posto l'appartamento usato da persone a lei sconosciute) inducono a pensare che sia proprio questa la data del fallito attentato (anche se una temporizzazione esatta non è indispensabile).

- Riscontri precisi hanno riguardato, infine, come si è visto, anche la fase della smobilitazione, illuminata dalle dichiarazioni dei due ufficiali di PG -Leggeri e Bernabei (sulla rimozione della Lancia Thema dallo stadio), dalle dichiarazioni possibiliste di Piluso Arnaldo (sulla distruzione della Lancia Thema), dalle indagini tecniche del dr. Massari sui reperti del giardino di Capena (a comprova del passaggio dell'esplosivo in questo posto), dalle dichiarazioni di Romeo, Ciaramitaro e Trombetta (sullo spostamento dell'esplosivo in loc. Le Piane), dalla testimonianza di Grassi Andrea (sul ritrovamento dell'esplosivo a Le Piane), dalla consulenza del dr. Vadalà (che ha dimostrata la precisa corrispondenza tra l'esplosivo ritrovato in loc. Le Piane e quello descritto da Grigoli).

In definitiva, i riscontri alle dichiarazioni dei vari collaboratori sono, in relazione a questa strage, "soggettivi" e "oggettivi"; indifferenziati e "personalizzati".
Questi ultimi, che sono i più significativi, riguardano le posizioni di tutti gli imputati: Giacalone, Lo Nigro, Spatuzza, Giuliano, Benigno.

- Un cenno a parte merita, anche in questo caso, l'esame nel tempo delle dichiarazioni di Scarano, a cui sono state mosse, a dibattimento, varie contestazioni, per comprendere se le contraddizioni con le precedenti dichiarazioni siano idonee a minarne l'affidabilità.

Il Pubblico Ministero gli ha contestato, infatti, che:

- Il 22-5-96 disse al Pubblico Ministero di aver notato, alla Rustica, durante la preparazione dell'autobomba, che qualcuno fece dei buchi nell'esplosivo, al fine di infilarvi i detonatori. A dibattimento, invece, ha detto di non ricordarsi di questa operazione;
- il 22-5-96 disse di aver visto montare l'antenna sul bordo dello sportello, alla Rustica, durante la preparazione dell'autobomba. A dibattimento ha detto che l'auto era già munita di antenna quando giunse sul posto;
- il 29-4-96 disse al Pubblico Ministero di aver pranzato a casa sua nel giorno in cui fu preparata l'autobomba. A dibattimento ha detto che, probabilmente, mangiò al ristorante, insieme agli altri;

- il 29-4-96 disse al Pubblico Ministero di essersi mosso dalla Rustica con la sua A112, dopo la preparazione dell'autobomba. A dibattimento ha detto che era con la sua Audi 80 e che, probabilmente, la A112 era guidata da altra persona del gruppo.

Nessuna contestazione è stata invece mossa, su questa vicenda, dai difensori degli altri imputati.

"Tutto qui", è il caso di dire, per un esame durato vari giorni e che è stato condotto dal Pubblico Ministero con puntigliosità estrema, fino a toccare gli aspetti più minuti, e persino marginali, della complessa vicenda.
Si tratta, a giudizio di questa Corte, di smagliature assolutamente insignificanti, che non intaccano nemmeno la credibilità del dichiarante, sia perché, nel frattempo, altro tempo si è aggiunto a quello già trascorso all'epoca degli interrogatori istruttori, sia perché lo Scarano, coautore di cinque stragi su sette, realizzate quasi tutte con la stessa tecnica, si è trovato a narrare, più volte, le medesime operazioni. E' comprensibile, quindi, che abbia fatto talvolta confusione tra i vari episodi, riferendo all'uno momenti degli altri.
Quello che interessa, però, è che non abbia fatto confusione sulle persone.

- Un cenno a parte merita anche ciò che ha dichiarato Brusca: l'aver saputo, forse da Spatuzza, che Calabrò contribuì a rimuovere l'autobomba dallo Stadio.
L'informazione è sicuramente sbagliata, giacché Calabrò fu arrestato il 15-11-93.

Questa inesattezza, contrariamente a quanto sostenuto da vari difensori, non prova nulla. Prova solo che Brusca era malamente informato su questa strage.
Egli stesso, del resto, ha riferito la circostanza in termini dubitativi, senza riuscire (nemmeno) a dire se la notizia gli fu passata da Spatuzza o Messina Denaro.

Non è possibile contrapporre Brusca agli altri per dedurne l'inattendibilità di tutti (come, molto comodamente, è stato fatto), giacché non si sa se Brusca abbia capito male ciò che gli veniva riferito; se il suo informatore era, a sua volta, male informato o, come pure è possibile, se la sua fonte gli raccontò, volutamente, una fandonia.

La precisione del racconto di tutti i collaboratori e la mole, enorme, di elementi a riscontro costituiscono un ostacolo insormontabile alla semplicistica soluzione propugnata dai difensori.

<u>Conclusioni</u>. Anche in questo caso, quindi, la ritenuta affidabilità dei collaboratori consente di concludere che autori materiali di questa strage mancata debbano ritenersi Mangano Antonino (il "sovrintendente"), Giacalone Luigi, Giuliano Francesco, Benigno Salvatore, Gaspare Spatuzza, Lo Nigro Cosimo (tutti esecutori veri e proprii), nonché, ovviamente, Grigoli Salvatore, Scarano Antonio e Carra Pietro.

ATTENTATO A SALVATORE CONTORNO

(Capi S-T-U-V della rubrica)

La ricostruzione dell'attentato secondo le dichiarazioni dei collaboratori e degli imputati ex art. 210 cpp.

1 - La decisione di porre in essere un attentato contro Salvatore Contorno fu comunicata a Grigoli Salvatore da Giuseppe Graviano o Nino Mangano.
Su questo aspetto ha reso dichiarazioni lo stesso Grigoli, il quale non ricorda di preciso chi ebbe a parlargliene (comunque, dice, uno dei due), né se ciò avvenne nella stessa riunione di Misilmeri (in cui si parlò dello stadio Olimpico).

2 - La fornitura e il confezionamento dell'esplosivo sono stati raccontati da Monticciolo Giuseppe, Brusca Giovanni, Sinacori Vincenzo e Grigoli Salvatore.

a - Il Monticciolo ha detto che, in una occasione, ricevette ordine da Giovanni Brusca di prelevare un contenitore di esplosivo nell'arsenale di contrada Giambascio e di farlo avere a tale Mimmo Raccuglia.
L'esplosivo era "tipo palline piccole piccole" (e tipo "sale chimico") ed era di colore bianco, come la "panna". Era in un contenitore di plastica bianco. Si trattava di circa 40 kg di esplosivo.

In effetti, egli portò l'esplosivo in un villino sito nei paraggi di Piana degli Albanesi e lo lasciò in un fusto di lamiera, davanti casa. Era la casa di un parente di Benedettoo Capizzi.

b - Brusca Giovanni ha dichiarato di ricordarsi di una fornitura di esplosivo fatta su richiesta di Bagarella, all'epoca in cui il gruppo *"gestiva al Nord questi fatti"*. Comunque, dice, ciò avvenne circa un mese prima del 14-4-94.
Bagarella gli fece richiesta di sei-sette chili di eslposivo. Egli si mise allora in contatto col dr Di Caro ("reggente di Agrigento) e con Michele Traina. L'esplosivo (gelatina) fu fatto avere dai due a Giorgio Pizzo.

Ha aggiunto che Bagarella gli fece richiesta di esplosivo di genere diverso da quello utilizzato nelle stragi del 1993, per evitare che gli investigatori facessero pericolosi collegamenti (*"per deviare le indagini"*).

Ha detto di non ricordarsi del fatto narrato da Monticciolo. Tuttavia, non ha escluso che le cose siano andate effettivamente come detto da quest'ultimo.
Si ricorda, infatti, di una seconda richiesta di esplosivo proveniente da Bagarella, sempre per Contorno, ma non ricorda se la esaudì o meno.

c – Il Sinacori ha parlato di una fornitura di esplosivo fatta dai trapanesi ai palermitani, agli inizi del 1994, per l'attentato a Contorno. L'esplosivo fu consegnato dal trapanese Vito Mazara al palermitano Nino Mangano, su ordine di Messina Denaro Matteo.
Ad attentato fallito quest'ultimo gli disse che l'esplosivo era stato utilizzato per l'attentato a Contorno. [660]

---

[660] Ecco cosa dice, al riguardo, Sinacori:
"Sì, sono a conoscenza di una fatto che il Matteo, in un incontro che ebbimo a Dattilo, si incontrò con Vincenzo Virga e chiese a Vincenzo Virga se aveva disponibilità di esplosivo. Siccome quella è una zona piena di cave di marmo e quindi non ci sono problemi per l'esplosivo, lui disse che se non era un quantitativo eccessivo, non c'erano problemi.

E a questo punto fece prendere un appuntamento a Nino Mangano con Vito Mazara e poi ho saputo da Vito Mazara che Nino Mangano venne a prendersi l'esplosivo.

Io questo fatto, come fatto temporale, lo collego al fallito attentato a Contorno, in quanto dopo circa un mese, un mese e mezzo dalla consegna dell'esplosivo, seppi del fallito attentato a Contorno e poi successivamente, incontrandomi con Matteo, chiesi noti... Siccome allora la televisione parlava che poteva essere, siccome là c'era qualcuno dei Servizi Segreti, erano nel dubbio se era per Contorno o meno quell'attentato. Allora chiesi a Matteo se

d - Grigoli Salvatore ha detto che il confezionamento dell'esplosivo avvenne nel magazzino di Corso dei Mille, n. 1419/D. Questo esplosivo giunse nel capannone già macinato; qui fu solo confezionato, alla stessa maniera delle confezioni precedenti (quelle realizzate per lo stadio Olimpico).

Ha aggiunto che partecipò alle operazioni di confezionamento, insieme a Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza. Ebbe così modo di notare che furono utilizzati tre tipi diversi di esplosivo:

- una polvere bianca e granulosa (da loro denominato "Dasch");
- una polvere grigia, simile alla polvere da sparo;
- gelatina (in una confezione di "salsicciotto").

L'esplosivo bianco giunse al capannone parte in sacchetti della spazzatura e parte, gli sembra, proprio in un fustino del detersivo "Dasch". A detta di Mangano questo esplosivo fu fornito da Giovanni Brusca.

Era un esplosivo diverso da quello usato in tutte le stragi di cui finora si è parlato. L'indicazione di usare un esplosivo diverso venne espressamente da Giuseppe Graviano, per evitare che fosse chiara l'unica matrice mafiosa degli attentati. Per questo non fu utilizzato l'esplosivo residuato dalla strage dell'Olimpico, che pure si trovava già a Roma.

3 - L'alloggio a Tor Vaianica. La preparazione dell'attentato a Salvatore Contorno iniziò quando il gruppo era ancora alloggiato a Tor Vaianica. Su questa circostanza ha reso dichiarazioni Scarano Antonio.

Ha detto Scarano, infatti, che, mentre erano ancora alloggiati al villaggio Tognazzi, nella villa di Bizzoni, Giacalone, Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano e Benigno iniziarono a darsi da fare per uccidere Salvatore Contorno.

Un giorno, verso la fine del 1993 o gli inizi del 1994, si recò nella villa anche Giuseppe Graviano. In questa occasione sentì parlare per la prima volta di Contorno e di Formello. Gli fu chiesto, infatti, dove si trovava questo paese.

Qualche giorno dopo si presentò appunto Spatuzza a casa sua, il quale gli chiese di accompagnarlo a Formello. Ci andarono con la sua Audi 80 e fecero una perlustrazione nel cimitero del paese, alla ricerca della lapide di un familiare di Contorno Salvatore. All'uscita dal cimitero incrociarono, sulla via Formellese, una VW Golf con due donne a bordo, in una delle quali Spatuzza riconobbe la moglie di Contorno.

Seguirono l'auto fino ad una stradina laterale e capirono che l'auto era entrata in una delle villette della stradina.[661]

Ritornarono sul posto il giorno dopo, con la sua Jeep bianca, e ancora un'altra volta nella giornata successiva, con l'Audi 80. In quest'ultima occasione Spatuzza riconobbe, in un giovane intravisto nel bar del paese, uno dei nipoti di Salvatore Contorno.

Un giorno, poi, andando alla villetta di Tor Vaianica, gli fu detto che da due-tre giorni avevano visto e riconosciuto Contorno, che viaggiava con una Fiat dell'ultimo tipo (non la Uno, ma quella successiva). Era stato Lo Nigro a notarlo per la prima volta mentre usciva dalla sua villa.

Tutto ciò avvenne mentre alloggiavano a Tor Vaianica, facendo avanti e indietro con la sua Jeep e con un'auto portata da Giacalone da Palermo.

---

effettivamente lui sapeva qualcosa. Lui mi confermava che era per Contorno e che era stato molto fortunato perché l'attentato doveva succedere proprio lo stesso giorno e che nonostante... sarebbe stato più facile sparargli perché era facile sparargli, volevano fare un atto dimostrativo mettendoci dell'esplosivo.

Mi disse anche che erano stati molto fortunati perché erano arrivati subito la Polizia, cose... e sono dovuti scappare per cielo e per terra, così. Quindi..."

(Fasc. n. 202, pag. 73 e segg.).

[661] Circa l'epoca di questi fatti ha specificato, su domanda del PM:

" PUBBLICO MINISTERO: Ecco, allora appunto la domanda è questa: quando Gaspare incomincia a darsi da fare per la questione di Contorno, come ha riferito lei, il cimitero e tutto il resto. Ora non stiamo a rifare tutto il discorso, si perde un monte di tempo, soprattutto si perde il filo. La questione dell'Olimpico c'era già stata?

IMP. Scarano A.: Sì, sì.

PUBBLICO MINISTERO: Il fallimento dell'attentato all'Olimpico c'era già stato?

IMP. Scarano A.: Quando è iniziato Contorno, sì.

Questo lavoro fecero per circa 15-20 giorni.

4 - Il reperimento dell'alloggio a Capena. Da Tor Vaianica il gruppo si trasferì poi a Capena, in un villino di proprietà di Alei Giuseppe. Su questa circostanza ha reso dichiarazioni Scarano Antonio.

Ha detto infatti Scarano che, siccome c'era parecchia strada da fare per arrivare da Tor Vaianica a Formello (almeno 200 km al giorno, tra andata e ritorno), gli chiesero di trovare loro un alloggio più vicino a questo paese.
Egli si rivolse allora a tale Petrucci, titolare di un'agenzia immobiliare a Capena, il quale gli fece conoscere Giuseppe Alei, proprietario di un villino in loc. Pastinacci.
Conclusero un contratto d'affitto per sei mesi. Su richiesta di Giacalone anticipò lui il denaro necessario (£ 10.500.000); denaro che gli fu restituito da Nino Mangano, sempre attraverso Giacalone.
Il contratto fu stipulato con decorrenza 1-2-94.

Avuta la disponibilità della villa si preoccupò di ripulirla e renderla abitabile. A tal fine ci portò alcuni divani-letti. Quindi consegnò la chiave a qualcuno del gruppo e tutti si trasferirono in questa nuova abitazione.
I primi ad installarsi in questa villa furono Giacalone, Giuliano, Lo Nigro e Benigno (non anche Spatuzza). Dopo qualche tempo si aggiunse Grigoli Salvatore.

5 - Primo contatto di Carra con la villa di Capena. Il viaggio delle tegole. Su quest'aspetto della vicenda hanno reso dichiarazioni Carra e Scarano.

a - Carra ha detto di essere stato a Roma tre volte in poco tempo, tra marzo ed aprile del 1994, in occasione di altrettanti viaggi.
Nel corso del primo viaggio (a marzo 1994) trasportò delle tegole ed entrò in contatto con alcuni degli autori dell'attentato a Contorno. Inoltre, fu alloggiato proprio nella villa in cui veniva preparato l'attentato. E' di questo primo viaggio che occorre perciò parlare, brevemente, in questa sede.

Le tegole furono caricate a Palermo, in una fornace sita in via Messina Marine e furono pagate da Giacalone (tre milioni).
Fece il viaggio per Roma via mare, imbarcandosi a Palermo e scendendo a Napoli.
In occasione di questo viaggiò gli consegnarono a Palermo anche una busta, contenente documenti d'identità in bianco, da dare a Scarano.

Giunto a Roma gli si fecero incontro, alla solita area di servizio, Giacalone e Scarano, i quali lo portarono prima alla villa in costruzione di quest'ultimo, a Fiano Romano (dove lasciò il camion, perché fosse scaricato) e, poi, in una villetta sita non molto distante, di cui Giacalone aveva le chiavi. Questa villa, gli fu detto, era stata acquistata o affittata da Giacalone (infatti, da qui in poi la chiamerà sempre "villa di Giacalone". (In realtà, come si capisce dalla descrizione che ne fornisce, assolutamente identica a quella di Grigoli e di tutte le altre persone che ebbero a frequentarla, si tratta della villa di Alei Giuseppe, a Capena).

Lasciarono i bagagli nella villetta e passarono per casa dello Scarano, dove conobbe la moglie di quest'ultimo. Quindi, tutti e tre, si portarono a Formello, dove Scarano entrò in una banca, mentre lui e Giacalone presero un caffè al bar.
Quindi, andarono in un paese nei pressi di Milano, dove prelevarono una Peugeot rossa rubata e fecero subito rientro a Roma. La Peugeot fu guidata da lui fino a Roma, dove giunsero verso le quattro del mattino.
Dormirono nella "villetta di Giacalone", lui e Giacalone.

L'indomani tornò alla villetta Scarano con due donne, per fare le pulizie. Giacalone gli disse che "andava a letto" con una di loro.

Quella mattina fu portato da Scarano in un canneto, dove prelevarono delle armi (di questa vicenda si parlerà, però, specificamente nel prosieguo).

Sempre nel corso di questa permanenza a Roma (durata, dice Carra, tre-quattro giorni) fu portato da Scarano in una clinica fuori Roma, dove era ricoverato, agli arresti ospedalieri, il figlio maggiore di quest'ultimo.
Non è sicuro circa le persone con cui si recò in questa clinica. Infatti, in un primo momento ha detto che ci andò insieme a Giacalone (oltre, ovviamente, ad Antonio Scarano); poi ha detto che c'erano, probabilmente, anche Giuliano e Lo Nigro. Infine, ha concluso di essere stato in questa clinica, *"però non riesco a capire quando"*.

Si trattenne a Roma tre-quattro giorni, nel corso di questo viaggio, dormendo sempre nella "villetta di Giacalone". La permanenza durò tanto perché avrebbe dovuto trasportare a Palermo, per conto di Giacalone,

delle auto incidentate. Infatti, un giorno passò anche lui in una "officina", in cui Giacalone avrebbe dovuto acquistare delle auto.
Invece non acquistò nulla, per cui si limitò a portare a Palermo la Peugeot rossa e una barca consegnata da Scarano. A Palermo le recapitò all'autosalone di Giacalone.

- Scarano ha detto che Carra, nei primi mesi del 1994, portò delle tegole alla sua villa in costruzione. Egli non pagò le tegole; Giacalone gli disse che erano un regalo di Nino Mangano *(A me Giacalone mi ha detto: 'te le manda Nino Mangano per regalo'.),* motivato dalla disponibilità da lui data su Roma *("Secondo me per quello... dell'appoggio che gli ho dato a Roma io. Quello, in definitiva è quello").*

In occasione di questo viaggio andarono lui, Carra e Giacalone, con la sua Audi, nei pressi di Milano, dove Giacalone ritirò una Peugeot 206 rossa, che fu guidata fino a Roma da Carra.
Infatti, fecero rientro a Roma quella notte stessa.

A quel che capì l'auto non era "pulita". Giacalone gli disse che *"venivano dal Belgio, queste macchine";* che si trattava, cioè, di auto incidentate all'estero e mandate alla demolizione. Alle stesse, però, venivano prelevati i documenti e le targhe, che erano poi apposti su auto rubate in Italia.
Giacalone gli disse che un suo amico all'estero comprava i documenti e le targhe in questione.

Alla fine di questo viaggio Carra fece rientro a Palermo col camion, portando con sé la Peugeot rossa in argomento e una barca che gli era stata venduta da Bizzoni.
La barca fu caricata da Carra sotto casa sua. Stava in un garage a Centocelle e fu appositamente caricata sul carro attrezzi di Moroni Bruno (il personaggio già visto in occasione dell'attentato all'Olimpico) e da questi portata sotto casa sua.

6 - La preparazione del primo attentato. Su questo aspetto della vicenda hanno reso dichiarazioni Grigoli e Scarano.

a - Ha detto Grigoli che, quando passò all'azione, si recò a Roma insieme a Giuliano, Lo Nigro e Benigno, in treno. Giacalone viaggiò in nave o in aereo.
Giunto alla stazione furono prelevati da Scarano e portati a Capena, in un villino isolato, a cui si giungeva attraverso una "trazzera" (una strada non asfaltata). Era separato dalla strada da un cancello di ferro.
Oltre il cancello v'era uno "spiazzo" con una pensilina; quindi la casa, disposta su due piani. Al pianterreno v'era un grosso salone, un bagno e un magazzino con attrezzature varie.
Nel salone v'era una porta che immetteva su un altro lato del giardino, con un prato all'inglese. Nel giardino v'erano un albero e un barbecue.
(si tratta, inequivocabilmente, della villa -Alei, a Capena).

Sotto la pensilina era nascosta un'auto rubata.

Ha aggiunto che, quando giunse a Capena, era già noto al gruppo dove abitasse Contorno e quali abitudini avesse. Infatti, gà prima lo aveva individuato Spatuzza, che conosceva lui e la sua famiglia, fin da bambino.
Sapevano anche quale strada percorreva solitamente per raggiungere casa sua e che non era abitudinario negli orari.

Le prime notizie su Contorno le aveva fatte avere Scarano, il quale aveva passato la notizia a persone di Castelvetrano vicine a Matteo Messina Denaro.
Lo Scarano, a sua volta, aveva appreso la notizia da un costruttore della zona, che trafficava in droga con Contorno. Questo costruttore abitava nella stessa stradina di Contorno e aveva un'auto Ferrari.

Anche lui (Grigoli) avvistò Contorno due volte nel periodo della sua permanenza a Capena e notò che viaggiava con una Fiat Punto amaranto. Vide anche dove abitava: in una villa chiusa da un cancello che consentiva poca vista all'interno.

b - Scarano ha detto che, quando il gruppo era alloggiato a Capena, passava quasi ogni giorno alla villetta per vedere come procedevano le cose. Un giorno vide Lo Nigro, Benigno e Giuliano armeggiare con dei fogli di lamiera e una sparachiodi: stavano preparando una cassa di lamiera per collocarvi dentro l'esplosivo.

In altra occasione notò varia attrezzatura per le mani di Benigno, Lo Nigro e Giuliano: un saldatore piccolo, pinze, corda, ecc.

In una occasione gli fu chiesto dove poter acquistare delle batterie da 12 volts. Intervenne Lo Nigro per dire che ci avrebbe pensato lui.

Sentì dire che Contorno doveva morire perché era un collaboratore, ma anche perché si diceva che aveva ammazzato un fratello di Spatuzza e il padre dei Graviano. Dopo l'arresto dei Graviano volevano ammazzarlo anche per fare un regalo a "Madre Natura" (così era soprannominato, dice Scarano, Giuseppe Graviano)

6/bis - Segue la preparazione del primo attentato a Contorno: il primo viaggio di Carra con l'esplosivo.

Su questo aspetto della vicenda hanno reso dichiarazioni Grigoli, Carra e Scarano.

a - Il Grigoli, come si è già detto commentando la strage dell'Olimpico, ha asserito di essere stato presente ad un carico di esplosivo, ma di non ricordarsi se era quello per lo stadio o quello per Contorno.[662]

Si è detto, però, che, a giudizio di questa Corte, si trattava del carico destinato all'Olimpico (infatti, se n'è parlato commentando quel fatto, anche se il Grigoli ha sviluppato il discorso trattando dell'attentato a Contorno).

Questo convincimento della Corte si fonda, come è già stato messo in evidenza, sul fatto che vi è coincidenza tra quanto detto da Carra e Scarano in ordine all'oggetto del trasporto alla Rustica e ciò che Grigoli dice di aver contribuito a caricare (due o tre balle di esplosivo e una borsa); sul fatto che Carra non nomina Grigoli tra le persone presenti al carico per Contorno; ma soprattutto sul fatto che Grigoli, come egli stesso dice, era a Roma già da qualche giorno quando giunse l'esplosivo. Segno che non poteva essere a Palermo quando venne caricato, a meno di ipotizzare un consistente iato temporale tra il momento del carico e quello del trasporto a Roma: cosa di cui Carra non parla minimamente.

b - Il Carra ha detto che, agli inizi del mese di aprile 1994, fu contattato da Spatuzza e Pietro Romeo, i quali gli dissero che avrebbe dovuto portare altri "pacchi" a Roma.
In effetti, dopo alcuni giorni, caricarono due pacchi di esplosivo (di quelli grandi, confezionati al modo solito, con lo scotch da imballaggio) e un sacco pieno di polvere grigia, che somigliava al cemento. Gli diedero anche un sacchetto, al cui interno v'era una specie di candela. Spatuzza gli raccomandò di dire a Cosimo (Lo Nigro) che la "candela" andava messa "più profondo possibile".

Le operazioni di carico avvennero in uno spazio all'aperto, nella zona industriale di Brancaccio. Il camion era sempre lo stesso: il trattore TO-52079D e il ribaltabile PA-15424.
Erano presenti , oltre a lui, Spatuzza, Romeo e Vittorio Tutino.

Avrebbe dovuto fare il viaggio per Roma insieme a Spatuzza (infatti, fece il biglietto anche per lui, ma a nome del suo autista - La Rocca Luigi). Invece, al porto, al momento della partenza, fu raggiunto da Romeo, il quale gli disse che Spatuzza non sarebbe più partito e gli consegnò una lettera da parte di quest'ultimo, da recapitare a Lo Nigro.

Fece il viaggio da solo, via mare, con la compagnia Tirrenia, da Palermo a Napoli. Da qui proseguì via autostrada per Roma.
Aveva appuntamento con Lo Nigro alla solita area di servizio. Invece, qui giunto, non trovò nessuno, per cui telefonò a Lo Nigro col suo cellulare.
Fu raggiunto quindi da Giuliano e Lo Nigro, che viaggiavano con una Jeep bianca di vecchio tipo, e si diressero tutti a Capena, nella villa di Alei (che Carra chiama, si è detto, "villa di Giacalone").

Giunti nei pressi della villa parcheggiò il camion in un'area di servizio sulla via Formellese, a circa un chilometro e mezzo dalla "villa di Giacalone"; montò sulla Jeep e si recò nella villa insieme agli altri, dove giunse verso le 11,00. L'esplosivo rimase sul camion.
Alla villetta trovò Giacalone Luigi, Benigno Salvatore e Grigoli Salvatore.

---

[662](Ud. del 17-3-97, fasc. n. 108, pag.).
"Ma adesso non ricordo se io ho caricato quello dello Stadio, o quello per l'attentato a Totuccio Contorno. Quando comunque lo caricai, ho questa difficoltà nel collegare quale fosse.
Comunque credo quello di Totuccio Contorno. Perché, se non erro, in quella occasione caricammo pure delle armi." (fasc. n. 218, pag. 76).

Si trattenne nella villetta per un paio di giorni. Solo mezz'ora prima della partenza l'esplosivo fu caricato sulla Jeep, condotta da Giuliano e Lo Nigro. Il travaso avvenne di sera, in aperta campagna, a circa un chilometro dalla "villa di Giacalone".

Nel corso di questa permanenza a Capena vide e sentì varie cose.
Infatti, proprio nel giorno del suo arrivo contribuì a sotterrare due balle di esplosivo, che si trovavano già sul posto, nel giardino, nei pressi di un portalegna con camino (si tratta, come si è detto, delle due balle di esplosivo residuate dal fallito attentato all'Olimpico).

Nello stesso giorno fu portato da Giacalone, nel pomeriggio, nei pressi della villa di Contorno, a Formello, per una ricognizione.
Al ritorno, andando "all'opposto di questo paese qua", passarono davanti per un'altra strada e Giacalone gli disse, nei pressi di un incrocio, che, probabilmente, Contorno aveva un altro appartamento sul luogo. Dell'edificio che gli fu indicato da Giacalone ricorda un'ampia vetrata.

Giacalone gli chiese anche il suo cellulare ed effettuò delle telefonate con lo stesso.

Sempre Giacalone gli disse che era stato Scarano a scoprire il "rifugio" di Contorno; che c'era di mezzo un industriale con una Ferrari, amico di Contorno, a cui quest'ultimo forniva la droga.

Sempre nel corso di questo viaggio (2-9 aprile 1994) Giacalone gli disse, in una occasione, di aver notato il suocero di Contorno su un albero che stava curando, all'interno della villa in cui abitava, a Formello.

Quindi, a Capena, ascoltò un discorso tra Giacalone e Scarano, da cui arguì che era stato Scarano a fornire le prime informazioni su Contorno, dopo averle avute, a sua volta, *"da questo del Ferrari, che aveva conosciuto Contorno e lo raccontava a lui".*

Mentre era alla villetta ebbe modo di notare delle batterie e un telecomando, su cui armeggiavano Lo Nigro e Benigno (Benigno, in particolare, sul telecomando).
Una batteria era del tipo di quelle d'auto, piccola; un'altra era "del tipo quelle che vanno sulle moto".
Il telecomando era simile a quelli che si usano per le macchine giocattolo, ma più grande.

Vide anche altra attrezzatura in mano ai due, appositamente acquistata nel corso di una uscita per Contorno (pinze, fili, cacciaviti, ecc).

Sempre nel corso di questa permanenza a Capena i presenti (in particolare, Lo Nigro e Giuliano) parlarono di uccidere Contorno sparandogli, dopo averlo bloccato con un autotreno rubato, che avrebbe dovuto guidare lui (Carra).
Egli disse che una ipotesi del genere non era praticabile.

Sentì parlare, infine, di un edificio in costruzione vicino al punto scelto per collocare l'esplosivo.

Quando andò via si portò, col complesso veicolare a sua disposizione, a Milano, dove si ricongiunse alla moglie e ai figli. Nell'occasione, i congiunti erano a Milano per motivi sanitari (il figlio Cristian ava subìto una lesione al piede, anni prima, proprio a Milano).

Da Milano si recò poi a Brescia, dove fu contravvenzionato dalla Polizia Stradale per via di un carico di ferro non ancorato al camion. Era partito da Palermo per Roma tre-quattro giorni prima di questa contravvenzione.

Ha aggiunto che, dopo questo fatto, tornò a Milano; portò l'autoarticolato a Genova, all'imbarco; tornò con un passaggio a Milano e l'indomani tornò con moglie e figli a Palermo, in aereo.

c - Scarano ha detto che una mattina si trovava sul cantiere della sua villa in costruzuione, a Fiano Romano, quando vide giungere Giacalone e Carra, i quali gli chiesero la Jeep per poter trasportare l'esplosivo dal camion alla villa di Capena. Infatti, il camion di Carra s'era fermato "in mezzo alla strada" perché non poteva giungere alla villa.

Quella sera stessa, poi, portatosi alla villa di Capena, vide Lo Nigro scavare una buca nel giardino della villa, nei pressi del pozzo. Lo stesso Lo Nigro disse che lo faceva per sotterrare dell'esplosivo. Erano due balle di circa 50 kg ognuna, tutte fasciate di scotch esternamente.

7 - Il primo tentativo per assassinare Contorno. Fallimento. Su quest'aspetto della vicenda hanno reso dichiarazioni Grigoli e Scarano.

a - Grigoli ha detto che, cinque-sette giorni dopo l'arrivo dell'esplosivo, fu attuato il primo tentativo contro Contorno.
Collocarono l'esplosivo in un tratto di strada curvilineo, nei pressi di un cimitero, nella cunetta fiancheggiante la strada. Di fronte v'era una collinetta boscosa, che fu utilizzata come punto di osservazione. L'esplosivo fu portato sul posto con la Jeep di Scarano, di primo mattino.

Questo tentativo fu fatto verso le 8,30- 9,00 del mattino. Lui e Giacalone si collocarono a circa 50 metri dall'esplosivo ed avevano il compito di "dare la battuta" (avvistare Contorno e avvertire i compagni); Lo Nigro e Benigno si appostarono sulla collinetta, pronti ad azionare il telecomando.
Giuliano si pose in attesa sulla strada con un'altra auto, pronto a rilevare Benigno e Lo Nigro.

Quando, al momento buono, avvistarono Contorno, lui e Giacalone diedero effettivamente la "battuta", col telefonino in possesso di Giacalone; Benigno e Lo Nigro azionarono il telecomando; esplose il detonatore; l'esplosione non si propagò al resto della massa.
Contorno diede l'impressione di aver sentito lo scoppio del detonatore, ma non si rese conto dell'accaduto.

Ritirarono l'esplosivo dalla cunetta quella sera stessa, con la Jeep e la Fiat Uno bianca.

Lo Nigro disse che non aveva funzionato la gelatina, dentro cui era stato collocato il detonatore.

b - Scarano ha detto che di questo primo tentativo contro Contorno sentì parlare dagli altri nella sera del giorno in cui era stato attuato. Tra i discorsi ascoltati ricorda che l'attentato era stato fatto di mattina, nei pressi di un cimitero, in una curva che costringe i veicoli a rallentare.
L'esplosivo era stato collocato in una cunetta, in un fusto di fortuna.
Sentì dire che il detonatore era esploso, ma l'esplosione non si era propagata al resto della massa. Temevano che Contorno avesse fiutato il pericolo.
L'esplosivo fu ripreso dalla cunetta con la sua Jeep.
Quando fu fatto questo tentativo nella villetta c'erano tutti: Benigno, Giacalone, Giuliano, Lo Nigro e Grigoli.

8 - Preparazione di un nuovo attentato. Su quest'aspetto della vicenda hanno reso dichiarazioni Grigoli, Scarano, Carra e Pietro Romeo, nonché Ciaramitaro Giovanni.

a - Ha detto il Grigoli che, dopo il fallimento del primo tentativo, fu mandato Giuliano a Palermo, perché procurasse altri detonatori ed altro esplosivo (che doveva sostituire la gelatina avariata). Giuliano fece, nolto probabilmente, il viaggio in aereo.
Giuliano, per procurare i detonatori, fu indirizzato da Benigno a tale Giovanni Tubato, macellaio di Misilmeri, "vicino" a Piero lo Bianco; per procurare altro esplosivo fu indirizzato a Nino Mangano.

In effetti, Giuliano tornò dopo qualche giorno con due detonatori, insieme a Pietro Romeo, con una Fiat Uno bianco di proprietà di Grigoli Francesco (fratello del dichiarante).

Romeo si trattenne solo un giorno, perché aveva problemi di "firma". Tornò a Palermo riportandosi la Fiat Uno del fratello. Prima, però, fece anche lui un sopralluogo alla villa di Contorno.

b - Scarano ha detto di sapere solo questo, in ordine a questa fase: dopo il fallimento del primo tentativo Giuliano si portò a Palermo per procurare un altro detonatore e tornò in compagnia di Pietro Romeo.

Ha aggiunto, però, che in quel periodo passò spesso per la villetta e, in una occasione, pranzò con Cantale Simonetta e tutti gli altri in un ristorante di Fiano Romano.

c - Pietro Romeo ha detto che, poco dopo la sua scarcerazione (era uscito dal carcere l'1-2-94), incontrò Giacalone a Palermo, il quale gli chiese di accomapgnarlo a Roma. Gli disse che avevano fatto un primo tentativo contro Contorno e che "non ci è partito il detonatore".
Egli acconsentì, pur essendo sottoposto ad obblighi di firma (il lunedi-mercoledì-Venerdì). In effetti, partirono per Roma un venerdì sera, dopo aver firmato al Commissariato. Fecero il viaggio con la Fiat Uno di Grigoli Francesco, via mare.

Giunsero a Capena il sabato mattina e vi trovarono Benigno, Lo Nigro, Grigoli e Giuliano.

Nel pomeriggio di questo stesso giorno uscì con Giacalone per fare un giro e fu portato a casa di Scarano, dove incontrò Frabetti Aldo e un'altra persona, che parlò con Giacalone di autovetture da vendere e comprare.

L'indomani, di mattina, fu portato da Giuliano nei pressi della villa di Contorno, con una Fiat Regata targata, forse, Salerno. Giuliano gli disse che l'auto era di Scarano.

Nel corso di questa ricognizione Giuliano gli mostrò anche il posto in cui avevano effettuato il primo tentativo contro Contorno, in una curva, nei pressi del cimitero. Giuliano gli disse che il detonatore aveva fatto un botto simile allo scoppio di una ruota d'auto e che Contorno aveva sentito.
Questo primo tentativo avvenne, suppone, prima della sua scarcerazione.

Giuliano gli disse che Contorno doveva morire per più motivi: perché era un collaboratore di giustizia; perché aveva ucciso il padre dei Graviano e il fratello di Spatuzza. Gli disse anche che lo avevano individuato tramite un costruttore amico di Scarano. Questo costruttore possedeva una "Ferrari".

Ha aggiunto di aver saputo da Spatuzza che, prima di tutti gli altri, era salito lui (Spatuzza) per individuare Contorno. Ciò era avvenuto prima della sua scarcerazione, nel 1993.

Alla villa notò una Fiat Uno, forse di colore grigio. Giuliano gli disse che era stata da loro rubata. Notò anche una Jeep, di cui Giuliano gli disse che era stata utilizzata per spostare l'esplosivo e collocarlo nel punto scelto per l'attentato (il primo, ovviamente).
Notò pure due grossi involucri di esplosivo, simile ad ltri che avrebbe poi fatto ritrovare alla Polizia, nonché cinque-sei pezzi più piccoli, fasciati allo stesso modo dei precedenti. Erano nel giardino della villa, presso un "coso per fare le pizze".

Partì per Palermo verso le 13 di quello stesso giorno. Si imbarcò a Napoli, con l'auto con cui era "salito".

- Ciaramitaro, dal canto suo, ha dichiarato che in una occasione Pietro Romeo, poco dopo la sua scarcerazione (1-2-94), gli raccontò che avevano individuato "Totuccio" Contorno a Roma e che doveva partire.
Partì, i effetti, un venerdì, pur essendo sottoposto all'obbligo di firma. Prima di partire passò per casa sua per richiedergli dei soldi per affrontare il viaggio (*"Siccome con me passava un'ottima amicizia, problemi non ce n'erano"*).

Per effettuare questo spostamento fu utilizzata una Fiat Uno bianca targata Roma.
Quest'auto era stata originariamente acquistata da Agostino Trombetta. Poi fu ceduta a Gaspare Spatuzza, per poco tempo, nel periodo della su alatitanza. Quindi "la prese" Salvatore Grigoli per il fratello.

Al ritorno, dopo un paio di giorni, gli raccontò che gli altri avevano incontrato Contorno in un bar e che avevano pensato di spararli. Non lo fecero perché volevano fare un attentato eclatante.

In effetti, ha aggiunto, era stato fatto un attentato con l'esplosivo, ma questo era risultato difettoso (anche ciò gli fu riferito da Romeo).[663]

---

[663] Ecco cosa dice, in particolare, il Ciaramitaro:
"E mi ha raccontato che avevano individuato a Totuccio Contorno presso Roma per ammazzarlo. Che già c'era tutto il gruppo a Roma per ammazzarlo.

Pietro Romeo fa la prima partenza. Manca un paio di giorni, perché Romeo firmava, era uscito pure con l'obbligo di firma. Firmava tre volte la settimana pure lui.

Lui firmava il venerdì, dopo firmava il lunedì... tre volte alla settimana. Cioè, lui, quando firmava il venerdì sera, perché lui firmava alle sette, alle otto andava a prendersi la nave perché partiva alle otto e mezza, le otto, la nave del porto di Palermo. Di no... ci vuole dieci minuti di macchina a andare al porto.

Partiva, e il Romeo si recava a Roma. Però il giorno prima, oppure lo stesso giorno che Romeo doveva andare a fare la presenza in Questura, a mettere la firma, già Romeo si trovava a Palermo.

Quando ha fatto la prima partenza ed è ritornato, mi aveva raccontato Romeo che a Totuccio Contorno lo avevano incontrato spesso dentro un bar dove Totuccio Contorno andava a prendersi spesso il caffè.

<u>8/bis - Segue preparazione di un nuovo attentato: secondo viaggio di Carra con esplosivo.</u> Ne hanno parlato Grigoli, Carra e Romeo.

a - Ha detto Grigoli che, alcuni giorni dopo il rientro di Giuliano, tornò anche Carra, col solito camion, con altro esplosivo: 20-30 kg di "Dasch", il necessario per sostituire la gelatina avariata.
Carra si fermò anche questa volta nella stradina e l'esplosivo fu portato con l'auto alla villa.

Carra, in questa occasione, si fermò per qualche giorno alla villa
Durante la sua permanenza sul posto pensarono di utilizzarlo per uccidere Contorno. Infatti, parlarono di bloccare Contorno col camion e di finirlo con le armi tradizionali. Ma non ne fecero nulla, perché *"loro non è che, poi, con le armi ci sapessero fare tanto"*.

Scartarono anche l'ipotesi dell'autobomba per non creare somiglianze con le stragi dell'anno prima.

b - Carra ha detto che, pochissimi giorni dopo il primo trasporto di esplosivo a Capena, gli fu consegnata, a Palermo, una borsa da portare a Roma
Gliela consegnò Spatuzza nella zona industriale; non ricorda se, nell'occasione, era presente anche Pietro Romeo.
Non vide cosa conteneva la borsa (anche se in istruttoria aveva detto che conteneva armi. Probabilmente, ha aggiunto, fa confusione tra i viaggi).

Fece anche questo viaggio da solo, imbarcandosi a Palermo per Napoli e proseguendo via strada per Roma. Aveva appuntamento all'area di servizio sulla Formellese, dove aveva parcheggiato il camion la volta precedente.
Prima di giungere a quest'area telefonò a Lo Nigro, il quale gli andò incontro con la Jeep bianca. Si spostarono in campagna, dove aveva scaricato la prima volta, e consegnò la borsa a Lo Nigro.

Proseguì subito il viaggio per il Norditalia, senza nemmeno passare per la villetta. Non ricorda se andò a caricare materiale per sé, ovvero se andò a Genova (prima, però, aveva detto che, mentre si trovava ancora a Genova, apprese dal giornale del ritrovamento dell'esplosivo a Formello da parte di Carabinieri, facendo chiaramente confusione tra il primo e il secondo viaggio da lui effettuato).

c - Ha detto Romeo che, qualche giorno dopo essere tornato da Roma (in occasione del viaggio di cui sopra si è parlato), aiutò Carra a caricare altro esplosivo nella zona industriale di Palermo, insieme a parecchie armi. Erano presenti, al momento del carico, lui, Spatuzza, Vittorio Tutino e, ovviamente, Carra.
Il materiale fu caricato sul camion del Carra, sul quale era stato realizzato un "coso" che funzionava da nascondiglio (*"Si, avevano fatto un cassone, avevano fatto di sotto e poi veniva messo il ribaltabile di sopra il cassone, diciamo"*).
Carra alzò il ribaltabile lateralmente e caricarono due confezioni di esplosivo di circa 20-30 kg ognuna, nonché una borsa con le armi.
In occasione di questo carico consegnò a Carra una busta in cui erano contenuti tre milioni, affinché la portasse a Capena. Questa busta l'aveva ricevuta da Nino Mangano.

<u>8/ter - Segue: preparazione di un nuovo attentato.</u>

Ha aggiunto Grigoli che, portato l'altro esplosivo da Carra, prepararono, lui e Lo Nigro, un altro ordigno, che risultò dall'assemblamento di tre diverse confezioni: il "Dasch" originario, la polvere grigia originaria e il

---

E in quel bar c'era Giacalone, Grigoli, che gli volevano sparare dentro il bar. Però uno dei due - non ricordo bene chi è stato, o Grigoli o Giacalone - avrebbe detto, dice: 'no, lo dobbiamo fare fuori con la bomba per fare attirare l'attenzione che ammazzano i pentiti'.

Perciò, dopo sono ripartiti di nuovo e hanno piazzato l'esplosivo dove passava il Contorno.

La prima volta gli è fallito perché Romeo, disse a Giuliano gli aveva raccontato che ... aveva dato, aveva sparato. Però l'esplosivo non è esploso perché gli mancava un'altra sostanza, non so che cos'è. Gli aveva fallito.

Nel secondo, diciamo, attentato, questo esplosivo è stato scoperto da un benzinaio che poi ne hanno parlato pure i giornali, così è stato sventato l'attentato a Totuccio Contorno."

"Dasch" portato da Carra. In questo caso Lo Nigro ebbe l'dea di lasciare delle maniglie nell'involucro, per meglio movimentarlo. Da questa operazione venne fuori una specie di valigione alto e lungo.

Al telecomando pensò Benigno. Vide che armeggiava con una scatoletta e delle batterie, di varia grandezza. La batteria più grande era del tipo batterie da motocicletta; le due batterie più piccole erano da 12 volts ciascuna e andavano nella scatoletta.

In vista della ripetizione dell'attentato prepararono anche una cassa in lamiera, in cui collocare l'esplosivo, per aumentarne l'effetto distruttivo. Fu realizzata da Giacalone e verniciata di verde, ma non la usarono. Rimase nel villino.

9 - Secondo tentativo per assassinare Contorno. Ne ha parlato il solo Grigoli per scienza diretta; Scarano, Romeo, Ciaramitaro Di Filippo Pasquale, Sinacori, per sentito dire.

- Il Grigoli ha detto che attuarono il secondo tentativo nei pressi dello svincolo autostradale, che Contorno imboccava usualmente. Anche in questo caso l'esplosivo fu collocato in una cunetta, che, a differenza della precedente, non aveva spalliere in cemento.
Il punto di osservazione, per dare la battuta, era il cavalcavia dell'autostrada; il punto prescelto per azionare il telecomando fu una collinetta (ma non è sicuro. Comunque, fu scelto un punto alto).

L'esplosivo fu collocato nella cunetta di sera, verso mezzanotte, e ricoperto con dell'erba che egli aveva appositamente tagliato in un campo attiguo alla villetta di Capena.

L'indomani, di primo mattino, si appostarono sul cavalcavia lui e Giacalone per dare la battuta; Benigno e Lo Nigro sulla collinetta per azionare il telecomando. Contorno, però, quella mattina non passò.

Si portarono allora alla villetta di Contorno e notarono che la Punto amaranto in suo possesso non era sul posto. Segno che aveva fatto un'altra strada.
La stessa cosa successe verso l'ora di pranzo e nel tardo pomeriggio. Tornarono sul posto di sera, per riprendersi l'esplosivo, ma trovarono la zona piena di poliziotti. Era stato scoperto l'ordigno.
Benigno suggerì di tornare indietro, prendere il telecomando e far saltare tutti in aria. Ma non ne fecero niente per tema di essere scoperti.

Tornarono allora alla villetta e ripartirono quella sera stessa, con una Mercedes messa a disposizione da Scarano. Solo Giacalone rimase sul posto.

- Scarano ha detto che apprese dalla televisione del ritrovamento dell'esplosivo a Formello da parte dei CC. Quel giorno aveva prestato la sua Jeep agli attentatori.
Quella sera, poi, giunse Lo Nigro a casa sua e gli suggerì di denunciare il furto della Jeep, in quanto era possibile che qualcuno avesse notato il movimento dell'auto nei pressi del luogo in cui era stato collocato (e ritrovato) l'esplosivo.
"Secondo me", dice Scarano, la Jeep doveva servire anche per spostare l'esplosivo dal luogo in cui era stato, da ultimo, collocato.

-
- Romeo ha dichiarato di aver saputo da Giuliano, a Palermo, che anche il secondo attentato era fallito per l'intervento di un benzinaio o qualcosa del genere, che notò l'esplosivo e chiamò la Polizia *("Chi diceva che era un passante, chi diceva che era un benzinaio").*

- Ciaramitaro, dal canto suo, ha dichiarato di aver saputo da Romeo che anche il secondo attentato era fallito per l'intervento di un benzinaio. Gli disse anche che tra il primo e il secondo attentato passò poco tempo *("quello che ricordo io potrebbe essere una settimana").*

Ha aggiunto poi di aver risentito parlare dell'attentato a Contorno nel 1995, quand'era latitante a Misilmeri, insieme a Romeo e Giuliano, nella stessa casa.
In una occasione passarono Lo Nigro e Barranca per casa loro. Barranca si lamentava con Lo Nigro e Giuliano, non comprendendo le ragioni dell'avvenuto attentato a Contorno.
Lo Nigro gli rispose che era una cosa personale di Bagarella, a cui venivano i brividi al solo sentire il nome di Contorno. Giuliano, invece, rispose che era pure una cosa personale dei Graviano, a cui Contorno aveva ucciso il padre.

Di Filippo Pasquale ha dichiarato di aver appreso da Grigoli, nel 1995, le modalità del fallito attentato a Contorno. Ecco cosa dice al riguardo:

"Lui mi ha detto che lui è salito a Roma personalmente. Però non mi ha parlato chi erano le altre persone vicino a lui.

Però lui si lamentava del fatto. Perché quando hanno trovato il tritolo, e quindi l'attentato a Contorno non glielo hanno più potuto fare, lui era molto arrabbiato, perché mi diceva, dice: 'io, che l'ho avuto per diversi giorni, l'ho pedinato, l'ho avuto macchina e macchina che gli potevo benissimo sparare, eppure..., a lui gli era vietato spararigli, perché dovevano fare una cosa eclatante. E quindi farlo saltare in aria'.

Lui, giustamente, dice: 'saltare in aria non ci siamo riusciti. Allora, tanto vale, che gli sparavo prima.'

E quindi si lamentava di questo fatto: che lui, avendolo avuto a Roma molto spesso, perché era lui quello che lo seguiva, dice: 'io gli potevo sparare. E a quest'ora lui non c'era più. E invece neanche più gli abbiamo potuto fare più l'attentato, perché è andato tutto in aria, perché è stato trovato il tritolo e sono stati...'

Non lo hanno più potuto fare.

...Lui mi ha detto che l'esplosivo era stato messo a... Cioè, praticamente vicino un cunicolo, in dei cartoni. Che però loro dovevano metterlo sotto il cunicolo, in modo che, quando passava Contorno, doveva saltare in aria.

Però lui, a loro, non volevano fare saltare in aria Contorno. Lui mi diceva che... cioè, volevano fare saltare in aria Contorno, però con le altre pesone che stavano in macchina con lui. Possibilmente anche con i familiari.

Perché dice: 'dobbiamo distruggerlo proprio.'

Però, questo esplosivo con il cartone, è stato messo in un posto che è stato individuato da uno che aveva il distributore. Cioè, quello del distributore ha visto questi cartoni sospetti e ha chiamato la Polizia.

La Polizia è andata là e, dentro i cartoni, c'era il tritolo"

Sinacori Vincenzo ha dichiarato di aver appreso da Messina Denaro Matteo, nel 1995 che l'attentato a Contorno era fallito perché *"era stato il benzinaio che aveva uno scatolo là vicino e aveva avvertito subito la Polizia"*.

<u>10 - Le armi nel canneto.</u> Si tratta di un fatto di cui hanno parlato Scarano, Carra e Grigoli. Se ne parla a parte per rendere più agevole il confronto tra le varie dichiarazioni.

a - Scarano ha detto che agli inizi del 1994 acquistò varie armi (pistole), provenienti da furto in appartamento, da un polacco, attraverso Vincenzo Moroni.

Le armi erano contenute in un sacchetto della spazzatura di colore nero ed erano senza caricatori, che furono successivamente acquistati da Bizzoni Alfredo.

Aveva poi realizzato una cassetta in legno e le aveva nascoste sotto il terreno, nel canneto prossima alla sua villa in costruzione, a Fiano Romano.

Successivamente, quando i palermitani si installarono a Capena, per l'attentato a Contorno, se ne presero una ciascuno. Era il periodo in cui a Capena c'era Carra, Grigoli, Lo Nigro, Benigno, Giacalone, Giuliano.

Le portarono a Palermo quando andarono via da Capena.

b - Grigoli Salvatore ha detto che nel periodo della sua permanenza a Capena (quindi, tra marzo e aprile 1994), Scarano disse di possedere delle armi e manifestò l'intenzione di regalarle alla "famiglia" di Brancaccio.

In effetti, un giorno andarono a prelevarle nei pressi della villa in costruzione di Scarano, a Fiano Romano, in un canneto a ridosso di un ruscelletto.

Le armi si trovavano in una cassetta di legno che recava la scritta "Arm" (o qualcosa del genere). Era foderata all'interno con materiale gommoso.

Andò sul posto con con la Jeep di Scarano, insieme a Giuliano o Lo Nigro (non è sicuro sulla persona che lo accompagnò).

Nella cassetta c'erano parecchie pistole e munizioni. Lo Nigro volle per sé una 45 automatica Astra; Giacalone una calibro 9 corta.

Le armi, una volta prelevate dalla cassetta, furono portate nella villetta di Capena. Da qui furono trasportate da Carra a Palermo, quando "salì" per la seconda volta.

A Palermo furono prese in custodia da Nino Mangano. Successivamente, Mangano gli disse che le aveva date a Bagarella Leoluca.

c - Carra ha detto, nel corso del viaggio delle tegole (23-28 marzo 1994), al ritorno da Milano, fu portato da Scarano, insieme a Giacalone, nei pressi della sua villa in costruzione, dove, in un canneto, su indicazione di Scarano, dissotterrarono una cassetta piena di armi.
C'erano otto o nove pistole, di cui una fu regalata da Scarano a Giacalone; un'altra la prese lui, su sollecitazione di Scarano. Portò poi a Palermo le due pistole e le consegnò a Giacalone.
Circa la provenienza di queste armi Carra ha detto:
"Ma mi ricordo che lo Scarano li teneva tipo una collezione privata. E' una cosa sua, personale".

La cassetta, a quel che si arguisce, rimase sul posto.

11 - Le auto in disponibilità di Contorno. Su questo argomento hanno reso dichiarazioni vari collaboratori. Anche in questo caso se ne parla a parte per rendere più agevole il confronto tra le varie deposizioni.

a - Grigoli ha detto che Contorno e la sua famiglia avevano la disponibilità di varie autovetture: alcune le vide personalmente; di altre gli parlarono i compagni. In particolare:
- una VW Golf, di colore grigio, con cui viaggiava la moglie
- una Fiat 127 di color carta da zucchero, con cui viaggiava il suocero;
- una Fiat Punto di colore amaranto, con cui viaggiava lo stesso Contorno;
- una VW Polo di colore grigio topo, che fu attribuita al figlio per esclusione.

b - Scarano ha detto che, quando avvistarono Contorno, questi viaggiava con una Fiat ultimo tipo, di colore amaranto. Non era la Uno, ma il modello successivo (si tratta chiaramente della Punto).
Quando intercettarono la moglie di Contorno questa viaggiava con una VW Golf di colore nero.

c - Pietro Romeo ha detto che, passando davanti alla villa di Contorno (circostanza già riferita) Giuliano gli disse che avevano notato una Fiat 127 che era, forse, del fratello di Salvatore Contorno.

12 - Le auto in disponibilità degli attentatori. Vale la notazione fatta al punto precedente.

a - Grigoli ha detto che, durante la permanenza a Capena, utilizzarono spesso una Jeep di colore bianco, di proprietà dello Scarano.
Vide poi una Fiat Uno di colore scuro, che era rubata. Non sa dire quando e da chi fu rubata. La trovò, comunque, alla villetta quando giunse a Capena.
Ebbero la disponibilità di una Fiat Uno di colore bianco, che fu acquistata poi da Giacalone.
Sempre Scarano mise a disposizione una Fiat Regata, di colore grigio.
Scarano viaggiava con un'Audi 80 di colore scuro.

b - Carra ha detto che, durante la sua permanenza a Roma nel periodo che interessa ebbe modo di notare:
- una Jeep di colore bianco, con cui gli si fecero incontro all'area di servizio nel corso del primo viaggio con l'esplosivo; che servì a lui e a Giacalone per effettuare la ricognizione presso la casa di Contorno; che servì per trasportare l'esplosivo dal camion alla villa nel primo e nel secondo viaggio con l'esplosivo;
- una Fiat Uno bianca, con cui Giuliano diceva di aver seminato i Carabinieri, una volta, mentre era in compagnia di Lo Nigro;
- L'Audi 80 di Scarano.

c - Scarano ha detto che, mentre era in corso la preparazione di questo attentato, prestò varie volte agli attentatori la sua Jeep di colore bianco, targata Rieti. Di quest'auto si servirono costantemente mentre erano alloggiati a Tor Vaianica; fu usata per i sopralluoghi alla villa di Contorno; per collocare l'esplosivo nella cunetta (nel corso del primo tentativo fallito) e nel posto dove fu poi ritrovato dai Carabinieri; per trasportare l'esplosivo dal camion di Carra alla villa in cui alloggiavano.
Quando erano a Tor Vaianica Giacalone si serviva anche di un'auto (non dice di che tipo) che Giacalone aveva portato appositamente da Palermo.
Per studiare le mosse di Contorno gli attentatori usarono anche la sua A112. Una volta Giuliano gli chiese di denunciare il furto di quest'auto perché, probabilmente, erano stati notati dai Carabinieri mentre erano appostati "vicino a una villa".
Alla villetta notò anche una Fiat Uno, coperta da un telone.

d - Pietro Romeo ha detto che, per effettuare la ricognizione nei pressi della villa di Contorno, lui e Giuliano, usarono una Fiat Regata targata Salerno.
Alla villetta notò una Fiat Uno, di colore, forse, grigio. Giuliano gli disse che era stata rubata da loro.

Sempre alla villetta notò una Jeep di colore bianco. Giuliano gli disse che era stata usata per portare via l'esplosivo dal luogo del primo attentato

Riscontri esterni e verifica dell'ipotesi accusatoria.

1 - Sulla decisione di attentare a Contorno. Vi è solo da dire che le indicazioni di persona fatte da Grigoli sono senz'altro compatibili col quadro "personale" (dei personaggi, cioè, popolanti questa orrenda storia) emerso dall'istruttoria dibattimentale. Il riferimento a Giuseppe Graviano, infatti, come si vedrà esaminando la parte relativa agli ideatori di questi stragi, diverrà costante nel racconto di tutti quelli che ne hanno parlato (Sinacori, Brusca, Cancemi, ecc).

2 - Sulla fornitura e il confezionamento dell'esplosivo vi sono una serie di riscontri che confermano in toto il quadro delineato dai collaboratori.

- Il maggiore dei CC Bruno Luigi ha riferito che il 26-2-96 Monticciolo Giuseppe diede le indicazioni necessarie per individuare, in contrada Giambascio del comune di S. Cipirrello, un deposito di armi ed esplosivo, che si trovava sotto un'altura, a mezza costa. Infatti, fu trovato un tubo del diametro circa 80 cm che immetteva, dopo circa sei metri, in due vani sotterranei di metri 2x2x2 circa ognuno.
All'interno di questi vani furono rinvenute armi pesanti e leggere di vario tipo (lanciagranate, lanciarazzi, lanciamissili, bazooka, Kalashnikov, pistole, ecc), nonché bidoni di plastica contenenti esplosivo (tra cui kg 60 circa di Tritolo e kg.5 circa di gelatina).
In uno di questi bidoni vi erano anche "chilogrammi 6 circa di polvere bianca, a forma granulare, di materiale allo stato non classificabile".[664] Questa sostanza, dato il cattivo stato di conservazione in cui si trovava, fu successivamente distrutta in data 2-3-96.[665]
Si trattava di nitrato di ammonio, come ha dichiarato il consulente Vadalà.[666]

- I consulenti del Pubblico Ministero, Delogu e Vadalà, esaminati all'udienza del 29-10-97, hanno detto che il Nitrato di ammonio ha appunto le caratteristiche descritte da Grigoli (è bianco; senza odori; con la consistenza di un comune detersivo di uso domestico). Viene usato come fornitore di ossigeno nelle miscele esplosive e si trova sotto forma di granuletti bianchi o in "prilz" (pallina del diametro di due-tre millimetri, perfettamente sferica).
Esso *"entra in formulazione in molti composti esplosivi, come le gelatine e come alcuni pulverulenti nitroglicerinati"*.[667]
Di per sé, quindi, non è un esplosivo (e non è classificato come tale). Infatti, è comunemente usato come fertilizzante in agricoltura. Appropriatamente miscelato assume, invece, caratteristiche esplosivistiche, come nei pulverulenti e nelle dinamiti. E' utilizzato anche per la produzione di esplosivii della classe ANFO (Ammoniun Nitrate Fuel Oil).

Molti esplosivi, hanno aggiunto i consulenti, quando sono di recente fabbricazione, sono di colore bianco, ma col tempo tendono verso il color ocra chiaro.
Il nitrato di ammonio, invece, quanto al colore bianco, è stabile nel tempo. La forma granulare, poi, descritta da Grigoli, è propria tipica del suddetto esplosivo.

Il cap. Delogu ha anche precisato che le polveri da lancio delle munizioni sono, dal punto di vista chimico, a base di nitrocellulosa e nitroglicerina. Esternamente, si presentano in polvere fine, di colore grigio e tendono a lasciare un alone di unto sulle mani di chi le maneggia.
Queste polveri possono essere usate in combinazione con altri materiali esplodenti, ma hanno una scarsa sensibilità all'innescamento.

---

[664] Vedi Relazione di servizio redatta dal mar. ord. Macaluso Carmelo in data 28-2-96, punto 37/a delle prod. dib. 25-11-96, faldone n. 11.
Vedi anche la riproduzione fotografica dell'esplosivo rinvenuto in contrada Giambascio, prodotta dal PM all'udienza del 14-11-97, faldone n. 22.

[665] Vedi verbale di distruzione del 2-3-96, punto 37/b delle prod. dib, faldone n. 11.

[666] Consulente Vadalà, ud. del 29-10-97, fasc. n. 232, pag. 49 e pag. 60.

[667] Dr. Vadalà, fasc. n. 232, pag. 41 e segg.

- Sempre dai consulenti del Pubblico Ministero, cap. Delogu e dr. Vadalà,[668] si è appreso che in Formello, nel luogo dove fu rinvenuto l'ordigno destinato a Contorno e dove avvenne l'esplosione, furono effettuate indagini per accertare quali fossero i componenti della carica. Ebbene, nel cratere, in maniera decisamente maggiore che nel terreno circostante, furono rinvenute tracce di ione ammonio (NH4-N03).

Questo significa, a detta dei consulenti, che, quasi sicuramente la miscela esplosiva conteneva un sale a base di nitrato di ammonio. E', vero, infatti, ha aggiunto, che questa sostanza viene usata come fertilizzante o deriva dallo sviluppo di processi naturali (degradazione ambientale per via delle piogge acide; degradazione delle amine; ecc), ma la quantità, veramente rilevante, trovata nel cratere e la grande differenza con le quantità rinvenute nell'ambiente circostante consentono di escludere queste ultime ipotesi e di affermare che quella risultante dalle analisi era correlata proprio alla intervenuta esplosione.

Questo si spiega, ha precisato il consulente, col fatto che il nitrato di ammonio è un pò "sordo ad esplodere". Esso fornisce un ottimo contributo di sostanze ossidanti, ma non ha una grossa capacità esplosiva autonoma. Per questo viene trovato in rilevanti quantità dopo le esplosioni (ovviamente, nei casi in cui era parte della carica).

Dai contributi passati in rassegna emerge, come ipotesi altamente probabile (anzi, praticamente certa) che a Formello fu utilizzato, come componente della carica esplosiva, nitrato di ammonio (miscelato, ovviamente, alle altre sostanze pure risultanti dalle analisi: EGDN-DNT-NG).
Un esplosivo, cioè, dello stesso tipo di quello trovato in contrada Giambascio nel febbraio 1996 e da cui, a detta di Monticciolo, fu prelevato il fustino destinato a integrare la miscela esplosiva utilizzata per Contorno.

Dai consulenti tecnici è venuta anche la conferma che la "polvere grigia" di cui parla Carra (in occasione del suo primo viaggio a Capena) ben poteva essere polvere da lancio, che ha tutte le caratteristiche esterne descritte dal collaboratore e, in più, quella di non essere sicura negli inneschi (a Formello furono trovate ampie tracce di nitroglicerina, che è la componente essenziale delle polveri da lancio)..
Il che può spiegare perché il primo tentativo fatto a Formello contro Contorno si risolse nell'insuccesso.

Tutto ciò, aggiunto a quanto è già stato detto sull'attentato allo stadio Olimpico in ordine all'utilizzo del capannone di corso dei Mille 1419/D e ai risultati dell'indagine sullo stesso condotte, conferma pienamente il quadro delineato da Monticciolo, Brusca e Grigoli in ordine alla natura dell'esplosivo, alla sua provenienza e al suo confezionamento.

In questo quadro si inserisce bene anche ciò che dice Sinacori (consegna di esplosivo a Mangano da parte di Vito Mazara). Infatti, come hanno precisato i consulenti, fu impiegato a Formello anche un terzo genere di esplosivo (la gelatina, oltre al nitrato di ammonio e alla polvere da lancio), che ben poteva avere la provenienza descritta dal suddetto collaboratore.

Che le cose siano andate proprio così lo dimostra ciò che ha detto, in tutt'altro contesto, Pietro Romeo. Questi sentì dire da Lo Nigro che l'esplosivo poco buono era stato dato dai "trapanesi".[669]

3 - Sull'alloggio degli attentatori a Tor Vaianica basta richiamare quanto detto commentando l'attentato all'Olimpico: la disponibilità della villa di Bizzoni da parte degli attentatori nel periodo in questione è un fatto praticamente certo dopo le dichiarazioni rese, sul punto, da Scarano, Grigoli, Fiori Patrizia, Bizzoni stesso.[670]

In ordine a queste dichiarazioni vi è solo da osservare che Bizzoni ha ristretto "al meglio" (per sé, ovviamente) il periodo di disponibilità della villa da parte degli attentatori. Ma le sue dichiarazioni, che pure confermano il dato già acquisito aliunde al processo, vanno lette tenendo conto dei bisogni di chi le ha rese: compromettersi il meno possibile con gli amici (parenti o nipoti che siano) di Scarano.

---

[668] Il cap. Delogu e il dr. Vadalà sono stati esaminati, sul punto, all'udienza del 7-2-97, fasc. n. 77. Vedi anche quanto dichiarato dal dr. Delogu all'udienza del 29-10-97, fasc. n. 232, pag. 8 e segg, nonché dal dr. Vadalà all'udienza del 29-10-97, fasc. n. 232, pag. 60 e segg.
[669] Ecco cosa gli disse Lo Nigro:
EX 210 Romeo: *Sì. Dice, questo esplosivo glielo hanno dato i trapanesi, ha detto.*
PUBBLICO MINISTERO: *Quello...*
EX 210 Romeo: *Quello che non funzionava bene.*
(Ud. del 3-1-97, fasc. n. 212, pag. 39).
[670] Vedi capitolo precedente.

Ad esse vanno poi aggiunte le risultanze del tabulato relativo all'utenza n. 0337-892735, intestata a Mazzola Rosalia ma in uso al marito Spatuzza Gaspare, e del tabulato relativo all'utenza n. 0337-899302, intestata ad Auto G. & G. di Giacalone Luigi.[671]

Dal primo si evince che Spatuzza fu presente nella zona di Roma Sud (gestita dalla centrale RM1) il 21-1-94 ed effettuò quattro telefonate captate dalla stazione RM56 (situata a Pomezia, vicinissima a Tor Vaianica).
Si evince, inoltre, che il 18-1-94 era a Formello (RM35) e il 19-1-94 a Torre Maura (RM51).

Dal secondo emerge, invece, che Giacalone si spostò a Roma il 17-1-94 e vi rimase fino al 24-1-94. In questo periodo effettuò chiamate gestite dalle quattro centrali di Roma (RM 1-2-3-4).
Dal che si arguisce che fu presente nella zona sud (dove si trova Tor Vaianica) e nella zona nord (dove si trova Formello).
Più di tanto non è possibile comprendere dai tabulati relativi all'utenza in questione perché in essi non sono indicate, per il periodo in esame, le SRB di riferimento (sono indicate solo le centrali).

4 - Sulla villa di Capena, sul suo reperimento e sull'uso illecito che ne fu fatto vi sono dati inconfutabili che chiariscono, in maniera addirittura sovrabbondante, questi aspetti della vicenda.

a - Sul fatto che fu Scarano ad affittare questo villino vi sono le dichiarazioni, assolutamente univoche e disinteressate, del proprietario e dell'intermediario nella trattativa, oltre a dati oggettivi (di cui si dirà) dal significato non equivoco. Vediamo.

- Lo stesso proprietario della villa, Alei Giuseppe[672], ha confermato che affittò la villa, tramite agenzia, a Scarano Antonio e alla moglie, verso il mese di febbraio del 994. La villa si trovava in loc. Pastinacci del comune di Capena, al n. 142/B.
La villa rimase in possesso dei coniugi Scarano fino alla fine di aprile del 1994, allorché la moglie di Scarano gli manifestò l'intenzione di recedere dal contratto perché il marito era gravemente malato.
Il contratto fu fatto per sei mesi e gli furono date £ 9.500.000.
Durante la locazione si portò alcune volte alla villa, nel pomeriggio, per curare il giardino (senza mai entrare in casa) e vi vide parcheggiata una Jeep bianca e un'Audi.

Verso la metà di maggio del 1994, o anche successivamente, apprese dal telegiornale dell'arresto di Scarano; si recò alla villa e vi trovò tre divani letto (tra cui un divano color rosa fuxia) che erano stati aggiunti a sua insaputa, alcuni oggetti da toilette, vivande, attrezzi da giardino (pale, piccone, vanga) e, in un cesto, alcune batterie Duracell. Tutta roba che non era sua.

L'Alei ha detto di non aver conosciuto nessuna delle persone che alloggiarono nella sua villa. Non è vero però il contrario: Giacalone Luigi, quando fu arrestato il 3-6-94, aveva in tasca un foglio su cui era segnato il suo recapito telefonico ("9032422").[673]
Il che significa che Giacalone, quantomeno, sentì parlare di lui e sapeva chi era.

- Anche Petrucci Roberto, titolare dell'agenzia immobiliare Capena Affari 2000, ha detto che Scarano si rivolse a lui per affittare una casa nella zona e che proprio lui, in collaborazione con un'altra agenzia, gli procurò il villino di Alei.
La sua abitazione era confinante con detto villino ed ebbe modo di notare che, in alcune occasioni, Scarano Antonio, la moglie o il figlio portavano nello stesso oggetti di arredamento (*"qualche brandina pieghevole, una poltrona, un divanetto..."*).[674]

Anche lui ha detto di non aver notato nella villa nessuno degli odierni imputati (anche perché, ha aggiunto, la sua abitazione è posta ad un livello diverso rispetto a quella di Alei Giuseppe, che non è visibile da casa sua). Ma anche per lui va detto quanto evidenziato per l'Alei: il 3-6-94, quando fu perquisito, Giacalone aveva sulla persona un'agenda telefonica in cui era segnato il suo recapito ("Roberto, Capena: 0336/537065; ufficio 06/907426" separato "89 fax").[675]

---

[671] Il primo si trova nel faldone n. 22 delle Prod. Dib; il secondo nel faldone n. 13 delle Prod. Dib.
[672] L'Alei è stato esaminato all'udienza del 16-5-97, fasc. n. 128.
[673] Teste Giuttari, ud. del 18.12-97, fasc. n. 279, pag. 36.
[674] Teste Petrucci Roberto, ud. del 16-5-97, fasc. n. 128.
[675] Teste Giuttari Michele, ud. del 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 39.

- Infine, in data 20-1-95 fu sequestrata, presso un garage di Roma, sul viale Alessandrino, l'Audi 80 di Scarano (l'indicazione era venuta dallo stesso Scarano nel corso di un interrogatorio).
Ebbene, all'interno della vettura fu rinvenuto il contratto stipulato tra Alei Giuseppe e i coniugi Scarano.
Il contratto, secondo la volontà dei contraenti dallo stesso risultante, era valido dall'1-2-94 al 31-8-94 e prevedeva il canone di £ 1.500.000 mensili. Recava la data del 17-1-94.[676]

b - Sul fatto che in questa villa alloggiarono i protagonisti di questa strage mancata sono concordi tutti quelli che ne hanno parlato: Scarano, Carra, Grigili, Romeo, ognuno dei quali ha descritto, in maniera assolutamente congruente, le attività poste in essere personalmente e da quelli con cui era in contatto.
Ma anche varie persone hanno testimoniano sul passaggio degli imputati per la villa di cui si discute. Infatti:

- Cantale Simonetta[677], di cui si è già parlato commentando la strage dell'Olimpico, ha detto che, poco dopo la Pasqua del 1994 (circa una settimana dopo, ha detto) ebbe modo di incontrare in un ristorante di Fiano Romano (in cui si era recata a pranzare insieme a Scarano Antonio) Giacalone, Lo Nigro, Giuliano ("Beppe") e altre due persone di carnagione e occhi scuri, basse di statura, giovani d'età, forse sarde dall'accento. Ha subito precisato, però, che non si intende minimamente di dialetti italiani (*"Anche perché i dialetti non è che io li conosco").*
C'era anche una sesta persona, di cui non ricorda nulla.

Queste stesse persone aveva avuto modo di notare all'interno della villetta di Alei nella mattinata di quello stesso giorno, dove si era recata insieme a Scarano, senza però entrare in casa (ha precisato, quindi, che fu una sua deduzione l'identità delle persone viste al ristorante con quelle notate nella villa Alei).
Nell'occasione notò, nel giardino della villa, due autovetture, tra cui sicuramente una Fiat Uno di colore grigio, che rivide poi al ristorante.

Ha aggiunto che già in precedenza, prima della Pasqua '94, nel giro di un paio di mesi, si era recata, in almeno quattro occasioni, nella villa Alei di Capena per effettuare le pulizie, richiesta da Scarano. La prima e la seconda volta ci andò con la sua amica Anna Pagnozzi, la terza volta con Bendia Roberta, la quarta volta da sola.
In alcune occasioni constatò che la villa era abitata da uomini, perché c'erano rasoi nel bagno e letti da rifare, nonché cibarie varie (tonno, vino). La casa abbisognava di pulizie.
Notò anche che c'erano la stessa poltrona letto e un altro divano letto prima notati nell'appartamento di via Dire Daua, nel quartiere Africano.

- Bendia Roberta, amica di Cantale Simonetta, ha dichiarato che, poco prima della Pasqua 1994, si recò, su richiesta di Scarano e insieme alla Cantale, a Capena, nel villino di Alei, per effettuare le pulizie.
Andarono fino a Fiano Romano con la sua auto, dove furono prelevate da Scarano, che le accompagnò alla villetta. Questa era abbastanza sporca e abbisognava di pulizie.[678]

- Pagnozzi Anna ha dichiarato di essere andata ad abitare a casa di Cantale Simonetta agli inizi del 1994 e di esserci rimasta per due-tre mesi.
In questo periodo conobbe Scarano Antonio, che si recò, in alcune occasioni, nella casa in cui abitava, essendo amico di Cantale e del marito (Liberati Giuseppe).

Sempre in questo periodo, tra febbraio e aprile 1994, si recò per tre volte, insieme alla Cantale, a "Fiano Romano", per effettuare le pulizie in una villetta in disponibilità di Scarano (si tratta, però, chiaramente, della villa – Alei, a Capena).
La prima volta la villa non era molto sporca; c'erano i letti da rifare. Erano tre posti letto e un divano (in istruttoria aveva detto due-tre divani-letto matrimoniali).
Alla fine delle pulizie si recarono, lei, Simona e Scarano in un ristorante della zona, per pranzare. Non ricorda se al ristorante si portò anche Luigi, di cui parlerà nel prosieguo.[679]

---

676 Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 4. Copia del verbale di sequestro e del contratto sono contenute a pag. 1960 e segg. del fascicolo dibattimentale.
677 Cantale Simonetta è stata esaminata all'udienza del 14-5-97, fasc. n. 124.
678 Bendia Roberta è stata esaminata all'udienza del 14-5-97, fasc. n. 123.
679 La Pagnozzi ha infatti dichiarato, all'udienza del 14-5-97, fasc. n. 123, pag. 49:
" Eravamo io, Simona Cantale e Antonio... il cognome non ricordo. E credo che c'era anche, se non erro, Luigi, quello bassetto. Però non mi ricordo se c'era oppure... Se doveva venire e poi non è venuto, oppure se stava con noi. Non mi ricordo sinceramente."

La seconda volta rifecero le pulizie. Probabilmente c'erano state delle persone a dormire, in precedenza. Non ricorda di aver rifatto letti la terza volta.[680]

- Il passaggio per la villa di Capena è stato confermato, infine, da due dei più diretti contointeressati: Giacalone e Giuliano.

Il primo, infatti, dichiarò al PM, il 30-1-96, quando ancora non sapeva delle tracce di esplosivo trovate nella villa, di esserci stato un paio di volte. In una di queste occasioni fu accompagnato dal genero (Lo Nigro) e da "Peppuccio", detto "Olivetti" (Giuliano").

Il secondo ha dichiarato, nel corso dell'esame dibattimentale, di essersi recato a Lanciano, in Abruzzo, agli inizi di aprile del 1994, e di essere passato per Roma, dove incontrò Scarano e Giacalome. Quest'ultimo lo accompagnò a Lanciano.
Al ritorno si fermarono a dormire in una villetta, "fuori Roma".

- Anche Santamaria Giuseppe, infine, ha dichiarato di essersi recato, insieme a Scarano Massimo, poco prima del 18-4-94, a Fiano Romano, in una villa prossima a quella che Scarano si stava costruendo. Qui incontrarono Giacalone Luigi e "Ciccio", nonché altre persone che gli sembrarono operai. Con loro si trattennero a pranzo.
Ciccio era la stessa persona da lui accompagnata a Napoli il 28-7-93.

c - Sull'uso illecito che fu fatto del villino-Alei concorrono, ancora una volta, le dichiarazioni, sempre congruenti e convergenti, di Grigoli, Carra, Scarano e Romeo (ognuno, ovviamente, per la parte che lo riguarda). Alcune loro affermazioni, estremamente significative, hanno poi ricevuto conferma dalle indagini di polizia giudiziaria.
Queste conferme riguardano sia l'esplosivo sotterrato nel giardino; sia alcuni oggetti ("spadini") rinvenuti nel salone del pianterreno; sia l'esplosivo maneggiato per questo attentato.
Infatti:

- Tutti hanno detto che nel giardino della villa fu sotterrato dell'esplosivo. Questo esplosivo fu poi spostato da Giuliano e Pietro Romeo in luogo più sicuro dopo l'arresto di Scarano e Giacalone (così hanno detto i collaboratori sopra menzionati e lo stesso Pietro Romeo).

In effetti, questo esplosivo fu poi fatto ritrovare da Pietro Romeo il 15-16 novembre 1995 in loc. Le Piane, all'altezza del km 32,121 della linea ferroviaria Roma-Firenze (come hanno confermato i commissario Grassi Andrea e Di Maio Luigi).
Queste circostanze sono già state commentate parlando della strage dell'Olimpico e sono risultate ampiamente provate dagli accertamenti fatti dalla Polizia Giudiziaria in data 26-9-95 (allorché fu effettuato lo scavo nel giardino della villa Alei) e dai consulenti del Pubblico Ministero (che trovarono, sui reperti dello scavo, tracce di esplosivi).[681]

- Dal mar. Silvestrini e dal col Pancazi si è appreso che il 5-5-95 la Dia di Roma accompagnò il consulente del Pubblico Ministero (dr. Massari) nella villa in questione, affinché vi facesse dei rilievi. Nel corso della permanenza sul posto il mar. Silvestrini notò, sotto una ciotola di cotto che si trovava, insieme a un piatto, all'interno di un cesto di vimini, degli "spadini" e delle chiavi di autovetture non limate ("vergini").

Gli spadini erano costituiti da pezzi di lamierini sagomati. Ad una estremità avevano due monete legate tra loro con nastro isolante, per farne un'impugnatura.[682]

Quale fosse la provenienza e a cosa servissero questi spadini ha spiegato un altro collaboratore, Ciaramitaro Giovanni, il quale ha riconosciuto, a dibattimento, gli spadini in questione come da lui provenienti.
Li aveva dati a Giuliano Francesco nell'estate del 1993.

- Dal col. Pancrazi e dal mar. Silvestrini si è appreso che la villa fu sottoposta ad una generica ispezione, per la prima volta, in data 23-1-95. Fu poi perquisita in data 9-2-95, su ordine del Pubblico Ministero.
Nel corso di questa perquisizione furono rinvenuti e sequestrati vari oggetti, tra cui:

---

680 Pagnozzi Anna è stata esaminata all'udienza del 14-5-95, fasc. n. 123.
681 Vedi capitolo precedente.
682 Il mar. Silvestrini Sandro è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 21-11-97, fasc. n. 251, pag. 32 e segg.
Il col. Pancrazi Vincenzo all'udienza del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 11 e segg.

- nelle camere da letto: un paio di guanti felpati, una calcolatrice, un coprimaterasso, quattro cuscini in gommapiuma, un cuscino con federa, una busta di cellophan
- in cucina: una confezione di pelati;
- in cantina: 12 piatti;
- nell'ingresso: un block notes;
- nel garage: una camera d'aria di autovettura.

Il 17-3-95 furono invece sequestrati, e lasciati sul posto, tre divani.[683]

Il materiale sequestrato nella villa il 9 febbraio ed il 17 marzo fu poi sottoposto ad analisi, in data 4-5-95, col sistema analitico EGIS da esperti della Polizia Scientifica di Roma (nominati, per l'occasione, consulenti tecnici del Pubblico Ministero). Ebbene, le analisi rivelarono la presenza di esplosivi ad alto potenziale (EGDN-NG-DNT-TNT) su tutti gli oggetti esaminati (cuscini, lenzuola, coprimaterasso, piatti, guanti, copertone, block notes).

Le analisi furono poi ripetute direttamente sul posto, sempre col sistema analitico EGIS e sempre ad opera della Polizia Scientifica di Roma, in data 5-6 maggio 1995 e confermarono la presenza di tracce di esplosivi sul divano-letto color fuxia e su una delle lenzuola ancora presente all'interno dello stesso divano.
Venivano inoltre rilevate tracce di sostanze esplodenti (quelle già dette, nonché tracce di PETN e RDX) su alcuni mobili all'interno e all'esterno della villetta (armadio della prima stanza; tenda doccia; angolo caminetto; interno di uno zaino giallo-verde; scopa; stracci; sedie e tavolo del giardino, forno e pozzo).
In particolare, erano abbondanti quelle rinvenute all'interno dello zainetto.
Il tutto faceva pensare ad una contaminazione diffusa dell'ambiente interno e anche esterno della casa.[684]

Tutto il materiale sequestrato fu poi trasferito in locali della Dia di Roma il giorno 8-5-95. Fu tutto incellofanato, per preservarlo da contaminazioni esterne.

Queste analisi rivelarono quindi, in maniera inconfutabile, che nella villa erano passati esplosivi e persone contaminate da esplosivi (anzi, proprio dagli esplosivi utilizzati per le stragi di cui è processo). Il fatto che furono trovate anche tracce di esplosivi diversi da quelli impiegati per Contorno non deve fare alcuna meraviglia, posto che nella villa passò pure l'esplosivo residuato dall'attentato all'Olimpico e posto che alcuni oggetti (divani e altro) furono sicuramente ivi trasferiti da via Dire Daua (come hanno detto Scarano e Cantale); cioè, da un posto a sua volta utilizzato per consumare altre stragi (infatti, gli "altri" esplosivi rinvenuti –PETN e RDX[685]- furono sicuramente utilizzati per le stragi del Velabro e di S. Giovanni in Laterano, consumate dallo stesso gruppo di persone mentre erano alloggiate in via Dire Daua).

<u>5 - Sul primo contatto di Carra con la villa di Capena </u> vi sono una serie di elementi che consentono di datare il viaggio e verificarne il contenuto.

- Dal teste Dalle Mura[686] si è appreso che in data 23-3-94, nel pomeriggio, presso la ditta Vernengo Giuseppe sita in Palermo, via Messina Marine, n. 520, furono caricate 7 mila tegole sul rimorchio targato PA-155146 intestato a Sabato Gioacchina, ma in uso a Carra Pietro.
Dalla documentazione acquisita presso la ditta in questione risultò anche che il vettore era Carra Pietro; la destinazione della merce Fiano Romano, via Capena, n. 23 (che corrisponde esattamente al luogo in cui Scarano stava edificando la sua villa); il destinatario era appunto Scarano Antonio.[687]

- Gli accertamenti svolti dallo stesso teste e dal teste Cappottella presso la compagnia di navigazione Tirrenia evidenziavano che lo stesso mezzo sopra indicato (PA-155146), insieme al trattore Volvo tg. TO-52069D,

---

683 Il col. Pancrazi è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 6 e segg.
Il mar. Silvestrini è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 21-11-97, fasc. n. 251, pag. 25 e segg.

684 Relazione di consulenza del dr. Massari Alessandro, depositata all'udienza del 17-5-95, faldone n. 23 delle prod. dib.

685 RDX e T4 sono la stessa cosa.

686 Teste Dalle Mura Maurizio, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 5 e segg.

687 La bolla di accompagnamento di questa merce è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n. 54, faldone n.12).

figurava imbarcato nello stesso giorno (23-3-94) sulla motonave Vomero in servizio da Palermo a Napoli, partenza alle ore 20,00, con carico di tegole.

Sulla motonave Manzoni, in servizio sulla stessa tratta, risultavano invece imbarcati, nello stesso giorno e alla stessa ora, Carra Pietro e La Rocca Luigi (autista di Carra). A fianco di questo nominativo v'era, sulla lista d'imbarco, la dicitura P.C.40 (Polizza di carico n. 40).[688]

Il complesso veicolare sopra descritto faceva poi rientro a Palermo, partendo da Napoli, il giorno 28-3-94, trasportando un'autovettura e una barca.[689]

- Dall'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0330-697041, attivata il 9-2-94, intestata a La Bua Liliana ma in uso a Carra Pietro, si evince che il cellulare rimase attivo nel distretto 091 quantomeno fino alle ore 16,34 del 23-3-94, per trovarsi nel distretto RM1 alle 9,37 del 24 marzo; in quel di Milano (MI1) alle 22,05 dello stesso giorno; di Bologna (BO2) alle 0,034 del 25 marzo; nel distretto RM4 alle 16,20 del 25-3-94.

Il cellulare rimaneva quindi attivo nei distretti romani (RM4-RM3-RM1) fino alle 16,55 del 28 marzo, per trovarsi nel distretto di Napoli (NA3) dalle 18 alle 21,18 di questo stesso giorno. Infine, a Palermo alle 6,51 del del 29 marzo.

- Dalle intercettazioni dell'utenza n. 091/471633, intestata a La Bua Liliana, emerge, in maniera inequivocabile, che Carra partì da Palermo nel pomeriggio il 23-3-94 e rimase fuori casa fino al 29-3-94.

In questo periodo (in particolare, il 27-3-94) si ripromise di caricare una barca l'indomani e si imbarcò da qualche altra parte il 28-3-94[690].

- Considerazioni: l'esame delle liste di volo, dei tabulati telefonici e delle intercettazioni confermano, in tutti i particolari, il racconto fatto dai due collaboratori (Carra e Scarano).

Viene, cioè, confermato, che Carra fece questo viaggio trasportando tegole per Scarano; che si imbarcò a Palermo il 23 sera; che giunse a Roma nella mattinata del 24; che nella serata dello stesso giorno era a Milano e che fece rientro a Roma verso le 4,00 del 25 marzo (alle 00,34 era nel distretto di Bologna); che si trattenne a Roma fino al 28 ("tre-quattro giorni", aveva detto Carra), giorno in cui si imbarcò a Napoli con il carico della vettura e della barca.

Circa i personaggi frequentati in occasione di questo viaggio soccorrono, ancora una volta, i tabulati telefonici e le intercettazioni telefoniche dell'utenza n. 091/471633, intestata a La Bua Liliana.

Infatti, esaminando il tabulato del cellulare in uso a Carra (0330- 697041), risulta che questi chiamò Giacalone (0337-899302) alle ore 20,54 del 25-3-94, mentre Giacalone (ovvero il suo cellulare) si trovava nel distretto di Roma già a partire dalle ore 10,12 del 24 marzo (come si evice esaminando i tabulati del cellulare di Giacalone).[691]

Esaminando le intercettazioni telefoniche dell'utenza n. 091/471633 si evince che il 27-3-94 Carra chiamò, in due occasioni, la moglie (alle 13,21 e alle 21,23). Nella prima di dette telefonate Carra dice alla moglie di avere il telefonino scarico e di non avere il mezzo per ricaricarlo.[692]

---

[688] Teste Dalle Mura, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 6 e segg., e teste Cappottella Massimo, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 13 e segg.

Vedi anche lista passeggeri e lista merci prodotte dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.55, faldone n. 12 delle prod. dib.).

[689] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 16 e seg.

[690] Infatti, nella telefonata n. 11 del 27-3-94, delle ore 21,23, dice alla moglie: *"Domani mattina carico la barca e me ne vado"*. (Faldone n. 21 delle prod. Dib, fasc. n. 2, pag. 25).

Nella telefonata n. 14 del 28-3-94, in partenza, risulta che La Bua Liliana, alla ore 18,59, chiama il marito sul cellulare in possesso di quest'ultimo (0330-697041). Nel corso della telefonata La Bua chiede al marito "dove sei", ottenendo la seguente risposta:

"Qua davanti la nave, sto imbarcando". E poi: *"Domani mattina verso le otto sono a casa, hai capito?"*

(Faldone n. 21 delle prod. Dib., fascicolo n. 2, pag. 29.)

[691] I tabulati di detto cellulare si trovano nel faldone n. 13 delle prod. dib.

[692] *"Vedi che c'ho il telefonino io, il mio scarico e non ho il coso per caricarlo"* (faldone n. 21 delle prod. Dib., fasc. n. 2, pag. 22).

Per comprendere da quale telefono Carra stesse chiamando basta scorrere i tabulati dell'utenza 0337/899302, intestata a Giacalone Luigi, da cui emerge che proprio il 27-3-94, alle ore 13,21 e 21,23, partirono due telefonate in direzione dell'utenza sotto controllo. [693]
Evidentemente, Carra aveva chiesto a Giacalone la cortesia di fargli usare il suo telefonino.

Si notino questi altri particolari:
Carra ha detto che Giacalone lo accompagnò nella fornace in cui furono acquistate le tegole, a Palermo. Infatti, dal cellulare di Giacalone risulta che questi era a Palermo il giorno 22 e 23 marzo 1994.
Le prime chiamate dal distretto di Roma furono fatte da Carra alle ore 9,37 del 24 marzo e da Giacalone alle ore 10,12 dello stesso giorno: segno, inconfutabile, che i due si muovevano di conserva.

Il fatto, poi, che Giacalone sia stato in contatto, nel periodo in considerazione, con Scarano emerge, ancora una volta, dal suo cellulare.
Infatti, stando a Roma, chiamò Scarano (0336-911693) alle 11,12, del 25 marzo; alle 12,44 del 24 marzo; alle 14,04 del 25 marzo; alle 10,34 del 26 marzo.

Tutto ciò conferma, quindi, che questo viaggio fu fatto nei tempi, con le modalità e per i motivi raccontati da Carra. Conferma anche che vi furono interessate le persone da lui nominate.

6 - Sulla preparazione del primo attentato Questa parte della vicenda Contorno comprende, ovviamente, tutta l'attività spiegata dal mese di gennaio in poi, a cominciare dai tentativi fatti per intercettare la vittima, già quando il gruppo era alloggiato a Tor Vaianica.
Vi sono, poi, una serie di risultanze che ci portano ad un'epoca prossima al primo tentativo fatto contro il Contorno.

In ordine agli accadimenti di questo periodo vi sono le risultanze di un accertamento di PG, che consentono di datare uno spostamento di Giacalone a fine marzo del 1993, che segna, con ogni probabilità, il passaggio alla fase più propriamente esecutiva. Si tratta di questo:

- Dagli accertamenti svolti presso la compagnia di navigazione Tirrenia, attraverso l'esame della lista di imbarco dei passeggeri, è risultato che il 30-3-94 viaggiò, sulla tratta Napoli-Palermo, con la nave Manzoni, Giacalone Luigi, a cui era abbinata l'autovettura tg. Roma-0427Z.
Il giorno dopo (31.3.94) la stessa persona viaggiò da Palermo a Napoli con l'autovettura tg Roma-04247Z (si tratta della stessa auto di prima, a cui mancava un 4 nel numero di targa).
L'auto in questione era stata acquistata proprio in data 30-3-94 da Giacalone Luigi presso l'Autocentro Magliana di Pergamo Francesco, a Roma.[694]

Questi spostamenti di Giacalone risultano, inequivocabilmente, anche dall'analisi del suo cellulare (0337-899302).

Questi spostamenti vanno letti tenendo conto di quanto hanno detto Carra e Grigoli: dopo il viaggio delle tegole, conclusosi col rientro di Carra a Palermo il 28-3-94 (nel corso del quale Carra dormì nella villa di Capena e non vide altri, nella stessa, che Giacalone), Giacalone rimase a Roma fino al 30 marzo, giorno in cui si imbarcò a Napoli per Palermo. Il giorno successivo tornò a Roma, insieme ad altri, per passare all'azione.

Il viaggio di Giacalone del 31-3-94 verso Roma segna proprio il passaggio a questa fase e fu accompagnato, secondo quanto ha detto Grigoli, dall'analogo spostamento dei complici verso la capitale (Grigoli ha detto che lui, Giuliano, Lo Nigro e Benigno viaggiarono in treno; Giacalone viaggiò in nave o in aereo).
Evidentemente, Giacalone viaggiò in nave (e di questo vi sono riscontri) mentre gli altri viaggiarono in treno (e su questo non vi sono, né potrebbero esservi, riscontri).

6/bis – Segue la preparazione del primo attentato: sul primo viaggio di Carra con l'esplosivo In ordine a questo viaggio vi sono una serie di risultanze, emerse dagli accertamenti di PG, dalle intercettazioni telefoniche dell'utenza domestica di Carra Pietro (ma intestata alla moglie La Bua Liliana: 091-471633), dai tabulati

---

[693] I tabulati del cellulare di Giacalone si trovano nel faldone n. 13 delle prod. dib.

[694] Teste Frangioni Ferruccio, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 59 e segg.
Vedi anche copia lista passeggeri della nave Manzoni, prodotta dal PM all'udienza del 20-11-97 (faldone n. 22 delle prod. dib.).
L'atto di acquisto di questo veicolo da parte di Giacalone è a pag. 2815 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 8.

dell'utenza cellulare in uso allo stesso Carra (ma ancora una volta intestata alla moglie: 0330-697041), che consentono di datare questo spostamento, di comprenderne la dinamica e le ragioni che l'avevano determinato.

- Il teste Cappottella ha riferito che, da accertamenti effettuati presso la compagnia di navigazione Tirrenia, il giorno 1-4-94 il semirimorchio di Carra tg PA-15424 partiva da Palermo per Napoli col carico di un altro semirimorchio. Nella lista di imbarco figurava anche Carra, ma non anche il trattore a lui in uso.

La motrice tg TO-52079D, insieme al rimorchio tg PA-15546, era invece partita da Palermo due giorni prima (il giorno 29-3-94) con destinazione Genova, guidata da un autista di Carra (La Rocca Luigi), con carico di rottami di ferro (anche ciò risultò dalle liste di imbarco della Tirrenia).[695]

Le intercettazioni dell'utenza domestica di Carra Pietro (091-471633), iniziate il 18-3-94, consentono di comprendere ciò che era successo. Infatti, dall'esame delle intercettazioni emerge che il 31-3-94, alle ore 22,02, La Rocca Luigi chiama a casa di Carra, parla con quest'ultimo e gli dice di trovarsi a 80 km da Roma (ad Attigliano).
I due concordano di incontrarsi il sabato mattina (cioè, il 2-4-94) al porto di Napoli.
Successivamente, l'1-4-94, alle ore 10,28, La Rocca Luigi chiama a casa di Carra e dice di trovarsi già al porto di Napoli.[696]

Era successo, quindi, che il 29 marzo era partito La Rocca per Genova col trattore e un semirimorchio, con carico di rottami di ferro. Effettuato lo scarico si dirigeva verso il Sud ed il 31-3-94 era in prossimità di Roma. In questa data contattava Carra, il quale decideva di partire l'indomani (1-4-94) con un altro semirimorchio per incontrare, il giorno ancora successivo (2-4-94), il suo autista al porto di Napoli.
Il 2-4-94, come risulta anche da una telefonata effettuta da La Rocca a casa di Carra, il La Rocca era al porto di Napoli, dove attendeva il Carra. I due si incontravano in questa città e Carra ritornava nella disponibilità del trattore tg TO-52079D.
La Rocca, quindi, faceva rientro a Palermo con l'altro semirimorchio il giorno 2-4-94.
Carra, invece, proseguiva il viaggio, dopo aver agganciato al trattore portato a Napoli da La Rocca il semirimorchio da lui condotto a Napoli. Si portava, infatti, prima a Roma, dove si tratteneva fino al 5-4-94; poi a Milano, dove rimaneva fino alle 9,49 dell'8-4-94; poi ancora a Torino, Genova , ancora Milano e Genova (tutto nella stessa giornata dell'8 aprile). Il 9 era di nuovo a Torino e poi ancora a Milano. Il 10 era finalmente a Palermo.

La moglie era partita da Palermo per Milano, in aereo, il giorno 1-4-94 insieme ai tre figli con volo Alitalia BM 1095 delle ore 19,20

- Che le cose siano andate così si comprende dall'esame dei tabulati telefonici e delle solite liste di imbarco della Tirrenia.

Dai tabulati dell'utenza cellulare di Carra emerge infatti tutto il movimento sopra descritto. Un movimento che è sicuramente del cellulare, ma anche del Carra, posto che tutte le utenze contattate sono le solite di Carra Pietro (02-9953680 - La Bua Anna Maria; 091-8720252 - La Rocca Luigi; 091-6161275 - Carra Antonino; 091-474960 -Nuova Sud Ferro; ecc).

Dalle liste della Tirrenia emerge che il 9-4-94 il trattore TO-52079D ed il semirimorchio PA-15424 si imbarcavano da Genova per Palermo, trasportando della lamiera.[697]

Carra Pietro, la moglie e i suoi tre figli facevano rientro a Palermo in aereo, partendo da Milano con volo BM 1080 delle ore 16,55, il giorno 10-4-94.[698]

- Tra le persone contattate telefonicamente da Carra nel corso di questo viaggio ve ne sono due che testimoniano, in maniera significativa, delle motivazioni (una principale e l'altra accessoria) che furono alla base dei suoi spostamenti.

---

[695] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 22 e segg.

[696] Le intercettazioni indicate nel testo sono contenute nel faldone n. 21 delle prod. dib, fascicolo. n. 4.

[697] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 32 e segg.

[698] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 30. Vedi anche liste di imbarco aereo, prodotte dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 30. Prod. n. 20.

Una persona è Lo Nigro Cosimo, chiamato alle 20,55 del 2-4-94 mentre questi si trovava a Roma (come risulta dal cellulare a lui intestato -0337-898975). A questa persona è legato il motivo "principale" dello spostamento.

L'altra persona è La Bua Anna Maria, sorella della moglie (La Bua Liliana). A questa persona è legata la motivazione "accessoria" dello spostamento.
Carra ha detto, infatti, che, nel corso di questo spostamento dalla Sicilia, si recò a Milano, dove, presso La Bua Anna Maria, si trovava sua moglie, per via della malattia del figlio.
E infatti dall'1-4-94 cominciano i contatti del cellulare di Carra con l'utenza n. 02-9953680, intestata, appunto, a La Bua Anna Maria, per continuare fino all'8-4-94. Non v'erano stati contatti prima e non ve ne saranno dopo.[699]

Dal teste Messina si è saputo che, effettivamente, Carra Cristian, figlio di Pietro, rimase vittima di un incidente stradale verificatosi a Garbagnate, in provincia di Milano, in data 12-5-92 ad opera di ignoti. Fu ricoverato in ospedale fino al 18-5-92.
In data 6-4-94 fu poi sottoposto ad esame medico ad opera della compagnia di assicurazioni MAA nell'ambito della pratica assicurativa di risarcimento.
Tanto fu accertato presso l'ospedale e presso la MAA.[700]

Del resto, tutta la parte relativa allo spostamento su Milano di Carra Pietro, della moglie e dei loro tre figli è "filmata" in diretta dalle intercettazioni dell'utenza domestica n. 091/471633, intestata a La Bua liliana.

Dalle stesse si evince, in maniera inconfutabile, che il 29-3-94 una donna chiamò da Milano l'utenza domestica di Carra, parlò con La Bua Liliana e insieme fissarono un appuntamento per il giorno 6-4-94 presso la MAA Ass.ni, dove Carra Cristian sarebbe stato sottoposto a visita medica (telefonata n. 18); il 31-3-94 un uomo chiamò l'Alitalia e prenotò quattro posti (a nome di La Bua e tre bambini) sul volo delle 19,20 in partenza da Palermo il giorno 1-4-94 (telefonata n. 20); il 31-3-94, alle ore 19,03, La Bua Liliana chiamò, da Palermo, la sorella La Bua Annamaria, che si trovava a Milano, annunciando il suo arrivo per l'indomani, verso le ore 21,00, e dicendo che "Piero" li avrebbe raggiunti successivamente, in quanto sarebbe partito con la nave per andare da un'altra parte [701] (telefonata n. 21).[702]

- Dall'esame della documentazione prodotta dal Pubblico Ministero si evince che effettivamente Carra Pietro fu sanzionato dalla PS di Brascia in data 7-4-94, mentre era alla guida dell'autocarro tg TO-52079D, di proprietà di Sabato Gioacchina, per non aver ancorato saldamente al mezzo il carico trasportato (tondini di ferro).[703]

- Va solo rilevato, a questo punto, che quanto è stato esposto sui movimenti dei mezzi e delle persone e sui contatti telefonici di Carra Pietro conferma, passo passo, le dichiarazioni di Carra in ordine a questa fase della vicenda che ci riguarda.

7 - Sul primo tentativo per assassinare Contorno. Quello che è stato possibile verificare su questa fase della vicenda Contorno conferma, su un punto molto significativo, le dichiarazioni di Grigoli Salvatore.

Infatti, dall'esame dei tabulati dell'utenza cellulare n. 0337-899302, intestata ad Auto G.& G. di Giacalone Luigi Snc, risulta che il possessore dell'apparecchio (inequivocabilmente Giacalone Luigi) chiamò, alle ore 8,41 e 8,42 del 5-4-94, il cellulare n. 0337-898975, intestato a Lo Nigro Cosimo. A quell'ora, come risulta dai tabulati di quest'ultimo cellulare, Lo Nigro si trovava a Roma.
Entrambe le telefonate furono fatte dal distretto RM4. Quella delle 8,41 dalla stazione radiobase RM28; quelle delle 8,42 dalla stazione radiobase RM35.[704]

Ora, come si evince anche dal successivo viaggio fatto da Giuliano a Palermo alla ricerca di altri detonatori ed altro esplosivo (la partenza è nella mattinata del 7-4-94), il giorno 5-4-94 è, quasi certamente, il giorno in cui avvenne il primo attentato a Contorno. Questo attentato (o meglio, lo schiacciamento del pulsante da parte di

---

[699] Vedi tabulati dell'utenza cellulare 0330-697041, nel faldone n. 13 delle prod. dib.
[700] Teste Messina, ud del 25-11-97, fasc. n. 254, pag. 10 e segg.
[701] *"Lui parte con la nave perché deve andare da un'altra parte".*
[702] Tutte le telefonate indicate nel testo sono riportate, per intero, nel faldone n. 21 delle Prod. Dib., fasc. n. 2.
[703] Questo verbale è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96. Costituisce la produzione n. 52 di quel giorno. Si trova nel faldone n. 12 delle prod. dib.
[704] Vedi tabulati dell'utenza cellulare 0337-899302, nel faldone n. 13 delle prod. dib.

Benigno) avvenne, come ha detto Grigoli, tra le 8,30 e le 9,00 del mattino e fu preceduto dalla "battuta" data da Giacalone col suo cellulare verso il cellulare di Lo Nigro.

Non ci vuole molto per concludere che furono proprio le telefonate sopra menzionate quelle che preannunciarono l'arrivo di Contorno a Benigno e Lo Nigro appostati presso il cimitero.

8 - Sulla preparazione del secondo attentato. In questo caso i riscontri riguardano il viaggio fatto da Giuliano a Palermo tra il primo e il secondo attentato ed il ritorno di costui a Capena con Romeo.

- Dal teste Frangioni si è appreso che il 7-4-94 viaggiò in aereo, da Roma-Fiumicino a Palermo, con volo BM 1092 in partenza alle ore 13,30, una persona a nome "Luciano". Il volo non era stato prenotato.[705]

- Dalla consultazione delle liste di imbarco passeggeri della compagnia di navigazione Tirrenia è risultato che il giorno 8-4-94 viaggiò, da Palermo a Napoli, con la nave Manzoni, l'autovettura tg Roma-3G0803, a cui era abbinato il nominativo "Luciano".[706]
L'8-4-94 cadeva di venerdì.[707]

Non è inutile ricordare che "Luciano" è il nominativo con cui viaggiava Giuliano (in questo senso si è espresso, chiaramente, Romeo.

- Sempre dalla consultazione delle liste di imbarco della Tirrenia è emerso che in data 10-4-94 viaggiò, sulla tratta Napoli-Palermo, con la nave Poeta, il passeggero "Romeo", a cui era abbinata un'autovettura targata Roma.[708]

- L'autovettura targata Roma-3G0803 era una Fiat Uno 1100 di colore bianco ed era stata acquistata da Grigoli Francesco in data 14-12-93 presso l'Autosalone G.&G di Giacalone Luigi, a Palermo. Tanto era emerso consultando i registri di carico e scarico della ditta suddetta.[709]
Detta auto fu sequestrata, su ordine del Pubblico Ministero, dalla PG in data 13-12-95. All'epoca era targata AE 377 PX ma, come risultò dall'esame della carta di circolazione, la targa precedente era Roma-3G0803.[710]

8/bis – Segue la preparazione del secondo attentato a Contorno. Sul secondo viaggio di Carra con l'esplosivo. Su questo argomento vi sono le risultanze degli accertamenti effettuati presso le compagnie di navigazione; le risultanze degli accertamenti sui tabulati telefonici di Carra; quelle delle intercettazioni telefoniche in corso.
Queste risultanze concernono vari punti, che è opportuno illustrare separatamente.

- Carra aveva detto che, subito dopo il primo viaggio con l'esplosivo, gliene fu commissionato un altro.

Infatti, dalle intercettazioni dell'utenza telefonica 0330/697041, intestata a La Bua Liliana (le intercettazioni iniziarono il 7-4-94 [711]), si evince che il 9-4-94 Carra, mentre si trova ancora a Milano, fu raggiunto da una telefonata di Trombetta Agostino (che utilizzava, nell'occasione, il cellulare del fratello Angelo: 0330-793869), il quale gli dice che un suo amico vuole parlare con lui[712]. Carra risponde che si trova a Milano e che sarà a casa "lunedì" (vale a dire, l'11-4-94).

---

[705] Teste Frangioni, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 63.
Vedi anche copia lista passeggeri volo BM1092 Roma-Palermo del 7-4-94, prodotta dal PM all'uduienza del 20-11-97, faldone n. 22.
[706] Teste Frangioni, ud.del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 60. Vedi anche tabulati delle liste passeggeri della compagnia di navigazione Tirrenia, al punto 49/e delle prod. dib. 25-11-96, faldone n. 12.
[707] Teste Zito, ud. dell'8-11-97, fasc. n. 238, pag. 45.
[708] Teste Frangioni, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 60 e seg.
Vedi anche lista passeggeri della nave Manzoni, prodotta dal PM all'udienza del 20-11-97 (faldone n. 22).
[709] Teste Frangioni, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 64.
[710] Teste Dalle Mura, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 16 e segg.
[711] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 31 e segg.
[712] Telefonata n. 28 delle 17,08 del 9-4-94, trascritta per intero (vedi faldone n. 21 delle Prod. Dib., fasc. n. 4)

Il solito Trombetta, col solito cellulare, chiama Carra il 10-4-94 alle 13,32. Carra risponde che sarà a casa quella sera stessa e che lo chiamerà lui verso le 19,00.

Il 10-4-94, alle ore 18,48, Trombetta Agostino richiama Carra, col solito cellulare. Carra dice che sarà a casa entro venti minuti. I due concordano di vedersi a casa di Carra alle 19,30.

Il 10-4-94, alle 19,43, chiamata della solita persona col solito cellulare. Carra dice che raggiungerà Agostino, con o senza l'amico.

L'11-4-94, alle ore 12,38, chiama un uomo ("Pietro") e dice di essere "l'amico di Peppuccio". Carra e Pietro concordano di incontrarsi al porto (questa telefonata fu fatta, evidentemente, da un'utenza fissa, perché non è riportata in entrata sui tabulati dell'utenza di Carra).

L'11-4-94, alle ore 16,28, chiama l'uomo (Pietro) di cui alla telefonata precedente, col cellulare intestato a Trombetta Angelo, e dice di essere al "lavaggio". Poi aggiunge: "Sto venendo".[713]

Ora, il "Pietro" di cui alle ultime chiamate è chiaramente Pietro Romeo, amico di Agostino Trombetta (come è emerso dall'esame dibattimentale dei due e di quello di Ciaramitaro Giovanni). Ne è prova anche la deposizione del mar. Cappottella Massimo, il quale ha detto che "Pietro" fu identificato in Pietro Romeo.[714]

Ciò premesso, le telefonate sopra menzionate vanno messe in relazione con quanto detto da Carra in ordine al trasporto dell'esplosivo per Contorno *(Mi contattò Spatuzza, insieme a Pietro Romeo che era poco tempo che era uscito dalla prigione. Di cui, mi disse che dovevo caricare dei pacchi per andare di nuovo su, a Roma, nell'arco di pochi giorni sono passati).*[715]

Anche se Carra fa questo discorso in relazione al viaggio del 2-4-94 (il primo con l'esplosivo), va detto, come si preciserà meglio in seguito, che egli, con ogni probabilità, confonde i due viaggi dell'aprile '94, collocando nel primo i personaggi del secondo (e viceversa).
Se questo è vero, le chiamate di Romeo sono proprio il segno del suo interessamento per questo secondo trasporto.

Indipendentemente da questo va rimarcato, poi, che le telefonate passate in rassegna testimoniano comunque dei contatti tra Romeo, l'amico di Romeo (Trombetta Agostino) e Carra nel periodo in esame (9-12 aprile 1994).

- Carra ha detto che fece questo viaggio via mare, scaricò a Roma e proseguì per il Norditalia.

Infatti, il teste Cappottella ha riferito che, da accertamenti effettuati presso la Tirrenia, i nominativi Carra e La Rocca risultavano imbarcati a Palermo per Napoli il 12-4-94 su un traghetto della Tirrenia col trattote TO-52079D e il semirimorchio PA-15424, su cui era caricato un altro semirimorchio. La polizza di carico era la n. 23; la partenza alle ore 20,30.[716]

Dal tabulato dell'utenza 0330-697041 (intestata, come si è detto, a La Bua Lilianna, ma in uso a Carra Pietro) risulta che il cellulare, rientrato a Palermo il 10-4-94, vi rimaneva fino alle 21,16 del 12-4-94. Dopodicché si muoveva nuovamente, tanto da trovarsi nel distretto (telefonico) di Roma alle 8,28 del 13-4-94.
Qui rimaneva fino alle 21,31 del 13-4-94, per trovarsi nel distretto di Genova alle 9,04 del 14-4-94, dove rimaneva fino alle 15,04 del 16-4-94. Alle 21,43 di quello stesso giorno era di nuovo a Palermo. Segno che s'era mosso, al ritorno, in aereo. In ordine a questo viaggio giova poi mettere in evidenza:

a) Carra fu raggiunto sul suo cellulare, alle ore 8,34 e alle ore 19,19 del 12-4-94 (quindi, nel giorno della partenza da Palermo) da due telefonate (intercettate) provenienti dal cellulare di Giacalone (0336-899302), mentre questi si trovava a Roma.
Con la prima un uomo (inequivocabilmente Giacalone) dice di aspettare Carra e aggiunge: *"Ho le macchine in mezzo alla strada, Pié, così le scendo".*
Con la seconda "Luigi" (inequivocabilmente Giacalone) si accerta se Carra è solo o in compagnia.[717]

---

[713] Le trascrizioni di questa serie di telefonate sono contenute nel faldone n. 21 delle Prod. Dib., fasc. n. 4.
[714] Mar. Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 38 e segg.
[715] Esame di Carra Pietro, ud. del 25-2-97, fasc. n. 88, pag. 8 e segg.
[716] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 33 e segg.
[717] Queste telefonate sono contenute nel faldone n. 21 delle Prod. Did., fasc. n. 4.

Dalle stesse si evince, in maniera inconfutabile, che Carra era atteso, a Roma, da Giacalone, il quale smaniava (tra l'altro) per portare a Palermo alcune auto.

b) Carra aveva detto che, giunto all'area di servizio sulla Formellese, telefonò a Lo Nigro perché gli si facesse incontro. Infatti, il tabulato dell'utenza di Carra evidenzia una telefonata a Lo Nigro (0337-898975) alle ore 8,45 del 13-4-94. Evidentemente, Carra, giunto a Napoli di primo mattino, si incamminò rapidamente verso Roma e vi giunse (o era in prossimità di questa città) all'ora sopra indicata;

c) Carra aveva detto che seppe del ritrovamento dell'esplosivo a Formello mentre si trovava a Genova. Infatti, il 14-4-94 era a Genova, come risulta inequivocabilmente dall'esame del suo cellulare;

d) tutte le chiamate effettuate da Carra Pietro dal 12 al 16-4-94 concernono, anche in questo caso, le persone con cui era solitamente in contatto (La Bua Liliana, Cargo Sud, Nuova Sud Ferro, Carra Antonino, ecc): segno, ancora una volta, che l'utilizzatore dell'apparecchio era lui.

- Conclusione: anche in questo caso le dichiarazioni dei collaboratori su questo aspetto della vicenda hanno ricevuto puntuale conferma da riscontri esterni di carattere oggettivo, che concernono i punti "verificabili" del racconto.

9 - Sul secondo tentativo di assassinare Contorno Su quest'apetto della vicenda vanno richiamate le dichiarazioni dei testi Rossetti Fernando, Costa Raffaele, Romano Franco, Piacentini Fulvio, Panara Mario, nonché dei consulenti del PM (Delogu e Vadalà): tutti confermano, su alcuni punti estremamente significativi (le caratteristiche dell'ordigno preparato per Contorno), il racconto di vari collaboratori (Grigoli e Carra). Vediamo.

- Il Rossetti ha detto che abita a Formello e possedeva, nel 1994, un appezzamento di terreno al km 3,800 della via Formellese, all'altezza dell'incrocio con la via Santa Cornelia.

Il 14-4-94 notò nella cunetta, a circa tre metri dal passo carrabile che immetteva nel suo terreno, dell'erba tagliata di fresco e gettata sul posto. La notò perché aveva personalmente ripulito la cunetta due-tre giorni prima. L'erba non faceva parte della vegetazione della zona.
Scese nella cunetta e vide che, sotto l'erba, v'erano due involucri collegati, con quattro fili (due per involucro) ad una batteria (sembrava una batteria d'auto). Dai lati degli involucri fuoriuscivano delle cordicelle che facevano da manico.
Il tutto (compresa la batteria) era nastrato con lo scotch marrone, quello da imballaggio.
Quel giorno era vestito con la tuta blu da lavoro (fa l'elettricista).
L'ordigno non c'era nella cunetta il giorno precedente.
Successivamente, per televisione, vide un ordigno del tutto simile a quello visto nella cunetta. Era l'ordigno trovato in loc. Le Piane di Capena.[718]

- Costa Raffaele, cognato del Rossetti, che intervenne anch'egli sul posto il 14-4-94, notò che l'ordigno era ricoperto con erba "tipo avena", molto grossa, fresca. Non se ne vedeva simile in zona.[719]

- Il col. Piacentini[720] ha detto che il 14-4-94 fu chiamato in via Formellese, nel pomeriggio, perché era stata segnalata la presenza di un ordigno. Prosegue:
"Mi feci indicare il posto e nascoste in una cunetta con dell'erba sopra c'erano tre involucri, di medie dimensioni, rivestiti con una carta da pacco con dei nastri e collegati con dei fili a un altro involucro sul quale c'è un'apparecchiatura con batterie da 4,5 volts mi sembra".

Sempre sulle caratteristiche dell'ordigno:

"Tre involucri di dimensioni medie, con carta da pacchi e con dei nastri. Da questi tre involucri partivano dei fili che facevano capo a un altro involucro, dal quale spuntava, io ricordo, una specie di punta in ferro diciamo e c'erano due batterie, normali batterie."

In ordine al quarto elemento:

---

[718] Il teste Rossetti è stato esaminato all'udienza del 6-2-97, fasc. n. 74.
[719] Il teste Costa è stato esaminato allo'udienza del 6-2-97, fasc. n. 74.
[720] Il teste Piacentini è stato esaminato all'udienza del 20-2-97, fasc. n. 81.

"...questo quarto elemento era rivestito da una carta da imballaggio però al terminale di questi fili aveva due batterie sopra e, non vorrei sbagliarmi perché non sono un tecnico, mi disse l'artificiere un voltometro."

Quanto alla collocazione dell'ordigno:

"Era in una cunetta, quindi posto lateralmente alla via Formellese, in una cunetta ricoperta con dell'erba, quindi erba tagliata e sovrapposta a questi tre contenitori. Ma non tagliata in zona probabilmente, perché nei pressi non c'era erba tagliata."

C'erano delle corde che avvolgevano i pacchi.

- Il Romano, carabiniere in servizio presso la stazione CC La Storta, ha detto che giunse in via Formellese verso le 18.10 del 14-4-94 e osservò l'ordigno dalla distanza di due-tre metri. Vide *"questo pacco messo in una cunetta, ben scotcciato, diciamo con lo scotch quello da imballaggio, con dei fili che uscivano fuori, una batteria e diciamo una specie di quadrante, una specie di orologio, una cosa del genere."*

Era coperto con l'erba. Il quadrante aveva la grandezza di un orologio da polso e sembrava un timer.[721]

- Il mar. Panara,[722] artificiere antisabotaggio, ha detto che il 14-4-94 fu chiamato in via Formellese, osservò attentamente l'oggetto segnalato, da vicino, e capì subito che si trattava di un ordigno esplosivo.
Quest'ordigno era formato da tre corpi solidi, allineati alla strada, uniti da una corda e avvolti nel nastro adesivo da imballaggio. Le corde formavano delle maniglie utili per il trasporto. Aveva le dimensioni di una tanica da 25 litri.
Il corpo centrale era più piccolo degli altri due e costituiva il "cuore" dell'ordigno. Aprì in parte questo corpo e notò che conteneva, nella parte alta, due batterie da 4,5 volts.
Accanto v'era un oggetto che *"aveva un quadrante in fondo bianco e un ago posizionato fondo scala"* (probabilmente, dice, uno stabilizzatore di corrente o un voltometro, senza scala).
V'era poi una batteria d'auto, nella parte interna della cunetta. Sopra questa batteria v'era un elemento (non meglio descritto) con angolatura di 45 gradi e un foglio di carta da quaderno a righe con delle scritte a mano incomprensibili.

Ritenne trattarsi di un ordigno telecomandato perché, sul corpo centrale, notò "*un pezzo di ferro che ritenni che era l'antenna, l'antenna di ricezione del comando."* [723]

- Il cap. Delogu, del CIS (Centro Investigazioni Scientifiche) dei CC e il dr. Vadalà (della Polizia Scientifica) hanno riferito sugli esiti delle indagini chimiche effettuate sul luogo dell'esplosione. Queste indagini rivelarono la presenza, sul posto, di EGDN – NG e DNT, oltre al Nitrato di Ammonio, di cui si è già parlato. Non rinvennero tracce di Tritolo, Pentrite e T4.
Ciò sta a significare, a detta dei consulenti, che la carica di Formello era costituita da una dinamite commerciale, del tipo di quelle che si usano nei cantieri edili e nelle cave.
Sempre a detta dei consulenti, sul luogo dell'esplosione furono rinvenuti parecchi frammenti di cordoncino bianco dello spessore di circa 5 millimetri. [724]

- Osservazioni. Le testimonianze passate in rassegna sono concordi e puntuali nella descrizione dell'ordigno esplosivo trovato sulla via Formellese il 14-4-94, a parte le (minime) differenze derivanti dalla diversa prospettiva di ciascuno, dalla diversa capacità di osservazione e dalla diversa esperienza professionale di ciascuno, oltre che dalla diversa capacità di ricordare.

---

[721] Il teste Romano è stato esaminato all'udienza del 6-2-97, fasc. n. 75.

[722] Il mar. Panara è stato esaminato all'udienza del 25-3-97, fasc. n. 115.

[723] L'ordigno osservato nella cunetta dal Panara fu oggetto di riproduzione grafica in data 18-5-94 ad opera del CIS di Roma – Laboratorio di Disegno tecnico, che sfruttò, nell'occasione, le indicazioni fornite dal Panara stesso. Ne venne fuori un disegno che, meglio di ogni altra descrizione, fornisce una rappresentazione adeguata dell'ordigno rinvenuto a Formello. Questo disegno è allegato al verbale di S.I. rese dal Panara al PM di Roma in data 18-5-94; è stato prodotto all'udienza del 15-5-97 e si trova nel faldone n. 22 delle prod. dib.

[724] Il cap. Delogu e il dr Vadalà sono stati esaminati sul punto all'udienza del 7-2-97, fasc. n. 77.

Infatti, tutti hanno convenuto che l'ordigno era composto di tre pacchi legati tra loro e avvolti nello scotch da imballaggio, nonché da una batteria d'auto; che vi erano installate due batterie da 4,5 volts e una specie di "orologio da polso" (che, per l'esperto Panara, poteva essere uno stabilizzatore di corrente o un voltometro). Dai *pacchi* fuoriuscivano, lateralmente, dei cordini finalizzati a facilitare la movimentazione dell'ordigno
Tutti hanno convenuto, poi, che questo si trovava nella cunetta fiancheggiante la strada e che era ricoperto con erba "non del posto".

Queste descrizioni presentano significativi punti di contatto con quanto detto da Carra e, soprattutto, da Grigoli.

Infatti, Gigoli, che contribuì a confezionare l'ordigno, ha detto che venne fuori "un valigione lungo, alto" (Panara ha parlato di una "tanica da 25 litri"); che il pacco era unico ed era il risultato di tre pacchi diversi (come confermato da Panara e Piacentini, che lo osservarono meglio); che furono lasciate delle maniglie ai lati ("*abbiamo fatto questa sorta di maniglie allacciato con i lacci"),* come confermato da Rossetti e Panara.
Ha detto di aver visto utilizzare una batteria di moto e due batterie più piccole da 12 volts, come detto da Piacentini e Panara.
Ha aggiunto che l'ordigno fu ricoperto con erba da lui tagliata appositamente nel campo vicino alla villa di Alei[725]. Infatti, i testi sentiti sono stati concordi nel dire che non era erba del posto.
Sempre Grigoli aveva detto che l'ordigno fu collocato nella cunetta poco dopo la mezzanotte di quel giorno. Infatti, Rossetti ha detto che non c'era il giorno prima.

Carra ha detto che vide per le mani di Lo Nigro una batteria d'auto, di quelle piccole, e, forse, una batteria da moto.[726] Sono esattamente le batterie che dicono d'aver visto i testi oculari.

Quanto detto dal cap. Delogu e dal dr. Vadalà conferma, invece, sotto un altro profilo, quanto detto da Grigoli: a Formello venne l'indicazione di impiegare un esplosivo diverso da quello utilizzato nelle stragi del 1993, per non rendere possibili pericolosi collegamenti in ordine alla mano responsabile di questi delitti. Infatti, a Formello mancano il Tritolo, la Pentrite e il T4 (presenti, invece, in tutte le altre stragi commentate).

Tutto ciò non lascia dubbi sul fatto che i due collaboratori suddetti siano stati protagonisti attivi di questa fase. Le conoscenze di cui si sono rivelati portatori, infatti, testimoniano di una diretta partecipazione alle fasi del confezionamento dell'ordigno e della sua collocazione nel posto prescelto (ciò vale, come si è detto, soprattutto per Grigoli): conoscenze che da nessun'altra parte avrebbero potuto acquisire, data la specificità delle stesse.

- Anche gli accertamenti sui telefoni confermano, in un punto significativo, il racconto di Grigoli.

Infatti, dall'esame del cellulare 0337-898975, in uso a Lo Nigro Cosimo, si evince che l'utente si trovava a Formello alle ore 0,01 e alle ore 7,08 del 14-4-94. Infatti, a queste ore effettuò due telefonate all'indirizzo del cellulare intestato ad Auto G. & G. di Giacalone Luigi (0337-899302), che furono captate dalla stazione di Formello (RM35).[727]

Non è inutile ricordare che, secondo quanto detto da Grigoli, si trattava, nel primo caso, dell'ora in cui fu collocato l'esplosvo nella cunetta; nel secondo caso dell'ora in cui fu effettuato il primo appostamento a Contorno.

Dall'esame del cellulare di Giacalone si evince che questi rimase sempre nella zona di Roma Nord nel periodo di preparazione di questo secondo attentato e che era a Formello (RM35) alle ore 15,14 del 14 aprile 1994 (ora in cui chiamò Lo Nigro).

Anche in questo caso torna in mente ciò che ha dichiarato Grigoli: quel giorno vi furono vari sopralluoghi sul posto, a cui parteciparono, alternandosi, vari attentatori.

---

[725] "*E io saltai dall'altro lato e c'era una falce nel magazzinetto della villetta, e tagliai un sacco di questa erba.*
...Che portammo via quando andammo a collocare l'esplosivo." (Esame di Grigoli Salvatore, ud. del 14-10-97, fasc. n. 220, pag. 19)
[726] *"Mah, se non ricordo male, avevano anche una batteria più piccola di quelle delle auto, tipo quelle che vanno sulle moto"* (Carra Pietro, ud. del 25-2-97, fasc. n. 88, pag. 41 e seg.).
[727] I tabulati del cellulare di Lo Nigro Cosimo si trovano nel faldone n. 13 delle prod. dib.

10 - Sulle armi collocate nel canneto. Su questo argomento vi sono le dichiarazioni del proprietario delle armi e del col Pancrazi che, oltre a confermare, nei presupposti e nella conclusione, il racconto di tre collaboratori (Grigoli, Carra e Scarano), forniscono alcuni particolari illuminanti.

- Gaudino Rolfo (o Rodolfo) ha detto di essere collezionista di armi. Nel marzo 1994 subì il furto di varie armi (10 pistole e un fucile semiautomatico) custodite in un armadietto blindato. Denunciò il furto alle ore 1,00 dell'11-3-94. Il furto era avvenuto qualche ora prima.
Tra le armi rubate c'erano una Sichsauer, una 98 FS, una Darringer, una 44 magnum, una Smith & Wessson, una R 70, una SC 70 calibro 22, una Walter PPK 7,65 (che aveva, come matricola, il n. 235146).

Le armi erano senza caricatore, per motivi di sicurezza. In epoca precedente al furto a casa sua erano stati fatti dei lavori in muratura, anche relativamente all'armadio blindato, da una equipe di polacchi, diretta da un certo Ciucci Giuseppe. Uno di questi polacchi fu allontanato dal Ciucci (non sa per quali motivi).[728]

- Dal col. Pancrazi si è appreso che il giorno 20-12-95 personale della Dia di Roma si recò in loc. Gramicciole del comune di Fiano Romano dove, in un canneto, nel posto indicato da Carra Pietro, rinvenne, dopo accurate ricerche, una cassetta di legno, con coperchio, rivestita e foderata di carta catramata di colore nero, marca Permotene, delle dimensioni di cm 50x50x10. Furono anche rinvenuti pezzi del giornale "Il Messaggero" del 10-3-94 e del giornale "Repubblica" datato 25-2-94, nonché un sacchetto in cellophane di colore nero, del tipo usato per la raccolta dei rifiuti.[729]

Oservazioni.
Scarano, come Gaudino, ha detto che le armi erano senza caricatore.
Scarano ha detto che le armi gli furono vendute da un polacco; Gaudino ha aggiunto che alcuni polacchi lavorarono a casa sua e che uno di loro fu allontanato dal datore di lavoro, perché indesiderato.
Scarano ha detto che, quando gli furono vendute, le armi erano contenute in un sacco della spazzatura; il col. Pancrazi che, quando furono ritrovate, vi era sul posto un sacco usato per la raccolta dei rifiuti.

11 - Sulle auto possedute da Contorno nel 1994. I vari collaboratori hanno nominato quattro auto possedute, a diverso titolo, da Contorno (VW Golf; Fiat 127; Punto amaranto; VW Polo). Gli accertamenti eseguiti dalla Pg confermano, integralmente, questa prospettazione. Infatti:

- Sereni Maurizio, consulente alle vendite presso l'Autocentro Sereni di Roma, ha detto che Lombardo Carmela (moglie di Salvatore Contorno) acquistò l'autovettura Fiat Punto GT 1400, targata Roma-1K8462, di colore rosso bridge (rosso metallizzato) in data 28-2-94. La consegna avvenne due-tre giorni dopo.

Sempre la Lombardo acquistò, in data 15-7-94, un'alta Fiat Punto, targata Roma-AC 221 RS, di colore grigio carbon (nero antracite, sempre metallizzato). L'auto fu consegnata due-tre giorni dopo.[730]

- Il col. Pancrazi Vincenzo ha riferito circa accertamenti eseguiti al PRA in ordine alle autivetture possedute da Contorno Salvatore e dai familiari. E' risultato che:
1) la moglie (Lombardo Carmela) è stata intestataria di una Fiat 127, cancellata dal PRA al momento dell'accertamento (febbraio 1995);
2) il suocero (Lombardi Salvatore) era intestatario della Seat Fura tg Roma-18201G, di colore celeste (si tratta di un'auto, com'è notorio, in tutto simile alla Fiat 127);
3) lo stesso Contorno Salvatore era intestatario, nel primo semestre 1994, di una Renault 19 Chamade tg Roma-9D0566, ceduta nel 1994;
4) sempre Contorno Salvatore era intestatario di una VW Corrado tg Roma-10388X (si tratta, comè notorio, di un'auto in tutto simile alla VW Golf);
5) il figlio (Contorno Antonino) è stato intestatario, dal '93 al '96, della VW Polo tg. Roma-6H8511.

Altri accertamenti furono fatti dalla Dia di Roma presso l'Autocentro Sereni e confermarono il quadro delineato dallo stesso titolare del centro (Sereni Maurizio): la moglie di Contorno, Lombardo Carmela, acquistò, nel 1994, due Fiat Punto (di cui si è parlato).
La prima auto (di colore rosso) fu acquistata il 28-2-94 e, in occasione delle trattative, fu lasciato, per eventuali comunicazioni, il recapito telefonico n. 730174, intestato a Mandalà Maria (madre di Lombardo Carmela)

---

[728] Gaudini Rodolfo è stato esaminato all'udienza del 16-5-97, fasc. n. 127.
[729] Col. Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 59 e segg.
[730] Sereni Maurizio è stato esaminato all' udienza del 26-11-97, fasc. n. 255, pag. 67 e segg.

La seconda auto (di colore grigio) fu acquistata il 15-7-94 e fu lasciato, in occasione della trattativa, il recapito telefonico n. 9089327, intestato a Gigli Annamaria, moglie di Daguanno Claudio.[731]

12 - Sui veicoli utilizzati dagli attentatori. Le auto di cui hanno parlato i collaboratori sono risultate tutte esistenti; in uso effettivo alle persone cui erano state attribuite; avevano tutte le caratteristiche da essi descritte. Vediamo:

-
LA FIAT REGATA DI SCARANO (di quest'auto hanno parlato Grigoli e Romeo) — Il col Pancrazi ha riferito che, nel luglio 1994, nel corso di una intercettazione ambientale a carico di Scarano Antonio, sentirono parlare di una Fiat Regata e del posto in cui era ricoverata.

In effetti, personale della Dia di Roma si portò, il giorno 13-7-94, presso un automercato (non specifica quale) e vi rinvenne la Fiat Regata tg SA-649745 intestata a Scarano Antonio. L'auto fu sequestrata il giorno dopo e all'interno della stessa fu trovato un tagliando assicurativo della compagnia Nuova Tirrena intestato a Scarano Antonio, con decorrenza 22-2-94 e scadenza il 22-6-94.
L'auto era di colore grigio chiaro metallizzato.[732]

- Petrucci Roberto (il costruttore della villa di Scarano a Fiano Romano e il titolare dell'agenzia immobiliare di Capena, attraverso cui Scarano affittò il villino di Alei) sapeva che Scarano aveva acquistato, "ultimamente" (riferito all'epoca in cui Scarano era ancora in circolazione. Quindi, non molto prima del 3-6-94), una Fiat Regata.[733]

LA FIAT UNO TG ROMA-04247Z (di quest'auto hanno parlato Grigoli e Carra) -- Sempre dal col. Pancrazi si è appreso che il 30-8-'95 fu effettuata una perequisizione presso l'Autocentro Magliana di Pergamo Francesco. Nel corso della perquisizione furono trovati documenti (dichiarazione di vendita datata 30-3-94) inerenti la vendita di una Fiat Uno di colore bianco, targata Roma-04247Z, a Giacalone Luigi.
L'auto fu consegnata a Giacalone alla fine di marzo 1994.
L'assicurazione di questa vettura avvenne in una agenzia di Capena: l'agenzia Iena Franco, che era socio della Capena Affari 2000 di Petrucci Roberto.[734]

LA MITSUBISCHI PAJERO DI SCARANO MASSIMO (di quest'auto hanno parlato Grigoli, Carra, Scarano, Romeo) -- Il col. Pancrazi ha detto che il 15-9-95 fu individuata e sequestrata il fuoristrada Mitsubishi Pajero, targato Rieti 154444, di colore bianco, intestato a Scarano Massimo (figlio di Antonio).
Il mezzo fu portato nel garage della Dia a Monte Urano. All'interno dello stesso furono rinvenuti vari oggetti (scarpe, telo di tenda, un maglione, un paio di guanti, buste di plastica, un rotolo di scotch, ecc).[735]

Questi oggetti e tutta la vettura furono poi sottoposti ad analisi dal consulente del Pubblico Ministero (dr. Massari Alessandro), sempre col sistema EGIS.
Anche in questo caso i risultati furono estremamente significativi: tracce di esplosivi (NG-EGDN-DNT-TNT-PETN-T4) furono trovate in modo delocalizzato nel portabagagli posteriore e su alcuni oggetti nello stesso rinvenuti. In particolare, un segnale molto forte, con allarme di PETN e EGDN, fu registrato sulla maglia di lana e sul telo di tenda.[736]

LA FIAT UNO DI COLORE GRIGIO (di quest'auto hanno parlato Grigoli, Scarano, Romeo). Benedetti Giuseppe ha riferito che, nella notte tra il 5 e il 6 aprile 1994, gli fu rubata la sua Fiat Uno Sting di colore grigio, nella zona di Centocelle, a Roma. L'auto aveva il tettino apribile ed era targata Roma-92270V.
Rivide l'auto dopo qualche anno, presso la Dia di Roma, e la riconobbe con sicurezza, per il modello, il colore, le caratteristiche generali e anche per via di un contenitore rosso contenuto all'interno della stessa.[737]

---

[731] Col Pancrazi, ud. del 13-11-97, fasc. n. 244, pag. 66 e segg. Sui recapiti telefonici dati dalla Lombardo in occasione dell'acquisto delle autovetture si consulti quanto detto a pag. 85 dello stesso fascicolo.

[732] Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 241, pag. 46 e segg.

[733] Petrucci Roberto, ud. del 16-5-97, fasc. n. 128.

[734] Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 51 e segg.

[735] Col. Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 26 e segg.

[736] Vedi relazione di consulenza del dr. Massari Alessandro, depositata all'udienza del 17-5-97, faldone n. 23 delle Prod. Dib.

[737] Benedetti Giuseppe è stato esaminato all'udienza dell'8-2-97, fasc. n. 79.

Quest'auto fu poi ritrovata a Palermo mentre era in possesso di tale Zoda Giuseppe. Questi ha detto che l'aveva acquistata c/o l'Autosalone G&G di Giacalone Luigi in data 12-5-94, per la cifra di 3.500.000. L'auto gli fu consegnata senza libretto e per questo rimase debitore dell'autosalone per £ 500.000. Quando l' acquistò aveva la targa Roma-55204V.[738]

L'auto fu sequestrata il 23-6-95, presso Zoda Giuseppe.[739]

Che l'auto trovata in possesso di Zoda fosse proprio quella rubata a Benedetti è stato confermato dagli accertamenti svolti dalla Polizia Scientifica di Roma che, attraverso opportune tecniche (nella specie, metodo elettrochimico), ha messo in evidenza che il telaio della vettura era stato contraffatto.
Infatti, il n. di telaio originario era ZEA146000*07391682 e corrispondeva proprio a quello della vettura in possesso di Benedetti.
Il n. di telaio apparente (ZFA146000*02057427), invece, era relativo alla vettura Fiat Uno tg Roma-55204V. [740]

Quest'ultima vettura era stata acquistata da Fiori Patrizia nel 1993 e fu da lei posseduta fino al 25-3-94, giorno in cui l'auto fu da lei prestata a Bizzoni Alfredo e distrutta in un incidente stradale.[741]
Qualche giorno dopo rivide la sua auto, gravemente danneggiata, presso Panci Mario, carrozziere di Roma con officina in via dei Pioppi. [742]

Il Panci, dal canto suo, ha detto che fu lui a ricoverare la Fiat Uno presso la sua autocarrozzeria, dopo l'incidente, su richiesta di Bizzoni. La trattenne per tre quattro-giorni, finché si presentò un carro attrezzi, mandato da Bizzoni, che la rilevò.[743]

La carcassa della Fiat Uno fu poi rinvenuta dalla PG presso lo sfascio di Moroni Bruno, in Roma, via Palmiro Togliatti, dove fu sequestrata il 15-6-95.[744]

Evidentemente, le cose erano andate così: il 6-4-94 fu rubata l'auto di Benedetti e furono contraffatti i dati identificativi della stessa, apponendovi quelli dell'auto di Fiori Patrizia. L'auto fu poi portata a Palermo e venduta a Zoda Giuseppe.
L'auto della Fiori passò prima per la carrozzeria del Panci per finire nello sfascio di Moroni Bruno.

Gli autori di queste operazioni sono resi evidenti dalla logica degli avvenimenti, ma anche dalle dichiarazioni della Fiori e dagli accertamenti di PG.
La Fiori ha detto che, dopo l'incidente, Bizzoni Alfredo le procurò un'altra auto, acquistata presso la Sivauto di Roma (una Fiat Panda). Contestualmente, le chiese di vendere l'auto incidentata ad un suo amico, tale Giacalone Luigi, per £ 500.000. Ella accettò.
In effetti, dopo qualche giorno (il 16-4-94) Bizzoni si presentò a casa sua e le fece firmare un atto di vendita a favore di Giacalone (che non era presente). Contestualmente, si fece consegnare le targhe e i documenti della vettura.[745]
Bizzoni non si attivò mai, però, per effettuare il passaggio di proprietà. Nemmeno volle mai restituirle i documenti per consentirle di radiare l'auto dal PRA.[746]

---

738 Zoda Giuseppe, ud. dell'8-2-97, fasc. n. 78.
739 Isp. Ratti Andrea, ud. del 20-2-97, fasc. n. 80.
740 Vedi relazione di consulenza del dr. Massari, depositata all'udienza del 17-5-97, faldone n. 23 delle prod. dib.
741 Il processo verbale di questo incidente stradale è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.40, faldone n.11 delle prod. dib.).
742 Teste Fiori Patrizia, ud. dell'8-2-97, fasc. n. 78.
743 Teste Panci Mario, ud. dell'8-2-97, fasc. n. 78.
744 Mar. Grasso Bruno, ud dell'8-2-97, fasc. n. 78, e col. Pancrazi, fasc. n. 242, pag. 36 e seg.
In iccasione del sequestro di quest'auto fu formato unl fascicolo fotografico, che si trova a pag. 2440 e segg. del fasc. dib. (faldone n. 6).
745 La dichiarazione di vendita di questa vettura, firmata da Fiori Patrizia e Giacalone Luigi, è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.40, faldone n. 11 delle prod. dib.).
746 Teste Fiori Patrizia, ud. dell'8-2-97, fasc. n. 78.

La Fiori ha anche precisato di aver effettuato foto della sua auto incidentata mentre si trovava presso la carrozzeria del Panci.[747]

L'auto rubata al Benedetti fu portata a Palermo, nell'autosalone di Giacalone, con la bisarca di Fionda Arturo, insieme ad altre sei auto prelevate presso la Siv Auto Srl di Roma il 18-4-94. Fu registrata col n. d'ordine 22 nel registro di carico e scarico dell'autosalone gestito da Giacalone.

LA A112 DI SCARANO ANTONIO. Sempre dal col. Pancrazi si è appreso che Scarano Antonio era intestatario, tra le altre, della A 112 Abarth tg Roma-T61269. Tanto risultò a un accertamento al PRA nel 1995.[748]

Quest'auto fu pure notata in possesso di Scarano Antonio da personale del ROS di Roma nel luglio del 1993 e fotografata nell'occasione.[749]

13 – Sulla presenza degli imputati a Roma all'epoca dell'attentato. Sul'argomento vi sono, oltre alle dichiarazioni dei vari collaboratori, le testimonianze di più persone e le risultanze dei tabulati telefonici.

A - Dall'esame di vari tabulati telefonici viene la conferma che, nel periodo che ci interessa, alcuni imputati di questo processo gravitavano su Roma. In particolare, intorno a Capena. Infatti:

- Dall'esame dei tabulati concernenti l'utenza cellulare n. 0337-898975, intestata a Lo Nigro Cosimo, si evince che l'apparecchio effettuò chiamate dal distretto di Roma a partire dal 2-4-94 e fino alle ore 15,48 del 14-4-94 (giorno del ritrovamento dell'esplosivo). Tutte le chiamate di questo cellulare furono gestite, nel periodo in considerazione, dalla Centrale (MSC) RM4, che identifica, appunto, il territorio a Nord di Roma. I segnali furono captati, in particolare, dalle stazioni radiobase RM30 (che si trova nel comune di Castelnuovo di Porto, tra le loc. di Girardi e Riano, a 4-5 km da Capena)), RI14 (Fara Sabina), RM38 (Mentana), RM35 (Formello), RM28 (Castelnuovo di Porto).

Le chiamate effettuate dalla zona di Formello sono quelle delle 0,01 e delle ore 7,08 del 14-4-94, che richiamano, come si è detto, due momenti significativi dell'ultimo attentato a Contorno (il collocamento dell'esplosivo nella cunetta e l'appostamento del primo mattino). Queste telefonate furono indirizzate, significativamente, proprio a Giacalone Luigi (0337-899302).

Le altre telefonate della giornata 14-4.94 furono anch'esse indirizzate a Giacalone e hanno pure attinenza, molto verosimilmente, con l'ultimo attentato. Ricalcano, infatti, le ore degli appostamenti di cui ha parlato Grigoli (11,53 – 11,59, nonché 15,06 – 15,48) e furono captate dalla stazione di Castelnuovo di Porto (RM28), che è prossima a Formello.[750]

- Dall'esame del cellulare 0337-899302, in uso a Giacalone Luigi, si evince che l'utente si trasferì a Roma a partire dal 24-3-94 (il giorno del viaggio delle tegole) per rimanerci fino al 17-4-94. La maggior parte delle telefonate passò per la centrale telefonica RM4 (Roma Nord) e fu captata, principalmente, dalla stazione di Capena (o meglio, dalla stazione che serviva Capena: RM30), non senza passare per Formello (RM35) il 5-4-94, alle ore 8,42 (è l'ora del primo attentato a Contorno, come si è detto) e nelle ore successive (9,17 – 9,33), nonché il 7-4-94 e il 14-4-94, alle ore 15,14 (è l'ora dell'ultimo appostamento a Contorno, come pure si è detto).

L'esame del cellulare di Giacalone conferma pure la presenza a Roma di Grigoli nel periodo che interessa. Infatti, dal cellulare in esame partirono due telefonate indirizzate all'utenza domestica del Grigoli, a Palermo, intestata alla moglie Fiordispina Giuseppa (091-6304572). Ciò avvenne l'8-4-94 e il 14-4-94.

Il significato di queste telefonate è stato spiegato da Grigoli stesso: avvisava la moglie che la trasferta a Roma sarebbe durata più del previsto. Fece ciò col cellulare di Giacalone.

Grigoli ha anche aggiunto che, subito dopo la chiamata a casa propria, Giacalone chiamò a casa sua. Infatti, subito dopo la telefonata dell'8-4-94 (avvenuta alle ore 9,15), vi è la chiamata delle ore 9,18, indirizzata all'utenza domestica di Giacalone Luigi (091-393579).

---

[747] In effetti, queste foto furono consegnate dalla Fiori alla Polizia Giudiziaria il 29-3-95. Sono state prodotte dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.41, nel faldone n.11 delle prod. dib.).

[748] Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 241, pag. 28 e seg.

[749] Nel luglio del 1993 Scarano fu pedinato, saltuariamente, dal ROS di Roma. Vedi fascicolo fotografico allegato di questa attività, nel faldone n. 23 delle prod. dib.

[750] I tabulati di questa utenza si trovano nel faldone n. 13 delle prod. dib.

Lo stesso cellulare conferma quanto detto più volte da Scarano Antonio: il gruppo degli attentatori, o singole persone, fecero varie volte la spola tra la Sicilia e Roma mentre preparavano l'attentato a Contorno. Infatti, il cellulare in questione risulta attivo ad intermittenza nel distretto di Roma (in particolare: dal 17 al 24 gennaio 1994; il 31 gennaio 1994; l'8 e il 9 febbraio 1994; dal 2 al 5 marzo 1994 e, infine, dal 24 marzo al 17 aprile 1994).[751]

- Dal cellulare di Carra (0330/697041) viene la conferma che l'usuario si trovava nel territorio di Roma proprio nei giorni da lui indicati (come si è già visto).[752]

- Dal cellulare di Spatuzza (0337-892735), intestato alla moglie Mazzola Rosalia, attivato il 14-1-94, viene invece la conferma di quanto detto da tutti i collaboratori: Spatuzza operò su Roma solo nella fase iniziale dell'operazione Contorno, quando il gruppo era alloggiato a Tor Vaianica.
Infatti, risulta presente nel distretto di Roma (MSC 1-3-4) solo dal 18 al 21 gennaio 1994 e le sue chiamate (8 in tutto) risultano captate dalle stazioni di Formello (RM35) il 18-1-94 (si trattava sicuramente di un sopralluogo nella zona); di Torre Maura (RM51) il 19-1-94; di Pomezia (RM56 – che serviva anche la zona di Tor Vaianica) il 21-1-94.[753]

Ed è interessante notare che nello stesso periodo (dal 17 al 24 gennaio '94) risulta attivo, nel distretto di Roma, anche il cellulare di Giacalone (0337-899302).

Il cellulare di Spatuzza è invece assente dal territorio laziale nel periodo di febbraio-aprile 1994, come detto da tutti i collaboratori, che non lo videro mai a Capena. Ricevettero, però, una sua lettera (come dichiarato da Grigoli).

B – Le persone che ebbero a frequentare alcuni degli imputati, a Roma, nella prima metà del 1994 sono Cantale Simonetta, Pagnozzi Anna, Milan Matilde, Bizzoni Alfredo.

- Cantale Simonetta ha detto che già nel 1993 passarono par casa sua, portati da Scarano, Spatuzza, Giacalone e Lo Nigro.
Queste stesse persone, oltre a Giuliano, ebbe modo di incontrare nel 1994, sia a casa sua che fuori.

Infatti, in una occasione, poco prima della Pasqua del 1994,[754] si presentarono a casa sua Scarano Antonio, Giacalone Luigi e Giuliano (che non aveva mai visto prima). Nell'occasione, Scarano regalò a lei e ad Anna Pagnozzi, che era in sua compagnia, un uovo di Pasqua.

Successivamente alla Pasqua (circa una settima dopo) incontrò al ristorante di Capena, come si è già detto, i predetti Giacalone, Lo Nigro e Giuliano, insieme ad altre due persone, mentre era in compagnia di Scarano.[755]

Questo è quanto detto dalla Cantale. Dal dr. Giuttari Michele è venuta poi la conferma a quanto da questa riferito ("un riscontro sul riscontro"): il 3-6-94 Gicalone fu arrestato e perquisito. Aveva sulla persona un biglietto manoscritto su cui erano segnati un indirizzo ("Viale dei Romanisti, 14") e un numero di telefono (23267600). Sia l'uno che l'altro rimandavano all'abitazione e all'utenza telefonica domestica di Liberati Giuseppe (marito, appunto, di Cantale Simonetta).
Aveva poi un'agenda in cui era segnato lo stesso numero ("06/23267600"), ma con un'annotazione diversa (questa volta più chiara e maggiormente significativa): "Simona, Roma". [756]

E che non si trattasse di un numero posseduto per caso lo dimostra il fatto che varie volte, nella prima metà del 1994, si mise in contatto con questa utenza, chiamando dal suo cellulare (0337-899302).[757]

- Pagnozzi Anna[758], oltre a parlare della pulizie effettuate nella villa di Capena, ha detto che, nel periodo in cui abitava con Cantale, conobbe certo Luigi, portato da Scarano a casa dei suoi ospitanti.

---

751 Vedi nota precedente.
752 Vedi nota precedente.
753 I tabulati di questo cellulare si trovano nel faldone n. 22 delle prod. dib.
754 Pasqua del 1994 cadeva il 3-4-1994.
755 Cantale Simonetta è stata esaminata all'udienza del 14-5-97.
756 Teste Giuttari, ud. del 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 37 e segg.
757 Ciò avvenne, in particolare, il 3/3/94, più volte; il 4/3/94 – 5/3/94 – 1/4/94 – 2/4/94.
758 Pagnozzi Anna è stata esaminata all'udienza del 14-5-97.

Luigi era basso, "un po' grosso". Le disse che gestiva, a Palermo, un autosalone d'auto.
Dalla Cantale apprese, invece, che Luigi dimorava nella villa in cui lei aveva effettuato (o stava effettuando) le pulizie, insieme ad altri amici siciliani di "Tonino" (Scarano Antonio).
Nel periodo in questione Luigi la corteggiava. In qualche occasione le telefonò a casa della Cantale. Ciò avvenne verso marzo-aprile del 1994.

Oltre a Luigi conobbe, a casa della Cantale, una persona *"alta, molto alta, 1,90 credo e abbastanza grossa… giovane…credo 28-30 anni".*
Di questa persona ricorda che *"mangiava molto, solo quello. Perché ha mangiato proprio tanto, quello sì, il resto no".*
Questa persona era un amico di Luigi. Ebbe modo di incontrarla in due-tre occasioni.

Sempre a casa della Cantale le fu presentato un altro amico di Scarano e Luigi, di cui dice: *"L'altro era piuttosto bassino, magro, carnagione scura".* Lo vide una sola volta.

Tutte le persone sopra indicate frequentarono casa della Cantale insieme a Scarano Antonio.

Sempre tramite Scarano conobbe, a Roma, tale Maurizio, alto, moro, sui 29-30 anni. Di lui Scarano le disse che possedeva, in Sicilia, 12 distributori di benzina e pasticcerie varie, insieme ai fratelli. Si recò anche a Trapani per incontrarlo.
L'incontro avvenne nell'albergo Alceste Marinella di Selinunte, a Trapani, dove rimase per due giorni.
Riconobbe questa persona in fotografia, nel corso delle indagini.

Sulla conoscenza e frequentazione tra la Pagnozzi e "Maurizio" e stato poi esaminato il col. Pancrazi, della Dia di Roma, il quale ha riferito su accertamenti effettuati dal centro Dia Trapani, dai quali risultò che effettivamente Pagnozzi Anna fu registrata presso l'Hotel Alceste di Marinella di Selinunte di Castelvetrano, via Alceste 23. Era arrivata il giorno 08/02/94 e ripartì il 09/02/94.
Era alloggiata nella stanza 29, unitamente a Forte Maurizio, nato a Castelvetrano il 02/05/67, ivi residente.[759]

Dal dr. Giuttari Miche si è invece appreso che il 3-6-94, nel corso della perquisizione susseguente all'arresto, fu trovato, addosso a Giacalone, un biglietto manoscritto con l'annotazione seguente: "Anna, 21707349", che corrispondeva proprio all'utenza telefonica di Pagnozzi Anna.[760]

- *Milan Matilde[761] ha detto che svolgeva, nel 1994, l'attività di parrucchiera a Roma- Centocelle e che conosceva Bizzoni Alfredo. Fu questi a presentarle, agli inizi del 1994, tale Luigi,* "un ragazzo sui 40 anni, un po' grasso, non molto alto, un po' pelato"*, palermitano. Lo stesso Luigi le disse che faceva il commerciante d'auto, a Palermo.*
Con lui cenò in una occasione; lo rivide "per un caffè" in altre. Una volta Luigi si portò nel suo negozio e disse che fuori v'erano degli amici che lo aspettavano.
Luigi le diede il numero del suo cellulare: 0337-899302.
Una volta, a fine aprile '94, si recò a Palermo e telefonò a Luigi, il quale si fece a lei incontro all'aeroporto e l'accompagnò a Termini Imerese, dove ella aveva una parente. L'aveva conosciuto tre-quattro mesi prima di questo viaggio.

Sul fatto che "Luigi" fosse Giacalone Luigi non v'è nessun dubbio, sia perché la descrizione che Milan Matilde ne ha fornito è perfetta, sia perché le utenze della Milan (06-2323482, intestata a Milan Matilde; 062312346, intestata a Milan Primo, padre di Matilde) risultano effettivamente chiamate dal cellulare di Giacalone (0337-899302), in più occasioni.[762]

- Bizzoni Alfredo ha detto di aver incontrato varie volte a Roma i "nipoti" di Scarano dopo che ebbero lasciata la sua villa di Tor Vaianica.
Più particolarmente, trattò affari con Giacalone (acquisto di autovetture) e prestò, in una occasione, la sua moto a Spatuzza. In questo caso Spatuzza era in compagnia di Benigno. I due gli dissero che andavano a trovare a "Tuccio" (Contorno era detto "Totuccio").

---

[759] Col. Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 40 e segg.
[760] Teste Giuttari, ud. del 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 37 e segg.
[761] Milan Matilde è stata esaminata all'udienza del 2-6-97.
[762] 27/3/94 – 9/4/94 – 10/4/94 – 12/4/94 – 14/4/94 – 15/4/94 – 16/4/94 – 19/4/94, ecc. Vedi, sul punto, i tabulati del cellulare n. 0337-899302.

14 - Sulla dimora di Contorno Salvatore sono stati sentiti vari ufficiali di Pg e Daguanno Claudio, i quali hanno tutti asserito che Contorno abitava, nel 1994, a Formello, in via Monti di Malvagliata. Vediamo:

- *Il colonnello dei carabinieri Piacentini Fulvio (che nel '94 comandava il gruppo Carabinieri di Bracciano, competente sulla zona nord di Roma), ha detto che, dalle indicazioni pervenute al suo ufficio dagli organi competenti ad assicurare la protezione dello storico collaboratore, Contorno abitava a Formello.*

Ha anche riferito che Contorno era affidato, per una vigilanza "generica", alla stazione CC di Formello (appunto) e al Commissariato di Primavalle.[763]

- Le stesse informazioni sono state date dal col. Pancrazi, della Dia di Roma. Questi, da informazioni assunte presso i CC di Formello, ha riferito che Contorno era affidato, per la tutela, alla stazione CC di Formello. I carabinieri di questa stazione sapevano che Contorno abitava in via Monti di Malvagliata e solo lì.

La villa era stata acquistata da Lombardo Carmela, moglie di Contorno, e venduta da tale Orsi Massimo successivamente al 1988.[764]

- Ma le indicazioni più sicure sulla dimora di Contorno sono venute dal soggetto che, per ovvi motivi, è il più indicato a darle. Vale a dire il "vicino di casa" Daguanno Claudio.

Il Daguanno[765] ha detto di abitare, dal mese di dicembre 1991, a Formello, in via Monti di Malvagliata (è la stessa strada in cui si trovava la villa di Contorno). Ha aggiunto di essere geometra e di gestire un'impresa edile. A partire dall'anno 1993 (mesi di ottobre-novembre) possedeva una Thema Ferrari di colore blu.

A quell'epoca faceva uso di cocaina, ma non ebbe mai ad acquistarne da Salvatore Contorno, che pure conosceva.

Lo incrociò varie volte, infatti, nella strada in cui entrambi abitavano e nel bar del paese. Addirittura in una occasione il Contorno lo fermò chiedendogli notizie sull'auto in suo possesso (la Thema Ferrari). Spesso lo incontrava mentre transitava davanti casa sua (*"Lei calcoli che io uscendo, facendo la strada per andare via, per raggiungere la via provinciale, passo davanti al suo cancello che è un cancello scorrevole, no? Quindi è capitato diverse volte che mentre io arrivavo, lui usciva dal cancello"*).

Era, comunque, una conoscenza superficiale *("Anche perché la mia conoscenza era così, 'buongiorno', 'buongiorno'. A livello di scambiare quattro chiacchiere")*

Gli capitava, comunque, di vederlo tutto l'anno. Sa che possedeva un cane pastore abruzzese, giacché varie volte lo incontrò mentre portava il cane a spasso.

Tutti, a Formello, sapevano che Contorno abitava in paese.

Fu un suo operaio che gli indicò, la prima volta, la persona di Contorno.

Contorno si muoveva liberamente in paese e ciò suscitava la sua meraviglia. Dice infatti:

"Sa, io una cosa che appunto quando lo vedevo in queste circostanze, mi chiedevo, dico: 'ma possibile, questo è un pentito protetto, quindi dovrebbe magari aver paura a stare in mezzo alla gente così, invece...'
Anche perché tutti sapevano chi era, no?
PUBBLICO MINISTERO: Tutti lì a Formello.
TESTE D'Aguanno: Eh, certo. Per cui lui invece girava tranquillamente senza problema, non è che ci avesse paura"[766]

Contorno abitava già in via Monti di Malvagliata quando egli, nel 1991, si trasferì nella zona.

Sa che Contorno possedeva, tra l'altro, una VW Golf.

Ha concluso dicendo che via Monti di Malvagliata è una stradina che si diparte dalla Provinciale (via Formellese) e va verso la campagna. Ad un certo punto si interrompe. Egli abitava alla fine della strada; Contorno all'inizio, a circa 300 metri dalla Formellese.

Sempre sulla Formellese, vicinissimo all'imbocco di via Monti di Malvagliata, si tova il cimitero.

Nella piazza del paese vi è il bar "Da Sabatino".

---

763 Piacentini Fulvio è stato esaminato all'udienza del 20-2-97.

764 Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 63 e segg.

765 D'Aguanno Claudio è stato esaminato all'udienza del 2-6-97, fasc. n.133.

766 Teste Daguanno, fasc. n. 133.

Tutto ciò conferma le dichiarazioni di quanti hanno indicato nella villa di via Monti di Malvagliata la dimora di Contorno nel 1994 e hanno parlato delle azioni poste in essere per ucciderlo (Scarano, Carra, Grigoli, Romeo).

<u>Segue – Riscontri esterni e verifica dell'ipotesi accusatoria: le dichiarazioni di Calvaruso Antonio.</u>

Sul'attentato a Salvatore Contorno si è rivelato ampiamente informato anche Calvaruso Antonio (l'autista di Bagarella a partire dal mese di settembre 1993). Queste dichiarazioni vanno riportate a parte, perché non sono catalogabili unitariamente.

Questo collaboratore ha riferito su fatti e circostanze appresi da Giacalone mentre era in carcere con quest'ultimo a Rebibbia, nella stessa cella, a fine 1995. Le sue informazione sono quindi di "seconda mano", ma estremamente significative, perché la "prima mano" non è un soggetto qualsiasi, ma addirittura uno degli imputati "irriducibili" di questo processo.

La sua, quindi, non è una testimonianza "indiretta", ma una testimonianza diretta su confessioni extragiudiziali di uno degli odierni imputati.

Indipendentemente dalla qualificazione tecnico-giuridica, comunque, quello che conta è vedere come le sue dichiarazioni si concilino con quelle degli altri dichiaranti e con i risultati dell'indagine probatoria svolta a dibattimento, al fine di stabilire se rappresentino una conferma o una smentita di quanto finora è stato esposto

La risposta (pare opportuno anticipare) è senz'altro positiva. Quello che ha detto Calvaruso calza a pennello con le informazioni fornite da tutti gli altri dichiaranti. Vediamo come.

Giacalone gli disse che all'attentato a "Totuccio" Contorno avevano partecipato lui, Grigoli ("Il Cacciatore"), Giuliano, Spatuzza, Lo Nigro, Pietro Romeo.
Di Giuliano gli disse che "che si mangiava 12 panini la sera".

Ci sono quasi tutti i nomi fatti da Carra, Scarano, Grigoli e Romeo in relazione a questa vicenda. Manca solo Benigno, ma l'omissione è senza alcun significato, posto che Calvaruso ha riferito spezzoni di discorsi fatti da Giacalone e ricordati frammentariamente (come egli stesso ha ripetutamente precisato).

Quando si seppe del pentimento di Pietro Romeo il Giacalone "stette male per tre giorni", in quanto Romeo conosceva, tra l'altro, la vicenda Contorno e sapeva che nel giardino della villa in cui erano alloggiati era stato sotterrato un quantitativo di esplosivo, poi nascosto altrove.

Ciò è verissimo, in quanto, come è stato detto e ripetuto in relazione alla strage dell'Olimpico e a quella in commento, nel giardino della villa Alei furono sotterrate le due balle di esplosivo residuate dall'attentato allo stadio. Queste balle e furono poi spostate da Romeo e Giuliano dopo l'arresto di Scarano, nel posto in cui Romeo le fece ritrovare il 15-11-95.

Giacalone gli disse che "facevano base in un villino" alle porte di Roma. Anche questo è vero, perché effettivamente gli attentatori alloggiarono nel villino di Capena a partire dagli inizi di febbraio del 1994.

Gli parlò di tegole portate con un camion a Scarano e anche questo trova puntuale conferma in quanto detto da Carra e Scarano (oltre agli innumerevoli riscontri passati in rassegna).

Gli disse che effettuò personalmente alcuni pedinamenti a Contorno; che in una occasione incontrò Contorno in un bar e in un'altra lo incrociò con l'auto. Anche questo è stato detto dagli altri collaboratori.

Gli spiegò anche come erano arrivati a Contorno:

" Il Giacalone mi disse che si era arrivati al Contorno perché, siccome il Contorno a quanto pare continuare ad essere implicato in fatti di droga, e quindi aveva delle amicizie degli spacciatori, tra i quali questo con 'sto Ferrari rosso che era un ragazzo alto, biondo. E che a quanto pare questo era amico di Scarano.
E quindi l'informazione la diede Scarano che c'era questo spacciatore amico di Contorno.
E che quindi bastava seguire questa Ferrari rossa per arrivare a Contorno.
E loro dicono che così hanno fatto e così, in effetti, hanno trovato Contorno."

Ci sono, come è facile vedere, in questo racconto vari elementi già noti per le dichiarazioni degli altri collaboratori: la Ferrari, lo spacciatore amico di Contorno (Daguanno), Scarano.

C’è anche la conferma che fu Scarano a dare le prime informazioni su Contorno.

Gli disse che Contorno usava un’auto veloce, a 16 valvole (come era appunto la Fiat Punto di Contorno - vedi testi Sereni e Pancrazi-) e che l’esplosivo fu scoperto da un “signore” (Rossetti, appunto).

Gli riferì altre cose interessanti sull’esplosivo, che conviene riportare per intero:

"Loro si sono messi al sicuro, a quanto pare, hanno portato una buona quantità. Però non lo so, perché parte l'hanno lasciato sotterrato, e parte lo hanno portato là per far saltare Contorno".
EX 210 Calvaruso: Sissignore.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi c'era dell'ulteriore esplosivo sotterrato.
EX 210 Calvaruso: In effetti, quello che hanno sotterrato, non era quello che era stato usato per Contorno.
Sempre così almeno dal racconto del Giacalone.”[767]

Dal che emerge la conoscenza, da parte di Calvaruso, di un meccanismo sottile della vicenda (la sostituzione dell’esplosivo), anche se gliene sfuggono le motivazioni (peraltro a noi note).

Gli fece capire, infine, che la preparazione dell’attentato a Contorno si protrasse nel tempo, giacché gli “raccontava che c’era gente che scendeva a Palermo, poi risaliva”.
Verissimo.

Gli raccontò anche alcune modalità esecutive dell’attentato a Contorno:

“Loro posizionarono questa dinamite sul, vicino la casa di Contorno. E che a quanto pare poi non scoppiò, perché dice che un signore la trovò. Però, ripeto, Pubblico Ministero, è assurdo che invento, perché...ricordo cose, sono spezzoni che non riesco a focalizzare bene”.

In ordine al quantitativo di esplosivo:

"Loro si sono messi al sicuro, a quanto pare, hanno portato una buona quantità. Però non lo so, perché parte l'hanno lasciato sotterrato, e parte lo hanno portato là per far saltare Contorno".[768]

E ancora:

“In effetti, quello che hanno sotterrato, non era quello che era stato usato per Contorno. Sempre così almeno dal racconto del Giacalone”

Ha detto di non ricordare se gli parlò dei tempi di preparazione dell’attentato, ma poi ha aggiunto:

“Eh, onestamente non so se mi disse proprio il periodo specifico. Ma penso che durò un bel po', perché mi ricordo che lui mi raccontava che c'era gente che scendeva a Palermo, poi risaliva.
Quindi ebbe una durata un pochettino consistente”.

Sempre in ordine a quanto avvenne nella villetta in cui fu preparato l’attentato a Contorno il Giacalone gli diceva *“che Giuliano mangiava abbastanza e che siccome soffriva di diabete suo genero, Lo Nigro Cosimo, gli faceva le iniezioni. Però tutto raccontato in un contesto di risate, cose”.*

<u>Considerazioni conclusive sull’attentato a Salvatore Contorno</u>

Gli elementi di prova sopra passati in rassegna forniscono un quadro esauriente degli accadimenti relativi alla vicenda che ci occupa, sfociati nel ritrovamento dell’esplosivo in quel di Formello il 14-4-94.
Consentono di dire, cioè, che agli inizi dell’anno appena indicato fu messa in opera una complessa attività diretta ad uccidere Salvatore Contorno, con modalità efferate ed eclatanti, da parte degli odierni imputati.

---

[767] La dichiarazione riportata nel testo è stata resa la PM l’8-2-96 ed è stata oggetto di contestazione all’udienza del 10-6-97, fasc. n. 154, pag.
[768]

Questa attività iniziò nell'anno 1993, allorché Grigoli, Spatuzza, Giuliano e Lo Nigro apprestarono l'esplosivo necessario all'esecuzione dell'attentato, sotto la supervisione e il controllo di Nino Mangano. Una parte dell'esplosivo fu fornito da Brusca; la maggior parte fu procurata da Lo Nigro.
Quindi, mentre era in corso di preparazione anche la strage dell'Olimpico, cominciarono i sopralluoghi a Formello ad opera di Spatuzza, con l'ausilio di Scarano. All'epoca, il gruppo alloggiava a Tor Vaianica, nella villa di Bizzoni (era il mese di gennaio 1994).
Certamente, anche prima di questa data vi erano stati sopralluoghi a Formello da parte del solo Spatuzza.

Agli inizi di febbraio ebbero la disponibilità della villetta di Alei, a Capena, procurata da Scarano e pagata da Mangano, e si trasferirono in questa località, da cui continuarono a studiare la vittima designata.

Si giunse quindi alla fine di marzo 1994, allorché Carra effettuò il viaggio con le tegole (dal 23 al 28 marzo 1994) ed ebbe il primo contatto con la villa Alei.

Alla fine di marzo '94, o il primo aprile, i preparativi erano a buon punto, perché Giacalone, Benigno, Lo Nigro, e Giuliano tornarono a Capena (evidentemente, facevano la spola tra Palermo e Capena) per passare all'azione. Insieme a loro si portò a Capena, per la prima volta, anche Grigoli Salvatore.

L'esplosivo fu caricato a Palermo, con ogni probabilità, da Carra e Spatuzza e fu portato da Carra a Capena il 2-4-94.

Il 5 aprile, con ogni probabilità, avvenne il primo tentativo contro Contorno, nei pressi del cimitero di Formello.

Fallito questo tentativo Giuliano si recò a Palermo il 7-4-94 e fece rientro il giorno dopo, insieme a Romeo, con due detonatori.

Il 12-4-94 tornò quindi Carra con altro esplosivo e proseguì il viaggio per il Norditalia. L'esplosivo era stato caricato a Palermo da Carra, Spatuzza, Romeo e Tutino.

Il 14-4-94 fu posto in essere il secondo tentativo, ma l'esplosivo venne fortunosamente scoperto da Rossetti Fernando.

Questo il fatto storico. In relazione ad esso non solo la responsabilità degli imputati è stata messa in discussione da vari difensori, ma anche la direzione dell'attentato e persino (velatamente) il fatto obiettivo del ritrovamento, in quel di Formello, di un ordigno esplosivo indirizzato contro una persona determinata.

Tralasciando quest'ultima posizione, che non ha nessuna dignità storica e logica, giacché è contraddetta da una pletora di indicazioni contrarie (tutte quelle sopra passate in rassegna e che non è nemmeno possibile enumerare), conviene prendere senz'altro in considerazione quella che è apparsa la tesi difensiva comune a quasi tutti i difensori: la diversa direzione dell'attentato (non contro Contorno, ma contro "altri").

Questa tesi appare difficile da confutare non perché manchino gli elementi per farlo, ma perché non è mai stato indicato, da nessuno dei difensori, il diverso obiettivo degli attentatori, in quanto dall'istruttoria dibattimentale è emersa questa sola circostanza: nella zona a nord di Roma, trattandosi di zona residenziale, dimoravano, nel 1994, uomini dello spettacolo (Renato Zero), ex magistrati (Carlo Palermo), generali dell'arma dei Carabinieri (Gianni Magliuolo), rettori d'università (Lecce). Nulla è emerso, però, che induca a collegare l'esplosivo di Formello con alcuna di queste (o altre) persone.

Parimenti, nulla è emerso in relazione alla posizione di Rossetti Fernando, che qualche difensore ha voluto indicare come soggetto dedito a prestiti usurari (e quindi esposto a possibili vendette).
In realtà, di questi prestiti non v'è, nel processo, altra traccia che quella costituita dalla domanda di un difensore (effettuata in sede di controesame del Rossettti), seguita dalla pronta smentita dell'interessato. L'argomento poi è stato lasciato cadere; segno che la scalata verso uno scenario criminale alternativo era stata tentata senza elementi e senza convinzione.

L'argomento, quindi, potrebbe essere chiuso qui.

Senonché, è sopravvenuto lo stesso Contorno[769] a complicare un responso altrimenti pacifico, asserendo che molto raramente abitava, nella primavera del 1994, nella casa di Formello, in via Monti di Malvagliata, e che la

[769] Contorno Salvatore è stato esaminato all'udienza del 17-10-97, fasc. n. 225.

sua residenza era altrove (in un luogo che, per motivi di sicurezza, non ha voluto indicare). Inoltre, che ben raramente percorreva la via Formellese, in quanto era solito cambiare strada quando si recava a Roma.

Ora, non è compito di questa Corte indagare i motivi per cui Contorno non dice, chiaramente, il vero. Basti la notazione che di motivi potrebbe averne parecchi, a cominciare dall'illusione di sviare gli attentatori dalla sua residenza formellese a quella di accreditarsi, più di quanto già non sia, quale "Coriolano della Foresta", irraggiungibile e invincibile; fino al risveglio in lui dell'antico sentimento dell'Anti-Stato, proprio della cultura mafiosa d'origine e dei "collaboratori" che ritengono di non essere stati beneficiati a sufficienza dallo Stato (come il Contorno ha espressamente detto e ripetuto).

In verità, che Contorno, nella prima metà del 1994, abitasse a Formello (stabilmente o saltuariamente, non interessa), è assolutamente pacifico dopo quello che hanno detto il col Piacentini, il col. Pancrazi e, soprattutto, Daguanno Claudio (pacificamente residente, nel 1994, in via Monti di Malvagliata).

Dei primi due, infatti, non è lecito dubitare, sia per la loro posizione istituzionale, sia per la natura delle notizie possedute e riferite (avevano in carico Contorno per esercitare una generica vigilanza su di lui).

Ma che anche il terzo dica la verità è testimoniato da un fatto inequivocabile, che è già stato messo in evidenza: nel luglio 1994, allorché acquistò la seconda Fiat Punto presso l'Autocentro Sereni, Contorno diede al concessionario il recapito telefonico n. 9089327, intestato a Gigli Annamaria, moglie di Daguanno Claudio.
Ciò aveva un senso solo se Contorno conosceva il Daguanno ed abitava nella stessa zona. Altrimenti, la comunicazione con l'Autocentro non poteva, con quel recapito, instaurarsi proficuamente.

Che Contorno abitasse a Formello è confermato anche dal fatto, infine, che il 14-4-94, quando fu cercato dai Carabinieri (che avevano intuito la direzione dell'attentato), si trovava proprio nella casa di via Monti di Malvagliata.

Nessun pregio ha poi l'altro argomento, pure introdotto da alcuni difensori, per contestare che la vittima designata fosse Contorno. Vale a dire, la relativa distanza (16 km circa) tra la residenza di Contorno e il luogo in cui fu scoperto l'esplosivo il 14-4-94.
Infatti, la correlazione tra Contorno e l'ordigno di Formello nasce non dalla vicinanza tra i due posti, ma dalla multiforme attività descritta dai collaboratori per uccidere quella persona e dagli innumerevoli riscontri che quelle dichiarazioni hanno ricevuto (anche mille chilometri non sarebbero stati sufficienti ad escluderla, una volta accertato che gli attentatori partirono dall'abitazione di Formello per colpirlo altrove).

Posto, quindi, che non vi sono ostacoli di alcun genere per concludere che nel 1994 vi fu un tentativo per assassinare Contorno (anzi, tutto porta a ritenere che questo tentativo vi fu, anche per ciò che si dirà esaminando la posizione dei mandanti di quest'azione delittuosa), il problema giuridico si risolve nello stabilire se il tentativo si sviluppò nel modo descritto dai collaboratori e ad opera delle persone da essi indicate.

- Sotto questo profilo va detto, innanzitutto, che alcuni dei "tasselli" per giungere a una conclusione esistono indipendentemente dalle dichiarazioni dei collaboratori e hanno valenza autonoma.

Questo può dirsi, innanzitutto, per la presenza di Giacalone, Lo Nigro e Giuliano nei dintorni di Roma nel periodo che interessa.
Basti richiamare, al riguardo, le risultanze dei tabulati telefonici per farsi un'opinione su Giacalone, Lo Nigro e, limitatamente al solo mese di gennaio '94, su Spatuzza.
Ma anche le dichiarazioni testimoniali passate in rassegna (Cantale, Pagnozzi, Milan) vanno nella stessa direzione e consentono di giungere alla stessa conclusione per Giuliano.

E' inutile dire che si tratta di risultanze univoche e inconfutabili e che provengono da persone assolutamente disinteressate. Inoltre, che nessuna speculazione è possibile su di esse.
Nel caso di specie, infatti, ci sono anche i riscontri sui riscontri: i contatti tra Liberati Giuseppe, Cantale Simonetta, Milan Matilde, Pagnozzi Anna da una parte e Giacalone dall'altra esistono non solo nelle testimonianze di queste persone, ma anche nei tabulati della Telecom. Basta scorrerli, infatti, per rendersi conto di quanto siano stati effettivi e frequenti.[770]

Riscontri esistevano persino in tasca di Giacalone, come si è detto (sono i dati relativi alle utenze telefoniche di Liberati, Cantale, Pagnozzi, Milan, che furono trovati in possesso di Giacalone nel corso della perquisizione del 3-6-94).

---

[770] Se ne è parlato al punto 4.

La stessa cosa può dirsi per la correlazione tra le persone sopra menzionate e la villa di Alei.

Le dichiarazioni di Cantale Simonetta, infatti, consentono di concludere che le persone viste dalla Cantale al ristorante di Capena, poco dopo la Pasqua del 1994, erano le stesse da lei viste nella villa di Alei quella mattina, se non altro per il fatto che queste persone utilizzarono, quando si portarono al ristorante, la stessa vettura da lei notata nella villa (la Fiat Uno grigia). E quelle persone erano, come ella ha detto, Giacalone, Lo Nigro, Giuliano e altre due persone di statura piccola e di carnagione scura (come sono appunto Grigoli e Benigno).

Tanto può affermarsi anche se Cantale ha asserito che l'identità delle persone viste alla villa e quelle incontrate al ristorante rappresenta una sua "deduzione". Senza stare all'apparenza del termine va rilevato che si tratta, in realtà, di una conclusione insita nelle premesse, a cui anche questa Corte giunge autonomamente (la Fiat Uno grigia era quella di Benedetti Giuseppe, pacificamente in possesso degli attentatori all'epoca in cui Cantale passò per la villetta).

Del resto, la stessa Cantale sapeva, non per deduzione ma causa cognita, che "quelle persone" abitavano nella villa di Alei, tant'è che ebbe a dirlo a Pagnozzi Anna nel periodo in cui coabitava con lei (come la Pagnozzi ha detto espressamente).

Se ciò non bastasse sorreggono le confessioni dello stesso Giacalone, che il 30-1-96 ammise espressamente il passaggio per questa villa, insieme a Lo Nigro e Giuliano, e le dichiarazioni di Santamaria Giuseppe, che incontrò Giacalone proprio nella villa, insieme a Giuliano.

Prova autonoma costituiscono pure tutti i viaggi fatti da Carra a Roma tra marzo e aprile del 1994: per essi gli accertamentii di Pg hanno consentito di riscostruire orari, itinerari e mezzi impiegati. Manca solo la certificazione del loro oggetto illecito.

E lo stesso dicasi per gli accertamenti analitici fatti nella villa e sui veicoli, che riconducono direttamente agli elementi esplosivi impiegati nell'attentato.
Inutile dire che la prova del passaggio delle persone in questa villa costituisce anche prova della responsabilità di quelle persone per l'attentato commesso, data la natura degli esplosivi trovati (in tracce) in detto immobile.

Pure autonomamente esiste la prova dei rapporti tra Scarano, Giacalone, lo Nigro, Grigoli, Spatuzza e Carra nel periodo in considerazione. Basta scorrere i tabulati dei cellulari in uso a queste persone per rendersene conto.[771]

---

[771] In particolare, il cellulare di Giacalone (0337-899302) risulta essersi messo in contatto per ben 45 volte con le utenze di Scarano (06-2389718 e 0336-911693) tra gennaio e maggio 1994 (8/1/94 – 24/1/94 – 22/2/94 – 24/3/94 – 25/3/94 – 26/3/94 – 29/3/94 – 30/3/94 – 1/4/94 – 2/4/94 – 7/4/94 – 8/4/94 – 9/4/94 – 10/4/94 – 12/4/94 – 13/4/94 – 14/4/94 - 15/4/94 – 16/4/94 – 17/4/94 – 19/4/94 – 23/4/94 – 7/5/94 – 8/5/94 – 20/5/94).

Nello stesso periodo il cellulare di Giacalone chiamò:

- le utenze di Grigoli Salvatore (091/6303354, intestata proprio a Grigoli Salvatore; 091/447028, intestata a Fiordispina Giovanni, suocero di Grigoli Salvatore; 0916304572, intestata a Fiordispina Giuseppa, moglie di Grigoli Salvatore) in sette occasioni (7/1/94 – 21/1/94 – 8-4-94 – 14/4/94 – 21/4/94 – 19/5/94);
- l' utenza domestica di Spatuzza (0337-892735, intestata alla moglie Mazzola Rosalia) in tre occasioni (25/1/94 – 26/1/94 – 22/4/94);
- le utenze di Lo Nigro Cosimo (091- 393672, intestata a Sansone Francesca, madre di Lo Nigro Cosimo; 0337-898975 intestata allo stesso lo Nigro Cosimo) in 24 occasioni (21/1/94 – 5/4/94 – 8/4/94 – 9/4/94 – 10/4/94 – 11/4/94 – 14/4/94 – 15/4/94 – 1/5/94 – 3/5/94 – 10/5/94 – 20/5/94);
- le utenze di Carra Pietro (06-471633 e 69-7041, entrambe intestate alla moglie La Bua Liliana) in nove occasioni (27/3/94 – 29/3/94 – 2/4/94 – 7/4/94 – 12/4/94 – 30/4/94 – 6/5/94 - 9/5/94 – 11/5/94);
- l'utenza domestica di Benigno Salvatore (091-8721902, intestata al padre Benigno pietro) in una occasione (l'8-4-94).

- Le dichiarazioni dei vari collaboratori hanno consentito, per il resto, di ricostruire, anche nei minimi dettagli, il resto della vicenda.

Anche in questo caso va rimarcato che si tratta di dichiarazioni assolutamente univoche e convergenti, che si integrano tra loro; che sono congruenti col quadro complessivo emerso dalle indagini; che sono state rese (almeno quelle di Carra, Scarano e Romeo) quando nessuna contaminazione reciproca era possibile, mentre quelle di Grigoli, seppur rese in un momento sospetto, hanno la caratteristica di aver introdotto nel processo elementi nuovi, arricchendo il quadro probatorio in maniera significativa.
Le dichiarazioni di Calvaruso hanno portato poi nel processo la confessione stragiudiziale di Giacalone, che ha attinto anche la posizione degli altri imputati (ad eccezione di Benigno).

Il quadro informativo delineato da Calvaruso è perfettamente coerente con quello risultante dalle dichiarazioni di tutti gli altri collaboratori. Ciò è tanto più significativo se si considera che egli ebbe a rendere le prime dichiarazioni al Pubblico Ministero di Firenze l'8-2-1996, quando non erano stati ancora depositati gli atti di indagine e appena una settimana dopo il "pentimento" di Scarano (di cui quindi non conosceva, né poteva conoscere, le dichiarazioni).[772]
Le sue dichiarazioni sono, quindi, assolutamente originarie.

Ma soprattutto va detto che si tratta di dichiarazioni (ci si riferisce, in questo caso, a quelle di tutti i collaboratori) sorrette da una serie impressionante di riscontri, che testimoniano della lealtà (solo processuale, si intende) di chi le ha rese.

Si è visto, infatti, che essi toccano tutte la fasi salienti della vicenda, a cominciare dal locale in cui avvenne il confezionamento dell'esplosivo (quello di Corso dei Mille 1419/D), alle modalità del confezionamento e agli

---

Il cellulare di Scarano (0336-911693) risulta essersi messo in contatto:
- con le utenze di Giacalone (0337/899302 – 091/478894), sette volte tra gennaio e maggio del 1994 (8/1/94 – 19/4/94 – 20/4/94 – 8/5/94 – 9/5/94 – 10/5/94 – 12/5/94).
  Non vi sono chiamate di Scarano in direzione di alcuno degli altri imputati.

Il cellulare di Lo Nigro (0337-898975) risulta invece aver chiamato, tra gennaio e aprile del 1994:
- le utenze di Grigoli Salvatore in otto occasioni (9/2/94 – 25/2/94 – 28/2/94 – 11/3/94 – 21/3/94 – 5/4/94 – 8/4/94);
- l'utenza di Spatuzza Gaspare (0337-892735 intestata alla moglie Mazzola Rosalia) in cinque occasioni (26/1/94 – 29/1/94 – 7/3/94 – 8/3/94);
- l' utenza cellulare di Giacalone Luigi (0337-899302, intestata ad Auto G. & G. di Giacalone Luigi snc) in 25 occasioni (27/1/94 – 29/1/94 – 5/2/94 – 19/2/94 – 23/3/94 – 14/4/94 – 19/4/94 – 22/4/94 – 23/4/94 – 24/4/94 – 25/4/94 – 28/4/94).

Il cellulare di Carra Pietro (0330-697041, intestato alla moglie La Bua Liliana, attivato il 9-2-94), risulta aver chiamato, infine, tra il 9-2-94 e l'1-5-94):
- l'utenza cellulare di Lo Nigro Cosimo (0337-898975) in dieci occasioni (9/3/94 – 10/3/94 – 2/4/94 – 7/4/94 – 13/4/94);
- l'utenza domestica di Grigoli Salvatore (091-6303354, installata presso il negozio di articoli sportivi del Grigoli, in Palermo, corso dei Mille, 1319) in una sola occasione (5-4-94). Il Carra nega, però, di aver effettuato questa telefonata, che potrebbe essere stata effettuata da qualche altro del gruppo o da Grigoli stesso;
- le utenze di Giacalone Luigi (091-3579 intestata allo stesso Giacalone; 091-478894 intestata a GL Auto di Giacalone Luigi Snc; 0337-899302 intestata a Auto G. & G. di Giacalone Luigi Snc) in tre occasioni (23/3/94 - 25/3/94 – 1/5/94).

[772] Le dichiarazioni rese da Calvaruso al PM di Firenze sono contenute nel faldone n. 28 delle prod. dib. e sono state depositate, a seguito di contestazioni, all'udienza dell'11-7-97.

elementi impiegati; dai locali utilizzati come abitazioni (Tor Vaianica e Capena) ai veicoli in uso agli attentatori e allo stesso Contorno; dai viaggi effettuati da Carra a Capena a quelli che videro protagonisti Giacalone, Giuliano ("Luciano") e Pietro Romeo; dalla dimora e dalle abitudini di Contorno fino alle modalità esecutive dei due attentati, ricostruiti, grazie ai tabulati telefonici, finanche negli attimi precisi della loro esecuzione.

Su queste risultanze non vi sono discussioni da fare, perché sono tutte oggettive. Quando non hanno questa natura sono ugualmente significative, per l'intreccio delle dichiarazioni dei collaboratori.

Si pensi, per esempio, a ciò che è stato detto sulla provenienza degli esplosivi: Grigoli sapeva che l'esplosivo proveniva dalle parti di Brusca prima che questi cominciasse a rendere dichiarazioni in questo procedimento; Romeo sapeva che una parte dell'esplosivo proveniva da Trapani prima che le dichiarazioni di Sinacori introducessero formalmente questo dato (le dichiarazioni di Sinacori furono rese nel marzo del 1997 e depositate a settembre del 1997).

Eppure, si consideri, Romeo e Sinacori appartengono a mondi e a livelli completamente diversi (non s'erano nemmeno mai conosciuti durante la comune militanza mafiosa).

Tutti i dichiaranti (Carra, Scarano, Grigoli, Romeo) hanno mostrato di avere conoscenza precisa dei luoghi che sono stati teatri dell'attentato, a cominciare dalla villa di Alei a quella di Contorno, che hanno descritto con precisione e correttezza; dal bar sulla Formellese al cimitero sito su questa strada, dove si articolò il primo tentativo contro Contorno,

E che avessero conoscenza precisa di questi posti è confermato dal fatto che Carra vi portò il PM il 12-9-95; Romeo vi potrtò la Polizia il 15-11-95 (di Scarano non occorre parlare, perché era di casa nella zona).

Inoltre, i vari dichiaranti si sono rivelati correttamente informati anche sulle persone vicine a Contorno.

Il Dagauanno, infatti, possedeva realmente, dall'11-12-93, una Lancia Thema Ferrari (tg Roma-04355R) e abitava realmente nella stessa strada di Contorno, come egli stesso ha detto e come è stato confermato dal col Pancrazi.[773]

Era anche dedito, effettivamente, allo spaccio degli stupefacenti, tant'è che venne arrestato il 16-6-94 insieme a tale Ferracuti Lorenzo perché trovato in possesso di 50 grammi di cocaina.[774]

Non sono mancati, poi, i riscontri oggettivi cd "individualizzanti", che hanno toccato le posizioni di quasi tutti gli imputati (sicuramente di Giacalone, Lo Nigro, Giuliano, Grigoli, Spatuzza: vedi le risultanze dei tabulati telefonici passate in rassegna al punto 13; le dichiarazioni dei sunnominati Cantale, Liberati, Pagnozzi, Milan; le confessioni di Giacalone).

- Ovviamente, anche nel caso di specie non sono mancati contrasti tra i vari dichiaranti, subito ritenuti dai difensori senz'altro segno della loro inattendibilità. Questi contrasti hanno riguardato, in special modo, i soggetti presenti al secondo carico di esplosivo a Palermo, relativo al viaggio del 12-13 aprile '94 (Carra ha nominato sé stesso, Spatuzza e, probabilmente, Pietro Romeo; Romeo ha parlato di sé stesso, Spatuzza, Vittorio Tutino e Carra) e l'oggetto di questo viaggio (una borsa per Carra; esplosivo ed una borsa piena d'armi per Romeo), nonché il soggetto che si recò a Palermo il 7-4-94 per procurare il detonatore necessario alla ripetizione dell'attentato (Giuliano per Grigoli e Scarano; Giacalone per Romeo).

Ma questi contrasti sono molto meno significativi di quanto i difensori abbiano mostrato di ritenere.

Infatti, quanto alle persone presenti al momento del carico dell'esplosivo, va ricordato che Carra ha parlato anche di un altro viaggio effettuato a Capena agli inizi di aprile (1-2 aprile 1994) ed ha indicato, come persone presenti al momento del carico, sé stesso, Spatuzza, Vittorio Tutino e Pietro Romeo. Vale a dire, proprio le persone indicate da Romeo in relazione al viaggio del 12-13 aprile 1994.

Evidentemente uno dei due fa confusione tra i due viaggi.

Molto probabilmente l'errore è di Carra, che ebbe ad effettuare vari trasporti d'esplosivo e li sovrappone nel ricordo, come egli stesso ha ripetutamente dichiarato.

Romeo, invece, fu presente ad un solo carico ed aveva, come punto di riferimento, il rientro da Roma, avvenuto proprio in quei giorni (il suo viaggio via mare è del 10-4-94). E probabile, perciò, che la sua indicazione sia quella più precisa.

[773] Teste Pancrazi, ud. del 13-11-97, fasc. n. 244.

[774] Vedi nota precedente.

A parte ciò, va rimarcato, comunque (ed è quello che interessa), che entrambi nominano Tutino Vittorio tra i soggetti che aiutarono, in una occasione, a caricare l'esplosivo per Contorno. Sulla posizione di detto imputato non ha nessuna incidenza il fatto che abbia fornito cooperazione nella prima o nella seconda occasione.

Quanto all'oggetto del viaggio del 12 aprile '94 va rimarcato che lo stesso Carra ha detto di non essere sicuro sul contenuto ("*Magari confondo il viaggio").* Il che rende inutile ogni ulteriore disquisizione.

Quanto, infine, al soggetto che si recò a Palermo il 7-4-94 va detto che, anche in questo caso, qualcuno si sbaglia. Molto probabilmente l'errore è, questa volta, di Romeo, che ebbe ad effettuare due viaggi a Roma con Giuliano (l'altro è quello di cui s'è parlato in relazione alla strage dell'Olimpico, avvenuto per spostare l'esplosivo in luogo più sicuro dopo l'arresto di Scarano e Giacalone), ma ne ricorda uno solo.
Che le cose stiano così lo dimostra il fatto che Romeo conosceva l'abitudine di Giuliano di non utilizzare mai il proprio nome negli spostamenti e sapeva "il giusto" sul nome utilizzato da Giuliano in dette occasioni (*"Cioè, lui si faceva chiamare Luciano, però…Una cosa di questo"*)

"Luciano", quindi, vale a dire proprio il nome speso da un viaggiatore il 7-4-94, come ha accertato il col. Pancrazi.

Comunque, anche in questo caso va rimarcato che l'errore di Romeo non cambia in nulla la posizione di Giuliano, che rimarrebbe responsabile di questa strage anche se si escludesse la sua partecipazione a questo viaggio.

Nessun significato ha invece, a giudizio di questa Corte, il fatto che Scarano neghi di aver svelato il "rifugio" di Contorno, mentre Carra, Romeo e Grigoli affermano il contrario.
A parte il fatto, invero, che gli ultimi tre riportano notizie di seconda mano, la cui fonte non hanno precisato; a parte l'assoluta marginalità della questione; va detto che Scarano, seppur fosse stato lo "spione", ha ottimi motivi per negarlo.
Contorno, infatti, vive nell'agro romano ed è un soggetto che, anche per Scarano, è meglio non avere come nemico. Si capirebbe comunque, quindi, perché neghi la circostanza.
Ma da qui a ritenerlo mendace in tutto c'è un mare che nessuna barca può solcare, tanto è vasto e profondo (è il mare dei riscontri passati in rassegna).

<u>Conclusioni</u>. Per quanto sopra esposto bisogna concludere che responsabili esecutivi di questa strage sono da ritenersi Mangano Antonino, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Giuliano Francesco, Benigno Salvatore, Giacalone Luigi, Tutino Vittorio, Barranca Giuseppe e, ovviamente, Scarano Antonio, Carra Pietro e Grigoli Salvatore (Romeo è stato giudicato separatamente).
Responsabile deve ritenersi anche Cannella Cristofaro, per ciò che si dirà commentando specificamente la sua posizione.

CAPITOLO SETTIMO

CONTRIBUTI TRASVERSALI ELLE STRAGI E CONSIDERAZIONI FINALI

Le considerazioni svolte nei capitoli precedenti sugli autori materiali delle singole stragi vanno integrate da altre considerazioni d'insieme, che tengano conto delle complessive risultanze istruttorie su tutte le stragi.

Prima ancora, gli elementi di prova emersi in relazione alle singole stragi vanno integrate dagli elementi di prova emersi in relazione a tutte le stragi o trasversalmente alle stesse, di cui non si è ancora parlato nelle parti precedenti.

Proprio da questi ultimi occorre cominciare. Seguendo lo schema già collaudato, verranno prima riportate le dichiarazioni dei collaboratori; poi si passerà alla loro valutazione.

Contributi dichiarativi, provenienti dai collaboratori, che attraversano due o più stragi.

Grigoli Salvatore. Questo collaboratore ha dichiarato di aver partecipato personalmente alle stragi dell'Olimpico e di Formello; di non aver partecipato a quelle precedenti.
Si è dichiarato, tuttavia, informato anche sulle stragi di Roma, Milano e Firenze del 1993, per via dei rapporti che aveva con gli autori di queste ultime e delle confidenze che ricevette da loro.
"Loro" erano Giuliano, Lo Nigro, Giacalone, ecc.
Ha detto infatti:

"Io ho avuto tutte le notizie. Solo che, come ebbi da dire, non so collocare né i tempi, né suddividere. Perché chiaramente non c'ero, Se c'ero, la cosa era più, magari più facile a ricordare.
Né chi sono stati i componenti che sono andati a Milano, o quelli che sono andati a Firenze, o quelli che sono andati a Roma.
Ma so di tutti coloro che ci sono andati. Questo, per certo so chi sono stati.
Perché Giuliano, in particolare, ne parlava più degli altri. Ma gli altri stessi componenti non è che si nascondevano a parlare davanti alla mia propria persona. Anche perché io avevo commesso fatti delittuosi con loro. Quindi loro si fidavano. Non è che lo stavano a raccontare ad un estraneo.
Diciamo, sotto questo aspetto, loro erano tranquilli.
E ebbero a raccontarmi delle storie che poi sono state... E che erano loro, Milano, Firenze, Roma, Costanzo".

Circa le persone che parteciparono alle stragi del 1993 ha detto:

"E allora, per quanto riguarda le stragi, parteciparono: il Cannella Filippo... Cristoforo, detto "fifetto"; Peppuccio Barranca, inteso come "ghiaccio", Spatuzza Gaspare, Giuliano Francesco inteso "olivetti", Salvatore Benigno, inteso come "u' picciriddu" e Cosimo Lo Nigro detto "il cavallo".
Credo di non aver dimenticato nessuno".

Delle stragi parlarono tra loro occasionalmente, prendendo spunti da fatti della vita quotidiana. Per questo le sue conoscenze sono frammentarie e limitate.
Come elementi concreti relativi alla partecipazione di dette persone alle stragi ha fornito le indicazioni specificate nei punti seguenti:

A) - Ha detto di sapere che l'esplosivo per le stragi del 1993 fu macinato e confezionato in una casetta (un rudere) in disponibilità di Nino Mangano.
Tanto può dire perché, quando presero a macinare l'esplosivo destinato allo Stadio Olimpico, si recarono nel rudere del Mangano per prelevare gli attrezzi necessari alla nuova lavorazione (mazze, bilancia, rete bucherellata, corde, ecc), nonché un sacchetto di esplosivo in pietra costituente il residuo delle precedenti lavorazioni (*"E' stata forse la rimanenza del..."*).
Anche le persone con cui macinò l'esplosivo dello stadio, vale a dire Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza, gli dissero che in questo rudere avevano macinato l'altro esplosivo.

Il discorso sulle precedenti lavorazioni venne fuori in questo modo:

"Perché poi vede, mentre si lavora si parla, si commenta. Giuliano era uno che non voleva fare mai niente, un fannullone. Uno che non è che... si prendeva la mazza, faceva lavorare gli altri, non perché, perché era un

fannullone, non è che... E quindi da questo magari si scherzava: 'insomma, ma che vieni a fare, perché non ti stai a casa'. Queste cose.

E da questi discorsi si parlava anche di quel magazzinetto, rustico, quella casetta rustica, insomma, si parlava.

...Adesso non posso andare a ricordare tutto il discorso per filo e per segno. Ricordo che si parlava. Non so dire l'introduzione del discorso, ma si parlava".

Inoltre:

"Il fatto che loro prima lavoravano con le mazze ed era difficoltoso, era faticoso, venivano le piaghe alle mani, e tutto quanto.

Questi erano i discorsi che si collegava il fatto che loro avevano già macinato prima altro materiale".

Del rudere di Mangano ha detto:

"Prima era un rudere, una casetta vecchia; molto vecchia, indisabitabile. Veniva usata più che altro perché lì si lavoravano gli ortaggi e quindi venivano lì a portare, a conservare gli attrezzi i contadini, anche le varie cassette degli ortaggi. Veniva usata per questa cosa".

Questo magazzino si trovava a circa 30-40 metri dall'abitazione di Nino Mangano, sempre in Palermo, in un vicolo (Corso dei Mille Guarnaschelli).
Fu ristrutturato e trasformato in casa per civile abitazione a fine 1994 o agli inizi del 1995.
In questa casa egli si curò una ferita d'arma da fuoco riportata in occasione dell'omicidio dei f.lli Pirrone, agli inizi del 1995.

B) - L'unicità della mano che perpetrò le stragi del 1993 e quella di Contorno si desume anche da questo discorso di Grigoli relativo agli esplosivi impiegati in quest'ultimo attentato:

"Perché vede, per quanto riguardava l'attentato a Totuccio Contorno, si è utilizzato esplosivo diverso da quello attuato per le stragi. E si è utilizzato diverso per un motivo ben preciso: per non dare modo agli inquirenti che lo stratagemma di coloro che effettuavano le stragi, poteva essere Cosa Nostra.

Perché poi loro con l'attentato a Totuccio Contorno con lo stesso esplosivo potevano dare tutto un filo. Ecco, da questo si è pensato di usare altro tipo di esplosivo.

E per quanto riguarda Totuccio Contorno, fu utilizzato dell'esplosivo che noi eravamo soliti chiamare Dash. Dash perché aveva... era di colore bianco, era in polvere come lo stesso detersivo cosiddetto chiamato Dash.

E quindi era uguale, e noi lo chiamavamo Dash."

L'indicazione di utilizzare, per Contorno, un esplosivo diverso da quello usato nelle altre stragi venne direttamente da Giuseppe Graviano (*"Adesso non ricordo se fu durante un appuntamento che ebbimo, che partecipai anch'io, o mi fu riferito da un altro componente del gruppo. Ma sicuramente dal Graviano"***).**

Ripete le ragioni della sostituzione:

"Perché a chi è che può interessare Contorno? Sicuramente Cosa Nostra. Allora, dato che a Cosa Nostra interessa Contorno, è stata Cosa Nostra a effettuare le stragi, se l'esplosivo è uguale.

Era evidente che nell'uccidere Contorno era stata Cosa Nostra, quindi se l'esplosivo è uguale per Contorno ed è uguale per Roma, Firenze e Milano, di conseguenza è stata Cosa Nostra a fare anche le altre...

Quindi, per questa cosa non si doveva utilizzare lo stesso esplosivo"

Si è detto sicuro che fu fatto questo discorso:

" Sì. Se uno del gruppo, più di uno, dice: 'dobbiamo usare questo esplosivo perché... per questa cosa', non è perché se l'è sognato la notte. Gliel'hanno imposta, gliel'hanno detta.

...Non è che facevamo le cose di testa nostra.

...Difatti, lì a Roma era rimasto l'esplosivo dello Stadio. Potevamo utilizzare quello. Non si è utilizzato perché, poi, ebbimo bisogno dell'altro esplosivo, quando rifacemmo l'attentato a Totuccio Contorno".

C) - Ha detto poi che, quando era a Roma per l'attentato allo stadio, sentì dire che il gruppo aveva avuto la disponibilità di un altro appartamento a Roma:

"Io sentii parlare di un appartamento che loro avevano già usato a Roma, ma non so perché non si utilizzò per questa occasione.
...Era una via importante di Roma, era un luogo importante di Roma.
...Una via importante, dove ci stanno i vip, qualcosa del genere.
PUBBLICO MINISTERO: In una zona residenziale?
IMPUTATO Grigoli: Sì, una cosa del genere".

Non sa per quale motivo detto appartamento non venne utilizzato per l'attentato allo stadio.

D) – Altre notizie sulle stragi del 1993 le apprese conoscendo Frabetti Aldo.

Ha detto infatti che, mentre era a Capena, passò per la villetta Aldo Frabetti, il quale portò loro da mangiare. Constatò che il Frabetti era già conosciuto dalle altre persone presenti a Capena.
Queste gli dissero, poi, che in una occasione precedente il Frabetti aveva l'influenza. Giuliano, infine, gli raccontò questo episodio particolare:

"Mah, loro ebbero a raccontarmi di questa persona che accompagnò a Giuliano. Anzi, fu Giuliano che mi raccontò di questa cosa.
Mi raccontò del fatto che dovevano andare a prendere, a rubare una FIAT Uno.
E, nel momento in cui... Cioè, siccome Giuliano non conosceva i posti, i luoghi. Quindi, di conseguenza, aveva bisogno di una persona che si sapeva muovere nella città di Roma.
A quanto pare lo accompagnò questo qui.
...E lui mi venne a dire che questo qui si fermò in un posto dove c'era una FIAT Uno; lui scese. Però vide lui delle luci, alzò gli occhi per guardare cosa fossero queste luci, e vide che c'era la Questura.
E disse: 'ma dove cavolo mi porti, davanti alla Questura per rubare una macchina?'
Questo, questo particolare"

Questo episodio si era verificato in occasione di uno degli attentati fatti a Roma nel 1993. Dice infatti:

"Sicuramente in uno degli attentati che ci furono a Roma...Sì, ma mica andarono per altre cose a Roma. O a rubare la macchina per altre cose, a Roma. Per imbottirle e fare quello che hanno fatto".

E) - Sempre a sentire "loro" seppe che, in occasione di un attentato, ad accendere la miccia era stato Benigno; in un altro Lo Nigro. Ecco cosa dice al riguardo:

"Perché di solito a accendere le micce era Cosimo Lo Nigro. Siccome io sono venuto a conoscenza che a accendere le micce fu anche Benigno Salvatore, quindi... Perché se Benigno Salvatore faceva parte dello stesso... cioè, se Benigno e Lo Nigro facevano parte della stessa squadra quando operavano, andava Lo Nigro ad accendere le micce. Siccome in un'occasione ci fu il Benigno che accese le micce, quindi - adesso si ritorna a parlare di supposizioni - io supponevo che... Non solo supponevo, ricordo il fatto che si parlava che Benigno accese la miccia e fu lasciato lì, non lo so, con la macchina, non ci andarono vicino, qualcosa del genere".

Gli parlarono anche delle modalità di accensione delle micce negli attentati:

"Sì, si accendevano le sigarette, si dava più... si tirava abbastanza bene la sigaretta per quanto il fuoco fosse più...
PRESIDENTE: Vivace.
IMPUTATO Grigoli: ... vivace, l'appoggiavano alla miccia e la miccia partiva".

F) - Sa che, nel periodo in cui venivano fatti gli attentati al Nord, Giuseppe Graviano cercava auto con targa non del Sud, per evitare che fossero subito notate e controllate:

"All'inizio da Giacalone venni a sapere che il Giuseppe Graviano aveva bisogno di macchine per lo meno targate non del Sud, con targhe delle città del Nord, tipo Roma, per lo meno che non fossero targate Palermo, e neanche del Sud. Targate del Nord, comunque. Roma, Firenze, Milano, Torino, l'importante è che avevano questi tipi di targhe.
Mi ricordo che anche in un'occasione mi recai anch'io con Giacalone Luigi per comprare, o per lo meno contattare, la compera di queste macchine.
E andammo in un... lui era venuto a conoscenza di una specie di autosalone, o comunque era un rivenditore che aveva macchine di provenienza di una ditta di noleggio, una ditta che noleggiava auto, macchine. E quindi queste macchine erano con targhe del Nord.

E mi ricordo, se non erro, che lì si fu comprata una Lancia Delta targata VT amaranto, e credo anche una FIAT Uno targata Roma, carta da zucchero".

Questa ditta si trovava nei pressi di Capaci. La Fiat Uno se la prese Fifetto Cannella; la Lancia Delta Gaspare Spatuzza.
Questi non si intestarono mai, però, le auto in questione.
Seppe poi che queste auto furono effettivamente utilizzate per gli spostamenti in continente.

G) - Sempre Giuliano mi disse che gli attentati dovevano essere rivendicati dalla Falange Armata:

"Il Giuliano venne a dirmi che dopo i vari attentati, un altro dei suoi compiti era quello di comunicare che era stato fatto a nome della Falange Armata".

Gli disse di questo fatto come di cosa fatta da lui in prima persona:

"Lui mi disse che faceva questa cosa. Adesso non mi ricordo se lui mi disse: 'sai, per Firenze l'ho fatto, per Milano l'ho fatto...', questo non me lo ricordo.
Mi disse che faceva questa cosa. Per lo meno dove operò lui, fece questa cosa".

Non gli disse, però, da dove veniva l'indicazione di rivendicare gli attentati a nome della Falange Armata. Certamente non fu una sua iniziativa.

H) – Ha parlato poi di questo episodio particolare, la cui rilevanza verrà illustrata nel prosieguo;

"Una volta io mi trovavo al distributore di benzina di cui era proprietario Pasquale Di Filippo, suo padre. Che era solito, o lui venisse a prendere a me, la sera, o io andavo a prendere lui.
In una di queste occasioni che io andai a prendere lui, mentre eravamo lì al distributore di benzina intorno alle dieci di sera, se non erro, dieci, dieci e mezzo, venne il Carra Pietro. Venne lì e disse: 'senti, c'è un problema'. Tirò fuori un foglio di carta intestato DIA di Firenze, se non erro, dove c'era scritto alcuni nominativi di persone come il padre di Matteo Messina Denaro, come lo Spatuzza, persone di Castelvetrano. Adesso non mi ricordo chi. Io comunque non c'ero.
E lui era un pochettino preoccupato di questa cosa. Gli dissi: 'va be', non ti preoccupare, adesso vediamo'.
Questo foglio io lo feci avere a Nino Mangano.
Non ricordo se fu l'indomani o dopo due giorni, ebbimo appuntamento con Matteo Messina Denaro, e in quest'occasione Nino Mangano tirò fuori il foglio e lo fece vedere anche a Matteo Messina Denaro.
Niente, lui commentava la cosa, che poteva essere indagato lo Scarano. E il fatto che erano arrivati a persone di Castelvetrano era dovuto al fatto che lui aveva delle conoscenze, perché lì aveva un villino, a Triscina, quindi conosceva... quindi erano queste... si stava indagando su questo telefonino di Scarano che aveva chiamato queste persone.
E quindi, non è che ci fu tanto preoccupazione di questa cosa. Tutto qua".

Ha precisato che al distributore di Pasquale Di Filippo erano lui, Pasquale Di Filippo e Carra.

Carra gli disse che era venuto in possesso di questo foglio tramite una ragazza:

"Sì, tramite una ragazza, la figlia di uno che aveva avuto dei problemi, era stato sentito alla Questura, non so dove.
E questo foglio fu messo negli incartamenti di questa persona per sbaglio, perché non c'entrava nulla con questa persona, a quello che avevo capito io.
Ecco, siccome questa... c'era pure il nome di Carra in questo foglio, ecco, una volta che questa conosceva il Carra, dice: 'senti, ma io ho trovato questo foglio in mezzo agli incartamenti di mio padre', di suo fratello, adesso non lo so, non mi ricordo.
Lui quando lesse i nomi, si prese il foglio e lo portò da me".

I) – Altre notizie sulle stragi le ebbe parlando con Nino Mangano. Questi gli disse anche lo scopo della "strategia delle bombe" ("*questa strategia si sta facendo per cercare di portare al punto che lo Stato scendesse a patti con noi").*

L) - Sempre da "loro" ricevette confidenze di vario genere sulle stragi del 1993. Gli dissero, infatti:
- in una occasione gli parlarono dei sospetti (infondati) degli investigatori su una donna;

- parlando di Scarano gli dissero che s'erano appoggiati a lui nelle stragi del 1993;
- gli dissero che nelle stragi di Roma, Firenze e Milano l'esplosivo era stato trasportato da Carra.

Di Filippo Pasquale. Di Filippo Pasquale, imparentato con famiglie mafiose (gli Spadaro e i Marchese), gravitò intorno ai mafiosi di Brancaccio fino alla prima metà del 1994, epoca in cui strinse i rapporti con Bagarella e divenne molto attivo nel contesto criminale di Brancaccio.
Fu arrestato il 21-6-95 e prese a collaborare quasi subito.

Ha dichiarato che, in virtù dei rapporti instaurati nel tempo (ma soprattutto a partire dal 1994 in poi) con molti mafiosi di Brancaccio venne a conoscenza di varie situazioni aventi attinenza con le stragi del 1993-94. Inoltre, ricevette confidenze di varie genere, soprattutto (ma non solo) da Giuliano Francesco, Tutino Vittorio e Grigoli Salvatore.
Queste notizie le apprese nelle circostanze specificate nei punti seguenti.

A) – Commenti susseguenti all'arresto di Scarano e Giacalone (avvenuto il 3-6-94).

Dice il Di Filippo:

"Praticamente, loro hanno cominciato a parlare di queste cose e si sono cominciati a preoccupare dopo l'arresto, che è avvenuto a Palermo, di Giacalone assieme a Scarano.
...Il primo a parlarmi di questo discorso è stato Vittorio Tutino.
Vittorio Tutino si lamentava del fatto che avevano arrestato Luigi Giacalone con Scarano e mi ha detto che adesso erano tutti nei guai, perché una volta che avevano arrestato Luigi Giacalone con lo Scarano, era più facile, per la Magistratura, potere individuare tutto il filo dei palermitani. Perché, secondo lui, lo Scarano poteva essere una persona che già poteva essere stata individuata in base a queste stragi. Quindi, dice: 'se arrestano lo Scarano con Giacalone...'.
Poi che cosa è successo? Che quando hanno arrestato Giacalone, avevano droga, avevano armi in macchina e hanno trovato pure una pistola a casa di Giacalone. Tra l'altro, a casa di Giacalone hanno trovato pure un fogliettino con tanti nomi e soprannomi.
Quindi, Vittorio Tutino cosa diceva? Vittorio Tutino dice: 'adesso fanno tutto il collegamento'. Che cosa succede? Scarano con Giacalone; Giacalone guardano questo bigliettino, vedono i nomi e i cognomi di questo bigliettino, dice: 'siamo tutti nei guai'.
Questo è stato il primo impatto, il primo discorso che mi ha fatto Vittorio Tutino".

Tutino gli disse che il bigliettino trovato in possesso di Giacalone conteneva i nominativi di persone invitate da Cosimo Lo Nigro per una cerimonia che si doveva tenere in famiglia. Poi aggiunge:

"Se ben ricordo, mi ha detto che era il fidanzamento che lui stava facendo con la figlia di Giacalone.
PUBBLICO MINISTERO:E la preoccupazione che manifestava questo bigliettino qual era? Questi invitati erano a loro volta persone coinvolte nelle stragi?
EX210 Di Filippo P: Esattamente".

Nel bigliettino c'era pure il nome di Tutino, il quale era preoccupato per sé, ma anche per gli altri. Infatti aggiunge:

"Perché lui non è che mi ha detto solo questo, mi ha detto che quando loro si recavano qua per le stragi - però non mi ricordo se a Roma o a Firenze o a Milano - c'era pure la preoccupazione, lui mi ha detto, dice: 'speriamo che qualche volta che noi...' - perché loro molto spesso uscivano e si facevano delle passeggiate a piedi - dice: 'speriamo che qualche volta non ci abbiano fotografato a tutti assieme'.
Questo me lo diceva pure.
Poi mi diceva pure che, quando loro salivano per le stragi, lui si lamentava del fatto che non c'era uno in questo gruppo che aveva la situazione in mano.
Cioè, mi spiego meglio. In tutte queste persone che salivano, non c'era uno che decideva 'allora, tu devi fare questo, tu devi fare questo, tu devi fare questo'. Questo avveniva, però in maniera un pochettino disorganizzata.
Si lamentava del fatto che, quando venivano qua, o quando dovevano scendere nuovamente a Palermo, non c'era uno che diceva: 'saliamo tutti con il treno', o 'scendiamo tutti con la nave'. Ognuno come voleva fare faceva. Chi saliva con il treno, chi saliva con la macchina, chi se ne scendeva con l'aereo.
Lui si lamentava di questo. Diceva: 'anche qua c'era un po' di disorganizzazione'.
Mi ha spiegato pure che c'era una persona, un ragazzo - che probabilmente lui mi aveva detto pure il nome, però io adesso non me lo ricordo, che prima gli faceva da autista a Bagarella che ha partecipato pure a queste stragi - e lui si lamentava del fatto che questo era l'unico che cercava di prendere la situazione in mano.

Lui mi ha detto: 'sicuramente lo fa perché lui è autista di Bagarella, quindi magari si sente più importante di noi, ma comunque a me non me ne frega niente di quello che dice lui, perché io faccio come mi pare a me, perché tutti fanno come ognuno vuole fare'. Però lui si riferiva solamente al fatto di salire e scendere per questi continui viaggi. Cioè non c'era..."

Ha precisato che l'autista di Bagarella, di cui ha parlato da ultimo, era persona diversa da Calvaruso, che egli conosceva,
L'autista di cui gli parlò Tutino aveva una gioielleria in via Oreto.

Ha detto poi che l'arresto di Giacalone insieme a Scarano venne visto male da Nino Mangano, in questo senso:

"Venne visto male da Nino Mangano, perché Nino Mangano gli dava la colpa di essersi fatto arrestare assieme a Scarano.
Perché se loro non avevano l'arma e la droga in macchina, evidentemente, quando li hanno fermati, non li arrestavano.
Poteva essere un semplice controllo e poi se ne andavano.
Ma il fatto che lui trafficava con la droga assieme a Scarano; il fatto che lui avesse un'arma in macchina. E poi, successivamente, gliene hanno trovata un'altra a casa, Nino Mangano si è un pochettino lamentato.
Perché dice: 'ma tu, come ti permetti a fare queste cose senza dirmi niente a me?'
Perché...noi, era vietato, per noi era vietato tenere armi a casa.
...Noi non potevamo tenere un'arma a casa, perché c'erano le armi della famiglia.
Quindi, il momento in cui uno di noi aveva bisogno di fare qualcosa, si doveva rivolgere a Nino Mangano.
Se c'era da fare un omicidio, lo dovevamo fare tutti noi con il consenso di Nino Mangano.
E' evidente che se tu ti tieni una pistola a casa, allora già sei in malafede. Perché è possibile che se tu c'hai un'arma a casa, se ti vuoi andare a fare un omicidio, lo vai a fare e non gli dici niente a Nino Mangano".

In ordine al bigliettino sequestrato a Giacalone ha aggiunto che ne comprese subito l'importanza, per l'interesse che poteva rivestire per gli investigatori. Per questo, dopo l'inizio della sua collaborazione, chiese di incontrare i magistrati del Pubblico Ministero di Firenze, a cui ne parlò.

Ha detto di non sapere da chi fu diffusa la notizia che a casa di Giacalone era stato sequestrato il bigliettino. Tutino non gli disse nulla al riguardo. Poi aggiunge:

"Però è evidente che, una volta che si fa la perquisizione a casa e si portano la pistola, si portano il bigliettino, e si portano tutto quello che si portavano, è normale che a casa c'era qualche persona, qualche familiare di Giacalone che era al corrente di questo bigliettino, di questa cosa. E subito glielo ha fatto sapere a Nino Mangano.
Che poi, Nino Mangano, magari glielo avrà fatto sapere a Vittorio Tutino.
Sinceramente questa, però, è una mia... Una mia deduzione. Però, questo, non lo posso dire con sicurezza, però lui era al corrente di questo bigliettino".

Ha detto ancora che, dopo il suo arresto (3-6-94), Giacalone mandò dal carcere dei messaggi preoccupanti:

"Difatti loro, proprio per questo, erano preoccupatissimi, perché Giacalone, durante i suoi colloqui, faceva sapere fuori che le cose si stavano mettendo male. Che voi magistrati stavate indagando. E avevate quasi individuato la pista; che a lui gli mostravano degli identikit che potevano essere uguali a qualche persona che era fuori.
E quindi Giacalone mandava a dire: 'scappatevene tutti, perché qua, fra poco, vi individuano a tutti.'
Queste erano le notizie che pervenivano da lui".

B) – Commenti di Giuliano.

Ha aggiunto di aver saputo cose sulle stragi, oltre che da Vittorio Tutino, anche da Giuliano Francesco, nelle occasioni in cui questi commentava con lui acceadimenti che lo riguardavano:

"Sì. Uno che parlava quasi sempre di queste stragi era Giuliano Francesco, detto "olivetti".
Lui era molto preoccupato. Addirittura parlando anche davanti a Grigoli Salvatore, anche davanti a Romeo, anche davanti ad altri, sempre in subordine a quello che mandava a dire Giacalone, lui diceva che: 'è meglio che mangiamo tanto, perché sicuramente adesso ci arrestano, ci portano a Pianosa. E poi a Pianosa, non possiamo mangiare più.'
Quindi, dice: 'approfittiamone ora e mangiamo.'

Poi, addirittura, mi ricordo che, in una occasione, eravamo io, lui, Romeo e altri, lui era talmente arrabbiato, Giuliano, che ha detto, dice: 'dobbiamo uccidere a tutta la famiglia: il figlio, i bambini, quelli che ci sono.'

Non mi ricordo di un collaboratore che già stava collaborando per queste indagini. Però, al 90%, mi pare che parlava di Di Natale".

Quindi, su contestazione del PM (questi ha evidenziato che, nell'interrogatorio del 5-7-95, il Di Filippo non parlò dell'intenzione, da Giuliano manifestata, di uccidere Di Natale[775]*), ha aggiunto:*

"Possibilmente non me lo sono ricordato.
Me lo sto ricordando oggi. Ma non ero solo io quando lui ha detto questo.
...Mi ricordo che questo discorso lui lo ha fatto proprio sotto l'abitazione di Pietro Romeo.

Ed eravamo io, Giuliano Francesco, Pietro Romeo, Salvatore Faia.

E mi ricordo che, nell'occasione stessa che lui ha fatto questo discorso, poi mi ha chiesto la cortesia se io gli potevo favorire un appartamento per lui nascondersi.
PRESIDENTE: Quando lei dice "lui", vuole dire...
EX210 Di Filippo P: E' Giuliano.
...Giuliano. E mi ha chiesto se io gli potevo dare un appartamento per lui nascondersi, sempre in base a questi discorsi.

Io ho spiegato il tutto a Nino Mangano e a Salvatore Grigoli. E loro mi hanno detto: 'lascia perdere, non gli dare niente. Se lui si vuole andare a nascondere, si nasconde per i fatti suoi. Però tu non gli dare nessun appartamento.'

Dico, neanche questo avevo detto. Lo sto dicendo oggi perché me lo sono ricordato.

Anche in altre occasioni Giuliano fece dei commenti sulle indagini riguardanti le stragi:

"Sì. Va be', a parte che, oltre a questi discorsi che ho detto poco fa io, ce ne sono altri che possono essere sciocchezze, ma comunque nello stesso tempo importanti, perché Giuliano Francesco, ogni notizia che usciva sulle vostre indagini - quindi mi riferisco al dottor Chelazzi, al dottor Nicolosi, le stragi di via dei Georgiofili, eccetera, eccetera - lui si comprava i giornali e veniva al negozio di Grigoli e diceva: 'mi, ormai siamo tutti rovinati', dice, 'guarda, sono 60 persone che stanno indagando. I magistrati stanno indagando su 60 persone, 50 persone. E sicuramente ci hanno individuato a tutti.'

C) – Il foglio di Correra Angela.

Ma Tutino Vittorio, Giuliano Francesco, Grigoli Salvatore dicevano che i magistrati avevano individuato la pista buona anche per motivi ben precisi:

"A parte questo, un paio di mesi prima di arrestare me,[776] *difatti io, quando ho collaborato, anche per questo ho cercato voi, perché ho pensato che questo per voi era importantissimo.*

Io ero assieme a Grigoli nel mio distributore. E è venuto da noi Carra Piero, che io conoscevo molto bene.

Carra Piero era tutto agitato e ci ha mostrato un foglio dove c'erano scritte un bel po' di persone. E questo foglio... voglio essere chiaro e preciso sin da ora, così poi evitiamo...

Io, questo foglio, l'ho visto solo questa volta.

Ripeto che era sera, intorno alle nove e mezza, le dieci di sera, l'ho visto una volta sola e l'ho guardato solo per pochi secondi.

Praticamente lui ha spiegato che questo foglio a lui glielo aveva portato una donna, una donna che, a sua volta, questa donna, lo aveva o sottratto, o glielo avevano notificato, dei Carabinieri.

La preoccupazione sua era che, in questo foglio, c'era scritto, almeno per quello che mi ricordo io, "dottor Chelazzi", questo me lo ricordo.

---

[775] In particolare disse, nell'interrogatorio del 5-7-95:
"Proseguendo il discorso su Carra debbo ancora riferire che a Palermo, e cioè al nostro gruppo, era arrivata notizia, a suo tempo, che per il trasporto degli esplosivi a Roma, era stato chiamato in causa, secondo le dichiarazioni di Di Natale, un ragazzo magrolino, piuttosto alto, con i capelli sul biondino.

Per l'appunto, queste caratteristiche fisiche, corrispondono a quelle di Carra."
(Vedi faldone n. delle prod. dib.).

[776] Di Filippo Pasquale fu arrestato il 21-6-95.

C'era il riferimento alla strage di via Georgiofili. E c'erano una serie di nominativi, in questo foglio.

Fra i nominativi che c'erano, c'erano quello di Carra Pietro e Carra Antonino. E tanti altri nominativi.

Di conseguenza, lui era preoccupatissimo, perché dice: 'è la fine, mi hanno individuato.'

Tra l'altro, durante questo colloquio che abbiamo avuto, Grigoli ha notato in questo foglio che c'era un numero di cellulare intestato a una ditta.

E, in presenza mia, Grigoli gli ha detto: 'ma questo telefonino non è quello che avevi tu quando salivi per le stragi?'

E lui gli ha detto: 'sì.'

Dice: 'e allora, se sono arrivati qua, abbiamo finito. Perché, come mai c'è scritto questo cellulare in questo foglio?'

E queste sono state, almeno sommariamente, le cose che mi ricordo"

In ordine al foglio che portò Carra al distributore ha aggiunto:

"…non era un foglio delle indagini. Era un foglio che, a quello che ho capito io, la Procura di Firenze, quindi il dottor Chelazzi, voleva notizie dai Carabinieri, di una persona. Se questa persona aveva contatti con questa serie di persone che erano elencate nel foglio.

Questo, è stato quello che ho capito io".

Su questo foglio c'erano una serie di nomi: Carra Pietro, Carra Antonino, per primi.

Carra Pietro diceva che "era rovinato", perché l'avevano individuato. Diceva questo anche per il fatto del cellulare.

Infatti, nel foglio era riportato il numero del suo cellulare. Era il cellulare che aveva quando trasportava l'esplosivo.

Ha ribadito di aver visto il foglio per pochi istanti. Tuttavia, comprese che nelle stesso era segnati nomi importanti:

"Però, quello che mi ricordo, che erano nomi importanti: c'erano i fratelli Graviano, c'era Cosimo Lo Nigro, c'era Matteo Messina Denaro.

Questo, è stato una cosa che me lo ricordo perché poi, questo foglio, cos'è successo?

Il Carra gli ha detto a Grigoli di farglielo vedere a Nino Mangano. E, di conseguenza, di avvertire a tutte queste persone che erano in questo foglio.

Mi ricordo che il Grigoli, glielo ha fatto vedere a Nino Mangano.

Però il Grigoli ha commentato con me e mi ha detto, dice: 'veramente qua siamo alla fine. Perché, lo stesso fatto che c'è scritto il nome di Matteo Messina Denaro, allora significa che c'è qualche cosa che non va. Perché la partecipazione di Matteo Messina Denaro alle stragi, lo sanno solo in poche persone. Quindi, qualcosa sotto c'è. O stanno lavorando bene bene i magistrati, o c'è qualcuno che sta parlando".

Questo episodio del foglio avvenne circa due mesi prima del suo arresto, verso aprile del 1995.

La presenza del nominativo di Messina Denaro Matteo sul foglio in questione fece dire a qualcuno del gruppo (non è sicuro se Giuliano o Grigoli) che, probabilmente, "o Scarano o Frabetti" stava collaborando con le Autorità.[777]

Quando ci furono i commenti sul foglio della Correra capì subito che Carra aveva partecipato alle stragi, anche perché fu lo stesso Carra a dargliene conferma:

"Ma questo l'ho saputo subito, perché è stato commentato il bigliettino.

Ripeto, quando Grigoli ha visto il numero del cellulare della ditta, gli ha detto a Carra, davanti a me, dice: 'ma questo non è il telefonino che usavi tu quando salivi là, per le... quando gli portavi il tritolo per le stragi?'

Quindi, questo, l'ho capito subito.

E dopo, quando ce ne siamo tornati, mi sono informato e lui mi ha confermato che era lui che aveva avuto il ruolo di salire il tritolo.

---

[777] In sede di controesame di un difensore ha detto che questo commento fu fatto da Giuliano (Ud. dell'1-10-97, fasc. n. 211, pag.).

Invece, nell'interrogatorio reso al Pm di Firenze in data 5-7-95, a pag. 10 (faldone n. 29 delle prod. dib.), disse che il commento era stato fatto da Grigoli.

Difatti io, proprio per questo, ho voluto incontrare voi, perché sapevo, tra l'altro che, per quello che commentavano loro, che Di Natale, il collaboratore, in una sua dichiarazione, non riusciva ad individuare chi era quello che gli aveva portato il tritolo.

Però diceva Di Natale, dice: 'è un ragazzo magro, alto, biondino.'

Però non sapeva né il nome e neanche il cognome.

Effettivamente, almeno per quello che dicevano, era lui perché le caratteristiche somigliavano a quelle sue"

In sede di controesame di una parte civile è poi tornato sull'argomento del foglio della Correra per aggiungere:

"Io questo foglio l'ho visto di sera, erano le nove e trenta, le dieci di sera all'incirca e l'ho visto solo per un istante. La cosa che mi ha colpito in questo foglio è che ho visto scritto: "Dottor Chelazzi, indagini per la strage di via Giorgiofili". Quindi questa è stata la prima cosa che mi ha colpito. E poi c'erano tutta una serie di nomi e cognomi, uno sotto l'altro, cioè praticamente...
PRESIDENTE: In colonna.
EX210 Di Filippo P: In colonna. Il primo era Carra Piero e Paolo, mi pare, il primo. Poi c'era quello dei Graviano, c'era quello di Matteo Messina Denaro.

Ma ripeto, è stata questione di un istante, perché ha fatto vedere il foglio, poi lo ha guardato Grigoli, io l'ho guardato così, non l'ho avuto in mano. E poi lo abbiamo chiuso e abbiamo parlato, ecco. E lo abbiamo commentato.
AVVOCATO Ammannato: Sì, sì, ma appunto le ricordavo che nell'interrogatorio del 5 luglio c'era un altro particolare, cioè che in alto c'era scritto un nominativo accompagnato da una qualifica, che voi vi domandavate chi poteva essere.

Ecco, se lo ricorda questo?
EX210 Di Filippo P: No, il nominativo non me lo ricordo. C'era un nominativo che, per quello che ho capito io, abbiamo capito all'istante, praticamente la Procura di Firenze chiedeva ai Carabinieri di Palermo di fare indagini su questo nome, che io non mi ricordo. Praticamente la Procura voleva sapere se questo nome aveva avuto mai contatti con questi personaggi che erano elencati in questo foglio. Questo è stato quello che ho capito io all'inizio, perché poi i commenti sopra questo foglio sono stati ben altri successivamente."

D) - Confidenze da Grigoli Salvatore.

Ho detto poi di aver ricevuto confidenze sulle stragi anche da Grigoli Salvatore, che frequentò assiduamente a partire dagli inizi del 1991 e col quale condivise la stessa casa (una villetta a Misilmeri) da novembre 94 al giorno del suo arresto:

"Allora, innanzitutto Grigoli Salvatore mi ha parlato anche di qualche altro componente.

Mi parlava molto spesso di Cosimo Lo Nigro, perché Grigoli Salvatore mi diceva, dice: 'lo vedi a Cosimo? Lo fregano per il cellulare. Tu vedrai che, prima o poi, lo individueranno per il cellulare, perché lui è facilone con questi cellulari. Vedrai che sicuramente avranno intercettato, o intercetteranno qualche telefonata. E a lui lo fregano per questo.'

Quindi, questo per quanto riguarda Cosimo Lo Nigro.

Per quanta riguarda lui, lui era pure molto preoccupato. Però lui era preoccupato dallo Scarano.

Perché, secondo lui, negli ultimi periodi, c'era lo Scarano che stava collaborando.

Questa, poteva essere una soluzione al fatto che nel foglio c'era scritto Matteo Messina Denaro.

Perché, secondo lui, lo Scarano, questo ne era al corrente. Dice: 'proprio per questo io penso che è lo Scarano che sta collaborando.'

Continua:

"Sì. Sì, dice: 'sanno troppe cose i magistrati. C'è qualcuno che sta collaborando. E qualcuno che gli può dare maggiori chiarimenti in questo fatto, è lo Scarano.'

Quindi lui era convinto che, a questo punto, c'era lo Scarano che stava collaborando.

Tanto fatto tanto che lui si lamentava con me. Dice:

'lo vedi lo Scarano? Io l'ho incontrato in queste città. Però io non gli ho dato né il mio nome, e neanche il mio cognome. Quindi, se lui si pente, non è in grado di dirgli il nome e cognome mio. Però io do la colpa a Gaspare Spatuzza. Perché Gaspare Spatuzza, una volta, me lo ha portato al mio negozio. Quindi, se lo Scarano sta collaborando, mi può individuare tramite il negozio.'

Non so se mi sono spiegato.

...Se lo Scarano diceva: è salito pure un'altra persona che aveva un negozio di articoli sportivi. La Polizia dice: ci vuoi portare in questo negozio di articoli sportivi? Lo Scarano li portava e quindi, di conseguenza, individuavano il Grigoli.

Quindi lui si lamentava che lo Spatuzza, una volta, aveva portato lo Scarano nel negozio di articoli sportivi di Grigoli".

Questa preoccupazione su Scarano gli fu manifestata da Salvatore Grigoli, più volte:

"Stiamo parlando, soprattutto quando Carra ha portato quel foglio. Perché Grigoli, la prima osservazione che ha fatto con me, dopo quando ha visto Matteo Messina Denaro, dice: 'c'è qualche cosa che non va. Allora lui, è lui quello che sta parlando. Perché solo in poche persone sanno di Matteo Messina Denaro.'

E poi, nello stesso tempo, si lamentava con me e si dava lui stesso... Cioè, non stava tranquillo, era molto agitato perché lui aveva... l'aveva tanto con Spatuzza, perché gli aveva portato lo Scarano al negozio.

Dice: 'allora lo Scarano, ora, individua pure a me'.

Perché dice: 'se lo Scarano gli dice, va be' io conosco pure una persona, però non conosco il nome e cognome, però posso individuare il negozio, dice, a questo punto, è finita pure per me'."

Grigoli gli disse espressamente di aver partecipato all'attentato a Contorno (vedi capitolo sesto).

Altre notizie gli furono riferite da Grigoli quando la televisione parlò, in un programma, dell'esplosivo nascosto nel cortile di Di Natale:

"Io, il nome di Di Natale, l'ho fatto perché mi sto ricordando che una volta hanno fatto vedere in un telegiornale il posto dove, secondo la Polizia o voi, non so chi, poteva essere stato nascosto il tritolo a Roma.

E mi ricordo che questo posto, poi, apparteneva a Di Natale, per quello che si è visto sulla televisione.

PRESIDENTE: Cioè, lo diceva la televisione.

EX210 Di Filippo P: Esattamente. E quando Grigoli ha visto questo, dice: 'ah, se sono arrivati qua, allora... Perché, per quello che sto vedendo io, era questo il posto dove c'è stato del tritolo conservato'.

E io, questo, l'ho dichiarato. Ci sarà nelle mie dichiarazioni, questo discorso"

Questo commento di Grigoli su Di Natale fu fatto quando entrambi alloggiavano nel villino di Misilmeri, tra la fine del 1994 e gli inizi del 1995, guardando la televisione.[778]

E) – Gli atteggiamenti prudenziali di Mangano Antonino.

Nino Mangano, pur essendo all'epoca sconosciuto agli organi do Polizia, si rese irreperibile fin dagli inizi del 1995, andando ad abitare in un appartamento di via Pietro Scaglione insieme a Matteo Messina Denaro, perché temeva di essere arrestato per le stragi del 1993-94.

Dice infatti:

"Loro si sono, bene o male, allontanati un poco e si sono messi un poco da parte e si nascondevano, cercavano di non farsi vedere troppo in giro non per i fatti di Palermo, perché per i fatti di Palermo era tutto a posto; collaboratori non ce n'erano, nessuno conosceva questo gruppo; nessuno sapeva niente. Loro avevano solo paura delle stragi.

Loro avevano paura delle stragi, perché sapevano che voi stavate indagando; che voi eravate quasi arrivati alla soluzione.

C'è una serie di discorsi, qua, che poi man mano possiamo chiarire.

...Le loro preoccupazioni erano queste, perché si leggevano sempre i giornali, perché si vedeva sempre il nome del dottor Chelazzi e del dottor Nicolosi che stavano indagando, che c'erano sessanta indagati, eccetera, eccetera.

Quindi, le loro preoccupazioni erano soprattutto per questo"

F) – Sullo scopo delle stragi.

Ha detto do aver appreso lo scopo delle stragi da Grigoli o Vittorio Tutino, non ricorda meglio. Gli fu detto che lo scopo era quello di "togliere il 41/bis" e di chiudere le carceri speciali *(Quindi il motivo di queste stragi è*

[778] Questa precisazione, da parte di Di Filippo, è stata resa in sede di interrogatorio al PM in data 5-7-95, a pag. 5 e seg. (il verbale è nel faldone n. 29 delle prod. dib.).

stato un ricatto verso lo Stato. Praticamente: 'o togli Pianosa, Asinara e 41-bis, o noi ti facciamo saltare i monumenti'.)

Romeo Pietro. Romeo fu dedito a rapine ed estorsioni, insieme a Ciaramitaro Giovanni, Giuliano Francesco, Faia Salvatore, Trombetta Agostino ed altri, dagli inizi degli anni '80 e fino al 1992, allorché fu arrestato (il 10-9-92) e rimase in carcere fino all'1-2-94. Allorché fu scarcerato entrò a far parte del "gruppo di fuoco di Brancaccio" e commise, in quest'ambito, svariati delitti di sangue, finché fu arrestato nuovamente il 14-11-95, iniziando subito a collaborare.

Il Romeo ha dichiarato di aver partecipato direttamente all'attentato a Contorno. Delle altre stragi sa poche cose, in quanto si trovava, all'epoca, ristretto in carcere.

Ciò che sa, ha aggiunto, lo ha appreso dagli altri: in particolar modo da Giuliano, ma anche da Lo Nigro e qualche altro. Inoltre, per essere stato presente ad alcuni discorsi fatti in presenza sua e di Ciaramitaro Giovanni. Questi discorsi furono fatti sia nel capannone di via Messina Montagne (la cd.camera della morte)[779] sia nella villa di Misilmeri, in cui alloggiò, insieme a Giuliano e Ciaramitaro, da luglio a settembre del 1995.

- Ha detto, innanzitutto, che, quando individuarono Contorno, interruppero gli attentati ai monumenti per concentrarsi su quest'ultimo:

"... cioè, hanno fermato gli attentati che avevano fatto per farci poi l'attentato... si stavano preparando per fare l'attentato a Contorno. Per questo si sono fermati a fare attentati nei monumenti.
...Fermati a fare attentati nei monumenti antichi".

Questo discorso gli fu fatto da Giuliano e anche dagli altri (*"Poi, pure loro, hanno detto la sua, ognuno di loro"*).

- Quanto alle persone che parteciparono alle stragi del 1993-94 ha detto:

"..lui (Giuliano -NDE) mi ha detto che c'era lui, c'era Salvatore Benigno, Giuseppe Barranca, Cosimo Lo Nigro, Gaspare Spatuzza.
Cioè, quelli che operavano... Fifetto Cannella, che si chiama Cristofalo Cannella.
E tutti gli altri che lo sapevano."

Sempre Giuliano gli disse che Grigoli e Giacalone furono implicati solo nel "discorso" di Contorno.

- Ha detto che, per quanto a sua conoscenza, solo Lo Nigro era esperto nel maneggiare gli esplosivi.

- A quel che gli fu detto, quando andavano in continente a fare le stragi non erano tutti all'altezza della situazione: *"Perché c'era, dice, chi andava bene e chi non andava bene.*
...Cioè, loro... cioè, parlavano che non si ci trovavano"

- Gli fu detto che il trasporto dell'esplosivo sui luoghi degli attentati era stato effettuato da Pietro Carra; che, quando si spostavano in continente, ognuno lo faceva coi mezzi che riteneva più appropriati *("Ognuno se n'è andato per conto suo, però con i suoi documenti; non è che......c'era chi saliva, se n'andava con l'aereo; c'è chi con il treno, così").*

- Per ogni attentato cercarono un appoggio sul posto già mentre erano a Palermo *("Già l'appoggio se lo facevano giù a Palermo....Cioè, già partivano da Palermo, qua, diciamo, e sapevano dove dovevano andare").*

- Non sa esattamente di quale appoggio beneficiarono per gli attentati di Roma del 1993. Poi aggiunge:

" Però che loro avevano una persona, qua a Roma; cioè, ce l'avevano. Come infatti Giuliano, quando avete arrestato una persona, loro si spaventavano tutti, perché voi povate capire di dove veniva la mano dell'attentato".
Questa persona era Di Natale.

L'arresto di Di Natale provocò in "loro" gravi preoccupazioni (*"lo si spaventavano tutti"*). Si tranquillizzarono "un pochettino" solo quando seppero che i magistrati non avevano creduto a Di Natale (*"Sì, un pochettino. Però*

[779] Molti collaboratori hanno spiegato che in via Messina Montagne, a Palermo, v'era un capannone (adiacente al deposito di materiale edile di Giacomino Vaccaro) che veniva utilizzato per uccidere i malcapitati di turno.

Giuliano dice - non a me, perché io non ci sono - 'mangiamo, così quando ci arrestano ci portano a Pianosa e siamo belli grossi'").

- Giuliano gli disse anche che le stragi erano state commesse per "levare il 41".
Il discorso del 41/bis, ha precisato in sede di controesame, non valeva per l'attentato a Contorno.

- Ha detto di sapere che, sempre al fine di "levare" il 41/bis, erano in programma altri attentati. L'arresto di Giuseppe Graviano complicò le cose:

"... lui (Giuliano -NDE) *diceva sempre che, da quando che hanno arrestato a Giuseppe Graviano, non si faceva più niente.*
...Lui ha detto da quand'è che hanno già arrestato Giuseppe Graviano non si è fatto più nulla, che non ci interessa, dice, a nessuno.
Dice: 'quando c'era Giuseppe, quello faceva... Cioè, se doveva fare un attentato, subito si faceva'."

Ha detto che Giuliano gli parlò anche di attentati in progetto contro la Polizia. Dice infatti:

"Giuliano mi diceva che dovevano fare saltare il Commissariato di Brancaccio di Palermo.
Cioè, lui prima ha detto che ci volevano andare, dice, ci ha detto Giuseppe Graviano che ci volevano andare con gli elicotteri piccoli e ci facevano andare là.
Poi dice che ci sono andati di dietro con Spatuzza a fare dei sopralluoghi, che ci volevano mettere l'esplosivo di dietro.
E volevano bloccare, diciamo, la zona vicino al Commissariato e mettere un TIR da una parte e un TIR da un'altra parte, per non fare passare nessuno".

Ha detto di aver sentito parlare anche di un attentato alla Torre di Pisa nel contesto delle altre confidenze:

"Cioè, a me questo discorso della Torre di Pisa mi parlava sempre Giuliano Francesco.
...Dovevano fare pure il fattore della Torre di Pisa".

Il discorso sulla Torre era concreto e non astratto:

"Io quello che lui mi ha detto che la dovevano fare saltare per come ho potuto... ha parlato lui di prima. Solo che, dice, che lo sapeva pure Cancemi e non l'hanno fatto saltare più in aria".

- Anche Carra gli fece delle confidenze. Gli disse che si sentiva trascurato, dopo tutto quello che gli avevano fatto fare *("Cioè, lui veniva da me perché si lamentava che si sentiva... dopo avergli fatto tutto quello che aveva fatto, si sentiva uno messo da parte").*

Di Carra ha detto

"… io so che lui, in un primo tempo, non ne sapeva nulla di che stava trasportando l'esplosivo. Poi, successivamente, l'ha saputo; se l'è immaginato quando hanno fatto le stragi, quello l'ha capito. E poi perché gliel'ha detto pure Giuliano".

Non ricorda però se Carra gli parlò mai personalmente delle stragi. Sa però che era molto preoccupato:

"Io, l'ultima volta che ho visto a Piero Carra, lui era preoccupato per il fattore dell'esplosivo che lui saliva. E non aveva il posto dove andare a dormire, perché si voleva buttare latitante.
Io gli ho detto: 'va be'. Lui mi aveva detto a me: 'per questa sera me ne vado a dormire da mia sorella, poi...'.
Gli ho detto: 'poi vieni con me, vieni. Una volta che non hai dove andare...'.
Poi lui mi ha detto, dice: 'faccio l'ultimo viaggetto e vengo con te, poi'.
Poi è stato che l'hanno arrestato. L'hanno arrestato a Genova".

Le stragi erano una preoccupazione di tutti, non solo di Carra, perché la Magistratura, gli dicevano, aveva già individuato gli autori.

- Ha detto di ricordarsi, dietro contestazione del PM, di un foglio portato da Carra, in cui erano segnati i nomi di molti componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio e che aveva messo in allarme i suoi conoscenti palermitani.[780]

---

[780] Disse, in particolare, il giorno 1-12-95 al PM di Firenze, pag. 78:

- Ha detto che, prima di essere scarcerato, l'1-2-94, incontrò varie volte Giuliano in Tribunale, nel corso delle udienze. Giuliano gli diceva spesso che partiva, ma non gli precisò altro.

Ciaramitaro Giovanni. Questo collaboratore in simbiosi con Romeo e facendo le stesse cose fino al 1992, epoca in cui fu arrestato anch'egli, per essere scarcerato agli inizi di giugno del 1993. In questo periodo strinse i suoi rapporti con quelli del gruppo di fuoco di Brancaccio, pure senza entrare mai, formalmente, a farne parte.
Fu arrestato nuovamente il 23-2-96 e prese a collaborare immediatamente con le Autorità.

Ha detto di essere specializzato in furti d'auto, che rubava con lo "spadino". Dice infatti:

"Sì. Tipo, FIAT Uno, i Fiorini, le FIAT Croma, la maggior parte della macchine FIAT le rubavo con lo spadino...questo spadino viene fatto con un coltello di cucina, diciamo un coltello di mangiare alla lama. Si affila in una mola portandolo a forma di chiave, poi quando sembra a forma di chiave ci si mette due monetine per farci il manico, per farci realizzare in funzione..."

In ordine all'impugnatura ha precisato:

"L'impugnatura, si: due monetine da 100 lire, 200 lire e poi con il nastro adesivo si fa l'impugnatura. Come simulano una chiave vera.
Con questa chiave così metti in moto le FIAT Croma come se avessi la chiave in mano; nello sportello ci do due scatti, tre scatti e subito... Lo stesso nel bloccasterzo: apri subito e metti in moto".

Ma c'era anche un altro sistema per fare gli spadini:

"Si possono utilizzare anche le sonde che usano i meccanici per regolare i punterini delle macchine; sonde, spessimetri come vengono chiamati.
Si prendono quelle più resistenti, perché comincia con una serie questo mazzo di sonde. Si prende quella più resistente e si fa a forma di chiave, sempre nella mola, e si fa sempre la solita impugnatura con queste monetine e il nastro adesivo."

Le sonde potevano essere di vario spessore:

"Si, possono essere da 80, 85, da 90. Cioè, si prendono queste, perché parte da 01 a 100, che è un mazzettino; però si prendono questi 80, 85, 90, queste più resistenti."

Ha detto che egli faceva gli spadini sia con i coltelli che con le sonde.

Per rivestire il manico degli spadini usava il nastro adesivo, nero oppure bianco.

Gli spadini avevano *"lunghezza uguale a una chiave normale, una chiave di FIAT Uno, una chiave di FIAT Croma...Su per giù la stessa misura".*

Con questi spadini si riusciva sia ad aprire la serratura che ad avviare il motore delle auto, come se si trattasse di una chiave normale.

Ha aggiunto che dopo la sua scarcerazione, avvenuta nell'estate (inizi di giugno o inizi di luglio) del 1993 Giuliano gli chiese varie volte degli spadini. Dice infatti:

"*"ROMEO PIETRO - Io, prima che ci fu l'arresto di... ci fu una volta Piero Carra che mi venne a cercare a casa mia, siccome mi stavo lavando, gli dissi di venire dopo una mezz'oretta. Cioè non mi interessava, poi, quello che sono venuto a sapere io, che lui venne e poi se ne riandò."*
P.M. DOTT. CHELAZZI - "Venne e se ne andò?"
" ROMEO PIETRO - Sì, perché non mi feci trovare dentro, dissi: ma che vuole, questo?. Ed era che c'aveva un foglio, Carra, che poi ha fatto avere o a Spatuzza o a Grigoli, in cui erano messi i nomi, c'era il nome di lui, il nome di Spatuzza, di Lo Nigro e poi… qualche altro che non mi ricordo bene."
(Il verbale di interrogatorio dell'1-12-95 è nel faldone n. 26 delle prod. dib.

“Sì. Spadini, spesso mi chiedeva degli spadini che avevo lo spadino mio, che noi quelli che rubavamo le macchine eravamo io, lo stesso Giuliano, Romeo, Trombetta Agostino.
Questo spadino lo portavamo in casa come un oggetto tipo un portafortuna.
Se mi chiede quel periodo: spadino; mettevamo la mano in tasca e ne usciva uno, due. Sempre a portata di mano.
Fu un'occasione in cui Giuliano aveva chiesto degli spadini e ce n'avevo dati un paio, due, tre; un paio di spadini...lui già sapeva che tipo di macchine potevano mettere in moto quegli spadini, perché prima, in diverse occasioni, quando noi rubavamo i camion, li andavamo a rubare con le macchine rubate e veniva pure lui a rubare. Lui vedeva a noi come in un minuto rubavamo una FIAT Uno, una Lancia Thema, si mettevano in moto con lo spadino.
Cioè, lui già sapeva come funzionava e che macchine metteva in moto”.

Giuliano, quando gli chiese gli spadini, non gli disse come li avrebbe utilizzati. Poi aggiunge:

“Però io avevo notato movimenti strani che loro partivano, andavano, venivano; cioè, allora a me mi sembrava che facevano delle trasferte per andare a fare delle rapine, però mi sembrava strano, le persone che...
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, appunto. Vuol spiegare che cosa intende lei per "trasferte"?
EX 210 Ciaramitaro: Partire, spostarsi.
PUBBLICO MINISTERO: Ma spostarsi da dove a dove, Ciaramitaro?
EX 210 Ciaramitaro: Roma, Milano, Firenze”.

Andavano fuori della Sicilia, nel continente. Aggiunge:

“Io allora, uscito fuori del carcere, non capivo che cosa andavano a fare. In un primo tempo immaginavo che loro andavano a commettere delle rapine.
Però io, guardando le persone Giuliano, Spatuzza, eccetera, son quelle, però non le facevano i rapinatori.”

Sapeva, con sicurezza, che queste persone andavano fuori della Sicilia:

“Infatti spesso in zona non c'era nessuno: né Giacalone, né Grigoli, né Giuliano, nessuno, Lo Nigro, né Spatuzza, nessuno; nella zona non c'era proprio nessuno.
Andavano, proprio partivano, fuori”.

Proprio in occasione di una di queste partenze consegnò gli spadini a Giuliano:

“ Sì. Un pomeriggio, mi sembra che ci trovavamo al lavaggio di Agostino Trombetta, che questo gestiva un autolavaggio, e lui era lì che faceva fretta, gli servivano questi spadini. Io mi trovavo lì, perché spesso io me ne andavo lì, e gli ho dato questi spadini, un paio di spadini.
...non mi ricordo se in altre occasione io avessi dato degli spadini”

La consegna di questi spadini avvenne il *“mese subito che sono uscito io del carcere: giugno-luglio, così. Agosto. Una ventina di giorni potevano essere passati, così, dieci, quindici giorni.*
Ero fresco uscito dal carcere io”.

Giuliano sapeva usare gli spadini. Aveva imparato da lui. In precedenza, infatti, aveva rubato insieme a lui e Pietro Romeo delle auto, soprattutto Fiorini e Fiat Uno *(Sì, sì. Le FIAT Uno, i Fiorini, questi li sapeva già fare lui).*

Non chiese a Giuliano a cosa gli servissero gli spadini. Successivamente, però, apprese da Romeo che erano serviti per rubare auto utilizzate per gli attentati in continente.[781]

---

[781] Questa precisazione è stata fornita da Ciaramitaro in sede di controesame, all’udienza dell’11-7-97, fasc. n. 180, pag. (avv. Cianferoni)
L’avv. Cianferoni ha contestato di aver dichiarato, al PM di Palermo, il 27-2-96, che gli spadini servirono anche per l’attentato di Firenze e ha fatto rilevare che l’attentato di Firenze è del maggio 1993, anteriore alla sua scarcerazione (NB: quelli di Milano e di Roma, del luglio 1993, sono però successivi –NDR).
Il PM ha fatto rilevare, a sua volta, che nel verbale del 27-2-96, il Ciaramitaro dice di aver appreso da Romeo che gli spadini furono utilizzati anche per la strage di Firenze. Quindi, attingendo non a conoscenze dirette o a confidenze di Giuliano, ma alle parole di un terzo.

Il Ciaramitaro ha quindi riconosciuto come propri (cioè da lui fatti), dopo averne preso visione, gli spadini rinvenuti nella villetta di Alei, a Capena, nel corso della perquisizione effettuata il 5-5-95 dalla Dia di Roma. Ha dichiarato di essere sicuro del riconoscimento, per via della loro fattura (altri ladri li realizzavano diversamente).

- Ha parlato quindi dello spostamento di Romeo a Roma per l'attentato a Contorno (queste dichiarazioni sono state riportate nel capitolo sesto) e dello spostamento di Romeo e Giuliano (sempre a Roma), dopo l'arresto di Giacalone (se n'è parlato nel capitolo quinto).
Sa di questi spostamenti per questi motivi:

"Mano a mano che lui partiva, quando partiva, veniva da me per soldi, Romeo, perché...ci serviva i 500-600... Romeo non era un tipo che andava a chiedere dei soldi a chiunque. Siccome con me passava un'ottima amicizia, problemi non ce n'erano.
Io, quando ero a Palermo, i soldi li guadagnavo sempre per conto mio. ... che era a Cosa Nostra, non ho guadagnato una lira.
Me ne andavo a rubare per i fatti miei. Se mi arrestavano, pure Cosa Nostra veniva a sapere che io facevo qualche rapina, qualche altra cosa, non era giusto perché io lo facevo di nascosto per tirare avanti.
Pietro Romeo però sapeva questa attività mia che io svolgevo. E lui veniva da me per qualche milione, qualche 500 mila lire, mi diceva: 'guarda, che mi servono dei soldi, che sono senza...', e ce li davo senza problemi, perché con lui..."

- Ha detto poi di aver ricevuto varie confidenze sugli attentati del 1993-94.

Le prime gli furono fatte da Pietro Romeo, poco dopo l'uscita dal carcere di quest'ultimo (1-2-94). Dice al riguardo:

"Quando lui è uscito, dopo un paio di giorni, che io con Pietro Romeo eramo sempre assieme, spesso la sera uscivamo, andavamo a farci dei giri, parlavamo, lui - Pietro Romeo - mi aveva riferito che gli attentati a Firenze e Roma, me l'ha detto: 'u cani ne sanno qualche cosa'.
"U cani" sarebbe Francesco Giuliano. Che lui, di volta in volta, lo chiamava cane.
Dice: 'lo hanno fatto loro'.
E io così poi mi sono ricordato all'occasione delle spadine, quando avevano fretta di partire, che io ero convinto allora partivano per rapine, qualche...
Così poi ho ricostruito, essendo che Pietro Romeo mi aveva detto questa confidenza...
... allora partivano per fare gli attentati loro.
E poi mi è stato confermato da Francesco Giuliano nel '95 che loro erano responsabili di questi attentati.

- Ha detto, infatti, di aver ascoltato vari discorsi tra Giuliano, Lo Nigro, Barranca, Spatuzza, nel 1995, in una villa di Misilmeri, in cui era latitante insieme a Giuliano e a Romeo. Ecco cosa dice:

"Nel '95, mentre eramo tutti latitanti che io ero assieme a Romeo, a Giuliano, da un villino a Misilmeri. E spesso si recava nel villino Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Giuseppe Barranca e altri componenti che... Giovanni Garofalo, altri componenti che li avevano rimesso in libertà venivano, si parlava del più e del meno.
Un giorno, Cosimo Lo Nigro diceva di fare ancora danni nel continente.
Diceva: 'quell'esplosivo che abbiamo conservato a Roma perché non facciamo un altro attentato?'
E mi hanno chiesto a me se potevo costruire un telecomando.
Siccome io, come elettricista sono bravo, cioè, come ... non lo faccio, lo faccio come passione. Però lo so fare benissimo. Che lui lo sa perché a lui io gli avevo fatto un impianto in un appartamentino e in un magazzino. Perciò lui sapeva la mia...
Io gli avevo detto di sì, di utilizzare un telecomando professionale delle macchinette da corsa, quelle professioniste che...
PRESIDENTE: Telecomandate.
EX 210 Ciaramitaro: ... avvia la macchina a 200 metri. Bisogna comprare questa macchina col telecomando già fatto. Della macchina ci toglieva il percussore che dà l'azione alla macchinina. E quello poteva essere utilizzato a dare l'impulso al detonatore per far una bomba... così.
Dissi: 'ci posso provare'. Non lo avevo fatto mai, però, 'se ci provo, lo faccio, ci riesco'.
Io prima ci avevo detto: 'sì, sì...', però con l'intenzione... Cioè, uno perché lui diceva per compiere... per compiere cose di queste, ci vogliono più di un milione, un milione e mezzo.
Cioè, una macchina professionale di corsa telecomandata costa cara.
E non mi andava... cioè, non vedevo il motivo di questa persona che diceva di fare un altro attentato..."

All’epoca Pizzo, Mangano e Bagarella erano già in carcere (era la fine del 1995). Lo Nigro sollecitava appunto altre azioni criminali per “aiutare” i detenuti.

Rimasto solo con Giuliano ricevette altre confidenze da quest’ultimo sugli attentati del 1993-94 (alcuni eseguiti; altri no):

“Dopo, quando siamo andati tutti via, siamo rimasti io, Giuliano e Romeo, che dopo il Romeo se ne andò che pure era fidanzato a Bagheria. E lui di giorno si recava a Bagheria e veniva soltanto la sera.
Siamo rimasti io e Giuliano. Giuliano mi aveva confidato che abbattendo la Torre di Pisa, se quante persone potevano morire.
Ci ho detto: 'abbattendo la Torre di Pisa, i morti a palate si contano'.
Cioè, sempre per sapere il motivo di fare questi attentati. E lui, in questa occasione, mi aveva detto pure che l'attentato che si erano stati fatti qui nel continente, lui era responsabile. Ma non perché me lo raccontava perché me lo... Per farsi vedere da me che lui era uno che aveva pure una parola in capitolo, uno che contasse.
Così io questo coso, telecomando, non ho fatto più riferimento a farlo, non farlo, perché a me personalmente non è che mi poteva interessare ammazzare gente che... Cioè, non mi interessava ammazzare la gente che mi aveva fatto qualche cosa, dovevo ammazzare gente che non mi interessava niente.
E poi, in un'altra occasione, sempre il Giuliano, sempre nel villino, di sera, quando ci vedevamo attraverso... una sera vedevamo Costanzo, Maurizio Costanzo Show, lui mi avrebbe detto con una frase: 'questo cornuto si è salvato per miracolo'.
E mi aveva riferito che all'attentato a Costanzo erano responsabili pure loro per il fatto che Costanzo faceva delle manifestazioni in televisione dell'antimafia.
In quel periodo ci è stato fatto a Costanzo e a Pippo Baudo a Catania che ci hanno distrutto la villa.
E lui mi aveva detto che a Pippo Baudo ci avevano pensato i catanesi, non so chi, non mi ha fatto nessun... A Costanzo ci avessero pensato loro a farci l'attentato.
Però, per fortuna, è scampato alla morte il signor Costanzo.”

Il collaborante spiega così la loquacità di Giuliano:

“Lui si vantava, diciamo lui chiacchierava con me per farsi notare che lui era componente di grande spicco, uno... perché nel passato, quando noi rapinavamo dei Tir, lui non era capace di fare... Sì, partecipava però non era uno che sapeva fare. Perciò noi lo consideravamo uno così.
Poi lui, quando ha fatto il salto di qualità, che aveva entrato in Cosa Nostra a tutti gli effetti, si vantava con me dicendomi che lui avrebbe fatto diversi omicidi, questi attentati. Parlava troppo diciamo”.

Il discorso sulle confidenze ricevute da Giuliano è stato poi ripreso nella seconda parte dell’udienza pomeridiana dell’11-7-97. Il Ciaramitaro ha aggiunto, parlando di Giuliano:

“Dopo che lui cominciava, si è cominciato a sbilanciarsi, che parlava spesso di questo attentato, quando è venuto il Lo Nigro che si lamentava che non si fece più nulla. Dopo, quando se ne sono andati tutti, Giuliano commentava con me che quando c'erano i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano fuori, che loro sovvenzionavano i soldi per fare le trasferte, allora si facevano questi lavori di attentati. Di quando i fratelli non ci sono più, Nino Mangano se ne frega, che non vuole sovvenzionare i soldi per fare affrontare i soldi delle... Cioè, praticamente lui diceva che Nino Mangano se ne fregava di questi attentati e lui commentava questi discorsi con me”.

Sempre in questa occasione Giuliano gli spiegò che le stragi erano state fatte per “togliere il 41/bis, il carcere duro per i mafiosi”.

- Ha detto di aver visto Pietro Carra dopo l’inizio della collaborazione di Pasquale di Filippo (giugno 1995) e la sera prima che partisse per Genova, dove fu arrestato. Di lui dice:

“Io l'avevo visto preoccupato, io non sapevo che lui aveva partecipato pure a queste cose. E glielo dissi io a Pietro Carra: 'scusi, perché ti preoccupi, al limite se Di Filippo ti accusa, ti può accusare dei danneggiamenti che abbiamo fatto assieme, qualche fesseria, una paia di anni di carcere e siamo di nuovo a libertà, non ti preoccupare'. E lui invece mi aveva fatto capire, dice: 'no, le cose sono molto più gravi di quelle che pensi tu'.
Poi ci siamo lasciati la sera, che s'era fatto notte, io mi sono andato a casa, lui se n'è andato. E mi aveva detto che faceva l'ultimo viaggio per Genova e poi si dava pure lui alla latitanza. Invece non c'è riuscito perché a Genova l'hanno bloccato e l'hanno arrestato”.

Prosegue (riferito a periodo successivo all’arresto di Carra):

“Quando è uscito l'articolo sul giornale di Pietro Carra e l'hanno intitolato "Uomo bomba", che eravamo tutti assieme, io, Francesco Giuliano, Salvatore Faia e tutti... Il Francesco Giuliano ha preso il giornale con l'articolo di Pietro Carra e gliel'ha fatto vedere a (Salvatore Faia-NDE) dicendoci: 'l'hai visto Pietro Carra che..."l'hai visto, l'abilità che aveva Pietro Carra? Tu l'avresti fatta mai una cosa di questa, cioè trasportare l'esplosivo con l'autotreno sino al continente?' Cioè, con quel giornale ci dimostrava che Pietro Carra era una persona molto coraggioso, cioè a riguardo di partecipare a qualche azione.
E il Faia c'è rimasto perché il Faia in primo tempo non lo sapeva nemmeno che lui, che Pietro Carra aveva trasportato l'esplosivo. Cioè, così poi lui non ha detto più niente, il Faia”.

Ha detto che nel gruppo fu commentata la notizia della collaborazione di Pietro Carra:

“Sì. Dopo... Prima è stata commentata la collaborazione di Nino Mangano, che dopo un mese che avevano arrestato Pietro Carra aveva venuto, mi sembra Giovanni Garofalo, oppure lo stesso Giuseppe Barranca, che dicevano che Nino Mangano stesse collaborando con la giustizia, cioè che poi non era vero, cioè si commentava questi discorsi. Dopo alcuni giorni è stato smentito anche da loro stessi.
Però dopo giorni, così, si è saputo della collaborazione di Pietro Carra. Il Giuliano ci è rimasto troppo male perché ci teneva con Pietro Carra. Infatti quando hanno arrestato Pietro Carra, il Giuliano si era impegnato a mandarci due milioni al mese alla famiglia, per due volte ce li aveva mandati. Invece la terza volta, che poi aveva saputo che aveva collaborato, non ce li aveva mandati più”

Sempre Giuliano gli disse che il ruolo di Carra nelle stragi fu quello del trasportatore:

“Sì, che aveva fatto il trasporto, aveva trasportato dell'esplosivo di Palermo sino a Milano, a Roma. Lui faceva i viaggi con l'autotreno”.

Ancora Giuliano gli disse che, per fare gli attentati a Roma, si appoggiarono ad un certo “Saddam”:

“Si, mi aveva detto che avevano una villa a disposizione però non so di chi. Un certo che lo chiamavano, loro dicevano Romano e si riferivano "Saddam", si riferivano "baffone", significa avere i baffi...Cioè una persona che loro la chiamavano "Saddam", Romano, che spesso Giuliano Francesco e Cosimo Lo Nigro commentavano su questa persona perché questa persona faceva delle usure qui. Se era a Roma, se era a Milano, questo non lo so. Trafficava, se questo sniffava della droga. Cioè, commentavano che fa cose male questo "Saddam", però, perché fa usura, fa uso di...”

In relazione agli attentati fatti nel continente Giuliano gli disse che erano stati in un villino. Gli disse anche che *“se ne andavano spesso nei locali per passarsi il tempo con questo Saddam; andavano in giro così”.*

Erano stati anche in locali notturni in compagnia di donne:

“Si, nei locali notturni che ci sono donne, perché questo Saddam aveva tante donne a disposizione e le metteva a disposizione del gruppo.
Per questo, poi, il Giuliano e Lo Nigro lo commentavano, perché per noi, per dire, a Palermo sono cose male che si fa uno che frequenta donne di certi livelli. Fare uso di droga e questo sono cose male per Palermo.
PUBBLICO MINISTERO: Diciamo, ma era un argomento, un motivo di contrasto, cioè si rimproveravano? Mi faccia capire un pochino.
EX 210 Ciaramitaro: No, perché uno lo vantava, diceva che questo Saddam, questo che era, era uno in gamba, che faceva e disfa... L'altro diceva: 'sì, ma fa cose male, però'.
Cioè, da noi si dice che sono cose che non si dovessero fare, diciamo; praticare queste donne, fare uso di droga, fare usura. Queste non sono cose che consente Cosa Nostra di Palermo”.

Sempre Giuliano gli parlò di un attentato allo Stadio olimpico, come cosa già fatta (e non come progetto). Dice infatti:

“Sì, me ne aveva parlato che stavano... già era fatto un attentato a Stadio Olimpico di Roma, che avevano messo una macchina con l'esplosivo per fare saltare un pullman di poliziotti, Carabinieri, quelli che capitava, ammazzare tutte queste per... E questo non c'è riuscito pure per un guasto, una cosa... cioè, non è scoppiato questo”.

E ancora:

"Sì. Già c'era la macchina carica di esplosivo, solo che un guasto, che non c'ha funzionato il telecomando, non c'ha funzionato qualche cosa e quella macchina non avesse fatto quei danni che loro avevano previsto".

Gliene parlò come di un attentato avvenuto nel contesto delle stragi del 1993-94 *("sempre nel periodo che avevano compiuto gli attentati nel continente").*

Non ricorda che tipo di auto gli disse che fu utilizzata nell'attentato all'Olimpico.

Giuliano gli disse che si dovevano effettuare anche altri attentati, ma ci fu l'arresto dei Graviano, che avevano finanziato i precedenti (davano dieci milioni a testa a coloro che partivano per le stragi), e non se ne fece più nulla.
Infatti, ha aggiunto, Nino Mangano "se ne fregava".

Trombetta Agostino. Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato sempre dedito al furto delle auto, a rapine ed estorsioni, insieme a Romeo e Ciaramitaro (nonché altri), almeno fin dal 1987, epoca in cui conobbe Spatuzza Gaspare.
Fu arrestato il 14-4-96 e prese subito a collaborare con le Autorità.

Ha detto che apriva le auto con i sistemi più diversi, ma soprattutto con i "chiavini" o "spadini".
Circa il modo con cui venivano fatti gli spadini ha dichiarato:

"..si può fare, o con una lama di coltello da cucina, o con una sonda, quelle che misurano le testate delle macchine, cosa meccanica.
In questi modi, si possono fare.
...Si deve allimare da tutti e due i lati; dopo ci si deve fare la punta rotonda, e poi ci si fanno degli "ingassi", come dico io, diciamo in dialetto, "ingassi", come una specie di chiave.
PUBBLICO MINISTERO: Come se uno volesse fare una dentatura, vuol dire questo?
EX 210 Trombetta: Esatto, esatto".

I chiavini di cui parla erano lunghi circa sei-sette cm. Potevano avere o non avere una impugnatura *("chi ci mette soltanto il nastro adesivo, o chi ci mette due, che so, due pezzi da cento lire. Per fare la forma della chiave. E si mette con il nastro, si avvolge con il nastro e così sembra l'impugnatura per il... Una specie di impugnatura di chiave").*

Egli sapeva realizzare questi chiavini. Di solito usava le "sonde" da 80, ma andavano bene anche quelle da 90 e 100 (non ha specificato in base a quale unità di misura. Dovrebbe trattarsi dei millimetri).

I chiavini erano validi sia per aprire le serrature che per avviare il motore. Non andavano bene per tutte le automobili, ma solo per le Fiat e per le Lancia. Aprivano "tranquillamente" queste macchine.

Ha aggiunto di aver spesso consegnato ai membri del gruppo i "chiavini" di cui ha parlato in precedenza; soprattutto a Giuliano Francesco e Gaspare Spatuzza.

Si ricorda poi in particolare che, in una occasione, consegnò due chiavini a Pietro Romeo e Giuliano Francesco, ovvero al solo Giuliano (non ricorda meglio). I due dovevano partire per recarsi fuori Palermo, ma non sa se dovevano farlo col resto del gruppo o da soli.

Sa, però, che, quando gli consegnò gli spadini, Giuliano andava a Roma. Ha aggiunto, infatti, in sede di controesame:

"Si, sarebbe… per tramite che loro sempre non è che erano gente che quello che facevano non lo sapeva nessuno.
Erano gente pure grandiosa. Si facevano le cose a grande. Se ti dovevano fare sapere una cosa, te la facevano sapere. E così mi ha fatto capire che era andato a Roma".

Ha detto che ai due (Giuliano e Romeo), e non solo a loro, consegnò spadini anche in altre occasioni. Glieli dava frequentemente.

Ricorda, infine, che in una occasione si recarono da lui Francesco Giuliano e Luigi Giacalone. Quest'ultimo *"era contentissimo che questi chiavini aprivano FIAT Uno, Fiorini, che aprivano che erano una meraviglia...Mi ha detto: '... troppo bello per il furgone e per la FIAT Uno".*

Ha precisato, però, che egli, in precedenza, non aveva mai consegnato spadini a Giacalone. Evidentemente, dice, Giacalone ne era venuto in possesso tramite altri.

- Ha detto poi di essersi occupato varie volte delle auto personali dei membri del "gruppo", in quanto gestiva una officina con annesso lavaggio auto.

In almeno tre occasioni, infatti, Spatuzza gli portò una Lancia Delta di colore rosso amaranto targata VT o TV, chiedendogli di fargli una messa a punto di carattere generale, in quanto doveva partire per recarsi fuori Palermo. Era un'auto che usava solo Spatuzza.
Non ricorda se, quando gli portò la Delta, Spatuzza fosse già irreperibile o latitante.

Non era abituale che Spatuzza si allontanasse da Palermo:

"No, non era abituale. Sarebbe lui ha fatto tre o quattro partenze, una in cui che lui me l'ha detto che doveva andare a Milano. Non so se ci è andato con la macchina o magari con un altro mezzo, non lo so. Poi mi ha detto che doveva andare a Milano, dico: 'ti raccomando non fare guai', e basta, così.
Quella volta che lui è partito per Milano me l'ha detto".

Nelle altre occasioni non gli disse nulla circa la sua destinazione. Gli fece comunque capire che doveva andare fuori Palermo; doveva fare strada (*doveva fare lunga strada però non so la strada, la città precisa che... Dopo, in un secondo tempo magari"***)**.

Queste partenze di Spatuzza avvennero nel giro di alcuni mesi, al massimo un anno:

" Di preciso non ricordo ma molto tempo non è passato, in cui che è passato qualche mese, in cui che è passato magari, non so, qualche anno, però non so di preciso. Ma no, lunghi anni no, non esiste, a livello di mesi, così".

All'epoca, egli aveva aperto l'autolavaggio già da un po' di tempo (aveva detto di averlo aperto nel 1992). Perciò, le partenze di Spatuzza avvennero dopo il 1992 (quindi, nel 1993-94).

Quando finirono le trasferte fuori Palermo lo Spatuzza gli consegnò la Lancia Delta, perché la vendesse. Egli la espose nell'autosalone di Vernengo Francesco, in via Messina Marine, e fu acquistata da un ragazzo di Ficarazzi o di Villabate per 11 o 12 milioni.[782]

Ha aggiunto che gli fu portata, per una messa a punto, anche la Renault Clio di Lo Nigro Cosimo, ma intestata alla sorella. Quest'auto gli fu portata insieme alla Lancia Delta di Spatuzza, in una delle tre occasioni di cui ha già parlato.

La Renault Clio fu portata da Lo Nigro Cosimo o dal fratello; la Lancia Delta dallo Spatuzza.

Quando tornarono a riprenderle si portarono in quattro presso la sua officina: Spatuzza, Grigoli, Lo Nigro e Giuliano.
Partirono a due a due su ciascuna macchina e gli dissero di raggiungerli, con un mezzo proprio, nel negozio di Grigoli Salvatore.
Egli fece quanto richiestogli e trovò, nel negozio di Grigoli, anche Giacalone, Mangano e "Topino" (Pizzo Giorgio).
Non ricorda per quale motivo gli dissero di raggiungerli nel negozio di Grigoli.[783]

---

[782] Per una migliore comprensione delle dichiarazioni di Trombetta Agostino va anticipato che, come detto dal teste Dalle Mura, la Lancia Delta in questione risultò acquistata, presso l'Europcar, dalla soc. GL Auto di Giacalone Luigi il 18-1-93 e fu venduta, con atto notarile, da Giacalone Luigi in data 31-3-94 a tale Rizzo Giovanni. Questi, sentito a sommarie informazioni, disse di aver visto l'auto esposta presso il salone della Centrauto Sas di Vernengo Elvira, in via Messina Marine, 512/c.
[783] Il passaggio per il negozio di Grigoli non lo ricordava a dibattimento. Quanto detto nel testo è ciò che disse al PM il 13-2-97.

- Ha precisato che le partenze da Palermo non interessavano solo Spatuzza, nel periodo in considerazione, ma anche gli altri:

"No, no, partiva sempre la squadra completa. Non so se era tutta completa, però. Lo Nigro partiva, Giuliano partiva e non mi ricordo se sarebbe partito pure Giacalone Luigi. Queste persone partivano. Non so se partiva Mangano o "topino", non lo so queste persone di preciso, ma probabilmente penso di sì, tutti"

Spiega in questo modo perché capì che anche Giacalone, Giuliano e Lo Nigro partivano insieme a Spatuzza:

"Perché un giorno è successo pure che io ho comprato due macchine da Luigi Giacalone. In cui che Luigi Giacalone a me, io ci dovevo dare dei soldi e c'ho fatto degli assegni. In cui, che questo assegno non è stato pagato. Lui una mattina mi ha telefonato al lavaggio dicendo che l'assegno era a vuoto. E io c'ho detto: 'non ti preoccupare che in serata te lo risolvo, ritelefona di pomeriggio che ti so dire'. Lui mi ha ritelefonato, gli ho detto: 'sta bene, tutto a posto'.

Quando mi sono incontrato con loro, Giuliano Francesco ha fatto, dice: 'mi ha rovinato, tutto il tempo a Roma che mi diceva per queste cose, per questo assegno, questo assegno' e mi ha detto a Roma, per questo. Loro erano facilmente a parlare, non è che...".

Gli assegni di cui ha parlato erano assegni di terzi. Erano di cinque milioni (*"mi sembra"*).
Uno di questi assegni Giacalone lo aveva girato (*"mi sembra"*) a un ragazzo che lavorava nel suo autosalone, tale Matteo.
Per coprire l'assegno portò i cinque milioni a Matteo, in contanti, nell'autosalone.

- Ha detto di sapere che anche Romeo Pietro, dopo l'arresto di Giacalone (3-6-94), fece degli spostamenti fuori Palermo. Lo apprese perché, in una occasione, gli chiese una "Fiat Uno targata straniera" (cioè, ha precisato, con targa non siciliana).
(Si è parlato di questo spostamento nel capitolo quinto).

Ha precisato che la Fiat Uno usata per questo spostamento era passata anche per le mani di Giacalone.

- Spatuzza gli accennò al fatto che, in questi suoi spostamenti fuori della Sicilia, aveva conosciuto un romano. Poi sentì parlare di questo romano come di un collaboratore:

"In cui che... si è sentito che questo Romano si è fatto collaboratore. E così io ho capito che lui aveva un amico Romano. E così mi ha detto, dice: 'ora siamo nella merda, completamente'.
...Perché questo Romano conosceva lui direttamente".

Calvaruso Antonio. Calvaruso gravitò intorno al villaggio Euromare, al seguito di Cannella Tullio, dalla fine degli anni '80. A partire da settembre del 1993 divenne l'autista di Leoluca Bagarella ed ebbe modo di conoscere buona parte degli odierni imputati e delle vicende dell'associazione.
Fu arrestato il 24-6-95 ed iniziò a collaborare a gennaio del 1996.

Ha dichiarato di aver ascoltato da Leoluca Bagarella, mentre lo accompagnava in auto, commenti di questo tipo:

"Lui ogni tanto, ripeto, nei vari viaggi, nei vari accompagnamenti si lasciava qualche, non confessione, magari era nervoso per i fatti suoi e mi parlava o magari pensava a voce alta, mi confidava qualche cosa.

Ad esempio, nel '94 quando ci fu il fallito attentato a Totuccio Contorno, lui praticamente mi parlò di queste stragi però allacciandosi a questo fatto del fallito attentato a Contorno. Perché dava la colpa, un po' di colpa la dava a Nino Mangano, perché lui diceva che più volte lui aveva detto a Nino Mangano: 'fammi presenziare a me personalmente all'uccisione di Contorno'. E Nino Mangano lo tranquillizzava dicendo che: 'signor Franco, lei lo sa che i ragazzi, il lavoro che hanno fatto a Firenze, a Roma e a Milano, quindi già le cose le sanno fare, stia tranquillo, non c'è bisogno che presenzia pure lei'.

E quindi il Mangano più volte riuscì a convincere il Bagarella a non andare a Roma a presenziare per l'attentato di Contorno".

E ancora:

"Sì, dico, per questo discorso Bagarella mi diceva che il Mangano era sicuro dei ragazzi, perché già avevano fatto i lavori a Roma, Firenze e Milano, ed erano riusciti bene.

Quindi, per quel discorso, si collegava alle stragi di Roma, Firenze e Milano"

Sempre sullo stesso argomento aveva detto al PM, l'8-2-96:

"...praticamente lui diceva che i ragazzi che avevano fatto l'attentato a Contorno, il Mangano gli aveva assicurato che non avrebbero sbagliato,e lui mi disse, dice: "Questo perché non c'ero io", dice: Perché se c'ero io il Contorno questa volta non se la scampava; anche se i ragazzi sono stati bravi a fare gli attentati, però con Contorno è un'altra cosa, perché quello c'ha sette vite come i gatti".
Quindi si prese questo discorso delle bombe di Firenze, Roma e Milano, in merito al discorso di Contorno".[784]

Il discorso dell'attentato a Contorno il Bagarella lo riprese poi in una villetta di Monreale parlando con Brusca Giovanni.
Su questo argomento il Calvaruso ha mostrato di non avere ricordi precisi. L'8-2-96 aveva però detto al PM:

"Poi, successivamente lui si incontrò con Brusca ed ebbero di nuovo questo discorso, che praticamente il Bagarella diceva che i ragazzi, inesperti, videro addirittura il Contorno dentro un bar, cose che non hanno saputo avere l'inventiva di ucciderlo senza bisogno di aspettare la bomba e cosa, perché visto che già l'hanno avuto davanti potevano pure evitare di aspettare, dice, di farlo saltare in aria, lo ammazzavano subito e basta. Quindi ci sono state queste lamentele anche con Giovanni Brusca".[785]

Il Calvaruso ha continuato dicendo di aver appreso altre notizie le ebbe da Giacalone nel periodo della loro comune detenzione (novembre 1995- gennaio 1996)[786]. Dice infatti:

"Ebbi ulteriori informazioni in merito alle stragi da Giacalone Luigi...nel periodo della mia detenzione a Rebibbia. Che stavo nella cella assieme a lui e Giacalone mi parlò che lui personalmente prese parte al pedinamento di Totuccio Contorno, che c'era suo genero, Cosimo Lo Nigro, che era bravo nel confezionamento dell'esplosivo. E proprio per il mestiere che lui faceva, che faceva pesca di frodo, che aveva la barca e quindi diciamo era bravo nel maneggiare l'esplosivo. Che si lamentavano effettivamente i ragazzi perché tra di loro c'era qualcuno che non condivideva 'sto fatto di queste stragi, perché dicevano: 'ma noi perché stiamo andando a prendere questi ergastoli per fare cadere le statue...', e quindi fra di loro c'era pure questo malumore.
Ma però, a quanto pare, diceva Giacalone l'ordine, cioè, viene dall'alto e quindi non si poteva dire di no".

Giacalone gli parlò anche degli attentati precedenti a quelli di Contorno:

"Sì, mi parlava di questo fatto che loro non erano convinti di quello stavano facendo, perché capivano... lui, se non ricordo male, mi disse pure il fatto quando saltò in aria la bomba dove c'era la bambina che morì, loro praticamente ci sono rimasti male perché non capivano perché dovevano andare a prendere tutti questi ergastoli per i monumenti, che c'era tutta questa gente... Cioè, a quanto pare fra di loro c'era questo malumore"

Queste confidenze, ha aggiunto, Giacalone gliele fece spontaneamente, senza alcuna sua sollecitazione:

"Giacalone aveva diciamo il vizio di parlare a più non posso. All'epoca, addirittura io, essendo ancora dall'altra parte, certe volte dicevo a Giacalone: 'queste cose non me le raccontare, perché non mi interessano'.
Lo rimproverava pure Antonio Maranto. Anche lui diceva: 'Luigi, queste cose non le raccontare'.
Ma lui purtroppo per... gli piaceva raccontare le cose e le raccontava".

Valutazione degli ulteriori elementi probatori emersi in relazione alle stragi.

Gli elementi probatori consegnati dalle dichiarazioni dei sette collaboratori sopra indicati sono perfettamente in linea con quelli emersi nell'esame delle singole stragi.
Essi conducono, concordemente e inequivocabilmente, alle persone già nominate nei capitoli precedenti.

---

[784] **Interrogatorio dell'8-2-96, pag. 3, prodotto dal Pm, dietro contestazioni, all'udienza dell'11-7-97 (vedi faldone n. 28 delle prod. dib).**

[785] **Interrogatorio dell'8-2-96, pag. 3 e seg.(vedi nota predente).**

[786] In realtà, Giacalone, Calvaruso e Antonio Maranto furono ristretti insieme nel carcere di Rebibbia dal 30-10-95 al 10-1-96.
In alcuni periodi i tre condivisero anche la stessa cella (la n. 13 della sezione C, piano II, reparto G12). Vedi punto 4 delle produzioni effettuate dal Pm all'udienza dell'11-12-97, faldone n. 22).

Gli elementi principali (alcuni completamenti nuovi; altri complementari ai discorsi già fatti) introdotti dalle dichiarazioni sopra passate in rassegna concernono, essenzialmente:

- il rudere di Nino Mangano, utilizzato per la lavorazione dell'esplosivo destinato alle stragi di Roma, Firenze, Milano;
- le ragioni per cui fu cambiato tipo di esplosivo nell'attentato a Contorno;
- la ricerca di auto con targa "non del Sud";
- il tipo di rivendicazione che doveva accompagnare le stragi;
- le motivazioni della campagna stragista, per come note ad alcuni degli esecutori;
- gli "spadini" utilizzati per rubare le autovetture;
- gli altri attentati in programma;
- la "larghezza" di Giuseppe Graviano nel finanziare le stragi;
- il ruolo di Pietro Carra nelle stragi;
- la conoscenza di Scarano ("Saddam") da parte dei "ragazzi" di Palermo;
- il disappunto manifestato da alcuni mafiosi per le modalità dell'arresto di Giacalone;
- Il biglietto trovato in possesso di Giacalone quando fu arrestato;
- le preoccupazioni dei mafiosi di Brancaccio per le indagini in corso a Firenze;
- Il foglio di Correra Angela;
- le preoccupazioni di Grigoli in ordine alle tracce lasciate dal cellulare di Lo Nigro;
- la preoccupazione Mangano Antonino di essere arrestato per le stragi.

A) – Quanto al rudere di Nino Mangano, va detto che, oltre al Grigoli, ne ha parlato anche Di Filippo Pasquale. Entrambi hanno riferito che questo locale fu utilizzato, agli inizi del 1995, per curare una ferita d'arma da fuoco che Grigoli s'era procurato ad un piede.
Entrambi hanno riferito, quindi, la disponibilità di questo locale al Mangano.

Questo locale era effettivamente esistente e, come hanno riferito entrambi i collaboratori sopra menzionati, fu effettivamente ristrutturato nel corso del 1995.

Infatti, i testi Domanico e Romeo hanno riferito che in Palermo, in una traversa di Corso dei Mille (precisamente, nel vicolo Guarnaschelli), Mangano Salvatore, padre di Antonino, aveva la proprietà e la disponibilità di un immobile composto di due stanze, corridoio e bagno.
Quest'immobile fu individuato perché, il 9-7-97, Grigoli lo indicò materialmente a personale della Questura di Palermo.

In questo immobile fu fatta una perquisizione e furono fatti dei rilievi fotografici il 24-7-97 dalla Polizia Scientifica.
Per accedere all'immobile fu contattato, nello stesso vicolo, un nipote di Mangano Salvatore, tale Conigliaro Francesco Giuseppe. In casa del Conigliaro fu trovato anche lo stesso Mangano Salvatore.
Questi disse, nel corso della perquisizione, che l'immobile era stato ristrutturato alcuni anni prima.[787]

Per questo motivo non è stato possibile accertare se nello stesso fossero presenti tracce di esplosivi (non furono nemmeno ricercate). Ma l'indicazione proveniente dai due collaboratori ha trovato conferma quanto all'esistenza e alla riferibilità di questo locale alla famiglia di Mangano Antonino.

B) – Quanto alla ragione per cui fu cambiato tipo di esplosivo per Contorno, si è visto qual'era per Grigoli. Si vedrà che la ragione era la stessa per Brusca Giovanni: impedire che gli investigatori comprendessero l'unità della matrice mafiosa delle stragi.

Che i due dicano la verità si comprende dagli echi dei discorsi di Carra e Scarano: il primo ha più volte manifestato il suo stupore per il fatto che gli fecero trasportare esplosivo a Capena, pur essendovene altro sul

[787] I testi Domanico e Romeo sono stati entrambi esaminati all'udienza del 26-11-97, fasc. n. 255.
Un fascicolo fotografico di questo immobile è stato formato dal Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Palermo in data 24-7-97 ed è stato prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (faldone n. 30, prod. n. 12).

posto; il secondo ha manifestato la convinzione (errata) che a Capena fu portato altro esplosivo perché credevano (quelli che lo spedivano) che l'esplosivo dello Stadio fosse stato esaurito.[788]

E' lapalissiano che i "mittenti" sapevano benissimo che l'esplosivo destinato allo Stadio non era stato consumato. La spiegazione data da Scarano rappresenta, chiaramente, un tentativo non riuscito di dar ragione di un comportamento apparentemente anomalo, di cui gli sfuggivano le ragioni.

Resta il fatto che la spiegazione data da Grigoli e Brusca è perfettamente logica e l'unica in grado di spiegare un comportamento apparentemente anomalo.

C) – La ricerca di auto con targhe "non del Sud" da parte di Giuseppe Grvaiano è stata raccontata da Grigoli ed è stata confermata da Trombetta e Scarano.

Il primo ha raccontato di aver effettuato la ricerca, in quel di Capaci, insieme a Giacalone, e di aver portato a casa una Lancia Delta targata Viterbo (VT) e una Fiat Uno.

Sull'utilizzo della Lancia Delta da parte di Spatuzza, sono stati concordi Grigoli, Trombetta e Scarano.
In particolare, Trombetta ebbe modo di effettuare più messe a punto di quest'auto in occasione di altrettanti spostamenti
Scarano ebbe modo di notarla in possesso di Spatuzza in almeno due occasioni: una volta Spatuzza si recò a casa sua, insieme a Lo Nigro (e ad un'altra persona) con l'auto in questione; un'altra volta Spatuzza si fece accompagnare da lui a Bologna, dove, all'aeroporto, ritirò l'auto suddetta.

Inutile invocare l'accordo tra i dichiaranti su queste circostanze. Esse appaiono talmente marginali nell'economia del loro racconto che a nessuno verrebbe in mente di investire tempo e credibilità per costruire un mendacio.
Tanto più che Scarano e Trombetta non si sono nemmeno mai conosciuti.

Il fatto, poi, che le cose siano andate effettivamente come detto da Grigoli e Trombetta è confermato dalle indagini di polizia giudiziaria effettuate su questa Lancia Delta.
Essa risultò effettivamente acquistata da GL Auto di Giacalone Luigi e C. Snc in data 18-1-93 dall'Europcar di Palermo-Aeroporto e caricata sul registro di carico e scarico della società. Risultò poi scaricata il 24-9-93 per vendita a tale Cracolici Matteo. Risultò però effettivamente venduta a tale Rizzo Giovanni solo in data 31-3-94.[789]
L'auto aveva una targa "non del Sud". Infatti, era targata VT-370115.

- Quanto alla Fiat Uno di Cannella Cristofaro, ne ha parlato Grigoli, ma anche Geraci Francesco (in relazione alla vicenda Costanzo del 1992).

---

[788] Ecco cosa dice Scarano al riguardo:
"*Ma nel frattempo, subito dopo, ma vorrei dire quasi contemporaneamente, viene un'altra volta Carra a Roma, che già ne ho parlato ieri, e ha portato l'esplosivo per Contorno. Credendo che l'esplosivo precedente portato da Carra, quello per lo stadio, si avesse consumato. Invece non è stato consumato. E si son trovati con quattro o cinque palle di... Adesso non lo so per Contorno quello che hanno portato. Non l'ho visto. Ma due palle di 100 chili erano per lo stadio. Probabilmente erano due palle. E due le ha portate Carra ed erano quattro*".

[789] Teste Dalle Mura, esaminato all'udienza del 19-11-97, fasc. n. 249.
Vedi anche "Lettera di consegna veicolo in deposito n.12730" dell'Europcar Spa, datata 18-1-93, relativa alla Lancia Delta indicata nel testo. Dalla lettera risulta che l'auto fu acquistata da GL Auto snc per £ 11.100.000 in data 18-1-93 (documento n. 3 prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 30).
Vi è agli atti, prodotta nella stessa udienza, anche la dichiarazione di vendita dell'auto in questione a Rizzo Giovanni. Questa dichiarazione, con autentica notarile, è a firma di Giacalone Luigi e reca la data del 31-1-94.

Gli accertamenti di polizia giudiziaria espletati hanno consentito di verificare sia la sua appartenenza all'imputato suddetto, sia il suo utilizzo nelle stragi.
Dal dr. Zito si è appreso, infatti, che Cannella Cristofaro era effettivamente intestatario dell'autovettura Fiat Uno tg Roma-89521Y, che fu da lui venduta in data 15-6-93.
Quest'auto fece il tratto Napoli-Palermo in data 5-3-92, come si è detto commentando l'attentato a Costanzo.
Anch'essa aveva una targa "non del Sud".

D) – Quanto al tipo i rivendicazione che dovevano avere gli attentati, si è visto che, per Grigoli, era quello della "Falange Armata".
La stessa indicazione è venuta da Avola Maurizio, Sinacori Vincenzo e Brusca Giovanni, come si vedrà nella parte relativa agli autori morali.

Per apprezzare questo dato occorre considerare che, quando ne parlarono, per la prima volta, Sinacori, Brusca e Grigoli, ognuno non conosceva le dichiarazioni dell'altro. Infatti, le dichiarazioni rese da costoro al PM tra agosto del 1996 e giugno del 1997 furono tutte depositate a settembre del 1997, a dibattimento avanzato.

Quanto alla congruenza del dato, va rimarcato che non hanno alcun fondamento le critiche mosse da vari difensori (in questo modo, è stato detto, la matrice mafiosa veniva occultata e resa irriconoscibile).
In realtà, come si dirà parlando dei mandanti e della causale, il "depistamento" era pensato per l'opinione pubblica, non certo per gli "addetti ai lavori", che avrebbero compreso benissimo donde veniva l'assalto stragista.

E) – Le motivazioni delle stragi (il 41/bis; la normativa sui collaboratori) sono state riferite, per quel che si è visto in questo capitolo, da Grigoli, Ciaramitaro, Romeo, Di Filippo Pasquale, Calvaruso.

Le indicazioni fornite da costoro rappresentano la percezione di ciò che si aveva, ai bassi livelli (a quello della manovalanza o, comunque, a quello dei soggetti non investiti di cariche nell'organizzazione), delle ragioni della campagna di sangue del 1993-94.
Va rilevato, per ora, che le indicazioni di costoro sono in linea con quelle dei "capi" che hanno illustrato, dal di dentro, queste vicende (si vedrà che sono addirittura 19 i collaboratori informati sul punto).

Esse chiamano in causa, direttamente, Giuliano (che ne parlò a Romeo e Ciaramitaro), Mangano (che ne parlò a Grigoli).

F) – Quanto agli "spadini" utilizzati per aprire le autovetture, le indicazioni di Ciaramitaro e Trombetta sono assolutamente lineari e convergenti. Basta leggere le dichiarazioni di costoro per rendersi conto che parlano della stessa cosa.

La prova che abbiano detto la verità è fornita dalla precisa descrizione che entrambi hanno fornito di questi oggetti e del modo in cui venivano realizzati. Il riconoscimento che Ciaramitaro ne ha fatto a dibattimento (precisando che quello mostratogli è certamente da lui proveniente) costituisce solo la prova del nove della sua sincerità processuale (almeno su questo punto).

E' inutile rimarcare, poi, la circostanza con questo discorso è iniziato: il fatto, ciòè, che proprio uno di questi spadini fu rinvenuto a Capena, nella villa di Alei Giuseppe.
Questo rinvenimento, avvenuto in una villa in cui lo stesso Giuliano e Giacalone dicono di aver dormito (come si è visto nel commento alla strage di Formello), non può essere letto che come conferma, totale e incondizionata, dei racconti di Trombetta e Ciaramitaro.

Il racconto di costoro, giova precisare, non si limita alla strage di Formello. I due hanno detto e ribadito che gli spadini furono dati a Giuliano poco dopo la scarcerazione di Ciaramitaro, avvenuta agli inizi di giugno del 1993.

I dati emergenti in questo caso chiamano ancora in causa Giuliano e Giacalone in relazione alle stragi di questo processo.

G) – Romeo e Ciaramitaro hanno parlato di altre stragi in programma. In particolare, Romeo ha nominato la Torre di Pisa come un obiettivo indicatogli da Giuliano. Sempre Giuliano gli parlò di un attentato al Commissariato della Polizia di Brancaccio.
Ciaramitaro ha parlato, genericamente, di altri attentati e di una sollecitazione ricevuta da Lo Nigro per la costruzione di un telecomando, nel 1995 (anche questo telecomando doveva servire a porre in essere un'altra strage per "aiutare i detenuti").

Non è possibile, allo stato, sviluppare compitamente il discorso su questi argomenti, per ragioni sistematiche (bisognerebbe anticipare molte cose che verranno dette nella parte relativa ai mandanti).
Qui va solo detto, per ora, che il "discorso" della Torre di Pisa può dirsi certo non solo per le indicazioni che verranno da altri collaboratori (La Barbera e Brusca), ma soprattutto perché l'argomento verrà introdotto da un teste certamente affidabile, quale il mar.llo Tempesta Roberto (parte quinta, capitolo terzo).

In conclusione, le indicazioni provenienti da questi collaboratori rimandano, anche in questo caso, a Giuliano e Lo Nigro.

H) – Sulla larghezza dei Graviano nel finanziare le stragi non è possibile spendere molte parole, giacché la posizione dei Graviano verrà trattata appositamente nella parte relativa ai mandanti.

Per ora basti anticipare che le indicazioni di coloro che rimandano a Graviano (Romeo, Ciaramitaro) sono le indicazioni di coloro che rimandano ai vertici del "mandamento" di Brancaccio come gli organizzatori e finanziatori delle stragi.
Rimandano, cioè, ai capi dei vari Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, Giacalone, Grigoli, ecc.

I) – Il ruolo di Pietro Carra nelle stragi non è un fatto nuovo dopo quello che è stato detto nei capitoli precedenti.
Qui occorre rimarcare che questo ruolo era noto a vari mafiosi di Brancaccio. Ne hanno parlato, infatti, oltre allo stesso Carra, anche Scarano, Grigoli e Romeo (cioè, i coautori delle stragi), nonché Ciaramitaro e Di Filippo Pasquale

Le notizie fornite da Ciaramitaro sul Carra sono perfettamente in linea con quanto è stato detto su Carra da vari altri collaboratori (se ne riparlerà commentando la posizione del Carra) e dallo stesso Carra: nell'estate del 1994 entrò a far parte di un gruppo dedito alle estorsioni, composto dallo stesso Carra, Giuliano, Ciaramitaro, Romeo, Faia Salvatore ed altri.
Questo spiega perché Carra si sia lasciato andare, con Ciaramitaro, alle confidenze riferite da quest'ultimo.

La circostanza, poi, riferita da Ciaramitaro, che Giuliano avesse fatto pervenire (evidentemente, non di sua iniziativa) due milioni al mese, per due mesi consecutivi, alla famiglia di Carra, è stata confermata dallo stesso Carra in sede di esame dibattimentale (era stata comunque già riferita in sede di interrogatori istruttori).

L'inserimento di Di Filippo Pasquale nel gruppo di fuoco di Brancaccio, avvenuto nell'estate del 1994, spiegano perché abbia potuto apprendere le notizie su Carra relative al ruolo di trasportatore avuto da costui nelle stragi.

L) – Ciò che si è visto in questo capitolo su Scarano non è che la naturale prosecuzione di ciò che si è detto nei capitoli precedenti: oltre agli esecutori materiali (Carra, Grigoli e Romeo), anche Di Filippo Pasquale e Ciaramitaro sapevano che gli attentatori si erano appoggiati a lui nelle stragi di Roma.

Qui va solo rimarcato, per ora, che le notizie possedute da Ciaramitaro su Scarano erano senz'altro vere, giacché sono state confermate, a dibattimento, dallo stesso Scarano o dalle persone che questi frequentava a Roma.
E' vero, infatti, che Scarano era dedito all'usura (lo ha confessato lui stesso); è vero che trafficava in droga (lo ha confessato lui ed è stato detto dai Di Natale); è vero che frequentava, a Roma, un gruppo di donne (Cantale, Pagnozzi) con le quali trascorreva il tempo libero e che lo faceva insieme a Giacalone, Spatuzza, Giuliano, ecc.

Si comprende, quindi, perché Ciaramitaro pensasse che Scarano "aveva tante donne" e che le "metteva a disposizione del gruppo"; che "era uno in gamba". Si comprende perché Ciaramitaro parli di lui con l'accento del moralista (si tratta, chiaramente, della morale propria dell'ambiente di cui Ciaramitaro faceva parte).

Anche le notizie possedute da Di Filippo Pasquale su Scarano erano sicuramente vere: vero che era stato arrestato insieme a Giacalone, il 3-6-94; vero che i due avevano in macchina droga e una pistola; vero che Giacalone aveva a casa un'altra pistola; vero che a Giacalone fu sequestrato, nel giorno dell'arresto, un foglio su cui erano segnati i nomi di quasi tutti i componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio (se ne parlerà al punto successivo).

Il fatto che Giacalone si sia fatto arrestare nel modo che si conosce fu sicuramente idoneo a orientare o rafforzare la direzione delle indagini, giacché costituiva prova lampante della relazione con Scarano (prove ve n'erano, comunque, già in precedenza, in virtù delle intercettazioni telefoniche disposte sulle utenze di entrambi e dei pedinamenti a cui erano stati sottoposti). Le lamentele di Mangano e Tutino, quindi, riferite dal Di Filippo, erano senz'altro motivate.

Si comprende, quindi, quanto siano congruenti le dichiarazioni del Di Filippo sul punto.

M) – Corrisponde a verità, come è già stato anticipato, che il 3-6-94 fu trovato a casa di Giacalone il foglio (di cui parla Di Filippo Pasquale) che suscitò le apprensioni di Tutino.
Si trattava di un foglietto di carta con annotati dei nominativi e dei numeri. I numeri sembravano indicare le persone corrispondenti al nominativo. Era di questo tenore:

"Papà e Giuseppe 4-2";
"Maggio 4-1";
"Di Girolamo" (sembra) 6-1";
"Pietro" 5-1"
"Mele 5-2";
"zia Graziella 3.1";
"Castelli 4 - 1";
"Mangano 4 - 1";
"Grigoli 4 - 1";
"Olivetti 4 - 2";
"Gaspare 3 - 1";
"Vittorio 3 - 1";
"Giorgio 3 - 3";
"Cambio 3 - 1".

Per un totale di "62".

Sembra (e probabilmente è) l'elenco degli invitati ad una festa. Infatti, la figlia di Giacalone (Giacalone Angela) era fidanzata con Cosimo Lo Nigro (i due verranno sorpresi nella stessa abitazione, a Misilmeri, alle 4,30 del 15-11-95, al momento dell'arresto di Lo Nigro Cosimo[790]).
Indipendentemente da quello che il foglio fosse, esso testimonia comunque della relazione di Giacalone con le persone in esso segnate ("Olivetti" è Giuliano; "Gaspare" è Spatuzza; "Vittorio" è Tutino; "Giorgio" è Pizzo).

Quando Di Filippo parlò per la prima volta di questo foglio, a luglio del 1995, esso era passato inosservato anche agli inquirenti. Fu proprio il Di Filippo che richiamò l'attenzione di questi ultimi sul foglio.

N) – Assolutamente chiara e riscontrata è tutta la storia dell'altro foglio (quello di Correra Angela).
Di questo foglio hanno parlato quattro collaboratori (Carra, Di Filippo, Grigoli, Romeo) in maniera assolutamente convergente. I riscontri successivi di polizia giudiziaria dimostrano che la vicenda da essi raccontata è certamente veritiera.

- Anche in questo caso ne parlò Di Filippo per la prima volta, il 5-7-95, negli stessi termini in cui ne ha parlato a dibattimento: Carra si recò una sera al suo distributore portando con sé questo foglio, che proveniva dalla Procura di Firenze ed era stato lasciato dai carabinieri ad una signora, cui era stata fatta una perquisizione. Presente al distributore, quella sera, era anche Grigoli Salvatore.
Nel foglio si chiedeva di accertare i rapporti di una persona con altre persone, pure nel foglio indicate. Tra queste persone c'erano Messina Denaro Matteo, i Graviano, Lo Nigro e vari altri.
Il foglio fu preso da Grigoli per mostrarlo a Nino Mangano.

- Carra confermò questa vicenda agli inizi di settembre del 1995. A dibattimento, ha raccontato che un giorno, mentre era nell'ufficio di suo fratello Antonino, sopraggiunse Correra Angela, figlia di Correra Saverio (altro autotrasportatore che collaborava, talvolta, col fratello). La donna gli mostrò un foglio intestato alla DIA, su cui erano segnati i nomi di Carra Pietro, Carra Antonino e molti altri.
Praticamente, nel foglio, che concerneva le stragi del 1993, si ordinava di indagare su tutte le persone segnate nello stesso e che erano in contatto con Correra Saverio. Il foglio non era firmato.

La Correra spiegò come era venuta in possesso del foglio. Disse che il marito (Pino Monreale) era stato arrestato e gli avevano fatto una perquisizione in casa, portandogli via molti documenti. Poi glieli avevano restituiti.
Scartabellando tra i documenti restituiti si accorse della presenza di questo foglio.

Il Carra ha proseguito dicendo che fece una fotocopia del foglio e andò in cerca di qualcuno di "loro". Andò prima a casa di Pietro Romeo, ma non lo trovò. Al ritorno passò per l'area di servizio dei Di Filippo, dove

---

[790] Teste Savina Luigi, ud. dell'8-1-98, fasc. n. 283, pag. 8.

incontrò Di Filippo Pasquale e Totò Cacciatore (Grigoli). Spiegò loro come ero venuto in possesso del foglio e lasciò la fotocopia ai due.

Ha aggiunto che parlò di questo foglio al PM, dopo l'inizio della sua collaborazione, spontaneamente. Il PM gliene mostrò uno che era in tutto uguale a quello portato dalla Correra, con l'unica differenza che era firmato.

- Romeo Pietro fornì la sua versione l'1-12-95: disse (e ha ripetuto a dibattimento) che una sera passò Carra per casa sua. Siccome "si stava lavando", gli disse di ripassare dopo una mezz'oretta. Quando tornò non si fece trovare.
Venne poi a sapere che Carra aveva con sé un foglio e che lo mostrò a Grigoli o Spatuzza.

- Grigoli, come si è visto, ha confermato di aver incontrato Carra nel distributore di Di Filippo, una sera, e di aver ricevuto il foglio in commento, che mostrò poi a Mangano e Messina Denaro.

Per la comprensione di ciò che hanno detto i collaboratori occorre riferire ciò che è stato accertato dagli ufficiali di Pg.

- Dal teste Zito, dirigente del Centro Operativo di Firenze, si è appreso che questo Centro trasmise il 28-2-95 al Centro Operativo Dia di Palermo un decreto di perquisizione, a firma del PM di Firenze, a carico di Correra Saverio e della figlia Angela, in quanto il Correra Saverio era risultato in contatto con Carra Pietro.
Insieme al decreto di perquisizione fu trasmessa una nota di accompagnamento, in cui erano indicati vari soggetti su cui veniva richiamata l'attenzione in vista dell'espletanda perquisizione.
Questo documento era così congegnato:

L'intestazione era quella del "Centro operativo Dia di Firenze".
La data quella del "28-2-95".
L'oggetto: "Strage dei Georgofili, trasmissione decreto di perquisizione e sequestro".

Poi, nel corpo della nota: "Si precisa che ai fini delle indagini in corso interessa in particolare acquisire elementi relativi ad eventuali rapporti, di affari o di qualsiasi altra natura, tra il Correra Saverio e i sottoelencati personaggi:
Carra Pietro, Carra Antonino, Giacalone Luigi, Lo Nigro Cosimo, Trigicli Giovanni, i fratelli Graviano, Scarano Antonio, Frabetti Aldo, Garamella Giuseppe, Messina Denaro Francesco, Marrone Fifì Antonino, Forte Paolo, Massimino Alfio, Gerace Francesco, Spatuzza Gaspare, fratelli Cavallaro Pietro e Ignazio e Matteo, Vaccaro Antonino, ditta Coprora, ditta Autotrasporti Sabato Gioacchina".

Dal teste Casula si è appreso che, effettivamente, l'1-3-95 il Centro Operativo Dia di Palermo eseguì la perquisizione presso la ditta individuale Autotrasporti di Correra Saverio, con sede in Palermo, via XXVII Maggio, n. 21.
Questa delega era stata accompagnata dalla lettera di trasmissione n. 125/FI/III/G2-33, di protocollo 817, datato 28 febbraio 1995, avente per oggetto "Strage di via dei Georgofili. Trasmissione decreto di perquisizione e sequestro" (quella di cui ha parlato il dr. Zito).

La perquisizione iniziò alle ore 12,10 e si svolse alla costante presenza di Correra Angela.
In occasione di questa perquisizione il personale operante aveva al seguito la lettera di trasmissione del Centro Operativo Dia di Firenze. Infatti, erano state fatte varie copie di questa lettera e consegnate a ciascuno degli operanti.

Ha proseguito il Casula dicendo che il 15 settembre del 1995 il Centro Operativo Dia di Palermo ricevette da quello di Firenze altra delega di perquisizione, sempre a carico di Correra Angela, per ricercare la nota numero 125 FI del 28-2-95.
Personale del Centro di Palermo si recò allora presso l'abitazione di Correra Angela, sita in Palermo, via via Belmonte Chiavelli numero 234. Nel corso della perquisizione fu rinvenuta, in un armadio a muro posto sul lato destro rispetto alla porta principale, la nota numero 125/FI datato 28 febbraio 1995.

Non vi può essere alcun dubbio, quindi, che questa vicenda si sia sviluppata nel modo raccontato dai collaboratori (anche sulla stessa vi è già sentenza passata in giudicata a carico della Correra[791]).

---

[791] Sentenza del GIP c/o il Tribunale di Firenze del 5-7-96, che ha condannato ala Correra a mesi 4 di reclusione, col beneficio della condizionale (sentenza prodotta dal PM all'udienza del 28-1-98, faldone n. 32 delle prod. dib.).

Essa dimostra, inequivocabilmente, che i soggetti interessati alle stragi del 1993 erano, se non altro, coloro che si rigirarono in mano questo foglio, giacché, in caso contrario, ben difficilmente si sarebbero azzardati a parlarne con estranei.

O) – La previsione di Grigoli (narrata da Di Filippo) in ordine alla persona di Lo Nigro, che sarebbe stato "fregato" dalla sua leggerezza nell'uso del cellulare, era sicuramente fondata.
Si è già visto, infatti, nel commento alla strage di Formello, quali utili indicazioni siano venuti, alla ricostruzione dei fatti, dal cellulare di questo imputato.
Si vedrà meglio, parlando specificamente di Lo Nigro, come il cellulare di costui fornisca anche indicazioni per comprendere la rete delle sue relazioni interpersonali.

P) – Anche le preoccupazioni di Mangano per le indagini che venivano svolte sulle stragi (preoccupazioni di cui ha parlato Di Filippo Pasquale) trovano sicura conferma nel comportamento tenuto da questo imputato prima di essere arrestato.

Dal teste Rampini si è appreso, infatti, che Mangano fu sottoposto a fermo il 24-6-95 per le indicazioni provenienti da Di Filippo Pasquale. Fin'allora il Mangano era rimasto sconosciuto alla Dia di Roma (non v'era a suo carico nessuna ordinanza di custodia cautelare).
Tuttavia, il Mangano, già da qualche tempo, aveva lasciato la residenza ufficiale, in via Filippo Pecoraino, per trasferirsi in via Pietro Scaglione, in una residenza nota solo a pochi intimi.

Questo fatto suona come conferma (sia pure solo indiretta) delle dichiarazioni rese, su di lui, dal Di Filippo.

Considerazioni conclusive in ordine ali autori morali delle stragi

Tutto il materiale probatorio illustrato in questo e nei capitoli precedenti dimostra, in maniera inequivocabile, che le stragi furono eseguite da un'unica mano; che gli esecutori materiali provenivano, per la maggior parte, dal "mandamento" di Brancaccio.

A) – L'unicità della mano traspare a chiare lettere (tralasciando per ora quanto dichiarato dai collaboratori) già dalle modalità esecutive delle stragi, dal tipo di mezzi e di materiale impiegato.

Si è visto, infatti, che in tutte le stragi (a parte quella di Formello) furono rinvenuti, nei reperti, tracce degli stessi esplosivi.
Praticamente, si tratta sempre di TNT – NG – EGDN – T4 – DNT e PETN. Talvolta sono state trovate tracce dello Ione Ammonio che, come hanno spiegato i consulenti, si trova spesso nel terreno, indipendentemente dalle esplosioni.

Solo a Formello furono rinvenute, nei reperti, tracce abbondanti di ione ammonio (NH4-N03) e tracce di alcuni degli esplosivi già visti: EGDN – NG – DNT.

L'anomalia di Formello è già stata spiegata, però, esaurientemente e convincentemente, nel commento di detta strage. Essa non porta ad altri autori, né ad altre motivazioni, ma è solo indice della preoccupazione, negli autori delle stragi, di nascondere la mano in relazione ad alcune (la maggior parte) di esse.

Quanto all'esplosivo rinvenuto in loc. Le Piane di Capena (formato, essenzialmente, da tritolo e da tracce di T4) [792], i consulenti del PM hanno spiegato che si tratta di un ordigno avente caratteristiche assolutamente analoghe a quelle degli ordigni utilizzati nella altri attentati.
In questo caso l'ordigno non era attrezzato per esplodere, ma l'aggiunta allo stesso di un booster a base di gelatina (il tritolo ha sempre bisogno di un booster per ben detonare, hanno spiegato) e di una miccia detonante alla pentrite (anch'essa necessaria) avrebbe comportato, in caso di esplosione, il rilascio di sostanze in tutto identiche a quelle rinvenute dopo le altre esplosioni.

Anche le modalità di confezionamento degli ordigni, si è visto (quando è stato possibile) furono le stesse.
Confrontando quanto dicono i testi di via Palestro, quelli di Formello e quelli che hanno esaminato l'esplosivo ritrovato in località Le Piane (vale a dire, l'esplosivo utilizzato all'Olimpico) balza evidente l'identità del confezionamento: in tutti i casi l'esplosivo era nastrato accuratamente con lo scotch; in tutti i casi era serrato con cordino.

---

[792] Vedi capitolo sesto della parte terza.

Le modalità degli attentati furono le stesse, ad eccezione, anche questa volta, di Formello: sempre fu utilizzata un'autovettura imbottita di esplosivo; sempre fu utilizzata un'autovettura del gruppo FIAT (il che si spiega, probabilmente, con quanto dicono Ciaramitaro e Trombetta: gli spadini aprivano questo tipo di vettura "che era una meraviglia").
L'anomalia di Formello, rispetto a questo schema, è dovuto, molto probabilmente, sia all'esistenza, in concreto, di soluzioni alternative; sia all'intenzione di evitare, il più possibile, anche sotto questo profilo, analogie con gli altri attentati.

B) – Circa la provenienza degli esecutori dal "mandamento" di Brancaccio si sono pronunciati tutti coloro che hanno parlato delle stragi.
Questo mandamento (è stato detto da tutti coloro che si sono rivelati informati sul punto) comprendeva le "famiglie" di Roccella, Corso dei Mille, Ciaculli e, appunto, Brancaccio.

Infatti, tra gli imputati di cui si è finora parlato e che erano stati regolarmente "combinati", Mangano e Giacalone provenivano (come si vedrà esaminando specificamente la posizione di detti imputati) dalla "famiglia" di Roccella; Cannella dalla "famiglia" di Brancaccio; Barranca da quella di Corso dei Mille.

Carra, Giuliano, Grigoli, Lo Nigro, Spatuzza, Pizzo non erano, a quanto se ne sa, formalmente "combinati" nel 1993-94, ma tutti gravitavano nell'area di Brancaccio (anche questo si vedrà meglio in seguito).

Solo Benigno, tra gli esecutori, apparteneva ad una famiglia diversa: quella di Misilmeri, facente parte del mandamento di Belmonte Mezzagno. Anche su questo mandamento, però, si vedrà, stendevano le loro mani i Graviano, giacché era retto da un capo (Piero Lo Bianco) vicinissimo ai f.lli di Brancaccio e messo espressamente sotto la tutela dei Graviano da Riina.

Ferro Vincenzo, infine, era, nel 1993, solo il figlio di Ferro Giuseppe, capomandomanto di Alcamo, nel trapanese.
Calabrò, che dal punto di vista giuridico può essere annoverato tra gli autori materiali (ma fu, più propriamente, un organizzatore della strage Firenze), apparteneva alla "famiglia" di Castellammare, facente parte del mandamento di Alcamo (quello di Ferro Giuseppe).

Questo quadro di appartenenze dimostra, senza ombra di dubbio, che il "soggetto" di "cosa nostra" investito, in via principale (se non esclusiva) dell'esecuzione delle stragi fu il "mandamento" di Brancaccio. Dimostra che questa parte della realtà mafiosa siciliana costituì la fucina che fornì il materiale (umano e materiale) necessario all'esecuzione della campagna stragista.

I tre imputati che non erano organici a questo mandamento (Benigno, Calabrò e Ferro Vincenzo) entrarono a far parte del gruppo esecutivo solo per ragioni particolari: Benigno per la sua esperienza in materia di telecomandi e per la sua vicinanza a quelli del "gruppo di fuoco" di Brancaccio (si vedrà che la maggior parte degli imputati di Brancaccio erano anche membri del gruppo di fuoco di questo mandamento); Ferro Vincenzo e Calabrò Gioacchino per l'utilità estemporanea che poterono assicurare nella strage di Firenze (furono loro a trovare la soluzione Messana).

Le risultanze probatorie, valutate nel loro insieme, non consentono il minimo dubbio su questa conclusione.
Essa si impone sia per la provenienza degli esecutori, sia per la provenienza dell'esplosivo utilizzato nelle stragi.

Si è visto, infatti, che l'esplosivo fu "lavorato" nel rudere di Mangano, nel capannone di Corso dei Mille 1419/G, nel deposito della Edil Vaccaro.
Sono tutti luoghi di Brancaccio.

Qui va aggiunto che l'esplosivo fu trasportato nel capannone di Corso dei Mille 1419/G (come dichiarato da Grigoli) e fino al deposito di Carra (come dichiarato da quest'ultimo) con la Moto Ape di Lo Nigro.

Anche questo è un punto certo. Dal teste Dalle Mura si è appreso, infatti, che il 15-12-95, sfruttando le indicazioni fornite da Pietro Romeo, fu individuato un box sito a Palermo, in via Salvatore Cappello, n. 26, in uso a Lo Nigro Cosimo.
All'interno di questo box fu rinvenuta l'Ape Piaggio tg PA-118238, intestata allo stesso Lo Nigro Cosimo, nonché uno stradario automobilistico del 1993 relativo a tutto il comune di Roma.[793]

---

[793] Il fascicolo dei rilievi descrittivi (compreso un fascicolo fotografico) relativo al box di via S. Cappello, con gli oggetti nello stesso rinvenuti, è stato formato dalla Dia di Palermo in data

Il mezzo fu sottoposto ad analisi chimica dai consulenti del PM mediante sistema "EGIS" in data 29-4-96 e fu trovato zeppo di tracce di tritolo nelle parti laterali del cassone (in prossimità delle sponde) e nell'abitacolo (manubrio, cruscotto, sedili).[794]

Quanto alla provenienza degli esecutori, qui va solo rimarcato (tralasciando, per il momento, di valutare la posizione di ogni singolo imputato) che l'appartenenza degli imputati sopra indicati al mandamento di Brancaccio è certa, qualunque opinione si voglia avere del ruolo da ognuno di loro ricoperto nelle stragi.

E' certa perché ne hanno parlato non solo i collaboratori che finora sono stati nominati (e sono già molti), ma anche perché nello stesso senso si sono espressi almeno altri venti collaboratori che sulle stragi non erano informati, ma delle vicende dell'associazione "cosa nostra" erano informatissimi, se non altro per averne fatto parte, a vario titolo, fino all'epoca del loro arresto o della loro collaborazione (Patti, Addolorato, Spataro, D'Agostino, Drago, Ferrante, ecc. ecc.).

Ebbene, tutti costoro non hanno avuto il minimo dubbio né la minima esitazione nel descrivere Giacalone, Cannella, Mangano, Pizzo, ecc., come personaggi immersi fino al collo nella realtà mafiosa di Brancaccio e hanno disvelato fatti e misfatti relativi ad almeno un decennio di vita mafiosa palermitana.

Ipotizzare che tante persone si siano accordate per inventarsi le figure criminali nitidamente scaturite dalle loro dichiarazioni è semplicemente assurdo, sia perché non è possibile che i 13 collaboratori che parlano di Giuliano, i 19 che parlano di Mangano, i 10 che parlano di Giacalone, ecc (tanti, si vedrà, sono coloro che parlano di questi imputati) abbiano tutte lo stesso interesse a distorcere i fatti o siano animati dalla stessa furia vendicativa, sia perché non si vede dove e quando abbiano potuto apprendere la grande quantità di notizie riferite su questi imputati, sia, infine, perché non si vede come e quando abbiano potuto concretizzare l'accordo scellerato che viene loro immancabilmente imputato dai difensori dei contro interessati.

Ma se non è dubbia l'appartenenza degli imputati al mandamento di Brancaccio, si vedrà che non sono dubbi nemmeno i rapporti, strettissimi, tra costoro nel periodo che ci interessa. Rapporti comprovati non solo dalla loro frequentazione, ma anche dalla partecipazione a una serie interminabile di delitti su cui i molti collaboratori sopra menzionati hanno reso puntuali e verificate dichiarazioni accusatorie.

Le conseguenze di questo discorso sono molteplici. Esse attengono alla responsabilità dei capi dell'associazione, alla causale delle stragi, all'applicazione delle aggravanti speciali contestate, alla valutazione dell'attendibilità dei collaboratori.

Rimanendo, per ora, a quest'ultimo aspetto (gli altri verranno trattati nella parte quinta), va evidenziato che le dichiarazioni dei collaboratori informati sulle stragi devono ritenersi riscontrate da quelle di tutti gli altri collaboratori (seppur non informati sulle stragi) relativamente alla collocazione criminale dei chiamati.

Non è un'acquisizione da poco, giacché investe proprio le ragioni della partecipazione di costoro alle stragi (Giacalone, Giuliano, ecc., non avevano alcun interesse a consumare le stragi che vengono loro addebitate. Il loro coinvolgimento in questi fatti delittuosi è diretta conseguenza della partecipazione all'associazione).

<u>L'attendibilità "intrinseca" dei collaboratori che hanno parlato delle stragi.</u> Per il resto, va messo in evidenza che tutti i collaboratori che chiamano in causa gli odierni imputati sulle stragi hanno detto cose assolutamente congruenti col loro stato personale; sono stati stabili e coerenti nelle dichiarazioni; non hanno mai dato (quasi mai) l'impressione di essere animati da motivi di astio verso gli accusati; non avevano motivi particolari per puntare l'indice contro questi ultimi.
Infatti, tralasciando per ora i collaboratori che sono anche imputati (Carra, Scarano, Grigoli, Ferro, sui quali verrà fatto un discorso a parte, e complessivo, nella parte quarta di questa sentenza), va evidenziato che:

a) - Romeo Pietro ha detto esattamente ciò che dalla sua "postazione" poteva vedere o comprendere.

Il suo rapporto privilegiato con Giuliano è stato raccontato da tutti coloro che hanno conosciuto i due e dallo stesso Giuliano. Quest'ultimo, in sede di esame, ha dichiarato che erano tanto stretti i suoi rapporti con Romeo

---

20-12-95. Si trova a pag. 3110 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 9.
[794] Vedi relazione di consulenza del dr. Massari Alessandro e del dr. Vadalà Gianni Giulio, depositata all'udienza del 3-6-97, nel faldone n. 24 delle prod. dib.

ed era tanto grande l'affezione che aveva nei suoi confronti che voleva addirittura "fargli prendere la V elementare" e "fargli fare la prima comunione".
Si comprende, quindi, come Romeo non avesse nessun interesse ad accusare il suo migliore amico (e con lui tutti gli altri). La Corte ha potuto apprezzare, anzi, che egli l'ha fatto con grande sofferenza e solo perché la sua posizione processuale non gli consentiva, ormai, altra scelta

Per il resto, i suoi rapporti con gli altri membri del sodalizio criminale erano, per come sono stati consegnati da tutti quelli che parlano di lui, buoni, dal momento che fino all'ultimo continuò a collaborare con loro nelle imprese criminali. Con alcuni, poi, condivise l'abitazione nella latitanza fino a poco prima del suo arresto (ciò fece con Giuliano e Ciaramitaro, a Misilmeri, da giugno a settembre del 1995).

Che egli sia rimasto in contatto con gli altri membri del gruppo di Brancaccio (e soprattutto con Giuliano) lo dimostra il fatto che, appena arrestato, il 14-11-95, diede indicazioni alla Squadra Mobile per arrestare anche Lo Nigro, Giuliano e Faia Salvatore.[795]

Inoltre, confrontando le dichiarazioni rese da Romeo a dibattimento con quelle rese in istruttoria si comprende che sono praticamente coincidenti e che solo su punti marginali si discostano in alcune occasioni.
Egli, per la verità, è il collaboratore incorso in un maggior numero di "contestazioni" (da parte del PM e dei difensori), dal momento che ha mostrato di non serbare sempre una viva memoria di ciò che disse in istruttoria (in particolare, di ciò che disse al PM di Firenze l'1-12-95).

Entrando nel particolare di ciò che ha mostrato di non ricordare ci si rende conto, però, che avrebbero fatto altrettanto anche soggetti molto più lucidi di lui (il Romeo ha dato segni, indiscutibili, di torpore mentale).
Infatti:

1. In istruttoria (l'1-12-95, pag. 64) si ricordava del tipo di veicolo utilizzato a Firenze come autobomba; a dibattimento ha mostrato, in un primo momento, di non ricordarsene (poi, su contestazione del PM, ha detto trattarsi di un Fiorino).
2. In istruttoria si ricordava che la telefonata compromettente del 26-5-93, partita dal cellulare di Spatuzza, era stata fatta, forse, da Firenze (*"quando era a Firenze, non lo so"*); a dibattimento ha detto di non ricordarsi da dove partì detta telefonata (*"la zona dove sono, non lo so se a Firenze, a Roma; però qua sopra, lui era").*
3. L'1-12-95, a pag. 78, si ricordava del foglio della Correra; a dibattimento ha mostrato, in un primo momento, di non averne più ricordo. Poi, dopo la contestazione del PM, ha confermato di averne sentito parlare.
4. L'1-12-95 si ricordava (a pag. 71-72 del verbale di interrogatorio) che a Firenze c'era pure Barranca; a dibattimento, in un primo momento, ha mostrato di non ricordarsi di questa persona (l'ha confermata dopo contestazione).
5. L'1-12-95 disse che Messina Denaro Matteo era di Castelvetrano; a dibattimento ha mostrato di ritenere che fosse di Alcamo o di Castellammare *("me lo ricordo meglio oggi").*
6. L'1-12-95 ricordava che il cancello della villa di Contorno era marrone; a dibattimento ha mostrato, in un primo momento, di non ricordarsene (poi ha confermato il colore marrone, dopo una contestazione del PM).
7. Il 9-5-97 (pag. 5 dell'interrogatorio) dichiarò al PM di Palermo che l'esplosivo utilizzato per Contorno veniva dal trapanese; a dibattimento ha mostrato di non ricordare la circostanza.
8. Il 29-6-96 dichiarò, al PM di Palermo e di Firenze, di aver sentito parlare da Giuliano di attentati contro carabinieri e poliziotti; mentre a dibattimento ha mostrato di non ricordare la circostanza.
9. L'1-12-95, a pag. 8, dichiarò di non ricordarsi se, nel viaggio di andata dell'8-4-94 verso Roma, furono fatti biglietti nominativi, mentre a dibattimento lo ha escluso, asserendo di aver focalizzato meglio l'argomento (*"Cioè, ora me lo ricordo perfettamente"*).

---

[795] Teste Savina, ud. dell'8-1-98, fasc. n.283.
Il teste Savina Luigi ha riferito che Romeo fu arrestato il 14 novembre '95 e diede subito le indicazioni per arrestare Faia Salvatore, Giuliano Francesco e Lo Nigro Cosimo.
Accompagnò, subito dopo, gli inquirenti in agro di Ciaculli, dove, in un posto denominato "Macchina dell'acqua", fece ritrovare una mitraglietta, un revolver, munizioni, olio lubrificante per armi, una custodia per fucile.
Quindi, li accompagnò in corso dei Mille, dove fece ritrovare 130 kg di esplosivo.
Il giorno successivo condusse gli investigatori a Bolognetta, dove fece ritrovare i resti scheletrici di Ambrogio Giovanni, ucciso nel 1994.

10. L'1-12-95, a pag. 20, dichiarò di aver saputo da Giuliano che l'attentato a Contorno doveva essere fatto "per levare il 41/bis"; a dibattimento ha dichiarato di essersi sbagliato.
11. L'1-12-95 dichiarò di non ricordare con quale tipo di auto era "salito" con Giuliano per spostare l'esplosivo di Capena; a dibattimento ha mostrato di ricordare che era una Fiat Uno (*"A quel tempo non mi ricordavo, ora con l'andare del tempo mi ricordo"*).

Un esame approfondito di queste contestazioni (sono numerose e sono state riportate di proposito, per illustrare meglio il personaggio e il contenuto delle sue "propalazioni") dimostra che esse non sono in alcun modo idonee ad influire sull'attendibilità del dichiarante. Dimostrano solo che Romeo ha cattiva memoria, come egli stesso, del resto, ha riconosciuto *(Ci sono alcune cose che mi sono dimenticato e alcune cose che mi ricordo).*

Infatti, il tipo di veicolo utilizzato a Firenze, la presenza (o meno) di una persona (Barranca) in una vicenda di vita criminale, il colore del cancello ddella villa di Contorno, il tipo di biglietto fatto durante il viaggio del dell'8-4-94, il tipo di auto utilizzata per recarsi a Roma il 10-11 giugno 1994, concernono tutte circostanze che col tempo possono sfuggire a chiunque, soprattutto se attengono a vicende non vissute personalmente.

Circa il luogo di provenienza della telefonata di Spatuzza, circa la provenienza dell'esplosivo usato per Contorno, circa i motivo dell'attentato a quest'ultimo, le contestazioni non hanno nulla di significativo.
Infatti:
- sia in istruttoria che a dibattimento il Romeo si è mostrato incerto circa la provenienza della telefonata di Spatuzza;
- la contestazione sulla provenienza dell'esplosivo per Contorno si è fondata su un equivoco, come si evince chiaramente dalla tenore della risposta di Romeo;[796]
- sul motivo dell'attentato a Contorno, il Romeo confonde chiaramente ciò che gli disse Giuliano e ciò che pensa lui (anche questa Corte ritiene, come si vedrà parlando degli autori morali, che l'attentato a Contorno fu fatto "per levare il 41/bis").

Ugualmente priva di qualsiasi significato è la contestazione sul luogo di origine di Messina Denaro e la dimenticanza sul foglio della Correra. Infatti:
- quanto al Messina Denaro, non rileva assolutamente cosa ne pensi Romeo, che lo vide una sola volta mentre era attorniato dai "picciotti" di Brancaccio. Tra l'altro, Messina Denaro è realmente di Castelvetrano, come Romeo disse in istruttoria (e non di Alcamo, come ha detto a dibattimento). Questa discordanza dimostra solo, in realtà, che Romeo non ha approfondito le sue conoscenze sui personaggi che accusa (dacché ha preso a collaborare);
- quanto al foglio della Correra, va ricordato che questa donna era del tutto sconosciuta a Romeo, il quale non vide mai quel foglio. Questa vicenda non poteva lasciare altro ricordo nella sua mente che il passaggio di Carra, una sera, per casa sua, ed il suo rifiuto di parlargli (perché "si stava lavando"). Si comprende bene, quindi, perché più di due anni dopo ne avesse perso la memoria.

L'unica contestazione significativa è quella relativa all'attentato a poliziotti e Carabinieri, di cui a dibattimento non s'era, in un primo momento, ricordato. Ma va aggiunto che quest'attentato non rivestiva, per Romeo, i caratteri dell'attentato allo stadio Olimpico (come, in base a molte altre acquisizioni, questa Corte può ritenere), ma si poneva accanto alle altre equivalenti iniziative criminali (di cui lo stesso Romeo ha parlato: es: attentato al Commissariato di Brancaccio) che furono discusse, progettate o eseguite in quel periodo.
Si comprende, quindi, perché anche di questa vicenda, giuntagli attraverso le confidenze di Giuliano, possa essersi dimenticato col passaggio del tempo.

Per intendere l'esatto valore delle dimenticanze di Romeo va rimarcato, alla fine di questo discorso, che la gran parte delle informazioni da lui fornite sul finire del 1995 era "originarie", come si vedrà meglio nel prosieguo. Il che costituisce la prova più sicura che di dimenticanza si tratta, e non di mistificazione.

Va anche considerato che di una sua partecipazione alla strage di Formello fu il primo a parlare, quando nessuna accusa era mossa nei suoi confronti e quando, su questa strage, non si sapevano che le poche cose dette da Carra (il quale andò via da Capena – il 5-6 aprile 1994 - prima che vi giungesse Romeo).

---

[796] Ecco cosa ha risposta alla contestazione sulla provenienza dell'esplosivo:
"Cioè, io confermo questo disco... ma questo discorso l'ha detto, diciamo, Lo Nigro l'ha detto. Dice: 'l'esplosivo del signor Franco...' Cioè si lamentava che non serviva.
PUBBLICO MINISTERO: Cosa vuol dire questo discorso?
EX 210 Romeo: Che non era buono, che quello che aveva lui era meglio".

b) - Ciaramitaro Giovanni era un manovale della mafia. Le cose che ha detto riflettono, con precisione, questa sua collocazione nel gruppo. Sono, perciò, congruenti e adeguate al suo livello.

Inoltre, fino al momento del suo arresto (febbraio 1996) rimase invischiato nei “discorsi” criminali del gruppo di appartenenza (quello di Brancaccio).
Dal teste Savina si è appreso, infatti, che il 23-2-96, subito dopo il suo “fermo”, fu in grado di portare gli investigatori sotto l’abitazione dei f.lli Garofalo Giovanni e Pietro Paolo, a Palermo, in via Giuseppe Libassi.
I Garofalo facevano anch’essi parte della cosca di Brancaccio ed erano all’epoca, latitanti.

Non risultano contrasti tra Ciaramitaro e gli altri membri della cosca di Brancaccio, a parte un litigio avuto con Giuliano negli anni precedenti al 1994 e certamente ricomposto, come dimostrato dal fatto che condussero insieme la latitanza, tra giugno e settembre del 1995, a Misilmeri, e come dimostrato dal fatto che prestò la sua autovettura a Giuliano nel 1994, perché si recasse in Abruzzo a far visita la padre detenuto (come si vedrà meglio commentando la posizione di Giuliano). [797]

Le sue dichiarazioni sono state assolutamente costanti nel tempo. Praticamente, non gli è stata mossa alcuna contestazione significativa in relazione a ciò che disse in istruttoria (a febbraio e a giugno del 1996).

In verità, qualche contestazione c’è, ma è insignificante. Gli è stato contestato, infatti, di aver dichiarato, il 27-2-96, che gli spadini consegnati a Giuliano dopo la sua scarcerazione dovevano servire “anche” per l’attentato di Firenze.
Ciò sarebbe in patente contraddizione col suo racconto, in quanto il Ciaramitaro fu scarcerato il 3-6-93 (una settimana dopo la strage di Firenze).

Le cose non stanno, in realtà così. Il Ciaramitaro ha dichiarato di aver capito, da discorsi fatti con Romeo, a cosa sarebbero serviti gli spadini da lui consegnati a Giuliano nel giugno del 1993 (lo apprese, ovviamente, dopo le stragi, e non solo dopo quella di Firenze, giacché Romeo fu scarcerato l’1-2-94).[798]
Si tratta, quindi, di una sua deduzione, conseguente ai discorsi fatti con Romeo. Il che recide alla radice ogni disquisizione. Non conta sapere, quindi, se Romeo si sbagliava; non conta sapere se Ciaramitaro comprese male le parole di Romeo; non conta sapere se l’aggiunta di Firenze è avvenuta ad iniziativa di uno dei collaboratori suddetti.
Quello che conta è che effettivamente gli spadini furono utilizzati per le stragi (infatti, furono ritrovati nella villa di Alei, a Capena, come s’è detto). Quello che conta è che furono consegnati in tempo per commettere le stragi di Roma del 27 luglio 1993.

Ugualmente irrilevante è un’altra contestazione pure mossa a Ciaramitaro: di aver dichiarato, il 27-2-96, di aver spiegato a Giuliano come utilizzare gli spadini, quando glieli consegnò nel giugno del 1993. A dibattimento, invece, ha dichiarato che Giuliano sapeva già utilizzare detti strumenti.

La risposta di Ciaramitaro è semplice e convincente: aveva spiegato, in passato, a Giuliano come utilizzare gli spadini e glielo rispiegò nel giugno del 1993.
Non si vede cosa ci sia di incongruente o di anomalo in tutto ciò.[799]

---

[797] Giuliano sostiene, come si vedrà, che la sorella di Ciaramitaro si era invaghita di suo padre e che, respinta, tentò il suicidio.
[798] Ecco cosa gli è stato contestato di aver dichiarato il 27-2-93:
"Che, per quel che ho poi capito parlando con il Romeo, furono utilizzati per rubare delle auto che sono state impiegate per commettere gli attentati di Roma e Firenze del '93".
[799] Ecco cosa gli è stato contestato di aver detto il 27-2-96:
"Mi riservo di trattare più dettagliatamente tale vicenda con l'A.G. di Firenze. Allo stato posso aggiungere che io stesso spiegai a Giuliano come utilizzare gli spadini e come mettere in moto le macchine rubate".
Ed ecco mla sua riposta a dibattimento:
EX 210 Ciaramitaro: Nel passato. Sì, nel passato pure gli avevo spiegato.
AVV. Cianferoni: No, lei questo lo dice ora.
EX 210 Ciaramitaro: Sì, pure nel momento in cui s'era preso gli spadini. Questo non lo ricordavo, mi ha fatto ricordare adesso lei.

Anche sotto questi profili, quindi, le dichiarazioni di Ciaramitaro non sono contrassegnate da incongruenze o contraddizioni che ne intacchino l'affidabilità.

c) - Le dichiarazioni del Calvaruso sono state costanti nel tempo e assolutamente coerenti. Esse non meritano nessuna delle critiche che vari difensori hanno mosso ad esse.

Non è vero, infatti, quanto contestato dal difensore di Bagarella, che vi e contraddizione tra quanto il Calvaruso disse in istruttoria e quanto detto a dibattimento, né che a dibattimento abbia detto più di quanto disse in istruttoria. Anzi, è vero il contrario, semmai.

Leggendo le dichiarazioni di Calvaruso dell'8-2-96 (le prime rese sui fatti che ci riguardano) si constata, infatti, che nelle stesse vi sono tutti i passaggi ripetuti a dibattimento. Anzi, furono allora anche meglio e più compiutamente esposti.
Il fatto che il Calvaruso avesse esordito dicendo che "non sapevo granché su questa cosa", vale a dire sulle stragi (il che gli è stato contestato), non vuol dire nulla, posto che quello che disse allora è esattamente quello che ha ripetuto davanti al giudice.
Evidentemente, il "poco" e il "molto" sono concetti relativi, sui quali non è possibile effettuare alcuna comparazione; tantomeno possono fondare una critica.

Nemmeno vi è contraddizione, letterale o logica, tra il fatto, raccontato da Calvaruso, che il Contorno dovesse essere ucciso in modo "eclatante" e il rammarico, espresso da Bagarella, di non averlo potuto uccidere con le proprie mani nel bar (cosa che pure gli è stata contestata).
Questo per la semplice ragione che non si può contestare a Calvaruso una anomalia di comportamenti (alcuni effettivamente tenuti; altri solo ventilati) riferibile alle persone di cui egli parla. Significherebbe dire che Calvaruso è inattendibile perché Bagarella era contraddittorio negli atteggiamenti. Il che è chiaramente fuor di luogo.

Senza contare, poi, che, stando a quel che ha riferito il collaboratore, l'uscita di Bagarella sulla possibilità di uccidere Contorno nel bar, sul momento, è successiva all'attentato ed esprime solo il rammarico per la fallita impresa. Venne fuori, cioè, in un momento in cui anche un assassinio "normale" appariva preferibile ad un assassinio "eclatante", la possibilità del quale era già svanita.

Nemmeno vi è troppo da insistere (come pure è avvenuto) sul fatto che Giacalone si sia "sbilanciato" sulle stragi con Calvaruso, cioè con una persona estranea alle azioni delittuosi di cui andava parlando.

Non è la prima volta, infatti, nemmeno in questo processo, che comportamenti siffatti sono stati constatati (fortunatamente). Evidentemente, la lingua lunga non è una caratteristica esclusiva delle comari di quartiere, ma gira anche tra gli uomini di un'organizzazione la cui riservatezza è stata fin troppo esaltata (probabilmente, per acritica adesione alle rappresentazioni letterarie del fenomeno).[800]

Del resto, che Giacalone parlasse molto lo dimostrano anche le altre informazioni, su argomenti diversi dalle stragi, che il Calvaruso ha fornito su di lui e ugualmente da lui apprese, che si sono rivelate assolutamente corrette (vedi gli omicidi di cui ha parlato e su cui hanno deposto anche altri collaboratori, come si vedrà esaminando, specificamente, la posizione di Giacalone).

Così come non fa fondamento un'altra critica fatta dal difensore di Lo Nigro sotto forma di contestazione, pur mancandone i presupposti: nell'interrogatorio dell'8-2-96, a pagg. 32-33, disse che il Giacalone gli fece capire di aver partecipato personalmente alle stragi**.**
In realtà, è ciò che Calvaruso ha ripetuto nel corso di tutto il suo esame dibattimentale. Del che si è mostrato avvertito lo stesso Calvaruso.[801]

---

[800] Di Filippo Emanuele ha dichiarato che, in "cosa nostra", i "pettegolezzi erano all'ordine del giorno".
[801] Ha risposto, infatti, a questa critica-contestazione:
" *Quello che ho detto in questo momento, avvocato...Io ho detto, ho parlato di stragi, come ha partecipato, se ha partecipato non lo so. Ma...che cosa ha fatto, in che ruolo è stato usato, cioè questi dettagli non me li ha detti. M'ha parlato degli attentati e gliel'ho detto pure in questo momento, avvocato.*
In sintesi è quello che lei ha letto in questo momento. Solo che all'epoca l'ho letto, l'ho detto in una maniera, oggi lo sto dicendo in un'altra. Però, la cosa è sempre quella".

Senz'altro più appropriate sono state alcune contestazioni mosse a Calvaruso dal PM (evidentemente, al solo fine di stimolarne la memoria). Anche a volerle considerare sotto l'aspetto peggiore, però, le discordanze evidenziate dal PM sono di minimo conto e non toccano mai il nucleo del racconto di Calvaruso, il quale ha espressamente detto e ribadito che le informazioni da lui possedute sono frammentarie e soggette ad assottigliarsi sempre di più col tempo.

Le contestazioni mossegli sono queste:

1. L'8-2-96 disse che a Capena l'esplosivo era stato nascosto nel giardino della villa; a dibattimento ha detto che era nascosto "nella villa";
2. L'8-2-96 disse al PM che a Capena era stata portata una "buona quantità" di esplosivo *("Loro si sono messi al sicuro, a quanto pare, hanno portato una buona quantità")*, mentre a dibattimento ha mostrato di non avere ricordi sul punto;
3. L'8-2-96 ricordava abbastanza precisamente i discorsi fatti a Monreale tra Bagarella e Brusca, in sua presenza (relativi all'attentato a Contorno), mentre a dibattimento ha mostrato di avere ricordi più vaghi;
4. L'8-2-96 ricordava che Bagarella ebbe a parlare, prima del ritrovamento dell'esplosivo a Formello, di un attentato che "avrebbe fatto contenti tutti i carcerati", mentre a dibattimento ha mostrato di non ricordarsene (salvo confermare, dietro contestazione, quanto detto in istruttoria).

Rispetto a queste contestazioni va rivelato che:
- la villa e il giardino della villa sono, praticamente, la stessa cosa (per una persona che riferisce notizie apprese da altri);
- per chi non ha visto materialmente l'esplosivo presente a Capena le quantità possono fluttuare liberamente nel pensiero;
- quanto ai discorsi tra Brusca e Bagarella, o alle affermazioni fatte, estemporaneamente, da Bagarella, è sicuramente vero ciò che dice Calvaruso: non ha preso appunti e, se passa altra tempo, dimenticherà anche di averne parlato.

Per il resto, va evidenziato che Calvaruso era realmente l'autista di Bagarella dal mese di settembre del 1993, come detto da lui e da tutti coloro che parlano di lui; come confermato dal fatto che, seguendo lui, gli investigatori giunsero a Bagarella nel giugno del 1995.[802]
Il che significa che le informazioni da lui fornite sono sicuramente adeguate al livello del suo inserimento nelle malavita siciliana.
Significa anche che egli era benvoluto da un capo mafioso del livello di Bagarella e non aveva motivi di contrasto con quelli della cosca; il che eclissa il sospetto che stia accusando qualcuno a vanvera o stia continuando, con altri mezzi, la lotta contro la mafia di cui Bagarella era espressione (è la stessa mafia dei Graviano e di coloro che giravano intorno a costoro, come si vedrò meglio nel prosieguo).

d) – Per quanto riguarda, Trombetta va detto che il suo discorso ruota intorno a Spatuzza, che era, ha precisato, il suo referente diretto.
Infatti, girando intorno a Spatuzza ricevette, per una messa a punto, le auto del gruppo; ruotando intorno a lui notò le partenze (e le successive assenze da Palermo) di quelli del gruppo; seppe dell'amico romano di Spatuzza.

Questa collocazione di Trombetta nella mafia di Brancaccio è stata confermata da tutti quelli che hanno parlato di lui (Grigoli, Carra, Romeo, Ciaramitaro, ecc.) ed è stata confermata dagli accertamenti di Pg.
Si è visto, infatti, commentando la strage dell'Olimpico, che il 14-4-96, subito dopo il suo arresto, Trombetta fornì alla Squadra Mobile di Palermo le informazioni necessarie per mettere le mani sulle armi di Spatuzza.

La conoscenza, da parte sua, delle persone (Rugnetta e Di Pasquale) che detenevano, momentaneamente, le armi del suddetto latitante non può essere interpretata diversamente, infatti, che come prova di estrema vicinanza a Spatuzza.
Conosceva, si è visto, anche il modo per rintracciare quest'ultimo (provò pure a farlo arrestare, ma senza esito, perché Spatuzza fiutò l'inganno).[803]

---

[802] Vedi testi Rampini, Zifarelli e Casula, esaminati all'udienza del 24-10-97, fasc. n. 229-
[803] Teste Savina, u. dell'8-1-98, fasc. n. 283.

Tutto ciò significa, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Trombetta era realmente inserito nella cosca di Brancaccio; che mantenne, fino all'ultimo, rapporti con quelli della cosca; che beneficiò, fino alla fine, della fiducia di un mafioso "importante" come Spatuzza.
Da ciò si deduce che le informazioni da lui fornite sono, anche in questo caso, certamente adeguate alla sua statura criminale; che non aveva motivi di rancore o di astio personale per accusare i compagni del giorno prima.

Le sue dichiarazioni, oltre che coerenti, sono anche stabili. La lettura di ciò che gli è stato contestato (rispetto alle precedenti dichiarazioni) rivela quest'unico neo (rimanendo alle "propalazioni" sulle stragi"): a dibattimento ha mostrato di non ricordare il discorso fatto in istruttoria (il 13-2-97) intorno alla "messa a punto", in contemporanea, della vettura di Spatuzza (la Lancia Delta) e della vettura di Lo Nigro (una Renault Clio).
Ma considerando che Trombetta gestiva un autolavaggio con annessa autofficina (come dichiarato da lui e da tutti doloro che parlano di lui), dove le "messe a punto" erano frequenti, si comprende benissimo come possa aver dimenticato un episodio così poco significativo nella vita di chi svolge questo tipo di lavoro. E ciò anche senza tener conto della spiegazione fornita dallo stesso Trombetta, che appare, comunque, plausibile *("perché io ho avuto molti problemi familiari e per ora non è che come cervello sono abbastanza chiaro. Mi è morta la madre, c'ho mia moglie che non so se la devo ricoverare in breve, o stasera o domani, insomma c'ho dei grossi problemi. Per questo io... sono un tipo che facilmente dimentico le cose, per questo magari mi sbando un po', non è che...")*.

e) – Di Filippo Pasquale era sicuramente in grado di apprendere le importanti notizie riferite sulle stragi.
Egli era pacificamente il cognato di Marchese Antonino (cognato, a sua volta, di Leoluca Bagarella); era realmente inserito nel gruppo di fuoco di Brancaccio quantomeno dalla metà del 1994. Di ciò vi è prova nelle dichiarazioni di vari collaboratori (Calvaruso, Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, Trombetta, Romeo, Carra).

In questo gruppo egli rimase sicuramente fino al giorno del suo arresto (21-6-94), come comprovato dal fatto che fu lui a dare le indicazioni per arrestare Calvaruso e arrivare, attraverso di lui, a Bagarella; come dimostrato dal fatto che convisse, fino a pochi giorni prima dell'arresto, in una villa di Misilmeri, insieme a Grigoli Salvatore.

Nelle parole di tutti i collaboratori che parlano di lui non v'è traccia di dissidi o contrasti con tutti gli altri membri della cosca di Brancaccio. Il che porta ad escludere, anche in questo caso, che le sue dichiarazioni siano state dettate dalla malevolenza verso qualcuno degli accusati.

E' vero che egli, a dibattimento, ha avuto un litigio verbale con Bagarella, all'esito del quale ha profferito parole astiose verso quest'ultimo[804]; ma è altresì vero che ciò ha fatto dopo essere stato ingiuriato a sua volta dal Bagarella[805].
Sta di fatto, comunque, di dissapori o concorrenza criminale tra i due non ha parlato nessuno dei moltissimi collaboratori sentiti. Anzi, quelli che erano informati sui loro rapporti sapevano che Di Filippo era "il pupillo" di Bagarella (in questo senso si è espresso, letteralmente, il Calvaruso).

Anche le sue dichiarazioni sono state assolutamente stabili nel tempo. Praticamente, in relazione alle stragi gli è stata mossa questa sola contestazione (eppure ha riempito centinaia di pagine di verbali): di non aver parlato, nell'interrogatorio reso all PM il 5-7-95, dell'intenzione, manifestata da Giuliano, di uccidere Di Natale.
Il Di Filippo ha spiegato di non averne avuto, allora memoria.

Considerata la mole (enorme) delle informazioni fornite dal Di Filippo, tutte riscontrate, si può essere certi che è così.

<u>Valutazione dei dichiarazioni dei collaboratori nella loro successione cronologica.</u> Prima di chiudere questa parte relativa alla valutazione delle dichiarazioni dei collaboratori vanno svolte alcune considerazioni d'insieme e avendo mente al contesto temporale in cui sono state rese (in applicazione dei principi esposti in premessa (vedi parte generale).
E' questo un elemento molto significativo di verifica.

Sotto questo profilo va ricordato che il primo a parlare di stragi e di soggetti responsabili fu Di Natale Emanuele, seguito dal figlio (Siclari) e dal nipote (Maniscalco). Costoro non poterono fare che il nome di Scarano Antonio e Frabetti Aldo in relazione alle sole stragi di Roma del 27 luglio 1993.
Nulla dissero su tutti gli altri soggetti passati per il loro cortile.

---

[804] "Stai attento a come parli, pezzo di merda, perché ti faccio piangere pure in carcere" (ud. dell'1-10-97, fasc. n. 210).
[805] Era stato apostrofato come "bastardo" qualche attimo prima.

Seguì la collaborazione di Di Filippo Pasquale, il 5-7-95.[806] Quando costui cominciò a parlare delle stragi non poté riferire che circostanze marginali, seppur interessantissime, giacché, oltre a confermare il ruolo di Scarano, confermavano la provenienza palermitana (specificamente di Brancaccio) degli esecutori materiali (fatto che era già stato intuito dagli investigatori).

Di Filippo non si limitò, però, a dare generica conferma di questa provenienza. Fu in grado di indicare chi era stato il trasportatore dell'esplosivo in continente quando di Carra non si sapeva ancora nulla; poté indicare una generica corrispondenza tra i soggetti segnati nel foglio sequestrato a Giacalone e quelli che erano stati gli esecutori delle stragi (fatto che, come si sarebbe poi accertato, corrispondeva a verità); poté parlare, primo tra tutti, del foglio della Correra e dei retroscena dello stesso; parlò del coinvolgimento di Grigoli nell'attentato a Contorno (quando la partecipazione di Grigoli a questo attentato era sconosciuta anche agli inquirenti).
Parlò, primo tra tutti, dello scopo delle stragi.

Il Di Filippo fornì, quindi, informazioni sicuramente originarie, che né da altri collaboratori, né dal materiale di indagine fin'allora raccolto avrebbe potuto apprendere.

Il giorno successivo a quello in cui Grigoli cominciò a rendere dichiarazioni al PM di Firenze fu arrestato, in tutt'altra parte d'Italia (a Genova), Carra Pietro.
Questi rimase due mesi in isolamento e poi riversò sul processo la massa enorme delle sue informazioni.
Egli non solo confermò e precisò alcune delle notizie già fornite da Di Filippo, ma raccontò per filo e per segno tutti i suoi viaggi dalla Sicilia al Continente col carico dell'esplosivo e della droga. Gli innumerevoli riscontri alle dichiarazioni di costui dimostrano che ha raccontato sempre la verità, salvo qualche marginale errore in cui egli (come qualsiasi altro) può essere incorso.

Poco dopo Carra, il 15-11-95, sopraggiunse la collaborazione di Romeo. Questi raccontò le cose che si sono viste sull'attentato di Formello, confermando le dichiarazioni già rese da Carra e illuminando alcuni aspetti, fin'allora oscuri, della strage di Firenze.
Per apprezzare le dichiarazioni di Romeo occorre considerare che cominciò a collaborare "a caldo", nel giorno stesso del suo arresto (come si è già detto). Egli non era stato raggiunto da alcun provvedimento cautelare per questi fatti, né aveva certamente avuto modo, nella latitanza, di tenersi in contatto con Carra (che era in carcere).
Le convergenza delle dichiarazioni dei due è, perciò, quantomai significativa.

Poco più di due mesi dopo, a fine gennaio del 1996, iniziò la collaborazione di Scarano. Questi confermò, nella sostanza, ciò che avevano già dichiarato Carra e Romeo, ma rivelò anche gli aspetti esecutivi di tutte le stragi di Roma, su cui Carra (e tutti gli altri) non avevano potuto dire quasi nulla.
Anche le sue dichiarazioni, quindi, che hanno ricevuto conferme assolutamente puntuali dagli accertamenti di Pg, sono, in gran parte, originarie.

Quasi in contemporanea a Scarano cominciò a collaborare Calvaruso, che rese le sue prime dichiarazioni al PM di Firenze l'8-2-96.
Anche il Calvaruso era stato in isolamento da giugno del 1995; anche lui non era stato raggiunto da alcun provvedimento cautelare. Eppure, egli non si limitò a confermare genericamente il quadro già delineato dagli altri collaboratori, ma fornì alcune notizie assolutamente precise sulla strage di Firenze (relative ai soggetti che portarono il Fiorino sul luogo dell'attentato), che solo uno dei materiali esecutori poteva aver rivelato.

Un mese dopo, il 23-3-96, cominciò a collaborare Ferro Vincenzo, arrestato a febbraio di quello stesso anno.
Anche Ferro Vincenzo non era stato raggiunto da alcun provvedimento cautelare per nessuna delle stragi per cui è processo; anche lui non aveva avuto modo, quindi, di conoscere le dichiarazioni degli altri collaboratori.
Per ipotizzare il contrario occorrerebbe asserire che Ferro, mentre era libero e mafioso, ebbe modo di contattare i collaboratori sopra menzionati per concordare una versione menzognera. Il che è decisamente surreale, se non altro per l'evidente contro interesse che avevano i collaboratori a relazionarsi con lui (rischiavano, come minimo, di rendersi raggiungibili per i sicari della mafia).
Eppure, ciò che disse (sulla strage di Firenze) calzava alla perfezione con quanto era già noto per le dichiarazioni di Carra, Romeo e Calvaruso.

Nel febbraio del 1996 si era aggiunto Ciaramitaro alla lista dei collaboratori. Si può solo intuire, dalle contestazioni mossegli, ciò che disse costui all'inizio della sua collaborazione (sono stati contestati, ma non prodotti, i verbali delle dichiarazioni rese al Pubblico Ministero in data 27-2-96). Si sa, però, che nel luglio del 1996 aveva completato le sue confessioni, anticipando integralmente quanto riferito a dibattimento.

---

[806] Il verbale delle dichiarazioni rese da Di Filippo il 5-7-95 è nel faldone n. 29 delle prod. dib.

Le cose da lui riferite sono, anch'esse, congruenti con quelle degli altri e sono "originarie" su un aspetto decisamente interessante: gli spadini trovati a Formello. All'epoca, nessuno era stato in grado di indicare la provenienza precisa di questi strumenti di frodo e di effrazione (già rinvenuti a Capena).

Ultimo (tra gli esecutori) giunse Grigoli, a giugno del 1997. Egli, come già è stato anticipato, prese a rendere dichiarazioni a dibattimento avanzato, ma ciò che ha detto è ugualmente interessante, perché le modalità esecutive dell'attentato a Contorno divennero note, in buona parte, per le sue confessioni.

La conclusione di questa disamina è obbligata: i collaboratori non si sono mai limitati a ripetere ciò che era già noto, né furono mai in condizione di concordare le loro versioni.
Questo significa che tutti hanno detto la verità sui fatti raccontati.

Questa conclusione si impone, prima facie, anche al di fuori di una disamina specifica e complessiva delle dichiarazioni dei singoli collaboratori principali (cosa che verrà fatta per Carra, Scarano, Ferro Vincenzo e Grigoli nella parte quarta di questa sentenza).
Gli argomenti logici che sono stati sviluppati in questo punto prescindono, infatti, dalle ragioni della collaborazione, dalla stabilità e coerenza interna delle dichiarazioni (che pure, si è detto, sono sussistenti per tutti), nonché dall'eventuale interesse che detti collaboratori possano aver avuto a edulcorare o "limare" in parte le loro versioni.

L'inesistenza di alibi per tutti gli imputati. - Un altro dato va messo in evidenza, relativo a tutti gli imputati e a tutti i fatti per cui è processo, per valutare sia l'attendibilità dei collaboratori che la posizione personale dei soggetti da questi chiamati in causa: nessuno degli imputati ha fornito il minimo alibi in relazione ai molteplici delitti che sono loro ascritti.

Con questo non si vuole dire, ovviamente (onde evitare equivoci e critiche scontate), che gli imputati debbano dimostrare la loro innocenza. Si vuole semplicemente mettere in evidenza un dato significativo, che non deve passare inosservato solo perché pacifico.
Il dato è costituito dal fatto che 24 imputati, chiamati in causa da decine di collaboratori per fatti che si sono sviluppati nell'arco di un anno in zone diverse del territorio nazionale (anche a più di mille km dalla Sicilia), non sono stati in grado di dare una sola indicazione che consentisse di vederli impegnati altrove, con una qualche persona qualsiasi a fare una qualsiasi altra cosa (diversa dalle stragi).

Eppure, le condotte ad essi attribuite dai collaboratori (e dalla pubblica accusa) si prestavano, meglio di qualsiasi altra, a questo tipo di confutazione, giacché non riguardano, come si è detto, fatti singoli e puntuali, ma fatti molteplici e dalla lunga esecuzione (praticamente, furono impegnati quasi ininterrottamente dalla metà di maggio alla fine di luglio del 1993 e da dicembre 1993 al mese di aprile 1994, salvo altre puntate estemporanee fuori della Sicilia).

Peggio ancora, quando qualcuno di loro (Giuliano) si è voluto impegnare in una prova alternativa, è dovuto ricorrere, inconfutabilmente, alla falsità in atti e al mendacio. Ha prodotto, cioè, un certificato medico dell'Ospedale Fatebenefratelli di Palermo, da cui risulterebbe ricoverato al pronto soccorso alle ore 23,45 del 26-5-93 (in concomitanza con la strage di Firenze).[807]
Tale certificato, come si vedrò meglio illustrando la posizione di Giuliano, è ovviamente falso.

Lo Nigro, invece, è dovuto ricorrere all'equivoco. Egli ha prodotto un Libretto di Navigazione per la Gente di Mare da cui risulterebbe "imbarcato" nel periodo che ci interessa.[808]
Ma questo libretto non prova nulla, giacché dimostra solo che egli è stato in carico a qualcuno (dal punto di vista previdenziale) mentre venivano consumate le stragi. Non dimostra certamente che era stava lavorando in mezzo all'Oceano (e nemmeno in qualche laghetto siciliano) nel periodo suddetto.

Da qui l'ulteriore conferma (se ce ne fosse ancora bisogno) che essi stavano nel posto indicato dai collaboratori, nei periodi da questi indicati, ed erano impegnati nelle attività da questi descritte.

I "colonnelli" delle stragi - Prima di chiudere questa parte relativa all'esecuzione delle stragi vanno spese alcune parole sulla tesi, sostenuta dalla pubblica accusa, secondo cui sei imputati di questo processo (Calabrò, Cannella,

[807] Questo certificato è stato prodotto dal difensore di Giuliano all'udienza del 9-2-98. Si trova nel faldone n. 32 delle prod. dib

[808] Tale libretto è stato prodotto all'udienza del 9-2-98. Si trova nel faldone n. 32 delle prod. dib.

Pizzo, Barranca, Giacalone e Mangano) dovrebbero essere considerati i trait-d'union tra gli ideatori e gli esecutori delle stragi (sono stati definiti i "colonnelli").

Ciò sul presupposto che la difficoltà di esecuzione di azioni così concomitanti e complesse e la posizione di questi imputati nell'organizzazione criminale ne facevano la necessaria "cinghia di trasmissione" degli ordini provenienti dall'alto.

Questa impostazione è logica e si fonda sull'intuizione di ciò che potrebbe essere, verosimilmente, avvenuto. Non è però supportata da sicuri elementi di riscontro (in senso lato).

Essa urta contro la possibilità, non astratta, che il trait- d'union sia stato uno solo degli imputati sopra nominati (Mangano, che era il capo del gruppo di fuoco di Brancaccio) e che le azioni delittuose per cui è processo siano state "singulatim" commissionate a quelli che apparivano, di volta in volta, i più idonei a curarne l'esecuzione.

Non per nulla si è visto che a Roma, a maggio del 1993, il soggetto che, a detta di Scarano, appariva come il responsabile operativo era Cannella; a Firenze, a detta di Ferro Vincenzo, era Barranca.

Per questo, in mancanza di prove certe sull'investitura di tutti i soggetti nominati dal Pubblico Ministero in ordine a tutte le stragi, verrà seguito il criterio prudenziale di imputare ad ognuno di loro solo quelle in cui risultano aver concretamente posto in essere un'attività esecutiva o, comunque, agevolativa.

PARTE QUARTA
ESAME DELLE POSIZIONI DEI SINGOLI ESECUTORI

Questa parte, come è già stato anticipato in premessa, verrà dedicata all'esame delle posizioni dei singoli imputati – esecutori.

Per fare questo verrà utilizzato il contributo di tutti i collabaratori (o genericamente dichiaranti) che abbiano fornito informazioni sugli imputati suddetti, al fine di comprendere la personalità dell'imputato e la sua eventuale organicità a organizzazioni criminali (lo scopo di questa indagine è già stato spiegato nella parte generale).
I contributi di questo tipo avranno, rispetto a ciò che è stato già detto, il carattere della novità.

Verranno anche ripresi in considerazione i contributi dichiarativi di coloro che si sono rivelati informati sulle stragi, per fare il punto degli elementi a carico di ogni singolo imputato in relazione ai fatti per cui è processo e per dare (possibilmente) autonomia alla parte di questa sentenza riguardante ciascun imputato.
Spesso, per evitare la ripetizione di ciò che è stato già detto, verrà fatto solo un generico richiamo alle "propalazioni" che riguardano il singolo imputato. Talvolta, però, per evitare troppi richiami, che appesantirebbero notevolmente la lettura, verranno ripetuti, nel testo o in nota, i concetti fondamentali che riguardano l'imputato sotto esame.

Questa parte conterrà tanti capitoli quanti sono gli imputati accusati di aver partecipato, in maniera esecutiva, alle stragi.

Ogni capitolo verrà diviso in tre paragrafi.
Nel primo paragrafo verranno riportati tutti i contributi dichiarativi provenienti dai collaboratori e dagli stessi imputati che abbiano accettato di sottoporsi ad esame, senza commento, in maniera completa (rispetto a ciò che l'istruttoria dibattimentale ha offerto).
Nel secondo paragrafo verranno illustrate le emergenze istruttorie di carattere obbiettivo, provenienti dai testi, dalla consulenti, dalla documentazione in atti.
Nel paragrafo terzo verranno espresse la valutazioni della Corte, fondate sul materiale raccolto e ordinato nei due paragrafi precedenti.

Ovviamente, anche in questo caso, chi conosce già alla perfezione le risultanze dell'istruttoria dibattimentale, può passare direttamente alla lettura del paragrafo terzo, che è quello più propriamente valutativo.

La posizione degli imputati-collaboratori verrà esaminata sia sotto l'aspetto dell'affidabilità che della responsabilità.
La posizione di costoro verrà affrontata dopo quella di tutti gli imputati non collaboratori, giacché le loro dichiarazioni potranno essere più adeguatamente soppesate quando sarà noto il quadro personale dei soggetti chiamati in causa.

Per orientare nella lettura delle dichiarazioni si provvederà sempre a ripetere, in relazione ad ogni collaboratore, i dati fondamentali che lo riguardano: epoca di adesione ad una qualche organizzazione criminale; epoca dell'arresto ed epoca della collaborazione.

GIACALONE LUIGI

Giacalone Luigi è imputato di tutte le stragi per cui è processo e reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Giacalone da imputati e imputati ex art. 210 cpp.

Scarano Antonio. Questo collaboratore ha dichiarato che Giacalone è, tra i siciliani, la persona da lui vista più volte a Roma nel periodo che ci interessa.
Lo vide sia in compagnia degli altri che da solo. Fu spesso a Roma per commettere reati, per trattare affari e per "divertirsi".
Egli (Scarano) si accompagnò a lui per affari leciti ed illeciti. Dopo l'attentato a Costanzo lo ospitò anche a casa sua, qualche volta. Gli prestò talvolta il suo telefonino.

Giacalone viaggiava con auto di diverso tipo. All'inizio lo conobbe come "Luigi". Poi ne apprese anche il cognome.

Si è già visto che Scarano colloca precisamente Giacalone, descrivendone ruoli e attività, in due delle stragi per cui è processo: quella dell'Olimpico e quella di Formello. Per le altre stragi ha fornito informazioni che vanno (alla luce delle sue e delle altrui dichiarazioni) elaborate ed interpretate.

Le sue conoscenze su Giacalone si sono rivelate utili anche per altri profili: chiariscono il quadro delle frequentazioni di Giacalone sia nel contesto romano che palermitano relativamente al periodo antecedente, contemporaneo e successivo alle stragi; testimoniano della poliedrica attività svolta da Giacalone.
Per questo vanno sommariamente riassunte anche sotto questi aspetti.

Scarano ha mostrato di non ricordare con precisione quando conobbe Giacalone. Infatti, in un primo momento si è detto sicuro che lo vide per la prima volta in occasione del viaggio dell'hascisch, ad aprile 1993[809]; poi, che lo conobbe all'epoca dell'incontro con Mattreo Messina Denaro e Cristofaro Cannella al bar Politeama e, comunque, dopo il matrimonio di suo figlio, avvenuto nel luglio del 1992[810]
Ricorda, comunque, che il 19-4-93 (giorno in cui fu caricato l'hascisch) stette un paio d'ore nell'autosalone di Giacalone, dalle 15 alle 17 circa, accompagnatovi da "Fifetto" Cannella. Parlarono del più e del meno, nonché del fatto che Giacalone si recava spesso a Roma per acquistarvi autovetture da rivendere a Palermo.

- Il ruolo di Giacalone nelle stragi. Successivamente a questa data (19-4-93) rivide Giacalone, il quale gli fece richiesta di un appartamento da affittare a Roma, per due-tre mesi, senza spiegargli a cosa dovesse servire.[811]

Un giorno, dopo l'attentato a Costanzo (10-15 giorni dopo, preciserà in seguito), si incontrarono Giacalone e Bizzoni a casa sua. Fu ripreso il discorso dell'appartamento e Bizzoni disse di averne uno in disponibilità.
Non ricorda se, all'epoca, aveva già rivisto Giacalone dopo il viaggio dell'hascisch.[812]

Si trattava, come è già stato detto, dell'appartamento di via Dire Daua, in cui furono preparate le stragi del Velabro, di S. Giovanni e, in parte, di via Palestro.

Giacalone incaricò lui (Scarano) di visionarlo e attrezzarlo perché potessero alloggiarvi almeno tre-quattro persone.

Ha mostrato di non ricordare con precisione a chi consegnò le chiavi dell'appartamento, dopo averlo provvisto del necessario. Infatti, in un primo momento ha detto che le consegnò a Giacalone[813]; poi, forse, a Spatuzza.[814]

---

809 In questo senso si è espresso all'udienza del 17-3-97, fasc. n. 107, pag., in sede di esame del PM.

810 "*IMP. Scarano A.: Io, dopo l'appuntamento con Fifetto Cannella, Cristofaro Cannella, lì a piazza Politeano.*
AVVOCATO Dieci: Sì.
IMP. Scarano A.: M'ha portato un po' in giro, lì per Palermo e non mi ricordo se è stata in quell'occasione o quando sono andato a prendere l'hashish che m'ha portato lì e m'ha lasciato tre ore, tre ore, due ore e mezza, tre ore, dentro l'autosalone da Giacalone.
Per la prima volta."
(Così si è espresso in sede di controesame del difensore di Giacalone all'udienza del 21-3-97, fasc. n. 111, pag. 11 e segg.).

811 Questa precisazione è stata fornita da Scarano all'udienza del 17-03-97 , fasc. n. 107, pag. 50.

812 Sul punto è stato controesaminato dall'avv. Dieci all'udienza del 21-3-97, fasc. n. 111, pag. 29, ed ha detto che, quando avvenne l'incontro di Bizzoni e Giacalone a casa sua, aveva già visto parecchie volte Giacalone a Roma. Non si comprende però a quale incontro si riferisca, posto che Giacalone e Bizzoni si incontrarono, a detta di Scarano, più di una volta a casa sua.

813 *"E mi ha dato le chiavi. E io ho dato le chiavi a Giacalone"* (Fasc. n. 104, pag. 47).

814 *IMP. Scarano A.: Mah, a chi l'ho date non ricordo bene, le ho date mi sembra a Spatuzza. Che sono venuti, a mano a mano venivano a Roma; ma sono venuti un sacco di volte, non è*

Giacalone si portò comunque nell'appartamento insieme a Lo Nigro, Benigno, Spatuzza e Giuliano, ma non era presente quando furono commesse le stragi del 27-7-93 a Roma.

Giacalone, ha continuato Scarano, continuò a frequentare Roma anche dopo le stragi del 27 luglio 1993, tant'è che alloggiò anche lui, per 4-5 giorni, nell'appartamento di Largo Giulio Capitolino, insieme a Giuliano, Lo Nigro, Benigno e Spatuzza, dove fu preparata, almeno in parte, la strage dello stadio Olimpico.[815]
Era l'epoca della discussione con la portiera, avvenuta, come si è detto commentando detta strage, nel mese di ottobre del 1993.

Da Largo Giulio Capitolino tutti, compreso Giacalone, si trasferirono nella villa di Bizzoni Alfredo, a Tor Vaianica, dove rimasero, ha detto Scarano, per parecchio tempo (circa un mese).
Mentre erano alloggiati in questa villa, un pomeriggio, verso il mese di ottobre del 1993, Spatuzza si fece da lui accompagnare in via Veneto, a Roma, dove prelevarono Giuseppe Graviano e lo portarono a Tor Vaianica. Qui, nella villa, trovarono Giacalone e gli altri (Spatuzza, Benigno, Lo Nigro, Giuliano).
Presero a parlare di "pizzo" e Graviano dispose che, da quel giorno, gli esattori sarebbero passati a ritirarlo non più ogni mese, ma una volta ogni due mesi.

Quando fu scaricato l'esplosivo alla Rustica, destinato all'Olimpico, Giacalone non era presente sul posto. Tuttavia, sapeva bene ciò che si stava preparando, perché in una occasione egli si lamentò con Giacalone per il fatto che l'esplosivo era "parcheggiato" da parecchio tempo alla Rustica.
Giacalone gli rispose di pazientare, perché erano stati impegnati nell'uccisione di padre Puglisi.

Nel racconto di Scarano relativo all'esecuzione dell'attentato allo Stadio, avvenuta agli inizi di gennaio del 1994, Giacalone manca (era presente, invece, come si è detto, nella fase preparatoria). Egli ricompare, però, dopo il fallimento dell'attentato, giacché, ha detto Scarano, la Lancia Thema fu riportata prima alla Rustica; poi nella villa di Alei, a Capena; infine, fu portata nella "mia zona" (dice Scarano) da Giacalone, dove rimase per 10-15 giorni.

Infine, Giacalone si preoccupò di far scomparire il mezzo del reato. Infatti, gli domandò se conosceva qualche "sfattino". Portarono insieme la Lancia Thema nello sfascio di Piluso Arnaldo ("Renato") e gli dissero di farla "sparire".
Di questa Lancia Thema, del resto, Giacalone gli aveva già parlato, dicendogli che era stata rubata a Palermo e che montava targhe regolari.

Nel racconto di Scarano relativo all'attentato a Contorno il Giacalone ricopre un ruolo di grande importanza.
Era già presente quando il gruppo alloggiava a Tor Vaianica e faceva l'andirivieni con Formello. Mentre alloggiavano qui utilizzarono, per gli spostamenti, oltre alla sua Jeep, anche un'auto procurata da Giacalone.
Fu Giacalone a chiedergli di affittare un'altra casa in zona più prossima a detta località; fu lui ad organizzare, nel mese di marzo 1994, il viaggio delle tegole per Scarano (con successiva digressione a Milano per ritirare una Peugeot rossa rubata e con carico della barca); fu sempre presente a Capena in tutta la fase preparatoria ed esecutiva dell'attentato, per ritornare a Palermo alcuni giorni dopo il ritrovamento dell'esplosivo.

Quanto alla strage di Firenze, Scarano ha detto di non saperne nulla. Tuttavia, una volta accennò a Giacalone di ciò che era successo a Firenze e questi gli rispose con una mezza risata, facendogli capire che era un'unica strategia.[816]

- <u>Le altre attività illecite di Giacalone.</u> Le conoscenze di Scarano sull'attività criminosa di Giacalone concernono anche armi, droga, auto rubate.

---

che posso adesso pensare quando, come e perché.
(Fasc. n. 107, pag. 51).
[815] "*Lì ci stava pure Giacalone in quell'appartamento sulla Tuscolana. E da lì sono andati via*" (Fasc. n. 104, pag. 51).
[816] "*IMP. Scarano A.: Ho detto io: 'hai visto che è successo a Firenze?'.*
AVVOCATO Florio: Mmh.
IMP. Scarano A.: E mi ha fatto una specie di risata, una mezza risata."
(Fasc. 111, pag. 42 e seg.).

ARMI[817] - Ha detto, infatti, che nel periodo della loro frequentazione Giacalone gli chiese di reperire e procurargli armi ("di comprarle e metterle da parte per loro").

Egli ne parlò perciò con Bizzoni, il quale gli disse che conosceva un armiere in grado di procurare qualsiasi cosa.

Quindi, un giorno si incontrarono Bizzoni e Giacalone a casa sua. Bizzoni disse che possedeva il porto d'armi di un certo Monti Gino; Giacalone che possedeva la fotografia di una persona deceduta. Non sa dire, però, se la foto posseduta da Giacalone fu apposta effettivamente sul documento posseduto da Bizzoni.

Sta di fatto che, "dopo un po' di tempo", utilizzando il porto d'armi del Monti, Bizzoni gli procurò delle armi (varie pistole e fucili), per le quali egli sborsò la somma di sei milioni.

Sempre col porto d'armi di Monti Gino il Bizzoni acquistò una "357" e gliela fece avere. Se la prese poi Giacalone per portarla a Nino Mangano nel pomeriggio del 2-6-94, ma la pistola non giunse al destinatario. Infatti, fu trovata addosso a Giacalone il 3-6-94, al porto di Palermo, nel giorno del loro arresto.

Altro fatto, dello stesso tenore, è quello raccontato da Scarano relativamente alle armi comprate dal polacco e nascoste nel canneto, a Fiano Romano. Una di queste armi (una 6 e 35) fu presa proprio da Giacalone.

DROGA[818] - Giacalone era, secondo Scarano, partecipe anche del traffico di hascisch di cui ha parlato all'inizio del suo esame.

Infatti, oltre ad intrattenersi nel suo autosalone mentre veniva caricata la droga, ha aggiunto che, prima del loro arresto, chiese a Giacalone di riprendersi detto hascisch, perché non era buono. Giacalone gli rispose di bruciarlo.

AUTO RUBATE[819] - Scarano ha narrato, infine, l'acquisto da parte di Giacalone della Fiat Uno (o meglio, dei documenti e delle targhe della Fiat Uno) di Fiori Patrizia, ad aprile del 1994.

Queste targhe e documenti furono offerti da Bizzoni a Giacalone nell'officina di Moroni Bruno.[820]

Era rubata anche la Peugeot rossa che ritirarono a Milano, insieme a Carra, in occasione del viaggio delle tegole.

Giacalone gli disse che un suo amico in Belgio gli procurava le targhe e i documenti di auto incidentate, che venivano poi apposte su auto rubate in Italia.

- <u>Le attività lecite di Giacalone.</u> Scarano si è rivelato correttamente informato anche sulle attività lecite di Giacalone.

Ha detto, infatti, che questi possedeva un autosalone di circa 1.000 – 1.500 mq a Palermo; che spesso si recava a Roma e in altre città italiane per acquistare autovetture.

---

[817]E ancora:

" *Io di Firenze non so niente, niente di niente.*

Io, Firenze, l'ho sentito soltanto in televisione.

Però quando è venuto Giacalone a Roma, gli ho fatto una battuta, diciamo, la chiamava la battuta.

E si è messo un po'... mi ha fatto un piccolo sorriso, però ho capito che la strategia è quella.

E poi è finita qui."

(Fasc. n. 109, pag. 36)

Questa vicenda riguardante armi è stata raccontata da Scarano all'udienza del 17-3-97, fasc. n. 106, pagg. 85-115.

[818] *"Perché io più volte, quando arriva Carra qui, gli ho detto: 'non te lo vuoi portare indietro quell'hashish? Portalo indietro'. Dice: 'va bene, poi... Lascialo qui'.*

Gliel'ho detto anche a Giacalone ultimamente. Mi hanno risposto: 'brucialo'. Perché loro lo sapevano benissimo che questa roba non era buona

(Ud. del 21-3-97, fasc. n. 110, pag. 59).

[819] Questa vicenda della Fiat Uno è stata raccontata da Scarano all'udienza del 17-3-97, fasc. n. 108, pag. 87 e segg.

[820] Vedi parte terza, capitolo sesto.

Ha raccontato, infatti, l’acquisto, da parte di Giacalone, delle auto della Siv Auto Srl, che erano state offerte a lui (Scarano) da Bizzoni.[821]

Prima di questo fatto aveva accompagnato Giacalone in un autosalone della Magliana, dove Giacalone acquistò una Fiat Uno dei colore bianco, verso il mese di marzo del 1994. Fu lui ad anticipare a Giacalone i soldi per l’acquisto (che non gli furono mai restituiti).
L’auto fu quindi portata da Giacalone a Palermo, via terra (si tratta, inequivocabilmente, della Fiat Uno tg Roma-04247Z, di cui di è parlato in occasione dell’attentato a Contorno).

- Le frequentazioni di Giacalone. Anche sotto questo profilo Scarano ha detto cose interessanti. Si evince, infatti, che Giacalone frequentava proprio i personaggi di questo processo e alcune delle persone che hanno detto cose interessanti su di lui.

Il primo fatto da lui narrato, in cui compare la figura di Giacalone, è ambientato nella campagna di Misilmeri ed è successivo di 10-15 giorni all’attentato a Costanzo.
In questo periodo, infatti, ha detto Scarano, fu convocato a Palermo e accompagnato da Cristofaro Cannella in una villa di montagna, dove erano riunite una ventina di persone. Tra queste riconobbe o rivide poi Giuseppe Graviano e Benigno Salvatore.
Qui fu portato al cospetto di una persona anziana, la quale gli fece vari “complimenti”; tra cui, quello che era amico di Matteo Messina Denaro e di Giacalone.[822]

Si è visto che, durante la campagna stragista, Giacalone si accompagnava costantemente a Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano, Benigno. All’inizio anche a Cristofaro Cannella; poi anche a Grigoli Salvatore.

Giacalone lo accompagnò, in una occasione (non ricorda quale), a Palermo a casa di Nino Mangano. Notò che l’appartamento di “Nino” era imbiancato in maniera “troppo vistosa”. Glielo presentò come amico. [823]

---

[821] La vicenda delle auto acquistate presso la SIV Auto Srl è stata raccontata da Scarano all’udienza del 18-3-97, fasc. n. 109, pag. 5 e segg.
[822] “*Dopo 10-15 giorni mi chiamano da Palermo, io non sapevo nessun motivo, credevo, non sapevo mai una cosa del genere. E vengo portato da Cannella in una località fuori Palermo: Musulmeri - o Misilmeri, non lo so - in mezzo alla montagna.*

In mezzo alla montagna, dove c'era una villa; e c'erano circa una ventina di persone, trenta.

Però lì ho visto che c'era soltanto Benigno Salvatore; degli altri, non ho conosciuto nessuno. Ma c'era pure Graviano lì, dentro lì.

Quando entro in questa villa, nel salone, con Cannella, vengo portato vicino a una parete che comunicava con la cucina - c'era un arco. Dentro questa cucina era una persona che lucidava la cappa; però, questa persona che lucidava la cappa, lucidava la cappa, che io lo vedevo perché c'era un arco molto grosso, tra il salone e la cucina comunicanti.

Dietro la parete della cucina c'era una persona, che non so ancora oggi esso chi è, non l'ho mai saputo chi è stato. Mi ha detto che sono una brava persona, mi ha detto che sono amico di Giacalone, mi ha detto che sono amico di Denaro Matteo, insomma questi complimenti così.

Ma mi ha detto pure che sapevo soltanto io che questo ragazzo era venuto a Roma, e lo sapevo solo io. E basta: 'arrivederci', 'arrivederci'.
...Di stare attenti, che lo sapevo soltanto io che questo ragazzo era venuto a Roma, per Costanzo.”
(ud. del 17-3-97, fasc. n. 107, pag. 58 e segg.).
[823] “*Allora, mi ha accompagnato, mi trovavo a Palermo, non ricordo in quale occasione, e Giacalone mi ha detto: 'andiamo, ti faccio conoscere un amico'. E mi ha portato in casa di questo Nino.*

Mah, di particolari, lui è una persona normale, sui trent'anni, moro pure.

Per quello che ricordo, in questa casa - parlo dell'appartamento, del salone dove ci ha ricevuti - era un po' particolare, una pittura particolare, una pittura un po', come devo dire?, troppo, troppo vistosa.”

Di “Nino” Giacalone gli parlò sia come colui che fece il regalo delle tegole, sia come di colui che pagò l’affitto della villa di Capena.

Ne sentì parlare anche a Capena, nella villetta di Alei, dopo l’arresto dei Graviano. Qui ascoltò una conversazione tra Giacalone e il futuro genero (Lo Nigro Cosimo). Giacalone diceva che, “per giustizia”, il posto dei Graviano lo doveva prendere proprio lui. Lo Nigro, invece, diceva che era giusto lo prendesse Nino Mangano.[824]

Giacalone gli disse che “Matteo” aveva, di cognome, Messina Denaro.

Giacalone si accompagnò spesso, mentre era a Roma, a Bizzoni Alfredo, per trattare l’acquisto di autovetture, come si è visto.

-

Egli (Scarano) fece conoscere Giacalone a Liberati Giuseppe e alla moglie di questi (Cantale Simonetta), portandolo a casa di queste persone. Lo stesso fece con Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza.

Giacalone conobbe, a casa di Simonetta, anche un’amica di quest’ultima, *“alta, robusta, capelli neri, mora”*. Questa donna si recò anche a Capena per pulire la villetta di Alei (si tratta, inequivovabilmente, di Pagnozzi Anna).

A stragi fatte Giacalone pranzò, a Palermo, in una occasione, al ristorante l’Angrasciata, insieme a lui (Scarano), Lo Nigro, Giuliano, Spatuzza.[825]

- Incontri tra Scarano e Giacalone dopo l’arresto di entrambi. Scarano ha detto che furono arrestati insieme a Palermo il 3-6-94. Il giorno prima si erano incontrati a Roma; Giacalone proveniva da Milano.

Dopo il loro arresto, allorché erano carcerati a Rebibbia e stavano andando in tribunale con un furgone blindato, Giacalone gli disse che a Palermo stavano preparando un attentato al dr. Caselli (il Procuratore della Repubblica di Palermo).

Ciò avvenne all’epoca dell’arresto di Lo Nigro (nel 1995).[826]

Carra Pietro. Questi ha rivelato una conoscenza precisa di Giacalone, anche se limitata ad alcuni momenti e fatti specifici. Ha detto, come si vedrà, che lo conobbe prima di nome; poi per presentazione diretta, a cui fece seguito una discreta frequentazione; quindi in occasione della strage di Formello; infine, per affari trattati poco prima che Giacalone venisse arrestato. Vediamo.

Ha detto che, mentre veniva caricato l’hascisch nel mese di aprile 1993, passò per il suo deposito una Y10, da cui scese un “un ragazzo sui 30 anni, 35 anni” e gli chiese di Barranca. Poi aggiunse: *“Va beh, appena vedi là Barranca lo mandi all'autosalone da Giacalone, lassù”.*[827]

Giacalone gli fu poi presentato da Giuliano quando aveva già effettuato alcuni dei viaggi del 1993. La presentazione era finalizzata alla risoluzione di problemi economici che egli (Carra) aveva con la Nuova Sud Ferro.

Infatti, Giacalone lo accompagnò negli uffici di questa ditta, dove parlò col titolare (Pietro Diliberto) e gli disse di non insistere nelle sue pretese creditizie verso il Carra, perché questi “serve a noialtri cu’ camion”.[828]

(Fasc. n. 109, pag. 75 e segg.)

[824] Fasc. n. 111, pag. 54.

[825] Fasc. n. 111, pag. 71.

[826] Fasc. n. 109, pag. 37. Del progetto di uccidere il dr. Caselli ha parlato anche Grigoli Salvatore all’udienza del 15-10-97, fasc. n. 222, pag. 47.

[827] Ud. del 24-2-97, fasc. n. 83, pag. 59.

[828]“*IMPUTATO Carra P.: Io Giacalone l'ho conosciuto che me lo presentò Giuliano. E io avevo dei problemi con la Nuova Sudferro di cui facevo i trasporti di materiale edile. Che avevamo dei discorsi di fatture pagate, non pagate, queste cose qua.*

Di cui Giuliano mi portò all'autosalone presentandomi a Giacalone, di cui Giacalone mi ha discusso questa situazione con Pietro Diliberto. Di cui, quella occasione disse che, vedendo l'insistenza di Pietro Diliberto, lui disse che... in dialetto e poi, lo dico in dialetto e poi glielo dico in italiano, ci disse: 'Pietrino, lo vuoi capire che Pietro serve a noialtri cu'camion?'

Da ciò si arguisce (come del resto arguì lo stesso Carra) che Giacalone era a conoscenza dei trasporti fatti da Carra; trasporti che, all'epoca di detto discorso, avevano avuto ad oggetto solo droga (in una occasione) ed esplosivi.

Dopo questo fatto cominciò un avvicinamento tra lui e Giacalone. Andò a trovarlo varie volte nel suo autosalone e vi trovò, spesso, Spatuzza, Lo Nigro, Totò Cacciatore (Grigoli Salvatore) e Giuliano.

Vide poi Giacalone nel mese di marzo 1994, allorché si presentò nel suo ufficio insieme a Lo Nigro per ordinargli il viaggio da effettuare alla villa di Scarano, a Fiano Romano, con le tegole.
In effetti le tegole furono caricate nella fornace di via Messina Marine. Andò a ritirarle insieme a Giacalone, che pagò il dovuto (tre milioni).

Si dettero quindi appuntamento alla solita area di servizio di Roma, sul raccordo anulare, dove si portò il giorno dopo e vi trovò, in effetti, Gicalone e Scarano.

Portarono le tegole a Fiano Romano e, mentre il camion veniva scaricato, si recarono tutti e tre alla villa di Alei, a Capena, dove si sistemarono.
Seppe che questa villa era stata presa in affitto da Giacalone. Aveva lui le chiavi.

Quelle stessa mattina passarono poi, sempre i soliti, da casa di Scarano e si recarono, quindi, nei pressi di Milano, dove Giacalone ritirò una Peugeot 106 rossa con targhe belghe, rubata a Milano, che egli guidò fino a Roma.
Dormirono, al ritorno da Milano e fino al suo rientro in Sicilia (avvenuto, come si è detto dopo tre-quattro giorni, il 28-3-94), nella villa di Alei (che Carra chiama, significativamente, "villa di Giacalone")

L'indomani (rispetto al rientro da Milano) passò a prenderli Scarano, che era in compagnia di due donne, venute per fare le pulizie. Giacalone gli disse che "andava a letto" con una di loro.

Quella stessa mattina Scarano portò lui e Giacalone nei pressi della sua villa in costruzione e, in un canneto, dissotterrò una cassetta piena di armi, ne prese due e le regalò una a lui e un'altra a Giacalone.
Portò poi queste due pistole a Palermo e le lasciò entrambe a Giacalone.

Nel corso di questo viaggio si trattenne sempre con Scarano e Giacalone. Giacalone andò in cerca di auto da acquistare. Infatti, lo accompagnò presso una "officina" in cui c'erano auto sinistrate, ma non acquistò nulla nell'occasione.

Quindi caricò sul suo camion la Peugeot 106 prelevata a Milano e una barca, nei pressi della casa di Scarano. Portò tutto a Palermo e lo scaricò nell'autosalone di Giacalone.

In occasione del primo viaggio con l'esplosivo (avvenuto, come è noto, il 2-5 aprile 1994) trovò, a Capena, Giacalone, nonché Benigno, Lo Nigro, Giuliano e Grigoli, intenti a preparare l'attentato a Contorno.
Aveva già visto, in una occasione, Benigno Salvatore nell'autosalone di Giacalone.

Nel corso di questa permanenza a Capena fu portato da Giacalone a Formello, nei pressi della casa di Contorno, e gli fu detto, dal solito Giacalone, che a Palermo erano "incavolati" con lui per il fatto che era fuori da più di un mese e non aveva ancora portato a termine la missione contro lo storico collaboratore.

Allorché tornò a Capena per il secondo viaggio di esplosivo (avvenuto, come si è detto, il 12-4-94) non vide altri che lo Nigro, il quale gli si fece incontro all'area di servizio sulla Formellese. Non passò per la villa di Capena e non vide, quindi, nessuno.

Pietro Diliberto praticamente queste parole sono che lui diceva a Pietro Diliberto che o gli servivo a loro, non specificando e non dicendo il nome, servivo a loro col camion. E allora il discorso si doveva sistemare in tutti i modi e Pietro Diliberto non ha detto più una parola. Siamo andati via e in questa occasione ho conosciuto e ho capito che il Giacalone era al corrente dei trasporti che io avevo fatto."
(Fasc. n. 92 , pag. 1 e segg.)

In una occasione (non ha precisato quale, ma si arguisce che ciò avvenne in occasione del viaggio delle tegole o del primo con l'esplosivo) pranzò insieme a Giacalone, Scarano e Frabetti, a Roma.

Nelle stesse circostanze Giacalone gli chiese, mentre erano a Roma, il suo telefono cellulare, per effettuare qualche chiamata.

Inoltre, si recò, insieme a Giacalone, nella clinica in cui era ricoverato il figlio di Antonio Scarano, fuori Roma. Ci andò sicuramente con Scarano e Giacalone e, probabilmente, con Lo Nigro e Giuliano (anche questo fatto è da ambientare in occasione di uno dei due viaggi da ultimo menzionati).

Giacalone gli fece conoscere, a Palermo, anche "Dino Mangano", detto "U Signore". Ciò avvenne poco prima che il Giacalone venisse arrestato (cioè, poco prima del 3-6-94).
Infatti, una volta lo chiamò nel suo autosalone e gli anticipò che sarebbe giunta una persona con cui doveva comportarsi convenientemente. Questa persona era Mangano.
Giunse in effetti il Mangano, di lì a poco, e gli commissionò un viaggio a Lorenteggio, in provincia di Milano, dove avrebbe incontrato il Giacalone.

Egli si recò effettivamente a Lorenteggio, ma qui fu raggiunto da una telefonata di Giacalone, che gli disse di aver avuto un incidente nelle Calabrie e di andare per i fatti suoi.[829]

Il Carra ha fornito quindi alcune informazioni personali su Giacalone, che chiariscono il livello della sua conoscenza dell'individuo.
Ha detto che Giacalone gestisce un autosalone in via Pecoraino, a Palermo. Era soprannominato "Barbanera" dalle persone che lo conoscevano.[830]
Abitava in Corso dei Mille ed aveva una o due figlie.

Grigoli Salvatore. Ha detto che conosceva Giacalone da lungo tempo e che con lui aveva rapporti di affari e di famiglia.

Infatti, erano soci nella società che gestiva l'autosalone. All'inizio egli (Grigoli) era anche l'amministratore di questa società. Poi volle dismettere la carica e uscire dalla società, ma per un certo periodo, anche dopo l'uscita di fatto, continuò a frequentare l'autosalone, perché era rimasto amministratore di diritto (o meglio apparente) ed occorreva, ogni tanto, la sua firma.
Nell'autosalone conobbe Scarano Antonio.

Inoltre, proprio in virtù di questa frequentazione, apprese che, nel periodo in cui venivano effettuati gli attentati "al Nord", Giuseppe Graviano cercava auto con targhe di città diverse da quelle meridionali ("non del Sud").
Glielo disse Giacalone.

---

[829] "*Poi, dopo, non riesco a focalizzare il tempo giusto, ho avuto anche un incarico io da Giacalone. In compagnia di Dino Mangano che allora non conoscevo né per nome, né per niente, di cui mi diceva, prima all'inizio nell'autosalone di Giacalone, mi portò Giacalone dentro l'autosalone, che mi disse di rispondere bene a questa persona che mi voleva parlare.*

Arrivò questa persona tutta ben vestita e in cravatta. Io non lo conoscevo. Di cui mi prospettò di fare, se io riuscivo ad andare col mio mezzo fuori, all'estero.

Io gli dissi che non avevo né mai andato all'estero e né licenze e né niente per potere andare all'estero.

Di cui mi ha incaricato di andare in un viaggio, senza parlare con nessuno, a Lorenteggio a Milano di cui avrei dovuto trovare il Giacalone.

Mi diedero i soldi per partire, il Giacalone. Io arrivai a Milano, ho ricevuto una telefonata alla mattina della mia presenza a Milano vicino al metro, metrò, dell'uscita a Lorenteggio, ho ricevuto la telefonata da Giacalone in cui mi diceva di andar via per i fatti miei che non si faceva nulla. Io sono andato a caricare in zona per la Nuova Sudferro. Mi recai a Palermo.

E quando incontrai Giacalone mi disse che aveva avuto nelle Calabrie un incidente con la sua auto, una Clio 16 valvole."
(Fasc. n. 90, pag. 63 e segg.).

[830] Fasc. n. 91, pag. 8.

In una occasione accompagnò Giacalone in un autosalone sito nei pressi di Capaci, dove si trovava un rivenditore di auto dismesse da società di noleggio. Qui Giacalone acquistò una Lancia Delta tg VT, di colore amaranto, e una Fiat Uno tg Roma, di color carta da zucchero.[831]

Circa la collocazione nel tempo di questo fatto il Grigoli non è stato molto preciso (pur ricollegandolo espressamente agli attentati del 1993). La Corte dispone comunque del documento di acquisto della Lancia Delta in questione.
Il documento è del 18-1-93 e reca la firma dello stesso Giacalone.[832]

Ha proseguito dicendo che queste auto *"venivano usate, di conseguenza poi Gicalone le doveva rivendere"*. In effetti, la Lancia Delta fu venduta da Giacalone a Spatuzza, che la tenne per un certo periodo e la rivendette a sua volta (non sa a chi).

La Fiat Uno fu acquistata da Cristofaro Cannella. Questi si recò appositamente presso l'autosalone di Giacalone per ritirare l'auto. All'epoca di questo acquisto egli era già uscito dalla società con Giacalone, ma continuava a frequentare l'autosalone per il motivo sopra detto (era amministratore apparente).

Questo movimento di auto, dice Grigoli, aveva messo sull'avviso Giacalone, il quale aveva cominciato a capire che gli attentati al Nord erano opera "loro". Dice infatti:

"Ecco, il Giacalone lì, già, aveva cominciato a capire qualcosa, perché già lui, secondo me, già aveva fornito macchine con queste targhe Roma e via dicendo.
Se non erro c'era già stato il mancato attentato a Costanzo, e lui ebbe a dirmi: 'sai, forse sono loro che stanno facendo queste cose. Queste macchine targate Roma...', lui gli era venuto già qualche dubbio."[833]

E ancora:

"Perché il Giacalone mi diceva anche il fatto che dovevano essere queste macchine messe a punto di tutto: come luci, come tutto. Perché anche in un fermo non è che dovevano trovare tipo cose per potere fare verbali e quindi scrivere. La macchina doveva esser a posto, doveva viaggiare tranquillamente, a posto. Quindi già da questo si pensava, di solito queste macchine servono... Cioè, si parlava col Giacalone che lui sosteneva che aveva già capito qualcosa."

Le auto in questione non venivano intestate a nessuno di loro. Venivano intestate a persone di fantasia o incensurate.[834]

---

[831] *"All'inizio da Giacalone venni a sapere che il Giuseppe Graviano aveva bisogno di macchine per lo meno targate non del Sud, con targhe delle città del Nord, tipo Roma, per lo meno che non fossero targate Palermo, e neanche del Sud. Targate del Nord, comunque. Roma, Firenze, Milano, Torino, l'importante è che avevano questi tipi di targhe.*
Mi ricordo che anche in un'occasione mi recai anch'io con Giacalone Luigi per comprare, o per lo meno contattare, la compera di queste macchine.
E andammo in un... lui era venuto a conoscenza di una specie di autosalone, o comunque era un rivenditore che aveva macchine di provenienza di una ditta di noleggio, una ditta che noleggiava auto, macchine. E quindi queste macchine erano con targhe del Nord.
E mi ricordo, se non erro, che lì si fu comprata una Lancia Delta targata VT amaranto, e credo anche una FIAT Uno targata Roma, carta da zucchero."
(Ud. del 14-10-97, fasc. n. 220, pag. 70 e segg.)
[832] Si tratta della "Lettera di consegna veicolo in deposito n. 12730" dell'Europcar Italia Spa indirizzata a "GL Auto di Giacalone Luigi & C. Snc"; è relativa alla Lancia Delta tg VT-370115; si trova nel faldone n. 30 delle prod. dib, prod. n. 3.
[833] Fasc. n. 220, pag. 73.
[834] *"Eravamo soliti a fare... noi avevamo all'epoca, c'erano i fogli di via, quelli dell'ACI, verdi, non so se ce li ha presenti.*
...Riempivamo quelli perché eravamo in possesso di questi fogli, e si intestava a una persona X. Si riempiva questo foglio, quindi si viaggiava in questo senso."
(Ud. del 14-10-97, fasc. n. 220, pag. 74)

Parlando con gli altri del gruppo seppe che effettivamente queste auto furono utilizzate per gli spostamenti in continente, all'epoca degli attentati.

- Le stragi dell'Olimpico e di Formello. Il Grigoli ha poi narrato l'attività posta in essere personalmente in relazione alle due stragi dell'Olimpico e di Formello ed ha descritto compiutamente l'attività posta in essere da Giacalone in relazione a questi due attentati.

Riassumendo le sue dichiarazioni su Giacalone (già riportate commentando queste due stragi) va ricordato sostanzialmente questo:

IN RELAZIONE ALLO STADIO. Nella seconda metà del 1993 partecipò all'incontro di Misilmeri, in cui fu comunicata da Giuseppe Graviano la decisione di effettuare un attentato allo stadio Olimpico di Roma.
Nino Mangano lo avvisò di detta riunione. Si portò insieme a Giacalone a Misilmeri, dove fu raggiunto da Fifetto Cannella, che li accompagnò nella villa in cui c'era Graviano.
Alla riunione parteciparono anche Spatuzza, Lo Nigro e Giuliano.

Giacalone procurò la Lancia Thema da utilizzare allo stadio Olimpico, commissionando il furto a qualcuna delle loro conoscenze; sistemò gli "spessori" negli ammortizzatori; cancellò i numeri di telaio originali; procurò nuovi documenti e portò la macchina a Roma.
All'epoca egli non era più socio dell'autosalone, ma ci passava ogni tanto.

Giacalone si portò a Roma, nel mese di ottobre del 1993, allorché gli attentatori passarono all'azione, in vista dell'attentato allo stadio.
Non ricorda se trovò Giacalone nella casa di Largo Giulio Capitolino, ovvero se lo incontrò a Tor Vaianica, dove si trasferirono nella stessa giornata.
Nel villino di Tor Vaianica c'erano comunque tutti: lui, Giacalone, Lo Nigro, Benigno, Giuliano e Spatuzza.

Con Giacalone (e con gli altri) rimase a Tor Vaianica finché fece ritorno a Palermo, insieme a Giuliano, dopo tre-quattrro giorni. Prima di partire passò alla Rustica e vi trovò Giacalone intento a piazzare "gli spessori" negli ammortizzatori e Benigno a preparare il telecomando.

Sull'attentato all'Olimpico ha detto di non sapere altro, salvo quanto gli raccontò lo stesso Giacalone al momento del rientro a Palermo. Gli disse che l'autobomba non era esplosa per un difetto al telecomando.

IN RELAZIONE ALL'ATTENTATO A CONTORNO. Alla fine di marzo del 1994 partirono per Roma lui, Giacalone, Lo Nigro, Benigno e Giuliano.
Giacalone fu presente fino alla fine, nei ruoli che ha già descritto.

Mentre erano a Capena il Giacalone possedeva un telefono cellulare. Infatti, in qualche occasione utilizzò quello di Giacalone per chiamare casa sua.

Sempre mentre si trovavano a Capena fu portato da Scarano nel canneto, insieme a Giuliano o Lo Nigro. Portarono le armi alla villetta e Giacalone volle per sé una pistola calibro 9 corta.

In questo periodo Scarano e Giacalone frequentavano delle ragazze. Delle stesse non conosce il nome.

Altre notizie fornite da Grigoli su Giacalone. Vengono riportate perché illuminano il personaggio, il contesto delle sue relazioni palermitane e servono da verifica alle dichiarazioni dello stesso Grigoli.

Giacalone acquistò da Spatuzza una Fiat Uno e la rivendette a suo fratello (Grigoli Francesco).[835] Si tratta della Fiat Uno utilizzata da Pietro Romeo per recarsi a Capena il 7-8 aprile 1994.

Giacalone aveva un villino a Tre Fontane. Successivamente all'attentato a Contorno si incontrarono, in questo villino, Grigoli, Giacalone e Scarano con le rispettive mogli.

Giacalone era soprannominato "Barbanera" e faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio.

---

[835] Dai registri di carico e scarico dell'autosalone di Giacalone si evince che questo acquisto fu effettuato da Grigoli Francesco il 14-1-93.

In questa veste partecipò, insieme a lui, Spatuzza, Tutino Vittorio, Nino Mangano, Lo Nigro e Giuliano all'omicidio di Stefano Casella.[836]

Giacalone era criticato nel gruppo per la sua faciloneria; per il fatto che dava troppo confidenza a Scarano; per il fatto che commerciava con lui in droga mentre erano in corso questi fatti di strage (o subito dopo, non si comprende bene); per il fatto che, "forse", aveva trovato qualcuno a Roma che "taroccava" auto (cioè, per il fatto che si desse da fare per "taroccare" auto mentre era impegnato nelle stragi).
Anche quando fu arrestato ci furono commenti negativi su di lui, per gli stessi motivi.

Giacalone sapeva fare i punzoni per contraffare i numeri di matricola della auto.

Il 15-9-93 egli (Grigoli) commise l'omicidio di padre Puglisi con la macchina di Giacalone (ma non dice se c'era anche Giacalone).[837]

Calvaruso Antonio. Questo collaboratore ha detto di aver conosciuto Leoluca Bagarella agli inizi dell'estate del 1993 e di avergli fatto da autista a partire dal mese di settembre di quello stesso anno. In tale qualità, e per la vicinanza che aveva col capo, ebbe modo di conoscere Giacalone ed alri imputati di questo processo. Partecipò anche ad alcuni fatti delittuosi commessi dal gruppo di cui Giacalone faceva parte e si rese conto delle relazioni intercorrenti tra i membri del gruppo criminale di riferimento.

Ha aggiunto di essere stato poi ristretto nel carcere di Rebibbia insieme a Giacalone Luigi e a tale Antonio Maranto da ottobre del 1995 gli inizi di gennaio del 1996, nella stessa cella (la n. 13), nel braccio G-12. In questo contesto Giacalone, che parlava spesso e volentieri, gli fece varie confidenze sulle stragi del 1993-94, prima che egli iniziasse la sua collaborazione con le Autorità (iniziata a gennaio 1996).[838]

E' opportuno, quindi, narrare prima dei fatti vissuti personalmente da Calvaruso; quindi delle confidenze, o meglio confessioni stragiudiziali, ricevute da Giacalone.

A- Fatti vissuti personalmente. Ha Detto che fu appunto Bagarella a fargli conoscere Giacalone Luigi, nell'autosalone di quest'ultimo, dove si erano portati per un cambio d'auto. Nell'occasione, portò al Giacalone l'auto vecchia di Bagarella per ritirarne una nuova.

Tornò poi varie volte in questo autosalone, tra la fine del 1993 e la data del suo arresto (avvenuto nel mese di giugno del 1995), per accompagnarvi Bagarella. Qui trovarono spesso ad aspettarli Nino Mangano, che si incontrava, appunto, col Bagarella.
Ci andò anche per fare qualche cambio di targa o di assicurazione.

Vide Giacalone anche in occasione di un tentato duplice omicidio: quello dei f.lli "D'Ambrogio"[839]. C'erano pure, in occasione di questo tentativo, "Olivetti" (Giuliano Francesco), Lo Nigro, Spatuzza, Giorgio Pizzo e Mangano Antonino.

Questo tentativo si svolse così: si portarono allo sfascio gestito dai D'Ambrogio, ma vi trovarono solo un cugino di questi signori e due persone che stavano acquistando una ruota. Decisero perciò di rinviare l'operazione.
Il giorno dopo i soliti si portarono nei pressi dell'abitazione dei D'Ambrogio per ucciderli, ma furono notati dalle vittime designate, che si asserragliarono in casa.

---

[836] Fasc. n. 221, pag. 80 e segg.

[837] Fasc. n. 222, pag. 49.

[838] Dal col Pancrazi si è appreso che, esattamente come riferito da Calvaruso, questi e Giacalone furono ristretti insieme nel carcere di Rebibbia, nello stesso reparto e nella stessa cella, dal 3/11/95 all'8/01/96.
Praticamente, Giacalone fu ristretto a Rebibbia dal 30-10-95 reparto G12, secondo piano, sezione A, cella 12.
Successivamente, il 3-11-95 passò dalla cella 12 alla cella 13 (dello stesso reparto, dello stesso piano e della stessa sezione), in cui si trovavano già Calvaruso e Antonio Maranto.

Giacalone fu anche ristretto a Palermo dall'11-10-95 al 30-10-95.

[839] Questo tentativo avvenne nel mese di marzo del 1994.

L’assassinio non fu, quindi, quella volta, consumato.

Vide in un’altra occasione Giacalone in corso dei Mille, dove c’era un capannone adibito a deposito di camion. C’erano pure Nino Mangano, Giacalone, Spatuzza e tutti gli altri.

Ha detto che Giacalone faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Gli altri componenti erano Lo Nigro, Spatuzza, Giuliano, Grigoli, Pizzo, Mangano ed altri che si aggregavano all’occasione.

Giacalone gli fu presentato da Bagarella come “amico nostro” e non come persona “vicina a noi”. Lo stesso dicasi per tutti i “ragazzi” del gruppo di fuoco di Brancaccio.[840]

Successivamente all’attentato a Contorno si recò a Tre Fontane, nel villino di Giacalone, insieme a Lo Nigro, perché invitato a pranzo. Trovò sul posto Spatuzza, nonché Scarano e la moglie. Ciò avvenne poco prima dell’arresto di Giacalone e Scarano.

B - Confidenze da Giacalone. Nel periodo della loro detenzione in comune Giacalone gli parlò spesso delle stragi, soprattutto di quella di Formello. I suoi ricordi su quello che gli disse sono, comunque, ha detto Calvaruso, frammentari e confusi.

Per quanto riguarda Formello gli fornì i nominativi delle persone interessate (lo stesso Giacalone, Giuliano, Lo Nigro, Grigoli, Romeo, Spatuzza, Scarano) e informazioni sulla base (il villino di Alei), sull’esplosivo (nascosto nel giardino e poi dissotterrato), sull’amico di Contorno (Daguanno) e sull’auto da questi utilizzata (una Ferrari), sull’auto di Contorno (un’auto veloce a 16 valvole), sulle abitudini di Giuliano (mangiava 12 panini a sera), sulle tegole portate a Scarano.
Sono tutte circostanze già note alla Corte per altre vie e ampiamente illustrate parlando dell’attentato a Salvatore Contorno.

Gli disse anche che Romeo sapeva molte cose sulla vicenda Contorno e sapeva che a Capena v’era della dinamite nascosta da qualche parte (non gli disse in quale luogo)[841];

Gli disse anche che il genero faceva delle iniezioni di insulina a Giuliano, a Capena.

Gli disse che qualcuno dei “ragazzi” si lamentava delle stragi fatte e di quelle da fare, in quanto non ne capiva il motivo. Glielo disse in questo modo:

“ Che si lamentavano effettivamente i ragazzi perché tra di loro c'era qualcuno che non condivideva 'sto fatto di queste stragi, perché dicevano: 'ma noi perché stiamo andando a prendere questi ergastoli per fare cadere le statue...', e quindi fra di loro c'era pure questo malumore.

Ma però, a quanto pare, diceva Giacalone l'ordine, cioè, viene dall'alto e quindi non si poteva dire di no.

Inoltre:

Sì, mi parlava di questo fatto che loro non erano convinti di quello stavano facendo, perché capivano... lui, se non ricordo male, mi disse pure il fatto quando saltò in aria la bomba dove c'era la bambina che morì, loro praticamente ci sono rimasti male perché non capivano perché dovevano andare a prendere tutti questi

---

840 Per intendere questa “sottigliezza” va riportato quanto dice Calvaruso in ordine alle formalità di affiliazione introdotte da Bagarella dopo la diffusione del pentitismo:
“Al che Bagarella emise la legge nuova, cioè basta più ago, basta più santina, da questo momento gli uomini d'onore, siccome lui era il capo diciamo di Cosa Nostra, li faceva lui con la presentazione. Cioè, se lui presentava una persona come amico nostro e allora quello era un uomo d'onore. Se lui lo presentava come una persona vicino a noi e allora era un semplice fiancheggiatore, che faceva parte di Cosa Nostra, ma non era uomo d'onore”.

841 “ *Mi ricordo, mi ricordo che il Giacalone ebbe delle paure nel momento in cui vide... Ah, forse sì, perché a quanto pare dice che lo scaricò lui, Pietro Romeo. Per quello aveva paura che... Sapeva dov'era la dinamite, perché a quanto pare l'aveva scaricata Pietro Romeo.”* (Fasc. n. 154, pag. 44).

ergastoli per i monumenti, che c'era tutta questa gente... Cioè, a quanto pare fra di loro c'era questo malumore[842].

Giacalone gli parlò anche di un attentato in cui era morta una bambina; di un Fiorino portato sul posto da Lo Nigro insieme a Spatuzza o Giuliano[843] (si tratta chiaramente della strage di via dei Georgofili, a Firenze).

Gli disse, infine, che l'esperto degli esplosivi era il genero, per via dell'esperienza maturata facendo la pesca di frodo.

B/bis – Altre confidenze. Sempre Giacalone gli fece, mentre erano in carcere, confidenze su fatti diversi dalle stragi per cui è processo, spontaneamente, senza alcuna sua sollecitazione[844]. Infatti:

- gli disse che aveva partecipato ad un omicidio insieme a Vittorio Tutino e Pietro Romeo. Non ricorda, però, il nome della vittima.
  Per questo, e per quello che Romeo sapeva delle stragi, quando seppe del pentimento di quest'ultimo (cominciato appunto il 15-11-95) Giacalone stette male per tre giorni;

- gli confidò di aver commesso più di cento omicidi con Nino Mangano, dall'epoca della guerra di mafia dell'80. Per questo, quando si sparse la (falsa) voce che Mangano s'era "pentito", stette male per una settimana.

- gli disse che era stato "punto" nel 1980, insieme a Mangano Antonino.

- gli parlò anche del suo arresto. Gli disse che fu trovato con una pistola regalata da Scarano a Nino Mangano e con 250-300 grammi di cocaina che aveva acquistato per conto proprio.[845]

- gli disse che lui, come pure Lo Nigro e Spatuzza, si lamentavano con Nino Mangano del fatto che Pasquale Di Filippo fosse stato "infiltrato" da Bagarella "nelle cosche di Brancaccio", perché non vedevano la necessità di inserirvi una nuova persona.

- Gli disse pure che i Graviano andavano a Milano perché "lì avevano la piazza più libera".

- Gli confidò che fu Giuliano ad interessarsi perché Romeo entrasse nel gruppo di fuoco di Brancaccio, parlando con Giuseppe o Filippo Graviano. Infatti, Spatuzza non lo voleva.

- Gli rivelò questo particolare raccapricciante: Lo Nigro, quando ammazzava qualcuno, intingeva il dito nel sangue della vittima e lo leccava, in segno di trionfo.

---

[842] Calvaruso, ud. del 10-6-97, fasc. n. 154, pag. 52 e segg.

[843] Fasc. n. 154, pag. 53.

[844] *"Giacalone aveva diciamo il vizio di parlare a più non posso. All'epoca, addirittura io, essendo ancora dall'altra parte, certe volte dicevo a Giacalone: 'queste cose non me le raccontare, perché non mi interessano'.*

Lo rimproverava pure Antonio Maranto. Anche lui diceva: 'Luigi, queste cose non le raccontare'.

Ma lui purtroppo per... gli piaceva raccontare le cose e le raccontava."

[845] *"Mi disse che doveva scendere con Scarano, stava scendendo con Scarano e che prima di scendere si comprò lui, Giacalone personalmente, 250 grammi di cocaina o 300 grammi, non ricordo con precisione. Siccome lo Scarano aveva promesso a Nino Mangano una pistola e allora all'occasione gli disse: 'gliela scendo pure ora'.*

In effetti poi furono ritrovati con la cocaina e la pistola.

E quindi fecero questo viaggio, lui in effetti si malediceva questa pistola e questa cocaina perché effettivamente né la cocaina doveva essere nella macchina con loro, perché lui la comprò per poi venderla per i fatti suoi e né la pistola doveva essere in quella macchina se Scarano aveva la premura di regalargli questa pistola a Nino Mangano."
(Fasc. n. 154, pag. 59 e segg.).

- Gli raccontò il prosieguo della vicenda Ambrogio; vale a dire, come era stato commesso concretamente, qualche giorno dopo il tentativo cui anch'egli partecipò, l'assassinio dei due fratelli Gli disse che non era più presente quando questi furono uccisi, perché si era recato fuori Palermo per crearsi un alibi. Infatti, era stato riconosciuto da qualcuno nel corso del primo tentativo.[846]

C - Il Calvaruso ha quindi riferito alcune circostanze apprese direttamente (e non de relato) sempre nel contesto carcerario di Rebibbia. Vale a dire:

- Giacalone gli parlava di Scarano come di un vecchio amico.

- Mentre erano in carcere insieme ci fu il pentimento di Carra Pietro e anche in questo caso Giacalone rimase perplesso.
Ci fu anche il pentimento di Pasquale Di Filippo. Questo pentimento, però, non era particolarmente temuto da Giacalone, perché diceva che Di Filippo lo aveva visto una sola volta e non lo avrebbe riconosciuto.

- Giacalone era anche allarmato per il fatto che si sentiva abbandonato dai suoi capi.[847]

D - Ha escluso, infine, di aver appreso tutte le notizie sopra riferite su Giacalone da fonti diverse da quelle indicate in questo contesto, pur ammettendo che Giacalone gli fece vedere, in carcere, fotografie della sua famiglia e di Lo Nigro, nonché una "citazione" in cui c'erano scritti i nomi di Giacalone e Pasquale Di Filippo.

Romeo Pietro[848]. Questo collaboratore ha dichiarato di aver gravitato per lungo tempo intorno alla cosca mafiosa di Brancaccio (dagli anni '80) ed ai suoi personaggi. In questo modo conobbe e frequentò Giacalone Luigi.

Sa che Giacalone era, inizialmente, in società con Grigoli nella gestione dell'autosalone. Poi si divisero e Grigoli aprì un negozio di articoli sportivi.
L'autosalone era nella zona industriale di Brancaccio.

Con Grigoli Salvatore il Giacalone aveva anche consumato rapine, negli anni passati (antecedentemente agli anni '90)

In ordine alle stragi per cui è processo ha detto che un giorno, dopo la sua scarcerazione (avvenuta l'1-2-94), incontrò a Palermo il Giacalone, che era tornato in Sicilia per procurare un nuovo detonatore.

Giacalone gli chiese di accompagnarlo a Roma, dove stavano preparando l'attentato a Contorno. Arrivarono a Roma il sabato mattina, verso le dieci e vi trovarono gli altri (se n'è parlato commentando la strage di Formello e si è detto che Romeo confonde, con ogni probabilità, Giuliano con Giacalone).

A Roma si recò, nel pomeriggio di quel giorno, insieme a Giacalone, a casa di Scarano, dove conobbe Frabetti. C'era pure una persona (Bizzoni) con cui Giacalone parlò di auto, che poi acquistò.

---

[846] I f.lli Ambrogio Giuseppe e Giovanni furono assassinati a Palermo il 25-3-94 (teste Firinu, ud. del 26-11-97, fasc. n. 256).

[847] *" Era allarmato per tante cose. Perché si era visto abbandonato in galera da tutti, perché non capiva come mai i suoi capi, dopo avergli fatto fare di tutto e di più lo avevano lasciato in carcere senza dargli neanche 100 mila lire. Si preoccupava perché vedeva che lui si stava facendo il carcere, ma fuori nessuno faceva niente per fare stare zitti i pentiti. Vedeva la successione in quel periodo, che poi ci fu una successione tremenda di collaboratori che andavano spuntando in televisione e che praticamente, una volta lui scherzando mi disse: 'forse sarebbe meglio che collaboriamo tutti, almeno ce ne andiamo tutti a casa'.*

Quando poi si seppe sul giornale, che uscì quell'articolo 'si pente Mangano' col punto interrogativo, lì Giacalone diciamo che stiede male per quasi una settimana.
...Perché mi confidò che, dice che a quanto pare lui con Nino Mangano ha più di 100 omicidi, dall'epoca della guerra dell'80, dove lui dice che fu "punto" nell'80 insieme al Mangano. E quindi dice: 'se parla Nino io a questo punto sono veramente morto'."
(Fasc. n. 154, pag. 54 e segg.)

[848] Romeo Pietro è stato esaminato all'udienza del 3- 4 ottobre 1997, fasc. nn. 212-217.

Infatti, Giacalone "scese" pure un'auto rubata, che egli aveva visto nella villa di Capena. Glielo disse lo stesso Giacalone che "scese" quest'auto rubata, insieme ad una motocicletta ed altre auto.
Le fece portare a Palermo da un camion adibito al trasporto delle auto.

Sa che nella villa di Capena Giacalone si trattenne più di un mese. Era a Roma anche quando fu trovato l'esplosivo dal Rossetti.

Giuliano gli disse che Giacalone e Grigoli erano implicati solo nel "discorso" di Contorno (e non anche nelle altre stragi).

Ebbe anche delle confidenze da Giacalone, relativamente a vari omicidi commessi. Infatti gli parlò, dopo la sua scarcerazione (1-2-94), di un omicidio commesso in un bar. La vittima era un meccanico.
Gli parlò pure di un altro omicidio commesso a Brancaccio.
Gli parlò, infine, dell'omicidio di un certo Di Salvo, che (Giacalone) uccise personalmente.[849]

Sa invece, per scienza diretta, che Giacalone partecipò all'omicidio di Casella Stefano, insieme a lui (Romeo), Vittorio Tutino, Mangano, Grigoli, Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro.[850]

Da Spatuzza e Giuliano seppe, infine, che Giacalone partecipò, alla fine del 1993, al sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo, insieme a Grigoli, Giuliano, Spatuzza, Cannella.[851]

Di Filippo Pasquale. Ha detto di sé che cominciò a gravitare intorno alla cosca si Brancaccio agli inizi degli anni '80 (intorno al 1982-83), allorché si fidanzò con la figlia di un noto mafioso: Tommaso Spadaro. Da allora cominciò a trafficare in droga e sigarette di contrabbando.

In questo modo conobbe Giacalone, intorno al 1990. Infatti, la famiglia Spadaro, a cui lui (Di Filippo) era collegato, fece due grossi traffici di sigarette, insieme ai Tagliavia. A questi traffici parteciparono pure Giacalone, Giuliano Francesco, Cosimo lo Nigro, tale Giuseppe Orilia.
Entrambe le operazioni finirono male, perché nel primo caso un TIR pieno di sigarette fu individuato dalla Guardia di Finanza; in un altro caso la nave che aveva caricato le sigarette all'isola di Malta fu sequestrata dalla Guardia di Finanza all'uscita dal porto.

Giacalone faceva parte di una delle famiglie del mandamento di Brancaccio (non ha precisato quale). Era soprannominato "Barbanera".
Con lui non partecipò personalmente ad alcun omicidio, ma Grigoli Salvatore, con cui si accompagnò spesso a partire dal 1994 (fino a condividere la stessa abitazione) gli confidò che Giacalone partecipò a vari omicidi insieme a lui.[852]
Sempre Grigoli gli parlò dell'omicidio di Casella Stefano e gli disse che era stato commesso da lui (Grigoli) insieme a Giacalone, Mangano, Spatuzza e forse altre persone. Da qui egli capì che Giacalone faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio.[853]

Ha proseguito il Di Filippo dicendo che l'arresto di Giacalone gettò lo scompiglio nelle file dei mafiosi di Brancaccio, per le circostanze in cui era avvenuto. Infatti, temevano che venisse compreso il suo collegamento con Scarano (*era più facile, per la Magistratura, potere individuare tutto il filo dei palermitani).*[854]

Inoltre, nel bigliettino sequestrato a casa di Giacalone v'erano i nomi degli invitati alla festa di fidanzamento di Lo Nigro con la figlia di Giacalone; ma si trattava di molte delle persone coinvolte nelle stragi.[855]
C'era anche il nome di Vittorio Tutino. Per questo Tutino era preoccupato per sé e per tutti gli altri.

La notizia del sequestro del bigliettino fu data, probabilmente, da qualche familiare di Giacalone a Mangano e da questi a Vittorio Tutino.

---

849 Ud. del 3-10-97, fasc. n. 215, pag. 42 e segg.
850 Fasc. n. 216, pag. 12.
851 Fasc. n. 215, pag. 49.
852 Di Filippo Pasquale, ud. del 30-9-97, fasc. n. 207, pag. 56.
853 Ud. del 30-9-97, fasc. n. 209, pag. 24 e segg.
Casella Stefano fu assassinato il 28-4-94 (teste Cappottella).
854 Fasc. n. 207, pag. 90 e seg.
855 Se n'è parlato nel capitolo settimo della parte terza.

In effetti, dopo il suo arresto Giacalone mandò dal carcere messaggi preoccupanti:

" Difatti loro, proprio per questo, erano preoccupatissimi, perché Giacalone, durante i suoi colloqui, faceva sapere fuori che le cose si stavano mettendo male. Che voi magistrati stavate indagando. E avevate quasi individuato la pista; che a lui gli mostravano degli identikit che potevano essere uguali a qualche persona che era fuori.

E quindi Giacalone mandava a dire: 'scappatevene tutti, perché qua, fra poco, vi individuano a tutti.' Queste erano le notizie che pervenivano da lui."[856]

Mangano si lamentò del fatto che Giacalone si era fatto arrestare insieme a Scarano e del fatto che si era fatto trovare addosso armi e droga. Comunque, continuò a mandargli i soldi ogni mese, per lui e per gli avvocati.

Trombetta Agostino. Ha detto di aver cominciato a commettere reati contro il patrimonio a partire dal 1989, insieme a Ciaramitaro Giovanni, Pietro Romeo ed altri. Conosceva però già da prima Giacalone Luigi, in quanto questi aveva un'officina meccanica in corso dei Mille ed egli si serviva da lui (gestiva un autolavaggio).
Poi Giacalone aprì un autosalone e un lavaggio d'auto.

A partire dal 1991-92 egli (Trombetta) intensificò i suoi rapporti con le cosche di Brancaccio, in quanto fu costituita una squadra dedita prevalentemente alle estorsioni. Conseguentemente, intensificò anche i suoi rapporti con Francesco Giuliano (che era il capo della squadra), con Mangano Antonino, Spatuzza, Grigoli, Lo Nigro, ecc.

Constatò che Giacalone era in rapporto con tutte queste persone e che era dedito anche lui agli omicidi. Infatti, una volta Spatuzza gli ordinò di "portare" un suo amico, tale Pino Lo Presti (Lo Presti era il "soprannome"; il cognome vero non lo ricorda) in un casolare di Corso dei Mille, dove l'amico doveva essere ucciso.
In effetti, egli, con una scusa, fece salire "Pino" sulla sua auto per portarlo all'appuntamento con la morte, ma l'amico scappò durante il tragitto, perché "era drogato" e si sentì male.
Egli andò comunque nel luogo prefissato e vi trovò Spatuzza e Giuliano, che già conosceva come killer, nonché Grigoli, Lo Nigro e Giacalone. In questo modo capì che anche gli ultimi tre (compreso Giacalone, quindi) erano killer della famiglia di Brancaccio.[857]

In altra occasione si portò al negozio di Grigoli e vi trovò Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro e Grigoli, nonché Giacalone, Mangano e "Topino" (Giorgio Pizzo).

Giacalone era chiamato "Barbanera" da tutti quelli del gruppo.

Una volta, mentre erano in corso gli attentati al Nord, consegnò degli spadini a Giuliano e Giacalone. Quest'ultimo era *"contentissimo che questi chiavini aprivano Fiat Uno, Fiorini, che aprivano che era una meraviglia…Mi ha detto: Troppo bello per il furgone e la Fiat Uno"*.[858]

Ogni tanto, nel periodo in cui succedevano questi fatti al Nord, la squadra scompariva da Brancaccio. Partivano tutti, compreso Giacalone.
Può dire che anche Gicalone partiva perché, in quel periodo, gli doveva dei soldi e gli diede degli assegni di terzi. Uno di questi assegni non fu pagato e Giacalone gli telefonò al lavaggio in almeno due occasioni. Se ne lamentò molto anche con Giuliano, il quale ebbe poi a riferirlo a lui in questi termini:

" Quando mi sono incontrato con loro, Giuliano Francesco ha fatto, dice: 'mi ha rovinato, tutto il tempo a Roma che mi diceva per queste cose, per questo assegno, questo assegno' e mi ha detto a Roma, per questo. Loro erano facilmente a parlare, non è che..." [859]

Da Giuliano o Spatuzza apprese dei malumori che seguirono all'arresto di Giacalone.
Infatti, facendosi arrestare con la droga e con le armi, Giacalone "si era messo in difficoltà con loro" (vale a dire con la "famiglia" mafiosa), in quanto aveva dato luogo ad un arresto non calcolato. Per questo avevano pensato di "buttarlo fuori dalla famiglia" o di ucciderlo. [860]

---

[856] Fasc. n. 208, pag. 17.
[857] Ud del 23-7-97, fasc. n. 182, pag. 43 e segg.
[858] Fasc. n. 183, pag. 21 e seg.
[859] Fasc. n. 183, pag. 136 e seg.

Comunque, Spatuzza si preoccupò dei problemi della famiglia di Giacalone, dopo che questi fu arrestato. Infatti, una volta diede a lui (Trombetta) due milioni e gli disse di portarli a Matteo, il dipendente di Giacalone, perché li consegnasse alla moglie di quest'ultimo.

Ciaramitaro Giovanni. Ha detto di essere stato a contatto con Romeo Pietro, Giuliano Francesco, Trombetta Agostino e molti altri per via delle rapine che facevano già negli anni '80. Nel 1992 fu arrestato e fu scarcerato verso giugno o luglio del 1993. Da allora entrò a far parte di un gruppo dedito alle estorsioni, comandato da Francesco Giuliano.

Ha detto di conoscere Giacalone fin dagli anni '80, quando questi aveva un'officina di meccanico in Corso dei Mille. Poi, "a passare degli anni '90", aprì un autosalone nella zona di Brancaccio.
Da allora cominciò a vederlo in giacca e cravatta, camicia di seta, e capì che "aveva fatto il salto di qualità". Sa che Giacalone faceva parte di Cosa Nostra prima ancora che entrasse a farne parte anche lui.

Sa che Lo Nigro si fidanzò con la figlia di Giacalone.

Ha detto di non aver commesso alcun delitto insieme a Giacalone, ma sa che Giacalone partecipò all'omicidio di Francesco Casella (avvenuto nella primavera del 1994), nonché a quello di Francesco Blonte, ammazzato a Brancaccio (a questo omicidio partecipò anche Romeo, che gli fece la confidenza).[861]

Poco dopo la sua scarcerazione notò che in certi periodi a Palermo non c'era nessuno: né Giuliano, né Grigoli, né Spatuzza, né Lo Nigro, né Giacalone. Si trasferivano tutti in continente. All'inizio pensò che andassero a fare rapine, ma poi ebbe dei dubbi, perché non si trattava di persone dedite, almeno allora, a questo tipo di reati.
Nello stesso periodo Giuliano gli chiese degli spadini.

Romeo gli disse che Giacalone aveva partecipato all'attentato a Contorno, insieme a tutti gli altri. Gli raccontò che era andato, in una occasione, a Roma e che c'era anche Giacalone, il quale aveva addirittura incontrato Contorno in un bar.

Dopo l'arresto di Giacalone si portarono Romeo e Giuliano a Roma, per spostare dell'esplosivo ivi nascosto, in quanto temevano che Giacalone potesse collaborare.
Sa queste cose perché Romeo, quando partiva, passava da lui per informarlo e, talvolta, per chiedergli soldi, in quanto erano buoni amici.

Spataro Salvatore[862]. Ha detto di aver cominciato a perpetrare rapine agli inizi degli anni '80 e di essere stato sempre a disposizione dei f.lli Graviano. Attraverso di loro conobbe molti personaggi di questo processo (Spatuzza, Cannella, Tutino, ecc), compreso Giacalone.

Di Giacalone ha detto che era in società con Grigoli Salvatore in un autosalone in corso dei Mille. Poi si separarono e Giacalone aprì, in altro posto, un autosalone per conto proprio. Nei locali lasciati liberi Grigoli aprì un negozio di articoli sportivi.

Egli si recò varie volte nel vecchio autosalone di Giacalone e Grigoli. Vi acquistò anche un'Audi 80, lasciandogli una Fiat Uno. Non ricorda se di quest'auto fu fatto il passaggio di proprietà.
In altra occasione vi portò, insieme a Tommaso Militello, una Seat Ibiza che avevano ritirato a Bagheria, su ordine di Cannella Fifetto.
In un'altra occasione, infine, portò all'autosalone la Ford Fiesta di Fifetto Cannella, che gliel' aveva affidata affinché la portasse all'autosalone per cambiarla.

---

[860]. *PUBBLICO MINISTERO: Ecco, e la ragione di questa paura che Giacalone si pentisse, stava nel fatto che Giacalone che aveva combinato, che non doveva combinare?*
EX 210 Trombetta: Che lui non doveva fare, sarebbe, non doveva andare a spacciare droga, a comprare droga per rivenderla. Perché lui non si doveva permettere a fare queste cose. Perché il gruppo di fuoco non si doveva permettere di fare tutte queste cose.
Sarebbe stato un arresto che non era calcolato, per loro. E lui si era messo in difficoltà con loro
(Ud. del 23-7-97, fasc. n. 183, pag. 47 e seg.)
[861] Ud. dell'11-7-97, fasc. n. 179, pag. 56 e segg.
[862] Spataro Salvatore è stato esaminato all'udienza del 13-6-97, fascicoli 162-164.

Ha detto di essere stato più volte nell'autosalone di Giacalone, quello nuovo, e di avervi trovato più volte Pietro Romeo, Nino Mangano, Lo Nigro, "Peppuccio" Giuliano, Totò Faia, Giorgio Pizzo, Spatuzza Gaspare.
In questo autosalone gli fu presentato Cosimo Lo Nigro.

Dopo l'arresto dei Graviano egli vide addirittura tutte le persone sopra nominate mentre erano insieme nell'autosalone di Giacalone, passando davanti allo stesso.

A seguito dell'arresto dei Graviano (avvenuto a Milano il 27-1-94 mentre era in loro compagnia) molti pensarono che fosse stato lui a favorire il loro arresto e per questo manifestarono ostilità nei suoi confronti. Tra queste persone c'era anche Giacalone.

Prima del suo arresto, avvenuto il 27-1-94, ebbe modo di vedere spesso Giacalone in compagnia di Nino Mangano.

Giacalone era amico intimo anche di Quartararo Filippo, ovviamente, prima che questi venisse ucciso per il "discorso" di Sucato (di cui parlerà più diffusamente Di Filippo Emanuele).

Patti Antonio. Ha detto di sé che fu ritualmente "punguto" il 21-10-79 nella "famiglia" di Marsala. Da allora, e fino alla sua decisioni di collaborare con le Autorità (giugno 1995), fece parte di Cosa Nostra.

Ha dichiarato che conobbe Giacalone Luigi nel corso della sua prima carcerazione, durata dal 1986 al 1989. In quel periodo subì un processo in Pretura, insieme a Quartararo Filippo, detenuto con lui nella stessa cella, per detenzione di coltello. Nell'occasione Giacalone andò in aula come spettatore e Quartararo glielo indicò, dicendogli: *"Questo è quello che ti parlavo io, picciotto buono, picciotto in gamba, marsalese"*.[863]

Ha aggiunto che, dopo la scarcerazione di Quartararo Filippo, avvenuta nel 1990, andò a trovarlo a Palermo, in un autosalone sito in corso dei Mille.
Quartararo era socio in questo autosalone insieme a Luigi Giacalone e Grigoli Salvatore.

Poi Quartararo Filippo fu ucciso e Giacalone si recò da lui il giorno dopo, si mostrò molto preoccupato e cercò di avere da lui notizie sull'accaduto, pensando che potesse dargliene.

Sempre in quel periodo, nel 1991-92, ebbe da Giacalone in uso una Fiat Uno, nell'attesa che gli venisse consegnata un'altra auto da lui acquistata (non dice se presso lo stesso Giacalone o presso altri). Nell'occasione passarono per l'assicurazione di Nino Mangano, dove stipularono una polizza, e per casa dello stesso Mangano.

Di Filippo Emanuele. Ha detto che entrò a far parte di Cosa Nostra nel 1983, inserito nella famiglia di Ciaculli (mandamento di Brancaccio).

Ha dichiarato di aver conosciuto Giacalone Luigi e Mangano Antonino nel periodo di Giovanni Sucato, un avvocato che aveva messo su una specie di catena di S. Antonio (prendeva soldi a prestito e dopo poco tempo – per es. una settimana – ne restituiva il doppio).
Questa operazione fu vista subito di buon occhio da Mangano, Giacalone e Quartararo Filippo, uomini d'onore della famiglia di Roccella, nonché da Giovanni Torregrossa, uomo d'onore della famiglia di Palermo Centro, i quali presero il gioco nelle loro mani.
Questo "gioco" divenne diffusissimo, tanto che lui (Di Filippo Emanuele) portò una volta 200 milioni a Quartararo Filippo e ne ritirò 400 undici giorni dopo. Poi puntò 500 milioni e ne ritirò 1.000.
Ciò avvenne negli anni 1991-92.[864]

A quell'epoca Mangano, Giacalone e Quartararo Filippo gestivano un autosalone con annessa una assicurazione, proprio a Roccella, sulla strada di Brancaccio. Proprio qui egli si portò più volte per richiedere a Quartararo Filippo i 500 milioni che aveva puntato.

Poi questa attività fu trasferita nella zona industriale di Brancaccio, laddove ci sone le case popolari dello Sperone. Anche qui egli si recò.

---

[863] Ud. del 30-7-97, fasc. n. 187, pag. 101 e segg.
[864] Questa parte delle dichiarazioni di Di Filippo Emanuele è contenuta nel fasc. n. 159, pag. 9 e segg.

La prima volta ci andò con Giuliano Antonino (un "uomo d'onore" molto vicino ai f.lli Graviano), il quale, credendo che egli non conoscesse Gicalone, volle accompagnarlo da lui. Nell'occasione ci fu tra loro questo scambio di battute, che occorre riportare per intero, in quanto illuminante su Giacalone:

E allora mi disse: 'ti faccio conoscere un nostro amico importante'.
Ci dissi: 'ma chi è?'
Dice: 'Luigi. Luigi Giacalone'.
Ci dissi: 'ma guarda che io lo conosco'.
Dice: 'come lo conosci?'
Ci dissi: 'non ti ricordi i tempi di Sucato' - io gli ho detto - 'pure iddu i piccioli si futtia'. Nel senso che gli ho detto: 'pure lui i soldi se li è fregati'.
Dice: 'ma che stai dicendo?', mi fa Giuliano Antonino.
Gli ho detto: 'io so così'.
Allora ci siamo portati nella rivendita delle macchine e lui appena mi vide mi abbracciò, mi salutò e mi baciò. Ci siamo scambiati i complimenti, nel senso 'come stai, come non stai'.
Quando ce ne siamo tornato, il Giuliano mi disse: '(frase in siciliano) Luigi'.
Nel senso: 'è diventato una persona importante in seno a Cosa Nostra.[865]

Giacalone, a quell'epoca, si accompagnava costantemente a Grigoli Salvatore, Quartararo Filippo, Mangano Antonino.

Ha detto di essere stato arrestato il 22-2-94 e di essere stato detenuto nel carcere di Benevento per circa un anno insieme a Sacco Antonino (da lui conosciuto fin dal 1982), uomo di fiducia di Leoluca Bagarella. Qui il Sacco gli disse che aveva parlato, a Palermo, con Giacalone, pure detenuto, ed aveva saputo da questi che era molto preoccupato per il fatto che erano stati emessi ordini di cattura per le stragi di Firenze e di Milano e per la possibilità di rimanere coinvolto anche in questi fatti. All'epoca, però, Giacalone non era stato raggiunto da alcun ordine di cattura per le stragi.
Sempre Giacalone gli aveva detto che, secondo Giuseppe Graviano, sarebbe finito tutto in bolla di sapone ("la cosa sarebbe sorvolata").[866]

Sempre il Sacco gli disse che, dopo il pentimento di Giuseppe Marchese, Leoluca Bagarella si servì, per i suoi incontri con lui (Sacco), di Nino Mangano, Traina Michele e Giacalone Luigi. Erano tutti e tre uomini d'onore.

E ancora dal Sacco apprese che, dopo l'arresto dei Graviano, il ruolo di Giacalone era ulteriormente cresciuto nell'ambito mafioso.

La conoscenza tra Giacalone e Sacco Antonino risaliva a parecchio tempo prima.

Bizzoni Alfredo. Costui non è intraneus a Cosa Nostra ed è informato dei fatti per cui è processo in virtù della sua frequentazione con Antonio Scarano e per il fatto che procurò tre degli appartamenti utilizzati per le stragi del 1993-94.

Ha dichiarato che conobbe Giacalone e tutti gli altri (Spatuzza, Benigno, Lo Nigro) verso la metà del mese di maggio del 1993 e che li vide e frequentò a Roma, con varie interruzioni, fino ad aprile del 1994.
Glieli presentò Scarano come suoi "nipoti".

In sede di controesame ha anche anticipato la sua conoscenza di Giacalone, dicendo di averlo visto a Roma, discontinuamente, due-tre volte tra marzo e maggio 1993 ("uno o due mesi prima di maggio 1993") e, poi, con continuità da settembre 1993 in poi.[867]

---

[865] Ud. del 12-6-97, fasc. n. 159, pag. 16.
[866] Di Filippo Emanuele e Sacco Antonino furono detenuti insieme nella CC di Benevento:
- dal 9-4-94 al 7-1-95;
- dal 21-2-95 al 30-3-95;
- dal 22-4-95 al 25-5-95.

[867](Punto 6 delle produzioni del PM dell'11-12-97, faldone n. 22).

Giacalone Luigi e Sacco Antonino furono detenuti insieme nella CC di Palermo:
- dal 31-1-95 al 15-2-95;

Il primo contatto con queste persone lo ebbe allorché procurò l'appartamento di via Dire Daua, a maggio 1993.

Rivide i "nipoti" (compreso Giacalone, quindi) verso il mese di settembre del 1993, perché voleva vendere le sue vetture (una Mercedes e una Jaguar) e Scarano gli disse che Giacalone commerciava, appunto, in autovetture. Questo fatto gli fu confermato da Giacalone, il quale gli disse che gestiva un autosalone a Palermo.
In questo contesto Scarano gli chiese un nuovo appartamento per alloggiare i "nipoti" ed egli offrì loro quello di Largo Giulio Capitolino.
In questo appartamento andarono ad alloggiare i nipoti, ma ci rimasero solo per quattro - cinque giorni, a seguito del contrasto con la portiera.

Quindi, a fine '93 o agli inizi del 1994, mise a disposizione dei soliti nipoti, su richiesta del solito Scarano, la sua villa di Tor Vaianica, dove rimasero per altri quattro-cinque giorni.
In questa villa egli si recò almeno in una occasione, in quel periodo, e vi trovò Giacalone, Spatuzza e Benigno.

Ha detto di aver visto più volte i nipoti tra settembre del 1993 e gennaio del 1994. In particolare:

- Una volta, un giovedì o un venerdì compreso tra settembre e dicembre del 1993, Giacalone gli disse che sarebbe andato allo stadio Olimpico, la domenica successiva.[868]

- "Nel contesto di settembre" i nipoti gli dissero che sarebbero andati a Bologna a vedere un "motor show". In quel periodo, a detta di Scarano, abitavano nella villa di quest'ultimo, a Fiano Romano.

-"Nel periodo di settembre 1993" vide Giacalone a bordo di una Lancia Thema, sotto casa sua. Nell'occasione era a letto per via di un incidente patito (era caduto dalla moto) e Giacalone gli citofonò. Vide l'auto dalla finestra e Giacalone che la conduceva, mentre andava via.
Lo stesso Giacalone gli disse poi che l'aveva acquistata in leasing. [869]

Circa il colore di quest'auto dice:

" Io mi ricordo che era pomeriggio-sera, quindi... è certo che non era bianca, si sarebbe notata di sera se era un colore chiaro.

- dal 12-10-95 al 30-10-95 (e successivamente)
(Punto 7 delle produzioni del PM dell'11-12-97, faldone n. 22).

Dice in particolare:
" Le sto dicendo: le persone che frequentava lo Scarano, le persone che solitamente erano a frequentare quel bar, erano tantissime.
Ora, se sia stato ne... prima del maggio '93 che io possa aver conosciuto il Giacalone, io le sto ripetendo, non lo chiamo Giacalone, signor Luigi, o Luigi, chicchessia, può darsi che era una delle persone presentatemi.
Però, ripeto che nel discorso che io faccio là, io ripeto, il discorso di maggio non l'ho dato per certo con la continuità del Giacalone.
Come lei ha ben letto, io lo do più nel settembre, la continuazione del Giacalone come continua visione. Quindi, se lo ha visto una volta, non posso dire: 'tale giorno, a tale ora, ho visto...' Certo, l'avrei detto.
Però le sto ripetendo che, io, la continuazione della visione del Giacalone avviene sempre nel periodo di settembre. A maggio, o un mese prima o due mesi prima penso di averlo visto altre due o tre volte, ma non con la continuità con cui l'ho visto e conosciuto da settembre '93."

[868] Fasc. n. 198, pag. 48.
[869] Fasc. n. 199, pag. 46 e segg.

- Verso "settembre-ottobre" del 1993[870] fu presente quando, su un camion rosso o arancione, vennero caricati una Peugeot rossa con targa estera e una barca da lui data a Scarano. Questi gli disse che i due mezzi sarebbero stati portati in Sicilia.[871]

Ha aggiunto che, quando andarono via da Tor Vaianica, a gennaio 1994, non vide più nessuno per un po' di tempo. Verso il mese di febbraio rivide Scarano e Spatuzza e prestò la sua moto a quest'ultimo.

A marzo '94 subì poi un incidente d'auto mentre era a bordo della Fiat Uno di Fiori Patrizia. Fece vedere a Giacalone l'auto incidentata mentre si trovava presso il carrozziere di via dei Pioppi (Panci Mario).
Giacalone la acquistò. Poi Giacalone gli disse che aveva trovato una "scocca" di colore grigio per sostituire quella incidentata.
Per la vendita di questa vettura Giacalone firmò un foglio di responsabilità. In questo contesto apprese del cognome di Giacalone.

Sempre il quel periodo Scarano gli propose di attivarsi par far acquistare a Giacalone delle auto. Egli gli indicò un concessionario presso cui aveva permutato le sue due vetture (La Jaguar e la Mercedes) e accompagnò Giacalone presso la Siv auto srl, dove Giacalone acquistò, effettivamente, delle auto.
Quando furono ritirate dette vetture erano presenti lui, il figlio di Scarano, un ragazzo alto di Roma e l'autista. Giacalone non era presente.
Le auto furono pagate in contanti da Giacalone o dal figlio di Scarano (non dice in quale momento).
In quel periodo, poco prima che acquistasse le auto, vide Giacalone a Roma e gli propose, inutilmente, l'acquisto della sua moto. Giacalone ne acquistò un'altra.

Nel periodo della sua frequentazione coi "nipoti", a fine 1993, presentò a Giacalone una sua amica, Milan Matilde. Sa che questa "usciva" con uno dei nipoti. Infatti, una sera andò a cena con Giacalone.

Le dichiarazioni di Giacalone Luigi in ordine ai fatti per cui è processo

Giacalone si è avvalso, a dibattimento, della facoltà di non rispondere. Per questo sono stati prodotti dal PM i verbali di interrogatorio resi al PM stesso in data 27-7-94 (al PM di Roma), nonché quelli resi in data 8-8-95, 30-1-96 e 24-2-96 (al PM di Firenze).[872]

In questi atti Giacalone ha recisamente negato ogni suo coinvolgimento nelle stragi, ammettendo solo di aver concorso al furto della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe.
Vediamo di che si tratta.

IL 27-7-94, quando era detenuto solo per le pistole e l'eroina trovate in suo possesso il 3-4 giugno 1994, esordì dicendo, al PM di Roma, che con Scarano Antonio non aveva mai avuto "nulla a che fare". Poi riconobbe in foto "Pino" Santamaria e aggiunse che si trattava della persona che gli aveva procurato la bisarca con cui erano state trasportate a Palermo, nella primavera del 1994, otto-nove auto (tre Fiat 126, tre Fiat Uno, una Ford Escort e una moto Yamaha).
Su contestazione del PM aggiunse che queste auto furono spedite a Palermo da Scarano Antonio, su sua richiesta. Anzi, che Scarano volle aiutarlo e gli spedì a Palermo dette auto, dopo che le aveva viste a Roma, insieme a Scarano, presso la SIV Auto Srl.
Aveva conosciuto Scarano nel mese di agosto del 1993, a Campobello di Mazara, in loc. Triscina, dove Scarano alloggiava in quel periodo estivo. Dopo di allora si recò tre-quattro volte a Roma, a casa di Scarano, per fargli visita.

Dopo aver appreso di essere stato pedinato a Milano l'1-2 giugno 1994 e a Roma dal 3-6-93, disse di aver ritirato a Milano la Peugeot 205, su cui era stato arrestato, da un certo "Michel", il quale l'aveva previamente "taroccata", e che la pistola e lo stupefacente rinvenuti sotto la ruota di scorta erano qui stati collocati proprio dal Michel. Questi l'aveva avvertito della droga, ma non della pistola.
L'altra pistola, trovata a casa sua, gli era stata venduta per £ 300.000 dal solito Michel, alcuni mesi prima.

---

[870] Qui l'indicazione cronologica di Bizzoni è sicuramente sbagliata, giacché, come si visto commentando la strage di Formello e come si vedrà ancora commentando la posizione di Carra, questo episodio avvenne a marzo del 1994.
[871] Fasc. n. 198, pag. 77.
[872] Questi verbali sono stati prodotti all'udienza del 29-1-98 e sono contenuti nel faldone n. 36 delle prod. dib.

Disse che, quando fu arrestato insieme a Scarano, questi si stava portando in Sicilia per ritirare da lui una delle Fiat 126 speditegli nella primavera di quello stesso anno, dopo che egli l'aveva riparata.

Disse che Carra Pietro era una delle sue "amicizie di zona" e che talvolta aveva portato l'auto nel suo autolavaggio, affinché gliela lavasse.

L'8-8-95 (aveva ricevuto informazione di garanzia per le stragi di questo processo ed era attinto da dichiarazioni accusatorie provenienti da Di Filippo Pasquale) disse al PM di Firenze di possedere un autosalone a Palermo, nel quartiere Brancaccio. Prima gestiva un'officina meccanica a Brancaccio.
Specificò che era dedito al commercio di autovetture a partire dal 1987-88, allorché "si mise in società" con Grigoli Salvatore e con le rispettive mogli.
Grigoli si fece da parte, però, intorno al 1990-91 e, nel posto in cui era stata fin'allora esercitata la compravendita degli autoveicoli (nel frattempo trasferita altrove) aprì un negozio di articoli sportivi.

Per via dell'attività esercitata ebbe modo di recarsi varie volte in città del Norditalia (Firenze, Alessandria ecc.) per acquistare autovetture da rivendere a Palermo, finché, verso il mese di ottobre del 1993, conobbe Scarano Antonio a Tre Fontane, nel comune di Castelvetrano, dove possedeva una casa di villeggiatura. Da allora i suoi rapporti con questa persona si intensificarono, perché Scarano si dichiarò disponibile ad agevolarlo nel commercio cui era dedito.
Infatti, a fine '93 e nella primavera del 1994 si recò varie volte a Roma per ritirare autovetture, alcune delle quali furono trovate proprio attraverso Scarano, comprese le sette auto ritirate presso la SIV Auto Srl. La moto, invece, fu ritirata in un garage in cui lo portò lo stesso Scarano.

Precisò che possedeva una casa a Tre Fontane, mentre Scarano ne possedeva una a Triscina (entrambe nel comune di Castelvetrano). Nessuno dei due era però mai stato a fare visita all'altro.

Disse che a Milano aveva preso solo la Peugeot rossa con cui era stato arrestato. Poi, dopo una contestazione del PM relativa ad un'altra Peugeot ritirata nello stesso posto (si tratta della Peugeot con cui aveva subìto l'incidente del 10-5-94, in Calabria), ammise la circostanza.

Disse che a Roma, prima dell'acquisto presso la Siv Auto, aveva acquistato anche una Fiat Uno bianca presso un autosalone sito in zona Magliana, dove fu accompagnato da Scarano. Portò poi quest'auto a Palermo, dopo essersi imbarcato a Napoli (si tratta, inequivocabilmente, della Fiat Uno tg Roma-04247Z acquistata il 30-3-94 presso l'Autocentro Magliana di Pergamo Francesco, di cui si è parlato).
In occasione dell'acquisto di quest'auto dormì a casa di Scarano.

Parlò poi del viaggio con le tegole alla villa di Scarano, dicendo di averle procurate lui presso una fornace di Palermo, sita in via Messina Marine.
Fece il viaggio fino a Napoli, via mare, insieme a Carra, verso febbraio-marzo del 1994. In questa occasione si conobbero Carra e Scarano.

Aggiunse di aver conosciuto varie persone a Roma, attraverso Scarano. Tra queste "una coppia di amici, Pino e Simona", a casa dei quali rimase talvolta a cena, nonché una ragazza a nome Anna, alla quale telefonò un paio di volte.

Una volta capitò a Roma anche Cosimo Lo Nigro, che si fidanzò con sua figlia circa due mesi prima del 3-6-94 (data del suo arresto), e cenarono insieme a Scarano.
Egli conosceva già da prima il Lo Nigro, "perché era un ragazzo della borgata" e passava ogni tanto nel suo autosalone. Il padre aveva una pescheria.

Disse di conoscere Spatuzza Gaspare e Mangano Antonino. Spatuzza era una persona del suo quartiere ed ebbe anche a vendergli una Lancia Delta di colore bordeaux nel 1993.A parziale pagamento Spatuzza gli cedette un telefono cellulare Motorola, sequestratogli dai CC al momento del suo arresto.
Mangano abitava vicino casa sua e gestiva un'agenzia di ass.ni, presso cui egli si servì varie volte.

Negò di conoscere Benigno Salvatore. Poi, dopo aver preso visione di due foto del soggetto mostrategli dal PM, disse che, forse, era passato talvolta nel suo autosalone.[873]

---

[873] *"A guardare questa faccia dico: è anche possibile che questo sia venuto nell'autosalone. La faccia mi sembra di averla vista qualche volta ma escludo di aver avuto rapporti con questa persona"* (pag. 7 dell'interrogatorio).

Il 30-1-96, quando avevano già reso le loro dichiarazioni Carra e Romeo ed egli era stato attinto da misura cautelare per la strage di Formello (prima ancora gli era stata inviata informazione di garanzia per tutte le stragi), negò di aver partecipato alle azioni delittuose che gli venivano contestate.

Ammise di conoscere Pietro Romeo, perché "della borgata", ma negò di aver fatto il viaggio a Roma del 7-8 aprile 1994, di cui lo accusava Romeo. E aggiunse, moto significativamente: "…forse lui mi confonde con qualche altra persona…" [874]

Ribadì di aver fatto il viaggio delle tegole insieme a Carra. Il camion fu imbarcato su una nave; i passeggeri (lui e Carra) su un'altra. Giunti a Fiano mangiarono un panino con la porchetta, presso un cugino di Scarano, che li vendeva per strada.

Ammise pure di essere stato a Capena, nella villetta di Alei, in un paio di occasioni. In un primo momento disse di esserci stato solo con Scarano e con qualche donna. Poi, dopo una sollecitazione del PM, disse che c'era stato, una volta, anche il genero (Lo Nigro Cosimo)[875], nonché con Carra, in occasione del viaggio delle tegole.

Disse, quindi, che non conosceva nessun "Giuseppe"; che nessuna persona con questo nome era passato alla villetta. Poi, dopo aver appreso che, oltre a Carra e Romeo, anche Scarano (non ancora "pentito", anche se lo sarebbe diventato a momenti) parlava di "Giuseppe" come persona passata per questa villetta, dopo molte titubanze, ammetteva che anche "Pippo" o "Peppuccio", soprannominato pure "Olivetti", era stato a Capena. Pippo era amico di Cosimo.
Disse, in un primo momento, che i due (Pippo e Cosimo) "salirono" insieme, perché Giuliano doveva recarsi al carcere di Lanciano, in Abruzzo, per far visita al padre, colà detenuto.[876] Poi, che erano saliti tutti e tre insieme.[877]
Cosimo rimase a Capena insieme a Scarano; lui e Giuliano si recarono a Lanciano, dove portarono a Giuliano Salvatore (padre di Francesco) un pranzo preparato da Cantale Simonetta.

Disse quindi che i suoi viaggi a Roma erano collegati ad un traffico di auto, alcune "pulite", altre rubate, che faceva con Scarano e con un suo amico in Belgio. Infatti, quest'ultimo acquistava in Belgio "macchine battute". Egli riparava quelle che si potevano riparare; delle altre utilizzava i documenti, che apponeva su auto rubate a Roma con l'interessamento di Scarano.

Negò che una Lancia Thema fosse mai passata per la villetta di Capena.

Disse poi di aver dormito una volta, per due-tre sere, in un appartamento di Cinecittà Due, procuratogli da Scarano. Ciò avvenne la prima volta che si portò a Roma dopo aver conosciuto Scarano, verso ottobre – novembre del 1993. Ci dormì insieme a Cosimo Lo Nigro.[878]

---

[874] Pag. 10-11 dell'interrogatorio.
Era effettivamente così: Romeo confondeva Giuliano con Giacalone.

[875] *"Pubblico Ministero: Le donne le so; ma chi c'è stato insieme a lei?*
GIACALONE LUIGI: Insieme a me là?
PM: Si, ma dico persone presenti.
GIACALONE: "Persone che…di Palermo nessuno c'era là"
PM: Si lo so; persone presenti.
GIACALONE: No, no, di quelle che conosco io che sono messi là…
PM: Suo genero c'era?
GIACALONE: Una sola volta è venuto Cosimo, ma se n'è andato.
(pag. 14).

[876] *"Era venuto assieme al Cosimo, credo, che poi lui doveva andare a caccia da…"* (pag. 20).

[877] *"PM: Allora cosa vuol dire, che questo giovanotto era venuto qui insieme a Cosimo?*
Giacalone: Io, Peppuccio e questo…questo Pippo e Cosimo; eravamo tutti e tre".
(Pag. 20).

[878] *"PM: Con chi ci ha dormito lei?*
GIACALONE: Io e Cosimo, e la notte (non si capisce).
PM: Che periodo poteva essere?
GIACALONE: Poteva essere ottobre-novembre '93, quando ho conosciuto la moglie.
(pag. 41).

Questo appartamento era all'ultimo piano di un palazzo (*"Vedevo tutta Roma da sopra"*).[879]

Disse di essere stato a casa della coppia Cantale-Liberati quando quest'ultimo era agli arresti domiciliari. Mostrò, infatti, di conoscere la vicenda giudiziaria del Liberati e il periodo di durata della misura cautelare (arresti domiciliari) a lui applicata. Disse infatti:

" GIACALONE: Poco è stato, dopo tre quattro giorni già non usciva, non l'accompagnava nemmeno a scuola; poco è stato che lui era agli arresti…poco, poco, questo lo so, non più di una settimana".
……………
"PUBBLICO MINISTERO: Ecco, e quindi se capisco bene, lei quando c'è stato, prima lui era agli arresti domiciliari e poi gli hanno dato il permesso di uscire.
GIACALONE: Si, ma è passato poco tempo.
PUBBLICO MINISTERO: In capo a pochi giorni?
GIACALONE: Si…dieci giorni, neanche; cioè che io andavo e poi…guidava la macchina, mi sembra che aveva una Ritmo, o una Tipo, non mi ricordo."

Mostrò di conoscere bene la casa della Cantale, dandone la collocazione (vicino quella di Scarano) e le caratteristiche (era un appartamento piccolo, con un cucinino, al secondo o terzo piano). In questa casa disse di aver cenato due-tre volte.

Disse di aver conosciuto, frequentando casa dello Scarano, la moglie e i due figli: Massimo e Franco. In un paio di occasioni si recò presso una casa di cura, insieme a Scarano Antonio, per far visita a Scarano Franco.

Raccontò quindi la storia della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe. Disse che rubò quest'auto insieme a Scarano e che la portò nella villetta di Capena, dove la coprì con un telo apposito. Si trattava di una Fiat Uno di colore grigio metallizzato, modello Sting, col tettuccio apribile.
Acquistò poi, per £ 500.000, i documenti di una Fiat Uno incidentata, offertigli da Bizzoni Alfredo. Per questo firmò un foglio di responsabilità a casa di Alfredo, a cui lo lasciò. Non vide mai la proprietaria della Uno incidentata.
Portò l'auto rubata a Palermo insieme a quelle acquistate presso la SIV Auto Srl.
Alla SIV Auto recò insieme a Bizzoni e conclusero l'affare. Fu Bizzoni a sborsare sette milioni, con un assegno.
Sempre Bizzoni lo portò presso un garage, dove acquistò la moto Yamaha.
Egli partì per Palermo prima dei veicoli suddetti, con l'aereo. Fu accompagnato da Scarano all'aeroporto.
Per organizzare il trasporto dei veicoli si incaricò Scarano Antonio. Questi telefonò a "Pino" e gli chiese la disponibilità della bisarca. Fece prelevare la Uno alla villetta dal figlio Massimo e da Pino Santamaria.

Disse di aver conosciuto Bizzoni Alfredo tramite Scarano. Infatti, un giorno si portarono loro due a casa di Alfredo, perché questi doveva dei soldi a Scarano.

Tramite Bizzoni conobbe, invece, Milan Matilde.

Negò di aver mai saputo dell'appartamento di via Dire Daua.

Il 24-2-96, dopo che aveva cominciato a collaborare Scarano Antonio, negò di essere mai stato nella villa di Bizzoni a Tor Vaianica.

Negò anche di aver mai avuto ospite Scarano Antonio a Tre Fontane. Poi, dopo essere stato informato delle intercettazioni disposte a suo carico nell'aprile 1994 e del fatto che questa circostanza risultava dalle intercettazioni stesse, ammise la circostanza.

Precisò di aver fatto il viaggio a Lanciano, insieme a Giuliano, con la Fiat Uno acquistata presso l'Autosalone Magliana di Pergamo Francesco.

Si dichiarò indisponibile, infine, a qualsiasi confronto con Scarano Antonio.

---

[879] Pag. 71 dell'interrogatorio.

Le altre emergenze processuali relative a Giacalone Luigi

L'istruttoria dibattimentale ha messo in evidenza una molteplicità di elementi che chiariscono il ruolo di Giacalone nel contesto criminale palermitano, le sue frequentazioni romane, la sua vita anteacta, l'attività (lecita) svolta, la sua relazione con le stragi.
Questi aspetti verranno, nel prosieguo di questo paragrafo, esaminati tematicamente.

Sull'attività (lecita) svolta da Giacalone Luigi. E' fuori discussione che Giacalone, come è stato detto da tutti i collaboratori che hanno parlato di lui, era dedito, almeno dal 1988, alla compravendita dei veicoli. Infatti, gestiva un autosalone a Palermo.

Questa attività era svolta, inizialmente, in Corso dei Mille, n. 1319,a,b,c,d, in forma societaria.
Infatti, da accertamenti effettuati presso la Camera di Commerio di Palermo è emerso che "l'autosalone di Giacalone" era gestito, inizialmente, dalla società GL Auto di Giacalone Luigi e C. Snc, di cui erano soci Giacalone Luigi, Grigoli Salvatore e le rispettive mogli: Meli Francesca e Fiordispina Giuseppa. L'amministratore era Grigoli Salvatore.
Il contratto di locazione dello stabile fu firmato appunto da quest'ultimo e tale Lamantia Rosa il 16-2-88.[880]
Sempre il Grigoli vidimò il registro di carico e scarico delle autovetture il 30-11-89 (vedi ultima pagina del registro in sequestro) e attivò le due utenze cellulari intestate all'autosalone (di cui si parlerà ampiamente in seguito) in data 1-7-91 (leggi teste Cappottella Massimo).

Successivamente, la forma societaria rimase la stessa (una snc), ma cambiò la ragione sociale in quella di Auto G. & G. di Giacalone Luigi e C. Snc. Ciò emerge, inequivocabilmente, dall'esame della documentazione sequestrata a Giacalone il 3-4 giugno 1994, sia sulla sua persona che presso l'autosalone.
Cambiò anche la sede, che fu trasferita in Palermo, via Filippo Pecoraino, n. 40 (dove fu effettuata la perquisizione sopradetta).
Il teste Torzani ha detto che si trattava di due-tre ambienti tra loro collegati, che davano su un piazzale aperto, dove erano esposte le macchine. A questo piazzale si accedeva attraverso un cancello.
Il col. Pancrazi ha specificato che all'autosalone era annesso un autolavaggio.

Dipendenti, almeno formalmente, dell'autosalone di Giacalone sono stati, nel tempo, Quartararo Filippo e Aiello Matteo.
Questa qualità del Quartararo nell'autosalone è stata riferita dal teste Savina Luigi[881]; la qualità dell'Aiello risulta, invece, da una molteplicità di elementi, tra cui le intercettazioni telefoniche a carico del Giacalone (utenza cellulare n. 0337/899302) nel mese di aprile 1994; le dichiarazioni di Fionda Arturo, che ebbe a scaricare le auto della S.I.V. Auto Srl il 19-4-94; la documentazione sequestrata a Giacalone il 3-4 giugno 1994 nell'autosalone; ecc.

Giacalone possedeva un villino nel comune di Castelvetrano, a Tre Fontane, in via Milano Ovest, 51.[882]

I rapporti di Giacalone con l'ambiente palermitano. Sotto questo profilo vi sono una molteplicità di elementi di vario segno, che chiariscono le relazioni del personaggio con l'ambiente di provenienza.

A - I primi elementi sono desumibili dal registro di carico e scarico delle autovetture, tenuto presso l'autosalone in ottemperanza a specifiche disposizioni del TULPS. Questo registro fu vidimato il 30-11-89.[883]
Dallo stesso si evince, infatti, che Giacalone (formalmente, la società che gestiva l'autosalone) ebbe a vendere varie autovetture a soggetti di nostra conoscenza. Vale a dire:
- un'autovettura a Messina Denaro Matteo in data 18-5-91. Si trattava di una Peugeot 205 GT 1900 targata Palermo 877743 e fu venduta per 11 milioni.
- un'autovettura a Sabato Gioacchina, segretaria di Carra Pietro, in data 10-12-92. Si trattava della Renault Clio 1200 RT, targata Palermo B02813;
- la FIAT Uno 1100, targata Roma 3G0803, a Grigoli Francesco, fratello di Grigoli Salvatore, in data 14/12/93.

---

880 Dr. Giuttari Michele, ud. del 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 27.

881 Teste Savina Luigi, ud. dell'8-1-98, fasc. n. 283, pag. 42.

882 Teste Zito Nicola, ud. dell'8-11-97, fasc. n. 238, pag. 57 e segg.

883 Questo registro fu oggetto di sequestro in data 4-6-94, a seguito di perquisizione dell'autosalone. Gli atti della perquisizione sono stati prodotti dal PM all'udienza del 25-11-96 e sono contenuti nel faldone n. 11 delle prod. dib.

B – Vi sono poi gli accertamenti effettuati presso l'archivio della Polizia Stradale. Qui è emerso che in data 24-9-93 Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare e Lo Nigro Cosimo furono controllati mentre erano insieme in via Conte Federico, a Palermo, alle ore 19,40, a bordo di un'Alfa Romeo.[884]

Sempre Giacalone e Grigoli Salvatore furono controllati il 19-11-91 mentre erano in compagnia.[885]

C – Ampie informazioni si desumono dall'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare in suo possesso (0337-899302), acquisiti a partire dal 21-1-92 e fino alla data del suo arresto (3-6-94).[886]

I contatti più interessanti risultano instaurati con le seguenti utenze:

- 0330-678401, intestato a Costa Paolo, fratello di Costa Maurizio. Quest'ultimo era il socio di Trombetta Agostino nell'autolavaggio. Risulta chiamato il 5-1-94 e il 7-1-94.

- 091-392309 intestata a Lisacchi Gaetano, via Sacco e Vanzetti, n.3. Questa utenza risulta chiamata complessivamente sette volte tra l'11-10-93 e il 18-4-94.[887] Lisacchi Gaetano era cognato di Trombetta Agostino ed intestatario dell'autolavaggio gestito da quest'ultimo e da Costa Maurizio.[888]

- 0337-962069, intestata a Domino Salvatore, titolare di un autosalone in Belgio, chiamato complessivamente sette volte, sempre nel mese di marzo 1994.[889]

- 003275253559 intestata a Domino Salvatore e installata in Belgio. Fu chiamata una sola volta il 7-5-94;

- 091-8722148, intestata a Bonanno Luigi (la stessa persona che ricorre nel cellulare di Benigno Salvatore), contattata per due volte: l'8-4-94 e il 20-5-94;

- 091-872190, intestata a Benigno Pietro (il padre di Benigno Salvatore), contattata una sola volta: l'8-4-94; [890]

- 0330-593046, intestata a Ciaramitaro Giuseppa, sorella del collaborante Ciaramitaro Giovanni. Questa utenza risulta chiamata tre volte dal cellulare di Giacalone: il 18-2-94; il 26-2-94 e il 19-5-94;

---

[884] Teste Giuttari, ud. del 19-12-97, fasc. n. 278, pag. 23 e seg.

[885] Teste Zito Nicola, ud. del 7-11-97, fasc. n. 235, pag. 26.

[886] I tabulati di questo telefono cellulare sono stati prodotti dal PM e sono contenuti nel faldone n. 13 delle prod. dib.

[887] Risulta chiamata, in particolare, nei giorni seguenti: 11-10-93 / 7-1-94 / 11-1-94 / 7-2-94 / 12-4-94 (due volte) / 18-4-94.

[888] Teste La China, ud. del 9-1-98, fasc. n. 284, pag. 131.

[889] In particolare, questa utenza risulta chiamata tre volte il 2-3-94; quattro volte il 24-3-94.
Vengono in mente le parole di Scarano, relative all'acquisto, da parte di Giacalone, della Peugeot rossa a Milano, insieme a Carra, in occasione del viaggio delle tegole (tra il 24 e il 28 marzo 1994):
" Perché Giacalone mi ha detto a me che erano macchine che venivano, che ci aveva un amico in Belgio, che le comprava in Belgio queste macchine. Targa e libretto. Macchine che venivano incidentate.
Quelle che non camminavano più si comprava targa e libretto, un amico suo in Belgio, e le mandava a Milano, in un altro, a qualcun altro.
E praticamente a Milano venivano rifatte queste macchine."

[890] Si è detto che, dopo il fallimento del primo attentato a Contorno, Giuliano fu mandato in Sicilia per procurare un altro detonatore. In particolare, fu indirizzato a Misilmeri da Benigno Salvatore. Con ogni probabilità le due telefonate dell'8-4-94 a Benigno Pietro (padre di Salvatore) e Bonanno Luigi ("suocero" di Benigno Salvatore) preannunciavano, appunto, l'arrivo di Giuliano e furono fatte da Benigno Salvatore col cellulare di Giacalone.

- 0330-793896 intestata a Trombetta Angelo, fratello del collaborante Trombetta Agostino. Questa utenza viena chiamata una sola volta dal cellulare in questione: il 22-4-94. Chiama, invece, il cellulare di Giacalone una sola volta: il 31-12-93.

- 091-393572 intestata a Sansone Francesca, madre di Lo Nigro Cosimo, chiamata in tutto quattro volte tra la fine del 1993 e gennaio 1994.[891]

- 0337-898975 intestato a Lo Nigro Cosimo (fu attivata l'11-6-93). I contatti del cellulare di Giacalone con questa utenza iniziano il 14-8-93 e durano fino alla disattivazione (8-10-94);

- 091-6304572 intestata a Fiordispina Giuseppa, moglie di Grigoli Salvatore. I contatti con questa utenza iniziano nel mese di aprile del 1992 e durano fino al mese di maggio del 1994.[892]

- 091-447028 intestata a Fiordispina Giovanni, suocero di Grigoli Salvatore. Fu chiamata una sola volta il 21-1-94;

- 091-6303354, intestata a Grigoli Salvatore e installata presso il suo negozio di articoli sportivi in Palermo, corso dei Mille. I contatti con questa utenza iniziano il 29-5-93 e durano fino all'11-5-94. La prima chiamata dal distretto di Roma fu effettuata il 7-1-94.[893]

D - Altri elementi di conoscenza sulle relazioni di Giacalone con l'ambiente palermitano (in particolare, con Spatuzza Gaspare) si traggono dalle intercettazioni del suo cellulare (0337-899302), iniziate il 22-4-94.[894]

Infatti, la seconda e la terza telefonata trascritte (entrambe del 22-4-94) partirono dal cellulare di Giacalone in direzione dell'utenza n. 0337/892735, intestata a Mazzola Rosalia, moglie di Spatuzza Gaspare. Si comprende che Giacalone ("Luigi sono", dice nella prima di dette telefonate) cerca qualcuno. Una donna risponde che il marito non c'è.[895]

La quarta telefonata trascritta è in entrata ed è delle ore 21,59 del 22/4/94. Chiama Spatuzza. Si comprende che i due sono nei pressi di Campobello di Mazara, che stanno viaggiando su auto diverse e si danno indicazioni per incontrarsi in un "villino".
Che il chiamante fosse Spatuzza si comprende non dall'intercettazione dell'utenza di Giacalone, ma dall'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0337-892735, intestata a Mazzola Rosalia, ma pacificamente in uso a Spatuzza Gaspare. Da questo tabulato si evince, infatti, che alle ore 22,00 del 22-4-94 partì una telefonata in direzione dell'utenza intestata ad Auto G e G di Giacalone Luigi (che era sotto intercettazione).[896]

---

[891] Questa utenza risulta chiamata il 23/11/93 - 30/12/93 - 8/1/94 - 21/1/94.
[892] Le telefonate in uscita risultano effettuate nei giorni seguenti: 19/5/94 - 21/4/94 - 14/4/94 - 8/4/94 – 23/11/93 – 18/11/93 - 25/8/93 - 19/8/93 – 13/8/93 – 29/5/93 – 23/8/92 – 4/8/92 – 16/7/92 – 6/7/92 – 29/4/92 – 19/4/92 (due).
[893] Il cellulare di Giacalone risulta aver chiamato l'utenza di Grigoli il giorno 11/5/94 – 7/1/94 – 30/12/93 – 24/12/93 (due volte) – 20/11/93 – 10/11/93 – 20/10/93 – 10/8/93 – 9/7/93 – 3/7/93 – 29/5/93.
[894] Queste intercettazioni si trovano nel faldone n. 18 delle prod. dib.
[895] Prima telefonata, alle ore 20,52 del 22-4-94, in partenza verso il n. 0337/892735:
"Luigi: Poi domani sera sono chiusi"
"Donna: Pronto?"
"Luigi: Signora, mi passi iol ragazzo, Luigi sono."
"Donna: Si"
(cade la linea).
Seconda telefonata, alle ore 20,53 del 22-4-94, in partenza verso il n. 0337/892735:
"Donna: Mio marito non c'è"
"Luigi: Si, ci dice che… Va bè, cammini lei che io sono dietro, va bene?"
"Donna: Cammi… (si rivolge a qualcun altro - "dice: cammini che io sono dietro")
(Faldone n. 21 delle prod. dib., fascicolo n. 1).

E – Molti elementi si desumono, infine dalle perquisizioni effettuate a carico di Giacalone nel giorno del suo arresto: quella personale, autoveicolare e domiciliare il 3-6-94; quella dell'autosalone il 4-6-94.[897]

- A casa di Giacalone v'era, innanzitutto, il foglio di carta manoscritto di cui ha parlato Di Filippo Pasquale.
Si trattava di un foglietto di carta con annotati dei nominativi e dei numeri. I numeri sembravano indicare le persone corrispondenti al nominativo. Se n'è parlato nel capitolo settimo della parte terza.[898]

Era (molto probabilmente) l'elenco degli invitati ad una festa. Infatti, la figlia di Giacalone (Giacalone Angela) era fidanzata con Cosimo Lo Nigro (i due verranno sorpresi nella stessa abitazione, a Misilmeri, alle 4,30 del 15-11-95, al momento dell'arresto di Lo Nigro Cosimo[899]).
Indipendentemente da quello che il foglio fosse, esso testimonia comunque della relazione di Giacalone con le persone in esso segnate.

- Sulla persona, al momento dell'arresto, aveva un'agendina in cui erano segnati i numeri di cellulare e l'utenza belga di Domino Salvatore ("Domino Totò 003275253559" e "Domino Totò 0337.962069"), nonché il numero di cellulare di Lo Nigro ("Cosimo. 0337.898975").

Nella stessa agenda aveva segnato il n. di utenza 392309 intestato a Lisacchi Gaetano. Questo numero veniva, però, significativamente riferito a Trobetta Agostino ("Trombetta 39.23.09").

Nel portafoglio aveva un biglietto in cui era segnato il n. di telefono di Costa Maurizio ("0330678401 MAURIZIO").

Nell'abitazione fu trovata un'agenda in cui erano segnati, tra gli altri, il numero di casa e di negozio di Grigoli Salvatore ("630.45.72" e "630.33.54").

Sempre nell'abitazione fu trovata una lettera scrittagli dal carcere da Quartararo Filippo il 10-10-89, in cui si esprimevano sentimenti di amicizia e si davano consigli perentori.[900]

---

[896] C'è un minuto di sfalsatura tra l'orario indicato nell'intercettazione e quello che si legge sui tabulati Telecom. Evidentemente, gli orologi non erano sincronizzati.
[897] Tutta la documentazione relativa all'arresto di Giacalone e alle perquisizioni effettuate a suo carico è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (produzioni 22/a - 22/h , nel ladone n.11 delle prod. dib.).
[898] Il contenuto del foglietto era questo;
"Papà e Giuseppe 4-2";
"Maggio 4-1";
"Di Girolamo" (sembra) 6-1";
"Pietro" 5-1"
"Mele 5-2";
"zia Graziella 3.1";
"Castelli 4 - 1";
"Mangano 4 - 1";
"Grigoli 4 - 1";
"Olivetti 4 - 2";
"Gaspare 3 - 1";
"Vittorio 3 - 1";
"Giorgio 3 - 3";
"Cambio 3 - 1".

Per un totale di "62".

[899] Teste Savina Luigi, ud. dell'8-1-98, fasc. n. 283, pag. 8.
[900] *"Luigi siccome questo fatto di cambiare la macchina non è una cosa che urge, perciò se viene di venderla la vendi senò niente. Ok"* (vedi allegato 3 al verbale di perquisizione e sequestro del 3-6-94, nel faldone n. delle prod. dib.).

D'altra parte, il numero di telefono del Quartararo era scritto nella sua agenda e "giustamente" cancellato, giacché Quartararo Filippo fu assassinato a Palermo il 26-6-91.[901]

I suoi rapporti con l'ambiente palermitano sono anche illustrati dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei suoi confronti dalla A.G. di Palermo nel 1996.

Si tratta dell'ordinanza n. 4502/96 del GIP di Palermo del 23/9/96, emessa per reati di rapina ed estorsione, associazione mafiosa ed altro, commessi in Palermo nel 1994. Concerneva complessivamente 24 persone.[902]

Segue: rapporti di Giacalone con Mangano Antonino. Gli elementi più significativi dei rapporti tra queste due persone derivano (oltre, ovviamente, quanto è già stato detto nel paragrafo precedente) dagli esiti delle perquisizioni effettuate a carico di Giacalone il 3-4 giugno 1994; dai pedinamenti di Giacalone nei mesi di maggio e giugno del 1994; dalla perquisizione effettuata a carico di Mangano Antonino il 25-6-95.

- Nella documentazione sequestrata a Giacalone all'atto dell'arresto assieme a Scarano Antonio, c'erano dei numeri telefonici che si riferivano a Mangano Assicurazioni e Mangano Antonino. [903]

In particolare, c'erano, nell'agenda trovata a casa sua:
- il nominativo manoscritto "Mangano Ass." e il numero scritto accanto ("6303311"), che è intestato a Basile Maria Concetta, Corso dei Mille 1319, dove era la sede dell'assicurazione di Mangano Giovanni;
- il nominativo "Mangano Antonino" seguito dal n. "630.46.80";
- il nominativo "Mangano Antonino" seguito dal numero di cellulare 0337/892176, che è intestato a Mangano Antonino Corso dei Mille 1319;

Poi c'era un altro biglietto di carta manoscritto con l'indicazione "Mangano Antonino 630.29.31".

Infine, nell'autosalone fu trovata un'agenda con le indicazioni seguenti:
- "Mangano casa padre 6302972";
- "Mangano Antonino (macch.) 0337892176";
- "Mangano Assicurazione 6303311"
- "Mangano Antonino Palermo 588376";
- "Mangano Antonino casa 6303130"
- "Mangano Antonino (macch) 0337895169".

V'era poi, sempre a casa di Giacalone, il fogliettino indicato al punto precedente, in cui figurava "Mangano 4-1", insieme a tutti gli altri.

- Altri accertamenti di PG, consistiti in pedinamenti e perquisizioni, hanno evidenziato, invece, un rapporto "triangolare" tra Mangano, Giacalone e altri personaggi di conoscenza di entrambi.

Dai testi Riccardi e Messina si è appreso che agli inizi del mese di maggio 1994 (in particolare, il 7-5-94) Giacalone si recò a Milano e fu pedinato dalla Dia di Milano e Firenze.

Nel corso del pedinamento fu accertato che Giacalone giunse a Milano in auto e si recò a Cesano Boscone, un paesino dell'interland milanese, dove, nei pressi di un grosso supermercato all'ingrosso (la Metro), si incontrò con tale Redondi Maurizio, giunto sul posto con una vettura propria.

---

[901] Teste Firinu, ud. del 26-11-97, fasc. n. 256, pag. 31.

[902] Si tratta di Mangano Antonino, classe '57. Barranca Giuseppe, classe '56. Faia Salvatore, classe '59. Federico Domenico, classe '40. Federico Vito, classe '60. Garofalo Giovanni, classe '67. Giacalone Luigi, classe '53. Grigoli Salvatore, classe '63. Giuliano Francesco, classe '69. Lo Nigro Cosimo, classe '68. ... Giuseppe, classe '51. Spatuzza Gaspare, classe '84. Tutino Filippo Marcello, classe '61. Tutino Vittorio, classe '66. Cascino Carlo, classe '73. Cannella Cristoforo, classe 1961. La Rosa Gaetano, classe '60. Cucuzza Salvatore, classe '47. Belmonte Santi, classe '45. Spadaro Antonino, classe '56. Tagliavia Francesco, classe '54. Tinnirello Lorenzo, classe '60. Marino Stefano, classe '72 e Dellari Vincenzo, classe '65.
(Teste Savina Luigi, ud. dell'8-1-98, fasc. n. 283, pag. 37 e segg.).

[903] Questa documentazione si trova nel faldone n. 11 delle prod. dib. E' stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96. La produzione è la n. 22/f.

In questo posto si trattenne a colloquio col Redondi per parecchio tempo, finché si spostarono entrambi in un parcheggio vicino, dove si trovava già l'auto del Redondi (una Fiat Tipo), e rimasero in palese attesa.

Difatti, dopo una quindicina di minuti, sopraggiungeva una Ford Fiesta tg PA-A61268. Tale auto risultò, ai successivi accertamenti, intestata ad Altieri Giovanna, residente a Cernusco sul Naviglio, in via Monza, 93, coniugata con Fiore Giuseppe e con lui convivente. Alla guida dell'auto c'era appunto il Fiore.

Il Giacalone si allontanò quindi in compagnia del Fiore e, dopo vari giri, si recarono presso l'abitazione dello stesso Fiore, da cui venne ospitato.[904]

In relazione a questo spostamento fu anche accertato che Giacalone rientrò in auto in Sicilia e che, prima di giungere a destinazione, ebbe un incidente in Calabria, rilevato dalla Polstrada di Palmi in data 10-5-94.
Subito dopo l'incidente il Giacalone chiamò Lo Nigro Cosimo. Tornarono insieme sul posto il giorno dopo per riprendersi la vettura. Tanto fu accertato dalle intecettazioni, che erano in corso, dell'utenza di Giacalone.
La vettura su cui viaggiava era una Peugeot 205 tg PA-B83638 intestata a certo La Porta Antonino, di Palermo.[905]

Il Giacalone tornò poi a Milano il giorno 1-6-94, via aerea, e fu nuovamente pedinato dalla Dia di Milano e di Firenze.
Nel corso del servizio la PG accertò che Giacalone, proveniente da Palermo Punta-Raisi, giunse a Milano-Linate verso le ore 12,00, dove c'era ad aspettarlo il solito Fiore Giuseppe con la sua Ford Fiesta.
I due si portarono prima ad Assago, in una loc. denominata "Milano Fiori", dove si trattennero in un bar-tavola calda gestito dalla stessa famiglia Fiore, e poi a Cesano Boscone, dove ritirarono, da un garage, una Peugeot 205, il colore era rosso, targata Palermo - A61268.
I due si portavano quindi, anche in questo caso, a Cernusco sul Naviglio, in casa della famiglia Fiore, verso le ore 15,00.[906]

In relazione a questo spostamento a Milano fu accertato che Giacalone, per portarsi da Palermo a Milano il l'1-6-94, non viaggiò col proprio nome, ma con un nome leggermente storpiato: Giannone Luigi.
Ciò fu accertato consultando la lista di imbarco aereo. Infatti, in questa lista non figurava il nominativo Giacalone Luigi ma, come nome più vicino, Giannone Luigi. Il Giacalone fu però visto scendere dall'aereo proveniente da Palermo dal personale della Dia e pedinato[907]
Del resto, che il nominativo "Giannone" fosse a lui riferibile è risultato confermato dalla perquisizione fatta a suo carico il 4-6-94, nel corso della quale fu rinvenuto appunto un biglietto aereo intestato a "Giannone Luigi".

- I personaggi Fiore ed Altieri, incontrati da Giacalone nei due viaggi a Milano sopra menzionati; il bar-tavola calda in cui si trattenne insieme al Fiore ritornano, poi, nella perquisizione fatta a Mangano Antonino nel giorno del suo arresto.

Il dr Messina Francesco[908] ha riferito, infatti, che nel mese di giugno 1995 fu arrestato Mangano Antonino, il quale venne anche sottoposto a perquisizione dalla Dia di Palermo.
Fu rinvenuta copiosa documentazione, tra cui una serie di assegni, titoli di credito, due codici fiscali, nonché altro materiale, dei contratti, o comunque degli atti contrattuali direttamente riconducibili a queste due persone (Altieri e Fiore).

Infatti, i codici fiscali erano: uno, del signor Fiore Giuseppe e l'altro della signora Altieri Giovanna.
Inoltre, su alcuni degli assegni rinvenuti era apposta la firma di Altieri Giovanna. Per il resto erano moduli in bianco.

---

[904] Si tratta di Fiore Giuseppe, nato a Palermo il 2 luglio del '41. La moglie Altieri Giovanna, nata a Palermo il 27 gennaio del '42 (Teste Riccardi, ud. del fasc. n. pag.)
[905] Teste Giuttari, ud. del 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 32.
[906] Vedi testi Riccardi e Messina, sentiti il primo all'udienza del 22-12-97, fasc. n. 281, pagg. 23-39; il secondo all'udienza del 25-11-97, fasc. n. 253, pag. 22 e segg.
Il fascicolo fotografico formato nel corso di questa attività di polizia giudiziaria si trova a pag. 472 e segg. del fasc. dib., faldone n. 2.
[907] Teste Giuttari, ud. del. 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 28 e seg.
[908] Teste Messina Francesco, ud. del 25-11-97, fasc. n. 253, pag. 34 e segg.

In sostanza, questi atti contrattuali, che afferivano all'acquisto, alla compravendita, comunque a transazioni immobiliari relative a determinati terreni del palermitano, erano stati effettuati da una società (la Fioralti srl) che era riconducibile direttamente al signor Fiore e alla moglie Altieri Giovanna.

Tra i documenti sequestrati ve n'era, poi, uno che recava un numero telefonico (02-8243731) accompagnato dalla dicitura "zio Pippo bar".
Gli accertamenti successivamente eseguiti consentirono di verificare che si trattava del numero telefonico assegnato all'utenza sita nel bar-tavola calda di Assago, corso Milano Fiori, Palazzina B-7, della Flora S.a.s, gestito di fatto dai coniugi Fiore-Altieri. Era il locale in cui fu rifocillato Giacalone l'1-6-94.

Fu accertato anche che c'era un rapporto parentale tra il Fiore e il Mangano Antonino. Infatti, la mamma di Mangano Antonino si chiama Fiore Caterina ed è imparentata con Fiore Giuseppe.
Per questo sul foglietto c'era scritto "zio Pippo bar".

Infine, dal teste Giuttari si è appreso che, in occasione dell'arresto di Nino Mangano, il 25-6-95, fu sequestrato un apparecchio telefonico cellulare avente il n. 0336/401380, presso l'abitazione del Mangano.
L'utenza era intestata ad Aiello Matteo, corso dei Mille 1319-Palermo. Aiello era il dipendente di Giacalone; l'indirizzo era quello dell'autosalone (vecchia sede).

Era stato lo stesso Aiello ad interessarsi della pratica per l'attivazione del cellulare. Questo fatto emerse, tra l'altro, da una intercettazione telefonica del 6-5-94 a carico di Giacalone. L'Aiello, parlando col Giacalone, diceva appunto: "L'ho fatto come quello tuo", cioè, col prefisso 0337. [909]

I rapporti di Giacalone con l'ambiente romano

Dal teste Cappottella si è appreso che Giacalone non aveva, a Roma e nel Lazio, persone di famiglia. Pertanto, nessuna delle sue trasferte in queta città era motivata dal desiderio di incontrare un familiare.

Dall'esame dei due cellulari in uso a Giacalone (0337/899302 e 0337899295, entrambi intestati ad Auto G & G di Giacalone Luigi e C. Snc ed entrambi attivati l'1-7-91) si evince che, prima del mese di dicembre 1993, non furono effettuate chiamate dal distretto di Roma, salvo che in alcune sporadiche occasioni (in particolare, il 17-5-92; il 2-6-92; il 17-6-92; il 3-7-92). Erano, chiaramente, occasioni di passaggio, giacché il cellulare risulta poi attivo, poche ore dopo, sotto altri distretti (081- Napoli; 055 – Firenze; 02 – Milano; 011 – Torino).
Questo non significa, però, che Giacalone non sia stato a Roma prima del mese di dicembre 1993, giacché, dall'esame dei tabulati, emerge anche che vi furono vari periodi di silenzio dell'apparecchio; il che lascia aperta la possibilità (per niente astratta, ma molto concreta) che Giacalone sia stato nella Capitale in detti periodi e abbia lasciato il telefono a Palermo, ovvero lo abbia portato con sé senza farne uso.

Le chiamate di Giacalone da Roma diventano invece frequenti e costanti dal 24-12-93 e fino al 17-4-94. In questo periodo, anzi, si evince che il cellulare di Giacalone operò più da Roma che da Palermo (ci si riferisce, in particolare, al cellulare assegnatario dell'utenza n. 0337/899302, giacché l'alto fu disattivato il 28-1-93). Infatti, dopo il 24-12-93, rimase attivo nel distretto di Roma dal 4 al 9 gennaio 1994; dal 17 al 24 gennaio 1994; dall'8 al 9 febbraio 1994; dal 2 al 5 marzo 1994; ininterrottamente, dal 24 marzo al 17 aprile 1994. Infine, dall'8 al 10 maggio 1994
Si è visto che il 9-1-94, domenica, era (con ogni probabilità) il giorno della strage mancata dell'Olimpico; il 14 aprile 1994 il giorno in cui venne ritrovato l'esplosivo a Formello.

L'esame dei tabulati evidenzia anche che Giacalone non si mise mai in contatto con utenze romane mentre era in Sicilia. Inoltre, che i primi contatti del cellulare di Giacalone con utenze romane (o laziali) sono dell'8-1-94 e avvengono mentre si trova a Roma.[910] Segno, evidente, che le sue relazioni con personaggi romani erano legati ai motivi della sua permanenza nella Capitale; oltre, come si vedrà, che al proposito di procurarsi uno "svago" mentre era impegnato nell'opera stragista.

- Gli esami testimoniali e le risultanze degli accertamenti telefonici hanno consentito, per un verso, di dare un nome e un volto alle persone, diverse dagli odierni imputati, frequentati da Giacalone mentre si trovava a Roma; per altro verso, di avere conferma della presenza di Giacalone a Roma nei periodi che ci interessano.

---

[909] Teste Giuttari, ud. del 19-12.97, fasc. n. 280, pag. 31.
[910] Su quest'aspetto ha riferito anche il teste Cappottella Massimo, ud. del 14-12-97, fasc. n. 267, pag.

Si è visto, infatti, che Cantale Simonetta dice di averlo conosciuto a Roma, a casa sua, presentatogli da Scarano, verso il mese di ottobre-novembre del 1993[911]; che Giacalone e Scarano di recarono una volta a casa sua insieme ad un certo “Dino” o “Davide”, con cui cenarono; che Giacalone, insieme a Scarano e Pagnozzi Anna, era presente nella cena che fecero a casa sua, verso il Natale del 1993; che lo rivide, infine, al ristorante di Capena a ridosso della Pasqua del 1994, insieme a Scarano, Giuliano, Lo Nigro ed altre due persone (basse di statura e more di carnagione).
Anche in precedenza lo aveva visto in compagnia di queste persone e di Gaspare Spatuzza.

Liberati Giuseppe ha detto invece di aver conosciuto Giacalone a Roma verso il mese di settembre del 1993 e che una volta lo vide insieme a “Peppe” (Giuliano Francesco).

Pagnozzi Anna, come si è già detto commentando la strage di Formello, ha detto di aver conosciuto Giacalone a fine ’93 o inizi ’94, allorché abitava con Cantale Simonetta. Giacalone prese a corteggiarla.
Conobbe anche degli amici di Luigi e di Scarano, nello stesso periodo: “Peppe” (Giuliano) e Lo Nigro, nonché Forte Maurizio.

Milan Matilde ha detto che conobbe “Luigi” agli inizi del 1994, a Roma, e che lo frequentò in qualche occasione (a cena o per un caffè). Glielo presentò Bizzoni Alfredo.

I rapporti di Giacalone con queste persone risultano anche dal suo cellulare. Infatti, tra gennaio ed aprile del 1994, chiamò undici volte l’utenza della coppia Liberati-Cantale (06-23267600)[912]; una quindicina di volta le due utenze della Milan.[913]
Queste utenze, del resto, e non solo queste (vi era, tra le altre, anche quella della Pagnozzi), erano annotate nelle sue agende (e su biglietti sparsi) quando fu arrestato e perquisito il 3-6-94.[914]

Segue: i rapporti di Giacalone con Pietro Carra. I rapporti di Giacalone con questa persona sono testimoniati, oltre che dai collaboratori le cui dichiarazioni sono state riportate, dalle intercettazioni telefoniche dell’utenza domestica di Carra Pietro (la n. 091-471633, intestata alla moglie La Bua Liliana); dall’esame dei tabulati relativi ai telefoni cellulari di Carra e Giacalone; dagli esiti della perquisizione su Giacalone il 3-6-94.

- L’esame del tabulato relativo all’utenza cellulare di Carra Pietro (0330-697041, intestato a La Bua Liliana) evidenzia che i primi contatti telefonici tra Carra e Giacalone avvennero il 23-3-94, mentre il telefono di Carra si trovava a Palermo, nelle more della partenza di quest’ultimo per Roma (con le tegole). Fu chiamata, nell’occasione, l’utenza 091-478894, installata presso l’autosalone.
Il successivo contatto tra il cellulare Carra e Giacalone è del 25-3-93, alle ore 20,54. Infatti, in questa data contatta, da Roma, l’utenza domestica di Giacalone Luigi (091-393579). Poiché a quell’ora anche il cellulare di Giacalone era attivo a Roma, è da presumere che Carra stesse anticipando a Giacalone il favore di cui subito si parlerà.

- L’utenza domestica di Carra Pietro fu messa sotto controllo il 18-3-94. A questa utenza pervennero due chiamate dal cellulare intestato ad Auto G. & G. di Giacalone Luigi (0337-899302) in data 27 marzo 1994, alle ore 13,21 e alle ore 21,23.

Nella telefonata delle ore 13,21 è Carra che chiama la moglie col telefono cellulare di Giacalone; dice che il suo telefonino ha le batterie scariche. Si capisce chiaramente che si trova fuori Palermo.
Nella telefonata delle ore 21,23 è ancora una volta Carra che chiama e parla con la moglie. Gli dice che “domani mattina” caricherà la barca e partirà.
Il fatto che queste due telefonate siano partite dal telefono di Giacalone, da Roma, si evince chiaramente dall’esame dei tabulati relativi all’utenza cellulare n. 0337-899302. Esse testimoniano, in maniera inoppugnabile, che Carra e Giacalone si muovevano insieme nell’occasione, tanto che Carra poteva avvalersi del telefono dell’amico mentre il suo era inutilizzabile.[915]

---

[911] *Poteva essere ottobre, novembre, forse anche dicembre, non mi ricordo adesso* (ud. del 14-5-97, fasc. n. 124).
[912] Vedi parte terza, capitolo relativo a Formello.
[913] Vedi parte terza, capitolo relativo a Formello.
[914] Vi erano, infatti, come è già stato detto, quelle di “Simona Roma 06.23267600”; “Anna 21707349”; “via dei Romanisti N. 14 tel. 23267600”.
[915] Le due telefonate indicate nel testo sono riportate nella trascrizione che delle stesse è stata fatta dal perito nominato dalla Corte. Sono contenute nel faldone n. 21 delle prod. dib.

- Il cellulare di Giacalone risulta poi essersi messo in contatto con l'utenza cellulare di Carra Pietro (0330-697041) il 29/3/94, il 2/4/94, il 7/4/94, il 12/4/94 (alle 8,34 e alle 19,19), il 30/4/94, il 6/5/94, il 9/5/94, l'11/5/94.
Giova mettere in evidenza che il 2-4-94 è il giorno in cui Carra giunge a Roma con l'esplosivo per Contorno, la prima volta; il 7-4-94 è il giorno in cui Giuliano si reca a Palermo per sollecitare un nuovo trasporto di esplosivo; il 12-4-94 è il giorno in cui Carra torna a Roma per la seconda volta, con altro esplosivo per Contorno.

Viceversa, il cellulare di Carra risulta aver chiamato il cellulare di Giacalone in due occasioni: il 29-3-94 e l'1-5-94.

-
Conclusivamente, va evidenziato che i contatti telefonici tra Carra e Giacalone iniziano il 23-3-94 e terminano l'11-5-94.

- Se ce ne fosse ancora bisogno per comprovare i rapporti tra Giacalone e Carra si deve dire che, quando fu perquisito il 3-6-94, Giacalone aveva sulla persona un biglietto in cui era annotato il numero di cellulare di Carra Pietro (0330-697041). Lo stesso numero era nelle sue agende.

Segue: i rapporti di Giacalone con Scarano Antonio. I rapporti tra queste due persone emergono da una molteplicità di racconti e situazioni che non è possibile ripercorrere per intero, pena la ripetizione di molte delle cose che sono state già dette. Ne verrà fatto un veloce accenno per consentire la visione d'insieme degli elementi riguardanti il Giacalone.

- L'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare di Giacalone (0337-899302) e a quella cellulare di Scarano (0336-911693) evidenzia che il primo contatto telefonico tra queste due persone è dell'8-1-94 (il cellulare Tusa chiama il cellulare di Auto G & G.). I contatti proseguono poi fino al 20-5-94; intercorrono sia tra le utenze cellulari che tra quelle fisse e sono frequenti. Infatti, si registrano, in detto periodo, ben 47 chiamate provenienti dal cellulare di Giacalone e 7 chiamate provenienti dal cellulare di Scarano.[916]

916

Le chiamate dal cellulare di Giacalone furono effettuate nei giorni seguenti:
24/1/94 (ore 10,24) in direzione dell'utenza cell. n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
24/1/94 (ore 20,00)…..in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
22/2/94……….in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
24/3/94……....in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
25/3/94 (due volte) in direzione dell'utenza cell. n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
26/3/94……………… in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
29/3/9 (due volte).. in direzione dell'utenza cell. n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
29/3/94……..………. in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
30/3/94 (ore 10,56)…..in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
30/3/94 (ore 17,22) in direzione dell'utenza cell. n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
01/4/94 (due volte) in direzione dell'utenza cell. n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
02/4/94 ..…..... in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
02/4/94 ……......…… in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
07/4/94 (ore 8,12)……in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
07/4/94 ……... in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
08/4/94 (due volte)..… in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
09/4/94 (due volte) in direzione dell'utenza cell. n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
10/4/94……… in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
12/4/94 (due volte) in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
13/4/94 (due volte)….. in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
13/4/94 (4 volte) …in direzione dell'utenza cell. n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
14/4/94 (due volte) in direzione dell'utenza cell. n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
14/4/94 (una volta)… in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
15/4/94……… in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
16/4/94……… in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
17/4/94 …….. in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;

- Come è stato riferito dai testi Cappottella, Zito e Giuttari, in data 22-4-94 iniziarono le intercettazioni del cellulare di Giacalone Luigi (l'utenza n. 0337-899302)[917]. Alcune delle telefonate intercettate sono state trascritte per disposizione della Corte, su richiesta del PM.
Tre di queste telefonate testimoniano, se ve ne fosse ancora bisogno, dell'attualità dei rapporti tra Giacalone e Scarano alla fine di aprile del 1994.

Infatti, l'ottava telefonata trascritta fu fatta il 23 aprile 1994 in direzione dell'utenza n. 06/2389718, intestata Tusa Silvia, moglie di Scarano Antonio. Risponde "Massimo"(figlio di Scarano Antonio), il quale fornisce al chiamante (che si qualifica "Luigi) l'utenza siciliana (a Triscina di Castelvetrano) di Scarano Antonio.
In precedenza, Giacalone aveva tentato inutilmente di mettersi in contatto con quest'ultimo, disponendo di un numero sbagliato.

Quindi, nella nona telefonata trascritta, Giacalone si mette effettivamente in contatto con "Antonio", formando il n. 0924/84268, alle ore 22,17 del 23-4-94. Giacalone dice di essere in compagnia di un amico che vuole vedere Scarano. I due concordano di vedersi in piazza a Tre Fontane, insieme a "Silvia" (la moglie di Scarano).

Infine, nella decima telefonata trascritta (alle 22,40 del 23-4-94), "Luigi" chiama l'utenza domestica di Tammaccaro Barbara, moglie di Scarano Cosimo Francesco (la n. 06-2368816), e fa gli "auguri" a quest'ultimo. Quindi passa il cellulare ad "Antonio" e "Silvia", i quali si complimentano col figlio per il fatto di "essere fuori". Segno che i due si erano effettivamente incontrati.
Per la comprensione di questa telefonata va ricordato solo che, a quanto si è appreso dal col. Pancrazi, della Dia di Roma, Scarano Cosimo Francesco fu rimesso in libertà, per revoca degli arresti ospedalieri, in data 22-4-94.[918]

- I testi Pancrazi, Minicucci, Brancadoro e Torzani hanno riferito che Giacalone fu "agganciato" (in funzione del suo pedinamento), il 2-6-94, dalla Dia di Roma, sotto casa di Scarano, dove si portò, provenendo da Milano, con una Peugeot 205.

Nel pomeriggio di quel giorno Scarano e Giacalone si imbarcarono a Napoli per Palermo, dove giunsero nella mattinata del giorno successivo, verso le ore sette, con una nave della compagnia "Tirrenia". Qui, su decisione della Dia di Roma, furono fermati e perquisiti dai Carabinieri di Palermo. Erano in corso le intercettazioni telefoniche sulle utenze di entrambi, per cui i loro spostamenti erano seguiti in diretta.

17/4/94 (ore 18,32)…. in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
19/4/94……… in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
23/4/94 (4 volte)in direzione dell'utenza 0924-84628 int. a Scarano Massimo (Triscina);
23/4/94 (ore 22,15)…in direzione dell'utenza fissa 06-2389718 intestata a Tusa Silvia;
23/4/94…. in direzione dell'utenza fissa 06-23268816 intestata a Tammaccaro Barbara;
24/4/94…. in direzione dell'utenza 0924-84628 intestata a Scarano Massimo (Triscina);
07/5/94 …….. in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
07/5/94 …..in direzione dell'utenza fissa 06-23268816 intestata a Tammaccaro Barbara;
08/5/94………in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;
20/5/94……… in direzione dell'utenza cellulare n. 0336-911693 intestata a Tusa Silvia;

Le chiamate provenienti dal cellulare di Scarano sono invece le seguenti:

08/1/94…...in direzione dell'utenza cellulare n. 0337-899302 intestata ad Auto G. & G.
19/4/94….. in direzione dell'utenza cellulare n. 0337-899302 intestata ad Auto G. & G.
20/4/94….. in direzione dell'utenza cellulare n. 0337-899302 intestata ad Auto G. & G.
08/5/94… in direzione dell'utenza fissa n. 091-478894 intestata a GL Auto di Giac. e C.
09/5/94… in direzione dell'utenza fissa n. 091-478894 intestata a GL Auto di Giac. e C.
10/5/94….. in direzione dell'utenza cellulare n. 0337-899302 intestata ad Auto G. & G.
12/5/94….in direzione dell'utenza fissa n. 091-478894 intestata a GL Auto di Giac. e C.

[917] Si veda, per tutti, il teste Giuttari, fasc. n. 279, pag. 20.
[918] Col. Pancrazi, ud. del 13-11-97, fasc. n. 244, pag. 41.

Nel corso della perquisizione fu rinvenuto, nel portafoglio di Scarano, mezzo grammo di cocaina. Nell'auto, tra la scocca dell'autovettura e la ruota di scorta, fu rinvenuto un pacchetto di cellophane con 262 grammi di eroina, nonché una pistola a tamburo Smith & Wesson (era una 357 Magnum, matricola BNN364D).[919]

Nello stesso giorno fu perquisita l'abitazione di Giacalone, in Palermo, Corso dei Mille, n. 1466, dove fu rinvenuta, in una specie di armadio-ripostiglio sito al piano superiore della casa, un'altra pistola: una Walter P.P.K. 7.65, matricola 235146.

Gli accertamenti successivamente esperiti consentirono di verificare che la pistola trovata nell'auto di Giacalone (la 357 Magnum) era stata acquistata nella primavera del 1994 presso l'armeria Garcia da Bizzoni Alfredo (su mandato di Scarano Antonio) col porto d'armi intestato a Monti Donato; la pistola trovata a casa di Giacalone (la Walter P.P.K) era provento del furto in danno di Gaudini Rodolfo, di cui si è parlato commentando la strage di Formello ("le armi nel canneto", dove furono nascoste da Scarano).
Entrambe le pistole, quindi, erano state consegnate da Scarano a Giacalone. La prima era un regalo per Mangano, a cui doveva giungere (come è stato detto da Scarano); la seconda l'aveva voluta per sé, in precedenza, il Giacalone.

- Sempre nel corso della perquisizione del 3-6-94 fu rinvenuta, addosso a Giacalone, un'agenda tascabile, in cui erano segnati, tutti i numeri riferibili a Scarano Antonio e al suo entourage familiare ("Antonio Roma 0336-911693"; "casa 06-2389718"; "Antonio Triscina 0924-84268"; "Franco, Roma 06.23268816", intestata a Tammaccaro Barbara, nuora di Scarano Antonio)

Ulteriori elementi di collegamento diretto del Giacalone con stragi del 1993-94

A – Le dichiarazioni di Marianelli Maria Pia collegano, senza margini di dubbio, Giacalone all'appartamento di Largo Giulio Capitolino, in cui fu preparata, in parte, la strage dell'Olimpico.

B - Molteplici elementi collegano Giacalone alla Fiat Uno di Benedetti Giuseppe, che fu vista da Grigoli, Scarano e Romeo nella villa di Capena.

Infatti, nel corso della perquisizione fatta il 4-6-94 nell'autosalone di Giacalone fu sequestrato il registro di carico e scarico delle vetture. In questo registro risultano caricate (quindi, depositate nell'autosalone), in data 19-4-94, sette autovetture (nn. d'ordine 16-22). Il "depositante" figura sempre "Fionda Mario".
Tra queste autovetture figura anche la Fiat Uno Sting tg. Roma-55204V, avente il n. di telaio 057427.

Questa autovettura, come è stato detto parlando della la strage di Formello, fu sequestrata a Zoda Giuseppe e risultò essere, agli accertamenti analitici sul telaio, quella, appunto, di Benedetti Giuseppe, cui era stata rubata in data 6-4-94 a Roma, nonché contaminata da esplosivi.
Gli elementi di collegamento di Giacalone con quest'auto vanno persino al di là dell'annotazione fatta nel suo registro ed anche al di là delle dichiarazioni dei collaboratori, coimputati o imputati connessi che siano. Anche Fiori Patrizia, infatti, ricorda che Bizzoni le fece firmare un'autorizzazione di vendita della sua auto a favore di Giacalone (è noto poi che le targhe dell'auto di Fiori Patrizia furono apposte su quella del Benedetti).

C - Gli esiti degli accertamenti sui tabulati telefonici e gli esiti della perquisizione del 3-6-94 collegano invece Giacalone a Santamaria Giuseppe, la persona indicata da Scarano come uno di coloro che accompagnarono a Napoli gli attentatori del Velabro e di S. Giovanni; nonché indicata da Scarano e Bizzoni come colui che procurò la bisarca di Fionda Mario, con cui fu eseguito il trasporto a Palermo di sette vetture (compresa la Fiat Uno di Benedetti Giuseppe) prelevate presso la SIV Auto Srl il 18 aprile 1994, e diede una mano nelle operazioni di carico.

Infatti, nella sua agenda vi era il numero del Santamaria ("Pino Roma 0330-550263"); numero che risulta effettivamente chiamato da Giacalone in varie occasioni (la prima volta il 4 marzo '94; poi il 16-4-94; due volte il 17-4-94; quindi il 18 e il 19 aprile 1994) e risulta aver chiamato il Giacalone in due occasioni: il 16-4-94, all'utenza installata presso l'autosalone (091-478894).

Sulla persona, invece, aveva un bigliettino da visita della SIV Auto Srl, in via Accademia Peloritana, n. 27, Roma.

---

[919] Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 243, pag. 26.
Vedi anche verbale di perquisizione e sequestro del 3-6-94, produzione n. 22\d effettuata all'udienza del 25-11-96, faldone n. 11 delle prod. dib.

D – Gli accertamenti di PG e le annotazioni sul registro di carico e scarico dell'autosalone collegano Giacalone alla Lancia Delta di colore rosso, usata da Spatuzza nel periodo delle stragi (come detto da Scarano, da Trombetta e da Grigoli).

Infatti, dal teste Dalle Mura Maurizio si è appresa la storia della Lancia Delta tg VT-370115. Quest'auto fu venduta dall'Europcar di Palermo-aeropoprto alla GL Auto di Giacalone Luigi Snc in data 18-1-93.
L'auto era di colore bordeaux e fu caricata sul registro di carico e scarico dell'autosalone. Risultò poi scaricata il 24-9-93 per vendita a tale Cracolici Matteo.
Dall'estratto storico l'autovettura risultò però intestata alla GL Auto Snc in data 29-10-93.
Infine, con dichiarazione notarile di vendita del 31-3-94 a firma di Giacalone Luigi, l'auto fu venduta a tale Rizzo Giovanni. Questi, sentito a sommarie informazioni dalla PG, disse di aver visto l'auto in vendita presso il salone della Centrauto Sas di Vernengo Elvira Maria, sito in Palermo, via Messina Marine, n. 512/C.

E - Argomenti dello stesso tenore collegano Giacalone alla Fiat Uno tg AE 377 PX, usata da Romeo e Giuliano per portarsi a Roma-Capena il 7-8 aprile 1994 e tornare a Palermo il 10-4-94.
Infatti, sempre dal teste Dalle Mura si è appreso che il 13-12-95 fu sequestrata, su ordine del PM, la Fiat Uno tg-AE 377 PX intestata a Grigoli Francesco. Detta vettura era targata, precedentemente, Roma-6G0803 ed era stata venduta dalla Hertz italiana ad Auto G & G di Giacalone Luigi (in data non precisata) e da questi venduta al Grigoli in data 14-12-93.
Queste circostanze risultano anche dal registro di carico e scarico dell'autosalone.

F - Vari elementi collegano Giacalone alla villa di Alei Giuseppe, a Capena.

Vi sono, infatti (oltre alle dichiarazioni dei collaboratori sopra passate in rassegna), le dichiarazioni di Cantale Simonetta, che vide Giacalone (e gli altri) al ristorante di Capena dopo la Pasqua del 1994 e ricorda che quella stessa mattina era nella villetta.

Vi sono gli esiti della perquisizione sulla sua persona il 3-4-94: aveva in tasca un biglietto su cui era segnato il nominativo e i numeri di telefono di Alei Giuseppe ("PINO ALEI 9032422").

Nell'agenda, invece, aveva segnato il n. di telefono di Petrucci Roberto, l'intermediario che procurò a Scarano (e a lui) la villa di Alei ("Roberto - Capena 0336-537065" e "UFF. 06-9074268/89 Fax"). E proprio con l'ultima utenza riportata il Giacalone risulta essersi messo in contatto per due volte in data 29-3-94 (vedi tabulati del cellulare 0337-899302).

Se non proprio alla villa di Alei, quantomeno a Capena lo collegano i tabulati del telefonino, da cui si evince che, a partire dal 24-3-94 (la data del suo spostamento a Roma nel momento cruciale), la maggior parte delle sue telefonate furono captate dalla Stazione Radio Base RM30, sita, come è stato detto dall'ing. Staiano, a Castelnuovo di Porto, tra la loc. Girardi e Riano, a pochissimi chilometri da Capena (era, comunque, la stazione che copriva Capena). Segno, inconfutabile, che stazionava lì nel periodo.

G - Gli esiti della perquisizione personale del 3-6-94 collegano Giacalone alla Fiat Regata tg SA-649745 utilizzata dagli attentatori di Formello, di cui hanno parlato Grigoli e Romeo, nonché Petrucci ed il col Pancrazi (vedi commento alla strage di Formello).

Infatti, quando fu perquisito aveva addosso un biglietto con l'annotazione manoscritta: " Agenzia Assicurazione Capena 06/9074082". Che è l'utenza telefonica dell'agenzia di assicurazione gestita da Di Maurizio Caterina, presso cui Scarano aveva assicurato, per 4 mesi, da febbraio a giugno del '94, la Fiat Regata in questione.

H - La perquisizione personale del 3-6-94, gli esami dei tabulati telefonici e gli accertamenti della PG collegano invece Giacalone all'auto con cui fu effettuato il viaggio del 31-3-94 verso Roma, che segnò il passaggio all'azione esecutiva contro Contorno.

Infatti, nell'agenda rinvenuta nel corso della perquisizione sopra indicata il Giacalone aveva il numero di telefono di Pergamo Francesco ("Pergamo 06.6536584"). Questo numero risultò effettivamente chiamato dal cellulare di Giacalone in quattro occasioni: una volta il 26 e il 28 marzo '94; due volte il 29 marzo '94.

Pergamo Francesco era appunto il titolare dell'Autosalone Magliana di Roma, presso cui Giacalone acquistò, il 30-3-94, la Fiat Uno Tg Roma-04247Z, come riferito dal col. Pancrazi. Quest'auto servì a Giacalone per portarsi a Roma il 31-3-94 (dopo essere andato a Palermo nella stessa giornata del 30 marzo).[920]

L'assicurazione di questa vettura fu fatta a Capena presso l'agenzia di Iena Franco, che era socio della Capena Affari 2000 di Petrucci Roberto.[921] Infatti, proprio l'utenza di Iena Franco (06- 9074289) fu contattata da Giacalone il 29-3-94, col suo cellulare.

I – Il passaggio di Giacalone per l'appartamento di Largo Giulio Capitolino, in cui fu preparata la strage dell'Olimpico, è testimoniata (oltre che da Scarano e Bizzoni) da Marianelli Maria Pia, che lo riconobbe tra le quattro-cinque persone da lei viste all'impiedi, una mattina di ottobre 1993, nell'appartamento.

E' comprovato, infine, dalle sue stesse confessioni.

L – Gli esiti della perquisizione personale del 3-6-94 lo collegano a Moroni Bruno, il titolare dello sfascio di via Palmiro Togliatti che, secondo Scarano, avrebbe prelevato la Lancia Thema allo stadio Olimpico dopo il fallimento dell'attentato.

Nello sfascio di Moroni Bruno fu anche sequestrata, il 15-6-95, la Fiat Uno incidentata di Fiori Patrizia.

Moroni Bruno era, infine, il padre di Moroni Vincenzo, il giovane che propose a Scarano Antonio l'acquisto delle armi rubate a Gaudini Rodolfo.

Ebbene, al momento della perquisizione Giacalone aveva sulla persona un bigliettino da visita su cui si legge: "Soccorso Stradale - Centro Assistenza Marmitte Italiane ed Estere - Bruno Moroni - via Palmiro Togliatti, 836, Roma. Officina: 21808117".

E questo bigliettino era anche in possesso dello Scarano Antonio.

Considerazioni conclusive su Giacalone Luigi

Gli elementi di prova sopra passati in rassegna forniscono un quadro esauriente della personalità del Giacalone e del grado del suo coinvolgimento nei fatti per cui è processo.

Dieci "collaboratori", quasi tutti del suo stesso quartiere (solo Scarano ha un'estrazione romana e Patti una estrazione marsalese), sono concordi nel collocare Giacalone tra i mafiosi di Brancaccio. Tutti si sono rivelati correttamente informati su di lui, senza smagliature o contraddizioni, e tutti hanno fornito informazioni compatibili col grado del loro personale coinvolgimento nelle vicende dell'associazione.

Ne è venuta fuori, così, la figura di un individuo inserito da lungo tempo in "cosa nostra" (fu "pungiuto" nel 1980 nella famiglia di Roccella, è stato detto da Calvaruso), che non ha mai smesso, da allora, di partecipare a tutti gli affari illeciti della cosca di appartenenza, a cominciare dalle rapine alle estorsioni al traffico degli stupefacenti, per finire agli omicidi.

Gli omicidi erano, come è noto, la "specialità" del "gruppo di fuoco" di Brancaccio, in cui Giacalone era inserito. Su questo sono stati concordi Grigoli, Romeo e Di Filippo Pasquale, che ne facevano parte; nonché Calvaruso, Ciaramitaro e Trombetta, che non ne facevano parte, ma lo appresero dai fatti cui ebbero ad assistere personalmente o ebbero riferiti. Che dicano la verità e non si sbaglino è dimostrato dal fatto che tutti lo hanno collocato negli stessi episodi e negli stessi omicidi, pur trattandosi di fatti su cui difficilmente avrebbero potuto pensare di essere chiamati a testimoniare (in questa sede, ovviamente); e quindi accordarsi.

Che egli fosse ben inserito nelle cosche di Brancaccio è provato ampiamente, del resto, dalla molteplicità e dal livello delle sue frequentazioni mafiose, giacché sia gli esiti delle perquisizioni del 3-4 giugno 1994, sia le dichiarazioni (assolutamente concordi, si ripete) dei vari collaboratori lo dicono "amico intimo", già alla fine degli anni '80, di Quartararo Filippo (il capo della "famiglia" di Roccella, prima che venisse ucciso) e in buoni rapporti con Mangano Antonino, succeduto al Quartararo, come si vedrà, nella direzione della "famiglia" suddetta.

Inoltre, nel suo autosalone avvenivano gli incontri tra Mangano e Bagarella, un capo sulla cui levatura criminale non ci sono parole da spendere.

---

[920] Questo viaggio è stato ampiamente illustrato dal teste Frangioni all'udienza del 19-11-97, fasc. n. 249.

[921] Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 51 e segg.

Con Matteo Messina Denaro, inoltre, aveva, a quanto se ne sa, se non rapporti diretti, quantomeno affari in comune (vedi auto a lui venduta, nonostante che il Messina Denaro appartenesse a tutt'altra area geografica). In ogni caso lo conosceva, visto che poté parlarne a Scarano e riferirgli il suo esatto cognome.

Dei Graviano ha detto egli stesso che conobbe Benedetto. Da Grigoli e Scarano si è appreso, invece, che prendeva ordini da Giuseppe Graviano (vedi riunione di Misilmeri, di cui ha parlato Grigoli in relazione all'attentato allo Stadio; e riunione di Tor Vaianica, di cui ha parlato Scarano in relazione allo stesso attentato).

Ampiamente provati, e del resto ammessi, sono poi i suoi rapporti (oltre che col Mangano) con Lo Nigro, Spatuzza, Giuliano, Grigoli Salvatore, Romeo Pietro (sono tutti componenti del "gruppo di fuoco"); nonché con Carra, Trombetta, Ciaramitaro, Di Filippo (cioè con le persone che più di tutti hanno parlato di lui).
E questo non più rimanere senza significato, sia laddove si facciano valutazioni sulla sua personalità, sia laddove si valuti il contributo offerto dai vari dichiaranti.

- Ciò che è stato detto dai testi sulle stragi e le sue stesse ammissioni consentono poi di addivenire ad alcune decisive conclusioni su Giacalone indipendentemente dal contributo fornito dai collaboratori, coimputati e imputati di reati connessi.

Questo deve dirsi, innanzitutto, per il passaggio di Giacalone nei due appartamenti in cui furono preparate le stragi dello stadio e di Formello. Vale a dire, l'appartamento di Cinecittà (Largo Giulio Capitolino, 9) e la villa di Capena.
Per il primo sono senz'altro risolutivi il riconoscimento della Marianelli e le sue ammissioni. Entrambi, poi, collocano questa presenza verso il mese di ottobre del 1993, che è quello, come è stato detto ampiamente, in cui si colloca la prima parte dell'attentato allo Stadio.
Verso la seconda (la villa di Capena) lo portano le dichiarazioni di Cantale Simonetta e, ancora una volta, le sue ammissioni. I tabulati del suo cellulare definiscono precisamente il periodo.

Tenuto conto di quello che è stato rinvenuto nei due immobili (esplosivi e "spadini") ve ne sarebbe già abbastanza per ritenerlo responsabile di questi due fatti criminosi.

Ma le informazioni disponibili su Giacalone vanno, come si è visto, molto al di là di queste pur decisive acquisizioni. Esse consentono di ritenere per certa la sua presenza a Roma anche nel periodo antecedente alle stragi dell'Olimpico e di Formello (quantomeno a partire dalla fine di luglio del 1993).

Per questo non c'è bisogno di ricorrere a "contributi" esterni alla sua persona, in quanto basta correttamente interpretare quanto egli stesso dice: cominciò a frequentare casa della coppia Cantale-Liberati quando quest'ultimo era agli arresti domiciliari.

Infatti, come è stato detto dallo stesso Liberati e confermato dal teste Giuttari, Liberati Giuseppe fu detenuto dal 13-5-93 al 21-7-93. Agli inizi di agosto del 1993 gli fu dato il permesso di allontanarsi dall'abitazione per motivi lavorativi.

E' esattamente quello che ha detto Giacalone: "Pino" rimase ristretto in casa, senza possibilità di uscire, per pochi giorni ("*Non più di una settimana*". E poi: "*Dieci giorni, neanche*"). Quindi fu attenuato il rigore degli arresti domiciliari.

E' vero che, appena avvertito dal PM che in questo modo si cadeva nel periodo "caldo" del luglio 1993, Giacalone correggeva il tiro e ancorava il suo ricordo al periodo scolastico dei figli di Liberati, ma inutilmente (per la sua difesa).
Infatti, anche a voler interpretare il suo revirement nel senso più benevolo possibile, resta il dato di fatto inconfutabile: Giacalone conosceva la natura e il regime della custodia cautelare applicata a Liberati e la sua evoluzione. Segno, inconfutabile, che l'aveva vissuta da vicino, posto che in nessun modo avrebbe potuto conoscerla in caso contrario.
D'altra parte, la vivezza del suo ricordo e il modo in cui ne parla provano chiaramente che frequentava la casa del Liberati quando questi vi era ristretto.

Questo consente di sgombrare il campo da ogni ipotesi di cattiva memoria, sia per sé che per Liberati e la moglie. Anche questi, infatti, sono stati incerti nel collocare la presenza di Giacalone a Roma tra i mesi del 1993 (agosto-settmbre per Liberati; ottobre-novembre o forse anche dicembre per Cantale). Il fatto è che la memoria, se non è ancorata a un dato sicuro, può anche ingannare; ma non inganna il ricordo di un fatto positivo che un soggetto ha vissuto personalmente.

Bisogna concludere, quindi, che Giacalone non mente e non si sbaglia quando dice che era a Roma nel periodo di detenzione domiciliare del Liberati.

Detto questo per il periodo di luglio (e successivo al luglio) del 1993, diventa agevole valutare ciò che dice Scarano su Giacalone per il periodo antecedente: è risultato vero e riscontrato tutto ciò che ha detto per il periodo successivo; non si capisce perché avrebbe dovuto dire il falso per il periodo anteriore.

Ciò è tanto più vero se si considera che le dichiarazioni di Scarano si sposano alla perfezione con quanto detto da un imputato di reati connessi (Bizzoni) che, secondo quanto è stato più volte detto, non ha nessuna intenzione collaborativa ed è interessato a posticipare al massimo il suo abbraccio coi "nipoti" (eppure anche lui parla di Giacalone presente a Roma nel maggio 1993 e, probabilmente, anche uno o due mesi prima di detto periodo).

Inoltre, si sposano alla perfezione con quanto dichiarato da almeno una mezza dozzina di altri collaboratori (Carra, Grigoli, Romeo, ecc), i quali hanno tutti confermato che Giacalone "partecipò" alle stragi dell'Olimpico e di Formello, ma nulla hanno detto per quelle anteriori.

Tutto ciò non è affatto in contraddizione con la ritenuta partecipazione (come si vedrà) di Giacalone alle stragi del 27-7-93, giacché bisogna intendersi sul significato della parola "partecipare".
Essa, per Scarano e per molti dichiaranti, significa che Giacalone non ha messo mano direttamente alle stragi del 27 luglio; il che è senz'altro vero. Da qui la deduzione (da parte delle persone suddette) che Giacalone sia estraneo a queste stragi.
Ma tanto può affermarsi in base ad una concezione "volgare" a atecnica della compartecipazione criminosa, che limita il momento partecipativo al compimento dell'azione tipica. Secondo queste persone, infatti, le stragi le commettono quelli (e solo quelli) che vanno a mettere le bombe in un dato posto.

Inutile dire che non è così. Giacalone, come è stato detto commentando le stragi del Velabro, di San Giovanni e di via Palestro (anzi, come è stato detto dalla persona che più di tutti lo ritiene "estraneo" a queste stragi – Scarano-), reperì l'alloggio di via Dire Daua, che servì da base agli attentatori. Egli dette, in questo modo, un contributo "misconononosciuto" persino dai suoi complici, ma estremamente significativo, che gli va addebitato (anche se per concorrere nel reato non è affatto necessario un contributo "significativo" ma basta un qualsiasi contributo, purché idoneo ad agevolare, con giudizio ex ante, la perpetrazione del reato).

Per il resto va solo ribadito che le dichiarazioni dei due collaboratori (Carra e Scarano) che hanno parlato delle stragi del 27-7-93 hanno ricevuto puntuale conferma dagli accertamenti di PG e da quelle degli altri dichiaranti (Siclari e Maniscalco nonché, più limitatamente, Di Natale). Il che rafforza il convincimento che Scarano, quando parla dell'appartamento richiestogli da Giacalone a maggio 1993, dice il vero.

La partecipazione di Giacalone alle stragi dell'Olimpico e di Formello, oltre ad essere già provata dagli accertamenti di PG, dai testi e dalle sue ammissioni, è proclamata, se ancora ve ne fosse bisogno, da quattro coimputati che vi hanno partecipato (Scarano, Carra, Grigoli e Romeo), le cui dichiarazioni sono risultate confermate da una serie innumerevole di "riscontri", che sono stati evidenziati e non è certo il caso di ripetere. Basti evidenziare che essi toccano, relativamente alla persona di Giacalone:

quanto allo Stadio:
- il mezzo impiegato come autobomba (la Lancia Thema di cui hanno parlato i testi Leggeri e Bernabei);
- l'alloggio di Largo Giulio Capitolino (vedi esiti delle indagini analitiche sugli esplosivi e le sue ammissioni).

quanto a Formello:
- i mezzi impiegati nell'attentato (la Fiat Uno acquistata presso l'Autocentro Magliana; la Fiat Regata assicurata presso l'agenzia di cui aveva in tasca il numero di telefono; la Fiat Uno di Benedetti, da lui rubata e ricoverata nella villa di Capena);
- la base utilizzata per l'attentato a Contorno (da lui richiesta ed abitata);
- la presenza a Capena in tutta la fase preparatoria ed esecutiva (vedi tabulati telefonici);
- i momenti esecutivi del primo attentato a Contorno (telefonate al cellulare di Lo Nigro nella mattinata del 5-4-94);
- la provvista di altri detonatori dopo il fallimento del primo tentativo (chiamata a casa di Benigno Pietro l'8-4-94).

Quanto alla partecipazione di Giacalone all'attentato dell'Olimpico, va messo in evidenza che Scarano e Grigoli danno per certa la sua partecipazione alla prima fase (quella che si svolse a ottobre del 1993), oltre che all'attività di reperimento dell'autobomba.

Scarano, l'unico informato, non parla di Giacalone in relazione alla fase del gennaio 1994.

Ciò non significa certo che l'atteggiamento di Giacalone sia da qualificare in termini di desistenza. Significa solamente che i soggetti impegnati nelle stragi erano intercambiabili.
Questo spiega perché nel momento esecutivo furono attive, la seconda volta, persone diverse da quelle che si erano mosse ad ottobre e diverse da quelle che avevano gettato i presupposti dell'attentato (già di per sé sufficienti, inutile dire, a fondare la responsabilità penale).

D'altra parte, il fatto che Giacalone non si fosse tirato indietro è confermato (se ce ne fosse bisogno) dal suo interessamento per la successiva demolizione della Lancia Thema.

- Nella valutazione della credibilità di Scarano intorno al fatto dell'Olimpico vanno spese alcune parole intorno ad un'affermazione da questi fatta: quando l'esplosivo era stato scaricato alla Rustica già da qualche tempo, si lamentò con Giacalone della situazione precaria in cui era stato lasciato l'esplosivo. Giacalone gli rispose di pazientare perché erano stati impegnati "ad uccidere il prete" (padre Giuseppe Puglisi).

Qui occorre dire che, probabilmente, il racconto di Scarano è impreciso, giacché padre Puglisi fu assassinato a Palermo il 15-9-93 ed è altamente improbabile che l'esplosivo fosse, già a quella data, da parecchio tempo a Roma.

Ma sono possibili anche altre spiegazioni. La prima che viene in mente è che Giacalone si stesse giustificando (a modo suo, ovviamente) non tanto del mancato utilizzo dell'esplosivo, ma del ritardo nell'attuazione del programma stragista, a cui serviva anche l'esplosivo della Rustica.

Poiché l'attuazione del programma era iniziata molto prima (come è noto), si comprende perché egli faccia riferimento all'omicidio di padre Puglisi come causa del rallentamento.

D'altra parte, va rilevato che l'incongruenza (se esistente) è nella spiegazione di Giacalone; non nella dichiarazione di Scarano. Ben potrebbe, infatti, Giacalone aver fornito una spiegazione di comodo, apposta per tacitare le proteste del suo interlocutore, senza preoccuparsi della congruenza della stessa, dal momento che Scarano non era certo in grado di discuterla.

- Tutto questo consente di concludere, senza ombra di dubbio, che Giacalone partecipò anche a queste stragi (Olimpico e Formello).

- Queste conclusioni non sono certo inficiate dalle parziali spiegazioni che Giacalone ha fornito circa la sua presenza a Roma nel periodo che interessa (commercio e "taroccamento" di autovetture). Questo commercio, infatti, che pure vi fu, rappresentò per lui solo una divagazione dall'opera principale cui era dedito, come provato, tra l'altro, dalle rimostranze che i complici facevano sulla sua condotta (ne ha parlato Grigoli).

Del resto, basti esaminare l'evoluzione delle sue dichiarazioni per rendersi conto della malafede che sottendono.
Esordì, infatti, il 27-7-94 dicendo che con Scarano non aveva mai avuto nulla a che fare. Poi, dietro contestazioni, cominciò a fare parziali ammissioni relative al commercio dei veicoli insieme a Scarano. Si decise a raccontare (comunque a modo suo) la provenienza della Peugeot 205 a bordo della quale era stato arrestato solo dopo aver capito che era stato pedinato a Milano dall'1-6-94 e diede spiegazioni chiaramente fantasiose sul possesso delle pistole trovate in suo possesso, evitando comunque di rapportarle alla persona che più gli bruciava a fianco (Scarano).

Nell'interrogatorio dell'8-8-95, quando cominciò a sentir parlare intorno a sé di stragi, pensò bene di portare avanti nel tempo (e lontano dalle stragi del luglio 1993) la sua conoscenza di Scarano: non più ad agosto del 1993, come aveva detto in precedenza, ma ad ottobre del 1993.
Si decise poi ad ammettere il ritiro di un'altra Peugeot a Milano solo dopo aver appreso che era stato pedinato anche il 7-10 maggio 1994 e che era noto l'incidente da lui subìto in Calabria il 10-5-94.

Il 30-1-96, quando sapeva di essere accusato da Carra e Romeo per la strage di Formello, fece alcune parziali ammissioni sugli appartamenti di Largo Giulio Capitolino e di Capena, pensando di poterli giustificare col commercio dei veicoli. Si capisce chiaramente dal contesto dell'interrogatorio che non sapeva ancora delle tracce di esplosivo trovate in questi due immobili.
Disse, prudentemente, in un primo momento, di essere stato da solo in questi due alloggi. Poi ammise che c'era passato, una volta, anche Lo Nigro. Infine, con palese sofferenza, dopo aver saputo dal PM che anche Scarano

faceva il nome di "Peppuccio" come una delle persone transitate per Capena, parlò di Giuliano, di cui mostrò subito di sapere tutto: nome, cognome, soprannome e discendenza familiare.

Il desiderio di accorciare la storia della sua frequentazione con Scarano gli fece poi dire, il 24-2-96, di non aver mai avuto come proprio ospite Scarano in Sicilia, a Tre Fontane, salvo ad ammettere la circostanza appena informato delle intercettazioni cui era sottoposto nel mese di aprile del 1994.

Non si vede, in queste condizioni, quale uso, a lui favorevole, si possa fare delle dichiarazioni testé riportate.
Queste dichiarazioni hanno, invece, una discreta valenza accusatoria anche per un motivo diverso da quelli finora enunciati: rivelano, in un caso, la precisa conoscenza di un fatto interno all'attentato a Contorno e mal riposto nella memoria di uno dei collaboratori (Romeo). L'8-8-95, infatti, contestando di aver fatto il viaggio dell'8-4-94 verso Roma insieme a Romeo (contrariamente a quanto asserito da quest'ultimo), aggiunse significativamente: "…forse lui mi confonde con qualche altra persona".
Era esattamente così: Romeo lo stava confondendo con Giuliano. Non c'è bisogno di essere maestri di psicologia per capire il percorso mentale che lo indusse a fare quella affermazione.

- Quanto all'elemento soggettivo richiesto dalla legge per l'integrazione dei reati contestati va detto che esso è pacifico, in Giacalone, per le stragi dell'Olimpico e di Formello. Qui, infatti, il compimento delle azioni descritte dai collaboratori e a lui riferibili presuppongono senz'altro la consapevolezza di ciò che stesse facendo.

Discorso leggermente diverso è da fare per le stragi del 27 luglio 1993, giacché qui Giacalone si limitò, per quel che se ne sa, a procurare la base logistica degli attentati (non solo per quelli di Roma, ma anche per quello di Milano, come si è detto).
L'affermazione della sua penale responsabilità passa, in base ai princìpi generali, per la consapevolezza (o quantomeno il dubbio), da parte sua, che l'appartamento di via Dire Daua sarebbe stato utilizzato per le stragi.
La risposta deve essere senz'altro positiva.

Si è visto, infatti, da quello che hanno dichiarato tutti i collaboratori di origine palermitana (Grigoli, Romeo, Calvaruso, Trombetta, Di Filippo Pasquale ed Emanuele, Ciaramitaro) o comunque siciliana (Patti), che Giacalone era pienamente inserito in Cosa Nostra a partire, quantomeno, dal 1980; che col tempo la sua partecipazione all'associazione divenne sempre più intensa e qualificata; che, dopo l'arresto dei Graviano, aspirava addirittura a diventare il caporione di Brancaccio (ne ha parlato Scarano).

Da qui si desume che la sua conoscenza delle vicende interne all'associazione, perlomeno nell'ambito in cui operava (Brancaccio), era notevole.
Questo non significa, ovviamente, che dovesse essere necessariamente al corrente dei meccanismi decisionali e delle fasi organizzative che portarono alle stragi del 1993. Significa, però, che aveva tutti gli strumenti dello "uomo d'onore" per interpretare i fatti che si svolgevano intorno a lui.

Ed infatti li interpretò bene. Da Grigoli si è appreso, invero, che già all'epoca dell'attentato a Costanzo il Giacalone cominciò ad avere dei sospetti, o meglio delle intuizioni, intorno agli autori dell'attentato, per via di alcune richieste che gli erano state fatte (auto con targhe di città del Nord e "tutte a posto", per passare inosservate ad eventuali controlli).

E' più che probabile che il "sospetto" di Giacalone si sia fondato anche su altri elementi, non esternati a Grigoli ma sicuramente in suo possesso, quali l'assenza degli "amici" da Palermo nel periodo dell'attentato ed i commenti che, come si è visto, spesso accompagnavano le prodezze di costoro. Commento di cui vi è più che un'eco nelle parole di Calvaruso, dalle quali si evince che Giacalone era correttamente informato anche sui soggetti che, a ridosso della strage di via Fauro, perpetrarono quella di Firenze.
Non c'è dubbio, quindi, che Giacalone aveva capito ("*lui sosteneva che aveva già capito qualcosa*").

Da qui l'ovvia considerazione che, quando fu richiesto di trovare un appartamento da affittare a Roma, dopo la strage di via Fauro e a ridosso di quella di Firenze (subito prima o subito dopo), Giacalone sapeva bene a cosa sarebbe servito. Tanto lo sapeva che chiese a Scarano di attrezzarlo in modo che potesse ospitare almeno tre-quattro persone: segno, inconfutabile, che non gli serviva per i suoi spostamenti nella capitale in funzione della ricerca di veicoli, ma per alloggiare lui e i complici in funzione dei progettati attentati.
Perde quindi rilevanza, alla luce di queste considerazioni, la questione se Scarano abbia consegnato a lui o a qualche altro le chiavi dell'appartamento di via Dire Daua. Quello che conta è che quest'appartamento fu da lui procurato, seppure per interposta persona, e attrezzato per la bisogna. Con quale animus è stato appena detto.

Sulla partecipazione di Giacalone alle stragi di via Fauro e di Firenze.

Quello che è stato detto sull'elemento soggettivo sembra però escludere una partecipazione attiva di Giacalone alle stragi di via Fauro e di Firenze.
E' chiaro, infatti, che se doveva utilizzare, per orientarsi, gli strumenti di conoscenza descritti da Grigoli non disponeva di quelli propri del partecipe (ammesso che stesse dicendo a Grigoli la verità).

Questo può dirsi anche se le sue conoscenze sulla strage di Firenze (il Fiorino; Lo Nigro come autista del Fiorino; la bambina morta), narrate da Calvaruso, fanno pensare ad un suo ruolo anche in questa vicenda; ma va anche detto che si tratta di conoscenze compatibili, altresì, con la narrazione di un terzo (il genero, appunto).
Sembra proprio questa l'ipotesi più plausibile, posto che nessuno di coloro che hanno parlato di Firenze ha fatto il suo nome (eppure le dichiarazioni di Ferro Vincenzo riguardano sia la fase preparatoria che quella esecutiva).

Del resto, la sua partecipazione a questi due fatti non può desumersi, per quanto è già stato detto, dalla generica, dichiarata "disponibilità" di Giacalone per qualsiasi reato (visto il ruolo che egli aveva nell'associazione), dal momento che è solo la concreta disponibilità nell'ambito di uno specifico progetto criminoso che può fondare la responsabilità penale (e sempre che questa disponibilità abbia determinato l'altrui proposito criminoso o ne abbia comunque favorito l'attuazione).

Il suo ruolo nell'associazione non esclude, del resto, che egli sia stato utilizzato per singoli fatti delittuosi. Da qui l'inaccoglibilità, per quel che lo riguarda, della tesi sostenuta dalla pubblica accusa sugli "uomini cerniera", fiduciari dei capi e investiti dell'attuazione di tutto il programma stragista (vedi anche parte terza, capitolo settimo).

<u>Conclusioni.</u> Quanto è stato detto comporta che Giacalone va ritenuto responsabile delle stragi del Velabro, di San Giovanni e di via Palestro del 27 luglio 1993, nonché dello stadio Olimpico e di Formello (oltre, ovviamente, che di tutti i reati connessi e collegati). Va invece assolto, per insufficienza degli elementi a suo carico, dalle stragi di via Fauro e di Firenze.

La natura dei reati di cui va dichiarato responsabile e le modalità di attuazione (particolarmente efferate ed eclatanti, tali da suscitare, quantomeno, paura e smarrimento nella generalità dei cittadini) comportano che va ritenuta senz'altro sussistente, nei suoi confronti, l'aggravante di cui all'art. 1 DL 625/79 (l'aver agito per finalità di terrorismo).
Quest'aggravante, infatti, come è stato precisato dalla giurisprudenza, si applica a qualsiasi tipo di delitto, purché lo scopo perseguito sia quello di provocare il panico in una pluralità indeterminata di persone.[922]
Non v'è dubbio che Giacalone fosse consapevole del fine ultimo della sua e dell'altrui condotta.

Invece, non può ritenersi sussistente detta aggravante (per Giacalone e per tutti gli altri) sotto il profilo dell'eversione dell'ordine democratico, giacché non qualsiasi attività violenta diretta a influire sul funzionamento degli organi costituzionali, ma solo quelle rivolte a scardinare l'assetto costituzionale dello Stato possono dar luogo a quest'aggravante.

La sua posizione nell'associazione criminale "cosa nostra" non lascia dubbi, ugualmente, sul fatto che abbia agito per favorire detta associazione. Conseguentemente, deve ritenersi sussistente anche l'aggravante di cui al DL 152/91.

Incontestabile è anche l'aggravante di cui all'art. 112 cp.

La pena, per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall' art. 72, 2° c., cp (18 mesi), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e la loro gravità (pena base, ergastolo per il reato di cui al capo I, aumentata come sopra per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.
Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

---

[922] Cass., S.U., sentenza del 23-2-96, Fachini.

GIULIANO FRANCESCO

Giuliano Francesco è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Giuliano dagli imputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Scarano Antonio. Questo imputato (collaboratore) ha fornito su Giuliano sia notizie di carattere generale, utili per la comprensione del personaggio, sia (tante) notizie relative alle singole stragi.
E' opportuno iniziare proprio da queste ultime.

VIA FAURO - Giuliano si portò a Roma, secondo Scarano, il giorno 11-5-93 insieme a Spatuzza e Barranca per partecipare all'attentato a Costanzo (gli altri erano giunti il giorno precedente). Giunse in treno e recò con sé uno zaino, in cui era contenuto qualcosa che sarebbe stato aggiunto all'esplosivo portato l'anno prima da Matteo Messina Denaro.[923]

Dormì, in quel periodo, nella casa del figlio di Scarano e rimase a Roma fino alla mattinata del 15-5-93, allorché rientrò in treno a Palermo. Fu presente in tutte le fasi dell'attentato, sia il 13 che il 14 maggio 1993.
Giuliano fu la persona, o una delle persone, che gli fece richiesta di trovare due ricetrasmittenti (su questo fatto vi è stata una contestazione del PM, in quanto aveva dichiarato, in istruttoria, che la richiesta gli era pervenuta da Lo Nigro).

VIA DEI GEORGOFILI - Dell'attentato di Firenze Scarano ha detto, com'è noto, di non sapere nulla (salvo il mezzo sorriso con cui Giacalone rispose ad una sua domanda).

VELABRO E SAN GIOVANNI - Ha detto però di aver rivisto Giuliano nel luglio 1993 allorché furono preparate ed effettuate le stragi del Velabro e di S. Giovanni, a Roma. In quel periodo Giuliano alloggiò, insieme agli altri, nell'appartamento di via Dire Daua e fu l'autore, insieme a Lo Nigro, della ricognizione a Trastevere durante la festa di "Noiantri".
Giuliano era presente, ha detto Scarano, quando giunse l'esplosivo a Roma. Infatti, una sera se lo trovò sotto casa e gli chiese di accompagnarlo da Di Natale Emanuele, dove trovarono, in effetti, il camion di Carra che usciva dal cortile.
Giuliano fu presente a Roma il 27-28 luglio 1993 e partecipò all'esecuzione degli attentati, prima cooperando alla preparazione delle autobombe nel cortile di via Ostiense; poi collaborando per portarle e lasciarle nei luoghi prescelti.

VIA PALESTRO - Anche in relazione all'attentato di Milano lo Scarano ha detto, com'è noto, di non sapere nulla, salvo che il 27-7-93 Giuliano fece rientro a Roma provenendo da Milano e disse di aver dormito in un "pulciaio". Inoltre, che gli avevano fatto mangiare "pane e salame".
Dopo l'esplosione commentò il fatto con Lo Nigro, dicendo che l'auto era esplosa 150 metri prima del dovuto.

STADIO OLIMPICO - Giuliano ricompare nel racconto di Scarano relativo allo stadio Olimpico.
Ha detto, infatti, che Giuliano era presente quando fu scaricato l'esplosivo alla Rustica (non ricorda, però, se giunse sul posto col camion di Carra o in altro modo). Fu presente, ad intermittenza, in tutta la fase preparatoria ed esecutiva dell'attentato, alloggiando, insieme agli altri, a Cinecittà, nell'appartamento di Largo Giulio Capitolino, e poi a Tor Vaianica.

---

[923] Dice, in particolare, sul contenuto dello zaino portato da Giuliano:
"Posso aggiungere solo una cosa: che con lo zaino, quando è arrivato Giuliano, la prima volta è stata... Adesso non lo so se se l'hanno portato con la macchina o con lo zaino, di quell'esplosivo che c'avevo io a Roma, che aveva portato Messina Matteo Denaro, hanno aggiunto qualche altra cosa loro su quell'esplosivo.
...E ho visto una palla non tanto grossa grossa, però qualche cosa c'era".
Ha detto di non sapere se dentro lo zaino ci fossero effetti personali. Poi ha aggiunto:
"Io, quello che ho visto, ho visto quella prima volta lo zaino, che c'era un qualcosa di più dell'esplosivo che c'avevo io, di una palla di esplosivo che non avevo mai visto".

Giuliano era ad aspettarli allo Stadio, insieme a Spatuzza, quando fu portata sul posto l'autobomba. Andò via insieme agli altri quella sera stessa.

FORMELLO - Giuliano cooperò anche nell'attentato a Contorno (sempre stando al racconto di Scarano). Infatti, era presente a Tor Vaianica quando il gruppo faceva i suoi sopralluoghi a Formello; fu sempre presente a Capena mentre veniva preparato ed eseguito l'attentato; si portò a Palermo l'8 aprile 1994 per procurare un nuovo detonatore; fece rientro in Sicilia nella stessa serata del 14-4-94, ad attentato fallito.
Mentre era a Capena Giuliano gli disse, una volta, di essere stato notato dai CC con la sua A112 e di essere fuggito. Gli suggerì anche di denunciare il furto della vettura, ma egli non aderì alla richiesta.

ALTRE NOTIZIE SU GIULIANO. Ha detto che vide Giuliano ("Peppuccio") per la prima volta nel "deposito" di Carra, sulla via del mare, nell'aprile del 1993, quando fu caricato l'hascisch.

Giuliano è una delle persone che introdusse in casa della coppia Cantale-Liberati, quando quest'ultimo uscì dal carcere. Infatti, nel periodo in cui il Liberati era agli arresti domiciliari (dal 21-7-93 agli inizi di agosto del 1993), si recò a fargli visita insieme a Spatuzza e Giuliano. Dice infatti:

"Quando è uscito dal carcere, agli arresti domiciliari, sono andato a trovarlo. E con me si trovava Spatuzza e Giuliano, assieme. E ho portato pure loro su, in casa. 'E' un conoscente, questo è un amico mio' dico, 'andiamo a vedere, sta agli arresti domiciliari'." [924]
Nella stessa casa portò anche Lo Nigro e Giacalone. Ci passarono quasi tutti.

Ha detto che, una volta, "dopo i fatti" (a stragi fatte, sembra di capire), Giuliano e Lo Nigro andarono a trovarlo a Triscina, nella sua abitazione estiva. In quell'occasione andarono a mangiare in un ristorante di Castelvetrano, in compagnia di Beppe Garamella.
Fu lui a presentare il Garamella ai due.

Giuliano aveva all'incirca 24 anni, all'epoca di questi fatti. Lo conosceva come "Peppuccio".
Può dire che Giuliano è molto più basso di Barranca ed è robusto.

In una occasione pranzò con Lo Nigro a Palermo, al ristorante l'Angrasciata. C'erano pure Giuliano, Spatuzza e Giacalone. Ciò avvenne, sembra di capire, dopo i fatti di strage per cui è processo.

Giuliano diceva che sapeva rubare le auto. Aveva il padre carcerato, all'epoca di questi fatti. Una volta Giuliano passò per Roma mentre si recava a far visita al padre detenuto. Si fermò a casa sua e fu da lui accompagnato in un negozio a Centocelle, denominato "Caballero", dove acquistò della biancheria intima per il padre. Viaggiava, nell'occasione, con una'Alfa 164. Gli disse che gliela aveva prestata appositamente Giacalone.

La famiglia di Giuliano aveva una "pompa" di benzina a Palermo, a piazza Sant'Erasmo, in cui si fermò una mattina mentre si recava a Triscina.

Giuliano aveva un fratello con problemi di salute. Egli stesso era affetto da diabete. Dice infatti:

" Nel periodo che era a Roma, Peppuccio una mattina stava in macchina con me e si è fermato a un bar e si è preso una bottiglia di acqua fredda, e se l'è bevuta tutta assieme. Poi se n'è presa un'altra dopo una mezzoretta, e se l'è bevuta tutta. Io ci ho detto: 'fatti fare una visita, perché forse stai poco bene'.
Infatti quando è andato a Palermo si è fatto fare una visita, è tornato e mi ha detto che aveva il diabete".

Carra Pietro. Il Carra si è dichiarato informato su tutte le stragi per cui è processo, ad eccezione di quella di via Fauro.
In tutte (salvo che per l'attentato allo Stadio, su cui ha dichiarato di non avere ricordi precisi) ha collocato, variamente, Giuliano Francesco.
Ha poi parlato di Giuliano a vario titolo, fornendo notizie che illustrano il personaggio.
Questi aspetti verranno illustrati nei due punti di questo paragrafo.

- IL ruolo di Giuliano nelle stragi.

---
[924] Scarano Antonio, ud. del fasc. n. 107, pag. 54.

VELABRO E SAN GIOVANNI. A dibattimento il Carra ha detto che Giuliano era presente a Palermo quando fu caricato l'esplosivo per questa strage (fu il primo viaggio in ordine di tempo). In tutti gli interrogatori istruttori non aveva mai detto, però, che Giuliano era stato presente a questo carico.

Successivamente, richiesto dal difensore di Giuliano, ha detto che vide per la prima volta Giuliano a Roma in occasione dello scarico di questo esplosivo (all'area di servizio sul raccordo anulare o nel cortile di via Ostiense) [925], adeguandosi, in questa maniera, a quanto detto fin dal 31-8-95, nell'interrogatorio delle 17,30. [926]

In istruttoria, però, nel primo interrogatorio del 31-8-95, avvenuto alle ore 00,10, disse di aver visto per la prima volta Giuliano Francesco a Prato, in occasione del secondo viaggio con l'esplosivo, di cui si passa a parlare.[927]

FIRENZE, VIA DEI GEORGOFILI. Giuliano era presente a Palermo nel magazzino della Coprora Srl allorché fu caricato l'esplosivo, insieme a Barranca e Lo Nigro.
Lo rivide poi a Prato, nei pressi del cimitero, dove l'esplosivo fu scaricato. In istruttoria, come si è anticipato, aveva detto di averlo visto a Prato la prima volta.

MILANO, VIA PALESTRO. In relazione a questa strage ha detto che Giuliano e Lo Nigro lo inseguirono, mentre viaggiava con la sua VW Golf sulla strada per Villabate, con la Opel Corsa bianca di Giuliano; gli lampeggiarono; gli fecero segno di fermarsi e gli chiesero se sapeva di Arluno.
Poi parteciparono alle operazioni di carico dell'esplosivo, insieme a Barranca e Spatuzza.

Ha detto di non sapere se la Opel Corsa in uso a Giuliano fosse anche a lui intestata. Sa, però, che Giuliano "faceva i suoi porci comodi" in fatto di documentazione dei veicoli (in questo modo ha risposto ad una osservazione del difensore di Giuliano, il quale aveva fatto rilevare che, al PRA di Roma, la Opel Corsa risultava venduta da Giuliano nel 1992).

FORMELLO. Giuliano e Lo Nigro gli si fecero incontro all'area di servizio sulla Formellese, in occasione del primo trasporto di esplosivo del 1994 (il 2-4-94, com'è noto) e lo accompagnarono nella villetta di Alei, a Capena, dove trovò tutti gli altri. Giuliano fu sempre presente in tutto il periodo (due-tre giorni) della sua permanenza sul posto.
Giuliano, insieme a Lo Nigro, gli parlò anche della possibilità di uccidere Contorno con le armi tradizionali.

– Altre notizie su Giuliano.

Il Carra ha detto che, dopo la loro conoscenza (avvenuta, come si è detto, nel 1993), prese a frequentare regolarmente Giuliano, per motivi sia leciti che illeciti.
Infatti, per tutto il 1994, dopo l'attentato a Contorno, ed il 1995, fino al giorno del suo arresto (7-7-95), fece parte di un gruppo dedito alle estorsioni e alle rapine. In questo gruppo c'era anche Giuliano, Giovanni Garofalo, Pietro Romeo, Totò Faia ed altri.
Fu proprio Giuliano a introdurlo in questo gruppo.
Inoltre, mangiarono spesso insieme. Nel 1994 avevano entrambi affittato un villino a Ficarazzi, in zona balneare, e anche qui si frequentarono.

E' stato per questo in grado di fornire varie informazioni su Giuliano, sulla sua famiglia, sui beni posseduti e sull'attività esercitata, nonché sulle sue frequentazioni del periodo 1993-1995. Infatti:

a - Ha fornito, innanzitutto, di Giuliano la seguente descrizione:

" Giuliano è anche lui di bassa statura, non molto... non è né alto e né basso, è una statura normale come altezza. E' enorme, grosso. Lui abita in via Orsa Minore comunque Falsoniele, non vorrei sbagliarmi nella via, all'altezza di un ristorante, Sombrero.

---

[925] Ha detto, in particolare, il Carra:
" IMPUTATO Carra P.: Io Giuliano lo vedo nel viaggio di... quando scarico i pacchi a Roma, via Ostiense. Ma incomincio a conoscere e lo vedo dalla seconda volta che mi insegue in compagnia del Lo Nigro con la sua Corsa, Opel Corsa bianca. Poi man mano lo vedo nei vari viaggi..." (Ud. del 28-2-97, fasc. n. 92, pag. 21 e seg.)
[926] Interrogatorio del 31-8-95, ore 17,30, pag. 10 (Faldone n. 27 delle prod. dib,).
[927] Interrogatorio del 31-8-95, ore 00,10, pag. 29 (Faldone n. 27 delle prod. dib.).

E' sposato con la figlia di... comunque suo suocero abita dove c'è il magazzino dove c'era l'Ape di Lo Nigro, il magazzino di Lo Nigro, abita in questo stabile. Lavora nella pescheria di Tagliavia a piazza Sant'Erasmo. Suo padre è "U' postino", è un soprannome, il padre di Giuliano, Totò, abita in via Messina Marina, zona Sperone".

Ha mostrato di ritenere che il nome di Giuliano fosse "Giuseppe", in quanto tutti lo chiamavano "Peppuccio". Aveva di soprannome "Olivetti".[928]

Ha detto che Giuliano Francesco aveva una predilezione per le canzoni napoletane, che canticchiava sempre.

c - Il padre di Giuliano era chiamato "U postino" perché *"lavora nelle poste e a volte l'ho accompagnato anch'io alla posta in via, nella zona delle case popolari allo Sperone.*

Sa che il padre di Giuliano fu arrestato a fine 93 o inizi del 1994. Infatti, quando cominciò ad effettuare i trasporti di esplosivo per le stragi si recò varie volte presso il distributore di benzina di piazza Sant'Erasmo, gestito dalla famiglia Giuliano, dove vi incontrò il padre di Giuliano Francesco.

c - Quanto alle vetture possedute dai Giuliano:

"Giuliano aveva un'Opel Corsa bianca, poi l'ha venduta. Aveva una Clio rossa. Il padre aveva una Renault 9. E negli ultimi tempi Giuliano aveva una Tipo bianca".

Vide talvolta il Giuliano alla guida di automobili; mai di camion. L'ultima auto da lui posseduta era intestata (gli pare) a tale Costanzo Marcello o alla moglie di quest'ultimo.
Alla fine del periodo della loro frequentazione sa che Giuliano stava vendendo il distributore di benzina alla persona sopra nominata, che gli diede, in acconto, l'automobile.

d – Sulle frequentazioni di Giuliano ha riferito vari episodi, dai quali si evince che Giuliano era collegato con quasi tutti gli imputati di questo processo ed era ben inserito nella realtà criminale del quartiere in cui viveva.

Ha detto, infatti, che Giuliano e Benigno Salvatore si conoscevano anche prima di vedersi a Capena. Invero, una volta andò con Giuliano nell'autosalone di Giacalone. Mentre entravano incontrarono il Benigno, che usciva. Giuliano e Benigno si salutarono, nell'occasione.
Un'altra volta accompagnò Giuliano a casa di Benigno, a Misilmeri. I due si appartarono e presero a discorrere tra loro.

Giuliano gli presentò Giacalone, accompagnandolo nell'autosalone di quest'ultimo, dopo che erano state commesse alcune delle stragi per cui è processo.

In alcune occasioni accompagnò Giuliano nel negozio di Grigoli Salvatore ed ebbe modo di notare la presenza, sul posto, di Nino Mangano.

Un paio di volte accompagnò Giuliano nella zona industriiale di Brancaccio, presso la ditta AMIA, dove lavorava Pizzo Giorgio. Il Giuliano si incontrava appunto con quest'ultimo.

---

[928] Il Carra ha detto, con riguardo al nome di Giuliano:
" PUBBLICO MINISTERO: Giuliano, lo sa il nome di battesimo.
IMPUTATO Carra P.: Salvatore Giuliano, però di cui io lo chiamano sempre Peppuccio, io non sapevo che si chiamasse Salvatore.
PUBBLICO MINISTERO: Ma è sicuro che si chiami Salvatore?
IMPUTATO Carra P.: No, Giuseppe Giuliano".
E ancora:
"Io magari ho in mente le persone in cui ho avuto queste attività in questi due anni e allora magari mi confondo lì per lì. Anche perché certe persone li conoscevo per un nome, oggi so che hanno un altro e magari mi confondo per questo.
PUBBLICO MINISTERO: Lei questa persona la conosceva con questo soprannome? O come Peppuccio lo conosceva?
IMPUTATO Carra P.: No, Peppuccio. Poi, man mano seppi che gli dicevano Olivetti. Ma all'inizio Peppuccio."

Una volta accompagnò Giuliano anche a casa del Pizzo, in via Conte Federico. Tutto ciò avvenne successivamente all'estate del 1994.

Giuliano frequentava anche Ciaramitaro Giovanni e Vella Vincenzo. Fu presente in una occasione in cui Giuliano fece richiesta al Vella delle sua carta di identità, che serviva allo "zio". Lo zio era Spatuzza Gaspare.
In effetti il Vella fece una fotocopia della sua carta di identità e la diede a Giuliano.

Una volta, nel 1994, accompagnò Giuliano a casa di Tutino Vittorio. Egli non entrò in casa, ma rimase fuori ad aspettarlo.

Vide varie volte Giuliano nell'autosalone di Giacalone, dove si incontrava con tutti gli altri (Lo Nigro, Spatuzza, Grigoli, ecc.).

Ha narrato infine un episodio occorso agli inizi del 1995, in cui sono presenti di almeno quattro imputati di questo processo.

Ha detto, invero, che fece un viaggio a Milano, col suo camion, su loro richiesta. Nei pressi del campo di volo di Cormano incontrò Lo Nigro e un certo Totò, i quali gli consegnarono due borse, che egli riportò a Palermo.

Qui giunto fu aspettato al porto da Pietro Romeo, il quale lo condusse nel deposito di via Messina Montagne. Qui trovò Giuliano, Spatuzza, Grigoli Salvatore e, forse, anche Pasquale Di Filippo, ai quali lasciò le borse.

Quanto al contenuto delle borse:

"Io ho visto soltanto, perché le borse non erano chiuse, diciamo, per bene: c'erano dei…tipo delle palle bianche con il cellophane. Io penso che sia stata droga. Però poi non so cosa c'era in realtà".

e – In virtù della loro frequentazione ebbe alcune confidenze, o semplici notizie, da Giuliano.
Ha premesso che Giuliano, come Giacalone, era riservato sulle cose che combinavano, in presenza degli altri. Quand'erano da soli "dicevano qualcosa in più".

Infatti, Giuliano gli parlò, mentre erano a Palermo, del fatto che Frabetti era stato arrestato. Ciò avvenne prima che egli (Carra) fosse, a sua volta, arrestato.

Giuliano e Lo Nigro gli dissero, successivamente alle stragi, che Barranca aveva cercato in tutti i modi di non fargli sapere cosa gli faceva trasportare, perché non lo riteneva all'altezza della situazione.

Ferro Vincenzo. Questo collaboratore ha dichiarato di aver visto Giuliano a Prato, a casa dello zio Messana, mentre veniva preparata ed eseguita la strage di via dei Georgofili.
Giuliano, a dire del Ferro, era presente già nella serata (meglio mattinata) del suo arrivo a Prato; con lui fece due sopralluoghi a Firenze il 24 e il 25 maggio 1993; Giuliano contribuì a trasportare l'esplosivo dal camion di Carra a casa dello zio; contribuì al furto del Fiorino; si allontanò insieme a Lo Nigro verso Firenze nella mezzanotte del 26-27 maggio 1993, alla guida della Fiat Uno dello zio (Lo Nigro guidava il Fiorino); fu da lui accompagnato a Bologna nella mattinata del 27-5-93.
Ha precisato che non l'aveva mai visto prima di questi fatti e non l'avrebbe rivisto in seguito.

Ha poi fornito alcune indicazioni su Giuliano.
Ha detto che, all'inizio della sua collaborazione, non ricordava il nome (né il cognome) di Giuliano. Infatti, non lo nominò nell'interrogatorio del 23-3-96 (il primo dall'inizio della sua collaborazione). All'epoca, di questa persona ricordava solo che gli piacevano le canzoni napoletane e le canticchiava spesso. Inoltre, era "uno grossetto" e "allegro".[929]

---

[929](Fasc. n. 84, pag. 26 e seg.).
Disse il 23-3-96, pag. 37 dell'interrogatorio:
"FERRO: E l'altro non so come si chiama. So solo che cantava canzoni napoletane…
PM Dr. VIGNA: Ma era siciliano o napoletano?
FERRO: No, siciliano era, di Palermo. Cantava canzoni napoletane perché gli piacevano queste canzoni. Era uno grossetto…
PM dr. CHELAZZI: Piuttosto massiccio come fisico.
FERRO: Si. Una persona allegra".

Poi lo vide sui giornali quando fu arrestato e lo riconobbe. Lo riconobbe anche nel corso di individuazioni fotografiche fatte col PM.

Di Giuliano ha fornito la seguente descrizione fisica:

"Allora, Giuliano: è un tipo sarà alto 1.70, un po' grossetto; di carnagione chiara che gli piaceva cantare queste canzoni napoletane. Di età credo che sia più piccolo di me".[930]

Ha detto di non aver notato segni di malattia sulla persona di Giuliano.

Grigoli Salvatore. Il Grigoli ha parlato di Giuliano sia in relazione alle stragi per cui è processo, sia in relazione al contesto mafioso palermitano.

Delle stragi dell'Olimpico e di Formello ha parlato per scienza diretta; di tutte le altre de relato, in quanto, ha detto, facendo anch'egli parte della "squadra", ascoltò commenti e ricevette confidenze di vario genere nel corso del tempo.

E' opportuno, quindi, parlare prima delle stragi a cui il collaboratore ebbe a partecipare personalmente; quindi delle altre.

Verranno infine riportate le notizie di carattere generale fornite dal dichiarante su Giuliano.

Le dichiarazioni di Grigoli in ordine alle stragi cui partecipò personalmente.

A - OLIMPICO. Giuliano era presente nella riunione di Misilmeri, in cui Giuseppe Graviano comunicò la decisione di attentare alle Forze dell'Ordine e di effettuare un attentato allo stadio Olimpico.

Giuliano partecipò alla macinatura e al confezionamento dell'esplosivo destinato allo stadio.

Quando fu effettuata la prima parte dell'operazione-Stadio Giuliano partì per Roma insieme a lui (Grigoli) e Lo Nigro.

Alloggiarono insieme, sia pure per poche ore, nella mansarda di Largo Giulio Capitolino. Poi si trasferirono tutti nella villetta di Bizzoni Alfredo, a Tor Vaianica.

In questa villetta si recò, nella stessa giornata o il giorno dopo, Giuseppe Graviano, il quale dispose che Giuliano e Grigoli tornassero a Palermo, perché erano di troppo.

In effetti, dopo tre-quattro giorni tornarono a Palermo lui e Giuliano, in treno. Prima di partire, però, passarono alla Rustica per salutare gli altri (Lo Nigro, Spatuzza, Benigno e Giacalone), che erano al "lavoro".

L'esplosivo non utilizzato allo stadio finì nella villetta di Capena e fu da qui spostato ad opera di Giuliano e Romeo dopo l'arresto di Giacalone.

B - FORMELLO. In relazione a questa strage ha detto che, alla fine di marzo del 1994, si portò a Capena insieme a Giuliano, Lo Nigro, Benigno e Giacalone per assassinare Contorno.

Giuliano rimase a Capena in tutte le fasi dell'attentato, partecipando a quello fallito del 5-4-94 e a quello, pure fallito, del 14-4-94.

Tra i due attentati si recò a Palermo per procurare altri detonatori e altro esplosivo. In effetti, risalì insieme a Pietro Romeo con la Fiat Uno del fratello (Grigoli Francesco), recando con sé due detonatori (Benigno gli aveva detto di contattare, per questo fine, il "carnezziere" di Misilmeri: Giovanni Tubato).

Infine, rientrò a Palermo con gli altri alla fine della vicenda.

Le dichiarazioni di Grigoli in ordine alle stragi del 1993

Ha detto il Grigoli che, da Giuliano e da altri, ebbe la conferma che le stragi del 1993 (Costanzo – via dei Georgofili - Velabro –San Giovanni – via Palestro) erano opera "loro".

Gliene parlarono in occasioni particolari, prendendo spunto da fatti della vita quotidiana. Per questo anch'egli non è in grado di riferire un racconto organico, ma solo spezzoni di discorsi.

Queste, in particolari, le situazioni che dettero origine alle confessioni stragiudiziali degli odierni imputati:

- Mentre macinava l'esplosivo per lo Stadio insieme a Giuliano, Spatuzza e Lo Nigro, questi ultimi tre gli dissero che avevano già "sudato" per macinare e confezionare quello utilizzato per commettere le stragi di Milano, Firenze e Roma. Gli dissero che avevano fatto questa operazione nel rudere di Nino Mangano, nel vicolo Guarnaschelli di Corso dei Mille.

- Mentre erano a Capena passò per la villetta Aldo Frabetti. Constatò che Giuliano e gli altri lo conoscevano già.

(verbale di interrogatorio del 23-3-96, nel faldone n. 27 delle prod. dib.)

[930] Dicendo che è più "piccolo" si riferisce, chiaramente, all'età, non alla corporatura.

Giuliano gli disse che, in occasione di una delle stragi dell'anno prima, era stato accompagnato da Frabetti, per rubare un'automobile, proprio sotto la Questura di Roma (questo ricordo di Grigoli è da riferire, come è stato detto, alle stragi del 27-7-93 a Roma).

- Dopo l'attentato a Costanzo del 1993 gli attentatori (soprattutto Giuliano) presero a lamentarsi di Cannella, dicendo che questi non era all'altezza della situazione. Per questo chiesero a Giuseppe Graviano di sostituirlo con altri.
Sempre Giuliano gli raccontò che, in una occasione, mentre studiava i movimenti di Costanzo, fu notato da alcuni metronotte. Per questo si mischiò ad una comitiva di donne.

- Solo per vanità Giuliano gli parlò della strage di Firenze, vantandosi di averne uccisi cinque "in un colpo solo".[931]

- Sempre Giuliano gli disse che i trasporti di esplosivo per le stragi del 1993 erano stati effettuati da Carra. Di questo era particolarmente orgoglioso, perché considerava Carra una sua creatura.

- Mentre erano a Roma per uccidere Contorno si presentò Scarano, che rappresentò la necessità di uccidere Di Natale Emanuele, perché era a conoscenza delle stragi fatte in precedenza. Tutti, compreso Giuliano, si dichiararono d'accordo. Quest'ultimo gli parlò anche della Volvo di Di Natale e del fatto che funzionava male.

- Giuliano gli disse che gli attentati del 1993 erano stati rivendicati dalla Falange Armata. In alcune occasioni fu lui stesso ad effettuare la rivendicazione (non dice in che modo).

- Infine, Giuliano gli disse che, in una occasione (collegata alle stragi del 1993), Benigno ebbe dei problemi e fu lui ad aiutarlo a scappare, prelevandolo con la sua vettura.

C – Alte notizie fornite da Grigoli su Giuliano.

Giuliano era uno dei componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio. In tale qualità partecipò all'omicidio di Stefano Casella (il 28-4-94).[932]
Sapeva aprire le auto con gli "spadini".

Negli ultimi tempi la cura delle estorsioni in quel di Brancaccio era stata affidata a Giuliano Francesco. Questi si mise accanto (tra gli altri) Giovanni Ciaramitaro.

Fu Giuliano che diede a Pasquale Di Filippo il soprannome "La Dama".

Giuliano era un fanfarone, perché anche nel loro ambito parlava troppo, per i gusti e le abitudini di Cosa Nostra.
Una volta, per esempio, gli chiese notizie intorno all'omicidio di un certo Castiglione. Un'altra volta, mentre si apprestavano ad assassinare una persona, Giuliano disse alla vittima che lo uccidevano "in nome della Sicilia".[933]

---

[931] *"Sì, il Giuliano. Perché, come dicevo poco fa, era solito sempre, anche a dire delle cose non tanto opportune.*
Un giorno, non mi ricordo com'è che si parlava, com'è che avevamo questo discorso. In sostanza lui mi ebbe a dire: 'eh, adesso...'
...'Eh, "cacciatore", non è che ti pare che tu solo avevi i morti sulla coscienza. Hai visto, lui... Io pure, con un colpo solo.'
Mi fece intendere che, dove c'erano stati tutti quei morti della strage, c'era stato lui.
PUBBLICO MINISTERO: Scusi, ho capito bene, lei ha detto: "con un colpo solo"?
IMPUTATO Grigoli: Sì. E poi lui si vantava di questa cosa, di questi morti che erano successi, che lui... Quindi, non solo io, tipo che doveva essere forse, non lo so, un pregio, un...
PUBBLICO MINISTERO: Un vanto.
IMPUTATO Grigoli: ... un vanto, uccidere le persone.
Tipo che io avevo fatto i miei morti e che lui ne aveva fatti pure i suoi".

[932] La data dell'omicidio di Casella Stefano è stata riferita dal teste Cappottella.

Romeo Pietro (Nella malavita palermitana fin dagli anni 80 – In Cosa Nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95).

Il Romeo ha dichiarato di conoscere Giuliano Francesco da molti anni (da almeno 10 anni, ha detto). Conosce anche il padre, che lavorava alle Poste (prima alla stazione centrale di Palermo; poi in via Roma, a Palermo).
Giuliano Francesco non svolse mai, invece, alcuna attività lavorativa *("Io non l'ho visto lavorare mai")*, anche se aveva un distributore di benzina a Palermo, in piazza Sant'Erasmo.

Giuliano era soprannominato "Olivetti" *("forse perché, diciamo, che lui è intelligente, molto intelligente").* Si chiamava Francesco, ma tutti lo chiamavano "Pippo".

Con lui (e con Ciaramitaro Giovanni, Faia Salvatore, Dragna Giuseppe, Ingrassia Isidoro, Damiano Rizzuto e altri) iniziò molto presto a commettere reati, soprattutto contro il patrimonio (in genere rapine di TIR).

Non disdegnarono, però, nel frattempo, di commettere anche reati di sangue. Infatti, insieme parteciparono, nel 1987-88, all'omicidio di una persona nel villino dello stesso Giuliano Francesco, a Bolognetta.

In questo stesso villino fu ucciso il loro compare di rapine Dragna Giuseppe, nel 1991-92, da lui, Renzino Tinnirello, Giuseppe Barranca, Giuliano Francesco, Vito Federico e Giuliano Salvatore. Fu lui (Romeo) ad attirare il Dragna nel tranello.[934]

Insieme a Giuliano Francesco uccise poi Damiano Rizzuto.[935]

All'epoca, dice il Romeo, Giuliano non faceva parte di "cosa nostra". Poi aggiunge:
" *Cioè, non faceva parte, però erano sempre a piazza Sant'Erasmo, lui, suo padre".*

Inoltre, dopo l'omicidio del Rizzuto il Giuliano prese a fare da autista a Francesco Tagliavia.

Ha detto poi il Romeo di essere stato arrestato il 10-9-92, per le rapine ai TIR, e di essere rimasto fuori del giro fino alla data della sua scarcerazione, avvenuta l'1-2-94.

Quando fu scarcerato, nella data sopra detta, Giuliano andò a prenderlo all'uscita dal carcere. Il solito Giuliano si fece mallevadore di lui presso Nino Mangano, affinché lo ammettesse nel gruppo di fuoco di Brancaccio, in cui Giuliano era già inserito. Dice infatti:

" Cioè, io tramite lui (Giuliano -NDE) ho fatto parte di Nino Mangano. Cioè, perché lui già c'era che faceva parte e siccome io con lui facevamo sempre rapine... cioè, lui mi conosceva a me. E si è preso la responsabilità lui".

Da allora prese (o meglio riprese) a frequentare assiduamente il Giuliano *("...io con Giuliano ero dalla mattina alla sera assieme. Notte e giorno, anzi").*

---

[933] Le dichiarazioni di Grigoli sull'argomento sono maturate nel contesto di questo dialogo col difensore di Giuliano:
"AVVOCATO Pepi: Ecco, dicevo, Grigoli, ma allora, visto che lei ha definito in questa maniera Giuliano, lei non lo ha mai ripreso per il fatto che stava parlando in giro e diceva troppe cose?
IMPUTATO Grigoli: Allora, le dico anche sotto quale aspetto chiacchierò.
Si doveva uccidere una persona... Perché, lei, a questo punto, è suo imputato, me lo fa ancora più...
Si doveva uccidere una persona e gli diceva a quello seduto lì che doveva essere strangolato: 'noi ti uccidiamo in nome della Sicilia.'
Questo è... E' una forma di parlare troppo. Insomma, devi essere un pochettino... Ecco."

[934] Dal teste Savina Luigi si è appreso che Dragna Giuseppe fu assassinato dopo il mese di aprile 1992 (Teste Savina, fasc. n. 283).
[935] Questa persona fu assassinata a Bagheria il 2-6-92 (teste Firinu, fasc. n. 256).

Attraverso di lui conobbe vari imputati di questo processo. Tra questi Benigno Salvatore, di cui gli disse che era bravo nel "pulire" le armi *("Ci levava la rigatura");* Carra Pietro, con cui (Giuliano) si portò più di una volta a casa sua; Pasquale Di Filippo, con cui Giuliano prese a "camminare" dopo il mese di febbraio 1994.
Ebbe modo di conoscere anche Messina Denaro Matteo attraverso Giuliano. Infatti, in una occasione accompagnò Giuliano "dove abita Nino Mangano". Qui trovarono Lo Nigro, Grigoli, Spatuzza e Matteo Messina Denaro (che egli non conosceva). Tutti, eccetto lui (Romeo), presero a discorrere di cose di comune interesse.
Successivamente, Giuliano gli disse che la persona la lui non conosciuta era Matteo Messina Denaro e che questi era in rapporti stretti con quelli del gruppo.

Riprese anche a commettere omicidi insieme a Giuliano, questa volta in gran numero, data la nuova e comune collocazione.

Infatti, sempre nel villino di Giuliano, a Bolognetta, fu ucciso Caruso Salvatore, "portato" al macello da Ciaramitaro Giovanni. Erano presenti lui (Romeo), Giuliano, Ciaramitaro, Grigoli, Spatuzza, Lo Nigro (ciò avvenne il 3-10-94).

Nello stesso villino fu ucciso uno dei f.lli Ambrogio. Nello stesso giorno, o il giorno dopo, fu ucciso anche un altro Ambrogio, fratello del primo, in piazza Scaffa, a Palermo (ciò avvenne il 25-3-94).

Giuliano partecipò, nel 1995, al duplice omicidio di Buscemi e Spataro, insieme a lui (Romeo), Grigoli, Spatuzza, Barranca, Mangano, Di Filippo Pasquale, Faia Salvatore (ciò avvenne il 28-4-95).

Nella "camera della morte" Giuliano partecipò all'assassinio dei due tunisini che "insultavano" la moglie di Pasquale Di Filippo. Erano presenti lui (Romeo), Giuliano, Barranca, Grigoli, Di Filippo, Lo Nigro, Mangano e Spatuzza, agli inizi del 1995.

Giuliano partecipò all'omicidio di un tunisino che lavorava sul peschereccio di Lo Nigro, perché era a conoscenza di un nascondiglio, che doveva rimanere segreto, sul peschereccio. Il disgraziato fu ucciso in via Messina Marine da lui, Grigoli, Giuliano e Lo Nigro.

In via Messina Montagne uccisero insieme Francesco Savoca, agli inizi del 1995. Faia Salvatore lo attirò nel tranello; lui (Romeo), Giuliano, Barranca e, forse, Pasquale Di Filippo fecero il resto.

Quando fu arrestato Pasquale Di Filippo (21-6-95) si preoccuparono di far scomparire il cadavere del Savoca. In effetti, lo dissotterrarono e lo portarono nel terreno di Buffa Salvatore, dove lo disciolsero nell'acido. Effettuarono questa operazione lui (Romeo), Giuliano, Cascino Carlo, Buffa Salvatore e Spatuzza Gaspare. Ciaramitaro rimase al villino in cui era latitante, ma fornì il bruciatore necessario ad accelerare le operazioni di liquefazione.

Altri omicidi gli furono solo raccontati.
Infatti, Giuliano e Giacalone gli parlarono dell'omicidio di un meccanico, assassinato in un bar di Corso dei Mille, a Palermo.
Giuliano gli raccontò l'omicidio di padre Puglisi e gli disse che era stato commesso da Spatuzza e Grigoli (15-9-93). Queste circostanze furono poi confermate dallo stesso Grigoli, in occasione di incontri avvenuti nel capannone di via Messina Montagne.
Giuliano gli disse che Casella Stefano cercava armi per vendicare il padre. Per questo fu ucciso da loro (il 28-4-94).

Giuliano gli parlò del sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo; gli disse che avevano partecipato lui (Giuliano), Spatuzza, Cannella, Giacalone e Grigoli e che avevano agito per ordine di Giuseppe Graviano.

Da Giuliano fu informato delle vicende interne dell'associazione.
Infatti, Giuliano gli disse che, dopo l'arresto dei Graviano, il loro posto fu preso da Mangano. Inoltre, che, dopo l'arresto di Mangano (25-6-95), il posto di quest'ultimo fu preso da Spatuzza. Racconta l'avvicendamento in questo modo:

" Cioè, a me Giuliano mi ha detto che... dice che lui (Spatuzza-NDE) aveva visto a Brusca, che già lo aveva fatto parlare con tutte le persone delle zone di Palermo, e che doveva parlare solo con uno di Villabate, Montalto. Dice che doveva parlare solo con lui. Cioè, che già aveva visto a tutti"

Ha detto di essersi dato alla latitanza, dopo l'arresto di Pasquale Di Filippo (giugno 1995), insieme a Giuliano e Ciaramitaro. Abitarono insieme, infatti, in un villino di Misilmeri per tre-quattro mesi, fino al mese di settembre 1995.

Egli fu arrestato il 14-15 novembre 1995 e decise subito di collaborare. Infatti, fece arrestare, quella sera stessa, Giuliano, Lo Nigro e Faia.
Fece ritrovare, nei pressi di via Messina Marine, il cadavere del tunisino che aveva ucciso insieme a Giuliano (ed altri); un altro cadavere nei pressi del villino di Giuliano, a Bolognetta (quello di Ambrogio).
Fece ritrovare anche armi ed esplosivo, sia a Palermo che a Roma. L'esplosivo di Roma era quello transitato per la villa di Alei, a Capena.

Alla domanda del difensore di Giuliano, se fosse pentito o meno di aver fatto arrestare Giuliano, suo amico fraterno, ha risposto:

" Certo che sono... Cioè, non è che... Questo, non è... che ci posso fare? Ci devo dare alla Giustizia quello che gli devo dare. Non è che ci posso dire: 'no, questo è mio fratello, quello è mio cugino', non può essere".

Infine, ha detto di sapere che Giuliano Salvatore, padre di Francesco, "insultava alla sorella di Ciaramitaro" e che la donna tentò di avvelenarsi. Per questo ci fu una lite tra Ciaramitaro Giovanni e Giuliano Salvatore, che fu poi appianata anche grazie al suo interessamento.

<u>Coinvolgimento di Giuliano nelle stragi del 1993-94.</u> Il Romeo ha reso ampie dichiarazioni anche sul ruolo di Giuliano nelle stragi del 1993-94.
Dell'attentato a Contorno ha parlato, invero, per avervi partecipato personalmente. Delle altre stragi per averne sentito parlare dagli altri e per le confidenze ricevute (soprattutto da Giuliano).

ATTENTATO A CONTORNO. Ha detto che, poco dopo essere uscito dal carcere (1-2-94), incontrò Giacalone a Palermo, il quale gli chiese di accompagnarlo a Roma, dove era in preparazione l'attentato a Salvatore Contorno. Ci andò, infatti, partendo un venerdì sera con la Fiat Uno del fratello di Grigoli Salvatore e facendo rientro a Palermo il lunedì mattina. A Roma trovò Giuliano, Lo Nigro, Grigoli e Benigno intenti a preparare l'attentato.[936]

Proprio Giuliano lo portò nei pressi dell'abitazione di Contorno e gli raccontò ciò che era già stato fatto (precedente attentato), il modo in cui era stato scoperto il "rifugio" di Contorno (attraverso "Saddam") e gli disse le ragioni per cui Contorno doveva morire.

Giuliano gli disse che Contorno si spostava con una Punto di colore rosso ed il figlio con una VW Polo.
Gli disse anche che il secondo attentato a Contorno fallì per l'intervento di un benzinaio. Qualche altro, però, parlò di un passante ("Chi diceva che era un passante, chi diceva che era un benzinaio").

ALTRE STRAGI. Dopo la sua scarcerazione (1-2-94) Giuliano (ma non solo lui) gli fece varie confidenze sulle stragi del 1993-94. Gli disse, infatti, che erano state fatte per "levare il 41/bis"; gli fece i nomi di coloro che avevano partecipato (lui, Benigno, Spatuzza, Lo Nigro, Barranca, Cannella). Gli disse che Grigoli e Giacalone avevano partecipato solo all'attentato a Contorno.

Giuliano gli disse che, quando fu individuato Contorno, smisero di fare gli attentati ai monumenti.

Prima di essere scarcerato incontrò varie volte in Tribunale,nel 1993, Giuliano Francesco. Questi gli disse, in alcune occasioni, che "doveva partire", senza specificargli altro.
In altre occasioni non si fece vedere alle udienze, ma gli fece sapere che doveva partire *("Cioè, a volte mi mandava a dire che stava partendo e mancava qualche mese, così").*
Eppure, ha aggiunto, prima di entrare in "cosa nostra" Giuliano non si muoveva mai da Palermo.

Dopo l'arresto di Giacalone (3-6-94) si recò a Roma insieme a Giuliano per spostare due balle di esplosivo che si trovavano nella villetta di Capena (erano quelle residuate dall'attentato all'Olimpico -NDE).
Si portarono a Roma con una Fiat Uno procurata da Agostino Trombetta (dopo aver pensato di servirsi dell'auto di Ciaramitaro) e sbarcarono a Napoli.
Giuliano sapeva già dove si trovava l'esplosivo.
Spostarono l'esplosivo in un terreno poco distante, a circa 300 metri dalla villetta suddetta.

---

[936] Si è detto che qui Romeo confonde Giuliano con Giacalone.

Constatò che Giuliano, quando viaggiava, non forniva mai le proprie esatte generalità *("Cioè, lui si faceva chiamare Luciano, però... Una cosa di questo").*
Inoltre, era solito dare, alle biglietterie, numeri di targa sbagliati *("Cioè, Giuliano ci dava sempre i primi numeri e poi gli altri glieli dava sbagliati").*

Dopo l'inizio della sua collaborazione fece ritrovare alla Polizia l'esplosivo spostato insieme a Giuliano.

Ha detto di ricordare che Giuliano e gli altri si spaventarono molto quando fu arrestato Di Natale Emanuele, perché era uno di quelli che avevano fornito una base a Roma per le stragi. Infatti, quando fu arrestato il Di Natale la televisione trasmise le immagini di un posto in cui era effettivamente avvenuta manipolazione di esplosivo.
Poi, però, riacquistarono una relativa serenità, in quanto i magistrati non avevano creduto al Di Natale.
Non tanta, però *(Però Giuliano dice - non a me, perché io non ci sono - 'mangiamo, così quando ci arrestano ci portano a Pianosa e siamo belli grossi'.").*

Per questo Giuliano pensò pure di uccidere il Di Natale, prima ancora di saper se fosse "pentito" o meno.

Giuliano gli disse che per "levare" il 41/bis dovevano fare anche altri attentati. Solo che si fermarono quando fu individuato Contorno e quando fu arrestato Giuseppe Graviano.

Giuliano gli parlò anche di attentati in grande stile contro Carabinieri e Polizia. Parlò di far saltare un pullmann di carabinieri o agenti, accettendo l'eventualità che morissero, in questo modo, anche mogli e figli di costoro.

Giuliano gli parlò anche di attentati contro il Commissariato di Brancaccio, non portati a termine.[937] Gli disse che questa idea veniva da Giuseppe Graviano.

Non è, però, che Graviano facesse di testa sua, perché Giuliano gli disse che ne parlava prima con Riina, prima che questi venisse arrestato.

Giuliano gli disse che, dopo l'arresto dei Graviano, non interessava più a nessuno delle stragi. Per questo non se ne fecero più.

Giuliano gli disse che, tra gli attentati in programma, v'era pure la Torre di Pisa. Non si trattava di un'idea astratta, ma concreta.[938]

Giuliano gli parlò dell'attentato di Firenze. Gli disse che a Firenze c'erano stati lui, Spatuzza, Lo Nigro e qualche altro (su contestazione del PM ha detto che c'era anche Barranca). Furono lui e Lo Nigro a portare la macchina sul posto dell'attentato.
Gli disse che Lo Nigro aveva parcheggiato l'autobomba in un posto in cui c'era un "congresso" e una telecamera, fortunatamente offuscata[939]. Per questo disse a Lo Nigro di spostarla altrove.[940]

---

[937] Dice al riguardo:
" Giuliano mi diceva che dovevano fare saltare il Commissariato di Brancaccio di Palermo. Cioè, lui prima ha detto che ci volevano andare, dice, ci ha detto Giuseppe Graviano che ci volevano andare con gli elicotteri piccoli e ci facevano andare là.
Poi dice che ci sono andati di dietro con Spatuzza a fare dei sopralluoghi, che ci volevano mettere l'esplosivo di dietro.
E volevano bloccare, diciamo, la zona vicino al Commissariato e mettere un TIR da una parte e un TIR da un'altra parte, per non fare passare nessuno".
[938] Dice in particolare il Romeo:
"Io quello che lui mi ha detto che la dovevano fare saltare per come ho potuto... ha parlato lui di prima. Solo che, dice, che lo sapeva pure Cancemi e non l'hanno fatto saltare più in aria".
[939] Dice infatti:
"Perché loro prima erano preoccupati per questa telecamera. Poi hanno sentito nella televisione e nei giornali che era, che non si è visto la persona che era di dentro"
[940] Dice, in particolare:

Gli disse che l'esplosivo era stato trasportato a Firenze da Carra; che avevano beneficiato di un appoggio a Prato; che Spatuzza "è rimasto dentro casa" (nel senso che non si portò a Firenze la sera dell'attentato); che lui e Lo Nigro erano andati a piazzare l'autobomba mentre c'era una partita; che il posto in cui era stata lasciata l'autobomba era piena di sensi unici; che l'autobomba era costituita da un Fiorino.

Giuliano gli parlò dell'attentato a Maurizio Costanzo e gli disse che questi s'era salvato perché aveva cambiato auto all'ultimo momento.
Gli disse che a quest'attentato furono presenti, sul luogo dell'esplosione, lui, Lo Nigro e Benigno.

Giuliano gli disse pure che l'attentato di Milano fu opera loro. Gli parlò di un vigile urbano che saltò in aria mentre stava elevando una contravvenzione.[941]
Gli disse che a Milano c'era pure Lo Nigro.

Giuliano gli fece le sue confidenze spontaneamente, senza alcuna sollecitazione da parte sua, perché *"eravamo troppo amici"*.

Trombetta Agostino. Parlando di sé stesso ha detto di aver iniziato a commettere reati contro il patrimonio (furti, rapine, ecc) insieme a Pietro Romeo e Ciaramitaro Giovanni intorno al 1989. Anche prima di questa data aveva però commesso reati dello stesso tipo insieme ad altre persone (tra cui Spatuzza Gaspare).

Prima di commettere queste azioni delittuose il gruppo di cui egli faceva parte si premurava di avvertire la famiglia di Corso dei Mille, tramite Giuliano Salvatore. Di questa persona dice:

" Giuliano Salvatore era una persona che tutto quello che avevamo di bisogno, di parlare con persone di mafia, ce lo dicevamo a lui. Se dovevamo fare una rapina ce lo dicevamo sempre a lui, che lui sapeva dove andare e così ci dava la risposta: 'sì, lo dovete fare, non lo dovete fare'."

Commesso il reato le cose poi procedevano così:

"…noi vendevamo la refurtiva e la portavamo nei magazzini di Giuliano. Che lui c'ha un villino a...A Bolognetta. In cui che qua c'era un magazzino che noi scaricavamo tutta la roba e dopo lui, il Giuliano, vendeva la roba. In cui che doveva andare una parte ai detenuti di mafia e l'altra la dovevamo spartire noi. E invece faceva, una parte la mandava, non so se la mandava nei detenuti e tutta l'altra parte se la fregava lui, Giuliano Salvatore. E noi eravamo sempre senza soldi."

Giuliano Salvatore aveva due figli maschi e due figlie femmine ed abitava in via Messina Marine. Era il padre dell'odierno imputato Giuliano Francesco

Ha detto di conoscere personalmente da anni Giuliano Francesco, di cui era "buon amico". Giuliano aveva, di soprannome, "Olivetti", ma era chiamato anche "Pippo".

Su di lui ha fornito elementi di valutazione sia in ordine alla personalità che ai fatti per cui è processo.

<u>Elementi di valutazione della personalità</u>

Ha detto che conosceva da tempo Giuliano Francesco e che commise vari reati contro il patrimonio e la persone insieme a lui. Poi, intorno al 1991-92, i loro rapporti si intensificarono, perché fu costituita una squadra di sei-sette persone avente il compito di affiancare il gruppo di fuoco di Brancaccio. Questa squadra avrebbe dovuto occuparsi di rapine, estorsioni e altri reati di minor conto.

"Lui mi ha detto pure che aveva... Cosimo Lo Nigro aveva parcheggiato la macchina, pero ha visto che c'era un congresso là che stavano facendo. E c'era pure una telecamera e lui l'ha fatto levare di là e l'ha fatto mettere a un'altra parte.
...Perché lì c'era un congresso qua... bambini, gente che... Non lo so chi c'era là dentro".

[941] Questo particolare è stato riferito da Romeo nel contesto di questo scambio di battute col difensore di Lo Nigro:
"Avv. Florio: Senta, Giuliano le raccontò, mi sembra, di un vigile urbano...che gli disse di spostare un'auto e, mentre stava elevando una contravvenzione, o qualcosa del genere, saltò in aria per l'esplosivo, se lo ricorda?
EX 210 Romeo: Sì."

Ne facevano parte lui (Trombetta), Ciaramitaro Giovanni, Cascino Carlo, Vella Vincenzo ed altri. La squadra era diretta appunto da Giuliano Francesco e Romeo Pietro.

La decisione di costituire questa squadra fu comunicata in una campagna di Palermo, nella zona di Corso dei Mille, nel corso di una "mangiata" cui presero parte una ventina di persone, compresi Mangano Antonino, Spatuzza Gaspare, Giuliano Francesco e gli alti componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio.

Questa squadra operò per qualche tempo, dopodicché fu sciolta e sostituita da un'altra composta da Ciaramitaro, Faia, Garofalo e Pietro Carra.

Mentre rimase in vita effettuò una molteplicità di operazioni estorsive, che descrive in questo modo:

"Sarebbe metterci la benzina, copertone e dargli fuoco alla saracinesca, o magari non la saracinesca, magari andargli a dare botte, colpi di legno, non lo so, romperci una gamba, un braccio. Per punirlo".

Era Giuliano Francesco che, solitamente, comunicava quali azioni criminose dovevano essere portate a termine e contro quali persone:

"... lo diceva Francesco Giuliano di quello che si doveva fare.

Lui sapeva se quello pagava o non pagava e meno. E ce lo diceva: 'chiddu, vidi di abbruciare la buttia, perché non paga'.

O magari diceva di rompergli un braccio: 'viddi di ammazzare a bastonate, perché non paga'".

Talvolta Giuliano partecipava personalmente alle operazioni *("In cui che c'era pure Giuliano che ci spalleggiava. Lui ci, come si suol dire, ci guardava la strada, se c'erano Poliziotti, o Carabinieri, quello che...").*

Ha detto di aver partecipato, in questo modo, a circa 35 "danneggiamenti", dopo la "mangiata" di cui ha parlato dianzi.
Ricorda, in particolare, che in una occasione Giuliano e Spatuzza ordinarono loro di bastonare un certo "Marchese", titolare di un autosalone a Brancaccio. Dice infatti:

" Gaspare Spatuzza e Giuliano Francesco, ci indicò una persona che aveva un, che c'ha un autosalone di Renault in via Brancaccio, Marchese si chiama. Il nome non mi ricordo, il cognome Marchese, in cui che questo non pagava.

E allora non c'era di bisogno di... Magari precedentemente loro ci avevano fatto, quando io non esistevo nell'estorsione e coso, magari ci avevano fatto estorsioni e lui non sentiva niente. In cui dice: 'gli si debbono rompere i bracci e le gambe'.

Doveva essere un giorno prima di Natale, non mi ricordo, il 23 o il 24, l'anno non me lo ricordo, in cui che ci siamo andati io, Ciaramitaro Giovanni, Vella Vincenzo, Stefano Marino e qualche altra persona. E lo abbiamo, aspettiamo che lui entrava con la macchina in garage, ha posteggiato la macchina, è sceso e ci abbiamo dato colpi di legno. Insomma, lo abbiamo malridotto, che è andato a finire all'ospedale.

Con tutto questo che però non ci abbiamo rotto né gambe e né braccia e si sono lamentati perché non abbiamo fatto un buon lavoro".

In un'altra occasione bruciarono un negozio di frutta e verdura. Nel corso dell'operazione Cascino Carlo si bruciò la faccia.
Il negozio di frutta e verdura fu chiuso e, al suo posto, aprì una pescheria il fratello di Grigoli Salvatore.

Una volta poi (non ha precisato il periodo), insieme a Giuliano Francesco, Salvatore Faia e Garofalo Giovanni, dette fuoco all'automobile e a due furgoni di una ditta di autotrasporti catanese che operava a Palermo, in via Messina Montagne. Questa operazione non aveva scopo estorsivo, ma doveva convincere il titolare della ditta a modificare la dichiarazione resa ai Carabinieri intorno ad una rapina subita.
Questa rapina era stata simulata da Gaspare Spatuzza, all'epoca dipendente della ditta in questione.

Per effettuare i danneggiamenti le cose andavano, solitamente, così:

"...poteva succedere che Giuliano Francesco ci dava un bigliettino con, che so, cinque-sei negozi di bruciare, in cui che noi facevamo a lista e li facevamo due in una sera, uno in una sera, quello che veniva meglio possibile. Non è che Giuliano Francesco ce li doveva dire proprio ogni sera, poteva succedere che ce lo diceva una volta la settimana, due volte la settimana.

Siccome era sempre frequente lui, che praticava la maggior parte il mio lavaggio, giornalmente era là, se aveva qualche cosa da dire me la diceva direttamente".

Ha detto di aver conosciuto, tramite Giuliano Francesco, varie persone che avrebbe incontrato, successivamente, nella sua attività criminale.
Giuliano gli presentò, infatti, Marino Stefano, di cui ha già parlato; Carra Pietro, che entrò nel gruppo dedito alle estorsioni; nonché Cosimo Lo Nigro.
Quest'ultimo gli fu presentato presso il suo autolavaggio, dicendogli che "apparteneva a lui". L'appartenenza è così spiegata dal Trombetta:

"Significa che, quando lui mi diceva uno che appartiene a lui, o me lo diceva lui o me lo diceva Spatuzza, significava che era la squadra, sarebbe il gruppo di fuoco".

Giuliano era in contatto con i componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio, che incontrava spesso nel suo autolavaggio. Le persone che incontrava più di frequente erano Spatuzza, Lo Nigro, Grigoli, Romeo.
Anche Pietro Carra passava per il suo autolavaggio per incontrarsi con Giuliano.
Quando Pietro Romeo uscì di prigione (l'1-2-94) andarono a prenderlo, all'uscita dal carcere, lui, Giuliano Francesco e un altro Giuliano (non parente del primo).
Da Giuliano apprese che Nino Mangano era il capo della zona.

- Giuliano Francesco era anche un "killer" della famiglia di Brancaccio, in quanto faceva parte del gruppo di fuoco. Sa questo sia per esperienza diretta che per le cose a lui riferite.

Ricorda infatti che in una occasione Giuliano e Spatuzza gli ordinarono di "portare loro" (attirare in un tranello) certo "Lo Presti" (era un soprannome) perché venisse ucciso. In effetti, egli, con una scusa, fece salire il Lo Presti sulla sua auto per portarlo all'appuntamento, ma il Lo Presti scappò durante il tragitto.
Egli si portò ugualmente nel luogo prefissato e vi trovò Giuliano Francesco e Spatuzza Gaspare, nonché Giacalone Luigi, Grigoli Salvatore e Cosimo Lo Nigro. In questa maniera apprese che anche il Giacalone faceva parte della squadra.

Dal suo amico Ciaramitaro Giovanni seppe invece che Caruso, detto "Il Codino" (per via del modo in cui portava i capelli) fu ucciso nel villino di Giuliano, a Bolognetta. Lo stesso Ciaramitaro Giovanni gli disse che "portò" personalmente il Caruso all'appuntamento.
Lo uccisero Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza e Romeo.[942]

Lo capì, infine, perché varie volte gli furono commissionati furti d'auto da Giuliano Francesco o Gaspare Spatuzza. Gli chiedevano auto veloci, con quattro o cinque sportelli.
All'inizio non capiva la ragione di questi furti. Poi la intese:

" No, all'inizio no, ma lo capivo io dopo, perché ci succedevano ritrovamenti di macchine magari bruciate, cose, e allora io potevo sospettare che avevano fatto qualche omicidio, o qualche altra... Omicidio, la maggior parte. Sarebbe...".

- Ha detto che il contatto di Giuliano con Spatuzza era intenso e fiduciario.

Infatti, una volta Spatuzza gli chiese di trovargli dei documenti falsi. In effetti egli ne parlò con Giuliano Francesco, il quale procurò a Spatuzza i documenti (carta di identità e patente) di Vella Vincenzo. Ciò avvenne dopo l'inizio della latitanza di Spatuzza (1993).

<u>Elementi di collegamento di Giuliano alle stragi del 1993-94</u>

Il Trombetta ha poi portato al processo elementi da cui si desume il collegamento diretto tra Giuliano e le stragi del 1993-94.

Ha detto infatti che Spatuzza portò presso la sua officina, in almeno tre occasioni, una Lancia Delta di colore amaranto targata VT o TV perché gliela mettesse "a punto".[943]
In una di queste occasioni Lo Nigro gli portò, per lo stesso fine, la sua Renault Clio.

---

[942] Caruso Salvatore "scomparve" misteriosamente il 3-10-94 (Teste Firinu, fasc. n. 256, pag.).
[943] *Per la comprensione di questo dato va ricordato che la Lancia Delta in questione fu acquistata da Giacalone il 18-1-93 e venduta dallo stesso Giacalone il 31-3-94. E' la stessa auto di cui parlano Grigoli e Scarano.*

Quando passarono a riprenderle si presentarono in quattro: Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro e Grigoli Salvatore. Presero posto, a due a due, sulle autovetture e gli chiesero di raggiungerli presso il negozio di Grigoli. Cosa che egli fece.
Qui giunto vi trovò anche Giacalone, Mangano e "Topino" (Pizzo Giorgio).

In quel periodo i componenti della "squadra" (Lo Nigro, Spatuzza, Giuliano, Giacalone, Grigoli) erano soliti allontanarsi da Palermo anche per vari giorni.

Ha detto poi che era esperto nel fabbricare "spadini" (strumenti per aprire autovetture) e che spesso ne consegnò a Giuliano Francesco, nonché a Romeo e Spatuzza.

Si ricorda, in particolare, che in una occasione Giuliano gliene fece richiesta, in quanto era in partenza per Roma. Fu lo stesso Giuliano a comunicargli la destinazione del viaggio che si apprestava a fare.[944]
Gliene consegnò, in effetti, due.

Ha aggiunto che non consegnò mai spadini a Giacalone. Tuttavia, questi si presentò una volta al suo autolavaggio insieme a Giuliano e gli disse che gli spadini da lui preparati aprivano a meraviglia i Fiorini e le Fiat Uno (*Mi ha detto: '... troppo bello per il furgone e per la FIAT Uno").*

Nel periodo in cui avvenivano le stragi al Nord Giuliano si allontanò spesso da Palermo, insieme agli altri. Una volta gli disse che era stato a Roma, dove Giacalone gli "aveva rovinato tutto il tempo" per via di due assegni di terzi (da lui) datigli in pagamento e non pagati dall'emittente.[945]

Dopo l'arresto di Giacalone (3-6-94) gli fu chiesto, da Giuliano e Romeo, di procurare loro un'auto con targa non siciliana. In effetti, egli procurò loro una Fiat Uno 60, con la quale si recarono a Roma per "spostare qualcosa" (anche se non sa cosa).

Ha detto infine che, in una occasione, si portò presso il suo autolavaggio Giuliano insieme a Romeo o Spatuzza (a dibattimento ha detto Romeo; il 13-2-97 aveva detto al PM Spatuzza) per fargli richiesta di due telefoni cellulari, che egli effettivamente consegnò (erano telefonini intestati al fratello Angelo o alla cognata, nonché a Costa Paolo).

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Questo collaboratore ha parlato a lungo di Giuliano Francesco, fornendo notizie precise sul ruolo e sulla collocazione del Giuliano nel contesto mafioso di Brancaccio, quantomeno a partire dagli anni 80.
Ha quindi parlato di vicende vissute di persona relative alle stragi del 1993-94 e di altre raccontategli da Giuliano.

Notizie di carattere generale su Giuliano Francesco.

Ha detto di aver conosciuto Giuliano Francesco alla fine del 1986, in una falegnameria di via Messina Marine. Prima che con lui aveva però avuto rapporti col padre: Giuliano Salvatore, detto "Il Postino".

---

[944] *"Si, sarebbe… per tramite che loro sempre non è che erano gente che quello che facevano non lo sapeva nessuno.*

Erano gente pure grandiosa. Si facevano le cose a grande. Se ti dovevano fare sapere una cosa, te la facevano sapere. E così mi ha fatto capire che era andato a Roma".

[945] *"Perché un giorno è successo pure che io ho comprato due macchine da Luigi Giacalone. In cui che Luigi Giacalone a me, io ci dovevo dare dei soldi e c'ho fatto degli assegni. In cui, che questo assegno non è stato pagato. Lui una mattina mi ha telefonato al lavaggio dicendo che l'assegno era a vuoto. E io c'ho detto: 'non ti preoccupare che in serata te lo risolvo, ritelefona di pomeriggio che ti so dire'. Lui mi ha ritelefonato, gli ho detto: 'sta bene, tutto a posto'.*

Quando mi sono incontrato con loro, Giuliano Francesco ha fatto, dice: 'mi ha rovinato, tutto il tempo a Roma che mi diceva per queste cose, per questo assegno, questo assegno' e mi ha detto a Roma, per questo. Loro erano facilmente a parlare, non è che..."

Infatti, parlando di sé, ha dichiarato di essere dedito, fin dalla metà degli anni 80, a reati contro il patrimonio (furti, rapine, ecc) in quel di Brancaccio, insieme a Salvatore Faia, Pietro Romeo ed altri. Le "autorizzazioni" a commettere questi reati le davano appunto Giuliano Salvatore e Damiano Rizzuto. Dice al riguardo:

" E a capo di questo discorso delle rapine c'era Salvatore Giuliano e Damiano Rizzuto.
...Cioè, loro praticamente ci davano il star bene per potere rapinare i TIR. Loro dicevano che eramo a posto con le persone di Cosa Nostra. E invece, dopo passato tre anni, abbiamo capito come funzionava questa cosa. Loro non erano a posto nemmeno loro con Cosa Nostra, perché eravamo tutti abusivi.
Infatti dopo si cercavano."

Spiega in questo modo da dove derivava la necessità dell'autorizzazione e qual'era il ruolo ulteriore di Giuliano Salvatore nella vicenda:

"Una banda che fa rapine ai TIR, o qualche altra cosa giù a Palermo, non è che si alza la mattina e subito va a fare una rapina. Cioè, la gente del rione, diciamo, non vuol essere disturbata di rapinatori o qualche altra cosa del genere.
Allora per fare le rapine Damiano Rizzuto ci dava il star bene, dicendo che suo cugino, che suo cugino a sua volta sarebbe Francesco Tagliavia, ci dava il via, la concessione per potere fare queste rapine.
Intanto però lui ci dava anche pure le base dei camion che dovevamo rapinare.
Cioè, quando noi rapinavamo un TIR, lo portavamo al magazzino, lo scaricavamo e poi andavamo a buttare il mezzo vuoto. E la merce la smerciava Salvatore Giuliano, oppure Damiano Rizzuto, assieme."

In questo modo conobbe Giuliano Francesco (figlio di Salvatore), il quale, nei primi tempi, partecipò a qualche rapina. Era soprannominato "Olivetti" ed era sposato con una cugina di Francesco Tagliavia, a cui prese a fare da autista dopo il matrimonio (Francesco Tagliavia era un autorevole esponente mafioso della cosca di Corso dei Mille).

Col tempo i loro rapporti si intensificarono, data la comune militanza e la collaborazione che richiedevano le azioni criminali espletate ed espletande, fino al punto che progettarono insieme (tra loro e con Pietro Romeo) l'uccisione di Rizzuto Damiano.
L'idea di uccidere questa persona nacque da una iniziativa improvvida del Rizzuto: chiedere a Giuliano di aiutarlo ad uccidere lui (Ciaramitaro) e Romeo, sapendo di essersi comportato male con loro (per le rapine non autorizzate) e temendone la reazione. Senonché Giuliano, che era "troppo" amico di Romeo, spifferò tutto a quest'ultimo.
Rizzuto fu ucciso in un villino alla periferia di Palermo da Pietro Romeo e dallo stesso Giuliano.[946]

Poi, alla fine del 1992, egli (Ciaramitaro) fu arrestato, insieme a Pietro Romeo e Salvatore Faia.

Quando uscì dal carcere, nel mese di giugno-luglio 1993, riprese i contatti con Giuliano (da qui in poi per Giuliano si intenderà sempre di Giuliano Francesco), il quale gli suggerì di aprire un'agenzia di pompe funebri a Palermo, insieme a Vella Vincenzo. Cosa che egli fece.
Giuliano gli promise anche sostegno nella nuova attività, in questo modo:

" Perciò, quando... ho aperto questa agenzia con la promessa di Francesco Giuliano che ci faceva avere il turno all'ospedale ...
...Nell'ospedale ci stanno de... delle ditte che fanno i funerali. Cioè, che attende che muore la persona e se la famiglia lo chiama... cioè, viene più facile a fare un funerale, all'ospedale.
E invece da noi si usa che quelli che fanno i turni all'ospedale, sono autorizzati. E c'erano altre due ditte, erano autorizzate di Cosa Nostra.
Invece io dovevo aspettare un pochettino di tempo che parlavo prima con questi due e mi facevano entrare pure a me all'ospedale per lavorare".

Nel frattempo, ha aggiunto, Giuliano lo coinvolse in altre attività illecite, diverse da quelle fin'allora poste in essere. Infatti, lo "invitò" a picchiare un certo Marchese, titolare di una rivendita di automobili a Brancaccio, perché si rifiutava di pagare il "pizzo".
Lo picchiarono, in effetti, lui, Vella Vincenzo e Trombetta Agostino, procurando al malcapitato lesioni che lo costrinsero a rimanere per un mese in ospedale.

---

[946] In effetti, Rizzuto Damiano, n. a Palermo il 18-3-53, fu assassinato a Bagheria il 2-6-92 (teste Firuinu, fasc. n. 256, pag. 72 e seg.).

Questo fatto è così commentato dal Ciaramitaro:

“ Questo, diciamo, è stato uno dei primi lavori. Sempre con la speranza... essendo che Francesco Giuliano ci aveva dato il consenso di aprire questo negozio, era in debito, no? E poi, mano mano ho fatto altri delitti, ho bruciato diversi negozi...” *(a fini estorsivi).*

Le azioni estorsive infatti continuarono. A porle in essere erano lui, Romeo, Trombetta, Giovanni Garofalo, Cascino Carlo, Pietro Carra e qualche altro, nonché lo stesso Giuliano Francesco.
Questo gruppo era agli ordini di Nino Mangano. Glielo riferì Giuliano e lo intese egli stesso.

Tra le svariate azioni criminose poste in essere ricorda, in particolare, l’incendio di un deposito di salotti in una traversa di via Armando Diaz, a Palermo; l’incendio di un autosalone in via Messina Marine; l’incendio di un negozio di mobili in via Lincoln.
Questi ultimi danneggiamenti avvennero tutti con la partecipazione di Giuliano, tra il 1994 e il 1995.

Del gruppo dedito alle estorsioni faceva parte anche Carra Pietro, il quale, quando partecipava ai danneggiamenti, si “emozionava”. Per questo Faia non lo voleva con sé e chiese più volte a Giuliano di sostituirlo con altri, ma inutilmente, perché Giuliano aveva fiducia in lui (in Carra, cioè).

Operando in questo gruppo ebbe modo di conoscere, nel 1994, anche Pasquale Di Filippo. Infatti, spesso si recava, insieme a Giuliano, nel villino in cui dimorava il Di Filippo e dove spesso si giocava a carte.
Conobbe anche i membri del gruppo di fuoco di Brancaccio, per via di svariati omicidi in cui fu pure coinvolto.

Infatti, nel 1994 fu incaricato, da Nino Mangano e Francesco Giuliano, di attirare in un tranello, nella cd “camera della morte”, Buscemi Gaetano, che doveva essere ucciso. Nel giorno prefissato, però, il Buscemi subì una perquisizione dei Carabinieri, per cui l’operazione fu rinviata.
Seppe poi da Giuliano e Romeo che Buscemi Gaetano e Spataro Giovanni furono uccisi da quelli del gruppo di fuoco. I due gli raccontarono anche i particolari dell’operazione (gli dissero che i vari Spatuzza, Lo Nigro, Barranca, Grigoli, Mangano, ecc. s’erano travestiti da poliziotti; avevano bloccato i due; ucciso subito lo Spataro; sequestrato e strangolato il Buscemi nella camera della morte).
Egli stesso distrusse la Fiat Croma con cui era stata eseguita l’operazione.[947]

Sempre Giuliano gli ordinò di “portare” loro tale Salvatore Caruso. In effetti, egli portò il Caruso nel villino di Giuliano, a Bolognetta, dove il disgraziato fu strangolato da Giuliano, Spatuzza, lo Nigro, Romeo, Grigoli, Tutino.[948]

Prima ancora, nel 1993, si era recato a Misilmeri insieme a Giuliano, Romeo e Lo Nigro, presso Benigno Salvatore, dove prelevarono una moto Honda Transalp per portarla a Palermo.
Dopo circa un mese Giuliano gli disse che la moto era stata utilizzata per uccidere padre Puglisi.[949] Gli disse anche che ad uccidere il sacerdote erano stati Grigoli e Spatuzza.[950]

---

[947] Buscemi Gaetano e Salvatore Spataro furono assassinati a palermo il 28-4-95 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 17 e segg.).
[948] Caruso Salvatore fu assassinato il 3-10-94, a Palermo (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 78).
[949] Di questa motocicletta dice:
“Questa motocicletta è stata ferma un mesetto, un mese... insomma, non si è presa più. Dopo il Giuliano m'è venuto a chiamare perché questa motocicletta non partiva più, essendo ferma non partiva più. Perché le macchine, le motociclette le riparavo io, prima che uscivano dal magazzino io gli facevo la manutenzione delle macchine.
E c'era la batteria guasta. Sono andato a comprare la batteria, ci abbiamo sistemato... Insomma, l'ho messa in moto. Mentre che la rimonto il Giuliano mi dice in questa occasione di pulirla bene, di togliere tutte le impronte perché con quella motocicletta c'aveva morto il prete che è stato ammazzato a Palermo.
Perciò: 'non gli lasciare impronte e falla bella pulita'. Poi questa motocicletta non l'ho vista più”.
[950] Padre Puglisi fu ucciso a Palermo il 15-9-93 (teste Puggioni, fasc. n. 246).

Sempre Giuliano e Romeo gli riferirono che Benigno Salvatore aveva partecipato all'omicidio di una persona ammazzata in piazza Scaffa, a Palermo, sparandogli dalla moto. Gli riferirono anche che nello stesso giorno, nel villino di Giuliano, a Bolognetta, era stato ucciso il fratello della vittima di piazza Scaffa.[951]

Sa anche per scienza diretta (partecipò alla prima fase dell'operazione) e per averlo appreso da Giuliano che questi partecipò all'omicidio di Salvatore e Giuseppe Di Pera, nel 1994-95.[952]

Giuliano e Romeo gli raccontarono anche che, a fine 1994, giunse a Palermo un carico di "fumo". Lo scaricarono in via Messina Montagna e lo caricarono sul camion di Carra. All'uscita dal deposito incontrarono una pattuglia della Polizia e tutti scapparono. La Polizia, però, era lì per caso e non fece alcun controllo.
Raccontò questo fatto per evidenziare la pavidità di Spatuzza e qualche altro, che se la dettero a gambe appena vista la Polizia.

Dopo l'inizio della collaborazione di Pasquale Di Filippo (giugno 1995), Giuliano, Romeo e Salvatore Buffa disseppellirono il cadavere di Francesco Savoca, ucciso in precedenza, e lo disciolsero nell'acido.

Giuliano gli disse che anche Vittorio Tutino "faceva parte dei f.lli Graviano". Gli disse che "Bingo" era un soprannome di Cosimo Lo Nigro.

Ha detto di non aver conosciuto nessuno dei f.lli Graviano, ma di averne sentito parlare spesso da Giuliano, in modo molto lusinghiero:

"No, però ne ho sentito parlare sempre da Francesco Giuliano, che ne parlava che erano... come il Dio in persona ne parlava, ne parlava bene, sempre bene di queste due persone. Diceva che quando c'era Giuseppe tutti questi problemi non ce n'era, si campava meglio, Giuseppe dava la possibilità a tutti di vivere, cioè di campare, che Nino Mangano questo non lo fece"

Dopo l'arresto dei Graviano seppe, sempre da Giuliano, che D'Agostino Giuseppe e Spataro Salvatore dovevano essere uccisi perché, secondo l'opinione comune, avevano propiziato l'arresto dei due fratelli.

---

[951] Si tratta, chiaramente, dei f.lli Ambrogio Giuseppe e Giovanni. Il primo fu assassinato in una stalla in piazza Scaffa il 25-3-94; del secondo fu denunciata la scomparsa in data 26-3-94 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 18 e segg.).

[952] Ha detto, intorno a questo duplice omicidio:
"La prima sera che si aveva deciso di andare a ammazzare queste persone, aveva partecipato Cristoforo Cannella, Giuseppe Barranca, Nino Mangano e Gaspare Spatuzza. Sono usciti con una FIAT Uno armati tipo Rambo, per dirla pulita, e gli altri componenti: Romeo, Lo Nigro, Giorgio Pizzo, tutte queste persone sono uscite sempre per farci di scorta alla macchina che andava a fare il delitto.

Io e Salvatore Faia siamo rimasti dentro il magazzino che aspettavamo il segnale che arrivava la macchina, apriva quel cancello e faceva entrare subito le macchine.

Quando sono usciti, di sera, verso le sette e mezzo così, sette, dopo una mezzoretta sono rientrati tutti dicendo a Nino Mangano che era impossibile quella sera ammazzare a Di Pera, perché sul marciapiede ci stava "u' sbirro", che praticamente era un finanziere vestito che abitava lì per i fatti suoi.

Nino Mangano ha spiegato che per evitare di ammazzare pure a quello sbirro: 'tanto non c'è fretta, ammazziamo dopo'.

Dopo sono passati giorni, così, e sono andati a ammazzare a Di Pera, Salvatore e Giuseppe Di Pera, padre e figlio.

La sera che l'hanno ammazzato, io già stavo dentro, perché già erano le otto e io alle otto dovevo stare a casa, perché avevo l'obbligo di rientrare alle otto. E' venuto Francesco Giuliano sotto casa mia, mi ha suonato con la macchina, mi sono affacciato perché avevo capito che era lui, e mi aveva detto che aveva fatto "bingo". Dice: 'è a posto il Di Pera'.

Dopo, subito, mi sono acceso il televisore, il telegiornale locale di Palermo e ho visto in televisione la macchina, una Polo di colore blu scuro, all'ospedale Lafella, tutta bombardata di proiettili. Che poi le vittime erano morte".

Dopo l'arresto e la collaborazione di Pasquale di Filippo (giugno 1995) molti malavitosi di Brancaccio (Barranca, Grigoli, Spatuzza, Lo Nigro, Faia, Romeo) si dettero alla latitanza. Lo stesso fece Giuliano Francesco.

Dopo circa un mese (dall'inizio della collaborazione del Di Filippo) anch'egli si dette alla latitanza e andò a vivere a Misilmeri insieme a Romeo e Giuliano, in un villino, dove rimase per tre-quattro mesi. Si divisero a settembre del 1995, allorché Giuliano e Romeo si trovarono un'altra sistemazione.

Ha detto di essere buon amico di Giuliano e di non aver mai avuto motivi di contrasto con lui (*"Siamo stati sempre assieme, abbiamo dormito sempre assieme, abbiamo rubato assieme, abbiamo mangiato assieme. Perciò, litigi io, con Francesco Giuliano, non ce n'ho avuti mai"*).

Elementi di collegamento di Giuliano alle stragi del 1993-94. Ha detto il Ciaramitaro che, subito dopo la sua uscita dal carcere, nel giugno-luglio 1993, Giuliano gli chiese varie volte degli "spadini" (gli attrezzi che utilizzava per rubare le auto). Egli gliene consegnò "un paio".
Si trattava di spadini idonei ad aprire ed avviare le autovetture del gruppo Fiat (Fiat, Lancia, ecc). Giuliano aveva già partecipato, in precedenza, a furti di auto siffatte.

La consegna di questi spadini avvenne nel periodo in cui quelli della squadra si assentavano spesso da Palermo. All'inizio egli pensò che lo facessero per consumare delle rapine in continente. Poi capì (ma gli fu anche detto espressamente, come si vedrà) che lo facevano per commettere le stragi per cui è processo.
Infatti, ha espressamente riconosciuto come da lui realizzati gli spadini trovati nella villetta di Alei, a Capena, il 5-5-95.

Anche Romeo gli disse poi, dopo la sua scarcerazione (1-2-94), che quelli della squadra erano gli autori delle stragi di Roma, Firenze e Milano. Lo aveva appreso, a sua volta, da "U Cani" (così veniva chiamato, ha detto, Giuliano Francesco).[953]

Inoltre, sempre Romeo gli parlò dell'attentato a Contorno proprio mentre era in fase di esecuzione. Infatti, anche lui (Romeo) partì per Roma un paio di volte, dove c'era già la squadra pronta a colpire il Contorno. Lo sa perché Romeo, prima di partire, si recò da lui per chiedergli dei soldi e gli narrò ciò che stava accadendo.

La prima volta Romeo, che era sottoposto ad obblighi di firma, si assentò per un paio di giorni per recarsi a Roma. Quando fece rientro a Palermo gli raccontò che era già stato posto in essere un tentativo contro Contorno, ma "l'esplosivo non è esploso".[954]
Questo tentativo, gli disse Romeo, era stato posto in essere in sua assenza e gli era stato raccontato da Giuliano.

Romeo gli parlò poi anche di un secondo tentativo contro Contorno, andato a vuoto perché l'esplosivo era stato scoperto da un benzinaio.

Dopo l'arresto di Giacalone (3-6-94), infine, si presentarono sotto casa sua Romeo e Giuliano chiedendogli in prestito la sua auto, perché dovevano andare a Roma per spostare "altro esplosivo". Rinunciarono alla sua auto perché era targata Palermo e si procurarono una Fiat Uno per eseguire l'operazione.

---

[953] Dice, in proposito, il Ciaramitaro:
Quando lui (Romeo-NDE) è uscito, dopo un paio di giorni, che io con Pietro Romeo eramo sempre assieme, spesso la sera uscivamo, andavamo a farci dei giri, parlavamo, lui - Pietro Romeo - mi aveva riferito che gli attentati a Firenze e Roma, me l'ha detto: 'u cani ne sanno qualche cosa'.
"U cani" sarebbe Francesco Giuliano. Che lui, di volta in volta, lo chiamava cane.
Dice: 'lo hanno fatto loro'.
E io così poi mi sono ricordato all'occasione delle spadine, quando avevano fretta di partire, che io ero convinto allora partivano per rapine, qualche...
Così poi ho ricostruito, essendo che Pietro Romeo mi aveva detto questa confidenza...
... allora partivano per fare gli attentati loro".
[954] Dice, in particolare, il Ciaramitaro:
"La prima volta gli è fallito perché Romeo, disse a Giuliano gli aveva raccontato che ... aveva dato, aveva sparato. Però l'esplosivo non è esploso perché gli mancava un'altra sostanza, non so che cos'è. Gli aveva fallito."

Quando, la domenica o il lunedì successivo, Romeo fece rientro a Palermo, gli fece vedere che "gli avevano spuntate diciamo le palme" per scavare l'esplosivo e interrarlo in un altro posto, insieme a Giuliano.

Ha detto che per questi spostamenti fu usata, a quanto ne sa, una Fiat Uno targata Roma. Quest'auto era stata acquistata prima da Agostino Trombetta; poi ceduta a Gaspare Spatuzza (che la tenne per un breve periodo) e poi acquistata da Grigoli per il fratello.

- Ha detto poi che delle stragi risentì parlare nel 1995 direttamente da Giuliano, allorché erano alloggiati insieme nel villino di Misilmeri, tra luglio e settembre.

Infatti, in una occasione passarono per il villino Barranca e Lo Nigro. Il Barranca si lamentava con Lo Nigro e Giuliano per il fatto che i Graviano avevano demandato a loro l'assassinio di Contorno, invece di provvedervi personalmente.
Giuliano diceva che si trattava di una cosa personale dei Graviano, a cui Contorno aveva assassinato il padre negli anni 80.

Nello stesso contesto Giuliano gli confidò pure che le stragi del 1993 in continente erano opera loro e che lui vi aveva partecipato. Glielo disse per stupida vanteria:

" E lui, in questa occasione, mi aveva detto pure che l'attentato che si erano stati fatti qui nel continente, lui era responsabile. Ma non perché me lo raccontava perché me lo... Per farsi vedere da me che lui era uno che aveva pure una parola in capitolo, uno che contasse."

Gli parlò pure dell'attentato a Maurizio Costanzo, in questi termini:

" E poi, in un'altra occasione, sempre il Giuliano, sempre nel villino, di sera, quando ci vedevamo attraverso... una sera vedevamo Costanzo, Maurizio Costanzo Show, lui mi avrebbe detto con una frase: 'questo cornuto si è salvato per miracolo'.

E mi aveva riferito che all'attentato a Costanzo erano responsabili pure loro per il fatto che Costanzo faceva delle manifestazioni in televisione dell'antimafia.

In quel periodo ci è stato fatto a Costanzo e a Pippo Baudo a Catania che ci hanno distrutto la villa.

E lui mi aveva detto che a Pippo Baudo ci avevano pensato i catanesi, non so chi, non mi ha fatto nessun... A Costanzo ci avessero pensato loro a farci l'attentato.

Però, per fortuna, è scampato alla morte il signor Costanzo."

Gli parlò anche, come di cosa già fatta, di un attentato allo Stadio Olimpico di Roma "per far saltare in aria un pullmann di poliziotti, Carabinieri, quelli che capitava". L'attentato fallì perché non funzionò il telecomando.

Ancora Giuliano gli confidò che avevano in animo di abbattere anche la Torre di Pisa[955] e gliene prospettò le conseguenze disastrose *("Siamo rimasti io e Giuliano. Giuliano mi aveva confidato che abbattendo la Torre di Pisa, se quante persone potevano morire.*

Ci ho detto: 'abbattendo la Torre di Pisa, i morti a palate si contano'. ")

Sempre Giuliano gli disse che a Roma s'erano appoggiati ad un certo "Saddam", che era malvisto perché praticava l'usura e, forse, "sniffava" pure.
Questo Saddam "aveva tante donne a disposizione e le metteva a disposizione del gruppo"; con lui "andavano spesso nei locali per passarsi il tempo". Anche per questo lo criticavano.

Giuliano gli parlò anche delle ragioni per cui erano state fatte le stragi:

"Dopo che lui parlava, io sono entrato in argomento chiedendo il motivo, perché il motivo di fare questi attentati. E lui mi spiegava che facendo... colpendo questi monumenti antichi, queste cose dello Stato per fare togliere il 41-bis, il carcere duro per i mafiosi.

Allora io gli avevo spiegato che così era peggio, cioè, secondo la mia idea così è peggio. Dicendoci: ma lo Stato non è si inginocchia subito, così, si fanno questi attentati e levano il 41'.

Lui dice: 'no, così lo mettiamo in crisi e poi via via si leva questo 41'."

---

[955] Dice in particolare il Ciaramitaro:
"E lui aveva detto che gli era stato ordinato così, anzi si doveva fare pure l'attentato alla Torre di Pisa."

Quando fu arrestato Carra (il 7-7-95) si incontrarono, in una occasione, lui (Ciaramitaro), Giuliano e Salvatore Faia. In questo contesto Giuliano mostrò al Faia un giornale in cui si parlava di Carra e lodò il coraggio mostrato da quest'ultimo nel trasportare l'esplosivo in continente.
Quando poi si seppe della collaborazione di Carra il Giuliano ci rimase molto male. Dice infatti:

"Però dopo giorni, così, si è saputo della collaborazione di Pietro Carra. Il Giuliano ci è rimasto troppo male perché ci teneva con Pietro Carra. Infatti quando hanno arrestato Pietro Carra, il Giuliano si era impegnato a mandarci due milioni al mese alla famiglia, per due volte ce li aveva mandati. Invece la terza volta, che poi aveva saputo che aveva collaborato, non ce li aveva mandati più."

Sempre Giuliano gli disse che, quando c'erano i Graviano fuori, i soldi per fare gli attentati uscivano facilmente. Infatti, gli confidò che, ogniqualvolta si spostavano dalla Sicilia per questi fatti, Giuseppe Graviano dava loro 10 milioni a testa.
Poi, con l'avvento di Nino Mangano, i cordoni della borsa divennero più stretti.

Spiega così la loquacità di Giuliano:

" Lui si vantava, diciamo lui chiacchierava con me per farsi notare che lui era componente di grande spicco, uno... perché nel passato, quando noi rapinavamo dei Tir, lui non era capace di fare... Sì, partecipava però non era uno che sapeva fare. Perciò noi lo consideravamo uno così.

Poi lui, quando ha fatto il salto di qualità, che aveva entrato in Cosa Nostra a tutti gli effetti, si vantava con me dicendomi che lui avrebbe fatto diversi omicidi, questi attentati. Parlava troppo diciamo."

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Riguardo a Giuliano ha detto che si tratta di persona da lui conosciuta da lunga data, quantomeno fin dagli inizi degli anni '90, allorché parteciparono entrambi ad un grosso traffico di sigarette di contrabbando insieme a Giacalone, Lo Nigro ed altri.
Con lui aveva amicizia personale e non ebbe mai motivi di attrito.

Giuliano gestiva un distributore di benzina in piazza Sant'Erasmo, a Palermo, ed era soprannominato "Olivetti". Il padre, Giuliano Salvatore, era soprannominato "Il Postino", perché lavorava alle Poste.

Giuliano faceva già parte del gruppo di fuoco di Brancaccio (quello allargato) quando egli entrò a farne parte, nel 1994.
In tale qualità (Giuliano) partecipò all'omicidio di due tunisini che "insultavano" (vuole dire insidiavano) sua moglie. Ciò avvenne a fine 94 o ai primi del 1995.
Partecipò anche all'omicidio di Franco Savoca, consumato nella "camera della morte".

Dopo l'arresto dei Graviano parecchi mafiosi di Brancaccio, compreso Giuliano, presero a lamentarsi del fatto che, quando c'erano fuori i Graviano, le cose andavano meglio per tutti. Con Mangano, infatti, erano notevolmente peggiorate.

- Ha riferito quindi alcuni episodi relativi alle stragi per cui è processo, che ebbe a vivere personalmente o attraverso confidenze ricevute.

Innanzitutto, Tutino Vittorio gli disse che, nel corso della perquisizione fatta a casa di Giacalone il 3-6-94, era stato sequestrato un foglio in cui erano segnati i nominativi degli invitati alla festa di fidanzamento di Lo Nigro Cosimo con la figlia di Giacalone. Si trattava, però, nello stesso tempo, di molti degli autori delle stragi del 1993-94.
In questo foglio era compreso anche il nominativo di Giuliano,

Constatò che Giuliano era molto preoccupato per le indagini che, dopo l'arresto di Giacalone, venivano svolte sulle stragi, in cui faceva capire di essere coinvolto. Infatti, ne parlava in continuazione prendendo spunto dagli articoli che comparivano sui giornali o da notizie che pervenivano dal carcere.[956]

---

[956] *"Sì. Uno che parlava quasi sempre di queste stragi era Giuliano Francesco, detto "olivetti".*

Lui era molto preoccupato. Addirittura parlando anche davanti a Grigoli Salvatore, anche davanti a Romeo, anche davanti ad altri, sempre in subordine a quello che mandava a

Quando quelli del gruppo compresero, poi, che Di Natale stava collaborando, Giuliano manifestò addirittura l'intendimento, o l'auspicio, di uccidere tutti i membri della famiglia Di Natale, compresi i bambini. Disse ciò sotto l'abitazione di Pietro Romeo, presenti il Romeo e Salvatore Faia (oltre, naturalmente, al dichiarante).

In una occasione, dopo l'inizio della collaborazione di Di Natale e dopo che alcuni provvedimenti custodiali riguardanti gli odierni imputati erano stati annullati dalla Corte di Cassazione, Giuliano si recò nel negozio di Grigoli Salvatore, dove vi trovò lui (Di Filippo), Mangano Antonino e lo stesso Grigoli. Come al solito presero a parlare delle indagini in corso e Mangano li rassicurò dicendo che la Suprema Corte aveva giudicato Di Natale inattendibile.

Di Filippo Emanuele (Entrato in Cosa Nostra nel 1983, nella famiglia di Ciaculli – Arrestato il 2-2-94 – collaborante dal mese di maggio 1995).

Ha detto di aver conosciuto, fin dall'inizio della sua militanza in Cosa Nostra, Giuliano Salvatore, detto "Il Postino". Questa persona era molto "vicina" a Francesco Tagliavia, importante uomo d'onore del mandamento di Brancaccio-Ciaculli, che in più occasioni si servì di lui per commettere estorsioni.

Giuliano Salvatore aveva un figlio di nome Francesco. Anche lui era inserito nell'ambiente mafioso del padre. Di lui ha detto: "Io lo conosco, è un ragazzo con gli occhi azzurri, capelli scuri. All'epoca era un po' grossetto".
Varie volte Giuliano Francesco si recò nel suo distributore di benzina (quello della famiglia Di Filippo), insieme ad un'altro uomo d'onore (Giuliano Antonino).
Più volte notò Giuliano Francesco in compagnia di Tutino Vittorio.

Si ricorda poi di Giuliano Francesco in relazione ad un episodio particolare. Nell'inverno del 1993 Giuliano Francesco e Giuliano Antonino (non sono parenti tra loro) si recarono nel negozio "Sicilia Sport" gestito dal fratello Pasquale Di Filippo e lo avvertirono che quella sera sarebbe stato commesso l'omicidio di un certo Casella Stefano, consigliandogli di non circolare, per l'occasione, nel quartiere.
Successivamente, i due passarono per il suo distributore e dettero lo stesso avvertimento.
Il Casella non venne, però, ucciso quella sera, ma alcuni mesi dopo, quando egli era già in carcere.

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Ha detto di aver conosciuto Giuliano Francesco in occasione dell'assassinio dei f.lli D'Ambrogio, verso marzo-aprile del 1994. In questa occasione Giuliano fece parte del gruppo (composto anche da Giacalone, Lo Nigro, Spatuzza, Mangano, ecc) incaricato dell'operazione delittuosa.[957]

Lo rivide poi nei vari appuntamenti che ebbero con Nino Mangano e compagnia, in via Messina Montagna, nei campetti di calcio adiacenti alla cd. Camera della morte, dove il gruppo si dava convegno. Lo rivide anche nel negozio di Grigoli "il Cacciatore", nell'autosalone di Giacalone e in compagnia di Nino Mangano.

Giuliano faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Aveva di soprannome "Olivetti", *"perché nelle strategie degli agguati lui era un calcolatore, uno che ragionava nelle cose a puntino quindi dal punto da chiamarlo Olivetti, che aveva il cervello elettronico".*

---

dire Giacalone, lui diceva che: 'è meglio che mangiamo tanto, perché sicuramente adesso ci arrestano, ci portano a Pianosa. E poi a Pianosa, non possiamo mangiare più.'
Quindi, dice: 'approfittiamone ora e mangiamo.'
E ancora:
"Sì. Va be', a parte che, oltre a questi discorsi che ho detto poco fa io, ce ne sono altri che possono essere sciocchezze, ma comunque nello stesso tempo importanti, perché Giuliano Francesco, ogni notizia che usciva sulle vostre indagini - quindi mi riferisco al dottor Chelazzi, al dottor Nicolosi, le stragi di via dei Georgiofili, eccetera, eccetera - lui si comprava i giornali e veniva al negozio di Grigoli e diceva: 'mi, ormai siamo tutti rovinati', dice, 'guarda, sono 60 persone che stanno indagando. I magistrati stanno indagando su 60 persone, 50 persone. E sicuramente ci hanno individuato a tutti.

[957] I f.lli Giuseppe e Giovanni Ambrogio furono assassinati a Palermo il 25-3-94 (teste Firinu).

Di lui ha detto: "*Giuliano è abbastanza grosso, viso rotondetto. Se non vado errato, se Giacalone non mi sono confuso, dice che soffre di diabete, che le iniezioni ce le faceva suo genero".*

Giacalone, con cui fu ristretto insieme a Rebibbia, nella stessa cella, da ottobre 95 a gennaio 96, gli disse che Giuliano era presente a Capena, in occasione dell'attentato a Contorno. Gli disse anche che Giuliano "mangiava 12 panini la sera".

Sempre Giacalone gli raccontò, in carcere, che Giuliano era presente nella strage in cui morì una bambina e che Giuliano o Spatuzza accompagnò Lo Nigro sul posto in cui fu lasciato il Fiorino (si tratta, chiaramente, della strage di Firenze).

Ancora Giacalone gli raccontò che Giuliano si interessò perché nel gruppo di fuoco di Brancaccio fosse ammesso anche Pietro Romeo. Infatti, gli altri non volevano, per cui Giuliano perorò la causa di Romeo con i Graviano e Romeo fu ammesso.

Drago Giovanni. (Entrato in Cosa Nostra nel 1986, nella famiglia di Brancaccio – Arrestato l'8-3-90 – Collaborante dal mese di dicembre 1992).

Ha detto di aver conosciuto Giuliano Salvatore, detto "Il Postino". Era una persona "vicinissima" a Francesco Tagliavia, dal quale prendeva ordini (il Tagliavia, ha detto Drago, era un importante uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille e componente del gruppo di fuoco di Ciaculli negli anni antecedenti al 1990. Aveva una pescheria in piazza Sant'Erasmo, a Palermo).

Giuliano Salvatore aveva due figli (uno di essi è l'odierno imputato Giuliano Francesco).

Spataro Salvatore ("Vicino" a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Ha detto di aver conosciuto Giuliano Francesco attraverso Drago Giovanni, prima che questi venisse arrestato (il Drago fu arrestato l'8-3-90).
Giuliano Francesco, infatti, era uno di coloro che frequentavano i f.lli Graviano, a cui Drago era vicino.

Giuliano era chiamato da tutti "Peppuccio". Non sa dire se Giuseppe era il suo vero nome o un soprannome.[958]
Sicuramente aveva il soprannome "Olivetti".
Abitava, quand'era scapolo, in via Messina Marine, nelle case popolari dello Sperone. Gestiva, in piazza Sant'Erasmo, una pompa di benzina, che era intestata, però, ad un fratello di Pietro Romeo.

Giuliano frequentava l'autolavaggio di Agostino Trombetta.
Varie volte notò Giuliano nell'autosalone di Giacalone, quello nuovo, nella zona industriale (in via Filippo Pecoraino).

Dopo l'arresto dei Graviano (27-1-94) si formò, a Palermo, un gruppetto di malviventi dediti al furto dei camion. Di questo gruppo facevano parte Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo, Pietro Romeo ed altri.

Giuliano fu una delle persone che manifestò ostilità nei suoi confronti dopo il gennaio 1994, pensando che avesse favorito l'arresto dei Graviano.

D'Agostino Giuseppe (Arrestato l'1-1-94 per favoreggiamento dei Graviano).

Questo dichiarante ha detto di non aver mai avuto a che fare con "cosa nostra" ma che, abitando a Palermo, nel quartiere Brancaccio, da trenta anni, ha avuto modo di conoscere molti personaggi di questo processo.

Una delle persone da lui conosciute, ha aggiunto, è Giuliano Francesco, figlio di Giuliano Salvatore, detto "il Postino", perché lavorava alle poste di Palermo. I Giuliano avevano un distributore di benzina a Palermo, a piazza Sant'Erasmo.

Conosceva Giuliano Francesco fin da bambino. Sa che era dedito al furto dei "furgoni", ma non ha mai saputo che appartenesse a "cosa nostra". Di lui dice: dice:

---

[958] "*Io l'ho sempre chiamato così, gli altri l'hanno sempre chiamato così. Non lo so è il soprannome o il suo nome"..*

“ Noi lo chiamiamo, io lo chiamavo Peppuccio, perché fra l'altro era una persona molto simpatica che veniva là, sempre che scherzava. Veniva a mangiarsi il panino nella salumeria là vicino. Lo conosco per questo e perché tra l'alto qualche volta veniva a trovare a Pietro Romeo”.

Lo chiamava anche “Pippo” o “Avvocato”, perché quand'era piccolo diceva che doveva fare l'avvocato.

Lo vide talvolta in compagnia di Salvatore Faia e Pietro Romeo

Cannella Tullio (“vicino” a Cosa Nostra dal 1980 – Arrestato il 3-7-95 – Collaborante dal 22-7-95).

Ha detto di aver sentito parlare di un certo “Olivetti” da Calvaruso Antonio, col quale era quotidianamente a contatto.
Calvaruso gli parlò di “Olivetti” come di un killer.
Non ricorda altro di lui.

Bizzoni Alfredo. Trattasi di persona imputata di resti connessi, in quanto proprietario o usuario di tre degli appartamenti utilizzati per le stragi.

Ha detto di aver visto i “nipoti” di Scarano un paio di volto intorno alla prima decade di maggio del 1993 (forse vide Giacalone anche qualche mese prima), allorché gli fu richiesto da Scarano l'appartamento di via Dire Daua.
Sa che i nipoti alloggiarono in questo appartamento almeno fino ad agosto del 1993.

Successivamente, sempre su richiesta di Scarano, mise a disposizione dei nipoti l'appartamento di Largo Giulio Capitolino, dove i nipoti rimasero per quattro-conque giorni.

In seguito ad una discussione con la portiera queste persone si trasferirono altrove, in un alloggio procurato loro da Scarano (non sa quale fosse. Probabilmente, dice, era la villa in costruzione di Fiano Romano).

Infine, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994, mise a disposizione dei nipoti la sua villa di Tor Vaianica, dove si trattennero per pochi giorni.

Tra i “nipoti”, ha detto Bizzoni, ve n'era uno che aveva un neo o una verruca sul viso (una cosa del genere). Lo vide anche nella sua casa di Tor Vaianica, in una occasione. Di lui dice:

“ E' uno dei nipoti che vidi più volte insieme allo Scarano.
...Era un giovane, un ragazzo molto alto, molto robusto. Forse il più grosso, anche fisicamente, dei nipoti.
Però era quello più taciturno, più silenzioso. Quello che non ho mai visto, per esempio, parlare al telefonino. Non l'ho mai visto... cioè, una persona molto... cioè, rispetto agli altri che potevano dialogare di più, parlare, fare altre cose, era quello più silenzioso”.

E ancora:

“ PUBBLICO MINISTERO: Ecco, ha detto il più grosso forse del gruppo. Ma intendeva dire come corporatura?
EX 210 Bizzoni: Come corporatura, anche... cioè, non era basso, ecco. Non era basso. La statura tipo quella di Spatuzza, perché Spatuzza non era... diciamo, era il più alto della comitiva, mi pare”.

Ha detto di aver riconosciuto questa persona in istruttoria, il 23-2-96, nel corso di individuazioni fotografiche fatte col PM. Si trattava di Salvatore Lo Nigro (“mi pare”).

Bisogna subito dire, però, che il Bizzoni si sbaglia. Come gli è stato contestato dal PM, il 23-2-96 riconobbe nella foto n. 15 Giuliano Francesco come la persona avente il neo o verruca sul viso.
Rispondendo al difensore dello stesso Giuliano il Bizzoni ha poi precisato che la foto di Giuliano era contenuta tra decine di altre fotografie.

Giacalone Luigi. Questo imputato non ha manifestato alcuna intenzione collaborativa e a dibattimento si è avvalso della facoltà di non rispondere. Tuttavia, in istruttoria, aveva reso varie dichiarazioni al Pubblico Ministero.
Tra queste, quella del 30-1-96.

In questa data disse di aver dormito in un paio di occasioni nella villetta di Alei Giuseppe, a Capena, in occasione di altrettante sue "salite" a Roma per motivi collegati alla sua attività (il commercio di veicoli, "puliti" e rubati).

Disse, in un primo momento, che non conosceva nessun "Giuseppe"; che nessuna persona con questo nome era passato per la villetta di Capena. Poi, dopo aver appreso che, oltre a Carra e Romeo, anche Scarano (non ancora "pentito", anche se lo sarebbe diventato a momenti) parlava di "Giuseppe" come persona passata per questa villetta, dopo molte titubanze, ammetteva che anche "Pippo" o "Peppuccio", soprannominato pure "Olivetti", era stato a Capena. Pippo era amico di Cosimo. Il padre lavorava alle Poste.

Disse, in un primo momento, che i due (Pippo e Cosimo) "salirono" insieme dalla Sicilia, perché Giuliano doveva recarsi al carcere di Lanciano, in Abruzzo, per far visita al padre, colà detenuto.[959] Poi, che erano saliti tutti e tre insieme.[960]

Cosimo rimase a Capena insieme a Scarano; lui e Giuliano si recarono a Lanciano, dove portarono a Giuliano Salvatore (padre di Francesco) un pranzo preparato da Cantale Simonetta.

Le dichiarazioni di Giuliano Francesco

L'8-2-98 Giuliano si è sottoposto all'esame del suo difensore e al controesame del PM.

Ha detto di non aver mai fatto parte di Cosa Nostra o di altra associazione malavitosa. Non sa nulla delle stragi per cui è processo.

Ha aggiunto che nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993 era a Palermo, a casa della suocera, in compagnia di parenti ed amici per seguire la partita di calcio del Milan, impegnato nella finale di coppa dei campioni con l'Olimpic di Marsiglia. Quella sera stessa si sentì male e fu accompagnato all'ospedale di Palermo per un attacco di appendicite (all'esito dell'esame il suo difensore ha prodotto un certificato dell'ospedale Buccheri - La Ferla di Palermo attestante la circostanza).[961]

Parlando di sé ha detto che gestiva un distributore di benzina a Palermo, a piazza Sant'Erasmo; di non aver mai posseduto una Clio rossa, una Tipo bianca o una Opel Corsa bianca.

Ha aggiunto di aver posseduto, invece, una Panda, una Twingo, una Fiat Uno, un'Opel Corsa grigia, una Y10 (questa intestata alla sorella Gaetana) e di aver venduto la Opel Corsa nel tardo 1991.

Ha detto di essere alto mt. 1,68-1,69 e di avere, più o meno, la stessa altezza di Barranca Giuseppe.

Ha aggiunto poi di essere affetto da diabete, dal 1990, e da psoriasi alle mani, ai gomiti, alle caviglie (all'esito dell'esame il suo difensore ha prodotto certificato medico del 21-3-97, in cui si attesta che l'imputato è stato in cura presso il dr. Bonadonna Salvatore per "diabete mellito" e "psoriasi agli arti" dal 1991 al settembre del 1995).[962]

Ha asserito di non essere mai stato a Firenze o a Milano; di essere stato a Roma l'1 o il 2 aprile 1994, allorché si recò a far visita al padre, detenuto a Lanciano, vicino Pescara.

Andava spesso a far visita al padre, insieme ai familiari. I colloqui erano consentiti di sabato e lunedì.

Una volta la Polizia lo fermò per strada e gli sequestrò "il libretto" (la carta di circolazione). Era, nell'occasione, con un'auto (una Lancia) prestata da Ciaramitaro Giovanni. Fece il viaggio in compagnia di Marino Stefano.

In ordine ai personaggi che lo accusano ha detto di non aver mai conosciuto Carra Pietro, né Vincenzo e Giuseppe Ferro.[963]

Conosceva invece Carra Michele e Antonio (padre e fratello di Pietro), i quali si rifornivano di benzina presso il suo distributore.

---

[959] Dice nell'interrogatorio del 30-1-96, prodotto dal PM all'udienza del 29-1-98 (faldone n. 36 delle prod. dib.):
"Era venuto assieme al Cosimo, credo, che poi lui doveva andare a caccia da…" (pag. 20).

[960] *"PM: Allora cosa vuol dire, che questo giovanotto era venuto qui insieme a Cosimo?*
Giacalone: Io, Peppuccio e questo…questo Pippo e Cosimo; eravamo tutti e tre".
(Pag. 20 dell'interrogatorio indicato alla nota precedente).

[961] L'originale di questo certificato si trova nel faldone n. 32 delle prod. dib., fascicolo delle produzioni del 9-2-98.

[962] Questo certificato è stato prodotto all'udienza del 12-2-98 ed è contenuto nel faldone n. 32 delle prod. dib., fascicolo delle produzioni del 9-2-98.

Ha conosciuto, altresì, Scarano Antonio. Lo incontrò una sola volta a Roma, in occasione di una delle visite fatte al padre, a Lanciano. Andò a prenderlo Giacalone alla stazione insieme a Scarano, appunto.
Nell'occasione Scarano gli fece cucinare un "gamberone" da una sua amica ed egli lo portò al padre. A Lanciano andarono, infatti, lui e Giacalone, con una Fiat Uno bianca in possesso di Giacalone.[964]

Ha conosciuto Ciaramitaro Giovanni, tramite Pietro Romeo. Con lui litigò perché "voleva a tutti i costi diventare cognato di mio padre", in quanto la sorella del Ciaramitaro si era invaghita del padre e, rifiutata, tentò di avvelenarsi.[965]

Conosce Agostino Trombetta, perché aveva un autolavaggio a circa 100 metri da casa sua. Glielo presentò Romeo. Presso di lui portò talvolta l'auto a lavare.

Conosce da circa 20 anni D'Agostino Giuseppe, nonché, tramite lui, il cognato Spataro.

Conosce Di Filippo Pasquale, perché con lui ebbe spesso dei litigi per motivi di concorrenza. Infatti, il Di Filippo, che gestiva un altro distributore notevolmente più grosso, si arrabbiava se egli teneva aperto il suo fuori orario o fuori dei giorni consentiti. Per questo gli "mandava" i carabinieri.
Egli lo chiamava "lo Spione della pompa".[966]

Ha detto che conosce Pietro Romeo da più di 10 anni *("Eravamo due amiconi").* Romeo era povero e analfabeta ed egli si era proposto di fargli prendere la V elementare e, addirittura, di "fargli fare la prima comunione".
Romeo riparava le casse di frutta, di fonte al distributore di Di Filippo.
Il Romeo, prima di essere arrestato, "piangeva dalla mattina alla sera", perché non sopportava le accuse mosse contro di lui da Di Filippo Pasquale, che diceva di non meritare. Quando fu arrestato, poi, il Romeo pensò subito a lui, "perché lui non se la sentiva di lasciarmi in carcere a me".
Perciò, nella sede della Squadra Mobile, cercò di parlargli, di convincerlo (non dice a fare cosa, ma si comprende che voleva convincerlo a collaborare a sua volta).
Dal carcere poi Romeo gli scrisse una lettera dicendogli che era a "Palma" con la moglie e di raggiungerlo *("Io sto bene, ti prego di raggiungermi, sono a Palma, sono con mia moglie").* Questa lettera gli fu mostrata, sembra di capire, da un funzionario della Questura.

Ha detto che nel 1993 Romeo subì dei processi per rapina. Egli andava spesso in udienza a fargli visita e a parlare col suo avvocato.

Ha detto di conoscere Giacalone Luigi da moltissimo tempo. Con lui era in buoni rapporti. Quando fu accompagnato a Lanciano da Giacalone dormirono, lui e Giacalone, in un villino di Roma o fuori Roma, non sa dire.
Al ritorno da Lanciano pranzò in una casa insieme a Scarano *("in casa di questo signore con i baffi")* e ad alcuni amici di quest'ultimo. Non sa dire, però, se era o meno l'abitazione di Scarano.

Ha detto di non conoscere Grigoli Salvatore e di aver conosciuto Lo Nigro Cosimo quando li arrestarono. Si ritrovarono, infatti, nei locali della Squadra Mobile di Palermo. Non sa se Lo Nigro avesse rapporti con suo suocero o con parenti di suo suocero.

Ha detto di essere sposato con Di Fazio Marianna, figlia di Di Fazio Damiano e Lo Nigro Giovanna.
I suoi cognati sono Di Fazio Giuseppe, Salvatore, Stefano e Giovanna.

Di Fazio Giovanna è sposata con Sparacio Benedetto.

Ha detto di non aver mai viaggiato in aereo.

---

[963] Le dichiarazioni di Giuliano su Ferro Vincenzo sono state rese all'udienza del 6-3-97, all'esito dell'esame del Ferro.
[964] Queste dichiarazioni sono state rese da Giuliano all'udienza del 21-3-97, nel corso dell'esame di Scarano Antonio.
[965] Queste dichiarazioni sono state rese da Giuliano all'udienza dell'11-7-97, al termine dell'esame di Ciaramitaro Giovanni.
[966] Queste dichiarazioni sono state rese da Giuliano all'udienza dell'1-10-97, al termine dell'esame di Di Filippo Pasquale.

Ha asserito, infine, che, quando fu arrestato, gli fu proposto di collaborare, già nei locali della Questura. Non sa da chi, perché non conosceva i nomi delle persone con cui parlava. Gli furono offerti 500 milioni per collaborare.
Gli fu chiesto di ammettere le accuse formulate nei suoi confronti.
Ebbe poi quattro colloqui investigativi, in carcere.

Informazioni su Giuliano provenienti dai testi esaminati a dibattimento

Il mar. Cappottella Massimo, della Dia di Firenze, ha illustrato il quadro parentale di Giuliano Francesco.
Ha detto che è figlio di Giuliano Salvatore, nato a San Vito dei Normanni, provincia di Brindisi, il 29 marzo del '45. Questi era residente a Palermo, via Messina Marine, 531, ed era soprannominato "il Postino" perché, precedentemente all'arresto, era impiegato presso l'Ente Poste di Palermo.

Giuliano Francesco è coniugato con Di Fazio Marianna, figlia di Di Fazio Damiano e Lo Nigro Giovanna.
Lo Nigro Giovanna è sorella di Lo Nigro Rosalia, madre di Tagliavia Francesco (quindi, per questa via, Giuliano Francesco è parente di Tagliavia Francesco, di cui risulta aver sposato una cugina).

Dal teste Puggioni si è appreso che Tagliavia Francesco, di Pietro e di Lo Nigro Rosalia, è nato a Palermo l'8 giugno del 1954 e ivi risiede in via Messina Marine, numero 600.
Risulta svolgere o aver svolto l'attività di pescivendolo ed essere coniugato con Sansone Giuseppa, con la quale convive o ha convissuto e ha procreato i figli Rosalia, Pietro, Francesca.
Il Tagliavia aveva una pescheria in Palermo, a piazza Sant'Erasmo.

Il Tagliavia fu arrestato il 22 maggio 1993 nel contesto di un'operazione volta all'esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, la 409/89, connessa agli sviluppi delle dichiarazioni rese a quella Autorità Giudiziaria da Marino Mannoia Francesco.

- Dal teste Firinu si è appreso che Giuliano Francesco aveva la disponibilità di un villino ubicato in Contrada Masseria D'Amari in Agro di Misilmeri, comune limitrofo a quello di Bolognetta.
L'immobile in argomento, comunque, era di proprietà del padre Salvatore.

- Dal teste Zito si è appreso che nel luglio del 1995 (il 5-7-12-18-21 luglio 1995) furono emesse una serie di ordinanze di custodia cautelare dal GIP di Palermo a carico degli appartenenti al gruppo di fuoco di Brancaccio. Esse riguardavano Giuliano Francesco, oltre a Lo Nigro Cosimo, Giacalone Luigi, Pizzo Giorgio, Cannella Cristoforo, Faia Salvatore Romeo Pietro, Grigoli Salvatore, Barranca Giuseppe e altri.

Il teste Firinu ha riferito che nei confronti di Giuliano Francesco fu emessa anche l'ordinanza di custodia cautelare in carcere n 4502 del 23-9-96 dal GIP presso il Tribunale di Palermo. Con la stessa ordinanza si disponeva la cattura di Marino Stefano, Tagliavia Francesco, Romeo Pietro, Mangano Antonino, Barranca Giuseppe, Giacalone Luigi, Cosimo Lo Nigro, Grigoli Salvatore, Spatuzza Gaspare, Vella Vincenzo ed altri.
Questa ordinanza atteneva a reati di rapina ed estorsione, associazione mafiosa ed altro, commesso in Palermo nel 1994.

Altra ordinanza, la n. 5401, veniva emessa il 12-11-96 dallo stesso GIP presso il Tribunale di Palermo, anch'essa per reati di rapina ed estorsione, commessi in Palermo nel maggio e nell'ottobre 1992 (quindi in epoca anteriore a quelli per i quali era stata emanata la prima ordinanza).
Essa riguardava Giuliano Francesco, Romeo Pietro, Tagliavia Francesco, Marino Stefano e via discorrendo.

- L'esame degli atti sequestrati in casa di Giacalone Luigi il 3-6-94 evidenzia che Giuliano Francesco, col nominativo di "Olivetti", era presente nella lista degli invitati alla festa di fidanzamento di Lo Nigro Cosimo e Giacalone Angela, insieme a Mangano (Antonino), Grigoli (Salvatore), Gaspare (Spatuzza), Vittorio (Tutino), Giorgio (Pizzo) ed altri. Vale a dire, insieme a tutti gli esecutori materiali di estrazione palermitana delle stragi del 1993-94.[967]

[967] Il foglio indicato nel testo è stato ampiamente illustrato trattando la posizione di Giacalone Luigi. E' stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 e si trova nel faldone n. 11 delle prod. dib.

- Da informazioni acquisite presso il Ministero di Grazia e Giustizia (su cui ha riferito il teste Puggioni Gesuino[968]) è risultato che Giuliano Salvatore, padre di Francesco, fu ristretto presso il carcere di Lanciano nel primo semestre del 1994.
In questo periodo effettuò vari colloqui con i familiari e precisamente:

- il 26 di marzo del '94, con Rossi Rosalia (moglie), Giuliano Francesco (figlio), Giuliano Rosa (figlia) e un minore;

- il 2 aprile del '94 col figlio Giuliano Francesco;

- il 9 aprile del '94: vi partecipano Rossi Rosalia, che è la moglie di Giuliano Salvatore, D'Amico Cassia, che è una zia, più un minore;

- il 23 di aprile del '94 con Rossi Rosalia (moglie), Di Fazio Marianna, Giuliano Francesco (figlio), più due minori;

- il 9 maggio del '94 e vi partecipano D'Amico Cassia, D'Amico Rosalia (sono due zie), Rossi Rosalia (che è la moglie), più un minore;

- il 21 maggio del '94, cui partecipa Giuliano Francesco;

- il 30 di maggio 1994 e vi partecipano Rossi Rosalia (moglie), Giuliano Gaetana (figlia) e due minori;

- l’11-6-94 e vi partecipano Giuliano Francesco (figlio), Giuliano Rosa (figlia), Rossi Rosalia (moglie) e un minore.[969]

- Dal teste Savina si sono apprese le modalità dell’arresto di Giuliano (in esecuzione delle ordinanze del luglio 1995) e gli sviluppi della collaborazione di Pietro Romeo (qui verrà riportata solo la parte riguardante Giuliano).

Ha riferito che Giuliano fu arrestato nella prima mattinata del 15-11-95, alle ore 2,45, in una villetta di Palermo, in via Mercurio, n. 14/b, di proprietà di tale Pagliarini Fabio. Gli inquirenti erano stati portati sul posto da Romeo Pietro.

Il Romeo, oltre a far arrestare Giuliano, si dichiarò disposto a far ritrovare altro esplosivo; questa volta in quel di Roma.
In effetti, il 16-11-95 accompagnò i funzionari della Criminalpol di Palermo a Capena, in località Le Piane, dove, all’altezza del chilometro 32,121 della linea ferroviaria Firenze-Roma, fece ritrovare 123 kg di tritolo (è l’esplosivo utilizzato per l’Olimpico, come si è detto).[970]

Tornato a Palermo nella stessa giornata del 16-11-95 il Romeo accompagnò gli inquirenti in via Messina Marine, dove, all’altezza del civico 194, disse essere sepolto un cadavere.
In effetti, scavando, fu trovato il cadavere del cittadino tunisino Ueslati Ridah. Questa persona, a detta del Romeo, era stata uccisa da lui, Giuliano e Lo Nigro, alcuni mesi prima.

Infine, il giorno successivo (17-11-95), Romeo accompagnò gli inquirenti nella Masseria D’Amari, in loc. Bolognetta, dove fece ritrovare i resti scheletrici di Ambrogio Giovanni, di cui era stata denunciata la scomparsa il 26-3-94 dalla convivente Armetta Rosalia.
Questa persona, a detta del Romeo, era stata uccisa da lui, Giuliano e tutti gli altri nel 1994 (si è detto che Ambrogio Giovanni e Giuseppe furono uccisi il 25-3-94)

- Sempre dal teste Savina sono state riferite alcune notizie su Giuliano tratte dall’archivio della Polizia Stradale.
E’ emerso che Giuliano fu sottoposto ad identificazioni su strada in più di una occasione.

---

[968] Puggioni Gesuino, ud. del 19-11-97, fasc. n. 247.
[969] Vedi prospetto trasmesso dalla Casa Circondariale di Lanciano, relativo ai colloqui avuti da Giuliano Salvatore dall’1-1-94 al 30-6-94 (documento prodotto dal PM all’udienza dell’8-11-97, prod. n. 14, faldone n.30). Vedi anche, sul punto, teste Puggioni, ud. del 19-11-47, fasc. n. 247.
[970] Su questa circostanza ha riferito anche il commissario Grasssi Andrea (che accompagnò personalmente Romeo a Capena) all’udienza del 9-1-98, fasc. n. 284, pag. 5 e segg.

Infatti, il 19-10-91 fu controllato in via Pacinotti di Palermo mentre era in compagnia di Romeo Pietro.
Il giorno 8-9-92 fu controllato a bordo di una VW Golf in via Messina Marine in compagnia di Pietro Romeo e Ciaramitaro Giovanni.

- Dal teste Frangioni si è appreso che il 7-4-94 viaggiò in aereo, da Roma-Fiumicino a Palermo, con volo BM 1092 in partenza alle ore 13,30, una persona a nome "Luciano". Il volo non era stato prenotato.[971]
("Luciano", come ha detto Romeo Pietro, era il nominativo che usava Giuliano nei suoi spostamenti).

Dalla consultazione delle liste di imbarco passeggeri della compagnia di navigazione Tirrrenia è risultato che il giorno 8-4-94 viaggiò, da Palermo a Napoli, con la nave Manzoni, l'autovettura tg Roma-3G0803, a cui era abbinato il nominativo "Luciano".[972]
L'8-4-94 cadeva di venerdì.[973]

- Dal mar. Silvestrini e dal col Pancazi si è appreso che il 5-5-95 furono rinvenuti nella villa di Alei, a Capena, nel corso di un sopralluogo, due "spadini" (sono quelli che Ciaramitaro Giovanni ha riconosciuti come da lui provenienti e consegnati a Giuliano).[974]

- Tra gli appunti sequestrati in casa di Mangano Antonino nel giorno del suo arresto (il 25-6-95) vi è la prova che Giuliano e Mangano si conoscevano molto bene ed avevano tra loro rapporti molto significativi.
Vi è, infatti, un foglio indicante delle "uscite". Tra esse, la seguente: "10.000 Olivetti.[975]
Vi è, poi, un altro foglio indicante altre uscite: "2.000 Avv. Olivetti".[976]
Significa, chiaramente, che Mangano, capomandamento nel 1995, aveva sborsato 10 milioni per Olivetti e due milioni per l'avvocato di "Olivetti".

Sempre tra i documenti sequestrati a casa di Mangano Antonino v'erano delle lettere provenienti da "Madre Natura" (pacificamente Giuseppe Graviano). Nelle stesse fi fa menzione di "Olivetti" in più di una occasione.

Infatti, la prima lettera ("Per Aria e Marta") si conclude con un saluto per "tutti", compreso il nostro *("Mi dovete salutare tutti, Bingo, Bambino e Padrino, i parenti del Bambino, Paolo, sig. Franco, zio Giacomino – anche se si è comportato male, ha criticato me – Cacciatore, Olivetti e tutti").*

La seconda lettera, dopo aver rappresentato al destinatario le lamentele dei detenuti, dice: *"Se volete sapere chi sono i detenuti che si lamentano sono tutti compreso il padre di Olivetti".*

Da ciò si arguisce che "Olivetti", come gli altri nominati nelle lettere ("Cacciatore", cioè Grigoli; "Ghiaccio", cioè Barranca; "Bingo" o "Cavallo", cioè Lo Nigro; "sig. Franco", cioè Bagarella; "Paolo", cioè Matteo Messina Denaro; nonché "Parrinello", "zio Giacomino", "Padrino", "Bambino", ecc.), era "nel "cuore del mio cuore", come si esprime il mittente delle lettere.
Quel mittente era Giuseppe Graviano, uno dei capi del "mandamento" di Brancaccio, di cui si avrà modo di parlare ampiamente in seguito.

- L'esame dei tabulati telefonici relativi al cellulare 0330/697041, intestato a La Bua Liliana ma in uso a Carra Pietro, evidenzia che questi fu in contatto, nel 1994, con le seguenti utenze:

- 091/392614 intestata a Giuliano Salvatore, padre dell'imputato Francesco. Ci sono cinque contatti tra l'uenza di La Bua e quella di Giuliano, ovviamente tutti in uscita e tutti dal distretto di Palermo: 2-8-94; 11-8-94; 29-8-94; 5-9-94; 6-9-94;

---

[971] Teste Frangioni, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 63.
[972] Teste Frangioni, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249, pag. 60. Vedi anche tabulati delle liste passeggeri della compagnia di navigazione Tirrenia, al punto 49/c delle prod. dib. 25-11-96, faldone n. 12.
[973] Teste Zito, ud. dell'8-11-97, fasc. n. 238, pag. 45.
[974] Il mar. Silvestrini Sandro è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 21-11-97, fasc. n. 251, pag. 32 e segg.
Il col. Pancrazi Vincenzo all'udienza del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 11 e segg.
[975] Prod. PM del 25-11-96, faldone n. 11, prod. n. 33, affoliazione 22663.
[976] Prod. PM del 25-11-96, faldone n. 11, prod. n. 33, affoliazione n. 22680.

- 0330/967030, attivata il 13-6-94 e intestata a Di Fazio Giuseppe, figlio di Di Fazio Damiano. Quest'ultimo è il suocero di Giuliano Francesco. Vi sono svariati contatti tra questa utenza e quella La Bua a partire dal 17-6-94 e fino al 17-8-94.[977]

- 091/6162901, intestata a Tagliavia Gioacchino e installata in Palermo, piazza Sant'Erasmo, n, 9 (qui Giuliano Francesco gestiva una pescheria[978]). Vi è un solo contatto tra questi due telefoni, in data 8/6/94 (chiamante La Bua).

- Varie persone, oltre ai coimputati e imputati di reati connessi, hanno testimoniato circa la presenza di Giuliano a Roma nel periodo delle stragi. Ci si riferisce, in particolare, a Liberati Giuseppe e Cantale Simonetta.

Cantale Simonetta ha detto di aver conosciuto Giuliano Francesco qualche giorno prima della Pasqua '94[979]. Forse, ha aggiunto, proprio la vigilia di Pasqua.
Lo conobbe perché fu portato a casa sua da Scarano e Giacalone. Nell'occasione Scarano regalò a lei e a Pagnozzi Anna un uovo pasquale.

Poi lo rivide a Fiano Romano, nel ristorante sito nella zona industriale, alcuni giorni (una settimana – 10 giorni) dopo Pasqua. Nell'occasione, Giuliano era in compagnia di Scarano, Giacalone, Lo Nigro ed altre due-tre persone di statura bassa e carnagione scura.

Liberati Giuseppe ha detto, dal canto suo, di aver conosciuto Giuliano Francesco (presentatogli come "Peppe") a Roma, mentre era agli arresti domiciliari, qualche mese dopo il 21 luglio 1993, portato a casa sua da Scarano. Nell'occasione, Peppe era insieme a "Luigi" (Giacalone Luigi).[980]

Considerazioni conclusive su Giuliano Francesco

Gli elementi probatori sopra passati in rassegna forniscono un quadro esauriente della personalità di Giuliano e del grado del suo coinvolgimento nei fatti per cui è processo.

Di lui hanno parlato 13 "collaboratori", un imputato di reati connessi (Bizzoni) e un coimputato (Giacalone). Tutti hanno dichiarato di conoscerlo e di averlo frequentato. Quasi tutti hanno reso dichiarazioni che, rettamente interpretate, lo ricollegano alle stragi del 1993-94.
Prima ancora lo collocano con sicurezza nella realtà mafiosa di Brancaccio.

Di lui si è appreso, innanzitutto, che è "figlio d'arte", giacché il padre (Giuliano Salvatore) era collegato ad uomini di grosso spessore mafioso già negli anni '80. Vale a dire Tagliavia Francesco, membro del "gruppo di fuoco" di Ciaculli già prima del 1990, di cui hanno parlato Drago, Di Filippo Emanuele, Ciaramitaro, Romeo (i primi due per dire che il Tagliavia faceva parte del gruppo di fuoco di Ciaculli; gli ultimi due per dire che Tagliavia era la persona cui Giuliano Salvatore si rivolgeva per ottenere "lo star bene" nelle rapine).
Di Tagliavia Francesco hanno parlato anche i testi Puggioni e Savina, per dire che fu arrestato il 23-5-93 in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare emessa nel 1989 (la n. 409/89) in seguito alla collaborazione di Francesco Marino Mannoia. Inoltre, che fu colpito da altre due ordinanze di custodia cautelare emesse nel 1996 (la n. 4502 e la 5401) per reati di rapina, estorsione e associazione mafiosa, commessi insieme a molti imputati di questo processo (Grigoli, Barranca, Mangano, Spatuzza, ecc).

Si è appreso, inoltre, che Giuliano Francesco cominciò molto presto a commettere reati in quel di Brancaccio, sia contro il patrimonio che contro le persone.
Di questi reati, commessi già dalla metà degli anni '80, hanno parlato, in termini praticamente identici, i coautori Romeo, Trombetta e Ciaramitaro, per dire che si trattava quasi sempre di rapine ed estorsioni (debitamente "autorizzate", o almeno così credevano); talvolta di omicidi (come quello raccontato da Romeo e risalente agli anni 1987-88).

---

[977] La Bua chiama Di Fazio: 17-6-94; 21-7-94; 23-7-94; 24-7-94; 25-7-94; 26-7-94; 27-7-94; 28-7-94; 29-7-94; 30-7-94; 2-8-94; 9-8-94; 11-8-94; 12-8-94; 14-8-94; 17-8-94; Tutte le chiamate furono effettuate da Palermo.
[978] Vedi commento alla posizione di Giuliano Francesco.
[979] Questa festività cadeva, com'è notorio, il 3-4-94.
[980] Liberati Giuseppe, ud. del 14-5-97, fasc. n. 125, pag. 16.

Da queste stesse persone si è appreso che Giuliano, già promettente in carriera agli inizi degli anni '90, fece il salto di qualità all'epoca dell'omicidio di Damiano Rizzuto (2-6-92), allorché, avendo sposato una cugina di Francesco Tagliavia, prese a fare da autista a quest'ultimo. Da allora il suo coinvolgimento negli affari di Cosa Nostra divenne più intenso, tant'è che fu messo a capo della squadra che avrebbe affiancato il gruppo di fuoco di Brancaccio nella gestione delle attività illecite del "mandamento" (come detto da Trombetta, il quale ha parlato di una "mangiata" cui parteciparono Mangano, Spatuzza, Lo Nigro, ecc, nel corso della quale fu decisa la costituzione della squadra; nonché da Ciaramitaro e Romeo).

Anche il suo coinvolgimento in fatti di sangue andò di pari passo. Infatti, si è appreso da Romeo e Ciaramitaro che Giuliano, nel 1992, partecipò (anzi, ne fu uno degli artefici principali) alla soppressione di Dragna Giuseppe e Damiano Rizzuto.

Da quest'epoca in poi le notizie su Giuliano scarseggiano, giacché i collaboratori che più erano in grado di fornirle (Romeo e Ciaramitaro) furono arrestati nel mese di settembre del 1992.
Ritornano copiose a partire da luglio del 1993, allorché fu scarcerato il Ciaramitaro; e sovrabbondanti dal febbraio 1994, allorché fu scarcerato il Romeo.

Entrambe queste persone, lo stesso Trombetta, nonché Carra Pietro, hanno dichiarato che Giuliano partecipò attivamente, insieme a loro e ad altre persone, alle attività estorsive commesse nell'ambiente di riferimento (Brancaccio), fornendo particolari sulle dimensioni dell'attività espletata (circa 35 danneggiamenti dal 1992 al 1995, ha detto Trombetta), sulle vittime della stessa e sugli autori (oltre, ovviamente, a loro: Faia, Vella, Cascino, ecc.).

Tutti e tre (Romeo, Ciaramitaro, Trombetta) hanno poi dichiarato che, quantomeno a partire dagli inizi del 1994, Giuliano prese a far parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, confermando in ciò quanto detto da due diretti partecipanti a questo gruppo (che hanno, a loro volta, deciso di collaborare: Grigoli e Di Filippo Pasquale), nonché da Calvaruso, che lo apprese frequentando Bagarella.
Tutti, infatti, senza smagliature o contraddizioni, lo hanno collocato nelle azioni che portarono, tra il 1994 e il primo semestre del 1995, all'assassinio di Caruso Salvatore, Ambrogio Giovanni e Giuseppe, Francesco Savoca, Ueslati Ridah, i due tunisini che "insultavano" la moglie di Di Filippo Pasquale, Buscemi e Spataro, Casella Stefano, ecc.

Infine, i cinque imputati delle stragi per cui è processo, che hanno deciso di collaborare (Carra, Scarano, Ferro Vincenzo, Grigoli e Romeo), nonché quattro collaboratori non imputati, che hanno appreso notizie frequentando il comune ambiente criminale (Trombetta, Ciaramitaro, Di Filippo Pasquale, Calvaruso), lo collocano tra gli autori di queste stragi, descrivendone il ruolo e le attività svolte.

Infatti, nella strage di via Fauro lo collocano Scarano (per scienza diretta), Grigoli (per quanto appreso dallo stesso Giuliano, che si lamentava di Cannella), Romeo (per quanto appreso dallo stesso Giuliano, che imputava l'insuccesso all'improvviso cambiamento di vettura da parte di Costanzo), Ciaramitaro (che ascoltò da Giuliano commenti acidi sulla fortuna avuta da Costanzo), Di Filippo Pasquale (per i commenti fatti in sua presenza, anche da Giuliano).

Nella strage di via dei Georgofili lo collocano con sicurezza Ferro Vincenzo e Carra Pietro (per scienza diretta), Grigoli Salvatore (per le cose dettegli mentre macinavano l'esplosivo destinato allo stadio), Romeo Pietro (per le confidenze ricevute dallo stesso Giuliano), Ciaramitaro (per quanto dettogli da Romeo e dallo stesso Giuliano), Di Filippo Pasquale (per i commenti ascoltati un po' da tutti), Calvaruso (per quanto dettogli da Giacalone).

Alla strage del Velabro, di San Giovanni e di Milano lo collegano le dichiarazioni di Scarano e Carra (per scienza diretta), di Grigoli (per i commenti ascoltati dagli altri), Romeo (per quanto dettogli dallo stesso Giuliano), Trombetta (per via degli spadini consegnati a Giuliano nel periodo in cui questi partiva per Roma), Di Filippo Pasquale (per i commenti e i propositi omicidi, provenienti soprattutto da Giuliano, ascoltati su Di Natale), Santamaria Giuseppe (per il "passaggio" a lui dato il 28-7-93 da Roma a Napoli).

Alla strage dell'Olimpico lo collegano le dichiarazioni di Carra, Scarano e Grigoli (per scienza diretta), nonché di Romeo e Ciaramitaro (per le cose apprese dallo stesso Giuliano).

Infine, nella strage di Formello lo collocano Carra, Scarano, Grigoli e Romeo (per scienza diretta), Ciaramitaro (per le cose apprese direttamente -spadini, partenze degli attentatori per Roma, richieste di autovetture a lui rivolte - e per le confidenze ricevute da Romeo e dallo stesso Giuliano), Di Filippo Pasquale (per i commenti fatti in sua presenza).

Le dichiarazioni di queste persone sono assistite da riscontri in gran quantità, sono coerenti e stabili nel tempo (sia in generale che con riferimento alla persona di Giuliano), per cui sono sicuramente attendibili.

Non è certo il caso di ripassare in rassegna, in questa sede, gli elementi di verifica esterna delle dichiarazioni dei collaboratori, già messi in evidenza parlando delle singole stragi. Qui basti aggiungere che quanto è stato detto da queste persone sulle stragi trova ulteriore conferma nei racconti che, relativamente alla persona di Giuliano, sono stati fatti da coloro che alle stragi non parteciparono, ma ebbero modo di conoscere e frequentare il personaggio.

Si è capito, infatti, che le vicende criminali per cui è processo furono portate avanti da soggetti organicamente inseriti nel gruppo di fuoco di Brancaccio e che Giuliano era, a questo gruppo, intraneo. Perciò, il suo coinvolgimento nelle stragi appare vieppiù come la logica conseguenza della vocazione mafiosa da cui fu molto presto colpito e sarebbe da ritenere provata anche se non fosse assistita dalla serie imponente di prove ed indizi che lo hanno puntualmente raggiunto.

Probabilmente, proprio per questo la sua difesa si è esplicata in tutte le direzioni e ha teso a mettere in discussione tutto, persino i dati evidenti e inconfutabili, nell'oscura intuizione che ogni ammissione si sarebbe rivolta a suo svantaggio, ogni certezza gli avrebbe nuociuto.

Cominciò, infatti, la serie dei suoi proclami (il 5-3-97, all'esito dell'esame di Carra) asserendo di non aver mai avuto, come soprannome, "Olivetti"; di non essere mai stato chiamato da alcuno Peppuccio; di non aver mai posseduto una né Opel Corsa bianca, né Clio, né Tipo; che suo padre non aveva mai avuto una Renault 9; di non aver mai conosciuto Carra Pietro.

Poi il processo ha rivelato che qualcuno poteva non conoscere il suo nome o il suo cognome, ma conosceva sicuramente il suo soprannome ("Olivetti", appunto). Questo epiteto, infatti, è rimbalzato nel processo con tanta ossessiva ripetitività da non lasciare il benché minimo dubbio che fosse ritagliato sulla sua persona (perché fosse "molto intelligente", come suppone Romeo; perché fosse calcolatore negli agguati, come suppone Calvaruso; perché "ne pensava tante", come dice Grigoli; per i motivi che non conoscono o non hanno riferito Trombetta, Ciaramitaro, Di Filippo Pasquale, Spataro, Cannella Tullio, persino Giacalone Luigi: non importa nulla. Quello che conta è che, come dice Carra, "Olivetti" era lui).

Ha rivelato che tutti lo chiamavano Pippo o Peppuccio (esattamente come disse, primo fra tutti, Carra Pietro). Con questo nome lo conobbero, infatti, e l'appellarono sempre (oltre al Carra) Scarano, Romeo, Ciaramitaro, Trombetta, Spataro e, ancora una volta, Giacalone Luigi. Persino D'Agostino, che a "cosa nostra" non era intraneo, lo conosceva come "Pippo" o "Peppuccio".

Ha rivelato che egli conosceva benissimo Carra Pietro, col quale, esattamente come detto da quest'ultimo, commise svariate estorsioni tra il 1994 e il 1995. Lo hanno confermato, con dovizia di particolari, Romeo, Ciaramitaro, Trombetta, Di Filippo Pasquale.
Lo hanno confermato, inoltre, Spataro Salvatore, che vide spesso Carra insieme a "questi ragazzi" (tra cui aveva nominato anche Giuliano); Scarano Antonio, che li vide commettere le stragi insieme.
Lo conferma l'esame dei tabulati telefonici di Carra, da cui emerge chiaramente che questi era in contatto con l'utenza paterna (Giuliano Salvatore), con l'utenza del cognato (Di Fazio Giuseppe) e con l'utenza del suo luogo di lavoro (la pescheria di Tagliavia Gioacchino).

Tutti falsi, come dice il suo difensore? Troppi falsi! Soprattutto, troppo gratuitamente. Non si vede per quale motivo e in che modo tanta gente abbia voluto e potuto mettersi d'accordo per appiccicare a Giuliano un soprannome che non era suo, ovvero un nome diverso da quello di battesimo.
E non si vede in che modo abbiano potuto mettersi d'accordo per proclamarlo conoscente e "compagno" di Carra prima ancora che si conoscesse il ruolo di quest'ultimo nelle stragi del 1993-94 (Di Filippo Pasquale rese le sue prime dichiarazioni nel mese di giugno 1995; Romeo a novembre del 1995).

Deve dirsi, perciò, che non hanno nessun fondamento le critiche mosse a Carra per il modo in cui si ricorda di Giuliano ("Peppuccio") e per il fatto che ritenga sia "Giuseppe" il suo nome di battesimo. Carra, infatti, ha riferito la sua esperienza diretta su Giuliano (che, si è visto, è comune a molte altre persone); non quello che è riportato, su di lui, nelle liste anagrafiche del comune.

Del resto, che Carra conoscesse Giuliano (contrariamente a quanto asserito da quest'ultimo) è provato dalla molteplicità di notizie, tutte esatte, che ha fornito su di lui. Infatti, ha mostrato di conoscerne alla perfezione

nomi, soprannomi e attività del suo ascendente paterno; ha fornito di lui una perfetta descrizione fisica; ha indicato il tipo e il luogo dell'attività svolta, le sue frequentazioni, i mezzi posseduti, ecc.
Non s'è mai visto un soggetto che, per calunniare una persona, si sia previamente informato in maniera così dettagliata sulla vittima prescelta.

Ovviamente, non ha alcun rilievo il fatto che Giuliano non figuri intestatario di tutti i veicoli indicati dal Carra, giacché è notorio che si può andare in giro anche con veicoli intestati ad altri (anzi, s'è capito che è proprio questa la regola in "cosa nostra"). Perciò, non interessa nemmeno sapere se, come dice Carra, Giuliano "faceva i suoi porci comodi" in tema di documentazione dei veicoli, ovvero se le auto indicate da Carra fossero intestate a lui o ad altri.

Ben scarso significato ha poi la circostanza, pure tenuta in gran conto dalla sua difesa, che Carra non ricordi esattamente quando vide Giuliano per la prima volta: a Palermo, in occasione del carico di esplosivo destinato a via Ostiense; ovvero proprio in via Ostiense; ovvero ancora a Prato, presso la chiesa dei Testimoni di Geova.
Posto, infatti, che lo stesso Carra ha riconosciuto di poter far confusione tra le persone viste in occasione dei vari viaggi (prima l'uno e poi l'altro o viceversa), ne consegue che c'è poco da contestare per le eventuali discordanze tra le dichiarazioni da lui rese nel tempo. Quello che conta è che Carra si ricordi di Giuliano fin dai primordi delle vicende per cui è processo e che il ruolo di Giuliano nelle stragi del 27-7-93, come in quella del 27 maggio 1993, non sia legato solo al filo del suo incerto ricordo, ma sia ricavabile, almeno in parte, aliunde.
Nel caso di specie il ruolo di Giuliano nella strage di Firenze è stato esattamente descritto da Ferro Vincenzo; il suo ruolo nelle stragi del 27-7-93 è stato esattamente descritto da Scarano (giusto per rimanere alle stragi in cui vi è sovrapposizione di ricordi da parte di Carra). Ne consegue che sussistono comunque gli elementi per formulare un giudizio sicuro su di lui, ponendosi, le dichiarazioni di Carra, come elemento aggiuntivo di conoscenza e di verifica (anche se parimenti corposo).

- Ovviamente, Giuliano ha dichiarato di non conoscere nemmeno Ferro Vincenzo. Prova ne sia che questi non si ricordava il suo cognome allorché rese le prime dichiarazioni al PM in data 23-3-96 e non si accorse, benché studente in medicina, del diabete e della psoriasi da cui era affetto.

Senonché, va aggiunto che il Ferro fornì di lui una precisa descrizione fisica ("sarà alto 1,70", disse Ferro. Era "grossetto"); disse che era più "piccolo" di lui (è nato nel 1965) e rivelò una sua abitudine (gli piaceva canticchiare le canzoni napoletane).
E' tutto vero, perché Giuliano ha detto di essere alto 1,69; la Corte ha verificato che è "grosso" e che è nato nel 1969; molti altri collaboratori hanno parlato della sua predilezione per le canzoni napoletane.

Del resto, che Ferro Vincenzo non si sbagli nel parlare di lui è confermato dal fatto che lo riconobbe nel corso di individuazioni fotografiche fatte in istruttoria e dal fatto che ne ha compiutamente descritto il ruolo nella vicenda di via dei Georgofili; che dica il vero è confermato dai molteplici riscontri che ha avuto il suo racconto (riscontri che sono stati passati in rassegna nell'esaminare appositamente detta vicenda).

Nessun significato ha, invece, il fatto che non sia accorto del diabete, perché, come è già stato detto commentando la vicenda di via dei Georgofili, si tratta di una malattia che, almeno nelle fasi iniziali e nei soggetti giovani (e Giuliano era molto giovane nel 1993), non ha alcuna manifestazione esteriore, risolvendosi in una disfunzione endocrina rilevabile solo in sede clinica.

Quanto alla psoriasi, va detto che il certificato da lui prodotto parla di affezione "agli arti".
Ora, è notorio che gli arti sono superiori ed inferiori; che quelli superiori sono composti di braccio, avambraccio e mani; quelli inferiori hanno una classificazione ancora diversa e per noi irrilevante, perché sono sempre coperti dai pantaloni.
Sarebbe stato interessante sapere se, tra gli arti superiori, la psoriasi interessasse, nel 1993, anche le mani di Giuliano; ma si tratta di una curiosità destinata a rimanere inappagata (per quel che l'istruttoria dibattimentale ha offerto).

E poi ancora: non è dato sapere quali manifestazioni esteriori abbia avuto, o abbia tuttora, questo male sul corpo dell'interessato.
La psoriasi, infatti, è una malattia della pelle; inizia con piccoli moduli rossi che si ricoprono poi di squamette ed ha un andamento ciclico, in quanto si localizza (o almeno si manifesta) in zone diverse del corpo a seconda dei periodi.
Nulla è dato sapere, però, se nel maggio '93 le eruzioni cutanee riguardassero anche parti visibili del corpo (mani e viso), su cui potesse fermarsi l'attenzione del dichiarante. Tra l'altro, è anche improbabile che ciò sia

avvenuto, giacché, com'è notorio, la psoriasi colpisce, in maniera prevalente, le zone del corpo umano che non sono esposte all'azione dei raggi solari (infatti, viene curata con i raggi UVA).
Anche questo dato, quindi, su cui con molta enfasi si è soffermata la difesa di Giuliano, è del tutto irrilevante ai fini della valutazione delle dichiarazioni di Ferro Vincenzo.

Lo stesso dato è invece utile ai fini della valutazione delle dichiarazioni di Bizzoni Alfredo, il quale ha riconosciuto in Giuliano la persona col neo o verruca (*"una cosa del genere"*) che frequentò a Roma tra il 1993 e il 1994. Nulla toglie, infatti, che "la cosa del genere" fosse proprio un modulo apparso estemporaneamente sul viso di Giuliano e poi scomparso.
Su questo dato il difensore dell'imputato ha chiesto una perizia: richiesta assolutamente inaccoglibile, se si considera la genericità dell'indicazione proveniente dal Bizzoni.

- Quanto a Scarano Antonio (che il Giuliano ha asserito di aver visto una sola volta a Roma) valgono, e con fondamento ancora maggiore (trattandosi di un soggetto dimorante non in Sicilia ma a Roma), le considerazioni già svolte per Carra.
Scarano, infatti, ha mostrato di conoscere alla perfezione non solo le caratteristiche fisiche di Giuliano (che possono essere memorizzate nel corso di un solo incontro), ma anche l'attività da lui esercitata e il luogo in cui la svolgeva a Palermo, il soprannome e i problemi fisici da cui era affetto (il diabete): informazioni, queste, che ben difficilmente Scarano potrebbe aver acquisito nel corso del fugace incontro di cui ha parlato Giuliano.

- Del resto, che Giuliano dica il falso sulla sua presenza a Roma nel periodo delle stragi è confermato non solo dalla decina di collaboratori sopra elencati e da Bizzoni Alfredo (non collaboratore, che pure ha detto il meno possibile sui suoi rapporti con Giuliano), ma anche da testi non interessati e non sospetti, quali sono Liberati Giuseppe e Cantale Simonetta.

Il primo, infatti, ha dichiarato che Giuliano era a Roma già qualche mese dopo il 21-7-93 (data della sua scarcerazione), allorché passò per casa sua insieme a Giacalone (cioè, proprio con uno dei coimputati di questo processo); la seconda, che Giuliano passò per casa sua insieme a Scarano e Giacalone qualche giorno prima della Pasqua del 1994 (forse proprio il Sabato Santo) e che lo rivide a Fiano Romano (contiguo a Capena), nel ristorante "da Sabatino", circa una settimana dopo Pasqua, insieme a Scarano, Giacalone, Lo Nigro e almeno altri due siciliani dalla statura bassa e dalla carnagione scura (in ciò confermando pienamente quanto detto da Scarano[981]).

Ora, se si considera che Pasqua cadeva, nel 1994, il 3 aprile, si comprende facilmente che si può dar credito a Giuliano quando dice di essere stato a Capena l'1 o il 2 aprile 1994 (circostanza, questa, che costituisce "autorevole" conferma delle dichiarazioni della Cantale e del fatto che questa non si sbaglia quando parla di lui. Conferma, inoltre, il giudizio della Corte secondo cui il "Peppe" nominato da Cantale era proprio lui); ma non gli si può credere quando dice di non esserci più passato, né prima né dopo, giacché, come si è visto, ci stava ancora una settimana (circa) dopo Pasqua.

Non è difficile immaginare, poi, che i due siciliani bassi e mori fossero Grigoli e Benigno, che hanno appunto le caratteristiche fisiche descritte dalla Cantale e, secondo le dichiarazioni di tutti i collaboratori coinvolti nell'attentato a Contorno, erano presenti a Capena nel mese di aprile 1994.
Questo fatto suona come ulteriore smentita ad un altro proclama di Giuliano: quello di non aver mai conosciuto Grigoli Salvatore.

A smentirlo, poi, sulla sua conoscenza e frequentazione con Lo Nigro Cosimo (che egli dice di aver visto per la prima volta il 15-11-95 a Palermo, in Questura, allorché furono entrambi arrestati) ci aveva pensato, prima della Cantale (che li incontrò insieme al ristorante di Capena ed insieme li accolse nella sua casa di Roma), il suo amico Giacalone. Questi, infatti, interrogato dal PM il 30-1-96, disse che "Pippo" e Cosimo erano amici e che, quando accompagnò Giuliano a Lanciano, Pippo e Cosimo "salirono" insieme a lui.

A smentirlo, complessivamente, sulle sue conoscenze e frequentazioni palermitane vi è poi il foglio sequestrato in casa di Giacalone, dove erano segnati, guarda caso, quasi tutti i componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio (tra essi, ben piazzato, "Olivetti"), nonché gli appunti sequestrati a casa di Mangano Antonino, dai quali si evince che egli (anzi, "Olivetti") era sul libro paga della mafia finanche nelle spese legali e addirittura "nel cuore del mio cuore" di Giuseppe Graviano.

---

[981] Scarano ebbe infatti a dichiarare, sulle persone presenti quel giorno al ristorante:
" E ci stava mi sembra Lo Nigro pure, Giacalone, e non ricordo altro...eravamo quattro, cinque persone. ...Comunque, Giacalone e Lo Nigro ci stavano"

Non a caso, infatti, Giuliano s'è preoccupato di precisare che "Olivetti" non era lui.

- Certamente, proprio il numero (consistente) delle persone che hanno reso dichiarazioni contro di lui ha indotto il Giuliano a creare un'altra linea, artificiosa, di difesa. In base ad essa, Ciaramitaro lo accuserebbe per odio; Di Filippo Pasquale perché continuerebbe a fare contro di lui "concorrenza sleale" (per via dei distributori di benzina gestiti a Palermo dalle rispettive famiglie). Il Di Filippo, inoltre, perché, in occasione di un litigio, ebbe la peggio.
Prova ne sia che, quando fu commesso l'omicidio dei f.lli Ambrogio, di cui lo accusano (anche) questi collaboratori, egli si trovava a Lanciano a far visita al padre.

Non è certo il caso di spendere molte parole su questi argomenti. Basti dire che il litigio di Ciaramitaro con Giuliano è stato confermato da Romeo e Trombetta, ma che entrambe queste persone hanno poi riferito che la lite trovò una composizione amichevole, tant'è che Ciaramitaro e Giuliano condussero insieme la latitanza a Misilmeri, nella stessa casa, per circa tre mesi, tra giugno e settembre del 1995. Prima ancora, come riconosce lo stesso Giuliano, Ciaramitaro gli prestò una "Lancia" perché potesse recarsi a Lanciano a far visita al padre.
Non si capisce, quindi, perché l'argomento che li divideva sarebbe stato ripreso dopo l'arresto di entrambi.

Quanto alla lite tra Di Filippo Pasquale e Giuliano v'è da dire, invece, che questa esiste solo nelle enunciazioni di quest'ultimo, troppe volte smentite dai fatti per poter essere ancora prese in seria considerazione. Ma soprattutto va aggiunto che quanto detto dal Di Filippo (così come quanto detto dal Ciaramitaro) collima perfettamente con quanto riferito da molti altri collaboratori (finanche amici dichiarati e riconosciuti): il che non lascia equivoci sulla fondatezza delle accuse.

Basti considerare, infatti, che anche Romeo (oltre a tutti gli altri) lo accusa delle stesse nefandezze di Ciaramitaro e Di Filippo. Eppure, Romeo è la persona che il 9-7-97 non volle rendere dichiarazioni dinanzi a questa Corte perché nutriva un debito di riconoscenza nei confronti di Giuliano e perché sentiva ancora una consonanza, se non di propositi criminosi, quantomeno di affetti verso gli odierni imputati.
In questo senso, infatti, vanno interpretate le parole da lui pronunciate alla ripresa, dopo aver superato quel momento di smarrimento (*"Cioè, le persone che erano dietro, che io ci ho vissuto, ci ho mangiato assieme, mi sento salutare "ciao, ciao"..."*).

Del resto, lo stesso Giuliano ha confermato che lui e Romeo erano due "amiconi"; che non ci furono mai, tra loro, motivi di rancore o di attrito (tant'è che condussero insieme la latitanza a Misilmeri, anch'essi, tra giugno e settembre del 1995).

Questa, però, è la più eloquente conferma della sincerità (processuale) di Romeo e del fatto che le accuse mosse da lui (come quelle, collimanti, di tutti gli altri) sono vere. Non si capisce, infatti, perché Romeo, per guadagnarsi le indulgenze, avrebbe dovuto accusare lui, quando poteva ottenere lo stesso risultato accusando solo gli altri.
E' vero che la riconoscenza non è di questo mondo, ma è altresì vero che accusare ingiustamente la persona che s'era proposta di "fargli prendere la V elementare", e addirittura di "fargli fare la prima comunione", non è un comportamento usuale nemmeno tra gli aderenti ad un'organizzazione nefanda come "cosa nostra", soprattutto quando quei componenti aspirino ai benefici della collaborazione, che sono notoriamente negati ai dichiaranti bugiardi.

Non è vero, poi, che all'epoca dell'assassinio dei f.lli Ambrogio egli si trovasse a Lanciano (in Abruzzo) perché, come riferito dai testi Puggioni e Firinu, i f.lli Ambrogio furono assassinati a Palermo il 25-3-94 (per uno ne fu solo denunciata la scomparsa il 26-3-94), mentre il suo colloquio col padre è del 26-3-94.

Pertanto, ammesso e non concesso che le accuse di Ciaramitaro e Di Filippo fossero state mosse dall'odio, bisognerebbe comunque concludere che si tratta di accuse veritiere. Dell'odio che le avrebbe mosse occorrerebbe dire che s'è trattato, una volta tanto, di odio costruttivo.

- Rimanendo alle dichiarazioni di Romeo, è vero, come messo in luce dal difensore di Giuliano, che vi è discordanza tra Grigoli e Scarano (da una parte) e Romeo (dall'altra) circa la persona che si recò a Palermo il 7-8 aprile 1994 per ritirare un nuovo detonatore (i primi due parlano di Giuliano; il secondo di Giacalone); ma è altresì vero che, come è stato ampiamente spiegato parlando della strage di Formello, l'errore di Romeo si spiega col fatto che egli fece più di un viaggio con Giuliano e, probabilmente, fa confusione su uno di essi.
Prova ne sia che egli conosceva realmente con quale nome viaggiava solitamente Giuliano ("Luciano") e questo nome si trova effettivamente nelle liste di imbarco dell'8 e del 10 aprile 1994.

- Tutto quanto è stato finora detto consente di spendere pochissime parole sullo squallido tentativo fatto da Giuliano di crearsi un alibi per la serata del 26-27 maggio 1993.

Inutile dire, invero, che il certificato medico prodotto dal suo difensore all'udienza del 9-2-98, con cui veniva "provata" la sua estraneità alla strage di Firenze (e, conseguentemente, la falsità dei collaboratori), è rigorosamente falso.

Infatti, il dr Civello Pietro, vicedirettore sanitario dell'ospedale Buccheri – La Ferla di Palermo, ha detto che il modulo su cui è stato rilasciato il certificato (il modulo FBF 016 – 12/95) fu adottato dall'ospedale solo a febbraio del 1996, mentre il certificato appare rilasciato il 26 maggio 1993;[982]e che il 26-27 maggio 1993 era in servizio, presso il pronto soccorso dell'Ospedale, il dr. Ettore Damiani (e non il dr. Mannisi Calogero, apparente firmatario del certificato).

Inoltre, sia il dr Civello che il dr. Mannisi, hanno asserito che quest'ultimo entrò in servizio presso la struttura ospedaliera in questione solo il 21 giugno 1993 e che nel maggio 1993 (come nei mesi precedenti) non mise mai piede in ospedale.

Infine, il dr. Mannisi ha disconosciuto la firma apposta sul certificato.

Molte deduzioni negative potrebbero essere fatte, perciò, sulla posizione di Giuliano, giacché è destituita di ogni fondamento, alla luce della logica e del diritto, la tesi difensiva secondo cui il comportamento processuale dell'imputato non deve essere soppesato dal giudice nella valutazione dei fatti portati al suo esame; e che nessun significato può attribuirsi alla verifica, negativa, dell'alibi eventualmente addotto. Anzi, è pacifico in giurisprudenza che un alibi falso e mendace, siccome sintomatico del tentativo, da parte dell'incolpato, di sottrarsi all'accertamento della verità, può e deve essere considerato come un elemento indiziante, unitamente agli altri elementi acquisiti al processo.[983]

Nel caso di specie, però, sono tanti e tali gli elementi a carico di Giuliano che questo pur significativo tentativo da lui fatto di "imbrogliare le carte in tavola" può essere tranquillamente dimenticato senza modificare in nulla l'esito del giudizio che lo riguarda.

- Ugualmente può essere dimenticato (salvo che voglia interessarsene il Pubblico Ministero) il tentativo di gettare fango sugli uomini delle istituzioni che, con molta correttezza e professionalità, arrestarono lui e Romeo e convinsero quest'ultimo a collaborare.

Infatti, da quanto si è appreso dai testi Savina, Di Maio e Zito, nessuna offerta di denaro ci fu mai verso di lui o verso altri. Non c'è assolutamente nulla (salvo le gratuite propalazioni dell'imputato) che consenta di sostenere il contrario.

Senza contare, poi, che la rappresentazione dei vantaggi previsti dalla legge per gli eventuali collaboratori non costituisce "subornazione" né incitamento ad accusare gratuitamente chicchessia.

Chiaramente, le sue esternazioni, se non dovessero essere frutto di megalomania o di calcolata falsità, rappresenterebbero solo la lettura, parziale e distorta, di un comportamento pienamente legittimo degli organismi inquirenti

- Per quanto sopra detto, l'esito del giudizio che lo riguarda è, come già anticipato, quello di un suo totale coinvolgimento nei fatti (in tutti i fatti) per cui è processo.

- Niente v'è da dire per provare la sussistenza dell'elemento soggettivo: le azioni da lui poste in essere contengono in sé la prova del dolo.

- La sua appartenenza, in maniera organica, alla cosca di Brancaccio e la sua consapevolezza sul fine ultimo delle stragi non lasciano dubbi sul fatto che egli abbia sempre agito al fine di favorire l'associazione criminale denominata "cosa nostra". Pertanto, è sicuramente sussistente l'aggravante contestatagli di cui all'art. 7 D.L. 152/91.

---

[982] Si vedano gli originali degli altri certificati rilasciati dal Pronto Soccorso dell'Ospedale Fatebenefratelli nel periodo che ci occupa (sono stati prodotti dal PM all'udienza del 10-2-98 e sono contenuti nel faldone n. 32 delle prod. dib.).

[983] Si leggano, sull'argomento, le sentenze seguenti: Cass., 16-10-90, Andreaous, C.E.D., n. 186121; Cass., 6-2-89, Sposato, Cass. pen., 1990, 2176; Cass., 18-5-92, Modica, in Cass. Pen., 1994, 1596.

Nessun dubbio può esservi, ugualmente, circa la consapevolezza, da parte sua, del fatto che le bombe disseminate per l'Italia avrebbero avuto effetto "terroristico". Pertanto, è sussistente anche l'aggravante di cui all'art. 1 DL 625/79.

Pacifica è l'aggravante di cui all'art. 112 cp.

La pena, anche per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall'art. 72, 1° c., cp (tre anni), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e la loro gravità (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.

Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

LO NIGRO COSIMO

Lo Nigro Cosimo è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Lo Nigro dagli imputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Scarano Antonio. Lo Scarano, com'è noto, ha parlato lungamente di Lo Nigro, descrivendone il ruolo in tutte le stragi commesse a Roma tra il 1993 e il 1994. Inoltre, ha fornito varie notizie di carattere generale su di lui, che sono utili alla comprensione del personaggio.

Il ruolo di Lo Nigro nelle stragi del 1993-94.

ATTENTATO DI VIA FAURO. E' stato già detto che, secondo Scarano, Lo Nigro giunse a Roma con una Fiat Uno targata Roma il giorno 10-5-93, insieme a Cannella Cristofaro e Benigno Salvatore. Partecipò a tutte le fasi dell'attentato a Costanzo, contribuendo come esperto degli esplosivi; effettuò i sopralluoghi ai Parioli in vista dell'esecuzione dell'attentato e fu presente il 13 e il 14 maggio, quando furono concretamente posti in essere gli attentati.
Lasciò Roma verso le 4,00 del mattino del 15-5-93, insieme agli altri.

ATTENTATO DEL VELABRO E DI S. GIOVANNI. Lo Nigro prese alloggiò nell'appartamento di via Dire Daua, di cui aveva le chiavi, insieme agli altri attentatori; era presente in via Ostiense, nel magazzino di Di Natale, quando giunse l'esplosivo; partecipò, insieme a Giuliano, ai sopralluoghi in Trastevere durante la festa di "Noiantri"; fu presente attivamente nel cortile di Di Natale quando vennero preparate le autobombe; guidò personalmente una delle autobombe sul luogo dell'attentato; si allontanò da Roma nel pomeriggio del 28-7-93 con destinazione Napoli, viaggiando con Scarano o Santamaria.

ATTENTATO DI VIA PALESTRO. Su questo attentato, com'è noto, Scarano ha detto di sapere ben poco. Quello che ha detto conferma un ruolo di Lo Nigro in questa strage.
Ha detto, infatti, che Lo Nigro giunse a Roma il 26-7-93 e disse di provenire da Milano.
Ascoltò poi una conversazione sotto casa sua tra Lo Nigro e Giuliano nel pomeriggio del giorno seguente. Lo Nigro chiese a Giuliano se aveva lasciato tutto a posto a Milano; Giuliano rispose affermativamente e aggiunse di aver dormito in un "pulciaio" e di aver mangiato "pane e salame".

Lo Nigro, ha aggiunto Scarano, gli disse che quella sera sarebbero successe cose eclatanti in tutta Italia.

Successivamente, dopo le esplosioni del Velabro e di S. Giovanni, ascoltò un ulteriore dialogo sotto casa sua, sempre tra Lo Nigro e Giuliano.
Il dialogo aveva ad oggetto ciò che era successo a Milano. Dicevano che le esplosioni di Milano e Roma dovevano avvenire in contemporanea, a mezzanotte. Invece, a Milano lo scoppio era avvenuto un'ora prima e 150 metri prima del punto stabilito.

ATTENTATO DELL'OLIMPICO. Lo Nigro era presente quando giunse Carra a Roma con l'esplosivo e quando l'esplosivo fu scaricato alla Rustica; alloggiò insieme agli altri nella mansarda di Largo Giulio Capitolino e nel villino di Bizzoni a Tor Vaianica, in cui venne preparato l'attentato; contribuì ad attrezzare l'autobomba alla Rustica ed a portarla allo stadio nel giorno del fallito attentato.
Rimase a Roma dopo l'attentato per rimuovere la Lancia Thema dallo Stadio.

ATTENTATO A CONTORNO. Lo Nigro era presente a Tor Vaianica, nella villa di Bizzoni Alfredo, quando il gruppo iniziò la preparazione dell'attentato a Contorno; fu sempre presente nella villa di Capena, a tutte le fasi dell'attentato, fino al ritrovamento dell'esplosivo.
Era presente nel ristorante di Fiano Romano, dove si portò insieme a Cantale Simonetta.
Durante la preparazione dell'attentato fu arrestato Giuseppe Graviano. In quel periodo Lo Nigro e gli altri erano a Roma. Sentì dire a Lo Nigro: "Speriamo di farci un bel regalo a Madre Natura", perché "con l'attentato di Contorno si pensava a un bel regalo –come lo interpretano loro- un bel regalo a Graviano".

Altre notizie su Lo Nigro. Ha detto che conobbe inizialmente Lo Nigro come "Cosimo" e che gli fu presentato da "Fifetto" Cannella, nel magazzino di Carra, quando fu caricato l'hascisch sul camion di Carra e portato a Milano (ad aprile del 1993).

Lo stesso Lo Nigro gli disse che aveva una barca e faceva il pescatore, lui e il padre. Gli disse anche che il padre era invalido, perché aveva una sola gamba. Gli disse che era fidanzato con la figlia di Giacalone.
Apprese il cognome di Cosimo dal "mandato di cattura".

Più di una volta, mentre venivano eseguiti gli attentati, Lo Nigro gli chiese in prestito il suo cellulare, col quale effettuò delle telefonate (non sa dire a chi).
Egli non possedeva il numero di telefono di Lo Nigro.

Varie volte, inoltre, Lo Nigro telefonò a casa sua, qualificandosi come "nipote".

Durante la frequentazione di Lo Nigro per questi attentati gli disse una volta, in modo scherzoso, di portargli "un po' di bombe". In effetti, prendendolo sul serio, Lo Nigro gli fece avere cinque-sei "bombette", di un paio di chili l'una, e alcuni metri di miccia. Questo materiale fu trasportato da Carra e scaricato alla Rustica, insieme all'esplosivo destinato all'Olimpico.

Lo Nigro prese per sé una pistola 44-45 senza caricatore, scegliendola tra quelle da lui comprate dallo zingaro e nascoste nel cannetto, vicino alla sua villa in costruzione.

Una mattina, a Capena, ascoltò una discussione tra Giacalone e Lo Nigro, quando erano già stati arrestati i Graviano.
I due parlavano della successione nel mandamento di Brancaccio. Giacalone diceva che "il posto" spettava a lui; Lo Nigro diceva "che era giusto che lo prendeva Nino Mangano".

Lo Nigro fu una delle persone che egli introdusse in casa della coppia Liberati-Cantale.

Lo Nigro sapeva rubare le auto, in quanto ne rubò qualcuna in sua presenza (in occasione delle stragi di Roma del 27-7-93).

Lo Nigro dormì una volta a casa sua, mentre venivano preparate le stragi (non dice quale).

Ha detto di aver visto per l'ultima volta Giacalone nel 1995, a Roma, nel corso di un processo che li riguardava entrambi. Mentre venivano portati in Tribunale capitarono nello stesso furgone e durante il tragitto Giacalone gli disse che Lo Nigro stava preparando un attentato contro il dr. Caselli.

In una occasione lo Nigro, insieme a Giuliano, andò a fargli visita a Triscina. Da lì si portarono in un ristorante di Castelvetrano, dove pranzarono. Era presente, nell'occasione, anche "Beppe" Garamella, che egli presentò ai due. Ciò avvenne "dopo i fatti" (vuole dire dopo le stragi).

In un'altra occasione Lo Nigro pranzò con lui a Palermo, al ristorante l'Angrasciata, insieme a Spatuzza, Giuliano e Giacalone.

Carra Pietro. Questo collaboratore ha parlato a lungo di Lo Nigro, descrivendone il ruolo avuto nei fatti per cui è processo e fuori degli stessi. Ecco come.

<u>Il ruolo di Lo Nigro nelle stragi Le informazioni fornite da Carra su Lo Nigro concernono, com'è già noto, le stragi di Firenze, Roma (Velabro e S. Giovanni), Milano e Formello. Nulla egli ha detto sulla strage di via Fauro; quello che ricorda sull'Olimpico non riguarda Lo Nigro.</u>

VIA DEI GEORGOFILI. Lo Nigro, insieme a Barranca, gli commissionò il viaggio a Prato. Era presente nel suo magazzino quando fu caricato l'esplosivo, che portò addirittura con la sua motoape.
Lo ritrovò poi a Prato, nei presi del cimitero, dove fu scaricato l'esplosivo. Lo Nigro gli fece una telefonata un paio d'ore dopo lo scarico, mentre egli stazionava nell'area di servizio, per dirgli di ritornare alla chiesa dei Testimoni di Geova. Questa telefonata (apprese successivamente) gli fu fatta col cellulare di Spatuzza.

VELABRO E S. GIOVANNI. Lo Nigro, con la solita motoape, trasportò nel suo magazzino (o deposito) l'esplosivo destinato alle chiese di Roma e collaborò nelle operazioni di carico.
Lo ritrovò poi a Roma, nell'area di servizio, in compagnia di Scarano, e nel cortile di via Ostiense, dove l'esplosivo fu scaricato.

VIA PALESTRO. Lo Nigro, insieme a Giuliano, gli disse di tenersi pronto per effettuare un nuovo trasporto di esplosivo ad Arluno. Quella sera stessa Lo Nigro trasportò l'esplosivo nel suo magazzino ed aiutò a caricalo sul camion.

Questa volta fu caricato sul suo camion anche un "salsicciotto" che egli e Lo Nigro avevano prelevato a Castelvetrano poco tempo prima, insieme ad altri "salsicciotti".

Finite le operazioni di carico gli disse di aspettarlo all'ingresso dell'autostrada, dove lo raggiunse, qualche ora dopo. Fecero il viaggio insieme fino ad Arluno, viaggiando entrambi col suo camion.

Ad Arluno Lo Nigro contattò un suo compare. Poi si spostarono in una zona isolata e scaricarono l'esplosivo.

Lo Nigro, dopo lo scarico, rimase sul posto (cioè, in zona).

FORMELLO. Lo Nigro era presente a Capena, nella villa di Alei Giuseppe, quando egli si portò sul posto col primo carico di esplosivo (il 2-4-94). In questa villa Lo Nigro rimase per tutto il periodo in cui egli si trattenne a Capena (fino al 5-4-94).

Vide Lo Nigro armeggiare con fili, pinze e telecomandi. Lo Nigro, insieme a Giuliano, gli parlò dell'idea di bloccare Contorno col suo camion e di ucciderlo.

Lo Nigro lo raggiunse all'area di servizio sulla Formellese in occasione del secondo trasporto di esplosivo (il 12-4-94); aiutò a trasferire l'esplosivo sulla Jeep bianca con cui viaggiava e fece ritorno alla villetta.

Altre notizie di Carra su Lo Nigro

Il Carra ha detto di aver conosciuto Lo Nigro in occasione del primo viaggio fatto per conto degli odierni imputati, nell'aprile del 1993, allorché fu incaricato da Barranca di attrezzare il camion per effettuare il trasporto dell'hascisch a Roma. Nella circostanza, Barranca gli presentò Lo Nigro, che avrebbe dovuto aiutarlo nell'opera di camuffamento.

Lo Nigro o Barranca gli diede, appositamente, due milioni.

Lo Nigro era presente quando fu caricata la droga nel suo magazzino, insieme a Barranca e Spatuzza.

Ha fornito di lui la seguente descrizione:

" Cosimo Lo Nigro è basso come statura, un po' grasso... grasso, non proprio grasso, di corporatura abbastanza... non so la parola giusta come dire. Ha i capelli neri, abita in via Amedeo D'Aosta o viale dei Picciotti, perché sono due vie che fanno a incrocio però non so se lui è in via Amedeo D'Aosta o viale dei Picciotti. Abita sopra, che c'è lo stabile con la scuola sotto e lui abita sopra. Le abitazioni sono sopra una scuola.

Era fidanzato con la figlia di Giacalone. Ha in via Bergamo una pescheria. Aveva allora una Renault verde e una Clio...e una motocicletta Transalp Honda".

Successivamente acquistò una Peugeot rossa.

Lo Nigro aveva una casetta a Palermo, in una traversa di via Lincoln. Questa traversa si trova dopo il bar Rosa-Nero, sito alla Calza, nella zona del porto, di fronte alla via Giulia.

Nella casetta in questione vide spesso Spatuzza, nel 1994, allorché questi era già latitante.

Lo Nigro possedeva una motoape. La descrive così:

"Era una Moto Ape a tre ruote, col cassonetto dietro senza chiuso, aperto; e non ricordo che colore era, però verde o azzurrina, una cosa del genere".

Ancora sul colore:

"Verde, mi sembra. Azzurra, verde, non mi ricordo di preciso se era azzurra o verde. Se verde, come colore".

Era vecchia, nel senso che non era ben tenuta. Era di proprietà di Lo Nigro, che la custodiva in un garage ("di sua proprietà", dice Carra) di via Salvatore Cappello, nei pressi dell'hotel S. Paolo. Era un box posto nello scantinato di un palazzo. In questo palazzo abitava la suocera di Giuliano Francesco.

Sa questo perché, una volta, dopo i fatti per cui è processo, incontrò Lo Nigro dal barbiere. Nell'occasione, Lo Nigro gli chiese un passaggio fino al garage, perché qui doveva prendere la motocicletta.

In effetti, egli lo accompagnò sul posto e notò che l'Ape era ricoverata in detto garege, insieme ad una moto Honda Transalp.

Nel cortile dell'edificio in cui si trovava il box *"c'è diciamo una Madonnina, recintata col ferro questo lavorato; diciamo, tipo una cappella"*.

Il box di Lo Nigro era chiuso da un cancello di ferro a due ante, fatto di lamiera, chiuso.

Su un'anta del cancello, nel lato interno, notò un altoparlante d'auto. Dice al riguardo:

" C'era anche un altoparlante, diciamo un altoparlante di auto, rotto, diciamo con la calamita messa nel cancello, all'interno. Si vedeva al momento in cui si apriva il cancello, che c'era questo altoparlante attaccato".

Notò che nel box v'era anche un motore marino, fuoribordo, di colore nero. Una volta, nel 1994, aiutò il Lo Nigro a trasportare questo motore sulla barca del padre, con un furgone bianco di Giovanni Ciaramitaro, insieme a tale Vella, socio del Ciaramitaro.

Con questa motoape fu portato l'hascisch nel suo deposito, ad aprile del 1993, e, successivamente, i vari pacchi di esplosivo utilizzati nelle stragi.

Ha aggiunto il Carra di aver continuato a frequentare Lo Nigro anche nella prima metà del 1995, allorché effettuò, in successione ravvicinata, tre viaggi a Milano.

- Il primo viaggio lo fece trasportando un carico di arance, sotto cui era nascosto un grosso quantitativo di hascisch. Il camion per questo viaggio gli fu procurato da Lo Nigro e tale Beppe, amico del Lo Nigro.
Arrivato a Milano contattò certo Totò e lasciò il camion in una fabbrichetta. Tornò a Palermo in aereo.

- Il secondo viaggio lo fece qualche mese dopo il primo, con un camion proprio.
A Milano incontrò Lo Nigro, che era agghindato per partecipare ad una festa (comunione o battesimo di un suo compare – Beppe o Totò), ed il Totò del viaggio precedente, presso il campo di volo di Cormano.
Gli furono consegnate due borse contenenti due palle grosse e bianche (probabilmente, dice Carra, si trattava di droga). Egli le recapitò a Palermo, in via Messina Montagne, dove trovò Giuliano, Spatuzza e "Cacciatore", a cui consegnò le borse.
Al porto di Palermo era andato a prenderlo Pietro Romeo.

- Il terzo viaggio lo fece poco dopo il secondo, col solo trattore, tra marzo e maggio del 1995. Si recò, col suo camion, insieme a Lo Nigro, a Milano, dove, in una casa privata, caricarono due borse piene di armi, che egli portò a Palermo, in via Messina Montagne, in un capannone.
Al momento dello scarico erano presenti, sicuramente, Giuliano, "Cacciatore" e Pietro Romeo. Forse anche Di Filippo Pasquale (su quest'ultimo non è sicuro).
Questo viaggiò durò più di un giorno, per cui dormirono entrambi, lui e Lo Nigro, in un albergo, dove esibirono i propri documenti. Pranzarono in un ristorante (in cui aveva già pranzato nel corso del primo viaggio) e contattarono un elettrauto (per via di problemi avuti dal camion).
Fece il viaggio di ritorno da solo, imbarcandosi a Genova con una nave della compagnia Grandi Traghetti.

Ferro Vincenzo. Questo collaboratore ha detto di aver visto Lo Nigro a Prato, per la prima volta, in casa dello zio Messana. Lo Nigro partecipò ai sopralluoghi a Firenze in vista dell'esecuzione della strage; partecipò alle operazioni di scarico dell'esplosivo dal camion di Carra; contribuì a preparare l'autobomba e si allontanò alla guida del Fiorino nella serata del 26-27 maggio 1993.
Fu poi da lui accompagnato a Bologna nella mattinata del giorno successivo, insieme agli altri.

Ha detto di non averlo più rivisto da allora. All'epoca lo conosceva solo di vista; poi, quando (Lo Nigro) fu arrestato, lo riconobbe "attraverso i giornali" e ne apprese il cognome.

Ha detto che di età è più "piccolo" di lui (egli è nato nel 1965). Poi ha aggiunto:

"…solo che non è grosso: sarà più o meno la mia altezza, 1,74-1,75; non è di costituzione troppo robusta".

Grigoli Salvatore. *Questo collaboratore ha parlato a lungo di Lo Nigro, collocandolo con sicurezza, per scienza diretta, nelle stragi dell'Olimpico e di Formello; per le notizie apprese de relato nella altre stragi. Ne ha poi riferito la collocazione nell'ambiente criminale palermitano.*

<u>Il ruolo di Lo Nigro nelle stragi.</u>

ATTENTATO ALLO STADIO OLIMPICO. Ha riferito il Grigoli che Lo Nigro era presente nella riunione di Misilmeri, in cui fu comunicata da Giuseppe Graviano la decisione di attentare allo Stadio.
Prima ancora, Lo Nigro partecipò, insieme a lui, Giuliano e Spatuzza, alla macinazione e al confezionamento dell'esplosivo, nel capannone di Corso dei Mille Guarnaschelli e nel deposito di Giacomino Vaccaro, poco dopo il 23 maggio del 1993.
Proprio Lo Nigro portò, con la sua motoape, insieme a Spatuzza l'esplosivo in pietra, bagnato, perché venisse lavorato. Anche lui era bagnato.

Quando passarono all'azione, nella prima fase (a ottobre del 1993), Lo Nigro viaggiò da Palermo a Roma in treno, insieme a lui e Giuliano. Prese alloggio, come gli altri, nella mansarda di Largo Giulio Capitolino e, successivamente, nella villa di Bizzoni a Tor Vaianica.

Lo vide per l'ultima volta all'opera alla Rustica, nel giorno (era un sabato) in cui passò per salutare, prima di far rientro a Palermo insieme a Giuliano (giusta la disposizione di Giuseppe Graviano). Lo Nigro stava provando un telecomando insieme a Benigno.

Seppe poi da Giacalone che l'attentato c'era stato e che era fallito. Allo stesso aveva partecipato anche Lo Nigro.

ATTENTATO A CONTORNO. Lo Nigro era presente nel capannone di Corso dei Mille 1419/D quando fu confezionato l'esplosivo. Fu ancora una volta lui a portare l'esplosivo nel capannone.
Quando passarono all'azione Lo Nigro andò a Roma insieme a lui, Giuliano e Benigno, in treno. Presero subito alloggio nella villa di Alei, a Capena, dove rimasero fino ad attentato compiuto. Lo Nigro partecipò a tutte le fasi dell'attentato; era lui l'esperto degli esplosivi.
Ripartì per Palermo nella serata del 14 aprile 1994 (quando fu scoperto l'esplosivo).

ALTRE STRAGI. Ha detto il Grigoli che Lo Nigro partecipò anche alle stragi diverse da quelle dell'Olimpico e di Formello (di cui ha esperienza diretta).
Lo sa perché nel maggio-giugno 1993, quando lavoravano l'esplosivo destinato allo Stadio, Lo Nigro e gli altri gli dissero che già in precedenza ne avevano lavorato dell'altro nel rudere di Nino Mangano.
Inoltre, perché, in varie occasioni, prendendo spunto da vicende della vita quotidiana, gli fu detto espressamente, un po' da tutti (ma soprattutto da Giuliano), che anche le stragi di Costanzo, Firenze, Milano e chiese di Roma erano opera loro.
Per esempio, in una occasione, Lo Nigro si lamentò per il modo in cui sui era comportato Cristofaro Cannella in occasione dell'attentato a Costanzo; mentre era a Capena passò per la villetta Frabetti Aldo e constatò che lo Nigro lo conosceva già; gli fu detto che in una occasione Benigno accese la miccia, mentre solitamente era Lo Nigro a farlo; ecc (questo aspetto delle dichiarazioni di Grigoli è stato ampiamente trattato nella parte terza di questa sentenza).

<u>Altre notizie su Lo Nigro</u>

Ha detto il Grigoli che Lo Nigro possedeva un telefono cellulare, che portò con sé quando ci fu l'attentato a Contorno.

Lo Nigro possedeva una motoape, di colore verde scuro, che custodiva in un "magazzino" di via Salvatore Cappello, in cui egli si recò varie volte.[984]
In questo stesso magazzino Lo Nigro deteneva una motocicletta e attrezzatura per la pesca (reti, "cose", ecc.). Infatti, la famiglia di Lo Nigro possedeva un peschereccio.

Ha detto che, mentre il gruppo stazionava a Capena, fu portato la Scarano nel canneto, nei pressi della sua villa in costruzione, insieme a Giuliano o Lo Nigro. Dissotterrarono le armi e le portarono nella villetta. Lo Nigro volle per sé una "45 automatica di marca Astra" (si tratta, chiaramente, di una pistola).

Ha detto che Lo Nigro era l'esperto degli esplosivi. Ricorda, tra l'altro, che in una occasione effettuarono una prova d'esplosivo a Palermo, insieme a Lo Nigro (fecero brillare circa 300 grammi di "Dash", nei pressi della zona industriale di Palermo, con effetti "ottimi").

---

[984] Ha detto, intorno al colore dell'Ape:
" Beh, di solito, guardi, addirittura queste motoape assumono due colori: gialle o verde scuro. Dalle nostre parti. Gialla, comunque è da scartare. Era verde scuro. Comunque scura. ...Fino all'ultima volta era sicuramente di questo colore, adesso non lo so".

Lo Nigro era un componente del gruppo di fuoco di Brancaccio, insieme a lui, Giuliano, Barranca, Giacalone, ecc.
In questa qualità partecipò all'omicidio di Caruso Salvatore, insieme a lui, Spatuzza, Romeo, ed altri. Ciaramitaro attirò il disgraziato nel tranello.
Partecipò anche all'omicidio di Stefano Casella, insieme a lui, Spatuzza, Giacalone, Mangano, Tutino Vittorio e Giuliano. Per eseguire l'omicidio partirono proprio dal magazzino di Lo Nigro.
Quando fu ucciso padre Puglisi fu adoperata, tra le altre, anche l'auto di Lo Nigro (non dice, però, se c'era anche Lo Nigro).

Ha detto quindi di aver partecipato personalmente ad un traffico di hascisch proveniente dal Marocco, agli inizi del 1995. In ordine a questo traffico ha fatto il nome di Giovanni Garofalo come di una delle persone che si occuparono della vendita dello stupefacente.
Anch'egli (Grigoli) mise una "quota", insieme a Di Filippo Pasquale, per partecipare all'acquisto di una parte dell'hascisch. I soldi gli furono anticipati dal Di Filippo.
(In ordine a questo traffico non ha fatto il nome di Lo Nigro. Se ne parla comunque in questa sede per agevolare il confronto con quanto dirà Di Filippo Pasquale).

La sera in cui fu arrestato Mangano Antonino egli (Grigoli) e Pizzo Giorgio si preoccuparono di avvertire il Lo Nigro, che si diede alla latitanza.

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

Questo collaboratore ha detto, com'è noto, di aver partecipato personalmente all'attentato a Contorno; di aver saputo varie cose sulle altre stragi per via delle narrazioni ricevute da altri.
Conosce poi la collocazione di Lo Nigro nell'ambiente criminale palermitano.

Notizie di carattere generale su Lo Nigro

Ha detto di aver conosciuto Lo Nigro dopo la sua scarcerazione, avvenuta l'1-2-94. Era scapolo.
Lo Nigro aveva un peschereccio. Infatti, faceva il pescatore e veniva coadiuvato dal padre in questa attività. Il padre si chiama Pietro (almeno così egli lo chiamava).
Poi aprì un negozio di pesci in via Oreto, a Palermo. In questo negozio lavorava Faia Salvatore.
Una volta Lo Nigro gli regalò del pesce per la madre malata.

Lo Nigro abitava a Palermo, "in una via che noi ci diciamo il viale dei picciotti".
Aveva, come soprannome, "Bingo" e "Cavallo". Ecco perché:

" Cioè, il fattore che lo chiamano "bingo", dice che, quando metteva l'esplosivo, faceva bingo. Quando faceva gli attentati".

"Dice che era un cavallo che faceva cose, diciamo che, a tipo uno sballato, così.
...Cioè, uno... Cioè, uno che dice le cose... quello che ci veniva da dire, diceva".

Lo Nigro possedeva un garage in via Salvatore Cappello. In questo garage custodiva una motoape, una motocicletta (una "Transalpe") di colore verde e "cose del peschereccio".

Era solo lui che sapeva maneggiare l'esplosivo, anche perché faceva la pesca di frodo insieme al padre *("Andavano a tirare i bombe per prendere i pesci").*

Lo vide una volta all'opera con gli esplosivi nel luogo in cui avrebbe poi condotto gli inquirenti per farne trovare dell'altro. Fecero un esperimento con circa mezzo chilo d'esplosivo.

Ha detto che, dopo l'arresto di Giacalone, si recò con Giuliano a Roma per spostare dell'esplosivo che si trovava nella villetta utilizzata per l'attentato a Contorno. Le chiavi della villetta in questione erano state date dalla moglie di Scarano a Lo Nigro, che si era portato a Roma per riceverle.

Lo Nigro era in contatto con quasi tutti i personaggi di questo processo e faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio.

Infatti, partecipò all'omicidio di Caruso Salvatore, insieme a lui (Romeo), Ciaramitaro, Grigoli, Spatuzza, Giuliano e Vittorio Tutino.[985]
Partecipò all'omicidio dei due tunisini che "insultavano" la moglie di Pasquale Di Filippo, insieme a lui, Mangano, Spatuzza, Barranca, Grigoli, lo stesso Di Filippo e qualche altro. I cadaveri dei due furono portati via da lui e Lo Nigro con un Fiorino.[986]
Dal garage di Lo Nigro partirono per uccidere uno dei fratelli Ambrogio, a piazza Scaffa.[987]
Lo Nigro partecipò all'assassinio di un tunisino che lavorava sul suo peschereccio, perché era a conoscenza di un nascondiglio sullo stesso, in cui veniva occultata la droga che trasportavano. Lo uccisero lui (Romeo), Grigoli, Giuliano e Lo Nigro.

Prima del suo arresto si recò, una volta, insieme a Giuliano, "vicino a dove abita Nino Mangano". Trovarono Lo Nigro, Grigoli e Spatuzza, nonché una persona che egli non conosceva. Tutti, eccetto lui, si appartarono a parlare con lo "sconosciuto". Successivamente, Giuliano gli disse che questi era Matteo Messina Denaro.

Ha detto di sapere che Lo Nigro trafficava in stupefacenti. Infatti, in una occasione, nel 1995, accompagnò Lo Nigro, il padre di questi e l'equipaggio del peschereccio "in una zona di mare", per prelevare dell'hascisch. Invece, tornarono a mani vuote.

Ci tornarono dopo tre giorni e caricarono circa 5.000 kg di hascisch. C'era anche Garofalo Giovanni. Questo carico fu fatto, a quanto gli disse il padre di Lo Nigro, in Africa o Spagna.
Giunti sul luogo dell'approvviggionamento incontrarono due calabresi (Totò e Virgilio, che si faceva però chiamare Giovanni), i quali si allontanarono con Cosimo Lo Nigro e tornarono con l'hascisch.
Quindi "Totò" rientrò a Palermo in aereo, insieme a Lo Nigro; Virgilio tornò con loro in Sicilia, col peschereccio e la droga. Sbarcarono a Trapani e Garofalo accompagnò il calabrese (Virgilio) a Messina, mentre egli tornò a Palermo.
Scaricarono la droga il lunedì successivo "nella zona di Carini"; da qui fu portata nel capannone di via Messina Montagne, a Palermo; quindi caricata su un camion (un 110, dice Romeo), coperta con casse di arance e da Carra portata a Milano.
Questo traffico fu fatto da Lo Nigro per conto dei calabresi, dai quali venne pagato.

Anche in altre occasioni, a quanto ne sa, Lo Nigro effettuò traffici di stupefacenti, che prelevava all'estero.

In una occasione, poi, Lo Nigro acquistò dai calabresi anche armi, che furono portate a Palermo, in via Messina Montagne (dove egli le vide), da Carra. Le armi venivano dall'estero *("Dall'Olanda, una cosa di queste").*
C'erano pistole, machine pistole, kalashnikov, qualche lancia missile.

Ha detto che, nella sera del suo arresto (14-11-95), fece arrestare Lo Nigro, Giuliano e Faia Salvatore.
Lo Nigro era, all'epoca, latitante ed egli ne conosceva il nascondiglio.

Subito dopo fece ritrovare alla Polizia dell'esplosivo in un giardino nella zona di Corso dei Mille.
Sapeva di questo esplosivo perché ce lo aveva messo lui, insieme a Lo Nigro, Spatuzza e Grigoli, qualche tempo prima.
Prima di nasconderlo nel giardino in questione l'esplosivo era detenuto da Lo Nigro.
Infatti, erano andati a prenderlo con Lo Nigro a Porticello, una località sita a circa mezz'ora d'auto da Palermo. Ci fu una persona che andò a prendere l'esplosivo a mare e lo diede a Lo Nigro. Si trattava di esplosivo "a pezzi" ; inoltre, "dice che si doveva raffinare". Era di sera.

Fece ritrovare anche il cadavere del tunisino che lavorava sul peschereccio di Lo Nigro, in via Messina Marine.

Fece ritrovare anche parte delle armi di cui ha parlato sopra, acquistate da Lo Nigro e da lui viste nel capannone di via Messina Montagne. Quando le fece ritrovare erano nel terreno di Buffa Salvatore, alla "macchina dell'acqua".

---

[985] Caruso Salvatore fu assassinato il 3-10-94 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 78).
[986] Questo duplice assassinio avvenne, secondo quanto ha dichiarato Pasqiale Di Filippo, a gennaio del 1995.
[987] I f.lli Ambrogio furono assassinati a Palermo il 25-3-94 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 18 e seg.).

Ha detto di essere sempre stato in buoni rapporti con Lo Nigro. Infatti, dopo la vicenda di Formello, si recò una volta nel villino di Giacalone, a Tre Fontane, insieme a Lo Nigro, perché invitati a pranzo. Ci trovò anche Spatuzza, nonché Scarano e la moglie.

Poco prima che egli venisse arrestato Lo Nigro gli prestò cinque milioni, da lui regolarmente restituiti.

<u>Il ruolo di Lo Nigro nelle stragi.</u>

ATTENTATO A CONTORNO. Lo Nigro, ha detto Romeo, si trovava già a Capena quando egli vi "salì" l' 8-4-94. Lo vide sempre attivo sul posto fino al giorno in cui fece rientro a Palermo (10-4-94). In quel periodo Lo Nigro si lamentava del fatto che l'esplosivo proveniente dai "trapanesi" non era buono.
In istruttoria (il 9-5-97) aveva qualificato questo esplosivo scadente come "l'esplosivo del signor Franco".

ALTRE STRAGI. Le cose che sa sulle altre stragi, ha detto Romeo, le ha apprese dalle persone che frequentava a Palermo: in special modo da Giuliano, ma anche da lo Nigro e dagli altri.

Sa, perciò, che Lo Nigro fu una delle persone che partecipò alle stragi del 1993, insieme a Barranca, Giuliano, Spatuzza, Benigno, Cannella, Giacalone e Grigoli.

Da Giuliano e dallo stesso Lo Nigro apprese alcuni particolari sulle stragi in questione.

Da loro gli fu detto, infatti, che Costanzo si era salvato perché aveva cambiato auto all'ultimo momento. Da Giuliano ebbe poi la conferma che a questo attentato aveva partecipato anche Lo Nigro.

Dell'attentato di Firenze gli parlò Giuliano, anche in presenza di Lo Nigro, e gli disse che erano stati lui e Lo Nigro a collocare l'autobomba sul posto. Anche Lo Nigro gli confermò personalmente questa circostanza.[988]

Giuliano gli disse che all'attentato di Milano aveva partecipato anche Lo Nigro.

Qualcosa, in generale, sulle stragi, aveva appreso mentre era a Capena, nella villa in cui veniva preparato l'attentato a Contorno. Sentì Lo Nigro dire che l'esplosivo usato nel primo attentato a Contorno non era buono come quello usato nelle stragi dell'anno prima *("Cioè, Lo Nigro diceva che quello che aveva acquistato lui, che avevano loro, dice che era meglio").*

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Ha detto di essere stato arrestato a settembre del 1992 per "rapine ai TIR" (commesse insieme a Romeo, Giuliano ed altri) e di essere stato scarcerato nel mese di giugno-luglio del 1993. Da allora cominciò a frequentare Lo Nigro e gli altri componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio.

---

[988] Ecco quello che gli disse Giuliano:
" Che sono stati, c'è stato lui, Lo Nigro, dice c'era pure Spatuzza e qualche altro che può essere che io non ricordo.
Però dice che ci sono andate tutti e due: Lo Nigro e Giuliano.
PUBBLICO MINISTERO: "Ci sono andate" cosa vuol dire?
EX 210 Romeo: A mettere la macchina con l'esplosivo nel monumento".

E ancora:

" Lui mi ha detto pure che aveva... Cosimo Lo Nigro aveva parcheggiato la macchina, pero ha visto che c'era un congresso là che stavano facendo. E c'era pure una telecamera e lui l'ha fatto levare di là e l'ha fatto mettere a un'altra parte.
...Perché lì c'era un congresso qua... bambini, gente che... Non lo so chi c'era là dentro".

Lo Nigro, invero, faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Infatti, era presente all'omicidio di Buscemi e Spataro, insieme a Mangano, Spatuzza, Grigoli, Barranca, Romeo, Giuliano, Faia, Pizzo. Il lo Nigro partecipò con un'auto d'appoggio.[989]
Lo Nigro partecipò, insieme a Spatuzza, Romeo, Giuliano, Grigoli e Vittorio Tutino, anche all'omicidio di Caruso Salvatore, ucciso nel villino di Giuliano, a Bolognetta. Fu lui (Ciaramitaro) ad attirare il Caruso nel tranello.[990]
Partecipò pure, insieme a Mangano, Cannella, Barranca, Spatuzza, Pizzo, Giuliano, all'omicidio di Salvatore e Giuseppe Di Pera.[991]

Ha detto che, in una occasione (sempre dopo il mese di luglio 1993), si recò a Misilmeri insieme a Lo Nigro, Giuliano e Romeo per ritirare una moto Honda Transalp. La moto fu consegnata da Benigno Salvatore e condotta da Lo Nigro a Palermo.
Giuliano gli disse, tempo dopo, che questa motocicletta era stata utilizzata per uccidere padre Puglisi.

---

[989] Buscemi Gaetano e Salvatore Spataro furono assassinati a Palermo il 28-4-95 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 17 e seg).
Il Ciaramitaro ha così descritto l'assassinio:
I due "*viaggiavano a bordo di un motorino, scooter, e l'hanno bloccati con la paletta con la scusa che erano poliziotti, avevano messo mimetiche con la scritta Polizia, a quelli ci sembravano poliziotti. Subito a Giovanni Spataro gli hanno sparato e l'hanno lasciato morto lì e a lui se l'hanno caricato in macchine e se l'hanno portato vivo.*
...C'era Nino Mangano, Gaspare Spatuzza, Salvatore Grigoli e Giuseppe Barranca...
Cioè, questi quattro erano sulla Croma finta della Polizia, però intorno a fare di staffetta c'era ...Romeo, c'era Francesco Giuliano, c'era Salvatore Faia, c'era Cosimo Lo Nigro, c'era Giorgio Pizzo, c'erano quasi tutti. Ognuno di questi aveva una macchina propria, che stavano diciamo attorno in caso qualche pattuglia qualche... incluso uno di queste, per farci strada alla Croma praticamente, tutte queste macchine servivano"
Fu lui a demolire la Fiat Croma usata per il duplice assassinio.
(Ciaramitaro, ud. dell'11-7-97, fasc. n. 179).
[990] Dice, a proposito di questo omicidio:
"La persona si chiamava Salvatore Caruso. Questo Caruso era implicato in due omicidi diversi e era stato condannato a 30 anni di carcere, sia da uno e sia da un altro processo. Però questo Caruso spesso, dopo cinque-sei anni di carcere che aveva fa... spesso, ogni cinque-sei mesi, usciva a libertà, non sapevamo come. Da questo permesso che otteneva commetteva pure reati, rapine, la Polizia lo fermava con armi a bordo, lo arrestavano. Però dopo un anno, dopo sei mesi questo era sempre in libertà.
E allora un giorno Francesco Giuliano mi aveva detto se conoscevo a questo Caruso, gli avevo detto sì perché lo conoscevo sia della zona, che sapevo più o meno la vita di questa qual è e sia che l'ho incontrato spesso in carcere, sia pure nel '92, che io ero arrestato per l'associazione, poi a lui l'avevano arrestato per porto d'armi abusivo mentre che si trovava in permesso premio.
Dopo che lui è uscito, io sono uscito, diciamo poi Francesco Giuliano mi aveva incaricato di attirare a questo una trappola e così ho fatto.
...Quando l'ho attirato nella trappola me lo sono portato a Bolognetta, nel villino di proprietà di Francesco Giuliano, dove lì c'erano, che mi aspettavano Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Pietro Romeo, Francesco Giuliano, Vittorio Tutino e Salvatore Grigoli.
Appena io sono giunto lì con questa persona a bordo della macchina della vittima, guidava lui, l'ho fatto entrare come una cosa normale, io gli ho spento il motore, sono sceso, ci ho detto: 'guarda che ti devono parlare queste persone'. Io - il tempo che sono sceso a andare a chiudere il cancello, sono ritornato dentro la casa, nel villino - già ho visto questa persona legato, che lo stavano interrogando. Mentre lo interrogavano, Cosimo Lo Nigro e Vittorio Tutino... lo interrogava Gaspare Spatuzza. Vittorio Tutino e Cosimo Lo Nigro stavano dietro a questa persona. Gaspare Spatuzza, mentre parla, ci fa un segno, subito ci infilano un sacco di questi della nettezza, due cappi di corda e poi l'abbiamo strangolato, in

Ha detto di sapere che Lo Nigro si fidanzò con la figlia di Giacalone.

Lo Nigro fu uno di quelli che si diede alla latitanza quando si seppe della collaborazione di Pasquale Di Filippo (giugno 1995).

Ha detto, poi, che nel 1995, tra luglio e settembre, condusse la latitanza in un villino di Misilmeri, insieme a Romeo e Giuliano. Spesso si recavano in questo villino Lo Nigro, Spatuzza, Barranca e compagnia.
In una occasione Lo Nigro parlò di fare un altro attentato ("Diceva: *"Quell'esplosivo che abbiamo conservato a Roma perché non facciamo un altro attentato?").* Per questo chiesero a lui (Ciaramitaro), bravo in elettricità, di preparare un telecomando. Poi non ne fecero nulla.
Lo Nigro, infatti, si lamentava del fatto che non si faceva più nulla "per aiutare i detenuti".

Sempre in questo villino sentì una discussione tra Barranca e Lo Nigro (nonché Giuliano). Barranca si lamentava del fatto che i Graviano avevano demandato a loro l'uccisione di Contorno, invece di provvedervi personalmente. Lo Nigro rispose che "era una cosa personale dello zio Franco", vale a dire di Bagarella.

Da Giuliano ricevette confidenze varie, tra cui quella che le stragi del 1993-94 era state commesse "da loro" (cioè, dal gruppo di cui Giuliano e Lo Nigro facevano parte).

In questo modo egli (Ciaramitaro) capì perché, pochi tempo dopo la sua scarcerazione (3-6-93), Giuliano gli aveva chiesto degli "spadini" e perché in quel periodo quelli del "gruppo" (Giuliano, Spatuzza, Grigoli, Lo Nigro, ecc) si allontanavano talvolta da Palermo per periodi più o meno lunghi.

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Cosimo lo Nigro dopo l'apertura del suo autolavaggio (avvenuta nel 1992). Glielo presentò Giuliano Francesco "come uno che apparteneva a lui". Spiega così questa appartenenza:

---

due minuti è morto. Poi si è messo nel fusto, si ci è versato un bidone di acido e nel giro di due ore non c'è stato più niente. E' diventato tutto liquido, l'abbiamo gettato nel giardino, è rimasta una chiazza nera che poi con la pioggia se n'è andato pure."

[991] Dice, a proposito dell'omicidio di queste due persone:
" La prima sera che si aveva deciso di andare a ammazzare queste persone, aveva partecipato Cristoforo Cannella, Giuseppe Barranca, Nino Mangano e Gaspare Spatuzza. Sono usciti con una FIAT Uno armati tipo Rambo, per dirla pulita, e gli altri componenti: Romeo, Lo Nigro, Giorgio Pizzo, tutte queste persone sono uscite sempre per farci di scorta alla macchina che andava a fare il delitto.

Io e Salvatore Faia siamo rimasti dentro il magazzino che aspettavamo il segnale che arrivava la macchina, apriva quel cancello e faceva entrare subito le macchine.

Quando sono usciti, di sera, verso le sette e mezzo così, sette, dopo una mezzoretta sono rientrati tutti dicendo a Nino Mangano che era impossibile quella sera ammazzare a Di Pera, perché sul marciapiede ci stava "u' sbirro", che praticamente era un finanziere vestito che abitava lì per i fatti suoi.

Nino Mangano ha spiegato che per evitare di ammazzare pure a quello sbirro: 'tanto non c'è fretta, ammazziamo dopo'.

Dopo sono passati giorni, così, e sono andati a ammazzare a Di Pera, Salvatore e Giuseppe Di Pera, padre e figlio.

La sera che l'hanno ammazzato, io già stavo dentro, perché già erano le otto e io alle otto dovevo stare a casa, perché avevo l'obbligo di rientrare alle otto. E' venuto Francesco Giuliano sotto casa mia, mi ha suonato con la macchina, mi sono affacciato perché avevo capito che era lui, e mi aveva detto che aveva fatto "bingo". Dice: 'è a posto il Di Pera'.

Dopo, subito, mi sono acceso il televisore, il telegiornale locale di Palermo e ho visto in televisione la macchina, una Polo di colore blu scuro, all'ospedale Lafella, tutta bombardata di proiettili. Che poi le vittime erano morte".

“ Significa che, quando lui mi diceva uno che appartiene a lui, o me lo diceva lui o me lo diceva Spatuzza, significava che era la squadra, sarebbe il gruppo di fuoco”.

Ha detto che Lo Nigro abitava in un palazzo, all’ottavo piano, di una zona denominata “viale dei picciotti”.
Aveva una pescheria in una traversa di via Oreto. Di famiglia era pescatore, perché possedeva un peschereccio con cui “andava a mare a prendere i pesci”. Prima di lui lo faceva il padre (tanto gli fu riferito dallo stesso Cosimo Lo Nigro).

Ha detto di aver intensificato i rapporti con Lo Nigro da quando, nel 1992, ci fu una “mangiata” nella campagna di Ciaculli e fu costituita una squadra dedita alle estorsioni. A questa “mangiata” era presente anche Lo Nigro (oltre a Mangano, Giuliano, Spatuzza, Grigoli ed altri).

Lo Nigro aveva qualche soprannome, che non ricorda con precisione *(“…Cavato, non so, non mi ricordo bene se…Pizza Pazza, non mi ricordo bene”).*

Lo Nigro era uno di coloro che frequentava il suo autolavaggio, insieme a Spatuzza, Giuliano, Grigoli, Giacalone, Romeo ed altri.
Gli vendette un furgone di marca Opel e, prima ancora, un Fiat Fiorino.

Sa che Lo Nigro era un “killer della famiglia di Brancaccio”, insieme a Giuliano, Spatuzza, Giacalone, Grigoli.
Lo capì perché, in una occasione, avrebbe dovuto “portare” loro, in un casolare di Corso dei Mille, un certo “Lo Presti”, perché venisse assassinato.
Giunto sul posto vi trovò appunto le persone suddette, anche se il “Lo Presti” era scappato nel frangente.

Poi perché Lo Nigro partecipò all’omicidio di Buscemi Gaetano, insieme a Romeo, Spatuzza ed altri.

Infine, perché Lo Nigro, insieme a Spatuzza, Giuliano, Romeo partecipò alla “scomparsa” di Caruso Salvatore, ucciso nel villino di Giuliano Francesco, a Bolognetta. Tanto gli fu riferito dal suo amico Ciaramitaro.

Ha riferito poi un particolare che riconduce indirettamente Lo Nigro alle stragi del 1993-94.
Una volta, nel periodo in cui Spatuzza possedeva una Lancia Delta, Lo Nigro portò alla sua officina una Clio perché gliela mettesse a punto. Lo stesso fece Spatuzza con la Delta.
Quando le ritirarono si presentarono in quattro (Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro e Grigoli) e gli chiesero di raggiungerli con un proprio mezzo all’assicurazione di Mangano. Qui giunto egli vi trovò anche Giacalone, Mangano e “Topino” (Giorgio Pizzo).
Era il periodo in cui il gruppo si assentava spesso da Palermo (Spatuzza gli portò tre volte, nello stesso periodo, la Lancia Delta per una messa a punto, in quanto doveva partire). Era “tutta la “squadra”, compreso Lo Nigro, che si assentava da Palermo. Sa che una volta andarono a Roma (così gli fu detto da Giuliano).

Ha detto, infine, che in una occasione (non ha precisato quando, ma si comprende che parla del 1994-95), aiutò Spatuzza e Lo Nigro a trasferire parecchie armi (mitragliette, pistole, revolver, ecc.) da un furgone Fiat 238 alla Renault Clio di Lo Nigro, il quale le portò via.
Rivide varie volte queste armi, che fece infine ritrovare alla Polizia, dopo l’inizio della sua collaborazione.

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di essersi dedicato al traffico di tabacchi e stupefacenti fin dal 1983, con famiglie e persone diverse (Buccafusca, Tagliavia, Spadaro). Alla fine degli anni ’80 ne svolse alcuni insieme alla famiglia Lo Nigro: padre e figlio (Pietro e Cosimo).
Per questi traffici usavano imbarcazioni diverse. Infatti, per un certo periodo usarono quelle di certo Addolorato Bartolomeo (poi diventato collaboratore); poi quelle di Cosimo Lo Nigro e del padre. Infatti, andavano a prendere la droga in Tunisia o Marocco.
I traffici erano “regolarmente autorizzati” dai f.lli Graviano.

Ricorda, in particolare, che con Cosimo Lo Nigro fece due grossi traffici di hascisch agli inizi degli anni ’90 (1991-1992) di tre-quattro mila kg ognuno. Una di queste due partite fu rinvenuta dalla Squadra Mobile di Palermo in una villa di Ficarazzi, che è contigua alla località denominata “Aspra”.

Agli inizi degli anni ’90 effettuò anche un grosso traffico di sigarette con la famiglia Spadaro, con la famiglia Tagliavia e con altre persone, compreso Lo Nigro.
Capitò, durante questa operazione, che la Guardia di Finanza sequestrò un TIR pieno di sigarette. Quella sera stessa si riunirono, per discutere il da farsi, tutti i partecipanti al traffico, compresi Lo Nigro, Giuliano e Giacalone.

Ha detto che, nel 1994, egli entrò a far parte del gruppo di fuoco di Brancaccio e che vi trovò, già operativi, Spatuzza, Grigoli, Cannella, Barranca, Pizzo, Giuliano, Mangano, Romeo, nonché Lo Nigro.

Lo Nigro, infatti, partecipò, verso la fine del 1994 o agli inizi del 1995, all’omicidio dei due tunisini che insidiavano sua moglie. Erano presenti quel giorno, nella “camera della morte” di via Messina Montagne, oltre al Lo Nigro, lui (Di Filippo), Mangano, Grigoli, Spatuzza, Giuliano, Pizzo, Cannella, Barranca, Romeo.

Lo Nigro partecipò anche all’omicidio di Francesco Savoca, insieme a Spatuzza, Pizzo, Cannella, Giuliano, Grigoli, Romeo, Faia e Mangano. Fu Faia ad attirare il disgraziato nella “camera della morte”, col pretesto di mostrargli dei profumi
Di quest’omicidio il Di Filippo ha narrato anche il seguito. Ha detto che i fratelli ed i cugini di Savoca sospettarono qualcosa, perché il loro malcapitato congiunto aveva detto che andava ad un appuntamento con Faia Salvatore quando si allontanò da casa l’ultima volta.
Il Faia, interpellato dai congiunti di Savoca, narrò loro la stessa storiella dei profumi, ma i sospettosi interlocutori chiesero di vedere i profumi. Il Faia narrò allora subito la cosa a Mangano e questi incaricò seduta stante lui (Di Filippo) e Grigoli di acquistare 4-5 milioni di profumi per mostrarli ai parenti di Savoca, in modo da sviarne i sospetti. Cosa che essi fecero.

Lo Nigro partecipò anche a un grosso traffico di hascisch effettuato dalla “famiglia” di appartenenza a fine ’94 o inizi ’95.
Si trattò, in questo caso, di un traffico diretto dai “calabresi”, i quali chiesero di sbarcare l’hascisch nella zona di via Messina Marine e chiesero l’appoggio della “famiglia” del posto. Nino Mangano diede l’assenso e pretese, ovviamente, una quota degli utili.
A questo traffico partecipò anche Cosimo Lo Nigro. Buona parte dell’hascisch fu trasportato a Milano da Carra per conto dei calabresi; un’altra parte rimase ai palermitani ed egli (Di Filippo) ne acquistò due partite di 25 kg ognuna a prezzi di favore.

Successivamente a questo traffico di hascisch (pochi giorni dopo) Carra ritornò a Milano per ritirare delle armi fornite dai soliti calabresi. Quando rientrò a Palermo si fermò nel negozio di Grigoli, dove egli (Di Filippo) si trovava. C’era anche Cosimo Lo Nigro.
Si recarono tutti nella “camera della morte”, in via Messina Montagne, dove visionarono le armi (c’erano una Mini Uzi, un lanciamissili, pistole, ecc).

Ha detto di sapere che Lo Nigro si portò personalmente a Milano per via dei traffici di droga fatti per conto dei calabresi. Addirittura, il Lo Nigro fu invitato ad una cerimonia riguardante la figlia di una di queste persone.
Lo Nigro ci andò insieme alla fidanzata e a qualche familiare. Quando fece rientro a Palermo fu controllato dalla Polizia.
Questo fatto fu raccontato personalmente da Lo Nigro a Mangano, il quale si arrabbiò molto, perché non era stato prudente a comportarsi in questo modo (partecipare a cerimonie di persone con cui aveva trattato affari illeciti).[992]

---

[992] Dice al riguardo il Di Filippo:
“ Quando lui (Lo Nigro) è tornato, ha fatto presente, non mi ricordo se lo ha fatto presente direttamente a Nino Mangano, o a Salvatore Grigoli, che, durante questa cerimonia, o al ritorno - io, questo non me lo ricordo - comunque di questo... c'era anche Grigoli, o al ritorno, durante il viaggio di ritorno, è stato fermato... o direttamente nella cerimonia, è entrata la Polizia, o al ritorno.

E quindi, Nino Mangano, dice... si è arrabbiato con lui perché gli ha detto, dice: 'ma tu come fai ad andare in una cerimonia di persone che tu non ti devi fare mai vedere?'

Ecco, per questo mi è rimasto impresso.

Cioè, dice: 'tu li devi evitare questi rapporti con persone che possono essere agganciate con noi.'

Non so se mi sono saputo spiegare”.

Lo Nigro era soprannominato, nel gruppo, “U Cavaddo” (il Cavallo) e “Bingo”.

Ha detto, infine, di aver appreso, frequentando i componenti del gruppo di fuoco e i personaggi a loro vicini, che le stragi del 1993-94 (tutte) furono opera loro. Tra “loro” c’era anche Lo Nigro (lo apprese nelle cirsostanze narrate nella parte terza di questa sentenza).
Per quanto attiene, specificamente, alla persona di Lo Nigro, ricorda che Grigoli, parlando di lui, diceva che gli inquirenti lo avrebbero “fregato” per la sua faciloneria nell’uso del telefono cellulare.[993]

Ricorda anche che Vittorio Tutino gli parlò di un biglietto trovato a casa di Giacalone, nel corso della perquisizione a questi fatta il 3-6-96, in cui erano segnati i nominativi delle persone invitate da Lo Nigro per la festa di fidanzamento con la figlia di Giacalone.
Tutino era molto preoccupato per questo rinvenimento, in quanto le persone segnate in questo foglio erano anche quelle che avevano perpetrato le stragi.

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver visto per la prima volta Lo Nigro in piazza Scaffa, a Palermo, in occasione del primo tentativo di assassinio dei f.lli Ambrogio. Ciò avvenne nella prima metà del 1994.
Nell’occasione, Lo Nigro nascondeva un fucile a pompa sotto il giubbino ed era in compagnia sua, di Giuliano, Spatuzza, Giacalone, Pizzo, Mangano ed altri (c’era quasi tutto il gruppo di fuoco di Brancaccio).
L’assassinio venne poi rinviato di qualche giorno (o settimana, non è detto chiaramente dal Calvaruso).[994]

Lo Nigro faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, insieme a Mangano, Cannella, Pizzo, Grigoli, Giuliano, Spatuzza, Tutino. Era chiamato, nel gruppo, “il Cavallo” ed era molto stimato da Bagarella per il suo modo di fare. Dice infatti di lui:

“ Ne era affascinato per la sua mole, di come trattava i cadaveri quando li uccideva, come li alzava, come li metteva nel cofano. Diciamo era abbastanza soddisfatto dell'operato di Lo Nigro”.

Ha detto che vide personalmente all’opera Lo Nigro in una occasione, allorché strangolarono Gianmatteo Sole. Erano presenti lui (Calvaruso), Lo Nigro, Spatuzza, un certo Guastella e Bagarella. Ciò avvenne nella prima metà del 1995, verso marzo-aprile *(“Io ho visto il Lo Nigro quando strangolarono un ragazzo che lo pigliava, lo sbatteva a terra, poi lo mise in macchina. Bagarella rideva, diciamo. Quindi...”).*

Ha detto poi di essere stato arrestato nel giugno del 1995 e di essere stato ristretto nella stessa cella, a Rebibbia, insieme a Giacalone Luigi, tra ottobre del 1995 e gennaio del 1996, poco prima che decidesse di collaborare con le Autorità.
In questo contesto Giacalone gli fece varie confidenze su Lo Nigro e sulle stragi per cui è processo.

Gli confidò, infatti, questo particolare raccapricciante:

“C'era "Il cavallo", Lo Nigro che ogni volta che sparava poi intingeva il dito nel sangue del morto e se lo leccava in senso di trionfo. Cioè, io...”.

Gli disse che Lo Nigro era esperto di esplosivi, perché faceva la pesca di frodo. Infatti, era pescatore e possedeva un peschereccio, con cui aveva effettuato vari trasporti di hascisch per conto dei Graviano, negli anni passati.

---

[993] Dice, in particolare, il Di Filippo Pasquale:
“ Mi parlava molto spesso di Cosimo Lo Nigro, perché Grigoli Salvatore mi diceva, dice: 'lo vedi a Cosimo? Lo fregano per il cellulare. Tu vedrai che, prima o poi, lo individueranno per il cellulare, perché lui è facilone con questi cellulari. Vedrai che sicuramente avranno intercettato, o intercetteranno qualche telefonata. E a lui lo fregano per questo.'
Quindi, questo per quanto riguarda Cosimo Lo Nigro”.

[994] Vedi nota precedente, concernente la data di assassinio dei fratelli Ambrogio.

Gli raccontò, genericamente, che Lo Nigro aveva partecipato alle stragi per cui è processo.
In particolare, poi, gli raccontò che Lo Nigro era presente nell'attentato a Contorno; che, durante la preparazione di questo attentato, Giuliano era sofferente di diabete e veniva curato da Lo Nigro, che gli faceva le iniezioni di insulina.
Gli disse che, in occasione dell'attentato di Firenze, fu suo genero (Lo Nigro, appunto) che portò il Fiorino sul luogo dell'attentato, insieme a Giuliano o Spatuzza.

Di Filippo Emanuele (Entrato in Cosa Nostra nel 1983, nella famiglia di Ciaculli – Arrestato il 2-2-94 – collaborante dal mese di maggio 1995).

Ha detto di aver effettuato, intorno agli anni 1991-'92, due grossi traffici di hascisch insieme a Cosimo Lo Nigro. Questi traffici erano organizzati da Spadaro Antonino con l'ausilio e l'avallo di Renzo Tinnirello e Francesco Tagliavia, due importanti "uomini d'onore" di Brancaccio.
Lo stupefacente era prelevato dal Lo Nigro da qualche parte (non ricorda dove), col suo peschereccio, e portato "nella nostra zona, a Romagnolo" (la zona di via Messina Marine).
Entrambi questi traffici andarono male, perché la droga non era di buona qualità e fu ritrovata, in una occasione, dalla Polizia, in loc. Aspra. Erano circa 3.000 kg di hascisch (si riferisce a quello ritrovato dalle Forze dell'ordine).
Sa anche che Lo Nigro non fu subito pagato per l'attività prestata in occasione di questi traffici e che si rivolse a suo fratello (Di Filippo Pasquale) e Spadaro Antonino per sollecitare il pagamento delle sue spettanze.

Prima di effettuare questi traffici di droga egli aveva operato insieme a Lo Nigro nel contrabbando di sigarette.

Addolorato Bartolomeo (Dedito a traffici illeciti dal 1987 – Entrato nella famiglia di Corso dei Mille nel mese di luglio 1991 – Arrestato il 5-12-91 – Collaborante dal febbraio del 1992).

Questo collaboratore, originario di Mazara del Vallo, ha dichiarato di essere entrato nella famiglia di Corso dei Mille, a Palermo, nel luglio-agosto 1991, attraverso Salvatore Buccafusca, "vicino" a Nino e Pino Spadaro (i capi, allora, della cosca, dice il collaboratore).

Già dal 1987 egli effettuava, comunque, viaggi illeciti di sigarette e droga nella sua terra di origine (Mazara del Vallo), essendo un "capitano marittimo".
All'epoca della guerra del Golfo (1991) entrò poi in contatto con i palermitani tramite Salvatore Buccafusca ed effettuò un primo viaggio di hascisch per loro conto a Tor Vaianica, vicino Roma.
Successivamente, fece, sempre per loro conto, dei viaggi di sigarette. Quindi, fu ammesso in famiglia.

Ebbe modo di conoscere e frequentare Pietro e Cosimo Lo Nigro (già prima del 1991, sembra di capire).
Pietro gli fu presentato da Gancitano Ignazio, un mafioso di Mazara del Vallo. All'epoca Pietro era agli arresti domiciliari. Non ricorda se questa presentazione avvenne nel 1989 o negli anni successivi.[995]
Pietro aveva una gamba di legno ed era soprannominato, per questo, "Gambadilegno".
Aveva un figlio, Cosimo, che era "capitano marittimo". Egli (Addolorato) insegnò al Cosimo Lo Nigro l'uso di uno strumento di navigazione (il Loran).

I Lo Nigro possedevano un peschereccio e facevano anch'essi traffici illeciti. Dice infatti:

" EX 210 Addolorato: Loro svolgono l'attività di viaggi di sigarette. Fanno, hanno un motopeschereccio. Vanno a pescare, e quando c'è da andare a fare il viaggio, facevano il viaggio. Allora, adesso non lo so più.
PUBBLICO MINISTERO: Oltre sigarette, facevano anche hashish, questi signori Lo Nigro?
EX 210 Addolorato: Quello che c'era di fare, lo facevano. Perché se c'era qualche viaggio, lo facevano pure".

Concretamente, ha aggiunto, non effettuò personalmente con loro alcun traffico illecito.

---

[995] Dice infatti:
"Guardi, lui era…io adesso della data, possibilmente mi posso anche sbagliare la data. Gli posso dire il giorno in cui ho avuto fatto la presentazione.
Rammento che lui era agli arresti domi…cioè, gli arresti domiciliari, che poteva lavorare giustando le reti durante il giorno".

Che queste due persone fossero dedite allo spaccio lo apprese da un certo "Piero" e dallo stesso Pietro Lo Nigro, il quale gli rivelò che nel suo motopeschereccio aveva realizzato un nascondiglio capace di contenere qualunque genere di merce illecita.

Ricorda, poi, che partecipò ad una riunione in una casa, a Palermo, portato da Pietro Lo Nigro, dove incontrò Tagliavia Francesco, il quale ebbe anche a lamentarsi con Lo Nigro per questa iniziativa (l'aver portato a una riunione una persona a lui sconosciuta).
Nel corso della riunione parlarono di viaggi di hascisch e sigarette. Comprese che all'affare dell'hascisch era interessato anche un certo Costa Paolo, fratello di Maurizio, che avrebbe dovuto aprire un distributore di benzina all'uscita dello svincolo per Castelvetrano, di fronte al carcere.

Capì che nei traffici illeciti i Lo Nigro erano strettamente legati a "Ciccio" Tagliavia, uomo d'onore e killer della cosca di Corso dei Mille, all'epoca latitante.

I due, comunque, facevano anche i pescatori, come "copertura".

Ha detto poi di sapere che Pietro e Cosimo Lo Nigro avevano rapporti con Nino Madonia, mafioso di Palermo.
Una volta i Madonia mandarono Cosimo Lo Nigro a Mazara del Vallo per acquistare un natante da adibire al trasporto dell'hascisch. Infatti, avevano in mente di acquistare il motopeschereccio "La Tonia". Questo acquisto deveva avvenire insieme a Tagliavia e Nino Madonia (ovvero per loro conto, non sa con precisione).
Dopo averlo visionato, però, il Lo Nigro dette parere negativo. Ciò gli fu detto da Pietro Lo Nigro in un ristorante di via Emanuele Sansone.

Ha detto di sapere, infine, che Cosmo Lo Nigro aveva uno zio (fratello del padre) che partecipò ad un traffico di sigarette e poi, di stupefacenti, col motopeschereccio "Ebano". Successivamente all'ultimo traffico fu arrestato e, quando venne scarcerato, fu assassinato nella sua stessa casa da mafiosi vestiti da carabinieri.

Spataro Salvatore ("Vicino" a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Questo collaboratore, che ha trascorso tutta la sua vita in quel di Brancaccio, ha detto di essere stato più di una volta nell'autosalone di Giacalone e di avervi spesso incontrato Lo Nigro Cosimo, Mangano, Giuliano, Spatuzza, Pizzo, Romeo.

Proprio in questo autosalone conobbe Cosimo Lo Nigro. Si presentò come "Salvatore".
Successivamente, lo rivide, un paio di volte, in una Renault 5, con accanto Gaspare Spatuzza.

Ha detto, infine, che dopo l'arresto dei Graviano (27-1-94) si formò a Palermo un gruppetto di persone dedito al furto di camion. Di questo gruppo facevano parte Lo Nigro, Giuliano, Romeo, Faia.

Bizzoni Alfredo (Imputato ex art. 210 cpp).

Questa persona ha detto di aver visto a Roma i "nipoti" di Scarano per un paio di volto intorno alla prima decade di maggio del 1993 (forse vide Giacalone anche qualche mese prima), allorché gli fu richiesto da Scarano l'appartamento di via Dire Daua.
Sa che i nipoti alloggiarono in questo appartamento almeno fino ad agosto del 1993.

Successivamente, sempre su richiesta di Scarano, mise a disposizione dei nipoti l'appartamento di Largo Giulio Capitolino, dove i nipoti rimasero alloggiati per quattro-cinque giorni.

A causa di una discussione con la portiera queste persone si trasferirono poi altrove, in un alloggio procurato loro da Scarano (non sa quale fosse. Probabilmente, dice, era la villa in costruzione di Fiano Romano).

Infine, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994, mise a disposizione dei nipoti la sua villa di Tor Vaianica, dove si trattennero per pochi giorni.

Tra i "nipoti" c'era anche Cosimo Lo Nigro. Lo Riconobbe, in fotografia, durante gli interrogatori istruttori.
Di lui ricorda, come nome, "Salvatore". Successivamente apprese che si chiama Cosimo.

Giacalone Luigi. Questo imputato disse al PM, l'8-8-95, che Lo Nigro si fidanzò con sua figlia un paio di mesi prima del suo arresto (avvenuto il 3-6-94). Lo conosceva già da prima perché era un ragazzo delle sua stessa borgata e capitò, talvolta, nel suo autosalone.

Disse che nel 1994 si recò spesso a Roma in cerca di auto da acquistare e una volta fu accompagnato da Lo Nigro. Cenarono insieme a Scarano.

Il 30-1-96 ammise poi di essere stato a Capena, nella villetta di Alei. Poi, dopo una sollecitazione del PM, disse che c'era stato, una volta, anche il genero (Lo Nigro Cosimo)[996].

Quindi, stretto dalle domande del PM, ammise che per Capena era passato, insieme al genero, anche Giuliano.
Disse, in un primo momento, che i due (Pippo e Cosimo) "salirono" insieme, perché Giuliano doveva recarsi al carcere di Lanciano, in Abruzzo, per far visita al padre, colà detenuto.[997] Poi, che erano saliti tutti e tre insieme.[998]
Cosimo rimase a Capena insieme a Scarano; lui e Giuliano si recarono a Lanciano, dove portarono a Giuliano Salvatore (padre di Francesco) un pranzo preparato da Cantale Simonetta.

Aggiunse che "Pippo" (Giuliano) e "Cosimo" (Lo Nigro) erano amici.

Parlando della mansarda di Largo Giulio Capitolino disse di averci dormito verso ottobre-novembre del 1993, per due-tre sere, insieme a Cosimo Lo Nigro.

Giuliano Francesco. Questo imputato, rispondendo alle domande del PM, ha detto di aver conosciuto Lo Nigro Cosimo nel giorno in cui furono entrambi arrestati (il 15-11-95).

Le altre emergenze istruttorie su Cosimo Lo Nigro

- Dal teste Zito si è appreso che Lo Nigro Cosimo cadde sotto l'attenzione degli organi inquirenti mentre era in preparazione la strage di Formello.

Infatti, il 12-4-94 fu richiesta dalla Dia di Firenze l'intercettazione dell'utenza domestica di Lo Nigro Cosimo, intestata alla madre Sansone Francesca (la n. 091-393572)[999]. L'intercettazione fu avviata qualche giorno dopo.

Ai primi di maggio del 1994 fu chiesta l'intercettazione del telefono cellulare intestato a Lo Nigro Cosimo (0337-898975). Questo cellulare fu sottoposto ad intercettazione a partire dal 6-5-94.

- Il teste Savina ha rivelato le modalità della cattura di Lo Nigro, latitante dal luglio 1995.
Ha detto che il 14-11-95 fu arrestato Romeo Pietro, il quale manifestò subito l'intenzione di collaborare. Infatti, diede subito le indicazioni necessarie per arrestare Faia Salvatore (a Villa Grazia di Carini, in via Canada), Giuliano Francesco (a Palermo, in via Mercurio) e Lo Nigro Cosimo.

Quest'ultimo fu arrestato a Misilmeri, in una palazzina a tre piani. All'atto dell'irruzione, veniva trovato il Lo Nigro Cosimo assieme alla sua convivente, Giacalone Angela, alle 04.30 del 15 novembre.
Una perquisizione sul posto consentiva di rinvenire una pistola semiautomatica marca Colt MH-4 con due serbatoi di caricamento e 63 cartucce calibro 45.

---

[996] *"PUBBLICO MINISTERO: Le donne le so; ma chi c'è stato insieme a lei?*
GIACALONE LUIGI: Insieme a me là?
PM: Si, ma dico persone presenti.
GIACALONE: "Persone che…di Palermo nessuno c'era là"
PM: Si lo so; persone presenti.
GIACALONE: No, no, di quelle che conosco io che sono messi là…
PM: Suo genero c'era?
GIACALONE: Una sola volta è venuto Cosimo, ma se n'è andato.
(pag. 14).
[997] *"Era venuto assieme al Cosimo, credo, che poi lui doveva andare a caccia da…"* (pag. 20).
[998] *"PM: Allora cosa vuol dire, che questo giovanotto era venuto qui insieme a Cosimo?*
GIACALONE: Io, Peppuccio e questo…questo Pippo e Cosimo; eravamo tutti e tre".
(Pag. 20).
[999] I tabulati di questa utenza fissa sono stati prodotti dal PM all'udienza del 4-12-97 (faldone n. 22 delle prod. dib.).

Il traffico di droga ed armi effettuato da Lo Nigro nel 1995

I tre viaggi raccontati da Carra per il 1995 (e confermati da Pietro Romeo e Di Filippo Pasquale), che videro la partecipazione attiva di Lo Nigro Cosimo, sono stati esattamente ricostruiti, anche nei dettagli, dagli accertamenti di PG. Per uno di essi (il secondo) vi è addirittura una "filmatura" diretta, giacché interferì con l'attività di indagine svolta, in quel periodo, dalla Dia di Milano su Lo Nigro Cosimo (questi fu pedinato dalla Dia di quel centro fin dal momento del suo arrivo nel capoluogo lombardo).
Questi gli esiti degli accertamenti:

1) – Il dr. Messina ha parlato del primo viaggio effettuato agli inizi del 1995. Infatti, dalla consultazione delle liste di imbarco aereo, è risultato che Carra Pietro viaggiò il 17-2-95 col volo AZ3668 in partenza da Milano Linate per Palermo, occupando il posto 30/C, senza bagaglio. I
l biglietto fu acquistato direttamente in aeroporto. Il chek in fu effettuato alle ore 20,29.
Nulla fu accertato in relazione al viaggio di andata.

Tutto ciò torna alla perfezione con quanto narrato da Carra, il quale ha detto di aver fatto il viaggio di andata via terra (infatti, non v'è traccia di questo viaggio nelle liste delle compagnie di navigazione) e quello di ritorno per via aerea, da Milano a Palermo.

2) - Il mar.llo Cappottella Massimo ed il dr Messina hanno riferito gli esiti degli accertamenti sul secondo viaggio.
Hanno accertato che il 22-4-'95, sulla tratta Palermo-Genova, viaggiò il trattore Volvo tg Caltanissetta 108208 (lo stesso che Carra conduceva allorché fu arrestato nel luglio del 1995) col semirimorchio tg PA-15424, trasportando rottami di ferro, con una nave della compagnia Grandi Traghetti, del gruppo Grimaldi.
La ditta che effettuò il trasporto era quella di Carra Antonino, fratello di Pietro; l'autista era Carra Pietro.
La nave giunse a Genova nella giornata del 23-4-95.

Il 24-4-95 ci fu il rientro del Carra col solo trattore (il Volvo tg Caltanissetta 108208) sulla tratta Genova-Palermo. Giunse a Palermo il 25 mattina.
Evidentemente, il semirimorchio rimase al Nord.

All'epoca erano ancora in corso le intercettazioni telefoniche del Carra, che terminarono a novembre del 1995.
Anche in questo caso furono intercettate delle telefonate che confermavano questo viaggio.
Infatti, fu intercettata la telefonata del 23-4-95, delle ore 12,30. Nella stessa Carra chiama la moglie e la avvisa che si sta alzando e poi andrà a mangiare.
Nella telefonata successiva delle ore 21,48 il Carra chiama la propria utenza domestica e avvisa la moglie che farà rientro l'indomani (infatti, il 24 risulta essere imbarcato da Genova per Palermo).

- Dal teste Messina Francesco si è appreso che nell'aprile del 1995, in contemporanea col viaggio di Carra, Lo Nigro Cosimo si recò a Milano e fu pedinato dalla Dia di quella città per tre giorni (su incarico della Procura di Firenze).

Fu accertato che Lo Nigro giunse a Milano con l'autovettura Alfa Romeo 164 tg. PA-B33328 nel pomeriggio 22-4-94 e ci rimase fino al pomeriggio del 24-4-94. Fu pedinato dal momento in cui superò la barriera autostradale di Milano e finché non la superò nuovamente in direzione sud il 24 aprile, con qualche interruzione.

Lo Nigro si recò a Milano, nell'occasione, insieme al padre (Lo Nigro Pietro), alla madre (Sansone Francesca) e alla fidanzata (Giacalone Angela).

Fu accertato che nello stesso pomeriggio del 22-4-94 il Lo Nigro si portò, insieme a tutto il suo seguito, nella loc. Cormano del comune di Bresso e, dopo vari giri di orientamento, effettuò una telefonata da una cabina telefonica. Dopo di ché rimase in attesa.

Fu raggiunto, infatti, alle ore 15,40, da un'autovettura Volvo Polar di colore verde, targata Milano 8W9611, dalla quale fuoriuscì una persona avente queste caratteristiche fisiche: 30-35 anni di età, capelli castani corti a spazzola, 1,70-1,75 di altezza, corporatura robusta, vestito con un giaccone cerato di colore scuro. Questa persona fu poi identificata per Palumbo Antonio, soggetto di origine calabrese.

I due si salutarono molto calorosamente. Poi, con le rispettive vetture, si spostarono a Milano, in via Galvani, e parcheggiarono davanti all'hotel Hilton, sito al civico 12, dove giunsero alle ore 16,10.

I quattro occupanti dell'Alfa 164 e il Palumbo entrarono nell'albergo. Dopo qualche minuto ne uscì il Palumbo con Giacalone Angela e si allontanarono con l'Alfa 164.

Quindi il servizio di pedinamento fu sospeso alle ore 17 per riprendere alle ore 19,30.

Lo Nigro (e le persone che erano con lui) si incontrò poi con Palumbo nella stessa serata del 22-4-95 in un ristorante fuori Milano (ristorante "Sormani"). Viaggiò, in questo frangente, con una Nissan Micra di colore rosso messagli a disposizione dal Palumbo. Era targata MI 4Z 3563.

Prima che si facesse sera il Lo Nigro si era incontrato anche con altre persone, che giunsero a bordo di autovetture varie e lo raggiunsero nell'albergo.

Quella sera Lo Nigro tornò all'albergo; il Palumbo si recò, a tarda sera, in via Fulvio Testi, dove, al civico 90, v'era la sua abitazione (intestata alla convivente).

La giornata del 23 aprile è stata descritta dal teste Riccardi.
Il giorno 23-4-95 il Palumbo si presentò di mattina presso l'hotel Hilton con la suo Volvo Polar Station Wagon; prelevò i quattro e li accompagnò nel centro di Milano per un giro turistico. Nella tarda mattinata li riportava in albergo, per poi tornare sul posto di pomeriggio.
Nel pomeriggio, infatti, il Palumbo con la sua Polar e la famiglia Lo Nigro con la Nissan Micra si portavano in via Desiderio da Settignano, in Milano, dove accedevano al civico 1 e vi permanevano per gran parte del pomeriggio.

Poi, nel tardo pomeriggio, dopo le 18.00, il gruppo si portava a Cusano Milanino, dove partecipava ad una cerimonia religiosa in una chiesa sita in via Buffoli. A questa cerimonia assistette anche Palumbo Antonio.
La funzione religiosa riguardava una figlia di Nirta (o Mirta) Giuseppe, detto Beppe, che nell'occasione veniva battezzata.
Anche il Nirta era di origine calabrese.
La cerimonia fu videofilmata dal personale di Polizia.

I festeggiamenti continuarono poi di sera in un ristorante di Milano, denominato "Arceri", sito in via Fulvio Testi. Qui si portarono verso le 19,30.

La giornata del 24 aprile è stata descritta dal teste Messina e dal teste Tessari.
Il 24 fu accertato che il Palumbo prelevò Lo Nigro all'hotel Hilton verso le 10,15 con la sua Volvo Polar; ritornarono nella zona di Bresso (si trattava della stessa zona in cui si era fermato Lo Nigro per telefonare il 22-4-94, appena giunto a Milano) e da qui si portarono nel comune di Cormano, fermandosi nell'area di parcheggio prospiciente un campo di volo, in via Grandi.
Qui i due scendevano dalla vettura ed entravano nel campo di volo, dove si trattenevano per un certo periodo. Non venivano pedinati nel campo per motivi logistici (gli operanti rischiavano di rivelare la loro presenza).

Quando ne uscivano risalivano sulla Volvo Polar e si immettevano in via Don Minzoni, posta trasversalmente alla via Grandi, dove incontravano una persona che era in attesa, nei pressi di un camion con semirimorchio.
Questa persona aveva i capelli ricci e castani, l'età di 30-35 anni, l'altezza di 1 metro e 70-75, giacca marrone e jeans (era Carra).
Non fu preso dagli inquirenti il numero di targa del camion perché non apparve pertinente all'oggetto dell'accertamento in corso (movimenti di Lo Nigro e Palumbo).

I tre parlottarono tra loro per in poco; quindi il ricciolino salì a bordo della Volvo Polar. Questa scena fu osservata dal mar.llo Tessari da circa 20-30 metri di distanza.
La vettura si diresse nuovamente in via Grandi ma, giunta all'ingresso del paese di Cormano, tornò al campo di volo.

Sopraggiunse quindi un'altra vettura (un Nissan Patrol, VD 21, carta da zucchero, targata AA 775DL). Il conducente montò sulla Polar e il gruppo (composto, ormai, di quattro persone) prese a girare per la zona, apparentemente senza meta.
Tornarono poi in via Don Minzoni, presso la Nissan Patrol. Qui il conducente della Nissan Patrol (giunto per ultimo) e il "ricciolino" salutarono calorosamente Lo Nigro e Palumbo; montarono sulla Nissan Patrol e si allontanarono in direzione di via Grandi.
Lo Nigro e Palumbo si allontanarono con la VolvoPolar in direzione di Milano.

Fu accertato successivamente che la Nissan patrol apparteneva a certo Zaccuri Virgilio, altra persona di origine calabrese, in contatto col Palumbo e col Nirta.

Il servizio proseguì col pedinamento della Volvo Polar (la Nissan Patrol fu abbandonata). Fu accertato che, dopo aver lasciato il campo di volo, Lo Nigro e Palumbo si recarono a Milano, in via Fulvio Testi; fecero accesso in un bar; quindi si portarono al civico 90 della stessa via, dove v'era l'abitazione del Palumbo.
Lo Nigro rimase in auto, mentre Palumbo accedette all'interno del cancello che contrassegnava il civico 90.

Ne uscì dopo un po', montò di nuovo sulla Volvo Polar ed entrambi si recarono in una parallela di via Fulvio Testi: il viale Sarca. Qui l'auto accedette ad un garage sito al n. 77.
Dopo un po' ne uscì l'Alfa 164 di Lo Nigro (si era verso mezzogiorno) con a bordo le solite due persone. L'auto era guidata da Lo Nigro.
Si diressero verso l'hotel Hilton di via Galvani; caricarono i bagagli; montarono in auto le persone giunte con Lo Nigro e partirono in direzione Sud.

Il Palumbo, invece, si allontanò a bordo della Nissan Micra di colore rosso (la stessa utilizzata da Lo Nigro nella serata del 22-4-95). Quest'auto era targata Milano 4Z3563 e risultò, agli accertamenti successivi, intestata al Palumbo.

In tutto questo periodo Lo Nigro e le persone che erano con lui erano rimaste alloggiate all'hotel Hilton.

Dal teste Riccardi si è appreso poi che tutte le spese dell'albergo in cui alloggiò Lo Nigro con la famiglia (l'hotel Hilton) furono pagate dal Palumbo (tanto fu accertato con la direzione dell'albergo).

Dal teste Giuttari si è appreso, infine, che, quando ritornarono a Palermo all'esito di questo viaggio, Lo Nigro e i parenti furono perquisiti a Napoli da personale del Commissariato PS di Napoli-Montecalvario in data 25-4-95.[1000]

- Ha proseguito il dr. Messina dicendo che il Palumbo pedinato nel corso del servizio appena riferito ritornò di scena solo due giorni dopo, allorché, nel contesto di un'altra indagine, fu perquisito dal ROS dei Carabinieri, in data 26-4-95, e arrestato per spaccio di stupefacenti (grossi quantitativi di hascisch).

Nell'occasione, il Palumbo fu arrestato in viale Fulvio Testi, n. 90 (a conferma che qui aveva l'abitazione); fu perquisita la casa, le autovetture (la Polar e la Micra) ed il box di viale Sarca, n. 77.

Nel corso di queste perquisizioni fu rinvenuto materiale interessante. In particolare, nella Polar fu rinvenuto un bigliettino contenente un elenco di armi.
Fu rinvenuta poi una discreta quantità di denaro, una cartina geografica del Marocco, altri dati attestanti la frequentazione del Nord Africa (indirizzi, numeri telefonici, ecc), un paio di telefonini cellulari.[1001]

Quanto al bigliettino delle armi, è stato proiettato e illustrato in udienza dal dr. Messina. Sullo stesso erano contenute le seguenti indicazioni:
" 2 Clock – 2 Micro più S – Ingram più S – 10 38 Special – 7,65 Scorpio – Silenzio e Kalask – 200 P per S – 50 per Kalask – Per Cosimo 2 Microuzi – 2 Clock escluso Letrico".

Il dr. Messina, esperto di armi, ha spiegato che:
- ***la "Glock" è una pistola semiautomatica austriaca con caratteristiche peculiari, perché è fatta di materiali difficilmente rilevabili ai normali metal detector; e quindi è di alta trasportabilità.***
- ***Il riferimento a "2 Micro più S" concerne quasi sicuramente i "Miniuzi", mitri, anch'essi, di alta trasportabilità.***
- ***L'Ingram è un modello di mitra (una mitraglietta) simile all'Uzi.***
- ***Il 38 Special è un calibro americano, più o meno assimilabile all'italiano Calibro 9, e caratterizza le armi a tamburo. Il "38 Special" è proprio un'arma della Smith & Wesson.***
- L'indicazione "7,65 Scorpio" concerne proprio un'arma che è così denominata.

[1000] Teste Giuttari.
[1001] Il verbale di arresto di Palumbo Antonio, nonché quello di perquisizione e sequestro redatto contestualmente all'arresto (con allegato il foglio contenente l'annotazione delle armi) è stato prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (produzione n.1, faldone n. 30 delle prod. dib.)-

- Silenzio e Kalask sono sicuramente da riferire al fucile mitragliatore HK, comunemente denominato Kalashnikov.
- L'Uzi è un'arma israeliana, ad alta frequenza di fuoco, di facile trasportabilità, di facile occultamento. Esiste un modello che è il Miniuzi, che è più piccolo rispetto all'Uzi, che già è di per sé trasportabile.

- Sempre dal dr. Messina si è appreso poi che in data 25-6-95 fu arrestato e perquisito Mangano Antonino. Nell'abitazione fu trovato un foglio in tutto simile a quello sequestrato nella Volvo del Palumbo e con lo stesso contenuto.
Anche si di esso, infatti, erano contenute le stesse indicazioni: "2 Clock; 2 Micro+S"; 2 Ingram+S; ecc.[1002]

- All'epoca di questo secondo viaggio erano in corso le intercettazioni dell'utenza domestica di Carra Pietro (la n. 091-471633) e dell'utenza domestica di Lo Nigro Cosimo (la n. 091/393572 intestata alla madre Sansone Francesca).
Dalle telefonate intercettate risulta con chiarezza anche questo viaggio, in quanto i familiari che rispondono al telefono dichiarano sempre che i due (Carra e Lo Nigro) sono fuori.[1003]

3) - Sempre dal mar.llo Cappottella e dal dr. Messina è venuta la conferma dell'altro altro viaggio (il terzo) effettuato dal Carra l'1-5-95, insieme a Lo Nigro.
Infatti, dalla consultazione delle liste d'imbarco della Grandi Traghetti, risultò che il trattore di Carra (Caltanissetta 108208) ed il rimorchio tg PA-9782 furono imbarcati a Palermo l'1-5-95 effettuando un viaggio per conto della ditta Copeitra. L'autista era certo Spera.
Il trattore suddetto ed il solito rimorchio di Carra (quello targato PA-15424, non imbarcato il 24-4-95) figurano poi in discesa sulla tratta Genova-Palermo il 4-5-95, effettuando un trasporto per conto della ditta Rubino Francesco. L'autista era Carra Pietro.

Questo viaggio è risultato "riscontrato" anche sotto un altro profilo: il dr. Messina ha riferito che Carra Pietro e Lo Nigro Cosimo alloggiarono presso l'hotel Gala di Milano, sito in via Fulvio Testi, nella stessa stanza (la n. 6), nella notte tra il 2 e il 3 maggio 1995. Lasciarono l'albergo insieme.
Tanto risultò ad un accertamento presso l'hotel suddetto. Infatti, i due esibirono all'albergatore le proprie carte di identità.[1004]

Fu identificata l'officina dell'elettrauto presso cui fu portato l'autocarro per la riparazione dell'impianto elettrico da Carra (come detto da quest'ultimo)
Presso l'officina non fu trovata, però, documentazione attestante l'avvenuta riparazione.

Il box di via Salvatore Cappello

- Dal teste Dalle Mura si è appreso che il 15-12-95, sfruttando le indicazioni fornite da Pietro Romeo, fu individuato un box sito a Palermo, in via Salvatore Cappello, n. 26, in uso a Lo Nigro Cosimo. E' il box di cui hanno parlato numerosi collaboratori.

Era il box n. 10 di un palazzo. Per aprirlo, in assenza del proprietario e dell'usuario, furono chiamati i Vigili del Fuoco, che ruppero il lucchetto che serrava il cancello di ingresso al box.

All'interno di questo box fu rinvenuta l'Ape Piaggio tg PA-118238, intestata allo stesso Lo Nigro Cosimo. Fu rinvenuta anche una moto Honda Transalp targata AB78160 di proprietà di Lo Porto Giovanni; una Vespa Piaggio 50 tg. 59VV7, uno stradario automobilistico del 1993 relativo a tutto il comune di Roma, un proiettile valibro 38, una fondina ascellare, 20 sagome per il tiro a bersaglio (di quelle usate nelle esercitazioni militari) e varie altre cose.

[1002] Questo documento è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96. Si tratta della produzione n. 34, che si trova nel faldone n. 11 delle prod. dib., pag. 24551.
[1003] Il 23 aprile 1995, alle ore 12,30, Carra chiama e parla con la moglie. Gli dice che si sta alzando e che poi sarebbe andato a mangiare. Sempre il 23 aprile, alle 21,48, Carra chiama la moglie e gli dice che tornerà l'indomani.
Le telefonate relative al periodo di maggio 1995 non sono state trascritte. Il loro contenuto è stato riferito dal mar. Cappottella Massimo all'ud. del , fasc. n. 270.
[1004] E' stata acquisita anche copia del registro tenuto dall'albergatore ai sensi dell'art. 109 TULPS e prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (prod. n.2, faldone n. 30).

Nell'occasione furono effettuate anche riprese fotografiche dall'isp. Ratti, prima ancora che qualcuno entrasse nel box .[1005]

Il teste Ratti ha specificato che il condominio di via Salvatore Cappello fa angolo con viale dei Picciotti. Ha due ingressi carrai che portano, uno, all'ingresso del palazzo e, l'altro, alla zona in cui si trovano i box.
I box sono al piano seminterrato del palazzo. All'interno del piazzale dello stabile v'è un'aiuola con una madonnina.

- E' stato esaminato a dibattimento anche Di Maria Giuseppe, proprietario del box in questione, il quale ha detto di averlo affittato in data 10-1-95 a Lo Nigro Francesco (n. il 15-11-42).[1006]

Il box era di 18 mq ed era chiuso all'esterno da un cancello chiuso di Ferro.

Ha detto di non aver mai conosciuto o sentito parlare di Cosimo Lo Nigro.

La motoape di Lo Nigro Cosimo

Lo stesso teste (Ratti, della Polizia Scientifica di Palermo) ha poi fornito particolari sull'Ape sequestrata nel box, targata PA-118238.
Ha detto che fu toccata il meno possibile, per consegnarla integra ai consulenti del PM. Anche la cabina fu aperta solo per prelevare i documenti riposti all'interno della stessa.

Ricorda che, già ad occhio nudo, era visibile una differenza abbastanza palese tra il colore, più intenso, del cassone ed il colore della cabina.
La cabina si presentava, al momento del sequestro, di colore celeste. Ma non si trattava, ha aggiunto il teste, del colore originale.
Infatti, aprendo la portiera destra della cabina, si notavano delle scrostature della vernice, dalle quali traspariva il colore originale, che era verde. Lo stesso colore verde si notava sotto la freccia anteriore sinistra della motoape (foto n. 1 allegata alla relazione di consulenza del dr. Vadalà e prodotta il 2-6-97).
Infine, anche nel pianale della cabina (foto n. 4 allegata alla relazione del dr Vadalà), nella parte interna, lato destro, delle saldature rivelavano uno strato preesistente di vernice di colore verde.

Ha detto che l'Ape, dopo il sequestro ed i primi rilievi, fu coperta con un telo di cellophane da lui appositamente acquistato, nuovo, per evitare inalazioni ed esalazioni (vale a dire contaminazioni), e custodita all'interno di un locale chiuso del Centro Operativo Dia di palermo.

Questo mezzo, come è già stato anticipato trattando della strage di Firenze, fu sottoposto ad analisi chimica dai consulenti del PM mediante sistema "EGIS" in data 29-4-96 e fu trovato zeppo di tracce di tritolo nelle parti laterali del cassone (in prossimità delle sponde) e nell'abitacolo (manubrio, cruscotto, sedili).[1007]

Si tratta della motoape, com'è facile comprendere, di cui hanno parlato molti di coloro che hanno avuto a che fare con Lo Nigro (Scarano, Carra, Grigoli, Romeo).

I rapporti di Lo Nigro col contesto criminale palermitano

- Lo Nigro Cosimo fu colpito da provvedimento di cattura (ordinanza di custodia cautelare in carcere) in data 19-7-95 dal GIP di Palermo nell'ambito del proc. N. 3745/95, per omicidi, associazione mafiosa ed altro, insieme a molti altri componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio (Giacalone, Giuliano, Pizzo, Cannella, Romeo, Faia, Grigoli, Barranca, ecc).[1008]

[1005] Pag. 3110 e segg. del fascicolo dibattimentale, filza n. 9.
[1006] Il Di Maria ha anche prodotto il contratto di locazione di questo box, che è contenuto nel faldone n. 22 delle prod. dib. (produzione del 4-6-97).
[1007] Vedi relazione di consulenza del dr. Massari Alessandro e del dr. Vadalà Gianni Giulio, depositata all'udienza del 3-6-97, nel faldone n. 24 delle prod. dib.
[1008] Testi Giuttari e Zito.

Successivamente, sempre nel luglio del 1995, fu colpito da ordinanza di custodia cautelate in carcere per le stragi di questo processo dal GIP di Firenze.

- Dal teste Savina si è appreso, invece, che Lo Nigro fu colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere nell'ambito del proc. Penale 2384/96 (e 4502/96 GIP di Palermo) in data 23-9-96 insieme a Marino Stefano, Giuliano Francesco, Tagliavia Francesco, Romeo Pietro, Mangano Antonino, Barranca Giuseppe, Giacalone Luigi, Grigoli Salvatore, Spatuzza Gaspare, Vella Vincenzo ed altri.

Questa ordinanza atteneva a reati di rapina ed estorsione, associazione mafiosa ed altro, commesso in Palermo nel 1994. Concerneva, complessivamente, 24 persone.[1009]

- Sempre dal teste Dalle Mura si è appreso che la Squadra Mobile di Palermo sottopose a perquisizione una casetta sita a Palermo, in via Guido Tenaglia, 47, in data 15-11-95.

Questa casa era indicata dal collaboratore (Romeo) come luogo in cui Lo Nigro Cosimo e altri pregiudicati detenevano armi.

In effetti, nel corso della perquisizione, furono rinvenuti: un mitra Uzi, una pistola Smith & Wesson calibro 3,57, alcuni congegni cilindrici (detonatori), nonché delle ricetrasmittenti.

Fu accertato che l'immobile era di pertinenza di Buffa Salvatore, che venne, per l'occasione, arrestato.[1010]

- Il 3-4-94 fu perquisita casa di Giacalone Luigi e fu trovato, tra le tante altre cose, il foglio di cui si è parlato trattando la posizione del Giacalone (quello contenente i nominativi degli invitati alla festa di fidanzamento tra Lo Nigro Cosimo e Giacalone Angela, di cui ha parlato Di Filippo Pasquale).

Dallo stesso si comprende, senza equivoci, che Lo Nigro era in ottimi rapporti (i rapporti con gli invitati sono sempre ottimi), tra gli altri, con Spatuzza ("Gaspare"), Giuliano ("Olivetti"), Mangano, Grigoli, Tutino ("Vittorio"), Pizzo ("Giorgio"), oltre, ovviamente, che con Giacalone. Cioè, con tutti i componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio ed imputati di questo processo.[1011]

- Dal teste Giuttari si è appreso che Lo Nigro Cosimo aveva rapporti risalenti anche con Barranca Giuseppe. Infatti, furono contrallati insieme presso l'area di servizio Sacchitello Nord di Enna in data 5-9-92 mentre erano a bordo dell'autovettura Renault Clio tg. PA-A86155 intestata a Lo Nigro Claudia, sorella di Cosimo.

Ciò risultò dalla consultazione degli archivi CED del Ministero dell'Interno.[1012]

- Inoltre, il 24-9-93, alle ore 19,40, furono controllati insieme, mentre erano a bordo di un'Alfa Romeo, Lo Nigro, Giacalone e Spatuzza a Palermo, in via Conte Federico, dalla Polizia Stradale. Tanto è emerso dalla consultazione degli archivi della PS.[1013]

- Dal teste Cappottella Massimo è venuta la conferma ad un'affermazione concernente il traffico di stupefacenti posto in essere insieme a Lo Nigro Cosimo agli inizi del 1992 dai due fratelli Di Filippo.

Effettivamente, infatti, ci fu, nel 1992, il sequestro di un grosso quantitativo di hascisch da parte della Squadra Mobile di Palermo. Questo sequestro avvenne il 16-6-92 in loc. Aspra (meglio, in contrada Foggia di Bagheria) ed ebbe ad oggetto 1.800 kg di hascisch contenuti in 38 sacchi di iuta.

- Dall'esame del materiale sequestrato a casa di Mangano Antonino nel giorno del suo arresto (25-6-96) si evince che Cosimo Lo Nigro era sul libro paga della mafia. Infatti, il foglio n. 2263 lo riguarda direttamente, perché la terza voce della prima colonna ("Cosimo 2.000.000") e la nona voce della seconda colonna ("10.000 Cavallo") costituiscono sicuramente aspetti del suo rapporto di dare ed avere con l'organizzazione.

Si evince anche che Cosimo Lo Nigro era "nel cuore del mio cuore" di Giuseppe Graviano, giacché una lettera "Per Aria e Marta (o Buono)", inviata a Mangano dal carcere, finisce con la raccomandazione di salutare lui e

---

[1009] Teste Savina Luigi.

[1010] Il verbale di perquisizione e sequestro redatto, nell'occasione, dalla Squadra Mobile di Palermo è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 ed è contenuto nel faldone n. 11 delle prod. dib. (produzioni n. 36-a e 36-b).

[1011] I documenti sequestrati nel corso di questa perquisizione sono nel faldone n. 11 delle prod. dib. Sono stati prodotti dal PM all'udienza del 25-11-96.

[1012] Teste Giuttari, ud. del 18-12-97.

[1013] Teste Giuttari, ud. del 18-12-97.

tutti gli altri ("Mi dovete salutare tutti, Bingo, Bambino e Padrino, i parenti del Bambino, Paolo, sig. Franco, zio Giacomino – anche se si è comportato male, ha criticato me- Cacciatore, Olivetti e tutti").

Prima ancora, nel testo della lettera, figurano passaggi concernenti Lo Nigro ("Bingo"); passaggi che, comunque si vogliano interpretare, parlano di un suo coinvolgimento nelle vicende dell'organizzazione e della notevole fiducia che riscuoteva ("Bingo doveva portare 500 dice che sono finiti di spese, io debbo dire qualcosa a suo cugino, però i conti non li voglio sapere se a voi li ha fatti e si sono spesi tutti io dico a suo cugino di non parlarne più").[1014]

Anche un'altra lettera proveniente dal carcere, inviata da "Madre Natura" (Giuseppe Graviano) a Mangano, intestata "Per Aria e Marta", contiene un riferimento preciso a Lo Nigro.
La lettera rivela un equivoco in cui era caduto Giuseppe Graviano, ignaro del fatto che l'altro soprannome di Lo Nigro era "Cavallo". L'equivoco appare addirittura divertente a chi dimentica che l'orrore è il sottofondo di ogni discorso interno a "cosa nostra".

Questo il passaggio:
"Bingo si è visto con zia Maria ed ha detto che ha fatto avere le 500 mie e 200 per le persone, voi mi dite che sono state spese per il trasporto del cavallo, questo cavallo non ho capito che significa, e poi che c'entra i miei soldi e quelle delle persone che li spendete, questi 700 sono nati che 500 Gaetano li doveva dare a me e 200 Bingo (che gli è andato benissimo) me li dava per le persone. Poi prima che fate qualcosa di nuovo (di questa situazione) informate zia Maria, questa situazione la costruito lei, e il mezzo suo (questo è un consiglio)".[1015]

Nella lettera di risposta da Mangano a Graviano c'è la soluzione dell'equivoco e la conferma che Lo Nigro partecipava attivamente alle dinamiche interne a "cosa nostra". E detto infatti:

OMISSIS "Bingo tu ci dici che si è visto con zia Maria e gli ha detto che ha dato 500 tue + 200 per le persone, a noi questo non risulta." OMISSIS "ne Bingo dice di avere avuti questi discorsi con zia Maria. Quando ti abbiamo scritto abbiamo parlato che 600M sono andati a Bingo per la barca mentre a noi sono rimasti solo 12M che io (Aria) ho diviso ai ragazzi per Natale, anche se io sapevo che dovevano avere dei soldi per lo sbarco e non l'hanno mai avuto (il cavallo e bingo sono la stessa persona").[1016]

Segue i rapporti di Lo Nigro con l'ambiente criminale palermitano: le risultanze degli accertamenti telefonici.

Il teste Cappottella ha riferito che Lo Nigro Cosimo era intestatario dell'utenza cellulare n. 0337-898975, attivata l'11-6-93. Fu lo stesso Lo Nigro Cosimo a firmare il contratto di allaccio[1017].
L'utenza era domiciliata in Palermo, viale dei Picciotti, n, 9, dove Lo Nigro aveva la residenza di fatto, insieme ai genitori.
L'utenza fu sospesa il 24-12-94 e definitivamente disattivata l'11-2-95.

Dall'esame dei tabulati relativi a questa utenza cellulare si evince che Lo Nigro Cosimo era in contatto con molti personaggi di questo processo, anche in periodi significativi per le comprensione delle vicende all'esame di questa Corte.
Si tratta delle persone intestatarie delle utenze seguenti:

- 0336-898331 intestata all'imputato Pizzo Giorgio, via Conte Federico, n, 255. Questa utenza fu attivata il 18-2-93 e disattivata il 7-8-93. Vi è un solo contatto tra i due telefoni in questione ed è del 21-7-93 (Lo Nigro chiama Pizzo);

- 0336-930705, intestata anch'essa a Pizzo Giorgio, via Conte Federico, n, 255. Questa utenza fu attivata il 18-2-93 e disattivata il 21-4-94. Vi sono vari contatti tra le due utenze in questione dall'agosto '93 al gennaio '94. E' sempre Lo Nigro che chiama. Le chiamate sono, in particolare, dei giorni seguenti: 24-8-93; 4-9-93; 7-10-93; 29-1-94.

[1014] Copia di questa lettera si tova nel faldone n. 11 delle prod. dib., produzione n. 34, pag. 22703 e segg.
[1015] Vedi nota precedente.
[1016] Copia di questa lettera si trova nel faldone indicato alla nota precedente, pag. 24527 e segg.
[1017] I tabulati di questa utenza cellulare sono contenuti nel faldone n. 13 delle prod. dib.

- 091-475865 intestata a Di Fazio Damiano e installata in Palermo, via S. Cappello, n. 26 (è lo stesso stabile in cui si trovava il box di Lo Nigro). Il Di fazio è padre di Di Fazio Marianna, moglie di Giuliano Francesco. Tra l'utenza fissa in questione e l'utenza cellulare di Lo Nigro vi sono una ventina di telefonate tra settembre '93 e settembre '94.[1018]

- 0330-967030, intestata a Di Fazio Giuseppe, figlio di Damiano, domiciliata a Palermo, via Azzon, n. 51. Questa utenza viene chiamata da Lo Nigro solo due volte: il 31-7-94 e il 13-9-94.

- 091-6303354, intestata all'imputato Grigoli Salvatore e installata presso il negozio di quest'ultimo, in corso dei Mille, 1319, a Palermo. Questa utenza viene chiamata molte volte da Lo Nigro tra il 16-11-'93 e l'8-4-94.[1019]

- 091-447928, intestata a Fiordispina Giovanni, largo V. Venti, 2, Palermo. Fiordispina Giovanni è il suocero di Grigoli Salvatore. Questa utenza risulta chiamata una sola volta il 5-4-94, da Roma.

- 091-6304572, intestata a Fiordispina Giuseppa, moglie di Grigoli Salvatore, e installata in Palermo, via Filippo Pecoraino, n. 148. Questa utenza risulta chiamata una sola volta il 21-3-94.

- 0330-697041, intestato a La Bua Liliana, moglie di Carra Pietro. Si tratta di un cellulare tipo "Family". Era appoggiato all'utenza domestica installata in via Bazzano, n. 33 -PA, residenza dei Carra. Tra le due utenze in questione vi sono numerosi contatti, che partono dal 9-3-94 e scandiscono alcune fasi cruciali dell'attentato a Contorno.[1020]

- 0337-593046 intestato a Ciaramitaro Giuseppa, sorella di Ciaramitaro Giovanni. Tra questo cellulare e quello di Lo Nigro vi sono vari contatti tra il mese di fabbraio del 1994 e il mese di gennaio del 1995.[1021]

- 091-393579 intestata a Giacalone Luigi e installata presso l'abitazione di quest'ultimo figurano circa 350 contatti tra l'8-5-94 e l'1-1-95 (ovviamente, sono tutte chiamate che partono dal cellulare di Lo Nigro e raggiungono l'abitazione di Giacalone).

- 091-478894 intestata a GL Auto di Giacalone Luigi & C. Snc, installata presso l'autosalone di Giacalone. Questa utenza risulta chiamata due volte dal cellulare di Lo Nigro: il 13-5-94 ed il 31-5-94.

- 0337-899302, intestata ad Auto G. & G. di Giacalone luigi Snc, con sede in corso dei Mille, 1319- Palermo. Questa utenza fu chiamata molte volte dal cellulare di Lo Nigro tra gennaio '94 e giugno '94 (epoca dell'arresto di Giacalone).[1022]

[1018] Si tratta delle telefonate seguenti: 24-9-93 27-9-93 11-10-93 16-2-94 22-2-94 7-3-94 8- 3- 94 11-3-94 20-3-94 29-3-94 4-4-94 6-4-94 18-4-94 5-5-94 6-6-94 .
Ovviamente, sono tutte telefonate provenienti dal cellulare di Lo Nigro, giacché la società telefonica non fornisce i tabulati delle telefonate in partenza dalle utenze fisse.
Le telefonate del 4 e 6 aprile 1994 furono fatte dal distretto di Roma.

[1019] Viene chimata nei giorni seguenti: 16/11793 - 9/2/94 – 25/2/94 – 28/2/94 (due volte) – 11/3/94 – 5/4/94 – 8/4/94 (quattro volte: alle 9,21 – 9,51 – 10,15 – 16,03).
Ovviamente si tratta, anche in questo caso, sempre di telefonate in partenza dal cellulare di Lo Nigro.

[1020] In particolare, vi sono le seguenti chiamate dal cellulare di Lo Nigro a quello di Carra:
6-6-94 e 13-9-94.
Le telefonate da Carra a Lo Nigro sono più numerose e cadono nei giorni seguenti: 9-3-94; 10-3-94; 2-4-94; 7-4-94; 13-4-94; 3-6-94; 8-7-94; 15-7-94; 30-7-94; 31-7-94; 12-9-94; 14-9-94.

[1021] Si tratta delle seguenti chiamate:
- Da Lo Nigro a Ciaramitaro: 22-2-94; 26-2-94; 13-9-94;
- Da Ciaramitaro a Lo Nigro: 19-4-94; 23-6-94 ; 28-1-95.

[1022] Si riportano solo le chiamate più interessanti:

- 0360-292968 intestata a Romeo Mariano, via Sacco e Vanzetti, 48, Palermo. Romeo Mariano era il padre di Romeo Pietro. L'utenza fu attivata il 15-7-94 e disattivata il 2-9-94.

- 0360-405908 intestata anch'essa a Romeo Mariano e attivata il 2-9-94.[1023]

- 0336-898821 intestato a Sicilia Sport Srl, via S. Cappello, n. 4, Palermo (si tratta del negozio gestito da Di Filippo Pasquale). Questa utenza risulta aver chiamato quella di Lo Nigro in quattro occasioni tra giugno '93 e maggio '94. Non ci sono chiamate in direzione contraria.[1024]

- 0336-899621 intestata a Benigno Salvatore e domiciliata in Misilmeri, viale Europa, n. 170. Questo cellulare fu attivato il 7-5-93 e disattivatao il 4-11-93. Vi sono due contatti tra i due cellulari: in entrambi i casi è Lo Nigro che chiama Benigno.[1025]

- 091-392614 intestata a Giuliano Salvatore, via Messina Marine, n. 531. Giuliano Salvatore è il padre di Giuliano Francesco. Questa utenza risulta essere stata chiamata una sola volta da Lo Nigro (il 17-4-94).

- 0330-793869 intestata a Trombetta Angelo, fratello di Trombetta Agostino. Vi sono vari contatti tra i due cellulari tra marzo e settembre del 1994.[1026]

- 091-6162901 installata presso la pescheria sita a Palermo, in piazza Sant'Erasmo, n. 9. Tale pescheria era gestita, di fatto, da Tagliavia Francesco (n. 8-6-54), anche se era, formalmente, nella titolarità di Tagliavia Gioacchino, deceduto nel 1989. Tra questa utenza e quella di Lo Nigro vi è un solo contatto (del 13-8-94).

- 0337-960208, intestata al coimputato Spatuzza Gaspare. Questo cellulare fu attivato il 7-8-91 e disattivatao il 6-10-93. Dal giugno '93 all'ottobre 1993 risultano più di 150 contatti tra i due cellulari.[1027]

- 0337-892735 intestato a Mazzola Rosalia, moglie di Spatuzza Gaspare. Questo cellulare fu attivato il 14-1-94 e disattivato il 30-5-95. Da gennaio ad aprile 1994 vi sono cinque chiamate da Lo Nigro a Mazzola e due chiamate da Mazzola a Lo Nigro.

- 091-6301955 intestata a Cuccia Costantino, via Conte Federico, 241, Palermo. Cuccia Costantino è coniugato con Mazzola Giuseppa, sorella di Mazzola Rosalia (moglie di Spatuzza Gaspare). Questa utenza risulta chiamata una sola volta da Lo Nigro (il 25-8-93).

Va detto, infine, che il 7-12-93 fu denunciato lo smarrimento di questo cellulare, che riprese, comunque, regolarmente a funzionare il 26-1-94, senza soluzione di continuità nella direzione del traffico in entrata e in uscita.

<u>Le "trasferte" di Lo Nigro nel periodo delle stragi.</u>

- Da Lo Nigro ad Auto G. & G.: 27/1/94 – 14-4-94 (per sei volte, mentre il cellulare era in zona di Formello o Capena: 0,01 – 7,08 – 11,53 – 11,59 – 15,06 – 15,48).

[1023] Tra l'utenza di Lo Nigro e le due utenze cellulari intestate a Romeo Mariano figurano i seguenti contatti:
- Lo Nigro chiama Romeo: 19-7-94; 20-7-94; 21-7-94; 22-7-94; 23-7-94; 26-7-94; 13-9-94; 14-9-94; 16-9-94.
- Romeo chiama Lo Nigro: 20-7-94; 26-7-94; 13-9-94; 15-9-94;

[1024] Le chiamate provenienti dal cellulare del Di Filippo sono le seguenti: 18-6-93; 14-10-93; 10-11-93; 2-5-94.

[1025] Sono del 10-8-93 e 6-9-93.

[1026] In particolare:
- Il cellulare di Trombetta Angelo chiama quello di Lo Nigro: 24-3-94; 1-7-94; 6-9-94.
- Lo Nigro chiama Trombetta: 30-5-94.

[1027] In particolare, sono più di 60 le chiamate in partenza dal cellulare di Lo Nigro e dirette a quello di Spatuzza e oltre 90 le chiamate provenienti dal cellulare di Spatuzza e dirette a quello di Lo Nigro.

Su quest'aspetto, importantissimo, della vicenda processuale, vi sono (oltre alle dichiarazioni dei coimputati ed imputati ex art. 210 cpp) quelle, estremamente significative, di Cantale Simonetta e Liberati Giuseppe, oltre alle risultanze degli accertamenti sui tabulati telefonici.

- La Cantale ha detto, com'è noto, che conobbe "Cosimo" alla fine del 1993 o agli inizi del 1994 (non ricorda di preciso), a Roma, portato a casa sua da Scarano per "prendere un caffè". Di lui ha fornito una precisa descrizione fisica (vedi commento alla strage dell'Olimpico) e ha detto di averne appreso il cognome nel corso delle indagini.

Lo rivide poi a Capena, poco dopo la Pasqua del 1994, nel ristorante in cui si portò insieme a Scarano per pranzare. "Cosimo" era insieme a Giacalone, Giuliano e altre due persone da lei mai viste prima.

- Liberati Giuseppe, marito della Cantale, ha detto, dal canto suo, di non ricordarsi di Lo Nigro, ma che sentì spesso parlare di lui (da Scarano o da Luigi) dopo la sua scarcerazione del luglio 1993.

- L'esame dei tabulati relativi al telefono cellulare ((0337-898975) posseduto da Lo Nigro a partire dall'11-6-93 evidenzia che questi rimase sempre in Sicilia per tutto il 1993, salvo che in alcune significative occasioni:
1. *Il 4-7-93, allorché chiamò da Roma la madre in Sicilia, dopo un periodo di silenzio del cellulare di tre giorni (dall'1 al 4 luglio 1993).*
2. *Il 12-7-93, allorché chiamò, da Milano, la ditta L.A.F.A. di Zangara Angela (quest'ultima era la madre del cognato Caruso Giuseppe), dopo un silenzio di due giorni (dal 10 al 12 luglio 1993).*
3. *Il 28-7-93, allorché chiamò, da Napoli, il compare Spatuzza Gaspare, dopo un periodo di silenzio di sette giorni (dal 21 al 28 luglio 1993). A quell'ora (20,01) anche il cellulare di Spatuzza si trovava sotto il ponte 081.*
4. *Sempre il 28-7-93 allorché chiamò, da Napoli (alle 20,48) la madre Sansone Francesca.*
5. *Il 15 e 16 febbraio 1994, allorché chiamò due utenze siciliane dal distretto di Roma3.*
6. *Dal 2/4/94 al 14/4/94, allorché rimase, ininterrottamente, attivo nel distretto di Roma4.*

Le dichiarazioni di Cosimo Lo Nigro sui fatti per cui è processo.

L'imputato è stato esaminato dal suo difensore e controesaminato il 9-2-98.

Ha detto di aver sempre vissuto "in mare", fin da piccolo, in quanto un suo cugino possiede un peschereccio e suo padre "fa pure il capitano di peschereccio". Possedeva un peschereccio che aveva otto persone di equipaggio.
Poi, nel 1993, aprì una rivendita di pesce a Palermo, in via Bergamo.

Ha detto di aver conosciuto Scarano Antonio nell'estate del 1993 (fine agosto o settembre), a Triscina, nella piazza del paese. Lo conosbbe perché in questa località Scarano aveva una casa di villeggiatura, mentre il suocero (Giacalone) ne aveva una a Tre Fontane. Si incontrarono per caso in piazza.
Da qui nacque un'amicizia e frequentazione tra Scarano e Giacalone, che frequentava Roma per via del commercio di auto a cui era dedito. Scarano si disse conoscitore di autosaloni della Capitale e si propose di aiutarlo.

Ha detto di aver conosciuto Pietro Carra nel 1994, dal barbiere che v'era sotto casa sua. Glielo presentò il fratello Antonio (Carra).
Carra Pietro divenne suo cliente nella pescheria.

Successivamente, si recò a Milano con Carra per ritirare un fabbricatore di ghiaccio presso la ditta Freemont e dormirono nello stesso albergo.
Nell'occasione, si guastò la batteria del camion di Carra e dovettero correre ai ripari. Infatti, portarono il camion presso un elettrauto che si trovava nei pressi dell'albergo in cui alloggiarono. Egli stesso sborsò £ 475.000 per una nuova batteria.

A Carra prestò poi la sua motoape per due giorni, nel 1994-95.

Ha detto di essere stato a Milano anche in occasione della festa di battesimo di una nipotina di Palumbo Antonio, suo grande amico e da questi invitato. Andò a Milano insieme ai propri familiari e albergò nello Sheraton hotel.
Al ritorno fu controllato a Napoli dalla Polizia. Era con l'Alfa 164 di un suo cugino.

Ha detto di essere stato nella villa di Capena dal 10 al 14 aprile 1994. In questo periodo si portò infatti a Roma per visionare una "bellissima motocicletta" che scoprì, però, gravata da leasing. Per questo non l'acquistò.
Giacalone si trovava, in quel periodo, già a Roma e gli telefonò affinché si portasse a Roma per visionare la motocicletta.
Nel corso di questa permanenza nella Capitale frequentò Scarano Antonio e "due signore che facevano le pulizie". Con loro andò a pranzo in due occasioni.

Ha detto di aver conosciuto Pietro Romeo nel 1994 tramite Faia Salvatore, un ragazzo che lavorava nel suo negozio. Il Faia era grande amico di Romeo.
Ebbe anche a prestare 10 milioni al Romeo in occasione della morte del fratello.

Ha detto di aver conosciuto anche "il signor Ciaramitaro".

Ha detto di conoscere benissimo Grigoli Salvatore e la sua famiglia, in quanto era socio del suocero nell'autosalone.

Ha detto di non aver mai conosciuto Di Natale Emanuele.

Ha detto che Caruso Giuseppe è suo cognato. Zangara Angela è la madre del Caruso.

Ha detto di aver ricevuto proposte di collaborazione dal dr. Zito Nicola, il quale gli fece visita per tre volte nel carcere di Livorno e gli propose, dietro promessa di denaro, di riconoscersi responsabile dei reati che gli venivano contestati e di accusare anche persone che non c'entravano niente.

In sede di controesame ha detto di aver posseduto il cellulare "di cui tanto si è parlato in alcune udienze". Ci fu pure un periodo in cui smarrì il cellulare e poi lo ritrovò.

Pensa che la telefonata del 28-7-93 da Napoli sia stata fatta da suo cognato Caruso Giuseppe, al quale ebbe talvolta a prestare il telefonino.

Ha detto di conoscere Spatuzza Gaspare dal mese di agosto del 1993 e di essere suo grande amico. Spatuzza, nel 1993, effettuò lavori a casa di sua madre (Spatuzza fa l'indoratore, ha detto) e, poi, nel 1994, nel suo negozio di pesce.
Divennero amici e giocarono anche spesso a pallone, insieme.
Spatuzza non conosce e non conosceva suo cognato Caruso Giuseppe.

Giacalone e Spatuzza si conoscevano, perché li vide una volta insieme dopo il mese di agosto 1993, nell'autosalone di Giacalone. In quell'occasione si recarono tutti e tre in un negozio di ortofrutta e furono controllati dalla Polizia.

Ha detto di aver conosciuto Giuliano Francesco il 15-11-95, quando furono entrambi arrestati. Conosceva di vista il padre, perché talvolta andò a rifornirsi di benzina nel suo distributore.
Poi perché Giuliano Salvatore (padre di Francesco) gli fu presentato una volta da Di Fazio Damiano (suocero di Giuliano Francesco), con cui aveva rapporti.
La suocera di Giuliano Francesco (Lo Nigro Giovanna) è, invece, cugina di suo padre.
Ha detto di non sapere se nel 1994 Giuliano Salvatore fosse detenuto o meno.

Giuliano Francesco aveva un fratello, Salvatore, che egli incontrava spesso nel distributore dei Giuliano, presso cui, talvolta, si riforniva. Con lui aveva un rapporto di normale conoscenza.

Considerazioni conclusive su Cosimo Lo Nigro.

Tutto ciò che è stato detto e si è visto su Lo Nigro Cosimo consente di formulare un sicuro giudizio di corresponsabilità nei fatti che gli sono addebitati.

La sua storia personale e familiare non lascia dubbi sul fatto che egli facesse parte del segmento criminale (il gruppo di fuoco di Brancaccio) investito dell'attuazione del programma stragista; anche se, è bene ribadire subito, non è da questa sua collocazione che discende il convincimento della sua responsabilità nelle stragi del 1993-'94.

Questo discende, invece, dall'assoluta congruenza del quadro accusatorio delineato dai coimputati e dalla puntuale verifica che è stata fatta delle loro dichiarazioni, nonché dagli elementi conoscitivi forniti da testi e consulenti. La sua collocazione nel gruppo di fuoco di Brancaccio e la sua intraneità a "cosa nostra" palermitana funziona (per lui come per gli altri componenti) solo come momento ulteriore di verifica e di valutazione.
Per ragioni sistematiche è opportuno partire, però, proprio dalla illustrazione di quest'ultimo aspetto.

A - Si è visto che tutti coloro che conoscono Lo Nigro da tempi risalenti sono concordi nel dire che, quantomeno dalla fine degli anni '80, questi era dedito al traffico degli stupefacenti e delle sigarette di contrabbando. Su questo sono stati concordi Di Filippo Emanuele e Di Filippo Pasquale, che con lui trafficarono, nonché Addolorato Bartolomeo, che lo apprese per i contatti personali che ebbe col padre e con lui.
L'affidabilità delle dichiarazioni dei Di Filippo è confermata, sul punto specifico, dal fatto che realmente, come essi dicono, un grosso quantitativo di hascisch fu sequestrato dalla Squadra Mobile di Palermo in loc. Aspra di Bagheria il 16-6-92.

Ciò significa che, già dalla fine degli anni '80, Lo Nigro era inserito, a un buon livello, nel circuito criminale palermitano, dal momento che, come questo processo ha rivelato (e com'è ormai comune esperienza), le attività criminose del genere sopra illustrato non possono essere espletate, in quel di Palermo, se non da soggetti inseriti organicamente in associazioni mafiose o "vicini" a personaggi qualificati di associazioni siffatte.
Infatti, il "patron" diretto dei traffici che avvenivano all'alba degli anni '90 era, come è stato detto dai tre dichiaranti, Tagliavia Francesco, attinto, fin dal 1989, da dichiarazioni accusatorie di Francesco Marino Mannoia, siccome componente, all'epoca, del gruppo di fuoco di Ciaculli-Brancaccio (di lui hanno parlato, poi, una molteplicità di altri soggetti, come s'è visto nel corso della rassegna concernente Lo Nigro e, prima ancora, Giuliano Francesco); nonché, come patron indiretti, i f.lli Graviano.

Si è visto poi che nel 1994-95 faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, tant'è che partecipò a svariati omicidi insieme agli altri componenti del gruppo (omicidi di Caruso Salvatore, Casella Stefano, Ambrogio Giovanni e Giuseppe, due tunisini, Buscemi e Spataro, Ueslati Ridah, Salvatore e Giuseppe Di Pera, Savoca Francesco, Gianmatteo Sole, ecc.).
Il suo nome di battaglia era "Bingo" o "Cavallo".

Di questa sua collocazione nel gruppo hanno parlato sei collaboratori (Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, Trombetta, Di Filippo Pasquale, Calvaruso), i quali hanno descritto, con assoluta precisione e concordanza, le azioni criminali che portarono alla soppressione di tanti sventurati.
Basta leggere e confrontare tra loro le dichiarazioni rese, in ordine ad ogni singolo omicidio, da questi collaboratori per rendersi conto che si tratta di vicende vissute di persona, data la vivezza del ricordo di ognuno e dei particolari che ognuno di loro ha fornito.

Che dicano il vero è provato dal fatto che tutti furono arrestati in tempi diversi; furono sottoposti ad un regime carcerario funzionale al loro isolamento; ognuno di loro aveva una peculiare storia criminale alle spalle.
Eppure tutti dicono le stesse cose, e non avrebbero potuto dirle nemmeno se avessero voluto mettersi d'accordo, sia per l'apparente lontananza di questi fatti da quelli per i quali sapevano di essere chiamati a deporre in questo processo; sia per la lucidità che un simile, scellerato accordo avrebbe richiesto (lucidità che non sempre hanno rivelato di possedere) e per la quantità, veramente enorme, di informazioni che avrebbero dovuto possedere (e trasmettersi reciprocamente).

Va detto poi che il coinvolgimento nei fatti di sangue dell'associazione non fece venir meno un lui la consuetudine ai traffici illeciti, tant'è che nell'aprile del 1993 Lo Nigro lo ritroviamo traffico di hascisch di cui hanno parlato Scarano e Carra e che è stato esattamente ricostruito nelle modalità di svolgimento, di carico, di trasporto, di occultamento nella Capitale e di smistamento (tentato e non riuscito), fino al rinvenimento dello stesso nel terreno di Frabetti Aldo ad opera della Guardia di Finanza in data 1-11-94.

Inoltre, ancora nel 1995, a stragi fatte, Lo Nigro era attivo nel traffico di hascisch di cui hanno parlato Carra, Romeo e Di Filippo Pasquale.
Non è certo il caso di ripetere qui quanto è stato detto riportando le dichiarazioni di questi collaboratori. Occorre evidenziare, però, per valutare la loro credibilità sul punto, che i tre non rimandano semplicemente, con le loro dichiarazioni, alla stessa operazione illecita, ma che hanno descritto fasi diverse della stessa operazione in termini assolutamente convergenti, riprendendo ognuno il filo del discorso interrotto dall'altro (perché diverse le fasi cui ognuno di loro ebbe a partecipare). Il che è fuori di qualsiasi possibilità concreta di accordo preventivo.

Infatti, il Romeo, che partecipò alla prima fase (quella di approvvigionamento), recandosi in Africa o Spagna (non ha saputo essere più preciso) col peschereccio di Lo Nigro, ha detto che a questa operazione parteciparono due calabresi (Totò e Virgilio), i quali erano i sostanziali domini dell'affare; che la droga fu poi trasportata a Milano da Carra con un camion sotto un carico d'arance.
Carra, che effettuò il trasporto, ha confermato le modalità descritte da Romeo (il carico di arance) ed ha specificato che il trasporto gli fu richiesto da Lo Nigro Cosimo e da un amico di quest'ultimo ("Beppe"). Giunto a Milano lasciò poi il carico a "Totò".
Di Filippo Pasquale, che si inserì nella fase finale acquistando, insieme a Grigoli, due partite di questa droga da Mangano, ha detto che il traffico fu diretto dai "calabresi" e che la droga fu trasportata a Milano da Carra.
Grigoli, che acquistò parte della droga insieme a Di Filippo Pasquale, ha detto che i soldi per questo acquisto gli furono anticipati da quest'ultimo.

Queste dichiarazioni hanno ricevuto poi puntuale conferma dagli accertamenti di Pg, giacché il viaggio di ritorno fatto, in aereo, da Carra il 17/2/95 in occasione di questo trasporto di hascisch figura ancora nelle liste di imbarco dell'Alitalia (come riferito dal dr. Messina).

Così come uguale, puntuale conferma ha ricevuto l'altro viaggio fatto da Carra ad aprile 1995, allorché prelevò a Milano due borse piene di droga.
Si è visto, infatti, che gli elenchi di imbarco della Grandi Traghetti contengono ancora i dati di questo viaggio: 22-24 aprile 1995.

Questo viaggio fu addirittura filmato in diretta dalla Polizia Giudiziaria, giacché coincise con l'epoca del pedinamento di Lo Nigro nel capoluogo lombardo. Si tratta di un fatto molto significativo (ai fini della valutazione della sincerità dei dichiaranti), giacché non è frequente avere la disponibilità di riscontri così qualificati.

Ebbene, nel contesto di questa vicenda, riferita dal personale di PG in udienza, compaiono proprio i personaggi menzionati dai collaboratori nel loro racconto.
Non è difficile, infatti, riconoscere nei "calabresi" comparsi a Milano tra il 22 e il 24 aprile 1995 propro i "Totò" (Palumbo Antonio), "Beppe" (Mirta Giuseppe) e "Virgilio" (Zaccuri Virgilio) di cui hanno parlato Carra a Romeo e che furono arrestati dal ROS di Torino in data 26-4-95 per traffico di stupefacenti.
Così come non è difficile riconoscere nel giovane con i capelli ricci e castani, l'età di 30-35 anni, l'altezza di 1 metro e 70-75, la giacca marrone e i jeans, che si incontrò con Palumbo presso il campo di volo di Cormano (teste Tessari), il dichiarante Carra Pietro.

Lo stesso dicasi, infine, per il terzo viaggio di Carra. Si è visto, infatti, che questo avvenne proprio con le modalità descritte dal collaboratore e si svolse tra l'1 e il 4 maggio 1995. Nei registri dell'hotel Gala vi è anche la prova del passaggio di Carra e Lo Nigro a Milano (2-3 maggio 1995).

Chiaramente, proprio perché questo passaggio non poteva essere negato, il Lo Nigro lo ha giustificato con l'intenzione di acquistare un fabbricatore di ghiaccio (è questo il motivo per cui si sarebbe portato a Milano, nel maggio 1995, insieme a Carra, a cui avrebbe dato, come ricompensa, tre milioni).
Si tratta, chiaramente, di una giustificazione di comodo. Infatti, questo "fabbricatore" non fu mai acquistato (nessuna prova ne è stata fornita). Eppure, è noto che non si va a Milano con un camion; non si spendono tre milioni con la speranza di un acquisto, ma solo se l'acquisto è già stato fatto (si va a Milano per caricare l'oggetto e trasportarlo in Sicilia).

Quanto alla giustificazione relativa al secondo viaggio (il battesimo della figlia dell'amico), non v'è dubbio che il Lo Nigro dica una parte della verità. Che non dice tutta la verità lo dimostra il fatto che a quella cerimonia non era invitato il Carra; eppure, anche con questi egli si incontrò nei giorni della sua permanenza a Milano e proprio nel posto indicato dal collaboratore. Il breve giro che fece con lui in auto (come ha detto il teste Tessari) non sembra sufficiente a giustificare un viaggio di 1.500 km, che qualche spesa dovette pur comportare.

Questi rilievi, comunque, è bene rimarcare, sono dettati solo dal minimo buon senso che sempre deve guidare l'interpretazione dei fatti processuali.
Non bisogna però dimenticare che ben altri e ben più corposi sono i motivi che portano questa Corte a disattendere le giustificazioni fornite dall'imputato in ordine alla sua permanenza a Milano nel periodo considerato. Sono la totale affidabilità di Carra, per i motivi già detti, e la coincidenza delle sue dichiarazioni con quelle di Romeo e Di Filippo.

Coincidenza che vale per il terzo viaggio non meno che per il primo ed il secondo, giacché anche in questo caso basta confrontare quanto dice Carra con quanto dicono Romeo e Di Filippo Pasquale per rendersi conto di come le loro dichiarazioni “si incastrino” alla perfezione, superando ogni sospetto di collusione in danno del Lo Nigro (Carra dice di aver prelevato le armi a Milano, insieme a Lo Nigro, e di averle scaricate in via Messina Montagne, alla presenza, tra gli altri, di Romeo e, forse, Di Filippo Pasquale. Romeo dice che era presente nel capannone di via Messina Montagne quando furono scaricate le armi. Di Filippo dice che, pochi giorni dopo il traffico dell’hascisch, Carra tornò a Milano per ritirare armi fornite dai soliti “calabresi”; che era presente nel capannone di via Messina Montagne quando furono scaricate; che tra le armi c’erano una Mini Uzi, pistole ed altro).
L’appunto poi sequestrato in casa di Mangano, il 25-6-95, in cui erano segnate proprio le stesse armi annotate nel foglio sequestrato a Palumbo Antonio il 26-4-95 costituisce poi la prova del nove che il viaggio di Lo Nigro e Carra a Milano dell’1-4 maggio 1995 avvenne proprio per i motivi indicati dai collaboratori.

Tutto ciò, però, com’è ovvio, è di contorno alla posizione di Lo Nigro. Quello che è stato detto al di fuori delle stragi conferma però il fatto, già anticipato in premessa, che l’imputato era ben inserito nella realtà mafiosa di Brancaccio. Conferma anche che i collaboratori che hanno reso dichiarazioni su di lui hanno sempre detto la verità.

B - Venendo più direttamente alle stragi per cui è processo va detto che sulla partecipazione di Lo Nigro a queste vicende criminose sono concordi tutti quelli che ne hanno parlato (per scienza diretta o indiretta).

Infatti, stando a quelli che ne hanno parlato per scienza diretta, Scarano lo colloca con sicurezza nella strage di via Fauro; Carra e Ferro Vincenzo in quella di via dei Georgofili; Carra e Scarano in quelle di via Palestro, del Laterano e del Velabro; Carra, Scarano e Grigoli in quella dell’Olimpico; Carra, Scarano, Grigoli e Romeo in quella di Formello.

Per conoscenza indiretta lo accusano, invece:

- Ciaramitaro, che notò varie volte l’assenza da Palermo dei componenti del gruppo di fuoco dopo la sua scarcerazione del giugno 1993 (cioè, proprio nel periodo in cui ebbe a consegnare degli “spadini” a Giuliano); che, nella tarda estate del 1995, sentì discutere tra loro Lo Nigro e Barranca sul fallito attentato a Contorno; che sentì parlare il Lo Nigro dell’opportunità di un “altro” attentato dopo l’arresto di Mangano, Bagarella, ecc.; che ebbe da Giuliano la conferma che le stragi del 1993 erano opera “loro”.

- Trombetta Agostino, per via delle auto (compresa la Renault Clio di Lo Nigro) “messe a punto” nel periodo delle stragi.

- Di Filippo Pasquale, che, parlando con Grigoli, Giuliano, Carra e Tutino, ebbe la conferma che le stragi erano opera “loro” e che alle stesse aveva partecipato anche Lo Nigro. In particolare, Grigoli paventava la faciloneria di Lo Nigro nell’uso del telefono cellulare.

- Calvaruso Antonio, il quale seppe da Giacalone che Lo Nigro aveva partecipato alle stragi. In particolare, Lo Nigro aveva portato il Fiorino a Firenze sul luogo dell’attentato; era presente a Capena, dove faceva le inizieoni di insulina a Giuliano.

- Infine, anche Romeo e Grigoli, che parteciparono, secondo il loro dire, solo ad alcune delle stragi per cui è processo (Romeo a quella di Formello; Grigoli a quelle dell’Olimpico e di Formello), sapevano che le altre stragi erano opera dei componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio (compreso Lo Nigro).

Infatti, il Romeo seppe, da Giuliano o dalla stesso Lo Nigro, che Costanzo si era salvato per via del cambio d’auto e che all’attentato avevano partecipato entrambi; che a Firenze erano stati loro due a collocare l’autobomba sul posto.
Da Giuliano seppe che all’attentato di Milano aveva partecipato anche Lo Nigro. Da Lo Nigro sentì dire che l’esplosivo usato per Contorno non era buono come quello dell’anno prima.

Il Grigoli seppe direttamente da Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza (mentre lavoravano l’esplosivo destinato allo stadio) che erano state le stesse persone a preparare l’esplosivo per le altre stragi e a portarle a termine; seppe proprio da Lo Nigro del comportamento (poco lusinghiero) di Cannella in occasione dell’attentato a Costanzo; comprese, mentre erano a Capena, che Lo Nigro aveva conosciuto Frabetti Aldo in occasione delle stragi dell’anno prima.

Le dichiarazioni di queste persone sono assistite dalla grande quantità di riscontri passati in rassegna nell'esame delle singole stragi e che non è certo il caso di riesaminare (e nemmeno riassumere).
Qui basti aggiungere, per quanto attiene specificamente alla posizione di Lo Nigro, che anche per lui (come per molti altri imputati), molte conclusioni sono possibili indipendentemente dal contributo offerto dai vari collaboratori.

Tanto dicasi, innanzitutto, per gli stretti rapporti che aveva con molti imputati di questo processo e che erano, allo stesso tempo, membri del gruppo di fuoco di Brancaccio. Basti esaminare, infatti, i tabulati del telefonino in suo possesso per rendersi conto che le persone a lui più vicine erano proprio questi ultimi. Vale a dire, Pizzo Giorgio, Giuliano Francesco (attraverso il suocero Di Fazio Damiano, il cognato Di Fazio Giuseppe ed il padre Giuliano Salvatore), Grigoli Salvatore, Carra Pietro, Romeo Pietro (attraverso il padre Romeo Mariano), Spatuzza Gaspare (vi sono con lui più di 150 contatti tra giugno e ottobre del 1993), Giacalone Luigi.
Contatti telefonici vi sono pure, anche se non frequenti, con Benigno Salvatore, Di Filippo Pasquale, Trombetta Agostino (attraverso il fratello trombetta Angelo), Tagliavia Francesco, Ciaramitaro Giovanni (attraverso la sorella Ciaramitaro Giuseppa).

Nella stessa direzione va il foglio sequestrato a casa di Giacalone il 3-6-94, da cui si arguisce che le persone sunnominate erano anche quelle che egli desiderava avere vicine nei festeggiamenti per suo fidanzamento; gli accertamenti negli archivi della Polizia Stradale, da cui si arguisce che conosceva e frequentava Barranca già nel settembre del 1992, nonché Spatuzza e Giacalone nel settembre del 1993; la documentazione sequestrata a casa di Nino Mangano, da cui si arguisce che era nella contabilità della mafia e "nel cuore del mio cuore" di Giuseppe Graviano.

In relazione a questi contatti al Lo Nigro sono state poste poche domande, sia dalla difesa che dal PM. Non è dato sapere, perciò, cosa egli ne pensi. Su un punto, però, si è espresso ed è subito smentito dagli accertamenti di PG e dalle risultanze processuali: la conoscenza con Giuliano Francesco.
Non è vero, infatti, che lo conobbe il 15-11-95, giacché i suoi contatti con l'entourage di Giuliano iniziano il 24-9-93 e vanno avanti con frequenza, come si è visto esaminando i tabulati del suo cellulare.

E' vero che il suocero, il cognato, il padre di Giuliano sono persone diverse da Giuliano Francesco; ma riesce molto difficile credere che egli avesse contatti con costoro e non con l'imputato, anche perché, pure in questo caso, lo smentisce il suocero (per il quale "Pippo" e Cosimo" erano già amici nell'aprile del 1994). E questo senza contare quello che ne dicono i molti collaboratori esaminati(almeno dieci); un imputato ex art.210 (Bizzoni), che, come almeno si vorrà concedere, è disinteressato alle relazioni tra i due; nonché testi vari (Liberati, Cantale).

- Lo stessi dicasi (esistenza di prova indipendente dalle dichiarazioni dei collaboratori) per la presenza di Lo Nigro sul luogo degli attentati in alcuni momenti cruciali della loro preparazione.

Infatti, l'esame del cellulare ha rivelato che egli era a Roma il 4-7-93 (esattamente nel periodo indicato da Scarano), quando erano ferventi i preparativi per le stragi del 27 luglio 1993.

Era a Milano il 12-7-93, appena 15 giorni prima della strage di via Palestro.

Era a Napoli il 28-7-93, alle ore 20,48. Subito dopo sarebbe stato in Sicilia. Questo dato è già di per sé significativo, giacché dimostra che egli si stava spostando dal nord (Roma) verso il sud appena un giorno dopo le stragi del 27 luglio. Ma lo è infinitamente di più se si considera che questo dato si incastra alla perfezione nelle dichiarazioni di Scarano, il quale ha detto, com'è noto, che nel pomeriggio del giorno successivo alle stragi egli e Santamaria accompagnarono a Napoli gli attentatori, perché si imbarcassero per Palermo.
Questo dato è significativo, occorre aggiungere, sia per valutare la posizione di Lo Nigro che le dichiarazioni di Scarano, il quale avrebbe potuto inventarsi tutto (come dicono molti difensori), ma mai avrebbe potuto divinare, con precisione assoluta, la presenza do Lo Nigro a Napoli nella serata del 28 luglio (partendo nel pomeriggio si giunge a Roma, appunto, di sera).

Era a Roma il 15 e il 16 febbraio 1994, allorché, come dice Scarano, erano i corso i preparativi dell'attentato a Contorno.

Rimase a Roma dal 2 al 14 aprile 1994. Questo dato si commenta da solo, giacché il 2 aprile è la data in cui giunse Carra a Roma con l'esplosivo (ne fanno fede gli accertamenti di polizia giudiziaria presso le compagnie di navigazione); il 14 aprile è il giorno del ritrovamento dell'esplosivo a Formello.

Se ciò non bastasse si può aggiungere (ma ormai l'aggiunta è del tutto facoltativa) che nei dodici giorni intercorrenti tra il 2 e il 14 aprile 1994 le sue chiamate furono captate, in prevalenza, dalle stazioni di Castelnuovo di Porto (Roma 28 e Roma 30), site a ridosso di Capena. Segno che, come dicono tutti i collaboratori, stava qui nel periodo considerato.

Ovviamente, proprio per l'evidenza di questi dati, il Lo Nigro si è preoccupato di precisare che spesso prestava il suo telefonino al cognato Caruso Giuseppe. Secondo lui, quindi, ben potrebbe essere il cognato l'autore della telefonata del 28-7-93.
Senonché, lo stesso Lo Nigro ha poi precisato che Caruso e Spatuzza non si conoscevano. Eppure, proprio a Spatuzza fu diretta la telefonata del 28 luglio e proprio mentre Spatuzza era anch'egli a Napoli (come si desume dall'analisi del tabulato relativo al cellulare di Spatuzza). Segno che, anche su questo, la spiegazione di Lo Nigro è insincera (infatti, anche lui ha finito col dire che non si spiega il dato).

Alle risultanze degli accertamenti telefonici vanno poi aggiunte le dichiarazioni di Cantale Simonetta, la quale ricevette Lo Nigro a casa sua a fine '93 o inizi '94 (cioè, nel periodo della strage dell'Olimpico) e pranzò con lui al ristorante di Fiano Romano circa una settimana dopo la Pasqua del 1994. Vale a dire intorno al 10-4-94, altro momento cruciale per una delle stragi che ci occupano.

E vanno aggiunte le dichiarazioni di Bizzoni Alfredo che, come si e più volte detto, pur avendo interesse a parlare il meno possibile dei "nipoti" di Scarano, ha detto che Lo Nigro era presente a Roma nel maggio del 1993 e che lo rivide varie altre volte a Roma tra settembre del 1993 ed aprile del 1994.

Non v'è alcun dubbio che Bizzoni non confonda la persona di Lo Nigro con quella di altra persona, anche se ha detto, in un primo momento, che si ricorda di lui come "Salvatore". Anzi, questo fatto costituisce un ulteriore elemento, estremamente significativo, di conferma della corretta individuazione del personaggio da parte sua.
Infatti, non è l'unica persona che associa Lo Nigro a "Salvatore", giacché anche Spataro Salvatore, che è sempre vissuto a Palermo e conosceva da tempo risalente molti personaggi di questo processo, ha detto che Lo Nigro si presentò a lui come "Salvatore".

Non interessa, pertanto, sapere se "Salvatore" era il secondo nome di Cosimo Lo Nigro, o il suo nome di battaglia, o il nome con cui si presentava agli estranei (come spesso fanno, si è visto, i componenti di "cosa nostra"). Quello che conta è che Lo Nigro usava realmente farsi chiamare in questo modo e che Bizzoni non si sbaglia su di lui (infatti, lo riconobbe in fotografia).
Inutile dire, per la valutazione di questo dato, che Bizzoni e Spataro non si conoscono; che sono nati e vissuti in contesti diversi (uno a Roma e l'altro a Palermo), a centinaia di km di distanza.
Perciò, la coincidenza delle loro dichiarazioni è quantomai significativa.

Infine, la presenza di Lo Nigro a Roma nel periodo delle stragi è confermata addirittura da suo suocero, come si vedrà meglio nel punto successivo.

- Pure in via autonoma esiste la prova che Lo Nigro abbia avuto a che fare con almeno due degli appartamenti che servirono da base per le stragi.
Infatti, non sono solo i vari collaboratori che lo dicono presente in Largo Giulio Capitolino nel mese di ottobre del 1993, ma persino Giacalone Luigi, il suocero irriducibile, il quale, quando ancora non sapeva dell'esplosivo trovato in detto appartamento, confessò di essersi recato a Roma insieme al genero e di aver alloggiato, per due tre giorni, nella mansarda in questione.

Alla villetta di Capena lo collegano strettamente, invece (sempre, si ripete, oltre ai collaboratori), le dichiarazioni di Cantale Simonetta, che si è espressa per l'identità delle persone viste, di mattina, alla villetta e quelle che con lei pranzarono a ristorante a mezzogiorno.
Lo collegano, ancora una volta, le dichiarazioni del suocero, che disse di essersi recato alla villetta insieme a Lo Nigro e Giuliano nell'occasione in cui quest'ultimo fece visita al padre detenuto.

Vale per lui quello che si è già detto per Giacalone: basterebbe il solo suo passaggio in questi due immobili (largamente contaminati dallo stesso genere di esplosivo usato nelle stragi) nel periodo in cui vennero commessi gli attentati, accompagnato dalla certezza che gli immobili non furono abitati da altre persone, per ritenerlo responsabile delle stragi dell'Olimpico e di Formello.

- Ugualmente in via autonoma vi è la prova che L'Ape di Lo Nigro fu usata per trasportare l'esplosivo delle stragi, giacché questo dato non viene solo dalla voce di Carra e Grigoli, ma anche dagli accertamenti analitici

svolti dai consulenti del PM sul veicolo in questione (che è risultato contaminato proprio dal genere di esplosivi usati negli attentati).

In ordine a questo veicolo giova mettere in evidenza la sostanziale esattezza delle indicazioni di Grigoli e Carra in ordine al colore.
Il Carra, infatti, ha detto di non ricordare se era verde o azzurra; il Grigoli ha detto che era di colore verde.
Gli accertamenti di PG hanno consentito di verificare che era prima verde; poi fu riverniciata di celeste (teste Ratti della Polizia Scientifica).

Su quest'Ape anche il Lo Nigro ha detto la sua: la contaminazione da esplosivi si spiegherebbe col fatto che prestò il mezzo a Carra nel 1994. La trovata sarebbe buona, se il coro di persone che lo accusano non fosse tanto corposo e collaudato da farla apparire come una trovata da spendere nei salotti mafiosi, ma di nessuna utilità processuale.

- Infine, poche parole vanno spese da Lo Nigro sullo squallido tentativo di gettare fango sulle istituzioni attraverso la calunnia nei confronti degli ufficiali di PG che lo arrestarono e svolsero con lui colloqui investigativi (uno o più colloqui non interessa a questa Corte). Vale per lui quanto detto per Giuliano: si tratta di esternazione gratuite e interessate, fatte da un soggetto che non ha nulla da perdere. Vanno dimenticate e basta (salvo che voglia interessarsene il PM).

Conclusioni. Tutto quanto è stato sopra esposto (dichiarazioni dei collaboratori, accertamenti di PG, dichiarazioni di imputati non collaboratori, testi) non lascia dubbi che Lo Nigro sia stato attivo in tutte le stragi per cui è processo, nella sua qualità di esperto di esplosivi, dando sempre un contributo importante, anzi decisivo, per la riuscita delle imprese criminali affidate al gruppo di appartenenza.

Nulla è da dire, anche per lui, sulla esistenza dell'elemento soggettivo, dal momento che le azioni poste in essere presuppongono il dolo richiesto dalla legge, né sulle aggravanti (valga quanto già detto per Giacalone).

La pena, per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall' art. 72, 1° c., cp (tre anni), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e la loro gravità (P.B., ergastolo per il reato di cui al capo E, cui va aggiunto l'isolamento per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.
Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

SPATUZZA GASPARE

Spatuzza Gaspare è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Spatuzza dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Carra Pietro. Questo collaboratore ha parlato di Spatuzza sia in relazione alle vicissitudini che portarono alle stragi del 1993-94 (ad eccezione di quella di via Fauro), sia in relazione al contesto criminale palermitano. Vediamo.

Il ruolo di Spatuzza nelle stragi

FIRENZE, VIA DEI GEORGOFILI. Come si è già visto, in ordine a questa strage il Carra ha detto di non ricordare con sicurezza se Spatuzza era presente al momento del carico dell'esplosivo, nel suo magazzino. E' sicuro di averlo però incontrato a Prato, vicino al cimitero, quando fu scaricato l'esplosivo. Non lo rivide più nei giorni successivi.

VELABRO e S. GIOVANNI. Non ricorda se incontrò Spatuzza all'area di servizio sul raccordo anulare, quando trasportò l'esplosivo a Roma, o nel cortile di via Ostiense; ovvero se non lo vide affatto in queste due occasioni.

MILANO, VIA PALESTRO. Anche qui il Carra ha detto di non ricordare se Spatuzza era presente al carico dell'esplosivo. Probabilmente, dice, vi era, ma non è sicuro.
In sede di controesame ha invece rappresentato la circostanza in termini di certezza.

ROMA, STADIO OLIMPICO. In relazione a questa strage Carra ha raccontato il trasporto dell'esplosivo a Roma e lo scarico alla Rustica, nel "capannone di acque minerali dello Scarano".

Si è visto che ha ricordi molto sfuocati su questa vicenda, in quanto non è riuscito a focalizzare per bene il periodo e l'oggetto del trasporto. Ha detto, comunque, che alla Rustica fece due viaggi, trasportandovi due "balle" di esplosivo (la prima volta) e una borsa piena di armi (la seconda volta). In entrambi i casi si ricorda, comunque, di Spatuzza e Scarano.
In occasione del secondo viaggio ricorda che Spatuzza gli chiese se voleva andare a casa con lui per riposarsi e salutare Giuseppe Graviano.

FORMELLO. In relazione a questa strage il Carra ha detto di aver effettuato due viaggi nel mese di aprile 1994.
In occasione del primo viaggio (1-2 aprile 1994) fu contattato da Spatuzza e Romeo, i quali gli preannunciarono il viaggio e gli dissero di tenersi pronto. Spatuzza era presente nel momento in cui fu caricato l'esplosivo, insieme a Romeo e Vittorio Tutino. Lo stesso Spatuzza gli consegnò un detonatore e gli disse di avvertire Lo Nigro che l'oggetto andava messo il "più profondo possibile" nella massa esplodente.
In relazione al secondo viaggio (12-13 aprile 1994) ha detto che fu contattato, a Palermo, da Spatuzza, il quale gli consegnò una borsa da trasportare a Roma. Cosa che egli fece.

Altre notizie fornite da Carra su Spatuzza.

L'incertezza di Carra sulle persone presenti in occasione dei primi viaggi di esplosivo si riflette sul momento in cui dice di aver incontrato Spatuzza per la prima volta.

Infatti, in un primo momento ha detto di averlo visto per la prima volta, probabilmente, nell'aprile 1993, in occasione del carico dell'hascisch.[1028]

[1028] Dice, in ordine alle persone presenti al momento di questo carico:
" PUBBLICO MINISTERO: C'è qualcun'altra persona che sia stata presente durante quest'operazione?
IMPUTATO Carra P.: Mi sembra lo Spatuzza, però non sapevo chi sia. Non vorrei sbagliarmi".
(Ud. del 24-2-97, fasc. n. 83, pag. 59).

Poi ha detto di averlo incontrato, “forse”, all’area di servizio sul raccordo anulare, allorché gli si fece incontro per trasportare l’esplosivo in via Ostiense. [1029]

Quindi ha detto che potrebbe anche averlo incontrato direttamente in via Ostiense, nel cortile di Di Natale.[1030]

Infine, ha adombrato la possibilità che Spatuzza non fosse presente in nessuna della due occasioni sopra dette e che fosse presente, invece, al momento del carico dell’esplosivo per Firenze.[1031]

Oltre che nei trasporti d’esplosivo, ha aggiunto, vide e cooperò con Spatuzza a fine ’93 (tra settembre e dicembre), allorché si recò a Roma nella villetta di Aldo Frabetti.

Fece questo viaggio in nave fino a Napoli, insieme a Vito Federico, e scaricò due-tre pacchi in una cava nei pressi di Napoli. Al momento del carico di questi pacchi erano presenti, a Palermo, alle dieci di sera, Lo Nigro, Giuliano, Grigoli, Giacalone, Spatuzza e Vito Federico.

Proseguì poi il viaggio, via terra, fino a Roma. Trovò Spatuzza e Scarano all’area di servizio sul raccordo anulare e fu portato alla villa del Frabetti, dove trovò il Frabetti in attesa e molte armi sparse sul pavimento dello scantinato (pistole, fucili, bombe a mano, ecc.). Le armi furono divise tra Scarano e Spatuzza. Quelle che toccarono a quest’ultimo furono messe in una grossa borsa di ginnastica, caricate sul suo camion e trasportate a Palermo.

In questo caso fece il viaggio di ritorno con Spatuzza.

Giunti a Palermo scaricarono le armi nella zona industriale e le caricarono sulla Renault 5 di Lo Nigro. Al momento dello scarico erano presenti Spatuzza, Lo Nigro e Giuliano.

Il Carra ha quindi descritto esattamente la villa di Frabetti e il modo per arrivarci. Ha riconosciuto in fotografia i luoghi di quest’ultimo viaggio.[1032]

Ha continuato dicendo che Spatuzza era sicuramente presente, nel febbraio del 1995, a Palermo, allorché fu caricato sul camion (e occultato sotto un carico d’arance) l’hascisch da trasportare a Milano. In questo caso Spatuzza aveva guanti plastificati alle mani ed era armato. Gli disse di non fermarsi in caso di fermo della Polizia, perché “ci avrebbero pensato loro”.

Spatuzza era ancora una volta presente nel deposito di via Messina Montagne (la “camera della morte”) allorché, di ritorno da Milano, nel mese di aprile 1995, scaricò due borse piene di palle bianche (probabilmente, dice, era droga). C’erano anche Giuliano e “Cacciatore” (Grigoli)

Oltre che in tutte le occasioni sopra passate in rassegna ebbe modo di notare che Spatuzza frequentava molti personaggi di questo processo. Infatti, lo vide talvolta nell’autosalone di Giacalone, insieme a Lo Nigro, Grigoli e Giuliano.

[1029] Dice al riguardo:

“ Giù lui non c'era, io l'ho visto per la prima volta lì a Spatuzza, però non sapevo chi era.

PUBBLICO MINISTERO: Lì, vuol dire all'area di servizio?

IMPUTATO Carra P.: All'area di servizio. Perché giù a Palermo, nel momento in cui abbiamo caricato questi pacchi, io lo Spatuzza non l'avevo visto, non lo conoscevo proprio”.

[1030] Dice infatti, in relazione alle persone incontrate all’area di servizio:

“Si, sullo Spatuzza non sono sicuro. Ma gli altri sì. Perché può anche darsi che lo Spatuzza io lo trovo dentro, dov'è che mi portano a scaricare questi pacchi e magari lo colloco nell'area di servizio all'appuntamento.”

(Ud. del 24-2-97, fasc. n. 83, pag. 25).

[1031] Dice infatti, circa le persone presenti nel cortile di via Ostiense:

“ PUBBLICO MINISTERO: E' sicuro della presenza di Spatuzza? Lei ha detto che non era sicuro che ci fosse nell'area di servizio. Abbiamo bisogno di sapere se...

IMPUTATO Carra P.: Cioè, io non vorrei sbagliare con il viaggio precedente di Firenze e colloco... Praticamente io i viaggi li ho fatti però non riesco magari a collocarli con le persone in cui erano presenti già a Roma e poi a Firenze. Potrei fare confusione su questi due viaggi. Non come viaggi perché come viaggi sono quelli lì, però può darsi anche che mi sbagli e colloco le persone viste su a Firenze, perché sono talmente vicino magari i viaggi e posso sbagliare per questo”.

[1032] Album Dia del 20-9-95, a pag. 1316 e segg. del fasc. dibattimentale.

Ha poi fornito notizie di carattere personale su Spatuzza.
Ha detto che Spatuzza è sposato ed ha un bambino, nonché un fratello, che egli ha avuto pure modo di conoscere.
Ha fornito di lui la seguente descrizione:

"Spatuzza è un metro e 75, capelli corti, fisionomia, carnagione chiara. Di statura abbastanza robusta. Abita in via Monte Federico, all'inizio.

Anche lui era in possesso di una motocicletta, perché lo vedevo spesso con una motocicletta. Negli ultimi tempi cambiò tante macchine, che le cambiava con Betta[1033] *e Maurizio, sono due persone che curavano la latitanza di questa persona. Poi cambiò e aveva una Panda verde".*

Gli fu detto che Spatuzza lavorava nella zona industriale di Brancaccio, ma non sa se fosse vero o meno. Sa che Spatuzza era latitante nel 1994. Non sa quando cominciò la latitanza, perché anche da latitante Spatuzza si muoveva come una persona "normale".
Vide spesso Spatuzza nella casetta di Lo Nigro sita in una traversa della via Lincoln, dopo il bar Rosa nero, a Palermo. In quel periodo Spatuzza era latitante.

Ha detto di sapere per scienza diretta che Trombetta (Agostino) e Maurizio (socio del Trombetta)[1034] *curavano la latitanza di Spatuzza. Infatti, una volta, dopo le stragi del '93-94, fu contattato da "Maurizio", che lo portò in una trattoria sita su viale Regione Siciliana, dove c'erano ad aspettarli Spatuzza, Trombetta e un certo Buffa. In questa occasione Spatuzza si mostrò preoccupato con lui per una telefonata intercorsa tra loro in occasione del viaggio (con l'esplosivo) a Firenze. Si trattava, a quanto egli capì, di una telefonata partita dal cellulare di Spatuzza e a lui (Carra) diretta. La telefonata, però, era stata fatta da Lo Nigro su insistenza del Barranca.*
Anche in altre occasioni, da latitante, Spatuzza gli riparlò di questa telefonata, a Gibili Rossa, in zona Ciaculli, mostrandosi sempre molto preoccupato per l'eventualità che gli investigatori potessero, attraverso detta telefonata, risalire a lui.[1035]

Ha detto che Spatuzza era in rapporti molto stretti con Ciaramitaro Giovanni e Vella Vincenzo. Infatti, fu presente in una occasione in cui Giuliano Francesco chiese a Vella Vincenzo, socio di Giovanni Ciaramitaro nell'agenzia di onoranze funebri di piazza Torrelunga, la sua carta di identità, perché serviva allo "zio".
Lo "zio" era appunto Spatuzza Gaspare.
In effetti, il Vella fece una copia della sua carta di identità e la diede a Giuliano.

E' sicuro che lo "zio" fosse Spatuzza perché capitò anche in un'altra occasione che fu contattato da "Maurizio" (l'amico di Trombetta), il quale gli disse che "lo zio" voleva parlargli. In effetti, Maurizio lo accompagnò a Ciaculli, in un posto denominato "nell'acqua", dove incontrò effettivamente Spatuzza.

Ha detto che nel corso delle indagini preliminari gli furono mostrate foto di Spatuzza ed egli le riconobbe tutte.
Lo ha riconosciuto, in fotografia, anche a dibattimento.

Ha detto di sapere, nel marzo 1997, che il "boss" del quartiere in cui egli abitava ("zona Romagnolo") era Spatuzza.

[1033] Trattasi, a tutta evidenza, di errore di trascrizione. Il Carra aveva detto "Trombetta e Maurizio". Si riferisce a Trombetta Agostino e Costa Maurizio.
[1034] Si tratta di Costa Maurizio, socio del Trombetta nell'autolavaggio. Di questa persona ha parlato anche Trombetta (vedi il prosieguo).
[1035] Dice con riguardo a questa telefonata:
" Io stavo spiegando che lui si lamentava, perché siccome non è successo una volta sola che Spatuzza mi contattò da latitante per avere anche spiegazioni su questa telefonata di cui io gli dicevo a lui io non me la ricordo questa telefonata e lui era sempre preoccupato. E si lamentava che questa telefonata da me ricevuta è stata fatta nell'insistenza del Barranca.
Poi a me le telefonate, io da Spatuzza personalmente non le ho mai avute. Però lui in queste due, tre volte, occasioni, perché sono stato anche in un altro posto da lui latitante, che mi contattò, vicino Gibili Rossa, zona Ciaculli".

Scarano Antonio. Anche Scarano ha parlato di Spatuzza in relazione alle stragi ed ha fornito altre notizie su di lui.

VIA FAURO. Ha detto che Spatuzza giunse a Roma in treno, insieme a Barranca e Giuliano, il giorno dopo che erano giunti Cannella, Benigno e Lo Nigro. Rimase a Roma, insieme agli altri, fino alla mattinata del 15-5-93, partecipando a tutte le fasi dell'attentato.

VELABRO E SAN. GIOVANNI. Ha detto che Spatuzza alloggiò, saltuariamente, nell'appartamento di via Dire Daua allorché furono preparate queste stragi (non ricorda se diede proprio a lui le chiavi dell'appartamento. Comunque, Spatuzza ce l'aveva).

Era presente a Roma allorché Lo Nigro e Giuliano effettuarono il sopralluogo in Trastevere per la ricognizione degli obbiettivi. Era presente nel cortile di Di Natale allorché fu scaricato l'esplosivo. Partecipò a tutta la fase esecutiva, contribuendo alla preparazione delle autobombe e alla loro collocazione sui luoghi prescelti.

VIA PALESTRO. Spatuzza era a Roma quando fu consumata la strage di Milano. Tuttavia, sa che gli autori degli attentati nelle due città erano gli stessi, per il fatto che Lo Nigro giunse da Milano il 26 luglio e Giuliano il 27 luglio 1993 e per via dei discorsi fatti da questi due in sua presenza.

STADIO OLIMPICO. Ha detto di non ricordare con certezza se Spatuzza era presente alla Rustica quando fu scaricato l'esplosivo. Ricorda però con sicurezza che i sopralluoghi allo Stadio, in vista dell'esecuzione dell'attentato, furono fatti proprio da Spatuzza: il primo alla fine della stagione calcistica 1992-1993 (quindi, a giugno 1993), quando il gruppo alloggiava in via Dire Daua; il secondo alla ripresa della stagione calcistica (quindi, a settembre del 1993).

Spatuzza alloggiò, insieme agli altri, anche nella mansarda di Largo Giulio Capitolino e si trasferì, sempre insieme agli altri, nella villetta di Bizzoni a Tor Vaianica, a seguito della discussione con la portiera.

Era presente a Roma quando fu avviata, la prima volta, a ottobre del 1993, l'esecuzione dell'attentato, sospeso per il "contrordine"; era allo stadio Olimpico quando fu portata la Lancia Thema nel gennaio del 1994.

Andò via la sera stessa del fallito attentato.

FORMELLO. Ha riferito che, anche in relazione a quest'attentato, i primi sopralluoghi in quel di Formello, alla ricerca di Contorno, furono effettuati da Spatuzza, mentre il gruppo era ancora alloggiato a Tor Vaianica, a fine '93. Passarono per il cimitero (la prima volta) e Spatuzza riconobbe, all'uscita, la moglie di Contorno. Tornarono sul posto, successivamente, altre volte, nei giorni successivi.

Spatuzza non passò per Capena quando fu eseguito, concretamente, l'attentato. Non mise mai piede nella villetta di Alei Giuseppe.

Altre notizie fornite da Scarano su Spatuzza.

Scarano ha anche detto di aver conosciuto Gigoli Salvatore tramite Spatuzza. Questi, infatti, glielo presentò, una mattina, a Palermo, in un bar in cui si incontrarono. Il bar era prossimo al negozio di articoli sportivi del Grigoli.

Questi si allontanò prima di loro dal bar. Successivamente (dopo pochi minuti) lo incontrarono nuovamente sulla porta del negozio ed egli (Scarano) entrò per un attimo nel locale.

Ciò avvenne nel 1993, parecchio tempo prima dell'attentato a Contorno.

Le armi portate a Roma da Matteo Messina Denaro, nel 1992, furono riportate a Palermo da Carra alla fine del 1993.

Quando furono caricate sul camion di Carra, a casa di Frabetti, c'era pure Spatuzza. Insieme alle armi sopradette fu caricato sul camion anche un fucile che egli aveva comprato "da Bizzoni". Poi ha aggiunto che forse erano due fucili, di cui uno comprato da uno zingaro, e una pistola "7 e 65".

Ha detto che Giacalone gli parlò dell'omicidio di padre Puglisi. Gli disse che a commetterlo erano stati lui, Mangano e Spatuzza.

Mentre preparavano le stragi Spatuzza gli chiese spesso di reperire armi per conto loro. Una volta gli portò anche dei documenti da falsificare, ma la cosa non ebbe seguito.

Non ricorda se questi documenti finirono anch'essi nella proprietà di Frabetti.

Ricorda che Bizzoni gli procurò, tra l'altro, tre-quattro giubbotti antiproiettile, che furono portati a Palermo da Spatuzza e Carra.

Ha detto che, nel tempo intercorrente tra lo scarico dell'esplosivo in via Ostiense e gli attentati del 27-7-93, si recò a casa sua Spatuzza Gaspare, chiedendogli di accompagnarlo da Di Natale. Giunti in via Ostiense lo

Spatuzza entrò nel cortile del Di Natale, mentre egli rimase in auto. Ne uscì con quattro lettere contenute in altrettante buste, con le quali si diressero verso il centro di Roma. Non ricorda, però, in quale zona le imbucarono.
Spatuzza gli disse che una delle lettere andava al Corriere della Sera.

Ha detto che, quando Liberati Giuseppe fu messo agli arresti domiciliari (21-7-93), andò a trovarlo insieme a Spatuzza e Giuliano. Nella casa del Liberati portò anche Lo Nigro e Giacalone.

Ha raccontato poi di aver conosciuto Giuseppe Graviano attraverso Spatuzza. Infatti, verso settembre-ottobre del 1993, quando il gruppo alloggiava a Tor Vaianica, intento a seguire gli spostamenti di Contorno, si presentò una mattina Spatuzza a casa sua, chiedendogli di accompagnarlo in Via Veneto, a Roma.
In effetti, egli lo accompagnò in questa strada e notò che Spatuzza si incontrò con una persona indossante un cappotto blu.

Si fece riaccompagnare nello stesso posto nel pomeriggio di quello stesso giorno e vi trovarono la stessa persona da lui intravista nella mattinata. Quella persona era Giuseppe Graviano.
Tutti e tre si recarono al villaggio Tognazzi, a Tor Vaianica, dove c'erano tutti gli altri. In sua presenza fu intavolata una discussione sul "pizzo". Graviano dispose che gli esattori sarebbero passati a ritirarlo non più ogni mese, ma ogni due mesi.
Finita questa discussione Graviano e Spatuzza si fecero riaccompagnare all'Eur, dove egli li lasciò.
Qualche giorno dopo questo fatto cominciarono i sopralluoghi di Spatuzza a Formello, alla ricerca di Contorno.

Ha detto che Spatuzza dormì due volte a casa sua: una volta quando Spatuzza era a Roma "per lo Stadio"; un'altra volta quando passò per le buste.

Ha detto che una volta, di mattina, si recò Bizzoni a casa sua con la motocicletta in suo possesso. Si trovava a casa sua anche Spatuzza e gli chiese in prestito la moto per farsi un giro.
Invece, non si fece più vedere fino a a sera. Quando rientrò disse di essere stato a Bologna, dove avevano individuato un collaboratore che gravitava intorno ad una falegnameria. Era il periodo in cui il gruppo alloggiava a Tor Vaianica, nella villa di Bizzoni.
I documenti della motocicletta furono lasciati in un comodino della villa, dove Bizzoni li ritrovò quando il gruppo si era già trasferito a Capena.
Ha detto, in sede di controesame, che questo episodio avvenne verso settembre-ottobre del 1993.

Ha detto di sapere che Spatuzza aveva una Lancia Delta di colore rosso, targata Viterbo. Infatti, in una occasione si portarono a casa sua Lo Nigro e Spatuzza con l'auto in questione, insieme a una terza persona, che si allontanò dai due prima di giungere in casa sua (una cinquantina di metri prima).
Rivide poi qualche altra volta Spatuzza con l'auto in questione, a Roma.
Un'altra volta, infine, prima che si rendesse latitante, Spatuzza si recò a casa sua e gli chiese di accompagnarlo a Bologna. Qui giunti Spatuzza riprese la Lancia Delta in questione, che aveva lasciato all'aeroporto qualche tempo prima.

Ha detto di aver pranzato una volta a Palermo, dopo le stragi, al ristorante "Angrasciata", insieme a Spatuzza, Giuliano, Giacalone

Lo Scarano ha riconosciuto, a dibattimento, Spatuzza Gaspare, in foto (all'epoca, nel marzo 1997, Spatuzza era latitante).

Ferro Vincenzo. Questo collaboratore ha detto, com'è noto, che incontrò per la prima volta Spatuzza a Capezzana, nella casa dello zio, quando iniziò la preparazione della strage di Firenze. Si presentò, come tutti gli altri, col nome di "Mimmo".
Spatuzza rimase a Capezzana fino alla fine, partecipando allo scarico dell'esplosivo e a tutte le altre operazioni preparatorie. La sera del 26 maggio 1993 accompagnò Barranca al camion di Carra. Fu da lui accompagnato a Bologna nella mattinata del 27 maggio.

Ha detto di aver poi rivisto Spatuzza nel gennaio del 1995, in occasione del duplice omicidio dei f.lli Pirrone. C'erano anche Barranca, Cannella, Grigoli e Mangano, nonché Vito Corace e Melodia Antonino.

Lo rivide infine dopo l'inizio della collaborazione di Pasquale Di Filippo (giugno 1995), allorché lo Spatuzza si rifugiò a Marausa (in quel di Alcamo), insieme a Pizzo e Grigoli.

Nel periodo in cui era a Marausa (dall'estate 1995 fino a febbraio del 1996) Spatuzza si incontrò talvolta con Matteo Messina Denaro. Tanto gli fu riferito da Melodia Antonino, suo compaesano.

Ha detto, poi, di aver saputo, sempre da Melodia Antonino, che, dopo l'arresto di Pasquale Di Filippo, era stata discussa l'eventualità di eliminare Grigoli Salvatore, su sollecitazione di Spatuzza Gaspare.
Questa discussione avvenne a Marausa, una domenica, tra lo stesso Melodia, Matteo Messina Denaro, Brusca Giovanni e Vincenzo Sinacori. A lui ne parlò il Melodia, che egli accompagnò alla riunione, mentre tornavano verso casa.
All'origine di questa discussione vi era il fatto che Grigoli aveva fatto troppe confidenze a Pasquale Di Filippo (tra l'altro, gli aveva parlato dell'omicidio dei f.lli Pirrone). Inoltre, v'era il timore che Grigoli, nell'eventualità di un arresto, si facesse collaboratore.

Ha fornito Spatuzza la seguente descrizione:

" Per quanto riguarda invece lo Spatuzza: sarà più o meno la mia altezza, 1.75-1.76; capelli chiari, pochi capelli; di costituzione normale, non robusta".

Lo ha riconosciuto, a dibattimento, in fotografia (all'epoca Spatuzza era latitante).

Grigoli Salvatore. Questo collaboratore ha parlato a lungo di Spatuzza, col quale, ha detto, ha avuto rapporti intensi nel tempo, sia nelle stragi che al di fuori di esse. Con lui cooperò direttamente alle stragi dell'Olimpico e di Formello.
Ecco cosa dice su di lui.

STADIO OLIMPICO. Spatuzza era presente nella riunione di Misilmeri, in cui fu comunicata da Giuseppe Graviano l'intenzione di attuare un grosso attentato contro le forze dell'ordine.
Partecipò pure alla macinatura e al confezionamento dell'esplosivo destinato a questo attentato nel capannone di Corso dei Mille 1419/D.
Probabilmente, dice (ma non è sicuro), Spatuzza era presente anche al momento del carico dell'esplosivo sul camion di Carra, a Palermo.
Era sicuramente nella mansarda di largo Giulio Capitolino quando, nell'ottobre del 1993, egli si portò a Roma per eseguire concretamente l'attentato (poi rinviato). Da questa mansarda si trasferirono poi tutti, compreso Spatuzza, nel villino di Bizzoni a Tor Vaianica, dove rimasero, perlomeno, fino al giorno in cui egli (Grigoli) fece rientro a Palermo con Giuliano. Quel giorno Spatuzza era alla Rustica intento a preparare l'autobomba insieme a Giacalone, Lo Nigro e Benigno.

Sul prosieguo di questo attentato il Grigoli ha detto poi di sapere quello che gli fu riferito da Giacalone, nonché dallo stesso Spatuzza: l'autobomba fu portata da Lo Nigro allo stadio; Spatuzza si preoccupò di prelevare il complice con una motocicletta.

FORMELLO. Ha detto che Spatuzza partecipò alle operazioni di confezionamento dell'esplosivo destinato a questo attentato nel capannone di corso dei Mille 1419/D, insieme a lui, Lo Nigro e Giuliano.
Fu Spatuzza a individuare e localizzare per primo Contorno, che conosceva bene fin da bambino (conosceva non solo lui ma anche la sua famiglia).
Spatuzza non era presente a Capena quando fu posto in essere, concretamente, il tentativo contro Contorno. Mandò comunque una lettera attraverso Carra, dicendo che "lui col cuore era con noi, e tutto il resto".

ALTRE STRAGI. Il Grigoli ha poi detto di sapere che alle altre stragi del 1993 (via Fauro, via dei Georgofili, via Palestro, Velabro e S. Giovanni) partecipò anche Spatuzza. Lo apprese mentre lavoravano l'esplosivo destinato allo stadio, per via dei commenti fatti sulle precedenti lavorazioni. Lo apprese dai discorsi fatti e dalle confidenze ricevute dai componenti del gruppo di fuoco (soprattutto da Giacalone, ma anche da Giuliano e dallo stesso Spatuzza).

Altre notizie su Spatuzza

Il Grigoli non ha detto da quanto tempo conosce Spatuzza. Dalle cose che dice su di lui si comprende, però, che lo conosceva già prima delle stragi.

Ha detto, infatti, che, già un anno prima (circa) della strage dell'olimpico accompagnò, una volta, Spatuzza in un negozio di corso dei Mille, dove Spatuzza acquistò un aereo per aeromodellismo con telecomando.
Il telecomando di quest'aereo era in tutto simile a quello che vide poi approntare per l'attentato allo Stadio.

Ha detto che Spatuzza faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio e che con lui commise svariati omicidi, tra cui quello di Caruso Salvatore (insieme a Romeo, Lo Nigro, Ciaramitaro ed altri) e Casella Stefano (commesso insieme a Spatuzza, Giacalone, Mangano, Tutino Vittorio, Lo Nigro, Giuliano). Spatuzza era uno di quelli che solitamente sparavano negli attentati, insieme a lui.

Ha detto di sapere che Spatuzza aveva posseduto la Fiat Uno bianca con cui Romeo e Giuliano si portarono a Capena l'8-4-94, prima che quest'auto venisse acquistata da suo fratello (Grigoli Francesco).
Spatuzza vendette l'auto a Giacalone; questi la vendette a suo fratello.
L'auto, però, non fu mai intestata a Spatuzza.

Spatuzza utilizzò anche una Lancia Delta di colore rosso, acquistata da Giacalone presso l'Europcar di Capaci. Poi la rivendette.

Una volta Spatuzza gli portò Scarano Antonio nel suo negozio di articoli sportivi, a Palermo, senza alcun motivo apparente. Di questo fatto egli si lamentò con Spatuzza, perché in questo modo Scarano avrebbe potuto individuarlo più facilmente, all'occorrenza ("Domani lui poteva collegare chi era quello ricciolino").

Ha detto che egli (Grigoli) si diede alla latitanza dopo l'arresto di Pasquale Di Filippo e trascorse circa un anno di latitanza in quel di Trapani, a Marausa.
Anche Spatuzza trascorse una parte della sua latitanza a Marausa, nel 1995, insieme a lui, Michele Mercadante e Mariano Asaro.
In questa latitanza erano assistititi, nel periodo finale, da Vincenzo Ferro.

Ha detto poi che Spatuzza fu fatto capomandamento di Brancaccio dopo l'arresto di Nino Mangano (giugno 1995). In un primo momento aveva creduto che avrebbero nominato lui. Poi seppe che era stato prescelto lo Spatuzza.[1036]
Egli cercò di ottenere assistenza da Spatuzza nella conduzione della sua latitanza, allorché si trasferì a Palermo dopo l'arresto di Vincenzo Ferro (20-2-96), ma constatò che questi se ne infischiava di lui (lo aveva "scaricato"). Per questo pensò anche di ucciderlo e contattò una "guardia carceraria" per far presente la cosa in carcere a Mangano o ai Graviano.

Constatò che Spatuzza se ne infischiava anche dei problemi dei mafiosi carcerati.

Ha detto di aver visto per l'ultima volta Spatuzza un paio di mesi prima che egli (Grigoli) venisse arrestato (19-6-97). All'epoca, Spatuzza gli disse che si sarebbe allontanato da Palermo perché era alla ricerca di collaboratori da uccidere.

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95**).**

[1036] Dice, in ordine all'investitura di Spatuzza a capomandamento:
" Ma prima, Matteo Messina Denaro, mi mandò a chiamare con Nino Melodia. E lui, adesso non lo so, non voglio dire che... Comunque, lui mi lasciò intendere tipo che, non lo so, mi voleva...

In sostanza lui mi ha detto: 'senti, adesso stiamo sistemando le cose. Ti voglio presentare delle persone...', e via dicendo.

Andai in questo appuntamento e lì ci trovai Nicola Di Trapani, Giuseppe Guastella, Vito Mazara, lo stesso Enzo Sinacori, andai con Nino Melodia. C'era Matteo Messina Denaro.

Però lì, poi, ho visto che lui non è che prendeva, non prese nessun discorso Matteo.

Mi disse: 'senti, oggi, con queste persone, ci vado a parlare io. Siccome non c'è il tempo materiale, poi più in là ti faccio sapere qualcosa.'

Ecco, da questo io dovevo capire tipo che... Adesso non è che voglio dire, non è che... Secondo me, volevano cercarmi, volevano farmi capomandamento.

Però poi non mi presentò più queste persone. E, di conseguenza, invece poi Nino Melodia mi fece sapere: 'senti' - mi ha detto - 'ma te, tutto quello che c'hai di bisogno, per tutto quello che... parla con lo Spatuzza. Ci sono problemi?' Gli ho detto: 'assolutamente'."

Questo collaboratore, imputato, in separato procedimento, della strage di Formello, ha collocato con sicurezza Spatuzza in detta vicenda. Ha poi parlato, per sentito dire, delle altre stragi ed ha riferito varie notizie su Spatuzza. Vediamo.

FORMELLO. Il Romeo ha detto di aver partecipato al secondo carico di esplosivo per Contorno, poco dopo il suo rientro da Roma (avvenuto il 10-4-94). Oltre a lui erano presenti Carra, Spatuzza e Vittorio Tutino.
Lo stesso Spatuzza gli disse di essere stato lui ad individuare Contorno nel 1993, quando egli era ancora in carcere (Romeo fu scarcerato l'1-2-94). All'epoca, Spatuzza "salì" per 15 giorni a Roma.
Sa che Contorno doveva essere ucciso, tra l'altro, perché aveva assassinato, negli anni passati, un fratello di Spatuzza.

ALTRE STRAGI. Sulle altre stragi del 1993-'94 il Romeo ha detto di non sapere nulla per scienza diretta, ma solo cose de relato, in quanto era in carcere quando quelle stragi furono commesse.

Le maggiori confidenze gliele fece Giuliano, ma anche dagli altri (Barranca, Lo Nigro, Grigoli, lo stesso Spatuzza) ricevette confidenze sugli eventi dell'anno prima.
Apprese, così, che anche Spatuzza aveva partecipato alle altre stragi del 1993-'94, insieme a Barranca, Benigno, Giuliano, Lo Nigro e Cannella.

In particolare, Giuliano gli disse che Spatuzza aveva partecipato alla strage di Firenze, insieme a lui, Lo Nigro e Barranca.
Spatuzza rimase in casa la sera dell'attentato ("Spatuzza è rimasto dentro casa").

Una volta, poi, sentì delle lamentele di Spatuzza nei confronti di Barranca, per il fatto che questi aveva dato a Carra il suo numero di telefono e Carra lo aveva chiamato.[1037] Se ne lamentava perché "dice che la Magistratura aveva preso questa telefonata e avevano arrivato a lui".
Questa telefonata era stata fatta da Firenze.
Questo discorso avvenne mentre erano entrambi latitanti (quindi, dopo il giugno del 1995).

<u>Altre notizie su Spatuzza.</u>

Ha detto che conosceva di vista Spatuzza Gaspare prima di essere arrestato nel settembre del 1992. Poi, lo frequentò con assiduità dopo la sua scarcerazione (1-2-1994), perché Spatuzza era spesso insieme a Giuliano (il suo "grande amico"). All'epoca, Spatuzza era latitante e girava con documenti falsi.
Era soprannominato "o Tignusu", perché aveva pochi capelli.

Da Giuliano apprese anche di un progetto di attentato contro il Commissariato di Brancaccio, da attuare nel periodo delle stragi. Per l'esecuzione di questo attentato furono fatti dei sopralluoghi anche da Spatuzza.

Ha detto che una volta, dopo l'ultima strage, rivide Scarano a Palermo, nel villino di Giacalone, a Tre Fontane. Ci andò con Lo Nigro, perché invitati a pranzo, e ci trovò anche Spatuzza, nonché Scarano e la moglie.

Spatuzza faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Infatti, partecipò alla soppressione di un certo Caruso, avvenuta nel villino di Giuliano, a Bolognetta. Erano presenti anche Ciaramitaro, Grigoli, Lo Nigro, Tutino e Giuliano.
Spatuzza partecipò anche al duplice omicidio di Buscemi-Spataro, insieme a lui (Romeo), Grigoli, Barranca, Mangano, Giuliano, Di Filippo Pasquale, Faia.
Ancora, Spatuzza partecipò, nella "camera della morte", all'assassinio dei due tunisini che "insultavano" la moglie di Pasquale Di Filippo, insieme a quest'ultimo, a lui (Romeo), Barranca, Lo Nigro , Grigoli, Mangano ed altri.

Giuliano gli parlò dell'omicidio di padre Puglisi, dicendogli che era stato consumato da Grigoli e Spatuzza.
Anche Grigoli gli disse la stessa cosa.

Da Giuliano, ma anche da altri, apprese che Spatuzza, insieme a lui (Giuliano), Grigoli, Cannella, Cannella e Giacalone, partecipò al sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo, alla fine del 1993.

[1037] Dice al riguardo:
" Una volta Spatuzza si è lamentato che c'è stato Barranca che gli ha dato il numero di telefonino a Piero Carra, e Piero Carra gli ha chiamato a Spatuzza nel cellulare".

Ha detto che vide una volta discorrere Spatuzza con Matteo Messina Denaro, insieme a Mangano, Giuliano, Lo Nigro, Grigoli. Ciò avvenne nei pressi dell'abitazione di Mangano, dove si era portato insieme a Giuliano (fu questi a fargli il nome di Matteo Messina Denaro).

Ha detto che, dopo l'arresto e l'inizio della collaborazione di Pasquale di Filippo (giugno 1995), dissotterrarono il cadavere di Franco Savoca (ucciso alcuni mesi prima) e lo disciolsero nell'acido. Fecero questa operazione lui, Spatuzza, Buffa Salvatore, Giuliano, Cascino Carlo. Anche Ciaramitaro Giovanni era al corrente di questo fatto, anche se rimase nel villino in cui era latitante, perché fornì il bruciatore necessario ad accelerare la liquefazione del cadavere.

Ha detto di aver appreso da Giuliano e dallo stesso Spatuzza che, dopo l'arresto di Nino Mangano (giugno 1995), il posto di quest'ultimo come capo mandamento di Brancaccio lo prese lui (cioè Spatuzza), dopo essersi incontrato con gli altri capi mandamento.

Ha detto che una delle persone che favoriva la latitanza di Gaspare Spatuzza era Trombetta Agostino.

Ha detto che, quando fu arrestato (14-11-95), collaborò immediatamente con le Autorità e fece ritrovare, tra l'altro, delle armi.
Queste armi erano a Palermo, in zona Ciaculli, in un posto denominato "la macchina dell'acqua", sito nel terreno di Buffa Salvatore (era una persona, ha detto, che faceva da autista a Gaspare Spatuzza).
Una delle pistole che la Polizia ritrovò in questo posto era stata da lui data al Buffa perché la consegnasse a Spatuzza.

Fece anche ritrovare dell'esplosivo in un giardino di corso dei Mille. L'esplosivo era stato messo sul posto da lui, Spatuzza, Grigoli e Lo Nigro.

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha detto di essere stato molto vicino ai componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio a partire dal mese di febbraio del 1994 e di aver appreso, nel corso di queste frequentazioni, che gli autori delle stragi del 1993-1994 erano appunto i componenti di questo gruppo (vedi parte terza di questa sentenza).

Apprese anche che Spatuzza faceva parte, nel 1994-95, del gruppo di fuoco di Brancaccio, insieme a lui, Grigoli, Mangano, Pizzo, Barranca, Lo Nigro, Cannella, Giuliano, Romeo.
In questa qualità Spatuzza partecipò all'omicidio dei due tunisini che "insultavano" sua moglie, alla fine del 1994 o agli inizi del 1995, insieme a quasi tutti i componenti del gruppo di fuoco. Fu proprio Spatuzza, insieme a Mangano, ad evirare uno dei due sventurati.
Spatuzza partecipò anche all'omicidio di Savoca Francesco.
Partecipò all'omicidio di Casella Stefano, insieme a Grigoli, Giacalone ed altri. Questo fatto gli fu riferito da Grigoli.[1038]

[1038] Ha detto che le confidenze di Grigoli su questi fatti maturarono in questo contesto:
" Perché me lo ha spiegato? Non è che Grigoli si è alzato e mi ha detto: 'lo sai, abbiamo ammazzato Casella Stefano. Sono stato io, è stato quello, è stato quell'altro.'

Grigoli Salvatore si lamentava sempre con me che buona parte dei componenti del gruppo di fuoco, a volte si dovevano stare a casa e non dovevano andare a fare gli omicidi.

In particolare si riferiva a Gaspare Spatuzza e a qualche altra persona, che erano troppo impulsivi quando dovevano fare un omicidio.

Nel senso che, Gaspare Spatuzza se doveva uccidere una persona a 100 metri, gli cominciava a sparare a 100 metri di distanza. Quindi è normale che tu, a 100 metri di distanza, lo puoi sbagliare.

Di conseguenza, quello scappa. quindi si crea più panico, non diventa più un omicidio semplice da fare.

E mi ha spiegato che, proprio in questo omicidio Casella Stefano, uno fra i primi a scendere dalla macchina, è stato Gaspare Spatuzza che ha cominciato a sparare. Ma Casella Stefano cominciò a scappare. Perché lui, i primi colpi, non lo ha preso.

Partecipò anche all'omicidio dei f.lli Pirrone, nel gennaio 1995, insieme a Grigoli, Barranca, Cannella, Pizzo, Mangano ed altri. Gliene parlò Grigoli (ma non solo lui).
Da Grigoli seppe che Spatuzza aveva partecipato anche all'omicidio di Padre Puglisi (su questo fatto, però, non è sicuro).

Spatuzza era soprannominato "o Tignusu". Nel periodo in cui egli lo frequentò (a partire dagli inizi del 1994) Spatuzza era latitante. Infatti, girava con le generalità di un certo Vella, socio di Ciaramitaro Giovanni.

Spatuzza era molto amico di Tutino Vittorio, tant'è che condussero la latitanza insieme, per un certo periodo.
Addirittura, nel 1994, Spatuzza condusse una parte della sua latitanza a casa della suocera di Marcello Tutino, fratello di Vittorio Tutino. Tanto gli fu detto da Vittorio Tutino ed ebbe modo di constatare personalmente, alcune sere, vedendo Spatuzza rientrare nell'abitazione.
Questa casa si trovava in corso dei Mille, nei pressi del rione Roccella.

Spatuzza era in rapporti molto stretti anche con Trombetta Agostino.

Ha detto che Grigoli Salvatore si lamentava spesso con lui per il fatto che Spatuzza, una volta, portò Scarano nel suo negozio, in corso dei Mille, dando in questo modo a Scarano la possibilità di localizzarlo e denunciarlo, in caso di collaborazione con le Autorità.[1039]

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

Questo collaboratore ha parlato a lungo di Spatuzza Gaspare, che, ha detto, conobbe nel 1987. All'epoca, Spatuzza "non era quello che è adesso" e lavorava come guardiano in una ditta di spedizioni (la Valtrans). Prima feceva l'imbianchino.
Nacque tra loro una "buona amicizia" e presero anche a commettere "qualche estorsione" insieme. "Così lui aveva la massima fiducia".
Intensificò i rapporti con Spatuzza nel 1991-92, allorché fu costituita, in quel di Brancaccio, una squadra dedita alle estorsioni, che prese ad affiancare il gruppo di fuoco di Brancaccio, nel quale Spatuzza era inserito.
Da allora, Spatuzza fu la persona con cui mantenne più stretti contatti fino al giorno del suo arresto (14-4-96).

Come esempio concreto di estorsioni effettuate dopo la costituzione della squadra ha rammentato quella di via Buonriposo, dove v'era una fabbrica di scarpe da football, avvenuta intorno al 1992. Qui "scassarono la fabbrica" e portarono via scarpe e pelli ("Ora vediamo se non paga", disse allora Tutino).
In questa azione erano presenti lui, Spatuzza, Vittorio Tutino ed un certo Alaimo Diego.

Di conseguenza, se non era per Grigoli che scendeva... Siccome Grigoli era più preparato a sparare anche a distanza, perché lui era cacciatore, con il fucile era pratico pratico, a distanza... se non era per Grigoli che gli sparava e riusciva a prenderlo, Casella poteva anche scappare.

Al che io ho approfondito e gli ho detto: 'ma la macchina chi la guidava? Sempre Nino Mangano?'

E lui mi ha detto: 'no, la macchina, in quella occasione, la guidava Luigi Giacalone.'

Questo, è stato il discorso che Grigoli mi ha riferito".

[1039] Dice, a proposito delle lamentele di Grigoli:

" EX210 Di Filippo P: Sì. Sì, dice: 'sanno troppe cose i magistrati. C'è qualcuno che sta collaborando. E qualcuno che gli può dare maggiori chiarimenti in questo fatto, è lo Scarano.'

Quindi lui era convinto che, a questo punto, c'era lo Scarano che stava collaborando.

Tanto fatto tanto che lui si lamentava con me. Dice:

'lo vedi lo Scarano? Io l'ho incontrato in queste città. Però io non gli ho dato né il mio nome, e neanche il mio cognome. Quindi, se lui si pente, non è in grado di dirgli il nome e cognome mio. Però io do la colpa a Gaspare Spatuzza. Perché Gaspare Spatuzza, una volta, me lo ha portato al mio negozio. Quindi, se lo Scarano sta collaborando, mi può individuare tramite il negozio.'

Non so se mi sono spiegato".

Un'altra volta, su ordine di Spatuzza e Giuliano, picchiarono un certo Marchese, che aveva un autosalone Renault a Brancaccio, perché non pagava il "pizzo".

Ha detto poi che egli uscì dal gruppo delle estorsioni verso il 1994 e da allora rimase dipendente esclusivamente da Gaspare Spatuzza.

Spatuzza era soprannominato "o Tignusu", perché aveva pochi capelli.

- Spatuzza abitava in via Conte Federico, dove v'erano degli appartamenti di proprietà dei f.lli Graviano (compreso quello abitato da Spatuzza).

Lasciò questa casa verso il 1993, allorché ricevette un invito a presentarsi da parte dei Carabinieri della zona. Questo invito originò da una rapina simulata, denunciata da Spatuzza parecchio tempo prima. All'epoca, Spatuzza faceva l'autista di una ditta catanese che operava in via Messina Montagne e denunciò di aver subìto una rapina da parte di due malviventi. Il carico del camion da lui guidato era costituito da armi.
In realtà, Spatuzza era andato a scaricare le armi da qualche parte ed aveva denunciato la rapina. Però, in denuncia, entrò in contraddizione col titolare dalla ditta per cui lavorava, in quanto disse di non sapere da cosa era costituito il carico, mentre l'altro dichiarò ai carabinieri che lo sapeva. Da qui l'invito a comparire e la decisione di Spatuzza di defilarsi.

Dopo l'invito dei Carabinieri lo Spatuzza (insieme a lui, Giuliano Francesco, Garofalo Giovanni, Ciaramitaro Giovanni e qualche altro) dette fuoco ad un'auto e a due furgoni della ditta per cui lavorava (o aveva lavorato, non si comprende) per costringere il titolare a modificare la versione resa e a renderla combaciante con la sua

- Spatuzza prese a defilarsi in seguito alla collaborazione di Drago Giovanni, iniziata agli inizi del 1993.
Da allora egli (Trombetta) lo assistette attivamente, facendogli da autista, trovandogli i posti in cui mangiare, fissandogli gli appuntamenti. Constatò così che dormiva in una traversa di via Oreto.
Spesso lo ebbe ospite nella sua "casetta al mare".

Dacché si rese latitante Spatuzza non frequentò più il suo autolavaggio, anche se talvolta ci passava ed egli lo seguiva con un mezzo proprio. Si recavano, in questo caso, nella montagna di Ciaculli o in corso dei Mille, dove v'era un appezzamento di terreno che frequentavano, ovvero nella zona industriale di Brancaccio.
Spatuzza lo contattava, da latitante, per i motivi più vari: perché gli cercasse un posto dove mangiare; perché gli procurasse qualche macchina; perché contattasse per suo conto gli altri componenti del gruppo di fuoco. Nella maggior parte dei casi si trattava di fissare appuntamenti.

Spatuzza frequentava, in preferenza, la montagna.

Egli smise di fargli da autista dopo l'inizio della collaborazione di Pasquale Di Filippo (giugno 1995), perché il Di Filippo sapeva della sua vicinanza a Spatuzza ("ero una persona bruciata").
Tuttavia, continuò a vedere con assiduità lo Spatuzza.

- In virtù della sua frequentazione dello Spatuzza capì che questi era inserito nel gruppo di fuoco di Brancaccio (che egli chiama, per distorsione ottica, "gruppo di fuoco di Gaspare Spatuzza")

Ricorda infatti che una volta Spatuzza e Giuliano gli ordinarono di "portare" loro un certo "Lo Presti" in un casolare di corso dei Mille, dove il Lo Presti (si trattava di un soprannome, dice Trombetta) doveva essere ucciso.
In realtà il Lo Presti scappò durante il tragitto, ma egli, giunto nel casolare, vi trovò, oltre a Spatuzza e Giuliano, anche Giacalone, Grigoli e Lo Nigro. In questo modo capì che anche queste persone facevano parte del gruppo di fuoco di Brancaccio.

Un'altra volta Spatuzza gli disse di "stare vicino" a Gaetano Buscemi, suo amico, ma soprattutto cugino di tale Nino Fumuso, altro suo caro amico. Da qui capì che il Buscemi sarebbe stato ucciso. Allora, per evitare di essere il tramite di questo omicidio e per fare un favore al Buscemi, litigò appositamente con lui.
Il Buscemi venne comunque soppresso, qualche tempo dopo.

Ha detto poi di aver appreso da Ciaramitaro Giovanni che Caruso Salvatore fu strangolato nel villino di Giuliano a Bolognetta, dallo stesso Giuliano, Romeo, Lo Nigro e Spatuzza.

- Tra gli incarichi assolti per conto di Spatuzza ha parlato di vari spostamenti d'armi effettuati a partire dal 1994. Si trattava di pistole, fucili, revolver, ecc., affidati a Spatuzza, ma appartenenti alla "famiglia di Brancaccio".

La prima volta prelevò queste armi, insieme a Spatuzza e Lo Nigro, dal sottofondo di un furgone (un Fiat 238 rosso amaranto) e le caricò sulla Renault Clio di Lo Nigro, che le portò via. Ciò avvenne circa due anni prima del suo arresto (quindi, verso il 1994).

La seconda volta le prelevò in un garage di Palermo, dove erano "murati in un muro", su disposizione di Spatuzza. Fece questa operazione insieme ad un cugino di Gaspare Spatuzza e a un certo Tony Vinciguerra. Le caricò sulla sua Tipo e le portò in una montagna di Ciaculli. Ciò avvenne circa un mese dopo il primo spostamento.

La terza volta, di sabato, su disposizione di Spatuzza, prese appuntamento col cognato di Vinciguerra (di cui ha parlato prima) per ritirare nuovamente le armi, che si trovavano in un appartamento di corso dei Mille.
Invece, il giorno dopo (domenica) fu arrestato e pensò bene di consegnare la armi alla Polizia, come primo atto della sua collaborazione.
Insieme alle armi c'erano anche dei documenti falsi, "tipo patente, tessere, la fotografia di Spatuzza pure e basta".

- Ha detto che Spatuzza era in contatto con molti personaggi di questo processo. Infatti, oltre a quelli frequentati per la comune appartenenza al gruppo di fuoco (Giacalone, Giuliano, Romeo, Grigoli, ecc.), era in contatto con Giorgio Pizzo, col quale condivideva la passione per la bicicletta.
I due si allenavano spesso insieme. Una volta, nel 1995, al mare, vide Spatuzza e Pizzo allontanarsi con la bicicletta, per un giro.

Egli conobbe il Pizzo tramite Spatuzza. Di lui Spatuzza gli disse che "era uno della squadra, uno che apparteneva a lui".
Spiega così questa appartenenza: "Quando lui mi diceva che apparteneva a me, uno dei nostri, allora significava che era uno del gruppo di fuoco".

Una volta era insieme a Spatuzza, in via Conte Federico, e si avvicinò il Pizzo, dicendogli che gli avevano rubato l'auto e chiedendogli di interessarsi per il suo ritrovamento.

Prima di darsi alla latitanza Spatuzza si incontrava spesso nel suo autolavaggio con Grigoli, Giuliano, Lo Nigro, Garofalo, Carra ed altri. Con queste persone aveva rapporti molto stretti.

Una sera, verso mezzanotte, si presentò presso il suo autolavaggio uno dei f.lli Graviano (non sa se Filippo o Giuseppe), dicendogli che gli avevano rubato l'automobile e chiedendogli di Spatuzza.
Si incontrarono allora alla Valtrans, nella zona industriale, con Spatuzza e il Graviano.

Ha detto di aver accompagnato diverse volte Spatuzza nel negozio di abbigliamento di Cannella Cristofaro, in via Oreto. Ciò avvenne circa uno-due anni dopo che conobbe Spatuzza (quindi, alla fine degli anni '80).

Spatuzza gli parlò anche di Benigno Salvatore, quando questi fu arrestato. Gli disse "che era uno che apparteneva alla famiglia nostra e che era un bravo ragazzo".

- Ha detto che propiziò, in almeno tre diverse occasioni, incontri tra Spatuzza e Carra Pietro. Ciò avvenne alcuni mesi prima dell'arresto del Carra (5-7-95).
La prima volta accompagnò Spatuzza a casa di Carra, ma non lo trovarono. Lo accompagnò allora dal barbiere, dove trovarono effettivamente il Carra. Questi uscì dal salone e si mise a discorrere a parte con Spatuzza.

In un'altra occasione Spatuzza lo mandò a chiamare e gli disse di portargli Carra in un ristorante di via Messina Montagne. Egli si recò a casa di Carra, prelevò il Carra e lo accompagnò nel ristorante indicatogli da Spatuzza. Quindi, lo riaccompagnò a casa.
Non ricorda se a questo incontro erano presenti anche altre persone.

- Ha detto che tra le persone più "vicine" a Spatuzza v'erano i f.lli Buffa (Salvatore e Pietro). Così pure Cascino Carlo e Costa Maurizio (suo socio nell'autolavaggio).
Salvatore Buffa prese a fare da autista a Spatuzza dopo di lui, nonché ad assisterlo nella latitanza (ciò avvenne dopo il mese di giugno 1995). Il Buffa era proprietario di alcuni appezzamenti di terreno nella montagna di Ciaculli.

Spesso li vide mangiare insieme.

- Ha detto di sapere che Spatuzza circolava con generalità false. Infatti, una volta Spatuzza incaricò Giuliano di trovare una persona che potesse fornirgli i propri documenti. Giuliano trovò la persona in Vella Vincenzo, socio di Giovanni Ciaramitaro nell'impresa di pompe funebri.
Spatuzza gli chiese allora di contattare il Vella e di farsi dare i suoi documenti (patente e carta di identità, così gli sembra). Cosa che egli fece.

- Ha detto che spesso gli furono commissionati da Spatuzza e Giuliano furti d'auto, che egli apriva con gli "spadini". Queste chiavi erano adatte ad aprire le auto del gruppo Fiat (Uno, Lancia Thema, Croma, ecc.).
All'inizio non capiva a cosa dovessero servire le auto. Poi si rese conto che furono spesso usate per commettere omicidi, in quanto venivano ritrovate bruciate in occasione di ammazzamenti occorsi a Palermo.

Elementi di collegamento di Spatuzza con le stragi del 1993-'94.

Ha aggiunto che una volta rubò una Lancia Thema di colore blu o grigio topo (in istruttoria aveva detto blu) a Palermo, nei pressi della stazione di via Notarbartolo, di sua iniziativa.
Si accorse poi che l'auto era a benzina, invece che a diesel (come egli la cercava). Chiese allora a Spatuzza se l'auto gli interessasse e questi gli disse di tenerla a disposizione presso l'abitazione di Grigoli. Non seppe più nulla di quest'auto, salvo accorgersi, ad un certo momento, che non era più nel posto in cui l'aveva lasciata.

Ha detto poi di aver spesso consegnato ai membri del gruppo i "chiavini" di cui ha parlato in precedenza; soprattutto a Giuliano Francesco e Gaspare Spatuzza.

- Ha aggiunto di essersi occupato varie volte delle auto personali dei membri del "gruppo", in quanto gestiva una officina con annesso lavaggio auto.

In almeno tre occasioni, infatti, Spatuzza gli portò una Lancia Delta di colore rosso amaranto targata VT o TV, chiedendogli di fargli una messa a punto di carattere generale, in quanto doveva partire per recarsi fuori Palermo. Era un'auto che usava solo Spatuzza.
Non ricorda se, quando gli portò la Delta, Spatuzza fosse già irreperibile o latitante.

Non era abituale che Spatuzza si allontanasse da Palermo. Una volta gli disse espressamente che andava a Milano.[1040]

Nelle altre occasioni non gli disse nulla circa la sua destinazione. Gli fece comunque capire che doveva andare fuori Palermo; doveva fare strada (doveva fare lunga strada però non so la strada, la città precisa che... Dopo, in un secondo tempo magari").

Queste partenze di Spatuzza avvennero nel giro di alcuni mesi, al massimo un anno, nel 1993-'94.
All'epoca, aveva aperto da poco l'autolavaggio (ha detto che aprì nel 1992).

Quando finirono le trasferte fuori Palermo lo Spatuzza gli consegnò la Lancia Delta, perché la vendesse. Egli la espose nell'autosalone di Vernengo Francesco, in via Messina Marine, e fu acquistata da un ragazzo di Ficarazzi o di Villabate per 11 o 12 milioni.[1041]

[1040] Dice, in particolare:
"No, non era abituale. Sarebbe lui ha fatto tre o quattro partenze, una in cui che lui me l'ha detto che doveva andare a Milano. Non so se ci è andato con la macchina o magari con un altro mezzo, non lo so. Poi mi ha detto che doveva andare a Milano, dico: 'ti raccomando non fare guai', e basta, così.
Quella volta che lui è partito per Milano me l'ha detto".

[1041] Per una migliore comprensione delle dichiarazioni di Trombetta Agostino va anticipato che, come detto dal teste Dalle Mura, la Lancia Thema in questione risultò acquistata, presso l'Europcar, dalla soc. GL Auto di Giacalone Luigi il 18-1-93 e fu venduta, con atto notarile, da Giacalone Luigi in data 31-3-94 a tale Rizzo Giovanni. Questi, sentito a sommarie informazioni, disse di aver visto l'auto esposta presso il salone della Centrauto Sas di Vernengo Elvira, in via Messina Marine, 512/c.

Ha aggiunto che gli fu portata, per una messa a punto, anche la Renault Clio di Lo Nigro Cosimo, ma intestata alla sorella. Quest'auto gli fu portata insieme alla Lancia Delta di Spatuzza, in una delle tre occasioni di cui ha già parlato.
La Clio fu portata da Lo Nigro Cosimo o dal fratello; la Lancia Delta dallo Spatuzza.
Quando tornarono a riprenderle si portarono in quattro presso la sua officina: Spatuzza, Grigoli, Lo Nigro e Giuliano.
Partirono a due a due su ciascuna macchina e gli dissero di raggiungerli, con un mezzo proprio, nel negozio di Grigoli Salvatore.
Egli fece quanto richiestogli e trovò, nel negoio di Grigoli, anche Giacalone, Mangano e "Topino" (Pizzo Giorgio).
Non ricorda per quale motivo gli dissero di raggiungerli nel negozio di Grigoli.[1042]

Ha precisato che le partenze da Palermo non interessavano solo Spatuzza, nel periodo in considerazione, ma anche gli altri (Giuliano, Lo Nigro, Giacalone, ecc.).
Giuliano gli disse, una volta, dopo una di queste partenze, che erano stati a Roma.

Spatuzza gli accennò al fatto che, in questi suoi spostamenti fuori della Sicilia, aveva conosciuto un romano. Ciò avvenne prima dell'arresto di Giacalone (3-6-94).
Poi sentì parlare di questo romano come di un collaboratore.[1043]

Queste assenze da Palermo duravano, in genere, due-tre giorni.

- Ho aggiunto di aver posseduto vari telefoni cellulari, ma nessuno a lui intestato, perché "perseguitato" dalla Polizia.
Infatti, uno lo intestò alla cognata Francesca Assenza; un altro al fratello Trombetta Angelo.
Il suo socio nell'autolavaggio, Costa Maurizio, aveva invece un telefono cellulare intestato al fratello Costa Paolo.

In più occasioni, anzi molto spesso, prestò i suoi cellulari a Spatuzza Gaspare, soprattutto quello intestato a suo fratello Angelo.
Questo cellulare fu, alla fine, disattivato, perché sospettavano che fosse stato individuato dalla Polizia.

Prestò spesso a Spatuzza anche il cellulare intestato alla cognata Francesca Assenza.

Si ricorda poi in particolare che, in una occasione, si portò presso il suo autolavaggio qualcuno del gruppo (non ricorda se si trattava di Spatuzza, Giuliano o Romeo) per chiedergli in prestito i suoi cellulari (che dovevano servire, comunque, a Spatuzza). Egli gli prestò due cellulari, ma non ricorda di quali si trattava.

Probabilmente, ha aggiunto, anche lo stesso Costa ebbe a prestare il suo cellulare a Spatuzza, anche se non ne serba memoria.

- Spatuzza gli parlò anche di Giacalone. Gli disse che si era messo "in difficoltà con la famiglia" facendosi arrestare in compagnia di Scarano, con la droga e le armi addosso, in quanto in questo modo aveva reso più facile, per gli inquirenti, il collegamento tra Scarano e gli ambienti mafiosi siciliani.

Comunque, dopo l'arresto di Giacalone lo Spatuzza si preoccupò dei problemi della famiglia di Giacalone. Infatti, una volta gli diede due milioni da portare alle moglie di Giacalone.

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

[1042] Il passaggio per il negozio di Grigoli non lo ricordava a dibattimento. Quanto detto nel testo è ciò che disse al PM il 13-2-97.
[1043] Dice al riguardo:
"In cui che... si è sentito che questo Romano si è fatto collaboratore. E così io ho capito che lui aveva un amico Romano. E così mi ha detto, dice: 'ora siamo nella merda, completamente'.
...Perché questo Romano conosceva lui direttamente".

Questo collaboratore ha detto di essersi dedicato, prevalentemente, ai reati contro il patrimonio (furti, rapine, ecc.) fino al 1992, insieme a Pietro Romeo, Giuliano ed altri. Fu arrestato nel 1992 e scarcerato verso giugno del 1993. Quando uscì dal carcere entrò a far parte di un gruppo dedito alle estorsioni, agli ordini di Nino Mangano. In questo modo entrò a stretto contatto con gli esponenti delle famiglie mafiose di Brancaccio, compreso Spatuzza.

Ha aggiunto che fu coinvolto anche in delitti di sangue, insieme a vari componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio. Di questo gruppo faceva parte anche Gaspare Spatuzza.
Spatuzza partecipò, infatti, all'omicidio di Buscemi e Spataro, che furono assassinati da un commando travestito da poliziotti, viaggiante con una Fiat Croma, e composto da Mangano, Spatuzza, Grigoli e Barranca. V'erano poi, di appoggio, anche Romeo, Giuliano, Faia, Lo Nigro, Pizzo ed altri.
Egli partecipò alla distruzione della Croma, insieme a Romeo e Spatuzza.[1044]

Spatuzza era presente anche nel villino di Giuliano, a Bolognetta, quando fu assassinato Caruso Salvatore, che egli (Ciaramitaro) attirò nel tranello. Erano presenti anche Lo Nigro, Romeo, Giuliano, Tutino, Grigoli.[1045]

Da Giuliano apprese che Spatuzza aveva partecipato all'omicidio di padre Puglisi, insieme a Grigoli.

Sa che Spatuzza partecipò, insieme a Cannella, Barranca, Mangano, Romeo, Lo Nigro, Pizzo, ad un primo tentativo, fallito, di assassinio di Giuseppe e Salvatore Di Pera.
Queste due persone (padre e figlio) vennero poi uccise, qualche giorno dopo (non dice chi era presente nella seconda occasione).[1046]

Ha detto che Spatuzza usò, per un breve periodo, la Fiat Uno targata Roma con cui Romeo si recò a Roma nel mese di aprile 1994. Quest'auto, dopo essere stata usata da Spatuzza, fu acquistata da Salvatore Grigoli per il fratello.

Ha detto che Spatuzza partecipò al traffico di hascisch con Milano avvenuto agli inizi del 1995.
Infatti, era presente nel magazzino di via Messina Montagne quando lo stupefacente fu caricato sul camion di Carra e coperto con casse di arance e mandarini per essere portato nel capoluogo lombardo.
Questo fatto gli fu raccontato da Giuliano e Romeo, i quali gli dissero anche che, all'uscita dal magazzino, Carra incrociò occasionalmente una pattuglia della Polizia e Spatuzza, come altri, pensando di essere stato scoperto, fuggì attraverso i tetti.

Ha detto di aver ascoltato una volta un commento di Spatuzza sulla gestione del mandamento di Brancaccio susseguente all'arresto dei Graviano.
Spatuzza gli disse che aveva difficoltà a condurre la latitanza, ma Nino Mangano se ne fregava. Invece, quando c'erano i Graviano, le cose andavano meglio per tutti.

Ha detto che Agostino Trombetta "faceva parte di noi". Era uno che aiutava Spatuzza nella latitanza, in quanto gli procurava auto, posti per dormire ed altre cose del genere.

Anche Salvatore Buffa era "vicino" a Spatuzza e gli faceva pure da autista. Lo vide, infatti, accompagnare Spatuzza nella villa in cui egli (Ciaramitaro), Romeo e Giuliano condussero la latitanza tra giugno e settembre del 1995.
Sa anche che Buffa Salvatore, per ordine di Spatuzza, disseppellì, insieme a Giuliano e Romeo, il cadavere di Francesco Savoca dopo l'inizio della collaborazione di Pasquale Di Filippo (giugno 1995) per scioglierlo nell'acido.
Sa questo perché fornì il bruciatore necessario ad accelerare la liquefazione del cadavere.

Ha detto che, dopo l'arresto di Nino Mangano (giugno 1995), il suo posto (capomandamento di Brancaccio) fu preso da Gaspare Spatuzza.

[1044] Buscemi Gaetano e Salvatore Spataro furono assassinati a Palermo il 28-4-95 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 17 e segg.).
[1045] Caruso Salvatore fu assassinato il 3-10-94 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 78).
[1046] La data dell'omicidio di queste due persone non è stata riferita da alcun testimone. Esso è da collocare, comunque, tra il secondo semestre del 1994 ed il primo semestre del 1995.

Spatuzza girò, per un certo periodo, con i documenti di Vella Vincenzo, suo socio nell'agenzia di pompe funebri ("Gli aveva dato la patente e la tessera, il codice fiscale, pure l'estratto di famiglia. Tutta la documentazione a Gaspare Spatuzza").

- In ordine alle stragi per cui è processo ha detto di aver appreso da Giuliano, nonché da Romeo, che le stragi del 1993-94 erano opera "loro".

Ha detto, per scienza diretta, che, poco dopo la sua scarcerazione (una quindicina di giorni dopo), gli furono chiesti da Giuliano degli "spadini", che gli consegnò. In quel periodo Giuliano e gli altri componenti del gruppo di fuoco (compreso Spatuzza) si allontanavano spesso dalla Sicilia per spostarsi in continente.
All'inizio pensò che i compari si allontanassero per effettaure rapine ed altre cose simili. Poi capì, dai i discorsi che ascoltò, che lo fecero per le stragi.

Tra i discorsi ascoltati ha narrato quello sulla fortuna di Costanzo, sul coraggio di Carra, sulla generosità dei Graviano nel finanziare le stragi, sulla Torre di Pisa, su "Saddam", sull'impazienza di Lo Nigro nella seconda metà del 1995 (vedi parte terza di questa sentenza).

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Il Calvaruso ha detto di aver conosciuto Spatuzza nel villaggio Euromare, alla cui gestione egli (Calvaruso) collaborava. Spatuzza si recava talvolta al villaggio insieme "ai Graviano".
Gli fu presentato ritualmente, però, nel deposito di camion di corso dei Mille, da dove partirono, un giorno, per assassinare i f.lli Ambrogio. Oltre a Spatuzza erano presenti anche Giacalone, Giuliano, Pizzo, Lo Nigro, Mangano ed altri.
Quel giorno, però, il delitto non fu commesso. Avvenne successivamente.[1047]

Spatuzza faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, insieme a Mangano, Cannella, Pizzo, Grigoli, Tutino, Giuliano, Lo Nigro e forse qualche altro.

In questo gruppo entrò successivamente, per volere di Bagarella, anche Di Filippo Pasquale. Di questo fatto si lamentarono però Spatuzza, Giacalone, Lo Nigro, che non vedevano di buon occhio il nuovo arrivato.
Lo stesso dicasi per Romeo, che entrò nel gruppo per volere dei Graviano (su sollecitazione di Giuliano).
Di queste lamentele gli parlò Giacalone in carcere.
Spatuzza partecipò anche all'omicidio di Gianmatteo Sole, avvenuto verso marzo-aprile del 1995, insieme a lui (Calvaruso), Lo Nigro, Bagarella e tale Guastella.

Il Calvaruso ha riconosciuto a dibattimento la fotografia di Gaspare Spatuzza (allora latitante).

Ha detto poi di essere stato rinchiuso nella stessa cella, a Rebibbia, insieme a Giacalone, tra ottobre 1995 e gennaio 1996. In questo contesto Giacalone gli fece varie confidenze sulle stragi per cui è processo.
Gli disse, genericamente, che erano state da "loro" poste in essere. Più specificamente gli disse, con riguardo alla posizione di Spatuzza, che:
- in occasione dell'attentato a Contorno Salvatore, operarorono Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano, Grigoli, lui stesso e Pietro Romeo;
- in occasione dell'attentato di Firenze il Fiorino fu portato sul luogo della strage dal genero (Lo Nigro) e da Giuliano o Spatuzza (non ricorda meglio).

Drago Giovanni. (Entrato in Cosa Nostra nel 1986, nella famiglia di Brancaccio – Arrestato l'8-3-90 – Collaborante dal mese di dicembre 1992).

Questo collaboratore ha detto, parlando delle vicende anteriori al 1990, che Spatuzza era "vicino ai Graviano" e partecipò a svariati omicidi. Ecco quello che dice su di lui:

"Sì, un'altra persona che non era uomo d'onore, ossia non era combinata, una persona a noi vicina, era Spatuzza Gaspare.

[1047] I f.lli Ambrogio furono assassinati a Palermo il 25-3-94 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 18 e segg.).

Spatuzza Gaspare abita in via Conte Federico. Una persona che noi avevamo fiducia, non quanto ne avevamo a Fifetto Cannella. Una persona quindi vicina ai Graviano e che faceva tutto quello che gli diceva Graviano Giuseppe.

Questa persona ci ha condotto delle persone che poi sono state strangolate.

...Lui, con una scusa, la faceva avvicinare nel luogo designato, la portava là. Noi eravamo presenti, veniva presa la persona e là veniva strangolata.

Lui consapevole di tutto. E poi ci dava l'indicazione di personaggi da uccidere.

Ci faceva sapere i movimenti, come si muovevano, le macchine, le abitudini"

Questa attività di "procacciamento", ha aggiunto il Drago, venne svolta con riferimento alle "scomparse" di Graco Piero, di un certo Faia, di un certo Lombardo. Quest'ultimo era un parente di Salvatore Contorno.[1048]

Ha detto che conosceva, comunque, lo Spatuzza già prima di commettere i fatti delittuosi sopra narrati, in quanto abitavano nello stesso rione. Spatuzza abitava in via Conte Federico e faceva l'imbianchino.

Ha narrato poi questo fatto particolare (già raccontato da Trombetta Agostino).

Intorno alla metà degli anni '80 Spatuzza era stato "infiltrato" nella ditta di un certo Ferrara, spedizioniere di Catania che aveva un magazzino a Palermo.

Spatuzza li informò, una volta, che la ditta per cui lavorava avrebbe dovuto portare a destinazione un carico di armi. Essi si organizzarono, allora, per simulare una rapina e portare via le armi. Sequestrarono infatti il camion e i due autisti, tra cui Spatuzza e un certo Romeo Gaetano (quest'ultimo inconsapevole di tutto) e svuotarono il camion, su cui v'erano fucili automatici, un revolver e "altre cose di collettame".

Alla "rapina" parteciparono Marino Mannoia Agostino, Pietro Salerno, Giuliano Giuseppe e Tinnirello Antonino. Lui e Giuseppe Graviano aspettarono la fine delle operazioni in un terreno in località Bagnasco.

Il Drago ha quindi riconosciuto in fotografia Gaspare Spatuzza.

Ganci Calogero (Entrato in Cosa Nostra nel 1980 nella famiglia de La Noce – Arrestato il 10-6-93 – Collaborante dal 7-6-96)

Questo collaboratore, figlio del più noto Ganci Raffaele (capo del mandamento de "La Noce"), ha detto di non aver mai conosciuto Spatuzza Gaspare.

Tuttavia, ha aggiunto, di lui gli parlò Benigno Salvatore nel carcere di Spoleto, alla fine del 1995, come di persona a lui vicina.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996).

Questo collaboratore ha detto di essere stato nominato capomandamento di Mazara del Vallo nel 1992 e di essere stato sempre in rapporti molto stretti con Matteo Messina Denaro.

Per questo apprese che, dopo l'arresto dei Graviano (27-1-94), i "ragazzi" di Brancaccio cercavano in continuazione Matteo Messina Denaro, per avere indicazioni da lui. Tra questi "ragazzi" c'era anche Spatuzza Gaspare, all'epoca non ancora "combinato".

Spatuzza fu poi "combinato" ufficialmente dopo l'arresto di Leoluca Bagarella, nella seconda metà del 1995 o agli inizi del 1996.

Fu combinato in una campagna di Salemi , alla presenza sua (di Sinacori, cioè), di Matteo Messina Denaro, Giovanni Brusca e Nicola Di Trapani.

Spatuzza fu "combinato" apposta per farlo "reggente" di Brancaccio. Ecco cosa dice al riguardo:

"Perché non era stato combinato (prima), questo io non lo so. Però siccome su Brancaccio, con tutti questi arresti che c'erano stati, non c'era... non si sapeva a chi fare capo. E queste persone erano tutte allo sbando. Questi ragazzi di Brancaccio non essendo uomini d'onore, perché la maggior parte non erano uomini d'onore, per come diceva Matteo, erano allo sbando.

Siccome era una forza abbastanza potente militarmente, bisognava mettere una persona a cui fare riferimento e poi, siccome essendo una zona anche abbastanza ricca per estorsioni e tutte queste cose, non avendo... perché queste persone cercavano sempre Matteo.

[1048] Infatti la moglie di Contorno Salvatore si chiama Lombardo Maria.

Ora, siccome lo Spatuzza, non è che lo conosceva solo Matteo, lo conosceva anche il Nicola Di Trapani bene. Perché per come diceva Nicola, avevano fatto dei lavori assieme, lavoro parlo io di omicidi.

Quindi una persona abbastanza conosciuta.

E andava bene. Difatti quando abbiamo combinato allo Spatuzza, si diede l'incarico di reggere il mandamento di Brancaccio. Lui assieme a una persona anziana, che io non conosco, che dovrebbe essere il padre di Ciccio Tagliavia.

Perché poi gli dissero di fare da reggente insieme a questa persona".

Di Filippo Emanuele (Entrato in cosa nostra nel 1983 – Arrestato il 2-2-94 – Collaborante dal mese di maggio del 1995).

Questo collaboratore ha detto di aver conosciuto Spatuzza Gaspare intorno al 1984. All'epoca, Spatuzza faceva l'autista di camion. Non sa dire, però, se il camion da lui guidato fosse suo e dei f.lli Graviano.

Ha detto poi di aver appreso, dopo il suo arresto (2-2-94), da Sacco Antonino, uomo di fiducia di Leoluca Bagarella, che Spatuzza aveva assunto, nel frattempo, un ruolo importante in seno a "cosa nostra".

Lo ha riconosciuto in fotografia.

Spataro Salvatore ("Vicino" a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Questo collaboratore ha detto di essersi dedicato ai reati contro il patrimonio (soprattutto rapine) fin dagli inizi degli anni '80, gravitando nell'orbita dei f.lli Graviano.
Ha aggiunto di aver conosciuto Gaspare Spatuzza nel corso degli anni '80 attraverso Giovanni Drago (il collaboratore indicato in precedenza).

Di lui sa che lavorava, prima del 1991, come guardiano nella ditta Valtrans, a Palermo. Inoltre, "aveva pure dei camioncini là per le spedizioni".
Prima ancora lavorava presso un certo Ferrara, come "spedizioniere".

Commise il primo delitto insieme a Gaspare Spatuzza nel 1991. Infatti, Spatuzza lo mandò presso il titolare di una pompa di benzina sita sul viale Regione Siciliana per minacciarlo di morte se non avesse dismesso immediatamente l'attività, che Spatuzza voleva assumere di persona.
La minaccia ottenne subito l'effetto desiderato e Spatuzza "si prese la pompa".

Ha detto poi di aver aperto una polleria intorno al 1991-92, che divenne presto un punto di riferimento dei mafiosi della zona: Mangano, Spatuzza, Grigoli, Barranca, Tutino, Lo Cascio e poi anche Calvaruso e Tullio Cannella.
Praticamente, queste persone si incontravano nel suo locale nei momenti di chiusura.

Ha detto poi di essere stato arrestato nel gennaio 1994 per favoreggiamento nei confronti dei f.lli Graviano e di essere stato scarcerato circa tre mesi dopo. Quando uscì dal carcere notò spesso, nell'autosalone di Giacalone, Romeo, Mangano, Lo Nigro, Giuliano, Faia, Pizzo, Spatuzza.
Tutte queste persone erano, evidentemente, in rapporti stretti tra loro.
Vide un paio di volte Lo Nigro e Spatuzza a bordo di una Renault 5 guidata da Lo Nigro.

Notò anche, però, che la maggior parte di queste persone manifestavano ostilità nei suoi confronti, pensando che egli avesse favorito l'arresto dei Graviano.[1049] Si preoccupò allora per la sua vita e cercò un contatto con Spatuzza, che riuscì ad avere solo dopo l'arresto di Nino Mangano (quindi, dopo il mese di giugno del 1995).
Infatti, lo Spatuzza gli fissò un appuntamento attraverso Piero Antibo, nello scantinato in cui "stava sua madre", per parlargli dell'arresto dei Graviano. Egli spiegò come erano andate le cose e protestò la sua "innocenza". Spatuzza mostrò di credere alle sue parole.

Dopo questa spiegazione fu contattato altre volte da Spatuzza per essere aiutato nella latitanza.

[1049] Per la comprensione di questo passaggio occorre ricordare che Giuseppe e Filippo Graviano furono arrestati il 27-1-94 a Milano, mentre erano in compagnia di Spataro Salvatore e D'Agostino Giuseppe. Giuseppe Graviano aveva in tasca la carta di identità dello Spataro.

La prima volta fu contattato da Tony Vinciguerra, il quale lo accompagnò a Ciaculli, in un giardino di mandarini di proprietà di Salvatore Buffa, dove incontrò Spatuzza. Qui Spatuzza gli chiese di attivarsi per procurargli un'auto con cui girare.
In effetti, egli procurò una Seat Ibiza, che consegnò a Spatuzza tramite Tony Vinciguerra.

Un'altra volta incontrò Spatuzza nel solito giardino di Buffa Salvatore e concordarono che gli avrebbe trovato un alloggio. Cosa che fece, per un paio di giorni.
All'epoca, Spatuzza era da poco andato via da un alloggio procuratogli da certo Paolino Dalfone, a Isola delle Femmine.[1050]

Ha aggiunto, poi, che tra giugno del 1995 e marzo del 1996 (epoca del suo arresto) procurò più di un alloggio a Spatuzza.

Infine, ha detto che, circa un mese prima di essere arrestato (marzo 1996), ricevette un pacco da Spatuzza tramite Tony Vinciguerra, perché lo conservasse. Scoprì poi che in questo pacco v'era una fotografia di Giuseppe Barranca e il numero di telefono dell'avvocato Musotto, che strappò dopo l'arresto di questi due.
Fece sapere ciò a Spatuzza e questi approvò il suo operato.

In virtù di questo riavvicinamento a personaggi di "cosa nostra" capì che Spatuzza era il nuovo "capo della situazione".[1051]

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca ha dichiarato di aver conosciuto Spatuzza già quand'era "impiegato" della Valtrans, una ditta di import-export di Brancaccio.
Poi sentì spesso parlare di lui in modo "molto astratto". Lo frequentò personalmente dopo l'arresto di Bagarella (giugno 1995), allorché si pose il problema di trovare un sostituto di Mangano (pure arrestato) nella guida del mandamento di Brancaccio.

[1050] Dice, a proposito di questo alloggio procurato a Spatuzza:
"Dopo questo chiarimento, mi mandò a chiamare un giorno, sempre là a Ciaculli. E l'ho trovato che dormiva in mezzo ai giardini.
Gli ho spiegato per quale motivo lui non aveva un appartamento e mi ha raccontato che siccome dormiva da un certo Paolino Dalfone a Isola delle Femmine, in un campeggio estivo. E Paolino Dalfone andava dicendo in giro: 'se avete di bisogno di Gaspare, ce l'ho io'.
Lui è venuto a sapere, e è andato via di urgenza. E si è ritrovato a dormire sotto la montagna a Ciaculli.
Allora, io gli ho detto: 'senta, se tu vuoi io ti posso trovare un amico che ti faccio dare un appoggio di una casa'. E mi ha detto: 'sì'.
Allora, io ho parlato con un amico mio che non posso fare il nome perché c'è, ci sono indagini in corso; sono andato a casa dell'amico mio, la moglie non voleva però ho cercato di convincerla; s'è convinta. Gli ho detto soltanto per due giorni, non più di due giorni.
Allora, s'è convinta, la stessa sera insieme ad Antibo, io e questa persona amico mio, siamo andati a prendere a Spatuzza".
[1051] Dice, con riguardo all'avvicendamento alla guida di Brancaccio dopo i Graviano:
" *Io, quando è successo dopo l'arresto e sono uscito - l'ho detto pure poco fa - nessuno più mi dava confidenza come quando, prima di succedere l'arresto. Quindi non avevo spiegazioni da nessuno.*
Una persona, appena mi avvicinavo, mi dicevano: 'allontanati, perché ci può essere qualcuno che ti segue'. Quindi non ho avuto spiegazione.
L'ho saputo poi tramite il giornale chi poteva essere.
Poi, per quanto riguarda Gaspare Spatuzza che ora è lui il capo della situazione, l'ho saputo perché poi mi sono avvicinato. E tramite lui e le cose che succedevano, ho capito tutta la situazione.
Ma perché poi mi rimise a dare un po' di fiducia, non lo so che cosa, mi sono di nuovo avvicinato a loro. Quindi mi sono inserito e ho capito meglio la situazione".

Infatti, incontrandosi con Matteo Messina Denaro e altre persone, decisero di "combinare" Spatuzza e di farlo "reggente". Ciò avvenne verso settembre-ottobre del 1995.[1052]
Alla "combinazione" erano presenti lui, Sinacori, Matteo Messina Denaro e Nicola Di Trapani.[1053] Inoltre, che avvenne in una campagna alla periferia di Salemi, nella casa di un parente di un collaboratore ("il dottor Pennino").[1054]

Dopo la "combinazione", verso il mese di dicembre del 1995, Spatuzza gli parlò di un fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma. Gli disse che era stata allestita una Lancia Thema per esplodere (era stata imbottita di esplosivo e di ferraglia); che dovevano far saltare in aria decine di carabinieri; che l'ordigno non funzionò per un inconveniente tecnico.
Non ricorda se Spatuzza o Matteo Messina Denaro gli disse che alla fase di smobilitazione aveva partecipato anche Gioacchino Calabrò.
Queste confidenze di Spatuzza originarono dalla notizia che una persona stava collaborando con le Autorità (si trattava, ha aggiunto, di Scarano o Romeo).

Spatuzza gli parlò anche di Scarano Antonio. Gli fece capire che era stato quest'ultimo "a scoprire Contorno nella zona di Roma tramite qualche trafficante di poco conto di droga".

Bizzoni Alfredo (Imputato ex art. 210 cpp).

Questa persona ha detto di aver visto a Roma i "nipoti" di Scarano per un paio di volte intorno alla prima decade di maggio del 1993 (forse vide Giacalone anche qualche mese prima), allorché gli fu richiesto da Scarano l'appartamento di via Dire Daua.
Sa che i nipoti alloggiarono in questo appartamento almeno fino ad agosto del 1993.

Successivamente, sempre su richiesta di Scarano, mise a disposizione dei nipoti l'appartamento di Largo Giulio Capitolino, dove i nipoti rimasero alloggiati per quattro-cinque giorni.

[1052] Ecco quel che dice su Spatuzza:
" Io, Gaspare Spatuzza, lo conosco così, come persona normale, come impiegato della Valtrans, un deposito a Brancaccio, deposito di import-export, di questo genere qua. Poi lo conosco, sapevo che, bene o male ne sentivo parlare, 'Spatuzza, Spatuzza', però così, molto astratto.
Poi invece lo conosco direttamente dopo l'arresto di Leoluca Bagarella, di Antonino Mangano, di Giorgio Pizzo. E siamo a fine '95, metà '95. Quando a Brancaccio, per quello che mi riguarda, per quello che riguardava il Messina Denaro Matteo e altre persone, non avevamo nessun punto di riferimento, incontrandoci con le persone che ho menzionato abbiamo deciso di combinarlo, perché non era uomo d'onore.
Al che, abbiamo deciso di combinarlo e di avere il nostro punto di riferimento su Brancaccio.
Quindi, Gaspare Spatuzza diventa uomo d'onore nel settembre-ottobre del '95. E diventa uomo d'onore e, in qualche modo, reggente, cioè un nostro punto di riferimento momentaneo per la zona di Brancaccio, per quello che riguardava noi. Anche se c'erano altri uomini d'onore, nella zona".
[1053] Questa precisazione è stata fornita da Brusca in sede di controesame del difensore di Spatuzza. Ha aggiunto infatti:
" Noi abbiamo creato Gaspare Spatuzza, ci siamo presi la responsabilità, io, Messina Matteo Denaro, Enzo Sinacori e Nicola Di Trapani, due, perché eravamo palermitani.
Messina Matteo Denaro con Giuseppe Graviano sono, come si suol dire, secchio e la corda, stessa cosa Vincenzo Sinacori.
E abbiamo fatto la persona di Gaspare Spatuzza, perché non era uomo d'onore; avevamo bisogno di parlare con una persona uomo d'onore e abbiamo fatto il nostro punto di riferimento dentro la famiglia di Brancaccio".
(Fasc. n. 294, pag. 26).
[1054] Questa ulteriore precisazione è stata fornita dal Brusca sempre in sede di controesame (fasc. n. 294, pag. 47).

A causa di una discussione con la portiera queste persone si trasferirono poi altrove, in un alloggio procurato loro da Scarano (non sa quale fosse. Probabilmente, dice, era la villa in costruzione di Fiano Romano).

Infine, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994, mise a disposizione dei nipoti la sua villa di Tor Vaianica, dove si trattennero per pochi giorni.

Tra i "nipoti" c'era anche Gaspare Spatuzza, da lui conosciuto come "Gabriele". Ne apprese il nome corretto dopo il suo arresto (11-5-95), a Sollicciano, nel corso di riconoscimenti fotografici.
Lo aveva visto varie volte a Roma tra il 1993 e il 1994. Anzi, Spatuzza fu, tra i "nipoti", una delle persone che vide più frequentemente.
Una volta lo vide nella sua villa di Tor Vaianica, insieme a Giacalone e Benigno, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994.

Ha detto anche che, nel 1994, dopo il mese di febbraio, prestò la sua moto a Spatuzza.
Si trovavano sotto casa di Scarano e Spatuzza gliela chiese in prestito. Gli disse che andavano a trovare un amico: Tuccio. Le uniche parole che capì furono Tuccio e Picciriddu.
Tuccio era la persona che dovevano andare a visitare; Picciriddu il soprannome della persona che avrebbe viaggiato con Spatuzza sulla moto.
Prestò la moto di sabato e la ritirò il giorno successivo, sotto casa di Scarano. La moto aveva fatto, nel frattempo, più di cento Km.
Ricorda che questo episodio avvenne dopo il mese di febbraio del 1994 perché a quell'epoca aveva già la Mercedes station wagon acquistata alla fine di febbraio del 1994.

Giacalone Luigi. Ha detto di conoscere Spatuzza Gaspare da tempi risalenti.
Spatuzza era una persona del suo quartiere ed ebbe anche a vendergli una Lancia Delta di colore bordeaux nel 1993. A parziale pagamento Spatuzza gli cedette un telefono cellulare Motorola, sequestratogli dai CC al momento del suo arresto.

Lo Nigro Cosimo. Ha detto di conoscere Spatuzza Gaspare dal mese di agosto del 1993 e di essere suo grande amico. Spatuzza, nel 1993, effettuò lavori a casa di sua madre (Spatuzza fa l'indoratore, ha detto) e, poi, nel 1994, nel suo negozio di pesce.
Divennero amici e giocarono anche spesso a pallone, insieme.

Le altre emergenze istruttorie su Gaspare Spatuzza

<u>*La rapina simulata in danno della ditta Ferrara*</u>

Dal teste Micheli è venuta la conferma puntuale di quanto detto da Trombetta Agostino e Drago Giovanni in ordine alla rapina simulata in danno della ditta Ferrara. Simulazione posta in essere da Spatuzza.

Attraverso la documentazione acquisita presso l'Arma di Palermo fu accertato, invero, che il 24-11-98 era stata denunziata una rapina da parte della ditta Ferrara di Catania (era una ditta di trasporti; praticamente, un corriere).
Questa ditta aveva un deposito in via Regione Siciliana di Palermo.
All'epoca, Spatuzza era dipendente della ditta, da circa otto mesi.

Dalla denuncia fatta dal Ferrara (che riferiva cose apprese dallo stesso Spatuzza) e dalle prime dichiarazioni rese da Spatuzza alle forze dell'ordine, emergeva che, quella mattina, Spatuzza e Romeo Gaetano, entrambi autisti della ditta, dovevano effettuare delle consegne di vario collettame. In particolare, dovevano consegnare una partita di armi proveniente dalla fabbrica Franchi e diretta all'armeria Marchese di Palermo.
Nel momento in cui i due, bordo di un camion, si trovano nella zona di viale dei Picciotti, tre persone non travisate e palesemente armate (così risulta dai verbali di assunzione di informazioni), sequestrarono lo Spatuzza ed il Romeo e si impossessarono del camion.
I due venivano fatti salire su un Fiorino bianco e condotti fuori città, fino al bivio di Villabate, dove poi venivano abbandonati.

Il fatto veniva raccontato in questi termini dallo stesso Spatuzza nel primo colloquio avuto con le Forze dell'Ordine. Infatti, fu redatto un verbale presso la stazione CC di Palermo-Oreto in data 24-11-98, alle ore 12,40.

Il Ferrara aveva ricevuto, a sua volta, il racconto da Spatuzza.

Non furono né Spatuzza e tantomeno il Romeo ad avvertire le Forze dell'Ordine. Queste furono avvertite, infatti, dal Ferrara.
Questi, dopo la rapina, fu telefonato dallo Spatuzza e andò a prendere Spatuzza e Romeo con la propria macchina all'incrocio di Villabate,

Al momento della rapina, come si è detto, (24-11-98) Spatuzza lavorava per la ditta Ferrara da circa otto mesi. Invece, il Romeo Gaetano vi lavorava invece da pochi giorni.

Per questo fatto non è mai stato fatto un processo. Lo Spatuzza non è mai stato formalmente accusato di nulla.
Spatuzza fu invitato più volte a presentarsi alle forze dell'ordine, ma si sottrasse sempre.

Il teste Micheli ha anche aggiunto che, dopo questo fatto, il Ferrara subì dei danneggiamenti.
Infatti, gli furono incendiati dei mezzi che aveva nel deposito di via Regione Siciliana (esattamente come detto da Trombetta)

L'irreperibilità e la successiva latitanza di Spatuzza

Dal dr. Zito e dal col. Pancrazi è venuta la conferma di quanto detto da vari collaboratori (in particolare, Ciaramitaro e Trombetta): Spatuzza, sebbene non fosse raggiunto da alcun provvedimento restrittivo (e sebbene, quindi, non fosse formalmente "latitante"), si rese irreperibile fin dalla primavera del 1993, in quanto temeva ciò che avrebbe potuto dire su di lui (ed effettivamente disse) Drago Giovanni (questi fece la sua prima uscita pubblica, come collaboratore, al tribunale di Palermo, il 28-1-93[1055]).

Infatti, i due ufficiali di PG sopra detti hanno riferito che, prima dell'estate del 1993, fu svolta attività investigativa nei confronti di Spatuzza Gaspare dai Centri Operativi Dia di Palermo e Roma. Questa indagine fu denominata "Basso Tirreno" ed fu diretta, in primis, alla cattura dei f.lli Graviano, allora latitanti.
Nel contesto di questa attività venne sottoposta ad intercettazione anche l'utenza domestica di Spatuzza, per cinque-sei giorni (in quanto ritenuto fiancheggiatore dei Graviano), dal 19-5-93, ma senza alcun risultato, perché l'utenza risultò muta (non pervennero né partirono telefonate).
L'utenza intercettata era quella installata presso la residenza ufficiale dei coniugi Spatuzza, in via Conte Federico, n. 60/G, ed era intestata alla moglie Mazzola Rosalia.
Furono effettuati anche dei servizi di investigazione presso l'abitazione, ma anche in questo caso senza esito, perché Spatuzza non fu mai visto entrare o uscire dall'abitazione.
Questa indagine mise in evidenza lo stato di irreperibilità di Spatuzza e portò all'acquisizione, tra maggio e luglio del 1993, del tabulato relativo alla sua utenza cellulare (0337/960208).

Dai testi Zito e Gabrielli si è appreso, inoltre, che Spatuzza divenne formalmente latitante l'1-2-94, allorché fu emessa dal GIP di Palermo, nell'ambito del procedimento Abbate+87, ordinanza di custodia cautelare a carico di numerose persone, quasi tutte appartenenti al mandamento di Brancaccio, tra cui Spatuzza, Giuseppe Graviano, Vittorio Tutino.
Questa ordinanza faceva seguito alle dichiarazioni di Drago Giovanni, Marchese e Mutolo, che avevano indicato Spatuzza come persona facente parte della cosca di Brancaccio ed estremamente vicina ai f.lli Graviano.
Si tratta del primo provvedimento cautelare che colpì Spatuzza.

Successivamente, il 7-7-1995, fu emessa dal GIP di Firenze ordinanza di custodia cautelare a carico di Spatuzza (ed altri) per le cinque stragi del 1993.

Dal teste Puggioni si è appreso, infine, che il 23-9-96 fu emessa dal GIP di Palermo l'ordinanza di custodia cautelare in carcere nell'ambito del procedimento penale 2384/96, registro generale, notizie di reato e numero 4502/96 del registro generale del Gip.
Questa ordinanza concerneva Spatuzza Gaspare, nonché Marino Stefano, Giuliano Francesco, Tagliavia Francesco, Romeo Pietro, Mangano Antonino, Barranca Giuseppe, Giacalone Luigi, Cosimo Lo Nigro, Grigoli Salvatore, Vella Vincenzo ed altri.
Atteneva a reati di rapina ed estorsione, associazione mafiosa ed altro, commessi in Palermo nel 1994.

I rapporti di Spatuzza con l'ambiente palermitano.

[1055] Teste Pancrazi, fasc. n. 242.

Elementi di conoscenza sulle relazioni di Spatuzza con l'ambiente criminale palermitano si desumono, oltre che dalle notizie appena riferite, dalle intercettazioni telefoniche avviate a carico di Giacalone Luigi nell'aprile del 1994; dagli accertamenti effettuati in occasione dell'arresto dei f.lli Graviano, il 27-1-94; dalla consultazione degli archivi della Polizia Stradale; dalle indagini svolte nel 1994 dalla Dia per la cattura di Spatuzza; dagli accertamenti svolti dalla PG sulle dichiarazioni di Pietro Romeo, di Trombetta Agostino, dei f.lli Garofalo; dall'esame dei tabulati relativi alle utenze telefoniche in uso a Spatuzza; dagli esiti delle perquisizioni effettuate il 3-4 giugno 1994 a carico di Giacalone ed il 25-6-95 a carico di Mangano Antonino.

INTERCETTAZIONI TELEFONICHE A CARICO DI GIACALONE. Dal teste Cappottella si è appreso che il 22-4-94 fu avviata l'intercettazione del cellulare di Giacalone, intestato ad Auto G. & G. di Giacalone Luigi (0337-899302).

Nella stessa giornata del 22 aprile furono intercettate varie telefonate che comprovano l'attualità, all'epoca, dei rapporti tra Spatuzza e Giacalone.[1056]

Infatti, la seconda e la terza telefonata trascritte (entrambe del 22-4-94) partirono dal cellulare di Giacalone in direzione dell'utenza n. 0337/892735, intestata a Mazzola Rosalia, moglie di Spatuzza Gaspare. Si comprende che Giacalone ("Luigi sono", dice nella prima di dette telefonate) cerca qualcuno. Una donna risponde che il marito non c'è.[1057]

La quarta telefonata trascritta è in entrata ed è delle ore 21,59 del 22/4/94. Chiama Spatuzza. Si comprende che i due sono nei pressi di Campobello di Mazara (in provincia di Trapani), che stanno viaggiando su auto diverse e si danno indicazioni per incontrarsi in un "villino".
Che il chiamante fosse Spatuzza si comprende non dall'intercettazione dell'utenza di Giacalone, ma dall'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0337-892735, intestata a Mazzola Rosalia, ma pacificamente in uso a Spatuzza Gaspare. Da questo tabulato si evince, infatti, che alle ore 22,00 del 22-4-94 partì una telefonata in direzione dell'utenza intestata ad Auto G e G di Giacalone Luigi (che era sotto intercettazione).[1058]

Praticamente nelle stesse ore il cellulare di Spatuzza (0337-892735) contattava quello di Lo Nigro (0337-898975). Ciò avveniva alle ore 21,38 e alle ore 21,59 del 22-4-94, mentre il cellulare di Spatuzza si trovava ad operare nell'ambito delle stazioni radiobase TP04 e AG04. Ciò si desume dall'esame del tabulato di Spatuzza.

- ARRESTO DEI GRAVIANO. Dal teste Zito si è appreso che il 27 gennaio 1994 vennero arrestati a Milano Giuseppe e Filippo Graviano.
In occasione di questo arresto, i Carabinieri sequestrarono un cellulare intestato a tale Taormina Costantino.
Taormina Costantino, fu accertato, è il cugino di Mazzola Rosalia. Mazzola Rosalia è la moglie di Spatuzza Gaspare.

- ARCHIVI DELLA POLIZIA STRADALE. Il teste Giuttari ha riferito che, da un controllo effettuato presso gli archivi della Polizia Stradale, Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare e Lo Nigro Cosimo furono controllati mentre erano insieme in via Conte Federico, a Palermo, in data 24-9-93, alle ore 19,40, a bordo di un'Alfa Romeo.

[1056] Queste intercettazioni si trovano nel faldone n. 21 delle prod. dib.
[1057] Prima telefonata, alle ore 20,52 del 22-4-94, in partenza verso il n. 0337/892735:
"Luigi: (Poi domani sera sono chiusi)"
"Donna: Pronto?"
"Luigi: Signora, mi passi il ragazzo, Luigi sono."
"Donna: Si"
(cade la linea).
Seconda telefonata, alle ore 20,53 del 22-4-94, in partenza verso il n. 0337/892735:
"Donna: Mio marito non c'è"
"Luigi: Si, ci dice che…Va bè, cammini lei che io sono dietro, va bene?"
"Donna: Cammi… (si rivolge a qualcun altro - "dice: cammini che io sono dietro")
(Faldone n. 21 delle prod. dib., fascicolo n. 1).
[1058] C'è un minuto di differenza tra l'orario indicato nell'intercettazione e quello che si legge sui tabulati Telecom. Evidentemente, gli orologi non erano sincronizzati.

Inoltre, il teste La China ha riferito che, da accertamenti effettuati presso la Questura di Palermo, Spatuzza e Tutino Vittorio furono controllati mentre viaggiavano nel marzo 1991, su una Fiat Uno diesel.

I due furono controllati ancora insieme il 6-11-91 mentre viaggiavano con una Renault Clio di colore verde metallizzato, targata Palermo A80803. Quest'auto era intestata a Tutino Vittorio ed era stata acquistata nell'agosto dello stesso anno presso la Renault Service di Quartararo Andrea.

- INDAGINI VOLTE ALLA CATTURA DI SPATUZZA. Altri elementi di conoscenza del contesto relazionale di Spatuzza si desumono dalle indagini effettuate dalla Dia di Firenze nell'anno 1994.

L'isp. La China ha riferito, infatti, che nel giugno 1994, fu messo sotto osservazione l'abitazione di Mazzola Rosalia, moglie del latitante Spatuzza.
Risultò che il 6-6-94 il personale in osservazione vide rientrare una Renault 5, targata Palermo 947656. A bordo di questa macchina c'erano due persone, un uomo e una donna. La donna era Mazzola Rosalia e l'uomo, di circa 25 anni, era Cascino Filippo, intestatario della vettura.

Cascino Filippo è il fratello di Cascino Santo Carlo, di cui si è parlato in relazione all'immobile di corso dei Mille, 1419/D (figurava apparente locatario di questo immobile). E' anche la persona di cui ha parlato Trombetta Agostino come una di quelle più vicine a Spatuzza; di cui ha parlato Pietro Romeo come uno di coloro che cooperarono, tra giugno e settembre del 1995, nella liquidazione del cadavere di Francesco Savoca.

Cascino Carlo è, come ha riferito l'isp. La China, anche colui che prese il posto di Spatuzza presso la ditta Valtrans come guardiano notturno, a partire dal marzo del 1993.

Sempre dal teste La China si è appreso, infatti, a conferma di quanto detto da molti collaboratori (Trombetta, Spataro, Brusca), che Spatuzza aveva lavorato presso la ditta Valtrans, da cui si licenziò nel mese di marzo del 1993.
Questa ditta si trovava a Palermo, in via Ingam, n. 14.

La ditta Valtrans, ha aggiunto il teste La China, era contigua alla ditta Speedy Sud, presso cui lavorava, come custode, Tutino Vittorio.
La Speedy Sud si trovava in Palermo, via Ingam, n. 10.

- Sempre nel corso di queste indagini, ha aggiunto il teste La China, fu accertato che la famiglia di Mazzola Rosalia era in contatto con Sparacio Benedetto, coniugato con Di Fazio Giovanna.
Quest'ultima è sorella di Di Fazio Marianna, moglie di Giuliano Francesco.
Lo Sparacio fu anche controllato dalla Polizia Staradale mentre era in compagnia di Giuliano il 20-4-93.

- Sempre dal teste La China si è appreso che furono fatti, a Palermo, nel 1994, accertamenti sull'impresa di pompe funebri gestita da Vella e Ciramitaro, di cui hanno parlato vari dichiaranti.
Queste indagini originarono anche dal fatto che una delle utenze di questa ditta (la n. 091-6212134) fu chiamata dal cellulare intestato a Mazzola Rosalia il giorno 11-11-94, alle ore 9,27.

Fu accertato che l'impresa si trovava a Palermo, in corso dei Mille, ed aveva, come insegna, "Ciaramitaro e Vella".
Era titolare di varie utenze telefoniche, tutte segnate nell'insegna della ditta:
- 091/6212134 intestata a Vella Vincenzo, Corso dei Mille 972/e.
- 091/475403 intestata a Vella Vincenzo, via Loria, numero 41, Palermo.
- 091/6213115 intestata a Ciaramitaro Rosa, Passaggio De Felice, numero 15, Palermo.
- 0330-844743 intestata a Vella Vincenzo, via Armando Diaz, 41, Palermo.

Ciaramitaro Rosa fu identificata per Ciaramitaro Giuseppa Rosa, nata a Palermo il 02/07/65, nubile, sorella germana del collaboratore Ciaramitaro Giovanni.

- Il teste Firinu ha riferito di aver proceduto all'identificazione di vari soggetti nominati dai collaboratori come persone "vicine" a Spatuzza.

Paolino Dalfone, nominato da Spataro come una delle persone che aiutarono Spatuzza nella latitanza, si identifica in Dalfone Paolino, nato a Palermo il 4 febbraio del 1949 e residente in via Lodovico Bianchini, numero 8.

Tony Vinciguerra (nominato da Trombetta come una delle persone che lo aiutò nel movimentare le armi di Spatuzza; nominato da Spataro Salvatore come uno di coloro che faceva da tramite tra Spatuzza e il mondo esterno e la persona a cui consegnò la Seat Ibiza destinata a Spatuzza) si identifica in Vinciguerra Sebastiano, detto "Tony", nato a Palermo il 7 settembre del 1960 e ivi residente in via del Pellicano numero 9.

ACCERTAMENTI SULLE DICHIARAZIONI DI PIETRO ROMEO. Il teste Savina Luigi ha riferito che il 14 novembre '95 fu arrestato a Palermo Romeo Pietro, il quale manifestò subito l'intenzione di collaborare con le autorità. Infatti, fece catturare, quella sera stessa, Faia Salvatore, Giuliano Francesco e Lo Nigro Cosimo.

Ancora il Romeo, dopo queste prime catture immediate, conduceva gli inquirenti in una zona in agro di Ciaculli, in un posto da lui indicato come "posto dell'acqua", o "macchina dell'acqua". Si trattava, in realtà, di un mandarineto in agro palermitano, dove c'è una costruzione di tipo rurale, risalente a molti anni addietro, con delle installazioni per pompare l'acqua.

Indicava quel posto come luogo di incontro del latitante Spatuzza Gaspare e come posto dove potevano essere tenute delle armi. Luogo che era nella disponibilità materiale di Buffa Salvatore, persona vicina allo Spatuzza.

Fu effettuata una perquisizione, che consentì di rinvenire una mitraglietta Micro Uzi calibro 9 con due caricatori e un revolver Smith & Wesson calibro 357 Magnum. Entrambe le armi con relativo munizionamento.

Furono rinvenuti anche una custodia per fucile, cinque congegni di forma cilindrica (probabilmente inneschi), una radio ricetrasmittente, una bomboletta spray contenente dell'olio lubrificante per le armi.

A casa del Buffa venne invece trovata una radio ricetrasmittente marca Kenwood, sintonizzata sui canali di frequenza della Sala Operativa della Questura di Palermo, nonché un visore notturno ad infrarossi.

Sempre in ore notturne il Romeo accompagnò gli inquirenti in corso dei Mille, nel quartiere Brancaccio. Da qui li accompagnò in un vicolo, denominato via Roccella Guarnaschella, località Brancaccio, in un terreno incolto, dove disse di aver nascosto dell'esplosivo, insieme a Spatuzza e Lo Nigro.

In effetti, scavando, furono trovati 130 kg di tritolo.

Il giorno successivo invece, condusse gli inquirenti in agro di Bolognetta, esattamente alla contrada Masseria D'Amari, dove furono trovati i resti scheletrici di Ambrogio Giovanni, che Romeo aveva ucciso insieme a Spatuzza (e molti altri).

ACCERTAMENTI SULLE DICHIARAZIONI DI TROMBETTA AGOSTINO. Sempre il dr. Savina ha riferito che il 14-4-96, domenica, fu accompagnato presso la Questura di Palermo Trombetta Agostino, per un foto segnalamento. Invece, il Trombetta manifestò subito la volontà di collaborare. Si dichiarò quindi disponibile a far ritrovare armi appartenenti a Spatuzza.

Infatti, nel corso della stessa serata, verso le ore 22,00, il Trombetta si recava, sotto sorveglianza, presso l'abitazione di tale Di Pasquale Giovanni, di Palermo, per chiedere la "restituzione" delle armi.

Il Di Pasquale era fuori, sul momento. Tornarono verso la mezzanotte e lo trovarono. Questi riferiva al Trombetta che le armi le aveva passate a tale Rugnetta, perché si era diffusa nel quartiere la notizia del suo accompagnamento negli uffici della Polizia. E quindi immediatamente avevano spostato le armi.

Il Trombetta, a questo punto, si recava presso l'abitazione del Rugnetta chiedendo le armi in restituzione, asserendo di doverle consegnare a Spatuzza. Il Rugnetta acconsentiva, ma prima esigeva di parlare col Di Pasquale.

Perciò Trombetta e Rugnetta, sempre sotto discreta vigilanza della Polizia, andavano a casa del Di Pasquale, il quale consentiva, finalmente, a che le armi venissero restituite.

A questo punto il Rugnetta accompagnava Trombetta Agostino presso un'abitazione sita in Palermo, sempre all'interno del quartiere Brancaccio, e lì gli consegnava due borse contenenti numerose armi (due fucili mitragliatori, una mitraglietta, tre revolver, tre pistole, un microfono direzionale, uno strumento per intercettazioni ambientali, gran quantità di cartucce, ecc.).

In una delle borse erano contenute anche sei fotografie formato tessera riproducente le figlie di Spatuzza Gaspare, sei marche da bollo per patente da guida, vari timbri di uffici pubblici comunali, due timbri a secco, tra cui il timbro sigillo dello Stato.

Si erano fatte le 3,10 del 15-4-96.

Il Trombetta collaborava anche in un tentativo di cattura dello Spatuzza. Infatti, chiese al Di Pasquale, dopo il ritiro delle armi, di fissargli un appuntamento con Spatuzza.

Il Di Pasquale lo indirizzò ai f.lli Cascino. Uno di essi, Cascino Filippo, accompagnò Trombetta presso il fratello Cascino Santo Carlo, che era ricoverato in ospedale a causa di un incidente stradale.

Cascino Santo Carlo invitò il fratello a prendere contatto con il fratello di Spatuzza, tale Spatuzza Francesco, affinché via radio avvisasse Spatuzza Gaspare della richiesta di appuntamento
Cosa che avvenne. Però, Spatuzza fiutò l'inganno e non si fece sentire.

All'epoca, i f.lli Cascino (Filippo, Mario e Santo Carlo) erano già conosciuti dagli inquirenti. Il Cascino Filippo era già stato tratto in arresto il 19-9-91 per rapina e sequestro di persona; il Cascino Santo Carlo era invece incensurato, ma era già stato controllato in precedenza mentre era in compagnia di pregiudicati, in almeno otto-nove occasioni.

Il Cascino Santo Carlo venne sottoposto a fermo da parte del PM il 14-4-96. Successivamente, fu attinto da una molteplicità di dichiarazioni accusatorie e colpito a fine '96 dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere, numero 2384/96 registro Notizie di Reato e 4502/96 Registro GIP, per 416-bis e per estorsione assieme a tutta una serie di soggetti organici alla cosca di Brancaccio (complessivamente, 24 persone).[1059]

ACCERTAMENTI SULLE DICHIARAZIONI DEI F.LLI GAROFALO. Infine, ha detto il dr. Savina, il 2 luglio 1997, nelle prime ore della mattina, vennero catturati, a Palermo, i fratelli Garofalo Giovanni e Pietro Paolo.

I due si dichiararono disposti a collaborare e diedero le indicazioni per catturare Spatuzza. Questi fu effettivamente catturato quello stesso giorno presso l'ospedale Cervello di Palermo, mentre viaggiava a bordo di una Citroen Saxo.

ESAME DEI TABULATI TELEFONICI. Dal teste Cappottella Massimo si è appreso che Spatuzza ebbe in uso due telefoni cellulari (oltre a un'utenza fissa, di cui non mette conto parlare).

A) La prima utenza cellulare a lui in uso, avente il n. 0337-960208, fu attivata il 7-8-91 ed era intestata allo stesso Spatuzza. Fu disattivata il 6-10-93.
Quando attivò l'utenza Spatuzza risiedeva a Palermo, via Conte Federico, n. 60/G. Successivamente, si trasferì in via Castellaccio, 31, dove risiedeva la madre (Sanseverino Mattea) e dove, agli accertamenti effettuati nel 1994, risultò aver risieduto anche lui, insieme alla moglie e al figlio.

Dall'esame dei tabulati Spatuzza è risultato in contatto con le seguenti utenze:

- 0337/967269, intestata a Autotrasporti Sabato Gioacchina, via Mormino 53, Palermo (vale a dire Carra Pietro). L'unico contatto tra le due utenze è quello del 26 maggio 1993 (chiama il cellulare di Spatuzza).

- 0337-898975, intestata a Lo Nigro Cosimo. Questo cellulare venne attivato l'11-6-93 e fece la prima chiamata a Spatuzza il 13-6-93. Successivamente, i due cellulari furono sempre in contatto, senza interruzioni (nell'anno 1993, dal 13 giugno al 6 ottobre, il cellulare di Spatuzza fu chiamato 64 volte da quello di Lo Nigro e chiamò, a sua volta, 89 volte quello di Lo Nigro, nello stesso periodo).

- 0337/899302, intestata a Auto G. & G. di Giacalone Luigi, Corso dei Mille 1319, Palermo. I primi contatti con questo apparato sono del 24 agosto 1993 e durano fino al 22-9-93.[1060]

[1059] L'ordinanza colpiva le seguenti persone:
"Mangano Antonino, classe '57. Barranca Giuseppe, classe '56. Faia Salvatore, classe '59. Federico Domenico, classe '40. Federico Vito, classe '60. Garofalo Giovanni, classe '67. Giacalone Luigi, classe '53. Grigoli Salvatore, classe '63. Giuliano Francesco, classe '69. Lo Nigro Cosimo, classe '68. ... Giuseppe, classe '51. Spatuzza gaspare, classe '84. Tutino Filippo Marcello, classe '61. Tutino Vittorio, classe '66. Cascino Carlo, per l'appunto, classe '73. Cannella Cristoforo, classe 1961. La Rosa Gaetano, classe '60. Cucuzza Salvatore, classe '47. Belmonte Santi, classe '45. Spadaro Antonino, classe '56. Tagliavia Francesco, classe '54. Tinnirello Lorenzo, classe '60. Marino Stefano, classe '72 e Dellari Vincenzo, classe '65".
[1060] I contatti tra questi cellulari sono i seguenti:
- Chiama Spatuzza e risponde Auto G. & G.: 24 agosto 1993 (quattro volte nella giornata); il 5 e il 13 settembre 1993.
- Chiama Auto G. & G. e risponde Spatuzza: 26 e 31 agosto, 15-19-22 settembre 1993.

- 0337-962832, intestata al collaboratore Ciaramitaro Giovanni, via Passaggio Giuseppe De Felice Giuffrida, 15, Palermo. Questa utenza fu attivata il 7-1-92. I primi contatti sono del 22-1-92 e durano fino al 22-5-92.[1061]

- 0337/899976, intestata all'odierno imputato Cannella Cristoforo, cortile Grigoli 3 Palermo. Tra queste utenze vi sono due contatti: il 17 e il 28 luglio 1992. In entrambi i casi è Spatuzza che chiama Cannella.

1. 0337/967009, intestata a La Lia Giovanni, via C. 24 numero 29, Misilmeri. C'è un solo contatto tra questi telefoni, il 9 luglio '93, alle 10.13 (è La Lia che chiama). Il La Lia rileva in questo processo perché, come risulta dall'analisi del suo cellulare, era in contatto con Benigno e Pizzo (come si è visto), nonché con l'utenza 0336-895812, intestata a Taormina Costantino (cugino della moglie di Spatuzza), ma pacificamente in uso a Giuseppe Graviano (infatti, il cellulare fu trovato in possesso di quest'ultimo nel giorno del suo arresto). Tra il cellulare di La Lia e quello di Taormina Costantino risultano contatti il 10 e l'11 dicembre 1993.[1062]

B) La seconda utenza cellulare in uso a Spatuzza aveva il n. 0337-892735 ed era intestata alla moglie Mazzola Rosalia. Fu attivata il 14-1-94 e disattivata il 30-5-95. Era stata comunque sospesa dal 10-10-94 per morosità.[1063]
In questo caso Spatuzza, sostanziale usuario del cellulare, è risultato in contatto con le seguenti utenze:

- 0337-899302 intestata ad Auto G. & G. di Giacalone Luigi. I contatti con questa utenza iniziano il 25-1-94 e durano fino al 22-4-94. Vi sono in tutto sette contatti.[1064]

- 0337-898975, intestata a Lo Nigro Cosimo. Tra le due utenze vi sono cinque contatti in entrata sul cellulare di Spatuzza: il 26 gennaio 1994 (due volte); il 29-1-94; il 7-3-94; l'8-3-94. Spatuzza chiama Lo Nigro, invece, due volte, il 22-4-94.

- 0330-793869, intestato a Trombetta Angelo, via Spoto, 5 – Palermo (si tratta del fratello del collaborante Trombetta Agostino). Vi sono 15 contatti tra i due cellulari e sono tutti compresi tra agosto e settembre del 1994.[1065]

- 091-392309, intestata a Lisacchi Gaetano e installata in via Sacco e Vanzetti, n. 3, presso l'autolavaggio di Trombetta Agostino. Questa utenza fu attivata il 23 luglio 1993. Vi sono solo due contatti tra le utenze in questione: il 13 e il 14 agosto 1994 (è sempre Spatuzza che chiama).

[1061] Le chiamate di Ciaramitaro verso Spatuzza sono le seguenti:
22 gennaio, alle 17.09; 22 gennaio, alle 17.10; 12 febbraio; 15 marzo; 29 marzo; 7 aprile; l 7 aprile, alle 20.15; l 7 aprile alle 20.44; 9 aprile; 10 aprile, alle 19.23; 10 aprile, 19.58; 10 aprile alle 20.00; 8 maggio; 11 maggio, alle 15.50; 11 maggio, alle 20.58; 14 maggio, alle 17.57.
- Le chiamate di Spatuzza verso Ciaramitaro sono le seguenti:
30 aprile; 8 maggio; 11 maggio, alle 20.12; 11 maggio, alle 20.14; 11 maggio alle 20.27; 11 maggio, alle 20.40; 11 maggio, alle 20.50; 12 maggio; 14 maggio; 19 maggio; 21 maggio; 22 maggio, alle 11.54; 22 maggio, alle 12.03.

[1062] Teste Cappottella, ud. del 6-12-97, fasc. n. 268.
I tabulati del cellulare di La Lia Giovanni sono stati prodotti dal PM all'udienza del 4-12-97 (faldone n. 22 delle prod. dib.).

[1063] I tabulati di questa utenza cellulare sono stati prodotti dal Pm all'udienza del 18-11-97, faldone n. 22.

[1064] Il 25-1-94 chiama Giacalone, per quattro volte, nella stessa giornata. Poi chiama di nuovo il 22-4-94 (due volte nella stessa giornata).
Spatuzza chiama Giacalone una sola volta, il 22-4-94.

[1065] Mazzola chiama Trombetta il 5 agosto, 17 agosto, 20 agosto, 22 agosto (due volte), 23 agosto, 25 agosto (due volte), 26 agosto, 27 agosto, 29 agosto (due volte), 3 settembre, 4 settembre.
Il 4 settembre Trombetta chiama Mazzola.

- 0330-593046, intestata a Ciaramitaro Giuseppa, sorella del collaborante Giovanni. Vi sono tre contatti tra le utenze in questione; sono tutti del 13-3-94 ed è sempre Spatuzza che chiama.

PERQUISIZIONI A CARICO DI GIACALONE LUIGI. Spatuzza era presente nella lista degli invitati alla festa di fidanzamento tra Lo Nigro e Giacalone Angela.
Questa lista fu sequestrata, com'è noto, a casa di Giacalone il 3-6-94. Era presente col nome di "Gaspare" insieme a "Mangano", "Grigoli", "Olivetti" (Giuliano), "Vittorio" (Tutino), "Giorgio" (Pizzo) ed altri.

PERQUISIZIONI A CARICO DI MANGANO ANTONINO. E' stato già detto che il 25-6-95 fu effettuata una perquisizione a casa di Mangano Antonino e fu rinvenuta copiosa documentazione sicuramente qualificabile come "contabilità della mafia" di Brancaccio.
Questa contabilità riguarda anche Spatuzza, giacché compare varie volte nella stessa col soprannome di "Tignusu" in relazione a partite di dare ed avere. Figura, infatti, nel foglio 22663 a fianco della somma di 10 milioni ("10.000 Tignusu") e altre due volte a fianco della somma di un milione ("1.000.000 Tignusu" e "1.000.000 Tignusu").
Compare ancora nel foglio 22666 nella colonna delle "uscite" (le uscite della mafia sono le entrate di Spatuzza) sotto la voce "2.000 Tignusu x macchina" e nel foglio 22686 ancora sotto la voce "2.000 Tignusu x macchina".

Ulteriori elementi di collegamento diretto di Spatuzza con le stragi del 1993-94.

L'esame dei tabulati relativi ai telefoni di Spatuzza; varie dichiarazioni testimoniali; accertamenti di PG consentono di stabilire che Spatuzza era, in momenti cruciali, sui luoghi di alcune delle stragi per cui è processo; contattò proprio le persone che si sono accusate di queste stragi e quelle altre che ne sono state indicate come autori; disponeva dei mezzi indicati dai collaboratori nel periodo che interessa.

A) L'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0337-960280, intestata allo stesso Spatuzza, evidenzia che il cellulare si trovò ad operare sotto il ponte 055 (cioè, in provincia di Firenze) alle ore 01,04 del 26-1-93, allorché contattò il cellulare della ditta Autotrasporti Sabato Gioacchina. Vale a dire, esattamente all'ora indicata da Carra[1066] *e un giorno prima della strage di via dei Georgofili.*

Il 27-5-93, invece, alle ore 21,14 (cioè, meno di 24 ore dopo la strage), egli si trovava sotto il ponte 010, contrassegnante il distretto di Genova (Ferro Vincenzo ha detto di averlo accompagnato a Bologna nella prima mattinata del 27 maggio).

Il 28 maggio era in discesa verso il Sud, tant'è che si trovava a Roma (06) alle 16,07 e a Catanzaro (0961) alle 19,40.

Il cellulare di Spatuzza era ancora a Roma il 16 e il 22 luglio 1993, mentre venivano preparate le stragi del Velabro e S. Giovanni (come ha riferito Scarano) ed era a Milano (02) il 23-7-93, giorno del furto dell'auto fatta esplodere in via Palestro.

Era ancora a Roma il 27 luglio 1993, alle 18,28, il giorno delle stragi, ed era a Napoli (081) il 28 luglio, esattamente all'ora indicata da Scarano (si stavano imbarcando per Palermo, dopo essere stati accompagnati nel capoluogo campano da Scarano e Santamaria).
Proprio nella stessa ora (20,01) veniva raggiunto da una telefonata di Lo Nigro, mentre questi si trovava, anch'egli, a Napoli.

Il cellulare di Spatuzza faceva poi ulteriori comparse a Roma il 30 e 31 luglio 1993, il 3 agosto 1993, il 20 - 21 e 24 agosto 1993.

B) – Da Cantale Simonetta è venuta la conferma, precisa, che Spatuzza era a Roma nel luglio del 1993 (anzi, proprio alla fine di luglio), mentre venivano preparate le stragi del Velabro e di S. Giovanni, e nell'autunno del 1993, mentre veniva preparata la strage dell'Olimpico.
Fu Scarano a farle conoscere un certo "Gaspare".
Infatti, un giorno i due si portarono appositamente a casa sua, per prendere un caffè.

[1066] *Questi ha detto che, circa due ore dopo lo scarico dell'esplosivo, mentre si trovava in attesa all'area di servizio sita tra Galciana e Pistoia, ricevette una telefonata da Lo Nigro (non sa, ovviamente, con quale telefono fu effettuata la chiamata).*

Gaspare era alto circa mt 1,80. Inoltre: *"E come fisico normale. Biondino, chiaro di capelli. Adesso non mi ricordo se era biondino o brizzolato. Mi sembra pure un po' stempiato.*
[E' la descrizione precisa di Gaspare Spatuzza].

- Il Liberati ha confermato quanto detto dalla moglie ed ha aggiunto che "Gaspare" fu una delle prime persone da lui conosciute a Roma, verso febbraio marzo del 1993. Lo portò a casa sua Scarano Antonio.

Lo rivide poi, sempre a casa sua, mentre era agli arresti domiciliari (quindi, dopo il 21-7-93).

C) Gli accertamenti di PG e le annotazioni sul registro di carico e scarico dell'autosalone di Giacalone collegano indirettamente Spatuzza (attraverso Giacalone) alla Lancia Delta di colore rosso, da lui usata nel periodo delle stragi (come detto da Scarano, Grigoli, Trombetta).

Infatti, dal teste Dalle Mura Maurizio si è appresa la storia della Lancia Delta tg VT-370115. Quest'auto fu venduta dall'Europcar di Palermo-aeroporto alla GL Auto di Giacalone Luigi Snc in data 18-1-93.
L'auto era di colore bordeaux e fu caricata sul registro di carico e scarico dell'autosalone di Giacalone. Risultò poi scaricata il 24-9-93 per vendita a tale Cracolici Matteo.
Dall'estratto storico l'autovettura risultò però intestata alla GL Auto Snc in data 29-10-93.
Infine, con dichiarazione notarile di vendita del 31-3-94 a firma di Giacalone Luigi, l'auto fu venduta a tale Rizzo Giovanni. Questi, sentito a sommarie informazioni dalla PG, disse di aver visto l'auto in vendita presso il salone della Centrauto Sas di Vernengo Elvira Maria, sito in Palermo, via Messina Marine, n. 512/C.
L'atto di vendita reca la firma di Giacalone.

Lo stesso Giacalone ha confermato che vendette quest'auto a Spatuzza Gaspare, nel 1993.

Considerazioni conclusive su Spatuzza Gaspare

Gli elementi di prova sopra passati in rassegna forniscono un quadro esauriente della personalità di Spatuzza; chiariscono quale fosse la sua posizione nel contesto della criminalità palermitana, fin da tempi risalenti; illustrano quale sia stato il suo coinvolgimento nei fatti per cui è processo.

I dichiaranti che si sono rivelati maggiormente informati sulle vicende più remote della cosca palermitana di "cosa nostra" hanno concordemente riferito che Spatuzza, già negli anni '80, era molto "vicino" ai f.lli Graviano, tant'è che abitava addirittura in uno dei loro appartamenti, in via Conte Federico.
In questa posizione partecipò attivamente a varie rapine ed estorsioni (leggi Trombetta), nonché ad omicidi, in ordine ai quali assolveva, in prevalenza, alla funzione di "portare" le vittime designate; nonché a quella di studiarne i movimenti e le abitudini (Drago).

All'epoca Spatuzza "lavorava" presso la ditta Ferrara di Catania, avente un "deposito" (probabilmente una succursale) in Palermo, viale Regione Siciliana. Evidentemente, la fedeltà alla cosca prevaleva su quella verso il datore di lavoro, giacché pensò, ad un certo momento, di beneficiare la prima dei beni del secondo, simulando la rapina di cui hanno parlato Drago e Trombetta e su cui ha riferito il teste Micheli.
Questi, vale la pena rimarcare, ha confermato in pieno il racconto dei dichiaranti, compreso lo strascico che ebbe tutte la vicenda: l'incendio dei furgoni del Ferrara.

Agli inizi degli anni '90 la posizione di Spatuzza in "cosa nostra" era sicuramente di rilievo, tant'è che poteva pensare a crearsi una posizione lavorativa di apparente legalità sloggiando il titolare di un distributore di benzina per prenderne il posto. Doveva avere sicuramente argomenti molto convincenti da spendere, giacché bastò una sola minaccia per convincere il malcapitato gestore del distributore di viale Regione Siciliana a sgombrare il campo e a lasciargli mano libera (Spataro, che colloca questo fatto nel 1991).

Ovviamente, non fu questo "posto di lavoro" sbrigativamente e convenientemente acquisito che distolse Spatuzza dai suoi impegni verso "cosa nostra", giacché continuò a commettere estorsioni anche negli anni successivi: alcune eseguendole di persona (per esempio, quella di via Buonriposo, di cui ha parlato Trombetta); altre commissionandole alla manovalanza (come quella in danno di Marchese, di cui ha parlato pure Trombetta).
Non venne meno nemmeno la sua inclinazione a commettere omicidi, giacché negli anni 1993-94-95 lo ritroviamo nel gruppo di fuoco di Brancaccio, impegnato a dare man forte nella soppressione di numerosi sventurati (Caruso Salvatore, Buscemi e Spataro, i due tunisini che "insultavano" la moglie di Di Filippo

Pasquale, padre Puglisi, i f.lli Pirrone, Casella Stefano, Savoca Francesco, Salvatore e Giuseppe Di Pera, ecc.) e a gestire il sequestro e l'assassinio di Giuseppe Di Matteo.

A comprova (se ce ne fosse ancora bisogno) della sua totale dedizione alla "cosa nostra" di Brancaccio v'è, poi, la sua partecipazione ai traffici di droga e di armi di cui hanno parlato Carra, Trombetta, Ciaramitaro, Grigoli, Di Filippo Pasquale, agli inizi del 1995.
E v'è, infine, dopo l'arresto di Mangano Antonino (giugno 1995), la sua nomina a capomandamento di Brancaccio, di cui hanno parlato tutti i siciliani che l'hanno conosciuto (Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, Trombetta), compresi quelli che vi provvidero direttamente (Sinacori e Brusca)

Queste informazioni sono transitate nel processo attraverso le dichiarazioni di 14 collaboratori, la maggior parte di origine palermitana, alcuni di origine trapanese (Ferro e Sinacori). Ne è venuto fuori un quadro puntuale e di assoluta coerenza, formato dei tasselli più vari e dalla più diversa provenienza, che nessun artista avrebbe mai potuto ricomporre ad unità, se non si trattasse di tasselli derivati dall'osservazione della medesima realtà fattuale (se non fossero, quindi, il portato di dichiarazioni veritiere).

Si è già detto, infatti, commentando la posizione di Lo Nigro, come le dichiarazioni di tutti coloro che hanno parlato del traffico di droga svoltosi agli inizi del 1995 si integrino a vicenda, chiarendosi e completandosi vicendevolmente.

Si è visto, parlando di numerosi omicidi, come tutti i dichiaranti siano concordi nell'attribuirli alle medesime persone (compreso Spatuzza) e come li dicano avvenuti con le stesse modalità (anche relativamente al ruolo di Spatuzza).

Si è visto, riportando le dichiarazioni di Sinacori e Brusca sulla nomina di Spatuzza a capomandamento, come entrambi rapportino alle medesime persone (Matteo Messina Denaro, Nicola Di Trapani, Brusca e Sinacori) la decisione di fare di Spatuzza il capo di Brancaccio nel 1995.

Tutto ciò è, a giudizio di questa Corte, come è già stato anticipato, segno inequivoco del fatto che i collaboratori, quando parlano di Spatuzza (come quando parlano degli altri), dicono la verità.

- Ma, occorre aggiungere, su Spatuzza non vi sono solo le dichiarazioni dei collaboratori, giacché sussistono anche una molteplicità di elementi "oggettivi" che, già da soli, illustrano molto bene il personaggio, il suo contesto relazionale, la qualità delle suo opere.

Delle sue relazioni palermitane parlano molto bene, infatti, anche i tabulati dei suoi telefoni cellulari e le intercettazioni disposte sull'utenza di Giacalone, che lo dicono molto vicino a Lo Nigro, Giacalone, Ciaramitaro, Trombetta, Cannella, nonché in contatto con Carra.

Parlano gli archivi della Polizia Stradale, che lo dicono frequentatore, come al solito, di Giacalone e Lo Nigro, ma anche di Tutino Vittorio.

Parlano le indagini svolte dalla Polizia per addivenire alla sua cattura, che lo rivelano molto vicino ai f.lli Cascino e ai f.lli Garofalo; cioè proprio alle persone che vari collaboratori (Trombetta e Romeo) dicono assistessero Spatuzza nella latitanza.

Infatti, uno dei Cascino fu visto fare da autista alla moglie di Spatuzza dal personale in osservazione sotto la casa di quest'ultimo, nell'estate del 1994; sempre uno dei Cascino fece da tramite tra Trombetta e Spatuzza per farli incontrare, nel giorno dell'arresto di Trombetta (14-4-96); i fratelli Garofalo sono quelli tanto "stretti" a Spatuzza che, appena arrestati, fornirono le indicazioni per addivenire alla sua cattura (come detto dal teste Savina).

Parlano gli accertamenti svolti dalla PG sulle dichiarazioni di Trombetta, che portarono al sequestro delle "sue" armi (vale a dire di Spatuzza), provvisoriamente detenute da Rugnetta e Di Pasquale.
Che queste armi fossero "sue" lo dimostra il fatto che si trovavano nella stessa borsa insieme a sei fotografie "formato tessera" delle sue figlie (le fotografie "formato tessera" non possono essere scattate occasionalmente, ma richiedono la partecipazione della persona ritratta), nonché, soprattutto, il fatto che furono consegnate da Rugnetta solo dopo che era stato speso il nome di Spatuzza.

Parlano gli accertamenti della PG sulle dichiarazioni di Romeo, che portarono subito al recupero delle armi site nel giardino di Buffa Salvatore[1067] e dell'esplosivo in corso dei Mille (armi ed esplosivo riferiti a Spatuzza dallo stesso Romeo); nonché al ritrovamento del cadavere di Ambrogio Giovanni, che, a dire di due collaboratori (Romeo e Calvaruso), fu soppresso con la cooperazione di Spatuzza.

Parlano i fogli sequestrati a casa di Giacalone, il 3-4 giugno 1994, che lo mettono, col nome di "Gaspare", a fianco di "Mangano", "Grigoli", "Olivetti" (Giuliano), "Vittorio" (tutino), "Giorgio" (Pizzo) ed altri nei festeggiamenti per il fidanzamento di Lo Nigro e Giacalone Angela.

Parlano, infine, gli appunti sequestrati a casa di Nino Mangano, che lo vedono costantemente accanto, col soprannome di "Tignusu", a "Cavallo" (Lo Nigro), "Olivetti" (Giuliano), "Ghiaccio" (Barranca), "Culo di Paglia" (Garofalo), "Pietrone" (Romeo), "Toto" (Grigoli) e Carra nelle partite di dare e di avere (in realtà, sempre di avere).
Nessun dubbio, invero, residua sul fatto che il "Tignusu" fosse lui dopo quello che è stato detto da Romeo, Di Filippo Pasquale, Trombetta, i quali hanno concordemente dichiarato che era proprio questo il soprannome di Spatuzza.

Parlano le circostanze dell'arresto dei Graviano, che rivelarono come i due fratelli si servissero di un telefono cellulare intestato ad un cugino della moglie di Spatuzza (Taormina Costantino). Circostanza, questa, che in un ambiente normale sarebbe poco significativa, ma riveste importanza nell'ambiente mafioso, caratterizzato dalla vischiosità dei rapporti parentali.

Tutto ciò dimostra, in maniera inequivocabile, che Spatuzza era ben inserito nella cosca di Brancaccio. Dimostra anche, ancora una volta, che i collaboratori, parlando di lui, hanno detto la verità

- Con questo bagaglio di conoscenze è possibile affrontare ora il tema della responsabilità di Spatuzza nelle stragi per cui è processo.

Si è visto che tutti i collaboratori che hanno parlato delle stragi per avervi partecipato di persona fanno il nome di Spatuzza come uno degli autori.

Infatti, per Scarano era senz'altro a Roma quando fu commesso l'attentato a Costanzo; attentato che Spatuzza contribuì a preparare ed eseguire, insieme ai complici.
Carra non ha detto nulla sull'argomento, per la semplice ragione che non fu lui, questa volta, a portare l'esplosivo a Roma.

Ferro Vincenzo parla di lui in relazione all'attentato di Firenze, dall'inizio alla fine.
Carra lo colloca sicuramente tra i soggetti presenti al cimitero di Galciana al momento dello scarico dell'esplosivo. Non è sicuro se fosse presente anche al momento del carico, nel garage della sua ditta.

In ordine alle stragi del Velabro e di S. Giovanni vi sono, su Spatuzza, indicazioni sicure provenienti da Scarano e altre meno sicure provenienti da Carra.
Scarano ha descritto compiutamente, infatti, il ruolo di Spatuzza nelle due stragi, manifestando una vivezza di ricordi che non lasciano dubbi sull'affidabilità della sua memoria (tra l'altro, lo ha dato presente in via Ostiense al momento dello scarico dell'esplosivo). Il Carra ha mostrato di essere meno sicuro sulla presenza di Spatuzza in via Ostiense, pur propendendo per l'ipotesi affermativa.

La strage di Milano è, come si è detto, una di quelle meno note nella dinamica di svolgimento e negli autori. Ma le cose dette da Scarano sull'arrivo di Giuliano e Lo Nigro da Milano il 25 e il 26 luglio 1993 (nonché gli altri elementi che verranno illustrati nel prosieguo) non lasciano dubbi sul fatto che anche questa strage sia da rapportare alla stessa mano omicida (e quindi anche a Spatuzza).

La strage dell'Olimpico è nota per le dichiarazioni non solo di Carra e Scarano, che rimandano chiaramente e pacificamente a Spatuzza (fin dal momento in cui cominciarono i sopralluoghi allo Stadio), ma anche di Grigoli, che ha parlato di partecipazione dello Spatuzza fin dalla macinatura e confezionamento dell'esplosivo.

[1067] Buffa Salvatore fu l'autista di Spatuzza a partire dal mese di giugno del 1995. Questa circostanza è stata riferita da almeno cinque collaboratori: Carra, Romeo, Trombetta, Ciaramitaro e Spataro.

Infine, tutti quelli che hanno avuto un ruolo nella strage di Formello (Carra, Scarano, Grigoli e Romeo) hanno chiamato in causa Spatuzza, riferendosi a lui per l'attività di individuazione di Contorno, di macinatura e confezionamento dell'esplosivo, di supporto logistico approntata nella fase finale.

- Oltre che i coautori materiali delle stragi, hanno poi chiamato in causa Spatuzza anche una molteplicità di soggetti che alla campagna stragista non parteciparono, ma furono in grado di apprendere notizie importanti e significative in virtù del loro ruolo nell'associazione. Tutti questi soggetti rimandano anch'essi, senza equivoci, a Spatuzza.

Infatti, Di Filippo Pasquale seppe da Giuliano, Grigoli, Tutino, che le stragi erano opera "loro". Su Spatuzza ascoltò, in particolare, i commenti risentiti di Grigoli, che si lamentava di lui per il fatto di avergli portato Scarano in bottega.
Trombetta capì che Spatuzza aveva partecipato alle stragi per le sue improvvise partenze, per i commenti ascoltati e per la Lancia Delta da lui "messa a punto".
Ciaramitaro si fece la stessa convinzione per i discorsi cui assistette e per le confidenze ricevute, in particolar modo, da Giuliano.
Calvaruso seppe direttamente da Giacalone della partecipazione di Spatuzza alle stragi. In particolare, Giacalone gli disse che Spatuzza era a Firenze quando fu consumata la strage e che rimase in casa la sera dell'attentato.
Infine, anche Grigoli e Romeo appresero, in situazioni e con modalità differenti, che Spatuzza aveva partecipato anche alle stragi cui essi erano rimasti estranei.

Non c'è assolutamente nulla che consenta di mettere in dubbio le dichiarazioni, estremamente particolareggiate, rese da tante persone sulla partecipazione di Spatuzza alle stragi. Anzi, la coincidenza di dichiarazioni provenienti da soggetti così diversi costituisce la prova più sicura che tutti, su Spatuzza, dicono la verità.

- Eppure non v'è solo questo. Anche un soggetto come Bizzoni, estraneo all'ambiente di "cosa nostra", sa che Spatuzza passò per tre dei quatto appartamenti utilizzati nelle stragi di Roma del 1993-1994. Vale a dire, per gli appartamenti di via Dire Daua (che rimanda pacificamente alle stragi del Velabro, di S. Giovanni e di via Palestro), di Largo Giulio Capitolino (che rimanda alla strage dell'Olimpico) e di Tor Vaianica (che rimanda alle stragi dell'Olimpico e di Formello).

Due testimoni (Cantale e Liberati) danno per certa la presenza di Spatuzza a Roma dalla primavera del 1993 all'autunno del 1993, compreso il periodo ad allarme rosso della fine di luglio 1993.

Infine, anche dai tabulati dei suoi telefoni cellulari si evincono dati che, se anche non fossero illuminati dalle dichiarazioni dei vari collaboratori, costituirebbero, già da soli, indizio sicuro del coinvolgimento di Spatuzza nelle stragi.
Questi tabulati rivelano, infatti, che ogniqualvolta ci fu una strage, Spatuzza era nei paraggi.

Era a Firenze, infatti, il 26-5-93, alle ore 1,04, esattamente un giorno prima della strage di via dei Georgofili. In questo caso si decise a rompere un silenzio durato quasi due mesi (non effettuava chiamate dal 29 marzo): segno, evidente, che aveva cose molto importanti da comunicare (infatti, doveva comunicare con Carra).
Era ancora a Firenze alle 19,06 del 26 maggio, circa cinque ore prima della strage, per poi trovarsi in quel di Genova alle 21,14 del 27 maggio. Da qui prendeva poi a discendere verso il Sud, il giorno dopo.
Ovviamente, non ha nessuna importanza stabilire se la prima telefonata del 26 maggio (delle 1,04) fu fatta da Spatuzza (come appare dal tabulato), ovvero se fu fatta da Lo Nigro (come dice Carra), ovvero se fu fatta da Lo Nigro su insistenza di Barranca (come Carra ha detto di aver appreso da Spatuzza). Nessuna di queste ipotesi, infatti, alleggerisce la posizione di Spatuzza, giacché comportano comunque che Spatuzza era a Firenze (insieme a Barranca e Lo Nigro) a ridosso della strage.

Era a Roma il 16 e il 22 luglio 1993, mentre venivano preparate le stragi di quel mese. Il 22 luglio chiamò proprio il cellulare di Lo Nigro, per due volte.

Era a Milano il 23 luglio 1993, giorno del furto della Fiat Uno di Cavaliere Oreste (esplosa in via Palestro) e giorno in cui giunse Carra a Milano col suo carico di morte (vedi commento alla strage di Milano).
In questa data chiamò due volte, alle 16,19 e 17,08, ancora una volta, proprio il cellulare di Lo Nigro.

Era ancora una volta a Roma il 27 luglio 1993, alle 18,28. Vale a dire, meno di sei ore prima delle stragi.

Infine, era a Roma tra il 18 gennaio e il 21 gennaio 1994, non in un posto qualsiasi, ma proprio a Formello (RM35) e nella zona di Tor Vaianica - Pomezia (RM56): cioè, proprio dove risiedeva Contorno e dove aveva la villa Bizzoni Alfredo (villa utilizzata, tra l'altro, per l'attentato a Contorno).

Questi dati sono già di per sé significativi, ma lo diventano ancora di più se si considera che, come ha riferito il teste Cappottella, lo Spatuzza non aveva alcun interesse nel Lazio, in Toscana o in Lombardia: né parenti, né beni, né lavori (leciti, ovviamente) da svolgere. Inoltre, che il suo telefono cellulare non si era mai mosso dalla Sicilia prima del 26 maggio 1993.

E questo non è ancora tutto. L'esame dei soliti tabulati rivela che Spatuzza era a Napoli alle ore 20,19 del 28 luglio 1993, ora in cui chiamava Lo Nigro (che si trovava, guarda caso, nello stesso distretto).
E' questa, probabilmente, la telefonata più significativa di tutte: il cellulare di Spatuzza rivela che questi era a Napoli proprio nell'ora indicata da Scarano, insieme a Lo Nigro.[1068]
Ora, si potrà dire quello che si vuole su Scarano (come hanno detto i difensori): che è falso, interessato, stipendiato dai Servizi Segreti, ecc.ecc. Quindi, tutti i particolari che ha riferito sulle stragi le ha apprese dagli atti processuali, tra i quali si è mosso con incredibile maestria.

Ma nessuno ha detto (non ancora) che ha facoltà divinatorie. Eppure, proprio simili facoltà necessitavano per sapere della presenza di Lo Nigro e Spatuzza a Napoli nella serata del 28 luglio 1993, giacché, quando ne parlò per la prima volta (nel febbraio del 1996), la circostanza poteva essere nota ai soli inquirenti.
Sicuramente non può aver sfruttato le conoscenze derivategli da una gita fatta a Napoli insieme a Spatuzza e Lo Nigro per altri motivi, giacché, come si è visto, il Lo Nigro ha recisamente negato di essere mai andato in giro per l'Italia insieme a Scarano (come insieme a Spatuzza).

- Ovviamente, proprio per l'estrema significatività dei dati desumibili dai telefoni cellulari, il difensore di Spatuzza ha ventilato la possibilità che "il telefono" fosse stato "clonato" (anzi, l'ha dato clonato con sicurezza, senza specificare se si trattasse del primo o del secondo cellulare posseduto da Spatuzza).
L'obiezione, però, come è già stato detto commentando la strage di Firenze, è inconsistente. Dal teste Cappottella si è appreso che nessun reclamo è mai stato avanzato da Spatuzza alla società dei telefoni e mai Spatuzza ha lamentato anomalie nel funzionamento dei suoi due cellulari.
Inoltre, l'esame delle chiamate antecedenti e susseguenti al mese di maggio 1993 rivela che il possessore degli apparecchi si mise sempre in contatto con le medesime persone, tutte appartenenti al contesto parentale di Spatuzza (la suocera Mazzola Taormina Angela; la sorella Spatuzza Provvidenza; il cognato Cuccia Costantino, ecc). Segno, inequivoco, che gli apparecchi rimasero sempre in suo possesso.[1069]

Nemmeno ha significato, infine, l'altra circostanza, pure messa in evidenza dal difensore di Spatuzza, relativa alla vicinanza temporale di più telefonate fatte, apparentemente, da luoghi molto lontani tra loro (per esempio, il 16-7-93 il cellulare chiama da Palermo alle ore 20,20; appena un'ora e mezza dopo chiama dal distretto di Roma). Segno, a dire del difensore suddetto, che il cellulare era clonato o sono inaffidabili i tabulati.

Infatti, a parte i casi in cui tutto si spiega con la rapidità del mezzo impiegato nello spostamento (aereo), questo fatto, come ha spiegato l'ing. Staiano, tecnico della Telecom, si spiega in vari modi.

La prima spiegazione si fonda sul fatto che le onde radioelettriche si propagano con facilità molto maggiore sul mare che sulla terraferma; inoltre, al fatto che sul mare non esistono stazioni per la gestione del traffico telefonico. Questo comporta che una telefonata fatta in zona marina (per es., Livorno, Ostia o Pomezia) può, in situazioni di congestione del traffico telefonico (tutt'altro che infrequenti), essere gestita da una stazione della terraferma, ma anche da una stazione del litorale sardo.

La seconda attiene al fatto che le chiamate fatte da grande altitudine possono essere gestite alternativamente da stazioni site a notevole distanza da loro, giacché finiscono col trovarsi tutte alla stessa (relativa) distanza dalla

---

[1068] Scarano ha detto che il 28-7-93 accompagnò a Napoli gli attentatori, insieme a Santamaria. Partirono da Roma nel pomeriggio.

[1069] Infatti, giusto per rimanere alla prima utenza di Spatuzza (0337-960208), basta scorrere i tabulati per rendersi conto che la suocera (091-477223) fu chiamata 29 volte dal gennaio 1993 al 26 maggio 1993 e altre 95 volte dal 28 maggio al 6-10-93 (data della cessazione). La sorella Spatuzza Provvidenza (091- 6301803 e 091-6303478) fu chiamata 34 volte dal gennaio 1993 al 26-5-93 e altre 20 volte dal 28 maggio al 6-10-93.

fonte della propagazione (il telefono). Questo comporta che una telefonata fatta da un aereo può essere gestita, a seconda delle situazioni (meteorologiche, di traffico telefonico, ecc.), da stazioni di regioni diverse, anche tra loro molto distanti.

Tutto ciò, ha aggiunto l'ing. Staiano, non avviene mai, però, quando il telefono opera in zone interne e a normali altitudini.

Restano così spiegate le "incongruenze" di cui parla il difensore di Spatuzza (e non solo lui, giacché l'argomento è stato speso da vari difensori) relativamente ai tabulati del traffico telefonico, che appaiono quindi a questa Corte pienamente congruenti e affidabili, con le conseguenze già viste.

Conclusioni. Per quanto sopra esposto Spatuzza va ritenuto responsabile di tutte le stragi per cui è processo.

Anche per lui vale quanto è stato detto sugli altri in ordine alla sussistenza delle tre aggravanti contestategli (vedi quello che si è detto su Giacalone).

Pacifico è la sussistenza dell'elemento soggettivo nella forma richiesta dalla legge, giacché le azioni da lui poste in essere contengono in sé la prova del dolo.

La pena, per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall'art. 72, 1° c., cp (tre anni), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e la loro gravità (P.B., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.

Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

MANGANO ANTONINO

Mangano Antonino è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Mangano dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Drago Giovanni. (Entrato in Cosa Nostra nel 1986, nella famiglia di Brancaccio – Arrestato l'8-3-90 – Collaborante dal mese di dicembre 1992).

Questo collaboratore ha dichiarato che, quando entrò a far parte di "cosa nostra", nel 1986, Mangano Antonino era uomo d'onore della famiglia di Roccella, facente parte del mandamento di Brancaccio.
All'epoca, ha detto, la famiglia di Roccella era gestita da Abate Giuseppe. Dopo la morte di quest'ultimo[1070] la direzione della famiglia di Roccella passò a Mangano e al dr. Guttadauro.[1071]

Di Mangano dice, in particolare:

" Nino Mangano è uomo d'onore, ripeto, della famiglia Roccella. Lo conosco abbastanza bene, e ha una, gestiva una agenzia assicurativa; lavorava anche nel settore, nel commercio degli agrumi. L'ho visto diverse volte in quanto accompagnava prima Abate Giuseppe, negli appuntamenti che si facevano con il Lucchese Giuseppe e il nostro gruppo. E poi, è stato quello che, dopo la morte di Abate Giuseppe...insieme al dottor Guttadauro, uomo d'onore sempre della famiglia Roccella, gestivano la famiglia Roccella."

Patti Antonio (Entrato in cosa nostra il 21-10-79 nella famiglia di Marsala – Arrestato l'1-4-93 – Collaboramte dal giugno 1995).

Il Patti ha dichiarato di essere stato detenuto negli anni '80 (1987-1988-1989) insieme a Quartararo Filippo, "uomo d'onore" della famiglia di Roccella e di essere entrato in sintonia con lui.
Il Quartararo gli confidò che Mangano Antonino era suo cugino e che era "persona di famiglia", nella famiglia di Roccella (si riferiva, ovviamente, alla famiglia mafiosa). Gli disse che era "un bravo picciotto, picciotto bono", e che, in una occasione, commise un omicidio insieme a lui.
Gli disse di aver fatto "tante cose" insieme al cugino Mangano.

Una volta, ha concluso, si recò pure a casa di Mangano, dopo la sua scarcerazione, nel 1991-92, insieme a Giacalone Luigi, per stipulare l'assicurazione relativa ad una vettura prestatagli dal Giacalone.

Di Filippo Emanuele (Entrato in cosa nostra nel 1983 – Arrestato il 2-2-94 – Collaborante dal mese di maggio del 1995).

[1070] Abate Giuseppe, nato a palermo il 2-4-25 ed ivi res.te, in via Messina Marine, n. 533, era detto "Uzzi Pinuzzo". Aveva riportatto varie condanne quando fu assassinato a Palermo il 15 settembre del 1989, alle ore 20.40, nella via Messina Marine, all'altezza del civico 155, mentre si trovava a bordo dell'autovettura FIAT Uno SX targata Palermo 918864, condotta da Meschis Francesco (teste Firinu, fasc. n. 256).

[1071] "Il dottor Guttadauro" è stato identificato in Guttadauro Giuseppe, di Francesco e di Castronovo Maria, nato a Bagheria il 18 agosto del '48 ed ivi residente anagraficamente al civico 381 di Corso Butero, anche se di fatto risulta domiciliato a Palermo in via dei Cosmi, numero 15. E' laureato in medicina e chirurgia presso l'Università di Palermo. E' regolarmente iscritto all'albo dei medici chirurghi della provincia di Palermo ed era in servizio presso l'Ospedale Civico, III Divisione di Chirurgia.

E' indiziato mafioso e, in effetti, prima dell'attuale residenza, quindi nel '92, risultava risiedere in una villa nei pressi di Aspra, unitamente alla moglie, Greco Giuseppa. La casa di Aspra si trova in via Fiume d'Italia, numero 5.

E' stato tratto in arresto il 2 febbraio del '94 dalla DIA di Palermo, in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare numero 6006/93 emessa l'1/02/94 dal GIP presso il Tribunale di Palermo (teste Firinu, fasc. n. 256).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Mangano Antonino all'epoca di Giovanni Sucato, un avvocato che aveva messo su una specie di catena di Sant'Antonio (prendeva soldi e, dopo una settimana, restituiva il doppio).
Questo "gioco" fu subito visto di buon occhio da Mangano Antonino, Quartararo Filippo, Luigi Giacalone (tutti della famiglia di Roccella), nonché da Giovanni Torregrossa (della famiglia di Palermo-Centro), i quali presero il gioco in mano. Per questo il gioco diventò importante, in quanto era finito in mano a persone "di rispetto".
Anch'egli, ha aggiunto, puntò 500 milioni, insieme ad altri, ed attese la restituzione del doppio. Finché:

"Un giorno arrivò Spadaro Antonino, figlio di Giuseppe, e mi disse: 'va be', ci stanno dando i soldi più la vincita'. E così ci recammo presso una villa in via Messina Marina.

In questo posto io trovai molta gente con delle valigette piene di soldi. A un certo punto spuntò il fratello di Sucato, credo un dottore, non mi ricordo chi, e con Mangano Antonino. E Mangano Antonino aveva nelle mani un sacco nero contenente un miliardo.

A questo punto io vidi tutti questi soldi e gli dissi a Spadaro Antonino: 'Nino scusa, ma perché non ci facciamo una rapina, ci portiamo tutte cose'. E Nino mi disse, indicandomi il Mangano Antonino: 'ma non lo vedi chi c'è là, quanto possiamo campare?' Cioè, mi fece capire che se noi avessimo fatto la rapina, in base alla persona che c'era là, noi avremmo avuto dei guai sicuramente.

Così si allontanò il pensiero della rapina, ci prendemmo il miliardo e me lo portai al distributore."

Ha aggiunto che, dopo l'omicidio di Quartararo Filippo, Mangano Antonino divenne il capo della famiglia di Roccella. Tanto gli fu riferito da Spadaro Antonino.[1072]
Furono i Graviano a dare man forte a Mangano per il dominio di Roccella. Ciò gli fu riferito da Giuliano Antonino (questi era un uomo d'onore molto vicino ai f.lli Graviano, ha aggiunto).

Ha detto che Mangano, Giacalone e Quartararo gestivano una rivendita di auto con annessa assicurazione in quel di Roccella, all'epoca della vicenda Sucato. Poi questa rivendita fu trasferita a Brancaccio, in zona Sperone.
Vedeva spesso Grigoli Salvatore insieme a queste persone, anche nella rivendita di automobili.

Ha detto anche di essersi rivolto al "dr. Guttadauro", dipendente dell'Ospedale Civico di Palermo e "uomo d'onore" di Roccella, perché aveva problemi di stomaco. Per due volte andò a trovarlo all'Ospedale e per due volte vide uscire dalla sua stanza Mangano, Quartararo e Torregrossa. Ciò avvenne "nel periodo di Sucato".

Ha detto, infine, di aver saputo da Sacco Antonino (uomo di fiducia di Bagarella, arrestato nel febbraio 1994 nell'ambito del procedimento Golden Market, con cui fu detenuto insieme nel carcere di Benevento) che, dopo il pentimento di Marchese Giuseppe,[1073] Bagarella prese a servirsi di Mangano Antonino, Giacalone Luigi e Traina Michele per tenere i contatti con lui (cioè, col Sacco).

Carra Pietro. Il Carra ha dichiarato che nel 1994, poco prima dell'arresto di Giacalone (3-6-94), fu chiamato da quest'ultimo nel suo autosalone.
Giacalone gli disse che di lì a poco sarebbe giunta una persona che voleva parlargli. Gli disse anche di "rispondere bene a questa persona".
In effetti, sopraggiunse dopo poco "questa persona tutta ben vestita e in cravatta", che gli domandò se aveva la possibilità di effettuare un viaggio all'estero. Egli rispose negativamente, perché non era adeguatamente attrezzato.
Questa persona, che era Nino Mangano, lo incaricò allora di effettuare un viaggio a Lorenteggio, in provincia di Milano, dove avrebbe dovuto incontrare Giacalone. Gli disse anche di non farne parola con nessuno.

[1072] Quartararo Filippo, nato a Palermo il 14 novembre del '56, pregiudicato, già autista e collaboratore del Sucato, è stato rinvenuto cadavere alle 13.15 del 26 giugno '91, nella via Emiro Giafar di Palermo, all'altezza del fondo Mortillaro, all'interno di un'autovettura Citroën CX Turbo, targata Palermo 986622. Lo stesso era stato raggiunto da due colpi di fucile sparati da qualcuno che verosimilmente viaggiava a bordo della stessa auto, seduto posteriormente, e da cinque colpi di pistola verosimilmente calibro 38 (teste Firinu, fasc. n. 256).
[1073] Marchese Giuseppe, di Vincenzo e Drago Giuseppa, nato a Palermo il 12-12-63, iniziò la sua collaborazione con le Autorità il giorno 1-9-92, allorché rese le prime dichiarazioni come collaboratore.

Egli si recò effettivamente a Lorenteggio col suo camion, ma, qui giunto, ricevette una telefonata da Giacalone, il quale gli disse di andarsene per i fatti suoi, in quanto "non si faceva nulla". Successivamente, Giacalone gli disse di aver avuto un incidente nelle Calabrie.

Dopo questo fatto vide talvolta il Mangano nella "bottega" di "Totò Cacciatore" (Grigoli Salvatore), dove egli (Carra) accompagnava Giuliano.

Ha detto che Mangano era chiamato "O Signore" da quelli del gruppo.

Ha mostrato di non ricordare con precisione il nome di Mangano Antonino, in quanto ha detto anche di lui:

" Vittorio Mangano è una persona di cui io dopo, col tempo, per quelle cose che io ho sempre raccontato all'inizio, e non ci voglio ritornare a ricominciare da capo; praticamente è la persona in cui, per loro è Gesù in persona, qualsiasi problema se non si parlava con lui, loro, perché io rapporti con questo signore ne ho avuto pochi e niente".

Ha accennato, però ad un coinvolgimento del Mangano nel viaggio di hascisch fatto a Milano agli inizi del 1995, in quanto ha aggiunto, parlando di un altro rapporto avuto col Mangano:
"L'ho avuto in occasione del viaggio di hascisch del primo inizio '95 e…"
(L'argomento, introdotto da un difensore, è stato poi abbandonato).

Ha dichiarato che nel corso delle indagini preliminari gli fu mostrata una foto di Mangano e che non la riconobbe, in quanto si trattava di una vecchia fotografia che rappresentava Mangano con i baffi. Levando i baffi si capiva, però, che era lui ("*Io non conoscevo però guardandolo bene, togliendo i baffi si riconosceva che era lui"*).

A scanso di equivoci va detto, infine, che il Carra ha parlato anche di un certo Franco Mangano, titolare della ditta Espo Auto di Franco Mangano, con cui ebbe a che fare per via di un assegno che il Franco Mangano gli "prestò".
Si tratta di un Mangano che non ha nulla a che vedere, comunque, con l'odierno imputato.

Ferro Vincenzo. Ha detto che Mangano Antonino gestiva un'agenzia di ass.ni a Palermo, nel quartiere Brancaccio. Non sa però se il titolare fosse lui o il fratello.
Talvolta, nel corso del 1994, egli si recò in questa agenzia per lasciare qualche "bigliettino" affidatogli da suo padre (Ferro Giuseppe). Qualche volta lasciò i bigliettini presso un certo Lorenzo Fede, o Di fede, che era vicino all'agenzia del Mangano.
Non sa quale fosse il contenuto dei bigliettini e a chi fossero diretti.
L'agenzia del Mangano era prossima al negozio di Grigoli Salvatore.

Ha dichiarato che Mangano Antonino partecipò all'omicidio dei f.lli Pirrone, avvenuto ad Alcamo agli inizi del 1995. In occasione di questo duplice omicidio Grigoli fu ferito ad un piede e fu portato via dal Mangano, dopo le prime cure.

Ha detto, infine, che subito dopo l'arresto del Mangano (24-6-95), si sparse la falsa notizia della sua collaborazione.
Proprio per discutere di questa paventata ipotesi si incontrarono, in un appartamento di via Ingegneros, a Palermo, Matteo Messina Denaro, Giorgio Pizzo e Melodia Antonino.
Egli sa di questo incontro perché vi accompagnò il Melodia, il quale, sulla via del ritorno, gli confidò che Matteo Messina Denaro *"si era prodigato per mandare qualcuno dal fratello di questo Mangano per vedere se era vera la notizia o meno".*

Scarano Antonio. Questo collaboratore non ha detto quando conobbe con precisione Nino Mangano. Parla di lui, comunque, in relazione alle vicende successive alla primavera del 1993.

Il dato più "risalente" nel tempo, relativo a Mangano, concerne gli attentati del 27 luglio 1993. Ecco cosa dice al riguardo:

"PUBBLICO MINISTERO: …Lei ha saputo quale ragione c'era per andare a mettere delle automobili con esplosivo dentro a due chiese a Roma, al Velabro e a San Giovanni?
IMP. Scarano A.:No. Non l'ho mai saputo, il motivo non l'ho mai saputo.
PUBBLICO MINISTERO:Lei ha fatto, ha provato a fare qualche domanda in proposito? Oppure no?

IMP. Scarano A.:Mah, a me una volta Nino mi ha detto, nel periodo che si stava preparando questa cosa, che doveva succedere qualcosa di eclatante per mezza Italia.
...Quello che ho sentito io, ho sentito che doveva succedere qualcosa a Roma e qualcosa a Milano. Ma, di specifico, niente."

Ha dichiarato poi che ebbe da Giacalone, agli inizi del 1994, la richiesta di affittare la villa di Capena (quella di Alei Giuseppe). Egli anticipò i soldi necessari (10,5 milioni), che gli furono restituiti da Giacalone, al quale li aveva dati Nino Mangano.[1074]

Ha aggiunto che, sempre in quel periodo, Carra e Giacalone gli portarono delle tegole a Roma per la sua villa in costruzione. Giacalone gli disse che erano un regalo di Nino Mangano. Dice infatti:

" Le tegole me l'hanno regalate loro, Nino Mangano. A nome di Nino Mangano."
"...A me Giacalone mi ha detto: 'te le manda Nino Mangano per regalo'."
"...A me mi ha detto Giacalone che me le manda Nino Mangano, un regalo Nino Mangano."

Circa il motivo per cui gli furono regalate le tegole:

"...Secondo me per quello... dell'appoggio che gli ho dato a Roma io. Quello, in definitiva è quello."

Risentì parlare di Nino Mangano nella villa di Capena, mentre era in preparazione l'attentato a Contorno. All'epoca, i Graviano erano stati arrestati e si parlava della successione al "trono" di Brancaccio.
Ascoltò infatti una discussione tra quelli del gruppo: alcuni dicevano che il "posto" dei Graviano spettava a Giacalone; Lo Nigro diceva che "era giusto che lo prendeva Nino Mangano".

Ha detto, infine, che il 2-6-94 passò Giacalone per casa sua, provenendo da Milano.
Il Giacalone volle prendere una pistola 357 Magnum che egli custodiva in casa, per portarla a Nino Mangano. Questa pistola era stata procurata da Bizzoni col porto d'arme di Monti Donato.
In effetti, Giacalone prese questa pistola, che fu trovata in macchina dai CC il giorno successivo, a Palermo, quando entrambi furono controllati e arrestati.

Grigoli Salvatore (Entrato in cosa nostra nel 1986 – Arrestato il 19-6-97 – Collaboratore dal giugno 1997).

Questo collaboratore ha parlato a lungo di Mangano Antonino, che ha indicato persona molto "vicina" a Bagarella e Messina Denaro (oltre che, ovviamente, ai Graviano); come il capo di Brancaccio dopo l'arresto dei Graviano; come uno degli artefici delle stragi per cui è processo.

Ha detto, infatti, che Mangano era il capo del gruppo di fuoco di Brancaccio già prima dell'arresto dei Graviano e che egli (Grigoli) prendeva ordini direttamente da lui (Mangano) o dai Graviano.
Dice, infatti, circa le persone da cui prendeva disposizioni:

" Non è che prendevo io ordini da altri. Non è che veniva lo Spatuzza, veniva Lo Nigro e mi diceva: 'dobbiamo fare queste cose.'
A me, se non me lo comunicava o il Mangano, o il Graviano, io non è che mi muovevo."

Infatti, da Mangano gli fu commissionato un duplice omicidio alla fine del 1992 (o inizi del 1993) da eseguirsi nei pressi di Padova. Si trattava di due persone che si vantavano di essere parenti dei Badalamenti di Cinisi e che morirono solo per questo.

Dopo l'arresto dei Graviano, Mangano divenne capomandamento di Brancaccio. Tuttavia, anche nelle decisioni che attenevano strettamente al mandamento di Brancaccio, il Mangano si consultava sempre con Bagarella.

[1074] Dice, infatti, a proposito della richiesta di Giacalone di affittare una casa nei dintorni di Roma:
" Però poi ho trovato questa villetta, gliel'ho detto, dice: 'va bene ugualmente'.
Ho detto: 'guarda, vogliono 10 milioni e mezzo per sei mesi'.
Dice: 'mettili te 'sti soldi, che poi...'
Infatti poi Nino Mangano me li ha mandati con Giacalone, me li ha portati Giacalone. Glieli ho anticipati io."

A Mangano veniva reso il conto delle estorsioni da Giorgio Pizzo, che teneva la cassa.
Quando c'erano i Graviano liberi il Pizzo rendeva il conto a costoro.

Ha detto che a lui (Grigoli) si rivolgevano le persone che volevano parlare con Mangano. Lo contattavano (contattavano il Grigoli) nel suo negozio di articoli sportivi ed egli avvisava il Mangano.
Così faceva anche Giuseppe Ferro, dopo la sua ultima scarcerazione (avvenuta il 29-4-93).

Spesso, le persone che cercavano il Mangano volevano, in realtà, degli incontri con Bagarella.
Ha detto, infatti, che, quantomeno alla fine del 1994, all'epoca in cui veniva preparato l'attentato contro i Pirrone di Alcamo (ma, sembra di capire, anche prima), se qualcuno voleva parlare con Bagarella si rivolgeva a Nino Mangano. Così facevano Totò Cocuzza, Giuseppe Ferro, ecc.

Il Mangano, ha aggiunto, partecipava agli incontri che avvenivano tra Bagarella, Ferro Giuseppe, Matteo M.M., nonché Sinacori, Melodia Antonino[1075] ed altri.
Sa questo perché egli (Grigoli) accompagnò varie volte il Messina Denaro ai vari appuntamenti.

Ha raccontato, in particolare, di un incontro avvenuto in una campagna "oltre" San Giuseppe Iato tra Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giovanni Brusca con altre due persone (a lui sconosciute). In questo caso furono lui e Mangano che fecero da accompagnatori al trio sopra menzionato.

Fu Mangano ad avvertirlo, il giorno prima, di questo incontro e gli disse di tenersi pronto per l'indomani.

Ha detto anche che una volta, prima dell'arresto dei Graviano, accompagnò Ferro Giuseppe presso un supermercato di Misilmeri, dove il Ferro fu prelevato da altre persone e portato ad un appuntamento (questo fatto è da collocare, quindi, tra il 29-4-93 ed il 27-1-94).

Ha detto che vari incontri tra Bagarella, Matteo Messina Denaro e compagnia si svolsero in un appartamento sito a Palermo, in via Ingegneros. Questo appartamento era stato procurato da Di Filippo Pasquale (quindi, dopo i primi mesi del 1994).
In questo appartamento Mangano custodiva documenti e appunti dell'organizzazione, che furono portati via, a cura del Di Filippo, allorché fu trovata, una volta, la porta aperta.

Ha detto, infine, che Mangano andò ad abitare, ad un certo momento, in via Pietro Scaglione, dove fu arrestato (il 25-6-95).
Varie volte fece visita al Mangano in questo appartamento. Anch'egli, ha aggiunto, dormì in questo appartamento per un paio di mesi (non dice quando).

Il ruolo di Mangano nelle stragi secondo Grigoli

OLIMPICO. Il Grigoli ha detto che poco dopo il 23 maggio 1993 fu richiesto da Mangano di "dare una mano ai ragazzi" che stavano macinando l'esplosivo per lo stadio Olimpico.
In effetti, egli si recò insieme a Mangano e ad un'altra persona (Lo Nigro o Spatuzza) in un rudere nella disponibilità del Mangano, sito in un vicolo di corso dei Mille, dove prelevarono un sacco di iuta contenente esplosivo e attrezzi per macinarlo e confezionarlo (mazze, setaccio, corde, nastri, bilancia, ecc.). Portarono tutto nel capannone di corso dei Mille Guarnaschelli, dove presero a lavorare con mazze e setaccio.
Dopo un po', però, Mangano procurò una molazza prestatagli dal cognato Giacomino Vaccaro, che aveva un deposito di materiale edile in via Messina Montagne, adiacente alla "camera della morte".
Insieme all'esplosivo furono preparati anche i tondini di ferro che dovevano funzionare da proiettili. Questa operazione fu fatta proprio nel deposito della Edil Vaccaro.

Dopo alcuni mesi, ha aggiunto, ci fu una riunione a Misilmeri, in cui Giuseppe Graviano comunicò la decisione di effettuare l'attentato all'Olimpico.
Fu Mangano a comunicargli il giorno e il luogo di questa riunione, ma alla riunione non partecipò.

Una volta spostatosi a Roma per portare a termine l'attentato (nell'ottobre 1993), ha concluso, passò, il giorno prima di rientrare a Palermo, per il "deposito di acque minerali di Scarano" (la Rustica), dove trovò la Giacalone

[1075] Melodia Antonino, ha detto il Grigoli, fu nominato capomandamento di Alcamo dopo l'arresto di Giuseppe Ferro (avvenuto il 25-1-95).

e gli altri che stavano attrezzando la Lancia Thema. Quest'auto recava il "portabollo" dell'assicurazione di Nino Mangano.

FIRENZE, MILANO e ROMA. Mentre veniva preparato l'ordigno destinato allo stadio Olimpico (da lui, Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza), ha aggiunto, i suoi compagni di lavoro gli dissero che, in precedenza, avevano preparato altro esplosivo (quello destinato "alle stragi", dice Grigoli) nel rudere di Nino Mangano.

Egli constatò anche di persona questo fatto quando prelevò l'attrezzatura e il sacco di esplosivo nel rudere suddetto. Questo sacco, ha detto, "è stata forse la rimanenza del…" (delle precedenti lavorazioni).

FORMELLO. Ha dichiarato di non ricordare se la decisione di attentare a Contorno gli fu comunicata da Graviano o Nino Mangano.

Le disposizioni esecutive per l'organizzazione e l'esecuzione dell'attentato a Contorno vennero date, comunque, da Nino Mangano, anche se l'ordine di uccidere Contorno veniva dai Graviano. Sempre Mangano gli ordinò, infatti, di cooperare con gli altri al confezionamento dell'esplosivo, nel capannone di corso dei Mille 1419/D.

Fu sempre Mangano a dirgli che Contorno era uno degli assassini di Michele Graviano (il padre degli odierni imputati).

Ha raccontato, a flash, vari episodi da cui si arguisce che Mangano era perfettamente a conoscenza di ciò che stava accadendo a Capena e si attivava, dalle retrovie, per la buona riuscita dell'impresa. Ha detto infatti che:

- dopo il fallimento del primo attentato a Contorno fu mandato Giuliano a Palermo, perché facesse sapere a Mangano che serviva dell'altro "materiale". In effetti, "salì" il Carra con altro "Dash";

- dopo la trasferta romana dell'aprile 1994 commentò con Mangano l'accaduto. Tra l'altro, parlarono anche del primo attentato fallito (quello in cui era esploso il detonatore, ma non la gelatina): Mangano gli disse che la gelatina "veniva dalle parti di Brusca";

- con Mangano parlò anche di Frabetti Aldo, da lui (Grigoli) conosciuto mentre era a Capena. Commentò con lui (Mangano) il fatto che questi (Frabetti) faceva uso di cocaina ed espresse analoghi dubbi su Scarano.

Ha detto anche che, mentre era a Capena impegnato nell'attentato a Contorno, fu portato da Scarano nel canneto vicino alla sua villa in costruzione, dove prelevarono delle armi.

Queste armi furono portate poi a Palermo da Carra e prese in consegna da Nino Mangano. Il Mangano gli disse poi (ma non è sicuro) che le aveva date a Bagarella (*"Se non erro lui ebbe a dirmi che poi le diede a Bagarella"*).

SUlLA MOTIVAZIONE DELLE STRAGI. Il Grigoli ha dichiarato di aver discusso con Mangano sui motivi della campagna stragista. Mangano gli disse che "questa strategia si sta facendo per cercare di portare al punto che lo Stato scendesse a patto con noi" per l'abolizione del "carcere duro" e della legge sui "pentiti".

ALTRE NOTIZIE RELATIVE ALLE STRAGI. Ha detto di aver commentato con Mangano l'arresto di Scarano (avvenuto il 3-6-94). Mangano gli disse che ne aveva parlato con Matteo Messina Denaro e che questi "l'aveva assicurato che Scarano è uno di quelli che sicuramente non collaborava".

- Ha parlato del foglio lasciato dalla Polizia a casa di Correra Angela. Ha detto che una sera, mentre era nel distributore dei Di Filippo, sopraggiunse Carra recando con sé un foglio su cui erano segnati i nomi di vari mafiosi del palermitano e del trapanese.

Egli (Grigoli) prese in consegna questo foglio e lo fece avere a Nino Mangano. Dopo uno o due giorni ebbero un appuntamento con Matteo M. D. e Mangano tirò fuori il foglio. Insieme commentarono la cosa. Dice infatti:

" Niente, lui [1076] commentava la cosa, che poteva essere indagato lo Scarano. E il fatto che erano arrivati a persone di Castelvetrano era dovuto al fatto che lui aveva delle conoscenze, perché lì aveva un villino, a Triscina, quindi conosceva... quindi erano queste... si stava indagando su questo telefonino di Scarano che aveva chiamato queste persone.

E quindi, non è che ci fu tanto preoccupazione di questa cosa. Tutto qua."

Altre notizie fornite da Grigoli su Mangano

[1076] Non si comprende se, nel discorso di Grigoli, "lui" sia Mangano o Matteo Messina Denaro.

Ha detto che Mangano partecipò all'incontro avvenuto nel suo negozio tra lui (Grigoli), Fifetto Cannella, D'Agostino (e Mangano, appunto) per discutere del contenzioso tra lui (Grigoli) e D'Agostino. Ciò avvenne prima dell'arresto dei Graviano.

Ha detto che Mangano fu in contatto con i Graviano anche dopo l'arresto di costoro. Infatti, dopo il gennaio 1994, Mangano gli ordinò di recarsi in un appartamento, sotto sequestro giudiziario, di Palermo, per prelevare della documentazione sita in un nascondiglio che la Polizia non aveva trovato.
Cosa che egli fece, insieme a Giorgio Pizzo.
Mangano gli disse che era stato direttamente Giuseppe Graviano a far pervenire, dal carcere, l'ordine di mandarci lui (Grigoli).

Ha detto che Nino Mangano si lamentò con lui di Lupo Cesare Carmelo, persona che tenne, per un certo periodo, i contatti tra i Graviano (in carcere) e il mondo esterno. Mangano sospettava che il Lupo facesse sapere le cose ai Graviano "a modo suo".

Parlando di sé il Grigoli ha dichiarato di non essere mai stato "pungiuto". Ha aggiunto che, di questo fatto, discusse anche con Mangano, il quale gli fece intendere che la "pungiuta" non aveva più, ormai, grossa rilevanza, tant'è che v'erano persone da trent'anni in "cosa nostra" che "non erano mai arrivate ad avere contatti con Bagarella, con Matteo Messina Denaro"; al contrario di lui (Grigoli).
Inoltre, gli disse che, all'epoca, voleva tenerlo "riservato" (non voleva, cioè, farlo conoscere a molte persone).
(Questa discussione è da collocare nel 1994-95).

Ha detto che Mangano organizzò, nel gennaio del 1995, il duplice omicidio dei Pirrone, ad Alcamo.
Prima che venisse commesso questo delitto Mangano gli disse che Bagarella era "un pochettino incavolato" con Giuseppe Ferro per il fatto che questi non si muoveva abbastanza per fornire, in Alcamo, il necessario supporto logistico. Sempre Mangano gli confidò che il Ferro aveva chiesto un ennesimo appuntamento con Bagarella e che questi "non voleva parlare con il Giuseppe Ferro se prima non ci metteva in condizione di finire questa storia, di commettere questo duplice omicidio".

In occasione di questo omicidio, ha aggiunto, fu ferito ad un piede e fu curato nel rudere di Nino Mangano (lo stesso usato per lavorare l'esplosivo della prima mandata), che era stato, nel frattempo, ristrutturato.
In questo locale, ha detto, Matteo Messina Denaro "fece un paio di appuntamenti".

Ha detto che Mangano partecipò all'omicidio di Casella Stefano, insieme a lui (Grigoli), Spatuzza, Giacalone, Tutino Vittorio, Giuliano e LO Nigro.[1077]

Mangano partecipò anche all'omicidio di Buscemi e Spataro. Quando il Buscemi fu "interrogato" (e poi strangolato) disse delle cose che, secondo Mangano, era meglio venissero ascoltate direttamente da Bagarella. Infatti, contattò il Bagarella, che sopraggiunse sul posto dopo poco.[1078]

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Anche questo collaboratore ha parlato a lungo di Mangano Antonino, che, ha detto, conosceva di vista prima del 1994. Divenne molto "stretto" a lui dopo il febbraio 1994, allorché ebbe necessità di contattare Leoluca Bagarella, allora latitante. Bagarella era cognato di Marchese Antonino, marito di sua sorella Agata.

Il tramite tra lui e Bagarella furono, all'inizio, Vittorio Tutino e Nino Mangano, attraverso i quali scambiò alcuni "bigliettini" con Bagarella.
Poi, nella primavera del 1994, i soliti Tutino e Mangano gli organizzarono un incontro con Bagarella. Infatti, un giorno si presentarono nel suo negozio e gli diedero appuntamento per il post domani nel negozio di Grigoli Salvatore, di cui sapeva che era "vicino" sia a Tutino che a Mangano.
In effetti, nel giorno stabilito, si recò nel negozio di Grigoli, dove trovò Mangano, che lo accompagnò, in auto, in un appartamento sito in via Pietro Scaglione, dove trovò Bagarella e Calvaruso.
Mangano, ha detto, aveva le chiavi e il completo possesso di questo appartamento.

[1077] Casella Stefano fu ucciso a Palermo il 28-4-94 (teste Firinu, fasc. n. 256).
[1078] Buscemi Gaetano e Salvatore Spataro furono assassinati a Palermo il 28-4-95 (teste Firinu, fasc. n. 256).

Nel corso di questo incontro Bagarella gli chiese di fare da tramite tra lui e Gregorio Marchese, suo cognato. In effetti, da allora, sempre per il tramite di Mangano, fece avere al Marchese vari "bigliettini" di Bagarella, e viceversa.
Mangano, ha detto, si incontrava, in quel periodo, quasi ogni giorno con Bagarella (*"Non dico ogni giorno, però, un giorno si e un giorno no, si incontravano sempre"*).

Dopo i primi incontri mediati, entrato nelle grazie di Bagarella, prese a contattarlo e a incontrarlo direttamente.
In questo modo, ha aggiunto, avvenne la sua integrazione completa in "cosa nostra".

Capì così che Mangano si incontrava frequentemente con Bagarella, Matteo Messina Denaro, Ferro Giuseppe, Salvatore Cocuzza (capo della famiglia di Portanuova) e altri mafiosi di "vario spessore".
Spesso veniva utilizzato, a questo fine, l'appartamento di via Pietro Scaglione. Altre volte fu utilizzato un appartamento di via Ingegneros, da lui (Di Filippo) appositamente preso in affitto per conto di Bagarella (il contratto di affitto fu fatto, però, a nome di un suo amico).
Altre riunioni furono organizzate, in quel periodo, dal Mangano nel deposito di materiale edile della Edil Vaccaro, gestito dal cognato del Mangano. Questo deposito era adiacente alla "camera della morte", dove vennero uccise molte persone.
Non ricorda però di aver mai visto il cognato di Mangano presente ai loro incontri.

Molto spesso Mangano si recava ad Alcamo per incontrarsi con Ferro Giuseppe. Successivamente, dopo l'arresto di quest'ultimo (26-1-95), ci andò per incontrare il figlio, nonché Melodia Antonino (altro importante uomo d'onore di Alcamo, ha specificato).

Una delle persone più vicine a Mangano, ha detto, era Grigoli, il quale era in possesso di un teledrin, in quanto "non era amante di usare cellulari". Possedeva il teledrin perché doveva essere sempre pronto ad eseguire gli ordini di Mangano (*"Cioè, in qualsiasi minuto Nino Mangano aveva bisogno di lui, doveva sapere come rintracciarlo"*).

Ha detto che nel corso del 1994 Bagarella lo chiamò a far parte di un gruppo di fuoco "riservato", composto da lui (Di Filippo), Mangano, Pizzo e Grigoli. Questo gruppo fu costituito "perché si dovevano fare tanti omicidi che lo dovevano sapere solo queste quattro persone".
In effetti, uccisero, nel 1994, un certo Castiglione. Commisero, ha detto, anche altri omicidi, "che gli altri non sanno. E siccome ho fatto dichiarazioni alla Procura di Palermo, quindi mi riservo di parlarne".

Operando nell'ambito di questo gruppo ristretto comprese che v'era anche un gruppo di fuoco più vasto composto, oltre che dalle persone già facenti parte del "gruppo riservato", da Giuliano, Spatuzza, Giacalone, Tutino, Barranca, Cannella, Lo Nigro, Romeo.
Questo gruppo era capeggiato sempre dal Mangano, ma chi prendeva realmente le decisioni era Bagarella.[1079]
Quasi tutti gli omicidi commessi dai palermitani fuori Palermo avvennero, ha detto, ad opera di questo gruppo, integrato, all'occasione, da Benigno Salvatore.

Comprese anche, sia per averlo appreso da altri che per constatazione diretta, che Mangano era il capomandamento di Brancaccio. Oltre ad essere il capo del gruppo di fuoco era lui, infatti, che ordinava i danneggiamenti contro quelli che non pagavano il "pizzo"; a lui veniva reso il conto delle estorsioni da Tutino, Cristofaro Cannella, Lupo Cesare Carmelo.[1080]

[1079] Dice al riguardo:
"... il nostro gruppo di fuoco era comandato da Nino Mangano, però gli ordini arrivavano da Bagarella. Cioè, quello che comandava il nostro gruppo di fuoco era Bagarella.
Lasciamo stare per gli omicidi fatti nella zona, perché possibilmente gli omicidi fatti nel nostro territorio, qualche omicidio magari Bagarella non ne sapeva niente perché non gli interessava un omicidio di un ladro o di uno che aveva detto parole in più. Però, per quanto riguarda gli omicidi fuori Palermo, era Bagarella che li comandava."

[1080] Ha raccontato, per chiarimento, questo episodio particolare:
" Addirittura mi ricordo che una volta loro dovevano bruciare, la stessa sera, o quattro o cinque negozi, eravamo tutti assieme, io, Nino Mangano, Salvatore Faia, e tanti altri, mi ricordo che uno di loro gli ha detto a Nino Mangano che voleva i soldi per la benzina, per acquistare la benzina.

Mangano, ha detto, veniva chiamato “U Signore”, non sa per quale motivo.
Abitava in zona Roccella, in una traversa di corso dei Mille, nella stessa strada in cui abitava Sacco Antonino (persona di fiducia di Bagarella).

Tra gli omicidi commessi dal gruppo di fuoco capeggiato dal Mangano (il gruppo allargato) ha citato quello di Casella Stefano (da Grigoli seppe che il Casella fu ucciso perché espresse compiacimento per l’arresto dei Graviano, che gli avevano già ucciso il padre, tempo prima);[1081] quelli in danno dei due tunisini che “insultavano” sua moglie, alla fine del 1994 (questo omicidio, ha detto fu commesso con la partecipazione del Mangano, che, alla fine, insieme a Spatuzza, evirò uno dei due sventurati);

Alla fine del 1994 (o agli inizi del 1995) furono invece uccisi ad Alcamo, per ordine di Bagarella, i f.lli Pirrone. A questo omicidio parteciparono Mangano, Grigoli, Spatuzza, Barranca, Cannella, Pizzo, oltre agli alcamesi.
Durante l’omicidio Grigoli fu ferito ad un piede e fu curato, per quasi due mesi, da lui (Di Filippo) e Nino Mangano, prima di essere operato.
A questo omicidio, ha precisato, egli non fu presente. Gli fu raccontato dagli altri. [1082]
Furono i Ferro, ha aggiunto, a fornire la base operativa per questo delitto.

Ha detto che Mangano, sebbene non partecipò materialmente all’esecuzione, fu l’organizzatore del delitto di Franco Savoca, attirato nella camera della morte da Salvatore Faia con la scusa di mostrargli una partita di profumi rubati.
Prima di allontanarsi in compagnia di Faia il Savoca lasciò detto alla famiglia, però, con chi si incontrava e per quale motivo. Per questo, dopo l’assassinio, i familiari del Savoca contattarono il Faia e gli chiesero notizie del congiunto. Il Faia, allora, contattò il Mangano, il quale ordinò a lui (Di Filippo) e Grigoli di acquistare una partita di profumi per mostrarla ai familiari del Savoca e sviare i loro sospetti. Gli diede, allo scopo, cinque milioni.
Essi, in effetti, acquistarono profumi per circa 3.900.000 lire e li consegnarono a Faia.

- L’appartamento di via Ingegneros, ha detto, veniva utilizzato da Mangano e Matteo Messina Denaro, oltre che per incontrarsi con altre persone, per “fare i conteggi”. Varie volte egli portò da mangiare a queste persone, insieme a Grigoli. Dice:

“...molto spesso ci andavo io assieme a Grigoli Salvatore, c'andavamo per portare il mangiare a Nino Mangano e a Matteo Messina Denaro. Perché loro stavano quasi tutto il giorno dentro l'appartamento a farsi dei conteggi.

Praticamente mi ricordo che una volta io sono entrato dentro l'appartamento e c'era Nino Mangano messo seduto da un lato e Matteo Messina Denaro messo seduto da un altro lato.

Nino Mangano non li aveva e io gli ho detto: 'va be', tieni, te li do io, poi me li dà Nino Mangano a me.”

[1081] Casella Stefano fu ucciso il 28-4-94 (teste Cappottella).
[1082] Ecco come apprese la dinamica di questo omicidio:
“ L'indomani mattina, io sono andato da Grigoli Salvatore. E non ho trovato Grigoli Salvatore.
E' sopraggiunto Mangano Antonino e mi ha detto, dice: 'devi venire con me'.
Io gli ho detto: 'ma perché, che cosa è successo?'
Dice: 'no, niente, ieri, praticamente, quando abbiamo fatto l'omicidio, è successo una piccola disgrazia'.
E gi ho detto: 'ma che è successo?'
Dice: 'niente. A Totò è stato preso in un piede'.
'Come, è stato preso in un piede?', io gli ho detto, 'perché, che c'è stato qualcuno che gli ha sparato?'
Dice: 'no, forse è scappato qualche colpo, qualche cosa. Totò vuole a te'.
Al che io gli ho detto: 'va bene, andiamo'.
E siamo andati a trovare a Totò. Totò era in compagnia di Giorgio Pizzo.
E Totò ancora era in condizioni pietose, perché si renda conto, dalla sera che perdeva sangue, era stato cucito, però aveva un dolore tremendo. E poi...”

Sopra il tavolo avevano loro, a parte tanti soldi, ma si appuntavano tutto dalla A alla Z. Aveva appunti sia Matteo Messina Denaro, che Antonino Mangano.

Quando c'andavamo noi, c'andavamo per portarci il mangiare sia io che Grigoli".

Ha aggiunto che, circa un mese prima del suo arresto (21-6-95), l'intestatario dell'appartamento di via Ingegneros, che era un suo amico, gli fece sapere che era stata trovata aperta la porta di detto appartamento. Egli, insieme a Grigoli, lo fece sapere a Nino Mangano e questi ordinò loro di portarsi nell'appartamento per prelevarvi degli appunti, molto importanti, che vi erano custoditi *("dovete andare subito nell'appartamento perché io c'ho una serie di appunti che se si trovano, se la Polizia li trova, siamo tutti rovinati").*

In effetti, egli prelevò la documentazione nell'appartamento di via Ingegneros e la portò a Mangano, insieme a Grigoli, nell'appartamento di via Pietro Scaglione. Dice, a proposito di questi appunti:

"...Questi appunti praticamente erano tutti i discorsi che aveva Nino Mangano. Praticamente, siccome lui discorsi ne aveva tanti, è normale che non se li poteva ricordare tutti, se li appuntava. C'erano scritte tutta una serie di estorsioni.

Poi è successo questo, va be', a parte che io lo sapevo e lo vedevo, e poi mi è stato detto da lui personalmente 'se lo trova la Polizia, siamo rovinati'. Quindi, se lui fa una deduzione del genere, è normale che ci sono scritte cose illecite. Perché se non c'è scritto niente, perché ti devi spaventare?

Poi, successivamente, questi appunti sono stati trovati e mi sono stati mostrati dai magistrati palermitani, perché non capivano i soprannomi che c'erano, e ho cercato di individuare, capire tutto quello che io potevo capire.

Ho cercato di spiegarglielo, quello che io sono riuscito a capire."

In sede di controesame ha specificato, poi, che nell'appartamento, per prelevare i documenti, ci andò insieme al suo amico, titolare dell'affitto. Successivamente, si incontrò con Grigoli ed insieme, quella sera stessa, portarono la documentazione a Mangano.

- Ha detto di aver ascoltato varie lamentele da quelli del gruppo all'indirizzo di Mangano. Molti (Tutino, Giuliano, Grigoli ed altri) si lamentavano del fatto che, quando comandavano i Graviano, le cose andavano meglio per tutti. Poi, con Mangano, i cordoni della borsa divennero più stretti.[1083]

- Ha detto che Mangano manteneva contatti con i Graviano in carcere "tramite colloqui, o tramite bigliettini".

Infatti, ad un certo momento, i Graviano fecero sapere che volevano anch'essi cinque milioni al mese, ciascuno. Del che Mangano si lamentò. Ecco cosa dice al riguardo:

"...E poi, tutto assieme, Nino Mangano, in presenza mia e di Grigoli e di altri, ha detto, dice: 'i fratelli Graviano hanno fatto sapere dal carcere che adesso vogliono cinque milioni al mese, l'uno'.

Quindi, in un certo senso, Nino Mangano si lamentava perché dice: 'noi abbiamo difficoltà, adesso vacci a metter anche questi 15 milioni...', dice, 'saremo ancora più in difficoltà.'

E loro erano arrestati."

- Ha detto che Mangano si interessò anche di traffici di droga ed armi.

[1083] Dice, al riguardo:

" Poi, altri commenti ce ne sono stati perché buona parte di persone che prima stavano con i Graviano e poi sono passati con Nino Mangano, si lamentavano del fatto che quando stavano con i Graviano per quanto riguarda soldi, non c'erano problemi perché i Graviano pagavano a tutti bene.

Addirittura il Grigoli Salvatore mi diceva, dice: 'a me i Graviano mi davano cinque milioni al mese. Adesso sono qua con Nino Mangano, ne prendo due o tre'.

Però non si lamentava di Nino Mangano perché non è che lui diceva che Nino Mangano se li mangiava. Siccome le possibilità erano queste: quando c'erano i Graviano fuori, c'era molto più possibilità di guadagnare soldi o forse loro ci sapevano fare meglio. Come lui, come tanti altri.

Mentre prima con i Graviano stavano bene, poi con Nino Mangano si sono venuti a trovare male."

Infatti, agli inizi del 1995, la sua "famiglia" condusse un traffico di hascisch insieme ai calabresi.
I calabresi chiesero di sbarcare l'hascisch nella "nostra zona" ed ottennero l'autorizzazione da Nino Mangano. Buona parte di questo hascisch fu trasferito a Milano da Carra; un'altra parte (circa (circa 400 o 500 chili) rimase a Mangano, il quale lo rivendette "a me, come a tanti altri, a prezzo di acquisto".

Successivamente a questa operazione, ha aggiunto, Carra ritornò al nord (non sa esattamente dove), per conto di Nino Mangano, per acquistare delle armi. Queste armi furono fornite dai calabresi che avevano partecipato al traffico di hachich.
Carra fu pagato da Mangano per questi viaggi.

In relazione a questi traffici, ha detto, si portò a Milano anche Lo Nigro, il quale, al ritorno, raccontò di essere stato presente ad una cerimonia riguardante la figlia di uno dei calabresi suddetti e fu redarguito da Mangano per questo.

Conclusi questi traffici, ha detto, ne fu organizzato un altro di stupefacente, sempre da Nino Mangano. Questo traffico fu denominato "Società Vaticano", perché vi erano interessate delle persone di Roma. Anch'egli vi partecipò con una quota di 50 milioni; lo stesso fece Bagarella.

- Ha detto che, poco prima di essere arrestato (21-6-95), Bagarella lo mise in guardia e gli disse di diffidare di tutti, ad eccezione che di Nino Mangano (*"Mi ha detto pure: "L'unica persona che ti devi fidare, puoi andare, puoi stare tranquillo è Nino Mangano".*)

- Quando fu arrestato, ha concluso, diede subito le indicazioni per far arrestare, tra gli altri, Nino Mangano. Egli, infatti, ha detto, era uno dei pochi a conoscere l'appartamento di Mangano in via Pietro Scaglione, dove il Mangano si era da tempo "rifugiato", pur non essendo colpito da alcun provvedimento cautelare.

La partecipazione di Mangano alle stragi secondo Di Filippo

Il Di Filippo ha detto di non aver avuto alcun ruolo nelle stragi. Tuttavia, frequentando il comune ambiente criminale, ebbe modo di apprendere, dopo il mese di aprile 1994, di alcuni fatti che consentono di stabilire un collegamento ta Mangano e le stragi per cui è processo.

- Ha detto che Mangano prese a preoccuparsi per sé dopo l'arresto a Palermo di Giacalone e Scarano (3-6-94), temendo che gli inquirenti arrivassero a lui per le stragi. Per questo (non dice quanto tempo dopo l'arresto dei due) andò a "stare" con Messina Denaro Matteo (già latitante) nell'appartamento di via Ingegneros e di via Scaglione (*"si sono messi un poco da parte"*).
Non è che dormisse in questi appartamenti, però ("si incontravano per farsi i conteggi e per appuntarsi tutte le cose").

L'arresto di Giacalone e Scarano insieme, ha aggiunto, fu commentato negativamente da Nino Mangano, il quale vide di malocchio il fatto che Giacalone si fosse fatto sorprendere, oltre che con Scarano, con armi e droga in macchina e, poi, con un'altra pistola in casa. Ecco perché

"Perché dice: 'ma tu, come ti permetti a fare queste cose senza dirmi niente a me?'
Perché...noi, era vietato, per noi era vietato tenere armi a casa.
...Noi non potevamo tenere un'arma a casa, perché c'erano le armi della famiglia.
Quindi, il momento in cui uno di noi aveva bisogno di fare qualcosa, si doveva rivolgere a Nino Mangano.
Se c'era da fare un omicidio, lo dovevamo fare tutti noi con il consenso di Nino Mangano.
E' evidente che se tu ti tieni una pistola a casa, allora già sei in malafede. Perché è possibile che se tu c'hai un'arma a casa, se ti vuoi andare a fare un omicidio, lo vai a fare e non gli dici niente a Nino Mangano."

Tuttavia, Mangano si fece carico dei problemi di Giacalone susseguenti all'arresto. Infatti, "gli mandava i soldi. Per lui e per gli avvocati".

- Ascoltò, ha aggiunto, anche dei commenti su Di Natale Emanuele. Ecco in quale occasione:

" Mi ricordo una volta che è venuto Giuliano Francesco a negozio di Grigoli Salvatore, c'era anche Grigoli Salvatore, c'era anche Nino Mangano, c'ero anche io.
Si è parlato che come al solito voi stavate indagando, quindi loro erano preoccupati.

Però Nino Mangano gli ha detto, dice: 'ma non ti preoccupare, non vi preoccupate. Tanto la Cassazione l'ha buttato a terra il processo. Hanno detto che Di Natale è inattendibile, quindi non vi preoccupate'. Mi ricordo questo particolare."

- Ha detto che, verso aprile del 1995, si presentò Carra nel suo distributore di benzina, dove egli si trovava in compagnia di Grigoli, tutto agitato. Il Carra mostrò un foglio della Procura di Firenze datogli da Correra Angela, dove erano segnati i nomi di molti personaggi mafiosi di Brancaccio (Graviano, Lo Nigro, ecc) e di Matteo Messina Denaro.
Diede il foglio a Grigoli e gli disse di mostrarlo a Nino Mangano. Cosa che il Grigoli fece.

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

Il Romeo ha dichiarato di essere stato scarcerato l'1-2-94. Le notizie che riferisce su Mangano sono tutte successive a questa data. Prima, ha dichiarato, lo conosceva solo di vista.

Ha detto che Mangano era chiamato "U Signore" ed aveva un'agenzia di assicurazioni in corso dei Mille, a Palermo.
Dopo l'arresto dei Graviano, il loro posto fu preso da Nino Mangano. Tanto gli fu riferito da Giuliano ed ebbe modo di constatare personalmente.

Mangano comandava il gruppo di fuoco di Brancaccio. Fu proprio lui che lo fece entrare in questo gruppo.
Mangano aveva (ma non solo lui) le chiavi del capannone di via Messina Montagne (la "camera della morte"). Proprio lui (Mangano) aveva preso in affitto questo locale tramite un certo Di Fresco.

In questo capannone si incontrarono varie volte i componenti del gruppo di fuoco e furono commessi, ha aggiunto, svariati omicidi.
Una volta Nino Mangano parlò, in questo capannone, dell'idea di sparare a qualcuno del Commissariato di Brancaccio, perché "disturbavano troppo".

Mangano, ha detto, partecipò personalmente all'omicidio di Buscemi e Spataro, nel 1995[1084], nonché a quello dei due tunisini che "insultavano" la moglie di Di Filippo Pasquale, agli inizi del 1995.
Prima di essere ucciso, nella "camera della morte", il Buscemi fu prima "interrogato". Siccome diceva cose importanti, Nino Mangano mandò Pasquale Di Filippo a chiamare Bagarella.

Quando fu ucciso Francesco Savoca, sempre nella "camera della morte", passò per il capannone Pasquale Di Filippo, il quale si allontanò subito alla ricerca di Nino Mangano.

Mangano, ha detto, era in contatto con Matteo Messina Denaro. Infatti, ha raccontato, una volta andò "vicino a dove abita Nino Mangano", insieme a Giuliano. Vi trovò Mangano che stava parlando con Matteo Messina Denaro, insieme a Giuliano, Lo Nigro, Grigoli, Spatuzza.
Gli fu detto che Matteo Messina Denaro era giunto in compagnia di Mangano e che si allontanò, poi, in compagnia di Mangano (*"lo è andato a prendere lui e lo è andato a lasciare lui"*).

Ha detto che Mangano deteneva armi (tra cui un lanciamissili) in un magazzino che era nella sua disponibilità (nella disponibilità, cioè, di Mangano). Questo magazzino si trovava nei pressi dell'abitazione di Grigoli Salvatore.
Quando si seppe dell'arresto e della collaborazione di Pasquale Di Filippo dette armi furono spostate con la cooperazione del fratello di Nino Mangano e sua (di Romeo). Fu anche spostato il cadavere di Francesco Savoca con la cooperazione del fratello e del cognato di Nino Mangano.

La partecipazione di Mangano alle stragi secondo Romeo

- Ha detto, com'è noto, che aiutò a caricare, dopo il suo rientro a Palermo da Capena, il secondo carico di esplosivo per Contorno.
Prima di recarsi nella zona industriale, dove fu caricato l'esplosivo, si incontrò, ha detto, con Nino Mangano. Questi gli consegnò una busta in cui erano contenuti tre milioni da dare a Carra, per le spese del viaggio. Cosa che egli fece.

[1084] Buscemi Gaetano e Spataro Salvatore furono assassinati il 28-4-95 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 17 e segg.).

- Quando i "ragazzi" tornarono a Palermo, dopo il fallimento del secondo attentato a Contorno, Mangano commentò la vicenda, dicendo: *"L'importante è che sono qua, l'importante è che è finita bene".*

- Ha detto anche che, dopo l'arresto di Giacalone, fu incaricato da Mangano di spostare l'esplosivo che si trovava nella villa di Alei, a Capena. Prima che partisse Mangano gli disse che avrebbe trovato quattro "balle" di esplosivo.
In effetti, egli si portò a Capena, insieme a Giuliano, e spostò l'esplosivo, sotterrandolo in una zona poco distante dalla villa. Trovarono solo due balle, però.
Quando tornarono a Palermo Giuliano riconsegnò a Mangano le chiavi della villetta. Gli dissero anche di aver rinvenuto solo due balle. Mangano disse, dopo qualche giorno, che le altre due balle erano state prese da Scarano.

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

Questo collaboratore ha dichiarato che nel 1991-92 fu fatta una "mangiata di carne" in una campagna di corso dei Mille, a cui parteciparono quasi tutti i componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio.
Infatti, ha detto, erano presenti Mangano, Spatuzza, Lo Nigro, Grigoli, Giuliano, Ciaramitaro, ecc.
Nel corso di questa "festicciola" fu decisa la costituzione di un gruppo di sei-sette persone da affiancare al gruppo di fuoco e da utilizzare per le estorsioni e per altre azioni meno impegnative degli omicidi (riservate al gruppo di fuoco).
Di questo gruppo furono chiamati a farne parte lui (Trombetta), Ciaramitaro, Vella, Cascino Carlo ed altri.

Conosceva già, prima di allora, Nino Mangano. Sapeva che aveva un'agenzia di ass.ni in corso dei Mille, vicino al negozio di Grigoli Salvatore Giuliano gli disse (non dice quando) che Mangano "era il capo della zona". Gli fu anche detto che, in caso di necessità, non doveva parlare direttamente con lui, ma doveva rivolgersi ad un'altra persona.
Lo vedeva quasi ogni giorno in corso dei Mille.

Ha riferito poi questa vicenda particolare, avente attinenza con le stragi.
Una volta, nel periodo in cui Spatuzza possedeva una Lancia Delta, Lo Nigro portò nella sua officina una Renault Clio, perché gliela mettesse a punto. Lo stesso fece Spatuzza con la Delta.
Quando le ritirarono si presentarono in quattro (Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro e Grigoli) e gli chiesero di raggiungerli con un proprio mezzo all'assicurazione di Mangano. Qui giunto vi trovò anche Giacalone, Mangano e "Topino" (Giorgio Pizzo).
Era il periodo in cui il gruppo si assentava spesso da Palermo (Spatuzza gli portò tre volte, nello stesso periodo, la Lancia Delta per una messa a punto, in quanto doveva partire). Era "tutta la "squadra" che si assentava da Palermo. Sa che una volta andarono a Roma (così gli fu detto da Giuliano).

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Questo collaboratore ha dichiaro di essere uscito dal carcere nel mese di giugno del 1993 e di essere stato subito coinvolto da Giuliano Francesco in azioni estorsive; poi anche in omicidi.
Queste azioni venivano commesse da un gruppo di persone che era agli ordini di Nino Mangano. Che il capo fosse Nino Mangano gli fu detto da Giuliano, ma ben presto lo constatò anche di persona. Di Mangano dice:

"Era il capo... il capo di tutti noi, quello che dava il star bene, quello che dava autorizzazioni sia per qualche rapina, sia per incendiare i negozi, sia per pizzo. E quello che incassava pure i soldi, era sempre lui."

Sentì anche dire, però, che Mangano prendeva gli ordini da Bagarella.

Dopo l'arresto dei Graviano, ha detto, il loro posto fu preso da Nino Mangano. Non subito, però, perché i Graviano mandarono a dire, dal carcere, che "reggente" doveva essere Giorgio Pizzo. Questi, però, non se la sentì e "allora gli hanno messo a Nino Mangano".

Il Mangano fu però criticato da quelli del gruppo per il suo comportamento. Giuliano, infatti, gli diceva che con i Graviano "si campava meglio".

Ha detto che Mangano era soprannominato "U Signore". Ecco perché:

"..."Il signore", è nominato perché era padrone di togliere e dare la vita ad una persona. Se lui diceva: 'quello deve morire', quello scappava un minuto e già era morto."

Ha raccontato infatti due omicidi commessi con la partecipazione diretta di Nino Mangano.
Ha detto che Mangano e Giuliano lo incaricarono di attirare nella "camera della morte" Buscemi Gaetano, che doveva essere ucciso. Egli ci provò, ma Buscemi fiutò il tranello e lo evitò. Il Buscemi fu poi ucciso qualche giorno dopo, insieme a Spataro Salvatore, dal gruppo di fuoco capeggiato da Mangano (e con la partecipazione diretta di quest'ultimo).
Durante l'operazione Mangano era sulla Croma finta della Polizia che sequestrò il Buscemi.

Mangano partecipò direttamente anche all'omicidio di Salvatore e Giuseppe Di Pera (erano padre e figlio), a Villabate, agli inizi del 1995. La prima sera, quando fu tentato inutilmente l'omicidio, Mangano uscì con la Fiat Uno, insieme agli altri, per ammazzare i Di Pera. I due furono poi uccisi qualche giorno dopo.

Ha detto che poco tempo dopo l'arresto di Mangano si diffuse la falsa notizia che questi stesse collaborando con le Autorità. Poi la notizia fu smentita dagli stessi che l'avevano diffusa (Garofalo, Barranca).
Questa notizia comparve anche su un giornale di Palermo, "Il Mediterraneo", e fu smentita il giorno dopo dalla televisione.

Ha dichiarato infine che nell'estate del 1995, quando era latitante in un villino di Misilmeri insieme a Giuliano e a Romeo, Giuliano gli fece queste confidenze sulle stragi:

"...Giuliano commentava con me che quando c'erano i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano fuori, che loro sovvenzionavano i soldi per fare le trasferte, allora si facevano questi lavori di attentati. Di quando i fratelli non ci sono più, Nino Mangano se ne frega, che non vuole sovvenzionare i soldi per fare affrontare i soldi delle... Cioè, praticamente lui diceva che Nino Mangano se ne fregava di questi attentati e lui commentava questi discorsi con me."

Spataro Salvatore (Nella malavita palermitana dagli inizi degli anni '80 - "Vicino" a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Ha detto che Mangano era uno di quelli che frequentava la sua polleria, aperta nel 1992, per incontrarsi con Cannella Cristofaro.
Conosceva già da prima, però, il Mangano. Lo conosceva già quando lavorava in Municipio, da cui fu licenziato in seguito ad un arresto subìto. Da allora prese a lavorare col fratello in una agenzia di assicurazioni.

Prima di essere stato arrestato per favoreggiamento dei Graviano, ha aggiunto, vedeva spesso il Mangano in compagnia di Grigoli e Giacalone. Talvolta lo vide nell'autosalone di quest'ultimo.
Una volta, poi, portò nel negozio di Grigoli due pacchi-dono consegnatogli da Cannella Cristofaro: erano uno per Grigoli e l'altro per Mangano e provenivano dai f.lli Graviano (tanto gli fu detto dallo stesso Cannella).
Dopo l'arresto dei Graviano ebbe anche modo di notare la presenza, contemporanea, nell'autosalone di Giacalone, di Mangano, Lo Nigro, Faia, Giuliano, Pizzo, Spatuzza.

Ha detto che Mangano fece da arbitro alla discussione avvenuta alla fine del 1993 nel negozio di Grigoli tra suo cognato (D'Agostino Giuseppe) e Grigoli, presenti anche lui (Spataro) e Cannella Cristofaro, per discutere del contenzioso tra Grigoli e D'Agostino.
Da allora, ha aggiunto, Mangano prese a malvolerlo. Dopo l'arresto dei Graviano cercò addirittura di "mettere delle zizzanie" contro di lui per farlo uccidere.

D'Agostino Giuseppe (Arrestato nel marzo 1996 per associazione mafiosa – Collaborante dal marzo 1996).

Ha dichiarato di aver visto qualche volta, ai tempi delle elezioni, Nino Mangano, che girava per i negozi portando i "bigliettini" delle votazioni. Ciò avveniva, comunque, quando egli aveva 26-27-28 anni (quindi nel 1983-84).

Sapeva anche che Mangano aveva un'agenzia di assicurazione vicino al negozio di Grigoli Salvatore. Lo vedeva in questa agenzia quando andava dal Grigoli.

Alla fine dell'estate del 1993 ebbe poi un contenzioso con Grigoli Salvatore, che aveva acquistato da lui merce varia. Per risolvere questo contenzioso ci fu un incontro nel negozio di Grigoli tra lui (D'Agostino), Spataro

Salvatore, Cannella Cristofaro, Mangano e (ovviamente) il Grigoli. Il Mangano, come Cannella, fece da arbitro, pur non aprendo bocca.

La Barbera Gioacchino (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella "famiglia" di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

Ha dichiarato che, dopo l'arresto di Riina (15-1-93), si recò alcune volte nell'agenzia di assicurazioni gestita da Mangano a Palermo, in corso dei Mille, per rintracciare i Graviano.
Infatti, a lui (La Barbera) e Gioè fecero conoscere appositamente il Mangano, affinche si rivolgessero a lui ogniqualvolta volessero comunicare con i Graviano.

Ha specificato che non conosceva il nome (e nemmeno il cognome) di Mangano allorché fu arrestato. Lo conosceva (superficialmente) come il proprietario dell'agenzia di assicurazioni in cui si presentava. Dopo il suo arresto gli furono mostrate fotografie, che riconobbe, e seppe come si chiama.

Cannella Tullio (Affiliato a cosa nostra dal 1980 – Arrestato il 3-7-95 – Collaborante dal 22-7-95).

Questo collaboratore ha descritto così l'andamento dei suoi rapporti con Nino Mangano in epoca precedente all'arresto dei f.lli Graviano:

"Nino Mangano lo conosco pure da molto tempo.
Lo conoscevo prima di aver avuto rapporti con i fratelli Graviano, e lo conosco, lo conoscevo come un ragazzo per bene, un ragazzo a posto. E non perché ha questa imputazione, per me non lo sia. Affatto, anzi.
E il signor Nino Mangano, prima si interessava come me di politica. E nelle prime elezioni, nella prima consultazione elettorale per l'elezione dei Consigli di Quartiere di Palermo, delle circoscrizioni zonali della città di Palermo, lo stesso fu candidato al Consiglio Sette Cannoli - così si chiama - e tra l'altro assunse anche la carica di presidente di quel Consiglio di Quartiere.
Io, in quel periodo, ero capogruppo del gruppo democristiano del Consiglio di Quartiere limitrofo, quello di Brancaccio-Ciaculli. E quindi avevamo anche una collaborazione con il quartiere limitrofo che è quello che era l'impegno comune insomma in quelle zone.
Quindi lo conoscevo da prima. Poi, successivamente, con lo stesso mi recai presso il Banco di Sicilia, dove mi fu presentato un codirettore di sede. E a questo appuntamento mi recai io e Nino Mangano. E molto probabilmente, credo come ho già dichiarato a verbale, Matteo Messina Denaro, comunque perché mi fu presentato come tale Denaro. Quindi credo proprio che si tratta di lui, questa persona abbastanza alto, abbastanza giovane.
Insomma, non giovane di 20 anni, ma dico: giovane sui 35-36, una cosa del genere. 34, non... Ecco.
E quindi ho avuto anche questo rapporto di questa presentazione quando siamo andati al Banco di Sicilia.
Successivamente lo stesso fu invitato, ed era presente anche Nino Mangano, in un ricevimento che io feci di una inaugurazione di un movimento politico che avevamo costituito che si chiamava Sicilia Libera presso l'Hotel San Paolo di Palermo gestito dal costruttore Giovanni Ienna."

A proposito di questo movimento politico ha detto che, verso la fine del 1993, molto probabilmente a novembre, si incontrò nell'agenzia di assicurazioni di Nino Mangano, sita nella zona di Roccella, col Mangano stesso e con "un signore dall'aria alcamese", che gli fu presentato come tale signor Ferro. Questi era in compagnia "di un ragazzo giovane, credo probabilmente il figliolo".
Questo incontro gli fu annunciato da Bagarella.
Nel corso dello stesso Mangano sollecitò il Ferro ad attivarsi per espandere il movimento in area alcamese ed aiutarlo (aiutare cioè il Cannella) nell'opera di proselitismo.

Ha detto poi che dopo l'arresto dei Graviano gli interessi di costoro, "soprattutto come famiglia mafiosa", vennero curati da Cannella Cristofaro, Giorgio Pizzo e Antonino Mangano.[1085]

[1085] Ecco ciò che dice a proposito della situazione venutasi a creare dopo l'arresto dei Graviano:
"Ma la situazione che si era venuta a determinare era che per molti versi, come ho detto poc'anzi, il signor Nino Mangano, il signor Giorgio Pizzo e il signor Fifetto Cannella, assunsero per molti aspetti la gestione di tutti quelli che erano gli affari dei fratelli Graviano. Gli affari soprattutto come famiglia mafiosa quindi nei confronti di tutti coloro che avevano rapporti con gli stessi.

Infatti, ha detto, poco dopo l'arresto dei f.lli Graviano, vi fu una riunione tra Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giovanni Brusca, Giorgio Pizzo, Cannella Cristofaro e Nino Mangano per discutere del suo contenzioso con i Graviano (questi vantavano da lui vari miliardi di lire in relazione alle vicende del villaggio Euromare).
A questa riunione fu presente Tony Calvaruso, che gliene riferì il contenuto.

Con Mangano, comunque (nonché con Giorgio Pizzo e Michele Giacalone), ha detto, si incontrò varie volte "sempre per quella discussione del villaggio".

La triade che curava gli interessi "dei Graviano", ha aggiunto, non ebbe però vita lunga, perché col tempo ci fu una evoluzione a favore di Nino Mangano. Ha detto al riguardo:

"Sì, guardi, in effetti una evoluzione ci fu. E fu una evoluzione favorevole al signor Nino Mangano, persona presso la quale e verso la quale il signor Bagarella nutriva più stima e aveva molta più fiducia. E del resto il modo di presentarsi del signor Nino Mangano è, come dire, il modo di riflettere, la serietà del signor Nino Mangano, da questo punto di vista erano indiscutibili.

Quindi diciamo che il carisma che lo stesso emanava in ogni sua manifestazione di vita quotidiana e di rapporto con gli altri, senz'altro lo dava vincente in questo senso.

E il signor Bagarella naturalmente ebbe un rapporto più di fiducia col signor Nino Mangano. Così che il signor Nino Mangano diventò la persona chiaramente che più degli altri aveva, come dire, possibilità di decisione, di capacità gestionale e direzionale di quelli che erano gli affari della famiglia.

Quindi, in questo senso si modificò la cosa, anche per ciò che non solo io stesso potevo constatare e apprendere per quello che era e per ciò che lo stesso signor Bagarella mi diceva nel senso dei rapporti quando ad esempio dovevo ultimare qualche piccolo pagamento, quando vi era qualche altra cosa da fare. Per il rapporto di carattere politico.

Lo stesso signor Bagarella mi faceva incontrare e si affidava in questo tipo di rapporto al signor Nino Mangano e non ad altri.

Per quello che mi disse anche il Tony Calvaruso, per altri aspetti - e qua parliamo di aspetti di carattere criminoso e quindi... Perché Calvaruso mi raccontava di cadaveri e di cose del genere quindi anche in questo senso maggiore fiducia e maggiore affidabilità in questo senso.

Quindi, come dire, la famiglia Graviano in un certo qual modo c'è un sovvento di maggiore capacità e potere da parte del signor Nino Mangano in quella zona, in quel mandamento."

Quest'evoluzione a favore di Nino Mangano, ha precisato, fu graduale ed avvenne nella prima metà del 1994.

Successivamente, ha aggiunto, ebbe "continuità di rapporti" con Mangano, che era spesso un "inviato" di Bagarella per vari motivi. Una volta, per esempio, Mangano gli consegnò una scatola di scarpe piena di soldi da recapitare a Bagarella. Ciò avvenne nel 1994.

Sempre in quel periodo Mangano gli fece richiesta della somma di cinque milioni che i Graviano pretendevano dal carcere per un suo vecchio debito, derivante dall'acquisto di un'autovettura presso la ditta Quartararo, avvenuto anni prima. Egli fece avere i soldi al Mangano qualche giorno dopo tramite Tony Calvaruso.

L'attività ufficiale di Mangano, ha detto, era quella di assicuratore.

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Questo collaboratore non ha detto quando conobbe Nino Mangano. Dai suoi racconti si comprende, comunque, che fu una delle prime persone con cui ebbe a che fare a partire dal settembre del 1993, allorché prese a fare da autista a Bagarella.

Bagarella, infatti, ha aggiunto, si incontrava con tutti i capi mafiosi di quel periodo: Peppe Ferro, Nico Farinella, Matteo Messina Denaro, Bernardo Provenzano, i f.lli Graviano, Giovanni Brusca, ecc. A questi incontri, ha aggiunto, era spesso presente Nino Mangano (non sempre tutte le persone sopra menzionate erano presenti contemporaneamente, comunque).

Vuoi da quei rapporti che avevo io, vuoi ai rapporti di estorsione, vuoi ai rapporti di presenza nella zona. Ma non erano da soli, perché collaborava sempre il signor Vittorio Tutino."

Spesso, ha detto, Mangano si incontrava autonomamente e separatamente con Bagarella e Matteo Messina Denaro.

I luoghi di questi incontri erano i più diversi: un casolare, la "camera della morte" in via Messina Montagne, i campetti di calcio che si trovavano vicino a questa camera, l'appartamento di via Scaglione e quello di via Ingegneros, ecc.

Di fronte alla "camera della morte", ha precisato, c'era un deposito di materiale edile di Nino Mangano. Adiacente alla camera della morte c'era la Caterbolle, un impianto di calcestruzzo del geometra Conigliaro, che era un tutt'uno con Mangano e con i Graviano.

Mangano, ha precisato, si vedeva frequentemente con Bagarella ed era sempre a sua disposizione.
Quando il Bagarella doveva spedire delle lettere fuori della Sicilia le consegnava a Nino Mangano, perché, diceva, Mangano "aveva delle persone che partivano spesso" ed era, quindi, il più indicato per questo genere di lavori.

Mangano, ha continuato, appoggiò, alla fine del 1993, Cannella Tullio nella sponsorizzazione del movimento "Sicilia Libera", voluto da Bagarella per la cura degli interessi di "cosa nostra".

Ha detto che, prima dell'arresto dei Graviano, Mangano era solo il capo del gruppo di fuoco di Brancaccio.
Dopo l'arresto dei Graviano ci fu la corsa al trono di Brancaccio". A questa corsa parteciparono, all'inizio, Cannella, Pizzo e Mangano. Per questo, alle riunioni concernenti le cose di Brancaccio si presentavano tutti e tre.
Dopo due-tre mesi Bagarella scelse Mangano, il quale, dice Calvaruso, "tradì" completamente i Graviano, passando agli ordini di Bagarella.

Dice, infatti, a proposito dell'avvicinamento di Mangano a Bagarella (o tradimento di Mangano verso i Graviano):

" Più che avvicinamento, proprio tradimento totale nei confronti dei Graviano. Perché il Mangano che, nonostante che i Graviano erano in carcere, doveva continuare a tenere i rapporti per i Graviano e di fatto così non era, perché si occupava di tutte le cose di Bagarella scavalcando pure gli ordini che arrivavano dai Graviano."

Racconta, a proposito di questo tradimento:

"Io personalmente un giorno vidi arrivare Nino Mangano al mio negozio dicendomi che urgentemente doveva parlare con Bagarella. Io, siccome avevo ordini tassativi di non fare incontrare nessuno con lui urgentemente, quindi farlo filtrare attraverso una certa sorta di routine, che era normale, gli dissi che non era possibile.

E allora lui in quel momento fu costretto a dirmi il motivo di questa premura. Mi disse che gli era arrivato un biglietto dei fratelli Graviano dove c'era scritto: 'devi fare saltare in aria il negozio di Barone', o una cosa del genere. Ora non lo ricordo più precisamente.

Perché mi diede questo biglietto a me in mano e mi disse: 'faglielo avere subito al signor Franco perché io, se prima non me lo dice lui, in aria il negozio non glielo faccio saltare'. Quindi praticamente questo significa che i Graviano gli dissero 'esegui questo lavoro', ma il Mangano che già era tutto più Bagarella che Graviano, ha voluto lo 'sta bene' di Bagarella. E in effetti così fu. Bagarella, manco a dirlo, disse subito sì e Nino Mangano poi lo fece. Però sempre dietro ordine di Bagarella e non più dei Graviano."

Ha detto di aver conosciuto quasi tutti i membri del gruppo di fuoco di Brancaccio (Spatuzza, Lo Nigro, Grigoli, Cannella, ecc) attraverso Nino Mangano, in occasione dell'assassinio degli Ambrogio. Glieli presentò, infatti, il Mangano, che diresse le operazioni sfociate nell'assassinio dei due sventurati.[1086]

Ha raccontato questo episodio particolare, che vede la partecipazione di Mangano ad un incontro con altri mafiosi di "spessore": una volta fu convocato a Borgo Molara, dove trovò Cristofaro Cannella, Nino Mangano, Giovanni Brusca e altri mafiosi. Bagarella lo mandò da solo a questo incontro.
Giunto sul posto Brusca gli disse che avevano visto girare Contorno nella zona di via Malaspina, a Palermo, e gli fece delle domande su Bagarella.
(Non dice quando avvenne questo episodio, ma si tratta sicuramente del 1994).

[1086] I f.lli Ambrogio furono assassinati a Palermo il 25-3-94 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 18 e segg.).

Ha detto che Mangano manteneva contatti con i Graviano in carcere. Infatti, poco prima del suo arresto (24-6-95), i Graviano mandarono a dire dal carcere, tramite Nino Mangano, che “avanzavano” altri cinque miliardi da Cannella Tullio.

Ha detto infine di essere stato nella stessa cella con Giacalone, a Rebibbia, tra ottobre del 1995 e gennaio del 1996. Nel corso di questa convivenza Giacalone gli confidò di essere stato “punto” nel 1980, insieme a Mangano. Quando poi uscì un articolo sul giornale annunciante il pentimento di Mangano il Giacalone, ha detto, “stiede male per quasi una settimana”, perché, gli disse, con Mangano aveva commesso più di cento omicidi “dall’epoca della guerra dell’80”.[1087]

Sempre in cella Giacalone gli raccontò che, quando furono arrestati a Palermo, lui e Scarano, quest’ultimo trasportava in auto una pistola che aveva promesso in regalo a Nino Mangano.

Mangano aveva un’agenzia di assicurazioni in corso dei Mille, a Palermo.

La partecipazione di Mangano alle stragi secondo Calvaruso

Ha detto che, durante i vari accompagnamenti, Bagarella si lasciava andare talvolta a qualche confidenza, oppure “pensava a voce alta”. In una di queste occasioni (precisamente, all’epoca dell’attentato a Contorno), lo sentì fare questo discorso:

“Ad esempio, nel '94 quando ci fu il fallito attentato a Totuccio Contorno, lui praticamente mi parlò di queste stragi però allacciandosi a questo fatto del fallito attentato a Contorno. Perché dava la colpa, un po' di colpa la dava a Nino Mangano, perché lui diceva che più volte lui aveva detto a Nino Mangano: 'fammi presenziare a me personalmente all'uccisione di Contorno'. E Nino Mangano lo tranquillizzava dicendo che: 'signor Franco, lei lo sa che i ragazzi, il lavoro che hanno fatto a Firenze, a Roma e a Milano, quindi già le cose le sanno fare, stia tranquillo, non c'è bisogno che presenzia pure lei'.
E quindi il Mangano più volte riuscì a convincere il Bagarella a non andare a Roma a presenziare per l'attentato di Contorno.”

Ferro Giuseppe. Il Ferro ha dichiarato di aver visto per la prima volta Mangano Antonino nell’estate del 1993, verso luglio-agosto, allorché si recò nei pressi di Cefalù, in un villaggio turistico, dove si incontrò con Matteo Messina Denaro, Bagarella, Sinacori, Calabrò, Giuseppe Graviano, Nino Mangano e altre persone.

Andò a questo incontro perché fu contattato da Gino Calabrò, il quale gli disse che doveva portare Vincenzo Sinacori da Bagarella e Matteo Messina Denaro e gli chiese di accompagnarlo.
Egli non era stato invitato a questo appuntamento, ma decise di andarci lo stesso, per *“vedere i ragazzi”.*

Si fece accompagnare dal figlio Vincenzo, con la sua auto. Il Calabrò fece da solo, con un’altra auto, la strada fino a Palermo, dove prelevò il Sinacorì (il quale era, sembra di capire, in compagnia di un’altra persona, che rimase sul posto). Quindi, le due auto, col rispettivo carico, proseguirono fino ad un paesino, dove, nei pressi di un “tabacchino” o bar, furono raggiunti da Nino Mangano.
In questo paesino lasciò il figlio ad aspettarlo e montò sull’auto di Mangano, per andare tutti insieme (Sinacori e Calabrò con l’auto di quest’ultimo; lui e Mangano con l’auto di Mangano) in “questo villaggio turistico”, nei pressi di Cefalù, dove trovarono Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano.

Nel corso di questo incontro Sinacori, “Luca” e “Matteo” parlarono di molte cose, mentre egli, Graviano e e qualche altro rimasero ad aspettare nella veranda. Non ricorda con sicurezza se chiamarono anche Calabrò, per qualche minuto, nella stanza in cui si svolse la discussione.

Non ricorda se nel corso di questo incontro (o in un altro successivo) si parlò anche di Di Maggio e del fatto che qualcuno lo aveva individuato. Per questo si cercava una persona “pulita” che lo conoscesse e, allo stesso tempo, non fosse da lui conosciuto.
Il discorso relativo a Di Maggio avvenne alla presenza sua e di Calabrò, oltre che di “Matteo” e “Luca”.

[1087] Dice, a proposito del malessere di Giacalone:
“ Perché mi confidò che, dice che a quanto pare lui con Nino Mangano ha più di 100 omicidi, dall'epoca della guerra dell'80, dove lui dice che fu "punto" nell'80 insieme al Mangano. E quindi dice: 'se parla Nino io a questo punto sono veramente morto'.”

- Ha detto poi che dopo l'estate del 1993, verso settembre-ottobre, Bagarella gli parlò della sua intenzione di costituire un partito politico e gli chiese se aveva possibilità di essere "appoggio" dai politici locali.
Egli si rivolse allora a tale Perricone Pasquale, nipote di sua cognata Perricone Tommasa (moglie di Messana Antonino), e gli chiese di recarsi ad un appuntamento fissato a Palermo da Bagarella. Il Perricone accettò ed egli lo accompagnò a Palermo, dove fu "preso in consegna" da Mangano, che lo portò con sé da qualche parte (non sa dove).
Rivide il Perricone dopo qualche giorno. Questi gli disse che aveva partecipato ad un incontro, ma non ne aveva tratto una buona impressione (*Mi disse: "Guardi, che là non c'è niente, acqua. Cose fasulle, sono cose da niente"*).

- Ha detto ancora di essersi incontrato con Bagarella e Matteo Messina Denaro a Partinico, in un magazzino per l'imbottigliamento del vino gestito da tale Giovanni Bonomo, verso giugno del 1994. Nell'occasione, Matteo Messina Denaro gli chiese di preparare un rifugio per custodirvi una persona da sequestrare.

In effetti, egli acquistò un terreno nella zona di Segesta (che lasciò intestato al vecchio proprietario) e vi realizzò un nascondiglio sotto terra, provvedendolo di areatore. Terminò i lavori verso il mese di novembre del 1994 e lo fece presente a Matteo Messina Denaro. Questi, in un incontro che ebbero a Palermo, presenti Vito Coraci e Melodia Antonino, gli disse che avrebbe mandato Antonino Mangano per prendere visione del nascondiglio e valutare se fosse o meno adatto alla bisogna.
In effetti, ha aggiunto, dopo alcuni giorni si presentò Mangano ad Alcamo, prese contatti col Melodia e tutti, compreso il Coraci, si portarono a Segesta, dove presero visione del nascondiglio, che fu giudicato idoneo allo scopo (*"poi il Mangano gli portò la risposta a Matteo. E gli disse com'era combinata la cosa e che la cosa andava bene, perché era fatta per bene"*).

- Ha detto che Mangano partecipò, nel gennaio del 1995, all'omicidio dei f.lli Pirrone. Fu proprio Mangano che prese contatto con Melodia Antonino, presso la macelleria di quest'ultimo, in Alcamo, per organizzare il delitto.
Lo stesso Bagarella gli aveva anticipato che avrebbe mandato ad Alcamo, tramite Mangano, le persone occorrenti alla perpetrazione del delitto. (*"E Luca mi disse che le persone le mannava lui tramite u Mangano"*).

- Mangano, ha aggiunto il Ferro, fece da tramite, spesse volte, tra lui e Bagarella, nonché Matteo Messina Denaro, a partire dall'estate del 1993 e fino alla data del suo arresto (31-1-95). Infatti, ha specificato, quando doveva incontrare queste due persone, si recava presso l'ospedale di Palermo, ovvero presso un supermercato, dove veniva prelevato da Mangano, che lo accompagnava nei posti stabiliti.
Talvolta, allo stesso fine, si recò presso un negozio di articoli sportivi gestito da Grigoli Salvatore, in corso dei Mille, dove incontrò il Mangano. Questi gli disse che aveva, nei paraggi, un'agenzia di assicurazione.

Questi incontri, ha precisato, avvenivano per questione di "lavori". Agli stessi partecipavano, solitamente, Bagarella, Matteo Messina Denaro, Brusca, lui (Ferro) e talvolta il Mangano stesso.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996).

- Ha dichiarato che conobbe Nino Mangano in occasione dell'incontro di Cefalù, avvenuto un paio di mesi prima dell'arresto di Giuseppe e Filippo Graviano[1088].
Infatti, Matteo Messina Denaro gli fece sapere che voleva incontrarlo. Egli partì allora da Dattilo insieme ad un suo compaesano, tale Pino Sciacca. Sull'autostrada si incontrò con Gino Calabrò, nonché con Beppe Ferro e il figlio. Calabrò e i Ferro viaggiavano su due auto diverse (ha detto anche, però, di non essere sicuro sulla presenza dei Ferro in questa occasione).

Raggiunsero Bagheria, dove lasciò lo Sciacca e montò sull'auto di Calabrò (i due Ferro continuarono a viaggiare con la loro auto). Quindi proseguirono per Cefalù, dove furono raggiunti da Nino Mangano, il quale li portò in un villaggio turistico che si trova tra Cefalù e Bagheria, gestito da tale Michel Giacalone.

In questo villaggio trovarono Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano. Questi gli parlarono della possibilità di intercettare, nella zona di Novara, il "pentito" Di Maggio e gli chiesero il suo ausilio. A questa parte della conversazione parteciparono tutti, eccetto Nino Mangano. [1089]

[1088] I f.lli Giuseppe e Filippo Graviano furono arrestati, come è stato già detto, il 27-1-94 a Milano.
[1089] Fasc. n. 202, pag. 15 e segg.

Mentre si trovavano lì giunse il senatore Inzerillo, col quale si appartarono a parlare Bagarella, Matteo e Graviano. L'Inzerillo, dice sempre il Sinacori, era una persona dei Graviano.
Alla conversazione col senatore egli, come gli altri (Calabrò e Ferro), non fu ammesso. Non ricorda se vi partecipò Nino Mangano, anche se propende per il si.[1090]
Il suo amico Matteo gli disse poi che l'Inzerillo aveva parlato di inefficacia delle stragi e che prospettò, viceversa, l'utilità di dar vita ad un nuovo movimento politico.

Alla fine di questo incontro egli ritornò a casa insieme a Calabrò e con l'auto di quest'ultimo, senza ripassare per Bagheria; Peppe Ferro fece ritorno col figlio (sempre dubitativamente); Mangano si allontanò con la sua auto, dopo aver "fatto la strada" per un primo tratto.

In occasione dell'incontro suddetto, ha specificato, Mangano gli fu ritualmente presentato come "uomo d'onore".

- Ha detto di aver rivisto qualche volta, dopo questo incontro, il Mangano a Valderice, dove egli (Sinacori) era latitante e dove il Mangano si incontrava con Vito Mazara (altro "uomo d'onore" del trapanese).

- Lo rivide anche a Palermo, dove egli (Sinacori) si recò insieme a Vito Mazara per incontrarsi con Matteo Messina Denaro, nel periodo in cui quest'ultimo era latitante a Palermo (seconda metà del 1993 e 1994). In questo caso essi (Sinacori e Mazara) si portarono da "Migliore" (non dice di chi si tratta), dove furono prelevati da Mangano e accompagnati da Matteo M. D.

- Ha detto che dopo l'arresto dei Graviano "il mandamento di Brancaccio lo prende in mano Nino Mangano".
In quel periodo, e fino all'arresto di Mangano (24-6-95), Matteo M. D. condusse la propria latitanza a Palermo, proprio a Brancaccio, diventando, per i "picciotti" della zona, un'altra "Madre Natura".[1091]

- Ha detto di sapere che Nino Mangano chiese a Matteo Messina Denaro di trovare il modo di allontanare Grigoli dall'Italia, perché era stato ferito ad un piede nel corso di un duplice omicidio commesso ad Alcamo. Quindi, un suo arresto avrebbe confermato il racconto dei collaboratori su questa vicenda criminosa.

La partecipazione di Mangano alle stragi secondo Sinacori

Ha dichiarato che circa un mese prima dell'attentato a Contorno Salvatore ci fu un incontro a Dattilo tra lui (Sinacori), Matteo Messina Denaro e Vincenzo Virga (capomandamento di Trapani).
In questa occasione Matteo M. D. chiese al Virga se aveva disponibilità di esplosivo ed il Virga rispose affermativamente.
Quindi prosegue:

"E a questo punto (Matteo Messina Denaro) fece prendere un appuntamento a Nino Mangano con Vito Mazara e poi ho saputo da Vito Mazara che Nino Mangano venne a prendersi l'esplosivo. "

Seppe poi espressamente da Matteo Messina Denaro, dopo l'attentato a Contorno, che l'esplosivo era stato utilizzato per attentare alla vita di quest'ultimo.

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Ha detto che, quando i Graviano erano liberi, Mangano era il tramite tra costoro e gli altri mafiosi. Infatti, anch'egli (Brusca), quando voleva incontrare i Graviano, si rivolgeva a Mangano, a cui inviava i suoi emissari (solitamente, ha detto, Gioè Antonino, ma anche Gioacchino La Barbera). Dice, infatti, a proposito di Mangano:

[1090] Dice, infatti, a proposito della partecipazione di Mangano alla conversazione con l'Inzerillo:
" Lui ci ha accompagnato, però è possibile... perché io l'ho visto quando ce ne siamo andati, a Nino Mangano."

[1091] "Madre Natura" era il soprannome di Giuseppe Graviano.

“ Era il mio... cioè il punto di riferimento, perché avevo fatto mettere Gioè Antonino con Mangano Antonino, quando Mangano aveva un'assicurazione, cioè gestiva un'assicurazione. Io mandavo Gioè Antonino da Mangano Antonino e qui mi creavo l'appuntamento con Giuseppe Graviano, per fatti di Cosa Nostra.”

Con Mangano personalmente, ha precisato, egli non aveva, però, rapporti diretti, ma rapporti mediati da Bagarella. Dice, infatti, rispondendo a una domanda del Pubblico Ministero:

“PUBBLICO MINISTERO: Intendo dire: Mangano aveva rapporti diretti con lei?
IMPUTATO Brusca G.: No…Sempre con Leoluca Bagarella e con me piccole cose. Però se c'erano cose di grosse, cose di notevole importanza, sempre tramite Bagarella. O Mangano doveva venire da me, passava da me Bagarella; o io, tramite Bagarella, arrivavo da Mangano. Anche se ci vedevamo, anche se spesso capitava di vederci, però rispettavamo in qualche modo la prassi.”

Ha detto che, dopo l’arresto dei Graviano, questi mandarono a dire dal carcere che il mandamento doveva essere retto da Giorgio Pizzo e Cristofaro Cannella. Invece, fu gestito da Nino Mangano, per volere di Bagarella. Ecco cosa dice al riguardo:

“Perché poi Leoluca Bagarella mi disse che il Fifetto Cannella era una persona leggera, chiacchierava, tutte le notizie se le faceva scappare, persona di poca affidabilità.
E quindi, siccome c'è Antonino Mangano, che era un buon soldatino per Leoluca Bagarella, abbandonò con queste scuse il Fifetto Cannella e si mise a Giorgio Pizzo... Giorgio Pizzo... Giorgio Pizzo... Antonino Mangano come rappresentante.”

La partecipazione di Mangano alle stragi secondo Brusca

Il Brusca ha raccontato questi tre episodi particolari, aventi attinenza con le stragi:

- Ha detto che nel 1993 si svolse un incontro nel villaggio “Euromare” di Campofelice di Roccella, gestito da Tullio Cannella, nella residenza estiva di Antonino Mangano (all’interno del villaggio). A questo incontro parteciparono lui (Brusca), Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Mangano Antonino e Salvatore Biondo (detto “il Corto”).

Il Brusca è stato contradditorio circa l’epoca di questo incontro. Infatti, in un primo momento ha dichiarato che si svolse prima della costituzione alle Autorità di Cancemi Salvatore (quindi, prima del 22-7-93)[1092]; poi, tornato sull’argomento, ha detto che si svolse poco dopo la costituzione del Cancemi (quindi, poco dopo il 22-7-93).[1093]
Comunque, ha aggiunto, l’incontro si svolse dopo l’arresto di Salvatore Biondino (arrestato il 15-1-93 insieme a Riina -NDE).

La ragione di questo incontro è così esplicitata da Brusca:

“ ...La ragione di questo incontro era perché il Biondino, essendo che il Biondo "il corto" aveva preso il posto del cugino, del Biondino, in qualche modo si era un po' allineato con Raffaele Ganci, con Cancemi...”

Prosegue, dopo aver specificato che Biondo “Il Corto” era Salvatore Biondo “Il Corto”, quello che, a seguito dell’arresto di Salvatore Biondino (capomandamento di S. Lorenzo), momentaneamente aveva preso il comando della famiglia di San Lorenzo:

“ L'oggetto in particolar modo fu perché a modo di dire del Biondino e per le notizie riportate sempre da Giuseppe Graviano, il Biondino in qualche modo si lamentava di Leoluca Bagarella, del gruppo... di questo gruppo. Dicendo: 'sono dei pazzi, sono dei senza testa', cioè li definiva così, a parole del Cancemi.”

Prosegue ancora, dopo aver detto che Cancemi non si era ancora costituito:

“*…E che lui, chiamato a queste accuse di: 'sai, ma contro di noi, cosa c'è che non va, cosa c'è...'*
Dice: 'no...', ma lui si difendeva, dice: 'non è vero, sono tragedie....'
Cioè, l'argomento fu, più che altro chiarimento, di questi fatti. E poi ci fu una buona oretta di parlare tra il Biondino, il Biondo "il corto" e Leoluca Bagarella, ma credo per motivi di interesse del cognato.”

[1092] Udienza del 15-1-98, fasc. n. 289, pag. 54.
[1093] Udienza del 19-1-98, fasc. n. 290, pag. 44.

A questa riunione, dice Brusca, Mangano partecipò come accompagnatore di Graviano o Matteo Messina Denaro

- Ha detto che una volta, in una delle riunioni svoltesi a Borgo Molara dopo l'arresto dei Graviano tra lui (Brusca), Bagarella, Matteo Messina Denaro e Nino Mangano, giunsero Giorgio Pizzo e Fifetto Cannella (poi anche Peppe Ferro). Queste persone si misero a parlare "per i fatti suoi".
Fu nel corso di queste riunioni che si fecero a Borgo Molara (4 o 5 in tutto, ha precisato) che egli sentì parlare, comunque, di un attentato contro Contorno. Dice, infatti, a proposito dell'organizzazione di questo attentato:

"Come organizzazione io l'ho appreso quando si facevano queste riunioni a Borgo Molara. Da prima non ne sapevo niente io. Cioè, non ne sapevo niente io, però c'erano altre persone che lo sapevano."

- Ha detto, infine, su contestazione del PM, di aver saputo da Bagarella, Mangano e Cannella (Cristofaro) che, quando ci fu il primo attentato a Contorno, questi stava uscendo dal bar allorché esplose il detonatore. Si girò anche nel vedere la fumata. Disse, infatti, al PM il 13-8-96:

"Al che, quando non succede il botto, diciamo non scoppia quest'ordigno, io so addirittura, raccontato da Fifetto Cannella e da Nino Mangano e dal Leoluca Bagarella, che il Contorno, uscendo dal bar, addirittura si gira perché vede questa fumata, cioè questo coso che fa…anche il…(…) detonatore ha fatto: fuuu…dice che ha fatto questo botto".[1094]

E ha ribadito in udienza, dopo la contestazione:

PUBBLICO MINISTERO:... Queste, proprio le sue parole. Che riguardano anche la persona di Antonino Mangano.
IMPUTATO Brusca G.: Sì, di Antonino Mangano, perché erano presenti a Fondo Padellaro, quest'argomento avvenne; me lo raccontò Fifetto Cannella, nel senso che non era successo il botto, cioè l'attentato.
PUBBLICO MINISTERO: Sì.
IMPUTATO Brusca G.: E ci fu, ci sono stati questi commenti. [1095]

Le altre emergenze istruttorie su Mangano Antonino

- Il teste Giuttari ha riferito che Mangano Antonino fu arrestato il 2-4-'86 per il reato di falsità ideologica commesso da un pubblico ufficiale in atti pubblici.
Infatti, il 17-8-82, quando era presidente della Delegazione Comunale di Palermo-Settecannoli, aveva fornito una carta di identità falsa all'allora latitante Greco Michele.
Per questo reato il Mangano fu condannato, in via definitiva, alla pena di un anno di reclusione dalla Corte di Appello di Palermo in data 28-3-89 (la Cassazione rigettò il ricorso in data 4-4-91)[1096].

- Mnagano Antonino fu colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere per le stragi di questo processo in data 15-1-96 dal GIP presso il Tribunale di Firenze.

- Dai testi Puggioni e Savina si è appreso che in data 23-9-96 fu emessa dal GIP presso il Tribunale di Palermo l'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 4502/96 a carico di Mangano Antonino ed altre 23 persone, tutte organiche alla cosca di Brancaccio, per rapina, estorsione, associazione mafiosa ed altro.[1097]

[1094] Vedi verbale di interrogatorio del 13-8-96, reso a vari Pubblici Ministeri, pag. 25 e seg. Questo verbale è stato prodotto dal PM all'udienza del 29-1-98 e si trova nel faldone n. 35 delle prod. did.
[1095] Fasc. n. 290.
[1096] La sentenza è stata prodotta dal Pm all'udienza del 28-1-98, faldone n. 32.
[1097] Questa ordinanza colpiva in tutto 24 persone, e precisamente: Mangano Antonino, classe '57. Barranca Giuseppe, classe '56. Faia Salvatore, classe '59. Federico Domenico, classe '40. Federico Vito, classe '60. Garofalo Giovanni, classe '67. Giacalone Luigi, classe '53. Grigoli Salvatore, classe '63. Giuliano Francesco, classe '69. Lo Nigro Cosimo, classe '68. ... Giuseppe, classe '51. Spatuzza gaspare, classe '84. Tutino Filippo Marcello, classe '61. Tutino Vittorio, classe '66. Cascino Carlo, classe '73. Cannella Cristoforo, classe 1961. La Rosa Gaetano, classe '60. Cucuzza Salvatore, classe '47. Belmonte Santi, classe '45. Spadaro Antonino, classe '56. Tagliavia Francesco, classe '54. Tinnirello Lorenzo, classe '60. Marino

- I testi Cappottella e Giuttari hanno riferito che Mangano Antonino risultava, da accertamenti effettuati presso gli uffici finanziari, dipendente del fratello Giovanni, nato a Palermo il 22 marzo del '58 ed ivi residente, il quale era titolare di una ditta individuale (Assicurazione Universo) che aveva per oggetto l'attività assicurativa e aveva sede a Palermo in Corso dei Mille 1319/E.

- Dal teste Zito si è appreso che l'esistenza di un gruppo di fuoco a Brancaccio, alle dipendenze di Mangano Antonino, divenne nota agli inquirenti nei mesi di maggio-giugno 1995, per effetto della collaborazione di Di Filippo Emanuele e Di Filippo Pasquale. Questa acquisizione fece da volano alle indagini.

Il "rudere" di Mangano nel vicolo Guarnaschelli

Da due ufficiali di PG è venuta la conferma a quanto dichiarato da Grigoli Salvatore in ordine al "rudere" di Nino Mangano. Infatti:

- I testi Domanico e Romeo hanno riferito che in Palermo, in una traversa di Corso dei Mille (precisamente, nel vicolo Guarnaschelli), Mangano Salvatore, padre di Antonino, aveva la proprietà e la disponibilità di un immobile composto di due stanze, corridoio e bagno.
Quest'immobile, il 9-7-97, fu indicato alla Questura di Palermo da Grigoli Salvatore come nella disponibilità di Mangano Antonino.

In questo immobile fu fatta una perquisizione e furono fatti dei rilievi fotografici il 24-7-97 dalla Polizia Scientifica. Per accedere all'immobile fu contattato, nello stesso vicolo, un nipote di Mangano Salvatore, tale Conigliaro Francesco Giuseppe. In casa del Conigliaro fu trovato anche lo stesso Mangano Salvatore. Questi disse, nel corso della perquisizione, che l'immobile era stato ristrutturato alcuni anni prima.

L'arresto di Mangano e l'individuazione della "camera della morte"

Vari testi hanno riferito come si pervenne all'arresto di Mangano e quali furono gli sviluppi dell'attività successiva. Vediamo:

- Il teste Rampini ha riferito che nel giugno del 1995 fu svolta una attività di osservazione e di pedinamento di Di Filippo Pasquale, indicato da vari collaboratori come persona in contatto con Leoluca Bagarella.
In effetti, fu accertato che il Di Filippo trascorreva la notte in un villino di Misilmeri e che era legato sentimentalmente ad una certa signorina Marina, che trascorreva la notte insieme al Di Filippo.
Vennero accertati anche contatti con Grigoli Salvatore, che alloggiava nello stesso villino di Misilmeri. Il Grigoli era sconosciuto, fin'allora, agli inquirenti.
Furono installate delle microspie in questo villino, una delle quali fu però individuata dal Grigoli. Decisero allora di "pressare" sul Di Filippo e lo fermarono.

Il Di Filippo decise subito di collaborare. Fece il nome di Calvaruso come persona in contatto con Bagarella e fece il nome di Nino Mangano come capo di un gruppo di fuoco. Di lui indicò anche la residenza effettiva.

In effetti, ha proseguito il teste Rampini, il 24-6-95, subito dopo l'arresto di Bagarella e Calvaruso, la Dia di Roma, insieme ad altro personale della Questura di Palermo, si portò in via Pietro Scaglione, dove, di fatto, risiedeva Mangano Antonino con tutto il suo nucleo familiare: la moglie e due figlie. Ufficialmente, invece, il nucleo familiare di Mangano risiedeva in via Pecoraino.
In via Scaglione il Mangano, fin'allora sconosciuto alla Dia di Roma, fu arrestato.

Arrestato il Mangano procedettero alla perquisizione dell'appartamento, al cui interno rinvennero, oltre alle cose normalmente necessarie per la vita di un nucleo familiare, copiosissimo materiale (appunti, lettere, block notes, carte di identità in bianco e documenti vari), titoli al portatore per 700 milioni di lire e molte banconote di vario taglio.[1098]

Stefano, classe '72 e Dellari Vincenzo, classe '65.

[1098] La copiosa e interessantissima documentazione sequestrata a casa di Mangano Antonino il 25-6-95 è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. nn. 33 e 34, nel faldone n.11 delle prod. dib.).

Il teste Rampini ha proseguito dicendo che subito dopo la cattura di Mangano e Bagarella localizzarono, verso le ore 3,00 del 25-6-95, un piazzale su cui dava un prefabbricato, a cui si accedeva attraverso un cancello molto grande, senza feritoie, in via Messina Montagne.
All'interno del prefabbricato c'era un ampio vano e una stanza con bagno. Nel vano grande trovarono delle sedie in circolo con una sedia al centro. Rinvennero anche alcune casse d'acqua minerale, parecchi sacchi di iuta, delle corde di varie dimensioni e moltissimi guanti in lattice, di quelli che usano i chirurghi.
All'interno della camera facente parte dell'immobile fu rinvenuta una finestra a vetri con due adesivi di plastica recanti l'insegna della società AMAP, Azienda Municipalizzata Acquedotti Palermitani.

Adiacente a questo immobile, a circa 50 metri, v'era il complesso aziendale della Edil Vaccaro, di cui era titolare Vaccaro Giacomo, fratello di Vaccaro Anna Maria (moglie di Mangano Antonino).[1099]

-Dal teste Giuttari si è appreso, poi, che in occasione dell'arresto di Nino Mangano, il 25-6-95, fu sequestrato un apparecchio telefonico cellulare avente il n. 0336/401380, presso l'abitazione del Mangano stesso.
L'utenza era intestata ad Aiello Matteo, corso dei Mille 1319 - Palermo. Aiello era il dipendente di Giacalone; l'indirizzo era quello dell'autosalone (vecchia sede).

Era stato lo stesso Aiello ad interessarsi della pratica per l'attivazione del cellulare. Questo fatto emerse, tra l'altro, da una intercettazione telefonica del 6-5-94 a carico di Giacalone. L'Aiello, parlando col Giacalone, diceva appunto: "L'ho fatto come quello tuo", cioè, col prefisso 0337. [1100]

Segue: la documentazione sequestrata a casa di Mangano Antonino

L'esame della documentazione sequestrata a casa di Mangano Antonino il 24-6-95 rappresenta un passaggio necessario per comprendere la personalità di questo imputato e quante verità importanti abbiano raccontato, su Mangano e molti altri mafiosi di Brancaccio, i vari collaboratori che sono stati esaminati.

- Essa conferma, innanzitutto, l'esistenza di un rapporto di Mangano con Giacalone e con personaggi di conoscenza di entrambi.

Infatti, tra questa documentazione, figurano documenti che testimoniano di un rapporto di Mangano con Fiore Giuseppe e Altieri Giovanna; cioè con le persone costantemente contattate da Giacalone a Milano durante i suoi spostamenti nel capoluogo lombardo del 7-10 maggio 1994 e dell'1-2 giugno 1994 (vedi esame della posizione di Giacalone).

Si tratta dei codici fiscali di Fiore Giuseppe e di Altieri Giovanna; di alcuni assegni in bianco firmati da Altieri Giovanna; di atti contrattuali che afferivano all'acquisto, alla compravendita, comunque a transazioni immobiliari relative a terreni del palermitano, effettuati da una società, la Fioralti Srl, che, come ha riferito il teste Messina, era riconducibile direttamente al Fiore e alla moglie Altieri Giovanna.
Si tratta, nella fattispecie, dell'acquisto di due appartamenti ubicati in Palermo, via Cierre 44. E dell'acquisto di un terreno ubicato in Carini, Contrada Persineto.

Tra i documenti sequestrati ve n'era, poi, uno che recava un numero telefonico (02-8243731) accompagnato dalla dicitura "zio Pippo bar".
Gli accertamenti successivamente eseguiti consentirono di verificare che si trattava del numero telefonico assegnato all'utenza sita nel bar-tavola calda di Assago, corso Milano Fiori, Palazzina B-7, della Flora S.a.s, gestito di fatto dai coniugi Fiore-Altieri.
Era il locale in cui fu rifocillato Giacalone l'1-6-94.

Fu accertato anche che c'era un rapporto parentale tra il Fiore e Mangano Antonino. Infatti, la mamma di Mangano Antonino si chiama Fiore Caterina ed è imparentata con Fiore Giuseppe.
Per questo sul foglietto c'era scritto "zio Pippo bar".

- Altro documento conferma i rapporti tra Mangano e Pizzo Giorgio.
Infatti, v'era un appunto con la dicitura: "Gior 6213174".[1101]

[1099] Sul complesso aziendale della Edil Vaccaro ha riferito il teste Cusenza all'udienza dell'8-1-98, fasc. n. 283).
[1100] Teste Giuttari, ud. del 19-12.97, fasc. n. 280, pag. 31.
[1101] Si tratta di annotazione contenuta nello stesso foglio indicato alla nota successiva.

Questo dato, come ha riferito il teste Giuttari, è stato sviluppato e è stato accertato che il numero si riferiva ad un'utenza telefonica dell'AMAP, Azienda Municipalizzata Acquedotto Palermo, via Pecoraino, numero 3. E il nominativo "Gior" si riferiva a Pizzo Giorgio, nato a Palermo il 28 marzo '62, che era dipendente di quella azienda.

- Altri documenti erano riferibili a Grigoli Salvatore.

C'era, in particolare, una notazione, tra la documentazione cartacea sequestrata, con la scritta: "Totò Abbigliamento 6303354". Utenza telefonica che, ha detto il teste Cappottella, corrisponde a quella di Grigoli Salvatore Articoli Sportivi, Corso dei mille, 1319.[1102]

- Altro appunto era relativo ai rapporti tra Mangano e Giacalone.

V'era, infatti, un foglio con la scritta "Luigi / 0337-899302" che corrisponde, pacificamente, al cellulare di Giacalone Luigi.[1103]

- V'era un foglio contenente, inequivocabilmente (come ha riferito il teste Messina) indicazioni di armi: "2 Clock; 2 Micro+S"; 2 Ingram+S; ecc.[1104]

Le indicazioni di questo foglio erano in tutto simili a quelle contenute nell'altro foglio sequestrato il 26-4-95 nella Volvo di Palumbo Antonio, il personaggio contattato a Milano da Carra e Lo Nigro nei mesi di febbraio, aprile e maggio del 1995 (si tratta del personaggio coinvolto nel traffico di droga ed armi, di cui si è parlato commentando la posizione di Lo Nigro).[1105]

- V'erano due lettere provenienti, inequivocabilmente, da "Madre Natura" (vale a dire Giuseppe Graviano) e una lettera di risposta di Mangano, in cui la posizione di preminenza di Mangano nell'ambito del gruppo di Brancaccio risulta a tutte lettere e dove sono trattati argomenti inequivocabilmente attinenti alla gestione di attività illecite; dove il rapporto di Mangano con molti personaggi di questo processo emerge in maniera indiscutibile (Olivetti, Zio Giacomino, Marta, Bingo o Cavallo, Cacciatore, Ghiaccio, Paolo, zio Franco, ecc.).[1106]

- V'era un foglio contenente chiari riferimenti all'operazione "Società Vaticano" e la contabilità di questa operazione, per un totale di 550 milioni. E' chiaramente l'operazione di cui ha parlato Di Filippo Pasquale, che vi partecipò, ha detto, con 50 milioni (infatti, nel foglio suddetto è contenuta l'annotazione "PASQUA", che sta chiaramente per Pasquale, e la cifra "50"). Anche Bagarella, ha detto il Di Filippo, avrebbe dovuto parteciparvi con una quota di 50 milioni (infatti, nel foglio suddetto è contenuta l'annotazione "zio", che sta chiaramente per "zio Franco", e la cifra "50").[1107]

- V'erano centinaia di fogli costituenti elementi di una complessa contabilità, da cui emerge un giro vorticoso di denaro e il riferimento a personaggi indiscutibilmente di questo processo: zio Franco (Bagarella), Pasqua (Di Filippo Pasquale), Paolo (Matteo Messina Denaro), Culo di paglia (Giovanni Garofalo), Totò (Grigoli Salvatore), Tignusu (Spatuzza Gaspare), Bingo o Cosimo o Cavallo (si tratta sempre di Lo Nigro Cosimo), Pietruni (Pietro Romeo), Olivetti o Peppuccio (Giuliano Francesco), Gobbo (Faia Salvatore), Giacomino (Cannella Cristofaro), Madre Natura (Giuseppe Graviano), Ghiaccio (Barranca Giuseppe), Vella (Vella Vincenzo), ecc.[1108]

- V'erano, infine, vari fogli col nominativo di Carra.

[1102] Si tratta di annotazione contenuta nel foglio n. 24584 della prod. n. 34 del 25-11-96, faldone n. 11.

[1103] Si tratta di annotazione contenuta nello stesso foglio di cui alla nota precedente.

[1104] Questo documento è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96. Si tratta della produzione n. 34, che si trova nel faldone n. 11 delle prod. dib., pag. 24551.

[1105] Il verbale di arresto di Palumbo Antonio, nonché quello di perquisizione e sequestro redatto contestualmente all'arresto (con allegato il foglio contenente l'annotazione delle armi) è stato prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (faldone n.1, faldone n. 30 delle prod. dib.)-

[1106] Le lettere indicate nel testo sono contenute nel faldone n. 11 delle prod. Dib. Sono state prodotte dal PM all'udienza del 25-11-96 e fanno parte della produzione n.33.

[1107] Si tratta del foglio n. 22660 delle prod. dib. Fa parte della produzione n. 33 del 25-11-96, faldone n. 11.

[1108] Questi fogli rappresentano le produzioni nn. 33 e 34 del PM del 25-11-96 e sono contenuti nel faldone n. 11 delle prod. dib.

Elementi emergenti dalla perquisizione a carico di Giacalone Luigi

- Dal teste Brancadoro si è appreso che il 3-6-94 fu effettuata una perquisizione a casa di Giacalone Luigi. Nel corso di questa perquisizione furono trovati appunti e agende su cui erano segnati vari numeri telefonici che si riferivano a Mangano Assicurazioni e Mangano Antonino. [1109]

Sempre a casa di Giacalone fu rinvenuto l'elenco degli invitati alla festa di fidanzamento di Giacalone Angela e Cosimo Lo Nigro. In questo elenco figurava l'annotazione "Mangano 4+1", insieme ai nomi di molti componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio (vedi esame della posizione di Giacalone).[1110]

Considerazioni conclusive su Mangano Antonino

L'insieme degli elementi sopra passati in rassegna non lascia alcun dubbio su quale fosse la posizione di Mangano nella cosca di Brancaccio e quale sia stato il suo ruolo nelle stragi.

Di lui hanno parlato 19 (diciannove) collaboratori, di varia provenienza geografica (Patti è di Marsala, Ferro Vincenzo e Ferro Giuseppe di Alcamo, Scarano di Roma, La Barbera di Altofonte, Brusca di S. Giuseppe Iato, Sinacori di Mazara del Vallo, tutti gli altri di Palermo), per dire, in maniera assolutamente concorde (ognuno a modo proprio e ognuno secondo il grado delle proprie personali conoscenze), che Mangano era prima un "picciotto bono" di Roccella; poi il capo di Roccella; quindi il capo del gruppo di fuoco di Brancaccio e, infine, il capomandamento di Brancaccio.

Le prime notizie su di lui le ha riferite Calvaruso Antonio: Mangano fu "punto" nel 1980 insieme a Giacalone. Questo dato è arrivato alla Corte in maniera mediata (Calvaruso ha riferito cose confidategli in carcere da Giacalone nel 1995), ma è senz'altro verosimile, stante la precisione e la congruenza di tutte le cose narrate da Giacalone a Calvaruso (e da questi riferite alla Corte) e stante il quadro delineato dai callobaratori per il periodo successivo.

Infatti, anche Drago sa che Mangano era "uomo d'onore" della famiglia di Roccella già nel 1986 (quando egli entrò a far parte della famiglia di Brancaccio); e non un uomo d'onore qualsiasi, ma un uomo d'onore che accompagnava il "rappresentante" della famiglia (Abate Giuseppe) negli incontri che questi aveva con i rappresentanti delle altre famiglie mafiose.

[1109] In particolare, c'erano, nell'agenda trovata a casa di Giacalone:
- il nominativo manoscritto "Mangano Ass." e il numero scritto accanto ("6303311"), che è intestato a Basile Maria Concetta, Corso dei Mille 1319, dove era la sede dell'assicurazione di Mangano Giovanni;
- il nominativo "Mangano Antonino" seguito dal n. "630.46.80";
- il nominativo "Mangano Antonino" seguito dal numero di cellulare 0337/892176, che è intestato a Mangano Antonino Corso dei Mille 1319;

Poi c'era un altro biglietto di carta manoscritto con l'indicazione "Mangano Antonino 630.29.31".

Infine, nell'autosalone fu trovata un' agenda con le indicazioni seguenti:
- "Mangano casa padre 6302972";
- "Mangano Antonino (macch.) 0337892176";
- "Mangano Assicurazione 6303311"
- "Mangano Antonino Palermo 588376";
- "Mangano Antonino casa 6303130"

"Mangano Antonino (macch) 0337895169".
Questa documentazione si trova nel faldone n. 11 delle prod. dib. E' stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96. La produzione è la n. 22/f.
[1110] Questo foglio è il n. 890 della produzione indicata alla nota precedente.

A Patti fu confidato, nel 1987-88, da Quartararo Filippo (che della famiglia di Roccella faceva autorevolmente parte), la stessa cosa (vale a dire, l'appartenenza di Mangano alla famiglia di Roccella).
Sempre il Patti seppe da Quartararo che Mangano aveva, all'epoca, già fatto "tante cose" insieme a lui (tra cui un omicidio).

La fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 vide l'ascesa dell'astro di Mangano, divenuto, dopo la morte di Abate Giuseppe e di Quartararo Filippo, "rappresentante" della famiglia di Roccella.
Qui è da segnalare che Drago e Di Filippo Emanuele dicono cose apparentemente diverse sulla nomina di Mangano a "rappresentante" di Roccella. Infatti, il Drago riferisce questo fatto ad epoca successiva alla morte di Abate (settembre 1989); Di Filippo ad epoca successiva alla morte di Quartararo (giugno 1991).
Ma si tratta di una contraddizione solo per chi ritenga che la nomina dei "rappresentanti" delle famiglie mafiose avvenisse con atto pubblico fidefacente e non fosse, invece, il risultato di un processo di assestamento interno all'associazione, che poteva avvenire in tempi più o meno lunghi e poteva contemplare (anzi, spesso contemplava) periodi di convivenza al vertice.
Senza contare, poi, che Di Filippo Emanuele ha parlato sì della nomina di Mangano a capo della famiglia della Roccella, ma ha specificato di aver appreso questo fatto da altra persona (Giuliano Antonino) e durante la vicenda Sucato (quindi, dopo la morte di Quartararo). Niente toglie, quindi, che la circostanza sia stata a lui malamente riferita o sia stata da lui mal compresa o sia mal ricordata. In ogni caso, non si tratta di smagliatura che autorizzi una qualche illazione negativa sulla trama dei ricordi di Drago e Di Filippo; tanto più che i due hanno introdotto concordemente, sul nostro, un altro dato significativo: la vicinanza di Mangano al "dr. Guttadauro" (il Drago per dire che Mangano e Guttadauro gestivano insieme la famiglia di Roccella; Di Filippo per dire che due volte si recò in ospedale e due volte vide Mangano uscire dalla stanza del medico infedele).

Sta di fatto, comunque, che agli inizi degli anni '90 (1991-92) Mangano era tanto autorevole da esercitare, con la sola sua presenza, un potere di dissuasione verso i giocatori malintenzionati (si pensi a quanto detto da Di Filippo Emanuele sui suoi pensieri di rapina verso i tenutari del banco nel "gioco" Sucato). Ed era tanto autorevole che, già alla fine del 1992 (dopo la collaborazione di Marchese Giuseppe) era in contatto con Bagarella Leoluca (il cognato di Riina), il quale lo utilizzava per comunicare con Sacco Antonino (circostanza riferita da Di Filippo Emanuele, il quale dice di averla appresa, in carcere, dallo stesso Sacco).

Già per questo periodo è nota la vicinanza di Mangano ad alcuni imputati di questo processo: Graviano, Giacalone, Grigoli, Cannella Cristofaro, ecc. Di ciò hanno parlato, concretamente e positivamente, Di Filippo Emanuele, Spataro Salvatore, Trombetta Agostino (il Di Filippo per dire che Mangano fece la scalata a Roccella con l'aiuto dei Graviano e per dire di averlo visto spesso in compagnia di Giacalone e Grigoli; Lo Spataro per dire che Mangano si incontrava nella sua polleria con Cannella, Barranca e vari altri mafiosi della zona; il Trombetta per parlare della "mangiata di carne", che tenne a battesimo il nuovo gruppo delle estorsioni e che vide la presenza di buona parte degli esecutori materiali delle stragi per cui è processo (compreso Mangano).

Tra la fine del 1992 e gli inizi del 1993 Mangano era già una figura "ragguardevole", dal momento che, oltre ad essere il "rappresentante" di Roccella, comandava il gruppo delle estorsioni, come detto da Trombetta (Mangano era "il capo della zona", ha dichiarato) e comandava il gruppo di fuoco del "mandamento" di Brancaccio (come detto da Grigoli).
Infatti, fu lui (Mangano) a commissionare a Grigoli l'omicidio dei Badalamenti di Cinisi, avvenuto a Padova in quel periodo (circostanza riferita dal Grigoli stesso).

Questa posizione di Mangano nell'universo mafioso palermitano, già chiara per gli anni precedenti al 1993, diventa chiarissima per il 1993 (anno che maggiormente ci interessa) e per gli anni successivi.
Di Mangano hanno parlato, infatti, relativamente a questo periodo, oltre che i soliti Trombetta, Ciaramitaro, Spataro, D'Agostino, anche mafiosi di ben altra levatura, come Brusca, Sinacori e Ferro Giuseppe.
Il Brusca per dire che Mangano faceva da tramite tra lui e i Graviano, attraverso i suoi emissari Gioè e/o La Barbera (per datare queste relazioni si tenga presente che Gioè fu arrestato il 19-3-93[1111] e La Barbera il 23-3-93); inoltre, che egli aveva con Mangano rapporti mediati da Bagarella.
Il Sinacori per dire di averlo incontrato per la prima volta a Cefalù, nell'estate del 1993, dove, proprio nell'appartamento che Mangano aveva nel villaggio turistico Euromare, si svolse un incontro tra capi idiscussi (Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Ferro, Calabrò ed altri); inoltre, di averlo visto varie volte in trasferta a Valderice, dove Mangano si incontrava con Vito Mazara.
Il Ferro, per dire di averlo visto, anch'egli per la prima volta, a Cefalù, nel villaggio Euromare, dove si svolse la riunione narrata da Sinacori; inoltre, per averlo incontrato a Palermo dopo l'estate del 1993 quando si parlava di "Sicilia Libera", al fine di affidargli Perricone Pasquale (una delle "speranze" di quel movimento); infine, per averlo contattato, a partire da questo periodo, per incontrare Bagarella.

[1111] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 271.

E di Mangano hanno parlato, relativamente a questo periodo (1993), anche altri due collaboratori che capi non erano, ma erano ugualmente ben informati per la loro vicinanza ai capi; vale a dire, Calvaruso e Cannella Tullio. Manco a farlo apposta, anche queste due persone hanno ripetuto quello che già si sa: Mangano fu attivo nella sponsorizzazione del movimento “Sicilia Libera”, alla fine del 1993, tant’è (ha aggiunto Cannella Tullio) che fu presente all’atto di nascita di questo movimento c/o l’hotel S. Paolo e sollecitò Ferro Giuseppe, in un incontro avvenuto nella “sua” agenzia di assicurazioni, a darsi da fare per trovare adepti.

Si comprende quindi perché, quando ancora i Graviano erano liberi, Grigoli non vedeva altri che lui (Mangano) e i Graviano e solo da loro prendeva ordini (*“A me, se non me lo comunicava o il Mangano, o il Graviano, io non è che mi muovevo.”*).

Il 1994 vide rifulgere l’astro di Mangano più splendente che mai, giacché, come hanno riferito tutti coloro che lo hanno conosciuto dall’interno dell’organizzazione, fu fatto capomandamento di Brancaccio dopo l’arresto dei Graviano. In questo senso hanno reso dichiarazioni Di Filippo Pasquale (che proprio in quel periodo cominciò ad avere a che fare con lui), Grigoli, Romeo, Trombetta, Ciaramitaro, Cannella Tullio, Calvaruso, Sinacori, Brusca. Persino Scarano, a Roma-Capena, ascoltò gli echi del “dibattito” interno a “cosa nostra” per la nomina del nuovo capo di Brancaccio e capì che Mangano, secondo Lo Nigro, meritava il “posto”.

Dopo questa nomina non sono altro che routine (anche se si trattava di una routine iniziata, in realtà, molto tempo prima) gli incontri di Mangano con i capi mafiosi dell’epoca: Bagarella, Matteo Messina Denaro, Brusca, Ferro Giuseppe, Salvatore Cocuzza, ecc.) di cui hanno parlato diffusamente Sinacori, Brusca, Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo, Calvaruso, Cannella Tullio, Grigoli, Di Filippo Pasquale; nonché le azioni criminali da lui poste in essere. Incontri e azioni su cui è inutile dilungarsi, perché concernono, invariabilmente, l’orrido repertorio di “cosa nostra”: sequestri di persona (di cui ha parlato Ferro Giuseppe), estorsioni, detenzione illegale di armi, traffico di stupefacenti, omicidi (sono stati riferiti quelli in danno di Castiglione, Casella, Buscemi, Spataro, Pirrone, ecc. ecc.).

D’altra parte, proprio perché la vita e la morte erano nella sue mani, Mangano era soprannominato (ha detto Ciaramitaro, ma non solo lui) “U Signore” (*..."Il signore", è nominato perché era padrone di togliere e dare la vita ad una persona. Se lui diceva: 'quello deve morire', quello scappava un minuto e già era morto*).

- La valutazione delle dichiarazioni rese da tanti collaboratori è, per Mangano, ancora più agevole che per gli altri imputati : delle 19 persone che hanno parlato di lui non ve n’è una che abbia reso dichiarazioni “sopra le righe”. Tutti hanno raccontato fatti e circostanze compatibili col grado del loro personale coinvolgimento nella vita dell’associazione; tutti sono stati costanti, nel tempo della loro collaborazione, nel parlare di Mangano nei termini sopra descritti; tutti sono stati concordi nell’attribuire a Mangano fatti e qualità rilevanti per l’inquadramento del personaggio; tutti quelli presenti nelle varie azioni omicide hanno descritto alla stessa maniera il ruolo avuto da Mangano.

Persino negli aspetti marginali le concordanze tra le versioni dei collaboratori sono state estremamente significative. Si pensi all’incontro di Cefalù raccontato da Ferro Giuseppe e Sinacori Vincenzo dal momento della partenza dalle rispettive residenze fino allo scioglimento della comitiva: orari, mezzi, personaggi, luoghi, oggetto della discussione tornano con assoluta precisione. Segno, non equivoco, che entrambi hanno raccontato ciò che hanno visto e sentito.

L’esame poi della copiosa documentazione trovata in casa di Mangano il 24-6-95 costituisce la più eloquente conferma che tutto ciò che è stato detto su di lui (come ciò che è stato detto su molti altri) corrisponde a verità. In questa documentazione, infatti, vi è la prova tangibile di quasi tutto quello che è stato detto dai collaboratori: i rapporti di Mangano con “Madre Natura”, Paolo, zio Franco, Ghiaccio, Tignusu, ecc. ecc.; il ruolo di Mangano nell’associazione; la natura delle attività illecite da lui gestite, contabilizzate o semplicemente annotate; le sue (e di altri) intenzioni omicide (si pensi alla “pratica da chiudere” nei riguardi di Spataro); i progetti di alcune operazioni illecite (si pensi alla “Società Vaticano”); ecc. ecc. ecc.

Non può esservi il minimo dubbio, quindi, che Mangano giunse all’appuntamento con le stragi del 1993-94 nella qualità di “rappresentante” della famiglia di Roccella e di capo del gruppo di fuoco di Brancaccio. In corso d’opera ascese poi al livello di capo del mandamento di Brancaccio.

La partecipazione di Mangano alle stragi del 1993-94

Di un ruolo di Mangano nelle stragi per cui è processo hanno parlato tre persone che vi parteciparono dal punto di vista esecutivo (Grigoli, Scarano e Romeo); una persona che fece da mandante (Brusca); un altro che fece, se non altro, da spettatore (Sinacori); altre tre che, per motivi diversi, appresero notizie su di lui frequentando il comune ambiente criminale (Trombetta, Di Filippo Pasquale e Calvaruso). Complessivamente, otto persone.
Ancora più significativa delle dichiarazioni di questi collaboratori è, poi, la posizione di Mangano nell'associazione all'epoca di questi misfatti.

Per ragioni sistematiche verranno illustrati, nei punti seguenti, gli elementi a carico di Mangano che concernono le singole stragi; quindi gli elementi che parlano, genericamente, di un coinvolgimento di Mangano nelle stragi; si procederà quindi alla valutazione degli elementi disponibili; verrà quindi esaminato l'elemento soggettivo e determinata la pena.

A – Elementi a carico di Mangano in relazione alle singole stragi:

- VIA FAURO. Mangano era il capo del gruppo di fuoco di Brancaccio quando questa strage venne eseguita. Su questo sono stati concordi almeno una decina di collaboratori.

- VIA DEI GEORGOFILI – VIA PALESTRO – VELABRO – S. GIOVANNI. Nel rudere di Mangano, nel vicolo Guarnaschelli di corso dei Mille, venne preparato l'esplosivo per questa strage. E' quanto ha riferito Grigoli Salvatore.
Nel periodo dell'esecuzione era il capo del gruppo di fuoco.

- OLIMPICO. Mangano fornì una parte dell'esplosivo e gli attrezzi per lavorarlo, prelevati nel suo magazzino; procurò la molazza per macinare; diede gli ordini per la lavorazione, che avvenne, in parte, nel magazzino di corso dei Mille, 1419/D e, in parte, nel deposito di suo cognato Giacomino Vaccaro; comunicò a Grigoli ora e luogo dell'appuntamento di Misilmeri, dove Giuseppe Graviano palesò la decisione di attentare allo Stadio. E' quanto ha riferito Grigoli.

Romeo ha invece raccontato di aver avuto da Mangano l'ordine di recarsi a Roma per spostare l'esplosivo residuato a questo attentato; di averlo spostato; di aver restituito a Mangano le chiavi della villetta di Capena; di aver ascoltato i commenti di Mangano sul numero delle "balle" effettivamente rinvenute a Capena.

Si è detto che Mangano era il capo del gruppo di fuoco quando l'attentato venne eseguito.

- FORMELLO. Mangano, ha detto Scarano, finanziò l'affitto della villetta di Capena, che fu utilizzata per la strage, facendogli avere 10,5 milioni a mezzo di Giacalone.

Sinacori ha dichiarato di essere stato presente a Dattilo, circa un mese prima dell'attentato a Contorno, quando Matteo Messina Denaro chiese a Vincenzo Virga dell'esplosivo. Questi lo fece avere a Nino Mangano. Seppe poi da Matteo Messina Denaro che l'esplosivo era stato utilizzato per Contorno.

Da Grigoli si è appreso che il confezionamento dell'ordigno destinato a Contorno avvenne, su disposizione di Mangano, negli stessi luoghi e ad opera delle stesse persone impegnate nella lavorazione e nel confezionamento dell'esplosivo utilizzato per l'Olimpico.
Giuliano fu indirizzato a Mangano per procurare altro esplosivo, dopo il fallimento del primo attentato.
Lo stesso Mangano gli disse che l'esplosivo per Contorno veniva "dalle parti di Brusca".

Romeo ha riferito di aver ricevuto da Mangano tre milioni da consegnare a Carra in occasione del secondo viaggio di esplosivo (quello del 12-4-94).

Il Brusca ha dichiarato, infine, che Mangano partecipò alle riunioni avvenute a Borgo Molara, poco dopo l'arresto dei Graviano, in cui si parlò dell'organizzazione dell'attentato a Contorno (prima che avvenisse, ovviamente). A queste riunioni parteciparono lui (Brusca), Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Ferro, il Mangano e, talvolta, Pizzo e Cannella Cristofaro.
Successivamente, dopo l'attentato, ascoltò il racconto fatto da Fifetto Cannella, il quale, alla presenza di Mangano e di Bagarella, disse che era esploso il detonatore, ma non la gelatina.

Si è detto che Mangano era il capo del gruppo di fuoco e il capo di Brancaccio (in condominio o in esclusiva non importa) quando venne eseguito questo attentato

B - Gli stessi collaboratori ed altri ancora hanno riferito fatti e circostanze che parlano della consapevolezza di Mangano in ordine alle motivazioni ultime delle stragi; testimoniano della conoscenza, da parte sua, dei personaggi non palermitani che ne facilitarono l'esecuzione; parlano dei suoi timori d'essere individuato dalla Autorità per il contributo dato alle stragi; parlano dell'attività organizzatoria da lui svolta mentre gli altri "partivano".

- Trombetta Agostino ha riferito, infatti, che, in una delle occasioni in cui Spatuzza ritirò la Lancia Delta presso la sua officina, dopo che egli l'aveva "messa a punto", si portò nel negozio di Grigoli, dove vi trovò, quasi al completo, il gruppo esecutivo delle stragi. Vale a dire: Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro e Grigoli, nonché Mangano, Giacalone e Pizzo.
Era proprio il periodo, ha precisato il Trombetta, in cui il gruppo si assentava da Palermo, nell'estate del 1993. Questo fatto, aggiunto alla circostanza che la Lancia Delta di Spatuzza fu sicuramente utilizzata nelle stragi del 1993 come mezzo di trasporto sul continente (come si è visto commentando la posizione di Spatuzza), rende altamente probabile che l'incontro narrato da Trombetta (e che vide la partecipazione di Mangano) sia stato propedeutico ad una delle tante trasferte sul continente.

- Da Grigoli si è appreso che Mangano sapeva benissimo perché le stragi venivano commesse. Proprio Mangano gli palesò gli scopi che, come si vedrà meglio esaminando le posizioni dei mandanti, furono alla base della campagna stragista ("questa strategia si sta facendo per cercare di portare al punto che lo Stato scendesse a patto con noi" per l'abolizione del "carcere duro" e della legge sui "pentiti").

- Da Grigoli e Di Filippo si è saputo che Mangano conosceva benissimo il ruolo avuto da Scarano nelle stragi, tant'è che si preoccupò fortemente dell'arresto di Scarano insieme a Giacalone, intravedendo la possibilità che gli investigatori facessero dei pericolosi collegamenti tra i due e col retroterra di Giacalone.
Evidentemente, anche le assicurazioni di Matteo Messina Denaro sullo Scarano (*"l'aveva assicurato che Scarano è uno di quelli che sicuramente non collaborava"*, ha detto Di Filippo) non valsero a tranquillizzarlo se, com'è noto, dopo l'arresto di Scarano e Giacalone pensò di rendersi irreperibile, pur non essendo colpito da alcun provvedimento cautelare.

- Dal Di Filippo Pasquale si è appreso che Mangano conosceva benissimo il ruolo avuto da Di Natale nelle stragi di Roma del 27 luglio 1993, tant'è che sapeva anche del fatto che non c'era da preoccuparsi di lui, perché la Cassazione l'aveva dichiarato inattendibile ed aveva "buttato a terra il processo".

- Anche la vicenda del foglio passato per le mani di Correra Angela, di cui hanno parlato Carra, Grigoli e Di Filippo Pasquale, testimonia del fatto che Mangano era, anche in relazione alle stragi, un punto di riferimento per coloro che le avevano commesse. Infatti, questo foglio, lasciato improvvidamente dagli investigatori a casa di Correra Angela durante la perquisizione dell'1-3-95 e sicuramente attinente alle stragi, dalla Correra portato a Carra, finì subito nella mani di Mangano, come hanno dichiarato Grigoli e Di Filippo: segno, inequivoco, che Mangano era in grado di comprenderne la valenza e di fare i necessari collegamenti.
Infatti, corse subito dalla persona giusta; vale a dire da Messina Denaro Matteo. Cioè la persona che delle stragi fu uno degli ideatori.

E' segno anche che i vari Carra e Grigoli non avevano nulla da nascondere al Mangano.

- Ancora più illuminante è, infine, il racconto di Calvaruso sul modo in cui Mangano tranquillizzava l'impaziente Bagarella, che avrebbe voluto partecipare personalmente all'attentato a Contorno: *'signor Franco, lei lo sa che i ragazzi, il lavoro che hanno fatto a Firenze, a Roma e a Milano, quindi già le cose le sanno fare, stia tranquillo, non c'è bisogno che presenzia pure lei'.*

Inutile dire che questo discorso, seppur condensato in poche righe, ha un grande significato: significa che Mangano organizzava la squadra incaricata delle stragi, visto che poteva dissuadere Bagarella, verso il quale si impegnava personalmente, dal presenziare all'attentato.

- A tutto ciò va aggiunto il racconto di Brusca sulla riunione svoltasi nell'estate del 1993 nel villaggio Euromare, proprio a casa del Mangano, a cui parteciparono proprio gli animatori, come si vedrà, della campagna stragista (Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, lo stesso Brusca), nonché Salvatore Biondo e il Mangano.

In questa riunione si parlò certamente di stragi, giacché la ragione dell'incontro era proprio ad esse attinenti: Giuseppe Graviano riferiva che Biondino Salvatore definiva "pazzi" e "senza testa" Bagarella e compagnia, "a parole del Cancemi".

Questo inciso può essere interpretato come si vuole (o nel senso che Biondino prendeva a prestito parole del Cancemi per qualificare le azioni di Bagarella e compagnia, oppure che Biondino faceva sapere qual'era l'opinione di Cancemi sulle stesse persone), ma una cosa è certa: l'opinione del Cancemi (come si vedrà diffusamente parlando dei mandanti) era che commettere ancora stragi avrebbe portato "cosa nostra" alla rovina.

Da ciò si deduce che nella riunione suddetta si parlò di ciò che era a fondamento di quel giudizio: le stragi fatte e quelle che erano in programma. Vale a dire, le stragi di via Fauro e via dei Georgofili (già commesse); le stragi di via Palestro, Velabro, San Giovanni, ecc (che erano ancora da commettere).
Infatti, il Brusca ha dichiarato, in un primo momento, che questo incontro avvenne prima della costituzione di Cancemi Salvatore (22-7-93); poi, compreso il pasticcio in cui si stava cacciando, che avvenne dopo la costituzione del Cancemi.

La prima risposta, però, è quella che conta: non certo perché nel processo è come nei quiz televisivi, ma perché è l'unica che chiarisce il senso dell'incontro e della conversazione.
Infatti, non ci sarebbe stato nessun bisogno di preoccuparsi di ciò che diceva Cancemi, né ci sarebbe stato bisogno di preoccuparsi se Biondino si era allineato sulle posizioni di Cancemi, se veramente questi, saltato il fosso, si fosse costituito alle Autorità: in questo caso, infatti, si sarebbe messo automaticamente fuori gioco e le sue opinioni sarebbero quelle di un traditore. Nessun motivo avrebbero avuto, quindi, Bagarella e compagnia di interpretarle e di discuterle (e pensare alle sanzioni).

- Dopo quanto si è detto assume veramente poca importanza il fatto che Sinacori non ricordi con precisione (pur propendendo per l'affermativa) se Mangano, pur essendo certamente sul posto, fu ammesso, a Cefalù, all'incontro col "senatore" Inzerillo, in cui questi parlò dell'inutilità delle stragi e dell'opportunità di costituire, invece, un partito politico: quello che si è visto su Mangano consente, infatti, di giungere a conclusioni assolutamente certe su di lui indipendentemente dal modo in cui si voglia sciogliere il dubbio di Sinacori.

C – La valutazione del cospicuo materiale disponibile su Mangano deve partire dalla considerazione che di Mangano hanno parlato collaboratori senz'altro credibili in generale, come si è visto esaminando le singole stragi e le posizioni dei singoli imputati, se non altro per la serie veramente innumerevole di riscontri "oggettivi" che hanno seguito le dichiarazioni di Carra, Scarano, Grigoli, Romeo, Di Filippo Pasquale, Calvaruso, e per i moltissimi riscontri "soggettivi" (quelli risultanti dall'incrocio delle dichiarazioni tra vari collaboranti) che hanno avuto le dichiarazioni di Brusca e Sinacori.
Tra i riscontri oggettivi vi sono, tra i tanti altri, quelli che concernono la lavorazione dell'esplosivo nel capannone di corso dei Mille (di cui ha parlato Grigoli) e il rinvenimento dell'esplosivo il loc. Le Piane (propiziato da Romeo). Sono riscontri che riguardano ancora le stragi in generale, ma che "lambiscono" la posizione di Mangano, com'è intuitivo.
Tanto va doverosamente premesso per ricordare in quale quadro si iscrivono le dichiarazioni di coloro che hanno parlato di Mangano.

Occorre poi aggiungere che anche i riscontri "specifici" su Mangano non sono meno numerosi e meno significativi.
Tra questi si iscrivono tutti quelli che concernono la posizione di Mangano nella cosca di Brancaccio: riscontri, questi, che non riguardano le stragi per cui è processo, ma riguardano comunque i collaboratori che hanno parlato di lui. Questi riscontri dicono, inequivocabilmente, come si è visto, che su Mangano è sempre stata detta la verità.
Verità che, se fossero veramente state dettate dal desiderio dei collaboratori di guadagnarsi le indulgenze (come ritiene il difensore di Mangano), avrebbero, già da sole, raggiunto lo scopo cui erano mirate.
Tanto per ricordare, molto semplicemente, che i collaboratori non avevano bisogno di inventarsi un ruolo di Mangano nelle stragi per ottenere i benefici della collaborazione; il che sgombra il campo dai sospetti che, sulle chiamate in reità, è sempre lecito nutrire.

- Ma per Mangano v'è molto di più e attiene strettamente alle stragi. Questo "più", oltre che dalla congruenza e stabilità delle dichiarazioni, discende dalla valutazione comparativa delle dichiarazioni di coloro che hanno parlato di lui.

Va evidenziato, infatti, che il primo a parlare di un ruolo di Mangano nelle stragi fu Di Filippo Pasquale, il 5 luglio del 1995. All'epoca non si sapeva ancora nulla di Mangano e l'implicazione di Di Natale nelle stragi di Roma, come quella di Scarano, era nota solo agli addetti ai lavori. Nemmeno si sapeva nulla del foglio della Correra.
Per questo, la fonte del Di Filippo non poteva essere altra che quella del terreno in cui si muoveva, posto che nessuno ha mai ipotizzato (né il processo ha rivelato) un ruolo di Di Filippo nelle stragi.

Questo fatto, da solo, non sarebbe certamente qualificante; ma appena il giorno dopo all'interrogatorio del Di Filippo, mentre questi era ancora ristretto in carcere, intervenne l'arresto di Carra.
Questi rimase isolato per meno di due mesi e poi cominciò a collaborare. Certamente non s'era consultato con Di Filippo, né riceveva confidenze dagli investigatori. Eppure, il 31 agosto 1995 ed il primo settembre 1995 riprese tutti gli argomenti trattati dal Di Filippo (e molti altri), raccontandoli alla stessa maniera e descrivendo, in maniera compiuta, i fatti cui il Di Filippo aveva solo accennato: il ruolo di Scarano, il ruolo di Di Natale, il ruolo proprio, la vicenda Correra.

Questi fatti e il ruolo di Mangano erano ancora patrimonio dei soli investigatori quando, nel novembre del 1995, Romeo fece ritrovare l'esplosivo delle Piane e parlò anche lui di Mangano in relazione alla vicenda Contorno.

Dopo essere rimasto isolato per quasi due anni (e quindi senza essersi consultato con nessuno dei collaboratori che l'avevano preceduto) Scarano iniziò a collaborare, il 31-1-96, e parlò, esattamente come gli altri, di sé stesso, di Carra, di Di Natale, di Romeo (giusto per rimanere ai collaboratori che hanno reso dichiarazioni su Mangano) e riferì sulla provenienza del danaro utilizzato per affittare la villa di Capena (avuto da Mangano, ovviamente).

Non aveva ancora finito di parlare Scarano (né era certo uscito di prigione) che parlò Calvaruso, l'8-2-96, per dire, nella maniera già vista, che Mangano era stato il coordinatore delle stragi.

Parlò infine Sinacori, arrestato nel luglio del 1996, per dire della ricezione, da parte di Mangano, di esplosivo per la strage di Formello.

Questa sequenza di dichiarazioni, avvenuta nelle condizioni sopra esaminate, spazza ogni sospetto su coloro che hanno parlato di Mangano. Non essendo stati in condizione di consultarsi (e non essendosi effettivamente consultati) la coincidenza delle loro versioni su Mangano ha un solo significato: tutti hanno riferito dati presi dalla realtà oggettiva, come si presentava alla loro osservazione. Tutti, cioè, hanno detto la verità su questo imputato.

Ha poco significato, quindi, il dato su cui pure ha insistito il difensore di Mangano: il fatto, cioè, che Grigoli abbia iniziato a rendere dichiarazioni nel giugno del 1997, a metà processo, quando molte cose erano già note.
Ciò è vero, ma non sposta i dati del problema, perché Grigoli non ha solo confermato il racconto degli altri, ma l'ha arricchito di particolari inediti, su cui vi sono stati significativi riscontri (il capannone di corso dei Mille, 1419/D, sembrava realmente, a detta del dr. Vadalà, un mulino in piena attività; solo che l'esplosivo aveva preso il posto della farina).

Quanto è stato finora detto consente di valutare nella giusta luce anche il contributo di Brusca, che, non volendo, ha messo sé stesso e Mangano in una riunione in cui si parlò sicuramente di stragi (riunione che, è bene precisare, è tutt'altra cosa rispetto a quella di cui hanno parlato Sinacori e Ferro Giuseppe, pur essendosi svolta nello stesso posto e nello stesso periodo).
Si potrà collocare nel tempo che si vuole questa riunione (poco prima o poco dopo il 22-7-93), ma una cosa è certa: il fatto che Bagarella, Graviano, Matteo Messina Denaro abbiano parlato con lui di argomenti tanto delicati per gli equilibri di "cosa nostra" significa, inequivocabilmente, che Mangano era dentro i meccanismi decisionali quando furono deliberate le stragi: non solo dell'associazione, ma anche del gruppo che volle le stragi.

E consente anche di comprendere come fosse "naturale" la presenza di Mangano a Borgo Molara quando, sempre a dire di Brusca, agli inizi del 1994 si parlò dell'organizzazione dell'attentato a Contorno. Qui, addirittura, la presenza di Mangano era resa obbligatoria dalla sua nuova posizione di "vocatus" alla guida del mandamento di Brancaccio, come hanno detto almeno una decina di collaboratori.

- La varietà delle voci che accusano Mangano e la molteplicità degli elementi esistenti, positivamente, contro di lui non deve far passare in secondo piano un altro dato di grande importanza, che già da solo "fonderebbe" la responsabilità di Mangano per i fatti per cui è processo: la sua posizione "istituzionale" in "cosa nostra" quando vennero eseguite le stragi.

Si è visto, infatti, che Mangano era, quantomeno dal 1992, il capo del gruppo di fuoco di Brancaccio; cioè il capo del gruppo che eseguì le stragi.
In questa qualità dovette necessariamente contribuire alla campagna stragista, se non altro perché non gli era consentito sottrarsi alle sue "responsabilità" verso l'associazione e verso i capi. Ragionare diversamente significherebbe non aver compreso nulla della natura e delle logiche di "cosa nostra", che non contemplano spazi

di autonomia per gli adepti, soprattutto ai livelli medio-bassi, né prevedono momenti di sospensione volontaria dalla vita e dalle attività dell'associazione.
E' la società legale, infatti, che è permeata di "diritti"; le società illegali, e soprattutto quelle mafiose, sono intasate, invece, di "doveri", dove l'autonomia del singolo si esercita al momento dell'adesione all'associazione, ma viene poi fortemente limitata, se non addirittura annullata, nel prosieguo (non per questo è annullata anche la responsabilità penale, essendo i comportamenti successivi comunque fondati su una "actio libera in causa").

Questo significa che Mangano, volente o nolente, dovette onorare la sua funzione e lo fece dirigendo il gruppo che da lui dipendeva.
Il fatto poi, messo in evidenza dal suo difensore, che anche Giuseppe Graviano, il capo del mandamento, si diede da fare per dare alcuni disposizioni operative (come l'estromissione di Cannella dopo la strage di via Fauro e lo sfoltimento del gruppo che operava a Tor Vaianica, mentre era in preparazione l'attentato all'Olimpico) non significa certamente che Mangano sia stato esautorato dal suo diretto superiore, posto che gli interventi diretti del Graviano di cui si ha notizia sono veramente pochi (anzi, si riducono a quelli segnalati dal difensore di Mangano) e non hanno portata generale. Tra l'altro, non è nemmeno detto che la sostituzione di Cannella sia stata opera personale di Giuseppe Graviano e che non sia passata, invece, attraverso Mangano (a cui il primo potrebbe aver dato le relativi disposizioni).

Questo discorso, è bene precisare, non ha nulla a che vedere con l'altro, pure introdotto dal difensore dell'imputato, che concerne la responsabilità dell'associato per i reati commessi dall'associazione.
Questa Corte concorda, infatti, con la conclusione cui pure la Giurisprudenza di legittimità è giunta: il membro di un'associazione criminale non può, per questo solo fatto, essere chiamato a rispondere di tutti i reati commessi dall'associazione. Ma questa conclusione va integrata con una considerazione ovvia (e spesso pretermessa): la responsabilità non può escludersi quando, per lo "statuto" interno dell'associazione, determinate decisioni devono essere prese (o determinate azioni devono essere compiute) da specifici membri del sodalizio criminale. In questi casi, infatti, ove si possa ritenere che lo statuto sia stato rispettato, non v'è ragione di mandare esente da pena il sodale che si trovi nella posizione contemplata dallo "statuto".

Nel caso di specie, però, il discorso è ancora diverso: Mangano (oltre, si ripete, che per le molte prove esistenti contro di lui) va condannato non perché era membro di "cosa nostra" (che rimanda ad un ambito troppo vasto per mettere a fuoco le responsabilità dei singoli e ad una qualità indistinta di mafioso); non perché era membro della cosca di Brancaccio (che rimanda ad una realtà più ristretta di "cosa nostra", ma ancora troppo estesa per fare quel discorso in margini di sicurezza, e ad una qualità ancora indistinta di mafioso); ma perché era il capo del gruppo di fuoco che, indiscutibilmente, eseguì le stragi.
Perché era, cioè, il capo di un gruppo ristretto (7-8-10 persone), nell'ambito del quale aveva una qualifica che, indefettibilmente, lo doveva portare ad attivarsi e cooperare. Da gennaio del 1994 era, inoltre, uno dei "reggenti" (e anche il più autorevole, come s'è appreso) di Brancaccio; cioè uno dei capi del mandamento nel cui ambito si muoveva quel gruppo di fuoco.

- A conclusione di questo argomento va fatto un accenno alla tesi del difensore di Mangano, secondo cui le stragi sarebbero state decise da Riina, che avrebbe dato mandato esclusivo a un gruppo ristrettissimo di persone per l'esecuzione (gruppo tra cui non sarebbe compreso, ovviamente, Mangano Antonino).

E' una tesi senza fondamento, perché non risulta da nessuna parte che le stragi siano state decise dal solo Riina e che sia stato dato mandato per l'esecuzione a persone individuate singolarmente.
Risulta invece che le stragi furono precedute da un dibattito interno all'associazione e che vi parteciparono in parecchi; risulta che l'esecuzione fu affidata al mandamento di Brancaccio, nel cui ambito fu reperita la manovalanza. A capo di questa manovalanza v'era Mangano.

D – Quanto è stato detto finora consente di risolvere con poche parole, e in margini di assoluta sicurezza, il problema dell'elemento soggettivo: l'organizzazione di un gruppo per eseguire azioni complesse non è ontologicamente possibile senza la consapevolezza del fine ultimo cui le azioni sono preordinate. Ragionare diversamente significherebbe pensare che si può mettere insieme delle persone, mandarle in un posto, alloggiarle, finanziarle, provvederle di armi e di esplosivo senza sapere cosa debbono fare. L'assurdo di una simile conclusione non ha bisogno di essere rimarcato.

Nel caso di Mangano, comunque, se pure l'assurdo si volesse sostenere, va ricordato che vi è prova positiva della sua consapevolezza circa il fine delle stragi (come ha raccontato Grigoli) e circa le motivazioni dell'attentato a Contorno (come detto da Grigoli, Romeo e Brusca). Vi è prova che sapesse degli attentati di Roma e di Milano del 27 luglio 1993 (come si desume da ciò che dice Scarano). Vi è prova positiva che sapesse del ruolo avuto nelle stragi da tutti i personaggi principali (Carra, Scarano, Di Natale), come raccontato da vari

collaboratori. Vi è prova che partecipò ad almeno una delle riunioni in cui si discusse sicuramente di stragi (quella nel villaggio Eromare, nell'estate del 1993, di cui ha parlato Brusca). Vi è prova positiva che cooperò a tutto campo nell'organizzazione e nell'esecuzione dell'attentato a Contorno (come hanno detto svariati collaboratori).

Non si vede quale margine residui per sostenere che, mentre dava il suo contributo all'organizzazione e all'esecuzione delle stragi, non sapeva in quale quadro si iscrivesse la sua condotta. E questo senza bisogno di ricorrere a forme indirette dell'elemento soggettivo, quali sono il dolo alternativo ed eventuale.

Non hanno alcun significato, quindi, i rilievi del difensore di Mangano circa l'estromissione di costui dalla discussione che si svolse a Cefalù nell'estate del 1993, di cui hanno parlato Sinacori e Ferro Giuseppe (questa riunione si fece per tutt'altro fine, è stato detto); né il fatto che la messa a disposizione del proprio "rudere" per lavorare l'esplosivo sia avvenuta prima del 23 maggio 1993, posto che da ben altro si desume la consapevolezza di Mangano circa il fine ultimo del meccanismo che contribuiva a muovere.

Quanto, poi, al fatto che non partecipò alla riunione di Misilmeri (ma la annunciò a Grigoli e Giacalone), in cui Giuseppe Graviano comunico la decisione di compiere l'attentato allo stadio Olimpico (riunione di cui ha parlato Grigoli), non significa certamente che Mangano rimase estraneo alle azioni successive o non sapesse a cosa sarebbe servito l'esplosivo preparato, col suo contributo, tempo prima, dovendosi riguardare questa assenza sotto l'unico aspetto di una divisione di compiti tra lui e Giuseppe Graviano.

Né maggiore significato ha il fatto che Bagarella, come detto da Ferro Giuseppe, mise il "sigillo" sui discorsi fatti nella riunione di Bagheria del giugno 1993.

Lo stesso Ferro ha infatti precisato che, parlando di "discursi sigillati", il Bagarella si riferiva, inequivocabilmente, a Brusca. Non si vede, d'altra parte, come quel discorso potesse riferirsi a Mangano, posto che questi era uno dei soggetti che quei "discorsi" doveva materializzare.

E – Il Mangano va quindi condannato per tutte le stragi per cui è processo e per i reati connessi.

La natura dei reati di cui va dichiarato responsabile e le modalità di attuazione (particolarmente efferate ed eclatanti, tali da suscitare, quantomeno, paura e smarrimento nella generalità dei cittadini) comportano che va ritenuta senz'altro sussistente l'aggravante di cui al DL 625/79 (l'aver agito per finalità di terrorismo).

La sua posizione nell'associazione criminale "cosa nostra" non lascia dubbi sul fatto che abbia agito per favorire detta associazione. Conseguentemente, deve ritenersi sussistente anche l'aggravante di cui al DL 152/91.

Pacifica è l'aggravante di cui all'art. 112.

Nessuna attenuante può essere concessa, stante la personalità dell'imputato ed il suo atteggiamento processuale. Peraltro, eventuali attenuanti generiche sarebbero soccombenti nel giudizio di comparazione con le aggravanti contestate.

La pena, per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall'art. 72, 1° c., cp (tre anni), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e la loro gravità (pena base, ergastolo, aggravato con l'isolamento diurno per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.

Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

BARRANCA GIUSEPPE

Barranca Giuseppe è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Barranca dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Carra Pietro. Questo collaboratore ha parlato a lungo di Barranca Giuseppe, che ha indicato come l'artefice principale del suo coinvolgimento nei fatti per cui è processo.
Di lui ha detto che era un amico di famiglia, da lunga data. La sue sorelle si frequentavano con quelle di Barranca; una sua sorella abitava vicino alla madre di Barranca; Barranca passava talvolta nell'ufficio di suo fratello (Carra Antonino), dove egli lo incontrava. Barranca era anche amico di suo padre.
Egli lo conosceva da bambino e sapeva che Barranca era un "uomo d'onore". Tanto apprese nell'ambiente che frequentava e gli fu confermato da suo padre.

Ebbe con lui il primo contatto "per affari" alla fine del 1992, all'epoca dello sciopero dei tabaccai. In quel periodo un certo "Ciareddu" gli chiese il piacere di fargli scaricare un camion di sigarette nel deposito della sua ditta (Coprora Srl), in via Messina Marine. Egli acconsentì.
Verso la fine delle operazioni si vide però entrare in ditta il Barranca. Questi lo rimproverò per quello che stava facendo, in quanto non poteva fare "di testa sua", e gli ingiunse di passare a lui la regalia che i contrabbandieri di sigarette gli avrebbero dato, per farla avere ai "carcerati".
Gli disse anche, ridendo: "Poi ti faccio fare io qualche viaggio".[1112]

In effetti, egli portò i due milioni e le due stecche di sigarette, regalatigli dai contrabbandieri, nella "carnezzeria" si Giacomino Teresi, a piazza Sant'Erasmo, perché li facesse avere a Barranca.

Il Barranca si rifece vivo dopo qualche mese,[1113] ad aprile del 1993, chiedendogli di attrezzare il camion per un trasporto di hascisch a Roma. Il giorno dopo gli presentò "Cosimo" (Lo Nigro), perché lo aiutasse nelle operazioni necessarie.

[1112] Dice, con riguardo alla comparsa di Barranca nel deposito della sua ditta:
" Io ero seduto lì davanti che aspettavo che entrasse quello lì con la macchina per portar via queste sigarette, e mi colpì perché non era mai successo che il Barranca era venuto in ufficio da me, mai. Ci si incontrava al bar, a Sant'Erasmo, si incontrava qualche volta da mio fratello, in ufficio. Però, da me non era mai venuto, non c'era quel rapporto di lui venire in ufficio da me. Anche che si conosceva, si salutava.
Di cui, io diciamo ho capito che lui era al corrente di questa situazione, perché mi disse subito, dice: 'ma che stai facendo?'. 'Sono chiuso in ufficio'. Mi rimproverò, dicendo che io non potevo fare di testa mia, che mi sono entrato queste sigarette, va', mi rimproverò.
Gli dissi: 'Peppuccio, io non lo sapevo, io purtroppo, c'è Nino Spataro arrestato'. Io, quando sapevo qualche cosa o mi chiedevano qualche cosa o avevo qualche problema prima di affrontarlo, prima di decidere, andavo da Nino Spataro e gli dicevo: 'sai, mi succede questo', e mi diceva quello che dovevo fare.
Comunque, dice: 'tu, adesso a loro ci penso io...
Dice: 'tu, da oggi in poi, prima di fare qualcosa, parli con me'. Dice: 'mi vieni a cercare da Giacomino a piazza Sant'Erasmo, che lui mi rintraccia, e parli con me. 'I soldi', perché io gli dissi che mi doveva dare dei soldi, una regalia alla fine, dice: 'i soldi che ti dà me li porti, mi vieni a trovare a piazza Sant'Erasmo'. Dice: 'me li dai, che li mandiamo ai carcerati'. Dice: 'che poi te li faccio fare io, un paio di viaggi'."

[1113] Dice, con riguardo al tempo trascorso dallo scarico delle sigarette:
"Poi dopo qualche mese, così, un mese e mezzo, non vorrei sbagliare - però ripeto io mi confondo a focalizzare il tempo, diciamo, e la precisione delle date - penso che sia stato dopo qualche mese, un mese e mezzo…"

Decisero in effetti di occultare la droga sotto rottami di ferro. Quando tutto fu pronto Barranca e Lo Nigro portarono la droga nel garage della sua ditta, con l'Ape di Lo Nigro, e la caricarono sul camion. Era contenuta in circa 35 "camere d'aria" di camion.
Tutto avvenne in un paio d'ore, di pomeriggio. Era presente, forse, anche Spatuzza. Nel corso delle operazioni fece una rapida comparsa anche Cristofaro Cannella, con una Y10 scura, dicendogli di dire a Barranca che lo aspettava nell'autosalone di Giacalone.

Alla fine delle operazioni Barranca portò sul posto Scarano Antonio, dicendogli che lo avrebbe accompagnato fino a Roma. Partirono quella sera stessa.

Prima di partire Barranca gli diede tre milioni per affrontare le spese del viaggio. Gli disse anche che, se tutto fosse andato bene, gli avrebbero fatto fare altri viaggi e che lo avrebbero ricompensato con soldi. Gli disse anche di "non muovere più il trattore" (cioè, di tenerlo a loro disposizione).[1114]

Il ruolo di Barranca nelle stragi

Ha proseguito il Carra dicendo che, una ventina di giorni dopo il trasporto dell'hascisch a Roma, fu contattato nuovamente da Barranca e Lo Nigro, i quali gli commissionarono un nuovo viaggio a Roma. Questa volta non gli dissero di cosa si trattava; successivamente capì che era esplosivo.
Il carico avvenne nel garage della sua ditta, con la cooperazione di Barranca, Lo Nigro e Giuliano.
L'esplosivo fu da lui scaricato a Roma, nel cortile di Di Natale.

Alcuni giorni dopo questo viaggio[1115], ha aggiunto, fu caricato altro esplosivo nel garage della sua ditta. Anche questo viaggio gli fu commissionato da Barranca e Lo Nigro.
Al momento del carico erano presenti Barranca, Lo Nigro e Giuliano. Alla fine delle operazioni Barranca gli diede un foglio su cui erano segnati un numero di telefono e il nome di un paese (Galciana). Gli diede appuntamento per le 20,00 del giorno successivo dinanzi alla chiesa dei Testimoni di Geova di detto paese.
A Galciana, però, non si incontrò con Barranca, bensì con Spatuzza, Lo Nigro e Giuliano. Rivide Barranca dopo due giorni, nella tarda serata del 26-5-93, proprio dinanzi alla chiesa suddetta.
Barranca montò sul suo camion ed insieme fecero rientro a Palermo.

Barranca, ha proseguito il Carra, era presente nel suo magazzino anche quando fu caricato l'esplosivo per Arluno, nel luglio del 1993, insieme a Lo Nigro e Giuliano (e forse anche Spatuzza).

Ha aggiunto che nel 1995 fu contattato da Costa Maurizio, socio di Trombetta Agostino nell'autolavaggio. Il Costa lo accompagnò in una trattoria sita sul viale Regione Siciliana, dove incontrò Spatuzza.
Quest'ultimo si mostrò molto preoccupato per una telefonata a lui (Carra) fatta mentre si trovava a Firenze. Era adirato con Barranca perché la telefonata era stata fatta col suo (di Spatuzza) cellulare, da Lo Nigro, su insistenza di Barranca.[1116]

Altre notizie fornite da Carra su Barranca

Già all'epoca del viaggio dell'hascisch, ha aggiunto il Carra, egli aveva vari debiti in sospeso col meccanico, il gommista, l'assicurazione.
Barranca sapeva qualcosa di questa situazione debitoria. Sapeva, in particolare, di un suo debito (di circa cento milioni) con un gommista ("la Pirelli in via Messina Marine").

[1114] Dice testualmente:
"…il Barranca mi disse di non muovere più il trattore perché di rimorchi ne avevo 24. Il trattore come trattore di non muoverlo".

[1115] il Carra non riesce ad essere più preciso. Infatti, dice testualmente: *"Praticamente dopo il viaggio di via Ostiense, dopo un periodo, però non riesco a focalizzare quanto, si è rifatto lo stesso carico al garage della Coprora giù a Palermo…".*

[1116] Si tratta chiaramente della telefonata dello ore 1,04 del 26-5-93, che tanto preoccupava (giustamente) Spatuzza.

Era stato lo stesso Barranca a ordinargli di andare a montare le gomme presso questo fornitore, già negli anni passati.[1117]

Per il viaggio dell'hascisch gli furono promessi 20 milioni. Invece, un paio di mesi dopo questo viaggio (quindi, dopo i viaggi fatti in via Ostiense e quello di Firenze), Barranca gli diede solo 7-8 milioni in contanti e gli disse che "che aveva tolto degli assegni che mi erano rimasti lì, alle gomme, in pagamento" (aveva, cioè, pagato degli assegni per suo conto al rivenditore di gomme). Inoltre, gli promise che, gradatamente, avrebbe estinto il suo debito col gommista.

Il Carra ha fornito di Barranca la seguente descrizione fisica:

"E' un ragazzo sui 30 anni, 35 anni. E' alto, è magro, capelli corti, di carnagione scura. E' vestito a nero perché gli è morta anni fa una sorella. Abita alla zona di piazza Guadagna, di fronte dove abita una mia sorella".

Ha detto che Barranca è soprannominato "Ghiaccio". Aveva una VW Polo, che poi cambiò con una Nissan Micra di colore grigio.

Ha detto che Barranca era amico di Racuia Salvatore e Pietro Salerno. Il Racuia e il Barranca s'erano anche messi in società, in passato, in una ditta di autotrasporti, comprando ciascuno un camion. I mezzi erano però gestiti da un certo De Filippo (o Di Filippo).
Quest'ultimo era una persona che lavorava nel settore dei trasporti.

Barranca non svolgeva alcuna attività lavorativa.

Scarano Antonio. Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Barranca come "Giuseppe" in occasione del traffico di hascisch di cui ha parlato pure Carra.
Ha datto che fu Cannella "Fifetto" a convocarlo a Palermo, nell'aprile del 1993. Fu ancora Cannella a prelevarlo al porto di Palermo, al suo, arrivo in terra siciliana, e a portarlo nel deposito "sulla via del mare" (via Messina Marine), dove incontrò Carra, Lo Nigro e "Peppuccio" (Giuliano), intenti a caricare il camion. Trovò, e conobbe, anche Giuseppe Barranca, che aiutò nelle operazioni di carico.
La droga fu quindi trasportata da lui e Carra a Roma, dove fu scaricata.

Dopo questo fatto fu incaricato da Cannella di trovare un appartamento a Roma. Non si era ancora interessato della cosa quando vide giungere a casa sua Cannella, Benigno (da lui conosciuto come "Salvo") e Lo Nigro. Il giorno dopo giunsero, col treno, Barranca, Spatuzza e Giuliano.
I sei, insieme a lui, portarono a compimento l'attentato a Maurizio Costanzo, nei quattro giorni che rimasero a Roma. Barranca andò via insieme agli altri nella mattinata del 15 maggio 1993, col treno.

Lo Scarano ha ribadito quindi di aver conosciuto Giuseppe Barranca nel deposito di Carra, nell'aprile del 1993, in occasione del traffico dell'hascisch. Lo conobbe come "Giuseppe".
Con questo nome Barranca partecipò anche all'attentato a Costanzo. All'epoca, egli non ne conosceva il cognome.
Successivamente, lo riconobbe in fotografia, senza esitazioni.
Ha detto che Barranca è più alto di Giuliano.

Ferro Vincenzo. Il Ferro, com'è noto, ha dichiarato di aver visto la prima volta Barranca a Prato, a casa dello zio Messana, il giorno in cui si portò nella città toscana a ridosso della strage di Firenze. Il Barranca si qualificò "Mimmo" e così pure le persone in sua compagnia (Lo Nigro, Spatuzza e Giuliano).
Barranca diresse le operazioni che portarono alla strage di via dei Georgofili. Fu sempre lui parlare a nome di tutti; da lui vennero tutte le richieste finalizzate alla riuscita dell'intrapresa (dell'auto, delle chiavi, del televisore, ecc.).
Barranca andò via col camion di Carra, la sera del 26 maggio 1993.

Ha detto poi di aver rivisto Barranca Giuseppe ad Alcamo, nel gennaio del 1995, in occasione del duplice omicidio dei f.lli Pirrone, cui anche il Barranca partecipò, insieme a Grigoli Salvatore, Cannella Cristofaro, Gaspare Spatuzza, Melodia Antonino, Vito Corace, lui (Ferro) e qualche altro.

[1117] Dice al riguardo:
"E si andava solo lì a montare le gomme, soltanto perché il Barranca spesso, sia a mio fratello che a me, mi diceva: 'dovete andare lì a montare le gomme'."

Di Barranca ha detto che è di carnagione scura, di altezza sull'1,70-1,74 (la stessa sua altezza). "Molto più grande" di lui di età.[1118]

Grigoli Salvatore. Questi ha dichiarato di non aver mai collaborato con Barranca nell'esecuzione delle stragi per cui è processo. Ha aggiunto, però, di aver appreso dagli altri membri del gruppo di fuoco di Brancaccio (in particolar modo da Giuliano e Giacalone) che Barranca fu una delle persone che parteciparono alle stragi del 1993.

Ha detto di non sapere a quali stragi partecipò, in particolare, Barranca (Il 24-6-97 aveva però dichiarato al PM di aver appreso da Vincenzo Ferro che a Firenze c'era anche Barranca).

Barranca era soprannominato "Ghiaccio". Faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Partecipò all'omicidio dei f.lli Pirrone, ad Alcamo, nel 1995. Probabilmente, ha aggiunto, fu proprio lui (Barranca) o Cannella che gli procurò una ferita al piede, sparando malamente.

Ha detto poi che Barranca partecipò all'omicidio di Buscemi Gaetano. Capì, nell'occasione, che Barranca non conosceva Bagarella, perché quest'ultimo passò per il magazzino (in cui era avvenuto l'omicidio) e lo salutò (salutò, cioè, il Grigoli). Quando Bagarella andò via Barranca gli chiese chi era la persona che lo aveva salutato.[1119]

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

Questo collaboratore ha dichiarato di aver spesso sentito parlare, nel 1994, dopo la sua scarcerazione (1-2-94), nella "camera della morte", delle stragi dell'anno prima.
Quando venivano fatti questi discorsi erano presenti (non sempre tutti insieme) Giuliano, Spatuzza, Lo Nigro, Barranca.
Giuliano gli disse espressamente che Barranca aveva partecipato agli "attentati ai monumenti", insieme a lui (Giuliano), Lo Nigro, Spatuzza, Cannella. Gli disse, in particolare, che Barranca aveva partecipato all'attentato di Firenze.

Ha poi aggiunto di aver sentito una volta Spatuzza, nel 1995, lamentarsi del fatto che Barranca aveva dato il numero del suo telefonino a Pietro Carra, il quale lo aveva effettivamente chiamato.

Ha detto che conosceva Barranca già prima di essere arrestato, nel 1992.

Barranca era soprannominato "Ghiaccio" (*"Perché dice che era un a persona fredda e calmo"*).
Non svolgeva alcuna attività lavorativa.

Barranca faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Infatti, partecipò all'omicidio di Dragna Giuseppe insieme a lui (Romeo), Renzino Tinnirello, Giuliano Francesco, Giuliano Salvatore, Vito Federico, Cannella Cristofaro.[1120]

Partecipò al duplice omicidio di Buscemi e Spataro, insieme a lui (Romeo), Grigoli, Spatuzza, Mangano, Giuliano, Pasquale Di Filippo, Faia Salvatore.[1121]

Fu proprio Barranca ad attirare "nel tranello" i due tunisini che "insultavano" la moglie di Pasquale Di Filippo. I due sciagurati furono uccisi nella "camera della morte".[1122]

Barranca era ancora presente all'assassinio di Savoca Francesco, insieme a lui (Romeo), Grigoli, Giuliano, Pasquale Di Filippo, Mangano.

[1118] Ferro Vincenzo è nato nel 1965; Barranca Giuseppe nel 1956.
[1119] L'omicidio di Buscemi Gaetano è avvenuto a Palermo il 28-4-95 (teste Firinu).
[1120] Dal teste Savina si è appreso che Dragna Giuseppe fu assassinato a Palermo poco dopo il mese di aprile del 1992.
[1121] Buscemi Gaetano e Salvatore Spataro furono assassinati a Palermo il 28-4-95 (teste Firinu, fasc. n. 256).
[1122] Questo duplice omicidio fu commesso tra la fine del 1994 e gli inizi del 1995 (Pasquale Di Filippo).

Da Giuliano seppe, infine, che Barranca partecipò all'assassinio dei f.lli Pirrone, ad Alcamo.[1123]

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Il Ciaramitaro ha dichiarato di aver conosciuto Giuseppe Barranca all'epoca dell'assassinio di Giuseppe e Salvatore Di Pera.[1124] Infatti, allorché fu fatto il primo tentativo contro queste due persone (padre e figlio), la squadra partì dal magazzino di via Messina Montagne (la "camera della morte") ed era composta da Barranca, Cannella, Mangano, Spatuzza, Romeo, Lo Nigro, Pizzo. Lui (Ciaramitaro) e Faia rimasero nel capannone ad aspettare il rientro delle auto.
Quel giorno i due non furono, però, assassinati. Lo sarebbero stati qualche giorno dopo (non dice ad opera di chi, salvo che fare il nome di Giuliano).

Rivide poi il Barranca in occasione dell'omicidio di Buscemi e Spataro (avvenuto, come si sa, il 28-4-95). Infatti, egli era stato incaricato da Giuliano di attirare Buscemi nella "camera della morte", ma non ci riuscì. Seppe poi da Giuliano che i due sventurati erano stati uccisi da Barranca e tutti gli altri componenti del gruppo di fuoco (Mangano, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, Romeo, ecc.).

Ha detto che aveva già sentito parlare, però, di Barranca prima di questi fatti delittuosi. Gliene parlò Romeo per dirgli che Barranca aveva partecipato, nel 1991, allo strangolamento di Giuseppe Trani.

Barranca fu uno di quelli che si diede alla latitanza quando si seppe della collaborazione di Pasquale Di Filippo (giugno 1995).

Anch'egli (Ciaramitaro) si rese irreperibile nello stesso periodo, andando ad abitare in un villino insieme a Giuliano e Romeo, a Misilmeri. Da allora rivide spesso Barranca, il quale si portava in questo villino insieme a Lo Nigro, Spatuzza ed altri componenti del gruppo di fuoco, pure latitanti.
Fu allora che ebbe modo di ascoltare vari discorsi sulle stragi.

In particolare ascoltò, in una occasione, una discussione tre Barranca e Lo Nigro. Barranca si lamentava del fatto che i f.lli Graviano avevano affidato a loro il compito di uccidere Contorno, invece di darsi da fare direttamente e personalmente.
Ecco, in particolare, ciò che riferisce il collaboratore:

" Però nel '95, quando io mi trovavo assieme a lui (Giuliano), sentivo delle lamentele, che Giuseppe Barranca si lamentava con Lo Nigro e con Giuliano, che gli diceva: 'ma noi che ci interessa andare a ammazzare Contorno? Non l'hanno ammazzato, l'abbiamo a ammazzare noi adesso?'

Allora ha risposto Cosimo Lo Nigro, dice: 'no, questa è una cosa personale dello zio Franco', che lo zio Franco sarebbe Bagarella. Che si lamentavano e dicevano che Bagarella, sentendo nominare il Contorno, gli venivano i brividi, si spaventava del Contorno e per questo ci dava ancora la caccia.

Sempre poi Giuliano aveva riferito che era pure una cosa personale dei fratelli Graviano, perché il Contorno, nel periodo della guerra degli anni '80, '80-'81, il Contorno avesse ammazzato il padre di Giuseppe Graviano. Perciò diceva: 'questa è una storia antica, sia i fratelli Graviano, sia che lo zio Franco hanno deciso di ammazzare Totuccio Contorno', che poi non..."

Altri commenti li ascoltò dopo l'arresto di Mangano (25-6-95) e la pubblicazione, nella rivista Panorama e nel Giornale di Sicilia, di alcune lettere inviate da Giuseppe Graviano, dal carcere, a Mangano.
In ordine a queste lettere e al loro contenuto Barranca, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, lamentavano di essere stati tenuti all'oscuro da Mangano.

Ha detto, infine, che, dopo l'arresto di Mangano, si discuteva su chi dovesse essere il nuovo capomandamento di Brancaccio. Barranca era in ballottaggio, insieme a Spatuzza.
Alla fine fu scelto Spatuzza.

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

[1123] Questo duplice omicidio fu commesso nel gennaio del 1995 (Ferro Vincenzo).

[1124] La data dell'omicidio di queste due persone non è stata riferita da alcun testimone. Esso è da collocare, comunque, tra il secondo semestre del 1994 ed il primo semestre del 1995.

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere Barranca almeno fin dagli inizi degli anni ’90 (1991-1992), allorché si svolsero vari traffici di droga in quel di Brancaccio. A questi traffici parteciparono varie famiglie, tra cui Spadaro, Buccafusca, Lo Nigro, Tagliavia, Di Filippo.
In questi traffici intervennero anche Giuseppe Barranca e Renzino Tinnirello, quali mandatari dei f.lli Graviano.

Ricorda, in particolare, che in una occasione la droga (circa 3.000 kg di hascisch) fu sbarcata nella zona di via Messina Marine e caricata su un camion, che fu portato via da Tinnirello e Barranca (oltre all’autista), per conto dei Graviano.
La droga fu poi loro restituita dai f.lli Graviano, perché “non buona”. Essi la nascosero in una villa a Ficarazzi (contigua alla loc. Aspra), dove fu rinvenuta dalla Polizia.

Ha detto poi che riprese a frequentare Barranca nel 1994, dopo il suo avvicinamento a Bagarella. Fu questi, infatti, che lo volle nel gruppo di fuoco di Brancaccio (Bagarella volle Di Filippo nel gruppo di fuoco).
In questo gruppo vi trovò anche Barranca, insieme a Spatuzza, Mangano, Grigoli, Pizzo, Cannella, Giuliano, Lo Nigro, Romeo.

Barranca, infatti, partecipò all’omicidio dei due tunisini che “insultavano” sua moglie, nonché all’omicidio del f.lli Pirrone, ad Alcamo, a gennaio del 1995.
Era presente quando fu portato Grigoli in clinica, perché venisse curato della ferita riportata in occasione dell’omicidio dei Pirrone.

Barranca era soprannominato “Ghiaccio”.

Fu uno di coloro che partecipò alle stragi del 1993-94, insieme a quella della “squadra”. Non sa nulla di preciso, però, su di lui relativamente all’attività svolta in occasione di questi fatti.

Di Filippo Emanuele (Entrato in “cosa nostra” nel 1993, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio – Arrestato il 2-2-94 – Collaborante da maggio 1995).

Di Barranca dice:

“Barranca era un ragazzo del nostro quartiere. Si era sempre occupato di traffico di stupefacenti, a livello di eroina e cocaina.
Successivamente, ho saputo che ebbe un ruolo importante insieme a Cosa Nostra e divenne vicinissimo a Renzino Tinnirello. Tanto è vero che certe volte, certi appuntamenti lui li mandava a fare con questo Barranca Giuseppe”.

Ha detto quindi di aver partecipato, nel 191-’92, insieme al fratello Pasquale, a vari traffici di droga, organizzati da Spadaro Antonino con il beneplacito di Renzo Tinnirello e Francesco Tagliavia.
In due occasioni la droga fu scaricata sulla spiaggia di via Messina Marine, in zona Romagnolo, col peschereccio di Lo Nigro.
Nel primo caso furono “bidonati”, perché la droga non era della qualità pattuita; nel secondo caso la droga fu presa in consegna da Renzo Tinnirello e Giuseppe Barranca, i quali la portarono via con un camion.
Ha aggiunto che 3.000 kg di questo hascisch furono poi recuperati dalle forze dell’ordine, in località Aspra.

Drago Giovanni. (Entrato in Cosa Nostra nel 1986, nella famiglia di Brancaccio – Arrestato l’8-3-90 – Collaborante dal mese di dicembre 1992).

Il Drago ha dichiarato di aver conosciuto Barranca Giuseppe negli anni ’80, in quanto parente di Ciccio (Francesco) Tagliavia, importante uomo d’onore di Brancaccio.
Barranca *“faceva quello che gli diceva Ciccio Tagliavia”*. Inoltre, *“si dedicava al traffico di stupefacenti”.*
Egli lo vedeva spesso nella pescheria di Francesco Tagliavia, a piazza Sant’Erasmo. Lo conosceva personalmente.

Dopo il suo arresto (quindi, dopo l’8-3-90) e prima che iniziasse a collaborare (quindi, prima del dicembre 1992), mentre era in carcere, apprese da Giuliano Giuseppe, detto “Folonari” (altro uomo d’onore di Brancaccio), che Barranca era “stato fatto uomo d’onore” nella famiglia di Corso dei Mille, insieme a Cannella Cristofaro (nello stesso giorno).

Spataro Salvatore (“Vicino” a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Lo Spataro ha dichiarato di aver aperto una polleria intorno al 1991-‘92, in un locale nella disponibilità di Cannella Cristofaro.
Questo locale divenne ben presto luogo di incontro e di appuntamento per molti mafiosi di Brancaccio, tra cui lo stesso Cannella, Mangano, Vittorio Tutino, Grigoli, Spatuzza, Calvaruso, Tullio Cannella e Giuseppe Barranca.
Queste persone si incontravano con Cristofaro Cannella durante i momenti di chiusura del locale, ovvero passavano per fissare appuntamenti.

Ha detto che conosceva Barranca di vista e che un paio di volte questi si presentò nel suo locale chiedendo di Cannella. Talvolta li vide allontanarsi in auto insieme.

Infine, ha detto che, verso il mese di novembre del 1995, ricevette un pacco da Spatuzza tramite Tony Vinciguerra, perché lo conservasse. Scoprì poi che in questo pacco v’era una fotografia formato tessera di Giuseppe Barranca e il numero di telefono dell’avvocato Musotto, che strappò dopo l’arresto di questi due.

Le altre emergenze istruttorie su Barranca Giuseppe.

I provvedimenti cautelari concernenti Barranca Giuseppe.

- Barranca Giuseppe fu colpito da provvedimento di cattura (ordinanza di custodia cautelare in carcere) in data 19-7-95 dal GIP di Palermo nell’ambito del proc. N. 3745/95, per omicidi, associazione mafiosa ed altro, insieme a molti altri componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio (Giacalone, Giuliano, Pizzo, Cannella, Rome, Faia, Grigoli, Barranca, ecc).[1125]
Questa ordinanza (nota come ordinanza del “gruppo di fuoco”) scaturì dalle dichiarazioni di Di Filippo Pasquale.

Il 15-1-96 Barranca fu colpito da ordinanza di custodia cautelare dal GIP di Firenze per i fatti di questo processo.

Dai testi Puggioni, Savina e Firinu si è appreso che il 23-9-96 Barranca fu colpito dall’ordinanza di custodia cautelare n. 4502/96 del GIP presso il Tribunale di Palermo per reati di associazione mafiosa, estorsione ed altro commessi a Palermo nel 1994. Questa ordinanza colpiva, complessivamente, 24 soggetti, tutti organici alla cosca di Brancaccio.[1126]

Rapporti di Barranca con l’ambiente palermitano di “cosa nostra”

- Dal teste Giuttari si è appreso che Barranca e Lo Nigro furono controllati insieme presso l’area di servizio Sacchitello Nord di Enna in data 5-9-92 mentre erano a bordo dell’autovettura Renault Clio tg. PA-A86155 intestata a Lo Nigro Claudia, sorella di Cosimo.
Ciò risultò dalla consultazione degli archivi CED del Ministero dell’Interno.[1127]

- Dall’esame della documentazione sequestrata il 25-6-95 nell’abitazione di Mangano Antonino si evince che Barranca, col soprannome di “Ghiaccio”, era presente nel libro mastro della cosca capeggiata, all’epoca, da Mangano (quella, appunto, di Brancaccio).

[1125] Testi Giuttari e Zito.
[1126] Si trattava, in particolare, di:
Mangano Antonino, classe '57. Barranca Giuseppe, classe '56. Faia Salvatore, classe '59. Federico Domenico, classe '40. Federico Vito, classe '60. Garofalo Giovanni, classe '67. Giacalone Luigi, classe '53. Grigoli Salvatore, classe '63. Giuliano Francesco, classe '69. Lo Nigro Cosimo, classe '68. ... Giuseppe, classe '51. Spatuzza gaspare, classe '84. Tutino Filippo Marcello, classe '61. Tutino Vittorio, classe '66. Cascino Carlo, per l'appunto, classe '73. Cannella Cristoforo, classe 1961. La Rosa Gaetano, classe '60. Cucuzza Salvatore, classe '47. Belmonte Santi, classe '45. Spadaro Antonino, classe '56. Tagliavia Francesco, classe '54. Tinnirello Lorenzo, classe '60. Marino Stefano, classe '72 e Dellari Vincenzo, classe '65.

[1127] Teste Giuttari.

Infatti, compare alla pag. n. 24324 (fascicolo delle produzioni) in un foglio che inizia proprio col suo soprannome (“Ghiaccio”) e prosegue con la dicitura: “Magazzini accanto Renato sono del Pulla…li ha preso una società di fuori”.
Compare ancora alla pag. n. 24540 nella significativa dicitura: “2 mil. Anticipo stipendi – Ghiaccio”.
Compare, infine, alla pag. 24560, che è proprio a lui intestata (“Ghiaccio”) ed è suddivisa in quattro colonne, di cui compaiono solo le intestazioni (“Negozio – Mensilità – Cifra – La persona”). Questa pagina, appena abbozzata, non contiene altro, ma è la più significativa di tutte, perché rimanda direttamente ed esplicitamente all’attività propria di “cosa nostra” (la riscossione del “pizzo”), portata avanti da agenti della riscossione (“Ghiaccio”, appunto), in maniera pianificata, in danno di “negozi” costretti a pagare come “mensilità” una determinata “cifra”.

- “Ghiaccio” compare ancora nelle lettere inviate dal carcere da Giuseppe Graviano. Una di queste lettere, infatti, sequestrate a casa di Nino Mangano il 25-6-95, fa espresso riferimento a lui. Questo il passo che lo riguarda:

“Io debbo rientrare i soldi che Marta si è trattenuto delle vendite delle mie case (la cifra la sa Marta e per Natale mi ha portato un acconto di 23 milioni), 150 milioni che ho uscito per tutti, per le sigarette e si sono persi, Ghiaccio è informato di tutto e anche voi, un appartamento che ho dato a zio Giacomino, quando ho diviso un appartamento ciascuno mancava solo quello per zio Giacomino e lo anticipato dei miei”.

- Compare, infine, nella lettera di risposta da Mangano a Giuseppe Graviano:

“Quando io (Aria) ho chiesto a Giacomino il risultato di questo lavoro fatto quando c’eri tu, dietro sollecito di Ghiaccio e zia Maria mi fu risposto che i conti li aveva mandati a te, e che se io ero interessato li avrebbe fatto pure con me”.

Considerazioni conclusive su Barranca Giuseppe

Le cose che sono state dette e si sono viste su Barranca non lasciano dubbi sul fatto che egli fosse pienamente inserito nella realtà mafiosa di Brancaccio. Non lasciano nemmeno dubbi sul fatto che egli sia stato uno degli autori principali (sotto il profilo materiale) delle stragi per cui è processo.

Il collaboratore che si è mostrato maggiormente informato sulla recente storia di “cosa nostra” (Drago) non ha avuto incertezze nel parlare di Barranca come uno di coloro che, già negli anni ’80, era vicinissimo ai f.lli Graviano, la cui storia criminale condivideva per il tramite di “Ciccio” Tagliavia, da cui prendeva direttamente gli ordini.
Con uguale sicurezza il Drago ha parlato della sua formale affiliazione a cosa nostra (la “combinazione”), avvenuta agli inizi degli anni ’90, seppur riferendo notizie apprese da altri.

Che il Drago non menta e non si sbagli nel parlare in questo modo di Barranca è dimostrato dal fatto che, nello stesso periodo in cui avveniva la sua “combinazione”, altri mafiosi, oggi collaboratori (Di Filippo Pasquale ed Emanuele), trafficavano con lui in droga.
La perfetta coincidenza delle dichiarazioni rese, sul punto, da costoro ed il fatto obbiettivo del rinvenimento, in loc. Aspra di Palermo, di 1.800 kg di hascisch da parte della Squadra Mobile di Palermo nel periodo indicato dai due Di Filippo (16-6-92?), consentono di ritenere affidabili anche le dichiarazioni rese, sul punto, da questi due collaboratori.

D’altra parte, i Di Filippo non sono i soli a parlare della vocazione di Barranca per il traffico degli stupefacenti, giacché anche Drago lo sapeva dedito a questi traffici negli anni ’80 e anche Carra e Scarano lo collocano con sicurezza nel primo traffico cui parteciparono (quello dell’aprile 1993).
Di questo traffico si sa praticamente tutto (come s’è visto) e tutto coincide con quanto dichiarato da Carra e Scarano: segno, evidente, che i due non si sono inventato niente sul punto (nemmeno la cointeressenza di Barranca).

Ancora più provata è, poi, la partecipazione di Barranca al gruppo di fuoco di Branaccio, giacché tutti quelli che ne facevano parte ed hanno deciso di collaborare lo hanno annoverato tra i propri “compagni” e precisato, coerentemente e concordemente, a quali fatti di sangue partecipò.

Si è saputo così da Romeo che era attivo, sotto questo profilo, già nel 1992, allorché collaborò alla soppressione di Dragna Giuseppe. Prima ancora, nel 1991, aveva contribuito all’uccisione di Giuseppe Trani (fatto riferito da Ciaramitaro, che dice di averlo appreso da Romeo).
Sempre da Romeo si è appreso che Barranca collaborò all’uccisione di Savoca Francesco.

Da Di Filippo Pasquale e Romeo si è saputo che cooperò all'uccisione dei due tunisini che "insultavano" la moglie del Di Filippo; da Romeo, Ciaramitaro e Grigoli che cooperò all'uccisione di Buscemi e Spataro; da Ferro, Grigoli e Romeo che partecipò all'uccisione dei f.lli Pirrone, nella prima metà del 1995.

Tutti falsi? Impossibile crederlo, per la ragione più volte espressa: per raccontare il falso su Barranca (come sugli altri) e non cadere in contraddizione i cinque collaboratori sopra nominati avrebbero dovuto concordare un pezzo assai lungo della storia di "cosa nostra", e non si vede come avrebbero potuto farlo, se non altro perché non c'è mai stato un momento in cui sono stati tutti e cinque, contemporaneamente, liberi, o riuniti in assemblea nello stesso carcere.

D'altra parte, va evidenziato che i fatti sopra narrati rilevano, in questo processo, solo perché segno sicuro della intraneità di Barranca, ad un livello qualificato, della "cosa nostra" palermitana. Ma chi avesse ancora qualche dubbio sull'argomento potrebbe leggere le lettere inviate a Mangano da Giuseppe Graviano, ovvero leggere la lettera di risposta di Mangano, ovvero ancora (e solamente) leggere gli appunti sequestrati a casa di Mangano Antonino per comprendere che ogni pur prudente remora va saggiamente rimossa.

Certamente non costituisce una remora quello che dice il difensore di Barranca su Spataro: che questi, interrogato dal PM il 27-28 marzo 1996, non parlò di Barranca come una delle persone che frequentavano la sua polleria. Infatti, a parte la marginalità della questione; a parte il fatto che Spataro ha detto di aver visto solo poche volte Barranca (il che spiega perché potrebbe essersene dimenticato, all'epoca); va detto che la risposta più precisa e convincente è stata data, a questa contestazione, dallo stesso Spataro: *"Cioè, in un istante non posso fare una cosa di dieci anni"* (vale a dire, non posso raccontare in "un istante" una storia durata dieci anni).
Gli va creduto, perché è così.

Nemmeno costituisce una remora il fatto che Drago non avrebbe mai fatto il nome di Barranca prima di essere sentito da questa Corte. Infatti, questa circostanza è stata solo affermata, ma non provata (addirittura, non è stata nemmeno contestata al Drago), dal difensore di Barranca.
Non è nemmeno entrata nel processo, quindi, per cui questa Corte non può né discuterla né valutarla.
Il fatto che sia venuta da un "collega serio e scrupoloso", come dice il difensore di Barranca, non vuol dire nulla, giacché non sono le dichiarazioni del "collega" che vanno valutate, ma quelle di Drago.
Senza contare, poi, che Drago è uno tra i dieci che parlano di Barranca.

Così come non costituisce una remora il fatto che Scarano non avrebbe riconosciuto, in una fotografia mostratagli durante l'interrogatorio del 13-14 marzo 1996, la persona del Barranca.[1128]
Infatti, lo Scarano ha ribattuto che in un primo momento gli fu mostrata una vecchia fotografia, in cui era effigiata una persona irriconoscibile. Successivamente, riconobbe Barranca in una fotografia più recente.
Non c'è nulla che consenta di valutare questa pur logica spiegazione, giacché il verbale di interrogatorio del 13-14 marzo 1996, così come l'album fotografico mostrato a Scarano, non sono stati prodotto a questa Corte, nemmeno dal difensore che ha avanzato la contestazione.

Ugualmente non costituisce una remora, infine, il fatto che Scarano non avrebbe riconosciuto, in una fotografia mostratagli durante l'interrogatorio del 27-28 marzo 1996, la persona del Barranca.
Infatti, lo Scarano ha ribattuto che gli fu mostrata, in un primo momento, una vecchia fotografia, in cui l'effigiato era irriconoscibile. Successivamente, riconobbe Barranca in una fotografia più recente.

Non c'è nulla che consenta di valutare questa pur logica spiegazione, giacché il verbale di interrogatorio del 27-28 marzo 1996 non è stato prodotto a questa Corte, nemmeno dal difensore che aveva fatto la contestazione. Resta perciò la plausibilità di ciò che dice Scarano.

Quanto, poi, al fatto che "Ghiaccio", soprannome che compare nelle lettere e nella contabilità di Mangano, fosse riferibile a Barranca, non può esservi il minimo dubbio dopo quello che è stato detto da Carra, Ciaramitaro, Romeo, Di Filippo Pasquale, che lo conobbero proprio con questo soprannome. Trattasi, quindi di una circostanza assolutamente pacifica.

Essa è anche significativa, perché, sebbene gli appunti furono sequestrati a casa di Mangano il 25-6-95, essi rimandano, com'è ovvio, a vicende sicuramente anteriori.
D'altra parte, è noto che "uomini d'onore" non si diventa dall'oggi al domani, per cui quegli appunti sottintendono sicuramente un lungo percorso criminale (a comprova di quanto detto dai collaboratori).

[1128] Contestazione fatta a Scarano all'udienza del 21-3-97, fasc. n. 113, pag. 64 e seg.

- Venendo più direttamente ai fatti per cui è processo va detto, innanzitutto, che non sono solo Carra e Ferro Vincenzo che parlano di Barranca. In realtà, tutti quelli che hanno partecipato direttamente alle stragi lo hanno annoverato tra i propri complici.

Si è visto, infatti, che Scarano lo colloca tra gli autori della strage di via Fauro, a cui partecipò dall'inizio alla fine; Carra e Ferro lo collocano tra gli autori della strage di via dei Georgofili (il Carra per averlo visto attivo nel garage della sua ditta, al momento del carico dell'esplosivo, e poi a Prato; il Ferro per averlo incontrato a casa dello zio Messana e per averlo visto all'opera fino a un'ora prima della strage); Carra lo dice presente (e attivo) quando fu caricato l'esplosivo destinato alle chiese di Roma, nonché quello destinato a via Palestro.
Nulla dicono per le stragi dell'Olimpico e di Formello.

Delle stragi hanno parlato, però, anche Romeo, Ciaramitaro, Grigoli e Di Filippo Pasquale, per dire, in maniera generica e, talvolta, puntuale, che Barranca ne fu uno degli autori.

Da Romeo è venuta, in particolare, l'indicazione che Barranca partecipò agli "attentati nei monumenti", e specificamente a quello di Firenze.

Da Ciaramitaro è stato riferito il discorso, fatto nella villa di Misilmeri, tra Barranca da una parte, Giuliano e Lo Nigro dall'altra, relativo all'attentato a Contorno.
Barranca, in questo discorso, lamentava il fatto che l'omicidio di Contorno fosse stato commissionato a loro dai Graviano (*"Ma noi che ci interessa andare a ammazzare Contorno? Non l'hanno ammazzato, l'abbiamo a ammazzare noi adesso?").*

Tre persone, quindi, tutti coautori materiali delle stragi, dicono di averle eseguite insieme a Barranca.
Altri quattro collaboratori poi, a vario titolo, fanno il nome di Barranca con riferimento alla vicenda stragista.

Anche in questo caso sono tutti falsi, come dice il difensore di Barranca? Addirittura, Ferro, che ha fornito tanti particolari sulla strage di Firenze, si sarebbe inventato tutto? E Scarano avrebbe sparlato di lui senza nemmeno conoscerlo (stando sempre alle prospettazioni del suddetto difensore)?

Queste domande hanno trovano tutte risposta in un esame "diacronico" (proprio come dice il difensore di Barranca) della vicenda processuale.
Infatti, Ferro Vincenzo descrisse il ruolo di Barranca nella strage di via dei Georgofili nel febbraio del 1996, quando era stato raggiunto solo da una informazione di garanzia.
Per lui non c'erano state ordinanze cautelari che, contestando "gravi indizi", parlassero di Barranca. Eppure, nel raccontare, dal suo punto di vista, i fatti del maggio 1993, Ferro "mise" Barranca proprio nel punto in cui l'aveva "messo" Carra cinque mesi prima e alla stessa ora (a Galciana).

Telepatia? Servizi Segreti, onniscienti e onnipresenti? Tutto è possibile. Solo che di siffatti interventi non v'è nessuna prova (e nemmeno, per la verità, il più labile indizio). Conviene pertanto attenersi alla regola, senz'altro grigia e poco fantasiosa, ma sicuramente può proficua dal punto di vista gnoseologico, che attribuisce valore alla coincidenza di più dichiarazioni rese da persone diverse sullo stesso oggetto, siccome indicativa, in mancanza di contaminazione tra le dichiarazioni, della sincerità di chi le ha rese.

In questo caso la contaminazione può sicuramente escludersi, dal momento che nel febbraio 1996 Carra era in carcere da qualche parte e Ferro libero ad Alcamo.

Quanto a Scarano, va detto che nel suo racconto non vi sono per nulla le "evidenti incertezze", viste (e non palesate) dal difensore di Barranca intorno al ruolo e alla persona di quest'ultimo nella vicenda di via Fauro, giacché Scarano lo indica senz'altro tra le persone "salite" in treno (insieme a Spatuzza e Giuliano) per portare a termine la strage e ridiscese a Palermo a strage compiuta, dopo essersi perso per le strade di Roma nel putiferio susseguente all'esplosione.

Non è vero, poi (contrariamente a quanto asserito dal suo difensore), che Scarano avesse "mostrato di non conoscere Barranca" nel corso delle indagini preliminari, giacché lo indicò sempre col nome di "Giuseppe" e lo disse partecipe agli stessi fatti narrati a dibattimento.
E' di tutta evidenza che una cosa è non conoscere una persona ed altra cosa è non conoscerne il cognome, cosa che capita, e anche frequentemente, pure in contesti scevri dalle preoccupazioni di riservatezza di cui sono intasati, invece, i contesti criminali.

Tanto lo conosceva, occorre aggiungere, che lo collocò, iniziando la sua collaborazione a febbraio del 1996, nel traffico di stupefacenti avvenuto nell'aprile 1993, in cui lo aveva già collocato, con le stesse modalità e nello stesso ruolo, Carra Pietro (cinque mesi prima, mentre era ristretto in altro carcere).

Venendo poi all'argomento "forte" utilizzato da più di un difensore per provare la falsità di Carra o di Ferro, ovvero di entrambi (la contestuale presenza di Barranca e compagnia in luoghi diversi del territorio nazionale nella stessa ora), va detto che esso confonde l'errore, in cui chiunque può incorrere, con la falsità.
E' vero, infatti, che Carra colloca Barranca nel suo magazzino nella serata del 23 maggio 1993, mentre Ferro lo colloca a Prato nella mattinata dello stesso giorno. Ma è già stato detto, commentando la strage di via dei Georgofili, che Ferro ricorda male l'ora del suo arrivo a Prato: non nella mattinata del 23 maggio, ma nella prima mattinata del 24 maggio 1993, come risulta, in maniera inconfutabile, dall'esame della documentazione fornita dall'Alitalia (l'aereo, con a bordo Ferro Vincenzo, partì da Palermo per Roma alle ore 20,45 del 23 maggio).
Il fatto che Ferro abbia ancorato il suo ricordo al giorno del suo "fidanzamento" non vuol dire quasi nulla, posto che il "fidanzamento", nella generalità dei casi, non avviene in un giorno (a meno che non si intenda per fidanzamento una cerimonia o uno scambio di doni, cui il Ferro non ha fatto neppure cenno).
Comunque, sul ricordo del Ferro va data senz'altro la prevalenza alle risultanze degli accertamenti di PG, che non si fondano sull'incerta memoria di una persona ma sui documenti forniti dalla società di navigazione aerea (almeno questi, si potrà pur dire, scevri da sospetti).

Quanto, poi, all'incongruenza delle dichiarazioni di Carra, lamentate dal difensore di Barranca con riferimento alla preconizzazione di viaggi già nell'inverno 1992, quando le stragi erano ancora da venire (*Dice: 'che poi te li faccio fare io, un paio di viaggi'*), questa Corte non vede, per quanto voglia "inspicere" e dubitare, dove sia l'incongruenza.
Infatti, dopo il carico delle sigarette di Ciareddu (contesto in cui si iscrive l'affermazione di Carra), venne il carico dell'hascisch, e non dell'esplosivo. L'affermazione di Carra (che, tra l'altro, si è limitato a riferire quanto dettogli dal Barranca) può benissimo essere letta come preconizzazione di viaggi aventi ad oggetto droga, che Barranca aveva sicuramente il vizio di trafficare (come detto da Drago, Di Filippo Pasquale, Di Filippo Emanuele, Scarano e, ultimo, Carra).

Nemmeno rappresenta un "riscontro negativo", per Barranca e per qualsiasi altro imputato, il fatto che il 27/5/93 la Polizia Stradale di Fiano Romano, controllando il Carra, non fece menzione, nell'interrogazione al CED del Ministero dell'Interno, di Barranca.
Si è visto, infatti, commentando la strage di via dei Georgofili, che la Polizia non fece menzione nemmeno del Carra, in quanto si limitò a interrogare il CED sulla targa del veicolo controllato. Tutto ciò torna perfettamente con quanto riferito dal dr. Zito e da vari altri testi: la PS effettua controlli della più vari natura (sulle persone, sulle targhe, sui telai, ecc.) a seconda delle occasioni e delle necessità.
Non c'è nulla di "strano" in tutto questo. Anzi, la stranezza sarebbe nell'ipotesi contraria (se la Polizia si attenesse, cioè, ad un protocollo rigido, dando l'opportunità ai contravventori di passare attraverso le maglie dello stesso).

Non vi sono, quindi, né incongruenze né contraddizioni nelle dichiarazioni dei vari collaboratori. Vi è, invece, logica e stabilità, nonché evidenti e significative convergenze.
Convergenze che, stante la vicenda processuale di ognuno dei collaboratori (Scarano fu arrestato nel giugno 1994; Carra nel luglio 1995; Ferro rimase sempre a piede libero), depongono sicuramente per la veridicità del loro portato confessorio e accusatorio (anche, per quel che qui rileva, relativo a Barranca).
Questa convergenza rappresenta, già di per sé, un riscontro "individualizzante" su Barranca, come richiede il difensore di quest'ultimo, giacché non ha nessun fondamento la tesi, variamente sostenuta, che i riscontri cd. individualizzanti debbano essere anche "oggettivi", come si è già detto.

<u>Conclusioni.</u> Su Barranca vi è prova diretta che egli abbia partecipato personalmente a cinque stragi su sette, sempre curando la parte preliminare dell'approvvigionamento, del carico e della spedizione dell'esplosivo sul luogo degli attentati; nelle prime due stragi (via Fauro e via dei Georgofili) assolvendo anche ad una funzione operativa in loco (a Firenze fu addirittura lo "stratega" della strage).

La funzione principale assolta da Barranca (approvvigionamento e spedizione dell'esplosivo) in tutta la complessa vicenda portata all'esame di questa Corte impone di ritenere che egli abbia fornito un contributo anche in ordine alle due stragi (Olimpico e Formello) che, a detta dei collaboratori, non videro la sua partecipazione al momento esecutivo.

Si è visto, infatti, che la fase preliminare fu sempre curata da Barranca, insieme a Lo Nigro, e che Lo Nigro partecipò a tutte le stragi.

Si può sicuramente affermare che l'approvvigionamento dell'esplosivo fu curato in maniera unitaria, tant'è che Lo Nigro fu l'autore del trasporto, nel capannone di corso dei Mille, anche dell'esplosivo destinato agli ultimi due attentati

Costituisce, quindi, una logica deduzione quella che Barranca curò anche la fase preliminare delle altre due stragi. Una deduzione, questa, rafforzata dalla considerazione che Barranca era uno di quelli più storicamente vicino ai f.lli Graviano e dal fatto che i canali di approvvigionamento furono gli stessi nelle stragi del 1993 e in quella dell'Olimpico.

Infatti, non solo gli esplosivi impiegati furono di identica natura, ma anche la preparazione degli ordigni (macinatura e confezionamento dell'esplosivo) avvenne nello stesso periodo (Grigoli ha parlato di fine maggio 1993).

Quanto alla strage di Formello (che, com'è noto, vide l'apertura di un'altra fonte di approvvigionamento), soccorrono, a sostegno di questa conclusione, i discorsi riferiti da Ciaramitaro, dai quali si evince che Barranca ebbe un ruolo anche in questo fatto delittuoso (*"Ma noi che ci interessa andare a ammazzare Contorno?*").

Questo discorso, ascoltato da Ciaramitaro nel 1995, è da riferire sicuramente al periodo che ci occupa, giacché né il collaboratore suddetto, né altri, hanno mai detto che l'argomento Contorno fu ripreso, in ambito mafioso, dopo il giugno 1995, né che a quest'epoca vi fosse ancora la possibilità concreta di colpire lo storico collaboratore.

Il Barranca, quindi, va condannato per tutte le stragi per cui è processo.

Quanto alle aggravanti contestatigli, valgono i discorsi già fatti per gli altri imputati, che qui si ripetono con identico fondamento.

Lo stesso dicasi per l'elemento soggettivo.

La pena, anche per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall'art. 72, 1° c., cp (tre anni), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e la loro gravità (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.

Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

BENIGNO SALVATORE

Benigno Salvatore è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Benigno dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Scarano Antonio. Questo collaboratore ha detto di aver conosciuto Benigno come "Salvo". Gli fu presentato da Cannella Cristofaro in occasione dell'attentato a Costanzo. Sa che viveva a Misilmeri.
Ha aggiunto di aver sempre conosciuto il Benigno come "Salvo". Ne apprese il cognome dal "mandato di comparizione".
Nel corso delle indagini gli furono mostrate delle fotografie ed egli lo riconobbe con sicurezza.
Ha descritto compiutamente il ruolo di Benigno nelle stragi di Roma del 1993-94 ed ha fornite altre notizie particolari su di lui.

Il ruolo di Benigno nelle stragi secondo Scarano Antonio

VIA FAURO. Ha detto che Benigno si portò a casa sua, insieme a Cannella e Lo Nigro, nel maggio 1993, tre-quattro giorni prima dell'attentato a Costanzo. Viaggiava con una Fiat Uno targata Roma.
Prese alloggio nella casa di suo figlio; partecipò ai sopralluoghi ai Parioli, alla preparazione dell'autobomba nel centro "Le Torri", agli attentati del giorno 13 e 14 maggio.
Era lui l'esperto della parte elettrica. Infatti, preparò lui i telecomando.
Andò via da Roma, insieme agli altri, nella mattinata del 15-5-93.
Scarano ha aggiunto di non aver telefonato al cellulare di Benigno il 13-5-93, perché di questo cellulare non possedeva nemmeno il numero.[1129]

VELABRO E S. GIOVANNI. Benigno era presente nel cortile di Di Natale quando giunse Carra con l'esplosivo. Oltre al Benigno v'erano anche Spatuzza e Lo Nigro.
Benigno collaborò alla confezione dei due ordigni nella serata dal 27 luglio 1993, insieme a Spatuzza, Giuliano e Lo Nigro. Subito dopo si portò, insieme agli altri, sul luogo degli attentati, guidando la macchina d'appoggio.
Fu portato da lui (Scarano) a Napoli nella serata del 28 luglio, dove si imbarcò per Palermo.
All'epoca di questo attentato Benigno possedeva un telefono cellulare.

VIA PALESTRO. Benigno faceva parte dello stesso gruppo che portò a termine gli attentati del 27 luglio 1993 (compreso, quindi, quello di via Palestro).

STADIO OLIMPICO. Benigno alloggiò, per poco, nel quartiere di largo Giulio Capitolino, mentre veniva preparata la strage dell'Olimpico. Successivamente, si trasferì a Tor Vaianica, insieme agli altri (Giacalone, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza).
Era nel piazzale della Rustica quando fu attrezzata l'autobomba (nel pomeriggio della domenica designata); preparò, come al solito, il telecomando. Quindi, collaborò a trasportare l'autobomba allo Stadio e premette il pulsante nel momento prescelto.
Andò via da Roma quella sera stessa, dopo il fallimento dell'attentato.

FORMELLO. Benigno era alloggiato a Tor Vaianica, nella villa di Bizzoni, quando iniziarono i sopralluoghi a Formello. Successivamente, si trasferì anche lui a Capena, nella villetta di Alei, e partecipò attivamente, sempre come esperto di elettricità, ai due attentati contro Contorno.
Andò via da Capena nella serata del 14-4-94.

Altre notizie fornite da Scarano su Benigno.

Ha aggiunto che, nel periodo in cui Benigno frequentò Roma (quindi, tra il 1993 e il 1994), questi chiese a Bizzoni un porta pistola. In effetti, il Bizzoni gli procurò un porta pistola di cuoio, di colore rossiccio, nonché "un pacco di pallottole un po' particolari".

[1129] Dice, in ordine alle telefonate del 13-5-93:
" E allora non ho telefonato io. Perché io non so nemmeno il numero suo. Me l'ha chiesto qualcuno di loro e hanno telefonato su quel telefonino. Io no".

Ha detto che, dopo l'attentato a Costanzo (circa 15 gg. dopo), fu convocato in Sicilia e portato in una villa sita nella montagna di Misilmeri, dove trovò, ivi convenute, una trentina di persone. Tra queste persone c'era anche Benigno.
Nell'occasione, egli (Scarano) fu ammonito circa il fatto che era il solo a sapere dell'attentato a Costanzo.

Una volta Benigno gli raccontò che avevano arrestato il padre, perché gli avevano trovato delle armi nell'officina da lui gestita.

Carra Pietro. Questo collaboratore ha detto di aver incontrato Benigno in tre occasioni: la prima volta a Palermo, nell'autosalone di Giacalone; la seconda volta a Capena, mentre veniva preparato l'attentato a Contorno; la terza volta a Misilmeri, a casa del Benigno stesso.

A Palermo incontrò il Benigno mentre, insieme ad un altro "ragazzo", usciva dall'autosalone di Giacalone, dove anch'egli si era portato, in compagnia di Giuliano.
Benigno e Giuliano si salutarono, nell'occasione.

A Capena, dove lo trovò in occasione del primo trasporto di esplosivo e dove egli (Carra) si trattenne per 4-5 giorni, Benigno era intento a preparare il telecomando che doveva essere utilizzato per l'attentato. Un giorno, rientrando da un "sopralluogo da Contorno", notò che Benigno e Lo Nigro avevano in mano dei sacchetti in cui erano contenuti fili, viti, giraviti, batterie, telecomando, ecc.

A Misilmeri, dopo l'attentato a Contorno, incontrò Benigno nella sua stessa casa. Si recò da lui per accompagnarvi Giuliano. Giunti in casa si sedette nel salone d'ingresso, mentre Giuliano e Benigno si appartavano per discutere tra loro.
Rimase in loco una decina di minuti. Poi andò via, insieme a Giuliano.

Ha aggiunto di aver sempre conosciuto Benigno come "U Picciriddu", soprannominato così per la sua bassa statura. Tutti lo chiamavano così.
Successivamente, mentre era in carcere a Sollicciano, vide una sua foto sul settimanale "Panorama" e lo riconobbe con sicurezza. La foto di Benigno fu pubblicata in occasione dell'arresto suo (del Benigno, cioè) e di altre persone.

Ha detto di lui che è basso di statura; porta i capelli corti; è giovane (sui 20-25 anni); abita a Misilmeri.

Ferro Vincenzo. Il Ferro ha dichiarato di aver conosciuto Benigno alla fine del 1993, allorché accompagnò il padre (Ferro Giuseppe) nelle campagne di Bagheria, dove questi si incontrò con Leoluca Bagarella e Giuseppe Graviano. Sul posto trovò anche "Fifetto" Cannella e un "ragazzo" che gli disse di essere studente in medicina.
Con quest'ultimo (seppe poi trattarsi di Benigno Salvatore) scambiò qualche parola, mentre, fuori di casa, aspettavano che terminasse la riunione tra i "maiores".
Benigno gli disse che era stato iscritto all'Università di Palermo, alla facoltà di medicina.

Ne apprese nome e cognome quando il Benigno fu arrestato. Lo riconobbe poi con sicurezza, in istruttoria, nel corso di riconoscimenti fotografici.

Grigoli Salvatore. Questo collaboratore ha parlato di Benigno in relazione agli attentati dell'Olimpico e di Formello, in ordine ai quali ha notizie dirette (per avervi partecipato di persona). Ha riferito poi altre notizie su Benigno, apprese nella frequentazione del comune ambiente criminale.

STADIO OLIMPICO. Ha detto di non ricordare se Benigno partecipò alla riunione di Misilmeri, in cui fu comunicata da Giuseppe Graviano la decisione di attentare allo Stadio. Comunque, ha mostrato di propendere per la tesi affermativa ("Pensandoci bene penso che c'era comunque").

Benigno si trovava già a Roma, nella mansarda di Largo Giulio Capitolino, quando egli (Grigoli), nell'ottobre del 1993, si recò a Roma, insieme agli altri, per attentare allo Stadio (attentato poi sospeso).
Quello stesso giorno tutti (lui, Giacalone, Lo Nigro, Spatuzza, Giuliano e Benigno) si trasferirono nel villino di Bizzoni, a Tor Vaianica.
Benigno rimase in questo villino nei tre-quattro giorni che precedettero il suo (di Grigoli) rientro a Palermo. Nell'ultimo giorno passò alla Rustica e vi trovò Benigno intento a preparare il telecomando *("Benigno, più che altro, si interessava sul fattore elettrico, telecomando, tutto quanto quello che riguarda l'elettricità").*

Rientrato a Palermo fu informato da Giacalone, tempo dopo, sul prosieguo della vicenda. Apprese così che l'attentato era stato effettivamente posto in essere e che a premere il telecomando era stato proprio Benigno.

FORMELLO. Ha detto di essersi portato a Capena insieme a Benigno, Giuliano e Lo Nigro, in treno, quando passarono all'azione contro Contorno.
Benigno rimase sempre a Capena, partecipando a tutte le fasi dell'attentato (sia il primo che il secondo). Era lui l'esperto dei telecomandi.

Dopo il primo attentato fallito Giuliano si portò a Palermo per ritirare altri detonatori. Benigno lo indirizzò, appositamente, al "carnezziere di Misilmeri", che era Giovanni Tubato.
Tubato era "il contatto di Benigno" (cioè, la persona cui si rivolgevano per contattare Benigno).

Benigno, come gli altri, andò via da Capena la sera del 14-4-94.

<u>Altre notizie su Benigno.</u>

Ha detto di aver appreso dagli altri componenti del gruppo di fuoco (in particolar modo da Giuliano) che Benigno fu uno di quelli che partecipò alle stragi del 1993. Gli fu detto, in particolare, che Benigno schiacciò il telecomando nell'attentato a Costanzo e che sbagliò il momento di attivazione della carica, perché pressato da Cannella.

Ha detto che Benigno faceva parte del gruppo di fuoco di Misilmeri, alle dipendenze di Lo Bianco.
Sapeva usare le armi. Era soprannominato "Picciriddu".

Solitamente, Benigno non partecipava agli omicidi commessi in quel di Brancaccio. Capitò, però, una volta, che fu utilizzato a Brancaccio nell'assassinio di un certo "D'Ambrogio", fatto scomparire. Fu Benigno, infatti, ad attirarlo nel tranello.

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

Il Romeo ha detto di aver conosciuto Salvatore Benigno tramite Giuliano Francesco, dopo la sua scarcerazione (1-2-94). Glielo presentò a Palermo, nei pressi del negozio di Grigoli Salvatore, come uno di loro (*"Mi ha detto che era uno che camminava con loro, faceva omicidi e che sapeva sparare bene di sopra il motore"* - vale a dire la motocicletta -)

Benigno abitava a Misilmeri ed era soprannominato "U Picciriddu".
Varie volte egli si recò a trovarlo, a Misilmeri, insieme a Giuliano. Ci andavano con l'auto sua o con quella di Giuliano e lo cercavano nella casa di abitazione (Benigno abitava col padre), a casa della suocera, ovvero nella macelleria di Giovanni Tubato.
Ci andavano per ritirare armi o solo per avere qualche notizia.

Le armi che ritiravano dal Benigno erano quelle che altri, prima di lui, gli avevano portato, perché le "pulisse".
La "pulizia" delle armi consisteva nel rifare la rigatura alle stesse, dopo che avevano sparato in qualche omicidio. Giuliano gli disse, infatti, che Benigno era bravo a fare questo lavoro.[1130]

Talvolta Benigno "scendeva" da Misilmeri per commettere qualche omicidio insieme a quelli di Brancaccio. Così avvenne nell'omicidio di uno dei f.lli Ambrogio. In questo caso fu proprio Benigno a "portare" l'Ambrogio nel villino di Giuliano, a Bolognetta, dove lo sventurato fu strangolato.[1131]

Ha detto quindi di aver trovato il Benigno a Capena, insieme agli altri, quando si recò nella villa di Alei l'8-4-94. Benigno rimase sempre in loco nei due giorni in cui egli (Romeo) si trattenne sul posto.

[1130] Dice, a proposito della "pulizia" delle armi:
" PUBBLICO MINISTERO: Cosa vuol dire "pulire"? Spieghi.
EX 210 Romeo: Che, quando si commetteva un omicidio, cioè, le pistole non si potevano più utilizzare. E lui dice che le puliva. Ci levava la rigatura".

[1131] I f.lli Ambrogio Giovanni e Giuseppe furono assassinati a Palermo il 25-3-94 (teste Firinu, fasc. n. 256.

Da Giuliano, invece, seppe che Benigno aveva partecipato anche alle altre stragi, insieme a lui (Giuliano), Spatuzza, Lo Nigro, Barranca e qualche altro.
In particolare, gli disse che Benigno partecipò all'attentato a Costanzo.

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Il Ciaramitaro ha dichiarato di aver conosciuto Benigno Salvatore a Misilmeri, dopo la sua scarcerazione (avvenuta a giugno del 1993).
Lo conobbe perché, in una occasione, lui (Ciaramitaro), Giuliano, Romeo, Garofalo e Faia portarono a Misilmeri delle auto rubate, che ricoverarono in un magazzino, in cui c'era ad aspettarli Benigno Salvatore.

Lo rivide successivamente, sempre a Misilmeri, allorché si recò in questa località insieme a Giuliano, Lo Nigro e Romeo per ritirare una motocicletta Honda Transalp. La moto fu loro consegnata proprio da Benigno. Fu Lo Nigro a guidarla fino a Palermo e ricoverata nel deposita di via Messina Montagne.
Qualche tempo dopo Giuliano gli disse che questa moto era stata utilizzata per uccidere padre Puglisi.

Infine, lo rivide a Palermo nel negozio di Grigoli Salvatore, in corso dei Mille.

Da Giuliano e Pietro Romeo seppe, poi, che Benigno aveva partecipato all'assassinio dei f.lli Ambrogio. Gli dissero che, dopo aver strangolato uno dei due fratelli, nel villino di Giuliano, a Bolognetta, nello stesso giorno gli autori di questo delitto erano andati ad ammazzare l'altro fratello a piazza Scaffa, sparandogli.
Fu Benigno a sparare a questo sventurato.
Su questo episodio ascoltò commenti tra Giuliano e Romeo. Giuliano vantava con Romeo l'abilità di Benigno nello sparare dalla motocicletta.

Ha detto che l'Ambrogio ucciso nel villino di Giuliano è quello di cui Romeo fece ritrovare il cadavere dopo l'inizio della sua collaborazione.

Benigno era soprannominato "U Picciriddu".

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere solo di vista Salvatore Benigno. Lo vide una volta a Palermo, a piazza Calza. Nell'occasione, egli (Di Filippo) era in auto con Grigoli; Benigno su un'altra auto. I due si salutarono.

Sentì però spesso parlare di lui da quelli del gruppo (Grigoli, Spatuzza, Giuliano, Mangano, ecc.). Lo chiamavano "U Picciriddu".

Un paio di mesi prima di essere arrestato, ha aggiunto il Di Filippo (quindi, verso aprile del 1995), Mangano organizzò un festeggiamento ("una mangiata") nella "camera della morte", a Palermo, in occasione della scarcerazione di Vito Federico. Mangano invitò, per l'occasione, anche "U Picciriddu", ma questi fece sapere di essere impegnato, quel giorno.

Sempre nello stesso periodo, mentre si trovava in compagnia di Mangano e Grigoli, ascoltò commenti preoccupati dei due sul fatto che a Belmonte Mezzagno era stato ucciso un certo Benigno Salvatore *("Allora subito loro hanno esclamato: o Picciriddo ammazzaro")*. Poi, però, capirono che si trattava di un omonimo del "Picciriddu" e si tranquillizzarono.

Ha detto infine di aver saputo da Grigoli che "u Picciriddu" era molto vicino a Piero Lo Bianco, capomandamento di Misilmeri, e che ogni tanto si aggregava a quelli di Brancaccio per commettere omicidi. Era un killer.

Ha concluso dicendo di aver visto una foto di Benigno, nel corso dell'istruttoria, e di averlo riconosciuto con sicurezza.

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

Ha detto di non aver mai conosciuto Benigno Salvatore. Tuttavia, Spatuzza gli disse, quando lo arrestarono, che Benigno *"era uno che apparteneva alla famiglia nostra e che era un bravo ragazzo"*.

Era soprannominato "U Picciriddu".

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Il Calvaruso ha dichiarato di aver visto una o due volte una persona che gli fu indicata come "U Picciriddu".
Ricorda, in particolare, che una volta, in corso Calatafimi, a Palermo, mentre era in auto, in compagnia di Bagarella, furono avvicinati da un'altra auto, a bordo della quale c'era una persona che Bagarella indicò come "U Picciriddu". I due si salutarono.
Quindi, Bagarella gli ordinò di andargli dietro con la loro auto. In effetti, lo seguirono e il "Picciriddu" li portò da Piero Lo Bianco, col quale periodicamente Bagarella si incontrava.

Altre volte sentì parlare di Benigno come di uno studente universitario, "killer pazzo, spietato, vicino Piero Lo Bianco" (*"la sua spalla, il suo braccio destro"*), di cui era pure "figlioccio".

Ganci Calogero (Entrato in Cosa Nostra nel 1980 nella famiglia de La Noce – Arrestato il 10-6-93 – Collaborante dal 7-6-96)

Questi ha dichiarato di aver conosciuto Benigno Salvatore a fine 1995, nel carcere di Spoleto. Il Benigno era in isolamento. Poi fu trasferito altrove.
Ritornò successivamente, verso maggio del 1996, nello stesso carcere e fu messo nella sua stessa sezione. In questo modo presero a colloquiare tra loro, anche perché il Benigno gli si avvicinava durante il "passeggio".

Il Benigno gli disse che conosceva suo padre e che era amico intimo di Pieruccio Lo Bianco (*"io conosco tuo padre, tu si' u' figliu du zu' Raffaele. Ho sempre sentito parlare bene di voi, anche perché io ero intimo amico di Pieruccio Lo Bianco").*

Non ci fu tra loro nessuna presentazione formale, ma da come parlava capì che Benigno era un "uomo d'onore" (*"Perché mi cominciò a parlare di Pieruccio Lo Bianco, il mandamento, la vicinanza con i Graviano e Pieruccio Lo Bianco, che a me diciamo... sapevo che c'era questa vicinanza, però io stavo sempre nelle mie."*)
Gli parlò poi dell'uccisione di Pieruccio Lo Bianco e gli disse che aveva partecipato al tentato omicidio di un certo Casella.
In definitiva, cercò di conquistarsi la sua simpatia.

Gli disse anche che era in carcere "per il fatto di queste bombe". In ordine a questi fatti gli parlò di Aldo Frabetti, dicendogli che lo conosceva e che *"ha messo in uso un locale, una stalla, una cosa del genere, per conservare l'esplosivo"*.

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Ha detto di aver conosciuto personalmente Benigno Salvatore, detto "Picciriddu". Lo conobbe nel 1993, in un incontro che si svolse al villaggio "Euromare" di Campofelice di Roccella, gestito da Tullio Cannella, nella residenza estiva di Antonino Mangano (all'interno del villaggio). A questo incontro parteciparono lui (Brusca), Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Mangano Antonino e Salvatore Biondo (detto "il Corto").
Nell'occasione, "U Picciriddu" accompagnava Giuseppe Graviano o Matteo Messina Denaro, ma non partecipò alla discussione. Insieme ad altri "ragazzi" controllava il territorio.

Il Brusca è stato contraddittorio circa l'epoca di questo incontro. Infatti, in un primo momento ha dichiarato che si svolse prima della costituzione alle Autorità di Cancemi Salvatore (quindi, prima del 22-7-93)[1132]; poi, tornato sull'argomento, ha detto che si svolse poco dopo la costituzione del Cancemi (quindi, poco dopo il 22-7-93).[1133]
Comunque, ha specificato, l'incontro si svolse dopo l'arresto di Salvatore Biondino (arrestato il 15-1-93 insieme a Riina -NDE).

[1132] Udienza del 15-1-98, fasc. n. 289, pag. 54.
[1133] Udienza del 19-1-98, fasc. n. 290, pag. 44.

Sapeva che "Picciriddu" era un "conoscitore di armi, specializzato nelle armi". Per questo, a margine dell'incontro di cui sopra, parlando con Giuseppe Graviano, alla presenza di Benigno, promise che avrebbe fatto avere loro un bazooka.[1134]
In effetti, prese poi appuntamento con Giorgio Pizzo e fece avere il bazooka a Giuseppe Graviano (il Benigno, quindi, compare in questa vicenda come persona in grado di apprezzare e utilizzare il "regalo"; non come destinatario dello stesso).
Sa che il bazooka da lui regalato al Graviano finì a Misilmeri, dove fu preso in consegna da Pieruccio Lo Bianco.

Giacalone Luigi. Questo imputato, interrogato l'8-8-95 dal PM, in un primo momento negò di conoscere Benigno Salvatore. Poi, dopo aver preso visione di due foto del soggetto mostrategli dal PM, disse che, forse, era passato talvolta nel suo autosalone.[1135]

Bizzoni Alfredo (Imputato ex art. 210 cpp).

Questa persona ha detto di aver visto a Roma i "nipoti" di Scarano per un paio di volte intorno alla prima decade di maggio del 1993 (forse vide Giacalone anche qualche mese prima), allorché gli fu richiesto da Scarano l'appartamento di via Dire Daua.
Sa che i nipoti alloggiarono in questo appartamento almeno fino ad agosto del 1993.

I "nipoti" erano Giacalone, Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano e Benigno Salvatore.

Successivamente, sempre su richiesta di Scarano, mise a disposizione dei nipoti l'appartamento di Largo Giulio Capitolino, dove i nipoti rimasero alloggiati per quattro-cinque giorni.

A causa di una discussione con la portiera queste persone si trasferirono poi altrove, in un alloggio procurato loro da Scarano (non sa quale fosse. Probabilmente, dice, era la villa in costruzione di Fiano Romano).

Infine, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994, mise a disposizione dei nipoti la sua villa di Tor Vaianica, dove si trattennero per pochi giorni. Egli, comunque, passò una volta per quest'abitazione e vi trovò Giacalone, Spatuzza e Benigno.

All'epoca, egli di Benigno conosceva solo il soprannome: "u Picciriddu". Successivamente, riconobbe la sua foto sui giornali, quando fu arrestato. Infine, lo riconobbe, in fotografia, durante gli interrogatori istruttori.

Sempre relativamente a Benigno ha detto che, nel 1994, dopo il mese di febbraio, prestò la sua moto a Spatuzza.
Spatuzza si allontanò a bordo di questa modo insieme al "Picciriddu". Gli disse che dovevano andare a trovare un loro amico: "Tuccio".

Prestò la moto di sabato e la ritirò il giorno successivo, sotto casa di Scarano. La moto aveva fatto, nel frattempo, più di cento Km.
Ricorda che era dopo il mese di febbraio del 1994 perché a quell'epoca aveva già la Mercedes station wagon acquistata alla fine di febbraio del 1994.

Altre emergenze istruttorie su Benigno Salvatore

[1134] Dice, testualmente, al riguardo:
"E parlando con lui, assieme a Giuseppe Graviano, gli ho detto: 'ora ti faccio avere un'arma di un certo valore'. Valore nel senso significativo, anche se ognuno di questi io lo pagai 20 milioni per ogni pezzo. Per ogni bazooka io lo pagai 20 milioni."

[1135] *"A guardare questa faccia dico: è anche possibile che questo sia venuto nell'autosalone. La faccia mi sembra di averla vista qualche volta ma escludo di aver avuto rapporti con questa persona"* (pag. 7 dell'interrogatorio).

- Nei confronti di Benigno Salvatore fu emessa misura cautelare per la strage di via Fauro in data 12-7-95. All'epoca, Benigno era già detenuto, perché, pochi giorni prima, era stato sottoposto a fermo da parte del PM di Palermo (per altri reati).[1136]

Successivamente, il 15-1-96, fu emessa altra ordinanza custodiale dal GIP di Firenze a carico del Benigno per tutte le altre stragi.

- Dal teste Cappottella si è appreso che Benigno Salvatore, nel 1993-94, era celibe ed era residente a Misilmeri, viale Europa 170.
Era residente insieme al padre Benigno Pietro, nato a Misilmeri il 18/05/37 e alla madre Briola Provvidenza, nata a Misilmeri il 16/10 del '37.
Aveva un fratello di nome Vincenzo, nato a Palermo l'08/07/66.

- Sempre dal teste Cappottella si è appreso, a conferma di quanto dichiarato da Carra Pietro, che il 4-8-95 fu pubblicato, sulla rivista "Panorama", un articolo a firma della giornalista Sandra Rizza dal titolo: 'Mafia, il caso di Salvatore Benigno, un giovane tutto casa, chiesa e Cosa Nostra'.
La rivista conteneva anche una foto di Benigno.

- Dal teste Giuttari si è appreso, a conferma di quanto dichiarato da Di Filippo Pasquale, che il 17-2-'95, nella zona di Misilmeri, vi fu un tentativo di omicidio nei confronti di tale Benigno Salvatore, nato a Belmonte Mezzagno, il 28 agosto '42.
Trattavasi, quindi, di persona diversa dall'odierno imputato, che è nato il 3-11-1967.

- Il teste Cappottella ha riferito che Benigno Salvatore era intestatario, nel 1993, dell'utenza cellulare n. 0336-899621.
Questo cellulare fu attivato il 7 maggio del '93 e cessò di operare il 4 novembre del '93 (fu disattivato per morosità)

Dalla copia del contratto di abbonamento, acquisito dalla PG, risultò che il contratto fu firmato personalmente dal Benigno Salvatore.
Fu acquisita anche la scheda di vendita dell'apparecchio cellulare al Benigno. Risultò che questi aveva acquistato l'apparecchio presso la società I.T.I. s.r.l. (International Television Import s.r.l. di Palermo).

Il 9-9-93 fu presentata disdetta alla Telecom di Palermo.

L'esame dei tabulati rivela che Benigno fu in contatto con le seguenti utenze:

2. 091/8721902, intestata al padre Benigno Pietro. Questa era installata a Misilmeri, in via Circonvallazione, 76.

3. 0336/892868, intestata a Tubato Giovanni, via Roma 296 Misilmeri. Ci sono 27 ricorrenze in uscita con questa utenza cellulare. In entrata ce ne sono 32. La prima telefonata in entrata è del 7 maggio. L'ultima chiamata in entrata è dell'8-9-93. La prima chiamata in uscita è del 9-5-93; l'ultima in uscita è dell'8-9-93.

4. 091/8722401, intestata sempre a Tubato Giovanni, ubicata a via Roma 294 Misilmeri. Con questa utenza c'è un solo contatto, che è del 15-5-93.

5. 091/8722148 intestata a Bonanno Luigi via F. 7 numero 3 Misilmeri. Bonanno Luigi è nato a Palermo 16 giugno del '33. Di professione è portalettere ed è residente in via Stesicaro, 29, Misilmeri. Vi sono 53 chiamate verso questa utenza.

6. 0337/791941, intestato a Tusa Silvia, moglie di Scarano Antonio. Questo cellulare chiama quello di Benigno tre volte nella giornata del 13 maggio 1993, da Roma: alle 20.28, 21.41 e 21.44. Non ci sono altri contatti tra il cellulare Tusa e i telefoni comunque riferibili a Benigno, a Tubato o a Bonanno.

7. 0336/930705 intestato a Pizzo Giorgio. Ci sono solo due contatti con questo cellulare: il 14 luglio e il 22 luglio 1993. E' sempre Pizzo che chiama.

[1136] Teste Zito.

8. 0337/967009, intestata a La Lia Giovanni, nato a Misilmeri l'11 maggio '55, ivi residente, viale Europa 566. Le ricorrenze iniziano il 18 maggio del '93 e terminano il 10-8-93, perché poi il cellulare La Lia cessa, il 10 agosto del '93. C'è reciprocità di contatti (sono 10 contatti in uscita e 10 contatti in entrata).[1137] La Lia Giovanni è cugino di Tubato Giovanni. [1138] Il La Lia rileva in questo processo perché, come risulta dall'analisi del suo cellulare, era in contatto con l'utenza 0336-895812, intestata a Taormina Costantino (cugino della moglie di Spatuzza), ma pacificamente in uso a Giuseppe Graviano (infatti, il cellulare fu trovato in possesso di quest'ultimo nel giorno del suo arresto). Tra il cellulare di La Lia e quello di Taormina Costantino risultano contatti il 10 e l'11 dicembre 1993.[1139]

9. 0337/898975 intestato a Lo Nigro Cosimo. Questa utenza risulta aver chiamato quella di Benigno in quattro occasioni (due volte il 10-8-93 e due volte il 6-9-93). Non ci sono chiamate da Benigno a Lo Nigro.

Non ci sono contatti tra il cellulare di Benigno ed utenze dislocate fuori del territorio siciliano, al di fuori dei contatti con Tusa.
Questo discorso vale sia per le utenze fisse che per quelle cellulari.

- Sempre il teste Cappottella ha riferito che Benigno Salvatore non ha parenti al di fuori della Sicilia.

- L'esame dei tabulati relativi al cellulare di Giacalone Luigi evidenziano che questi (o meglio il suo cellulare) fu in contatto con due persone appartenenti all'entourage familiare di Benigno Salvatore:

1. 091-8722148, intestata a Bonanno Luigi, contattata per due volte: l'8-4-94 e il 20-5-94. Bonanno Luigi era il padre della fidanzata di Benigno Salvatore;

2. 091-872190, intestata a Benigno Pietro (il padre di Benigno Salvatore), contattata una sola volta: l'8-4-94; [1140]

- L'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare di Spatuzza Gaspare (0337-960208) evidenzi che questi fu in contatto con uno dei personaggi in contatto pure con Benigno. Vale a dire con la seguente utenza:

1. 0337/967009, intestata a La Lia Giovanni, via C. 24 numero 29, Misilmeri. C'è un solo contatto tra questi telefoni, il 9 luglio '93, alle 10.13. E' La Lia che chiama Spatuzza.

- La teste Cantale Simonetta ha dichiarato che, poco dopo la Pasqua del 1994 (quindi, pochi giorni dopo il 3-4-94), si incontrò in un ristorante di Fiano Romano, dove era stata portata da Scarano, con Giacalone, Lo Nigro, Giuliano e altre due persone.
In ordine a queste "altre due persone" dice:
"Due persone piuttosto bassine, come uomini erano bassi, mori, scuri di carnagione, mi sembra anche occhi scuri. L'età giovani, ma adesso non mi ricordo quanto più o meno potevano avere, però giovani".

E' sicuramente la descrizione di Benigno e Grigoli, che vari collaboratori danno presenti a Capena nell'aprile del 1994.

[1137] Il cellulare La Lia chiama il cellulare Benigno nei seguenti giorni: 18 maggio – 20 maggio - 24 maggio; 2 giugno - 12 giugno (due volte) – 13 giugno - 14 giugno; 2 luglio; 8 agosto (sempre del 1993).
Il cellulare Benigno chiama il cellulare La Lia: 12 giugno (tre volte) - 15 giugno (due volte) - 23 giugno - 6 luglio - 13 luglio - 22 luglio - 10 agosto (sempre del 1993).

[1138] La Lia Giovanni e Tubato Giovanni sono cugini perché la madre di Tubato - La Lia Gaetana - è sorella di La Lia Francesco, che è padre di Giovanni (teste Cappottella, fasc. n. 269).

[1139] Teste Cappottella, ud. del 6-12-97, fasc. n. 268.

[1140] Si è detto che, dopo il fallimento del primo attentato a Contorno, Giuliano fu mandato in Sicilia per procurare un altro detonatore. In particolare, fu indirizzato a Misilmeri da Benigno Salvatore. Con ogni probabilità le due telefonate dell'8-4-94 a Benigno Pietro (padre di Salvatore) e Bonanno Luigi ("suocero" di Benigno Salvatore) preannunciavano, appunto, l'arrivo di Giuliano e furono fatte da Benigno Salvatore col cellulare di Giacalone.

Considerazioni conclusive su Benigno Salvatore

La disamina dei dati emersi dall'istruttoria dibattimentale consente di affermare che Benigno Salvatore era ben inserito nella realtà mafiosa siciliana e che fu uno degli autori principali delle stragi per cui è processo.

L'inserimento di Benigno nella realtà mafiosa siciliana

Di Benigno hanno parlato 11 collaboratori per dire, in vario modo (ognuno secondo la propria personale esperienza) che faceva parte della "famiglia" di Misilmeri, dove abitava. Tuttavia, si aggregava spesso a quelli di Brancaccio per dar loro mano forte, in quanto era esperto di armi e bravo a sparare dal "motore".

Dei suoi contatti con personaggi di Brancaccio, al di fuori delle stragi, hanno parlato, infatti:

- Carra, che lo incontrò nell'autosalone di Giacalone e, dopo le stragi, accompagnò una volta Giuliano a casa sua;

- Ferro Vincenzo, che lo incontrò nelle campagne di Bagheria a fine 1993, in un incontrò di "buon livello" tra Bagarella, Giuseppe Graviano ed il padre (Ferro Giuseppe);

- Grigoli, che collaborò con lui nella soppressione dei fratelli Ambrogio;

- Romeo, che lo colloca nello stesso omicidio Ambrogio, dopo averlo conosciuto tramite Giuliano. Varie volte lo contattò a Misilmeri, insieme a Giuliano, per ritirare armi "ripulite";

- Ciaramitaro, che gli portò a Misilmeri, dopo il febbraio 1994, delle auto rubate, insieme a Giuliano, Romeo, Garofalo, Faia; che si recò da lui, insieme a Giuliano, per ritirare una Honda Transalp; che seppe, da Romeo e Giuliano, della partecipazione di Benigno alla soppressione dei f.lli Ambrogio;

- Di Filippo Pasquale, che lo vide salutarsi con Grigoli, in una occasione; che seppe dell'invito a lui fatto da Mangano di partecipare, nella "camera della morte", alla "mangiata" in onore di Vito Federico; che ascoltò i commenti preoccupati di Mangano e Grigoli sull'assassinio di "Benigno Salvatore";

- Trombetta, che apprese da Spatuzza il fatto che Benigno era uno della "famiglia";

- Calvaruso, che lo vide fare da tramite tra Bagarella e Piero Lo Bianco, in una occasione;

- Ganci Calogero, che, ascoltando i suoi racconti in carcere, seppe della sua vicinanza ai f.lli Graviano e a Piero Lo Bianco;

- Brusca, che lo conosceva come esperto di armi (addirittura in grado di adoperare un bazooka) e lo vide fare da guardaspalla nella riunione tenutasi a fine luglio o inizi di agosto del 1993 al villaggio Euromare, tra Bagarella, lui (Brusca) Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Salvatore Biondo.

<u>Cinque collaboratori (Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, Di Filippo, Calvaruso) parlano di lui come un killer: alcuni per aver commesso omicidi insieme a lui (Grigoli e Romeo); gli altri per averne sentito parlare nel corso della comune esperienza criminale.</u>

Quattro collaboratori parlano della sua passione per le armi, per scienza diretta o per averne sentito parlare: Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, Brusca.

Cinque collaboratori lo dicono "vicinissimo" a "Pieruccio" Lo Bianco, capomandamento di Misilmeri (Grigoli, Di Filippo, Calvaruso, Ganci, Brusca).

Tutti falsi? Eppure, le dichiarazioni di queste persone sono state confermate, ogniqualvolta è stato possibile, da riscontri "oggettivi" che hanno toccato proprio il nocciolo delle loro dichiarazioni: i cadaveri, le armi e gli esplosivi fatti ritrovare da Romeo (compreso il cadavere di Ambrogio, alla cui soppressione partecipò, è stato detto, lo stesso Benigno); il bakooza di cui parla Brusca; ecc.

E si è trattato, sempre, di dichiarazioni assolutamente stabili nel tempo, coerenti tra loro e adeguate al livello di coinvolgimento di ognuno dei collaboratori nelle vicende criminose di cui hanno parlato.

Senza contare, poi, che i contatti di Benigno con alcune delle persone nominate dai collaboratori emergono, indiscutibilmente, dall'esame dei tabulati telefonici.

Il cellulare di Benigno fa giustizia, infatti, dei suoi rapporti con Pizzo, Lo Nigro, Tubato (il "carnezziere" di Misilmeri) e, come si vedrà meglio in seguito, Scarano.

Il cellulare di Giacalone dice, invece, che questi era in contatto con Benigno Pietro (il padre dell'imputato) e Bonanno Luigi (il "suocero" dell'imputato).
Indipendentemente dal valore che si vorrà attribuire a queste due ultime emergenze (come meglio si vedrà in seguito), esse testimoniano comunque di una relazione tra Benigno Salvatore e Giacalone Luigi.

La partecipazione di Benigno alle stragi del 1993-94

Da quanto sopra detto consegue che la partecipazione di Benigno alle stragi del 1993-94 non è scaturita dal cervello di Carra, Scarano, Grigoli, Romeo e vari altri come la colomba dal cilindro del prestigiatore, ma rappresenta solo la naturale e ovvia prosecuzione del rapporto privilegiato che Benigno, mafioso "provinciale", aveva instaurato con i mafiosi palermitani (e, in particolare, di Brancaccio).
Vale a dire, proprio con quelli che erano stati incaricati, dai vertici mafiosi, dell'esecuzione dell'intero programma stragista.

E rappresenta anche la logica conseguenza dello stretto legame che legava Piero Lo Bianco, il suo capofamiglia, ai Graviano, incaricati in primis dell'esecuzione delle stragi.
Di questo legame tra i Graviano e Lo Bianco hanno parlato, infatti, Grigoli, Di Filippo Pasquale, Sinacori, Drago, Ganci, Calvaruso e Brusca, alle cui dichiarazioni si rimanda.

Con questa premessa è possibile esaminare allora le dichiarazioni rese da quelli che chiamano Benigno in correità nei fatti per cui è processo.

A) - L'esecuzione della strage di via Fauro è stata raccontata da Scarano, che ha descritto l'attività svolta da Benigno dalla mattinata del 10 maggio a quella del 15 maggio, senza contraddizioni e senza "defaillances".
La partecipazione di Benigno a questa strage è stata confermata da Grigoli e Romeo.

Non c'è nulla che colleghi Benigno alla strage di Firenze.

Della partecipazione di Benigno alle stragi del Velabro e di S. Giovanni ha riparlato Scarano, che lo ricorda già presente in via Ostiense al momento dello scarico dell'esplosivo e presente in tutte le fasi successive, fino alla collocazione delle autobombe nei posti prescelti.

Sulla partecipazione di Benigno alla strage di via Palestro non vi sono testimonianze dirette, ma le logiche deduzioni fatte nel commento di questa vicenda.

Scarano e Grigoli danno invece per certa la partecipazione di Benigno alla strage dell'Olimpico, a cui cooperò sia durante i preparativi, interrotti, dell'ottobre 1993; sia, a pieno titolo, nel gennaio del 1994.

Tutti quelli che hanno parlato di Formello, infine, hanno parlato anche di Benigno, come soggetto presente sui luoghi dell'attentato e sempre attivo. Ci si riferisce a Carra, Scarano, Grigoli e Romeo.

E non basta. Vari collaboratori che si sono dichiarati informati sulle stragi in via indiretta hanno indicato Benigno come uno dei coautori: Romeo (per averlo appreso da Giuliano); Ganci (per le confidenze ricevute dallo stesso Benigno); Grigoli (per le confidenze ricevute dagli altri. Seppe, in particolare, che Benigno aveva premuto il telecomando in occasione dell'attentato a Costanzo).

Anche Bizzoni, che collaboratore non è ed ha tutto l'interesse a dire il meno possibile sui suoi rapporti con i "nipoti", lo ha dato sempre presente a Roma in tutto il periodo delle stragi e ospite di tutti gli appartamenti da lui procurati (via Dire Daua, Largo Giulio Capitolino, Tor Vaianica).

Le dichiarazioni di queste persone sarebbero già da sole sufficienti per formulare un giudizio sicuro su Benigno.
Si tratta, infatti, anche in questo caso, di dichiarazioni stabili nel tempo (sia in generale che con riferimento alla persona di Benigno), coerenti e reciprocamente confirmatorie. Inoltre, non sono sospettabili, come è già stato detto per altri imputati, di interferenza reciproca.

Le prime indicazioni su Benigno vennero, infatti, da Carra (il 31-8-95), quando Romeo e Grigoli erano entrambi liberi; Scarano detenuto in un altro carcere.
Quando la situazione personale di queste persone era immutata sopravvenne l'arresto di Romeo (il 14-11-95), che iniziò a parlare di Benigno negli stessi termini in cui ne aveva parlato Carra.
Quindi, nel febbario del 1996, intervenne la collaborazione di Scarano che, almeno relativamente a Formello, disse esattamente le stesse cose degli altri due. Non importa sapere dove fossero, in quel momento, Carra e Romeo, posto che, liberi o detenuti, non erano stati sicuramente in grado di colloquiare con Scarano (all'epoca sottoposto a regime di isolamento).

Tutto questo significa che, a meno di improbabili trasmigrazioni del pensiero per via telepatica, i tre avevano già detto la verità su Benigno.
Verità poi confermata a dibattimento.

Relativamente a questi contributi dichiarativi, va detto anche che si tratta di dichiarazioni provenienti da persone che non nutrivano sicuramente astio o avversione verso Benigno, posto che appartenevano a realtà diverse dalla sua (la maggior parte erano palermitani, Ferro trapanese, Scarano romano), ma certo non in conflitto (anzi, in fattiva e proficua collaborazione).

- Tra queste persone bisogna fare un accenno particolare al solo Carra, che ha dichiarato di aver conosciuto Benigno come "U Picciriddu" e di averlo riconosciuto in una foto pubblicata sul settimanale "Panorama" durante la sua detenzione a Sollicciano.

Bisogna dire subito che il presupposto di fatto del discorso di Carra è sicuramente vero: sul numero di "Panorama" del 4-8-95 (proprio mentre Carra era in carcere) fu pubblicata un articolo dedicato a Benigno ("Un giovane tutto casa, chiesa e Cosa Nostra") e fu pubblicata la sua foto.[1141]

Il discorso di Carra, contrariamente a quanto ritiene il difensore di Benigno, è anche plausibile; anzi ovvio.
Quasi tutti coloro che hanno parlato di Benigno hanno riferito, infatti, di aver sempre sentito parlare di lui come "U Picciriddu". Questo significa, senza ombra di dubbio, che Benigno, come spesso avviene negli ambienti da lui frequentati, era noto, principalmente, col soprannome.
Si comprende quindi perché Carra, che ha dichiarato di averlo visto in sole tre occasioni (e in una di queste occasioni lo vide solo di sfuggita), si ricordasse di lui, all'inizio della sua collaborazione, per il solo soprannome.

Va aggiunto anche, per valutare rettamente la collaborazione di Carra sul punto, che la circostanza relativa alla pubblicazione della foto di Benigno sul settimanale "Panorama" è stata rivelata dallo stesso Carra, che non ha fatto mistero delle modalità di apprensione del nome di Benigno da parte sua. E' evidente che non sarebbe stato questo il suo comportamento se avesse voluto accreditarsi come persona informata su Benigno senza esserlo (gli sarebbe bastato indicarlo col solo soprannome e tacere sul modo in cui ne era venuto a conoscenza).

In realtà, quello che conta è che egli lo abbia nominato (e correttamente collocato) già all'inizio della sua collaborazione e ne abbia correttamente descritto le caratteristiche fisiche (come la Corte ha potuto apprezzare).

Il fatto, poi, che Carra non si sia informato sul giornale è confermato da questa semplice osservazione: l'articolo del 4-8-95, che parla di Benigno, attribuisce a costui un ruolo nell'attentato a Costanzo. Invece, Carra lo nomina solo in relazione alla strage di Formello.
E' evidente, anche in questo caso, che diverso sarebbe stato il suo comportamento se avesse voluto parlare di fatti (e persone) che non conosceva.

B) - Comunque, va aggiunto, per Benigno vi sono anche riscontri oggettivi individualizzanti.
Vengono in parte dall'esame dei tabulati relativi al suo telefono cellulare; dall'esame del cellulare di Giacalone; dalle dichiarazioni di Cantale Simonetta.

- Dal cellulare di Benigno emerge, infatti, che il 12-5-93, giorno antecedente il (primo) attentato a Costanzo, Benigno era a Roma, da cui chiamò, alle ore 20,44, il padre. Questo dato torna perfettamente con quanto dice Scarano.

Dopo la telefonata del 12 maggio ritelefonò per la prima volta, alle ore 7,43 del 15-5-93, mentre era sotto il ponte 091 (Palermo). Infatti, Scarano ha detto che partì da Roma, insieme agli altri, verso le 4,00 del mattino di quel giorno.

[1141] Vedi produzione n. 17 dell'8-11-97, faldone n. 30 delle prod. dib.

Questo dato, a ben vedere, è importante sia in positivo che in negativo.
In positivo, perché conferma che Benigno andò effettivamente via da Roma nella prima mattinata del 15-5-93 (in circa quattro ore poteva, utilizzando un mezzo aereo, spostarsi dal Lazio alla Sicilia, senza difficoltà).
In negativo, perché, confermando ancora una volta le dichiarazioni di Scarano, prova che Benigno non fu in Sicilia prima delle ore 7,43 del 15 maggio.

Altrettanto interessanti sono le chiamate in arrivo sul cellulare. Infatti, il 13 maggio 1993, alle 20,28, alle 21,41, alle 21,44, ricevette, in rapida successione, tre chiamate dal cellulare di Scarano.
Si è già detto, commentando questa strage, che si tratta delle telefonate con cui gli veniva prima annunciata e poi comunicata la partenza di Costanzo.

In ordine a queste telefonate Scarano ha detto di non aver mai chiamato Benigno, di cui non aveva nemmeno il numero di telefono (infatti, non gli fu trovato questo numero sulle agende sequestrategli il 3-6-94). Segno, evidente, che le telefonate erano state fatte da altri col suo cellulare.

L'importanza di questi dati non ha bisogno di essere evidenziata. Chiaramente, proprio per questo, il difensore di Benigno ha prospettato le possibilità che il cellulare in questione fosse in mano ad altri il 12-13 maggio 1993.

L'escamotage, però, ha il respiro corto, giacché un fatto così gravido di conseguenze, per essere preso in seria considerazione, non può essere invocato dal difensore nell'arringa finale, come un'ipotesi tra tante, ma deve venire dalla bocca dell'imputato ed essere accompagnato dall'indicazione della persona cui il cellulare venne consegnato.
Non serve appellarsi alla facoltà (non "diritto") che ha l'imputato di tacere, giacché l'esercizio di questa facoltà non può mai spostare il terreno della discussione da quello, concreto, delle emergenze processuale a quello, astratto e fumoso, delle congetture.
Il silenzio dell'imputato sul punto significa solo, quindi, che non aveva nulla di interessante e di utile (per sé) da dire. Come tale va riguardato.

Non vengono, per il resto, indicazioni favorevoli all'imputato dall'esame dei tabulati in questione, come invece è stato detto.

Infatti, nessun significato favorevole può attribuirsi alla presenza del cellulare a Palermo il 9-5-93, alle 19,11, giacché Scarano, contrariamente a quanto sostenuto dal difensore di Benigno, non ha dichiarato che gli attentatori di Costanzo giunsero a Roma il 9-5-93.

Invero, come pure è già stato detto commentando la strage di via Fauro, Scarano articola in cinque giorni il tentativo contro Costanzo (compreso il giorno iniziale e quello finale). Quindi, dal 10 al 14 maggio 1993.
La diversa ricostruzione del difensore (che vi comprende anche il giorno 9 maggio) si fonda su un passaggio delle dichiarazioni di Scarano subito corretto in quelle successive, senza sollecitazione alcuna e senza contestazione di nessuno: i sopralluoghi ai Parioli iniziarono il giorno successivo all'arrivo di Cannella a Roma. In realtà, subito dopo, ha corretto questa affermazione dicendo che iniziarono nel pomeriggio dello stesso giorno di arrivo.

Nemmeno può attribuirsi alla presenza in Sicilia del cellulare di Benigno nella giornata del 27-7-93 un significato favorevole all'imputato. Questo dato prova solo che nel luglio del 1993 Benigno non portò con sé il cellulare a Roma e qualcuno lo usò, al suo posto, a Palermo. Non prova certo che Benigno era a Palermo.

Ovviamente, non ha senso invocare la "parità" di trattamento tra le due situazioni del maggio e del luglio 1993, sulla base di questo sofisma: se la presenza del cellulare a Roma significa che anche Benigno era a Roma, la presenza del cellulare a Palermo significa che anche Benigno era a Palermo.

A parte il fatto, invero, che ad una simile conclusione si oppongono le dichiarazioni di Scarano, va aggiunto che il dato (apparentemente) ignoto di questa equazione (chi possedeva il cellulare nel maggio 1993?) è nelle conoscenze del solo Benigno, il quale ha fatto di tutto per lasciarlo oscuro: da qui la conclusione che non può essere lui a invocarla e a beneficiarne.
Senza contare, poi, che, tra maggio e luglio del 1993, potrebbe benissimo aver intuito o appreso il pericolo che rappresentava per lui l'uso del cellulare nei momenti caldi. Da qui la più prudente decisione di lasciarlo a Palermo nella seconda occasione.

- Altri dati significativi di riscontro vengono dal cellulare di Giacalone.

Da qui si arguisce che l'8-4-94 questo cellulare si mise in contatto con Benigno Pietro (padre dell'odierno imputato) e con Bonanno Luigi ("suocero" dell'odierno imputato). Inoltre, che non ci sono altre chiamate da Giacalone verso i telefoni di Benigno e v'è solo un'altra telefonata verso il telefono di Bonanno (telefonata che è del 20-5-94).
Queste due chiamate partirono da Roma, dove Giacalone (come si è visto) si trovava.

Queste due chiamate significano, quasi sicuramente, che Benigno, all'epoca sprovvisto di apparecchio cellulare, utilizzò l'apparato telefonico di Giacalone per preannunciare l'arrivo di Giuliano (si è detto, infatti, che, dopo il fallimento del primo attentato a Contorno, Giuliano fu mandato in Sicilia per procurare un altro detonatore. In particolare, fu indirizzato - da Benigno - a Misilmeri, dove avrebbe dovuto contattare il "carnezziere" Giovanni Tubato).
Servivano anche ad avvertire padre e fidanzata che la permanenza a Roma si sarebbe protratta più del previsto.

- Dalle dichiarazioni di Cantale Simonetta viene, infine, un'ulteriore conferma al racconto di Scarano, sia in generale che con riferimento alla persona di Benigno.
La Cantale ha confermato, infatti, l'incontro a cinque o a sei al ristorante di Fiano Romano, di cui aveva parlato pure Scarano. E' vero che, in ordine a questo incontro, non fa il nome di Benigno, ma è altresì vero che parla, oltre che dei soliti Giacalone, Lo Nigro e Giuliano, anche di "*due persone piuttosto bassine, come uomini erano bassi, mori, scuri di carnagione, mi sembra anche occhi scuri. L'età giovani, ma adesso non mi ricordo quanto più o meno potevano avere, però giovani*".
Non ci vuole molto per vedere in queste due persone Benigno e Grigoli, che hanno proprio le fattezze descritte dalla Cantale.

C) – La ritenuta affidabilità dei collaboratori (in particolare, per quanto riguarda la posizione Benigno, di Scarano, anche se non solo di lui) comporta che Benigno va senz'altro dichiarato responsabile delle stragi di via Fauro, del Velabro, di S. Giovanni, dell'Olimpico e di Formello.

- Va anche dichiarato responsabile della strage di via Palestro, come è già stato anticipato parlando di detta strage (si riporta ciò che è stato detto su Benigno nella parte terza, per raccogliere insieme le riflessioni concernenti detto imputato).

Per esaminare la posizione di Benigno Salvatore in ordine alla strage di via Palestro occorre partire da un dato di assoluta evidenza: le stragi del 27-28 luglio 1993, a Roma e a Milano, furono pensate ed eseguite unitariamente.
Il fatto che le esplosioni avvennero a circa 50 minuti di distanza l'una dalle altre è già di per sé significativo. Ma il dato diventa ancora più importante se si considera che, giusta le dichiarazioni di Scarano (assolutamente congruenti sul punto), le esplosioni dovevano avvenire in contemporanea nelle due città e solo per un disguido in fase esecutiva quella di Milano precedette, sia pure di poco, quelle di Roma.
Evidentemente, gli attentatori volevano dare un messaggio di "forza" e di decisione, mettendo contemporaneamente a soqquadro le due più importanti città italiane.

Bisogna anche considerare che, a quanto se ne sa, gli attentati di Roma e di Milano furono eseguiti, almeno fino a un certo punto, dallo stesso gruppo di persone. A Roma, infatti, operarono, dall'inizio alla fine, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza e Benigno (a parte le persone di contorno). A Milano si sa che operarono, quantomeno fino a un certo punto, Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza, per lasciare il campo ad altri nella fase finale.

Di Benigno non è dato sapere in che modo allungò le mani su Milano. Ma è certo che lo fece, giacché faceva parte del gruppo di persone incaricato dell'esecuzione delle (tre) stragi del 27 luglio.
Per convincersene basta aver mente a questo dato: già l'esecuzione di una sola strage richiede una buona coordinazione di forze tra gli operanti. Ma l'esecuzione di tre stragi in contemporanea in due diverse città, site a centinaia di km di distanza, impone una completa intesa tra gli stessi, senza la quale non può essere proficuamente assicurato il risultato.
Intesa significa circolarità delle informazioni a disposizione; ripartizione dei mezzi a seconda delle necessità; suddivisione dei compiti in base alle specifiche professionalità (e inclinazioni) criminali; rappresentazione congiunta dell'obiettivo (o degli obiettivi) da raggiungere; ecc.

Ciò ha comportato necessariamente che tutti gli esecutori hanno dovuto riunirsi e concertarsi per scambiarsi le informazioni, dividersi i mezzi, ripartirsi i compiti, comunicarsi gli obiettivi. Hanno dovuto, cioè, realizzare quel "previo concerto" che rappresenta la forma più tipica e piena della compartecipazione criminosa.
Nel concerto, infatti, si rafforzano le volontà di tutti i partecipi; col concerto diviene più agevole l'esecuzione del reato.

Per questo anche Benigno, che nel quartetto era, insieme a Lo Nigro, l'esperto degli esplosivi e, da solo l'esperto dei telecomandi, essendo stato sicuramente parte di quel concerto, va dichiarato responsabile anche di questa strage.

Il fatto che nessuno abbia fornito dettagli sul suo ruolo nella strage di Milano è dipeso solamente dal fatto che questa strage è rimasta, non certo per mancanza di impegno investigativo, meno esplorata delle altre.

Ciò non comporta però che di essa non debba rispondere chi, per indefettibili considerazioni di ordine logico, diede sicuramente un contributo.

- Benigno va essere dichiarato responsabile, invece, della strage di via dei Georgofili, giacché questa strage, come si è visto, seguì di 12 giorni quella di via Fauro (in cui pure Benigno fu attivo). Anche se il lasso temporale che separa queste due stragi doveva essere sicuramente minore, ciò non toglie che potevano essere organizzate ed eseguite (come lo furono) da persone, almeno in parte, diverse.

Manca, quindi, in questo caso quella contemporaneità che, da sola, imponeva il concerto tra gli esecutori.

Per questo, non essendovi notizia di una qualche attività esecutiva o agevolatrice posta in essere da Benigno in ordine a questa strage, della stessa non può essere dichiarato responsabile.

Il suo inserimento, all'occasione, nel gruppo di fuoco di Brancaccio e la sua partecipazione a tutte le altre stragi rappresentano un motivo di sospetto, o anche di indizio, contro di lui, ma non la prova che è necessaria per dichiararlo colpevole.

- Per lui, come per le altre posizioni prima esaminate, e per gli stessi motivi, sono pacifiche le tre aggravanti contestate, nonché il dolo.

La pena, per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall' art. 72, 2° c., cp (18 mesi), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e la loro gravità (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo I, aumentata come sopra per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.

Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

CANNELLA CRISTOFARO

Cannella Cristofaro è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Cannella dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Scarano Antonio. Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Cannella Cristofaro alcuni mesi (sette-otto mesi) dopo la trasferta a Roma di Matteo Messina Denaro (ed altri), avvenuta, come si è detto a febbraio-marzo del 1992.

Lo conobbe in un bar di piazza Politeama, a Palermo, dove egli si era portato per incontrare Matteo Messina Denaro. In effetti, a margine dell'incontro, quest'ultimo gli presentò tale "Fifetto" e gli disse di concordare con lui la destinazione dell'esplosivo e delle armi trasferiti a Roma agli inizi di quello stesso anno (in vista dell'attentato a Costanzo).
"Fifetto", invece, sorvolò sull'argomento dell'esplosivo e gli chiese di attivarsi per "piazzare" a Roma un grosso quantitativo di hascisch.

Alla fine di questo discorso rimase con "Fifetto" quasi tutto il giorno, fino a sera. Fifetto lo portò in una stalla dove v'erano due cavalli e qui passarono un'oretta. C'era anche un ragazzo di 12-13 anni, nipote del Cannella, che "voleva questa stalla".
Non ricorda se quel giorno, o nell'incontro successivo, Fifetto lo portò nell'autosalone di Giacalone, dove gli fece conoscere quest'ultimo.
Alla fine lasciò a Fifetto il suo numero di telefono.

Appena una decina di giorni dopo questo incontro *("dopo neanche dieci giorni, non è che hanno spettato la risposta che gli dassi negativa o positiva di questa roba")* fu chiamato telefonicamente, mentre si trovava a Roma, da Fifetto, il quale gli chiese di portarsi a Palermo.
Ci andò, in effetti, con la sua Audi 80, e fu raggiunto al porto da Fifetto, il quale lo portò nel deposito di Carra, sulla "via del mare". Qui trovò Barranca, Giuliano e Lo Nigro che stavano caricando di hascisch il camion di Carra. Forse, aggiunge, fu in questa occasione che Fifetto lo accompagnò nell'autosalone di Giacalone.

Finite le operazioni di carico partirono, lui e Carra, per Roma, dove trasportarono la droga.[1142]

Egli riuscì a vendere solo due tre-quintali di questa droga (che era, dice, molto di più), nei giorni successivi. Consegnò il ricavato (200 milioni di lire, a cui mancavano solo 5.000 lire), a Fifetto, che si portò appositamente a Roma per ritirare la somma.
In questa occasione Fifetto, giunto a Roma, lo chiamò da un telefono pubblico, sito "dietro la Questura, di fronte alla Questura" (in realtà, Commissariato). Alla fine, andarono a prendere un caffè in un bar sito nello stesso stabile del Commissariato.
In questa occasione Fifetto gli chiese di attivarsi per trovare un appartamento a Roma da affittare.

Non aveva ancora avuto il tempo di interessarsi dell'appartamento quando giunsero a casa sua, una mattina, Fifetto, Benigno e Lo Nigro. Nel pomeriggio di quello stesso giorno cominciarono, su richiesta di Fifetto, i sopralluoghi ai Parioli, in cerca di Costanzo.
Il giorno dopo giunsero a Roma anche Barranca, Spatuzza e Giuliano.
I sei, sotto la direzione di Fifetto, portarono a termine l'attentato a Costanzo. Tutti lasciarono poi Roma nella mattinata del 15 maggio 1993, ad eccezione di Fifetto, che si fece accompagnare in Alta Italia (forse Padova, aggiunge Scarano) nella mattinata del giorno ancora successivo.

Fifetto gli disse di essere stato a Roma per circa sei-sette mesi. Mostrò, quindi, di avere pratica delle strade della Capitale.

Pochi giorni dopo questo attentato (10-15 giorni dopo), ha aggiunto Scarano, fu convocato telefonicamente in Sicilia. Giunto a Palermo fu contattato, al porto, da Spatuzza o Fifetto. Fu quest'ultimo ad accompagnarlo, con la

---

[1142] Questa vicenda si colloca, come è stato detto commentando la strage di via Fauro, tra il 19 e il 20 aprile del 1993.

la sua Ford bianca (una Ford Fiesta o Escort), in una villa sita nella montagna di Misilmeri, dove trovò una trentina di persone riunite.
Qui, una persona anziana gli ricordò che era il solo a sapere dell'attentato a Costanzo.

Ha detto che quando succedevano questi fatti Fifetto aveva sui 30-32 anni. Sentì dire da "questi ragazzi" che era un accanito giocatore di carte ("il giorno dormiva e la notte andava a giocare a carte"). Di lui dice:
" Cannella è una persona normalissima, non è tanto alto. E un po'... normale...Porta i capelli a scrima..."
Non ricorda se avesse baffi.

Non ne seppe mai nome e cognome prima di essere arrestato. Capì che "Fifetto" si chiamava Cannella Cristofaro dal "mandato di cattura". Successivamente, lo riconobbe in fotografia, nel corso delle indagini preliminari, e allorché fu arrestato (giornali e televisione pubblicarono la sua foto).[1143]

Carra Pietro. Il Carra ha asserito che, mentre caricavano la droga nel suo deposito, ad aprile del 1993, passò un giovane con una Y 10, chiedendo di Barranca.
Egli (Carra) fece finta di non capire, ma il giovane, alla fine, arrabbiato, si allontanò dicendogli di mandargli Barranca, appena l'avesse visto, all'autosalone di Giacalone.
Questo, in particolare, il suo discorso:

"Mentre io ero quasi fuori, là davanti al cancello ad aspettare che venisse Lo Nigro, si fermò una Y 10 scura da cui scesero un ragazzo sui 30 anni, 35 anni e mi chiedeva di Barranca. E io facevo finta di non capire perché non lo conoscevo.
Io non lo conoscevo, facevo finta... gli ho detto: 'chi?', facevo finta di non capire di cui lui tipo un po' incavolato diciamo, quel gesto di dire: 'ah va beh, ho capito'. Che io non gli avrei detto niente e mi disse: 'va beh, appena vedi là Barranca - dice - lo mandi all'autosalone da Giacalone, lassù'. Gli dico: 'sì'."

Quel giovane, aggiunge poi il Carra, era, probabilmente, Cannella Cristofaro, ma non è sicuro.[1144]

[1143] Dice, con riguardo all'apprendimento del nome di Fifetto:
" PUBBLICO MINISTERO: E che si chiama di cognome Cannella, lei come lo ha desunto, come lo ha stabilito?
IMP. Scarano A.: Sempre sul mandato di cattura.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi sui provvedimenti di questo processo.
IMP. Scarano A.: Sì.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, ma nei provvedimenti di questo processo, mi pare che il nome "Fifetto", non lo so se appariva da qualche parte.
Lei si ricorda di aver letto il nome "Fifetto" da qualche parte?
IMP. Scarano A.: Io, mi sembra di sì. Il provvedimento l'ho letto da qualche parte".
[1144](Udienza del 18-3-97, fasc. n. 109, pag. 2 e segg.)
E ancora:
" AVVOCATO Rocchi: Senta, questo Cannella, lei rispondendo alle domande del signor Pubblico Ministero che le chiedeva notizie, ha detto che lo conosceva come "Fifetto".
IMP. Scarano A.: Sì.
AVVOCATO Rocchi: Dico bene?
IMP. Scarano A.: Sì.
AVVOCATO Rocchi: Poi, il signor Pubblico Ministero le ha chiesto quand'è che ha potuto coniugare il soprannome "Fifetto" a Cannella Cristofaro?"
IMP. Scarano A.: A gennaio '96.
AVVOCATO Rocchi: A gennaio '96?
IMP. Scarano A.: Sì. Mi è arrivato un coso di custodia cautelare.
E piano piano ho capito tutti questi personaggi chi sono".
(Udienza del 21-3-97, fasc. n. 112, pag. 46).
E ancora:
" IMP. Scarano A.: Poi, quando lo hanno arrestato, perché so... lo hanno arrestato e ha parlato pure la televisione, la cronaca, l'ho letto prue sulla cronaca. Non è che... Ho capito chi era, l'ho riconosciuto in fotografia".

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia di Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996; collaborante da settembre del 1996).

Il Sinacori ha dichiarato di aver conosciuto Cannella Cristofaro nel febbraio del 1992, nell'ultima riunione che si svolse a Palermo, a casa di Salvatore Biondino (si tratta delle riunioni preparatorie dell'attentato a Costanzo).
A questa riunione il Cannella fu "portato" da Giuseppe Graviano (così pure "Renzino" Tinnirello). Alla stessa parteciparono anche lui (Sinacori), Matteo Messina Denaro e il Biondino, nonché Geraci Francesco (intervenuto al seguito di Matteo Messina Denaro).

Cannella gli fu presentato come "Fifetto", insieme a "Renzino". Entrambi gli furono presentati come "uomini d'onore" appartenenti alla stessa "famiglia" di Graviano.

Con queste persone, ha aggiunto Sinacori, effettuò la trasferta romana del febbraio-marzo 1992, in cerca di Costanzo, Falcone o Martelli (di cui si è parlato ampiamente in occasione dell'attentato a Costanzo).
Allora seppe che "Fifetto" era Cristofaro Cannella.
Nel corso di questa trasferta romana Cannella dimorò nella stessa casa con Giuseppe Graviano (forse, dice, presso una famiglia).

Rivide poi Cannella l'1-4-93, nella riunione che si svolse presso l'hotel Zagarella tra Giuseppe Graviano, Leoluca Bagarella e Matteo Messina Denaro, per decidere se continuare o meno nella linea stragista.
Nell'occasione, lui (Sinacori) accompagnava Matteo Messina Denaro; Cannella il Graviano; una terza persona (il genero di Giuseppe Farinella) accompagnava Bagarella.
La riunione tra i capi si svolse al piano terreno della casa. Lui, Cannella e il terzo accompagnatore stettero al piano superiore a guardare la televisione.

Lo rivide ancora in una riunione svoltasi a Bagheria a dicembre del 1993 (o gennaio 1994). Qui, infatti, in una casa che era nella disponibilità di Fifetto Cannella, convennero, circa un mese prima dell'arresto dei Graviano, lui (Sinacori), Vito Mazara (mafioso del trapanase), Vincenzo Virga (capomandamento di Trapani) ed il figlio, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano. Discussero del movimento "Sicilia Libera" e del progettato assassinio di tale Gaetano Pizzardi.

Geraci Francesco (Entrato in cosa nostra nel 1988 – Arrestato il 29-6-94 – Collaborante dal 6-9-96).

(Ud. del 21-3-97, fasc. n. 112, pag. 47 e seg.).
Dice, in particolare, il Carra, in una delle ultime audizioni dibattimentali:
" Perché io ho avuto una persona che oggi è sentito che è presente, Cristoforo Cannella, però che non so se sia lui perché l'ho visto in foto nel momento in cui, dell'arresto. Di cui c'è stata una persona che io parlai dall'inizio, il primo viaggio dell'hashish da Palermo, con Scarano, a Roma, di cui questa persona qua si fermò con una Y10.
PUBBLICO MINISTERO: Sì.
IMPUTATO Carra P.: E mi cercava il Barranca.
PUBBLICO MINISTERO: Sì.
IMPUTATO Carra P.: Io ho fatto finta di non capire e lui disse: 'va be', se arriva Barranca, ho bell'e capito'. Praticamente lui, io cosa gli dovevo dire, non lo conoscevo sicché mi tenevo...
E mi disse di riferire a Barranca quando arrivava al garage, di mandarlo all'autosalone da Giacalone, che lui avrebbe capito.
Che poi in un interrogatorio in carcere, che ero detenuto, con... non ricordo chi è di Palermo, che ha detto, mentre parlavo, un soprannome di cui io dissi che era la persona in cui aveva la macchina, la Y10 questa persona qua come soprannome, che non ricordo.
Però che il lo seppi dopo il soprannome di questa persona qua, che me lo disse il Barranca.
PUBBLICO MINISTERO: E quindi è questa persona, tanto per andare al concreto.
IMPUTATO Carra P.: Ricostruendo il fatto, dovrebbero essere questo Cristoforo Cannella, però non posso precisarlo."

Ha dichiarato di aver conosciuto Cannella Cristofaro nel 1992, a casa di Salvatore Biondino, dove fu portato da Matteo Messina Denaro in vista dell'attentato a Costanzo.
Nella stessa occasione conobbe anche Giuseppe Graviano, Renzino Tinnirello e lo stesso Biondino.

Successivamente, effettuò con queste persone la trasferta romana del 1992 alla ricerca di Costanzo, Falcone o Martelli.
Cannella partecipò a questo tentativo. Durante il soggiorno a Roma alloggiò presso una famiglia insieme a Giuseppe Graviano.

Alla fine di questa vicenda fecero rientro lui (Geraci) e Cannella a Palermo. Si portarono in treno fino a Napoli e poi proseguirono da qui per Palermo, in nave.

Ha detto che Cannella aveva un "negozietto" a Palermo, in via Oreto. Una volta, dopo la trasferta romana, si recò in questo negozio insieme a Matteo Messina Denaro e vi trovò una commessa. Cannella era assente.

Ha dichiarato, infine, di aver conosciuto Cannella come "Fifetto". A Roma ne apprese il nome, ma non lo ricordava al momento degli interrogatori istruttori. Lo riconobbe, però, in fotografia nel corso delle indagini, con sicurezza.

A dibattimento ha mostrato di ritenere che il nome corretto di Cannella fosse "Fifetto Cannella Di Cristofaro".

Ferro Vincenzo. Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Cannella alla fine del 1993, allorché accompagnò il padre (Ferro Giuseppe) nelle campagne di Bagheria, dove questi si incontrò con Leoluca Bagarella e Giuseppe Graviano. Sul posto trovò anche "Fifetto" e un "ragazzo" che gli disse di essere studente in medicina (Benigno).

Rivide poi "Fifetto" ad Alcamo, nel gennaio del 1995, in occasione del duplice omicidio dei f.lli Pirrone, cui anche Fifetto partecipò, insieme a Grigoli, Barranca, Spatuzza, Melodia Antonino, Vito Corace e qualche altro.

Apprese poi che "Fifetto" era Cannella Cristofaro. Lo apprese al momento dell'arresto di quest'ultimo e nel corso delle indagini preliminari. Infatti, lo riconobbe senz'altro nel corso di riconoscimenti fotografici.

Grigoli Salvatore. Questo collaboratore non ha specificato quando conobbe Cannella Cristofaro. Tuttavia, dal modo in cui ne parla, si comprende che i loro rapporti erano risalenti nel tempo.

Ha detto di aver visto per la prima volta Scarano nell'autosalone di Giacalone. Quando andò via Scarano si allontanò insieme a Cannella.
All'epoca, Cannella "era il contatto di Graviano" (cioè, la persona cui occorreva rivolgersi per incontrare i Graviano).

Ha detto poi che, nel periodo degli attentati al Nord, accompagnò una volta Giacalone da un rivenditore d'auto sito nei pressi di Capaci. In questo posto Giacalone acquistò una Lancia Delta rossa e una Fiat Uno targata Roma, di color carta da zucchero.
La Lancia Delta fu acquistata da Spatuzza; la Fiat Uno da Cannella.
Egli era presente nell'autosalone quando Cannella si prese quest'auto. All'epoca, dice, Cannella era latitante "per il Golden Market" ("se non erro") e c'era già stato l'attentato a Costanzo ("se non erro").

Ha detto quindi di aver saputo, frequentando il comune ambiente criminale, che Cannella partecipò all'attentato a Costanzo, ma non diede buona prova di sé. Per questo Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano si lamentarono di lui con Giuseppe Graviano e questi dispose la sostituzione, nella squadra, di Cannella con Spatuzza.[1145]

[1145] Dice, in particolare, il Grigoli, di aver saputo, a questo riguardo:
"...Un'altra cosa: che Fifetto fece tipo... Perché era il Benigno Salvatore ad adoperare il telecomando. E che il Fifetto fece tipo di premura. Insomma, fece qualcosa...
Loro incolpavano il Fifetto dello sbaglio, del mancato obiettivo del Costanzo.
Perché parteciparono un poco del... a sentir loro, era stato il Fifetto, in qualche modo, a...
PRESIDENTE: Ma lei non seppe in che cosa sarebbe consistito questo errore?

Cannella, sempre a detta del Grigoli, accompagnò lui e Giacalone nel villino di Misilmeri, in cui Giuseppe Graviano comunicò la decisione di effettuare l'attentato allo stadio Olimpico.
Cannella, però, non partecipò alla riunione, in quanto fece solo da accompagnatore.

Cannella faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Infatti, partecipò, nel 1995, al duplice omicidio commesso, ad Alcamo, dei f.lli Pirrone.
In questa occasione fu proprio Cannella o Spatuzza che gli procurò la ferita al piede, per disattenzione.[1146]

Ha raccontato, infine, dal suo punto di vista, una vicenda occorsa con D'Agostino Giuseppe.
Ha detto che, dopo essere uscito dalla società con Giacalone (quindi, verso il 1992-93), acquistò dal D'Agostino una licenza commerciale (per la vendita di articoli sportivi). Inoltre, acquistò, su suo suggerimento e ai prezzi da lui indicati, molti capi di abbigliamento.
Aderì acriticamente ai suggerimenti del D'Agostino perché questi dichiarava di volerlo aiutare "per amicizia", in quanto esperto nel settore.
Invece, capì successivamente che il D'Agostino faceva guadagni "alle sue spalle". Per questo, si rifiutò, al momento buono, di restituire al D'Agostino una somma di denaro che gli doveva.

Il D'Agostino investì allora della cosa Cannella Cristofaro, chiedendogli di intervenire nella faccenda.
In effetti, fu fissato un appuntamento a quattro nel suo negozio. D'Agostino si presentò con Cannella; egli (Grigoli) fu "assistito" da Mangano. L'incontro si concluse con nulla di fatto.
Egli capì, però, che i soldi erano poi stati dati da Cannella a D'Agostino per ricompensarlo dell'aiuto dato a Giuseppe Graviano nella latitanza.

D'Agostino era cognato di Salvatore Spataro. Entrambi erano "vicini" a Fifetto Cannella.

Drago Giovanni. (Entrato in Cosa Nostra nel 1986, nella famiglia di Brancaccio – Arrestato l'8-3-90 – Collaborante dal mese di dicembre 1992).

Il Drago ha dichiarato di essere stato "combinato" nel 1986, ma già prima era vicino ai Graviano.
All'epoca, anche Cannella era "vicinissimo" ai Graviano, che conosceva fin da ragazzo. Dice infatti:

"Fifetto Cannella era una persona affiliata, quando ero fuori io. Quindi sto parlando dall'86 in poi, una persona a me vicina, una persona fidata, una persona della massima fiducia mia e dei fratelli Graviano. Che poi conosceva tutti gli altri del gruppo.

E specifica:

"Vicinissimo a tal punto che sapeva le ubicazioni degli appartamenti dove conducevano la latitanza i Graviano, dove dormivo io, dov'è che mi hanno arrestato. Persone che metteva a disposizione i suoi familiari per far condurre la latitanza ai fratelli... a Graviano Giuseppe.

Persona dedita al traffico di stupefacenti, persona alla quale ho commesso insieme ad altri componenti del mio gruppo, un omicidio. L'omicidio di un certo Giuseppe Sichiera, avvenuto per scomparsa per lupara bianca.

E' stato appunto il Fifetto Cannella a condurcelo nei suoi locali. Lui aveva un negozio di abbigliamento vicino, nei pressi di via Oreto.

In fondo a via Oreto, nei pressi, vicino alla Stazione Centrale, aveva un negozio di abbigliamento dove ci ha condotto appunto questa persona: Sichiera Giuseppe, che lui conosceva appunto. Ce lo ha condotto da noi. Là è stato strangolato e ucciso questa persona.

IMPUTATO Grigoli: Non lo so. Loro ne parlavano, ma adesso a me non è che... Non mi ricordo se fu la premura che faceva il Fifetto: 'spicciati'... Qualcosa del genere."

[1146] Dice, con riguardo agli autori del suo ferimento:
" Sicuramente, o Barranca Giuseppe, o Cristoforo Cannella. Perché loro due erano muniti di fucile, fu una fucilata che io ebbi al piede.

E quindi, di conseguenza, o l'uno, o l'altro.

Cosa che loro non hanno mai voluto, non hanno mai voluto dire: 'guarda, sono stato io, è successo, è capitato...'

Quello, diceva che era stato quell'altro; quell'altro diceva che era stato quell'altro."

Quando fu uccisa questa persona il Cannella era solo affiliato e non faceva parte del gruppo di fuoco.

Dice ancora, a proposito di Cannella:

"Era a disposizione di Graviano Giuseppe, dei fratelli Graviano tutto quello che gli dicevano, quello che gli dicevano loro, lui faceva".

Ha aggiunto che egli frequentava assiduamente il negozio del Cannella, anche perché questo negozio "era un punto di riferimento di Giuseppe Graviano". Questi "passava anche parte delle giornate dentro quell'ufficio".

Nel negozio di Cannella lavorava una ragazza a nome Carruba, che era anche la donna del Cannella. Ella "conosceva bene la situazione nostra, della latitanza del Graviano Filippo, appunto. Quindi non ci stavano nessun tipo di problema".

Circa il nome di Cannella dice:

"EX 210 Drago: Fifetto Cristoforo Cannella. Fifetto, Filippo, sarebbe.
PUBBLICO MINISTERO: Le risulta per certo che si chiama anche Cristoforo?
EX 210 Drago: Cristoforo, sì, sì. Se non vado errato Fifetto Cristoforo. Filippo Cristoforo Cannella. Però da noi veniva appunto chiamato Fifetto"

Cannella era anche dedito alle estorsioni per conto della "famiglia". Anch'egli, ha aggiunto, fece estorsioni insieme a Cannella.
Si ricorda, in particolare, quelle in danno del bar Ferrauto e della Ferro Cemento.

La ditta Ferro Cemento fu oggetto di due distinti attentati. Nel primo egli (Drago) bruciò un escavatore insieme a Cannella; nel secondo fu messa una bomba nella cabina elettrica del cantiere, in zona San Ciro, da lui (Drago), Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia e Cannella Cristofaro. Ciò avvenne verso il 1985.

Ha concluso dicendo di aver appreso da Giuliano Giuseppe (detto "Folonari"), mentre era in carcere (dopo l'arresto del 1990) e prima di diventare collaboratore (quindi, prima del dicembre 1992), che Fifetto Cannella era stato "combinato" nella famiglia di Brancaccio, in contemporanea con Barranca Giuseppe (questi "combinato" nella famiglia di Corso dei Mille).[1147]

Di Filippo Emanuele (Entrato in cosa nostra nel 1983 – Arrestato il 2-2-94 – Collaborante dal mese di maggio del 1995).

Ha detto di sapere, per averlo appreso frequentando il comune ambiente criminale, che Cannella Cristofaro era molto vicino ai f.lli Graviano e che dava ordini ad un certo Spadaro (Spadaro Salvatore). Dice infatti:

"Sì, lo conosco. Noi lo chiamavamo Fifetto Cannella.
So, di lui anche, essere molto vicino ai Graviano e ho sentito parlare di lui perché dava degli ordini a un certo Spadaro, che sarebbe un ragazzo della nostra zona, che questo ragazzo faceva rapine di camion.
Questo Spadaro prendeva gli ordini da Cristofaro Cannella, però so essere molto vicino ai Graviano".

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha detto, parlando delle vicende successive al mese di febbraio 1994, che Cannella faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, insieme a Spatuzza, Grigoli, Mangano, Pizzo, Barranca, Lo Nigro, Giuliano, Romeo, lui (Di Filippo) e qualche altro.

[1147] Drago Giovanni e Giuliano Giuseppe (n. a Palermo il 30-7-63) furono detenuti insieme:
- dal 16-11-91 al 22-11-91 nella CC di Palermo-Ucciardone;
- dal 20-9-92 al 20-10-92 nella CC di Termini Imerese;
- dal 20-10-92 al 25-10-92 nella CC di Roma-Rebibbia.

(Punto 10 delle produzioni del PM dell'11-12-97, faldone n. 22).

Infatti, Cannella commise omicidi sia a Palermo che fuori Palermo. Per esempio, partecipò all'omicidio dei due tunisini che "insultavano" sua moglie, alla fine del 1994, a Palermo, insieme a quasi tutti i componenti del gruppo di fuoco.
Partecipò all'omicidio dei f.lli Pirrone, ad Alcamo, agli inizi del 1995, insieme a Grigoli, Spatuzza, Barranca, Mangano, Pizzo e agli alcamesi.
Ancora Cannella partecipò all'omicidio di Francesco Savoca, nello stesso periodo, insieme a Pizzo, Giuliano, Grigoli, Romeo, Battaglia, Faia e qualche altro.

Ha detto di sapere che, quando i Graviano erano liberi, Cannella faceva le estorsioni nella zona di Brancaccio, insieme a Tutino Vittorio, Giuseppe Battaglia, Cesare Lupo. Poi aggiunge:

"Di conseguenza erano loro che ci avevano la situazione in mano. Sapevano quanto pagava quel negozio, sapevano quanto pagava l'altro negozio.
...Però, succedeva che loro dovevano sempre rendere conto di tutto a Nino Mangano.
Cioè, loro facevano le estorsioni, prendevano i soldi. Ogni mese distribuivano i soldi per i carcerati.
Però ogni mese loro si incontravano con Giorgio Pizzo. Che poi, Giorgio Pizzo, era il cassiere di Nino Mangano, e si facevano il bilancio"-

Ha detto che Cannella era soprannominato, nel gruppo, "zu Giacomino".

Ha aggiunto che, dopo l'arresto dei Graviano (27-1-94), ci furono delle lamentele nei confronti di Cannella, perché era stato lui a dare fiducia a D'Agostino e Spataro, che avevano portato i carabinieri sulle orme dei Graviano. Per questo fu messo un po' da parte.
Mangano pensò anche di "farlo correre" di più per esporlo maggiormente. Dice infatti:

" Mi risulta che c'è stata qualche lamentela da parte di qualcuno e qualcuno... in un primo momento mi pare che è stato messo da parte, poi in un altro momento dice: 'allora dato che lui si sta sempre a casa, ora lui esce prima a fare gli omicidi...'.
Questo perché già era guardato un pochettino male.
...C'è stato un periodo che Nino Mangano faceva questi discorsi.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi praticamente gli voleva far sporcare le mani a Cannella.
EX210 Di Filippo P: Esattamente.
...Sì, sì. Lo voleva mettere, lo voleva mettere più a rischio.
...cioè, se si doveva andare a fare un omicidio, lui era il primo che doveva correre.
...Ma questo non per fargli bene, per fargli male"

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

Il Romeo ha dichiarato di aver preso a frequentare Cannella nel 1994, dopo la sua scarcerazione (1-2-94). Prima lo conosceva solo di vista.

Lo aveva visto, comunque, nel 1992, in occasione dell'omicidio di Dragna Giuseppe, cui parteciparono lui (Romeo), Renzino Tinnirello, Giuliano Francesco, Giuliano Salvatore, Vito Federico, Barranca Giuseppe.[1148]
In questo caso Cannella arrivò sul posto (il villino di Giuliano, a Bolognetta) in ritardo, ad omicidio compiuto.

Di lui sa che si chiamava Cristofaro, ma si faceva chiamare Fifetto. Abitava a Brancaccio.

Sa che Cannella partecipò, alla fine del 1993, al sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo. Su questo sequestro ascoltò i commenti di Spatuzza e Giuliano, i quali lamentavano che Cannella "buttava voce al bambino" (cioè, sgridava il bambino piangente) e per questo si erano adirati con lui (*"E quelli ci venivano, dice, di spararci a lui"*).

Cannella partecipò anche all'omicidio dei f.lli Pirrone, ad Alcamo, nel gennaio del 1995. Lo sa perché sentì Barranca parlarne con Giuliano e dire che, in occasione di questo assassinio, Cannella ferì Grigoli ad un piede.
Di questo assassinio gli parlò, poi, anche Grigoli.

[1148] Dal teste Savina si è appreso che Dragna Giuseppe fu assassinato a Palermo poco dopo il mese di aprile del 1992.

Da Giuliano, ma non solo da lui, apprese che Cannella partecipò alle stragi del 1993. Tuttavia, dopo le prime operazioni, Cannella fu estromesso dal gruppo degli attentatori, insieme a Barranca, perché gli altri presero a lamentarsi di loro, (*"perché dice che non facevano niente, non si muovevano"*).

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

Questo collaboratore ha detto che Cannella aveva, originariamente, un negozio di abbigliamento a Palermo, a piazza dei Signori. Poi chiuse questo negozio e ne aprì un altro in via Oreto.

Talvolta egli accompagnò Spatuzza nel negozio del Cannella, dove i due si trattenevano a parlare.
Ciò avveniva circa un anno e mezzo dopo la sua conoscenza di Spatuzza (ha detto di aver conosciuto quest'ultimo nel 1987).

Ha precisato di non aver mai avuto rapporti personali con Cannella.

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Il Ciaramitaro ha dichiarato di aver conosciuto Cannella Cristofaro in occasione dell'assassinio di Buscemi Gaetano. Infatti, mentre il gruppo era nel capannone di via Messina Montagne, in attesa di "prendere" il Buscemi, "questo Cannella è venuto due tre volte, un paio di volte".

Cannella era pure presente quando fu tentato l'assassinio di Salvatore e Giuseppe Di Pera, nel 1995. A questo tentativo parteciparono lui (Ciaramitaro), Faia, Cannella, Barranca, Mangano, Spatuzza, Romeo, Lo Nigro, Pizzo.
I due vennero poi effettivamente uccisi qualche giorno dopo (non dice da chi).

Spataro Salvatore (Nella malavita palermitana dagli inizi degli anni '80 - "Vicino" a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Questo collaboratore ha parlato a lungo di Cannella Cristofaro, che, ha detto, conobbe negli anni '80 attraverso Giovanni Drago. Poi ha specificato che lo conosceva, in realtà, fin da bambino e che prese a frequentarlo in virtù della comune vicinanza a Drago e ai Graviano.
Cannella, infatti, era una persona che, come lui (Spataro) e come Drago girava intorno ai Graviano.

Non ha raccontato, però, fatti significativi posti in essere negli anni '80 insieme a lui.

Ha aggiunto di essersi defilato dal gruppo malavitoso del suo quartiere (Brancaccio) verso la fine degli anni '80, finché, intorno al 1991, reincontrò Cannella, il quale gli domandò se era disponibile a fare qualche "cortesia" ai Graviano. Egli si dichiarò disponibile.

In effetti, dopo un paio di giorni, Cannella lo mandò a chiamare e gli chiese di procurargli un documento di identità per Filippo Graviano, all'epoca latitante. Egli ne parlò allora con suo fratello Franco; questi gli consegnò la sua carta d'identità ed egli la fece avere al Cannella, che incontrò appositamente nella casa della madre (del Cannella), sita a Palermo, in via Conte Federico.
Dopo qualche giorno, poi, il fratello fu contattato da Vittorio Tutino, il quale lo accompagnò in Comune dove, con l'aiuto di certo Cilluffo, fu fatto un documento (carta di identità) nuovo e a suo fratello fu riconsegnato il documento originale.
Cannella ricompensò lui e suo fratello con un milione di lire a testa.

All'epoca, Cannella aveva un negozio di abbigliamento "intestato alla sorella" in via Oreto Vecchia. Questo negozio veniva, in realtà, gestito dalla fidanzata (*"Lui ci andava di tanto in tanto, però"*).

Da allora i suoi contatti con Cannella divennero più frequenti. Egli poté chiedergli perciò di procurare un lavoro a suo fratello Franco, che ne era privo.
Cannella gli propose di rilevare un "negozio" che aveva a Palermo, a piazza dei Signori, e di impiantarvi una nuova attività. Questo negozio era stato gestito fino a qualche tempo prima dal Cannella ed aveva avuto ad aggetto abbigliamento per bambini.
Gli "mise accanto" suo cognato Cassano Aurelio (cognato, cioè, di Cannella) per "vedere cosa potevo aprire in questo locale".
In effetti, aprirono una polleria, in cui anch'egli (Spataro Salvatore) prese ad operare, insieme al fratello Franco.

Questa polleria divenne ben presto luogo di incontro di Cannella con altri personaggi dell'ambiente: Toni Calvaruso, Tullio Cannella, Vittorio Tutino, Giuseppe Barranca, certo Lo Cascio, Nino Mangano, Salvatore Grigoli, Gaspare Spatuzza e qualche altro.

Queste persone si incontravano nel locale nei momenti di chiusura dello stesso. Talvolta passavano soltanto per chiedere di Cannella e per fissargli appuntamenti. Quest'ultimo passava quasi ogni giorno in polleria, "per vedere se c'erano novità o qualcosa, qualcuno che lo cercava".
Quando non passava per la polleria egli contattava Tommaso Militello, che lavorava presso l'Hotel Palace di Palermo e sapeva dove abitava Cannella, perché avvisasse Cannella.

Quindi, poco dopo l'apertura della polleria, chiesero a suo fratello di intestarsi un'autovettura, che doveva servire ai Graviano.
In effetti, suo fratello si intestò una Peugeot 106, che fu consegnata a Buttitta Francesca, fidanzata di Filippo Graviano.
Questo fatto avvenne intorno al 1992-'93, dice il collaboratore. Poi aggiunge che già da un bel po' Drago Giovanni aveva preso a collaborare con le Autorità (quindi, si era dopo il gennaio 1993).

Infine, ha aggiunto, fu richiesto da Cannella di fornire anche la sua carta di identità per aiutare Giuseppe Graviano. In effetti, egli si fece fare appositamente in Municipio la carta di identità (perché ne era sprovvisto a sua volta) e la consegnò a Giorgio Pizzo in un bar di proprietà del Cannella, ma intestato ad un certo Impallara, sito in via Emiro Jafar.
Questo fatto avvenne a fine 1993, un paio di mesi prima dell'arresto suo e dei Graviano, a Milano.

All'epoca di questi fatti, ha aggiunto, Cannella non era formalmente latitante, ma "si guardava sempre", perché temeva che, "se lo seguivano, li portava dai fratelli Graviano" (temeva, cioè, di scoprire i Graviano).
Inoltre, dopo l'inizio della collaborazione di Drago Giovanni, aveva anche paura che l'arrestassero *("lui aveva pure un po' di paura se l'arrestavano").*

Infatti, ha aggiunto, Cannella abitava, in quel periodo, in una traversa di via Oreto Vecchia. Decise di andare via da qui perché temeva "che i Carabinieri avevano scoperto il posto, anche che lui non era latitante".
Si fece aiutare da lui e da Tommaso Militello per caricare mobili e masserizie su un furgone, ma non volle essere aiutato a scaricare nella nuova abitazione (di cui, evidentemente, non voleva rivelare l'ubicazione).

La polleria, ha detto, gli fu "tolta" da Cannella dopo il gennaio del 1994; cioè, dopo l'arresto dei Graviano. Cannella ci mise un altro gestore.

- Ha detto poi che, dal 1991 al gennaio 1994, non si limitò a favorire la latitanza dei Graviano e gli incontri nel suo locale.
Infatti, fu coinvolto da Cannella anche nel giro delle estorsioni.
Su ordine di Cannella bruciò quattro cinque negozi insieme a tale Gaetano La Rosa, suo amico, nel giro di due sere. Si trattava di un'utensileria; un'appartamento in via Michele Cipolla; un negozio di mobili di tale Benincasa; un negozio di abiti da sposa sito in via Lincoln; l'ufficio di un'azienda agricola di Ciaculli.

Per questi danneggiamenti gli furono dati due milioni e mezzo da Giorgio Pizzo, nel capannone di via Paolino Dalfone. Il La Rosa ebbe altri due milioni e mezzo.

- Ha detto che Cannella era amico di un tali signori Vasile. Gliene parlò Cannella allorché gli chiese la cortesia di trovare un lavoro a suo cugino Nicola Lipari.
I Vasile avevano in appalto i servizi di pulizia dei treni alla stazione di Palermo (*"Erano quelli che avevano un appalto alla stazione per pulire i treni"*).
Egli non li conosceva, ma Cannella gli fece capire che erano suoi amici e che si sarebbe adoperato per far assumere il cugino presso la ditta dei Vasile. Dice infatti:

"Ne parlava lui con mio cugino dicendo: 'non ti preoccupare, che ora parlo con Vasile, che è un amico nostro, e ti faccio inserire in questo lavoro'."

Vasile, dice Spataro, era amico non solo di Cannella, ma anche degli altri *(Penso di sì. Per conoscere Fifetto Cannella, automaticamente conoscerà anche altri).*
Si tratta, ha aggiunto comunque, di una sua supposizione, giacché Cannella, per far assumere il cugino presso la ditta Vasile, avrebbe chiesto sicuramente il permesso ai Graviano.

Da qui egli arguì che i Vasile erano anche amici dei Graviano.

- Ha detto anche che, prima dell'arresto dei Graviano, fu incaricato da Cannella di portare dei doni natalizi (panettone, champagne, prosciutto crudo) a Grigoli e Mangano. In effetti, egli prelevò i pacchi regalo, insieme a Tommaso Militello, presso l'abitazione di Cassano Aurelio (cognato di Cannella) e li portò nel negozio di Grigoli.
Questi doni venivano dai Graviano. Lo sa perché, nell'occasione, furono fatti dei regali anche a lui e a suo cugino e, anche in questo caso, Cannella gli disse che erano mandati dai Graviano.

- Ha detto che, una volta, sempre nel periodo in considerazione (precedente al gennaio 1994), fu incaricato da Cannella di prelevare, insieme a Tommaso Militello, una Seat Ibiza a Bagheria e di portarla nell'autosalone di Giacalone. Cosa che essi fecero, consegnandola a Grigoli Salvatore, che era sul posto.
Un'altra volta portò nell'autosalone di Giacalone una Ford Fiesta bianca. Quest'auto era di Cannella, che gliela fece portare all'autosalone per cambiarla.

- Ha detto anche che suo cognato (D'Agostino Giuseppe) collaborò, per un certo periodo, con Grigoli Salvatore nel settore dell'abbigliamento.
Ad un certo momento Grigoli rimase debitore del cognato di 10 milioni, per via di un assegno "di cortesia" che s'era fatto rilasciare. Alla scadenza, però, il Grigoli non volle onorarlo, asserendo di essere stato truffato dal D'Agostino.

Il cognato si rivolse allora a lui e lui a Cannella, per dirimere la questione. Ci fu un incontro a cinque nel negozio di Grigoli (parteciparono lui, Grigoli, Mangano, Cannella e D'Agostino), all'esito del quale Mangano diede ragione al cognato.
Infatti, dopo una settimana Cannella diede i 10 milioni al D'Agostino.

Ha detto di ritenere che, prima di interessarsi della questione, Cannella ne parlò coi fratelli Graviano. Ecco perché:

"Gli ho spiegato la situazione e poi quello che doveva fare l'ha fatto lui, non so se è andato dai fratelli Graviano, se non gliel'ha detto, se gliel'ha detto. Ma io penso che gliel'abbia detto...Perché Fifetto Cannella, quando io domandavo una cortesia, mi dava sempre un po' di tempo: 'fammene parlare' mi diceva. 'Fammene parlare...'
PRESIDENTE: Lo disse anche quella volta?
EX 210 Spataro: Sì. Mi dice sempre: 'fammene parlare'. Se poteva decidere lui mi diceva: 'va bene, ora ci vado a parlare subito e chiudiamo l'affare'."

Ha precisato che fu lui a presentare suo cognato D'Agostino a Cannella. Da allora i due presero a frequentarsi.
Infatti, si incontravano nel negozio del D'Agostino, dove talvolta il Cannella fissava i suoi appuntamenti con altre persone. In alcune occasioni anch'egli fu presente a questi incontri, perché, avvertito dal cognato, si faceva trovare sul posto.
Altre volte era il cognato a dirgli di essersi incontrato con Cannella. I rapporti tra i due continuarono anche dopo la discussione col Grigoli.

Ha detto di sapere che, verso il mese di ottobre - novembre 1993, suo cognato ospitò in casa Giuseppe Graviano e la fidanzata, per due tre giorni.
Glielo disse il cognato. Lo stesso cognato gli disse che il Graviano era stato accompagnato a casa sua da Cannella e che era stato Cannella a sondare la sua disponibilità.

Ha dichiarato infine di non aver più rivisto Cannella dopo il suo arresto (del gennaio 1994) e la successiva scarcerazione (del marzo 1994).
Ebbe tuttavia dei contatti con lui tramite Tommaso Militello, che era la persona di fiducia del Cannella. All'epoca, Cannella era diventato latitante.
Si rivolse infatti al Cannella (tramite Militello), intorno al 1995, per avere l'autorizzazione a recuperare della merce che gli era stata rubata. Egli la recuperò e la rivendette.
Cannella pretese prima per sé una parte consistente del ricavato; poi disse di non volerne sapere più nulla (questo discorso, incomprensibile, è stato fatto dallo Spataro in sede di controesame e non è stato approfondito).

Seppe anche dal cognato D'Agostino che Cannella gli aveva dato, dopo il mese di marzo 1994, della merce proveniente dal negozio di via Oreto Vecchia, perché la rivendesse.

In questo modo il cognato era rimasto debitore del Cannella, anche se aveva preso ad estinguere il debito ratealmente consegnando soldi a Tommaso Militello.

Ha detto, infine, di essere creditore del Cannella di due milioni e mezzo. Questo perché suo padre (il padre, cioè, dello Spataro) aveva fatto dei lavori per il "Goccinella" (probabilmente un locale pubblico) e non era stato pagato.
Egli si rivolse allora a Cannella per recuperare la somma. In effetti, il Cannella si fece dare i soldi dal proprietario del Goccinella, ma "se l'è messi in tasca e ha fatto finta di niente, come ha fatto con questi e con tanti altri soldi" (non dice quando si sarebbe verificato questo episodio).

D'Agostino Giuseppe (Arrestato l'1-1-94 per favoreggiamento dei Graviano).

Il D'Agostino ha dichiarato di essere sempre stato estraneo al mondo di "cosa nostra" e della criminalità palermitana, pur essendo vissuto, fin da ragazzo, nel quartiere di Brancaccio.

Ha detto di aver conosciuto Cannella Cristofaro alla fine dell'estate del 1993, presentatogli da suo cognato Spataro Salvatore.
All'epoca, egli aveva un problema con Grigoli Salvatore, al quale aveva venduto dei capi di abbigliamento (faceva infatti il venditore ambulante, oltre ad avere un proprio negozio) ed il Grigoli si rifiutava di pagarlo, ritenendo che il suo guadagno fosse stato "abbastanza esoso". Il Grigoli gli doveva 10 milioni.

Si rivolse allora al cognato (lo Spataro, appunto), sapendo che questi aveva delle "amicizie" nella zona, "che si muoveva praticamente in un determinato mondo".
Il cognato gli presentò appunto Cristofaro Cannella, che chiamava Fifetto. Anch'egli prese a chiamarlo in questo modo.
Gli spiegò qual'era il suo problema e, dopo pochi giorni, il Cannella procurò un incontro nel negozio di Grigoli tra lui (D'Agostino), lo stesso Cannella, Spataro Salvatore, Mangano e Grigoli.[1149]
L'incontro fu proficuo perché, dopo qualche tempo, gli furono portati i soldi da Fifetto nel bar di certo Impallara o nella polleria di Spataro (non ricorda meglio).

In questo periodo Cannella girava con una Y10 e con un "Peugeottino" (uno scooter).

Dopo questo fatto Cannella prese a frequentare più o meno assiduamente il suo negozio, mostrando di interessarsi alla sua situazione economica e manifestando il proposito di volerlo "aiutare" *("E io pensavo, proprio in quel periodo, che questa persona avesse preso a cuore il fatto che avevo una famiglia, che ci avevo problemi").*

Però, dopo un po', Cannella gli fece richiesta di mettergli a disposizione il suo negozio, sito in via Sacco e Vanzetti, per incontrarsi con delle persone.
In effetti, tra la fine dell'estate e l'autunno di quell'anno Cannella prese ad incontrarsi varie volte nel suo negozio con Toni Calvaruso e Tullio Cannella, che egli non aveva mai visto prima. Apprese successivamente i nomi di queste persone, allorché furono arrestati.
A volte il Cannella si presentò nel suo negozio insieme a tale Tommaso Militello, "un ragazzo che faceva il gioco clandestino, cioè faceva il raccoglitore dei clandestini".

Inoltre, verso la fine di novembre:

"Cannella una sera mi chiede se io potevo invitarlo a casa, a casa mia. E al tempo stesso se poteva portar un suo amico con un'altra ragazza. Lui praticamente si accompagnava alla sua ragazza e l'altro amico lo stesso.
Vennero a trovarmi a casa mia e dopo aver cenato, gli feci trovare una buona cena, sempre per una questione di obbligo nei confronti di queste persone, e mi presentò praticamente gli altri due invitati che erano nelle persone di Giuseppe Graviano e una ragazza che si chiamava Martina che poi io seppi, nell'arresto che ebbimo a Milano, che si chiamava Rosalia Galbi".

[1149] Dice, a proposito di questo chiarimento:
"Allora, intanto durante il chiarimento, fui io a parlare per tutto il periodo del chiarimento. Perché praticamente ero io che mi sentivo in un certo qual modo, avere avuto un torto.
Non c'è stato sostanzialmente all'interno del magazzino un dire: 'va bene, dopo ti facciamo avere i soldi', c'è stato praticamente una specie di assenso da parte di Cristoforo Cannella. Come dire: 'hai fatto bene la tua parte, hai chiarito, dopo vedremo'. Ecco...".

Alla fine della cena gli fu richiesto dal Fifetto se poteva ospitare “questo ragazzo”, perché latitante, e la ragazza. Egli si dichiarò disponibile.

In effetti, quella sera il Graviano se ne andò insieme a Cannella. Questi gli disse, però, che sarebbe tornato l’8 dicembre.
In effetti, l’8 dicembre del 1993 Giuseppe Graviano si presentò a casa sua, insieme alla ragazza, e ci rimase per tre giorni.

Cannella Tullio (Affiliato a cosa nostra dal 1980 – Arrestato il 3-7-95 – Collaborante dal 22-7-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere Cannella Cristofaro “fin da bambino”, essendo nato e cresciuto nel suo stesso quartiere (il quartiere Brancaccio di Palermo).
Cannella Cristofaro aveva due fratelli, di cui uno di nome Giuseppe.

Ebbe però a che fare con lui dopo il 1984, allorché egli (Cannella Tullio) subentrò a Domenico Sanseverino nella gestione della società Cosmopolitan Touring Company S.p.a (poi trasformata in Euromare Village S.p.a.), incaricata della edificazione di un villaggio turistico a Campofelice di Roccella, nei pressi di Cefalù.

Il terreno su cui doveva sorgere questo villaggio era stato acquistato da Michele Graviano (padre degli odierni imputati), Pino Greco Scarpa e Domenico Sanseverino alcuni anni prima.

Nel 1985 Pino Greco “scomparve” ed egli si trovò ad avere a che fare con i tre fratelli Graviano, il cui padre era pure deceduto.

Cannella Cristofaro era appunto un fiduciario dei Graviano e frequentava il villaggio Euromare per conto dei Graviano. Egli lo incontrava sia per questioni relative all’edificazione del villaggio; sia in ragione del suo debito verso i Graviano; sia per motivi diversi.
Come esempio di “motivi diversi” ha parlato dell’intestazione fittizia, avvenuta nel 1988, di una villetta ad un fratello di Fifetto Cannella (Giuseppe Cannella). Si trattava, in realtà, di una villetta di proprietà dei Graviano.

Gli incontri con Cannella Fifetto avvenivano sia al villaggio; sia presso il suo ufficio (prima in via Trapani e poi in via Gallo); sia, una volta, presso il negozio di abbigliamento dello stesso Fifetto Cannella, che era nella zona di Sperone Romagnolo; sia in un bar, sito in via Emiro Jafar, di fronte alla pompa di benzina che era di proprietà dello stesso Fifetto Cannella (anche se probabilmente intestato ad un prestanome); sia presso una polleria gestita dai fratelli Spataro, ma anch'essa di proprietà di Fifetto Cannella, che si trovava in via Conte Federico, quasi ad angolo con via Emiro Jafar.

Ha aggiunto che nel 1993 fu incaricato dai Graviano di esaminare il progetto di un lavoro da eseguire in contrada Chianta Pasquale, a Finale di Pollina.
Una volta consegnatigli i progetti, i Graviano incaricarono Cannella Cristofaro di accompagnarlo a Finale di Pollina, dove avrebbe dovuto incontrarsi con un personaggio molto importante. In vista di questo incontro Fifetto Cannella gli fece questo discorso:

“…mi fu detto durante il tragitto e prima che io mi recassi a questo appuntamento, che trattavasi di una persona meritevole di grande rispetto e che era una persona alla quale Fifetto Cannella, per farmi comprendere l'importanza, mi disse: 'tu pensa, conosce me, tu sai che io sono a determinati livelli... Ti dirò di più, sai a che livello sono i fratelli Graviano, ma pensa, la persona che conoscerai è ancor di più, molto di più; quindi comportati a un certo modo'.”

Il personaggio era Bagarella Leoluca. Prima che con Bagarella egli si incontrò con Cannella nella polleria dei f.lli Spadaro, dove trovò anche un'altra persona che veniva da Pollina (“ credo essere il cognato di tale Nico Farinella”).

Gli Spataro erano due fratelli. Uno si chiamava Salvatore e fu arrestato a Milano per favoreggiamento dei Graviano.

Ha detto di non conoscere nessun parente o affine di Spataro Salvatore a nome D’Agostino. Ha aggiunto, però, che si ricorda di una persona, vista in fotografia in istruttoria, che notò diverse volte in compagnia di Fifetto Cannella sia nel bar di via Emiro Jafar, sia davanti alla polleria degli Spataro (ha lasciato intendere che poteva trattarsi di D’Agostino Giuseppe).

Ha detto che, dopo l'arresto dei f.lli Graviano (gennaio 1994), gli interessi di costoro venivano curati da Cannella Cristofaro, Nino Mangano e Giorgio Pizzo. Dice, infatti, a proposito della situazione venutasi a creare dopo l'arresto dedi fratelli Graviano:

"Ma la situazione che si era venuta a determinare era che per molti versi, come ho detto poc'anzi, il signor Nino Mangano, il signor Giorgio Pizzo e il signor Fifetto Cannella, assunsero per molti aspetti la gestione di tutti quelli che erano gli affari dei fratelli Graviano. Gli affari soprattutto come famiglia mafiosa quindi nei confronti di tutti coloro che avevano rapporti con gli stessi.

Vuoi da quei rapporti che avevo io, vuoi ai rapporti di estorsione, vuoi ai rapporti di presenza nella zona. Ma non erano da soli, perché collaborava sempre il signor Vittorio Tutino. E in maniera preponderante, per quelli che erano gli affari della famiglia Graviano, non come famiglia mafiosa, ma come ciò che riguardava proprio i fratelli Graviano quasi personalmente, per il reinvestimento di capitali puramente attribuibili certo sempre tramite quella che era l'attività illecita chiaramente. Ma quei soldi che diventavano dei fratelli Graviano e solo dei fratelli Graviano, se li gestiva il signor Lupo Cesare Carmelo. E con i quali avevo poi anche rapporti.

Quindi la situazione era che queste persone curavano gli affari dei fratelli Graviano in tutti i sensi".

Col tempo, però, ha aggiunto, la situazione evolse a favore di Nino Mangano.

Ha detto, quindi, che nel febbraio 1994 Fifetto Cannella fece sapere a Bagarella che era stato notato il collaboratore di giustizia Salvatore Contorno presso il bar Recupero, sito in via Malaspina.

Come fonte della notizia, il Fifetto Cannella citò un venditore di videocassette che si trovava nella zona Malaspina di Palermo.

Il Bagarella non credette, però, alla fondatezza di questa notizia.

Ha parlato, infine, di Sichiera Giuseppe (la stessa persona nominata da Drago) dicendo che era un suo debitore insolvente per 200 milioni. Per avere "bonariamente" la somma egli si rivolse allora ai Graviano.

In effetti, il Sichiera pagò circa 60 milioni, ma alla fine fu soppresso lo stesso dai Graviano (non dice quando e in quali circostanze).

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Cannella Tullio nella seconda metà degli anni '80 e di essere stato da questi coinvolto, col tempo, nella gestione del Villaggio Euromare S.p.a., di cui divenne poi, formalmente, amministratore.

Da questa posizione conobbe anche Cannella Cristofaro, che era un fiduciario dei f.lli Graviano. Era chiamato "Fifetto" e anche "Scarpina Lucida".

Spesso il Cannella Cristofaro, insieme ad altri (Vittorio Tutino, Ciccio Tagliavia) si portava nel villaggio per dare disposizioni e chiedere soldi a Cannella Tullio (sempre per conto dei Graviano). In questa veste lo ricorda già dal 1990, allorché "scendeva" al villaggio per chiedere i soldi derivanti dalla gestione del night club (sito all'interno del villaggio Euromare).

Lo rivide poi con maggior frequenza dopo il mese di settembre del 1993, allorché egli (Calvaruso) prese a fare da autista a Leoluca Bagarella (la qualcosa lo mise in contatto con molti mafiosi di Palermo e fuori Palermo).

Capì allora che Cannella faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, insieme a Mangano, Pizzo, Grigoli, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, Tutino e qualche altro.

In effetti, partecipò, in tale qualità, al primo tentativo fatto per uccidere i f.lli Ambrogio.

Altre cose su Cannella Cristofaro le apprese in virtù della sua vicinanza a Cannella Tullio.

Apprese, infatti, che Cannella Cristofaro era in contatto con un certo "Nasone" e con due fratelli che gestivano una polleria a Palermo (D'Agostino Giuseppe e i f.lli Spataro). "Nasone" e uno dei f.lli Spataro furono arrestati a Milano insieme ai f.lli Graviano.

Infatti, accompagnò una volta Tullio Cannella nel negozio di abbigliamento di "Nasone", perché si incontrasse con Cannella Cristofaro.

Capì anche che il D'Agostino e lo Spataro erano "un punto d'appoggio per quanto riguarda i Graviano". Infatti, Cannella Tullio, quando doveva incontrarsi con qualcuno dei Graviano, portava dei "bigliettini" a "questi dei polli".

Inoltre, sempre Cannella Tullio si recava "là" (si riferisce alla polleria di Spataro e al negozio di abbigliamento del D'Agostino) quando doveva incontrarsi con Cannella Cristofaro.

Cannella Cristofaro aveva un negozio di abbigliamento a Palermo, in via Oreto. Una volta, ha continuato Calvaruso, fu mandato da Bagarella in questo negozio per conferire con Cannella. Ci trovò una ragazza, che disse di non conoscere nessun Cannella.
Poi, incontrandosi con Fifetto Cannella a Borgo Molara, questi gli disse che la commessa aveva eseguito una sua disposizione.

Ha detto poi che, dopo l'arresto dei Graviano (27-1-94) si aprì "la corsa al trono di Brancaccio".
A questa corsa partecipò, inizialmente, anche Fifetto Cannella, insieme a Giorgio Pizzo e Mangano Antonino.
Infatti, agli appuntamenti con Bagarella si presentavano sempre in tre; cosa che indispettiva il Bagarella, che già propendeva per Mangano.
Infatti, dopo due-tre mesi scelse quest'ultimo.

Ha detto che, una volta, fu convocato a Borgo Molara, dove trovò Cannella Cristofaro, Nino Mangano, Giovanni Brusca ed altri.
In questa occasione Brusca gli disse che avevano visto Salvatore Contorno girovagare a Palermo, nella zona di via Malaspina. Gli chiese dove abitava Bagarella, ma egli finse di non saperne niente (in effetti, dice Calvaruso, Bagarella abitava in via Malaspina).

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Questo collaboratore ha detto, di Cannella Cristofaro, che era, già prima del 1993, il tramite tra lui e i Graviano. Infatti, quando voleva colloquiare con costoro si rivolgeva a Fifetto Cannella.

Cannella era un uomo d'onore della famiglia di Brancaccio. E' anche la persona che, a fine 1993, organizzò la squadra che rapì il piccolo Giuseppe Di Matteo.

Dopo l'arresto dei Graviano questi mandarono a dire dal carcere che il mandamento doveva essere retto da Cristofaro Cannella e Giorgio Pizzo. In effetti, ha aggiunto Brusca, alle prime riunioni che si svolsero a Borgo Molara, subito dopo l'arresto dei Graviano, si presentarono Cannella e Pizzo, oltre a Mangano.
A queste riunioni erano presenti lui (Brusca), Bagarella, Matteo Messina Denaro e, una volta, Giuseppe Ferro. Nel corso delle stesse si parlò dell'organizzazione dell'attentato a Contorno (*"Come organizzazione io l'ho appreso quando si facevano queste riunioni a Borgo Molara"*).

Invece, Bagarella scelse Mangano. Ecco perché:

"Perché poi Leoluca Bagarella mi disse che il Fifetto Cannella era una persona leggera, chiacchierava, tutte le notizie se le faceva scappare, persona di poca affidabilità.
E quindi, siccome c'è Antonino Mangano, che era un buon soldatino per Leoluca Bagarella, abbandonò con queste scuse il Fifetto Cannella e si mise a Giorgio Pizzo... Giorgio Pizzo... Giorgio Pizzo... Antonino Mangano come rappresentante".

Ha detto infine di aver sentito parlare da Cannella dell'attentato a Contorno, mentre si volgeva. Gliene parlò in questi termini:

"Credo che, se non ricordo male, me ne parlò, ma senza scendere nei dettagli, Fifetto Cannella. In quanto si aspettava la notizia dalla TV dell'uccisione di Contorno Salvatore, e questa notizia non arrivava. Al che, il Fifetto Cannella - ripeto, se non ricordo male - era in apprensione e in attenzione, dice: 'Mah, sai che è successo, sai che non è successo?'. E mi riferisco al primo attentato. Cioè a quello dove è stata adoperata la gelatina".

Questo discorso gli fu fatto da Cannella in una delle riunioni al fondo Padellaro.

Le altre emergenze istruttorie su Cannella Cristofaro

Si tratta, come al solito, di emergenze che illustrano il personaggio; il contesto delle sue relazioni malavitose; il suo collegamento con le stragi per cui è processo.

Emergenze relative al personaggio e alle sue relazioni con ambienti malavitosi.

Dal teste Firinu si è appreso che Cristoforo Cannella si rese latitante a seguito dell'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere numero 6006/93 N.C. DDA e numero 6102/93 GIP presso il Tribinale di Palermo, emessa il 1 febbraio del 1994. Questa ordinanza (emanata nell'ambito del procedimento denominato "Golden Market") fu emessa per reati di omicidio, associazione di tipo mafioso ed altro.

- Il teste Savina ha riferito che Cannella fu arrestato il 23-4-96 in loc. Santa Flavia, tra Palermo e Bagheria. Al momento dell'arresto Cannella si trovava con la sua convivente (Carruba Francesca Paola) e con il figlio di tre mesi.

Il 29-7-96, quando era già detenuto da tre mesi, Cannella fu colpito da ordinanza di custodia cautelare per le stragi di questo processo.

Sempre dal teste Savina si è appreso che Cannella Cristofaro fu colpito, a fine 1996, dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 4502/96 Registro GIP, per 416-bis e per estorsione, assieme a tutta una serie di soggetti (24 in tutto) organici alla cosca di Brancaccio.[1150]

- Dal teste Savina si è appreso che il Cannella gestiva un negozio di abbigliamento in Palermo, via Oreto, n. 108. Questo negozio era formalmente intestato alla sorella: Cannella Rosa.

La conferma della riferibilità a Cannella di questo negozio è venuta dal teste Cappottella.
Questi ha riferito che in via Oreto n. 8 era installata l'utenza fissa n. 091-6162817, intestata a Tentazioni Moda. Questa utenza fu più volte contattata da Cannella col suo telefono cellulare (0337-899976).

Il teste Savina ha riferito, invece, che, quando fu arrestato, Cannella era in compagnia di Carruba Francesca Paola.

Questo consente di dire che, anche se, ufficialmente, Cannella non era titolare di nessun negozio di abbigliamento in via Oreto e non aveva una dipendente a nome Carruba, tuttavia i collaboratori che riferiscono a lui la "l'appartenenza" di quel negozio dicono il vero.

- Il teste Firinu ha riferito che, effettivamente (come detto da Spataro Salvatore), Cannella aveva un cognato di nome Cassano Aurelio.
Si trattava, infatti, di Cassano Aurelio, nato a Palermo il 22 dicembre del 1950, impiegato, residente sempre a Palermo in via Emiro Jafar numero 185.
Era coniugato con Cannella Francesca Paola, sorella di Cristofaro.

- Dall'esame dei tabulati relativi all'utenza cellulare n. 0337/960208, intestata a Spatuzza Gaspare, si evince che Cannella e Spatuzza erano tra loro in contatto.
Infatti, l'utenza di Spatuzza si mise in contatto con quella di Cannella (0337-899976) in due occasioni: il 17 e il 28 luglio del 1992.

- Sempre il teste Firinu ha riferito che la madre di Cannella Cristofaro si chiamava Contorno Giovanna e risiedeva a Palermo, in una traversa di via Conte Federico (per la precisione, nel cortile Grigoli numero 3, che si trova sulla via Conte Federico tra i civici 180/A e 182).
Spataro ha parlato appunto di un incontro tra lui e Cannella avvenuto in questa casa.

[1150] Si tratta complessivamente di 24 persone, tra cui: Mangano Antonino, classe '57. Barranca Giuseppe, classe '56. Faia Salvatore, classe '59. Federico Domenico, classe '40. Federico Vito, classe '60. Garofalo Giovanni, classe '67. Giacalone Luigi, classe '53. Grigoli Salvatore, classe '63. Giuliano Francesco, classe '69. Lo Nigro Cosimo, classe '68. ... Giuseppe, classe '51. Spatuzza gaspare, classe '84. Tutino Filippo Marcello, classe '61. Tutino Vittorio, classe '66. Cascino Carlo, classe '73. Cannella Cristoforo, classe 1961. La Rosa Gaetano, classe '60. Cucuzza Salvatore, classe '47. Belmonte Santi, classe '45. Spadaro Antonino, classe '56. Tagliavia Francesco, classe '54. Tinnirello Lorenzo, classe '60. Marino Stefano, classe '72 e Dellari Vincenzo, classe '65.

- Ancora il teste Firinu ha riferito che Cannella Cristofaro aveva un cugino (di II grado) nella persona di Santino Russo, nato a Palermo il 25/08/59, ivi residente in via Ciaculli 246.
Era commerciante di prodotti ortofrutticoli e possedeva dei cavalli (del fatto che Cannella avesse a che fare con cavalli hanno parlato Scarano e Geraci)

- Dal teste Puggioni si è appreso che Cannella venne controllato in zona Partanna di Mondello, nel 1990, da personale della Squadra Mobile di Palermo mentre era in compagnia di Graviano Filippo.

- Confermata è anche l'intestazione ad un fratello di Cannella Cristofaro di due unità abitative nel villaggio Euromare, che il collaboratore Cannella Tullio ha riferito, come proprietà effettiva, ai f.lli Graviano.

Infatti, dal teste Firinu si è appreso che, presso il villaggio Euromare (che trova sede in territorio di Campofelice di Roccella in località Pista Vecchia), Cannella Antonino, fratello di Cristoforo, e Corsale Concetta, moglie del Cannella Antonino, in regime di comunione legale dei beni, acquistarono dalla società villaggio Euromare Spa due unità immobiliari, entrambe facente parte della schiera denominata, in progetto, E2. La prima sita al piano terra, interno 147, composta da tre vani ed accessori e veranda, con la pertinenza di un piccolo tratto di terreno ad esso circostante, destinata a villetta; più il posto auto contrassegnato dal numero 112.
Poi, un altro appartamento, sito al primo piano, interno 148, sempre composto da tre vani ed accessori e terrazzo, più posto auto numerato 113.
Il prezzo stabilito è stato di 68 milioni per ogni unità abitativa, più due milioni per ogni box.

Entrambe le suddette unità immobiliari, con decreto 25/95 del Registro Misura di Prevenzione del 22/11/95 del Tribunale di Palermo, vennero sottoposte a sequestro al fine di confisca.

- Il teste Firinu ha riferito che, dagli archivi della sezione omicidi della Squadra Mobile di Palermo, non risultano omicidi in danno di Sichera Giuseppe (di cui ha parlato Drago, che l'ha dato per avvenuto nel negozio di Cannella).

Tuttavia, sempre dagli archivi della stessa Sezione Omicidi, risulta che il 15 marzo del 1990 fu segnalata alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo la scomparsa di certo Sichera Giuseppe, nato a Corleone il 19 settembre del '43 e residente a Palermo in via della Regione siciliana numero 6371, di fatto domiciliato in Mondello, via Timoleonte numero 9.

Il Sichera era pregiudicato per furto ed altro. Infatti, lo stesso è tuttora formalmente latitante, in quanto colpito da ordine di esecuzione pena numero 77/95, emesso il 3 aprile del '95 dall'Autorità Giudiziaria di Palermo in relazione al fallimento dell'esercizio Jones Mode Sas (era un negozio per la vendita di abbigliamento). E in passato il Sichera aveva gestito, tra l'altro, anche una discoteca.

Del Sichera fu però denunziata la scomparsa da parte dei familiari. In sede di denunzia i familiari riferirono che il congiunto si era allontanato da casa alle ore 8.00 dell'11 ottobre del '89 per accompagnare a scuola il figlio Giovanni di sette anni, senza farvi ritorno. L'allontanamento veniva attribuito, allora, ad una fuga di carattere sentimentale.

Però, l'autovettura sulla quale il Sichera viaggiava quella mattina (una Volvo 760 targata Palermo 934078), fu trovata regolarmente chiusa il 13 ottobre successivo nella via Sebastiano Lafranca, angolo via Bergamo, nei pressi del negozio di abbigliamento sito in via Oreto 108 di Palermo (quello di cui ha parlato il teste Savina).

- Dall'esame della documentazione sequestrata il 25-6-95 a casa di Mangano Antonino si traggono spunti estremamente interessanti su "Giacomino" o "zu Giacomino" (il Cannella, appunto, come ha riferito Di Filippo Pasquale).

Infatti, "Giacomino" compare nella contabilità tenuta da Mangano, al foglio 22648, sotto la voce "uscite", al 14° rigo: "1.000 Giacomino …Carla (?)".

Ma compare soprattutto nella corrispondenza tra Mangano e Giuseppe Graviano.
Invero, la prima lettera scritta dal Graviano si conclude così:

"Mi dovete salutare tutti, Bingo, Bambino e Padrino, i parenti del Bambino, Paolo, sig. Franco, zipo Giacomino (anche se si è comportato male, ha criticato me), Cacciatore, Olivetti e tutti".[1151]

[1151] Vedi produzioni del 25-11-96, faldone n. 11, produzione n.33, pag. 22703 e segg.

Nella risposta da Mangano a Graviano il riferimento a "Giacomino" è ripetuto in più occasioni:

"Riguardo la cassa non l'abbiamo data a Giacomino, nonostante mi abbia detto a me (Marta) nel mese di agosto che tu hai mandato a dire che dovevo fare tutti i conti con lui, e che gli sembrava male a dirmi che tu gli hai mandato a dire di prendersi tutto in mano lui, lui ha soltanto le siggenze però sono in gran parte, anzi ti faccio sapere che queste siggenze le passo tutte a Marta, onde evitare equivoci".
"Per il discorso di non mandare a Giacomino da zio Franco, a noi non risulta che l'hai mandato a dire tu, noi non l'abbiamo detto, quindi se ti hanno detto questo si tratta solo di un pettegolezzo".

"Per Alpitur non ci diamo lo stipendio perché Giacomino ci ha detto che è a disposizione tua e della tua famiglia e per fargli prendere lavoro ci stiamo interessando."

"Dopo alcuni mesi che ti hanno arrestato, visto che i contatti tra me (Aria) e te avvenivano tramite Giacomino e strescia(?), avendo io chiesto a loro se eravamo nelle condizioni di portare avanti la costruzione sempre per conto nostro mi ha detto che in quel momento non c'erano interessi…"

"Quando io ho chiesto a Giacomino il risultato di questo lavoro fatto quando c'eri tu, dietro sollecito di Ghiaccio e zia Maria, mi fu risposto che i conti li aveva mandati a te e che se io ero interessato li avrebbe fatti pure con me, ma io rifiutai per due motivi: 1 perché li aveva mandati a te i conti e per me era sufficiente e 2 per non apparire una mancanza di fiducia nei suoi confronti".[1152]

Nella seconda lettera di Graviano a Mangano i riferimenti a "zio Giacomino" sono altrettanto significativi:

"Quando ero fuori si incassavano 800 milioni annuo effettivi+ da 1 a 1 e ½ miliardi extra, che i conti ce l'ha zio Giacomino a me, dispiace, voi li avete dato, io la cassa la facevo tenere a Marta, avevo e ho piena fiducia, nemmeno volevo vedere i conti…"

"Io debbo rientrare i soldi che Marta si è trattenuto delle vendite delle mie case (la cifra la sa Marta e per Natale mi ha portato un acconto di 23 milioni), 150 milioni che ho uscito per tutti, per le sigarette e si sono persi, Ghiaccio è informato di tutto e anche voi, un appartamento che ho dato a zio Giacomino, quando ho diviso un appartamento ciascuno mancava solo quello per zio Giacomino e lo anticipato dei miei".[1153]

- Dalle produzioni del Pubblico Ministero si evince che Cannella Cristofaro fu condannato dalla Corte d'Appello di Palermo, il 16-12-83, a tre anni di reclusione, insieme a Tutino Filippo Marcello (fratello di Tutino Vittorio), per spaccio di stupefacenti (eroina) e tentata estorsione (reati commessi nel 1981).[1154]

<u>Elementi di colleganmento di Cannella alle stragi</u>**.** Il dr. Zito, dirigente del Centro Operativo Dia di Firenze,[1155] e il mar.llo Cappottella hanno confermato che nelle liste di imbarco della Compagnia di navigazione marittima "Tirrenia" risultò la presenza del nominativo Cannella sulla tratta Napoli-Palermo, in partenza da Napoli il 5-3-92, col biglietto n. NA2463909H per due passeggeri, associato alla Fiat Uno tg Roma-89521M.

In effetti, dagli accertamenti successivamente esperiti risultò che Cannella Cristofaro era intestatario, nel 1992, dell'autovettura Fiat Uno tg Roma-89521Y, da lui venduta in data 15-6-93. All'epoca della vendita la targa dell'auto era già stata mutata in quella PA-B30044.

E' evidente che, in questo come in altri casi, era stato dato un numero di targa leggermente diverso da quello reale per invocare l'errore in caso di controllo.

Ne viene integralmente confermata la versione di Geraci e Sinacori sul tipo di auto utilizzata dal gruppo nel febbraio-marzo 1992 per portarsi a Roma e ridiscendere a Palermo.
Il fatto, poi, che l'auto sia stata da Geraci riferita a Tinnirello invece che a Cannella (l'effettivo proprietario) non ha, ovviamente, alcun significato, posto che ben poteva il Cannella mettere a disposizione del gruppo la propria auto, così come è ben possibile che il Geraci si sia sbagliato nel riferire che, al termine della missione, si portò a

---

[1152] Vedi produzioni del 25-11-96, faldone n. 11, produzione n.34, pag. 24527 e segg.
[1153] Vedi produzioni del 25-11-96, faldone n. 11, produzione n.33, pag. 22703 e segg.
[1154] La sentenza della Corte d'Appello di Palermo indicata nel testo è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (faldone n.17).
[1155] Il dr. Zito Nicola è stato sentito, sul punto, all'udienza dell'11-11-97, fasc. n. 239, pag. 25 e seg.

Napoli col treno (invece che con l'auto) insieme a Cannella. Del resto, egli stesso aveva riferito su queste circostanze in termini dubitativi.

- Il teste Cappottella ha riferito che, da accertamenti effettuati sulla carta American Express intestata a Geraci Francesco, emerse che, effettivamente, il 29-2-92 il Geraci aveva effettuato un acquisto di camicie (e altri capi di abbigliamento) presso il negozio di Eddy Monetti di Roma, spendendo la somma di £ 3.600.000 (il Geraci ha dichiarato che una di queste camicie fu da lui regalata a Cannella durante la trasferta romana del 1992).

Considerazioni conclusive su Cannella Cristofaro

Gli elementi sopra passati in rassegna forniscono, anche per Cannella, un quadro esaustivo della sua personalità criminale e del suo coinvolgimento nei fatti per cui è processo.

Di lui hanno parlato 16 collaboratori di varia provenienza: Scarano è romano; Sinacori e Geraci sono trapanesi; Brusca è di S. Giuseppe Iato; gli altri sono palermitani. Ebbene, tutti lo hanno riferito al contesto criminale di Brancaccio, da tempi risalenti; tutti quelli ben informati lo hanno indicato come il "fiduciario", il "contatto", il "tramite" dei f.lli Graviano (signori assoluti di quella parte di Palermo).

Da Drago, Cannella Tullio e Calvaruso si è appreso, infatti, che Cannella Cristofaro era "vicinissimo" ai Graviano già negli anni '80, allorché si dedicava tranquillamente al traffico degli stupefacenti; commetteva estorsioni insieme ai Graviano (sono state indicate, a titolo di esempio, quelle in danno del bar Ferrauto e della ditta Ferrocemento); commetteva omicidi insieme a Drago e a Ciccio Tagliavia (è stato riferito quello in danno di Sichera Giuseppe); acquisiva meriti verso i capi reperendo, tra i propri familiari, gli intestatari fittizi degli immobili dei Graviano.

Spataro Salvatore non sa, relativamente a questo periodo, cose significative su di lui, ma l'unica cosa che ha detto è perfettamente congruente col quadro delineato dai tre collaboratori sopra menzionati: lo conobbe attraverso Drago e notò che girava sempre intorno ai Graviano.

Trombetta, dal canto suo, se lo ricorda, in questo periodo, spesso in compagnia di Spatuzza Gaspare.

Le informazioni su Cannella diventano decisamente più copiose col volgere degli anni '90.
Il Drago ha riferito, infatti, che Cannella fu fatto "uomo d'onore" proprio in quel periodo; lo Spataro che, dal 1991, intensificò i suoi rapporti con lui (con quello che vi fu di conseguente); il Romeo se lo ricorda nell'omicidio Dragna, avvenuto verso la metà del 1992; si fece conoscere da Sinacori e Geraci nel corso dell'intrapresa romana, nel febbraio del 1992; entrò in contatto con Scarano e Carra nella prima metà del 1993; si ingraziò il D'Agostino nello scorcio dello stesso anno (1993).

Tutto avvenne, ovviamente, per motivi legati alla "vita" e alle esigenze di "cosa nostra".

Se è pacifico, infatti, il senso della sua "combinazione", non lo è da meno il suo "tenersi vicino" Spataro Salvatore. Questi gli serviva, infatti, per procurarsi un luogo di incontro con gli altri mafiosi della zona e per agevolare la latitanza dei suoi capi (non altro significato hanno il documento e l'auto procurati a Filippo Graviano; il documento procurato a Giuseppe Graviano. Sempre attraverso lo Spataro).
Questo motivo di raccordo con Spataro faceva sicuramente aggio su tutti gli altri, tanto che appare addirittura secondario l'utilizzo di quest'ultimo nelle estorsioni del 1993 (di cui ha parlato lo stesso Spataro).

Ugualmente pacifico è il senso dell'omicidio di Dragna Giuseppe, avvenuto sicuramente nell'ambito di un regolamento di conti tra i mafiosi di Brancaccio (così lo ha rappresentato Romeo).

Il traffico di droga di cui hanno parlato Scarano e Carra, avvenuto nell'aprile del 1993 e di cui si sa praticamente tutto (dove fu caricata la droga e da chi; quale strada fece; dove fu scaricata; dove fu ritrovata dalla Guardia di Finanza) è ugualmente indice della partecipazione di Cannella alla vita dell'associazione, posto che venne fatto proprio insieme a quelli (Barranca, Lo Nigro, Spatuzza, Scarano, Carra, Giacalone) che si ritroveranno nelle stragi del 1993-94 e che (a parte Scarano) "movimenteranno" la vita palermitana di quell'anno.

Né meno pacifico è il senso della sua "amicizia" per D'Agostino.
Probabilmente, anche quest'ultimo è ormai convinto che Cannella non avesse "preso a cuore" la sua situazione perché aveva figli e lo voleva "aiutare".
In realtà, ogni passo da lui fatto dopo essere stato investito dal D'Agostino dell'incresciosa situazione che lo riguardava (toccava pur sempre gli interessi di un altro uomo d'onore: Grigoli) testimonia che il suo interesse era

sempre lo stesso: rendere più facile la vita a Giuseppe e Filippo Graviano e trovare luoghi di incontro sicuri per sé e per gli altri.

Della sua collaborazione con Geraci e Sinacori si parlerà commentando la strage di via Fauro.

Sempre alla vita dell'associazione criminale di appartenenza sono riferibili le morti che Cannella contribuì a dare tra il 1994 e il 1995, come componente del gruppo di fuoco di Brancaccio: Savoca, i due tunisini che "insultavano" la moglie di Di Filippo Pasquale, i f.lli Ambrogio, Buscemi e Spataro, i f.lli Pirrone. Si tratta sempre di vite bruciate perché, ad un certo momento, entrarono in collisione con gli interessi, reali o presunti, di "cosa nostra" o, più limitatamente, con gli interessi o addirittura solo le ubbie di personaggi legati a "cosa nostra" (vedi la storia dei due sventurati tunisini).

Così come ad un interesse vitale di "cosa nostra" fu funzionale il sequestro e l'assassinio del piccolo Giuseppe Di Matteo, rapito e assassinato alla fine del 1993 da Cannella (non solo da lui, come hanno dichiarato Romeo e Brusca) per indurre al silenzio il più noto Di Matteo Mario Santo (padre del bambino).

La carriera criminale di Cannella (vissuta, come si è visto, sempre all'ombra dei Graviano) culminò con la "corsa al trono" di Brancaccio dopo l'arresto di questi ultimi, come hanno illustrato, in maniera assolutamente univoca e concordante, Calvaruso, Cannella Tullio, Brusca.

- Anche per Cannella va detto quello che è già stato detto per gli altri: il numero delle persone che lo chiamano in causa; la nitidezza delle situazioni in cui è stato rappresentato; la congruenza delle dichiarazioni rese su di lui e, non ultime, le conferme che i racconti dei vari collaboratori hanno ricevuto consentono di escludere, in maniera assoluta, che contro di lui vi sia il complotto lamentato dal suo difensore (come i complotti lamentati dai difensori di tutti gli altri).

Infatti, la varietà delle condotte a lui riferite dai collaboratori, per essere rappresentate in maniera univoca da tante persone, avrebbero richiesto uno studio e un approfondimento preventivi, fatti in maniera singola e collettiva, della posizione di Cannella, che niente lascia intravedere come avvenuto (e nemmeno come astrattamente possibile, per i motivi che sono stati già espressi).

Si è visto, invero, come la sua appartenenza al gruppo di fuoco di Brancaccio sia stata riferita da cinque persone (Grigoli, Di Filippo Pasquale, Romeo, Ciaramitaro, Calvaruso), più o meno intranee a quel gruppo e tutte arrestate in tempi diversi. Cosicché, quando ne parlò Di Filippo Pasquale (giugno 1995) Romeo era ancora libero. Eppure, anche questi, appena arrestato (il 14-11-95), disse le stesse cose su di lui.
S'era preparato prima? Non è, teoricamente, impossibile. Senonché anche Calvaruso, a gennaio 1996, dopo un isolamento durato sei mesi (era stato arrestato solo un mese dopo il Di Filippo), ebbe la pervicacia di ripetere le stesse cose.
In questo caso l'accordo fraudolento non può essere invocato, né l'adesione alle propalazioni altrui, giacché non si vede in che modo Calvaruso possa aver appreso, all'epoca, lo stato delle conoscenze su Cannella, ovvero le cose che erano già state dette su di lui.

Ancora più significativa è poi la storia del suo rapporto coi Graviano.
Tutti quelli che, dall'interno dell'organizzazione, lo hanno conosciuto, hanno riferito della sua "vicinanza" ai terribili fratelli.

In questo senso sono stati univoci, infatti, Drago, Di Filippo Emanuele, Cannella Tullio, Calvaruso, Spataro, Sinacori, Brusca (quest'ultimo ricorreva addirittura a lui per comunicare coi Graviano). E anche un estraneo all'organizzazione, come il D'Agostino, ha potuto dire cose che, già da sole, parlano di questa vicinanza.

Che queste persone non dicono il falso è dimostrato, se ce ne fosse ancora bisogno, dal fatto che, seguendo Spataro e D'Agostino, gli investigatori arrivarono ai Graviano.
Ed è dimostrato dal fatto che "zio Giacomino" era, già nella prima lettera inviata a Mangano, destinatario di saluti ("*anche se si è comportato male, ha criticato me"*) da parte di Giuseppe Graviano; figurava nella lettera di risposta di Mangano a Graviano (per giustificare perché la cassa non era stata data a Giacomino; perché Giacomino non era stato mandato da zio Franco; perché non era stato dato lo stipendio ad Alpitur, su indicazione di Giacomino; per dire che, dopo l'arresto dei Graviano, i contatti tra loro erano stati tenuti da Giacomino); era citato nella seconda lettera di Graviano a Mangano (per dire che " i conti ce l'ha zio Giacomino"; che a Giacomino era stato dato un appartamento dei suoi).

"Zu Giacomino", ha detto infatti Di Filippo Pasquale, era Cannella Cristofaro.

Quali fossero le attività cui era dedito il Cannella, fin dai tempi risalenti, lo dimostra poi, se ancora ce ne fosse bisogno, la sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 1983 (ovviamente, passata in giudicato), che lo dichiarava responsabile proprio di uno di quei reati (nel genere, ovviamente) di cui lo hanno accusato svariati collaboratori (spaccio di stupefacenti, insieme a Tutino Filippo Marcello).

La partecipazione di Cannella alle stragi

Il ruolo di Cannella nell'associazione e il suo rapporto privilegiato coi Graviano avrebbero reso "problematica" non la sua partecipazione, ma la sua esclusione dalla "grande impresa" in cui il "mandamento" di Brancaccio si impegnò tra il 1993 ed il 1994.
Con questo non si vuole dire, è bene chiarire, che la responsabilità di Cannella nelle stragi derivi dalla sua adesione all'associazione prima durante e dopo le stragi, ma solo (e non è poco) che nessuna meraviglia possono destare le chiamate di correità fatte nei suoi confronti da sette collaboratori (Scarano, Sinacori, Geraci, Grigoli, Di Filippo Pasquale, Romeo, Brusca), che lo hanno concordemente collocato nella strage di via Fauro e hanno fornito indicazioni sufficienti per farlo ritenere responsabile anche delle stragi si Firenze e di Formello.

Quanto a via Fauro si è visto, commentando detta strage, come le indicazioni fornite da tre dichiaranti (Sinacori, Geraci e Scarano) siano assolutamente univoche, esaustive e convergenti, sia in generale che con riferimento alla persona di Cannella.
Eppure, le dichiarazioni di costoro toccano tutta la vicenda Costanzo, a partire dalla preparazione degli uomini e dei mezzi, avvenuta agli inizi del 1992; al primo tentativo, poi interrotto, fatto tra febbraio e marzo del 1992; all'esecuzione dell'attentato, avvenuta a maggio del 1993.

Esse riguardano, inoltre, tutti gli aspetti della macchina messa in moto per arrivare all'eliminazione di Costanzo: il trasporto dell'esplosivo a Roma e la sua custodia nello scantinato di via delle Alzavole; gli alloggi presi a Roma dagli attentatori (prima l'appartamento del Lamantia e, poi, la casa di Gesù Giacomino); i mezzi impiegati per spostarsi nella Capitale (la Y10 noleggiata alla stazione); l'attività espletata per studiare e colpire Costanzo; la collaborazione richiesta ai napoletani (Nuvoletta); la smobilitazione e il rientro a Palermo a marzo del 1992; la ripresa dell'offensiva a maggio del 1993.

E' vero che, relativamente alla vicenda Costanzo del 1993, soccorrono, direttamente, le sole dichiarazioni di Scarano, ma è altresì vero che vi è assoluta continuità tra le due fasi (i "domini" di entrambe erano i Graviano) e parziale identità personale (proprio attraverso Cannella): il che consente di guardare alle dichiarazioni dei tre collaboratori come alle voci di un unico concerto, da confrontare e valutare unitariamente.

Questo confronto è stato fatto, come s'è detto, nel commento della strage di via Fauro ed ha dato esito assolutamente positivo, in quanto ha messo in evidenza la totale coincidenza delle narrazioni dei tre, anche sugli aspetti più minuti della vicenda.

Non rappresenta certamente una contraddizione tra le dichiarazioni il fatto che Scarano non abbia nominato Cannella tra i personaggi attivi a Roma nel 1992, giacché, come si desume da una considerazione complessiva del suo racconto, Scarano ebbe a che fare, nel 1992, sempre e solo con Matteo Messina Denaro, che era, allora, l'unica persona da lui conosciuta (infatti, egli non parla nemmeno di Graviano, Geraci e Tinnirello).
Senza contare, poi, che Scarano ebbe contatti solo con l'appartamento (quello di Gesù Giacomo) in cui alloggiarono Matteo Messina Denaro e le persone del suo seguito, mentre Giuseppe Graviano e Cristofaro Cannella alloggiarono altrove ("presso una famiglia", hanno detto Sinacori e Geraci).

Oltre al confronto, significativi si sono poi rivelati gli innumerevoli riscontri portati dagli ufficiali di Polizia Giudiziaria, tra cui, pertinentissimo alla posizione di Cannella, lo spostamento della sua auto tra Napoli e Palermo nella giornata del 5 marzo 1992: cioè, proprio nel giorno che i collaboratori e tutti gli elementi portati a riscontro (la riconsegna alla Hertz della Y10; il viaggio aereo di Sinacori; ecc) indicano come quello in cui avvenne il rientro degli attentatori a Palermo.

Anche la fase del 1993, poi, è stata costellata da una serie, tutta positiva, di riscontri alle dichiarazioni di Scarano, che hanno toccato l'auto utilizzata come autobomba, il luogo in cui avvenne la preparazione dell'ordigno, gli elementi esplosivi impiegati nell'attentato, ecc.
Non vi sono, è vero, con riferimento precipuo a questa fase e alla persona di Cannella, riscontri "oggettivi" e "individualizzanti", ma pretendere che i riscontri di questo tipo debbano toccare tutte le fasi di una vicenda significa recidere, alla radice, la possibilità stessa di addivenire ad una pronuncia di giustizia sui fatti portati all'esame del giudice, come già si è detto.

Non senza significato sono, poi, le dichiarazioni di quegli altri collaboratori che, pur non avendo partecipato alle stragi, ne vennero informati in virtù della comune militanza mafiosa (per rispettare la terminologia finora adottata, si tratta di riscontri soggettivi individualizzanti).

Infatti, della partecipazione di Cannella alla strage di via Fauro sapevano anche Di Filippo Pasquale, Grigoli, Romeo e tutti sapevano che Cannella era stato "estromesso" dal programma perché non aveva dato buona prova sul campo.
Ora, si può dubitare di Grigoli, come più volte è stato detto (iniziò a rendere dichiarazioni a carte scoperte), ma le dichiarazioni del Di Filippo e quelle di Romeo non soffrono di questo sospetto, perché furono rese (rispettivamente, a giugno e a novembre del 1995) quando le indagini erano ancora segrete e, quello che più conta, quando la collaborazione di Scarano (all'epoca ristretto in carcere) era ancora da venire.
Perciò, a meno che i due non avessero gli strumenti per scavare nella memoria di Scarano, quello che dissero allora era sicuramente farina del loro sacco.

Questo consente anche di dirimere i dubbi che, sulla figura di Scarano, ha avanzato il difensore di Cannella, per il fatto che Scarano ha dichiarato di aver sempre conosciuto Cannella come "Fifetto" e di averne appreso il cognome ("mi sembra") dal "mandato di cattura" (ovviamente, di quello emesso nei suoi confronti, posto che quello emesso nei confronti di Cannella non venne sicuramente notificato a Scarano).

Infatti, non ha nessuna rilevanza quando e come Scarano abbia appreso il cognome di Cannella, posto che lo nominò, come "Fifetto", fin dal primo interrogatorio in cui si materializzò la sua collaborazione (quello del 31-1-96).
Perciò, a parte il fatto che Scarano non ha mai detto, con sicurezza, di aver appreso dalle ordinanze custodiali il nome e il cognome di "Fifetto" ("mi sembra", ha detto. Poi, dopo aver parlato di "mandato di cattura" ha aggiunto, espressamente, che potrebbe aver appreso il nome di Cannella nel corso degli interrogatori, allorché gli furono mostrate varie fotografie, ovvero successivamente, allorché Cannella fu arrestato), quello che conta è che la persona di cui egli parla sia realmente Cannella Cristofaro. E su questo non possono esservi dubbi, posto che non solo Scarano, ma tutte le persone che hanno parlato di lui lo hanno indicato come "Fifetto", e posto che Scarano ne ha correttamente descritto le caratteristiche fisiche.

Quanto al fatto che, a dire del difensore di Cannella, lo Scarano non riconobbe la fotografia di quest'ultimo in data 13-3-96, nel corso di un interrogatorio col PM, va detto che questa Corte non è in grado di fare nessuna valutazione, posto che nessuno (nemmeno il difensore di Cannella) ha ritenuto opportuno produrre il verbale di interrogatorio in questione e le fotografie ad esso allegate.
Senza contare, poi, che, come precisato dallo Scarano (l'unico che ne ha parlato e quindi l'unico cui si può credere), la foto mostratagli il 13-3-96 era vecchia e rappresentava persone irriconoscibili, mentre successivamente gli furono mostrate fotografie più recenti e riconobbe, in esse, Cannella Cristofaro.
La spiegazione è logica e convincente e, siccome contraddetta dal nulla, va presa per buona.

Sicuramente più significativa è, invece, la contestazione fatta a Scarano circa il momento in cui vide Cannella per la prima volta. Infatti, il 31-1-96 disse che lo vide per la prima volta a Roma, allorché si presentò sotto casa sua per chiedergli di interessarsi di una partita di droga. A dibattimento, invece (ma già negli interrogatori successivi al 31-1-96), ha detto, molto più plausibilmente, che lo vide a Palermo in occasione dell'incontro con Matteo Messina Denaro al bar Politeama.
Ha spiegato di aver confuso il momento in cui Cannella si portò a casa sua per ritirare i soldi della (piccola quantità di) droga venduta con quello in cui gli fu proposto di interessarsi della droga. Ha fatto questa confusione perché allora "non ci stavo con la testa" e cominciò a parlare della prima cosa che gli venne in mente.

Gli si può sicuramente credere, giacché la lettura, anche superficiale, delle dichiarazioni rese da Scarano il 31-8-96 testimonia del travaglio da lui vissuto per addivenire alla collaborazione e del fatto che le dichiarazioni furono rese di getto (in questo modo fu sollecitato a parlare, molto opportunamente, proprio dal PM). E' ben comprensibile, quindi che si sia potuto sbagliare su una circostanza peraltro non fondamentale e nota alla Corte anche per altre vie (ne ha parlato Carra negli stessi termini in cui ne ha parlato, alla fine, Scarano).

Non vi sono, per il resto, altre contraddizioni o smagliature nel racconto di Scarano relativo a Cannella, nonostante il difensore di quest'ultimo abbia mostrato di ritenere il contrario e nonostante lo abbia investito di una serie spropositata di contestazioni, tutte apparenti e tutte senza fondamento (se Cannella conosceva o non conosceva le strade di Roma; perché si fece accompagnare da lui ai Parioli se era già esperto della viabilità romana; se odorò l'hascisch, mentre erano nel deposito di Carra, su iniziativa sua o su sollecitazione di Cannella; se fu venduta o non fu venduta una parte dell'hascisch – circostanza su cui lo Scarano ha detto sempre la stessa

cosa -; se gli fu chiesto o meno di reperire un magazzino in occasione dell'attentato a Costanzo – in questo caso è il difensore i Cannella che fa confusione tra il magazzino richiesto a Scarano in occasione dell'attentato a Costanzo e quello richiesto a Di Natale in occasione delle stragi del 27 luglio -; perché ha parlato di baffi se lo ricordava senza baffi; ecc.).

In verità, si è trattato chiaramente di contestazioni fatte per mettere in difficoltà il collaboratore, facendo leva sulla sua suscettibilità. Il fatto che abbiano ottenuto il risultato sperato (lo Scarano si è rifiutato alla fine di rispondere ancora) non le rende, per questo, maggiormente significative.

- Quanto alla responsabilità di Cannella per i fatti di Firenze del 27 maggio 1993 occorre richiamare quanto è stato anticipato nel commento di questa strage.

Si è visto, infatti, che la strage di via Fauro e quella di via dei Georgofili furono pensate insieme (come pure le altre). Quel che conta, però, è che dovevano anche essere attuate in rapida successione e dalle stesse persone e solo per l'imprevista, sopravvenuta riottosità del Messana dopo i fatti del 14 maggio l'esecuzione slittò di alcuni giorni (come è emerso, in maniera lapalissiana, dal racconto dei due Ferro).

Questo significa, come è già stato detto nella parte terza, che i "capi operativi" della strage di via Fauro e di quella di via dei Georgofili dovettero concertarsi tra loro per la riuscita delle due imprese. Quindi, Cannella dovette concertarsi con Barranca per la buone riuscita (anche) della strage di Firenze, venendo a dare così un contributo qualificato alla riuscita di questa strage (sul punto si rimanda, interamente, a quanto è stato detto nella parte terza, capitolo secondo).

- Quanto alla responsabilità di Cannella per la strage di Formello basti dire che in quel periodo, mentre veniva preparata ed eseguita la strage, egli era "reggente" di Brancaccio insieme a Pizzo e Mangano, come detto da almeno tre collaboratori (Calvaruso, Cannella Tullio e Brusca).

Di questa strage, quindi, che venne eseguita dai "suoi" uomini, egli deve essere ritenuto responsabile, posto che sicuramente non poteva avvenire senza il suo consenso.
Senza contare, poi, che, a dire di Brusca, egli era presente quando, a Borgo Molara, si discuteva dell'organizzazione dell'attentato a Contorno.

Del resto, perfettamente congruente con questo quadro (e perciò credibili) sono le dichiarazioni di Brusca in ordine agli eventi della fase esecutiva::

"Credo che, se non ricordo male, me ne parlò, ma senza scendere nei dettagli, Fifetto Cannella. In quanto si aspettava la notizia dalla TV dell'uccisione di Contorno Salvatore, e questa notizia non arrivava. Al che, il Fifetto Cannella - ripeto, se non ricordo male - era in apprensione e in attenzione, dice: 'Mah, sai che è successo, sai che non è successo?'. E mi riferisco al primo attentato. Cioè a quello dove è stata adoperata la gelatina".

Questo discorso, fattogli da Cannella in una delle riunioni al fondo Patellaro (a Borgo Molara), è chiaramente indicativo del coinvolgimento, non solo emotivo, del Cannella nella vicenda.

- Per il resto, non può il Cannella essere ritenuto responsabile anche delle altre stragi. Non v'è prova, infatti, di una sua partecipazione attiva, sotto l'aspetto morale o materiale, alle stragi di Roma e di Milano del 27 luglio, nonché a quella dell'Olimpico.
Per quest'ultima, in verità, v'è il riferimento di Grigoli a un'attività svolta da Cannella mentre veniva preparata la strage: accompagnò Grigoli e Giacalone nella riunione di Misilmeri, dove Giuseppe Graviano comunicò la decisione dell'attentato. Lo stesso Grigoli ha precisato, però, che Cannella non partecipò alla riunione, limitandosi a fare da accompagnatore.

Questa attività non concreta il contenuto minimo per addivenire ad una pronuncia di responsabilità, com'è intuitivo.
Del resto, pur ritenendo che egli fosse a conoscenza del progetto, non per questo può parlarsi di sua compartecipazione nel reato, che presuppone, com'è noto, non solo l'esistenza di un momento intellettivo, ma anche di un momento volitivo od operativo, seppur di sola agevolazione, nella persona del partecipe.

Conclusioni.

Il Cannella deve essere ritenuto responsabile, pertanto, delle stragi di via Fauro, di via dei Georgofili e di Formello.

Nulla v'è da dire sull'elemento soggettivo, giacché le azioni da lui poste in essere contengono in sé la prova del dolo.

La natura dei reati di cui va dichiarato responsabile e le modalità di attuazione (particolarmente efferate ed eclatanti, tali da suscitare, quantomeno, paura e smarrimento nella generalità dei cittadini) comportano che va ritenuta senz'altro sussistente l'aggravante di cui all'art. 1 DL 625/79 (l'aver agito per finalità di terrorismo).
La sua posizione nell'associazione criminale "cosa nostra" non lascia dubbi sul fatto che abbia agito per favorire detta associazione. Conseguentemente, deve ritenersi sussistente anche l'aggravante di cui al DL 152/91.

Indiscutibile è l'aggravante di cui all'art. 112 cp.

La pena, per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall'art. 72, 2° c., cp (18 mesi), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e la loro gravità (P.B., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.
Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

PIZZO GIORGIO

Pizzo Guiorgio è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Pizzo dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Carra Pietro. Questo collaboratore ha dichiarato di aver visto per la prima volta Giorgio Pizzo in occasione del primo carico di esplosivo. Dice infatti:

"Voglio precisare anche che io non ho, da lunedì ad oggi, non ho mai fatto il nome di Giorgio Pizzo.
Di cui io mi trovo con Giorgio il primo carico di esplosivo nel mio magazzino in cui Lo Nigro e Barranca mi presenta un Giorgio di cui non vedo più fino a metà '94 in poi.
Che poi vengo a sapere che è Giorgio Pizzo".[1156]

Ripete:

"Io Pizzo lo conobbi come Giorgio, non sapevo che si chiamava Pizzo, nel primo carico di esplosivo che ho fatto nel mio garage, insieme a Lo Nigro e a Barranca. Poi non l'ho più visto"[1157]

Poi, dopo una contestazione del PM (nel primo interrogatorio del 31-8-95 diede per certa la presenza di Pizzo al primo carico di esplosivo; nel secondo interrogatorio dello stesso 31-8-95 la diede per probabile), ha detto:

"IMPUTATO Carra P.: Vuol dire che, come ho precisato ieri e l'altro ieri, all'inizio non era, ripeto, tutto il mio racconto è stato anche un po' diciamo anche come persone, l'ho un po' messe prima, dopo. Però l'ingranaggio è quello, come viaggi e come tutto.
E poi, man mano, uno riflettendo e costruendo viaggio per viaggio e cercare di sforzarsi, di collocare bene senza sbagliare quello che avevo fatto, mi potrò anche sbagliare, però io ho visto una volta sola presente a Giorgio Pizzo, parlando degli esplosivi.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi nell'occasione che ha riferito qui, al dibattimento?
IMPUTATO Carra P.: Sì.[1158]

Ma poi aggiunge, mentre sta parlando di Spatuzza:

"E' lo stesso discorso di Giorgio Pizzo, che io conosco Giorgio Pizzo in un carico di esplosivo e poi lo rivedo di nuovo dopo tempo nel trasporto dell'hashish. Ma nel primo e nel secondo carico, io... C'è presente questo Giorgio Pizzo di cui io conosco solo come Giorgio all'inizio, e poi vengo a sapere che si chiama Pizzo".[1159]

Ha detto poi che prese a frequentarlo, successivamente, a partire dall'estate del 1994 (quando anch'egli -Carra- entrò nel giro delle estorsioni) e notò che Pizzo aveva rapporti costanti con tutti quelli del gruppo.[1160]

Lo incontrò anche agli inizi del 1995, allorché effettuò il trasporto di un carico di hascisch da Carini a Palermo e poi a Milano. Nell'occasione, Pizzo aveva guanti alle mani e un fucile kalashnikov imbracciato (mentre sorvegliava le operazioni di carico o faceva da scorta al camion, non si comprende bene). C'era anche Spatuzza.
I due gli dissero di non fermarsi in caso di "fermo", perché ci avrebbero pensato loro.[1161]

Di lui dice:

" Giorgio Pizzo è un metro e 70, sarà. Capelli corti. Lavora all'AMIA che c'è alla zona industriale Brancaccio".

[1156] Ud. del 27-2-97, fasc. n. 89, pag.
[1157] Ud. del 27-2-97, fasc. n. 90, pag.
[1158] Udienza del 28-2-97, fasc. n. 91, pag.
[1159] Udienza del 3-3-97, fasc. n. 95.
[1160] Fasc. n. 91, pag.
[1161] Fasc. n. 89, pag.

“Faceva il geometra dentro, in questa ditta, di cui un paio di volte io accompagnai Giuliano Olivetti”.

“Sì, un metro e 70, capelli corti. Abita in via Conte Federico, però non so se è la madre che ci abita qui e lui abita in un altro posto. Comunque io lo andai a trovare una volta con Giuliano, ma non sono salito a casa sua, sempre parlo della casa di via Conte Federico”. [1162]

Era soprannominato “Topo Gigio” (“mi sembra”).

Ferro Vincenzo. Questo collaboratore ha collocato senza incertezze il Pizzo nella strage di via dei Georgofili.

Ha detto, com’è noto, che Pizzo si recò a Capezzana, insieme a lui (Ferro) e Calabrò in occasione del secondo viaggio fatto a Prato per sondare la disponibilità e le possibilità dello zio. Il Pizzo li raggiunse alla stazione Termini di Roma e proseguì con loro in treno fino a Firenze.
Studiò la strada mentre si recavano a Prato e quando fecero rientro a Firenze (segnava i semafori e il tempo di percorrenza). A Roma si separò da loro e proseguì per proprio conto. All’epoca, “Giorgio” (così egli lo conosceva) portava gli occhiali.
Nel viaggio a Firenze il Pizzo portò con sé un telefono cellulare, senza farne uso.

Lo rivide poi ad Alcamo, agli inizi del 1995, in occasione del duplice omicidio dei f.lli Pirrone, cui anche il Pizzo partecipò (insieme a lui, Barranca, Cannella, Grigoli, Spatruzza, Mangano ed altri). All’epoca, non portava più gli occhiali e gli disse di essersi fatta l’operazione agli occhi per ridurre la miopia.

Successivamente, all’epoca della collaborazione di Di Filippo Pasquale (maggio 1995), Pizzo si rifugiò ad Alcamo.

Sempre in quel periodo, dopo l’arresto di Mangano (giugno 1995), rivide il Pizzo a Palermo in appartamento di via Ingegneros, sito di fronte all’ospedale di S. Lorenzo.
Lo rivide perché, in detta occasione, accompagnò Melodia Antonino ad un incontro con Matteo Messina Denaro e Pizzo, essendosi sparsa la falsa notizia della collaborazione di Mangano. Il Melodia commentò questa notizia con lui in maniera molto preoccupata.[1163]

Lo conobbe sempre come “Giorgio”. Poi, all’epoca del suo arresto (dell’arresto di Pizzo, cioè), apprese che si chiamava Pizzo, perché fu pubblicata la sua foto sui giornali.

Ferro Giuseppe. Ha detto che, in occasione del duplice omicidio di Alcamo dei f.lli Pirrone, c’era (“mi sembra”) un “ragazzo che si chiamava Giorgio”. Della cosa non è, però, sicuro.

Grigoli Salvatore (Entrato in cosa nostra nel 1986 – Arrestato il 19-6-97 – Collaboratore dal giugno 1997).

Il Grigoli ha dichiarato che Pizzo faceva parte della squadra. Era il cassiere della cosca *(“Giorgio Pizzo era colui che curava tutto l'aspetto delle estorsioni. La cassa, comunque, la curava lui. Le entrate, le uscite, tutto quello che riguarda la cassa era sua competenza. Insieme a Nino Mangano, comunque”).*

Pizzo era anche la persona incaricata, di solito, di portarsi a Misilmeri per consegnare a Giovanni Tubato le armi che andavano “ripulite” (si riferisce al rifacimento della rigatura delle armi utilizzate negli omicidi).
Si ricorda, in particolare, che una volta anch’egli, insieme a Pasquale Di Filippo (quindi, dopo il mese di febbraio del 1994), accompagnò il Pizzo a Misilmeri per questo motivo. Nell’occasione, Pizzo trasportò le armi con un’altra auto - una Cinquecento dell’AMAP, l’azienda per cui lavorava-, in modo da passare inosservato in caso di controllo. Lui e il Di Filippo fecero da battistrada.

Ha detto anche che, dopo l’arresto dei Graviano, fu incaricato da Mangano di portarsi, insieme a Pizzo, in un appartamento di Palermo sottoposto a sequestro.
In questo appartamento v’era un “nascondiglio”, in cui erano conservati documenti, che la Polizia, nel corso di una precedente perquisizione, non aveva trovato.
In effetti, entrò con Pizzo nell’appartamento e portarono tutto via. I documenti furono presi in consegna da Pizzo. Era questi che conosceva l’ubicazione dell’appartamento e del nascondiglio.
L’appartamento era al primo piano di uno stabile.

[1162] Fasc. n. 90, pag.

[1163] Questo incontro si sarebbe svolto tra il 25 giugno e il 30 giugno del 1995, posto che Mangano fu arrestato il 25-6-95 e Pizzo l’1-7-97, come si vedrà meglio in seguito.

Ha detto ancora che Pizzo era a conoscenza delle stragi per cui è processo. Con lui si poteva parlare, perché era uno dei più "fiduciosi" (intende dire uno dei più affidabili).[1164]
Ne parlò con lui anche mentre le stragi erano in corso, limitatamente, ha precisato, a quelle cui anch'egli (Grigoli) partecipò. Per esempio, quando ci fu l'attentato a Contorno, commentarono *"se dovevamo scendere, non dovevamo scendere"*.

Pizzo, comunque, a quanto egli ne sa, non si recò sul luogo delle stragi (*"Quello che mi risulta a me, lui non partì"*).

Drago Giovanni. (Entrato in Cosa Nostra nel 1986, nella famiglia di Brancaccio – Arrestato l'8-3-90 – Collaborante dal mese di dicembre 1992).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver sentito parlare di Giorgio Pizzo già prima di essere fatto "uomo d'onore" (quindi, prima del 1986). Ne sentiva parlare come di *"una persona educata e della massima fiducia"*.

Pizzo era conosciuto "abbastanza bene" da Pietro Salerno, un altro componente, allora, del gruppo di fuoco di Brancaccio. Questi gli disse anche che avevano trascorso insieme un periodo di detenzione.
Quando Pizzo uscì dal carcere andarono a trovarlo lui (Drago) e Pietro Salerno. All'epoca, Pizzo lavorava presso un negozio di mobili. Abitava in via Conte Federico.

Prima che egli (Drago) fosse arrestato cercavano di avvicinarlo per "metterselo vicino". Dice infatti:

"Mi ricordo che poco prima del mio arresto si stava cercando di avvicinarlo, i Graviano... si stava cercando di avvicinarlo, appunto, di mettercelo vicino al nostro gruppo. Lui conosceva molto bene, abbastanza bene Salerno Pietro avevano, appunto, buoni rapporti".

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Ha detto che Pizzo faceva parte della sua stessa famiglia mafiosa. Quando erano liberi i Graviano prendeva ordini direttamente da loro; poi passò alle dipendenze di Nino Mangano (come gli altri).
Nell'universo mafioso di Brancaccio il Pizzo "era una persona un poco più riservata" (nel senso che la sua appartenenza all'associazione era tenuta un tantino più segreta).

Egli lavorava all'Acquedotto e aveva in uso una "Cinquecento" di proprietà del suo datore di lavoro.
Era soprannominato "Topino".

Pizzo era una delle poche persone che avevano contatti con Bagarella e con Matteo Messina Denaro e faceva da autista a quest'ultimo.
Spesso, per svolgere questa attività, si serviva della Cinquecento dell'Acquedotto, in modo da passare più inosservato a eventuali controlli.
Infatti, una volta, in questo modo, Pizzo e Matteo Messina Denaro elusero un posto di blocco della Guardia di Finanza, in viale Strasburgo (questo fatto fu poi commentato davanti a lui).

Pizzo era anche una persona di fiducia di Giuseppe Graviano e frequentava la sua casa (*"Ricordo che a casa di Giuseppe Graviano ci andava quasi sempre Giorgio Pizzo"*).

Ha detto che Pizzo faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, insieme a Spatuzza, Grigoli, Mangano, Cannella, Giuliano, Lo Nigro, Barranca, Romeo e lui (Di Filippo).

Tuttavia, ha aggiunto, Bagarella volle costituire, nel 1994, un gruppo di fuoco più ristretto, alle sue esclusive dipendenze. Di questo gruppo facevano parte lui (Di Filippo), Pizzo, Grigoli e Mangano.
La ragion d'essere di questo gruppo ristretto è così spiegata dal Di Filippo: *"Perché si dovevano fare tanti omicidi che lo dovevano sapere solo queste quattro persone"*.

[1164] Dice infatti:
Mah, intanto io vorrei dire che Giorgio Pizzo era uno dei più a cui si poteva avere una certa fiducia. Per quanto riguarda: fiducia. Giorgio Pizzo era uno dei più fiduciosi.
PUBBLICO MINISTERO: Affidabile, voleva dire.
IMPUTATO Grigoli: Affidabile, sì.

Il gruppo ristretto eseguì, infatti, l'omicidio Castiglione, alla fine del 1994.

Vari altri omicidi furono eseguiti, invece, dal gruppo "allargato". Tra questi il Di Filippo ha citato, come eseguiti con la collaborazione di Giorgio Pizzo, quelli dei due tunisini che "insultavano" sua moglie (a fine '94 o inizi 1995) e quello di Francesco Savoca.

Vari altri omicidi, ha aggiunto furono eseguiti, con la collaborazione del Pizzo, anche fuori Palermo, tra il 1994 e il 1995. Ha citato, a titolo di esempio, quello dei f.lli Pirrone, avvenuto ad Alcamo nel gennaio del 1995, ad opera di quasi tutti i componenti del gruppo di fuoco (Mangano, Pizzo, Spatuzza, Barranca, Cannella, Grigoli).
In occasione di questo duplice omicidio Grigoli fu ferito ad un piede. Egli (Di Filippo) andò a trovarlo l'indomani dell'omicidio, insieme a Mangano, e lo trovò in compagnia di Pizzo. Dopo alcune cure immediate Grigoli fu portato in clinica da lui, Mangano, Pizzo e Barranca.

Pizzo era uno dei pochi che conosceva l'ubicazione dell'appartamento in cui viveva Mangano dopo essersi reso irreperibile. Questo appartamento si trovava in uno stabile di via Pietro Scaglione, a Palermo.
Si ricorda che, una volta, tra il 1994 e il 1995, ebbero un incontro in questo appartamento lui (Di Filippo), Bagarella, Mangano, Matteo Messina Denaro, Pizzo e Calvaruso. Nel corso di questo incontro, "dopo che abbiamo parlato per i fatti nostri", Bagarella manifestò l'intenzione di aprire un negozio a Tony Calvaruso.

Ha detto, infine, che Pizzo era il "cassiere" della cosca. Infatti, erano Tutino Vittorio, Cannella Cristofaro, Giuseppe Battaglia e Cesare Lupo che "facevano le estorsioni nella zona di Brancaccio". E aggiunge:

"Perché, con i Graviano, erano loro che li facevano.
Di conseguenza erano loro che ci avevano la situazione in mano. Sapevano quanto pagava quel negozio, sapevano quanto pagava l'altro negozio.
...Però, succedeva che loro dovevano sempre rendere conto di tutto a Nino Mangano.
Cioè, loro facevano le estorsioni, prendevano i soldi. Ogni mese distribuivano i soldi per i carcerati.
Però ogni mese loro si incontravano con Giorgio Pizzo. Che poi, Giorgio Pizzo, era il cassiere di Nino Mangano, e si facevano il bilancio.
Mi spiego meglio. Loro gli dicevano: 'noi abbiamo incassato 30 milioni, ne abbiamo uscito 20 per i carcerati.'
Specificavano quali erano questi carcerati. La differenza, che erano 10 milioni, glieli davano a Giorgio Pizzo; che poi, Giorgio Pizzo, glieli dava a Nino Mangano."

Ha detto che Giorgio Pizzo teneva anche la contabilità del traffico di droga fatto agli inizi del 1995 (di cui ha parlato ampiamente Carra).

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95**).**

Il Romeo ha dichiarato che Pizzo faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Commise anche reati insieme a lui.
Infatti, Pizzo era presente ed attivo quando furono assassinati i f.lli Di Peri, a Villabate.

Pizzo era uno di coloro che possedeva le chiavi del capannone di via Messina Montagne (la "camera della morte"), oltre a Ciaramitaro, Mangano, lui (Romeo) ed altri.

Lavorava all'Aquedotto ed abitava "vicino Brancaccio" (infatti, via Conte Federico è la prosecuzione di via Brancaccio).
Era il contabile del gruppo. Dice infatti:

" Lui aveva tutta la contabilità dei negozi".
"Prendeva tutti i soldi diciamo... cioè, non è che ci andava lui. Prendeva i soldi dei negozianti e caricava, scaricava, usciva soldi".
"I soldi quelli del pizzo".

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

Ha detto che, una volta, nel periodo in cui Spatuzza possedeva una Lancia Delta (quindi, tra febbraio del 1993 e marzo del 1994), Lo Nigro portò alla sua officina una Clio perché gliela mettesse a punto. Lo stesso fece Spatuzza con la Delta.
Quando le ritirarono si presentarono in quattro (Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro e Grigoli) e gli chiesero di raggiungerli con un proprio mezzo all'assicurazione di Mangano. Qui giunto egli vi trovò anche Giacalone, Mangano e "Topino".
Era il periodo in cui il gruppo si assentava spesso da Palermo (Spatuzza gli portò tre volte, nello stesso periodo, la Lancia Delta per una messa a punto, in quanto doveva partire).
Non sa per quale motivo le persone sopra nominate si trovassero nel negozio di Grigoli.

Era, questa, una delle prime volte che vedeva "Topino". Poi seppe che si chiama Giorgio Pizzo. Abitava a Palermo, in via Conte Federico.
Una volta il Pizzo passò anche per il suo autolavaggio, rimanendoci non più di un paio di minuti. Non era assiduo come gli altri nel frequentarlo.

Un'altra volta incontrò Pizzo in via Conte Federico. Il Pizzo ere in compagnia di Spatuzza e lamentò con lui il fatto che gli era stata rubata una Y10, chiedendogli di attivarsi per ritrovarla.

Pizzo era amico di Spatuzza, con cui condivideva la passione per la bicicletta. Una volta, verso l'estate del 1995, nel periodo in cui egli (Trombetta) faceva da autista a Spatuzza, mentre si trovavano "al mare", Spatuzza fu raggiunto da Pizzo, col quale si era dato appuntamento.
I due si allontanarono con le biciclette, per un allenamento.

Spatuzza gli disse che Pizzo "era uno della squadra, uno che apparteneva a lui". Il senso di questa affermazione è così spiegato da Trombetta:

"Quando lui mi diceva che apparteneva a me, uno dei nostri, allora significava che era uno del gruppo di fuoco."

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Ha detto che Giorgio Pizzo faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. In tale veste partecipò all'omicidio di Buscemi e Spataro, guidando una macchina d'appoggio.[1165]
Successivamente, partecipò al primo tentativo di assassinio di Giuseppe e Salvatore Di Pera. I due furono poi effettivamente uccisi qualche giorno dopo (non dice da chi, ma lascia intendere dalla stessa squadra che pose in essere il primo tentativo).

Giorgio Pizzo era impiegato "all'Acquedotto", nella zona industriale di Brancaccio.

Dice di aver saputo che, dopo il loro arresto, i Graviano mandarono a dire, dal carcere, che al loro posto doveva essere messo Giorgio Pizzo. Questi, però, non se la sentì e "gli hanno messo a Nino Mangano".[1166]

Giorgio Pizzo, ha concluso, faceva il cassiere della cosca (*"Giorgio Pizzo faceva come cassiere: faceva i conti, dava i soldi per i carcerati, pagava a quello, pagava a quello. Cioè, una specie di ragioniere").*

Spataro Salvatore (Nella malavita palermitana dagli inizi degli anni '80 - "Vicino" a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

[1165] Buscemi Gaetano e Salvatore Spataro furono assassinati a Palermo il 28-4-95 (teste Firinu, fasc. n. 256).
[1166] Ecco cosa successe dopo l'arresto dei Graviano (a detta del Ciaramitaro):
" Si aspettò un certo periodo che mandavano a dire del carcere chi si doveva mettere responsabile di gestire la famiglia.
Dopo un certo periodo è stato stabilito Nino Mangano; però prima, del carcere, avevano mandato a dire che dovevano mettere a Giorgio Pizzo. Di quello che ho saputo io, Giorgio Pizzo non si è voluto mettere responsabile di gestire, cioè non se la sentì, e allora gli hanno messo a Nino Mangano."

Lo Spataro non ha detto quando conobbe Giorgio Pizzo. Tuttavia, ha riferito di aver avuto a che fare con lui già nel 1992-'93, allorché fu incaricato da Cannella Cristofaro di effettuare, insieme a Gaetano La Rosa, danneggiamenti in danno di persone che non pagavano il "pizzo".
In effetti, dopo aver bruciato, insieme al La Rosa, alcuni negozi in via Lincoln e in via Michele Cipolla di Palermo, si incontrò con Giorgio Pizzo nel capannone di Paolino Dalfone e ricevette da lui 2 milioni e mezzo (altri 2 milioni e mezzo li ricevette il La Rosa).

Il Pizzo, ha detto Spataro, "era una persona vicina ai f.lli Graviano". Tanto vicina che, a fine 1993, sapeva con quali documenti di identità circolava il latitante Giuseppe Graviano.
Infatti, egli (Spataro) fu richiesto da Cannella Cristofaro di mettere a disposizione la sua carta di identità per Giuseppe Graviano. Egli si mise "a disposizione".
In effetti, si fece fare in Comune la carta di identità (in quanto ne era privo) e la consegnò a Giorgio Pizzo nel bar del Cannella (ma intestato a un certo Impallara).

Ha detto poi di essere stato avvertito, nel gennaio del 1994, da suo cognato D'Agostino del fatto che si sarebbe recato a Milano per incontrare i f.lli Graviano. Il cognato gli chiese di accompagnarlo.
Siccome non sapeva se poteva farlo o meno (*"Io gli risposi: si, io vorrei, però mica posso fare di testa mia e andare a fare queste cose."*), suo cognato interpellò il Pizzo, il quale, a detta del cognato, disse di non vederci nulla di male.
Per questo egli si recò, insieme al cognato, a Milano, dove fu poi arrestato.

Mentre era in carcere il Pizzo si recò a casa sua e consegnò cinque milioni a sua moglie, per consentirgli di sostenere le spese legali.
Altri due milioni e mezzo furono portati (sempre a sua moglie) da Nicola Lipari, ma la provenienza, dice Spataro, era sempre la stessa (Pizzo e Graviano).

Dopo la scarcerazione (rimase in carcere circa tre mesi) tornò a Palermo. Qui fu più volte contattato da Giorgio Pizzo, il quale volle essere informato su come erano andate le cose a Milano *("Spiegami com'è successo, spiegami com'è successo").*

Ha detto, infine, di aver visto più di una volta Giorgio Pizzo nell'autosalone di Giacalone (quello sito nella zona industriale), tra il 1993 e il 1995.

D'Agostino Giuseppe (Arrestato nel marzo 1996 per associazione mafiosa – Collaborante dal marzo 1996).

Il D'Agostino ha dichiarato di avere, ogni tanto, sentito parlare di Pizzo da suo cognato Spataro Salvatore prima del dicembre 1993.

Dopo le feste natalizie del 1993, agli inizi di gennaio del 1994, una sera si presentarono a casa sua Giorgio Pizzo e Giuseppe Graviano insieme alle rispettive donne.
Pizzo aveva con sé anche una bambina.
Quella sera Giorgio Pizzo gli venne presentato con nome e cognome da Giuseppe Graviano, che egli già conosceva.
Bevvero insieme una bottiglia di champagne. Ne approfittò per riparlare con Giuseppe Graviano, alla presenza di Pizzo, della sua necessità di un lavoro ed il Graviano lo invitò a raggiungerlo a Milano alla fine del mese.

In prossimità della partenza, suo cognato (Spataro) gli chiese di aggregarsi a lui. Egli si recò allora sul luogo di lavoro di Gigio Pizzo e gli spiegò "un po' com'era la situazione".
Il Pizzo gli rispose che non vedeva nulla di male nel fatto che si portasse anche il cognato a Milano.[1167]
Pizzo lavorava, all'epoca, in un ente municipale (non sa se all'acquedotto o al gas).

[1167] Ecco, in particolare, cosa gli disse il Pizzo:
"Lo stesso mi disse che lui non poteva assumersi determinate responsabilità. Cioè, io gli spiegai che volevo portare mio cognato, ecco.
Però, al tempo stesso, mi informai se lui vedeva qualcosa di male in tutto questo, cioè se riteneva che ci fosse qualche cosa di molto grave nel fatto di portarmi mio cognato.
E lui, sempre mettendo le mani avanti, dicendo: 'io, responsabilità non me ne posso prendere', mi disse che non vedeva, comunque, qualche cosa di male per quanto riguarda la partenza di mio cognato. E io partii."

Prima che egli partisse per Milano Pizzo gli consegnò, a casa sua (a casa, cioè, del D'Agostino), un bigliettino sigillato, 30 milioni in contanti e un bracciale, da portare a Giuseppe Graviano.

Ha aggiunto che, dopo essere stato arrestato e scarcerato, Pizzo si recò a casa sua per capire come erano andate le cose. Manifestò anche una certa preoccupazione per sé ("se la vogliono prendere con me", gli disse).[1168]

Comunque, ha aggiunto, dopo il suo arresto fu aiutato da Giorgio Pizzo, che gli fece avere 7,5 milioni. Altrettanto fece avere a suo cognato.

Ebbe l'ultimo contatto con Giorgio Pizzo all'inizio dell'estate del 1995, per restituirgli una parte dei trenta milioni che gli aveva dato prima di partire per Milano, nel gennaio del 1994.
Era capitato, infatti, che Giuseppe Graviano non volle i trenta milioni mandatigli da Pizzo ed egli, per non tenerli tutti con sé, li divise tra le persone che lo accompagnavano, trattenendo con sé otto milioni. Quando furono arrestati gli furono sequestrati anche questi soldi.
Successivamente, avanzò domanda di restituzione all'Autorità Giudiziaria, che la accolse.

Egli allora contattò Tommaso Militello perché ne informasse il Pizzo. Questi, in effetti, si presentò a casa sua, dopo qualche giorno, per ritirare la somma.
In questa occasione egli chiese a Pizzo di adoprarsi per fargli aprire una lavanderia. La richiesta, però, ha aggiunto, era pretestuosa. Gli serviva per capire qual'era lo stato d'animo del Pizzo nei suoi confronti e per capire *"se il Pizzo aveva ancora possibilità di agganci per potermi dare la possibilità di aprire questo negozio"*.

Cannella Tullio (Affiliato a cosa nostra dal 1980 – Arrestato il 3-7-95 – Collaborante dal 22-7-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Giorgio Pizzo nel carcere dell'Ucciardone, essendo stato arrestato nel gennaio del 1987 ed avendovi trovato il Pizzo, colà già detenuto.
All'epoca, il Pizzo svolgeva le funzioni di "scrivano" all'interno dell'Istituto di Pena.

Successivamente, ha aggiunto, egli (Cannella) fu scarcerato nel corso dello stesso anno. Qualche tempo dopo (non dice quanto) fu scarcerato anche il Pizzo e prese a frequentarlo, in quanto era un fiduciario dei Graviano e la persona cui egli si rivolgeva per incontrare questi ultimi.[1169]

Tra gli incarichi assolti da Pizzo come fiduciario dei Graviano ha raccontato poi questo episodio: alla fine del 1992 Giorgio Pizzo e Vittorio Tutino gli fissarono un appuntamento nel bar Roney, a Palermo, presso piazza della Libertà, con loro e con tale Michele Giacalone, di Trapani, che era sotto la protezione di Matteo Messina Denaro.

[1168] Questo, in particolare, ciò che dice il D'Agostino:
" la sera dopo il mio arrivo a Palermo, mi venne a trovare Giorgio Pizzo. Entrò a casa mia e mi fece delle domande un po' in generale, ma poi mi chiese di ampliare il discorso per quanto riguardava la cattura dei fratelli Graviano a Milano, perché lui desiderava sapere un attimino come si erano svolte le cose.
Io gli spiegai un po' come si erano svolte le cose e, tra l'altro, gli dissi pure quelle che erano le mie impressioni, perché diciamo che si poteva, in quel momento, soltanto valutare le cose sulle impressioni, perché personalmente io non ero al corrente di come si era mosso un determinato meccanismo per arrivare al nostro arresto.
Lo stesso mi disse che era... Intanto vidi che aveva un po' di preoccupazione e lui stesso mi disse che era un attimino preoccupato perché in siciliano mi disse: 'sa vonno pigghiare con mia': 'se la vogliono prendere con me'."

[1169] Dice, a proposito di questa funzione del Pizzo:
"Tra l'altro, dopo questo episodio e il signor Giorgio Pizzo naturalmente scontò anche lui la sua pena e uscì dal carcere. E così me lo ritrovai per accompagnamenti ed appuntamenti che io avevo con Filippo Graviano, a volte, o con Giuseppe Graviano altre volte. E lo stesso mi accompagnava dai fratelli Graviano perché io non sapevo il posto dove recarmi, perché gli stessi erano come dico latitanti, o per loro motivi."

Nell'occasione, i due gli dissero, a nome dei Graviano, che a partire dal gennaio dell'anno entrante la gestione del settore turistico-alberghiero del villaggio Euromare (cioè, l'unica gestione attiva del Villaggio, ha aggiunto il Cannella) sarebbe passata al Giacalone.
Egli chiese di parlare con qualcuno dei Graviano, ma i due gli risposero che era impossibile, perché "Filippo era al Nord".

Successivamente, ha aggiunto, tra gennaio e febbraio del 1994, fu incaricato da Cesare Lupo (altro fiduciario dei Graviano), a nome di Filippo Graviano, di trovare una soluzione ad un problema di Pizzo, che aveva bisogno della "riabilitazione". Infatti, aveva scontato una pena a sette anni di reclusione per rapina e rischiava , in mancanza di riabilitazione, l'estromissione dal posto di lavoro (lavorava alle dipendenze di una ditta legata da un contratto di appalto con l'AMAP).

Egli riuscì a far ottenere la riabilitazione al Pizzo attraverso un deputato regionale del PSDI.
All'epoca, ha aggiunto il Cannella, i Graviano erano detenuti, ma questo non rappresentava nessun ostacolo per comunicare con loro.

Ha detto che, dopo l'arresto dei Graviano (quindi, dopo il gennaio 1994), i loro interessi erano curati da Mangano, Cannella (Cristofaro) e Pizzo, che costituirono una triade a guida del mandamento di Brancaccio.[1170]

Infatti, ha aggiunto, vi fu in quel periodo una riunione tra Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giovanni Brusca, Fifetto Cannella, Nino Mangano e Giorgio Pizzo per discutere del suo contenzioso con i Graviano (questi, ha detto, avevano pretese esorbitanti nei suoi confronti ed egli aveva investito della situazione il Bagarella, chiedendogli di fare da arbitro).
A questa riunione assistette anche Tony Calvaruso, che gliene riferì il contenuto e gli disse quali personaggi vi avevano partecipato.

Successivamente a questa riunione egli si incontrò altre volte con Nino Mangano, Giorgio Pizzo e Michele Giacalone per discutere la gestione del villaggio Euromare, in quanto la sua azione era costantemente tesa ad evitare le interferenze del Giacalone.

Col tempo, ha aggiunto, la situazione alla guida di Brancaccio subì una evoluzione, in quanto Mangano, che riscuoteva la fiducia di Bagarella, prese il sopravvento sugli altri. Ciò avvenne nella prima metà del 1994.

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Questo collaboratore non ha detto quando conobbe Giorgio Pizzo. Di lui sa, però, che lavorava all'Acquedotto di Palermo; faceva parte della "famiglia" di Brancaccio, nonché del gruppo di fuoco di Brancaccio, insieme a Mangano, Cannella, Pizzo, Grigoli, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, Tutino e qualche altro.

[1170] Dice, a proposito della situazione venutasi a creare dopo l'arresto dei Graviano:
" Ma la situazione che si era venuta a determinare era che per molti versi, come ho detto poc'anzi, il signor Nino Mangano, il signor Giorgio Pizzo e il signor Fifetto Cannella, assunsero per molti aspetti la gestione di tutti quelli che erano gli affari dei fratelli Graviano. Gli affari soprattutto come famiglia mafiosa quindi nei confronti di tutti coloro che avevano rapporti con gli stessi.
Vuoi da quei rapporti che avevo io, vuoi ai rapporti di estorsione, vuoi ai rapporti di presenza nella zona. Ma non erano da soli, perché collaborava sempre il signor Vittorio Tutino. E in maniera preponderante, per quelli che erano gli affari della famiglia Graviano, non come famiglia mafiosa, ma come ciò che riguardava proprio i fratelli Graviano quasi personalmente, per il reinvestimento di capitali puramente attribuibili certo sempre tramite quella che era l'attività illecita chiaramente. Ma quei soldi che diventavano dei fratelli Graviano e solo dei fratelli Graviano, se li gestiva il signor Lupo Cesare Carmelo. E con i quali avevo poi anche rapporti.
Quindi la situazione era che queste persone curavano gli affari dei fratelli Graviano in tutti i sensi".

Infatti, partecipò, insieme agli altri, al primo tentativo fatto per assassinare gli Ambrogio, nella prima metà del 1994.[1171] I due furono poi uccisi qualche giorno dopo (il Calvaruso non dice da chi, ma lascia intendere che furono le stesse persone che parteciparono al primo tentativo).

Pizzo era un uomo di fiducia dei Graviano e una delle persone che curava gli interessi di questi ultimi nel villaggio Euromare, formalmente gestito da Cannella Tullio.
Infatti, una volta (non dice quando) egli (Calvaruso) e Tullio Cannella si incontrarono con Pizzo Giorgio e Cannella Cristofaro al bar Roney di piazza Libertà, a Palermo, e discussero della situazione del villaggio Euromare. All'esito di questa discussione Pizzo disse al Cannella (Tullio): **"***Tullio, tu da questo momento esci di scena, non sei più nessuno. Ora, il proprietario è Michel Giacalone".*
Di fatti, dice il Calvaruso, Michele Giacalone, che era un uomo di Matteo Messina Denaro, fu affiancato a Cannella Tullio nella gestione del Villaggio.

Dopo l'arresto dei Graviano il Pizzo continuò a curare gli interessi di questi ultimi nel Villaggio Euromare. Infatti, si presentava a Cannella Tullio per "fare i conti", chiedere chiarimenti, ecc.
Però, aggiunge, i Graviano non furono contenti ("convinti") di Pizzo, "perché vedevano che Pizzo non faceva niente", e al suo posto fecero subentrare Cesare Lupo.
Poi precisa il senso di questo discorso, in sede di controesame:

"Praticamente il Giorgio Pizzo inizialmente viene incaricato di gestire il villaggio Euromare. Però nel contempo c'era Cesare Lupo che faceva le stesse cose che faceva Giorgio Pizzo.
Quindi il Cannella (tullio) si ritrovò a dovere dare spiegazioni, sia a Giorgio Pizzo che a Cesare Lupo.
Il Cesare Lupo veniva e gli diceva: 'devi parlare con me'.
Viceversa faceva Giorgio Pizzo e gli diceva: 'devi parlare con me, non devi parlare con Cesare Lupo'.
Al che il Cannella (Tullio) prese bene la strada breve e parlò con il Bagarella dicendo: 'io voglio avere un solo interlocutore, non Giorgio Pizzo e Cesare Lupo'.
*E quindi, siccome c'era Giorgio Pizzo che all'epoca era erede al trono dei Brancaccio, lasciarono Cesare Lupo al villaggio e Giorgio Pizzo continuò la sua corsa al trono del Brancaccio, che poi fu scelto Nino Mangano"***.**

Infatti, ha aggiunto, dopo l'arresto dei Graviano, Pizzo prese a "correre" per il "trono" di Brancaccio insieme a Cannella Cristofaro e Nino Mangano.[1172] Spesso partecipava agli incontri che c'erano con Bagarella e spesso si presentava "con la macchina dell'Acquedotto".
Alla fine, però, dopo due-tre mesi, fu Mangano a spuntarla, perché Bagarella scelse quest'ultimo.[1173]

[1171] I f.lli Ambrogio furono assassinati a Palermo il 25-3-94 (teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 18 e segg.).

[1172] Dice, a questo riguardo, il Calvaruso:
" Dopo l'arresto dei Graviano che mi sembra che fu nel gennaio del '94, c'era diciamo la corsa, io la chiamavo la corsa al trono, perché c'era Nino Mangano, Fifetto Cannella, Cristoforo Cannella detto "Scarpina lucida", e Giorgio Pizzo.
...C'erano questi tre contendenti al trono che doveva essere Bagarella, poi, a decidere chi dei tre doveva prendere il posto dei Graviano.
In effetti ci fu un periodo che nei vari appuntamenti che si svolgevano nei vari casolari, nei vari appartamenti dove c'erano gli incontri, a venire, quando si dovevano discutere le cose di Brancaccio, erano tutti e tre".
[1173] Su sollecitazione del difensore di Pizzo il Calvaruso ha precisato, in sede di controesame:
" AVVOCATO Pepi:..Relativamente a questa lotta o comunque corsa al trono che si seppe verificata dopo l'arresto dei Graviano, lei su che base può dire che Giorgio Pizzo concorreva in questa diciamo successione?
Quali erano i fatti...
EX 210 Calvaruso: Specificamente di questo ne avevo parlato... Anzi, per meglio dire, me ne parlava Bagarella a volte dicendo che odiava questo fatto che ogni volta, in tutti gli appuntamenti, veniva stu' Melodia, anche perché lui, Fifetto Cannella e Giorgio Pizzo, diciamo, non li vedeva come li vedeva Nino Mangano.
Quindi questa cosa gli dava fastidio, che ogni volta venivano tutti e tre.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia di Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996 – Collaborante da settembre del 1996).

Ha detto che Pizzo gli fu ritualmente presentato come "uomo d'onore", dopo l'arresto dei Graviano (27-1-94).
Ciò avvenne allorché Pizzo si recò ad un appuntamento con Matteo Messina Denaro, a Dattilo.
Pizzo era uno dei "ragazzi" di Brancaccio.

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca ha dichiarato di aver conosciuto Giorgio Pizzo parecchio tempo prima dell'arresto di Nino Gioè (marzo 1993). Lo conosceva perché Pizzo si accompagnava a Pietro Salerno e insieme si portavano ad Altofonte per incontrare il Gioè.

La prima indicazione concreta che dà su di lui è relativa, comunque, ad un movimento di armi.
Ha detto, infatti, che nel 1993 si svolse una riunione a casa di Mangano Antonino, nel villaggio Euromare, tra lui (Brusca), Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Salvatore Biondo e il Mangano stesso.[1174]
C'era anche "U Picciriddu" (Benigno Salvatore) che controllava la zona, insieme ad altri.
A margine di questo incontro egli, parlando con Giuseppe Graviano, alla presenza di Benigno, promise che avrebbe fatto avere loro un bazooka.
In effetti, prese poi appuntamento con Giorgio Pizzo e fece avere il bazooka a Giuseppe Graviano.

Il Pizzo, ha aggiunto, fu, per un certo periodo, il tramite tra lui e Bagarella. Infatti, quando voleva incontrare il Bagarella si rivolgeva a Giorgio Pizzo (*"io mandavo i puntamenti con Giorgio Pizzo"*). Ciò avveniva, senz'altro, nel periodo in cui Bagarella era latitante nella zona di Cefalù (subito prima aveva detto che Bagarella si spostò da Pollina nel territorio di Cefalù dopo l'estate del 1993).[1175]

Ha detto poi di sapere che, dopo il loro arresto, i Graviano indicarono Pizzo Giorgio e Cannella Cristofaro come "reggenti" di Brancaccio.
Invece, alla fine fu scelto Nino Mangano, anche se Pizzo "era tenuto in considerazione quasi alla pari di Antonino Mangano".
"Il Pizzo perse il posto perché venne arrestato", ha aggiunto.

Sa queste cose perché, ha detto, dopo l'arresto dei Graviano ci furono varie riunioni a Borgo Molara tra lui (Brusca), Bagarella, Matteo Messina Denaro e i rappresentanti di Brancaccio.
All'epoca, i rappresentanti di Brancaccio erano Mangano Antonino, Giorgio Pizzo e Cannella Cristofaro. Il Pizzo gli fu presentato in una di queste riunioni come "uomo d'onore" (*"E fu l'occasione che mi venne presentato come uomo d'onore Giorgio Pizzo"*).
Nel corso di queste riunioni si parlò di organizzare l'attentato a Contorno (*"Come organizzazione io l'ho appreso quando si facevano queste riunioni a Borgo Molara". Da prima non ne sapevo niente io."*).

Sempre il quel periodo, infine, circa un mese prima del ritrovamento dell'esplosivo a Formello, ha detto di essere stato richiesto da Bagarella di circa sette-otto chilogrammi di esplosivo. Egli ne fece richiesta al dr. Di

---

E quindi decise subito di scegliere per Nino Mangano. Ma finché lui non fece questo, in ogni appuntamento venivano il Giorgio Pizzo, il Cristoforo Cannella e il Nino Mangano.
Quindi, da questo, lo ebbi confermato sia dal Bagarella e pure da quello che ho visto io."

[1174] Il Brusca non è stato coerente circa l'epoca di questo incontro, perché ha detto, in un primo momento, che avvenne prima della costituzione di Cancemi Salvatore (fasc. 289, pag. 54); poi, che avvenne dopo la costituzione del Cancemi (fasc. 290, pag. 44).
Il Cancemi si costituì ai CC di Palermo il 22-7-93.

[1175] Questo il passaggio da cui sono tratte le informazioni indicate nel testo:
" PUBBLICO MINISTERO: Nel periodo in cui Bagarella era latitante nel territorio di Cefalù o nei dintorni, lei ha avuto appuntamenti con lui, vi siete visti?
IMPUTATO Brusca G.: No, io mandavo i puntamenti con Giorgio Pizzo e in quel periodo ci vedevamo a Lascari, che sarebbe Cefalù, da Samuele Schettino."

Caro, “reggente di Agrigento”, il quale la fece avere a Michele Traina. Quest’ultimo la consegnò a Giorgio Pizzo.[1176]
Sa che questo esplosivo fu utilizzato per l’attentato a Contorno.

Le altre emergenze istruttorie su Giorgio Pizzo

- Il teste Giuttari ha riferito che Pizzo fu condannato, il 17-6-’88, dalla Corte d’Assise d’Appello di Palermo, alla pena di 7 anni di reclusione e 2 milioni di multa per rapina a mano armata avvenuta in danno della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, agenzia di Monreale.
All’epoca, risiedeva a Palermo, in via Conte Federico, n. 255.

Questo conferma quanto dice Cannella Tullio (l’aver conosciuto Pizzo in carcere) e Drago (l’essere stato Pizzo in carcere insieme a Pietro Salerno).

- Dal teste Dalle Mura si è appreso che, al momento della visita militare, il Pizzo aveva un sensibile deficit visivo.
Infatti, gli mancavano 4 visus all'occhio destro e 4 visus all'occhio sinistro.
Si sottopose ad intervento chirurgico per la riduzione della miopia (intervento di cheratotomia radiale) in data 12-6-94, a Messina, presso la clinica Santa Rita. Fu operato dal dr. Pietro Colusi.

Tanto fu possibile accertare perché, al momento del fermo del Pizzo, avvenuto l’1-7-95 su ordine della Procura di Palermo, il Pizzo fu perquisito anche presso il posto di lavoro; cioè, presso l’azienda municipalizzata dell’Acquedotto di Palermo.
In questo posto fu appunto trovato un bigliettino con la dicitura:
"Dottor Pietro Colusi, studio via Santa Cecilia 96. Telefono 090-2924433. Messina."
Gli accertamenti successivi fecero il resto.[1177]

Ne viene confermato ciò che ha detto Ferro Vincenzo sulla miopia da cui Pizzo era affetto.

- Il teste Puggioni ha riferito che, da accertamenti eseguiti presso l’Alitalia, è emerso che il giorno 8-5-93, sul volo BM 187, viaggiò, nella tratta Palermo-Fiumicino, Pizzo G. Mister.
Questo viaggiatore fece il check-in a Palermo alle ore 4,22 e giunse a Roma-Fiumicino alle 7,55.
Entro le 9,00, quindi, era in grado di raggiungere la stazione Termini di Roma (Ferro Vincenzo ha dichiarato appunto di averlo incontrato alla stazione di Roma in occasione del viaggio fatto a Firenze con Calabrò).[1178]

- Dal mar. Cappottella si è appreso che Pizzo Giorgio fu intestatario di due utenze cellulari: la n. 0336/898331 e la n. 0336/930705.

A) - La prima (la n. 0336/898331) fu attivata il 18/2/93 e disattivata il 7/8/93. L’esame del traffico telefonico relativo a questo cellulare evidenzia che il Pizzo fu in contatto con le seguenti utenze[1179]:

[1176] Ecco ciò che dice, testualmente, il Brusca:
“ Perché Bagarella mi chiede questo fatto, io ci dico: 'Posso, sono in condizione di trovare questo materiale tramite il dottor Di Caro, come te lo faccio avere?'. 'Faccelo avere a Giorgino', cioè sarebbe Giorgio Pizzo.
Al che, io faccio l'appuntamento ora al dottore Di Caro e Michele Traina. Michele Traina ci disse: 'Non c'è bisogno che me lo porti a me, siccome, appena ti arriva questo pacco, questa confezione, fallo avere a Giorgio Pizzo. Che Giorgio Pizzo, per i fatti suoi, sa quello che deve fare'.
E così è andato.”
[1177] Il verbale di perquisizione dell’1-7-95, il bigliettino indicato nel testo e la documentazione acquisita presso la clinica Santa Rita di Messina costituiscono il punto 15 delle prod. dib. dell’8-11-97, faldone n. 30.
[1178] Le copie del biglietto aereo utilizzato dal Pizzo e della lista di imbarco costituiscono il punto 50/c delle produzioni dibattimentali del 25-11-96 e si trovano nel faldone n. 12 delle prod. dib.

- 091/432118 intestata allo stesso Pizzo Giorgio e installata in Palermo, via Conte Federico, n. 255. Si trattava dell'utenza domestica del Pizzo. Questa utenza fu chiamata, complessivamente, 26 volte nei sei mesi di vita del cellulare;

- 0336/930705 intestato allo stesso Pizzo Giorgio. Si tratta del secondo cellulare di Pizzo, attivato il 2/7/93. Ci sono solo tre contatti tra questi due cellulari e sono tutti del 14-7-93;

- 091/6301920 intestata a Pizzo Alfonso, padre dell'imputato. Questa utenza fu chiamata complessivamente 15 volte da febbraio ad agosto del 1993;

- 091/6302188, intestata a Lo Giudice Rosa, suocera del Pizzo Giorgio. Fu chiamata in tutto tre volte;

- 091/279661, intestata alla ditta AMAP, via Volturno, Palermo. Era la ditta presso cui lavorava il Pizzo.

- 091/6213174, intestata anch'essa alla ditta AMAP di Palermo.

- 0337/967009, intestata a La Lia Giovanni. C'è un solo contatto con questo cellulare ed è del giorno 8-6-93 (in entrata). Il La Lia è stessa persona in contatto coi cellulari di Spatuzza e Benigno e con quello intestato a Taormina Costantino, ma in uso a Giuseppe Graviano[1180]. La Lia Giovanni è cugino di Tubato Giovanni , di cui si è parlato commentando la posizione di Benigno Salvatore. [1181]

- 0337/898975, intestato a Lo Nigro Cosimo. C'è un solo contatto tra questi due cellulari ed è del 21-7-93 (è Lo Nigro che chiama Pizzo).

- 0336/892594, intestata a Tranchina Fabio, Largo V. 23, n. 3, Palermo. Questa utenza risulta essere stata in contatto 15 volte con quella del Pizzo.[1182] Tranchina Fabio era cugino di Lupo Cesare Carmelo, di cui hanno parlato Cannella Tullio, Calvaruso e Di Filippo. Il Tranchina rileva in questo processo anche perché il suo numero di telefono era nella memoria del cellulare intestato a Taormina Costantino, ma in uso a Giuseppe Graviano. Il Tranchina, interrogato dalla PG, disse di aver venduto il proprio cellulare a Lupo Cesare Carmelo.[1183]

B) – La seconda utenza (la n. 0336/930705) fu attivata il 2/7/93 e disattivata il 21/4/94.[1184]
Anche questo cellulare è risultato, prevalentemente, in contatto con le stesse utenze viste per il primo, e cioè:

- 091/279261, intestata all'AMAP;
- 091/6213174, intestata all'AMAP;
- 091/6213278, anch'essa intestata all'AMAP.

Queste tre utenze risultano chiamate, complessivamente, 19 volte.

[1179] I tabulati di questa utenza cellulare sono stati prodotti dal PM all'udienza del 25-11-96 (faldone n. 13 delle prod. dib.).

[1180] Infatti, il cellulare di Taormina Costantino (utenza n. 0336-895812) fu trovato in possesso di Giuseppe Graviano nel giorno del suo arresto (27-1-94), come riferito dal teste Cappottella (fasc. n. 269, pag. 12).
Il cellulare di La Lia e quello di Giuseppe Graviano furono in contatto nei giorni 10 e 11 dicembre 1993 (Vedi tabulati dell'utenza cellulare n. 0337-967009 intestato a La Lia Giovanni, nel faldone n. 22 delle prod. dib.).

[1181] La Lia Giovanni e Tubato Giovanni sono cugini perché la madre di Tubato - La Lia Gaetana - è sorella di La Lia Francesco, che è padre di Giovanni (teste Cappottella, fasc. n. 269).

[1182] In particolare, il Pizzo risulta aver chiamato il Tranchina nei giorni seguenti: 21/4/93 – 3/5/93 (tre volte) – 5/5/93 (due volte) – 17/5/93 (due volte) – 18/5/93 (due volte) – 19/5/93.
Il Tranchina risulta aver chiamato il Pizzo nei giorni seguenti: 21/4/93 – 30/4/93 – 3/5/93 – 10/5/93.

[1183] Teste Balzano, ud. del 27/9/97, fasc. n. 206.

[1184] I tabulati di questa utenza cellulare sono stati prodotti dal PM all'udienza del 4-12-97 (faldone n. 22 delle prod.dib.).

- 091/432118, intestata allo stesso Pizzo Giorgio. Questa utenza risulta chiamata, complessivamente, una sessantina di volte;

- 091/6301920, intestata a Pizzo Alfonso. Anche questa utenza risulta chiamata, complessivamente, una sessantina di volte;

- 091/6302188, intestata alla suocera Lo Giudice Rosa, chiamata complessivamente 22 volte.

- 0337/898975, intestata a Lo Nigro Cosimo. Vi sono complessivamente cinque contatti tra questi due cellulari. E' sempre Lo Nigro che chiama.[1185]

- 0336/899621, intestata al coimputato Benigno Salvatore. Ci sono solo due contatti tra questi cellulari e sono del 14 e del 22 luglio 1993. E' sempre Pizzo che chiama Benigno.

- 0337/266136, intestata a Buffa Salvatore, via S. Vincenzo, 900, Genova. Questa utenza fu attivata a Genova, ma come luogo di recapito della fattura fu dato un indirizzo di Palermo: via Santa Maria del Gesù, n. 37. Vi è un solo contatto tra questi cellulari ed è del 24/12/93 (Buffa chiama Pizzo).

- 0336/899901, intestato a Tranchina Fabio. Vi sono cinque contatti tra questi due cellulari.[1186]

- 0336/898726, intestata a Inzerillo Salvatore, via Galea, n. 25, Palermo. Vi è un solo contatto tra questi cellulari ed è del 20/7/93 (Inzerillo chiama Pizzo).

- Nella documentazione sequestrata in occasione dell'arresto di Mangano Antonino, avvenuto a Palermo il 25-6-95, fu trovato un appunto con la dicitura: "Gior 6213174 Acquedotto".[1187]

Questo dato, ha riferito il teste Giuttari, è stato sviluppato ed è stato accertato che il numero si riferiva ad un'utenza telefonica dell'AMAP, Azienda Municipalizzata Acquedotto Palermo, via Pecoraino, numero 3, presso cui lavorava Giorgio Pizzo.

- Sempre tra la documentazione sequestrata a Mangano Antonino il 25-6-95 furono rinvenute due lettere spedite da Giuseppe Graviano ("Madre Natura") dal carcere e la copia di una lettera di risposta di Mangano. Nelle stesse si parla di "Marta" e si comprende che la persona con questo pseudonimo svolgeva le mansioni di cassiere.

Rinviando al prosieguo l'individuazione di "Marta" (che, si vedrà, è proprio Pizzo), verranno qui riportati i passaggi che concernono questa persona.

Nella prima lettera da "Madre Natura" a Mangano si legge:

"Quando ero fuori si incassavano 200 milioni anno effettivi + da 1 a 1 ½ miliardi extra che i conti c'è l'ha zio Giacomino A me dispiace, voi li avete dato, io la cassa la facevo tenere a Marta avevo e ho piena fiducia, nemmeno volevo vedere i conti."

E ancora:

"Io debbo rientrare i soldi che Marta si è trattenuto delle vendite delle mie case (la cifra la sa Marta e per Natale mi ha portato un acconto di 23 milione)".

Nella lettera di risposta da Mangano a Graviano si legge:

"Riguardo la cassa non l'abbiamo data a Giacomino, nonostante mi abbia detto a me (Marta) nel mese di agosto che tu hai mandato a dire che dovevo fare tutti i conti con lui, e che gli sembrava male a dirmi che tu gli

---

1185 Il Lo Nigro risulta aver chiamato il cellulare Pizzo nei giorni seguenti: 24/8/93 - 4/9/93 - 7/10/93 - 29/1/94 - 2/2/94.

1186 Pizzo chiama Tranchina il 14/7/93 (due volte) e il 5/11/93. Tranchina chiama Pizzo il 13/9/93 e il 25/10/93.

1187 Il foglio indicato nel testo è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96, produzione n. 34. Si trova nel faldone n. 11 delle prod. dib., foglio n. 24584.

hai mandato a dire di prendersi tutto in mano lui, lui ha soltanto le siggenze che però sono in gran parte, anzi ti faccio sapere (Aria) che in breve queste siggenze le passo tutte a Marta, onde evitare equivoci".

E ancora:

"A proposito di G.L.C. ho fatto un appuntamento (Marta) tra lui e Sanseverino e il G.L.C. dice che tu gli avevi detto a Sanseverino di dargli due appartamenti, quindi vuole l'altro cosa debbo dirci al G.L.C per i soldi che tu devi avere so che sono 200M ma il Sans… per il momento no ne ha, perché l'ho già sollecitato".

- Dalla documentazione prodotta dal PM si evince che Pizzo Giorgio fu condannato, il 17-6-88, dalla Corte d'Assise di Palermo alla pena di anni sette di reclusione per i reati di rapina e tentato omicidio (reati commessi il 24-4-86). Nel corso del processo non fece mai i nomi dei suoi due complici.[1188]

- Dal teste Rampini si è appreso che il 25-6-95, su indicazione di Di Filippo Pasquale, localizzarono la cd. camera della morte, in via Messina Montagne.
Su una finestra di questa "camera" erano appiccicati due adesivi di plastica recanti l'insegna della società AMAP, Azienda Municipalizzata Acquedotti Palermitani.

Considerazioni conclusive su Pizzo Giorgio

Tutto ciò che è stato detto e si è visto consente di inquadrare il Pizzo nel contesto della criminalità mafiosa palermitana e di comprendere quale contributo abbia dato alle stragi per cui è processo.

Di lui parlano 15 collaboratori per dire, ognuno a modo proprio, che Pizzo era ottimamente inserito nella cosca di Brancaccio (quantomeno) fin dagli inizi degli anni '90; che era parte del gruppo di fuoco di Brancaccio e una delle persone più "fiduciose"[1189] del gruppo, tanto che "teneva la cassa" ed aveva contatti con i personaggio di maggior spicco dell'organizzazione: Bagarella, Matteo Messina Denaro, Graviano, Brusca e infine Mangano.

Le notizie più risalenti su di lui le hanno date, come al solito, Giovanni Drago, nonché Brusca, per dire, con sorprendente coincidenza, che era amico di Pietro Salerno (un membro del gruppo di fuoco di Brancaccio ai tempi di Drago), al quale si accompagnava anche nelle trasferte fuori Palermo (quando si recava ad Altofonte per incontrare Gioé, fiduciario di Brusca).
Già queste persone (in particolare Drago) hanno svelato la chiave del successo di Pizzo nel cuore dei mafiosi importanti: era "una persona educata e della massima fiducia".

Non ci vuole molto per comprendere perché Pizzo fosse considerato in questo modo: aveva dato prova di "serietà" rifiutandosi si svelare i nomi dei complici nella rapina del 1986.

Questo motivo tornerà spesso in seguito e spiega perché i Graviano volessero "avvicinarlo" e "metterselo vicino" già alla fine degli anni '80; spiega perché gli furono messi in mano i conti della spesa e perché personaggi di spicco come Bagarella, Graviano, Mangano, si facessero avvicinare da lui finanche nella latitanza e gli consentissero di conoscere i luoghi delle loro dimore e con quali documenti circolavano.

Sul fatto che Pizzo fosse il cassiere della cosca non vi possono essere dubbi dopo quello che hanno detto, sul punto, Grigoli (*"Le entrate, le uscite, tutto quello che riguarda la cassa era sua competenza. Insieme a Nino Mangano, comunque")*, Di Filippo Pasquale (*"…Giorgio Pizzo, era il cassiere di Nino Mangano, e si facevano il bilancio")*, Romeo (*" Lui aveva tutta la contabilità dei negozi")*, Ciaramitaro (*"Giorgio Pizzo faceva come cassiere: faceva i conti, dava i soldi per i carcerati, pagava a quello, pagava a quello. Cioè, una specie di ragioniere").*

A questa sua funzione di cassiere sono riferibili, del resto, varie attività concrete descritte da altri collaboratori: Spataro, per dire che, dopo aver effettuato, verso il 1993, alcuni danneggiamenti per conto della cosca (su disposizione di Cannella Cristofaro e insieme a Gaetano La Rosa), ricevette da Pizzo 2,5 milioni nel capannone di Paolino Dalfone, a titolo di ricompensa (altrettanti furono dati al La Rosa); sempre Spataro, per dire che, dopo il suo arresto, Pizzo fece avere alla sua famiglia 7,5 milioni per consentirgli di sostenere le spese legali (altrettanto diede al cognato D'Agostino); D'Agostino, per dire che, in procinto di portarsi a Milano, ebbe da Pizzo 30 milioni perché li consegnasse a Giuseppe Graviano; ancora D'Agostino, per dire che, dopo il suo

[1188] Questa sentenza è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (Faldone n. 17).
[1189] Il termine è di Grigoli, che intende dire "affidabile".

arresto, ebbe da Pizzo 7,5 milioni per il motivo indicato da Spataro; sempre D'Agostino, per dire che consegnò a Pizzo gli 8 milioni dissequestrati a suo favore nella prima metà del 1995.

Tutto ciò consente di dire che "Marta" delle lettere era proprio Pizzo.

Della vicinanza di Pizzo a personaggi importanti di "cosa nostra" palermitana hanno parlato, invece, quasi tutti i collaboratori esaminati.
Per Drago, infatti, i Graviano volevano "metterselo vicino" già negli anni '80. Evidentemente, c'erano riusciti, se, come detto da Cannella Tullio e Calvaruso, era un loro fiduciario già agli inizi degli anni '90, tantè che faceva sentire la sua voce (anche se la sua era solo la voce del padrone) nella gestione del villaggio Euromare. Significativo, a questo riguardo, quanto raccontato, all'unisono, da Cannella Tullio e Calvaruso in ordine all'incontro avvenuto, alla fine del 1992, nel bar Roney di Palermo ("*Tullio, tu da questo momento esci di scena, non sei più nessuno. Ora, il proprietario è Michel Giacalone").*

Del resto, di cos'altro è significativo, se non di una estrema vicinanza ai capi di Brancaccio, ciò che hanno detto Spataro e D'Agostino? E' evidente che solo una persona della "massima fiducia" poteva sapere con quali documenti circolava Giuseppe Graviano (proprio a Pizzo lo Spataro consegnò il suo documento di identità); dove dimorava Giuseppe Graviano (fu proprio Pizzo ad accompagnare il Graviano a casa di D'Agostino); dove si trovava quest'ultimo nel gennaio del 1994; ecc.
E che queste persone non dicano il falso è comprovato dagli esiti dell'attività di Polizia Giudiziaria svolta su di loro, che portò direttamente ai f.lli Graviano e al loro arresto.

Appare quindi solo come un'obiter dictum ciò che ha aggiunto Di Filippo Pasquale: Pizzo frequentava la casa dei Graviano. Fatto di per sé significativo, ma ormai ultroneo dopo quello che hanno detto tanti altri collaboratori.

Della vicinanza di Pizzo a Bagarella hanno parlato, invece, Di Filippo Pasquale e Brusca. Cioè, proprio le persone che, per motivi di parentela (Di Filippo) o istituzionali di "cosa nostra" (il capo mandamento Brusca) erano in grado di saperne di più.
Infatti, il Brusca si rivolgeva a lui per i suoi "puntamenti" con Bagarella dopo l'estate del 1993; Bagarella si rivolse a lui (oltre che a Grigoli, a Mangano e allo stesso Di Filippo) quando pensò, nella prima metà del 1994, di costituirsi un personale gruppo di fuoco.

La vicinanza di Pizzo a Matteo Messina Denaro era invece nota al solito Di Filippo Pasquale, dal quale si è appreso che Pizzo faceva spesso da autista al Messina Denaro, anche servendosi della "Cinquecento" dell'AMAP (tant'è che ha potuto riferire dell'elusione del posto di blocco della Guardia di Finanza fatto appunto con tale auto, nel 1994).
Era nota, però, anche ad una persona che col Di Filippo non ha mai avuto nulla a che fare e che apparteneva a tutt'altro ramo dell'associazione, quale il Sinacori Vincenzo, che lo conobbe appunto in un incontro che il Pizzo ebbe con Matteo Messina Denaro a Dattilo, nel 1994, dopo l'arresto dei Graviano.

Con queste referenze si comprende perché il Pizzo, a detta di almeno quattro collaboratori (Ciaramitaro, Cannella Tullio, Calvaruso e Brusca), prese a correre per il "trono" di Brancaccio dopo l'arresto dei Graviano.
In ordine a questa corsa non ha nessuna importanza stabilire se Pizzo non raggiunse il traguardo perché "non se la sentì", come dice il Ciaramitaro; "perché venne arrestato", come dice il Brusca; perché Mangano sovrastava gli altri per "il carisma che lo stesso emanava in ogni sua manifestazione di vita quotidiana e di rapporto con gli altri", come ritiene il Cannella Tullio. Non ha importanza perché queste sono tutte spiegazioni, più o meno azzeccate, che riflettono il pensiero dei dichiaranti, ma non la realtà oggettiva della corsa e degli esiti che essa ebbe.
Quello che conta, in questa sede, è che quella corsa vi fu; alla stessa partecipò o fu interessato per un certo tempo il Pizzo; si concluse nella maniera indicata dai dichiaranti (il che è pacifico, se solo si tiene mente agli esiti della perquisizione effettuata in casa di Mangano Antonino il 25-6-95, di cui si è parlato e si tornerà a parlare, più diffusamente, commentando la posizione del Mangano).

Una valenza triplice ha invece l'incontro che Pizzo, a detta di Tullio Cannella, ebbe con Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giovanni Brusca (oltre a Fifetto Cannella e Nino Mangano) per discutere del contenzioso tra lo stesso Tullio Cannella e i Graviano, dopo l'arresto di questi ultimi.
Questo incontro, svoltosi in casa del Mangano, è significativo, invero, sia del fatto che, agli inizi del 1994, Pizzo faceva parte della triade che governava Brancaccio; sia del credito che riscuoteva presso personaggi importanti dell'organizzazione; sia della sua persistente vicinanza ai Graviano, dei quali curava gli interessi nell'ambito del Villaggio Euromare.

L'aver perso la corsa al trono di Brancaccio e l'essere stato sostituito, nella cura degli interessi che i Graviano avevano nel villaggio Euromare, da Cesare Lupo (come dice Calvaruso), successivamente ai fatti per cui è processo, non dovette pregiudicare più di tanto la reputazione e la posizione del Pizzo, se egli continuava ad essere una delle poche persone che conosceva l'ubicazione della residenza del nuovo capo (il Mangano, resosi irreperibile molto prima della data del suo arresto), come detto da Di Filippo Pasquale; e se continuò a incontrarsi con Matteo Messina Denaro subito dopo l'arresto del Mangano, a Palermo, nell'appartamento di via Ingegneros, per discutere del paventato "pentimento" di Mangano, come detto da Ferro Vincenzo.

Ovviamente, come per molti "uomini d'onore", anche per Pizzo la cura, a vario titolo, degli interessi dell'organizzazione o di quelli personali dei capi; la corsa verso le posizioni di maggior "prestigio"; il maneggio del "pubblico danaro" non soffocarono mai la sua inclinazione omicida, tant'è che lo ritroviamo in quasi tutti i fatti di sangue di quel periodo (1994-1995): l'assassinio di Francesco Savoca; di Castiglione; di due tunisini; dei f.lli Pirrone; di Buscemi e Spataro; dei Di Peri; degli Ambrogio.
Su questi fatti hanno reso dichiarazioni, infatti, ben sei collaboratori (Ferro Vincenzo, Ferro Giuseppe, Di Filippo Pasquale, Romeo Pietro, Ciaramitaro Giovanni, Calvaruso Antonio) e tutti hanno confermato l'appartenenza del Pizzo al gruppo di fuoco di Brancaccio, descrivendo, in maniera assolutamente congruente, l'attività ed il ruolo del Pizzo nelle varie azioni omicide.

Dopo queste presentazioni appaiono addirittura secondarie (pur non essendole affatto) le dichiarazioni di quei vari collaboratori che si sono "limitati" a parlare di Pizzo come una delle persone che era vicino ai Graviano e frequentava vari personaggi di questo processo: Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro, Barranca, ecc. Ci si riferisce, in particolare, alle dichiarazioni di Carra, Grigoli, Romeo e Trombetta.

- La valutazione delle dichiarazioni rese da tante persone (tutti i dichiaranti sopra menzionati) non può fare a meno di tenere conto del loro numero, decisamente consistente; della convergenza delle indicazioni, considerate nella globalità o relativamente a gruppi di dichiaranti (si pensi alla convergenza tra Spataro e D'Agostino; tra Cannella Tullio e Calvaruso; ecc.); del fatto che sono sempre compatibili con gli esiti degli accertamenti effettuati a riscontro (per quello che è stato possibile verificare).

La "vicinanza" tra Pizzo e Lo Nigro Cosimo, infatti, esiste non solo nelle dichiarazioni dei collaboratori, ma anche nei tabulati della Telecom, come si è visto sopra. Lo stesso dicasi per i rapporti tra il Pizzo e Benigno Salvatore.

Quanto ai soggetti estranei a questo processo, ma non per questo meno significativi (sotto il profilo della valutazione dell'attendibilità dei collaboratori), vi sono, sempre emergenti dall'analisi del traffico cellulare, i rapporti tra Pizzo e Buffa Salvatore, di cui si è ampiamente parlato illustrando la posizione di Spatuzza (Buffa era una delle persone che custodiva, nel proprio terreno, le armi di Spatuzza e aiutava quest'ultimo nella latitanza).

Vi sono i rapporti tra Pizzo e Lupo Cesare Carmelo, attraverso Tranchina Fabio, pure emergenti dall'analisi del traffico cellulare (il Tranchina, infatti, come si è appreso dal teste Balzano, era solo l'intestatario formale del telefono cellulare posseduto da Lupo Cesare Carmelo).
Quest'ultimo è la persona di cui parlano Calvaruso e Tullio Cannella come uno dei fiduciari dei Graviano nel villaggio Euromare; la persona di cui parla Di Filippo Pasquale come uno dei soggetti che, insieme a Cannella Cristofaro, Tutino Vittorio e Giuseppe Battaglia "faceva le estorsioni" nella zona di Brancaccio, rendendo poi il conto a Pizzo; la persona che si interessò con Tullio Cannella per ottenere la riabilitazione di Pizzo; la persona che era in contatto telefonico con Giuseppe Graviano, come riferito dal teste Balzano.

Vi sono, sempre emergenti dall'analisi del traffico cellulare, i rapporti tra Pizzo e La Lia Giovanni; la persona, cioè, che, come si è visto esaminando il traffico telefonico di Benigno Salvatore, era in contatto anche con quest'ultimo imputato, nonché col cellulare di Giuseppe Graviano (ma intestato a Taormina Costantino).

Nella valutazione dei dati emersi dai tabulati telefonici va detto, anche per Pizzo, che i cellulari a lui intestati non erano clonati, come, ancora una volta, è stato detto dal suo difensore. Basta scorrere i nominative delle utenze chiamate per rendersi conto che appartengono tutte a persone di sua "conoscenza": il padre Alfonso, la suocera (Lo Giudice Rosa), il compare Lo Nigro, l'AMAP (per cui lavorava), ecc. Alcune telefonate, poi, sono, indirizzate al suo telefono domestico.
Il che costituisce la più patente smentita dell'ipotesi difensiva.

L'esame della documentazione sequestrata a Mangano Antonino proietta invece, in maniera diretta, in accordo con le dichiarazioni di tutti i collaboratori sopra menzionati, il Pizzo nel mondo di Mangano (di quale mondo si trattasse non è più da discutere dopo quello che si è visto commentando le posizioni di Giacalone, Giuliano, Spatuzza, Lo Nigro, Cannella, Barranca e come si vedrà ancora meglio commentando la posizione di Mangano Antonino).

La partecipazione di Pizzo alle stragi del 1993-94

Il sicuro inquadramento di Pizzo tra i mafiosi di Brancaccio e la sua vicinanza ai capi consente di valutare nella giusta ottica il contributo conoscitivo dei collaboratori che hanno parlato delle stragi.
Anche per lui, infatti, può dirsi ciò che è già stato detto per Cannella Cristofaro: la vicinanza di Pizzo ai Graviano e a quegli altri capi che, come meglio si vedrà in seguito, furono gli animatori della campagna stragista (Bagarella e Matteo Messina Denaro); il suo sicuro inserimento nel gruppo di fuoco di Brancaccio, che fornì la manodopera delle stragi; il suo ruolo di ufficiale pagatore nell'ambito della cosca di Brancaccio, avrebbero reso problematica non la sua partecipazione alle stragi, ma la sua esclusione.

Non è su ciò, comunque, è bene ribadire subito, onde evitare facili critiche, che si fonda il giudizio di questa Corte sulla corresponsabilità di Pizzo. Il quadro che è stato delineato serve solo per capire in quale acqua si muoveva e come va apprezzato il contributo dei collaboratori che hanno parlato di lui in relazione alla stragi.
Infatti, nonostante vi siano, per Pizzo, forti indicazioni, connesse soprattutto al suo ruolo di cassiere, di un suo totale coinvolgimento in tutti i fatti per cui è processo, l'affermazione della sua responsabilità sarà limitata, per ragioni prudenziali, ai fatti di Firenze e di Formello. Cioè ai fatti su cui il contributo di Pizzo, oltre che ad apparire come la logica conseguenza del suo ruolo nell'organizzazione, è stato descritto da più d'uno dei coautori ed è stato avallato da significativi riscontri.

Della partecipazione di Pizzo alla strage di via dei Georgofili parla, com'è noto, Ferro Vincenzo, il quale ha raccontato come Pizzo si portò a Capezzana in occasione del suo secondo viaggio in Toscana, insieme a lui (Ferro) e Calabrò per convincere lo zio a dare la disponibilità del garage.
Durante il tragitto da Firenze a Capezzana (e poi all'incontrario) il Pizzo svolse una funzione di "intelligence", prendendo nota dei semafori e dei tempi di percorrenza.

E' evidente che già questo fatto è idoneo a configurare una compartecipazione nel reato, giacché la presenza di Pizzo a Capezzana doveva servire ad accentuare le pressioni psicologiche sul Messana, mentre i dati da lui raccolti sul percorso dovevano servire a spianare la strada a quelli che l'avrebbero seguito.
E' anche chiaro, però, che esso è indicativo di un ruolo svolto nella vicenda più pregnante di quello che le poche parole dette dal Ferro su di lui lascino trasparire, giacché non è pensabile, alla luce della logica e del più elementare buon senso, che egli, una volta tornato a Palermo, abbia smesso di interessarsi e di cooperare alla riuscita dell'impresa per cui aveva speso due giorni di tempo e almeno un milione di lire di viaggio.

D'altra parte, le parole dette da Carra su di lui, seppur con un sottile margine di dubbio, significano proprio questo: Carra era presente anche nel deposito della sua ditta quando fu caricato l'esplosivo. Il dubbio manifestato da Carra circa il momento di questa presenza (primo o secondo carico) può essere sciolto nel senso più favorevole all'imputato e portare a dire che Pizzo era presente quando fu caricato l'esplosivo per Firenze (invece che quando fu caricato l'esplosivo destinato alle chiese di Roma); non può portare a dire che Pizzo non c'era per nulla, giacché questa conclusione va contro il ricordo (preciso in senso lato) di un collaboratore di sicura affidabilità.

Che Ferro e Carra non si sbaglino e non mentano parlando di lui è provato degli innumerevoli riscontri che i loro racconti hanno avuto (per Ferro riguardano tutti e cinque i viaggi fatti a Firenze in vista della strage e le modalità esecutive della stessa; per Carra riguardano, giusto per rimanere alla strage di via dei Georgofili, tutta la sua permanenza in terra toscana dal 25 al 27 maggio 1993).

Per Pizzo, poi, non mancano nemmeno i riscontri cd. individualizzanti.
Si è visto, infatti, che l'8-5-93 egli era proprio nel luogo e all'ora indicata da Ferro Vincenzo (a Roma, all'aeroporto alle 7,55 e alla stazione Termini intorno alle 9,00).
Di questa sua presenza nella Capitale il Pizzo non ha inteso fornire la minima spiegazione: segno, inequivoco, che non aveva nulla di tranquillizzante per giustificarla.
Presenza tanto più significativa se considerata in relazione, altresì, a Calabrò Gioacchino. Anche questi, infatti, come si è detto, era presente a Roma nella mattinata dell'8 maggio 1993.

Si è visto anche che Pizzo, come detto da Ferro Vincenzo, era affetto da una considerevole miopia nel 1993, tant'è che si sottopose, nel giugno 1994, ad intervento di cheratotomia radiale. Questo spiega perché nel 1995 il Ferro lo rivide senza occhiali.

Non possono certo bastare a smontare questa ricostruzione il fatto, assolutamente fisiologico, che Carra abbia introdotto elementi di dubbio nel suo racconto su Pizzo (dubbio, si ripete, relativo non al "se", ma al "quando", pur nell'ambito di una rosa ristretta - solo due - di possibilità alternative), nonché il fatto che Ferro abbia dichiarato di aver conosciuto Pizzo come "Giorgio" e di averne appreso il cognome all'epoca del suo arresto.

Si è visto, infatti, che la conoscenza per "nome", e spesso solo per "soprannome", è una situazione frequente negli ambienti di "cosa nostra"; perciò, non desta nessuna meraviglia, date le esigenze, vitali, di riservatezza che hanno i suoi componenti.
D'altra parte, se il significato di questa conoscenza parziale fosse, per Ferro, quello addotto dal difensore di Pizzo (Ferro Vincenzo s'è inventato tutto su Pizzo), non si comprende perché il Ferro, oltre a informarsi previamente sul nome della sua vittima, non si sia informato anche sul cognome (se non altro per levare materia di sospetto ai suoi preventivati e scontati detrattori).
E' evidente, a giudizio di questa Corte, che altrove vanno cercati gli elementi di valutazione delle dichiarazioni dei "pentiti" in una vicenda così complessa come quella che ci occupa.

- Quanto alla partecipazione di Pizzo alla strage di Formello va detto che essa fu preparata ed eseguita mentre Pizzo era "reggente" di Brancaccio, insieme a Cannella Cristofaro e a Mangano Antonino. Ciò sarebbe già sufficiente per ritenerlo responsabile anche di questa strage, giacché non è pensabile che i "suoi uomini" si muovessero senza il suo consenso.

Ma in ordine a questa strage vi sono anche le dichiarazioni di Brusca, che ha rivelato come dopo l'arresto dei Graviano, a Borgo Molara, nel fondo Patellaro, si tennero riunioni per discutere dell'attentato a Contorno. A queste riunioni parteciparono anche Cannella Cristofaro e Mangano Antonino (per la parte di Brancaccio), nonché Bagarella, Matteo Messina Denaro, lo stesso Brusca e, una volta, Giuseppe Ferro.
Sempre il Brusca ha rivelato che Bagarella gli fece richiesta di esplosivo per Contorno e che egli lo fece avere a Giorgio Pizzo tramite Michele Traina.

Ora, si potrà discutere (e si discuterà) sul grado di coinvolgimento di Brusca nella vicenda Contorno (a cui sembra fare, stando sue parole, da spettatore inerte), ma è di tutta evidenza che egli, parlando degli altri, parla anche di sé stesso, fornendo elementi di valutazione della posizione propria ed altrui.
Si capisce, perciò, che egli ha interesse a minimizzare la sua partecipazione ai fatti, ma non ad accusare ingiustamente gli altri o a inventarsi situazioni inesistenti, giacché, in questo modo, finirebbe con l'accusare (ingiustamente) anche sé stesso (cosa che non sembra affatto intenzionato a fare).
Da qui la credibilità di ciò che dice su Pizzo (come di ciò che ha detto su Cannella e dirà su Mangano) in ordine alla strage di Formello.

- Non possono accogliersi, invece, le conclusioni del PM in ordine agli altri fatti di strage contestati al Pizzo, giacché, come si è detto, pur fondandosi quelle conclusioni su pregevoli argomenti di ordine logico, contrastano con la possibilità, non astratta, che i registi delle stragi abbiano investito "singulatim" gli uomini di Brancaccio dell'organizzazione ed esecuzione delle stragi.

- Nessun dubbio può esservi sulla sussistenza dell'elemento psicologico nella forma del dolo, giacché la posizione nell'organizzazione gli consentiva sicuramente di comprendere, fin dall'inizio, qual'era il meccanismo che era stato messo in moto e dove sarebbe sfociato.
Ciò è assolutamente evidente per la strage di Formello (dove vi fu addirittura maneggio di esplosivo da parte sua e partecipazione alla fase organizzativa), ma non lo è da meno per quella di Firenze, giacché non è possibile partecipare all'organizzazione di ciò che non si conosce (come faceva a muoversi per procurare la disponibilità di un garage - o di una casa – se non sapeva a cosa dovesse servire? Quali appunti prendeva nel viaggio se non sapeva a quale operazione erano funzionali?).

- La sua posizione nell'associazione non lasciano dubbi nemmeno sul fatto che egli avesse agito per favorire l'organizzazione; la sua conoscenza degli effetti finali dell'operazione consentono di concludere che fosse suo anche il fine terroristico.
Pacifica è l'aggravante di cui all'art. 112 cp.

La pena, per lui, non può essere che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall' art. 72, 2° c., cp (18 mesi), data la molteplicità delle condotte criminose poste in essere e

la loro gravità (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo, aumentata come sopra per la continuazione); nonché le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.

Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

TUTINO VITTORIO

Tutino Vittorio è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Tutino dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Carra Pietro. Questo collaboratore ha dichiarato di aver incontrato casualmente per la prima volta Tutino Vittorio a Palermo, prima che cominciassero le stragi, nell'autosalone dei f.lli Calderone, a Palermo, in via Oreto.
Nell'occasione, egli (Carra) si trovava nell'autosalone per vendere la sua auto (una Golf); Tutino per acquistare un'auto per la moglie. In effetti, Tutino acquistò una Peugeot 106.

Lo rivide poi in occasione del primo carico di esplosivo per Contorno, nella zona industriale di Brancaccio.
Erano presenti lui (Carra), Tutino, Spatuzza e Romeo.
Di lui dice:

" Come esplosivi, io con Vittorio, di presenza, in quell'occasione posso capire che lui è al corrente di tutto. Sennò non era presente in quel carico. Ma come presenza io l'ho visto solo in quella volta lì".

Lo rivide poi, nell'estate del 1994, nel villino di Di Filippo Pasquale (anzi, del suocero del Di Filippo) dove quelli del gruppo si ritrovavano per giocare a carte ("un giorno si e uno no").
Quelli del gruppo erano i soliti Giuliano, Di Filippo Pasquale, Tutino, Grigoli, ecc. Il Tutino, però, fu da lui visto in questo posto una sola volta.

Sempre in quel periodo accompagnò Giuliano Francesco a casa del Tutino, una volta, senza entrare nell'abitazione.

Ha detto che Tutino è sposato ed ha un bambino.
Lo conobbe sempre come "Vittorio"[1190]. Lo riconobbe poi in fotografia nel corso delle indagini preliminari.

Grigoli Salvatore (Entrato in cosa nostra nel 1986 – Arrestato il 19-6-97 – Collaboratore dal giugno 1997).

Ha detto che quando egli (Grigoli), insieme agli altri del gruppo, era alloggiato a Tor Vaianica, impegnato nella preparazione dell'attentato all'Olimpico, si portò nel villino Giuseppe Graviano.
Graviano viaggiò, fino alla stazione di Roma, insieme a Vittorio Tutino, il quale rimase ad aspettarlo alla stazione (tanto gli fu riferito da Spatuzza).

Vittorio Tutino faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio, negli anni a ridosso delle stragi. Infatti, partecipò all'omicidio di Casella Stefano, insieme a Grigoli, Spatuzza, Giacalone, Mangano, Lo Nigro e Giuliano Francesco.[1191]

Personalmente il Tutino, dice Grigoli, gli riferì che Filippo Graviano si occupava degli aspetti economici della "famiglia" (mafiosa): costruzioni; case; ecc.

Vittorio Tutino era informato sulle stragi. Tanto può dire perché ebbe a fare dei commenti, sia con Tutino che con Pizzo Giorgio, sulle stragi. Questo il passaggio più interessante del suo discorso:

"IMPUTATO Grigoli: Sì, i vari commenti, per esempio, se dovevamo scendere, non dovevamo scendere, quando successe il fatto di Contorno. I vari commenti, si parlava, era a conoscenza dei fatti.
PUBBLICO MINISTERO: A conoscenza dei fatti mentre questi fatti venivano eseguiti?
IMPUTATO Grigoli: Posso dirle?
PUBBLICO MINISTERO: Certo.
IMPUTATO Grigoli: Quando ne cominciai a far parte io, e quindi quando cominciai a commentarne con me.

[1190] Nelle trascrizioni è detto "Pittore", ma si tratta chiaramente di un errore.
[1191] Casella Stefano fu assassinato a Palermo il 28-4-94 (teste Cappottella).

PUBBLICO MINISTERO: Quindi ne parlò lei espressamente che lei si spostava a Roma, che andava...
IMPUTATO Grigoli: Ne parlavamo perché ero a conoscenza dei fatti. Se non ero a conoscenza dei fatti, io non ne parlavo con lui.
PUBBLICO MINISTERO: Siccome lei certi fatti, ha detto, ne ha parlato a stragi fatte. Con alcuni, invece, mentre, per lo meno le stragi a cui lei ha partecipato, erano in preparazione.
Voglio capire se ne ha parlato prima, durante o dopo, o in tutte e tre queste fasi.
IMPUTATO Grigoli: Anche durante, quando ne ho partecipato io.
...Chiaramente, prima non so se lui parlava... parlavano con lui, quando hanno partecipato gli altri".

Drago Giovanni. (Entrato in Cosa Nostra nel 1986, nella famiglia di Brancaccio – Arrestato l'8-3-90 – Collaborante dal mese di dicembre 1992).

Questo collaboratore ha dichiarato che già nel periodo 1986-1990 (epoca della sua militanza attiva in "cosa nostra") Vittorio Tutino, insieme al fratello Marcello, era persona "affiliata", vicinissima ai f.lli Graviano e a lui. Era tanto vicino che sapeva dove dormivano lui e Giuseppe Graviano. Dice infatti, per esplicitare questo pensiero:

"Quando una persona sa appunto dell'ubicazione dove un latitante trascorre appunto la giornata, la latitanza, è una persona di massima fiducia".

Oltre a sapere dove abitava Giuseppe Graviano il Tutino Vittorio si diede da fare, in quegli anni (1986-'90), per agevolarne la latitanza. Infatti, si intestò un'auto che usava il Graviano ("se male non ricordo"); ospitò anche, per "diverso tempo", Giuseppe Graviano nella casa in cui abitava insieme alla madre e al fratello Marcello.

Sempre il Tutino Vittorio, ha detto, era intestatario del contratto di fornitura dell'energia elettrica relativo all'abitazione in cui egli (Drago) conduceva la latitanza e dove fu arrestato.

Un fratello di Vittorio Tutino (Tutino Antonino), inoltre, abitava in un appartamento di proprietà di Giuseppe Graviano, ma intestato fittiziamente a suo padre (al padre, cioè, di Drago). Questo appartamento si trovava in via Sperone ed era stato costruito da Sanseverino Domenico.

Oltre che per favorire i latitanti il Vittorio Tutino veniva impiegato, già in quegli anni, per fare estorsioni e danneggiamenti. Ha citato, a titolo di esempio, quelli in danno del mobilificio Saccone e del calzaturificio Cima.[1192]

Assecondava i Graviano anche nelle loro bizze, ha aggiunto. Infatti, una volta il Tutino fu mandato da Filippo Graviano a conficcare un piccone nel tetto di un'auto, appartenente a persona con cui Filippo Graviano aveva avuto una discussione.

Insomma, ha concluso, Vittorio Tutino era una persona "a disposizione" *("era una persona che tutto quello che gli si diceva che in particolare gli dicevano i Graviano lui faceva").*

Per questa sua disponibilità gli venivano dati dei soldi, ovviamente, e "venivano agevolati in qualsiasi cosa avessero di bisogno".
Inoltre, gli fu trovato un lavoro, come custode, in una ditta di Brancaccio. Ma si trattava di un rapporto di lavoro sui generis. Dice infatti:

"Però là era tipo una forma di custode là, o ci stava o non ci stava, dico, faceva da guardiano, insomma era tipo il padrone là dentro".

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

[1192] In effetti, come si è appreso dal teste Firinu, in data 20-10-98 ignoti dettero alle fiamme due automezzi siti all'interno del piazzale della ditta Sacone Francesco, in via Pecori Giraldi, n.14, dopo reiterate richieste estorsive.
Inoltre, in data 26-2-90 si sviluppò un incendio di grosse dimensioni, di origine dolosa, all'interno del calzaturifio Cima, di proprietà di Caruso Francesco, sito in Palermo, via Buonriposo, Cortile Caraffa, n. 12.
(teste Firinu, fasc. n. 256).

Il Romeo ha dichiarato che quando uscì dal carcere, nel febbraio 1994, Tutino era latitante. Tuttavia, questo non gli impedì (non impedì al Tutino) di partecipare all'omicidio di Salvatore Caruso, insieme a Ciaramitaro, Grigoli, Lo Nigro, Spatuzza e Giuliano.

Tutino, ha aggiunto il Romeo, aiutò a caricare armi ed esplosivo per Contorno, nella zona industriale Brancaccio. In questa occasione erano presenti lui (Romeo), Tutino, Spatuzza e Carra.[1193]

Ha detto di sapere (il Romeo) dove sarebbe finito e a cosa sarebbe servito il materiale caricato nella zona industriale. Dice infatti:

" Siccome loro hanno fallito l'attentato e non avevano armi, e si sono fatti salire le armi di urgenza che si spaventavano se Contorno l'avesse visto...
... ci poteva fare qualche cosa nella... e allora erano senza armi. Avevano qualche pistola".

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

Il Trombetta ha raccontato solo questo episodio di vita palermitana, occorso agli inizi degli anni '90, in via Buonriposo:

"Guardi, in questa strada, sempre in questa strada, c'era una fabbrica di scarpe da football. Questi facevano scarpe da calcetto. In cui che... una volta, io, Alaimo Diego, Gaspare Spatuzza... Sarebbe, stiamo parlando di anni fa, non so... '91-'92, in quel periodo.
...Forse un po' prima, non mi ricordo preciso...
...E Vittorio Tutino. Siamo andati là e abbiamo fatto, ci abbiamo scassato la fabbrica e ci siamo portati tutte le scarpe, tutti completamente, più le pelli. Perché erano scarpe di pelle e c'erano rotoli di pelle e ce li siamo portati.
Li abbiamo portati in magazzino sotto di mia madre, in via Padre Francesco Spoto, una traversa di via Sacco e Vanzetti.
Le abbiamo scaricate. E quando le abbiamo scaricate questo Vittorio Tutino dice: 'ora vediamo se non paga'. Ha capito?"

Il Tutino, ha aggiunto, faceva parte della famiglia di Brancaccio. Passava ogni tanto per suo autolavaggio, anche se non era assiduo nel frequentarlo.

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

[1193] Dice, testualmente, su questa fase:
" EX 210 Romeo: Comunque c'è stato il primo fallito attentato che hanno fatto a Contorno, poi loro... Piero Carra ha salito con il camion e ha chia... e ha salito un po'... c'era un pochettino di esplosivo e poi c'erano pure armi.
PUBBLICO MINISTERO: Oh. Questa situazione come le risulta a lei? Come la conosce?
EX 210 Romeo: Perché c'ero... gli ho dato una mano io a caricare il camion di Piero Carra.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, allora cerchiamo di descriverla con esattezza questa operazione.
Quindi, lei ha dato una mano a Piero Carra per caricare sul camion dell'esplosivo e delle armi.
Questa operazione dov'è avvenuta?
EX 210 Romeo: A zona industriale, a Palermo. Zona industriale Brancaccio, una ditta di autotrasportatori.
PUBBLICO MINISTERO: E a fare questa operazione chi c'era? A quello che capisco lei c'era perché ha dato una mano.
EX 210 Romeo: C'ero io, Spatuzza e Vittorio Tutino e Piero Carra."

Il Tutino, ha detto Ciaramitaro, faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Infatti, partecipò, insieme a lui (Ciaramitaro) e ad altri, alla "scomparsa" di Salvatore Caruso, nel 1994, avvenuta nel villino di Giuliano Francesco, a Bolognetta.

Lo conosceva, comunque, ha aggiunto, già da prima, anche se non aveva rapporti con lui.
Sa, infatti, che Tutino lavorava a Palermo, nella zona industriale, e "faceva parte dei fratelli Graviano". Tanto gli fu riferito da Giuliano.

Spataro Salvatore (Nella malavita palermitana dagli inizi degli anni '80 - "Vicino" a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere i f.lli Tutino (Vittorio e Marcello) fin dagli anni '80 come persone "vicine" ai f.lli Graviano.
Marcello gestiva una "pompa di benzina" dei Graviano; Vittorio aveva ("ultimamente", dice, senza specificare il periodo) una pescheria in via Armando Diaz, a Palermo, che gestiva insieme al cognato. Anzi, nella pescheria ci stava sempre il cognato.

Ha detto di ricordare che più di una volta Marcello Tutino lo accompagnò da Giuseppe Graviano. Infatti egli, quando voleva incontrare il Graviano, si rivolgeva a Marcello Tutino, oppure ad altri. Quando il Graviano voleva incontrare lui lo faceva, solitamente, attraverso il Tutino.
Ciò avveniva già prima del 1990 (prima dell'arresto di Giovanni Drago, dice lo Spataro).

Ricorda anche che Marcello Tutino fu "posato per un periodo di tempo" (non specifica quando), in quanto mancavano dei soldi dal ricavato del distributore e i Graviano pensavano che il Tutino facesse la "cresta". Invece, si capì poi un certo Diliberto sottraeva benzina durante la notte.

Ha detto anche di aver fatto ai f.lli Graviano grossi favori con la partecipazione di Vittorio Tutino.
Infatti, agli inizi degli anni '90 (verso il 1991, dice) fu contattato da Cristofaro Cannella, il quale gli chiese un documento di identità per Filippo Graviano, all'epoca latitante. Egli ne parlò allora con suo fratello Franco; questi gli consegnò la sua carta d'identità ed egli la fece avere al Cannella.
Dopo qualche giorno, poi, il fratello fu contattato da Vittorio Tutino, il quale lo accompagnò in Comune dove, con l'aiuto di certo Cilluffo, fu fatto un documento (carta di identità) nuovo e a suo fratello fu riconsegnato il documento originale.
Cannella ricompensò lui e suo fratello con un milione di lire a testa.

Dopo qualche tempo, aggiunge Spataro, "loro" chiesero a suo fratello Franco di intestarsi un'auto (una Peugeot 106) che doveva servire a Filippo Graviano.
Fu Vittorio Tutino che "lo prese e lo portò ad intestarsi questa macchina". L'auto fu poi consegnata alla fidanzata di Filippo Graviano (Buttitta).

Ha detto infine di aver aperto una polleria verso il 1992 in un locale messo a disposizione da Cristofaro Cannella. In questo locale il Cannella si incontrava spesso, nei momenti di chiusura, con Toni Calvaruso, Tullio Cannella, Vittorio Tutino, Giuseppe Barranca, Nino Mangano, Grigoli Salvatore, Gaspare Spatuzza e qualche altro.

D'Agostino Giuseppe (Arrestato nel marzo 1996 per associazione mafiosa – Collaborante dal marzo 1996).

Ha dichiarato di non aver mai avuto a che fare col Tutino. Solo una volta lo incontrò in piazza Torrelunga, a Palermo, mentre era in compagnia del cognato (Spataro Salvatore).
Il cognato gli presentò il Tutino come un suo amico.

Cannella Tullio (Affiliato a cosa nostra dal 1980 – Arrestato il 3-7-95 – Collaborante dal 22-7-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere Vittorio Tutino almeno dal 1987. Si ricorda di questa data perché nel 1987 egli (Cannella) fu scarcerato e fece dei festeggiamenti nel villaggio Euromare, filmando le scene della festa.
In queste scene compariva, appunto, Vittorio Tutino.

Vittorio Tutino, ha specificato, era, insieme al fratello Marcello, una persona di fiducia dei f.lli Graviano e in tale qualità frequentava il villaggio Euromare. A lui egli si rivolse talvolta per comunicare con i Graviano. A lui consegnò talvolta somme di denaro da recapitare ai Graviano.

Ricorda, in particolare, che nel febbraio 1993 fu accompagnato da Vittorio Tutino in un negozio di lampadari sito in Palermo, via Oreto Nuova, dove incontrò Filippo Graviano e dove gli consegnò 150 milioni.

Tra gli incarichi assolti da Tutino come fiduciario dei Graviano ha raccontato questo: alla fine del 1992 Giorgio Pizzo e Vittorio Tutino gli fissarono un appuntamento nel bar Roney, a Palermo, presso piazza della Libertà, con loro e con tale Michele Giacalone, di Trapani, che era sotto la protezione di Matteo Messina Denaro.
Nell'occasione, i due gli dissero, a nome dei Graviano, che a partire dal gennaio dell'anno entrante la gestione del settore turistico-alberghiero del villaggio Euromare (cioè, l'unica gestione attiva del Villaggio, ha aggiunto il Cannella) sarebbe passata al Giacalone.
Egli chiese di parlare con qualcuno dei Graviano, ma i due gli risposero che era impossibile, perché "Filippo era al Nord".

Vittorio Tutino, ha proseguito, fu anche incaricato dai Graviano di portargli "la progettazione" di un lavoro da eseguire in contrada Chianta Pasquale, a Finale di Pollina, nella prima metà del 1993.
Questo lavoro, ha detto, interessava a Leoluca Bagarella.

Dopo l'arresto dei Graviano gli interessi di questi ultimi nel villaggio Euromare, ma anche quelli della famiglia mafiosa di cui i Graviano erano a capo erano curati da Pizzo, Cannella e Mangano, coadiuvati da Vittorio Tutino.[1194]

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Ha dichiarato di aver conosciuto Vittorio Tutino al villaggio Euromare agli inizi degli anni '90. All'epoca, Tutino frequentava il villaggio per conto dei f.lli Graviano e si accompagnava spessissimo a Giuseppe e Filippo Graviano. Spesso si recava al villaggio per chiedere soldi a Tullio Cannella per conto dei Graviano (i soldi derivanti dalla gestione del night club aperto nel 1990 all'interno del villaggio Euromare).
Di lui dice, in particolare:

"Vittorio Tutino l'ho conosciuto al villaggio Euromare. Era un ragazzo che lavorava per i Graviano. Faceva da autista a Giuseppe. Inizialmente era Marcello, il fratello, che faceva da autista a Giuseppe. Poi Marcello si comportò male con Gaspare Spatuzza, e allora doveva morire per quello che aveva fatto. Ma siccome Giuseppe ci era affezionato, lo esentò da Cosa Nostra, forse lo salvò.

Lo esentò da Cosa Nostra, lo fece uscire e si prese il Vittorio Tutino che già faceva lavori per loro da fare da autista per Giuseppe.

E in più, siccome il Tutino, diciamo, aveva un tipo di comportamento un pochino irruente e quindi bello per gli uomini di Cosa Nostra, lo mettevano davanti a chiedere il pizzo, perché lui diciamo dava schiaffi, pugni a chi non pagava. Aveva questa cosa di bastonatore. E come lo chiamavano, al Vittorio Tutino."

[1194] Dice, a questo riguardo:
" *Ma la situazione che si era venuta a determinare era che per molti versi, come ho detto poc'anzi, il signor Nino Mangano, il signor Giorgio Pizzo e il signor Fifetto Cannella, assunsero per molti aspetti la gestione di tutti quelli che erano gli affari dei fratelli Graviano. Gli affari soprattutto come famiglia mafiosa quindi nei confronti di tutti coloro che avevano rapporti con gli stessi.*

Vuoi da quei rapporti che avevo io, vuoi ai rapporti di estorsione, vuoi ai rapporti di presenza nella zona. Ma non erano da soli, perché collaborava sempre il signor Vittorio Tutino. E in maniera preponderante, per quelli che erano gli affari della famiglia Graviano, non come famiglia mafiosa, ma come ciò che riguardava proprio i fratelli Graviano quasi personalmente, per il reinvestimento di capitali puramente attribuibili certo sempre tramite quella che era l'attività illecita chiaramente. Ma quei soldi che diventavano dei fratelli Graviano e solo dei fratelli Graviano, se li gestiva il signor Lupo Cesare Carmelo. E con i quali avevo poi anche rapporti.

Quindi la situazione era che queste persone curavano gli affari dei fratelli Graviano in tutti i sensi."

Il Tutino faceva anche il portavoce dei Graviano. Ricorda, in particolare, che intorno al 1992-93, ci fu un incontro nel bar Roney di Palermo tra il Vittorio Tutino, Pizzo Giorgio, Cannella Tullio e lui (Calvaruso).
In questa occasione Pizzo disse al Cannella che doveva "uscire di scena" dalla gestione del villaggio Euromare per far posto a Michel Giacalone.

Vittorio Tutino faceva anche parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Infatti, nel 1995, quando egli (Calvaruso) era detenuto a Rebibbia insieme a Giacalone Luigi, seppe da quest'ultimo che Vittorio Tutino aveva partecipato ad un omicidio insieme a lui, nonché a Pietro Romeo.
Infatti, quando Giacalone seppe del pentimento di Pietro Romeo "stiede tre giorni male".

Ha detto di sapere che nel 1993 Vittorio Tutino si attivò nella sponsorizzazione del movimento Sicilia Libera, accompagnando Tullio Cannella da Cilluffo, politicante del quartiere Brancaccio.

Di Filippo Emanuele (Entrato in Cosa Nostra nel 1983, nella famiglia di Ciaculli – Arrestato il 2-2-94 – collaborante dal mese di maggio 1995).

Questo collaboratore ha dichiarato di avere, a partire dal 1991, tenuto i contatti tra il cognato Antonino Marchese, in carcere dal 1983 per associazione mafiosa, omicidi (ed altro), ed il mondo esterno, rappresentato, nella fattispecie, da Filippo Graviano.
I due si servivano di bigliettini che egi recapitava all'uno o all'altro. Il Marchese glieli consegnava durante i colloqui in carcere; Filippo Graviano glieli dava personalmente.

Per consegnare i bigliettini a Filippo Graviano egli si rivolgeva a Vittorio Tutino, che passava frequentemente per il suo distributore di benzina.
Quando Filippo Graviano voleva incontrarlo lo faceva prelevare, presso il suo distributore, da Vittorio Tutino, che lo accompagnava di solito presso un gommista di via Messina Marine, tale Giarrusso.

Vittorio Tutino, ha aggiunto, aveva un fratello di nome Marcello. Entrambi erano molto vicino ai f.lli Graviano.

Ha detto poi si aver appreso da Sacco Antonino, uomo di fiducia di Leoluca Bagarella e detenuto insieme a lui (Di Filippo) nel carcere di Benevento, che Vittorio Tutino veniva utilizzato dai fratelli Graviano per bastonare quelli che "non si comportavano bene nella nostra zona".[1195]

Ha raccontato poi di essersi portato, insieme a Vittorio Tutino e su suggerimento di Filippo Graviano, in via Archirafi, nell'ufficio di un costruttore, certo Gioè, che stava costruendo un palazzo "nella nostra zona", per scegliere un appartamento.
Si trattava di un appartamento, ha aggiunto, che "era stato dato" a suo cognato Marchese Antonino e a sua sorella Agata (non dice quando avvenne questo episodio).

Ha detto, infine, di aver visto più di una volta insieme Vittorio Tutino e l'atro imputato Giuliano Francesco. Ciò avveniva, ovviamente, prima del suo arresto (2-2-94).

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha parlato a lungo di Tutino Vittorio, che ha detto di conoscere da lunga data.
Tutino, infatti, era la persona che, per conto dei f.lli Graviano, portava "il mensile" di cosa nostra a suo cognato Marchese Antonino, detenuto fin dal mese di novembre del 1985.[1196]

[1195] Dice, con riguardo a Tutino Vittorio:
"Ho saputo di lui da Sacco Antonino - Sacco Antonino sarebbe un uomo di fiducia di Leoluca Bagarella, che era in stato di detenzione con me a Benevento - che, oltre , diciamo nel mio caso, a tenermi i contatti, veniva utilizzato anche per conto dei Graviano nel dare bastonate a gente che non si comportava bene nella nostra zona. E' una persona molto vicina ai Graviano.

[1196] Il Di Filippo Pasquale ha dichiarato che sua sorella, Agata Di Filippo, si sposò con Marchese Antonino (cognato di Leoluca Bagarella).
Marchese Antonino fu arrestato nel novembre del 1995 in quanto membro del gruppo di fuoco di Ciaculli.

Il Tutino portava il "mensile" nel distributore di benzina di suo fratello (Di Filippo Emanuele). Non dice, però, a partire da quando.

Ha proseguito dicendo di aver preso a frequentare con assiduità Vittorio Tutino dopo l'arresto di suo fratello (Di Filippo Emanuele), avvenuto il 2-2-94. A quell'epoca, infatti, egli si trovò nella necessità di dover contattare, per conto della sorella Agata, "per questioni familiari", Leoluca Bagarella.

Si rivolse allora a Vittorio Tutino, il quale gli disse "che non c'erano problemi per far raggiungere messaggi a Bagarella".
Consegnò quindi al Tutino uno o due biglietti, in diverse occasioni, e ne ricevette altrettanti in risposta da parte di Bagarella, sempre tramite il Tutino.
All'epoca Tutino dipendeva da Mangano Antonino, perché i Graviano erano in carcere.

Successivamente a queste comunicazioni scritte egli si incontrò con Bagarella, sempre tramite Tutino (e forse anche Mangano, non ricorda di preciso). I due gli diedero infatti appuntamento nel negozio di Grigoli Salvatore per un certo giorno; qui lo prelevarono e lo accompagnarono da Bagarella.

In questo modo, ha aggiunto il Di Filippo, riprese la sua militanza attiva in "cosa nostra", che lo portò ad essere vicino a tutti i "ragazzi" di Brancaccio fino al giorno del suo arresto (21-6-95).

All'epoca, ha detto, Tutino Vittorio era latitante, giacché era stato raggiunto dalla stessa ordinanza di custodia cautelare che aveva colpito suo fratello, emanata nell'ambito del procedimento denominato "Golden Market", a fine gennaio del 1994.

Tutino condusse la latitanza in posti diversi. Infatti, in un primo momento dimorò a casa dei fratelli Vinciguerra; poi in un appartamento sito nei pressi dell'Ospedale Civico di Palermo; quindi in una villa nei pressi di Bagheria, appartenente a parenti del solito Vinciguerra.
Per un periodo condusse la latitanza insieme a Gaspare Spatuzza, a cui, ha aggiunto, era molto vicino (*"Lui con Gaspare Spatuzza erano molto stretti…Molto, molto"*).
Alla fine, però, fu revocata l'ordinanza cautelare emessa nei confronti di Vittorio Tutino. Infatti, ha precisato, al processo partecipò a piede libero.

Tutino era soprannominato "Mariuccio u bieddu", cioè "Mario il bello".
Era sposato e aveva una bambina ("mi pare"). Aveva anche un fratello, di nome Marcello, che gestiva un distributore di benzina nei pressi della circonvallazione di Palermo, "vicino la rotonda di via Oreto".
Il distributore, però, era di proprietà effettiva dei Graviano. Tutino Marcello era solo un prestanome. Gestiva il distributore insieme a Vittorio.

Ha detto di sapere che nel 1994 Marcello Tutino ospitò il latitante Spatuzza nella casa della propria suocera, sita a Palermo, nei pressi del rione Roccella, in corso dei Mille.
Vide personalmente Spatuzza rientrare, di sera, in questa casa e ne ebbe la conferma dallo stesso Vittorio Tutino.

Ha detto di aver mangiato spesso insieme a Tutino e alla sua famiglia.

Ha aggiunto che Tutino Vittorio era una delle persone di massima fiducia dei Graviano, quando questi erano liberi. Infatti, ricevette anche un appartamento da loro.[1197]
Era la persona che gestiva il settore delle estorsioni.
Dice, infatti, di lui:

"Tutino Vittorio, quando c'erano i Graviano fuori, e quindi mi riferisco a Filippo e Giuseppe, era una delle persone più strette a loro due.
Per conto di loro svolgeva attività illecite: faceva estorsioni. Anzi, quasi tutto il compito delle estorsioni lo aveva lui in mano. Era lui che riscuoteva il pizzo in quasi tutta la zona, era lui che si faceva i conteggi con Filippo Graviano.
Per quanto riguarda successivamente, dopo l'arresto dei Graviano, è passato con Nino Mangano".

[1197] Il fatto che Tutino ricevette un appartamento dai Graviano è stato detto dal Di Filippo in sede di controesame (fasc. n. 210, pag. 82).

Il Tutino, ha precisato, "faceva le estorsioni" nella zona di Brancaccio insieme a Cannella Cristofaro, Battaglia Giuseppe e Cesare Lupo. Tanto gli fu riferito da Mangano e Grigoli.
Poi prosegue:

"Di conseguenza erano loro che ci avevano la situazione in mano. Sapevano quanto pagava quel negozio, sapevano quanto pagava l'altro negozio.
...Però, succedeva che loro dovevano sempre rendere conto di tutto a Nino Mangano.
Cioè, loro facevano le estorsioni, prendevano i soldi. Ogni mese distribuivano i soldi per i carcerati.
Però ogni mese loro si incontravano con Giorgio Pizzo. Che poi, Giorgio Pizzo, era il cassiere di Nino Mangano, e si facevano il bilancio.
Mi spiego meglio. Loro gli dicevano: 'noi abbiamo incassato 30 milioni, ne abbiamo uscito 20 per i carcerati.'
Specificavano quali erano questi carcerati. La differenza, che erano 10 milioni, glieli davano a Giorgio Pizzo; che poi, Giorgio Pizzo, glieli dava a Nino Mangano".

Dopo l'arresto dei Graviano (quindi, dopo il mese di gennaio 1994) il Tutino ebbe dei problemi con gli antichi padroni, per una questione di conteggi. Per questo fu "un pochettino accantonato" e al suo posto fu messo Cesare Lupo.
Alla fine, però, Tutino dimostrò la sua "onestà" ed "è ritornato di nuovo a essere più stretto sia con noi che con i fratelli Graviano; anche se si trovavano in carcere".
Per questo, quando Cesare Lupo fu arrestato, "è stato lui che è stato rimesso di nuovo sempre per come era prima".

Ma ecco cosa dice, su questa vicenda, il Di Filippo:

"Filippo Graviano ha chiesto a lui, quando era arrestato Filippo Graviano, di fare tutti i conteggi e di dargli una specie di bilancio di tutte le estorsioni che lui aveva fatto, con le entrate e le uscite; cosa che lui ha fatto, in un primo momento, sommariamente.
Ma i conti ai Graviano non ci tornavano, quindi i Graviano hanno pensato che lui in un certo senso avesse approfittato di questa situazione, si era rubato dei soldi.
Ma fortunatamente Vittorio Tutino aveva tutto scritto, tutte le entrate e tutte le uscite, una specie di libro mastro che lo aveva conservato in un appartamento dove lui trascorreva la latitanza; che io conosco, questo appartamento, perché quando lui era latitante io mi incontravo con lui".

Anche col distributore ci furono dei problemi con i Graviano, in quanto questi pensarono che i Tutino avessero "rubato". Infatti, "i Graviano glielo hanno tolto" (non dice se, poi, glielo resero).

Il Tutino, ha proseguito Di Filippo, si lamentò molto di Spataro e D'Agostino, più di quanto fecero altri, per il fatto che questi avevano propiziato l'arresto dei Graviano. Dice infatti:

"Quello che si arrabbiava di più era Vittorio Tutino perché Vittorio Tutino mi diceva: 'vedi che cose! Io è una vita che faccio questo tipo di lavoro, andarli a trovare a Milano. Quando io partivo, prendevo tutte le precauzioni necessarie e possibili.
Per andare a Milano, mancavo cinque giorni. Mi prendevo il treno Palermo-Napoli; da Napoli andavo all'aeroporto e mi prendevo l'aereo Napoli-Bologna; da Bologna scendevo e mi prendevo il trenino Bologna-Milano'.
Cioè, faceva tutto il modo possibile per non portarsi dietro i Carabinieri.
Quindi dice: 'io che ho fatto una vita, da una vita questo tipo di lavoro... non li hanno mai beccati. Adesso loro che sono partiti un paio di volte, si sono portati i Carabinieri dietro e li hanno fatti arrestare'."

Tutino gli disse anche che i Graviano si trovavano a Milano perché avevano individuato i collaboratori Giovanni Drago e Giuseppe Marchese.

Dopo l'arresto dei Graviano il Tutino fu uno di quelli che prese a lamentarsi del fatto che, con i Graviano, le cose andavano meglio per tutti.

Le notizie apprese da Tutino sulle stragi

Frequentando il gruppo di cui Tutino faceva parte, ha aggiunto il Di Filippo, apprese notizie interessanti sulle stragi per cui è processo.

Infatti, dopo l'arresto di Giacalone e Scarano (3-6-94), ascoltò da Tutino (ma non solo da lui) commenti preoccupati sui possibili sviluppi delle indagini (relative alle stragi).[1198]

Sempre il Tutino gli disse che il bigliettino trovato a casa di Giacalone conteneva i nomi delle persone *"invitate da Cosimo Lo Nigro per una cerimonia che si doveva tenere in famiglia. Se ben mi ricordo, mi ha detto che era il fidanzamento che lui stava facendo con la figlia di Giacalone"*.
Il Tutino gli disse che le persone segnate nel bigliettino erano le stesse che avevano perpetrato le stragi. Per questo era preoccupato.
Era preoccupato anche perché nel bigliettino era segnato il suo nome (*"lui era sicuro che c'era anche il suo nome, o il suo soprannome, ma comunque che potevano cercare di individuarlo più facilmente"*).

Tutino, comunque, ha aggiunto il Di Filippo, gli parlò delle stragi non solo in questo contesto e non solo per il motivo sopra specificato. Ha detto, infatti:

"No, lui era preoccupato sia per lui ed, evidentemente, anche per tutti gli altri. Perché lui non è che mi ha detto solo questo, mi ha detto che quando loro si recavano qua per le stragi - però non mi ricordo se a Roma o a Firenze o a Milano - c'era pure la preoccupazione, lui mi ha detto, dice: 'speriamo che qualche volta che noi...' - perché loro molto spesso uscivano e si facevano delle passeggiate a piedi - dice: 'speriamo che qualche volta non ci abbiano fotografato a tutti assieme'.

Questo me lo diceva pure.

Poi mi diceva pure che, quando loro salivano per le stragi, lui si lamentava del fatto che non c'era uno in questo gruppo che aveva la situazione in mano.

Cioè, mi spiego meglio. In tutte queste persone che salivano, non c'era uno che decideva 'allora, tu devi fare questo, tu devi fare questo, tu devi fare questo'. Questo avveniva, però in maniera un pochettino disorganizzata.

Si lamentava del fatto che, quando venivano qua, o quando dovevano scendere nuovamente a Palermo, non c'era uno che diceva: 'saliamo tutti con il treno', o 'scendiamo tutti con la nave'. Ognuno come voleva fare faceva. Chi saliva con il treno, chi saliva con la macchina, chi se ne scendeva con l'aereo.

Lui si lamentava di questo. Diceva: 'anche qua c'era un po' di disorganizzazione'.

Mi ha spiegato pure che c'era una persona, un ragazzo - che probabilmente lui mi aveva detto pure il nome, però io adesso non me lo ricordo, che prima gli faceva da autista a Bagarella che ha partecipato pure a queste stragi - e lui si lamentava del fatto che questo era l'unico che cercava di prendere la situazione in mano.

Lui mi ha detto: 'sicuramente lo fa perché lui è autista di Bagarella, quindi magari si sente più importante di noi, ma comunque a me non me ne frega niente di quello che dice lui, perché io faccio come mi pare a me, perché tutti fanno come ognuno vuole fare'. Però lui si riferiva solamente al fatto di salire e scendere per questi continui viaggi. Cioè non c'era..."

L'autista di Bagarella che "voleva prendere in mano la situazione" non era, ha aggiunto, Tony Calvaruso, ma uno che aveva una gioielleria in via Oreto, a Palermo.

[1198] Ecco cosa gli disse, in particolare, Tutino:
"Il primo a parlarmi di questo discorso è stato Vittorio Tutino.

Vittorio Tutino si lamentava del fatto che avevano arrestato Luigi Giacalone con Scarano e mi ha detto che adesso erano tutti nei guai, perché una volta che avevano arrestato Luigi Giacalone con lo Scarano, era più facile, per la Magistratura, potere individuare tutto il filo dei palermitani. Perché, secondo lui, lo Scarano poteva essere una persona che già poteva essere stata individuata in base a queste stragi. Quindi, dice: 'se arrestano lo Scarano con Giacalone...'.

Poi che cosa è successo? Che quando hanno arrestato Giacalone, avevano droga, avevano armi in macchina e hanno trovato pure una pistola a casa di Giacalone. Tra l'altro, a casa di Giacalone hanno trovato pure un fogliettino con tanti nomi e soprannomi.

Quindi, Vittorio Tutino cosa diceva? Vittorio Tutino dice: 'adesso fanno tutto il collegamento'. Che cosa succede? Scarano con Giacalone; Giacalone guardano questo bigliettino, vedono i nomi e i cognomi di questo bigliettino, dice: 'siamo tutti nei guai'.

Questo è stato il primo impatto, il primo discorso che mi ha fatto Vittorio Tutino".

Ha dichiarato di aver appreso che lo scopo delle stragi era quello di ricattare lo Stato in relazione alle carceri di Pianosa e dell'Asinara ed al 41/bis. Non ricorda se questo discorso glielo fece Salvatore Grigoli o Vittorio Tutino.

Ecco come spiega, infine, il fatto che Tutino si sia "sbilanciato" così tanto con lui:

" Prima, perché già lui sapeva che Bagarella aveva un buon rapporto con noi, familiare; secondo, perché io ero cognato di Marchese Antonino e genero di Tommaso Spadaro.

Terzo, perché io ero fratello di Emanuele Di Filippo. Emanuele Di Filippo è stato uno che ha partecipato anche a un gruppo di fuoco. Anche, cioè, nei tempi precedenti, ma ha partecipato a un gruppo di fuoco.

Era molto amico suo ed era molto amico dei fratelli Graviano e di tante altre persone che facevano parte di Cosa Nostra.

Tra l'altro, io non avevo mai manifestato comportamenti brutti, in seno a Cosa Nostra. Ero stato arrestato, sono stato in carcere, sono stato condannato.

Quindi, si è spinto. Sinceramente non so se si è spinto dopo che io già mi incontravo con Bagarella, o prima. Questo, non glielo posso dire con sicurezza, perché non me la sento di dirlo."

Le altre emergenze istruttorie su Tutino Vittorio

- Il teste Zito ha riferito che Tutino Vittorio fu colpito da ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP di Palermo in data 1-2-94 nell'ambito del procedimento denominato Goden Market, scaturito dalle dichiarazioni di Drago, Marchese e Mutolo. Da allora si rese latitante.

Il 15/1/96 fu raggiunto da ordinanza di custodia cautelare per le stragi di questo processo dal GIP presso il Tribunale di Firenze.

Dal teste Savina si è appreso, invece, che Tutino Vittorio fu colpito, alla fine del 1996, da ordinanza di custodia cautelare n. 4502/96 per associazione mafiosa, estorsione ed altro insieme al fratello e ad altri 22 soggetti organici alla cosca di Brancaccio.[1199]

- Il teste Firinu ha riferito che Drago Giovanni fu arrestato dalla Squadra Mobile di Palermo l'8-3-90 nell'appartamento di via Tommaso Marcellini, 10/A – Palermo. Il contratto per la fornitura dell'energia elettrica in questo appartamento era stato stipulato da Tutino Vittorio, il quale si rese irreperibile dopo l'arresto del Drago.

- Sempre il teste Firinu ha riferito che Tutino Vittorio ha un fratello di nome Filippo Marcello, nato nel 1961 e residente a Palermo.
Nel 1997 era detenuto.

- Dal teste La China si è appreso, inoltre, che Tutino Vittorio ha lavorato come custode presso la ditta Speedy Sud, sita in Palermo, via Ingam, n. 10. Questa ditta era contigua alla ditta Valtrans (sita al n. 14 della stessa via), presso cui lavorava Spatuzza (come autista).

- Sempre il teste La China ha riferito, infine, che Spatuzza e Tutino furono controllati insieme nel marzo del 1991, mentre erano a bordo di una Fiat Uno; poi, una seconda volta, il 6-11-91, mentre erano a bordo di una Renault Clio tg. Palermo A80803.

[1199] Si trattava complessivamente di 24 persone, tra cui: Mangano Antonino, classe '57. Barranca Giuseppe, classe '56. Faia Salvatore, classe '59. Federico Domenico, classe '40. Federico Vito, classe '60. Garofalo Giovanni, classe '67. Giacalone Luigi, classe '53. Grigoli Salvatore, classe '63. Giuliano Francesco, classe '69. Lo Nigro Cosimo, classe '68. ... Giuseppe, classe '51. Spatuzza gaspare, classe '84. Tutino Filippo Marcello, classe '61. Tutino Vittorio, classe '66. Cascino Carlo, per l'appunto, classe '73. Cannella Cristoforo, classe 1961. La Rosa Gaetano, classe '60. Cucuzza Salvatore, classe '47. Belmonte Santi, classe '45. Spadaro Antonino, classe '56. Tagliavia Francesco, classe '54. Tinnirello Lorenzo, classe '60. Marino Stefano, classe '72 e Dellari Vincenzo, classe '65.
(Teste Savina, fasc. n. 283).

Quest'auto risultò acquistata da Tutino Vittorio nell'agosto dello stesso anno presso la Renault Service di Palermo.

La Renault Service, ha precisato il teste Zito, era riconducibile ai f.lli Graviano, perché era intestata a Quartararo Andrea, fratello della madre dei fratelli Graviano.

Considerazioni conclusive su Tutino Vittorio

Anche per Tutino Vittorio si impongono le stesse conclusioni che per tutti gli altri imputati già esaminati: il quadro probatorio delineato dalle dichiarazioni dei collaboratori e gli accertamenti di PG consentono di affermare, con assoluta sicurezza, che il Tutino era organicamente inserito nella cosca di Brancaccio fin dagli anni '80 e che ebbe un ruolo nelle stragi per cui è processo.

Di lui hanno parlato 12 collaboratori, tutti di origine palermitana e tutti vissuti nel quartiere Brancaccio, per dire, concordemente, che Tutino frequentava, a livello personale ("camminava" con loro, è stato detto), le persone rappresentative della realtà mafiosa di Brancaccio: Spatuzza, Giuliano, Grigoli, Di Filippo, Drago, i Graviano, ecc. (sulla collocazione di queste persone nel contesto mafioso palermitano hanno reso dichiarazioni più di venti collaboratori).
Ciò è stato detto non solo da quelli stabilmente inseriti nell'organizzazione, ma anche da chi con l'organizzazione ebbe contatti episodici, seppur significativi (i "vicini"), come Carra, Trombetta, Spataro.

I meglio informati hanno però precisato che Vittorio Tutino, insieme al fratello Marcello, era "vicinissimo" ai Graviano già negli anni '80. Era tanto vicino che ospitò il latitante Giuseppe Graviano a casa sua; si intestò, sempre negli anni '80, un'auto che veniva utilizzata da Giuseppe Graviano; sapeva in quale casa conduceva la latitanza Giuseppe Graviano.

Cosa ci fosse alla base di questa disponibilità verso il Graviano è spiegato dalle ulteriori informazioni che, su Tutino, sono state fornite dal solito Drago: già allora Tutino Vittorio partecipava alle estorsioni in danno dei commercianti ed imprenditori della zona, fatte per ordine dei Graviano (sono state ricordate quelle in danno del mobilificio Saccone e del calzaturificio Cima, avvenute, come si è visto, nel 1988 e nel febbraio del 1990).
Inoltre, assecondava i Graviano anche nei momenti di collera (il Drago ha raccontato l'episodio del piccone conficcato da Tutino nel tetto dell'auto appartenente all'incauto contraddittore di Filippo Graviano).

Si comprende, quindi, come sia appropriata l'espressione di Drago: *"Era una persona che tutto quello che gli si diceva che in particolare gli dicevano i Graviano lui faceva".*

Il rapporto fiduciario di Tutino Vittorio con i f.lli Graviano già negli anni '80 non è entrato nel processo solo attraverso le dichiarazioni di Drago, ma anche attraverso quelle di Cannella Tullio.
Anche questi, infatti, si rivolgeva a uno dei fratelli Tutino (Vittorio o Marcello) quando voleva incontrarsi con i Graviano. I soldi destinati ai Graviano li dava, però, a Vittorio Tutino.
Ciò avveniva nel 1987 e negli anni successivi, ha precisato.

Che queste persone non si siano inventato nulla per gli anni '80 è comprovato dal fatto che anche Spataro dice di aver avuto, come tramite tra lui e i Graviano, per quegli anni, Marcello Tutino.

Il volgere degli anni '90 non segnò alcuna svolta nella vita di Tutino, giacché su di lui si sono sentite esattamente le stesse cose: Cannella Tullio continuò a dargli soldi per i Graviano e continuò a rivolgersi a lui per incontrare questi ultimi; Trombetta commise estorsioni insieme a lui (ha ricordato quella in danno della fabbrica di scarpe da foot-ball, conclusasi con l'interrogativo retorico di Tutino – *"ora vediamo se non paga"*); Calvaruso lo vide "scendere" varie volte al villaggio Euromare insieme ai Graviano o per ritirare soldi per conto di costoro; Spataro Franco fu da lui accompagnato da Cilluffo per rifare la carta di identità consegnata a Filippo Graviano e nei posti necessari ad intestarsi l'auto destinata al solito Filippo Graviano (circostanze riferite da Spataro Salvatore); Di Filippo Emanuele si rivolgeva a lui per far avere a Filippo Graviano i messaggi provenienti dal carcere e per ritirare dal Graviano i messaggi di risposta; Di Filippo Pasquale ritirava dal Tutino il "mensile" destinato a Marchese Antonino.

Tutti: Ciaramitaro, Trombetta, Spataro, Cannella Tullio, Calvaruso, Di Filippo Pasquale, Di Filippo Emanuele sanno che, già all'epoca, il Tutino faceva parte "delle famiglia di Brancaccio" o "dei f.lli Graviano".

L'avanzare degli anni '90 lo portò a macchiarsi, come tutti gli altri "uomini d'onore", le mani di sangue. Questa volta era il sangue di Salvatore Caruso (come hanno raccontato, concordemente, Romeo e Ciaramitaro) e quello

di Casella Stefano, ucciso insieme a Giacalone, Spatuzza, Grigoli, Mangano, Lo Nigro e Giuliano Francesco (come ha raccontato Grigoli).
Si tratta di una compromissione del tutto ovvia se si considera che Tutino faceva parte, in quegli anni (1993-94-95) del gruppo di fuoco di Brancaccio, come riferito da Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, Calvaruso.

Il settore principale di attività del Tutino rimase comunque quello delle estorsioni.
Dopo quello che è stato detto, sul punto, da Drago e Trombetta è intervenuto, infatti, quello che è stato riferito da Calvaruso, Di Filippo Emanuele e Di Filippo Pasquale, i quali hanno concordemente riferito che Tutino curava questo settore di attività criminosa e lo faceva con competenza e decisione, ricorrendo a maniere spicce (*"Aveva questa cosa di bastonatore. E come lo chiamavano, al Vittorio Tutino",* ha detto Calvaruso. *" Quasi tutto il compito delle estorsioni lo aveva lui in mano",* ha detto Di Filippo Pasquale).

Indipendentemente da quello che facesse, vari altri collaboratori hanno invece parlato della sua frequentazione con altri noti mafiosi e imputati di questo processo:
Carra ha detto di aver accompagnato Giuliano a casa sua (a casa, cioè, del Tutino) e di averlo visto talvolta nel villino di Di Filippo Pasquale, nel 1994, dove "la squadra" si riuniva per giocare a carte;
Spataro lo vide incontrarsi varie volte nella sua polleria con Mangano, Calvaruso, Cannella Tullio, Cannella Cristofaro, Barranca, Grigoli, Spatuzza, ecc;
Cannella Tullio lo vide accompagnarsi spesso a Pizzo Giorgio, Mangano Antonino e Cannella Cristofaro;
Calvaruso lo vide attivarsi, nel 1993-94, per la sponsorizzazione del movimento "Sicilia Libera" (a cui, come si vedrà, erano interessati i massimi capi mafiosi dell'epoca);
Di Filippo Pasquale lo vide aiutare la latitanza di Spatuzza, di cui era molto amico;
ecc., ecc., ecc.

Tra le sue frequentazioni mafiose ve n'era anche qualcuna molto importante (a parte quella, solita e ormai scontata, con i Graviano): quantomeno dal 1994 egli era in contatto con Bagarella, o con persone vicine a Bagarella, tant'è che poteva fare da tramite tra quest'ultimo e Di Filippo Pasquale (come riferito dallo stesso Di Filippo, che a lui si rivolse per far avere a Bagarella i suoi bigliettini e per comunicargli la sua voglia di incontrarlo).

Dopo l'arresto dei Graviano il Tutino Vittorio fu una delle persone che continuò a curare i loro interessi e a lavorare nel solco tracciato dai fratelli arrestati. E' quanto hanno riferito Cannella Tullio e Calvaruso.

- Dalle dichiarazioni sopra passate in rassegna emerge, in maniera inconfutabile, il dato che a questa Corte interessa: Tutino era uno degli uomini di punta della "squadra" di Brancaccio ed estremamente "vicino, nel 1993-94, ai fratelli Graviano. Dopo l'arresto di costoro passò alle dipendenze di Nino Mangano.

Di tanti dichiaranti (12, si è visto) si potrà dire, infatti, quello che si vuole, ma non è seriamente sostenibile che si siano messi d'accordo per calunniare il Tutino, non fosse altro perché, in questo come in altri casi analoghi, un accordo sarebbe stato praticamente impossibile: tante persone, giunte alla collaborazioni in tempi e in condizioni diverse, non avrebbero mai potuto concordare, in maniera così armoniosa, versioni fantasiose su un imputato. E' un dato che si impone alla logica con tanta evidenza che non ha veramente bisogno di spiegazioni.

Il ruolo di Tutino nelle stragi

Tutino Vittorio è imputato di tutte le stragi per cui è processo. Tuttavia, la prova sicura del suo coinvolgimento in questi fatti vi è solo per la strage di Formello.

In ordine a quest'ultimo episodio delittuoso vi sono, infatti, le dichiarazioni di Carra e di Romeo, che collocano con sicurezza Tutino nella zona industriale di Brancaccio, nel momento e sul luogo in cui avvenne il carico dell'esplosivo.

E' già stato detto, commentando questa strage, che non vi è, apparentemente, coincidenza tra le dichiarazioni di questi due collaboratori, giacché entrambi fanno i nomi di Carra, Spatuzza, Tutino e Romeo. Tuttavia, mentre il Carra dice queste persone presenti al carico dell'1-2 aprile 1994 (il primo carico di esplosivo per Contorno), Romeo le dice presenti al carico del 12 aprile 1994 (il secondo carico di esplosivo per Contorno).

Per commentare questa discordanza sembrerebbe inutile ripetere quello che ha dichiarato più volte Carra: talvolta egli fa confusione tra i viaggi, ma le persone erano quelle.
Tuttavia, giacché questo dato non è mai stato accettato dai difensori degli altri imputati, i quali hanno tratto spunto da ogni minima discordanza di versioni per dedurre l'inaffidabilità di questo di quello e di tutti gli altri,

occorre ribadire che l'affermazione di Carra è logica e comprensibile ed è segno di sincerità e reale volontà collaborativa, giacché è quasi impossibile che l'autore di tutti i viaggi fatti da Carra conservi, dopo anni, una memoria puntuale di date, persone e oggetti relativi ad ogni singolo trasporto.

Nel caso di specie, molto più che la discordanza tra Carra e Romeo sulle date conta la concordanza tra i due sulle persone. Concordanza da cui esce nitidamente la figura del Tutino come presente ad uno dei carichi di esplosivo in partenza per Capena.

Il significato di questa presenza non può essere che quello di una fattiva partecipazioni di Tutino alla fase preparatoria dell'attentato (approvvigionamento dell'esplosivo). Non hanno alcun fondamento e nessuna concretezza i dubbi del difensore di Tutino circa il significato di quella presenza.
Sotto questo profilo va ricordato che i due collaboratori sopra menzionati non si sono limitati a fare i nomi delle persone che, al momento del carico, erano presenti in loco, giacché Carra ha detto espressamente: "Io caricai questo mezzo insieme a loro"; cioè, insieme a Tutino e agli altri.
Romeo ha detto espressamente che "a fare questa operazione" (cioè, a caricare l'esplosivo sul camion) parteciparono le quattro persone da lui nominate.

Non poteva essere, del resto, che così, giacché non si sarebbe compreso, in caso contrario, a quale titolo Tutino sarebbe stato presente sul posto (forse solo per gioire intimamente della "festa" che veniva preparata per Contorno?).
La sua, quindi, non fu connivenza, né partecipazione passiva, come sostenuto dal suo difensore, ma compartecipazione a pieno titolo nel reato. E' inutile dire, infatti, che, come risponde di furto chi "si limita" ad aiutare altri mentre caricano la refurtiva sul camion, così è correo chi "si limita" ad agevolare il carico dell'esplosivo destinato a essere utilizzato in una strage.

Senza contare, poi, che la presenza di Tutino nel posto indicato dai due collaboratori significa, già da sola e con assoluta sicurezza, che Tutino partecipò anche ad attività precedenti e successive idonee a consentire o solo agevolare la riuscita dell'impresa, giacché non si comprenderebbe, altrimenti, perché fu coinvolto nel carico di pochi chili di esplosivo e perché fu messo a parte di un'attività tanto compromettente. Il fatto che i correi dichiaranti non abbiano fatto parola di ciò (evidentemente, perché non ne sono a conoscenza) non significa che questa ulteriore attività non fu espletata da Tutino, giacché non sono solo i fatti riferiti dai collaboratori che vanno ritenuti per certi (salva, ovviamente, la verifica dell'attendibilità), ma anche quelli che si desumono, in base alla logica, dai fatti già noti.

- Quanto all'elemento soggettivo, su cui pure il difensore di Tutino ha insistito (ovviamente per escluderlo), va detto, giusto per rimanere all'attività dichiaratamente espletata da Tutino (il carico dell'esplosivo), che il significato e lo scopo dell'operazione era noto persino a Carra e Romeo, che non erano "uomini d'onore" e nemmeno "vicini" ai Graviano. E' possibile che fosse ignoto a Tutino, che ai Graviano era invece "vicinissimo" già negli anni '80 e lo divenne ancora di più negli anni successivi (se non altro perché la condivisione delle imprese criminali crea solidarietà di interessi)? E' possibile che fosse ignoto a chi, come Tutino, aveva il settore delle estorsioni in mano, da cui provenivano i soldi per finanziare l'attività stragista?

Domande retoriche, chiaramente, giacché la risposta non può essere che negativa (non è possibile, cioè, che gli fosse ignoto lo scopo), giacché significherebbe, stando alla situazione dei quattro imputati che caricarono l'esplosivo, che i capi sapevano meno di quanto fosse noto ai gregari.

D'altra, parte, va aggiunto, il processo ha rivelato positivamente, se ce ne fosse stato ancora bisogno, che Tutino sapeva.
Sapeva proprio che era in corso l'attentato a Contorno, tant'è che ne parlò espressamente con Grigoli ("*se dovevamo scendere, non dovevamo scendere, quando successe il fatto di Contorno"),* mentre era in preparazione l'attentato.
Ne parlò con Di Filippo Pasquale, a stragi fatte, lamentando che *"quando loro salivano per le stragi… non c'era uno in questo gruppo che aveva la situazione in mano"* ed esprimendo la preoccupazione che l'arresto di Giacalone insieme a Scarano consentisse agli inquirenti di comprendere il ruolo degli uomini di Brancaccio nelle stragi. Inoltre, che il sequestro del bigliettino in casa di Giacalone svelasse i nomi dei responsabili esecutivi.

Dichiarazioni, quelle del Di Filippo, estremamente significative, perché rese, come è già stato detto, il 5-7-95 1995, quando il ruolo di Carra e di Romeo nelle stragi (e in particolare in quella di Formello) era ignoto anche agli inquirenti (salvo, per quanto riguarda Carra, quella di Firenze); quando, a maggior ragione, era ignoto il ruolo di Giacalone (ignoto a tutti, come si è visto, ma non a Tutino).

Ne consegue che Tutino va senz'altro dichiarato responsabile dei reati contestati ai capi S-T-U-V della rubrica, salva la derubricazione di quest'ultimo reato (quello di cui al capo V) in quello di cui all'art. 74 D.Lvo 285/92.

- Non può, invece, il Tutino, essere dichiarato responsabile delle altre stragi. Su di lui vi sono forti indicazioni che sapesse di queste stragi mentre venivano preparate (così vanno interpretate le parole di Di Filippo Pasquale, che riferisce preoccupazioni espresse da Tutino in relazione alle stragi in generale; così vanno interpretate le parole di Grigoli in ordine all'accompagnamento a Roma di Giuseppe Graviano, da parte di Tutino, mentre veniva preparata la strage dell'Olimpico), ma non ve ne sono di una sua partecipazione attiva alla fase preparatoria o esecutiva.

E' molto probabile che una simile partecipazione vi sia stata, giacché sarebbe stata connaturale al ruolo di Tutino nell'associazione. Tuttavia, per il criterio prudenziale scelto ed esplicitato nella parte introduttiva, bisogna concludere che, in mancanza di indicazioni concrete, la sua partecipazione alle altre stragi resta solo un sospetto, e come tale va trattato.

- La posizione del Tutino nell'associazione non lascia dubbi sul fatto che egli abbia agito per favorire "cosa nostra"; la conoscenza delle modalità dell'attentato a Contorno fanno ritenere che fosse suo anche il fine terroristico.

Pacifica è l'aggravante di cui all'art. 112 cp.

- Nella determinazione della pena va tenuto conto del fatto che la strage è un reato a consumazione anticipata; perciò il Tutino, come gli altri, va condannato per un reato consumato.

Va tenuto conto anche delle modalità, efferate, della condotta, idonea ad arrecare nocumento (anche) a persone diverse dalla vittima designata; nonché della personalità del Tutino, inserito da lungo tempo in una organizzazione malavitosa qual è "cosa nostra" e partecipe di buona parte delle attività illecite di questa organizzazione.

Pena di giustizia si appalesa, quindi, quella di anni 28 di reclusione, così determinata: anni 16 di reclusione per il reato di cui al capo S, aumentati a 24 anni di reclusione per l'aggravante di cui all'art. 1 DL 625/79, ulteriormente aumentati a 26 anni di reclusione per l'aggravante di cui all'art. 7 DL 152/91 (ex art. 63, 4° c., cp), ulteriormente aumentati ad anni 28 per la continuazione.

Ai sensi degli art. 29 e 32 cp, al Tutino va applicata la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori per la durata della pena.

CALABR0' GIOACCHINO

Calabrò Gioacchino è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese su Calabrò dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Ferro Vincenzo (Arrestato il 20-2-96 per associazione mafiosa – Collaborante dal febbraio del 1996)**.**

Questo collaboratore ha parlato a lungo di Calabrò Gioacchino, che ha indicato come la persona da cui ebbe tutte le istruzioni (e le ingiunzioni) relative alla preparazione della strage di via dei Georgofili.

Ha dichiarato di aver conosciuto il Calabrò in carcere, negli anni '80, allorché faceva visita al padre (Ferro Giuseppe) detenuto. Il padre e Calabrò, ha aggiunto, furono, arrestati insieme per la strage di Pizzolungo e per la scoperta di una raffineria di droga in quel di Alcamo.
Questa vicenda, ha detto, iniziò nel 1985. Successivamente, nel 1989, il padre e Calabrò furono scarcerati.

Ha proseguito dicendo che tra la sua famiglia e Calabrò c'erano rapporti di "amicizia". Calabrò gestiva un'officina per auto a Castellammare del Golfo e varie volte egli si recò, dopo la scarcerazione del Calabrò, a riparare l'auto presso di lui, ma il Calabrò non consentì mai di essere pagato, nonostante le sue insistenze.

Inoltre, per un certo periodo, quando suo padre era in carcere, Calabrò fece avere alla sua famiglia due milioni al mese. Non erano, però soldi di Calabrò, in quanto "venivano dalla persona che comandava in quel periodo". Egli ritirava questi soldi in una macelleria sita vicino casa sua, appartenente a tale Melodia.
I soldi venivano dati a suo padre dal 1989. All'inizio era Milazzo che li mandava; poi il Calabrò.

Ha detto che spesso accompagnava il padre negli incontri che questi aveva con altre persone. Quando egli non era disponibile, il padre si faceva accompagnare di qua e di là da Calabrò Gioacchino o da Vito Corace (amico di Calabrò e di suo padre).
Ciò avvenne dopo che suo padre fu scarcerato, nel 1989 e dopo che fu nuovamente scarcerato nell'aprile 1993

Ha detto di aver incontrato, più di una volta, Gioè Antonino e Gioacchino La Barbera nell'officina di Calabrò, nel 1991-92. All'epoca, egli di queste persone non conosceva i nomi. Li apprese quando Gioè si suicidò e La Barbera fu arrestato.[1200]

Ha proseguito dicendo che nell'estate del 1992 suo zio Messana Antonino e Calabrò si incontrarono a casa sua (a casa, cioè, del Ferro), a Castellammare del Golfo. Fu proprio lui a presentarli.
I due scambiarono solo qualche parola ("convenevoli", ha detto). Tra loro non si instaurò nessun tipo di relazione.

Successivamente, nell'aprile del 1993, Calabrò lo mandò a chiamare tramite Vito Corace e lo mandò a Prato per chiedere allo zio la disponibilità di un garage per un giorno. Ciò avvenne circa 7-10 giorni prima che suo padre venisse scarcerato.[1201]

Dopo la prima risposta negativa della zio Calabrò gli ingiunse di tenersi pronto per partire insieme.

Infatti, un venerdì, si recarono a Roma lui (Ferro) e Calabrò, con la sua auto. Giunti, di primo mattino, alla stazione di Roma, Calabrò si allontanò e tornò, dopo una mezz'oretta, in compagnia di Giorgio Pizzo.
Presero il treno per Firenze; parlarono con lo zio e fecero ritorno a Roma nel corso della stessa mattinata, dopo aver constatato che lo zio non aveva garage da mettere a disposizione.
Sulla strada del ritorno Calabrò si separò da lui e da Pizzo a Roma, dicendo di volersi recare a Pisa per sottoporsi a visita medica, al fine di avere una giustificazione da dare in caso di controllo.
Il Calabrò, ha detto, era rimasto effettivamente vittima di un incidente stradale nell'estate dell'anno prima, a Partinico, per effetto del quale aveva riportato un trauma cranico

[1200] Gioè Antonino si suicidò in carcere il 28-7-93; La Barbera Gioacchino fu arrestato il 23-3-93.
[1201] Ferro Giuseppe fu scarcerato il 29-4-93 (teste Puggioni).

Ha proseguito dicendo, relativamente a Calabrò, che questi, dopo vari giorni, lo ricontattò mostrandosi molto adirato per il fatto che lo zio aveva cacciato alcune persone che gli aveva mandato e gli ingiunse di ritornare a Prato, per capire cos'era successo.

Egli, infatti, tornò a Prato e apprese dallo zio che, contrariamente agli accordi presi, s'erano presentate a casa sua varie persone che pretendevano di alloggiare presso di lui.
Egli tornò a Castellammare e parlò con Calabrò. Ma questi non volle sentire ragioni e gli ingiunse di contattare nuovamente suo zio perché smettesse di fare resistenza. Cosa che egli fece.

Ha detto, infine, che assistette, nel 1993, ad un incontro tra un falsario e Calabrò, a Castellammare del Golfo. Questo falsario, forse di nome Giorgio (ma non è sicuro), abitava a Roma ed era anche amico di suo padre, che l'aveva conosciuto intorno al 1976, in un'epoca in cui era latitante a Roma.
Successivamente all'incontro suddetto egli (Ferro Vincenzo) si recò a Roma (non dice su disposizione di chi) per incontrarsi con la moglie di questo falsario, la quale gli diede una piccola busta che egli portò al Calabrò.

Ferro Giuseppe (In "cosa nostra" dal 1981, nella famiglia di Alcamo – Capomandamento di Alcamo dal 1992 – Arrestato il 31-1-95 – Collaborante da giugno 1997).

Questo imputato, anche collaboratore, non ha detto da quanto tempo conosce Calabrò Gioacchino. Da come ne parla si comprende, però, che si tratta di una delle sue più antiche conoscenze.

Ha cominciato a parlare di Calabrò con riferimento all'omicidio di Vincenzo Milazzo, la cui genesi è stata così spiegata da Ferro:
nell'estate del 1992, Vincenzo Milazzo, capomandamento di Alcamo, mandò a chiamare lui (Ferro), Calabrò e Vito Coraci per un incontro svoltosi nella zona di Gibellina o Paceco, non ricorda di preciso, per discutere di cose di mafia.
Nel corso di questo incontro Calabrò fece presente che un certo Mariano Saracino, imprenditore edile, avrebbe voluto partecipare ad una gara d'appalto e chiese istruzioni al Milazzo ("chi affari" –che devo fare?).
Il Milazzo si rivolse sgarbatamente al Calabrò e gli rispose che il Saracino doveva essere ammazzato, perché aveva reso una testimonianza "falsa" durante l'istruttoria della strage di Pizzolungo, qualche tempo prima.
Il Calabrò si dichiarò contrario all'uccisione del Saracino, perché Saracino era un "travagghiatore" (lavoratore). Così pure lui (Ferro).

Dopo alcuni giorni, ha proseguito, verso il 7-8 luglio del 1992, Milazzo lo mandò a chiamare (mandò a chiamare il Ferro) tramite Vito Coraci e gli disse, nel corso di una riunione con altri "uomini d'onore", che doveva ritenersi fuori della "famiglia".

L'indomani egli ne parlò con Calabrò, il quale suggerì di investire della questione Giovanni Brusca, che si trovava in zona. In effetti, lo mandarono a chiamare e gli spiegarono la situazione.
Brusca telefonò subito a Luca (Bagarella), che sopraggiunse dopo un paio d'ore. Bagarella ascoltò tutto il suo resoconto e disse che si sarebbe interessato della cosa, facendo intravedere azioni contro il Milazzo.

In effetti, ha proseguito, dopo tre-quattro giorni Brusca lo mandò a chiamare, tramite Calabrò. Ebbero un incontro a Mazara del Vallo, nel corso del quale fu decisa la soppressione di Vincenzo Milazzo.
A questo incontro parteciparono Salvatore Riina, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, lui (Ferro),Vincenzo Sinacori, Calabrò e qualche altro.

In effetti, il Milazzo fu soppresso, qualche giorno dopo. Fu Gioè Antonino, "soldato" di Brusca, che gli sparò.
In occasione di questo assassinio egli conobbe Gioacchino La Barbera e Gioè Antonino.

Una decina di giorni dopo la soppressione del Milazzo egli (Ferro) fu fatto capomandamento di Alcamo, nel corso di una riunione svoltasi sempre a Mazara del Vallo tra Riina, Bagarella, Brusca, Sinacori, Matteo Messina Denaro, Gioè, Calabrò e qualche altro.
Nel corso di questa riunione fu anche deciso che si sarebbe costituita una "famiglia" a Castellammare (che ne era priva). A capo di questa famiglia fu messo Calabrò Gioacchino.

Come "consigliere" della "famiglia" di Alcamo egli nominò Vito Coraci. Come "consigliere" della "famiglia" di Castellammare fu nominato, da lui e Calabrò, su suggerimento di Brusca, Nino Valente.
Su quest'ultima nomina Riina espresse delle perplessità a lui e a Calabrò, nel corso di una riunione avvenuta a Mazara del Vallo a fine agosto del 1992.

"Quando si fecero i mandamenti", ha aggiunto (ma non precisa se ciò avvenne nel corso della riunione di cui ha appena parlato), Riina o Bagarella (ma più probabilmente quest'ultimo, ha aggiunto) dispose che, quando egli era impedito (per malattia, per detenzione o altro), il suo posto come capomandamento sarebbe stato preso da Calabrò.[1202]

Progetti di attentati contro agenti della Polizia Penitenziaria nel 1992

Ha detto il Ferro che, dopo i primi giorni del mese di settembre 1992, sentì palare di attentati a componenti della Polizia Penitenziaria.
Il discorso fu introdotto da Gioè Antonino, in un incontro che si svolse a Castellammare, in una casetta di Gino Calabrò. Erano presenti lui (Ferro), Calabrò, Bagarella e Gioè.

Nel corso di questo incontro parlarono del fatto che i detenuti, dopo la strage di Capaci, erano stati portai a Pianosa e qui venivano regolarmente bastonati dagli agenti di custodia.
Pensarono, perciò, di eliminarne qualcuno.
Si lasciarono con l'accordo di raccogliere, ognuno per proprio conto, quante più notizie possibili sugli agenti che bastonavano di più.

In effetti, egli raccolse, tramite Nicola Scandaliato, i nominativi di cinque-sei agenti che "davano mazzate"; lo stesso fece Gioè per un agente romano che lavorava a Pianosa.

Alla fine, però, decisero di non farne nulla perché i detenuti, interpellati, avevano fatto sapere, in prevalenza, che non gradivano azioni violente contro i loro carcerieri.

La preparazione della strage di Firenze

Ha detto poi di essere stato arrestato nuovamente a dicembre del 1992 per scontare un residuo pena e di essere stato scarcerato alla fine di aprile del 1993, perché era in pessime condizioni di salute.
Tre-quattro giorni dopo la scarcerazione fu avvertito dal figlio Vincenzo del fatto che, mentre egli era in carcere, Calabrò lo aveva mandato a Prato per chiedere allo zio Messana l'appoggio per mezza giornata.
Successivamente, però, ha detto che il figlio, quando gli parlò per la prima volta di ciò che stava succedendo, gli disse di essere già stato a Firenze "cu Gino" (cioè, insieme a Gino Calabrò).[1203]

[1202] Dice testualmente, al riguardo:
"Quando si fecero i mandamenti, disse il Riina, sia a me... mi sembra che il Bagarella me lo disse, non il Riina, di fare sapere alle nostre famiglie di Gibellina e di Castellammare che quando io non c'ero in commissione ci doveva andar il Calabrò.
Praticamente, il Calabrò prendeva il mio posto.
Quando io non c'ero, perché ero in ospedale, o ero carcerato, o non ci potevo essere per tante ragioni, il mio posto lo prendeva il Calabrò.
Questo, era stato stabilito. Questa cosa".

[1203] Poi aggiunge, in sede di controesame, dietro contestazione di un difensore:
" AVVOCATO Ceolan: Ma senta Ferro, scusi eh, lei l'altro giorno ci ha detto che quando Riina la nominò capomandamento di Alcamo, nello stesso tempo dette la reggenza a Calabrò.
IMPUTATO Ferro G.: No, davanti questa cosa non mi fu fatta. Poi 'sta cosa la disse Luca, dopo giorni venne a Castellammare e la disse 'sta cosa, Luca. La disse a mia e a Gino.
……
IMPUTATO Ferro G.: E può essere che posso fare confusione, ma sicuramente mi sembra che nun fu ditta da lu Riina. Ma che fu detta 'sta cosa, è stata detta la verità, 'sta cosa."
Dice, infatti:
" Mio figlio a me mi ha detto che sono venuti qua a Firenze, assieme al cu gino (NDE-Assieme cu Gino)*, a parlare a mio cognato. Però quante volte ci sono venuti o non venuti io non lo so. Questo le dico soltanto una fesseria. Però mio figlio me disse che erano venuti qua a Firenze a parla' a mio cognato. E mio cognato s'era preso l'impegno che un appoggio ce lo dava per mezza giornata".*
E aggiunge, in sede di controesame:

Successe poi che egli fu ricoverato in ospedale, dove rimase quattro-cinque giorni. Quando ne uscì, uno o due giorni dopo, Calabrò mandò a chiamare suo figlio e si lamentò con lui del fatto che il Messana aveva cacciato via alcune persone che gli aveva mandato, mostrandosi irritato per questo fatto.

Egli fissò allora un appuntamento a Calabrò per il giorno dopo, a Castellammare. Qui Calabrò gli disse che l'appoggio serviva a "Matteo" e a "Luca".
Egli fece presente che il cognato "non era nessuno" e che che era disposto ad affittare personalmente una casa a Prato, pur di togliere di mezzo il cognato.
Alla fine, però, convennero di mandare il figlio a Prato per convincere il Messana a mantenere gli impegni presi.
In effetti, ha aggiunto, il figlio ritornò a Prato, forse insieme alla madre (non è sicuro che ci fosse anche quest'ultima).

Quindi ci fu la strage di Firenze.

Ha precisato che Bagarella e Calabrò sapevano del fatto che egli aveva un cognato a Prato, per avergliene parlato egli stesso. Non ricorda, però, se Calabrò e suo cognato si siano mai incontrati a casa sua.

Ha detto che, secondo lui, "nemmeno Gino sapeva tutta la storia", quando si attivò per ottenere la disponibilità del garage a Prato. Poi aggiunge: "Mi posso pure sbagliare".

Ha detto che Calabrò si rivolse a suo figlio perché egli era detenuto, nell'aprile del 1993.

Ha escluso che Calabrò potesse essere giunto al punto di minacciare il cognato per il mancato appoggio; è possibile, invece, che egli fosse adirato per il comportamento del Messana.

L'incontro di Bagheria del giugno 1993

Alcuni giorni dopo la strage, verso il 10 di giugno, Calabrò lo avvertì che era stato fissato un appuntamento a Bagheria per dargli spiegazione di ciò che era successo.
In effetti, ha proseguito, lui e Calabrò si portarono a Bagheria, dove si incontrarono con Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano ed altre persone (che nemmeno sarebbe in grado di riconoscere). Nel corso di questo incontro Bagarella gli disse non si sarebbe dovuto far parola ad alcuno di ciò che era successo ("discussi sigillati"), riferendosi a Brusca (ha detto).
Fu allora che egli (Ferro) capì che la strage di Firenze era stata opera di mafia.[1204]
Sempre nel corso di questo incontro si parlò di un certo Vito Mutari e Bagarella disse che doveva essere soppresso. Fece questo discorso con lui e Calabrò.

L'incontro di Cefalù dell'estate 1993.

Ha continuato il Ferro dicendo che, nel mese di luglio (o anche agosto) del 1993 fu contattato da Gino Calabrò, il quale gli disse che doveva "portare" Vincenzo Sinacori da Bagarella e Matteo Messina Denaro e gli chiese di accompagnarlo.
Egli non era stato invitato a questo appuntamento, ma decise di andarci lo stesso, per *"vedere i ragazzi"*.

" AVV. Cianferoni: Ecco. Dopo quanto tempo Vincenzo le disse che era dovuto salire a Firenze?
IMPUTATO Ferro G: Ma mi sembra dopo quattro o cinque giorni che ero venuto da Messina, che stavo veramente male, avvocato. Mi hanno dovuto fare cinque trasfusioni. Ero a terra, l'emoglobina mi sembra che era 4 o 5, non vedevo più, non capivo niente, non c'ero. Non c'ero completamente.
E dopo mi hanno ripreso.
Dopo, mio figlio, mi disse questa cosa, mi disse: 'papà, è venuto Gino e mi disse che avevano bisogno dello zio Nino. E io ci sono andato con lui."

[1204] Ha detto, infatti, in sede di controesame:
" IMPUTATO Ferro G.: E' logico l'ho capito. Quando poi ci fu l'incontro co u' Bagarella, quando ci siamo incontrati a Bagheria, è logico l'ho capito avvocato".

Si fece accompagnare dal figlio Vincenzo, con la sua auto. Il Calabrò fece da solo, con un'altra auto, la strada fino a Palermo, dove prelevò il Sinacorì (il quale era, sembra di capire, in compagnia di un'altra persona, che rimase sul posto). Quindi, le due auto, col rispettivo carico, proseguirono fino ad un paesino, dove, nei pressi di un tabacchino o bar, furono raggiunti da Nino Mangano.
In questo paesino lasciò il figlio ad aspettarlo e montò sull'auto di Mangano, per andare tutti insieme (Sinacori e Calabrò con l'auto di quest'ultimo; lui e Mangano con l'auto di Mangano) in "questo villaggio turistico", nei pressi di Cefalù, dove trovarono Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano.

Nel corso di questo incontro Sinacori, "Luca" e "Matteo" parlarono di molte cose, mentre egli, Graviano e e qualche altro rimasero ad aspettare nella veranda. Non ricorda con sicurezza se chiamarono anche Calabrò, per qualche minuto, nella stanza in cui si svolse la discussione.

Non ricorda se nel corso di questo incontro (o in quello successivo, di cui si dirà) si parlò anche di Di Maggio e del fatto che qualcuno lo aveva individuato. Per questo si cercava una persona "pulita" che lo conoscesse e, allo stesso tempo, non fosse da lui conosciuto.
Il discorso relativo a Di Maggio avvenne alla presenza sua e di Calabrò, oltre che di "Matteo" e "Luca".

<u>L'incontro di Gibellina del settembre-ottobre 1993.</u>

Ha detto sempre il Ferro che, a fine agosto 1993, o a settembre, ovvero anche ottobre, ci fu un altro incontro a Gibellina, in campagna, nella casa in cui fu ucciso Vincezo Milazzo.

A questo incontro parteciparono una ventina di persone, che egli non conosceva e non saprebbe nemmeno riconoscere. Si ricorda, perché li conosceva, di Matteo Messina Denaro, Bagarella, Giovanni Brusca, Giuseppe Graviano e Gino Calabrò, C'era, ovviamente, anche lui.

Nel corso di questo incontro si riparlò di Di Maggio. Fu chiesta a Brusca una fotografia del collaboratore, perché il Brusca era in condizione di procurarla.

A questo incontro partecipò anche Gino Calabrò, il quale *("non dovrei sbagliarmi")*, si allontanò nel corso della giornata per andare al tribunale di Trapani, dove aveva in trattazione un procedimento penale. Quando tornò, nel corso della stessa giornata, gli portò i saluti di Melodia Antonino.
Era Calabrò che aveva il procedimento penale pendente. *"Era il processo di associazione, quello della raffineria mi sembra che era".*

Tentativi di intercettazione di Balbassare Di Maggio

Successivamente a questo incontro (di Gibellina), verso ottobre-novembre dello stesso anno, partirono per il Nord ("*Ma io, sarà che mi possa sbagliare, ma penso nella zona di Mantova. Non dovrei sbagliarmi. Non lo so bene")* Gino Calabrò e Nino Valenti, nel tentativo di intercettare Di Maggio. Ci stettero quattro o cinque giorni, senza concludere niente, finché dovettero abbandonare il campo, in quanto erano stati notati dai Carabinieri. In quell'anno *"piovve tanta acqua".*

Gli esiti di questa spedizione gli furono riferiti da Calabrò.

Altre notizie fornite da Ferro Giuseppe su Calabrò

Il Ferro ha detto di essersi incontrato con Brusca a Partinico nel gennaio del 1994. Nel corso di questo incontro Brusca si lamentò con lui del fatto che Calabrò s'era comportato male con lui per una storia di cadaveri.
Si trattava dei cadaveri di Vincenzo Milazzo; del fratello di Vincenzo Milazzo e della fidanzata di Vincenzo Milazzo. Tutti erano stati uccisi tempo prima.
Allorché si seppe della collaborazione di Gioacchino La Barbera il Brusca (ma anche Matteo Messina Denaro) ordinò a Calabrò di spostare i cadaveri dal punto in cui si trovavano, in quanto il La Barbera ne conosceva l'ubicazione e avrebbe potuto farli ritrovare alle Forze dell'Ordine.

Il Calabrò rassicurò il Brusca su questo punto, dicendogli di aver provveduto a fare quanto ordinatogli. Invece, non era vero, in quanto, nonostante le ricerche effettuate nel corso di due giorni, Calabrò non era riuscito a ritrovare il posto in cui erano sotterrati i cadaveri. A queste ricerche, ha aggiunto il Ferro, partecipò anche lui.

Ha detto che, quando egli era detenuto, la “famiglia” mafiosa faceva avere alla sua famiglia di sangue due milioni al mese. Non sa dire chi si interessasse per fargli avere lo stipendio (non era compito di Calabrò, comunque, ha aggiunto).

Ha detto che si faceva accompagnare agli appuntamenti, talvolta, da suo figlio; altre volte da Calabrò e da Vito Coraci.
Dopo l’arresto di Calabrò (novembre 1993) ricorse, ovviamente, solo a questi ultimi.

Di Calabrò ha detto:

“E' un grandissimo lavoratore Gino. Un lavoratore. Lavora con l'officina, con le sue mani, no a guarda' a lavorare con le sue mani. Questa è la verità.”

Poi dice, a proposito dei suoi sentimenti verso Calabrò e delle accuse a lui mosse:

“E io di questo, di questo che sto parlando, sono addolorato. Ma è una maledizione che ci ammazza tutti. Sono arrivato a questa determinazione, voglio esaminare attentamente per un attimo. E la mia coscienza si è spaccata in due.”

“Mi brucia l'anima a me. Lo so io il Calabrò, per ora a modo mio mi farei tagliare la mano per il Calabrò e per il Bagarella, pure.
Ma non è possibile, ci ammazza tutte le famiglie. Non abbiamo più... non abbiamo diritto di levare la vita alle nostre famiglie, non abbiamo questo diritto. Nessuno, nessuno diritto.”

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni ’70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Ha raccontato, dal suo punto di vista, la genesi dell’omicidio di Vincenzo Milazzo, capomandamento di Alcamo.

Ha detto che Milazzo era già malvisto in “cosa nostra” per vari motivi.
Un giorno, poi, nell’estate del 1992, si recò nell’officina di Calabrò e questi gli raccontò un fatto avvenuto circa 10 anni prima, nel 1982-83. Gli disse che Milazzo, davanti a vari uomini della sua famiglia, aveva brindato alla morte di suo padre (Bernardo Brusca) e di Salvatore Riina.

Egli chiese conferma di questo fatto a Peppe Ferro, a Michele Mercadante, ad altri, e la ebbe.

Raccontò il tutto a Bagarella, a Riina, e dopo pochi giorni Milazzo fu ucciso. Gli fu fissato un appuntamento attraverso Gioacchino Calabrò e fu ucciso.

Dolo l’uccisione di Vincenzo Milazzo fu fatto capomandamento di Alcamo Giuseppe Ferro, in una riunione che si svolse a Mazara del Vallo, alla presenza di Riina.
Gioacchino Calabrò fu nominato rappresentante della famiglia di Castellammare. Su suo suggerimento (su suggerimento del Brusca) fu nominato consigliere o sottocapo di Castellammare tale Antonino Valenti.

Il Brusca ha poi dichiarato di essersi rivolto a Giuseppe Ferro, a fine 1992 o inizi del 1993, per aver un “appoggio” in Toscana che gli consentisse di raggiungere e colpire Baldassare Di Maggio, suo avversario.
Egli non parlò direttamente con Ferro, però, di questo fatto, bensì con Gioacchino Calabrò. Infatti, questi, nel pomeriggio del 15-1-93 (nella mattinata era stato arrestato Salvatore Riina), gli portò risposta positiva (“Mi disse: In Toscana abbiamo la possibilità di avere appoggi”). Si trattava di “un appoggio logistico per dormire, per cercare…”
Cioè, del necessario per svolgere un’attività di investigazione in loco.

Non ricorda se in quel periodo Ferro fosse detenuto o meno; sa “solo che la disponibilità ci fu”.

Ha detto che, sempre in quel periodo (fine ’92 – inizi ’93; comunque, prima dell’arresto di Riina), consegnò a Calabrò un bazooka e 10 bombe a mano, “onde evitare di tenere tutte una persona, era un’arma in quella zona e se eventualmente serviva, era a disposizione per poterla prendere”.[1205]

[1205] Fasc. n. 289, pag. 45 e seg.

Ha aggiunto che, poco tempo prima che Calabrò venisse arrestato, nell'autunno del 1993, gli fu riferito, da Bagarella e poi da Calabrò, che era stata individuata, forse, l'abitazione di Baldassare Di maggio da una persona vicina ai f.lli Graviano, che aveva un bar, un chiosco, una cosa del genere al Nord.
Dopo questa prima soffiata si erano rivolti, a sua insaputa, ad Antonino Valenti e lo avevano mandato nel luogo di presumibile residenza del Di Maggio (nel novarese), perché accertasse se era veramente lui (il Valenti, infatti, conosceva Di Maggio).
In effetti, il Valenti era tornato, sembra, dicendo che si trattava proprio di Di Maggio (*"E in linea di massima, era stato individuato, per quello che poi mi hanno detto, che era Di maggio Balbassare"*).

In quel periodo gli fu richiesta una fotografia del Di Maggio da parte di Calabrò.[1206]

Da quello che gli raccontò il Calabrò capì che Valenti si spostò al Nord in periodo invernale, in epoca di poco precedente all'arresto di Calabrò. Dice al riguardo:

" Mi ricordo perché mi diceva il Calabrò, che era il periodo invernale, in quanto molto difficoltoso, in quanto pioveva; difficoltà a stare in mezzo alla strada, dovevano stare in macchina, perché c'era i vetri che si appannavano... Quindi ricordo che è periodo invernale.
Quindi, poco tempo prima che il Gioacchino Calabrò venisse arrestato."

Parlando della vicenda Bellini e della trattativa con lui instaurata per il recupero delle opere d'arte, ha detto che le fotocopie delle fotografie avute da Bellini nella primavera-estate del 1992 furono prese prima in consegna da Antonino Gioè. Poi, essendosi egli (Brusca) trasferito a Castellammare, furono date in consegna a Gioacchino Calabrò.
Infine, furono bruciate dal Calabrò dopo l'arresto di Gioè (marzo 1993).

Calabrò, ha detto, non conosceva la storia di queste fotografie, ma, quando furono bruciate, gli fu detto, genericamente, che avrebbero potuto servire per uno scambio.[1207]

[1206] Dice infatti:
" PUBBLICO MINISTERO: Ma avevano bisogno di qualcosa di particolare da lei?
IMPUTATO Brusca G.: La scusa sarebbe stato legittimo che, senza bisogno di fare tante strategie, che io avrei subito individuato, mandato la persona. Avrei cercato qualche foto vecchia per come poi ho fatto, per individuare il Di Maggio.
PUBBLICO MINISTERO: Cioè, c'era un problema di una fotografia? Capisco bene?
IMPUTATO Brusca G.: Cioè, io mi sarei dato da fare in paese, tramite parenti, o qualche amico, qualche fotografia del Di Maggio e l'avrei data a qualcuno, per vedere... Cioè, avrei organizzato diversamente.
O qualche persona del paese per andare ad individuare il Di Maggio, senza bisogno di fare troppe strategie per individuare... cioè, riconoscere, non individuare, riconoscere fisicamente il Di Maggio." (Fasc. n.
[1207] Poi aggiunge:
" Le fotografie che io parlavo con Gioacchino Calabrò, erano fotografie riguardante il Di Maggio Baldassare, per darglieli a lui perché c'erano delle persone che avevano individuato il presunto luogo dove il Di Maggio abitava, da collaborante, però non tutte le persone conoscevano il Di Maggio Baldassare.
Quindi io dovevo procurare una foto, o più foto se ne avevo la possibilità, per consegnargliele a lui (Calabrò) e lui poi, con chi di competenza, guardare, osservare, notare..."
(Ud. del 19-1-98, fasc. n. 290)
Dice, al riguardo:
"... io ho detto a Calabrò di conservarmi queste foto. A un dato punto venne arrestato Gioè, dice: 'che cosa dobbiamo fare con questo materiale', cioè con queste fotocopie. Al che gli dico: 'ormai non ci servono più, bruciamoli'. Perché questi servivano per eventuali scambi di cortesia, se noi riuscivamo a trovargli e cose varie.
Cioè, in maniera riassuntiva. Però i particolari, i dettagli, i racconti con Bellini, questo no."

Ha detto ancora che, verso il mese di dicembre del 1995, Spatuzza gli parlò del fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma.
Non ricorda se Spatuzza o Matteo Messina Denaro gli disse che alla fase di smobilitazione aveva partecipato anche Gioacchino Calabrò.[1208]

La Barbera Gioacchino (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella "famiglia" di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

Il La Barbera ha dichiarato di aver conosciuto Calabrò Gioacchino nel 1992, dopo il suo rientro in Sicilia (avvenuto a gennaio del 1992, dopo un'assenza di due anni).

Lo conobbe come uomo d'onore della famiglia di Castellammare del Golfo e lo incontrò varie volte, ad Altofonte, a casa di Matteo Mario Santo. Inoltre, varie volte si recò nella sua autocarrozzeria, a Castellammare. Una volta si recò insieme a lui a casa di Giuseppe Ferro.

Dopo l'uccisione di Vincenzo Milazzo, avvenuta nel luglio del 1992, Calabrò, ha detto, fu fatto "reggente" del mandamento di Alcamo insieme a Giuseppe Ferro ("se non ricordo male").

Descrive così il contesto in cui fu ucciso il Milazzo:

" Questo avviene dopo tante lamentele, perché c'erano il Peppe Ferro e il Gioacchino Calabrò e lo stesso Giovanni Brusca che si continuavano a lamentare di questo Vincenzo Milazzo. Dicevano si fregava i soldi, faceva i fatti suoi, faceva i suoi affari, si stava arricchendo e non dava niente a nessuno. Quello che si diceva.
E per cui, da questo è scaturita l'eliminazione di Vincenzo Milazzo e della fidanzata."

La fidanzata (Antonella Bonomo) fu uccisa il giorno successivo all'eliminazione del Milazzo.
Ad entrambe le uccisioni parteciparono Calabrò, Bagarella, Brusca, Gioè e lui (La Barbera). Giuseppe Ferro partecipò sicuramente all'assassinio della Bonomo; non ricorda se partecipò anche all'assassinio del Milazzo.

La Bonomo fu uccisa perché, a detta di Calabrò, aveva un parente nei servizi segreti ed era un pericolo lasciarla viva, in quanto aveva sempre seguito il fidanzato nella latitanza.

Ecco invece come apprese delle situazione venutasi a creare ai vertici del mandamento di Alcamo:

" Dopo un periodo dalla morte di Vincenzo Milazzo, è stata fatta una riunione, voluta da Bagarella e Giovanni Brusca, una riunione a Calatafimi, in una casa di campagna, è stata una riunione di uomini d'onore di Alcamo e Castellammare per tranquillizzarli, insomma, per fargli capire di non cercare più il Vincenzo Milazzo perché

[1208] Dice, con riguardo alle persone che parteciparono insieme a Spatuzza all'attentato allo Stadio:
"Con altre persone che lui ha partecipato nell'attentato, non le so dire con chi ha partecipato, però so che Gioacchino Calabrò partecipò alla smobilitazione della macchina. Cioè a togliere la macchina di strada, non so come...
PUBBLICO MINISTERO: Ma questo come... come nasce nel suo ricordo questo particolare?
IMPUTATO Brusca G.: Nasce perché, non mi ricordo se me ne parlò lo stesso Gaspare Spatuzza, o se ci fu un accenno con Messina Denaro Matteo molto così, fugace; però in qualche modo il Calabrò ha partecipato nel togliere la macchina.
Se non ricordo male, me l'abbia detto Gaspare Spatuzza.
PUBBLICO MINISTERO: Ma a quello che sento, lei non ha un ricordo preciso su questa...
IMPUTATO Brusca G.: No. Gliel'ho sempre detto, che non... Se ho dato affermazione precisa l'altra volta, non era questo il mio intento. Cioè da qualcuno sentii che Gaspare Spatuzza e Gioacchino Calabrò abbia partecipato nel togliere la macchina.
Che me lo dice Gaspare ... o me lo disse poi Gioacchino Calabrò, non... eh, Messina Denaro Matteo, non glielo so dire.
Però io vengo a conoscenza di molti particolari, quelli che ho raccontato, da Gaspare Spatuzza.

non c'era più. Insomma, s'è fatto capire che non era più mandamento ed era stato ucciso. E di rivolgersi per qualsiasi cosa a Peppe Ferro e a Gioacchino Calabrò."

Ma poi ha aggiunto, in sede di controesame, spiegando perché il 25-1-95, al PM, non fece il nome di Calabrò come reggente di Alcamo:

" Perché oggi si è trattato, si è trattato le famiglie in particolare. E mi sono ricordato che all'epoca, sia il Ferro per quanto riguarda Alcamo, che il Gioacchino per quanto riguarda Castellammare, che assieme dovevano reggere il mandamento.

Oggi perché abbiamo approfondito un po' le famiglie di quelle che sono a mia conoscenza."

Ha detto che nell'estate del 1992, fino al mese di settembre, Giovanni Brusca condusse la latitanza a Castellammare del Gofo, in una casa presa in affitto da Gioacchino Calabrò.

Ha detto ancora che, nel marzo 1993, era in programma un attentato contro due "ragazzi" che erano schierati con i Greco di Alcamo. Per questo attentato si stavano interessando Messina Denaro Matteo, Calabro e "il nostro gruppo".
L'attentato sfumò "perché c'hanno arrestato".

Patti Antonio (Entrato in cosa nostra il 21-10-79 nella famiglia di Marsala – Arrestato l'1-4-93 – Collaborante dal giugno 1995).

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere Gioacchino Calabrò fin dal 1979-80 ("con Calabrò è una vita che ci conosciamo"). All'epoca, Calabrò non era ancora "pungiuto". Successivamente lo fu.
Apprese della "combimazione" di Calabrò dal rappresentante della sua famiglia (D'Amico), perché all'epoca, essendo le cose più "tranquille", le "combinazioni" venivano comunicate ai vari "uomini d'onore".

All'epoca, nel 1982-83, Calabrò partecipò, insieme a lui e a Vincenzo Milazzo, all'assassinio di Silvio Badalamenti, nipote di Tano Badalamenti.
Questo omicidio fu fatto a Marsala.

Ha detto poi che Calabrò fu fatto "rappresentante" della famiglia di Castellammare nel 1989, dopo la morte di Pino Evola e Natale Evola.

Ferro Giuseppe, invece, dopo l'uccisione di Vincenzo Milazzo fu fatto capomandamento di Alcamo, che comprendeva anche la famiglia di Castellammare.

Geraci Francesco (Avvicinatosi a cosa nostra nel 1988 – Arrestato il 29-6-94 – Collaborante dal 6-9-96).

Non ha specificato quando e come conobbe il Calabrò. Ha fatto per la prima volta il suo nome parlando dell'omicidio di Antonella Bonomo, fidanzata di Vincenzo Milazzo.
A questo omicidio, avvenuto nell'estate del 1992, parteciparono, ha detto, Matteo Messina Denaro, Sinacori, Peppe Ferro, Bagarella, Brusca, Gioè Antonino, La Barbera Gioacchino, Calabrò.
L'omicidio, ha detto, avvenne in una casa di cui "si occupava" il Calabrò. Descrive così il fatto:

"La casa, di quello che vedevo io, era Gioacchino Calabrò, che era... io vedevo che se ne occupava Gioacchino Calabrò.
...Io, quando sono arrivato là, in questa casa, gli dissero a Gioacchino Calabrò - adesso non ricordo chi lo disse - dice: 'vatti a fare un giro'.

Poi, quando Gioacchino Calabrò è uscito per andarsi a fare il giro, di lì ho appreso che dovevano uccidere questa ragazza. Ma l'ho saputo là.

Poi, quando è arrivata questa ragazza, io sono andato in un'altra stanza di questa casa, adiacente alla stanza dove è avvenuto lo strangolamento. Quando sono uscito dalla stanza, già la ragazza era morta, a terra."

Ha detto poi di essersi incontrato, dopo il suo arresto, con Calabrò nelle carceri di Palermo e dell'Asinara.
Una volta, in carcere, Calabrò gli disse di aver avuto incarico da Giuseppe Graviano di dargli 100 milioni per una "parure" che egli (Geraci) aveva acquistato per conto del Graviano, che l'aveva regalata alla fidanzata.[1209]

[1209] Dalla comunicazione del Ministero di Grazia e Giustizia del 26-7-97, prodotta dal PM all'udienza dell'8-11-97, si evince che Geraci e Calabrò furono ristretti insieme nella casa di reclusione del'Asinara a più riprese da luglio del 1995 ad agosto del 1996.

Ganci Calogero (Entrato in Cosa Nostra nel 1980 nella famiglia de La Noce – Arrestato il 10-6-93 – Collaborante dal 7-6-96)

Il Ganci ha dichiarato di aver conosciuto e frequentato Gioacchino Calabrò fin dalla metà degli anni '80, anche se non si è detto sicuro sugli anni della loro frequentazione (1983-84 o anche dopo).
Lo frequentò perché, all'epoca, la famiglia Ganci (quantomeno lui e il padre) facevano da tramite con Riina e gli altri uomini d'onore si rivolgevano a loro per incontrare il capo.
Calabrò si portava a Palermo, per incontrare Riina, insieme a Vincenzo Milazzo. Talvolta rimaneva in auto ad aspettare.

Calabrò, ha aggiunto, era un uomo d'onore della famiglia di Castellammare del Golfo.[1210] Era "molto vicino" a Milazzo, Brusca e Bagarella.
Non ricorda in quale occasione gli fu presentato come "uomo d'onore".

Ha detto poi di essere stato detenuto a Rebibbia insieme a Calabrò, Gancitano e Mariano Agate in occasione di una udienza del processo "Agrigento", dopo il 1993. Stettero insieme nella stessa cella e parlarono di uomini d'onore di comune conoscenza. Parlarono anche, proprio con Calabrò, del modo di clonazione dei telefoni cellulari, in quanto era interesse di tutti capire come avveniva la clonazione, in modo da "smontare" le perizie fatte sui telefoni cellulari nel corso del processo sulla strage di Capaci.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996 – Collaborante da settembre 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere Calabrò da moltissimo tempo (*"è persona che conosco da 15-18 anni, non so da quanto tempo"*).
Lo conosce come "uomo d'onore" di Castellammare del Golfo.
Con lui ebbe a commettere anche svariati omicidi, tra cui quello di Vincenzo Milazzo, nell'estate del 1992.

Ha detto poi che agli inizi del 1992, quando era in preparazione la spedizione a Roma per attentare a Maurizio Costanzo, Calabrò realizzò "un pannello tra la cabina e il cassone" del camion di Consiglio Battista, dove furono nascosti l'esplosivo e le armi da portare a Roma.
Calabrò fece questo lavoro in sua presenza, a Mazara, in un capannone, su ordine di Milazzo, a cui essi si erano rivolti (allora Milazzo era nel pieno delle sue funzioni).

Ha dichiarato che, un paio di mesi prima dell'arresto di Giuseppe e Filippo Graviano[1211], Matteo Messina Denaro gli fece sapere che voleva incontrarlo. Egli partì allora da Dattilo insieme ad un suo compaesano, tale Pino Sciacca. Sull'autostrada si incontrò con Gino Calabrò, nonché con Beppe Ferro e il figlio. Calabrò e i Ferro viaggiavano su due auto diverse (ha detto anche, però, di non essere sicuro sulla presenza dei Ferro in questa occasione).
Raggiunsero Bagheria, dove lasciarono lo Sciacca, e montarono tutti sull'auto di Calabrò. Quindi proseguirono per Cefalù, dove furono raggiunti da Nino Mangano, il quale li portò in un villaggio turistico che si trova tra Cefalù e Bagheria, gestito da tale Michel Giacalone.
In questo villaggio trovarono Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano. Questi gli parlarono della possibilità di intercettare, nella zona di Novara, il "pentito" Di Maggio e gli chiesero il suo ausilio. A questa parte della conversazione parteciparono tutti, eccetto Nino Mangano. [1212]
Mentre si trovavano lì giunse il senatore Inzerillo, col quale si appartarono a parlare Bagarella, Matteo e Graviano. L'Inzerillo, dice sempre il Sinacori, era una persona dei Graviano.
Alla conversazione col senatore egli, come gli altri (Calabrò e Ferro), non fu ammesso.
Il suo amico Matteo gli disse poi che l'Inzerillo aveva parlato di inefficacia delle stragi e che prospettò, viceversa, l'utilità di dar vita ad un nuovo movimento politico.

Alla fine di questo incontro egli ritornò a casa insieme a Calabrò e con l'auto di quest'ultimo, senza ripassare per Bagheria; Peppe Ferro fece ritorno col figlio (sempre dubitativamente); Mangano si allontanò con la sua auto, dopo aver "fatto la strada" per un primo tratto.

[1210] Il difensore di Calabrò gli ha contestato di aver dichiarato, il 5/13 agosto 1996, alla Corte di Assise di Palermo, che Calabrò era uomo d'onore della famiglia di Alcamo.
[1211] I f.lli Giuseppe e Filippo Graviano furono arrestati, come è stato già detto, il 27-1-94 a Milano.
[1212] Fasc. n. 202, pag. 15 e segg.

Calabrò Gioacchino. L'imputato non ha inteso sottoporsi ad esame. Tuttavia, nel corso dell'udienza dell'11-11-97, fasc. n. 240, ha reso dichiarazioni spontanee.
Ha detto che il padre, nel 1993, abitava con lui.
Ha detto anche che risiede in Castellammare, via Leonardo da Vinci, n. 3, e che questa strada si chiamava, prima, via Circonvallazione.

Le altre emergenze istruttorie su Calabrò Gioacchino

- Il teste Puggioni Gesuino ha riferito che Calabrò Gioacchino fu colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere, la numero 171 e numero 267 del '93 del Gip del Tribunale di Palermo, per associazione a delinquere di stampo mafioso ed altro; nonché dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere numero 139 del 29 gennaio '96 del Gip presso il Tribunale di Palermo.

- Ancora il teste Puggioni ha riferito che Calabrò fu arrestato il 12 novembre 1993 dai CC di Trapani, a Castellamare del Golfo, mentre era a bordo della FIAT Uno targata Trapani 319601, intestata a La Bita Giuseppe.
Nel corso dell'operazione, all'interno della vettura, fu rinvenuto un contratto del cellulare radiomobile 0337/960386, nonché un radiomobile Nokia, contraddistinto dal seriale 121201716.

Il cellulare trovato in possesso di Calabrò Gioacchino era intestato al padre, cioè a Calabrò Giuseppe, via Leonardo da Vinci numero 3, Castellammare del Golfo.

- Sempre il teste Puggioni ha riferito che Evola Giuseppe, di cui ha parlato Patti Antonio come referente del Calabrò, era un capomafia della famiglia di Castellammare del Golfo.

- Dalla documentazione del Ministero di Grazia e Giustizia, prodotta dal PM, si evince che Calabrò e Geraci Francesco furono ristretti insieme, nella casa di reclusione dell'Asinara, nei seguenti periodi:[1213]

- dal 06-07-95 al 29-09-95;
- dal 12-02-96 al 07-03-96;
- dal 12-03-96 al 18-03-96;
- dal 04-04-96 al 22-05-96;
- dal 04-06-96 al 10-06-96;
- dal 10-08-96 al 30-08-96.

(Questo dato è relativo alle dichiarazioni di Geraci Francesco, che ha detto di essere stato ristretto insieme a Calabrò e di aver parlato con lui di una "parure" acquistata per conto di Graviano Giuseppe).

- Il teste Cappottella Massimo ha riferito che Gioacchino Calabrò era titolare, negli anni '80, di una ditta individuale avente per oggetto l'attività di lattoniere, con sede in Castellammare, via Circonvallazione, n. 54. Questa ditta risulta essere cessata il 15-7-86.
Successivamente, la stessa attività risulta esercitata, a partire dal 28-4-87 e sempre a Castellammare del Golfo, via Leonardo da Vinci, n. 3, da Fiordilino Rosa, moglie di Calabrò Gioacchino.[1214]

Questo dato è relativo alle dichiarazioni di quasi tutti coloro che hanno parlato di Calabrò (tutti, infatti, hanno riferito dell'attività di carrozziere da lui esercitata).

- Dal teste Coglitore si è appreso che Calabrò Gioacchino partecipò, in qualità di imputato a piede libero, all'udienza del 21-10-93, tenutasi dinanzi al Tribunale di Trapani.
Nello stesso processo era imputato anche Melodia Antonino.
Tanto fu accertato dalla consultazione dei verbali d'udienza, che davano Calabrò presente.
Il teste ha specificato, su sollecitazione del difensore di Calabrò, che il verbale di udienza porta la dicitura, riferita a Calabrò Gioacchino: "non comparso". Dicitura poi sbarrata e sostituita con la scritta (sopra): "anzi presente".
Calabrò era il primo nella lista degli imputati.

[1213] La documentazione relativa alla detenzione tra Geraci e Calabrò è stata prodotta all'udienza dell'8-11-97, prod. n. 14, e si trova nel faldone n. 30 delle prod. dib.
[1214] Il fatto che Fiordilino Rosa sia la moglie di Calabrò Gioacchino è stato riferito dal teste Cappottella all'udienza del , fasc. n. 266, pag. 24.

Questo fatto conferma un passaggio del discorso di Ferro Giuseppe su Calabrò e consente di dare, con molta verosimiglianza, una data alla riunione di Gibellina, di cui il Ferro ha parlato.

- Il teste Puggioni ha riferito che Coraci Vito, di cui hanno parlato vari collaboratori come amico di Ferro e Calabrò e membro della "famiglia" di Alcamo (Ferro Giuseppe ha detto che fu fatto "consigliere" nel 1992), esiste e si identifica in Coraci Vito, nato ad Alcamo il 6-1-44.
Questa persona è stata tratta in arresto il 2-2-95 in esecuzione dell'ordinanza n. 267/93 emessa dalla A.G. di Palermo per associazione mafiosa ed altro.
Quando fu arrestato fu trovato in possesso di cartucce di una carabina marca Winchester.

- Ancora dal teste Puggioni si è appreso che il 4-7-92, sullo svincolo autostradale di Partinico, il Calabrò Gioacchino rimase coinvolto in un incidente stradale mentre si trovava a bordo della FIAT 124 Spider targata Trapani 75581. E mentre si trovava in compagnia di altro passeggero: Sciascia Salvatore, nato a Castellammare del Golfo e ivi residente.
Questo incidente provocò al Calabrò una lesione giudicata guaribile in 30 giorni. Tanto è che il Calabrò, all'epoca, venne ricoverato all'Ospedale Civico di Palermo. [1215]

All'atto dell'ingresso nella casa di reclusione dell'Asinara, infatti, nel 1993, il Calabrò riferì di avere subito, nel 1988, un intervento chirurgico per deviazione del setto nasale e nel 1992 un trauma cranico a seguito di incidente stradale.

- Sempre il teste Puggioni ha riferito che Ferro Giuseppe fu dimesso dalla casa di reclusione di Messina, per sospensione pena, il 29-4-93.

- Il teste Cappottella ha riferito che i cadaveri di Milazzo Vincenzo, Milazzo Paolo e Bonomo Antonella furono rinvenuti il 14-12-93 in una cava nei pressi di Castellammare del Golfo, in contrada Ballata di Baila, seguendo le indicazioni di La Barbera Gioacchino, che iniziò a rendere le sue prime dichiarazioni collaborative il 27-11-93.

All'assassinio di Milazzo e Bonomo hanno fatto riferimento quasi tutti quelli che hanno parlato di Calabrò.

- Dal teste Cappottella Massimo si è appreso che il padre di Calabrò Gioacchino (vale a dire Calabrò Giuseppe, n. a Castellammare del Golfo il 30-10-1907 e ivi residente, via Leonardo da Vinci, n. 3) era intestatario dell'utenza cellulare n. 0337/960386.
L'utenza fu attivata il 18-9-91 e disattivata il 30-12-93.

L'esame dei tabulati relativi a quest'utenza risulta che il cellulare fu sempre in contatto, tra l'altro, con le seguenti utenze:

- 031/773387 che è intestata a Fiordilino Antonino, via Beltramo da Bregnano numero 24, Bregnano provincia di Como, cognato di Calabrò Gioacchino;

- 0924/31397, è intestata a Calabrò Gioacchino, Contrada Gemma d'Oro, Castellammare del Golfo.

- 0924/32411, che è intestato a Calabrò Gino, via Circonvallazione 40 Castellammare del Golfo. Questa utenza era installata nell'autocarrozzeria del Calabrò Gioacchino.

- 0924/32216 che è intestata a Pagano Matteo, Contrada della Carruba 54 Castellammare del Golfo. Pagano Matteo è il padre di Pagano Giuseppe, n. a Palermo il 26-7-70, che è il genero del Calabrò.

- 039/323687 che è intestata a Studio Legale Fiorentini Stefania, via Carlo Alberto, 1 - Monza.

Questo cellulare non è mai stato in contatto con utenze romane o di soggetti residenti a Roma.
La maggior parte delle utenze chiamate sono dei distretti siciliani, eccetto quelle dei parenti viventi al Nord.

L'esame dei tabulati rivela poi che il cellulare, nei due anni in cui fu attivo, effettuò chiamate sempre dal distretto 091 (Sicilia), ad eccezione che nei seguenti giorni, in cui chiamò dal distretto di Roma (o meglio, mentre era sotto il ponte 06):

[1215] Sull'incidente subìto da Calabrò Gioacchino il 4-7-92 ha riferito l'ispettore Puggioni Gesuino all'udienza del 18-11-97, fasc. n. 246, pag. 91 e seg.

- il 21/7/92, allorché contattò l’autocarrozzeria dello stesso Calabrò (0924-32411);
- il 21/12/92, allorché contattò l’utenza 0924-31397, relativa all’abitazione di Calabrò;
- il 19/2/93, allorché contattò l’autocarrozzeria sopra detta;
- L’8/5/93, allorché contattò la solita autocarrozzeria, alle ore 8,07;
- Il 18/9/93, allorché contattò l’autocarrozzeria sopra detta.

In relazione allo spostamento dell’8-5-93 va rammentato, per il momento, che anche Pizzo Giorgio risultò presente a Roma nella mattinata dell’8-5-93, essendo giunto all’aeroporto di Fiumicino alle ore 7,55 (vedi esame della posizione del Pizzo).

Considerazioni conclusive su Calabrò Gioacchino

L’esame degli elementi sopra passati in rassegna consente di concludere che Calabrò era, a differenza di tutti gli altri personaggi finora esaminati, parte di una realtà mafiosa decentrata rispetto a quella di Palermo ed era, nell’universo mafioso siciliano, un uomo “di spessore”.

Di lui hanno parlato, infatti, quasi sempre, dei capi (Ferro, Brusca, Sinacori, Ganci), per riferire azioni da lui (Calabrò) spesso poste in essere in compagnia o per conto di altri capi (Bagarella, Riina, Matteo Messina Denaro, Brusca, Ferro). Il che la dice lunga, già da sé, sulla levatura del personaggio.

Si è visto poi che il luogo delle sue gesta era il trapanese, essendo originario di Castellammare del Golfo ed ivi, da sempre, residente. Per questo la sua “famiglia” era quella di Castellammare. Su questo sono stati concordi tutti quelli che hanno parlato di lui (e si tratta di ben otto collaboratori).

Da Patti e Sinacori si è appreso, poi, che Calabrò era attivo già agli inizi degli anni ‘80, allorché essi lo conobbero (in ambito mafioso, ovviamente), tant’è che ebbe modo di commettere vari omicidi insieme a loro (da Patti è stato riferito quello di Silvio Badalamenti, avvenuto a Marsala nel 1982-83; da Sinacori si è appreso di “varie scomparse” avvenute con la collaborazione di Calabrò, tra cui quella di un alcamese).

Da Ganci si è saputo che già verso la metà degli anni ’80 Calabrò accompagnava Vincenzo Milazzo, capomandamento di Alcamo, agli incontri che questi aveva con Riina (all’epoca “in mano” ai Ganci).

Si è appreso, sempre da Patti, che Calabrò avanzò di grado dopo la soppressione di Pino e Natale Evola, allorché fu fatto “rappresentante” di Castellammare.
Fece un altro passo in avanti nel 1992, allorché, dopo l’uccisione di Vincenzo Milazzo, fu nominato “reggente” di Alcamo (quando Ferro Giuseppe, nominato capomandamento, era assente o impedito).

Non possono esservi dubbi, giusto per rimanere a questa parte più recente della vita mafiosa di Calabrò, che le cose siano andate come detto dai collaboratori.
Sulla partecipazione di Calabrò all’omicidio di Vincenzo Milazzo e della fidanzata (omicidi da lui personalmente caldeggiati) sono stati concordi, infatti, tutti quelli che ne hanno parlato: Ferro Giuseppe; Brusca Giovanni; La Barbera Gioacchino; Geraci Francesco; Sinacori Vincenzo.
Inoltre, tutti hanno hanno fatto i nomi delle stesse persone (Bagarella, Brusca, Sinacori, Calabrò, Geraci, Gioè, La Barbera) come partecipi a questi due omicidi, avvenuti proprio in una casa di cui “si occupava”[1216] Calabrò; tutti hanno riferito la stessa genesi omicidiaria.

Infatti, se si confrontano tra loro le dichiarazioni di Brusca e Giuseppe Ferro, che hanno riferito di questa genesi, si comprende facilmente come, a parte alcuni aspetti di inevitabile soggettivismo, entrambi rapportino la decisione di uccidere il Milazzo al contrasto tra questi, da una parte, e Giuseppe Ferro e Calabrò, dall’altra. Tant’è che fu proprio il Calabrò (come dicono Brusca e Ferro) ad avvivare il meccanismo che portò alla soppressione del Milazzo, contattando Brusca e raccontandogli le “scelleratezze” da quello commesse (il brindisi alla morte di Riina e di Bernardo Brusca, di cui ha parlato Giovanni Brusca, rappresenta, ovviamente, solo un pizzico di sale - vero o non vero, non importa - aggiunto da Calabrò al piattino che stava preparando per Milazzo).

[1216] L’espressione è di La Barbera Gioacchino.

Infine, che i collaboratori abbiano detto la verità sull'omicidio di Milazzo e della fidanzata è dimostrato dal fatto che il 14-12-93 i cadaveri di questi due sventurati (insieme a quello di Paolo Milazzo) furono ritrovati proprio su indicazione del La Barbera nella cava sita in contrada Balata di Baila.

Quanto al soggetto che fu nominato capomandamento di Alcamo dopo la soppressione di Milazzo vi è, anche in questo caso, sostanziale concordanza tra i vari collaboratori, a parte una nota apparentemente fuori scala di La Barbera.
Infatti, Ferro Giuseppe, Patti Antonio e Brusca Giovanni dicono, concordemente, che capomandamento di Alcamo fu nominato Ferro Giuseppe; Calabrò fu fatto, qualche tempo dopo, "reggente", in caso di impedimento del Ferro.

La Barbera ha detto, invece, che Ferro e Calabrò furono nominati entrambi "reggenti". Ma a parte il fatto che La Barbera era sicuramente informato meno di Brusca e Ferro Giuseppe (se non altro perché era di "minor spessore"), va aggiunto che La Barbera apparteneva ad una realtà mafiosa (quella di Altofonte) diversa da quella di Calabrò ed aveva scarsi contatti con quelli di Alcamo e di Castellammare. Si comprende, quindi, perché possa essere caduto in errore sui vertici di un altro mandamento.

Va aggiunto ancora che la "sovranità" effettiva fu esercitata da Ferro solo dopo il luglio del 1992 e fino al dicembre del 1992 (epoca in cui fu arrestato), per cui è ben possibile che La Barbera non abbia compreso la reale situazione del mandamento di Alcamo prima di finire, a sua volta, in carcere (La Barbera fu arrestato nel marzo del 1993).
Senza contare, poi, che il contrasto tra sua versione e quella degli altri è veramente minimo; che la sua versione è convergente nel resto con quella degli altri (compresa la qualità di "reggente" del Calabrò).
Per questo il dato può considerarsi praticamente certo.

Dallo stesso Ferro Giuseppe si è appreso, poi, che quando organizzò il mandamento di Alcamo, dopo la sua nomina, mise Calabrò a capo della "famiglia di Castellammare" e nominò Vito Coraci "consigliere" o "sottocapo" della "famiglia" di Alcamo (il Ferro ha dichiarato che il mandamennto di Alcamo comprendeva le famiglie di Alcamo, Castellammare e Calatafimi).

Questa affermazione di Ferro va coordinata con quella di Patti, secondo il quale Calabrò fu nominato "rappresentante" della famiglia di Castellammare dopo l'uccisione degli Evola.
In verità, la spiegazione è nelle stesse parole di Ferro Giuseppe, il quale ha detto che nel 1992, allorché fu fatto capomandamento, " a Castellammare famiglie non ce n'era". Ha detto anche che gli Evola furono uccisi da loro (da quelli di Alcamo) nel 1990.
Tutto ciò significa che dopo l'uccisione degli Evola (che anche Ferro colloca nella realtà mafiosa di Castellammare) vi fu un periodo di "vacatio" in vista di nuovi assestamenti. Questa vacatio finì nel 1992 con la soppressione del Milazzo e la riorganizzazione del mandamento e delle famiglie.
D'altra parte, il Patti non ha detto che Calabrò fu fatto rappresentante "subito dopo" l'uccisione degli Evola, ma "dopo" questo evento.

Venendo alla valutazione delle dichiarazioni rese su calabrò, va detto, anche in questo caso, come non sia possibile che tante persone si siano messe d'accordo per calunniare Calabrò, se non altro per il motivo più volte espresso (che vale anche in questo caso): per farlo, e non cadere in contraddizione, avrebbero dovuto concordare un pezzo assai lungo della storia di "cosa nostra"; avrebbero dovuto prevedere quali altri mafiosi si sarebbero aggiunti al carro dei collaboratori e cosa avrebbero confermato o aggiunto su Calabrò; avrebbero dovuto informarsi su particolari assolutamente marginali e sperare che venissero riferiti negli stessi termini dagli altri.
Avrebbero dovuto fare, cioè, ciò che non è possibile alla mente umana.

Si tenga mente, in particolare, alla riunione svoltasi dopo l'estate del 1993 nel villaggio turistico di Cefalù (o meglio, nei pressi di Cefalù), di cui hanno parlato Ferro Giuseppe e Sinacori Vincenzo (e che è stata riportata per intero, appositamente, nel racconto di questi due collaboratori): entrambi hanno riferito, negli stessi, esatti termini, quali personaggi vi parteciparono; i percorsi seguiti per arrivare sul luogo del convegno; il numero delle auto che furono utilizzate allo scopo; le persone degli autisti; l'oggetto della discussione (Di Maggio); lo svolgimento della discussione e quali persone vi furono, di volta in volta, impegnate; ecc.
Non è seriamente immaginabile che questi due collaboratori, che hanno riempito centinaia (se non migliaia) di pagine di verbali, abbiano potuto mettersi d'accordo su questi aspetti così minuti delle loro versioni e ne abbiano serbato lucida e integrale memoria.
Il perché può essere solo intuito, ma non può formare oggetto di dimostrazione in questa (e in qualsiasi altra) sede.

Se ne deve concludere che nel mese di aprile del 1993 Calabrò arrivò all'appuntamento con le stragi nella veste di rappresentante (della famiglia) di Castellammare e reggente (del mandamento) di Alcamo

La partecipazione di Calabrò alle stragi del 1993-94

Con questo bagaglio di conoscenze su Calabrò va affrontato ora il discorso del suo coinvolgimento nelle stragi.

Il Pubblico Ministero ha ipotizzato per lui (come per vari altri) il ruolo di "colonnello" delle stragi.
Si è già detto, però, che questa ricostruzione della vicenda stragista, seppur plausibile e ben rappresentata alla Corte, urta con la possibilità, non astratta, che le menti della campagna stragista abbiano utilizzato, di volta in volta, alcuni personaggi dell'organizzazione come strumenti per l'esecuzione di singoli attentati.
Anche per Calabrò, quindi, verrà seguito il criterio di imputargli solo ciò che le risultanze oggettive consentono di riferire inequivocabilmente a lui.

Si è visto che Calabrò viene chiamato in causa da Ferro Vincenzo e Ferro Giuseppe in relazione alla strage di Firenze, in ordine alla quale egli appare aver svolto realmente il ruolo di "colonnello".
E' sua, infatti, tutta l'attività preparatoria rivolta al rinvenimento della base logistica in quel di Capezzana, nonché quella rivolta al superamento degli ostacoli frapposti dal riluttante Messana.
Questi aspetti del racconto dei due collaboratori sono già stati ampiamente trattati e non hanno certo bisogno di essere ripercorsi. Qui occorre solo soffermarsi sulle critiche che, relativamente a Calabrò, ha ricevuto il racconto dei due collaboratori sopra menzionati.
Quanto a queste critiche va detto che:

- Non è vero che il racconto di Ferro relativo al viaggio dell'8 maggio 1993 sia "incompatibile con la verità", come sostenuto dal difensore di Calabrò (e da vari altri difensori). Si è visto, infatti, commentando la strage di Firenze, che giungendo a Roma Termini verso le 8,30 – 8,40 del mattino il trio Ferro-Pizzo-Calabrò era sicuramente in grado di raggiungere Prato e fare ritorno a Roma entro le ore 14 (senza contare che potevano essere anche le 15,00 e tutto tornerebbe ancora bene).

- Non significa nulla che Ferro Vincenzo non abbia riferito a Calabrò del viaggio effettuato autonomamente a Prato il 13-14 maggio 1993 per affittare una casa in zona. Questa iniziativa, infatti, ha detto il Ferro, fu sua e doveva servire a tranquillizzare lo zio.
Non si vede, quindi, perché avesse dovuto informarne (prima o dopo) il Calabrò (a parte il fatto che un'eventuale reticenza di Ferro sul punto sarebbe priva di qualsiasi rilievo).

- Questa Corte aspetta ancora di comprendere perché Ferro Vincenzo dovesse sapere quando e come il Calabrò conobbe Pizzo Giorgio; perché il Ferro, successivamente alle stragi, abbia commesso illeciti insieme a Pizzo e non anche insieme a Calabrò (dati su cui il difensore di Calabrò ha costruito l'inaffidabilità di Ferro).

- Non ha nessun significato il fatto che Ferro Vincenzo, lamentandosi con Matteo Messina Denaro dell'intervenuta sua individuazione da parte dell'Autorità Giudiziaria (fatto riferito da Sinacori), non avesse fatto il nome di Calabrò.
Il Ferro, infatti, a quanto riferito da Sinacori, si limitò a lamentarsi con Matteo Messina Denaro del fatto che era stato individuato dalla A.G., ma non disse come e perché, né fece il nome di alcuna persona che era stata in sua compagnia nella strage di Firenze (non nominò nemmeno Spatuzza, né Lo Nigro, né Giuliano, né Barranca). Non si vede, quindi, perché dovrebbe avere un significato la mancata menzione di Calabrò. [1217]

- Non si vede, poi, quale significato avrebbe il fatto che Matteo Messina Denaro non fece mai a Sinacori il nome di Calabrò come uno degli autori delle stragi (anche questo fatto è stato messo in evidenza dal difensore di Calabrò).
Questo per la semplicissima ragione che Sinacori non ha mai detto di aver saputo da Matteo M.D. quale fu la formazione tipo della squadra impegnata nell'esecuzione delle stragi, né quale fu la formazione specifica della

---

[1217] Il Sinacori ha detto, sul punto:
" Vincenzo Ferro venne a lamentarsi, venne a dire a Matteo che già la DIA era sulle tracce di suo zio e si preoccupava anche per lui, per...
...Lo zio che era qua a Prato, che poi l'hanno arrestato.
Ed era preoccupato per queste cose. Matteo gli disse che ci poteva fare, purtroppo ormai c'erano i pentiti e questo discorso."

squadra impegnata nella strage di Firenze. Sinacori non ha mai detto di sapere che le stragi furono commesse da Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro, Ferro, Barranca, ecc.
Non si comprende quindi, anche in questo caso, perché dovrebbe avere un significato il fatto che Sinacori ignorasse se nella squadra c'era anche il Calabrò.

Il fatto, poi, che Sinacori abbia detto di essere stato chiamato a far parte della "super cosa" e che, nonostante questo, non sapesse di un ruolo di Calabrò nelle stragi è assolutamente insignificante, giacché Sinacori non ha mai detto che la decisione di attuare le stragi sia passata per la "super cosa" (a parte il fatto che questa entità -la super cosa- è rimasta evanescente anche nelle parole del collaboratore che ne ha parlato).

- Altrettanto insignificante (sulla posizione di Calabrò) è il fatto che "altri pentiti interni al processo" (Carra, Scarano, Romeo) abbiano mostrato di non conoscere Calabrò, né abbiano riferito un ruolo di Calabrò nelle stragi.

Non si vede, infatti (e anche qui la critica viene estremamente facile), perché chi è conosciuto da uno debba essere conosciuto da tutti; perché Scarano, che non è siciliano, non è organico alla mafia siciliana (almeno a quanto il processo ha rivelato), non ha detto nulla sulla strage di Firenze, debba sapere se e quale ruolo abbia avuto Calabrò in questa strage (ragionando diversamente bisognerebbe dire che la strage di Firenze non c'è stata perché Scarano non ne ha parlato); perché Calabrò (trapanese e "capomandamento") dovesse essere conosciuto da Romeo (palermitano agli ultimi scalini della gerarchia mafiosa); perché Carra (palermitano, che "si limitò" a trasportare l'esplosivo delle stragi) debba conoscere e sapere qualcosa su Calabrò (trapanese che non si interessò mai del trasporto dell'esplosivo);
ecc., ecc., ecc..

- Parimenti senza significato è l'ignoranza di Geraci sul ruolo di Calabrò nelle stragi.
Il Geraci, infatti, non si è accreditato di alcun ruolo nelle stragi; non ha riferito nulla sui soggetti che vi parteciparono (a parte la parentesi del 1992). Non si vede perché dovrebbe conoscere, quindi, il ruolo di Calabrò (forse solo perché erano entrambi della provincia trapanese?).

- Quanto alle "propalazioni" di Brusca, va detto che esse non hanno alcun peso, per questa Corte, nella definizione della posizione di Calabrò. Questi è responsabile della strage di Firenze non perché lo dice Brusca, ma perché lo dicono altri due collaboratori (i Ferro), le cui dichiarazioni sono assistite da riscontri significativi.

D'altra parte, va considerato che il Brusca ha detto sì un'inesattezza su Calabrò (l'essere questi stato presente alla smobilitazione dell'autobomba allo Stadio), ma l'ha riferita in termini dubitativi e come notizia appresa da terza persona. Tanto incerti sono i suoi ricordi che non è nemmeno stato sicuro sulla persona da cui avrebbe avuto la confidenza (Spatuzza o Messina D.M.).
Senza contare, poi, che l'inesattezza (o la falsità) potrebbe essere della persona che fece a Brusca la confidenza; non è detto che sia un parto della mente di Brusca.

- Quanto, infine, ai contrasti tra Ferro Giuseppe e Ferro Vincenzo in ordine alle vicende che portarono alla strage di Firenze, va detto che questi contrasti, seppur esistenti in limitata misura, non toccano quasi mai la posizione di Calabrò e sono tutti noti nella loro genesi: infatti, tutti sono stati originati dalla volontà di Ferro Vincenzo di non rendere dichiarazioni su fatti che potessero compromettere il padre o lo zio.

In questa luce va letta l'omissione, nel racconto di Ferro Vincenzo, dell'incontro tra il padre e Calabrò dopo il 15 maggio 1993 (di cui ha parlato, invece, Ferro Giuseppe). Incontro che avrebbe compromesso il padre.
Parimenti, in questa luce va valutata l'insistenza di Ferro Vincenzo sulle minacce rivolte allo zio da parte di Calabrò (minacce escluse, invece, da Ferro Giuseppe). Minacce che servivano ad alleggerire la posizione dello zio.
Nell'un caso e nell'altro, però, la smentita di Ferro Vincenzo non tocca per nulla la posizione di Calabrò, che rimarrebbe responsabile della strage di Firenze, allo stesso titolo e con uguale intensità, anche senza l'incontro con Ferro Giuseppe e anche senza le minacce al Messana.

Del resto, non è possibile che Ferro Vincenzo abbia chiamato in causa Calabrò per coprire il padre, giacché realmente i primi viaggi a Prato di Ferro Vincenzo iniziarono mentre il padre era ancora in carcere.
Si è visto, infatti, che il primo viaggio a Prato fu del 27 aprile 1993 (ma venne sicuramente preparato prima) e che il padre venne scarcerato il 29-4-93. Anche se le maglie del carcere non fossero state, per Ferro, particolarmente strette ed i familiari avessero potuto tranquillamente colloquiare con lui, non è seriamente credibile che gli strateghi delle stragi avessero deciso di affidarsi a lui (Ferro Giuseppe) per organizzare una

strage, pur sapendo che era in carcere e sicuramente impedito nei movimenti, se non altro per la grave malattia che da tempo simulava.

Per questo la chiamata in causa, da parte di Ferro Vincenzo, di Calabrò, "reggente" del mandamento di Alcamo durante l'impedimento di Ferro Giuseppe, è logica e plausibile, oltre ad essere assistita dagli innumerevoli riscontri che sono stati esaminati parlando specificamente della strage che ci occupa.

- Va rimarcato, infatti, che il racconto di Ferro Vincenzo è stato confermato, passo passo, dagli accertamenti di PG, che hanno consentito di ricostruire anche nei dettagli tutta l'attività espletata per giungere alla strage.

Tra i riscontri pertinenti specificamente alla posizione di Calabrò vi è, come è stato messo in evidenza, la presenza di quest'ultimo a Roma nella mattinata dell'8-5-93, insieme a Pizzo (dato desumibile dall'analisi dei tabulati relativi al suo cellulare). Vale a dire, proprio nella giornata indicata dal Ferro come quella in cui avvenne il viaggio a Prato da parte del trio trapanese.

Si tratta, com'è evidente, di un dato estremamente significativo, su cui il Calabrò (come il Pizzo) non ha fornito la benché minima spiegazione: segno, inequivoco, che non aveva nulla di "tranquillizzante" da dire.

Il dato è ancora più significativo se si considera che la presenza di Calabrò e Pizzo a Roma nella mattinata dell'8-5-93 fu riferita da Ferro al di fuori di qualsiasi contestazione della pubblica accusa, quando il dato era sconosciuto anche agli inquirenti.
E' chiaro che esso non può avere altro significato che quello desumibile dalle parole di Ferro Vincenzo, giacché il Calabrò, come si evince dal tenore della sua difesa, ha lasciato intendere di non aver mai avuto rapporti né Ferro Vincenzo né con Pizzo Giorgio (non ha nemmeno chiesto di essere esaminato).

Proprio per la consapevolezza dell'importanza di questo riscontro la difesa dell'imputato ha cercato, ovviamente, di parare il colpo, sostenendo che il cellulare non era in uso a Calabrò Gioacchino. Prova ne sia che anche il 4-7-92, giorno in cui Calabrò subì un grave incidente stradale, il cellulare risultò attivo in uscita.
Ma il ragionamento non è per nulla convincente. Innanzitutto perché dall'incidente cui fa riferimento la difesa (avvenuto sullo svincolo autostradale di Partinico il 4-7-92) il Calabrò riportò lesioni giudicate guaribili in 30 giorni e fu ricoverato all'ospedale civico di Palermo, ma non è detto che si trattò di lesioni importanti perdita delle facoltà intellettive e, conseguentemente, della possibilità di telefonare.

E' vero che egli, al momento dell'ingresso nella Casa di reclusione dell'Asinara, nel novembre 1993, dichiarò, nell'anamnesi personale, di aver riportato un trauma cranico nell'incidente sopra specificato, ma, a parte che il dato è introdotto dalle sue sole dichiarazioni, va detto che, comunque, del riferito trauma non si conoscono né l'entità né le conseguenze.

Poi perché è ben possibile che il telefono fosse ugualmente, quel giorno, in suo possesso, ma a telefonare siano state altre persone del suo entourage familiare o amicale, su richiesta del Calabrò o indipendentemente da lui, proprio per ovviare alle necessità sorte dall'incidente.

Del resto, che il cellulare in questione, sebbene intestato al padre di Calabrò Gioacchino (già ottantaseienne nel 1993), fosse, in realtà, usato da quest'ultimo, lo dimostra, inequivocabilmente, il fatto che fu trovato in suo possesso il giorno del suo arresto, avvenuto il 12-11-93.

Nemmeno è sostenibile che il cellulare fosse clonato (come hanno detto i difensori di tutti gli imputati che sono stati sorpresi in possesso di un cellulare "scottante").
Va rimarcato, infatti, che quasi tutte le utenze chiamate dal cellulare in questione sono riferibili al contesto personale di Calabrò Gioacchino: parenti, amici, dimora abituale (0924-31411), dimora estiva ((0924-31397), autocarrozzeria propria (0924-32411), legale di fiducia (avv. Gandolfi e Fiorentini - 039-323687).
Tra quelle intestate ai "parenti" vi è l'utenza n. 0924-32216, relativa a Pagano Matteo, padre di Giuseppe, fidanzato della figlia Maria; la n. 031-773387, intestata al cognato Fiordilino Antonino.

Si tratta di utenze che ricorrono senza soluzione di continuità nella vita del cellulare; per converso, non ve ne sono di "spurie". Il che testimonia, inequivocabilmente, che non vi fu mai un inserimento abusivo sulla linea telefonica riservata al Calabrò.

D'altra parte, la posizione di Calabrò sul cellulare trovato in suo possesso era già stata anticipata da Ganci (le cui dichiarazioni sono state riportate): Calabrò, mentre era in carcere a Rebibbia, dopo il 1993, si preoccupava di sapere come avveniva la clonazione dei cellulari, non perché ne era rimasto vittima (giacché, in questo caso, si

sarebbe già informato a tempo debito presso la Telecom), ma perché voleva capire quali possibilità aveva di invocare la clonazione per il suo vantaggio (processuale).

Di conseguenza, il Calabrò va dichiarato responsabile della strage di Firenze, non essendo seriamente discutibile che l'attività da lui esercitata (e descritta dai due Ferro) concreti una forma di compartecipazione nel reato.

- Quanto all'elemento soggettivo, va ricordato che Calabrò era un "reggente" nel momento in cui svolgeva l'attività a lui addebitata (almeno nella fase iniziale). Inoltre, che questa attività preparatoria, per essere svolta con proficuità e in condizioni di sicurezza, richiedeva la piena conoscenza, da parte del Calabrò, del fine ultimo a cui era preordinata, giacché non si vede come avrebbe potuto condurre, in caso contrario, la trattativa col Messana.

Senza contare, poi, che Calabrò era già a parte dei progetti di attentati contro agenti di custodia, di cui ha parlato Ferro Giuseppe per il 1992, e delle motivazioni che ne furono alla base (l'art. 41/bis e l'asprezza del regime carcerario). Cioè, le stesse motivazioni che, come si vedrà, furono alla base delle stragi.
Non c'è dubbio che egli avesse, quindi, tutti gli strumenti per orientarsi tra gli avvenimenti dell'aprile 1993 (alcuni da lui personalmente posti in essere).

Per qualificare la sua posizione non è nemmeno necessario, quindi, ricorrere alle forme indirette dell'elemento soggettivo (dolo alternativo e eventuale), giacché la sua posizione va qualificata sicuramente in termini di dolo diretto.

Non può certamente inficiare questa conclusione il fatto che qualcuno abbia inteso rivestire di segretezza i discorsi sulle stragi ("discursi sigillati"), come ha mostrato di ritenere il difensore di Calabrò (e, per la verità, i difensori di molti altri imputati dalle posizioni variamente compromesse).

Questo non può essere perché di "discorsi sigillati" ha parlato il solo Ferro Giuseppe, che ha messo l'espressione sulle labbra di Bagarella. Questi, infatti, avrebbe detto, nel corso dell'incontro di Bagheria del giugno 1993, che dell'accaduto (cioè, della strage di Firenze e delle attività connesse) non bisognava fare parola con nessuno (ovviamente, in ambito mafioso).
Lo stesso Ferro ha però precisato che l'incontro di Bagheria avvenne dopo la strage di Firenze e che, parlando di "discursi sigillati", il Bagarella si riferiva, inequivocabilmente, a Brusca.
E' chiaro, quindi, che il Calabrò, officiato prima della strage ed estraneo al "mondo" di Brusca, non era, e non poteva essere, il destinatario di quel discorso, se non altro perché proprio lui era il depositario di molte informazioni sulla già perpetrata strage (era lui, quindi, che doveva tenere la bocca chiusa verso gli altri, non il contrario).

Senza contare, poi, che a quell'incontro era anch'egli presente e che partecipò alla discussione, per cui non c'era nulla che potesse essergli tenuto nascosto. Anzi, la sua presenza in quell'occasione dimostra proprio che, nelle intenzioni di Bagarella, la grata della segretezza non doveva essere chiusa di fronte a lui.

- Il sicuro inserimento di Calabrò nell'associazione "cosa nostra" non lascia dubbi sul fatto che abbia sempre agito per favorire detta associazione; la conoscenza, da parte sua, del fine ultimo delle stragi consente di dire che era suo anche il fine terroristico.
Pacifica è l'aggravante di cui all'art. 112 cp.

Nessuna attenuante può essere concessa, stante l'enorme gravità dei fatti di cui il Calabrò si è reso responsabile e la sua personalità. Comunque, il riconoscimento di eventuali attenuanti sarebbe senza effetti, stante la prevalenza delle aggravanti di cui all'art. 1 DL 625/79 e all'art. 7 DL 152/91

- Il Calabrò va invece assolto, seppur con formula dubitativa, dalle altre stragi.
Esclusa la possibilità che egli sia stato un trait-d'union necessario tra i capi e gli esecutori, resta il fatto che Calabrò preparò il doppiofondo del camion di Consiglio Gianbattista nel 1992, allorché fu trasportato a Roma l'esplosivo per Costanzo. Resta anche il fatto che Calabrò era a Roma nel settembre del 1993, allorché era in preparazione la strage dell'Olimpico (come risulta dall'analisi del suo telefono cellulare), nonché che si incontrò col falsario di cui ha parlato Ferro Vincenzo, nel 1993 (incontro seguito dal viaggio di Ferro a Roma per ritirare una busta dal falsario). Questo falsario, infatti, sembrerebbe rimandare alla famiglia Di Natale, fatta di falsari confessi.

Quanto al primo elemento, però, lo stesso Sinacori, che ha riferito la circostanza, ha escluso che, secondo le sue conoscenze, qualcuno avesse informato Calabrò dello scopo a cui serviva il marchingegno.

Quanto al secondo elemento, va detto che, come riferito da vari collaboratori (Ferro e Brusca), Calabrò era attivo, alla fine del 1993, anche per uccidere Di Maggio. Niente toglie, quindi, che la sua trasferta del settembre 1993 sia da collegare a questa o ad altra, simile, impresa mafiosa (la telefonata da Roma potrebbe anche essere stata fatto in un momento di passaggio).
Quanto al terzo elemento, infine, il collegamento tra il falsario e la famiglia Di Natale è solo un'ipotesi tra tante, che non può essere messo, da solo, a base di una condanna.

In mancanza di dati certi anche per Calabrò deve essere seguito, quindi, il criterio prudenziale più volte enunciato.

- Venendo alla determinazione della pena per la strage di Firenze ed i reati connessi, è pacifico che l'unica sanzione possibile per Calabrò è quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per il tempo massimo previsto dall'articolo 72/2 cp, stante il concorso dei reati di devastazione, porto e detenzione di esplosivi, furto, e stante la gravità delle condotte ascritte al Calabrò (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione).
Seguono, per legge, le pene accessorie dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici e la decadenza dalla potestà dei genitori, ex art 29 e 32, 2° c., cp.

Va anche disposta la pubblicazione della sentenza emessa nei suoi confronti, ex art. 36 c.p., nei comuni interessati e sui giornali che verranno indicati nel dispositivo.

FRABETTI ALDO

Frabetti Aldo è imputato dei seguenti reati:

- delle stragi di Roma del 27/28-7-93 – Velabro e S. Giovanni – e dei reati connessi (devastazione, detenzione di esplosivi, furto della Fiat Uno di Mazzer Barbara usata come autobomba, furto della Fiat Uno di Brugnetti Marcello usata come autobomba, furto della Fiat Uno di Cocchia Stefano usata per il disimpegno) – capi O-P-Q-R del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96;

- della strage continuata di Formello e dei reati connessi (detenzione di esplosivi; furto della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe; alterazione del telaio di detta vettura e apposizione sulla stessa dei documenti dell'auto di Fiori Patrizia) – capi S-T-U-V del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96;

- della ricettazione dell'autovettura Mercedes tg. Roma 10767T rubata il 304/92 in danno di Angelucci Dante e di aver apposto sulla stessa la targa PD936134 appartanente alla VW Golf intestata a Tattara Francesco e radiata dal PRA - capo A1 del decreto di citazione a giudizio emesso su richiesta del PM del 28-3-96.

Per tutti i reati sopra specificati sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp (l'essere stato realizzato il reato da più di cinque persone); all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625, conv., con mod., nella legge 15/1980 (l'aver agito per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale); all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152, conv., con mod., nella L. 203/1991 (l'aver agito per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "Cosa Nostra").

Le dichiarazioni rese su Frabetti a dibattimento dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Siclari Pietro. Questo collaboratore ha dichiarato di essere andato ad abitare a Roma, in via Ostiense, nel febbraio del 1993 (prima abitava ugualmente a Roma, ma in zona Magliana). Qui, in via Ostiense, il padre possedeva due abitazioni contigue, ai nn. 893 e 895. Ogni abitazione era munita di cortile, separati tra loro da un muro divisorio. Egli si installò, con la famiglia, al n. 895.

Ha detto che vide Frabetti per la prima volta nella primavera del 1993, allorché, insieme a Scarano, si portò nel suo cortile per scaricare dell'hascisch. Insieme a loro c'erano altre due persone, che egli non conosceva.
Scarano e Frabetti giunsero con l'Audi dello Scarano; gli altri con un "camion di cose alimentari", tipo un camion frigorifero di colore bianco, su cui era trasportata la droga.

Ha aggiunto che, in detta occasione, aiutò i quattro a scaricare "il fumo" dal camion e a metterlo nel magazzino. L'hascisch era imballato in camere d'aria e scatolame. Era "tanta roba", ma non sa indicare quanto fosse complessivamente.
Quando fu scaricato l'hascisch il nipote Maniscalco Umberto non c'era (non ricorda se perché detenuto o per altri motivi).

Dopo lo scarico l'hascisch fu sistemato, prima, in magazzino e, poi, sotto un monte di brecciolino, nel cortile dell'abitazione in cui viveva.

- Ha detto di aver rivisto Frabetti nella serata del 27-7-93. Frabetti giunse in via Ostiense, nel cortile del padre, al n. 893, con la sua auto, forse una Fiat 124 (non è sicuro sul modello). In quel momento gli attentatori erano già all'opera nel suo cortile, al n. 895.
Frabetti giunse quando non era ancora arrivato Scarano, chiese di quest'ultimo e si allontanò per una decina di minuti.
Nel frattempo giunse Scarano con la sua auto; parcheggiò nel cortile del padre e si portò dall'altra parte, dove c'erano gli altri.
Poco dopo rientrò il Frabetti e parcheggiò nello stesso cortile del padre. [1218]

[1218] Dice infatti, a proposito dell'arrivo di Frabetti in via Ostiense:
"Nel frattempo che le macchine stavano di là, no?, è arrivato Aldo Frabetti con una macchina; mo non lo so se è un 124: una macchina. E lo Scarano ancora non era arrivato. ...Allora che è successo? Che Frabetti ha domandato dello Scarano, di Antonio. Dice: 'non c'è Antonio'. E' riuscito un'altra volta. Frabetti si è spostato di nuovo con la sua macchina. Ma nel frattempo che il Frabetti si è spostato con la sua macchina - non lo so dove è andato,

Egli accompagnò allora il Frabetti "nella stanza dove c'era la "finestra" (la cameretta di Maniscalco Umberto) e lo fece saltare dall'altra parte, nel cortile della sua abitazione. In quel frangente egli chiese al Frabetti se "apparteneva" a loro la Fiat Uno bianca che aveva notato parcheggiata nei pressi del carrozziere, sulla strada, ed il Frabetti rispose di si *(Difatti gli avevo detto a Frabetti: 'ma quella persona appartiene a voi'. E lui mi ha risposto: 'sì'.*
'Cioè la macchina con quella persona' diciamo 'appartiene a voi?'. E lui mi ha risposto: 'sì'.").[1219]

Il Frabetti rimase sul posto fino al termine delle operazioni e si allontanò, alla fine, insieme agli altri, con la sua auto.

- Rivide il Frabetti verso agosto-settembre di quello stesso anno, allorché, insieme a Scarano, tornò nel cortile per portarsi via l'hascisch, con un furgone arancione avente "gli stemmi del comune"[1220]. Lui (Siclari) e il padre aiutarono a caricare.

- Ha quindi riassunto in questo modo le occasioni in cui abbe a vedere Frabetti:

"Frabetti è venuto: la prima volta con lo Scarano, la seconda volta l'ho visto che stava a casa di mio padre, la terza volta quando ci sono stati gli attentati a Roma, e la quarta volta quando si è venuto a caricare il fumo".

- Ha dichiarato di non aver mai saputo il nome di Frabetti mentre si svolgevano questi fatti. Lo apprese successivamente, dopo il mese di settembre del 1994, in occasione di un "confronto" fatto col GIP di Roma.
Lo vide per televisione quando lo arrestarono (per la droga trovata in suo possesso) e lo riconobbe con sicurezza.

Di Frabetti ha detto che *"aveva i capelli bianchi, i baffi, la corporatura un pò più grande di me, corporatura normale"* (di sé ha detto che è alto mt. 1,65).

Maniscalco Umberto, dal canto suo, ha detto che, dopo essere andato ad abitare in via Ostiense (verso febbraio del 1993), al n. 893, vide spesso Scarano portarsi a casa del nonno, col quale egli abitava. Insieme a Scarano vedeva "sempre" Frabetti Aldo *("Diciamo che erano le persone che conoscevo di più, perché...cioè, lo Scarano andava e veniva: una volta veniva con uno, una volta veniva con un altro; gli altri magari non li conoscevo. Però le persone che ho conosciuto erano lo Scarano e il Frabetti")*

Frabetti viaggiava con una Regata di colore bianco, con i cerchi in lega. Era una Regata 1.000 Super, riverniciata a nuovo, con i cerchi in lega ("non erano di serie", ha precisato).

Di Frabetti dice che "è un uomo non tanto alto, con capelli bianchi" e i baffi lunghi.

Ha detto di non essere stato presente quando fu portata la droga nel suo cortile, né quando fu portato l'esplosivo. Seppe della presenza dell'una e dell'altro poco dopo essere uscito dal carcere, il 7-7-93. Glielo disse il nonno.

---

avrà mancato una diecina di minuti, così - è arrivato lo Scarano. E lo Scarano è entrato con la macchina dentro il cortile di mio padre."

[1219] Ha dichiarato, infatti, in relazione a questa fase:
"Nel frattempo, quando è arrivato il Frabetti, già mio padre e lo Scarano erano dall'altra parte.
Allora che ho fatto io? Frabetti l'ho accompagnato nella stanza dove c'era la finestra, e l'ho fatto zompare dalla finestra.
...E poi ho notato che, aprendo queste due ante della finestra, per fare saltare il Frabetti, ho notato delle macchine dentro....Erano delle FIAT Uno. Una macchina stava vicino al garage ...Al garage. Perché noi avevamo lasciato sempre lo spazio, che la macchina vi poteva entrare un po' verso il garage, perché un po' il piazzale di casa l'avevamo pulito. E una macchina stava un po' più lontana, vicino al brecciolino, sempre a marcia indietro, con gli sportelloni di dietro aperti. E ho notato che c'erano delle persone che ci lavoravano.

[1220] Questa precisazione è stata fornita da Siclari all'udienza del 3-6-97, fasc. n. 138, pag. 63.

Ha aggiunto che nella sera degli attentati aiutò lo zio Siclari Pietro a spostare l'esplosivo dal brecciolino al magazzino.
Quella sera stessa il Frabetti giunse con la sua Regata bianca e parcheggiò nel cortile del nonno (lo stesso in cui parcheggiò Scarano). La sua chioma era quella di sempre, ma *"quella sera ce l'aveva particolarmente allisciata"*.

Frabetti rimase sul posto fino alla fine e partì in fila insieme agli altri, tra i primi.

Di Frabetti, ha aggiunto, come pure di Scarano, apprese prima i soprannomi ("Baffo" per Scarano. Non specifica quale per Frabetti).

Non ricorda con precisione quando apprese i nomi dei due ("Antonio" e "Aldo"). Infatti, in un primo momento ha dichiarato che li apprese poco dopo essere andato agli arresti domiciliari, il 7-7-93 (*"I nomi io li ho saputi poco dopo che, cioè, sono uscito agli arresti domiciliari, anche se li chiamavamo con un soprannome"*).
Poi ha dichiarato di averli appresi, probabilmente, dopo l'inizio degli interrogatori resi al PM di Roma ("*Mi sembra dopo. Cioè, se non mi sbaglio sono venuto a saperlo dopo, il nome"*).

Li riconobbe entrambi, comunque, ha detto, nel corso di una ricognizione fatta a Roma, ad indagini avviate.

Di Natale Emanuele. Ha detto che conobbe, di vista, Frabetti Aldo allorché si portò, insieme a Scarano, nel suo cortile per scaricare l'hascisch, nella primavera del 1993. Ha detto infatti:

"Questo hashish è venuto un camion, nella quale c'era Frabetti... Frabetti che manco io sapevo che si chiamava Frabetti... Gli diceva "Capelli Bianchi". Poi dopo ho saputo che si chiamava Frabetti."[1221]

Lo rivide poi altre volte in seguito. Frabetti era presente anche quando giunse il camion con l'esplosivo:

"E' arrivato Scarano. C'era Frabetti, c'erano altre due, tre persone che io non conoscevo, che... le persone che venivano là, venivano una volta, due volte e poi non si vedevano più. Venivano sempre facce nuove." [1222]

Ancora, fu presente quando movimentò l'esplosivo dal posto in cui era (sotto il brecciolino) al magazzino, vari giorni prima degli attentati del 27 luglio 1993:

"Eh, le ho prese io, c'era Scarano, non ricordo preciso chi è che ci ha dato una mano, perché Scarano veniva sempre con Fabretti (n.d.t.: Frabetti). Fabretti è stata una persona che è stata più vicino di tutti a Scarano, è venuto più volte, appunto...
PRESIDENTE: Frabetti...
IMPUTATO Di Natale: Sì, sì."

Spiega poi anche perché, secondo lui, Frabetti era presente in detta occasione:

"Sì, sì, lui stava sempre vicino a Scarano. Quando veniva Scarano, se non veniva lui mi mandava questo che si chiama Fabretti. E io ci dicevo... "Capelli Bianchi".

Nella sera degli attentati Frabetti giunse insieme a Scarano e andò via con quest'ultimo.

Lo rivide, infine, quando Scarano (insieme a Frabetti, appunto) tornò nel suo cortile per portarsi via il "fumo". Passarono con un furgone arancione, *"con lo stemma dietro, del Comune o dell'acqua"*.

Di Frabetti ha detto che era "bello cicciotto"; aveva " un pochettino di panza, i baffi". Aveva i capelli bianchi.
Non sa che lavoro facesse; se fosse sposato o avesse figli *("Non mi interessava, io meno che potevo sapere volevo sapere")*.

Ha detto che Frabetti era sempre in compagnia di Scarano. Questi, quando non poteva passare personalmente nel suo cortile, mandava Frabetti, anche per ritirare piccole partite di droga. Ha detto, infatti, in sede di controesame:

[1221] Fasc. n. 299, pag. 23.
[1222] Fasc. n. 299, pag. 26.

" Allora, il Frabetti è stata una persona che io ho visto più volte di tutti. Perché ci ripeto: quando Scarano veniva a pigliare il fumo, se poteva venire lui, veniva lui. Se non poteva venire lui, mandava il Frabetti. O mi diceva a me che domani mandava uno a venire a piglia' 20 chili di fumo".

Discorsi significativi, comunque, non ne fece mai con lui:

"Ma ci potevamo dire buongiorno, ci potevamo dire buonasera, ci potevamo fare uno sguardo così di quel sorriso di... amicizia così, ma non è che io ci avevo rapporti..."

Siclari Maria Antonina (n. a Palermo il 12-2-27). Si tratta della moglie di Di Natale Emanuele. Ella si è avvalva della facoltà di non rispondere.

Era stata comunque sentita dal GIP presso il Tribunale di Roma in data 12-11-94, in sede di incidente probatorio.[1223] Nell'occasione, disse di essere stata presente nell'abitazione di via Ostiense nella serata del 27 luglio 1993 e di essere uscta, a momenti, nel cortile. Quella sera vide diverse persone, tra cui Scarano e un altro che, disse, sarebbe stato in grado di riconoscere.

Descrisse quest'ultima persona così:
"Quello con i capelli bianchi, aveva tutti i capelli all'indietro e i baffi neri".
"Non ho fatto caso se era alto o basso".
"Mi sembra avesse una corporatura giusta".
"Poteva essere sui 57-58-60 anni, una cosa di queste, non posso dire l'età precisa".

In ordine a ciò che fece questa persona nella serata del 27-7-93 dice:

"E' venuto è saltato dalla finestra è andato nel cortile di là".
"E' entrato nel cortile con una macchina bianca ha posteggiato ed è sceso".

Ha precisato di aver visto questa persona due volte soltanto (nella serata del 27-7-93 e un'altra volta, seduto ad un tavolino nel suo cortile).
Ne apprese il nome quando il giornale parlò di lui, senza pubblicare la sua foto, nel luglio del 1994, in occasione del suo arresto. Lo aveva comunque già riconosciuto nel corso di una individuazione di persona fatta col PM di Roma nel giugno di quello stesso anno.
Lo rivide poi "sui giornali" in occasione dell'ultimo arresto (si riferisce a quello dell'1-11-94).

Scarano Antonio. Come elemento contrario alle dichiarazioni dei membri della famiglia Di Natale viene in considerazione ciò che ha detto Scarano Antonio, il quale ha escluso, recisamente, che Frabetti, o qualche sua vettura, fosse presente in via Ostiense nella serata del 27 luglio 1993.[1224]

Ha detto però che Frabetti era un suo vecchio amico; che era spesso in sua compagnia e che gli fu vicino in alcuni momenti significativi.

- Ha detto, innanzitutto, di aver acquistato un furgone arancione presso la ditta Romana Diesel qualche anno prima del 1993 e di averlo dato in uso a Frabetti. Questo furgone era stato della società ACEA (l'azienda dell'acquedotto di Roma, ha precisato).

- Quando giunse la droga trasportata da Carra, nell'aprile del 1993, la scaricò nello "sfascio" di Brugoni Nazareno. Da qui la caricò sul furgone suddetto, insieme a Frabetti, e la trasportò "in una grotta vicino da Frabetti" (per raggiungere questa grotta bisognava passare necessariamente "di fronte a Frabetti") [1225]. Qui rimase per parecchio tempo, finché non fu rinvenuta dalla Guardia di Finanza. [1226]

[1223] Gli atti di questo incidente probatorio sono contenuti nel faldone n. 21 del fascicolo dibattimentale, pag. 7684 e segg.
[1224] Fasc. n. 104, pag. 96
[1225] Fasc. n. 103, pag. 40.
[1226] In effetti questa droga, racchiusa in 38 camere d'aria, fu rinvenuta nella stalla e nel terreno del Frabetti in data 1-11-94, dalla Guardia di Finanza di Roma (testi Barbera, Colone e Picca, ud. del 24-3-97.

Insieme all'hascisch, ha aggiunto, portò nella grotta anche le armi portate da Matteo Messina Denaro nel 1992 per attentare a Costanzo e che erano rimaste, nel frattempo, nello scantinato di casa sua. Non si comprende, però, se hascisch e armi furono portati contestualmente nella grotta, ovvero solo nello stesso periodo. Dice infatti:

" Il sacco delle armi è stato portato a suo tempo, quando è arrivato l'hashish, in quella grotta assieme all'hashish." [1227]

- Successivamente (non dice quanto tempo dopo), una piccola parte di questa droga (tre-quattro quintali, ha precisato) fu portata nel cortile di Di Natale, che avrebbe dovuto "rimpastarla".
La droga fu portata dal Di Natale con un furgone bianco "Daily" da tale Amleto e da un amico di quest'ultimo. I due prelevarono la droga dalla grotta e la trasportarono in via Ostiense, dove trovarono Di Natale Emanuele e il figlio (Siclari Pietro).[1228] Ha escluso che egli (Scarano) e Frabetti parteciparono a questa operazione.[1229]

Questa droga rimase nel cortile di Di Natale diverso tempo, perché Amleto aspettava una sostanza ("erba") per mischiarla con l'hascisch. Alla fine Amleto si defilò, perché a casa del Di Natale v'era il nipote agli arresti domiciliari e temeva di essere sorpreso a "lavorare" con lo stupefacente durante un controllo di polizia.

Decise allora di riprendersi la droga. Tornò sul posto col furgone arancione dell'ACEA, insieme ad Amleto e al fratello di Amleto; caricò la droga e la portò via (non dice dove).
In questa occasione ha detto, in un primo momento, che non era presente Frabetti.[1230] Poi, tornato sull'argomento, ha detto di non poter escludere, invece, che Frabetti fosse presente.[1231]
Ciò avvenne, comunque, prima dell'arrivo dell'esplosivo in via Ostiense.
Ha detto che solo in questa occasione il furgone arancione passò per via Ostiense.[1232]

- Ha detto ancora di aver consegnato una piccola quantità (10 kg) di questa droga a Liberati Giuseppe, suo amico romano. Fu Frabetti a portare a casa sua la droga che egli diede a Liberati.
Quest'ultimo finì in carcere per la droga e ci rimase per poco tempo (dice Scarano).

- Ha detto poi che alla fine del 1993, durante uno degli ultimi viaggi fatti da Carra a Roma, le armi portate a Roma nel 1992 da Matteo Messina Denaro e ricoverate nella grotta di Frabetti Aldo, furono riportate a Palermo da Carra.
In previsione dell'arrivo di Carra egli chiese a Frabetti di prelevare le armi nella grotta e di portarle a casa sua. Cosa che il Frabetti fece, ricoverandole nello scantinato di casa sua, dove c'era un camino. (*".... le ho fatte prelevare un po' prima a coso, lì, a Frabetti"*).
Quando poi giunse Carra, insieme a Spatuzza, caricarono le armi sul camion, alla presenza sua (di Scarano) e di Frabetti e le portarono via. Insieme alle armi suddette i due (Carra e Spatuzza) portarono via anche un fucile a pompa che egli aveva comprato da Bizzoni e che era stato custodito anch'esso nella grotta di Frabetti.[1233]
Poi ha aggiunto che v'erano anche un fucile e una pistola comprati da uno zingaro, nonché due giubbotti antiproiettile, un fodero per pistola, munizioni, procurati dal solito Bizzoni.[1234]

- Ha detto ancora che, quando Carra tornò a Roma per portare l'esplosivo destinato all'Olimpico, scaricò anche un sacco in cui si trovavano cinque o sei "bombette". Queste "bombette" furono da lui portate nel terreno di Frabetti e nascoste in una buca, dentro una "baracchetta" usata da Frabetti per tenerci il fieno.
Aveva realizzato personalmente questa buca e ne aveva poi informato il Frabetti.

Dentro questa buca egli nascose, successivamente, anche altre armi procurategli da Bizzoni, nonché una pistola vendutagli da tale Castauro Francesco e documenti da falsificare portati a Roma da Spatuzza. [1235]

[1227] Ud. dell'11-3-97, fasc. n. 104, pag. 1 e segg.
[1228] Fasc. n. 104. pag. 103 e segg.
[1229] Fasc. n. 105, pag. 47 e seg.
[1230] Ud. del'11-3-97, fasc. n. 104, pag. 102.
[1231] Ud. del 17-3-97, fasc. n. 107, pag. 34 e seg.
[1232] Fasc. n. 107, pag. 36.
[1233] Ud. dell'11-3-97, fasc. n. 104, pag. 2 e segg.
[1234] Fasc. n. 106, pag. 103 e seg.
[1235] Fasc. n. 106, pag. 96 e segg.

Nella buca suddetta fu anche ricoverata una pistola nascosta nella cantina di casa sua, dopo il suo arresto. Infatti, durante un colloquio con la moglie, le chiese di attivarsi per far scomparire le cose compromettenti. La moglie si rivolse al Frabetti, il quale "gli fece la cortesia" (*"E forse Frabetti ha fatto questa cortesia a mia moglie di portare questa roba via"*).

Fece ritrovare il tutto alla Polizia, ha aggiunto, come primo atto della sua collaborazione.[1236]

- Ha detto che "tutti" gli altri imputati (si riferisce a Lo Nigro, Giuliano, Spatuzza, ecc) conoscono Frabetti perché questi era sempre in sua compagnia, ma non perché avesse avuto un ruolo nella preparazione degli attentati. Frabetti lavorava con lui come muratore.

Gli imputati lo videro talvolta mentre lavorava alla sua villa in costruzione.

Ha aggiunto che una sera passarono, lui e Frabetti, per la villa di Capena, mentre veniva preparato l'attentato a Contorno. Poi dice: "*Aggiungo un'altra cosa: mi sembra che Frabetti poi la mattina dopo ci ha portato un fiasco di vino di cinque litri"*.[1237]

Secondo lui, Di Natale accusa Frabetti perché lo vide una volta a casa sua *(Poi ci sta Di Natale che l'accusa perché l'ha visto a casa mia mentre caricavamo un furgone pieno di calcinaccio ed è venuto lì pure Di Natale, è capitato lì a vederlo, con la famiglia e basta).*[1238]

- Ha detto, infine, di aver acquistato un'autovettura Seat da certo "Franco" e di averla regalata a Frabetti Aldo. Si trattava di una Seat di colore bianco targata Roma.[1239]

Questa autovettura, ha precisato, fu usata per trasportare nella stalla (o baracca) di Frabetti le "bombette" scaricate alla Rustica.

Oltre alle bombette furono trasportate, con quest'autovettura, anche parecchie armi nascoste nella stessa proprietà del Frabetti. Non si comprende, però, se si riferisca alle armi portate a Roma nel 1992 da Matteo Messina Denaro o alle armi procurategli da Bizzoni, ovvero ad entrambe le partite di armi.

Infatti, ha detto, in un primo momento, che le armi portate da Matteo M.D. furono trasportate nel terreno di Frabetti con il furgone arancione.[1240] Al Pm disse, in istruttoria, il 29-4-96, che questo trasporto fu fatto con la Seat di Frabetti.[1241]

Infine, ritornato sull'argomento, ha dichiarato che le armi conservate nello scantinato di casa sua furono portate nel terreno di Frabetti utilizzando la Seat in questione.[1242] Non è chiaro, però, se si riferisca alle armi del '92 o a quelle procurategli, nel 1994, da Bizzoni.

Grigoli Salvatore. Ha detto che conobbe Frabetti nella villa di Capena, dove quello si recò mentre era in preparazione l'attentato a Contorno. Frabetti andò sul posto *"per portarci da mangiare".*

Fu l'unica occasione in cui vide Frabetti. Questi, però, dice Grigoli, era già conosciuto agli altri del gruppo (Giuliano, Giacalone, Lo Nigro, Benigno), tant'è che gli narrarono un fatto particolare, occorso in una precedente occasione. Descrive così il fatto:

"Sostenevano, per esempio, il fatto che questo qui aveva, in uno degli incontri che ebbero, questo aveva l'influenza.
E uno dei componenti gli disse: 'ma perché non ti prendi un'Aspirina?'
Ecco perché mi restò impresso, questo fatto.
E lui ebbe per risposta, dice: 'lo so io che ci vorrebbe.'
Dice: 'che ci vorrebbe?'

[1236] Queste "bombette" furono effettivamente rinvenute nella stalla del Frabetti nel corso della perquisizione fatta dalla Dia di Roma in data 1-2-96, su segnalazione di Scarano (cfr teste Pancrazi).
[1237] Ud. del 18-3-97, fasc. n. 109, pag. 19.
[1238] Fasc. n. 111, pag. 9.
[1239] Fasc. n. 107, pag. 7 e seg.
[1240] Fasc. n. 104, pag. 2.
[1241] Verbale d interrogatorio del 29-4-96, pag. 112 e segg. E' stato prodotto dal PM l'11-7-97 e si trova nel faldone n. 27 delle prod. dib.
[1242] Fasc. n. 107, pag. 6 e segg.

'Una bella sniffata."

Gli altri lo conoscevano esattamente come Aldo Frabetti.

Giuliano, poi, gli raccontò, sempre mentre erano a Capena, che in uno dei precedenti attentati avvenuti a Roma in occasione delle stragi, Frabetti lo accompagnò a rubare un'auto. Ma seguiamo il suo racconto:

"Mi raccontò del fatto che dovevano andare a prendere, a rubare una FIAT Uno.
E, nel momento in cui... Cioè, siccome Giuliano non conosceva i posti, i luoghi. Quindi, di conseguenza, aveva bisogno di una persona che si sapeva muovere nella città di Roma.
A quanto pare lo accompagnò questo qui.
...E lui mi venne a dire che questo qui si fermò in un posto dove c'era una FIAT Uno; lui scese. Però vide lui delle luci, alzò gli occhi per guardare cosa fossero queste luci, e vide che c'era la Questura.
E disse: 'ma dove cavolo mi porti, davanti alla Questura per rubare una macchina?'
Questo, questo particolare."

Questo episodio si verificò *"sicuramente in uno degli attentati che ci furono a Roma".*

Ha detto poi che il 14-4-94, dopo la scoperta dell'esplosivo, tornarono al villino e fecero precipitosamente rientro a Palermo con un Mercedes procurato da Scarano. Dice infatti:

"*Arrivati poi al villino decidemmo di scendere a Palermo. E siamo scesi con un Mercedes. Non mi ricordo di chi era questo Mercedes, se lo fece prestare lo Scarano, Mercedes diesel."*

Di Filippo Pasquale. Questo collaboratore ha detto che sentì nominare Frabetti già nel 1995, mentre era a Palermo, da Giuliano e dagli altri del gruppo (Grigoli, Spatuzza, Lo Nigro ed altri), in occasione del trambusto creato dal foglio portato al suo distributore da Carra Pietro (si riferisce al foglio di Correra). Dice infatti al riguardo:

"Posso aggiungere che ho assistito a dei commenti fatti dal Grigoli, dallo Spatuzza, dal Lo Nigro, dal Giuliano, dal Tutino e da altri, circa l'accertamento della loro responsabilità in ordine a tali attentati.
Essi si meravigliavano di come tale responsabilità fosse stata accertata. Ed erano convinti che uno dei romani, o lo Scarano, o il Frabetti, stesse collaborando con i Giudici.
Ricordo che il Carra era venuto in possesso di un foglio firmato da un Giudice di Firenze con tutta una serie di nomi di persone indagate per la strage di via dei Georgofili.
Il Carra dette tale foglio a me. E ricordo molti dei nomi in esso contenuti."

Romeo Pietro. Questo collaboratore ha dichiarato di essersi recato a Capena, nell'aprile del 1994, e di esservi rimasto due giorni. All'epoca, tutto il gruppo era attivo a Roma per assassinare Contorno.

In una delle due giornate in cui si trattenne a Capena fece un giro per Roma insieme a Giacalone e si portarono a casa di Scarano, dove trovarono anche "Aldo". Questi era una persona sui 50 anni, alto pressocché quanto Scarano, robusto.

In sua presenza "Aldo" e Scarano parlarono del fatto che il primo aveva subìto una perquisizione e gli avevano sequestrato più di cento milioni. Poi gli erano stati restituiti.

Ganci Calogero. Ha dichiarato di aver conosciuto Frabetti nel carcere di Rebibbia, dove entrambi furono detenuti, nel 1995. Lo conosbbe perché il Frabetti si avvicinò, un giorno, al gruppo di persone composto da lui (Ganci), Calabrò Gioacchino, Mariano Agate e Andrea Mangiaracina, chiedendo dei f.lli Graviano e dicendo di essere "imputato" in un procedimento insieme a loro.
Successivamnete parlò del Frabetti con Benigno Salvatore, anch'egli detenuto a Rebibbia, e questi gli disse che conosceva Frabetti e che questi aveva *"messo in uso un locale, una stalla, una cosa del genere, per conservare l'esplosivo".*
Il Benigno non gli specificò in che occasione ciò era avvenuto.

Carra Pietro. Ha detto che, alla fine del 1993, in uno dei suoi viaggi verso il nord, si portò a Napoli, insieme a Vito Federico, e poi a Roma. Gli si fecero incontro, alla solita area di servizio, sul raccordo anulare, Spatuzza e Scarano, i quali lo condussero a casa di "Aldo".

Qui giunti trovarono Frabetti Aldo, in palese attesa; nello scantinato, molte armi sparse per terra e appoggiate sui mobili, che Scarano e Spatuzza si divisero. Quindi le armi furono caricate sul suo camion e portate a Palermo, da lui e Spatuzza.

Ha anche detto di aver rivisto il Frabetti in occasione del viaggio delle tegole, nel marzo 1994, e di aver notato che aiutava Scarano nei lavori alla villa di Fiano Romano. Lo rivide qualche altra volta nella villa di Alei, a Capena, ad aprile 1994, anche in presenza degli odieni imputati, e in una occasione pranzò insieme a lui (cioè, insieme a Frabetti), Scarano e Giacalone.

Dice, circa i rapporti di Frabetti con gli altri imputati:

" Comunque lui si muoveva bene. Quelle poche volte che io l'ho visto era vicino allo Scarano. Però non glielo so dire cosa... Quelle poche volte che l'ho visto io, ho detto come l'ho visto. Però...
Aveva un modo di muoversi normale, diciamo, come si può dire, di casa. Diciamolo così, come...
PUBBLICO MINISTERO: Disinvolto, vuol dire questo?
IMPUTATO Carra P.: Di?
PUBBLICO MINISTERO: Disinvolto?
IMPUTATO Carra P.: Sì, sì, un atteggiamento... Diciamo che era, di solito quando arriva una persona entra e trova altre persone, se non è, se non li conosce si trova magari in imbarazzo all'inizio.
Invece lui li conosceva queste persone.
E poi anche lo Scarano faceva capire che era alle sue dipendenze."

Bizzoni Alfredo. Questa persona, imputata di reati connessi, ha detto che, nella primavera del 1994, fu incaricato da Scarano Antonio di portarsi presso l'armeria Garcia di Roma per ritirare delle armi, servendosi di un porto d'armi falsificato a nome di Monti Donato. Cosa che egli fece.
Al rientro incontrò Scarano sotto casa sua (cioè, sotto casa del Bizzoni) e gli consegnò le armi. Scarano era in compagnia del Frabetti, il quale prese subito in consegna il pacco compromettente.

Poi ha aggiunto, con riguardo a Frabetti:

"Io l'ho visto due o tre volte, questo Frabetti.
In occasione del fatto che lo Scarano stava costruendosi una villa nei pressi di Fiano, di Capena, non so dove. E questo Frabetti veniva spesso a caricare i materiali per la costruzione: cavi, tubi, con un camion dove c'era scritto, mi pare, o Acea, o Comune di Roma. Quindi un colore arancione.
Non so che tipo di... Era un FIAT, questo me lo ricordo, tutto scassato. Infatti io pensavo che lavorasse al Comune."

"E poi l'ho rivisto un'altre due volte con lo Scarano. E lo vidi proprio quella volta là che lo Scarano gli disse... io gli dissi, dico: 'Scara', io ho fatto questo, però vorrei star fuori. Non ho mai fatto cose in vita mia, mi devi lasciare in pace, veramente'."

Ha ripetuto (ma in realtà ha aggiunto), in sede di controesame, allo domanda se conoscesse Frabetti:

"Sì, l'ho visto una o due volte, ripeto, come ho detto prima; una volta quando fu caricato un camion, un'altra volta quando venne a casa con lo Scarano e poi lo rividi un'altra volta insieme allo Scarano."

Le dichiarazioni rese da Frabetti Aldo

Il Frabetti è stato esaminato all'udienza del 28 e del 29 gennaio 1998.

Ha dichiarato di aver conosciuto Scarano Antonio in un bar, verso il 1991-92. Lo Scarano gli chiese di fare un lavoro per lui, in quanto egli (Frabetti) faceva il piastrellista e il "pittore".
In effetti, diede una mano a Scarano nella ristrutturazione di un suo appartamento, nonché nella ristrutturazione di un appartamento del figlio. Nel corso di questi lavori Scarano acquistò un furgone arancione con la scritta ACEA. Glielo lasciò alla fine dei lavori, senza pretendere nulla in cambio, in quanto erano diventati amici.

<u>Dopo di allora rivide spesso lo Scarano, il quale cominciò a chiedergli favori un po' compromettenti.</u>

- Infatti, in un primo momento, gli chiese di conservare nel suo terreno un grosso quantitativo di hascisch, dicendogli che "non era buono" e che doveva essere bruciato. Fu lo stesso Scarano a portare la droga nel suo terreno, col furgone arancione di cui sopra.

- Poi, all'epoca in cui Scarano aveva già iniziato a costruire la villa a Fiano Romano (quindi, dopo il mese di settembre del 1993), passò una sera per casa sua e gli lasciò, a sua insaputa, una borsa nel giardino. Non sa dire dove la sistemò, con precisione, perché non lo vide.
Si accorse del tutto l'indomani, quando Scarano ripassò con "uno" e si riprese la borsa. Da questa borsa tirò pure fuori una pistola.
Non sa dire chi fosse la persona che accompagnava Scarano. Questi viaggiava con la sua Audi 80.
Egli rimproverò Scarano per quello che aveva fatto, dicendogli che in questo modo lo metteva nei guai.

- Infine, circa una settimana dopo l'arresto di Scarano, fu chiamato dalla moglie di quest'ultimo, la quale gli consegnò un pacchetto e gli chiese di nasconderlo nella buca che c'era nella sua stalla. Egli non sapeva nulla di questa buca.
Capì che nel pacco consegnatogli dalla moglie di Scarano era contenuta una pistola. Quando ripose il pacco nella buca (non dice in che modo fece a trovarla, dal momento che non sapeva nulla della stessa) si accorse che nella buca era contenuta anche una borsa.
Egli non aprì questa borsa, ma si mise comunque a piangere, avendo compreso che Scarano lo stava coinvolgendo in fatti più grandi di lui.

Poi, dopo una contestazione del PM (il 14-5-96 dichiarò allo stesso Pubblico Ministero di non sapere ancora nulla della buca in questione), ha detto che nel maggio 1996 non disse nulla per paura di Scarano e che questi aveva realizzato la buca a sua insaputa.

- Ha detto, in un primo momento, che il 28/7/93 (giorno successivo alle stragi del Velabro e di S. Giovanni) fu contattato da Scarano (non ricorda come), il quale gli diede appuntamento al casello dell'autostrada Roma-Napoli. Dovevano recarsi a Frosinone per acquistare una "recinzione" della villa di Fiano Romano.
Egli si portò al casello con la sua auto; Scarano vi andò con la propria. Ognuno, con le rispettive auto, si avviò in direzione di Frosinone. Scarano viaggiava da solo.
Successe, però, che perse di vista lo Scarano, che viaggiava più veloce, per cui uscì al "primo" casello dell'autostrada e fece ritorno a casa.

Poi, dopo una contestazione del PM (il 12-1-95 disse al Pm che il giorno 28-7-93 si avviò in direzione di Lunghezza, che si trova sulla Roma-L'Aquila) ha dichiarato di non ricordare con sicurezza se il viaggio finalizzato alla ricerca della recinzione avvenne proprio il giorno 28-7-93. Lo stesso ha ripetuto rispondendo al suo difensore.

Ha dichiarato che la recinzione non fu più acquistata, comunque.

Ha detto poi ancora:

- di aver acquistato da Scarano Antonio una Seat Malaga circa due anni prima di essere arrestato la prima volta (fu arrestato il 14-7-94) e di averla prestata una o due volte allo stesso Scarano;

- di aver prestato alcune volte a Scarano il furgone arancione. Non sa dire come e perché questo mezzo sia risultato contaminato da esplosivo;

- di aver conosciuto Pino Santamaria, perché amico dei figli di Scarano e per aver acquistato da lui salumi in un paio di occasioni;

- che sua moglie possedeva nel 1993 una Renault Twingo;

- di aver incontrato una volta Liberati Giuseppe in un bar e di avergli lasciato il suo recapito telefonico per l'eventualità che avesse avuto bisogno di lui per lavori;

- che Carra Pietro "ha fatto una montatura" parlando di lui;

- di avere, in passato, portato baffi, solo che non erano bianchi (come avrebbero detto i membri della famiglia Di Natale) ma neri;

- che Siclari e Maniscalco, come Di Natale, dicono il falso parlando di lui ("sono andati tutti appresso al Di Natale");

- di non aver mai visto o conosciuto Bizzoni Alfredo.

Ha dichiarato anche di non essere mai passato per la villa di Alei Giuseppe, a Capena, mentre Scarano era libero. Ha aggiunto di esserci passato una sola volta, dopo l'arresto di Scarano, per accompagnare la moglie e la cognata di Scarano, che portarono soldi a due operai che alloggiavano in detta villa.
Poi, dopo una contestazione del PM (il 14-5-96 disse di essere passato, una volta, per la villa insieme a Scarano e di avervi trovato due operai) ha dichiarato di non ricordare la circostanza, pur ritenendola possibile.

Ha detto di aver visto una sola volta Di Natale Emanuele. Infatti, una volta, mentre era in compagnia di Scarano, si avvicinò a loro il Di Natale, il quale prese a discorrere con lo Scarano. Egli si allontanò.
Successivamente, lo Scarano gli disse che si trattava di una persona che era stata condannata a 25 anni di carcere per omicidio.

Ha detto, infine, di aver acquistato in un bar, da uno sconosciuto, la Mercedes 250 in sequestro. Ciò avvenne tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994.
Allo sconosciuto diede tre milioni. A lui avrebbe anche dovuto trasferire la proprietà del suo Range Rover.
Lo sconosciuto gli disse che sarebbe partito; gli richiese il suo numero di telefonò e gli disse che l'avrebbe chiamato al ritorno. Cosa che non fece.
Prestò ques'auto a suo nipote Frabetti Armando, che la lasciò parcheggiata in via Calanna, a Roma, nei pressi della casa di suo fratello.

Poi, dopo una contestazione del PM ((il 12-1-95, richiesto di indicare quali fossero state le autovetture da lui possedute, non parlò della Mercedes in questione), ha detto che omise di parlare di quest'auto perché non aveva ancora fatto il passaggio di proprietà.

Le altre emergenze istruttorie su Frabetti Aldo.

Rapporti tra Scarano e Frabetti emergenti dall'analisi dei tabulati e delle intercettazioni telefoniche.

L'esame dei tabulati telefonici relativi alle due utenze cellulari possedute da Scarano nel tempo evidenzia che quest'ultimo e Frabetti erano in contatto tra loro, quantomeno dal 1992.

Infatti, il primo cellulare posseduto da Scarano risulta in contatto con l'utenza domestica di Frabetti Aldo (la n. 06-3047113, intestata alla moglie Santini Domenica) dal 9-2-92; l'ultima chiamata è del 17 settembre del '93.
Si tratta, complessivamente, di dieci ricorrenze.[1243]

Il secondo cellulare posseduto da Scarano risulta in contatto con l'utenza domestica di Frabetti Aldo (06-3047072, attivata ilo 10-12-93, intestata anch'essa alla moglie Santini Domenica) a partire dal 28-12-93 e fino al 18-4-94.
Si tratta, complessivamente, di sette ricorrenze.[1244]

Entrambe le utenze del Frabetti erano installate in Roma, via Edoardo Perino, n. 49.

L'esame delle intercettazioni telefoniche disposte, a partire dal 22-4-94, sull'utenza domestica di Scarano Antonio evidenzia che quest'ultimo rimase in contatto con Frabetti perlomeno fino alla data del suo arresto (3-6-94).

Le emergenze testimoniali su Frabetti Aldo.

[1243] Le chiamate sono, ovviamente, tutte in partenza dal cellulare di Scarano e avvengono nei giorni seguenti:
9/2/92 - 10/3/93 - 20/3/93 - 22/4/93 - 11/5/93 - 22/7/93 - 26/7/93 - 17/9/93

[1244] Si tratta di chiamate effettuate nei giorni seguenti:
28/12/93 – 30/12/93 - 31/12/94 - 14/2/94 – 13/4/94 – 16/4/94 – 18/4/94

- Il teste Petrucci Roberto[1245], incaricato da Scarano della costruzione della villa di Fiano Romano, ha dichiarato di aver conosciuto Frabetti Aldo presso il cantiere suddetto, dove, ogni tanto, il Frabetti si portava. Diceva che si intendeva di edilizia.
Il cantiere fu attivo tra settembre del 1993 e luglio del 1994.

Frabetti possedeva una Seat Malaga, nonché una Mercedes 250 di colore grigio metallizzato targata Padova. Quest'auto rimase sul cantiere per due-tre giorni.

- Il teste Liberati Giuseppe[1246] ha dichiarato che Aldo Frabetti gli fu presentato dallo Scarano, in compagnia del quale lo vide un paio di volte. Scarano gli disse che si trattava di un suo amico.
Ha detto che non ebbe mai nulla a che fare con lui. Si fece dare tuttavia il suo numero di telefono, perché sapeva che Frabetti faceva l'imbianchino e il muratore.
Infatti, quando egli (Liberati) venne arrestato, nel maggio del 1993, gli fu trovato addosso il numero di telefono di Frabetti.

Ha aggiunto che una volta chiese a Scarano dell'hascisch e Scarano gliene diede. Successivamente, quando fu arrestato il Frabetti, vidi per televisione che era in possesso di pani di droga che somigliavano a quelli dati a lui da Scarano.

- Cantale Simonetta,[1247] moglie di Liberati Giuseppe, ha dichiarato che nel 1993 il marito fu arrestato e condannato per possesso di droga.
Quando fu arrestato i CC trovarono un'agenda, in cui c'erano due bigliettini, di cui uno riportava il numero telefonico di Frabetti Aldo. Successivamente, il marito, in occasione dell'arresto di Frabetti (avvenuto nel novembre del 1994), le disse che si trattava della persona riportata nel bigliettino dell'agenda.

Il marito fu trovato in possesso di 11 kg di droga.

L'individuazione di Frabetti ad opera della Polizia Giudiziaria.

Dal col. Pancrazi, della Dia di Roma, si è appreso che nel mese di maggio del 1994 Frabetti era del tutto ignoto a coloro he indagavano sulle stragi per cui è processo.
Il suo nome entrò nel procedimento a seguito della collaborazione di Di Natale Emanuele e dei suoi familiari. Questi, infatti, fecero i nomi di una serie di persone che erano passate nel cortile di via Ostiense in occasione delle stragi, tra cui Scarano.
La Dia mise allora sotto controllo il telefono di Scarano e stette in ascolto. Dopo un po' approntò un album fotografico di tutte le persone che erano risultate in contatto con Scarano.
Tra queste persone i Di Natale riconobbero Frabetti Aldo.

Fu accertato che Frabetti faceva il muratore ed era amico dello Scarano. I due si conoscevano già negli anni precedenti al 1993.

Il Frabetti fu arrestato il 14-7-94 per le stragi di Roma del 27/7/93, su ordine del GIP presso il Tribunale di Roma. Fu scarcerato ad agosto per annullamento della misura cautelare.
A novembre del 1994 fu arrestato per detenzione di stupefacenti. Gli fu notificato in carcere ordine di custodia cautelare per la strage di via dei Georgofili il 31-1-95. Il 21-7-95 gli fu notificato altro odine di custodia cautelare per le altre stragi (teste Zito).

La Seat Malaga 1.2 tg Roma 93971Y**.**

In ordine a questa vettura, di cui ha parlato più di un collaboratore, sono stati esaminati vari testimoni, da cui si è appreso che l'auto fu in possesso di Frabetti Aldo quantomeno da luglio del 1993 e fino all'agosto del 1994.

- Infatti, l'originario proprietario, Marano Franco,[1248] ha dichiarato di aver acquistato in leasing la Seat Malaga in questione. La tenne per circa un anno e poi la rivendette a Scarano Antonio, nel 1992-93, senza mai fare il passaggio di proprietà. Perciò, l'auto sarebbe ancora intestata alla società di leasing.

[1245] Petrucci Roberto è stato esaminato all'udienza del 16-5-97.
[1246] Questo teste è stato esaminato all'udienza del 14-5-97.
[1247] Anche la Cantale è stata esaminata all'udienza del 14-5-97.
[1248] Marano Franco è stato esaminato all'udienza del 2-6-97.

Poi, dopo una contestazione del PM (il 6-3-95 disse di aver tenuto l'auto solo una quindicina di giorni e di averla venduta a Scarano), si è corretto ed ha detto che possedette l'auto solo per 20-30 giorni.
Poi ha dichiarato di averla consegnata a Scarano sicuramente prima del luglio 1993. Infine, che nel febbraio del 1993 l'auto era già nella disponibilità di Scarano.

- Frabetti Armando[1249], nipote ex fratre di Frabetti Aldo, ha dichiarato che subì un incidente stradale il 15-8-94 e suo zio gli prestò la sua Seat Malaga. La tenne circa tre-quattro mesi, finché fu sequestrata dalla Dia.

- Dal col. Pancrazi, della Dia di Roma, si è appreso che l'auto in questione fu sequestrata il 20-1-95 a casa di Frabetti Armando.[1250]

La predetta auto era stata acquistata il 30/08/90 da Bernabè Claudio presso l'Autosalone Punto Class, con finanziamento della Citifin.
Il 22/05/92 il Bernabè, non potendo far fronte all'impegno, la restituì all'Autosalone RC Auto 89. Successivamente, il 28/01/93, l'autovettura veniva acquistata da Marano Franco. Infatti, vi è, agli atti, "Dichiarazione di responsabilità" a firma di Marano Franco del 28-1-93.[1251]

Non fu mai perfezionato il passaggio di proprietà da Marano a Scarano. Perciò, l'auto è tuttora intestata a Marano Franco.

Fu accertato anche che l'auto era stata assicurata presso l'agenzia di Campagnano di Roma della Lloyd Adriatico da Frabetti Aldo, per il periodo dall'1-7-93 all'1-7-94. Il premio fu pagato per il primo quadrimestre (1-7-93/1-11-93).
Il contratto di assicurazione era intestato a Frabetti Aldo.[1252]
Campagnano si trova a nord di Roma, nei pressi di Formello e Capena-Fiano.

- Dal consulente del PM, dr. Massari, si è appreso, infine, che l'auto in questione fu sottoposta ad analisi per la ricerca di esplosivi col sistema EGIS in data 15-2-95.
Furono trovate tracce di DNT e TNT sul sedile anteriore destro, all'interno del bagagliaio e nei prelievi dell'abitacolo.[1253]

- L'esame del fascicolo fotografico relativo alla vettura in questione, formato dalla Dia di Roma in data 20-1-95, evidenzia che si tratta di auto di colore bianco, del tipo berlina, molto somigliante ad una Fiat 124, con i cerchi in lega.[1254]

Furgone Fiat 30/08 tg Roma-Y38758 intestato a Frabetti Aldo.

- Il col. Pancrazi ha riferito che, seguendo le indicazioni di Scarano, fu accertato che un furgone FIAT, modello OM, con lo stemma del comune di Roma, con la scritta ACEA, fu acquistato da Frabetti Aldo presso la ditta Romana Diesel per la somma di quattro milioni, pagata in contanti. Il furgone era targato Roma-Y38754.

La proposta di commissione per l'acquisto di questo furgone reca la data del 12-3-92; la dichiarazione di vendita firmata davanti al notaio è del 12-3-92.
Risulta anche una polizza assicurativa presso l'assicurazione Universo. La polizza inizia il 12-3-92 e scade il 12-9-92.

[1249] Anche Frabetti Armando è stato esaminato all'udienza del 2-6-97.
[1250] Il verbale di sequestro dell'auto in questione è al foglio 577 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 2. A pag. 583 e segg. del fasc. dib. vi è il fascicolo fotografico dell'auto in questione.
[1251] Questa dichiarazione è stata prodotta dal PM all''udienza del 25-11-96, prod. n. 12. Si trova nel faldone n. 10 delle Prod. dib.
[1252] Il contratto di assicurazione relativo alla vettura in questione è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 ed è contenuto nel faldone n.10 delle prod. dib. (si tratta della produzione n.12).
[1253] Vedi relazione di consulenza a firma del dr. Massari Alessandro, prodotta dal PM all'udienza del 17-5-97 e contenuta nel faldone n. 23 delle prod. dib.
[1254] Vedi fascicolo fotografico contenuto a pag. 579 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 2.

Nel 1994 il furgone era ancora intestato al Frabetti.

Ha aggiunto che il furgone fu sequestrato sotto casa del Frabetti Aldo nel giorno del suo arresto (il 14-7-94, per le stragi del 27-28 luglio 1993).[1255]

Del furgone avevano già sentito parlare, comunque, nel corso delle intercettazioni telefoniche a carico dello Scarano (iniziate nell'aprile del 1994). Fu mandato allora il mar. Camuso sotto casa dello Scarano, che vide effettivamente il furgone.

- Dal dr. Massari Alessandro, consulente del PM, si è appreso che il furgone in questione fu sottoposto ad analisi per la ricerca di esplosivi in data 15-2-95 col sistema analitico EGIS.
Gli esiti furono, anche in questo caso, positivi: sul veicolo in questione furono trovate tracce di T4 e PETN all'interno del bagagliaio, sul volante e sul sedile anteriore destro.[1256]

La Mercedes tg Roma-10767T.

Anche su quest'auto, di cui non hanno parlato i collaboratori, vi sono sicuri elementi che la rapportano a Frabetti Aldo.

- Angelucci Dante[1257] ha detto che era proprietario della Mercedes tg Roma-10767T. Quest'auto gli fu rubata il 30-4-92 a Roma, in viale Amico Gallo, e non ne ha più saputo nulla.

- Da vari ufficiali di Pg[1258] si è appreso che la Mercedes dell'Angelucci fu sequestrata in data 6-4-95 in loc. Acilia di Roma, in via Calanna, n. 19, sotto casa del fratello di Frabetti Aldo.
L'auto era targata, sul momento, PD-936134 e appariva parcheggiata in loco da molto tempo, in quanto era cresciuta, nel frattempo, dell'erba tutt'intorno alla stessa. Era parcheggiata in uno spiazzo incolto, ai margini della strada.[1259]
(all'udienza del 7-2-97 sono stati prodotte fote di quest'auto)

Furono poi fatti degli accertamenti tecnici, dai quali emerse che l'auto aveva il telaio alterato. Riuscirono a ricostruire la numerazione seriale e accertarono che si trattava della Mercedes dell'Angelucci.
Infatti, sul Mercedes in questione si leggeva il n. di telaio apparente WDB124125-1A*407954. Si trattava, però, di un telaio alterato.
Il telaio originario era contrassegnato dal n. WDB124125-1A*107951, appartenente all'auto dell'Angelucci.

La targhe che l'auto montava al momento del sequestro appartenevano, invece, alla VW Golf di Tattara Francesco, a cui era stata rubata a Roma , in via Lanza, il 22-9-93. Quest'auto fu rinvenuta il 2-12-93, allorché il Tattara era già stato risarcito. Non rientrò in possesso dell'autovettura per questo motivo.

Fu effettuato anche un accertamento presso l'agenzia di Campagnano della Lloyd Adriatica e fu accertato che era stata stipulata una polizza (la n. 156874281) assicurativa relativa all'autovettura tg PD-936134 da Frabetti Aldo.

Dal dr. Vadalà Giulio, consulente del PM, si è appreso, infine, che l'auto in questione fu sottoposta ad analisi col sistema EGIS in data 3-5-95 e che furono trovate tracce di Pentrite (PETN) in un vano presente sotto il lato destro del sedile posteriore e sullo schienale di tessuto del sedile posteriore sinistro.[1260]

[1255] Il verbale di sequestro del furgone indicato nel testo è a foglio 7892 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 22.
[1256] Vedi relazione di consulenza a firma del dr. Massari Alessandro, prodotta dal PM all'udienza del 17-5-97, contenuta nel faldone n. 23 delle prod. dib.
[1257] Questo teste è stato esaminato all'udienza del 7-2-97.
[1258] Si tratta degli ispettori ed assistenti di PS Cennerilli Marco, Spanedda Paolo, Paone Antonio e Conte Antonio, esaminati all'udienza del 7-2-97 e del 20-2-97.
[1259] IL verbale di sequestro dell'auto in questione è a pag. 3565 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 10.
In occasione del rinvenimento dell'auto fu anche formato un Fascicolo di rilievi tecnici, prodotto dal PM all'udienza del 7-2-97 (faldone n. 18, prod. n. 15).

La droga trovata in possesso di Frabetti Aldo in data 1-11-94.[1261]

Gli ufficiali di PG Colone, Barbera e Picca[1262] hanno riferito che in data 1-11-94 effettuarono una perquisizione in casa e nel terreno di Frabetti Aldo, in via Edoardo Perino, a Roma. Avevamo ricevuto una segnalazione confidenziale circa la presenza di droga in quel posto.

Nel corso della perquisizione rinvennero, in una stalla in cui era ricoverato un cavallo, 7 camere d'aria piene di hascisch, in bella vista.
Dietro la casa del Frabetti v'era un ampio terreno che terminava in una parete rocciosa, alta circa 60 metri. Qui, in un anfratto, trovarono altre 31 camere d'aria piene di hascisch e due sacchi di iuta pieni dello stesso stupefacente.
Le camere d'aria erano grandi (erano quelle di camion o pullmann). Ognuna conteneva circa 35-40 kg di droga, per complessivi 1484 kg. (ci sono le foto a pag. 1644 e seg. del fasc. dibattimentale).
La droga non appariva di buona qualità e non era "fresca".
Arrestarono Frabetti Aldo e la moglie Santini Domanica.
Vedi foto a pag. 1644 e segg. del fasc. dibattimentale.

La perquisizione di Frabetti Aldo dell'1-2-96[1263]

Dal col. Pancrazi si è appreso che in data 1-2-96 fu perquisita l'abitazione di Frabetti, in quanto Scarano, che aveva cominciato a collaborare, aveva dato indicazioni precise circa la presenza di armi in casa del Frabetti.
Nel corso della perquisizione furono rinvenute, all'interno di una buca scavata in un prefabbricato di lamiera e legno, le seguenti armi:

- una pistola calibro 9x21 di marca Beretta, matricola E51765 P, con caricatore di scorta, che era di proprietà di Bagnara Ruggero. L'arma risultò rubata in data 10/03/93. Era avvolta in una pagina del quotidiano "Il Messaggero" dell'11-6-94.

- un fucile calibro 12 sovrapposto, marca FIAS, matricola 7068 e un altro fucile sovrapposto calibro 12, marca Franchi, matricola 15095.
Erano stati asportati in data 28/03/94 al proprietario Masciocchi Aldo.

- un revolver Smith & Wesson matricola BK3065, nonché la pistola marca Bernardelli calibro 9x21, matricola 602986. Queste pistole erano state acquistate presso l'armeria Garsia Luciano di Roma in via Alberico II, con un documento intestato a Monti Donato. Questo documento risultò poi essere stato falsificato. E lo stesso documento, poi, è stato rinvenuto nel corso della perquisizione del 1 di febbraio. Questo documento era insieme alle armi.

- una pistola semiautomatica "Beretta" modello 84, matricola Y56128Y Golf Foxtrot calibro 9 corto, in dotazione alla Guardia di Finanza, che era stata asportata il 25/01/94 nel corso di una rapina a mano armata ai danni del finanziere Fagnani Augusto a Roma, ad un distributore Q8, ubicato sulla via Palmiro Togliatti, alle ore 06,15 circa, del giorno 25/01/94. Anche questa pistola era avvolta in un foglio del quotidiano "Il Messaggero" dell'11-6-94.

C'era poi dell'esplosivo. Si trattava di otto "bombette" del peso complessivo di 23 kg.
V'erano anche 5 detonatori, 13 metri di miccia, un giubbotto antiproiettile, due carte di identità in bianco, molte munizioni per fucile e pistola e 15 confezioni di hascisch.

[1260] Il verbale di accertamenti tecnici relativo alla ricerca di esplosivi è contenuto a pag. 3591 e segg. del fasc. dibattimentale, faldone n. 10.

[1261] Il verbale di perquisizione e sequestro del materiale indicato nel testo è sato prodotto dal Pm all'udienza del 25-11-96. Rappresenta la prod. n. 10 ed è contenuto nel faldone n. 10 delle prod. dib.

[1262] I capitani della Guardia di Finanza Barbera Alessandro e Colone Pino, nonché il mar. Picca Renato, sono stati esaminati all'udienza del 24-3-97.

[1263] Il verbale di perquisizione e sequestro è a pag. 3297 e segg. del fasc. dibattimentale, faldone n. 10. Il fascicolo fotografico del materiale rinvenuto nel corso della perquisizione è a pag. 1644 del fasc. dibattimentale, faldone n. 4.

Il col. Pancrazi ha messo in evidenza che la pistola trovata nella macchina di Giacalone il 3-6-94, nel giorno del suo arresto, era una 357 Magnum, matricola BN3640, ed aveva la stessa provenienza dello Smith & Wesson e della Bernardelli 9x21 (trovate nella stalla del Ferabetti).
E cioè, era stata acquistata dalla stessa Armeria Garsia con lo stesso documento di Monti Donato.

Il dr. Vadalà, consulente del PM, ha messo in evidenza, invece, che le "bombette" trovate presso Frabetti era in tutto identiche, per composizione, a quelle trovate in loc. Le Piane il 16-11-95 (*"Sembrano dei figli di quelli in data 16 novembre"*).[1264]
Infatti, il tipo di "impaccamento" (è questo il termine usato per indicare l'ammassamento di una polvere all'interno di un manufatto) era realizzato con lo stesso metodo (adottato per l'esplosivo de Le Piane) della corda avvolta e stretta in modo tenace su tutta la massa.
Anche il questo caso le indagini analitiche rivelarono che, come per i pacchi trovati in loc. Le Piane, il contenuto era costituito, per la gran parte, da Tritolo e T-4 con leggere tracce di ferro.
Anche la granulometria era la stessa; anche in questo caso si trattava di Tritolo a basso punto di fusione (quindi, anche in questo caso era tritolo da scaricamento e da recupero).

Infine, la miccia trovata nel prefabbricato era stata avvolta, artigianalmente, di nastro adesivo. Il nastro che avvolgeva la miccia era lo stesso che avvolgeva le "bombette". Segno che venivano da un'unica lavorazione.[1265]

Considerazioni conclusive su Frabetti Aldo

Frabetti Aldo va dichiarato responsabile dei reati contestati ai capi O-P-Q-R (in relazione, cioè, alle stragi di S. Giovani in Laterano e S. Giorgio al Velabro), nonché del reato contestato al capo A1 (ricettazione della Mercedes di Angelucci Dante).

Per quanto riguarda il Frabetti, quindi, non possono accogliersi le conclusioni assolutorie formulate dal PM in relazione ai capi da O a R, nonché, ovviamente, quelle formulate dalla difesa.

Su di lui incombono, infatti, una molteplicità di dichiarazioni accusatorie supportate da validi elementi di riscontro, nonché una serie di emergenze oggettive che lo fanno ritenere sicuramente compartecipe dell'attività delittuosa posta in essere nella serata del 27 luglio 1993. In particolare, lo fanno ritenere presente e attivo in via Ostiense, nel cortile di Di Natale, nella sera degli attentati, nonché presente e attivo nel momento del disimpegno degli attentatori da Roma.

Il Frabetti va invece assolto, con formula dubitativa, dalla strage di Formello, giacché quello che è stato detto su di lui, in relazione a questo episodio delittuoso, non concreta il contenuto minimo per ritenere integrata la partecipazione nel reato.

- La responsabilità di Frabetti per le stragi di Roma del 27 luglio 1993 discende, in principal modo, da ciò che è stato detto su di lui dai membri della famiglia Di Natale (Di Natale Emanuele, Siclari Pietro, Maniscalco Umberto, Siclari Maria Antonina).

E questo nonostante costoro non hanno reso sempre dichiarazioni stabili e congruenti, ma siano stati vinti, ad un certo momento, dalla tentazione di "dire di più" e di accodarsi alla propalazioni del congiunto dalla posizione più compromessa (Di Natale Emanuele).
E' convinzione di questa Corte, però, che essi abbiano detto la verità su Frabetti. Non per "fiducia" nei loro confronti, ma in virtù di una valutazione critica e "neutra" delle loro dichiarazioni.

Da queste dichiarazioni emerge, innanzitutto, un dato: i membri della famiglia Di Natale (così chiameremo, nel prosieguo, Di Natale, il figlio Siclari Pietro, la moglie Siclari Maria Antonina, il nipote Maniscalco) conoscevano Frabetti Aldo. Ne è prova la precisa descrizione fisica che ne hanno dato e che è sostanzialmente esatta, come la Corte ha potuto apprezzare. E' vero, infatti, che Frabetti Aldo è tarchiato ed ha i capelli bianchi; che aveva i baffi; che possedeva, nel 1993, una Seat Malaga di colore bianco con i cerchi in lega.

[1264] Il dr. Vadalà è stato esaminato, sul punto, all'udienza del 2-6-97, fasc. n. 134, pag. 42 e segg.
[1265] Spezzoni di queste micce sono state consegnate alla Corte in data 2-6-97. Sono contenute nel faldone n. 22 delle prod. dib.

Del resto, che lo conoscessero è dimostrato dal fatto che tutti lo riconobbero nel corso delle ricognizioni di persona fatte dal GIP di Roma in data 12-11-94, in sede di incidente probatorio.[1266]

Prima ancora lo avevano riconosciuto in un album fotografico apprestato dal PM di Roma sulla base delle intercettazioni telefoniche di casa Scarano (in pratica, era stato formato un album di tutte le persone che, dalle intercettazioni telefoniche, risultarono in contatto con Scarano Antonio).[1267]

Presupposto di questa individuazione furono le intercettazioni sull'utenza di Tusa Silvia (moglie di Scarano Antonio), iniziate il 22-4-94 e di Tammaccaro Barbara (moglie di Scarano Cosimo Francesco, figlio di Scarano Antonio), iniziate il 19-5-94; nonché i tabulati dei telefoni cellulari utilizzati da Scarano Antonio.

Non può bastare, ovviamente, a contrastare questa affermazione (la sicura conoscenza di Frabetti da parte dei Di Natale) il fatto che i Di Natale non conoscessero il nome e le condizioni familiari di Frabetti, sia perchè è frequente in quegli ambienti che le persone vengano indicate col solo soprannome o con qualche loro caratteristica *("ci dicevo Capelli Bianchi"),* sia perché l'avvenuto riconoscimento non è controvertibile ed è avvenuto in un'epoca (maggio-giugno 1994) in cui la persona del Frabetti non era raggiunta dal benché minimo indizio (il col. Pancrazi ha detto che, all'epoca, era del tutto sconosciuto agli inquirenti).

Si può discutere, invece, dove i Di Natale abbiano conosciuto Frabetti Aldo. Sul punto non è certamente credibile lo Scarano, sia perché la circostanza da lui rappresentata è altamente improbabile (tutta la famiglia Di Natale si sarebbe recata a casa sua, in occasione di lavori fatti alla stessa, e avrebbe visto sul posto il Frabetti, intento a lavorare isieme ad altri operai), sia perché, nel contesto rappresentato da Scarano, è ben difficile che vengano percepiti e memorizzati i dati somatici descritti dai tre. Del resto, lo stesso Frabetti ha smentito questa circostanza.

Inoltre, non si comprende dove e in che modo avrebbero appreso del possesso, da parte di Frabetti, di una Seat Malaga di colore bianco coi cerchi in lega, che non era presente nell'occasione rappresentata da Scarano.

E' molto probabile, quindi, in mancanza di ogni diversa indicazione proveniente da Scarano e dallo stesso Frabetti, che i dati sopra riferiti siano stati acquisiti dai dichiaranti nel corso della frequentazione, da parte di Frabetti, del cortile di via Ostiense.

La valutazione approfondita delle dichiarazioni dei membri della famiglia Di Natale dimostra poi che esse sono molto meno contraddittorie di quanto il PM ha mostrato di ritenere.

Sul punto va detto, innanzitutto, una cosa: le contraddizioni, che pure ci sono, riguardano, in realtà, le dichiarazioni di Siclari e Maniscalco con quelle di Di Natale Emanuele.
Esse concernono il modo in cui Frabetti giunse in via Ostiense in occasione dell'arrivo della droga (Siclari dice che era in auto con Scarano; Di Natale che giunse col camion); la movimentazione dell'esplosivo prima delle stragi (Siclari e Maniscalco dicono che, nella serata degli attentati, spostarono l'esplosivo dal brecciolino al magazzino, loro due; Di Natale dice che allo spostamento dell'esplosivo contribuì anche Frabetti); l'arrivo di Frabetti in via Ostiense nella sera del 27-7-93 (Siclari e Maniscalco dicono che giunse con la sua auto e parcheggiò nel cortile del Di Natale; questi dice che giunse insieme a Scarano).

Ora, da queste contraddizioni non è ragionevole, a giudizio di questa Corte, concludere per l'inaffidabilità di tutti. Esse, molto più limitatamente, portano a concludere per l'inaffidabilità del Di Natale Emanuele.
E' quest'ultimo, infatti, che appare pervaso, nei confronti di Frabetti, da una frenesia ubiquitaria che glielo fa vedere dappertutto, compreso il momento dell'arrivo dell'esplosivo in via Ostiense (circostanza su cui è smentito non da Siclari e Maniscalco, che non c'erano, ma da Carra, oltre che da Scarano).

E' comunque nelle parole dello stesso Di Natale che si può comprendere le ragioni di questa frenesia.
Egli ha più volte ripetuto che Frabetti era "sempre" in compagnia di Scarano; che Scarano, *"quando non poteva venire lui, agli appuntamenti mandava a questo";* che Frabetti era la persona da lui vista più volte.
Tutto ciò è senz'altro vero. Che Frabetti fosse l'ombra di Scarano lo dimostrano i molti affari, criminali e leciti, che avevano in comune, a cominciare dalla droga per passare alle armi e all'esplosivo e per finire ai veicoli promiscuamente acquistati ed utilizzati (il furgone e la Seat Malaga furono pagati da Scarano e utilizzati da Frabetti). Lo dimostrano le relazioni di servizio fatte dai CC di Roma nell'ambito dell'indagine "Spina", di cui si

---

[1266] Gli atti di ricognizione del Frabetti davanti al GIP presso il Tribunale di Romasono contenuti nel faldone n. 21 del fascicolo dibattimentale, pagg. 7660 e segg.
[1267] Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 241.

dirà diffusamente commentando la posizione di Scarano, e gli esiti delle intercettazioni telefoniche su Scarano, che sono stati già illustrati.

Questa situazione di fatto è certamente all'origine delle incongruenze rilevabili nel discorso del Di Natale relativo a Frabetti, che è rimasto incollato, nella memoria del dichiarante, a tutti i momenti qualificati dalla presenza di Scarano Antonio.

Del resto, che Di Natale non sia assistito, nei suoi discorsi, da precisione concettuale; che la sua memoria non sia vivida e lucida è apparso alla Corte evidente in vari momenti ed in vario modo. Talvolta, poi, questa percezione è stata ingigantita dalla imprecisione e povertà di linguaggio del Di Natale, che gli hanno impedito una adeguata comunicazione e rappresentazione dei fatti.

E tuttavia va detto che il nucleo essenziale del suo racconto (relativo all'uso del cortile nella preparazione e nell'esecuzione delle stragi) è senz'altro vero, come dimostrato ad abundantiam dalle coincidenti dichiarazioni di altri collaboratori e dagli esiti delle attività istruttorie della PG e del PM.

Tutto ciò consente di affermare che, se le dichiarazioni di Di Natale non possono essere considerate probanti in relazione alla posizione di alcuno degli imputati (e quindi nemmeno di Frabetti), tuttavia non possono nemmeno essere utilizzate per stendere una cortina fumogena sulle dichiarazioni di tutti i membri della sua famiglia e buttare a mare l'apporto conoscitivo fornito dagli altri dichiaranti.

Le dichiarazioni di Siclari e Maniscalco (nonché, per quel poco che è possibile utilizzare, di Siclari Maria Antonina) vanno quindi esaminate, a giudizio di questa Corte, nella loro specificità e confrontate con le altre emergenze istruttorie, in modo da saggiarne la consistenza, la congruenza, la concordanza.

- Sotto questo profilo va detto, innanzitutto, che si tratta di dichiarazioni collimanti su tutti i punti che concernono Frabetti.
Infatti, entrambi lo escludono dalla movimentazione dell'esplosivo prima delle stragi; entrambi lo videro arrivare con la propria auto la sera del 27 luglio e parcheggiare nel cortile del nonno; entrambi lo videro allontanarsi quella sera in testa al corteo. La Siclari Maria Antonina, dal canto suo, ha confermato la rappresentazione dei due congiunti.

Il Siclari ha aggiunto che vide il Frabetti sia quando giunse la droga nel suo cortile sia quando fu portata via, verso agosto-settembre del 1993. Il Maniscalco ha detto di non sapere nulla dell'arrivo della droga e di non ricordarsi della rimozione.

Queste dichiarazioni, oltre che collimanti tra loro, sono congruenti con quanto detto dallo stesso Scarano (nella parte in cui non appaiono viziate dal desiderio di graziare il Frabetti).
Infatti, sia Siclari che Scarano convengono sul fatto che la droga fu portata nel cortile di via Ostiense con un furgone bianco (un Fiat Daily, dice Scarano; un "camion frigorifero", dice il Siclari); entrambi dicono che v'erano due persone sul camion (Amleto e l'amico di Amleto, dice Scarano; due sconosciuti, dice Siclari); entrambi convengono sulla presenza del Siclari in quel frangente.

Entrambi convengono sul fatto che la droga fu portata via col furgone arancione dell'Acea, in uso al Frabetti, e che era presente il Siclari.
Tuttavia, Scarano dice che l'operazione fu fatta con l'aiuto di Amleto ed il fratello di Amleto (poi ammettendo la possibilità che fosse presente il Frabetti); Siclari con l'aiuto di Frabetti.

Tutto ciò dimostra quantomeno questo: che anche su circostanze estranee al presente procedimento il Siclari ha detto cose vere. Forse non tutta la verità, ma sicuramente cose vere.
E' certamente la verità quella raccontata da Siclari anche sul punto relativo alla rimozione della droga dal cortile di via Ostiense, posto che anche Scarano, alla fine, finisce col ritenere probabile la presenza del Frabetti; e posto che questa soluzione appare la più ovvia, data la disponibilità, in capo a Frabetti, del furgone arancione (Amleto, quando si spostava, usava il suo furgone Daily).

Le dichiarazioni di Siclari e Maniscalco presentano, però, un vizio di fondo: sono state contaminate, ad un certo momento, dal desiderio di avallare quelle del congiunto, dichiaratamente mendaci, a partire dal settembre del 1994, sul ruolo da lui svolto in relazione alle stragi diverse da quelle del 27 luglio.
Bisogna però anche dire che questa contaminazione è stata dai due riconosciuta e corretta già nel corso della fase procedimentale (come è stato detto esaminando complessivamente la vicenda del 27 luglio 1993).

Per apprezzare quindi adeguatamente il contributo offerto dai due in relazione alla posizione del Frabetti occore fare, brevemente, la storia delle loro dichiarazioni, per verificare se, nei vari momenti della loro collaborazione, abbiano fornito indicazioni significative in relazione allo stato delle indagini e allo svolgersi del procedimento.

Le dichiarazioni di Siclari e Maniscalco nella fase istruttoria

SICLARI. Sotto questo profilo va detto che già nelle prime dichiarazioni del 18-19 maggio 1994 Siclari Pietro parlò del signore con i baffi ed i capelli bianchi come della persona che, insieme ad altre due ed a Scarano, portò la droga nel suo cortile con *"un camion bianco completamente chiuso, con due sportelloni di dietro che si aprivano dall'esterno"*.
Quanto agli arrivi di quella sera: *"Antonio venne con la sua Audi 80 e poi c'era quello con i capelli bianchi ed i baffi bianchi, però non so dire se quest'ultimo venne con la sua 124 o con l'Audi 80 insieme ad Antonio"*.

Nella serata del 27-7-93, invece: *"Sono andati via tutti insieme. L'Audi 80 era guidata da Antonio, la 124 era guidata da quello coi capelli bianchi e le due Fiat Uno erano portate da quegli altri due"*.

La droga fu portata via dal cortile di via Ostiense con un furgone arancione. Con Scarano c'era *"quel signore con i capelli bianchi e con i baffi"*.
Inoltre: *"Questo furgone arancione con il marchio del comune di Roma, poteva essere un 238 Fiat, aveva lo stemma su tutte e due le fiancate e gli sportelloni sulla parte posteriore che si aprivano verso l'esterno"*.

E' vero che nello stesso interrogatorio del 19-5-94 il Siclari, visionando un album fotografico con 64 fotografie, notò "una certa somiglianza" tra la persona effigiata nella fotografia n. 19 (raffigurante tale Quartararo Antonino) e quello con i capelli bianchi ed i baffi; ma, a parte, la labilità della indicazione, va aggiunto che lo stesso Siclari non aveva riconosciuto, in un primo momento, nessuna persona e che solo dietro insistenza del PM ebbe a fermare l'attenzione sulla foto n. 19 e sulla foto n. 21 (raffigurante effettivamente Scarano Antonio).

Nell'interrogatorio dell'1-6-94 ha precisato, riferito alla serata del il 27-7-93: *"Nel cortile di mio padre erano state parcheggiate l'Audi 80 di Antonio e la 124 bianca di quello con i capelli e baffi bianchi"*.

Ancora, sempre in relazione al 27-7-93: *"Ricordo ancora un altro particolare: che quello con i capelli ed i baffi bianchi, quella sera venne una prima volta e, dal momento che Antonio non era ancora arrivato, andò via, ritornò poi una seconda volta e questa volta, dopo aver parcheggiato l'auto nel cortile della abitazione di mio padre, entrò nel cortile dell'abitazione dove stavo io, scavalcando la finestrella dell'appartamento di mio nonno (rectius, padre) Emanuele"*.

Ha ribadito che la droga fu portata via da Antonio e quello con i capelli bianchi, col furgone arancione del comune di Roma.

Riconobbe, infine, nella foto n. 21 dell'album dell'1-6-94 (lo stesso giorno dell'interrogatorio) il Frabetti Aldo.

Nell'interrogatorio del 10-10-94, quando già erano iniziati i contorcimenti susseguenti ai revirement di Di Natale, il Siclari si esprime, su Frabetti, in ordine alla serata del 27-7-93, negli stessi termini in cui ne aveva parlato l'1-6-94. Dice infatti:

"Quella sera, voglio ridescrivere nuovamente quello che vidi: quello con i capelli ed i baffi bianchi scavalcò la finestra che dalla stanza all'interno di casa di mio padre dà nel mio cortile, lo vidi a casa di mio padre, lo Scarano era già di là perché era arrivato prima e questo con i capelli ed i baffi bianchi, dopo aver messo anche lui la sua auto a posto nel cortile di mio padre, voleva raggiungere gli altri ed allora lo accompagnai proprio io vicino alla finestra e gli feci vedere come fare, salendo sul tavolo sottostante la finestra, gli aprii anche tutte e due le ante".

Infine, interrogato nuovamente il 9-11-94, il Siclari dichiarava di aver visto Frabetti in televisione, in occasione del suo arresto (avvenuto in quei giorni), e di averlo riconosciuto con sicurezza.[1268]

MANISCALCO UMBERTO. Questi, sentito il 21-5-94, confermò che nel cortile del nonno entrarono, nella serata del 27-7-93, l'Audi 80 di Scarano e *"una Fiat Regata bianca, che non era targata Roma, ora non ricordo però che targa avesse"*.

[1268] Frabetti fu arrestato l'1-11-94 dalla Guardia di Finanaza, per possesso di 1.484 kg di hascisch (cfr testi Barbera, Colone e Picca, esaminati all'udienza del 24-3-97).

Ancora: *"Entrò prima Antonio, subito dopo una Regata"*. Poi aggiunge: *"Da quella Regata è sceso un signore con i capelli ed i baffi bianchi, poteva avere qualche anno più di Antonio. Mi sembra di ricordare che avevo già visto questo signore con i capelli ed i baffi bianchi un'altra volta, sempre lì davanti casa, davanti al cancello che stava con Antonio"*.

Segue: considerazioni conclusive su Frabetti Aldo

- Da questa disamina emerge un dato: l'originarietà e la stabilità delle dichiarazioni di Siclari e Maniscalco concernenti la posizione del Frabetti.

Infatti, i dati relativi all'arrivo della droga nel cortile e alla sua partenza, quelli concernenti i veicoli in uso a Frabetti, entrarono nel procedimento proprio per iniziativa di Siclari e Maniscalco e in termini sostanzialmente analoghi a quelli che, più di un anno dopo, saranno portati da Scarano o accertati con indagini di polizia giudiziaria.
Ciò dicasi per la Fiat 124 (che è poi una Seat Malaga); per il furgone arancione avente lo stemma del comune di Roma (che è esattamente il furgone "Fiat 238" descritto da Siclari); per il furgone di "cose alimentari" (che è il Fiat Daily di Amleto, di cui parlerà Scarano).

Anche i dati relativi alla persona del Frabetti entrarono nel procedimento per iniziativa dei due dichiaranti in argomento, oltre che per iniziativa di Di Natale. Sono i dati relativi alle sue caratteristiche fisiche e alla sua vicinanza a Scarano, che da nessun' altra parte del procedimento avrebbero potuto apprendere (il Frabetti era, a quell'epoca, assolutamente estraneo agli organi inquirenti e di lui non si parlava, perciò, in nessun atto del procedimento).

Anche la stabilità delle dichiarazioni dei due va tenuta in considerazione. Essa significa che, anche quando hanno ritenuto di stravolgere le loro dichiarazioni per seguire i contorcimenti del padre o del nonno, non hanno dovuto toccare la posizione del Frabetti per accreditarsi presso gli organi inquirenti. Il che depone per l'estraneità di quest'ultimo alla "strategia" difensiva del gruppo Di Natale.

Non va dimenticato, poi, che nel maggio-giugno 1994 Maniscalco Umberto era detenuto, mentre Siclari Pietro era a piede libero.[1269] Tenuto conto che il Siclari fu sentito il 19-5-94 ed il Maniscalco il 21-5-94, deve ritenersi che nessuna possibilità abbiano avuto di concordare il dato relativo alla presenza del Frabetti nel cortile del nonno nella serata del 27-7-93.
E' vero che avrebbero potuto accordarsi precedentemente all'arresto del Maniscalco o in uno dei colloqui avuti in carcere coi familiari, ma va anche detto che, in assenza di specifiche domande fatte dagli inquirenti, avrebbero potuto concordare il dato in sé della presenza di Frabetti, ma non anche i mezzi utilizzati per giungere sul posto, il luogo in cui posteggiarono le auto, la condotta tenuta dal Frabetti nella circostanza, le modalità della partenza: queste circostanze sono troppo marginali perché menti non raffinate (come sono apparse quelle di Siclari e Maniscalco) fermino su di esse l'attenzione prima di una specifica domanda.

Queste considerazioni porterebbero, già da sole, a ritenere che Siclari e Maniscalco, oltre che Di Natale e la moglie, dicano la verità quando parlano di Frabetti relativamente alla serata 27-7-93.
Tuttavia, la prudenza con cui è d'uopo accogliere ogni conclusione gravida di risvolti negativi per un imputato induce a sospendere momentaneamente il giudizio, per riprendere il discorso dopo aver esaminato il contributo offerto, sulla posizione di Frabetti, dagli altri dichiaranti, e dopo aver commentato le altre emergenze processuali che lo riguardano (ci si riferisce alle dichiarazioni di Grigoli, Di Filippo, Ganci, Carra, Bizzoni; alle tracce di esplosivo trovate sulle sue auto; alle intercettazioni telefoniche del luglio 1993 effettuate sull'utenza domestica di Scarano).

-
<u>Le dichiarazioni degli altri collaboratori</u>

[1269] Maniscalco Umberto tornò in carcere il 28-4-94 per revoca dell'ordinanza concessiva degli arresti domiciliari (Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 241).

- Si è visto che anche Grigoli conosceva Frabetti Aldo, per averlo visto una volta a Capena, dove portò loro da mangiare.
Inoltre, che Grigoli aveva già sentito parlare di Frabetti dagli altri del gruppo, sia perché in occasione di uno dei precedenti attentati Frabetti si presentò con la febbre addosso e parlò di una "bella sniffata" come rimedio, sia perché accompagnò Giuliano proprio sotto la Questura di Roma per rubare un'auto.

Questo contributo di Grigoli potrà essere discusso quanto si vuole, ma appare ben difficile che egli abbia voluto compromettere una persona che viveva a Roma, col quale non aveva mai avuto niente a che fare, e verso il quale non aveva certamente né amore né odio.

Il Pubblico Ministero ha avanzato l'ipotesi che Grigoli si sia sbagliato nel collocare il furto della Fiat Uno avvenuto (o che doveva avvenire) col contributo di Frabetti in uno dei precedenti attentati del 1993, in quanto, in quel periodo, i furti di auto (ad opera del gruppo) furono molteplici, per cui potrebbe anche trattarsi di un furto avvenuto al di fuori delle stragi.

Ma appare più logico pensare che si sbagli il Pubblico Ministero. Infatti, la permanenza del gruppo a Roma nel 1993 produsse il furto della Fiat Uno di Corbani Linda, utilizzata nella strage di via Fauro; della Fiat Uno della Srl RC -Ristorazione Collettiva, della Fiat Uno di Brugnetti Maurizio e della Fiat Uno di Cocchia Renato, utilizzate nelle stragi del Velabro e di S. Giovanni. Non ci furono, nel 1993, altri furti da parte degli odierni imputati, giacché per l'attentato all'Olimpico portarono la Lancia Thema da Palermo ed il furto della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe è dell'aprile 1994, quando anche Grigoli si trovava a Roma, nella villetta di Capena, ed era in grado di sapere se il furto era avvenuto con la partecipazione di Frabetti (senza doverlo apprendere da Giuliano).

Deve concludersi, perciò, che il furto di cui parla Grigoli sia avvenuto in una delle stragi che sconvolsero Roma a maggio e luglio 1993.
A via Fauro, però, non c'è nulla che colleghi il Frabetti; su via Ostiense lo portano invece le dichiarazioni di Siclari, Maniscalco e Di Natale, oltre alle intercettazioni telefoniche, di cui si dirà.

- Dal Di Filippo si è appreso che agli inizi del 1995, quando il foglio della Correra finì nella mani di Carra e poi degli altri, quelli del gruppo (Giuliano, Tutino, Mangano, Spatuzza, ecc) espressero preoccupazione sullo stato delle indagini e manifestarono la preoccupazione che a parlare fossero "o Scarano o Frabetti".

Ciò che ha raccontato Di Filippo è senz'altro attendibile, perché si ricollega ad una vicenda narrata successivamente da Carra e ricostruita attraverso le deposizioni di vari funzionari di PG, i quali hanno raccontato come un foglio della DIA di Firenze, contenente i nomi di molti imputati del presente procedimento, finì nelle mani della Correra a febbraio del 1995 e di come lo rinvennero nel corso di una successiva perquisizione fatta alla stessa Correra (come si è visto nel capitolo settimo della parte terza).

Anche qui si potrà discutere quanto si vuole sul Di Filippo, ma una cosa è certa: che egli conosceva, almeno di nome, il Frabetti, tant'è che lo nominò già nei primi interrogatori del giugno 1995, e lo conosceva come persona in grado di raccontare cose interessanti sulle stragi, tanto che il gruppo palermitano temeva la sua collaborazione.
Segno che era informato su cose compromettenti.

- Da Ganci si è saputo che Benigno conosceva il Frabetti. Benigno gli disse anche che Frabetti aveva *"messo in uso un locale, una stalla, una cosa del genere, per conservare l'esplosivo"*.

Da ciò si comprende, ancora una volta, che Frabetti era conosciuto al gruppo di cui Benigno faceva parte.

Si intravede anche uno scenario ancora più inquietante: che Frabetti abbia messo la propria stalla a disposizione del gruppo degli attentatori (così come aveva messo a disposizione la stalla per ricoverarvi le armi portate da Matteo Messina Denaro nel 1992, l'hascisch portato a Roma nel 1993, le molteplici armi procurate da Bizzoni nel 1994).

Ma l'indicazione proveniente dal Ganci è troppo labile perché possa essere presa in considerazione contro l'imputato. Qui basta rilevare che Frabetti era già conosciuto dal Benigno nel 1995 e non per evenienze della vita quotidiana, ma per fatti illeciti (la detenzione di esplosivo) che sono parenti stretti di quelli che occupano questa Corte e che lo stesso Benigno ricollega alla permanenza del gruppo a Roma (tant'é, che da questa confidenza e da altri elementi il Ganci trasse la convinzione che le stragi del 1993 erano opera di Cosa Nostra).

- Anche ciò che ha detto Carra va nella stessa direzione: Frabetti si muoveva bene tra le persone impegnate, a Capena, nella soppressione di Contorno, tant'è che una volta Frabetti si fermò a pranzare insieme a lui (Carra), Scarano e Giacalone.
Notò, ad ogni modo, che era già conosciuto da tutti.

D'altra parte, non poteva essere che così, posto che, come hanno concordemente riferito Carra e Scarano, il Frabetti custodì prima le armi dei palermitani in casa sua; poi le tirò fuori quando Carra e Spatuzza le riportarono a Palermo.

- Quanto detto da Bizzoni, infine, conferma in pieno il coinvolgimento di Frabetti nella detenzione e custodia delle armi da lui (Bizzoni) procurate presso l'armeria di Garcia.

D'altra parte, della conferma di Bizzoni non c'era veramente bisogno, posto che queste armi (varie pistole, fucili, ecc, risultati per la maggior parte rubati), insieme al documento intestato a Monti Donato, furono poi rinvenute nell'abitazione del Frabetti nella perquisizione dell'1-2-96.
Un'altra pistola proveniente sempre dall'armeria del Garcia (una 357 Magnum) fu invece trovata nell'auto di Giacalone in data 3-6-94, in occasione dell'arresto di quest'ultimo insieme a Scarano.[1270]

Gli esplosivi nelle auto di Frabetti

- Frabetti Aldo, come si è visto, è risultato aver avuto la disponibilità, nel 1993-94, di tre veicoli:

- la Seat Malaga tg Roma-93971Y, intestata a Marabo Franco ma in uso al Frabetti;
- il furgone Fiat 30/08 tg Roma Y38754, intestato e in uso al Frabetti;
- la Mercedes tg PD-936134, risultata rubata, ma in uso al Frabetti;

Su tutti i veicoli in questioni furono trovate, come si è detto, tracce di esplosivi. Infatti:

- nell'abitacolo, sul sedile anteriore destro e nel bagagliaio della Set Malaga furono trovate tracce di DNT e TNT; [1271]

- nel bagagliaio interno del furgone Fiat 30/08 furono trovate tracce di T4; sul volante furono trovate tracce di NG e T4; sul sedile anteriore destro furono trovate tracce di TNT, di PETN e di T4;

- in un vano presente sotto il sedile posteriore, lato destro, e sullo schienale del sedile posteriore sinistro della Mercedes furono trovate tracce di PETN.[1272]

Non v'è dubbio che alcune di queste tracce possono deporre per una contaminazione "secondaria" (soprattutto quelle presenti sui sedili e sul volante). Così come quelle presenti nei bagagliai della Seat Malaga e del furgone fanno pensare ad un trasporto autonomo di materiale esplodente.
La presenza della pentrite nel piccolo vano esistente sotto il sedile posteriore della Mercedes non si spiega, però, in nessuno dei modi suddetti. Essa fa pensare, piuttosto, ad un trasporto di micce (il cui componente essenziale è appunto la pentrite) finalizzato allo spostamento da un luogo ad un altro par la custodia o per l'uso.

In ogni caso, la presenza di tutte le tracce suddette introduce questo dato: che il Frabetti ebbe a maneggiare esplosivo o fu a contatto con persone che l'avevano maneggiato poco tempo prima (in ogni caso, prima che operazioni di lavaggio delle mani o di cambiamento degli abiti rendessero impossibile la contaminazione secondaria).
E anche questo dato non è senza significato, posto che, stando alle dichiarazioni di Scarano (Frabetti ha sempre negato tutto), l'unica volta in cui Frabetti ebbe a maneggiare esplosivo fu in occasione dello spostamento delle "bombette" dalla Rustica al suo terreno, con la Seat Malaga. Il che spiega perché vi fossero tracce di esplosivo nel bagagliaio della Seat Malaga, ma non spiega perché ve ne fossero anche nell'abitacolo del furgone e nel vano della Mercedes.

Le intercettazioni telefoniche sull'utenza domestica n. 06-2389718, intestata a Tusa Silvia (moglie di Scarano Antonio).[1273]

[1270] Teste Pancrazi.
[1271] Prod. Dib. del 17-5-97, faldone n. 23.
[1272] Prod. Dib. del 3-6-97, faldone n. 24.

E' noto che, nel periodo di giugno-agosto 1993, lo Scarano fu sottoposto a controllo da parte del ROS di Roma, mediante pedinamenti (saltuari) e intercettazioni telefoniche. Da queste attività emergono dati significativi sulla posizione di Frabetti.
Risultano, in particolare, interessanti le seguenti telefonate:

1 - Telefonata in partenza del 22-7-93, ore 18,48. La moglie di Scarano chiama il cellulare in possesso del marito (0337-791941). Risponde Scarano Antonio.

Moglie: Senti, c'è Aldo con quei nipoti mia.
Toni: Eh.
Moglie: Eh, di Pisa.
Toni: Eh...digli che aspetti dieci minuti che devo andare a parlare con quell'amico mio io.
Moglie: Ah, ecco.
Toni: Eh.
Moglie: Allora aspetta, lo faccio aspettare?
Toni: Falli venire su, no?
Moglie: Si, stanno su.
Toni: Ecco, a posto.
Moglie: Eh.
Toni: Digli che aspettino e non si muovano.
Moglie: Va bene.

Da questa telefonata emerge, senza ombra di dubbio, che Frabetti ("Aldo" nella telefonata) si accompagnava con i "nipoti" di Scarano nelle giornate immediatamente precedenti agli attentati del 27-7-93, quando i "nipoti" avevano un gran da fare per la buona riuscita dell' impresa.
Frabetti li accompagna, nell'occasione, a casa di Scarano e si intrattiene con loro in attesa di quest'ultimo.

E' assolutamente pacifico che i "nipoti" erano gli attentatori, come ha precisato lo stesso Scarano e come è stato confermato da Bizzoni Alfredo e da molte altre persone (Santamaria Giuseppe, Gesù Giacomo, ecc.).

2 - Telefonata del 28-7-93, ore 15,40. L'utenza di Scarano chiama il n. 06-3047113, installato presso l'abitazione di Frabetti.

Frabetti: Pronto?
Scarano: Aho.
Frabetti: Oh.
Scarano: Ma che stai a dormì;
Frabetti: No.
Scarano: E che aspetti a arrivare giù.
Frabetti: Eh, mo vengo, sto...
Scarano: Che stai a fa?
Frabetti: Metto in moto la macchina.
Scarano: Ah, stai a mettere in moto l macchina. Dai, va'.
Frabetti Ciao.
Scarano: Ciao

Da questa telefonata si evince che il 28-7-93, giorno successivo agli attentati, alle 15,40, Scarano aspettava che Frabetti si portasse "giù", dove lo aspettava.

In effetti, il Frabetti si portò a casa dello Scarano, come testimoniato dal maresciallo Palmisano Laureano,[1274] il quale era in appostamento, insieme ad altri suoi colleghi, nei pressi dell'abitazione dello Scarano, dove vide giungere, poco dopo la telefonata in questione, il Frabetti a bordo di una Renault Twingo (di proprietà della moglie Santini Domenica). Riconobbero senza dubbio il Frabetti, che ha (è stato detto dal teste) "una fisionomia molto particolare".
Il Frabetti salì a casa dello Scarano mentre i militari rimanevano in attesa, a debita distanza dall'abitazione. Dopo poco, però, rifacendo un giro sotto casa dello Scarano, si accorsero che sia la Twingo di Frabetti che

---

[1273] Le intercettazioni sono state trascritte dalla Corte l'8-1-97 e il 7-1-98. Vedi faldone n. 18 delle prod. dib., nonché faldone n. 32.
[1274] Il mar. Palmisano Laureano è stato esaminato all'udienza del 13-5-97.

l'Audi 80 dello Scarano non erano più al loro posto. Segno che i due si erano allontanati senza che i militari in appostamento se ne accorgessero.

Ma prima di illustrare il significato di questa risultanza processuale conviene esaminare il contenuto delle due telefonate successive.

3 - Telefonata del 28-7-93, ore 22,06. Viene alzata la cornetta, ma non viene formato alcun numero. Una persona dice:

"Ma fino a quando eravamo vicini al casello, lui era con me. Pino era davanti, poi l'ho perduto di vista.
Aldo era dietro di me, perché per le nove dovevamo essere arrivati a Caianello".

Silenzio e viene rialzata la cornetta:

Siamo arrivati a Napoli e aspettavamo al benzinaio. Tutti questi chilometri in mezzo al traffico. La prossima volta prendiamo il taxi.

4 - Telefonata del 28-7-93, ore 22,07. L'utenza sotto controllo chiama il n. 06-3047113 (casa di Frabetti).

Aldo: Pronto?
Scarano: Ciao, Aldo.
Aldo: Ciao.
Scarano: Tutto a posto, Aldo?
Aldo: Si.
Scarano: Ah. E' parecchio che sei ritornato?
Aldo: Eh?
Scarano: E' parecchio che sei tornato?
Aldo: No, sarà un...mezzora, tre quarti d'ora.
Scarano: Ah, mezzora.
Aldo: Uhm.
Scarano: Ah, va bé, vai. Va bé, ciao Aldo.
Aldo: Ciao.
Scarano: Ci si sente domani.
Aldo: Si.

Dai dati desumibili dalle due ultime telefonate si evince, senza ombra di dubbio, che il 28-7-93 Aldo Frabetti si portò a Napoli insieme a Scarano e a "Pino".
Al rientro Frabetti viaggiava "dietro" Scarano e fu perso di vista. Da qui la telefonata delle 22,07, in cui Frabetti dice di essere giunto a casa da una mezzora (quindi, verso le 21,30).

Ora, è noto che nella serata del 28-7-93 il gruppo degli attentatori fu trasportato a Napoli, dove si imbarcò per Palermo. Questa circostanza è stata riferita dallo stesso Scarano e confermata da Pino Santamaria (il quale ha detto di non sapere chi fossero le persone trasportate).

Dalle telefonate passate in rassegna, nonché da quanto è stato detto dal mar. Palmisano, si evince, senza alcun dubbio, che anche Frabetti era tra gli accompagnatori.

Questa circostanza è stata smentita dal Frabetti, il quale ha detto che, probabilmente in quel pomeriggio, si doveva portare a Frosinone insieme a Scarano per acquistare della rete. Si perse per strada e tornò a casa da solo.

Ma si tratta di un evidente e maldestro tentativo di stornare da sé un dato fin troppo significativo, posto che Frosinone dista da Roma non più di un'ora d'auto e si trova, comunque, prima di Caianello. Non si spiega, perciò, come egli abbia fatto a tornare a casa alle 21,30 e perché abbia raggiunto Caianello (come è detto chiaramente nella telefonata di cui al n. 3). Del resto, la circostanza è smentita dallo stesso Scarano, il quale ha precisato quale fu lo scopo di quella gita.
E' smentita anche dal contenuto letterale della telefonata delle ore 22,06, dove si parla espressamente di Napoli.

E questo senza considerare le evidenti contraddizioni in cui è caduto allorché ha tentato di dare una spiegazione di questo spostamento. A tacer d'altro, basti dire che ha dichiarato di essere uscito al primo casello autostradale, dopo aver perso i contatti con Scarano; eppure, risulta partito verso le 16 e tornato a casa verso le 21,30.

Va solo aggiunto, sul punto, che nessuna indicazione è possibile trarre dalle dichiarazioni dell'imputato Santamaria, il quale ha mostrato di non avere alcuna volontà collaborativa, posto che ha detto di non ricordare praticamente nulla sulle persone che accompagnò a Napoli il 28-7-93 (pur confermando il dato) e, contraddicendo quanto detto in istruttoria, ha detto di aver accompagnato con la sua auto tre persone (nell'interrogatorio del 20-2-96 parlò di due persone).

Egli, inoltre, ed è il dato più significativo, ha detto di essere partito con i tre da casa dello Scarano, di aver fatto il viaggio con loro fino a Napoli e di non sapere altro, laddove Scarano ha detto di essersi portato anche lui, quel pomeriggio, a Napoli per accompagnare due degli attentatori.

E' logico pensare che, se non sapeva di Scarano, il Santamaria non sapeva nemmeno di Frabetti e del modo in cui era stata organizzata la gita. D'altra parte, in questi esatti termini si è espresso lo stesso Scarano.[1275]

Conclusioni

Le risultanze processuali sopra passate in rassegna consentono di inquadrare il personaggio Frabetti nel contesto temporale e personale in cui sono maturate le stragi.

Si evince da esse, innanzitutto, che il Frabetti conosceva buona parte degli esecutori materiali delle stragi. E gli altri conoscevano lui.

Non solo li conosceva, ma li frequentava nel periodo che ci occupa. E non solo per motivi leciti (lavori alle case di Scarano), ma anche per motivi illeciti.

Infatti, con Giacalone, Carra e Scarano ci pranzava; con Spatuzza trattava armi (quelle ritirate nello scantinato di casa sua); con Scarano e Di Natale trattava la droga (e non una partita di droga qualsiasi, ma proprio quella spedita da Cannella a Roma nell'aprile del 1993); coi "nipoti" si accompagnava pochi giorni prima delle stragi.

Nel suo terreno custodì le armi che erano gruppo del fuoco di Brancaccio (e che furono riportate a Palermo); le armi (buona parte delle quali rubate) che Bizzoni ritirò all'armeria Garcia e che furono sequestrate dalla Dia di Roma l'1-2-96; le "bombette" che Scarano si fece mandare da Palermo *"perché non si sa mai".*

Gli altri conoscevano lui: Giuliano temeva la sua collaborazione; Benigno sapeva che aveva messo a disposizione una stalla per custodirvi l'esplosivo; Grigoli lo conosceva come il coautore materiale di un furto; Di Filippo come persona informata su fatti compromettenti.

A questo punto, e con questo bagaglio di conoscenze, va sciolta la riserva formulata sulle dichiarazioni del gruppo Di Natale: la presenza di Frabetti nel cortile di via Ostiense nella sera del 27-7-93 non cade più dalle labbra dei quattro (Siclari Pietro, Maniscalco, Siclari Maria Antonina e Di Natale) come "voce dal sen fuggita" ma rappresenta la conseguenza logica, quasi inevitabile, del tipo di relazioni che legava Frabetti a Scarano e a tutti gli altri membri del gruppo criminale operante a Roma nell'estate del 1993.

Rappresenta la naturale conseguenza della cooperazione già fornita da Frabetti agli attentatori prima del 27 luglio 1993, di cui vi è traccia nella telefonata del 22-7-93.

[1275] Dice, infatti, a proposito di Santamaria e di questo viaggio:

IMP. Scarano A.: Mah, 'sto ragazzo praticamente è amico dei miei figli. Io l'ho visto crescere, è andato a scuola coi miei figli, stava vicino casa mia, di fronte. Da ragazzo faceva i compiti coi miei figli ed è stato un po' sempre vicino diciamo anche se lui adesso abita in un'altra zona, abita a Torbellamonaca però sta sempre dove lui è cresciuto, 'sto ragazzo. E c'ho chiesto io se mi faceva un favore di acccompagnare questi due amici miei a Napoli. Lui è andato avanti, poi noi siamo partiti diversamente. Perché noi si doveva sapere che c'erano altre due persone. Lui non doveva sapere niente. Doveva portare due persone a Napoli e basta. Però non è che sapeva cosa avevano fatto, che cosa è successo. M'ha fatto una cortesia a me.

C'ho dato i soldi della benzina e basta.

PUBBLICO MINISTERO: Senta, quindi la macchina di questo Pino e la macchina sua sono partite assieme o son state...?

IMP. Scarano A.: No, no, no.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco.

IMP. Scarano A.: Lui è partito molto prima.

Non può bastare a confutare queste osservazioni l'argomento, in verità suggestivo, usato dal Pubblico Ministero (e subito ripreso dalla difesa), che si compendia in queste proposizioni: poiché le azioni umane, comprese quelle mafiose, sono governate dal principio di economicità, e poiché non si comprende a cosa servisse Frabetti in via Ostiense nella serata del 27 luglio 1993, vuol dire che non c'era.

Il ragionamento non convince, perché parte da una supposizione per giungere a una conclusione.
La supposizione, poi, oltre a non essere dimostrata, è contraddetta dalle risultanze processuali.
Basti un dato: nella serata del 27-7-93 furono rubate due auto. Una fu rubata con l'aiuto dello Scarano, come Scarano stesso ha confessato; l'altra fu rubata da altro attentatore, che aveva bisogno di un'altra persona pratica di Roma. E' forse senza significato che le dichiarazioni di Grigoli rimandano, su questo punto, proprio a Frabetti?

Ma non ci vuole molta fantasia per immaginare un ruolo di Frabetti nella serata in questione: poteva fare da guardia al cancello del cortile mentre gli altri erano impegnati nella preparazione delle autobombe; poteva fare da battistrada mentre il corteo si dirigeva sui luoghi degli attentati; poteva essere genericamente a disposizione per ogni evenienza, sul posto (il che concreta una forma di compartecipazione nel reato assolutamente pacifica, oltre che frequente).

D'altra parte, che questa disponibilità (a tacer d'altro) si sia poi materializzata nel favorire il disimpegno degli attentatori da Roma il 28-7-93 è un dato ormai pacifico, che non può essere inquadrato nella figura del favoreggiamento (post delictum) per la nota e ovvia ragione che la disponibilità ante delictum concreta, a tutti gli effetti, una forma di compartecipazione nel delitto, come dottrina e giurisprudenza insegnano pacificamente.

In verità, il principio enunciato dal Pubblico Ministero si può, molto più ragionevolmente, tramutare nella proposizione inversa (che parte, questa volta, non da una supposizione ma da un fatto processualmente accertato): poiché il Frabetti era sul posto la sera del 27 luglio vuol dire che serviva, posto che nessuno accetta la presenza sulla "scena del delitto" di persone che possano fare da scomodi testimoni senza un valido motivo.
Comunque, nel caso di specie, non v'è nemmeno bisogno di ricorrere a questo logico ragionamento per sciogliere il nodo rappresentato dalla posizione di Frabetti, posto che le risultanze processuali parlano già da sole di un contributo qualificato da lui dato ai fatti di Roma del 27 luglio 1993.

- Il Frabetti va anche condannato per la ricettazione della Mercedes di Angelucci Dante, posto che si trattava di auto pacificamente in suo possesso, come dichiarato dal teste Petrucci Roberto e come ammesso dallo stesso imputato. Che si trattasse dell'auto dell'Angelucci è ugualmente pacifico dopo quello che hanno detto i testi Paone e Spanedda, i quali hanno riferito di aver messo in risalto il telaio originario e accertato che corrispondeva all'auto dell'Angelucci.
Non si vede, poi, quale credibilità possa avere la spiegazione fornita dall'imputato circa il modo in cui venne in possesso dell'auto, posto che si tratta di spiegazione chiaramente fantasiosa e in linea con tutta la sua condotta processuale: negare tutto, negare sempre, negare contro l'evidenza.
D'altra parte, che egli fosse in mala fede circa la provenienza di questa vettura lo dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, il fatto che il 12-1-95, richiesto dal PM di indicare quali fossero state le auto in suo possesso, omise ogni riferimento alla Mercedes in questione.
Lo fece, si è giustificato, perché ancora non era stato perfezionato il passaggio di proprietà. Eppure, anche la Seat Malag era intestata ad altri, ma ciò non gli impedì di parlarne. Segno che su una aveva timori; sull'altra no.

- Non vi sono, invece, prove sufficienti per ritenere il Frabetti responsabile anche della strage di Formello. In ordine a questa vicenda delittuosa vi sono, infatti, le dichiarazioni del solo Carra e Grigoli, che dicono Frabetti frequentatore della villa di Capena mentre veniva preparato l'attentato.
Non vi sono, però, in questo caso (contrariamente a quanto si è visto per le stragi del 27 luglio) elementi per sostenere con sicurezza che egli si sia anche adoperato per portare a termine l'attentato, sebbene dell'attentato abbiano parlato ben quattro collaboratori e ne abbiano descritto compiutamente la preparazione e l'esecuzione.

Il fatto che egli abbia portato agli attentatori qualche cibaria non può essere interpretato, di per sé solo, come opera di agevolazione criminosa, posto che si tratta di opera, a qual che è stato riferito, saltuaria, nonché ancora troppo lontana dalle "forme" che assume l'azione tipica nel reato di strage (diverso sarebbe il discorso, ovviamente, ove il reato commesso fosse stato, ad esempio, quello di sequestro di persona, che richiede quasi necessariamente la cooperazione di un vivandiere).
Il suo contributo, cioè, appare essere al di sotto della soglia di rilevanza penale ipotizzabile nella fattispecie.

Vi è, va pure detto, quanto dice Grigoli in ordine alla Mercedes utilizzata dagli attentatori di Contorno per rientrare precipitosamente a Palermo nella serata del 14-4-94. Mercedes che sembra rimandare proprio a Frabetti

Aldo, visto che si trattò di auto procurata da Scarano (che di Frabetti era la "figura" criminale) e che era sicuramente nella disponibilità di Frabetti Aldo nell'aprile del 1994 (come egli stesso ha dichiarato). Ma si tratta di un dato incerto, che, in mancanza di più sicura indicazione, non può essere posto a base di una condanna.

- Venendo alla determinazione della pena, va evidenziato che Frabetti appare sicuramente al di fuori del circuito criminale che ha pensato, voluto ed eseguito le stragi. La sua partecipazione va letta, quindi, come la compromissione di una controfigura senza autonomia, pervenuta ai delitti (ai gravi delitti) di cui si discute in virtù della sua "dedizione" a Scarano, di cui è apparso realmente, come l'ha definito con felice espressione il PM, "l'ombra criminale".

Questo porta a ritenere che il suo coinvolgimento fosse realmente "senza causa"; o almeno, senza la causa descritta nelle due aggravanti contestate: l'aver agito per fine di terrorismo e per agevolare l'attività di "cosa nostra". Molto più modestamente, il suo contributo appare rivolto ad assecondare Scarano nelle iniziative che questi prendeva e che, bene o male, avevano una ricaduta positiva per lui in termini di benefici economici.
Devono ritenersi escluse, quindi, per lui, le due aggravanti ad effetto speciale.

La marginalità della sua posizione nel gruppo che portò a termine le stragi consiglia quindi di applicare nel minimo, per lui, la pena edittale; le sue povere condizioni intellettive suggeriscono di concedergli le attenuanti generiche, che appaiono prevalenti sulla terza aggravante contestata (quella di cui all'art. 112 cp).

Pena di giustizia si appalesa, quindi, per lui, quella di 12 anni di reclusione, così determinata: anni 15 di reclusione per il reato di cui all'art. 422 cp, ridotta a 10 per la concessione delle attenuanti generiche, aumentata a 12 per la continuazione.

Allo stesso va applicata la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante la pena e va disposta, nei suoi confronti, la sospensione dalla potestà dei genitori, ex art. 29 e 32 cp.

MESSANA ANTONINO

Imputazioni. Messana Antonino è imputato della strage di via dei Georgofili e di tutti i reati connessi (devastazione, detenzione di esplosivi, furto del Fiorino di Rossi Alvaro usato come auto bomba) – capi E-F-G-H del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96.

Per tutti i reati sopra specificati sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp (l'essere stato realizzato il reato da più di cinque persone); all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625, conv., con mod., nella legge 15/1980 (l'aver agito per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale); all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152, conv., con mod., nella L. 203/1991 (l'aver agito per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "Cosa Nostra").

La responsabilità di Messana Antonino per la strage di Firenze

Messana Antonino va dichiarato responsabile dei reati a lui contestati, giacché egli ha dato sicuramente un contributo causale determinante nella verificazione del fatto-reato e appare sussistere, nei suoi confronti, l'elemento soggettivo nella forma voluta dalla legge.

Pochissime parole vanno spese sul contributo materiale da lui dato: l'aver messo la propria casa a disposizione del gruppo degli attentatori perché ci alloggiassero per tutto il periodo di preparazione ed esecuzione della strage e ne utilizzassero il garage per custodire l'esplosivo e preparare l'autobomba; l'aver reso più piacevole la permanenza del gruppo a Capezzana nei quattro giorni necessari alla commissione del reato acquistando per loro un televisore; l'aver consentito l'utilizzo delle sue vetture (la Fiat Uno intestata alla moglie e la VW Golf intestata al figlio) per i sopralluoghi a Firenze, per il trasporto dell'esplosivo dal cimitero al garage di casa sua e per gli altri movimenti degli attentatori; tutto ciò rese non solo più agevole, ma addirittura possibile una vicenda criminosa che altrimenti non si sarebbe potuta svolgere con le modalità che si conoscono.
Il Messana, quindi, è sicuramente un compartecipe, dal punto di vista materiale, nel reato.

Maggiore approfondimento merita, invece, l'elemento psicologico. E' bene perciò passare brevemente in rassegna i punti salienti dei discorsi che lo riguardano.

Dichiarazioni di Ferro Vincenzo. Il Ferro ha dichiarato che Messana Antonino e Gioacchino Calabrò si conobbero nell'estate del 1992, incontrandosi nella casa di villeggiatura che i Ferro avevano a Castellammare del Golfo. Dopo di allora non ebbero più modo di vedersi, finché intervenne la richiesta del garage per un giorno.

Il Messana, richiesto dal Ferro di dare questa disponibilità, fece presente, in un primo momento, che non era in grado di soddisfare la richiesta (viaggio di Ferro a Prato del 27-4-93).
Questa indisponibilità urtò il Calabrò, il quale paventò ritorsioni contro il Messana e la sua famiglia nel caso fosse rimasto sulla negativa. Dice al riguardo il Ferro:

L'indomani andai da Calabrò e gli dissi: 'guardi, mio zio non ha disponibilità di nessun garage, per cui non c'è niente da fare'.
Lui, seccato di questo, disse: 'tra qualche giorno fatti rivedere'.
Al che io dissi: 'va bene', me ne andai. Dopo qualche giorno io ritornai e lui mi disse: 'senti, questo favore tuo zio me lo deve fare, non c'è niente da fare. Quindi vai da lui e gli dici che se non mi fa questo favore' - in stretto dialetto usò - 'ci sono male discorsi per lui e per i suoi figli'.

Successivamente a questa conversazione, il 7-8 maggio 1993, Ferro, Calabrò e Pizzo si recarono a Prato, a casa del Messana. Questi andò a prenderli con la sua auto, alla stazione di Firenze. Nel tragitto da Firenze a Prato il Pizzo gli chiese di fare la strada più breve e annotò il numero dei semafori.

Giunti a casa Messana dimostrò che il piccolo garage in suo possesso non poteva essere utilizzato proficuamente e indicò alcuni garage abbandonati che si trovavano di fronte casa sua, suggerendo loro di rompere il lucchetto che serrava le porte e di utilizzarli all'occorrenza. I tre andarono via senza un nulla di fatto.
Fu ancora una volta il Messana a riaccompagnarli alla stazione di Firenze. Nella circostanza il Pizzo gli chiese di fare la stessa strada dell'andata e ricontrollò gli appunti già presi.

Il Ferro dice che non gli fu detto a cosa dovesse servire il garage, né egli fece domande al riguardo. Ovviamente, nulla poté dire allo zio, se non riferire la minaccia che gli era stata fatta da Calabrò.

Successivamente, il 13-14 maggio 1993, il Ferro si riportò a casa dello zio e lo trovò molto preoccupato. Dice infatti:

"Cioè, io andai dallo zio e lo trovai molto preoccupato. In quanto lui era sempre sconcertante all'idea di gente che non conoscesse che dovesse venire in quei luoghi.
Però da un altro aspetto era tranquillizzato, in quanto erano rimasti che non dovevano venire a casa sua. Per cui sembrava un po' tranquillo di questo. Quando gli prospettai l'idea di vedere di andare ad affittare un garage e lo affittavo anche a nome mio, purché si allontanassero da quella zona, lui fu ancora più contento. Ma non trovammo nulla.
Per cui, alla fine, lui disse: 'va be', tanto i garagi non sono miei, io non li conosco, né li voglio conoscere, va bene così'.
Questa fu la natura del discorso."

Nei giorni immediatamente successivi egli (Ferro) fu però richiamato da Calabrò, il quale lamentò che lo zio aveva cacciato via alcune persone che gli aveva mandato. Era arrabbiatissimo. Gli disse di ritornare dallo zio per capire cosa era successo e aggiunse: *'perché tuo zio questo favore me lo deve fare, in quanto - con tono sempre comunque arrogante, questa volta - in quanto lui questa brutta figura con Matteo non la poteva fare'.*

Egli allora ritornò a Prato il 19 maggio 1993, in compagnia della madre. Descrive così l'incontro con lo zio:

"Lo zio era arrabbiatissimo. Perché ha detto: 'insomma, ma io, viene qua gente che non conosco, non so chi è, vuole abitare a casa mia. Ma io qua c'ho la mia famiglia. Questi vogliono rovinare me, i miei figli e mia moglie'. Dice: 'io li ho cacciati via'. Questo, mi disse e questo io le dico."

Egli consentì con quanto detto dallo zio, non senza aver riferito a quest'ultimo dell'insistenza con cui Calabrò esigeva che venisse esaudita la sua richiesta. Ritornò allora a Palermo e fece l'ennesimo resoconto, urtando ancora una volta contro l'irremovibilità di Calabrò.

Egli allora telefonò allo zio e gli fece capire che doveva rassegnarsi.
Lo zio gli disse che, se proprio doveva prestarsi ad ospitare persone, esigeva anche la sua presenza a Prato nel periodo di permanenza degli estranei. Egli acconsentì.

In effetti, il 23-5-93 ricevette una telefonata dello zio, che lo avvertì dell'arrivo degli ospiti ed egli si portò immediatamente a Prato. Trovò ancora una volta lo zio arrabbiatissimo:

"Lui era arrabbiatissimo, era diciamo sulle spine perché non sapeva cosa fare.
Io cercai di calmare lo zio e gli dissi: 'non ti preoccupare. Sono venuto io. Tanto oggi stesso se ne andranno'. Perché mi era stato detto fin dall'inizio per un giorno".

Quello stesso giorno Barranca (era uno degli ospiti) gli chiese in prestito l'auto dello zio. Egli girò la richiesta allo zio, il quale reagì al solito modo:

"Mio zio si arrabbiò, diede un pugno sul tavolo, disse alcune bestemmie, si girò e mi disse: 'guarda, io la macchina la do a te. A loro, macchina, non gliene do. Quindi, se accade qualcosa, la responsabilità è tua".

La permanenza del gruppo a Prato-Capezzana durò poi quattro giorni, come è noto. Lo zio rimase sempre in disparte, preoccupato e crucciato *(Era sempre più agitato, invece che calmarsi andava aumentando).*
Non volle dare in uso il televisore, pur possedendone due, ma alla fine acconsentì a comprarlo con i soldi datigli dal nipote.

Nella serata del 26-5-93, richiesto dal nipote, indicò il posto in cui, all'interno del garage, si trovavano le chiavi occorrenti a smontare il portabagagli del Fiorino.

In tutto il periodo della permanenza a Prato il gruppetto non fece mai vita comune con la famiglia Messana, rimanendosene in disparte nella stanzetta assegnatagli.

Dichiarazioni di Ferro Giuseppe. Questi ha detto che, alcuni giorni dopo essere uscito dal carcere (fu scarcerato il 29-4-93) il figlio gli disse di essere stato a Prato dal cognato (Messana Antonino, appunto) insieme a Calabrò e che, nell'occasione, il cognato s'era preso l'impegno di dare un "appoggio" per mezza giornata. Dice infatti:

"Mio figlio a me mi ha detto che sono venuti qua a Firenze, assieme al cugino[1276]*, a parlare a mio cognato. Però quante volte ci sono venuti o non venuti io non lo so. Questo le dico soltanto una fesseria. Però mio figlio me disse che erano venuti qua a Firenze a parla' a mio cognato. E mio cognato s'era preso l'impegno che un appoggio ce lo dava per mezza giornata.*
PRESIDENTE: Per mezza giornata.
IMPUTATO Ferro G.: Però io non lo so come c'avia a dare quest'appoggio o come non c'aveva a dare...
PUBBLICO MINISTERO: Ho capito.
IMPUTATO Ferro G.: Un saccio nente, alla lettera." [1277]

Ha detto che egli non domandò al figlio a cosa dovesse servire l'appoggio, perché era convinto che al figlio non fosse stato detto niente. Probabilmente, aggiunge, nemmeno Calabrò conosceva tutta la "storia".

Egli fu poi ricoverato in ospedale. [1278] Appena dimesso il figlio gli raccontò del fatto che Messana Antonino aveva cacciato via le persone che Calabrò gli aveva mandato.
Egli allora si incontrò con Calabrò nella sua casa di campagna e convennero di mandare il figlio a Prato, per "tenerlo buono":

"Mio figlio vinia a pallare di nuovamente cu' mio cugnato e poi si pigliava un appuntamento. Quando venivano quelle persone di nuovamente, che mio figlio avesse venuto ca per soltanto tenere buono a mio cugnato, farlo stare calmo a mio cugnato." [1279]

Le cose andarono effettivamente così:

"E questa cosa, questa operazione si fice. Mio figlio venne a parlare con mio cugnato e ci avesse detto: 'zio Ni', ti pigghiaste l'impegno pi' mezza iornata sola, salutaste ddi cristiani, unni li metti anchi ni nuatri.'
Mio figlio sicuramente ci appi a parlare pure di mia, rice: 'me padre, ma che figura mi fai fare, è meglio che un ti pigghi l'impegno'." [1280]

Il cognato si rassegnò; andarono le persone a casa sua; fu chiamato il figlio, che si trattenne a Firenze per vari giorni; avvenne la strage.

Dichiarazioni di Grigoli Salvatore. Il Grigoli ha dichiarato, com'è noto, di essere stato latitante a Marausa, in provincia di Trapani, nella seconda metà del 1995, insieme a Michele Mercadante e Mariano Asaro.
Queste persone ricevevano spesso visita di Ferro Vincenzo, il quale si trattenne varie volte a parlare con lui. In una di queste occasioni parlarono di vari collaboratori che all'epoca stavano spuntando e Ferro Vincenzo introdusse il discorso di suo zio. Ecco in che modo:

"Quindi, una di queste volte con Enzo Ferro commentammo il fatto di suo zio che era stato, si stava rovinando per colpa dei collaboratori, e via dicendo. Anche perché questo zio non voleva assolutamente, all'epoca, dargli questo appoggio a queste persone. E lui mi fece capire che suo padre a lui glielo quasi imposero, questo suo zio, di questa cosa."

Dichiarazioni di Sinacori Vincenzo. Questo collaboratore ha dichiarato di aver condotto la latitanza insieme a Matteo Messina Denaro alla fine del 1995 e agli inizi del 1996. In quel periodo si presentò a loro, una volta, Vincenzo Ferro, lamentando il fatto che, attraverso i telefoni del suo zio di Prato (Messana), la Polizia era già arrivata agli esecutori materiali delle stragi.

[1276] Trattasi di errore di scrittura. Il Ferro ha detto "assieme cu Gino", che vuol dire "insieme a Gino".
[1277] Fasc. n. 274, pag. 115 e seg.
[1278] Secondo quanto ha dichiarato il teste Coglitore all'udienza del 23-1-98, il Ferro fu ricoverato all'ospedale di Alcamo, reparto di chirurgia vascolare, dal 10 al 15 maggio 1993 (fasc. n. 295).
[1279] Fasc. n. 274, pag. 24.
[1280] Fasc. n. 274, pag. 24.

Segue: la situazione psicologica del Messana Antonino. Dai dati sopra passati in rassegna emerge chiaramente, a giudizio di questa Corte, che il Messana si rese presto conto del terribile affare criminoso in cui, malvolentieri, si stava cacciando.

Egli, siciliano di origine, membro di una famiglia che contava tra le sue fila un "capo mandamento", rimase subito perplesso di fronte alla prima richiesta fattagli da Ferro Vincenzo il 27-4-93 e prudentemente disse di no.
Da rimarcare solo, a questo punto, che all'epoca il Messana era ben consapevole di avere un cognato mafioso, posto che Ferro Giuseppe era già stato varie volte, e per molti anni, in carcere proprio per reati di mafia. Anzi, lo era ancora il 27-4-93.

Uguale risoluzione non prese, invece, l'8-5-93, quando a casa sua giunsero il nipote Vincenzo, Pizzo e Calabrò.
In relazione alle vicende di questa giornata emerge evidente un contrasto tra le dichiarazioni di Ferro Vincenzo e Ferro Giuseppe: il primo infatti, dice che lo zio si limitò ad indicare al trio i garage abbandonati che si trovavano di fronte casa sua; il secondo, invece, dice (per averlo appreso dal figlio) che il Messana si prese l'impegno di dare un "appoggio" per mezza giornata.

E' sicuramente più rispondente alla verità la dichiarazione del padre, perché altrimenti non si comprenderebbe tutto lo sviluppo successivo della vicenda. Non si comprenderebbe, cioè, in che modo delle persone si potessero muovere dalla Sicilia per andare a Prato senza avere la garanzia dell'ospitalità; anzi, con la certezza che non ci sarebbe stata, perché si dovevano accontentare di alcuni garage abbandonati.

Non si comprenderebbe l'ira di Calabrò di fronte alla successiva cacciata degli emissari; vale a dire, per un comportamento che sarebbe stato pienamente "corretto" anche in una logica mafiosa (il Messana si limitatava a pretendere il rispetto degli impegni presi).

D'altra parte, l'ammissione che Messana s'era preso un impegno è venuta da Ferro Giuseppe non senza sofferenza, posto che egli comprendeva di aggravare (seppur di poco, per la verità) la posizione del cognato, per cui non può essere sospettata di parzialità. Il contrario deve dirsi, invece, per Ferro Vincenzo in ordine alla posizione dello zio.

Non v'è dubbio, quindi, che, sciaguratamente, il Messana si prese l'impegno. Questo impegno era ancora sentito il 13-14 maggio 1993, allorché Ferro Vincenzo ritornò a casa sua e insieme cercarono, come dice Ferro Vincenzo, un locale da affittare, senza trovarlo.
Questo fatto dimostra, ancora una volta, che il Messana era ansioso di sviare da sé le attenzioni dei suoi invadenti parenti e amici dei parenti. Segno che temeva le conseguenze del loro agire.

Cambiò repentinamente idea, però, subito dopo il 14-5-93 e prima del 19-5-93. In questo lasso di tempo, infatti (ma sicuramente a ridosso del 14-5-93) Calabrò ebbe modo di lamentarsi con Ferro Vincenzo dell'accoglienza riservata dal Messana ai suoi emissari (cioè, del fatto che li aveva mandati via); Ferro Vincenzo lo riferì al padre; questi organizzò un incontro con Calabrò per l'indomani nella casa di campagna; si incontrarono e decisero di inviare Vincenzo a Prato per convincere lo zio.
Viaggio che avvenne, appunto, il 19-5-93.

Come è stato giustamente rimarcato dal Pubblico Ministero, Messana Antonino cambiò idea subito dopo la strage di via Fauro, avvenuta, appunto, il 14-5-93.

Prima di questa data il Messana aveva genericamente compreso che nulla di buono poteva derivargli dall'ospitare in casa sua dei mafiosi dichiarati (perché amici del cognato e per l'insistenza con cui accompagnavano le loro richieste), ma la strage di via Fauro gli spalancò gli occhi; gli fece comprendere che non una qualsiasi azione illecita si stava preparando, ma un'azione in grande stile, che avrebbe stravolto la sua vita.
E infatti, proprio questo ebbe a dire al nipote il 19-5-93: "*Questi vogliono rovinare me, i miei figli e mia moglie.*"

Ma nonostante questo egli si fece convincere, ancora una volta, dal nipote e dagli argomenti che questi portava. Probabilmente, si fece convincere anche dalla sorella che, nell'occasione (ma non certo a caso) accompagnava Ferro Vincenzo.
Disse ancora una volta di sì, esigendo solo che, al momento dell'azione, vi fosse la presenza del nipote come ombrello, in base ad un ragionamento elementare ma efficace: posto che la richiesta veniva dal gruppo di cui Ferro Giuseppe faceva parte, la presenza del figlio di quest'ultimo nel momento esecutivo avrebbe indotto il padre a muoversi con la massima prudenza, in modo da ridurre al minimo i rischi per il figlio e per lui.

Anche la vicenda dell'auto (consegnata a Vincenzo e non anche agli altri) dimostra che Messana si preoccupava, oltre che a creare un diaframma tra sé e gli altri (nel tentativo, per la verità ingenuo, di compromettersi il meno possibile con gli ospiti indesiderati), anche di limitare i rischi per sé, costringendo il nipote alla prudenza, visto che si esponeva direttamente.

Tutto ciò dimostra, inequivocabilmente, al di là delle dichiarazioni di Ferro Giuseppe e Vincenzo, che Messana Antonino comprese presto ciò che si andava preparando. Lo dimostrano le resistenze da lui fatte, le imprecazioni profferite, i timori manifestati, le precauzioni prese.

Questa comprensione, anche se intervenuta "in corso d'opera", è idonea, senza ombra di dubbio, a integrare l'elemento soggettivo della strage, posto che nessuna differenza vi è tra il partecipe che viene previamente informato del progetto criminoso da eseguire ed il partecipe che autonomamente se ne rende conto.
Nessuna differenza vi è, cioè, tra il caso che l'azione illecita sia oggetto di un previo concerto e quello in cui vi sia adesione successiva, dal punto di vista psicologico, da parte di uno dei concorrenti.

- Questo discorso, se è assolutamente pacifico nell'ipotesi che il Messana abbia conosciuto esattamente le intenzioni dei suoi ospiti (o perché queste intenzioni gli siano state palesate o perché le abbia autonomamente comprese), non lo è da meno nell'ipotesi che il Messana sia stato "incerto" circa quelle intenzioni.
E' ben possibile, infatti, che egli, intorno alle intenzioni degli "ospiti", si sia figurate nella mente più condotte tra loro alternative, che lo mettevano tutte in allarme: una strage, un omicidio, un sequestro di persona, ecc.

E' fuori discussione, contrariamente a quanto ritiene il suo difensore, che anche in questo caso Messana debba rispondere del reato concretamente posto in essere.

E' noto, infatti, che nelle fattispecie criminose concorsuali il risultato finale dipende, nell'attuazione pratica, dalla condotta di tutti i concorrenti, ognuno dei quali pone in essere una parte dell'azione tipica o tiene una condotta genericamente agevolatrice.
E' pacifico, però, che al concorrente vanno addebitate non solo le azioni proprie, ma anche quelle dei compartecipi, di cui il primo abbia tenuto conto nel suo agire.

Ciò è vero sia nell'ipotesi che il concorrente conosca con precisione le intenzioni delittuose dei compartecipi, sia nell'ipotesi che egli nutra dei dubbi qualificati al riguardo.

Infatti, l'incertezza, o il dubbio, circa le intenzioni dei concorrenti non esclude affatto il dolo, ma incide solo sulla sua intensità, come dottrina e giurisprudenza insegnano pacificamente.
Il dolo, infatti, è escluso non dal dubbio, ma dalla sicura convinzione che un evento non si verificherà.

Ciò è già fuori discussione nell'ipotesi che l'agente sia incerto sulla natura (lecita o illecita) dell'azione che il compartecipe si appresta a compiere (si pensi al caso di chi consegni all'amico le chiavi della propria abitazione per realizzarvi un convegno amoroso, ma avendo il forte sospetto che l'amico, già condannato altre volte per violenza carnale, se ne servirà per commettere uno stupro), ma lo è, a maggior ragione, nell'ipotesi che l'agente sia sicuro sulla natura delittuosa delle intenzioni del concorrente e ignori solamente in quale direzione si esplicherà, effettivamente, l'intenzione criminosa.

Pertanto, anche ammesso che il Messana non si sia prefigurato uno scenario ben definito, ma abbia messo in conto più delitti, non per questo si può dire che facesse difetto in lui l'elemento soggettivo.

Egli aveva compreso, infatti, che doveva essere commesso un delitto di mafia e un delitto particolarmente grave, tale da rovinare lui e la sua famiglia. Aveva compreso, quindi, i tratti essenziali del delitto in gestazione, pur prefigurandosi vari scenari come possibili (tra cui era compresa sicuramente la strage)
Ne fanno fede tutti i timori da lui manifestati, le resistenze fatte, le precauzioni prese (di cui si è già parlato).

Se era questo lo stato soggettivo del Messana la strage di via dei Georgofili gli va imputata a titolo di dolo "alternativo".

Il dolo, infatti, è, innanzitutto, "previsione" di un evento (rappresentazione anticipata degli effetti della condotta). E l'evento è previsto sia quando il fatto messo a fuoco è uno solo, sia quando i fatti sono molteplici. Niente esclude, infatti, che, dal punto di vista intellettivo, la previsione concerna più fatti, tutti ugualmente affiorati al livello della coscienza e tutti presi in considerazione dall'agente.
In questo caso il dolo è pieno e diretto, giacché la rappresentazione congiunta o alternativa di più eventi non ha, dal punto di vista psicologico, alcunché di diverso dalla rappresentazione puntuale di un evento unico e certo.

Infatti, anche sotto il profilo del comune sentire non v'è differenza tra chi prevede con certezza un risultato e chi ne prevede più di uno, se tutti li ha messi in conto e tutti li ha fatti propri alla stessa maniera.
Ragionare diversamente significherebbe mandare assolto, ad esempio, chi esplode un colpo d'arma da fuoco nei confronti di una persona e non è sicuro se il colpo provocherà la morte o solo il ferimento della vittima (pur essendo certo che provocherà o l'uno o l'altro evento e pur essendogli del tutto indifferente il risultato).[1281]

Questo caso, è bene precisare, non ha nulla a che vedere con quello del dolo cd eventuale, dove l'agente vuole un risultato e accetta il rischio che se ne verifichi un altro. In questa ipotesi, infatti, vi è, rispetto al risultato ulteriore, non già "indifferenza", ma "accettazione del rischio" (l'agente non ha di mira il risultato ulteriore, ma agisce a costo di determinarlo).
E chiaro che si è di fronte ad una ipotesi degradata di dolo, dove la volontà è meno piena e perciò meno "colpevole". Ma anche in questo caso non è escluso il dolo.

In conclusione, comunque si riguardi la posizione del Messana, v'è da rimarcare che non fa mai difetto in lui quell'aspetto del dolo costituito dalla "previsione" dell'evento.

- E' noto, però, che per la sussistenza del dolo è necessaria anche la "volontà" dell'evento (art. 43 cp.).
Su questo fatto il difensore del Messana ha molto insistito per dire che, non essendo l'imputato interessato a commettere una strage, le conseguenze della sua e dell'altrui condotta non gli vanno addebitate.
Il ragionamento (o meglio, l'affermazione fatta al riguardo) non è per nulla convincente.

Bisogna intendersi, infatti, sul significato del termine "volere".

"Volere", in relazione alla struttura del dolo, non significa desiderare, sperare o auspicare un determinato risultato o evento. Significa, molto più neutralmente, agire per ottenere quel risultato o nonostante la certa previsione del risultato. Talvolta, poi, anche un risultato probabile o soltanto possibile è penalisticamente "voluto" (fattispecie di dolo eventuale).
La volontà, infatti, in campo penale, è qualificata solo dalla tensione verso un determinato risultato.

Questa precisazione è di estrema importanza in ordine alla posizione del Messana, perché serve a chiarire che non va cercato, in lui, un interesse o un sentimento che gli facesse desiderare la strage di via dei Georgofili. Interesse o sentimento che certamente non si troverebbero, posto che egli, per quanto si sa, era sicuramente estraneo alle dinamiche di Cosa Nostra e non aveva nessuna inclinazione criminale particolare che lo inducesse a fare strage di innocenti.

Quello che si rimprovera a Messana è, invece, come è facile comprendere, di non aver resistito alle pretese avanzate verso di lui; di non aver contrapposto una volontà ferma a quelli che volevano "rovinarlo".

Bisogna tener conto, allora, che nei reati a realizzazione plurisoggettiva il dolo, pur atteggiandosi, in via di principio, in maniera identica che nei reati a realizzazione monosoggettiva (è pur sempre coscienza e volontà dell'evento), presenta una particolarità dipendente dalla natura della fattispecie: la "comunicazione" delle volontà.
In questi reati, infatti, sono voluti dal compartecipe non solo i risultati avuti direttamente di mira, ma anche quelli avuti di mira dai complici, di cui il primo sia stato per avventura a conoscenza. Il reato, infatti, è unico, e i risultati, desiderati o non desiderati), vanno addebitati a tutti (se da tutti previsti).
Quello che esclude la "volontà" dell'evento è, infatti (nel reato concorsuale come in quello a realizzazione monosoggettiva), la contro-volontà dell'evento; vale a dire, la sicura convinzione che un evento, benché previsto, non si verificherà (nemmeno in dipendenza della condotta del compartecipe).

Ragionare diversamente significherebbe giungere a queste conclusioni assurde: non risponde di alcun reato chi aiuta talaltro a portare a termine un'azione delittuosa solo perché rispetto a quest'azione non ha alcun interesse

---

[1281] Circa la configurabilità del dolo cd "eventuale" la Dottrina e la Giurisprudenza sono assolutamente pacifiche e innumerevoli sono le sentenze che ne parlano. Ugualmente pacifica è la configurazione del dolo eventuale come fondato sulla previsione di più eventi rispetto ai quali l'agente si pone in posizione di indifferenza.
La sola discordanza di opinioni si riscontra sull'inquadramento sistematico di questa forma di dolo, giacché talvolta viene considerato una forma di dolo diretto; altre volte inquadrato tra le forme di dolo indiretto, insieme al dolo cd eventuale e al dolo cd. indeterminato.

qualificato, o ha, addirittura, un contro interesse (es: tizio non risponde di alcun reato se fornisce l'arma a Caio, pur essendo certo che quest'arma verrà subito usata da Caio, in evidente sovreccitazione, contro Sempronio, che è amico di Tizio).

Le conseguenze di un simile modo di ragionare sono tanto contrastanti col più elementare sentimento di giustizia, oltre che col concetto positivo di dolo, che dimostrano, già da sole, l'erroneità del presupposto da cui muovono (il fatto, cioè, che tutti i partecipi debbano avere la stessa tensione e lo stesso interesse verso il risultato finale della condotta).

In realtà, questa concezione confonde la "volontà", richiesta per l'esistenza del dolo, con i motivi della condotta; motivi che, come l'esperienza quotidiana insegna in maniera luminosa, nei reati concorsuali (soprattutto se a sfondo associativo) sono spesso diversi per i singoli partecipi.

Non è raro, infatti, imbattersi in soggetti che "partecipano" ad un reato solo per obbedienza, per "fratellanza" verso gli altri autori, per un "obbligo morale" cui non sono capaci di sottrarsi e per altre simili amenità.

Pertanto, non essendovi alcun dubbio che il Messana avesse previsto quali terribili intenzioni avevano i suoi ospiti; non essendovi dubbio che egli avesse messo in conto una strage o un altro gravissimo reato; avendo egli continuato a prestarsi perché il risultato fosse raggiunto; non avendo egli la sicura convinzione che una strage non sarebbe stata commessa; non v'è dubbio, si ripete, che anche per lui questo risultato debba considerasi "voluto".

- Va ancora detto che non è possibile ipotizzare a favore del Messana la fattispecie del concorso anomalo previsto dall'art. 116, ultimo comma, cp., con la conseguente riduzione di pena.

La sostanza di questa previsione è costituita, come è noto, dalla colpa: il partecipe risponde di un reato doloso sulla base di un atteggiamento colposo.

La colpa, in questo caso, è integrata, per chi volle il reato meno grave, dall'essersi affidato, per l'esecuzione del progetto criminoso, ad un soggetto diverso, nei confronti del quale non poteva esercitare un controllo finalistico della condotta, in circostanze che facevano prevedere, concretamente, la possibilità di uno sconfinamento dall'accordo originario.

Connaturale a questa fattispecie normativa è, quindi, la "prevedibilità" di un reato più grave; non la sua previsione concreta.

Quando il partecipe prevede invece, concretamente, che un reato più grave (di quello progettato in comune) possa essere commesso dal complice non si versa in una ipotesi di concorso anomalo ex art. 116 cp, ma in una ipotesi di concorso ordinario, ex art. 110 cp. In questo caso, infatti, l'aver agito nonostante la previsione del più grave reato voluto dal complice integra, puramente e semplicemente, il dolo (che sarà "diretto" se il più grave reato è previsto con sicurezza; "eventuale" se il più grave reato è previsto come probabile).[1282]

[1282] Si legga, per tutte, questa sentenza della Suprema Corte:

SEZ. 1 SENT. 16006 DEL 17/11/89 (UD.02/10/89) RV. 182559
PRES. CARNEVALE C REL. BUOGO G COD.PAR.315
IMP. LODDO PM. (CONF) FUSARO
612025 182559 REO - CONCORSO DI PERSONE NEL REATO - REATO DIVERSO DA QUELLO VOLUTO DA TALUNO DEI CONCORRENTI - CONCORSO ANOMALO - LIMITI DI APPLICABILITA'.*
COD.PEN ART. 110
COD.PEN ART. 116

L'APPLICABILITA' DELL'ART. 116 COD. PEN. IN TEMA DI CONCORSO ANOMALO SOGGIACE A DUE LIMITI NEGATIVI.

IL PRIMO E' COSTITUITO DALL'ACCERTAMENTO CHE L'EVENTO DIVERSO NON SIA STATO VOLUTO NEANCHE SOTTO IL PROFILO DEL DOLO INDIRETTO (INDETERMINATO, ALTERNATIVO OD EVENTUALE) E QUINDI CHE IL REATO PIU' GRAVE NON SIA STATO IN EFFETTI GIA' CONSIDERATO COME POSSIBILE CONSEGUENZA ULTERIORE O DIVERSA DELLA CONDOTTA CRIMINOSA CONCORDATA E NONOSTANTE LA PREVISIONE NON SIA STATO EGUALMENTE ACCETTATO IL RISCHIO DEL SUO VERIFICARSI, COSI' PREVENTIVAMENTE APPROVATO; IN TALE EVENIENZA, INFATTI, SUSSISTE LA RESPONSABILITA' CONCORSUALE, PIENA E NON ATTENUATA, AI SENSI

Quanto al Messana va anche aggiunto che egli non si è mai preoccupato di dare la prova (nemmeno di insinuare il dubbio, per la verità) di un accordo più limitato, da cui gli "ospiti" avrebbero debordato. Egli, attraverso il suo difensore (personalmente non ha mai ritenuto opportuno spiegare come e perché la sua casa divenne covo, per ben quattro giorni, di una masnada di assassini), si è limitato a ripetere di non aver saputo, di non aver visto, di non aver sentito, di non aver capito, nella convinzione dichiarata che in questo modo nulla gli possa essere addebitato.

Ma tralasciando l'individuazione della parte cui fa carico l'obbligo della prova (parte che, detto per inciso, è indiscutibilmente quella privata dell'imputato, invocandosi una limitazione di responsabilità collegata ad un personale stato soggettivo), va aggiunto che, nel caso di specie, non v'è assolutamente nulla che faccia pensare ad uno sconfinamento dei complici dall'ipotesi delittuosa cui egli (Messana) aveva prestato acquiescenza.
Invero, quello che questi hanno fatto è esattamente ciò che lo metteva in allarme; che lo indusse, purtroppo solo momentaneamente, a rinnegare la parola data; che gli faceva intravedere la rovina per sé e per la sua famiglia (e, purtroppo, per molte altre famiglie infinitamente meno colpevoli della sua).

Perciò, avendo i complici commesso proprio uno dei reati che egli aveva concretamente previsto, la sua responsabilità discende direttamente dall'art. 110 cp.

La mancata riconduzione, da parte di questa Corte, della posizione di Messana all'ipotesi di cui all'art. 116 cp non deve far dimenticare, comunque, che, ove si ritenessero insussistente gli altri profili di responsabilità sopra esaminati, rimarrebbe pur sempre in vita questa ipotesi gradata di colpevolezza.
Infatti, data la qualità dei soggetti che egli aiutò; l'insistenza con cui questi accompagnarono le loro richieste; il numero delle persone impegnate nell'impresa; il contesto temporale in cui si sviluppò la loro condotta; la segretezza di cui circondarono le loro azioni; tutto porta a ritenere che una strage rientrava tra le azioni criminose genericamente prevedibili dal Messana, così come erano prevedibili da parte di qualsiasi persona di comune esperienza ed intelligenza.

- Vale la pena di rimarcare che i princìpi sopra esposti in materia di dolo sono quelli comuni alla totalità della dottrina. Quanto alla Giurisprudenza, valga per tutte questa massima, che è conforme a molte altre:

"Atteso il carattere unitario del reato concorsuale, l'elemento psicologico animante la condotta dell'autore materiale del reato stesso si comunica al correo, ai sensi dell'art. 110 cod. pen., salvo che non risulti sicuramente dimostrato un accordo criminoso indirizzato alla esecuzione di un reato diverso e meno grave.
In tale caso la responsabilità per concorso anomalo in reato più grave e diverso da quello concordato, quando legato da nesso di causalità psichica e materiale al crimine concordato, resta esclusa soltanto se l'evento maggiore derivatone costituisca un evento atipico, cagionato da circostanze eccezionali e del tutto imprevedibili le quali spezzino il nesso di causalita' in modo che l'evento non sia ricollegabile in alcun modo alla condotta ed alla volizione del compartecipe.
Ma quando vi sia stata volonta' del correo adesiva ad un accordo per la commissione di un reato, ove sia stato poi eseguito un reato piu' grave di quello previsto, il reato piu' grave deve essere ascritto anche al compartecipe ove sia riscontrabile dolo diretto o indiretto, ai sensi dell'art. 110."

Va solo precisato, a questo punto, per andare concretamente alla posizione di Messana, che "la volontà del correo adesiva" ad un accordo criminoso può essere indifferentemente "originaria" o "sopravvenuta"; che l'accordo tra i complici può essere espresso o implicito e può essere fondato anche solo su fatti concludenti.

- Concludendo questa parte del discorso va detto allora, ricapitolando, che sono formulabili tre ipotesi in ordine alla posizione del Messana e che tutte portano ad affermare la sua penale responsabilità.

DELL'ART. 110 COD. PEN..
IL SECONDO LIMITE E' COSTITUITO DALL'ACCERTAMENTO CIRCA LA NON ATIPICITA' DELL'EVENTO DIVERSO E PIU' GRAVE RISPETTO A QUELLO CONCORDATO, SI' CHE L'EVENTO REALIZZATO NON SIA CONSEGUENZA DI CIRCOSTANZE ECCEZIONALI, IMPREVEDIBILI E NON RICOLLEGABILI ALL'AZIONE CRIMINOSA, TALCHE' NE RISULTI SPEZZATO IL NESSO DI CAUSALITA'.(V MASS N 180798; (V MASS N 179840, ED IVI CITATE).*
VEDI 180798
VEDI 179840

Prima ipotesi: il Messana comprese senz'altro che i complici avrebbero realizzato una strage. In questo caso la strage di via dei Georgofili gli va addebitata a titolo di dolo diretto.

Seconda ipotesi: Messana comprese che i complici avrebbero realizzato una strage o un altro gravissimo reato. In questo caso la strage di via dei Georgofili gli va addebitata a titolo di dolo alternativo.

Terza ipotesi: i complici sconfinarono rispetto alle previsioni del Messana, in quanto realizzarono un reato (a strage) che egli non aveva messo in conto. In questo caso la strage di via dei Georgofili gli va addebitata a titolo di concorso anomalo, ex art. 116 cp.

Inutile ripetere, comunque, che questa Corte ritiene integrata la prima ipotesi.

- Le conclusioni sopra formulate valgono per tutti i reati ascritti al Messana. Ciò non ha bisogno di precisazioni per quei reati (detenzione di esplosivo, devastazione, furto) che sono integrati dal dolo generico (nella forma del dolo intenzionale, diretto, alternativo, eventuale o indeterminato).

Qualche precisazione va fatta in ordine al reato di strage, per il quale è richiesto, come è noto, il dolo specifico.
E' stato anche detto dal difensore di Messana, infatti, che questi non potrebbe mai rispondere della strage di via dei Georgofili perché non sarebbe ravvisabile, in lui, il fine di uccidere.

Non c'è dubbio che il Messana, di suo, non avrebbe voluto uccidere nessuno (così come, probabilmente, non avrebbe voluto né devastare, né detenere esplosivi, né rubare). Il fatto è che Messana era al rimorchio della volontà degli altri, che volevano invece uccidere.
Perciò, qualunque fosse stato il fine da lui perseguito (e ammesso pure che egli non avesse alcun fine), la conoscenza, da parte sua, del fine perseguito dagli altri importa che questo fine si comunica sicuramente anche a lui, così come si comunicano a lui le volontà dei complici.

Per dimostrare la verità di questo assunto basti aver mente, ancora una volta, all'assurdità, logica e giuridica, della tesi contraria: non risponde di alcun reato chi, nella piena consapevolezza di ciò che si sta preparando, dà un decisivo contributo materiale alla perpetrazione di un reato perseguendo un fine diverso da quello dei complici (es: non risponde di alcun reato chi fornisce l'esplosivo per distruggere un monumento pur sapendo che i complici, noti terroristi, lo useranno invece per provocare una strage).

Alla stessa conclusione deve pervenirsi nel caso Messana fosse stato "dubbioso" sul fine perseguito dai correi (nel caso, cioè, non avesse avuto la sicurezza che costoro avrebbero utilizzato l'esplosivo passato da casa sua "al fine di uccidere", ma l'avesse comunque messo in conto come sbocco possibile delle altrui intenzioni criminose).
L'unicità del reato concorsuale non esclude, infatti, che ogni concorrente risponda in base ad un proprio titolo di responsabilità, che può anche essere diverso per ogni concorrente. Niente toglie, cioè, che si abbia concorso con dolo generico in un reato a dolo specifico, a condizione che un altro concorrente abbia agito con la finalità richiesta dalla legge e che questa finalità sia nota al compartecipe.

Ciò comporta che anche il dolo "eventuale" assume rilievo ai fini dell'attribuzione, dal punto di vista psicologico, dei reati a dolo specifico commessi in concorso.
Infatti, l'affermazione, ricorrente nella Giurisprudenza (ma non sempre nella Dottrina), circa la incompatibilità tra dolo eventuale e dolo specifico è vera quando si esamini la condizione psicologica di una sola persona (che non può, contemporaneamente, agire per un fine specifico e "accettare", puramente e semplicemente, la realizzazione di quel fine), ma non lo è più quando si tratti di valutare lo stato soggettivo di più persone, ognuna delle quali può senz'altro essere (e spesso è) in rapporto diverso rispetto al fine del reato commesso in comune.

Anche qui valga un esempio a illustrare l'assurdità della tesi contraria: non risponde di alcun reato chi fornisce l'ordigno al complice affinché distrugga l'odiato monumento, pur avendo il fondato sospetto che il complice lo userà per commettere una strage e pur accettando il rischio che un evento siffatto si verifichi.

Il fatto è che, come è stato detto e non si smetterà mai di ripetere, nel reato concorsuale vanno addebitati all'agente non solo i risultati della sua condotta, ma anche quelli prodotti col concorso di forze esterne (nella specie, i complici), di cui egli abbia tenuto conto nel conseguimento dei suoi scopi. Infatti, è proprio a questo principio che si ispira l'antica massima criminalistica: quis per alium facit per se ipsum facere videtur.
Parimenti, anche l'indirizzo dato dai complici all'attività delittuosa posta in essere in concorso va addebitata a tutti i concorrenti; purché, ovviamente, sia nota (come certezza o come probabilità) al singolo.

Del resto, va subito aggiunto che la questione riveste una importanza molto minore di quella che gli è stata attribuita dal difensore del Messana. Quest'ultimo, se pure non dovesse rispondere di strage (che è un reato a dolo specifico), dovrebbe comunque rispondere di omicidio doloso plurimo (che è un reato a dolo generico), del quale sussisterebbero senz'altro gli estremi.
Le conseguenze, in punto di pena, non muterebbero sostanzialmente.

Sul preteso stato di necessità animante la posizione di Messana Antonino. Il difensore di Messana, pur senza mai nominarlo espressamente, ha invocato, per buona parte del suo intervento, lo stato di necessità per il suo assistito.

La richiesta è inaccoglibile, perché di essa mancano tutti i requisiti richiesti dalla legge:
- il pericolo di un danno grave alla persona;
- l'attualità del pericolo;
- la non altrimenti evitabilità del pericolo;
- la proporzione tra il fatto e il pericolo.

Secondo il citato difensore il pericolo di danno grave alla persona sarebbe derivato dai "mali discursi" di cui parla Ferro Vincenzo.
Va detto subito, però, che la circostanza riferita dal Ferro Vincenzo è palesemente inverosimile: la mafia non aveva alcun interesse a prendere per il collo una persona che, messa con le spalle al muro, avrebbe potuto fare gesti inconsulti (per esempio, rivolgendosi alle forze dell'ordine) o, dominata dal terrore, sarebbe stata palesemente incontrollabile.
Per l'azione che essa si apprestava a compiere era d'uopo, invece, un coinvolgimento subdolo e persuasivo. E in queste forme fu attuato.
Senza contare, poi, che di un pericolo di tal genere il Messana non ha ritenuto nemmeno opportuno informare la Corte, perché lo soppesasse e valutasse.

Il fatto è che le minacce sono un parto della fantasia di Ferro Vincenzo scaturite dal desiderio di alleggerire la posizione dello zio (o dall'illusione di risolverne la posizione processuale).
Non a caso, infatti, Ferro Giuseppe ha chiaramente escluso la possibilità che siano state profferite minacce nei confronti del cognato (salva l'irritazione del Calabrò per la marcia indietro fatta da Messana dopo la strage di via Fauro).

Tanto premesso, va aggiunto che, seppure ci fossero state minacce nella forma riferita da Ferro Vincenzo, quelle minacce sicuramente non furono tali da ingenerare il timore di un pericolo talmente grave da annullare la volontà del Messana, come è richiesto dall'art. 54 cp, data la loro indeterminatezza e genericità.
D'altra parte, niente autorizzava il Messana a pensare che, nel caso fosse rimasto sulla negativa, la minaccia sarebbe stata attuata senz'altro nei confronti delle persone (invece che nei confronti del patrimonio), posto che egli era pur sempre il cognato di un capo e i suoi figli erano pur sempre i nipoti di quel capo.

Se ne deve concludere che manca il primo dei requisiti richiesti dalla legge per la sussistenza dello stato di necessità.

- Manca anche il secondo presupposto, però. Il pericolo, infatti (seppur dalla minaccia sia mai scaturito un pericolo), non fu mai "attuale", nel senso che non esisteva nel momento in cui il Messana operò.
Tralasciando la questione se il pericolo, per essere attuale, debba essere "imminente" (come ritengono la dottrina e buona parte della giurisprudenza), v'è da dire che non poteva essere attuale quello riferibile alla posizione di Messana, dal momento che era incerto sia nell'an che nel quantum.

- Né maggiore fondamento ha l'altro requisito dello stato di necessità: la non altrimenti evitabilità del pericolo.
E' assolutamente evidente che il Messana, se si fosse trovato di fronte ad un pericolo reale ed attuale, avrebbe potuto scansarlo rivolgendosi alle forze dell'ordine, che non avrebbero mancato di dare il dovuto sostegno.
Infatti, è notorio che il timore di una rappresaglia non può mai configurare la scriminante in questione.[1283]

- Manca, infine, nel caso del Messana, la proporzione tra il fatto lesivo posto in essere ed il pericolo effettivamente corso.
Vale la pena di ricordare che il Messana si è prestato a favorire una strage, cioè uno dei più gravi reati previsti dall'ordinamento.

[1283] Per tutte, Cass., sez. I, 87/177302.

Di fronte a tale scenario solo un gravissimo pericolo alla vita sua o dei familiari l'avrebbe autorizzato a porre in essere il comportamento che gli è addebitato. Il confronto tra i beni in gioco impone infatti di valutare col massimo rigore tutti i requisiti che deve avere avere il "pericolo" per funzionare da scriminante.

Non solo i requisiti dell'attualità e dell'inevitabilità vanno quindi valutati con questo criterio di rigore, ma anche il requisito della "entità" del danno prospettato. Sotto questo profilo non v'è chi non vede che i "mali discursi" sono misera cosa rispetto alla tragedia di via dei Georgofili.

Conclusioni in ordine alla posizione di Messana Antonino. Per quanto è stato detto deve concludersi che Messana Antonino va dichiarato responsabile della strage di via dei Georgofili e dei reati connessi.

Non può ravvisarsi la sussistenza, nei suoi confronti, delle due aggravanti ad effetto speciale contestategli. Si tratta, infatti, di aggravanti "soggettive", che presuppongono l'intenzione di favorire l'associazione "cosa nostra" ed il fine terroristico.
Si tratta di finalità sicuramente estranee alla posizione del Messana, che appare essere stato mosso, invece, da un solidarismo familiare di origine equivoca e dalle pressioni psicologiche del cognato, a cui non ebbe la forza e la capacità di opporsi.

Certamente, la sua condotta fu agevolata da una sostanziale atrofia del sentimento morale, che non ha niente a che vedere, comunque, con le aggravanti in discussione.

Pacifica è, invece, la sussistenza dell'aggravante comune di cui all'art. 112.

Sussistono le condizioni per la concessione delle attenuanti generiche, derivanti dalla sostanziale incensuratezza del Messana, dalla sua estraneità agli ambienti di "cosa nostra" e dal fatto che, pur non essendo mai stato in una situazione di vera necessità, la sua volontà fu certamente condizionata dai familiari e dall'ambiente di riferimento di costoro.
Le attenuanti appaiono sicuramente prevalenti sull'unica aggravante residuata.

Pena di giustizia si appalesa, per lui, quella di anni 21 (ventuno) di reclusione, così determinata: pena base, tenuto conto del meccanismo effettuale previsto dall'art. 65 cp, anni 20 (venti) di reclusione, aumentata ad anni 21 per la continuazione.

Ai sensi degli artt. 29 e 32 cp va applicata nei confronti del Messana la pena accessoria dell'interdizione in perpepuo dai pubblici uffici; lo stesso va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta, durante la stessa, la sospensione dalla potestà dei genitori.

SANTAMARIA GIUSEPPE e SCARANO MASSIMO

Imputazioni. Santamaria Giuseppe e Scarano Massimo sono imputati dei seguenti reati:

- del delitto di detenzione e porto di esplosivo commesso in concorso con tutti gli odierni imputati (si tratta dell'esplosivo brillato il 14-4-94 a Formello, che il Santamaria e lo Scarano Massimo avrebbero movimentato) - capo T della rubrica;

- di alterazione del telaio della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe, targata Roma 92270V e rubata il 5-4-94, mediante punzonatura sullo stesso del numero di telaio della Fiat Uno di Fiori Patrizia, e di apposizione sulla stessa delle targhe di quest'ultima vettura – capo V della rubrica;

- di favoreggiamento nei confronti degli odierni imputati, per aver aiutato Giacalone e gli altri a trasferire a Palermo l'autovettura del Benedetti, di cui al punto precedente – capo Z della rubrica.

Per tutti i reati sopra specificati sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp (l'essere stato realizzato il reato da più di cinque persone); all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625, conv., con mod., nella legge 15/1980 (l'aver agito per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale); all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152, conv., con mod., nella L. 203/1991 (l'aver agito per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "Cosa Nostra").

Le dichiarazioni rese su Santamaria Giuseppe e Scarano Massimo dagli imputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Scarano Antonio. Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere Santamaria Giuseppe fin da bambino, in quanto andava a scuola con i suoi due figli: Scarano Cosimo Francesco (il maggiore) e Scarano Massimo (il minore).

Inoltre, perché era molto amico dei suoi figli, che frequentava assiduamente. Praticamente, erano cresciuti insieme.

Santamaria fece anche spesso visita a suo figlio Cosimo quando questi era agli arresti ospedalieri (dal luglio 1993 all'aprile del 1994).

Lo conosceva come "Pino" e "Melanzone".

- Lo Scarano ha parlato di Santamaria, innanzitutto, in relazione alla vicenda del 28-7-93: il giorno dopo le stragi del Velabro e di S. Giovanni il Santamaria accompagnò a Napoli, su sua richiesta e con la propria vettura, due degli attentatori (quasi sicuramente, ha detto, si trattava di Giuliano e Lo Nigro).

Il Santamaria non conosceva queste persone; non sapeva che avevano avuto un ruolo nelle stragi del giorno prima. Le accompagnò a Napoli per fare un favore a lui.

Ecco come nacque la richiesta:

"Mah, 'sto ragazzo praticamente è amico dei miei figli. Io l'ho visto crescere, è andato a scuola coi miei figli, stava vicino casa mia, di fronte. Da ragazzo faceva i compiti coi miei figli ed è stato un po' sempre vicino diciamo anche se lui adesso abita in un'altra zona, abita a Torbellamonaca però sta sempre dove lui è cresciuto, 'sto ragazzo.

E c'ho chiesto io se mi faceva un favore di acccompagnare questi due amici miei a Napoli. Lui è andato avanti, poi noi siamo partiti diversamente. Perché noi si doveva sapere che c'erano altre due persone. Lui non doveva sapere niente. Doveva portare due persone a Napoli e basta. Però non è che sapeva cosa avevano fatto, che cosa è successo. M'ha fatto una cortesia a me.

C'ho dato i soldi della benzina e basta."

Il Santamaria, ha aggiunto, partì da Roma molto prima di lui (di Scarano, cioè). Non sapeva nemmeno che sarebbe stato seguito da lui con gli altri due attentatori (Spatuzza e Benigno).

- Lo Scarano ha anche detto di essersi rivolto a Santamaria prima del 28 luglio 1993 per ottenere un altro favore. Ciò avvenne in occasione dell'attentato a Costanzo Maurizio.

Capitò, infatti, che Giuliano Francesco, qualche giorno prima dell'attentato di via Fauro, chiese a lui (Scarano) di acquistare due radiotrasmittenti. Egli girò la richiesta a Santamaria. Ecco in che modo:

"Mi capita questo ragazzo che era sempre lì vicino casa mia. Ci ho detto: 'Pino, guarda sai chi li rivende queste radiotrasmittenti?'

Dice: 'sì, ci sarà qualche negozio'.

Allora, dico: 'vedi un po', comprane due'. E ci ho dato non ricordo bene, 500 mila lire o 600 mila lire.

Porta queste radio, le ha pagate mi sembra 500 mila lire, insomma 50 più 50 meno. E se l'è prese Giuliano. Se l'è prese Giuliano. Io li ho visti che quando sono arrivate queste radiotrasmittenti, l'ho viste. L'ha levate dentro la scatola. L'abbiamo viste.

Questo Pino, un ragazzo, ci ha spiegato non so, a due chilometri, a tre chilometri, la distanza che potevano ricevere. Questo me lo ricordo benissimo.

Mah, è finita lì. Si è preso Giuliano, si è preso questi telefonini, questi diciamo 'ste radiotrasmittenti e io poi non l'ho più viste. Se l'ha messe dentro la borsa, se l'ha nascosta in qualche posto io non l'ho visto più diciamo nel periodo che loro son stati lì, non l'ho più viste queste cose. Queste radiotrasmittenti.

A Roma comunque non sono state usate, almeno da quanto risulta a me. Poi se l'hanno usati loro, questo non lo so. Ma di fronte a me non gliel'ho mai visti con 'sti radiotrasmittenti in mano."

E' probabile, ha aggiunto Scarano, che queste radiotrasmittenti siano state acquistate da "Pino" insieme a tale Riccardo, soprannominato "Braciola" (amico di Pino e dei suoi figli).

- Il Santamaria torna, insieme a Scarano Massimo, nel racconto di Scarano Antonio relativo alle auto acquistate da Giacalone presso la Siv Auto Srl, nella primavera del 1994, subito dopo l'attentato a Contorno.

In quel periodo, ha precisato, Bizzoni, che gli doveva dei soldi, gli "offrì" delle auto usate, "per rientrare un po' di soldi". Era presente Giacalone, il quale si offrì di acquistare i veicoli.
In effetti, i due si misero d'accordo.

Ha aggiunto:

"Mentre si parlava di queste macchine fuori......vicino, sotto casa mia......ci stava "Melanzone", chiamiamolo così, Giuseppe……Stava a circa 10 metri, 15 metri che sentiva questa discussione di macchine……Questa conversazione tra me, Bizzoni e Giacalone…
…Quel ragazzo gentilmente si espone a dire, dice: 'guarda Antonio, se c'è bisogno di qualche bisarca, mio cugino ha comprato una bisarca nuova e c'ha bisogno di lavorare'.
Allora io gli ho detto: 'va beh, allora impegnati. Parla con Bizzoni e Giacalone e ti metti d'accordo con loro dove stanno 'ste macchine e ci dai una mano a caricare 'ste macchine. E ci viene pure mio figlio Massimo'.
E così è successo. Io non so più niente di 'ste macchine."

Quando le auto furono caricate sulla bisarca, ha precisato, Giacalone era già partito per Palermo, qualche giorno prima. Lasciò a Santamaria e a Bizzoni Alfredo (più a quest'ultimo) l'impegno di spedirgli le auto a Palermo.
Alle operazioni di caricamento partecipò anche suo figlio Massimo, su sua richiesta, perché sapeva che si trattava di un'operazione "regolare" (vuole dire lecita). Non sa dire, però, dove le auto furono caricate, presso quale ditta e quant'erano.

Quella sera stessa domandò al figlio come erano andate le operazioni di caricamento. Il figlio gli disse che erano state caricate tutte le auto e che "erano partiti" (*"Ci ho detto: 'che avete fatto?' Dice: 'abbiamo caricato tutte le macchine' e son partiti. Punto e basta.*)
Santamaria gli disse che avevano caricato anche una "bellissima motocicletta". Non gli disse chi aveva dato le disposizioni necessarie intorno a questa motocicletta.

Una volta eseguito il trasporto incontrò il Santamaria, il quale gli disse che il trasporto era stato regolarmente effettuato e che a Palermo il Giacalone non si era fatto trovare, lasciando a qualcun altro il corrispettivo del viaggio (*"…dice: 'guarda quell'amico tuo, Luigi, nemmeno si è fatto trovare quando è arrivato mio cugino con le macchine'. Perché ha lasciato i soldi a qualcun altro. Il pagamento del viaggio."*)

Ha negato che sia stato suo figlio Massimo a sborsare i soldi per queste auto. Ha detto che il figlio non accompagnò a Palermo l'autista della bisarca.

- Lo Scarano ha anche dichiarato che, sempre nel periodo dell'attentato a Contorno, andò in giro per gli autosaloni di Roma, insieme a Giacalone, alla ricerca di auto. In effetti, Giacalone acquistò, presso un autosalone sito in zona Magliana, una Fiat Uno di colore bianco.
Quest'auto fu poi ritirata da Giuseppe Santamaria. Non sa dire se il Santamaria fu accompagnato, presso l'autosalone, da suo figlio (Scarano Massimo). L'auto fu portata da Santamaria "a casa". Poi fu portata da Giacalone a Palermo, via terra.[1284]

- Ha anche dichiarato di aver notato a Capena, nella villa di Alei, una Fiat Uno. Nei primi giorni quest'auto era coperta da un telone (quelli appositi delle auto), ma si notava chiaramente di che tipo d'auto si trattasse.
Quest'auto, ha aggiunto, fu poi portata via da Capena, ma non sa dire quando, da chi e in che modo.
Ha negato di aver cooperato al furto della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe (di cui lo accusa, invece, Giacalone).

Ha però aggiunto che una mattina, mentre il gruppo stazionava a Capena, si trovava nell'officina di Moroni Bruno ed erano presenti anche Bizzoni e Giacalone. Sentì Bizzoni offrire a Giacalone l'auto incidentata (o i documenti di un'auto incidentata, non ricorda meglio) di una sua conoscente (si trattava, ha detto, della donna di Bizzoni o di una sua baby-sitter).
Giacalone acquistò realmente ciò che gli veniva offerto. Dopo la compravendita, Bizzoni incaricò Moroni Bruno di ritirare l'auto dal posto in cui si trovava.
Non sa che fine fece l'auto in questione.

- Ha escluso che il figlio Massimo o Santamaria Giuseppe siano mai passati per la villa di Alei, a Capena, mentre era in preparazione l'attentato a Contorno.

Romeo Pietro. Il Romeo ha dichiarato che a Capena, nella villetta di Alei, notò, nei due giorni in cui si trattenne sul posto, una Fiat Uno, forse di colore grigio. Giuliano gli disse che era stata da loro rubata.

Grigoli Salvatore. Questo collaboratore ha dichiarato che a Capena, nella villetta di Alei, notò una Fiat Uno di colore scuro, che era rubata. Non sa dire quando e da chi fu rubata. La trovò, comunque, alla villetta quando giunse a Capena.

Il Grigoli ha anche dichiarato che, nel periodo in cui operò a Capena (dal 2 al 14 aprile 1994), il gruppo ebbe anche la disponibilità di una Fiat Uno bianca. Quest'auto fu utilizzata per rimuovere l'esplosivo dalla cunetta dopo il primo attentato fallito contro Contorno.

Bizzoni Alfredo. Il Bizzoni ha dichiarato di aver subìto, a marzo del 1994, un incidente d'auto mentre era a bordo della Fiat Uno di Fiori Patrizia, la sua baby-sitter. Fece vedere a Giacalone l'auto incidentata mentre si trovava presso un carrozziere di via dei Pioppi (Panci Mario).
Giacalone la acquistò. Poi Giacalone gli disse che aveva trovato una "scocca" di colore grigio per sostituire quella incidentata.
Per la vendita di questa vettura Giacalone firmò un foglio di responsabilità.

Sempre il quel periodo Scarano gli propose di attivarsi par far acquistare a Giacalone delle auto. Egli gli indicò un concessionario presso cui aveva permutato le sue due vetture (La Jaguar e la Mercedes) e accompagnò Giacalone presso la Siv Auto srl, dove Giacalone acquistò, effettivamente, delle auto.
Quando furono ritirate dette vetture erano presenti lui, il figlio di Scarano Antonio (Massimo), un ragazzo alto di Roma (Santamaria?) e l'autista. Giacalone non era presente.
Le auto furono pagate in contanti da Giacalone o dal figlio di Scarano.
In quel periodo, poco prima che acquistasse le auto, vide Giacalone a Roma e gli propose, inutilmente, l'acquisto della sua moto. Giacalone ne acquistò un'altra.

Giacalone Luigi. IL 27-7-94, rispondendo al PM, Giacalone riconobbe in foto "Pino" Santamaria e aggiunse che si trattava della persona che gli aveva procurato la bisarca con cui erano state trasportate a Palermo, nella primavera del 1994, otto-nove auto (tre Fiat 126, tre Fiat Uno, una Ford Escort e una moto Yamaha).
Su contestazione del PM aggiunse che queste auto furono spedite a Palermo da Scarano Antonio, su sua richiesta. Anzi, che Scarano volle aiutarlo e gli spedì a Palermo dette auto, dopo che le aveva viste a Roma, insieme a Scarano, presso la SIV Auto Srl.

[1284] Onde evitare equivoci, è bene subito precisare che si tratta della Fiat Uno bianca acquistata da Giacalone presso l'Autocentro Magliana il 30-3-94, di cui si dirà.

In data 8-8-95 aggiunse che a Roma, prima dell'acquisto presso la Siv Auto, acquistò anche una Fiat Uno bianca presso un autosalone sito in zona Magliana, dove fu accompagnato da Scarano. Portò poi quest'auto a Palermo, dopo essersi imbarcato a Napoli (si tratta, inequivocabilmente, della Fiat Uno tg Roma-04247Z acquistata il 30-3-94 presso l'Autocentro Magliana di Pergamo Francesco).

Il 30-1-96, sempre rispondendo al PM, raccontò quindi la storia della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe. Disse che rubò quest'auto insieme a Scarano e che la portò nella villetta di Capena, dove la coprì con un telo apposito. Si trattava di una Fiat Uno di colore grigio metallizzato, modello Sting, col tettuccio apribile.
Acquistò poi, per £ 500.000, i documenti di una Fiat Uno incidentata, offertigli da Bizzoni Alfredo. Per questo firmò un foglio di responsabilità a casa di Alfredo, a cui lo lasciò. Non vide mai la proprietaria della Uno incidentata.
Portò l'auto rubata a Palermo insieme a quelle acquistate presso la SIV Auto Srl.

Ha detto che alla SIV Auto si recò insieme a Bizzoni e che conclusero l'affare. Fu Bizzoni a sborsare sette milioni, con un assegno.

Sempre Bizzoni lo portò presso un garage, dove acquistò la moto Yamaha.

Egli partì per Palermo prima dei veicoli suddetti, con l'aereo. Fu accompagnato da Scarano all'aeroporto.

Per organizzare il trasporto dei veicoli si incaricò Scarano Antonio. Questi telefonò a "Pino" e gli chiese la disponibilità della bisarca. Fece prelevare la Uno alla villetta di Capena dal figlio Massimo e da Pino Santamaria.

Le dichiarazioni rese da Santamaria Giuseppe

Il Santamaria si è sottoposto ad esame nella giornata del 29-1-98. Ha dichiarato di essere stato a scuola con Scarano Cosimo Francesco e di essere, per questo, amico suo, nonché, per conseguenza, del fratello Massimo.

Ha dichiarato di essere stato in possesso, nella primavera del 1994, di un telefono cellulare. L'utenza (0330/550263) era intestata al padre (Santamaria Agostino), ma usava lui da solo il cellulare.

Ha detto che ebbe richiesta da Scarano Antonio, nell'aprile del 1994, di trovare una persona in grado di trasportare delle auto a Palermo. Egli contattò suo cugino Fionda Arturo, il quale si dichiarò disponibile.
Scarano gli diede anche il numero di telefono di Giacalone Luigi, che fu da lui chiamato per fissare il giorno del trasporto. Dopicché avvisò il cugino.

Nel giorno convenuto il Fionda si portò a casa sua con la bisarca. Da qui si recarono a casa di Scarano Massimo e tutti si portarono presso la Siv Auto, dove trovarono Bizzoni Alfredo, conosciuto da Massimo Scarano. Fu il Bizzoni a dare le indicazioni sulle auto da caricare.
Caricarono cinque-sei-sette auto, in modo da riempire il camion. Solo due auto erano marcianti; le altre no. C'era anche un'auto incidentata, anche se era marciante.
Alla fine ci fu un problema di bolla, perché sul camion era stata caricata un'auto in più di quelle segnate sulla bolla. Dice, infatti:

" PUBBLICO MINISTERO: ...Senta, si ricorda se ci fu questione sulla bolla di accompagnamento, su queste macchine?
IMP. Santamaria: Sì, ci fu...
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, ci spieghi un pochino che cosa, che questione sorse.
IMP. Santamaria: Niente, ci fu un problema con mio cugino che non sapeva se, o avevano scordato di mettere in fattura una macchina..: adesso non so come andò la storia, ma lui ebbe, diciamo, tipo un battibecco con l'ufficio di questo autosalone. Perché diceva: 'no, così non viaggio, perché...', per quanto riguarda una bolla di accompagno.
Ricordo questa cosa, non...
PUBBLICO MINISTERO: Cioè, c'era una macchina in più?
IMP. Santamaria: Sì, c'era un qualche cosa in più che, comunque sia, non era segnato...
PUBBLICO MINISTERO: Che non risultava sulla bolla.
IMP. Santamaria: Che non risultava sulla bolla di accompagno."

Non ricorda chi pagò per le auto. Ricorda che suo cugino e Bizzoni si portarono nell'ufficio della Siv Auto, ma non sa cosa avvenne.

Successivamente (ma non è sicuro se prima o dopo) caricarono anche una moto, prelevata nei pressi della casa di Scarano.
Alla fine, il Fionda accompagnò lui e Massimo Scarano nella loro zona e partì, da solo.

Tra la richiesta di Scarano e il carico delle vetture passarono 4-5 giorni.

Gli sembra di ricordare che, dopo il carico delle vetture, telefonò al Giacalone per avvertirlo che le operazioni procedevano regolarmente.

Ha dichiarato di non conoscere Bruno Moroni. Ha detto che qualche volta (un paio di volte) il suo telefono cellulare fu adoperato da Antonio Scarano. E possibile, quindi, che sia stato quest'ultimo, o il figlio, a fare al Moroni la telefonata del 16-4-94 (che gli era stata contestata dal PM).

- Ha raccontato quindi l'episodio del 28-7-93. Ha dichiarato che nel periodo estivo dell'anno precedente all'Arresto di Scarano Antonio fu richiesto da quest'ultimo di accompagnare a Napoli alcuni suoi "cugini", che avevano perso l'aereo e dovevano raggiungere la Sicilia o la Calabria, non ricorda meglio.
Prelevò infatti tre persone a casa di Scarano, in via delle Alzavole, di pomeriggio, e le accompagnò a Napoli.
Si trattava di tre persone che avevano un accento meridionale (calabrese o siciliano). Uno di loro era "di corporatura grande"; gli altri erano di statura "normale"; tutti erano sui trent'anni
Ha ribadito che erano tre persone anche dopo una contestazione del PM (il 20-2-96 parlò sempre di due persone).

- Gli sembra che una delle tre persone accompagnate a Napoli (precisamente, quello "corpulento") la rivide poi a Fiano Romano, in una "villettina" vicina alla villa in costruzione di Scarano, dove si recò insieme a Scarano Massimo (che doveva colloquiare col padre). Questa casa distava circa un km dal cantiere.

Si recarono in questa "villettina" perché c'erano gli operai che stavano mangiando. In effetti, vi trovarono cinque-sei persone e Scarano Antonio.
Erano in canottiera, per questo li definisce "operai" (*"Io li definisco operai, poi non so se erano parenti, chi erano"*).

C'era, comunque, anche Giacalone Luigi, "il proprietario dell'autosalone", nonché Frabetti Aldo, che egli già conosceva perché aveva ristrutturato, nel 1992, l'appartamento del figlio di Scarano.
La persona corpulenta, da lui accompagnata a Napoli e che era presente alla villetta, veniva appellata da Scarano Antonio col nome di "Ciccio".

Notò nel giardino un telo grigio che copriva qualcosa, forse un'auto (il 20-2-96 era stato però categorico nel dire che il telone copriva un'auto).

Mangiarono anch'essi (lui e Scarano Massimo) un piatto di pasta e andarono via.
Ciò avvenne prima del carico delle auto alla Siv Auto.

- Ha raccontato poi di essere stato presente a casa di Scarano Antonio allorché questi richiese al figlio Massimo di attivarsi per trovare due "walkie-talkie" (cioè, due ricetrasmittenti).
In effetti, egli accompagnò Massimo Scarano presso un ipermercato, dove furono acquistate le due ricetrasmittenti. All'andata incontrarono, per caso, anche il loro amico Matera Riccardo, detto "er Braciola", che fece loro compagnia all'ipermercato. Anzi, fu proprio lui a scegliere gli oggetti che cercavano, insieme a Massimo Scarano.
Quando tornarono a casa quest'ultimo consegnò le ricetrasmittenti al padre.
Ciò avvenne nel periodo in cui Scarano Cosimo Francesco era detenuto. Non ricorda, però, se era in carcere o agli arresti ospedalieri.[1285]

Altre emergenze processuali concernenti le posizioni di Santamaria Giuseppe e Scarano Massimo

Cantale Simonetta. Questa teste ha dichiarato che, quando si recò nella villetta di Alei, a Capena, circa una settimana dopo la Pasqua del 1994, notò, nel giardino della villa, due autovetture, tra cui sicuramente una Fiat

---

[1285] Dal teste Pancrazi si è appreso che Scarano Cosimo Francesco fu arrestato il 28-11-92 per detenzione di armi e stupefacenti. Il 7-9-93 fu inviato agli arresti ospedalieri presso la Casa di Cura Sant'Alessandro di Roma, dove rimase fino al 22-4-94.

Uno di colore grigio, che rivide poi, all'ora di pranzo di quello stesso giorno, al ristorante. Era guidata da una delle persone presenti nella villa.

Benedetti Giuseppe ha detto che, nella notte tra il 5 e il 6 aprile 1994 gli fu rubata la sua Fiat Uno Sting di colore grigio, nella zona di Centocelle, a Roma. L'auto aveva il tetto apribile ed era targata Roma-92270V.
Rivide l'auto dopo qualche anno, presso la Dia di Roma, e la riconobbe con sicurezza, per il modello, il colore, le caratteristiche generali e anche per via di un contenitore rosso contenuto all'interno della stessa.[1286]

Fiori Patrizia ha dichiarato di aver acquistato di aver acquistato la Fiat Uno 45 targata Roma-55204V nel 1993 e di averla posseduta fino al 25-3-94, giorno in cui l'auto fu da lei prestata a Bizzoni Alfredo e distrutta in un incidente stradale.
Qualche giorno dopo rivide la sua auto, gravemente danneggiata, presso Panci Mario, carrozziere di Roma con officina in via dei Pioppi.

La Fiori ha anche detto che, dopo l'incidente, Bizzoni Alfredo le procurò un'altra auto, acquistata presso la Sivauto di Roma (una Fiat Panda). Contestualmente, le chiese di vendere l'auto incidentata ad un suo amico, tale Giacalone Luigi, per £ 500.000. Ella accettò.
In effetti, dopo qualche giorno (il 16-4-94) Bizzoni si presentò a casa sua e le fece firmare un atto di vendita a favore di Giacalone. Contestualmente, si fece consegnare le targhe e i documenti della vettura. Non si attivò mai, però, per effettuare il passaggio di proprietà. Nemmeno volle mai restituirle i documenti per consentirle di radiare l'auto dal PRA.[1287]

Panci Mario ha detto che gestiva, nel 1994, una officina per le riparazioni delle auto in Roma, via Pioppi, n. 46. Conosceva da bambino Bizzoni Alfredo, il quale lo incaricò, "circa due anni fa", di recuperare per strada un'auto incidentata. Cosa che egli fece.
Si trattava di una Fiat Uno, munita di targhe. Bizzoni gli disse che apparteneva alla sua donna delle pulizie. La trattenne nella sua autocarrozzeria per tre quattro-giorni, finché si presentò un carro attrezzi, mandato da Bizzoni, che la rilevò.
Infatti, aveva detto a Bizzoni che non valeva la pena ripararla.[1288]

Fionda Arturo[1289] ha dichiarato di fare l'autista di bisarche per contro (tra l'altro) dello zio Fionda Mario e di aver prelevato autovetture usate presso il concessionario Siv Auto di Roma nel mese di aprile del 1994. La richiesta gli venne da Santamaria Giuseppe, cugino della sua ragazza.
La richiesta gli fu fatta di venerdì; la sua conferma fu data di sabato; si accordarono di vedersi il lunedì successivo, alle 14, a Tor Bella Monaca, a casa del Santamaria. Da qui si portarono a casa di Massimo Scarano. Qui gli fu detto che c'era da caricare anche una motocicletta.
Non poterono caricarla, però, perché non avevano come ancorarla.
Allora prelevarono lo Scarano e si recarono presso la Siv Auto.

Arrivati alla Sivauto trovarono una terza persona, brizzolata, che gli fu detto essere l'intermediario. Questa persona gli fu presentata da Scarano Massimo o Santamaria, non ricorda di preciso.

Le auto che da caricare erano al coperto nello scantinato della Sivauto. La bisarca rimase fuori, dove vennero portate le auto. Caricarono sei o sette auto, tutte marcianti, anche se qualcuna non si avviava per avere la batteria scarica. Fu messa in moto con i cavi.[1290]
Le operazioni di carico vennero curate da Massimo Scarano, da Santamaria e da un signore della Siv Auto; egli rimase sul camion. Il signore brizzolato (l'intermediario) rimase sempre sul posto.
Quest'ultimo portava gli occhiali, aveva sui 40-50 anni, "poca pancia".
Non ebbe l'impressione che Massimo Scarano e l'intermediario fossero in grande confidenza.

[1286] Benedetti Giuseppe è stato esaminato all'udienza dell'8-2-97, fasc. n. 79.
[1287] Teste Fiori Patrizia, ud. dell'8-2-97, fasc. n. 78.
[1288] Teste Panci Mario, ud. dell'8-2-97, fasc. n. 78.
[1289] Questo teste è stato esaminato all'udienza dell'8-2-97.
[1290] Dice, a proposito del numero delle auto caricate sulla bisarca:
"*Cioè, io questo particolare qua io non lo ricordo proprio, se erano sei o sette le macchina, può darsi pure che qualche altra macchina viaggiava senza bolla, non lo so. Però io non me lo ricordo proprio questo particolare di quanto erano di preciso le macchine.*"

Notò che Massimo Scarano aveva parecchi soldi in tasca. Infatti, tirò fuori di tasca circa 4 milioni, ma non lo vide consegnarli a qualcuno. Non sa dire che uso ne abbia fatto. Si ricorda di un accenno di discussione sull'entità della somma da pagare.[1291]

Finite le operazioni di carico si presero un caffè, compreso il signore coi capelli brizzolati (l'intermediario).

Quando partì dalla Sivauto nessuno voleva fargli la bolla di accompagnamento. Dopo un po', anche su richiesta di Scarano Massimo e Santamaria, fu fatta la bolla.
Ha detto che controllò il numero complessivo della auto, ma non controllò le targhe. Quando fu fatta la bolla apprese che le auto dovevano andare a Palermo, a tale Giacalone Luigi.

Massimo Scarano gli disse di essere il nipote di Giacalone; cosa che gli fu confermata dal Santamaria.

Dalla Sivauto si portarono a casa di Massimo Scarano per prelevare una moto. La caricarono sul mezzo, la incastrarono tra le auto e collocarono due pannelli di Fiat Uno ai lati, per proteggerla.

Non ricorda se accompagnò Santamaria a casa o lo lasciò lì. La sera, verso le 22, partì per Palermo, dove arrivò verso le 14 del giorno dopo. Scaricò le auto nella zona industriale, con l'aiuto di un ragazzo di pelle scura. La bolla di consegna fu firmata da certo Aiello Matteo.[1292]

Ha dichiarato di essere stato controllato dalla Polizia Stradale durante il viaggio e di essere stato contravvenzionato perché non aveva al seguito il "libretto" originale del mezzo e il "bollo".[1293]

La fattura fu rilasciata qualche tempo dopo, come da prassi.

Non sa dire quante furono esattamente le auto caricate presso la Siv Auto. Dalla bolla ne risultano sei, ma non ricorda se erano esattamente sei o sette. Gli sembra di ricordare che ci fossero due Fiat Uno.

Zoda Giuseppe ha dichiarato di aver acquistato una Fiat Uno tipo Sting di colore grigio, targata Roma-55204V, c/o l'Autosalone G. & G. di Giacalone Luigi in data 12-5-94, per la cifra di 3.500.000. L'auto gli fu consegnata senza libretto e per questo rimase debitore dell'autosalone per £ 500.000. Quando l'acquistò aveva la targa Roma-55204V.[1294]

Testi di Polizia Giudiziaria.

- Tra la documentazione sequestrata nell'autosalone di Giacalone il 4-6-94 vi è il registro di carico e scarico delle vetture. In questo registro risultano caricate (quindi, depositate nell'autosalone), in data 19-4-94, sette autovetture (nn. d'ordine 16-22). Il "depositante" figura sempre "Fionda Mario".
Tra queste autovetture figura anche la Fiat Uno sting tg Roma-55204V, avente il n. di telaio 057427.

- Il col. Pancrazi ha riferito circa gli accertamenti effettuati presso la Siv Auto srl di Roma.

[1291] Dice, infatti:
" *Cioè, come se magari gli aveva fatto un acconto, qualcosa, non lo so come funziona. Sono fatti loro. Però si misero a discutere, se non sbaglio. Il dubbio, come se... Perché non mi ricordo se i soldi glieli ha dati direttamente a quello della Sivauto, o a questo signore coi capelli brizzolati.*
Si mise il dubbio, dice: 'ma come, se non sbaglio mio zio disse erano di meno. Invece quello si è preso tutti i soldi...'
Cioè, non ricordo bene, ora."

[1292] E' stata infatti prodotta la Bolla di Accompagnamento Beni Viaggianti recante la data del 18-4-94. La firma per ricevuta è di Aiello Matteo (prod. n.42 del 25-11-96, faldone n.11 delle prod. dib.).

[1293] Dalla documentazione prodotta dal PM il 25-11-96 (prod. n.43, nel faldone n.11 delle prod. dib.) si evince, infatti, che Fionda Arturo fu contravvenzionato dalla PS Messina in data 19-4-94 nel comune di Caronia (ME) mentre era alla guida del veicolo tg CE-688137 perché viaggiava senza avere al seguito la carta di circolazione.

[1294] Zoda Giuseppe, ud. dell'8-2-97, fasc. n. 78.

Ha detto di aver appreso, sentendo Viani Franco (un operaio della ditta) e Catalano Antonio (addetto alle vendite), che nel mese di aprile del 1994 si presentarono due ragazzi con una bisarca, oltre all'autista di questo mezzo, i quali caricarono sei auto per trasportarle a Palermo.

- L'esame del fascicolo dibattimentale evidenzia che in data 6-8-94 fu effettuata una perquisizione a carico di Fionda Arturo in loc. Rocca D'Evandro (CE). La perquisizione fu estesa all'ufficio della ditta di Fionda Mario (zio di Arturo), sito nella stessa località, in via Selvotta, dove fu rinvenuta la fattura n. 18 del 10-6-94 emessa a nome di Giacalone Luigi e C. Snc, per £ 1.487.500, nonché la Bolla di accompagnamento beni viaggianti del 18-4-94.

Dalla bolla risulta che il 18-4-94 la ditta Siv Auto Srl spedì alla ditta Giacalone Luigi e C. Snc a mezzo della ditta Fionda n. sei vetture (tre Fiat 126, due Fiat Uno e una Ford Sierra). La partenza avvenne alle ore 17,10 del 18-4-94. I beni furono ricevuti da Aiello Matteo.[1295]

- La Fiat Uno del Benedetti fu sequestrata il 23-6-95, presso Zoda Giuseppe.[1296]

- La carcassa della Fiat Uno 45 di Fiori Patrizia fu rinvenuta dalla PG presso lo sfascio di Moroni Bruno, in Roma, via Palmiro Togliatti, dove fu sequestrata il 15-6-95.[1297]

- Le indagini svolte dalla Polizia Scientifica hanno concretamente rivelato che l'auto trovata in possesso di Zoda era proprio quella rubata a Benedetti Giuseppe. Infatti, attraverso opportune tecniche (nella specie, metodo elettrochimico), è stato messo in evidenza che il telaio della vettura era stato contraffatto.

Vale a dire, il n. di telaio originario era ZEA146000*07391682 e corrispondeva proprio a quello della vettura in possesso di Benedetti.

Il n. di telaio apparente (ZFA146000*02057427), invece, era relativo alla vettura Fiat Uno tg Roma-55204V di Fiori Patrizia. [1298]

- Le indagini svolte dai consulenti del PM sulla bisarca di Fionda Arturo (autocarro "Bisarca" tg CE-688137) in data 27-3-95 hanno messo in evidenza che anche questo mezzo era contaminato da esplosivi.

Infatti, furono trovate tracce di Tritolo (TNT), Pentrite (PETN) e T4 sul sedile lato passeggero, sulla tendina lato passeggero, sul materasso e sulla coperta del materasso.

- Nell'agenda di Giacalone, trovata durante la perquisizione del 3-3-94, vi era il numero del Santamaria ("Pino Roma 0330-550263").

- Giacalone aveva sulla persona, invece, un bigliettino da visita della SIV Auto Srl, in via Accademia Peloritana, n. 27, nonché un bigliettino da visita su cui si legge: "Soccorso Stradale - Centro Assistenza Marmitte Italiane ed Estere - Bruno Moroni - via Palmiro Togliatti, 836, Roma. Officina: 21808117".

E questo bigliettino era anche in possesso dello Scarano Antonio.

<u>Dati desumibili dai tabulati telefonici</u> - I rapporti di Santamaria Giuseppe con Scarano Antonio (e famiglia) risultano copiosi dall'analisi dei telefoni cellulari. Risultano anche rapporti con Giacalone Luigi.

Il teste Cappottella ha riferito, infatti, che Santamaria Agostino, padre dell'imputato Giuseppe, era titolare dell'utenza cellulare n. 0330-550263, attivata il 13-10-93 e cessata il 9-11-94. Il contratto di utenza era però stato stipulato da Santamaria Giuseppe (l'odierno imputato).

Questa utenza risulta essere stata in contatto con l'utenza cellulare n. 0336-911693, intestata a Tusa Silvia (ma in uso a Scarano Antonio), a partire dal 20-10-93 e fino al 9-5-94.[1299]

[1295] Questi documenti si trovano nel faldone n. 19 del fascicolo dibattimentale, pag. 6236 e segg.

[1296] Isp. Ratti Andrea, ud. del 20-2-97, fasc. n. 80.

[1297] Mar. Grasso Bruno, ud dell'8-2-97, fasc. n. 78, e col. Pancrazi, fasc. n. 242, pag. 36 e seg.

[1298] Vedi relazione di consulenza del dr. Massari, depositata all'udienza del 17-5-97, faldone n. 23 delle prod. dib.

[1299] Il cellulare Santamaria chiama il cellulare Tusa:

- 20 ottobre '93, alle 13.59;
- 5 novembre '93, alle 20.47;
- 11 dicembre '93, alle 15.55;
- 23/12/93, alle 18.33;

L'utenza cellulare del Santamaria essere stata anche in contatto con l'utenza domestica di Tusa Silvia (la n. 06-2389718) a partire dal 16-11-93. In tutto, ci sono 123 chiamate dal cellulare Santamaria all'utenza fissa di Tusa Silvia.

Santamaria Agostino era titolare anche dell'utenza fissa n. 06/2001204, installata sempre in via Scozza, n. 5, Roma.
A questa utenza risultano pervenute cinque chiamate dal primo cellulare di Scarano (0337-791941): partono dal 4 giugno del '92 e terminano il 26/11/92.[1300]
Non risultano pervenute chiamate dal secondo cellulare di Scarano (il n. 0336-911693, attivato nell'agosto del 1993).

- L'esame dei tabulati relativi al telefono cellulare di Giacalone Luigi (0337-899302) evidenzia che Santamaria e Giacalone furono in contatto a partire dal 4 marzo 1994 e fino al 19 aprile 1994.

Infatti, il cellulare di Giacalone (0337-899302) risulta aver chiamato quello di Santamaria (0330-550263) nelle seguenti occasioni:
4/3/94, alle 16,49 - 16/4/94, ore 18,48 - 17/4/94, ore 11,01 e 11,02 - 8/4/94, ore 15,00 - 19/4/94, ore 12,10 e 15,18

Il cellulare di Santamaria risulta aver chiamato l'utenza fissa di Giacalone (la n. 091-478894 installata a Palermo presso l'autosalone) una sola volta, il 16-4-94, alle ore 16,17.

La Fiat Uno acquistata da Giacalone presso l'Autocentro Magliana - Dal col. Pancrazi si è appreso che il 30-8-'95 fu effettuata una perquisizione presso l'Autocentro Magliana di Pergamo Francesco. Nel corso della perquisizione furono trovati documenti (dichiarazione di vendita datata 30-3-94) inerenti la vendita di una Fiat Uno di colore bianco, targata Roma-04247Z, a Giacalone Luigi.[1301]

- 18 gennaio '94, alle 22.05;
- 31 gennaio '94 alle 14.56;
- 30 marzo '94 alle 11.43;
- 2 aprile '94, alle 11.02;
- 5 aprile '94, 14.05 e 14.06;
- 9 aprile '94 alle 08.39 - 08.48 - 09.46 - 09.47.
- 13 aprile '94, alle 22.34;
- 17 di aprile '94 alle 13.51, due volte alla stessa ora.
- 20 aprile 1994, due volte alle 19.05.

Il cellulare Tusa chiama il cellulare Santamaria:
- 21/12 del '93 alle 14.48;
- 4 aprile '94, alle 13.45;
- 7 maggio 1994, alle 11,38;
- 9 maggio '94 alle 17.50 e 17.55.
-

[1300] Le chiamate dal cellulare di Scarano all'utenza fissa di Santamaria Agostino risultano avvenute nei giorni seguenti:
- 4 giugno '92 alle 20.48.
- Il 6 ottobre '92 alle 12.18.
- 12 ottobre '92 alle 15.57.
- 20 novembre '92 alle 14.32.
- 26 novembre '92 alle 09.10.
-

[1301] Teste Pancrazi, ud. del 12-11-97, fasc. n. 242, pag. 51 e segg.

Che Giacalone avesse acquistato presso questa concessionaria di automobili la Fiat Uno sopra indicata è confermato dal fatto che, quando fu perquisito il 3-6-94, aveva un'agenda su cui era segnato il numero di telefono di Pergamo Francesco ("Pergamo 06.6536584").
Questo numero risultò effettivamente chiamato dal cellulare di Giacalone in quattro occasioni: una volta il 26 e il 28 marzo '94; due volte il 29 marzo '94.

Considerazioni conclusive su Santamaria Giuseppe e Scarano Massimo

Gli elementi passati in rassegna escludono che Scarano Massimo e Santamaria Giuseppe abbiano movimentato l'esplosivo di Formello (capo T); per il resto, non sono sufficienti a fondare un giudizio di responsabilità per l'alterazione del telaio della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe (capo V) e per il favoreggiamento nei confronti degli altri imputati (capo Z).

- Per quanto riguarda il primo reato contestato v'è da dire che non risulta avvenuta alcuna movimentazione di esplosivo da parte loro. Il fatto che fossero contaminate di esplosivo la bisarca di Fionda Mario e la Fiat Uno di Benedetti Giuseppe non depone per un movimento autonomo di esplosivo avvenuto con la loro partecipazione, ben potendo trattarsi di una contaminazione secondaria conseguente all'uso dei mezzi da parte di persone "imbrattate" di polveri esplosive.
Niente toglie, infatti, che la contaminazione sia passata dalla Fiat Uno alla bisarca attraverso le stesse persone che la caricarono sul camion (mentre la caricavano dovettero montare sulla stessa), così come la contaminazione della Fiat Uno si era probabilmente verificata già nella villetta di Alei, a Capena, mentre era in possesso degli attentatori.

Né sono maggiormente significativi gli altri elementi di sospetto a carico degli imputati, quali si desumono dalle dichiarazioni del Santamaria e dall'esame dei tabulati telefonici.

Infatti, lo stesso Santamaria, contraddicendo Scarano Antonio, ha ammesso di essere passato per la villa di Alei, a Capena, mentre v'erano gli "operai" che mangiavano (egli stesso, però, ha precisato di non sapere a quale "impresa" fossero dediti questi operai ed ha espressamente dichiarato che tra gli operai v'erano anche Giacalone e "Ciccio", cioè la stessa persona - Giuliano Francesco - che Grigoli ha detto essere un "fannullone" quando si trattava di muovere le mani: si comprende subito, allora, di quali operai si trattasse).

Dall'esame del telefono cellulare in uso a Giacalone si evince, poi, che Santamaria e Giacalone erano in contatto già dal 4-3-94, giorno in cui Giacalone fece la prima telefonata a Santamaria.
Questo fatto suona come smentita, palese, delle dichiarazioni di Santamaria circa l'epoca in cui ebbe i primi contatti diretti con Giacalone (quattro-cinque giorni prima del prelievo delle auto alla Siv Auto, ha dichiarato).

Altra smentita deriva al Santamaria dall'esame, ancora una volta, del cellulare di Giacalone, da cui si evince che egli fu chiamato almeno altre sei volte da Giacalone tra il 16 e il 19 aprile 1994 (anche su questi contatti egli ha taciuto). Ma va rilevato che si tratta di telefonate successive al rinvenimento dell'esplosivo a Formello e a ridosso del viaggio a Palermo della bisarca, al quale, con ogni probabilità, sono collegate. (come si dirà meglio in seguito).

Resta pur sempre solo un elemento di sospetto ciò che si sa intorno all'altra Fiat Uno acquistata da Giacalone presso l'Autocentro Magliana e che servì, secondo Grigoli, a spostare l'esplosivo dalla cunetta dopo il primo attentato a Contorno.
Questa vettura, come ha dichiarato Scarano Antonio, fu prelevata da Santamaria presso l'autocentro Magliana, ma nessuna prova vi è che, quando fu movimentato l'esplosivo, vi partecipò il Santamaria.

Quanto a Scarano Massimo, che è rimasto contumace, va detto che egli sicuramente conosceva bene tutti gli attentatori, posto che questi dimorarono a casa di suo fratello (sita nello stabile in cui abitava anch'egli), nel maggio del 1993, in occasione dell'attentato a Costanzo, e posto che, come si evince dall'esame delle intercettazioni telefoniche di Tusa Silvia (la madre), costoro erano "di casa" a casa sua (come "nipoti" del padre, addirittura).

Nessuna delle persone che hanno reso dichiarazioni sulla strage di Formello, però (non solo Scarano Antonio, di cui si comprende l'interesse a tacere, ma anche Grigoli, Romeo, Carra), ha mai fatto il nome di questi due imputati come attivi nella soppressione di Contorno, né come persone in qualche modo coinvolte nelle vicende criminose dell'aprile 1994.

Non è possibile, perciò, sulla base dei pochi elementi a disposizione, desumere che Scarano Massimo e Santamaria Giuseppe abbiano detenuto o movimentato esplosivo in occasione della strage di Formello. Mancando l'elemento materiale del reato diventa inutile ogni altro approfondimento.

Le dichiarazioni di Santamaria sulla giornata del 28-7-93 lasciano, è vero, aperta un'altra possibilità: che Scarano Massimo sia la persona che, in detta giornata, gli richiese di accompagnare a Napoli gli attentatori, che egli chiama "cugini" (gli attentatori erano "nipoti" di Scarano Antonio, infatti, e "cugini" di Scarano Massimo). Ma questo dato rimanda ad un altro scenario, su cui è inutile dilungarsi, perché non è nemmeno in imputazione.

- Dagli elementi a disposizione risulta invece con sicurezza che Santamaria Giuseppe e Scarano Massimo posero in essere l'elemento materiale del reato di favoreggiamento (capo Z).

Dalle dichiarazioni di Scarano Antonio, Bizzoni Alfredo, Giacalone Luigi, Fionda Arturo e dello stesso Santamaria emerge, senza equivoci, il fatto che il 18-4-94 i due imputati di cui si discute si adoprarono per trasferire a Palermo varie autovetture.

Non v'è dubbio che tra queste autovetture vi fosse anche quella di Benedetti Giuseppe, posto che lo stesso Giacalone si espresse in questo senso il 30-1-96; posto che la Uno del Benedetti risulta caricata sul registro di carico e scarico dell'autosalone il 19-4-94, insieme ad altre sei vetture; posto che lo stesso Santamaria ha parlato di una discussione tra il cugino (Fionda Arturo) e il titolare della Siv Auto srl per una vettura caricata sulla bisarca e non indicata sulla bolla di accompagnamento; posto che anche Fionda Arturo ha dichiarato di non ricordare se furono caricate sei o sette vetture (ma l'origine del suo dubbio è fin troppo comprensibile).

Ugualmente pacifico è, poi, che l'auto caricata sulla bisarca del Fionda fosse quella del Benedetti, dopo quanto hanno dichiarato gli ufficiali di PG in ordine alle analisi elettrochimiche effettuate sul telaio dell'auto sequestrata a Zoda Giuseppe (dalle quali emerse la precisa corrispondenza tra il telaio dell'auto di Zoda e quella del Benedetti); dopo quanto hanno dichiarato Fiori Patrizia, Bizzoni Alfredo, Scarano Antonio e lo stesso Giacalone sulle vicende dell'auto della Fiori.

Dubbi sorgono, però, sulla sussistenza dell'elemento psicologico in ordine al reato di favoreggiamento. Molti elementi di sospetto derivano dalla telefonata effettuata il 16-4-94 da Santamaria a Moroni Bruno: cioè alla persona che, come si è visto, possedeva materialmente la carcassa della Fiat Uno di Fiori Patrizia.

E' chiaro che questo contatto era collegato ad una attività da espletare sulla carcassa della vettura (prelievo di targhe e/o della carta di circolazione; lettura del n. di telaio; ecc.).

I sospetti aumentano ancora di più se si considera che il Santamaria ha negato di aver mai telefonato al Moroni, attribuendo questa emergenza processuale all'iniziativa di Scarano Antonio, al quale avrebbe, forse, prestato il suo telefono cellulare.

E' ben strano, però, che ciò sia avvenuto nell'unica occasione per lui compromettente. Senza contare, poi, che da Giacalone è venuta per lui (e per Scarano Massimo) un'altra indicazione preoccupante: furono proprio questi due che prelevarono la Fiat Uno di Benedetti nella villetta di Alei, prima di caricarla sulla bisarca.

Il dato è senz'altro verosimile, giacché è l'unica spiegazione che dai protagonisti di questo processo è venuta sull'argomento: persino Scarano Antonio si è dichiarato all'oscuro in merito.

Se questo dato fosse certo andrebbe letta in tutt'altra maniera la vicenda che ci occupa, giacché la consapevolezza, da parte due imputati in questione, che la Fiat Uno di Benedetti proveniva dalla villetta di Alei ne recherebbe con sé un'altra: quella che era stata in possesso degli attentatori di Formello. Perciò, qualsiasi attività posta in essere sulla stessa e idonea ad essere di aiuto a Giacalone e compagnia sarebbe colorata di illiceità penale.

Il dato, però, seppur verosimile, viene dal solo Giacalone, che non ha fornito, sull'argomento, altri particolari che consentano di contestualizzare l'operazione e di apprezzare il suo racconto (quando avvenne il prelievo; dove fu portata l'auto; come l'ha saputo; ecc.). Per questo, può esser solo riguardato come ulteriore elemento di sospetto nei confronti dei due, ma non può essere messo alla base di una condanna.

- Tutto quello che è stato sopra detto consente anche di nutrire dubbi sul fatto che siano stati i due imputati in questione ad alterare, in concorso con altri, i dati identificativi della vettura di Benedetti Giuseppe: dubbi, anche in questo caso, ma nessuna certezza.

Perciò, anche da questa ulteriore imputazione i due vanno assolti.

FERRO VINCENZO

Ferro Vincenzo è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese da Ferro Vincenzo. Il Ferro ha dichiarato di essere figlio di Giuseppe e Messana Grazia e nipote di Messana Antonino. Quest'ultimo è residente, da molti anni, in una frazione di Prato (Capezzana).

Ha detto di essere sempre vissuto ad Alcamo, salvo una parentesi di pochi mesi nel 1968, allorché la sua famiglia si trasferì in Toscana. Successivamente, egli tornò in questa regione, intorno agli anni '87 – '88, per motivi collegati alla malattia della madre (che soffriva di cefalee), soggiornando, in queste occasioni, a casa dello zio.

La sua famiglia possedeva anche, negli anni '90, una casa di villeggiatura a Castellammare del Golfo.

Ha detto di essersi laureato in medicina nel novembre del 1994; nel 1993 era studente presso l'Università di Palermo.
Nel 1993 era fidanzato con Blunda Vita ed aveva un cane pastore tedesco affidato per l'ammaestramento a tale Marrone. Dal 1991, viaggiava con un'Audi 90 regalatagli dal nonno.

Parlando del padre ha dichiarato che fu inviato agli arresti domiciliari nel 1989 perché era in pessime condizioni di salute. Poi fu riarrestato (alla fine del 1992) e scarcerato alla fine del 1993.
Nei periodi in cui il padre era libero ed era in condizione di muoversi egli faceva, talvolta, da suo accompagnatore. In questo modo, e in virtù delle frequentazioni del padre, egli entrò in contatto con vari personaggi di questo processo.

Infatti, conosceva Gioacchino Calabrò fin dagli anni '80, perché era stato imputato e arrestato insieme al padre nel 1985 per la strage di Pizzolungo e per una raffineria di droga scoperta ad Alcamo.
Lo conobbe in carcere, durante i colloqui col padre. Lo rivide poi varie volte quando uscì dal carcere, nel 1989, in quanto faceva il carrozziere e gli riparava, all'occorrenza, l'autovettura, senza mai accettare compensi.
Calabrò era amico di suo padre e risiedeva a Castellammare del Golfo. Nell'estate del 1992 subì un incidente stradale a Partinico e rimase invalidato (*"da un orecchio sentiva poco"*).

Vide Brusca Giovanni una sola volta, nel 1990, in occasione di fatti accaduti ad Alcamo, "in quanto vi era della gente che moriva sparata". Nell'occasione, Brusca passò per casa sua, a Castellammare, per parlare con suo padre.

Conobbe Vincenzo Sinacori in occasione di un incontro avuto dal padre a Mazara "negli anni '90 credo". Egli, nell'occasione, accompagnò il padre all'appuntamento.

Vide per la prima volta Mariano Agate negli anni '80, allorché si trovava ristretto nel carcere di Trapani insieme al padre. Lo rivide poi in occasione dell'incontro di Mazara, negli anni '90, allorché il padre si incontrò anche con Sinacori. Era il periodo in cui Mariano Agate era libero, tra il 1989 e il 1991.

Vide più di una volta Gioacchino La Barbera e Gioè Antonino nell'officina di Gioacchino Calabrò, a Castellammare del Golfo, nel 1991-1992. All'epoca, di queste persone non sapeva nemmeno i nomi. Li apprese successivamente, quando, dopo l'arresto, uno si suicidò e l'altro prese a collaborare.

Conosceva Vito Coraci, nativo di Alcamo, ma residente a Balestrate, in provincia di Palermo, dove gestiva un negozio di abbigliamento.
Vito Coraci era amico di suo padre e di Calabrò.

<u>L'implicazione nelle stragi.</u> Come è già stato ampiamente illustrato commentando la strage di via dei Georgofili, il Ferro ha dichiarato di non sapere assolutamente nulla delle stragi per cui è processo, salvo che per quella di Firenze.
In ordine a questa strage, infatti, ha dichiarato di essere stato chiamato, tramite Vito Coraci, da Calabrò nell'aprile del 1993 e di essere stato mandato a Prato per richiedere allo zio Messana la disponibilità di un garage per un giorno; di esserci poi tornato insieme a Pizzo e Calabrò; di esserci stato altre due volte da solo e, infine,

tra il 23 e il 27 maggio 1993 insieme a Barranca, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, quando venne consumata la strage.

In sede di controesame ha dichiarato di poter fare qualche confusione in ordine ai mezzi impiegati per i viaggi a Prato del 1993 (*"Questi sono i tragitti. Però, quando feci prima l'uno o l'altro, non me lo ricordo con precisione. Per cui rischierei di dire delle fesserie"*).

All'epoca, suo zio Messana viveva con la moglie e con i figli Giampiero, Pasquale e Melchiorre.

Ha detto che vide Giorgio Pizzo, per la prima volta, a Roma, l'8-5-93, in occasione del secondo viaggio a Prato. All'epoca, Pizzo portava gli occhiali.

Sentì, per la prima volta, il nome di Messina Denaro Matteo da Calabrò, dopo il 14-5-93, quando Calabrò gli disse, arrabbiatissimo, che suo zio aveva cacciato le persone che gli aveva mandato e che "non poteva fare brutta figura con Matteo".

Ha detto che vide Giuliano, Barranca e Lo Nigro, per la prima volta, a Prato il 23-5-93.

Quando Calabrò gli chiese di recarsi a Firenze, la prima volta, per fare la richiesta allo zio, non gli disse a cosa sarebbe servito il garage. Dice infatti:

"Per cui, lui mi chiese questa disponibilità di un garage per un giorno, per cui io, per evitare di entrare in discorsi che non mi interessavano, non gli chiesi per cosa le servisse.
...Anche perché bisogna entrare sempre nella mentalità del posto in cui vivo, per cui è meglio non chiedere nulla".

Poi aggiunge:

"Io non l'avevo capito a cosa potesse servire, però non ho chiesto. Per me chiedere significava andarmi a immischiare in dei discorsi che non mi interessavano. Poteva essere una cosa del tutto legale, come poteva essere una cosa del tutto illegale.
Per cui, siccome mi era stata chiesta la disponibilità, non mi è stato detto: 'te vai là e tuo zio mi deve dare in garage', quindi non aveva senso per me chiedere il perché, a che cosa le servisse. Anche perché non penso che me lo avrebbe detto".

Quanto ai motivi per cui non disse di no a Calabrò:

"Non è che ci fosse un motivo particolare che mi rendesse obbligato. Io vivo là a Castellammare e ad Alcamo, per cui in un certo senso l'ambiente lo conosco di là. Là si ha, signor Presidente, una mentalità del tutto diversa rispetto a quella che si può avere qua. Per cui, il fatto che il signor Calabrò mi chieda qualcosa, può dire: 'ma insomma, tu potevi rifiutare'. Mentre non è così.
Perché io so benissimo cos'era il Calabrò anche se nessuno me l'ha mai detto. Per cui questo rifiuto, cioè nel senso, sapevo che era una persona importante nell'ambito di un certo livello. Nel senso che era lui che comandava a Castellammare e ad Alcamo, per cui non potevo dire di no.
Però il fatto che lui me l'abbia chiesto, nel senso: 'vai a vedere se tuo zio ha la disponibilità di un garage'. Non è che mi ha detto 'vai là e vagli a chiedere questo e me lo deve fare'. Mi disse nel primo momento: 'vai a vedere la disponibilità'.
Per cui io non ho chiesto nulla, ho cercato di temporeggiare perché avevo esami e dovevo andare all'università e quando andai chiesi a mio zio: 'c'è questo garage?'
'No'. Per cui per me andava benissimo. Cioè, non mi ero messo di malavoglia sotto gli occhi del Calabrò, per cui avevo fatto quello, mio zio non aveva disponibilità e io avevo finito".

Poi ha aggiunto, in sede di controesame:

"Poi io voglio, non so, specificare una cosa: non è che - in termini generali, per non essere più specifico - io vivo ad Alcamo, a Castellammare, là si cresce con una mentalità diversa rispetto a quello che ci può essere qua. Per cui, se una persona normale, cioè una persona che non sia ritenuta mafiosa ti chiede una cosa del genere, io risponderei normalmente come potrebbe rispondere qualcuno qua adesso: 'cioè ma tu perché mi sta chiedendo questa cosa, vattela a cercare da te'.

Ma se una cosa del genere viene chiesta da una persona che è ritenuta mafiosa, in particolar modo da qualcuno che comanda, ciò non si può dire no, né si può chiedere il perché, perché è una cosa grave e si rischia, avvocato, si rischia o la vita o si rischiano altri danni materiali.

Per cui non credo che era un trattamento di fiducia. Mi venne chiesto e io temporeggiai e poi andai. Nonostante io non sia mafioso e non lo sia neanche mio zio".

All'epoca, egli faceva visita a suo padre in carcere ogni settimana. Non gli fece parola della richiesta di Calabrò perché era in pessime condizioni fisiche (*"Era in condizioni in cui era incapace di intendere e di volere"*).
Inoltre, durante i colloqui era sempre presente un agente di custodia ed egli non poteva nemmeno toccare il padre, salvo visitarlo per cinque minuti.

Ha detto che, all'epoca (aprile 1993), la sua famiglia veniva aiutata da Calabrò, in quanto riceveva due milioni mensili. Ciò avveniva dal 1989.
Questi soldi venivano dati non personalmente dal Calabrò, ma "dalla persona che comandava in quel periodo". Egli li ritirava mensilmente nella macelleria di Melodia Antonino ad Alcamo.

Non rivide più Lo Nigro e Giuliano dopo i fatti di Firenze del 1993. Riconobbe il primo attraverso i giornali, quando fu arrestato (nel novembre del 1995); riconobbe il secondo nel corso di riconoscimenti fotografici fatti col PM, dopo l'inizio della sua collaborazione.
Avrebbe rivisto, invece, come si dirà, Barranca, Spatuzza e Pizzo.

Capì di essere stato coinvolto in una strage quando sentì parlare dai mezzi di informazione di un Fiorino e di un'autobomba come causa del disastro di via dei Georgofili.
Non ne comprese mai i motivi e non seppe mai se v'erano collegamenti tra questa strage e le altre stragi del 1993-94.

Ha detto di non aver mai visto o conosciuto Carra Pietro e Scarano Antonio.

<u>Le vicende di vita successive alla strage di via dei Georgofili.</u> Il Ferro ha continuato dicendo di aver ripreso ad accompagnare, talvolta, il padre ai vari appuntamenti dopo la scarcerazione dell'aprile 1993 (29-4-93) e dopo l'avvenuta strage.

Conobbe in questo modo Leoluca Bagarella e Giuseppe Graviano alla fine del 1993, allorché accompagnò suo padre ad un incontro nelle campagne di Bagheria. Qui vide per la prima volta sia Bagarella, che si faceva chiamare "zio Vito", che Giuseppe Graviano.
Successivamente, li riconobbe entrambi quando furono arrestati, vedendo le loro foto sui giornali.

Conobbe, nell'occasione, anche Cristofaro Cannella, che veniva chiamato "Fifettto", e Salvatore Benigno. Quest'ultimo gli disse che era stato studente in medicina e che poi si era ritirato dall'Università.

Tutte queste persone riconobbe poi in istruttoria, nel corso di riconoscimenti fotografici.

Una volta accompagnò il padre a Partinico, nella cantina vinicola di Giovanni Bonomo. Qui il genitore si incontrò con altre persone. Non ricorda se ciò avvenne prima o dopo il conseguimento della laurea.

Sempre su incarico del padre si recò talvolta nell'agenzia di assicurazioni di Mangano Antonino, a Brancaccio, nel 1994, per portarvi dei bigliettini.
Lasciava i bigliettini nell'agenzia oppure in un luogo vicino, di pertinenza di un certo Lorenzo Fede (o Di Fede).
Nei pressi dell'agenzia di Mangano aveva un negozio di articoli sportivi Grigoli Salvatore.

Ha detto di essere ritornato a Firenze nel 1994, in occasione del matrimonio di suo cugino Messana Melchiorre (figlio di Antonino). In questa occasione fecero un giro a piazza della Signoria e agli Uffizi.

Ha detto anche di aver saputo di un duplice omicidio commesso ad Alcamo a gennaio del 1995. Si trattava dell'omicidio dei f.lli Pirrone.
Questo duplice omicidio fu commesso da Giorgio Pizzo, Giuseppe Barranca, Cristofaro Cannella, Gaspare Spatuzza, Antonino Mangano, Salvatore Grigoli, Melodia Antonino, Vito Coraci e qualche altro.
Rivedeva il Pizzo per la prima volta dopo i fatti di Firenze del 1993. In quest'ultima occasione Pizzo non aveva più gli occhiali. Gli disse che s'era sottoposto ad un intervento di riduzione della miopia.

Ha detto, in ordine alla sua partecipazione all'omicidio dei Pirrone:

"Io mi trovavo là senza sapere...Mi trovavo là in corrispondenza dello spiazzo antiadiacente questo garage e mi trovavo là per dare il passaggio a qualcuno di questi che era presente all'interno del garage, in quanto le loro macchine, venendo da Palermo, le avevano lasciate in un altro posto.

Per cui occorreva qualcuno che li portasse dal luogo dove avevano lasciato le macchine, al luogo del garage. Per cui io rimasi fuori, né ero tenuto a sapere cosa dovessero fare.

Solo successivamente mi fu detto di entrare e vidi che all'interno del garage, sul cofano di due macchine, erano presenti delle armi. Poi successivamente ad Alcamo avvenne un omicidio. Poi quelli quella sera tornarono e poi se ne andarono, quindi vi era il collegamento.

Tra cui, uno di questi venne ferito a un piede e venne all'inizio curato da me e da un altro medico, poi se ne andò a Palermo e se le fece curare da qualche altro".

L'incarico di "dare il passaggio a qualcuno di questi", in occasione dell'omicidio dei Pirrone, gli fu dato dal padre.

La persona ferita in questa operazione era Grigoli. Fu curato, all'inizio, da lui e da Melodia Ignazio (fratello di Antonino). Gli diedero alcuni punti di sutura. Poi il Grigoli fu portato a Palermo da Mangano.

Ha detto anche che, quando egli non era disponibile, il padre si faceva accompagnare da Calabrò o da Vito Coraci.
Il padre fu arrestato nuovamente il 30-1-95.

<u>Le vicende di vita successive all'arresto del padre.</u> Dopo l'arresto del padre egli continuò a fare da accompagnatore, questa volta di Melodia Antonino.
Il Melodia era "quello che comandava ad Alcamo nel 1995". Specifica:

" Il Melodia Antonino, a prescindere che io lo conoscevo sin da piccolo in quando abitava nello stesso mio quartiere, lì hanno una macelleria. Dopo l'arresto di mio padre, avvenuto nel '95, mi chiamò e mi chiese di accompagnarlo, in dei posti in cui io precedentemente avevo accompagnato mio padre, e questo perché altri non venissero a conoscenza di questi luoghi.

Io dissi, cercando delle scuse in quanto lavoravo, di non potere proprio fare questo, in quanto da lunedì a venerdì mi recavo tutti i giorni, dalla mattina alla sera, a Palermo, quindi non avevo il tempo materiale di fare ciò.

Lui mi disse che non ci faceva nulla perché rimanevano il sabato e la domenica quindi, qualora lui avesse avuto di bisogno, il sabato e la domenica io dovevo accompagnarlo. E questo io feci".

Infatti, lo accompagnò varie volte ad appuntamenti che aveva con Giovanni Brusca e Matteo Messina Denaro.
Apprese in questo modo che Brusca e il Messina Denaro erano in contatto tra loro.
Lo stesso Melodia gli disse che Messina Denaro era di Castelvetrano ed era "il capo della provincia di Trapani".

I rapporti tra queste persone erano mediati da certo Francesco Di Piazza, di Partinico. Praticamente, il Melodia, per incontrare Brusca e Messina Denaro, mandava dei "bigliettini" al Di Piazza.

Accompagnando il Melodia rivide Vincenzo Sinacori, da lui conosciuto nel 1990. Melodia gli disse, nel 1995, che Sinacori era il capomandamento di Mazara del Vallo.
Non ebbe mai alcun tipo di rapporti con lui.

Conobbe Vincenzo Pandolfo, a Dattilo, nel 1995, in un incontro che ebbero Melodia (che egli accompagnava), Matteo Messina Denaro e Sinacori Vincenzo.
Pandolfo gli disse che era di Partanna ed era medico, specializzato in ginecologia. Aveva sui 35 anni.

Conobbe un certo Nino Nastasi, nel 1995. Era un amico di Matteo Messina Denaro.

Ha detto di aver accompagnato una volta, nel 1995, il Melodia a Palermo, dove, in un appartamento di via Ingegneros, di fronte all'ospedale di San Lorenzo, si incontrò con Matteo Messina Denaro, Mangano Antonino e Pizzo Giorgio.

Ha detto che, dopo l'arresto di Mangano (25-6-95), apparvero su un giornale notizie relative ad una sua presunta collaborazione. Gliene parlò anche Melodia Antonino, il quale si mostrò molto preoccupato. Gli chiese anche di accompagnarlo ad un incontro con Matteo Messina Denaro, col quale commentò la cosa.

Al ritorno da questo incontro Melodia gli disse che Messina Denaro s'era premurato di mandare qualcuno dal fratello di Mangano per capire se la notizia fosse fondata.

Ha anche detto di sapere, per averlo appreso dal solito Melodia, che Matteo Messina Denaro e Bagarella erano amici (*"Erano amici a quello che so io e che mi è stato detto dal Melodia"*).

- Ha detto che Grigoli, Spatuzza e Pizzo si rifugiarono ad Alcamo all'epoca della collaborazione di Pasquale Di Filippo (giugno 1995)

Successivamente, Spatuzza Gaspare, Salvatore Grigoli, Michele Mercadante e Mariano Asaro si nascosero, tutti insieme, in una casa in loc. Marausa, nei pressi di Alcamo. Erano ancora lì il 20-2-1996, al momento del suo arresto.
Seppe dal solito Melodia che, nel periodo in cui queste persone si nascondevano a Marausa, Spatuzza si incontrò con Matteo Messina Denaro.

- Ha detto ancora che, successivamente al pentimento di Pasquale di Filippo (giugno 1995), seppe da Melodia Antonino che era stata presa la decisione di eliminare Salvatore Grigoli.
Infatti, una domenica, Melodia si fece da lui accompagnare a Marausa, dove si trovavano i latitanti. Al ritorno, gli disse che, in una riunione precedente, svoltasi nelle zone di Salemi, a cui avevano partecipato Matteo Messina Denaro, Giovanni Brusca, Vincenzo Sinacori, lui stesso (Melodia) e qualche altro, era stata presa, appunto, questa decisione, che aveva avuto il benestare di Bagarella.
A questa riunione, gli specificò il Melodia, egli era arrivato in ritardo. Quando capì della decisione contro il Grigoli "cercò di mettere la buona parola", per cui, in quel frangente, la decisione fu sospesa.
Melodia gli fece capire che la decisione di uccidere il Grigoli era scaturita da un discorso fatto da Spatuzza.

Poi, tornato sull'argomento, ha specificato che l'uccisione di Grigoli era stata decisa perché si temeva il suo pentimento, in caso di arresto.
Inoltre, si rimproverava al Grigoli di aver parlato con Pasquale Di Filippo dell'assassinio dei f.lli Pirrone, senza motivo. Questo fatto aveva avuto delle gravi conseguenze, in quanto i discorsi dei due (Grigoli e Di Filippo) erano stati oggetto di intercettazione ambientale.
Infine, c'era in mezzo una questione di donne.

- Ha detto di aver sentito parlare di progetti di attentati contro collaboratori di giustizia. Infatti, una volta, nel 1995, lo mandò a chiamare Melodia Antonino e lo incaricò di portare, d'urgenza, un bigliettino a Vincenzo Sinacori, a Salemi, nel negozio di articoli sportivi di un certo Enzo Palermo.
Il Melodia gli disse anche il motivo dell'urgenza: aveva bisogno di parlare con Vincenzo Sinacori, il quale avrebbe dovuto fargli conoscere (o farlo incontrare con) alcune persone, che dovevano recarsi a Bologna, dove era stato individuato il "pentito" Di Maggio, per ucciderlo.
L'ordine veniva da Brusca, che era anche il mittente del bigliettino.

- Ha detto anche di aver sentito parlare di progetti di attentati contro agenti di custodia.
Infatti, una volta il solito Melodia gli raccontò di essersi incontrato con Matteo Messina Denaro, il quale gli aveva chiesto di attivarsi presso Agostino Lentini (un mafioso di Castellammare) affinché si mettesse in contatto con un altro mafioso di Castellammare, Francesco Domingo.
Il Domingo avrebbe dovuto sollecitare un sardo, Franco Corda, con cui era in contatto, ad eliminare qualche agente di custodia della Sardegna.
Sempre il Melodia gli disse che questa idea era scaturita da un incontro tra Matteo Messina Denaro e Brusca, il quale aveva chiesto al Messina Denaro di procurargli un incontro con Franco Corda.
Il Ferro spiega così le ragioni di questo progetto contro gli agenti di custodia:

" Mah, da quello che io ho potuto intuire, si trattava sempre di una certa risposta in virtù dell'abuso che veniva fatto del 41-bis. Per cui, qualche agente, si diceva che la maggior parte di questi agenti che trattavano male i detenuti erano sardi. Per cui... Non so se era riferita a questa comunque la motivazione".

- Ha detto di aver sentito spesse volte il Melodia parlar male del 41/bis. Lo stesso Melodia aveva subito il trattamento previsto da questa norma *("In quanto lui stesso aveva subìto questo provvedimento ed era stato vittima di maltrattamenti. Per cui ne parlava male").*

- Ha spiegato in questo modo perché faceva da accompagnatore al padre e, poi, al Melodia:

“…io mi sono limitato ad accompagnare mio padre, perché ero l'unico figlio maschio. Poi c'è da considerare la sua salute, per cui talvolta, durante questi spostamenti, lui andava incontro a qualche emorragia. Per cui più di una volta fui costretto a ricorrere all'ospedale di Partinico, o al più in un ospedale che veniva, per dargli aiuto.

E poi, dopo l'arresto di mio padre, mi fu chiesto - come ho detto prima - dal Melodia, di accompagnarlo.

Per cui il Melodia mi riteneva di fiducia in quanto io avevo accompagnato in quei posti mio padre e mi chiese di fare lo stesso con lui il sabato o la domenica, quando io ero disponibile. Perché solo quei giorni avevo.

Per cui non facevo parte mai, non ho fatto mai parte a nessuna riunione, né mi interessavo di quello che facessero”.

- Ha mostrato di ritenere che la confidenza datagli da Melodia Antonino preludesse alla sua formale affiliazione. Ha detto, infatti, rispondendo al PM:

“Io le posso rispondere dicendo che quando il Melodia mi chiese di accompagnarlo, la cosa mi preoccupò di meno di quando vidi che mi dava delle confidenze. Cioè, cose che a me non interessavano. Per cui iniziai a pensare successivamente che forse tutto questo era dovuto al fatto che avessero, pensassero qualche mio... qualche mio forse anche interesse, cioè nel loro sempre interesse ad entrare in questa loro organizzazione.

Per cui non escludo ma penso che se non fossi stato arrestato e sicuramente la mia vita sarebbe stata segnata da un futuro da mafioso. Per cui, questo...

PUBBLICO MINISTERO: Cioè vuol dire: sarebbe stato formalmente affiliato?

IMPUTATO Ferro V.: Penso di sì. Io non so cosa è, se vi è una affiliazione formale o meno. Questo non lo so. Però per me già tutto questo significava un futuro rovinato. Cioè quello che io pensavo, non potevo più farlo ma era ormai segnato ad entrare in quella carreggiata. Da cui non è più possibile il ritorno”.

- Ha detto di essere stato interrogato per la prima volta dai magistrati di Firenze in ordine alla strage di via dei Georgofili come testimone il 14/7/95 e che in questa occasione gli furono richieste notizie intorno alla presenza del suo cellulare nel distretto di Firenze nel maggio del 1993.

Qualche giorno prima del 14 luglio 1995 la sua casa era stata perquisita.

Dopo questa convocazione a Firenze egli accompagnò Melodia Antonino ad un incontro con Matteo Messina Denaro. Nel corso di questo incontro riferì al Messina Denaro che era stata la Polizia a casa sua e gli parlò delle domande fattegli dai magistrati di Firenze. Gli disse che suo zio era sottoposto ad indagini per la strage avvenuta in questa città.

- Ha detto di essere stato arrestato il 20 febbraio 1996 per associazione mafiosa e di essere rimasto in carcere per circa sei mesi. Pochi giorni dopo il suo arresto ricevette una informazione di garanzia per la strage di via dei Georgofili.

Decise di collaborare qualche mese dopo il suo arresto e chiese di parlare col PM di Firenze. Prima di essere interrogato dai magistrati di Firenze svolse dei colloqui informativi con personale della Dia di Trapani. Poi parlò con un dirigente della Dia di Firenze. Questi volle ascoltare da lui quello che aveva da dire.

Fu trasferito al carcere di Prato nel marzo del 1996. Qui era in completo isolamento.

Quando iniziò la sua collaborazione fece presente che non avrebbe risposto a domande concernenti il padre.

Ha spiegato così le ragioni della sua collaborazione:

“ Il 20 febbraio del '96… io mi vidi piombare addosso una accusa estremamente pesante in cui si parlava del fatto che io partecipassi ad una riunione di mafia. E questo veniva fatto da un signore che io tuttora non conosco di nome Calvaruso.

Al che io inizia a riflettere e pensai che effettivamente, anche se quella accusa potesse apparire falsa - almeno a mio avviso - effettivamente io, in quell'ultimo periodo, non ero stato coerente con me stesso, perché io non avevo mai pensato di fare il mafioso, o di comportarmi in questo modo. Anzi, tutt'altro.

Per cui mi sono detto, pensando anche alla situazione di mio zio che veniva arrestato con una accusa così pesante, ho detto: qua io, per dimostrare che non sono mafioso e che non mi sono mai adoperato per fare il male a qualcuno, almeno consapevolmente, qui bisogna che io prenda una decisione.

La decisione che presi fu quelli di autodistruggermi, o meglio, di mettere in discussione me stesso. E solo facendo questo passo che può sembrare stranissimo, per cui io chiesi, come prima cosa, di parlare col dottor Vigna per riferire su un fatto che era avvenuto a Firenze, in cui sia io che mio zio eravamo inconsapevoli. Ma questo però io lo potevo solo dimostrare in veste, mettendomi nella veste di imputato.

Quindi ho chiesto al dottor Vigna di parlare con lui raccontando questo fatto e diventando imputato.

E questo ho fatto. Ho messo in discussione me stesso, ho distrutto diciamo la mia vita, perché mi sono allontanato da tutti quegli affetti a cui ero legato, perché c'ho una madre, due sorelle, avevo una mia fidanzata e dovevo, fra l'altro sposarmi.

Per cui in quel momento io vidi una situazione che stava iniziando a ripetersi, signor Presidente. Che era quella situazione in cui mia madre, le mie sorelle ed io, abbiamo fatto una vita di visitare carceri ed ospedali.

Per cui io non me la sono sentita di far sì che la mia fidanzata ripetesse lo stesso ciclo.

Per cui ho detto: rompiamo subito, rompiamo con un gesto alquanto visibile e tangibile, mettendo in discussione tutto. Per cui ho detto: basta, fermiamoci qua perché io non ho fatto male a nessuno, né intendo farlo, né intendo farlo adesso con le parole. Perché da collaboratore, secondo me, si può pure uccidere, io penso così, quando si dice il falso ed io mi sono limitato a dire quello che ho constatato con i miei occhi e ciò che mi è stato riferito, non più di tanto.

E non intendo lasciarmi andare ad intuizioni o a qualsiasi tipo di influenza, diretta o indiretta, sempre se c'è stata. E questo mi sono limitato a fare.

E sono adesso qua, in veste di imputato, e mi rimetto poi alla decisione della Corte. Per cui io non ho chiesto benefici, non ho collaborato per uscire dal carcere, assolutamente. Io se ho delle responsabilità voglio pagare, però voglio pagare per le mie responsabilità. Io non ho mai progettato stragi, non ho mai fatto le stragi, non ho mai partecipato consapevolmente alle stragi.

Però, se io vengo riconosciuto colpevole, torno in carcere e se devo stare tutta la mia vita in carcere, starò in carcere. Questo mi sono limitato a fare e questo ho detto.

Tant'è che quando io sono uscito dal carcere neanche lo sapevo: sono venuti a prendermi e sono uscito dal carcere. Punto e basta.

Quindi ora attendo che si risolvano tutte queste situazioni e sono qua. Mi rimetto nelle mani di Dio, quello che accade accadrà".

E ancora:

"Io non ho mai progettato stragi, non ho mai partecipato consapevolmente a stragi, non ho mai pensato di fare del male a nessuno.

Io ho studiato per fare il medico, e questo volevo fare. Purtroppo è avvenuto questo, e quindi io, dopo essere stato arrestato, avendo preso coscienza che dovevo mettere un po' di ordine nella mia vita, mi sono limitato a chiamare il dottor Vigna e a dire: 'io entro in questo processo come imputato - perché non ero neanche indagato - perché dovevo dire la verità. Io non potevo essere coinvolto in un fatto che non ho mai pensato di fare, per cui ho detto: se sono stato usato così, la mia vita non vale niente, non vale niente neanche per me. Per cui ho detto: preferisco autodistruggermi e dire la verità. E ho fatto semplicemente questo".

Ha detto, quanto alle conseguenze subite dalla sua famiglia per la sua scelta di collaborare:

" Il tipo di conseguenze è che io praticamente non ho più visto mia madre, le mie sorelle, ho dovuto rompere con tutto quello che erano i miei sogni, cioè le mie ambizioni diciamo. Perché io non è che ambivo a molto, volevo fare il medico, sposarmi, avere dei figli e una famiglia tranquilla. Mentre ho dovuto rompere con tutto questo, anche perché le ricordo che io il 3 luglio del '96 dovevo sposarmi, mentre questo non è più avvenuto.

Non ho più notizie diciamo di mia madre e delle mie sorelle e quindi... non ho notizie di mio padre in quanto so che giace in una barella e che, a quanto mi risulta e per l'esperienza passata, non viene ben curato.

Quindi è una situazione bruttissima, di solitudine, però penso che anche questo serva per me. Cioè, anche se io ritengo di non aver fatto nulla di male a nessuno e che era una cosa normalissima per me accompagnare mio padre. Per me non accompagnarlo era anormale. Era cosa normalissima poi accompagnare anche il Melodia perché mi era stato chiesto in quei termini. Non pensavo poi che piano piano uno potesse anche arrivare ad essere, non so, perché dice che chi cammina in una strada si sporca anche le scarpe. Quindi io stavo rischiando questo, ed io questo non lo voglio.

Per cui, tutto parte da questo, da un non volere essere mafioso. Io non lo voglio, non l'ho mai scelto e non lo sceglierò mai. Questo è il mio punto di vista.

So che facendo questa scelta ho causato dei danni serissimi alla mia famiglia, perché vivono in condizioni disagiatissime, perché quelli che erano e dovevano essere amici di mio padre, così li chiamiamo, non sono effettivamente amici. Perché se ho sbagliato io, secondo loro, non ha mai sbagliato mio padre; perché mio padre giace in una barella. Per cui non capisco tutto quello che è accaduto, ma così va la vita.

E quindi io sono qua, ho fatto la mia scelta. Spero che un giorno tutto questo finisca e si risolva. Non ho cose da dirgli più di questo perché purtroppo io le vivo tutte queste situazioni giorno per giorno. Sono qua".

Ha detto di ricevere un sussidio di 1.300.000 mensili.

<u>Descrizione delle varie persone nominate dal collaboratore.</u> Il Ferro, su richiesta del PM, ha fornito le seguenti indicazioni personali sulle persone da lui nominate:

Matteo Messina Denaro: *"Quando l'ho visto io: di altezza sarà su 1.75, sarà 1.78 e qualcosa. E' magrissimo, porta i capelli lunghi ed presenta una anomalia agli occhi, credo strabismo".*
...Il Matteo Messina Denaro è più grande di me, quindi avrà i suoi non so, 36-37, è quella l'età.

Spatuzza Gaspare: *"Per quanto riguarda invece lo Spatuzza: sarà più o meno la mia altezza, 1.75-1.76; capelli chiari, pochi capelli; di costituzione normale, non robusta".*

Grigoli Salvatore: *"Per quanto riguarda il Grigoli invece è più basso, sarà 1.70 e meno ed di carnagione scura e capelli ricci".*

<u>**Di Spatuzza e Grigoli ha detto che sono, più o meno, coetanei suoi *(Gli altri due credo che siano o coetanei miei, o più piccoli....Io c'ho 31 anni. Ne devo compiere 32 a settembre).***</u>

Giuliano Francesco: *"è un tipo sarà alto 1.70, un po' grossetto; di carnagione chiara che gli piaceva cantare queste canzoni napoletane. Di età credo che sia più piccolo di me".*

Lo Nigro Cosimo: *"Lo stesso vale per il Lo Nigro (in ordine all'età), solo che non è grosso: sarà più o meno la mia altezza, 1.74-1.75 là; non di costituzione troppo robusta".*

Barranca Giuseppe: *"Il Barranca invece io credo che sia molto più grande di me, di carnagione scura, più o meno la stessa altezza sull'1.70-1.74".*
Di età è più grande di lui.

Ha detto di aver riconosciuto tutte queste persone in fotografia, nel corso delle indagini preliminari, con sicurezza.

Le dichiarazioni rese su Ferro Vincenzo dagli imputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996 – Collaborante da settembre del 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver incontrato varie volte Vincenzo Ferro, che accompagnava spesso il padre agli incontri con altri "uomini d'onore". Dice, infatti, di lui:

" Perché Peppe Ferro, quando si spostava, si spostava con suo figlio, camminava con suo figlio, non camminava con...
...Anche perché lui aveva il fatto della malattia, avevano sempre la scusa pronta per dire che si sentiva male e lo stavano portando all'ospedale. Cioè, c'era sempre una scusante, camminando con suo figlio. Camminando con Calabrò la scusante non c'era più".

- Il primo incontro in cui colloca Vincenzo Ferro è del 1993, alcuni mesi prima dell'arresto di Giuseppe e Filippo Graviano.
In questo caso egli si incontrò nei pressi di Cefalù, nel villaggio turistico di Michel Giacalone, con Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano.
Ferro Giuseppe fu accompagnato dal figlio (non è sicuro, però, della presenza dei due Ferro in questa occasione).

- Anche in altre occasioni vide i Ferro (padre e figlio). Li rivide, per esempio, a Palermo-centro, dove egli (Sinacori) aveva un appuntamento con Matteo Messina Denaro. Si recò a Palermo con Vito Mazara e andò a prenderlo Nino Mangano "da Migliore". Poi li accompagnò da Matteo, presente anche Vito Coraci.
Mentre parlava con Matteo sopraggiunse Ferro Giuseppe, che essi sapevano detenuto. Il Ferro Giuseppe era accompagnato dal figlio e disse, ridendo, che "anche questa volta gliel'aveva fatta ed era uscito", simulando una malattia.
Ciò avvenne nello stesso periodo in cui vi fu l'incontro al villaggio turistico di Cefalù.

- Ha detto che, nel periodo in cui Matteo Messina Denaro era suo ospite (1995), si procurò un documento di identità (carta di identità o patente) "tramite sia Enzo Ferro che Nino Melodia".

- Ha detto che, sempre nel 1995, dopo l'arresto di Bagarella (24-6-95), allorché egli era latitante insieme a Matteo Messina Denaro a Dattilo, si presentò un giorno Vincenzo Ferro da Matteo Messina Denaro lamentando il fatto che la Polizia aveva già quasi individuato gli autori delle stragi attraverso i pentiti ed il telefono dello zio di Prato. Ecco, in particolare, il discorso di Sinacori:

"...è venuto Vincenzo Ferro a lamentarsi con Matteo, siccome la DIA aveva individuato, aveva intercettato qualche telefono di suo zio ed era venuto a lamentarsi con Matteo come mai c'erano questi pentiti e già s'era quasi... la Polizia era arrivata già a chi materialmente aveva fatto gli attentati.
E Matteo ha detto: 'che ci posso fare? Non è che uno sa se le persone si pentono, non si pentono. Purtroppo un poco di pazienza, siamo attenti'.
Questo è un fatto che sto ricordando adesso".

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Il Calvaruso ha dichiarato di aver accompagnato varie volte, tra il 1994 ed il 1995, Bagarella agli appuntamenti con altri capi mafiosi, tra cui Peppe Ferro. Questi faceva il finto malato e "otteneva gli arresti domiciliari o la libertà".
Spesso Peppe Ferro era accompagnato agli appuntamenti da Vito Coraci. In una occasione si fece accompagnare dal figlio.
Ciò avvenne in un incontro a Partinico, nel casolare di un certo Francesco Bonomo. All'epoca, il figlio di Ferro si era da poco laureato in medicina e Bagarella gli fece gli auguri.

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di non aver mai visto di persona i Ferro (né il padre né il figlio). Tuttavia, sentì spesso parlare di loro, nel 1994-1995, sia da Mangano che da Grigoli.

Costoro gli dissero che gli "alcamesi" avevano procurato la base operativa al gruppo che uccise i f.lli Pirrone, nel 1995.
Gli dissero anche che questo duplice omicidio fu commesso da Grigoli, Spatuzza, Barranca, Cannella, Mangano e Pizzo.
Nel corso di quest'azione Grigoli fu ferito ad un piede.

Sa che Ferro Giuseppe fu arrestato agli inizi del 1995, poco dopo l'omicidio dei f.lli Pirrone. Dopo l'arresto di Giuseppe Ferro presero il suo posto il figlio e Melodia Antonino.
Infatti, spesse volte sia Mangano che Grigoli si recarono ad Alcamo per incontrare questi due ("Nino Mangano e Salvatore Grigoli per qualsiasi cosa ad Alcamo, successivamente,[1302] si riferivano al figlio di Ferro e al Melodia").

Grigoli Salvatore. Questo collaboratore ha dichiarato di aver visto varie volte Ferro Vincenzo nel 1994, allorché accompagnava il padre nel suo negozio di articoli sportivi. All'epoca, egli (Grigoli) era in contatto con Mangano e quest'ultimo teneva i contatti con Bagarella.
In queste occasioni Enzo Ferro rimaneva sempre in macchina.

Ebbe poi a che fare direttamente con lui agli inizi del 1995, in occasione dell'omicidio dei f.lli Pirrone. Infatti, Vincenzo Ferro passò per il magazzino in cui era riunito il gruppo di fuoco, pronto all'azione. C'erano, oltre a lui, anche Cannella, Barranca, Mangano ed altri ancora.
Notò che Vincenzo Ferro conosceva alcuni dei presenti. Egli pensò che si trattasse delle persone che avevano avuto a che fare con lui a Firenze.

Successivamente, nella seconda metà del 1995, egli (Grigoli) si rese latitante a Trapani. A curare la sua latitanza erano Vincenzo Ferro, Nino Melodia ed altri.
Successivamente ancora condusse la latitanza a Marausa, sempre in provincia di Trapani, insieme a Michele Mercadante e Mariano Asaro. In un secondo momento si aggiunse Spatuzza.
Qui erano spesso raggiunti dagli alcamesi, tra cui Ferro Vincenzo, che li assisteva nella latitanza.
In una di queste visite Ferro Vincenzo gli parlò dello zio, che aveva dato l'appoggio a Firenze, e si stava rovinando per colpa dei collaboratori.

[1302] Intende dire "successivamente all'arresto di Giuseppe Ferro".

Gli fece anche i nomi di Barranca e Spatuzza come due delle persone che avevano operato a Firenze nel 1993.[1303]

La Barbera Gioacchino (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella "famiglia" di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto di vista il figlio di Giuseppe Ferro, perché accompagnava talvolta il padre agli incontri che questi aveva con altri esponenti mafiosi.

Brusca Giovanni. Ha dichiarato di aver visto varie volte Vincenzo Ferro, ma di non aver mai avuto niente a che fare con lui, né di aver mai parlato con lui di cose di comune interesse (*"Io, direttamente, con Vincenzo Ferro non ho avuto mai nessun rapporto, come uomo d'onore"*).

Sapeva che Ferro Vincenzo accompagnava il padre agli incontri con gli altri mafiosi, "da sempre". Lo accompagnò sicuramente varie volte a Borgo Molara, dove egli (Brusca) risiedeva e dove si incontrò varie volte con Matteo Messina Denaro, Giuseppe Ferro ed altri, nel corso del 1994.
Non ricorda se lo accompagnò anche a Partinico, laddove aveva "l'imbottigliamento" il genero di Giovanni Bonomo, tale Giuseppe Ilardo. Sicuramente in questo posto Ferro Giuseppe fu accompagnato, in alcune occasioni, da Vito Coraci.

Vide talvolta Vincenzo Ferro a casa del padre, ad Alcamo, ma anche in questi casi non discusse mai nulla con lui, in quanto il padre teneva lontano il figlio dagli affari di Cosa Nostra. Dice infatti:

"...sapevo, da sempre che Peppe Ferro il figlio lo aveva tenuto sempre lontano.
Io lo vedevo, perché io spesso andavo a casa sua; e il figlio lo teneva sempre lontano. Era solo, Vincenzo Ferro era solo per accompagnarlo in qualche punto. Lo accompagnava all'ospedale.
Perché, oltre alla finta malattia di Giuseppe Ferro, qualche cosa effettivamente c'era.
E quello che curava la situazione familiare, cioè processuale e clinicamente, era Vincenzo Ferro".

Apprese però da Messina Denaro Matteo che, dopo l'arresto del padre, Vincenzo Ferro era stato fatto "uomo d'onore" insieme a Melodia Ignazio:

"Poi, dopo l'arresto del padre, ho saputo questi dettagli da... da Messina Matteo Denaro, dal Sinacori, che Vincenzo Ferro era una persona fatta uomo d'onore assieme al fratello di Antonino Melodia, il dottore, che reggevano il mandamento di Alcamo".

Il Messina Denaro gli disse pure che Ferro Vincenzo era coinvolto nelle stragi, ma non gli diede particolari (*"Il Messina Matteo Denaro mi spiega che ad Alcamo aveva combinato Vincenzo Ferro come uomo d'onore e che era coinvolto negli attentati, mandava notizie a Messina Matteo Denaro, sia su piccoli dettagli"*).

Apprese anche che Vincenzo Ferro si incontrava a Dattilo con Matteo Messina Denaro ("il suo capoprovincia"), Vincenzo Sinacori "e con le persone vicino a lui", tra la fine del 1995 e gli inizi del 1996.

Successivamente, quando Vincenzo Ferro fu arrestato (20-2-96) e prima che cominciasse a collaborare, mandò a dire dal carcere, attraverso i familiari, di "stare attento a Dattilo, perché sotto sorveglianza".
Tanto gli fu riferito da Matteo Messina Denaro, una sera in cui egli (Brusca) si recò in detta località. Il Messina Denaro gli suggerì pure di allontanarsi immediatamente dal posto (*"Vattene subito, perché abbiamo questa notizia"*).
Di questa attenzione degli investigatori su Dattilo il Ferro s'era accorto, dice Brusca, nel corso degli interrogatori cui era stato sottoposto. Per questo "mandò la notizia" a Matteo Messina Denaro.

Ferro Giuseppe. Questo collaboratore, padre di Ferro Vincenzo, ha confermato il ruolo avuto dal figlio nella strage di Firenze.

Ha detto di essere stato "carcerato" alla fine del 1992 e di essere stato scarcerato alla fine di aprile del 1993. Quattro o cinque giorni dopo la scarcerazione il figlio Vincenzo gli disse di essere stato a Firenze, insieme a Gino Calabrò, e di aver ottenuto dallo zio "l'appoggio" per mezza giornata.

[1303] Ha fatto i nomi di Barranca e Spatuzza dietro contestazione di ciò che aveva dichiarato il 24-6-96.

Ha aggiunto che fu ricoverato poi in ospedale, perché stava molto male.[1304] Qualche giorno dopo la dimissione dall'ospedale Calabrò mandò a chiamare suo figlio e lamentò il fatto che lo zio pratese aveva cacciato alcune persone che gli aveva mandato. Egli allora fissò per l'indomani un incontro con Calabrò nella sua casa di campagna e convennero di mandare nuovamente il figlio a Prato per convincere lo zio.
Calabrò gli fece presente che l'appoggio serviva a Matteo e Luca.
In effetti, Ferro Vincenzo tornò a Prato. Lo zio pretese che, quando fossero tornate le persone inviate da Calabrò, sarebbe dovuto andare a Prato anche Ferro Vincenzo.
Così, in realtà, avvenne.

Ha detto di non sapere quante volte il figlio andò, complessivamente, a Prato, prima della sua scarcerazione. Non ricorda nemmeno se ci tornò insieme alla madre.

Ha dichiarato di non aver mai domandato al figlio perché Calabrò cercava "l'appoggio". Suppone che nemmeno Calabrò lo sapesse:

"A mio figlio, io, questa domanda non gliel'ho fatta. Perché una volta che mio figlio mi dice che ci è andato Gino, Gino è amico mio. E che cosa gli hanno domandato a mio figlio? Io lo so, Gino che cosa gli poteva dire a mio figlio? Niente.

Gli poteva dire sicuramente, è stata questa la cosa: a Gino hanno domandato questa cortesia, perché secondo me neppure Gino sapeva tutta la storia, mi posso pure sbagliare. Gli dissi: 'vedi che abbiamo bisogno di un appoggio a Firenze'.

Ed hanno guardato chi poteva essere... ed hanno pensato che io avevo questo parente, questo parente mio, ed allora hanno pensato a Gino.

'Vedi, lì c'è questo parente di Peppe', perché così io mi chiamo, 'e va bene, tentiamo.'

E chi ce lo poteva accompagnare da mio cognato? Mio figlio; chi poteva essere? Per cosa gli poteva servire.

A mio figlio non dissero nulla, non c'erano cose buone, che cosa dovevano dire a mio figlio? E nemmeno io gliel'ho fatta la domanda a mio figlio, dottor Chelazzi. Le cose che dovevo domandare le dovevo domandare per come l'ho fatto a Calabrò.

A mio figlio, che cosa dovevo dire?"

Ha detto che nemmeno a lui Calabrò specificò, nell'incontro con lui avuto in campagna, i motivi per cui era richiesto un appoggio a Prato. Si limitò a dirgli che poi "Luca" e "Matteo" gli avrebbero spiegato ogni cosa.
Ovviamente, aggiunge, nemmeno suo figlio conosceva le ragioni dell'iniziativa.
Ha dichiarato di non aver fatto domande a suo figlio né quando tornò a Firenze, prima della strage, né quando ritornò ad Alcamo, dopo la strage:

"Quando mio figlio è venuto qua a Firenze e doveva venire per mezza giornata, e è stato tre giorni, io, signor Presidente, mi sentivo male. Perché che cosa era venuto a fare mio figlio qua? Non sapevo di che cosa si trattava minimamente Però, sicuramente per appoggio di Cosa Nostra.... E non è che stavo... era... quando poi sento il discorso alla televisione, è strano che non potevo sbagliare, però non è che sono scemo. Ho collegato qualche cosa.

Difatti che cosa ho detto a mi figlio quando è venuto?

'Ma che cosa hai fatto tutto questo tempo?'

Mi disse: 'papà, dovevano venire altre persone e persero tempo...'

Gli dissi: 'senti ca' figlio mio...', senza entrare nel metodo dei discorsi né di stragi, né di niente con mi' figlio, ci dissi: 'senti ca' questi fatti che ti disse u' zio Nino, scordati tutte cose. Tutto. E non ne parlare con nessuno, neanche con me'.

Alla lettera, questo.

Mi disse: 'papà, va be', non ne parliamo chiù'.

E non ci feci nessuna domanda e nessun... a mi' figlio. Né dei fatti che era successo, e che non era successo".

- Ha detto poi di essersi fatto accompagnare alcune volte da suo figlio agli incontri che aveva con altri mafiosi, nel 1993-94. Quando erano disponibili Vito Coraci o Gioacchino Calabrò egli si faceva accompagnare, però, da costoro, in quanto cercò sempre di tenere il figlio fuori dalle cose di mafia.

[1304] Ferro Giuseppe fu ricoverato nell'ospedale di Alcamo dal 10 al 15 maggio 1993 (teste Coglitore, ud. del 23-1-98, fasc. n.295).

Di fatto, suo figlio lo accompagnò, per un primo tratto, in un incontro a Cefalù del luglio-agosto del 1993. Lo accompagnò fino ad un paesino, dove furono raggiunti da Nino Mangano e dove trovarono Nino Mangano ad aspettarli. Il figlio rimase sul posto.
Lo accompagnò varie volte a Palermo, presso un supermercato, dove venivano raggiunti da Nino Mangano (che lo prelevava e portava altrove).
Probabilmente (non è sicuro) lo accompagnò a Palermo, alla fine del 1993, allorché portò Perricone Pasquale da Nino Mangano, affinché discutessero di un partito politico che Bagarella aveva in animo di mettere su.
Lo accompagnò talvolta a Palermo, nel corso del 1993-94, allorché si recva in "Commissione".[1305]
Forse (non è sicuro) lo accompagnò anche a Partinico, nel 1994, quando si incontrò con Bagarella nella cantina di Giovanni Bonomo.

Ha spiegato così perché si faceva accompagnare dal figlio:

" Oh. E' molto semplice, il discorso. Io ero ammalato e mi mettevo la cartella clinica nella macchina. Mio figlio aveva un fermo, subito diceva che mi accompagnava all'ospedale. Ma io persona di mio figlio qui potevo avere io, per la questione pure della simulazione che avevo io.
Era mio figlio. A parte che malato c'ero vero, potevo avere bisogno e mio figlio mi facevo accompagnare soltanto per questo fatto. E evitavo sempre. Quando potevo evitare, evitavo sempre io.
...Di fatti è successo una volta che mi hanno fermato a Partinico, la Polizia e sono andato fino all'ospedale. Mio figlio mi dice, mio figlio ci disse: 'lo sto ricoverando all'ospedale a mio padre.' E mi portò all'ospedale e sono stato ricoverato all'ospedale.
...E dobbiamo essere, mi sembra, nel '92. Verso settembre-ottobre '92".

- Ha detto di non aver mai voluto che suo figlio entrasse "in famiglia", anche se, nel 1993-94, Bagarella gliel'aveva proposto. Ha aggiunto che, se fu "combinato", successivamente al suo arresto, fu combinato contro il suo volere:

"Per consenso mio, mio figlio non entrasse mai in Cosa Nostra. Una volta voglio chiarire questa cosa, me l'aveva detto mi sembra nel '93 o nel '94 me l'aveva detto u' Luca, dice: 'devi fallo mettere in famiglia'.
Gli dissi: 'non se ne deve parlare di figghiu'.
Me figghiu avea a fa' lu' medico e basta. Queste cose niente me figghiu.
Ora io poi non so cos'hanno fatto, cosa non hanno fatto; se hanno fatto qualche cosa di chesta, hanno fatto un abuso, non lo dovevano fare. Però sicuramente no hanno fatto con la cattiveria, lo hanno fatto per portare rispetto a me. Sicuramente è stato fatto ma mio figlio non è cosa di Cosa Nostra; mio figlio è una pampina di paradiso, un povero Cristo.
(Interprete Galia): Vuol dire che è una persona pulita.
Mio figlio è stato cresciuto da mia moglie ad andare in chiesa e a scuola. E non c'è altro.
Io non lo vedevo, mio figlio, in... Già io facevo male a farmi accompagnare da mio figlio. Perché, per dirglielo a lei, era una donnicciola, Presidente.

[1305] Ha detto, riassuntivamente, sul punto, in sede di controesame della parte civile:
" Avv. Gennai: Lei ha detto che ogni tanto si faceva accompagnare alle riunioni da suo figlio. Ecco, ci può precisare se, per accompagnare, intende che lo accompagnava e rimaneva fuori, oppure l'ha fatto partecipare anche alle riunioni?
IMPUTATO Ferro G.: Sì. Io di mio figlio mi facevo accompagnare tante volte a Palermo. Mi facevo lassare all'ospedale, o al supermercato. E mi veniva a piglia' Nino Mangano, per andare agli incontri.
Io m'incontravo con Matteo Messina Denaro e co' u' Bagarella. E c'erano altre persone. Ma io li cuntatti l'avea sempre con Matteo Messina Denaro - tutti questi incontri - e co' u' Bagarella.
E tante volte successe, e mi' figlio mi lassava all'ospedale e o u' supermercato.
E qualche volta è successo che è venuto pure con me, mi sembra una volta a Bagheria, una seconda... Di preciso nun lu so, ma penso poté pure succedere che una volta mi' figlio m'accompagnò a Bagheria, in una riunione.
E poi, altri fatti, no. Mio figlio, tentavo sempre di evitarlo, io.
Quanno c'era u' Calabrò, quacche vota c'ia cu' Gino, o quanno avia u' Coraci a portata di mano, mi facia accompagnare Coraci.

Questo è il discorso. E, del resto, si sono visti i fatti.

Mio figlio, come è stato carcerato, che motivi aveva di parlare dei fatti di Firenze? E lui stesso ha detto queste cose che sapeva. Ma non c'era...

AVVOCATO Ammannato: Però nella fase istruttoria le era stato detto appunto, quando parlava di suo figlio, e lei disse che suo figlio era stato fatto dagli altri, per questo si arrabbiò dicendo che le regole erano capovolte. E testualmente a pagina 3 del primo interrogatorio, dice:

'Ha saputo che suo figlio è entrato in Cosa Nostra?'

'Quando l'ho sentito mi è arrivato una pugnalata al cuore'.

IMPUTATO Ferro G.: Avvocato, mi scusi. L'ho sentito che m'ha detto i magistrati, me l'ha detto il dottor Grasso. Ci ho detto: 'ma è impossibile'.

Mi si dice: 'guarda che è vero, questa cosa è vero. Ficero questa cosa'.

Ci dissi: 'hanno fatto un abuso e a me mi sta arrivando una pugnalata al cuore. Perché mio figlio non è una cosa di Cosa Nostra'.

E hanno fatto un abuso perché prima lo dovevano dire a me, dovevo sapere io primo, che ero il padre e poi perché ero pure capomandamento du' mio paese. L'hanno fatto però no con la cattiveria sicuramente. L'hanno fatto perché, per portare rispetto a me. Conoscevano a me, non c'era nessuno e hanno messo questa qui.

Ha mostrato di ritenere che il figlio non conoscesse nemmeno la sua qualità di mafioso:

“ Ma penso di no. Mio figlio putia sapere che io aveva amicizie. Ma questo, a mi' figlio, non l'ho mai detto io”.

Ferro Giuseppe ha fornito poi, nel corso del racconto, alcune precisazioni riguardanti le persone nominate dal figlio Vincenzo. Ha detto, infatti, che:

- Mariano Agate era il capomandamento di Mazara del Vallo;
- Vito Coraci era “consigliere” nella famiglia di Alcamo;[1306]
- Michele Mercadante era “reggente” del mandamento di Alcamo nel 1991-92 (ai tempi di Milazzo Vincenzo):
- Melodia Antonino fu fatto da lui “sottocapo” della famiglia di Alcamo nel 1992. Gestiva una macelleria ad Alcamo.

Altre emergenze istruttorie relative a Ferro Vincenzo

Il teste Cappottella Massimo ha riferito che Ferro Vincenzo era intestatario, dal 23-11-92, dell’utenza cellulare n.0336-894421, cessata poi il 17-1-95.

Per questa utenza furono acquisiti, in data 11-8-94, i tabulati per il periodo compreso tra l’1/1/93 e il 23/5/94.

L’esame dei tabulati in questione rivela che le persone contattate appartenevano tutte alla cerchia dei parenti e degli interessi di Ferro Vincenzo. Infatti, le utenze più ricorrenti sono le seguenti:

- 0924/25971, intestata a Renda Benita, via Nizza, 90, Alcamo. A questo indirizzo v’era l’abitazione dei Ferro. Renda Benita è la madre di Ferro Giuseppe e la nonna di Ferro Vincenzo. Risultano 240 chiamate verso questa utenza nel periodo esaminato;

- 0924-26972, intestata a Blunda Vincenzo, via Iride, 22, Alcamo. E’ il padre di Blunda Vita, fidanzata di Ferro Vincenzo. Verso questa utenza risultano 247 chiamate nel periodo esaminato;

- 0924-25455, intestata a Milazzo Giuseppe, via Mangione, 102, Alcamo. E’ il marito di Ferro Pietra, sorella di Ferro Giuseppe;

[1306] Coraci Vito, nato ad Alcamo il 6 gennaio del '44, residente a Balestrate in via Volta numero 48. E’ stato arrestato il 2 febbraio del '95 in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere perché imputato di associazione per delinquere di stampo mafioso ed altro. Quando fu arrestato fu perquisito e trovato in possesso di cartucce di una carabina marca Winchester (teste Puggioni, ud. del 18-11-97, fasc. n. 246).

- 0923-535167, intestata a Marrone Andrea, via Salemi 86/B, Trapani. Il Marrone è un impiegato comunale che, privatamente, addestrava cani. Nel 1993 aveva, in affidamento, il cane di Ferro Vincenzo.

- 091-6167011, intestata alla Segreteria dell'Università degli Studi di Palermo, che Ferro Vincenzo Frequentava;

- 091-547670, intestata al Policlinico dell'Università di Palermo;

- 091-7801111, dell'U.S.L. 61 di Palermo.

Non v'è alcun dubbio, quindi, che il cellulare fosse in suo possesso nel 1993.

L'esame dei tabulati telefonici rivela poi il contatto con l'utenza più importante per la ricostruzione della vicenda di via dei Georgofili: la n. 0574-813941, intestata a Messana Antonino, via Sotto l'Organo, 12, Prato. Verso questa utenza vi sono, in tutto il periodo esaminato (1/1/93-23/5/94), solo due telefonate e sono entrambe del 13/5/93.
Non ve n'è alcuna verso la nuova utenza installata dai Messana in via Don Facibeni, 20, Prato, dove si trasferirono nel 1995.

Non risultano contatti con altre utenze dei distretti toscani; non ve n'è alcuna con utenze dei distretti laziali.

ALTRO. Dal teste Puggioni si è appreso che Ferro Giuseppe, ristretto nel carcere di Messina, svolse, nei mesi di marzo-aprile 1993, colloqui con i familiari nei giorni 2, 12, 20 e 26 marzo; nei giorni 3, 6, 17 e 24 aprile.

- I testi Puggioni e Ratti hanno riferito che Ferro Vincenzo effettuò un sopralluogo a Firenze col Pubblico Ministero in data 15-5-96. In questa occasione transitarono per i viali e passarono davanti alla Stazione Centrale. Da qui, passando per le vie del Centro, giunsero agli Uffizi. L'individuazione dei luoghi fu filmata in diretta.[1307]

- Sempre il dr. Zito ha riferito che Ferro Vincenzo era intestatario, agli accertamenti effettuati nel 1995, dell'Audi 80 targata Trapani 361825.

- Dall'esame del fascicolo dibattimentale si evince che l'abitazione di Ferro Vincenzo (ad Alcamo e a Castellammare del Golfo) fu perquisita in data 11-7-95.[1308]
Invece, in data 19-3-96 gli fu notificata informazione di garanzia in relazione alle stragi di via Fauro e di via dei Georgofili.
Rese le prime dichiarazioni sulla strage di Firenze in data 23-3-96, al PM di Firenze.[1309]

Considerazioni conclusive su Ferro Vincenzo

L'esame del materiale sopra passato in rassegna e di quello illustrato nel commento della strage di via dei Georgofili consente di concludere che Ferro Vincenzo, pur con alcune riserve concernenti le posizioni del padre e dello zio, ha detto la verità in ordine alle attività materiali che portarono alla strage suddetta.
Ha rappresentato con verità anche il suo ruolo nella complessa vicenda stragista, salvo accentuare l'aspetto della sua ignoranza sugli intenti dei complici materiali, per mettersi a posto con la coscienza e deprivare di rilevanza penale, sotto il profilo psicologico, le condotte materiali da lui poste in essere.

E', a ben vedere, lo stesso atteggiamento che ha tenuto nel raccontare il suo coinvolgimento nel mondo del padre: narrare esattamente le azioni poste in essere al seguito del genitore e negare di sapere in quale contesto di iscrivessero.

Questo atteggiamento, è bene dire subito, pur potendo alimentare della facile ironia sull'imputato, non è mai stato di ostacolo alla ricostruzione delle vicende su cui ha reso dichiarazioni, proprio perché si è risolto nella continua protesta della sua estraneità, dal punto di vista psicologico, ai crimini che comunque contribuiva a disvelare.

[1307] Il filmato realizzato in occasione di questo sopralluogo e il fascicolo fotografico estratto dal filmato sono stati prodotti dal PM all'udienza dell'8-11-97, prod. n. 30.
[1308] Pag. 2573 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 7.
[1309] Queste dichiarazioni sono state prodotte dal PM all'udienza dell'11-7-97 e sono contenute nel faldone n. 27 delle prod. dib.

Questo atteggiamento non è mai stato, in verità, di ostacolo nemmeno a comprendere e valutare il suo stato soggettivo rispetto agli stessi fatti, dal momento che l'aspetto soggettivo dei reati rappresenta un terreno che va dissodato con strumenti e con metodologie ben diversi da quelli supposti da Ferro ed esplicitati dal suo difensore.

Tanto premesso, conviene illustrare il personaggio partendo dalla rappresentazione che ha dato di sé stesso.

Su questo, è stato lineare: i suoi interessi, ha detto, sono stati sempre concentrati sugli studi e sulle condizioni di salute del padre. Dopo la laurea, conseguita a novembre del 1994, ha cercato un inserimento nel mondo del lavoro. Il mondo di Cosa Nostra gli è sempre stato estraneo, pur avendone avvicinato (conosciuto, dice lui) vari personaggi, al seguito del genitore o in virtù delle frequentazioni del genitore.

Tutto ciò, stando a ciò che il processo ha rivelato, è vero (tralasciando per il momento quanto si dirà in ordine alla strage di via dei Georgofili) fino al gennaio del 1995. Fino a quest'epoca, infatti, nessuna delle persone che ha parlato di lui ha rivelato un suo coinvolgimento nelle vicende di Cosa Nostra diverse dall'accompagnamento del padre.
Non è compito di questa Corte qualificare questo tipo di attività espletata da Ferro Vincenzo. Sta di fatto che essa è stata narrata dall'imputato negli stessi termini in cui ne hanno parlato non solo il padre (il che era prevedibile), ma anche Sinacori, Calvaruso, La Barbera, Grigoli.

Lo scenario cambia a gennaio del 1995, allorché, come dice lui, "diede un passaggio" ad alcuni componenti del commando che uccise i f.lli Pirrone (per portarli dal luogo in cui avevano lasciato le autovetture al garage in cui il commando si riunì) e curò Grigoli, ferito nell'agguato.
Cambia ancora dopo l'arresto del padre, allorché prese ad "accompagnare" Melodia Antonino; allorché diede assistenza a Grigoli, Spatuzza e Pizzo (rifugiati ad Alcamo dopo l'inizio della collaborazione di Di Filippo Pasquale); allorché prestò assistenza a Spatuzza, Grigoli, Mercadante, Asaro (rifugiati a Marausa).
Senza contare quanto dice Brusca in ordine alla formale affiliazione di Ferro Vincenzo, di cui gli parlò Matteo Messina Denaro.

E' impossibile non vedere in questi fatti il concorso nell'omicidio dei Pirrone; il favoreggiamento personale nei confronti dei vari Spatuzza, Grigoli, ecc.; il concorso nell'associazione mafiosa; ecc.

Rispetto a questi fatti il comportamento di Ferro è stato emblematico, giacché li ha ammessi tutti nella loro materialità, ma li ha tutti respinti sotto il profilo psicologico.
Si è visto, infatti, rispetto all'omicidio dei Pirrone, che si "tovava là senza sapere" e "non era tenuto a sapere cosa dovessero fare", anche se "erano presenti delle armi" sul cofano di due macchine.

Rispetto all'accompagnamento del padre ha detto che si è limitato a farlo "perché era l'unico figlio maschio", mentre, rispetto all'accompagnamento del Melodia, era giustificato dal fatto che "aveva già accompagnato il padre negli stessi posti" ed era per lui una "cosa normalissima", tanto più che "non partecipò mai a nessuna riunione" e "non gli interessava quello che facessero".

Concetti abnormi, come è facile comprendere, perché quando si danno passaggi a gente armata, si curano i feriti d'arma da fuoco, si accompagnano di qua e di là mafiosi dichiarati, si assistono latitanti, non solo dal punto di visto morale, ma anche dal punto di visto giuridico è doveroso accertarsi che uso verrà fatto di quelle armi e se non si stia per caso favorendo un'organizzazione che, come tutti sanno, ha scopi e metodi diversi dalla Croce Rossa.

Sarebbe fare un torto all'intelligenza di Ferro Vincenzo pensare che egli non sia pienamente consapevole di tutto ciò e del fatto che non può essere creduto quando afferma di non aver compreso la valenza negativa delle sue azioni. Evidentemente, egli, nel chiamarsi fuori da tante (brutte) storie, obbedisce solo ad un istinto di conservazione; che concerne, in questo caso, non tanto l'integrità fisica, quanto l'integrità morale, bene prezioso per chi aspira a fare il medico (e per chiunque metta il naso fuori dalla mefitica "cosa nostra").

Ma va anche detto che questo atteggiamento, se impone di guardare al Ferro con attenzione e (si dica pure) con scetticismo quando parla del suo stato soggettivo, dimostra anche che egli, nel raccontare i fatti-reato cui ebbe a partecipare, ha sempre detto la verità.
Dell'omicidio dei Pirrone hanno parlato, infatti, negli stessi termini di Ferro Vincenzo, non solo Grigoli (che vi partecipò), ma anche Di Filippo Pasquale (che ricevette le confidenze di Grigoli) e Ferro Giuseppe (che curò la parte logistica dell'attentato).

Della sua assistenza ai latitanti di Marausa ha parlato anche Grigoli; della sua vicinanza a Melodia Antonino dopo l'arresto del padre hanno parlato anche Grigoli, Sinacori e Di Filippo Pasquale.
Tutti ne hanno parlato negli stessi termini di Ferro Vincenzo.

Valutazione delle dichiarazioni di Ferro sulla strage di Firenze. Con questo bagaglio di conoscenze su Ferro Vincenzo è possibile esaminare il suo contributo alla comprensione della vicenda di via dei Georgofili.
Anche, qui, va detto subito, ha seguito il copione già illustrato: verità sui fatti; ambiguità sull'elemento soggettivo (non solo proprio, ma anche dello zio).
Conviene soffermarsi, innanzitutto, sul racconto dei fatti materiali.

IL RACCONTO DEI FATTI MATERIALI. Esaminando questo racconto alla luce dei normali criteri valutativi bisogna dedurre che si tratta di dichiarazioni intrinsecamente congruenti, stabili nel tempo e, quel che più conta, ampiamente riscontrate.

- L'intrinseca coerenza delle dichiarazioni di Ferro balza evidente se si considera che le persone da lui indicate come autori materiali della strage non sono affatto scollegate da quella realtà che, a dire di tutti coloro che hanno parlato delle stragi, fornì la manodopera. Anzi, Barranca, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, Pizzo (stando alle persone da lui chiamate in correità) erano pienamente e saldamente inseriti in questa realtà, come si è visto esaminando la posizione di costoro.

Il fatto è ancora più significativo se si considera che Ferro Vincenzo è alcamese, mentre tutte le persone da lui nominate sono palermitane. Inoltre, che sia Giuliano che Lo Nigro (i soli che si siano sottoposti ad esame) hanno espressamente dichiarato di non conoscerlo e di non aver mai avuto nulla a che fare con lui. E' da escludere, quindi, che il Ferro abbia appreso di loro, delle loro abitudini e delle loro caratteristiche fisiche (che ha compiutamente e correttamente descritte, compresa la predilezione per le canzoni napoletane da parte di Giuliano) nel corso di frequentazioni avvenute per altri scopi e ad altro titolo.

Per questa parte, quindi, il suo racconto viene a coincidere pienamente con quello di un altro collaboratore che, pur essendosi dichiarato del tutto all'oscuro sulla strage di Firenze (e che, come si è visto, effettivamente è), ha fornito le indicazioni necessarie per addivenire all'identificazione degli autori delle stragi romane. Vale a dire Scarano.
Anche costui, infatti, ha fatto i nomi delle stesse persone indicate da Ferro per la strage di Firenze. Questa coincidenza è di grande significato, se si considera che la strage di Firenze e quella di via Fauro (limitandosi, per il momento, a questa sola strage romana), per quello che si è visto e si vedrà ancora meglio esaminando la posizione dei mandanti, costituirono sicuramente due capitoli diversi della stessa storia, come si evince solo considerando le modalità degli attentati, la loro successione cronologica e la natura degli esplosivi impiegati.
Pertanto, tutto ciò che, si è visto, avalla il racconto di Scarano, avalla, indirettamente, anche quello di Ferro e contribuisce a disegnare la cornice in cui questo racconto si inserisce.

Il racconto di Ferro, come quello di Scarano, è poi congruente con quello di Sinacori (di cui si parlerà) in ordine ai tempi di maturazione della strategia stragista. Questo collaboratore, infatti, ha parlato di una riunione del primo aprile 1993, in cui quella strategia si sarebbe perfezionata.
Ciò torna perfettamente con le indicazioni temporali date da Ferro (la metà di aprile del 1993) in ordine all'attivazione di Calabrò per la ricerca di una base a Prato.

E' congruente con ruolo di Calabrò nella realtà mafiosa siciliana, per come è stato descritto dalle decine di collaboratori che hanno parlato di lui (vedi esame della posizione di Calabrò Gioacchino).

E' congruente, infine, con tutte le altre modalità note dell'attentato (il furto del Fiorino nella serata del 26/5/93; il suo collocamento sul luogo dell'attentato poco prima dell'esplosione; i tempi di trasporto dell'esplosivo dal cimitero a casa dello zio; ecc.).

Certamente non possono essere invocati come segno di incongruenza il fatto che Ferro Vincenzo dichiarò, durante il sopralluogo del 15-5-96, ad un certo punto, nei pressi del Ponte Vecchio, di non orientarsi più; né il fatto che abbia denominato (in un primo momento) piazza della Signoria "la piazza con le statue"; né il fatto che non ricordi in quale ristorante cenarono la sera del 25 maggio 1993, per la semplice ragione che Ferro Vincenzo non risulta essere un appassionato d'arte, né un giramondo. Si comprende, quindi, perché egli dica di non aver riconosciuto, quando vi giunse nel 1993, la piazza suddetta; e perché egli abbia, ad un certo momento del sopralluogo del 15-5-96, perso l'orientamento.

C’è da giurare, infatti, che non solo Ferro, ma molti altri italiani (anche laureati) sconoscono non solo piazza della Signoria, ma anche piazza del Campo, piazza Navona e tanti altri luoghi d’arte noti nel mondo.

Perdere l’orientamento nelle strade del centro storico di Firenze è cosa che capita, invece, non solo a chi non c’è mai stato o c’è stato per una sola volta, ma anche a chi vi abita senza prestare particolare attenzione al reticolo stradale.

Senza contare, poi, che il Ferro ha precisato di essere andato, in occasione del sopralluogo fatto con Giuliano e Lo Nigro, al seguito di costoro (*“loro camminavano davanti ed io dietro. E si diressero verso il centro storico di Firenze. Arrivammo in una piazza dove vi erano delle statue, arrivando in quel punto mi dissero: 'camminiamo più veloci'”*). Ciò spiega ancora di più perché egli non abbia fatto attenzione al percorso seguito e perché non sia stato in grado di ripercorrerlo “ad occhi chiusi” (come vorrebbero taluni difensori) in occasione del sopralluogo istruttorio.

Le stesse considerazioni, con fondamento ancora maggiore, sono da svolgere per il ristorante dimenticato.

D’altra parte, quale dovrebbe essere la deduzione sull’incertezza di Ferro: la sua estraneità ai sopralluoghi fatti in vista della strage? Anzi, l’estraneità di Ferro alla preparazione e all’esecuzione della strage?

E’ chiaro, infatti, che questa incertezza non tocca la posizione di nessuno degli odierni imputati, ma solo quella dello stesso dichiarante, di cui occorrerebbe dire, quindi, che s’è inventato un ruolo nella strage di via dei Georgofili (ciò in un reato da ergastolo) per sfuggire alle conseguenze di un reato infinitamente meno grave (quello di cui all’art. 416/bis cp: il solo che gli veniva, all’inizio della sua collaborazione, contestato, e che era alla base della custodia cautelare applicatagli).

E’ evidente che altrove vanno cercate le ragioni delle dimenticanze del collaboratore in ordine a quest’aspetto del suo racconto.

Quanto alle malattie di Giuliano, di cui egli (medico in pectore) non si sarebbe accorto, valga quanto è già stato detto commentando la posizione di quest’ultimo, e che qui non conviene certo ripetere.

- Le dichiarazioni di Ferro Vincenzo sono anche state stabili nel tempo, come dimostrato dal fatto che, praticamente, nessuna contestazione gli è stata mossa rispetto alle precedenti dichiarazioni e come si evince dalla lettura di quelle che sono state prodotte (quelle del 23-3-96).

Rappresenta senza dubbio un fatto veramente singolare che, a distanza di più d’un anno, egli abbia ripetuto il racconto già fatto nel 1996 con sostanziale coincidenza di termini e d’accenti.

E’ vero che egli, laureato, aveva più possibilità di altri di evitare incongruenze e contraddizioni, ma è anche vero che ripetere, senza contraddirsi, una storia lunga e complessa come quella che ci occupa sarebbe stata, ove avesse lavorato di fantasia, impresa improba per chiunque.

- L’altro aspetto delle dichiarazioni di Ferro che merita di essere rimarcato è quello dell’originarietà. Egli cominciò a rendere dichiarazioni sulla strage di Firenze il 23-3-96, mentre era detenuto per altri reati (nessuno particolarmente grave). Non era nemmeno stato sottoposto a misura cautelare per le stragi.

Della strage di via dei Georgofili aveva sentito parlare, in sede istituzionale, solo il 14-7-95, allorché, su questa strage, fu interrogato come testimone. Pertanto, non gli era stato notificato nessun provvedimento che, contestandogli “gravi indizi”, lo rendesse informato, in qualche modo, dello stato del procedimento.

Tutto ciò che egli ha detto sulla strage di via dei Georgofili costituisce, pertanto, sicuramente farina del suo sacco, a parte le poche informazioni che poteva aver appreso dai giornali. Ma è chiaro che con queste informazioni non poteva imbastire un discorso articolato e preciso e, soprattutto, “nuovo”, come quello che, invece, ha portato la sua collaborazione.

Pochi esempi possono illustrare questo punto.

Nel marzo del 1996 si sapeva che in via dei Georgofili era esploso un Fiat Fiorino, ma non che avesse il portabagagli al momento del furto, come, invece, ha dichiarato Ferro e come ha confermato il derubato (Rossi Alvaro).

Nel marzo del 1996 non si sapeva nulla del televisore acquistato da Messana Antonino il 24-5-93 presso la ditta Cosci di Prato. Questo dato fu introdotto nel procedimento dal Ferro e si è rivelato esatto, come ha riferito il teste Puggioni.

Nel marzo del 1996 erano ignoti tutti i suoi spostamenti dalla Sicilia al continente per preparare la strage: fu lui a parlarne per la prima volta.

E via di questo passo.

Se ne deve concludere che anche l’esame di questo aspetto, delicatissimo, del portato istruttorio depone per l’affidabilità del collaboratore.

- Le dichiarazioni di Ferro sono assistite da una quantità decisamente rilevante di riscontri. Questi sono sia soggettivi che oggettivi; concernono sia i fatti che le persone.

I riscontri "soggettivi" vengono, in primo luogo, dalle dichiarazioni di Carra, il cui racconto presenta importanti punti di contatto con quello di Ferro Vincenzo a partire dal momento dell'arrivo dell'esplosivo a Prato (nella serata del 25 maggio) fino a quello della partenza di Barranca (nella serata del 26 maggio).

Praticamente, il racconto dei due coincide su tutti gli aspetti significativi della vicenda: il luogo, il mezzo, l'ora dell'incontro alla chiesa dei Testimoni di Geova; il mezzo impiegato per il trasbordo dell'esplosivo (una Fiat Uno bianca); il mezzo impiegato per accompagnare Barranca all'ultimo appuntamento del 26 maggio 1993 (la VW Golf di Messana Giampiero, che Carra ritiene trattarsi di una Seat ibiza).

L'importanza di queste coincidenze non ha bisogno di essere rimarcata. Essa non può essere certo "pareggiata" dalle discordanze (minime) che pure ci sono e che riguardano (come si è visto nel commento alla vicenda di via dei Georgofili) il modo dell'incontro alla chiesa dei Testimoni di Geova e la persona che accompagnò Barranca, di sera, all'appuntamento del 26 maggio.

Si tratta, infatti, di discordanze marginali, che possono spiegarsi sia con l'errore di uno dei due, sia col desiderio di Ferro di alleggerire la posizione dello zio e di tenere i cugini fuori da questa storia. Ma prenderli come esempio di una generalizzata inaffidabilità del dichiarante (o, meglio ancora, di entrambi i dichiaranti) significa veramente guardare con lente deformata a questi aspetti del racconto dei due.

Rappresenta ugualmente un riscontro "soggettivo" ciò che dice il padre di Ferro Vincenzo sulla strage di via dei Georgofili.

Questi ha raccontato, sostanzialmente, da un altro angolo visuale, la stessa storia. Di lui è facile dire che s'è limitato ad avallare le dichiarazioni del figlio, dopo averne avuto integrale conoscenza (era presente in aula quando veniva esaminato il congiunto).

Va rilevato, però, che Ferro Giuseppe non si è limitato a confermare le dichiarazioni del figlio, ma le ha "corrette" proprio nella parte che riguardava lui e il cognato (Messana), in senso per loro peggiorativo. Proprio nella parte, cioè, su cui Ferro Vincenzo era stato reticente per non aggravare la posizione del padre e dello zio.

Deve dedursi, pertanto, che anche la conferma proveniente da quest'altro collaboratore (Ferro Giuseppe) va messa in conto in sede di valutazione delle dichiarazioni di Ferro Vincenzo.

Ugualmente in considerazione vanno tenute le dichiarazioni di quei collaboratori che, pur non avendo partecipato alla strage di via Georgofili, si sono rivelati informati su questa vicenda.

Ci si riferisce, in particolare, alle dichiarazioni di Sinacori e Grigoli. Entrambi sapevano che lo zio di Ferrro Vincenzo aveva dato un "appoggio" a Firenze e si stava rovinando per questo.

Ci si riferisce alle dichiarazioni di Romeo e Calvaruso: il primo sapeva che alla strage di Firenze avevano partecipato Lo Nigro, Giuliano, Barranca, Spatuzza (cioè proprio le persone nominate da Ferro Vincenzo) e che avevano avuto "un appoggio verso Prato, una cosa di questo"; il secondo sapeva, per averlo appreso da Giacalone in carcere, che, laddove morì una bambina, il "Fiorino" fu portato sul posto da Lo Nigro e che a questo attentato parteciparono anche Giuliano e Spatuzza.

- Il capitolo più importante riguardante Ferro Ferro Vincenzo è, però, quello dei riscontri "oggettivi". Questi riscontri si desumono, principalmente, come si è visto commentando la strage di Firenze, dagli accertamenti presso le compagnie di navigazione e dall'esame dei tabulati telefonici.

Gli accertamenti presso le compagnie di navigazione hanno dato piena conferma del viaggio di Ferro del 27-4-93 (il primo della serie); di quello del 7-5-93 (quello insieme a Pizzo e Calabrò); di quello del 13/14 maggio 1993 (con digressione in Cassazione); di quello del 19-21 maggio 1993 (insieme alla madre); di quello del 24-27 maggio 1993 (per l'esecuzione della strage).

Ulteriore conferma al viaggio del 13-14 maggio 1993 viene dall'esame dei tabulati relativi al cellulare di Ferro Vincenzo, che lo danno a Roma e poi a Firenze proprio in detti giorni.

Questi accertamenti forniscono anche riscontri oggettivi "individualizzanti" alle dichiarazioni di Ferro. Infatti, l'esame dei voli dell'Alitalia dimostra che Pizzo si recò a Roma proprio nel giorno da lui indicato (l'8-5-93); l'esame dei tabulati telefonici di Calabrò dimostra che questi era a Roma proprio nel giorno e all'ora da lui

specificata (8-5-93); l'esame dei tabulati relativi al cellulare di Spatuzza conferma che questi era a Firenze proprio nel periodo da lui indicato (26-5-93).

- La conclusione di questo discorso è obbligata. Dichiarazioni coerenti, satabili, originarie, ampiamente riscontrate, non possono che essere veritiere.
Questa conclusione si impone anche se, come è stato accennato, il Ferro non è stato completamente sincero sullo zio e non lo è stato per niente sul padre.

Per quanto riguarda lo zio va detto, però, che Ferro Vincenzo ha seguito la stessa linea "parapsicologica" pensata per sé: ha narrato esattamente quanto posto in essere dallo zio nelle giornate cruciali del 23-27 maggio 1993, tacendo dell'impegno preso con Calabrò (di dare un "appoggio") ed accentuando l'aspetto della coercizione su di lui esercitata, nell'illusione di risolverne la situazione penale.
Queste capriole sullo zio non hanno mai ostacolato, però, la ricerca della verità. Hanno rivelato solo l'idea riduttiva che Ferro Vincenzo ha della compartecipazione criminosa e l'idea errata che ha dello stato di necessità.

Per quanto riguarda il padre, si è visto che lo ha tenuto fuori dall'attività espletata per la ricerca della base di Prato, tacendo del suo incontro (o dei suoi incontri) con Calabrò per concordare la condotta da tenere col Messana.
In questo modo ha messo in pratica ciò che aveva anticipato all'inizio della sua collaborazione: astenersi da ogni dichiarazione compromettente sul genitore. Egli, perciò, non è stato bugiardo, ma coerente.

Questa reticenza, essendo stata annunciata illo tempore ed essendo stata messa, perciò, ampiamente in conto, non ha mai distolto la Corte dall'attenzione sul padre (che non fu rimesso in libertà nemmeno dopo l'esame di Ferro Vincenzo); non ha mai creato equivoci nell'identificazione delle figure cui rapportare la strage di via dei Georgofili.
Essa, perciò, va apprezzata in sede di determinazione della pena, ma non sotto il profilo dell'attendibilità del collaboratore.

D'altra parte, il rischio più concreto insito in questo atteggiamento di Ferro Vincenzo (sostituire la figura del padre, nel racconto della dinamica degli illeciti, con quella di altri mafiosi) è stato soppesato e riscontrato privo di effetti pratici.
Posto, infatti, che Ferro Giuseppe, in considerazione della sua età e delle sue condizioni di salute, non era certo in condizione (seppure gliel'avesse concesso il "grado") di partecipare materialmente alle stragi (e posto, quindi, che la sua "controfigura" non poteva essere né Barranca, né Lo Nigro, né Giuliano, né Spatuzza); il rischio più concreto è che egli abbia fatto il nome di Calabrò al posto del padre. Abbia, cioè, collocato il Calabrò nel ruolo e nelle situazioni caratterizzate dalla presenza attiva del genitore.

Ma ciò non è sicuramente avvenuto, per almeno due buoni motivi.

Nell'aprile del 1993 il padre era detenuto ed egli non aveva alcuna familiarità, come si è visto, con i capi mafiosi dell'epoca (Bagarella, Brusca, Messina Denaro Matto, Graviano, ecc.). E' da escludere, quindi, che la richiesta di un appoggio sia stata fatta direttamente a lui, così come è da escludere che sia stata fatta a una persona ristretta in carcere.

Si sa, invece, per come si è ampiamente visto commentando la posizione di Calabrò, che questi era il sostituto di Ferro Giuseppe (come capomandamento di Alcamo) durante l'impedimento di quest'ultimo. Risponde pienamente alle logiche di "cosa nostra", perciò, il fatto che la richiesta dell'appoggio, proveniente da "Matteo e Luca", sia stata mediata da Calabrò.

D'altra parte, che quella "sostituzione" non sia avvenuta lo dimostra il ruolo attivo di Calabrò nella giornata dell'8-5-93, di cui si è già parlato. Non a caso, infatti, il Calabrò s'è sforzato di azzerare, in maniera fallimentare, questa emergenza processuale.

Deve concludersi, pertanto, che anche dall'atteggiamento di Ferro Vincenzo verso il padre non sono desumibili elementi per mettere in discussione l'apporto conoscitivo fornito da questo collaboratore.
Egli, pertanto, è perfettamente credibile quando accusa gli altri e sé stesso.

- Questa parte del discorso su Ferro Vincenzo va chiusa rimarcando un dato lapalissiano: oltre che (com)prova della responsabilità dei correi, il Ferro è (com)prova della sua corresponsabilità.
Per quello che egli stesso ha detto, per quello che ha detto il padre e per quello che è stato accertato, Ferro Vincenzo ha posto sicuramente in essere un'attività materiale di compartecipazione nel delitto di strage.

Non ha nessun fondamento la tesi sostenuta, in punto di diritto, dal suo difensore: non avendo deciso le stragi; non avendo partecipato alla fase preparatoria del reperimento e della messa a disposizione dell'esplosivo; non avendo contribuito a trasportare l'esplosivo a Firenze; non essendosi impossessato del Fiorino che fu usato per la strage; non avendo predisposto "l'infame congegno di morte"; non avendo portato il Fiorino sul luogo dell'evento; non avendo dato fuoco alla miccia; non sarebbe, per questo, un compartecipe nel reato.

Veramente poche parole vanno spese per confutare questa tesi. Essa si fonda sul presupposto, dichiarato, che la corresponsabilità nel reato si fondi sulla realizzazione, in tutto o in parte, della "condotta tipizzata dalla norma incriminatrice".

Questa tesi non ha nessun fondamento legislativo, né dottrinale, né giurisprudenziale. Tutto il diritto positivo e la nostra tradizione giuridica dicono invece che nei reati a condotta libera (come sono i reati di strage e devastazione), come nei reati a condotta vincolata (quali sono il furto e la detenzione di esplosivi), qualsiasi comportamento che, con giudizio ex ante, favorisca il realizzarsi della fattispecie incriminatrice è idoneo a integrare la compartecipazione nel reato.
Solo l'aiuto di "minima importanza", lungi dall'assurgere a fatto ablativo della responsabilità penale, autorizza una diminuzione di pena (art.114 cp); confermando, in questo modo, il rilievo penale dell'aiuto "minimo".

La tesi criticata non tiene conto del fatto, tra l'altro, che non sempre il legislatore "tipicizza" la condotta penalisticamente rilevante, non essendo affatto infrequenti i casi in cui la previsione normativa sia incentrata sull'evento.

Quanto sia fondata quella tesi si comprende, del resto, avendo mente a queste "logiche" conseguenze: non risponde di omicidio chi tiene immobilizzata la vittima mentre il complice infierisce con colpi mortali (perché non è la sua attività che "provoca" la morte); non risponde di furto chi "si limita" a fare il palo (perché non è il palo che si "impossessa" della cosa mobile); e via di questo passo.

Né maggiore fondamento ha l'altro assunto difensivo, secondo cui la condotta di Ferro sarebbe priva di efficienza causale, perché non idonea a determinare l'evento e perché, anche senza il suo aiuto, "l'attentato sarebbe stato comunque compiuto".

Sotto il primo aspetto, basti dire che, nei reati concorsuali, l'efficienza causale va vista non solo in relazione alla condotta del singolo agente, bensì in relazione alla condotta di tutti i compartecipi. E' chiaro, infatti, che laddove vi è divisione di compiti, vi è anche frazionamento del contributo causale.
Sotto il secondo aspetto va evidenziato che la tematica dell'omnimodo facturus è stata introdotta a sproposito: essa non concerne mai l'autore materiale, ma, al massimo, l'autore morale (che non è certo Ferro Vincenzo).

E' probabile che senza l'aiuto di Ferro Vincenzo la strage di via dei Georgofili sarebbe stata ugualmente posta in essere; così come, probabilmente, sarebbe stata compiuta anche senza l'aiuto di Messana, Calabrò e persino di Lo Nigro, Giuliano e via discorrendo (anche in campo criminale vale il noto principio per cui "ognuno è utile e nessuno indispensabile").
Quello che conta, però, è che sicuramente non sarebbe stata commessa con le modalità che si conoscono. Ed è questo che conta.

Quanto poi al tipo di contributo dato da Ferro Vincenzo alla consumazione del delitto, giova precisare che esso non si riduce certo a quello che dice il suo difensore: "si limitò" a "rabbonire" lo zio.
Ferro Vincenzo contribuì a reperire la base operativa del delitto; a convincere lo zio a dare la sua disponibilità e, poi, a mantenere l'impegno; a procurare i mezzi necessari al movimento dei complici nelle giornate del 24-25-26 maggio 1996; a fare i sopralluoghi a Firenze; a favorire il disimpegno degli attentatori da Prato nella giornata del 27-5-93.
Una sola di queste azioni sarebbe sufficiente, già da sola, a integrare il concorso nel reato.

L'ELEMENTO SOGGETTIVO DELLA STRAGE. Il Ferro, come si è più volte detto e come è stato ribadito dal suo difensore, si è chiamato fuori dalla strage di via dei Georgofili, perché, oltretutto, nessuno gli aveva detto cosa dovessero fare, a Firenze, le persone da lui aiutate. E quindi non aveva capito.

Non è certo il caso di ripetere, in questa sede, tutte le riflessioni svolte, in punto di diritto, sul dolo, e già espresse nel commento della posizione di Messana Antonino: a queste riflessioni integralmente si rinvia.

Qui va solo aggiunto che Ferro Vincenzo era, molto più dello zio, in condizione di comprendere quale fosse l'intento dei suoi complici, anche se a lui non fosse stato esplicitato.
Ferro Vincenzo, infatti, meglio dello zio, sapeva qual'era l'ambito personale di provenienza della richiesta; sapeva chi era Messina Denaro Matteo ("sono fratello di Matteo": fu questa la sua presentazione al gruppo nella mattinata del 24-5-93); sapeva qual'era l'oggetto dell'interessamento dei complici (li accompagnò due volte sul posto); vide due balle scotchate nel garage dello zio; ebbe modo di notare tutto il comportamento, prudente e guardingo, del gruppo di persone cui prestava assistenza. Tutto ciò avrebbe spalancato gli occhi anche a uno stupido (egli non è stupido).

Inutile dire, poi, che le cose, in punto di elemento soggettivo, stanno diversamente da come suppone Ferro Vincenzo. Non è vero, infatti, che chiedere (a Calabrò o a chiunque altro) a cosa dovesse servire il garage (in realtà, il garage e l'abitazione) per cui veniva richiesto di attivarsi significava "immischiarsi in discorsi che non lo riguardavano".
Quei discorsi, in punto di diritto, lo riguardavano. Eccome!
Sempre, infatti, un soggetto deve domandarsi quale sarà l'esito finale del meccanismo che contribuisce a muovere, soprattutto se quel meccanismo è mosso dalla braccia (e dalla mente) di mafiosi dichiarati.

D'altra parte, non c'è alcun dubbio che Ferro Vincenzo se lo sia domandato e abbia prestato acquiescenza a ciò che doveva succedere. In questo senso va letta, infatti, la sua confessione: "Poteva essere una cosa del tutto legale, come poteva essere una cosa del tutto illegale".
In istruttoria, invece, in maniera ancora più chiara, aveva detto: "Comunque che non era qualcosa di lecito giustamente…lo sapevo".[1310]

Stando così le cose, non c'è affatto bisogno (contrariamente a quanto ritiene il suo difensore) che egli sapesse se l'attività illecita avrebbe colpito gli Uffizi, o Palazzo Vecchio, o Palazzo Pitti, ovvero qualsiasi altro luogo della città.
Occorre solo domandarsi se egli avesse messo in conto, concretamente, la strage e la devastazione, in via esclusiva o alternativa ad altro reato di notevole gravità.
Occorre poi domandarsi se la strage e la devastazione erano da lui prevedibili, nelle circostanze concrete in cui si esplicò la sua condotta.

A queste domande va data, nell'un caso e nell'altro, risposta positiva: Ferro Vincenzo previde, concretamente, che sarebbe stata commessa una strage; e questo basta per imputargli la strage di via dei Georgofili a titolo di dolo diretto (in realtà, previde anche che sarebbe stata commessa nella zona degli Uffizi).
Certo, nessun testimone, o perito, potrà mai dimostrare questo assunto. Ma affinché la prova dell'elemento soggettivo non si trasformi in una probatio diabolica occorre che gli strumenti della logica vengano usati conformemente alla loro natura (con i limiti loro propri) e riconoscere che sono le circostanze esteriori della condotta che riconducono agli atteggiamenti psichici.
E' inutile, perciò, ricercare negli atti processuali il teste che confermi questa circostanza.

Va poi aggiunto che, se anche il Ferro non avesse messo in conto una strage, la strage di via dei Georgofili gli va ugualmente addebitata ex art. 116 cp: il livello delle sue conoscenze (sia sulle persone che sui fatti materiali) era, nel maggio del 1993, tale da rendergliela sicuramente prevedibile. Nel che è la sostanza del concorso anomalo previsto dalla norma citata.

- *Poche parole vanno spese, infine, sull'asserita "inesigibilità" di una condotta diversa da parte di Ferro Vincenzo.*
Se con questa affermazione si vuole dire che il Ferro, figlio di un capo mafioso, vissuto in un ambiente permeato di cultura mafiosa e immerso nello spirito della "Grande Madre Mediterranea" (come dice il difensore di Ferro), non poteva avere che un destino mafioso, si dice cosa errata e inutile.

Errata, perché non è affatto detto che tutti i figli di capi mafiosi siciliani siano, a loro volta, mafiosi; inutile perché, se pure ciò fosse vero, non si vede quali conseguenze se ne dovrebbero dedurre in base al diritto positivo (non esiste una sciminante speciale per i figli dei mafiosi).

Se invece si vuole dire che Ferro Vincenzo era in stato di necessità, ai sensi dell'art. 54 cp, nel momento in cui procurava la base di Prato e svolgeva le altre attività che gli vengono addebitate, si dice cosa che questa Corte non condivide. Per nulla.

[1310] Vedi verbale di interrogatorio del 23 marzo 1996, pag. 23, prodotto dal PM all'udienza dell'11-7-97, faldone n. 23.

Dello stato di necessità mancano, infatti, per Ferro Vincenzo tutti i presupposti, a cominciare dal pericolo di un danno grave alla persona. Il suo eventuale rifiuto (opportunamente manifestato) di interessarsi della base a Prato avrebbe comportato, come unica conseguenza, un abbassamento delle quotazioni sue e (forse) del padre nell'ambiente di riferimento, ma nessuna conseguenza personale.

Meno che mai erano sussistenti, poi, gli altri requisiti dell'attualità del pericolo; della sua inevitabilità; della proporzione tra il danno e il pericolo.

Senza contare, infine, che, se anche lo stato di necessità fosse stato reale, non potrebbe essere invocato da Ferro Vincenzo: questi, con la vicinanza al padre, manifestata in tanti "accompagnamenti" pregressi, s'era messo in condizione di subire le richieste di "Matteo" e compagnia. Quindi, in una condizione di inoperatività delle scriminanti codificate (le uniche che si conoscano).

CONCLUSIONI. Ferro Vincenzo va quindi dichiarato responsabile della strage di via dei Georgofili.

Non può essere condannato, invece, per tutte le altre stragi che gli sono contestate.
Non v'è prova, infatti, di una qualche attività materiale svolta in relazione agli altri attentati che sconvolsero la penisola tra il 1993 e il 1994.
Meno che che mai è possibile ipotizzare un suo coinvolgimento dal punto di vista morale, giacché, nel 1993, non aveva certamente una posizione nell'organizzazione che gli consentisse di influire sullo svolgersi degli avvenimenti.

- Nella determinazione della pena va tenuto conto dell'eccezionale contributo dato da Ferro Vincenzo nell'accertamento dei fatti, che comporta, per legge, la concessione delle due attenuanti speciali previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203.
Per conseguenza, vanno dichiarate non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti.
Le attenuanti riconosciute appaiono prevalenti sull'unica aggravante residuata (quella di cui all'art. 112 cp).

L'atteggiamento tenuto verso il padre, seppur umanamente comprensibile, rende impossibile la concessione delle attenuanti generiche.

In conclusione, tenuto conto dei criteri di cui all'art. 133 cp, Ferro Vincenzo va condannato alla pena di anni 16 di reclusione, così determinata: anni 14 di reclusione per il reato di cui al capo E (tenuto conto del meccanismo effettuale previsto dall'art. 8 DL 152/91), aumentata come sopra per la continuazione (per i reati di cui ai capi F-G-H).

Per legge va applicata al Ferro la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori.

DI NATALE EMANUELE

Imputazioni. Di Natale Emanuele è imputato dei seguenti reati:

- delle stragi di Roma del 27/28-7-93 – Velabro e S. Giovanni – e dei reati connessi (devastazione, detenzione di esplosivi, furto della Fiat Uno di Mazzer Barbara usata come autobomba, furto della Fiat Uno di Brugnetti Marcello usata come autobomba, furto della Fiat Uno di Cocchia Stefano usata per il disimpegno) – capi O-P-Q-R del decreto di citazione emesso su richiesta del PM del 28-3-96.

Per tutti i reati sopra specificati sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp (l'essere stato realizzato il reato da più di cinque persone); all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625, conv., con mod., nella legge 15/1980 (l'aver agito per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale); all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152, conv., con mod., nella L. 203/1991 (l'aver agito per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "Cosa Nostra").

Le dichiarazioni rese da Di Natale Emanuele.

Il Di Natale ha dichiarato, parlando di sé stesso, di non essere andato a scuola e di non sapere né leggere né scrivere.
In passato aveva fatto il muratore ed "aveva lavorato con i camion". Infatti, possedeva un paio di autocarri.

Ha detto di vivere a Roma dal 1971-72 e di essere stato arrestato, da allora, parecchie volte, per "piccoli" reati (spaccio di soldi falsi). Di essere stato poi arrestato nel settembre del 1991 per l'omicidio di un certo D'Andrea Carlo e di essere stato scarcerato il 16-2-93.

Negli anni antecedenti s'era comunque dedicato anche allo spaccio di stupefacenti. Proprio in occasione di questi traffici conobbe Scarano Antonio, a Pontecorvo, "tanti anni fa". Con lui, infatti, trafficò in hascisch e in falsificazione di moneta (una volta gli portò a casa 50 milioni).
I traffici di soldi falsi li fece con persone di Palermo.

Ebbe modo anche di effettuare un attentato alla caserma dei Carabinieri di Tor Vaianica, prima del settembre 1991, insieme ad alcuni catanesi.
L'attentato fu fatto con esplosivo di cava.

Ha aggiunto di aver sempre abitato, a Roma, in zona Magliana. Quando fu scarcerato, il 16-2-93, si trasferì in via Ostiense, dove possedeva due abitazioni, ai nn. 893 e 895.
In una di queste abitazioni, al n. 893, andò ad abitare insieme alla moglie (Siclari Maria Antonina), alla figlia (Siclari Maria Maddalena, detta "Marilena") e ai due figli di quest'ultima (Maniscalco Umberto e Maniscalco Simona).
Al n. 893 andò ad abitare, nello stesso periodo, suo figlio (Siclari Pietro), la moglie del figlio (Sucameli Michela) e la suocera del figlio (Trapani Caterina).

Poco tempo dopo essersi trasferito in via Ostiense rivide Scarano Antonio, il quale gli propose di tornare al traffico dell'eroina e della cocaina. Cosa che egli fece.
Dopo un po', Scarano gli parlò dell'arrivo di un carico di "fumo" (cioè, di hascisch).

In effetti, un giorno giunse nel suo magazzino, in via Ostiense, Scarano con un camion su cui erano caricate 35-36 camere d'aria e "un po' di scatolame". Le camere d'aria erano quelle grosse degli autotreni e contenevano circa 36 kg di stupefacente ognuna. Insieme a Scarano c'era Frabetti Aldo.

Un quintale (e anche più) di questo "fumo" fu portato a Pontecorvo, dove fu sequestrato dalla locale Procura. Un'altra quantità, non grande, fu venduta.
Siccome il "fumo" non era di qualità buona Scarano pensò di mescolarlo con "erba" o una "specie di olio". Aspettarono, infatti, che giungesse questo materiale, ma inutilmente.

<u>Le dichiarazioni di Di Natale sulle stragi del 27 luglio 1993. Rinvio.</u> Ha quindi parlato dell'arrivo dell'esplosivo nel cortile di via Ostiense, della movimentazione subita dall'esplosivo prima del 27 luglio 1993 e delle vicende di questa serata (vedi parte seconda e terza di questa sentenza.
La disponibilità del cortile, ha detto, gli fu chiesta da Scarano.

Segue: le dichiarazioni di Di natale Emanuele. Ha proseguito dicendo che, qualche tempo dopo le esplosioni del 27 luglio 1993, Scarano tornò nel suo cortile, con un furgone avente "lo stemma del Comune oppure dell'acqua", insieme a Frabetti, per portarsi via l'hascisch. [1311]
In questa occasione egli percepì delle velate minacce provenienti da Scarano (*"ora puliamo tutto che poi c'è la molazza che lavora"*).

Ha aggiunto di essere stato arrestato nuovamente il 5-5-94 per espiazione pena (era divenuta definitiva la sentenza a 25 anni e otto mesi di reclusione per l'omicidio del D'Andrea Carlo) e di aver subito manifestato, ai carabinieri che lo arrestavano, l'intenzione di collaborare per i fatti di questo processo, in ordine ai quali non era nemmeno sottoposto ad indagini.
Infatti, un paio di giorni dopo l'arresto fu interrogato dal PM di Roma e rese ampie confessioni.
Nel contempo accompagnò i carabinieri sotto casa di Scarano per consentirne la individuazione.

All'epoca, sapeva, per averlo appreso da Scarano, che gli attentati di via Fauro, di Firenze e di Milano provenivano dalla stessa mano che quelli di Roma del 27 luglio (*"M'ha detto che come è successo a Roma è successo nel Costanzo, il giornalista, è successo a Milano e era successo a Firenze"*).

Finché fu interrogato per i fatti di questo processo, ha detto, fu tenuto isolato per sette-otto mesi. Non gli fecero fare colloqui con nessuno dei familiari.

Ha detto di essersi un po' "allargato" nel corso degli interrogatori resi nella fase procedimentale (nel senso di aver detto più di quanto sapesse) per paura e per delusione.

La paura derivava dal fatto che non si sentiva sicuro a Rebibbia:

"Al carcere di Rebibbia io stavo impazzendo, mi credevo che portavano in un posto sicuro. Mentre, dico per dire, dove io sono andato a finire, era un posto che le persone che avevano la semilibertà, c'era uno che si chiamava Scarano, che usciva la mattina e si ritiravano la sera. Quindi io ero diventato, signor procuratore, che dico per dire, se le gente parlavano, credevo che parlavano per me; se camminava pare che mi correvano appresso. Insomma..." [1312]

La delusione derivava dal fatto che, ad un certo punto della sua collaborazione, capì di non essere creduto e vide che tutte le persone da lui accusate tornavano in libertà:

"La sera in televisione, per televisione, sono stati scarcerati tutti: Scarano, quello, quello, quell'altro. E allora ho detto io: come è andata? Come sarebbe a dire qua?
E allora, e allora mi sono, io... io ho fatto l'attentati...
Eh, così dico, per dire che le bombe a cambio di essere quattro, son diventate dieci, son diventate dodici.
Insomma, io ho perso il controllo. Ma non per non dire la verità. Ma giustamente sono arrivato al punto che non capivo più niente. Sconforto, senza colloquio, perché di fronte a quello che io avevo dichiarato, non potevo avere colloquio, come si chiama, né coi miei nipoti, né con mio figlio, né con la mia signora: con nessuno. Per tanti mesi.
Eh, quindi... questo. Io ho detto qualche cosa...
PUBBLICO MINISTERO: Ecco. Senta, Di Natale.
IMPUTATO Di Natale: Che non doveva dire. Ma, giustamente, i fatti sono così ed è, questi fatti qua, non è che io li sto dichiarando adesso; li sto dichiarando quando io ho cominciato a collaborare alla Procura di Roma, col dottor Piro e tutti quelli che mi hanno interrogato. E questa è la pura verità di quello che io sto dicendo." [1313]

Ha poi aggiunto, in sede di controesame, di essere stato in stato confusionale per parecchi mesi dopo il suo arresto del maggio 1994. Lo era ancora "un pochettino" quando fu interrogato dal GIP di Roma il 19-9-94 (gli davano "mezzo pugno di pasticche al giorno").

Ha anche detto di aver subìto vari altri processi per i fatti da lui raccontati. A Roma è stato giudicato insieme a Scarano e Frabetti per l'hascisch. Altri processi ha subìto nella stessa Roma, a Cassino e in Calabria.
In relazione a questi processi ha effettuato confronti a Rebibbia con Scarano e Frabetti.

[1311] Fasc. n. 299, pag. 55.
[1312] Fasc. n. 299, pag. 64 e seg.
[1313] Fasc. n. 299, pag. 66 e seg.

Circa i motivi della sua collaborazione ha detto:

" Perché io ho fatto le peggio cose nella mia vita, diciamo, in quanto riguarda i traffici e i soldi falsi, passaporti, patenti... Non c'era niente che era difficile di tutti quelli che noi eramo agganciati.
Però, fare saltare persone in aria, io non l'ho fatto mai."

Ha dichiarato di aver deciso di collaborare già prima che divenisse definitiva la sua condanna per omicidio, mentre era in custodia cautelare. Poi, però, fu assolto per l'omicidio e non ne fece più niente.

Ha dichiarato di non aver risentimento per nessuno. Prima, però, aveva detto:

" L'odio... l'odio io c'ho con Scarano, che c'avevo, e ce lo posso dire, pure in questo momento è il fattore che noi avevamo parlato di fumo e di quel tipo di lavoro dell'eroina e cocaina.
Le bombe a me non me le dovevano venire a scaricare qua. Perché una volta che a me mi scaricarono tutta quella roba dentro là, io non ho potuto dire più niente."

Ha aggiunto che, "durante il processo" (non specifica a quale processo si riferisce), Scarano gli propose di rifugiarsi in una villa sita a Tor Vaianica, che "apparteneva ai siciliani". Così, dice, "mi faceva ammazzare più presto".

<u>Le dichiarazioni rese da Di Natale il 19-9-94.</u> Per illustrare meglio la storia della collaborazione di Di Natale conviene riportare per estrema sintesi, però, anche le dichiarazioni da lui rese il 19-9-94 al PM di Roma.

Disse di aver contattato Scarano pochi giorni dopo essere uscito dal carcere (il 16-2-93) e lo Scarano gli diede 10 kg di "fumo". Dopodicché gli diede anche dell'eroina, che vendette a certi Valterino e Riccardone.

Parlò poi dell'arrivo nel suo cortile di un camion con il "fumo" e di un altro camion con 12 balle di esplosivo. L'esplosivo fu portato con un camion su cui era caricata una Jeep, circa un mese dopo la sua scarcerazione. Insieme al camion giunsero due auto, in una delle quali prendeva posto uno dei f.lli Graviano.

Il giorno dopo le balle furono sistemate sotto il brecciolino da lui, Scarano e "due fratelli che venivano insieme allo Scarano…con la macchina del Comune".

Disse che il giorno prima del 27-7-93 erano state prelevate quattro balle dal brecciolino; che Scarano gli fece i nomi di Brusca, Bagarella, Graviano come "amici" a cui non si poteva dire di no; parlò di queste persone come quelle che frequentavano il suo cortile.
Sentì dire allo Scarano, rivolto alle persone che portarono via le prime quattro balle:"Quando arrivate al casello di Firenze fate un colpo di telefono".

Poi, riassumendo, disse che le "balle" furono portate via in quattro occasioni: una volta tre, un'altra volta tre, una volta quattro e una volta due.

Le dichiarazioni rese su Di Natale dagli altri imputati e dagli imputati x art. 210 cpp.

Carra Pietro. *Il Carra ha dichiarato, come è noto, che il viaggio in via Ostiense fu il primo della serie. Non aveva mai sentito parlare del Di Natale prima di allora e non l'avrebbe più rivisto in seguito.*
Ha aggiunto che ritornò sul posto il 13-9-95 nel corso di un sopralluogo col Pubblico Ministero, a cui mostrò il posto.
Si rimanda, per il resto, a quanto dichiarato dal Carra nella parte prima di questa sentenza.

Scarano Antonio. *Lo Scarano ha dichiarato di aver conosciuto Di Natale "circa 10 anni fa"; di averlo poi perso di vista per sette-otto anni e di averlo reincontrato casualmente nel carcere di Regina Coeli, nel 1993, dove si si era recato per colloquiare col figlio (Scarano Cosimo) detenuto. Di Natale si trovava sul posto per colloquiare col nipote (Maniscalco Umberto), anch'egli detenuto.*[1314]

[1314] Dice al riguardo:
" Di Natale non era amico mio. Di Natale l'ho conosciuto dieci anni fa, poi l'ho perso di vista sette, otto anni, poi l'ho rincontrato a Regina Coeli. Un'amicizia 'volante', si dice a Roma.
...è venuto a casa mia che voleva una mano perché era stato carcerato, gli davo una mano, per andare avanti. Era senza soldi."

Nell'occasione, propose al Di Natale di coollaborare nello smercio della droga portata da Carra nell'aprile del 1993. Il Di Natale accettò.
Per questo, tre-quattro quintali dell'hascisch furono da lui portati nel cortile del Di Natale. Furono riportati via prima dell'arrivo dell'esplosivo.

Quindi, nello stesso cortile approdò l'esplosivo per le stragi di Roma del 27 luglio. Sempre in questo cortile furono preparate le autobombe.
Ha detto che tra lo scarico dell'esplosivo e gli attentati del 27 luglio accompagnò una volta Spatuzza dal Di Natale, dove Spatuzza prelevò quattro lettere, che furono imbucate in occasione degli attentati.

Ha negato di essere stato lui a trovare la soluzione Di Natale per l'esplosivo. Ecco in che modo spiega il contrasto della sua versione con quella del Di Natale:

" Ma siccome il Di Natale non conoscendo le persone con chi parlava, ma se lui ancora oggi non conosce nemmeno quelli che sono andati lì a scaricare, a fare quello che hanno fatto, non sa, non sa niente.
Lui conosce, il Di Natale conosce solo a me. E mi butta tutto addosso a me.
…Perché non sa fare altri nomi. Non conosce nessuno. Nessuno gli ha dato il nome di questi ragazzi che sono andati lì.
Come il fatto dell'hashish, non è che nomina Amleto, oppure il fratello di Amleto, oppure un altro. Nomina me. Perché conosce solo me".

E ancora:

"Di Natale, per come almeno da quello che ho letto io nei verbali, ha fatto un sacco di confusioni, praticamente. Non ha saputo... Perché non ha saputo dire niente. Ha detto soltanto che è stato scaricato questo esplosivo e che io avessi messo 'ste bombe. Non fa nome di nessuno. Perché non conosceva nessuno.
E fa confusione nei verbali di interrogatorio, un sacco di interrogatori..."

Ha detto che, poco prima che venisse arrestato, Di Natale si recò a casa sua per chiedergli soldi, in quanto "non c'aveva nemmeno il pane per mangiare". Gli diede sei-settecentomila lire.

Ha detto che per la vicenda dell'hascisch c'è stato un processo a Roma, in cui è stato imputato insieme a Di Natale, ad "Antonio" e ad "Amleto".

Ha riconosciuto, in fotografia, la casa, il cortile, il magazzino di Di Natale.[1315]

Romeo Pietro. *Questo collaboratore ha dichiarato di non aver mai visto, di persona, il Di Natale, ma di averne sentito parlare.*
Infatti, quando il Di Natale venne arrestato, nel 1994, Giuliano Francesco, con cui egli era in contatto, espresse il timore che Di Natale, collaborando, li facesse arrestare tutti. Inoltre, che, attraverso il Di Natale, gli inquirenti arrivassero ai palermitani.
Ha detto anche che, quando fu arrestato il Di Natale, la televisione trasmise le immagini del "posto dove loro avevano lavorato l'esplosivo". Questo fatto aumentò le preoccupazioni di Giuliano e degli altri.

I suoi amici palermitani erano preoccupati anche perché Di Natale aveva visto in faccia qualcuno di loro ("Si, a Giuliano, a Piero Carra, e a qualche altra persona"*).*

*Successivamente, i suoi amici palermitani si tranquillizzarono, perché "i magistrati non l'avevano creduto". E aggiunge: "*Però il posto era quello, perché loro si spaventavano tutti".

Ha detto che Di Natale era originario di Palermo. Era conosciuto da Faia Salvatore (amico suo e di tutti gli altri).

Un giorno, sotto casa sua, si parlò del Di Natale. Erano presenti anche Giuliano, Faia e Pasquale Di Filippo.
Il Faia, sentendo parlare di Di Natale, disse che questi aveva "fatto arrestare un sacco di gente a Palermo". Disse anche che lo conosceva e che aveva avuto a che fare con lui per una questione di soldi falsi.

[1315] Fascicolo fotografico formato dal Reparto Operativo dei CC di Roma in data 7-9-94, pag. 485 e segg. del fascicolo dibattimentale.

Giuliano aggiunse:"Questo, si deve fare 25 anni. Questo, all'ora di uscire, si fa pentito". Per questo, "si voleva cercare di andarlo a uccidere dove si trovava".

Giuliano disse espressamente di conoscere Di Natale. Lo conobbe a Roma, mentre "stavano facendo là l'esplosivo", perché "ogni tre secondi ci portava i gelati".

Grigoli Salvatore. *Il Grigoli ha dichiarato di aver sentito parlare per la prima volta di Di Natale mentre si trovava a Capena, ad aprile '94, impegnato ad assassinare Contorno.*
Fu Scarano ad introdurre il discorso. Disse che Di Natale era a conoscenza "dei fatti precedenti" e per questo lo ricattava, chiedendogli soldi. Parlò dell'opportunità di ucciderlo.
Gli altri del gruppo si dichiararono d'accordo, ma egli (Grigoli) espresse l'avviso che bisognasse prima parlarne a Palermo.

Giuliano gli disse che Di Natale possedeva una Volvo diesel che "andava male, camminava piano". Con quest'auto li accompagnò, talvolta, da qualche parte (*La Volvo lo so perché mi raccontò il Giuliano che accompagnava qualcuno di loro con questa Volvo per i vari sopralluoghi, non lo so. Parlava di questa Volvo che camminava piano."*)

A Palermo, successivamente, apprese che Di Natale era conosciuto da Faia Salvatore, con cui aveva svolto qualche "traffico" insieme.

Di Filippo Pasquale. *Questo collaboratore ha dichiarato, come è già stato detto (parte terza), che Giuliano gli parlò di Di Natale più di una volta, mentre erano a Palermo, nel 1994.*

La prima volta gliene parlò quando si seppe della collaborazione del Di Natale: Giuliano espresse l'avviso che bisognasse uccidere lui e tutta la sua famiglia, compresi bambini.
Giuliano fece questo discorso sotto casa di Pietro Romeo. Erano presenti lui (Di Filippo), Giuliano, Romeo e Faia Salvatore.

Un'altra volta sentì parlare di Di Natale nel negozio di Grigoli Salvatore, in presenza sua, del Grigoli, di Giuliano e di Mangano. Alla fine, quest'ultimo rassicurò tutti, perché il Di Natale era stato giudicato inattendibile (*Però Nino Mangano gli ha detto, dice: 'ma non ti preoccupare, non vi preoccupate. Tanto la Cassazione l'ha buttato a terra il processo. Hanno detto che Di Natale è inattendibile, quindi non vi preoccupate'. Mi ricordo questo particolare")*.

Ha detto, infine, che altre notizie gli furono riferite da Grigoli quando, dopo il mese di novembre del 1994, la televisione parlò, in un programma, dell'esplosivo nascosto nel cortile di Di Natale e trasmise le relative immagini. Grigoli confermò che le cose erano andate effettivamente come diceva la televisione.[1316]

Siclari Pietro. *Si tratta del figlio di Di Natale Emanuele. Questi ha parlato, come è noto, sia della frequentazione del cortile di via Ostiense da parte di Scarano, a partire dalla primavera del 1993; sia dei movimenti di droga avvenuti nel cortile; sia della movimentazione dell'esplosivo prima delle stragi; sia della serata del 27 luglio 1993.*
Ha confermato tutta la dislocazione logistica della famiglia Di Natale nei due stabili di via Ostiense (di cui ha già parlato il padre).

[1316] Ecco cosa dice, in particolare, del discorso fatto con Grigoli:
""Io, il nome di Di Natale, l'ho fatto perché mi sto ricordando che una volta hanno fatto vedere in un telegiornale il posto dove, secondo la Polizia o voi, non so chi, poteva essere stato nascosto il tritolo a Roma.
E mi ricordo che questo posto, poi, apparteneva a Di Natale, per quello che si è visto sulla televisione.
PRESIDENTE: Cioè, lo diceva la televisione.
EX210 Di Filippo P: Esattamente. E quando Grigoli ha visto questo, dice: 'ah, se sono arrivati qua, allora... Perché, per quello che sto vedendo io, era questo il posto dove c'è stato del tritolo conservato'.
E io, questo, l'ho dichiarato. Ci sarà nelle mie dichiarazioni, questo discorso"

Ha detto anche che, nel mese di agosto del 1993, l'abitazione del padre fu perquisita dalla Forze dell'Ordine. All'epoca, l'hascisch era ancora nel cortile della sua abitazione ed ebbe molta paura.[1317]

Ha precisato che prima del luglio 1993 il padre non aveva mai trattato esplosivi. Lui (il padre) "lavorava" con la droga e con i soldi falsi.

Maniscalco Umberto. *E' il nipote di Di Natale. Ha reso dichiarazioni, come è già stato detto, sulla dislocazione della famiglia Di Natale nei due stabili di via Ostiense, su Scarano e Frabetti, sulla serata del 27 luglio 1993.*
Ha detto di non essere stato presente quando giunse il "fumo" nel cortile dello zio, né quando fu riportato via. Non era presente nemmeno quando giunse l'esplosivo, contrariamente a quanto dichiarato in un precedente interrogatorio.

Ha precisato di essere stato arrestato il 5-5-93 e di essere stato inviato agli arresti domiciliari in casa del nonno il 7-7-93, dove rimase fino all'anno successivo.[1318]
Mentre era agli arresti domiciliari fu controllato varie volte dalle Forze dell'Ordine, le quali non entravano nemmeno, però, nel cortile, limitandosi a raccogliere la sua "firma" dal cancello. Gli sembra di ricordare che un controllo di questo genere fu fatto anche nella giornata in cui spostò l'esplosivo dal brecciolino.
Una volta, quando l'esplosivo era ancora sotto il brecciolino, la casa del nonno fu perquisita (ma non fu perquisita quella dello zio).

Ha detto anche che, dopo gli attentati del 27 luglio 1993, suo nonno era "braccato", in quanto "lo volevano ammazzare". Questi propositi omicidi erano delle persone che avevano concorso col nonno nell'omicidio del D'Andrea. Infatti, il nonno sapeva troppo e "lo volevano levar di mezzo".

Ha dichiarato di non aver sempre dato, in ordine ai fatti del 27 luglio 1993, sempre la stessa versione. Infatti, all'inizio, per avallare le dichiarazioni del nonno, prese a dire più di quanto sapesse realmente. Disse, così, di essere stato presente quando giunse l'esplosivo nel cortile, anche se la circostanza non era vera.
Ecco cosa dice al riguardo:

" Diciamo che io in un primo tempo, cioè, non sapevo cosa fare. Ero in una situazione che volevo collaborare, non volevo collaborare, insomma, i primi tempi erano difficili.
Diciamo che poi mi sono messo a collaborare. Però nei primi tempi, diciamo quando sono stato carcerato a Rebibbia nel reparto collaboratori, cioè, la gente che era lì diceva: 'magari di qualcosa in più, fai...', cioè, magari ti dicevano di dire che sapevi qualche cosa in più.
Cioè, magari avevo detto qualche cosa di differente. "

Disse di più perché in carcere, da altri detenuti, gli fu fatto capire che era meglio, per lui, fare così ("Cioè, più dicevi e meglio era"*).*

Parlando di sé ha detto che fu arrestato una prima volta per soppressione del cadavere di D'Andrea Carlo, suo amico. Da questa accusa venne poi prosciolto.
Fu arrestato nuovamente il 5-5-93 per rapina.
Ha detto di non ricordare se è stato giudicato per l'esplosivo movimentato in via Ostiense ("Io non mi ricordo niente. Io la testa ce l'ho sballata"*). Poi ha aggiunto di non essere andato ai processi (*"non mi interessa, perché non ci capisco niente di queste cose"*) e che, probabilmente, è stato giudicato e condannato per quel fatto.*

Ha detto di aver nascosto personalmente nel cortile di suo zio, su richiesta del nonno, le armi che il nonno fece poi ritrovare, dopo l'inizio della sua collaborazione. Le nascose fino a un paio di mesi prima che il nonno fosse arrestato ("Cioè le ho nascoste io fino a due mesi prima che incarcerassero a mio nonno, a Pavona").
Queste armi erano avvolte "in pezzi di giornale con dei sacchi di nylon neri".

Ha detto di aver "fumato" hascisch ed altri tipi di droga.

<u>Considerazioni conclusive su Di natale Emanuele</u>

[1317] Il col. Pancrazi ha riferito che il 2-8-93 l'abitazione del Di Natale (al n. 893) fu perquisita nell'ambito di indagini a tappeto fatte successivamente alle stragi del luglio, con esito negativo.
[1318] Il col. Pancrazi ha precisato che Maniscalco Umberto fu arrestato per rapina il 5-5-93 e fu inviato agli arresti domiciliari presso il nonno, in via Ostiense, n. 893, il 7-7-93. Tornò in carcere il 28-4-94 per revoca degli arresti domiciliari.

La posizione di Di Natale va esaminata sotto un duplice profilo: della responsabilità in ordine ai fatti che gli vengono addebitati; della credibilità delle sue dichiarazioni etero ed auto accusatorie.

Questi profili, sebbene intrecciati, non si sovrappongono, giacché, com'è ormai noto, le vicende del 27 luglio 1993 non sono state narrate dal solo Di Natale, ma, compiutamente, da almeno altri quattro collaboratori (Carra, Scarano, Siclari e Maniscalco), e altre indicazioni, seppur parziali, sono venute da altri tre collaboratori (Grigoli, Di Filippo, Romeo).

Tutto ciò consente di dire, subito, che le dichiarazioni del Di Natale non hanno nessuna "centralità" nella ricostruzione delle vicende che ci occupano. Infatti, il suo contributo, se è stato rilevante nella prima fase del procedimento, è diventato secondario nel prosieguo dell'attività istruttoria e addirittura trascurabile all'esito dell'istruttoria dibattimentale.
E questo nonostante l'apporto decisivo da lui dato agli attentati di Roma del 27 luglio.

Bisogna tener conto, infatti, che Di Natale, così come gli altri membri della sua famiglia, non è stato in grado (o non ha voluto) dare nessuna indicazione utile sui personaggi non romani che frequentarono la sua abitazione nell'estate del 1993.
Per questo, la valutazione delle sue dichiarazioni assume rilievo, nel presente giudizio, unicamente per valutare il contributo dato all'attività stragista (oltre che da lui stesso) da Scarano e Frabetti (di cui ha, invece, ampiamente parlato). Cioè, da persone su cui l'istruttoria dibattimentale ha offerto, per altre vie, copioso materiale di valutazione.

- Il discorso su Di Natale può partire dalla sue contraddizioni, che sono, va detto subito, numerose e rilevanti. Queste contraddizioni risaltano non solo al confronto delle dichiarazioni rese da altri collaboratori, ma anche di quelle da lui rese nel tempo.

Il Di Natale fu interrogato per la prima volta, infatti, nel maggio del 1994 dal PM di Roma e raccontò i fatti del 27-7-93 in maniera sostanzialmente conforme a quella del dibattimento.
Questa Corte non dispone degli interrogatori resi, allora, dal Di Natale, perché nessuna delle parti ha ritenuto di doverne fare produzione. Ma il tenore delle contestazioni fatte all'imputato, che non hanno riguardato mai le dichiarazioni del maggio 1994, autorizzano la conclusione sopra anticipata.

La lettura delle dichiarazioni rese dal Di Natale al GIP di Roma nel mese di settembre del 1994 (il 19-9-94), che sono state invece spesso contestate e prodotte, evidenzia che questi disse cose diverse un po' su tutto: sul momento in cui riprese la frequentazione di Scarano dopo la sua scarcerazione; sull'epoca e al numero delle "balle" di esplosivo portate nel suo cortile; sulle persone che frequentarono casa sua (tra cui ricomprese anche Brusca, Bagarella e i Graviano); sulle modalità di "smaltimento" dell'esplosivo presso di lui ricoverato.

Non è dato sapere, con esattezza, quando Di Natale invertì nuovamente la rotta, giacché nell'unico verbale successivo al 19-9-94 e che è stato prodotto (ci si riferisce alle dichiarazioni rese al PM di Firenze il 3-11-94) non si parla più di numero delle "balle" né di come furono utilizzate.

E' probabile che, come dice Di Natale, questi contorcimenti susseguirono alla scarcerazione delle persone da lui accusate (infatti, nell'agosto del 1994 il Tribunale del Riesame di Roma annullò le misura cautelari emesse sulla base delle sue dichiarazioni) e alla conseguente sua delusione. Non c'è dubbio, però, che la spiegazione denota una disinvoltura ed un infantilismo che gettano una luce sinistra sul personaggio.

L'esame delle sue dichiarazioni evidenzia anche altri dati: la povertà del linguaggio; la fragilità psichica del dichiarante. Povertà e fragilità che sono frutto certamente della sua condizione di analfabeta, ma anche, è sembrato, di un processo incipiente di destrutturazione psichica, determinato, probabilmente, dall'età e dai momenti di forte emotività da lui vissuti.

Solo avendo mente a questi dati è possibile comprendere certi passaggi, altrimenti incomprensibili, del suo racconto (si pensi al modo in cui mette insieme personaggi conosciuti, visti in fotografia o solo sentiti nominare; al fatto che qualifica "fonogramma" e poi "Quattroruote" un librettino da cui gli attentatori avrebbero tratto elementi per la preparazione delle autobombe, ecc.).

Non c'è dubbio che questa situazione personale del Di Natale può indurre, semplicisticamente, a fare delle sue dichiarazioni di tutt'erba un fascio. Si tratterebbe, però, di un atteggiamento non solo improduttivo, ma anche imprudente, perché non terrebbe conto del fatto che molto raramente la verità compare all'esito di un percorso

piano e lineare e che molto raramente la certezza si fonda sulle parole di un dichiarante, sobrio o confuso che egli sia.
Non terrebbe conto, inoltre, del fatto che non è solo la congruenza "interna" delle dichiarazioni che può fornire validi elementi di giudizio, ma soprattutto la valutazione del contesto in cui quelle dichiarazioni si inseriscono. E' evidente, infatti, che anche un bambino, un pazzo o un bugiardo possono rivelarsi portatori di informazioni che, adeguatamente "contestualizzate", si rivelano preziose.

Un'altra premessa va fatta. L'utilità delle dichiarazioni del Di Natale va valutata in relazione a pochi personaggi (lui stesso, Scarano, Carra e Frabetti) e ad un solo aspetto (l'utilizzo del cortile di via Ostiense per l'esecuzione delle stragi di Roma del 27 luglio 1993).
E' inutile, quindi, inseguirlo nelle evoluzioni sui molti personaggi che, a suo dire, avrebbero frequentato il suo cortile e sui molti fatti di cui si è dichiarato protagonista o a conoscenza. Quello che interessa a questo processo, infatti, non è stabilire se Di Natale meriti la patente di credibilità in generale, né per quanti e quali reati vada condannato.
Interessa, invece, molto più limitatamente, stabilire se egli abbia detto la verità parlando del ruolo avuto nelle stragi del 27 luglio da lui e dalle poche altre persone sopra menzionate.

Questo lavoro "chirurgico" sulle dichiarazioni di Di Natale va fatto tenendo conto di una particolarità: le sue dichiarazioni sono speculari a quelle del figlio (Siclari) e del nipote (Maniscalco), i quali, da una "postazione" simile (ma non identica) alla sua ebbero ad osservare gli stessi avvenimenti.
La valutazione delle dichiarazioni del Di Natale si intreccia, quindi, con la valutazione delle dichiarazioni dei congiunti. Questo fatto apre, da un lato, possibilità ulteriori di verifica; dall'altra, consente di guardare alle dichiarazioni dei tre in maniera unitaria.
In questo modo verranno valutate, infatti, nel prosieguo di questo paragrafo.

- In ordine al portato di quelle dichiarazioni va detto subito questo: ciò che l'istruttoria dibattimentale ha offerto, anche attraverso la testimonianza degli ufficiali di PG che ebbero ad effettuare i primi accertamenti a riscontro, consente di affermare che i tre, pur tra errori, bugie e resipiscenze, hanno raccontato, sui fatti che interessano, una verità importante. Questa verità si compendia nella messa a disposizione e nell'utilizzo del cortile di via Ostiense per il deposito dell'esplosivo e la preparazione delle autobombe.

Su questo fatto non sono consentiti dubbi di sorta. Infatti, non sono solo i tre Di Natale che hanno introdotto la circostanza, giacché il dato è stato portato, direttamente, anche da Carra e Scarano, in tempi e con modalità non sospetti. E' stato confermato indirettamente, poi, da altri tre collaboratori (Grigoli, Romeo e Di Filippo).

Anche questa volta non è solo il numero, decisamente alto, delle persone che hanno riferito la circostanza ad offrire elementi inconfutabili di giudizio, ma anche, e soprattutto, l'esame prospettico delle dichiarazioni rese nel tempo dai collaboratori.

Dell'utilizzo del cortile di via Ostiense per depositarvi l'esplosivo e preparare le autobombe parlò infatti, per la prima volta, proprio il Di Natale, a maggio del 1994, al PM di Roma. Allora, il dato era sconosciuto anche agli inquirenti.
Al Di Natale si aggiunsero poi il figlio (il 18-19 maggio 1994) ed il nipote (il 21-5-94).
L'adesione dei congiunti alle dichiarazioni del Di Natale potrà essere sospettato quanto si vuole, ma non è possibile svuotare del tutto la coincidenza delle loro dichiarazioni, sia per la sostanziale precisione del racconto dei tre, sia par la notevole concordanza delle versioni relativamente alla serata del 27 luglio 1993 (concordano sui mezzi, sulle persone, sulle operazioni eseguite). E questo nonostante Di Natale e Maniscalco fossero detenuti; Siclari libero (mentre rendevano queste dichiarazioni).
E' vero che lo stesso Siclari parla, nell'interrogatorio del 18-5-94, di una telefonata ricevuta dalla sorella (Siclari Maria Maddalena) qualche giorno prima e sollecitata dal padre (con cui la sorella aveva avuto un colloquio), ma è sicuramente impossibile che i tre, nelle condizioni in cui si trovavano, potessero, in base a questa comunicazione indiretta, mettersi d'accordo su tutti gli aspetti del loro racconto.

Ma questo è ancora poco. Il passaggio in via Ostiense venne poi confermato da Carra nel settembre del 1995. Anche qui, a voler applicare la regola del sospetto nella massima estensione, può dirsi che Carra sapesse già delle dichiarazioni del Di Natale e avesse deciso di accodarsi alle stesse.
Va aggiunto, però, che la fonte di queste notizie poteva essere, per Carra, solamente l'ordinanza di custodia cautelare notificatagli il 5-7-95 (tralasciando, almeno questa volta, i Servizi Segreti). La lettura di questa ordinanza evidenzia, però, che essa contiene solo uno scarno riferimento al Di Natale, citato poche volte e senza illustrazioni delle dichiarazioni da lui rese.
Da qui la possibilità di rimuovere questo residuale elemento di sospetto.

Ma se anche questo non bastasse va aggiunto che il Carra, il 13-9-95, portò il PM in via Ostiense: segno, inequivoco, che conosceva i luoghi e la strada. Quindi, a meno che non avesse previsto di essere arrestato; a meno che non avesse previsto la sua collaborazione; a meno che non avesse previsto l'iniziativa del Pubblico Ministero; a meno che non avesse imparato la strada prima di essere arrestato; a meno di tutto, il suo sopralluogo in quel posto è prova sicura che c'era stato.

Dopo Carra venne Scarano. Questi sapeva delle dichiarazioni rese da Di Natale e quindi può essere sospettato di adesione alle propalazioni altrui. Ma va aggiunto che, confermando il racconto di Di Natale (quindi confessando) rinunciava ad ogni velleità di uscire indenne dal procedimento.
Insieme a Scarano (anzi, prima e dopo) intervennero Di Filippo, Romeo e Grigoli. Ognuno a modo proprio e ognuno secondo il proprio, personale, punto di osservazione confermò che Di Natale, nelle stragi del 1993, aveva un ruolo collocato alla custodia dell'esplosivo.

Anche il confronto tra le dichiarazioni di Di Filippo e Romeo evidenzia un dato illuminante di convergenza: il dialogo intervenuto sotto casa di Romeo tra questi due collaboratori, nonché tra Giuliano e Faia Salvatore, avente ad oggetto Di Natale. In ordine a questo episodio si potrà dire, come sempre, che è stato concordato tra i dichiaranti; ma in questo caso andrebbe riconosciuta al Romeo, oltre che la perfidia dei mafiosi, anche la memoria degli elefanti, posto che si tratta di un episodio così marginale nel mare delle dichiarazioni da lui rese da richiedere veramente, se fosse stato semplicemente inventato, una capacità mnemonica fuori del comune (mentre il Romeo ha rivelato di non possederla nemmeno nei limiti della norma).

L'esame delle dichiarazioni di Grigoli evidenzia, invece, che le persone con le quali egli era in contatto e che gli parlavano di Di Natale erano ben informate sul personaggio, posto che Di Natale possedeva realmente una vecchia Volvo, che subì un guasto alla frizione e fu riparata da Bianchi Gino nel periodo che ci interessa.[1319]

Per concludere sulle dichiarazioni dei collaboratori va ricordato, infine, un dato altamente significativo che, già da solo, costituirebbe prova sicura del passaggio per via Ostiense delle autovetture di Brugnetti Maurizio e Mazzer Barbara, usate come autobombe nella serata del 27 luglio 1993.

Il Siclari, infatti, non oggi, ma in tempi non sospetti (il 18-5-94), ebbe a dire di aver ripulito il cortile degli oggetti scaricati dalle auto rubate. Tra questi oggetti elencò "diverse riviste Eva, 2000 e settimanali femminili oltre a quotidiani", nonché "una poltroncina pieghevole, di quelle da mare, alta circa un metro, con i laterali bianchi in plastica".
Si tratta, inequivocabilmente, della "seggiolina di tela Brik, coi braccioli bianchi di plastica", di cui ha parlato il Brugnetti; dei ritagli di giornali (tratti dalle riviste Ciao 2001 e Rock) di cui ha parlato la Mazzer.
Tutto questo avveniva, non ci si stancherà mai di ripetere, quando nessuno, nemmeno gli investigatori, era in grado di fare un collegamento tra le auto di queste due persone e il cortile del Di Natale.

A dibattimento, poi, sia il Di Natale che il Siclari hanno precisato il loro ricordo con la menzione di altri oggetti (giocattoli da mare, un ombrellone) anch'essi presenti, al momento del furto, sull'auto del Brugnetti.

- Tutto ciò che è stato finora detto non deve far passare in sottordine, poi, che sul passaggio dell'esplosivo in via Ostiense esistono non tanto "riscontri", quanto prove vere e proprie, costituite dalle indagini chimiche effettuate dai consulenti del Pubblico Ministero.

Commentando le stragi del Velabro e del Laterano si è visto, infatti, che il 10 e il 22 novembre 1994 fu effettuata una perquisizione nell'abitazione di Di Natale, in via Ostiense, nel corso della quale furono rinvenuti, nel cortile, vari frammenti di cartone, un pezzo di lana di vetro, uno scovolino per la pulizia delle armi lunghe, due strisciette di silicone, un nastro di plastica da imballaggio, un guanto usato in lattice, buste di plastica e altri frammenti di oggetti.
Altra attività fu svolta nel cortile il 26-11-94 (prelievo di terriccio e pietrisco).[1320]

Questo materiale fu sottoposto ad analisi dalla Polizia Scientifica di Roma con l'utilizzo di un sistema analitico costituito da un gascromatografo a doppia colonna con rivelatore a chemioluminescenza, specifico per

---

[1319] Questa Volvo fu sequestrata il 18-10-94 dalla Dia di Roma nel cortile del Di Natale, dove si trovava ancora ricoverata (cfr. col. Pancrazi). Sulla riparazione effettuata sull'auto ha riferito il teste Giuttari.

[1320] Su tutta questa attività ha deposto il col. Pancrazi all'udienza del 12-11-97, fasc. n. 241, pag. 65; nonché il teste Giuttari, ud. del 18-12-97, fasc. n. 279, pag. 53 e segg.

l'individuazione e l'identificazione dei nitroderivati aromatici. Gli esiti furono eloquenti, perché, su tutti gli oggetti repertati, rivelarono la presenza di esplosivi ad alto potenziale (EGDN-NG-DNT-TNT)[1321]. Vale a dire, esplosivi dello stesso genere di quelli impiegati al Velabro e a S. Giovanni

Anche la Volvo di Di Natale fu sequestrata (il 18-10-94) e sottoposta ad analisi con sistema EGIS in data 18-4-95. Anche su di essa furono trovate tracce di esplosivi in corrispondenza dei sedili anteriori e posteriori dell'autovettura; e non di esplosivi qualsiasi, ma proprio di quelli che provocarono le esplosioni di Roma del 27 luglio (TNT – NG – PETN).[1322]

- La conclusione di questo discorso è allora evidente. Il dato che interessa a questa Corte (l'utilizzo del cortile di Di Natale nella maniera più volte detta) è entrato nel processo, originariamente, attraverso le dichiarazioni del trio Di Natale, ma vive ormai di vita autonoma.
Esso è stato confermato, successivamente, da tanti e tali elementi di riscontro; è entrato nel visus della Corte attraverso le dichiarazioni di altri collaboratori, le cui dichiarazioni hanno ricevuto tante altre significative conferme; è desumibile dalle indagine tecniche svolte su cortile e sulla vettura; è tale, ormai, che rimarrebbe acquisito al processo anche se i Di Natale volessero, per avventura, estrometterlo.

Questa conclusione consente allora di guardare con occhio distaccato (indifferente, si potrebbe dire) alle evoluzioni ed involuzioni del trio nel tempo delle indagini. Perde di significato accertare, infatti, perché Maniscalco disse più di quanto sapesse sull'arrivo della droga e dell'esplosivo; perché Di Natale pensò di giocare al rialzo dopo la scarcerazione delle persone da lui accusate; perché Siclari assecondò il padre.
Questi fatti appartengono, ormai, all'archeologia del processo e possono anche rimanere nel museo delle curiosità giudiziarie senza che muti in alcuna maniera l'esito del giudizio sui fatti che ci riguardano.

Consente anche di dire che poco rilievo hanno le discordanze, che pure si rilevano nelle dichiarazioni dei collaboratori, circa il mezzo che abbatté il cancello del cortile (abbattimento che Carra, Scarano, Di Natale, Siclari rapportano al mezzo che trasportò l'esplosivo; Maniscalco ad un non meglio indicato camion che trasportava macchine); circa l'epoca in cui fu portata via la droga dal cortile (Scarano dice prima delle stragi; Di Natale e Siclari dopo le stragi); circa le movimentazioni dell'esplosivo prima delle stragi.
Queste discordanze si spiegano, con ogni probabilità, con quanto hanno dichiarato gli stessi protagonisti (Maniscalco ha detto che è "sballato"; Di Natale ha detto di essere stato confuso per parecchi mesi e di avere pessima memoria). Sta di fatto, però, che quale che si la spiegazione, essa non è certo idonea ad alterare il quadro probatorio emerso dalle indagini e ricostruito attraverso le dichiarazioni degli altri collaboratori.

Consente anche di lasciare in sospeso l'interrogativo sul motivo per cui le armi ricevute da Scarano nella serata del 27 luglio 1993 (come il Di Natale ha dichiarato[1323]) si trovassero, in data 13-5-94 (quando furono rinvenute dalla Polizia Giudiziaria), avvolte in una carta di giornale del 14-1-94.[1324] * [1325]
Il motivo è, probabilmente, quello che è già stato detto (le armi furono movimentate dopo il 27 luglio). Ma qualunque sia la spiegazione di questa apparente anomalia, va detto che essa non tocca minimamente l'argomento che ci interessa

- Discorso diverso è da fare, invece, sul contributo offerto dai Di Natale alla comprensione delle posizioni di Scarano Antonio e Frabetti Aldo, che sono gli unici soggetti su cui i tre si siano dichiarati informati.

[1321] Vedi relazione di consulenza del dr. Massari Alessandro, depositata all'udienza del 17-5-97, faldone n. 23 delle prod. Dib., pag. 10 e segg.

[1322] Relazione di consulenza datata 22-6-95 a firma del dr. Massari Alessandro, consulente del Pubblico Ministero, depositata all'udienza del 17-5-97 , fasc. n. 23 delle prod. dib.

[1323] Vedi parte terza di questa sentenza.

[1324] Dal teste Pancrazi si è appreso che il 13-5-94 la Dia di Roma, su indicazione del Di Natale, rinvenne nel cortile di quest'ultimo un MAB (moschetto automatico della Beretta) e un fucile a canne mozze, lasciatigli da Scarano nella serata del 27-7-93 (secondo quanto dichiarato dal Di Natale stesso).
Queste armi erano avvolte in una carta di giornale del 14-1-94.

[1325] I fascicoli fotografici del sopralluogo effettuato dalla PG il 13-5-94 sono contenuti a pag. 485 e segg. del fasc. dib (faldone n. 2) e a pag. 7912 e segg. del fascicolo dibattimentale (faldone n. 22.).

In questa sede, dedicata all'esame della posizione di Di Natale Emanuele, basti accennare al fatto che questi, come i suoi familiari, conoscevano effettivamente sia Scarano che Frabetti nel maggio del 1994.
Ne è prova il fatto che fu proprio Di Natale a consentire l'individuazione di Scarano al Pubblico Ministero di Roma prima ancora che Scarano fosse arrestato e molto prima che cominciasse a collaborare.

Dal col. Pancrazi si è appreso, infatti, che subito dopo l'inizio della sua collaborazione, il 13-5-94, Di Natale accompagnò funzionari della Dia di Roma sotto casa dello Scarano, in via delle Alzavole, n. 20, per consentire l'individuazione di "Antonio" (Di Natale era stato arrestato il 6-5-94 per scontare una condanna a 25 anni di reclusione per l'omicidio di D'Andrea Carlo).

Successivamente, la Dia di Roma formò un album fotografico di tutte le persone che risultavano, o erano risultate, in contatto telefonico con Scarano Antonio (le cui utenze erano state messe sotto controllo).
Da questo album Di Natale trasse fuori, riconoscendolo, Frabetti Aldo, all'epoca anch'egli sconosciuto agli inquirenti.

In epoca ancora successiva, nel novembre del 1994, i tre riconobbero, nel corso di formali ricognizioni, Frabetti Aldo e Scarano Antonio.[1326]

Va anche detto che i tre si mostrarono subito informati sui mezzi posseduti da Scarano e Di Natale: l'Audi 80 e la A112 per Scarano; la Seat Malaga per Frabetti "con i cerchi in lega". Sapevano anche del furgone arancione passato per il cortile in una occasione (quando fu riportata via la partita di droga); furgone da loro esattamente descritto (aveva lo stemma del comune di Roma e la scritta "ACEA").

Da ciò si arguisce che queste due persone (Scarano e Frabetti) erano senz'altro conosciute al trio Di Natale e lo erano quando Scarano dichiarava di non sapere niente di loro (Frabetti dichiara ancora ora di non averli mai visti).
Che cosa significhi tutto ciò verrà detto esaminando la posizione di queste due persone.

<u>*Conclusioni.*</u> *Di Natale ha sicuramente posto in essere l'attività materiale che gli viene addebitata e che ha confessato. Ciò ha fatto, quantomeno, con le due persone che egli e i suoi familiari hanno nominato (Scarano e Frabetti).*

Nessun dubbio vi può essere sulla sussistenza, in lui, dell'elemento psicologico nella forma richiesta dalla legge, giacché, a tacer d'altro, la cooperazione nelle attività materiali da lui descritte (preparazione di due veicoli perché esplodessero) era già tale da "illustrargli", al di là di ogni ragionevole dubbio, quali sarebbero stati gli esiti di quella serata.

L'estraneità (o meglio, la non accertata appartenenza) di Di Natale alla mafia siciliana inducono a ritenere che egli abbia agito per motivi di pura venalità e non per favorire "cosa nostra", né per fine di terrorismo.
Le circostanze in cui si è sviluppata la sua condotta lasciano anche il dubbio che fosse consapevole dei fini dei complici.
Vanno quindi escluse, per lui, le due aggravanti ad effetto speciale contestate.

Le sue misere condizioni culturali consigliano di concedergli le attenuanti generiche, che appaiono prevalenti sull'unica aggravante residuata (quella di cui all'art. 112 cp).

Tenuto conto dei criteri di cui all'art. 133 cp, pena di giustizia si appalesa, per lui, quella di anni 11 (undici) di reclusione, così determinata: anni 15 di reclusione per il reato di cui all'art. 422 cp, ridotta ad anni 10 per la concessione delle attenuanti generiche, aumentata ad undici per la continuazione.

Ai sensi degli artt. 29 e 32 cp va applicata nei suoi confronti la pena accessoria dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici; lo stesso va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta, durante la stessa, la sospensione dalla potestà dei genitori.

[1326] Vedi ricognizioni persone effettuate davanti al GIP di Roma, a pag. 6952 e segg. del fascicolo dibattimentale (faldone n. 21).

GRIGOLI SALVATORE

Grigoli Salvatore è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese da Grigoli Salvatore

Il Grigoli ha detto, parlando di sé stesso, di aver conseguito la V elementare e di essere vissuto sempre a Palermo (prima a Brancaccio e poi a Corso dei Mille). Faceva il commerciante, prima in società con Giacalone, con cui vendeva macchine; poi da solo.
Quando si mise per conto proprio, intorno al 1993, aprì un negozio di articoli sportivi a Palermo, in zona Roccella, corso dei Mille, 1319, all'insegna GS.

Ha detto di essersi avvicinato a "cosa nostra" nel 1986-87, allorché cominciò a bruciare qualche auto. Poi entrò a farne parte a pieno titolo, nel 1990-91, pur non essendo mai stato formalmente affiliato ("pungiuto").
In questo periodo di militanza, fino alla data dell'arresto, commise una quarantina di omicidi.

Ha detto infatti che faceva parte del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio. Era la persona operativamente più attiva. Dice, infatti, di sé:

" Purtroppo materialmente a sparare ero sempre io. Gli altri funzionavano da copertura. Chi portava la macchina, chi funzionava come nel dare la battuta e via via.
Comunque, mi affiancava, in genere, se io potevo avere di bisogno eventualmente nello sparare, in genere era lo Spatuzza".

Gli altri componenti del gruppo di fuoco erano Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo e altri che si alternavano: qualche volta Peppuccio Barranca, qualche volta Cannella Cristoforo, Tutino Vittorio, Giacalone Luigi, nonché altri.
A volte si aggregava al gruppo Benigno Salvatore, che faceva parte del mandamento di Misilmeri. Ciò avvenne, per esempio, in occasione dell'omicidio di un certo Ambrogio.[1327]

Negli ultimo tempi, a partire dal 1994, si aggregò al gruppo di fuoco, in talune occasioni, anche Pasquale Di Filippo. Questi partecipò agli omicidi di Castiglione e di Buscemi-Spataro.[1328]
Quando ci fu lo strangolamento del Buscemi, nella camera della morte, passò Bagarella sul posto.

Tra gli omicidi commessi ha nominato, inoltre, quelli in danno di due persone, uccise nel 1992-93 a Padova. Costoro furono uccisi solo perché si vantavano di essere parenti dei Badalamenti di Cinisi.
Quello in danno di padre Puglisi, commesso nel settembre del 1993. Furono utilizzate, nell'occasione, le auto di Giacalone e Lo Nigro.
Quello in danno di Casella Stefano, commesso da lui, Spatuzza, Giacalone, Tutino, Lo Nigro, Giuliano e Mangano.[1329]
Quelli in danno dei cugini Pirrone, uccisi agli inizi del 1995, poco prima dell'arresto di Giuseppe Ferro. Al duplice omicidio parteciparono lui (Grigoli), Cannella, Barranca, Mangano ed altri. Gli alcamesi (Giuseppe ed Enzo Ferro) fecero da basisti.
Nel corso di questo assassinio egli fu ferito ad un piede da Barranca o Cannella, per errore.

Ha dichiarato di aver partecipato al sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo.

<u>La partecipazione alle stragi.</u> Ha dichiarato di aver partecipato personalmente alle stragi dell'Olimpico e di Formello e di essere a conoscenza degli autori delle altre stragi.

[1327] Ambrogio Giuseppe e Giovanni furono assassinati a palermo il 25-3-94 (Teste Firinu, fasc. 256, pag. 18 e segg.).
[1328] Buscemi Gaetano e Giovanni Spataro furono assassinati il 28-4-95 (Teste Firinu, fasc. n. 256, pag. 17 e seg.).
[1329] Casella Stefano fu assassinato il 28-4-94 (teste Cappottella, esaminato all'udienza dell'11-12-97, fasc. n. 273, pag. 11).

- Il suo coinvolgimento nelle stragi cominciò poco dopo il 22-5-93, allorché fu richiesto da Mangano di "dare una mano" a Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza, che stavano macinando esplosivo nel capannone di corso dei Mille 1419/D.

L'esplosivo veniva, in piccola parte, dal rudere di Mangano, sito nel vicolo Guarnaschelli di Corso dei Mille; per la maggior parte fu reperito altrove e portato nel capannone da Lo Nigro con la sua motoape. Era sotto forma di pietra, di colore giallognolo e rossiccio.

Vennero effettuate varie macinazioni di queste "pietre": all'inizio a mano (con mazza e setaccio); poi con una molazza procurata da Mangano (questi se la fece prestare dal cognato Giacomino Vaccaro).
I luoghi della macinazione furono due: il capannone di Corso dei Mille, 1419/D; il deposito di Giacomino Vaccaro, in via Messina Montagne.
Il confezionamento, invece, fu effettuato solo nel capannone di Corso dei Mille.

Dalla macinazione delle "pietre" furono realizzate, dice Grigoli, tre confezioni grandi di esplosivo e sei-sette confezioni piccole. Non vennero realizzate, però, tutte insieme, ma man mano che giungeva l'esplosivo e procedevano le macinazioni. Le lavorazioni (macinatura e confezionamento) durarono una ventina di giorni.
Queste tre confezioni furono utilizzate (probabilmente, dice Grigoli) per l'attentato allo Stadio).

Alcuni mesi dopo queste operazioni di confezionamento, partecipò ad una riunione a Misilmeri, dove gli fu comunicata, direttamente da Giuseppe Graviano, la decisione di attuare una strage allo stadio Olimpico di Roma.
Non sa dire l'epoca di questo incontro. Era, comunque, il 1993.

Ha poi detto che si portò a Roma, per effettuare l'attentato allo stadio, all'epoca del derby Roma-Lazio, insieme agli altri, due-tre mesi prima dell'arresto di Giuseppe e Filippo Graviano.

- In ordine all'attentato a Contorno ha detto che, probabilmente, la decisione di colpire quest'ultimo gli fu comunicata da Giuseppe Graviano nello stesso incontro di Misilmeri, in cui si parlò dello Stadio (non è però sicuro sul punto).
Certamente, comunque, gli fu comunicata da Giuseppe Graviano o Nino Mangano.

L'esplosivo da utilizzare nell'attentato fu preparato anch'esso in Corso dei Mille Guarnaschelli, nel capannone in disponibilità del gruppo. Non ricorda chi portò l'esplosivo in detto capannone, ma fu probabilmente Lo Nigro. Questo esplosivo arrivò al capannone già macinato. Qui fu solo confezionato.

Anch'egli partecipò al confezionamento. Per questo ebbe modo di notare che furono utilizzati tre tipi di esplosivo: uno si presentava in polvere bianca, granulosa, simile al detersivo Dash e per questo fu da loro denominato "Dash"; l'altro in polvere grigia, simile alla polvere da sparo; infine, un "salsicciotto" di gelatina.
Non c'era più l'esplosivo in pietra, utilizzato per l'attentato allo stadio Olimpico.
Furono realizzate, probabilmente (dice Grigoli) due confezioni di esplosivo.

Non precisa se questi lavori di confezionamento avvennero prima o dopo la sua trasferta a Roma per l'attentato all'Olimpico.
Le modalità di confezionamento furono, comunque, le stesse che per l'esplosivo dello Stadio, ma diversi furono i tipi di esplosivi impiegati.

Poi si trasferì a Roma, insieme agli altri, e pose in essere il tentativo contro Contorno.

- Ha precisato che, complessivamente, furono confezionate, con la sua collaborazione, 4 o 5 forme di esplosivo di grosse dimensioni (tre per lo stadio; altre per Contorno), a distanza di tempo (non precisa quanto tempo)[1330]. In sede di controesame ha parlato, invece, di tre-quattro balle grandi.[1331]

- In ordine al trasporto dell'esplosivo a Roma, ha detto che avveniva sempre ad opera di Carra Pietro. Si ricorda di una occasione in cui furono caricate a Palermo tre confezioni di esplosivo, insieme a una borsa contenente armi, e furono poi trasportate a Roma da Carra, col suo camion, su cui aveva realizzato una "cassa".

[1330] Udienza del 14-10-97, fasc. n. 219, pag. 39-40.

[1331] Ha detto, infatti:
"Ah, in totale lì... cioè, in totale tutto il mio confezionamento saranno state tre, quattro balle grandi, e poi qualcuno di più piccolo, cinque-dieci chili, due chili, un chilo."
(Fasc. n. 221, pag. 5).

Al carico erano presenti lui, Carra e, forse, Spatuzza.
Non è sicuro, però, se si trattava dell'esplosivo per l'Olimpico o di quello per Contorno.

- Le altre notizie sulle stragi. Ha aggiunto di aver appreso dai complici, mentre confezionavano l'esplosivo per lo stadio, che l'esplosivo per le altre stragi del 1993 era stato "lavorato" dalle stesse persone nel rudere di Mangano del vicolo Guarnaschelli. Cioè, da Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza.

In più occasioni, poi, le persone cui si accompagnava gli dissero, o gli fecero capire, che le stragi di Roma, Firenze e Milano del 1993 erano opera loro.

Ciò avvenne quando si parlò della necessità di cambiare tipo di esplosivo per Contorno, in modo da impedire che gli investigatori comprendessero l'unicità del filo che legava i vari attentati; quando gli parlarono di Frabetti Aldo e del ruolo da questi avuto in uno dei precedenti attentati; allorché gli parlarono dell'incapacità mostrata sul campo da Cannella Cristofaro; quando Giuliano si vantò con lui di "averne uccisi cinque in un colpo solo", a Firenze; quando gli parlarono dei sospetti, qualificati infondati, degli investigatori su una donna; mentre gli parlavano del ruolo avuto da Carra nei precedenti attentati; in occasione delle lamentele di Ferro Vincenzo sui collaboratori; quando gli parlarono di Di Natale e del ruolo da questi avuto, nonché dell'intenzione di ucciderlo; quando Giacalone gli parlò della ricerca, da parte di Giuseppe Graviano, di auto con targa non meridionale, e quando Giacalone acquistò una Fiat Uno e una Lancia Delta presso l'Europcar di Capaci; quando Mangano gli parlò dei motivi per cui venivano commesse le stragi; quando Giuliano gli parlò della rivendicazione degli attentati a nome Falange Armata; allorché gli parlarono dei Vigili del Fuoco morti a Milano "per caso"; quando Giorgio Pizzo e Vittorio Tutino commentavano con lui le operazioni in corso contro Contorno; quando gli nominarono i soggetti che, negli attentati, accendevano le micce (Lo Nigro e Benigno) e del modo in cui lo facevano (con tizzoni di sigarette); quando capitò in mano a Correra Angela il foglio della Dia.[1332]

- In ordine alle stragi di questo processo si parlava di Giuseppe Graviano come della persona che le aveva ordinate (*"Mah, si parlava di solito sempre di "madre natura". "madre natura" era il soprannome di Giuseppe Graviano"*).

Personalmente, non sa se Graviano si consultasse con Bagarella per questi fatti.

- Ha detto che non era solito fare domande alle persone cui si accompagnava prima del suo arresto (non era "curioso"). Per questo non sa cose molto precise sulle stragi diverse da quelle cui partecipò direttamente.

- Ha detto di non sapere se nelle stragi fossero implicati Massoneria, Servizi Segreti o altri poteri forti.

Riconoscimenti fotografici. Ha riconosciuto, in fotografia, le confezioni di esplosivo rinvenute in loc. Le Piane il 16-11-95 per quelle che contribuì a confezionare nel capannone di corso dei Mille.
Sono, ha detto, perfettamente uguali. Anche gli altri, ha precisato, eseguivano il confezionamento alla stessa maniera.[1333]

Non ha riconosciuto, in fotografia, il tratto della via Formallese nell'incrocio con la via Monti di Marvagliata.[1334]

Ha riconosciuto la strada in cui abitava Contorno (via Monti di Malvagliata) e l'abitazione di Contorno, al civico 3.[1335]

[1332] Vedi, ampiamente, sul punto, la parte terza di questa sentenza.
[1333] Si tratta delle foto nn. 14-16-17 contenute nel fascicolo dei rilievi tecnici eseguiti in data 16-11-95 dalla Direzione Centrale di Polizia Criminale di Roma. L'album è stato prodotto dal PM all'udienza del 9-11-97 ed è contenuto nel faldone n. 18 delle produzioni dibattimentali.
[1334] Trattasi della foto n. 7 contenuta nel fascicolo fotografico datato 9-1-96 della Dia di Roma. Questo fascicolo è a pag. 3145 e segg. del fascicolo dibattimentale ed è contenuto nel faldone n. 9.
[1335] Trattasi delle fotografie nn. 32/bis e 33 contenute nell'album fotografico della Dia di Roma datato 20-9-95, a pag. 1316 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3.

Ha riconosciuto l'ingresso della villa di Capena, in cui alloggiarono nell'aprile del 1994[1336], nonché il giardino della villa suddetta, il casottino con la legna e l'albero sotto cui fu sotterrato l'esplosivo nel corso della sua permanenza sul posto.[1337]

Non ha riconosciuto due foto panoramiche della via Formellese.[1338]

Ha riconosciuto, invece, il posto in cui fu collocato l'esplosivo per Contorno il 14-4-94, sulla via Formellese, nonché l'erba che lo ricopriva.[1339]

Ha riconosciuto lo scantinato del palazzo di via Salvatore Cappello, dove si trovava il box di Lo Nigro; il portone del box e il box stesso, con l'Ape e la moto Honda Transalp contenute nel box.[1340]

Ha riconosciuto la casetta di Nino Mangano sita in vicolo Guarnaschelli di corso dei Mille, dove andò a ritirare l'attrezzatura per macinare l'esplosivo nel maggio del 1993. In questo stesso posto, ha dichiarato, fu curato allorché fu ferito ad Alcamo; in questo stesso posto fissò degli appuntamenti Matteo Messina Denaro.[1341]

<u>I capi di Brancaccio e i rapporti tra gli esponenti di vertice.</u> Il Grigoli si è mostrato informato sia sugli "uomini-guida" di Brancaccio, sia sui rapporti tra vari esponenti al vertice di "cosa nostra".

- Ha detto che, prima dell'arresto, a capo del mandamento di Brancaccio v'era Giuseppe Graviano, affiancato da Filippo Graviano, il quale curava, più che altro, "gli aspetti economici della famiglia" mafiosa di appartenenza.
Conosceva di vista Filippo Graviano, fin da ragazzo, in quanto cresciuti nello stesso quartiere. Egli, comunque, aveva rapporti diretti solo con Giuseppe Graviano.

Dopo l'arresto dei Graviano prese la guida di Brancaccio Nino Mangano. Questi si consultava sempre con Bagarella, prima di agire, anche per cose che riguardavano strettamente Brancaccio.

Coi Graviano rimase comunque aperto un canale di comunicazione, dopo il loro arresto. Glielo diceva Mangano, il quale gli parlò anche di lettere inviate dal carcere dai Graviano.
In un caso, poi, Mangano lo mandò in un appartamento sotto sequestro giudiziario per ritirare dei documenti ivi nascosti, insieme a Pizzo Giorgio. Lo stesso Mangano gli disse di aver avuto disposizioni dal carcere affinché ci mandasse "il Cacciatore" (era il suo soprannome).

Dopo l'arresto di Mangano (25-6-95) divenne capomandamento Spatuzza, anche se ebbe l'impressione, in un primo momento, che Messina Denaro Matteo pensasse a lui come nuovo capo di Brancaccio. Infatti, lo portò una volta con sé anche ad una riunione di capi mafiosi, dove vi trovò Nicola Di Trapani, Giuseppe Guastella, Vito Mazara, Enzo Sinacori, Nino Melodia e qualche altro. Nell'occasione, però, il Messina Denaro non prese alcun discorso che lo riguardava, dicendogli, poi, che non c'era stato tempo.
Successivamente seppe da Nino Melodia che era stato fatto capomandamento lo Spatuzza. Questa scelta, aggiunge, si rivelò sbagliata per l'organizzazione, in quanto, tra l'altro, Spatuzza mostrò disinteresse verso le famiglie dei "carcerati" e verso i latitanti (in particolare, verso di lui). Infatti, ad un certo momento pensò anche di ucciderlo.[1342]

[1336] Trattasi della foto n.3 contenuta nell'album fotografico datato 7-9-95, realizzato dalla Dia di Roma, a pag. 1388 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3.
[1337] Trattasi della fotografia n. 14 contenuta nell'album della Dia di Roma datato 20-9-95, a pag. 1330 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3.
[1338] Trattasi delle foto nn. 1 e 3 contenute nell'album del Nucleo Operativo dei CC del Lazio, a pag. 8111 e 8113 del fascicolo dibattimentale, faldone n. 22.
[1339] Si tratta delle fotografie nn. 5 e 6 contenuto nell'album indicato alla nota precedente.
[1340] Trattasi dello fotografie nn.9-11-12 contenute nel verbale delle operazioni tecniche compiute dalla Dia di Firenze in data 20-12-95, a pag. 3126 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 9.
[1341] Trattasi delle fotografie contenute nel fascicolo dei rilievi tecnici eseguiti dal Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica della Questura di Palermo in data 24-7-97, prodotti dal PM in data 8-11-97, nel faldone n.30 delle prod. dib.
[1342] Dice al riguardo:
"Poi comunque io ho visto che loro avevano preso un granchio, nel fare lo Spatuzza.

- Quanto ai rapporti tra i vari capi mafiosi, tra loro e con lui, ha detto di aver avuto rapporti coi Graviano da lunga data.

Conobbe invece Bagarella nel 1993. Lo vide per la prima volta in un appuntamento che questi ebbe con Giuseppe Graviano. Poi lo rivide varie volte perché egli (Grigoli) accompagnava Matteo Messina Denaro agli incontri con Bagarella.

Anche i Graviano erano in stretto contatto con Bagarella. Prova ne sia che nel 1992-93, dopo l'assassinio dei Badalamenti di Cinisi, ebbe un incontro con Giuseppe Graviano per spiegargli "come andarono questi fatti". IL Graviano chiamò il Bagarella e in sua presenza gli disse: E' meglio che questa cosa se la sente lei direttamente".

Ha detto di sapere che nel 1994-95 Mangano era "il contatto" di Bagarella (era, cioè, la persona cui occorreva rivolgersi per avere un incontro con Bagarella).

Giuseppe Ferro e altri mafiosi si rivolgevano a lui (Grigoli) per parlare con Nino Mangano.

A questi incontri tra Bagarella e Matteo Messina Denaro partecipavano, non sempre tutti insieme, anche Vincenzo Sinacori, capomandamento di Mazara; Nino Melodia, che divenne capomandamento di Alcamo dopo l'arresto di Giuseppe Ferro; nonché altri.
Non sa se vi partecipasse anche qualcuno dei Graviano. Può dire, però, che in una occasione, quando i Graviano erano ancora latitanti, ebbe il compito di accompagnare Giuseppe Ferro, che si doveva incontrare con Giuseppe Graviano, a Misilmeri, davanti ad un supermercato. Qui si presentarono poi altre persone per prelevare Giuseppe Ferro.
In questo stesso posto andarono a prenderlo quando egli, a sua volta, ebbe un incontro con Giuseppe Graviano.

Egli aveva molta confidenza con Nino Mangano. Una volta questi gli confidò che Bagarella era adirato con Giuseppe Ferro e che non voleva incontrarlo se questi non li metteva prima in condizione di uccidere, ad Alcamo, i cugini Pirrone, fornendo la base necessaria e le informazioni opportune.

Ha detto che Messina Denaro Matteo conduceva la latitanza, "negli ultimi tempi", a Palermo. Quando doveva incontrarsi con gli esponenti delle altre famiglie mafiose della zona di Trapani, fissava loro un appuntamento nella zona di Trapani e tutti andavano a trovarlo nel posto prestabilito.

...Perché, perché per portarle un esempio, dalla galera mandavano a dire irriducibile, che erano onesti. E quindi si stavano facendo la galera, e quindi era giusto che si ci pensava alle proprie famiglie.

E lui un giorno di questi mi ebbe a dire, per risposta, dice: 'perché non si spicciano? Chi si vuole fare pentito, che si spicciasse, così ci togliamo il pensiero.'

Non mi sembravano risposte adeguate a un capomandamento. Perché da sempre si è avuta cura delle persone che hanno fatto parte di questa organizzazione.

Se andavano a finire in galera, ci andavano a finire non per loro, ma per l'organizzazione. Non è che, per capricci loro. Per capricci della organizzazione.

E quindi non mi sembravano discorsi seri.

Difatti io avevo pure pensato di ucciderlo, non lo nego questo. Proprio perché lui, non tanto perché lui... perché lui, io non potevo permettere che mia moglie se ne andasse a lavorare dopo che io avevo... non lo so come dire, dedicarci la mia vita a questa organizzazione.

Io, tutti i giorni, mettevo la mia vita in repentaglio. Non ho potuto dedicare tempo più di tanto ai miei figli, portarli in un cinema, in qualche posto, perché ero sempre impegnato, dalla mattina alla sera.

Ho capito comunque che, tutto quello che ho fatto, è stato un errore. Tutto quello che ho fatto per questa organizzazione. Perché io ero, all'epoca, da ragazzo, ero affascinato da questa mafia, da queste persone che si mettevano dalla parte del più debole, aiutavano chi aveva di bisogno per le cose giuste.

Minimamente potevo pensare si arrivasse a questo: a donne, bambini e tutto il resto.

Comunque, quando me ne sono accorto, ormai era troppo tardi".

Egli faceva da accompagnatore a Messina Denaro, in questi casi. Per questo ebbe modo di conoscere le persone che il Messina Denaro incontrava.

Ha detto di aver visto una sola volta Giovanni Brusca. Ciò successe nell'occasione in cui lui (Grigoli), Mangano, Bagarella, Messina Denaro Matteo e Brusca si recarono in una masseria nei pressi di San Giuseppe Iato, dove Bagarella, Brusca e il Messina Denaro si incontrarono con due persone a lui sconosciute. All'epoca Brusca aveva una Y10 (non fornisce altri particolari per datare questo incontro che, sembra di capire, si verificò tra il 1995 e il 1996).

<u>I personaggi "minori" di questo processo noti a Grigoli.</u> Ha parlato di vari personaggi di questo processo a lui noti.

- Ha dichiarato di aver conosciuto Scarano Antonio a Palermo, nell'autosalone di Giacalone, alcuni mesi prima che si trasferisse a Roma per l'attentato allo stadio. Quando Scarano andò via dall'autosalone passò a prenderlo Cannella Cristofaro.
Scarano era denominato "Saddam" da quelli del gruppo.

Conobbe anche la moglie di Scarano quando andò a Roma per l'attentato a Contorno. Nell'occasione, infatti, appena giunti nella Capitale, passarono per casa di Scarano, che li accompagnò poi a Capena.
Rivide la moglie di Scarano dopo l'attentato a Contorno, in Sicilia, a Tre Fontane, dove aveva una casa Giacalone. Stettero tutti a pranzo, con le rispettive mogli, un giorno.

Non ricorda se Scarano passò mai per casa sua. Ciò potrebbe essere avvenuto, dice, nell'occasione in cui, dopo l'attentato a Contorno, Messina Denaro Matteo sfruttò la sua abitazione per incontrarsi con una persona di sua conoscenza. Questa persona potrebbe essere Scarano (ma non è sicuro).

E' sicuro, però, che una volta Spatuzza glielo portò nel suo negozio, senza alcun motivo apparente. Di questo egli si adombrò, eprché in questo modo lo Scarano avrebbe potuto indicarlo più facilmente alle Autorità, in caso di collaborazione (*"Domani lui poteva collegare chi era quello ricciolino"*).

Scarano possedeva un'Audi blu e una casa a Triscina.

- Giorgio Pizzo era quello che curava "l'aspetto delle estorsioni" in quel di Brancaccio, insieme a Nino Mangano. Tutto ciò che riguardava la cassa era di sua competenza.
Quando i Graviano erano liberi rendeva loro i conti delle estorsioni; dopo il loro arresto si relazionava, allo stesso fine, con Mangano.
Pizzo era una delle persone più "fiduciose" nel gruppo (intende dire una delle persone più affidabili).

- Ciaramitaro Giovanni era un ladro di macchine vicino all'organizzazione. "Negli ultimi tempi" (intende dire nel 1994-95) era a disposizione di Giuliano Francesco, cui era stato affidato il settore delle estorsioni.

Il Ciaramitaro fu anche impiegato nell'omicidio di Caruso Salvatore. Fu proprio lui a "portare" la vittima, di cui era amico.
Questo omicidio fu commesso da lui (Grigoli), Spatuzza, Lo Nigro, Pietro Romeo e forse qualche altro. Il malcapitato venne poi disciolto nell'acido.[1343]

- Giacalone era soprannominato "Barbanera". Era spesso criticato da quelli del gruppo per la sua faciloneria, in quanto mischiava l'attività per l'organizzazione con quella sua personale. Infatti, trafficava in macchine anche quando era "in trasferta"; aveva strette relazioni con Scarano; "taroccava" macchine.
Quando fu arrestato, poi, fu trovato in possesso di droga, mentre tutti avevano cura di non commettere reati collaterali che potessero comportare il loro arresto.
Durante le trasferte a Roma Giacalone trattava affari di macchine con "Alfredo". Questi doveva soldi a Scarano.

- Giovanni Garofalo era anch'egli uno che operava nel settore delle estorsioni, collaborando nei danneggiamenti, incendi, telefonate minatorie, ecc.
Collaborava anche alla vendita della droga dell'organizzazione.

[1343] Caruso Salvatore scomparve misteriosamente il 3-10-94 (Teste Firinu, ud. del 26-11-97, fasc. n.256, pag. 78).

- Calvaruso era "il contatto" di Bagarella. Si interessò alla prima fase dell'omicidio dei D'Ambrogio; poi "non partecipò più".

- Ha detto che conosceva anche D'Agostino Giuseppe, il quale gli vendette una licenza amministrativa per la vendita di abbigliamento. Si dichiarò anche disponibile, solo per amicizia, a guidarlo nella nuova attività intrapresa, avendo maggiore esperienza.
Tuttavia, si accorse, col tempo, che il D'Agostino stava guadagnando abbastanza bene "alle sue spalle". Per questo si rifiutò di restituirgli, ad un certo momento, una somma di 10 milioni, che gli doveva.
Il D'Agostino interessò allora della controversia Fifetto Cannella ed ebbero un incontro a quattro nel suo negozio, compreso Nino Mangano. Questo incontro si concluse con un nulla di fatto.
Successivamente, apprese che il D'Agostino aveva "favorito" Giuseppe Graviano dandogli un suo documento. Forse per questo Cannella gli diede i 10 milioni che "avanzava" da lui.

- Spataro Salvatore era il cognato di D'Agostino e persona vicina a Cannella Fifetto. Era soprannominato "L'Apune", perché, come un moscone, gli girava sempre intorno.

- Lupo Cesare Carmelo era un costruttore vicino ai Graviano. Forse, dice, veniva utilizzato per far avere notizie ai Graviano in galera. Per questo "si era montato un pochettino la testa"; del che Mangano si lamentava.

- Pasquale Di Filippo era soprannominato, negli ultimi tempi, "la Dama", perché "era un ragazzo…tutto punto e virgola". Questo soprannome gli era stato appiccicato, probabilmente, da Giuliano, che "era solito…avere sempre queste sparate".
Di Filippo gli disse che Bagarella gli aveva proposto di farsi un gruppo di fuoco per conto suo.

Di Filippo procurò, affittandolo a nome di un suo conoscente, un appartamento a Palermo, in via Ingegneros, che veniva usato da Bagarella, Matteo Messina Denaro e compagnia per gli appuntamenti.
In questo appartamento furono conservati, per un certo periodo, gli appunti dell'organizzazione.
Successe anche che una volta fu trovata aperta la porta di questo appartamento e pensarono che vi avesse fatto irruzione la Polizia. Per questo mandarono l'affittuario a ritirare i documenti suddetti.

Di Filippo anticipò per lui la quota di soldi in un traffico di hascisch, proveniente dal Marocco, che il mandamento di Brancaccio organizzò nel 1995.

- Ha precisato che Tubato Giovanni, a cui fu indirizzato Giuliano per i detonatori nell'aprile del 1994, era "vicino" a Benigno e quindi a Piero Lo Bianco, capomandamento di Misilmeri.
Tubato era esperto nel "ripulire" le armi usate per gli omicidi (cioè, nel rifare le rigature).
Di solito, era Giorgio Pizzo che si recava dal Tubato a portargli le armi da "ripulire". Talvolta egli lo accompagnava. Si recorda di una occasione in cui lo accompagnò insieme a Pasquale Di Filippo.

<u>L'irreperibilità, la latitanza, l'arresto, la collaborazione.</u> Il Grigoli ha dichiarato di aver affittato (non specifica quando) un villino a Misilmeri, dove andava di sera a dormire, perché, "dato l'attività che svolgevo", temeva di essere arrestato. Affittò questo villino a nome della sua commessa, Marino Marina.

In questo villino, a partire dalla metà del 1994, andò ad abitare anche Pasquale Di Filippo, che si era molto avvicinato a lui (*"c'era un certo tipo anche di rispetto"*).

Ha detto anche di aver dormito, per un paio di mesi (non dice quando, ma sembra riferirsi al 1994), in un appartamento di via Pietro Scaglione. Questo appartamento fu poi abitato da Nino Mangano (lo abitava ancora quando fu arrestato).
Talvolta egli andò a trovarlo in questo appartamento.

La coabitazione col Di Filippo finì nel mese di giugno del 1995, allorché si accorse che nel villino erano state messe delle microspie dalla Polizia. Poco dopo Pasquale Di Filippo fu arrestato.

Subito dopo l'arresto di Di Filippo fu arrestato Bagarella. Egli capì subito che l'arresto di Bagarella poteva essere collegato alla collaborazione di Di Filippo Pasquale. Perciò, quel giorno stesso, corse a casa di Mangano, che, pur non essendo colpito da alcun provvedimento restrittivo, si era trasferito in un'abitazione diversa dalla residenza ufficiale (*"anche lui si era un pochettino accontanato"*), per avvisarlo, ma trovò la zona piena di poliziotti.

Corse allora ad avvertire dell'accaduto Giorgio Pizzo, Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro e tutti coloro che correvano il rischio di essere arrestati. Tutti insieme si rifugiarono, quella sera stessa, nella montagna di Ciaculli. Dopodicché egli si sistemò in un villino di Alcamo Marina, trovatogli da Melodia Antonino su interessamento di Matteo Messina Denaro.

Trascorse nel trapanese il primo anno di latitanza. Prima ad Alcamo Marina; poi a Marausa, dove aveva come compagni Michele Mercadante e Mariano Asaro. Successivamente si aggiunse a loro anche Spatuzza.

In quest'anno incontrò almeno sette-otto volte Messina Denaro Matteo.

In uno di questi incontri gli fu presentato dal Messina Denaro un mafioso siculo-americano, che gli propose di rifugiarsi in Venezuela, dove avrebbe continuato a far parte di "cosa nostra". Egli declinò l'invito.

Durante la latitanza nel trapanese fu assistito, nell'ultimo periodo, da Vincenzo Ferro e Ignazio Melodia. Poi anche costoro vennero arrestati e decise di trasferirsi a Palermo.

A Palermo, però, Spatuzza mostrò disinteresse nei suoi confronti, per cui dovette sbrigarsela da solo. Si dedicò al commercio dell'hascisch "per campare i figli".
A Palermo stette quasi un anno prima di essere arrestato, il 19-6-97. Il primo ad accusarlo fu Pasquale Di Filippo. Poi vennero Pietro Romeo e "tanti e tanti altri".
Sia le accuse mossegli dal Di Filippo che dal Romeo erano, ha detto, veritiere.

Ha detto di non aver incontrato nessun collaboratore dopo l'arresto (suo e degli altri).
Lesse solo un articolo di giornale in cui il Di Filippo lo invitava a collaborare.

Ha detto, circa i motivi della sua collaborazione:

" Vede, diciamo che lo spunto me lo diede Spatuzza Gaspare, anche se indirettamente. Perché... io, diciamo che, durante la mia latitanza a Trapani, perché prima io cominciai la mia latitanza a Trapani, durante l'arco del tempo in cui io fui a Trapani, ero seguito dai trapanesi. E quindi loro si prendevano cura di me, sia sotto l'aspetto di potermi fare la latitanza, e anche sotto l'aspetto economico.

Cosa che venne a mancare quando io feci ritorno a Palermo.

Il signor Spatuzza non si prese cura di me, né sotto l'aspetto economico, e neanche di quello... per potermi... potere fare una latitanza più... Cioè, dovevo sbrigarmi tutte cose da me.

Ecco, da questo io cominciai a riflettere e dire: 'ma, insomma, in che mani ero, in che mani sono?'

E siccome da latitante c'è modo per poter riflettere, tempo, cominciai a pensare a quello che avevo fatto. Se era stato giusto, se era stato sbagliato.

Ecco, da questo cominciai a maturare anche questa, questa cosa.

E quindi, di conseguenza, poi ho capito che avevo fatto tante cose di sbagliato.

...Perché, vede, di conseguenza io non ero più in grado neanche di potere, come si suol dire, campare la famiglia. Ero arrivato al punto anche di impegnarmi l'oro. Cioè, al Monte di Pietà andavo a impegnarmi l'oro per poter garantire la mia famiglia. E, di conseguenza, di potere dare da mangiare ai miei figli.

Dopo che io avevo messo nelle loro mani la mia vita, loro hanno avuto questo tipo di ringraziamento".

E ancora:

"Io, tutti i giorni, mettevo la mia vita in repentaglio. Non ho potuto dedicare tempo più di tanto ai miei figli, portarli in un cinema, in qualche posto, perché ero sempre impegnato, dalla mattina alla sera.

Ho capito comunque che, tutto quello che ho fatto, è stato un errore. Tutto quello che ho fatto per questa organizzazione. Perché io ero, all'epoca, da ragazzo, ero affascinato da questa mafia, da queste persone che si mettevano dalla parte del più debole, aiutavano chi aveva di bisogno per le cose giuste.

Minimamente potevo pensare si arrivasse a questo: a donne, bambini e tutto il resto.

Comunque, quando me ne sono accorto, ormai era troppo tardi."

Le dichiarazioni rese su Grigoli dai coimputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Carra Pietro. Questo collaboratore ha dichiarato di aver fatto un viaggio a Napoli e da qui a Roma alla fine del 1993. A Roma si recò a casa di Frabetti Aldo.
In questa occasione caricò a Palermo, nel magazzino della sua ditta, sul solito semirimorchio, due-tre pacchi di materiale insieme a Vito Federico, Giuliano, Grigoli, Spatuzza e Giacalone.
Scaricò questo materiale (non sa di cosa si trattasse) in una cava di Napoli.

E' il primo fatto in cui colloca Grigoli Salvatore. Prima gli era sconosciuto.

Rivide poi Grigoli a Capena, nell'aprile del 1994, allorché effettuò il primo trasporto di esplosivo per Contorno e si trattenne sul posto per alcuni giorni.

Dopo l'attentato a Contorno ebbe a che fare varie volte con lui, nell'estate del 1994. All'epoca, egli (Carra) faceva parte del gruppo delle estorsioni e talvolta, durante le azioni, Grigoli e di Filippo Pasquale erano presenti in zona, per copertura (*"passavano con la macchina in quella zona"*).

Grigoli era soprannominato "Cacciatore". Era "uomo d'onore".

In sede di controesame ha però detto di ricordarsi di Grigoli in occasione di un carico d'esplosivo, a Palermo (*"sono sicuro che è stato presente in qualche occasione di carico di esplosivo"*). Non ricorda, però, in quale carico ciò avvenne.
Poi ha aggiunto, su insistenza del difensore di Grigoli: "Guardi, li anticipo io: è nel carico di Firenze, o nel carico di Arluno, presente il signor Cacciatore".

Grigoli era presente, infine, nel distributore di Di Filippo Pasquale quando, una sera, egli (Carra) mostrò al Di Filippo il foglio di Correra Angela. Ciò avvenne un paio di mesi prima del suo arresto. Fu l'ultima volta che vide Grigoli.

Di lui ha detto:

" Ha una moglie e un bambino. Allora aveva un bambino da quello che ho saputo io. Abita in Corso dei Mille in una traversa che c'è un deposito di, "Siciliana bibite", una cosa del genere. Abita all'inizio di questa strada, ha, sempre in Corso dei Mille, un negozio di tutto sport...Quando lo conobbi io aveva una Polo blu, che poi la cambiò per una Golf...è basso di statura, capelli ricci, neri, carnagione un po' scura".
Aveva, nel 1993, sui 30-35 anni.

Lo riconobbe in fotografia nel corso delle indagini preliminari. Lo ha riconosciuto in fotografia a dibattimento.

Ha escluso di aver mai effettuato chiamate telefoniche al suo indirizzo.

Scarano Antonio. Questo imputato non si è mostrato sicuro sull'epoca in cui conobbe Grigoli Salvatore. Infatti, ha dichiarato di essersi incontrato una volta con Messina Denaro Matteo a casa di Grigoli Salvatore. Ciò avvenne, probabilmente (dice), alla fine del 1992.
Forse, ha aggiunto, fu in questa occasione che Matteo Messina Denaro gli chiese se aveva conoscenze a Firenze. Egli rispose negativamente.
Poi ha precisato che fu l'ultima volta che vide Matteo Messina Denaro (*"...l'ultima volta che mi sono visto con lui è in questa casa, da Grigoli Salvatore"*).

Ha poi detto di aver conosciuto Grigoli Salvatore tramite Spatuzza. Questi, infatti, glielo presentò, una mattina, a Palermo, in un bar in cui si incontrarono. Il bar era prossimo al negozio di articoli sportivi del Grigoli.
Questi si allontanò prima di loro dal bar. Successivamente (dopo pochi minuti) lo reincontrarono sulla porta del negozio ed egli (Scarano) entrò per un attimo nel locale.
Ciò avvenne nel 1993, parecchio tempo prima dell'attentato a Contorno.
Lo conobbe come "Matteo".

Lo rivide poi a Capena, nel 1994, in occasione dell'attentato a Contorno. All'epoca, Grigoli gli disse che aveva una boutique a Palermo e gli domandò se conosceva qualche negozio all'ingrosso, a Roma, in cui acquistare capi di abbigliamento.

Di lui ha detto che ha i "capelli mori" e "statura normale". Lo ha riconosciuto in fotografia (all'epoca, Grigoli era latitante).

Ferro Vincenzo. Questo imputato ha dichiarato di aver visto per la prima volta il Grigoli ad Alcamo, agli inizi del 1995, in occasione dell'assassinio dei f.lli Pirrone, commesso anche da Pizzo,Cannella, Barranca, Spatuzza, Mangano ed altri.
Grigoli fu ferito nell'azione e fu da lui curato (nel primo momento), insieme a Melodia Ignazio.

Successivamente alla collaborazione di Di Filippo Pasquale (giugno 1995) Grigoli si rifugiò ad Alcamo Marina. Successivamente ancora si rifugiò a Marausa, dove condusse la latitanza insieme a Spatuzza, Michele Mercadante e Mariano Asaro.
Al momento del suo arresto (20-2-96) Grigoli era ancora a Marausa.

Ha detto che Grigoli è alto circa mt 1,70 (anche meno, ha precisato), è di carnagione scura e ha i capelli ricci.
Gestiva un negozio di articoli sportivi a Palermo, in zona Brancaccio, nei pressi dell'assicurazione di Antonino Mangano.
Lo ha riconosciuto in fotografia a dibattimento.

Ha detto anche di aver saputo da Melodia Antonino, successivamente al pentimento di Pasquale di Filippo, che era stata presa la decisione di eliminare Salvatore Grigoli, in un incontro cui avevano partecipato Matteo Messina Denaro, Giovanni Brusca, Vincenzo Sinacori, lui stesso (Melodia) e qualche altro.
Questa decisione, che aveva avuto anche il benestare di Bagarella, era stata presa perché si temeva il suo pentimento, in caso di arresto.
Inoltre, si rimproverava al Grigoli di aver parlato con Pasquale Di Filippo dell'assassinio dei f.lli Pirrone, senza motivo. Questo fatto aveva avuto delle gravi conseguenze, in quanto i discorsi dei due (Grigoli e Di Filippo) erano stati oggetto di intercettazione ambientale.
Infine, c'era in mezzo una questione di donne.

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha parlato a lungo di Grigoli, a cui, ha detto, fu molto vicino tra il 1994 e il 1995, fino all'epoca del suo arresto.

Prima del 1994 lo conosceva di vista. Cominciò ad avere a che fare con lui agli inizi del 1994, quando cercò un avvicinamento a Bagarella e si rivolse a Mangano e Tutino Vittorio. Questi gli fissarono un appuntamento proprio nel negozio di Grigoli, in corso dei Mille, e lo accompagnarono da Bagarella, in un appartamento sito in via Pietro Scaglione.
L'appartamento era in possesso di Mangano. Ne aveva lui le chiavi.

Da allora iniziò la sua integrazione più completa in "cosa nostra" ed ebbe modo di constatare che Grigoli faceva parte di un gruppo di fuoco "allargato", che comprendeva anche Spatuzza, Mangano, Pizzo, Barranca, Lo Nigro, Cannella, Giuliano, Romeo. Poi si inserì anche lui in questo gruppo, per volere di Bagarella. Sempre Bagarella, ha aggiunto, lo chiamò poi a far parte di un gruppo di fuoco "riservato", composto solo da lui (Di Filippo), Grigoli, Mangano e Pizzo. Questo gruppo commise l'omicidio Castiglione, alla fine del 1994.

- Col tempo egli divenne molto amico di Grigoli, col quale prese a dormire, a partire dal mese di novembre del 1994, in una villetta di Misilmeri presa in affitto da una sua amica, tale Marino Marina.
Grigoli si "sbilanciò" con lui su cose importanti, avendo compreso che Bagarella "gli voleva bene". Gli fece anche varie confidenze.

Gli confidò infatti che Giacalone, prima di essere arrestato, aveva partecipato con lui all'omicidio di Casella Stefano, che aveva espresso l'intenzione di vendicare il padre (ucciso dai Graviano) ed espresso compiacimento per l'arresto di costoro.[1344]

[1344] Dice, in relazione a questo omicidio:
"Perché me lo ha spiegato? Non è che Grigoli si è alzato e mi ha detto: 'lo sai, abbiamo ammazzato Casella Stefano. Sono stato io, è stato quello, è stato quell'altro.'

Grigoli Salvatore si lamentava sempre con me che buona parte dei componenti del gruppo di fuoco, a volte si dovevano stare a casa e non dovevano andare a fare gli omicidi.

In particolare si riferiva a Gaspare Spatuzza e a qualche altra persona, che erano troppo impulsivi quando dovevano fare un omicidio.

Nel senso che, Gaspare Spatuzza se doveva uccidere una persona a 100 metri, gli cominciava a sparare a 100 metri di distanza. Quindi è normale che tu, a 100 metri di distanza, lo puoi sbagliare.

Di conseguenza, quello scappa. quindi si crea più panico, non diventa più un omicidio semplice da fare.

Gli confidò pure di aver commesso più di un omicidio insieme a Salvatore Benigno, detto “U Picciriddu”.
Di fatti, constatò che Grigoli e Benigno si conoscevano. Una volta, invero, mentre era in auto con Grigoli, incrociarono il Benigno, che viaggiva su un’altra auto, a Palermo, in piazza Calza. Notò che Grigoli e Benigno si salutarono.

Gli confessò di aver ucciso padre Puglisi. Non ricorda se gli fece anche il nome di Spatuzza in relazione a quest’assassinio.

Gli confidò di aver partecipato al sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo, insieme ad altre tre persone (che non gli nominò), e di aver effettuato l’operazione con una Croma blindata, giubbotti e cappellini della “Dia”.[1345]

Gli disse che l’omicidio Bronte era stato commesso da lui ed altri componenti del gruppo di fuoco.

Egli (Di Filippo) era presente, inoltre, in una occasione in cui Mangano e Grigoli appresero che a Belmonte Mezzagno era stato ucciso un certo Salvatore Benigno. I due gridarono, all’istante: “U Picciriddu ammazzarono. Mamma mia!”.
Poi capirono che si trattava di un’altra persona, omonima del “Picciriddu”.

Ha detto che Grigoli era “uomo d’onore”, ma non aveva fatto la “santina” e la “pungiuta”. Tanto gli fu detto dallo stesso Grigoli.

- Ha parlato poi di varie azioni illecite commesse insieme a Grigoli (oltre all’omicidio del Castiglione, di cui si già detto).

E mi ha spiegato che, proprio in questo omicidio Casella Stefano, uno fra i primi a scendere dalla macchina, è stato Gaspare Spatuzza che ha cominciato a sparare. Ma Casella Stefano cominciò a scappare. Perché lui, i primi colpi, non lo ha preso.

Di conseguenza, se non era per Grigoli che scendeva... Siccome Grigoli era più preparato a sparare anche a distanza, perché lui era cacciatore, con il fucile era pratico pratico, a distanza... se non era per Grigoli che gli sparava e riusciva a prenderlo, Casella poteva anche scappare.

Al che io ho approfondito e gli ho detto: 'ma la macchina chi la guidava? Sempre Nino Mangano?'

E lui mi ha detto: 'no, la macchina, in quella occasione, la guidava Luigi Giacalone.'

Questo, è stato il discorso che Grigoli mi ha riferito.

Ora, se mi ha detto pure lui la motivazione, io non me lo ricordo. Però, questa motivazione, l'ho sentita. Non mi ricordo da chi.”

[1345] Dice di aver saputo da Grigoli, in ordine a questo sequestro:

“ Però poi mi ha parlato anche del figlio di Di Matteo e mi ha detto che era stato lui a andarlo a prendere e lui era assieme ad altre tre persone di cui non mi ha fatto i nomi. Avevano una Croma blindata e dei giubbotti e dei cappellini della DIA e mi ha detto che era stato lui personalmente a dirgli al bambino: 'dai, tu devi venire con me perché ti dobbiamo portare da tuo padre'.

Cioè, loro si erano travestiti da poliziotti.

E il bambino gli ha detto, dice: 'sì, ci vengo, ci vengo da mio padre ... ci vengo da mio padre'.

Però effettivamente il bambino non sapeva che se lo stavano portando per sequestrarlo. Il bambino ha visto che loro erano poliziotti praticamente.

Però loro non erano poliziotti, si erano travestiti.

E lui mi raccontava questo e me l'ha raccontato perché da quel momento in poi lui non si poteva scordare più la reazione del bambino e non riusciva più a dormire la notte perché in un certo senso gli faceva pena il bambino che lui stesso si era andato a prendere, il bambino gli aveva detto: 'ci vengo da mio padre, ci vengo da mio padre'.

Però, alla fine è andato che l'hanno ucciso”.

Con lui assassinò i due tunisini che "insultavano" sua moglie, agli inizi del 1995. Vi presero parte tutti i componenti del gruppo di fuoco (quello allargato).

Ha detto che Grigoli partecipò all'omicidio di Franco Savoca, insieme a lui (Di Filippo, che giunse nella "camera della morte" quando il Savoca era già deceduto), Cannella, Pizzo, Giuliano, Romeo, Salvatore Faia, Giuseppe Battaglia, Mangano (che diede le disposizioni occorrenti, ma non partecipò materialmente alla soppressione dello sventurato di turno).
Mangano diede a lui e Grigoli i soldi necessari per acquistare i profumi che dovevano servire a sviare da loro l'attenzione dei familiari dell'ucciso. Andarono lui e Grigoli ad acquistare i profumi.[1346]

Fu Grigoli a istruirlo sulle tecniche degli omicidi, per ordine di Bagarella.[1347]

- Grigoli era soprannominato "U Cacciaturi" e "U Ricciolino", perché aveva i capelli ricci. Portava sempre con sé un teledrin perché non amava i telefoni cellulari e perché "lui doveva essere sempre e in qualsiasi minuto disponibile per Nino Mangano".

Furono Grigoli e Pizzo ad affibbiargli il soprannome "La Dama". Forse, aggiunge, "perché ero un tipo tranquillo".

Ha detto di aver preso in affitto a proprio nome un appartamento in via Ingegneros, a Palermo, e di averlo messo a disposizione di Bagarella e Matteo Messina Denaro. Questo appartamento veniva spesso utilizzato da Bagarella per i suoi appuntamenti.
Parecchie volte egli si recò in questo appartamento insieme a Grigoli per portare da mangiare a Mangano e Matteo Messina Denaro, i quali vi trascorrevano intere giornate "a farsi i conteggi".

In relazione a questo appartamento seppe, "negli ultimi tempi" (vuole dire poco prima del suo arresto), che era stata trovata la porta aperta, per cui temevano che fosse stato individuato dalla Polizia.
Avvisò il Grigoli ed insieme andarono da Nino Mangano, il quale gli ordinò di tornare subito nell'appartamento e di prelevarne molti appunti compromettenti che vi aveva lasciato.
In effetti, egli (Di Filippo) tornò nell'appartamento e fece quanto richiestogli dal Mangano. Portò poi gli appunti a Mangano in via Pietro Scaglione, insieme a Grigoli.
Ciò avvenne circa un mese prima del suo arresto.

Del fatto, ha aggiunto, che Mangano dimorasse in via Pietro Scaglione lo sapevano solo lui, Grigoli, Pizzo e qualche altro.

- Ha detto di aver sentito vari commenti sulle stragi da Giuliano Francesco, che parlava spesso anche in presenza di Grigoli; anzi, spesso nel negozio stesso di Grigoli (diceva che erano rovinati, perché i magistrati stavano indagando più di 60 persone; suggeriva di rimpinzarsi a dovere, perché a Pianosa non averebbero più avuto la possibilità di mangiare a piacimento; ecc).

Grigoli era presente nel suo distributore quando, una sera, verso aprile del 1995, Carra portò un foglio della Dia di Firenze, in cui erano delegate indagini a carico di varie persone. Fu proprio Grigoli che notò l'annotazione, sul foglio, del numero di cellulare di Carra e aggiunse: "E allora, se sono arrivati qua, abbiamo finito".
Il foglio fu preso in consegna da Grigoli, che lo mostrò poi a Nino Mangano.

Dallo stesso Grigoli ebbe poi la conferma che le stragi erano opera del gruppo di fuoco di Brancaccio. Glielo fece capire o glielo disse in diverse occasioni, prendendo spunti da fatti particolari (gli diceva che gli inquirenti avrebbero individuato Lo Nigro per la sua faciloneria nell'uso del cellulare; si lamentava che Spatuzza gli aveva portato Scarano nel negozio, consentendogli di poterlo individuare all'occorrenza; temeva la collaborazione di Scarano; rimpiangeva di non aver sparato subito a Contorno, invece che tentare di farlo saltare in aria; gli

---

[1346] La dinamica di questo omicidio è stata descritta commentando la posizione di Mangano Antonino. Anche qui è stato spiegato a cosa dovessero servire i profumi.
[1347] Dice al riguardo:
"Cioè, prima di commettere il primo omicidio, Grigoli mi ha preparato, bene o male, come... lasciamo stare il fatto di sparare, perché quello è facile a tutti premere un grilletto. Però sono stato preparato soprattutto da lui, anzi, da lui, per come avvicinarmi all'obiettivo.
L'obiettivo sarebbe chi doveva morire.".

confermò che il cortile di Di Natale era il posto in cui era stato celato l'esplosivo, guardando una trasmissione televisiva; gli disse che a trasportare l'esplosivo per le stragi era stato Carra Pietro).

Lo stesso Grigoli gli disse di aver dormito, per un certo periodo, in un appartamento di via Pietro Scaglione, perché "aveva paura di determinate cose", e di aver partecipato personalmente all'attentato a Contorno.

- Ha detto che Grigoli fu ferito nel corso di un duplice omicidio ad Alcamo, quello dei f.lli Pirrone. Fu "cucito" subito da "una persona poco esperta"; poi fu curato per due mesi da lui e Nino Mangano (*"in una abitazione vicino a dove abitava Nino Mangano"*); infine fu portato in clinica per farlo operare da lui, Mangano, Pizzo e Barranca.[1348]

Ha detto che, dopo l'arresto di Giuseppe Ferro, Grigoli si recò talvolta ad Alcamo per incontrarsi con Vincenzo Ferro e Nino Melodia.

Ha detto che, prima del suo arresto (21-6-95), Matteo Messina Denaro conduceva la latitanza a Bagheria, vicino Palermo. Grigoli gli disse che avevano avuto ordine "dall'alto" di assistere il Messina Denaro nella latitanza.

Ha detto che Grigoli era in rapporti con Matteo Messina Denaro, che gli affidava spesso delle incombenze da sbrigare.
Spesso, infatti, lo incaricò di spedire delle lettere all'estero. Il Grigoli si recava allora ad Enna, scriveva sulla busta il nome di un mittente qualsiasi (ricavandolo sovente dall'elenco telefonico) e "faceva l'espresso".
Sa questo perché varie volte accompagnò Grigoli ad Enna.
Grigoli gli diceva che queste lettere erano molto importanti e che non dovevano essere in alcun modo trovate dalla Polizia.

Grigoli, come altri, prese a lamentarsi dopo l'arresto dei Graviano, dicendo che, con costoro, le cose andavano meglio per tutti. Gli diceva che i Graviano gli davano cinque milioni al mese.

Grigoli gli disse che Spataro Salvatore e D'Agostino Giuseppe dovevano essere uccisi, perché avevano reso possibile l'arresto dei Graviano.

Ha detto che, nell'appartamento di Misilmeri, in cui dormì insieme a Grigoli per circa un anno, avevano delle radio con cui potersi sintonizzare sulle frequenze delle forze di polizia. In questo modo capivano, allorché venivano effettuati i danneggiamenti dal gruppo di cui facevano parte, come erano andate le cose.

Ha detto che agli inizi del 1995 "la nostra famiglia" (si riferisce a quella di Brancaccio) svolse un traffico di hascisch insieme ai calabresi. La maggior parte di questa droga fu portata a Milano da Carra.
In relazione a questo traffico egli acquistò due partite di hascisch di 25 kg ciascuna, insieme a Grigoli.

Successivamente a questo traffico, Carra tornò a Milano per caricare una partita di armi. Egli si trovava nel negozio di Grigoli quando Carra tornò da Milano. Nel negozio era presente anche Lo Nigro.
Tutti si portarono nella "camera della morte" per visionare le armi.

[1348] Dice, in relazione a questo omicidio e alla ferita di Grigoli:
" L'indomani mattina, io sono andato da Grigoli Salvatore. E non ho trovato Grigoli Salvatore.
E' sopraggiunto Mangano Antonino e mi ha detto, dice: 'devi venire con me'.
Io gli ho detto: 'ma perché, che cosa è successo?'
Dice: 'no, niente, ieri, praticamente, quando abbiamo fatto l'omicidio, è successo una piccola disgrazia'.
E gi ho detto: 'ma che è successo?'
Dice: 'niente. A Totò è stato preso in un piede'.
'Come, è stato preso in un piede?', io gli ho detto, 'perché, che c'è stato qualcuno che gli ha sparato?'
Dice: 'no, forse è scappato qualche colpo, qualche cosa. Totò vuole a te'.
Al che io gli ho detto: 'va bene, andiamo'.
E siamo andati a trovare a Totò. Totò era in compagnia di Giorgio Pizzo.
E Totò ancora era in condizioni pietose, perché si renda conto, dalla sera che perdeva sangue, era stato cucito, però aveva un dolore tremendo. E poi..."

Successivamente a questi traffici stavano organizzato un altro traffico di droga, denominato "Società Vaticano". In relazione a questo traffico lui e Grigoli anticiparono una quota di 50 milioni. Bagarella anticipò un'altra quota di analogo importo.[1349]

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere Grigoli già prima del 1992 (epoca del suo primo arresto). Infatti, uno zio di Grigoli era sposato con una sua zia.
Sapeva che Grigoli era in società con Giacalone, nella zona industriale di Brancaccio, dove gestivano un autosalone. I due avevano commesso insieme rapine nel trapanese.
Successivamente, si separarono e Grigoli aprì un negozio di articoli sportivi in corso dei Mille.

Grigoli era soprannominato "il Cacciatore", perché andava a caccia. Ebbe a che fare con lui in relazione a varie azioni illecite, soprattutto omicidi, commessi tra il 1994 e il 1995.

Infatti, insieme tra loro e con Ciaramitaro, Spatuzza, Lo Nigro, Tutino, Giuliano, uccisero Caruso Salvatore, a Bolognetta, nel villino di Giuliano.
Uccisero anche Buscemi e Spataro, insieme a Di Filippo Pasquale, Giuliano, Faia, Spatuzza, Barranca, Mangano.
Uccisero due tunisini, a gennaio del 1995. C'erano anche Giuliano, Lo Nigro, Mangano, Spatuzza, Barranca ed altri. Fu proprio Grigoli a sparare ad uno dei due sventurati
Probabilmente, dice, Grigoli era presente anche quando fu ucciso Francesco Savoca, insieme a lui (Romeo), Barranca, Giuliano, Mangano, Di Filippo.
Partecipò all'omicidio di Casella Stefano, insieme a lui (Romeo), Giacalone, Tutino, Mangano, Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro.

All'interno della "camera della morte" sentì parlare, sia da Grigoli che da Giuliano e da altri, dell'omicidio di padre Puglisi. Dicevano che ad uccidere il sacerdote erano stati lui (Grigoli) e Spatuzza.

Da Giuliano (ma non solo da lui) apprese che il sequestro di Giuseppe Di Matteo era stato commesso da Grigoli, Barranca, Giuliano, Giacalone, Cannella, Spatuzza. Sa che effettuarono il sequestro travestiti da poliziotti, indossando giubbotti antiproiettile.

Lo stesso Grigoli gli raccontò di essere stato ferito ad un piede ad Alcamo, mentre uccidevano una donna e un ragazzo. Era presente anche quando Barranca raccontò a Giuliano la dinamica dell'omicidio e disse che era stato Cannella a ferire il compagno.

Ha detto che Grigoli partecipò all'attentato a Contorno. Infatti, lo trovò a Capena quando si recò sul posto nell'aprile del 1994.
Anche Giuliano gli confermò che Grigoli era implicato solo nell'attentato a Contorno.

Ha detto che, poco prima di essere arrestato (5-7-95), Carra passò per casa sua per mostrargli un foglio. Egli, che si stava lavando, gli disse di ripassare dopo mezz'ora.
Seppe poi che Carra mostrò il foglio a Grigoli o Spatuzza.

Ha dichiarato di aver visto una sola volta Matteo Messina Denaro, nei pressi dell'abitazione di Mangano. In questa occasione il Messina Denaro parlò attorniato da Giuliano, Grigoli, Lo Nigro, Spatuzza, Mangano.

Ha detto di non aver più rivisto Grigoli dal giorno del suo arresto (15-11-95). Subito dopo l'arresto fece ritrovare a Palermo, nella zona di Corso dei Mille, dell'esplosivo che aveva nascosto tempo prima insieme a Grigoli, Spatuzza e Lo Nigro.

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

[1349] Di questo traffico si è parlato più diffusamente commentando la posizione di Mangano Antonino.

Questo collaboratore ha parlato di una “mangiata di carne” avvenuta intorno al 1991-92 nella campagna di Ciaculli, nel corso della quale fu decisa la costituzione di una squadra da affiancare al gruppo di fuoco di Brancaccio. Questa squadra avrebbe dovuto “curare” il settore delle estorsioni.
Alla “mangiata” parteciparono Mangano, Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano, Vella, Ciaramitaro, Grigoli, lui e qualche altro.

A quell’epoca, ha aggiunto, conosceva già Grigoli Salvatore, detto “U Cacciatore”. Era suo amico.
Egli si serviva nel negozio di costui, in corso dei Mille.

Capì che Grigoli era un “killer della famiglia di Brancaccio”, insieme a Giacalone, Lo Nigro e Giuliano, allorché Spatuzza gli ordinò di “portare” un certo Lo Presti (era un soprannome) in un casolare di Corso dei Mille. In questo caso la vittima designata scappò durante il tragitto, ma egli, giunto nel casolare, incontrò ugualmente le persone suddette e capì che erano killer dei killer.

Ha detto che Grigoli era sposato e aveva due figli, nonché un fratello che faceva, inizialmente, il pescivendolo. Poi prese a vendere frutta e verdura.
Il posto in cui esercitava la sua attività il fratello di Grigoli apparteneva, prima, ad un’altra persona, a cui fu bruciato due volte il negozio.
In una occasione partecipò anche lui (Trombetta) al danneggiamento di questto negozio, insieme a Cascino Carlo.

Ha detto che Grigoli passava spesso per il suo autolavaggio (aperto nel 1992), dove si incontrava con Spatuzza, Giuliano, Lo Nigro, Giacalone ed altri.

Una volta, nel periodo degli attentati al Nord, mise a punto la Renault Clio di Lo Nigro e la Lancia Delta di Spatuzza. Quando andarono a ritirarle si presentarono in quattro: Spatuzza, Grigoli, Lo Nigro e Giuliano. Si allontanarono con le vetture a due a due e Spatuzza gli disse di raggiungerli nel negozio di Grigoli. Cosa che egli fece.
Nel negozio di Grigoli incontrò poi anche Mangano, Giacalone e “Topino” (Giorgio Pizzo).

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Questo collaboratore non ha detto quando conobbe Grigoli Salvatore. Comincia a parare di lui, comunque, in relazione alle vicende successive al luglio del 1993 (successive, cioè, alla sua scarcerazione).
In queste vicende Grigoli era spesso accompagnato da vari imputati di questo processo.

Ha detto che Grigoli faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Infatti, partecipò all’omicidio di Buscemi Gaetano e Spataro Salvatore, insieme a Mangano, Spatuzza, Barranca, Romeo, Giuliano, Faia, Lo Nigro, Pizzo.

Partecipò all’omicidio di Caruso Salvatore, a Bolognetta, nel villino di Giuliano, insieme a quest’ultimo, Spatuzza, Lo Nigro, Romeo, Tutino. Fu lui (Ciaramitaro) ad attirare il Caruso in trappola.
Quando gli dissero di “portare” Caruso il Grigoli gli ordinò di “portare” anche un certo Gargano, con cui aveva un conto in sospeso. Egli, invece, omise di farlo, perché Gargano era un suo amico e non voleva che morisse per l’antipatia del Grigoli nei suoi confronti.

Prima Giuliano e poi lo stesso Grigoli gli dissero che Padre Puglisi era stato ucciso da Grigoli e Spatuzza.[1350]

Ha detto di aver visto, in una occasione, Benigno Salvatore nel negozio del Grigoli.

Ci fu un periodo in cui la “squadra” si assentava da Palermo, nel 1993-94. Tra questi anche Grigoli.

Una volta, nel 1994, Grigoli gli commissionò il furto di targhe della città di Roma. In effetti, egli rubò le targhe di una Renault Clio e le consegnò, l’indomani, a Grigoli.

[1350] Dice, in relazione a ciò che gli disse Grigoli di questo omicidio:
“.. in un'occasione l'ho saputo da Francesco Giuliano e poi dallo stesso Grigoli dentro il magazzino che diciamo noi si vantava con quella 7,65 in mano dicendo delle frasi: 'chi vuole essere benedetto come padre Puglisi...' Perciò ho capito che era stato a lui a spararci il colpo di pistola in testa a padre Puglisi.”

Ha detto che Romeo si allontanò, in più di una occasione, nel 1994, da Palermo. Una volta, al ritorno, gli disse di essere stato a Roma, dove era in preparazione l'attentato a Contorno. Gli disse che avevano incontrato quest'ultimo in un bar e che Giacalone o Grigoli volevano spararargli. Uno dei due aggiunse, poi, che dovevano farlo saltare in aria "per fare attirare l'attenzione che ammazzano i pentiti".
Questi spostamenti di Romeo avvenivano con una Fiat Uno bianca, targata Roma, appartenente al fratello di Salvatore Grigoli. Prima quest'auto era stata di Spatuzza; poi fu acquistata da Grigoli Salvatore per suo fratello.

Ha detto che, dopo l'inizio della collaborazione di Di Filippo Pasquale (giugno 1995), si diceva, nel loro ambiente, che, forse, Grigoli era stato ucciso, perché aveva la colpa di essere stato troppo loquace con Pasquale Di Filippo, raccontandogli molti episodi delittuosi commessi insieme agli altri.[1351]

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio '96).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Grigoli Salvatore, probabilmente, in occasione del fallito attentato a f.lli Ambrogio. In questo caso erano presenti quasi tutti i componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio, di cui Grigoli faceva parte.
Gli altri componenti di questo gruppo erano Mangano, Cannella, Pizzo, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, Tutino e qualche altro.

Di lui ha detto che era soprannominato "Il Cacciatore"; aveva un negozio di articoli sportivi a Palermo, vicino all'assicurazione di Nino Mangano; possedeva una Polo blu.
Lo ha descritto così: "E' un ragazzo non alto, ma neanche basso. Ricciolino, corporatura normale".

Era "uomo d'onore", anche se non era stata fatta per lui alcuna cerimonia; del che, il Grigoli, qualche volta si lamentò.[1352]

Ebbe modo di vederlo spesso insieme agli altri del gruppo. Varie volte si recò nel suo negozio.

Ha detto di aver saputo da Giacalone, nel 1995, mentre erano ristretti entrambi in carcere a Rebibbia, che Grigoli partecipò al tentativo di assassinio di Contorno. Gli disse che Grigoli fu quello che, inizialmente, seguì Contorno.

Lo ha riconosciuto, senza esitazione, in fotografia (all'epoca era latitante).

Di Filippo Emanuele (Entrato in cosa nostra nel 1983 – Arrestato il 2-2-94 – Collaborante dal mese di maggio del 1995).

[1351] Ecco perché lo volevano uccidere:
"Perché aveva le colpe che aveva riferito lui tutto a Pasquale Di Filippo. Tutti gli omicidi, tutti le cose che faceva la famiglia lui glieli raccontava a Pasquale Di Filippo, perciò lui era responsabile pure delle dichiarazioni che ha fatto Pasquale Di Filippo."
[1352] Dice al riguardo:
" C'era il Grigoli, come di fatti... il "cacciatore" che si lamentava con il Giacalone e con Nino Mangano perché voleva essere punto a tutti i costi.
E il Mangano gli diceva: 'non ti preoccupare, è lo stesso. Lo sappiamo noi, non c'è bisogno che ti pungiamo...'
E quindi... Perché il Grigoli diciamo non era stato punto ancora ufficialmente. Era stato fatto uomo d'onore con il nuovo rito."

Per comprendere questo discorso di Calvaruso occorre precisare che, a quanto dettogli da Bagarella, il fenomeno del pentitismo lo aveva indotto a sostituire l'antica e formale affiliazione (fatta di "pungiuta" su un dito; consumazione, col fuoco, di una immagine sacra; pronuncia del giuramento di fedeltà), alla presenza dei membri più autorevoli della "famiglia", con una più semplice presentazione da parte del capo: "vicino nostro" e "amico nostro"; dove "vicino" era una persona "in carriera", da usare, con giudizio, all'occorrenza; "amico" un vero e proprio affiliato.

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Grigoli Salvatore "all'epoca di Giovanni Sucato", di cui era l'autista.[1353]
All'epoca, Grigoli era "sempre" in compagnia di Giacalone, Mangano e Quartararo Filippo, tutti membri della famiglia di Roccella. Anche lui faceva parte di detta famiglia.

Lo ha riconosciuto, senza esitazioni, in fotografia.

Patti Antonio (Entrato in cosa nostra il 21-10-79 nella famiglia di Marsala – Arrestato l'1-4-93 – Collaborante dal giugno 1995).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato in carcere negli anni '80 insieme a Quartararo Filippo, membro della famiglia di Roccella. Quando uscirono dal carcere, nel 1990, andò a trovarlo a Palermo in una rivendita d'auto che il Quartararo gestiva a Palermo, insieme a Luigi Giacalone.
Nell'occasione conobbe anche Grigoli Salovatore. Non sa se fosse anche lui socio dell'autosalone.

Sa che Quartararo morì poi ammazzato per la storia dell'avv. Sucato.

Spataro Salvatore ("Vicino" a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato di conoscere Grigoli Salvatore fin dagli inizi degli anni '90, allorché Grigoli gestiva un autosalone a Palermo, in corso dei Mille, insieme a Giacalone. All'epoca, Grigoli era amico intimo di Giacalone e Quartararo Filippo.

In questo autosalone egli acquistò un'Audi 80 dando indietro una Fiat Uno. Poi ci tornò in due diverse occasioni: la prima volta per portarvi una Seat Ibiza che egli, insieme a Tommaso Militello, ritirò a Bagheria su ordine di Cannella Cristofaro; la seconda volta per portarvi una Ford Fiesta bianca posseduta dal Cannella, che la cambiò con un'altra.

Successivamente, Grigoli e Giacalone si separarono. Giacalone aprì un nuovo autosalone nella zona industriale; Grigoli aprì, nel posto in cui prima era gestito l'autosalone, un negozio di articoli sportivi.

Ha aggiunto di aver aperto una polleria nel 1992, a Palermo. Da allora il suo negozio fu spesso utilizzato da Cannella Cristofaro per incontrarsi con i mafiosi della zona: Mangano, Cannella Tullio, Calvaruso, Spatuzza, Barranca, Tutino, Grigoli ed altri.

Vide spesso insieme queste persone anche fuori del suo negozio. Una volta, addirittura, Cannella Cristofaro gli consegnò dei pacchi natalizi (panettone, champagne, prosciutto) da recapitare nel negozio del Grigoli. I doni provenivano dai Graviano ed erano diretti uno a Grigoli e l'altro a Mangano.

Ha detto che suo cognato D'Agostino collaborò, per un certo periodo, con Salvatore Grigoli nel settore dell'abbigliamento *("Partivano assieme a andare a prendere dell'abbigliamento, queste cose di qua").*
Successe però che, ad un certo momento, Grigoli si rifiutò du restituire a suo cognato 10 milioni, che gli doveva, asserendo di essere stato truffato nel commercio.
Egli si rivolse allora a Cannella Cristofaro, che organizzò un incontro nel negozio di Grigoli tra lui (Cannella), D'Agostino, Grigoli e Mangano. Alla fine, dopo una decina di giorni da questo incontro, suo cognato ebbe i 10 milioni da Cannella.

Ha detto che, dopo l'arresto dei Graviano, molti presero a manifestare ostilità nei suoi confronti. Tra questi, Grigoli Salvatore.

D'Agostino Giuseppe (Arrestato l'1-1-94 per favoreggiamento dei Graviano).

Il D'Agostino ha dichiarato di svolgere, agli inizi degli anni '90, l'attività di venditore ambulante di abbigliamento e di avere un negozio in via Sacco e Vanzetti. Uno dei suoi clienti era Grigoli Salvatore, da lui conosciuto già all'epoca (metà degli anni '80)) in cui il Grigoli faceva il venditore ambulante di pesce e prima ancora che prendesse a vendere autovetture.

[1353] Giovanni Sucato, ha detto il Di Filippo Emanuele, era un avvocato che aveva messo su una specie di catena di Sant'Antonio, agli inizi degli anni '90. Se ne è parlato più diffusamente commentando la posizione di Mangano Antonino.

Il Grigoli, ad un certo momento, rimase debitore, nei suoi confronti, di 10 milioni e si rifiutò di rendergelieli, perché riteneva il suo guadagno "abbastanza esoso".[1354]
Egli ne parlò allora con suo cognato Spataro, il quale si rivolse a Cannella Fifetto. Questi organizzò, a fine estate del 1993, un incontro nel negozio di Grigoli, a cui furono presenti anche Mangano e Spataro.
Dopo alcuni giorni Cannella gli fece avere i 10 milioni.

Ha detto poi di aver visto talvolta Grigoli in compagnia di Pasquale Di Filippo.

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca ha dichiarato di aver visto una volta Grigoli Salvatore nella zona di Poggioreale, dove egli si incontrò con Matteo Messina Denaro. In questa occasione il Messina Denaro era accompagnato da Grigoli; lui (Brusca) da Fragapane Salvatore. Non dice quando avvenne questo episodio.

Sa poi che Grigoli partecipò all'omicidio dei Pirrone, ad Alacamo.

Ferro Giuseppe (capomandamento di Alcamo dal 1992 – Arrestato l'ultima volta il 30-1-95 – Collaborante da giugno 1996).

Il Ferro ha dichiarato di essersi recato "un paio di volte" nel negozio di Grigoli Salvatore, in corso dei Mille, per incontrare Mangano Antonino, tra l'aprile del 1993 e il mese di gennaio del 1995.

Lo rivide poi ad Alcamo, a dicembre del 1994, quando fu organizzato un primo tentativo di soppressione dei f.lli Pirrone.
Non sa dire se Grigoli fu presente anche nel gennaio del 1995, quando i Pirrone furono effettivamente uccisi. In questo caso, infatti, le persone incaricate di eseguire il duplice omicidio furono inviate ad Alcamo da Bagarella, attraverso Nino Mangano. Egli non ebbe nemmeno modo di vederle.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996 – Collaborante da settembre del 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato che Matteo Messina Denaro trascorse la latitanza a Palermo-Brancaccio, a partire dal mese di giugno del 1993. Per questo divenne molto familiare ai "ragazzi" di Brancaccio, i quali si rivolgevano quasi indifferentemente a lui o a Giuseppe Graviano. Questa tendenza si accentuò dopo l'arresto dei Graviano.
Una delle persone che cercava maggiormente contatti con Matteo Messina Denaro era appunto Grigoli.

Ha detto di conoscere Salvatore Grigoli perché si recava spesso nel trapanese. Inoltre, perché per un certo periodo trascorse la latitanza nel trapanese.
Addirittura, su richiesta di Matteo Messina Denaro, gli trovò un'abitazione nel trapanese per una ventina di giorni. Prosegue:

"Poi lo conosco perché nel frattempo che ero latitante nel trapanese, cercavamo... il Matteo, cercava in tutti i modi di farlo andare via dalla Sicilia e dall'Italia perché erano discorsi che aveva fatto sapere Nino Mangano.

Siccome il Grigoli aveva partecipato a un duplice omicidio su Alcamo e in quell'occasione si era sparato a un piede, quindi, arrestandolo, era una conferma a quello che già dichiaravano i collaboratori.

E a questo punto si pensava di mandarlo via dall'Italia. Tant'è vero che noi, Matteo fece venire dal Venezuela, perché in Venezuela c'è una famiglia di Santa Ninfa che dipende da Matteo, c'è una famiglia mafiosa in Venezuela che sono... è di Santa Ninfa, cioè, sono in Venezuela però dipendono da qua.

[1354] Ecco come spiega l'irrigidimento di Grigoli:
" Il fatto che il signor Grigoli si sia un attimino incavolato per quanto riguarda il non volermi dare il danaro, era suffragato dal fatto che mio cognato andava dicendo in giro che io ci guadagnavo. Questo mio cognato lo potrà pure dire. Cioè che lui praticamente, siccome sapeva che io gli davo questa merce e io gli avevo garantito che non stavo facendo dei grossi guadagni, mio cognato diciamo ha avuto qualche volta di dire, siccome lui conosceva molte persone, lui diceva: 'mio cognato chissà quanto ci guadagna'.

Penso che sia stato questo a far scaturire nel Grigoli questa specie di astio commerciale, perché tutto sommato era stato un astio commerciale."

Matteo fece venire questa persona, un certo Nino Augello che è il rappresentante in Venezuela e gli abbiamo presentato a Grigoli per vedere se c'erano possibilità di mandarlo là.

Però il Grigoli non voleva andare via, voleva rimanere qua a tutti i costi perché quella persona si era messa a disposizione per portarselo, però lui non se l'è sentita di abbandonare, di lasciare la famiglia. E' voluto rimanere qua.

Quindi lo conosco per tutti questi discorsi."

"Lo conosco anche perché poi si parlò anche di una sua uccisione, di ucciderlo. C'è stato il Nicola credo, o il Brusca, qualcuno dei due che parlavano che una volta... siccome c'era sempre questo problema che avendo la ferita nel piede, un fermo o un arresto, poteva dare conferma alla dichiarazione di qualche collaboratore, si pensò...
PUBBLICO MINISTERO: Cioè, i collaboratori che avevano riferito del duplice omicidio, avevano detto che il Grigoli era stato ferito a un piede.
EX 210 Sinacori: Sì. Esattamente.

Quindi, a questo punto si parlò anche di fare una messinscena nel senso di imbottirgli il piede di tritolo, acchiapparlo e imbottirgli il piede di tritolo e farlo saltare in aria come se lui andava a fare un'estorsione in un negozio, come se succedeva una disgrazia.

Però, poi sia io che Nino Madonia e Nino Melodia che in quel periodo lo teneva Nino Melodia, lui ha detto: 'ma, io conosco la famiglia, evitiamo. La famiglia sa che ce l'ho io'. E quindi questa cosa non si è fatta più."

Lo stesso Matteo Messina Denaro gli disse che Grigoli era stato utilizzato nelle stragi. Di Grigoli gli disse, in particolare, "che era abbastanza sveglio e che si muoveva abbastanza sveglio nelle stragi". Non gli specificò altro su Grigoli.

Giacalone Luigi. Questo imputato ha dichiarato, l'8-8-95, di possedere un autosalone a Palermo, nel quartiere Brancaccio. Prima gestiva un'officina meccanica a Brancaccio.

Specificò che era dedito al commercio di autovetture a partire dal 1987-88, allorché si mise in società con Grigoli Salvatore e con le rispettive mogli.

Grigoli si fece da parte, però, intorno al 1990-91 e, nel posto in cui era stata fin'allora esercitata la compravendita degli autoveicoli (nel frattempo trasferita altrove) aprì un negozio di articoli sportivi.

Lo Nigro Cosimo. Ha detto di conoscere benissimo Grigoli Salvatore e la sua famiglia, in quanto era socio del suocero (Giacalone) nell'autosalone.

Giuliano Francesco. Questo imputato ha dichiarato di non conoscere Grigoli Salvatore.

Altre emergenze processuali relative a Grigoli Salvatore

- Il teste Giuttari ha riferito che, da un controllo (visura camerale) risalente al 1992, Grigoli e Giacalone erano cointeressato ad una rivendita di automobili sita in Palermo, corso dei Mille, n. 1319/a-b-c-d.

Questa attività era svolta in forma societaria con la ragione GL Auto di Giacalone Luigi & C. Snc, di cui erano soci il Giacalone, la moglie Meli, nonché Grigoli Salvatore (che era amministratore) e la moglie del Grigoli, Fiordispina Giuseppa.

Lo stabile in cui veniva svolta l'attività fu affittato dal Grigoli in data 16-2-88.

Il teste Savina ha aggiunto che, agli inizi degli anni '90, risultava formalmente dipendente, in questo autosalone, Quartararo Filippo.

- Il teste Firinu ha riferito che Grigoli gestiva, prima di darsi alla latitanza, un negozio di articoli sportivi in Corso dei Mille a Palermo al numero 1319/A-B-C-D.

Aveva, nello stesso periodo, la disponibilità di una Volkswagen Polo targata Palermo 83294 intestata alla di lui moglie Fiordispina Giuseppa, nata a Palermo l'08/10/66.

- Dal teste Zito si è appreso che Grigoli Salvatore fu controllato il 19-11-91 mentre era in compagnia di Giacalone Luigi, in automobile.

- Il teste Rampini ha riferito che nel giugno del 1995 Grigoli e Di Filippo Pasquale dimoravano insieme in una villa di Misilmeri.

Accertarono ciò mentre erano in corso servizi di pedinamento del Di Filippo, che era stato loro indicato come persona in contatto con Bagarella.

Verificarono, infatti, che Di Filippo di sera si recava in questo villino. Per altra strada si recava, nello stesso villino, di sera, anche una donna che era legata al Di Filippo, tale Marino Marina.
In questa villetta installarono delle microspie. Durante l'ascolto si resero conto che il Grigoli, utilizzando uno scanner, si era accorto di essere sorvegliato; cioè, di avere le microspie all'interno dell'abitazione.
Decisero allora di "pressare" sul Di Filippo, che fu fermato e dopo poco prese a collaborare.

- Tra la documentazione sequestrata a Giacalone il 3-6-94, nel giorno del suo arresto, v'era un'agenda in cui erano segnati i numeri di casa e del negozio di Grigoli ("Salvatore casa: 6904572. Salvatore: 0337/899295").

- L'esame della documentazione sequestrata a casa di Mangano Antonino il 25-6-95 rivela che Grigoli ("Cacciatore") era nel "cuore del mio cuore" di Giuseppe Graviano. Infatti, era destinatario di saluti dal carcere da parte di "Madre Natura", insieme a tutti gli altri.[1355]

Sempre tra i documenti sequestrati a Mangano il 25-6-95 ve ne erano alcuni riferibili a Grigoli Salvatore. C'era, in particolare, una notazione, tra la documentazione cartacea sequestrata, con la scritta: "Totò Abbigliamento -6303354".
Utenza telefonica che corrisponde pacificamente a quella di Grigoli Salvatore Articoli Sportivi, Corso dei mille, 1319.[1356]

Rivela anche che Grigoli era nella contabilità di Mangano, posto che per lui venivano spese £ 4.000.000 per "medico ed infermiere".[1357]
Non c'è alcun dubbio che il riferimento fosse a lui, posto che la voce di spesa è subito seguita dal suo nome ("Totò"). Vale a dire, proprio dal nome che accompagna il numero telefonico pure trovato tra i documenti di Mangano e che si riferisce certamente a lui.
La circostanza non è dubbia anche perché è ormai noto che Grigoli fu effettivamente sottoposto a cure mediche dopo essere stato ferito nel gennaio del 1995.

- Il teste Romeo ha riferito che il 9-7-97 Grigoli, già collaboratore, condusse gli inquirenti in una traversa di via Ciaculli, a Palermo (precisamente, in via Tenaglie), dove indicò un posto (la località "L'Acqua") in cui, a suo dire, erano state occultate, in passato, delle armi.
In effetti, ha precisato il teste Romeo, nel posto indicato da Grigoli (posto che era di pertinenza di Buffa Salvatore), erano state trovate delle armi il 16-11-95, su indicazione di Pietro Romeo.

Sempre in detta occasione il Grigoli accompagnò gli inquirenti nel vicolo Guarnaschelli di corso dei Mille, dove indicò loro il rudere di Nino Mangano, in cui, a suo dire, era stato macinato l'esplosivo per le stragi di Roma, Firenze e Milano del 1993. All'epoca, il magazzino era stato ristrutturato.
Li accompagnò anche in corso dei Mille, 1419/G, dove aveva contribuito a macinate e confezionare l'esplosivo per lo Stadio e per Contorno

- Dal teste Savina si è appreso che Grigoli Salvatore venne colpito, il 18-7-95, dall'ordinanza di custodia cautelare n. 3745/45 del GIP di Palermo per la sua partecipazione al gruppo di fuoco di Brancaccio.

Le attività di ricerca del Grigoli portarono in un appartamento sito a Palermo, in via Demetrio Camarda, n. 17, dove fu arrestato il 19-7-97. Al momento, il Grigoli veniva trovato in possesso di una pistola semiautomatica marca Beretta modello 98-F con colpi in canna e il relativo caricatore bifilare, correlato da numero 14 cartucce.
Venivano trovate due carte d'identità in bianco e quattro fotografie formato tessera.
All'epoca, il Grigoli risultava colpito da sette ordinanze di custodia cautelare, tra cui l'ordinanza 4502/96 del GIP di Palermo avente ad oggetto 24 persone, tutte organiche alla cosca di Brancaccio ed emessa per reati di rapina ed estorsione

Considerazioni conclusive su Grigoli Salvatore

[1355] Vedi lettera "Per Aria e Marta (o Buono), prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96, produzione n. 33, faldone n. 11 delle prod. dib.
[1356] Prod. PM n. 34 del 25-11-96, faldone n. 11, pag. 24584.
[1357] Prod. PM n. 33 del 25-11-96, faldone n. 11, pag. 22663.

Le emergenze processuali sopra passate in rassegna consentono di inquadrare esattamente il Grigoli nel contesto della malavita palermitana e forniscono adeguato materiale per valutare le dichiarazioni sue e di coloro che hanno parlato delle stragi.
Dalle stesse si evince che Grigoli si è rappresentato esattamente sia in relazione alle stragi che al di fuori delle stesse; ha rappresentato esattamente il ruolo delle persone chiamate in correità.

<u>Il ruolo di Grigoli nel contesto della malavita palermitana.</u> Il Grigoli ha parlato di una sua attività ufficiale, varia nel tempo e lecita (prima il venditore di automobili; poi il gestore di un negozio di abbigliamento sportivo), e di una attività occulta e illecita (il killer al servizio della cosca mafiosa di Brancaccio).

Quello che il processo ha offerto dimostra, con sicurezza assoluta, la verità di questa rappresentazione, sia in generale che in relazione ai molteplici episodi criminosi in cui l'attività illecita ebbe esplicazione.

Non è certo il caso di soffermarsi sul tipo di attività svolta, lecitamente, da Grigoli. La sua esistenza serve solo a comprendere meglio il personaggio e a capire come egli possa essere giunto al mese di giugno del 1995 (cioè, fino alla collaborazione di Di Filippo Pasquale) rimanendo praticamente sconosciuto alle cronache giudiziarie.
Serve anche a capire che, per Grigoli, l'adesione alla mafia locale rappresentò, come egli stesso lascia intendere, la risposta ad una "chiamata" proveniente dal "profondo" dell'anima sua e non solo un espediente per campare la vita (ha detto, infatti, che, fin dalla ragazzo, era "affascinato" da questa organizzazione che "si metteva dalla parte del più debole"; aiutava "chi aveva di bisogno per le cose giuste").

Quanto all'attività illecita, basti dire che, su 14 collaboratori sentiti, 13 lo hanno collocato, senza esitazioni, nella mafia di Brancaccio. Solo D'Agostino, per la sua personale estraneità all'ambiente (così si è rappresentato lui e così è stato rappresentato dagli altri) si è rivelato all'oscuro sul punto.

Ma il processo ha rivelato non solo la generica "intraneità" di Grigoli alla mafia di Brancaccio. Esso ha disvelato, in maniera inoppugnabile, anche il ruolo di Grigoli nell'esecuzione degli innumerevoli reati (quasi sempre di sangue) che costellarono, a suo tempo, la vita dell'organizzazione.
Il racconto della dinamica di questi reati è servito per comprendere che Grigoli, parlando del ruolo avuto nell'esecuzione degli stessi, ha detto sempre la verità.

Infatti, della vicinanza di Grigoli a quello che era, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, il capo della famiglia di Roccella (cioè, Quartararo Filippo), e a coloro che, già allora, di questa famiglia facevano "autorevolmente" parte (Mangano e Giacalone), hanno parlato anche Patti Antonio e Di Dilippo Emanuele: il primo per averli incontrati tutti insieme nell'autosalone; il secondo per averli visti spesso in compagnia.

Della familiarità di Grigoli con quelli che, come si è visto esaminando le posizioni dei singoli imputati (Cannella, Barranca, Lo Nigro, Giuliano, Giacalone, Mangano, Pizzo), erano gli "uomini d'onore" di Brancaccio, hanno parlato tutti i collaboratori che vivevano in questa parte della città di Palermo: Carra, Romeo, Trombetta, Ciaramitaro, Calvaruso, Di Filippo Pasquale, Spataro Salvatore, tutti hanno raccontato fatti ed episodi che rivelano una stretta relazione tra Grigoli e gli altri "uomini d'onore" sopra nominati (oltre che con gli stessi collaboratori).
Persino D'Agostino, che all'ambiente era estraneo, poté notare la vicinanza di Grigoli con Mangano e Cannella; finanche Scarano, che viveva a Roma, ebbe modo di apprezzarla (ci si riferisce, per il momento, a ciò che Scarano poté constatare spostandosi in Sicilia, quando si recò nell'autosalone di Giacalone e quando si recò nel negozio del Grigoli insieme a Spatuzza); anche Ferro Giuseppe si rese conto, da Alcamo, della vicinanza tra Grigoli e Mangano (cercava questi nel negozio di quello); anche Ferro Vincenzo, infine, poté capire, nella latitanza di Grigoli, come fosse vicino a Spatuzza (i due abitarono insieme per un certo periodo).

Se tante dichiarazioni non dovessero bastare si tenga allora presente quanto emerso dalle perquisizioni a carico di Giacalone e Mangano: dalla prima si capisce che Grigoli era invitato alla festa di fidanzamento di Lo Nigro insieme a Mangano, Giuliano ("Olivetti"), Spatuzza ("Gaspare"), Tutino ("Vittorio"), Pizzo ("Giorgio"); dalla seconda che Grigoli ("Cacciatore") era, insieme a Lo Nigro ("Bingo" e "Cavallo"), Olivetti, destinatario dei saluti di Giuseppe Graviano ed era nella contabilità della mafia di Brancaccio.

Della relazione di Grigoli con alcuni importanti capi mafiosi hanno parlato, innanzitutto, altri capi: Brusca Giovanni e Sinacori Vincenzo (il primo vide Grigoli in compagnia di Matteo Messina Denaro quando egli si incontrò con quest'ultimo; il secondo notò, essendo una delle persone più vicine a Matteo Messina Denaro, che Grigoli si rivolgeva di frequente a quest'ultimo e ricevette direttamente dal Messina Denaro l'invito a trovare un alloggio per Grigoli).

Ha parlato anche una persona estranea all'ambiente mafioso palermitano, come Scarano, che appunto in casa di Grigoli si incontrò con Matteo Messina Denaro (anche se, come si è visto, non riesce a datare con precisione questo episodio).
Nel suo piccolo ne ha parlato anche Romeo, che notò Grigoli in conciliabolo col Messina Denaro e gli altri mafiosi di Brancaccio in una occasione che non ha precisato (compresa sicuramente, però, tra la prima metà del 1994 e la prima metà del 1995)l

Su questi rapporti si è rivelato informato, però, più di tutti, Di Filippo Pasquale. Questi, pur non essendo un capo, era tuttavia vicino a Bagarella, di cui era anche un lontano parente (la sorella Agata aveva sposato Marchese Antonino, cognato di Bagarella). Inoltre, viveva a Brancaccio, cioè nello stesso posto in cui viveva Grigoli e dove trascorse, per un lungo periodo, la latitanza Matteo Messina Denaro.
Poté constatare, quindi, che Matteo Messina Denaro si rivolgeva spesso a Grigoli per affidargli incombenze "delicate" (per esempio, le lettere da spedire all'estero, da Enna). Constatò che Grigoli, insieme a lui (Di Filippo) portava spesso da mangiare a Matteo Messina Denaro nell'appartamento di via Ingegneros, dove il Messina Denaro "si faceva i conteggi" insieme a Mangano e dove Bagarella fissava, talvolta, i suoi appuntamenti.

Il rapporto di Grigoli con Giuseppe Graviano risulta, infine, per tabulas, dalle lettere del primo a Mangano, come si è visto.

- Provvista di riscontri sovrabbondanti è, poi, tutta la parte del discorso di Grigoli relativa alla sua appartenenza al gruppo di fuoco di Brancaccio e ai delitti che, in virtù di questa appartenenza, ebbe a commettere (circa 40 omicidi, ha dichiarato).

Delle modalità di assassinio di padre Puglisi, di Casella Stefano, di Caruso Salvatore, di Savoca Francesco, di Buscemi Gaetano e Spataro Giovanni, dei due tunisini invisi a Di Filippo, dei f.lli Pirrone, di Blonte, hanno parlato, infatti, oltre allo stesso Grigoli, sia coautori materiali di questi delitti (Di Filippo Pasquale, Romeo, Ciaramitaro, Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo), sia collaboratori che ricevettero le altrui confidenze (Calvaruso e Trombetta).[1358]

Anche su un altro fatto angoscioso, confessato dal Grigoli, vi sono le convergenti dichiarazioni di più collaboratori: Di Filippo Pasquale e Romeo Pietro sapevano, pure loro, che il sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo era stato consumato con la sua partecipazione.

- Il grande numero di collaboratori che hanno parlato di Grigoli e dei misfatti posti in essere col suo aiuto conferma che questi ha, dall'inizio della sua collaborazione, detto la verità su di sé e sui fatti di cui era stato protagonista.
Confrontando le sue dichiarazioni con quelle degli altri è possibile verificare, infatti, la perfetta coincidenza dei vari racconti, a parte le differenze che la soggettiva percezione degli accadimenti sempre comporta.
E ciò anche se non si volesse dar peso alle emergenze oggettive sopra passate in rassegna.

Tutto ciò costituisce prova sicura della lealtà processuale di Grigoli, giacché è assolutamente inimmaginabile che tante persone di diversa provenienza, giunte alla collaborazione in tempi e in condizioni diverse, abbiano potuto accordarsi su fatti tanto disparati e coinvolgenti persone verso le quali ognuno di loro aveva sicuramente un "animus" differente. Questa affermazione è di tanta imperiosa evidenza logica che non abbisogna veramente di dimostrazione.

- La conclusione di questo discorso è quindi evidente: Grigoli non si è inventato alcun ruolo nel contesto della malavita palermitana (anzi, si è correttamente rappresentato); le sue dichiarazioni sui fatti diversi dalle stragi sono sempre state puntuali e riscontrate; non ha mai accusato a vanvera chicchessia (chi prima, chi dopo, le persone da lui "chiamate" hanno finito con l'ammettere le accuse).
Ciò non è ancora sufficiente per dire che ha detto la verità anche sulle stragi, ma rappresenta sicuramente una sicura indicazione di affidabilità, in generale, del collaboratore.
L'esame delle sue dichiarazioni sulle stragi dimostrerà che è affidabile anche in ordine a questi misfatti.

<u>Valutazione delle dichiarazioni di Grigoli sulle stragi.</u> Il Grigoli, come si è detto, ha cominciato a parlare di un suo coinvolgimento nelle stragi a partire dalla fine di maggio del 1993, allorché prese ad aiutare i "ragazzi" (Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano) che stavano macinando esplosivo. Per datare questo suo intervento ha parlato

---

[1358] Da rimarcare solo che Grigoli non ha parlato di tutti gli omicidi sopra menzionati, giacché non su tutti gli sono state rivolte domande.

dell'incendio dell'autovettura di un certo Ventura, avvenuto, come ha riferito il teste Firinu, alle 17,30 del 22-5-93.

Ha parlato poi delle sue trasferte a Roma, avvenute in occasione del derby Loma-Lazio (24-10-93), per l'attentato all'Olimpico, e ad aprile del 1994, per l'attentato a Contorno.

Vediamo separatamente.

1). Tutta l'attività descritta da Grigoli per la macinazione dell'esplosivo ha trovato puntuale riscontro negli accertamenti di polizia giudiziaria.

Come si è visto commentando la strage dell'Olimpico, il proprietario del capannone di corso dei Mille 1419/D (Piombino Andrea) ha confermato di aver dato in affitto il suo locale a Grigoli Salvatore dal gennaio del 1993 al mese di giugno del 1994, epoca in cui gli fu presentato dal Grigoli tale Cascino Santocarlo, che avrebbe dovuto impiantarvi una falegnameria.

In questo locale furono effettivamente trovate tracce di Tritolo e Pentrite ancora in data 2-12-97. Le tracce di Tritolo erano in quantità tale ed avevano tale diffusione da costituire, in qualche caso (in qualche reperto, cioè), più "polvere" che "tracce" di Tritolo.

Anche sullo strumento impiegato per la macinazione, di cui ha parlato Grigoli (una molazza), vi sono significative conferme: il consulente del PM, dr. Vadalà, ha potuto dire, infatti, che il locale di corso dei Mille era impregnato di Tritolo come è impregnato di farina il mulino di un mugnaio. Segno, ha aggiunto, che per macinare l'esplosivo era stato utilizzato uno strumento meccanico, che lo ridusse in polvere finissima. Ha parlato appunto di una molazza.

Si è visto, poi, come due delle confezioni di esplosivo destinate all'Olimpico, che Grigoli confezionò nel capannone di Corso dei Mille, furono rinvenute in loc. Le Piane di Capena in data 16-11-95, su indicazione di Romeo.

L'esame analitico dell'esplosivo contenuto in dette confezioni rivelò, ancora una volta, che era stato finemente macinato. Inoltre, che insieme al Tritolo erano contenute tracce di ferro, silicio e calcio, che normalmente "non hanno nulla a che fare con il tritolo". Il che fa pensare, ha precisato il dr. Vadalà, che il tritolo contenuto in detti pacchi fosse stato macinato appunto con una molazza, normalmente usata dai muratori per preparare la calce, a cui vengono aggiunte variabili quantità di cemento (da qui le tracce di silicio, ferro e calcio).[1359]

Ancora più significative si rivelarono, poi, le modalità di confezionamento degli ordigni rinvenuti a Le Piane. L'esplosivo, infatti, di color ocra (Grigoli aveva detto "rossiccio, giallognolo") era contenuto in sacchetti della nettezza urbana; era avvolto strettamente da un cordino di circa 6 millimetri di diametro ed era, infine, interamente nastrato con lo scotch marrone da imballaggio, formando "pacchi" di circa 60 kg ognuno.

E' esattamente il confezionamento che ha descritto Grigoli.

Tutto ciò che si è detto per gli ordigni rinvenuti in loc. Le Piane vale per le otto "bombette" rinvenute nella proprietà di Frabetti Aldo l'1-2-96. Cioè, per gli ordigni che, a detta di Grigoli, furono confezionati insieme a quelli destinati all'Olimpico e furono trasportati a Roma nelle stesse circostanze.

L'indicazione di Grigoli non poteva essere meglio confermata.

Ugualmente confermata è un'altra indicazione di Grigoli relativa alla provenienza dell'esplosivo macinato a Palermo con la sua collaborazione: Lo Nigro lo portava bagnato nel capannone.

Il dr. Vadalà ha precisato, infatti, che le caratteristiche termo-meccaniche del Tritolo esistente negli ordigni di Le Piane erano quelle degli ordigni da "scaricamento". Cioè, di ordigni che normalmente si rinvengono nel mare (Lo Nigro faceva il pescatore).

Quanto alla persona (Cascino Santocarlo) che Grigoli presentò al Piombino perché proseguisse con lui l'affitto del capannone si è visto di chi si trattava: era una delle persone che assisteva Spatuzza nella latitanza e con lui in contatto.[1360]

Il deposito della Edil Vaccaro, infine, dove (a detta di Grigoli) fu prelevata la molazza e dove furono effettuate alcune macinazioni, era proprio nel posto indicato da Grigoli (vicino alla "camera della morte") ed apparteneva proprio alle persone da lui indicate (Giacomino Vaccaro, cognato di Nino Mangano).

[1359] Fasc. 282, pag. 43.

[1360] Teste Savina, ud. dell'8-1-98, fasc. n. 283, pag.

2). Provvista di riscontri sicuri è, poi, tutta la parte del racconto di Grigoli relativa al suo spostamento a Roma nell'ottobre del 1993 per l'attentato all'Olimpico (poi interrotto).

Si è visto, infatti, che di Bizzoni ("Alfredo"), da lui visto per la prima e unica volta quando insorse la discussione con la portiera di Largo Giulio Capitolino, ha fornito una precisa e corretta descrizione fisica. E' vero, infatti, che è una persona "robusta, occhiali credo, capelli lisci", sui 45 anni, più alto di lui, come la Corte ha potuto apprezzare. E' vero che Bizzoni possedeva, nell'ottobre del 1993, una Mercedes 190 di colore bianco, come egli stesso ha dichiarato.

Si è visto che gli attentatori passarono effettivamente per "un appartamento all'ultimo piano, forse il settimo o qualcosa del genere", con "un cucinino a sinistra" dell'entrata e "un corridoio", come il Grigoli ha dichiarato e come è risultato agli accertamenti di polizia giudiziaria.
Si tratta, infatti, della mansarda i Largo Giulio Capitolino, in ordine alla quale hanno reso dichiarazioni anche Scarano, Bizzoni e lo stesso Giacalone: tutti per dire che in questo appartamento transitarono le persone indicate da Grigoli (il Giacalone ha, "prudentemente", fatto solo il nome suo e di Lo Nigro).
Che Bizzoni fosse "intestatario dell'affitto di questo appartamento" (come detto da Grigoli) è confermato non solo da Scarano, ma dal proprietario (Quaranta), dall'inquilina precedente (De Luca Cinzia), dalla portiera dello stabile (Marianelli Maria Pia), dalla donna delle pulizie (Cantale), dallo stesso Bizzoni.

D'altra parte, l'utilizzo di questo appartamento per la strage è pacifico dopo quello che, a dire del dr. Massari, vi fu trovato il 22-2-95 (tracce degli esplosivi impiegati nelle stragi del 1993).

Il fatto poi che, all'epoca, vi fosse il derby Roma-Lazio è stato confermato dal colonnello Pancrazi (il quale ha indicato la data del 24-10-93).

Il fatto che Scarano avesse "disponibile un deposito", dove "vendevano bibite o cose del genere all'ingrosso" (dove il Grigoli dice d'aver visto Giacalone lavorare sulla Lancia Thema) è certo non solo perché ne hanno parlato Carra, Scarano e Cantale, ma anche perché la circostanza risulta induttivamente dalla documentazione sequestrata addosso a Scarano il 3-6-94 (biglietto da visita della Pat Sevice Srl) e dall'esame dei tabulati relativi al cellulare di Scarano (che lo danno in contatto con questa società dal novembre del 1993 al mese di maggio del 1994).

Infine, il passaggio per il "villino al mare" (quello di Bizzoni) è stato confermato non solo da Scarano, ma anche dal proprietario.

3). Ancora maggiormente riscontrata è tutta la parte del discorso di Grigoli relativa alla trasferta del 1994 per uccidere Contorno.

Tralasciando gli elementi che danno per sicuro l'utilizzo della villa di Alei Giuseppe (tanto sicuri che non conviene nemmeno rammentarli), si è visto che Grigoli ha senz'altro riconosciuto in fotografia l'ingresso e il giardino della villa, compreso il posto (sotto l'albero) in cui fu sotterrato l'esplosivo. Del complesso abitativo ha anche fornito una minuziosa e corretta descrizione, sia relativamente alla strada per arrivarci che all'ingresso, alla dislocazione dei vani, all'arredo, alla conformazione e alle caratteristiche del giardino.

Ha indicato con immediatezza, appena visto in fotografia, il luogo in cui venne collocato l'esplosivo il 14-4-94 per attentare alla vita di Contorno; ha descritto correttamente la forma dell'ordigno preparato per Contorno ("un valigione alto e lungo", ha detto, risultante dalla combinazione di tre pacchi diversi, nonché una batteria di moto e due batterie più piccole da 12 volts), risultata perfettamente corrispondente a quella notata dal col Piacentini, dal teste Rossetti, dal car. Romano e, soprattutto, dal mar.llo Panara, che ebbe ad osservare l'ordigno da vicino.
Basta rileggere, infatti, le dichiarazioni di costoro per rendersi conto che il collaboratore e i testi parlano della stessa cosa.

Così come altamente significativo è il riferimento all'erba fresca, che il Grigoli dice d'aver tagliato nel campo prossimo alla villa di Alei e portata a Formello (i vari testi sopra nominati parlano di un'erba che non era del posto, ricoprente l'ordigno).

Ha riconosciuto subito la strada e la villa in cui abitava Contorno a Formello, in via Monti di Malvagliata.

Ha dato indicazioni sicure e significative sul tipo di esplosivo che venne impiegato nell'attentato a Contorno.
I consulenti del PM hanno riferito, infatti, che a Formello venne impiegata una dinamite commerciale (le analisi rivelarono la presenza nei reperti di EGDN – NG e DNT, oltre al Nitrato di Ammonio. Non rivelarono tracce di

Tritolo, Pentrite e T4). Sul luogo dell'esplosione rinvennero anche parecchi frammenti di cordoncino bianco dello spessore di circa 5 millimetri. [1361]

Tutto ciò torna perfettamente con quanto raccontato da Grigoli: a Formello, per impedire che si comprendesse l'unicità della mano che aveva operato nelle stragi, venne l'indicazione di utilizzare gelatina, una "polvere grigia" e "Dash". Quasi certamente il "Dash" di cui parla Grigoli era Nitrato d'Ammonio.

Ugualmente precise e riscontrate sono state tutte le indicazioni provenienti da Grigoli sul tipo di autovetture utilizzate da Contorno o dai familiari (una VW Golf, di colore grigio; una Fiat 127 di color carta da zucchero; una Fiat Punto di colore amaranto; una VW Polo di colore grigio topo), nonché sulle autovetture in uso agli attentatori (una Jeep di colore bianco, di proprietà dello Scarano; una Fiat Uno di colore scuro, che era rubata; una Fiat Uno di colore bianco, che fu acquistata poi da Giacalone; una Fiat Regata, di colore grigio, avuta da Scarano).

E' tutto vero, come si è visto commentando la strage di Formello.

Quanto alle modalità di esecuzione dell'attentato a Contorno, vi è, altamente significativo, il riferimento all'uso dei telefonini in occasione del primo attentato: il 5-4-94 il cellulare di Giacalone effettuò due chiamate, in rapida successione, verso quello di Lo Nigro (alle 8,41 e alle 8,42), mentre era nel distretto RM4 (dalla stazione RM28 nel primo caso; dalla stazione RM35 nel secondo caso).

Ebbene, a quell'ora (tra le 8,30 e le 9,00, ha detto Grigoli), fu effettuato l'attentato, preceduto da una "battuta" telefonica da Giacalone a Lo Nigro.

Il valore di questo dato non ha bisogno di essere illustrato. Va solo rammentato che RM28 individuava la stazione radiobase di Castelnuovo di Porto (contigua a Formello); RM35 individuava proprio la stazione radiobase di Formello.

Sempre con riferimento alle modalità si esecuzione dell'attentato (questa volta il secondo) vi è, a conferma delle dichiarazioni di Grigoli, quanto risulta dal cellulare di Lo Nigro: l'utente si trovava a Formello alle ore 0,01 e alle ore 7,08 del 14-4-94. Infatti, a queste ore effettuò due telefonate all'indirizzo del cellulare intestato ad Auto G. 6 G. di Giacalone Luigi (0337-899302), che furono captate dalla stazione di Formello (RM35).[1362]

Non è inutile ricordare che, secondo quanto detto da Grigoli, si trattava, nel primo caso, dell'ora in cui fu collocato l'esplosivo nella cunetta; nel secondo caso dell'ora in cui fu effettuato il primo appostamento a Contorno.

Non va dimenticato, infine, che il giorno 8-4-94 "salì" a Capena, insieme a Romeo, proprio la Fiat Uno di Grigoli Salvatore, fratello del dichiarante, e che la stessa auto "scese" a Palermo il giorno 10 aprile (esattamente come detto da Grigoli).

Segue: valutazione delle dichiarazioni di Grigoli sulle stragi. Dagli elementi sopra passati in rassegna emerge, con sicurezza assoluta, che Grigoli partecipò alle operazioni che ha descritto: la preparazione dell'esplosivo per le due stragi; l'esecuzione dell'attentato all'Olimpico e di quello a Formello.

Tutto ciò che si è visto a conferma di questi aspetti del suo racconto rappresenta, infatti, in molti casi, stando alla terminologia ormai in uso, dei "riscontri oggettivi" dal significato univoco, che non lasciano aperta nessun'altra possibilità.

Non è possibile, infatti, che egli, siciliano di nascita sempre vissuto in Sicilia, potesse conoscere altrimenti, con tanta precisione, la maggior parte dei luoghi che furono, in qualche modo, teatro di queste due stragi mancate: l'appartamento di Largo Giulio Capitolino, il "deposito di bibite" alla Rustica, la villa di Bizzoni a Tor Vaianica, la villa di Alei a Capena, la villa di Contorno a Formello, il luogo di esecuzione del secondo attentato a quest'ultimo.

Per svilire il significato di questa conoscenza non basta dire, come hanno fatto i difensori di vari imputati da lui "chiamati", che Grigoli ha cominciato a rendere dichiarazioni nel giugno del 1987, a dibattimento avanzato, giacché un'attenta lettura degli atti processuali da parte sua (ammesso e non concesso che vi sia stata e che fosse possibile a un latitante con ben altre preoccupazioni) potrebbe spiegare perché egli avesse sentito parlare dei vari posti sopra menzionati, ma non potrebbe mai spiegare perché li conoscesse tanto bene visivamente da indicarli in foto a dibattimento. Tanto più che in quei posti egli non effettuò alcun sopralluogo, in istruttoria, col Pubblico Ministero o con la Polizia Giudiziaria.

[1361] Il cap. Delogu e il dr Vadalà sono stati esaminati sul punto all'udienza del 7-2-97, fasc. n. 77.

[1362] I tabulati del cellulare di Lo Nigro Cosimo si trovano nel faldone n. 13 delle prod. dib.

Non spiega poi come facesse a conoscere tanto bene i movimenti dei cellulari di Giacalone e Lo Nigro e potesse raccontare la dinamica degli attentati a Contorno in maniera tanto rispondente agli esiti degli accertamenti su quei cellulari (a meno che lo studio da lui fatto in latitanza non si fosse esteso ai tabulati telefonici delle due persone sopra nominate. Non si capirebbe, però, come abbia fatto a venirne in possesso).

- Accertato che Grigoli non si è inventato alcun ruolo nelle stragi, resta solo da esaminare l'eventualità, sempre prospettata dai difensori degli altri imputati (e, comunque, sempre da tenere presente), che Grigoli abbia accusato degli innocenti.

Si deve dire subito che ciò non è successo, per molte buone ragioni. Innanzitutto, perché le sue "chiamate" sono spesse assistite da riscontri "oggettivi personalizzati"; perché sempre sono assistite da riscontri "soggettivi"; perché Grigoli non aveva alcun motivo per accusare a vanvara (stando a ciò che l'istruttoria dibattimentale ha rivelato).

Infatti, circa la presenza a Roma dal mese di ottobre del 1993 al mese di gennaio del 1994 delle persone "chiamate" da Grigoli vi sono, sicure e disinteressate, le dichiarazioni di Cantale Simonetta e del marito Liberati. Queste dichiarazioni sono state più volte richiamate e non occorre riportarle. Va solo rimarcato che esse danno per certa quella presenza proprio nel periodo in cui sono da collocare varie attività di preparazione e di esecuzione della strage dell'Olimpico.
Lo stesso dicasi per i tabulati telefonici di Giacalone e, più limitatamente, di Spatuzza.
Quanto a Giacalone, vanno aggiunti il suo riconoscimento da parte di Marianelli Maria Pia e le sue stesse confessioni (relative al passaggio per la mansarda di Largo Giulio Capitolino), che chiamano in causa anche a Lo Nigro.

In ordine alla strage di Formello soccorrono, oltre alle dichiarazioni dei soliti Liberati e Cantale, quelle di Pagnozzi: tutti collegano Giacalone, Lo Nigro, Giuliano alla villa di Capena.

I tabulati telefonici di Lo Nigro e Giacalone collegano queste persone a Capena proprio nel periodo indicato da Grigoli e a Formello proprio nei momenti degli attentati a Contorno.

Questi tabulati contengono poi la conferma di un dato particolarissimo introdotto da Grigoli: effettuò una chiamata a casa sua col cellulare di Giacalone vari giorni dopo la sua permanenza a Capena; subito dopo di lui chiamò Giacalone a casa propria.
Di ciò vi è puntuale e significativa conferma nei tabulati del cellulare di Giacalone: il giorno 8-4-94, alle ore 9,15, fu fatta una telefonata al n. 091-6304572 (casa di Grigoli); tre minuti dopo, alle ore 9,18, fu fatta una telefonata al n. 091-393579 (casa di Giacalone).[1363]

- Su Giacalone, Spatuzza, Giuliano, Benigno, Lo Nigro convergono, poi, come si è più volte visto, le dichiarazioni di tutti i rei confessi: Scarano, Carra, Romeo; nonché di Bizzoni e di coloro che, a vario titolo, sentirono parlare di stragi (Di Filippo Pasquale, Ciaramitaro, Trombetta, Calvaruso, Sinacori).

- Circa il disinteresse di Grigoli ad accusare degli innocenti non è possibile dire molto, se non che l'istruttoria dibattimentale ha rivelato l'assenza, in lui, di dinamiche emotive in grado di influire sulla sua spontaneità.
E' vero che egli ha manifestato astio nei confronti di Spatuzza. Ma a parte il fatto che di quest'astio è stato il primo a parlare, spiegandone le ragioni (sotto quest'aspetto è prova, quindi, semmai, di lealtà processuale), v'è da dire che da quest'astio non è venuta nessuna accentuazione del ruolo di Spatuzza, posto che l'ha tenuto fuori da tutta la parte esecutiva dell'attentato a Contorno.
Di questo imputato, inoltre, egli ha dato una rappresentazione perfettamente identica a quella degli altri collaboratori che hanno parlato delle stragi e a quella dei moltissimi collaboratori che hanno parlato della mafia di Brancaccio. Segno che, seppur avesse conservato malanimo nei suoi confronti, ciò non l'ha mai indotto a "fare carte false" per danneggiarlo processualmente.
D'altra parte, l'enorme "materiale" che aveva su Spatuzza rivela che, per danneggiarlo, non aveva bisogno di inventarsi nulla.

In verità, per Grigoli come per tutti gli altri collaboratori, il pericolo più concreto da tenere presente è che inventino fatti e accusino innocenti per ottenere dei benefici.
Ma va aggiunto a Grigoli, per ottenere questo risultato, bastava raccontare i molti fatti e misfatti cui aveva partecipato al di fuori delle stragi e su cui v'è una concordanza di dichiarazioni ancora maggiore di quella riscontrata sulle stragi, senza correre il rischio di renderli aleatori con dichiarazioni fantasiose.

[1363] Vedi tabulati dell'utenza cellulare n. 0337-899302, nel faldone n. 13 delle prod. dib.

Questa osservazione, ovviamente, non è ancora sufficiente per ritenere affidabile un collaboratore, ma è già abbastanza significativa per non doverlo ritenere a tutti i costi inaffidabile.

- Anche di Grigoli va detto, poi, che ha reso dichiarazioni assolutamente stabili e coerenti.

Infatti, cominciò a rendere le prime dichiarazioni sulle stragi il 24-6-97, al Pubblico Ministero, ed ha reso dichiarazioni perfettamente corrispondenti a questa Corte nei giorni del suo esame.
Tanto è possibile dedurre sia dalla lettura delle dichiarazioni (sia di quelle rese in istruttoria che di quelle rese a dibattimento), sia dalle contestazioni che gli state mosse a dibattimento: ha parlato per tre giorni e gli sono state mosse, in tutto, sette formali contestazioni (cinque dal PM e due dai difensori degli altri imputati). Su tutte fa fornito spiegazioni plausibili e congruenti.
Basta esaminarle:

- il 24-6-97 disse al PM che alla riunione di Misilmeri parteciparono Lo Nigro, Spatuzza, Giacalone, Giuliano, Benigno. A dibattimento ha omesso di nominare, in un primo momento, Benigno. Poi ha spiegato che questi faceva parte di un altro gruppo di fuoco e di non essere sicuro al cento per cento della sua presenza a Misilmeri;
- il 16-9-97 disse al PM che contribuì a confezionare, nel fondo Guarnaschelli, quattrro-cinque balle di esplosivo. A dibattimento ha parlato di una-due balle. Poi ha spiegato che, in istruttoria, si riferiva al totale del numero di balle confezionate; a dibattimento, solo alle balle confezionate nella prima occasione;
- il 16-9-97 dichiarò al PM che l'Ape di Lo Nigro era di colore verde. A dibattimento ha dichiarato che era di colore verde scuro;
- il 16-9-97 dichiarò al PM che le armi prelevate dalla cassetta sotterrata da Scarano nel canneto furono portate a Palermo e prese in custodia da Mangano. Successivamente Mangano gli disse che le aveva consegnate "a Bagarella, al nipote di Bagarella". A dibattimento ha detto che "le prese in custodia il Mangano. Se non erro lui ebbe a dirmi che poi le diede a Bagarella". Ha detto che il riferimento al "nipote" deve essere stato un errore di trascrizione;
- il 24-6-97 dichiarò al PM di essere rimasto a casa in occasione del secondo tentativo contro Contorno; a dibattimento ha detto di essersi recato, invece, sul posto, in tutte le occasioni ("credo di si"). Sul punto, ha spiegato che, in occasione del secondo tentativo, si recarono sul posto varie volte (quando collocarono l'esplosivo nella cunetta; quando si appostarono di prima mattina, verso l'ora di pranza e nel primo pomeriggio; quando tornarono di sera a riprendersi l'esplosivo); può darsi che sia rimasto a casa in occasione di uno dei vari appostamenti;
- il 24-6-97 disse al PM che capomandamento di Brancaccio era Giuseppe Graviano. La stessa cosa ha detto a dibattimento, aggiungendo che Filippo Graviano si interessava, più che altro, degli aspetti economici della famiglia mafiosa di appartenenza;
- il 24-6-97 disse di non sapere di una implicazione di Matteo Messina Denaro nelle stragi. A dibattimento, invece, ha dato una versione diversa. Ha giustificato questa discordanza asserendo di non essere stato il grado, il 24 giugno, di mettere precisamente a fuoco tutti i suoi ricordi.

L'esame ragionato di queste contestazioni rivela che la terza e la sesta sono vuote di contenuto (tra un'Ape "verde" e un'Ape "verde scura" non c'è differenza, salvo la diversa precisione linguistica rivelata nella seconda occasione; il capo di Brancaccio è sempre stato indicato in Giuseppe Graviano, salvo la puntualizzazione del ruolo di Filippo Graviano in "famiglia").
La seconda e la quarta si fondano su un equivoco che il dibattimento ha consentito di dissolvere.
La prima si fonda sull'incertezza del ricordo, che lo stesso Grigoli ha subito riconosciuto.
Restano la quinta e la settima.

In ordine alla quinta la spiegazione fornita è, come già anticipato, sicuramente plausibile, giacché la molteplicità dei contatti con Formello in occasione del secondo attentato risulta persino dai tabulati telefonici di Lo Nigro, che era sicuramente a Formello (RM35) alle 1,01 e alle 7,08 del 14 aprile. Niente di più plausibile, quindi, che gli attentatori siano tornati sul posto anche nelle altre occasioni indicate da Grigoli e che, in una di queste, il Grigoli sia rimasto a casa (e che sia questa l'occasione da lui avuta presente quando rese dichiarazioni in istruttoria).

Quanto alla settima (e ultima) contestazione, va rimarcato che anche a dibattimento il Grigoli non ha parlato di alcun coinvolgimento diretto del Messina Denaro nelle stragi, dicendo di desumerlo da fatti contingenti: il contatto di Matteo Messina Denaro con Scarano; l'esibizione al Messina Denaro, in sua presenza, da parte di Mangano, del foglio di Correra.
E' chiaro, quindi, che si tratta di una sua deduzione, come egli stesso, del resto, l'ha rappresentata. Si comprende bene, quindi, perché, nel giugno del 1997, non fosse ancora completato, nella sua mente, il percorso logico che, a dibattimento, l'ha indotto a fare l'affermazione che gli è stata contestata.

Quest'affermazione va quindi attentamente valutata (e non si mancherà di farlo esaminando la posizione di Matteo Messina Denaro); ma prenderla come segno di mendacità è senz'altro fuor di luogo.

Conclusioni. Quanto è stato detto consente di concludere che Grigoli Salvatore è senz'altro credibile quando accusa sé stesso e gli altri in ordine alle stragi dell'Olimpico e di Formello.

Il Grigoli, però, va ritenuto responsabile anche della strage di Milano, giacché la sua cooperazione iniziò prima ancora che l'esplosivo destinato a questa strage venisse trasferito sul posto (Arluno).
Alla fine di maggio del 1993, infatti, si trovava già a Firenze l'esplosivo per l'attentato di via dei Georgofili; era, probabilmente, già a Roma l'esplosivo destinate alle Chiese della Capitale; ma si trovava ancora a Palermo l'esplosivo destinato a Milano (esplosivo che, come si è visto, venne trasferito nel capoluogo lombardo il 21-23 luglio 1993).

Ora, non c'è bisogno di appellarsi al ricordo di Carra per pensare ad un ruolo di Grigoli anche nella strage di Milano ((Carra ha il vago ricordo che Grigoli fosse presente al carico dell'esplosivo per Firenze o per Arluno). Basti considerare che la sua entrata in scena è precedente a tutte le attività che portarono alla strage di via Palestro e che, prestando la sua opera nel confezionamento di nuovi ordigni esplosivi, diede un aiuto materiale e morale a coloro che avrebbero portato a termine detta strage (persone, che, come si è visto, sono le stesse che cooperarono con lui nel capannone di corso dei Mille 1419/G).

Senza contare, poi, che ben può essere finita a Milano una parte dell'esplosivo che egli contribuì a confezionare.
Non va dimenticato, infatti, che lo stesso Grigoli non si è detto sicuro sul fatto che tutto l'esplosivo confezionato nel capannone di Corso dei Mille fu utilizzato allo Stadio.
Va aggiunto che Scarano e Carra parlano di due "rotoli" scaricati alla Rustica e che due "rotoli" furono trasferiti dalla villa di Capena alla località Le Piane, per opera di Giuliano e Romeo (come si è detto parlando della strage dell'Olimpico).

Il che autorizza a ritenere che il terzo "rotolo" confezionato da Grigoli nel capannone di corso dei Mille, in occasione della prima lavorazione, finì a Milano per integrare l'esplosivo di questa strage.

- Il Grigoli non può essere ritenuto responsabile, invece, della strage di via Fauro, di quella di Firenze, di quelle di San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro, giacché non risulta che egli abbia dato, in relazione a queste stragi, alcun contributo materiale o morale (quando cominciò a prestare la sua opera la strage di via Fauro e quella di Firenze erano già avvenute; l'esplosivo per le altre due stragi era, probabilmente, già a Roma).

- Nella determinazione della pena va tenuto conto del fatto che Grigoli, pur essendosi accodato al carro dei collaboratori a dibattimento avanzato, ha dato un rilevante contributo all'accertamento delle modalità di preparazione degli ordigni esplosivi in tutte le stragi e all'individuazione delle precise responsabilità in ordine alla strage di Formello e, soprattutto, dell'Olimpico.
Ciò comporta, per legge, la concessione delle due attenuanti speciali previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203.
Per conseguenza, vanno dichiarate non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti.
Le attenuanti riconosciute appaiono prevalenti sull'unica aggravente residuata (quella di cui all'art. 112 cp).

In conclusione, tenuto conto dei criteri di cui all'art. 133 cp, Grigoli va condannato alla pena di anni 18 di reclusione, così determinata: anni 14 di reclusione per il reato di cui al capo I (tenuto conto del meccanismo effettuale previsto dall'art. 8 DL 152/91), aumentata come sopra per la continuazione.

Per legge va applicata a Grigoli la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori.

SCARANO ANTONIO

Scarano Antonio è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese da Scarano Antonio. Scarano ha dichiarato di aver lavorato in Germania per circa 12 anni e di essere tornato in Italia nel 1973, stabilendosi a Roma: prima a Centocelle, in piazza dei Gerani; poi a Torremaura, in via delle Alzavole, n. 20.
Ha detto di essere stato condannato per furto a tre anni e mezzo di reclusione agli inizi degli anni '80 e di essere stato detenuto dal 1983 al 1986. Nel carcere di Rebibbia conobbe, perché anch'egli detenuto, tale Stefano Accardi (o Accardo), siciliano di Partanna (lo stesso paese di sua moglie, Tusa Silvia). Nacque un'amicizia che si protrasse anche dopo la loro scarcerazione.
Sempre in carcere conobbe tale "Tuli" o "Dule", uno straniero, probabilmente polacco, che lavorava in infermeria.

Ha detto che rivide Stefano Accardo circa un anno dopo la scarcerazione di entrambi (avvenuta nel 1986 o 1987, non ricorda meglio), mentre si trovava a Partanna, d'estate, presso la suocera, perché qui andò a fargli visita l'ex compagno di cella. In questa occasione l'Accardo gli chiese delle armi ed egli gli diede una pistola (una 357 Magnum), che portava con sé. Poi gliene chiese delle altre ed egli si recò appositamente a Roma per prelevarle.
Ha detto di avere una passione giovanile per le armi e che aveva preso a frequentare Partanna dal 1965, nel periodi estivi.

Sempre in questo periodo (era il mese di agosto del 1988) l'Accardo gli procurò una casa a Triscina, località balneare di Castelvetrano, dove trascorse le ferie estive. E sempre in queste circostanze gli fece conoscere Messina Denaro Matteo, come persona che "sta sempre qui in giro, diciamo al mare", a cui avrebbe potuto rivolgersi per ogni evenienza.

"Matteo" si portò a casa sua e bevvero una birra insieme. "Matteo" era giovanissimo, snello, alto, con gli occhiali. Sembrava uno studente *("Non è che sapevo che era...oggi quello che è).*

Successivamente a questo primo periodo di villeggiatura, l'Accardo gli fece conoscere anche Enzo Pandolfo (o Pandolfi), presentandoglielo come suo nipote, e gli disse che era medico. Il Pandolfo era giovanissimo, sui 27-28 anni, e abitava a Partanna. Originò tra loro una frequentazione, che si protrasse anche dopo la morte di Stefano Accardo.
Dice infatti lo Scarano che, nell'estate del 1989-90, mentre si trovava a Partanna, Stefano Accardo fu ucciso nei pressi di un bar del paese. Le "voci di paese" dicevano che morì per una faida con il gruppo degli Ingoglia.

Negli anni successivi continuò la sua frequentazione col Pandolfo, che egli incontrava, quando si recava in Sicilia, nella casa della nonna, "donna Rosa", madre dell' Accardo.
Attraverso Pandolfo fu coinvolto, insieme a tale Francesco Rallo, dopo l'omicidio dell'Accardo, intorno al 1990-91, in due diversi omicidi, commesso il primo a Roma e l'altro a Milano. A lui fu dato il compito di "andare dietro di loro" con una macchina rubata, in cui erano contenute delle armi.

DAGLI INIZI DEL 1992 ALLA STRAGE DI VIA FAURO. Ha detto poi che, agli inizi del 1992, fu coinvolto da Messina Denaro Matteo nel primo tentativo di assassinare Costanzo, tramite Pandolfo e Garamella (se n'è parlato nel capitolo I della parte seconda).
In questo stesso periodo conobbe Massimino Alfio, che si recò a casa sua insieme a Garamella, in più di una occasione.

Un paio di mesi dopo la smobilitazione del campo (avvenuta, come si sa, il 5-3-92), ricevette da Matteo Messina Denaro l'incarico in relazione all'appartamento di viale Alessandrino.
Restituì le chiavi di questo appartamento ad agosto del 1992.

Sempre in quel periodo (dopo il marzo del 1992, ma non è stato più preciso), si incontrò con Matteo Messina Denaro in varie occasioni e approfondì le sue conoscenze con le persone che gravitavano intorno a costui (il cognato Filippo; Beppe Garamella; Massimino Alfio; i gestori dell'area di servizio di Castelvetrano: i f.lli Forte)

Ha raccontato poi la vicenda del carico di hascisch trasportato a Roma; vicenda che, secondo lui, si svolse "una decina di giorni" dopo l'incontro con Messina Denaro al bar Politeama.

Dopo il trasporto della droga a Roma, fu incaricato da Cannella ("Fifetto", dice sempre Scarano) di trovare un appartamento a Roma, in una delle occasioni in cui questi "salì" per ritirare i soldi della droga.
Non si era però ancora interessato della cosa quando, un giorno, giunsero a casa sua Fifetto, Benigno e Lo Nigro. Il giorno dopo giunsero Barranca, Spatuzza e Giuliano.
Tutti insieme portarono a termine l'attentato a Costanzo, utilizzando l'esplosivo che era stato portato, l'anno prima, da Matteo Messina Denaro e che era rimasto, nel frattempo, nello scantinato del condominio.
Gli attentatori alloggiarono a casa del figlio e utilizzarono, come base per la preparazione dell'autobomba, lo stanzone del centro commerciale "Le Torri", messo a disposizione da Massimino Alfio.
Ha riconosciuto in fotografia lo stanzone del Centro Commerciale di Torbellamonaca e i luoghi dell'attentato a Costanzo.[1364]

-DALL'ATTENTATO A COSTANZO ALL'ATTENTATO A CONTORNO. Ha detto che, una quindicina di giorni dopo l'attentato a Costanzo, fu chiamato a Palermo e portato da Cannella Cristofaro in una villa di montagna, a Misilmeri. Qui trovò una ventina di persone, tra cui Benigno Salvatore e un'altra persona, che poi avrebbe saputo essere Giuseppe Graviano. Ma stiamo al suo racconto:

" Quando entro in questa villa, nel salone, con Cannella, vengo portato vicino a una parete che comunicava con la cucina - c'era un arco. Dentro questa cucina era una persona che lucidava la cappa; però, questa persona che lucidava la cappa, lucidava la cappa, che io lo vedevo perché c'era un arco molto grosso, tra il salone e la cucina comunicanti.
Dietro la parete della cucina c'era una persona, che non so ancora oggi esso chi è, non l'ho mai saputo chi è stato. Mi ha detto che sono una brava persona, mi ha detto che sono amico di Giacalone, mi ha detto che sono amico di Denaro Matteo, insomma questi complimenti così.
Ma mi ha detto pure che sapevo soltanto io che questo ragazzo era venuto a Roma, e lo sapevo solo io. E basta: 'arrivederci', 'arrivederci'.
...Di stare attenti, che lo sapevo soltanto io che questo ragazzo era venuto a Roma, per Costanzo. Che poi sono proceduto anche da altri; quindi mi dica lei se io potevo fare a meno di nascondermi? Oppure di rifiutare".[1365]

Ha proseguito dicendo che, sempre in quel periodo, fu richiesto da "loro" di trovare un appartamento a Roma.
In effetti, dopo un incontro avvenuto a casa sua tra Giacalone e Bizzoni Alfredo, quest'ultimo mise a disposizione l'appartamento di via Dire Daua.
Poi Bizzoni accompagnò lui (Scarano) in una zona fuori Roma, "ai Due Leoni", presso un suo amico commerciante, dove acquistarono due divani per arredarlo.

Questa casa fu utilizzata come base per le stragi del 27 luglio 1993. Probabilmente gli attentatori erano già in questa casa quando, agli inizi di giugno del 1993, egli (Scarano) accompagnò Spatuzza allo stadio Olimpico, per una prima ricognizione.[1366]

Il giorno successivo agli attentati di Roma del 27 luglio Spatuzza e Benigno furono da lui accompagnati a Napoli; Lo Nigro e Giuliano furono accompagnati anch'essi a Napoli da Santamaria Giuseppe. Quest'ultimo partì da Roma molto prima di lui.

Lo Scarano ha riconosciuto, in fotografia, il cortile del Di Natale e gli altri luoghi dell'abitazione di costui interessati dalla preparazione degli attentati.[1367]

Ha proseguito dicendo che alla fine di agosto, o agli inizi di settembre del 1993, si recarono a casa sua Spatuzza e lo Nigro e gli dissero che avevano trovato la serratura dell'appartamento di via Dire Daua cambiata. Egli interpellò allora Bizzoni Alfredo, il quale mise a disposizione un'altra casa (una mansardina) nel quartiere Tuscolano, in via Largo Giulio Capitolino.

[1364] Queste foto si trovano a pag. 1650 e segg. del fascicolo dibattimentale.
[1365] Fasc. n. 107, pag. 59 e seg.
[1366] Dal col. Pancrazi si è appreso che l'ultima partita della stagione calcistica 1992-1993 vide contrapposte Roma-Udinese e si svolse il 6-6-93.
[1367] Si tratta delle fotografie contenute nell'album fotografico dei CC di Roma –Reparto Operativo- del 7-9-94, a pag. 485 e segg. del fascicolo dibattimentale.

In questo appartamento, però, “loro” rimasero solo pochi giorni (5-6 giorni), perché ebbero una discussione con la portiera.

Dal Tuscolano si trasferirono allora a Tor Vaianica, al villaggio Tognazzi, in una villa messa a disposizione del solito Bizzoni. Qui rimasero “un bel po’” (20-30 giorni almeno).

In quel periodo, dopo l’inizio della nuova stagione calcistica (quella del 1993-94), effettuarono un altro sopralluogo allo Stadio Olimpico, lui e Spatuzza.[1368]

Quindi, qualche mese prima delle feste natalizie del 1993, giunse Carra da Palermo con altro esplosivo, che fu scaricato alla Rustica.
Quella volta Carra portò, oltre all’esplosivo, anche una borsa e cinque-sei bombette, nonché circa 10 metri di miccia, contenute in un sacco nero.
Non dice dove erano alloggiati gli attentatori in quel periodo.

Ha parlato quindi di una prima fase esecutiva dell’attentato allo stadio, interrotta da un contrordine. Questa fase si svolse anch’essa qualche mese prima delle feste natalizie del 1993.

L’attentato avvenne conretamente, invece, nei primi giorni del 1994, con la cooperazione di Lo Nigro, Benigno, Giuliano e Spatuzza. L’autobomba (la Lancia Thema) fu preparata alla Rustica, una domenica pomeriggio, e subito portata allo Stadio.

Ha aggiunto che, nel periodo in cui era in preparazione l’attentato allo stadio Olimpico, disse qualche volta a suo figlio Massimo di non passare per lo Stadio e di non andare a vedere la partita. E’ probabile, ha aggiunto, che da questa raccomandazione il figlio abbia compreso qualcosa e ne abbia parlato con i suoi amici del bar di Torremaura.
Gli amici del figlio erano Gesù Giacomo, Matera Riccardo, Santamaria Giuseppe.

Scarano ha quindi riconosciuto in fotografia il piazzale della Rustica e il posto dove fu messa l’autobomba allo Stadio.[1369]

Ha parlato quindi dell’attentato a Contorno Salvatore. Ha detto che il solito gruppetto (Giacalone, Lo Nigro, Benigno, Giuliano e Spatuzza) iniziò a darsi da fare per sopprimere Contorno agli inizi del 1994, mentre era alloggiato a Tor Vaianica, nella villa di Bizzoni.

Infatti, un giorno accompagnò Spatuzza in via Veneto, nel centro di Roma, dove prelevarono Giuseppe Graviano e lo accompagnarono a Tor Vaianica. Qui sentì parlare, per la prima volta, di Formello (gli fu chiesto di questa località). Questo episodio sembra da collocare, però, a ottobre del 1993.

L’indomani (o alcuni giorni dopo, non si comprende bene) cominciarono i sopralluoghi a Formello (i primi furono fatti da lui e Spatuzza; gli altri da Giuliano e Lo Nigro).
Fu lui a procurare la villetta di Capena, dove gli attentatori si trasferirono agli inizi di febbraio del 1994.

Ha riconosciuto in fotografia il cimitero di Formello e la villa di Contorno.[1370]

- I MEZZI IN USO A CARRA PIETRO. Ha detto che Carra arrivò coi rimorchi sovrapposti, oltre che quando scaricò in via Ostiense, quando portò l’esplosivo alla Rustica e quando portò l’esplosivo per Contorno.

Quando portò le tegole era con un camion “normale” e coì pure quando portò l’hascisch.

[1368] Dal col. Pancrazi si è appreso che la stagione calcistica 1993-1994 iniziò il 5-9-93.

[1369] Si tratta della foto n. 3 dell’album fotografico formato dalla Dia di Roma l’8-95, a pag. 1380 e seg. del fascicolo dibattimentale; nonché delle fotografie da 43 a 47 dell’album fotografico formato dalla Dia di Roma il 15-3-96, a pag. 1649 3 segg. del fascicolo dibattimentale.

[1370] Si tratta della fotografia n.1 contenuta nell’album della Dia di Roma del 9-1-96, a pag. 3145 del fascicolo dibattimentale; della fotografia n.2 contenuta nell’album della Dia di Roma dell’8-9-95, a pag. 1375 del fascicolo dibattimentale; della fotografia n. 32/bis dell’album della Dia di Roma del 20-9-95, a pag. 1316 del fascicolo dibattimentale.

Il semirimorchio di Carra si ribaltava lateralmente, a destra e a sinistra. Al centro del camion vi era una botola, che si chiudeva automaticamente abbassando il cassone.
La motrice era di marca Volvo.[1371]

Dice, con riguardo alle operazioni necessarie per scaricare l'esplosivo dal camion:

"*Carra andava dentro, si metteva sopra, dentro e la tirava fuori, altri due mi sembra che si mettevano sull'asse, da qualche parte e tiravano fuori... Io non mi sono mai avvicinato.*
...Però da lontano vedevo che c'era questa botola, si metteva dentro e tiravano fuori la roba, quello che ci stava, l'esplosivo. Entravano in tre, in tre diciamo: uno dentro e due vicino che forse si arrivava. Perché io la profondità di questa botola non l'ho mai vista".[1372]

LA DROGA PORTATA DA CARRA NEL 1993. In maniera non organica, rispondendo al PM e a vari difensori, lo Scarano ha poi raccontato le vicende dell'hascisch portato da Carra a Roma nell'aprile del 1993.

Ha detto che, dopo averlo scaricato nello "sfascio" di Brugoni Nazareno, lo caricò sul furgone arancione dell'ACEA, che aveva acquistato nel 1992 presso la Romana Diesel e aveva dato in uso a Frabetti Aldo, e lo trasportò "in una grotta vicino da Frabetti" (per raggiungere questa grotta bisognava passare necessariamente "di fronte a Frabetti") [1373].
Fece questo trasferimento insieme al Frabetti, che gli diede una mano.

Dei 20 quintali di questa vendette, in tutto, due-tre quintali prima della strage di via Fauro, ricavandone 200 milioni, che consegnò al Cannella Fifetto.
La vendette a vari acquirenti trovati nella zona di Centocelle, Torremaura, Alessandrina. Solo ad una persona ne vendette 70-80 kg.
Ha detto che diede campioni della droga a "ventimila persone". La fece vedere anche a "persone competenti" (uno di questi "è il nipote di Catapano").
Poi si Sparse la voce che l'hascisch non era di buona qualità e non ne vendette più nemmeno un kg.

Successivamente (non dice quanto tempo dopo), una piccola parte di questa droga (tre-quattro quintali, ha precisato) fu portata nel cortile di Di Natale Emanuele, che avrebbe dovuto "rimpastarla". Infatti, la droga non era "buona", perché non aveva "grana", e occorreva "rinforzarla".

La droga fu portata nel cortile di Di Natale con un furgone bianco "Daily" da tale Amleto e da un amico di quest'ultimo. I due prelevarono la droga dalla grotta e la trasportarono in via Ostiense, dove trovarono Di Natale Emanuele e il figlio (Siclari Pietro).[1374] Ha escluso che egli (Scarano) e Frabetti parteciparono a questa operazione.[1375]

Questa droga rimase nel cortile di Di Natale diverso tempo, perché Amleto aspettava una sostanza ("erba" o "polline") per mischiarla con l'hascisch. Alla fine Amleto si defilò (gli disse che non voleva più interessarsi dell'affare), perché a casa del Di Natale v'era il nipote agli arresti domiciliari e temeva di essere sorpreso a "lavorare" con lo stupefacente durante un controllo di polizia.

Per riprendersi l'hascisch, ha detto Scarano, si recò nel cortile di Di Natale insieme ad Amleto e al fratello di Amleto, col suo furgone arancione.
In questa occasione ha detto, in un primo momento, che non era presente Frabetti.[1376] Poi, tornato sull'argomento, ha detto di non poter escludere, invece, che Frabetti fosse presente.[1377]
Ciò avvenne, comunque, prima dell'arrivo dell'esplosivo in via Ostiense.

[1371] Ha detto, infatti, in sede di controesame:
"Come trattore sempre Volvo ha portato, pure e sempre con lo stesso rimorchio, diciamo. Che portava un rimorchio sotto e un rimorchio sopra, quando portava l'esplosivo. Poi è venuto due volte differentemente, con rimorchio diverso, che ha portato le tegole e basta. Solo quella volta io l'ho visto con un rimorchio diverso. E quando ha portato l'hashish." (Fasc. n.110, pag. 16).
[1372] Fasc. n. 110, pag. 18.
[1373] Fasc. n. 103, pag. 40.
[1374] Fasc. n. 104. pag. 103 e segg.
[1375] Fasc. n. 105, pag. 47 e seg.
[1376] Ud. del'11-3-97, fasc. n. 104, pag. 102.

Ha detto che solo in questa occasione il furgone arancione passò per via Ostiense.[1378]

Ha detto ancora di aver consegnato una piccola quantità (10 kg) di questa droga a Liberati Giuseppe, suo amico romano (il marito di Cantale Simonetta).
Fu Frabetti a portare a casa sua la droga che egli diede a Liberati.
Questi non pagò per la droga; il corrispettivo gliel'avrebbe dato quando avesse venduto lo stupefacente.

Il Liberati finì in carcere per la droga da lui avuta e ci rimase per poco tempo (dice Scarano). Non ricorda se ciò avvenne nel periodo in cui era affittato l'appartamento di via Dire Daua.[1379]

Il grosso dell'hascisch rimase per parecchio tempo nella grotta di Frabetti, finché non fu rinvenuto dalla Guardia di Finanza. [1380]

LE ARMI PORTATE DA MATTEO MESSINA DENARO NEL 1992. Ha detto che le armi portate da Matteo Messina Denaro nel 1992 stettero per lungo tempo nello scantinato di casa sua. Poi, quando giunse l'hascisch a Roma, nell'aprile del 1993, furono portate nella grotta di Frabetti "assieme all'hascisch".

Ha detto poi che alla fine del 1993, durante uno degli ultimi viaggi fatti da Carra a Roma, queste armi furono riportate a Palermo da Carra. [1381]
In previsione dell'arrivo di Carra egli chiese a Frabetti di prelevare le armi nella grotta e di portarle a casa sua. Cosa che il Frabetti fece, ricoverandole nello scantinato di casa sua, dove c'era un camino. (*".... le ho fatte prelevare un po' prima a coso, lì, a Frabetti"*).

Quando poi giunse Carra, insieme a Spatuzza, caricarono le armi sul camion, alla presenza sua (di Scarano) e di Frabetti e le portarono via. Insieme alle armi suddette i due (Carra e Spatuzza) portarono via anche un fucile a pompa che egli aveva comprato da Bizzoni e che era stato custodito anch'esso nella grotta di Frabetti.[1382]
Poi ha aggiunto che v'erano anche un fucile e una pistola comprati da uno zingaro, nonché due giubbini antiproiettile, un fodero per pistola, munizioni, procurati dal solito Bizzoni.[1383]

- BOMBETTE ED ARMI VARIE FINITE NELLA STALLA DI FRABETTI. Ha detto ancora che le cinque o sei "bombette" e la miccia portate da Carra nel 1993, insieme all'esplosivo per l'Olimpico, furono da lui portate nel terreno di Frabetti Aldo e nascoste in una buca, dentro una "baracchetta" usata da Frabetti per tenerci il fieno. Aveva realizzato personalmente questa buca e ne aveva poi informato il Frabetti.

Circa i motivi per cui gli furono portate le "bombette" e la miccia dice:

" Siccome io una volta a Lo Nigro gli ho detto: 'va bene, portamene pure a me un po' di bombe...', però senza nessuna, senza nessuna cosa che io dovrebbe fare qualche cosa in particolare, oppure... Mi è uscita così, anche a livello scherzoso.
Dico: 'mi dai le più piccole'. E infatti hanno preso e me lo hanno portato. Hanno preso la cosa sul serio, praticamente. A me non è che mi servivano queste bombe di un chilo, o due chili, quelli che so, un chilo e mezzo, mezzo chilo, non lo so nemmeno quanto sono. Per cose specifiche a me non mi servivano."

[1377] Ud. del 17-3-97, fasc. n. 107, pag. 34 e seg.
[1378] Fasc. n. 107, pag. 36.
[1379] Dal teste Giuttari si è appreso che Liberati Giuseppe fu arrestato il 13-5-93 e fu inviato agli arresti domiciliari il 21-7-93. Dopo alcuni giorni gli fu concesso di allontanarsi dall'abitazione per svolgere attività lavorativa presso la videoteca del cognato Roccatano Marco.
[1380] In effetti questa droga, racchiusa in 38 camere d'aria, fu rinvenuta nella stalla e nel terreno del Frabetti in data 1-11-94, dalla Guardia di Finanza di Roma (testi Barbera, Colone e Picca, ud. del 24-3-97)
[1381] "*… non ricordo bene, se è stato il penultimo viaggio che ha fatto Carra a Roma, mi sembra in un'occasione che... O è stato quando ha portato l'esplosivo per il mancato attentato all'Olimpico. Che si è portato via le armi. Non ricordo bene in quale viaggio le ha portate via le armi."*
[1382] Ud. dell'11-3-97, fasc. n. 104, pag. 2 e segg.
[1383] Fasc. n. 106, pag. 103 e seg.

Dentro questa buca egli nascose, successivamente, anche armi e munizioni procurategli da Bizzoni Alfredo nella prima metà del 1994.

Infatti, gli era stato chiesto da Giacalone e dagli altri (soprattutto da Spatuzza) di reperire armi e metterle da parte per loro. Egli ne parlò allora col Bizzoni, il quale gli disse che conosceva un armiere in grado di procurare qualsiasi specie di arma.

Dopodicché si incontrarono Bizzoni e Giacalone a casa sua. Bizzoni disse che "aveva trovato" il porto d'armi di un certo Monti Gino; Giacalone disse che possedeva la fotografia di un morto. Non sa, però, se questa fotografia fu effettivamente applicata sul documento.

Sta di fatto che Bizzoni si ripresentò dopo qualche giorno da lui dicendo di aver trovato le armi e che occorreva la somma di sei milioni per acquistarle. Avuti i sei milioni tornò dopo un giorno o due con varie pistole, revolver e fucili, dicendo che per ritirarle aveva "messo uno scarabocchio".

Queste armi finirono nella buca sita nella stalla di Frabetti.

Nella stessa buca finì anche una pistola vendutagli da tale Castauro Francesco.[1384] Il Castauro gli disse che aveva avuto la pistola da un finanziere suo amico.[1385]

Ci finirono anche documenti da falsificare portati a Roma da Spatuzza. Egli avrebbe dovuto trovare la persona in grado di falsificarli, ma poi la cosa fu abbandonata.

Nella buca suddetta fu anche ricoverata una pistola nascosta nella cantina di casa sua, dopo il suo arresto. Infatti, durante un colloquio con la moglie, le chiese di attivarsi per far scomparire le cose compromettenti. La moglie si rivolse al Frabetti, il quale "gli fece la cortesia" (*"E forse Frabetti ha fatto questa cortesia a mia moglie di portare questa roba via"*).

Quanto all'armiere che fornì le armi a Bizzoni, ha detto di non conoscerlo. Conobbe, ha precisato, un armiere nei pressi del Palazzaccio, dove si recò una volta insieme a Bizzoni e dove acquistò un coltellino Non sa dire, però, se si tratta dello stesso armiere presso cui si rifornì Bizzoni nel 1994.[1386]

Ha detto anche di conoscere Monti Gino (la persona di cui Bizzoni aveva il porto d'armi) dal 1975. Questa persona faceva il "tranviere" e frequentava un bar a piazza dei Gerani, a Centocelle. Poi lo perse di vista.

Quando Bizzoni tirò fuori il suo porto d'armi andarono a trovarlo. Dice infatti:

" Io quando sono venuto a conoscenza di questa cosa e ho visto il porto d'armi che c'era scritto il nome di Monti, Gino Monti, dico: 'io questo lo conosco'. E infatti Bizzoni poi mi ha portato a casa sua, io non sapevo dove abitava. A Quarticciolo diciamo, zona Quarticciolo dove abita la madre di Monti. Allora Monti mi ha risposto, mi ha detto: 'non è che questo qui, gli ho dato questa cosa, questo documento, mi mette in mezzo ai guai?'.

'Mah' - gli ho detto io - 'penso di no. Non lo so io poi quello che fa adesso, quello che non fa'. Però non sono andato oltre".

Il Monti gli disse di essere stato carcerato a Bari o Brindisi, una cosa del genere.

Ha concluso dicendo che fece ritrovare il tutto alla Polizia come primo atto della sua collaborazione.[1387]

[1384] Fasc. n. 106, pag. 96 e segg.

[1385] Lo Scarano ha riconosciuto in fotografia la pistola ricevuta da Castauro Francesco. Si tratta della pistola rappresentata nelle fotografia n. 44 del fascicolo formato dalla Dia di Roma in data 20-2-96, a pag. 1644 e segg. del fascicolo dibattimentale. La pistola ha le seguenti caratteristiche:
"Pistola calibro 9 short, modello 84-BB marca Beretta. Matricolo Y56128Y, con caricatore contenente numero 6 colpi calibro 9, a palla cava e relativo foglio del quotidiano Il Messaggero".

[1386] Fasc. n. 107, pag. 9 e segg.

[1387] Queste "bombette" furono effettivamente rinvenute nella stalla del Frabetti nel corso della perquisizione fatta dalla Dia di Roma in data 1-2-96, su segnalazione di Scarano (teste Pancrazi).

Ha riconosciuto in fotografia la casa del Frabetti, la stalla, la buca da lui realizzata nella stalla, le "bombette" da lui collocate nella buca; ecc.[1388]

- LE ARMI ACQUISTATE DA VINCENZO MORONI. Ha detto che, un giorno, nei primi mesi del 1994, si portò a casa sua Vincenzo Moroni, figlio di Bruno Moroni (quello che prelevò la Lancia Thema allo stadio Olimpico), proponendogli l'acquisto di varie armi. Queste armi erano possedute da un suo amico polacco, zingaro, e provenivano da un furto in appartamento.
In effetti si incontrarono loro tre (Scarano, Vincenzo Moroni e il polacco) e le armi furono da lui acquistate, per circa 2 milioni. Erano contenute in un sacchetto della spazzatura di colore nero.
Le armi erano senza caricatore. Questi furono acquistati da Bizzoni, insieme alle pallottole *"della 44-45 che era"*.

Successivamente, realizzò alla meglio una cassetta di legno; vi depose dentro le armi e la sotterrò in un canneto, nei pressi della sua villa in costruzione.

Poi, quando i palermitani si installarono a Capena, per l'attentato a Contorno, se ne presero una ciascuno (Carra prese una 6 e 35, Lo Nigro una 44-45, Giacalone una 6 e 35 con manico).[1389]

[1388] Si tratta delle fotografie comprese in un album formato dalla Dia di Roma il 20-2-96, a pag. 1644 e segg. del fascicolo dibattimentale.

[1389] Ecco cosa dice dopo aver visto la fotografia della cassetta da lui realizzata:

" E' quella cassetta che ho fatto io che ho messo quelle armi che mi ha dato, mi ha fatto comprare il figlio di Bruno Moroni. Che provenivano da un furto di un appartamento, così mi è stato detto.

Me le hanno date, le ho comprate. Il figlio di Bruno, adesso non mi sovviene il nome come si chiama. Vincenzo, Vincenzo. E' venuto a casa mia, mi ha incontrato, è venuto a casa mia. Dico: 'va be', poi...'. Mi ha incontrato sulla macchina, vicino dal padre. Che io la facevo tutti i giorni quella strada.

Dice: 'ti devo parlare'. Dico: 'va bene, tanto...', il pomeriggio. Infatti lui, dopo un paio d'ore è venuto a casa mia. Sapeva pure dove sto.

Dice: 'guarda, ci stanno delle armi che... provenienti da un furto. C'è un amico mio straniero, polacco, però parla italiano, vive qui in Italia. E' zingaro'.

Dico: 'va bene, fammele vedere che armi sono'.

Prima mi hanno detto che erano senza caricatore, senza... Infatti erano, le ho comprate senza caricatore. Ci ho detto che non mi interessavano, che il prezzo era un po' elevato di quello che loro chiedevano, che questo straniero chiedeva, perché erano senza caricatore.

Poi ho visto le armi che stavano bene... Insomma, in condizioni ottime, ottime condizioni, e l'ho comprate.

Adesso non ricordo se gli ho dato un par di milioni, un par di milioni e mezzo. Ho visto queste armi. C'era presente questo ragazzo Vincenzo, il figlio di Bruno. Questo straniero ce l'aveva dentro un sacchetto di plastica della spazzatura. Li ho visti, ci ho detto quanto voleva. Voleva tre milioni e mezzo, gli ho dato un milione in meno, cioè gli ho dato due milioni e mezzo, e l'ho comprate.

Le ho portate lì alla mia terra dove io costruivo, ho fatto una cassetta alla meglio e le ho tirate in mezzo ad un canneto.

Poi, quando sono venuti a Roma alla villa, che si facevano i sopralluoghi lì a Contorno, ci stava Giacalone, ci stava Lo Nigro, ci stava Benigno, ci stava Carra, ci stava... ci stava Giuliano e basta, loro quattro, loro quattro. Che poi Romeo è venuto in un secondo tempo. E Matteo mi sembra pure.

Matteo sarebbe Grigoli Salvatore.

Però c'erano loro e se ne sono prese una per uno, di quelle armi. Carra se n'è presa una che era una 6 e 35 senza caricatore. Lo Nigro Cosimo se n'è presa una 44-45 senza caricatore. Gli altri, insomma, una a una, hanno fatto una per uno.

IL FURTO DELLA FIAT UNO DI BENEDETTI E LE AUTO DELLA SIV AUTO SRL. Lo Scarano ha parlato dell'acquisto da parte di Giacalone della Fiat Uno (o meglio, dei documenti e delle targhe della Fiat Uno) di Fiori Patrizia.

Ha detto che, una mattina, si trovava nell'officina di Moroni Bruno ed erano presenti anche Bizzoni e Giacalone. Sentì Bizzoni offrire a Giacalone l'auto incidentata di una sua conoscente (era una donna di Bizzoni o una sua baby-sitter[1390]), che fu effettivamente acquistata da Giacalone.

Dopo la vendita, Bizzoni incaricò Moroni Bruno di ritirare l'auto dal posto in cui si trovava.
Non sa che fine fece l'auto in questione.
Tutto ciò avvenne, ovviamente, dopo l'incidente subìto da Bizzoni; incidente che è del marzo 1994.

- Ha raccontato poi questo episodio. Una mattina, dopo il fallimento dell'attentato a Contorno (quindi, dopo il 14-4-94), si recò da lui Bizzoni e gli "offrì" delle auto, in quanto gli doveva dei soldi. Era presente Giacalone e si trovava, poco distante, Pino "Melanzone" (Santamaria Giuseppe).

Giacalone si offrì di acquistare le auto. In effetti, i due trovarono un accordo. Santamaria, che sentì la discussione tra Bizzoni e Giacalone, si intromise e propose di contattare un suo cugino, possessore di una bisarca, per un eventuale trasporto. Tutto ciò avvenne sotto casa sua.

Le auto furono poi effettivamente caricate sulla bisarca da Santamaria e dal figlio (Scarano Massimo) e trasportate a Palermo (si tratta, chiaramente, delle auto acquistate presso la SIV Auto Srl). Egli non vide mai queste auto e non sa se, tra le stesse, vi fosse anche la Fiat Uno del Benedetti.

Santamaria gli disse, successivamente, che insieme alle auto era stata caricata pure una "bellissima motocicletta".
Giacalone partì per Palermo prima della bisarca. Forse il giorno prima.

Per queste auto Giacalone avrebbe dovuto sborsare la somma di 17-18 milioni. Invece, non pagò nulla.[1391]

- RAPPORTI CON BIZZONI ALFREDO. Ha dichiarato di aver conosciuto Bizzoni Alfredo molto tempo prima di avere da lui l'appartamento di via Dire Daua. Lo conosceva perché abitava poco distante da casa sua (nemmeno un km, ha detto); lo vedeva sempre in zona, specie al bar.
Con lui "ci aveva l'amicizia". Bizzoni aveva un negozio di "roba antica" (non sa dove).
Una volta Bizzoni gli propose di costituire insieme una società per costruire delle villette su un suo terreno, in Borgata Alessandrina.
Egli prestò anche dei soldi a Bizzoni.

Bizzoni conobbe "loro" allorché fu affittato l'appartamento di via Dire Daua. Glieli presentò come suoi nipoti. Da allora Bizzoni si incontrò varie volte, più o meno casualmente, con loro.

Bizzoni non sapeva cosa stessero facendo a Roma i suoi nipoti. Poi precisa: *"Se capiva qualche cosa non lo so, però di queste cose non ha capito mai niente. Capivano che erano parenti miei e venivano rispettati tali".*

Ha detto poi che una mattina si incontrarono Bizzoni e Spatuzza sotto casa sua. Bizzoni era con una motocicletta e Spatuzza gliela chiese in prestito per farsi un giro.
Avutala, non si fece rivedere fino a sera, quando passò per casa sua e se ne andò, sempre con la motocicletta, nella villetta al mare (quella di Bizzoni, a Tor Vaianica).
Dopo qualche giorno gli disse che era andato a Bologna, dove avevano individuato un collaboratore che lavorava in una falegnameria o fabbrica di mobili.
Non sa in che modo fu restituita la moto al Bizzoni. Quest'ultimo gli disse, dopo alcuni giorni, di aver rinvenuto i documenti della motocicletta sul comodino della villa al mare.
Questo fatto avvenne, ha detto (in sede di controesame) alla fine del 1993, verso settembre-ottobre.[1392]

Però i caricatori poi sono stati acquistati da Bizzoni. Anche le pallottole di quella 44-45 automatica che era. E se le sono portate via quando sono andati via"
(Fasc. n. 106, pag. 112 e segg.).

[1390] Si trattava, come è noto, di Fiori Patrizia.

[1391] La vicenda di delle auto acquistate presso la SIV Auto Srl è stata raccontata da Scarano all'udienza del 18-3-97, fasc. n. 109, pag. 5 e segg.

LE FREQUENTAZIONI CON GLI AMICI DI MESSINA DENARO. Ha detto che, dopo aver conosciuto, agli inizi del 1992, Beppe Garamella, questi si recò molte volte a casa sua, a Roma. La prima volta ci passò da solo; "in secondo tempo", varie volte, col suo compare Massimino Alfio.
Il Garamella aveva, come soprannome, Raimondo. Possedeva una Renault Clio. Per un certo periodo di tempo, agli inizi della loro conoscenza, abitò a Roma. Non sa, però, dove alloggiasse.

Alla fine del 1992 (o agli inizi del 1993) acquistò da lui una casa a Triscina, in loc. balneare.
Per acquistare questa casa si rivolse a Paolo Forte (il gestore del distributore di benzina sito all'uscita dell'autostrada di Castelvetrano), il quale gli disse che Garamella intendeva vendere la sua. Fissarono un appuntamento con Garamella e questi si presentò, nell'occasione, in compagnia di Filippo, cognato di Matteo Messina Denaro.

Filippo aveva, all'epoca, sui 40-43 anni. Di lui ha detto:
" E' più alto quasi di me, è alto più di me. Un po' più robusto e un po' stempiato di capelli e porta occhiali scuri di vista".

Poi, dopo il mese di settembre del 1993, il Garamella si recò a casa sua in compagnia di Filippo, dicendo che avevano bisogno di prelevare un detonatore tra quelli portati da "Matteo" nel 1992. Gli dissero che il detonatore era custodito in una scatola di scarpe rivestita di scotch.

Egli andò nello scantinato, da solo, e prese il detonatore, che era sigillato in una busta di plastica trasparente. Era un detonatore elettrico, con due fili (uno giallo e un altro bianco).

Dopo aver prelevato il detonatore passarono per la sua villa in costruzione, a Fiano Romano. I lavori di costruzione erano in stato avanzato (aveva gettato il solaio del primo piano). Nell'occasione, Filippo gli diede un consiglio sul materiale da usare per filtrare l'umidità (creta e non catrame).
I due gli dissero che erano alloggiati presso lo Sheraton Hotel di Roma. Notò che viaggiavano con un Mercedes scuro.

Lo vide a Roma in questa sola occasione. Lo aveva visto però altre volte in Sicilia, presso il distributore di Paolo Forte, a Castelvetrano, e lo avrebbe rivisto in seguito, al mare di Triscina.
Lo conosceva come cognato di Matteo Messina Denaro, ma non ricorda con precisione come e quando lo conobbe. Probabilmente lo conobbe, ha detto, in occasione dell'acquisto della casa a Triscina.

Ha detto anche che Massimino Alfio passò una o due volte per casa sua in compagnia di un certo Salvatore, che abitava a Roma, ma era originario di Partanna.

Sempre Garamella gli presentò, agli inizi della loro conoscenza, Paolo Forte, il gestore del distributore di benzina sito all'uscita autostradale di Castelvetrano.
Paolo Forte aveva due fratelli: Nino e Maurizio.

Maurizio Forte fece conoscenza con i suoi figli, una volta che egli si fermò a rifornirsi di benzina presso il distributore del Forte. Ciò avvenne nell'estate del 1993.
Successivamente, con la nuova stagione calcistica (quella del 1993-94), il Forte si recò a Roma e fu ospitato dai suoi figli, anche se dormì presso una sorella divorziata (dello stesso Forte), che abitava nella Capitale.
In una di queste occasioni conobbe l'amica della Cantale (Pagnozzi Anna).
La Pagnozzi andò successivamente in Sicilia a trovare il Forte.

Ha detto che nell'abitazione acquistata a Triscina andarono a trovarlo una volta Lo Nigro e Giuliano. Nell'occasione andarono a mangiare in un ristorante di Castelvetrano e fece loro compagnia Beppe Garamella.
Fu lui a presentare Beppe Garamella ai due.

ARGOMENTI VARI. Ha detto che l'area di servizio in cui Carra si fermò più volte per incontrare gli altri (quando portava l'esplosivo) si trovava sul raccordo anulare di Roma, tra la Casilina e la Prenestina. Fu fatta nel periodo delle Olimpiadi. Si vede da casa sua, da cui dista circa due minuti d'auto.

- Ha detto di aver acquistato, nel 1992, un'autovettura Seat da certo "Franco" e di averla regalata a Frabetti Aldo. Si trattava di una Seat di colore bianco, berlina, targata Roma. L'assicurazione di quest'auto fu fatta da Frabetti[1393]

[1392] Fasc. n. 110, pag. 55.

Questa autovettura, ha precisato, fu usata per trasportare nella stalla (o baracca) di Frabetti le "bombette" scaricate alla Rustica.
Oltre alle bombette furono trasportate, con quest'autovettura, anche le altre armi e munizioni che fece ritrovare nella stalla di Frabetti.

- Ha detto che a casa sua dormì due volte Spatuzza: una volta per prendere le lettere anonime da Di Natale, a luglio del 1993, e una volta quando era in preparazione l'attentato allo Stadio.
Altre volte dormì Giacalone (non dice quando e quante volte).
Una volta, probabilmente, vi dormì Lo Nigro.

- Ha detto di aver presentato Giacalone, Giuliano, ecc., ad alcuni come "nipoti" (per es. a Bizzoni); ad altri come amici (per es., a Liberati e Cantale).
Mentre si svolgevano le vicende che ha raccontato, queste persone lo chiamarono più volte sul telefono di casa, qualificandosi sempre come "nipoti". Quando rispondeva sua moglie la chiamavano "zia".

- Ha detto che in più occasioni Giacalone, Lo Nigro e qualche altro gli chiesero in prestito il suo telefonino per effettuare delle telefonate. Ha escluso di aver effettuato telefonate verso il cellulare di Benigno il 13-5-93.
Qualche volta, ha detto, "se lo sono presi pure dentro la macchina".

Ha aggiunto di aver posseduto il numero di telefono del solo Giacalone, sia del cellulare che dell'autosalone. Non conobbe mai i recapiti telefonici di Lo Nigro, Spatuzza, Benigno e degli altri.

- Ha detto che Spatuzza abbe il possesso, per un certo tempo, di una Lancia Delta di colore rosso, targata Viterbo.
In una occasione si recarono Spatuzza e Lo Nigro a casa sua, con questa Lancia. Erano accompagnati da una terza persona (*"era un capellone, con codino dietro"*). Quest'ultimo si fece lasciare a circa 50 metri da casa sua (egli lo vide dalla finestra).

In un'altra occasione Spatuzza si portò in aereo a Roma e gli chiese di accompagnarlo a Bologna, dove, all'aeroporto, ritirarono la Lancia Delta. Tornarono in auto a Roma.
In questa occasione Spatuzza, giunto da Palermo a Roma, gli telefonò dicendogli che si trovava al ristorante Rinaldi, sull'Appia. Era di martedì e quel giorno il ristorante era chiuso.

- Ha detto di non aver più rivisto Carra Pietro dopo il mese di aprile del 1994. Vide Romeo una sola volta, a Capena, nell'aprile 1994, e non l'avrebbe più rivisto in seguito.

- Ha detto di aver conosciuto Liberati Giuseppe intorno al 1990-91. Liberati fu arrestato nel 1993, per l'hascisch da lui avuto.

Quando Liberati uscì dal carcere (21-7-93) e fu mandato agli arresti domiciliari, egli andò a trovarlo insieme a Spatuzza e Giuliano, presentandogli i due.
Successivamente, a casa del Liberati e della moglie passarono anche Giacalone e Lo Nigro, più volte. Ricorda che fu fatta anche una cena a casa del Liberati, ma non ricorda in quale occasione.

- Cantale Simonetta, moglie del Libertai, effettuò le pulizie nell'appartamento di via Dire Daua, di Largo Giulio Capitolino e nella villetta di Alei, a Capena.
A via Dire Daua fu aiutata dalla cognata (Greco Rosalba); in Largo Giulio Capitolino dalla figlia; a Capena da una ragazza che abitava con lei (Pagnozzi Anna).

Quest'ultima era "una ragazza alta, robusta, capelli neri, mora". In una occasione Giacalone "uscì" con questa ragazza, nella prima metà del 1994.

- Ha detto di aver prestato soldi, nel 1987, al tasso del 4 - 5% mensile. Tra le persone cui prestò i soldi vi fu il proprietario del ristorante "L'Ippodromo".

Nel 1992 era controllato dalla Polizia, che sospettava di lui per traffici illeciti.
Poi aggiunge: "*Ma io sono stato sempre regolare, che loro lo sanno benissimo che io non trafficavo in nessuna cosa.*

Io compravo oro, compravo macchine, prestavo soldi. Questo era il lavoro mio. Compravo abbigliamento, compravo mobili".

[1393] Fasc. n. 107, pag. 7 e seg.

Ha detto di non aver mai trafficato in stupefacenti, anche se faceva, talvolta, uso di cocaina.

In sede di controesame ha però detto che, una decina di giorni dopo l'incontro nella gioielleria dei Geraci (avvenuto, come s'è detto, agli inizi del 1992), Matteo Messina Denaro lo richiamò in Sicilia e gli regalò circa 50 kg di hascisch, che egli dovette buttare via "perché non era buono".

- Ha detto che il figlio Cosimo Francesco fu mandato agli arresti ospedalieri in una clinica privata, nel 1993. Per tenerlo in questa clinica spendeva £ 500.000 mensili.
Quando uscì dal carcere andò a trovarlo insieme a Spatuzza e ad altri imputati di questo processo, ma non ricorda quali.[1394]

- Ha detto di essere stato arrestato il 3-6-94 a Palermo per detenzione di armi e stupefacenti, mentre era in compagnia di Giacalone. L'arma detenuta era una pistola 357 Magnum acquistata da Bizzoni presso il solito armiere di Roma col porto d'armi di Monti Gino.
La teneva lui in casa e se la prese Giacalone il 2-6-94 per portarla a Nino Mangano.

Quel giorno (il 3.6-94) si era recato a Palermo per ritirare una Fiat 126 facente parte dello stock d'auto cedute a Giacalone un paio di mesi prima (le auto della Siv Auto Srl). Giacalone aveva rimesso a posto la 126 ed egli voleva riprendersela per regalarla alla nuora.

Nel luglio di quello stesso anno ebbe un ordine di custodia cautelare da parte del GIP presso il Tribunale di Roma per le stragi del 27 luglio a Roma, emesso sulla base delle dichiarazioni di Di Natale.
Poi quest'ordine fu annullato dalla Cassazione (in realtà, dal Tribunale del Riesame di Roma), perché Di Natale aveva fatto "un sacco di confusioni". Infatti, non conosceva altri che lui e nominò sempre e solo lui. Di Natale, in verità, sapeva solo che era stato scaricato l'esplosivo nel suo cortile.

Successivamente, il 31-12-95, ebbe un nuovo ordine di custodia cautelare da parte del GIP presso il Tribunale di Firenze.

- Ha detto che Santamaria Giuseppe, detto "Melanzone", era amico dei suoi figli, insieme ai quali era cresciuto. Poi si era trasferito in un altro quartiere di Roma, conservando sempre rapporti di amicizia coi figli.
Amico dei suoi figli e del Santamaria erano anche Matera Riccardo, detto "Braciola", e Gesù Giacomo.
Il Matera si trasferì in America quand' egli era ancora in libertà.

- Ha detto che, nel periodo in cui frequentò Giacalone, Spatuzza e compagnia, si guardò sempre dal fare domande compromettenti, in quanto consapevole del fatto che non si doveva:

"Io non chiedevo niente perché so come agiscono loro. Non si chiede niente a 'sta gente. Quello che fanno loro: quello che possono dire, lo dicono; quello che non possono dire, non lo dicono.
A volte si allontanavano pure a parlare vicino di me. A volte qualcosa gli sfuggiva e la dicevano. E potevo ascoltare".

- Ha dichiarato che rese i primi interrogatori in stato di confusione, in quanto "non ci stava con la testa":

"Quelli sono stati i primi interrogatori, che non mi ricordo niente, perché non ci stavo con la testa, prima di tutto.
AVVOCATO Rocchi: Perché non ci stava con la testa?
IMP. Scarano A.:Eh, perché non ci stavo, con la testa. Quelli sono i primi interrogatori: perché non sapevo da dove cominciare prima.
...Le cose poi, nell'arco del tempo, sono maturate piano piano, abbiamo ricostruito le cose.
... Io ho dovuto ricostruire tutto, perché non è tanto facile. Perché a Roma sono successe tante cose, sono venute un sacco di volte, questa gente, queste persone qua".

- Ha detto di poter fare confusione tra le epoche dei vari avvenimenti, ma non sulle persone:

[1394] Dal col. Pancrazi si è appreso che Scarano Cosimo Francesco, figlio di Antonio, fu arrestato per detenzione di armi e stupefacenti il 28-11-92 e fu inviato agli arresti ospedalieri presso la Casa di Cura S. Alessandro di Roma in data 7-9-93.

"No, non ne parliamo proprio di date, perché io non ho mai dato date, perché non me li ricordo, primo. Dopo, sono venuti talmente tante volte, che non... le date come faccio a ricordarle? Prima o dopo, o quando o come o perché?
AVVOCATO Dieci: Le persone invece le ricorda bene, tutte quelle che hanno partecipato?
IMP. Scarano A.:Delle persone, mi ricordo benissimo dove hanno partecipato, dove non ci stavano, dove ci stavano."

- LE MOTIVAZIONI DELLA COLLABORAZIONE. Circa i motivi della sua collaborazione ha dichiarato:

"Come le stavo dicendo non è un passo molto facile.
E' maturata questa cosa per stare a posto con me stesso, perché io non ho mai fatto diciamo il mafioso, roba varia.
E questa conseguenza di questa mia collaborazione, lei lo sa benissimo, ho perso anche la famiglia.
Cioè, non è un passo facile farlo. Però ho avuto, ho tenuto opportuno di farlo perché io non voglio pagare le strategie, oppure gli ideali che ci hanno persone che non conosco.
Queste sono cose, erano cose che a me non mi interessavano per niente. Nemmeno ci pensavo minimamente.
Io, per una semplice amicizia con Accardo Stefano e poi il nipote e poi dal nipote a Messina Denaro, poi da Messina Denaro a Cannella, da Cannella a quelli che sono venuti a Roma, di affittare... per fargli un favore più che altro, di affittare un appartamento, mi sono trovato in mezzo ad un mare di guai e senza famiglia.
Tutto qua."

Ha detto che, quando decise di collaborare, parlò anche dei due omicidi commessi nel 1991, di cui nessuno lo accusava; così come pure dell'esplosivo per Costanzo, portato a casa sua da Matteo Messina Denaro

Le dichiarazioni rese su Scarano dagli imputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Bizzoni Alfredo[1395]**.** Il Bizzoni fu sottoposto a indagini insieme agli altri imputati. Successivamente, la sua posizione venne stralciata dal GIP di Firenze.

Ha dichiarato di aver conosciuto Scarano intorno al 1992, allorché questi si portò in uno dei due negozi da lui gestiti, all'epoca (un negozio di lampadari e un negozio di mobili). Lo rivide poi in seguito, perché Scarano era un personaggio che "gravitava nella zona dell'Alessandrino-Centocelle".
In maniera diretta lo incontrò poi a casa della zia di Antonella Defochi, sua fidanzata dell'epoca, nonché presso un meccanico del quartiere Alessandrino, presso cui egli aveva portato a riparare l'autovettura.

Scarano era chiamato, il zona "il calabrese", in virtù delle sue origini. Di lui "si diceva" che avesse grosse disponibilità economiche e che era possibile fare affari con lui, "nel senso che lui comprava e vendeva terreni, case, e tutte queste cose qua".

Infatti, proprio agli inizi del 1993, ebbe con lui "un approccio relativo ad un terreno" sito nei pressi di Saturnia, in quanto Scarano gli chiese "se gli interessava". Egli visionò il terreno e lo giudicò utile per fare un affare ("*Riferii a lui appunto che questo terreno ci si poteva fare qualcosa"*). Prosegue: "Al che lui mi disse che avrebbe provveduto".

Scarano gli fece anche capire che aveva somme di denaro da investire, ma non ritenne opportuno acquistare uno dei suoi due negozi, che egli aveva messo in vendita.

In zona si sapeva che Scarano prestava soldi a usura e si vociferava che facesse uso di stupefacenti. Una volta gli offrì "una sostanza stupefacente di tipo cocaina", che egli rifiutò. Poi, in sede di controesame, ha detto che la accettò in un paio di occasioni.
Inoltre, "in zona era risaputo che era una persona che…poteva essere un venditore di queste cose. E non certo piccoli quantitativi…perché lui una volta disse che doveva fare un'operazione con della droga per circa 500 milioni".

Comunque, ha aggiunto, si vide varie volte con Scarano nel periodo successivo alla loro conoscenza. Lo vedeva soprattutto al bar (ha precisato in sede di controesame) sito sotto casa sua (*"Lui, tutti gli appuntamenti, li prendeva in un bar a piazzale Alessandrino…Anche con me, anche col geometra della casa. Cioè, qualsiasi cosa, si può dire che il suo ufficio era il bar"*).

[1395] Bizzoni Alfredo è stato esaminato all'udienza del 24-9-97, fascicoli nn. 198 e 199.

- L'APPARTAMENTO DI VIA DIRE DAUA. Ha detto poi che, a maggio del 1993, Scarano gli chiese la disponibilità della casa di via Dire Daua (che egli aveva preso in affitto a febbraio-marzo del 1993 da Ruiz Maria Giovanna) perché "aveva un incontro galante" (poi, preciserà, con Cantale Simonetta, in compagnia della quale lo vide due-tre volte).

Verso la prima decade di maggio glielo chiese, poi, per ospitare alcuni "nipoti" provenienti dalla Sicilia.

Nell'abitazione c'erano due posti letto, più un divano angolare grande. Scarano gli disse che gli occorreva un altro posto letto (poi dirà altri due-tre posti letto).

In effetti, Scarano acquistò un divano *"in una fabbrica dove io avevo un negozio di mobili".* Questo divano fu da lui (Bizzoni) portato nell'appartamento.
In più, portò nell'appartamento un comò di sua proprietà, nonché un mobile bianco con letto a ribaltina e due divani a fiori (di cui uno aveva il letto) prelevati a casa della sua fidanzata (Antonella Defolchi), che "stava ripulendo casa" e "sostituendo i mobili".
In questa maniera egli integrò l'abitazione di altri posti letto.
In sede di controesame ha aggiunto che portò nell'appartamento anche un cassettone laccato scuro

L'abitazione fu ripulita da un'amica di Scarano, probabilmente la Cantale. Dice infatti:

"Una mattina vidi una ragazza, mi pare fosse o Simonetta Cantale, o una parente sua che andava con lui con delle pezze, delle cose. Mi disse che andava, non solo a mettere dei viveri, mi pare, o a portare delle bottiglie d'acqua, delle bottiglie di vino all'interno della casa con, diciamo, gli utensili per pulirla".

La casa rimase nella disponibilità di Scarano, che ne mantenne le chiavi, fino al mese di settembre del 1993, epoca in cui egli (Bizzoni) andò ad abitarci, per qualche giorno, insieme a tali Vucci Patrizia ("proprietaria dello Yes Brasil").
Ha detto di aver avvisato Scarano del fatto che avrebbe ripreso possesso dell'appartamento. Scarano non fece difficoltà, "perché tanto a lui non serviva più quella casa". Non ebbe bisogno di forzare o cambiare la serratura, perché aveva una copia delle chiavi.
La serratura fu cambiata successivamente, nel 1994, dalla proprietaria, perché era insolvente.

Ha detto che, quando riprese possesso dell'appartamento di via Dire Daua, a settembre del 1993, vi trovò due biciclette (due mountain bike).
Nel gennaio del 1994, quando la proprietaria (Ruiz Maria Giovanna) aveva già sostituito la serratura della porta d'ingresso, egli entrò di forza nell'appartamento, forzando la serratura; prelevò le due biciclette (con l'aiuto di Fiori Patrizia, dice) e le portò nella sua villa di Tor Vaianica. Ciò avvenne dopo il mese di gennaio del 1994. Scarano protestò per questo fatto e gli chiese la restituzione delle biciclette.

A maggio del 1993 vide un paio di volte i nipoti di Scarano: una volta nella prima decade di maggio del 1993; una seconda volta nei giorni immediatamente successivi (*"due tre giorni dopo quella data"*).
Una volta li vide in macchina, insieme a Scarano, che non glieli presentò nemmeno.

- LA MANSARDA DI LARGO GIULIO CAPITOLINO. Ha detto che rivide i "nipoti" altre volte dopo il mese di settembre 1993, allorché ritornarono a Roma. Scarano gli chiese nuovamente un locale per alloggiarli.
Egli gli propose la sua villa di Lanuvio, ma Scarano la ritenne non adatta. Gli offrì allora una mansarda in Largo Giulio Capitolino, n. 9, che aveva "rilevato" da una ragazza che "aveva in corso una causa", per sub-affittarlo. Il proprietario dell'appartamento era Quaranta Franco.
In questa casa i "nipoti" stettero 4-5 giorni e poi se ne andarono, a seguito di una discussione con la portiera. Scarano gli disse che aveva trovato un altro appartamento, dove pagava molto di meno (circa 700 mila lire al mese), e che aveva "finito la sua villa", dove aveva intenzione di ospitarli.
Ritornò in possesso di questa mansarda verso la metà di ottobre del 1993, epoca in cui la sub-affittò a certo Mencarelli Aldo.

Anche nel periodo in cui frequentarono la mansarda di Largo Giulio Capitolino ebbe modo di vedere i "nipoti" di Scarano. Dice infatti:

"Ma, ripeto, io la volta che ci andai, per esempio, vidi la macchina dello Scarano, la A-112, però non salii su perché io non ero interessato, anche perché, insomma, parlavano molto in dialetto stretto. Quindi, tante volte... anche quando, per esempio, una volta ero vicino a uno di loro, squillò il telefono... mentre con me riusciva a

farsi capire, non dico un italiano... però, quando parlavano per telefono usavano tutti i linguaggi... o dialetti stretti che erano incomprensibili".

In quel periodo ("nel periodo di settembre del 1993") vide Giacalone a bordo di una Lancia Thema di colore scuro ("mi pare"). Giacalone gli bussò, nell'occasione, il campanello di casa (egli si trovava in casa, fasciato, per una precedente caduta dalla moto) chiedendogli di Scarano. Si affacciò al balcone e lo vide allontanarsi con l'auto suddetta. Era di "pomeriggio-sera".
Poi Giacalone gli disse che aveva acquistato quest'auto in leasing.
Ha precisato che subì l'incidente verso la metà o la fine di settembre del 1993 e stette in casa circa 15 giorni.

Rivide i "nipoti" vide anche quando non erano alloggiati nella mansarda, comunque, nell'ultimo trimestre del 1993. Ecco cosa dice al riguardo:

" Io queste persone le ho riviste. Questo contatto era anche che c'era il discorso delle macchine che prima ho intrapreso col fatto del Giacalone.
Quello che vidi più spesso di tutti quanti questi nipoti, era il Giacalone.
Mi informai anche, perché mi diede il biglietto dove c'era scritto che aveva questo salone giù a Palermo, adesso non so se era un salone, una rivendita, una carrozzeria, non so definire che cosa fosse.
Nel periodo del settembre '93 mi dissero anche che loro dovevano fare dei giri, dei viaggi, per andare a vedere queste autovetture.
Mi parlarono anche che una volta andò allo stadio, Giacalone, e mi disse che andò a vedere una partita, adesso... mi ricordo che fu in quel periodo perché io gli domandai se era tifoso della Roma o della Lazio. E lui mi disse che era tifoso, mi pare, della Juventus. Non vorrei sbagliare.
Quindi, lo vidi in due o tre diciamo, due o tre volte. Però, in presenza dello Scarano, ho visto altre volte quello che io ho chiamato erroneamente Gabriele, invece trattasi dello Spatuzza, mi pare. Se non sbaglio.
Quindi, i nipoti, nel contesto del settembre, mi dissero anche che andavano una volta... fecero una gita a Bologna. Mi dissero andare a vedere il Motor Show. Ecco, non mi risulta che a settembre c'era un Motor Show. Non vorrei sbagliare.
...Dico della trasferta a Bologna perché per qualche giorno non li rividi. Poi, li ho rivisti e poi se ne sono andati. Però, ripeto, a sentito dire dallo Scarano, quello che ripeteva lo Scarano, è che stavano a casa sua nella sua villa in costruzione che già c'era il posto dove metterli, ecco."

- LA VILLA DI TOR VAIANICA. Ha aggiunto di aver messo a disposizione dei "nipoti" anche la sua villa di Tor Vaianica, nell'inverno del 1993-94, a ridosso delle feste Natalizie, per tre-quattro giorni. Fu sempre Scarano a fargliene richiesta, dicendo che non aveva ancora terminato l'impianto di riscaldamento della sua villa di Fiano.
In una occasione si recò a Tor Vaianica e vi trovò Giacalone, Spatuzza e Benigno. Notò, all'esterno della villa, la Jeep bianca targata Rieti, che egli aveva venduto a Scarano tempo prima.
Riavuto il possesso della villa la fece ripulire da Fiori Patrizia, che prese a lavorare con lui proprio in quel periodo.

In istruttoria aveva invece dichiarato di aver messo la villa di Tor Vaianica a disposizione di Scarano, che vi portò i "nipoti", alla fine del 1993, dopo la discussione con la portiera di Largo Giulio Capitolino (*"Parlo fine '93. Potrebbe essere anche ottobre-novembre"*). Poi aggiunse.

"La casa può essere stata utilizzata per il periodo di Natale del 1993. Perché io, in quella casa, ci passo per andare, dovevo andare al Circeo, per fare dei discorsi con un costruttore del Circeo che poi non è più venuto. Una causa sulla casa di Tor Vaianica.
La casa può essere stata riutilizzata all'inizio del '94.
E' sicuro che è stata riutilizzata all'inizio del '94, perché vado a cercare lo Scarano là".
Ci trovò, invece, Giacalone e una persona con una "verruca" sul viso, i quali gli dissero che altri due erano andati a prendere da mangiare.
Notò che tutti i letti erano disfatti e che la casa era abitata da molte persone. Lo stesso notò la donna delle pulizie, Fiori Patrizia, quando, verso marzo-aprile del 1994, andò a ripulire la villa (*"...quando la signora Fiori, nel marzo aprile, non mi ricordò, andò a pulire la villa, disse che tutti i letti – sono sei posti letto – erano completamente stati usati"*).

- IL PRESTITO DELLA MOTO A SPATUZZA. Ha detto che, "dopo il periodo di febbraio '94", prestò la sua moto a Gaspare Spatuzza, che aveva incontrato sotto casa di Scarano. Spatuzza prese la moto di sabato e si allontanò insieme a Benigno (" Picciriddu"). Gliela fece trovare sotto casa la domenica sera, dopo aver percorso più di 100 chilometri.

All'epoca, i "nipoti" erano andati via anche da Tor Vaianica.
Quando si allontanò con la moto Spatuzza disse che andavano da "Tuccio".

- LE AUTOMOBILI PROCURATE A GIACALONE. Ha dichiarato che, su sollecitazione di Scarano, si interessò per procurare delle automobili a Giacalone, che ne era alla ricerca.

La prima auto che offrì a Giacalone fu la la Fiat Uno della sua dipendente (Fiori Patrizia), con la quale egli (Bizzoni) aveva avuto un incidente. L'auto era rimasta incidentata nella carrozzeria, ma integra nel motore. La fece vedere a Giacalone, il quale si dichiarò disposto ad acquistarla per farne regalo al padre (dopo averla riparata). Gliele fece vedere presso il carrozziere di via dei Pioppi, dove l'auto era stata, nel frattempo, ricoverata.
Successivamente, Giacalone gli disse di aver trovato una "scocca grigia" con cui sostituire quella incidentata.
L'auto incidentata fu poi prelevata da un carro-attrezzi mandato da Scarano o Giacalone e portata in un luogo che egli non conosce.
Per completare l'operazione Giacalone firmò un foglio di responsabilità; Fiori Patrizia un foglio di vendita. Egli fece da tramite (i due non si incontrarono mai).

Sempre su sollecitazione di Scarano, accompagnò Giacalone, dopo il mese di marzo del 1994, presso la Siv-Auto srl, dove quegli acquistò delle autovetture di piccola cilindrata. Poi "lui chiamò non so chi per poterle ritirare".
In effetti, parlò con Scarano e questi gli disse di farsi trovare, in un giorno convenuto, presso la Siv Auto, dove fu raggiunto dal figlio di Scarano Antonio (Massimo); da un altro ragazzo di Roma, alto; dall'autista di una bisarca con relativo mezzo.
Giacalone non era presente, quel giorno. Le auto furono avviate quasi tutte con cavi elettrici e caricate sulla bisarca. Poi furono portate a Palermo. Non ricorda se tra le auto caricate sulla bisarca s'era anche la Fiat Uno di Fiori Patrizia o Benedetti Giuseppe (in istruttoria, però, a suo stesso dire, rispose affermativamente).
Per quanto riguarda il pagamento di queste auto dice:

" Venne fatto con un assegno che poi non lo accettarono, non avrebbero fatto i passaggi, e mi diede i soldi lo Scarano. Portò i soldi, mi pare, il figlio. O il figlio, o Giacalone. Io non lo so chi li portò. So solo che fu fatto in contanti, poi, sennò non sarebbe mai avvenuto il passaggio".

Ha detto che aveva avuto modo di vedere Giacalone a Roma anche nei giorni precedenti. Infatti, gli propose, inutilmente, l'acquisto della sua motocicletta.

- LE ARMI RITIRATE ALL'ARMERIA GARSIA. HA detto che nella primavera del 1994, circa tre-quattro mesi prima dell'arresto di Scarano, fu mandato da quest'ultimo presso un'armeria di Roma, col porto d'armi di un certo Monti Donato, per ritirare delle armi.
Prima di eseguire questa commissione si incontrò con Scarano e Monti Donato presso l'abitazione di quest'ultimo. Ma conviene raccontare il fatto con le parole di Bizzoni:

"Mi incontrai con lo Scarano e un certo Monti Donato, presso l'abitazione di quest'ultimo.

Lo Scarano parlò con questo Monti Donato e acquistò da questo Monti Donato, di provenienza furtiva, così come detto dal Monti Donato - quello che ho riferito anche l'altro giorno - un falciaerba, una motosega, un trapano e un fucile.

Il Monti disse che erano di provenienza furtiva; lo Scarano non fece nessun problema. Gli disse: 'tanto i conti ce li abbiamo in sospeso anche con te', tutto quanto.

Poi chiese al Monti di avere... chiese al Monti se appunto poteva aiutarlo.

E il Monti gli disse che lui, mi pare, aveva un porto d'armi scaduto, non so come era. E che lui non ne faceva uso, perché ce l'aveva solo per quest'arma che ormai aveva dichiarato, ma che non usava.

Lo Scarano gli chiese - non so per quale cifra, perché misero, appunto, in discorso una cifra che io poi non sentii perché mi allontanai un attimo, e infatti c'è una cabina telefonica lì, vicino casa del Monti - e quando ritornai lo Scarano mi disse: 'ah, va bene, Donato, ci penso io. Dammelo a me, ci penso io a sistemare tutto quanto. Poi ti faccio sapere'.

Dopo due-tre giorni, lo Scarano mi invitò, anche perché avevo questo debito, mi disse che gli dovevo fare questa cortesia.

Io gli dissi: 'che cosa devo andare a fare? Io... Cioè, se vado là e mi prende qualcuno, io non c'ho...'

Dice: 'tu non ti preoccupare, tu devi andare a ritirare queste cose qua, anche perché mi devi dei soldi. Poi, io ti do i soldi per pagare tutto quanto, torni e me li dai subito a me'.

Gli ho detto: 'guarda, Scara', ma qui si sta facendo reato. Io non voglio avere più niente a che fare. Perché ultimamente mi pare che tu sei stato pure pesante con me, con delle minacce. Per cui...'

Anche perché c'era un problema, non so, del figlio, altre cose.

E lui mi disse: 'no, no, non ti preoccupare, tanto è tutto a posto'.

Io, questo "tutto a posto", lo intesi come se fosse... Io capisco di aver commesso reato, ma da qui andare io a ricettarlo e fare altre cose, assolutamente no.

Mi recai presso questa armeria con questo porto d'armi che mi aveva consegnato lo Scarano.

L'armiere pare che fosse già... Cioè, mi è sembrato fin troppo facile. Cioè, a me, insomma, non mi ritengo una persona che non riesco a ragionare. Mi è sembrato fin troppo facile che questo mi desse proprio questo elenco di armi. Queste armi che poi, come ho visto, dopo io non è che le ho aperte, non è che le ho toccate e tutto quanto.

Quindi, io presi questa scatola con questo giubbotto, che mi disse non c'era bisogno del porto d'armi, ritornai verso casa e lo riconsegnai - lo Scarano già era là - a lui e un certo Frabetti, Frabbetti, una cosa del genere.

Quindi, questa scatola chiusa, che è sembrato come se fossi andato a prendere un pacco già preordinato, già tutto quanto".

Ha precisato che l'armiere si chiamava Garsia. Si trovava in una zona "vicino al San Piero, vicino a Roma". I soldi per ritirare le armi glieli diede Scarano (non ricorda in quale ammontare).

La scatola che ritirò era di circa mezzo metro cubo; non sa che armi contenesse. Si ricorda, però, di un fucile e di un giubbotto antiproiettile.

Quando consegnò la scatola a Scarano questi l'aprì e ne controllò il contenuto. La consegna avvenne sotto casa sua (di Bizzoni)

Non conosceva da prima l'armeria; gliela indicò Scarano. Poi aggiunge:

" Mi disse di andare in questo posto qua.

Io, infatti, ho detto, mi è sembrato strano che un armiere, con tutte le cose, le nuove norme che ci sono sulla cosa, che mi potesse dare una cosa del genere.

Io, infatti, quando le riconsegnai a Scarano, dico: 'guarda, io ho firmato con uno scarabocchio, ma c'è la mia faccia. Io non vorrei crearti...'

Dice: 'no, non ti preoccupare, tanto vengono cancellate queste cose qua'.

Ho detto: 'Scara', io non voglio più avere a che fare. Ti devo dar dei soldi, preferisco darteli piano piano, senza che mi vieni a pistare un'altra volta', e basta".

Per questa operazione Scarano gli promise che gli avrebbe defalcato un milione e mezzo dal credito che aveva nei suoi confronti.

Ha detto che Scarano era conosciuto, in zona, come persona che girava armata e alla continua ricerca di armi. Era tanto conosciuto in zona che gliene portavano anche autonomamente. Dice infatti:

"Di queste armi lui ne andava quasi sempre alla ricerca, in zona. E, nell'ultima discussione che io ho avuto, lui mi disse anche che lui ormai era talmente conosciuto che gliele portavano anche a due soldi.

Nel suo dialetto stretto, non so come si potesse pronunciare, lui mi spiegò che riuscì a comprare una Accuzzi - che poi riuscii a leggere che si chiamava Uzzi - delle mitragliette di questo genere, a un milione-un milione e mezzo. Che gli venivano portate dall'estero.

E mi disse che ne aveva fatto dei regali.

Ho detto: 'ma queste sono cose pericolose' - dico - 'Scara', tu sei...'

Dice: 'non ci sono problemi, sono i miei nipoti, conoscenti'.

E poi fu pesante con me con una parola che non penso sia il caso di rispondere".

Ha detto di non aver riferito, in istruttoria, questo episodio delle armi per paura di Scarano e delle persone a lui collegate. Infatti, fu minacciato da Scarano mentre erano detenuti insieme a Rebibbia, poco prima che Scarano si pentisse.

Ha aggiunto che Scarano non acquistava solo armi, ma qualsiasi oggetto di illecita provenienza:

" Il novanta per cento di tutte le cose che acquistava in quel periodo Scarano, lui andava fiero di comprarle a due soldi. E che mai nessuna di queste cose fosse di provenienza lecita.

Lui era il personaggio che, potendo avere grossa disponibilità economica, si può dire era un punto di riferimento per la gente della zona che commetteva furti in casa, in appartamenti. E quindi poteva trovare oro, gioielli, armi ed altro".

- ALTRO. Ha detto che Scarano gli presentò Pino Liberati, nei pressi di un bar. Liberati fu poi arrestato.

Vide talvolta Scarano accompagnarsi varie volte ("assiduamente") con la moglie del Liberati, durante la detenzione di quest'ultimo.
In una occasione Scarano gli chiese se aveva appartamenti da vendere, in quanto voleva acquistarne uno per sistemarvi la Cantale, "che non aveva soldi".

- Ha detto che Scarano era amico di Milan Matilde, con la quale aveva un rapporto "continuo". Una volta egli (Bizzoni) presentò Giacalone alla Milan, dicendole che era "un nipote dello Scarano, un amico dello Scarano".

- Ha detto che verso settembre-ottobre del 1993 aiutò Scarano a caricare su un camion rosso o arancione una barca e una Peugeot rossa con targa estera.
La barca era stata da lui data a Scarano. Per ritirarla "venne lo stesso automezzo che mi pare poi in seguito andette a caricare la macchina della Fiori" (vale a dire, il carro-attrezzi di Moroni Bruno).

- Alla fine del 1993 si recò anche alla SIP, su richiesta di Scarano, per attivare un'utenza telefonica cellulare a nome di Tusa Silvia.

- Ha detto di aver appreso, durante la frequentazione dei "nipoti" il nome (e cognome) del solo Luigi Giacalone (il cognome lo apprese quando "mi ha firmato la ricevuta dell'autovettura" di Fiori Patrizia). Degli altri apprese i nomi solo successivamente al suo arresto, vedendoli per televisione o in fotografia (durante gli interrogatori), in quanto, nel corso della loro frequentazione, queste persone parlavano in dialetto o si chiamavano per soprannome. Infatti, di Benigno si ricorda come del "Picciriddu"; di Spatuzza come di "Gabriele"; di Lo Nigro come di "Salvatore"; di Giuliano come di una persona "grossa" con un a neo o verruca sul viso.

- Ha detto di essersi messo a disposizione di Scarano sempre per lo stesso motivo: perché aveva con lui un "grosso debito" derivante dalla vendita di un'autovettura (non dice chiaramente a quanto ammontava questo debito, né di quale autovettura si trattasse. Sembra di capire che concerneva la vendita di una Jeep e che il debito era di tre milioni e mezzo).
Anche in sede di controesame, sebbene puntualmente sollecitato, non ha dato alcuna indicazione precisa.[1396]

- Ha detto che, alla fine del 1993, Scarano si allontanò dalla sua abitazione perché temeva di essere arrestato. Dopo sette-otto giorni lo rivide e gli disse:

"*No, mi hanno detto che avevo un mandato di cattura, ma ho delle conoscenze e mi hanno informato che non riguardano me.'*

Io gli ho domandato - questa è una cosa che, ripeto, so con sicurezza perché sparì proprio di casa - gli domandai, dico, se aveva conoscenze altolocate.

E non so se millantava credito, o era sicuro, mi disse: 'ho delle conoscenze che, in qualsiasi momento, in questo momento, mi potrebbero aiutare per tante altre cose."

- Ha detto di sapere che Scarano fu controllato, per un certo periodo, dal ROS dei Carabinieri, nel 1993. Ecco cosa dice al riguardo:

" Questo fatto qua me ne accorsi insieme allo Scarano. Un giorno stavamo parlando vicino il meccanico di viale Alessandrino, dove avevo la macchina in riparazione, la Jaguar. E notai un'autovettura - era una Clio verde, se non sbaglio - dove all'interno c'erano due persone.

[1396] Ecco cosa ha detto al riguardo:
"AVVOCATO Pepi: Volevo sapere che tipo di debito era, l'ammontare, e se questo debito poi è stato saldato, oppure è rimasto, a seguito delle vicende processuali, in corso.
EX 210 Bizzoni: No, io, diciamo, il debito, l'ammontare del debito, non era irrilevante. Era una cifra che era sotto, mi pare, poi, ai cinque-sei milioni, ne erano rimasti.

Poi, la vicissitudine del discorso purtroppo delle armi, più altri soldi che io gli diedi, anche in relazione che, quando ci fu l'acquisto delle macchine, mancava una certa cifra che io contribuii a dare.

Poi, lo Scarano fu arrestato e una parte di questi soldi vennero richiesti da persone della famiglia, non so chi fossero, per conto dello Scarano. E glieli ho dati.
...Ho avuto paura, è chiaro, eh."

Ora, una di queste persone, la vidi uno o due giorni prima che fermò una macchina per strada con la paletta dei Carabinieri.

Basta, questo è tutto quello che posso dire.

Quindi non penso che lo Scarano... cioè, lo Scarano lo vide, ma però disse: 'non sono per me', mi disse.

Conti che erano a dieci metri da noi, eh.

AVVOCATO Pepi: Quindi lei, di persona, non ha mai visto se lo Scarano fosse controllato da questi gruppi operativi.

EX 210 Bizzoni: No, so solo che quelle persone però andarono dietro allo Scarano con quella Clio verde scuro".

- Ha detto di essere stato incensurato fino a 42 anni e di essere stato tirato dentro a "tutte queste situazioni" da Scarano.

Ha detto di essere stato arrestato l'11-5-95 in "questo procedimento" e di essere stato scarcerato il 23-12-95; di essere stato interrogato varie volte nel corso del procedimento; di essere stato riarrestato il 19-9-97.
Prima ancora era stato arrestato, per altri fatti, dal GIP di Roma agli inizi del 1996.

Geraci Francesco (Avvicinatosi a cosa nostra nel 1988 – Arrestato il 29-6-94 – Collaborante dal 6-9-96).

Il Geraci ha dichiarato di aver incontrato Scarano per la prima volta nella sua gioielleria, a Castelvetrano (se n'è parlato in relazione alla vicenda Costanzo del 1992).

Rivide poi Scarano a Roma, nel febbraio del 1992, allorché lui (Geraci), Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Renzo Tinnirello, Vincenzo Sinacori e Fifetto Cannella si portarono nella Capitale per verificare la possibilità di un attentato a Costanzo, a Falcone o Martelli.
Lo vide in prossimità della casa in cui alloggiarono, che era stata procurata da Scarano. Nell'occasione c'era anche il figlio di Scarano e un altro ragazzo, che salutarono e andarono via. Scarano salì in casa; parlò di qualcosa con Matteo Messina Denaro e poi andò via anche lui.

Quando giunsero in questo appartamento mancava qualche letto. Messina Denaro lo disse a Scarano e questi si occupò della cosa.
Lo rivide poi un'altra volta, sempre in questa casa.

Mentre era a Roma impegnato in queste attività seppe che il "materiale" (armi e detonatori) erano custodite da Scarano "nella cantina".

Dopo essere tornati da Roma Matteo Messina Denaro gli disse che aveva regalato a Scarano dell'hascisch.
Scarano si era recato apposta in Sicilia per ritirarlo con un furgone avente la scritta del "Comune di Roma". Questo fatto successe circa cinque-sei mesi prima che Matteo si desse alla latitanza (ha detto che Messina Denaro si diede alla latitanza poco dopo l'arresto di La Barbera Gioacchino[1397]).

Ha detto che rivide poi Scarano al bar Roney[1398], di via Libertà, a Palermo. Nell'occasione, egli accompagnò Messina Denaro e rimase molto distante dal bar. Ricorda comunque che c'erano, oltre a Scarano e Messina Denaro, anche Fifetto Graviano, nonché altre persone che non ricorda.
Non ha precisato se questo episodio avvenne prima o dopo il ritiro dell'hascisch, di cui ha parlato prima.

Lo rivide, infine, per l'ultima volta, verso febbraio-marzo del 1994, nel ristorante Pierrot di Castelvetrano. Scarano era, nell'occasione, in compagnia della moglie.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver sentito parlare di Scarano, per la prima volta, nella riunione di Castelvetrano del settembre-ottobre 1991, allorché Riina comunicò la decisione di attentare alla vita di Costanzo. Nell'occasione, disse che si sarebbero appoggiati, a Roma, a "un certo Scarano".

[1397] La Barbera Gioacchino fu arrestato il 23-3-93).

[1398] Nelle trascrizioni è indicato, erroneamente, "Barrone".

Successivamente, di Scarano gli parlò poi Matteo Messina Denaro, dicendogli che era una persona affidabile, in quanto aveva già "fatto degli omicidi per conto dei partannesi, credo". Gli disse che l'aveva conosciuto "tramite gli Accardi, Stefano Cannata, quelli di Partanna".

Conobbe poi personalmente Scarano quando, nel febbraio del 1992, si recò a Roma insieme a Matteo e agli altri per uccidere Costanzo. In questa occasione Scarano mise a disposizione la casa in cui alloggiarono. Nello scantinato di casa-Scarano fu custodito, invece, l'esplosivo che avrebbe dovuto servire per l'attentato.
Quando lo vide a Roma la prima volta, Scarano era in compagnia del proprietario dell'appartamento in cui alloggiarono. Vide che Scarano e Matteo si salutarono affettuosamente.

Successivamente, Scarano tornò varie volte in questa casa, nel periodo in cui vi alloggiarono (*"...era lui che veniva. Anzi portava i cornetti a volte. Veniva spesso. Quasi sempre, la mattina veniva sempre"*).
Scarano non sapeva, però, il motivo della loro trasferta a Roma, salvo quello che poteva immaginare[1399].

Ha detto che non rivide più Scarano dopo la parentesi romana del 1992. Tuttavia, Matteo Messina Denaro gli disse, qualche tempo dopo, che aveva fatto un traffico di hascisch con lui, prima dell'arresto di Riina *("Ho saputo da Matteo che hanno fatto un traffico di hashish, credo).*[1400]

Carra Pietro. Il Carra, come è già stato detto commentando la posizione di questo collaboratore, ha dichiarato di aver visto Scarano per la prima volta nel mese di aprile del 1993, allorché trasportarono insieme l'hascisch a Roma e lo scaricarono nello "sfascio" di Brugoni Nazareno.

Lo rivide poi altre volte in seguito, sempre in occasione dei suoi viaggi a Roma. Ciò avvenne:

- in occasione del trasporto dell'esplosivo in via Ostiense. In questo caso Scarano gli si fece incontro sul raccordo anulare, insieme a Lo Nigro e qualche altro e lo accompagnò da Di Natale;

- in occasione di un "viaggio veloce", in ordine al quale si ricorda di un furgone arancione, al cui interno furono riposte due balle di esplosivo e una borsa da ginnastica, prelevate dal camion e consegnate a Scarano e Spatuzza; nonché in occasione di un viaggio alla Rustica (il "deposito d'acqua dello Scarano"), dove scaricarono una borsa.

- a casa di Frabetti Aldo, dove prelevò le armi insieme a lui (Scarano) e Spatuzza per portarle a Palermo;

- nel marzo del 1994, quando portò le tegole alla sua villa in costruzione; andarono insieme (e con Giacalone) a Milano per ritirare la Peugeot rossa rubata; passarono per casa di Scarano[1401], dove conobbe la moglie[1402]; dissotterrarono la cassetta nel canneto e ne prelevarono due pistole; andarono a fare visita al figlio di Scarano in clinica;

- infine, nell'aprile del 1994, nella villetta di Capena, dove Giacalone gli disse che Contorno era stato individuato tramite Scarano.[1403]

[1399] Dice infatti:
"Perché Scarano era soltanto come base logistica. Per quello che mi risulta a me, Scarano non è che sapeva per che cosa eravamo noi là. Poteva solo immaginare. Almeno che qualcuno non gliel'ha detto, ma io non gliel'ho mai detto per che cosa eravamo là".
[1400] Riina Salvatore fu arrestato il 15-1-93.
[1401] Casa che il Carra descrive così:
" Entrando mi sembra che è al primo piano, entrando dalla porta sulla mia destra mi trovavo la cucina e sulla mia sinistra un salone con il divano. E accanto alla cucina, il bagno.
Poi non ho visto altro".
[1402] Che descrive in questo modo:
"Era bionda, sui 45 anni, 40 anni, 45. E non alta, come donna, un po' bassa. Non bassa però che colpisce, normale. Però non era un donna alta. Ed era abbastanza grossa, anche, come corporatura".
[1403] Ecco cosa gli disse, in particolare, Giacalone:
"E allora lui mi disse che l'hanno scoperto tramite che il Contorno aveva un giro di droga di cui aveva scoperto lo Scarano il rifugio. Di cui anche poi nel giorno dopo, in presenza dello

Ascoltò anche delle discussioni tra Scarano e Giacalone, da cui arguì che il "rifugio" di Contorno era stato scoperto da Scarano tramite un personaggio romano avente una Ferrari di colore rosso. [1404]
Varie volte Scarano passò per la villetta in compagnia di Frabetti.

Ha detto che Scarano viaggiava solitamente con un'Audi nuova, di colore blu.
Ha mostrato di ritenere ("penso") che Scarano fosse "uomo d'onore".

Grigoli Salvatore. Questo imputato ha dichiarato di aver visto per la prima volta Scarano a Palermo, allorché si portò nell'autosalone che lui (Grigoli) e Giacalone. Alla fine passò a prenderlo Fifetto Cannella.

Lo rivide poi a Roma, allorché si recò nella Capitale, insieme a Giuliano e Lo Nigro, per eseguire l'attentato allo Stadio, nel mese di ottobre del 1993. Infatti, quando giunsero a Roma, Scarano andò a prenderli in un bar con la sua Audi blu e li portò in una mansarda (l'appartamento di Largo Giulio Capitolino), dove trovarono Spatuzza e Benigno.

Da qui, a seguito di una discussione con la portiera, si trasferirono poi a Tor Vaianica, in una villa procurata dallo stesso Scarano.
Per andare nella nuova abitazione furono accompagnati da Scarano e da un certo Alfredo, che aveva una Mercedes 190 ed era l'intestatario dell'affitto della mansarda di Largo Giulio Capitolino.

Nella villetta di Tor Vaianica stette tre-quattro giorni. Il giorno dopo esserci arrivato giunse Giuseppe Graviano. Questi parlò in disparte con Scarano e Spatuzza. Alla fine dispose che lui (Grigoli) e Giuliano sarebbero tornati a Palermo.
In realtà, a Palermo discesero dopo un paio di giorni. In quel periodo furono fatti dei sopralluoghi allo stadio, anche con una moto blu e bianca appartenente a qualche parente di Scarano.
Il giorno della partenza passò Scarano a prenderli alla villetta e li accompagnò nel "deposito delle bibite" che aveva disponibile (la Rustica), dove trovarono Giacalone e gli altri intenti a lavorare sulla Lancia Thema.
Qui c'era anche l'esplosivo che doveva essere utilizzato nell'attentato.

Quando fu preparato questo esplosivo, tempo prima, con la sua partecipazione, ha aggiunto, furono confezionate anche delle "forme" di esplosivo più piccole (5-10 kg) che servivano per eventuali estorsioni e perché alcune dovevano essere date allo Scarano.

Ha detto poi di aver saputo da Giacalone, tempo dopo, gli sviluppi dell'attentato all'Olimpico. Giacalone gli disse che, dopo il fallimento dell'attentatato, chiamarono un ladro d'auto di conoscenza di Scarano per aprire la Lancia Thema, ma anche questi non vi riuscì. Alla fine chiamarono un carroattrezzi, sempre di conoscenza dello Scarano.

Ha detto anche che le "forme" di esplosivo residuate da questo attentato furono prima sotterrate a Capena e poi spostate da Giuliano e Romeo dopo l'arresto di Giacalone. Quando questi spostarono l'esplosivo trovarono due forme, invece che tre. Pensarono che la terza fosse stata sottratta da Scarano e utilizzata per i suoi scopi.

Ha detto poi che, quando risalì a Roma per attentare a Contorno, si recarono in autobus a casa di Scarano, dove conobbe la moglie. Poi furono accompagnati in un villino procurato dal solito Scarano, a Capena. Questi mise a disposizione, durante la loro permanenza sul posto, le sue auto (una Jeep; una Regata; una Fiat Uno di colore bianco, che fu poi comprata da Giacalone; alla fine, una Mercedes, con cui tornarono precipitosamente a Palermo il 14-4-94).

Descrive così la casa di Scarano:

Scarano, parlando capii che c'era la presenza di un industriale con una Ferrari, amico del Contorno, di cui Contorno dava la droga".

[1404] Dice, al riguardo:
"*Parlava lo Scarano con Giacalone, in cui io ero vicino e ascoltavo le parole di Scarano, il cui diceva a Giacalone che il Contorno era, dava la droga a questo suo amico che era, come ho capito io, un industriale, un costruttore. Non lo ricordo bene. Comunque era un personaggio abbastanza, di un certo livello lì a Roma che aveva un Ferrari rosso. Dice: 'ogni mattina si incontrano anche...', e disse un posto. Però non so che posto sia".*

“ Non ricordo se era primo o terzo piano. Comunque, salendo dalla scala, era a destra. Entrando dentro c'era: a destra la cucina, il cucinino, col balcone e a sinistra un salone. Noi ci accomodammo nel salone, poi andammo via”.

Ha detto che fu Scarano a informarli sulla presenza di Contorno a Capena, tramite persone di Castelvetrano. Infatti, Scarano aveva una villa a Triscina ed era in contatto con persone del posto.
Era in contatto anche con Matteo Messina Denaro. Di questa relazione gli parlò proprio quest’ultimo.[1405]

Nel periodo in cui stazionavano a Capena lo Scarano li accompagnò presso un “ruscelletto con del canneto” che scorreva vicino alla sua villa in costruzione e mostrò una cassa di legno, da cui prelevarono delle armi che furono portate a Palermo da Carra.

Nel periodo in cui stette a Roma notò che Giacalone e Scarano erano molto affiatati; uscivano spesso insieme la sera, anche con donne.
Erano spesso in contatto telefonico. Probabilmente Scarano aveva fatto conoscere a Giacalone persone che “taroccavano” le auto.
Per questi rapporti Giacalone era molto criticato nel gruppo dei palermitani.

Scarano era spesso insieme a Frabetti Aldo, il quale faceva uso di cocaina. Poi cominciarono a sospettare che anche Scarano lo facesse.

Scarano aveva, di soprannome, “Saddam”. Una volta (tra il 1993 e il 1994) Scarano fu accompagnato da Spatuzza nel suo negozio di articoli sportivi, in corso dei Mille, senza un motivo apparente. Di questo fatto egli si lamentò con Spatuzza, perché in questo modo Scarano avrebbe potuto individuarlo più facilmente, all’occorrenza (*“Domani lui poteva collegare chi era quello ricciolino”*).

Ha detto che, successivamente agli attentati, rivide Scarano a Tre Fontane, dove Giacalone possedeva un villino. Pranzarono, nell’occasione, insieme, con le rispettive moglie (erano in sei).

Una volta, dopo l’attentato a Contorno, si recò a casa sua Matteo Messina Denaro per incontrare una persona. Non ricorda se questa persona fosse proprio Scarano Antonio.

Ha detto di aver saputo che Scarano fornì appoggio anche nelle stragi del 1993 commesse a Roma (Fauro, Velabro e San Giovanni). Lo sa perché, mentre erano impegnati nell’attentato a Contorno, Scarano si recò alla villa di Capena e sollecitò la soppressione di Di Natale Emanuele, che sapeva molte cose sulle stragi dell’anno prima e lo ricattava chiedendo soldi.

Quando Scarano fu arrestato Nino Mangano gli disse che, a parere di Matteo Messina Denaro, Scarano era uno di quelli che sicuramente non avrebbe collaborato.[1406]

Siclari Pietro. Questo collaboratore ha dichiarato di aver visto Scarano per la prima volta nel cortile di via Ostiense, verso aprile del 1993, allorché Scarano si recò da lui chiedendo del padre (Di Natale Emanuele).
All’epoca, Scarano aveva un’Audi 80, di colore scuro, nuova. Da allora lo vide accompagnarsi varie volte al padre (*“Era di casa in via Ostiense”*).

Nella primavera di quell’anno Scarano portò vari quintali di hascisch nel suo cortile, insieme a Frabetti e ad altre due perone, con un furgone bianco di “cose alimentari”.

Rivide Scarano quando, un giorno, tornò nel cortile insieme a tre quattro persone. Tutti andarono poi dalla parte del padre.

[1405] Dice, al riguardo:
“*Adesso i particolari non me li ricordo, però con Matteo, Matteo mi aveva detto, mi aveva fatto capire che si conoscevano, che avevano avuto contatti”.*

[1406] Dice, sul punto:
“Io ricordo anche il fatto, per esempio, che quando arrestarono Scarano, io non è che ero preoccupato che lo Scarano collaborasse, però c'erano certe cose che parlai col Mangano e il Mangano mi fece capire che il Matteo l'aveva assicurato che lo Scarano è uno di quelli che sicuramente non collaborava”.

Alla fine Scarano andò via e il padre accompagnò le altre persone da qualche parte con la sua Volvo, che si guastò nell'occasione.

Nella serata del 27 luglio 1993 Scarano tornò con la sua Audi e rimase sul posto finché, preparate le autobombe, si allontanò con gli altri in testa al corteo.

Rivide Scarano per l'ultima volta quando, verso agosto del 1993, si portò via il "fumo", con un furgone arancione. Era insieme a Frabetti.

Ha detto che Scarano "lavorava" col padre in stupefacenti (ovviamente, dopo che egli lo conobbe). Una volta passò nel cortile per "caricarsi 20 chili di fumo", prima di portarselo tutto via.

Ha detto che conobbe Scarano come Antonio. Nel corso degli interrogatori, successivamente al suo arresto, ne apprese il cognome.

Maniscalco Umberto. Il Maniscalco ha dichiarato di aver visto Scarano per la prima volta dopo essersi trasferito col nonno in via Ostiense, a febbraio del 1993. Prima non ne aveva mai sentito parlare.

Scarano passava spesso a casa del nonno insieme a Frabetti Aldo. Aveva molte automobili. Si ricorda di un'Audi 80 nera; di una Clio 16 valvole; di una Panda; di una A112; di una Regata bianca. Qualche volta vide Scarano con un furgone arancione.

All'inizio lo conosceva come "Baffo", per via dei baffi che portava. Poi seppe che si chiamava Antonio. Solo successivamente, dopo l'inizio degli interrogatori per questi fatti, ne apprese il cognome.

All'inizio capì che Scarano aveva a che fare col nonno per questioni di droga. Infatti, gli portava ogni tanto qualche chilo di eroina.
Poi, dopo essere tornato casa agli arresti domiciliari, il 7-7-93[1407], il nonno gli disse che sotto il brecciolino c'era "fumo" ed esplosivo e che, sia l'uno che l'altro, provenivano da Scarano. Praticamente, il nonno aveva concesso a Scarano l'uso del cortile e questi ne usava a proprio piacimento.

Una volta sentì il nonno sollecitare Scarano a portarsi via l'esplosivo. Scarano rispose di pazientare, perché si dovevano mettere d'accordo con gente di Milano.

Ha detto anche che Scarano portò al nonno delle mitragliette ed un paio di pistole. Qualcuna di queste armi fu poi ritrovata dalla Polizia su segnalazione del nonno.

La sera del 27 luglio 1993 Scarano giunse con la sua Audi 80 e parcheggiò nel cortile del nonno. Rimase sul posto fino al termine delle operazioni e si allontanò insieme agli altri.

Di Natale Emanuele. Il Di Natale ha dichiarato di aver conosciuto Scarano "tanti anni fa", a Pontecorvo, nel ristorante di un certo Nanalini Vittorio. All'epoca, ha detto, svolgeva traffici illeciti con Scarano (hascisch e soldi falsi). In una occasione gli portò 50 milioni di soldi falsi.
Lo conosceva come "Baffo"e come "Antonio". Scarano lo chiamava "cumpare" (*"...perché quando mi vedeva, mi abbracciava, come si fa con tutti, diciamo, quelli che sono in mezzo a queste situazioni"*).

Lo rivide, poi, poco dopo la sua scarcerazione, avvenuta nel febbraio del 1993 (era stato arrestato nel settembre del 1991 per omicidio).
Scarano gli disse subito che "aveva dell'eroina buona, brasiliana, quella marroncina scura", nonché della cocaina.

Non è chiaro, però, dove e quando lo rivide la prima volta. Infatti, in un primo momento, ha detto: " Io, quando sono uscito del carcere, mi trovavo in difficoltà. Conoscendo a Scarano Antonio sono andato a trovarlo, come amico per dire, no? Dopo tanti anni...".
Poi ha dichiarato, riferendosi alla proposta di Scarano: "E allora io accettai e ci siamo messi, diciamo, abbiamo avuto dei contatti e ci siamo visti a casa sua, ci siamo visti a Regina Coeli che c'era il figlio carcerato. Ci davamo degli appuntamenti dove diciamo, potevamo essere, non potevamo essere tanto, diciamo, visti dalla Polizia".

[1407] Maniscalco Umberto fu arrestato il 5-5-93 e inviato agli arresti domiciliari in via Ostiense il 7-7-93, dove rimase fino al mese di aprile del 1994.

Infine ha detto di aver riallacciato i rapporti con Scarano incontrandolo a Regina Coeli, durante un colloquio con familiari detenuti (Scarano visitava il figlio; lui il nipote).
In istruttoria, però, aveva dichiarato di aver rivisto Scarano una decina di giorni dopo la sua scarcerazione, allorché lo contattò per acquistare 10 kg di "fumo".

Comunque, dopo i primi traffici di eroina, Scarano gli parlò di un carico di hascisch in arrivo. In effetti, dopo qualche tempo, giunse nel suo cortile un camion con circa 35-36 camere d'aria piene di hascisch.
Varie volte, dopo l'arrivo di questo stupefacente, passarono per il suo cortile Scarano o Frabetti per ritirarne piccole porzioni (10-20 kg alla volta).

Poi Scarano gli portò l'esplosivo.
Il 27 luglio Scarano fu presente quando vennero preparate le autobombe. Alla fine delle operazioni gli lasciò anche due mitragliatori e una lupara, che egli occultò in una buca ricoperta, poi, di calcinacci.

Quella sera Scarano gli disse che sarebbero scoppiate delle bombe anche a Milano (*"Questa sera se movono pure a Milano"*).
Gli disse pure che gli attentati venivano fatti "per aiutare a tutte le persone che erano nel carcere duro…per ordine del capo, Totò Riina".

Gli disse altresì, dopo le stragi di Roma del 27 luglio 1993, che "come è successo a Roma è successo nel Costanzo, il giornalista, è successo a Milano e era successo a Firenze".

Rivide Scarano quando tornò a prendersi il "fumo", insieme a Frabetti. Nell'occasione, Scarano gli fece anche delle larvate minacce ("Per ora puliamo tutto che poi c'è la molazza che lavora").

In sede di controesame, ha aggiunto, Scarano gli aveva promesso cento milioni per la disponibilità da lui mostrata.

Durante il "processo" che si svolse nei suoi confronti (per l'omicidio di D'Andrea Carlo, sembra di capire, tra il luglio del 1993 e il maggio del 1994) Scarano gli suggerì di rifugiarsi in una villa di Tor Vaianica, che "apparteneva ai siciliani". Così, aggiunge, "mi faceva ammazzare più presto".[1408]

Dopo il suo arresto, il 5-5-94, accompagnò i Carabinieri sotto casa di Scarano, per individuarlo.

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95**).**

Questo collaboratore, già giudicato separatamente per la strage di Formello, ha dichiarato di aver visto Scarano per la prima volta nell'aprile del 1994, allorché si recò a Capena mentre era in preparazione l'attentato a Contorno.
Nell'occasione, si recò a casa di Scarano insieme a Giacalone e vi trovò, oltre allo Scarano, la moglie e Frabetti Aldo.
Scarano e Giacalone parlarono di auto da acquistare e di una persona che doveva dei soldi a Scarano (*"Quello che ho capito io, c'era qualche persona che ci doveva dare dei soldi a Scarano e forse era qualcuno che vendeva macchine, qualche ditta. Non mi ricordo bene. E lui s'è preso le macchine. E se l'è preso Luigi Giacalone"***).**
La moglie di Scarano era "un pochettino grossa e bionda".

Capì, in quel periodo, che gli altri si lamentavano del fatto che tutti i giorni Giacalone usciva con Scarano e con "un gruppo di donne".

Mentre erano a Capena fece un giro con nella zona in cui abitava Contorno, utilizzando un'auto procurata da Scarano. Quest'auto era targata Salerno; era di colore grigio ed era, probabilmente, una Regata.

Sempre Giuliano gli disse che Contorno era stato individuato tramite un costruttore amico di Scarano, il quale aveva poi riferito la cosa a Matteo Messina Denaro. Di questo costruttore sentì dire che aveva una Ferrari.

[1408] *Come infatti, durante il processo, Scarano mi voleva portare in una villa a Torvajanica se mi condannavano, per farmi... così mi faceva ammazzare... mi faceva ammazzare più presto. Che questa villa apparteneva ai siciliani.*

Nei due giorni che stazionò a Capena vide arrivare, una domenica mattina, Scarano, il quale si trattenne per un po' e pò e se ne andò.

Scarano era soprannominato "Saddam".

Ha detto che, dopo l'attentato a Contorno, rivide Scarano a Tre Fontane (nei pressi di Mazara del vallo), nel villino di Giacalone, poco prima dell'arresto dei due.
Andò con Lo Nigro in questo villino e vi trovò Spatuzza, nonché Scarano e la moglie. Si fermarono a pranzo.
Fu l'ultima volta che vide Scarano.

Dopo l'arresto di Scarano lui (Romeo) e Giuliano si recarono a Capena per spostare l'esplosivo rimasto nella villa. Le chiavi della villa erano state date a Lo Nigro dalla moglie di Scarano, a Roma.
Trovarono solo due pacchi di esplosivo. Mangano disse poi che altri due pacchi erano stati, probabilmente, presi da Scarano.
Giuliano gli disse che Scarano aveva preso anche altro esplosivo, mentre erano a Roma (*"...parlava Giuliano, dice: ma che fa con tutto quest'esplosivo? Poi è stato detto che, dice, ha fatto saltare un capannone"*).

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Il Di Filippo ha dichiarato di aver sentito parlare di Scarano, per la prima volta, dopo l'arresto di costui e Giacalone. Molti, nel gruppo, cominciarono allora a preoccuparsi di ciò che stava succedendo, in quanto il filo Scarano-Giacalone avrebbe potuto portare direttamente gli investigatori sulle tracce degli autori delle stragi.
Il primo a fargli questi discorsi fu Vittorio Tutino, a cui si aggiunsero altri (Mangano, Giuliano).

Successivamente, quando Carra portò al suo distributore il foglio di Correra Angela, anche Grigoli cominciò a pensare che Scarano stesse collaborando con le Autorità, in quanto nel foglio suddetto era segnato, tra gli altri, il nome Messina Matteo Denaro e solo Scarano, tra le persone arrestate, sapeva del coinvolgimento del Messina Denaro nelle stragi.

Grigoli si lamentò con lui anche del fatto che Spatuzza gli aveva portato Scarano nel suo negozio e gli aveva reso così agevole la sua identificazione.

Anche Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza erano convinti di essere stati "scoperti" per effetto della collaborazione di Scarano o di Frabetti.

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Il Ciaramitaro ha dichiarato di non aver mai visto di persona Scarano Antonio. Ne sentì però parlare spesso da Giuliano e lo Nigro, che lo chiamavano "Saddam" e "Baffone".

Costoro gli dissero (o dicevano tra loro, alla sua presenza) che Saddam "sniffava" droga (non gli dissero, però, che tipo di droga) e che praticava usure. Non gli dissero se trafficava anche in stupefacenti.

Gli dissero anche che, quando erano a Roma per gli attentati, " se ne andavano spesso nei locali per passarsi il tempo con questo Saddam; andavano in giro così"**;** perché **"**questo Saddam aveva tante donne a disposizione e le metteva a disposizione del gruppo".

Per queste sue frequentazioni femminili, per le usure e per l'uso che faceva di droga lo Scarano era talvolta criticato a Palermo.[1409]

[1409] Dice al riguardo:
"Per questo, poi, il Giuliano e Lo Nigro lo commentavano, perché per noi, per dire, a Palermo sono cose male che si fa uno che frequenta donne di certi livelli. Fare uso di droga e questo sono cose male per Palermo.
PUBBLICO MINISTERO: Diciamo, ma era un argomento, un motivo di contrasto, cioè si rimproveravano? Mi faccia capire un pochino.
EX 210 Ciaramitaro: No, perché uno lo vantava, diceva che questo Saddam, questo che era, era uno in gamba, che faceva e disfa... L'altro diceva: 'sì, ma fa cose male, però'.

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Il Calvaruso ha dichiarato di non aver mai conosciuto Scarano. Tuttavia, di lui gli parlò Giacalone nel 1995, mentre era detenuti insieme a Rebibbia, come di un vecchio amico.

In cella, Giacalone gli disse che il "rifugio" di Contorno era stato scoperto da Scarano, il quale era amico di un "ragazzo alto, biondo", amico di Scarano, che spacciava droga con Contorno.
Gli disse anche che a Roma alloggiarono in un villino, in qualche maniera collegato a Scarano (*"Ora non voglio dire bugie, se era quello di Scarano, se era…In un villino"*).
Gli disse che, in quel periodo, portarono a Roma delle tegole, che servivano per la villa di Scarano.
Gli disse che, quando fu arrestato, aveva in macchina una pistola che Scarano aveva premura di regalare a Nino Mangano.

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca ha detto di non aver mai conosciuto, di persona, Scarano Antonio. Di lui gli parlarono, però, Spatuzza e Matteo Messina Denaro, nel 1995-96.

Messina Denaro gli disse, quando Scarano era già stato arrestato ma non aveva ancora cominciato a collaborare, che s'erano appoggiati a lui per l'attentato a Costanzo. All'epoca, Messina Denaro elogiava Scarano, che si "faceva l'ergastolo" ma non collaborava.[1410]

Spatuzza, dal canto suo, gli disse che il primo a scoprire Contorno nella zona di Roma fu Scarano, tramite un "trafficante di poco conto di droga".

Massimino Alfio. Questa persona, imputata ex art. 210 cpp per il reato di cui all'art. 416/bis cp, ha dichiarato di essere un ex funzionario della Rinascente, che lasciò nel 1985-86, e di essere stato chiamato a dirigere il Centro Commerciale Le Torri, a Roma, dal 1992 al 1994. In questo periodo abitò a Roma, nei pressi del Centro stesso, nel quartiere di Tor Bella Monaca. Nel 1994 si ritrasferì in Sicilia.
Presso l'abitazione romana era installata un'utenza telefonica intestata alla madre Messina Francesca.

Nel periodo della permanenza a Roma ebbe modo di frequentare Garamella Giuseppe, che conosceva dai tempi della scuola. L'aveva però perso di vista dal 1988-89, allorché egli (Massimino) lasciò "nuovamente" la Sicilia.
Garamella aveva fatto anche l'enologo in una cantina di Castro Filippo o Canicattì ("da quelle parti").
Riprese quindi a vederlo e frequentarlo a partire dal 1992. All'inizio, Garamella gli disse che s'era spostato dalla Sicilia perché aveva avuto problemi con la moglie; poi gli fece capire che aveva avuto problemi "amministrativi" con la banca per cui lavorava (s'era reso responsabile di un ammanco di cassa).
Garamella abitava, in quel periodo, a Ostia, in loc. Dragona.

Ha detto di aver conosciuto anche Paolo Forte, presentatogli dal Garamella verso il 1991-92. Garamella e Paolo Forte avevano "un'attività" nello stesso piazzale, a Castelvetrano. Il Forte gestiva un distributore di benzina.

Ha aggiunto che, almeno in un paio di occasioni, Garamella e Paolo Forte andarono a trovarlo, insieme, al Centro Le Torri di Roma.

Circa un mese dopo aver ripreso la frequentazione del Garamella, questi gli presentò un altro suo conoscente: Rallo Francesco. Gli disse che era un camionista che conosceva da tempo.

Cioè, da noi si dice che sono cose che non si dovessero fare, diciamo; praticare queste donne, fare uso di droga, fare usura. Queste non sono cose che consente Cosa Nostra di Palermo".

[1410] Ecco cosa gli diceva, in particolare, di Scarano:
"…'l'amico mio l'ho coinvolto, senza che lui ci interessava niente, si mette a disposizione, si sta facendo l'ergastolo, ho rovinato anche il figlio', se non ricordo male, 'senza che nessuno glielo portava'.
Dice: 'perché c'era bisogno su Roma, io avevo questa conoscenza e l'ho messo a disposizione'."

Il Rallo si recava spesso a Roma per motivi di lavoro e passava qualche volta a trovarlo: o da solo o col Garamella.[1411]

Ha detto di non sapere se Paolo Forte e Rallo Francesco si conoscessero o meno. Non si ricorda di incontri tra Rallo, Garamella e Paolo Forte.

Sempre attraverso Garamella conobbe Scarano Antonio. Infatti, lo Scarano aveva acquistato una casa a Triscina da Garamella convenendo un pagamento rateale. Egli accompagnò talvolta il Garamella a ritirare una quota del credito, a casa di Scarano, e così conobbe quest'ultimo.

Ha aggiunto che, "dopo che andò via Garamella da Roma" (dopo l'estate del 1992, ha precisato), Rallo Francesco gli chiese di interessarsi per trovare un appartamento da affittare a Roma. Egli promise il suo interessamento, ma non ne fece nulla.
Capitò, però, che Rallo e Scarano Antonio si incontrarono casualmente presso il Centro Le Torri. Egli notò che i due si conoscevano già, perché si salutarono calorosamente. Chiese allora a Scarano di farsi carico del problema di Rallo.
In effetti, Scarano gli trovò una sistemazione "in una località sulla Flaminia…nei pressi dello svincolo per Firenze".

Successivamente, quando il Rallo fu arrestato, apprese che questi aveva problemi con la giustizia.

Ha detto di aver frequentato Scarano Antonio dopo l'avvenuta conoscenza, in quanto Scarano era intenzionato ad aprire un'attività commerciale nel settore dell'ingrosso alimentare. Egli gli propose di impiantare un bowling presso il Centro Le Torri, in uno stanzone di circa 1200 mq, che era disponibile, e per parecchio tempo, a partire da febbraio del 1993, discussero di questa eventualità. Scarano passò più volte per vedere il locale, anche insieme al figlio minore. La discussione fu interrotta dall'arresto di Scarano.
Il locale aveva accesso da via Aspertini e da via Parasacchi.

Nel periodo in cui andava avanti la trattativa Scarano gli richiese, in almeno due-tre occasioni, le chiavi del locale suddetto, ma non sa che uso ne fece. Nello stesso periodo ci furono contatti telefonici tra lui e Scarano.
In una occasione Scarano si recò al Centro insieme ad un'altra persona, che rimase distante. Era un periodo caldo (aprile-giugno), tant'è che erano "smanicati" (il 15-5-97 disse però al PM che era il mese di maggio).
Questo locale, ha precisato in sede di controesame, "era un fondo di magazzino". Non veniva pulito. Infatti, a fine '93 (quando egli lasciò il Centro) c'erano ancora "i residui del cantiere precedente" (ferri, travi, legni, un'impastatrice, ecc).
Quanto alla possibilità che i potessero riviste, cruciverba, pagine di giornale, ha risposto:

" Può darsi. Può darsi, perché non... No. Voglio dire, no,...non ho idea della... C'erano pure, dentro questi locali c'erano alcuni oggetti miei, di una scenografia di una commedia che io avevo prodotto, quindi li avevo buttati là dentro perché era proprio un po', come dire, usato temporaneamente anche per queste... impropriamente anche per questi motivi, voglio dire. No, però io non ho idea di questo... Se c'erano giornali non lo so, cioè, può darsi, non... fra le tante cose che potevano esserci".

Ha precisato, però, di non aver mai esaminato attentamente i luoghi. Quindi, di non poter affermare, né escludere, che oggetti siffatti fossero presenti in loco.

Ha detto che in questo locale era possibile accedere con un'autovettura da tre ingressi distinti. Le chiavi del locale erano custodite dentro una busta che era all'interno del suo ufficio. Tuttavia, la signora della lavanderia ne aveva una copia (*"...la lavanderia le aveva, però erano le uniche copie perché quando servivano a me andavo a prenderle dalla signora"*)**.**

Ha detto che Garamella gli fece conoscere, a Roma, anche Filippo Guttadauro, "dopo che Garamella lasciò Roma" (quindi, sempre dopo l'estate del 1992). Passarono per casa sua una mattina e si presero un caffè insieme.
Rivide poi il Guttadauro in Sicilia, dopo il suo rientro nell'isola.

[1411] *"Quindi c'è stato un periodo di frequentazione, in questo senso, insomma, che venivano a salutarmi, a prendersi il caffè e andavamo via, insomma; erano visite sporadiche. Qualche volta si saranno fermati anche a pranzo con me, però non..."*

Ha detto di non aver mai conosciuto persone a nome Messina Denaro. Tuttavia, ha precisato, Garamella aveva, una volta, una "attività" nella raffinazione del mosto. Tra i soci c'era anche un Messina Denaro. Tanto gli fu detto dal Garamella.

Ha escluso di aver procurato o favorito un incontro tra Matteo Messina Denaro e Scarano all'interno del Centro Le Torri. Questo fatto, ha detto, sarebbe stato anche impossibile, perché il Centro chiudeva la sera e v'erano le guardia a vigilare.

Capitò una volta, però, ha detto, che Garamella, provenendo da Bologna e passando per Roma, gli chiese la cortesia di avvisare Scarano che voleva parlargli e gli fissò un appuntamento per le 21 in un autogrill della Roma-Napoli.
Egli si recò a casa di Scarano e lo trovò già pronto per andare a letto (aveva preso le pastiglie per dormire). Per questo Scarano gli chiese la cortesia di accompagnarlo.
Egli, in effetti, lo accompagnò all'autogrill, dove Scarano si incontrò con Garamella. Non vide altre persone.[1412]

Ha detto di aver conosciuto i figli di Scarano Antonio.

Frabetti Aldo. Ha dichiarato di aver conosciuto Scarano Antonio in un bar, verso il 1991-92. Gli diede una mano per ristrutturare l'appartamento del figlio; poi accettò di ricoverare, su richiesta di Scarano, della droga (hascisch) nel suo terreno.
Quindi, una sera, a sua insaputa, Scarano gli lasciò una borsa con armi nel suo terreno e se la riprese l'indomani.
Dopo l'arresto di Scarano aiutò la moglie a far scomparire da casa le cose compromettenti. Si accorse allora della buca fatta da Scarano nella sua stalla e delle armi che vi erano custodite.

Giacalone Luigi. Le dichiarazioni, abbastanza articolate, di questo imputato, sono state riportate commentando la sua posizione. Esse concernono quasi sempre Scarano e ad esse, pertanto, si rinvia.

Giuliano Francesco. Qusto imputato ha dichiarato di aver incontrato una sola volta Scarano a Roma, nel 1994, in occasione di una delle visite fatte al padre, detenuto a Lanciano. Scarano e Giacalone andarono a prenderlo alla stazione. Poi Scarano gli fece cucinare un "gamberone" da una sua amica ed egli lo portò al padre.
Al ritorno da Lanciano pranzò in un'abitazione insieme a Scarano e ad alcuni amici di quest'ultimo.

[1412] Ecco come Massimino ha raccontato il fatto:
" *L'unica volta che è successo un fatto del genere, ho chiarito e ho spiegato, e rispiego alla Corte, si riferisce ad un fatto che il Garamella, passando da Roma, mi chiese che aveva bisogno di parlare con Scarano, se lo potevo avvisare.*

Io avvisai Scarano che Garamella ritornava a Roma alle 9 di sera, insomma, rientrando da Bologna, che io ricordi. E gli avevo fissato un appuntamento in un motel. Non in un motel, in un autogrill della Roma-Napoli.

Quando io andai a chiamare Scarano, in effetti poi me lo scordai, soprattutto. Quando andai era già tardi.

Scarano aveva già preso le pastiglie per dormire, perché lui così mi disse, e dice 'accompagnali, fammi la cortesia, accompagnali tu, perché io non sono in grado di guidare.'

Ecco perché io mi sono trovato in,..., solo, l'unica occasione che c'è stata in cui io ho materialmente potuto fare questo, è in questa occasione: insomma, quando sono andato a prenderlo a casa. A prenderlo, ad informarlo, più che altro.

Avrei dovuto dargli questo messaggio da parte del Garamella.

Però io non, il Garamella e lo Scarano si sono incontrati. Però io non ho visto nessuno assieme a Garamella e Scarano dentro questo autogrill che dicevo.

Cioè, non... C'era Garamella che aspettava Scarano. Io, poi, non dovevo nemmeno esserci. Perché dovevo semplicemente, mi aveva chiesto semplicemente la cortesia di avvisarlo, e quindi ero presente solo per questo motivo. Come dire, perché accompagnavo Scarano che mi dichiarava non era in condizioni di guidare. Non... Ecco perché dico non...

Poi, se Scarano ha incontrato altri, non lo so. Però, in mia presenza, non è mai avvenuto. Io, questo Messina Denaro, non l'ho mai visto, non lo conosco se non per notizie di stampa".

Lo Nigro Cosimo. Ha detto di aver conosciuto Scarano Antonio nell'estate del 1993 (fine agosto o settembre), a Triscina, nella piazza del paese. Lo conobbe perché in questa località Scarano aveva una casa di villeggiatura, mentre il suocero (Giacalone) ne aveva una a Tre Fontane. Si incontrarono per caso in piazza.
Da qui nacque un'amicizia e frequentazione tra Scarano e Giacalone, che frequentava Roma per via del commercio di auto a cui era dedito. Scarano si disse conoscitore di autosaloni della Capitale e si propose di aiutarlo.

Ha aggiunto di essere stato nella villa di Capena dal 10 al 14 aprile 1994. In questo periodo si portò infatti a Roma per visionare una "bellissima motocicletta" che scoprì, però, gravata da leasing. Per questo non l'acquistò.
Giacalone si trovava, in quel periodo, già a Roma e fu da lui telefonato affinché si portasse a Roma per visionare la motocicletta.
Nel corso di questa permanenza nella Capitale frequentò Scarano Antonio e "due signore che facevano le pulizie". Con loro andò a pranzo in due occasioni.

Altre risultanze istruttorie concernenti la posizione di Scarano Antonio

Gli accertamenti sui tabulati telefonici.[1413] Scarano, pur non essendo, formalmente, intestatario di alcuna utenza telefonica, ha avuto, nel tempo, la disponibilità di quattro utenze (due fisse e due cellulari). Di queste, tre furono intestate alla moglie (Tusa Silvia) e una al figlio (Scarano Massimo).

Quella intestata al figlio era installata nell'abitazione estiva di Triscina (Castelvetrano) e di essa non mette conto parlare, perché scarsamente significativa per la ricostruzione dei fatti che ci riguardano. Occorre invece parlare delle altre tre intestate alla moglie.

UTENZA CELLULARE N. 0337/791941. Questa utenza fu attivata il 2-12-91 e disattivata il 7-10-93. Era intestata a Tusa Silvia.
L'esame dei tabulati ad essa relativi evidenzia un costante traffico telefonico rivolto verso la cerchia parentale della coppia Scarano-Tusa,[1414] a comprova del fatto che il cellulare rimase sempre in possesso dell'odierno imputato o di persone della sua famiglia. Evidenzia, però, anche contatti con persone già note al processo.
Questo cellulare risulta, in particolare, essere stato in contatto con le seguenti utenze:

- 06/23267600 intestata a Liberati Giuseppe, viale dei Romanisti, n. 14. Ci sono 159 chiamate verso questa utenza, nella vita del cellulare. La prima chiamata è del 2-2-93.

- 0337/788397, intestata a Pesco Claudio, via Zafferana Etnea, Roma. I contatti con questa utenza cominciano il 16-3-92. Pesco Claudio era il datore di lavoro di Cantale Simonetta.

- 0337/966317, intestata a Forte Paolo, Contrada Garraffo, Castelvetrano. C'è un contatto in entrata il 10-3-93. E' anche l'unico.

- 0337/967269 intestata ad Autotrasporti Sabato Gioacchina. Questa utenza risulta chiamata due sole volte, il 20-4-93, alle 00:42 e 00:43. Invece, il cellulare Autotrasporti Sabato risulta aver chiamato quello di Tusa il 20-4-93, alle ore 8,22 - 8,39 - 8,55.

- 0336-899621, intestato a Benigno Salvatore. Vi sono solo tre chiamate verso questa utenza e sono tutte del 13-5-93 (alle ore 20,28 – 21,41 – 21,44).

- 06/3047113, intestata a Santini Domenica, via E. Perino, n. 49, Roma. Santini Domenica è la moglie di Frabetti Aldo. La prima chiamata verso questa utenza è del 9-2-92; l'ultima del 17-9-93.[1415]

[1413] Tutte le notizie relative alle utenze telefoniche in uso a Scarano Antonio sono state fornite dal mar. Cappottella Massimo all'udienza del 3 e 4 dicembre 1997, fascicoli nn. 266 e 267.
[1414] In particolare, verso l'utenza 06/23268816 intestata a Tammaccaro Barbara, nuora di Scarano Antonio; 0924/87518 intestata a Tusa Francesco, suocero di Scarano Antonio; 02/90966453 intestata a Bian Stefania, nipote di Tusa Silvia; 095/811490, intestata a Scarano Carmela, sorella di Antonio; ecc.
[1415] Queste, in particolare, le chiamate verso l'utenza Santini:
- 9 febbraio '92, alle 11.

- 06/2010088, intestata al Consorzio Le Torri Centro Commerciale, via Aspertini, 406, Roma. Il primo contatto con questa utenza è dell'11-5-93, alle ore 12,36. Altri due ci sono il 18 settembre '93, alle ore 11,51 e 13,09.

- 0337/741203, intestata a Brugoni Nazareno, nato a Roma il 18/06 del '41 e ivi residente in via Flaminia Vecchia, 850. L'unico contatto con questa utenza è dell'11-5-93. Ed è il titolare di una ditta di autodemolizioni. E' la stessa utenza contattata da Carra.

- 0336/789547, che è intestata a Bizzoni Alfredo, via Tiberio 210, Roma. Questa utenza fu attivata il 19 aprile del '93 e disattivata il 23/09/93. Ci sono contatti che vanno dal 15 giugno del '93 al 18 settembre del '93. Sono 25-30 telefonate e sono reciproche.[1416]

- 0330/550263, è intestato a Santamaria Agostino, via Scozza 5 Roma. Il contratto, però, era stato stipulato da Santamaria Giuseppe, nato a Mignano Montelungo provincia di Caserta, il 17 giugno del '67. Questo cellulare venne attivato il 13 ottobre del '93. La cessazione intervenne il 09/11/94. Ci sono molti contatti tra questo cellulare e le utenze di Scarano.

- 06/2001204, che è sempre intestata a Santamaria Agostino, via Scozza 5, Roma. Ci sono cinque chiamate a questa utenza dal cellulare Tusa in questione. E partono dal 4 giugno del '92 e terminano il 26/11/92.[1417]

- 18. Il 10 marzo '93, alle 10.06.
- 20 marzo '93, alle 9.16 e alle 9.29.
- 22 di aprile '93, 10.42.
- 11 maggio '93, alle 8.59 e 11.04.
- 22 di luglio del '93, alle 15.12.
- 26 di luglio del '93, 12.48.
- 17 settembre '93, 09.01.
-

[1416] Le chiamate di Bizzoni verso l'utenza di Tusa Silvia sono le seguenti:

- 15 giugno '93 alle 08.30.
- 1° luglio '93 alle 13.24.
- 6 luglio '93 alle 11.03, alle 12.29, 12.30, 19.37.
- il 14 luglio '93 alle 17.53.
- 20 luglio '93 alle 13.47.
- 22 luglio '93 alle 13.14.
- 24 luglio '93 10.25, 11.52.
- 27 luglio alle 09.50;
- 29 luglio alle 10.01, alle 20.26.
- 5 agosto alle 11.45,
- 9 agosto alle 10.36 e alle 11.36 e alle 19.05.
- 24 agosto '93 alle 12.00.
- 18 settembre '93 alle 13.06 e alle 17.54.

Il cellulare Tusa chiama quello di Bizzoni:

- il 6 settembre '93 alle 10.40,
- il 9 settembre '93 alle 11.41,
- il 15 settembre '93 alle 11.58.
-

[1417] Sono le telefonate intervenute nei giorni seguenti:

- 4 giugno '92 alle 20.48.
- 6 ottobre '92 alle 12.18.
- 12 ottobre '92 alle 15.57.

Le utenze cellulari di Lo Nigro, Spatuzza, Mazzola Rosalia, Giacalone, Auto G e G, La Bua Liliana non sono mai state in contatto con l'utenza cellulare in questione.

UTENZA CELLULARE N. 0336-911693. Anche questa utenza era intestata a Tusa Silvia ed anch'essa è risultata in contatto con le persone, sopra viste, appartenenti alla cerchia parentale della coppia Scarano-Tusa.[1418]

Si tratta di utenza attivata il 9-8-93 e cessata il 29-4-95 (il 3-6-94, però, Scarano fu arrestato). La pratica per l'attivazione fu curata da Bizzoni Alfredo.
E' risultata in contatto con le seguenti utenze:

- 06-23267600, intestata a Liberati Giuseppe. Ci sono 84 contatti con questa utenza. Il primo è del 17 agosto del '93; l'ultimo del 17 maggio 1994.

- 06/3047113, intestata a Santini Domenica. Vi sono sette chiamate verso questa utenza dal mese di settembre 1993 a quello di dicembre 1993 (epoca di cessazione di questa utenza e di attivazione di quella successiva).

- 06/3047072, intestata a Santini Domenica e installata in via Edoardo Perino 49, Roma. Questa utenza fu attivata il 10 dicembre del '93. Le chiamate verso questa utenza iniziano il 28/12/93 e proseguono fino al 18/4/94.[1419]

- 0330/550263, attivata il 13-10-93 e intestata a Santamaria Agostino. I contatti tra queste due utenze cellulari iniziano il 20/10/93 e terminano il 20 aprile del '94.[1420]

- 20 novembre '92 alle 14.32.
- 26 novembre '92 alle 09.10.
-

[1418] I tabulati telefonici di questa utenza sono stati prodotti dal PM all'udienza dell'8-11-97 e sono contenuti nel faldone n.31 delle prod. dib. (produzione n. 35 di quel giorno).

[1419] Si tratta delle chiamate intervenute nei giorni seguenti:
- 28-12-93, alle 08.42;
- 30/12/93 alle 16.04;
- 31/12/93 alle 15.23.
- 14 febbraio '94 alle 10.51.
- 13 aprile '94, alle 14.58;
- 16 aprile '94, alle 09.27;
- il 18 aprile '94, alle 09.42.

[1420] Il cellulare Tusa chiama il cellulare Santamaria:
- 21 dicembre '93 alle 14.48;
- 4 aprile '94, alle 13.45;
- 7 maggio '94 alle 11.38;
- 9 maggio '94 alle 17.50 e 17.55.

Il cellulare Santamaria chiama il cellulare Tusa:
- il 20 ottobre '93, alle 13.59;
- il 5 novembre '93, alle 20.47;
- 11 dicembre '93, alle 15.55;
- il 23/12/93, alle 18.33;
- il 18 gennaio '94, alle 22.05;
- il 31 gennaio '94 alle 14.56;
- il 30 marzo '94 alle 11.43;
- il 2 aprile '94, alle 11.02;
- il 5 aprile '94, 14.05, 14.06;

- 0336-789547, attivata il 19-4-93 e intestata a Bizzoni Alfredo. I contatti tra questi cellulari iniziano il 9-8-93 e durano fino al 18-11-93. [1421]

- 06/9074268, intestata a Capena Affari 2000 s.r.l., via Provinciale, Capena, riferibile a Petrucci Roberto. L'utenza fu attivata il 17/10 del '90. Risulta chiamata circa 35 volte dal cellulare Tusa: la prima volta il 28 settembre del '93; l'ultima il 6-5-94.

- 06/2296317 e n. 2296315. Sono tutt'e due intestate alla stessa società: è la Pat Service s.r.l., via Vertunni Achille 24, Roma. Il primo contatto tra il cellulare Tusa e queste utenze è del 24 novembre del '93 e l'ultima è il 6 maggio '94. Ci sono tredici chiamate, complessivamente (dodici al n. 2296315; una al n. 2296317).[1422]

- il 9 aprile '94 alle 08.39, 08.48, 09.46, 09.47.
- 13 aprile '94, alle 22.34;
- il 17 di aprile '94 alle 13.51, due volte alla stessa ora;
- Il 20 aprile, due volte alle 19.05.
-

[1421] Tusa chiama Bizzoni:
- 10 di settembre del '93, alle 15.45;
- 28 settembre '93 alle 18.51, e alle 19.12;
- 29 settembre '93, alle 18.19.

Bizzoni chiama Tusa:
- 9 agosto '93 alle 19.58:
- 18 agosto, alle 17.43;
- 19 agosto, 17.12 e 17.26, e 19.18;
- 20 agosto '93 alle 12.05;
- 23 agosto '93 alle 12.32;
- 25 di agosto, alle 13.06 e alle 19.06.
- 1° di settembre, 18.45;
- 10 settembre, 13.27 e 14.00.
- 29 di settembre, 09.44;
- 5 ottobre '93 alle 12.07;
- 12 ottobre '93, 16.20;
- 18 ottobre '93 alle 17.09.
- 4 novembre '93 alle 12.08 e alle 14.00.
- 8 novembre '93 alle 21.11;
- 11 novembre '93 alle 09.13, 09.14.
- 18 novembre '93 alle 12.32.
-

[1422] Le chiamate verso l'utenza 06/2296315 risultano effettuate nei giorni seguenti:
- 24 novembre '93 alle 10.08.
- 02/12/93 alle 09.56.
- 21/12/93 alle 16.37;
- 28 gennaio '94 alle 09.50.
- 31 marzo '994 alle 14.42;
- 14 aprile '94 alle 10.38 e alle 11.25.
- 19 aprile '94, alle 13.12.
- 4 maggio alle: 08.47, 08.52 e 09.08.
- 6 maggio '94 alle 12.32.

- 06/9071104 intestata a Moroni Giovanni, via Bruno Buozzi 10, Morlupo. Attivato il 28/02 del '90. Questa utenza risulta chiamata il 15-3-94.

- 0330/697041, intestata a La Bua Liliana, via Bazzano 33 Palermo. E' la moglie di Pietro Carra. C'è solo un contatto tra questi due cellulari ed è del 9-5-94, in uscita dal cellulare Tusa.

- 0337/899302 intestato ad Auto G. e G. di Giacalone Luigi e C. Snc. I contatti tra questi due cellulari iniziano il giorno 8-1-94 e terminano il 10-5-94.[1423]

- 091/478894 intestato a GL Auto di Giacalone Luigi e C. Snc, installata in Palermo, presso l'autosalone di Giacalone. Questa utenza viene contattata tre volte dal cellulare di Tusa Silvia: l'8/5/95 – 9/5/94 – 12/5/94

Il cellulare in questione non risulta essere mai stato in contatto con i cellulari intestati a Lo Nigro, Spatuzza, Mazzola, né col cellulare n. 0337-899295 (Auto G. e G. di Giacalone Luigi).

UTENZA DOMESTICA N. 06/2389718.[1424] Anche questa era intestata a Tusa Silvia ed era installata pressa l'abitazione dei coniugi Scarano-Tusa, in Roma, via delle Alzavole, 20.
L'esame dei tabulati relativi a questa utenza (che riportano, come è noto, solo le chiamate provenienti da telefoni cellulari) evidenziano che alla stessa pervennero, nel 1992-93-94, chiamate provenienti quasi sempre dal cellulare intestato alla stessa Tusa (e in uso a Scarano Antonio), salvo alcune significative eccezioni che concernono le seguenti utenze:

- 0337/899302, intestata ad Auto G. e G. di Giacalone Luigi e C. Snc. Questa utenza risulta aver chiamato 14 volte quella di Tusa Silvia, a partire dal 24/1/94 e fino al 23-4-94.

Le chiamate risultano effettuate, in particolare, nei giorni seguenti: 24/1/94 – 22/2/94 – 26/3/94 – 29/3/94 (due volte) – 2/4/94 – 7/4/94 – 8/4/94 (due volte) – 13/4/94 (due volte) – 14/4/94 (due volte) – 23/4/94.

- 0337/741203, intestata a Brugoni Nazareno, via Flaminia Vecchia, n. 850. Questa utenza si mise in contatto con quella Tusa una sola volta: il 31-10-92;

- 0337/789904, intestato a Balducci Monica, via Tenuta di Torrenuova, Roma. Questa utenza risulta aver chiamato quella domestica di Scarano il 20-4-93, più volte nella stessa giornata, e il 21-4-93.

- 0336/789547, intestata a Bizzoni Alfredo, via Tiberio, 210, Roma. Questo cellulare risulta aver contattato 21 volte l'utenza fissa di Tusa Silvia. La prima chiamata è del 15-6-93, alle ore 19,49. L'ultima è del 24-11-93, alle ore 18,16.

- 0330/550263, intestato a Santamaria Agostino, via Scozza, 5, Roma. Questo cellulare risulta aver chiamato 123 volte l'utenza domestica di Tusa Silvia a partire dal 16-11-63 e fino al 20-5-94.

- 0337-966317, intestato a Forte Paolo, Contrada Garraffa, Castelvetrano. Questo cellulare risulta aver contattato una sola volta l'utenza domestica di Tusa Silvia: il 10-3-93, alle 14,58.

L'unica chiamata verso l'utenza 06/2296317 risulta effettuata il 31-3-94.

[1423] In particolare, il cellulare Tusa risulta aver chiamato il cellulare di Giacalone nei giorni: 8/1/94 – 19/4/94 – 20/4/94 – 10/5/94.

Il cellulare Tusa viene chiamato dal cellulare di Giacalone, invece, nei giorni: 8/1/94 – 24/1/94 – 24/3/94 – 29/3/94 (due volte) – 30/3/94 – 1/4/94 (due volte) – 2/4/94 – 7/4/94 - 9/4/94 (due volte) – 10/4/94 – 12/4/94 (due volte) – 13/4/94 (quattro volte) – 14/4/94 (due volte) – 15/4/94 - 16/4/94 – 17/4/94 - 19/4/94 – 7/5/94 – 8/5/94.

[1424] I tabulati di questa utenza fissa sono contenuti nel faldone n. 13 delle prod. dib.

Le utenze cellulari di Lo Nigro, Spatuzza, Mazzola Rosalia, Giacalone, Auto G e G, La Bua Liliana non sono mai state in contatto con l'utenza fissa in questione.

Le indagini su Scarano dell'estate 1993. **Si è appreso dal cap. Fischione, del ROS di Roma, che Scarano Antonio fu sottoposto ad indagini da parte del ROS dei Carabinieri a partire dall'aprile del 1993 nell'ambito di un procedimento (denominato "Indagine Spina") volto a contrastare il traffico degli stupefacenti.**

All'epoca, lo Scarano era sconosciuto agli inquirenti. Divenne noto nella notte tra il 19 e il 20 aprile 1993 allorché il personale del ROS di Roma si trovava su un'area di servizio dell'autostrada Reggio Calabria-Salerno insieme ad un loro confidente, tale De Masi Francesco, per compiti d'istituto (era in corso una operazione che portò al sequestro di 40 kg di droga e all'arresto di tale Aquila Carmine, di Napoli, all'uscita del casello autostradale di Avezzano, ove decisero di intervenire).
In questi frangenti si incontrarono Scarano e De Masi nel bar dell'area di servizio. I due si conoscevano, essendo stati entrambi ristretti a Rebibbia, e Scarano confidò al De Masi che stava "scortando" un carico di hascisch verso Roma. Gli disse anche che la droga si trovava su un camion ed era occultata sotto rottami di autovetture.

Cominciò, da allora (circa un paio di settimane dopo l'incontro all'area di servizio), una attività "informativa" su Scarano, che fu seguita da alcuni servizi di pedinamento, a partire dal 22 maggio 1993; dall'intercettazione dell'utenza domestica di Scarano (06-2389718), a partire dal 7/7/93 e fino al 2/9/93; dall'esame dei tabulati relativi al telefono cellulare in possesso di Scarano (0337/791941).

I SERVIZI DI PEDINAMENTO E L'ESAME DEI TABULATI TELEFONICI. I servizi di pedinamento, hanno precisato i testi, non furono né continuativi né prolungati, in quanto si limitarono, nell'arco dell'investigazione, ad alcuni giorni e ad alcune ore della giornata, sia perché il ROS non aveva, allora, personale sufficiente, né sufficientemente specializzato, sia per non compromettere l'esito dell'indagine con movimenti maldestri. Inoltre, non poterono mai spingersi a controllare direttamente l'abitazione di Scarano, in quanto questi abitava in zona popolare e molto frequentata, per cui la loro presenza sarebbe stata sicuramente (e presto) notata.
Non seguirono mai le autovetture di Scarano.

Per quanto detto dai testi[1425] e per quanto è desumibile dai fascicoli fotografici effettuati in occasione dei pedinamenti, si desume che che Scarano fu soggetto al osservazione in alcune ore delle seguenti giornate: 22/5/93; 25/5/93; 28/5/93; 1/6/93; 7/6/93; 10/6/93; 7/7/93; 14/7/93; 22/7/93; 28/7/93. [1426]

Nel corso di questi servizi fu accertato che Scarano faceva uso di un telefono cellelure intestato alla moglie; aveva in uso un'Audi 80; una A112 e una Renault Clio; non svolgeva alcuna attività lavorativa e frequentava, normalmente, gli esercizi pubblici della sua zona (bar Orazio; bar Roxy); frequentava persone di diversa provenienza, anche pregiudicate, ma, in genere, non particolarmente qualificate dal punto di vista criminale. In genere, la sera tardi lo Scarano era a casa (dopo le 21-22).
Ebbero l'impressione che Scarano si muovesse senza costrutto in ambienti diversi.

Dall'esame dei tabulati telefonici dell'utenza cellulare emerse che era in contatto con Brugoni Nazareno, che gestiva uno sfascio sulla via Flaminia, e tale Balducci Enrico, detto "Franchino Il Criminale", nonché Liberati Giuseppe.
All'epoca il Brugoni era libero, ma era noto nell'ambito della deliquenza comune di Roma, dati i suoi numerosi precedenti penali.
Il Balducci aveva precedenti criminali "di tutto rispetto". Era noto per essere stato coinvolto, in precedenza, in fatti delittuosi che lo vedevano, tra l'altro, vicino ad ambienti dei Servizi. All'epoca era detenuto per diversi reati, anche per droga ed armi. A Roma si diceva che il Balducci era un confidente dei Servizi.
Anche il Liberati era detenuto, all'epoca, per reati connessi al traffico di stupefacenti.

Dai tabulati telefonici emersero contatti telefonici anche con tale Lombardo Michele, di Mazara del Vallo, avente il n. 0923-941290. Questo dato fu ritenuto significativo, perché a Mazara approdava spesso droga proveniente dal Marocco (Il cap. Cieri, del ROS di Roma, ha poi precisato che Lombardo Michele era noto alla

---

[1425] Su Questi servizi di pedinamento hanno deposto i testi Corvi, Bullegas, Palmisano, Filippetti all'udienza del 13-5-97.

[1426] I servizi fotografici indicati nel testo sono stati prodotti dal Pm all'udienza del 17/5/93. Sono contenuti nel faldone n. 23 delle prod. dib.

marineria mazarese come armatore; interessato, tra l'altro, al motopesca "Enea", sospettato di essere utilizzato per traffici di hascisch[1427]).

Dalle intercettazioni telefoniche di casa Scarano appresero che Scarano si era recato in Sicilia intorno alla prima decade di luglio; in particolare a Castelvetrano, per curare l'arredo di una casa che possedeva in loco. Fece il viaggio da solo, con scalo a Napoli.

Fu mandato allora il mar.llo Palmisano in Sicilia dal 10 al 12 luglio 1993 per seguire lo Scarano sul posto. All'epoca, non sapevano, quelli del ROS, dove lo Scarano si trovasse esattamente. Riuscirono a localizzarlo grazie ad una telefonata che la moglie di Scarano fece al marito in Sicilia presso tale sig.ra Libeccio Francesca, a Triscina, nella strada Centoventitré (la strada aveva per nome un numero alfanumerico). La Libeccio era la moglie di Garamella Giuseppe.

Successivamente, l'utenza telefonica della Libeccio fu "volturata" a nome di Scarano Massimo.

Questa telefonata alla Libeccio rivelò anche che qualcosa o qualcuno aveva messo in allarme la famiglia Scarano. Infatti, la Tusa disse al marito di aver appreso, da un amico del fratello di Scarano Antonio, che una forza di polizia lo controllava. Questo fatto consigliò di diradare e rendere ancora più guardinghi i controlli, per non mandare in fumo l'investigazione.

Infatti, prima di questo avviso, le attività di controllo venivano svolte per poche ore e in momenti diversi della giornata; successivamente, i militari si limitarono ad accertare quale fosse, sul territorio, la posizione dello Scarano, in modo da poterlo raggiungere all'occorrenza.

Diminuirono anche il numero dei servizi. Non riuscirono a capire quale episodio o quale situazione avesse messo in allarme la famiglia di Scarano.

Le intercettazioni telefoniche rivelarono che lo Scarano si dedicava anche all'usura e aveva contatti con "nipoti" siciliani. Effettuarono qualche servizio per cercare di capire chi erano questi nipoti, ma con esito negativo.

Il mar. Palmisano, che seguì Scarano in Sicilia dal 10 al 12 luglio 1993, ha precisato che, durante il controllo, vide mobili portati a casa di Scarano, a Triscina. Notò anche che Scarano fu visitato, un paio di volte nel corso della giornata del 12/7/93, da un uomo viaggiante a bordo di una Renault Clio tg TP-398216. Quest'auto risultò, ai successivi accertamenti, intestata a Marrone Fifì Antonino, fratello della Libeccio (a sua volta, moglie di Garamella Giuseppe).

Nel corso dei pedinamenti del 14 e del 22 luglio fu accertato che Scarano si incontrò, nei pressi del bar Roxy, con Bizzoni Alfredo.

Il Bizzoni viaggiava, all'epoca, con una Mercedes di colore nero.

Nel pedinamento del 28 luglio 1993 fu accertato che a casa di Scarano si portò Frabetti Aldo. [1428]

Il Frabetti era in possesso, all'epoca, di un furgone.

LE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE DELL'UTENZA 06/2389718.[1429] L'esame di queste intercettazioni (sono state trascritte solo quelle dal 7/7/93 al 28/7/93 e alcune altre dal 6/8/93 al 2/9/93) evidenzia una costanza di rapporti, e una notevole confidenza, tra Scarano Antonio e Frabetti Aldo.

Infatti, il Frabetti viene chiamato personalmente da Scarano il 7/7/93 e "convocato" presso la sua abitazione per l'indomani.[1430]

Frabetti telefona a Scarano il 14/7/93, alle 15,50, e dice che non potrà essere a casa sua prima delle 17,00.[1431]

[1427] Il cap. Cieri è stato esaminato all'udienza del 22-10-97, fasc. n. 228.

[1428] Su questi pedinamenti ha riferito il mar. Corvi all'udienza del 13-5-97.

[1429] La trascrizione di queste intercettazioni è stata disposta dalla Corte. I relativi verbali sono stati depositati all'udienza dell'8-1-97 e sono contenuti nel faldone n. 18 delle prod. dib. (per il periodo dal 7-7-93 al 27-7-93). Un parziale rinnovo di queste trascrizioni è stato disposto il 22-12-97; la perizia suppletiva è stata depositata all'udienza del 7/1/98 (Faldone n. 32 delle prod. dib).

Altre trascrizioni riguardano le intercettazioni del periodo 6/8/93 – 2/9/93 (sono contenute nel faldone n. 32 delle prod. dib.).

[1430] Telefonata n.1 del 7/7/93.

[1431] Telefonata n.10 del 14/7/93.

Il 17/7/93 Scarano telefona a Frabetti; parlando a nome di "Alfredo" chiede: "Se gli potevi portare quel prestito". Frabetti dice che sta passando da lui.[1432]

Il 19/7/93, alle 20,21, Scarano chiama a casa del Frabetti. Parla con la figlia di quest'ultimo, a cui dice di avvisare il padre perché si organizzi per fare un viaggio per lui l'indomani.[1433]

Il 24/7/93 Scarano Antonio chiama a casa di Frabetti Aldo e gli dà appuntamento, a distanza di mezz'ora, "allo svincolo della Tiburtina".[1434]

Il 7/8/93 Scarano "convoca" Frabetti per la mezzanotte di quello stesso giorno a casa sua ("A mezzanotte devi sta qui"), perché devono partire.[1435]

Rivelano che Scarano Antonio si recò a Napoli il 9/7/93 per qui imbarcarsi alla volta di Palermo nella serata di quel giorno. A Napoli fu rapinato dell'orologio. Giunse a Palermo nella mattinata del 10 luglio; si recò a Triscina, dove fu raggiunto da una telefonata della moglie alle ore 12,14; si trattenne nella casa di villeggiatura fino al 12/7/93, allorché si reimbarcò a Palermo per Napoli; giunse nel capoluogo campano nella mattinata del 13 luglio e da qui ritornò in auto a Roma.[1436]

Rivelano che nel luglio del 1993 Scarano Antonio (e Frabetti Aldo) erano in contatto coi "nipoti".

Infatti, il 19/7/93 la moglie di Scarano chiama, dall'utenza di abitazione, il marito, sul cellulare, e dice che a casa "ci stanno i miei nipoti". Chiede al marito di tornare urgentemente a casa.[1437]

Il 22/7/93 la moglie di Scarano chiama il marito sul cellulare, dicendogli che a casa "c'è Aldo con quei nipoti mia". Scarano risponde di farli salire in casa, perché rientrerà entro dieci minuti.[1438]

Il 24/7/93 giunge una telefonata a casa di Scarano da parte di persona che si qualifica come "tuo nipote". Parla con Scarano Antonio e gli chiede di passare a casa sua "tra mezz'ora".[1439]

Il 26/7/93, alle 9,45, un uomo telefona a casa di Scarano. Parla con la moglie e si qualifica come "suo nipote". Chiede di Antonio. La moglie lo rassicura sul fatto che Antonio si sta recando da lui.[1440]

Rivelano che il 28 luglio 1993 Scarano si recò a Napoli insieme a Frabetti Aldo e a "Pino" per accompagnare al porto alcune persone.[1441]

Rivelano che nel mese di agosto del 1993 Scarano continuava a frequentare i "nipoti".

Infatti, il 17/8/93, alle 13,06, Scarano chiama a casa sua dal telefonino. Avverte la moglie che è stato contattato da suo nipote (*"Ha chiamato mio nipote"*) e che hanno concordato di pranzare insieme al ristorante "Rinaldi".[1442]

[1432] Telefonata n.11 del 17/7/93.

[1433] Telefonata n.13 del 19/7/93.

[1434] Telefonata n.16 del 24/7/93.

[1435] Telefonata n. 274 del 7/8/93 (nei verbali della trascrizione è indicato, erroneamente, il giorno 7/7/93).

[1436] Tanto si desume dalle telefonate da 2 a 9 della trascrizione.

[1437] Telefonata n. 12 del 19/7/93.

[1438] Telefonata n.14 del 22/7/93.

[1439] Telefonata n.15 del 24/7/93.

[1440] Telefonata n.17 del 26/7/93. Questo il contenuto esatto:

"Donna: Si".
"Nipote: Buongiorno, signora, sono suo nipote. C'è Antonio".
"Donna: Guardi, Antonio non c'è, però so che deve venire, eh".
"Nipote: Ah, va bene".
"Donna: Capito?"
"Nipote: Si, siccome…Siccome c'ha il telefonino spento?"
"Donna: Si, ce l'ho spento, si".
"Nipote: Va bene, okey, arrivederci".
"Donna: Arrivederci".

[1441] Sono le telefonate nn.18-19-29 del 28/7/93, illustrate nel commento alla posizione di Frabetti Aldo.

[1442] Dal teste Pancrazi si è appreso che il ristorante "Rinaldi" si trova a Roma, sulla via Appia (teste Pancrazi, udienza del 12-11-97, fasc. n. 241).

Si comprende che il "nipote" è in compagnia di altre persone (*"Stanno là"*). Nella telefonata successiva, delle ore 13,36, Scarano avverte la moglie che "Rinaldi" è chiuso e che pranzerà "in qualche posto qua vicino".[1443]

Rivelano che nei mesi di agosto-settembre del 1993 Scarano Antonio e Bizzoni Alfredo erano in stretto contatto tra loro.
Infatti, dalle telefonate del 6/8/93 (sono tre telefonate in arrivo fatte tutte da "Alfredo") si comprende che Bizzoni curò la pratica amministrativa per l'attivazione del secondo cellulare Tusa (0330/911696).[1444]
Da una telefonata del 2/9/93 si comprende che Scarano e Bizzoni hanno appuntamento al bar e che Scarano non si è fatto vedere. Si comprende anche che il giorno precedente i due si sono incontrati.[1445]

Rivelano che nel mese di settembre 1993 Scarano era ancora in contatto con i "nipoti".
Infatti, il 2/9/93 la moglie chiama Scarano sul telefonino. Lo avverte che a casa lo sta aspettando suo nipote (*"Guarda che ti sta a aspettare mio nipote. Sta qua, eh"*). Scarano risponde che sta tornando a casa.

L'arresto di Scarano Antonio il 3-6-94. Dai testi Minicucci, Torzani e Brancadoro si è appreso che Scarano Antonio fu arrestato il 3-6-94 al porto di Palemo, mentre, insieme a Giacalone, sbarcava dalla motonave "Capo Spartivento" proveniente da Napoli. I due erano a bordo della Peugeot 205 tg PA-A61268.
Al momento del controllo lo Scarano fu trovato in possesso di un involucro di carta, occultato nel portamonete, contenente circa 0,500 grammi di cocaina. Sulla vettura furono rinvenuti una pistola Smith & Wesson calibro 357 Magnum e 262 grammi di eroina.

Sulla persona di Scarano furono rinvenuti 69 foglietti contenenti appunti e note varie. Tra questi, appaiono rilevanti:

- un foglio con la scritta: "Devo ad Antonio £…18.000.000" per macchine, moto e Ford Sierra, con a fianco la scritta "Luigi". Poi: "Deve scaricare ad Alfredo …£ 14.000.000";

- un biglietto da visita dell'Autocentro Magliana di Pergamo Francesco;

- Un biglietto da visita di "Le Coppiette Srl" di Santamaria Giuseppe;

- Un biglietto da visita della Pat Service Srl, con sede in via Achille Vertunni, 24 –Roma, loc. La Rustica;

- Un biglietto da visita della "Gestione Italia Srl" di Alfio Massimino, con sede a Catania;

- Un biglietto da visita del "Soccorso Stradale" di Bruno Moroni, via Palmiro Togliatti, 836 –Roma;

- Un biglietto da visita della "Stazione di Servizio Industria Italiana Petroli" di Pisciotta Filippa, Castelvetrano, svincolo A29;

- Un biglietto da visita della "Capenaffari 200 srl" di Roberto Petrucci;

- Un biglietto su cui era segnato il numero di telefono 23268816 (utenza intestata a Santini Domenica, moglie di Frabetti Aldo);

- Un biglietto su cui erano segnati il numero dell'autosalone ed il numero del cellulare di Giacalone Luigi: 091/478894 e 0337/899302;

- Un foglietto con il numero di telefono o336/894131 (questa utenza, ha riferito il teste Giuttari, era intestata a Garamella Giuseppe).[1446]

Il col Pancrazi ha precisato che Scarano, prima di essere arrestato, era stato pedinato a partire dal 2-6-94, allorché giunse a casa sua Giacalone Luigi, proveniente da Milano e pure, all'epoca, pedinato.

[1443] Telefonate nn. 16 e 17 del 17/8/93.
[1444] Trattasi delle telefonate nn 351-359-364 del 6/8/93.
[1445] Trattasi della telefonata n. 222 del 2/9/93, delle ore 17,51.
[1446] Tutta la documentazione relativa all'arresto di Scarano Antonio è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 ed è contenuta nel faldone n.11 delle prod. dib.

Sui personaggi siciliani (non imputati) frequentati da Scarano. Vari testi hanno illustrato il tipo di personaggi frequentati da Scarano a partire dalla prima scarcerazione (quella del 1987).

- Dal dr. Bonanno, dirigente del Commissariato di Castelvetrano, si è appreso che Guttadauro Filippo, di cui ha parlato Scarano, era cognato di Matteo Messina Denaro, avendone sposato la sorella Rosalia. Era un proprietraio terriero che curava la propria azienda agricola.
Guttadauro Filippo era originario di Bagheria ed aveva due fratelli: Giuseppe e Carlo. Il primo, medico, fu inquisito nel primo maxi-processo.

Messina Matteo Denaro aveva un altro cognato, a nome Allegra Rosario, che ne aveva sposato la sorella Giovanna.
Costui operava nel settore dell'abbigliamento. Infatti, gestiva una fabbrica di calze a Castelvetrano (la "Coip"), quasi di fronte al Commissariato, nonché, in un posto diverso, una fabbrica di tute e roba simile. Si trattava di due attività a livello artigianale.
La fabbrica di calze era però amministrata, ufficialmente, da tale Vito Cappadonna, "compare" di Matteo Messina Denaro (il quale gli aveva battezzato una figlia).

Garamella Giuseppe, di cui ha più volte parlato Scarano, era un enologo che ha lavorato, in passato, presso varie cantine e, da ultimo, presso la Cantina Enologica Castelseggio di Castelvetrano, dal 1984 e fino al 1988 circa, cui erano interessati i Messina Denaro, i Marotta, i Clemente, i Furnari (tutti, a parte il Messina Francesco, latitante, detenuti per associazione mafiosa).[1447]
Era contemporaneamente impiegato presso la Banca Sicula (ora Banca Commerciale), da cui fu licenziato nel maggio 1992 essendosi reso responsabile di un ammanco di circa 700 milioni. Da allora si rese irreperibile per alcuni mesi, trasferendosi a Roma, nel timore che venissero emessi nei suoi confronti provvedimenti restrittivi (che non furono emessi).

Il suo trasferimento a Roma fu accertato attraverso l'esame dei tabulati relativi al telefono cellulare in suo possesso. Infatti, ha precisato il commissario Bonanno, alla fine del 1993 venne svolta una complessa indagine da parte del Commissariato di Castelvetrano diretta alla cattura di Matteo Messina Denaro. Nell'ambito di questa indagine fu individuato un telefono cellulare in uso a Garamella, il cui traffico venne esaminato, nonché tre telefoni cellulari (intestati rispettivamente a Curseri, Monachino e La Sala) in uso a Matteo Messina Denaro dal 1991 al 1993.

A Roma il Garamella ebbe contatti soprattutto con Massimino Alfio, suo intimo amico (sono entrambi originari di Campobello di Mazara e sono stati compagni di scuola. Sono legati anche da rapporto di "comparatico").

All'epoca (nel 1992-93) anche il Massimino era a Roma, dove dirigeva il Centro Commerciale Le Torri. L'esame dei tabulati del cellulare Garamella rivelò che questi contattò spesso il Massimino, sia presso le utenze del Centro Commerciale che presso l'abitazione di casa, intestata alla madre Messina Francesca (la madre abitava, però, a Campobello di Mazara).
Lo stesso emerse dalle intercettazioni disposte, all'epoca, sui telefoni di Massimino.[1448]
Fu accertato che il Garamella fece visita al Massimino, nell'abitazione di quest'ultimo, il 22-7-93.

L'esame del traffico cellulare relativo a Garamella e le intercettazioni sui telefoni del Massimino rivelarono che i due erano in contatto, in quel periodo, anche con Rallo Francesco, latitante dal 1991 perché ritenuto un organico alla cosca mafiosa di Partanna, capeggiata dai fratelli Accardo Stefano e Francesco (soprannominati "Cannata"), e perché autore di vari omicidi commessi nell'ambito della cd. "guerra di Partanna", tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90.

Il Rallo fu appunto arrestato a Roma il 27 maggio 1993. Al momento dell'arresto venne trovato in possesso di una patente intestata a Marrone Fifì Antonino, anche lui di Partanna e cognato di Garamella Giuseppe.

Garamella Giuseppe era sposato con Libeccio Francesca, originaria di Partanna, e gestiva, tra l'altro, un'attività commerciale in Sicilia, allo svincolo autostradale per Castelvetrano, proprio all'uscita dell'autostrada.
Qui v'era una grande area di servizio, attrezzata con distributore di benzina, auto lavaggio e bar tavola calda, di cui il Garamella era il dominus.

[1447] Furnari Saverio era "compare" di Matteo Messina Denaro, che gli aveva fatto da testimone alle nozze. Si è suicidato in carcere nella prima metà del 1997 (teste Bonanno, fasc. n. 227).
[1448] Di queste intercettazioni ha parlato, oltre al commissario Bonanno, il capitano Cieri all'udienza del 22-10-97, fasc. n. 228.

Il bar tavola calda, denominato “Sice Ristoro”, era gestito direttamente dal Garamella. Questi era interessato anche all’auto lavaggio, che ufficialmente era gestito da tale Fontana Giancarlo.

Il distributore di benzina sito all’interno dell’area suddetta era gestito, invece, dai f.lli Paolo e Maurizio Forte, ma anche dello stesso Garamella apparve, alle indagini espletate, il dominus, come emerse dalle intercettazioni telefoniche effettuate all’epoca (1993). Spesso, infatti, il Garamella dava incarichi a Paolo Forte per il disbrigo di affari correnti, quali i versamenti in banca.
Ad ogni modo, anche attraverso i servizi di osservazione, anch’essi espletati all’epoca, Garamella e Paolo Forte apparvero con continuo e intenso contatto.

Garamella risultò, a questa indagine, in contatto anche con Scarano Antonio, al quale vendette, nel gennaio del 1993, un’abitazione a Triscina di Castelvetrano, ubicata nella via Centoventitré.
Fu accertato che le fatture ENEL venivano recapitate a Scarano presso il distributore di benzina dei Forte, che Scarano aveva indicato alla ditta fornitrice come luogo di domiciliazione.
Lo Scarano, a dire di Garamella, interrogato nel 1993[1449], frequentava l’area di servizio dei Forte quando si recava in Sicilia.

- Il cap. Cieri, del ROS di Roma, e il mar. Sciarratta, in servizio alla Dia di Trapani, hanno precisato che la “guerra di Partanna”, che vide contrapposte le famiglie mafiose degli Accardo e degli Ingoglia, si svolse dal 1988 al 1991 e fece circa una trentina di vittime, tra cui Stefano Accardo, assassinato l’11-7-89 mentre era a bordo di una Fiat 127.
Nella perquisizione fatta successivamente all’assassinio (subito dopo) fu rinvenuta, all’interno dell’autovettura dell’Accardo, una lettera manoscritta di certo “Dule”. In questa lettera il Dule (cittadino straniero non meglio identificato) diceva all’Accardo di aver spedito a Scarano una cartolina per mandargli gli auguri e preannunciava che gli avrebbe scritto una lettera.[1450]

Il mar. Sciarratta ha precisato che Rallo Francesco partecipò a questa “guerra” stando dalla parte degli Accardo. Tra l’altro, partecipò all’omicidio di tale Russo Antonino, per il quale fu arrestato il 27-5-93 a Roma nell’abitazione di Malandrucolo Marisa, in zona Tor Bella Monaca.[1451]

Sempre il mar. Sciarratta ha precisato che Accardo Stefano aveva, tra l’altro, una sorella a nome Brigida. Costei era la madre di Pandolfo Vincenzo, n. a Trapani il 29-11-59, latitante.

- Dal dr. Dalle Mura, vice-questore Ps, si è appreso che Accardo Stefano e Scarano Antonio furono detenuti insieme nel carcere di Rebibbia, nel Reparto G-9 (ma non nella stessa cella), dal 7-1-86 al 30-9-86.

Probabilmente, il Dule di cui parla Scarano era il cittadino indiano Pauan Giain, n. a Delhi il 2/10/52, arrestato per traffico di stupefacenti. Questa persona fu scarcerata il 10-3-93 ed espulsa dal territorio nazionale (per questo non è stato sentito).[1452]

Gli “amici” romani di Scarano Antonio. Vari testi, tutti dimoranti a Roma, hanno illustrato i rapporti di Scarano con alcuni “amici” siciliani e la relazione di Scarano con gli immobili utilizzati per le stragi.

CANTALE SIMONETTA. Questa teste ha dichiarato di aver conosciuto Scarano Antonio nel 1991, nel “mobilificio” di Pesco Claudio, presso cui ella lavorava. Fin dal 1992 ebbe un rapporto abbastanza intenso con Scarano, che prese a fare delle avances nei suoi confronti. Per questo si instaurò tra loro un rapporto di carattere “personale” (tale la qualificazione data al rapporto dalla Cantale).
Nel 1993 ella perse il lavoro, per cui chiese a Scarano di aiutarla. Questi le propose di effettuare delle pulizie per suo conto.

[1449] Il commissario Bonanno ha precisato che Garamella fu interrogato, all’epoca dell’indagine (1993-94), da personale del Commissariato di Castelvetrano su delega della Procura di Palermo.
[1450] Copia di questa lettera è stata prodotta dal PM all’udienza del 25-11-96 (produzione n. 5 di quel giorno, contenuta nel faldone n. 10 delle prod. dib.).
[1451] Il cap. Cieri è stato esaminato all’udienza del 22-10-97, fasc. n. 228; il mar. Sciarratta all’udienza del 27-11-97, fasc. n. 257.
[1452] Il teste Dalle Mura è stato esaminato all’udienza del 19-11-97, fasc. n. 249.

Infatti, nella primavera del 1993 ella ripulì, una prima volta, l'appartamento di via Dire Daua, insieme alla cugina Greco Rosaria. Ci tornò una seconda volta verso luglio del 1993, da sola.
Verso settembre-ottobre del 1993 fu accompagnata da Scarano in un appartamento di Cinecittà[1453], dove effettuò le pulizie insieme alla figlia.
Nella primavera del 1994 ripulì la villetta di Capena. Fece ciò quattro volte: la prima e la seconda volta con Pagnozzi Anna; la terza volta con Bendia Roberta; la quarta volta da sola.

Ha aggiunto che nel periodo delle pulizie, Scarano le fece conoscere varie persone: Gaspare Spatuzza, verso luglio del 1993; Giacalone luigi, verso settembre-ottobre del 1993; Cosimo Lo Nigro, alla fine del 1993; Giuliano Francesco, poco prima della Pasqua del 1994.
Queste persone furono, a più riprese, portate a casa sua da Scarano per "prendere un caffè"; in una occasione organizzò una cena a casa sua, presenti Scarano, Giacalone e Pagnozzi Anna; in un'altra occasione pranzarono a casa sua Scarano, Giacalone e un certo Dino (o Davide); tutte queste persone, oltre a Scarano e ad altri due meridionali (e ad eccezione di Dino), rivide a Capena in un ristorante, dove pranzarono insieme, qualche giorno dopo la Pasqua del 1994.

Ha detto che Scarano aveva un magazzino all'ingrosso di alimentari e detersivi in loc. La Rustica, dove la accompagnò una volta, insieme a Pagnozzi Anna, e dove Scarano le disse di prendere "qualcosa".

LIBERATI GIUSEPPE. Questo teste, marito della Liberati, ha dichiarato di aver conosciuto Scarano verso il 1990, nel negozio di Pesco Claudio, dove la moglie lavorava. Divennero amici, anche se non si frequentavano con assiduità.
Ha detto di essere stato arrestato il 13-5-93 per il possesso di 10 kg di hascisch e di cocaina. Fu mandato agli arresti domiciliari il 21-7-93.

Nel periodo della sua frequentazione con Scarano questi gli fece conoscere Gaspare Spatuzza, verso febbraio-marzo del 1993; Giuliano Francesco, verso agosto-settembre del 1993; Giacalone Luigi, verso settembre del 1993.
Queste persone si portarono in più di una occasione a casa sua, sempre insieme a Scarano. In quel periodo sentì spesso parlare di un certo Cosimo, anche se non lo incontrò mai di persona.

PAGNOZZI ANNA. Questa teste ha dichiarato di essere stata ospite di Cantale Simonetta, a Roma, in via dei Romanisti, 14, tra la fine del 1993 e la prima metà del 1994. Vide alcune volte Scarano a casa dell'amica.
In quel periodo aiutò, in due occasioni, Cantale Simonetta ad effettuare le pulizie in una villa di Capena. Furono accompagnate sul posto da Scarano. In questa villa, le disse Cantale, dimoravano alcuni amici di "Tonino" (Scarano Antonio).
Ella stessa vide varie volte questi amici di "Tonino" a casa della Cantale. Si trattava di "Luigi", che aveva un autosalone a Palermo e prese a corteggiarla; di una persona "alta e grossa", sui 28 anni, che "mangiava molto"; di un uomo "piuttosto bassino, magro, carnagione scura".
Sempre tramite Scarano conobbe, a Roma, Maurizio (Forte), di Castelvetrano. Questi la invitò in Sicilia ed ella vi si recò a febbraio del 1994. Trascorsero una notte in albergo.[1454]

GRECO ROSALBA. Questa teste ha dichiarato di aver conosciuto Scarano Antonio nel 1993, tramite Cantale Simonetta. Poco tempo dopo accompagnò la Cantale in via Dire Daua per ripulire un appartamento, su richiesta di Scarano.[1455]

BENDIA ROBERTA. Anche questa teste ha dichiarato di aver conosciuto Scarano Antonio tramite Cantale Simonetta, sua vecchia amica. Poco prima della Pasqua del 1994 aiutò la Cantale ad effettuare le pulizie in una villa di Capena. Furono accompagnate sul posto da Scarano, con una Jeep bianca.[1456]

Altre emergenze istruttorie relative a Scarano Antonio. Dal teste Pancrazi si è appreso che in data 1/2/96 e 23/2/96 Scarano Antonio, che da poco aveva deciso di collaborare, accompagnò gli investigatori e il Pubblico Ministero in vari luoghi che erano stati teatro della sua attività nell'anno 1993.[1457]

[1453] Si tratta sicuramente dell'appartamento di Largo Giulio Capitolino.
[1454] In effetti, Pagnozzi Anna e Forte Maurizio alloggiarono nella stessa stanza nella notte tra l'8 e il 9 febbraio 1994 presso l'hotel Alceste di Marinella di Selinunte, Castelvetrano (teste Pancrazi, fasc. 242, pag. 40 e segg.).
[1455] La Greco è stata esaminata all'udienza del 14-5-97.
[1456] Anche Bendia Roberta è stata esaminata all'udienza del 14-5-97.

Nel corso di questa attività lo Scarano individuò esattamente il Centro Commerciale "Le Torri" e lo stanzone, tra via Aspertini e Parasacchi, in cui era avvenuta la preparazione dell'ordigno per Costanzo (all'epoca, questo luogo era del tutto sconosciuto agli inquirenti).

Accompagnò il PM suoi luoghi dell'attentato a Costanzo (il Piazzale dell'Acqua Acetosa e la stazione ferroviaria su di essa ubicata; il viale Parioli ed il ristorante "Caminetto" sito sullo stesso viale; la piazza Santiago del Cile col chiosco di un fioraio; l'incrocio tra viale Parioli e via Gualtiero Castellini; l'Istituto Magistrale Mazzini sito sul viale Parioli).

In Trastevere, indicando il Palazzo degli Anguillara. In via del Velabro. In via S. Teodoro e via dei Cerchi, dove, all'altezza del numero civico 90, vi è il ristorante "Alvaro al Circo Massimo".
In zona S. Giovanni, dove indicò la via Carlo Felice, un'edicola e una cabina telefonica site su questa via; la via Sommellier, dove avvenne il furto di una Fiat Uno utilizzata negli attentati del 27 luglio 1993.
Allo Scalo di S. Lorenzo, dove era stata abbandonata l'auto d'appoggio dopo gli attentati.

In loc. La Rustica, in via Achille Vertunni, dove indicò il luogo in cui era stato scaricato l'esplosivo ed era stata preparata l'autobomba dell'Olimpico. V'era ancora sul posto la vecchia Fiat 1100 indicata da Scarano come presente nel 1993.
In viale dei Gladiatori, indicando la caserma dei Carabinieri di fronte alla quale era stata parcheggiata l'autobomba.

In via Palmiro Togliatti, a Roma, dove indicò lo "sfascio" di "Renato" (Piluso Arnaldo).[1458]

- Ancora il teste Pancrazi ha riferito che Monti Donato era intestatario di un porto d'armi presso la Questura di Roma. Questo documento fu falsificato nella data di rilascio (per farlo apparire rilasciato due anni dopo), in modo da superare problemi di scadenza.

Il documento del Monti fu sicuramente usato in data 20-5-94, allorché un soggetto si presentò presso l'armeria di Garsia Luciano, sita a Roma, via Alberico, n. 12, per acquistare, quantomeno, due revolver e una pistola.[1459]

- Dalla documentazione prodotta dal PM si è appreso che Scarano Antonio stipulò un "compromesso di compravendita di immobile" in data 18-9-93 per l'acquisto di un terreno edificabile sito nel comune di Fiano Romano, in loc. Gramiccia.
All'atto pubblico di acquisto, che reca la data del 26-1-94, partecipò la moglie Tusa Silvia.[1460]
Si tratta, chiaramente, del terreno su cui Scarano stava edificando la sua villa nel periodo in cui avvenivano (una parte dei) fatti per cui è processo.[1461]

Considerazioni conclusive su Scarano Antonio

L'esame di tutto il cospicuo materiale probatorio introdotto nel processo dalla pubblica accusa dimostra che Scarano ha fornito una corretta rappresentazione del suo passato criminale; ha dato le coordinate esatte della sua collocazione nel contesto della malavita romana e palermitana; ha confessato, in maniera esauriente e veritiera, i modi e i tempi della sua partecipazione alle stragi per cui è processo.

Per valutare i diversi aspetti del racconto di Scarano conviene primariamente puntare l'attenzione su quella parte del suo racconto in cui è descritto l'avvicinamento a Matteo Messina Denaro (uno dei personaggi chiave di questo processo).

L'AVVICINAMENTO A MATTEO MESSINA DENARO. Sinteticamente, egli ha detto che il suo avvicinamento al Messina Denaro iniziò in carcere con la conoscenza di Accardo Stefano[1462] e fu mediato da

---

[1457] Teste pancrazi, udienza del 12-11-97, fasc. n. 243.
[1458] Le fotografie dei luoghi indicati nel testo sono a pag. 1649 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 4.
[1459] Vedi produzione n.7 dell'8-11-97, effettuata dal PM (faldone n. 30 delle prod. dib.).
[1460] Vedi prod. dib. n.6 del 25-11-96, faldone n.10 delle prod. dib.
[1461] Un fascicolo fotografico della villa, in costruzione, di Scarano fu formato dalla Pg in data 8-8-95. Si trova a pag. 1179 e segg. del fasc. dib, faldone n. 2.
[1462] Sulla famiglia Accardo ha deposto il teste Sciarratta. Questi ha riferito che si componeva di tre fratelli:

Vincenzo Pandolfo. I suoi contatti con Matteo Messina Denaro avvennero poi sempre tramite Garamella Giuseppe.

Tuttò ciò che si è visto su questi personaggi conferma la rappresentazione di Scarano. E' vero, infatti, che Scarano e Accardo furono detenuti entrambi a Rebibbia, come è stato riferito dal teste Dalle Mura; è vero che questa comune detenzione generò un rapporto personale tra i due, come confermato dalla lettera di "Dule" rinvenuta nell'auto di Accardo Stefano al momento del suo assassinio.

Nessuna meraviglia, quindi, se da questo rapporto personale sia scaturita la consegna di armi all'Accardo da parte di Scarano. Tanto più che questa consegna trova vieppiù spiegazione nella "guerra" tra gli Accardo e gli Ingoglia, in atto alla fine degli anni '80, di cui hanno parlato ampiamente i testi Bonanno e Cieri.

Nessuna meraviglia, quindi, se, dopo la consegna delle armi venne il coinvolgimento più diretto di Scarano nella "guerra" in corso, attraverso la partecipazione a due diversi omicidi (commessi l'uno a Roma e l'altro a Milano).
Di questo coinvolgimento parlò, prima di tutti, Scarano, in termini senz'altro credibili: sia perché non era nemmeno sottoposto ad indagini quando ebbe a confessarli (nel gennaio del 1996); sia perché indicò, come persona che lo "portò in guerra", uno dei soggetti che sicuramente vi prese autorevolmente parte (Pandolfo Vincenzo); sia perché fece, con precisione chirurgica, il nome di un sicuro compagno d'intrapresa (Rallo Francesco).

Poi, nel luglio del 1996, sopraggiunse Sinacori, il quale confermò, per averlo appreso direttamente da Matteo Messina Denaro alla fine del 1991, che Scarano era a "loro" vicino, avendo "fatto degli omicidi per conto dei partannesi".
Il Messina Denaro gli specificò anche di aver conosciuto Scarano "tramite gli Accardi, Stefano Cannata, quelli di Partanna".

Quanto a Pandolfo, i testi Cappottella e Sciarratta hanno riferito che è latitante dal 1991, dacché fu emessa la prima ordinanza di custodia cautelare contro di lui dal GIP presso il Tribunale di Marsala per l'omicidio di Russo Antonino (ordinanza n. 205/91 del 5-10-91): omicidio avvenuto proprio nell'ambito della "guerra di Partanna".[1463]

Di Pandolfo ha parlato anche il collaboratore Patti Antonio per dire che era molto amico di Matteo Messina Denaro e che lo conobbe personalmente durante la guerra di Partanna, allorché egli (Patti) fu qui mandato da Matteo Messina Denaro (tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90) per eseguirvi due omicidi. Pandolfo fu il "locale" che diresse le operazioni.[1464]

-Accardo Stefano, fu Nicolò e di Marrone Rosa, nato a Partanna il 10 marzo 1929. Già ivi residente e ucciso l'11/07/1989 in Partanna.
-Accardo Francesco, nato a Partanna il 15/10/1939. Già ivi residente e ucciso il 29/06/1988 in Partanna. Piccolo colono.
-Accardo Rosario, nato a Partanna il 9 maggio 1937. Ivi residente, via Luigi Sturzo 33. Invalido civile. Condannato per mafia.

[1463] Successivamente, furono emesse contro di lui altre due ordinanze:
- l'ordinanza n. 139/96 del 29-1-96 del GIP presso il Tribunale di Palermo per l'omicidio di Favara Carlo Salvatore e Lombardo Francesco;
- lordinanza del GIP presso il Tribunale di Palermo del 18-7-96 per l'omicidio di Piazza Giuseppe e Sciacca Rosario.
(teste Cappottella).
[1464] Dice, in particolare, il Patti in ordine a Pandolfo Vincenzo:
"*...Io a Partanna andai sempre per ordine di Matteo Messina Denaro, che aveva una guerra Matteo Messina Denaro con Partanna.*
...Questa è la guerra di Partanna.
...E questo Pandolfo diciamo era il mandante di queste... Lui era quello che dirigeva i ragazzi di Partanna per seguire le vittime, seguire le persone che si dovevano ammazzare. Lui li comandava, Vincenzo Pandolfo, 'u dottore, il dottore. Dico 'u dottore, parlo così...
...era molto amico di... proprio amico amico, di Matteo Messina Denaro. Addirittura Matteo gli diceva del "lei", anche se quello era pure ragazzo, Pandolfo, Enzo, io lo chiamavo a Enzo,

Pandolfo era ancora presente, ha detto il Patti, allorché, dopo l'omicidio di Stefano "Cannata" ("rappresentante di Partanna", ha precisato), tornò in questo centro insieme a Matteo Messina Denaro, Giovanni Leone, Vito Mazara ed altri "per ammazzare quelli che avevano ammazzato Stefano Cannata".
In questa occasione presero alloggio per alcuni giorni presso l'abitazione di un falegname ("zio Pepppino"): Pandolfo portava loro da mangiare e si tratteneva spesso sul posto.

Il Rallo, invece, come è stato detto dai testi Bonanno e Cieri, è proprio la persona che, già nel 1993, era stato arrestato per la sua partecipazione militante alla "guerra di Partanna".

Perché i Messina Denaro fossero interessati a questa guerra si desume poi da un altro particolare: nel 1986 Messina Denaro Matteo e Accardo Francesco (fratello di Stefano ed anche lui della stessa cosca, tanto che venne assassinato a Partanna il 29-6-88) vennero controllati dai carabinieri di Salaparuta mentre si trovavano sulla stessa auto, insieme a tale Clemente Giuseppe e Accardo Giuseppe (che non ha nulla a che vedere con Accardo Stefano e Francesco).[1465]

Anche l'indicazione della persona (Garamella) che fece sempre da tramite tra lui (Scarano) e Matteo Messina Denaro ha trovato inequivoca conferma nelle acquisizioni probatorie.

Si è visto, infatti, che Garamella Giuseppe è proprio una delle prime persone che venne fuori quando, alla fine del 1993, furono intraprese le ricerche di Matteo Messina Denaro, giacché a lui portò senz'altro l'analisi del traffico telefonico relativo ai cellulari in uso al Messina Denaro prima che si rendesse latitante (si tratta delle utenze cellulari di Curseri, Monachino e La Sala).

La vicinanza del Garamella alla famiglia Messina Denaro è provata, del resto, dal suo inserimento nella cantina Castelseggio di Castelvetrano già alla metà degli anni '80, di cui hanno parlato sia testi qualificati (Cieri e Bonanno), sia imputati di reati connessi (Massimino), dando per certo che a questa cantina erano interessati Messina Denaro Francesco ed altri noti mafiosi della zona (i Marotta, i Furnari, i Clemente).

Inoltre, di questa vicinanza (non solo, stavolta, a Messina Denaro, ma a tutti gli altri personaggi finora nominati) ha parlato un collaboratore di sicura affidabilità, come Geraci Francesco. Questi ha riferito che intorno al 1992-93, dopo l'allontanamento di Garamella dalla Sicilia (quindi, dopo il maggio 1992) e prima dell'arresto di Francesco Rallo (quindi, prima del 27 maggio 1993), Matteo Messina Denaro lo spedì a Roma insieme a Paolo Forte per affittare un appartamento. Il Messina Denaro gli disse che questo appartamento doveva servire per alloggiarvi "Ciccio Rallo".
Forse, ha aggiunto il Geraci, successivamente vi abitò Giuseppe Garamella. Garamella, gli spiegò Matteo Messina Denaro, si trovava a Roma latitante, avendo "fatto un buco alla banca".
Il Rallo, ha precisato ancora Geraci, era stato precedentemente latitante a casa sua insieme a Vincenzo Pandolfo.[1466]

---

sono stato qualche settimana assieme, lui latitante, io irreperibile".
(Patti Antonio, udienza del

[1465] Teste Sciarratta, fasc. n. 257).

[1466] Questo il racconto di Geraci:
"Una sera Matteo mi disse che l'indomani dovevo, ci aveva l'appuntamento, già aveva preso l'appuntamento con Paolo Forte che dovevamo venire a Roma per affittare una casa, per prendere in affitto una casa.
E io l'indomani sono venuto con Paolo Forte a Roma e abbiamo preso in affitto una casa.
PUBBLICO MINISTERO: E questa casa come mai l'avete presa in affitto?
EX 210 Geraci: Ma di quello che ho saputo successivamente, Matteo mi disse che doveva venire in questa casa Ciccio Rallo, Francesco Rallo. E questo fra le altre cose, è stato latitante a casa mia, a Triscina. Lui e il dottore Pandolfo.
E poi Matteo mi disse che questa casa poteva servire.
E forse poi, successivamente, c'è stato Giuseppe Garamella...Però non sono sicuro. Siccome lui aveva fatto un buco alla banca e per un certo periodo si è dato latitante, Matteo mi disse che si trovava a Roma, però non so se era in questa casa o meno, di preciso. Comunque penso di sì".

A ben vedere, in questo breve discorso di Geraci su Garamella, Rallo e Forte, fatto per motivi e in circostanze del tutte diverse da quelle per cui ne ha parlato Scarano (e, quindi, al di fuori di qualsiasi possibilità di accordo preventivo tra i due dichiaranti), vi è, condensato, tutto il racconto di Scarano relativo al suo coinvolgimento nella "guerra di Partanna"; al suo avvicinamento ai personaggi che ne furono protagonisti; ai rapporti tra questi personaggi (tra loro e con lui).
Vi si trovano, infatti, nel racconto di Geraci:
- la vicinanza tra Rallo e Pandolfo, che furono insieme latitanti a casa sua (a casa, cioè, del Geraci);
- la vicinanza tra Matteo Messina Denaro e Rallo, dato che il primo si preoccupava di assicurare la latitanza del secondo (segno che gli omicidi da questi commessi erano riferibili anche al Messina Denaro);
- la vicinanza tra Pandolfo e Matteo Messina Denaro (giacché, in caso contrario, giammai Geraci, che era uomo del Messina Denaro, avrebbe dato ospitalità a Pandolfo in casa sua);
- la vicinanza tra Garamella e Matteo Messina Denaro, nota al Geraci, ma anche chiaramente desumibile dal fatto che il primo utilizzò (o avrebbe dovuto utilizzare, in questo non v'è differenza) una casa procurata dal secondo;
- la vicinanza tra Forte Paolo e Garamella (posto che fu il primo a trovare, insieme a Geraci, un'abitazione per il secondo);
- la vicinanza tra Forte Paolo e Matteo Messina Denaro (posto che era questo che dava gli ordini a quello).

La vicinanza di Pandolfo a Matteo Messina Denaro è stata confermata, poi, expressis verbis, da Ferro Vincenzo, il quale ha raccontato che nel 1995, quando accompagnava Melodia Antonino (il nuovo capomandamento di Alcamo dopo l'arresto di Ferro Giuseppe) agli incontri con Matteo Messina Denaro e Sinacori Vincenzo, incontrò, in alcune occasioni, "questo ragazzo", che si chiamava Enzo, era di Partanna e gli disse di essere medico, specializzato in ginecologia. Lo riconobbe in fotografia come Vincenzo Pandolfo.

Quanto sia credibile il racconto di Geraci e di Scarano, nella parte in cui i due racconti interferiscono, lo dimostra ciò che ha detto un altro soggetto, non imputato e non collaboratore, che, pur avendo interesse a negare ogni suo contatto con le persone sopra nominate, ha invece confermato quasi tutto: Massimino Alfio.
Nelle dichiarazioni di costui vi è infatti la conferma quasi integrale del racconto di Scarano e Geraci relativamente:
- al rapporto tra Scarano e Rallo (che, a dire di Massimino, si conoscevano già quando si incontrarono nel suo ufficio);
- al rapporto tra Scarano e Garamella (posto che fu questo e fargli conoscere quello);
- al rapporto tra Rallo e Garamella (i due gli fecero visita mentre erano insieme);
- al rapporto tra Garamella e Paolo Forte (che, a dire del Massimino, gestivano insieme un'area di servizio a Castelvetrano e almeno in un paio di occasioni andarono a trovarlo al Centro Le torri);
- al rapporto tra Garamella e Guttadauro Filippo (quest'ultimo gli fu presentato dal Garamella, a Roma. Passarono anche per casa sua mentre erano insieme).

Del rapporto tra Messina Denaro e Scarano ha parlato, infine, Grigoli Salvatore. Fu lo stesso Matteo Messina Denaro a dirgli che conosceva Scarano ed era in contatto con lui.

Dopo quello che hanno detto i collaboratori e gli imputai ex art. 210 cpp appare quasi ultroneo ricordare, per suffragare le dichiarazioni di Scarano, quanto riferito dagli ufficiali di PG e quanto emerso dall'esame dei tabulati telefonici (sia di Scarano che Garamella), nonché dall'esame delle intercettazioni telefoniche di Massimino:
- Rallo Francesco, quando fu arrestato, aveva in tasca una patente di guida intestata al cognato di Garamella (Marrone Fifì Antonino);
- Garamella, quando fu interrogato nel 1994, ammise i suoi rapporti con Scarano;
- la casa di Triscina fu venduta a Scarano proprio da Garamella;
- le fatture ENEL della casa acquistata da Scarano a Triscina erano domiciliate presso il distributore di Forte Paolo (intestato alla moglie Pisciotta Filippa);
- un fratello di Forte Paolo (Maurizio) fu a Roma agli inizi del 1994, dove, tramite Scarano, conobbe Pagnozzi Anna;
- le intercettazioni del Massimino, nel 1993, rivelarono una costanza di rapporti tra lui e Garamella;
- Scarano aveva in tasca, quando fu arrestato, il numero di telefono di Garamella Giuseppe.

Con questo bagaglio di conoscenze è possibile valutare allora ciò che dice Scarano anche intorno alle modalità del suo coinvolgimento nelle stragi: fu convocato a Palermo, agli inizi del 1992, da una persona che parlava a nome di Vincenzo Pandolfo; incontrò Garamella Giuseppe nell'area di servizio all'uscita dell'autostrada di Castelvetrano (gestita da Garamella e Forte Paolo); fu accompagnato da Garamella nella gioielleria dei f.lli

Geraci, dove incontrò Pandolfo e Matteo Messina Denaro (circostanza confermata anche da Geraci Francesco); la richiesta di un appartamento, agli inizi del 1992, gli venne da Matteo Messina Denaro in un incontro, procurato da Garamella e Massimino, presso il Centro Le Torri.
Sembra proprio (ed in effetti è) la seconda puntata di una vicenda criminale iniziata alcuni anni prima.

Anche la prosecuzione è in linea con le premesse:
- dopo la parentesi del febbraio-marzo 1992 Scarano incontrò Matteo Messina Denaro presso il calzettificio di Castelvetrano (la "Coip") gestito, ufficialmente, da Vito Cappadonna ("compare" di Matteo Messina Denaro), ma riferibile sicuramente a Rosario Allegra (cognato di Matteo Messina Denaro);
- l'incontro al bar Politeama fu procurato a Scarano da Giuseppe Garamella;
- lo stanzone di Tor Bella Monaca, dove fu preparata l'autobomba per Costanzo, fu procurato tramite Massimino Alfio;
- quando era già iniziata la costruzione della villa di Scarano a Fiano Romano (quindi, dopo il mese di settembre del 1993), passarono per casa di Scarano il Garamella e Guttadauro Filippo (altro cognato di Matteo Messina Denaro) per ritirare un detonatore.

Anche queste sono circostanze narrate da Scarano. Non sono "riscontrate" in maniera "oggettiva", ma sono tutte plausibili e congruenti col quadro finora delineato, anche se non si volesse tener conto di quanto emerso dall'esame dei tabulati del cellulare di Scarano e dagli accertamenti di PG: la prima telefonata al Centro Le Torri è proprio dell'11-5-93 (appena tre giorni prima dell'attentato a Costanzo); Garamella e Guttadauro Filippo presero effettivamente alloggio a Roma nel periodo indicato da Scarano (tra il 19 e il 21 novembre 1993).[1467]

Deve concludersi che questo "filone" delle dichiarazioni di Scarano (che passa attraverso Messina Denaro, Garamella, Massimino, Guttadauro, Forte, Rallo, Pandolfo) presenta continuità e coerenza logica e si incastra alla perfezione nella rappresentazione che, di questi vari personaggi, è stata fornita da testi, collaboratori e imputati di reati connessi. Per questo, e per le altre considerazioni che verranno svolte nel prosieguo, costituisce indizio sicuro del fatto che Scarano, narrando la genesi del suo rapporto con Matteo Messina Denaro e del suo coinvolgimento nelle stragi, dice la verità.

IL RUOLO DI SCARANO NELLE STRAGI. Scarano si è rappresentato come il "basista delle stragi".
Infatti, dal suo complessivo racconto si evince che reperì e mise a disposizione le abitazioni in cui alloggiarono gli attentatori in occasione delle stragi di Roma del 1993-94; assicurò i luoghi in cui venne ricoverato l'esplosivo e vennero preparate le autobombe; fornì i mezzi (soprattutto autoveicoli) che vennero impiegati nella preparazione delle stragi; fece da guida e "aiutante" in occasione degli attentati del 14 maggio e del 27 luglio 1993.

E' sotto questi profili che va soppesato, quindi, il suo racconto. Per fare ciò bisogna guardare a tutti i contributi offerti sia dagli altri collaboratori, sia dagli imputati ex art. 210 cpp, sia da testi e consulenti, sia dagli stessi imputati irriducibili. Il quadro che ne viene fuori è di totale a assolutà affidabilità, con qualche limitazione (relativa, va subito anticipato, ai figli e Frabetti), di cui puntualmente si darò conto.

Le abitazioni usate per le stragi. E' noto che Scarano ha dichiarato di aver procurato l'alloggio di Gesù Giacomo, nel febbraio del 1992, e di aver svolto un'attività di riordino in quello di viale Alessandrino, detenuto da Lamantia; di aver messo a disposizione l'alloggio del figlio in via delle Alzavole, a maggio del 1993; di aver procurato l'alloggio di via Dire Daua, da maggio ad agosto del 1993; la mansarda di Largo Giulio Capitolino, nell'ottobre del 1993; la villa di Bizzoni a Tor Vaianica, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994; la villa di Alei a Capena.

- Si è visto, commentando la strage di via Fauro, che non solo Scarano, ma anche Sinacori Vincenzo e Geraci Francesco rimandano all'appartamento di Gesù Giacomo come quello in cui alloggiarono tra febbraio e marzo del 1992. Se ciò non bastasse, va aggiunto che anche il Gesù Giacomo, la madre (Continenza Irma) e la moglie (Ruggero Addolorata) hanno confermato questa circostanza.

Circa l'appartamento di viale Alessandrino, che pure avrebbe dovuto assolvere alla stessa funzione, vi sono, invece, le dichiarazioni, oltre che dei soliti Geraci e Sinacori, quelle di Nati Walter, Panunzi Iuri, Aquilini

[1467] Dal teste Pancrazi si è appreso che Garamella Giuseppe e Guttadauro Filippo furono alloggiati insieme nell'albergo Holiday Inn di Roma dal 19 al 21 novembre 1993.
Garamella aveva alloggiato, da solo, nello stesso albergo nella notte tra il 18 e il 19 ottobre 1993.

Roberta: tutti hanno confermato che l'appartamento era nella disponibilità del Lamantia (che Sinacori ha indicato come vicino a Mariano Agate).
Il possesso delle chiavi di questo appartamento da parte di Scarano è sicuro al 7-4-92 (data della perquisizione).

In ordine all'appartamento di via delle Alzavole (in uso a Scarano Franco) ha reso dichiarazioni il solo Scarano (Antonio).

- Parlando delle stragi del Velabro e S. Giovanni si è visto che l'utilizzo dell'appartamento di via Dire Daua è certo (anche indipendentemente dalle dichiarazioni di Scarano). Infatti, sia la proprietaria (Ruiz Maria Giovanna) che il figlio (Casini Luigi) rimandano a Bizzoni. Questi rimanda a Scarano e a coloro che gli erano vicini in quel periodo.
Lo stesso fanno Cantale che Greco Rosaria, per via delle pulizie effettuate nell'appartamento.
Lo stesso, e in maniera indiscutibile, fa il consulente del PM, per via dei residui d'eplosivo trovati nell'appartamento (esattamente quelli utilizzati negli attentati).

- Parlando dell'attentato all'Olimpico si è visto che non solo Scarano, ma anche Grigoli e Bizzoni danno per certo l'utilizzo della mansardina nel quartiere Tuscolano (in via Largo Giulio Capitolino). Inoltre, sia il proprietario (Quaranta Franco) che l'inquilina (Cinzia De Luca) e la portiera (Marianelli) rimandano a Bizzoni come al detentore dell'appartamento nell'ottobre del 1993.
Cantale Simonetta, come al solito, vi fece le pulizie, insieme alla figlia, su richiesta di Scarano.
Il consulente del PM, dal canto suo, vi trovò, ancora nel 1995, lo stesso genere di esplosivi impiegati negli altri attentati.
Perfino Giacalone ha ammesso di esserci passato, insieme a Lo Nigro.

- Quanto alla villa di Tor Vaianica, ne parlano, oltre allo Scarano, il proprietario (Bizzoni) e Grigoli, nonché Fiori Patrizia, che vi effettuò le pulizie a gennaio del 1994 e notò che era occupata o era stata occupata da varie persone fino a poco tempo prima.

- Sulla villa di Alei, a Capena, e del suo utilizzo per l'attentato a Contorno vi è, infine, sovrabbondanza di prova, giacché ne parlano tutti: Scarano, Carra, Grigoli, Romeo, il proprietario (Alei), l'intermediario (Petrucci), le donne delle pulizie (Cantale, Bendia, Pagnozzi), i consulenti del PM (che vi trovarono tracce abbondanti di esplosivi).

<u>I locali usati per la custodia dell'esplosivo e la preparazione delle autobombe.</u> Si è visto che Scarano ha indicato, come luoghi usati al fine sopra enunciato, lo scantinato di via delle Alzavole, 20 (sotto il palazzo in cui abitava); lo stanzone presso il centro Le Torri; il cortile e il magazzino di Di Natale; il piazzale in loc. La Rustica; la villetta di Capena.

- Quanto allo scantinato di via delle Alzavole, anche Geraci e Sinacori hanno dato la stessa indicazione di Scarano. Il consulente del PM vi ha trovato tracce di DNT e T4 in data 28-5-96.

- Dello stanzone di Tor Bella Monaca, presso il centro Le Torri, ha parlato, tra i collaboratori, il solo Scarano, ma gli esiti delle indagini confermano in toto il suo racconto: nello stanzone furono trovati, ancora il 3-5-96, gli oggetti presenti sull'auto di Corbani Linda al momento del furto (vedi commento alla strage di via Fauro).

- L'utilizzo del cortile di Di Natale per le stragi del Velabro e di San Giovanni è stato confermato da Carra, ma anche da Di Natale, Siclari e Maniscalco. Senza contare che il ruolo del Di Natale in questa vicenda era noto persino a chi a queste stragi non partecipò: Di Filippo Pasquale, Romeo Pietro e Grigoli Salvatore.
Il consulente del PM trovò nel cortile tracce significative di esplosivi il 10, il 22 e il 26 novembre 1994.

- L'uso del piazzale della Rustica, in via Achille Vertunni, dove operava la società Pat Service, è stato raccontato (oltre che da Scarano) da Carra (che vi scaricò l'esplosivo) e da Grigoli.
Anche Cantale Simonetta sapeva che qui Scarano era di casa (perché, secondo lei, vi gestiva un deposito all'ingrosso di alimentari).

- Il passaggio dell'esplosivo per la villa di Capena è confermato, oltre che da Scarano, da Grigoli, Carra e Romeo, nonché dalle indagini tecniche dei consulenti del PM.

<u>I mezzi in uso a Scarano all'epoca delle stragi.</u> Scarano ha parlato di un'Audi 80 diesel, poi sostituita, agli inizi del 1993, con un'Audi 2000 a benzina (la nomina per la prima volta in occasione del suo trasferimaneto a

Palermo nell'aprile del 1993); di una A112; di una Mitsubishi Pajero; di una Fiat Regata targata Salerno, acquistata agli inizi del 1994.
E' tutto vero:

- Dell'Audi 80 diesel non è stata trovata traccia, essendo stata venduta da Scarano prima dei fatti per cui è processo.

- L'Audi 80 2.0 a benzina, tg Roma-8F9398, fu sequestrata il 20-1-95 in un garage sul viale Alessandrino ("Garage Alessandrino srl"). Al momento del sequestro fu trovata nell'auto copia del contratto di affitto relativo alla villa di Alei Giuseppe.

Le indagine tecniche svolte sull'auto dai consulenti del PM il 15-2-95 rivelarono la presenza di Pentrite e T4 nei prelievi dell'abitacolo; di Tritolo sul sedile di guida; di T4 sul sedile anteriore destro.[1468]

- La A112 di cui parla spesso Scarano fu individuata e fotografata dal ROS di Roma nell'ambito dell'indagine "Spina" del 1993.[1469] Era ancora a lui intestata nel 1995.[1470]

- La Mitsubishi Pajero tg Rieti-154444, di colore bianco, intestata a Scarano Massimo, fu sequestrata il 15-9-95. Le indagine tecniche espletate sulla stessa la rivelarono contaminata largamente da esplosivi (tutti quelli impiegati nelle stragi).[1471]

- La Fiat Regata tg SA-649745 fu sequestrata il 14-7-94. All'interno della stessa fu rinvenuto un tagliando assicurativo della compagnia Nuova Tirrena intestato a Scarano Antonio, con decorrenza 22-2-94.

L'attività di guida e di sostegno svolta da Scarano negli attentati. Oltre che procurare alloggi, reperire luoghi di custodia e di lavorazione, mettere mezzi a disposizione, Scarano, ha detto, prestò assistenza agli attentatori veri e propri sopperendo alle altre loro esigenze e guidandoli sui luoghi degli attentati.

Questa attività, varia e complessa, è stata descritta parlando delle singole stragi e non può essere qui ricapitolata. Sono d'obbligo, però, alcune osservazioni, che valgono a saggiare l'affidabilità del collaboratore.

In ordine alla strage di via Fauro lo Scarano descrisse esattamente i luoghi dell'attentato nel sopralluogo fatto col PM l'1-2-96, indicando con precisione il percorso fatto dagli attentatori nelle giornate del 13 e 14 maggio 1993 ed il tragitto di Costanzo: tutto ciò che ebbe a dire allora (ed ha ripetuto a dibattimento) torna alla perfezione con la dinamica dell'attentato ricostruita e descritta dagli ufficiali di Pg, anche negli orari e nei mezzi (persino la sostituzione dell'auto, da parte di Costanzo, all'ultimo momento, gli era nota).

In ordine alle stragi del Velabro e di San Giovanni ha descritto (come già aveva fatto il 2-2-96 col PM) i luoghi degli attentati, i percorsi, i tempi di esecuzione, le modalità, i mezzi utilizzati allo scopo. Tutto, anche stavolta, torna alla perfezione con quanto accertato nell'istruttoria dibattimentale (e, prima, in quella del PM). Gli era noto anche l'esistenza di furgoni nella piazza di S. Giovanni in Laterano e (persino) il luogo in cui fu lasciata l'auto d'appoggio (allo Scalo di S. Lorenzo) nella serata del 27 luglio 1993.

In ordine alla strage dell'Olimpico ha indicato con precisione la situazione dei luoghi esistente nel dicembre 1993-gennaio 1994 (anche in ordine ai lavori all'epoca in corso) e la conclusione della vicenda, venendo confermato non dal diretto interessato (Moroni Bruno), ma dagli ufficiali di PG che con quest'ultimo ebbero a che fare.

[1468] Vedi relazione di consulenza del dr. Massari, depositata all'udienza del 17-5-97, faldone n.23 delle prod. dib.
Il verbale di sequestro dell'Audi in questione è a pag. 1958 ne seg. del fasc. dibattimentale (faldone n. 5).
[1469] Vedi fotografie scattate nel corso dei servizi del 28-5-93 e 7/6/93. Sono state prodotte all'udienza del 17-5-97 e si trovano nel faldone n. 23 delle prod. dib.
[1470] Teste Pancrazi, fasc. n. 241, pag. 28 e segg.
[1471] Vedi relazione di consulenza del dr. Massari, depositata all'udienza del 17-5-97, faldone n. 23 delle prod. dib.

Quanto alla strage di Formello, infine, ha mostrato di conoscere alla perfezione la residenza di Contorno e le attività che vennero posto in essere per sopprimere quest'ultimo (compreso il viaggio di "Luciano" a Palermo dell'8-4-94).

Conclusioni parziali. Tutto ciò che si è visto sul ruolo di Scarano nelle stragi dimostra, in maniera inequivocabile, che egli alle stragi partecipò, se non altro per la semplicissima ragione che in nessun'altra maniera avrebbe potuto parlarne con tanta cognizione.
Il sospetto, avanzato da alcuni difensori, che egli abbia preso le notizie utili dalle ordinanze di custodia cautelare emesse nei suoi confronti il 31-1-95, il 21-7-95 e il 15-1-96 è surreale. Infatti, basta scorrere queste ordinanze per rendersi conto che nelle stesse non si parla quasi mai delle modalità concrete di attuazione delle stragi, che divennero, in buona parte, note proprio per le sue confessioni.
Il racconto di queste modalità è sicuramente farina del suo sacco.

LE INDICAZIONI DI PERSONA DATE DA SCARANO IN ORDINE AGLI AUTORI DELLE STRAGI. E' questo, ovviamente, il capitolo più interessante del racconto di Scarano, perché riguarda la responsabilità penale di molti imputati di questo processo. Si comprende, quindi, perché tutti i difensori delle persone chiamate in causa abbiano avanzato il dubbio che Scarano, pur dicendo la verità sui fatti, abbia detto il falso sulle persone.

Questo aspetto del racconto di Scarano va perciò esaminato tenendo conto dei possibili interessi del collaboratore ad operare "sostituzioni di persona"; della congruenza delle sue indicazioni in ordine alle persone dei "chiamati"; dei riscontri "personali" che l'istruttoria ha fornito.

- Conviene cominciare il discorso proprio da quest'ultimo punto. Si è visto, commentando la posizione dei singoli imputati, che per nessuno si è pervenuti all'affermazione della penale responsabilità sulla base delle indicazioni di un solo dichiarante. Questo vale anche per le persone accusate da Scarano (si tratta, praticamente, limitandosi agli esecutori, di Giacalone, Giuliano, Lo Nigro, Spatuzza, Benigno, Barranca, Cannella e, molto marginalmente, di Mangano).
Questo vuol dire che, sempre, le dichiarazioni di Scarano (in punto di persona) sono state avallate da quelle di altri dichiaranti. Sempre, vi sono stati riscontri "soggettivi" alle sue dichiarazioni sulle persone e sempre in numero significativo (di Giacalone hanno parlato, solo in relazione alle stragi, ben dieci collaboratori o genericamente dichiaranti; di Giuliano nove; di Lo Nigro dieci; di Spatuzza undici; di Benigno dieci; di Barranca sette; di Cannella sette; di Mangano dieci).

Oltre che significativi di numero questi riscontri sono stati significativi nelle persone.

Oltre che di Carra, di cui si è già parlato, conviene fare un breve accenno a Bizzoni. Costui rappresenta sicuramente un personaggio singolare dal punto di vista umano, giacché, pur apparendo correttamente inserito nel mondo del lavoro (aveva due negozi e mezzi vari) e pur essendo approdato a un livello di istruzione sicuramente superiore a Scarano, è parso a questi subalterno. Le sue (negative) vicissitudine economiche e il suo linguaggio forbito e sconclusionato forniscono, forse, una chiave di lettura di questa subalternità.

Non è compito di questa Corte stabilire quale fosse il suo stato psicologico mentre metteva a disposizione gli alloggi per le stragi. Interessa però rimarcare che egli fu arrestato il 13 maggio 1995 e che cominciò a parlare di "Luigi", "Gabriele", "Picciriddu", ecc., prima di Scarano (all'epoca detenuto), in maniera vaga e con le contorsioni proprie del suo linguaggio. Rivelò, però, una sicura conoscenza di queste persone e dei punti di appoggio che avevano avuto a Roma (del resto, li aveva procurati quasi sempre lui), omettendo solo di parlare della sua villa di Tor Vaianica, che gli apparteneva e, più di tutti gli altri alloggi messi a disposizione degli attentatori, lo preoccupava.
Eppure, egli era sempre vissuto a Roma e, com'è sicuro, non aveva mai avuto alcun contatto con la Sicilia e con la mafia siciliana.

Poi intervennero, a gennaio del 1996, le confessioni di Scarano. Questi fece, con molta maggior precisione e consapevolezza, i nomi delle stesse persone. Se si vuole dubitare di Scarano, quindi, e sostenere che questi s'è inventato un ruolo di Giacalone e compagnia nelle stragi, bisogna prima dimostrare che Bizzoni ha fatto la stessa operazione e che i due (Scarano e Bizzoni) s'erano messi d'accordo.
Dopo di ciò, occorre dimostrare che Bizzoni fu istruito da Scarano sul modo in cui riconoscere, in fotografia, Giacalone e compagnia. Quanto ciò sia possibile ognuno può intendere da solo.

Vi sono, poi, le dichiarazioni di altri soggetti (Di Filippo, Calvaruso, Ciaramitaro) che alle stragi non parteciparono, ma erano "vicini" agli autori di queste: anche costoro sapevano che Scarano aveva avuto, come complici nelle stragi, Giacalone, Giuliano, Lo Nigro, ecc.

- Pure molteplici sono i riscontri "oggettivi". Ovviamente, non è possibile elencare, in questa sede, tutti i riscontri di questo genere che hanno riguardato i singoli imputati da lui chiamati in causa, pena la ripetizione di moltissime cose che sono state già dette. Basti ricordare, genericamente, che:
- relativamente a Benigno, dove fosse e cosa stesse facendo il 12 maggio 1993, parla per lui il suo telefono cellulare;
- relativamente a Giacalone, vi sono, a conferma di tutte le dichiarazioni di Scarano, i tabulati del suo telefono cellulare (che lo dicono sempre presente nei luoghi e nei giorni indicati da Scarano); le dichiarazioni di Cantale, Liberati, Pagnozzi, Milan (che lo dicono presente a Roma nei periodi indicati da Scarano. Cantale e Pagnozzi lo collegano anche alla villa di Capena);
- relativamente a Giuliano, parlano, ancora una volta, Cantale e Liberati, che lo dicono presente a Roma nei periodi indicati da Scarano (Cantale lo collega anche alla villa di Capena, verso cui lo portano anche le sue stesse dichiarazioni e quelle di Giacalone);
- relativamente a Lo Nigro, parlano, anche per lui, il suo telefono cellulare (che lo dice sempre presente nei luoghi e nei giorni indicati da Scarano), nonché Cantale Simonetta, che lo collega, altresì, alla villa di Capena.
- relativamente a Spatuzza parlano, come al solito, Cantale e Liberati, ma anche il suo telefono cellulare, che chiarisce dove fosse il 22-23-27-28 luglio 1993; nonché dal 18 al 21 gennaio 1994.

Per tutti, parlano le intercettazioni telefoniche dell'estate 1993, che rivelano Scarano in contatto con fantomatici "nipoti" (si parla di loro in almeno quattro telefonate di luglio; in una di agosto ed un'altra di settembre).
Dalle telefonate non è possibile comprendere chi fossero i "nipoti", giacché non si qualificano mai. Di "nipoti" ha parlato, però, oltre a Scarano, Bizzoni Alfredo (che ha riferito questa qualifica, inequivocabilmente, ai personaggi, già più volte nominati, che frequentavano Roma nel 1993-94).

Non più di nipoti, ma di "cugini", hanno parlato un teste (Gesù Giacomo) e un imputato (Santamaria).
Gesù Giacomo si riferiva alle persone che Scarano Franco gli chiese di ospitare in casa sua, nel 1992; Santamaria alle persone che Scarano Antonio o Scarano Massimo (non si comprende bene) gli chiese di accompagnare a Napoli il 28 luglio 1993.
E' evidente, però, che entrambi si riferivano alle stesse persone avute presenti da Bizzoni, giacché i "nipoti"di Scarano Antonio erano i "cugini" di Scarano Franco e Massimo.

Oltre a tutto ciò vi sono, indipendentemente dal modo in cui si vogliano qualificare, le confessioni di alcuni "irriducibili". Si è visto, infatti, che Giacalone ha ammesso di essere entrato (e di aver dimorato) nella mansarda di Largo Giulio Capitolino, insieme a Lo Nigro, nonché nella villa di Capena (anche questa volta insieme a Lo Nigro); Giuliano e Lo Nigro hanno ammesso di essere passati per la villa di Capena.
Ovviamente, ognuno di loro ha dato una propria, personale spiegazione di questo passaggio. Non è certo il caso di riparlarne.
Sta di fatto che anche queste ammissioni suonano come conferma al racconto di Scarano, una volta depurate degli elementi fantasiosi che le strategie difensive di ognuno degli imputati hanno suggerito loro di aggiungere.

- Un ulteriore banco di prova per la valutazione delle "chiamate" fatte da Scarano è costituito dalla qualità e dalla collocazione delle persone da lui nominate. E' evidente, infatti, che una cosa è chiamare a caso; un'altra cosa è pescare in un ambiente qualificato.

Sotto questo profilo balza evidente che Scarano è stato preciso e coerente: tutte le persone da lui nominate costituivano, come si è visto esaminando le posizioni di ognuno di loro, parte del gruppo di fuoco di Brancaccio.
Questa circostanza assume vieppiù importanza in base a tre considerazioni: Scarano è calabrese ed è sempre vissuto a Roma (dopo il suo rientro dalla Germania, nel 1973); Scarano aveva contatti saltuari con la Sicilia (tanto più, con Castelvetrano e Partanna. Vale a dire con la Sicilia occidentale, che è tutt'altra cosa da Palermo); Scarano, come si desume dalle dichiarazioni di almeno una trentina di collaboratori, di diversa età, collocazione e provenienza, non aveva nulla a che vedere con le cosche mafiose palermitane.

Da nessuna parte egli avrebbe potuto apprendere, quindi, non solo la qualificazione mafiosa dei personaggi da lui nominati, ma nemmeno la loro esistenza e le altre loro qualità personali. Dato ancora più significativo se si considera che egli fu arrestato il 3-6-94, quando i vari Lo Nigro, Giuliano, Barranca, Benigno, Giacalone, Mangano erano solo dei rispettabili cittadini, sconosciuti alle cronache e finanche agli inquirenti.
Eppure, quando cominciò a parlarne egli dimostrò di conoscerli alla perfezione: per nome; talvolta per soprannome; in base alle loro caratteristiche fisiche; in relazione al luogo di abitazione (come, ad esempio, per Mangano); ecc. Tutti riconobbe in fotografia nel corso delle indagini preliminari.
Segno, inconfutabile, che aveva avuto a che fare con loro.

E dove, se non a Roma e per i fatti che ci occupano? Certo, lavorando di fantasia è possibile ipotizzare altri scenari ed altre vicende. Sta di fatto, però, che rimanendo agli atti processuali; rimanendo a ciò che hanno detto gli altri collaboratori e a ciò che hanno detto gli stessi Giacalone, Giuliano e Lo Nigro, la loro conoscenza (o, quantomeno, la loro frequentazione) avvenne a Roma e nel periodo che ci interessa. Per fare cosa è stato a lungo detto.

- Va considerato, infine, che Scarano non aveva alcun interesse ad accusare persone innocenti. E' vero, infatti, che si può dire la verità sui fatti e non sulle persone, ma è altresì vero che questa scellerata azione umana abbisogna, come tutte le azioni umane, di un movente.

Ora, Scarano partecipò sicuramente alle stragi del 1993-94. Se lo scopo della sua confessione era quello di guadagnarsi i benefici processuali e sostanziali previsti dalla vigente normativa (come tutti i suoi detrattori ritengono e come questa Corte condivide), è evidente il suo interesse era quello di raccontare i fatti con verità, evitando accuratamente di accusare persone innocenti.

Accuse di questo genere, infatti, oltre a non essere necessarie per la soddisfazione del suo interesse, non avrebbero potuto fare altro che nuocergli, perché l'avrebbero messo in condizione di essere smentito da altri collaboratori (presenti, passati o futuri), ovvero dalle ulteriori acquisizioni istruttorie. Con la conseguenza di perdere la protezione dei complici e i benefici di cui andava in cerca.

E' chiaro, però, che questo discorso non avrebbe fondamento se fosse ragionevole pensare, o solo dubitare, che Scarano si sia mosso per favorire altre "entità", a lui maggiormente vicine, e scaricare la responsabilità delle stragi sulla mafia di Brancaccio. In questo caso, infatti, il mendacio avrebbe una sua motivazione e tornerebbe nel novero delle azioni umane da mettere in conto.

Proprio per questo, molti difensori si sono sforzati di vedere in Scarano un "Uomo dei Servizi", ovvero un soggetto appartenente a non specificate (ma comunque rilevantissime) entità criminali della Capitale, complice e artefice di oscure trame nei confronti dei "poveri imputati" di questo processo.

Va senz'altro detto, però, che di questa possibilità il processo non ha rivelato la benché minima traccia: non solo per la parte introdotta dalla pubblica accusa, ma anche per quella introdotta dalla difesa.
Rimanendo alle acquisizioni istruttorie (e, quindi, con i piedi per terra), va detto che Scarano fu sottoposto ad intercettazioni telefoniche dal 7 luglio al 2 settembre del 1993; fu sottoposto, in quell'anno, ad una decina di pedinamenti; fu sottoposto ad intercettazioni telefoniche a partire dal 22-4-94 e fino alla data del suo arresto; fu perquisito più volte nel 1992 e nel 1994.
In nessun caso e per nessun motivo si scoprì una sua relazione con i Servizi Segreti o con soggetti particolarmente qualificati dell'area criminale romana.

Lo stesso dicasi per le risultanze degli accertamenti sui tabulati dei suoi due telefoni cellulari e del telefono fisso. Questi sono stati acquisiti a partire dal gennaio 1992 e fino al maggio del 1994. Gli unici contatti rilevanti (con soggetti tutti siciliani) figurano, come si è visto, con Giacalone Luigi, Benigno Salvatore, Forte Paolo, Massimino Alfio e, in due occasioni, con Carra Pietro.
Tra i romani "sospetti" da lui contattati vi sono Bizzoni Alfredo, Frabetti Aldo, Brugoni Nazareno, Liberati Giuseppe, Santamaria Agostino (padre di Giuseppe), Balducci Monica.

Ma i siciliani da lui contattati sono tutti collegati ai fatti e alle vicende di questo processo e trovano tutti collocazione nel racconto dello stesso Scarano; i romani, invece, sono quasi tutti di scarsissimo (o nullo) peso criminale.

Bizzoni, infatti, è praticamente incensurato e non risulta aver avuto disavventure giudiziarie diverse da quelle emerse in questo procedimento. Tra l'altro, tutte le persone che hanno parlato di lui lo hanno rappresentato come inserito nel mondo del lavoro; nessun teste (nemmeno tra quelli della polizia giudiziaria) lo ha collegato ad aree di criminalità spicciola od organizzata.

Frabetti Aldo era anch'egli incensurato prima di essere coinvolto, da Scarano, nei fatti per cui è processo. Esaminando la sua posizione si è visto che l'unica persona a cui era veramente collegato, tanto da sembrarne l'ombra, era Scarano.

Santamaria Giuseppe era e resta incensurato anche all'esito di questo processo (come si è visto commentando la sua posizione). A lui si possono addebitare varie leggerezze, ma sarebbe assolutamente fuor di luogo fargli carico, anche solo a livello di sospetto, di rapporti con soggetti criminalmente rilevanti.

Liberati Giuseppe è un modesto spacciatore di droga: svolgeva la stessa professione di Scarano prima che questi facesse "il salto di qualità" al seguito di Matteo Messina Denaro.

Brugoni Nazareno era, a detta del cap. Fischione, un soggetto "pittoresco": autore di molti reati, ma nessuno grave, tant'è che era libero nel 1993 e lo era ancora nel 1997 (epoca in cui fu esaminato dalla Corte).

Balducci Enrico, detto "Franchino il Criminale", era, a dispetto del suo roboante soprannome, uno spacciatore di droga e un detentore di armi (per questi reati, ha riferito il capitano Fischione, era detenuto nel 1993).
E' vero che, sempre a dire del cap. Fischione, del Balducci "si diceva", a Roma, che era un "confidente dei Servizi".
Ma ciò si diceva di Balducci, non di Scarano. E' evidente che una cosa è essere un confidente, un'altra cosa è essere in rapporto col confidente.
Così come è evidente che essere un confidente dei Servizi non significa essere dei Servizi (anzi, è noto che i Servizi reclutano i propri confidenti nel mondo della malavita).
Anche De Masi, infatti, era un confidente dei carabinieri e conosceva Scarano. Eppure, lo stesso cap. Fischione ha escluso recisamente che Scarano fosse un loro confidente (non si comprenderebbe, d'altra parte, l'indagine fatta dal ROS su di lui).

Di questa storia, a ben vedere, non resta che un sospetto di Bizzoni (derivante dal fatto che Scarano gli disse, alla fine del 1993, di avere conoscenze altolocate che avrebbero potuto favorirlo in qualsiasi momento), nonché il fatto, riferito anch'esso dal capitano Fischione, che Scarano fu messo sull'avviso, nel luglio del 1993, intorno a possibili controlli nei suoi confronti.

Ma si tratta di fatti che hanno, in astratto, molte possibili spiegazioni. Ne hanno poi una plausibile in concreto: Scarano, in una delle intercettazioni del luglio 1993, dice alla moglie di aver parlato col suo amico "giudice".[1472]
Impossibile sapere se Scarano stesse millantando con la moglie e con Bizzoni, ovvero se stesse parlando di un giudice reale, imprudente o infedele. Sta di fatto che questa indicazione, che porta lontano dai Servizi, è molto più concreta di qualsiasi illazione.

Si comprende, quindi, che dell'asserita intraneità di Scarano a ipotetiche entità criminali della provincia romana non resta nulla. Ugualmente senza supporto è l'asserita sua vicinanza ai Servizi Segreti.

In verità, come lo stesso Scarano ha dichiarato e come vari altri hanno confermato, Scarano era dedito, prima di conoscere Matteo Messina Denaro, all'usura e al traffico degli stupefacenti, non senza trascurare una "giovanile" passione per le armi (che non fanno mai scomodo anche a chi si dedica ai "piccoli" reati di cui si è detto).
Apparteneva, cioè, a un'area criminale vasta e indistinta, non organizzata (salvo, ovviamente, il minimo di organizzazione necessario per commettere qualsiasi reato) e non gerarchizzata. Un'area impersonale, che non serba memoria dei fatti "collettivi" (dei fatti cioè, che trascendono l'interesse momentaneo dei singoli componenti); un'area disaggregata e disomogenea, incapace, per questo, di pensare ed attuare un attacco allo Stato in grande stile, selettivo e finalizzato, come quello che è stato portato tra il 1993 e il 1994.

Ne consegue che Scarano non può essere sospettato di sviare i discorsi a favore di soggetti estranei a questo processo. La molteplicità dei riscontri alle sue dichiarazioni conferma che sono stati proprio costoro i suoi compagni di cordata.

SUGLI ALTRI REATI CONFESSATI DA SCARANO ANTONIO. Solo qualche accenno merita quest'altro capitolo delle confessioni di Scarano per dimostrare che, anche in ordine alle vicende criminose che precedettero, accompagnarono o seguirono l'esecuzione delle stragi, egli ha detto la verità.

[1472] Questo il passo significativo della telefonata:
Toni : "Ho parlato con l'amico mio, qui col giudice, eh".
Donna : "Ah, si?"
Toni : "Si, mi ha telefonato, dice che sta a pulire i fiori".
(Telefonata n.12 del 19-7-93. La trascrizione è nel faldone n. 21 delle prod. dib.).

- La prima vicenda che ha narrato in ordine di tempo (oltre ai due omicidi) è costituita dalla ricezione di 50 kg di hascisch da Matteo Messina Denaro nel 1992, una "decina di giorni" dopo l'incontro nella gioielleria di Geraci Francesco.
Questa dazione è stata confermata, infatti, dallo stesso Geraci (che lo apprese da Messina Denaro). Apprese anche che Scarano, per ritirare la droga, si portò appositamente in Sicilia con un furgone avente la scritta del "Comune di Roma" (il riferimento non poteva essere più significativo).
Anche Sinacori apprese da Matteo Messina Denaro, dopo la parentesi romana del febbraio-marzo 1992, la stessa cosa (*"Ho saputo da Matteo che hanno fatto un traffico di hascisch"*).

- Altra vicenda è quella costituita dal traffico di hascisch dell'aprile 1993. Qui, confrontando le versioni di Scarano e Carra, è evidente la perfetta sovrapposizione, anche nei particolari: luoghi, orari, mezzi, persone, modalità di trasporto, contatti telefonici, tutto torna alla perfezione.
Se si consultano poi i tabulati telefonici delle utenze cellulari di Carra e Scarano si individuano esattamente gli orari della sosta (0,42) e quelli della perdita di contatto (8,22).
Leggendo le dichiarazioni di Brugoni Nazareno si ha la conferma delle versioni dell'uno e dell'altro.
Leggendo ciò che hanno detto gli ufficiali della Guardia di Finanza si comprende che la droga da questi sequestrata l1-11-94 era proprio quella (per quantità, genere e confezionamento) di cui parla Scarano.[1473]

- La vicenda delle armi acquistate presso l'armeria Garcia è stata narrata, negli stessi, esatti termini, da un soggetto che non avrebbe mai voluto raccontare nulla e ha raccontato solo ciò di cui non poteva fare a meno: Bizzoni Alfredo.
Che le cose siano andate nella maniera raccontata dai due è confermato dal rinvenimento delle armi in questione nella stalla di Frabetti unitamente al porto d'armi di Monti Donato. Cioè, proprio insieme al documento che i due ebbero ad utilizzare per procurarsi le armi.
E' confermato anche dal rinvenimento di una pistola acquistata presso l'armeria suddetta nell'auto su cui Giacalone e Scarano furono fermati il 3-6-94.

- Quanto alle armi acquistate da Scarano da uno zingaro, su interessamento di Moroni Vincenzo, e nascoste nel canneto prossimo alla sua villa in costruzione, vi sono, a conferma, le dichiarazioni di Carra e Grigoli e il fatto che la cassetta, in cui erano state sistemate le armi prima di essere interrate, fu rinvenuta dalla Dia di Roma, su indicazione di Carra, in data 20-12-95.[1474]

- La vicenda delle auto acquistate presso la Siv Auto Srl, infine, con quanto vi è di illecito in ordine al trasferimento a Palermo della Fiat Uno di Benedetti Giuseppe, è stata compiutamente ricostruita illustrando la posizione di Santamaria Giuseppe e non ha bisogno di essere ripetuta.
In ordine a questa vicenda tutto si è svolto come raccontato da Scarano (confronta le dichiarazioni di Bizzoni, Santamaria, Fionda e dello stesso Giacalone), salvo che per la parte, di cui si dirà in prosieguo, concernente la posizione del figlio Massimo.

VALUTAZIONE COMPLESSIVA DELLE DICHIARAZIONI DI SCARANO. Le dichiarazioni collaborative di Scarano iniziarono il 31-1-96, quando, dopo molte resistenze, si decise a "vuotare il sacco".
Da allora, le conoscenze sulle stragi aumentarono in maniera significativa, relativamente a tutti gli aspetti della loro esecuzione. Egli non solo confermò le dichiarazioni rese in precedenza da Carra e Di Natale, ma vi aggiunse una molteplicità di particolari inediti, che trovarono poi riscontro negli accertamenti di Pg.
Addirittura parlò di una strage (quello dell'Olimpico) che era del tutto sconosciuta alle cronache e agli inquirenti.
Rese confessioni anche su fatti di sangue per cui non era accusato e nemmeno sottoposto ad indagini (gli omicidi commessi insieme a Rallo).

Si trattò, pertanto, di dichiarazioni caratterizzate dall'originarietà e dalla rilevanza.

Le sue dichiarazioni si mantennero, da allora, stabili. Negli interrogatori successivi egli confermò e precisò, in maniera sempre più puntuale, sotto l'incalzare delle domande del Pubblico Ministero, gli aspetti della sua partecipazione alle stragi e agli altri reati commessi, integrando e, talvolta, correggendo (quasi sempre spontaneamente) le sue precedenti dichiarazioni.

[1473] Vedi verbale di sequestro dell'1-11-94, prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.11 di quel giorno, sita nel faldone n.10 delle prod. dib.).
[1474] Teste Pancrazi, fasc. n. 242, pag. 59 e segg. Vedi, su questa vicenda, quanto è stato detto compiutamente nel commento alla strage di Formello.

A dibattimento ha confermato, in maniera integrale, tutto ciò che aveva detto in istruttoria, dando sempre prova di puntualità e concretezza, senza mai cadere in contraddizione (ci si riferisce alle contraddizioni significative).

Ne è prova il tenore delle contestazioni che gli state mosse. Di esse si è già parlato nel commento delle singole stragi e delle posizioni dei singoli imputati, per cui non occorre soffermarsi, sul punto, più di tanto. Basti dire che esse hanno riguardato sempre aspetti assolutamente marginali del suo racconto (dove vide una persona per la prima volta; vide o non vide fare buchi nella massa esplodente durante la preparazione delle auto bombe; Cannella aveva o non aveva i baffi, e via di questo passo) e, per di più, aspetti su cui chiunque (non solo Scarano) sarebbe caduto in contraddizione a distanza di anni.
Si tratta, perciò, a giudizio di questa Corte, di contraddizioni il cui peso processuale è nullo.

Le dichiarazioni di Scarano sono sempre state logiche e conseguenti ed hanno rivelato una lucidità fuori del comune, salvo che per la periodizzazione degli eventi (come del resto egli stesso ha riconosciuto). Su questo il suo racconto ha, talvolta, lasciato a desiderare, giacché ha rivelato la tendenza a sovrapporre, nel ricordo, gli eventi lontani; il che ha nuociuto, in qualche caso, alla linearità dell'esposizione.

Così è avvenuto in ordine all'incontro avvenuto nel calzettificio di Castelvetrano con Matteo Messina Denaro (che, secondo lui, avvenne dopo l'incontro con lo stesso Messina Denaro al bar Politeama, mentre sicuramente lo precedette o non ebbe ad oggetto l'argomento da lui narrato); nel racconto del viaggio in Sicilia fatto in occasione dell'assassinio di Falcone (che, secondo lui, avvenne dopo 7-8 mesi dalla partenza di Sinacori, Geraci e compagnia da Roma, mentre erano passati poco più di due mesi); e in qualche altro caso.

Ma si tratta, è bene precisare, di incongruenze che non sono mai parse strumentali ad una rappresentazione distorta dei fatti, bensì dovute sicuramente alla fallacia della memoria. Per questo non possono avere alcun peso nella valutazione dell'affidabilità del collaboratore.

Devono avere, invece (e hanno avuto), un peso nella ricostruzione dei fatti. Invero, i dati temporali introdotti da Scarano sono sempre stati presi con molta cautela e sempre correlati con i dati di analogo contenuto introdotti da altri protagonisti processuali. Sono stati messi a base del giudizio solo quando ancorati a fatti oggettivi portati in aiuto della memoria o confermati aliunde.

- Un cenno a parte merita poi, nella valutazione delle dichiarazioni di Scarano, il suo atteggiamento verso i familiari e gli amici.
Si è già anticipato, nei capitoli precedenti, che Scarano si è preoccupato di tenere lontani dalle imputazioni di questo processo i suoi due figli, gli amici dei figli e Frabetti Aldo.

Nell'esaminare la posizione di Scarano Massimo e Santamaria Giuseppe si è visto che, effettivamente, non sussistono elementi per ritenere che queste due persone abbiano avuto un ruolo nelle stragi (nemmeno nella movimentazione degli esplosivi); mentre, pur sussistendo nei loro confronti elementi di sospetto, non può dirsi che abbiano posto in essere un favoreggiamento nei confronti di Giacalone.
Va aggiunto, però, per chiarezza, che Scarano (Antonio) si è preoccupato di fare di più, dando prova di voler allontanare anche il sospetto da loro. Per fare questo è stato costretto ad alcune piccole capriole, che l'istruttoria dibattimentale ha immancabilmente messo a nudo.

Egli si è guardato bene, infatti, dal dire che fu suo figlio Franco a interessarsi presso Gesù Giacomo per avere, nel 1992, la disponibilità dell'appartamento di via Martorelli, come sarebbe stato pur naturale, dal momento che il Gesù, giovane d'età, aveva la stessa età di suo figlio ed era di questi amico.
Si è guardato bene dal dire che presentò suo figlio Franco a Geraci e Matteo Messina Denaro nel 1992, in occasione della trasferta romana di costoro.
Si è guardato bene dal dire che l'incarico di reperire due rice-trasmittenti nel maggio del 1993, in occasione dell'attentato a Costanzo, lo diede a suo figlio Massimo (invece che a Santamaria).
Si è guardato dal dire che suo figlio Massimo e Santamaria passarono per la villa di Capena mentre vi erano gli attentatori di Contorno.
Si è guardato dal dire che furono suo figlio Massimo e Santamaria che prelevarono la Fiat Uno di Benedetti a Capena per spedirla a Palermo, nel mese di aprile del 1994.
Inoltre, ha rappresentato come una pura casualità l'affidamento dell'incarico a Santamaria per reperire la bisarca che avrebbe trasportato a Palermo le auto della Siv Auto Srl.

Poi sono giunti Gesù Giacomo a dire che l'appartamento gli fu richiesto da Scarano Franco; è venuto Geraci a dire che, quando presero possesso dell'appartamento di cui sopra, Scarano Antonio era in compagnia di suo figlio e che lo presentò loro; è venuto Santamaria a contestare di aver avuto direttamente l'incarico da Scarano

per le ricetrasmittenti, asserendo di aver solo accompagnato Scarano Massimo nella ricerca di questi oggetti; è venuto Santamaria a confessare di essere passato, insieme a Scarano Massimo, per la villa di Capena mentre v'erano 4-5 "operai" e di essersi fermati a pranzo; è venuto Giacalone a dire che la Fiat Uno di Benedetti fu prelevata a Capena da Scarano Massimo e Santamaria Giuseppe, su richiesta di Scarano Antonio; è venuto ancora una volta Giacalone a dire (molto plausibilmente) che la bisarca fu procurata da Scarano Antonio, il quale telefonò appositamente a Santamaria (che non era, quindi, casualmente presente ai discorsi tra Giacalone e Bizzoni).

Nel parlare di Frabetti, invece, Scarano Antonio ha detto solo ciò che non poteva tacere, perché era già provato: che l'hascisch fu ricoverato, nel 1993, nella grotta di Frabetti; che le armi portate a Roma da Matteo Messina Denaro furono prelevate nello scantinato di Frabetti da Carra e Spatuzza.
Infatti, quando rese dichiarazioni su questi fatti, l'hascisch era già stato trovato dalla Guardia di Finanza in possesso di Frabetti; sulle armi aveva già reso ampie dichiarazioni Carra Pietro.

Il modo in cui ammise queste circostanze è, però, già di per sé significativo. Infatti, la droga fu portata, secondo lui, non da Frabetti, ma "in una grotta vicino da Frabetti" (dove potrebbe benissimo starci che Frabetti non aveva nulla a che fare con questa grotta), mentre le armi, invece che sparse sul pavimento, erano contenute in una borsa al momento del prelievo (dove ci può anche stare, come Frabetti ha subito asserito, che l'amico non sapeva nulla del contenuto della borsa).

Fino alla fine, poi, si è adoperato per tenere Frabetti lontano dai "nipoti" e dal cortile di via Ostiense, asserendo che Frabetti era stato conosciuto dai primi solo perché si accompagnava a lui e negando sempre che Frabetti ebbe un ruolo nelle stragi del 27 luglio. Conseguentemente, ha sempre negato che Frabetti accompagnò gli attentatori a Napoli il 28 luglio 1993.

Perché lo Scarano non dice il vero su Frabetti è già stato ampiamente spiegato esaminando la posizione di quest'ultimo. Qui occorre solo aggiungere che questa reticenza, così come la reticenza generalizzata sui figli e, in misura minore, su Santamaria, non autorizza alcuna conclusione globalizzante su Scarano ("è tutto falso"), come qualche difensore ha inteso comodamente fare. Significa solo, molto più limitatamente, che anche in lui sono presenti le dinamiche affettive e psicologiche delle persone "normali"; significa, molto più limitatamente, che anche nel suo cuore malato albergano sentimenti paterni e amicali. Da qui, però, a ritenere che le stragi le abbia commesse lui, insieme ai figli e Frabetti (magari con l'aiuto di "Braciola" e "Melanzone"), c'è una distanza che nemmeno volando come Pindaro è possibile colmare.

Nemmeno è possibile pensare che, nel discorso, abbia infilato qualche altro al posto dei figli o di Frabetti, per la semplicissima ragione che non ne aveva alcun bisogno.

Questi limiti della sua collaborazione, essendo di scarsissimo rilievo, vanno valutati solo in sede di determinazione della pena.

- Poche parole vanno spese sulle ragioni della collaborazione di Scarano: l'argomento non appassiona la Corte.
E' difficile sapere se l'abbia fatto per "stare a posto" con sé stesso, ovvero perché non voleva pagare le strategie di gente sconosciuta (come egli dice), ovvero ancora per beneficiare di un miglior trattamento processuale e sanzionatorio (ovvero ancora per tutti questi motivi insieme). Sta di fatto che a queste diverse opzioni non sono collegate conseguenze di alcun genere, giacché la credibilità dei collaboratori, salvo casi particolari, non può dipendere dai motivi della collaborazione, ma dalla verifica delle dichiarazioni.

- Ugualmente breve è il discorso relativo alla asserita qualità di cocainomane di Scarano.
Va detto subito che di questa qualità non v'è traccia negli atti del procedimento. V'è solo la dichiarazione di Scarano, il quale ha confessato di aver assunto cocaina in qualche occasione (un paio di volte al mese), quando aveva le "centomila" lire disponibili. Da qui, però, a ritenerlo cocainomane la distanza è lunga e impossibile da colmare con stiracchiamenti verbali o concettuali.
D'altra parte, seppur fosse provato che Scarano assumeva stupefacenti con abitualità, non si vede quali conseguenze dovrebbero dedursi in punto di affidabilità: si tratterebbe, infatti (incredibile a dirsi), di un vizio benefico, giacché Scarano ha dimostrato una lucidità che molti altri protagonisti processuali, non sospetti di "sniffare", sono apparsi ben lontani dall'avere.

<u>Conclusioni in punto di credibilità.</u> La conclusione di questo discorso è ovvia: Scarano ha reso dichiarazioni logiche, congruenti, originarie, stabili, ampiamente riscontrate sui fatti e sulle persone. Non aveva motivi per raccontare frottole.
Per questo è credibile sia quando accusa sé stesso che quando accusa gli altri.

Conclusioni in punto di responsabilità. Scarano è imputato di tutte le stragi. Va condannato per tutte ad eccezione che per quella di Firenze.

In ordine alle stragi di via Fauro, del Velabro, di San Giovanni, dell'Olimpico, di Formello, egli ha reso ampia e provata confessione.
Si è dichiarato estraneo alla strage di Milano perché, effettivamente, come egli dice, non si recò mai a Milano per mettere bombe da qualche parte. Sfugge, ovviamente, a Scarano la latitudine della compartecipazione criminosa, che comprende qualsiasi attività di favoreggiamento (ante delictum).
Si è visto, però, commentando le stragi del Velabro e di San Giovanni, come sia stato prezioso l'appartamento di via Dire Daua (da lui procurato e arredato) per consumare, tra l'altro, la strage di Milano. Questa attività gli va sicuramente addebitata anche in ordine alla strage di via Palestro.

- Quanto all'elemento soggettivo, che non ha bisogno di spiegazioni per tutte le stragi diverse da quella di Milano, va detto, in ordine a quest'ultima, che lo stesso Scarano ha confessato di aver appreso da Lo Nigro, il giorno prima delle esplosioni del 27 luglio, che questi proveniva da Milano; che lo stesso Lo Nigro ebbe ad anticipargli, la sera del 27 luglio, quello che sarebbe successo (anche) a Milano ("questa sera succedono cose eclatanti in tutta Italia").
Infatti, anche Di Natale, dicendo una cosa assolutamente plausibile (date queste premesse), ha detto di aver appreso da Scarano la stessa cosa ("Mo se movono pure a Milano").

Pur tuttavia, egli continuò a prestare assistenza al gruppo degli attentatori che operavano su Roma, facendo suo, in questo modo, il complessivo progetto criminoso posto in essere in quel frangente.

Non bisogna dimenticare, d'altra parte, che Scarano sapeva benissimo a cosa sarebbe servito l'appartamento di via Dire Daua quando lo prese in affitto. All'epoca, infatti, c'era già stata la strage di via Fauro e quali fossero gli intendimenti dei suoi invadenti "amici" non poteva, ormai, essergli oscuro.

- In ordine alla strage di Firenze, invece, non v'è nulla che faccia pensare ad una partecipazione di Scarano. Dalla stessa, pertanto, egli va assolto.

- Nella determinazione della pena va tenuto conto dell'eccezionale contributo dato da Scarano nell'accertamento dei fatti, che comporta, per legge, la concessione delle due attenuanti speciali previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203.
Per conseguenza, vanno dichiarate non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti.
Le attenuanti riconosciute appaiono prevalenti sull'unica aggravente residuata (quella di cui all'art. 112 cp).

L'atteggiamento tenuto verso i figli e Frabetti, seppur umanamente comprensibile, rende impossibile la concessione delle attenuanti generiche.

In conclusione, tenuto conto dei criteri di cui all'art. 133 cp, Scarano va condannato alla pena di anni 18 di reclusione, così determinata: anni 14 di reclusione per il reato di cui al capo I (tenuto conto del meccanismo effettuale previsto dall'art. 8 DL 152/91), aumentata come sopra per la continuazione.

Per legge va applicata a Scarano la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori.

CARRA PIETRO

Carra Pietro è imputato di tutte le stragi per cui è processo e dei reati collegati.
A lui sono state contestate le aggravanti di cui all'art. 112, n. 1, cp; all'art. 1 D.L. 15-12-79, n. 625 e all'art. 7 D.L. 13/5/91, n. 152.

Le dichiarazioni rese da Carra Pietro

Il Carra ha dichiarato di essere figlio di Carra Michele e Palazzo Caterina; di avere un fratello (Antonino) e tre sorelle (Liliana, Rosalba e Giuseppina).

Ha detto di avere, all'età di 13 anni, preso a lavorare col padre, che aveva una ditta di autotrasporti con sede a Palermo, in piazza Sant'Erasmo. In questa ditta lavorava anche il fratello Antonino, a cui la ditta era intestata.
Lavorando in questa ditta prese a girare l'Italia del Nord in lungo e in largo fin da ragazzino, insieme ad altri autisti. Dopo aver preso la patente, a 21 anni, continuò a girare da solo, acquisendo così una notevole esperienza in materia di autotrasporti.

Ha aggiunto, però, di aver preso a guidare automezzi anche prima di aver conseguito la patente a 21 anni. Lo faceva già da quando aveva 14 anni. Fu anche fermato varie volte dalle forze dell'ordine e dichiarò sempre di aver dimenticato la patente a casa, dando il nominativo del fratello Antonino.[1475]

Mentre lavorava in questo modo commise il primo reato trasportando due sacchi di droga a Roma, intorno al 1983, su richiesta del padre. All'inizio non sapeva a chi fosse stata diretta la droga. Successivamente, apprese dal padre che il destinatario era stato Pippo Calò, da lui (dal padre, cioè) conosciuto.
Ancora successivamente (non specifica quando), su richiesta del padre e del fratello, trasportò un latitante da Palermo a Bologna.

Alla fine degli anni '80 il padre e il fratello litigarono, per cui il padre si allontanò dalla ditta e acquistò le quote di un'altra società, la Coprora srl, operante anch'essa nel settore degli autotrasporti e avente sede in Palermo, via Messina Montagne.
Egli rimase per qualche mese col fratello; poi si si fece dare la sua quota di mezzi e iniziò un'altra attività nello stesso settore, a nome suo, in via Alberico a Bricci.

Quindi, non avendo esperienza di amministrazione, dopo un paio di mesi fece confluire la sua attività in quella del padre, e così pure l'azienda (comprensiva di 10 "mezzi"). In questo modo misero su una impresa che aveva 10 trattori, 40 semirimorchi e circa 10 autisti.
L'acquisto della Coprora srl costò 500 milioni, pagati con effetti cambiari di 20 milioni mensili.

Ha detto che quando il padre "acquistò" la Coprora srl, nel 1990, fece subentrare come soci i suoi due cognati (cognati di Carra): Presti Francesco e Guarino Giovanni. Amministratore fu fatto il Presti.
Successivamente, subentrò lui (Carra Pietro) e fu nominato amministratore. Successivamente ancora, sua moglie (La Bua Liliana) prese il posto del Guarino come socio.[1476]

Il lavoro nella Coprora srl andava bene; senonché, nel 1990, anch'egli entrò in conflitto col padre, che era un giocatore impenitente e gravava, per questo, sul bilancio della ditta.
Perciò, su sua richiesta, il padre lo lasciò, agli inizi del 1991, e aprì un'officina meccanica insieme a tale Di Benedetto, non senza aver razziato l'attivo di cassa della Coprora srl.

Egli, rimasto solo, cercò di risollevare le sorti della ditta, ma si trovò subito in difficoltà. Si rivolse allora per un prestito a tale Nino Spadaro, detto "Mongolino", il quale gli prestò 50 milioni.
Nino Spadaro era, insieme a tale Pino Calamia, ("forse"), in società con suo fratello Antonino, in quanto gli avevano "dato una mano" dopo la lite tra questi e il padre.
Sapeva che Nino Spadaro era un mafioso della zona.[1477]

[1475] Queste precisazioni sono state fatte in sede di controesame.

[1476] Anche queste precisazioni sono state fatte in sede di controesame.

[1477] Le persone indicate nel testo sono state identificate dalla polizia giudiziaria in:
- Calamia Giuseppe, di Giuseppe e Mellina Francesca, nato a Palermo il 19 gennaio del '29, deceduto il 24 agosto '96, già coniugato con Giuliano Caterina, nata a Palermo l'11 febbraio del '36.

Grazie al prestito riuscì ad andare avanti per un po'. A fine '91, però, lo Spadaro si rivolse a lui per trasportare a Milano un carico di argento rubato ed egli esaudì la richiesta, nascondendolo, durante il trasporto, sotto rottami di ferro. Questo argento fu sequestrato a Milano qualche giorno dopo (precisamente l'8-12-91).
L'argento era stato rubato a Palermo, in via Crispi, insieme al camion (targato Firenze) su cui si trovava. Fu da lui scaricato a Milano in un capannone, e preso in consegna da certo Antonio, nonché da Pietro Corrao e Francolino Savoca. Mentre scaricavano il camion sopraggiunsero altre due persone, tra cui Addolorato Bartolomeo (oggi collaboratore di giustizia, ha precisato).[1478]

Ha aggiunto che nel 1992 la ditta la lui gestita (la Coprora srl, di cui era amministratore unico) continuò ad andar male, per cui, alla fine del 1992, aprì una nuova attività a nome di Sabato Gioacchina, la sua segretaria.
Anche questa ditta (individuale) prese ad operare nel settore degli autotrasporti e alla stessa egli trasferì i mezzi della Coprora srl, per sottrarli al fallimento che intravedeva per la società.
Questa ditta aveva sede a Palermo, in via Federico Orsi Ferrari, dove c'erano pure gli uffici della Coprora srl.

Ha detto che, finché rimase libero Nino Spadaro, a lui si rivolgeva ogniqualvolta aveva qualche "problema" ("*…andavo sempre da lui a dirgli: 'sai, ho questo problema', purtroppo avendo una ditta in via Messina Marina zona Brancaccio, già io le ho detto tutto*").

Successe, però, che, dopo l'arresto di Nino Spadaro ("Mongolino"), andò a trovarlo in ufficio certo Marino (soprannominato "Ciareddu"), il quale gli chiese "la cortesia" di fargli scaricare nel parcheggio della sua ditta un "trattore" (la motrice di un camion) pieno di sigarette di contrabbando (erano 50 casse). Era il periodo dello sciopero dei tabaccai.[1479]

Mentre scaricavano le sigarette, entrò nel piazzale Barranca Giuseppe, da lui conosciuto benissimo come "uomo d'onore", il quale lo rimproverò per ciò che stava facendo e gli disse che "non poteva fare di testa sua". Gli ingiunse anche di rivolgersi a lui, da allora in poi, "per ogni problema" e di portargli la regalia, che gli avrebbero dato i contrabbandieri, nella "carnezzeria" di Giacomino Teresi a piazza Sant'Erasmo.
In effetti, i contrabbandieri gli diedero due milioni e due stecche di sigarette. Egli portò il tutto dove gli aveva ingiunto il Barranca.

Da questo momento, dice Carra, iniziò la sua "collaborazione" con quelli di Brancaccio e da questo momento prese a effettuare, per loro, viaggi di vario contenuto illecito.

- Spadaro Antonino, di Spadaro Giuseppe e Giuliano Rosalia, n. a Palermo il 30-10-56, coniugato con Scovone Anna. E' fratello di Spadaro Francesco Giuseppe, n. a Palermo il 7-12-58, condannato all'ergastolo con sentenza definitiva.
(teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 271).

[1478] Le persone indicate nel teste sono state identificate in:
- Corrao Pietro, di Gaetano e Scavone Maria, nato a Palermo il 3 luglio del '57, e ivi residente, via Messina Marine 321. Coniugato con Marciano Maria, nata a Palermo il 30 aprile del '58.
- Savoca Francesco, di Salvatore e Marino Provvidenza, nato a Palermo il 4 settembre del '62 (teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 271).

[1479] Il Marino (detto Ciareddu) indicato da Carra è stato identificato in Marino Francesco, n. a Palermo l'1-4-45, res. a Palermo, via Bazzano, n. 23 (Carra abitava in via Bazzano, 33). Marino Francesco è coniugato con Senapa Concetta, intestataria dell'utenza 091/471348, che è risultata in contatto col cellulare La Bua.

Lo sciopero dei "tabaccai" (in realtà, dei dipendenti dei Monopoli) si verificò, a intermittenza, per tutto l'anno 1992 e raggiunse il culmine nel mese di ottobre del 1992, allorché quasi tutti i dipendenti si astennero dal lavoro, determinando una situazione di penuria negli approvvigionamenti, che perdurò fino a dicembre del 1992 (teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270. Vedi anche comunicazione dell'Ispettorato Compartimentale di Monopoli di Stato del 4-3-97, prodotta dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 30, produzione n. 18).

I viaggi fatti da Carra con l'esplosivo sono stati descritti nella parte seconda. Ve ne sono altri, che non hanno avuto ad oggetto esplosivi, che sono stati accennati nel trattare la posizione di alcuni esecutori.
Per consentire la visione d'insieme di ciò che dice Carra in ordine a questi viaggi, si procederà alla loro sintetica illustrazione nelle pagine che seguono.

Viaggio con l'hascisch dell'aprile 1993. Ha detto Carra che, qualche mese dopo il viaggio delle sigarette, nell'aprile del 1993, si portò nuovamente Barranca nel suo ufficio e gli chiese di attrezzare uno dei suoi camion per effettuare un trasporto di hascisch a Roma (avrebbe dovuto "sistemare la copertura" del camion). Dopo qualche giorno gli fece conoscere Cosimo Lo Nigro, affinché cooperassero insieme in questo lavoro.

Caricarono sul suo camion (trattore tg T0-52079D e sul rimorchio CL-15551) circa 35 "camere d'aria" di hascisch, che furono da lui e Scarano trasportate a Roma e scaricate nello "sfascio" di Brugoni Nazareno.

Il Carra ha riconosciuto in fotografia i luoghi in cui avvenne lo scarico dell'hascisch; la strada per arrivarci; la caserma presso cui fece inversione di marcia; il mezzo usato per scaricare. [1480]

Viaggio in via Ostiense e viaggio a Prato. Il Carra ha quindi parlato di due trasporti d'esplosivo sul continente. Uno di questi viaggi fu fatto a Roma, in via Ostiense; un altro a Prato.
A dibattimento ha rappresentato, inizialmente, una certa successione temporale tra questi due viaggi: prima quello in via Ostiense, effettuato 20-30 giorni dopo dopo il viaggio dell'hascisch; poi quello a Prato. All'esito dell'esame del PM, però, e dietro contestazione di ciò che aveva dichiarato il 31 agosto e il 7 settembre 1995, ha corretto il tiro e ha confessato la sua incertezza sul punto.[1481]

[1480] Si tratta dello sfascio di Brugoni Nazareno, sito in Roma, via Flaminia Vecchia, n. 850. L'ingresso allo sfascio è sotto la rampa del ponte di via dei Due Ponti.
Le fotografie mostrate a Carra fanno parte del fascicolo fotografico relativo all'individuazione di luoghi operato dal Carra in data 13-9-95, pagg. 1352 e seg. del fascicolo dibattimentale; nonché di altro fascicolo fotografico formato autonomamente dalla Pg in data 8-9-95, a pag. 1401 e segg. del fascicolo dibattimentale.

[1481] Il 31-8-95 aveva dichiarato, a pag. 23:
"Non ricordo bene se ho fatto prima il viaggio a Firenze o quello a Roma, a Milano, però prima mi sembra, non vorrei sbagliiare, l'ho fatto a Firenze" (L'interrogatorio del 31-8-95 è nel faldone n. 27 delle prod. dib.).
Disse anche che, dopo aver scaricato in via Ostiense, era andato alla Sabital di Massarosa, dove aveva scaricato il semirimorchio, aveva caricato della sabbia e si era imbarcato a Genova per Palermo. A Palermo, dopo alcuni giorni, apprese dalla televisione la notizia dell'attentato a Costanzo (pag. 22).

Il 7-9-95 aggiunse, a pag. 6:
"L'unica cosa di questa situazione che ho detto che non sono sicuro al cento per cento è se quella volta sono andato alla Sabital. Non ricordo bene, non sono sicuro al cento per cento" (l'interrogatorio del 7-9-95 è nel faldone n. 27 delle prod. dib.).

L'11-3-96 aggiunse ancora, a pag. 3 :
"E sono anche sicuro, al cento per cento, e anche su questo non ho alcun timore di sbagliarmi, che viaggi con le "balle" nel 1993 ne ho fatti tre in questa successione: prima a Roma in via Ostiense, poi a Prato ed infine ad Arluno con Lo Nigro. Quello di cui non sono sicuro è se la volta in cui portai le balle a Roma concilia con la volta in cui andai alla Sabital di Massarosa. E c'era anche lì, alla Sabital, anche il mio autista La Rocca" (l'interrogatorio dell'11-3-96 è nel faldone n. 27 delle prod. dib.).

A dibattimento ha poi concluso di non essere sicuro sulla successione temporale dei viaggi (fasc. n. 90, pag. 58 e seg.).

- Per il viaggio in via Ostiense fu contattato da Barranca e Lo Nigro, i quali gli chiesero se aveva possibilità di trasportare dei pacchi a Roma. Egli fece presente che possedeva un semirimorchio su cui aveva realizzato, artigianalmente, un sottofondo (una "cassa") lungo cm 150 circa, largo cm 70, alto cm 90 circa.

In effetti, qualche giorno dopo, i "pacchi" (tre o quattro, non è sicuro) vennero portati nel magazzino della sua ditta con la moto ape di Lo Nigro e caricati sul camion da lui, Lo Nigro, Giuliano ("Peppuccio") e Barranca. Sul cassone del camion venne poi posizionato un altro semirimorchio, ancorato con cavi d'acciaio.
Fece il viaggio da solo con la nave fino a Napoli e giunse ad un'area di servizio sul raccordo anulare, sita di fronte casa di Scarano. Qui venne raggiunto da Lo Nigro, Scarano e, forse, Spatuzza.
Venne accompagnato nel cortile di Di Natale Emanuele, in via Ostiense, dove scaricò. Nel cortile trovò anche Giuliano Francesco.
Fece questo viaggio col trattore tg To-52079D e col semirimorchio tg PA-15424. Su questo semirimorchio ne caricò un altro tg. CT-7034 (o CT-7035).

Ha riconosciuto l'abitazione e il cortile di Di Natale Emanuele, in via Ostiense, dove avvenne lo scarico dell'esplosivo.[1482]

- Anche il viaggio a Prato gli fu commissionato da Barranca e Lo Nigro.
Le operazioni di carico avvennero al solito modo nel magazzino della sua ditta, in via Messina Marine. Erano presenti Lo Nigro, Barranca e Giuliano.
I pacchi (due piccoli e due grandi, probabilmente) furono portati nel magazzino con l'Ape di Lo Nigro e furono caricati sul semirimorchio tg PA-15424. Su questo ne fu sistemato un altro (quello targato CT-7034 o CT 7035), al solito modo. La motrice era la solita (TO-52079D).
Fece il viaggio da solo via mare, fino a Livorno, e poi da qui, via strada, fino a Prato. A Prato scaricò presso il cimitero con l'aiuto di Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza. Rimase in zona fino alla sera del giorno dopo, allorché fece ritorno a Palermo via strada insieme a Barranca.

Ha riconosciuto i luoghi frequentati a Prato e dintorni in occasione del trasporto dell'esplosivo (cimitero, casa cantoniera, fruttivendolo, chiesa dei Testimoni di Geova, ecc.).[1483]

- In uno dei due viaggi ricorda, al momento del carico, la persona di Giorgio Pizzo, ma non sa precisare di quale carico si tratti.

<u>Viaggio "veloce" a Roma.</u> Il Carra ha quindi parlato di un "viaggio veloce" fatto a Roma. Di questo viaggio, ha aggiunto, ricorda pochissimo.
Gli sembra di ricordare che avvenne poco dopo quello di Prato e prima di quello successivo ad Arluno; non ricorda il momento del carico; ricorda che prese la nave a Palermo di sera e sbarcò l'indomani mattina a Napoli.
In questa occasione trasportò due "balle" di esplosivo piccole e una borsa da ginnastica blu che conteneva della ferramenta. Ricorda che consegnò il tutto a Scarano e Spatuzza, i quali lo sistemarono all'interno di un furgone arancione.
Fece ritorno a Palermo quella sera stessa, reimbarcandosi a Napoli.
Come epoca, ha precisato, non è però sicuro (*"Perché posso anche confondere, diciamo, come data di viaggio"*).

<u>Viaggio a Castelvetrano.</u> Ha detto che, sempre nel periodo dei viaggi a Roma e Firenze, fu richiesto da Lo Nigro di prelevare del materiale a Castelvetrano.
In effetti, egli si recò a Castelvetrano dove, all'uscita dell'autostrada, incontrò Lo Nigro con un'altra persona, che viaggiavano con una VW Golf. I due lo condussero in un podere di campagna, dove v'erano una casa, delle stalle e uno spiazzo con alberi. In questo posto trovarono anche una persona anziana, a lui sconosciuta, che indicò loro un albero.

[1482] Le fotografie mostrate al Carra fanno parte del fascicolo fotografico formato a seguito dell'individuazione dei luoghi da lui operata in data 13-9-95 (album fotografico datato del 20-9-95, a pag. 1360 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3); nonché di altro album fotografico formato autonomamente e precedentemente dalla Pg in data 6-9-94 (a pag. 532 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 2).
[1483] Si tratta di un album fotografico formato dalla Dia di Firenze in data 6-9-95, sulla base delle indicazioni fornite da Carra nel corso del sopralluogo dell'1-9-95 (Le fotografie di questi luoghi sono a pag. 1269 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 2).

Sotto l'albero prelevarono una quindicina di "salsicciotti" della lunghezza di circa un metro; li caricarono sul camion e li portò a Palermo, dove furono ritirati da Lo Nigro.

Viaggio ad Arluno. Ha parlato quindi di un viaggio fatto ad Arluno nel luglio del 1993. Anche in questo caso fu trasportato esplosivo. Erano due "balle" e un salsicciotto, di quelli prelevati a Castelvetrano nel corso del viaggio precedente.

Il carico avvenne come al solito nel magazzino della sua ditta, con la cooperazione di Barranca, Lo Nigro e Giuliano.

Fece il viaggio via strada fino ad Arluno in compagnia di Lo Nigro, che viaggiò con lui sul camion. Scaricò il tutto in campagna, con l'aiuto di uno sconosciuto.

Dopo aver scaricato si recò a Genova; lasciò il trattore al porto ed imbarcò la motrice per Termini Imerese. Egli si portò all'aeroporto di Genova-Voltri e da qui volò fino a Palermo.

Ha riconosciuto i luoghi in cui avvenne lo scarico dell'esplosivo in Arluno e dove accompagnò il Pubblico Ministero in data 7-9-95.[1484]

Viaggio alla Rustica. Il Carra ha parlato anche di questo viaggio, che non riesce a collocare bene nel tempo, effettuato a Roma tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994 (non è sicuro sull'epoca).

In questa occasione caricò una borsa a Palermo; fece il viaggio via mare fino a Napoli e poi proseguì per Roma. Qui fu raggiunto da Scarano e Spatuzza all'area di servizio sul raccordo anulare e accompagnato in "un deposito d'acqua dello Scarano", dove c'era anche un supermercato. Qui scaricarono la borsa.

Era di sera e pioveva.

Non dice come fece rientro a Palermo.

Ha riconosciuto in fotografia il "deposito di acque minerali" dello Scarano, in via Achille Vertunni, n. 24, dove ricorda di aver scaricato la borsa.[1485]

Viaggio a casa di Frabetti Aldo. Ha aggiunto che, alla fine del 1993, tra settembre e dicembre (ma anche in questo caso non è sicuro sull'epoca), effettuò un altro viaggio a Napoli e, da qui, a Roma.

In questa occasione caricò a Palermo, nel magazzino della sua ditta, sul solito semirimorchio, due-tre pacchi di materiale insieme a Vito Federico, Giuliano, Grigoli, Spatuzza e Giacalone.

Fece il viaggio fino a Napoli via mare in compagnia di Vito Federico, col solito sistema dei rimorchi sovrapposti. Qui giunto trovarono, nell'area di servizio AGIP sita prima dello svincolo per Roma, un conoscente del Federico, il quale, con la sua auto, fece loro strada fino ad una cava, dove scaricarono i pacchi. Dopodicché, egli proseguì da solo il viaggio fino a Roma.

Giunse alla solita area di servizio (quella di fronte casa di Scarano), dove trovò Spatuzza e Scarano, i quali lo accompagnarono nel villino di Frabetti Aldo, che egli vedeva per la prima volta. Il Frabetti era in attesa.

Qui, nello scantinato, trovarono molte armi sparse sul pavimento e sui mobili, che Spatuzza e Scarano si divisero. Si trattava di pistole, revolver, kalashnikov, bombe a mano, cartucce, ecc.

Le armi scelte da Spatuzza furono messe in 4-5 sacchi e poi in una borsa grande da tennis, caricate sul suo camion e portate a Palermo, da lui e Spatuzza. Qui, nella zona industriale, furono caricate, di sera, sulla Renault 5 di Lo Nigro, da lui (Carra), Spatuzza, Lo Nigro e Olivetti e portate via.

[1484] Le fotografie mostrate al Carra fanno parte del fascicolo fotografico redatto dalla Questura di Milano in occasione dell'individuazione dei luoghi operata dal collaboratore in data 7-9-95 (si trova a pag. 1506 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3).

[1485] Le fotografie mostrate al Carra fanno parte del fascicolo fotografico datato 8-9-95, formato autonomamente dalla Dia di Roma (si trova a pag. 1380 e segg. del fascicolo dibattimentale).

Ha descritto con precisione la strada per giungere alla villa di Frabetti e la villa stessa.[1486] Ha riconosciuto in fotografia la villa di Aldo Frabetti.[1487]

Viaggio aereo a Pisa. Ha parlato, quindi, di questo viaggio a Pisa.
Era capitato che aveva mandato un suo autista, con trattore e semirimorchio, in una ditta nei pressi di Lucca per ritirare una gru che serviva a Pietro Diliberto (titolare di una ditta edile operante a Palermo, in zona Brancaccio). La ditta sita nei pressi di Lucca costruiva le gru (non era, quindi, la Sabital).

Ebbe però una discussione col l'autista sulla spesa occorrente per il viaggio e l'autista andò via, lasciandogli il mezzo per strada.
Egli, allora, prese in tutta fretta l'aereo per Pisa insieme ad un altro suo autista (Di Paola Luciano) e si portò nei pressi di Lucca, dove caricò la gru.

Quindi si portò con l'autoarticolato al porto di Livorno, dove imbarcò il semirimorchio per Palermo. Il Di Paola, invece, si recò col trattore a Genova, dove agganciò un altro semirimorchio per "fare il lavoro che c'era da fare".
Circa l'epoca di questo viaggio dice:
"*Io penso, non vorrei sbagliarmi, ma è stato nel '93 questo discorso, però non posso dire di sicuro se è stato '93 o '94. Di preciso, comunque non vorrei sbagliarmi, ma è stato nel '93.*"

Viaggio con le tegole del marzo 1994. Ha detto di essere tornato a Roma nel 1994 trasportando tegole.
Queste tegole furono caricate a Palermo, in via Messina Marine e le pagò Giacalone. Fece il viaggio da solo, via mare, fino a Napoli, e poi da qui via strada fino a Roma. Qui, alla solita area di servizio su raccordo anulare, incontrò Scarano e Giacalone, i quali lo condussero a Fiano Romano, dove Scarano stava edificando la sua villa.
Lasciarono il camion sul cantiere per farlo scaricare e andarono in una villa poco distante (che Carra chiama "villa di Giacalone"), dove lasciarono i bagagli e si sistemarono.
Quello stesso giorno si recarono tutti e tre a casa di Scarano, dove egli (Carra) conobbe la moglie di Scarano. Poi, sempre in tre, si recarono nei pressi di Milano, dove prelevarono una Peugeot rossa rubata, che egli condusse fino a Roma.
L'indomani caricarono quest'auto e una barca sul suo camion.
Sempre nel corso di questa permanenza a Roma, che durò tre-quattro giorni, pranzò in una occasione con Giacalone, Scarano e Frabetti Aldo; andò in giro con i due (Scarano e Giacalone) alla ricerca di auto da acquistare; si recò in una clinica fuori Roma dove era ricoverato il figlio di Antonio Scarano, insieme a Scarano e Giacalone (poi dirà che v'erano, forse, anche Lo Nigro e Giuliano); fu portato da Scarano, insieme a

---

[1486] Ha detto, in particolare:
"*Praticamente per andare a questa villetta c'era una stradina di campagna che si usciva fuori dalla statale diciamo, però non so che statale sia, era sulla sinistra, noi abbiamo preso e siamo entrati in questa stradina. Giù in fondo a questa stradina c'era, prima di passava una villetta, mi sembra una palazzina a due piani o tre o uno, non ricordo bene, poi c'era un po' di vuoto, di campagna e subito un'altra villetta, mi sembra a due piani, non vorrei sbagliarmi e sulla destra c'era diciamo un po' di rientro di strada che si riusciva a parcheggiare l'automezzo, per lasciare la strada libera.*
PUBBLICO MINISTERO: All'altezza di questa seconda villetta?
IMPUTATO Carra P.: Sì, sì, all'altezza della villetta dove sono entrato.
Sono sceso dal camion, la stradina era piccolina, sterrata. E siamo scesi dal camion, c'era un cancelletto, siamo entrati, che ci aprì proprio lui, Aldo, siamo entrati dentro una porticina e siamo scesi delle scale, tipo... Siamo entrati scendendo delle scale, siamo andati tipo nello scantinato di questa villetta, dove ho trovato una stanza rustica, tipo, c'erano dei mobili così, rustici.
Comunque era lo scantinato fatto in una stanza giù. Mi ha dato questa impressione, poi non so che stanza sia.
...Era grande come ambiente, come stanza. E tutto a terra c'erano sparse tutte queste armi".
[1487] Si tratta delle fotografie dei luoghi indicati da Carra in occasione della individuazione effettuata dal collaboratore in data 13-9-95 (Il fascicolo fotografico relativo a questa individuazione è a pag. 1357 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n.3).
Sono state altresì mostrate le fotografie di altro fascicolo formato autonomamente dalla Pg in data 8-9-95 (si trova a pag. 1367 e segg. del fascicolo dibattimentale).

Giacalone, in un canneto vicino alla villa in costruzione, dove Scarano dissotterrò una cassetta piena di pistole e ne prelevò due, regalandone una a lui e un'altra a Giacalone.
Quindi, fece rientro a Palermo col camion, su cui v'erano la Peugeot e la barca, che scaricò nell'autosalone di Giacalone. Fece il viaggio di ritorno via strada fino a Napoli; qui si imbarcò poi per Palermo.

Primo viaggio a Capena con esplosivo. Un altro viaggio lo fece poco dopo quello delle tegole. Fu richiesto del trasporto da Spatuzza e Pietro Romeo, che era da poco uscito di prigione.
Al momento del carico, nella zona industriale di Brancaccio, era però presente, oltre a Spatuzza e Romeo, anche Vittorio Tutino. Caricò due pacchi di esplosivo, un sacco in cui era contenuta della polvere tipo cemento e un lingotto a forma di candela.
Fece il viaggio da solo, via mare, fino a Napoli; poi, da qui, via terra, fino a Roma. Il trattore e il semirimorchio erano i soliti (TO-52079D e PA-15424).
A Roma fu raggiunto da Giuliano e Lo Nigro alla solita area di servizio sul raccordo anulare e fu accompagnato nella "villa di Giacalone", dove trovò anche Grigoli, Giuliano e Benigno.
Rimase sul posto due giorni e fece una ricognizione insieme a Giacalone alla casa di Contorno. Contribuì a sotterrare due "balle" di esplosivo nel giardino della villa. Poi si allontanò in direzione del Nord-Italia.
Andò a Milano, dove lo aveva preceduto la moglie con i figli, e quindi a Brescia, dove fu contravvenzionato dalla PS.
Il giorno dopo portò l'autoarticolato a Genova e lo lasciò all'imbarco. Egli tornò a Milano con un mezzo di fortuna. Il giorno dopo si imbarcò a Milano su un aereo, insieme alla moglie e ai figli, e fece rientro a Palermo.

Il Carra ha riconosciuto, con sicurezza, in fotografia:

- la villa in costruzione di Scarano e il canneto dove Scarano prelevò, dalla cassetta, due pistole;[1488]
- la villa di Alei Giuseppe, a Capena, che egli chiama "villa di Giacalone", e il luogo in cui cooperò a sotterrare l'esplosivo, nel giardino della "villa di Giacalone;[1489]
- il luogo in cui scaricò l'esplosivo la prima volta, a Capena;[1490]
- la villa di Contorno in via Monti di Malvagliata;[1491]
- un'altra abitazione indicatagli come in disponibilità di Contorno, al n. 1856 della via Cassia.[1492]
- la cassetta ritrovata nel canneto vicino alla casa di Scarano;[1493]

Secondo viaggio a Capena. Ha detto che, pochi giorni dopo l'ultimo viaggio appena narrato, gli fu consegnata da Spatuzza (non ricorda se era presente anche Pietro Romeo), nella zona industriale di Brancaccio, una borsa, che egli portò, anche questa volta, a Roma.
Fece il viaggio da solo fino a Napoli, via mare, e poi proseguì via terra fino a Roma. Qui telefonò a Lo Nigro, il quale gli si fece incontro sulla via Formellese, e a lui consegnò la borsa.
Senza nemmeno fermarsi alla "villetta di Giacalone" proseguì per il Nord-Italia, ma non ricorda dove andò di preciso e in che modo rientrò a Palermo.

Viaggio a Lorenteggio. Il Carra ha aggiunto che nel 1994, poco prima dell'arresto di Giacalone (3-6-94), fu chiamato da quest'ultimo nel suo autosalone.
Qui incontrò Nino Mangano, il quale lo incaricò di effettuare un viaggio a Lorenteggio, in provincia di Milano, dove avrebbe dovuto incontrare Giacalone. Gli disse anche di non farne parola con nessuno.

[1488] Le fotografie mostrate al Carra fanno parte del fascicolo fotografico formato in occasione della individuazione dei luoghi operata dal collaboratore in data 13-9-95 (si trovano a pag. 1336 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3). Sono state altresì mostrate le fotografie di altro fascicolo fotografico formato autonomamente dalla Pg in data 8-9-95, prima dell'accesso del collaboratore (si trovano a pag. 1367 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n.3).
[1489] Pag. 1317 e segg. del fascicolo indicato alla nota precedente.
[1490] Pag. 1334 e segg. del fascicolo indicato alla nota precedente.
[1491] Pag. 1347 e segg. del fascicolo indicato alla nota precedente.
[1492] Pag. 1354 e segg. del fascicolo indicato alla nota precedente.
[1493] Vedi fascicolo fotografico del 29-12-95, relativo al rinvenimento della cassetta in questione (pag. 1646 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 4).

Egli si recò effettivamente a Lorenteggio col suo camion, ma, qui giunto, ricevette una telefonata da Giacalone, il quale gli disse di andarsene per i fatti suoi, in quanto "non si faceva nulla". Successivamente, Giacalone gli disse di aver avuto un incidente nelle Calabrie.

I tre viaggi a Milano del 1995. Il Carra ha proseguito dicendo di aver effettuato altri viaggi (in numero di tre) nella prima metà del 1995, tutti a Milano.

1) - Il primo viaggio lo fece trasportando un carico di arance, sotto cui era nascosto un grosso quantitativo di hascisch.

Fece questo viaggio non col camion suo solito (quello che aveva usato per il trasporto dell'esplosivo), ma con un altro fattogli recapitare a Palermo da Lo Nigro e un amico di quest'ultimo, tale Beppe.

Il viaggio fu fatto via terra e durò due giorni. Appena arrivato a Milano contattò per telefono un certo Totò, che andò a prelevarlo al campo di volo di Cormano e lo portò in una fabbrichetta, dove lasciò il camion. Totò era insieme ad una persona che presentò come il suo fratello minore.
Andarono anche a mangiare in un ristorante della zona.

Il campo di volo aveva, come elemento caratteristico, "tipo una trattoria rustica a capanna". Questa trattoria aveva l'insegna (forse) "Tutto alla brace" e la scritta pubblicitaria "Coca-Cola".

Quella sera stessa tornò in aereo a Palermo. In aeroporto, all'accettazione, diede il suo nome e cognome.

Ha riconosciuto in fotografia la trattoria con l'insegna "Tutto alla brace" e la "fabbrichetta" in cui scaricò la droga.[1494]

2) - Il secondo viaggio lo fece qualche mese dopo il primo, con un camion proprio (composto di trattore e semirimorchio, su cui era caricato un altro semirimorchio).

Fece il viaggio da solo, via mare da Palermo a Genova e, poi, via terra fino a Milano. Si portò ancora una volta al campo di volo di Cormano, dove incontrò Lo Nigro e il solito Totò. I due erano ben vestiti, perché Lo Nigro e Totò o Beppe (di cui ha parlato in relazione al primo viaggio) venivano da una cerimonia religiosa (comunione o battesimo di un loro bambino). Lo Nigro era sul posto con la famiglia.
Totò si allontanò per qualche ora e, al ritorno, gli consegnò due grosse borse, che egli ripose nella cabina del trattore, e ripartì. Nelle borse c'erano delle palle bianche rivestite di cellophane (forse droga).

Nell'occasione si recò a Genova, lasciò al porto i semirimorchi e si imbarcò col trattore per Palermo. Qui giunto incontrò, al porto, Pietro Romeo, che lo portò nel deposito di via Messina Montagna, dove trovò Giuliano, Spatuzza e Cacciatore, a cui consegnò le borse.

3) - Il terzo viaggio lo fece poco dopo il secondo, col solo trattore, tra marzo e maggio del 1995[1495]. Si imbarcò a Palermo insieme a Lo Nigro in direzione di Genova. Lo Nigro fece il biglietto non a nome proprio, ma di La Rocca Luigi, che era stato suo autista fino a qualche anno prima.

A Genova agganciarono il semirimorchio (lasciato in occasione del secondo viaggio) e si portarono nuovamente nei pressi del campo di volo di Cormano.
Giunti in zona Lo Nigro cercò di contattare Beppe o Totò, senza riuscirvi. Andarono anche a casa di Totò, ma inutilmente.

[1494] Si tratta del chiosco sito in via Matteotti del comune di Bresso e della ditta Colortex sita in via Galileo Galilei del comune di Bresso. Le fotografie di questi luoghi sono state prodotte dal PM all'udienza dell'8-11-97, produzione n. 31, e sono contenute nel faldone n. 31 delle prod. dib.

[1495] Il 12-9-95, interrogato dal PM, aveva detto, a pag. 18, "dopo una settimana circa". A dibattimento ha detto dopo due mesi circa.
Ha precisato, poi, che la prima indicazione è la più verosimile. Quindi, controesaminato, ha parlato dei mesi di marzo-maggio 1995.

Quella sera dormirono entrambi in albergo, dando i propri documenti. Prima portarono il camion da un elettrauto, perché aveva problemi nella parte elettrica (erano scariche le batterie), e mangiarono nello stesso ristorante in cui era stato portato da "Totò" nel corso del primo viaggio.

L'indomani rintracciarono Beppe, il quale li informò che Totò era stato arrestato proprio qualche giorno prima (forse nello stesso giorno del loro arrivo a Milano).

In questa occasione caricarono due borse piene di armi, in una casa. Si portò quindi presso Brescia (a San Polo), dove effettuò un carico per la ditta Silafer di Carini. Aveva con sé il semirimorchio tg CT-15424, sul quale nascose le armi.

Quindi, da solo, si recò a Genova, dove si imbarcò per Palermo su una nave della compagnia Grandi Traghetti. Non ricorda se fece il viaggio a nome di Sabato Gioacchina, di Carra Antonino (il fratello) o Rubino Francesco (il precedente proprietario del camion da lui condotto).
Giunto a Palermo si portò nel deposito di via Messina Montagna e scaricò la borsa con le armi. Al momento dello scarico erano presenti, sicuramente, Giuliano, "Cacciatore" e Pietro Romeo. Forse anche Di Filippo Pasquale (su quest'ultimo non è sicuro).

Ha riconosciuto in fotografia il ristorante in cui pranzò insieme a Lo Nigro, la casa di "Totò", l'albergo in cui alloggiò insieme a Lo Nigro, l'officina dell'elettrauto presso cui portò il camion a riparare.[1496]

Sui compensi avuti per i viaggi effettuati.[1497] Il Carra ha dichiarato di aver avuto, per i viaggi da lui effettuati, ogni volta, due milioni e mezzo o tre per affrontare le spese.
Solo per il viaggio dell'hascisch dell'aprile 1993 gli furono dati 7-8 milioni a titolo di ricompensa.
Barranca gli promise, comunque, che gli avrebbe "tolto" una parte dei debiti che aveva con la rivendita di gomme sita in via Messina Marine, verso la quale aveva un debito che superava i cento milioni. Gli disse, in particolare, che "aveva tolto degli assegni" che gli erano rimasti da pagare.

Precisazioni relative ai vari viaggi effettuati. In ordine ai vari viaggi di cui ha parlato il Carra ha tenuto a precisare, sia autonomamente, sia dietro contestazioni del Pubblico Ministero e dei Difensori, di non essere sempre sicuro sulle date, sul numero dei "pacchi" di volta in volta trasportati, sulle persone presenti nei vari momenti.
I "pacchi" movimentati, ha detto, sono, complessivamente, nel numero da lui indicato; le persone sono quelle da lui nominate; le epoche sono, grosso modo, quelle da lui indicate. Tuttavia, è possibile che egli faccia confusione tra i viaggi, collocando in qualche viaggio qualcuna delle persone presenti in un altro; ovvero che abbia indicato, in un viaggio, un numero di pacchi riferibile ad un altro viaggio.
Qualche confusione del genere, ha aggiunto, la fece già nel primo interrogatorio del 31-8-95. Il tempo trascorso non lo reso più certo su questi punti, anche se, nel frattempo, ha cercato di migliorare e puntualizzare il suo ricordo.
Ecco, in particolare, i suoi discorsi in argomento:

" Io posso dire questo: che ho confuso magari i pacchi tra Roma, nel primo viaggio. Parliamo di esplosivo, no? Tra Roma e Firenze su... perché ne caricai effettivamente un quattro, un tre, mi ricordo.

Poi ho caricato quei due salsicciotti, poi caricai quei due pacchi per Contorno insieme alla busta del cemento.

Però magari quattro li ho caricati per Firenze al posto di Roma, o viceversa.

Magari posso fare questo errore, ma come la quantità, quelli che ho dichiarato... Se lei, anche dichiarate in diverse occasioni, diverse, ma se va a veder sono gli stessi.

E invece di collocarli magari quattro a Firenze, li ho collocati il primo viaggio, o viceversa.

Però il numero, se lei li muove come delle pedine, sono sempre quelli.

...Però mi potrò sbagliare a collocarli da un viaggio all'altro, come stavo spiegando.

Sulla sicurezza a dire: ne ho portati quattro, è stato a Roma e non a Firenze, non me la sento di dirlo, perché non mi sento sicuro.

[1496] Si tratta del ristorante Arcieri sito a Milano, in via Fulvio Testi, angolo S. Glicerio; dell'abitazione di Palumbo Antonio, sita in Milano, via Fulvio Testi, 90; dell'hotel Gala, sito in Milano, viale Zara, n. 89; dell'officina di elettrauto sita in via Budua.
Le fotografie di questi luoghi, riconosciuti dal Carra, sono state prodotte dal PM all'udienza dell'8-11-97 (produzione n. 31) e sono contenute nel faldone n. 31 delle prod. dib.
[1497] Il Carra ha reso dichiarazioni, sul punto, all'udienza del 27-2-97, fasc. n. 90, pag.

Però sono sicuro, perché mi sono passati anche dalle mie mani, nel momento in cui le ho caricate. Che ho caricato, una volta quattro, una volta tre, non tutti uguali, con varie dimensioni. E una volta i due con salsicciotto che l'ho portate a Milano. Questo lo ricordo bene. E sono quelli là i numeri.

Però non voglio dare una conferma. Perché, ripeto, se non sono sicuro, una conferma non la darò mai."

E ancora:

"I miei racconti sono sempre uguali perché sono quelli là che ho fatto. Posso variare sulle persone e il momento in cui nel viaggio prima erano presenti e poi nel secondo viaggio. Perché sono sempre le stesse persone che io contatto e vedo".

- Ha riconosciuto l'area di servizio sul raccordo anulare (quella posta di fronte casa dello Scarano), dove ebbe appuntamenti in molteplici occasioni con Scarano e gli altri.[1498]

- Ha detto che nel 1993 i viaggi fuori della Sicilia li facevano quasi esclusivamente i suoi autisti. Quelli fatti di persona avevano quasi tutti un contenuto illecito, in quanto non poteva affidarli ad altre persone.

- Ha precisato che tutti i viaggi del 1993-94 li fece col trattore tg. TO-52079D (sia quelli con l'hascisch che con l'esplosivo). Infatti, dopo il viaggio dell'hascisch Barranca gli aveva ordinato di tenere questo mezzo a loro disposizione.
Il viaggio con l'hascisch lo fece col semirimorchio tg. CL-15551; i vari viaggi con l'esplosivo li fece col semirimorchio tg. PA-15424.

Il foglio di Correra Angela. Il Carra ha raccontato, quindi, questo episodio particolare, occorso un paio di mesi prima del suo arresto.
Ha detto che un giorno, mentre era nell'ufficio di suo fratello Antonino, sopraggiunse Correra Angela, figlia di Correra Saverio (altro autotrasportatore che collaborava, talvolta, col fratello). La donna gli mostrò un foglio intestato alla DIA, su cui erano segnati i nomi di Carra Pietro, Carra Antonino e molti altri.
Praticamente, nel foglio, che concerneva le stragi del 1993, si ordinava di indagare su tutte le persone segnate nello stesso e che erano in contatto con Correra Saverio. Il foglio non era firmato.

La Correra spiegò come era venuta in possesso del foglio. Disse che il marito (Pino Monreale) era stato arrestato e che gli avevano fatto una perquisizione in casa, portandogli via molti documenti. Poi glieli avevano restituiti. Scartabellando tra i fogli restituiti si accorse della presenza di questo foglio.

Il Carra ha proseguito dicendo che fece una fotocopia del foglio e andò in cerca di qualcuno di "loro". Andò prima a casa di Pietro Romeo, ma non lo trovò. Al ritorno passò dall'area di servizio dei Di Filippo, dove incontrò Di Filippo Pasquale e Totò Cacciatore (Grigoli). Spiegò loro come ero venuto in possesso del foglio e lasciò la fotocopia ai due.

Ha aggiunto che parlò di questo foglio al PM, dopo l'inizio della sua collaborazione, spontaneamente. Il PM gliene mostrò uno che era in tutto uguale a quello portato dalla Correra, con l'unica differenza che era firmato.

I rapporti di Carra con l'ambiente mafioso palermitano. Il Carra ha detto, parlando di sé stesso, di non essere mafioso; forse lo sono, ha aggiunto, il fratello e il padre. Entrambi, comunque, contrabbandavano, o avevano contrabbandato, sigarette. Entrambi erano "persone rispettate". Il padre "li conosceva tutti" (si riferisce ai mafiosi della zona).

Ha detto che l'unico "uomo d'onore" da lui conosciuto benissimo prima del 1993 era Barranca Giuseppe. Successivamente, a partire dal carico dell'hascisch dell'aprile 1993, cominciò a conoscere Lo Nigro e poi tutti gli altri.
Conoscendo queste persone, oltre ad effettuare i viaggi di cui sopra si è parlato, entrò a far parte, nell'estate del 1994, di un gruppo dedito a rapine ed estorsioni. In questo gruppo entrò accompagnando Giuliano Francesco. Dello stesso facevano parte, oltre al Giuliano, anche Giovanni Garofalo, Salvatore Faia, Pietro Romeo ed altri.
Da questo gruppo, ha aggiunto, fu, però, ben presto estromesso, perché manifestò paura in occasione di varie operazioni operazioni illecite compiute insieme agli altri.

[1498] Le fotografie di quest'area sono a pag. 1363 e segg. del fascicolo dibattimentale. Si tratta dell'area di servizio "Casilina", con distributore della "Esso".

Per questo, oltre a conoscere quasi tutti i responsabili esecutivi delle stragi del 1993-94 (i tempi e le modalità di conoscenza, da parte di Carra, degli imputati di questo processo sono stati riferiti commentando le posizioni dei singoli imputati), ebbe modo di conoscere e frequentare anche altre persone vicine agli imputati. Vale a dire Ciaramitaro Giovanni, Vella Vincenzo, Trombetta Agostino, Costa Maurizio, Di Filippo Pasquale, Romeo Pietro, Giovanni Garofalo, Totò Faia e molti altri.

Di Ciaramitaro Giovanni e Vella Vincenzo ha detto che erano in società e avevano una "onoranze funebri" a piazza Torrelunga, a Palermo.
In una occasione, alla sua presenza, Giuliano chiese al Vella la sua carta di identità, che serviva allo "zio" (Spatuzza, aggiunge il Carra).
In effetti, il Vella fece una fotocopia della sua carta di identità e la diede a Giuliano.
Un'altra volta lui (Carra) aiutò Lo Nigro a trasportare un motore marino col furgone bianco dell'agenzia di pompe funebri.
Giovanni Ciaramitaro era soprannominato "U' Pacchione", perché era "enorme" (vuole dire ben in carne).

Di Pietro Romeo ha detto che lo conobbe un paio di mesi prima che venisse scarcerato (1-2-94), al tribunale di Palermo, dove Romeo veniva processato insieme a Faia Salvatore (anch'egli detenuto) e Ciaramitaro Giovanni (libero, invece).
Lo rivide poi in occasione del carico dell'esplosivo per Contorno; al ritorno del secondo viaggio fatto a Milano nel 1995, per ritirare droga; al ritorno del terzo viaggio fatto a Milano nel 1995, per ritirare le armi.
Con lui si accompagnò in vari episodi estorsivi della metà del 1994.
Romeo, ha detto, era "uomo d'onore".

Di Trombetta Agostino e Costa Maurizio ha detto che curavano, "negli ultimi tempi", la latitanza di Spatuzza. Infatti, in un paio di occasioni fu contattato dal "Maurizio" perché Spatuzza voleva incontrarlo.

I due (Trombetta e Costa) erano soci nella gestione di un autolavaggio.

Del Di Filippo Pasquale ha detto che gestiva un distributore di benzina a Palermo. Spesso la benzina per danneggiare i negozi che non pagavano il "pizzo" veniva presa nel suo distributore, nell'estate del 1994.
Di Filippo, in quel periodo, era "sempre" in contatto con Grigoli. Talvolta i due sovrintendevano ai danneggiamenti.
Di Filippo, ha detto, "faceva parte di loro". Era "uomo d'onore".
All'epoca il gruppo si riuniva spesso nella villa del suocero del Di Filippo, anche per giocare a carte.

Di Giovanni Garofalo ha detto che giocava a carte insieme al padre nell'appartamento di Giuseppe Schiavone. Ha sempre trafficato in droga e sigarette. Nell'estate del 1994 si accompagnò spesso a lui nei danneggiamenti.

<u>Altre dichiarazioni di Carra Pietro.</u> Ha detto che fu arrestato il 6-7-95 e fu rinchiuso nel carcere di Sollicciano, dove era assoggettato a un regime di detenzione "normale". Ebbe un colloquio con la madre, la moglie e i bambini prima della collaborazione. Iniziò a collaborare il 30-8-95 e da allora rimase in carcere per altri sei mesi, a Prato, nel reparto collaboratori.

Dopo l'arresto, per due mesi, i suoi conoscenti palermitani fecero avere alla sua famiglia due milioni mensili tramite il cugino di Pietro Romeo.

Ha detto di aver individuato con sicurezza, nel corso delle indagini preliminari, tutti i luoghi da lui frequentati. Ebbe qualche incertezza solo per il "marmittaro" di Roma, dove scaricò l'hascisch, in quanto non ricordava la strada per arrivare in zona. Poi, una volta in zona, fu senz'altro in grado di trovare il posto.
Anche a Roma, ha poi aggiunto, non sapeva come arrivare in via Ostiense. Poi, una volta vicino, riconobbe i posti con sicurezza.

Ha precisato di non aver più avuto contatti telefonici con Scarano dopo quelli dell'aprile 1993.

Ha riconosciuto, in fotografia, lo stabile in cui era il box di Lo Nigro; la strada per giungere al box; l'interno del box.[1499]

[1499] Le fotografie relative si trovano a pag. 3110 e segg. del fascicolo dibattimentale.

Ha detto che, all'epoca in cui cominciò ad effettuare viaggi per conto di Barranca e compagnia, aveva debiti col gommista di via Messina Marine (oltre cento milioni)[1500], con l'assicurazione, col meccanico, con le banche.
Solo col Banco di Sicilia aveva un debito di 130 milioni.

Ha dichiarato che la Coprora srl fu dichiarata fallita nell'estate del 1993, e così pure lui. Gli fu sequestrata la casa d'abitazione, nonché i vari mezzi di proprietà della società.

Non tutti i mezzi furono appresi al fallimento, però, perché, al momento del sequestro, non si trovavano tutti in ditta, ma in luoghi diversi (al porto di Palermo; a Genova; sotto casa sua; ecc.). Non fu sequestrato il trattore tg TO-52079D

La sua situazione debitoria è rimasta legata alle vicende del fallimento.

Ha detto che alcuni viaggi li fece quando "erano già messi i piombi del Tribunale" alla sede della ditta. Entrava abusivamente di sera, violando i sigilli.

Sulla destinazione avuta dai mezzi di Carra in uso a Carra Pietro. Quanto al trattore Volvo tg TO-52079D ha dichiarato che lo portò nella "lattoneria" dei f.lli Aloi, a Palermo, a luglio del 1994, per sistemarlo e verniciarlo a nuovo, su "loro" richiesta.
Lo lasciò agli Aloi per un paio di mesi e poi lo ritirò. Lo portò vicino casa sua, dove, alcuni giorni dopo, fu sequestrato dalla Guardia di Finanza su richiesta della società di leasing che glielo aveva fornito, per morosità.

Ha detto di aver venduto a tale Maiorana Michele (un autotrasportatore di Palermo), nello stato in cui si trovava, il semirimorchio con cui fu trasportato l'hascisch a Roma nel 1993 (quello targato CL-15551). Il Maiorana, qualche tempo dopo la vendita, lo abbandonò nel porto, dopo aver prelevato le ruote.

Ha aggiunto che da settembre '94 a febbraio '95 rimase senza mezzi, in quanto voleva "uscire da queste situazioni" e non voleva dare l'opportunità a Barranca e compagnia di fargli fare altri viaggi.
Poi, trovandosi in stato di necessità, "prese" un trattore presso la ditta Rubino di Palermo, targato CL-108208.

Inoltre, sempre in quel periodo (febbraio 1995), richiese al Maiorana Michele il semirimorchio tg.CL-15551, che il Maiorana aveva abbandonato al porto.
Questi glielo restituì senza nemmeno pretenderne il controvalore. Dopo esserne rientrato in possesso lo sistemò a nuovo, qualche mese prima di essere arrestato.
Originariamente, ha detto, questo rimorchio era di colore azzurro; aveva le sponde in allumino e il pianale di legno. Successivamente, egli fece realizzare un pianale metallico; fece sostituire le sponde mobili d'alluminio con sponde in ferro; lo fece riverniciare di rosso. [1501]

Ha detto che parcheggiava solitamente il semirimorchio tg PA-15424 nella zona industriale di Palermo o sotto casa sua. Una decina di giorni prima che lo arrestassero lo parcheggiò nella zona industriale, in via Pecoraino, e non sa che fine abbia poi fatto.

Pertanto, quando fu arrestato, il 5-7-95, aveva solo il trattore tg CL-108208, che gli aveva "dato" la ditta Rubino; il rimorchio (tg. CL-15551); nonché il semirimorchio tg PA-15424, parcheggiato a Palermo nella zona industriale.

Sui motivi della collaborazione. Il Carra ha dichiarato di essersi deciso a collaborare perché non ce la faceva più a sopportare il peso delle gravi imputazioni formulate contro di lui. Aveva pensato di collaboborare già

[1500] In via Messina Marine, al n. 391/B, a Palermo, operava la srl "Il Pneumatico" (teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 271.

[1501] Il fascicolo fotografico del rimorchio in questione si trova a pag. 1434 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3. L'esame delle fotografie evidenzia alcuni dei danni subìti dal cassone.
Altro fascicolo fotografico è a pag. 2792 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 8.

all’indomani del suo arresto, ma non lo fece per paura. Gli ci vollero due mesi per superarla, ma alla fine ci riuscì. Ecco cosa dice, in particolare, al riguardo:

“E, ripeto, mi sono fatto arrestare andandomene a lavorare, mi hanno arrestato a Genova. Li aspettavo, volevo collaborare all'inizio. Ho passato due mesi prima di iniziare a collaborare, perché ho dovuto affrontare la paura con il mio animo. Ho dovuto superare... Come lo posso spiegare? Io avevo terrore a parlare.

Come infatti, all'inizio, quando mi interrogavano negavo tutto. Però non accettavo le imputazioni simili, perché io ricostruendo, sapendo quello che ho vissuto in due anni, che ho provato dentro di me su queste storie, che non lo potrò mai dimostrare quello che ho provato - questo lo penso che ho scontato - ma so solo io quello che ho vissuto in quei due anni.

Era talmente la paura che non è facile al primo impatto a parlare e dire tutto quello che io sapevo. Anche perché, io non offendendo nessuno, né i presenti, né chi non c'è o chi c'è, io avevo anche paura di iniziare a parlare con i magistrati. Avevo anche paura di loro.

Avevo troppo terrore io ad iniziare a collaborare. Anche dando i sintomi in momento dell'arresto della mia collaborazione.”

Prima aveva detto, rispondendo al Pubblico Ministero:

“ Solo perché io ho solo subito in questa situazione la mia collaborazione è stata un senso di liberazione. Perché io mi sono fatto andare ad arrestare, quando potevo andare insieme a loro e andare latitante.

Io già lottavo con me stesso dal '94 per uscirmene di queste persone qua. Sapendo benissimo che non c'era via d'uscita. O con la morte, o in galera per sempre.

Non avevo modo di affrontare o di andare a fare strage nell'Italia, perché non aveva senso; non mi interessava una cosa simile, non avevo nessuno scopo di fare una cosa simile.

E io ho collaborato soltanto per l'unica via di uscita. E, anzi, ringrazio lo Stato che ho avuto questa possibilità di uscirmene di quello che mi facevano fare.

Ma tutto quello che io ho fatto, l'ho fatto contro la mia volontà. Perché, ripeto, mi sento di essere una persona normale e non anormale come loro.”

Attualmente, ha dichiarato, percepisce dallo Stato £ 2.400.000 mensili, oltre alla casa d’abitazione.

Le dichiarazioni rese su Carra dagli altri imputati ed imputati ex art. 210 cpp.

Addolorato Bartolomeo (Dedito a traffici illeciti dal 1987 – Entrato nella famiglia di Corso dei Mille nel mese di luglio 1991 – Arrestato il 5-12-91 – Collaborante dal febbraio del 1992).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato arrestato a Milano-Busto Arsizio il 5-12-91, per la ricettazione di un carico di argento.

Questo argento era stato rubato a Palermo e portato a Milano con un camion da una persona di cui non ricorda il nome. Ricorda, però, che l’argento era occultato sotto un “carico di ferro vecchio”. Il trasbordo avvenne a Milano, in un capannone industriale (in una “piccola fabbrica…che faceva forbici per l’ospedale”).

La famiglia Spadaro l’aveva mandato a Milano apposta per vendere l’argento rubato.

Molte erano le persone coinvolte in questo traffico. Si ricorda di quelle che andarono con lui a Milano: Pietro Corrao e un certo Marchese.

L’argento fu portato a Milano sei-sette giorni prima del suo arresto.

Drago Giovanni. (Entrato in Cosa Nostra nel 1986, nella famiglia di Brancaccio – Arrestato l’8-3-90 – Collaborante dal mese di dicembre 1992).

Il Drago ha detto di aver sentito parlare dei “Carra” già negli anni ’80. Erano *“ degli autotrasportatori che avevano gli uffici nel palazzo dove stava il Marino Mannoia Agostino, siti in Corso dei Mille vicini Piazza... vicino dove c'era la pescheria di Ciccio Tagliavia.*
...Di questi autotrasportatori mi ricordo il nome Michele Carra, che era il padre. Questo di qua era una persona, al dire dal Ciccio Tagliavia, vicina. Poi mi ricordo che Agostino Marino Mannoia lui aveva dei camion, per il trasporto appunto, e delle volte si rivolgeva a loro che gli facevano fare anche qualche lavoro”.

Scarano Antonio. Lo Scarano ha dichiarato di aver conosciuto Carra in occasione del trasporto dell’hascisch avvenuto nell’aprile del 1993.

Ha detto poi di averlo rivisto a Roma, nel cortile di Di Natale, a fine giugno o inizi di luglio del 1993, allorché Carra trasportò l'esplosivo destinato alle chiese di Roma.

Lo rivide ancora alla fine del 1993, allorché Carra trasportò a Roma l'esplosivo destinato allo Stadio. Esplosivo che fu scaricato alla Rustica.
Alla Rusrica Carra scaricò anche una borsa contenente ferramenta varia e detonatori, nonché cinque-sei "bombette" in un sacco della spazzatura, che egli portò in una "baracchetta" sita nel terreno di Frabetti Aldo.

Sempre in quel periodo (a fine 1993), durante uno degli ultimi viaggi fatti a Roma, Carra e Spatuzza si portarono a casa di Frabetti Aldo, dove prelevarono le armi portate da Matteo Messina Denaro nel 1992, nonché altre armi da lui (Scarano) acquistate da uno zingaro o procurate da Bizzoni Alfredo. I due (Carra e Spatuzza) trasportarono il tutto a Palermo.

Carra portò nel 1994 le tegole alla sua villa in costruzione, insieme a Giacalone. In questa occasione si recarono a Milano lui (Scarano), Carra e Giacalone, dove ritirarono una Peugeot rossa rubata.
Al ritorno Carra portò a Palermo la Peugeot in questione e una barca datagli da Bizzoni. La barca stava prima in un garage a Centocelle e andò a caricarla col carro attrezzi di Moroni Bruno. La portarono nei pressi di casa sua e la caricarono sul camion di Carra.

Rivide Carra, per l'ultima volta, in occasione dell'attentato a Contorno (anche in questo caso trasportò l'esplosivo, in due distinte occasioni).

Ha detto che la motrice utilizzata da Carra era di marca Volvo e fu sempre la stessa nei vari trasporti. In tutti i casi in cui trasportò esplosivo Carra utilizzò lo stesso sistema: un rimorchio sotto e un altro sopra.
Solo quando trasportò l'hascisch e quando trasportò le tegole usò dei semirimorchi diversi.
Dice infatti:

"Come trattore sempre Volvo ha portato, pure e sempre con lo stesso rimorchio, diciamo. Che portava un rimorchio sotto e un rimorchio sopra, quando portava l'esplosivo.
Poi è venuto due volte differentemente, con rimorchio diverso, che ha portato le tegole e basta. Solo quella volta io l'ho visto con un rimorchio diverso. E quando ha portato l'hashish."

Il semirimorchio che trasportò l'esplosivo si ribaltava sia a destra che a sinistra. Al centro del semirimorchio era stata realizzata una "botola", in cui venne celato l'esplosivo (*"So che si alzava da una parte, a destra o a sinistra, e al centro del camion ci stava una botola"*).

Bizzoni Alfredo. Questa persona, imputata di reati connessi, ha dichiarato che, "nel periodo del 1993", per far fronte ad un precedente debito con Scarano, diede a quest'ultimo una barca.
Per ritirare la barca "venne lo stesso automezzo che mi pare poi in seguito andette a caricare la macchina della Fiori" (si tratta chiaramente di Moroni Bruno).
Questa barca, poi, venne caricata su un camion rosso o arancione, non ricorda meglio, insieme ad una Peugeot rossa con targa estera e portata in Sicilia.
Quando i due mezzi furono caricati sul camion era anch'egli presente. Fu l'autista a dirgli che avrebbe portato i mezzi in Sicilia.

Grigoli Salvatore. Questo imputato ha dichiarato di aver conosciuto Carra tramite "loro" (tramite i suoi accoliti palermitani, cioè) e in occasione di "questi fatti".

Il primo fatto a cui il Grigoli si riferisce è il carico dell'esplosivo per Olimpico (non è sicuro, ha precisato, se si trattava di quello per lo Stadio o di quello per Contorno. Si è visto, però, che questa Corte ritiene siasi trattato dell'esplosivo per lo Stadio Olimpico).
Questo materiale fu collocato in una "cassa" realizzata sotto il ribaltabile *("Mah, vede, io vidi che lui alzò il ribaltabile. E, sotto il ribaltabile, c'era una specie di vuoto, di cassa. Ecco, veniva messo lì e poi richiuso di nuovo il ribaltabile.*
...Poi, il ribaltabile, veniva caricato da altre cose. Quindi non credo che, in un posto di blocco, riuscissero ad alzare il ribaltabile, se era caricato. Si era tranquilli sotto questo aspetto, per...")
Il cassone si ribaltava "di lato".
In questo caso fu caricata, oltre all'esplosivo, anche una borsa con armi.

Lo rivide poi a Capena quando trasportò l'esplosivo per Contorno. Carra fece, in questo caso, due viaggi (il primo, pochi giorni dopo l'arrivo della comitiva a Capena in vista dell'attentato; il secondo dopo il fallimento del primo attentato).
In occasione del primo giaggio Carra si trattenne a Capena un paio di giorni, dormendo nella villetta. Parlarono della possibilità di uccidere Contorno dopo averlo fatto bloccare da Carra col camion.
In occasione del secondo viaggio Carra portò a Capena, oltre all'esplosivo, una lettera di Spatuzza.

Giuliano gli riferì che Carra aveva trasportato l'esplosivo anche per le altre stragi.

Ha parlato, infine, del foglio portato da Carra al distributore di Di Filippo e che Carra disse di aver ricevuto da Correra Angela.

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Il Di Filippo non ha detto quando conobbe Carra Pietro. Il primo fatto che riferisce su di lui è relativo, comunque, ad un trasporto a Milano di argento rubato. Dice infatti:

" Se parliamo di argento, ma solo per sentito dire questo discorso l'ho saputo. Ma già stiamo parlando di tanti anni passati.
Lui, se non erro, ha trasportato questo argento per conto della famiglia Spadaro-Buccafusca".

- Ha detto che Carra, nel 1994, partecipava ai danneggiamenti insieme a Pietro Romeo, Giovanni Garofalo, Salvatore Faia e qualche altro. Talvolta, ha aggiunto, anch'egli (Di Filippo) partecipò a qualche danneggiamento.

- Ha detto anche che Carra trasportò a Milano, agli inizi del 1995, un carico di hascisch che era stato sbarcato "nella nostra zona" (Brancaccio-Romagnolo) da alcuni calabresi.

Successivamente a questa operazione, ha aggiunto, Carra ritornò al nord (non sa esattamente dove), per conto di Nino Mangano, per acquistare delle armi. Queste armi furono fornite dai calabresi che avevano partecipato al traffico di haschisc.
Carra fu pagato da Mangano per questi viaggi.

In relazione a questi traffici, ha detto, si portò a Milano anche Lo Nigro, il quale, al ritorno, raccontò di essere stato presente ad una cerimonia riguardante la figlia di uno dei calabresi suddetti e fu redarguito da Mangano per questo.

Sa che Carra veniva pagato per questi viaggi, ma non sa dire in quale misura.

- Ha parlato del foglio portato, verso aprile del 1995, da Carra al suo distributore e che Carra disse di aver avuto da Correra Angela. Carra era preoccupatissimo (*"...lui era preoccupatissimo, perché dice: E' la fine, mi hanno individuato"*).
Grigoli, presente, notò che sul foglio era segnato il numero del telefono cellulare di Carra e lo fece notare, commentando, in maniera significativa: "… *quando Grigoli ha visto il numero del cellulare della ditta, gli ha detto a Carra, davanti a me, dice: 'ma questo non è il telefonino che usavi tu quando salivi là, per le... quando gli portavi il tritolo per le stragi?'"*
Da qui egli arguì subito che Carra era stato l'autista delle stragi. Questo fatto gli fu confermato da Grigoli subito dopo (*"E dopo, quando ce ne siamo tornati, mi sono informato e lui mi ha confermato che era lui che aveva avuto il ruolo di salire il tritolo"*).

Rivide il Carra per l'ultima volta una ventina di giorni dopo questo episodio e notò che era "stracambiato" in faccia. Dice al riguardo:

"Solo che io, ovviamente, quando l'ho incontrato, in riferimento a questa lettera di cui ho già parlato, gli ho chiesto se lui aveva novità.
E lui mi ha detto, se ben ricordo: 'no, non ho nessuna novità. Speriamo che le cose vadano bene per me'.
Ricordo che lui comunque si era un pochettino stracambiato, in faccia. No stracambiato, si era fatto crescere la barba, perché aveva paura che poteva essere arrestato.
Quindi, secondo lui, magari si era cambiato un po' la faccia".

Il Carra disse a Grigoli di far avere il foglio a Nino Mangano.

Ha detto che Carra Pietro non era "uomo d'onore". Ma aggiunge: "Però faceva le cose per conto nostro".

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

Il Romeo ha dichiarato di conoscere di vista Pietro Carra all'epoca dell'attentato a Contorno.

In relazione a questo attentato ha dichiarato, come è noto, di aver aiutato a caricare una borsa e una piccola quantità di esplosivo sul "TIR" di Carra, dove questi aveva realizzato un "coso", un "nascondiglio" (*"Si, avevano fatto un cassone, avevano fatto di sotto e poi veniva messo il ribaltabile di sopra il cassone, diciamo"*).
Circa le dimensioni del nascondiglio ha precisato, in sede di controesame: "Era un bel po'; più di qualche metro, di più, poteva essere, più o meno".
Il carico avvenne nella zona industriale di Palermo ad opera sua, di Spatuzza, di Tutino e di Carra, quando era già avvenuto il primo attentato a Contorno.

Ha detto di aver appreso da Giuliano (ma non solo da lui) che anche l'esplosivo per le altre stragi era stato trasportato da Carra.

Ha detto ancora che, quando lui e Spatuzza erano latitanti (dopo il giugno 1995), quest'ultimo si lamentava di una telefonata fatta da Carra e pervenuta al suo telefono cellulare. Questa telefonata era stata fatta da Firenze.

Ha detto che Carra, dopo l'attentato a Contorno, passò spesso per casa sua, insieme a Giuliano. All'epoca, Carra si sentiva un po' "trascurato". Dice infatti:

" Cioè, lui veniva da me perché si lamentava che si sentiva... dopo avergli fatto tutto quello che aveva fatto, si sentiva uno messo da parte.
...E io gli dicevo: 'perché non te ne vai a lavorare? Non lo vedi quello che sta succedendo?'.
...E lui si sentiva trascurato, così".

Ha aggiunto che, comunque, Carra effettuò altri trasporti illeciti nel 1995. Infatti, trasportò a Milano un carico di hascisch precedentemente prelevato in una "zona di mare" (Tunisia, Marocco, Spagna o una cosa del genere).
Effettuò il trasporto nascondendo la droga sotto un carico di arance.
Questo traffico era gestito da Lo Nigro insieme ad alcuni calabresi: Totò e Virgilio (infatti, se ne è parlato più diffusamente commentando la posizione di Lo Nigro).

In un'altra occasione, poi, Carra portò a Palermo armi di vario genere (pistole, machine pistole, kalashnikov, qualche lancia missile) provenienti dall'estero. Anche queste armi erano state acquistate da Lo Nigro dai soliti calabresi.

Ha detto che, alcuni mesi prima di essere arrestato, Carra passò per casa sua per mostrargli un foglio. Egli si stava lavando e fece dire che non c'era. Apprese poi che Carra mostrò il foglio a Spatuzza o Grigoli.

Circa la consapevolezza di Carra intorno all'oggetto dei trasporti dice:

"...io so che lui, in un primo tempo, non ne sapeva nulla di che stava trasportando l'esplosivo. Poi, successivamente, l'ha saputo; se l'è immaginato quando hanno fatto le stragi, quello l'ha capito. E poi perché gliel'ha detto pure Giuliano".

Ha detto infine su Carra:

" Io, l'ultima volta che ho visto a Piero Carra, lui era preoccupato per il fattore dell'esplosivo che lui saliva. E non aveva il posto dove andare a dormire, perché si voleva buttare latitante.
Io gli ho detto: 'va be'. Lui mi aveva detto a me: 'per questa sera me ne vado a dormire da mia sorella, poi...'.
Gli ho detto: 'poi vieni con me, vieni. Una volta che non hai dove andare...'.
Poi lui mi ha detto, dice: 'faccio l'ultimo viaggetto e vengo con te, poi'.
Poi è stato che l'hanno arrestato. L'hanno arrestato a Genova".

Trombetta Agostino (collaterale a "cosa nostra" dal 1989 – Arrestato il 14-4-96 – Collaborante dal 14-4-96).

Il Trombetta ha dichiarato di conoscere Carra Pietro, che gli fu presentato da Francesco Giuliano. Non ricorda, però, quando ciò avvenne.

Ha detto che era amico di Carra ("Eravamo amici, pure andavamo a mangiare qualche volta fuori con la famiglia"*). Carra passava spesso per il suo autolavaggio (aperto nel 1992), quasi ogni giorno. Spesso si incontrò lì con Giuliano. Talvolta portò l'auto a lavare.*

Carra aveva un "magazzino", un "posteggio" in via Messina Marine. Lo vide talvolta a bordo di un camion (Fiat o Volvo) di colore rosso, vecchio malandato. Aveva, comunque, anche altri mezzi. Infatti, Carra "aveva una ditta"; "faceva il camionista per mestiere", come il padre e il fratello.
Egli sapeva, però, che Carra Pietro era fallito.

Sa anche che Carra entrò a far parte, nel 1994, di un gruppo dedito alle estorsioni, insieme a Giovanni Garofalo, Salvatore Faia, Ciaramitaro Giovanni, Pietro Romeo e qualche altro. Ciò avvenne dopo lo scioglimento di un altro gruppo di cui egli (Trombetta) faceva parte.

Ha detto, infine, di aver favorito la latitanza di Spatuzza, tra il 1994 e il 1995. In questo periodo, in due occasioni, alcuni mesi prima dell'arresto di Carra, favorì incontri tra Carra e Spatuzza.
In una occasione andò a cercare Carra a casa e non lo trovò. Successivamente lo trovarono portandosi insieme (lui e Spatuzza) dal barbiere.
Un'altra volta cercò Carra a casa sua, su ordine di Spatuzza, e lo accompagnò in un ristorante di via Messina Montagne, dove i due si incontrarono.

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Pietro Carra dopo la sua scarcerazione, avvenuta nel mese di giugno o luglio del 1993. Lo conobbe attraverso Giuliano Francesco.

Ha detto di aver concorso in vari danneggiamenti (a fine estorsivo) con Carra tra il 1994 e il 1995.
Questi danneggiamenti venivano commessi da una squadra composta, prevalentemente, da lui (Ciaramitaro), Giuliano Francesco, Romeo Pietro, Salvatore Faia, Giovanni Garofalo e Pietro Carra. Talvolta c'era anche Di Filippo Pasquale.
Ha citato, come episodi delittuosi commessi insieme a Carra, l'incendio di un deposito di salotti sito in una traversa di via Armando Diaz; l'incendio di un autosalone sito in via Messina Marine; l'incendio di un negozio di cucine componibili sito in via Lincoln.

Ecco come descrive l'atteggiamento di Carra in queste circostanze:

" Pietro Carra era pure uno che aveva commesso incendi con me, abbiamo bruciato alcuni negozi assieme. Questo ragazzo ogni volta che faceva un danneggiamento assieme a noi, gli venivano i brividi, cambiava fisionomia e forse era l'atteggiamento che aveva.
Il Salvatore Faia, tutte le volte che capitava Salvatore Faia, Pietro Carra, io, facevamo danneggiamenti. Sempre Pietro Carra e Salvatore Faia litigavano perché Salvatore Faia temeva che Pietro Carra si spaventasse a fare qualche incendio.
Cioè, Pietra Carra non è che si spaventava, aveva questo atteggiamento e spesso il Salvatore Faia riferiva tutto questo a Francesco Giuliano, che si lamentava di Pietro Carra che non lo voleva in alcuni incendi, eccetera, perché si cambiasse di faccia perché tutte le volte litigavano.
...Il coraggio ce l'aveva perché partecipava pure a incendiare, solo che aveva quell'atteggiamento di nervosismo che spesso capita...si emozionava.
...E il Faia lo riteneva il tipo che si ..., si spaventava. E riferiva tutte le volte a Francesco Giuliano, gli diceva: 'questo Pietro Carra non lo voglio perché tutte le volte si emoziona, si spaventa' e Francesco Giuliano rideva. 'Lascialo stare, è un carattere che c'ha quello, non è che si spaventa'."

Ha detto che Carra trasportò a Milano, a fine 1994 o agli inizi del 1995, un carico di hascisch occultato sotto casse di arance e mandarini.
Questo traffico era gestito da Lo Nigro, che aveva contatti con persone di Milano.

Ha dichiarato di aver incontrato Pietro Carra a Palermo, al foro Italico, poco dopo l'arresto di Pasquale Di Filippo (21-6-95) e la sera prima che Carra partisse per Genova. Lo vide molto preoccupato, in quanto temeva gli effetti della collaborazione del Di Filippo. Si svolse tra loro questo dialogo:

“ Io l'avevo visto preoccupato, io non sapevo che lui aveva partecipato pure a queste cose. E glielo dissi io a Pietro Carra: 'scusi, perché ti preoccupi, al limite se Di Filippo ti accusa, ti può accusare dei danneggiamenti che abbiamo fatto assieme, qualche fesseria, una paia di anni di carcere e siamo di nuovo a libertà, non ti preoccupare'. E lui invece mi aveva fatto capire, dice: 'no, le cose sono molto più gravi di quelle che pensi tu'.
Poi ci siamo lasciati la sera, che s'era fatto notte, io mi sono andato a casa, lui se n'è andato. E mi aveva detto che faceva l'ultimo viaggio per Genova e poi si dava pure lui alla latitanza. Invece non c'è riuscito perché a Genova l'hanno bloccato e l'hanno arrestato.”

Dopo l'arresto del Carra, seppe che era stato questi a trasportare l'esplosivo a Roma, Firenze e Milano. Glielo disse Giuliano Francesco.
Quando poi uscì un articolo sul giornale relativo a Carra, ascoltò questo dialogo tra Giuliano e Faia Salvatore:

“ Quando è uscito l'articolo sul giornale di Pietro Carra e l'hanno intitolato "Uomo bomba", che eravamo tutti assieme, io, Francesco Giuliano, Salvatore Faia e tutti... Il Francesco Giuliano ha preso il giornale con l'articolo di Pietro Carra e gliel'ha fatto vedere (a Salvatore Faia) *dicendoci: 'l'hai visto Pietro Carra che...''l'hai visto, l'abilità che aveva Pietro Carra? Tu l'avresti fatta mai una cosa di questa, cioè trasportare l'esplosivo con l'autotreno sino al continente?' Cioè, con quel giornale ci dimostrava che Pietro Carra era una persona molto coraggioso, cioè a riguardo di partecipare a qualche azione.*
E il Faia c'è rimasto perché il Faia in primo tempo non lo sapeva nemmeno che lui, che Pietro Carra aveva trasportato l'esplosivo. Cioè, così poi lui non ha detto più niente, il Faia.”

Ha detto che Giuliano, dopo l'arresto di Carra, mandò per due mesi soldi alla famiglia di quest'ultimo. Smise di farlo quando si seppe che aveva preso a collaborare con le Autorità.
Per questo fatto, ha aggiunto, Giuliano “ci è rimasto troppo male perché ci teneva con Pietro Carra”.

Spataro Salvatore (“Vicino” a Cosa Nostra dal 1990 – Arrestato a marzo 1996 – Collaborante da marzo 1996).

Ha dichiarato di conoscere Carra Pietro. Faceva “l'autotrenista” e si accompagnava ai mafiosi di Brancaccio (*“Anche lui vedevo insieme a questi ragazzi. Fa l'autotrenista…Da scapolo, se non mi sbaglio, abitava nella zona di Romagnolo. Da sposato, non lo so”*).

Sinacori Vincenzo (Entrato in “cosa nostra” nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996).

Il Sinacori ha dichiarato di aver sentito parlare di Carra da Matteo Messina Denaro. Gli disse che Carra non era “uomo d'onore” (*“Questo Carra non è uomo d'onore, perché me lo dice Matteo”*).

Quando fu arrestato Carra Pietro, Matteo Messina Denaro si preoccupò vivamente, perché Carra conosceva il posto in cui aveva ritirato sia armi che esplosivo. Per questo, mandò subito a chiamare Nino Nastasi, suo “uomo d'onore”, per ordinargli di rimuovere ogni cosa di “tutto quello che c'era là”, a Castelvetrano (non specifica meglio).

Ferro Vincenzo. Questo collaboratore ha dichiarato di non aver mai visto Carra Pietro. Non sa nemmeno chia sia.

Di Natale Emanuele. Questo imputato ha dichiarato che l'esplosivo venne portato nel suo cortile da tre quattro persone, ma non sa dire nulla di loro.

Giuliano Francesco. Questo imputato ha dichiarato di possedere e gestire un distributore di benzina a Palermo, in piazza Sant'Erasmo. A questo distributore si rifornivano, talvolta, anche Carra Michele e Carra Antonino. Ha detto di non aver mai avuto a che fare, e di non conoscere, Carra Pietro.

Lo Nigro Cosimo. Ha detto di aver conosciuto Pietro Carra nel 1994, dal barbiere che v'era sotto casa sua. Glielo presentò lo stesso fratello di Carra Pietro, a nome Antonio (Carra).
Dopo di ciò Carra Pietro divenne suo cliente nella pescheria che egli gestiva a Palermo, in via Bergamo.

Successivamente, si recò a Milano con Carra per ritirare un fabbricatore di ghiaccio presso la ditta Freemont e dormirono nello stesso albergo.

Nell'occasione, si guastò la batteria del camion di Carra e dovettero correre ai ripari. Infatti, portarono il camion presso un elettrauto che si trovava nei pressi dell'albergo in cui alloggiarono. Egli stesso sborsò £ 475.000 per una nuova batteria.

A Carra prestò poi la sua motoape per due giorni, nel 1994-95, perché il Carra aveva subìto un pignoramento in casa e gli stavano portando via i mobili. Perciò, aveva bisogno della motoape per sottrarre i mobili al pignoramento.

Ha detto di essere stato a Milano anche in occasione della festa di battesimo di una nipotina di Palumbo Antonio, suo grande amico e da questi invitato. Andò a Milano insieme ai propri familiari e albergò nello Sheraton hotel.
Al ritorno fu controllato a Napoli dalla Polizia. Era con l'Alfa 164 di un suo cugino.

Giacalone Luigi. Il Giacalone, interrogato dal PM in data 27-7-94, dichiarò che Carra Pietro era una delle sue "amicizie di zona" e che talvolta Carra aveva portato l'auto nel suo autolavaggio, affinché gliela lavasse.

L'8-8-95 parlò poi del viaggio con le tegole alla villa di Scarano, dicendo di averle procurate lui presso una fornace di Palermo, sita in via Messina Marine.
Fece il viaggio fino a Napoli, via mare, insieme a Carra, verso febbraio-marzo del 1994. In questa occasione si conobbero Carra e Scarano.

Il 30-1-96 ribadì di aver fatto il viaggio delle tegole insieme a Carra. Il camion fu imbarcato su una nave; i passeggeri (lui e Carra) su un'altra. Giunti a Fiano mangiarono un panino con la porchetta, presso un cugino di Scarano, che li vendeva per strada.

Ammise pure di essere stato a Capena, nella villetta di Alei, in un paio di occasioni. In un primo momento disse di esserci stato solo con Scarano e con qualche donna. Poi, dopo una sollecitazione del PM, disse che c'era stato, una volta, anche il genero (Lo Nigro Cosimo), nonché Carra, in occasione del viaggio delle tegole.

Le altre emergenze istruttorie relative a Carra Pietro

Le utenze telefoniche in uso a Carra Pietro. Dal teste Cappottella si è appreso che Carra Pietro ha avuto la disponibilità, nel tempo, di tre utenze telefoniche: una domestica e due cellulari.

1) L'utenza domestica n. 091/471633.[1502] Fu attivata nel mese di dicembre del 1993 (dopo la cessazione di un'altra utenza domestica: la n. 091/476581). Era intestata a La Bua Liliana, moglie di Carra Pietro, e installata a Palermo, in via Bazzano, n. 33 (residenza dei coniugi Carra).

Dall'esame dei tabulati relativi a questa utenza (su cui sono riportate solo le chiamate provenienti da telefoni cellulari) emerge, di significativo, che fu contattata dalle seguenti utenze, nell'anno 1994:

- 0337/899302, intestata ad Auto G. & G. di Giacalone Luigi e C. Snc (due volte nella giornata del 27/3/94, alle ore 13,21 e 21,23);

- 0330/593046, intestata a Ciaramitaro Giuseppa. Questa utenza risulta aver chiamato tre volte quella di Carra (il 23 novembre '94, alle 17.20. Il 29 novembre '94, alle 08.33 e alle 09.41).

Questa utenza fu messa sotto controllo il 18-3-94 e lo era ancora nel maggio del 1995.[1503] Alcune delle telefonate registrate durante l'intercettazione sono state trascritte e danno la conferma, in diretta, che Carra era

[1502] Le informazioni relative a questa utenza sono state date dal mar. Cappottella Massimo all'udienza del 28-11-97, fasc. n. 261. I tabulati relativi a questa utenza fissa sono contenuti nel faldone n. 13 delle prod. dib.
[1503] Le trascrizioni delle telefonate intercettate, disposte dalla Corte, sono contenute nel faldone n. 18 delle prod. dib. per il periodo dal 23-3-94 al 31-3-94 e nel faldone n. 21 per il periodo dal 31-3-94 al 26-4-95.

fuori sede dal 24 al 28 aprile 1994[1504]; chiariscono che le due telefonate provenienti dal cellulare di Auto G. & G. il 27/3/94 furono effettuate, invece, da Carra Pietro.

Ne stesse telefonate è annunciato e organizzato il viaggio dell'1-10 aprile 1994.[1505]

Questa utenza era ancora sotto controllo nel mese di aprile del 1995. Dalle telefonate intercettate si comprende chiaramente che Carra, dal 22 al 24 aprile 1995, era fuori Palermo.[1506]

2) L'utenza cellulare n. 0337-967269.[1507] Si tratta della prima utenza cellulare posseduta dal Carra, intestata alla ditta Autotrasporti Sabato Gioacchina e domiciliata in Palermo, via Ignazio Mormino, n. 53.
Il contratto di questa utenza fu stipulato da Sabato Gioacchina, che diede come recapito telefonico, al momento dell'attivazione, il n. 091/6213062, intestato alla Coprora Srl.
Il cellulare fu attivato, concretamente, il 16-10-92. Fu disattivato, solo in uscita, il 28-5-93, per morosità. Rimase abilitato alle chiamate in entrata fino al 9-11-93.

Questo apparato cellulare non è mai stato denunciato smarrito; non sono mai state segnalate anomalie relative al suo funzionamento.

[1504] Questa la sequenza delle telefonate:
- Il 25-3, alle ore 16,45, dice che tornerà "domenica".
- Il 26-3-94, alle ore 19,27, dice che tornerà, invece, "lunedì".
- Il 26-3-94, alle ore 20,34, dice che sarà a casa "per il 29".
- Il 27-3-94, alle 13,21, Carra chiama la moglie e dice che ha il telefonino scarico e non ha "il coso per caricarlo".
- Il 27-3-94, alle ore 21,23, Carra chiama la moglie. Dice che "domani mattina carico la barca e me ne vado".
- Il 28-3-94, alle ore 18,59, la moglie chiama Carra sul telefonino. Carra dice che si trova davanti alla nave e che sta imbarcando. Aggiunge che "domani mattina" sarà a casa verso le otto.
-

[1505] Ecco di quali telefonate si tratta:
- Il 29-3-94, alle 18,54, la moglie di Carra chiama il n. (091) 6214189. Parla con una donna. Dice che "la prossima settimana" andrà a Milano per far visita alla sorella e per sottoporre a visita medica il figlio Cristian, che anni prima ha subìto un incidente stradale.
- Il 29-3-94, alle ore 21,15, qualcuno chiama da Milano fissa un appuntamento per mercoledì 6-4-94 presso la MAA ass.ni di Milano.
- Il 31-3-94, alle ore 17,16, un uomo chiama il n. 6019333 (Alitalia) e prenota un volo per "domani", per una donna e tre bambini, per le 19,20, a nome La Bua Liliana; per Jessica, Michele e Cristian Carra.
- Il 31-3-94, alle ore 19,03, La Bua Liliana chiama la sorella Anna, a Milano, e le dice che arriverà "domani sera" verso le 21, all'aeroporto. Dice che Piero la raggiungerà "dopo". Per ora partirà con la nave perché deve andare da un'altra parte.
-

[1506] Queste le telefonate che giustificano la deduzione fatta nel testo:
- Il 23-4-95, alle ore 12,30 (telefonata n. 1345), Carra chiama la moglie e dice che si è alzato "adesso". Si comprende che chiama da lontano.
- Il 23-4-95, alle 21,48, Carra chiama casa e dice che partirà "domani".
- Il 26-4-95 la moglie di Carra parla con una certa "Rò". Dice che il marito è tornato "ieri sera" alle otto, dopo essere mancato due giorni.
-

[1507] Tutte le notizie relative a questa utenza telefonica sono state date dal mar. Cappottella Massimo all'udienza del 28-11-97, fasc. nn. 258 e 259. I tabulati dell'utenza si trovano nel faldone n. 13 delle prod. dib.

L'esame del traffico telefonico evidenzia che il cellulare fu sempre in contatto con persone riferibili al contesto familiare e lavorativo di Carra Pietro, a comprova del fatto che fu sempre in suo possesso.[1508]

Evidenzia anche i frequenti contatti di Carra con ditte di autotrasporti (Maiorana, Cargo Sud Trasporti terrestri, Italtrans snc, Carra Antonino, ecc), nonché con ditte fornitrice di materiali di vario genere (Silaflex, Euroservice srl, Pitarresi Serafino, Nuova Sud Ferro Srl, Regoli spa, Commerciale Siderurgica Bresciana, Officina Meccanica di Ceresa, Giroli, Deral, Sigma, ecc.), a comprova dell'attività lavorativa svolta dal Carra.

Quanto ai personaggi di questo processo l'esame dei tabulati mette in evidenza i contatti di Carra con Scarano Antonio, Brugoni Nazareno, Messana Antonino e Spatuzza Gaspare.

3) L'utenza cellulare n. 0330-697041[1509]. Si tratta di un'utenza cellulare tipo "family" intestata a La Bua Liliana e appoggiata all'utenza domestica installata in via Bazzano, n. 33.
Questo cellulare fu attivato il 9-2-94 e sospeso nell'ottobre del 1994. Fu disattivato d'ufficio, completamente, il 10-2-95.
L'utenza fu intercettata a partire dal 7-4-94[1510].

L'esame del traffico telefonico evidenzia che l'apparecchio era in possesso di Carra, dal momento che tutte le persone con cui risulta in contatto sono, generalmente, le stesse di cui al precedente cellulare.

Quanto ai personaggi di questo processo, il cellulare è risultato in contatto con le seguenti utenze:

- 091/478894, intestata a GL Auto di Giacalone Luigi e C. Snc. Questa utenza fu chiamata una sola volta, il 23-3-94

- 091/393579, intestata a Giacalone Luigi (era l'utenza domestica). Questa utenza fu chiamata per la prima ed unica volta da Carra il 25-3-94.

[1508] Infatti, le chiamate più frequenti riguardano le seguenti utenze:
- 091/456581, intestata alla moglie La Bua Liliana e cessata il 9-12-93;
- 091/6167197, intestata al fratello Carra Antonino;
- 091/6162175, intestata al fratello Carra Antonino e contattata ben 115 volte;
- 0337/254661, intestata anch'essa al fratello Carra Antonino e contattata 107 volte;
- 0336/930948, intestata anch'essa al fratello Carra Antonino;
- 091/477363, intestata a Carra Giuseppe, sorella di Pietro, e contattata ben 184 volte;
- 091/6571363, intestata al suocero La Bua Umberto e contattata 41 volte;
- 0337/892914, intestata al padre Carra Michele e contattata 12 volte;
- 091/474800 intestata alla Nuova Sud Ferro srl;
- 091/474960 intestata alla Nuova Sud Ferro srl;
- 091/474369 intestata alla Nuova Sud Ferro Srl;
- 0337/891853 intestata alla Nuova Sud Ferro Srl;
- 030/265043 intestata alla Commerciale Siderurgica Bresciana;
- 091/6115065, intestata a Maiorana Michele, ditta di autotrasporti;
- 091/6115066, intestata a Maiorana Michele;
- 0337/891726, intestata a Maiorana Michele;
- 030/2003097 intestata a Regoli spa di Brescia.
-

[1509] Tutte le informazioni relative a questa utenza sono state fornite dal mar. Cappottella Massimo all'udienza del 28-11-97, fasc. nn. 260 e 261.
I tabulati di questa utenza cellulare sono contenuti nel faldone n. 13 delle prod. dib.
[1510] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 31 e segg.
Alcune delle telefonate fatte nel periodo intercettato sono state trascritte su disposizione della Corte (sono quelle dal 9-4-94 al 13-4-95). Sono contenute nel faldone n. 21 delle prod. dib.

- 0337/899302, intestata a Auto G. e G. di Giacalone Luigi e C. Snc. Vi sono svariati contatti tra questo cellulare e quello di Carra, a partire dal 29/3/94 e fino all'11/5/94.[1511]

- 06/8186287, intestata a Bragale Antonietta, contattata una sola volta (il 25-3-94). E' la stessa utenza che ricorre nel cellulare di Giacalone.

- 06/41400356, intestata a Casa di Cura S. Alessandro, via Nomentana, Roma (è il luogo degli arresti ospedalieri di Scarano Cosimo Francesco). Fu chiamata una sola volta, il 28-3-94.

- 0337/898975, intestata a Lo Nigro Cosimo. Tra questi cellulari i contatti iniziano il 9-3-94 e durano fino al 14-9-94.[1512]

- 091/6303354, intestata a Grigoli Salvatore e installata presso il negozio di articoli sportivi da questi gestito in Palermo, corso dei Mille, 1319. Vi è un solo contatto tra queste utenze ed è del 5-4-94 (chiamante è l'utenza La Bua).

- 0360/292968, intestata a Romeo Mariano, padre di Romeo Pietro, attivata il 15/7/94 e disattivata il 2/9/94. Questa utenza risulta chiamata sei volte, complessivamente, dal cellulare La Bua.[1513]

- 0360/405908, intestata anch'essa a Romeo Mariano, attivata il 2/9/94. Vi sono solo due contatti tra i cellulari in questione (il 5/9/94 e il 14/9/94). In entrambe le occasioni è Romeo che chiama La Bua.

- 091/392614 intestata a Giuliano Salvatore, padre dell'imputato Francesco. Ci sono cinque contatti tra l'utenza di La Bua e quella di Giuliano, ovviamente tutti in uscita e tutti dal distretto di Palermo: 2-8-94; 11-8-94; 29-8-94; 5-9-94; 6-9-94;

- 0330/967030, attivata il 13-6-94 e intestata a Di Fazio Giuseppe, figlio di Di Fazio Damiano. Quest'ultimo è il suocero di Giuliano Francesco. Vi sono svariati contatti tra questa utenza e quella La Bua a partire dal 17-6-94 e fino al 17-8-94.[1514]

- 091/6162901, intestata a Tagliavia Gioacchino e installata in Palermo, piazza Sant'Erasmo, n, 9 (qui Giuliano Francesco gestiva una pescheria[1515]). Vi è un solo contatto tra questi due telefoni, in data 8/6/94 (chiamante La Bua).

- 0330/593046, intestata a Ciaramitaro Giuseppa, sorella convivente di Ciaramitaro Giovanni, installata in Palermo, via Giuseppe De Felice Giuffrida, n. 15. Dal contratto di attivazione risulta che era stato proprio

---

[1511] Il cellulare di Giacalone risulta poi essersi messo in contatto con l'utenza cellulare La Bua il 29/3/94, il 2/4/94, il 7/4/94, il 12/4/94 (alle 8,34 e alle 19,19), il 30/4/94, il 6/5/94, il 9/5/94, l'11/5/94.
Viceversa, il cellulare di Carra risulta aver chiamato il cellulare di Giacalone in due occasioni: il 29-3-94 e l'1-5-94.

[1512] In particolare, vi sono le seguenti chiamate dal cellulare di Lo Nigro a quello di Carra: 6-6-94 e 13-9-94.
Le telefonate da Carra a Lo Nigro sono più numerose e cadono nei giorni seguenti: 9-3-94 - 10-3-94; 2-4-94; 7-4-94; 13-4-94; 3-6-94; 8-7-94; 15-7-94; 30-7-94; 31-7-94; 12-9-94; 14-9-94.

[1513] Risulta chiamata nei giorni seguenti: 19/7/94 – 28/7/94 – 2/8/94 – 10/8/94 – 17/8/94 – 25/8/94.

[1514] La Bua chiama Di Fazio: 17-6-94; 21-7-94; 23-7-94; 24-7-94; 25-7-94; 26-7-94; 27-7-94; 28-7-94; 29-7-94; 30-7-94; 2-8-94; 9-8-94; 11-8-94; 12-8-94; 14-8-94; 17-8-94;
Tutte le chiamate furono effettuate da Palermo.

[1515] Vedi commento alla posizione di Giuliano Francesco.

Ciaramitaro Giovanni ad incaricare la sorella di attivare l'utenza. Tra questo telefono e quello La Bua vi sono contatti tra giugno 1994 e settembre 1994.[1516]

Emergenze istruttorie di vario contenuto. – Si tratta di emergenze che riguardano un po' tutto il racconto di Carra.

a) - Dal mar. Cappottella si è appreso che Carra fu arrestato il 6-7-95 mentre si trovava nel porto di Genova ed era in procinto di imbarcarsi con il trattore tg CL-108208 e col semirimorchio tg. 15551. Questo rimorchio era targato, precedentemente, CT-7676.[1517]

b) - Se ce ne fosse ancora bisogno per comprovare i rapporti tra Giacalone e Carra (dopo quello che si è detto in relazione ai telefoni) si deve dire che, quando fu perquisito il 3-6-94, Giacalone aveva sulla persona un biglietto in cui era annotato il numero di cellulare di Carra Pietro (0330-697041). Lo stesso numero era nelle sue agende.[1518]

c) - Tra la documentazione sequestrata a Mangano Antonino il 25-6-95 ve n'era una parte riguardante Carra Pietro. Il suo nominativo compare, infatti, varie volte nella contabilità tenuta dal Mangano, insieme a moltissimi personaggi di questo processo (Cosimo, Paglia, Pietruni, Olivetti, Tignusu, Ghiaccio, ecc), accanto a somme che, evidentemente, lo riguardano. In particolare:
Pag. 22663: "10.000 Carra";
Pag. 22666: "2.100 Carra + 1.000";
Pag. 22680, intestata "uscite": "3.000 Carra viaggio";
Pag. 22686: "2.000 Carra";
Pag. 24326: "1.500 Carra";
Pag. 24328: "Carra 3.500".[1519]

d) - Dai testi Candela e Santulli[1520] si è appresa le storia del trattore Volvo tg. TO-52079D, utilizzato dal Carra nei suoi molteplici spostamenti sul continente.

I testi suddetti hanno riferito che il trattore in questione fu sottoposto a sequestro preventivo il 10-11-94 per ordine del GIP presso la Pretura Circondariale di Palermo. Il decreto era stato emesso su richiesta della soc. di locazione finanziaria "Findata" (succeduta alla Carispo) di Torino, per morosità nel pagamento dei canoni.

Il mezzo fu sequestrato dalla sezione di polizia giudiziaria esistente presso la Pretura Circondariale di Palermo e fu affidato in giudiziale custodia alla ditta (autorimessa) Anello Roberto di Palermo.[1521]

Fu dissequestrato nel mese di maggio del 1995, su richiesta della ditta Findata e a favore di quest'ultima, ma rimase in custodia presso la ditta suddetta. Infatti, la Findata aveva delegato, per il ritiro del mezzo, tale Verdino Mario di Piana degli Albanesi, ma questi lo lasciò presso l'autorimessa.

Successivamente, il trattore fu trasportato, con i mezzi dell'autorimessa, presso l'officina autorizzata Volvo di Carra Michele (padre di Pietro), sita in Palermo, via Filippo Pecoraino.

In epoca ancora successiva questo mezzo finì alla società Nord-Diesel di Mondovì, a cui fu consegnato da Carra Michele nel mese di dicembre del 1995. Questa società era anche l'originaria proprietaria del mezzo, prima che venisse concesso in leasing a Carra Pietro.

[1516] Risultano, in particolare, le seguenti chiamate:
- La Bua chiama Ciaramitaro: 6-6-94; 28-7-94; 10-8-94; 23-8-94; 30-8-94; 17-9-94; 21-9-94.
- Ciaramitaro chiama La Bua: 27-8-94 (due volte)

[1517] Teste Cappottella, fasc. n. 269.

[1518] Vedi produzione 22/h effettuata dal Pm all'udienza del 25-11-96, nel faldone n. 11 delle prod. dib.

[1519] Tutti i fogli indicati nel testo sono parte della produzione n. 33 del Pubblico Ministero, fatta all'udienza del 25-11-96. Si trovano nel faldone n. 11 delle prod. dib.

[1520] Questi due testi sono stati esaminati, sul punto, all'udienza del 16-2-98, fasc. n. 306.

[1521] La documentazione relativa al sequestro di questo mezzo (il trattore tg TO-52079D) è stata prodotta dal PM all'udienza del 16-2-98 (faldone n. 32 delle prod. dib.).

Dopo esserne rientrata in possesso la Nord-Diesel di Mondovì vendette il mezzo, il 31-12-1997, a un cittadino yemenita, tale Nawfal Abdul Ahmed, e lo cancellò dal PRA per esportazione il 12-1-98.

- Quanto al semirimorchio tg PA-15424, il teste Santulli ha dichiarato di essere stato delegato, nel mese di ottobre-novembre del 1995, dai suoi superiori di effettuare ricerche in tre posti in cui, a dire di Carra, avrebbe potuto trovarsi il mezzo in questione: in via Domenica Bazzano (dove v'era l'abitazione di Carra); in via Filippo Pecoraino (dove Carra Michele gestiva l'autorimessa Volvo); in via Ammiraglio Rizzo, di fronte alla delegazione dell'ACI.
In effetti, egli e suoi colleghi effettuarono, in questi posti, accurate ricerche, anche in più di una occasione, senza mai trovare traccia del mezzo.

e) - Sabato Gioacchina,[1522] dipendente del Carra, ha parlato dell'attività esercitata da quest'ultimo e dalla sua famiglia.
Ha dichiarato di aver preso a lavorare per la Coprora srl nel mese di aprile-maggio del 1990. All'epoca, amministratore della società era Presti Francesco; socio Carra Pietro. Alla società era interessato anche Carra Michele. Ella prese a svolgere il lavoro di segretaria (era l'unica).
La società aveva vari autisti, tutti saltuari, ed operava nel settore degli autotrasporti. Solitamente, caricava rottami di ferro in Sicilia e li trasportava al nord (soprattutto nel bresciano e nel bergamasco); ritornava in Sicilia con tondini di ferro.

Il porto di partenza dei mezzi era, solitamente, Palermo; il porto di arrivo, solitamente, Genova e qualche volta Livorno. Gli autisti partivano da Palermo con un semirimorchio agganciato alla motrice e lo portavano al Nord; qui sganciavano il semirimorchio e ne agganciavano un altro (*"C'era un lavoro continuo gancia e sgancia"*).

Nel 1991, verso il mese di febbraio, amministratore della società divenne il Carra Pietro.

Ha detto che nel 1992 gli affari della società cominciarono ad andar male, per cui Carra gli chiese di costituire una ditta a suo nome (a nome di Sabato Gioacchina), a cui vennero trasferiti "un paio di mezzi" della Coprora srl. Questa ditta prese ad operare regolarmente agli inizi del 1993. Si ricorda, come mezzi trasferiti dalla società alla ditta individuale, quelli targati PA-B51503, PA-15551, PA-15547, PA-15423 e altri. Questi mezzi, al momento dell'acquisto da parte sua, furono reimmatricolati a Palermo (prima, avevano targhe di altre città).
Altri mezzi, invece, seppur rimasero intestati alla Coprora Srl, venivano utilizzati dalla nuova ditta. Erano quelli targati TO-88571F e TO-52079D (quest'ultimo "era in leasing"). Si trattava, in entrambi i casi, di trattori.
Autisti della ditta erano sempre saltuariamente, Di Paola Luciano, Corrado Orazio, La Rocca Luigi e qualche altro.
La nuova ditta aveva sede a Palermo, in via Federico Orsi Ferrari, nei locali che erano stati della Coprora srl (poi questa era stata trasferita in via Messina Marine).

Ha detto che il lavoro veniva loro commissionato da "agenzie" di trasporto, che facevano da intermediarie, oppure direttamente dalle ditte interessate. Tra queste ultime v'erano la Nuova Sud Ferro e la Garden Center, di Palermo.
Amministratore della Nuova Sud Ferro era Pietro Diliberto. Nella ditta lavorava anche il figlio Angelo.
La Garden Center ritirava nella zona di Viareggio, a Massarosa, presso la ditta Sabital, "ghiaietta" per i campi sportivi. Furono molti i viaggi effettuati a Massarosa presso la Sabital.

Quando costituì la ditta a nome suo attivò anche un'utenza cellulare, che era usata sempre da Carra Pietro.
Quest'ultimo operava quasi sempre da Palermo. Solo in casi di necessità effettuava personalmente i trasporti.

Ha detto che, per quanto a sua conoscenza, Carra non aveva interessi in Toscana. Come viaggi effettuati dalla ditta in Toscana ricorda solo quelli alla Sabital di Massarosa e uno o due viaggi effettuati alle Acciaierie Valdarno, nei pressi di Arezzo.

[1522] Sabato Gioacchina è stata esaminata all'udienza del 4-6-97, fasc. n. 139.

Su contestazione del PM, ha precisato che nel 1993 Carra effettuò personalmente un viaggio alla Sabital di Massarosa e nell'occasione utilizzò due rimorchi sovrapposti.[1523] Non ricorda se i viaggi alla Acciaierie Valdarno furono eseguiti dal Carra o da altri autisti.

Ha detto che Carra era solito effettuare viaggi con rimorchi sovrapposti. Era questo un modo normale di lavorare. I viaggi alla Sabital, poi, avvenivano quasi sempre così (*"Cioè, per la Sabital era quasi sempre così"*).
Alla Sabital erano attrezzati per scaricare un rimorchio dall'altro (*"Io mandavo due semirimorchi, uno sopra l'altro, loro li scendevano, lì…"*).

Ha detto di non sapere che fine abbiano fatto i mezzi e gli altri beni della ditta a lei intestata, perché il 15-11-93 si allontanò dall'azienda, in quanto le cose andavano malissimo e non veniva nemmeno pagata. Carra, comunque, continuò a lavorare anche dopo il suo allontanamento.
La ditta a lei intestata è stata poi dichiarata fallita. Infatti, Carra aveva accumulato debiti per circa 120 milioni.

Viaggi di Carra fuori della Sicilia. Gli accertamenti eseguiti dalla Polizia Giudiziaria presso le compagnie di navigazione marittima e aerea (testi Messina e Cappottella); l'esame dei tabulati delle compagnie di navigazione[1524] e di quelli relativi ai cellulari in uso a Carra Pietro hanno consentito di individuare i seguenti spostamenti effettuati dal collaboratore fuori della Sicilia:

<u>10 febbraio 1993.</u> (Si tratta, con molta probabilità, del viaggio a Pisa fatto insieme al Di Paola).
Il nominativo di "Carra" compare sul volo BM 123 Palermo-Pisa, con chek in alle ore 13,33 del 10-2-93. Il posto era il n. 35K.
Nella stessa lista di volo, il posto assegnato subito dopo era quello di tale Di Paola Agostino, che effettuava trasporti per conto di Carra Pietro.
L'aereo giunse a Pisa alle 15,55 del 10 febbraio.[1525]

Questo spostamento risulta anche dai tabulati telefonici. Infatti, il cellulare di Carra (0337-967269) si trova sotto il distretto 055 (Toscana) dalle 16,13 del 10 febbraio fino alle 20,24 dello stesso giorno. Poi passa nel distretto di Genova (010); quindi in quello di Milano (02), dove rimane per tutto il giorno 11. In questo stesso giorno inizia la marcia di ritorno verso la Sicilia, dove si trova il giorno 12 febbraio.
Da segnalare una chiamata da Milano il giorno 11-2-93, alle ore 14,48, al n. 091-476219, intestato a Ferrante Paola (moglie di Di Paola Agostino).

<u>19-21 aprile 1993</u>. (Si tratta sicuramente del viaggio a Roma con l'hascisch).
Questo spostamento risulta dall'esame del solo tabulato relativo all'utenza 0337-967962, che effettua l'ultima chiamata da Palermo alle 21,01 del 19 aprile. Si trova sotto il ponte 06 tutta la giornata del 20 aprile e si avvia nuovamente verso la Sicilia alle 22,32 di questo stesso giorno.
Il 20 aprile riceve due telefonate dal cellulare di Tusa Silvia (alle 0,42 e alle 0,43); effettua quattro chiamate all'indirizzo del cellulare Tusa (alle 8,22 – alle 8,39 – alle 8,55 – alle 12,25).
Sempre il 20 aprile Carra chiama Brugoni Nazareno (al n. 0337-741203), alle ore 14,04.
Non sono stati rilevati, in contemporanea, spostamenti via mare.

[1523] Disse, in particolare, il 13-7-95:
" Circa i viaggi fatti l'anno prima, cioè nel 1993, io non metto a fuoco nessun viaggio salvo uno. Il Carra partì per caricare sabbia alla Sabital di massarosa e rammento che nell'occasione utilizzò due semi rimorchi, trasportati uno sopra all'altro e cioè, come si dice con termini correnti "sovrapposti".
Poi aggiunse:
"Quindi, per tornare a quel viaggio fatto direttamente da Carra, caricati i due semi rimorchi con la sabbia a Massarosa, questi sono ritornati separatamente in porto a Livorno trainati prima l'uno e poi l'altro dal trattore di cui ne disponeva all'occasione il Carra".

[1524] Un prospetto riassuntivo di tutti i viaggi fatti nel 1993 da Carra Pietro via mare (con le compagnie "Tirrenia" e Grandi Traghetti") è contenuto nel faldone n. 12 delle prod. dib., insieme alla documentazione acquisite presso le compagnie suddette (prod. n. 49/e del 25-11-96).
[1525] La lista passeggeri del volo BM 1123 è stata prodotta dal PM all'udienza del 19-12-97, faldone n. 22 delle prod. dib.

10-11 maggio 1993. (Si tratta, con molta probabilità, del viaggio in via Ostiense).
Questo spostamento risulta dall'esame dei soli tabulati (utenza 0337-967962). Il cellulare di Carra si trova sotto il ponte 0961 (Catanzaro) alle ore 17,34 del 10 maggio; si trova sotto il ponte 06 (Lazio) dalle 9,54 alle 10,16 dell'11 maggio; sotto il ponte 055 (Toscana) dalle 12,11 alle 17,33 dell'11 maggio; poi a Genova e infine a Palermo.

24-27 maggio 1993. (Si tratta sicuramente del viaggio a Prato).
Questo spostamento risulta sia nelle liste di imbarco marittimo (all'andata) che nei tabulati telefonici. Il Carra partì da Palermo il 24 col trattore tg TO-52079D e il semirimorchio tg PA-15424, su cui era caricato un altro semirimorchio; sbarcò a Livorno il 25; rimase in Toscana fino al 26 mattina; fece rientro a Palermo il giorno successivo. Non vi è traccia del rientro nelle liste di navigazione marittima.
Le due telefonate importanti di questo viaggio sono due: una, in partenza, verso l'utenza di Messana Antonino, alle 20,58 del 25 maggio; un'altra, in entrata, alle 1,04 del 26-5-93, proveniente dal cellulare intestato a Spatuzza Gaspare.

19-20 luglio 1993. In questi giorni risulta, nelle liste di imbarco, un movimento della motrice (tg TO-52079D) e del semirimorchio tg PA-15424, su cui era caricato un altro semirimorchio. Questo complesso risulta imbarcato a Palermo per Napoli il 19 luglio; a Napoli per Palermo il 20 luglio. All'epoca il cellulare di Carra era disattivato in uscita.

23-30 luglio 1993. (Si tratta, quasi sicuramente, di movimenti collegati al viaggio ad Arluno).
Il 23 luglio risulta imbarcato da Genova per Termini Imerese la motrice tg TO-52079D; il 30 luglio risulta imbarcato sempre da Genova e sempre per Termini Imerese il semirimorchio tg PA-15424. All'epoca, il cellulare di Carra era disattivato in uscita.

19-1-94. In questa data risultano imbarcati da Palermo per Napoli il trattore tg TO-52079D e il semirimorchio tg PA-15424, su cui v'era un altro semirimorchio. All'epoca, Carra era privo di cellulare.
Non vi è traccia, nei tabulati, del ritorno a Palermo di questi mezzi (solo in data 8-2-94 il semirimorchio PA-15424 risulta imbarcato a Genoca per Palermo).

23-28 marzo 1994. (Si tratta sicuramente del viaggio con le tegole). Il 23 marzo risultano imbarcati da Palermo per Napoli il trattore tg T0-52079D e il semirimorchio tg PA-15546 (con carico di tegole), nonché, come passeggeri, Carra Pietro e La Rocca Luigi (autista di Carra). Gli stessi mezzi risultano imbarcati a Napoli per Palermo il 28 marzo, con carico di una barca e di un'autovettura.

Questo spostamento risulta anche dall'analisi del tabulato relativo all'utenza cellulare 0330-697041 (intestato a La Bua Liliana). Infatti, il cellulare è a Roma nella mattinata del 24 marzo; a Milano nella serata del 24 marzo; a Bologna nella prima mattinata del 25 e sempre a Roma fino al 28 marzo.

29 marzo – 10 aprile 1994. (Si tratta sicuramente primo viaggio a Capena).
Il 29 marzo partiva da Palermo, con destinazione Genova, il trattore TO-52079D insieme al rimorchio tg PA-15546, con carico di rottami di ferro, guidato da La Rocca Luigi. [1526]
Il giorno 1-4-94 partiva da Palermo per Napoli il semirimorchio tg PA-15424, con carico di un altro semirimorchio. Nella lista di imbarco figurava anche il nominativo di Carra.
Carra e La Rocca si incontravano al porto di Napoli il 2-4-94 e Carra proseguiva il viaggio per Roma, col trattore e col semirimorchio a lui in uso.

Dall'esame dei tabulati telefonici risulta che Carra si trattenne a Roma fino al 5 aprile; si recò a Milano il 6 aprile e vi rimase fino all'8 aprile, non senza essere stato contravvenzionato dalla PS il 7-4-94[1527]; tra l'8 e il 9 fece l'andirivieni tra Milano, Torino e Genova.

Dalle liste della Tirrenia emerge che il 9-4-94 il trattore TO-52079D ed il semirimorchio PA-15424 si imbarcavano da Genova per Palermo, trasportando della lamiera.[1528]

[1526] (Verbale di informazioni al PM di Firenze in data 13-7-95, pag.5, prodotto all'udienza dell'11-7-97, faldone n. 25 delle prod. dib.).
Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 22 e segg.
[1527] Il verbale di contravvenzione indicato nel testo, per mancato ancoraggio del carico, costituisce la produzione n. 52 del 25-11-96. Si tova nel faldone n. 12 delle prod. dib.
[1528] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 32 e segg.

Carra Pietro, la moglie e i suoi tre figli facevano rientro a Palermo in aereo, partendo da Milano con volo BM 1080 delle ore 16,55, il giorno 10-4-94.[1529]

12-16 aprile 1994. (Si tratta sicuramente del secondo viaggio a Capena).
Il 12 aprile il trattore tg TO-52079D e il semirimorchio tg PA-15424, su cui era caricato un altro semirimorchio, si imbarcano a Palermo per Napoli.[1530]

Il tabulato del cellulare 0330-697041 evidenzia che Carra era a palermo il 12 aprile e si trovava nuovamente a Roma il 13, alle ore 8,28. Vi rimaneva fino alle 21,43 di quello stesso giorno, per trovarsi nel distretto di Genova alle 9,04 del 14-4-94, dove rimaneva fino alle 15,04 del 16 aprile. Alle 21,43 di quello stesso giorno era di nuovo a Palermo. Segno che s'era mosso, al ritorno, in aereo.

17-2-95. (Si tratta, quasi certamente, del primo viaggio a Milano con la droga). Gli accertamenti effettuati presso l'Alitalia hanno evidenziato che il 17 febbraio 1995 Carra Pietro si imbarcò a Milano sul volo AZ3668 per Palermo, occupando il posto 30/C. Effettuò il chek-in alle ore 20,29 ed era privo di bagaglio.[1531]
All'epoca, Carra era sprovvisto di telefono cellulare.

22-24 aprile 1995. (Si tratta certamente del secondo viaggio a Milano del 1995). Il 22 aprile Carra Pietro risulta imbarcato a Palermo per Genova col trattore (diverso da quello fin'allora utilizzato) Volvo tg CL-108208 e il semirimorchio tg PA-15424, trasportando rottami di ferro. Il viaggio fu fatto, questa volta, con la compagnia di navigazione La Grandi Traghetti, del gruppo Grimaldi. La ditta caricatrice era Carra Antonino (fratello di Pietro).
Il 24 aprile risulta imbarcato a Genova per Palermo il solo trattore, senza semirimorchio.[1532]
All'epoca, era sotto controllo l'utenza domestica di La Bua Liliana. Questo spostamento di Carra risulta anche alle intercettazioni.

1-4 maggio 1995. (Si tratta certamente del terzo viaggio a Milano del 1995). Gli accertamenti effettuati dalla PG presso la compagnia La Grandi Traghetti evidenziano che l'1 maggio 1995 il trattore posseduto da Carra a quell'epoca (CL-108208) ed il rimorchio PA-9782 furono imbarcati sulla tratta Palermo-Genova. La ditta per cui veniva effettuato il trasporto era, nell'occasione, la ditta Copeitra. L'autista del mezzo era certo Spera.
Lo stesso trattore risulta in discesa sulla tratta Genova-Palermo in data 4-5-95. Questa volta, al trattore era agganciato il semirimorchio tg PA-15424 (non disceso la volta precedente); il trasporto era effettuato per conto della ditta Rubino; l'autista era Carra Pietro.[1533]
All'epoca, Carra era privo di telefono cellulare.
Nella notte tra il 2 e il 3 maggio 1994 Carra Pietro e Lo Nigro Cosimo risultano alloggiati nella stessa camera dell'hotel Gala, a Milano, in via Fulvio Testi.[1534] * [1535]

[1529] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 30.
[1530] Teste Cappottella, ud. del 9-12-97, fasc. n. 270, pag. 33 e segg.
[1531] Teste Messina, fasc. n. 254.
[1532] Teste Cappottella, fasc. n. 270.
[1533] Teste Cappottella, fasc. n. 270. Vedi anche tabulati della ditta Grandi Traghetti e prospetto riassuntivo degli stessi, prodotti dal Pm all'udienza del 25-11-96, prod. n. 49/e.
[1534] Vedi copia del registro degli albergatori tenuto ex art. 109 TULPS (prod. n. 2 del Pm dell'8-11-97, faldone n. 30 delle prod. dib.).
[1535] Teste Messina, ud. del 25-11-97, fasc. n. 254.
All'epoca, erano sotto controllo sia l'utenza domestica di Sansone Francesca (091-393572) sia l'utenza domestica del Carra (091-471633). Questo spostamento in continente risulta anche dalle telefonate in arrivo.

Individuazione di luoghi fatti con la cooperazione di Carra Pietro. Dal dr. Giuttari e dal mar. Cappottella si è appreso che l'1-9-95, subito dopo l'inizio della collaborazione, Carra accompagnò il Pubblico Ministero di Firenze a Prato e Capezzana, dove indicò i luoghi da lui frequentati nel maggio del 1995: la chiesa dei Testimoni di Geova, il cimitero di Capezzana, l'area di servizio in cui stazionò tra il 25 e il 26 maggio, ecc.[1536]

Successivamente, in data 6-9-95, la polizia giudiziaria provvide a formare il fascicolo fotografico dei luoghi individuati da Carra.[1537]

- Successivamente, il 7-9-95, Carra accompagnò il Pubblico Ministero di Firenze ad Arluno ed indicò la piazzetta in cui s'era portato con Lo Nigro, lo stradello in cui scaricò l'esplosivo, la strada per arrivare in questi luoghi, ecc.

I rilievi descrittivi e fotografici di questa individuazione furono effettuati dal Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica della Questura di Milano nella stessa giornata del 7/9/95.[1538]

- Dal col Pancrazi si è appreso che il 13/9/95 Carra accompagnò il Pubblico Ministero di Firenze e la Dia a Roma, dove indicò loro tutti i luoghi da lui frequentati nel 1993 e nel 1994. Li accompagnò, in particolare:

- nella villetta di Alei Giuseppe, a Capena, dove descrisse l'abitazione, prima di entrarci, e indicò il luogo in cui era stato sotterrato l'esplosivo nel periodo della sua permanenza;
- nel luogo in cui era avvenuto lo scarico dell'esplosivo per Contorno, la prima volta che si era portato a Capena;
- nella villetta in costruzione di Scarano, a Fiano Romano;
- nel canneto, in loc. Gramiccia, in cui Scarano teneva nascosta una cassetta con le armi;[1539]
- nel ristorante "Da Righetto", sulla via Formellese;
- in via Monti di Malvagliata, dove indicò l'abitazione di Contorno;
- in via Cassia, n. 1856, dove era presumibilmente (secondo quanto apprese da Giacalone) localizzata un'altra abitazione di Contorno;
- in via Flaminia Vecchia, n. 850, dove indicò l'officina di autodemolizioni di Brugoni Nazareno e la sede della divisione carabinieri "Palidoro" (dove aveva effettuato inversione di marcia);
- in via Edoardo Perino, n. 49, dove disse abitare Frabetti Aldo;
- in via Ostiense, n. 895, dove disse d'aver scaricato l'esplosivo;
- nell'area di servizio "Casilina", con distributore "Esso", sul raccordo anulare, da cui indicò il palazzo in cui abitava Scarano, in via delle Alzavole, 20;
- in via Achille Vertunni, 24, dove v'era un deposito gestito dalla società Pat Service srl e dove diceva di aver consegnato a Scarano e Spatuzza la borsa con le armi.

Di questi luoghi fu formato un album fotografico ad opera della Dia di Roma in data 20-9-95, che fu trasmesso al PM di Firenze in data 22-9-95.[1540]

Precedentemente, degli stessi luoghi, erano stati formati, il 7 e l'8 settembre 1995, sei fascicoli fotografici ad opera della Dia di Roma (questi ultimi, pertanto, a differenza degli altri, non furono formati seguendo le indicazioni del collaboratore), anch'essi trasmessi al PM di Firenze in data 22-9-95.[1541]

- Dal dr. Messina, della Dia di Milano, nonché dal verbale di interrogatorio di Carra Pietro del 28-9-95,[1542] si è appreso che il 28-9-95 Carra accompagnò il Pubblico Ministero a Milano, dove accompagnò gli investigatori al

---

[1536] Sulla individuazione di luoghi fatta da Carra Pietro l'1-9-95 ha deposto, ampiamente, il mar. Cappottella Massimo all'udienza del 6-12-97, fasc. n. 269.

[1537] Questo fascicolo fotografico si trova a pag. 1269 e seg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3.

[1538] Questo fascicolo fotografico si trova a pag. 1506 e seg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3.

[1539] La cassetta che aveva contenuto le armi fu poi trovata, nel luogo indicato da Carra, dalla Dia di Roma nel corso di un accertamento effettuato in data 20-11-95 (col. Pancrazi, fasc. n. 242, pag.

[1540] Questo fascicolo si trova a pag. 1314 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3.

[1541] Sono a pag. 1367 e segg. del fascicolo dibattimentale, faldone n. 3.

[1542] L'interrogatorio di Carra del 28-9-95 è stato prodotto dal Pm all'udienza dell'11-7-97 e si trova nel faldone n. 27 delle prod. dib.

campo di volo di Cormano, in via Fulvio Testi, in via Zara (presso l'hotel Gala), in via Galileo Galilei (presso la ditta Colortex), ecc. Vale a dire, in tutti i luoghi che erano stati teatro delle sue escursioni nei mesi di febbraio, aprile e maggio del 1995.

Successivamente, di questi luoghi fu formato un fascicolo fotografico ad opera della Dia di Milano, trasmesso al PM di Firenze in data 27-11-95.[1543]

Considerazioni conclusive su Carra Pietro

La posizione di Carra va esaminata sotto il duplice profilo dell'affidabilità e della responsabilità (l'affidabilità delle dichiarazioni; la responsabilità per i fatti addebitatigli).
Anche in questo caso, come per Di Natale (e come, si vedrà, per tutti gli altri imputati-collaboratori), i profili sono interdipendenti, ma non a "circuito chiuso" (non si risolvono, cioè, nella critica delle dichiarazioni del solo imputato), giacché sono collegati alla valutazione di tutto il cospicuo materiale probatorio portato nel processo dalla pubblica accusa.
E' opportuno, comunque, per ragioni sistematiche, esaminarli separatamente.

L'affidabilità di Carra. Il giudizio sul collaboratore dipende, per logica, per dettato normativo e per precedenti giurisprudenziali, dall'esame "interno" delle sue dichiarazioni; dalla valutazione della sua personalità; dai riscontri esterni alle dichiarazioni.

A) - Il discorso su Carra può partire senz'altro dalla sua "eccentricità": sia rispetto al gruppo criminale che eseguì le stragi, sia rispetto alla mafia palermitana.

Tutto ciò che si è visto su di lui consente di dire, infatti, che egli, almeno fino al momento in cui cominciò a trasportare esplosivo, viveva ai margini della malavita palermitana si stampo mafioso.
Perciò, mentre per gli altri il coinvolgimento nelle stragi rappresentò il coronamento di una militanza mafiosa lungamente datata, per lui fu la partecipazione alle stragi che lo avvicinò al mondo di "cosa nostra".

In questo modo si è rappresentato, innanzitutto, egli stesso, dicendo e ribadendo in più occasioni di non aver conosciuto nessuno degli odierni imputati (ad eccezione di Barranca) prima dei fatti per cui è processo; dicendo e ribadendo di non aver mai avuto alcuna velleità mafiosa, pur avendo avuto la possibilità di appoggiarsi al mondo di "cosa nostra" fin da ragazzo, grazie alle referenze del padre e del fratello.

E' ben vero che egli ha anche parlato di attività criminose poste in essere prima del 1993 (il trasporto della droga indirizzata a Pippo Calò nel 1983; il trasporto di un latitante a Bologna negli anni '80; il trasporto dell'argento a Milano nel 1991). Ma si tratta di fatti posti in essere, nei primi due casi, all'ombra del padre; nell'ultimo caso, di fatto scarsamente significativo sotto il profilo della qualificazione criminale degli autori (la ricettazione è un reato che interessa un mondo molto più vasto di "cosa nostra").

Come soggetto "eccentrico" è stato rappresentato da tutti i collaboratori che hanno parlato di lui.
Infatti, Ciaramitaro ha dichiarato di averlo conosciuto dopo il mese di luglio del 1993; Trombetta non ha detto quando lo conobbe, ma ha iniziato a parlare di lui in relazione ai danneggiamenti effettuati dal gruppo nell'estate del 1994 (prima di allora non lo aveva mai visto all'opera); Romeo ha detto che lo conosceva solo di vista all'epoca dell'attentato a Contorno; Scarano ha dichiarato di averlo visto per la prima volta nell'aprile del 1993, in occasione del trasporto dell'hascisch a Roma; Di Filippo Pasquale lo ha indicato come uno dei coautori dei danneggiamenti del 1994, pur avendo sentito parlare di lui come l'autista che trasportò a Milano l'argento rubato nel 1991; Grigoli ha dichiarato di averlo conosciuto "in occasione di questi fatti" (cioè, in occasione delle stragi per cui è processo).
Molti altri (Ferro Giuseppe; Ferro Vincenzo; Brusca Giovanni; ecc.) hanno dichiarato di non averlo mai conosciuto né di aver mai sentito parlare di lui.

L'eccentricità di Carra è confermata anche dai molti collaboratori che hanno descritto le prodezze criminali degli "uomini d'onore" tra gli anni '80 e '90 (anche quelle successive al 1993). Tra questi, infatti (e si è trattato di decine di collaboratori), non ve n'è stato uno solo che abbia nominato Carra tra gli autori degli innumerevoli omicidi di quegli anni. Eppure, si sa, gli omicidi sono una delle "specialità" degli uomini d'onore; una di quelle azioni che danno la misura del "coraggio", della "sicurezza", della "dedizione" di un uomo d'onore (evidentemente, perché sono la prova della irrevocabilità della scelta criminale dell'autore).

[1543] Il fascicolo fotografico indicato nel testo è stato prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97; costituisce la produzione n. 31 di quel giorno e si trova nel faldone n. 31 delle prod. dib.

Sinacori, del resto, che era uno ben informato, ha potuto dire, per averlo appreso da un capo indiscusso (Matteo Messina Denaro), che Carra "non era uomo d'onore". Lo stesso ha dichiarato Di Filippo Pasquale (anche lui ben addentro alle dinamiche di cosa nostra nel 1994, se non altro per la sua vicinanza a Bagarella).

Concordi con i collaboratori si sono dichiarati tutti gli imputati "irriducibili" che hanno detto qualcosa. Infatti, Giuliano ha dichiarato di non averlo mai conosciuto; Lo Nigro ha detto di averlo conosciuto nel 1994; lo stesso ha detto Giacalone.

E' vero che queste persone hanno tutto l'interesse ad evitare qualsiasi abbraccio col collaboratore; ma è ugualmente significativo che esse, quando hanno dovuto confermare la loro conoscenza o le loro relazioni con Carra, non le hanno mai riferite, neppure per motivi leciti, ad un periodo anteriore al 1993-94. Segno, anche questo, che Carra e gli altri hanno detto la verità sul punto.

Che questa sia la verità è confermato, del resto, da un dato assolutamente oggettivo: la prima utenza cellulare di Carra, che fu attiva dal 16-10-92 al 9-11-93, non registra nessun contatto con alcuno degli odierni imputati prima del 20-4-93 (epoca del viaggio dell'hascisch).

B) - Altri elementi per valutare la personalità di Carra sono costituiti dal suo sicuro inserimento nel mondo del lavoro e dal fatto che non divenne mai realmente "intraneo", anche dopo aver concorso nelle stragi, a "cosa nostra" palermitana.

Circa la familiarità di Carra col mondo degli autotrasporti non v'è molto da dire, dal momento che questa consuetudine è stata rappresentata a chiare lettere dal collaboratore (ha detto che era in giro per l'Italia già all'età di 13-14 anni) ed è stata confermata da tutti quelli che si sono rivelati minimamente informati su di lui (Drago, Di Filippo, Romeo, Trombetta, Ciaramitaro).

E' stata confermata anche da testi non sospetti, quali la Sabato, che lo trovò impegnato nella Coprora srl già nel 1990 (epoca in cui prese a lavorare per conto di questa società).

Il fatto che Carra rimase "sulla porta" di cosa nostra anche dopo le stragi è confermato, oltre che dalla sua esclusione dagli innumerevoli omicidi che sono stati narrati, dal fatto che vi è prova positiva del suo utilizzo per azioni molto meno impegnative.

Tutti quelli che hanno parlato di lui hanno riferito, infatti, dei danneggiamenti (finalizzati alle estorsioni) posti in essere con la sua partecipazione tra il 1994 e il 1995 e della sua intervenuta familiarità con i manovali di "cosa nostra": Romeo, Ciaramitaro, Trombetta, Garofalo, Faia, ecc. Hanno parlato anche di altri trasporti di materiali illeciti (droga ed armi) effettuati nel 1995.

Ma si tratta, come è evidente, di azioni esecutive, connaturali al ruolo del gregario (il "vicino", in gergo mafioso); non certo a quello dell'uomo d'onore.

Tutto ciò consente di dire che vi è esatta corrispondenza tra il ruolo che Carra ha descritto per sé nelle stragi (l'autista) e quello che, secondo tutti i collaboratori, era, dall'estate del 1994, il suo ruolo nel contesto criminale di Brancaccio (il manovale delle estorsioni). E' evidente, infatti, che l'autista e il manovale appartengono allo stesso genere di figure criminali e che operano in ruoli sostanzialmente intercambiabili.

Sotto questo profilo va detto, quindi, che le dichiarazioni di Carra e dei collaboratori che parlano di lui sono perfettamente compatibili e congruenti sotto il profilo dell'identificazione criminale.

B/bis) – Alla stessa conclusione deve giungersi se si ha riguardo alla logicità e alla coerenza interna delle dichiarazioni del collaboratore.

Sotto questo profilo sono state rivolte al Carra varie critiche, ma nessuna di esse regge ad un vaglio approfondito.

Il Carra, infatti, ha dichiarato di aver fatto esattamente quello che, in base alla sua esperienza, poteva offrire a "cosa nostra".

Non hanno molto senso, quindi, le osservazioni di vari difensori circa l'anomalia rappresentata, per la mafia, dall'utilizzo di un estraneo all'associazione per trasporti così impegnativi.

A parte il fatto, invero, che Carra era già stato "provato" (nel 1991 con l'argento; nell'aprile 1993 con la droga), va evidenziato che per trasportare esplosivo per l'Italia e non dare nell'occhio v'era bisogno proprio di una persona incensurata, abbastanza "vicina" a qualche uomo d'onore, in modo da essere sufficientemente affidabile, ma abbastanza lontana da non compromettere l'associazione in caso di intercettazione da parte delle forze dell'ordine durante qualche trasporto.

Non v'è dubbio che Carra, con i suoi precedenti di vita personale e familiare e con l'esperienza che aveva in campo lavorativo, era la persona più adatta ad effettuare quel genere di trasporti.

- Tutte le circostanze riferite da Carra sulle persone, sui mezzi, sulle attività poste in essere dalle persone da lui nominate sono propriamente quelle che, dal suo angolo di osservazione, poteva percepire e annotare mentalmente.
Nessuna incongruenza è possibile ravvisare nella sua lunga e dettagliata narrazione.

Nesun fatto anomalo o "improbabile" è stato da lui narrato. Basta por mente a ciò che da vari difensori è stato sottolineato per rendersene conto.

E' stato detto, infatti, che nella cabina di un camion non possono entrare 50 casse di sigarette (con riferimento, chiaramente, al primo trasporto da lui narrato, relativo al 1992).
Ma per apprezzare l'affermazione del collaboratore occorrerebbe avere la misura esatta del volume delle casse e della cabina del camion utilizzato nel caso concreto. Cosa che l'istruttoria dibattimentale (anche quella svolta ad iniziativa dei difensori) non ha disvelato.

Non è affatto vero, come si è già detto commentando la strage di via dei Georgofili, che nella stradina attigua al cimitero di Galciana non fosse possibile entrare con un camion e scaricare.
La larghezza della strada (mt. 6) consentiva l'operazione descritta da Carra e molto di più.

Non si vede poi dove sia l'incongruenza (che pure è stata sottolineata) in un altro suo racconto: l'aver detto che, quando era a Capena, vide un giorno rientrare Lo Nigro e Benigno con attrezzatura (pinze, cacciaviti, batteria, telecomando) acquistata in loco.[1544]
A parte il fatto, invero, che l'affermazione di Carra circa lo "acquisto" va considerata una sua deduzione e come tale va presa (egli non accompagnò i due e non può dire, pertanto, se l'attrezzatura fu "acquistata" o ritirata da qualche parte. Per esempio, poteva trattarsi di attrezzatura depositata in qualche veicolo), va aggiunto che si trattava di attrezzatura comunissima, che è possibile acquistare dappertutto senza dare nell'occhio (anche il telecomando, di cui parla Carra, era il telecomando di un giocattolo, e non il telecomando di uno strumento bellico).[1545]

Varie altre critiche al suo racconto sono fondate poi sulla confusione che ha fatto tra alcuni viaggi. Ma questa confusione, come subito si dirà parlando della "stabilità" delle sue dichiarazioni, si spiega con la molteplicità dei viaggi da lui effettuati e con la ripetitività del copione (nei mezzi, nell'oggetto, nelle persone, nei percorsi).

Esaminando approfonditamente le sue dichiarazione ci si accorge, infatti, che, con ogni probabilità, egli ha scisso in due il viaggio "veloce" e quello al "deposito delle bibite" (se n'è parlato in relazione alla strage dell'Olimpico); è certo che si sbaglia sull'epoca del viaggio aereo a Pisa (che egli dice essere avvenuto nel 1993, quando è, invece, del 1992); egli stesso non è sicuro sull'epoca del viaggio alla Sabital.
Di fronte a queste ammissioni o pacifici errori (il viaggio aereo a Pisa non si riferisce ad alcun trasporto illecito, per cui non è stato certamente oggetto di lavorio mistificatorio) si potrà dire che alcune dichiarazioni di Carra vanno prese con cautela; ma non si potrà dire che sono segno di inaffidabilità.

Per contro, va rimarcato che Carra ha dimostrato una conoscenza perfetta di tutte le persone chiamate in causa. Tutte le ha descritte nelle loro caratteristiche fisiche e le ha riconosciute in fotografia dinanzi alla Corte.

[1544] Ecco cosa ha detto, in particolare, il Carra:
"*Sì, io specificamente il Benigno e Lo Nigro avevano in mano dei fili, delle pinze, giravite, batteria, telecomando.*
Sono cose che avevano, sono usciti, lo hanno portato da fuori loro due insieme, avendo fatto il sopralluogo da Contorno, al ritorno hanno portato nei sacchetti comprati fuori tutte queste cose"
[1545] Dice, infatti, in relazione al telecomando:
"*Era, non il solito telecomando piccolo di auto che ho specificato prima, di auto di giocattoli. Perché quello lì è abbastanza piccolo. Questo era abbastanza più grosso.*
E io, questi telecomandi qua, ho visto qualche volta solo, sempre nei negozi di giocattoli. Però che lo usano per le macchine, queste che fanno manuali a benzina. Che sono dei telecomandi abbastanza più grandi".

Per molti ha mostrato di conoscere il luogo di dimora, i veicoli posseduti, le attività lecite in cui erano impegnate e, talvolta, anche le ulteriori attività illecite da costoro poste in essere.

La prova che egli non si sia sbagliato e non abbia inventato nulla sta (oltre che nelle dichiarazioni dei moltissimi altri collaboratori esaminati) nella documentazione sequestrata a casa di Mangano e a casa di Giacalone. In questa documentazione vi sono molte persone da lui nominate e vi è la prova delle relazioni esistenti tra costoro.
Vi è anche la prova delle attività illecite cui costoro erano dediti. Si rinvia, in questo, puramente e semplicemente a ciò che è stato detto commentando la posizione di Mangano e Giacalone.

Inutile dire, comunque, le attività emergenti da questa documentazione sono esattamente quelle descritte da Carra per le persone da lui nominate.
Inutile dire che in quella documentazione vi è anche la prova che Carra era realmente al servizio della cosca e proprio nella maniera da lui descritta (vi sono segnate le somme che gli venivano corrisposte per i viaggi).

Altri elementi di prova, che vanno nella stessa direzione, sono desumibili dai telefoni cellulari e dalle intercettazioni su di lui disposte: in entrambi casi vengono fuori le sue relazioni con le persone da lui nominate: Giacalone, Giuliano, Lo Nigro, Romeo, Ciaramitaro, Spatuzza, ecc.

Pertanto, riguardando le dichiarazioni di Carra (e di quelli che parlano di lui) sotto quello che, per logica e per costante giurisprudenza, rappresenta il primo banco di prova della lealtà processuale, va detto che il giudizio è certamente positivo.

C) – Il giudizio su Carra è ugualmente positivo se si ha riguardo allo sviluppo della sua collaborazione.
Il vigente regime processuale non consente di conoscere tutte le dichiarazioni rese nel tempo dai protagonisti processuali, ma quello che, per effetto delle contestazioni, è stato portato alla conoscenza della Corte consente di dire che Carra ha detto, fin dall'inizio, tutto ciò che sapeva: non solo sui fatti che gli venivano contestati, ma anche su altri che non erano nemmeno oggetto di indagine.

Infatti, egli fu sottoposto, per la prima volta nella sua vita, a misura cautelare con ordinanza del GIP di Firenze del 5- 7-95 per le stragi di via Fauro, di Firenze, di Milano e per le stragi di Roma del 27 luglio 1993. Spontaneamente raccontò, poi, il traffico di hascisch dell'aprile 1993; la sua partecipazione alla strage di Formello; i traffici di droga ed armi del 1995.

L'esame delle dichiarazioni da lui rese nel tempo mette altresì in evidenza la stabilità delle sue dichiarazioni. Il racconto che fece, il 31 agosto e il primo settembre 1995, dei fatti che lo riguardavano, rimase sostanzialmente inalterato nei mesi e negli interrogatori successivi, salvo piccole precisazioni e correzioni che l'approfondimento delle vicende narrate esigevano o comportavano.

Questa stabilità è molto significativa, giacché è comune esperienza che i racconti mendaci, soprattutto quando riguardano fatti particolarmente complessi, difficilmente vengono ripetuti, a distanza di tempo, alla stessa maniera, per la difficoltà che ha la mente umana a ritenere, in maniera inalterata, episodi o circostanze che sono il prodotto della fantasia, ovvero sono "aggiustati" in base alle esigenze del momento in cui vengono esposti.

Con questo non si vuole dire, è bene chiarire, che Carra non sia incorso in qualche inesattezza o contraddizione. Di queste inesattezze o contrasti si è dato puntualmente conto nella ricostruzione delle stragi e della posizione dei singoli imputati; perciò, non mette conto riparlarne.

Ma va aggiunto che s'è trattato sempre di inesattezze e contrasti di minimo conto, che riguardano spesso il contenuto delle dichiarazioni da lui rese, di getto, nella notte del 31 agosto 1995 (iniziò a rendere dichiarazioni alle ore 0,10), quando, chiesto del Pubblico Ministero di Firenze e ottenutane la presenza, rese, tra le lacrime, una dichiarazione-fiume, che gli servì per scaricare, in meno di tre ore (l'interrogatorio fu sospeso alle ore 3.00), l'angoscia derivante da fatti criminosi posti in essere in circa due anni e comportanti conseguenze penali da ergastolo.

Il contenuto di quelle dichiarazioni, d'altra parte, egli corresse, sempre autonomamente, negli interrogatori successivi, a cominciare da quello del 31 agosto 1995, ore 17,30, e in quello del 7-9-95, già mentre gli veniva data lettura, alla presenza del difensore di fiducia, delle dichiarazioni rese nelle giornate precedenti.

E' evidente che questo tipo di correzione, attuato al di fuori di una specifica contestazione, mentre aveva ben presente ciò che aveva detto precedentemente, non solo non è indicativo di malafede, ma rappresenta, al

contrario, un indice di sincerità, in quanto rivela la preoccupazione di rendere dichiarazioni il più possibile meditate e precise.

Dal punto di vista tecnico-formale, va chiarito che questo tipo di "aggiustamento", fatto il 31 agosto, alle 17,30, e il 7 settembre, in relazione alle dichiarazioni rese poche ore prima (nel primo caso) o pochi giorni prima (nel secondo caso), rappresenta solo una integrazione correttiva delle originarie dichiarazioni, con le quali finisce col fondersi sostanzialmente.
Infatti, tutte queste dichiarazioni: sono il frutto della medesima risoluzione; sono maturate nello stesso contesto; sono state rese nella stessa giornata o, al massimo, nella stessa settimana; non sono intervallate da fatti che possano aver orientato il collaboratore in una direzione particolare.

La conseguenza di questo discorso è ovvia: poiché quelle dichiarazioni rappresentano un tutt'uno, vanno lette unitariamente. E' inutile contrapporle (come hanno preteso fare quasi tutti i difensori) per enucleare divergenze verbali da contestare e sbandierare come prova di mendacità. Infatti, a un soggetto che afferma una cosa di mattina e si corregge di pomeriggio, asserendo di essersi sbagliato, si potrà dire quello che si vuole, ma non che sta dichiarando il falso, perché il vero non è stato ancora accertato aliunde e non gli è stato ancora contestato.

D'altra parte, anche a non voler condividere questo discorso, va precisato che le contraddizioni ravvisabili nelle dichiarazioni di Carra (messe in luce dai difensori degli altri imputati) sono di questo tipo: i pacchi di esplosivo erano tre a Firenze e quattro a Roma o viceversa? Vide Giuliano per la prima volta a Palermo, oppure a Roma. E se lo vide a Roma, lo vide prima all'area di servizio o in via Ostiense? Il viaggio ad Arluno fu fatto tutto via terra o via mare fino a Napoli? E via di questo passo.

Tenuto conto del fatto che Carra ha narrato almeno una decina di viaggi, fatti quasi sempre con gli stessi mezzi, trasportando quasi sempre le stesse cose (droga o esplosivo), essendo quasi sempre in compagnia delle stesse persone, si comprende facilmente come anche una persona munita di memoria ferrea possa dare forfait col passaggio degli anni (quando Carra iniziò a parlare erano passati più di due anni dai primi avvenimenti).

Non è inutile rammentare che di ciò si è mostrato avvertito lo stesso Carra, il quale non ha mai nascosto di poter fare confusione su aspetti marginali del suo racconto ed ha anche tenuto a prendere, moderatamente, le distanze dal suo primo interrogatorio (quello della notte del 31 agosto), dicendo testualmente:
"Sì, perché poi ci siamo ritornati subito su tutti quei minimi particolari di raccontare le cose per bene. Perché se lei va a leggere, escludendo tutti gli altri miei interrogatori, quello del 31, ci possiamo alzare e andare a casa tutti. Perché non c'è né testa e né piede. Ma c'è invece il racconto...
... Io ho raccontato tutte le mie storie vissute con quelle persone, tutto in un colpo."

Tutto ciò non deve far dimenticare, comunque, che Carra non ha mai parlato di viaggi poi rinnegati; non ne ha mai aggiunto altri; non ha mai modificato le sue dichiarazioni sull'oggetto del trasporto; non ha mai raccontato modalità di trasporto diverse da quelle fino ad allora esposte; non ha mai tirato in ballo, o messo da parte, persone diverse da quelle nominate a dibattimento. Non ha mai portato modificazioni, cioè, all'essenza del suo racconto. Ed è questo che conta.

D) - Il giudizio su Carra (o meglio, sulla sua lealtà processuale) diventa assolutamente positivo, poi, se si ha riguardo all'altro aspetto della verifica processuale: quello dei riscontri.

Si tratta, com'è ormai chiaro a questo punto, di un capitolo sconfinato, che non è possibile percorrere in maniera analitica, pena la ripetizione delle cose che sono già state dette commentando le singole stragi.
In questa sede, pertanto, non può che farsi rinvio a ciò che è stato detto nella parte terza di questa sentenza.
Per consentire una visione d'insieme di tanto materiale va messo in evidenza, comunque, che quei riscontri hanno natura sia oggettiva che soggettiva e concernono sia i fatti per cui è processo, sia i molti altri fatti di cui pure si è parlato nell'istruttoria dibattimentale.
Infatti, assolutamente "oggettivi" sono:

- quanto alla strage di via dei Georgofili: la partenza dal porto di Palermo del complesso veicolare in uso a Carra nella giornata del 24-5-93 e il suo arrivo a Livorno nella tarda mattinata del giorno 25 maggio; la presenza del cellulare di Carra in territorio toscano dal 25 al 26 maggio 1993; la telefonata a Messana delle ore 22,58; la telefonata di Spatuzza a Carra, fatta dal distretto 055, alle ore 1,04 del 26 maggio; gli acquisti di radio e musicassette presso il distributore AGIP di Migliarino nella prima mattinata del 27 maggio 1993; il controllo della Polizia Stradale di Fiano Romano delle ore 6,08 del 27 maggio.

- Quanto alle stragi di Roma del 27 luglio 1993: i movimenti del cellulare di Carra dal 10 al 12 maggio 1993, che evidenziano il passaggio di Carra per Roma nella mattinata dell'11 maggio; la sua permanenza in territorio toscano (dove v'era la Sabital) dalle 12 alle 17 circa dell'11 maggio; la fattura della Sabital datata 11 maggio 1993.

- Quanto alla strage di via Palestro: esattamente come detto da Carra, il complesso veicolare a sua disposizione fece rientro in Sicilia tra il 23 e il 30 luglio 1993 (il 23 il trattore; il 30 il semirimorchio).
Non v'è traccia, nelle liste delle compagnie di navigazione, del viaggio di andata: segno che era stato fatto realmente, come dice il collaboratore, via terra.

- Quanto alla strage dell'Olimpico: è inequivoco e sicuro il riferimento fatto da Carra, parlando del viaggio "veloce", al furgone arancione che, come è noto, apparteneva a Scarano e Frabetti ed era in possesso di costoro dal 1992.

- Quanto alla strage di Formello: i viaggi di Carra che hanno attinenza con l'attentato sono stati "filmati" in diretta dalle intercettazioni telefoniche che, all'epoca, erano in corso sulla sua utenza domestica (dal 18 marzo) e (a partire dal 7 aprile) sulla sua utenza cellulare.
Si è visto, infatti, che il viaggio del 23-28 marzo si svolse nel modo da lui descritto (orari, mezzi, modalità di viaggio, destinazione corrispondono perfettamente); ebbe l'oggetto da lui indicato (le tegole); comportò il contatto con le persone da lui nominate (Giacalone, di cui utilizzò, in due occasioni, il telefono cellulare). Persino la barca fornita da Bizzoni compare nelle intercettazioni, come si è visto; sia la barca che l'autovettura (la Peugeot rossa) caricate al ritorno compaiono nelle liste della compagnia di navigazione.

Si è visto che anche il viaggio degli inizi di aprile, fatto per portare esplosivo a Capena, è prima annunciato dalla moglie di Carra alla compagnia di ass.ni MAA di Milano e alla sorella Anna Maria; compare nelle liste della compagnia di navigazione; risulta dalle intercettazioni telefoniche; è ricostruibile (se non minuto per minuto, quantomeno) "ora per ora" attraverso i tabulati dell'utenza cellulare in uso al collaboratore; figura nei verbali della Polizia Stradale e nelle liste dell'Alitalia (relativamente al ritorno).

Lo stesso dicasi per il secondo viaggio a Capena dell'aprile 1994, fatto per approvvigionare gli attentatori di altro esplosivo. Anche questo viaggio, infatti, è ricostruibile interamente attraverso le liste di navigazione e attraverso i tabulati del cellulare. Le intercettazioni telefoniche dell'utenza domestica di Carra rivelano che anche la preparazione di questo viaggio avvenne attraverso le persone indicate dal collaboratore (cioè, attraverso Pietro Romeo).

E) - Se si allarga poi lo sguardo alle altre azioni descritte dal collaboratore si scopre che esse sono assistite da riscontri "oggettivi" non meno importanti e non meno significativi di quelli messi in evidenza per le stragi.

Il viaggio del febbraio 1993, fatto per ritirare una gru in provincia di Lucca, avvenne esattamente con le modalità descritte da Carra: partenza dall'aeroporto di Palermo insieme all'autista Di Paola; arrivo a Pisa; rientro in Sicilia (è l'unico viaggio avente un contenuto lecito di cui ha parlato Carra. Vi è fatto questo accenno per completezza e per distinguerlo dagli altri viaggi effettuati in quel periodo dal collaboratore).

Il viaggio del 19-21 aprile 1993, fatto per portare l'hascisch a Roma, è perfettamente ricostruibile, attraverso i tabulati, nelle ore di partenza, di sosta (vedi le due chiamate in entrata del 20 aprile, provenienti dal cellulare di Scarano), di arrivo a Roma, di ritorno. E sempre dai tabulati emerge il contatto con la persona che cooperò nello scarico della droga (Brugoni Nazareno): circostanza, questa, candidamente confessata dallo stesso Brugoni.

Il viaggio aereo del 17 febbraio 1995, fatto da Milano per Palermo, rimanda chiaramente al viaggio fatto in quel periodo per trasportare droga nel capoluogo lombardo.
Questo viaggio, infatti, a dire di Carra, fu fatto all'andata via terra e al ritorno via aerea. Questo spiega perché non sia stata trovata traccia del viaggio presso le compagnie di navigazione marittima, mentre è stata trovata una traccia qualificata presso la compagnia di navigazione aerea.

Il viaggio del 22-24 aprile 1995, all'indagine svolta presso le compagnie di navigazione marittima, risulta essersi svolto esattamente con le modalità indicate dal collaboratore: partenza con motrice e rimorchio; ritorno della sola motrice, da Genova.
Questo viaggio, come è stato detto commentando la posizione di Lo Nigro, coincise col pedinamento di quest'ultimo ad opera della Dia di Milano, che ebbe modo di notare, tra l'altro, in via Don Minzoni, nella giornata del 24 aprile, un "ricciolino", che entrò in contatto con Lo Nigro.
Non è difficile vedere in questa persona, che era vicino ad un camion con semirimorchio, proprio il Carra Pietro.

A parte questo, il viaggio in questione può essere ricostruito, ancora una volta negli esatti termini indicati dal Carra, attraverso le intercettazioni della sua utenza domestica (come si è visto illustrando le risultanze delle intercettazioni sull'utenza 091/471633).

Riscontri "oggettivi" ancora più significativi ha il viaggio dell'1-4 maggio 1995, fatto, a dire di Carra, per trasportare armi da Milano a Palermo. Anche in questo caso i mezzi sono quelli da lui indicati, e così pure gli orari, i tragitti, le persone.

Quanto ai mezzi, agli orari, ai tragitti, infatti, basta confrontare ciò che dice Carra con le risultanze degli accertamenti di PG presso "La Grandi Traghetti" per rendersi conto che, effettivamente, "salì" il solo trattore e ridiscese con trattore e rimorchio; che i porti di imbarco e reimbarco furono quelli indicati dal collaboratore; che questi non fece il biglietto a nome proprio ma a nome di un proprio autista (solo che si sbaglia ad indicare La Rocca invece che Spera).

Quanto alle persone, basta esaminare le risultanze degli accertamenti sulle utenze domestiche di Carra e Lo Nigro (entrambe sotto intercettazione) per rendersi conto che entrambi gli imputati erano dati per "fuori" dalle famiglie; basta esaminare i registri dell'hotel Gala per rendersi conto che i due viaggiavano insieme (tanto che dormirono insieme nello stesso albergo tra il due e il tre maggio).

Ugualmente veritiere si sono rivelate alla verifica "esterna", infine, le dichiarazioni di Carra sulla "fine" dei mezzi da lui utilizzati (leggi dichiarazioni dei testi Candela e Santulli).

F) - Tutti i riscontri "oggettivi" che riguardano le dichiarazioni di Carra si incrociano, poi, con i riscontri, anch'essi oggettivi, che concernono gli altri imputati e che sono già stati esaminati, o verranno esaminati, parlando di costoro. Qui conviene accennarli per non perdere d'occhio questo aspetto, interessantissimo, dell'intreccio probatorio:

- Lo Nigro possedeva realmente una Moto Ape di colore verde e riverniciata di azzurro (Carra non ricorda se ere azzurra o verde); la custodiva realmente nel box da questi indicato; il mezzo è risultato effettivamente contaminato da esplosivo (come si è visto ampiamente commentando la posizione di Lo Nigro);
- Scarano si trovava realmente in Sicilia nell'aprile del 1993, quando, a dire di Carra, iniziò il viaggio dell'hascisch verso Roma; si trovava realmente nei luoghi indicati da Carra durante il trasporto dello stupefacente (come emerge dall'esame del cellulare di Scarano);
- l'esplosivo destinato alle chiese di Roma passò sicuramente per il cortile di Di Natale, come si è visto commentando le stragi del Velabro e di San Giovanni (e come si è visto commentando la posizione di Di Natale);
- Spatuzza era realmente in Toscana il 26 maggio 1993, come si desume dall'analisi del cellulare di Spatuzza;
- Spatuzza era sicuramente a Milano il 23 luglio 1993, quando Carra giunse nel capoluogo lombardo con l'esplosivo (ne fa fede, anche questa volta, il cellulare di Spatuzza);
- Giacalone, Lo Nigro, Giuliano, Grigoli si trovavano realmente a Capena nel periodo indicato da Carra (in occasione del primo e del secondo viaggio per Contorno, nell'aprile del 1994), come si è visto, in base a risultanze assolutamente oggettive, commentando la posizione di questi imputati (risultanze degli accertamenti sui tabulati telefonici per Giacalone e Lo Nigro; risultanze testimoniali per Giacalone, Lo Nigro e Giuliano; confessione di Grigoli);
- Lo Nigro era realmente a Milano tra il 22 e il 24 aprile 1995, come risulta dai pedinamenti effettuati, all'epoca, dalla Dia. Lo stesso dicasi per il periodo dell'1-4 maggio 1995.

G) - Non meno significativi dei riscontri "oggettivi" sono, poi, i riscontri "soggettivi": quelli che provengono, cioè, dalle dichiarazioni di altri collaboratori.

Anche i riscontri di questa natura riguardano quasi tutti i viaggi effettuati da Carra. Infatti:

- Il viaggio fatto nel 1991, con l'argento rubato, è stato raccontato negli stessi termini da Addolorato Bartolomeo, sia nell'oggetto e nelle modalità di occultamento del carico, sia nei tempi, sia nelle persone;
- Il viaggio dell'hascisch dell'aprile 1993 è stato raccontato da Scarano negli stessi, esatti termini, dall'inizio alla fine;
- Il passaggio in via Ostiense è stato raccontato, oltre che da Carra, da Scarano, Di Natale, Siclari e Maniscalco;
- Il passaggio a Prato è stato raccontato anche da Ferro Vincenzo, in maniera assolutamente concorde (negli aspetti essenziali);
- Il passaggio a casa di Frabetti Aldo, per ritirare le armi, è stato raccontato, negli stessi termini, da Scarano;

- Il viaggio alla Rustica è stato raccontato anch'esso da Scarano, con modalità identiche;
- Il viaggio delle tegole è stato narrato, in maniera identica, da Scarano, compresa la digressione a Milano; nonché da Giacalone;
- I viaggi dell'aprile 1994 sono stati narrati, come il Carra, da Scarano, Grigoli e Romeo;
- I viaggi del 1995 sono stati narrati anche da Grigoli, Romeo, Di Filippo Pasquale, Ciaramitaro Giovanni. Ognuno, dal proprio, personale punto di osservazione, ha ripetuto le cose già dette da Carra.

L'importanza di questo "intreccio" non deve essere sottovalutata, giacché, per i tempi in cui s'è realizzato, rappresenta, già da sola, una prova sicura della sincerità di Carra.

Carra fu arrestato, infatti, come si è visto, il 6-7-95 sulla base degli accertamenti effettuati sulla sua utenza cellulare e sulla base delle confuse indicazioni di Di Natale Emanuele. Prese a collaborare il 31-8-95 e, oltre a confermare il passaggio in via Ostiense, introdusse nel procedimento una molteplicità di elementi nuovi, che sarebbero stati tutti confermati, successivamente, dagli accertamenti del PM e dalle dichiarazioni degli altri collaboratori sopra menzionati (Romeo, a partire da novembre del 1995; Scarano, a partire da gennaio del 1996; Ferro Vincenzo, a partire da febbraio del 1996; Grigoli, a partire da giugno del 1997).

Pertanto, ammesso e non concesso che egli si sia solo accodato al Di Natale nel "propalare" notizie calunniose ed abbia sfruttato intelligentemente le notizie desumibili dalla misura cautelare a lui notificata, non si vede come avrebbe potuto anticipare le notizie portate poi nel processo dagli altri collaboratori nominati e come avrebbe potuto mettere insieme un mosaico formato da un numero così alto di pezzi (anche relativi a fatti e personaggi a lui assolutamente sconosciuti).

H) – Un cenno a parte meritano, nella valutazione delle dichiarazioni di Carra, le individuazioni di luoghi da lui operate nel corso delle indagini preliminari e sulle quali hanno riferito vari ufficiali di polizia giudiziaria.

Si è visto, infatti, che Carra accompagnò il PM a Prato l'1-9-95; a Milano il 7-9-95; a Roma il 13-9-95; ancora a Milano il 28-9-95.
In tutte queste occasioni egli individuò sempre, con sicurezza, i luoghi frequentati nei due anni precedenti, dopo averne descritte, compiutamente, le caratteristiche; quasi dappertutto descrisse particolari che potevano essere noti solo a persona che era stata sul posto (il ponte che sovrastava l'ingresso del deposito di Brugoni Nazareno; la "casa cantoniera" di Capezzana; il capannone in loc. La Rustica; la casa di Alei a Capena; la villa in costruzione di Scarano a Fiano Romano; il canneto in loc. Gramiccia; la casa di Contorno a Formello; la vecchia residenza di Contorno sulla via Cassia, n. 1856; il chiosco con l'insegna "Tutto alla brace" nei pressi del campo di volo di Cormano; ecc.).

E' chiaro che alcuni di questi posti potevano essere noti al collaboratore in virtù della sua attività di autotrasportatore, ma quasi sempre questa obiezione non spiega nulla. Non spiega, infatti, perché Carra fosse in grado, già nel settembre del 1995, di stabilire un sicuro collegamento tra quei posti e le persone dei proprietari; tra quei posti e le attività illecite in essi compiute.

Meno che mai è idonea a spiegare, poi, come Carra facesse a sapere dell'esplosivo nascosto nel giardino dell'Alei; della cassetta (con le armi) in loc. Gramiccia; delle modifiche apportate, nel frattempo, alla villetta dell'Alei; ecc.

Tra i tanti posti da lui indicati si tenga mente solo a questo: la casa di Contorno sulla via Cassia. Di questa casa ha parlato solo lui; non era nota a nessuno degli altri collaboratori.
Eppure, era sicuramente un'abitazione di Contorno, posto che già il 7-4-82 fu sottoposta a perquisizione dalla Squadra Mobile di Roma (proprio perché apparteneva alla suddetta persona).[1546]

Anche relativamente al cortile e all'abitazione di Di Natale, di cui Carra aveva sicuramente già sentito parlare nel settembre del 1995, va apprezzata l'attività di individuazione da lui compiuta: aver appreso, in base alle dichiarazioni di Di Natale, che quel cortile era stato una base di operazioni, non significa certamente che egli avesse appreso anche dove si trovava quel cortile, come era fatto, dove era stato scaricato l'esplosivo, ecc. Aspetti, questi, su cui il Carra diede, già allora, indicazioni precise e congruenti.

I) – Il discorso sulla credibilità di Carra non può chiedersi senza un accenno a quelli che sono stati i motivi della sua collaborazione.

[1546] Il verbale di perquisizione indicato nel testo è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.38, nel faldone n.11 delle prod. dib.).

Dato per pacifico che abbia deciso di collaborare per beneficiare (anche) dei vantaggi previsti dalla legge, l'esame della sua personalità consente di affermare che egli, parlando del bisogno di "liberarsi l'animo" con la confessione, disse la verità.

Infatti, la vicenda processuale di Carra, iniziata il 6 luglio 1995 con l'arresto, fu caratterizzata, inizialmente, dalla reticenza. Cambiò colore il 31 agosto '95 quando, piangendo, chiese di parlare col Pubblico Ministero e iniziò a raccontare ciò che aveva fatto e aveva visto. Da allora non è più mutata.
A dibattimento, unico tra tutti i collaboratori esaminati, ha espresso gratitudine per lo "Stato" che gli ha consentito di mettere una pietra sul suo terribile passato (*"...ringrazio lo Stato che ho avuto questa possibilità di uscirmene di quello che mi facevano fare"*); ha manifestato l'emotività propria delle persone "normali" chiamate a fare i conti con vicende sconvolgenti, fino a qualificare "anormali" quelli che le avevano poste in essere (si comprende chiaramente che egli, obbedendo all'istinto di conservazione, si colloca tra quelli che le hanno subite).

Si tratta, probabilmente, della stessa emotività che manifestava quando commetteva i danneggiamenti e che irritava Faia Salvatore.
Non è possibile, ovviamente, sapere se era paura, emozione o il richiamo della coscienza. Era comunque il segno di una reattività fondata sulla percezione istintiva della "anormalità" di ciò che stava facendo. Proprio come "anormali", a dibattimento, gli sono sembrati quelli che facevano "queste cose".
Anche perché, è opportuno ricordare, realmente la sua vita era stata, per molti anni, "normale", tra il lavoro e la famiglia (come emerge chiaramente, tra l'altro, dalle intercettazioni della sua utenza domestica).

Dice il vero, quindi, quando afferma di essere "stato coinvolto in tutta questa situazione che è più grande di me"; che essa "non è nel mio carattere, nel mio modo di pensare e di vivere".
Tutto ciò non consente di parlare, ovviamente, di "pentimento", come la cultura occidentale, fondata sulla tradizione cristiana, intende il termine. Consente però di vedere nella collaborazione di Carra un desiderio di ritorno alla "normalità", perduta quando si avventurò, o fu coinvolto, in questi fatti.

Questo desiderio è, dal punto di vista etico, meno del pentimento; ma ne è l'equivalente sotto il profilo che qui interessa, perché rappresenta la molla della sua collaborazione; è l'altra faccia di un bisogno che non poteva essere soddisfatto se non dicendo la verità.

Questo fatto (unito alla circostanza che, quando iniziò a collaborare, non aveva pendenze significative oltre quelle per cui era stato ristretto), consente di dire che sono sicuramente assenti, in Carra, intenti speculativi, volti a conseguire indebiti vantaggi processuali o sostanziali.

Infatti, posto che alle stragi egli ha sicuramente partecipato (almeno questo, si potrà dire, non ammette discussioni), per beneficiare dei vantaggi della collaborazione e tornare alla "normalità" non doveva inventarsi nulla e non doveva accusare nessuno ingiustamente. Gli bastava, al contrario, narrare i fatti cui aveva partecipato e nominare le persone che aveva incontrato.
Nel che è un'ulteriore garanzia della veridicità delle sue confessioni.

In conclusione: ciò che si è detto sulle dichiarazioni di Carra (originarietà, congruenza, stabilità); sulla sua persona (eccentricità e "normalità"); sui riscontri esaminati (numerosissimi, oggettivi, soggettivi, generici e specifici) consente di dire che Carra è sicuramente affidabile quando parla delle stragi per cui è processo e delle persone che ne sono imputate.

La responsabilità di Carra. Ciò che il Carra ha detto e ciò che è stato detto su di lui consente di dire, con sicurezza, che egli diede un contributo qualificato, sotto il profilo materiale, a tutte le stragi di cui è accusato, ad eccezione di quella di via Fauro (dove fu utilizzato un quantitativo di esplosivo non da lui movimentato).

Ugualmente sussistente è l'elemento psicologico nella forma richiesta dalla legge. Ciò è fuori discussione per le stragi di Milano, dell'Olimpico e di Formello, in ordine alle quali lo stesso Carra ha dichiarato di sapere perfettamente cosa stava trasportando e a cosa sarebbe servito.

Alla stessa conclusione deve giungersi, però, anche per le stragi di Firenze, del Velabro e di S. Giovanni, in ordine alle quali Carra ha dichiarato di non essere stato informato sull'oggetto del trasporto.
E' probabile, infatti, che nulla gli sia stato detto dai complici; è improbabile, però, che egli non abbia autonomamente capito cosa trasportava e a cosa sarebbe servito, soprattutto quando (come nel viaggio a Prato) la

strage di via Fauro era già stata commessa; è sicuro, poi, che egli aveva tutti gli elementi per capire, giacché, nelle condizioni concrete in cui si svolsero questi due trasporti, non poteva trattarsi che di droga o di esplosivo.

Pertanto, poiché l'esplosivo rientrava tra le materie da lui concretamente immaginate, e poiché l'impiego dell'esplosivo fuori della Sicilia da parte di soggetti di cui gli era nota l'appartenenza mafiosa non poteva che provocare i disastri che ci occupano, queste altre stragi (e reati connessi) gli vanno addebitate, quantomeno, a titolo di concorso anomalo, ex art. 116 cp.

- Nella determinazione della pena va tenuto conto del contributo determinante dato da Carra all'accertamento della verità sui fatti su cui è processo, non solo in sede dibattimentale, ma anche nel corso della fase procedimentale. Quasi tutti gli esecutori materiali delle stragi, infatti, furono individuati in base alle sue dichiarazioni. E anche se poi queste dichiarazioni sono scemate d'importanza perché seguite da altre ugualmente significative, non per questo perdono di rilevanza sotto il profilo del riconoscimento delle attenuanti di legge.

Pertanto, a lui vanno sicuramente riconosciute le due attenuanti speciali previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203.

Per conseguenza, vanno dichiarate non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti.

In conclusione, tenuto conto dei criteri di cui all'art. 133 cp, il Carra va condannato alla pena di anni 14 di reclusione, così determinata: anni 12 di reclusione per il reato di cui al capo E (tenuto conto del meccanismo effettuale previsto dall'art. 8 DL 152/91), aumentata come sopra per la continuazione.

Per legge va applicata al Carra la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori.

PARTE QUINTA
GLI AUTORI MORALI, LA CAUSALE E LA COMPETENZA

Tutti i collaboratori che hanno parlato della genesi, della deliberazione e dell'esecuzione delle stragi; i testi che, come si vedrà, hanno illustrato vari aspetti di questa vicenda; indefettibili argomenti di ordine logico, portano a concludere che le azioni delittuose per cui è processo furono ideate e deliberate da soggetti organicamente inseriti nell'associazione criminale denominata "cosa nostra".

I capi di questa organizzazione vi furono coinvolti non tutti e non tutti alla stessa maniera, giacché, come si vedrà, la deliberazione di dar via alla campagna stragista non passò attraverso gli organismi "istituzionali", ma attraverso esponenti di spicco dell'associazione, che si ritrovarono insieme in una "strategia" maturata lentamente e costituente il cemento della loro già collaudata unione.

In particolare, i soggetti di questa organizzazione a cui vanno addebitate le stragi sono: Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Bagarella Leoluca, Messina Denaro Matteo, Brusca Giovanni, Graviano Giuseppe, Graviano Filippo e, in parte, Ferro Giuseppe.

L'istruttoria dibattimentale ha consentito non solo di ricostruire le tappe del processo deliberativo, ma anche di penetrare il momento genetico di questa deliberazione; di ricostruire, addirittura, le tappe dell'accostamento "psicologico", da parte degli odierni imputati, all'idea stessa di una campagna stragista; infine, di comprendere gli obiettivi e le finalità che la animarono.

Questa comprensione è venuta sia dall'illustrazione puntuale di fatti e circostanze che riguardano direttamente i fatti per cui è processo, sia dalla disamina dibattimentale di fatti ed eventi apparentemente lontani da quelli in imputazione: o perché li precedettero, o perché talvolta li seguirono, o perché riguardarono soggetti estranei al capo d'imputazione.
Di tutti questi fatti occorrerà, perciò, parlare, giacché tutti contribuiscono a chiarire il quadro in cui questi reati si iscrivono.

Dall'esame di questo insieme di elementi si comprende che mai, prima del mese di luglio '92, vi fu "attenzione", da parte di esponenti mafiosi siciliani, verso il patrimonio artistico e storico nazionale; che la reazione statale alle stragi del 1992 (soprattutto a quelle di Capaci e via D'Amelio) determinò uno stato di "sofferenza" nei singoli e nei gruppi che componevano l'universo mafioso siciliano; che, lentamente, si fece strada nella mente di alcuni mafiosi l'idea di ricattare lo Stato attraverso la minaccia alle persone e ai beni culturali; che alcune improvvide iniziative "istituzionali" rafforzarono questo convincimento; che nell'aprile 1993, per la prima volta in questo Paese (e, probabilmente, per la prima volta in Europa), prese corpo la risoluzione criminosa di un attacco in grande stile allo Stato, per piegarlo, con la forza, agli interessi della consorteria criminosa di appartenenza (la "mafia").

Lo scopo di questa campagna fu, genericamente, quello di ricostituire condizioni di "vivibilità" per l'associazione.
Lo scopo generale prese corpo in una pluralità di scopi specifici e, in taluni casi, soggettivi. Scopi specifici furono l'abrogazione della normativa penitenziaria contemplante l'isolamento carcerario dei mafiosi; la chiusura di alcune carceri "speciali" (Pianosa e l'Asinara); la sterilizzazione della normativa sui "collaboratori di giustizia"; l'avvilimento della cultura dell'antimafia mediante l'eliminazione di un giornalista (a torto o a ragione, non interessa) considerato esponente di quella cultura.

Scopi "individuali", o soggettivi, furono quelli che animarono la condotta di singoli compartecipi. Questi scopi affondavano le loro radici nella storia personale e familiare di ognuno di loro ed ebbero, per taluni, un ruolo non secondario nell'ideazione o nell'esecuzione delle stragi (i Graviano avevano da vendicare il padre contro Contorno; Spatuzza aveva da vendicare il fratello contro questa stessa persona; Bagarella doveva "tenere alto l'onore dei corleonesi"). Essi si aggiunsero, per taluni, agli scopi obiettivi dell'associazione e contribuirono tutti a formare la "motivazione" della tremenda stagione di fuoco e di sangue vissuta dall'Italia tra il mese di maggio del 1993 e il mese di aprile del 1994.

Le pagine che seguono saranno dedicate all'illustrazione dei vari punti sopra evidenziati, partendo dalle strategie di "cosa nostra" fino al mese di luglio del 1992; poi verrà illustrata la genesi della campagna stragista; infine, si parlerà della risoluzione criminosa dell'aprile 1993.
Seguendo lo schema consueto, verrà prima riportato ciò che dicono, sull'argomento, i personaggi (non sempre collaboratori, in questo caso) informati; poi verranno illustrate le valutazioni della Corte.

CAPITOLO PRIMO

LA STRATEGIA DI "COSA NOSTRA" FINO AL MESE DI LUGLIO DEL 1992

Trattando questo argomento di carattere generale non si vuole certamente tracciare un profilo completo delle strategie perseguite da "cosa nostra" nel tempo, sia perché non è questa la sede appropriata, sia perché questa Corte non dispone degli strumenti necessari. L'argomento, com'è evidente, interessa gli storici ed i sociologi e nelle sedi del dibattito storico o sociologico va trattato.

Molto più limitatamente, a questa Corte interessa mettere in evidenza, invece, avvalendosi sia di dati tratti dalla comune esperienza, sia di dati consegnati alla storia di questo Paese, sia dei contributi conoscitivi forniti da vari dichiaranti, che mai, prima del mese di luglio del 1992 (cioè, prima dell'entrata in vigore della legge 7-8-92, n. 356) vi fu "attenzione" da parte dei mafiosi siciliani al patrimonio artistico e storico nazionale, giacché le strategie dell'associazione guardarono sempre agli uomini delle istituzioni: per avvicinare quelli che potevano favorirla (ed erano disposti a farlo); per eliminare quelli che le contrastavano il passo.

In questo senso si sono espressi, innanzitutto, i dichiaranti che si sono rivelati addentro alle strategie dell'associazione negli ultimi vent'anni: Brusca Giovanni, Cancemi Salvatore, Sinacori Vincenzo, Ferro Giuseppe, La Barbera Gioacchino; tutti, ognuno a modo proprio e ognuno in base alle proprie personali conoscenze, hanno parlato di questa attenzione di "cosa nostra" sugli uomini delle istituzioni.
Il quadro che n'è venuto fuori è assolutamente coerente. Per questo, e per le altre considerazioni che verranno svolte, può costituire sicuramente il punto di partenza del discorso che ci riguarda.

Le dichiarazioni dei soggetti informati

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca è colui che ha deposto per ultimo su questo argomento, ma lo ha fatto più a lungo di altri e più particolareggiatamente. Per questo conviene iniziare proprio da lui.
La strategia di "cosa nostra" tra il 1990 e il mese di luglio 1992 è stata, molto significativamente, così sintetizzata dal collaboratore:

"E allora, era di eliminare, per quello che io, ero alle mie conoscenze, in linea di massima, tutti i nemici, cioè, amici o nemici in qualche modo chi aveva fatto politica per conto suo avvalendosi della mafia, o quelli che realmente erano nemici.

E paradossalmente qualsiasi sia stata la eventualità di una trattativa con lo Stato, cioè di eliminare Falcone e Borsellino, cioè questi due obiettivi, c'era il futuro di contrastare lo Stato con gli uomini delle istituzioni.

Per avere un qualche beneficio, o beneficio, scendere a patti con lo Stato, o riagganciare quei vecchi... no quei vecchi, cioè, riagganciare nuovi equilibri politici o istituzionali per benefici per quanto riguarda Cosa Nostra".[1547]

Ha spiegato, poi, che i nemici dichiarati erano i giudici Falcone e Borsellino, il questore di Palermo La Barbera, il dirigente del Commissariato di Castelvetrano (dr. Calogero Germanà); gli amici *"che avevano fatto politica per conto suo avvalendosi della mafia"* erano l'on. Lima e gli altri esponenti della sua corrente (tra cui l'onorevole Purpura), vale a dire i *"fondamenti che l'onorevole Andreotti aveva in Sicilia".*

Queste persone, in base alle decisioni comunicategli da Riina agli inizi del 1992 a casa di Girolamo Guddo, erano senz'altro da eliminare (a parte il dr. Germanà che, sembra, non sia stato oggetto di discussione nelle riunioni di quel periodo).

V'era, poi, a suo dire, un altro gruppo da eliminare ed era quello che *"faceva politica alle spalle di Cosa Nostra, quindi per non buttare fuori i suoi scheletri, che faceva politica per comodità sua, tipo l'onorevole Vizzini".* [1548]
Sa, poi, che v'era l'intenzione di uccidere l'onorevole Mannino, ma non sa per quale motivo.

[1547] Fasc. n. 286, pag. 2 e seg.
[1548] Fasc. n. 286, pag. 3.

Dell'onorevole Claudio Martelli ha detto che era nelle mire dell'organizzazione perché era andato in Sicilia, si era preso i loro voti (in almeno due tornate elettorali) e poi aveva girato loro le spalle, mettendosi "sotto le ali" protettive del dr. Falcone.[1549]

Intorno al dr. Falcone ha precisato che era nel mirino di "cosa nostra" da lungo tempo. Infatti, già nel 1983, una settimana dopo l'uccisione del giudice Chinnici, fu incaricato da Riina di organizzare un attentato contro il magistrato.
Un vero e proprio attentato contro Falcone fu quello del 1989, consumato all'Addaura.

Queste varie decisioni di morte furono poi concretamente attuate.
Dopo essere stato a Roma, nel 1991, insieme a Bagarella, per studiare la possibilità di un attentato al dr Falcone (qui rimasero, ha detto, un paio di giorni e individuarono il ristorante "Sora Lella", dove, a dire di Riina, era possibile intercettarlo), egli personalmente portò a termine l'attentato contro il magistrato suddetto (23-5-92); un'altra "squadra" uccise Salvo Lima (12-3-92) e un'altra ancora il dr. Borsellino (19-7-92). Con la sua autorizzazione fu ucciso dai catanesi l'isp. Lizio Giovanni (27-7-92).
Bagarella pose in essere il tentativo contro il dr. Germanà (14-9-92).

Ha aggiunto che nel 1991-92 vi fu una squadra attiva su Roma nel tentativo di intercettare ed assassinare il giornalista Costanzo Maurizio. Intuì, già allora, che questa squadra era composta da Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano e Renzo Tinnirello. Successivamente, ebbe la conferma di questo tentativo da Matteo Messina Denaro, nel 1995.
Non sa se questa squadra fu incaricata, all'epoca, di attentare anche alla vita dell'on. Martelli.

Il dr. Costanzo doveva essere ucciso, ha precisato, perché portava avanti "una sua campagna antimafiosità".
La goccia che fece traboccare il vaso verso costui fu una trasmissione televisiva in cui si parlava di mafiosi ricoverati in ospedale per motivi di malattia. Nel corso di questa trasmissione fu fatto il nome di Francesco Madonia; si parlò di un suo presunto tumore e Costanzo concluse il discorso con l'irriverente espressione: "Se non ce l'ha, che ci venga".[1550]

Di questa trasmissione, dice Brusca, parlò con Riina e gli "presentò il suo sdegno", sollecitando provvedimenti contro il giornalista. In effetti, Riina gli disse che ci stava già pensando e che c'era chi stava già lavorando ad un progetto contro il giornalista (*"No, ci sto pensando, c'è chi ci sta lavorando"*).
Ciò avvenne, dice Brusca, prima della sentenza della Cassazione sul "maxi-processo" (cioè, prima del 31-1-92).

Di un tentativo contro il dr. Costanzo si riparlò, ha detto, dopo la strage si Capaci, in un incontro che ebbe coi "catanesi" (Eugenio Galea ed Enzo Aiello). Costoro si presero l'impegno di portare a termine l'attentato con armi tradizionali.

[1549] Ecco cosa ha detto, specificamente, sull'on. Martelli:
"L'onorevole Martelli è venuto in Sicilia a fare un patto con la mafia per venirsi a prendere i voti. Ed è stato votato il Partito Socialista per ben due volte: prima alle regionali, o alle provinciali, e poi alle nazionali.

A un dato punto, quando poi l'onorevole Martelli, all'accordo con... accordo poi, ripeto, che non so dei due come è nata, cioè se Giovanni Falcone, il giudice Giovanni Falcone ricattava Martelli, o Martelli per salvarsi dagli attacchi che gli venivano puntati il dito come mafioso, si andò a mettere sotto le ali del dottor Giovanni Falcone, per non farsi additare più come mafioso.

E di questo ne parlavamo con Salvatore Riina per dire miserabile, vigliacco, si è spaventato e si è andato a mettere sotto le ali di Giovanni Falcone per proteggersi dalle accuse di mafia.
PUBBLICO MINISTERO: Questo era il giudizio vostro.
IMPUTATO Brusca G.: Sì. Mio e... Io con Salvatore Riina. Cioè Salvatore... 'si è andato a mettere sotto le ali, vigliacco, miserabile, cioè si è spaventato' e non ha più portato in avanti il progetto, gli impegni che lui aveva preso.

Ripeto, io non so quali impegni aveva preso, quali contatti aveva, perché a me bastavano poche parole per potere riuscire a capire qual era l'orientamento."
[1550] Si tratta, come si dirà, della trasmissione del 10-10-91.

Ha precisato che queste varie azioni di morte erano già state decise prima della sentenza della Cassazione sul maxi-processo.
Riina non volle aprire la campagna prima della chiusura del processo suddetto per evitare che un eventuale verdetto negativo venisse imputato alle azioni cruente che erano in programma.[1551]

Lo scopo di questa campagna, ha ripetuto, era quella di sbarazzarsi dei nemici e ricercare nuovi contatti col mondo politico, dal momento che le vecchie garanzie erano saltate.[1552]

Per perseguire questi obiettivi non si pensò mai, nel 1992, ad attentati contro il patrimonio artistico, ma sempre ad aggressioni verso gli uomini.
Infatti, ha detto di non aver mai sentito parlare di attentati da compiersi, nel 1992, fuori della Sicilia (Firenze, Milano o altro) e diretti contro edifici di interesse artistico o storico:

"No, guardi, io di questa attività decisionale non ne so nulla.
So che c'era una squadra che lavorava fuori dalla Sicilia. Ma io, nella attività delle opere artistiche, per la prima volta che io sento parlare di questi fatti, quando sono scoppiate le bombe nei vari...
PUBBLICO MINISTERO: Nelle varie città.
IMPUTATO Brusca G.: ... obiettivi, cioè, le varie città.
Prima di quella occasione, non ne ho mai sentito parlare in Cosa Nostra e quelle che sono le mie conoscenze, di colpire questi fatti.
Però le mie, ripeto, le mie sono deduzioni. Vengono da una mia esperienza personale diversa di quelli che sono stati gli obiettivi." [1553]

In base alla sua ventennale esperienza in "cosa nostra", fino al luglio del 1992 gli obiettivi dell'associazione furono sempre uomini delle istituzioni. Dice infatti:

"*" Dottor Chelazzi, partendo dal primo omicidio eccellente che io ho fatto, e poi per quelli che sono stati fatti prima che io cominciassi a compiere degli omicidi eccellenti, cioè dal colonnello Russo in poi, e prima di me chi li aveva commessi - quindi vent'anni, trent'anni di storia - sono stati sempre uccisi uomini dello Stato: carabinieri, magistrati, poliziotti. Sempre uomini dello Stato, cioè uomini delle istituzioni.*
Non avevo mai sentito parlare dalla mafia, cioè da mio padre, da Salvatore Riina, tutte le persone che conoscevo, di compiere attentati verso le opere d'arte, verso il patrimonio artistico dell'Italia. Cioè, hanno sempre eliminato l'avversario fisico".

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996 – Collaborante sa settembre 1996).

Questo collaboratore ha parlato, come è noto, di un incontro avvenuto a Castelvetrano verso il mese di settembre-ottobre del 1991, a cui parteciparono lui (Sinacori), Riina, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Filippo Graviano e Mariano Agate.

[1551] Dice al riguardo:
"Dunque, la sentenza del Maxi, per quelle che sono le mie conoscenze, nella decisione di questi attentati, influisce relativamente, perché la decisione, secondo me, per quelle che sono le mie conoscenze. Credo oggi qualche dato oggi sta spuntando, la decisione è stata presa molto tempo prima. Solo che si è portato dopo la sentenza, perché essendo che c'era la sentenza che da lì a poco doveva essere emessa, quindi non si voleva dare la colpa...
Per dire, non è che per colpa di questa strage, di questo fatto, devono dire che la sentenza è andata male. Quindi si è aspettato che andasse la sentenza fuori, per poi attaccare a questo tipo di strategia".
[1552] Questo il suo discorso:
"E quindi, con questi fatti, si facevano, si arrivavano a due obiettivi: quello di eliminare i nemici di Cosa Nostra e con la speranza di avere nuovi contatti politici o di altra natura per quel sistema, sempre di Cosa Nostra, cioè in quanto riguarda favoritismi di Cosa Nostra, che sono sentenze in particolar modo, la prima cosa, e poi tutta un'altra serie di richieste."
[1553] Fasc. n. 285, pag. 107 e seg.

Nel corso di questo incontro Riina comunicò che occorreva attrezzarsi per colpire alcuni possibili obiettivi: il ministro Martelli; il giudice Falcone; il giornalista Costanzo.[1554]

In questa riunione, dice Sinacori, non fu spiegato perché bisognava attentare alla vita di Falcone, Martelli o dei giornalisti, anche se lui ne comprese bene il motivo:

"No, a quel momento non è stato spiegato. Però era automatico perché, Falcone era un obiettivo di Cosa Nostra già da parecchio tempo; e Costanzo poi venni a saper che era un obiettivo perché con le sue trasmissioni ci dava molto fastidio; e Martelli venni a sapere dopo, perché prima si era venuto a prendere i voti in Sicilia e poi si era portato contro di noi."

Solo in un secondo tempo sentì le ragioni che avevano spinto alla decisione contro Costanzo. Era il fatto che faceva trasmissioni contro la mafia:

"Sì, si parlò di una trasmissione che fece lui dove si parlava dei ricoveri facili all'ospedale e che lui in quella trasmissione disse che dovevano effettivamente avere tutti tumori o dovevano morire tutti di cancro gli uomini d'onore.
Questo fu una causa scatenante."

Ha detto che a questa riunione furono presenti solo le persone sopra nominate perché Riina, conscio del pericolo rappresentato dal pentitismo, pensò di "chiudere" ancora di più i discorsi: fare in modo, cioè, che "i discorsi" venissero conosciuti da un numero ristretto di persone.
Questo gruppo doveva rappresentare, a dire di Riina, una "super-cosa"; cioè, una "cosa nostra dentro la cosa nostra".

Il Sinacori ha quindi descritto tutta l'attività rivolta alla preparazione dei mezzi per attuare la trasferta romana del febbraio-marzo 1992, di cui si è parlato nella parte terza di questa sentenza.
Qui occorre solo ricordare che la trasferta suddetta fu preceduta da quattro-cinque riunioni operative a Palermo, a cui parteciparono lui (Sinacori), Matteo Messina Denaro, Riina Salvatore, Salvatore Biondino e Giuseppe Graviano.
Filippo Graviano partecipò alla prima riunione di Palermo (oltre che a quella di Castelvetrano); poi non si vide più.

- Ha poi spiegato che, a suo avviso, la decisione di Riina di attuare, sul finire del 1991, le azioni delittuose in argomento (in particolare, quelle contro Falcone e Martelli) era ricollegabile al cd. maxiprocesso.

Infatti, questo era opera principale del giudice Falcone. Inoltre, sia il giudice Falcone che l'allora ministro Martelli esercitavano, per quel che allora si diceva in "cosa nostra", pressioni sulla Corte di Cassazione, prima della chiusura del (maxi) processo, affinché questo si chiudesse in modo sfavorevole a Cosa Nostra.

Il ministro Martelli, inoltre, era colpevole di aver voluto il giudice Falcone al Ministero di Grazia e Giustizia e di aver voltato le spalle a Cosa Nostra dopo aver beneficiato del sostegno elettorale dell'organizzazione.

Per questi motivi, avendo compreso che il processo che li riguardava sarebbe finito male, Riina, giocando d'anticipo (onde evitare che, in seno all'organizzazione, la sequela di azioni delittuose programmate fosse immediatamente rapportata alla sua personale condizione) prese la decisione di intraprendere azioni violente nei confronti dei nemici di Cosa Nostra, degli amici che le avevano voltato le spalle e di quelli che l'avevano servita male.
Questo, in particolare, il suo discorso:

[1554] Dice, a proposito delle indicazioni ricevute da Riina:
" In questo incontro Totò Riina ci disse che dovevamo incominciare a pensare sia a Falcone che a Martelli. E quindi dovevamo partire, dovevamo organizzarci per andare a Roma.
E ci diede anche delle indicazioni sia per Falcone che se la poteva fare al ristorante L'Amatriciana, che poi successivamente vennero a sapere che non era L'Amatriciana ma era un altro ristorante.
E se non trovavamo loro, dovevamo vedere se incontravamo o Costanzo o qualche giornalista di quelli che in quel periodo ci davano fastidio".

"EX 210 Sinacori: Sì, è tutto ricollegabile al maxiprocesso. E Falcone è stato quello che lo ha istruito e che si diceva che era stato lui a fare pressioni in Cassazione per poi... Questo, successivo, però è stato lui che lo aveva istruito.

Poi io posso fare anche delle supposizioni mie, se è possibile.

PUBBLICO MINISTERO: Vediamo, se sono semplici supposizioni, no.

EX 210 Sinacori: No, supposizioni, nel senso che...

PUBBLICO MINISTERO: Lasciamo perdere le questioni terminologiche.

PRESIDENTE: Facciamo soltanto un racconto di fatti. Le supposizioni sono un argomento troppo pericoloso.

EX 210 Sinacori: Va bene. Cioè, io... Falcone perché era stato una persona che aveva... Intanto perché era da parecchio che si parlava di Falcone. E poi non si era più fatto Falcone, nel senso non si era più pensato di uccidere Falcone, perché si aspettava l'esito del maxiprocesso in Cassazione.

In quel periodo si cercava di fare meno rumore possibile.

E Martelli per come ho detto, perché si diceva che prima si era venuto a prendere i voti in Sicilia e poi si era voltato contro di noi, nel senso che si era alleato con Falcone perché aveva voluto Falcone al Ministero e avevano fatto - si diceva sempre all'interno di Cosa Nostra - che erano stati loro a fare il maxiprocesso e a fare pressione.

Si diceva che, successivamente a questo fatto, si diceva che erano stati loro a fare pressione per la sentenza del maxiprocesso in Cassazione.

Loro, sia Falcone, che Martelli.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, abbia pazienza, lei sta richiamando un dato che è storicamente indiscutibile. E cioè che, alla fine del '91, quando si prospetta da parte di Riina l'intendimento di compiere questi obiettivi, il maxiprocesso però ancora non è chiuso.

EX 210 Sinacori: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: Perché il maxiprocesso si chiude solamente alla fine del gennaio del '92. La Cassazione pronunzia la sua sentenza il 30 gennaio del '92.

EX 210 Sinacori: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco. E allora cosa voleva, se lei ha saputo...

EX 210 Sinacori: No, io quello che stavo dicendo poco fa, secondo me Riina aveva fatto già delle... aveva cercato di fare pressione in Cassazione per vedere, sull'esito del maxiprocesso.

Siccome Riina allo Stato... cioè, non voleva personalizzare l'attentato a Falcone o a Martelli come se era una cosa sua personale. Ma lui diceva che era una cosa, siccome il maxiprocesso andava sicuramente male, prima che finiva il maxiprocesso si doveva incominciare, o prima, o anche successivamente, si doveva incominciare ognuno a togliersi i propri sassolini dalle scarpe.

Cioè, nel senso che, innanzitutto si incominciava con gli artefici principali del maxiprocesso, che per lui erano Falcone e Martelli; e poi giù, ognuno nel suo paese, nel suo mandamento, ognuno, se aveva qualcosa da fare, di incominciarlo a fare."[1555]

Su questo argomento il Sinacori è tornato in sede di contoesame per dire che Riina, nel tentativo di far annullare il maxi-processo, cercò in tutti i modi contatti con la Cassazione, anche attraverso l'avv. Gaito.
Tanto gli fu riferito da Messina Francesco, detto "Mastro Ciccio".

Quando divenne definitiva la sentenza sul maxi-processo Riina "impazzì" e diede il via a tutte le azioni delittuose che erano in predicato. Dice infatti:

"*Quindi la reazione, lui per così dire impazzisce dopo la sentenza della Cassazione, nel senso di dire: 'andiamo avanti, andiamo avanti, dobbiamo fare le nostre cose'.*

AVVOCATO Ammannato: Quindi quello che lei ha già detto stamani "togliersi i sassolini dalle scarpe"...

EX 210 Sinacori: Esattamente.

AVVOCATO Ammannato: ... diciamo era la strategia di colpire persone fisiche, di far fuori... appunto, l'obiettivo era uccidere persone fisiche. Ha fatto il nome, appunto Martelli, Falcone.

EX 210 Sinacori: Sì." [1556]

A quelli di Mazara (di cui faceva parte anche il Sinacori), infatti, fu detto di "pensare" al dirigente della Squadra Mobile di Mazara del Vallo, dr. Germanà.
In effetti, all'attentato contro il dr. Germanà egli partecipò insieme a Giuseppe Graviano, Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Francesco Geraci, Messina Francesco (detto "Mastro Ciccio") e Diego Burzotta.

Anche l'omicidio di Ignazio Salvo e di Salvo Lima furono fatti per questi stessi motivi:

[1555] Fasc. n. 201, pag. 6 e segg.

[1556] Fasc. n. 203, pag. 2 e seg.

“So per certo, perché mi è stato pure detto a me, che l'omicidio di Ignazio Salvo rientra in questa strategia; penso che quello di Lima rientri in questa strategia, però non lo so direttamente.

E' tutto... è tutta una strategia, insomma, per non personalizzare il fatto come se era una cosa che interessava solo Riina.

Cioè, lui, avendo toccato il già duro in Cassazione, nel senso che lui già aveva capito che in Cassazione non c'era niente da fare, voleva prendere prima, per dire che era una cosa per tutti.” [1557]

La Barbera Gioacchino (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella “famiglia” di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere rientrato in Sicilia agli inizi del 1992, dopo un’assenza di circa tre anni, e di essere entrato a far parte di un gruppo ristretto composto da lui, Giovanni Brusca, Antonino Gioè, Leoluca Bagarella. A partire dal mese di aprile del 1992 ebbe con costoro contatti quasi giornalieri.

Fu coinvolto subito nella strage di Capaci, insieme a Bagarella, Brusca, Cancemi ed altri.

Non sentì mai parlare, prima dell’entrata in vigore dell’art. 41/bis dell’Ordinamento Penitenziario, di attentati contro agenti di Polizia Penitenziaria o contro monumenti.[1558]

Cancemi Salvatore (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Reggente di Porta Nuova dal 1985 – Costituitosi il 22-7-93 – Collaborante dal 22-7-93).

Il Cancemi ha dichiarato di essere entrato in “cosa nostra” nel 1976, nella famiglia di Portanuova, di cui divenne reggente nel 1985 con l’arresto di Pippo Calò. Ha detto di aver conosciuto Salvatore Riina nel 1983, in una tenuta di campagna di Bernardo Brusca, e di aver avuto, da allora, rapporti frequenti con lui.
Conobbe e frequentò anche moltissimi mafiosi “di livello”, dal momento che, come reggente di Portanuova, entrò a far parte della “Commissione”.

Ha aggiunto di aver partecipato, nel 1992, alla deliberazione e alla esecuzione di vari fatti di sangue.

Infatti, agli inizi del 1992, in un incontro che ebbe con Riina, Ganci Raffaele, Biondino Salvatore (all’epoca il capo di quest’ultimo, Gambino, era detenuto) e, forse, Michelangelo La Barbera, discussero l’uccisione di Salvo Lima (effettivamente eseguita nel mese di marzo-aprile 1992).

Circa i motivi per cui fu ucciso Lima ha detto:

“Ma io ho saputo che Lima aveva preso degli impegni, degli impegni precisi. E non l'ha mantenuti questi impegni, perché aveva preso impegni per annullare la sentenza del Maxi-1 in Cassazione.

Quindi il motivo principale, diciamo, della morte, è stato questo qua.”

Sempre nel 1992 partecipò ad una riunione con Riina, Ganci Raffaele, Salvatore Biondino, Michelangelo La Barbera, in cui si discusse di un attentato al giudice Falcone.
In fase esecutiva vi fu poi una riunione in una villetta di Capaci, cui parteciparono anche La Barbera Gioacchino, Bagarella Leoluca, Biondino Salvatore, Ferrante Giovanbattista, Brusca Giovanni.
Nell’esecuzione vera e propria dell’attentato furono presenti anche Di Matteo Mario Santo e due figli di Ganci Raffaele: Calogero e Domenico.[1559]

Seppe da Riina, pochi giorni prima del 19-7-92, che sarebbe stato ucciso il dr. Borsellino (non dice se vi partecipò).

[1557] Fasc. n. 201, pag. 9.

[1558] Il La Barbera, per la verità, più che in negativo ha parlato in positivo, dicendo di aver appreso di discorsi contro agenti di Polizia Penitenziaria “fin dal luglio-agosto, da quando hanno messo il 41/bis”. Poi sentì parlare anche della Torre di Pisa.
Il significato del suo discorso, comunque, è quello riportato nel testo.

[1559] Il Cancemi ha detto di aver confessato la sua partecipazione alla strage di Capaci solo un paio di mesi dopo la sua costituzione, ma non perché messo alle strette dagli inquirenti, bensì per le difficoltà incontrate nel cambiare atteggiamento di vita (fasc. n. 173, pag. 18 e seg.).

L'iniziativa di queste azioni di sangue, come di tutte le iniziative di un certo rilievo, era, ha detto, sempre di Riina.
Questi, ha aggiunto, era ossessionato, nel 1992, dai collaboratori di giustizia e, poi, dal "carcere duro". Spessissimo assistette a "tirate" di Riina contro questi due istituti.

Ha detto anche di aver ascoltato delle lamentele di Ganci Raffaele contro Costanzo per il fatto che questi aveva convinto la moglie di uno dei Madonia di Resuttana (la moglie di un figlio di Ciccio Madonia) ad andare in televisione e parlare: questo era un disonore per Cosa Nostra.
Ganci riferiva il malumore di altre persone con cui aveva parlato.

Inoltre, girava voce che Costanzo parlasse male di Cosa Nostra. Anch'egli, del resto, sentì Costanzo parlare male della mafia e dire parolacce ai mafiosi. Di questo parlò con Ganci Raffaele e qualche altro (certamente Biondino).

Poi, dietro contestazione, ha confermato quanto dichiarato al PM in data 1-3-94, allorché disse che l'attentato a Costanzo era motivato dal fatto che questi aveva accolto in una delle sue trasmissioni una donna del gruppo Madonia ed aveva augurato ai mafiosi un male incurabile.[1560]

Ha detto di non aver sentito parlare di attentati al patrimonio storico e artistico della nazione, salvo ritenere che tutte le stragi (quelle del 1992 e quelle del 1993) siano parte della "stessa strategia".

Ferro Giuseppe (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Capomandamento di Alcamo dal 1992 – Arrestato il 30-1-95 – Collaborante da giugno 1997).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato estraneo a tutte le stragi del 1992.
Il solo proposito criminoso che conosce, relativo a personaggi "eccellenti", è una indicazione di Riina sul dr. Manganelli, intervenuta nel luglio del 1992, nella stessa riunione in cui egli (Ferro) fu fatto capomandamento di Alcamo.
In questa occasione Riina disse che l'alto funzionario di Polizia andava senz'altro ucciso, appena possibile.

Non sentì mai parlare, all'epoca, di altri attentati di rilievo. Circa le motivazioni dell'attentato a Costanzo ha detto, però:

" *E andava sempre contro noi altri, contro; diceva parole, addirittura diceva che n'avia abbenere l'AIDS, ai mafiosi, i tumori. Cose... Secondo me, se l'è attirata lui, questa cosa; nell'ambito, come io parlo, di Cosa Nostra".*

Ganci Calogero (Entrato in Cosa Nostra nel 1980 nella famiglia de La Noce – Arrestato il 10-6-93 – Collaborante dal 7-6-96)

Questo collaboratore ha dichiarato di essere figlio di Ganci Raffaele, capo del mandamento de La Noce dal gennaio del 1993.

Ha detto di aver partecipato alla strage di Capaci insieme al padre, al fratello Domenico, a Brusca Giovanni e a Cancemi Salvatore.
A lui fu affidato il compito di seguire, in auto, il dr. Falcone. Non operò mai a Capaci.
Non vide in azione Bagarella Leoluca. Sa, però, che quest'ultimo contribuì a collocare l'esplosivo dentro il cunicolo dell'autostrada. Tanto gli fu riferito dal padre.
In sede di controesame ha lasciato intendere che alla strage parteciparono anche Di Matteo Mario Santo, La Barbera Gioacchino, Biondino Salvatore e suo cugino Galliano

---

[1560] L'1-3-94 disse testualmente al PM:
"Per l'attentato di via Fauro, si prendevano per così dire due piccioni con una fava. E infatti Costanzo aveva avuto nella sua trasmissione una donna del gruppo Madonia.
Io stesso vidi la trasmissione alla TV e questa donna scagionava il marito, ma non altri della famiglia Madonia che anzi accusava. E questo era un disonore per la famiglia Madonia, anche perché una donna deve sempre negare.
Costanzo poi aveva avuto, aveva fatto in trasmissione discorsi come per dire che avrebbe voluto che ai mafiosi fosse preso un male incurabile."

Ha detto che fu arrestato proprio per la strage di Capaci il 10-6-93. Gli veniva imputata sulla base delle dichiarazioni di Cancemi e Di Matteo Mario Santo.
Cancemi disse il vero sul suo conto (sul conto di Ganci), salvo tacere il ruolo di altri compartecipi e "diminuire" il proprio.

Ha aggiunto che, poca prima di collaborare, il padre gli disse che alla strage di via D'Amelio avevano partecipato lui (Ganci Raffaele), Cancemi Salvatore, Ganci Domenico (salvo altri).

Ferrante Giovanbattista (Entrato in Cosa Nostra nel 1980, nel mandamento di S. Lorenzo - Arrestato l'11-11-93 - Collaborante dal luglio 1996).

Il Ferrante ha dichiarato di aver partecipato alla strage di Capaci insieme a Bagarella Leoluca e Biondino Salvatore. Sa che Giuseppe Graviano fece avere l'esplosivo per la strage.

Ha dichiarato di aver partecipato anche alla strage di via D'Amelio. La decisione gli fu comunicata sempre dal Biondino.

Ha detto che, prima ancora di queste stragi, partecipò all'assassinio di Salvo Lima, insieme a Salvatore Biondino, Salvatore Biondo "il Corto", Francesco Onorato, Simone Scalici, Giovanni D'Angelo.
Dopo quest'assassinio, Biondino gli disse che ognuno, nel proprio territorio, "si doveva pulire i piedi". Vale a dire, doveva uccidere i politici con cui aveva avuto a che fare.[1561]
Non sa se la sentenza del "maxi-processo" ebbe un ruolo in questa decisione.

Avola Maurizio (Entrato nella famiglia di Catania nel 1982 – Arrestato a marzo del 1993 – Collaborante da marzo del 1994).

L'Avola ha dichiarato che nel 1991 fu distrutta la villa di Pippo Baudo per iniziativa dei catanesi.
Questo attentato fu fatto perché il presentatore televisivo, in una puntata del programma televisivo "Costanzo Show", aveva parlato male della mafia.
Furono proprio lui e Marcello D'Agata a recarsi da Aldo Ercolano e a lamentarsi delle cose dette da Baudo. Ercolano lo fece sapere a Benedetto Santapaola e questi diede l'autorizzazione a distruggere la villa del presentatore.
Quest'autorizzazione fu comunicata a lui (Avola) ed egli la trasmise a Sciuto Sebastiano, "rappresentante di Acireale", il quale provvide a portare a termine l'azione delittuosa.

Ha aggiunto che, quando parlarono (lui e D'Agata) con Ercolano di Pippo Baudo, gli accennarono anche al programma di Maurizio Costanzo e gli proposero di distruggere il teatro di quest'ultimo. Ercolano rispose che a Costanzo stavano pensando i palermitani. Ecco, in particolare, cosa dice:

"Quando siamo andati dall'Ercolano, gli ho detto per il fatto di Costanzo Show e mi ha detto: 'no, se la stanno sbrigando i palermitani"

Quindi, ha concluso, allorché fu distrutta la villa di Pippo Baudo, era già in progetto un attentato a Maurizio Costanzo, ad opera dei palermitani.[1562]

[1561] Questo, in particolare, il suo discorso:
"*"Cioè, praticamente dopo l'uccisione dell'onorevole Salvo Lima, praticamente Salvatore Biondino mi disse che adesso dovevamo un po'... Cioè, praticamente ognuno nella propria zona, quindi nel proprio mandamento, si doveva pulire i piedi; cioè, nel senso che doveva provvedere ad uccidere i politici con cui aveva avuto contatto, a che fare.*
PUBBLICO MINISTERO:Senta, "pulirsi i piedi" cosa vorrebbe dire, togliersi i sassolini dalle scarpe o qualcosa di simile?
EX 210 Ferrante:Togliersi i sassolini dalle scarpe? Non so voi come usate. Da noi si dice pulirsi i piedi, cioè...
PUBBLICO MINISTERO:Togliersi una spina.
EX 210 Ferrante:Cioè nel senso... Esatto, sì. In sintesi è lo stesso discorso".

[1562] Dal teste Coglitore Innocenzo si è appreso che il 2-11-91, alle ore, 23,00 circa, fu effettuato un attentato dinamitardo alla villa del presentatore televisivo Pippo Baudo, sita in

Pulvirenti Giuseppe (Nella famiglia di Catania dal 1986 – Arrestato il 2/6/93 – Collaborante dal settembre del 1994).

Il Pulvirenti ha dichiarato di aver discusso, all'interno della provincia di Catania (*"io ero presente nel consiglio intra la provincia"*), alla fine del 1991, con Nitto Santapaola, della situazione di quel periodo. Commentarono il fatto che a Nitto Santapaola era stato confermato l'ergastolo e che i palermitani non facevano nulla per modificare la piega delle cose (*"Ma questi palermitani che cosa stanno fanno. Non stanno facendo niente!"*).

Nel corso di questo incontro apprese che v'era stata una riunione ad Enna, cui aveva partecipato Riina, in cui (sembra di capire) s'era discusso di questo stesso problema.

Dopo un po' fu ucciso Salvo Lima, dai corleonesi. Dice, con riguardo a Salvo Lima:

" A Nitto ci avevano confermato già l'ergastolo, quindi le promesse di coso, di Salvo Lima, già avevano, insomma, a mollare a scadere. Non c'era qui nessuna cosa".

Malvagna Filippo ("Avvicinato"dai Catanesi nel 1982 – Arrestato il 25-3-93 – Collaborante dal marzo del 1994).

Il Malvagna ha dichiarato di aver sposato Graziella Pulvirenti, nipote del "Malpassotu", e di essere stato, dal 1991, a capo dei gruppi di San Pietro Clarenza e Misterbianco.

Ha detto che Pulvirenti Giuseppe gli parlò (non specifica quando) di una riunione avvenuta in provincia di Enna alla fine del 1991, alla quale avevano partecipato i rappresentanti di tutte, o quasi, le famiglie siciliane, compreso Benedetto Santapaola e Salvatore Riina.
Nel corso di questa riunione si era deciso di andare allo "scontro diretto con lo Stato". Ecco cosa dice al riguardo:

"E il "Malpassoto" a riguardo mi aveva confidato anche di una riunione che c'era stata verso la fine del 1991 in territorio... nella provincia di Enna - non mi disse di preciso il posto - in cui lui disse che avevano partecipato tutti i rappresentanti delle famiglie delle varie provincie e in cui si erano decise, vi si era deciso di intraprendere diciamo, questo scontro diretto con lo Stato. E che dovevano succedere tante cose ed in cui, in questa riunione, lui disse che aveva partecipato direttamente il Santapaola e che poi il Santapaola l'aveva messo al corrente al "Malpassoto" di questa linea e che noi dovevamo contribuire".

Quanto alla natura delle azioni delittuose (per come gli furono spiegate da Pulvirenti):

"Mah, lui proprio tutto non mi spiegò. Man mano poi che succedevano le cose, se ne parlava e mi spiegò... e si completava il quadro. Come ho già detto prima, nell'organizzazione non si parla proprio esplicitamente. Si parla a gerghi e a poche parole.
Lui mi disse che già da parecchio tempo a Palermo vi era una specie di squadretta particolare che non facevano reati, avevano il compito soltanto di acquisire informazioni, di pedinare politici o di persone che loro ritenessero nocive all'organizzazione stessa.
Mi disse che anche a Catania era ora che si facesse una cosa del genere: una squadra che pedinava, requisiva informazioni su delle persone che si ritenevano dannose per l'organizzazione e dopodiché si dovevano portare all'esasperazione queste persone. Non sempre, diciamo, con l'eliminazione fisica, anche con attentati e con minacce varie che si potevano attuare naturalmente sapendo gli usi di queste persone".

In effetti, ha aggiunto, Pulvirenti gli diede l'incarico di "portare all'esasperazione il sindaco di Misterbianco (Antonino Di Guardo). Cosa che egli fece, dando incarico ad un suo "ragazzo", Alfio Adornetto, di effettuare telefonate anonime minacciose, a nome della Falange Armata, contro il sindaco sudetto.

Valutazioni della Corte

---

loc. Santa Tecla di Acireale, via Provinciale per Riposto, numero 90.
L'attentato distrusse completamente gli arredi interni della villa e provocò gravissimi danni alle strutture portanti (teste Coglitore, fasc. n. 295).

Dalla disamina delle dichiarazioni sopra passate in rassegna viene, inequivocabilmente, la conferma dell'affermazione con cui il discorso sui mandanti è partito: prima del luglio 1992 non si parlò mai, in "cosa nostra", di attentati al patrimonio storico e artistico della Nazione.
Si parlò, invece, di attentati e azioni lesive contro singole persone, in dipendenza, soprattutto, dell'esito del maxi-processo.

E' questo il dato più saliente da mettere in evidenza. Lo è, soprattutto, per il fatto che questo dato è commisto a una serie di discorsi sulle "strategie" e sulle "intenzioni" di cosa nostra agli inizi degli anni '90, che servono a comprendere gli atteggiamenti dei capi dell'associazione verso le novità di quel periodo ed il modo in cui vi reagirono, ma non hanno una rilevanza diretta nel presente procedimento.
Diventano, però, altamente significativi nella misura in cui marcano il distacco tra due modi diversi di pensare e di operare, che sono a monte e a valle degli accadimenti del luglio-agosto 1992.

Per comprendere appieno il valore delle dichiarazioni sopra riportate, va ricordato che i soggetti che le hanno rese erano spesso dei capi-mandamento (Sinacori di Mazara del Vallo dagli inizi del 1992; Ferro di Alcamo da luglio del 1992; Cancemi di Portanuova dal 1985; Brusca di San Giuseppe Iato dal 1989).
La Barbera era, comunque, un soggetto che si accompagnava a Brusca e Bagarella proprio nel periodo cruciale che ci interessa; Ferrante faceva parte da lungo tempo di un mandamento importantissimo (nella geografia mafiosa) come quello di S. Lorenzo, tant'è che ha partecipato a numerosissimi "delitti eccellenti"[1563] (tra l'altro, fece ritrovare dalla polizia giudiziaria due veri e propri arsenali di guerra dopo l'inizio della sua collaborazione[1564]) ; Ganci Calogero è il figlio di uno dei capi storici della cordata dei "corleonesi" (era capomandamento di La Noce dal 1983); Pulvirenti era "consigliere" di una famiglia, quella di Catania, che non conosceva i mandamenti.

Ebbene, nessuno di loro sentì mai parlare di attentati del genere sopra indicato fino al mese di luglio del 1992.

Questo dato era in parte scontato, giacché è fatto notorio che l'Italia non è stata interessata da attentati al patrimonio artistico prima del mese di maggio del 1993; cioè, prima della strage di via dei Georgofili (a parte, ovviamente, le aggressioni determinate da motivo di lucro, che non interessano in questa sede).
Mai, cioè, vi furono, prima di maggio '93, attentati che lasciassero trasparire l'intendimento di utilizzare il patrimonio artistico nazionale come merce di scambio, sfruttando la commozione che nell'opinione pubblica e negli uomini di governo le lesioni di quel patrimonio sempre comportano.
Questo dato appartiene alla storia, lontana e recente del nostro Paese, e non ha bisogno di essere giustificato.

Ciò che non era scontato, invece, è il fatto che tutti i collaboratori sopra esaminati abbiano concordemente dichiarato di non aver nemmeno sentito parlare, prima del luglio 1992, di attentati siffatti; il che esclude, ovviamente, e a maggior ragione, che una qualche risoluzione sia intervenuta intorno ad essi prima dell'epoca suddetta.

Questo fatto è di grande significato, perché recide alla radice la tesi prospettata da varie parti private, secondo cui le stragi per cui è processo sarebbero collegate teleologicamente o organizzativamente o soggettivamente con quelle di maggio e luglio 1992 (cioè, con la strage di Capaci e quella di via D'Amelio); con la conseguenza che il giudice competente a conoscere di tutte sarebbe quello di Palermo, luogo in cui fu commesso il primo e più grave reato della serie (a Capaci morirono cinque persone).

[1563] Egli stesso ha confessato la partecipazione alla strage di via Pipitone Federico, in cui furono uccisi il giudice Chinnici ed altre persone; all'uccisione del dott. Ninni Cassarà; all'omicidio di Salvo Lima; alle stragi di Capaci e via D'Amelio.

[1564] Vedi verbale di perquisizione e sequestro operato dalla Dia di Palermo in data 15-7-96, nella villa Bordonaro di Palermo, in località Case Ferreri (prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n.31, prod. n.26), nonché il verbale di perquisizione e sequestro operato dalla Dia di Palermo in data 29-7-96 nel fondo Malatacca di Palermo, nei pressi dell'azienda ospedaliera "V. Cervello" (prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97, faldone n. 31, produzione n.27). Nel secondo caso ci vollero trenta pagine di verbale per descrivere tutti gli oggetti (pistole, fucili, puntatori laser, bombe a mano, ecc.) rinvenuti.
Sul fatto che questi ordigni micidiali furono rinvenuti su indicazione di Ferrante Giovanbattista vedi mar. Cappottella, ud. dell'11-12-97, fasc. n. 273.

Questa tesi è stata respinta dalla Corte già nella fase degli atti preliminari e va, a questo punto, respinta con convinzione ancora maggiore (e questa volta meglio documentata).
Posto, infatti, che il solo collegamento rilevante tra i procedimenti è quello teleologico (non hanno alcun rilievo le coincidenze soggettive od organizzative, salvo che siano spia di un collegamento dell'altro tipo), la connessione prospettata ricade sotto la disciplina dell'art. 12, lett. b), cpp.
Quindi, perché vi sia attrazione dei procedimenti nel giudice di Palermo (anzi, Caltanisetta, stante la presenza di un magistrato tra le parti offese) occorrerebbe che le stragi del 1992 (Capaci e via D'Amelio) e quelle del 1993-1994 (le stragi per cui è processo) siano state commesse "con più azioni od omissioni esecutive di un medesimo disegno criminoso".

Occorrerebbe, cioè, facendo applicazione dei normali e collaudati principi in tema di reato continuato, che tutti i reati siano stati commessi in virtù di una deliberazione unica ed in vista di un fine unitario, costituente il cemento delle varie violazioni. Occorrerebbe, cioè, come ha chiarito la giurisprudenza, che le singole violazioni costituiscano "parte integrante di un unico programma, deliberato fin dall'inizio nelle linee essenziali, per conseguire un determinato fine, a cui si aggiungerà, di volta in volta, l'elemento volitivo necessario per l'attuazione del programma stesso".[1565]

Se queste sono le condizioni per ritenere integrato il reato continuato, occorre dire (salvo quanto si dirà in ordine al "cemento" esistente tra le stragi del 1993-1994) che negli atti del procedimento non vi è nemmeno traccia di una deliberazione unitaria delle violazioni del 1992 e di quelle successive. Inoltre, per quanto si voglia "inspicere", non si riesce assolutamente a comprendere quale possa essere il fine unitario di reati commessi, nei casi estremi, a distanza di circa due anni, da persone diverse e in luoghi diversi del territorio nazionale (Sicilia e Continente).

Se lo scopo unitario di tutte queste stragi fosse stato quello di "intimidire" gli uomini delle Istituzioni e i privati, per costringerli a soggiacere agli interessi e ai dettami di "cosa nostra", e di sbarazzarsi delle persone scomode, occorrerebbe dire, allora, che tutti i delitti "eccellenti" commessi da "cosa nostra" dalla formazione dello Stato Unitario ad oggi (a partire dall'omicidio Notarbartolo del 1893) sono in continuazione tra loro, giacché, come l'esperienza insegna in maniera luminosa e come i collaboratori sopra menzionati hanno espressamente ribadito, i mezzi che "cosa nostra" ha sempre utilizzati per affermare e incrementare il suo potere sono proprio quelli dell'intimidazione e dell'eliminazione dei "nemici".

Ma è evidente che tutto ciò non ha nulla a che vedere col reato continuato, che richiede unicità di deliberazione e determinatezza dello scopo.
L'intimidazione e la soppressione dei "nemici" rappresentano, invece, solo dei metodi, peraltro comuni anche ad altre organizzazioni, che "cosa nostra" ha adottato fin da quando s'è resa conto (cioè, subito dopo l'Unità) di poterlo fare impunemente.

Va considerato, del resto, che la continuazione, comportando deroga ad alcuni fondamentali principi dell'ordinamento, tra cui quello del giudice naturale e quello, altrettanto importante, del nullum crimen sine poena (da intendersi nel senso di pena adeguata, prevista dall'ordinamento[1566]), va rigorosamente provata, attraverso la dimostrazione che vi è stato un effettivo collegamento tra i vari reati, così da potersi considerare come riuniti in una trama unica, senza soluzioni di continuità.[1567]
La prova, poi, deve essere tanto più rigorosa quanto più distanti sono fra loro, nel tempo, le condotte antigiuridiche.[1568]

Nel caso di specie, invece, questa prova è inesistente. Essa è sostituita da un flatus vocis proveniente dal collaboratore Cancemi, secondo cui le stragi di Capaci e via D'Amelio, gli omicidi di Lima e Ignazio Salvo, le stragi di Firenze, Roma e Milano sarebbero parte di un'unica strategia perseguita da Riina (*"Per me è tutta una strategia che lui ha messo in campo"*).

[1565] Cass., sez. I, 94/197520.
[1566] E' chiaro che anche l'aumento di pena di un solo giorno (possibile nel reato continuato) è "previsto dall'Ordinamento". Ma è altresì chiaro che non si tratta della pena "adeguata", dal punto di vista edittale, per quel tipo di reato. Il discorso sviluppato nel testo è, quindi, sostanziale e non formale.
[1567] Cass., sez. V, 81/151058
[1568] Cass., sez. IV, 92/189692.

Ora, a parte il fatto che la "strategia" è cosa tutt'affatto diversa dal "medesimo disegno criminoso", va aggiunto che, per lo stesso Cancemi, lo scopo prioritariamente perseguito da Riina con tutte queste azioni delittuose era l'abrogazione della legge sui collaboratori di giustizia e della legge sul "carcere duro".

Ma è notorio che la norma sul "carcere duro" (vale a dire, l'art. 41/bis dell'Ordinamento Penitenziario) è stata introdotta con DL 8-6-92, n. 306, conv. dalla legge 7-8-92, n. 356. E' stata introdotta, cioè, dopo la strage di Capaci e proprio in reazione ad essa; ha superato lo stato di provvisorietà (con la conversione in legge) solo dopo la strage di via D'Amelio.
E' chiaro, quindi, che in questa "strategia" non v'era, né vi poteva essere, l'intendimento di ottenere la soppressione di un istituto giuridico che non esisteva. E non esisteva, in via definitiva, nemmeno all'epoca della strage di via D'Amelio.
Non esisteva, va aggiunto, nemmeno nell'attuazione pratica, giacché i primi detenuti furono sottoposti al regime del 41/bis solo dopo il 19-7-92.

Pertanto, rimanendo alla critica di ciò che dice Cancemi, non solo prima della strage di Capaci, ma nemmeno prima di quella di via D'Amelio v'era materia per ideare un progetto criminoso rivolto alla soppressione del "carcere duro" (sarebbe come dire che "cosa nostra" voleva annullare…una cosa che non c'era).

Resterebbe, in realtà, come causa scatenante della furia omicida di "cosa nostra" (sempre nell'ottica di Cancemi), la normativa contemplante sconti di pena per i collaboratori di giustizia, introdotta con decreto legge 13-5-91, n. 152, conv. nella legge 12-7-91, n. 203 (il Cancemi, ovviamente, parla in generale dei collaboratori e del problema da essi rappresentato, non certo della legge sopra indicata).

Ma sarebbe assolutamente fuor di luogo, già in via logica, pensare che le stragi del 1992-93-94 siano conseguenza di questo (comunque) limitato provvedimento normativo. Di fatto, poi (ed è quello che più conta), nessuno lo ha mai detto, a parte il flebile accenno che, a modo suo, vi fa il suddetto collaboratore. Ma è chiaro che Cancemi riferisce una sua personale opinione, fondata, peraltro, come si è visto, su una lettura confusa degli accadimenti di quel periodo.
Se e come questa lettura possa costituire prova "rigorosa" di una identità di disegno criminoso ognuno può intendere da solo.

D'altra parte, per chi vuole a tutti i costi prendere alla lettera le parole di Cancemi e ritenere, un volta tanto, che questi sia affidabile in tutto e per tutto, anche nelle congetture e nelle supposizioni, va aggiunto che il Cancemi è, comunque, uno di coloro che ha dichiarato di non aver mai sentito parlare di stragi fuori della Sicilia, sia prima che dopo l'arresto di Riina.
Appartiene, quindi, alla categoria di coloro che, non per congetture ma expressis verbis, negano l'esistenza di quest'unico programma delittuoso.
E il Cancemi, si tenga mente, è uno di coloro che parteciparono alle riunioni del gennaio-febbraio-marzo 1992 per mettere a punto la strategia di quel periodo (o comunque, per organizzare alcuni degli attentati di quel periodo).

In verità, come è stato detto da tutti i collaboratori e come è confermato dal precedente dell'Addaura, il dr. Falcone, così come il dr. Borsellino, erano caduti nel mirino della mafia già molto tempo prima del maggio 1992 per la loro continua, instancabile, coraggiosa opera di Magistrati al servizio della nazione. Molto prima, quindi, che venisse fuori qualsiasi normativa di incoraggiamento del "pentitismo".

Essi furono abbattuti non in vista di un fine determinato (che è indissociabile dal reato continuato), ma per vendetta e per "educare" gli altri.
Sono gli stessi motivi che avevano provocato o provocarono l'assassinio del dr. Terranova, del dr. Chinnici, del colonnello Russo, del capitano Basile, del commissario Montana, del dr. Cassarà dell'isp. Lizio e di tanti altri coraggiosi servitori dello Stato.

Ma le finalità di vendetta e di intimidazione, per sé sole (se non sono accompagnate, cioè, dalla medesimezza della risoluzione), non possono mai integrare la figura del reato continuato, come s'è detto e com'è ovvio.
Se così non fosse occorrerebbe concludere che tutti i delitti determinati da questi abietti motivi (vendetta e intimidazione) sono in "continuazione", con la conseguenza, già anticipata all'apertura di questo discorso, che andrebbero convogliati in un unico processo tutti i delitti che lastricano la Via Crucis dello Stato Unitario.
Con quale fondamento normativo è inutile commentare.

Del resto, nemmeno le finalità di vendetta e di "educazione" sarà possibile ravvisare nell'aggressione al patrimonio artistico nazionale, come si vedrà meglio nel prosieguo.

In conclusione, occorre dire, quindi, che negli accadimenti successivi al luglio del 1992 va ricercata la causa scatenante dei lutti e delle distruzioni del 1993-94.

- Un discorso leggermente diverso va fatto in ordine all'attentato a Costanzo Maurizio, che, come si è visto (sia nella parte relativa agli esecutori materiali che in quella relativa ai mandanti) fu programmato già alla fine del 1991 e passò in esecuzione (salvo rientrare) a febbraio-marzo del 1992.

Non c'è dubbio che questa fase dell'attentato a Costanzo rientrasse nei progetti di morte elaborati da "cosa nostra" a ridosso della chiusura del "maxi-processo", insieme agli altri attentati di quel periodo, e fosse animata dalle stesse motivazioni ("dare una lezione" a chi dava fastidio).
Per convincersi di ciò basti considerare che il mandato di Riina alla squadra operante su Roma agli inizi del 1992 comprendeva, in alternativa, Falcone, Martelli, Costanzo o qualche altro giornalista (sempre di quelli che davano fastidio).
Basti considerare, inoltre, che la prima fase esecutiva dell'attentato a Costanzo coincise con l'organizzazione dell'attentato al dr. Falcone.

Va aggiunto, però, che i progetti criminosi della prima metà del 1992 furono accantonati, come si vedrà, nella seconda metà di quello stesso anno, per essere ripresi agli inizi del 1993 in un contesto affatto diverso, caratterizzato dall'arresto di Riina e dall'applicazione dell'art. 41/bis sopra menzionato.
In questo mutato contesto il progetto contro Costanzo verrà poi recuperato e messo al servizio di un diverso programma criminoso. Per questo se ne riparlerà tra gli attentati del 1993.

Quel che occorre rimarcare, in questa sede, è che l'esistenza di un progetto contro Costanzo alla fine del 1991 non può essere utilizzata per retrodatare la decisione delle stragi del 1993-94, per la semplice ragione che sarebbe un'operazione di pura fantasia: non c'è veramente nulla che possa supportarla, come si è più volte detto.

- Alcuni considerazioni vanno svolte, a questo punto, sulla credibilità dei collaboratori sopra menzionati, nella parte de qua.
Prima di fare ciò, va ancora una volta ribadito che questo sforzo di valutazione va concentrato sugli aspetti del loro racconto che interessano in questo procedimento: non è assolutamente intenzione di questa Corte inseguire i dichiaranti (pentiti, collaboratori o testi che siano) in tutte le loro propalazioni (senza con questo volerli "sfiduciare").

E giova ribadire che gli aspetti che interessano, in questa sede, sono: la genesi degli attentati del 1992 e il "limite" dei progetti di quel periodo.

Sia sull'uno che sull'altro essi sono stati assolutamente concordi, stabili e coerenti. Il loro racconto, poi, è senz'altro congruente col quadro generale.

Si è già visto, nella parte relativa agli esecutori materiali delle stragi, come il racconto di Sinacori sul tentativo portato contro Costanzo nel febbraio-marzo 1992 sia riscontrato passo passo, in tutti gli aspetti che abbiano una qualche "materialità": mezzi, alloggi, luoghi, orari, viaggi, persone; tutto torna alla perfezione con quanto detto dal collaboratore.

Circa i motivi di questo attentato, tutti quelli ce ne hanno parlato (Brusca, Sinacori, Cancemi, Ferro) hanno detto le stesse cose: Costanzo era caduto nel mirino della mafia, alla fine del 1991, per le sue trasmissioni non gradite.
Sono stati riferiti, in particolare, anche fatti ed espressioni che avevano colpito la suscettibilità dei mafiosi: Costanzo aveva bruciato una maglietta della mafia (circostanza, questa, riferita anche da Scarano Antonio); Costanzo aveva invitato e accolto in una delle sue trasmissioni una donna dei Madonia; Costanzo aveva augurato un male incurabile ai mafiosi.
Infine, Costanzo aveva condotto un programma "tabù": s'era permesso di parlare dei (facili) ricoveri ospedalieri dei mafiosi.

E' tutto vero.
Dal col. Pancrazi si è appreso che il 10-10-91 Maurizio Costanzo diresse un programma televisivo in cui si parlava dei ricoveri ospedalieri dei mafiosi, dal titolo eloquente: "mafia, ospedali e ricoveri eccellenti, medici compiacenti".

Nel corso della trasmissione il Costanzo, commentando la degenza in ospedale di Madonia Francesco, noto mafioso, diceva testualmente: “..."Io vorrei che si ammalassero anche di mali incurabili, i mafiosi, se è per questo, voglio dire, se posso esprimere una mia opinione".[1569]

Precedentemente, in data 26-9-91, nel corso di altro programma televisivo, il Costanzo aveva bruciato una maglietta con la scritta "viva la mafia".[1570]

Tutto ciò conferma integralmente la rappresentazione dei collaboratori sulla genesi e sui motivi dell'attentato al giornalista.

L'attentato alla villa di Pippo Baudo, di cui ha parlato Avola, risulta effettivamente avvenuto all'epoca (2-11-91) e nel posto indicato dal collaboratore. Significativo è il riferimento al fatto che, all'epoca, era in preparazione l'attentato a Costanzo (come in effetti stava avvenendo).

Quanto all'attentato al dr. Falcone, tutti quelli che ne hanno parlato ne hanno individuato la causa nell'attività di contrasto alla mafia svolta dal magistrato; tutti hanno detto che era un obiettivo individuato da tempo.

Per Brusca, infatti, Falcone “non ha fatto altro che contrastare cosa nostra”;[1571] la sua uccisione era in predicato fin dal 1983 (epoca in cui gli conferito da Riina il primo incarico contro il magistrato).

Per Sinacori, Falcone doveva essere ucciso perché aveva istruito il “maxi-processo”, fin dal 1983-84.[1572]

Ugualmente concordi sono stati coloro che hanno parlato delle modalità esecutive dell'attentato al dr. Falcone (Brusca, La Barbera, Cancemi, Ferrante, Ganci): tutti hanno fatto il nome delle stesse persone come partecipi all'azione omicida (anche se non tutti si sono rivelati informati alla stessa maniera).

Dell'attentato al dr. Borsellino hanno parlato, con una qualche cognizione Brusca e Sinacori, entrambi per dire che l'assassinio del magistrato era progettato da tempo ed era motivato dal suo impegno antimafia.

Ferrante e Ganci hanno fatto i nomi di alcuni dei responsabili.

Quanto all'omicidio di Salvo Lima, avvenuto nella stessa epoca degli attentati a Falcone e Borsellino, sia Brusca che Sinacori, Cancemi, Ferrante, lo riferiscono al tradimento degli impegni presi da parte del parlamentare (in particolare, quello relativo all'annullamento della sentenza di merito sul “maxi-processo”).

Si tratta di convergenze sicuramente significative, giacché vengono da collaboratori appartenenti ad ambiti territoriali e “familiari” diversi (San Giuseppe Iato; Porta Nuova; San Lorenzo; La Noce; Mazara del Vallo); con una diversa storia personale e familiare alle spalle; arrestati in tempi diversi e giunti alla collaborazione in momenti diversi. Si tratta, infine, di collaboratori che alle stragi del 1992 hanno partecipato direttamente e le hanno confessate.

Tra tutte le varie coincidenze dei racconti sopra passati in rassegna si ponga mente a questa sola: Sinacori ha dichiarato che, alla fine del periodo di permanenza a Roma nel 1992 per attentare a Costanzo, si portò a Palermo per informare Riina sugli esiti della spedizione e ricevere istruzioni. A questo fine contattò Biondino, che lo accompagnò in casa di un certo Guglielmini, dove incontrò Ganci Raffaele e Cancemi Salvatore. Aspettò un po' e vidi quindi scendere, dalla scala che immetteva al piano superiore, Giovanni Brusca.

[1569] La videocassetta registrata di questa trasmissione è stata prodotta dal PM all'udienza dell'8-11-97 ed è contenuta nel faldone n. 31 delle prod. dib. (costituisce la prod. n. 32 di quel giorno).

La frase testuale del Costanzo è compresa tra i giri 29 e 44 della videocassetta.

[1570] Una videocassetta JVC contenente la registrazione del “Maurizio Costanzo Show” e “Samarcanda” del 26-9-91 è stata prodotta dal PM all'udienza del 26-11-96 (prod. n.8, sita nel faldone n.10 delle prod. dib.).

[1571] *“Giovanni Falcone, dal 1980, quando da Trapani si trasferì a Palermo, cominciando con il processo Spatola, fino ai giorni della sua morte, non ha fatto altro che contrastare Cosa Nostra”.* (fasc. n. 292)

[1572] *“Cioè, si incomincia a parlare di Falcone come l'obiettivo di Cosa Nostra, dopo che lui istruì il Maxiprocesso. Quindi non lo so, '83-'84. Da quell'anno in poi”* (Ud. del 25-9-97, fasc. n. 200).

Fu quindi fatto salire al piano superiore, dove incontrò Riina.
Il proprietario della casa in cui avvenne l'incontro fu poi arrestato per favoreggiamento.

Il Brusca ha detto che nel 1992, mentre si svolgevano le riunioni per discutere degli attentati di quel periodo, si incontrò con Cancemi Salvatore, Ganci Raffaele, Biondino Salvatore nella casa di un cugino del Cancemi, insieme a Riina.
Qui si presentò, ad un certo momento, per incontrarsi con Riina, Sinacori Vincenzo. I due discussero tra loro e poi Sinacori andò via.
Il cugino di Cancemi, che aveva messo a disposizione la casa, fu poi arrestato per favoreggiamento.

E' impossibile non vedere, nelle parole dei due, lo stesso incontro. Si sa che era il 4-3-92.[1573]
E' impossibile pensare che i due si siano accordati, se non altro perché ognuno di loro è giunto a parlare di questo incontro per vie diverse e per motivi diversi.

Queste convergenze di rappresentazione e i motivi logici che sono stati illustrati portano a concludere, quindi, che, per quanto ci interessa (si ripete, sotto gli aspetti che ci interessano: genesi e motivi della campagna stragista del 1992) i collaboratori hanno detto la verità.
Le conseguenze sono già state illustrate.

- Solo per completezza va fatto un accenno al progettato assassinio dell'onorevole Martelli, che due collaboratori (Brusca e Sinacori) hanno ricondotto a un accordo tradito (voti contro benefici).
Va detto, innanzitutto, che questa Corte non dispone di nessun elemento per formulare un giudizio al riguardo (anche sotto i limitati aspetti che ci interessano), perché gli stessi collaboratori si sono rivelati (e dichiarati) possessori di notizie scarne e indirette.
Infatti, Brusca ha espressamente dichiarato di non sapere con chi l'on. Martelli avrebbe avuto dei contatti, quando e in vista di che cosa (*"non sono in condizione… di dare un'indicazione precisa, anche se ho le mie idee"*).
Per Sinacori, *"si diceva che (Martelli) prima si era venuto a prendere i voti in Sicilia e poi si era voltato contro di noi, nel senso che si era alleato con Falcone"*.

Entrambi, quindi, non sanno nulla di ciò che è giuridicamente rilevante. Hanno le loro "idee", ma non conoscono i fatti.
In queste condizioni si può solo dire che quelle dichiarazioni non possono essere utilizzate né per valutare l'attendibilità dei collaboratori, né per screditare un ex Ministro della Repubblica.

Si deve anche precisare che, qualunque valutazione si voglia fare delle dichiarazioni suddette, esse non portano nemmeno una goccia d'acqua al mulino di chi vede un collegamento tra i fatti del 1992 e quelli degli anni successivi, giacché il progetto contro il ministro Martelli è stato espressamente ricondotto, da Brusca e Sinacori, alla "strategia" degli inizi anni '90 (quella in cui maturò la risoluzione di uccidere Lima, Falcone, Borsellino, Vizzini, ecc.).

[1573] Vedi parte terza di questa sentenza, capitolo primo.

CAPITOLO SECONDO

LA “SOFFERENZA” DI COSA NOSTRA DOPO IL LUGLIO 1992

Da più parti è venuta l’indicazione che, successivamente all’introduzione nell’Ordinamento dell’art. 41/bis L. 354/75, “cosa nostra” entrò in sofferenza. Per questo cominciò a pensare ad attentati di vario tipo contro personaggi e beni dello Stato.
Questo capitolo prenderà in considerazione il periodo compreso tra la fine di luglio del 1992 ed il 15-1-93 (giorno dell’arresto di Riina)

Le dichiarazioni dei soggetti informati

Annacondia Salvatore (Nella criminalità organizzata pugliese dagli anni ’70 – Arrestato l’1-10-91 – Collaborante da ottobre del 1992).

Il primo, in ordine di tempo, a parlare del disagio dei mafiosi per gli scenari creati dalla nuova normativa e dalle conseguenti applicazioni, è stato Annacondia Salvatore.

Questi ha dichiarato di essere stato al capo di una “grossa organizzazione personale” operante in Puglia dagli inizi degli anni ’70 e fino al mese di ottobre del 1991, epoca in cui fu arrestato (1-10-91).
Era stato “riconosciuto” come capo-famiglia da Michele Rizzi, un esponente mafioso pugliese “comparato con le famiglie palermitane” (non con la generazione dei corleonesi, ha precisato, bensì con quella perdente nella guerra di mafia del 1980-81).

Ha dichiarato che fu detenuto, dopo il suo arresto, a Foggia. Fu trasferito nel carcere di Ascoli Piceno tra il 19 e il 20 luglio del 1993, nella notte successiva alla strage di via D’Amelio, e gli fu applicato il regime del 41/bis. Quindi, da Ascoli Piceno fu trasferito all’Asinara, intorno al 20 agosto 1992, dove i detenuti erano in isolamento.

Constatò che il clima carcerario, per effetto dell’isolamento, era pessimo:

“ il clima, specialmente nel carcere dell'Asinara, era teso. Perché anche le guardie si trovavano peggio di noi.

Ma il 41-bis, dottore, fu uno strumento proprio per distruggere la malavita organizzata.

Perché io le spiego solo in sintesi, dottore: io, nelle carceri, senza il 41-bis, può darsi che avevo più cose nel carcere, che fuori in libertà.

Io, nella ultima detenzione senza il 41-bis, le posso dire ci avevo due telefoni cellulari, una pistola in carcere, cocaina, whisky, champagne, aragoste, arrivavano, dottore, non le dico, non le conto.

Non c'erano problemi.

Col 41-bis, dottore, tutte queste agevola... chiamiamole agevolazioni, vennero a mancare di colpo, fu un colpo strategico, proprio. Ci presero alla sprovvista tutti quanti.

Eh, dottore, deve pensare: uno che c'ha una grossa organizzazione, o che dirige una organizzazione, ha bisogno di colloquiare con l'esterno.

Col 41-bis, questo, era impossibilissimo.

Poi, a noi, gente del marciapiede, ci è sempre piaciuto vestire bene, ci è sempre piaciuto avere profumi, ci è sempre piaciuto fare colloqui, portare... specialmente quando facevamo un colloquio, dovevamo portare sempre qualcosa per i bambini, per la moglie. Anche una scatola di baci, un pacco di brioches per i bambini, una pupa, un giocattolo. E questo ci veniva a mancare.

Ed era molto brutto tutto questo, dottore.

Poi dovevamo tenere solo due paia di calze, due paia di mutande, la maglietta, o una tuta o un pantalone. Le scarpe non le potevamo tenere. Potevamo tenere le ciabatte. E tante cose qua, dottore, erano molto brutte.

Poi, le posso dire questo: che basta che si usciva dalla cella all'Asinara, per andare in matricola, o dovevi andare dall'avvocato, dovevi andare... che ti veniva notificato un provvedimento, ti facevano spogliare tutto. E poi era molto umiliante per tutti quanti noi fare delle flessioni tutti nudi. E poi ti passavano la macchinetta, quella addosso, da nudo, ti passavano 'sta macchinetta, proprio ad umiliarti.

E tutto questo andava male, dottore.

Ricordo anche un pestaggio che fu fatto proprio per... inerente al fatto che non erano state rispettate le guardie carcerarie, perché un siciliano - non ricordo adesso come si chiama - ma si trovava nella cella di Pino Madonia.

Che, quando arrivò ritirandosi dall'aria, ci aveva la sigaretta in bocca. E lui non la poteva tenere la sigaretta in bocca. Il regime era troppo duro, era. E lo pestarono di brutto con i manganelli.

E Pino Madonia, quando... non vedendolo rientrare in cella sua - che stava insieme - iniziò a inveire contro. E tutti quanti aderimmo a gridare.

Pino Madonia fu prelevato da dentro la cella e fu pestato anche lui.

Sa, tutte queste cose qua, dottore, erano molto brutte nei confronti della malavita organizzata.

Un uomo di quarant'anni, cinquant'anni, sessant'anni, decide la vita e la morte della gente, da un giorno all'altro si vede inchiodato e senza fumare più, inizia ad impazzire.

E queste cose fuori le sapevano.

Mentre si trovava in questo carcere capì che c'era qualcosa in programma. Sentì parlare, infatti, di scioperi da fare.

Poi, incontratosi con certo Tano Mirabella (un siciliano, dice) durante l'ora d'aria, fece con lui questo discorso:

"E io ebbi delle lamentele, nel senso che, per colpa dei siciliani, le stragi che avevano fatto, ci trovavamo in questa situazione.
E dissi: 'beh, che si dice, Tano?'
E ricordo le parole di Tano Mirabella quando disse: 'compare, aspettiamo i grossi che ci mandano a dire che cosa dobbiamo fare'.
Perché dovevamo attuare qualche sciopero, una protesta, o qualcosa.
Lui mi disse: 'aspettiamo con calma, perché i grossi stanno decidendo'."

Ha aggiunto che nel mese di settembre del 1992 (probabilmente, ha precisato, il 14-9-92) fu trasferito dall'Asinara a Carinola (in Puglia), per partecipare a udienze che lo riguardavano. Durante il trasferimento incontrò Francesco Cocuzza, che egli già conosceva, perché legato a Giuliano Salvatore di Forcella (Napoli). Questi, nel 1989, stava "scontando" la semilibertà a Trani, nel suo paese (nel paese, cioè, di Annacondia).

Incontrò il Cocuzza sul traghetto che dalla Sardegna li trasferiva a Civitavecchia. Durante la traversata ebbero modo di discorrere tra loro e Cocuzza gli comunicò alcune importanti novità. Ma stiamo al suo racconto:

" Quando salimmo sulla nave, in attesa che il maresciallo ci andava a prendere da mangiare, il Cocuzza mi mise a conoscenza del fatto che era stata presa la decisione che era arrivata un'imbasciata che, per via del 41-bis, le nostre restrizioni erano molto dure. E per far capire allo Stato che qui si faceva seria, bisognava mettere a conoscenza tutti i capifamiglia, gente responsabile, gente che aveva del potere nell'ambiente criminale, che bisognava attaccare i musei, opere d'arte. Proprio per far alleggerire il 41-bis, contro il 41-bis.
E ricordo che lui disse che i primi casini avrebbero successi in Sardegna e in Toscana."

Ha detto che questa informazione (l'intenzione, cioè, che "cosa nostra" pensava di attentare a chiese, musei a altre "cose antiche") fu portata all'interno dell'Asinara e di altre carceri (non dice quali carceri e ad opera di chi). Gli fu detto, infatti, che "bisognava passare per novità questo messaggio" a "tutti i responsabili di paesi".

Lo scopo di questi attentati, gli fu detto, era quello di "attirare l'attenzione dello Stato" per "arrivare a una tratttativa". Dice infatti:

"...il Cocuzza, la cosa che mi specificò proprio, che in questi attentati non bisognava ammazzare nessuna persona; bisognava fare solo danno a opere d'arte, a musei. Proprio per attirare l'attenzione dello Stato. E questo significava un danno enorme nei confronti dei Paesi esteri per il turismo. E tutto quello che poteva essere storico.
Solo così si poteva arrivare ad una trattativa con lo Stato."

Cocuzza gli fece i nomi di due regioni in cui, secondo lui, dovevano avvenire gli attentati: Sardegna e Toscana. In Sardegna, perché c'era l'Asinara; in Toscana, perché c'era Pianosa.

Ha aggiunto anche di essersi incontrato nel carcere di Rebibbia, a Roma, con certo Piddu Madonia, persona che fu arrestata in Veneto e diversa dal Pino Madonia (figlio di Francesco Madonia), di cui ha parlato prima. Ciò avvenne dopo l'incontro con Cocuzza sulla nave per Civitavecchia (quindi, dopo il 14-9-92 e prima di ottobre del 1992). Gli fece una battuta per capire se sapeva dell'intenzione di "attaccare le cose vecchie" ed il Madonia lo zittì subito, facendogli capire che era a conoscenza del progetto. Dice infatti:

" Io, con Piddu Madonia, dottore, un giorno, mentre... perché facevamo aria in cubicoli, in isolamento, quel giorno stavamo a fianco io e lui.

E io, nel parlare, perché parlavamo del più e del meno. E mentre parlavamo del più e del meno, gli dissi: 'compare, ma del fatto là, siete bene a conoscenza?' dissi, diciamo, per attaccare le cose vecchie; e lui disse: 'sì, sì' mi zittì subito.
Dissi: 'sì, sì, è tutto a posto. So tutto'.
E io mi riferivo al fatto che ero a conoscenza... cioè il Cocuzza m'aveva passato per novità quell'imbasciata".

Ha dichiarato di aver reso le prime dichiarazioni su questi fatti alla Direzione Nazionale Antimafia, nel corso di un colloquio informativo; poi alla Commissione Parlamentare Antimafia, verso luglio del 1993; quindi, al PM di Roma, nel mese di agosto del 1993.

Patti Antonio (Entrato in cosa nostra il 21-10-79 nella famiglia di Marsala – Arrestato l'1-4-93 – Collaborante dal giugno 1995).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver appreso da Andrea Mangiaracina,[1574] verso ottobre-novembre del 1992, che in "cosa nostra" si pensava di uccidere un "guardia carceraria" in ogni paese della Sicilia. Anzi, addirittura c'era stato un ordine espresso di Riina in questo senso.
Infatti, ha aggiunto, a Marsala era giunto l'ordine di uccidere un "marsalese che faceva servizio a Marsala" ed era "uno delle guardie carcerarie più pericolose", perché era rigoroso con i detenuti. Quindi: "A senso dei carcerati lui si comportava male".

Quanto ai motivi per cui le guardie carcerarie dovevano essere uccise:

" Non lo so, forse per il fatto di Pianosa, quelli a Pianosa che dice che stavano male.
...All'Asinara, dicevano si stava male. Io sono stato all'Asinara e stavo bene. Sa perché stavo bene io?
...Tanto per... perché a volte ci vuole qualche... Io stavo bene, io sono stato messo in castigo, però stavo bene. Sapete perché? Perché io pensavo quanto male avevo fatto fuori. Il meglio che mi potesse capitare era questo, quindi qualsiasi cosa mi capitava era sempre bene. Quindi mentalmente stavo bene. Tutti si lamentavano là, 'si sta male', ma io stavo bene."

Avola Maurizio (Entrato nella famiglia di Catania nel 1982 – Arrestato a marzo del 1993 – Collaborante da marzo del 1994).

L'Avola ha dichiarato che la famiglia di cui faceva parte (quella di Catania) aveva rapporti molto stretti con quelle di Palermo. La persona incaricata, fin dal 1990, nella sua famiglia di tenere i contatti con le altre famiglie siciliane era Eugenio Galea, che era "vicerappresentante per la provincia". A lui si accompagnava spesso Enzo Aiello.[1575]
Per questo, si recavano regolarmente a Palermo (ogni settimana – ogni quindici giorni) per incontrare i palermitani (ma anche ad Enna e Trapani).

Ha detto che nel 1992, dopo la strage di via D'Amelio, seppe da Marcello D'Agata[1576] che il Galea, rientrando a Catania da una delle riunioni svoltesi a Palermo, prese a parlare di attentati contro lo Stato, invitando i membri della sua famiglia a darsi da fare in questa direzione. Ecco cosa dice:

"Venendo da una riunione di Galea, invitava diciamo, la famiglia catanese a fare degli attentati su ciò che riguardava lo Stato. Traghetti, tralicci, sparare ai militari, anche. Un po' di tutto, diciamo.
Danneggiare tutte le cose che erano vicine allo Stato. Tutto ciò che era dello Stato.
...Tutto ciò che apparteneva allo Stato: dai tralicci della luce, alla rete RAI, ai traghetti della Sicilia. Tutto ciò che poteva... I beni, tutto ciò che poteva appartenere allo Stato."

Galea parlò anche di azioni contro i militari:

[1574] Andrea Mangiaracina, ha detto il Patti, era uomo d'onore della famiglia di Mazara del Vallo. Dopo l'arresto di Mariano Agate, capo-famiglia di Mazara (avvenuto l'1-2-92), il Mangiaracina prese il suo posto.
[1575] Vincenzo Aiello, ha detto l'Avola, era uomo d'onore della famiglia di Catania.
Deponendo il 26-1-96 dinanzi al Tribunale di Palermo l'Avola aggiunse che Aiello Vincenzo era il "cassiere" della famiglia (Verbale di trascrizione dell'esame, pag. 4. Il verbale è stato prodotto dal PM e si trova nel faldone n. 8 delle prod. dib.).
[1576] Marcello D'agata, ha detto Avola, era membro della famiglia di Catania dal 1979 e persona importante in seno alla stessa famiglia.

" Sì. Perché lui aveva mandato a dire di sparare delle raffiche di mitra nelle camionette dei militari che ci avevano i "vespri siciliani", in Sicilia".

Gli attentati avrebbero dovuto essere rivendicati a nome della Falange Armata.

Nel contesto di questi discorsi, ha aggiunto, Marcello D'Agata gli "chiese" di fare un viaggio in qualche città del Nord "per colpire qualche cosa" (intende dire: per individuare un obiettivo da colpire).

Egli scelse Firenze, perché aveva dei parenti in zona. In effetti, ha detto, andò a Firenze verso il mese di settembre del 1992, insieme alla moglie, e prese alloggio all'hotel Baglioni.
Rimase in città un solo giorno. Fece un giro per il centro storico e fuori del centro. Si ricorda di una statua di Donatello in collina, su cui mise gli occhi.
Capì che "non era un problema trovare qualcosa da distruggere a Firenze" e questo riferì a Catania (*"Gli ho detto che ci sono diversi punti a Firenze dove potevamo colpire"*).

Circa i motivi di queste azioni:

" Perché loro, Galea, venendo dalla riunione con i palermitani. Ora non so con chi si è contrato, con Riina sicuro, perché gli diceva al D'Agata se ci si voleva incontrare che era vicino e stavano facendo delle nuove alleanze, avevano progetti politici nuovi, devono dare diciamo uno scossone alle cose vecchie".

Poi ha aggiunto che servivano a "togliere" il 41/bis e a sterilizzare il pentitismo. Dice infatti:

"Servivano soltanto per togliere il 416-bis, i pentiti essere smentiti tutti.
Insomma, quello che sta accadendo oggi. Se non sta accadendo, ci siamo vicinissimi: togliere le carceri dure per i mafiosi.
Diciamo che Cosa Nostra, mezza guerra l'ha vinta con tre bombe. Perché se vuole ne mette altre venti.
Cioè, se è ferma e sta calma, un motivo ce l'ha.
Qualche cosa l'ha ottenuta. Questo è sicuro.
...All'epoca servivano le bombe a questo qui. Per i pentiti, per togliere il carcere duro e per il 41-bis."

Ha detto di non sapere come si legavano tra loro gli attentati in programma e la nuova forza politica in gestazione. Ma poi aggiunge:

" C'era... si dovevano legare queste due cose: il nuovo partito e fare un po' di rumore in Italia. Per dire: questo nuovo partito aveva aggiustato tutte le cose".

In sede di controesame ha specificato di aver appreso, dopo il suo arresto, che la nuova forza politica in gestazione era "Forza Italia".

Di questo programma di azioni delittuose gli parlarono, ha detto, sia Marcello D'Agata che Aldo Ercolano[1577] ed Eugenio Galea.
Gliene parlò soprattutto Marcello D'Agata, col quale stava insieme, all'epoca, "dodici ore al giorno". D'Agata si mostrò con lui piuttosto perplesso sulla bontà di questa strategia, in quanto, secondo lui, "cosa nostra deve camminare parallela allo Stato e mai cercare di fare il passo più lungo del piede".
Gli altri, invece, erano più favorevoli alla strategia dell'attacco.

Ha ribadito che questo programma di azioni eclatanti era targato Palermo. Infatti, sia l'idea degli attentati che quella della nuova forza politica venivano da Palermo. Il Galea faceva poi da tramite con Catania.

Ha detto, infine, che dopo il suo arresto e prima di iniziare a collaborare (quindi, tra marzo del 1993 e marzo del 1994), Galea fece avere lo "stipendio" alla sua famiglia.
Gli fece anche sapere che, in base alle nuove alleanze stipulate da "cosa nostra" con la nuova forza politica in gestazione il problema rappresentato dal pentitismo sarebbe stato, per loro, risolto.
Ecco cosa dice al riguardo:

[1577] Aldo Ercolano, ha detto l'Avola, era "vice-rappresentante" della famiglia di Catania. Sembra di capire che Galea era sostituto di Santapaola negli incontri a livello interprovinciale ("vice-rappresentante per la prvincia), mentre Ercolano era un sostituto di Santapaola nell'ambito "familiare" (vice-rappresentante della famiglia).

" Sì, tramite i colloqui con mia moglie, ha mandato a dire che tutti i collaboratori ce l'avremmo legati alle caviglie. Perché avevano fatto nuove alleanze, nuove amicizie. E qualche cosina io la sapevo di fuori. E di stare tranquillo che non c'era più problema".

Brusca Giovanni (In cosa nostra dagli anni '70 – Capomandamento di S. Giuseppe Iato dal 1989 - Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca è quello che più a lungo ha parlato dei sommovimenti creati in "cosa nostra" dall'applicazione dell'art. 41/bis.
Egli, ha aggiunto, fu proprio uno di quelli che rimase "impressionato" dalla nuova normativa, in quanto aveva il padre detenuto, che fu uno dei primi ad essere trasferito a Pianosa quando fu data applicazione alla nuova legge.

Per questo si fece portatore, presso il capo dell'associazione (Riina) e in seno al gruppo che più assiduamente frequentava in quel periodo (Bagarella, Gioè, La Barbera Gioacchino, ecc.), di proposte aggressive verso lo Stato e verso la società, che, dice, avrebbero dovuto avere l'effetto di "ammorbidire" gli organismi istituzionali e costringerli ad una politica più tollerante verso l'organizzazione criminale di appartenenza.

Tra le azioni lesive di cui discussero in quel periodo vi furono:
- un attentato dinamitardo contro la Torre di Pisa, per deturpare l'immagine della città;
- la disseminazione di siringhe infette sulle spiagge di Rimini, per mettere in ginocchio il turismo nell'area;
- il furto di qualche quadro presso un museo importante dell'area fiorentina;
- un attentato agli Uffizi, da attuarsi con liquido infiammabile, ovvero mdiante ordigno esplosivo.

La ragioni di questi attentati in discussione sono così esposte da Brusca:

" il nostro progetto era in maniera quasi molto chiaro, per i detenuti di Pianosa e dell'Asinara."

E poi:

"E voglio chiarire un'altra cosa: ma non per il 41-bis in se stesso, ma per i maltrattamenti che, in quel periodo, i detenuti subivano.
Perché subivano mazzate, gli mettevano il sapone nei corridoi, facevano scivolare i detenuti. Dice che gli facevano entrare i cani poliziotto... questo è quello che noi sappiamo, che ci venivano a raccontare.
Cioè, è stato un... una risposta che, da parte di Cosa Nostra, voleva dare allo Stato.
Cioè, che li porti a Pianosa, che li porti all'Asinara, che li porti dove li vuoi. Però trattali da esseri umani e non da schiavi. Perché questo era, in quel periodo, i detenuti.
Quindi, in quel periodo, c'erano persone colpevoli, persone non colpevoli; c'erano persone malate, c'erano persone...
E siccome loro davano sotto a tutti e non ad una sola persona, quindi, siccome i familiari venivano e portavano queste lamentele, quindi noi cercavamo di fare qualche cosa.
E queste sono state un po' le conseguenze, oltre il discorso dello scambio di mafiosi, o con le opere d'arte e anche il fatto del 41-bis.
Ripeto, non per il 41-bis come fatto carcerario, ma per i maltrattamenti, dottor Chelazzi, come gli ho sempre detto.
Che ogni tanto si scambia il 41-bis di carattere giuridico. Nel senso che il detenuto deve rispettare certe regole, con il fatto personale.
Cioè, le reazioni, le reazioni da parte nostra, sono state queste." [1578]

Da precisare che il Brusca ha parlato dei vari progetti di attentati sovraindicati nell'ambito dei discorsi fatti, all'epoca, con tale Bellini Paolo. Poiché di tali discorsi bisognerà parlare, per comprendere la genesi della campagna stragista del 1993-94, si rinvia al paragrafo successivo l'approfondimento di questi progetti.
Per ora basti anticipare che a suo dire, questi discorsi si svolsero tra lui, Bagarella, Matteo Messina Denaro.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996).

Anche il Sinacori ha detto di aver sentito parlare, dopo il luglio 1992, di attentati al patrimonio artistico della nazione.

[1578] Fasc. n. 287, pag. 104 e segg.

Ne sentì parlare per la prima volta da Gioè, in un incontro svoltosi a Mazara del Vallo tra lui (Sinacori), Gioè, Santo Mazzei, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e (forse) Gioacchino La Barbera, dopo l'entrata in vigore della legge che introduceva nell'ordinamento penitenziario l'art. 41/bis. In particolare, sentì parlare di un attentato alla Torre di Pisa:

"Io ricordo solo, sempre nell'estate del '92, sempre in quell'estate, una volta venne Nino Gioè a Mazara e c'era presente anche Santo Mazzei, Leoluca Bagarella, e si parlò - siccome in quel periodo già si vedeva che lo Stato ci stava massacrando, in tutti i sensi, sia lo Stato con il pentitismo, che con il 41-bis, con Pianosa specialmente, dove picchiavano maledettamente, almeno le notizie che arrivavano erano queste - si parlò, è stata un'uscita di Nino Gioè, dicendo: 'sarebbe l'ora di mettere una bomba a Pisa, di modo che solo così possono finirla di picchiare a Pianosa'.

In merito a questo discorso, solo questo posso dire." [1579]

L'idea di colpire la Torre di Pisa nasceva dal fatto che Pisa si trova in Toscana, così come Pianosa, sede di una struttura penitenziaria particolarmente temuta dai mafiosi, e per indurre lo Stato a trattare con la mafia, che esigeva la chiusura del carcere di Pianosa e l'abrogazione dell'art. 41/bis Ord. Pen.:

"Siccome sappiamo, noi, che Pisa, togliendoci la Torre non c'è più niente, Pisa vive della Torre, per la Torre, o l'Italia vive per i monumenti artistici, questo è risaputo. Togliendo i monumenti artistici finisce il turismo, finisce tutto.

Solo così si poteva andare a patto con lo Stato, se lo Stato era interessato a questo.

A patto per togliere il 41 e chiudere Pianosa, o quanto meno finire le angherie che facevano a Pianosa e tutto questo." [1580]

Circa l'epoca di questo discorso ha precisato:

"Sì, è stato subito dopo la strage di Borsellino, quindi siamo i primi di agosto, che già arrivavano le notizie...Circa i soprusi che avvenivano a Pianosa." [1581]

L'uscita di Gioè sulla Torre di Pisa non era casuale, ma si inseriva nel contesto dei discorsi fatti dalle persone sunnominate, incentrati sui "soprusi" patiti a Pianosa dai mafiosi ivi detenuti. Il discorso morì però lì, stante l'assenza di Riina:

"No, c'entrava, perché si parlava di soprusi su Pianosa; e il discorso, anzi, è stato preso da tutti quelli presenti come se era una cosa buona. Però non è che noi potevamo fare, se prima non si parlava con Riina.

Però il discorso è morto là, è finito là. Io non so, poi, se loro sono andati avanti con i discorsi. Io non so più niente." [1582]

Quest'incontro non fu originato, dice il Sinacori, da un intento particolare, ma dalla presenza di Bagarella a Mazara:

"No, perché siccome il Bagarella si trovava a Mazara, questi venivano a trovare Bagarella. Anziché, Bagarella, portarseli a casa sua, avevamo una casa a disposizione dove mangiavamo; poi, se loro dovevano parlare con Bagarella ci parlavano, e basta.

Il motivo era perché lui si trovava a Mazara." [1583]

La Barbera Gioacchino (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella "famiglia" di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato molto vicino a Brusca, Bagarella, Gioè a partire dal mese di aprile del 1992, con i quali si accompagnò quasi giornalmente.

Ha detto che nella seconda metà del 1992, dopo l'introduzione del 41/bis, cominciò a sentir parlare di progetti terroristici di vario tipo nel circolo delle persone che frequentava.

[1579] Fasc. n. 201, pag. 26.
[1580] Fasc. n. 201, pag. 27.
[1581] Fasc. n. 201, pag. 27.
[1582] Fasc. n. 201, pag. 28.
[1583] Fasc. n. 201, pag. 29.

Alcun volte partecipò personalmente a discorsi di questo genere in loc. Santa Flavia, a casa di Gaetano Sangiorgi; altre volte questi discorsi gli furono riferiti da Gioè; altre volte ancora furono fatti alla sua presenza da Brusca e Bagarella.

Si trattava, ha detto, dell'assassinio di agenti della Polizia Penitenziaria in servizio a Pianosa, perché "i detenuti protestavano tantissimo per quanto riguarda il 41/bis"; della collocazione di siringhe con sangue infetto "nella zona di Rimini", per "fare capire allo Stato che comandava cosa nostra"; di un attentato alla Torre di Pisa; dell'uccisione del dr. Caponnetto *("per dare un esempio a queste persone che anche essendo in pensione, dovevano avere sempre il pensiero che Cosa Nostra li poteva anche rintracciare")*; dell'uccisione del dr. Piero Grasso.[1584]

Lo scopo di questi attentati, ha aggiunto, era quello di "scendere a patti con lo Stato".

Quanto agli attentati contro gli agenti di custodia, ha dichiarato che ne sentì parlare subito dopo l'applicazione dell'art.41/bis e che erano già state individuati degli agenti che lavoravano a Pianosa, ma erano originari della Sicilia (in particolare, di Trapani, dove abitavano).
Questa notizia, ha precisato, gli fu riferita da Antonino Gioè, venendo da una riunione nella zona di Palestrade, cui avevano partecipato Giovanni Brusca, Matteo Messina Denaro, Sinacori Vincenzo e Giuseppe Ferro. Nel corso di questa riunione Giuseppe Ferro aveva detto di conoscere una persona, originaria della Sardegna, in grado di fornire notizie sugli agenti di custodia.

In base agli accordi presi, delle guardie carcerarie che stavano nella provincia di Trapani si sarebbe occupato Matteo Messina Denaro; di quelle che stavano nella provincia di Palermo si sarebbero occupati loro (cioè, il gruppo di cui lui faceva parte).

Non c'era nessuna persona precisa, ha detto, che teneva il filo degli attentati contro gli agenti di custodia, perché, dopo l'entrata in vigore dell'art. 41/bis, "si era sparsa la voce" in tutta Cosa Nostra di colpire gli agenti in questione. Dice infatti:

"No, dopo le lamentele che portavano i parenti da Pianosa, si è sparsa la voce tutta in Cosa Nostra chi poteva, chi poteva agire contro e sapeva qualcosa, di guardie che abitavano in Sicilia, si potevano colpire. E non solo in Sicilia, perché nel caso di Peppe Ferro, quella volta mi ha spiegato Gioè che aveva possibilità anche in Sardegna di avere degli appoggi per poter agire anche in Sardegna, se era il caso.

Per cui, ma già fin dal luglio-agosto, mentre c'era ancora il Totò Riina libero, si parlava: chiunque poteva fare qualche azione contro qualche guardia, si faceva. Ma fin dal luglio-agosto, da quando hanno messo il 41-bis." [1585]

C'era comunque, dice La Barbera, un filo conduttore negli attentati programmati (e non solo, quindi, in quelli contro gli agenti di custodia): era quello di colpire lo Stato e i rappresentanti dello Stato nei loro interessi vitali, per costringerli a trattare e a farli scendere a patti con la mafia *("La dicitura giusta è: gli facciamo vedere chi comanda qua in Italia").* Dice infatti:

[1584] Dice, con riguardo al progetto contro il dr. Grasso:
" *Per esempio l'attentato al giudice Piero Grasso. Ho saputo dopo che si trattava del dottor Grasso.*

Io ho saputo solo che c'era quasi tutto pronto per quanto riguarda questo attentato nella zona di Monreale, che poi ho saputo che si recava dalla mamma della moglie.

Comunque un attentato che era quasi tutto pronto, c'era l'esplosivo già in zona, c'era il furgone che si stava preparando e il telecomando.

L'unico problema, in questo caso, l'unico problema che c'è stato, è che c'è una banca vicina alla stradina dove questo magistrato andava, che ci potevano essere delle interferenze. E siccome il radiocomando, la radioricevente doveva passare attivata per più di 15 giorni perché non era, il magistrato non ci andava ogni domenica, ma capitava che qualche domenica la saltava, per cui doveva stare questa ricevente accesa per una quindicina di giorni, anche un mese.

Per cui questo è uno degli attentati che è saltato".

[1585] Fasc. n. 145, pag. 33 e seg.

"Il fatto di arrivare a questo, almeno dai discorsi che io sentivo - non so se c'erano alte persone che suggerivano dall'esterno - ma nel caso di Rimini erano sicuri che ci sono dei politici che erano proprietari di alberghi sulla Riviera Adriatica.

E un fatto del genere poteva svuotare il turismo, nel senso di fare danni a queste persone che hanno interesse, interesse di soldi, di farli scendere a patti con... di fargli capire che Cosa Nostra c'ha i suoi metodi per potere scendere a patti con queste persone.

Come il fatto della Torre di Pisa che è una cosa eclatante, che poteva ammorbidire un po' lo Stato nei confronti di Cosa Nostra." [1586]

Cancemi Salvatore (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Reggente di Porta Nuova dal 1985 – Costituitosi il 22-7-93 – Collaborante dal 22-7-93).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato molto vicino a Salvatore Riina, prima questi che venisse arrestato.
Capì, in questo modo, che Riina aveva due chiodi fissi in testa: i collaboratori di giustizia e il "carcere duro".

Quanto ai collaboratori di giustizia, diceva che stavano facendo a "cosa nostra" un danno molto serio, giacché senza di loro nessuno sarebbe mai riuscito a condannarli (*"diceva che se non era per i collaboratori di giustizia…tutto il mondo si poteva mettere contro di noi, di noi Cosa Nostra, non riusciranno mai a potere condannare a noi"*).
Per questo voleva ucciderli tutti, compresi i familiari, a cominciare dai bambini sopra i sei anni.

Quanto al 41/bis, temeva fortemente che potesse provocare dissociazioni, data la durezza del regime carcerario:

""Sì, che lui era preoccupato diciamo che era un carcere di sofferenza, diciamo è un carcere di sofferenza e quindi lui si preoccupava appunto se qualcuno cedeva."
Continua:
"E quindi lui usava l'espressione 'qualcuno si può fare sbirro'. Queste erano le espressioni che lui usava diciamo. Quindi si preoccupava per questo motivo diciamo, che quel carcere poteva provocare altri pentiti." [1587]

Per eliminare questi due istituti Riina diceva spesso che era disposto a tutto, anche a "giocarsi i denti":

"Quello che è nelle mie conoscenze, l'obiettivo principale di Riina erano quelle di fare annullare questa legge sui collaboratori di giustizia, sui pentiti. L'obiettivo principale che lui aveva è questo del 41-bis, questo del carcere duro.

Le cose che lui diceva, quell'espressione "mi rubo i denti", che lui voleva arrivare a queste cose qua. Gli obiettivi principali erano questi qua.

Poi, tutto il macello che ha fatto, erano sempre subordinati a queste cose, diciamo." [1588]

Ferro Giuseppe (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Capomandamento di Alcamo dal 1992 – Arrestato il 30-1-95 – Collaborante da giugno 1997).

Questo collaboratore ha dichiarato che, dopo i primi giorni del mese di settembre 1992, sentì palare di attentati a componenti della Polizia Penitenziaria.
Il discorso fu introdotto da Gioè Antonino, in un incontro che si svolse a Castellammare, in una casetta di Gino Calabrò. Erano presenti lui (Ferro), Calabrò, Bagarella e Gioè.

Nel corso di questo incontro parlarono del fatto che i detenuti, dopo la strage di Capaci, erano stati portai a Pianosa e qui venivano regolarmente bastonati dagli agenti di custodia (*Tutti i giorni prendevano quattro volte al giorno le botte, manganellate, schiaffi e pedate. Li stavano massacrando).*
Addirittura, era arrivata notizia che a un detenuto di Castelvetrano (Cavasino) avevano strappato i denti.
Pensarono, perciò, di eliminare qualche agente di custodia.

Si lasciarono con l'accordo di raccogliere, ognuno per proprio conto, quante più notizie possibili sugli agenti che bastonavano di più.

[1586] Fasc. n. 145, pag. 34.
[1587] Fasc. n. 172, pag. 17.
[1588] Fasc. n. 172, pag. 33.

In effetti, egli raccolse, tramite Nicola Scandaliato (che aveva un paesano guardia carceraria), i nominativi di cinque-sei agenti che "davano mazzate"; lo stesso fece Gioè per un agente romano che lavorava a Pianosa.

Alla fine, però, decisero di non farne nulla perché i detenuti, interpellati, avevano fatto sapere, in prevalenza, che non gradivano azioni violente contro i loro carcerieri. Tanto gli fu detto da Bagarella ("*Disse: 'hanno mandato a dire così i carcerati e non si tocca niente.' E non si fece niente"* [1589])

Ha aggiunto che il discorso dei maltrattamenti ai detenuti e delle iniziative programmate contro gli agenti di custodia interessava tutti all'interno di Cosa Nostra. Non rimase confinato ai discorsi delle persone che ha nominato.
All'epoca, ha detto, c'era Riina ancora in libertà.

Le valutazioni della Corte

Non c'è alcun dubbio che la reazione statale alle stragi di maggio e luglio 1992 mise in subbuglio il mondo di "cosa nostra", inducendolo a progettare svariate azioni delittuose col proposito di costringere lo Stato a recedere dalla linea intrapresa.

Il discorso su questi argomenti può essere diviso in due: uno attinente allo sconcerto creato nei ranghi della mafia dall'applicazione della nuova normativa; l'altro, attinente ai progetti elaborati per "ammorbidire" lo Stato.

- Sullo sconcerto creato dall'applicazione della normativa sul "carcere duro" (in pratica, il 41/bis dell'Ordinamento Penitenziari) si può essere certi anche senza attingere alle informazioni fornite dai numerosi collaboratori.
Esso era collegato all'inversione di una prassi decennale, che vedeva i mafiosi ristretti (per modo di dire) in carcere e continuare a gestire, spudoratamente, gli affari illeciti della cosca di appartenenza.

Le restrizioni carcerarie imposte con l'art. 41/bis intaccavano sicuramente la presunzione di onnipotenza e di "libertà" dei capi mafiosi; erano sicuramente tali da creare scompiglio tra di loro e da generare sentimenti di vendetta verso i responsabili di quelle restrizioni.
Non a caso le prime azioni di vendetta furono pensate contro gli agenti della Polizia Penitenziaria. Vale a dire, contro i rappresentanti delle Istituzioni a loro più vicini e visti, semplicisticamente e rozzamente, come causa della loro "sofferenza".

Questo argomento verrà sviluppato più compiutamente nel capitolo sesto, trattando della "causale". Per ora va solo rimarcato che la nuova normativa era sicuramente adeguata, in astratto, per la sua carica dirompente rispetto a consolidate abitudini, a generare gravi timori nei capi mafiosi dell'epoca.

- Ma la svolta nell'atteggiamento statale della seconda metà del 1992 non fu solo astrattamente adeguata rispetto alle evoluzioni di "cosa nostra" di quel periodo. Fu proprio essa a determinare la nuova strategia dell'associazione, inducendola a progettare azioni aggressive verso persone e beni dello Stato.

Per comprendere questo passaggio è necessario fare riferimento alle informazioni fornite dagli otto collaboratori sopra menzionati. Sono collaboratori di varia orgine e collocazione, di differente peso nelle organizzazioni criminali di appartenenza, ma tutti concordi nel riferire che le novità di quel periodo esasperarono i capi e i semplici adepti di "cosa nostra", inducendoli a volere "azioni eclatanti" per "ammorbidire" lo Stato.

Ognuno di loro ha espresso questo concetto a modo proprio e secondo il proprio personale modo di espressione, ma per tutti "ammorbidire" significava ricattare; far comprendere agli organi dello Stato che, perseverando nella linea intrapresa, avrebbero provocato al Paese lutti e distruzioni a non finire ("*o fai quello che ti diciamo noi, o sennò mettiamo tante di quelle bombe che non ci fermiamo più"*[1590]*; "gli facciamo vedere chi comanda qua in Italia"*[1591]*; "solo così si poteva andare a patto con lo Stato"*[1592]*; "per far capire allo Stato che qui si faceva seria"*[1593]*; "mi gioco pure i denti"*[1594]*).*

[1589] Fasc. n. 276 pag. 45.
[1590] Questo è quello che ha detto Brusca.
[1591] Questo è quello che ha detto La Barbera.
[1592] Questo è quello che ha detto Sinacori.
[1593] Questo è quello che ha detto Annacondia Salvatore.
[1594] Questo è quello che ha detto Cancemi, riferito a Riina.

Le nuove azioni in programma erano, questa volta, diverse da quelle poste in essere fino alla prima metà del 1992: riguardavano non più singoli uomini delle istituzioni, scelti in virtu del loro impegno e della minaccia rappresentata per l'organizzazione, ma beni mobili ed immobili, scelti in virtù della loro rilevanza pubblica, ovvero persone indeterminate.

Anche su questo sono stati concordi tutti i collaboratori che ne hanno parlato:

- per Annacondia (che riferisce notizie apprese da Cocuzza) "bisognava attaccare i musei, opere d'arte";
- per Patti occorreva uccidere una "guardia carceraria" in ogni paese della Sicilia;
- per Avola occorreva "danneggiare tutte le cose che erano vicine allo Stato" (tralicci della luce, rete RAI, traghetti della Sicilia, ecc.) e "sparare ai militari" mandati in Sicilia;
- per Brusca bisognava fare un attentato alla Torre di Pisa, disseminare di siringhe infette le spiagge di Rimini, effettuare qualche furto importante di opere d'arte o un attentato agli Uffizi;
- per Sinacori si doveva "mettere una bomba a Pisa";
- per La Barbera bisognava assassinare agenti della Polizia Penitenziaria, collocare siringhe infette "nella zona di Rimini", distruggere la Torre di Pisa;
- per Cancemi si dovevano attuare stragi di ogni tipo;
- per Ferro Giuseppe si pensò di effettuare attentati contro agenti di custodia, finché gli stessi detenuti non manifestarono la loro avversità all'idea.

E' evidente che il filo di queste azioni delittuose era lo stesso, sia nella parte in cui contemplavano aggressioni ai beni, sia nella parte in cui contemplavano aggressioni alla persone. Queste ultime, infatti, erano scelte, in questo caso, non per la loro rappresentatività, ma per la loro appartenenza alla Polizia Penitenziaria o all'Esercito, visti come lo strumento di attuazione dell'odiata normativa,

Nell'un caso e nell'altro le azioni dovevano avere effetto terroristico, proprio perché scollegate da una persona determinata.
E' evidente, infatti, che il corpo sociale reagisce emotivamente di fronte ad aggressioni apparentemente immotivate, per la sensazione, trasmessa dalle aggressioni di questo tipo, di potervi essere in ogni momento coinvolto (questo effetto sarebbe rimasto confinato nei ranghi della Polizia Penitenziaria per le aggressioni ai suoi componenti, ma non per questo avrebbe avuto diversa natura. Lo stesso dicasi per le azioni in danno dell'Esercito).

Le finalità specifiche di queste aggressioni sono state indicate, da tutti i collaboratori sopra esaminati, nel "carcere duro", quasi sempre abbinato agli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara; da alcuni (Brusca e Cancemi, i meglio informati della conventicola) nella normativa sui collaboratori di giustizia. Vale a dire, come è stato detto o lasciato intendere da tutti, perché "cosa nostra" esigeva l'abrogazione del 41/bis Ord. Penitenziario, la chiusura di Pianosa e dell'Asinara, la sterilizzazione della normativa sui collaboratori di giustizia.

Questi vari collaboratori vanno creduti non solo perché hanno detto cose logiche e congruenti (praticamente, solo l'affermazione di Avola sul viaggio fatto a Firenze nel settembre del 1992 è rimasta sospesa nell'aria, senza contestualizzazione e specificazione); non solo perché si sono rivelati correttamente informati su un ventennio di vita di "cosa nostra" ed hanno dipinto, all'unisono, lo stesso quadro (anche su fatti e personaggi lontani da questo processo); ma soprattutto perché la loro storia personale avrebbe reso impossibile un accordo finalizzato al depistaggio.

Non risulta, infatti, alcun collegamento tra Patti (che è marsalese ed è in carcere dall'1-4-93), Avola (che è catanese ed è in carcere dal marzo del 1993), Annacondia (che è pugliese ed è in carcere dall'1-10-92), tra loro e con gli altri collaboratori sopra menzionati.
Il processo ha anche rivelato che queste persone non hanno mai avuto contatti significativi con gli altri collaboratori indicati in questo paragrafo (La Barbera, Sinacori, Brusca, Cancemi e Ferro), giacché ognuno di loro apparteneva ad un'area criminale diversa e diversa da quella dei cinque collaboratori da ultimo menzionati.

Ma non è tutto qui. I progetti di attentati contro agenti di custodia sono stati disvelati, nell'ordine di tempo, da La Barbera (alla fine del 1993 e agli inizi del 1994)[1595], da Patti (a maggio del 1995), da Brusca (ad agosto del 1996), da Ferro Giuseppe (a luglio del 1997).
Ebbene, tra questi collaboratori, due (La Barbera e Patti) ne hanno parlato prima della chiusura delle indagini preliminari, in termini praticamente identici, quando entrambi erano detenuti e quando entrambi venivano dall'isolamento carcerario. Ciò che hanno detto Brusca e Ferro non ha fatto altro che precisare e specificare quanto già detto dai primi due.

Che nessuno di loro si sia inventato nulla è confermato dal fatto che di attentati contro agenti di custodia il La Barbera parlò già agli inizi del 1993, e non con gli investigatori, ma col suo amico di allora, Antonino Gioè.

All'epoca, infatti (primi mesi del 1993), come ha dichiarato La Barbera e come è stato confermato dal teste Gratteri, La Barbera e Gioè abitavano nello stesso stabile, a Palermo, in via Giovan Battista Ughetti. In questo stabile fu collocata una microspia dalla Polizia il 2-3 marzo 1993 e furono intercettati i discorsi dei due.
Tra i tanti discorsi intercettati ve n'erano alcuni relativi a concreti progetti di attentati contro agenti della Polizia Penitenziaria. Alcuni di questi agenti erano originari della provincia di Trapani (proprio come detto da La Barbera) e prestavano, o avevano prestato, servizio a Pianosa. Inoltre, di alcuni di loro erano già state localizzate le abitazioni.[1596]
Il fatto che, all'epoca, i progetti erano già in avanzato stato di ideazione significa che di essi s'era certamente cominciato a parlare parecchio tempo prima (sicuramente prima dell'arresto di Riina).

I progetti di attentati contro beni storici e artistici sono stati raccontati, nell'ordine, da Annacondia (luglio 1993, alla Commissione Parlamentare Antimafia), La Barbera (novembre 1993), Avola (marzo 1994), Sinacori (luglio 1996), Brusca (luglio 1996).
Tutti hanno detto che questi progetti (o comunque discussioni di progetti) furono di poco successivi all'introduzione del "carcere duro".

Tralasciando, per il momento, quello che dicono Annacondia e Avola (non perché siano poco significativi, ma perché la genericità delle loro dichiarazioni non consente una verifica puntuale del loro racconto), va messo in evidenza che le prime indicazioni di La Barbera sono, anche questa volta, antecedenti alla chiusura delle indagini preliminari (e, quindi, non sospette di fondarsi su una lettura strumentale del materiale d'indagine).
Le dichiarazioni di Sinacori e Brusca sono, invece, successive (alla chiusura delle indagini), ma coeve tra loro e rese mentre entrambi i dichiaranti erano in isolamento carcerario. Questo fatto consente di escludere, con sicurezza, la contaminazione delle dichiarazioni rese dai due.

Ma ciò che rende certa l'esistenza di questi progetti non è solo la concordanza delle varie versioni. E' anche il fatto che un progetto di quel periodo (anzi, il più grave e inquietante progetto di quel periodo) travalicò i confini dell'associazione criminale per divenire noto al di fuori di essa. Ci si riferisce, in particolare, a ciò che si dissero Bellini Paolo ed il mar. Tempesta intorno alla Torre di Pisa, come si vedrà nel paragrafo successivo.

Tralasciando di ricercare, per ora, il senso preciso del discorso fatto da Bellini a Tempesta, qui basti anticipare che, nella conversazione svoltasi tra i due il 12-8-92, Bellini annunciò effettivamente a Tempesta la possibilità di un attentato contro la Torre di Pisa.
Di questa eventualità hanno parlato sia il mar. Tempesta (*"supponi che tu dicessi che voglio colpire la Torre di Pisa, pensa che effetto destabilizzante potrebbe avere il fatto di colpire in un momento di pieno turismo la Torre di Pisa…"*), sia lo stesso Bellini. Quest'ultimo ne ha parlato non solo a dibattimento, ma lo disse al PM a stragi non ancora del tutto compiute, il 31-3-94.[1597]

Questa "coincidenza", già chiara in sé, diventa chiarissima, poi, se si considera che il referente di Bellini era, come hanno detto La Barbera e Brusca e come è stato confermato dallo stesso Bellini, Gioè Antonino. Val a dire,

---

[1595] Su questi attentati il La Barbera fornì delucidazioni alla DDA di Palermo in data 2-2-94, specificando che agli attentati erano interessati anche Vincenzo Sinacori, nonché Matteo Messina Denaro e Giuseppe Ferro (erroneamente indicato nelle trascrizioni come "Peppe Ferrara"). Vedi verbale di interrogatorio del 2-2-94, pag. 255, prodotto dal PM all'udienza dell'11-7-97, faldone n. 27 delle prod. dib.
[1596] Il teste Gratteri Francesco è stato esaminato all'udienza del 23-1-98, fasc. n. 295.
[1597] Vedi Verbale di assunzione di informazioni del 31-3-94, prodotto dal PM all'udienza dell'11-7-97, nel faldone n.25 delle prod. dibattimentali.

la stessa persona che parlava di attentati agli agenti di custodia; la stessa persona che, a dire di molti collaboratori, era in stretto contatto con Bagarella, Brusca e compagnia alla fine del 1992 e nei mesi successivi.

Il rapporto Gioè-Bellini, infine, è riconosciuto dallo stesso Gioè nella sua ultima lettera, come si vedrà. Una lettera che è, oltretutto, del luglio 1993 (cioè, contemporanea alle stragi).
Per questo può dirsi praticamente certo.

Anche la conclusione di questo discorso è quindi obbligata. L'introduzione nell'ordinamento dell'art. 41/bis cit. e la concreta applicazione che fu data allo stesso, insieme alla preesistente normativa sui collaboratori di giustizia, misero in grave allarme il mondo di "cosa nostra", che pensò di reagire seminando il terrore, nella speranza che gli organismi statuali abbandonassero la linea intrapresa.
Questa reazione fu pensata, in primo luogo, contro beni di interesse pubblico rilevanti dal punto di vista storico e artistico (musei e monumenti), ovvero contro beni di interesse economico (le spiagge di Rimini); fu subito estesa al corpo della Polizia Penitenziaria, perché visto come un organismo strumentale all'applicazione del nuovo corso.

I soggetti che progettarono questa svolta furono Bagarella, Messina Denaro Matteo, Graviano, Brusca, Gioè, che ottennero l'avallo di Riina.
Furono loro, infatti, che discussero gli attentati contro gli agenti di custodia; furono loro che parlarono concretamente della Torre di Pisa e degli altri possibili obiettivi.

Probabilmente, va aggiunto, questi progetti di morte non furono accompagnati subito da una concreta risoluzione criminosa, giacché di essa non vi è traccia nelle parole dei collaboratori, né nella realtà fenomenica (non vi sono, cioè, azioni delittuose poste in essere tra la fine del 1992 e gli inizi del 1993 che facciano pensare avvenuto il passaggio al nuovo corso).
Saranno gli altri avvenimenti della fine del 1992 (di cui si dirà) e l'arresto di Riina (avvenuto il 15-1-93) che segneranno il passaggio alla fase deliberativa vera e propria (e poi a quella esecutiva).

Prima di parlare di questi accadimenti, occorre però illustrare il percorso "ideale" che portò alcuni membri di "cosa nostra" a mettere gli occhi, come non avevano mai fatto prima, sul patrimonio artistico della nazione. E' ciò di cui si parlerà nel paragrafo successivo.

CAPITOLO TERZO

LA TRATTATIVA GIOÈ-BELLINI : NASCITA DI UN'IDEA CRIMINALE

Dal racconto che è stato fatto di una trattativa tra Gioè Antonino e Bellini Paolo si comprende in che modo e per quali meandri della mente si fece strada in "cosa nostra" l'idea di ricattare lo Stato attraverso la minaccia al patrimonio artistico nazionale..

Quest'argomento non è centrale nella ricostruzione delle vicende che ci riguardano. Esso è utile, però, sia per l'individuazione delle responsabilità di alcuni imputati in ordine ai fatti per cui è processo (principalmente, di Brusca, ma anche di Bagarella, Riina e Matteo Messina Denaro), sia per valutare l'attendibilità di alcuni collaboratori. Oltre, ovviamente, che per il motivo sopra specificato.

Si tratta, va anticipato, di un argomento che è noto per le dichiarazioni di Brusca, ma anche di un altro collaboratore (La Barbera Gioacchino) e di quattro testimoni: lo stesso Bellini Paolo, il maresciallo dei Carabinieri Tempesta Roberto, il generale dei Carabinieri Mario Mori e il commissario Messina.
Alcune informazioni di contorno sono venute da un imputato ex art. 210 cpp (Zicchi Danilo).

Una "coda" di questa vicenda (la collocazione di un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli di Firenze) è nota per la dichiarazioni di un nuovo collaboratore (Gullotta Antonino), di altri collaboratori già noti e di vari testimoni.

Conviene iniziare il discorso raccontando ciò che ne ha detto il protagonista principale (Bellini Paolo).

Le dichiarazioni dei soggetti informati

Bellini Paolo.[1598] Questo teste ha dichiarato di essere stato ristretto nel carcere di Sciacca intorno al 1981 per una serie di furti commessi in Toscana. All'epoca, ha detto, si faceva chiamare Roberto Da Silva e con queste generalità era detenuto. Quando fu trasferito a Sciacca era in attesa del giudizio di II grado.

In questo carcere conobbe Gioè Antonino, anch'egli ristretto. Comprese che Gioè era una persona "di massimo rispetto, ovvero un uomo d'onore".
Lo ritrovò poi al carcere dell'Ucciardone, a Palermo, dove era stato trasferito per una visita cardiologica. Quindi tornò a Sciacca e lo perse di vista, anche se mantenne un contatto epistolare con lui.

Ha proseguito dicendo di essersi ricordato di Gioè nel 1991, allorché, uscito dal carcere, aveva da recuperare due crediti in Sicilia per conto della Ivoclar di Merano e della ditta Umbra di Perugia. Infatti, aveva avviato una ditta di recupero crediti.
Le ditte debitrici siciliane erano la Sicildent di Catania (debitrice di un miliardo e 600 milioni) e un'altra ditta di Palermo, di cui non ricorda il nome (debitrice di circa 2 miliardi e mezzo).

Per questo fine si recò in Sicilia nell'autunno del 1991, prese alloggio in un albergo di Enna e telefonò a Gioè, il quale gli diede appuntamento per l'indomani ad Altofonte, dove gestiva un distributore di benzina.
Gioè promise che si sarebbe interessato del suo problema (il recupero dei crediti).

In questo modo riallacciarono i rapporti. Lo rivide infatti varie volte nei mesi successivi e parlarono un po' di tutto (recupero crediti, politica, recupero di opere d'arte).

Il discorso cadde sulle opere d'arte, ha aggiunto, perché all'epoca aveva una posizione giudiziaria in sospeso, essendo stato condannato, definitivamente, a tre anni di carcere per furto e commercio di opere d'arte rubate.
Era quindi noto nell'ambiente dei trafficanti di opere d'arte, ma anche agli organi investigativi. Per questo era stato contattato dall'isp. Procaccia, della Questura di Reggio Emilia, il quale gli aveva chiesto di interessarsi per il recupero di alcuni quadri rubati alla Pinacoteca di Modena.

Egli girò la richiesta a Gioè, avendo saputo che, probabilmente, i quadri in questione erano in possesso della cd. "mafia del Brenta". Gli fece anche capire che, ove fosse riuscito a recuperare i suddetti dipinti, gli sarebbe stato più facile ottenere l'affidamento al servizio sociale o la semilibertà.
Gioè promise il suo interessamento.

[1598] Bellini Paolo è stato esaminato all'udienza del 7-6-97, fasc. n. 149.

Si giunse così all'estate del 1992, epoca in cui conobbe il mar. Roberto Tempesta, del Nucleo Tutela Patrimonio Artistico dell'Arma dei Carabinieri. Lo conobbe a San Benedetto del Tronto, dove lo incontrò "a casa di conoscenti".
Anche il mar. Tempesta lo interessò per i quadri della Pinacoteca di Modena.

Egli fece capire al sottufficiale dei carabinieri che aveva contatti con la terra di Sicilia (*"che mi incontravo con delle persone in Sicilia"*), ma non gli fece il nome di Gioè. Gli disse anche che sarebbe stato in grado di "infiltrarsi" nella mafia.
Si separarono con l'accordo di rivedersi e riparlare dell'argomento.

Si rividero infatti successivamente in un distributore di benzina dell'autostrada, nei pressi di Roma-Settebagni, dove il Tempesta gli diede una busta gialla o arancione con la scritta "Ministero dei Beni Culturali", al cui interno erano contenute le fotografie dei quadri della Pinacoteca di Modena.
Il maresciallo gli disse, nell'occasione, che lo "aveva passato ad altre persone e che gli altri si sarebbero messi in contatto" con lui.
Tempesta si presentò a questo incontro con una Fiat Uno turbo di colore rosso ed era in compagnia di un'altra persona, che rimase in auto.

Egli tornò allora in Sicilia e recapitò le fotografie a Gioè, con la busta in cui si trovavano. Gli disse che agiva per conto di un gruppo di "onorevoli" della zona di Modena, interessati al recupero dei quadri per la vicinanza delle elezioni.
Gioè prese tempo.

Ritornò ancora in Sicilia e Gioè gli disse che per i quadri della Pinacoteca non poteva fare nulla. Gli disse anche, però, che sarebbe stato in grado di recuperare "delle opere molto più importanti di quelle che erano state rubate…a Modena". In cambio, chiedeva "l'ammissione in ospedali" o "gli arresti domiciliari causa malattia" per detenuti di suo interesse.
Egli rispose che valeva la pena tentare.

All'epoca di quest'ultimo viaggio, ha aggiunto, c'erano già state le stragi di Capaci e via D'amelio ed era già stata data applicazione all'art. 41/bis. Gioè gli fece capire che questo fatto "dava un certo fastidio" e che i familiari dei detenuti si lamentavano del trattamento riservato in carcere ai congiunti. Espresse anche malumori sulle finalità della nuova normativa (*"E poi mi ricordo una frase di Nino che disse: 'ma cosa vogliono fare? Vogliono creare dei pentiti? Vogliono..."*)

Gioè gli consegnò quindi (sembra di capire, in un successivo incontro) le fotografie di alcune "opere", a suo dire importantissime, nonché un bigliettino su cui erano segnati i nomi di quattro-cinque persone, per le quali chiedeva i benefici sopra specificati. Si trattava di Luciano Leggio, Pippò Calò, Brusca (il padre di Giovanni) ed altri due, che non ricorda.
Egli fece avere il tutto al mar. Tempesta, il quale gli ribadì che non avrebbe potuto gestire personalmente l'affare, ma avrebbe dovuto "passarlo" ad altri. Gli "altri" lo avrebbero contattato.

Invece, ha proseguito, passò del tempo e nessuno si fece sentire. Egli richiamò allora il Tempesta, il quale gli fece capire che l'ipotesi "era molto difficile per la stesura dei nomi, per la situazione del momento".
Non gli disse, però, un no indifferenziato, ma lasciò intendere che qualche spiraglio di trattativa c'era, forse, per Brusca (Bernardo) o altri. Insomma, per qualcuno che era ammalato e per il quale si poteva parlare di detenzione ospedaliera.

Egli allora tornò in Sicilia e rivide Gioè. Non più ad Altofonte, bensì fuori del paese, in una cava o frantoio. Gioè, a sentire la sua risposta, si mostrò molto contrariato e gli disse, riferendosi ai personaggi che stavano dietro di lui (dietro, cioè, il Bellini): "Guarda, quelle non sono persone serie, gente seria, non si può fare…".
Non ricorda se fu proprio in questa occasione che il Gioè aggiunse: *"Che ne direste se una mattina vi svegliaste e non trovereste più la Torre di Pisa?"*

Quando Gioè gli fece questo discorso, ha aggiunto, era un momento particolare della vita italiana. Ecco in che senso:

" Era il momento particolare, di fatti si parlò di questo. Era il momento particolare, il momento in cui i soldati - adesso non so il termine - i Vespri siciliani erano giù in Sicilia, erano state arrestate tutte queste persone, a Pianosa lui mi disse che trattavano molto male i detenuti che erano là, le persone ospiti in quell'istituto penitenziario, che venivano maltrattate, che c'erano dei problemi anche a livello dei familiari e che temevano

che si volesse creare dei pentiti con queste applicazioni del 41-bis e le altre cose. Il fatto dei discorsi che si erano fatti che politicamente non avevano più agganci di quelli sicuri come erano un tempo. Che ritenevano di essere stati tagliati fuori dalla DC nazionale, non tanto siciliana. Che non riuscivano ad avere i riscontri ad esempio di quello che avevano fatto per il Partito Socialista in quelle elezioni, senza specificarmi quali. Che si trovavano praticamente in una condizione oggettiva di passare a delle dimostrazioni in pratica di forza per abbattere o trattare quantomeno sul 41-bis e sulle altre cose.

E quando mi parlò della Torre di Pisa io sapevo che era vero, anche se la Torre di Pisa è ancora in piedi. Però le sue parole, il suo modo di fare era diverso dal solito e implicava anche praticamente la mia persona, nel senso in cui non parlava più per terzi ma aveva ammesso la mia persona in mezzo ai terzi. Cioè, 'che ne direste', non è più 'cosa pensi che direbbero gli altri'. Aveva messo anche la mia persona in mezzo agli altri, per cui voleva dire che in un caso o nell'altro avrebbe chiuso anche il canale con la mia persona molto probabilmente".

Nel corso di questa conversazione, ha precisato, si parlò espressamente del 41/bis, che era già in esecuzione, e del fatto che vari uomini di mafia erano già stati trasferiti nelle carceri speciali di Pianosa e dell'Asinara. V'erano già state le stragi di Capaci e via D'Amelio.[1599]

Quando Gioè gli fece questo discorso egli rispose che un attentato del genere avrebbe avuto una fortissima risonanza mondiale e che avrebbe segnato la morte di una città.[1600]

Questo discorso, ha aggiunto, rese il rapporto tra lui e Gioè più difficile, in quanto gli trasmise la sensazione che Gioè lo annoverasse, ormai, tra quelli della controparte, e non più tra i mediatori.
Egli riferì tutto al mar. Tempesta, col quale si incontrò al ritorno dalla Sicilia.

Dopo questi fatti aspettò inutilmente che qualcuno si mettesse in contatto con lui, dopo di che cercò un nuovo referente nell'isp. Procacci (di cui ha parlato prima).
Questi lo fece incontrare, a Piacenza, in data 26-9-92, con funzionari della Dia di Milano, ai quali non parlò del precedente contatto col mar. Tempesta. Ripeté loro che c'era la possibilità di recuperare delle opere d'arte molto importanti, in cambio di benefici per alcuni detenuti. Anche a loro disse che era in condizione di infiltrarsi nella mafia siciliana.
Anche i funzionari della Dia gli fecero sapere, però, attraverso l'isp. Procacci, che la trattativa era impraticabile.

In questo periodo, ha detto, continuò a incontrarsi con Gioè, fino a dicembre del 1992.
Il 30-12-92 avrebbe dovuto incontrarlo nuovamente e si recò appositamente al motel Agip di Palermo. Qui, però, credette di riconoscere due carabinieri in borghese, che, suppose, lo stavano seguendo. Decise perciò di rientrare a Reggio Emilia (il luogo della sua residenza).

Da quel giorno Gioè lo tempestò di telefonate. Da qui capì che non sarebbe più stato prudente, per lui, recarsi in Sicilia e interruppe i contatti con Gioè.
Questi, alla fine, venne arrestato, e non si parlò più di nulla.

Ha negato di aver ricevuto droga da Gioè, nel corso della loro relazione.

[1599] Il 31-3-94 disse invece al PM che questo discorso era da collocare tra le due stragi del 1992. Ha spiegato il contrasto di versioni con i disturbi della memoria da cui è affetto, conseguenza della "trombocitenia essenziale" di cui soffre da vari anni.
[1600] Ecco cosa dichiarò, sul punto, il 31-3-94, a pag.6 (a dibattimento ha mostrato di avere ricordi molto più sfumati):
"Ricordo di avergli detto che se fosse successa una cosa di questo genere sarebbe stata la morte di una città, Pisa nella specie, in quanto per Pisa la Torre vuol dire turismo e quindi ricchezza.
Gioè rispose alla mia osservazione dicendo che secondo il loro modo di vedere colpire un obiettivo rappresentato da una persona aveva un significato ed un effetto in definitiva limitati rispetto a quelli che avessero accompagnato obiettivi diversi, come opere d'arte, le opere d'arte importanti in particolare.
Per spiegare cosa intesi nelle parole di Gioè formulo la considerazione che feci allora dentro di me: una persona per quanto importante può essere sostituita, un'opera d'arte persa una volta è persa per tutti e per sempre".
(il verbale di queste dichiarazioni è nel faldone n. 25 delle prod. dib.).

Ha detto che, nel corso di uno degli incontri avuti con Gioè (probabilmente, ha precisato, uno o due incontri prima di quello alla cava o frantoio), questi gli accennò alla possibilità di arrivare con un elicottero a Pianosa, per effettuare un'azione dimostrativa e dimostrare ai detenuti che non erano abbandonati. Gli domandò, per l'appunto, se era in grado di guidare un DC9 o un elicottero, in quanto, dice, negli anni precedenti erano apparse notizie di giornale su di lui che lo dicevano in grado di guidare mezzi di questo genere.
Questi discorsi, ha precisato, erano collegati all'applicazione dell'art. 41/bis ed erano, quindi, successivi ad esso.

Ha detto anche che, nel corso di uno dei loro colloqui (probabilmente, quando gli diede le fotografie dei "dipinti importantissimi"), Gioè gli fece una battuta che lo raggelò: "Ma tu non starai mica lavorando per i servizi segreti".
Fu proprio in conseguenza di questa battuta che, per rassicurarlo e fargli capire che non aveva alcun Servizio alle spalle, gli consegnò una carta di identità con la dicitura "Non valida per l'espatrio", con la richiesta di interessarsi per la cancellazione della dicitura (anche se, ha precisato, per lui non era un problema falsificare una carta di identità).

Ha detto ancora che, durante uno dei loro colloqui, Gioè gli chiese se operava per conto della Massoneria, aggiungendo che, su questo versante, avrebbe saputo come muoversi da solo, attraverso i massoni del trapanese.

Ha precisato di essersi recato molte volte in Sicilia tra l'autunno del 1991 e il 30-12-92, sia per incontrare Gioè che per curare il recupero dei crediti.
Pernottò sempre in esercizi pubblici (l'albergo di Enna; il motel Agip di Palermo; il motel Agip di Catania; l'hotel Calura di Cefalù).

Ha dichiarato di aver segnato i numeri di telefono di Antonino Gioè sulla sua agenda di casa, che fu poi sequestrata su ordine della Procura di Firenze. Questa agenda aveva l'angolo di una pagina strappato, in corrispondenza della lettera "N" (che stava per "Nino"), ma i numeri rimasero parzialmente leggibili. Il pezzettino di carta strappato era stato da lui inserito tra le pagine della stessa agenda.

Ha detto di non ricordare con precisione la successione cronologica degli eventi, né l'oggetto specifico delle singole conversazioni con Gioè, a causa della malattia da cui è affetto ("trombocitenia essenziale").

Ha negato di aver mai frequentato estremisti di destra, pur precisando di aver conosciuto in carcere Picciafuoco e qualche altro.

Ha dichiarato, infine, di aver conseguito il brevetto di pilota d'aereo a nome di Roberto Da Silva.

Tempesta Roberto.[1601] Il mar. Tempesta ha raccontato la stessa storia di Bellini, vista dal suo punto di osservazione.

Ha dichiarato di operare presso il Reparto Tutela Patrimonio Artistico dei Carabinieri dal 1981 e di aver conosciuto Bellini Paolo un paio di mesi dopo la rapina alla Pinacoteca di Modena, avvenuta il 23-1-92.
Nel corso di questa rapina furono asportati cinque dipinti, tra cui il ritratto del duca d'Este.

Conobbe Bellini "nel sondare il mercato antiquariale, certi personaggi del mercato antiquariale", casualmente. In pratica, lo conobbe quando andò a San Benedetto del Tronto "a sentire un'altra fonte" e vi trovò anche il Bellini (sembra di capire, quando andò a casa di un altro informatore). Ciò avvenne verso marzo-aprile del 1992.
Lo incaricò di acquisire il maggior numero di notizie possibili intorno alla rapina, al fine di recuperare i dipinti.

Non ricorda se consegnò a Bellini copia delle fotografie relative ai quadri rapinati a Modena.

Lo rivide poi una decina di giorni prima del 12 agosto 1992 (quindi, agli inizi di agosto del 1992), da solo, sempre a San Benedetto del Tronto. Nel corso di questo incontro parlarono nuovamente dei dipinti di Modena e Bellini fece capire che, forse, poteva fare qualcosa.

- Bellini lo ricontattò telefonicamente alcuni giorni dopo, verso il 10-8-92, e gli chiese un nuovo incontro.

[1601] Il mar. Tempesta Roberto è stato esaminato all'udienza del 7-6-97, fasc. n.148 (pagg.1-68).

Si incontrarono, difatti, il 12-8-92,[1602] presso l'area di servizio "Tevere" sita sul raccordo autostradale collegante il casello di Roma-Nord e il Raccordo Anulare. Egli (Tempesta) andò a questo incontro con una Fiat Uno turbo di colore rosso, appartenente al Reparto per cui operava. Fu accompagnato da un'autista, che rimase in disparte.

Il Bellini esordì subito dichiarandosi disgustato per il recente assassinio del dr. Borsellino e si dichiarò in grado di infiltrarsi nella mafia per capire quali potevano essere i possibili nuovi obiettivi. Gli disse anche di aver stabilito un contatto con alcuni "ambienti" siciliani, attraverso persone conosciute in carcere, presso i quali aveva millantato conoscenze importanti a Roma e la possibilità di ottenere dei benefici.

In virtù di questo contatto aveva già avuto, dai suoi referenti siciliani, "una proposta". Se egli fosse riuscito di soddisfarla, almeno in parte, si sarebbe accreditato presso quegli ambienti malavitosi e gli sarebbe stato facile "infiltrarsi".

La proposta era quella di far ottenere gli arresti domiciliari o "sanitari", anche per mezz'ora, ad uno dei cinque personaggi scritti su un fogliettino, che gli consegnò. Si trattava di Pippo Calò, Luciano Leggio, Brusca, "forse" uno dei Marchese e un altro che non ricorda (può darsi, dice, Provenzano).
In cambio, si dichiarava in grado di favorire il recupero di alcune importanti opere d'arte, rappresentate in fotocopie di fotografie e 4 foto Polaroid, che gli erano state consegnate dai suoi interlocutori siciliani e che Bellini consegnò a lui.
Queste opere, a dire del Bellini, avevano un valore di circa 25 miliardi.[1603]

Nei discorsi avuti con questi siciliani gli era stato detto, tra l'altro, che l'organizzazione era in cerca di piloti di elicotteri a lunga percorrenza, con i quali sfuggire ad eventuali inseguimenti di Forze di Polizia.
In sede di controesame ha aggiunto che, a dire di Bellini, "loro" stavano "cercando elicotteri per fare operazioni spettacolari soprattutto su Palermo", dove vigeva, all'epoca, il divieto di volo. Non ricorda se gli parlò anche di Pianosa.

Bellini chiedeva, per sé, soldi (200-300 milioni) e l'annullamento o il ritardo nell'esecuzione di una condanna a tre anni di reclusione, che gli era stata inflitta.

Egli fece subito presente al Bellini che non sarebbe stato in grado di gestire una trattativa di tale genere e cercò di convincerlo a parlare con "altri personaggi".
Bellini insistette a lungo per avere lui come interlocutore. Per convincerlo e per fornirgli un argomento da spendere verso coloro che avrebbero potuto contestargli la sua incompetenza a trattare affari di tal genere, gli disse:

"Perché se tu dicessi che vogliono fare degli attentati a dei monumenti, non saresti tu competente a trattare questo tipo di discorso, visto che fai parte del reparto Tutela Patrimonio Artistico?"

E ancora:

"Si parlò di monumenti e poi mi fece un esempio: 'supponi che tu dicessi che voglio colpire la Torre di Pisa, pensa che effetto destabilizzante potrebbe avere il fatto di colpire in un momento di pieno turismo la Torre di Pisa, che però la Torre di Pisa con centinaia di morti sarebbe finito completamente il turismo italiano, perché gli stranieri non verrebbero più a visitare i nostri monumenti e le nostre cose.
Per cui sarebbe un effetto effettivamente destabilizzante".

Alla fine, però, Bellini accettò di continuare il discorso con altre persone, di sua assoluta fiducia.

- Ha continuato dicendo che, dopo aver avuto le fotografie da Bellini, fece un accertamento sulle stesse presso la Sezione Elaborazione Dati del suo Comando e verificò che si trattava di dipinti asportati dal palazzo Mazzarino di Palermo alla fine degli anni '80 in danno della vedova Lanza-Berlinghieri. Fu denunciato un valore delle opere di circa un miliardo e mezzo.

[1602] Il teste si è dichiarato quasi sicuro sulla data dell'incontro giacché effettuò annotazioni, in un'agenda da tavolo, sia della chiamata di Bellini intervenuta il 10-8-92, sia dell'incontro del 12 agosto ("Visto Paolo"). Copia della pagina di questa agenda è stata prodotta dal PM all'udienza del 26-11-96 e costituisce la prod. n.16 di quel giorno. Si trova nel faldone n.10 delle prod. dib.
[1603] Copia delle fotografie Polaroid e copia delle fotocopie sono state prodotte dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.16, nel faldone n.10 delle prod. dib.).

- Fatto questo accertamento si recò allora, verso il 28-29 agosto 1992, dal colonnello Mori, comandante del ROS (Raggruppamento Operativo Speciale) dei Carabinieri e gli spiegò la situazione, parlandogli di Bellini, delle sue proposte, della provenienza dei quadri e chiedendogli di prendere in mano l'affare. Gli lasciò il bigliettino con i cinque nomi e gli diede i numeri di telefono di Bellini.
Gli accennò anche ai discorsi fatti da Bellini sui monumenti e sulla Torre di Pisa, anche se egli stesso non vi aveva dato molta importanza, pensando si trattasse di un espediente del Bellini per indurlo a seguire personalmente la trattativa.

Il col. Mori promise che avrebbe esaminato attentamente la situazione e che ne avrebbero riparlato. Disse subito che i nomi scritti sul fogliettino rappresentavano il Gotha della mafia e che una trattativa intorno ad essi era impraticabile.

Egli fece presente al Bellini che, probabilmente, sarebbe stato contattato da altre persone. Cosa che non avvenne, però.
Richiamò perciò il col. Mori e gli lasciò nuovamente i numeri di telefono del Bellini. Il colonnello assicurò che si sarebbe attivato.

Rivide ancora il Bellini, dopo alcuni giorni, verso la fine di settembre del 1992, ad Assisi, presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli, e apprese che non era stato chiamato da nessuno.
Successivamente ancora seppe che la proposta era stata ritenuta impraticabile.

- Ha aggiunto di essere rimasto in contatto telefonico con Bellini anche dopo gli eventi di cui ha parlato.

Lo sentì infatti nella primavera del 1993. Bellini gli disse che vi era sentenza ormai definitiva nei suoi confronti e che, probabilmente, sarebbe stato, entro poco tempo, arrestato per scontare la pena.
Difatti, dopo poco tempo gli telefonò la moglie di Bellini, dicendogli che il marito era stato arrestato.[1604]

Prima di essere tradotto in carcere Bellini gli disse, in una telefonata che si scambiarono, che aveva ricevuto delle telefonate minatorie e che aveva paura per la sua incolumità.

Ricorda che Bellini gli raccontò di essere stato oggetto di un attentato alla vita, ma non ricorda se ciò gli fu detto nell'incontro di S. Maria degli Angeli, ovvero in una delle conversazioni telefoniche avute successivamente con lui.

Ha detto ancora di aver sentito telefonicamente il Bellini in un'altra occasione, quando era già avvenuta la strage di Firenze. Il Bellini era, allora, in permesso dal carcere. Si ripromisero di risentirsi.
Fu cercato telefonicamente, invece, dalla moglie di Bellini, la quale lo avvertì che, cinque minuti prima, "era arrivata la Digos di Firenze a cercarlo". All'epoca, Bellini era in carcere a Reggio Emilia.

- Ha dichiarato poi che la documentazione consegnatagli da Bellini il 12-8-92 fu conservata agli atti del suo ufficio. Ne trasmise copia al PM di Firenze dopo il 7-4-94, giorno in cui fu esaminato dalla suddetta Autorità Giudiziaria.[1605]

- Ha riferito, infine, che in data 15-2-96 fu effettuata dal suo Reparto (ma nonché da lui) una perquisizione a carico di tale Zicchi Danilo, a Roma. Nel corso della perquisizione fu rinvenuto un elenco di opere che si riferiva sicuramente ai dipinti rapinati a Palermo in danno della vedova Lanza-Berlinghieri.

Zicchi Danilo.[1606] Questa persona, imputata ex art. 210 cpp, ha asserito di svolgere l'attività di restauratore e di essere stato sottoposto a procedimento penale per ricettazione (di numerosi oggetti d'arte e d'antiquariato) da parte della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere.

[1604] Il Bellini fu condannato a cinque anni di reclusione dalla Corte di Assise d'Appello di Firenze per ricettazione di mobili e oggetti d'antiquariato provento da furto commesso da Fabbri Giuseppe e Tamberli Marcello il 3-1-88; fu assolto per l'omicidio di Fabbri Giuseppe commesso l'8-1-88.
Il ricorso del Bellini fu rigettato dalla Cassazione con sentenza del 6-5-92 (vedi prod. del 23-1-98, faldone n.32 delle prod. dib.).
L'ordine di esecuzione della suddetta sentenza fu emesso il 24-5-93 (vedi produzione del 27-1-98, faldone n.32 delle prod. dib.).
[1605] La documentazione in questione è stata prodotta dal PM all'udienza del 26-11-96 e costituisce la prod. n.16 di quel giorno. Si trova nel faldone n.10 delle prod. dib.
[1606] Zicchi Danilo è stato esaminato all'udienza del 7-6-97, fasc. n. 147 (da pag. 60 a pag. 93).

Ha dichiarato di aver custodito, dal dicembre del 1994 al febbraio del 1996, presso l'abitazione della nonna, a Roma, alcuni quadri ritirati presso l'abitazione del prof. Giulio Bellino, primario dell'ospedale di Anagni.
Fece ciò su richiesta del suo amico Camera Pasquale (ora deceduto), che era il vero proprietario dei quadri (almeno, così asseriva).
I quadri furono ritirati dalla casa del Bellino la prima domenica di dicembre del 1994 e portati a casa di sua nonna.

Successe poi che il 19-2-96 si presentò a casa sua tale Brizio Gismondi, altro appassionato d'arte, che aveva visto alcune volte insieme al Camera Pasquale.
Il Gismondi gli raccontò, con sua enorme sorpresa, la storia di questi quadri. Gli disse che appartenevano alla mafia siciliana, a cui li aveva presi il Camera con un artificio (praticamente, li aveva acquistati dando in cambio assegni fasulli).
Aggiunse che alcuni suoi amici siciliani si trovavano da tempo a Roma per recuperare questi quadri, che gli andavano senz'altro consegnati.
Gli precisò che i quadri erano frutto di una rapina commessa a Palermo in danno di un "palazzo aristocratico" e che "vi era stato, in un certo senso, uno scambio, una trattativa, un qualche cosa del genere fra lo Stato e la mafia, anni addietro".

Quello stesso giorno, ha proseguito, i quadri furono ritirati da casa di sua nonna dal Gismondi insieme a due persone che erano in sua compagnia, tali Bottai Francesco e Surfaro Giuseppe (che egli non conosceva). Non sa che fine abbiano fatti i quadri e le persone che le ritirarono.

Rivide il Bellino ai primi di marzo di quello stesso anno e gli raccontò com'erano andate le cose. Il Bellino manifestò sorpresa e aggiunse particolari che facevano ritenere veritiere le cose che aveva detto Gismondi.
Disse, infatti, che i quadri erano giunti a lui da Palermo, con un camion, e che erano stati tirati fuori "da un sottofondo".

Ha detto di aver effettuato delle fotografie dei quadri mentre erano in possesso della nonna. Inoltre, di aver redatto un foglio in cui si parlava di questi quadri.
Il foglio gli fu sequestrato dai Carabinieri nel corso di una perquisizione subita il 15-2-96; le fotografie furono da lui consegnate spontaneamente ai Carabinieri qualche giorno dopo.[1607]

Mori Mario.[1608] Il gen. Mori, sentito come teste, ha riferito che il mar. Tempesta, sua vecchio dipendente, andò a trovarlo il 25-8-92 e gli parlò di Bellini Paolo, dicendogli che era entrato in contatto con questa persona.
Si ricorda che era il giorno 25 perché aveva effettuato una annotazione nella sua agenda personale (ha consegnato copia della pagina relativa ai giorni 24-25-28 agosto 1992).[1609]

Il Tempesta gli parlò di Bellini come di una sua fonte informativa nel settore in cui operava (tutela del patrimonmio artistico). Gli disse anche che, a dire del Bellini, questi aveva conosciuto in carcere un mafioso e che, per questa via, aveva la possibilità di infiltrarsi nella mafia.

Per fare questo Bellini aveva però bisogno di accreditarsi presso il suo conoscente siciliano, "dimostrando la sua validità come personaggio". Aveva necessità, perciò, di far ottenere gli arresti domiciliari o il ricovero ospedaliero a cinque mafiosi detenuti, i cui nomi erano segnati su un foglio di colore azzurro, che gli consegnò.
Si trattava di Luciano Leggio, Pippo Calò, uno dei Marchese e altri due personaggi di "grossissimo livello mafioso".

Egli fece subito capire al Tempesta che l'ipotesi era impraticabile: sia perché "non era proponibile fare uscire dalle carceri personaggi di questo livello"; sia perché il Bellini non era un soggetto che, per il suo vissuto, potesse essere accreditato negli ambienti mafiosi.
Anche il Tempesta gli sembrò perplesso sulle potenzialità di Bellini.

[1607] Vi è, infatti, agli atti, copia del "verbale di spontanea consegna e sequestro" del 16-2-96 di 12 fogli fotografici raffiguranti 40 provini di dipinti e tre fotocopie a colori raffiguranti particolari di uno stesso dipinto.
Il verbale, insieme alla documentazione consegnata da Zicchi, è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.17 e 18, nel faldone n.10 delle prod. dib.).
[1608] Il ge. Mori è stato esaminato all'udienza del 7-6-97, fasc. n.150, pag. 54 e segg.
[1609] La copia della pagina indicata nel testo è stata prodotta all'udienza del 7-6-97 (vedi faldone n. 22 delle prod. dib.).

Gli suggerì, comunque, di continuare il rapporto col Bellini e di fargli sapere se emergevano fatti di una qualche rilevanza.

Non ricorda che Tempesta gli parlò della possibilità di recuperare opere d'arte attraverso il suddetto Bellini, né che le agevolazioni carcerarie per i cinque mafiosi potessero costituire la contropartita di un recupero di opere d'arte.
Non ricorda che Tempesta gli parlò di fotografie di opere d'arte su cui aveva fatto accertamenti.

Dal tipo di situazione che il maresciallo gli illustrò intese che il "canale Bellini" era attualmente aperto, nel senso che era attuale il contatto di Bellini col referente siciliano.

Non ricorda che Tempestà gli parlò di progetti criminosi eclatanti arrivati a lui per mezzo di Bellini. Non si ricorda di riferimenti alla Torre di Pisa ("sono portato ad escluderlo").

Non rivide né risentì il maresciallo Tempesta dopo quest'incontro. L'argomento si aprì e si chiuse il 25-8-92.
Ha detto di non aver conservato il foglio datogli da Tempesta.

Messina Francesco. Il dr. Messina, funzionario di PS in servizio alla Dia di Milano, ha riferito che il 21-9-92, fu incaricato dal dirigente del suo ufficio di incontrare, a Piacenza, insieme ad un altro suo collega (ten. Col. Onorati), Bellini Paolo.

Il Bellini fu accompagnato all'incontro dall'ispettore Procacci, della Squadra Mobile di Reggio Emilia.

Nel corso di questo incontro Bellini disse di essere in contatto con un esponente della famiglia mafiosa di Altofonte e che era in grado di aiutarli nell'individuazione di un traffico di sostanze stupefacenti.
Bellini precisò che avrebbe potuto portare a termine questa operazione se la Dia si fosse interessata per assicurare il trasferimento dal carcere a un nosocomio oppure a una struttura carceraria con ricovero ospedaliero, di almeno uno di questi quattro individui: Calò Giuseppe inteso Pippo; Leggio Luciano, detto "Liggio", all'epoca ancora in vita; Brusca Bernardo; Gambino Giacomo Giuseppe, detto "Pippo 'u tignoso".

Praticamente, citò questi quattro soggetti e disse che un intervento nelle sedi opportune anche solo per farli spostare sarebbe stato un grosso accredito, per lui, nei confronti di quella organizzazione, o comunque della persona di Altofonte.

In più chiedeva, per sé stesso, l'interessamento della Dia affinché ottenesse l'affidamento al Servizio Sociale in relazione ad una detenzione che avrebbe dovuto, di lì a poco, scontare.

Si lasciarono con un nulla di fatto. Rientrando in sede espressero il parere che non fosse opportuno dare seguito al contatto con Bellini, sia per la fumosità delle proposte, sia per l'impraticabilità delle sue richieste.

Nel corso del colloquio col Bellini non vi fu alcun accenno ad azioni criminose contro il patrimonio artistico.

Redassero dell'accaduto una relazione di servizio.

Brusca Giovanni. Il Brusca ha raccontato questi stessi fatti visti "dalla parte di là".

Ha dichiarato che, verso la fine di marzo o gli inizi di aprile del 1992, mentre maturavano le decisioni sulla campagna stragista di quell'anno, Gioè Antonino, suo uomo di fiducia, gli disse che era stato contattato da tale Bellini, da lui conosciuto anni prima nel carcere di Sciacca, dove erano entrambi ristretti (Bellini sotto falso nome).

Il Bellini si era presentato a Gioè con una richiesta di aiuto in una attività di recupero crediti che aveva avviato; ben presto, però, introdusse altri argomenti e fece capire di essere in contatto con settori importanti dello Stato, attraverso cui avrebbe potuto procurare dei benefici (diceva che aveva agganci in Sud America; poteva avvicinare direttori di carceri; poteva procurare e guidare elicotteri, con cui trasferire all'estero eventuali latitanti; ecc.)

Sviluppò anche una serie di discorsi sul recupero delle opere d'arte. Gli fece capire che, ogniqualvolta c'era un recupero di opere siffatte da parte delle pubbliche Autorità, v'era, alla base, uno scambio di favori.

Così maturò in loro l'idea si proporre a Bellini uno scambio: opere d'arte contro benefici per i detenuti.

In effetti, il Bellini si dichiarò disponibile a fare da intermediario in una eventuale trattativa.

Egli si attivò allora per recuperare oggetti d'arte da offrire in contropartita e interessò della cosa Pietro Rampulla e Gioacchino La Barbera. Informò anche Riina dell'iniziativa in corso.

Fu lo stesso Bellini, però, su richiesta di Gioè, che fece avere loro le fotocopie di alcune opere d'arte, che interessavano ai suoi interlocutori della parte istituzionale. Queste fotocopie (non ha saputo riferirne l'oggetto) erano contenute in una busta gialla "con la dicitura di un maresciallo dei Carabinieri".

Essi non riuscirono a trovare, però, le opere rappresentate nelle (fotocopie di) fotografie (sembra di capire che nemmeno ci provarono).

Contestualmente, però, Riina gli fece avere le fotografie di alcuni quadri, di cui sembrava avere la disponibilità. In cambio, chiedeva gli arresti domiciliari per Luciano Leggio, Giovan Battista Pullarà, Giuseppe Giacomo Gambino, Bernardo Brusca e Pippo Calò. Questi nomi erano segnati in un bigliettino che gli consegnò.
Egli fece avere le fotografie e il bigliettino a Gioè; questi li fece avere a Bellini.

Il Bellini ritornò dopo alcuni giorni e fece sapere che il discorso poteva essere portato avanti per due detenuti: Bernardo Brusca e Giuseppe Giacomo Gambino, ai quali avrebbero potuto essere concessi gli arresti ospedalieri in una struttura militare.
Riina, però, non volle saperne di questa limitazione (*"o tutti e cinque o niente"*).

Circa l'epoca in cui si sviluppò questo discorso non è stato preciso. Infatti, in un primo momento ha detto che non c'era ancora stata la strage di Capaci; poi, che era già stata consumata la strage di via D'Amelio.

Egli, allora, con l'autorizzazione di Riina, decise di muoversi da solo nell'interesse del padre (Bernardo Brusca).

Si rivolse a Matteo Messina Denaro, il quale gli fece avere la foto di un cane, a cui mancava la testa. Inoltre, lo mise in contatto con un suo amico di Castelvetrano, col quale si incontrò nella gioielleria di Geraci Francesco.
Con questo amico di Messina Denaro parlò di un'anfora di notevole valore, di cui vide la fotografia. Non ricorda se gli fu data, anche di quest'opera d'arte, la fotografia.

Ricorda che fece avere la foto del cane a Bellini, tramite Gioè. Non ricorda se gli fece avere anche la foto dell'anfora.
Anche questa trattativa, però, si arenò, non ricorda per quale motivo. Essa si sviluppò verso settembre-ottobre del 1992.

Ha precisato che, personalmente, non vide mai Bellini. Con lui si incontrò sempre Antonino Gioè, accompagnato, qualche volta, da Gioacchino La Barbera.

- Ha proseguito dicendo che, dopo l'introduzione dell'art. 41/bis nell'Ordinamento Penitenziario, i discorsi tra Gioè e Bellini cambiarono fisionomia, perché si cominciò a parlare anche di danneggiamenti.
Infatti, parlarono degli effetti di un attentato alla Torre di Pisa; delle conseguenze sul turismo di una eventuale disseminazione di siringhe infette sulle spiagge di Rimini; della sottrazione di quadro da un museo importante; di altre iniziative criminali di minor conto.

Ha detto di non ricordare se con Bellini parlarono degli Uffizi di Firenze. In istruttoria, però, l'11-12-96, disse che parlarono di "mettere, che so, una bomba, fare trovare una bomba e rovinare gli Uffizi" (risponde di avere, forse, confuso gli Uffizi con la Torre di Pisa).

Questi discorsi si svolsero sempre tra Gioè e Bellini e furono a lui riferiti da Gioè.
Solo ad uno di questi discorsi assistette anche lui, all'insaputa di Bellini, nel corso di un incontro avvenuto ad Altofonte, nella casa paterna del Gioè.
Questo incontro si svolse, ha detto, prima della collaborazione di Marchese Giuseppe (1-9-92), perché da allora smise di frequentare Altofonte (in istruttoria aveva detto prima della strage di Capaci. A dibattimento ha corretto il tiro).

Nel corso di questo incontro i due commentarono gli effetti di possibili attentati, di cui (Gioè e Bellini) avevano già discusso in precedenza (Torre di Pisa; spiagge di Rimini; ecc.).

Circa l'atteggiamento tenuto da Bellini durante questi colloqui, ha detto:

"Dottor Chelazzi, ripeto, io forse sarò poco felice a spiegarmi. Vorrei... le spiego, la risposta gliela do a modo mio, sperando che sia esauriente.

Se il Bellini è venuto come mandante, nel senso fate questo, fate quell'altro: nella maniera più categorica no.

Che il Bellini: 'vi sconsiglio di fare questo, come proposta, fate questo che ottenete questo'. No, gliel'ho sempre detto.

I suggerimenti che a noi venivano dati, cioè, venivano poggiati su vassoio, cioè ce li dava come consigli di sua conoscenza: 'se fate questo succede questo'.

Non so se... Cioè, per me non è un mandante il Bellini, però, ripeto, come le ho detto in qualche volta, alla fine di tutto ci siamo sentiti giocati, cioè nel senso che Bellini è venuto in Sicilia per ottenere qualche cosa; involontariamente da parte nostra, cioè senza che lui mai ebbe a dire 'fate questo o fate quell'altro o fate questo crimine'.

Però i consigli, cioè i suggerimenti che lui ci dava noi tiravamo le nostre conclusioni.

Che poi noi pensavamo, dietro questi fatti, lui ritornava, essendo che era come suol dire un discorso a intesa. Per dire se il quadro è questo, la situazione è questa non so quello che può succedere, ma automaticamente lo Stato deve intervenire.

Ma, essendo che il canale era aperto con lui, automaticamente lui poteva dire a chi di competenza, per dire: io sono in condizione di poterlo fermare, o io so chi è stato, o io posso intervenire.

Questa era la nostra interpretazione." [1610]

Quindi, dice, Bellini non consigliò mai loro di attuare un qualche attentato, ma fu sicuramente quello che suggerì le idee.

Nel corso dei colloqui con Bellini ci fu anche un accenno alle stragi di Capaci e via D'Amelio, ma solo per dire che, eliminato un nemico, ne spuntava un altro.

Bellini fece capire loro che lo Stato era molto più sensibile verso il patrimonio artistico, che verso gli uomini (*"Perché il Bellini insieme a Gioè dice: se tu vai a eliminare una persona, se ne leva una e ne metti un'altra. Se tu vai a eliminare un'opera d'arte, un fatto storico, non è che lo puoi andare a ricostruire, quindi lo Stato ci sta molto attento, quindi l'interesse è molto più della persona fisica"*).

I discorsi tra Bellini e Gioè furono oggetto spesso di commento tra lui (Brusca) e le persone che gli stavano intorno in quel periodo (Bagarella, La Barbera, lo stesso Gioè).
Frequentemente, infatti, parlarono tra loro di un attentato incendiario agli Uffizi, in via astratta e ipotetica. Parlarono di un possibile attentato alla Torre di Pisa e alle conseguenze per lo Stato Italiano, oltre che per la città interessata.

Non ricorda se di un attentato alla Torre di Pisa parlò mai con Riina. Sicuramente, ha detto, ne parlò con Bagarella (prima dell'arresto di Riina) e questi ne parlò poi a Riina.

- Ha anche detto che, nel corso della trattativa, diedero a Bellini due chili di cocaina, in due diverse occasioni.
Una volta Bellini portò due documenti da falsificare.
Alla fine, Bellini regalò a Gioè un binocolo a raggi infrarossi, che dovrebbe essere stato ritrovato dalla polizia giudiziaria nel covo di contrada Giambascio.

Ha detto che, inizialmente, gli incontri tra Gioè e Bellini si svolsero ad Altofonte, anche presso il distributore di benzina gestito da Gioè. Poi, dopo l'inizio della collaborazione di Marchese Giuseppe, a Palermo o presso la cava Buttitta, sita a 4-5 km da Altofonte.

La Barbera Gioacchino. Questo collaboratore ha dichiarato di aver spesso sentito parlare, dopo la strage di Capaci, di Bellini Paolo.
Gliene parlava spesso Gioè come di un personaggio "strano", conosciuto nel carcere di Sciacca, dove era detenuto sotto falso nome (*"non se erano documenti spagnoli"*). Gliene parlava anche Brusca.

[1610] Fasc. n. 288, pag. 87 e seg.

Bellini parlava spesso d'opere d'arte e chiese spesso a Gioè di attivarsi per recuperarne, dicendo che c'erano persone a Roma disposte a sborsare molti soldi per averle.
Portò anche delle foto d'opere d'arte che gli interessavano. Si trattava di foto di opere rubate in Sicilia.

A sentire questi discorsi, Brusca suggerì a Gioè di proporre a Bellini una scambio di opere d'arte contro benefici per i detenuti.
Bellini disse che "non c'erano problemi", perché aveva "un generale dei carabinieri" in grado di assicurare arresti ospedalieri ai detenuti.

Gioè gli fece allora il nome di Bernardo Brusca, di sua iniziativa, e Bellini fece sapere, dopo poco tempo, che c'era la possibilità di farlo andare all'Ospedale Militare di Pisa.
Giovanni Brusca ritenne non conveniente lo scambio, in quanto "al carcere di Pisa di stava male". Per questo la trattativa si arenò.

Ha detto che, nel periodo di questi contatti, Bellini fece avere a Gioè un binocolo a raggi infrarossi. Questo binocolo fu dato da Gioè a Brusca.
Gioè fornì della cocaina a Bellini (*"qualche centinaio di grammi di cocaina"*).
Gioè contattava Bellini presso una pensione, o albergo, di Reggio Emilia, di cui aveva il numero.
Tutti sospettavano di Bellini come di un "infiltrato". Perciò i contatti con lui li teneva solo Gioè.

Ecco, comunque, il discorso di La Barbera su Bellini:

"Bellini era una persona che il Gioè ha... non so se lo frequentava fin da prima, comunque dal mio ritorno, da maggio in poi, spesso sentivo parlare di questo Bellini. Paolo Bellini se non mi ricordo male.

Paolo Bellini era persona che era stato in carcera assieme al Gioè negli anni '80, adesso non ricordo... al carcere di Sciacca.

E lui mi parlava di 'sta persona, persona... una persona strana.

Mi raccontava che era stato in carcere sotto falso nome e per un periodo è stato detenuto sotto un altro nome. Non so come è andata la cosa.

Sto parlando della fine di maggio, giugno, cioè dopo la strage di Capaci.

Il Bellini lo cercava continuamente al Gioè, chiedendogli di recuperare opere d'arte - rubate penso in Sicilia - se aveva la possibilità di recuperare queste opere d'arte che, c'erano persone a Roma interessati alla... appunto al recupero di queste...

Ritornando al discorso più volte, il Gioè ha portato il discorso al Brusca, dicendo che c'era 'sto Paolo Bellini che continuamente gli chiede se c'è la possibilità che in cambio si può fare insomma... 'soldi tutti quelli che volete' gli diceva allora a Nino Gioè.

E dopo questa volta, il Giovanni Brusca gli ha detto al Gioè di fargli una proposta a questo Paolo Bellini. Dice: 'se noi riusciamo...' Perché portava delle foto, portava delle scritture dove spiegava queste opere d'arte che voleva recuperate, il Brusca gli manda a dire tramite il Gioè se c'è la possibilità di intervenire su detenuti.

Paolo Bellini subito gli ha risposto che non ci sono problemi, dice: 'ditemi i nomi delle persone che volete'. Ché c'aveva un generale dei Carabinieri interessato che poteva fare qualcosa appunto per fare uscire 'sti detenuti anche con grave condanna; non uscire completamente ma avere la possibilità di farli andare in arresti ospedalieri.

Al momento in cui il Paolo Bellini gli ha chiesto al Gioè il nome di queste persone, ha tirato fuori: 'prova un attimo, con Bernardo Brusca se c'è la possibilità...'

Dopo un tempo lui porta la risposta. Dice: 'la possibilità c'è, ma c'è la possibilità di poterlo fare andare dal carcere all'ospedale militare di Pisa'.

Al che Brusca ha detto che il carcere non gli interessava per cui le cose poi si sono tralasciate. In quanto dice che al carcere di Pisa si stava male, al carcere, all'ospedale militare di Pisa si stava male, allora hanno rimandato, non hanno fatto più lo scambio." [1611]

Le valutazioni della Corte

L'esame del materiale probatorio passato in rassegna dimostra, in maniera inequivocabile, che per tutto il 1992 si sviluppò un rapporto tra Bellini Paolo e Gioè Antonino con diverse finalità soggettive.

Oggettivamente, però, questo rapporto, travalicando i confini personali dei due protagonisti, ebbe l'effetto di focalizzare l'attenzione di Brusca, Bagarella, Riina (e delle altre persone che ruotavano intorno a costoro) sui beni del patrimonio artistico nazionale.

[1611] Fasc. n. 145, pag. 56 e seg.

E' questo il dato più saliente desumibile dalla complessa vicenda che è stata narrata (quasi sempre dai diretti interessati), giacché attiene proprio alla genesi della "idea" stragista (per come si è poi concretamente realizzata).

Non è, però, l'unico dato che interessa. Altri aspetti di rilievo attengono alla valutazione della posizione di alcuni degli imputati di questo processo (soprattutto, Brusca e Bagarella).
Per Brusca, poi, la rilevanza investe sia il profilo della responsabilità che dell'attendibilità.

Proprio perché i profili rilevanti sono quelli sopra enunciati, va anticipato che, anche in questo caso, non interessa né ricostruire minuziosamente gli sviluppi del rapporto tra Gioè e Bellini, né approfondire (ammesso che sia possibile) i motivi della condotta dei due, né individuare con sicurezza le finalità avute singolarmente di mira da costoro.
Si tratta di profili, infatti, che non sono idonei a portare al processo alcunché di significativo.

Questo vale, innanzitutto, per i "motivi" che animarono la condotta dei due e li spinsero a "trattare" per così lungo tempo.
Non si vede, infatti, quale utilità possa avere per (questo) giudizio stabilire se Bellini sia entrato nella tana del lupo perché "disgustato" per le stragi di Capaci e via D'Amelio (come, a dire del mar. Tempesta, ebbe ad affermare), ovvero per ottenere dallo Stato soldi e abbuoni di pena (ammesso che qualcuno potesse soddisfare una simile richiesta), ovvero solo per il brivido del rischio.

Meno che mai rileva stabilire perché Gioè si espose verso l'organizzazione di appartenenza coltivando un rapporto con un personaggio sicuramente anomalo (dal punto di visto di "cosa nostra") come Bellini.

L'accertamento di questi motivi, infatti, anche ritenendo che si possa condurre con obiettività, può soddisfare qualche curiosità antropologica, ma nessuna curiosità relativa ai mandanti delle stragi.

Non interessa nemmeno stabilire, a ben vedere, quali fossero le finalità perseguite, specificamente e oggettivamente, da Bellini e da Gioè.

Infatti, se Bellini si sia portato in Sicilia col fine specifico di far insorgere o rafforzare un proposito criminoso, ovvero col fine di indicare gli obiettivi più idonei ad una campagna terroristica, rileverà in un eventuale giudizio a carico di Bellini, ma non toglie nulla, com'è evidente, alla responsabilità di chi accolse i suoi suggerimenti.

Parimenti, non ha nessun rilievo stabilire se, invece che muoversi da solo, Bellini sia stato mandato in Sicilia da qualcun altro per i fini sopra specificati.

Infatti, l'esistenza di mandanti avrebbe un enorme valore politico e storico (diverso a seconda della qualità del mandanti), ma, ancora una volta, non toccherebbe minimamente la posizione degli imputati di questo processo, dei quali occorrerebbe dire, in siffatta ipotesi, che non sono "autori", ma "coautori" delle stragi.

L'esistenza di mandanti non toccherebbe nemmeno quella che è stata indicata come la "motivazione" delle stragi. Essa significherebbe solo che, accanto alla motivazione già esplicitata (abrogazione del 41/bis, ecc.), ve n'è un'altra aggiuntiva da tener presente.

Per questo motivo non verranno spese molte parole per dissipare i sospetti avanzati intorno alla figura di Bellini: che sia un membro di chissà quali Servizi Segreti; che sia stato l'ideatore o lo strumento di chissà quali oscure trame.
Lo svelamento della sua identità può essere tranquillamente lasciato, infatti, all'iniziativa della parte processuale più solerte, ma in questa attività la Corte non intende impegnarsi (anche perché non dispone degli strumenti per portare a termine l'indagine).

Qui va solo aggiunto, se non altro per chiarezza, che di Bellini si sa troppo poco per poterlo in qualche modo qualificare (a parte che per la sua frequentazione, nel passato, di esponenti di Avanguardia Nazionale). L'unica cosa certa è che è stato implicato nel furto o nella ricettazione di mobili e oggetti d'antiquariato, reati per i quali fu condannato alla pena di anni cinque di reclusione dalla Corte d'Assise d'Appello di Firenze in data 17-6-91.[1612]

[1612] La sentenza indicata nel testo è stata prodotta dal PM all'udienza del 23-1-98, faldone n. 32 delle prod. dib.

In verità, gli aspetti di questa vicenda che rilevano sono:

- l'esistenza o meno di un contatto tra Bellini e Gioè nel 1992;
- se i loro discorsi ebbero, o meno, ad oggetto una trattativa in cui c'entravano beni artistici e se tra i due si parlò o meno di attentati al patrimonio storico e artistico della nazione.

Su questi aspetti la risposta deve essere sicuramente positiva.

- Invero, il rapporto tra Bellini e Gioè è confermato, innanzitutto, da vari elementi di contorno, che sono estremamente significativi.

E' vero, infatti, che i due furono ristretti insieme nel carcere di Sciacca nel 1981; è vero che Bellini possedeva, segnati nella sua agenda, i numeri di telefono di Gioè; è vero che Bellini si recò varie volte in Sicilia tra la fine del 1991 e la fine del 1992; è vero che, come dichiarato da Bellini, Gioè gestiva un distributore di benzina ad Altofonte.

Infatti, sulla comune detenzione a Sciacca ha riferito il teste Gabrielli, che l'ha accertata per l'anno 1981.

Sul possesso, da parte di Bellini, dei numeri di telefono di Gioè Antonino hanno testimoniato i testi Gabrielli e Coglitore.

Il primo ha riferito che in data 14-3-94 l'abitazione di Bellini, sita in Altinea di Reggio Emilia, fu sottoposta a perquisizione. Nel corso di questa perquisizione fu rinvenuta una rubrica telefonica tascabile, in uso chiaramente al Bellini, con un angolo strappato nella pagina contrassegnata dalla lettera "N".

Di Bellini ha parlato ampiamente il teste Gabrielli, per dire che assurse agli onori della cronaca tra settembre del 1976 e gennaio del 1977 per alcuni reati: tentato omicidio, porto e detenzione di armi, minacce ed altro.

Dal 1981 il Bellini si presentava all'esterno sotto diverso nome. Infatti, si faceva chiamare Roberto Da Silva, nato a Rio de Janeiro il 29 di marzo del 1953.

Con queste generalità venne arrestato il 14 febbraio del 1981 a Pontassieve (FI) per un furto pluriaggravato di mobili antichi. Nella circostanza venne arrestato un altro personaggio, tale Fabbri Giuseppe.

Per questi reati fu detenuto, nel 1981, presso il carcere di Sciacca come Roberto Da Silva.

L'8-1-82, il Bellini, sempre sotto il nome Da Silva, fu colpito da altro mandato di cattura del Giudice Istruttore del Tribunale di Reggio Emilia, per associazione a delinquere finalizzata, anche in questo caso, alla ricettazione di mobili antichi. Unitamente ad altre 11 persone.

Nello stesso mese, il 18-1-82, in due accertamenti - uno di natura fotografica e l'altro di natura dattiloscopica- fu accertato che il Da Silva Roberto non era altri che Bellini Paolo.

Per effetto di questa vicenda furono arrestate 4 persone, tra cui un tenente colonnello dell'esercito del Distretto Militare di Modena, perché era stata asportata la cartella contenente le impronte digitali del Bellini, che poi servirono per la comparazione con le impronte digitali del Da Silva Roberto.

Il Bellini "fu attenzionato" dagli organi di investigazione di carattere politico con riferimento a vicende legate alla strage della Stazione di Bologna del 1980.

Per questa strage fu indagato dalla Procura di Bologna perché era stata ravvisata una certa somiglianza fra l'identikit di uno degli attentatori e lo stesso Bellini.

Poi la sua posizione fu stralciata.

Nel gennaio del 1988 fu sottoposto a fermo di Polizia Giudiziaria per l'omicidio di Fabbri Giuseppe, avvenuto l'8-1-88 (nel 1982 il Bellini era stato arrestato insieme al Fabbri).

Nel 1990 fu assolto da questa imputazione con formula piena.

IL Bellini risulta, agli atti della DIGOS, aver frequentato alcuni esponenti dell'estrema destra (di Avanguardia Nazionale) operanti in territorio e toscano (Massa).

Le vicende giudiziarie di Bellini, ha detto il testo Gabrielli, furono ampiamente commentate sui mezzi di informazione dell'epoca.

(Teste Gabrielli, udienza del 9-1-98, fasc.284).

Fu anche rinvenuto il lembo strappato della pagina suddetta, su cui erano manoscritti i numeri 091/4378… e 091/66403…[1613]

Il secondo (Coglitore) ha riferito che Gioè gestiva un distributore IP (proprio come detto da Bellini) sito in Altofonte, via Belfante, presso cui era installata l'utenza n.091/6640354, intestata alla sorella (Gioè Anna).
Dal che si desume che, continuando la sequenza del numero segnato sull'agenda di Bellini con l'aggiunta dei numeri 5 e 4, si ottiene il numero telefonico di Gioè.
Che il distributore fosse gestito da Gioè emerse dalle intercettazioni telefoniche disposte sull'utenza del Gioè tra la fine del 1992 e gli inizi del 1993.

Circa la frequentazione della Sicilia da parte di Bellini nel periodo che interessa ha deposto il teste Gabrielli. Da questi si è appreso che tra la fine del 1991 e la fine del 1992 risultano quantomeno quattro soggiorni alberghieri di Bellini in terra siciliana. Precisamente:

- il 6-12-91 al Motel "Sicilia" di Enna, stanza n.112;
- notte tra l'11 e il 12 luglio 1992 all'hotel "Kalura" di Cefalù, stanza n. 316;
- 6-8-92 al Motel Agip di Palermo, stanza n. 230;
- 30-12-92 al Motel Agip di Palermo, stanza n. 121.

Ma la frequentazione tra i due non si rileva solo da questi elementi indiretti (euppure molto significativi). Essa era nota, come si è visto, anche a La Barbera, che per primo ne parlò (il 4-12-93) e a Brusca.

Tralasciando, per il momento, Brusca, va detto che dei rapporti Gioè-Bellini parlarono lo stesso Bellini (il 31-3-94) e La Barbera quando entrambi erano detenuti, in carceri diversi (nel marzo 1994 Bellini era detenuto a Reggio Emilia).
La Barbera, dal canto suo, dette subito varie indicazioni estremamente significative: Gioè contattava Bellini presso un locale pubblico della provincia di Reggio Emilia (infatti, il suocero di Bellini gestiva un ristorante in questa provincia); Bellini e Gioè erano stati insieme nel carcere di Sciacca; Bellini era detenuto sotto falso nome; ecc.
E' chiaro che solo ipotizzando un filo diretto tra i due (di cui non v'è la minima ombra di prova) sarebbe possibile spiegare queste coincidenze.

Un'indicazione dello stesso tenore è venuta anche da un teste al di sopra di ogni sospetto: il commissario Messina.
Questi, oltre a confermare un aspetto del racconto di Bellini (l'incontro a Piacenza a settembre del 1992), ha riferito che, nel corso di detto incontro, Bellini disse espressamente di essere in contatto con un uomo della famiglia di "Altofonte".
E' fuori discussione che Gioè appartenesse veramente alla "famiglia" suddetta.

Senza contare, infine, che di Bellini parla lo stesso Gioè, nella lettera rinvenuta all'interno della sua cella il 29-7-93.[1614]

Può dirsi certo, pertanto, che Bellini e Gioè si frequentarono per tutto l'anno 1992 e che svilupparono tra loro discorsi di vario tipo.

- Circa il contenuto dei colloqui svoltisi tra i due, gli elementi a disposizione sono ugualmente significativi.

Tutti coloro che ne hanno parlato (Bellini, Tempesta, La Barbera, Brusca e, seppure più limitatamente, Messina) hanno fatto riferimento a vari momenti di una complessa trattativa, avente ad oggetto (quasi sempre) quadri contro benefici per i detenuti (indicati in esponenti del gotha mafioso), nonché a possibilità di aggressione del patrimonio artistico (tra cui, sempre ricorrente, la Torre di Pisa).

Per valutare l'attendibilità di queste dichiarazioni soccorre anche questa volta, in maniera, decisiva, il criterio cronologico: ne parlarono, in termini sostanzialmente convergenti, La Barbera e Bellini, quand'erano nelle condizioni personali sopra descritte (erano detenuti in carceri diversi).

[1613] Per precisa descrizione del materiale rinvenuto nel corso della perquisizione si legga il "Verbale di sequestro" redatto dagli ufficili di PG operanti, contenuto nel fascicolo del dibattimento, a pag.438 e 439 (faldone n.1). Si tenga conto che la descrizione fatta dal teste Gabrielli non è precisa.
[1614] Vedi manoscritto rinvenuto nella cella di Bellini il 29-7-93, prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96, prod. n.15 (faldone n.10 delle prod. dib.).

Poco dopo, il 7-4-94, si aggiunse, a conferma, non un collaboratore, ma un teste qualificato: il mar. Tempesta. Questi fu, all'epoca, molto più esplicito di quanto sia stato a dibattimento, giacché parlò espressamente di "attentati a monumenti" (tra cui la Torre di Pisa) come di argomenti introdotti, concretamente, da Bellini nella loro conversazione.[1615]
Il Tempesta ha anche prodotto copia della documentazione (fotografie e fotocopie di fotografie) consegnatagli da Bellini il 12-8-92.

Infine, ne parlò Brusca, il 10-8-1996. Questi cominciò a parlarne quando erano già stati depositati gli atti di indagine, ma poco dopo essere stato arrestato (fu arrestato il 20-7-96, dopo lunghissima latitanza, e cominciò a rendere dichiarazioni agli inizi di agosto di quello stesso anno[1616]).
Pensare che possa essersi aggiornato sulla sua posizione processuale (anzi, sulle sue infinite posizioni processuali) in così poco tempo è semplicemente assurdo. Ancora più assurdo è pensare che abbia avuto il tempo di mettere gli occhi sulle dichiarazioni di Bellini, che, tra le tante che lo riguardavano, erano per lui le meno significative (se non altro perché, dalle stesse, non erano desumibili, concretamente, elementi di prova a suo carico per qualsivoglia reato).

Il contenuto dei discorsi tra Gioè e Bellini traspare, infine, dalla lettera lasciata da Gioè il 29-7-93. In essa si fa espresso riferimento all'opinione (non solo di Gioè, come s'è visto, ma anche di Brusca e Bagarella) che Bellini fosse un "infiltrato".
E' chiaro che, per parlare di "infiltrazione", Bellini fu in qualche modo interessato ai progetti e alle attività di "cosa nostra" nel periodo in cui frequentò uno dei personaggi dell'organizzazione.[1617]

Prima di tutti costoro ne aveva parlato, del resto, il dr. Messina nella sua relazione del 21-9-92. Anche questi sapeva che Bellini si muoveva per ottenere, come prima cosa, benefici carcerari per uno dei quattro mafiosi nominati da tutti i protagonisti di questa vicenda (Calò, Leggio, Gambino, Brusca).

Se ne deve concludere, quindi, alla stregua di tutte le considerazioni che precedono, che, anche sotto questo profilo contenutistico, i discorsi tra Gioè e Bellini sono stati riportati in modo sostanzialmente corretto dai collaboratori.

- Non serve dire, per andare di contrario avviso, che vi sono alcune contraddizioni logiche nel racconto di Bellini e che vi sono contraddizioni tra il racconto suo e quello dei collaboratori.

Bisogna distinguere, infatti (e innanzitutto) tra contraddizioni e diversità di percezione soggettiva degli accadimenti. E' evidente, infatti, che Bellini, La Barbera e Brusca non potevano conoscere alla stessa maniera ciò che stava accadendo, per l'ovvia ragione che Bellini ne era un protagonista diretto; La Barbera era uno che apprendeva, a spizzichi, ciò che gli riferiva Gioè (e non è detto che gli riferisse tutto con esattezza); Brusca stava dietro le quinte ed aveva, in certi casi, una conoscenza diretta degli eventi; in altri casi una conoscenza mediata da Gioè; il mar. Tempesta sapeva solo ciò che gli diceva Bellini.

[1615] Disse, infatti, il 7-4-94, riferendo ciò che gli disse Bellini il 12-8-92:
"Aggiunse altre precisazioni con riferimento a quello che era successo a Palermo e a quello che poteva ancora succedere.
Accennò alla possibilità che potessero verificarsi altri attentati. Parlò di possibili attentati a monumenti. E ricordo che accennò anche alla Torre di Pisa e alla distruzione della stessa come fatto che avrebbe avuto una portata destabilizzante e straordinaria, anche per i riflessi immediati sull'economia della città di Pisa che trae risorse dal turismo legato ai monumenti, tra i quali la Torre stessa".

[1616] Il primo verbale di interrogatorio prodotto è del 10-8-96 (faldone n.34 delle prod. dib.).
[1617] Questo il contenuto esatto della lettera rinvenuta nella cella di Gioè alle ore 0,30 del 29-7-93, nella parte riguardante Bellini:
"Dimenticavo di dire che mio fratello Mario nell'andare a tentare di recuperare il credito ha consegnato al creditore una tessera dello stesso creditore il che adesso mi rendo conto che quest'ultimo fosse un infiltrato; mio fratello non lo ha incontrato ed il figlio gli ha detto che il padre era ricercato. Supponendo che il sig. Bellini fosse un infiltrato sarà lui stesso a darvi conferma di quanto sto scrivendo. L'ultima volta che ho incontrato quest'uomo è stato presso la cava Buttitta solo per pura fatalità me lo sono fatto portare in quel posto dove ero andato per cercare di convincere il sig. Gaetano Buttitta a comprare del lubrificante da me…".

Si spiega, quindi, perché La Barbera conosca (o ricordi) solo l'ultima parte della trattativa (quella avente ad oggetto Bernardo Brusca) e perché possa pensare che la trattativa si arenò per il disinteresse di Brusca Giovanni verso gli arresti ospedalieri per il padre (in realtà, Bellini aveva solo detto che, forse, qualcosa si poteva fare per Bernardo Brusca e un altro della rosa).

Bisogna considerare, poi, che tutte le persone esaminate hanno qualche motivo per dare una rappresentazione "soggettiva" degli eventi di quel periodo, giacché tutti hanno qualcosa da temere.

E' inutile, infatti, chiedere a Bellini se ebbe a suggerire azioni "clamorose" contro il patrimonio artistico, ovvero se ricevette droga da Gioè nel corso della loro frequentazione. E' chiaro che la risposta affermativa alla prima domanda l'avrebbe messo a fianco degli autori morali delle stragi; la risposta affermativa alla seconda l'avrebbe portato in carcere per traffico di stupefacenti.
Bellini, che non è sprovveduto, queste cose le comprende benissimo.

Si spiega, quindi, perché, secondo Brusca, fu Bellini a mettere loro sotto gli occhi i beni del patrimonio artistico nazionale e "discusse" con loro le conseguenze dei possibili attentati (pur senza mai suggerire o consigliare azioni di questo tipo), mentre, a dire di Bellini, egli si limitò a registrare i discorsi che venivano fatti da Gioè e a riportarli al mar. Tempesta.

Quanto, poi, alle differenze di versione tra Bellini e collaboratori da una parte, testi dall'altra, circa la possibilità di concedere benefici carcerari a due detenuti (affermata dai primi; taciuta dai secondi), è difficile stabilire se sia imputabile a un ricordo difettoso dei protagonisti della trattativa o a un errore di interpretazione, da parte di Bellini, delle intenzioni dei suoi referenti; ovvero ancora, dal fatto che una proposta fu realmente avanzata (per motivi che non si conoscono).
Sta di fatto, però, che qualunque risposta si voglia dare al quesito, non ne viene influenzato nessuno degli aspetti della vicenda che si sono detti rilevanti. Anzi, il discorso sulla trattativa ne viene sostanzialmente confermato.

Non va sottaciuto, poi, che trattare di benefici per i detenuti nel contesto sopra rappresentato costituisce un fatto "discutibile" sotto vari punti di vista. Per questo, non è possibile prendere alla lettera nemmeno le parole degli ufficiali di PG che hanno deposto sull'argomento.

Quanto, infine, al contrasto tra la versione del mar. Tempesta e quella del gen. Mori sull'accenno, fatto o meno da Bellini, alla Torre di Pisa, va detto che, anche in questo caso, la Corte non dispone di elementi per stabilire chi dei due sia nel torto (evidentemente, anche per semplice dimenticanza).
Va aggiunto, però, che anche la sottovalutazione di un avvertimento così grave, per la "enormità" dell'oggetto, non verrebbe ammesso con tranquillità da nessuno; anzi, verrebbe subito rimossa. E questo potrebbe spiegare quest'unico disaccordo tra i due.

Nonostante tutto va ribadito, però, che la sequenza temporale e logica degli eventi è stata da tutti rappresentata alla stessa maniera: primo approccio di Bellini in Sicilia con la motivazione (o il pretesto, non importa) del recupero crediti; consegna di fotografie dei quadri della Pinacoteca di Modena da Tempesta a Bellini e da questi a Gioè, prima della strage di Capaci; successiva consegna da Gioè a Bellini di fotografie raffiguranti i quadri della villa Lanza-Berlinghieri, insieme al biglietto con i cinque nominativi, dopo la strage di via D'Amelio; subentro di una situazione di stasi a settembre del 1992.

C'è accordo, quindi, su quello che è veramente rilevante: esistenza e sviluppo temporale della trattativa; soggetti che la portarono avanti. Tutti gli altri passaggi (per giungere alle stragi) sono desumibili in via logica e non vanno cercati nelle parole di nessun teste o collaboratore.

Dall'interesse dello Stato a recuperare opere d'arte si passa, infatti, a quello di non perdere le opere possedute; dalla possibilità di ottenere benefici facendo recuperare un'opera si passa a quella di ottenere una contropartita minacciando la distruzione di altre; la minaccia diventa più credibile se si dimostra di essere disposti concretamente a fare danno.
Ci sono già tutte le condizioni perché l'avventura stragista abbia inizio, e non in una parte qualsiasi del territorio nazionale, ma proprio in Toscana, su cui avevano messo gli occhi i protagonisti di questa trattativa abortita. E' proprio qui che cominceranno ad esplodere, infatti, le prime bombe del 1993.

CAPITOLO QUARTO

LA TRATTATIVA TRA GIOÈ-BELLINI. PROIETTILE NEL GIARDINO DI BOBOLI.

Strettamente collegato all'argomento trattato nel paragrafo precedente è quello relativo alla collocazione nel Giardino di Boboli di un proiettile di artiglieria ad opera di alcuni malavitosi catanesi.

Si può parlare di collegamento perché l'idea di quest'azione criminosa nacque nel contesto dei colloqui tra Gioè e Bellini e fu eseguita da un personaggio (Santo Mazzei) che, nella seconda metà del 1992, fu vicino ai referenti immediati di Gioè (vale a dire, Brusca e Bagarella) e a quelli mediati (Riina). Essa rappresentò, quindi, il preludio in tono minore della campagna stragista.

Di quest'azione hanno parlato uno dei diretti esecutori (Gullotta Antonino), nonché Brusca e La Barbera (questi ultimi due in contraddizione tra loro sulla natura dell'azione illecita posta in essere). Vari altri (Pulvirenti, Patti, Sinacori, Avola, Malvagna) hanno illustrato la posizione di Mazzei nel contesto della malavita siciliana.

Le dichiarazioni dei soggetti informati

Gullotta Antonino (Nel gruppo dei "Cursoti" di Catania dal 1990 – Arrestato a maggio del 1993 – Collaborante da novembre del 1994).[1618]

Il Gullotta ha dichiarato di aver fatto parte del gruppo malavitoso dei "Cursoti" (da "corso") di Catania dal novembre del 1990 e fino alla data del suo arresto, avvenuto nel mese di maggio del 1993.
Capo di questo gruppo fu, dal novembre del 1991, Santo Mazzei, arrestato il 10-11-92. Faceva parte del gruppo anche tale Cannavò Roberto.

Ha aggiunto che il suo gruppo operava prevalentemente a Catania, ma aveva interessi anche nel Nord-Italia, soprattutto a Torino, dove commisero anche dei delitti.
Lui e Cannavò erano "vicini" al capo, da cui erano benvoluti.

Ha detto che Santo Mazzei aveva frequentazioni e rapporti molto stretti con la criminalità organizzata di Mazara del Vallo, dove aveva, come referenti diretti, tali Salvatore Facella e Giovanni Bastone.
Una parte di queste frequentazioni gli sono note per ciò che gli raccontò Cannavò Roberto, suo compare. Questi, infatti, si recava spesso nel mazarese per tenere i contatti con i personaggi locali, mandato da Santo Mazzei.
Dopo l'arresto di quest'ultimo ci andò anche di persona e incontrò le persone suddette.

Sempre il Cannavò gli raccontò, una volta, di aver accompagnato Santo Mazzei a Mazara del Vallo, dove questi aveva partecipato ad una riunione di alto livello, per il numero e la qualità dei personaggi presenti. Egli stesso roconobbe poi tra i partecipanti, vedendolo in televisione, Leoluca Bagarella.
Questa riunione avvenne poco tempo prima dell'episodio di cui passa a parlare.[1619]

Ha narrato di essersi recato, tra settembre e ottobre del 1992, a Milano, con la sua Seat Ibiza, insieme a Mazzei e Cannavò. Poiché non si potevano muovere agevolmente con la sua auto, che era targata Catania, acquistarono, per la cifra di otto milioni, una Opel Kadett S.W. targata Milano, che si intestò il Cannavò.
A Milano li raggiunse Salvatore Facella e da qui andarono a Torino, dove incontrarono Giovanni Bastone, che abitava in questa città.
Il Bastone era "sorvegliato" a Torino (nel senso che a Torino era sottoposto alla misura di sicurezza della sorveglianza speciale).

A Torino il Mazzei chiese a Bastone di procurargli dei candelotti di dinamite. Bastone girò l'incarico a Facella.

Dopo un paio di giorni Facella disse di aver trovato non della dinamite, ma una "bomba". Mazzei rispose che andava bene lo stesso, perché l'ordigno serviva solo per un'azione dimostrativa (*"Il Mazzei rispose che era buona anche perché non è che doveva essere fatta esplodere ma dare un atto dimostrativo alle Forze dell'Ordine per la repressione che c'era contro diciamo i gruppi malavitosi, la mafia diciamo"*).
L'ordigno era contenuto in una busta nera di plastica, come quelle della spazzatura.

[1618] Gullotta Antonino è stato esaminato all'udinza del 6-6-97, fasc. n. 143.
[1619] La precisazione sull'epoca è stata fornita dal Gullotta in sede di controesame.

Avuta la “bomba” si avviarono verso Firenze. Partirono verso mezzogiorno.
Lui e Cannavò viaggiarono con la Opel Kadett; Mazzei e Facella con la Fiat Tempra S.W. di quest’ultimo.
Durante il tragitto dettero un’occhiata all’ordigno e notarono che “aveva la forma di un razzo”; era lunga 12-14 cm ed aveva il diametro di 8-10 cm. Era di colore “bronzo, un po’ più chiaro”.

Giunsero ad uno dei caselli autostradali di Firenze verso le 16,30-17,00 e da qui si recarono a Palazzo Pitti, che raggiunsero in un quarto d’ora circa.
Furono Mazzei e Facella a “fare strada” dal casello al Palazzo.

Giunti a Palazzo Pitti parcheggiarono nella strada antistante. Cannavò nascose l’ordigno sotto il giubbotto ed entrò “in questo museo”. Tornò dopo circa 20 minuti dicendo di aver dovuto pagare un biglietto d’entrata e di aver collocato l’ordigno dietro una statua. Disse anche d’essersi dovuto affrettare, perché il museo stava chiudendo.
Quindi, ripresero la strada per Torino.

Dopo un centinaio di chilometri Mazzei si fermò in un autogrill e fece una telefonata “all’ANSA, o comunque a una testata giornalistica”, per rivendicare l’attentato. Il Mazzei parlò, però, concitatamente, tant’è che essi stessi, che erano vicini, non compresero nulla.
Prima della partenza da Torino, Mazzei aveva lasciato intendere che la telefonata di rivendicazione avrebbero dovuto farla loro (lui o Cannavò). Poi cambiò idea.
Il giorno dopo acquistarono dei giornali per capire se era stata recepita la telefonata di Mazzei, ma non trovarono nulla.

Qualche mese dopo questo episodio Mazzei fu arrestato.

Circa lo scopo dell’azione posta in essere a Palazzo Pitti ha dichiarato, in sede di controesame di una parte civile:

“ Il motivo era perché ci furono le stragi di Borsellino e Falcone, e nel momento in cui ci furono queste stragi, nella città di Palermo, nelle zone di Palermo, ci fu una repressione delle Forze dell'Ordine talmente forte che, in poche parole, ci mancò il respiro, diciamo, ai gruppi criminali”.

L’atto intimidatorio fu compiuto affinché le forze dell’ordine “si calmassero” e per destare paura nella popolazione.

Brusca Giovanni. Anche il Brusca ha parlato dell’episodio posto in essere da Mazzei a Firenze.

Ha dichiarato di aver conosciuto Santo Mazzei verso il mese di marzo del 1992 ad Altofonte, in casa di Di Matteo Mario Santo, dove il Mazzei si incontrò con Bagarella. Erano presenti anche Mariano Agate e un certo Facella.[1620]

Il Facella, ha spiegato Brusca, era “uomo d’onore” della famiglia di Lercara e svolgeva una attività lavorativa nel Piemonte (*“forse a Torino o nelle vicinanze”*). Era in contatto con uomini d’onore del trapanese, tra cui Giovanni Bastone.

All’epoca di questo incontro Mazzei non era ancora “combinato”. Era in contrasto con la famiglia catanese dei Santapaola, con la quale aveva avuto, in passato, motivi di frizione.

Il Mazzei, però, ha aggiunto Brusca, interessava al gruppo dei corleonesi, di cui egli faceva parte (Riina, Bagarella, Brusca, ecc.). Per questo decisero di “metterlo in famiglia nei catanesi”.

A questo fine si recarono a Catania, nell’estate del 1992, lui, Bagarella e Gioè, dove incontrarono Nitto Santapaola, Salvatore Santapaola, Enzo Aiello, Eugenio Galea, Aldo Ercolano (tutti esponenti di punta della mafia catanese), con i quali perorarono la causa della sua “combinazione”.
La loro richiesta fu accettata e Mazzei “fu messo in famiglia”. Ciò avvenne, ha detto Brusca, circa una settimana dopo la strage di via D’Amelio.

[1620] Mariano Agate fu arrestato l’1-2-92 (teste Cappottella). Quindi, l’incontro di cui parla Brusca è precedente a questa data, o si svolse senza la partecipazione dell’Agate.

Dopo la formale affiliazione Mazzei divenne "stretto" ai mafiosi del palermitano (e, più in generale, della Sicilia occidentale). Fu anche presentato a Riina, col quale partecipò, insieme ad un'altra quindicina di uomini d'onore, a una "mangiata" a Mazara del Vallo, nell'estate del 1992.

Con lui presero a discorrere dei problemi del momento, tra cui il 41/bis e la reazione statale alle stragi del 1992. Siccome erano in corso, in quel periodo, i contatti con Bellini e avevano ben presente i discorsi fatti con costui, pensarono a qualche iniziativa "eclatante" per "ammorbidire un pochettino" lo Stato.

Parlarono infatti concretamente "di andare a piazzare una bomba a mano agli Uffizi di Firenze". Per questo, sapendo che Mazzei aveva rapporti "al Nord" e doveva "salire", gli chiesero questa "cortesia".
Questa iniziativa, ha precisato, nacque nel corso dei discorsi che si svolsero a Santa Flavia, a casa di Gaetano Sangiorgi, tra lui, Bagarella, Gioè, Mazzei e, qualche volta, La Barbera.

Egli allora mandò La Barbera Gioacchino e Gioè Antonino a ritirare una "bomba a mano" che aveva disponibile ad Altofonte. I due, però, rientrarono senza averla trovata, per cui rimandarono l'attuazione del progetto "a nuovo evento".

Senonché, ha aggiunto, il Mazzei, trovandosi al Nord, recuperò, di sua iniziativa, un proiettile di artiglieria e lo collocò nel Giardino di Boboli. Poi fece ritorno a Palermo e l'indomani, verso le 12,30, si ritrovarono tutti a Santa Flavia, a casa del dr. Sangiorgi, "con appuntamento già prestabilito", dove suggerì di accendere il televisore per ascoltare i commenti sull'accaduto.

Constatarono, però, che i mezzi di informazione non parlarono di questo fatto. Essi pensarono che avessero volutamente celato la notizia per non creare allarme.

Mazzei disse di aver collocato l'ordigno a Firenze insieme a Salvatore Facella e ad un altro "ragazzo".
Questo fatto avvenne poco prima dell'omicidio di Ignazio Salvo.

Ha precisato che, secondo le sue conoscenze, l'ordigno maneggiato dal Mazzei era costituito da una bomba a mano ed era stato collocato agli Uffizi.
Solo nel corso degli interrogatori apprese, su contestazione del PM, che si trattava di un proiettile di artiglieria e che era stato collocato nel Giardino di Boboli.
Ha giustificato le sue errate conoscenze col fatto che in presenza di Mazzei s'era parlato di bomba a mano e degli Uffizi. Il mutamento di mezzi e di obiettivo era stato opera del solo Mazzei, a loro non comunicata.

Rispondendo quindi ad una contestazione del PM (il Brusca aveva dichiarato, in tutti gli interrogatori istruttori, che a Mazzei fu dato incarico di agire a Firenze, in un edificio importante e significativo, ma non aveva mai fatto il nome degli Uffizi), dice: [1621]

"In quanto io ho detto Uffizi in particolar modo, o una cosa importante, per me è la stessa cosa. Cioè dire Uffizi o un punto specifico, cioè un fatto importante, era come se io, dicendo gli Uffizi, per me era un luogo molto importante. Cioè nella sostanza per me sta... per me, con la mia mente, ha sempre un valore, dire una cosa importante, cioè un punto importante, che dire gli Uffizi.
Che, ripeto, io non conoscevo Firenze sotto questo punto di vista."[1622]

E rispondendo alla contestazione del difensore di uno degli imputati (nei primi interrogatori istruttori aveva sempre asserito che l'iniziativa di collocare l'ordigno a Boboli fu di Mazzei; poi, solo a partire dall'interrogatorio del 19-6-97 ammise di aver dato l'ordine lui), ha detto che, in realtà, le modalità concrete dell'operazione furono scelte da Mazzei; l'imput era stato suo e di Bagarella (nella maniera sopra detta).

Ha aggiunto che, quando parlarono di collocare l'ordigno a Firenze, parlarono di effettuare una telefonata rivendicativa all'ANSA. In queta telefonata dovevano essere citati i detenuti di Pianosa e dell'Asinara.
Infatti, l'azione doveva servire a lanciare un messaggio allo Stato sul 41/bis, per creare allarmismo e far si che si aprisse un canale di comunicazione tramite Bellini.
All'epoca, infatti, ha precisato, era ancora aperta la trattativa con quest'ultimo, nella prospettiva di benefici per i detenuti.

[1621] Questa contestazione del PM è avvenuta all'udienza del 19-1-98, fasc. n. 290, pag. 47 e segg.
[1622] Fasc. n. 290, pag. 50.

Ha detto che dell'iniziativa non informò Riina. Non sa se lo fece Bagarella.

La Barbera Gioacchino (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella "famiglia" di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

Ha detto di aver conosciuto Santo Mazzei nell'estate del 1992, in una villa di Mazara del Vallo, in cui fu concertata l'eliminazione di una persona a lui sconosciuta. A questa riunione erano presenti anche Riina, Bagarella, Brusca, Matteo Messina Denaro, Vincenzo Sinacori e altre persone.
Il Mazzei era in compagnia di Salvatore Facella ed "altri personaggi residenti a Torino". A quell'epoca il Mazzei non era stato ancora "combinato". Era un semplice amico personale di Leoluca Bagarella, con cui era stato a lungo in carcere.

Seppe poi da Gioè che Mazzei era stato messo nella famiglia di Catania su sollecitazione di Brusca e Bagarella. La "combinazione" avvenne, però, a Mazara del Vallo, dopo varie sollecitazioni dei palermitani.

Alla combinazione furono presenti, tra gli altri, Gioè e due-tre persone di Catania. Egli non fu presente. Sa solo quello che gli fu riferito da Gioè.

Successivamente, il Mazzei gli fu anche ritualmente presentato.

Ha detto che molto vicini a Santo Mazzei erano Salvatore Facella, originario di Lercara Friddi, ma che viveva nella zona di Torino, nonché Giovanni Bastone, mafioso di Mazara del Vallo che si era trasferito al Nord.

Ha parlato, quindi, di un incontro avvenuto con Santo Mazzei in una casa di campagna tra Altofonte e Piana degli Albanesi dopo il 20-10-92.[1623]
A questo incontro parteciparono lui (La Barbera), Gioè, Brusca e Bagarella.

Nel corso di questo incontro il Mazzei parlò di un attentato da lui fatto ad un museo "nella zona di Firenze".
Fece capire di aver versato del liquido infiammabile attraverso una finestra e che il liquido aveva preso fuoco. Non sapeva dire, però, quali danni aveva provocato, perché era scappato subito dopo il fatto.
Non specificò se l'attentato era stato da lui compiuto personalmente, o a mezzo di altre persone.
Lo raccontò come un fatto avvenuto alcuni giorni prima del 20 ottobre 1992 (15-20 giorni prima).

Mazzei non si spiegava perché i mezzi di informazione non avevano divulgato la notizia. Espresse il convincemento che avevano voluto coprire l'accaduto.
Fece anche capire di poter agire tranquillamente al Nord, perché qui aveva molte persone intorno.

Santo Mazzei, a quanto egli capì, non si mosse di sua iniziativa, ma perché comandato:

"Si, il Santo Mazzei aveva avuto un incarico ben preciso. Ben preciso perché, a quell'epoca, si stava sviluppando - almeno io, dai discorsi che assistevo - una cosa ben precisa: di colpire dei beni dello Stato.
E si sono fatti tanti discorsi. Per cui Santo Mazzei in particolare se ha versato della benzina per fare danni a un museo, gli era stato detto da Leoluca Bagarella e da Giovanni Brusca.
Era una strategia ben precisa.[1624]

E' da escludere, in maniera assoluta, ha precisato, che il Mazzei avesse potuto prendere, di testa sua, una iniziativa del genere.

Ha detto di non aver mai sentito parlare di bombe lasciate o collocate in qualche museo di Firenze, né da Mazzei né da altri.

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996).

Il Sinacori ha dichiarato di non sapere nulla del proiettile di artiglieria collocato a Boboli. Ha dato, però, molte utili informazioni relative a Santo Mazzei, il protagonista della vicenda, che conviene riportare.

[1623] Ha detto che si ricorda di questa data perché è il giorno in cui aveva un appuntamento, poi fallito, a Milano col Mazzei ed ha potuto risalirvi attraverso l'esame dei tabulati telefonici relativi al cellulare in suo possesso

[1624] Fasc. n. 144, pag. 71.

Ha detto di aver conosciuto Santo Mazzei in occasione di un duplice omicidio commesso a Rimini in danno di un certo D'Agati e di un'altra persona, agli inizi degli anni '90.
Quest'azione criminale fu posta in essere da lui (Sinacori), Santo Mazzei, Antonio Patti, Salvatore Facella e Matteo Mazzei (fratello di Santo).

In vista di quest'azione delittuosa Santo Mazzei si era recato a Mazara del Vallo per parlare con Bagarella e Mariano Agate. Glielo fece conoscere Salvatore Facella.

Santo Mazzei, ha aggiunto, è un catanese che è stato lungamente detenuto insieme a Leoluca Bagarella. Fu detenuto anche insieme a Giovanni Bastone, "uomo d'onore" di Mazara del Vallo, che era stato per vario tempo a Torino.

Furono proprio questi due (Bagarella e Bastone) a portare il Mazzei in "cosa nostra", perché, altrimenti, non avrebbe mai potuto mettervi piede.
Infatti, egli aveva avuto delle "guerre" con la famiglia di Santapaola, in passato. Inoltre, un suo nipote era stato uno dei primi a collaborare, ai tempi in cui Alto Commissario era Siclari o Imposimato, una volta arrestato (questo fatto gli fu riferito da Giovanni Bastone).

Per questi motivi le vie dell'affiliazione in cosa nostra gli sarebbero state sicuramente precluse, se Bagarella non avesse garantito per lui *("Però,siccome Leoluca Bagarella era il suo garante, nel senso che diceva che Santo Mazzei era un cavallo da fare paura e ci serviva, allora è stato combinato").*

Mazzei era soprannominato "calcagnoso", "forse perché è piccolo". Fu "combinato" nella famiglia di Catania nell'estate del 1992 (*Sarà stato fine giugno-luglio*).
Per combinarlo andarono a Catania, per parlare con Santapaola, sia Brusca che Bagarella. Infatti, fu combinato alla presenza di questi ultimi due.
Una volta combinato fu messo a disposizione di Bagarella. Gli fu affiancato Salvatore Facella, che era già uomo d'onore della famiglia dell'Arcarafritta ed era stato combinato personalmente da Riina.

Circa due mesi dopo la combinazione, Mazzei fu presentato a Riina.
Ciò avvenne in un incontro tra i due che si svolse a Mazara del Vallo, in contrada Ferle, a cui parteciparono lui (Sinacori), Bagarella, Giovanni Bastone, Salvatore Facella e, probabilmente, Messina Francesco ("Mastro Ciccio").
In questa occasione Riina regalò a Mazzei 70 milioni.[1625]

Dopo l'inserimento in famiglia di Mazzei ci fu, a Marsala, nel 1992, una guerra di mafia, a cui Mazzei collaborò.

[1625] Dice, a proposito della presentazione di Mazzei a Riina:
" *Sì, l'ha conosciuto e c'ero presente io quando c'è stata la presentazione, perché a Riina lo accompagnai io.*
Lui si trovava latitante a Mazara, il Riina, in un villino attiguo a quello di mastro Ciccio.
Io sono andato a prendere a Riina, che avevamo già fissato l'appuntamento, Giovanni Bastone - tramite Salvatore Facella che in quel periodo si trovava pure a Mazara - avevo fissato l'appuntamento io in una contrada di Mazara, si chiama Ferle.
Io accompagnai il Riina; lì, poi, venne Giovanni Bastone, il Santo Mazzei, Salvatore Facella, il Luchino Bagarella e, se non ricordo male, c'era pure mastro Ciccio, però di questo non ne sono sicuro, se c'era la presenza di mastro Ciccio.
In quell'occasione, difatti, io, quando è entrato Mazzei non sapeva chi era davanti e Luchino gli ha detto: 'questo è mio cognato', la stessa cosa. Si sono abbracciati e c'è stata la presentazione.
Il Riina gli disse che ne aveva sempre sentito parlare, però non aveva avuto l'occasione di conoscerlo, adesso c'era l'occasione di conoscerlo.
Poi, loro sono rimasti a parlare e noi siamo usciti. Io sono uscito assieme a Giovanni e a Salvatore Facella e sono rimasti il Riina, il Bagarella, in un primo momento, e Santo.
Poi sono entrati, uno alla volta, prima Facella e poi Giovanni, però io ero sempre fuori a guardare la situazione".

Infatti, uccise a Torino, dove “si muoveva bene”, un certo Scimemi, originario di Marsala, su incarico “nostro”. Ha poi precisato che Mazzei agì senz’altro su disposizione di Riina.

Ha detto, infine, che Mazzei partecipò ad un incontro a Mazara del Vallo con Gioè, lui (Sinacori), Brusca, Bagarella e (forse) Gioacchino La Barbera, verso agosto del 1992, nel corso del quale Gioè manifestò l’idea di attentare alla Torre di Pisa (vedi paragrafo n.2).
Questo incontro avvenne, ha precisato, circa una settimana prima che Mazzei venisse presentato a Riina.

Patti Antonio (Entrato in cosa nostra il 21-10-79 nella famiglia di Marsala – Arrestato l’1-4-93 – Collaboramte dal giugno 1995).

Anche il Patti ha detto di non sapere nulla dell’ordigno di Boboli, ma ha parlato con cognizione di Santo Mazzei.

Ha dichiarato di aver conosciuto Santo Mazzei a Rimini, nel 1991, in occasione dell’omicidio di un certo D’Agati Agostino e di un’altra persona che lo accompagnava. Il D’Agati fu ucciso perché amico di Salvatore Contorno.

All’epoca, Santo Mazzei gestiva un negozio di abbigliamento a Rimini, insieme al fratello Matteo (Mazzei).
A questo duplice omicidio parteciparono lui (Patti), Vincenzo Sinacori, Santo Mazzei, Salvatore Facella e Matteo Mazzei.

L’incarico dell’omicidio fu dato da Mariano Agate. Questi gli disse che l’uccisione del D’Agati avrebbe fatto piacere a Riina (*“...siccome questo Dagati si interessava al signor Totò Riina, Mariano mi disse: 'ti raccomando, facemo bella figura”*).

Di Salvatore Facella ha aggiunto che è di Lercara Friddi. Glielo presentò Giovanni Bastone qualche giorno dopo che (Facella) era stato “pungiuto”, negli anni ’80. Viveva a Torino.

Giovanni Bastone era un “uomo d’onore” di Mazara del Vallo, dove gestiva un “deposito” di carni. Aveva anche una casa a Torino, dove si occupava di contrabbando di sigarette.
Era socio in affari del Facella.

Sia il Bastone che il Facella furono arrestati negli anni ’80 e rimasero in carcere per sei-sette anni.

Ha detto che, quando fu commesso il duplice omicidio di Rimini, Mazzei non era stato ancora “pungiuto”. Lo fu successivamente, su proposta di Bagarella, nella famiglia di Catania.

Seppe che era stato “pungiuto” dai “mazaresi”(Mastro Ciccio - ovvero Messina Francesco - Andrea Gancitano ed altri).

Gli fu poi presentato nell’estate del 1992, allorché Mazzei “scese” a Mazara, insieme a Salvatore Facella, per dare loro “una mano” nella guerra che li contrapponeva al clan degli Zicchitella. Questa guerra, ha precistao, durò dal marzo al novembre del 1992. Nel corso della stessa Mazzei uccise a Torino, insieme al Facella, tale Pietro Scimemi.
Quando fu uccisa questa persona Mazzei era già stato “pungiuto”.

Pulvirenti Giuseppe (Nella famiglia di Catania dal 1986 – Arrestato il 2/6/93 – Collaborante dal settembre del 1994).

Il Pulvirenti ha fornito alcune notizie utili all’inquadramento del Mazzei.
Ha detto di conoscerlo dal 1963, giacché viveva a Catania, nel suo stesso quartiere (San Cristoforo). Il Mazzei conosceva anche i Santapaola e quelli vicini a costui.

Poi Mazzei si avvicinò al gruppo dei “Cursoti” e divenne avversario dei Santapaola. Quando fu arrestato, però, conobbe in carcere Luciano Leggio, del quale divenne amico. Il Leggio lo raccomandò presso il Santapaola; gli disse di non toccarlo e addirittura di farlo “uomo d’onore”.

In effetti, ha aggiunto, Mazzei “fu fatto uomo d’onore” nella famiglia di Santapola, insieme a Ciro Rannisi (suo nipote) ed al figlio di Santapaola.

Mazzei venne arrestato circa tre mesi dopo la "pungiuta". Non ebbe modo di incontrarlo tra la "pungiuta" e l'arresto.
Era soprannominato "u' calcagnusu".

Avola Maurizio (Entrato nella famiglia di Catania nel 1982 – Arrestato a marzo del 1993 – Collaborante da marzo del 1994).

L'Avola (catanese) ha dichiarato di essere stato presente ad un incontro svoltosi nel 1992 in zona "Zia Lisa" di Catania, dove Santo Mazzei si incontrò con Benedetto Santapaola, in una casa presa in affitto da Enzo Aiello.

In questa occasione Santo Mazzei fu accompagnato da vari palermitani. Si ricorda di Brusca, Gioè, Bagarella e, forse, La Barbera. Egli non conosceva queste persone (cioè, i palermitani); i loro nomi gli furono fatti, successivamente, da Marcello D'Agata.

All'epoca, Mazzei era già stato "combinato" a Palermo. Fu accompagnato a Catania dai palermitani per "presentarlo", nella nuova veste, a Santapaola.
Precedentemente, il Mazzei aveva fatto parte dei "Cursoti" ed era, pertanto, un nemico storico della "famiglia" di Santapaola.

Ha precisato che, nell'occasione, egli "guardava la zona" insieme ad altri "ragazzi" (Di Leo, Fichera, Battaglia). Non partecipò, quindi, all'incontro.

Il solito D'Agata gli disse che Mazzei aveva conosciuto in carcere Luciano Leggio, che l'aveva raccomandato ai suoi amici corleonesi.

I rapporti tra i catanesi e i palermitani, ha concluso, sono sempre stati ottimi. Già nel 1986, quando i palermitani uccisero il commissario Montana, proposero ai catanesi di uccidere il fratello del commissario, che operava a Catania come cardiologo.

Malvagna Filippo ("Avvicinato" dai Catanesi nel 1982 – Arrestato il 25-3-93 – Collaborante dal marzo del 1994).

Ha detto che Santo Mazzei gli fu presentato nel 1987, nel carcere di Milano, dove entrambi erano ristretti. Insieme a loro c'era anche Matteo Mazzei, fratello di Santo.
Santo Mazzei era soprannominato "U Carcagnusu".

Fino ad allora egli aveva sentito parlare con disprezzo di Santo Mazzei, che apparteneva ad un'organizzazione rivale. Infatti, era il capo dei "Cursoti", un gruppo malavitoso che operava a Catania e a Milano.

Proprio in carcere gli fu detto però da tale "Turi Basetta", uno del gruppo Santapaola il cui vero nome era Salvatore Fiorito, che aveva ricevuto istruzioni dallo stesso Santapaola di mettersi "a disposizione" del Carcagnusu, "perchè successivamente ci sarebbero stati dei discorsi". Gli disse anche che, da fuori, avevano mandato dei soldi per Mazzei. Il Fiorito gli disse anche:

"Può essere che un giorno diventano amici nostri. Anche perché' - dice - sono due persone che sono... due persone che, o li annienti direttamente, o è meglio averli come amici, perché portano dei benefici all'organizzazione stessa".

Già allora si diceva che, quando il Mazzei fosse uscito dal carcere, sarebbe entrato nella famiglia di Santapaola.
In effetti, quando uscì lo fecero "uomo d'onore".

A quanto egli ne sa, la formale affiliazione di Santo Mazzei a Cosa Nostra risale ai primi mesi del 1992, febbraio, marzo, massimo aprile.
Insieme a lui fu fatto uomo d'onore Girolamo Rannisi, genero di Pulvirenti.
Tanto gli fu raccontato direttamente da Girolamo Rannisi e da Pulvirenti Giuseppe.

Gli fu anche detto che il "filamento" (corteggiamento) di Mazzei nacque da una direttiva proveniente dai palermitani.
Infatti, uno dei Mazzei (non sa se Santo o Matteo) era stato detenuto nel carcere di Bade e Carros insieme a Luciano Leggio, il quale aveva preso a stimarlo e aveva suggerito di "tenerlo vicino".

Inoltre, si parlava anche di una grossa amicizia di Santo Mazzei con Giovanni Bastone, un uomo d'onore della famiglia di Mazara (del Vallo). Questi fu anche presente al "battesimo" di Mazzei.

Ha detto anche di sapere che nel 1992 Santo Mazzei intrattenne rapporti con Gioè e, forse, La Barbera.
Lo sa perché, a quanto gli fu detto da Girolamo Rannisi, da Giuseppe Pulvirenti e da Matteo Mazzei, Santo Mazzei doveva fare "un lavoro nel nord dell'Italia in cui agiva in concomitanza con i palermitani".

Gli fu detto, in particolare, che si trattava di "un incarico particolare che lui doveva fare precisamente su, in Toscana e a Torino", dove vantava appoggi e conoscenze. Ecco cosa dice al riguardo:

"Naturalmente non è che si trattava di un omicidio, una cosa così perché se si trattava di un omicidio, non si faceva in concomitanza; si faceva cioè, era un lavoro che si sbrigava all'interno dell'organizzazione. Era una cosa importante, una cosa grossa che rientrava in una determinata strategia per come mi è stato detto".

Quanto alla natura della "strategia":

" Mah, io ho afferrato subito: si trattava di continuare quella linea che si era già intrapresa da poco tempo, di un contrasto nei confronti dello Stato. Quella linea lì, diciamo. Poi, di attentati, di intimidazioni e di minacce".

Non sa di preciso quali mezzi dovesse usare il Mazzei:

"I mezzi che dovevo usare, di preciso non lo so; so che vi erano state commissionate delle armi pesanti e dell'esplosivo e che dovevono arrivare tramite delle conoscenze che aveva il Mazzei stesso ed essere appoggiate nell'Emilia Romagna dove il fratello di Mazzei risiedeva o in quel momento era là, e cioè nelle vicinanze di Rimini.

Questo tipo di lavoro lo doveva fare in concomitanza con i palermitani e so che qualche volta si sono incontrati con i palermitani, il Mazzei, lì, sempre nel riminese. E una delle persone che mi ha nominato il fratello, che si è incontrato con il Mazzei, è stato il Gioè. E poi mi ha parlato anche una volta di un incontro che c'è stato con un parente acquisito, non so se è uno zio, un certo Giacomo Riina, che è andato lì a trovarlo. Sempre inerenti al discorso dell'approvvigionamento di queste armi e quest'esplosivo che doveva essere usato per il lavoro che lui si era impegnato di fare o in Toscana o a Torino".

Le valutazioni della Corte

L'esame delle dichiarazioni passate in rassegna, nonché l'utilizzo dei dati introdotti da vari testimoni, consentono di dire che a ottobre del 1992 fu collocato un ordigno nel Giardino di Boboli ad opera di Santo Mazzei, che si avvalse della collaborazione di persone a lui vicine (Gullotta, Cannavò, Facella).
L'iniziativa di questa azione criminale non fu del Mazzei ma dei capi di "cosa nostra". In particolare, del gruppo a cui Mazzei s'era legato, formalmente, qualche mese prima (i "corleonesi")[1626].
Le finalità dell'azione furono, con ogni probabilità, quelle di lanciare un avvertimento allo Stato e stimolare o ravvivare le trattative in corso.

Tanto è possibile dire anche se, come si è visto, vi sono alcune significative contraddizioni tra il racconto di Brusca e quello di La Barbera. Queste contraddizioni, però, come si vedrà, non toccano la sostanza del discorso che ci riguarda, in quanto concernono un aspetto (quello dei mandanti di questa limitata azione terroristica) su cui è possibile far luce per altre vie.

Conviene comunque iniziare il discorso dai dati incontrovertibili.

- L'istruttoria dibattimentale ha rivelato che il 5-11-92 fu rinvenuto, dal personale di servizio nel giardino di Boboli, un ordigno in una zona del Giardino chiamata "Le Scesine", dietro la statua di Marco Cautius, ai margini di una siepe.[1627]

[1626] "Corleonesi" venivano chiamati in "cosa nostra", come è stato detto da molti collaboratori (Brusca, Sinacori, Cancemi, ecc.), non solo i mafiosi di Corleone, ma i vincitori della guerra di mafia del 1981-82. Quindi, coloro che facevano parte della cordata di Riina.
In questo senso se ne parla nel testo di questo paragrafo.
[1627] Un fascicolo fotografico dei luoghi è stato formato dall Pg il 9-7-96 e prodotto dal PM all'udienza del 10-12-97 (faldone n. 22 delle prod. dib.).

L'ordigno era avvolto in un sacchetto di plastica simile a quelli della nettezza urbana, di colore nero. Era chiuso con nastro da imballaggio. Si trovava a circa dieci minuti di cammino dall'entrata del giardino.[1628]

Si trattava, come ha precisato il mar.llo Errico, a cui l'ordigno fu consegnato per la distruzione, di una bomba da mortaio da 45 millimetri chiamata bomba Brixia, perché veniva sparata da un mortaio modello Brixia dell'anno 1935. Era un proiettile usato nella Seconda Guerra Mondiale, non più in dotazione all'Esercito.
Era lungo circa 12 cm e largo 45 millimetri, caricato con circa 70 grammi di esplosivo. Aveva la testa di forma ogivale, di colore rosso, e quattro alette di colore grigio ai lati. Sulla testa aveva un tappo d'alluminio di colore grigiastro.[1629]

Si tratta, inequivocabilmente, del "razzo" di cui ha parlato Gullotta Antonino. Che questi abbia detto la verità è confermato dal fatto che ha esattamente descritto l'ordigno, le sue dimensioni, la sua forma, il suo confezionamento, i tempi e il luogo in cui fu collocato.

Infatti, confrontando quello che dice il collaboratore e quello che ha detto il teste Errico si comprende che parlano della stessa cosa.

Inoltre, rileggendo ciò che ha detto il teste Samuelli si constata che, come detto da Gullotta, il proiettile era avvolto in un sacchetto della spazzatura di colore nero; era stato realmente collocato dietro una statua (come disse Cannavò al Gullotta tornando dal Giardino); era stato collocato in un punto del Giardino distante una decina di minuti dal portone di ingresso (Gullotta ha detto che Cannavò fece rientro dopo circa 20 minuti: il tempo di andare e tornare).

Circa il periodo dell'azione criminosa, è stato accertato che, effettivamente (come detto da Gullotta), il 7 ottobre del 1992 Cannavò Roberto[1630] acquistò, presso il Centro Automobili Vincenti di Milano, una Opel Kadett 1600 Diesel targata Milano 3A6478.[1631]
Questo dato è congruente con quanto detto dal collaboratore circa l'epoca di collocazione dell'ordigno nel Giardino (un paio di giorni dopo l'acquisto dell'autovettura suddetta) ed è congruente con l'epoca di ritrovamento dell'ordigno.

Sempre sui tempi, il racconto di Gullotta si è rivelato attendibile anche per un altro dato: la necessità di pagare un biglietto per l'accesso al Giardino di Boboli. Quest'obbligo fu imposto, infatti, a partire dal 2-6-92. L'ingresso al Giardino avveniva solo dal portone di Palazzo Pitti.[1632]
Nel mese di ottobre del 1992 l'accesso ai visitatori era consentito dalle 9,00 alle 16,30[1633] (infatti, il Gullotta ha precisato che, quando giunsero sul posto, verso le 16,30, l'ingresso al giardino stava per essere precluso ai visitatori).

Tutte le altre indicazioni di persona date da Gullotta si sono rivelate, infine, ampiamente veritiere.
E' vero, infatti, che Facella Salvatore era in stretto contatto con Santo Mazzei, come confermato da tutti coloro che hanno parlato di questo personaggio (Brusca, Sinacori, La Barbera, Patti); è vero che possedeva l'autovettura FIAT Tempra Station Wagon Select 1600 targata Torino 23642S e che abitava nei pressi di Torino (Moncalieri), come riferito dal teste Dalle Mura.[1634]
Facella era tanto "stretto" a Mazzei che, quando questi fu arrestato, il 10-11-92, a Belpasso (Catania), aveva addosso una carta di identità rilasciata dal comune di Torino a nome di Volpe Angelo.[1635] Sulla carta v'era la fotografia del Mazzei.

[1628] Teste Samuelli Tiziano, esaminato all'udienza del 7-6-97, fasc. n. 147. Vedi anche teste Amoroso, esaminato nella stessa udienza. Vedi anche verbale di sequestro dell'ordigno, prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n. 13, sita nel faldone n.10 delle prod. dib).
[1629] Teste Errico Antonio, ud. del 7-6-97, fasc.n.147.
[1630] Cannavò Roberto è stato identificato nell'ominima persona nata a Torino il 3/03/1967, residente a Catania via De Caro numero 11, pregiudicato per omicidio, associazione mafiosa, rapina ed altro (teste Dalle Mura, ud. del 19-11-97, fasc. n. 249.
[1631] La documentazione relativa all'acquisto dell'autovettura è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (vedi faldone n.10 delle prod. dib., produzione n.14).
[1632] Testi Zito (fasc. n.239) e Dalle Mura (fasc. n.249).
[1633] Teste Ratti Andrea, ud. del 10-12-97, fasc. n. 272.
[1634] Questo teste ha anche proceduto all'identificazione del Facella: Facella Salvatore, nato a Lercara Friddi, Palermo, l'8/01/54, abitante fino al '93 a Moncalieri, Torino.

Volpe Angelo è coniugato con Facella Maria Alba, sorella di Facella Salvatore.

E' vero che Mazzei era in stretto contatto con Giovanni Bastone, come riferito, ancora una volta, da tutti i collaboratori che hanno parlato di lui.[1636]

I contatti, poi, di Mazzei con La Barbera risultano non solo da ciò che ne hanno detto i collaboratori, ma anche dal cellulare dello stesso Mazzei. Questi, al momento dell'arresto, era insieme a Rannisi Girolamo (lo stesso insieme a cui, a dire di Pulvirenti e Malvagna, fu "combinato") e fu trovato in possesso del cellulare con utenza 0336-880872 intestata a tale Evola Maria Rita.[1637]
L'esame del traffico telefonico rivelò che era stato in contatto con La barbera Gioacchino.[1638]

Per quanto sopra detto può dirsi certo che Gullotta non mente quando parla dell'azione posta in essere al Giardino di Boboli nell'ottobre del 1992; che non si sbagli sul luogo è provato dal fatto che vi condusse (fermandosi davanti alla facciata principale di Palazzo Pitti) il Pubblico Ministero nel corso di un sopralluogo effettuato in data 20-6-96.[1639]

- L'esame incrociato di ciò che dice Gullotta e di ciò che dicono Brusca e La Barbera Gioacchino dimostrano, poi, che questa azione delittuosa fu posta in essere sotto la direzione di Santo Mazzei.
Su ciò è stato chiaro il La Barbera non solo a dibattimento, ma lo fu già agli inizi del 1994, allorché cominciò a rendere le prime dichiarazioni sul punto. Il fatto poi che quest'aspetto della vicenda sia stato confermato, integrato e chiarito dalle dichiarazioni di Gullotta a giugno del 1996 costituisce un importante elemento di riscontro.

Occorre considerare, infatti, che Gullotta non è mai stato sottoposto a questo procedimento. Perciò, non è mai stato destinatario di provvedimenti da cui potesse apprendere le modalità dell'episodio.
Inoltre, ed è quello che più conta, nel giugno del 1996 le sole cose che si sapevano su quest'azione erano quelle (confuse, scarne e indirette) raccontate da La Barbera. Invece, la dinamica, i tempi, le modalità precise dell'azione, il numero e l'identità dei soggetti coinvolti divennero note proprio per le dichiarazioni sue (per le dichiarazioni, cioè, di Gullotta).
Le cose che raccontò erano, perciò, sicuramente farina del suo sacco e sicuramente veritiere.

D'altra parte, che Santo Mazzei sia stato protagonista dell'azione commentata in questo paragrafo è confermato, sia pure indirettamente, da Malvagna Filippo. Anche questi, invero, sapeva di azioni importanti che Mazzei avrebbe dovuto porre in essere, dopo l'affiliazione, nel Nord Italia. In particolare, a Torino e in Toscana.

Circa queste azioni va detto che, a parte le congetture di Malvagna (questi ritiene che non si dovesse trattare di omicidi, in quanto sarebbe stato "un lavoro che si sbrigava all'interno dell'associazione"), dopo l'affiliazione, fu dato effettivamente incarico a Mazzei di commettere un omicidio a Torino (quello di Pietro Scimemi - ne hanno parlato ampiamente Sinacori e Patti).
Da ciò si arguisce che anche l'altra informazione posseduta, sia pure genericamente, da Malvagna, era fondata: l'azione da commettere in Toscana era, con ogni probabilità, quella di cui si discute.

- L'altro aspetto certo di tutta questa vicenda è il collegamento stretto di Santo Mazzei con il gruppo dei "corleonesi"; vale a dire, Brusca, Bagarella, Matteo Messina Denaro, Riina, ecc.

1635 Le generalità esatte di questa persona sono state riferite sempre dal teste Dalle Mura: Volpe Angelo, nato a Vallelunga Pratameno, Caltanissetta, l'08/06/52, residente a Torino in via Conte di Roccavisione, numero 2

1636 Il Bastone è stato identificato dal teste Dalle Mura in Bastone Giovanni, nato a Mazara del Vallo il 15 marzo 1943. Pregiudicato per ricettazione, traffico di stupefacenti, contrabbando, associazione mafiosa, armi.

1637 Evola Maria Rita, ha precisato il teste Dalle Mura, è coniugata con Scalia Angelo, cognato di Mazzei Sebastiano, fratello di Mazzei Santo.

1638 Teste Dalle Mura (fasc. n.249) e Di Bernardini (fasc. n. 284).

1639 Vedi verbale di interrogatorio, con contestuale individuazione dei luoghi, del 20-6-96, prodotto dal PM all'udienza dell'11-7-97, nel faldone n.27 delle prod. dib.
Vedi anche videocassetta VHS relativa alla individuazione dei luoghi e album fotografico formato dalla Dia di Firenze: il tutto relativo all'individuazione dei luoghi del 20-6-96 (prod. n.10 dell'8-11-97, faldone n.30).

Tutti quelli che hanno parlato di Mazzei (ne sono stati indicati almeno otto, ma non sono nemmeno tutti quelli che hanno reso dichiarazioni su di lui) hanno concordemente riferito che il suo avvicinamento ai corleonesi cominciò, quantomeno, già all'epoca della sua detenzione, negli anni '80.

Le notizie più risalenti nel tempo le ha fornite Malvagna: lo conobbe in carcere a Milano, nel 1987, e già allora si parlava di "discorsi aperti" con lui.
Quest'apertura derivava dal fatto che Mazzei s'era ingraziato un "corleonese" importante, il quale aveva suggerito di "tenerselo vicino".

Ovviamente, non ha nessuna importanza stabilire se quel corleonese era Luciano Leggio (come ritengono i catanesi Pulvirenti, Avola e Malvagna), ovvero se era Bagarella (come ritiene Sinacori), ovvero entrambi ed altri ancora.
Sta di fatto che la "vicinanza" di Mazzei al gruppo di Riina, Bagarella, Brusca, Matteo Messina Denaro, ecc. era un fatto praticamente notorio in "cosa nostra", come era notorio che furono costoro a perorare la causa della sua formale affiliazione; anzi furono loro a imporla, praticamente, al gruppo di Santapaola.

L'affiliazione di Mazzei è stata, infatti, descritta da Brusca, Sinacori, La Barbera, Patti, Pulvirenti, Avola, Maugeri: tutti sapevano che era stato "combinato" a Catania, nella famiglia di Santapaola, nell'estate del 1992, e che era stato messo a disposizione dei palermitani.
Qualcuno di costoro sapeva anche di più (come Brusca, che fu uno degli artefici dell'affiliazione); qualcuno sapeva di meno o non conosceva i fatti con precisione.
Tutti sapevano, però, sostanzialmente, le stesse cose.

Nessun peso può darsi, invero, al fatto che alcuni (Avola e La Barbera) abbiano indicato, come luogo della formale affiliazione, Palermo, mentre tutti gli altri hanno parlato di Catania.
Questa discordanza, infatti, può avere numerose spiegazioni, prima tra tutte quella che né Avola né La Barbera erano presenti quando Mazzei fu formalmente affiliato (La Barbera era assente e Avola era fuori, a Catania, a guardare il territorio), per cui è ben possibile che abbiano, già a loro volta, ricevuto la notizia in maniera distorta.
Così come è possibile che i collaboratori si riferiscano a due momenti diversi: la "combinazione" e la "presentazione" a Santapaola, che certamente avvennero in posti differenti.

Sta di fatto, però, che il numero dei collaboratori, il tempo in cui hanno riferito la circostanza, l'assoluto disinteresse che avevano a rappresentare un fatto apparentemente marginale nelle dinamiche di "cosa nostra" sono prova sicura che tutti, raccontando questa affiliazione, hanno detto la verità.

D'altra parte, la vicinanza di Mazzei ai corleonesi va apprezzata non solo per la genesi e le modalità della sua formale affiliazione, ma anche per le azioni poste in essere per conto di costoro.

Si è visto infatti, che Mazzei partecipò, dopo l'affiliazione, anche alla "guerra di Marsala", di cui hanno parlato Brusca, La Barbera, Sinacori e Patti, uccidendo a Torino Pietro Scimemi.
Questa guerra vide ancora una volta contrapposti i corleonesi agli "stiddari" (praticamente, al clan degli Zicchitella) e, a dire di tutti, fu diretta da Riina, che fece "caporale" di questa guerra Andrea Gancitano.[1640]

Prima ancora Mazzei aveva partecipato, a Rimini, nel 1991, all'omicidio di Agostino D'Agati, amico di Salvatore Contorno, e della persona che lo accompagnava. Questo duplice omicidio fu commesso proprio insieme ad altri "corleonesi" (Patti, Sinacori, Facella) e fu ordinato da un altro "corleonese" (Mariano Agate"), per "fare bella figura" col capo dei "corleonesi", cioè Riina (questo è quanto hanno raccontato sia Sinacori che Patti).

La vicinanza di Mazzei ai corleonesi va apprezzata, infine, anche per le risultanze ("oggettive") del traffico telefonico di Mazzei, che lo dichiarano in contatto con La Barbera Gioacchino (come si è visto).

- La conseguenza di questo discorso è allora ovvia: se Mazzei, capo dei "cursoti", fu traghettato in "cosa nostra" dal gruppo dei corleonesi, ciò avvenne, si può essere certi, per le finalità e gli interessi dei corleonesi.

[1640] La nomina di Gancitano a "caporale" della "guerra di Marsala" è stata riferita da Patti Antonio.

Ma si è visto, nei paragrafi precedenti, che gli interessi di costoro erano concentrati, nella seconda metà del 1992, sul "carcere duro" e sui "pentiti". Le finalità erano quelle di giungere alla soppressione o alla modifica degli istituti giuridici che recepivano, a livello ordinamentale, queste due tematiche.
Gli strumenti che pensavano di utilizzare, per raggiungere i loro fini, erano il terrore e la minaccia, da diffondere o praticare, in Sicilia o al Nord. Meglio al Nord, dove l'opinione pubblica è più sensibile e più influente.

Si comprende allora perché nessuno meglio di Santo Mazzei (che "si muoveva bene al Nord", dove aveva basi ed agganci) era deputato a porre in essere l'azione delittuosa commentata in questo paragrafo.
Non per nulla, come si è visto nel paragrafo secondo, egli fu ammesso ai colloqui che si svolgevano a Mazara del Vallo, dopo il mese di luglio del 1992, tra Bagarella, Brusca, Gioè, ecc. e che avevano ad oggetto iniziative eclatanti contro lo Stato, tra cui la Torre di Pisa.[1641]

Anche per questo il racconto di Gullotta appare quindi particolarmente credibile, così come appare credibile quello che dice Brusca: l'iniziativa di Mazzei nacque nel contesto dei discorsi che si facevano, in cosa nostra" (in particolare, nel gruppo dei corleonesi), nella seconda metà del 1992, intorno a Bellini e alle iniziative programmate per "ammorbidire" lo Stato.

Bisogna considerare, infatti, che la collocazione di un ordigno esplosivo (per quanto scarsamente efficace potesse essere) in un giardino momumentale come quello di Boboli costituisce un'azione che, posta in essere da Mazzei, non può essere ricondotta a nessuna delle attività tradizionali proprie del gruppo di appartenenza, ma abbisogna di una motivazione ulteriore, di "ampio respiro": proprio come quella che animava le condotte dei suoi nuovi compagni nel periodo in considerazione.

In ogni caso, è sicuramente da escludere che Mazzei si sia mosso di sua iniziativa, giacché il filo che lo legava ai corleonesi costituiva, per lui, anche una catena che lo legava agli interessi e alle strategie della nuova "famiglia".

Non per nulla Sinacori, che dell'ordigno di Boboli ha detto di non sapere niente, ha anche precisato che in "cosa nostra" non si faceva nulla senza il consenso di Riina. Questa regola valeva per tutti, figurarsi per Santo Mazzei, che era l'ultimo arrivato (*"In Cosa Nostra non si poteva fare niente se non si parlava con Riina, chiunque. Chiunque. Pensa Santo Mazzei, che era stato fatto da un mese!*).
Lo stesso ha detto, con altre parole, La Barbera.

- Ovviamente, non è possibile tacere (né questa Corte intende farlo) su una contraddizione che si rileva, con evidenza, nel confronto delle versioni di Brusca e La Barbera.
Per il primo, infatti, Mazzei, tornando dal "Nord", disse di aver depositato un ordigno a Boboli (in istruttoria aveva detto agli Uffizi); per il secondo, disse di aver versato del liquido infiammabile attraverso la finestra di un museo "della zona di Firenze".

Va detto subito che la contraddizione è insanabile e può essere spiegata solo mediante congetture. La più plausibile è che Mazzei abbia spiegato male e a modo suo quello che aveva combinato a Firenze, talché ognuno dei due ascoltatori poté intendere il suo discorso a modo proprio.

Occorre considerare, infatti, che nessuno dei tre era versato nella materia oggetto di discussione (in quel caso particolare), come è emerso chiaramente dall'esame complessivo dei collaboratori suddetti (Brusca ha dichiarato che, per lui, "Uffizi" e "un luogo importante" erano la stessa cosa).

Così come occorre considerare che il Giardino di Boboli è annesso a Palazzo Pitti, dove hanno sede la Galleria Palatina, il Museo delle Carrozze e il Museo degli Argenti ; vale a dire, un articolato complesso museale.

Cosa sapesse Mazzei di tutto ciò lo sa solo lui, dal momento che, citato a dibattimento ad istanza di varie parti private, si è avvalso della facoltà di non rispondere. E' da ritenere, però, che egli non fosse maggiormente edotto di chi gli commissionò l'azione.
E' senz'altro plausibile, perciò, che, raccontando la sua impresa, abbia, volutamente o inconsapevolmente, fatto confusione sul bene preso di mira.

Così come è plausibile che Mazzei abbia parlato, nel contesto rappresentato da Brusca e La Barbera, di più azioni delittuose (realizzate, anche con mezzi diversi; progettate; abortite) e che costoro abbiano recepito confusamente i discorsi da lui fatti.

[1641] E' quello che ha detto, in particolare, Sinacori Vincenzo.

Non va dimenticato, infatti, che Brusca e La Barbera parlano di resoconti avvenuti in due luoghi diversi (e quindi anche in tempi diversi): Brusca parla della casa di Gaetano Sangiorgi, a Santa Flavia; La Barbera di una casa di campagna tra Altofonte e Piana degli Albanesi.

Una cosa però è certa: se anche se non si volesse dar credito a ciò che dicono i collaboratori intorno all'ordigno di Boboli, si dovrebbe concludere che l'episodio narrato in questo paragrafo non costituisce, come questa Corte invece ritiene, un'applicazione (in tono minore) della "filosofia Bellini", ma un evento scollegato dalle vicende che ci riguardano.
Le conseguenze, in punto di ricostruzione logica degli accadimenti, non muterebbero quasi per nulla.

Certamente non si può dire, come qualche difensore è stato tentato di fare, che questa (ipotetica) "caduta" dei due collaboratori rappresenti la "prova provata" della loro insincerità (e, quindi, va scartato tutto ciò che dicono), giacché significherebbe vedere più sostanza nelle ombre che nei corpi da cui promanano.
Significherebbe fare applicazione di un criterio (la generalizzazione del particolare) che porta direttamente al nichilismo processuale (si consideri quante volte due testi disinteressati raccontano diversamente uno stesso fatto).

D'altra parte, la contraddizione sopra segnalata può essere utilizzata per contestare che i mandanti dell'azione di Boboli siano state le persone indicate da Brusca (tutti gli altri aspetti della vicenda - tempi, luoghi e soggetti che la posero in essere - sono certi, come si è visto, indipendentemente da ciò che ne dicono Brusca e La Barbera).
Ma che i mandanti siano stati, genericamente, i "corleonesi" si può affermare indipendentemente da ciò che ne dicono questi due collaboratori, per i motivi che sono stati sopra detti (la nuova collocazione di Mazzei dopo l'affiliazione a cosa nostra).

Non serve nemmeno accertare, quindi, se Mazzei abbia agito su espresso incarico di Brusca o Bagarella (o di entrambi), ovvero se sia stato "volenteroso" (come dice Brusca) e abbia anticipato l'ordine dei suoi nuovi capi. Quello che è certo è che, come dicono tutti i collaboratori, in "cosa nostra" non si muoveva foglia senza il consenso di Riina.

- Quest'azione delittuosa, quindi, indipendentemente da quello che ne sa Brusca (e non è affatto detto che Brusca sapesse tutto) è certamente da rapportare alla nuova strategia di "cosa nostra" dopo l'applicazione dell'art. 41/bis Ord. Penitenziario.
Inoltre, è ben plausibile, per quanto si è detto, che l'idea di questa azione sia nata nel contesto dei discorsi con Bellini e che servisse a secondare le trattative in corso. Non solo quella tra Gioè e Bellini, di cui si è già parlato, ma anche quella tra il ROS e Ciancimino, di cui si perlerà nel paragrafo successivo.

Essa è comunque indicativa del fatto che, a ottobre del 1992, i "corleonesi" avevano già individuato nel patrimonio artistico nazionale un nervo scoperto dello Stato, su cui agire per ottenerne la resa.

CAPITOLO QUINTO

LA TRATTATIVA MORI – CIANCIMINO.

Un collaboratore (Brusca) e due testi qualificati (il gen. del ROS Mario Mori ed il cap. De Donno) hanno portato alla conoscenza della Corte una vicenda occorsa mentre si svolgevano i fatti di cui si è finora parlato.

Per iniziativa di due ufficiali del ROS dei Carabinieri (appunto, Mori e De Donno) fu contattato un noto esponente della vita politica siciliana degli anni '60 -'80 (l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino), nella speranza di giungere, attraverso di lui, a Riina o, comunque, agli esponenti di punta della mafia siciliana.

Prima di esaminare i riflessi di questa iniziativa sulla "strategia" di "cosa nostra" nel periodo che ci interessa conviene, come il solito, illustrare gli eventi con le parole dei diretti interessati, iniziando dal generale Mario Mori (colonnello all'epoca dei fatti).

Le dichiarazioni dei soggetti informati

Mario Mori. Il gen. Mori ha riferito che nel 1992 era a capo del reparto Criminalità Organizzata del ROS. Fu nominato vice-comandante del ROS ai primi di agosto del 1992.

Dopo la strage di Capaci colse lo sconcerto dell'opinione pubblica, degli organismi istituzionali e degli stessi investigatori per la realtà di un fenomeno, quello mafioso, che molti cominciavano a considerare "indebellabile", perché insito nella cultura di una determinata zona del territorio nazionale.

Ritenne perciò suo dovere morale e professionale fare qualcosa.
La prima iniziativa che prese fu quella di costituire un gruppo speciale di operatori destinato alla ricerca del capo di "cosa nostra" (Riina).

Un'altra iniziativa di ricercare "fonti, spunti, notizie" che potessero portare proficuamente gli investigatori all'interno della struttura mafiosa.
Parlò di quest'idea col capitano Giuseppe De Donno, suo dipendente, al quale rappresentò la necessità di ricercare una fonte di alto livello con cui interloquire.

Il De Donno gli parlò della familiarità che aveva col figlio di Vito Ciancimino, a nome Massimo, nata nel corso del dibattimento di I grado svoltosi contro il padre.
Infatti, ha precisato, Vito Ciancimino era stato prima arrestato e poi portato a giudizio al termine di un'indagine che riguardava la manutenzione strade ed edifici scolastici della città di Palermo, condotta dal Nucleo Operativo del Gruppo di Palermo, cui era addetto il sunnominato capitano De Donno.
Ciancimino fu giudicato e condannato a otto anni di reclusione per associazione a delinquere semplice, abuso d'ufficio, falso e altro.

Il De Donno suggerì di sfruttare la familiarità che aveva con Massimo Ciancimimo per tentare un avvicinamento al padre, che era, all'epoca, libero e residente a Roma.
Egli lo autorizzò a ricercare "il contatto".

In effetti, ha proseguito, nel giugno del 1992, dopo la strage di Capaci e prima di quella di via D'Amelio, ci fu un primo incontro tra De Donno e Massimo Ciancimino, all'esito del quale De Donno si incontrò con Vito Ciancimino.
A quest'incontro ne seguirono altri successivi (due-tre in tutto), alcuni dei quali si svolsero anche a cavallo della strage di via D'Amelio.

Lo scopo di questi incontri era quello di avere da Ciancimino qualche spunto di tipo investigativo che portasse alla cattura di latitanti o, comunque, alla migliore comprensione del fenomeno mafioso (*"De Donno andò a contattare Ciancimino per vedere di capire e di avere qualche notizia, qualche informazione, qualche spunto, di tipo investigativo"*).

Il dialogo tra i due si allargò e investì la stessa "Tangentopoli" e le inchieste che li avevano visti protagonisti (De Donno come investigatore; Ciancimino come persona sottoposta ad indagini).

In uno di questi incontri Ciancimino fece a De Donno una strana proposta, che il teste così riferisce: *"Io vi potrei essere utile perché inserito nel mondo di Tangentopoli, sarei una mina vagante che vi potrebbe completamente illustrare tutto il mondo e tutto quello che avviene"*.

Questo fatto convinse De Donno che il Ciancimino fosse disponibile al dialogo. Per questo fece in modo che si incontrassero lui (Mori) e Ciancimino.

Egli entrò in campo, ha spiegato, perché, quando si manifestò, concretamente, la possibilità di avere un rapporto con Ciancimino, comprese che questi "non era la solita fonte informativa da quattro soldi", ma un personaggio che non avrebbe accettato di trattare con altri che non fossero dei capi.
Per questo si rese visibile anche lui, oltre che per fornire sostegno psicologico e morale al De Donno.

Invero, incontrò per la prima volta Vito Ciancimino nel pomeriggio del 5-8-92 a Roma, in via di Villa Massimo, dove il Ciancimino abitava.[1642]
Parlarono, in generale, di molte cose, soprattutto della vita palermitana (Ciancimino era palermitano ed egli aveva comandato il Gruppo Carabinieri di Palermo per quattro anni).
Ciancimino gli chiese anche notizie sui suoi diretti superiori. Egli fece il nome del gen. Subranni.
Cianciminmo mostrò di ricordarsi di lui (il gen. Subranni aveva diretto il Nucleo Investigativo di Palermo) e manifestò ammirazione per la sua sagacia investigativa.

Quando fece rientro in ufficio accennò al gen. Subranni di quest'incontro e lo commentarono insieme.

Ebbe il secondo incontro con Ciancimino il 29-8-92, sempre a casa di quest'ultimo. A quell'epoca, ha precisato, sapeva che Vito Ciancimino aveva una posizione "non brillantissima" dal punto di vista giudiziario, giacché gli era stato ritirato il passaporto e prima o poi sarebbe dovuto rientrare in carcere (evidentemente, per scontare una condanna definitiva).

Per questo sperava che il Ciancimino facesse delle aperture (*"Noi speravamo che questo lo inducesse a qualche apertura e che ci desse qualche input"*).

Perciò, riprendendo il filo del discorso avviato da De Donno (quello sugli appalti), disse a Ciancimino:

"Ma signor Ciancimino, ma cos'è questa storia qua? Ormai c'è muro, contromuro. Da una parte c'è Cosa Nostra, dall'altra parte c'è lo Stato? Ma non si può parlare con questa gente?' La buttai lì convinto che lui dicesse: 'cosa vuole da me colonnello?'
Invece dice: 'ma, sì, si potrebbe, io sono in condizione di farlo'.
E allora restammo... dissi: 'allora provi'. E finì così il secondo incontro, per sintesi ovviamente".

Nel corso di quest'incontro, o di quello precedente, fecero qualche accenno ai guai giudiziari di Ciancimino.

Si rividero l'1-10-92, ancora a casa di Ciancimino. In questo terzo incontro Ciancimino disse di aver preso contatto con i capi di "cosa nostra", "tramite intermediario" (di cui non gli fece il nome). Ma ecco come l'incontro viene narrato dal teste:

"Allora, dice: 'io ho preso contatto, tramite intermediario, con questi signori qua, ma loro sono scettici perché voi che volete, che rappresentate?'
Noi non rappresentavamo nulla, se non gli ufficiali di Polizia Giudiziaria che eravamo, che cercavano di arrivare alla cattura di qualche latitante, come minimo.
Ma certo non gli potevo dire che rappresentavo solo me stesso, oppure gli potevo dire: 'beh, signor Ciancimino, lei si penta, collabori, che vedrà che l'aiutiamo'.
Allora gli dissi: 'lei non si preoccupi, lei vada avanti'.
Lui capì a modo suo, fece finta di capire e comunque andò avanti. E restammo d'accordo che volevamo sviluppare questa trattativa".

Ciancimino gli fece anche capire che le persone da lui contattate non si fidavano.

[1642] Il gen. Mori si è rivelato sicuro sulle date perché, ha detto, conserva l'agenda del 1992, dove sono segnati appunti che l'hanno aiutato nella memoria. Copia delle pagine dell'agenda del 5 agosto, ma anche delle giornate successive (di cui si dirà) sono state prodotte all'udienza del 24-1-98 (vedi faldone n. 32 delle prod. dib.).

Si rividero, sempre a casa di Ciancimino, il 18-12-92. In questa occasione Ciancimino gli disse: *"Guardi, quelli accettano la trattativa, le precondizioni sono che l'intermediario sono io' - Ciancimino - 'e che la trattativa si svolga all'estero. Voi che offrite in cambio?"*.

Egli sapeva che a Ciancimino era stato ritirato il passaporto e che, pertanto, la proposta di continuare la trattativa all'estero era un escamotage del Ciancimino per mettersi al sicuro.

Aveva messo in conto, ma solo come ipotesi remota, fin dall'inizo del suo rapporto con Ciancimino, che questi gli chiedesse cosa aveva da offrire. Non si aspettava, però, uno "show down" così precoce, pensando che il Ciancimino avrebbe tirato la cosa per le lunghe.
Era convinto che Ciancimino avrebbe fatto qualche apertura "a livello più basso", ma non che che offrisse una disponibilità totale a fare da intermediario, come invece avvenne. Per questo venne colto alla sprovvista dalla disponibilità di Ciancimino e dalla richiesta di mettere le carte sul tavolo.

Perciò gli rispose: *"Beh, noi offriamo questo. I vari Riina, Provenzano e soci si costituiscono e lo Stato tratterà bene loro e le loro famiglie"*.

Prosegue:

"A questo punto Ciancimino si imbestialì veramente. Mi ricordo era seduto, sbattè le mani sulle ginocchia, balzò in piedi e disse: 'lei mi vuole morto, anzi, vuole morire anche lei, io questo discorso non lo posso fare a nessuno".

Quindi, molto seccamente, lo accompagnò alla porta. Si lasciarono con la prospettiva di chiudere la trattativa "senza ulteriori conseguenze".
Ebbe la sensazione, all'esito di questo incontro, che Ciancimino avesse realmente stabilito un contatto con i capi di "cosa nostra".

Suppose anche che il Ciancimino, pressato dalla sua posizione giudiziaria, si sarebbe fatto risentire.

Infatti, ha aggiunto, ai primi di novembre di quello stesso anno, Massimo Ciancimino richiamò il cap. De Donno e gli chiese di incontrare nuovamente il padre.

De Donno, con la sua autorizzazione, si incontrò, in effetti, con Vito Ciancimino (non ricorda quando). Questi gli chiese nuovamente cosa volessero in concreto e De Donno gli rispose che volevano catturare Salvatore Riina.

Ciancimino si mostrò, questa volta, disposto ad aiutarli. Chiese perciò a De Donno di fargli avere le mappe di due-tre servizi (luce, acqua, gas) relative ad alcune precise zone della città di Palermo: viale della Regione Siciliana, "verso Monreale".

De Donno se le procurò presso il Comune di Palermo e gliele portò il 18-12-92.
Il Ciancimino non si mostrò però soddisfatto e diede alcune altre indicazioni su ciò che gli occorreva.

Il giorno dopo (19-12-92), però, Ciancimino venne arrestato.

Pensava che il rapporto con lui fosse concluso, quando, qualche giorno prima dell'arresto di Riina (quindi, agli inizi di gennaio del 1993), fu contattato dall'avv. Giorgio Ghiro, legale di Ciancimino, il quale gli disse che il suo cliente voleva parlargli.

Egli contattò allora il Procuratore della Repubblica di Palermo, dr. Caselli, al quale raccontò tutta la vicenda precorsa.
Il dr. Caselli autorizzò un colloquio investigativo col Ciancimino.

Questo nuovo incontro si svolse nel carcere di Rebibbia il 22-1-93 e ad esso partecipò, come al solito, il cap. De Donno.
Il Ciancimino si mostrò aperto alla formale collaborazione con lo Stato.

In effetti, ha aggiunto, a partire da febbraio del 1993 il Ciancimino fu escusso dalla Procura di Palermo, alla quale spiegò che l'intermediario tra lui e i vertici di "cosa nostra" era stato il dr. Cinà, medico personale di Riina.

- Il teste ha precisato di aver reso le prime dichiarazioni su questa vicenda alla Procura di Firenze il giorno 1-8-97. Inoltre, di aver annotato le date dei vari incontri col Ciancimino sulla sua agenda personale.[1643]
All'epoca degli incontri di Roma, in via Villa Massimo, Ciancimino era libero. Agli incontri partecipò sempre il cap. De Donno.

Ha detto di aver informato il gen. Subranni, suo diretto superiore, del rapporto con Ciancimino, per avere un consiglio da lui, ma non perché fosse obbligato a farlo, in quanto gli ufficiali di polizia giudiziaria possono trattare autonomamente le fonti informative. Gli rese noto l'esito della discussione del 18-10-92.

Ha insistito sul fatto che la presa di contatti con Ciancimino mirava ad avere il Ciancimino come fiduciario del ROS. Ad averlo, cioè, come un confidente che, avendo una posizione giudiziaria in sospeso, sarebbe potuto divenire un collaboratore.

Quindi, richiesto di spiegare in che modo e ad iniziativa di chi Ciancimino venne ad assumere il ruolo di "interfaccia", ha dichiarato:

"Ma guardi, il problema... Ciancimino non è il solito personaggio da quattro soldi.
Cioè, bisognava gestirlo sviluppando con lui un dialogo che tenesse conto anche delle sue esigenze.
Perché non gli potevamo dire brutalmente: senti, Ciancimino, la tua posizione giuridica e giudiziaria è quella che è, statti attento, se vuoi evitare la galera ti possiamo aiutare. Però tu dacci...
Perché mi avrebbe accompagnato alla porta immediatamente. Perché i tempi erano diversi. Oggigiorno, forse, questo discorso brutalmente si potrebbe anche fare; nel '92 non si poteva assolutamente fare.
E allora era una schermaglia continua tra me e lui, tra lui e De Donno, in tre, cercando di cogliere... E' stato un bel duello, possiamo definirlo così, per cercare di capire i punti in cui noi ci potevamo spingere, dove lui accettava. Dove lui ci voleva anche portare. Perché tutto sommato, ci ha l'intelligenza per gestire qualche...
Quindi, inizialmente il problema era solo, dice: va be', ci darà qualche notizia se ci va bene; sennò ci accompagna alla porta e finisce lì.
Poi, il fatto che lui si presenta come addirittura disponibile ad inserirsi in un gioco sotto copertura, quasi nell'ambito dell'attività contro l'imprenditoria mafiosa.
Il fatto che dovevamo, in qualche modo, allungare il brodo... Io che gli potevo dire? Brutalmente... solo quello gli potevo dire. Gli ho detto: 'ma lei li conosce questa gente?'
Sapevo benissimo che li conosceva, Ciancimino è di Corleone.
E quindi è stato quasi portato al discorso, questo ti... E' stato un andare insieme verso quel... Perché a noi ci conveniva, guadagnavamo tempo".

Ha detto di aver avuto in mente anche di far pedinare Ciancimino, se la trattativa fosse proseguita, per capire quali persone contattava e se le contattava.

In sede di controesame ha precisato che Ciancimino gli parlò espressamente dei "corleonesi" come suoi referenti.[1644]

Non furono mai fatte da Ciancimino proposte concrete per la trattativa. Non sentì mai parlare di "papello".

Ciancimino non diede alcun contributo all'arresto di Riina. Secondo la sua personale opinione, se la trattativa fosse proseguita li avrebbe messi in condizione di fare un'indagine seria su Riina.

Le mappe richieste da Ciancimino sono state consegnate alla Procura della Repubblica di Palermo. In esse era compresa anche la zona che fu teatro dell'arresto di Riina. Erano comprensive anche della zona in cui abitava Riina.

Circa le intenzioni con cui essi iniziarono la discussione con Ciancimino ha precisato, in sede di controesame:

" Io pensavo, e ritengo di averlo espresso questo concetto, che Ciancimino avrebbe tirato alla lunga questa trattativa per vedere in effetti noi che cosa gli potevamo offrire come persona, non come soggetto inserito in una organizzazione. Cioè, ai suoi fini l'avrebbe tirata lunga, perché non ritenevo che fosse in condizione, o che volesse prendere contatto con Cosa nostra.

[1643] La copia di alcune pagine dell'agenda è stata acquisita dalla Corte, su richiesta del PM.
[1644] *"AVVOCATO Li Gotti: Volevo sapere, appunto, quindi la richiesta di sapere cosa potesse esserci dietro la sua iniziativa, proveniva dal gruppo dei corleonesi?*
TESTE Mori: Sì, o perlomeno così me la rappresentò Ciancimino".

Per cui io ritenevo che invece lui cercasse di sbocconcellarci il pane della sua sapienza, di fatti e di cose che potevano interessarci, su altri settori. Cioè imprenditoria mafiosa, appalti, polemiche relative... vicende giudiziarie relative al Comune di Palermo: ecco, questo era il settore dove io pensavo che lui andasse a finire.

E quindi rimasi sorpreso invece dall'indirizzo che lui ebbe a dare al nostro..."

De Donno Giuseppe. Questo teste ha dichiarato di essere stato in servizio al Nucleo Operativo del Gruppo dei Carabinieri di Palermo tra il 1988 e il 1989, come ufficiale (capitano).

In tale qualità effettuò una serie di indagini sulla gestione degli appalti del Comune di Palermo, all'esito delle quali furono emesse ordinanze di custodia cautelare dal GIP di Palermo a carico di Vito Ciancimino e altri personaggi.

Ciancimino fu arrestato nella primavera del 1990 e condannato poi a sette o otto anni di reclusione.

Ha dichiarato di essere poi passato al ROS alla fine degli anni '90 e di essersi interessato nuovamente di Ciancimino nel 1992. Questa volta, non per sottoporlo ad indagini, ma per questi altri motivi:

"Il senso in pratica era questo: era nostra intenzione cercare di trovare un canale di contatto con il Ciancimino, per tentare di ottenere da lui indicazioni utili su quanto, sui fatti storici che si stavano verificando in quel periodo. E in ultima analisi tentare di ottenerne una collaborazione formale con l'autorità giudiziaria".

L'idea di contattare Ciancimino fu sua, perché conosceva molto bene uno dei figli di Vito Ciancimino, a nome Massimo, che aveva incontrato varie volte mentre si sviluppava l'attività investigativa sul padre e nel corso di spostamenti aerei da Palermo a Roma.

Aveva anche motivo di ritenere di non essere male-accetto a Ciancimino e alla sua famiglia, giacché si era sempre comportato con estrema correttezza nel corso dei "contatti" che aveva avuto con lui per motivi professionali.

Fece presente questa sua intenzione all'allora col. Mori, comandante del reparto in cui operava, poco dopo la strage di Capaci, ed ebbe l'autorizzazione a tentare un approccio.

Si rivolse a Massimo Ciancimino, che incontrò, appunto, durante uno spostamento aereo da Palermo a Roma e avanzò la sua richiesta di essere ricevuto dal padre.

<u>Incontrò, in effetti, Vito Ciancimino nella di lui abitazione romana, due-tre volte, tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio.</u>

Prese il discorso alla larga, facendo intendere che ricercava elementi di valutazione rispetto a ciò che stava accadendo, in quel periodo, in Sicilia (*"E io ho, così, motivato la mia presenza lì, nella sua abitazione, finalizzandola alla necessità professionale di avere elementi di valutazione su quanto stava succedendo. Cioè su quanto andava sviluppandosi in Sicilia"*).

<u>Parlarono anche di "tutto lo sviluppo che c'era stato nel momento delle operazioni milanesi, il cosiddetto Manipulite".</u>

<u>L'obiettivo era, comunque, a quel momento, di instaurare un rapporto di fiducia e di comprensione con Ciancimino.</u>

Ha aggiunto che, dopo la strage di via D'Amelio, fece un tentativo, riuscito, di "forzare la mano": indurre Ciancimino a incontrarsi col colonnello Mori. Spiega così questo "innalzamneto del livello":

"Questo, per una serie di motivi particolari. Primo fra tutti, la presenza del comandante rappresentava un livello nettamente superiore al mio, quindi rappresentava una sorta di riconoscimento del livello del nostro interlocutore.

E ritenevo che il Ciancimino potesse sbloccarsi di più.

Tra l'altro, mantenendo ferma l'idea che la nostra impostazione era comunque quella di ottenerne una collaborazione, l'accettazione da parte del Ciancimino di un dialogo anche con il colonnello Mori era un passo in avanti verso questo obiettivo graduale che si doveva raggiungere".

Questo "innalzamento", ha precisato, non era stato preventivato fin dall'inizio, ma rappresentò l'approdo del discorso fino a quel momento sviluppato.

L'obiettivo finale era, comunque, quello di portare il Ciancimino alla collaborazione con l'Autorità Giudiziaria.

Ecco in che modo pensarono di raggiungere questo risultato:

"Allora convenimmo che la strada migliore era quella di avvicinare sempre di più il Ciancimino alle nostre esigenze, cioè di portarlo per mano dalla nostra parte. E gli proponemmo di farsi tramite, per nostro conto, di una presa di contatto con gli esponenti dell'organizzazione mafiosa di Cosa nostra. Al fine di trovare un punto di incontro, un punto di dialogo finalizzato alla immediata cessazione di quest'attività di contrasto netto, stragista nei confronti dello Stato.

E Ciancimino accettò. Accettò questa ipotesi con delle condizioni. Innanzitutto, la condizione fondamentale era che lui poteva raggiungere il vertice dell'organizzazione siciliana, palermitana, a patto di rivelare i nominativi miei e del comandante al suo interlocutore".

Essi acconsentirono a che venissero rivelati i loro nomi agli interlocutori, ma non fecero certo capire al Ciancimino che erano rappresentanti solo di sé stessi. Gli lasciarono credere che "avevano la capacità di fare questa iniziativa".

In sede di controesame ha detto che fecero capire a Ciancimino di "rappresentare lo Stato" (*"Noi, nella trattativa, eravamo lì in veste di rappresentanti dello Stato"*)

Il discorso del cap. De Donno è continuato, quindi, sulla falsariga di quello già fatto dal gen. Mori. Ha riferito che ci furono quattro incontri tra Mori e Ciancimino tra agosto e ottobre del 1992, avvenuti tutti a casa di Ciancimino e tutti con la sua partecipazione.

In uno di essi Ciancimino parlò di continuare la trattativa all'estero, previa restituzione (a lui) del passaporto, per dimostrare ai suoi referenti siciliani la "rappresentatività" delle persone con cui si incontrava. Fu dissuaso dalla considerazione che, in questo modo, avrebbero dovuto "scoprirlo" con altri organismi istituzionali, quali l'Autorità Giudiziaria e quella di Pubblica Sicurezza (a cui avrebbero dovuto chiedere il rilascio del passaporto).

Al quarto incontro Ciancimino disse di aver stabilito un contatto con i "vertici siciliani" e chiese loro cosa volevano. Si adirò quando si sentì dire che volevano la cattura di Riina e Provenzano in cambio di un equo trattamento per i loro familiari.

Decise autonomamente che non avrebbe fatto alcun cenno al suo interlocutore della loro richiesta, perché, altrimenti, avrebbe anche corso il rischio di rimetterci la vita.

Si lasciarono col tacito accordo di congelare ogni cosa, per il momento (*"Quindi avrebbe dato sì un messaggio negativo, ma non un messaggio ultimativo. Cioè, comunque restava aperta la porta ad un'eventuale ripresa di dialogo"*).

L'esito di questo discorso fu, comunque, quello di isolare Ciancimino dal suo retroterra mafioso, giacché, accettando il dialogo con i Carabinieri, si era venuto a trovare "con un piede di qua e un piede di là", se non altro perché aveva reso evidente che "i Carabinieri avevano scelto lui per questo contatto".

Questo fatto costringeva ormai il Ciancimino a "gestirsi in maniera estremamente accorta", perché in Sicilia anche un minimo sospetto "può determinare conseguenze particolari".

Praticamente, la scelta della collaborazione era ormai obbligata per Ciancimino.

Ha dichiarato che, prima di dargli il via libero per i contatti con Ciancimino, il col. Mori parlò col comandante del ROS, il generale Subranni.

Ha continuato dicendo di aver incontrato nuovamente Ciancimino a fine ottobre (o inizi di novembre del 1992), allorché Ciancimino gli fece sapere, attraverso il figlio, che voleva vederlo.

Quando si incontrarono chiese chiaramente a Ciancimino di collaborare fattivamente per la cattura di Riina

Ciancimino accettò di fornire informalmente elementi utili a questo scopo, nella speranza di allontanare la prospettiva del carcere, che per lui si presentava quasi imminente.

Chiese, infatti, alcune mappe particolareggiate di Palermo e alcuni documenti dell'azienda municipalizzata dell'acqua, attraverso cui pensava di poter individuare l'abitazione di Riina.

Gli consegnò questi documenti il 19-12-92, ma nello stesso giorno Ciancimino fu arrestato per scontare una condanna definitiva.

Successivamente, accettò di incontrare i magistrati di Palermo.

In sede di controesame ha precisato che Ciancimino, nei primi incontri avuti con lui, si disse disposto a fare da "agente sotto copertura" con "la funzione di diventare il responsabile, il gestore della ristrutturazione del sistema tangentizio tra imprese e partiti", che egli riteneva connaturato al sistema politico ed imprenditoriale italiano e necessario al suo funzionamento.

Si dichiarò sempre in grado di raggiungere i vertici "corleonesi" di "cosa nostra" (*"Ciancimino non si è mai dichiarato uomo d'onore, comunque era in grado di arrivare ai vertici dell'organizzazione corleonese, sì"*).

Rispondendo al Procuratore di Palermo il Ciancimino rivelò poi che la persona da lui contattata per giungere a Riina era il dr. Cinà, medico di Riina.

Brusca Giovanni. Questo collaboratore ha dichiarato, dal canto suo, che nell'estate del 1992 seppe da Riina di una trattativa in corso con personaggi delle Istituzioni. Riina gli disse, contestualmente, che "quelli" si "erano fatti sotto" e che aveva presentato loro un elenco molto lungo di richieste ("un papello").
Circa l'epoca in cui apprese di questa trattativa non si è rivelato sicuro, in quanto ha detto che, probabilmente, c'era già stata la strage di via D'Amelio; poi ha detto di non poter escludere che fosse prima di detta strage.

L'avvio di questa trattativa comportò la sospensione del programma stragista maturato agli inizi dell'anno (quello di cui si è parlato nel paragrafo 1). Infatti, Riina decise di soprassedere, per il momento, all'attuazione dell'altra parte del programma contro Mannino, Vizzini, La Barbera, ecc.
Diede, ha detto, il "fermo".

Non salvò, però, la vita a Ignazio Salvo, che non rientrava in quel programma, in quanto vero e proprio "uomo d'onore" che aveva tradito "cosa nostra".

Quanto all'epoca in cui seppe del "fermo" dato da Riina, dice: *"Guardi, siamo settembre, ottobre…Siamo sempre là. Perché io mi vedevo spesso con Salvatore Riina"* [1645]

Ha proseguito dicendo che dopo il mese di agosto del 1992 (potrebbe anche essere, quindi, a settembre o ottobre del 1992: anche su questo non ha saputo essere più preciso)[1646] ricevette da Biondino Salvatore, su mandato di Riina, l'incarico di effettuare un altro attentato contro qualche personaggio eccellente, in quanto la trattativa aveva subìto una stasi e occorreva una "spinta" per forzare la mano alla controparte.
Egli si mise in moto, perciò, contro il dr Grasso, che era stato giudice a latere nel maxi-processo, in quanto era l'obiettivo che aveva sottomano in quel periodo (*"si cercava un obiettivo facile"*). Trovò però delle difficoltà nell'esecuzione e fece sapere a Riina di non "poter portare a termine l'obiettivo".

Circa lo svolgimento della trattativa ha detto, riassuntivamente:

" Guardi, le fasi sono: inizialmente mi dice che c'è questa trattativa. Poi mi dice, dopo tempo, che non era chiusa ma le richieste erano troppo; poi mi manda a dire che ci vorrebbe qualche sollecitazione - quindi io penso all'attentato al dottor Grasso - e poi dopodiché mi... rimane il fermo.
Il fermo che poi credo - credo, secondo me - che si riprende e si doveva riprendere il giorno in cui dovevamo fare la riunione, che sarebbe il 15 gennaio del '93.
Però questa è una mia intuizione"-

Ha parlato poi dell'attentato contro il dr. Germanà, dirigente del Commussariato di Mazara del Vallo (avvenuto il 14-9-92), ma non è riuscito a collocarlo con precisione nella tempistica della trattativa:

"Guardi, guardi, non escludo che la trattativa sia stata in corso.
Ripeto, io non... non ho ricordi precisi, perché non guidavo io queste fila. E quindi non so se la trattativa era in corso, o meno.
Ma credo che già all'inizio c'era la trattativa. L'obiettivo c'era.
Quindi, non so se l'obiettivo Germanà andava per effetto di questo, o meno.
Cioè, non so se andava a incidere su questo programma, o meno.[1647]

Per datare i momenti della trattativa, ha detto che, quando ci fu l'omicidio di Ignazio Salvo (17-9-92), probabilmente (*"Se non ricordo male"*) era già stata abbandonata l'idea dell'attentato al dr. Grasso. [1648]
In sede di controesame ha detto, però, che Biondino gli sollecitò un'altra "spinta" verso settembre od ottobre del 1992.

[1645] Fasc. 291, pag. 52.
[1646] In sede di controesame di una parte civile ha parlato proprio di settembre-ottobre del 1992 (*"Credo che siamo settembre, o ottobre…Per me i ricordi sono questi"*. Fasc. n. 291, pag. 51-52).
[1647] Fasc. 286, pag.9.
[1648] Fasc. n. 285, pag. 102.

Quanto alle richieste rivolte da Riina alla controparte, il Brusca ha dichiarato di non sapere se vennero formulate per iscritto (anche se propende per questa soluzione). Non sa nemmeno quali fossero esattamente, ma erano, dice, sicuramente collegate ai problemi che maggiormente angustiavano "cosa nostra" in quel preriodo: il 41/bis dell'Ordinamento Penitenziario, la legge Rognoni-La Torre, i collaboratori di giustizia, la legge Gozzini, la riapertura dei processi (cioè, la revisione delle sentenze di condanna già pronunciate).

Circa gli interlocutori di Riina nella trattativa ha dichiarato di non saperne nulla.

Circa le persone che, secondo la sua intuizione di allora, avrebbero potuto fare da tramite tra Riina e lo Stato, ha nominato il dr. Antonino Cinà, "uomo d'onore" della famiglia di San Lorenzo.
Successivamente, ha sentito parlare di Vito Ciancimino.
Non sa nulla degli interlocutori di Riina (*"Non so se erano magistrati, carabinieri, poliziotti, massoni, Presidente della Repubblica"*).

Riina non offriva altro alla controparte che la cessazione delle stragi.

La trattativa determinò una situazione di stallo fino al 15-1-93, giorno dell'arresto di Riina. In questa data dovevano incontrarsi vari capimandamento (compreso lui e Riina) per decidere il da farsi.
L'arresto del capo scombussolò i programmi e rimescolò le carte sul tavolo.

Malvagna Filippo ("Avvicinato"dai Catanesi nel 1982 – Arrestato il 25-3-93 – Collaborante dall'11-3-1994).

Il Malvagna ha parlato, a modo suo, di un "fermo" dato da Riina alle iniziative criminali successivamente alla strage di via D'Amelio. Ecco cosa dice al riguardo:

"... successivamente alla strage di via D'amelio arrivò un'altra direttiva, sempre da Palermo, che ci venne... Quantomeno venne riferita a me, nel senso che bisognava esporsi il minimo possibile e bisognava fare soprattutto gli omicidi se non altamente indispensabili, per diciamo attirare il meno possibile l'attenzione delle Forze dell'Ordine, perché i progetti erano orientati su altre cose.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, sa da chi proveniva questa direttiva, diciamo, attendista? Chiamiamola così.
EX 210 Malvagna: Sì, all'epoca proveniva direttamente da Salvatore Riina e Leoluca Bagarella.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, io bisogna le faccia rilevare, Malvagna, abbiamo prodotto gli atti delle sue dichiarazioni rese a Caltanissetta il 20 febbraio '96.
E lei sostanzialmente, a proposito di questo diciamo, fermo, ecco, in queste azioni, lei in quella occasione ebbe a dire che questa direttiva proveniva direttamente da Giovanni Brusca.
Ecco, bisogna che gli faccia rilevare questa divergenza, ecco.
Cosa può dirmi a questo proposito?
EX 210 Malvagna: Sì, le... Quando si parlava di Giovanni Brusca, o di Leoluca Bagarella, o di Salvatore Riina, però di meno, ad eccezione di Salva... Diciamo, non proprio, perché quando si parlava di Salvatore Riina si diceva 'u', zu' Totò', non si diceva Salvatore Riina con nome e cognome in italiano.
Diciamo, si mettevano sullo stesso livello.
O una cosa la mandava a dire Bagarella, o una cosa la mandava a dire Brusca. Non si faceva distinzione, perché erano i due punti di riferimento che maggiormente si nominavano, perché non è che sempre si nominava 'u' zu' Totò'."

Le valutazioni della Corte

L'esame congiunto di ciò che hanno detto testi e collaboratori dimostra, in maniera indiscutibile, che nella seconda metà del 1992 vi fu un "contatto" tra il ROS dei Carabinieri e i capi di "cosa nostra", attraverso Vito Ciancimino.

I termini personali e temporali di questo "contatto" sono praticamente certi, essendo stati narrati da due testi qualificati, come il generale Mori e il capitano De Donno.
Essi hanno chiarito che iniziò nel giugno del 1992, dopo la strage di Capaci, e si protrasse fino al 18-10-92, giorno in cui, dovendo "stringere" il discorso, divenne chiaro che i due interlocutori istituzionali non avevano nulla da offrire alla controparte. Continuò poi fino al 19-12-93 nella prospettiva di giungere all'arresto di Riina.

Per comprendere questa vicenda, quindi, non è necessario, se non marginalmente, fare riferimento a ciò che dicono i collaboratori, in quanto nelle parole dei due testi sopra indicati vi è tutto quello che occorre per farsi un'idea dell'accaduto.

La lettura di ciò che dice Brusca presenta ugualmente, però, momenti di grande interesse, perché consente di comprendere la visione che, all'interno dell'organizzazione mafiosa, si aveva degli accadimenti di quel periodo.

Va detto poi che questa vicenda è interessante per due aspetti: perché consente di comprendere per quali vie si rafforzò, nei capi mafiosi dell'epoca, il convincimento che la strage fosse pagante; perché consente di valutare un altro aspetto della posizione di Brusca (vale a dire, la sua estrema vicinanza a Riina e la sostanziale veridicità della sua confessione).
Sono questi, perciò, i due aspetti della vicenda che saranno commentati.

Anche in questo caso, quindi, non si cercherà di dare una risposta a tutti gli interrogativi che la vicenda porta con sé, né verranno esaminate approfonditamente tutte le questioni che (comprensibilmente) sono state poste da vari difensori.
Ci si riferisce, in particolare, al dubbio, da più parti avanzato (anche con la richiesta di citazione come testi del Ministro dell'Interno e del Presidente della Repubblica), circa l'effettiva qualità dei soggetti che, dalla parte di qua, condussero la trattativa, e circa l'effettivo sbocco che ebbe la trattativa stessa (interrogativo introdotto pressantemente dalle domande di vari difensori circa il ruolo di Ciancimino nell'arresto di Riina).

Questi aspetti della vicenda portata alla cognizione della Corte sono, come è facile intuire, di enorme valore morale, politico, storico e giuridico, ma non sono in grado di influenzare l'esito di (questo) giudizio.

E' fin troppo chiaro, infatti, che non muta in alcuna maniera (né nell'an, né nel quantum) la responsabilità degli odierni imputati il sapere se alle spalle del generale Mori vi fossero ministri, parlamentari, massoni, servizi segreti[1649] o quant'altro la mente più sospettosa possa immaginare.
Una eventualità del genere rileverebbe per comprendere chi ha mosso le fila di alcuni accadimenti degli ultimi anni, ma non per comprendere il ruolo di Riina, Bagarella e compagnia nelle stragi del 1993-94.

Ugualmente non potrebbe avere alcun peso sul presente giudizio il sapere se la disponibilità di Ciancimino si concretizzò nel propiziare l'arresto di Riina e se il prezzo pagato dallo Stato fu quello di sostanziali concessioni ai mafiosi.
Questa eventualità fa rabbrividire ogni persona avveduta, ma, ancora una volta, è inidonea a influenzare questo giudizio, che non concerne i contraenti, dalla parte di qua, di questo (ipotetico) contratto illecito, ma coloro che, del contratto, sarebbero stati i beneficiari.

Questi aspetti, va aggiunto, non verranno esplorati non solo perché privi di interesse nel presente giudizio, ma anche perché questa Corte non dispone di sufficienti elementi di valutazione.

Allo stato, infatti, non v'è nulla che faccia supporre come non veritiere le dichiarazioni dei due testi qualificati sopra menzionati, salvo alcuni contraddizioni logiche ravvisabili nel loro racconto (non si comprende, infatti, come sia potuto accadere che lo Stato, "in ginocchio" nel 1992 - secondo le parole del gen. Mori - si sia potuto presentare a "cosa nostra" per chiederne la resa; non si comprende come Ciancimino, controparte in una trattativa fino al 18-10-92, si sia trasformato, dopo pochi giorni, in confidente dei Carabinieri; non si comprende come il gen. Mori e il cap. De Donno siano rimasti sorpresi per una richiesta di "Show down", giunta, a quanto appare logico ritenere, addirittura in ritardo).

Ugualmente senza rilievo (nel presente giudizio) è accertare quali fossero le finalità concrete che mossero un alto ufficiale del ROS a ricercare un contatto con Vito Ciancimino. Se, cioè, la finalità era quella di intavolare una vera e propria "trattativa", ovvero solo quella di sfruttare un canale per carpire notizie utili all'attività investigativa.
Questa differenza, infatti, interesserà sicuramente chi dovrà esprimere un giudizio sugli uomini del ROS, ma non chi (come questa Corte) dovrà esprimere un giudizio su chi stava dall'altra parte dell'iniziativa.

Quello che conta, invece, è come apparve, all'esterno e oggettivamente, l'iniziativa del ROS, e come la intesero gli uomini di "cosa nostra". Conseguentemente, quale influenza ebbe sulle determinazioni di costoro.

Sotto questi aspetti vanno detto senz'altro alcune parole non equivoche: l'iniziativa del ROS (perché di questo organismo si parla, posto che vide coinvolto un capitano, il vicecomandante e lo stesso comandante del Reparto) aveva tutte le caratteristiche per apparire come una "trattativa"; l'effetto che ebbe sui capi mafiosi fu quello di convincerli, definitivamente, che la strage era idonea a portare vantaggi all'organizzazione.

[1649] Come è stato adombrato qua e là, senza nemmeno un argomento indiziante, da vari soggetti processuali.

Sotto questi profili non possono esservi dubbi di sorta, non solo perché di “trattativa”, “dialogo”, ha espressamente parlato il cap. De Donno (il gen. Mori, più attento alle parole, ha quasi sempre evitato questi due termini), ma soprattutto perché non merita nessuna qualificazione diversa la proposta, non importa con quali intenzioni formulata (prendere tempo; costringere il Ciancimino a scoprirsi o per altro) di contattare di vertici di “cosa nostra” per capire cosa volessero (in cambio della cessazione delle stragi).
Qui la logica si impone con tanta evidenza che non ha bisogno di essere spiegata.

Quanto agli effetti che ebbe sui capi mafiosi soccorrono, assolutamente logiche, tempestive e congruenti, le dichiarazioni di Brusca.
Su questo personaggio si potrà dire, ancora una volta, quello che si vuole, ma il tempo (luglio-agosto 1996) in cui parlò, per la prima volta, di questa vicenda, spazza ogni dubbio sulla assoluta veridicità di quanto ebbe a raccontare.

Allora, infatti, l’esistenza di questa trattativa era sconosciuta a tutti i protagonisti di questo processo; Brusca non poteva “prenderla” da nessuno (lo stesso generale Mori ha dichiarato di averla raccontata al Pubblico Ministero di Firenze nel mese di agosto del 1997).
Eppure, egli ne parlò in termini assolutamente convergenti (e speculari) con quelli introdotti dai due testi di Polizia Giudiziaria sopra esaminati.

Infatti, confrontando il racconto di Brusca e quello di Mori e De Donno balza evidente che parlano della stessa cosa: uomini, tempi, oggetto tornano con assoluta precisione; o almeno, tornano in maniera tale da escludere che testi e collaboratore parlino di cose diverse.

Questo vale, innanzitutto, per gli uomini: i testi hanno espressamente dichiarato che la controparte mafiosa della trattativa erano i “corleonesi”; anzi, direttamente Riina.
Brusca ha confermato che della trattativa gli parlò personalmente Riina.

Vale per i tempi: i testi hanno dichiarato che si mossero dopo la strage di Capaci; il col. Mori entrò in scena dopo la strage di via D’Amelio; la richiesta di accreditamento fu fatta da Ciancimino l’1-10-92; l’interruzione della trattativa avvenne il 18-10-92.
Brusca ha reso dichiarazioni assolutamente speculari, anche se non si è rivelato sempre sicuro sui tempi (non ricorda se Riina gli parlò della trattativa tra la strage di Capaci e via D’Amelio, ovvero successivamente a quest’ultima; ha parlato di un “colpetto” da dare per ravvivare la trattativa verso settembre-ottobre del 1992, che è terribilmente vicino al 18-10-92). Ma le defaillances sui tempi sono, come si è visto in questo processo (e in molti altri ancora), comuni a tutti i testi e collaboratori che non usino annotare nelle agende gli eventi di cui sono spettatori o protagonisti. Questa deficienza della mente umana è talmente nota, collaudata e comprensibile che non può autorizzare alcun giudizio tranciante su nessun dichiarante, qualunque sia la sua veste processuale.
Sta di fatto che, in ciò che ha raccontato Brusca, vi è quanto basta per essere certi del parallelismo tra la vicenda raccontata da lui e quella raccontata dal gen. Mori e dal cap. De Donno.

Vale anche per l’oggetto. I testi non hanno fatto alcun riferimento alle richieste avanzate da “cosa nostra” per porre fine alle stragi; anzi, hanno espressamente escluso di aver mai sentito parlare di “papello”.
Brusca, dal canto suo, ha dichiarato di aver appreso da Riina di richieste condensate in un lungo “papello”. Personalmente, senza aver ricevuto spiegazioni di sorta, comprese che Riina si riferiva agli istituti giuridici che più angustiavano “cosa nostra” in quel periodo: il 41/bis, la legge sui collaboratori, la riapertura dei processi, ecc.

Non è inutile dire che questa diversità di racconto può avere varie spiegazioni. La prima (e più plausibile) è che Ciancimino si sia astenuto dal fare menzione delle richieste di Riina una volta compreso che il gen. Mori non aveva nulla da offrire. L’altra è che queste richieste non fossero ancora pervenute a Ciancimino e si fossero fermate in mano a Cinà, in attesa di divenire note dopo la verifica della “serietà” della parte istituzionale statale.
Nell’un caso e nell’altro non autorizzano alcuna conclusione negativa su Brusca.

Per converso, v’è da rimarcare come le indicazioni di Brusca siano perfettamente congruenti con quanto detto dai testi circa lo scopo dichiarato del contatto: avviare una trattativa per porre fine alle stragi.
E’ ovvio che la trattativa presuppone un do ut des: Riina offriva la fine delle stragi per avere soddisfazione sui punti che, come si è visto nei paragrafi precedenti, maggiormente lo angustiavano.
Anche in questo caso la convergenza (solo logica questa volta, ma non meno significativa) tra testi e collaboratore è completa.

Tutto ciò induce allora a ritenere che Brusca dice il vero quando afferma che la richiesta di trattare, formulata da un organismo istituzionale a lui sconosciuto (oggi si sa che erano gli uomini del ROS), indusse Riina a pensare (e a comunicare ai suoi accoliti) che "quelli si erano fatti sotto".
Lo indusse, cioè, a ritenere che le stragi di Capaci e via D'Amelio, da poco avvenute, avevano completamente disarmato gli uomini dello Stato; li avevano convinti dell'invincibilità di "cosa nostra"; li avevano indotti a rinunciare all'idea del "muro contro muro" ed a fare sostanziali concessioni all'organizzazione criminale cui apparteneva.
Nel frattempo, diede il "fermo" alle iniziative in programma (come detto da Brusca e confermato, sia pure alla lontana, da Malvagna).

Questo convincimento rappresenta la conclusione più "ragionevole" dell'iniziativa del ROS, a cui si potrebbe pervenire anche in assenza di collaboratori che ne facciano menzione. Il fatto che sia stato riferito da Brusca illo tempore (cioè, prima che la vicenda divenisse pubblica) costituisce sicuramente un segno sia della bontà del ragionamento, sia della sincerità del collaboratore.

Questo convincimento rappresenta anche il frutto più velenoso dell'iniziativa in commento, che, nonostante le più buone intenzioni con cui fu avviata, ebbe sicuramente un effetto deleterio per le Istituzioni, confermando il delirio di onnipotenza dei capi mafiosi e mettendo a nudo l'impotenza dello Stato.

Prova ne sia che, appena i "corleonesi" intravidero difficoltà nella conclusione della trattativa (cioè, nella soddisfazione delle loro pretese) pensarono ad un'altra strage per "stuzzicare" la controparte: uccidere il dr. Grasso e coloro che gli stavano intorno.

Di questo progetto criminale ha parlato, come si è visto, Brusca, il quale ha indicato tempi, modalità e motivazione di questo ennesimo delitto.
La verità di ciò che dice si apprezza già solo considerando i tempi in cui, a suo dire, quest'assassinio doveva essere commesso (ha parlato, infatti, di settembre-ottobre del 1992 come dell'epoca in cui ricevette l'incarico da Biondino; epoca che, come si è visto, è proprio corrispondente a quella in cui, secondo il gen. Mori, avvenne l'interruzione della trattativa).

Ma si apprezza altresì considerando che non è il solo che parla di questo progetto criminale. Anche La Barbera, infatti, sapeva che nel 1992 era in programma quest'attentato e che s'inseriva nel quadro delle azioni volte a dimostrare "chi comanda qua in Italia".[1650]
Ganci Calogero, dal canto suo, sapeva che, qualche mese dopo l'arresto di Riina, Provenzano "voleva mettere una bomba per uccidere il dottor Grasso". Segno, evidentemente, che il progetto, maturato prima dell'arresto di Riina, aveva attraversato quest'evento per connotare (anche) la stagione di morte del periodo successivo.

Il convincimento che indusse i corleonesi a mettere gli occhi sul dr. Grasso non venne meno, quindi, con l'arresto di Riina, sia perché questi (sebbene impedito nei movimenti) non uscì certamente di scena con l'arresto, sia perché non era un convincimento a lui esclusivo (si è visto che della trattativa, come delle iniziative che dovevano secondarla, sapevano, quantomeno, Brusca e Biondino; nonché, come si vedrà, Bagarella).

[1650] Dice, a proposito dei progetti delittuosi maturati dopo luglio-agosto del 1992:
"Per esempio l'attentato al giudice Piero Grasso. Ho saputo dopo che si trattava del dottor Grasso.
Io ho saputo solo che c'era quasi tutto pronto per quanto riguarda questo attentato nella zona di Monreale, che poi ho saputo che si recava dalla mamma della moglie.
Comunque un attentato che era quasi tutto pronto, c'era l'esplosivo già in zona, c'era il furgone che si stava preparando e il telecomando.
L'unico problema, in questo caso, l'unico problema che c'è stato, è che c'è una banca vicina alla stradina dove questo magistrato andava, che ci potevano essere delle interferenze. E siccome il radiocomando, la radioricevente doveva passare attivata per più di 15 giorni perché non era, il magistrato non ci andava ogni domenica, ma capitava che qualche domenica la saltava, per cui doveva stare questa ricevente accesa per una quindicina di giorni, anche un mese.
Per cui questo è uno degli attentati che è saltato.
Questo era uno degli attentati che erano in programma dopo l'introduzione del "carcere duro" per dimostrare "chi comanda qua in Italia".

Quel convincimento, giova sottolineare e specificare, riguardava la bontà di un metodo: il metodo dell'assalto verso chi mancava del cuore per difendersi (per difendere, in realtà, i suoi cittadini e il suo patrimonio).

Esso, unito all'attenzione che, contestualmente, stava maturando verso il patrimonio artistico nazionale, costituirà il presupposto della stagione di fuoco che, di lì a poco, si aprirà.

Si deve dire, quindi, che alla fine del 1992 si erano verificate le tre condizioni fondamentali per l'esplosione di violenza dei mesi successivi, giacché metodo ed oggetto, così come le finalità, erano già presenti, con sufficiente precisione, alla mente di coloro che muovevano le fila di "cosa nostra".

Il disinganno susseguente alla stasi della trattativa e all'arresto di Riina faranno da detonatore ad una miscela esplosiva già pronta e confezionata.

CAPITOLO SESTO

La deliberazione della campagna stragista

L'ultimo (e fondamentale) atto della vicenda criminale portata all'attenzione di questa Corte è nota per le dichiarazioni di vari collaboratori, di diverso peso e collocazione, ma concordi nell'indicare in un gruppo di "corleonesi" (gli stessi che sono stati protagonisti delle vicende narrate nei paragrafi precedenti) gli autori della risoluzione criminosa che portò alle stragi del 1993-94.

Tra questi collaboratori vi sono 6 imputati di questo processo (Brusca, Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo, Scarano, Grigoli, Romeo) e 16 imputati in procedimenti connessi.
Tutti, tranne Scarano, sono siciliani, ma appartenenti a diverse aree geografiche dell'isola (sono delle provincie di Palermo, Catania e Trapani).

Ovviamente, non tutti si sono rivelati informati alla stessa maniera, giacché la diversa posizione nell'organizzazione, la maggiore o minore vicinanza ai capi, il diverso grado di coinvolgimento nelle vicende che ci occupano fanno si che quasi tutti, a parte Brusca e Sinacori, conoscano solo una parte dell'accaduto.
Il contributo di quelli meno informati è, tuttavia, ugualmente prezioso per comprendere le dinamiche che portarono all'ideazione e alla risoluzione delle stragi, sia perché consente di far luce su aspetti parziali della vicenda, sia perché consente di valutare le dichiarazioni dei due collaboratori principali.

Seguendo lo schema consueto, verrà prima fatto il quadro delle dichiarazioni rese dai collaboratori sull'argomento; poi si passerà alla loro valutazione.
Questo capitolo si comporrà, quindi, di due parti

Le dichiarazioni rese dagli imputati e dagli imputati ex art. 210 cpp.

Brusca Giovanni (Entrato in cosa nostra negli anni '70 – Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca ha dichiarato che, dopo l'arresto di Riina (avvenuto il 15-1-93), ci furono varie riunioni tra i capi mafiosi per decidere il da farsi (ha parlato, ovviamente, delle riunioni cui partecipò personalmente).
Alcune riunioni furono solo "interlocutorie"; altre più propriamente operative.

La prima riunione si svolse a casa di tale Guddo.
Altre si svolsero in loc. Santa Flavia, tra gennaio e marzo del 1993: una in località Santa Flavia, a casa di tale Gaetano Sangiorgi; almeno altre due, sempre il loc. Santa Flavia, a casa di tale Vasile, nelle vicinanze dell'hotel Zagarella.
Un'altra riunione ancora la ebbe in casa di tale Guglielmino Giovanni.

<u>La riunione a casa Guddo.</u> La prima riunione, dice Brusca, si svolse a Palermo, in casa di un "uomo d'onore", tale Girolamo Guddo (omonimo della persona che pure ospitò altri incontri agli inizi del 1992), una decina di giorni dopo l'arresto di Riina.[1651]
A questa riunione parteciparono lui (Brusca), Cancemi Salvatore, Ganci Raffaele, Michelangelo La Barbera.
L'incontro fu chiesto da lui a Ganci Raffaele "per vedere quello che c'è da fare, per andare avanti con la linea stragista" *("...la prospettiva nasce che io mi voglio incontrare con Raffaele Ganci, per vedere quello che c'è da fare, per andare avanti con la linea stragista")*[1652].

Infatti, dice, era sua intenzione riprendere il programma stragista formulato agli inizi del 1992 e attuato solo in parte, per via del "fermo" dato da Riina alle iniziative criminali dopo l'avvio della trattativa con lo Stato (si riferisce al programma contro gli on.li Mannino, Vizzini, il questore La Barbera, ecc.).

Nel corso di quest'incontro (gli altri) parlarono di possibili attentati in Sicilia contro uomini delle Istituzioni. Egli, invece, si mantenne sulle sue, perché vi trovò, con sua sorpresa, Michelangelo La Barbera, con cui non aveva mai parlato, in precedenza, di stragi e col quale non voleva sbilanciarsi (*"trovandomi in quella occasione, ho affrontato discorsi normali, senza scendere nei particolari, che io conoscevo assieme a Raffaele Ganci e con il Cancemi"*).

[1651] L'epoca di questa riunione è stata precisata da Brusca all'udienza del 13-1-98, fasc. n. 286.
[1652] Fasc. n. 290, pag. 42.

Gli altri furono dell'avviso che fosse opportuno stare fermi, onde evitare di alzare ulteriormente il livello dello scontro con lo Stato.

Alla fine della riunione si appartò, però, con Ganci Raffaele per capire cosa dovessero fare realmente. Il Ganci manifestò sorpresa per la sua domanda, ribadendo che, come si era già espresso, per lui era opportuno stare fermi.[1653]

Nel corso di quest'incontro non furono discussi attentati al nord del Paese.

<u>La riunione a casa Sangiorgi.</u> Altra riunione si svolse a casa di Gaetano Sangiorgi. Ad essa parteciparono lui (Brusca), Gioè Antonino, Gioacchino La Barbera e Leoluca Bagarella.
Nel corso di questa riunione Gioè e altri presenti parlarono un po' di tutto, compresa la possibilità di defilarsi un po', allontanandosi dalla Sicilia (si fece il nome di Santo Domingo). A che il Bagarella ribatté: "Finché c'è l'ultimo corleonese, di qua non si muove nessuno. Chi se ne vuole andare, se ne va".
Questa riunione, ha precisato, si svolse alla fine del mese di gennaio del 1993.

Ma ecco cosa dice il Brusca di quest'incontro:

"Anche, nel frattempo, con Gaetano Sangiorgi si parlava dove si poteva andare, dove non si poteva andare. Che so, andare a Santo Domingo, che si poteva abitare con pochissimi soldi.
In queste discussioni di salotto, che eravamo, bene o male parlavamo del più e del meno, quali soluzioni si potevano attuare, il Bagarella la prende come una cosa che noi già stiamo scappando come se avevamo già le valigie pronte per scappare...
PUBBLICO MINISTERO: Coi biglietti fatti, insomma.
IMPUTATO Brusca G.: Sì. E risponde, dice: 'finché c'è l'ultimo corleonese, di qua non si muove nessuno. Chi se ne vuole andare, se ne va'.
Tanto è vero che il Gioè gli dice: 'ma senti, ma vedi, qua nessuno vuole scappare, o se ne vuole andare. Qua uno sta parlando di eventuali fatti, svolgimenti che possono venire. Le soluzioni quali potrebbero essere'.
Ma questo siamo nel mese di gennaio".

Quest'incontro si chiuse con nulla di fatto.

<u>Le riunioni a casa Vasile.</u> Alle altre due riunioni (quelle a casa di Vasile) parteciparono lui (Brusca), Gioè, La Barbera (forse), Giuseppe Graviano e Leoluca Bagarella, nonché Matteo Messina Denaro (della presenza di quest'ultimo il Brusca dice di essere sicuro solo per una delle riunioni suddette).[1654]

Il Vasile mise solo a disposizione la casa, senza partecipare alle riunioni. Era persona di fiducia dei f.lli Graviano.[1655]

Agli incontri di Santa Flavia egli ci andò con Gioè Antonino perché questi *"conosceva tutto il programma che noi dovevamo fare, era libero, camminava tranquillamente; ed era uno di quelli che elaborò per primo il progetto di questo tipo di attività"* (cioè, di azioni).

[1653] Dice, in particolare, su questo colloquio separato:
" *A un dato punto, prima che io me ne vado, mi chiama Raffaele Ganci di lato e gli dico: 'zu' Raffaele...', cioè: 'zio Raffaele, cosa dobbiamo fare? Cioè, dobbiamo andare avanti, non dobbiamo andare avanti, ci dobbiamo fermare, dobbiamo portare avanti quella linea, quella strategia che, bene o male, sapevamo?'*
Dice: 'no, no, non abbiamo finito or ora di parlare, cioè di fermarci, cioè, non abbiamo stabilito che ci dobbiamo fermare?'
Ah, io, a quel punto, capisco che Raffaele Ganci o da solo, o in compagnia, la sua linea era quella. Al che ci dico: 'va be', stiamo fermi, se dobbiamo star fermi, stiamo fermi'.
Persona più grande, persona più matura, persona di un certo rispetto, dico: 'stiamo fermi, stiamo fermi'."
(Fasc. n. 286, pag. 15 e seg.).
[1654] Fasc. n. 285, pag. 38 e segg.
[1655] Questa parte delle dichiarazioni di Brusca è contenuta nel fasc. n. 290, pag. 34 e seg.

In pratica, egli (Brusca) aveva fatto con lui (Gioè) una serie di riflessioni sulla situazione del momento; una analisi della situazione e delle prospettive, che lo indusse a coinvolgere Gioè nel momento decisionale.

A) - In una delle riunioni che si svolsero a casa del Vasile il Bagarella propose senz'altro di portare avanti l'attività stragista del cognato (Riina), a cominciare da Costanzo per finire agli on.li Mannino, Vizzini, al questore La Barbera, ecc.
Gli altri (lui compreso) si dichiararono senz'altro d'accordo.
Fu Bagarella l'animatore di questa campagna.

Dice, a proposito di quest'incontro:

"...Dopodiché, con il Bagarella, cominciando a discutere del più, del meno, cosa ci sarebbe da fare e cosa non ci sarebbe da fare, a un dato punto Bagarella dice: 'Dobbiamo portare molte... cioè l'attività che c'era, che mio cognato aveva in mano, portarla avanti'.

Che era il Maurizio Costanzo, e tutta un'altra serie di obiettivi che c'erano in programma per il passato: come ho già detto, la campagna stragista.

E io gli dico: 'Va bene, mi sta bene, andiamo avanti'.

Cioè il commento era: che si deve dire ora che lui non c'è più? noi ci siamo fermati, ci dobbiamo bloccare? Andiamo avanti.

E io ero uno di quelli che ero d'accordo nell'andare avanti." [1656]

E ancora:

"L'incontro che si svolse a Santa Flavia fu per portare avanti, non solo il progetto Costanzo, ma bensì una serie di attentati, sia per Costanzo, che per... in Sicilia.

Il famoso programma di attentati che nel marzo del '95 io ne ero venuto a conoscenza.[1657]

Quindi contro l'onorevole Mannino, contro il dottor La Barbera, questore di Palermo... C'era tutta una serie di attentati. Compreso quello di Maurizio Costanzo.

E non sono stato io per primo a portare avanti, a dire... Non... le parole sono state quelle di Bagarella: 'dobbiamo andare avanti. Ora, perché mio cognato non c'è più, ci dobbiamo fermare?'

Al che, dietro questa proposta, io mi sono aggregato, dissi: 'io sono d'accordo con te. Andiamo avanti'." [1658]

Come prima azione pensarono di riesumare il progetto contro Costanzo Maurizio. Egli (Brusca) si propose per riannodare il filo coi catanesi (in vista dell'attentato al giornalista); gli altri (Messina Denaro Matteo, Bagarella, Giuseppe Graviano) pensarono di organizzare un attentato con autobomba.

Circa i motivi per i quali i palermitani pensavano di uccidere Costanzo con l'autobomba dice:

" *Io le posso dire, per le notizie che avevo ricevuto e per quello che dicevano chi aveva... aveva controllato le abitudini del dottor Costanzo, nel senso che aveva la macchina blindata, aveva la scorta, aveva certe precauzioni, cioè, chi doveva eseguire quell'attentato preferiva l'autobomba e non rischiare con le...*
PRESIDENTE: Le armi.
IMPUTATO Brusca G.: ... con le armi, proprio perché rischiavano, con le armi, di non poterlo portare a termine. I catanesi dicevano che conoscevano altre abitudini, più particolari, che erano in condizione di poterlo eseguire senza autobombe e con le armi tradizionali, solo per questo." [1659]

Capì, comunque, che i palermitani avevano già studiato la possibilità di far ricorso a questo mezzo contro Costanzo:

"Sì, capii che loro, cioè i palermitani, il gruppo con Bagarella, chiamiamolo palermitani, avevano già studiato per l'autobomba. Cioè, per l'attentato a Costanzo.

[1656] Fasc. n. 285, pag. 36 e segg.
[1657] Su questo punto il Brusca ritornerà, sollecitato dal Pubblico Ministero, all'udienza del 19-1-98 (fasc. n. 290, pag. 24 e segg.), per dire che l'indicazione del periodo è sbagliata: si tratta, in realtà, del programma di attentati conosciuto non nel mese di marzo del 1995, bensì nel febbraio-marzo del 1992, di cui si è parlato nel capitolo primo di questa parte.
[1658] Fasc. n. 285, pag. 45 e segg.
[1659] Fasc. n. 291, pag. 2.

Non so chi l'aveva preparato, come non lo aveva preparato, come si avevano organizzati. Questo, su questi dettagli non ci sono sceso, perché non sarebbe stato serio. Né io chiedere, mettiamo il caso di essere io che preparavo, non avrei accettato da nessuno che qualcuno i chiedesse: 'come stai facendo, come non stai facendo'. Cioè, ognuno, chi partecipava, era a conoscenza di come stavano facendo i fatti.

Sapevo che era autobomba, però non sapevo come si stavano organizzando."[1660]

B) - Nell'altra riunione che si svolse (non ha specificato a distanza di quanto tempo) a casa di Vasile egli si presentò con una strategia propria di carattere intimidatorio, che era quella di seminare di siringhe infette le spiagge di Rimini, per colpire il turismo, nonché di disseminare panini avvelenati in alcuni supermercati.

Ha detto che avevano in animo, però, di avvertire le Autorità, telefonando prima che si verificassero danni gravi alle persone.

Dice, a proposito del contenuto di quest'incontro:

"Il primo obiettivo era questo. Cioè, trovare il sangue, ci stavamo adoperando per trovare il sangue. E riempire alcune spiagge del Nord con delle siringhe.

Però, telefonando, facendole ritrovare, in maniera che si scoprisse il danno. Perché, una volta distrutta una spiaggia di Rimini, il turismo sarebbe stato... al Nord sarebbe stato colpito in maniera forte.

Quindi, sotto questo punto di vista, era un buon progetto.

Poi, il Gioè, prendendo l'iniziativa, non so se i cinesi, i giapponesi, quelli che erano, per dire, possiamo fare anche questa. Cioè, avvelenare delle briochine e riempire alcuni supermercati. Però subito telefonare, in maniera che nessuno lì li mangiasse.

Però già quelle delle siringhe era quasi, ci stavamo adoperando per trovare il sangue." [1661]

Si parlò anche della Torre di Pisa, ma a livello astratto, senza pensare ad un progetto concreto contro la stessa.

Ha detto, infatti, a proposito di un attentato a questo monumento:

"Dunque, come fatto, che ho detto, così... come fatto nel senso di dialogo, per dire: se succede questo fatto lo Stato può subire questo... può subire questa immagine.

E, in particolar modo, veniva ripresa sempre come punto, cioè, come spunto, la Torre di Pisa.

Quindi se ne parlò... quasi era sempre oggetto di argomento.

Ma in quella occasione, le posso dire, che ne abbiamo parlato. Però mai stabilito cento per cento, per dire: iniziamo l'attività per andar a mettere l'esplosivo sulla Torre di Pisa." [1662]

Furono lui e Gioè ad introdurre l'argomento della Torre:

"Ma l'argomento fu riportato da noi. Cioè, da me e da Gioè. Non mi ricordo chi dei due prima lo... prospettò. Ma credo che lo prospettò il Gioè, in quanto era quello che diceva, d'accordo con me, con il Bellini. E lui era, spiegava molto meglio gli effetti che potevano subire e quali potevano essere le conseguenze e gli eventuali benefici.

Quindi ne abbiamo parlato, in quella occasione, tra me, Gioè. Che siamo stati noi a portare per primi questo presunto obiettivo, a Bagarella e a Giuseppe Graviano. E il Messina Matteo Denaro, che ricordo che c'era" [1663]

Ha detto che nel corso di quest'incontro non si parlò più di attentati in Sicilia, probabilmente perché si sapeva già che i palermitani (Cancemi, Ganci, ecc.) non erano d'accordo. Per questo si parlò di fare attentati fuori della Sicilia.

Si riparlò, in ogni caso, dell'attentato a Costanzo.

Non esclude che si possa essere parlato di attentati da commettere in Sicilia. Se ciò avvenne, dice, avvenne in maniera accademica, astratta, ma non perché si dovesse commettere qualche attentato in concreto.[1664]

Ecco perché, a suo dire, non si parlò più di attentati in Sicilia:

[1660] Fasc. n. 285, pag. 51 e seg.

[1661] Fasc. n. 286, pag. 46 e seg.

[1662] Fasc. n. 290, pag. 33 e seg.

[1663] Fasc. n. 290, pag. 34 e seg.

[1664] Di questa riunione in casa di Vasile, a Santa Flavia, il Brusca ha parlato nell'udienza pomeridiana del 13-1-98, fasc. n.286, pag.45 e segg. Ne aveva parlato anche, sommariamente, all'inizio dell'esame, nel fasc. n.285, pag.7 e segg.

"IMPUTATO Brusca G.: In quella sede, in quell'occasione non si parla più degli attentati in Sicilia.
PUBBLICO MINISTERO:Ma perché?
IMPUTATO Brusca G.: Onestamente, non mi ricordo, ma non... Credo perché già sapevamo che i palermitani non erano d'accordo, quindi non se ne parlò più perché o io per un verso, o loro per un altro verso, sapevamo che non eravamo tutti d'accordo; quindi, non si parlò più per gli obiettivi in Sicilia, ma bensì si parlò per fuori, per commettere attentati fuori.
PUBBLICO MINISTERO:Di questa sua affermazione lei si sente sicuro, oppure la formula così, a titolo di interpretazione di quello che era successo? E che stava succedendo.
IMPUTATO Brusca: Noi dobbiamo parlare, siccome mi rifaccio sempre alla domanda se andiamo su fatti che dovevamo... concreti, eh, l'obiettivo da colpire, ripeto, era Costanzo e il sangue infetto con le siringhe.
Poi, ripeto, ce ne furono discorsi, tanti, in quella sede, in quell'occasione, in linea generale.
PUBBLICO MINISTERO:Sì.
IMPUTATO Brusca G.: Non ricordo di avere parlato dei famosi obiettivi in Sicilia; però non escludo che se ne abbia potuto anche parlare. Non so se... Però in maniera molto accademica. Ma non perché si doveva commettere qualche attentato.
Che, quando si doveva commettere qualche attentato, cioè mi rimane in testa registrato, nel senso sapevo che c'era un'attività, sapevo che si doveva fare qualche cosa, si comincia a vedere dove abita, dove va.
Siccome di queste attività non ne abbiamo fatto nulla, almeno per quello che mi riguarda non ne ho fatto niente; quindi, se se n'è parlato, è così, in maniera molto accademica. Ma non per dire: 'Dobbiamo fare questo attentato'.[1665]

Ha precisato che, per le regole di "cosa nostra", ognuno, al di là dello stretto, può fare quello che vuole. In Sicilia, invece, per attuare un qualche progetto criminoso occorre l'avallo del capo mandamento locale:

"Io le posso dire che o uno o l'altro fuori dalla Sicilia, possono fare quello che gli passa per la mente, senza che nessuno gli può dire niente."
"PUBBLICO MINISTERO: Cosa vuol dire "o l'uno o l'altro, fuori della Sicilia può fare quello che gli pare"?
IMPUTATO Brusca G.: E allora, come ho detto poco fa, il progetto inizialmente era quello di portare a termine sia l'attentato a Costanzo e sia una serie di attentati in Sicilia; quelli in Sicilia non sono stati potuti portare a termine, in quanto altri capimandamento non hanno voluto. E fuori dalla Sicilia, siccome per le regole di Cosa Nostra, passando lo Stretto di Messina, uno può fare e sfare tutto quello che gli passa per la mente.
Che sia uomo d'onore, che non sia uomo d'onore, le regole stagno vanno solo per la Sicilia. Fuori dalla Sicilia, quello che ognuno voleva fare, fa.
Quindi, essendo che si doveva fare un attentato fuori dalla Sicilia che riguardava Costanzo o altri personaggi, nessuno doveva chiedere niente a nessuno.
Quindi, sia stato Bagarella, sia stato Graviano, sia stato il Messina Matteo Denaro, non glielo so dire chi per primo abbia definitivamente dato questo star bene." [1666]

Lo scopo degli attentati discussi in questo periodo, ha ribadito più volte, era sempre quello di costringere lo Stato a scendere a patti con "cosa nostra"*("si vuole continuare in questa strategia perché si cerca di riportare lo Stato a trattare con noi, cioè con la mafia per potere usufruire sempre di quei benefici per avere una trattativa per riscendere a patti e per avere, ripeto, sempre qualche beneficio").*

Incontro a casa di Guglielmino Giovanni. Ha aggiunto che, nel periodo di questi incontri di Santa Flavia (non ricorda se prima o dopo, comunque), si incontrò nuovamente con Ganci Raffaele e Cancemi Salvatore nel magazzino di tale Guglielmino Giovanni (detto "Giovanni U Secco") per discutere di altri argomenti di comune interesse *("per una messa a posto, per motivi di lavoro").* All'esito, egli mise a parte i due del suo progetto di attentati al Nord, per mettere in ginocchio il turismo italiano (siringhe infette, panini avvelenati, ecc.). Ganci gli rispose che ne avrebbero riparlato.
Invece, non ne fecero più parola.[1667]

[1665] Fasc. n. 286, pag. 51 e seg.
[1666] Fasc. n. 285, pag. 54 e segg.
[1667] Dice, a proposito del contenuto di quest'incontro:
"...che io, ero io e Gioè che avevo, stavo riprendendo una strategia al Nord, una strategia al Nord, per mettere in ginocchio il turismo italiano, il turismo italiano.
Al che Raffaele Ganci dice: 'va be', ne parliamo'.
Non mi disse né no e né sì. Dice: 'poi vediamo, ci risentiamo e ci... ne riparliamo di questo fatto'.

Il ruolo di Provenzano nelle stragi. Ha detto che tra febbraio e aprile del 1993 si incontrò almeno due-tre volte con Bernardo Provenzano nella periferia di Belmonte Mezzagno e con lui parlò di stragi, ma non delle stragi da eseguirsi al Nord.

Parlarono, invece, del progetto stragista di Riina, contro i politici, contro il capo della Squadra Mobile, contro Maurizio Costanzo.

Ecco cosa ha detto, in sede di controesame, con riguardo agli argomenti affrontati con Provenzano:

" *AVVOCATO Ammannato: Cioè, lei, gennaio-febbraio-marzo, questi incontri che ebbe a Belmonte Mezzagno con Provenzano, non ha affrontato mai il problema stragi, o azioni al Nord?*
IMPUTATO Brusca G.: A Nord, no. Cioè, abbiamo affrontato di portare avanti la linea di Salvatore Riina.
Quindi c'era le stragi contro i vari politici, il capo della Mobile, Costanzo... Però era tutto nel progetto di Salvatore Riina.
Però, senza scendere nel particolare. Cioè, non abbiamo toccato il fatto singolo."

Non fornisce altri particolari, relativamente a queste riunioni, per comprendere l'atteggiamento suo e di Provenzano.

In una di queste riunioni fu presente anche Leoluca Bagarella e parlarono della trattativa con lo Stato che Riina aveva in corso.
Bagarella si mostrò a conoscenza di questa trattativa; Provenzano mostrò di non saperne nulla.[1668]

Dice, però, che, del progetto stragista di Riina (colpire uomini delle Istituzioni) parlò Bagarella con Provenzano, tra gennaio e marzo del 1993, e quest'ultimo fece capire (*"credo"*) di non essere d'accordo.

Ecco cosa dice con riguardo a Provenzano:

" *La linea strategica di Riina non gli stava a mano, non gli stava bene per il momento, non che non gli stava bene, che non era d'accordo alle stragi; che sia ben chiaro.*
...Solo che era stato arrestato Riina, quindi il momento di riflessione: vediamo, aspettiamo, e quello che c'è da fare."[1669]

I due (Bagarella e Provenzano) parlarono anche di attentati da eseguire al Nord. In relazione a questi progettati attentati Provenzano si preoccupava del fatto che altri "uomini d'onore" avrebbero potuto chiedergli degli spiegazioni, ottenendo questa risposta di Bagarella: *"Ti metti un cartellone davanti e gli rispondi, dici, io non so niente. E te ne esci. Quali responsabilità ti devi sentire tu, di questi fatti?".*

Questo scambio di battute, ha detto Brusca, non si svolse alla sua presenza. Avvenne, comunque (con sicurezza al 99,9 per cento, dice il dichiarante), prima delle stragi del 1993. Glielo raccontò lo stesso Bagarella.
Circa l'epoca in cui gli fu riferito:

"Dottor Chelazzi, siccome oggi... cioè, non pensavo di potere fare questo passo, per me non aveva significato prima o dopo. Ma siamo nel periodo, o prima che dovessero iniziare, o subito dopo che erano iniziati. Ma credo prima." [1670]

Ma rispondendo alla stessa domanda in sede di controesame della parte civile, dice, contraddicendosi:

Siamo rimasti nell'aria. Quindi, non è chiuso la porta totale, finì, non se ne parlò più".
(Fasc. n. 286, pag. 26 e segg.).

[1668] Dice, con riguardo alle conoscenze sulla trattativa tra Riina e il gen. Mori:
"Bagarella era al corrente della trattativa. Il Provenzano, o se perché realmente non sapeva niente, o faceva finta di cascare dalle nuvole come sua abitudine, diceva che non sapeva niente".

[1669] Fasc. n. 285, pag. 128 e seg.

[1670] Fasc. n. 286, pag. 34.
Intende dire, chiaramente, prima che fossero iniziate le stragi per cui è processo.

“Quando erano successi i fatti del Nord, il Provenzano, mi diceva sempre Bagarella, dice: 'vengono persone da me, cosa gli debbo dire?'
Dice: 'ti metti un cartellone davanti e ce li scrivi...'
AVVOCATO Ammannato: Ecco, dopo i fatti del Nord, intende dopo le stragi del '93 al Nord?
IMPUTATO Brusca G.: Sì.” [1671]

Ha ribadito di non essere stato presente all’incontro tra Bagarella e Provenzano, in cui sarebbe avvenuto lo scambio di battute sopra detto, anche in sede di controesame del difensore di Bagarella (nell’interrogatorio del 21-5-97, pagg. 150 e segg., aveva detto, invece, di essere stato presente).[1672]

Circa i motivi per i quali Provenzano si preoccupava delle domande che avrebbero potuto rivolgergli gli altri “uomini d’onore” e sui motivi per cui domandò a Bagarella cosa avrebbe dovuto rispondere loro, il Brusca dice:

“ Ma leggendo nella memoria di Bernardo Provenzano, la domanda era perché voleva rispondere perché lui si voleva andare a prendere il posto di Salvatore Riina.
Quindi doveva essere a conoscenza di tutto e per tutto.
E la risposta di Bagarella era quella di metterlo in difficoltà, nel senso di dire: 'tu chi sei', nel senso... 'tu puoi prendere il posto di mio cognato. Statti calmo, perché non hai nessun diritto. Fermiamoci e poi si vede'.
Cioè, in teoria, questo era”.

Ha aggiunto, infatti, che Provenzano, dopo l’arresto di Riina, *“si voleva andare a prendere il posto di Salvatore Riina come capo provincia”.*
Furono lui Bagarella a contrastargli il passo, stabilendo che ognuno si guardasse il proprio territorio.

Provenzano fu riconosciuto, invece, come capo mandamento di Corleone, insieme a Bagarella. Per la precisione, Provenzano doveva “figurare” nei rapporti esterni, ma doveva consultarsi con Bagarella nelle decisioni più importanti.

Gli orientamenti sulla linea del dopo-Riina. Ha detto, conclusivamente, che, successivamente all’arresto di Riina, si formarono tre gruppi all’interno di “cosa nostra”.
Del primo gruppo facevano parte Benedetto Spera, Carlo Giuffré[1673], Pietro Aglieri[1674] ed era capeggiato da Bernardo Provenzano.
Di un altro gruppo facevano parte i “palermitani”: Michelangelo La Barbera, Ganci Raffaele, Salvatore Cancemi, Motisi Matteo.
Del terzo gruppo facevano parte lui (Brusca), Bagarella, Giuseppe Graviano, Matteo Messina Denaro.

I primi due gruppi erano dell’idea che convenisse “stare fermi”; che non convenisse alzare ulteriormente il livello dello scontro con lo Stato.
Il terzo gruppo era per la linea stragista, vista come funzionale alla riapertura di una trattativa con lo Stato.

L’esecuzione degli attentati. Il Brusca ha proseguito dicendo che la decisione presa contro Costanzo, nella casa di Vasile, passò subito in fase esecutiva. Egli si prese l’incarico di ricontattare i catanesi, perché si muovessero contro Costanzo

---

[1671] Fasc. n. 291, pag. 61. Da tener presente che Brusca tra il momento in cui avvenne l’incontro tra Bagarella e Provenzano (prima delle stragi, almeno così gli fu riferito) e quello in cui gli fu riferito, da Bagarella, di quest’incontro (su questo punto si contraddice).

[1672] Fasc. n. 293, pag. 22 e segg. Sull’argomento vi è stata una lunga contestazione del difensore di Bagarella, il quale ha sostenuto che il Brusca avrebbe dato quattro versioni diverse in punto di conoscenza, da parte di Provenzano, delle stragi del 1993. In realtà, l’unico punto di contrasto è dato dal fatto che, nell’interrogatorio del 21-5-97, il Brusca ha detto di essere stato presente all’incontro in cui Provenzano chiese a Bagarella notizie sulle stragi in corso, ricevendo la risposta “irriguardosa” riportata nel testo (in tutte le altre occasioni aveva sempre detto di non essere stato presente e che la battuta del “cartello” gli era stata riferita da Bagarella).

[1673] Carlo Giuffré, come detto da Brusca, era capomandamento di Caccamo.

[1674] Pietro Aglieri, come detto da Brusca, Cancemi ed altri, era capèomandamento della Guadagna.

A questo fine incaricò Gioè. I catanesi, infatti, avevano già fatto sapere di poter colpire Costanzo "con le armi tradizionali" (vale a dire, con armi da fuoco).

Gioè, in effetti, prese contatto con Eugenio Galea e Enzo Aiello ed ebbe "un contatto diretto con "U Malpassotu" (Pulvirenti Giuseppe).

Ha proseguito dicendo che, una ventina di giorni prima dell'attentato al giornalista, fu avvisato da Gioè, nel frattempo arrestato, che le sue conversazioni di via Ughetti erano state intercettate e che, per questo motivo, era preferibile sospendere l'attentato, per evitare di "firmarlo".[1675]
Egli fece presente questo fatto a Bagarella, ma il Bagarella se ne infischiò. Da qui cominciò il raffreddamento dei loro rapporti.

Mentre gli altri preparavano l'attentato a Costanzo egli pensò a recuperare il sangue infetto, in vista dell'attentato alle spiagge di Rimini, e si mise all'opera per questo. Non ne fece però nulla (perché, sembra di capire, era intervenuto il raffreddamento con Bagarella).

Per questo rimase estraneo alla campagna stragista sviluppatasi da maggio '93 in poi.

Ha detto, però, che l'indomani dell'attentato a Costanzo si vide con Bagarella a Pollina e commentarono l'accaduto come due persone ignare di tutto ciò che era stato detto e fatto in precedenza.[1676]
Inoltre, che continuò a vedersi, anche spesso, con Bagarella successivamente al mese di maggio del 1993 per discutere dei fatti che li riguardavano. Non parlarono mai, però, delle stragi che stavano accadendo al Nord.

Si raffreddarono anche i suoi rapporti con Ferro Giuseppe, dopo che questi uscì dal carcere alla fine di aprile del 1993 (*"lo trattavo come una persona che non avevo mai conosciuto"*).
Ciò avvenne perché ognuno cominciò a "guardarsi" il proprio territorio e Ferro fece capire di non gradire interferenze nella sua zona (Alcamo); interferenze che, in passato, erano state numerose da parte sua (da parte, cioè, di Brusca).

Il "chiarimento" con Bagarella nell'incontro di San Mauro Castelverde. Ha proseguito dicendo che, quando erano già state commesse le stragi dell'estate del 1993, ebbe un "chiarimento" con Bagarella, in un incontro avvenuto a San Mauro Castelverde verso settembre-ottobre del 1993.
L'incontro si svolse in una casa che era "nella proprietà o nella disponibilità di Nico Farinella", nelle Madonie. Era il periodo estivo, "perché mi ricordo ero vestito con maglietta corta, pantaloni estivi. Periodo estivo".
All'epoca, Bagarella era latitante a Finale di Pollina.

Nel corso di quest'incontro discussero francamente dei piccoli-grandi "malumori" che li contrapponevano su questioni di vario genere.

Bagarella gli rinfacciò, tra l'altro, il fatto che era "doppio" nel parlare. Infatti, con Ganci Raffaele (nell'incontro a casa di Guddo, di cui sopra s'è detto) si era dichiarato contrario a proseguire nella linea stragista, mentre con lui, con Messina Denaro e con Graviano si era fatto animatore di questa linea.
Tutto ciò, disse Bagarella, gli era stato riferito da Giuseppe Graviano.

Da qui egli comprese che Ganci, dopo l'incontro in casa Guddo, aveva incontrato Giuseppe Graviano e gli aveva riferito in maniera distorta il suo pensiero. In particolare, non gli aveva detto che egli era stato zitto per la presenza, nell'occasione, di Michelangelo La Barbera, e non gli aveva riferito del colloquio separato avuto con lui.
Il Graviano aveva poi riportato il discorso a Bagarella.

Perciò, per dimostrare la sua lealtà, propose a Bagarella di chiamare, di lì a poco, il Ganci (evidentemente, ancora libero) per fargli dire, in sua presenza, com'erano andate concretamente le cose.[1677]

[1675] Gioè fu arrestato il 19-3-93.
[1676] Dice al riguardo:
"…abbiamo commentato a dire 'come mai?', cioè tipo che l'avrebbero fatto altri estranei, per dire: 'Ma come mai? Gli hanno fatto l'attentato e non è morto?'. Cioè parlavamo come se eravamo due caduti dalle nuvole".
[1677] Va solo ricordato, per ora, che Ganci Raffaele fu arrestato il 10-6-93.

Nel corso di quest'incontro chiese anche a Bagarella a che punto fosse nella strategia di attacco allo Stato, perché sapeva che lui "giostrava tutta la situazione".
Bagarella gli rispose che "le cose erano un po' ferme", gli fece capire che "non aveva nessun contatto" e che i Graviano "l'avevano abbandonato e l'avevano lasciato da solo".
Egli incitò Bagarella a continuare nella linea d'attacco allo Stato, per evitare di lasciare l'opera incompiuta

Ma ecco cosa dice a proposito di quest'incontro:

"Allora, prima di tutto abbiamo affrontato i problemi locali, cioè questo raffreddamento, questi... i particolari: perché ti comporti così, perché non ti comporti così. Abbiamo chiarito il discorso di Raffaele Ganci, cioè la barzelletta di Raffaele Ganci. Nel senso che, a me diceva una cosa e a Giuseppe Graviano gliene ha detta un'altra.

Abbiamo chiarito un po' tutti i punti, perché non si poteva andare avanti in queste condizioni.

Avendo chiarito questo fatto, abbiamo affrontato anche quello che stava succedendo al nord. E quando lui mi spiega quello che stava succedendo al nord, nel senso che i fatti andavano avanti, gli dico: 'a che punto siete?' Cioè, a quel punto io entro in gioco. Nel senso, dico: 'a che punto siete?'.

Cioè, mi fece capire che andavano, non andavano... cioè, le cose erano un po' ferme, un po'... non siamo scesi nei particolari.

Ci dico: 'ma scusa, a questo punto non ti conviene più fermarti, vai avanti, non ti fermare, perché se ti fermi ora è come se tu hai cominciato e non hai fatto niente'. Non so se rendo chiara l'idea.

Quindi il mio consiglio in quel momento è di andare avanti. Cosa che poi non avvenne più." [1678]

E ancora:

" A questo punto credo che sono io, per dire: 'visto che sei a questo punto, a che punto sei?' Non so se rendo io l'idea.

Cioè: 'ormai, visto che sei nel ballo, continua a ballare, non ti fermare'.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, ma chiedendo lei a Bagarella 'a che punto sei?', in sostanza che cosa voleva sapere? A che punto era arrivato del programma?

IMPUTATO Brusca G.: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: A che punto era arrivato come risultati?

IMPUTATO Brusca G.: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: Ecco, mi faccia capire.

IMPUTATO Brusca G.: Niente, io come al solito, sapendo che sapevo il discorso delle trattative del cognato, pensavo che lui avesse qualche contatto anche lui. Cioè perlomeno questi fatti avrebbero creato qualche contatto.

E mi fa capire che non aveva nessun contatto, o perlomeno, in poche parole, mi fa capire che forse qualche contatto l'avevano i fratelli Graviano, o Giuseppe Graviano e che l'avevano abbandonato e l'avevano lasciato da solo e quindi, perché... Si cominciò a lamentare: 'non si fanno vedere, non si fanno sentire, si vanno a divertire, sono al nord'.

E gli dico: 'scusa ma, visto che ormai sei nel ballo, continua a ballare'.

Dice: 'beh, ci stiamo muovendo per continuare'. Quindi il suo progetto, le sue persone, cioè vicine a lui, cioè il suo gruppo, continuavano per andare avanti nei progetti, però che poi non ho sentito più. Perché non siano stati fatti, perché non si sono realizzati, questo non glielo so dire.

Ma se mi avrebbe chiesto un appoggio, io sarei stato a disposizione. [1679]

Circa i motivi per cui spingeva Bagarella ad andare avanti:

"... i motivi per andare avanti erano sempre quelli. Cioè cercare le persone per andare a contatti con lo Stato, per portare avanti un vecchio progetto che noi pensavamo che già era attivato." [1680]

Circa l'epoca di quest'incontro chiarificatore con Bagarella il Brusca lo ha collocato a circa un mese (20-40 giorni) dalla scomparsa di tale Vito Mutari. Ha detto anche che fu molto precedente all'omicidio di tale Vito Salvia. [1681] * [1682]

[1678] Fasc. n. 286, pag. 106 e segg.
[1679] Fasc. n. 286, pag. 111 e seg.
[1680] Fasc. n. 292, pag. 15.
[1681] Fasc. n. 287, pag. 6 e seg.
[1682] Vito Mutari "scomparve" nell'estate del 1993, senza che i familiari ne abbiano mai denunziato la scomparsa (teste Coglitori, ud. del 23-1-98, fasc. n. 295, pag. 80).

Sull'argomento è poi tornato all'udienza del 19-1-98, sollecitato dal Pubblico Ministero, ed ha detto che, all'epoca, Raffaele Ganci era ancora libero; forse latitante, ma libero, tant'è che propose a Bagarella di fare un confronto tra lui e Ganci, per dimostrare che non aveva la "lingua doppia" e che era stato Ganci a non riferire esattamente il contenuto del loro discorso. Dice infatti:

"Sì. Dopo che lui (Bagarella) *mi richiama, mi fa la lamentela, nel senso che: 'tu ti vai a fare le riunioni senza avvisare nessuno, a me mi vieni a dire una cosa e poi me ne... cioè, ne discutono altri e poi me ne vieni a dire un'altra', io ho detto: 'no, facciamo un confronto con Raffaele Ganci e gli dimostro che io a Raffaele Ganci gliel'ho detto'.*

Vero è che davanti a Raffaele Ganci c'era Salvatore Cancemi e Angelo La Barbera.

Io, siccome davanti a Angelo La Barbera, non so se era a conoscenza o non era a conoscenza del piano stragista che aveva detto, cioè, che portava avanti Salvatore Riina. quindi nessuno mi autorizzava a parlare davanti a Angelo La Barbera, per dire...
PUBBLICO MINISTERO:Ho capito, ho capito. Questo lo ha espresso bene. Ecco...
IMPUTATO Brusca: .Poi, quando io mi sono visto con Leoluca Bagarella. Nel senso che io avevo chiamato Raffaele Ganci da solo...
PUBBLICO MINISTERO:Sì. Sì, sì.
IMPUTATO Brusca: gli ho detto: 'facciamo un confronto e vediamo se Raffaele Ganci si nega questo particolare'." [1683]

Circa lo status libertatis di Raffaele Ganci:

"No, no, era libero. Ripeto, non so se era latitante, nel senso ricercato, o meno. Però era libero.

E io, il confronto che dovevo fare, che insistivo di farlo, lo dovevo fare con Raffaele Ganci e con Giuseppe Graviano." [1684]

Poi, rispondendo al rilievo di una parte civile (questa ha fatto notare che Ganci Raffaele fu arrestato il 10-6-1993), dice:

"Eh, avvocato, io non gli ho detto che fu in quella data. Gli ho detto che a un dato punto, prima delle stragi, non mi ricordo quando, è successo che il Bagarella mi disse che io con lui facevo un discorso e che con Raffaele Ganci ne facevo un altro. Gli ho detto: 'Chiamiamolo, e facciamo questo confronto', nel senso che vediamo se io non gli ho detto questa frase, a Raffaele Ganci.

Questo, ma può darsi che sia successo prima. Però uno dei fatti, uno dei motivi di raffreddamento, è stato anche questo.

E io l'ho detto, anche nel mese di settembre-ottobre, è accaduta tutta una serie di fatti: anche questo." [1685]

<u>Le vicende successive al "chiarimento" di S. Mauro Castelverde.</u> Dopo questo chiarimento continuò a rivedersi con Bagarella e riprese a incontrare Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro. In pratica, riprese a inserirsi, seppur lentamente, nel gruppo che portava avanti la linea stragista.

Rivide infatti queste persone, varie volte, a Salemi, a Misilmeri, a Borgo Molara.
Notò, nel corso di tutti questi incontri, che v'era un feeling particolare tra Bagarella, Messina Denaro e Giuseppe Graviano.

- In uno di questi incontri, a Misilmeri, verso ottobre-novembre del 1993, Bagarella gli chiese dei detonatori elettrici. Gliene fece avere quattro o cinque.
Questi detonatori venivano dalla cava Modesto; egli li deteneva, però, in un deposito ad Altofonte. Li consegnò personalmente a Bagarella.

Questi detonatori dovevano servire, ha precisato, per commettere attentati, anche se non sa quali *("Credo che servivano per attentati, però non so per quali")*. Non gli furono mai restituiti.

Vito Salvia fu ucciso a Borghetto l'8-9-94 (teste Coglitore, udienza del 23-1-98, fasc. n. 295, pag. 76).

[1683] Fasc. n. 290, pag. 28 e segg.

[1684] Fasc. n. 290, pag. 30.

[1685] Fasc. n. 292, pag. 13.

Quando consegnò i detonatori a Bagarella gli raccomandò di tagliare i fili e di rimuovere il rivestimento di plastica che ricopriva il detonatore per evitare che, attraverso di esso, si potesse risalire al fabbricante e al rivenditore.

- In un altro incontro che ebbero a Misilmeri a novembre del 1993 lui (Brusca), Bagarella, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro decisero il rapimento del piccolo Giuseppe Di Matteo per indurre il padre (Di Matteo Mario Santo), collaboratore di giustizia, a rimangiarsi le accuse che, in quel periodo, muoveva contro di loro.
Il ragazzo fu rapito da una squadra di Brancaccio organizzata da Cristofaro Cannella.

Nelle riunioni di questo periodo (fine 1993) ripresero a parlare del 41/bis e delle possibili iniziative per rimuoverlo.

Ecco infatti cosa dice in relazione all'incontro di Misilmeri, in cui fu deciso (anche) il sequestro di Di Matteo:

"Poi ci siamo rivisti a Misilmeri, dove è avvenuto quest'incontro, questa decisione[1686], e si è parlato un po' così in generale, per fatti generali: il fatto del 41-bis, cosa c'era da potere fare, cosa non si poteva fare. Però, in maniera tutta, ripeto, astratta.
Di concreto, per realizzare, fu solo la decisione del piccolo Giuseppe Di Matteo, come fatto decisionale ed esecutivo." [1687]

Ne parlarono, però, sempre in maniera astratta, senza discutere di alcun progetto particolare.
Egli non rilanciò il progetto delle stragi, come aveva fatto con Bagarella a S. Mauro Castelverde, perché in questi casi c'erano, presenti, anche Messina Denaro e Giuseppe Graviano, con i quali, dice, non aveva "mai parlato di questo tipo di programma" (in quanto le sue proposte, agli inizi dell'anno, erano state di altro tenore).

<u>La riunione nel villaggio Euromare.</u>[1688] Ha parlato poi di quest'incontro (venuto fuori nel contesto di altri discorsi fatti da Brusca) che si svolse nel 1993 nel villaggio "Euromare" di Campofelice di Roccella, gestito da Tullio Cannella, nella residenza estiva di Antonino Mangano (all'interno del villaggio). A quest'incontro parteciparono lui (Brusca), Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Mangano Antonino e Salvatore Biondo (detto "il Corto").

Il Brusca è stato contraddittorio circa l'epoca di quest'incontro. Infatti, in un primo momento ha dichiarato che si svolse prima della costituzione alle Autorità di Cancemi Salvatore (quindi, prima del 22-7-93)[1689]; poi, tornato sull'argomento, ha detto che si svolse poco dopo la costituzione del Cancemi (quindi, poco dopo il 22-7-93).[1690]
Comunque, ha aggiunto, l'incontro si svolse dopo l'arresto di Salvatore Biondino (arrestato il 15-1-93 insieme a Riina).

La ragione di quest'incontro è così esplicitata da Brusca (la sua spiegazione non è molto chiara, ma se ne riparlerà in seguito):

" ...La ragione di quest'incontro era perché il Biondino, essendo che il Biondo "il corto" aveva preso il posto del cugino, del Biondino, in qualche modo si era un po' allineato con Raffaele Ganci, con Cancemi..."

Quindi, dopo aver specificato che Biondo "Il Corto" era Salvatore Biondo "Il Corto", quello che, a seguito dell'arresto di Salvatore Biondino (capomandamento di S. Lorenzo), momentaneamente aveva preso il comando della famiglia di San Lorenzo, prosegue:

" L'oggetto in particolar modo fu perché a modo di dire del Biondino e per le notizie riportate sempre da Giuseppe Graviano, il Biondino in qualche modo si lamentava di Leoluca Bagarella, del gruppo... di questo gruppo. Dicendo: 'sono dei pazzi, sono dei senza testa', cioè li definiva così, a parole del Cancemi."

Prosegue ancora, dopo aver detto che Cancemi non si era ancora costituito:

"*…E che lui, chiamato a queste accuse di: 'sai, ma contro di noi, cosa c'è che non va, cosa c'è...'*
Dice: 'no...', ma lui si difendeva, dice: 'non è vero, sono tragedie....'

[1686] Si riferisce alla decisione di rapire Giuseppe Di Matteo.
[1687] Fasc. n. 287, pag. 25 e seg.
[1688] Il Brusca ha parlato di quest'incontro all'udienza del 15-1-98, fasc. n. 289.
[1689] Udienza del 15-1-98, fasc. n. 289, pag. 54.
[1690] Udienza del 19-1-98, fasc. n. 290, pag. 44.

Cioè, l'argomento fu, più che altro chiarimento, di questi fatti. E poi ci fu una buona oretta di parlare tra il Biondino, il Biondo "il corto" e Leoluca Bagarella, ma credo per motivi di interesse del cognato."

A questa riunione, dice Brusca, Mangano partecipò come accompagnatore di Graviano o Matteo Messina Denaro

<u>L'attentato a Salvatore Contorno.</u> Ha detto poi che, dopo l'arresto dei Graviano (27-1-94), continuò ad incontrarsi con Bagarella e Matteo Messina Denaro. Al posto dei Graviano si presentavano agli appuntamenti Cannella Cristofaro, Giorgio Pizzo e Nino Mangano (a volte tutti insieme, altre volte separatamente).
In alcune occasioni fu presente anche Giuseppe Ferro. Questi incontri avvenivano a Borgo Molara, nel fondo Patellaro.

Fu proprio nel corso di una di queste riunioni che sentì parlare, concretamente, per la prima volta, di un attentato contro Salvatore Contorno.

Si giunse, poi, verso il mese di marzo del 1994 (circa un mese prima del ritrovamento dell'esplosivo a Formello, ha detto), allorché Bagarella gli fece richiesta di sei-sette kg di esplosivo.
La richiesta gli fu fatta perché *"il gruppo, chi gestiva al nord questi fatti"* aveva individuato Contorno e ne aveva studiato i movimenti, mettendosi in condizione di colpirlo. Per farlo abbisognava, però, di esplosivo diverso da quello già utilizzato nelle stragi del 1993 e nell'attentato al dr. Borsellino, per evitare che gli investigatori facessero pericolosi collegamenti.

Egli fornì allora sei-sette Kg di gelatina, che si procurò attraverso il dr. Antonino Di Caro, "reggente" di Agrigento.
Questa gelatina non passò per le sue mani, e nemmeno per il deposito che egli possedeva in contrada Giambascio, perché Di Caro, su suo suggerimento, la recapitò direttamente a Giorgio Pizzo.

Solo dopo l'attentato a Contorno seppe, però, in che occasione era stato utilizzato questo esplosivo. Glielo riferirono prima Bagarella e Fifetto Cannella (forse anche Nino Mangano) e poi, a distanza di tempo, nel 1995, Matteo Messina Denaro.

Ha aggiunto poi che, dopo un primo tentativo andato a vuoto contro Contorno, ci fu un'altra richiesta di esplosivo, sempre per attentare a Contorno, ma non ricorda se egli la esaudì o meno.
Non ha escluso di aver dato a Monticciolo Giuseppe un incarico analogo a quello dato a Michele Traina in relazione alla prima richiesta di esplosivo.

Contorno doveva essere ucciso, ha precisato, perché era, inizialmente, vicino a Stefano Bontade; perché era tornato a Palermo nel 1989, come collaboratore, per far arrestare dei latitanti e commettere altri omicidi; perché aveva ucciso il padre di Giuseppe Graviano e il fratello di Gaspare Spatuzza.

<u>Confidenze di Messina Denaro e di Gaspare Spatuzza.</u> Ha aggiunto di aver riparlato di stragi con Matteo Messina Denaro nel 1995, dopo l'arresto di Bagarella (25-6-95).
Lo rivide, infatti, 4-5 volte nella seconda metà del 1995 e varie altre volte agli inizi del 1996.

Nel corso di questi incontri Messina Denaro gli disse di aver partecipato personalmente alle stragi e che queste erano state fatte per "avere qualche contatto" con lo Stato.
Gli fece capire, comunque, che "lui non aveva nessun tipo di contatto".

Ecco cosa ha detto al riguardo:

"Lui, vero o non vero, mi diceva che era uno di quelli che ha partecipato alle stragi, però non sapeva di contatti con apparati dello Stato.
Perlomeno lui non aveva nessun tipo di contatto.
Mi diceva, dice: 'sì, abbiamo fatto, però senza nessun aggancio'.
Ora, non è detto che era la verità. Non è detto perché mi voleva deviare, sapeva qualche cosa e non me lo ha detto, questo so e questo gliel'ho sempre detto e dirò sempre questo." [1691]

In una occasione chiese al Messina Denaro in che modo avevano individuato gli obiettivi delle stragi e Messina Denaro gli disse che li avevano individuati "tramite le guide turistiche"(*"Io, quando gli chiedo e mi risponde in*

[1691] Fasc. n. 287, pag. 53.

quella maniera, cioè, come mai avete scelto queste cose, gli chiedo questo fatto perché con me non c'era il programma iniziale, quello... cioè, colpire questi obiettivi.

Al che dice: 'abbiamo deciso così e abbiamo individuato gli obiettivi tramite le guide turistiche. Abbiamo individuato questi fatti per ragionamenti che hanno fatto loro').

In questa occasione Messina Denaro gli disse anche che all'epoca, nel 1993, avevano messo gli occhi pure sul tempio di Selinunte e che c'erano persone disposte a distruggerlo, come Benedetto Capizzi e Antonio De Caro.[1692]

Ha detto, infatti:

"E del fatto di Selinunte però io non so quando è stato ideato. Però io vengo a saperlo poi nel '95, quando io chiedo a Messina Matteo Denaro: 'ma come avete individuato questi obiettivi, come siete riusciti a individuare questi fatti, qual era lo scopo.

Cioè, come vi siete organizzati?', e lui mi risponde che gli obiettivi li hanno individuati tramite i depliant, consultando dei depliant...

PUBBLICO MINISTERO: Materiale turistico, guide, pubblicazioni...

IMPUTATO Brusca G.: Materiale turistico, sì. Riviste...

PUBBLICO MINISTERO: ... questa roba qui.

IMPUTATO Brusca G.: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: E come ci rientrava il tempio di Selinunte in questa confidenza che le fece Messina denaro?

IMPUTATO Brusca G.: Selinunte... Selinunte, per dire che c'era il progetto anche a Selinunte. Selinunte non c'era bisogno di consultare i depliant, perché si conosceva in Sicilia. Non c'era bisogno di andare a cercarlo su...

PUBBLICO MINISTERO: Ma questo voleva dire che qualcuno aveva messo gli occhi a suo tempo sul tempio di Selinunte?

IMPUTATO Brusca G.: Su Selinunte, sì. E..., Selinunte è Trapani..." [1693]

Sempre in quel periodo (tra la fine del 1995 e gli inizi del 1996) Messina Denaro gli parlò del suo amico Scarano, che "si stava facendo l'ergastolo", ma non collaborava. Si dimostrò sicuro sulla tenuta di Scarano verso gli investigatori.

Si videro, in questo caso, a Salemi:

"Fu, credo, in questa occasione, che il Messina Matteo Denaro, menzionò il nome di Scarano dicendo: 'l'amico mio l'ho coinvolto, senza che lui ci interessava niente, si mette a disposizione, si sta facendo l'ergastolo, ho rovinato anche il figlio', se non ricordo male, 'senza che nessuno glielo portava'.

Dice: 'perché c'era bisogno su Roma, io avevo questa conoscenza e l'ho messo a disposizione'." [1694]

- Ha detto, infine, che alla fine del 1995 sentì parlare, per la prima volta, di un fallito attentato all'Olimpico da Gaspare Spatuzza. Questi gli disse che, per fare l'attentato, aveva avuto il "permesso" da Giuseppe Graviano.

Di questo attentato gli parlò, in quello stesso periodo, anche Matteo Messina Denaro.

Non ricorda chi dei due gli disse che alla rimozione dell'autobomba allo Stadio aveva contribuito Giaocchino Calabrò.

Anche questo attentato si inseriva nella scia di quelli volti a piegare lo Stato.

<u>L'atteggiamento personale di Brusca sulle stragi.</u> In conclusione del suo discorso il Brusca ha precisato, in sede di controesame, di essere sempre stato favorevole alle stragi per allentare il 41/bis. Lo fu nel 1993 e lo era ancora nel 1995, allorché pensò ad un rapimento del figlio del giudice Grasso; solo che nel 1993 egli fu portatore di altre proposte aggressive verso lo Stato, diverse da quelle poi concretamente poste in essere.

Ha detto, infatti, rispondendo ad un difensore:

" *Ma chi ha detto che non facevo fare le stragi?*

Io volevo fare delle intimidazioni verso, contro lo Stato. Ma in un altro sistema, non quelle che poi sono state fatte.

[1692] Antonino De Caro, ha precisato, era "reggente dell'agrigentino".

[1693] Fasc. n. 286, pag. 38.

[1694] Fasc. n. 287, pag. 54 e seg.

Per comprendere questo passo occorre ricordare che Scarano Massimo, figlio di Antonio, fu arrestato, per i fatti di questo processo, su ordine del GIP di Firenze del 24-1-96.

Tanto è vero che poi, nel '95, volevo riprendere l'attività, ma sempre a modo mio.

Per esempio, quando volevo sequestrare... pensiero, non attuazione. Per dire: 'ora, appena ci sistemiamo un pochettino, riprendiamo l'attività', e volevamo sequestrare il figlio del dottor giudice Grasso, ma non per ucciderlo, per dirgli: 'vai a dire a tuo padre questo, questo e quest'altro', per poter allentare la situazione del 41-bis.

E ne ho parlato con Nicola Di Trapani...

AVV. Cianferoni: Scusi.

IMPUTATO Brusca G.: Chiedo scusa. E con Salvatore Cucuzza, oggi collaboratore di Giustizia." [1695]

La Barbera Gioacchino (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella "famiglia" di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato molto vicino a Brusca, Bagarella e Gioè a partire da aprile del 1992 (in pratica, facevano quartetto fisso).

Dopo l'introduzione del "carcere duro" sentì parlare, sempre più frequentemente, nel gruppo cui apparteneva, di attentati contro i beni artistici e storici (tra cui la Torre di Pisa), contro gli agenti di custodia, contro le spiagge di Rimini (siringhe infette), contro il dr. Grasso e contro il dr. Caponnetto (di tutto ciò si è parlato nei paragrafi precedenti).

Questi discorsi, ha aggiunto, continuarono dopo l'arresto di Riina. Infatti, ancora nel febbraio-marzo del 1993 erano in preparazione attentati contro agenti della Polizia penitenziaria (i discorsi relativi a questi progetti furono intercettati nel suo covo di via Ughetti, dice La Barbera).

Si parlava delle siringhe infette a Rimini[1696] e della Torre di Pisa[1697] ancora poco prima che egli e Gioè venissero arrestati (Gioè fu arrestato il 20-3-93; La Barbera fu arrestato il 23-3-93[1698]).

Il discorso sulla Torre di Pisa, ha precisato, non era accademico ma concreto:

"*"Quando io dico Torre di Pisa, non è che è soltanto un fatto che... un fatto che se ne comincia a parlare; quando deve succedere una cosa, se ne comincia a parlare. Poi si comincia a lavorare fino a arrivare ai fatti, avvocato.*

Non ci siamo arrivati da parte nostra perché sono stato arrestato sia io che il Gioè per cui da quel momento in poi, non so più niente.

Ma i discorsi si facevano prima del mio arresto." [1699]

Lo scopo di questi attentati in programma era sempre lo stesso: "ammorbidire un po' lo Stato" per costringerlo a scendere a patti con "cosa nostra".

Buona parte di questi discorsi furono fatti, ha precisato, a Santa Flavia, a casa di Tani Sangiorgi, genero del cugino di Ignazio Salvo.

Quanto alla fonte delle sue conoscenze, ha detto di aver appreso alcune cose da Gioè, col quale si accompagnava spesso (e sistematicamente dopo l'arresto di Riina, allorché andarono a vivere nella stessa casa di via Ughetti, a Palermo); di averne apprese altre direttamente in occasione delle riunioni cui partecipò (soprattutto quelle che si svolsero a Santa Flavia) ; di averne apprese tal altre ancora in occasione delle conversazioni svoltesi, alla sua presenza, tra Brusca e Bagarella.

Ricorda, in particolare, che, una quindicina di giorni dopo l'arresto di Riina, accompagnò Bagarella nella zona di Bagheria, dove questi si incontrò con Provenzano (egli non fu ammesso, però, alla conversazione).

Bagarella tornò soddisfatto da quest'incontro. Si incontrò quindi con Brusca, al quale disse, in sua presenza, che "le cose andavano bene"; che Provenzano era d'accordo a continuare come prima. Dice infatti:

1695 Fasc. n. 294, pag. 66 e seg.

1696 *"Cioè per fare capire allo Stato che comandava Cosa Nostra, una delle strategie era quella di andare a buttar siringhe nella zona di Rimini, siringhe con sangue infetto, per scender a patti insomma con lo Stato".*

1697 "Una delle stragi era quella alla Torre di Pisa che era un facile bersaglio da poter attuare con facilità. Bastava mettere un po' di esplosivo, il solito telecomando".

1698 Teste Gratteri, fasc. n.295.

1699 Fasc. n. 146, pag. 69.

"Ritornando da quest'incontro soddisfatto, ha comunicato a Brusca che c'ero pure, perché ero presente io, sia io che il Gioè, dicendo che le cose andavano, per come erano state dette prima: 'che il paesano tuo era d'accordo.[1700] *E di continuare con gli stessi discorsi che erano stati fatti prima', così ha lasciato intendere a Giovanni Brusca.*

Non era cambiato niente, questo voleva dire." [1701]

All'esito di quest'incontro, Bagarella ebbe a dire: "Fino a quando c'è l'ultimo corleonese fuori, continua tutto come prima".

Ha detto di non sapere quante volte Bagarella e Provenzano si incontrarono in quel periodo.

Ha aggiunto, infine, che, dopo l'arresto di Riina, in una trasmissione televisiva Maurizio Costanzo espresse soddisfazione per l'arresto di Riina (disse: "Se bevevo, questa sera mi ubriacavo addirittura").
Qualche giorno dopo questa trasmissione Brusca e Bagarella mandarono Antonino Gioè a Catania perché sollecitasse i catanesi ad uccidere Costanzo.

Tornando da Catania Gioè disse che aveva parlato con Pippo Pulvirenti e che questi l'aveva assicurato che avrebbero organizzato un attentato al giornalista.

Il Gioè fu mandato a Catania anche altre volte per sollecitare l'attentato.

Quando poi avvenne l'attentato a Costanzo (14-5-93) egli e Gioè si trovavano in carcere a Rebibbia. Tramite un certo Simone Benenati il Gioè gli mandò a dire. "Qualche cosa va".
Intendeva dire che uno degli attentati in progetto era andato in esecuzione.[1702]

Sinacori Vincenzo (Entrato in "cosa nostra" nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996 – Collaborante da settembre del 1996).

Il Sinacori, come si è visto nei paragrafi precedenti, ha dichiarato di aver sentito parlare di attentati al patrimonio artistico (in particolare, alla Torre di Pisa) subito dopo l'applicazione dell'art. 41/bis.
Questi attentati dovevano servire a portare lo Stato sul terreno della trattativa.

Ha aggiunto che, dopo l'arresto di Riina, si formarono due gruppi in "cosa nostra": uno che "voleva stare fermo", essendosi reso conto che le stragi di Capaci e via D'Amelio erano state un boomerang; un altro che intendeva proseguire sulla linea stragista, fino a piegare lo Stato.
Il primo gruppo era formato, sostanzialmente, da Ganci Raffaele, Cancemi Salvatore e Michelangelo La Barbera; il secondo gruppo era formato da Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano e, infine (come si vedrà), Brusca Giovanni.

Tra questi due gruppi v'era Bernardo Provenzano, che faceva un pò l'ago della bilancia: non voleva dispiacere i "palermitani" (Ganci e compagnia); non voleva contraddire il suo paesano corleonese (Bagarella) e gli amici di costui.

Tutto ciò gli era noto già agli inizi del 1993, in quanto ne parlava spesso con Matteo Messina Denaro, suo grande amico e compagno mafioso.
Sapeva perciò che il discorso sulle stragi era intenso. Sentì parlare, in particolare, di un attentato al tempio di Selinunte; cosa che mandava in bestia Messina Denaro, il quale capiva che, in questo modo, si guadagnava automaticamente l'ergastolo (Selinunte era nel "suo" territorio).[1703]

[1700] Si riferisce, chiaramente, al "paesano" di Bagarella, che è Provenzano (entrambi sono, infatti, ooriginari di Corleone).
[1701] Fasc. n. 145, pag. 38.
[1702] Simone Benenati e La Barbera Gioacchino furo ristretti insieme nel carcere di Rebibbia dal 23-3-93 al 2-7-93 (punto 3 delle prod. del PM dell'11-12-97, faldone n. 22 delle prod. dib.).
[1703] Ecco cosa dice al riguardo:
"Tant'è vero che anche Matteo mi raccontò un particolare del fatto che volevano anche fare saltare in aria il tempio di Selinunte. Selinunte si trova a Castelvetrano.
Matteo è impazzito, nel senso di dire: 'ma qua stanno impazzendo tutti.'
Cioè, significava andare a prendere l'ergastolo, Matteo, automaticamente".

Sempre in quel periodo (febbraio-marzo del 1993) assistette poi ad un incontro tra Matteo Messina Denaro e tale Rosario Naimo, che era "l'alter ego di Totò Riina in America" e fu latitante a Mazara per circa quattro anni.
Nel corso di quest'incontro il Messina Denaro, su richiesta di Bagarella, chiese a Naimo di riportare d'attualità un discorso sviluppatosi alla fine degli anni '50: operare per l'aggregazione della Sicilia agli Stati Uniti d'America.
Naimo rispose che, finita la guerra fredda, il discorso era ormai improponibile, ma assicurò che avrebbe riaperto l'argomento in seno a "cosa nostra" americana.
Non sentì più parlare dell'argomento.[1704]

La riunione di Bagheria dell'1-4-93. Accadde poi che il giorno 1-4-93 (si ricorda di questa data perché è quella del suo primo "mandato di cattura") Messina Denaro gli chiese di accompagnarlo a Bagheria, ad un incontro nei

---

[1704] Ecco cosa dice il Sinacori in relazione a questo discorso con Rosario Naimo:
"Rosario Naimo è un uomo d'onore affiliato alla famiglia di San Lorenzo a Palermo, ma da trent'anni operante in America. Era l'alter ego di Totò Riina in America.

A proposito di Rosario Naimo - visto che lei mi ha fatto ricordare il nome - faccio ricordare che subito dopo l'arresto di Totò Riina, quindi nei primi mesi del '93, mi viene a trovare il Matteo Messina (siccome questo Rosario Naimo era latitante a Maz... è stato latitante a Mazara per circa quattro anni, non so quanto di preciso) e mi dice che si era incontrato con Luchino - Luchino sarebbe Leoluca Bagarella - e gli aveva detto di venire da me ed accompagnarlo da questo Rosario Naimo e di farci un certo tipo di discordo. Un discorso che già si era fatto negli anni '60, fine anni '50 inizi anni '60, allorquando si voleva, c'era in programma l'annessione della Sicilia come cinquantaduesimo stato all'America, cioè, con l'accordo di Cosa Nostra.

Io, quando Matteo venne a dirmi questa cosa, ho detto: 'speriamo che sia vero, magari'. Lo accompagnai, ma il Naimo quando ha sentito il discorso di Matteo ha detto: 'io farò il discorso, però mi sembra una cosa molto improbabile che si faccia, in quanto ormai con la guerra... con il muro di Berlino che è caduto, la guerra fredda che non c'è più credo che non ci interessa agli americani. Però, io farò il discorso.', e basta."

Il discorso fu preso sul serio dal Naimo. Fu fatto a lui perché poteva fare molte cose in America:

"Poteva fare tantissimo perché Cosa Nostra americana ha i suoi agganci, noi non lo sappiamo chi governa in America, nel senso, no chi governa, nel senso se loro hanno uomini suoi nel governo americano noi non lo sappiamo.

Io so soltanto che Rosario Naimo era il numero 1 e ci rivolgemmo a lui perché già questo discorso gli era stato fatto a lui tempo addietro, quando si poteva fare. Adesso io non lo so.

Solo che il Bagarella gli dice a Matteo di fargli questo discorso. Lui, davanti a noi non si mette a ridere, però non lo so se lo fa dopo."

Praticamente, al Naimo si chiedeva di riportare di attualità il discorso dello sganciamento della Sicilia dall'Italia, già coltivato negli anni della guerra fredda. In ordine a questo discorso ha precisato:

"EX 210 Sinacori: Sì, però questo discorso è un discorso che fa Bagarella; ma Matteo ed io siamo noi che ridiamo quando dobbiamo andare a fare questo discorso là.
PUBBLICO MINISTERO: Sì.
EX 210 Sinacori: Perché noi lo capiamo che era una cosa... è fantapolitica, questa. Però, una volta che lui... siccome noi non sappiamo i discorsi che hanno avuto loro negli Anni '60, non so che cosa avevano avuto loro negli Anni '60.

pressi dell'hotel Zagarella. Qui il Messina Denaro avrebbe dovuto incontrare Bagarella, Provenzano e Giuseppe Graviano.

Già durante il tragitto per arrivare a Bagheria il Messina Denaro gli parlò di Giovanni Brusca, dicendo che era un "miserabile", perché si era allineato con Ganci Raffaele e "non voleva continuare su questa strategia", mentre Bagarella sosteneva che "dovevamo portare alto l'onore, la dignità dei corleonesi, quindi dovevamo andare sulla stessa strada di suo cognato".

Alla riunione, cui egli non partecipò, non si presentò però il Provenzano.

Al ritorno dalla stessa Messina Denaro gli raccontò che Brusca, interrogato da Ganci Raffaele, aveva dichiarato che "non voleva andare avanti con le stragi". Al che tutti (Bagarella e Graviano) si erano arrabbiati, sostenendo che (Brusca) "era un miserabile, che non era un corleonese, che era un mascalzone".
Alla fine, Bagarella, che era molto in confidenza con Brusca, si era preso l'impegno di parlargli e "vedere cosa dovevamo fare".

In questa riunione, ha precisato, fu presa la decisione di fare le stragi, salvo parlarne con Provenzano, che era, in quel periodo (dopo l'arresto di Riina), coreggente di Corleone insieme a Bagarella (*"...la decisione l'hanno presa. Però dovevano parlare sempre con il Provenzano"*).

Il discorso di Sinacori, per la sua importanza, va riportato per intero:

"Quel giorno Matteo aveva un appuntamento a Bagheria con Leoluca Bagarella, Giuseppe Graviano, e doveva venire anche Bernardo Provenzano. E mi chiese di andarci pure io, di fargli compagnia.
Siamo arrivati in questa casa che è vicino l'Hotel Zagarella..."

"...Lì incontrammo Giuseppe Graviano, Fifetto Cannella - che forse lo accompagnava, non lo so - e Leoluca Bagarella venne accompagnato dal genero di Farinella, di Giuseppe Farinella.
E il propr... credo che era il proprietario, un'altra persona che poi non ho più visto. E quindi non lo conosco.
Siamo arrivati, ci siamo salutati; loro sono rimasti giù. "Loro", intendo Bagarella e Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro. E noi, io Fifetto Cannella, questo che accompagnava Bagarella e il genero di Farinella, siamo saliti sopra che c'era un altro piano, ci siamo visti la televisione.
Dalla Televisione apprendo questi mandati di Cattura nel marsalese. Non facevano il mio nome, però poi, prima di andare a Mazara, chiamo casa per sapere se mi cercavano. E difatti mi cercavano e sono rimasto latitante a Castelvetrano.
Comunque, strada facendo, Matteo mi parla di questi incontri che si dovevano fare.
Inizialmente, già all'andata, già mi faceva dei discorsi. Nel senso che Giovanni Brusca si era... era diventato un miserabile, nel senso che non voleva continuare su questa strategia e che si era allineato con Raffaele Ganci. Perché Raffaele Ganci non voleva che si facevano, che si continuavano, che si facevano stragi, che si facevano stragi.
Siccome il Bagarella era sempre per questa linea, perché diceva che dovevamo portare alto l'onore, la dignità dei corleonesi, quindi dovevamo andare sulla stessa strada di suo cognato, c'è stato un momento in cui a Palermo, soprattutto a Palermo, perché le provincie sono sempre, erano sempre subordinate a Palermo. Quello che decideva Palermo, era quello che valeva.
Quindi a Palermo c'è stato un po' di... Perché c'era chi voleva continuare sulla linea di continuare a mettere... a fare le stragi, a mettere le bombe. E chi invece voleva stare un po' calmo.
E questa riunione era per vedere che cosa si doveva continuare a fare. Per questo ci doveva essere Bernardo Provenzano. Però non venne.
Loro parlavano, poi Matteo mi raccontò il discorso che ebbero loro quando io sono stato sopra.
Mi diceva che, questo discorso di Giovanni Brusca che il Raffaele Ganci lo aveva chiamato, gli aveva detto lui cosa ne pensava, cosa non ne pensava. E lui gli aveva detto a Raffaele Ganci che lui non voleva andare avanti con le stragi.
A questo punto il Bagarella dice che si era arrabbiato, tutti veramente si erano arrabbiati, nel senso di dire che era un miserabile, che non era un corleonese, che era un mascalzone.
Presidente: A chi si riferisce?

Quindi, noi ci mettiamo a ridere, però glielo diciamo perché non sappiamo gli agganci che hanno loro. "Loro" intendo Cosa Nostra americana."
(Fasc. n. 202, pag. 37 2 segg.).

Ex 210 Sinacori: A Giovanni Brusca. E Bagarella si era assunto l'impegno di mandarlo a chiamare e di parlargli. Siccome loro erano molto in confidenza, di parlargli e vedere cosa dovevamo fare.
E questo è il discorso che c'è stato quella mattina.” [1705]

Ha precisato che la riunione dell’1-4-93 tra Matteo, Bagarella e Giuseppe Graviano fu fatta apposta per prendere una decisione sulla linea da seguire, se si fosse presentato il Provenzano. Questi, però, venne meno, per cui dovettero incontrarsi nuovamente, anche se l’orientamento era già chiaro:

“Bernardo Provenzano non è venuto in quella riunione. Quindi si sono riuniti nuovamente per decidere. Però l'orientamento era quello, già. Perché Leoluca già sapeva cosa ne pensava il Pino Provenzano, che Provenzano stava, voleva fare l'ago della bilancia, non voleva pendere da nessuna parte.
Quindi si sono reincontrati e hanno preso la decisione.” [1706]

Nella riunione dell’1-4-93, quindi, dice il Sinacori, non fu presa una decisione definitiva, dal momento che i convenuti dovevano ancora parlare con Provenzano. Poi, dopo una contestazione del PM (in istruttoria, il 14-2-97, aveva detto che nella riunione dell’1-4-93 era stata presa una vera e propria decisione), ha aggiunto:

“Sì, ma la decisione l'hanno presa. Però dovevano parlare sempre con il Provenzano.
Se non ci hanno parlato quel giorno, ci avranno parlato l'indomani.
Cioè, non è che... Provenzano doveva essere lì, in quella riunione. Non è venuto, ma si saranno incontrati l'indomani.
Poi io sono stato latitante, non l'ho saputo più. Però non è che sono passati anni o mesi.
La decisione già comunque, in ogni caso, era stata presa. Era solo per informare il Provenzano.
Pubblico Ministero: Ho capito.
Ex 210 Sinacori: Perché il Provenzano rappresentava, una volta arrestato Riina, rappresentava, sia lui che Bagarella, avevano fatto la reggenza. Quindi, anche per dargli una soddisfazione, il Bagarella che era coreggente con il Provenzano, era giusto che glielo doveva dire.” [1707]

Il perfezionamento della linea stragista dopo l’1-4-93. Seppe, sempre da Matteo Messina Denaro, verso la metà di maggio di quell’anno (1993), che Bagarella e Provenzano si erano incontrati poco dopo l’1-4-93 e avevano optato per la prosecuzione delle stragi al Nord.
Il motivo per cui avevano deciso in questo modo è così esplicitato dal collaboratore:

“Era sul fatto che in Sicilia, essendoci Cosa Nostra, cioè, significa che... prendiamo come esempio Palermo che in ogni borgata c'ha la sua famiglia, succedendo una strage lì, ci può essere, vanno incontro a processi tutti i componenti della famiglia, perché sono riconosciuti. Con i pentiti che ci sono, ormai si sa tutto. Si sapeva già tutto allora.
Quindi, siccome il rappresentante di quella famiglia poteva mettere il veto, e se non lo metteva potevano andar a discussione e a guerre, cioè a spararsi tra di loro, per evitare tutto ciò, si è deciso per il Nord.
In quanto al Nord, non essendoci Cosa Nostra, nessuno poteva venirsi a lamentare e dire: 'ma che hai fatto, che non ha fatto... perché hai messo la bomba nel mio quartiere, perché non te la mettevi nel tuo quartiere...'
Nessuno poteva venire a dire, tranne lo Stato che poteva fare azioni repressive, come in effetti ha fatto.” [1708]

Sempre in quel periodo, verso la metà di maggio del 1993, Messina Denaro gli disse che “erano pronti” e gli mostrò un libro su cui erano raffigurati gli Uffizi di Firenze, “dicendo che dovevano saltare in aria”.

Il libro di storia dell’Arte, raffigurante gli Uffizi, gli fu mostrato da Matteo Messina Denaro prima del 20-22 maggio 1993. Ricorda questa data perché era il periodo in cui si trovava latitante a Mazara del Vallo. Successivamente al 20-22 maggio 1993 si trasferì a Trapani (da qui il collegamento sulle date). Era entrato in latitanza l’1-4-93.
All’epoca, aggiunge il Sinacori, Matteo Messina Denaro non era ancora latitante.

Sugli Uffizi il Messina Denaro non poteva essere più esplicito:

[1705] Fasc. n. 201, pag. 32 e segg.
[1706] Fasc. n. 201, pag. 46.
[1707] Fasc. n. 201, pag. 51 e segg.
[1708] Fasc. n. 201, pag. 47 e segg.

"Mi disse che già come obiettivo c'era questo, che una di queste mattina lo facevano saltare in aria. Mi fece vedere il libro, che era un libro, non lo so se era di geografia, di storia e mi indicò...
PRESIDENTE: Lei ha detto un libro di Storia dell'Arte.
EX 210 Sinacori: Storia dell'Arte, geografia, non so di preciso cos'era, però era un libro... Storia dell'Arte, non lo so." [1709]

Questo obiettivo era stato scelto da *"persone all'interno di Cosa Nostra"*. [1710]

Ha detto di non conoscere (perché non gli furono riferiti) gli argomenti che furono trattati in quest'incontro tra Provenzano e Bagarella, all'esito del quale venne presa la decisione (definitiva) di commettere le stragi al Nord. Sa, comunque, che il motivo ispiratore della condotta dei corleonesi (Bagrella e Provenzano, nella specie) era quello di mantenere alto il prestigio e l'autorità di Cosa Nostra e di non dare l'impressione di chinare la testa di fronte allo Stato. Questo, in particolare, il suo discorso:

"No. No, non lo so. Non lo so. Si diceva, come ho detto poco fa, dottore, si diceva che noi, come corleonesi, dobbiamo andare sempre avanti per la stessa strada, dobbiamo mantenere alta la nostra dignità. Non ci dobbiamo fare prendere per miserabili dalle persone... Questi discorsi. Ma io poco fa già lo avevo detto, questo."

Ancora:

"Nel senso che dobbiamo andare sempre avanti con questa linea e nessuno deve dire che noi... Poi non lo so cosa intendeva dire lui. Io... nel senso che non ci dobbiamo fare disprezzare, che dobbiamo... 'Siccome noi siamo stati sempre con una linea che sarebbe stata quella di mio cognato, dobbiamo sempre andare avanti con la linea di mio cognato.' " [1711] - [1712]

Lo scopo delle stragi era sempre quello di "*cercare un contatto con qualche politico, con qualcuno delle Istituzioni che poteva venirci a dire qualcosa: 'perché non la smettete?"*

L'adesione di Brusca alla linea stragista. Il Sinacori ha poi detto che, successivamente all'1-4-93, ci fu un incontro tra Brusca e Bagarella [1713], nel corso del quale quest'ultimo aggregò Brusca alla linea stragista. Dopodicché il giudizio di alcuni mafiosi (in particolare, dei corleonesi) su Brusca migliorò sensibilmente (prima era ritenuto un mascalzone, un miserabile, ecc).
Non conosce l'epoca di quest'incontro (ma si tratta, ovviamente, di un periodo precedente all'esecuzione delle stragi).

Ha detto di sapere di quest'incontro (tra Brusca e Bagarella) perché nel 1995, una settimana o dieci giorni dopo l'arresto di Bagarella [1714], mentre egli (Sinacori) era latitante a Trapani nella stessa casa con Matteo Messina Denaro, Brusca si incontrò a Trapani con lui (Sinacori), Matteo e un certo Nicola Di Trapani[1715]. Nel corso di quest'incontro Brusca ebbe parole molto aspre nei confronti di Bagarella, lamentando il fatto che quest'ultimo *"se l'era tirato dentro nelle stragi e poi lo aveva, per così dire, emarginato"*, appoggiandosi, per l'esecuzione, agli uomini di Graviano.

[1709] Questa precisazione è stata fornita dal Sinacori in sede di controesame (fasc. n. 203, pag. 7 e seg.)

[1710] Fasc. n. 203, pag. 8.

[1711] Il PM ha ricordato, sotto forma di contestazione, che in istruttoria il Sinacori aveva utilizzato un termine dialettale siciliano particolarmente espressivo per descrivere il pensiero di coloro che caldeggiavano la strategia estremista. In particolare, il termine "schifiare" (-non bisognava smettere con le stragi perché i capi di Cosa Nostra non potevano farsi "schifiare" accettando supinamente la repressione in atto-).

[1712] "Mio cognato" era, naturalmente, Salvatore Riina, cognato di Leoluca Bagarella (del quale aveva sposato la sorella).

[1713] Infatti, aveva detto Sinacori, nella riunione dell'1-4-93 Bagarella si era preso l'impegno di contattare Brusca per portarlo sulla posizione dei corleonesi.

[1714] Bagarella è stato arrestato il 25-6-95.

[1715] Nicola Di Trapani, ha precisato Sinacori, era parente di altri capi mafiosi (cognato di Salvo Madonia e cugino di Nino Madonia). Inoltre, era, all'epoca, reggente del "mandamento" di Resuttana.

Ma vediamo il suo discorso:

"EX 210 Sinacori: L'epoca in cui c'è stato quest'incontro, io non glielo so dire.
Io so del discorso perché, subito dopo l'arresto del Bagarella, io mi trovavo latitante a Trapani assieme a Matteo Messina Denaro e ci fu il Brusca che cercò un incontro con Matteo Messina Denaro e venne a trovarci. Venne lui, assieme a Nicola Di Trapani. Ci incontrammo a Valderice.
Lui, in quella riunione, era... cioè, ebbe modo di lamentarsi sia di Bagarella... soprattutto di Bagarella, del comportamento di Bagarella. Che diceva che lo aveva estromesso da queste cose che erano state fatte, cioè dalle stragi.
Che prima se l'era tirato dentro nelle stragi e poi lo aveva, per così dire, emarginato.
Lui ebbe modo di lamentarsi fortemente di Bagarella. Tant'è vero che, dopo la riunione, ci siamo guardati un po' in faccia, sia io, Matteo e Nicola, per vedere cosa dovevamo fare con Brusca. Perché, proprio in quella occasione lui, in un certo qualmodo, venne quasi... cioè, era quasi contento dell'arresto del Bagarella.
Tant'è vero che noi ci siamo guardati in faccia per vedere se dovevamo prendere dei provvedimenti contro il Brusca, o meno.
Perché il Matteo, soprattutto, era deciso ad ucciderlo. Solo che l'intervento di Nicola Di Trapani, non per salvarlo, Nicola e anche io, dissimo: 'ma, aspettiamo, mandiamo a dire il discorso, magari a qualcuno. Come facciamo a prenderci queste responsabilità di ucciderlo senza dire niente a nessuno?'
E poi ho saputo che Nicola lo mandò a dire in carcere, questo discorso. Adesso non so se lo mandò a dire a Nino Madonia, o a qualcun altro.
Però, in risposta, Nicola portò a dire, venne a dire che non lo dovevamo uccidere, però di cercarlo, anzi, di trattarlo e di avvicinarlo a noi. Perché eravamo rimasti pochi e quelli pochi che c'erano, anzi, dovevamo andare d'accordo e non litigarci. Però Matteo era abbastanza infuriato per questo fatto.
Lui, cioè, si lamentò del fatto che prima il Bagarella se lo tirò dentro nella cosiddetta strategia; poi, il Bagarella, anziché utilizzare uomini di Brusca e... si alleò, diciamo, si alleò, si tirò dietro il gruppo facente capo a Giuseppe Graviano, cioè ai ragazzi di Brancaccio.
E questo so che... quello che mi ha chiesto lei, dottore.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, allora, cercando di farle una domanda per darmi la possibilità di capire se ho inteso bene: si distinguono due momenti. Uno, nel quale Brusca viene considerato un miserabile perché si è allineato, per così dire, sulle posizioni di Ganci ed altri; poi, un momento nel quale - secondo Brusca - Bagarella lo aveva, per così dire, aggregato alla strategia, però lo aveva tenuto fuori dalla fase organizzativa, esecutiva.
E' questo il discorso?
EX 210 Sinacori: Sì, esatto. Esatto. Perché lui non sapeva niente della fase esecutiva. Difatti era quasi contento che i ragazzi questo... siccome in quel periodo già incominciavano ad esserci i primi pentiti, per quanto riguardavano le stragi, ed erano di Brancaccio, lui era quasi contento, dice: 'siete stati contenti a portarvi... a fare agire questi ragazzi. Vedete che adesso sono quasi tutti pentiti.'
E lui manifestava quasi contentezza di questo." [1716]

Successivamente a quest'incontro del 1995 (avvenuto, come si è detto, a Valderice), Brusca abbassò, però, di sua iniziativa, il livello del contrasto con Bagarella, non sentendosi più emarginato. Anzi, progettò altre iniziative criminali insieme ai Corleonesi, tra cui un attentato ad un avvocato di Palermo (Gallina Montana), ad un poliziotto palermitano (certo Merendino), ad alcuni parenti del "pentito" Marchese, ad una guardia carceraria che faceva servizio a Caltanissetta (certo Migliore o Migliorino). [1717]

Dopo l'arresto di Bagarella il Brusca si incontrò varie volte con Bernardo Provenzano. In uno di questi incontri Brusca ebbe ad esprimere il suo pieno consenso per le (ulteriori) iniziative criminali in atto. Una volta disse, molto significativamente, *"che noiattri non siamo parrini*[1718] *e che dobbiamo continuare sempre con la stessa linea.*
E Provenzano acconsentì a questo discorso del Brusca". [1719]

<u>L'incontro di Cefalù dell'ottobre-novembre 1993 e il senatore Inzerillo</u> Sempre in ordine alle stragi per cui è processo il Sinacori ha riferito di un incontro avvenuto a Cefalù un paio di mesi prima dell'arresto dei Graviano.[1720]

[1716] Fasc. n. 201, pag. 2 e segg.
[1717] Fasc. n. 202, pag. 6 e segg.
[1718] "Non siamo parrini" significa, a dire dello stesso Sinacori, che *"non siamo dei preti"*.
[1719] Fasc. n. 202, pag. 7 e seg.
[1720] I f.lli Giuseppe e Filippo Graviano furono arrestati, come è stato già detto, il 27-1-94 a Milano.

Matteo Messina Denaro gli fece sapere che voleva incontrarlo. Egli partì allora da Dattilo insieme ad un suo compaesano, tale Pino Sciacca. Sull'autostrada si incontrò con Gino Calabrò, nonché con Beppe Ferro e il figlio (Calabrò e i Ferro viaggiavano su due auto diverse. Ha detto anche, però, di non essere sicuro sulla presenza dei Ferro in questa occasione).
Raggiunsero Bagheria, dove lasciarono lo Sciacca, e montarono tutti sull'auto di Calabrò. Quindi proseguirono per Cefalù, dove furono raggiunti da Nino Mangano, il quale li portò in un villaggio turistico che si trova tra Cefalù e Bagheria, gestito da tale Michel Giacalone. Era la prima volta che vedeva Nino Mangano (ma lo avrebbe rivisto varie volte in seguito).

In questo villaggio trovarono Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano. Questi gli parlarono della possibilità di intercettare, nella zona di Novara, il "pentito" Di Maggio e gli chiesero il suo ausilio. A questa parte della conversazione parteciparono tutti, eccetto Nino Mangano. [1721]

Mentre si trovavano lì giunse il senatore Inzerillo, col quale si appartarono a parlare Bagarella, Matteo e Graviano. L'Inzerillo, dice sempre il Sinacori, era una persona dei Graviano.
Alla conversazione col senatore egli, come gli altri (Calabrò e Ferro), non fu ammesso.
Non ricorda se vi partecipò Nino Mangano. Ha ribadito di non essere sicuro nemmeno della presenza di Beppe Ferro a quest'incontro.
Il suo amico Matteo gli disse poi che l'Inzerillo aveva parlato di inefficacia delle stragi e che prospettò, viceversa, l' utilità di dar vita ad un nuovo movimento politico.
Ma stiamo al racconto del Sinacori:

"EX 210 Sinacori: Sì. Succede che, mentre stavamo parlando, arriva una persona e Matteo ci dice di accomodarci - c'era un'altra stanza lì - ci ha fatto mettere in un'altra stanza. E loro si sono messi a parlare con questa persona.
Loro, sia i Graviano, che il Bagarella, che il Matteo.
Dopo che hanno finito di parlare, fa uscire, e io intravedo questa persona di dietro. Chiedo a Matteo chi era e lui mi dice chi era, era il senatore Inzerillo...
PUBBLICO MINISTERO: E che ci faceva lì il senatore Inzerillo?
EX 210 Sinacori: Ma, per quello...
PUBBLICO MINISTERO: Insomma, il senatore: la persona che Matteo le disse era il senatore Inzerillo.
EX 210 Sinacori: Sì. Il senatore Inzerillo, siccome, per quello che mi dice sempre il Matteo, era una persona dei Graviano.
Io chiedo a Matteo che cosa... - siccome là erano tutti latitanti - come fanno a avere fiducia in una persona che..., ho detto... E lui mi disse che lui era venuto a dirgli che con le stragi non si concludeva niente e che si doveva fare un'altra strategia, fare un movimento politico, che poi, se ne parlò poi successivamente." [1722]

Era la prima volta che constatava un rapporto diretto tra esponenti di Cosa Nostra e rappresentanti del mondo politico così qualificati. Precedentemente, non aveva mai sentito parlare del senatore Inzerillo.
Ne risentì parlare successivamente, allorché lo arrestarono e Matteo gli confermò che si trattava proprio di lui:

"Sì. Poi ho avuto la conferma anche, sempre da Matteo, quando l'hanno arrestato. Siccome, poi, questa persona poi l'hanno arrestata, io l'ho visto fotograficamente e l'ho riconosciuta. Infatti Matteo mi ha dato la conferma che era la stessa persona che si trovava là quel giorno." [1723]

Alla fine di quest'incontro egli ritornò a casa insieme a Calabrò e con l'auto di quest'ultimo, senza ripassare per Bagheria; Peppe Ferro fece ritorno col figlio (sempre dubitativamente); Mangano si allontanò con la sua auto, dopo aver "fatto la strada" per un primo tratto.

<u>La riunione di Bagheria del dicembre 1993</u>. L'idea del movimento politico, prospettata dal senatore Inzerillo, non rimase senza esito.

Infatti, ha aggiunto Sinacori, qualche mese dopo la riunione di Cefalù (anzi, più precisamente, 15-30 giorni prima dell'arresto dei Graviano) se ne fece un'altra a Bagheria, in una casa in disponibilità di Fifetto (Cristofaro) Cannella.

[1721] Fasc. n. 202, pag. 15 e segg.
[1722] Fasc. n. 202, pag. 22 e segg.
[1723] Fasc. n. 202, pag. 24 e segg.

A quest'incontro parteciparono lui (Sinacori), Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano. Qui sentì parlare, per la prima volta, di un movimento politico da organizzare nell'interesse di "cosa nostra".
Messina Denaro e Graviano avevano già un loro programma e cercavano persone della provincia di Trapani per poterle candidare.

A Bagheria, ha detto Sinacori, non fu fatto il nome di questo nuovo movimento politico. Si parlò *"di un movimento da portare dei deputati nostri a Roma. Però io il nome non lo so. Mi dovevano fare avere i facsimile per potere fare la campagna elettorale."*
Solo successivamente, quando cominciarono a parlarne i pentiti, seppe che si chiamava "Sicilia Libera" *("Lo so quando escono i pentiti che si chiama Sicilia Libera").* [1724]

Questo movimento era stato pensato da Bagarella, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro. Era il periodo in cui Matteo Messina Denaro era latitante a Palermo e si vedeva quasi ogni giorno con Bagarella e Giuseppe Graviano.

Sempre in quest'incontro (di Bagheria) Messina Denaro chiese a lui e a Vincenzo Virga (successivamente intervenuto) se avevano persone "presentabili" in relazione al progettato Movimento. Egli rispose negativamente; il Virga affermativamente.

Il discorso prese perciò ad evolversi così:

" il Matteo dice a Vincenzo Virga che gli mandava una persona. Siccome c'era un certo Giovanni Formoso, che è un uomo d'onore di Misilmeri, e questo aveva... conosceva il Virga perché aveva un deposito d'oro, e siccome il Virga aveva una gioielleria, dice: 'ti mando a Giovanni Formosa con un'altra persona e vedi di presentarci queste persone per potere iniziare a fare un certo tipo di discorso, vediamo se le possiamo candidare.' e tutti questi discorsi.
*Poi, se si sono incontrati o non si sono incontrati, io questo non glielo so dire. Però il Giovanni Formosa, doveva accompagnare il Tullio Cannella a Trapani, che io non conosco***."**

Giovanni Formoso prendeva le direttive da Giuseppe Graviano.

Le finalità di carattere generale di questo movimento politico erano quelle di portare a Roma (al Parlamento) persone che facessero gli interessi di "cosa nostra".

Ha detto infine, che in quel periodo Matteo Messina Denaro si incontrava con Bernardo Provenzano, insieme a Giuseppe Graviano e a Leoluca Bagarella. Tanto gli riferiva il suo amico Matteo.

L'esplosivo per Contorno e le motivazioni di questo attentato. Ha parlato poi di una fornitura d'esplosivo fatta dai trapanesi ai palermitani, agli inizi del 1994, per l'attentato a Contorno.

Infatti, in un incontro che ebbero a Dattilo, Matteo Messina Denaro chiese a Vincenzo Virga di procurargli dell'esplosivo. Il Virga si mise a disposizione.
Successivamente, Nino Mangano si incontrò con Vito Mazara per ritirare l'esplosivo.

Circa un mese dopo la consegna dell'esplosivo seppe dell'attentato a Contorno. Chiese chiarimenti al Messina Denaro e questi gli disse che l'esplosivo trovato a Formello era proprio per Contorno. Gli disse anche che sarebbe stato più facile sparargli, ma che "volevano fare un atto dimostrativo mettendoci dell'esplosivo".
Gli disse che a mandare tutto all'aria *"era stato il benzinaio che aveva uno scatolo là vicino e aveva avvertito subito la Polizia".*

Contorno doveva essere ucciso, ha precisato, perché era un collaboratore di giustizia e perché aveva ucciso il padre dei Graviano.

Sulle confidenze ricevute da Matteo Messina Denaro dopo l'arresto di Bagarella. Ha detto che, dopo l'arresto di Bagarella, Matteo Messina Denaro ebbe rapporti molto stretti con lui. Anzi, per un periodo anche abbastanza lungo, ospitò il Messina Denaro in casa sua, durante a latitanza di entrambi (a Dattilo, a Valderice e poi a Trapani), a partire dal 1995 e fino al momento del suo arresto.

Proprio durante il periodo della coabitazione ebbe a commentare, in varie occasioni, ciò che accadeva. In questo modo venne a sapere varie cose sulle stragi.

[1724] Fasc. n. 202, pag. 33 e segg.

Infatti, quando fu arrestato Carra Pietro, Matteo Messina Denaro si preoccupò vivamente, perché Carra conosceva il posto in cui aveva ritirato sia armi che esplosivo. Per questo, mandò subito a chiamare Nino Nastasi, suo "uomo d'onore", per ordinargli di rimuovere ogni cosa di "tutto quello che c'era là", a Castelvetrano (non specifica meglio).

Sempre Messina Denaro gli disse che Salvatore Grigoli era stato utilizzato nelle stragi per cui è processo e che era un "ragazzo" abbastanza sveglio", che si muoveva bene.

Matteo Messina Denaro non fece con lui alcun commento intorno agli altri edifici artistici colpiti nel 1993, ma gli disse comunque che gli attentati erano opera loro. Gli disse che era opera loro anche l'attentato al museo di Milano.
Gli parlò anche dell'attentato all'Olimpico e gli disse che era fallito per un difetto del telecomando.

Un giorno, poi, alla fine del 1995 o agli inizi del 1996, quando Messina Denaro era suo ospite a Trapani, si presentò Enzo Ferro lamentando di avere la Dia alle calcagna per via di alcune telefonate fatte a suo zio.
Messina Denaro rispose che non poteva farci niente; che bisognava aveva pazienza e stare attenti, perché c'erano i pentiti che guastavano ogni cosa.

Lo scopo per cui dovevano essere compiute le stragi gli fu così esplicitato da Matteo Messina Denaro:

"In quel momento lo Stato ci stava massacrando, ci stava... ci ha massacrato. Ci ha proprio letteralmente massacrato.
Tra la legge sui collaboratori, tra Pianosa, Asinara e 41 bis, cioè, eravamo proprio... Solo così potevamo cercare un contatto, per quello che mi è stato detto anche da Matteo, solo con le bombe nel patrimonio artistico potevamo cercare un contatto con qualche politico, con qualcuno delle Istituzioni che poteva venirci a dire qualcosa: 'perché non la smettete?', questo discorso". [1725]

Cancemi Salvatore (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Reggente di Porta Nuova dal 1985 – Costituitosi il 22-7-93 – Collaborante dal 22-7-93).

Il Cancemi, come si è visto nei paragrafi precedenti, ha parlato ampiamente dell'avversione viscerale e ragionata di Riina contro gli istituti giuridici rivolti ad incentivare il "pentitismo" e per il "carcere duro".
Riina era disposto a tutto pur di giungere alla loro abrogazione: a sterminare le famiglie dei pentiti fino alla ventesima generazione; a giocarsi i denti.

I metodi che Riina utilizzava erano quelli dell'avvicinamento ai politici e ai giudici, nonché il terrore. Infatti, dice, tutte le stragi fatte erano funzionali a questa strategia.

Riina, ha proseguito, era un tutt'uno con Bernardo Provenzano, anche questi di Corleone e al vertice di "cosa nostra" fin dal 1981-82, epoca in cui i corleonesi combatterono e vinsero una "guerra di mafia".
Riina e Provenzano erano un tutt'uno, esattamente alla pari nella guida dell'associazione mafiosa.

Ha continuato dicendo che, successivamente all'arresto di Riina (poco tempo dopo), incontrò Bernardo Provenzano in un paio di occasioni.

Lo vide per la prima volta a Borgo Molara, in un incontro che ebbe con Giovanni Brusca, Ganci Raffaele, Ganci Domenico (figlio di Raffaele), Motisi Matteo e, appunto, il Provenzano.
Nel corso di quest'incontro discussero di cose di routine (*"interessi, rapporti di lavoro, di qualche ditta che ci interessava a lui, a Provenzano"*). Non fecero alcun accenno ad azioni di sangue.

Un altro incontro lo ebbe con Provenzano ad Altarello di Baida, verso la fine di maggio del 1993. Nel corso di quest'incontro, a cui parteciparono anche Ganci Raffaele e Michelangelo La Barbera, il Provenzano parlò della possibilità di "pigliare il capitano Ultimo vivo". Poi aggiunse: "Se non dovessimo riuscire a pigliarlo vivo ci si spara".[1726]

Circa il motivo per cui Provenzano voleva catturare e uccidere il capitano Ultimo il Cancemi ha detto:

[1725] Fasc. n. 201, pag. 55 e seg.
[1726] "Ultimo" è il capitano dei Carabinieri che aveva catturato Riina.

“Ma guardi, io le posso dire che - se posso usare questa espressione - la musica dei Corleonesi era sempre uguale, non è che era cambiata quando diciamo, dopo l'arresto di Riina. Le cose continuavano, diciamo. Perché loro hanno detto sempre: 'finché c'è un corleonese in giro, vivo, le cose non devono cambiare mai'. Hanno avuto sempre questa espressione. E quindi io le posso dire questo, diciamo”.

Sempre nel corso di quest'incontro il Provenzano fece, su sua domanda, un accenno ai “carcerati”, per dire che tutto procedeva bene:

“Quindi io mi ricordo che ci ho chiesto a Provenzano: 'questi carcerati, che si dice...', insomma, ci ho fatto un discorsetto così: 'questi carcerati, che si dice?'.

Lui mi ha risposto con queste parole: 'Totuccio, stai tranquillo che stiamo andando avanti. Le cose camminano bene”.

Da qui egli arguì che i propositi di Riina sul 41/bis e la legge sui pentiti erano diventati i propositi di quelli che presero le redini di Cosa Nostra dopo il suo arresto. Dice infatti:

“Ma questo io lo posso dire con assoluta certezza, sì. Perché io l'ho sentito da Provenzano. Attenzione, Provenzano è lo stesso di Riina, lo stesso livello. Quindi, quando io c'è stato che c'ho chiesto: 'che si dice per i carcerati, speranze...', queste cose, lui mi disse: 'Totuccio, le cose stanno andando bene, stiamo tutti tranquilli che le cose stanno andando bene'.

Quindi mi ha voluto dire che le cose funzionavano anche con l'assenza di Riina, su quelle strategie di Riina. Non è che era venuta meno, diciamo, quella di... dopo l'arresto di Riina.

Questo. Quindi, per me, ecco perché vi dico, sì, sono certo, perché Provenzano mi ha detto queste parole.” [1727]

Ha detto che, dopo l'arresto di Riina, Provenzano aveva ottimi rapporti con Bagarella, con Brusca e con “i Graviano”.

Ha concluso dicendo di non sapere nulla delle stragi del 1993-94. Tuttavia, in base alla sua ventennale esperienza di “cosa nostra”, ritiene si tratti della continuazione di ciò che era successo in Sicilia nel 1992.
Nell'individuazione degli obiettivi da colpire la mafia, ha aggiunto, fu sicuramente guidata da una mano esterna.

Ferro Giuseppe (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Capomandamento di Alcamo dal 1992 – Arrestato il 30-1-95 – Collaborante da giugno 1997).

Il Ferro, come si è visto nella parte relativa agli esecutori materiali delle stragi, ha dichiarato di essere stato informato dal figlio, poco dopo essere uscito dal carcere (29-4-93), della richiesta di un garage allo zio Messana, fatta su insistenza di Calabrò.
Egli vide personalmente il Calabrò tra il 16 e il i8 maggio 1993, a cui chiese spiegazioni sulle iniziative in corso.
Calabrò gli disse che, poi, “Luca e Matteo” gli avrebbero spiegato ogni cosa.

<u>L'incontro di Bagheria di giugno 1993.</u> In effetti, ha proseguito, incontrò “Luca e Matteo” (Bagarella Leoluca e Matteo Messina Denaro) a Bagheria, intorno al 10 giugno 1993, dopo la strage di Firenze. A quest'incontro partecipò anche Giuseppe Graviano, nonché altre persone, di cui non si ricorda.

In quest'incontro parlarono di ciò che stava accadendo (non fornisce chiarimenti su ciò che realmente si dissero). Poi Bagarella aggiunse che, “di sti fatti d'ora” (cioè, della strage di Firenze) non bisognava fare parola con nessuno (“discussi sigillati”), nemmeno con i più “intimi”.

Questa raccomandazione di Bagarella originava dal fatto che alcuni “intimi”, pur avendo preso impegni con Riina prima dell'arresto di costui, al momento, finito in carcere il Riina, si defilavano. Bagarella si riferiva, con ogni probabilità (dice Ferro), a Brusca. Ecco come spiega questo concetto:

“Dottor Chelazzi, vuol dire questo: che c'erano persone di famiglia, sicuramente il Bagarella si riferiva al Brusca per farmelo capire a me particolarmente. Ma ci sono persone di famiglia, di altre famiglie, che dice impegni non ne avevano preso con il Riina, praticamente per capirlo bene in italiano si era fatto un tipo di discorso, tante persone. Dice: 'questo, questo, questo, e questo'.

Finito in carcere il Riina, tutti gli altri, per quello che ha detto, il Brusca, chi prende di qua, chi prende di là, non gli interessava niente a nessuno.” [1728]

[1727] Fasc. n. 172, pag. 47 e seg.

E ancora:

“Io posso pensare questo: che si doveva fare praticamente questo tipo di lavoro, uno, due, tre, quattro, cinque cose. Arrestato a suo cognato, non c'è interessato chiù niente a nessuno. Impegni unn'avia piglia...”

Sempre nel corso di quest’incontro Bagarella disse che, “d’ora in poi”, si “devono rispettare i limiti, praticamente i mandamenti, ognuno comanda alla sua casa, al suo paese”. Anche questo discorso era riferito espressamente a Brusca, che faceva e disfaceva anche fuori di San Giuseppe Iato.
Da qui egli capì che c’era una certa tensione tra Brusca e gli altri; tensioni di cui, nel 1992, prima del suo arresto (dicembre 1992), non aveva avuto nemmeno il sentore.

Alla fine di quest’incontro parlarono di un tale Vito Mutari e Bagarella manifestò la decisione di ucciderlo senza indugio, in quanto legato a Tanino Grado, cugino del loro storico avversario Salvatore Contorno.

<u>Gli eventi successivi all’incontro di Bagheria.</u> In effetti, ha aggiunto, il Mutari fu ucciso alla fine di giugno o inizi di luglio di quello stesso anno. La decisione di ucciderlo fu di Bagarella, il quale raccomandò, anche in questo caso, di non farne parola con nessuno, nemmeno con Brusca.

Successivamente all’uccisione di Mutari, ha aggiunto, lo stesso Bagarella gli disse che s’era incontrato con Brusca e che avevano parlato di questo fatto. Non gli disse dove s’erano incontrati.

- Ha parlato poi di un incontro avvenuto in un villaggio turistico di Cefalù, verso luglio o agosto del 1993.

Ha detto che nel mese di luglio (o anche agosto) del 1993 fu contattato da Gino Calabrò, il quale gli disse che doveva portare Vincenzo Sinacori da Bagarella e Matteo Messina Denaro e gli chiese di accompagnarlo.
Egli non era stato invitato a quest’appuntamento, ma decise di andarci lo stesso, per *“vedere i ragazzi”.*

Si fece accompagnare dal figlio Vincenzo. Il Calabrò fece da solo la strada fino a Palermo, dove prelevò il Sinacorì (il quale era, sembra di capire, in compagnia di un’altra persona, che rimase sul posto). Quindi, le due auto, col rispettivo carico, proseguirono fino ad un paesino, dove furono raggiunti da Nino Mangano.
I n questo paesino lasciò il figlio ad aspettarlo e montò sull’auto di Mangano, per andare tutti insieme in “questo villaggio turistico”, nei pressi di Cefalù, dove trovarono Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano.

Nell’occasione il Sinacori, “Luca” e “Matteo” parlarono “tanto”, mentre gli altri aspettarono in veranda.
Ricorda che, poi, si parlò, anche in presenza sua e di Calabrò, del pentito Di Maggio.
Ricorda che nel corso dell’incontro ci fu qualcuno che arrivò e se ne andò, ma non sa dire chi fosse.

- Dopo Cefalù si rividero a Gibellina, tra settembre e ottobre del 1993, lui, Bagarella, Messina Denaro, Brusca Giovanni, Giuseppe Graviano, Gino Calabrò e altri che non conosceva.
Nel corso di quest’incontro si riparlò del pentito Di Maggio e fu chiesta a Brusca una fotografia del collaboratore.

Nel corso della riunione Calabrò si allontanò per recarsi al Tribunale di Trapani, dove aveva in corso un procedimento penale. Ritornò nella stessa giornata portando i saluti di Melodia Antonino.[1729]

<u>Un movimento politico per “cosa nostra”.</u> Ha detto il Ferro che, nel corso del 1993, il solito Bagarella gli parlò di un movimento politico che avevano intenzione di mettere su e chiese il suo appoggio.

[1728] Fasc. n. 275, pag. 15.

[1729] Dal teste Coglitore si è appreso che Calabrò Gioacchino partecipò, in qualità di imputato a piede libero, all’udienza del 21-10-93, tenutasi dinanzi al Tribunale di Trapani.
Nello stesso processo era imputato anche Melodia Antonino.
Tanto fu accertato dalla consultazione dei verbali d’udienza, che davano Calabrò presente.
Il teste ha specificato, su sollecitazione del difensore di Calabrò, che il verbale di udienza porta la dicitura, riferita a Calabrò Gioacchino: "non comparso". Dicitura poi sbarrata e sostituita con la scritta (sopra): "anzi presente".
Calabrò era il primo nella lista degli imputati.

Egli si rivolse allora a Perricone Pasquale (figlio di un fratello di Perricone Tommasa, moglie di Messana Antonino), già impegnato in politica, per esaminare le prospettive dell'iniziativa.

Fu combinato, così, un incontro a Palermo, dove il Perricone si incontrò con Nino Mangano ed insieme i due si allontanarono (non dice per quale destinazione).

Dopo un paio di giorni il Perricone gli fece sapere che nell'iniziativa non c'era nulla di serio.

Ma è bene ripetere il discorso con le parole di Ferro:

"Dobbiamo essere nel '93. E si parlò. Ne parlò Luca di questa cosa, che avevano pensato di fare un partito politico a Palermo. E si cercava in tutti i paesi di poter avere un appoggio dai politici locali, qualche possibilità di sistemare qualcosa per la Sicilia.

E disse: 'vedete qualcosa.'

Io avevo qualche possibilità perché c'era il nipote di mia cognata, sarebbe Perricone, questa di Firenze, un figlio di suo fratello che fa politica.

E' un ragazzo pulito, costruttore, e lo chiamai.

Gli dissi: 'Pasquale, mi devi fare questo favore', ne avevamo parlato di cercare qualche persona in tutti i paesi. E gli parlai se lui poteva andare ad un appuntamento perché bisognava vedere di fare qualcosa a Palermo.

Si prese questo appuntamento sempre tramite il Bagarella che mi fece prendere un discorso con il Mangano.

La cosa precisa come la sistemarono non me la ricordo più. Però fu preso un appuntamento a Palermo ed io gli portai il Perricone in un posto fuori.

Questo Pasquale Perricone non voleva andarci. Mi disse: 'don Pino, non facciamo che dobbiamo andare a fare qualche guaio.'

Gli risposi: 'senti qua, tu fai politica, vai a guardare se è una cosa che ti piace, vai a vedere. E' una cosa che può servire anche a te, per tutta l'Italia. Vai a vedere come inquadrare questa cosa. Non fai politica tu? Se è una cosa che non ti piace, non ne fai nulla.'

E questo, pressato da me, fece quest'incontro. E glielo portai io a Palermo.

Fece quest'incontro e se ne andò con il Mangano.

Abbiamo preso questo appuntamento in un posto dentro Palermo all'aperto. Il posto preciso però io non lo vado a trovare.

Mi sembra che a questo appuntamento mi accompagnò o mio figlio, o il Coraci, o Gino.

Non me la ricordo questa cosa. Però se mi ha accompagnato mio figlio, sa il posto preciso dove è stato quest'incontro.

E se ne andarono il Pasquale Perricone e il Nino Mangano.

Dopo che passarono alcuni giorni il mio paesano Perricone venne e mi disse: 'don Pino, sono andato a guardare là e guardi, che non c'è nulla'." [1730]

Continua:

"Mi disse, venne il Perricone e mi portò la risposta,

di quest'incontro con i politici e mi disse: 'guardi, che là non c'è niente, acqua. Cose fasulle, sono cose da niente.'

Dopo, io mi sono incontrato con Bagarella, non ricordo quanto tempo passò e gli dissi: 'Luca, vedi, che quello mi ha detto che là non c'è nulla.'

Mi rispose: 'o Peppe è una cosa che stanno cercando di fare, di sistemare, se ne stanno occupando.'

E il discorso finì lì.

Questa cosa, ve l'ho chiarita per quello che ne so. Ed altre cose non so nulla."[1731]

Ha escluso (ma senza dare la sicurezza) di essersi mai incontrato con Tullio Cannella per discutere di questa cosa.

Poi aggiunge:

"No, no. Non mi ha parlato mai, questo Cannella, con me, non ha mai parlato.

[1730] Fasc. n. 275, pag. 82 e seg.

[1731] Fasc. n. 275, pag. 85.

se lui mi ha visto, o mi ha visto da qualche altra parte, questo non lo so. Ma con me, di questi fatti, non ha parlato.

I fatti sono questi che gli sto dicendo io, questo mi passa per le mani. A me è passato questo per le mani." [1732]

Di questa iniziativa parlarono un paio di volte nel 1993, in un arco di tempo di circa due mesi, tra settembre ed ottobre del 1993.

Del nuovo movimento politico gli parlarono sia Bagarella che Messina Denaro Matteo. Quest'ultimo si doveva interessare per Castelvetrano e *"per gli altri paesi nostri"*.

Nuova richiesta di "appoggio" nel mese di maggio del 1994. Ha aggiunto che, verso il mese di maggio del 1994, Bagarella gli chiese nuovamente un "appoggio", a Firenze e/o Bologna. Egli capì che si trattava di compiere un'altra azione "eclatante" in queste città.

Prese lo spunto, allora, per dire a Bagarella che altre azioni di questo tipo avrebbero attirato gli odi della gente su "cosa nostra", contrariamente a quanto avviene allorché vengono uccisi magistrati, carabinieri o poliziotti (*"finché noi uccidiamo gli sbirri, i carabinieri, i magistrati, è un discorso tra noi e loro. Ma quando muoiono persone innocenti la gente non ci può vedere più a nessuno. Ci odia")*.

Aggiunse, quindi, che, secondo il suo parere, avrebbero dovuto "limitarsi" a dare soldi ai politici e a fare in modo che i politici portassero soldi in Sicilia, attraverso le opere pubbliche.
L'esecuzione di queste opere avrebbe arricchito la mafia attraverso gli appalti, in quanto "tutte le imprese" erano nelle loro mani.

Inoltre, avrebbero, dovuto mandare i figli a scuola, in modo da farli diventare magistrati.

Infine, avrebbero dovuto astenersi dall'uccidere persone, salvo far scomparire qualcuno "con la corda", in modo da "tirare" i Carabinieri dalla loro parte e tornare ad essere i dispensatori di giustizia ("la giustizia siamo noi").

Bagarella rispose: "Vogliono fatto rumore".

Circa il motivo che era alla base della richiesta di Bagarella ha precisato, in sede di controesame:

"Ma io ho capito, avvocato, si poteva trattar sempre dello stesso discorso delle bombe, di nuovo, o qualche altra cosa.

Poteva essere anche qualche altra cosa illecita. Non la so io, però non siamo entrati nel merito del discorso.

Secondo me, la cosa che io sentivo nel mio animo, qual è in questo tipo di discorso? Di questo fatto delle bombe? Mi potevo pure sbagliare, stiamo attenti..."

Quest'incontro avvenne a Partinico, nella proprietà di Giovanni Bonomo, in un magazzino adibito all'imbottigliamento del vino. Erano loro due soli.

Altre notizie relative agli attentati del 1993-94. Il Ferro ha concluso dicendo che, dopo l'attentato a Costanzo (non specifica quanto tempo dopo), incontrò Matteo Messina Denaro e gli chiese notizie sull'attentato (*"Matteo, ma come è andata a finire co stu Costanzo"*).
Messina Denaro gli rispose che Costanzo era stato fortunato (*"Fu fottunato"*).

Il significato di queste parole, ha aggiunto, rimase dubbio anche per lui.

Quanto ai motivi dell'attentato a Costanzo, ha dichiarato:

"*Pecché 'sto Costanzo battia sempre contro noi altri, fa tanti discorsi, facìa, ma malamente. Perché anche quando carcerarono u' Riina, u' Costanzo, che io tanno ero carcerato a Messina, e disse una battuta alla televisione. E nun è che fece una cosa bella, dice: 'Ora mi vado a bere una bottiglia di sciampagna'. Anzi, disse: 'Mi vado a ubriacare..., u' Costanzo'.*

E andava sempre contro noi altri, contro; diceva parole, addirittura diceva che n'avia abbenere l'AIDS, ai mafiosi, i tumori. Cose... Secondo me, se l'è attirata lui, questa cosa; nell'ambito, come io parlo, di Cosa Nostra".

[1732] Fasc. n. 275, pag. 87.

- Ha dichiarato che, quando si verificarono le stragi successive a quelle di Firenze, capì che "la storia era sempre la stessa".

- Ha detto, infine, di aver sentito parlare di attentati a partiti politici (in particolare, al PDS) "verso il 1994". Brusca Giovanni fu l'animatore di questa nuova (progettata) campagna.

Egli ne parlò con Matteo Messina Denaro ed entrambi si dichiararono contrari all'idea.
Infatti, ha concluso, nel trapanese non fu attuato alcun attentato di questo genere.

Ganci Calogero (Entrato in Cosa Nostra nel 1980 nella famiglia de La Noce – Arrestato il 10-6-93 – Collaborante dal 7-6-96)

Questo collaboratore (figlio di Ganci Raffaele) ha così descritto gli orientamenti di "cosa nostra" successivi all'arresto di Riina:

" Guardi, dopo l'arresto di Riina, e quindi veniva anche dopo le famose bombe di Falcone, Borsellino, questa reazione dello Stato, il Brusca, anche per Provenzano. Perché mi ricordo che Provenzano, dopo l'arresto di Riina, dopo qualche mese, voleva mettere una bomba per uccidere il dottor Grasso, un magistrato.

Avevano pure individuato chi era la persona che aveva condotto l'operazione per l'arresto di Riina. E dicevano di fare altri atti, diciamo, atti stragisti.

Mio padre, anche La Barbera, il Cancemi stessi.

Certo, no non lo dicevano, però erano di quelli meno... Non erano, diciamo... Ecco, d'accordo a fare queste cose, diciamo, cercare di calmarci un pochettino per tempi migliori, ecco".

Ha aggiunto che c'erano degli "oltranzisti" ed erano Provenzano, Bagarella, Brusca, i Graviano. C'era poi un'ala moderata ed era rappresentata dal padre, da Michelangelo La Barbera, da Cancemi Salvatore.

Ha aggiunto che il mandamento di Belmonte Mezzagno aveva identità di vedute con Provenzano, dove questi "aveva avuto sempre coperture di rifugio".
A capo di questo mandamento v'era Pieruccio Lo Bianco, che "era stretto con i Graviano".

Ha detto di non sapere nulla delle stragi per cui è processo. Ha capito che sono state commesse da "cosa nostra" solo con l'apparizione dei primi collaboratori.

Pennino Gioacchino (Entrato in Cosa Nostra nel 1977 nella famiglia di Brancaccio; arrestato nel marzo 1994 in Croazia; collaborante dal mese di settembre 1994)

Questo collaboratore ha dichiarato di aver sempre avuto rapporti col "vertice" di Brancaccio tramite Sebastiano Lombardo, un imprenditore edile che era "uomo d'onore" della famiglia di Brancaccio ed era vicino ai capi della "famiglia" e del "mandamento". Attualmente è deceduto.

Con lui mantenne i rapporti fino alla fine del 1993, epoca in cui egli (Pennino) si allontanò dall'Italia. Lo rivide, comunque, anche in seguito, in occasione di qualche rientro in Sicilia, anche se sapeva che il Lombardo era stato messo, negli ultimi tempi, un po' da parte.

Una volta il Lombardo gli fece questo discorso, tra settembre e dicembre del 1993:

"E, in quella occasione, lui, essendo conscio che era stato messo da parte, mi ebbe a dire: 'dottore, ha fatto bene ad andarsene in Croazia, qua non si può stare più. I picciotti, Giuseppe e Fifo sono dei pazzi. Non so dopo quello che hanno combinato, per quanto concerne le stragi. Non si... Addirittura vogliono alzare il tiro, vogliono alzare il tiro contro i Carabinieri, contro il Vaticano.'
E io, in quella occasione, rammento un particolare. E gli ebbi a dire: 'manca solo all'appuntamento la Finanza.'
E lui disse: 'no, guardi, la Finanza non manca...', in quanto Giuseppe Graviano si sarebbe fatto fidanzato con la figlia di un finanziere che, in un certo qual modo era interessato ad una tabaccheria sita nel territorio di Brancaccio.
Successivamente mi è... questo, io lo rammento con precisione, che sotto c'era qualcosa di grosso, non mi esplicitò altro in merito.
Poi mi ebbe a dire, mi ebbe a esprimere modalità con cui lui avrebbe appreso che si fossero svolti quegli attentati"

Circa le modalità esecutive, il Lombardo gli parlò della strage dei "Giorgiofili" (*"perché per lui le stragi erano la strage dei Giorgiofili, aveva memorizzato quel nome più degli altri"*) e gli disse che il loro "coassociato" (vale a dire, un "uomo d'onore" della loro stessa famiglia) Leo Vasile si era dato da fare, personalmente o attraverso qualcuno dei suoi figli, per reperire, tramite un certo Agostino Imperatore, "un alloggio finalizzato nell'ottica di quelle stragi".
L'imperatore, a sua volta, si era rivolto a un certo Tosonotti, industriale milanese, con cui era in stretti rapporti.

All'epoca, il Lombardo nominava i "Giorgiofili" per intendere le stragi fin'allora commesse (*"Lui, per tutte le stragi, diceva: strage dei Giorgiofili. Perché forse lo aveva impressionato questo, il nome"*).

Agostino Imperatore, ha precisato, era book-maker all'ippodromo La Motta di Palermo ed era da lui conosciuto "almeno" fin dal 1975. Aveva due fratelli; Enea e Franco. Non sa se fosse vicino agli ambienti di "cosa nostra".
Enea si laureò in medicina e sposò una sua collega, anch'essa laureata in medicina.

Il Tosonotti era un industriale milanese. Di lui gli parlarono, già alla fine degli anni '70, il suo "rappresentante" (o il nipote del suo rappresentante), nonché lo stesso Leo Vasile, dicendogli *"che questa persona era molto vicina agli ambienti mafiosi che gravitavano all'ippica di Milano"*.
Non l'ha mai conosciuto di persona.

Leo Vasile era un imprenditore e gestiva una ditta, che si occupava della pulizia delle vetture delle Ferrovie dello Stato. Possedeva una villetta nei pressi dell'hotel Zagarella.
Aveva tre figli: uno faceva il biologo, un altro il driver. Non sa cosa facesse il terzo.

Uno dei tre figli di Vasile (forse il driver) si chiamava Giuseppe ed era sposato con la figlia del dr. Romano Puma, suo collega palermitano.[1733]

- Ha dichiarato di aver conosciuto e frequentato, perlomeno dal 1975, il senatore Inzerillo. Gli fu presentato come "uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli. Ecco cosa dice di lui:

[1733] Il Pennino ha parlato diffusamente di Leonardo Vasile, di cui ha mostrato di conoscere, da lunga data, la qualità di mafioso. Era detto "Leo".
Ha detto, infatti, che conosceva Leonardo Vasile fin da ragazzo e che, intorno al 1975, il Vasile gli portò un "bis-fratello" di Gaetano Badalamenti perché gli facesse "una cortesia" (non specifica di che si tratta).
Successivamente, lo stesso Leonardo Vasile lo accompagnò in una clinica privata (la Clinica Urologica Pavone di Palermo), dove si trovava, agli arresti ospedalieri, Gaetano Badalamenti, il quale volle ringraziarlo personalmente per la cortesia fatta al fratello (*"Il Badalamenti mi disse che mi ringraziava per la cortesia che avevo fatto al fratello e che aveva avuto il piacere di conoscermi.*
Successivamente, quanto uscii insieme al Vasile, io ebbi a chiedere: 'ma perché quest'incontro?', e lui mi disse che Tanino aveva avuto il piacere di conoscermi").

In un periodo ancora successivo lo stesso Vasile (ma non è sicuro) gli chiese di procurargli una qualche sostanza che, versata nelle urine, simulasse la tubercolosi renale.
Egli si adoperò per procurare questa sostanza, che doveva servire a qualche noto mafioso (forse Buscetta, o Gerlando Alberti, o lo stesso Badalamenti).

Sempre in quel periodo fu contattato dal Vasile perché desse un "contributo" per pagare gli avvocati.

Infine, nel 1977, Vasile Leonardo fu presente alla sua formale affiliazione in "cosa nostra", insieme a Giuseppe di Maggio e a casa di Giuseppe Savoca.

Nel frattempo egli aveva capito, ovviamente, che Vasile Leonardo era formalmente affiliato a "cosa nostra".

“Il senatore Inzerillo, innanzitutto, a me mi fu presentato - prima che i Graviano, secondo me, fossero uomini d'onore - come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli.
Successivamente, agendo in quel... operando in quel territorio non poteva fare a meno che di essere vicino ai fratelli Graviano.
Non di meno, dovrei dire che io non li ho mai visti insieme”.

Poi ha precisato che l’Inzerillo gli fu presentato da un altro “uomo d’onore”, Giuseppe Castellano, congiunto di Michele Greco, verso la fine del 1980.
In questa occasione egli accompagnava Giuseppe Di Maggio, che volle andare a fare visita al Castellano. Giunti sul posto vi trovarono Castellano Giuseppe e altre quattro persone, tra cui l’Inzerillo.
Prima parlarono “un poco” con Di Maggio. Poi, all'uscita, Castellano gli presentò l’Inzerillo come “uomo d’onore”.

Ha aggiunto, riferito a Inzerillo:

“Lui che da un punto di vista politico era al seguito di Giuseppe Cenami, il senatore Cenami e fu consigliere comunale ripetutamente e assessore al comune di Palermo.
Dopo la morte di Cenami, praticamente lui ereditò tutto il gruppo politico che faceva capo a questo, transitò nel gruppo di Mannino. Nella seconda età... seconda età... seconda metà degli anni '80 e nel 1992, fu eletto senatore della Repubblica Italiana”.

Cannella Tullio (Affiliato a cosa nostra dal 1980 – Arrestato il 3-7-95 – Collaborante dal 22-7-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere entrato in contatto con i Graviano nel 1984, allorché subentrò a Domenico Sanseverino nella gestione della società Cosmopolitan Touring Company S.p.a, incaricata della edificazione di un villaggio turistico a Campofelice di Roccella, nei pressi di Cefalù.

Il terreno su cui doveva sorgere questo villaggio era stato acquistato da Michele Graviano (padre degli odierni imputati), Pino Greco Scarpa e Domenico Sanseverino alcuni anni prima.

Nel 1985 Pino Greco “scomparve” ed egli si trovò ad avere a che fare con i tre fratelli Graviano. Attraverso di loro conobbe Leoluca Bagarella, tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1993.

Il Bagarella si trasferì poi nel villaggio Euromare tra la fine di giugno e gli inizi di luglio del 1993, per trascorrervi la latitanza. Ben presto i loro rapporti divennero molto intensi e familiari, per cui, frequentandolo, ebbe modo di ascoltare alcuni apprezzamenti di Bagarella sugli avvenimenti di quel periodo.

Infatti, nel luglio del 1993, quando fu diffusa dalla televisione la notizia degli attentati del 27 luglio, egli si trovava insieme a Bagarella. Questi commentò ciò che aveva sentito, in questo modo:

“...Eravamo assieme al signor Bagarella e quindi abbiamo... lui mi commentò queste notizie del telegiornale. Nel senso che lei deve tenere conto che ancora, sì, è vero, abbiamo un buon rapporto perché si instaurò subito un rapporto molto cordiale e molto stretto e di fiducia col signor Bagarella, immediatamente, oserei dire.
E in quella fase il signor Bagarella, sorridendo, quindi sorridendo di gioia, di contentezza e nello stesso tempo con soddisfazione, con molta soddisfazione, mi disse: 'hai visto? Adesso si cercheranno le Brigate Rosse o le Brigate Nere, o la Falange Armata...', adesso non mi ricordo, 'o la Falange Armata. Quindi cercheranno loro. Vediamo a chi trovano, vediamo a chi trovano'. Dice: 'va be', continuiamo, staremo a vedere'.
Cioè, questa è nella prima fase quello che io apprendo da Bagarella in questo momento nel luglio del '93.
Quindi questo senso di soddisfazione, questo modo di dirmi che naturalmente io ho capito senz'altro che Bagarella, il messaggio che mi era stato rivolto. Quindi senza dirmi: 'ho mandato tizio, o sono andato io', però si è assunto la paternità, o perlomeno la conoscenza dei fatti di ciò che era avvenuto”.

In quel periodo (ma non si comprende se anche nello stesso contesto) Bagarella fece commenti anche sugli attentati precedenti al luglio 1993, in questo modo:

“In quel periodo di luglio, in effetti, il commento riguardò tutta la serie di ciò che già era anche precedentemente accaduto. E quindi noi parliamo degli attentati di Roma, parliamo di via dei Georgofili, l'attentato poi quello ultimo credo che era di Milano, adesso non ricordo bene. Comunque stiamo parlando di luglio, adesso. Perché in luglio ce ne sono, credo, due o tre attentati.

...E il commento sulla serie, fa anche parte a Costanzo.

Infatti ci fu una battuta sarcastica, per ridere, Bagarella si espresse... Lo devo dire in siciliano, poi la traduco. Bagarella mi disse: 'u' vedi, ora u' Custanzo con 'sta bumbiciedda s'assistemò'.

Nel senso mi ha detto: 'vedi, Costanzo, con questa piccola bomba' - "a bumbiciedda" è la piccola bomba - 'si è sistemato, si è tranquillizzato'.

A questo proposito intendo aggiungere una cosa: che Bagarella si riferisce a "bumbiciedda", quindi a piccola bomba, non perché va a calibrare il quantitativo di esplosivo che era stato adoperato, ma perché mi ha voluto sottolineare - e successivamente chiaramente me lo disse - che in effetti non c'era l'intenzione di uccidere il signor Costanzo. Perché successivamente Bagarella ebbe a confermarmi dicendomi: 'no, l'importante era farlo impaurire. Sai, non è il caso, perché essendo amico di amici di Canale 5, non era il caso di farlo morire'.

Cioè, quindi questo intendevo precisarlo, anche se nei verbali credo non c'è, ma già questo particolare l'ho dichiarato alla Procura della Repubblica di Palermo".

Sicilia Libera. Ha aggiunto di avere poi, alla fine del 1993, operato insieme a Bagarella per mettere su un movimento politico col fine (ultimo e segreto) di conseguire l'indipendenza della Sicilia dall'Italia, oltre che per gettare in politica il peso di un'organizzazione che facesse gli interessi esclusivi di "cosa nostra". Questo Movimento, per "quanto concerneva la città di Palermo e provincia", fu fondato nell'ottobre del 1993.

Esso fu denominato "Sicilia Libera" e fu inaugurato presso l'hotel S. Paolo di Palermo, gestito dal costruttore Giovanni Ienna, nel corso di un ricevimento a cui parteciparono anche Matteo Messina Denaro e Nino Mangano.

Poco dopo, verso la fine del 1993, molto probabilmente a novembre, si incontrò nell'agenzia di assicurazioni di Nino Mangano, sita nella zona di Roccella, col Mangano stesso e con "un signore dall'aria alcamese", che gli fu presentato come tale signor Ferro. Questi era in compagnia "di un ragazzo giovane, credo probabilmente il figliolo".[1734]

Quest'incontro gli fu annunciato da Bagarella.

Nel corso dello stesso Mangano sollecitò il Ferro ad attivarsi per espandere il movimento in area alcamese ed aiutarlo (aiutare cioè il Cannella) nell'opera di proselitismo.

Anche Brusca era interessato allo sviluppo del Movimento. Infatti, quando si trattò di passare alla fase organizzativa, Brusca gli mandò "dei personaggi, delle persone" che lo contattarono.

Erano ugualmente interessati i Graviano, su insistenza di Bagarella. I Graviano, però, non presero mai realmente a cuore l'argomento e prestarono una limitata collaborazione solo per compiacere il Bagarella. Ecco cosa dice al riguardo:

"...in occasione di una competizione, diciamo che ufficialmente fecero la parte, nei confronti del signor Bagarella, di far finta di interessarsi, mentre in effetti non si interessarono per nulla, eccezion fatta per alcuni buoni di benzina che fecero avere e per alcuni incontri che mi procurarono con personaggi di Brancaccio e con altri; ma in effetti non si interessavano.

Chiaramente, questo noi lo avevamo capito, io l'avevo inteso; infatti lo riferii a Bagarella e il motivo lo sapevamo pure, lo avevamo individuato sia io che Bagarella...

...In pratica c'era un, come dire, non dico un conflitto, ma non c'era tanto piacere".

Ecco cosa ha detto, in sede di controesame, intorno a questo Movimento:

"Il movimento fu fondato da me, chiaramente, con la partecipazione di persone che erano chiaramente ignare, non erano a conoscenza che il movimento chiaramente seguiva interessi che potevano essere, ritornare utili a personaggi insomma come Leoluca Bagarella di Cosa Nostra.

AVVOCATO Traversi: Ecco, ma l'obiettivo politico che questo movimento si proponeva, qual era?

[1734] Ecco cosa dice a proposito di Ferro Giuseppe e del figlio:

" *Niente, era una persona abbastanza longilinea, aveva i capelli un tantino bianchi, brizzolati, una cosa del genere. Il figliolo era pure un ragazzo abbastanza alto.*

Cioè, io dico il figliolo, credo essere il figliolo all'atteggiamento. Pure mi pare che mi fu detto il figliolo. Adesso non ricordo bene. Comunque credo di poter dire con certezza che trattavasi in ogni caso del figliolo di costui, anche se non parlava molto, in quanto parlava di più il papà, chiaramente"..

Il Ferro (padre) allora dimostrava un'età tra i 60-65 anni, una cosa del genere. Era longilineo e "abbastanza asciutto" nel fisico. Non dimostrava problemi di salute.

EX 210 Cannella T.: *Il proponimento era duplice. Era intanto quello di perseguire un fine autonomista apparentemente, ma indipendentista. E di collegare questo movimento con altri movimenti indipendentisti, autonomisti e separatisti del Suditalia.*

Nello stesso tempo già a Catania era operante Sicilia Libera. Poi io ho svolto delle attività con l'aiuto e la collaborazione del signor Bagarella e di altri personaggi affinché il movimento si espandesse, si rafforzasse da Trapani, Alcamo e così via di seguito, ovunque potevamo avere interesse.

E i collegamenti poi furono con Catania. Tant'è che abbiamo fatto un unico, un direttivo unitario.

Il primo scopo quindi era quello di perseguire un fine separatista, in ultima analisi.

AVVOCATO Traversi: *Quindi separatista dall'Italia, se non ho capito male.*

EX 210 Cannella T.: *Certamente.*

AVVOCATO Traversi: *Perché la Regione Sicilia è già autonoma, no?*

EX 210 Cannella T.: *Certamente. Va be', che il fatto che la Regione Sicilia sia autonoma nulla ha a che vedere col nostro progetto. Perché quella autonomia è sancita dalla Costituzione e da uno statuto speciale.*

Noi, dico, ufficialmente perseguivamo un fine autonomista, perché era improponibile al momento in maniera chiara perseguire un fine indipendentista, ma lo scopo vero era quello.

Però comprenderà lei avvocato, che era un progetto a lunga scadenza, non un progetto a breve scadenza. E quindi l'altro aspetto per cui il movimento esisteva ed era nato era quello intanto di essere un interlocutore ufficiale per altri partiti o altri movimenti politici che già, sin da quella data, si dava per scontato che prima o poi sarebbero scesi in piazza. Nel senso che avrebbero partecipato a completazione elettorale e politica nazionale e provinciale e regionale.

E quindi l'ufficialità dell'interlocutore dato dal movimento. Cosa che era molto interessante.

Nello stesso tempo era aggregazione di voti; e, nello stesso tempo, era un mezzo per contattare diversi uomini politici che già con la organizzazione erano collusi.

E quindi tramite me e tramite l'ufficiato del movimento, c'era la possibilità di contattare in via del tutto tranquilla e normale e intessere rapporti ed avere frequenti rapporti anche quindi telefonici con uomini politici, i quali già erano a completa disposizione di Cosa Nostra, o che lo sono diventati di lì a breve con l'inizio delle elezioni politiche del 1994, nel marzo.

Ha aggiunto che nel 1994 due-tre persone del Movimento si presentarono alle elezioni amministrative (comunali) nell'ambito del "Partito Socialdemocratico", ma non furono eletti.

Il Movimento si presentò poi alle elezioni provinciali di Catania (con un proprio simbolo, sembra di capire) ed ottenne l'8% dei suffragi.

<u>L'ideazione delle stragi.</u> Il Cannella ha poi detto di avere, col tempo, approfondito la sua conoscenza del Bagarella e di avere ricevuto da lui altre importanti confidenze.

Ecco cosa ha detto al riguardo, ricollegandosi a quanto sopra dichiarato (il discorso che segue è stato fatto in sede di controesame e rappresenta la prosecuzione logica di quanto dichiarato al Pubblico Ministero):

"Dico, in questa fase del primo commento della prima manifesta soddisfazione e contentezza che tutto era andato bene, il signor Bagarella per il rapporto che poi io ho avuto dal punto di vista della collaborazione che poc'anzi ho detto di carattere strategico-politico e tutto, in maniera molto chiara mi disse che in effetti la ideazione delle stragi non è sua, nel senso che nel 1993, come noi sappiamo, già era stato catturato il signor Salvatore Riina.

Quindi si potrebbe pensare che il signor Bagarella, nel '93, decide di operare, di attuare questa stagione stragista. Ma il commento del signor Bagarella era e fu, ripercorrendo a ritroso pagine della storia italiana e quindi più specificatamente partendo dalla strage di Capaci a quella di via D'Amelio, a quelle che si erano verificate nell'estate del 1993, Bagarella mi dice che questo era frutto di un determinato piano che era stato preventivamente stabilito o concordato. E che comunque mi disse: 'è molto facile, caro Tullio, secondo i pentiti, che tutto viene scaricata la responsabilità su Salvatore Riina o su di me. Mentre altri hanno questa responsabilità'.

Che quindi con questa dichiarazione non sto affatto escludendo che sul piano operativo militare il signor Bagarella era a conoscenza e che altri fattivamente hanno partecipato praticamente alla attuazione delle stragi. Ma intendo precisare che il signor Bagarella mi disse in maniera molto chiara ed evidente che era da ricercare in ambienti economico, politico, massonici, i veri mandanti ed ideatori della strage.

Altro non posso dire, perché...

…Questa non fu una mia interpretazione, ma un'affermazione chiara di Bagarella.

<u>Attentato a Contorno.</u> Ha detto anche di aver saputo, nel 1984, da Pino Grego detto "Scarpa", che Totuccio Contorno aveva ucciso il padre dei f.lli Graviano (Michele Graviano).

<u>Ha detto di non sapere nulla, però, dell'esecuzione dell'attentato al suddetto collaboratore.</u>

Calvaruso Antonio (Autista di Bagarella da settembre 1993 – Arrestato il 24-6-95 – Collaborante da gennaio 1996).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver conosciuto Leoluca Bagarella agli inizi dell'estate del 1993 e di avergli fatto da autista a partire dal mese di settembre/ottobre di quello stesso anno. In tale qualità, e per la vicinanza che aveva col capo, ebbe modo di ascoltare dal Bagarella alcuni commenti sulle stragi del 1993-94.

Infatti, Bagarella gli disse che la campagna stragista del 1993-94 era stata da lui ideata e portata avanti.
L'idea gli era stata data da un terrorista nel periodo in cui (Bagarella) era detenuto. Queste le parole del collaboratore:

"Nel senso che lui questa idea dice che l'ha avuta nel periodo della sua detenzione, quando il Bagarella era detenuto. L'ha appresa in un colloquio che ha avuto con un altro detenuto che era un terrorista. Questo terrorista dice che gli disse che per dare una risposta forte allo Stato, più che fare un attentato a in Giudice o a un politico, bisognava colpire i centri storici di alcune città dell'Italia.
Al Bagarella questa idea gli piacque e in effetti, quando gli fu possibile, la mise in opera. Si vantava di questo fatto che era lui l'ideatore di queste stragi e quindi diciamo mi parlò di questa sua... di queste stragi in questa occasione".

Ha aggiunto che Bagarella gli fece anche il nome del terrosista, ma non lo ricorda.

- Ha detto poi di aver ascoltato da Bagarella discorsi relativi alle motivazioni della campagna stragista:

"Bagarella cercava in tutti i modi, forse ancora cerca in tutti i modi di abolire il 41-bis.
Questo era un chiodo che lui cercava in tutti i modi di fare togliere ai detenuti.
Aveva paura, una paura tremenda di questo fenomeno collaboratori, e quindi cercava di mettersi a patto con lo Stato per farlo regredire proprio nei confronti, sui confronti dei collaboratori.
Ma la cosa più che gli martellava era il 41-bis.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi, per quanto è a suo ricordo, diciamo erano queste le motivazioni.
EX 210 Calvaruso: Sì, lui voleva questo, voleva il fatto dei pentiti e il fatto del 41-bis che giustamente lui diceva che per adesso i carcerati soffrivano per questo 41, e che quindi dovevamo fare in tutti i modi per poterlo levare"

In genere questi discorsi (sui pentiti e sul 41/bis) il Bagarella li faceva con Brusca Giovanni *(Quando c'era la pausa tè e del cornetto, si parlava di questo fatto: il 41, di questi pentiti...*
Quindi questi erano discorsi che venivano fatti anche assieme a Giovanni Brusca).

Questi discorsi furono fatti anche in sua presenza.

In istruttoria aveva anche detto che, a dire di Bagarella, uno degli scopi degli attentati ai monumenti era quello di confondere le idee allo Stato, dando la sensazione di un ritorno del terrorismo politico; cosa che avrebbe comportato, secondo lui, un alleggerimento della pressione sulla mafia. Tanto gli fu detto dallo stesso Bagarella, nel corso di alcuni tragitti fatti insieme in automobile.
Disse in particolare il Calvaruso l'8-2-96:

"...quindi lui mi disse che aveva fatto questo specificamente intanto per alleggerire la pressione dello Stato nei mafiosi, visto che c'erano state le stragi di Falcone e Borsellino e lo Stato praticamente aveva dichiarato guerra alla mafia; lui adottò diciamo questa strategia di bombe fatte nei monumenti, per cercare, secondo lui, di riuscire ad allaggerire la pressione dello Stato nei riguardi sia della ricerca dei latitanti e sia sul regime carcerario duro, 41 bis. Quindi lui cercò di depistare lo Stato mettendolo su una pista terroristica e quindi alleggerendo le oppressioni sulla mafia. E allora per fare questo lui non poteva, diciamo, uccidere un altro giudice, perché non avrebbe fatto altro che continuare a farsi distruggere dallo Stato".[1735]

- Altre cose specifiche sulle stragi non seppe più dal Bagarella, salvo ascoltare alcuni commenti in occasione del fallito attentato a Contorno. Infatti, una volta, mentre viaggiavano in macchina, Bagarella fece questo discorso:

"Lui ogni tanto, ripeto, nei vari viaggi, nei vari accompagnamenti si lasciava qualche, non confessione, magari era nervoso per i fatti suoi e mi parlava o magari pensava a voce alta, mi confidava qualche cosa.

[1735] Interrogatorio dell'8-2-96, pag. 43 e seg.

Ad esempio, nel '94 quando ci fu il fallito attentato a Totuccio Contorno, lui praticamente mi parlò di queste stragi però allacciandosi a questo fatto del fallito attentato a Contorno. Perché dava la colpa, un po' di colpa la dava a Nino Mangano, perché lui diceva che più volte lui aveva detto a Nino Mangano: 'fammi presenziare a me personalmente all'uccisione di Contorno'. E Nino Mangano lo tranquillizzava dicendo che: 'signor Franco, lei lo sa che i ragazzi, il lavoro che hanno fatto a Firenze, a Roma e a Milano, quindi già le cose le sanno fare, stia tranquillo, non c'è bisogno che presenzia pure lei'.

E quindi il Mangano più volte riuscì a convincere il Bagarella a non andare a Roma a presenziare per l'attentato di Contorno".

E ancora:

"Sì, dico, per questo discorso Bagarella mi diceva che il Mangano era sicuro dei ragazzi, perché già avevano fatto i lavori a Roma, Firenze e Milano, ed erano riusciti bene.

Quindi, per quel discorso, si collegava alle stragi di Roma, Firenze e Milano"

Sempre sullo stesso argomento aveva detto al PM, l'8-2-96:

"...praticamente lui diceva che i ragazzi che avevano fatto l'attentato a Contorno, il Mangano gli aveva assicurato che non avrebbero sbagliato, e lui mi disse, dice: "Questo perché non c'ero io", dice: Perché se c'ero io il Contorno questa volta non se la scampava; anche se i ragazzi sono stati bravi a fare gli attentati, però con Contorno è un'altra cosa, perché quello c'ha sette vite come i gatti".
Quindi si prese questo discorso delle bombe di Firenze, Roma e Milano, in merito al discorso di Contorno".[1736]

Il discorso dell'attentato a Contorno il Bagarella lo riprese poi in una villetta di Monreale parlando con Brusca Giovanni.
Su questo argomento il Calvaruso ha mostrato di non avere ricordi precisi. L'8-2-96 aveva però detto al PM:

"Poi, successivamente lui si incontrò con Brusca ed ebbero di nuovo questo discorso, che praticamente il Bagarella diceva che i ragazzi, inesperti, videro addirittura il Contorno dentro un bar, cose che non hanno saputo avere l'inventiva di ucciderlo senza bisogno di aspettare la bomba e cosa, perché visto che già l'hanno avuto davanti potevano pure evitare di aspettare, dice, di farlo saltare in aria, lo ammazzavano subito e basta. Quindi ci sono state queste lamentele anche con Giovanni Brusca".[1737]

A questo discorso, che ha confermato pienamente a dibattimento, ha aggiunto:

"Ripeto, Brusca è il confessore di Bagarella, non c'è cosa che Bagarella non faceva... magari gliela raccontava a modo suo, come gli conveniva a lui, però gli raccontava quasi sempre tutte cose".

Questo discorso tra Bagarella e Brusca avvenne (ma non è sicuro) nell'estate del 1994.

- Ha detto di non ricordare se Bagarella gli disse qualcosa prima che avvenisse l'attentato a Contorno.
L'8-2-96 aveva però dichiarato (ed ha confermato dopo una contestazione del PM):

"Sapevo che c'era un'operazione in corso. Sapevo che Bagarella diceva che stava succedendo qualcosa che avrebbe fatto contenti tutti i carcerati, però non mi diceva cosa perché era una sorpresa, praticamente".[1738]

Questo discorso gli fu fatto circa un mese prima dell'attentato.

- Anche in relazione all'attentato a Costanzo Maurizio ebbe modo di ascoltare una battuta di Bagarella:

"Il Bagarella, dopo che gli era stata messa la bomba a Costanzo, che mi disse: 'vedi, ora non parla più di mafia, perché praticamente si è spaventato', una cosa del genere.

E con tutto ciò però il Bagarella aveva sempre intenzione di ucciderlo. Perché mi disse: 'va be', ma comunque la prossima volta non si salva'."

[1736] Interrogatorio dell'8-2-96, pag. 3, prodotto dal Pm, dietro contestazioni, all'udienza dell'11-7-97 (vedi faldone n. 28 delle prod. dib).
[1737] Interrogatorio dell'8-2-96, pag. 3 e seg. (vedi nota predente).
[1738] Interrogatorio dell'8-2-96, pag. 5 (vedi nota precedente).

L'attentato a Costanzo fu fatto non per intimidirlo, ma per ucciderlo, a quanto egli capì:

"No, no, per ucciderlo, perché a quanto pare il Bagarella si infastidiva del fatto che lui faceva questi spot contro la mafia, parlava male della mafia. Al che Bagarella decise semplicemente di ammazzarlo."

Ad attentato compiuto Bagarella aggiunse:

"Mi disse, mi disse che effettivamente dopo l'attentato il Costanzo non parlava più di mafia, perché aveva capito che forse era meglio che la smetteva.

Ma nonostante ciò non si era tolto la condanna di morte addosso, perché lui mi disse che lo avrebbe fatto uccidere ugualmente."

Non sa dire se, in relazione alle stragi, il Bagarella si sia spostato personalmente fuori della Sicilia.

- Il Calvaruso ha parlato poi di un movimento politico, denominato "Sicilia Libera", che Bagarella e Cannella Tullio pensarono di creare alla fine del 1993. Ecco cosa dice al riguardo:

"Nell'estate del '93 il Bagarella... Anzi, nel settembre del '93 il Bagarella intraprese con il Cannella una idea di formare un movimento politico, prettamente Cosa Nostra, che si doveva chiamare Sicilia Libera".

"Questo Sicilia Libera non ebbe esito positivo perché il Cannella - ecco, ripeto, per il suo fare un po' esuberante, per le spese eccessive che teneva nel mantenere questo partito e per i vari personaggi che si agganciava e si metteva accanto - il Bagarella non ebbe tanta stima nel Cannella e quindi non appoggiò più, come si era partito nel dire che si doveva appoggiare a tappeto, c'era lui, Giovanni Brusca, tutto Sicilia Libera di qua, Sicilia Libera di là".

"Inizialmente c'era l'appoggio dei Graviano perché il Cannella fu appoggiato da Nino Mangano nel dividere volantini, il Vittorio Tudino accompagnava il Cannella dal Cilluffo, che era un politico del quartiere Brancaccio. E quindi diciamo l'interessamento dei Graviano - ora non so se dire Giuseppe, Filippo, Benedetto - c'era inizialmente".

L'iniziativa, a quanto egli ne sa, non ebbe poi seguito.

Geraci Francesco (Avvicinatosi a cosa nostra nel 1988 – Arrestato il 29-6-94 – Collaborante dal 6-9-96).

Il Geraci, come si è detto nella parte relativa agli esecutori materiali, ha dichiarato di essere stato a Roma nel 1992 per organizzare l'attentato a Costanzo, insieme a Messina Denaro, Giuseppe Graviano ed altri.

Successivamente, rientrato in Sicilia, risentì parlare di attentati "eclatanti". Infatti, un giorno, fu raggiunto a casa sua da Messina Denaro (erano verso le ore 14,00 – dormiva), il quale gli prospettò l'eventualità di attentati al Nord e gli domandò cosa ne pensasse.
Siccome in "cosa nostra" non è consentito dire il contrario, rispose che andava bene.
Messina Denaro gli fece capire che si trattava di colpire edifici di una certa importanza, che avevano un valore "culturale". Lo scopo era quello di indurre lo Stato a cercare un compromesso (*'tu non credi che, facendo questi attentati, qualcuno non si interessi che vada a trovare Riina per scendere a un compromesso?).*[1739]

[1739] Il discorso di Geraci, per la migliore comprensione, va riportato per intero:
" EX 210 Geraci: Sì successivamente mi sembra che è venuto a trovarmi a casa mia che io dormivo, verso le 14.00 circa. E mi ha parlato... sì, di una serie di attentati. Sì.
PUBBLICO MINISTERO: La seguo, la seguo.
EX 210 Geraci: E mi ha detto che dovevamo fare degli attentati qua al nord e che cosa ne pensassi io.
Dice: 'tu come la vedi?', mi ha detto a me.
Siccome quando loro dicono una cosa, uno non è che può dire il contrario, deve dire quello che dicono loro. Gli ho detto: 'va be'...'
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, ma attentati a nord avevano, voglio dire, un qualche contenuto questi discorsi? Si trattava di continuare ad attentare alla vita di giornalisti, uomini di televisione, politici, oppure si trattava di fare qualche cosa di diverso?

In sede di controesame ha aggiunto che Messina Denaro gli parlò di "destabilizzare" lo Stato nel senso di farlo scendere a compromessi (*"Loro così lo intendevano"*).
Questi discorsi di Messina Denaro erano legati al 41/bis.

Questo discorso gli fu fatto, ha precisato, dopo l'arresto di Riina, quando Matteo Messina Denaro era già irreperibile (ma non ancora formalmente latitante).[1740]

In istruttoria, il 18-9-94, aveva detto al PM che i nuovi attentati in programma avrebbero mirato a "strutture antiche, cose che devono dare scalpore".[1741]

Ferro Vincenzo. Questo collaboratore, di cui si è ampiamente parlando trattando degli esecutori materiali, ha dichiarato di aver sentito parlare di progetti di attentati contro agenti di custodia.

Se lo ricorda se questo, nel discorso di Matteo, fu specificato, ovvero se non me ne parlò proprio?
EX 210 Geraci: Lui mi parlò di attentati, ma mi parlò di edifici, mi sembra, se non ricordo male.
PUBBLICO MINISTERO: Eh, veda se si ricorda meglio, allora.
EX 210 Geraci: Sì, sì, mi parlò di edifici, sì.
PUBBLICO MINISTERO: Ma edifici, ripeto, in generale, o edifici...
EX 210 Geraci: No, edifici di una certa importanza. Colpire edifici di una certa importanza.
PUBBLICO MINISTERO: Ascolti, Geraci, edifici importanti possono essere: la sede, che ne so, di una grande azienda; possono essere, non so, la sede della redazione di un giornale... Edifici importanti ce ne sono di tanti generi. Le caserme delle Forze Armate...
Ecco, il discorso si mosse a livello generico degli edifici, oppure lei sentì qualche riferimento...
Non le chiedo le sue impressioni, eh, Geraci. Nemmeno sue deduzioni.
Le chiedo la cortesia di fare uno sforzo di memoria, se è in grado di farlo, per risolvere questo punto interrogativo.
Matteo, con le sue parole, rimase sul generico quanto agli edifici, o entrò in qualche modo nel dettaglio?
Proprio una domanda assolutamente neutra.
EX 210 Geraci:Mah, che io ricordi, nel dettaglio proprio dove dovevamo metter queste bombe, no.
PUBBLICO MINISTERO:No.
EX 210 Geraci:Io, questo non me lo ha detto. Però mi ha detto che volevano fare questa serie di attentati, sempre per il discorso di...
Ah, mi disse, dice: 'tu non credi che, facendo questi attentati, qualcuno non si interessi che vada a trovare Riina per scendere a un compromesso?' Ecco, questo.
PUBBLICO MINISTERO:Questo, ecco. Nel più volte richiamato, nell'interrogatorio del 18 di settembre, ecco, lei specificava in questi termini. E' lei che parla...
EX 210 Geraci:Comunque come edifici, è difficile, dice... Naturalmente, dottore, sono di una certa elevatura. Cose dello Stato, tipo le chiese, le cose... queste cose qua. Però...
PUBBLICO MINISTERO:Eh.
EX 210 Geraci:Di preciso...
PUBBLICO MINISTERO:No, ma io non voglio sapere l'indirizzo di questi edifici. Io voglio semplicemente sapere se Matteo, parlando di edifici, parlava in genere di edifici, oppure se parlando di edifici, andava almeno nel tipo di edifici.
Perché ci sono gli edifici per abitazione, gli edifici per ufficio, gli edifici per fare processi, gli edifici per tenere i militari accasermati, ci sono edifici...
EX 210 Geraci:No, io so che lui parlava...
PUBBLICO MINISTERO:... per mille destinazioni diverse.
EX 210 Geraci:Sì, ma lui credo si riferisse nei beni culturali, qualcosa del genere, no?"

Infatti, una volta Melodia Antonino gli raccontò di essersi incontrato con Matteo Messina Denaro, il quale gli aveva chiesto di attivarsi presso Agostino Lentini (un mafioso di Castellammare) affinché si mettesse in contatto con un altro mafioso di Castellammare, Francesco Domingo.
Il Domingo avrebbe dovuto sollecitare un sardo, Franco Corda, con cui era in contatto, ad eliminare qualche agente di custodia della Sardegna.
Sempre il Melodia gli disse che questa idea era scaturita da un incontro tra Matteo Messina Denaro e Brusca, il quale aveva chiesto al Messina Denaro di procurargli un incontro con Franco Corda.
Il Ferro spiega così le ragioni di questo progetto contro gli agenti di custodia:

" Mah, da quello che io ho potuto intuire, si trattava sempre di una certa risposta in virtù dell'abuso che veniva fatto del 41-bis. Per cui, qualche agente, si diceva che la maggior parte di questi agenti che trattavano male i detenuti erano sardi. Per cui... Non so se era riferita a questa comunque la motivazione".

- Ha detto di aver sentito spesse volte il Melodia parlar male del 41/bis. Lo stesso Melodia aveva subito il trattamento previsto da questa norma (*"In quanto lui stesso aveva subìto questo provvedimento ed era stato vittima di maltrattamenti. Per cui ne parlava male"*).

- Circa l'epoca di queste confidenze di Melodia, ha lasciato intendere che furono successive all'arresto di suo padre (avvenuto il 30-1-95).

Scarano Antonio. Lo Scarano, come si è visto nella parte relativa agli esecutori materiali, ha dichiarato di essere stato coinvolto nelle stragi per cui è processo da Matteo Messina Denaro e dalle persone che stavano intorno a costui.
Il Messina Denaro fu una delle persone che si portò a Roma nel 1992 per attentare alla vita di Costanzo; fu la persona che lo introdusse nell'ambiente di Brancaccio.

Vide Giuseppe Graviano nella villa di Bizzoni a Tor Vaianica, allorché sentì parlare, per la prima volta, di Formello e di Contorno. Prima lo aveva visto, insieme a molte altre persone, in una villa di Misilmeri (o Mussomeli).

Si è dichiarato all'oscuro sui motivi per cui vennero commesse le stragi, salvo fornire alcune informazioni marginali.
Sentì dire, infatti, quanto a Costanzo:

"Che Costanzo doveva morire perché aveva offeso la mafia. Che aveva bruciato una camicia, una giacca, una maglietta, una cosa del genere sul palco. E per quello doveva morire".

[1740] Messina Denaro Matteo è divenuto formalmente latitante

[1741] In istruttoria, il 18-9-96, aveva detto, testualmente:
"GERACI: ...lui mi disse queste testuali parole: facendo questi attentati a ste cose tu non pensi che ci sarà qualcheduno che va 'nnì Riina e ci va dice mettemunni d'accordo ccà, finimula...che lo Stato praticamente scendesse a compromesso...
PM: Quindi un'altra volta 'stu discorso.
GERACI: Esatto. Scendesse a compromesso con Riina. Che qualcheduno andava da Riina, s'abbassava i pantaloni...la teoria questa...
PM: E Matteo lei glielo disse chiaramente?
GERACI: Si. Dice tu che ne pensi? Ci dissi si sicuramente. Ma questi attentati come...no, dice, miriamo più a strutture antiche, cose che devono fare scalpore. Ci dissi: si, però se non ci sono persone di mezzo! Ci dissi: un faciti nienti! Quelli che danno è sono le persone che saltano in aria. Se ci sono persone che saltano in aria...! Dice: ma tu lo capisci, tu allora dici mettere la bomba, mettere a una parte e fare morire mille persone? Ci dissi a che a faciti, facitili bona.
PM: Le ha detto lei! Ma si rende conto di quello che sta dicendo Geraci? Quindi lei li invogliò a fare insomma delle stragi che potevano...
GERACI: Ma loro parlavano di stragi, a che la fate sta strage fatela buona".
(Interrogatorio del 18-9-96, pag. 122 e segg. Il verbale è stato prodotto dl PM all'udienza dell'11-7-97; è contenuto nel faldone n.28 delle prod. dib.).

In ordine all’attentato a Contorno, sentì dire, mentre gli attentatori stazionavano a Capena, che volevano ucciderlo perché aveva ammazzato un fratello di Spatuzza e perché era un collaboratore. Sentì poi una volta Lo Nigro fare questo commento:

“Ho sentito una volta Lo Nigro quando hanno arrestato Graviano, che stava a Roma, stavano preparando l'attentato di Contorno, ha detto soltanto: 'speriamo di farci un bel regalo a "Madre Natura"'. Con l'attentato di Contorno si pensava a un bel regalo - come lo interpretano loro - un bel regalo a Graviano”.

“Madre Natura” era Giuseppe Graviano.

Pulvirenti Giuseppe (Nella famiglia di Catania dal 1986 – Arrestato il 2/6/93 – Collaborante dal settembre del 1994).

Il Pulvirenti ha dichiarato di aver formalmente conosciuto Gioè Antonino poco tempo dopo l’arresto di Riina, a Palazzolo, presso Belpasso (Catania), in una casa della mamma di Gaetano Asero, dove gli fu presentato. Gioè era in compagnia di Eugenio Galea (“l’interprovinciale”).
Gaetano Asero, ha precisato, era un suo “socio” (*“non era affiliato proprio a noialtri, ma era avvicinato a noialtri”*), che gestiva a Catania la clinica “Villa Orchidea”.[1742]

Quel giorno, ha aggiunto, egli si trovava in una casetta all’Etna-Gel, quando fu raggiunto da Rapisarda Giovanni e Alfio Tommasello, i quali gli dissero che c’erano Galea e Gioè che volevano parlargli.
In effetti, egli si recò a Palazzolo, dove trovo Galea e Gioè. Quest’ultimo era insieme all’autista, tale Angelo Romano.

Nel corso di quest’incontro a tre (lui, Galea e Gioè) Gioè lamentò il fatto che Maurizio Costanzo, insieme a Michele Santoro, aveva parlato male di “cosa nostra”. Inoltre, aveva manifestato spavalderia dicendo: “Le bombe, se le mettono a noialtri, le mangiamo per cioccolatini”.[1743]

Gli disse anche che Riina, dopo l’arresto, “s’era pigliato di cuore” ed era molto dimagrito.[1744]
Gli domandò se potevano fargli un “regalo”: uccidere Costanzo.

Gioè parlò di uccidere Costanzo con una bomba (*“Lui parlava di bombi, così”*).
Egli si consultò con tale Enzabella, che si trovava sul posto (ma non nella loro stanza) e disse che avevano una “strada” a Roma per colpire Costanzo. Per questo disse subito a Gioè che “non c’erano problemi”.

Si lasciarono con l’accordo che ad uccidere il giornalista avrebbero pensato loro e che l’avrebbero fatto con le armi corte.

In effetti, ha aggiunto, egli ne parlò con Filippo Malvagna, con Cosentino Antonello, con Turi Grazioso e Maugeri Vittorio.
Non poterono portare a termine l’incarico perché ci furono vari arresti nella loro zona.
Poi, dai mezzi di informazione, apprese che c’era stato l’attentato a Costanzo e capiì che i palermitani li avevano preceduti. Di questo stesso tenore furono i commenti in “famiglia”.
Quando ci fu l’attentato a Costanzo nessuno dei catanesi era ancora passato all’azione.

Ha detto che del progettato attentato a Costanzo si parlò all’interno della famiglia di Catania. Sicuramente ne era a conoscenza anche Santapaola, nonché Aldo Ercolano.

Ha aggiunto che vi erano rapporti frequenti tra la famiglia di Catania e quella di Palermo.[1745]

[1742] Un fascicolo fotografico di questa “villa” (in realtà, Centro Sociale Gerantologico) è contenuta a pag. 4888 e segg. del fasc. dibatt., faldone n. 13.
[1743] *Dicevano: 'i bum, se ne mettono a noialtri, li mangiamo per cioccolatti'*
[1744] *E allora lui mi disse, dice, perché lo zio Totò già l'avevano arrestato, che lui addirittura mi disse: 'già è diminuito qualche 15 chili, s'è pigliato di cuore', cose così, l'hanno arrestato.*

[1745] Per famiglia di Palermo il Pulvirenti intende i “corleonesi”, vale a dire tutto il mondo che girava intorno a Salvatore Riina. Infatti, ha precisato, la famiglia di Catania era anche formalmente unica, mentre quella di Palermo contemplava vari mandamenti (è evidente che il Pulvirenti usa, anche relativamente alla mafia palermitana, un linguaggio ritagliato

Infatti, ha detto, Gioè si recò varie volte a Catania per incontrare Santapaola, oppure Eugenio Galea.
C'erano anche importanti scambi economici tra le due famiglie.

Ha detto, infine, di aver visto una volta Giovanni Brusca per televisione, dopo l'arresto, e di aver avuto l'impressione che si trattasse della stessa persona da lui vista una volta in compagnia di Gioè. In quella occasione, però, non gli fu presentato, per cui non è sicuro che si trattasse veramente di Brusca.

In ordine alle stragi per cui è processo ha detto:

" Io dico una cosa: quando parlai con Gioè, io stesso ci dissi a Gioè: 'perché non facciamo capire, insomma, facciamo qualche cosa di grosso per fare capire che c'è un terrorismo, e così mettiamo insomma questo distacco noialtri. E pensano a questo fatto'.
E lui mi disse: 'ne devo parlare di questo fatto'.
Così, vai, la discussione facemmo".

Ha ripetuto che, parlando con Gioè e con altri, parlò di azioni terroristiche progettate per deviare l'attenzione dello Stato, ma senza una conclusione precisa.[1746]

Ha detto di non aver mai incontrato di persona Gioacchino La Barbera, ma di averne solo sentito parlare.

Ha negato di essere mai stato sollecitato da Gioè a portare a termine l'attentato a Costanzo.

Ha detto di non aver mai incontrato Leoluca Bagarella, anche se sapeva che "era con noialtri, insomma, era della nostra famiglia".

Malvagna Filippo ("Avvicinato"dai Catanesi nel 1982 – Arrestato il 25-3-93 – Collaborante dall'11-3-1994).

Malvagna da detto di sapere che la famiglia di Catania, cui egli apparteneva, intrattenava stretti rapporti con le altre famiglie siciliane, e soprattutto con quella di Palermo.
Per la famiglia di Catania, la persona incaricata di tenere questi rapporti era Eugenio Galea, che era il "rappresentante provinciale". Molto spesso il Galea veniva accompagnato da Vincenzo Aiello. Talvolta l'Aiello si incontrava anche da solo con i palermitani.
Le persone del palermitano con cui Galea e Aiello s' incontravano più di frequente erano Gioè, La Barbera, Giovanni Brusca, Salvatore Riina.

Ha dichiarato di essersi trovato in compagnia del Malpassotu, in un casolare situato all'entrata di Belpasso[1747], nei pressi di una fabbrica di "cannoli" denominata Etna-Gel, quando un catanese, Rapisarda Giovanni, andò a riferire che "gli amici" palermitani volevano incontrarsi col Malpassotu "per parlare di alcune questioni delicate".

Dopo alcuni giorni incontrò nuovamente, nello stesso posto, verso le sei del pomeriggio, il Malpassotu, il quale era, questa volta, in compagnia di Alfio Tommasello (una guardia giurata che accompagnava spesso il Malpassotu durante i suoi spostamenti).

Pulvirenti gli disse che quella sera stessa avrebbe dovuto incontrare i "palermitani" e che sarebbe stato presente anche Eugenio Galea, senza il quale non avrebbero potuto prendere decisioni sugli importanti argomenti che dovevano essere oggetto di discussione.
Gli disse anche che Antonino Enzabella era andato a prendere "i palermitani" al Motel Agip di Catania.[1748]

---

sull'organizzazione catanese).
[1746] Dice al riguardo:
"Si, di questi fatti parlavamo tutti. Però non ci fu poi una conclusione precisa, perché c'era: 'vediamo che cosa si può fare, vediamo che cosa si può fare'. Questo.
Però parlavamo in famiglia, vai, non è mica che non parlavamo".

[1747] Un fascicolo fotografico di questo casolare è contenuto a pag. 4.700 e segg. del fasc. dibattimentale, faldone n. 13.
[1748] Documentazione fotografica del motel è contenuta a pag. 4680 e segg. del fasc. dib., faldone n. 13.

Gli ordinò quindi di andarsene alla clinica di Gaetano Asero, che distava circa un km dal luogo del loro incontro, e di far ritorno dopo che i palermitani se ne fossero andati.
Gaetano Asero, ha precisato, gestiva una clinica ("Villa Maria", "mi pare") che era, in realtà, di proprietà del Pulvirenti. L'Asero faceva parte dell'organizzazione del Pulvirenti ed era in contatto stretto con un palermitano, tale Enzo Meli, vicino al gruppo dei "palermitani".

In effetti, egli si recò in questa clinica e vi trovò Angelo Romano, un "ragazzo" che già conosceva e che aveva accompagnato "gli amici di Palermo" al Motel Agip di Catania.
Sulla strada per giungere alla clinica aveva incrociato l'Enzabella, il quale gli aveva segnalato, con tre "colpi" di fari abbaglianti, la sua presenza. Era quasi sera.
Nell'auto dell'Enzabella v'erano altre persone, che non ebbe modo di distinguere.

In clinica Romano gli confermò che aveva accompagnato al Motel Agip di Palermo due palermitani. Gli fece i nomi di La Barbera e un certo De Caro (o Di Caro).

Finito l'incontro, il Pulvirenti lo mandò a chiamare tramite Alfio Tommasello e gli disse che gli amici di Palermo erano venuti a chiedere il suo aiuto per attentare alla vita del giornalista Maurizio Costanzo, il quale, in una trasmissione televisiva, aveva offeso Riina e più volte aveva parlato contro l'organizzazione.

Gli disse anche, ha aggiunto, che i palermitani sapevano della sua amicizia col cavaliere Condorelli, titolare dell'omonima ditta di torroncini, e che questi era in rapporti con Maurizio Costanzo.
Per questo motivo (i palermitani) pensavano che gli sarebbe stato facile acquisire informazioni sul Costanzo.

Il Pulvirenti gli disse che aveva dato soddisfazione ai palermitani, parlandogli di Antonino Enzabella, una persona fidata che lavorava all'interno della ditta Condorelli e che poteva essere mandato a Roma per acquisire tutte le informazioni necessarie.
Alla fine, per sentirsi anche lui "una persona…altamente potente", disse ai palermitani che, al momento dell'azione, avrebbe gradito che un suo uomo partecipasse all'azione contro il giornalista.
I palermitani gli avevano risposta che in seguito se ne sarebbe parlato.

Sempre in questo contesto il Pulvirenti anticipò ai palermitani che di lì a poco avrebbe avuto bisogno di loro per colpire a Roma un certo Giovanni Di Mauro, collaboratore di giustizia.

Pulvirenti gli disse anche che la decisione di uccidere Costanzo era stata presa da Brusca e Bagarella (*"Sì, mi disse che la decisione perveniva direttamente da Brusca e Bagarella, in particolare Bagarella, lui disse: 'ha preso questa decisione e si deve fare questa cosa"*).

Quest'incontro, ha precisato, avvenne alla fine di gennaio del 1993.

Dopo quest'incontro Pulvirenti diede incarico all'Enzabella di recarsi a Roma col compito di acquisire le informazioni necessarie. A lui disse che, al momento esecutivo, avrebbe affiancato i palermitani nell'azione:

"E con me disse che quando sarebbe stato il momento di fare questa azione criminale, mi disse: 'ci vai tu, così pigli ancora punti pure tu nel fatto che ti debbono fare uomo d'onore, poi tu sei un tipo che sai girare e se ci vai tu sono sicuro che la cosa viene fatta... mi fai fare bella figura' - anche perché era un lavoro che si doveva fare in concomitanza con i palermitani.
Io naturalmente non mi opposi, gli dissi che quando lui mi avrebbe detto di andare sarei andato".

Dopo circa un mese incontrò nuovamente il Malpassotu. Questa volta erano presenti anche Salvatore Pulvirenti (figlio del Malpassotu), Botta Natale (genero del Malpassotu) e Antonino Enzabella.
Quest'ultimo disse al Malpassotu che di lì a poco avrebbe chiesto delle ferie nella ditta per cui lavorava e che si sarebbe recato a Roma per assolvere l'incarico affidatogli.

L'Enzabella non era ancora partito per Roma, però, il giorno in cui egli fu arrestato (25-3-93).

Del progetto contro Costanzo erano a conoscenza, per quanto egli ne sa,oltre al Malpassotu, al figlio Salvatore, al genero Botta, a lui e all'Enzabella, anche i f.lli Gaetano e Carmelo Asaro (o Asero).

Ha detto che Cosentino Antonello è suo cognato, avendo sposato un'altra figlia di Angelo Pulvirenti (fratello di Giuseppe). Cosentino era inserito da tempo nell'organizzazione del Pulvirenti ed era capogruppo di Lineri.

Maugeri Vittorio, invece, era nell'organizzazione del Pulvirenti dal 1985-86. Negli ultimi tempi era alla sue dipendenze (alle dipendenze, cioè, del Malvagna).

Conosce Avola Maurizio dal 1982. Sa che faceva parte del gruppo diretto da Marcello D'Agata.
Quest'ultimo era anche "consigliere" della famiglia di Catania.

Ha detto poi di aver incontrato varie volte Marcello D'Agata nel carcere della Bicocca, a Catania, essendo ristretti nella stessa sezione.
Ciò avvenne alla fine del 1993 e agli inizi del 1994, prima che cominciasse a collaborare con la giustizia.

Nel corso di questi incontri ebbe modo di commentare con Marcello D'Agata quello che era successo e stava succedendo e D'Agata gli disse che i palermitani avevano voluto "strafare". Fece anche capire che egli non era d'accordo con quella linea *("Perché lo stesso si discostava da quella linea. Cioè, non era pienamente conforme. E ebbe a dirmi che i palermitani avevano voluto strafare…Dice che si erano messi in testa di fare inginocchiare lo Stato").*

Ecco a cosa si riferiva il D'Agata:

"Questi discorsi si riferiscono a dei discorsi che noi facevamo in base a come andavano le cose nella organizzazione.
Nel frattempo, nella organizzazione, si erano intraprese altre collaborazioni, c'erano stati altri collaboratori di giustizia.
Quindi, per quanto riguarda l'organizzazione di Catania, sia Santapaola che Pulvirenti, cominciavano a nascere, diciamo, evidenti e gravi problemi.
E si parlava un po' di tutto l'insieme. Io commentavo insieme con lui che le cose stavano andando di giorno in giorno sempre peggio.
E lui mi diceva che, in effetti, dice, la linea intrapresa era stata... non era stata tanto redditizia, era stata lesiva e dannosa.
Però poi, successivamente, con altri discorsi, sia fatti sempre con lui, e sia fatti con altri dell'organizzazione, precisamente con Gaetano Asero, ebbe a dirmi che arrivavano rassicurazioni di Palermo, in quanto le cose piano piano si sarebbero risistemate di nuovo.
Risistemate nel senso che non si doveva perdere le speranze che, diciamo, saremmo rimasti sempre in galera per tutta la vita. Si sarebbero ripristinati i benefici, si sarebbero... sarebbe stato allentato e tolto definitivamente il 41-bis, perché questi erano gli argomenti.
E sarebbe... avrebbero fatto di tutto per smontare la legge sui collaboratori, perché era questo che... le preoccupazioni maggiori che, a quei tempi... c'erano collaboratori di giorno in giorno.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, e stava spiegando che la situazione si sarebbe...
EX 210 Malvagna: Si sarebbe...
PUBBLICO MINISTERO: ... normalizzata.
EX 210 Malvagna: ... normalizzata, nel senso, lui, a modo suo, mi ha fatto capire che c'erano delle persone disposte ad intervenire, non lo so, nelle sedi istituzionali, nelle sedi opportune, per poter fare allentare la pressione, la lotta contro l'organizzazione, diciamo.
Si sarebbero di nuovo ripristinati i benefici, si sarebbero... avrebbero tolto, dapprima allentato, poi tolto il 41-bis. E avrebbero smontato, diciamo, la legge, i collaboratori di giustizia, queste cose così.
Difatti lui mi disse, dice: 'non è che è finita Cosa Nostra. Cosa Nostra ha passato anche momenti peggiori, però le cose... arrivano rassicurazioni dagli amici di Palermo. Si vanno a sistemare'.
Lui mi disse pure: 'non ti credere che da domani in poi', dice, 'un po' di tempo ci vuole'.
Poi, successivamente, siamo tornati più volte in questo discorso. Anche perché delle volte si avvicinava qualcuno e non avevamo modo di poter parlare, perché i passeggi lì erano ristretti.
Poi, alla fine, completò dicendomi che si stava... da lì a poco ci sarebbero state le nuove elezioni e dovevo, tutti i miei parenti, tutte le persone che io conoscevo, dovevo andare a dire di orientarsi, di orientare il proprio voto su una corrente politica, che quella lì ci avrebbe aiutato.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, ci sarebbero state queste rassicurazioni per modificare diciamo il quadro legislativo che era quello che preoccupava Cosa Nostra.
EX 210 Malvagna: Sì, maggiormente era quello che preoccupava.

Queste preoccupazioni concernenti la legislazione sul pentitismo, ha detto, egli le aveva avvertite anche in precedenza, quand'era libero:

“ Ma già questa preoccupazione io avevo avuto modo di apprenderla dal di fuori stesso, nel corso del 1992, mentre mi trovavo a Catania in un garage di viale Ionio, dove solitamente eravamo soliti incontrarci i membri dell'organizzazione Santapaola e gli alleati, tra cui Pulvirenti e altri gruppi.

E ho sentito Salvatore Santapaola, Aldo Ercolano, Piero Puglisi e Natale Di Raimondo, esprimere preoccupazioni e, diciamo, espressioni un po' sgradevoli su questa legislazione sui collaboratori di Giustizia, sui ristringimenti carcerari e su... più che altro parlavano dell'esito negativo del maxiprocesso. Che loro si aspettavano... avevano altre aspettative sull'esito del maxiprocesso.

In ordine alle azioni delittuose poste in essere insieme ai palermitani (a testimonianza dello stretto rapporto esistente tra la due realtà mafiose), ha parlato di un traffico di stupefacenti posto in essere nel 1992 insieme a due “uomini d’onore di Totò Riina”: Franco Maniscalco e Paolo Albamonte.

Ha parlato anche di uno scambio di congegni elettronici avvenuto nel mese di marzo del 1992. In questo caso si trovava a casa di Giuseppe Grazioso quando questi mandò a chiamare Piero Puglisi per dirgli che poteva far venire gli amici di Palermo perché “quelle cose erano arrivate”.

“Quelle cose” erano due telecomandi che venivano da Milano e costavano più di due milioni ognuno (così gli fu detto da Grazioso).

Altre volte uomini di altre provincie siciliane si recarono a Catania per commettere omicidi e altri reati.

Ha specificato che i personaggi palermitani, appartenenti al gruppo direttivo, con cui normalmente si relazionavano erano Brusca e Bagarella. Qualche volta si parlò anche di Provenzano. Il capo assoluto era, però, Salvatore Riina.

I palermitani che regolarmente si recavano a Catania erano Gioè e Gino La Barbera, i quali non erano, però, ai livelli direzionali di Brusca e Bagarella.

Questi due personaggi venivano rapportati ai “corleonesi”. Non sa a quale famiglia appartenessero specificamente.

Gli incontri con i palermitani avvenivano “settimanalmente”.

Ecco chi erano per lui i “corleonesi”:

“Quando si parla di corleonesi, io mi riferisco diciamo agli amici di Palermo. E anche alle persone vicine a loro, o come mettiamo quel Di Caro, che ho detto stamattina, che è di un'altra provincia. Però, per me, è sempre un corleonese.

E' la stessa cosa, mettiamo, noi del gruppo Pulvirenti, cioè, tra di noi ci identificavamo come "Malpassoto"-Santapaola. Però eravamo, per gli altri eravamo tutti Santapaoliani, perché il nome dell'organizzazione è di Santapaola, non è di Pulvirenti. Il capo è lui”.

Maugeri Vittorio (Entrato nella famiglia di Catania nel 1986 - Arrestato il 5-11-93 – Collaborante da gennaio del 1994).

Il Maugeri ha dichiarato di essere stato convocato, nell’aprile del 1993, poco dopo l’arresto di Filippo Malvagna, da Pulvirenti Giuseppe, insieme a Nino Enzabella, che lavorava nella torrefazione Condorelli e faceva parte della loro “famiglia”.

L’Enzabella curava anche la latitanza di Pulvirenti.

Incontrarono il Pulvirenti in un casolare di Belpasso e qui il Pulvirenti lo mise a conoscenza di un progetto contro Maurizio Costanzo (*“mi spiegò un pò la situazione di questo attentato di Maurizio Costanzo e provvedere o organizzarsi come farlo”*).

L’idea era quella di ucciderlo “o sotto le scale di casa sua, o con un’autobomba””.

L’enzabella, ha aggiunto, era già a conoscenza di questo progetto, in quanto era stato chiamato prima a farne parte, insieme a Filippo Malvagna. Poi quest’ultimo era stato arrestato e Pulvirenti si rivolse a lui (Maugeri) per rimpiazzarlo.

Gli fu detto che Maurizio Costanzo doveva essere ucciso perché, quando fu arrestato Totò Riina, parlò male di quest’ultimo. Perciò, i palermitani avevano contattato Pulvirenti e gli avevano chiesto di attivarsi per uccidere Costanzo.

Pulvirenti gli spiegò che, per eseguire l’attentato, avrebbero avuto un appoggio a Roma da parte dei palermitani.

Non gli disse chi erano i palermitani, ma egli sapeva che Pulvirenti era in rapporto con i palermitani in affari criminali. Lo sapeva molto bene, tant'è che in una occasione egli (Maugeri) si recò (insieme ad altre persone che non nomina) a Palermo per incontrare un tale Enzo, che avrebbe dovuto consegnare loro dieci chili di droga da recapitare al Pulvirenti.
L'Enzo in questione, ha precisato, era compare di Gaetano Asaro. Quest'ultimo apparteneva alla stessa cosca del Pulvirenti ed era proprietario di una casa di cura (Villa Orchidea) a Piano Tavola, insieme allo stesso Pulvirenti.

Sa che in un'altra occasione Pulvirenti si incontrò con i palermitani a Motta Sant'Anastasia, prima che Filippo Malvagna venisse arrestato.

Ha concluso dicendo che apprese poi dalla TV dell'attentato a Costanzo. Il giorno dopo si recò da Nino Enzabella per sapere perché l'avevano estromesso dall'azione esecutiva (*"come mai a me non mi avessero chiamato"*). L'Enzabella rispose che nemmeno lui era andato a Roma

Ha dichiarato, infine, di aver conosciuto Cosentino Antonino, che faceva parte dello stesso gruppo di Pulvirenti.
Era sposato con una nipote di Pulvirenti ed era capogruppo di Lineri.

Cosentino Antonino (Vicino alla famiglia di Catania dal 1980 – Arrestato il 10-5-93 – Collaborante da novembre del 1994).

Il Cosentino ha dichiarato di essersi avvicinato a Pulvirenti Giuseppe dagli inizi degli anni '80. Pulvirenti era uno zio di sua moglie (a nome Pulvirenti Carmela).
Nel 1987 gli fu affidato dal Pulvirenti il comando del gruppo di Lineri.

Pulvirenti, ha precisato, era "consigliere" della famiglia di Catania, di cui era capo Benedetto Santapaola.
Tra i moltissimi "uomini d'onore" che conobbe della sua famiglia ha nominato Eugenio Galea (*"lui disbrigava tutti i contatti con i palermitani"*), Aldo Ercolano, Maurizio Avola (che era nel gruppo di Marcello D'Agata), Filippo Malvagna (*"è nipote di Pulvirenti Giuseppe"*) tale Mangion e vari altri.

Ha aggiunto che da Pulvirenti gli furono presentati diversi palermitani, anche poco prima del suo arresto. Da Pulvirenti sentì parlare di Gioè Antonino, poco dopo l'arresto di Riina.
Pulvirenti gli disse che s'era incontrato con Gioè e questi gli aveva chiesto un "favore" per "zu Totò": uccidere Maurizio Costanzo, "perché lui parlava male".
Gli specificò che s'era incontrato con Gioè "prima di entrare a Belpasso sul lato sinistro, che lì c'è una, diciamo, una ditta di gelati", in un casolare che era luogo usuale di incontro tra loro.

Pulvirenti gli disse anche che per uccidere Costanzo bisognava spararg li. Per studiarne le mosse doveva esserre spedito a Roma Nino Enzabella, che lavorava nella ditta di dolciumi "Condorelli", di cui era rappresentante.

Sempre Pulvirenti gli disse che Malvagna Filippo era al corrente del progetto di attentato a Costanzo.

Ha aggiunto che, nel periodo in cui si parlava dell'attentato a Costanzo, sentì parlare, genericamente, di "una strategia per mettere sotto lo Stato". Ecco cosa dice al riguardo:

" Perché poi si parlava, in quei periodi, che ci doveva essere una strategia per mettere sotto lo Stato, per colpire, per fare dei danni. Tutte queste... Mettere bombe, queste situazioni. Solamente queste situazioni si parlava".

Dopo essere arrestato risentì parlare di questa strategia da Benedetto Graviano. Infatti, ha detto, si incontrarono nel carcere di Paola, nei mesi di marzo-maggio 1994, e fecero amicizia. Benedetto Graviano gli parlò dei suoi due fratelli, dicendo che erano imputati delle stragi per cui è processo, e fece cadere spesso il discorso sulle stragi. Ecco in che modo:

EX 210 Cosentino: Durante che noi parliamo tutti i giorni, lui sapeva che io ero il nipote di Pulvirenti e si stava in amicizia da più... tutti i giorni.
E si parlava di tutte queste situazioni, di progettare tutte queste cose. E lui mi ha parlato di fare tutti questi attacchi alla Chiesa, di questa strategia per inginocchiare lo Stato, per così si si metteva a nostra disposizione di nuovo. Tutte queste situazioni, tutte queste cose.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, queste situazioni, ecco, se vuol essere più preciso.
Quali erano i fatti di cui parlavate?

EX 210 Cosentino: Di queste bombe che dovevano succedere, che erano successe, tutte queste cose. Le bombe che erano successe.
Lui parlava sempre specificatamente di fare gli attacchi alla Chiesa.
L'unica parola che diceva lui insistamente, parlava di questi attacchi alla Chiesa, attacchi alla Chiesa.

Benedetto Graviano parlava di attacchi alla Chiesa e allo Stato affinché lo Stato scendesse a patti con "cosa nostra" (*" Perché lui parlava sempre di far gli attacchi alla Chiesa e di mettere in ginocchio lo Stato. Quando lo Stato, dice, scendeva a patti con Cosa Nostra. Lui parlava sempre queste situazioni. L'ho detto sempre questa parola e la ripeterò sempre: lui parlava sempre la Chiesa, la Chiesa"*).

Le finalità perseguite con questa strategia di attacco vengono così esplicitate dal Cosentino:

" EX 210 Cosentino: A patto per screditare tutti noi collaboratori, di non dargli credito a tutti i collaboratori, di non credere di uno che collaborava e diceva sempre delle situazioni e che... per non farci, per non credere noi. E' questa la situazione. Per stare bene noi. Per tutte queste situazioni.
PUBBLICO MINISTERO: "Stare bene" che cosa significa, Cosentino?
EX 210 Cosentino: Stare bene significa una volta che lo Stato veniva messo in ginocchio e si mettevano a parte lo Stato, lo Stato... stavamo bene noi che una volta che non venivono creduti questi collaboratori, non succedeva tutto quello che sta succedendo in questi anni"

Monticciolo Giuseppe. Trattasi di persona imputata ex art. 210 cpp e sottoposta ad indagini anche in relazione ai fatti per cui è processo.

Ha detto di essere stato molto vicino alla famiglia Brusca, prima di essere stato arrestato e iniziare a collaborare, nel febbraio 1996.
Si avvicinò ai Brusca nel 1992.

Per conto della famiglia mafiosa di appartenenza custodiva un arsenale in contrada Giambascio, nei pressi di S. Giuseppe Iato. In relazione a questo arsenale ebbe diversi incarichi da Giovanni Brusca. Uno lo ricorda in particolare:

"Ma uno che me ricordo in particolare, quando Brusca mi disse di fare avere un contenitore di questi... Cioè, perché questo esplosivo era messo dentro dei contenitori in plastica bianchi.
Mi disse di prendere un contenitore, questo, circa per la pesantezza di 35-40 chili e farlo avere a un certo Mimmo Raccuglia di Altofonte. Che poi questo, di conseguenza, lo doveva portare a un altro ancora perché dice che avevano individuato il collaboratore Totuccio Contorno e serviva per fare saltare in aria Contorno."

Non ricorda, in particolare, quando ciò avvenne.

Quanto al modo in cui era fatto l'esplosivo dice:
"Mi sembra che sia di colore chiaro e tipo palline piccole piccole.
...Cioè, più che altro sembrava tipo un sale chimico di quello che si mette in campagna."
Era di colore chiaro: *"Bianco, tipo panna, una cosa chiara così."*

Brusca gli spiegò che l'esplosivo serviva per attentare alla vita di Salvatore Contorno:

"Me lo disse, mi sembra, un giorno prima.
Mi disse, dice: 'guarda, prepara questo esplosivo così, così, glielo fai avere a Mimmo in questa casa vicino Piana degli Albanesi, che poi lui sa dove portarlo.'
E mi accennò anche al discorso per che cosa serviva."

Non gli spiegò il punto preciso in cui era stato localizzato Contorno, ma gli disse che era in continente *(Non mi ricordo se mi disse Roma, o in Altitalia. Qualcosa del genere).*

In effetti, egli lasciò l'esplosivo in una casa nei paraggi di Piana degli Albanesi. Non ricorda di chi fosse questa casa.
Lasciò l'esplosivo davanti alla casa, in un fusto di lamiera. Era la villetta di un parente di Benedetto Capizzi e gli fu indicata da Brusca.

In relazione all'attentato da compiersi ai danni di Contorno il Brusca non gli disse null'altro di preciso. Poi aggiunge:

" Mi disse soltanto di portare l'esplosivo lì, che poi se ne sarebbe occupato Bagarella".

Dopo il ritrovamento dell'esplosivo a Roma fu commentata la cosa:

"Sì, il commento che c'è stato del Brusca, dice: 'vedi, quando...'. Brusca parlava per Bagarella.
Dice: 'se ne sbriga lui, se ne sbriga lui. Invece, se ci andavamo noi, forse con due revolverate finivamo prima ancora, al posto di fare questo casino.'
Cioè, sommariamente disse così, il Brusca".

Questi discorsi di Brusca nacquero dalle notizie fornite dalla televisione intorno al ritrovamento dell'esplosivo.
In quell'occasione la TV dette la notizia del ritrovamento dell'esplosivo nei dintorni di Roma.

Ciaramitaro Giovanni (Nella malavita palermitana dal 1979 - gravitante intorno a Cosa Nostra dal 1993 – arrestato il 23-2-96 – collaborante dal 23-2-96).

Il Ciaramitaro, come si è visto nella parte relativa agli esecutori materiali, ha fornito ampie indicazioni per inquadrare i vari esecutori e comprendere il ruolo di alcuni nelle stragi.

Ha aggiunto che 1995, dopo l'arresto di Nino Mangano (25-6-95), quando era latitante a Misilmeri insieme a Pietro Romeo e Francesco Giuliano, assistette ad un discorso tra Giuseppe Barranca e Cosimo Lo Nigro, che erano passati per casa loro.
In questa occasione assistette a questo discorso su Contorno:

"*"Però nel '95, quando io mi trovavo assieme a lui (Romeo –NDE), sentivo delle lamentele, che Giuseppe Barranca si lamentava con Lo Nigro e con Giuliano, che gli diceva: 'ma noi che ci interessa andare a ammazzare Contorno? Non l'hanno ammazzato, l'abbiamo a ammazzare noi adesso?'*
Allora ha risposto Cosimo Lo Nigro, dice: 'no, questa è una cosa personale dello zio Franco', che lo zio Franco sarebbe Bagarella. Che si lamentavano e dicevano che Bagarella, sentendo nominare il Contorno, gli venivano i brividi, si spaventava del Contorno e per questo ci dava ancora la caccia.
Sempre poi Giuliano aveva riferito che era pure una cosa personale dei fratelli Graviano, perché il Contorno, nel periodo della guerra degli anni '80, '80-'81, il Contorno avesse ammazzato il padre di Giuseppe Graviano. Perciò diceva: 'questa è una storia antica, sia i fratelli Graviano, sia che lo zio Franco hanno deciso di ammazzare Totuccio Contorno', che poi non..."

Sempre in questa villa e sempre in quel periodo Lo Nigro Cosimo gli chiese di costruire un telecomando. All'epoca, Lo Nigro sollecitava altri attentati per "aiutare i detenuti".

Quel giorno, poi, rimasto solo con Giuliano, questi gli parlò della Torre di Pisa, in questi termini:

"*Siamo rimasti io e Giuliano. Giuliano mi aveva confidato che abbattendo la Torre di Pisa, se quante persone potevano morire.*
Ci ho detto: 'abbattendo la Torre di Pisa, i morti a palate si contano".

Infine, in un'altra occasione Giuliano gli parlò delle avvenute stragi in questi termini:

"Dopo che lui cominciava, si è cominciato a sbilanciarsi, che parlava spesso di questo attentato, quando è venuto il Lo Nigro che si lamentava che non si fece più nulla. Dopo, quando se ne sono andati tutti, Giuliano commentava con me che quando c'erano i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano fuori, che loro sovvenzionavano i soldi per fare le trasferte, allora si facevano questi lavori di attentati. Di quando i fratelli non ci sono più, Nino Mangano se ne frega, che non vuole sovvenzionare i soldi per fare affrontare i soldi delle... Cioè, praticamente lui diceva che Nino Mangano se ne fregava di questi attentati e lui commentava questi discorsi con me.
Dopo che lui parlava, io sono entrato in argomento chiedendo il motivo, perché il motivo di fare questi attentati. E lui mi spiegava che facendo... colpendo questi monumenti antichi, queste cose dello Stato per fare togliere il 41-bis, il carcere duro per i mafiosi.
Allora io gli avevo spiegato che così era peggio, cioè, secondo la mia idea così è peggio. Dicendoci: ma lo Stato non è si inginocchia subito, così, si fanno questi attentati e levano il 41'.
Lui dice: 'no, così lo mettiamo in crisi e poi via via si leva questo 41'.

Che poi io ci avevo spiegato che il 41 stavamo male noi nel '92-'93 quando sono stato detenuto io, che era poco che avevano messo il 41. Noi detenuti comuni stavamo pure male perché c'avevano dimezzato l'aria, prima era due ore e due ore, poi l'avevano portata a un'ora e un'ora. Dopo il pranzo del colloquio era settimanalmente e poi il pranzo si entrava ogni 15 giorni. Cioè, il pranzo mi riferisco gli abbigliamenti puliti.

Si stava male e io gli ho spiegato che con tutti questi danni, non avevano combinato niente e che avevano fatto più danni, avevano messo gli altri detenuti normali pure in difficoltà, che non potevano fare dei colloqui, non potevano avere dei pranzi.

E lui aveva detto che gli era stato ordinato così, anzi si doveva fare pure l'attentato alla Torre di Pisa".

Grigoli Salvatore. Questo collaboratore (anche imputato) ha dichiarato, come s'è visto nella parte relativa agli esecutori materiali, di essere stato coinvolto nelle stragi a partire dalla riunione di Misilmeri, dove Giuseppe Graviano comunicò la decisione di effettuare l'attentato allo stadio Olimpico e, probabilmente, a Contorno.

Giuseppe Graviano, ha precisato il Grigoli, curò anche alcuni aspetti esecutivi delle azioni criminose in gestazione.

Infatti, diede l'indicazione di utilizzare, nell'attentato a Contorno, un esplosivo diverso da quello delle altre stragi; fu lui ad accantonare Cannella Cristofaro dopo l'attentato a Costanzo; fu lui a dare l'indicazione di utilizzare auto con targhe di città del Nord per dare meno nell'occhio; fu lui a disporre la riduzione del numero delle persone impegnate nell'attentato all'Olimpico, dopo essere andato appositamente a Tor Vaianica.

Il Grigoli ha dichiarato, infine, di aver appreso i motivi e lo scopo delle stragi da Nino Mangano, in questo modo:

"*"Io ne parlai di questa cosa con Nino Mangano. E lui un giorno, mentre parlavamo di questa cosa, dice: 'si sta cercando di portare al punto... cioè, questa strategia si sta facendo per cercare di portare al punto che lo Stato scendesse a patti con noi'.*
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, "con noi" che cosa significa?
IMPUTATO Grigoli: Cosa Nostra.
PUBBLICO MINISTERO: Ecco, e qual era, per così dire, la richiesta che veniva fatta allo Stato? Qual era il patto a cui doveva scendere lo Stato?
IMPUTATO Grigoli: Ecco, nel momento in cui si otteneva questa possibilità di questo contatto, Cosa Nostra... la cosa che chiedeva erano il 41, la legge dei pentiti...
PUBBLICO MINISTERO: 41-bis, cioè il carcere duro?
IMPUTATO Grigoli: Sì.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi, abolizione del carcere duro, e abolizione della legge sui pentiti.
IMPUTATO Grigoli: Sì".

Di Filippo Pasquale (Entrato in Cosa Nostra, nel mandamento di Ciaculli-Brancaccio, nel 1982-83 – Arrestato il 21-6-95 – Collaborante dal 21-6-95).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver appreso, nel 1994-95, frequentando i personaggi più in vista di Brancaccio, lo scopo delle stragi.

Gliene parlò Grigoli Salvatore o Tutino Vittorio, non ricorda di preciso. Ecco cosa gli dissero:

"Lo scopo di queste stragi era quello che sono stati portati buona parte di detenuti al carcere di Pianosa e l'Asinara. E' stato emesso il 41-bis, quindi buona parte di tutti questi detenuti si lamentavano - e questo mi consta a me personalmente perché sono andato per tre anni a fare colloqui al carcere di Pianosa -si lamentavano del regime un pochettino rigido che c'era nel carcere di Pianosa e l'Asinara e del 41-bis.

Quindi il motivo di queste stragi è stato un ricatto verso lo Stato. Praticamente: 'o togli Pianosa, Asinara e 41-bis, o noi ti facciamo saltare i monumenti'. Di conseguenza, saltando i monumenti cosa succede? E' un danno per lo Stato italiano, nello stesso tempo se saltano i monumenti i turisti qua non vengono più, quindi si bloccava anche il turismo.

E' normale che se io sono turista e sento che cominciano a saltare chiese, monumenti, eccetera, eccetera, in quei momenti io cerco di tenermi lontano dall'Italia; e quindi in questo senso si bloccava anche il fenomeno del turismo. Ma questa è una cosa secondaria, comunque.

La cosa principale era quella di ricattare lo Stato"

Delle stragi parlò poi anche con Bagarella, in questi termini:

"Poi ne ho parlato con Bagarella, però... questo l'ho commentato con Bagarella dicendo che non si era risolto niente. Questo discorso l'abbiamo, io personalmente con lui in via Pietro Scaglione. Abbiamo parlato di cose di una certa importanza, di cui oggi non posso parlare"

Romeo Pietro (nella malavita palermitana fin dagli anni '80 – In cosa nostra dal febbraio 1994 – Arrestato il 14-11-95 – Collaborante dal 14-11-95)**.**

Questo collaboratore ha dichiarato, come si è visto, di essere stato implicato personalmente nell'attentato a Contorno e di aver appreso da altri varie notizie sulle singole stragi.

Giuliano Francesco gli spiegò anche il motivo per cui erano state commesse e stragi:

"Cioè, io gli ho detto: 'ma come mai che si sono fatti... si sono fatti queste stragi?'
Ma, cioè, ho detto che è una cosa...
Dice: 'per fare levare il 41'.
Gli ho detto io: 'per fare levare il 41, si mette, si fanno le stragi? Non è peggio fare attentato. Il 41... è stato per levare il 41'."

Il discorso del 41/bis, ha precisato in sede di controesame, non valeva per l'attentato a Contorno.

Ha detto di sapere che, sempre al fine di "levare" il 41/bis, erano in programma altri attentati. L'arresto di Giuseppe Graviano complicò le cose:

"…quello che so io, che mi hanno raccontato Giuliano, da quando hanno arrestato a Giuseppe Graviano e poi il fattore che avevano saputo di Contorno, si sono fermati."

"… lui (Giuliano -NDE) diceva sempre che, da quando che hanno arrestato a Giuseppe Graviano, non si faceva più niente.
...Lui ha detto da quand'è che hanno già arrestato Giuseppe Graviano non si è fatto più nulla, che non ci interessa, dice, a nessuno.
Dice: 'quando c'era Giuseppe, quello faceva... Cioè, se doveva fare un attentato, subito si faceva'."

Ha detto che Giuliano gli parlò anche di attentati contro la Polizia, in progetto nello stesso periodo in cui venivano commesse le stragi. Dice infatti:

"Giuliano mi diceva che dovevano fare saltare il Commissariato di Brancaccio di Palermo.
Cioè, lui prima ha detto che ci volevano andare, dice, ci ha detto Giuseppe Graviano che ci volevano andare con gli elicotteri piccoli e ci facevano andare là.
Poi dice che ci sono andati di dietro con Spatuzza a fare dei sopralluoghi, che ci volevano mettere l'esplosivo di dietro.
E volevano bloccare, diciamo, la zona vicino al Commissariato e mettere un TIR da una parte e un TIR da un'altra parte, per non fare passare nessuno".

Giuliano gli disse che questa idea veniva da Giuseppe Graviano. Tuttavia, non è che Graviano facesse di testa sua, perché l'ordine veniva da Riina *("Io penso che... Cioè, il permesso lo chiede, non è che... di testa sua.*
...Io so che... dice che Graviano parlava con Totò Riina di queste cose).

Questo gli disse espressamente Giuliano. Non ricorda quando. Poi, su contestazione del PM (il 29-6-96 aveva detto che questi discorsi tra Graviano e Riina intervennero prima dell'arresto di quest'ultimo), ha confermato la circostanza riferita in istruttoria.

Ha detto di aver sentito parlare anche di un attentato alla Torre di Pisa nel contesto delle altre confidenze:

"Cioè, a me questo discorso della Torre di Pisa mi parlava sempre Giuliano Francesco.
...Dovevano fare pure il fattore della Torre di Pisa".

Il discorso sulla Torre era concreto e non astratto:

"Io quello che lui mi ha detto che la dovevano fare saltare per come ho potuto... ha parlato lui di prima. Solo che, dice, che lo sapeva pure Cancemi e non l'hanno fatto saltare più in aria".

Le valutazioni della Corte

L'esame ragionato delle dichiarazioni passate in rassegna; la considerazione del momento storico in cui si è sviluppata la campagna stragista; la qualità dei personaggi che posero in essere, materialmente, le stragi, consentono di affermare che i mandanti delle condotte delittuose descritte in imputazione furono proprio gli imputati di questo processo: Riina, Bagarella, Matteo Messina Denaro, Brusca, Provenzano, Giuseppe Graviano, Filippo Graviano.
Ferro Giuseppe è stato il mandante, o uno degli organizzatori, della strage di via dei Georgofili.

Le ragioni di questa esplosione di violenza sono da ricercare nella convinzione, maturata dai capi mafiosi, che con le stragi avrebbero costretto lo Stato a fare molti passi indietro nella lotta alla mafia.
Ciò che successe da maggio 1993 in poi fu, pertanto, solo l'epilogo di ciò che era venuto maturandi nei dieci mesi precedenti.

Ovviamente, l'attenzione verrà fermata, nelle pagine che seguono, sugli imputati "effettivi" di questo processo; di coloro, cioè, sui quali questa Corte è chiamata a esprimere il giudizio finale. La posizione di Riina e Giuseppe Graviano, invece, stralciata agli inizi del processo, verrà esaminata solo per la parte (comunque consistente) che presenta correlazioni con quella dei correi.

Per scelta metodologica, la posizione di Filippo Graviano verrà esaminata separatamente, giacché la responsabilità di questo imputato deriva, a giudizio della Corte, dalla particolare posizione da questi occupata nell'ambito del "mandamento" di Brancaccio.

Fatta questa premessa, va detto che il discorso sui mandanti (per tali intendendo tutti coloro che hanno dato un contributo ideativo o volitivo alle stragi) deve partire necessariamente dall'esame delle dichiarazioni dei collaboratori informati sull'argomento, per saggiarne l'affidabilità.
Queste dichiarazioni dovranno essere valutate in relazione alla fonte da cui promanano; in relazione al momento storico in cui la campagna stragista ebbe esecuzione; in relazione alla posizione degli esecutori.
La seconda parte sarà dedicata all'esame della posizione dei singoli autori morali
L'ultima parte conterrà l'illustrazione della causale e il completamento del discorso sulla competenza (iniziato nel capitolo primo).

1 - ESAME DELLE DICHIARAZIONI DEI COLLABORATORI. Brusca, La Barbera e Sinacori hanno concordemente "informato" che le discussioni in "cosa nostra" sulla "linea strategica" da tenere dopo l'arresto di Riina si svolsero in località Santa Flavia o nei paraggi di questa località, in abitazioni diverse: a casa di Girolamo Guddo; a casa di Tani Sangiorgi; a casa dei Vasile, sita nei pressi dell'hotel Zagarella.[1749]

I personaggi di "cosa nostra" che parteciparono a queste riunioni furono quasi sempre gli stessi: Bagarella, Brusca, Giuseppe Graviano, talvolta Matteo Messina Denaro, Gioè Antonino, lo stesso La Barbera.

Anche gli argomenti erano sempre gli stessi: la reazione dello Stato alle stragi di Capaci e via D'Amelio; l'insofferenza verso le restrizioni imposte dal nuovo regime carcerario; lo studio delle iniziative da prendere per "ammorbidire lo Stato".

Tutto ciò è stato rappresentato, a chiari lettere, dai tre collaboratori sopra menzionati, anche se il meglio informato sulle linee generali si è rivelato Brusca Giovanni.
Da lui si è appreso che queste discussioni cominciarono subito dopo l'arresto di Riina (già una settimana dopo, a casa di Guddo Girolamo) e coinvolsero, all'inizio, oltre allo stesso Brusca, anche Ganci Raffaele, Michelangelo La Barbera, Cancemi Salvatore (capi-mandamento, rispettivamente, della Noce, Bocca di Falco, Porta Nuova).

Già in queste prime riunioni (Brusca ha parlato della riunione a casa Guddo perché ad essa partecipò personalmente, ma sicuramente non fu l'unica riunione del periodo) apparve chiaro che v'erano alcuni capimandamento non disposti a prendere altre iniziative criminali di rilievo, essendo convinti che non avrebbero portato vantaggi all'organizzazione (anzi, essendo convinti che avrebbero comportato altri svantaggi).

Il "dialogo" proseguì quindi tra Brusca, Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Gioè, La Barbera Gioacchino. Questo gruppo si dimostrò subito molto omogeneo, perché fatto da capimandamento (a

---

[1749] Un fascicolo fotografico riproducente la zona in cui si trovano l'hotel Zagarella e la casa di Vasile Leonardo è stato prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (faldone n. 30, prod. n. 24).

parte Gioè e La Barbera, che erano al seguito di Brusca) che viaggiavano sulla stessa lunghezza d'onda: tutti erano convinti che bisognasse fare qualcosa per portare lo Stato sul terreno della trattativa.
Questo gruppo, infatti, viveva nella stessa dimensione epica di Bagarella, per il quale la lotta avrebbe dovuto essere portata avanti fino all'esaurimento di uno dei contendenti.
I mezzi da utilizzare erano, ovviamente, quelli soliti di "cosa nostra": la strage, considerata lo strumento migliore per incutere terrore e disarmare l'avversario.

Provenzano (e la cerchia dei personaggi che gli ruotavano intorno: Spera, Giuffré, Aglieri) appare, già in questa fase, sullo sfondo delle iniziative criminali in programma. Egli non partecipa (a quanto si è sentito) ad alcuna riunione "allargata", ma fa sentire la sua voce negli incontri "bilaterali" che ha con Bagarella e con Brusca.
Egli si dichiara contrario, nella circostanza di cui ha parlato Brusca (incontro bilaterale tra lui e Provenzano, a Belmonte Mezzagno), a perpetrare altre stragi in Sicilia. Discute molto più volentieri la prospettiva di commettere stragi al Nord.
Alla fine, la sua benedizione, data a condizione (a condizione, cioè, che non si facciano in Sicilia), darà il via alla campagna stragista del 1993-94.

Gli animatori di questa campagna si resero conto, però, in corso d'opera, che le stragi avrebbero potuto rivelarsi inefficaci. Per questo si fecero promotori, alla fine del 1993, di un apposito movimento politico ("Sicilia Libera") che secondasse le loro iniziative.

Questo, in sintesi, il quadro delineato dai collaboratori in relazione alla fase che ci occupa.

Per la sua valutazione occorre tener conto di alcuni significativi elementi.

Il primo è costituito dall'interesse di (alcuni di) coloro che ne hanno parlato a sminuire il proprio ruolo nella vicenda.
Ciò dicasi, soprattutto, per Brusca, che, oltre ad essere interessato, ovviamente, a parlare di sé il meno possibile, ha mostrato di avere un'opinione molto personale (e molto errata) della compartecipazione criminosa, soprattutto a livello morale. Ma vale anche per Cancemi, il cui interesse a collocarsi in posizione sicura (rispetto ad eventuali iniziative giudiziarie) è di tutta evidenza, soprattutto in considerazione della sua vicinanza al gruppo dirigente dell'epoca.

Lo stesso dicasi per Sinacori, che, al seguito di Matteo Messina Denaro, fu molto vicino fisicamente ai luoghi che "videro" la deliberazione delle stragi e alle persone che le adottarono. Analoghe considerazioni si possono fare per La Barbera Gioacchino, in relazione alla fase che precedette il suo arresto (23-3-93).

Ma va anche aggiunto che la posizione di costoro (Sinacori e La Barbera, così come quella di Cancemi) è stata descritta in termini non dissimili da Brusca (che non aveva con loro alcun interesse convergente) e che non v'è traccia, aliunde, di un loro coinvolgimento nello stragi.

Bisogna tener conto, poi, del fatto che gli elementi più significativi del quadro delineato dai collaboratori principali sono noti (anche) per le dichiarazioni di molti altri collaboratori "secondari", che si sono rivelati informati su aspetti parziali della vicenda (vale a dire: sui tempi della risoluzione criminosa; sui personaggi che l'adottarono e su quelli che si adoprarono per mandarla in esecuzione; sulle finalità perseguite; ecc.)
Questo consentirà spesso di verificare le dichiarazioni dei collaboratori più informati con quelle di altri meno informati, ma anche più disinteressati.

La ricomposizione dei diversi tasselli forniti dai vari dichiaranti costituirà, come si vedrà, prova sicura del fatto che i collaboratori definiti "principali" possono avere, al massimo, ridimensionato il proprio ruolo nella vicenda stragista, ma non hanno stravolto (né nella "causale", né nelle responsabilità personali) i termini del discorso che ci riguarda.

1.1 - I luoghi di maturazione della risoluzione criminosa. I luoghi (principali) in cui avvennero le discussioni finalizzate alle stragi sono stati concordemente indicati da La Barbera, Sinacori e Brusca nella villa di Gaetano Sangiorgi (sita nei pressi di Palermo, in località Santa Flavia) e in quella di Vasile Leonardo e Giuseppe (padre e figlio), sita anch'essa a Santa Flavia, nei pressi dell'hotel Zagarella, e appartenente alla famiglia Vasile (per la precisione, La Barbera e Brusca hanno parlato della villa Sangiorgi; Brusca e Sinacori hanno parlato della villa posta nei pressi dell'hotel Zagarella).

Così facendo i collaboratori hanno dato, intorno ai luoghi in cui maturò la risoluzione criminosa, indicazioni assolutamente congruenti con la collocazione dei Sangiorgi e dei Vasile nel contesto mafioso palermitano.

Di Sangiorgi Gaetano si sa, infatti, che è medico chirurgo ed ha sposato Salvo Angela, figlia di Salvo Antonino, cugino di Ignazio Salvo. E' attualmente detenuto per associazione mafiosa e per l'omicidio di Ignazio Salvo.[1750]
La partecipazione a questo omicidio è stata confessata sia da Brusca che La Barbera, in tempi e con madalità non sospette.

Dei Vasile ha ampiamente parlato, come si è visto, Brusca Giovanni, il quale si è mostrato correttamente informato sia sull'ubicazione della villa dei Vasile (che ha riconosciuto in fotografia), sia sulle vicende personali di uno dei figli di Vasile Leonardo (l'arresto, per favoreggiamento dei Graviano, all'aeroporto di Palermo).
Ha detto, infatti, di aver riconosciuto in televisione uno dei figli del suddetto Vasile, quando fu arrestato[1751].

Sinacori non ha nominato i Vasile, che non conosceva, ma ha indicato e riconosciuto in fotografia la villa dei Vasile a Santa Flavia, dove, a suo dire, avvenne la riunione dell'1-4-93.

Dei Vasile hanno parlato, però, anche Drago Giovanni[1752], Pennino Gioacchino[1753] e Spataro Salvatore[1754] per dire, meglio e più chiaramente di tutti, che Vasile Leonardo era un vecchio "uomo d'onore" della famiglia di Brancaccio, divenuto, negli anni '80, molto vicino ai f.lli Graviano, dei quali divenne anche favoreggiatore.
Tutte queste persone sapevano che i Vasile avevano in appalto la pulizia dei treni delle FF.SS.
Drago e Pennino sapevano anche che Vasile Leonardo era appassionato alle corse dei cavalli; che aveva un figlio, a nome Giuseppe, con la stessa passione.

E' tutto vero, giacché dal teste Giuttari si è appreso che uno dei figli di Vasile Leonardo, Giuseppe, fu arrestato il 3-10-93 per favoreggiamento dei Graviano, all'aeroporto di Palermo, mentre proveniva da Napoli; che Vasile Giuseppe era titolare di una ditta di pulizie con sede a Palermo, corso Tukory, n.8.

Le modalità e le circostanze di questa illecita attività (favoreggiamento) sono state illustrate da una molteplicità di testi, sicuramente credibili per la loro provenienza geografica e per l'assoluta estraneità alle dinamiche di "cosa nostra", ovvero per il contro interesse che avevano a dichiarare il contrario. Per questo il dato è assolutamente certo.

Ci si riferisce al teste Abbaterusso, titolare dell'agenzia immobiliare "Nino" di Forte dei Marmi, attraverso cui fu affittata una villa in Versilia nell'estate del 1993; ai testi Barsaglini e Poli, proprietari della villa affittata; al teste Bianchini Elio, giardiniere della villa suddetta; al teste Puma Fedora, moglie di Vasile Giuseppe; agli ufficiali di PG Vitale e Leggeri, che ebbero ad effettuare accertamenti di varia natura sull'attività in esame.

Ebbene, da tutti questi testi si è appreso che Tosonotti Enrico, Imperatore Agostino e Vasile Giuseppe (tutte persone nominate da Gioacchino Pennino) si adoprarono, nella primavera del 1993, per affittare una villa in Versilia; che il 7-6-93 affittarono, attraverso l'agenzia "Nino", la villa Poli-Barsaglini sita in Forte dei Marmi,

---

[1750] Teste Firinu, fasc. n.256. Il Sangiorgi è nato a Palermo il 26-1-50.
[1751] Quando fu arrestato, cioè, il figlio di Vasile Leonardo.
[1752] IL Drago ha dichiarato di aver conosciuto Leo Vasile, "uomo d'onore della famiglia di Brancaccio". Abitava a Palermo, in una traversa di Corso Calatafimi, ed era appassionato di cavalli da corsa, come pure il figlio Giuseppe (glielo raccontò lo stesso Leo).
Il Vasile gestiva un'impresa di pulizie *("Pulizie nel senso che aveva una cooperativa nella stazione ferroviaria sita in Brancaccio dove puliva appunto i vagoni dei treni").*
Ha aggiunto che, qualche voltò, andò pure a casa sua.

[1753] Le dichiarazioni di Pennino Gioacchino sui Vasile sono state riportate nella parte narrativa di questo paragrafo.
[1754] Spataro Salvatore ha dichiarato di aver sentito parlare dei Vasile:
"Erano quelli che avevano un appalto alla stazione per pulire i treni.
Una volta, all'inizio degli anni '90, Cristofaro Cannella si prese l'impegno di far assumere suo cugino, Nicola Lipari, nella ditta del Vasile".
Cannella e Vasile erano amici. Vasile era amico anche degli amici di Cannella (*"Penso di sì. Per conoscere Fifetto Cannella, automaticamente conoscerà anche altri...è un pensiero mio"*).

via S. Allende, n. 137, per il periodo luglio-agosto 1993; che la villa fu abitata, saltuariamente, dai tre f.lli Graviano (Giuseppe, Filippo e Benedetto) e dalle rispettive ragazze, da Matteo Messina Denaro e dalla ragazza che l'accompagnava ("Andrea"), da Vasile Giuseppe e dalla moglie (Puma Fedora), da altre due ragazze giunte insieme a Benedetto Graviano.

Alla fine della locazione furono rinvenute nella villa due biciclette, spedite poi dal giardiniere (Poli Elio) all'indirizzo della ditta di pulizie del Vasile a Palermo, in corso Tukory, n. 8, tramite la ditta Calcagnini Autotrasporti Snc.[1755]

Qaunto si è detto non può essere letto, ovviamente, come conferma che le stragi le abbiano decise gli imputati odierni, ma rappresenta, relativamente ai Vasile, una "indicazione di persona" estremamente significativa, da tenere in considerazione nel prosieguo del discorso.
Significa, infatti, che Vasile era realmente un uomo dei Graviano. Da qui un importante corollario: se le stragi furono decise in casa sua, Graviano ebbe sicuramente parte nella decisione.

Infatti, conoscendo l'attaccamento al territorio dei gruppi mafiosi e la sovranità assoluta dei capi sulle persone di "famiglia", come risulta dalle dichiarazioni di numerosissimi collaboratori, diventa impensabile che Leonardo Vasile abbia potuto mettere la propria abitazione a disposizione di altri, per una o più riunioni di "alto livello", senza l'avallo e la partecipazione del suo capo.

Ma che la decisione delle stragi sia stata presa nella casa di Vasile si può affermare già in queste prime battute, in base a questo ragionamento semplicissimo: ne parlarono al Pubblico Ministero, nello stesso contesto temporale, Brusca e Sinacori, dopo l'arresto (Brusca fu arrestato il 20-5-96; Sinacori il 20-7-96) e quando entrambi erano in isolamento carcerario (Sinacori fu scarcerato nel mese di luglio del 1997; Brusca è tuttora detenuto).

Dalle comunicazioni fatte in udienza dal Pubblico Ministero si evince, infatti, che le dichiarazioni rese da Sinacori sulle stragi furono depositate nella Segreteria del PM in data 1-9-97 (erano state rese al PM in data 14-2-97 e 25-6-97), mentre le dichiarazioni di Brusca furono rese pubbliche, mediante deposito, in data 22-12-97 (erano state rese al PM tra il 10-8-96 e il mese di giugno del 1997).[1756]

Ebbene, già allora la casa di Vasile fu indicata dai due collaboratori come il luogo in cui avvennero (per buona parte) le discussioni sulla linea "strategica" da tenere dopo l'arresto di Riina.[1757]
Considerato che da nessuna parte era venuta, fin'allora, questa indicazione (La Barbera non ha mai parlato di Vasile e di riunioni fatte in casa sua), se ne deve dedurre che la convergenza tra Sinacori e Brusca non può dipendere da una lettura del materiale probatorio disponibile ai due.

[1755] Copia del documento di spedizione è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.47, faldone n. 11 delle prod. dib.).
[1756] Vedi comunicazioni rese in udienza dal PM l'1-9-97 per Sinacori (fascicolo n.188, pag.5) e in data 22-12-97 per Brusca (fascicolo n.281, pag.72).
[1757]

Questa Corte non dispone delle dichiarazioni rese da Sinacori il 14-2-97 ed il 24-6-97, ma l'assenza di ogni tipo di contestazione (sia da parte del PM che dei numerosi e agguerriti difensori) sul punto costituisce un indice sicuro del fatto che Sinacori ebbe a rendere, in istruttoria, dichiarazioni assolutamente conformi a quelle rese a dibattimento (e a dibattimento ha parlato espressamente della casa prossima all'hotel Zagarella come luogo di riunione).

Questa Corte dispone, invece, dei verbali di dichiarazioni rese da Brusca in istruttoria, in quanto sono stati oggetto di contestazioni. Da essi si evince che Brusca parlò di una riunione (svoltasi nei pressi dell'hotel Zagarella) in 28-5-97, specificando che avvenne nei primi mesi del 1993 e si svolse in casa di una persona che gestiva un'impresa di pulizie e fu arrestata all'aeroporto, mentre proveniva da Napoli. Dopo averne sentito il nome fatto dal PM, confermò che si trattava di Vasile Giuseppe.
(cfr verbale di interrogatorio del 28-5-97, pag.207 e segg,, prodotto all'udienza del 29-1-98, faldone n. 35 delle prod. dib.).

Perciò, a meno di ipotizzare (anche questa volta, come sempre è stato fatto di fronte ai dati troppo eloquenti) interventi dei Servizi Segreti (che razzolano tra le carte del PM e fanno la spola tra i collaboratori detenuti), si deve concludere che entrambi i collaboratori ebbero ad introdurre un dato "originario", fondato sulla loro personale esperienza.

La convergenza delle dichiarazioni sul dato dimostra poi che ebbero anche a dire la verità ("sparando" a caso non avrebbero mai colpito, entrambi, l'hotel Zagarella).

1.2 - I tempi di maturazione della risoluzione criminosa. I tempi di maturazione della risoluzione criminosa sono stati concordemente indicati da La Barbera, Sinacori e Brusca nei primi mesi del 1993 (Sinacori ha parlato di una riunione praticamente conclusiva avvenuta l'1-4-93).

Questo dato era scontato per La Barbera, che fu arrestato il 23-3-93 e non avrebbe mai potuto parlare, quindi, di una qualche riunione decisoria avvenuta dopo questa data. Ma non lo era (non era scontato, cioè) per Sinacori e Brusca, che furono arrestati, invece, nel 1996.

Si potrebbe obiettare che anche costoro, se avessero voluto accreditarsi come soggetti informati sulle stragi (pur non essendolo), avrebbero comunque avuto, come punto di riferimento temporale, la strage di via Fauro. Quindi, era scontato che non avrebbero parlato di incontri successivi al 14-5-93.

Ciò che non era scontato, però, è il fatto che avrebbero dato per esaurita l'attività decisionale agli inizi di aprile del 1993 (invece che, per esempio, agli inizi di maggio del 1993, come sarebbe stato possibile) e che ne avrebbero indicato il momento di avvio nell'arresto di Riina (invece che in epoca antecedente a quest'arresto, come pure sarebbe stato possibile).

Il dato temporale introdotto da Brusca e Sinacori si rivela interessante, poi, anche sotto un altro profilo: è congruente con quello introdotto da Ferro Vincenzo circa l'epoca in cui fu chiamato da Calabrò (perché sollecitasse lo zio a dare l' "appoggio").

Il Ferro ha parlato, infatti, della metà di aprile del 1993 (il primo viaggio a Prato è del 27-4-93); epoca che calza a pennello con quanto detto da Sinacori (dopo l'1-4-93 Bagarella si incontrò con Provenzano, che diede via libera alle stragi).

Infine, i tempi indicati da Brusca e La Barbera circa la presa di contatto con i "catanesi" sono perfettamente corrispondenti a quelli riferiti da questi ultimi (in ordine all'attentato a Costanzo), come si vedrà al punto successivo.

1.3 - Lo sviluppo dell'attentato a Costanzo. Sia Brusca che La Barbera hanno parlato di un viaggio di Gioè a Catania, fatto su ordine di Brusca e Bagarella, nel corso del quale Gioè si incontrò col "Malpassotu" per sollecitare un attentato al giornalista.

Sia Brusca che La Barbera hanno fatto riferimento, parlando del viaggio, al periodo di febbraio-marzo 1993. Pulvirenti, Malvagna, Maugeri, Cosentino hanno confermato questa circostanza, raccontando che, poco dopo l'arresto di Riina, Gioè prese contatto con Pulvirenti per indurli ad uccidere Maurizio Costanzo.

In questo caso, quindi, il dato non è stato introdotto dai soli Brusca e La Barbera, ma da ben sei collaboratori, che hanno indicato, in maniera assolutamente conforme, epoca, mezzi, modalità e ragioni dell'attentato al giornalista, nonché gli uomini che lo sollecitarono e che avrebbero dovuto portarlo a termine.

Si è visto, infatti, che per tutti i mezzi dovevano essere quelli tradizionali (definiti, di colta in volta, "armi da fuoco", "armi corte", "fucili e pistole", e simili); le ragioni (almeno quelle ultime ed apparenti) erano collegate ad una trasmissione, condotta da Costanzo dopo l'arresto di Riina (anzi, nel giorno stesso dell'arresto di Riina), non rispettosa della "dignità" e del "prestigio" del capo di "cosa nostra";[1758] gli uomini che sollecitarono

---

[1758] Ecco come sono state rappresentate dai vari collaboratori le ragioni immediate dell'attentato a Costanzo:

- La Barbera Gioacchino:

"...mi ricordo che in quella trasmissione aveva detto: 'se bevevo, dice, questa sera mi ubriacavo addirittura'."

- Ferro Giuseppe:

"E nun è che fece una cosa bella, dice: 'Ora mi vado a bere una bottiglia di sciampagna'. Anzi, disse: 'Mi vado a ubriacare..., u' Costanzo'."

l'attentato furono Gioè e, indirettamente, Brusca; gli uomini che avrebbero dovuto eseguirlo erano quelli scelti dal "Malpassotu".

Anche qui, la considerazione del momento in cui furono rese queste dichiarazioni fa giustizia di ogni sospetto di parzialità e di falsità.

Di un attentato a Costanzo rimesso all'iniziativa dei catanesi i collaboratori parlarono, infatti, quasi tutti nel 1994, mentre erano detenuti (La Barbera, collaborante dalla fine del 1993; Maugeri, collaborante dal gennaio del 1994; Malvagna, collaborante dal mese di marzo del 1994; Pulvirenti, collaborante da settembre del 1994; Cosentino, collaborante dal novembre del 1994).
Tutti costoro resero dichiarazioni sul punto prima del deposito degli atti di indagine e senza essere mai stati destinatari di provvedimenti giudiziari concernenti questi fatti (nessuna delle persone sopra nominate è imputata in questo processo).
Anche in questo caso, quindi, la convergenza di tante dichiarazioni è prova sicura della loro veridicità.

A costoro si aggiunse poi Brusca nel mese di maggio del 1997. Di lui si può dire, in questo caso, che s'è solo accodato agli altri e che, quindi, non hanno alcun valore le sue dichiarazioni.
Che non sia così lo dimostra però il fatto che Brusca non ha parlato di ciò che avvenne a Catania, ma di ciò che avvenne a Palermo, prima e dopo l'invio di Gioè nel capoluogo etneo. E il suo racconto rappresenta realmente la premessa storica (ignota ai catanesi) del viaggio di Gioè e lo sviluppo logico delle discussioni che si svolsero, in quel periodo, intorno al giornalista Costanzo.
Anche per questo è, sul punto, particolarmente credibile.

Se non dovesse bastare il numero dei collaboratori e il loro status personale mentre rendevano queste dichiarazioni si tenga allora conto della articolazione del loro racconto.
Si tratta, invero, di un fatto non particolarmente complesso, ma che le penetranti domande del Pubblico Ministero e dei numerosi difensori hanno notevolmente "allargato".

Si è visto, infatti, che il gruppo dei catanesi (Pulvirenti, Malvagna, Maugeri, Cosentino) è stato interrogato su tutti gli aspetti del rapporto tra Palermo e Catania (in ordine alla vicenda che ci occupa): soggetti che lo instaurarono; luogo e modalità dell'incontro; persone che vi presero parte; persone che vi girarono intorno (autista, accompagnatori, ecc.); oggetto della discussione; modalità di attuazione della risoluzione concordata; ecc. ecc.
Inoltre, l'argomento è stato preso a spunto dal Pubblico Ministero per allargare il discorso sui rapporti tra i catanesi e i palermitani e sulle persone che vi avevano parte nell'epoca che ci interessa.

Ebbene, tutti, a parte su un punto (che si dirà) hanno raccontato le stesse cose: Gioè contattò Pulvirenti poco dopo l'arresto di Riina; Gioè era in compagnia di Eugenio Galea quando giunse al Motel Agip di Catania; Pulvirenti si trovava a Belpasso, in un casolare prossimo all'Etna-Gel, quando fu avvertito dell'arrivo di Gioè da Rapisarda Giovanni; l'incontro tra Pulvirenti e Gioè avvenne a Palazzolo; Angelo Romano faceva da autista a Gioè; ecc. ecc. (si confrontino tra loro, punto su punto, le dichiarazioni, in particolare, di Pulvirenti e Malvagna).

Concordi si sono rivelati poi tutti i dichiaranti sugli altri argomenti esaminati: sull'organizzazione della "famiglia" di Catania; sul ruolo che, in questa famiglia, avevano Pulvirenti ("consigliere"), Galea

---

- Malvagna Filippo:
"In quanto essi ritenevano che il Costanzo aveva offeso Riina nel corso di una sua trasmissione televisiva, e più volte aveva manifestato... aveva parlato contro l'organizzazione stessa. Poi, se vi erano altri motivi, non lo so, questo non me lo disse".
- Maugeri Vittorio:
" Perché quando è stato arrestato Totò Riina, lui ha parlato male di Totò Riina. E allora è stato contattato Pulvirenti Giuseppe..."
- Pulvirenti Giuseppe:
"…che si parlava che in quei giorni sia Santoro, Michele Santoro, che sia Maurizio Costanzo, avevano parlato male di Cosa Nostra".
- Cosentino Antonello (al Pm il 6-4-95):
"Erano state commentate le trasmissioni del giornalista. E, in particolare, quella mandata in onda dopo l'arresto di Riina".

("interprovinciale"), Vincenzo Aiello ("cassiere") e le molte altre persone nominate nel corso dell'esame; sui rapporti tra catanesi e palermitani e sulle persone che li curavano; ecc. (si confrontino tra loro le dichiarazioni di tutti i catanesi esaminati).

Tutto ciò costituisce non già indizio, ma prova certa che è stata detta la verità.

Infatti, non solo in carcere, ma nemmeno in libertà tanti dichiaranti avrebbero avuto modo di accordarsi su aspetti così minuti del fatto storico che li vide protagonisti o spettatori (l'incontro Gioè-Pulvirenti) e di una vicenda criminale durata molti anni, coinvolgente innumerevoli persone e "ricca" di molti fatti illeciti, ognuno dei quali suscettibile di approfondimento in sede di esame e controesame.

Il fatto, poi, che fu Gioè a fare da tramite tra Brusca-Bagarella e i catanesi si spiega sia con lo collocazione di Gioè nel contesto criminale palermitano (tutti quelli che hanno parlato di lui lo hanno detto "rappresentante" della "famiglia" di Altofonte, facente parte del mandamento di Brusca), sia la relazione che legava Gioè a Bagarella.
Il legame tra questi ultimi due è stato reso noto da molti collaboratori (Brusca, la Barbera, Sinacori, ecc.), ma è confermato anche dalla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 12-2-85, che li condannò entrambi alla pena di anni 11 e mesi sei di reclusione per spaccio di stupefacenti commesso in concorso.[1759]

Anche qui, poi, oltre alla convergenza di tante dichiarazioni, vi è un dato oggettivo che conferma il racconto dei vari collaboratori: Costanzo condusse effettivamente una trasmissione televisiva (era la puntata n. 92 del 15-1-93 del "Maurizio Costanzo Show") in cui esprimeva viva soddisfazione per l'intervenuto arresto di Riina, commentando la notizia con ministro dell'Interno dell'epoca (on. Nicola Mancino).
Tra l'altro, venivano espressi, da parte di Costanzo, pesanti apprezzamenti su Riina (*"Questo mascalzone è stato latitante per vent'anni"; "Ha già rubato a tutti noi vent'anni"*). [1760]

- Non può tacersi, però, che tra le tante convergenze vi è, come è stato anticipato, una divergenza: Malvagna, contrariamente a tutti gli altri (Brusca, La Barbera, Pulvirenti, Cosentino) afferma che l'inviato dei palermitani a Catania non fu Gioè, bensì Gioacchino La Barbera e un certo De Caro.

Ma va aggiunto subito che questa divergenza è di scarsissimo significato, se non altro perché Malvagna non ha riferito, sul punto, ciò che vide, ma ciò che gli fu raccontato da Angelo Romano.
Niente toglie, quindi, che Malvagna ricordi male la circostanza; che faccia confusione tra episodi diversi; che Romano gli abbia detto inesattezze sulle persone.
Anche in questo caso appellarsi a questa divergenza per inficiare il racconto di tanti collaboratori appare decisamente fuor di luogo.

Nessuna contraddizione, vi è, invece, contrariamente a quanto ritenuto da alcuni difensori, tra La Barbera e Pulvirenti (il primo avrebbe sostenuto che Brusca mandò due volte Gioè a Catania: una volta per richiedere l'impegno di Pulvirenti; una seconda volta per sollecitarlo al rispetto dell'impegno preso. Pulvirenti ha negato di essere stato sollecitato, una seconda volta, da Gioè).

In realtà, La Barbera ha dichiarato che Gioè fu mandato anche un'altra volta a Catania per sollecitare l'attentato, ma non ha detto che fu mandato da Pulvirenti.[1761]
Niente toglie, quindi, che Gioè abbia parlato con Galea, Aiello, Santapaola o qualche altra persona del gruppo dirigente catanese.

[1759] Questa sentenza è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (faldone n. 17 delle prod. dib.).
[1760] La videocassetta registrata di questa trasmissione è stata prodotta dal PM all'udienza del 26-11-96 e rappresenta il punto n.9 delle produzione di quel giorno. E' contenuta nel faldone n.10 delle prod. dib.
La parte che riguarda Riina è contenuta tra i giri 001-003; 011-025; 031-039; 1:36-1:37.
[1761] Ha detto, infatti, La Barbera:
" Infatti un'altra volta che si è recato a Catania e altre cose, il Brusca gli ha detto di sollecitare per vedere sul fatto che tempo avevano bisogno. Lui per risposta ha venuto a dire che stavano provvedendo."

D'altra parte, lo stesso Pulvirenti ebbe a dire, in istruttoria, di aver visto due volte Gioè e di non ricordare se gli parlò di Costanzo la prima o la seconda volta.[1762] E' ben probabile, però, che gliene abbia parlato entrambe le volte (la prima volta per raccogliere la disponibilità ad effettuare l'attentato; la seconda volta per sollecitarlo) e che il Pulvirenti serbi memoria di un solo contatto finalizzato a questo attentato.

Nemmeno vi è contraddizione tra quanto dichiarato tra Pulvirenti in istruttoria e a dibattimento. E' stato messo l'accento, invero, sul fatto che Pulvirenti sostenne, in istruttoria, che, nell'incontro con Gioè, il discorso cadde occasionalmente su Costanzo, mentre a dibattimento ha sostenuto che Gioè andò appositamente a Catania per sollecitare l'attentato.
E' evidente, infatti, che nell'uno e nell'altro caso il Pulvirenti ha espresso una sua personale opinione, perché non poteva conoscere i pensieri di Gioè.
In ogni caso, il contrasto verte su una circostanza assolutamente marginale perché possa avere un qualche significato. E senza contare che, leggendo le parole dette da Pulvirenti in istruttoria - riportate in nota [1763]- non si comprende affatto se ebbe a parlare di occasionalità o di preordinazione dell'incontro.

- In conclusione, può dirsi certo, quindi, che Gioè contattò i catanesi nei tempi e nei modi che si sono detti in funzione dell'attentato a Costanzo.

Questa acquisizione ne porta con sé un'altra: Gioè fu spedito a Catania da Brusca.

Questo fatto può dirsi assodato non solo perché l'hanno riferito due collaboratori (appunto, Brusca e La Barbera), ma soprattutto perché, conoscendo le abitudini e le dinamiche di "cosa nostra", si può esser certi che Gioè, "uomo d'onore" di Altofonte, non si sarebbe mosso da Palermo senza l'ordine o l'avallo del suo capomandamento (appunto, Brusca).[1764]

L'iniziativa di Gioè rimanda, quindi, direttamente a Brusca e alla conventicola cui questi era legato nel periodo che ci interessa. Il gruppo che, come si è visto e meglio ancora si vedrà in seguito, rappresentava, agli inizi del 1993, l'anima arrabbiata di "cosa nostra".

1.4 - Gli orientamenti del dopo-Riina – L'esistenza di diversi orientamenti in "cosa nostra" è stata riferita da tre collaboratori: Brusca, Sinacori, Ganci Calogero.
Ognuno ha rappresentato questo aspetto a parole proprie e sulla base dell'esperienza maturata all'interno dell'organizzazione. Il quadro che ne è venuto fuori, al di là dei soggettivismi sempre collegati alla conoscenza di un fatto storico complesso, è senz'altro coerente.
Vediamo.

Per Brusca, che operava "dall'interno", v'era un gruppo di oltranzisti, di cui egli stesso faceva parte, composto anche da Bagarella, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro.

[1762] Disse infatti il 16-3-95 al PM:
"Io ho visto Gioè due volte. Non ricordo se in occasione della prima, o della seconda volta, parlando appunto con Gioè, presente Galea, si finì a parlare del giornalista Costanzo.
Sia io, sia Gioè, manifestammo l'opinione che Costanzo aveva esagerato nelle sue trasmissioni. In particolare in quella nella quale aveva manifestato la sua contentezza per l'arresto di Riina.
Questo, era quello che ci dicemmo io e Gioè.
Io stesso dissi a Gioè che Costanzo meritava che qualcuno gli facesse pagare quello che aveva detto. E cioè che gli si facesse un'azione contro.
Gioè disse che era perfettamente d'accordo. E mi domandò se io avevo la forza per realizzare un attentato".

[1763] *"Io ho visto Gioè due volte. Non ricordo se in occasione della prima, o della seconda volta, parlando appunto con Gioè, presente Galea, si finì a parlare del giornalista Costanzo".*

[1764] Sulla collocazione di Gioè nella "famiglia"di Altofonte non conviene dilungarsi, perché il fatto è assolutamente pacifico. Ne hanno parlato, in termini lineari e convergenti, Brusca, La Barbera, Di Maggio, Sinacori, Patti, Chiodo, Ferro Giuseppe, Geraci, Ganci Calogero.

V’era un altro gruppo che voleva “stare calmo” ed era composto da Cancemi, Ganci Raffaele, Michelangelo La Barbera.
V’era, poi, la “linea Provenzano con quei tre, quattro mandamenti, cioè che non erano anche loro per la linea stragista”. “Almeno per il momento”.

Per Sinacori si formarono in “cosa nostra” due gruppi: il primo, che “voleva stare calmo”, era formato, sostanzialmente, da Ganci Raffaele, Cancemi Salvatore e Michelangelo La Barbera; il secondo gruppo, oltranzista, era formato da Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano.
A qust’ultimo gruppo si aggiunse, infine, Brusca Giovanni.
Tra questi due gruppi v’era Bernardo Provenzano, che faceva un pò l’ago della bilancia: non voleva dispiacere i “palermitani” (Ganci e compagnia); non voleva contraddire il suo paesano corleonese (Bagarella) e gli amici di costui.

Per Ganci Calogero i gruppi erano due: c’erano egli “oltranzisti” ed erano Provenzano, Bagarella, Brusca, i Graviano.
C’era poi un’ala moderata ed era rappresentata dal padre (Ganci Raffaele), da Michelangelo La Barbera, da Cancemi Salvatore.

- Ciò detto, va messo in evidenza che, al di là di alcune apparenti disarmonie (segno, tra l’altro, che i collaboratori non s’erano consultati tra loro prima di parlare), Brusca e Sinacori (tralasciando, per il momento, Ganci Calogero) hanno rappresentato la stessa situazione fattuale.

Invero, entrambi hanno riferito che il gruppo Ganci, Cancemi, La Barbera (Michelangelo) non voleva saperne di altre stragi; entrambi hanno riferito che erano fermi nell’idea stragista Bagarella, Graviano, Messina Denaro.

Entrambi hanno collocato Provenzano sullo sfondo della discussione che ferveva in “cosa nostra” e ne hanno concordemente riferito (nella sostanza) l’atteggiamento iniziale: per Brusca, Provenzano divenne attendista dopo l’arresto di Riina e voleva una sospensione delle aggressioni pensate in precedenza (*“La linea strategica di Riina non gli stava a mano, non gli stava bene per il momento, non che non gli stava bene, che non era d’accordo alle stragi; che sia ben chiaro”*); per Sinacori, il Provenzano non voleva inimicarsi né i palermitani (Ganci e via di seguito) né i corleonesi (Bagarella e via di seguito).

Nelle parole dell’uno e dell’altro v’è, quindi la rappresentazione di un ruolo e di un atteggiamento “mediano” da parte di Provenzano; che evolse, poi, nella decisione di fare le stragi sul continente.

L’epilogo dell’atteggiamento di Provenzano è stato diversamente rappresentato da Brusca e Sinacori non perché questi due collaboratori siano in contraddizione tra loro, ma solo perché ognuno di loro era diversamente informato sugli sviluppi della discussione.
Sotto quest’aspetto, Sinacori si è rivelato molto più informato di Brusca, se non altro perché proprio Brusca (che era stato l’ideatore delle stragi) uscì di scena nella parte finale, mentre Sinacori continuò ad essere informato dal suo amico Messina Denaro.

Questi due collaboratori sono stati concordi anche sul ruolo di Brusca nella vicenda.
Infatti, il Brusca si è rappresentato come uno degli animatori della campagna stragista, salvo entrare in conflitto con Bagarella al momento esecutivo (perché Bagarella non sospese l’attentato a Costanzo dopo la rivelazione di Gioè) e salvo riallacciare i rapporti con gli oltranzisti dopo un “chiarimento” a quattrocchi con lo stesso Bagarella; per Sinacori, Brusca era considerato, in un certo periodo, da Bagarella, Messina Denaro e Graviano, un “miserabile” e “mascalzone” (perché aveva prima sostenuto l’idea stragista e s’era poi allineato a Ganci) e fu riagganciato alla linea stragista dopo un colloquio con Bagarella.
E’ evidente che i due dicono la stessa cosa e che divergono solo sul motivo della dissociazione (temporanea) di Brusca.

Vi è, in quello che si è visto, quanto basta per affermare che il quadro delineato dai due collaboratori è sostanzialmente omogeneo.

La valutazione delle dichiarazioni rese, sul punto, da questi collaboratori passa, anche in questo caso, attraverso la notazione fatta in precedenza: Brusca e Sinacori ne parlarono nella prima metà del 1997, all’insaputa uno dell’altro, e riferirono cose “originarie”. Valgano, quindi, anche in questo caso le considerazioni svolte al punto A e che non è il caso di ripetere.
Da questo si deve dedurre che entrambi dissero la verità su quest’aspetto, importantissimo, della vicenda processuale.

Non c'è bisogno, quindi, di appellarsi alla conferma di Ganci Calogero, di cui si può (fondatamente) sostenere che è interessato a dare del padre la rappresentazione migliore.

Il discorso sulla individuazione dei responsabili della campagna stragista deve quindi proseguire puntando l'attenzione sui soggetti che, all'indomani dell'arresto di Riina, furono gli "oltranzisti" e su quelli che, facendo l'ago della bilancia, fecero pendere il piatto nella nota direzione.

<u>1.5 - Gli oltranzisti delle stragi.</u> **I soggetti che, all'indomani dell'arresto di Riina, spinsero affinché il malessere maturato in "cosa nostra" avesse l'epilogo che si conosce furono, come s'è visto, Bagarella, Graviano, Messina Denaro e Brusca.**

Le indicazioni che sono venute verso costoro sono molteplici e riguardano, in alcuni casi, il gruppo nel suo insieme; in altri casi singoli componenti dello stesso.

Verso il gruppo nel suo insieme convergono le confessioni di Brusca e le dichiarazioni accusatorie di La Barbera, Sinacori, Ganci Raffaele e Ferro Giuseppe.

Verso singoli componenti del gruppo oltranzista sono indirizzate le dichiarazioni di soggetti di diversa collocazione criminale e di diversa area geografica, che per i motivi più vari ebbero modo di apprendere fatti e circostanze collegate con le vicende e con i personaggi di questo processo.

Tutti, nel loro specifico, hanno indicato una o più delle persone qualificate "oltranziste" come collegate a una o più delle stragi del 1993-94.

Anche del loro contributo occorrerà tenere conto per formulare il giudizio sugli imputati in questione.

Vediamo, brevemente, di chi si tratta.

- Cannella Tullio ha detto di essersi trovato in compagnia di Bagarella quando fu diffusa la notizia delle stragi del 27 luglio 1993. Il Bagarella, con alcune battute (*"Vediamo a chi trovano"; "continuiamo, staremo a vedere"*), gli fece capire che quelle stragi erano opera sua.

Sempre allo stesso modo e nello stesso periodo Bagarella, parlandogli dell'attentato a Costanzo, gli fece capire che ci aveva messo mano (*"Vedi, Costanzo, con questa piccola bomba s'assistemò"*).

Su sollecitazione di Bagarella e con l'aiuto di Matteo Messina Denaro fu messo su, da lui (Cannella) il movimento "Sicilia Libera", con fine indipendentista e con lo scopo di procurare vantaggi immediati a "cosa nostra".

- Calvaruso Antonio ha parlato a vario titolo di Bagarella. Questi gli disse che l'idea delle stragi gli era venuta da un terrorista conosciuto in carcere; che lo scopo era quello di "abolire il 41/bis" e di "confondere le idee allo Stato".

Inoltre, prima dell'attentato a Contorno, sentì Bagarella dire che sarebbe avvenuto qualcosa che avrebbe fatto contenti tutti i carcerati. Dopo il fallimento di questo attentato Bagarella, parlando con Brusca, lamentò il fatto che i "ragazzi", inesperti, s'erano addirittura fatto scappare Contorno dopo averlo incontrato all'interno di un bar.

Lo spunto di Contorno servì a Bagarella per estendere il discorso alle altre stragi del 1993-94. Disse che era stato tranquillizzato da Mangano sulla bravura dei "ragazzi", che non avevano fallito nelle stragi di Roma, Firenze, Milano e in questo modo era stato dissuaso dal "presenziare" direttamente all'ultimo attentato.

In ordine all'attentato a Costanzo, Bagarella fece qualche battuta ugualmente significativa (*"vedi, ora non parla più di mafia"*).

La sua vicinanza a Cannella Tullio e Bagarella gli permise di ascoltare discorsi sul movimento "Sicilia Libera", a cui erano interessati anche i Graviano.

- Geraci Francesco ha raccontato un episodio che rimanda chiaramente a Matteo Messina Denaro: questi si presentò un pomeriggio a casa sua, dopo l'arresto di Riina; gli disse che avevano intenzione di fare degli attentati al Nord e gli chiese il suo parere.
Messina Denaro parlava di colpire edifici importanti.

- Ferro Vincenzo ha parlato di progetti contro gli agenti di custodia, progettati, agli inizi del 1995, da Matteo Messina Denaro, per "l'abuso che veniva fatto del 41/bis".

- Il gruppo dei catanesi (Pulvirenti, Malvagna, Maugeri, Cosentino) ha concordemente indicato in Gioè (e quindi Brusca), come si è detto, la persona che sollecitò la loro opera per uccidere Costanzo.

- Monticciolo ha parlato di Brusca come della persona che gli ordinò di prelevare esplosivo dall'arsenale di contrada Giambascio. Questo esplosivo doveva servire ad uccidere Contorno (glielo disse lo stesso Brusca).
Brusca gli disse anche che l'esplosivo serviva a Bagarella.

Ad attentato fallito ascoltò commenti critici di Brusca verso Bagarella, che non aveva gestito convenientemente l'affare (*"Dice: se ne sbriga lui, se ne sbriga lui. Invece, se ci andavamo noi, forse con due revolverate finivamo prima ancora, al posto di fare questo casino"*).

- Di Filippo Pasquale ha parlato di una discussione avuta con Bagarella sulle stragi nell'appartamento di via Pietro Scaglione. Bagarella diceva che non si era risolto niente.

- Ciaramitaro Giovanni ha dato indicazioni che rimandano a Bagarella e "ai Graviano": ha detto che Bagarella premeva per uccidere Contorno, perché era ossessionato dal suo pensiero; i Graviano volevano uccidere Contorno perché lo ritenevano responsabile della morte del loro padre; i Graviano erano generosi nel finanziare la campagna stragista, mentre Nino Mangano "se ne fregava".

- Scarano Antonio ha indicato Matteo Messina Denaro come la persona da cui fu incaricato di cercare a Roma appartamenti che servissero da base per l'attentato a Costanzo e come la persona che, successivamente, partecipò alla spedizione contro Costanzo del 1992.
Ha parlato di un passaggio di Giuseppe Graviano per la villa di Bizzoni, a Tor Vaianica, mentre veniva preparato l'attentato a Contorno.

- Pennino Gioacchino ha fatto chiaro riferimento ai f.lli Graviano come a coloro che, dopo le stragi del luglio 1993, volevano ancora alzare il tiro contro il Vaticano e contro i Carabinieri.
Ha parlato dei Vasile e del fatto che, attraverso di loro, fu procurata ai Graviano una villetta a Forte dei Marmi "finalizzata nell'ottica delle stragi".
Ha parlato del senatore Inzerillo come inserito nella famiglia di Ciaculli e molto vicino ai f.lli Graviano.

- Grigoli rimanda direttamente a Giuseppe Graviano come la persona che gli ordinò di attivarsi per la strage dell'Olimpico e di Formello.

- Romeo Pietro ha parlato di confidenze avute da Giuliano. Questi gli diceva, riferendosi alle stragi, che, arrestato Giuseppe Graviano, "non si faceva più niente".
Sempre Giuliano gli parlò di un attentato alla Torre di Pisa. Di questo attentato era a conoscenza anche Cancemi e per questo non se ne fece più niente.

<u>1.5-1 – Valutazione dei contributi dichiarativi relativi agli "oltranzisti".</u> In conclusione, cinque collaboratori rimandano in toto al gruppo di Bagarella, Brusca, Messina Denaro, Graviano come ai mandanti delle stragi; altri undici puntano il dito contro una o due delle persone suddette, in relazione a una o più stragi; altri quattro (i catanesi) indicano in un uomo di Brusca (Gioè) l'ufficiale di collegamento dell'attentato a Costanzo.

Non vuole e non può questa Corte impegnarsi in una verifica totale di tutto il portato conoscitivo dei 20 collaboratori sopra menzionati: sarebbe opera troppo improba e troppo lunga da compiere in questa sede, oltreché superflua.

Ciò che interessa, invece, capire è se le indicazioni di persona fatte da tanti collaboratori in ordine ai mandanti siano fondate sul vissuto di ognuno (e siano, ovviamente, veritiere), ovvero siano il frutto della fantasia o della collusione tra i dichiaranti.

Prima di fare ciò diventa ugualmente necessario, però, svolgere alcune considerazioni di carattere generale sui collaboratori di questa (parte della) vicenda, per ricondurre il problema di queste collaborazioni alla sua reale dimensione e per sgombrare il campo dai luoghi comuni che spesso accompagnano le verifiche processuali di questo tipo.

A questo fine, va rimarcato senz'altro un dato che potrebbe passare inosservato, non per la sua marginalità, ma, paradossalmente, per la sua imponenza: i collaboratori sopra indicati sono stati chiamati a deporre su almeno un decennio di vita mafiosa; hanno raccontato fatti e misfatti di cui sono stati protagonisti o spettatori; hanno descritto figure criminali di vario tenore e l'organizzazione dell'associazione di cui facevano parte, in maniera spesso minuziosa e dettagliata.
Il quadro che ne è venuto fuori è di assoluta coerenza.

Basta scorrere le loro dichiarazioni, infatti, ordinarle per fatti e per personaggi, per rendersi conto che le persone chiamate in causa sono state da tutti descritte allo stesso modo, nella loro individualità e nelle relazioni reciproche; i fatti (e i misfatti) sono stati narrati alla stessa maniera (salvo, talvolta, marginali difformità dipendenti dal diverso grado di informazione dei dichiaranti); l'organizzazione per famiglie e per mandamenti è stata da tutti (quelli informati) descritta identicamente.

Questo fatto è, già da solo, significativo della notevole serietà con cui tutti i dichiaranti sopra menzionati hanno imboccato e seguito la strada della collaborazione.
E' stato già detto, infatti, e qui va solo ribadito, che non è umanamente possibile a tanti individui (di diversa età, di diversa provenienza geografica, di diversa collocazione "familiare", ecc.) accordarsi su aspetti di vita così complessi, minuti e, spesso, risalenti nel tempo.
Non lo è in generale e non lo è nello specifico del dissociato mafioso, che è, tra l'altro, sempre esposto al rischio di essere smentito dai nuovi collaboratori.

Con questo non si vuole dire, ovviamente, che affidabilità generale significa anche, e sempre, affidabilità specifica e soggettiva (è proprio da qui, infatti, che il discorso è partito).

Si vuole semplicemente ribadire che il problema della valutazione delle dichiarazioni collaborative va affrontato in maniera non ideologica e non astratta, ma tenendo conto della posizione dei soggetti che le rendono.
Del fatto, cioè, che anche per loro, come per qualsiasi altro dichiarante, il mendacio deve servire a procurare un qualche beneficio (altrimenti è improbabile); che i collaboratori hanno interesse a conservare i benefici connessi alla (leale) collaborazione e che sono consapevoli di questo fatto; che i collaboratori vivono dei sentimenti solitamente connessi alla condizione umana.

Occorre considerare, poi, che la Corte, come sempre avviene in casi simili (nei casi, cioè, in cui occorre esprimere un giudizio sui mandanti di un'azione delittuosa), non può disporre che delle dichiarazioni dei soggetti intranei all'organizzazione criminale.

Sono scolastici, infatti, i casi in cui la deliberazione di un delitto viene presa alla presenza di un testimone o viene registrata in diretta dagli organi di polizia. Non s'è mai visto, poi, che la mafia trasmetta per telefono o con qualche altro mezzo tecnico suscettibile di intercettazione l'ordine di eseguire un delitto.
Perciò, a meno di rinunciare definitivamente e per sempre all'idea di punire i mandanti di un'azione delittuosa maturata in ambito associativo (cioè, proprio di coloro che sono più pericolosi e maggiormente meritevoli di pena), è proprio con le chiamate di correità e con le chiamate in reità che occorre fare i conti per dipanare la matassa delle responsabilità "morali".

Gli strumenti utilizzabili dal Giudice sono, in questo caso, unicamente quelli della logica e del buon senso, applicati ad una materia (le "collaborazioni") sempre sospettabili di strumentalismo e di mendacio.

Non va dimenticato, però, che anche i collaboratori obbediscono a logiche umane: conoscono (molto bene) l'importanza dei benefici di cui godono; conoscono anche loro la riconoscenza (oltre che la vendetta) e gli altri sentimenti umani.
Inoltre, sono generalmente consapevoli della irrevocabilità della loro scelta.

Questo comporta che il sospetto nei loro confronti non può diventare "pregiudizio fino a prova contraria" (mai raggiungibile, dovendosi fondare su altre dichiarazioni anch'esse sottoposte allo stesso pregiudizio), ma deve costituire il pungolo ad una disamina puntuale delle loro dichiarazioni, alla luce dei criteri della congruenza, della logicità, della stabilità e, eventualmente, del disinteresse.

Senza dimenticare che la "contestualizzazione" delle dichiarazioni e l'esame in prospettiva delle stesse costituiscono, in questo caso, gli strumenti principali di verifica.

- Ciò detto, occorre passare all'esame, nello specifico di questo processo, della posizione di coloro che hanno reso le dichiarazioni accusatorie sopra riportate.

Questa indagine verrà limitata al thema probandum (cioè, ai fatti che si vogliono dimostrare attraverso le parole del collaboratore) e avrà mente ai soli personaggi chiamati in causa; tenderà a chiarire se l'oggetto della dichiarazione appartenga al vissuto del dichiarante e se nel rapporto chiamante-chiamato vi siano, per avventura, i motivi di una deviazione della chiamata rispetto agli scopi legali della collaborazione.

L'argomento viene affrontato in questa sede proprio perché, giusta la premessa fatta dianzi, non è di tutti i racconti fatti dai collaboratori che occorre interessarsi (non basterebbero molti volumi per farlo), ma solo dei racconti che fanno riferimento ai personaggi di questo processo e ai fatti che ci occupano.

La prima verifica da fare, a questo fine, è quella relativa alla posizione dei dichiaranti, per comprendere se il livello (dichiarato) delle conoscenze sia adeguato alla posizione (accertata) nell'organizzazione. Si tratta poi di comprendere la relazione del dichiarante con l'imputato chiamato in causa.
Va poi verificata l'epoca delle prime "propalazioni" accusatorie (sempre, si ripete, in relazione ai fatti che ci occupano), per comprendere quale tasso di originarietà presentino. Va infine verificata la coerenza e la stabilità delle propalazioni.

a) – Cannella Tullio ha dato di sé e dei suoi rapporti con i Graviano e con Bagarella una rappresentazione sostanzialmente corretta.

Ovviamente, non interessa a questa Corte stabilire quale fosse il suo rapporto di dare e avere con i Graviano in ordine all'edificazione e alla gestione del villaggio Euromare, su cui il difensore di questi ultimi si è molto soffermato (per contestare le cifre proposte da Cannella, ma implicitamente confermando la sostanza del rapporto tra Cannella e i suoi assistiti).

Egli era realmente, quindi, il dominus (almeno apparente) del Villaggio Euromare, in cui trovavano soddisfazione gli interessi (o meglio, alcuni degli interessi) dei f.lli di Brancaccio.

Era anche al crocevia, quindi, delle strade dei Graviano e di Bagarella, posto che il passaggio di quest'ultimo per il villaggio Euromare, a partire dalla fine di giugno del 1993, è un dato praticamente certo dopo quello che ne hanno detto lo stesso Cannella e Calvaruso (il quale ha confermato integralmente il racconto del primo) e dopo quello che subito si dirà.

Corretta si è rivelata anche la rappresentazione che Cannella ha dato dei suoi rapporti con Bagarella, sia per il motivo sopra detto, sia perché Bagarella, quando fu arrestato, il 24-6-95, abitava in un appartamento procuratogli proprio da Cannella Tullio (a Palermo, in via Passaggio M.P.1, n. 9, venduto dalla società Eurofin Srl a tale Giaconia Luigi in data 18-4-94).
In precedenza lo stesso Bagarella disponeva di un appartamento bivani sito nella via Benedetto Marcello numero 35, scala B, anch'esso di proprietà della società Eurofin srl (di cui Cannella era amministratore).[1765]

Il Cannella, quindi, era realmente un uomo di fiducia di Bagarella, posto che questi conduceva la latitanza nelle case che Cannella gli metteva a disposizione.

Rapporto di fiducia che era noto anche a Calvaruso, il quale, frequentando i due, ebbe modo di notare la confidenza che s'era instaurata tra i due,.
Notò anche che Cannella dava "addirittura" del "tu" al suo interlocutore ("*In effetti pensi che il Cannella era l'unico che gli dava del tu al signor Franco, chiamandolo Franco, proprio del tu*").[1766]

[1765] Teste Firinu, udienza del 26-11-97, fasc. n. 256.
IL teste ha anche precisato che la via M.P.1 e la via Benedetto Marcello si incrociano. Praticamente, le due abitazioni di Bagarella si trovavano nello stesso immobile ed avevano entrata da queste due diverse vie.

[1766] Ecco cosa dice Calvaruso dei rapporti tra Cannella Tullio e Bagarella:

- In questo contesto vanno lette le affermazioni di Cannella sulle confidenze ricevute da Bagarella in ordine alle stragi. Non si tratta, ovviamente, di una conferma "oggettiva" delle parole del collaboratore, ma di una (positiva) verifica di congruenza delle sue dichiarazioni, giacché, nel contesto sopra descritto, è certamente plausibile che Bagarella si sia lasciato andare alle compromettenti ammissioni riferite dal collaboratore.

Per il resto, non appaiono significative le varie contestazioni mosse a quest'ultimo dal difensore di Bagarella.

Gli è stato contestato, infatti, di aver reso le sue dichiarazioni sulle stragi, per la prima volta, al Pubblico Ministero di Firenze in data 5-1-96, pur essendo stato interrogato dallo stesso PM il 30-11-95 e pur essendo stato richiesto, già in tale data, di dire ciò che sapeva sulle stragi del 1993-94.

Il Cannella ha risposto che, nel novembre del 1995, era restio a raccontare ciò che sapeva (sulle stragi) e che, comunque, protestando la sua ignoranza intendeva riferirsi "alla ideazione e organizzazione di tipo militare delle stragi" (cioè, alla fase esecutiva).
Successivamente, avendo acquisito "un tantino di sicurezza in più" in ordine alla sicurezza sua e dei familiari, si decise a raccontare ciò che sapeva.

Gli è stato anche contestato di aver dichiarato, in istruttoria (il 30-11-95 e il 5-1-96), di aver conosciuto Bagarella ai primi di giugno del 1993, mentre a dibattimento ha parlato della fine di maggio o inizi di giugno (sempre del 1993).

Infine, gli è stato contestato di aver dichiarato, il 5-1-96, al PM, di aver ascoltato da Bagarella il commento sulle stragi quando la televisione trasmise la notizia della strage di Firenze, mentre a dibattimento ha riferito quel commento alle stragi del luglio 1993.
Il Cannella ha risposto che non intendeva riferirsi, nemmeno il 5-1-96, alla strage di Firenze.

In verità, scorrendo le dichiarazioni di Cannella del 5-1-96, non risulta affatto che questi abbia fatto l'affermazione contestata dal difensore di Bagarella. Già allora egli disse di aver conosciuto Bagarella ai primi di giugno del 1993 e che, quando avvenne il commento sopra riferito, Bagarella era ospite del suo villaggio.
Poco prima gli era stato ricordato dal PM che la strage di Firenze era avvenuta il 27-5-93.

Egli aveva ben presente, quindi, la successione temporale degli eventi, per cui non è possibile che si sia inavvertitamente tradito.
In realtà, già allora disse che il commento fu fatto a luglio con riferimento ai fatti sia di luglio che di maggio.

La seconda contestazione, invece, non ha sostanza. Per tutti la fine di maggio e gli inizi di luglio (soprattutto se rappresentati in alternativa) sono la stessa cosa.

Quanto alla prima contestazione si potrà credere o no a Cannella in ordine alla giustificazione fornita. A favore della tesi positiva sta il fatto che le sue preoccupazioni per la sorte dei familiari erano sicuramente giustificate, posto che, come ha riferito il teste Firinu, la madre di Cannella (La Rosa Giovanna) viveva realmente a Palermo e fu realmente sottoposta ad un grave pestaggio in data 17-4-96, fino ad essere ridotta in stato di incoscienza.[1767]

" *Dal villaggio Euromare lo portò in via Benedetto Marcello dove lui, Cannella, aveva altri appartamenti e lo sistemò in un appartamento suo, che poi lui aveva venduto ad un avvocato e questo avvocato non sapeva niente che in quella casa c'era il Bagarella perché l'avvocato diciamo era all'oscuro di tutto, era il Cannella che manovrava tutti questi suoi appartamenti.*

Da lì poi, da via Benedetto Marcello lo passò in via Passaggio MP-1 dove gli diede un altro appartamento, che questo era direttamente del Cannella Tullio, che poi gli si fece l'atto a Luigi Giaconia.

...Cannella aveva un ottimo rapporto con il Bagarella, proprio a livello confidenziale, perché in quel periodo che il Cannella stava... diciamo il Bagarella stava sotto proprio l'abitazione del Cannella - perché lui stava al pianterreno e il Cannella al nono piano - ogni sera stavano assieme, mangiavano assieme, il Bagarella aveva una sorta di fiducia nel Cannella, fecero progetti su movimenti politici. Diciamo che c'era una sorta di fiducia abbastanza intrinseca tra il Bagarella e il Cannella".

[1767] Una successiva telefonata al "Giornale di Sicilia", da parte di un interlocutore anonimo che diceva di parlare a nome di "cosa nostra", informò che era "stata uccisa la madre di un pentito in via Conte Federico numero 104".

Sta di fatto, però che qualunque sia stato il motivo per cui Cannella tacque le sue conoscenze intorno alle stragi in data 30-11-95, egli rivelò le cose che sapeva (o diceva di sapere) appena un mese dopo, 5-1-96, senza che fossero intervenute modificazioni nella sua condizione personale (era libero e sottoposto a programma di protezione sia a novembre che a gennaio). Il che porta ad escludere che la sua successiva loquacità sia collegabile ad una questione di benefici contrattati o solo sperati.

b) – Non v'è alcun dubbio che Calvaruso fosse l'autista di Bagarella a partire dalla fine dell'estate del 1993 e che, in tale posizione, fosse stato in condizione di assistere alle discussioni tra Bagarella e gli altri capi mafiosi da lui indicati, nonché di ricevere le confidenze che sono state riportate.

In questo senso si sono pronunciati tutti coloro che lo hanno conosciuto (Cannella Tullio, Grigoli, Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo, Brusca, Di Filippo Pasquale, D'Agostino, Spataro, Chiodo, Monticciolo).
Se ciò non bastasse va aggiunto che lo stretto legame tra tra Bagarella e Calvaruso è desumibile dalle circostanze dell'arresto di entrambi. Infatti, gli investigatori giunsero a Bagarella proprio seguendo il Calvaruso e li arrestarono insieme in data 24-6-95.
Inoltre, il Calvaruso abitava anch'egli a Palermo, in via Passaggio M.P.1, n. 9, dove si trovava l'appartamento di Bagarella.[1768]

Per la valutazione delle dichiarazioni di Calvaruso occorre anche dire che esse sono state costanti nel tempo e assolutamente coerenti. Sotto questo profilo non meritano nessuna delle critiche che vari difensori hanno mosso ad esse, come è già stato detto, diffusamente, nella parte terza di questa sentenza.[1769]

Non è vero, infatti, né che a dibattimento abbia dichiarato più di quanto detto in istruttoria, né che le siano "improbabili" le confessioni da lui ricevute da Giacalone (che si spiegano, invece, con la considerazione di cui era circondato Calvaruso, per la sua vicinanza a Bagarella).

Nemmeno vi è contraddizione, letterale o logica, tra il fatto, raccontato da Calvaruso, che il Contorno dovesse essere ucciso in modo "eclatante" e il rammarico, espresso da Bagarella, di non averlo potuto uccidere con le proprie mani nel bar (cosa che pure gli è stata contestata).

Questo per la semplice ragione che non si può contestare a Calvaruso una anomalia di comportamenti (alcuni effettivamente tenuti; altri solo ventilati) riferibile alle persone di cui egli parla. Significherebbe dire che Calvaruso è inattendibile perché Bagarella era contraddittorio negli atteggiamenti o nei discorsi.
Il che è chiaramente fuor di luogo.

Senza contare, poi, che, stando a quel che ha riferito il collaboratore, l'uscita di Bagarella sulla possibilità di uccidere Contorno nel bar, sul momento, è successiva all'attentato ed esprime solo il rammarico per la fallita impresa. Venne fuori, cioè, in un momento in cui anche un assassinio "normale" appariva preferibile ad un assassinio "eclatante", la possibilità del quale era già svanita.

Non vi sono, quindi, né contraddizioni né salti logici nel discorso di Calvaruso sulle stragi.
Per il resto, le sue dichiarazioni vanno lette nel complesso del racconto da lui fatto sugli autori materiali. Racconto, che come si è visto esaminando la posizione di questi ultimi, è sempre stato coerente e "riscontrato".

Le sue dichiarazioni vanno lette anche nel contesto temporale in cui furono rese. Infatti, parlò per la prima volta dei fatti descritti in questo paragrafo, come si è già detto, in data 8-2-96, quando veniva da un isolamento durato sette mesi e quando non era ancora avvenuto il deposito degli atti di indagine.
E' certo, quindi, che egli non ebbe avuto modo di attingere a "pozzi" diversi dalla sua esperienza o di parafrasare le dichiarazioni di altri collaboratori.

c) - Pennino Gioacchino, medico di professione, si è rappresentato come un appartenente ad antica stirpe mafiosa che aveva espresso, in passato, anche uomini di "vertice" (il nonno, suo omonimo, e lo zio, Felice Di Caccamo, erano stati rappresentanti della famiglia di Brancaccio. Anche altri suoi consanguinei erano stati affiliati a detta famiglia).

[1768] Su queste circostanze hanno deposto i testi Rampini, Casula e Zifarelli all'udienza del 24-10-97, fasc. n. 229.
[1769] Vedi capitolo sttimo della parte terza, nella parte concernente le valutazioni delle dichiarazioni collaborative.

Si è detto "uomo d'onore" dal 1977, in posizione "riservata".

La rappresentazione che Pennino Gioacchino ha dato di sé stesso (medico appartenente ad antica famiglia mafiosa) è sicuramente corretta.

Correttamente informato si è rivelato anche sui personaggi che favorirono la latitanza dei Graviano e procurarono a costoro la villa di Forte dei Marmi nel periodo di luglio-agosto del 1993 (vale a dire, Vasile, Tosonotti e Imperatore), come vari testi e le indagini di polizia giudiziaria hanno inequivocabilmente confermato.

La parte "riscontrabile" del racconto di Pennino ha ricevuto, quindi, una indiscutibile conferma.
Si tratta di un racconto, va rimarcato, che il Pennino ha detto di aver ascoltato proprio da Sebastiano Lombardo; vale a dire dalla stessa persona che gli avrebbe parlato dei Graviano come "pazzi" che volevano alzare ulteriormente il tiro contro i Carabinieri e contro il Vaticano.
Anzi, si trattava di un racconto volto proprio a spiegare come e perché i Graviano fossero coinvolti nelle stragi.

E' stato rimarcato che il discorso di Pennino presenta un'incongruenza logica: a settembre del 1993, quando Lombardo gli parlò delle terribili intenzioni dei Graviano, gli attentati contro il Vaticano c'erano già stati (erano, chiaramente, gli attentati del 27 luglio 1993).

In verità, l'incongruenza è solo apparente. Lo stesso Pennino ha dichiarato, infatti, di non sapere a cosa il Lombardo si riferisse e di essersi limitato a riportare le confidenze di costui.

Conoscendo la storia di quel periodo va aggiunto, poi, che successivamente alle "anticipazioni" di Lombardo vi fu realmente un attentato gravissimo contro le forze dell'ordine (che per alcuni sono, genericamente, "i carabinieri"), vale a dire quello dell'Olimpico; e che vi fu realmente un altro attentato contro "simboli" religiosi, vale a dire l'assassinio di padre Giuseppe Puglisi, avvenuto proprio a Brancaccio il 15-9-93.

Non è dato sapere, ovviamente, se nella rozza rappresentazione di Lombardo vi fosse proprio questo eroico sacerdote, ovvero altri attentati (immaginati, discussi, organizzati e rientrati) contro il vero e proprio "Vaticano". Sta di fatto, però, che non si può utilizzare questo argomento per liquidare come contraddittorio il racconto di Pennino.

A questi è stato anche contestato di aver fatto le sue dichiarazioni sulle stragi solo a partire dal mese di giugno del 1996, pur avendo iniziato la sua collaborazione nel mese di marzo del 1994.

Il Pennino ha detto di aver parlato quando ha ritenuto di poterlo fare, in base alla protezione che gli veniva assicurata e in base alla situazione politica del momento *(Quando io ho valutato che c'erano i presupposti per poter fare determinate dichiarazioni. Alla luce della protezione che io ricevevo o meno e dei rischi che i movimenti politici si sono... nel momento politico che si è sempre modificato nel tempo).*
Anche ora, ha aggiunto, vi sono argomenti che non intende affrontare, "perché non ritengo che la situazione protettiva nei miei riguardi sia perfetta". Su questo ha anche firmato una "dichiarazione di intenti".

Non c'è dubbio che la spiegazione del Pennino lascia perplessi, giacché rivela la tendenza a calibrare le dichiarazioni non solo sulla base della protezione accordatagli (il che è comprensibile), ma anche in base alle vicissitudini politiche del Paese (pur se solo in funzione della sua personale sicurezza).

E' evidente, perciò, che ben altro sarebbe stato il valore delle sue dichiarazioni se le avesse rese all'inizio della sua collaborazione (vale a dire, prima del deposito degli atti di indagine), per i motivi che sono stati più volte detti.

Ma va anche aggiunto, però, per non perdere di vista il quadro generale, che le indicazioni di Pennino concernono un soggetto, "i Graviano", su cui si appuntano ben altri e più significativi elementi di accusa.

Inoltre, che l'intempestività concerne le notizie relative alle stragi, che dice di aver apprese da Sebastiano Lombardo, ma non anche le altre informazioni da lui fornite, che pure "lambiscono" soggetti vicini alle stragi, come il senatore Inzerillo, Vasile e gli altri personaggi che ruotano intorno alla villa di Forte dei Marmi.
A cosa sia servita questa villa non è stato possibile accertare, ma è certo che i movimenti per assicurare questa villa alla disponibilità dei Graviano iniziarono nel mese di maggio del 1993.

d) - Geraci Francesco si è rivelato ampiamente credibile in relazione a tutta la vicenda Costanzo del 1992, che ha descritto con assoluta minuziosità e precisione ed in maniera conforme a quella di tutti gli altri collaboratori. Inoltre, ha fornito, in relazione ad essa, significativi elementi di riscontro.

Questa parte delle riflessioni su Geraci va integrata con la considerazione che egli era realmente, a partire dagli inizi degli anni '90, l'ombra di Matteo Messina Denaro.

In questo senso si è espresso egli stesso. Sapeva, infatti, che Matteo Messina Denaro circolava, dacché si diede alla clandestinità (nella prima metà del 1993), con i documenti di Paolo Forte, gestore di un distributore di benzina a Castelvetrano.[1770]
Sapeva che andò ad abitare, in un primo momento, da latitante, a Castelvetrano; poi si trasferì, sempre a Castelvetrano, nella casa di tale Peppe Fontana; quindi a Palermo, in un appartamento sito nella zona di Brancaccio, che pure individuò nel corso di un sopralluogo con le forze dell'ordine (dopo l'inizio della sua collaborazione).
Quando abitava a Palermo il Messina Denaro aveva ugualmente una base a Castelvetrano, a casa di Vito Cappadonna.
Gli appuntamenti li fissava usualmente nel suo ufficio di gioielleria (nell'ufficio, cioè, di Geraci) a Castelvetrano, ovvero in una casa pure di sua proprietà.[1771]

Con lui ebbe anche a commettere svariati delitti: un omicidio a Santa Ninfa, il tentato omicidio del dr. Germanà (14-9-92), l'omicidio Gonzales (direttore dell'hotel Paradise Beach, avvenuto il 21-2-91)), l'omicidio Milazzo e lo strangolamento di Antonella Bonomo (luglio 1992), ecc.

Al seguito di Matteo Messina Denaro ebbe modo di conoscere il gotha mafioso: Salvatore Riina (che effettuò una riunione nel suo ufficio, nel 1992; poi gli chiese di intestarsi a suo nome un'azienda agricola; infine, gli fece avere, tramite Messina Denaro, dei lingotti d'oro, e quindi una valigia di preziosi, da custodire), Leoluca Bagarella, Brusca Giovanni, i Graviano, Vincenzo Sinacori e via di seguito.

Conobbe e frequentò anche la ragazza di Matteo Messina Denaro, certa "Andrea", abitante a Vienna. Una volta accompagnò addirittura Messina Denaro a Vienna perché si incontrasse con costei.

E' tutto vero. Circa la familiarità di Geraci con Matteo Messina Denaro sono stati chiarissimi tutti quelli che hanno conosciuto questi personaggi (Sinacori, Ferrante Giovanbattista, Scarano) [1772].

[1770] E' la stessa persona di cui si è ampiamente parlato trattato la posizione di Scarano Antonio.
[1771] Dal teste Bonanno si è appreso che Geraci Francesco gestiva, effettivamente, un negozio di preziosi a Castelvetrano, in via XX Settembre.
[1772] Il Sinacori ha confermato di aver partecipato, insieme a Geraci, Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, al tentato omicidio del dr. Germanà. Ha confermato di aver partecipato, insieme a lui, all'omicidio di Vincenzo Milazzo e della fidanzata, nel luglio del 1992.
Dice testualmente di lui*: "Geraci era una persona, era una persona molto di fiducia. Non solo di Matteo Messina Denaro. Il Geraci era una persona che conosceva bene anche Riina".*

Ferrante ha dichiarato, confermando in pieno conformi dichiarazioni del Geraci, che, dopo la strage di via D'Amelio, Geraci, insieme a Matteo Messina Denaro, si recò a Palermo per ritirare due coppie di telecomandi, nonché otto-dieci detonatori elettrici, con un'Alfa 164 munita di nascondiglio comandato da due pulsanti indipendenti. Lo vide talvolta al Paradise Beach insieme a Messina Denaro.
Di lui dice anche:
"…era una persona molto vicina al Matteo Messina Denaro. Però non mi ricordo francamente se me lo abbia presentato ritualmente, cioè come "la stessa cosa".

Scarano ha parlato dell'incontro avuto nella gioielleria del Geraci con Matteo Messina Denaro, in vista dell'attentato a Costanzo, e della trasferta romana del 1992, a cui Geraci partecipò insieme a Messina Denaro.

Una conferma inoppugnabile di ciò è venuta dal teste Bonanno, il quale ha riferito che dal 1991 al giugno del 1993 (epoca in cui Messina Denaro si diede alla latitanza) i contatti telefonici tra questi due personaggi erano frequentissimi, anche nell'ordine di una decina al giorno.[1773]
Inoltre, prima di darsi alla latitanza, Messina Denaro si accompagnava spessissimo a Geraci. Questo fatto era noto anche al Commissariato di Castelvetrano (per il teste Bonanno i due facevano "coppia fissa").

Il fatto che Messina Denaro si facesse chiamare "Paolo" è noto non solo per le dichiarazioni di altri collaboratori (Di Filippo Pasquale, Sinacori), ma anche per quelle di Puma Fedora (la moglie di Vasile Giuseppe), che proprio con questo nome lo conobbe nella villa di Forte dei Marmi.

Circa il fatto che Geraci fosse il custode dei gioielli di Riina vi sono, invece, le dichiarazioni degli ufficiali di polizia giudiziaria che, proprio su indicazione di Geraci, misero le mani su quel tesoro.
Dal teste Bonanno si è appreso, infatti, che, successivamente all'arresto di Geraci (29-6-94), fu effettuata una perquisizione in casa di costui e fu trovata una borsa piena di lingotti d'oro, gioielli, orologi, e simili. Alcuni di questi oggetti rimandavano a Riina.[1774]

Infatti, v'era una medaglia su cui era incisa la data di nascita di uno dei figli di Riina Salvatore (Giuseppe, nato il 3-5-77), nonché quattro medaglie commemorative dei mondiali di calcio '90, contenute in altrettante scatolette su cui erano incise lettere chiaramente riferibili ai componenti del nucleo familiare di Riina Salvatore ("S" - Salvatore; "M" – Maria, figlia; "L" – Lucia, figlia; "G" – Giovanni, figlio).

L'intestazione fittizia a Geraci di un'azienda agricola a Castelvetrano, in realtà appartenente a Riina Salvatore e adiacente ad altra proprietà dei Messina Denaro, è comprovata dalla recente confisca di questa azienda ad opera del Tribunale di Trapani (trattasi di misura di prevenzione divenuta definitiva[1775]).

Il rapporto di Messina Denaro con "Andrea", noto a Geraci, è sicuro. Ne ha parlato ampiamente, infatti, anche il teste Bonanno, il quale ha precisato che si trattava di Andrea Hasslenerr, cittadina austriaca abitante a Vienna, che trascorreva spesso vacanze-lavoro a Castelvetrano, lavorando presso l'hotel Paradise Beach.
Di lei si sa con sicurezza che soggiornò a Castelvetrano, quantomeno, dal 7-7-93 al 31-8-93.

- Il breve quadro, sopra delineato, delle relazioni di Geraci con Matteo Messina Denaro (e non solo con lui) dimostra, da un lato, che Geraci non s'è inventato niente sull'amico (come, in generale, sulle vicende per cui è processo); dall'altro, che l'incontro pomeridiano di cui ha parlato (e che fu l'occasione per parlare delle stragi in programma) appare come un evento logico e naturale, perché si iscriveva nel quadro dei rapporti di grande confidenza e familiarità che v'era tra i due.

1773

Dal teste Sciarratta si è appreso che, effettivamente, Geraci possedeva un'Alfa Romeo 164 di colore bianco tg Trapani 327524 con un nascondiglio ricavato nel bagagliaio posteriore. Era intestata alla ditta GAF di Geraci Francesco e C., con sede nella via XX Settembre numero 20, Castelvetrano.
All'epoca dell'accertamento il nascondiglio era stato rimosso, ma ne erano ancora visibili i segni esteriori e il pulsante, prossimo alla leva del cambio, che ne consentiva l'apertura.
L'esistenza del nascondiglio fu confermata, al momento della perquisizione (23-9-97), da parte dei familiari di Geraci Francesco.

Il fascicolo fotografico di questa autovettura è stato prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 e costituisce il punto 28 delle produzioni. Si trova nel faldone n. 31 delle prod. dib.

Il teste Bonanno ha riferito che, all'epoca, Messina Denaro Matteo utilizzava i telefoni cellulari intestati a tali Curseri, Monachino e La Sala. Il traffico di questi cellulari fu esaminato a partire dalla fine del 1993, epoca in cui cominciarono le ricerche del Messina Denaro.

1774 Vedi anche verbale di perquisizione e sequestro del 27-9-96, prodotto dal PM all'udienza dell'8-11-97 (faldone n. 30 delle prod. dib., produzione n. 25).

1775 Teste Bonanno, fasc. n. 227.

E' chiaro, infatti, che non solo la commissione, insieme, di gravi delitti di sangue è segno di "familiarità" tra i mafiosi, ma lo ancora di più la conoscenza delle generalità con cui un capo mafioso si presenta all'esterno e la conoscenza dei luoghi in cui conduce la latitanza.
Il fatto, poi, che i due avessero contatti telefonici così frequenti dimostra che tra i due v'era anche amicizia vera e propria.

Ovviamente, non significa nulla che Geraci non fosse formalmente "combinato". Nel caso suo, la vicinanza al "sole" era già da sola garanzia di appartenenza, a pieno titolo, alla cerchia degli eletti.

Questa sua amicizia con Matteo Messina Denaro, durata fino all'arresto, consente anche di escludere che Geraci si sia fatto guidare, nelle sue dichiarazioni, da asti o rancori personali.

e) - Di Scarano Antonio e dei suoi rapporti con Matteo Messina Denaro si è già ampiamente parlato trattando la posizione di Scarano.
Qui va solo evidenziato che la cerchia delle persone de lui nominate e che risultarono in contatto con lui, effettivamente, tra il 1992 e il 1994 (vale a dire, Garamella, Guttadauro, Massimino, Rallo, Allegra, Forte, Pandolfo) erano tutte persone collegate alla cerchia parentale o "familiare" (in senso mafioso) del Messina Denaro.

Tutto ciò costituisce indizio sicuro del fatto che il coinvolgimento di Scarano nelle stragi avvenne per il tramite di Messina Denaro Matteo (come lo Scarano ha espressamente dichiarato).

f) - Intorno a Di Filippo Pasquale si sa con certezza che è sposato con Spadaro Giuseppina, figlia del più noto Masino Spadaro (importante "uomo d'onore" di Porta Nuova). Una sorella di Di Filippo Pasquale (Agata) è invece sposata con Marchese Antonino (killer della famiglia di Brancaccio).[1776]
Marchese Antonino è cognato di Leoluca Bagarella, il quale ne sposò la sorella (Vincenza Marchese).

Oltre al quadro familiare, del Di Filippo è nota, per bocca di numerosi collaboratori, la vicenda criminale, iniziata agli inizi degli anni '80 e terminata con l'arresto (21-6-95).
Nel corso di questa militanza egli fu, quantomeno dagli inizi del 1994, in stretto rapporto con Leoluca Bagarella, che lo volle nel "gruppo di fuoco" di Branccacio. Di ciò vi è prova nelle dichiarazioni di vari collaboratori (Calvaruso, Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, Trombetta, Romeo, Carra).[1777]

Tanto stretto era il suo rapporto con Bagarella che, tra il 1994 e il 1995, gli procurò addirittura un appartamento a Palermo, in via Ingegneros, dove Bagarella organizzava i suoi incontri con gli altri mafiosi e dove custodiva importanti documenti. Su ciò hanno reso dichiarazioni, assolutamente conformi, sia il Di Filippo che Grigoli.[1778]

Del resto, che egli fosse molto vicino a Bagarella lo confermano le circostanze della cattura di quest'ultimo e di Mangano Antonino.

[1776] Trattasi di Marchese Antonino, nato a Palermo l'11-3-57. Di Filippo Agata è nata a Palermo il 31-8-67 (teste Giuttari, ud. del 9-12-97, fasc. n. 271).
[1777] Per Calvaruso, infatti, Di Filippo Pasquale "era il pupillo di Bagarella". Fu proprio quest'ultimo a presentarglielo, verso la metà del 1994, e a volerlo nel gruppo di fuoco di Brancaccio *("era il pupillo di Bagarella. E in effetti lui credeva tantissimo in Pasquale Di Filippo fino al punto di infiltrarlo nelle cosche di Brancaccio". Molti non lo avevano preso bene questo fatto, perché... ad esempio, il Giacalone, Cosimo Lo Nigro, Spatuzza, dicevano al Mangano: 'ma che bisogno c'è di infilarci nel nostro gruppo una ulteriore persona?'*
Ma siccome il Bagarella aveva sentito diciamo il fatto di... Cioè, sentiva qualcosa per Pasquale Di Filippo, credeva ciecamente.
E quindi lo infiltrò nelle linee di Nino Mangano".

Di Filippo Emanuele ha detto di sapere che, dopo il suo arresto (febbraio 1994), il fratello Pasquale si incontrava con Bagarella.
[1778] I due hanno anche riferito, in ordine a questo appartamento, che, ad un certo momento, fu trovata aperta la porta dello stesso, per cui pensarono che fosse stato oggetto di una irruzione di polizia. Per questo Nino Mangano mandò il Di Filippo a ritirare, discretamente, i documenti che erano contenuti nello stesso.

Dal teste Rampini è venuta la conferma che fu proprio Di Filippo a indicare in Calvaruso la persona che poteva condurre a Bagarella e fu proprio il Di Filippo ad indicare agli inquirenti l'appartamento di Mangano, in via Pietro Scaglione.[1779]

Questi suoi rapporti con Bagarella rendono certamente plausibile che quest'ultimo abbia parlato con lui delle stragi e che altri mafiosi gli abbiano riferito quali erano i motivi a base delle stesse.

g)- Romeo Pietro era sicuramente un membro del gruppo di fuoco (vale a dire un killer) di Brancaccio. Questo è quello che ha detto di sé stesso e questo è ciò che è stato detto di lui dagli altri collaboratori (Calvaruso, Ciaramitaro, Di Filippo Pasquale, Grigoli, Trombetta). Altri collaboratori lo conoscevano come un ladro e un rapinatore di Brancaccio (Carra, Di Filippo Emanuele, D'Agostino, Spataro).

Che egli fosse in contatto con gli altri membri di questo gruppo (e soprattutto con Giuliano) lo dimostra il fatto che, appena arrestato, il 14-11-95, diede indicazioni alla Squadra Mobile per arrestare proprio Lo Nigro Cosimo, Giuliano Francesco, Faia Salvatore.[1780]

D'altra parte, la sua stretta "amicizia" con Giuliano è stata confermata da quest'ultimo, che ha parlato di lui come di un "amicone" che voleva in tutti i modi istruire e moralizzare (infatti, si è visto commentando la posizione di Giuliano, voleva insegnargli a leggere e voleva fargli fare "la prima comunione").

Si comprende, quindi, perché non cascano dalle nuvole le confidenze di cui ha parlato Romeo e che ricevette proprio da Giuliano.
Queste confidenze erano relative al ruolo di Giuseppe Graviano nelle stragi (*"quando c'era Giuseppe, quello faceva"*). Non solo nelle stragi eseguite, ma anche in altre solo progettate (come l'attentato al Commissariato di Brancaccio e alla Torre di Pisa).

La considerazione del momento storico in cui queste dichiarazioni furono rese dimostra poi che Romeo non le mutuò da nessun altro.
Ne parlò infatti per la prima volta il 15-11-95, al GIP di Palermo, il giorno successivo al suo arresto (*"Io so che quest'ordine veniva da Giuseppe Graviano"*)[1781] e ripeté poi, con dovizia di particolari, al PM di Firenze in data 1-12-95.[1782]

Pensare che egli si sia, prima dell'arresto, preparato a collaborare per fuorviare, mentre era latitante, è un'ipotesi che non può essere presa in considerazione perché è semplicemente assurda (e contro l'assurdo non ci sono argomenti che tengano).

h) - Ciaramitaro Giovanni era, pacificamente, un manovale della mafia di Brancaccio. In questo senso si è rappresentato egli stesso e in questo senso è stato rappresentato da tutti quelli che hanno parlato di lui (Calvaruso, Carra, Di Filippo Pasquale, Grigoli, Romeo, Spataro, Trombetta).

Le cose che ha riferito sono relative a discorsi ascoltati nell'ambiente che frequentava e sono tutte adeguate al suo livello (le ragioni che avevano i Graviano di uccidere Contorno; i "brividi" che venivano a Bagarella quando sentiva parlare di Contorno, suo storico e "valoroso" avversario; la "generosità" dei Graviano nel finanziare le stragi).
Sono significative perché, insieme a quelle di Romeo, rappresentano l'illustrazione di ciò che, ai "bassi livelli", veniva percepito in ordine alle vicende per cui è processo.

i) - La posizione di Grigoli è già stata esaminata specificamente nella parte relativa agli esecutori materiali.

Si è visto, già allora, come e quanto fosse "vicino" a Giuseppe Graviano e a Matteo Messina Denaro.
Pertanto, la sua indicazione relativa ai mandanti delle stragi rappresenta solo la logica conseguenza della sua collocazione nella "famiglia" e nel "gruppo di fuoco".

l) – La posizione di Monticciolo Giuseppe nella mafia di S. Giuseppe Iato è nota per le dichiarazioni dello stesso Monticciolo, di Chiodo, di Brusca, di La Barbera Gioacchino.

[1779] Il teste Rampini è stato esaminato all'udienza del 24-10-97, fasc. n.229.
[1780] Teste Savina, ud. dell'8-1-98, fasc. n.283.
[1781] Vedi verbale di interrogatorio del 15-11-95, pag. 107 e segg., prodotto dal PM all'udienza dell'11-7-97, faldone n.26 delle prod, dib.
[1782] Anche questo verbale è contenuto nel faldone indicato alla nota precedente.

Tutti sono stati concordi nel dire che il Monticciolo era “vicino” ai Brusca; tutti, a parte La Barbera (che non ne sapeva nulla),[1783] sono stati concordi nel dire che era uno dei custodi dell’arsenale sito in contrada Giambascio (arsenale costituito prima da una casetta; poi, a partire da giugno de 1994, da una vasca interrata).

L’indicazione di Monticciolo contro Brusca (relativo al fustino di esplosivo prelevato in contrada Giambascio e consegnato a Mimmo Raccuglia, perché servisse contro Contorno) ha trovato una conferma estremamente significativa negli accertamenti di polizia giudiziaria.
Infatti, come s’è visto nella parte relativa agli esecutori materiali, in data 26-2-96 il Monticciolo disvelò agli investigatori l’esistenza e l’ubicazione dell’arsenale di contrada Giambascio, dove furono trovati anche sei kg circa di Nitrato d’Ammonio; vale a dire, della stessa sostanza impiegata massicciamente nella carica di Formello.

Per questo la sua indicazione, non smentita dallo stesso Brusca, appare quantomai significativa.
E’ una indicazione, giova ricordare, che riguarda non solo Brusca, ma anche Bagarella, giacché Brusca gli disse, già allora, che dell’esplosivo, da impiegare contro Contorno, “se ne sarebbe occupato Bagarella”.
Dopo il fallimento dell’attentato Brusca commentò acidamente il fatto, dicendo che Bagarella aveva fatto solo “casino”.

Anche in questo caso si tratta, quindi, di indicazioni provenienti da una persona certamente titolata a darle; che non s’è inventato alcun ruolo nella vicenda; che aveva, fino all’arresto, buoni rapporti con le persone chiamate in correità (Monticciolo è sottoposto a giudizio per l’esplosivo movimentato al comando di Brusca).
Una persona, quindi, che è certamente credibile nelle sue accuse.

m) – La posizione di Ferro Vincenzo è stata esaminata diffusamente nella parte relativa agli esecutori materiali.
Si è visto che, al seguito del padre, ebbe modo di conoscere, progressivamente, il gotha mafioso dell’epoca (tra il 1992 e il 1995).
Dopo l’arresto del padre (30-1-95) continuò ad essere vicino ai vertici mafiosi del trapanese e ad incontrarsi con loro (Melodia Antonino, Matteo Messina Denaro, ecc).

Le sue dichiarazioni sulla parte esecutiva della strage di Firenze sono state ampiamente riscontrate.

E’ certamente plausibile, quindi, che egli abbia appreso di progetti contro agenti di custodia nelle circostanze che riferisce (e che rimandano a Messina Denaro).

n) – La posizione dei “catanesi” (Pulvirenti, Malvagna, Maugeri, Cosentino) interessa, come è già stato detto, per le indicazioni che fornisce in ordine all’attentato a Costanzo. Vale a dire, per la periodizzazione e l’ispirazione del progetto.

Sotto questi due aspetti essi rimandano, come si è visto, concordemente e inequivocabilmente, ai primi mesi del 1993 e a Brusca-Bagarella.
La concordanza, completa, delle loro versioni (come si può apprezzare leggendo le loro dichiarazioni) consente di dire, con assoluta sicurezza, che tutta la parte relativa all’attentato a Costanzo è stata raccontata da loro e dagli altri collaboratori in maniera veritiera.

o) – La Barbera Gioacchino ha parlato della sua lunga militanza mafiosa nella famiglia d’Altofonte (iniziata nel 1981) e del rientro dopo un periodo lontananza dalla Sicilia, avvenuto (il rientro) agli inizi del 1992.
Dal momento di questo rientro, ha aggiunto, e fino all’arresto, si accompagnò costantemente a Brusca (il suo capomandamento), Bagarella e Gioè.

Questa collocazione di La Barbera è stata confermata da tutti coloro che hanno parlato di lui (Ferro Vincenzo, Sinacori Vincenzo, Di Maggio Baldassare, Cancemi Salvatore, Ganci Calogero, Patti Antonio, Geraci Francesco, Ferro Giuseppe, Brusca Giovanni). [1784]

[1783] Il La Barbera ha solo detto di aver conosciuto Monticciolo “come persona vicina a Giovanni Brusca che insomma… persona che gli ha affidato una sua casa di campagna per la latitanza di Giovanni Brusca”.

[1784] Il Ferro Vincenzo ha dichiarato di aver incontrato varie volte Gioacchino La Barbera a Castellammare del Golfo, nel 1992, nell’officina di Gioacchino Calabrò, dove il La Barbera si portava insieme a Gioè Antonino.

Rileggendo le dichiarazioni di tanti collaboratori si comprende che egli era un "soldato" che contava, perché riscuoteva la fiducia di capi importanti (non solo il suo capomandamento, ma anche Bagarella e Messina Denaro, insieme ai quali ebbe anche lo "onore" di commettere delitti di sangue). Non a caso le persone che parlano di lui sono quasi tutti dei capimandamento.

Proprio perché ben inserito nel contesto mafioso siciliano La Barbera si è rivelato un collaboratore ben informato, a conoscenza delle dinamiche interne di "cosa nostra" e dei "discorsi" sviluppati nell'associazione a partire dal suo rientro in terra d'origine (a partire, cioè, dal 1992).
Ne sono prova la sua partecipazione alla strage di Capaci e all'assassinio di un capomandamento (Milazzo); la sicura descrizione di personaggi e situazioni (di cosa nostra), come solo un soggetto ben inserito poteva fare.

Il riscontro "generico" alle sue dichiarazioni è venuto dal ritrovamento dei cadaveri di Vincenzo Milazzo, del fratello di quest'ultimo e di Antonella Bonomo in una cava di Castellammare del Golfo, in data 9-12-93, ad opera della Dia di Roma, propiziato dalla sua collaborazione.[1785]

Sinacori ha nominato La Barbera in relazione alla riunione avvenuta a Mazara del Vallo a settembre del 1992, allorché Gioè introdusse il discorso sulla Torre di Pisa.
A questa riunione erano presenti (oltre allo stesso Sinacori, La Barbera e Gioè) anche Brusca e Bagarella.

Il Di Maggio ha parlato dell'inserimento di La Barbera (e del padre di costui) nella famiglia di Altofonte. Ha confessato di aver commesso insieme a lui e a Santino Di Matteo vari omicidi, finché egli (Di Maggio) rimase reggente del mandamento di S. Giuseppe Iato (cioè, fino al 1989).

Cancemi ha detto che La Barbera apparteneva alla famiglia di Altofonte e che ebbe un ruolo nella strage di Capaci, insieme a Brusca, Bagarella, Ganci Raffaele, Biondino Salvatore, Di Matteo Mario Santo ed altri.

Ganci Calogero ha dichiarato di non aver conosciuto personalmente il La Barbera, ma di sapere che faceva parte, insieme a Gioè e ad altri, della famiglia di Altofonte.

Patti Antonio ha detto di aver commesso, insieme a La Barbera, l'omicidio di Vanni Zicchitella, nell'estate del 1992. A quest'azione criminosa parteciparono anche Matteo Messina Denaro, Bagarella, Gioè, Brusca Giovanni ed altri.

Geraci Francesco ha detto di aver incontrato varie volte La Barbera nella casa in cui fu strangolata Antonella Bonomo, fidanzata di Vincenzo Milazzo, nel corso del 1992.
Quando fu uccisa la Bonomo erano presenti, oltre a lui (Geraci), La Barbera, Bagarella, Brusca, Matteo Messina Denaro, Sinacori, Brusca Giovanni, Gioè Antonino, Giuseppe Ferro e Gioacchino Calabrò.

Ferro Giuseppe ha dichiarato di aver conosciuto La Barbera Gioacchino in occasione dell'assassinio di Milazzo Vincenzo e Antonella Bonomo.
Quando avvenne l'omicidio del Milazzo fu Gioè a spararogli.

Brusca ha parlato in continuazione di La Barbera, che ha indicato come uno dei suoi più stretti collaboratori a partire dagli inizi del 1992. La Barbera (ha detto Brusca) era un "soldato" della famiglia di Altofonte che si accompagnava spessissimo a Gioè; partecipò, tra l'altro, alla strage di Capaci a a qualcuna delle riunioni che si svolsero a Santa Flavia, in casa Sangiorgi, dopo l'arresto di Riina.

[1785] Teste Pancrazi, ud. del 13-11-97, fasc. n.244.

Ciò che caratterizza la posizione di La Barbera è, però, il fatto che fu il primo a parlare dell'attentato a Costanzo (cioè, dell'incarico dato ai catanesi contro Costanzo) e degli attentati ai beni storici e artistici e lo fece quasi "in diretta". Infatti, cominciò la sua collaborazione (e a rendere le prime dichiarazioni) alla fine del 1993; già l'11-2-94, prima della strage di Formello, disvelò i tentativi fatti da Brusca e Bagarella contro "un museo dell'area fiorentina" e, poi, i vari altri progetti contro edifici importanti, rapportandoli con chiarezza e precisione alle iniziative in corso contro il "carcere duro" e i "pentiti".
Infine, parlò di Bellini e dei rapporti tra questi e Gioè.

All'epoca, erano ancora da venire tutti coloro che sapevano, in concreto delle iniziative contro Costanzo (i catanesi), delle iniziative contro il giardino di Boboli (Gullotta), dei "discorsi" svolti, in concreto, tra Gioè e Bellini (Tempesta e lo stesso Bellini).
Tutti ebbero a confermare, prima ancora che si chiudessero le indagini, ciò che aveva "abbozzato" La Barbera. Segno che questi aveva detto la verità (una collusione sua con tanti collaboratori e testi appare fuori d'ogni possibilità pratica, per cui va scartata senza commento).

p) – Sinacori Vincenzo è sicuramente uno dei collaboratori più chiari e lineari che siano passati davanti alla Corte.

Egli ha raccontato il suo passato criminale in maniera assolutamente conforme ai molti altri collaboratori che hanno parlato di lui (Grigoli, Scarano, Di Maggio, Patti, Brusca, Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo, Cancemi, Ferrante, Ganci Calogero, La Barbera, Geraci, Brusca).[1786]

Da costoro (e dallo stesso Sinacori) si è appreso che ruotava nell'orbita della mafia mazarese a partire dagli inizi degli anni '80 e che fu fatto capomandamento di Mazara del Vallo nel 1992, dopo l'arresto di Mariano Agate.[1787]

Ebbe sempre rapporti molto stretti con Matteo Messina Denaro, a cui si accompagnava spessissimo. Egli stesso ha dichiarato che era un "grande amico" del Messina Denaro, oltre che coassociato mafioso.
Evidentemente, le cose stavano proprio così, se, per Brusca, i due erano come "il secchio e la corda", mentre, per La Barbera, erano addirittura i "reggenti della provincia di Trapani".

[1786] **Il Grigoli** ha dichiarato di aver avuto modo di incontrare il Sinacori in diverse occasioni, accompagnando Matteo Messina Denaro agli incontri di costui con altri capi.
Sa che Sinacori era capomandamento di Mazara del Vallo. Constatò che Sinacori partecipava agli incontri che avvenivano, tra il 1993 e il 1996, a Palermo o nel trapanese, tra Messina Denaro, Ferro Giuseppe, Bagarella, Mangano Antonino, Melodia Antonino.

Di Maggio ha dichiarato di aver conosciuto Sinacori quando era sottocapo della famiglia di Mazara del Vallo, allorché capo di questa famiglia era Francesco Messina (prima del 1992).
Con lui commise anche un omicidio a Partinico, in danno di certo Melodia Filippo, prima dell'arresto di Riina.

Scarano Antonio ha parlato di Sinacori in relazione alla trasferta romana del 1992, fatta da Messina Denaro e Giuseppe Graviano in vista dell'attentato a Costanzo.

Patti Antonio ha parlato a lungo di Sinacori. Ha detto di averlo conosciuto agli inizi degli anni '80. Allora, Sinacori era un uomo d'onore della famiglia di Mazara. Nel 1992, dopo l'arresto di Mariano Agate, fu messo a reggere il mandamento di Mazara insieme ad Andrea Mangiaracina.

Ha detto anche di aver commesso reati insieme a Sinacori. Nel 1990 Sinacori partecipò ad un attentato dinamitardo contro certi Greco, ad Alcamo, insieme a Matteo Messina Denaro, Salvuccio Madonia, Giovanni Brusca, Antonino Gioè ed altri.

Nel 1991, poco prima di Natale, Sinacori partecipò, a Rimini, all'omicidio di D'Agati Agostino e di un'altra persone che a questi si accompagnava. Questo delitto fu commesso insieme a Salvatore Facella, lo stesso Patti, Santo Mazzei e Matteo Mazzei.

Sinacori partecipò, insieme a Bagarella ed altri, all'omicidio di Vanni Zicchitella,, avvenuto a Marsala nell'estate del 1992.

Nell'estate del 1992 fu avvertito da Sinacori e da tale Salvatore Tamburello di "non cercare più" Vincenzo Milazzo ad Alcamo, perché al suo posto c'era Giuseppe Ferro. Nell'occasione, i due gli portarono anche 30 milioni promessigli da Mariano Agate.

Prima di questo fatto, nell'estate del 1991 ci fu una "mangiata" a Mazara del Vallo per festeggiare la scarcerazione di Leoluca Bagarella. Alla stessa parteciparono anche Giovanni Brusca, Mariano Agate, Matteo Messina Denaro, Sinacori, vari napoletani appartenenti alla famiglia dei Nuvoletta ed altre persone.

In realtà, il “reggente” era Messina Denaro Matteo (in sostituzione del padre). Solo l’estrema vicinanza tra i due poteva far pensare a La Barbera (appartenente ad un ambito mafioso diverso, quello di Palermo) che fossero entrambi reggenti.

Quanto i due fossero “vicini” lo dimostra poi il fatto che insieme parteciparono ad alcuni delitti importanti, quali il tentativo di assassinio del dr. Germanà, l’uccisione di Milazzo Vincenzo, il tentativo contro Costanzo del 1992, ecc.

Se ciò non bastasse, lo dimostra il fatto che l’esame dei tabulati telefonici relativi ai telefoni cellulari in possesso di Matteo Messina Denaro dal 1991 al mese di giugno del 1993 evidenziano una costanza di rapporti con altro cellulare in uso a Sinacori.[1788]

Brusca Giovanni ha parlato spesso di Sinacori, dicendolo molto vicino a Matteo Messina Denaro (*Messina Matteo Denaro con Giuseppe Graviano sono, come si suol dire, secchio e la corda, stessa cosa Vincenzo Sinacori*).
Ha dichiarato di aver avuto scarsi contatti con Sinacori nel 1992. Successivamente, man mano che si intensificarono i suoi rapporti con Matteo Messina Denaro, rivide più frequentemente anche il Sinacori.
Infatti, nel 1995, tutti insieme (Brusca, Matteo Messina Denaro e, in più, Nicola Di Trapani), fecero Spatuzza capomandamento di Brancaccio.

Ferro Giuseppe ha dichiarato di conoscere da lunga data il Sinacori, con cui ebbe a commettere varie azioni delittuose.
Infatti, nel 1990 ci fu un attentato dinamitardo contro i Greco di Alcamo, a cui fecero saltare la casa di campagna. Parteciparono all’azione anche Patti, Sinacori, Brusca Giovanni, Gioè Antonino ed altri.

Nel 1991 fu ucciso a Marsala certo D’Amico. A questo omicidio parteciparono anche lui (Ferro), Messina Denaro, Sinacori, Vincenzo Milazzo, Patti Antonio.

Sinacori era presente, a Mazara del Vallo, nel 1992, nell’incontro in cui fu decisa la soppressione di Vincenzo Milazzo. C’erano anche Riina Salvatore, Brusca Giovanni, Bagarella, Calabrò, Matteo Messina Denaro e qualche altro.

Nello stesso posto ci una riunione alcuni giorni dopo la soppressione del Milazzo e fu decisa la sua nomina a capomandamento. A questa riunione parteciparono le stesse persone di cui sopra, nonché Gioè.

Nel 1993 ci fu ci fu un’altra riunione a Cefalù, nel villaggio Euromare, per discutere di Di Maggio. Anche a questa riunione partecipò il Sinacori, insieme a Bagarella, Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Calabrò ed altri.

Ferro Vincenzo ha dichiarato di aver conosciuto Sinacori Vincenzo agli inizi degli anni ’90, accompagnando suo padre alle riunioni che questi aveva. Ebbe modo poi di rivederlo nel 1995, allorché prese ad accompagnare Melodia Antonino agli incontri che questi aveva con Messina Denaro e, appunto, con Sinacori.
Melodia gli disse che Sinacori era capomandamento di Mazara del Vallo.

Il solito Melodia gli riferì, successivamente al pentimento di Pasquale Di Filippo (giugno 1995), che era stata discussa l’eventualità di uccidere Grigoli Salvatore in un incontro cui avevano partecipato Messina Denaro, Brusca, Sinacori e lo stesso Melodia.

I due erano “vicini”, ma anche ben inseriti nel gotha mafioso, posto che i delitti sopra elencati li commisero insieme, tra l’altro, a Bagarella, Brusca, Giuseppe Graviano e partecipavano a riunioni con Riina.
Insiem decisero pure la nomina di alcuni capimandamento (Ferro Giuseppe per Alcamo e Gaspare Spatuzza per Brancaccio).

Anche nel caso di Sinacori, quindi, non può destare nessuna meraviglia il fatto che si sia rivelato informato sui gravi fatti per cui è processo e che abbia attinto queste informazioni al seguito di Messina Denaro.

Il fatto, poi, che i due fossero amici da lunga data e che appartenessero alla stessa area criminale (anche all’interno di “cosa nostra”) spazza via il sospetto che, alla base delle sue dichiarazioni accusatorie, vi sia animosità, malevolenza o, addirittura, concorrenza criminale.

In verità, l’unico scenario possibile diverso da quello prospettato è che Sinacori abbia partecipato direttamente alla riunione dell’1-4-93, ovvero ad altre precedenti o successive e che abbia taciuto questa partecipazione per

---

Cancemi Salvatore ha dichiarato di aver conosciuto personalmente il Sinacori. Di lui sa che faceva parte di “cosa nostra”, “nella zona di Mazara”. Era molto vicino a Mariano Agate.
Sinacori gli fu presentato formalmente come “uomo d’onore” da Ganci Raffaele o da Biondino Salvatore.
Si recava spesso, negli anni 1990-91-92, nella macelleria di Ganci per parlare con quest’ultimo o col Biondino.

Ferrante Giovanbattista ha dichiarato di aver conosciuto e frequentato Sinacori Vincenzo, appartenente alla famiglia di Mazara del Vallo.
Con lui partecipò, negli anni ’80, al sequestro del gioielliere Fiorentino.

Ganci Calogero ha dichiarato di aver conosciuto Sinacori come appartenente alla famiglia di Mazara del Vallo.

La Barbera Gioacchino ha dichiarato che Matteo Messina Denaro e Sinacori “erano le due persone che erano reggenti per quanto riguarda la provincia di Trapani”.
Sinacori faceva parte della famiglia di Mazara del Vallo.

Ha detto di aver commesso anche dei delitti insieme a Sinacori. Infatti, insieme tra loro e con Matteo Messina Denaro, parteciparono all’omicidio di Vincenzo Milazzo e della fidanzata, nell’estate del 1992.

Sempre nell’estate del 1992 vi fu una riunione a Mazara del Vallo, in una villa, a cui parteciparono lui stesso (La Barbera), Riina Salvatore, Bagarella, Brusca, Messina Denaro, Gioè e Sinacori. La riunione fu fatta per discutere l’eliminazione di una persona di Alcamo.

Da Gioè seppe poi di una riunione, avvenuta a Palestrade alla fine dell’estate del 1993, a cui parteciparono lo stesso Gioè, Messina Denaro, Brusca, Sinacori e Giuseppe Ferro.
Nel corso di questa riunione si parlò si attentati contro agenti di custodia.

Geraci Francesco ha dichiarato di aver conosciuto Sinacori al seguito di Matteo Messina Denaro.
Con lui (con Giuseppe Graviano, con Messina Denaro e con altri) si recò a Roma nel 1992 per attentare alla vita di Costanzo.

Furono insieme, poi, nel luglio del 1992, in occasione dell’uccisione di Antonella Bonomo. A quest’assassinio parteciparono anche Matteo Messina Denaro, Gioacchino Calabrò, Giuseppe Ferro, Bagarella, Giovanni Brusca, Nino Gioè, La Barbera Gioacchino.

tenersi fuori dalle stragi. Ma questa possibilità (solo teorica, posto che niente depone nel senso appena illustrato) non farebbe altro che attribuire valenza maggiore alle sue dichiarazioni.
Quello che non si può sospettare è che abbia accusato degli innocenti, posto che, alla fine, proprio uno degli "innocenti" (Brusca) avrebbe confermato in pieno le sue accuse.

La valutazione delle sue dichiarazioni non può fare a meno di considerare, poi, l'assoluta stabilità delle stesse nel tempo. Basta scorrerle, infatti, per rendersi conto che, a parte qualche difformità linguistica, sono identiche quelle rese al PM a dibattimento iniziato e quelle rese alla Corte, a distanza di vari mesi.

q) – Gli aspetti che concernono la posizione di Brusca sono due: l'affidabilità e la responsabilità. Sono aspetti che vanno trattati separatamente.
In questo punto verrà esaminato il primo aspetto (quello dell'affidabilità).

Brusca si è rappresentato come appartenente ad antica famiglia mafiosa, da tempo in contatto con i "corleonesi" (vale a dire, con i vincenti della guerra di mafia del 1981-82). Infatti, già all'età di 9-10 anni portava da mangiare a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella (fratello di Leoluca), latitanti a S. Giuseppe Iato.
Egli, ha aggiunto, fu "combinato" personalmente da Salvatore Riina, nel 1976-77. Suo padre (Bernardo) e Riina erano "compari".

Per questo la sua militanza mafiosa si è svolta dalla parte dei "corleonesi", di cui fu sempre uno dei più agguerriti e fedeli esponenti. Nell'ottobre del 1989 fu fatto da Riina reggente del mandamento di S. Giuseppe Iato, in sostituzione del padre detenuto. Contestualmente, fu estromesso Di Maggio Baldassare, che ricopriva, momentaneamente, la carica.[1789]

Ha aggiunto di essere sempre stato molto "intimo" con Riina, durante la sua ventennale militanza mafiosa, e di aver eseguito, su suo incarico, numerosissimi delitti "eccellenti" (omicidio Russo, Chinnici, Cassarà, Basile, Ignazio Salvo, Falcone).

Ebbe anche contatti con molti capi mafiosi, per i più svariati motivi. Infatti, conobbe e frequentò (rimanendo ai fatti per cui è processo) Messina Denaro Matteo ("rappresentante provinciale" di Trapani), Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano, i Graviano, Sinacori, Giuseppe Ferro, Cancemi, Ganci Raffaele, Michelangelo La Barbera, ecc.

Commise, ovviamente, tutti delitti possibili in "cosa nostra" (ha confessato più di cento omicidi).

Questa rappresentazione che Brusca ha dato di sé stesso è sicuramente veritiera.

Non è certamente il caso di passare in rassegna tutte le infinite azioni delittuose di cui ha parlato e fare la storia dei suoi rapporti con gli altri membri del sodalizio criminale per convincersi di ciò.

Successivamente, nel settembre del 1992, parteciparono insieme al tentativo di omicidio del dr. Calogero Germanà, dirigente del Commissariato di Mazara del Vallo. C'erano anche Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Bagarella e qualche altro.

[1787] Il mandamento di Mazara del vallo comprende, ha dichiarato lo stesso Sinacori, le famiglie di Mazara del vallo, Marsala, Salemi e Vita.
[1788] Si tratta del cellulare n. 0337-896294 intestato a Curseri Calogero, in uso a Messina Denaro dal giugno del 1991 al giugno del 1992; del cellulare n. 0337-966388 intestato a Monachino Raimondo, in uso a Messina Denaro dal 16-6-92 fino al mese di febbraio del 1993; del cellulare n. 0336-896241, intestato a Sala Filippo, in uso a Messina Denaro dai primi di marzo del 1993 e fino al 4-5 giugno 1993.
Sinacori, invece, era titolare e usuario dell'utenza cellulare n. 0337-…0405.
(Teste Bonanno, ud. del 21-10-97, fasc. n.227).

[1789] Il mandamento di S. Giuseppe Iato comprendeva, ha precisato Brusca, le famiglie di S. Giuseppe Iato, Altofonte, Monreale, Camporeale, S. Cipirello, Piana degli Albanesi.

Basti dire, a questo riguardo, che di lui hanno parlato ben 20 collaboratori[1790] per confermare, da diverse angolazioni, la sostanza della sua collocazione in "cosa nostra", dei suoi rapporti interpersonali e di molte azioni delittuose che videro la sua partecipazione.

Ovviamente, tutto ciò non è ancora sufficiente per affermare che abbia detto la verità anche sugli altri imputati e sui fatti per cui è processo. Ma è certamente sufficiente per (cominciare ad) affermare che le sue dichiarazioni sono quelle di un soggetto organico alla mafia "vincente" (quella, cioè, che aveva le redini dell'organizzazione nel periodo in cui si sono svolti i fatti che ci interessano).

E' un'acquisizione non da poco, perché consente di sgombrare il campo da ogni ipotesi di elaborazione fantastica della sua confessione e di strumentalizzazione del processo contro "nemici interni". E' da escludere, cioè, sia che possa essersi inventato tutto (in relazione ai soggetti chiamati in correità), sia che possa aver orientato le sue dichiarazioni contro quelli che, all'interno dell'organizzazione criminale, erano su sponde diverse dalla sua.

La spiegazione di questi passaggi è molto semplice. Quanto al primo, basti dire che a nessuna persona, non solo esterna all'organizzazione, ma anche solamente non attestata sui livelli gerarchici di Brusca, sarebbe stato possibile conoscere con tanta larghezza i fatti di cui ha parlato.

Quanto al secondo, balza evidente che Brusca, organico ai "corleonesi", chiama in causa, in relazione ai fatti per cui è processo, proprio i "corleonesi" (tali sono Riina, Bagarella, Messina Denaro, i Graviano, Provenzano, ecc.).

E' evidente, perciò, che con lui non si sta consumando una faida interna, né si sta assistendo al tentativo di sbarazzarsi, attraverso il processo, di nemici interni, da rimpiazzare, all'esito, con uomini di sua fiducia o, addirittura, personalmente.

L'idea, infatti, che Brusca possa avere, o possa pensare di avere, ancora un ruolo all'interno di "cosa nostra" dopo quello che ha fatto e ha detto appartiene chiaramente al mondo delle creazioni romanzesche, che non può essere presa in considerazione per la sua assurdità.

L'idea, invece, che possa consumare piccole vendette personali è meno fantasiosa, ma ugualmente priva di concretezza, giacché bisognerebbe pensare che Brusca ha motivi di rancore personale verso tutti gli esponenti di spicco della sua cordata (i quali avrebbero, ovviamente, per lui sentimenti uguali e contrari). Non si spiegherebbe, però, come egli abbia fatto a rimanere in sella per così lungo tempo; anzi, come abbia fatto a rimanere in vita.

Questa prima verifica va accompagnata, poi, dalla lettura delle dichiarazioni di Brusca nel contesto di tutte quelle da lui rese in ordine ai fatti in imputazione.

Si è già visto che tutta la parte delle sue dichiarazioni concernente la campagna di strage del 1992 ha trovato inequivoca conferma nelle dichiarazioni dei molti altri collaboratori che hanno parlato di quei fatti (del loro svolgimento e dei motivi che li determinarono); quella concernente la "sofferenza" di "cosa nostra" dopo l'applicazione del 41/bis si è rivelata congruente in via logica e coincidenti con quelle di altri collaboratori che hanno deposto sugli stessi fatti; quella concernente la trattativa tra Gioè e Bellini, nonché la trattativa tra il ROS e Ciancimino, è stata espressamente confermata dai testimoni che vissero dall'interno queste vicende; quella concernente la ripresa dell'iniziativa contro Costanzo è stata confermate da tutti i collaboratori catanesi (oltre che da La Barbera) che hanno parlato dell'argomento.

Le dichiarazioni di Brusca sulle evoluzioni successive all'arresto di Riina sono in linea con gli accadimenti dei mesi precedenti e con le dichiarazioni di tutti coloro che conobbero quest'ultima parte della vicenda.

- La conclusione sopra anticipata tiene conto di alcuni "limiti" insiti nella collaborazione di Brusca e della particolarità del personaggio.

Il limite più significativo è rappresentato dalla chiara aspettativa di Brusca di uscire indenne da questo processo (infatti, è convinto che nella sua condotta non siano ravvisabili elementi di illiceità penale).

[1790] Si tratta di Grigoli, Di Filippo Pasquale, Romeo, Ferro Vincenzo, Ferro Giuseppe, Sinacori, Cannella Tullio, Di Maggio, Pulvirenti, Malvagna, Avola, Chiodo, Cancemi, Ferrante, Ganci Calogero, Patti Calvaruso, La Barbera, Geraci, Monticciolo.

L'altro "limite" è costituito dall'alta concezione che Brusca ha di sé stesso e del ruolo rivestito all'interno dell'organizzazione criminale da cui proviene (sembra affetto da una "sindrome da grande capo"), cui fa da "pendant" la sostanziale povertà del linguaggio e dell'elaborazione concettuale.

Scorrendo le sue dichiarazioni balza evidente, infatti, la tendenza a rappresentarsi a livello paritario con gli altri capi dell'associazione (a parte Riina) e a rivendicare un ruolo decisorio in relazione ai fatti della vita associativa (soprattutto quella del dopo-Riina).
Balza anche evidente, poi, la sua tendenza a utilizzare le categorie logiche e concettuali del mondo (mafioso) da cui proviene (evidentemente, l'unico che gli sia veramente noto).

Questi due limiti, operando sinergicamente, hanno reso il suo esame e controesame faticoso, a volte ridondante; le sue dichiarazioni non sempre lineari, talvolta contraddittorie (per la logica delle persone "normali"). In certi casi è stato (e rimane) difficile distinguere i fatti dalla interpretazione che dà degli stessi.

Di questi limiti occorre tener conto soprattutto nella lettura delle dichiarazioni che lo riguardano personalmente, giacché è proprio in relazione ad esse che si sono manifestati con maggiore larghezza (perché maggiore era l'interesse che lo agitava).

Ma occorre anche dire che questi "limiti" non lo hanno mai portato (per quello che è stato compreso) a distorcere i fatti o ad accusare a caso (o, peggio ancora, ad accusare innocenti); essi si sono spesso risolti nella tendenza a dare un'interpretazione personale degli accadimenti che viveva o a cui assisteva.
Depurate di queste interpretazioni (operazione non certo difficile all'esito di questo giudizio), le sue dichiarazioni diventano accessibili e ben comprensibili, oltre che congruenti col quadro generale.

Occorre anche dire che questi "limiti" lo hanno talvolta fatto cadere in contraddizione con le precedenti dichiarazioni. La conseguenza è ovvia e da mettere in conto, giacché, quando i fatti vengono interpretati, capita talvolta di cambiare interpretazione.
Da rimarcare, però, che anche questo atteggiamento non è mai stato di serio ostacolo alla lettura delle dichiarazioni di Brusca, perché è stato quasi sempre lui a specificare la natura dei suoi racconti (interpretazioni o fatti vissuti di persona).
Così ha fatto, per esempio, nell'indicazione dei soggetti attivi nel tentativo contro Costanzo del 1992 (ha detto che, in base alle sue intuizioni, questo tentativo fu portato avanti da Giuseppe Graviano, Renzo Tinnirello ed altri[1791]); così ha fatto nell'indicazione di Cinà e Ciancimino come interlocutori nella trattativa del "papello"[1792], nell'indicare il contenuto del "papello", nell'indicare la provenienza dell'esplosivo per le stragi (che, secondo la sua "deduzione", era stato fornito da Piero Lo Bianco), nel dire che Riina fu informato da Bagarella dell'iniziativa presa a Firenze da Santo Mazzei (*"Ma questa è solo una mia deduzione"*), ecc.

E' evidente che l'eventuale smentita su questi fatti, o il cambio di interpretazione, non possono essere assunti a segno di mendacità.

Altre contraddizioni sono emerse, nel racconto di Brusca, relativamente ai fatti che toccavano la sua posizione. Di essi si parlerà nell'illustrare i motivi che inducono questa Corte ad affermare la sua penale responsabilità per i fatti di questo processo. Ma, anche in questo caso, partire da essi per affermare una generale inattendibilità del dichiarante è decisamente fuor di luogo (tenuto conto dei molti altri elementi di conferma che il suo racconto ha ricevuto).

r) – Anche per Ferro Giuseppe conviene esaminare separatamente i profili dell'affidabilità e della responsabilità, cominciando dal primo.

Ferro Giuseppe ha confessato la sua antica militanza mafiosa, iniziata nella famiglia di Alcamo negli anni '70 e consolidatasi negli anni successivi.

[1791] Dico, con riguardo a questa persona:
"Però era pure uno dei miei... persona sospettata".

[1792] *Io, conoscendo gli uomini di Cosa Nostra e chi vicino a Riina in quel momento orbitava, cioè chi in quel momento orbitava vicino a Riina, la persona che poteva consigliare sotto certi aspetti culturali e di perfezione di stilare il famoso papello, per miei piccoli indizi era il dottor Antonino Cinà. E chi per lui.*

Fu "messo in famiglia" nel 1981, ma fece il salto i qualità nel mese di luglio del 1992, allorché, soppresso Vincenzo Milazzo (il suo capofamiglia), fu nominato capo della famiglia e del mandamento di Alcamo[1793], nel corso di una riunione a cui parteciparono Riina Salvatore, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Matteo Messina Denaro, Vincenzo Sinacori, Gioacchino Calabrò e Antonino Gioè.

Fino ad allora, ha precisato Ferro, era Brusca che faceva da padrone ad Alcamo. Ucciso il Milazzo, Riina stabilì che, completata la guerra che avevano in corso contro gli avversari (i Greco e i Pirrone, per uccidere i quali avrebbe dovuto farsi aiutare da Brusca), il suo punto di riferimento sarebbe dovuto essere Messina Denaro Matteo, "capo-provincia" di Trapani.

Prima di allora aveva avuto modo di incontrare, una sola volta, Riina Salvatore, nel 1976, che, insieme a Bagarella, gli salvò la vita (all'epoca, era contrapposto alla famiglia dei "Cannata"); aveva incontrato qualche volta Messina Denaro Matteo nel 1984 e nel 1990; incontrò Giuseppe Graviano, per la prima volta, a giugno del 1993.
Successivamente alla sua nomina a capomandamento prese a frequentare con assiduità gli altri capi mafiosi, soprattutto Brusca e Bagarella, finché fu nuovamente arrestato, il 30-1-95.

- Questo quadro che Ferro Giuseppe ha fornito di sé stesso è sicuramente esatto. Di lui hanno parlato otto collaboratori (Brusca, Calvaruso, Di Filippo Pasquale, Sinacori, Patti, Geraci, La Barbera, Cannella Tullio), oltre al figlio, per confermare, nella sostanza, ciò che egli ha ammesso.

La valutazione delle sue dichiarazioni deve tener conto del forte interesse che ha Ferro Giuseppe a tenere fuori dalle imputazioni di strage sé stesso e, prima ancora, il figlio Vincenzo. Questo interesse fornisce sicuramente materia al sospetto che sia stato reticente, ma non a quello che abbia accusato ingiustamente qualcuno degli odierni imputati.

Questo sospetto va calato, infatti, nella realtà dei suoi rapporti con le persone chiamate in correità.
Sotto questo profilo va evidenziato un dato: non possono esservi dubbi sul fatto che egli, come Brusca e Sinacori, appartenesse alla cordata dei "corleonesi". Non a caso, furono proprio costoro (Riina, Bagarella, Brusca, Messina Denaro) a farlo capomandamento di Alcamo, nel 1992.

Da ciò si deve dedurre che anche per lui, come s'è già visto per Brusca e Sinacori, non può ragionevolmente sospettarsi che si sia servito del processo per eliminare i concorrenti nell'organizzazione.

I suoi rapporti personali con Messina Denaro Matteo e, soprattutto, con Bagarella, escludono poi che abbia indirizzato le sue dichiarazioni verso nemici personali.

Esaminando le dichiarazioni sue e quelle di tutti coloro che hanno parlato di lui balza evidente, infatti, che egli aveva rapporti scarsi, ma buoni, con Giuseppe Graviano; aveva rapporti continui e di fattiva collaborazione con Messina Denaro Matteo (il suo "capo-provincia", col quale progettò, fino al momento del suo arresto, persino dei sequestri di persona[1794]); aveva rapporti ottimi con Bagarella, che gli salvò due volte la vita (nel 1976 e nel 1992) e verso il quale nutriva sentimenti di vera e propria venerazione.[1795]

[1793] Il mandamento di Alcamo, ha precisato Ferro, comprendeva le famiglie di Alcamo, Castellammare del Golfo e Calatafimi.

[1794] Il Ferro ha parlato ampiamente di questo progetto all'udienza del 16-12-97, fasc. n.275, precisando che gli fu conferito l'incarico di acquistare un terreno e realizzarvi un nascondiglio. Cosa che egli fece, acquistando un terreno a Segesta e terminando i lavori verso il mese di novembre del 1994.

[1795]

Ecco alcuni passaggi, estremamente significativi, sui suoi sentimenti verso Bagarella:

"Ed il Riina prese in mano questa cosa, anche tramite il Bagarella. E fu fatta una riunione effettivamente per salvarmi la vita. E in più dandogli una mano a loro che cercavano di ammazzare il Vannutelli, il quale fu ucciso dopo che io ero in galera.
(Si riferisce, in questo caso, alla controversia che lo contrapponeva ai "Cannata" nel 1976).

Qui ci sono, c'è gente in mezzo alla mafia, c'è gente onesta veramente e perde la vita perché sono... può essere anche un assassino, ma fate giustizia, ma perde la vita, meschino,

s) – Ganci Calogero è, pacificamente, un soggetto dalla lunga militanza mafiosa, parte di un gruppo familiare (ci si riferisce alla famiglia di sangue) inserito dai tempi nei ranghi della mafia. Il padre, infatti (Ganci Raffaele) è capomandamento de "La noce" dal 1983, messo in quel posto di comando da Riina.[1796]
Prima ancora, erano "uomini d'onore" il nonno, lo zio ed altri parenti.

Lo stesso Ganci Calogero ha confessato la partecipazione alla guerra di mafia del 1980-81 e a numerosi "delitti eccellenti", quali gli omicidi Chinnici, Dalla Chiesa, Cassarà, Falcone.

Ha detto che le sue famiglie (sia quella di sangue che quella mafiosa) hanno sempre avuto rapporti strettissimi con i corleonesi, a cominciare dai suoi zii, che erano legati a Luciano Leggio. Egli stesso ha conosciuto e frequentato assiduamente, da più di vent'anni, Riina e Provenzano. Conobbe Leoluca Bagarella intorno al 1976-77, quando frequentava la casa di suo suocero (Anselmo Vincenzo).

Riina condusse addirittura la latitanza, per circa cinque anni (negli anni '70-'80) a casa di suo suocero. A metà degli anni '80 la sua famiglia (di sangue) faceva da tramite tra Riina e gli altri mafiosi.

In questo modo ebbe modo di conoscere e frequentare quasi tutto l'universo mafioso siciliano, sia della provincia di Trapani che di quella di Palermo.

- Ciò che ha detto Ganci Calogero sulla composizione delle famiglie e dei mandamenti, nonché sui personaggi che le componevano (ne ha parlato a lungo e diffusamente), è sicuramente vero. Infatti, le sue dichiarazioni corrispondono perfettamente a quelle dei numerosissimi altri collaboratori che hanno reso dichiarazioni su questi argomenti.

Bagarella. Che ne ha visto della vita? Che ne ha visto la vita? Che ne ha visto la vita?

Gli voglio dire che c'è gente che mi vuole bene e che mi ha voluto bene fino ad ora.
Il Bagarella mi ha salvato la vita due volte, questo è vero. Ma la devono capire, questa cosa, ci uccide tutti. Non è possibile così, non è più possibile. Ci uccide tutti. Non ce n'è uno che sta bene d noi famiglie della mafia. Non c'è una famiglia che sta bene.

AVVOCATO Ceolan: L'ultima domanda, signor Ferro. Ma è vero che Bagarella le salvò due volte la vita?
IMPUTATO Ferro G.: Vero è, come è vero che c'è Dio. E' la verità questo.
AVVOCATO Ceolan: E questo è il ringraziamento.

[1796] Il mandamento de "La Noce", ha precisato Ganci, fu costituito nel 1983 per scorporazione da quello di Porta Nuova e comprende le famiglie de La Noce, Malaspina e Altarello.

Certa è anche la sua collocazione nella famiglia mafiosa de "La Noce", nella posizione da lui indicata. Di lui hanno parlato, infatti, cinque collaboratori (Cancemi, Di Maggio, Ferrante, La Barbera, Sinacori)[1797] per confermare in pieno le sue affermazioni.
Ugualmente sovrabbondanti sono quelli che hanno parlato del padre (Ganci Raffaele) come capomandamento de La Noce (praticamente tutti quelli che hanno parlato del figlio, nonché Brusca, Ferro Giuseppe, Drago).

Anche Ganci Calogero era legato, quindi, e strettamente, alla cordata dei "corleonesi". Anche per lui valgono, perciò, le considerazioni svolte in relazione a Brusca, Ferro Giuseppe e Sinacori in punto di attendibilità.

Nella valutazione delle sue dichiarazioni occorre tener conto, però, del fatto che egli (come espressamente riconosciuto) non seppe nulla delle stragi per cui è processo fino al 1995, epoca in cui comparvero i primi collaboratori.

La sua affermazione sui due schieramenti formatisi dopo l'arresto di Riina va letta, quindi, come conferma dell'esistenza di un contrasto di intendimenti in seno a "cosa nostra" (c'era un gruppo che voleva altre stragi e altri che volevano "darsi una calmata"); solo in via interpretativa quel contrasto può applicarsi alla strategia maturata in ordine ai fatti per cui è processo.

In altre parole, Ganci Calogero non sapeva (stando a quello che egli ha detto) di un "dibattito" interno a "cosa nostra" sulle strategie per rimuovere il 41/bis; non sapeva delle iniziative in programma per ottenere questo risultato.
Sapeva solo che alcuni volevano eseguire altre stragi che altri erano contrari (sapeva, per esempio, che Provenzano "voleva mettere una bomba per uccidere il dottore Grasso", mentre altri non volevano).

Ciò non toglie, però, che le sue dichiarazioni, calate nella realtà di "cosa nostra" degli inizi 1993 (come è stata consegnata alla Corte dai molti altri collaboratori menzionati) assumano un significato più ampio e diverso da quello attribuitogli dal dichiarante,
Ciò indipendentemente dai motivi per cui Ganci Calogero ha mancato di riferire sulla strategia dell'associazione nel periodo che ci interessa (se l'abbia fatto, cioè, per vera ignoranza, o per nascondere le responsabilità del padre).

<u>1.6 - Successione cronologica delle dichiarazioni accusatorie.</u> Alcune considerazioni (per valutare l'attendibilità dei collaboratori che hanno parlato dei mandanti) vanno poi fatte avendo mente al complesso dei contributi dichiarativi passati in rassegna; considerando, cioè, la successione cronologica delle dichiarazioni e i rapporti tra i soggetti che le hanno rese.
Il primo aspetto verrà trattato in questo punto; il secondo aspetto verrà trattato nel punto successivo.

- Dal punto di vista cronologico emerge la seguente successione di dichiarazioni (relativamente alla posizione degli autori morali):

1797

Cancemi Salvatore ha detto che Ganci Calogero faceva sicuramente parte di "cosa nostra". Ebbe un ruolo "nella strage di Falcone".

Di Maggio Baldassare ha dichiarato di aver conosciuto, oltre a Ganci Raffaele, i suoi tre figli: Calogero, Domenico e Stefano. Facevano parte della famiglie de La Noce,

Ferrante Giovanbattista ha detto che suoi correi nella strage di via Pipitone Federico (dove fu uccido il giudice Chinnici) furono Calogero Ganci, Paolo Anselmo, Pippo Gambino, Nino Madonia, Antonio Madonia, Raffaele Ganci, Giovanni Brusca.

La Barbera Gioacchino ha dichiarato di aver conosciuto Ganci Calogero in occasione della strage di Capaci.

Sinacori Vincenzo ha dichiarato che per parlare con Riina, prima del 1991, si rivolgeva a Ganci Raffaele e ai suoi figli.

La Barbera Gioacchino (gennaio 1994); Di Filippo Pasquale (5-7-95); Romeo Pietro (15-11-95); Cannella Tullio (gennaio 1996); Scarano Antonio (gennaio 1996); Calvaruso Antonio (8-2-96); Ciaramitaro Giovanni (27 febbraio 1996)[1798]; Ferro Vincenzo (marzo 1996); Pennino Gioacchino (giugno 1996); Monticciolo Giuseppe (giugno 1996); Ganci Calogero (successivamente a giugno 1996); Geraci Francesco (settembre 1996); Sinacori (febbraio 1997); Brusca Giovanni (maggio 1997); Ferro Giuseppe (giugno 1997); Grigoli Salvatore (giugno 1997).

L'esame di questa sequenza mette in evidenza che cinque collaboratori non imputati (La Barbera, Di Filippo, Cannella, Calvaruso e Ciaramitaro) e tre collaboratori-imputati (Romeo, Scarano e Ferro Vincenzo) fornirono alcune indicazioni per giungere ai mandanti delle stragi prima del deposito degli atti di indagine. Quindi, prima che questi atti divenissero generalmente noti.

Tra queste persone solo Scarano era stato destinatario di provvedimenti restrittivi in ordine ai fatti per cui è processo (a Romeo e Ferro Vincenzo non sono mai state applicate misure cautelari).

Da ciò si evince che tutti i collaboratori suddetti (a parte Scarano) hanno fornito le loro informazioni "al buio", quando le sole cose note erano quelle passate attraverso i mezzi di informazione (di una collusione tra i vari dichiaranti, sempre ipotizzata dai difensori degli imputati, non v'è la minima traccia).

Ma le notizie fornite dai mezzi di informazione furono (né poteva essere diversamente) quelle relative all'arresto dei vari imputati coinvolti nelle stragi. Esse non poterono mai giungere all'illustrazione dettagliata delle vicende che avevano portato alla risoluzione criminosa che è alla base dei fatti che ci occupano.

Eppure, si notino queste significative convergenze: sia Romeo che Ciaramitaro parlano, in termini praticamente sovrapponibili, della "generosità" di Giuseppe Graviano nel finanziare le stragi e del fatto che Nino Mangano "se ne fregava"; del fatto che le stragi erano rivolte a "levare" il 41/bis; del fatto che v'era, in programma, anche un attentato alla Torre di Pisa.
Entrambi, poi, affermano di aver appreso queste notizie da Giuliano.

Ancora più significative sono le convergenze tra Cannella Tullio e Calvaruso. Infatti, oltre a rimandare entrambi a Bagarella, entrambi parlano di un movimento politico, denominato "Sicilia Libera", che Bagarella, Messina Denaro e Brusca volevano costituire per gli interessi di "cosa nostra"; entrambi danno, come epoca di nascita di questo movimento, la fine del 1993.

Per convincersi che i due non si erano consultati prima di rendere le loro dichiarazioni, basta considerare che Cannella forniva queste notizie mentre era libero, in un'epoca in cui Calvaruso era invece in carcere, in regime di isolamento. Calvaruso ne parlò quando era ancora detenuto, prima che divenissero note le dichiarazioni di Cannella.
Inoltre, che si tratta di un fatto apparentemente marginale nella vicenda delle stragi (anche se, come di vedrà commentando la "causale", che non è così). Di un fatto, cioè, che a nessuno verrebbe in mente di inventarsi gratuitamente, se non altro perché non è "spendibile" in maniera predeterminata.

Che i due non si siano inventati nulla lo dimostra poi il fatto che di "Sicilia Libera" parleranno anche Sinacori e Ferro Giuseppe (rispettivamente, a febbraio e a giugno del 1997). Entrambi per dire che vi erano interessati i soliti Bagarella e Messina Denaro, oltre a Giuseppe Graviano (di quest'ultimo parla solo Sinacori).

Anche in questo caso, per comprendere che i due non si erano accordati, basta considerare la convergenza speculare delle loro dichiarazioni: entrambi dicono di aver ricevuto l'invito ad attivarsi per cercare proseliti. Tuttavia, il primo (Sinacori) fa il nome, come proselita, di Giovanni Formoso; il secondo (Ferro) di Perricone Pasquale.

Confrontando quello che dicono sull'argomento Cannella Tullio e Ferro Giuseppe si apprezza, infine, la spontaneità dei due: Cannella parla di un incontro con "tale Ferro" (e col figlio) nell'agenzia di Mangano, nel corso del quale quest'ultimo sollecitò il Ferro ad attivarsi a favore del Movimento; Ferro Giuseppe dice di non ricordare quest'episodio.
E' evidente che di ben altro tenore sarebbero state le dichiarazioni di Ferro se avesse voluto accodarsi ai precedenti collaboratori.

[1798] Che la collaborazione di Ciaramitaro sulle stragi fosse già iniziata il 27-2-96 si evince dalle contestazioni mosse al Ciaramitaro in udienza dal difensore di Bagarella.

Significative sono anche le convergenze tra Cancemi e La Barbera, come si vedrà meglio parlando della causale delle stragi.

Decisive, sono, poi, a giudizio di questa Corte le convergenze tra Sinacori e Brusca.
I due, come si è anticipato, ebbero a rendere le loro dichiarazioni mentre erano entrambi detenuti (Brusca cominciò a rendere dichiarazioni il 10-8-96; Sinacori a febbraio del 1997). Eppure, furono già allora concordi nell'indicare il gruppo Bagarella, Messina Denaro, Graviano, nonché lo stesso Brusca, come gli "oltranzisti" delle stragi.
Le loro dichiarazioni si rivelarono subito convergenti non solo sui tempi e sui luoghi di maturazione della campagna stragista, ma anche sugli schieramenti e sulle persone.

E' assolutamente evidente che questa convergenza non sarebbe stata possibile a due dichiaranti mendaci. In più, è convincimento della Corte che, probabilmente, nemmeno pianificando a tavolino le loro dichiarazioni avrebbero potute farle, allo stesso tempo, così diverse e convergenti.

Infatti, speculando tra le stesse, si comprende che non v'è, tra i due racconti, sovrapposizione "narrativa" (non hanno raccontato, cioè, le stesse vicende fattuali), ma solo coincidenze di persona e conseguenzialità logica.

Infatti, Brusca ha raccontato il precedente di fatto ignoto a Sinacori (le riunioni del febbraio-marzo 1993, che traspaiono solamente nel racconto di quest'ultimo) e che Sinacori ha illustrato lo sbocco ultimo di quelle riunioni (l'incontro dell'1-4-93, ignoto a Brusca).

I loro racconti, poi, si affiancano e tornano a convergere per il periodo successivo al primo aprile, ma comunque non si sovrappongono.

Infatti, Sinacori sa di un incontro tra Brusca e Bagarella successivo a questa data, ma non conosce il luogo e l'oggetto della discussione (salvo che Bagarella "tirò" Brusca dentro la "strategia"), mentre Brusca ha illustrato (seppure a modo suo, come si vedrà), tempi, oggetto ed esito di quell'incontro (a S. Mauro Castelverde).

Sostanzialmente conforme è anche la rappresentazione, da parte dei due, del ruolo di Provenzano (come si è già detto), seppure i due conoscano un epilogo diverso dell'atteggiamento di costui.

Tutto ciò rappresenta, per i motivi più volte espressi, una ulteriore garanzia del fatto che le dichiarazioni dei due non sono guastate dalla contaminazione reciproca.

- Ugualmente significativa è la conferma del quadro accusatorio che è venuta, infine, da Ferro Giuseppe.
Di questi è stato più volte detto che ha preso a rendere dichiarazioni a dibattimento avanzato e che, per questo, non può essere ritenuta una fonte originaria.

In realtà non è così. E' vera la premessa, ma sono errate le conclusioni.
Ferro Giuseppe cominciò a rendere dichiarazioni nel giugno del 1997, dopo essere stato arrestato a gennaio del 1995 ed aver simulato una gravissima malattia, che gli rese sicuramente difficilissimi i rapporti col mondo esterno, compresi i familiari.
Le cose che sapeva, a giugno del 1997, erano quelle apprese a dibattimento dal figlio e dagli altri esecutori delle stragi.

Nulla sapeva, invece, del contenuto delle dichiarazioni di Sinacori e Brusca, che furono depositate dal PM solo nel mese di settembre del 1997 (come si è già detto). Eppure, le sue dichiarazioni (rese, è bene ricordarlo, a giugno del 1997) calzano alla perfezione con quelle degli altri due.
Nel racconto dei tre, infatti, si ritrovano gli stessi personaggi, le stesse dinamiche interne, gli stessi posti e le stesse epoche.

Il suo racconto, infatti, è partito avendo in sottofondo "Luca e Matteo" (le persone che, a detta di Calabrò, gli avrebbero dato spiegazioni sul motivo della richiesta d'appoggio); si è sviluppato con un incontro a Bagheria cui parteciparono, ancora una volta, "Luca", "Matteo" e Giuseppe Graviano; ha toccato l'argomento delle "guardie carcerarie", che era già stato raccontato, negli stessi termini, da La Barbera e Sinacori (eppure di quest'argomento non s'era ancora parlato, a dibattimento, nel giugno del 1995); ha toccato l'altro argomento della riunione di Cefalù dell'estate del 1993 (anch'esso ancora inesplorato in sede dibattimentale); si è concluso con l'ultima richiesta di "appoggio", fatta a maggio del 1994 dal solito Bagarella.

Questa "coincidenza" di carattere generale si sposa poi con una coincidenza specifica e puntualissima su un fatto particolare: l'incontro di Cefalù, di cui hanno parlato sia Sinacori che Ferro Giuseppe.
Il racconto di costoro su questo stesso fatto è stato riportato per intero nella parte narrativa, con attenzione ai particolari, proprio per rendere possibile il confronto tra le dichiarazioni dei due. Ebbene, da questo confronto viene la certezza che i due sono stati sinceri: coincidono i tempi, i mezzi, le persone, i luoghi, l'oggetto della discussione.

Eppure, non si tratta di un incontro qualsiasi, ma dell'incontro in cui il senatore Inzerillo comunicò l'inutilità di andare avanti con le stragi.
Il nome di questa persona non figura nel racconto di Ferro per un solo motivo: perché l'Inzerillo era vicino ai Graviano e perché i presenti non ritennero opportuno farglielo conoscere (e nemmeno informarlo).
Infatti, Ferro ha espressamente dichiarato che, mentre stava sul posto, giunsero e partirono persone, ma non sa dire chi fossero.

Nel racconto di Ferro vi è poi la conferma di un altro fatto significativo: la frattura esistente tra Brusca e Bagarella nel periodo iniziale delle stragi. Infatti, a Bagheria, agli inizi di giugno del 1993, Brusca non c'era. Anzi, si fecero discorsi che egli non poteva gradire.
E' esattamente ciò che hanno detto Sinacori e lo stesso Brusca.

1.7 – I rapporti tra i collaboratori. Avendo riguardo ai rapporti tra i vari collaboratori che hanno reso le dichiarazioni sopra passate in rassegna si desume che non v'è mai stata tra gli stessi, nemmeno durante la militanza mafiosa, né affiatamento, né comunanza di interessi.

Detti collaboratori provengono, innanzitutto, da ambiti territoriali diversi (non solo per la geografia, ma anche per l'appartenenza mafiosa).

Infatti, un gruppo viene da S. Giuseppe Iato, in provincia di Palermo. Questo gruppo ruotava intorno a Brusca (La Barbera, Monticciolo e lo stesso Brusca)
Il gruppo più sostanzioso proviene da Palermo-Brancaccio (Di Filippo Pasquale, Romeo, Ciaramitaro, Grigoli, Pennino, Cannella, Calvaruso).
Un altro gruppo proviene pur sempre da Palermo, ma da quartieri (e zone d'influenza mafiosa) diversi (Cancemi e Ganci).
Ferro Giuseppe e Vincenzo vengono da Alcamo (cioè, dalla Sicilia nord-occidentale); Geraci e Sinacori dalla Sicilia sud-occidentale (Castelvetrano e Mazara del Vallo).
Scarano viene da Roma.

Diversa era la collocazione di tutte queste persone nell'associazione mafiosa.

Infatti, vi sono tra essi personaggi di "spessore", come Brusca, Cancemi, Ferro Giuseppe, Sinacori (che erano dei capi-mandamento); altri che, pur non rivestendo cariche di "prestigio", erano tuttavia ben addentro ai meccanismi dell'associazione, o per la loro posizione familiare o per il credito che riscuotevano presso i capi (Ganci Calogero, Ferro Vincenzo, Geraci, Cannella, Calvaruso e Di Filippo Pasquale); v'era un killer importante (Grigoli); altri che erano solo esecutori di ordini (Romeo, Ciaramitaro).

Avendo mente al complesso dei contributi collaborativi che questa Corte ha potuto acquisire emerge che i rapporti tra queste persone sono stati, prima del loro arresto, del più vario tenore (pur appartenendo tutti all'area "corleonese").

Limitando le riflessioni ai personaggi più importanti nell'associazione (e quindi maggiormente informati sui fatti per cui è processo) v'è da rimarcare che Brusca e Sinacori frequentarono, almeno dal 1992, gli stessi personaggi (soprattutto Bagarella e Messina Denaro) ma non furono mai uniti da vera intesa.
Infatti, Sinacori ha espressamente dichiarato di aver sempre avuto difficoltà a parlare con lBrusca[1799] e di avergli, in qualche occasione, raccontato frottole insieme a Matteo Messina Denaro.[1800]

[1799] Dice al riguardo: "… *non avevo problemi a parlare con Leoluca Bagarella, con Giovanni Brusca. Non avevo problemi... No, con Giovanni Brusca sì, l'ho avuti sempre problemi a parlare*".

[1800] Ha detto che, in una occasione, lui e Messina Denaro raccontarono a Brusca di aver ucciso insieme una guardia carceraria in servizio all'Ucciardone; cosa che non era vera, perché essi

Conoscendo i personaggi, le loro diversità culturali e caratteriali (per come la Corte ha potuto apprezzare nei giorni del loro esame), nonché quello che è stato detto su di loro dagli altri collaboratori, si può essere certi che è così.

Sinacori e Ferro Giuseppe ruotavano intorno allo stesso personaggio (Messina Denaro), cooperarono in alcuni delitti e si incontrarono in qualche occasione nel 1993-94, ma non progettarono mai nulla insieme, perché il motore della loro relazione era fuori di loro (era, appunto, il Messina Denaro).

Tra Brusca e Ferro Giuseppe v'era, alla fine della loro comune militanza (Ferro fu arrestato a gennaio del 1995), vera e propria concorrenza, oltre che insofferenza reciproca.
Come è emerso dalle dichiarazioni dei due, questa insofferenza era alimentata dall'interesse di Ferro a porre fine alle intrusioni nel "suo" territorio da parte di Brusca (intrusioni che erano state, invece, nel passato, pesanti e ripetute)

Questa insofferenza per l'invadenza di Brusca traspare da ogni passo delle dichiarazioni di Ferro (*"...u' Brusca era u' padrone ad Alcamo" – " Tutte cose lo stabiliva lui cosa si doveva e cosa non si doveva fare" – " Brusca voleva essere la "primadonna").*[1801]

Per converso, il risentimento di Brusca per l'ingratitudine di Ferro traspare da ogni passo delle dichiarazioni di Brusca, per il quale Ferro (una volta fatto capomandamento) volle "fargli un muro" a Castellammare ed Alcamo (nel senso che cercò in tutti i modi di tenerlo fuori da ciò che accadeva nel suo mandamento); maltrattava i suoi amici di Castellammare (gli amici, cioè, di Brusca) Agostino Lentini e Antonino Valenti[1802]; pensò di umiliarlo

---

si erano "limitati" a dare l'ordine.

[1801] Ecco cosa dice con riferimento all'assetto del potere in Alcamo precedentemente al luglio 1992:
"Sì, sì, sì. Conta lui comandava, comandava u' Brusca. Tutto quello che... anche tutte le cose pazze e scellerate che faceva u' Milazzo, u' Brusca ci stava tutto bene a lui. Era la stessa cosa, un c'era 'na cosa che non andava bene. Tutto come c'era a Alcamo u' Brusca lo fece. Chi le ha fatte? Ho partecipato pure io in tanti altri fatti, cose che mi chiamavano".
Ecco cosa dice con riferimento al periodo successivo all'arresto di Calabrò Gioacchino (novembre 1993):
"Quando hanno carcerato il Calabrò, lui ha tentato di prendere possesso direttamente a Castellammare, e anche nel mio paese tentava di accarezzare al Coraci, il Coraci mi faceva sapere qualche cosa, perché doveva comandare"
Ecco cosa dice Ferro a proposito delle insistenze di Brusca per attuare l'omicidio Pirrone, agli inizi del 1995:
"Siccome quel signore di Brusca è un grandissimo mascalzone, era tanto avvilito e voleva... ci ha messo tante cose sopra contro di noi, che ci ha portato a farcelo fare per forza. Perché lo voleva fare lui, anche perché io sono stato ingenuo perché delle cose che avevo sentito dire su questi Pirrone che volevano sparare sia al Bagarella, che al Brusca, che erano andati tra loro ragazzi.
Se era vero, o se non era vero non lo so, comunque il Brusca disse questa cosa.
Siccome lui non voleva perdere il potere nel mio paese, voleva contare lui, perciò faceva pressione su questa cosa"

[1802] In relazione a questi "maltrattamenti" Brusca ha dichiarato di essersene lamentato con Ferro Giuseppe, il quale avrebbe riferito queste sue lamentele a Bagarella, interpretandole come una indebita ingerenza nei suoi affari interni. Successivamente, ebbe poi un chiarimento con Ferro a Lascari, alla presenza di Bagarella e di Messina Denaro e gli fece questo significativo discorso:
'Pe'... ci dissi: 'Pe', ma io con te non c'ho nulla e il discorso è questo, se tu l'hai preso diversamente a me, mi dispiace. Io con te...Cioè, noi abbiamo buttato sangue ad Alcamo, cioè abbiamo fatto omicidi, abbiamo fatto questo, abbiamo fatto questo altro, ci dobbiamo perdere in un bicchiere d'acqua? Se poi tu le mie parole le interpreti diversamente, a me mi

costringendolo a "fare il giro" per sapere chi aveva ucciso Vito Mutari[1803]; espresse malumore per il fatto che, agli inizi del 1994, portò a Castellammare, al fine di custodirvelo in cattività, il piccolo Giuseppe Di Matteo, sequestrato in quel periodo.

Addirittura il Ferro, insieme a Bagarella, avrebbero voluto uccidere il suo amico Agostino Lentini per aver criticato le parole dette da Riina nella pausa di un processo ("quelle in cui Riina disse: Ci sarebbe da uccidere Violante, Caselli…").[1804]

.

Questa situazione, ha precisato Brusca, si determinò successivamente all'arresto di Riina e fece venir meno i rapporti di franchezza e di affidabilità reciproca. Per questo egli si tenne lontano da Alcamo.
Trattava Giuseppe Ferro "come una persona che non avevo mai conosciuto".

Le cose che dicono Sinacori, Brusca e Ferro sui rapporti reciproci sono certamente vere, perché seguono le coordinate di un discorso sviluppato, in termini corrispondenti, anche da altri collaboratori. Inoltre, perché, volendo fuorviare, avrebbero potuto accordarsi sul tenore dei loro rapporti da consegnare al giudice, ma non avrebbero potuto, soprattutto nelle condizioni in cui andò avanti la detenzione di Ferro fino al giugno del 1997 (era in barella e simulava una gravissima malattia), accordarsi sui molti fatti in cui si espresse il loro contrasto (come si è detto al punto precedente).

- La Barbera, Brusca e Monticciolo appartenevano allo stesso ambito criminale e non risultano in collisione. Di loro, quindi, si può sospettare tutto.
Senonché, La Barbera e Monticciolo sono due di coloro che accusano proprio Brusca (La Barbera in generale, in relazione alle stragi; Monticciolo in relazione all'attentato a Contorno).

- La conseguenza di questo discorso è ovvia: soggetti così differenti, di così diversa provenienza, con i rapporti che si ritrovavano ad avere già durante la loro militanza mafiosa, non sono a rischio di collusione.
Essi non potrebbero mai rappresentare la "supermafia dei pentiti" in danno della mafia vera come, con poca attenzione al significato delle parole, pure è stato detto o è stato lasciato intendere.

Tra l'altro, non si vede quale interesse avrebbe potuto muovere tanti collaboratori (ci si riferisce, in questo caso, a tutti quelli menzionati in questo paragrafo) contro Bagarella, Messina Denaro, Graviano e lo stesso Brusca, oltre che contro Provenzano.

---

dispiace'. Chiuso.
Però io onestamente debbo dire che ci sono rimasto male, nel senso che io preferivo che lui mi avrebbe affrontato diversamente...".

1803 Vuole dire che, nel mese di luglio del 1993, a sua insaputa fu ucciso dagli alcamesi Vito Mutari. In questo caso Ferro Giuseppe, ma anche Bagarella, diedero ordine agli autori dell'omicidio di non far sapere niente a Brusca, dimodocché, se questi avesse voluto sapere qualcosa, avrebbe dovuto "fare il giro"; vale a dire, chiedere notizie alle "persone giuste" (si tratta, chiaramente, di un fatto comprensibile solo in un'ottica mafiosa). Ecco, comunque, cosa dice al riguardo:
"…mi volevano mettere in difetto e in difficoltà che se io andavo a chiedere qualche cosa alle persone di Castellammare...
…Che al solito, prima li hanno amici poi gli davano le pugnalate, cioè questo erano le persone. Nel senso che vanno da Agostino Lentini e gli dicono: 'se viene Giovanni Brusca e ti chiede questa cosa, digli di fare il giro'. Nel senso che io dovevo andare a chiedere alle persone giuste, regolari, per avere questa risposta".

1804 Ecco cosa dice Brusca a proposito di questo fatto:
"Leoluca Bagarella voleva la testa di Agostino Lentini perché aveva criticato questo fatto. Io so che non viene ucciso Agostino Lentini perché il discorso era finito lì. Però Agostino Lentini mi avverte di questo fatto e dico: 'guarda, non ti preoccupare, non ci sono problemi'.
Non ci sono problemi nel senso che, se avrebbero toccato Agostino Lentini, io avrei avuto la reazione che subito io sarei andato a casa, proprio a casa, di Peppe Ferro, lo sarei andato a cercarlo, e di ucciderlo e poi chi prendeva le sue parti".

Si è già detto della posizione dei singoli collaboratori verso questi imputati. Ora, sinteticamente, occorrerebbe dire, per corroborare la tesi del complotto, che contro Bagarella si sono coalizzati chi, nei tempi d'oro, favoriva la sua latitanza (Cannella), chi gli faceva da autista (Calvaruso), chi gli è parente (Di Filippo), chi gli doveva la vita (Ferro), chi gli fu compagno di tante scelleratezze (Brusca); contro Messina Denaro si sarebbe rivoltato chi faceva con lui "coppia fissa" (Geraci) e il suo più grande amico (Sinacori); contro Giuseppe Graviano si sarebbero rivoltati tutti quelli che beneficiavano della sua "generosità" (Grigoli, Romeo, Ciaramitaro, ecc.).

E' veramente troppo, anche per chi ha visto tutte le brutture di questo processo.

Ma, soprattutto, troppo gratuitamente tutto ciò sarebbe avvenuto.
La contropartita ventilata dai difensori (soldi, dati dallo Stato, in cambio di confessioni fittizie o accuse infondate) si iscrive in un contesto surreale, dove è completamente spenta, dalla parte istituzionale, la voce dell'onestà, dell'onore, del dovere e dove tutti (Polizia, Carabinieri, Dia, Servizi Segreti, ecc.) tengono comportamenti irragionevoli e fuorvianti finalizzati a "incastrare" i poveri imputati di questo processo.

E' una prospettazione chiaramente assurda, priva (inutile dirlo) di ogni pur labile elemento di concretezza, segno, inequivoco, dell'assoluta inconsistenza degli argomenti difensivi di fronte alla mole enorme degli argomenti d'accusa, che non consentono la difesa sul campo e consigliano il rifugio nel più promettente terreno della fantasia.

<u>1.8 - I rapporti tra gli imputati di questo processo.</u> Altro, importante elemento di valutazione per definire la posizione di coloro che, in questo processo, sono indicati come gli autori morali è dato dall'accertamento dei loro rapporti reciproci (soprattutto nel periodo che ci interessa).
Tale accertamento servirà a valutare, come al solito, sia l'attendibilità dei collaboratori, sia la verosimiglianza (per il momento) della prospettazione accusatoria.

Sotto questo profilo sono stati esaminati una ventina di collaboratori (La Barbera, Sinacori, Cancemi, Ganci Calogero, Cannella Tullio, Calvaruso, Geraci, Ferro Vincenzo, Di Filippo Pasquale, Grigoli, Monticciolo, Chiodo, Di Maggio, Ferrante, Drago, Ferro Vincenzo, Patti, gli stessi Brusca e Ferro Giuseppe): tutti, in una maniera o nell'altra, si sono detti testimoni degli stretti rapporti che, nel tempo, sono intercorsi tra gli imputati odierni.

I soggetti legati da più antico vincolo di solidarietà si sono rivelati sicuramente Riina e Provenzano, che costituiscono "l'anima" dei corleonesi.

Sono entrambi originari di Corleone ed entrambi sono stati i protagonisti della guerra di mafia degli inizi degli anni '80, che ha portato all'affermazione del loro potere incondizionato nell'organizzazione.
In questo senso si sono espressi molti collaboratori, anche se le parole più chiare sono state pronunciate da Cancemi (*"...loro sono i padroni della Sicilia, quindi, non c'era, diciamo, una differenza. Quello che aveva uno, aveva un altro. Le possibilità che aveva uno, l'aveva un altro, se le scambiavano, erano lo stesso. Quindi, non c'era una differenza che quello aveva una cosa e quello no. Sono due persone ma dobbiamo pensare che è una persona"*).

Questa loro posizione paritaria non escludeva che Riina fosse maggiormente visibile all'esterno, in quanto più attivo operativamente, e fosse pertanto considerato da taluni in posizione sovraordinata rispetto a Provenzano (così sembrano pensarla Ganci Calogero, Brusca e Sinacori, per i quali, dopo l'arresto di Riina, Provenzano voleva "andarsi a sedere sulla sedia" di quest'ultimo).

Il concetto più chiaro sui rapporti tra i due l'ha però espresso Di Maggio, il quale così si esprime:

"Mah, come rapporti diciamo... erano buoni, però lui qualche volta, Riina mormorava di questo Provenzano che diciamo se lo trovava sempre davanti i piedi, con appalti e... appalti diciamo di lavoro"

Comunque, dice Di maggio, con Provenzano il Riina doveva fare continuamente "i conti", pur se talvolta "mormorava".

Parlando dei rapporti tra Provenzano e Riina non può sottacersi, infine, che vi è sentenza passata in giudicato (la n. 91/90 della Corte d'Assise d'Appello di Palermo), che colloca Provenzano, già per gli anni '80, ai vertici dell'organizzazione mafiosa (la "Cupola" o "Commissione") e lo definisce "gemello" di Riina.[1805]

- Vicini ai due (anche se maggiormente vicini a Riina) erano Bagarella e Brusca.

In questo senso si è pronunciato, innanzitutto, lo stesso Brusca, il quale ha parlato, come si è già detto, dell'attività svolta a favore di Riina e Provenzano già negli anni '70, all'età di 10 anni, quando erano entrambi latitanti a S. Giuseppe Iato. Sempre Brusca ha parlato poi degli innumerevoli delitti commessi su disposizione di Riina e della sua perdurante vicinanza a quest'ultimo, fino al giorno dell'arresto.

Gli si può sicuramente credere, dal momento che di questa "intimità" di Brusca con Riina hanno parlato anche Cancemi (il quale ha riferito che Bernardo Brusca, padre di Giovanni, e Riina erano "compari"; inoltre, di aver conosciuto Riina nel 1983, proprio in una tenuta di Bernardo Brusca), Ganci Calogero (che fu spettatore di molti incontri avvenuti tra i due), Di Maggio Baldassare (il quale ha riferito che nel 1984 Riina andò ad abitare in contrada Dammusi, a S. Giuseppe Iato, nel territorio dei Brusca),[1806] Ferro Giuseppe (*"Intimo co' u' Bagarella, co' u' Riina era, u' Brusca"*).

La vicinanza di Brusca Giovanni a Provenzano Bernardo è stata confermata, oltre che dallo stesso Brusca (che ha detto di essersi incontrato con lui fino al 1996), da Di Maggio (per il quale, agli inizi degli anni '80, Brusca accompagnò una volta Provenzano da Riina, rifugiato in contrada Dammusi), da Cancemi (che ha parlato di un incontro avvenuto verso maggio del 1993 ad Altarello di Baida e al quale parteciparono sia Brusca che Provenzano).

La "intimità" di Bagarella con Riina non ha bisogno di essere dimostrata, posto che i due erano cognati (Riina ha sposato Ninetta Bagarella, sorella di Leoluca) e accomunati dalla stessa militanza mafiosa, iniziata (per Bagarella) già negli anni '60 - '70 (ne hanno parlato Brusca, Ferro Giuseppe, Ganci Calogero)

Il processo ha rivelato anche (per bocca di Cancemi) che, alla fine degli anni '80, Bagarella complottò contro Riina, insieme a Puccio Vincenzo ed altri, e che Riina gli "perdonò", tanto che, alla fine, Riina "voleva dare il più possibile a suo cognato". Il Puccio, invece, fu assassinato in carcere.[1807]

Anche questo "perdono" dimostra, ad ogni modo, la benevolenza di Riina verso il cognato. Tanto è certo giacché, una volta uscito dal carcere, nel 1990, dopo lunga detenzione (era stato arrestato nel 1979), ritroviamo Bagarella in stretto contatto con Riina e partecipe di molte azioni delittuose ordinate da quest'ultimo (di cui si parlerà).

Ugualmente certo è lo stretto rapporto di Bagarella con Provenzano. Per il periodo successivo all'arresto di Riina ne hanno parlato Brusca, La Barbera, Cancemi, Calvaruso, Cannella Tullio.

[1805] La definizione di Provenzano quale "gemello" di Riina è contenuta a pag. 3404 della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Palermo, indicata nel testo. La parte di questa sentenza concernente specificamente Provenzano è a pag. 3344 e segg. (vedi faldoni n.15/A e B delle prod. dib.).

[1806] Il Di Maggio ha inoltre riferito questa importante raccomandazione fattagli da Bernardo Brusca, relativa a Riina:

"*Era tutto, quello che comandava era lui. E allora mi ha detto: 'eventualmente, se tu trovi in mezzo alla strada lui, eventualmente abbandona me, ma a lui lo prendi pure, fai quello che vuoi. Prima viene lui e dopo vengo io'.*

[1807] Dal teste Firinu si è appreso che Puccio Vincenzo, n. a Palermo il 27-11-45, fu arrestato il 12-10-86 e condannato all'ergastolo il 23-6-88 dalla Corte di Assise di Palermo per l'omicidio del cap. dei CC. Emanuele Basile.

L'11 maggio del 1989, all'interno del carcere dell'Ucciardone, nella sua cella, sita alla VII Sezione, il Puccio è stato assassinato dai suoi compagni di cella, ovvero Marchese Giuseppe, Marchese Antonino e Di Gaetano Giovanni, che lo avevano ripetutamente colpito alla testa con una grossa bistecchiera in ghisa.

Tutti hanno confermato che i rapporti tra i due erano buoni e che incontravano con regolarità.[1808] Calvaruso, per il periodo successivo al mese di settembre del 1993, ha riferito addirittura di aver notato che, in varie occasioni, Bagarella portava somme consistenti di denaro a Provenzano.[1809]
Cannella Tullio ha riferito di essersi interessato di alcuni guai giudiziari riguardanti la moglie di Provenzano e di aver fatto ciò su sollecitazione di Bagarella.
Brusca ha parlato di più incontri tra Bagarella e Provenzano.

- Lo stretto legame di Brusca con Bagarella traspare, con assoluta evidenza, dalle dichiarazioni dello stesso Brusca (che ha parlato di Bagarella più che di qualsiasi altro imputato di questo processo, affermando una costanza di rapporti con lui fino al giorno del suo arresto), di Ferro Giuseppe (per il quale i due erano "intimi"), di La Barbera (per il quale, a partire da aprile del 1992, Bagarella e Brusca si vedevano quasi giornaliermente e decidevano insieme gli affari esterni al mandamento di Brusca), Calvaruso (il quale ha parlato di Brusca come del "confessore" di Bagarella)[1810].

Si evince, inoltre, dalla sequenza di azioni delittuose di cui si parlerà nel prosieguo.

- Prova sovrabbondante vi è sui rapporti stretti tra Matteo Messina Denaro e i Graviano (soprattutto Giuseppe Graviano), nonché sui rapporti tra costoro e le persone sopra nominate (Riina, Provenzano, Bagarella, Brusca).

Circa i rapporti di vera e propria "fratellanza" tra Messina Denaro e Giuseppe Graviano sono stati concordi tutti coloro che hanno conosciuto da vicino queste due persone.

Infatti, per Brusca i due erano come "il secchio e la corda" (ripete l'espressione usata per definire i rapporti tra Sinacori e Messina Denaro).
Per Sinacori il Messina Denaro era, per i "ragazzi" di Brancaccio, un'altra "Madre Natura" (è il soprannome di Giuseppe Graviano), in quanto Giuseppe Graviano aveva presentato loro il Messina Denaro come "una persona molto brava".
Per Geraci i due erano tra loro in rapporti "ottimi" e si vedevano spesso. Lo stesso ha detto Grigoli.

[1808] Ecco cosa dice Cancemi sui rapporti tra Bagarella e Provenzano:
"Io, quello che so io, che i rapporti erano buoni, diciamo. Non ho sentito una lamentela, non ho sentito una cosa, diciamo, quindi dove posso pensare che c'era qualche cosa che non andava. Io non l'ho sentito, se poi qualche altro ha sentito che le cose erano diversamente non lo so.
... da parte da Provenzano o anche da Ganci non ho saputo niente, nessuna lamentela, nessuna cosa, diciamo".

[1809] Ecco cosa dice Calvaruso sui rapporti tra Bagarella e Provenzano:
"Io Provenzano personalmente non l'ho mai conosciuto. Più volte accompagnavo Bagarella da Provenzano, perché lui mi diceva che si incontrava con Provenzano, perché magari ne parlava con Giovanni Brusca e poi magari dopo l'appuntamento o prima dell'appuntamento concordavano con Giovanni Brusca quello che gli dovevano dire, e in effetti dicevano: 'che dice u' vicchiarieddu?' 'Sta male'. Oppure: 'va be', digli così'. Cioè nel senso che si impostavano i discorsi. Perché si vedeva che il Bagarella con il Provenzano diciamo che gli diceva quello che gli voleva dire lui ma non lega... Ogni tanto si portava una borsetta con tre-quattro mazzette di carte da 100 mila belle consistenti e glieli lasciava là e ritornava col portafoglio vuoto.
Quindi era una sorta di personaggio che il Bagarella andava a riferire tutto ciò che avveniva nell'arco di un mese, un mese e mezzo, di 20 giorni, di quello che facevano con Giovanni Brusca"

[1810] Ecco cosa dice Calvaruso sui rapporti tra Brusca e Bagarella:
"Ripeto, Brusca è il confessore di Bagarella, non c'è cosa che Bagarella non faceva... magari gliela raccontava a modo suo, come gli conveniva a lui, però gli raccontava quasi sempre tutte cose".

L'estrema vicinanza tra i due si apprezza già solo considerando che, a giugno del 1993, Messina Denaro si diede alla latitanza e (come riferito da Brusca, Sinacori, Geraci, Grigoli) andò a stabilirsi proprio a Brancaccio, nel territorio dei Graviano. I Graviano, dal canto loro, potevano beneficiare di una casa a Triscina di Castelvetrano, messa a disposizione da Messina Denaro (come riferito da Geraci).

Si apprezza anche considerando che, dopo il loro arresto, i Graviano incaricarono Messina Denaro di curare i loro interessi nel villaggio Euromare, come riferito da Cannella Tullio e Calvaruso.[1811] Prima di essere arrestati i Graviano condussero un periodo di latitanza in un altro villaggio turistico gestito, a Triscina, da Michel Giacalone, sicuramente vicino a Matteo Messina Denaro (come detto da molti collaboratori e confermato dal teste Bonanno).[1812]

Si apprezza considerando che, come v'è prova inconfutabile agli atti del processo, i tre f.lli Graviano e Matteo Messina Denaro, con le rispettive fidanzate, trascorsero un periodo di villeggiatura a Forte dei Marmi, nel mese di luglio-agosto 1993, in una villa procurata da Vasile Giuseppe.

- Lo stretto rapporto esistente tra la coppia Messina Denaro-Graviano e gli altri imputati principali (Riina, Bagarella e Brusca) si apprezza considerando le molte azioni delittuose poste in essere da costoro dal 1990 in poi, di cui hanno parlato svariati collaboratori. In alcune di queste azioni fu partecipe anche Giuseppe Ferro.

Si è appreso, infatti che nel 1990 fu posto in essere un attentato dinamitardo contro i Greco di Alcamo. A questa azione parteciparono Brusca, Messina Denaro e Ferro Giuseppe.[1813]

Nell'estate del 1992 fu ucciso a Marsala Vanni Zicchitella, avversario della cosca mafiosa locale. In questo caso operarono Bagarella, Brusca Giovanni, Matteo Messina Denaro ed altri, su disposizione di Riina.[1814]

Nel luglio del 1992 fu decisa la soppressione di Vincenzo Milazzo, capomandamento di Alcamo. Alla riunione decisoria parteciparono Riina, Brusca, Matteo Messina Denaro, Bagarella, Ferro Giuseppe e altri (mancava solo Giuseppe Graviano).
Quando, alcuni giorni dopo questa riunione, il Milazzo fu effettivamente ucciso, collaborarono nell'assassinio le solite persone.
Le stesse persone (più qualche altro) decisero la nomina di Ferro a capomandamento di Alcamo, sempre in quel periodo.[1815]

Nel mese di settembre del 1992 (il 14-9-92) fu attentato alla vita del dr. Calogero Germanà, commissario di Mazara del Vallo. A questa azione delittuosa parteciparono Bagarella, Messina Denaro, Giuseppe Graviano ed altri.[1816]

[1811] Costoro hanno parlato della intromissione nel villaggio Euromare di Michel Giacalone, uomo di Matteo Messina Denaro, che prese a curare la parte turistico-alberghiera del villaggio.
[1812] Dal teste Bonanno si è appreso che Giacalone Michel è stato tratto in arresto nel 1996 per associazione mafiosa e condannato per questo reato. Gestiva in Castelvetrano un complesso turistico di modeste dimensioni, denominato "Triscina Mare".
A partire dal 1994 ha gestito anche l'Euromare Village, sito nella zona di Cefalù. In questo complesso aveva interessi anche Tullio Cannella.

Giacalone, a quanto risultò dagli accertamenti di polizia effettuati nell'ambito dell'indagine su Matteo Messina Denaro, era in contatto con Garamella Giuseppe, Forte Paolo, Rosari Allegra, Guttadauro Filippo (tutti legati a Matteo Messina Denaro).

[1813] Di questa azione delittuosa hanno parlato Patti Antonio e Ferro Giuseppe, che vi ebbero parte.
[1814] Di questo omicidio parlano Patti Antonio e La Barbera Gioacchino. Il Patti partecipò all'esecuzione; La Barbera alla discussione dell'omicidio.
[1815] Su queste vicende hanno deposto, in termini assolutamente convergenti, Geraci, Sinacori, Brusca, La Barbera e Ferro Giuseppe, che vi ebbero parte.
[1816] Di questa azione delittuosa hanno parlato, in termini corrispondenti, Geraci, La Barbera e Sinacori, che vi parteciparono.

Nel novembre del 1993 fu deciso, e poco tempo dopo attuato, il sequestro di Giuseppe Di Matteo, figlio del collaboratore Santo Di Matteo.
La decisione fu presa da Bagarella, Brusca, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano.[1817]

Alla fine del 1994 Bagarella e Messina Denaro progettarono un sequestro di persona di persona per finanziare l'organizzazione, in quanto era un periodo che "stavano senza soldi", e incaricarono Ferro Giuseppe di acquistare un terreno e prepararvi un nascondiglio. Cosa che il Ferro Fece, acquistando un terreno a Segesta e realizzandovi un locale interrato munito di areatore. Quando il lavoro fu pronto Messina Denaro inviò Nino Mangano a prendere visione dei luoghi.[1818]

Ancora nel 1995 fu ucciso a Corleone certo Giammona. L'assassinio fu attuato da Bagarella e Brusca, in cooperazione tra loro.[1819]

Dei frequenti rapporti tra queste persone hanno parlato poi Calvaruso e Grigoli: il primo quale autista di Bagarella; il secondo quale accompagnatore (frequente) di Matteo Messina Denaro (e uomo dei Graviano).

Il Calvaruso ha riferito, infatti, che le persone con cui Bagarella si incontrava frequentemente, tra il mese di settembre del 1993 e il mese di luglio del 1995, erano Matteo Messina Denaro, Brusca Giovanni, Ferro Giuseppe e, finché non furono arrestati, i Graviano.

Grigoli ha detto che le persone con cui Messina Denaro si incontrava più spesso erano Bagarella e Ferro Giuseppe. In qualche occasione assistette ad incontri tra Bagarella e Giuseppe Graviano.

Il Patti, infine, ha parlato di una "mangiata" fatta nell'estate del 1991 a Mazara del Vallo, alla quale parteciparono molti "uomini d'onore", tra cui anche Riina, Bagarella, Messina Denaro, Brusca (In ordine alla presenza di Bagarella a questa "mangiata" ha avanzato dubbi il difensore di Bagarella, giacché questi si trovava, nell'estate del 1991, in soggiorno obbligato a Roma. Ma l'osservazione non è per nulla risolutiva, giacché è notorio che le prescrizioni connesse a questa misura di prevenzione sono facilmente eludibili).[1820]

- Circa i rapporti, risalenti nel tempo, di Messina Denaro con Riina, Provenzano e Bagarella si sono pronunciati, poi, una molteplicità di altri collaboratori, le cui dichiarazioni (solo quelle più significative) si riportano per completezza.

Per Cancemi i trapanesi (per tali intendendo soprattutto Messina Denaro Matteo e il padre Francesco) costituivano "una roccia" per Riina e Provenzano, i quali stavano nel trapanese come a casa propria.[1821]
Due-tre volte fu presente quando, nel 1990-91, Messina Denaro Matteo si presentò a Ganci Raffele e a Biondino per incontrarsi con Riina.

Per Ganci Calogero, che, insieme al padre, assistette Riina per lungo tempo tra gli anni '80 e '90, i Messina Denaro erano i "referenti" di Riina nel trapanese. Ne sentiva spesso parlare dal padre e da Riina come persone vicine a loro.
Ricorda che già nel 1983-84 Messina Denaro Matteo si rivolse a Riina per richiedere l'assassinio di un giovane universitario (che fu effettivamente ucciso, a Palermo).

[1817] Di questo crimine ha parlato il Brusca.
[1818] Di questo fatto ha parlato Ferro Giuseppe.
[1819] Ne parlano Monticciolo Giuseppe e Chiodo Vincenzo, che vi ebbero parte.
[1820] La "Carta di permanenza per i sorvegliati speciali è stata prodotta dal difensore di Bagarella all'udienza del 20-10-97 (faldone n. 22 delle prod. dib.).
[1821] Dice, molto efficacemente, il Cancemi circa i rapporti dei corleonesi con i trapanesi (soprattutto con i Messina Denaro):
" Io le posso dire quello che ho saputo direttamente anche da Riina, da Ganci Raffaele, da Biondino. Che i Corleonesi a Trapani - i Corleonesi intendo sia Provenzano che Riina - avevano una roccia, una cosa come se erano a casa sua, diciamo. Erano persone molto fidate, appunto, questi Mariano Agate, questo "mastro Ciccio", questi nomi. Erano molto legati a Riina. Riina era come se era a Corleone nel trapanese".

Di Maggio Baldassare, che fu vicino a Riina a metà degli anni ’80, constatò che i Messina Denaro (padre e figlio) si incontravano con Riina, nel periodo in cui questi era rifugiato a S. Giuseppe Iato, in contrada Dammusi.

Geraci Francesco ha parlato di tre contatti avuti con Riina tra la fine degli anni ’80 e gli inizi degli anni ’90: in tutti i casi questi contatti furono mediati da Messina Denaro Matteo.

Anche Ferrante Giovanbattista ha detto di aver ospitato varie volte in casa sua Riina e Messina Denaro Matteo in occasione degli incontri che questi avevano tra loro e con gli altri capi mafiosi.

Una molteplicità di altre persone ha parlato ampiamente, poi, dei rapporti tra Messina Denaro Matteo e Bagarella, durati fino all’arresto di quest’ultimo (ne hanno parlato Grigoli, Sinacori, Geraci, Brusca, La Barbera, Patti, Calvaruso).

- Dal complesso di queste dichiarazioni viene, senza equivoco, la conferma del dato con cui questo discorso è partito: le persone accusate di essere i mandanti delle stragi erano tutte (chi più, chi meno) in rapporto tra loro. Fino all’arresto di Riina tutti furono dominati dalla preminente personalità di costui; successivamente, consolidarono i loro rapporti in ragione dei rispettivi interessi e delle reciproche intese.

Alcuni potevano vantare un rapporto di lunga data e di particolare affiatamento, come Bagarella e Brusca, ovvero Messina Denaro e Graviano. Qualche altro (Ferro Giuseppe) entrò tardi nel gioco e rimase legato al carro di Bagarella e Messina Denaro.

Non mancavano anche disarmonie tra loro. Infatti, come ha riferito Sinacori, Brusca e i Graviano non legavano tra loro; Ferro Giuseppe subì a lungo l’invadenza di Brusca e non ebbe mai per lui sentimenti positivi (come l’esame di entrambi ha ampiamente rivelato); Ferro Giuseppe e Graviano Giuseppe ebbero tra loro rapporti episodici, mediati da Bagarella; Bagarella e Brusca furono, per un certo periodo, in contrasto tra loro, a cavallo dell’estate del 1993. Probabilmente, non furono mai accomunati da stima reciproca, come si desume da alcuni passaggi del discorso di Cannella Tullio.[1822]

Ma tutto ciò fa parte delle dinamiche comuni ai rapporti interpersonali, soprattutto se correnti tra mafiosi, e non costituisce certamente prova di un frattura esistente tra loro, che possa aver influenzato i racconti di coloro che, dissociandosi dal gruppo, sono divenuti collaboratori (ci si riferisce, ovviamente, a Brusca e Ferro).

E’ chiaro, infatti, che ogni gruppo umano è attraversato da “correnti” di simpatia e di antipatia (a questo, e non ad altro, sono riconducibili alcune affermazioni di Bagarella su Brusca, riferite da Cannella, ed altre fatte direttamente da Brusca) e di maggiore o minore intesa. Ciò vale in generale e vale, a maggior ragione, in ambito mafioso, dove l’avarizia delle parole (proclamata da tutti i collaboratori sentiti) e l’abitudine al sospetto non possono fare altro che aumentare la diffidenza reciproca.

[1822] Ecco cosa dice Cannella Tullio sui rapporti tra Brusca e Bagarella:
“I rapporti che io conoscevo, tra Brusca e Bagarella, erano rapporti nel senso che i due si incontravano soventemente spesso; ho riferito anche tramite quali persone.
Vero è che io, successivamente, ho raccolto da parte del signor Bagarella degli sfoghi nei confronti del signor Giovanni Brusca, perché me lo definì, sotto certi aspetti, mi diceva che, insomma, era un mezzo cervello, una persona della quale non è che ci si poteva fidare tanto; era un poco in aria.

..Ho raccolto questi sfoghi, però avevano dei buoni rapporti. Diciamo che era un sfogo, come dire, quasi paternalista, di colui il quale vuole riprendere una persona che secondo lui non è proprio quadrata al cento per cento.
Ma non c'era certo, per quello che mi consta, con questa frase, una questione di carattere di vendetta nei confronti del signor Brusca, o di eliminazione del signor Brusca, ma una sorta di pesante, grave.
Vero è che mi disse: 'se continua così, qualche volta di queste mi fa perdere la testa, non so che succede', ma era quasi uno sfogo di un buon padre di famiglia nei confronti di Giovanni Brusca”.

Il resto è fatto dall'eterna competizione in cui i mafiosi sono costantemente immersi e dai conflitti di interessi, su fatti specifici, che spesso li dividono.

Nessuna meraviglia, quindi, se anche Bagarella e Brusca, Graviano e Brusca, possano aver cooperato tra loro, pur detestandosi, ovvero abbiano attraversato momenti di attrito, superati appena gli interessi tornarono a convergere.

Il dato rilevante di questo lungo discorso è comunque certo: i rapporti personali intercorrenti tra quelli che sono accusati di essere i mandanti delle stragi erano certamente tali, nel 1993, da giustificare l'accusa di cooperazione nell'attività stragista mossa contro di loro dai molti collaboratori esaminati.

Ciò non costituisce, ovviamente, ancora una volta (giova ribadire, per evitare fraintendimenti e critiche scontate), la prova richiesta in un processo penale perché si addivenga all'affermazione di responsabilità per fatti specifici, ma costituisce sicuramente un'altra pietra miliare sulla strada che porta all'affermazione della credibilità dei dichiaranti e un altro tassello nella ricostruzione del quadro di relazioni in cui maturò la risoluzione criminosa sulle stragi.

- La considerazione di questo quadro di relazioni, appena delineato, autorizza un altro passaggio logico, altrettanto significativo per valutare l'attendibilità dei dichiaranti: i rapporti che, al di fuori delle stragi, sono stati descritti (quasi documentati, data l'enorme mole di materiale utilizzato) tra Bagarella, Messina Denaro, Brusca, Giuseppe Graviano, Ferro Giuseppe, sono gli stessi che emergono, tra queste stesse persone, in relazione alle stragi.

Sotto l'uno e l'altro aspetto balza evidente (avendo mente al racconto complessivo dei collaboratori) che Bagarella fu il motore delle relazioni tra queste persone nel periodo successivo all'arresto i Riina e che, a parte la coppia Messina Denaro-Graviano (in grado di cooperare autonomamente), gli altri (in particolare, Brusca e Ferro) si relazionavano a Bagarella quando dovevano collaborare nell'attuazione di qualche progetto che superava le competenze del mandamento (come avvenne, per esempio, nel sequestro di Giuseppe Di Matteo).

E' esattamente ciò che, a dire di Brusca, Sinacori e Ferro, avvenne nelle stragi: Bagarella tenne i collegamenti con Provenzano e dettò, in questo modo, i tempi della campagna stragista; intorno a lui si raccolsero Messina Denaro e Graviano.
Brusca entrò e uscì dalle stragi quando volle Bagarella (a conferma del fatto che, nel 1993-94 e fino all'arresto di Bagarella, il rapporto di Brusca con Graviano e anche con Messina Denaro era senza autonomia).
Messina Denaro e Giuseppe Graviano cooperarono nella fase esecutiva (Messina Denaro a mezzo di Scarano; Graviano a mezzo dei suoi "picciotti").
Ferro Giuseppe fece solo la parte che "Luca e Matteo" gli avevano assegnata.

E' il prototipo di un quadro relazionale descritto, con assoluta precisione e sicurezza, da almeno una ventina di collaboratori.

E' anche la conferma del quadro delle "sintonie" descritto da Cancemi (e non solo da lui): i corleonesi (tra cui, indiscutibilmente, Bagarella) avevano "una roccia" nel trapanese.
Infatti, l'unico capo-mandamento non palermitano che partecipò all'ideazione e alla deliberazione della campagna stragista fu Messina Denaro (trapanese, appunto).

<u>1.9 - I rapporti di forza instauratisi nell'organizzazione mafiosa dopo l'arresto di Riina.</u> L'ultimo aspetto sotto cui vanno riguardate del dichiarazioni dei collaboratori che hanno parlato delle stragi è relativo alla situazione determinatasi al vertice dell'organizzazione dopo l'arresto di Riina.

Anche sotto questo profilo hanno reso dichiarazioni una molteplicità di collaboratori, di diversa provenienza, di diverso peso criminale, di diversa "età collaborativa". Tutti sono stati concordi nel dire che la personalità preminente era Provenzano, tallonato strettamente da Bagarella. V'era, poi, una pletora di capimandamento che si guardavano a vicenda e aspettavano l'evolversi della situazione.
Nel trapanese era indiscussa la preminenza di Matteo Messina Denaro (il "capo-provincia").

Questo quadro risulta dalle dichiarazioni di Brusca, per il quale Provenzano "si voleva andare a prendere il posto di Salvatore Riina come capoprovincia". Furono lui e Bagarella a ostacolargli il passo stabilendo che, per il momento, ognuno si guardava il proprio territorio. Fu stabilito, però, che, come capomandamento di Corleone, figurasse, nei rapporti esterni, Bernardo Provenzano, il quale avrebbe dovuto però prima consultarsi, internamente, con Bagarella.

Risulta, seppur indirettamente, dalle dichiarazioni di Cancemi, per il quale Provenzano era il capomandamento di Corleone, insieme a Riina, ed era, insieme a questi, il "padrone della Sicilia".
Quanto a Bagarella, Cancemi ha detto che è sempre stato un "soldato importante" in "cosa nostra". Non ebbe però modo di incontrarlo dopo l'arresto di Riina.[1823]

Risulta dalle dichiarazioni di Sinacori, per il quale Provenzano e Bagarella, dopo l'arresto di Riina, "avevano fatto la reggenza" a Corleone; dalle dichiarazioni di Ganci Calogero, per il quale il più titolato a prendere il posto di Riina era Provenzano; dalle dichiarazioni di Ferro Giuseppe, il quale, nulla sapendo di Provenzano, dice che Bagarella era sicuramente la personalità più eminente tra quelli da lui frequentati ("*Luca era una personalità*").

Risulta dalle parole di Calvaruso e Di Filippo Pasquale, i quali nulla sapevano dei movimenti al vertice, ma capirono, dal loro punto di osservazione, che Bagarella era la persona più importante in cosa nostra insieme a Provenzano (Calvaruso) e che Bagarella "era padrone di fare tutto quello che voleva in Sicilia" (Di Filippo).

Nessun dubbio vi è sul ruolo di Matteo Messina Denaro come capoprovincia di Trapani; di Brusca come capomandamento di S. Giuseppe Iato; di Ferro come capomandamento di Alcamo; di Graviano come capomandamento di Palermo-Brancaccio.
Di costoro si è già ampiamente parlato nelle pagine precedenti e non è certo il caso di ripetersi (dei Graviano si parlerà appositamente nel prossimo capitolo).

- La conseguenza del discorso appena fatto è questa: i collaboratori, rapportando la decisione delle stragi alla volontà delle persone sopra indicate, hanno dato un'indicazione perfettamente in linea con la posizione di costoro nell'organizzazione mafiosa.

Il dato è significativo di per sé, giacché è sicuro che nella mafia, come in qualsiasi altra organizzazione malavitosa, una decisione così impegnativa e così gravida di conseguenze non poteva essere presa se non dagli uomini di vertice.

Anche sotto questo profilo, quindi, il portato conoscitivo dei vari collaboratori è logico e congruente.
Anche se non si volesse attribuire alcun significato positivo a questa verifica (giacché, si potrebbe obiettare, nessuno avrebbe pensato di attribuire una decisione così grave a "mezze figure"), occorre dire che ne viene comunque smentita la tesi di qualche difensore (soprattutto quello di Bagarella), tendente a svilire il ruolo dell'assistito nell'organizzazione di cui si discute.

1.10 - Elementi di giudizio desumibili dalla qualità degli esecutori. Un rilievo autonomo merita, poi, nell'individuazione dei mandanti delle azioni delittuose in argomento, l'avvenuto accertamento della qualità degli esecutori.
Questo accertamento è idoneo, già da solo, a fondare la responsabilità di alcuni imputati di questo processo (Giuseppe e Filippo Graviano). Costituisce, comunque, anche un ulteriore banco di prova della lealtà dei collaboratori.

Si è visto, nella prima parte di questa sentenza, che tutte le stragi per cui è processo furono eseguite, materialmente, dal "gruppo di fuoco" di Brancaccio, coadiuvato, dal punto di vista logistico, da Scarano, Di Natale, Messana (che di quel gruppo non facevano parte).
A questo gruppo si aggiunse, spesso, Benigno Salvatore, facente parte della famiglia di Misilmeri.

[1823] Ecco cosa dice il Cancemi di Bagarella:
"*"Bagarella, in Cosa Nostra, è stato sempre considerato il numero uno di essere pericoloso, allo stesso livello di Pino Greco Scarpa e di qualche altro. Di Nino Madonia e di qualche altro.*
Quindi, questo era Bagarella.
Non significa niente che era un soldato. Però era nella famiglia di, è nella famiglia di Corleone, di Totò Riina. Quindi è come se lui era... pure se lui, per dire, non aveva il titolo che c'ha Riina che è il capo dei capi, però Bagarella era la persona che faceva tutto quello che c'era da fare, diciamo.
Non è che, perché era soldato, era meno".

Questo fatto, oltre a confermare le dichiarazioni di molti collaboratori, ha un significato autonomo nell'individuazione dei mandanti delle stragi. Esso significa, già da solo, due cose: 1) che le stragi sono state decise ed eseguite da "cos nostra"; 2) che le stragi sono state ordinate dai Graviano e dalle persone che su costoro avevano una posizione di sovraordinazione.

Circa la posizione dei vari Giuliano, Lo Nigro, Giacalone, Mangano, ecc. nel mandamento di Brancaccio, non occorre spendere soverchie parole. Essa è già stata illustrata ampiamente nei capitoli precedenti e qui va solo richiamato quanto è già stato detto.
Circa la posizione di Benigno nella famiglia di Misilmeri basta richiamare il commento alla posizione di questo imputato.

Circa la posizione dei Graviano al vertice di Brancaccio sono stati concordi almeno una ventina collaboratori e anche su questo non occorre spendere nessun'altra parola (l'ha data per assodata, sia pure relativamente al solo Giuseppe Graviano, anche il difensore di quest'ultimo).

Da qui la prima deduzione certa, in assoluto: quei "ragazzi" si mossero per ordine dei Graviano. Vale a dire, di due degli attuali mandanti.

A questa conclusione bisogna giungere non solo per l'espressa indicazione che è venuta da molti esecutori (Grigoli , Scarano, Romeo), da due autori morali (Brusca e Ferro), da vari collaboratori (Sinacori, ecc.), ma anche perché rappresenta un dato logico di assoluta evidenza: non è pensabile, conoscendo le regole dell'associazione di cui costoro fanno parte, che soldati e soldatini abbiano agita senza l'ordine del diretto superiore.

In questo senso depone tutto ciò che si sa su "cosa nostra", e non solo ciò che hanno detto i 40 collaboratori di questo processo.

La presenza di Benigno nel gruppo degli esecutori, lungi dal contrastare questa deduzione, la conferma in pieno. Infatti, il capo-famiglia di Benigno era Piero Lo Bianco, di cui hanno parlato sette collaboratori per dire che era "strettissimo" a Giuseppe Graviano (ne hanno parlato Grigoli, Di Filippo Pasquale, Sinacori, Drago, Ganci, Calvaruso e Brusca, alle cui dichiarazioni si rimanda).

L'altra deduzione è questa: i Graviano non si mossero da soli, ma obbedirono ad indicazioni provenienti da quelli che avevano su di loro una posizione di sovraordinazione; o, perlomeno, agirono con la loro approvazione.

Anche questo è certo. Da tutti i collaboratori più qualificati si è appreso che le strategie complessive dell'associazione cui Graviano apparteneva erano decise "ad alto livello". Questa era la regola in "cosa nostra".
Qualcuno (Sinacori") ha aggiunto che in "cosa nostra" non si muoveva nulla senza il volere di Riina.

Su questo punto i collaboratori hanno dato un'indicazione di metodo ovvia e in linea con le caratteristiche di un'organizzazione estremamente gerarchizzata, com'era sicuramente "cosa nostra" al tempo dei fatti per cui è processo. Che fosse così non lo dicono solo gli innumerevoli collaboratori esaminati, ma è stato accertato con sentenza passata in giudicato (la n. 91/90 del 10-12-90 della Corte di Assise di Appello di Palermo, confermata dalla Cassazione con sentenza n. 80/92 del 31-1-92).[1824]

Non v'è dubbio che la sentenza sopra indicata sia relativa ad un periodo relativamente lontano dai fatti per cui è processo, ma va rimarcato che essa è relativa, per buona parte, agli stessi personaggi (vi furono giudicati, tra gli altri, Riina, Provenzano, Bagarella, Bernardo Brusca, Giovanni Brusca, i tre f.lli Graviano) e che, da allora e fino alle stragi, non era certamente mutata la situazione di vertice.
La guerra di mafia del 1981-82 aveva infatti portato all'affermazione incondizionata dei "corleonesi" nel sodalizio criminoso e non risulta che, da allora, sia intervenuta una qualche novità rilevante, idonea a mutare gli assetti di potere. Anzi, per bocca degli innumerevoli collaboratori esaminati, risulta esattamente il contrario.

Non compete a questa Corte valutare la posizione di Riina, ma l'argomento è ugualmente significativo, perché non riguarda solo lui.
Esponenti apicali, nel periodo che ci interessa, erano, come si è visto, sicuramente anche Provenzano e Bagarella.

[1824] Si vedano, in particolare, le pagg. 732-737 della sentenza della C.A di Palermo, e 307-308 della sentenza della Corte di Cassazione, entrambe prodotte dal PM (faldoni delle prod. dib. 14/A-16/B).

Pensare che una scelta "strategica" così importante per i destini di tutta l'organizzazione potesse essere presa dal solo Graviano è semplicemente assurdo, giacché il potere di quest'ultimo, per quanto notevole, non era certamente tale da consentirgli comportamenti che toccassero gli interessi fondamentali del sodalizio.
E' doveroso pensare, quindi, che la sua azione fu concordata con quelli che, in virtù della consolidata posizione (Provenzano) o della vicinanza a Riina (Bagarella), erano idonei ad esprimere il volere del gruppo dirigente.

Non a caso una delle persone più vicine a Graviano era, nel 1993, Bagarella (oltre a Messina Denaro).
Non a caso, una delle persone in contatto con Provenzano era Bagarella.

Si tratta, come facile comprendere, di un argomento logico che, oltre a portare autonomamente a Provenzano e a Bagarella, costituisce anche conferma di ciò che hanno detto i collaboratori sugli autori morali.

<u>1.11 - Considerazioni conclusive sull'affidabilità dei collaboratori.</u> La conclusione di questo lungo discorso è, a giudizio della Corte, obbligata: i collaboratori hanno indicato esattamente il ruolo avuto da ognuna delle persone chiamate in correità (o in reità) nelle stragi.
Brusca e Ferro hanno cercato di attenuare, soprattutto sotto l'aspetto psicologico, la loro partecipazione.

Questa conclusione è il frutto dell'alto numero delle collaborazioni passate in rassegna; dei tempi in cui si è sviluppata la collaborazione dei soggetti più qualificati; della mancanza, in tutti i collaboratori, di un interesse specifico ad accusare qualcuno degli odierni imputati; della qualità delle collaborazioni (sia in relazione alla posizione dei collaboratori nell'associazione, sia in relazione congruenza delle dichiarazioni).

E' anche il frutto dei molti riscontri "soggettivi" e "oggettivi" che hanno avuto le dichiarazioni dei collaboratori principali. Essi riguardano tutta la fase di "avvicinamento" alle stragi, nota per le dichiarazioni non solo di altri collaboratori, ma anche di testi certamente qualificati (Tempesta, Mori, ecc.); nonché la parte dell'attentato a Costanzo, nota per le dichiarazioni di un gruppo autonomo di collaboratori (i catanesi).

E', infine, il frutto delle considerazioni svolte, da ultimo, sul gruppo dei mandanti e sulle loro relazioni reciproche nell'epoca che ci interessa (assolutamente congruenti con le indicazioni dei collaboratori), nonché sulla collocazione criminale degli esecutori.

<u>2 - ESAME DELLE POSIZIONI DEI SINGOLI AUTORI MORALI.</u> Per completare questa parte della decisione occorre, conclusivamente, fermare l'attenzione sui singoli imputati, per affrontare alcune questioni proprie di ognuno di essi, in punto di responsabilità e di pena.

2.1 - BAGARELLA. Questo imputato è stato indicato da Brusca, Sinacori, La Barbera e Ferro Giuseppe come l'animatore della campagna stragista. Ganci l'ha collocato tra gli "oltranzisti".
Altre indicazioni contro di lui sono venute da Cannella Tullio, Calvaruso, Di Filippo Pasquale, Monticciolo.

Il credito che, come si è visto, va dato a questi collaboratori e la posizione di Bagarella nell'associazione impongono la sua condanna per tutti i reati a lui contestati, che deve essere necessariamente quella dell'ergastolo con isolamento diurno per anni tre (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione).
Nessuna questione è possibile fare, infatti, sull'elemento soggettivo, né sulle aggravanti, date le finalità della condotta a lui ascritta.

Va anche applicata la pena accessoria dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale e ne va disposta la decadenza dalla potestà dei genitori, oltre che la pubblicazione della sentenza di condanna (artt. 29-32 e 36 cp).
Va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

2.2 - MESSINA DENARO MATTEO. Il discorso fatto per Bagarella vale anche per questo imputato, che Sinacori, Brusca e Ferro Giuseppe indicano con sicurezza come uno dei capi che vollero e organizzarono le stragi; La Barbera e Ferro Vincenzo come uno di quelli attivi per colpire agenti di custodia (il che, come si è detto, è estremamente significativo per comprenderne la posizione nel gruppo); Ganci come uno degli "oltranzisti"; Scarano come il soggetto che organizzò la spedizione del 1992 contro Costanzo; Cannella come attivo nella costruzione del movimento "Sicilia Libera"; Geraci come persona che gli parlò di attentati al Nord prima che si avverassero.

L'affidabilità delle dichiarazioni rese, sugli aspetti che lo riguardano, dai collaboratori, la sua posizione gerarchica nell'organizzazione e i suoi rapporti col gruppo degli oltranzisti comportano che anch'egli deve essere dichiarato responsabile di tutti i reati contestatigli.
La pena, anche per lui, deve essere necessariamente quella dell'ergastolo con isolamento diurno per anni tre (p.b., ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione).
Nessuna questione è possibile fare, infatti, sull'elemento soggettivo, né sulle aggravanti, date le finalità della condotta a lui ascritta.

Va anche applicata la pena accessoria dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale e ne va disposta la decadenza dalla potestà dei genitori, oltre che la pubblicazione della sentenza di condanna (artt. 29-32 e 36 cp).
Va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

2.3 - BRUSCA GIOVANNI. Per definire la posizione di Brusca si può partire dalle sue dichiarazioni, ampiamente confessorie.
Che Brusca non le abbia rese per compiacere qualcuno si desume già dal tenore delle stesse, dalle quali traspare la (fondata) preoccupazione di essere ritenuto responsabile dei fatti per cui è processo e la convinzione (reale o simulata non fa differenza) di non dover essere annoverato tra i mandanti.

Il racconto di Brusca, per la parte che lo riguarda, è questo: egli, dopo tutti i "discorsi" fatti nel 1992 intorno a Bellini, alla trattativa, al patrimonio artistico, continuò a incontrarsi con Bagarella, Messina Denaro, Graviano dopo l'arresto di Riina e fu uno dei più convinti sostenitori della necessità di proseguire nella linea stragista tracciata da quest'ultimo.

Questa posizione egli espresse già nella prima riunione a casa di Vasile, allorché Bagarella parlò della necessità di "portare avanti l'attività del cognato" (*Al che, dietro questa proposta, io mi sono aggregato, dissi: 'io sono d'accordo con te. Andiamo avanti'"*).

In questo caso, la "attività del cognato" era quella di continuare ad assassinare uomini delle istituzioni (Costanzo; l'on. Mannino; il questore La Barbera, ecc.).[1825]

Lo stesso fece nell'altra riunione svoltasi a casa del Vasile quando, accertata l'indisponibilità degli altri capimandamento a compiere azioni criminose in Sicilia, parlarono della possibilita di colpire lo Stato al Nord.
Infatti, proprio lui si fece promotore di alcune iniziative devastanti (le siringhe infette; i panini avvelenati), facendo tesoro di ciò che aveva capito dei discorsi di Bellini.
Nel corso di questi incontri parlarono anche della Torre di Pisa, come obiettivo "astratto".

Di fatto, egli si prese l'incarico di contattare i catanesi per riprendere il filo del discorso contro Costanzo (cosa che effettivamente fece). Inoltre, si attivò per reperire il sangue infetto.

Poco prima dell'attentato a Costanzo fu avvertito, però, da Gioè che il "discorso era fuori" e chiese a Bagarella di sospendere l'azione, con esito negativo.
Rimase contrariato quando seppe dell'attentato a Costanzo e rimase fuori da tutte le iniziative successive.
Solo dopo tempo si incontrò con Bagarella a S. Mauro Castelverde, ebbero un chiarimento e lo sollecitò nuovamente a riprendere gli attentati, sempre per piegare lo Stato. Gli diede anche dei detonatori.

Agli inizi del 1994 diede poi a Bagarella l'esplosivo per uccidere Contorno.

Ancora nel 1995, ha aggiunto, era dell'idea di sequestrare il figlio del dr. Grasso (magistrato), sempre per "allentare la situazione del 41/bis".

- Già da questa confessione si desume, contrariamente a quanto ritiene il diretto interessato (ed il suo difensore), la piena responsabilità di Brusca per tutti i reati contestatigli.

E' notorio, infatti, che la compartecipazione nel reato dal punto di vista morale è integrata da qualsiasi comportamento che faccia sorgere o rafforzi l'altrui proposito criminoso.
Il modo è indifferente, perché può prendere la forma di un ordine, un consiglio o persino di un'apparente dissuasione (su questi principi la dottrina e la giurisprudenza sono assolutamente concordi, per cui non vale la pena soffermarsi più di tanto).

[1825] Fasc. n. 285, pag. 36 e segg.

In base a questi princìpi il Brusca va dichiarato responsabile delle stragi concretamente commesse.

La sua attività si è estrinsecata, infatti, nell'aizzare i complici all'aggressione contro Costanzo e contro lo Stato; nell'illuminare gli altri circa il modo per farlo, indicando loro i punti più sensibili e procurando alleanze; nel mettere a punto le finalità dell'assalto.
Non va dimenticato, poi, che Brusca sapeva della trattativa in corso tra Riina e lo "Stato", per cui i suoi suggerimenti si inserivano certamente nella strategia rivolta a piegare questa Istituzione.

Tutto ciò contiene già in sé, inequivocabilmente, gli elementi della compartecipazione psichica, giacché, così facendo, indicò il sentiero a quelli che si muovevano con lui verso la meta agognata in comune.

Contribuì, infatti, consapevolmente, all'ideazione della "strategia", all'individuazione degli obiettivi (da colpire) e delle finalità (da perseguire), determinando il sorgere di un proposito criminoso che, probabilmente, senza di lui sarebbe rimasto nel limbo delle velleità mafiose.

Se ciò non fosse, perché gli altri avevano già autonomamente elaborato il programma, il suo contributo servì sicuramente a rafforzare il convincimento degli altri circa la bontà della strada intrapresa (è notorio, infatti, che il consenso altrui è idoneo a stabilizzare i convincimenti, importando la conferma del ragionamento fatto per arrivarci).

Non vuol dire nulla, quindi, il fatto che Brusca avesse suggerito altri tipi di azioni e che i complici avessero mostrato condiscendenza verso di esse (salvo orientarsi diversamente al momento esecutivo), giacché, nel disegno perseguito dal gruppo di cui faceva parte, le varie tipologie di azioni delittuose programmate (o solo discusse) erano identicamente orientate.

Il fatto che i correi abbiano optato, alla fine, per la soluzione "rumorosa", invece che per quella "insidiosa" (proposta da Brusca), non elide certamente l'antigiuridicità penale del comportamento ("istigazione") tenuto in precedenza da quest'ultimo.

Va detto, inoltre, che le varie azioni delittuose discusse tra Brusca e gli altri non erano nemmeno sostanzialmente differenti. E' evidente, infatti, che sono cariche della stessa pericolosità sia la disseminazione di siringhe infette e di panini avvelenati che la collocazione di ordigni esplosivi nei centri urbani (probabilmente, anche il nomen iuris del reato voluto da Brusca sarebbe stato lo stesso, o avrebbe assunto le forme dell'Epidemia, ovvero dell'Avvelenamento di sostanze alimentari. Reati comunque da ergastolo).

Ove si volesse accedere alla tesi del difensore di Brusca, quindi, e ritenere integrata la fattispecie di cui all'art. 116 cp, andrebbe comunque applicata a Brusca la pena prevista per la strage, sia nel caso si ravvisi nella sua condotta il dolo di strage (come ritiene questa Corte), sia nel caso si ravvisi nella sua condotta il dolo di un altro reato, certamente non minore, per disvalore e livello sanzionatorio, della strage.

Non si può certamente credere a Brusca, infatti, quando dice che la sua intenzione era quella di avvisare le Autorità prima che "succedevano guai", giacché il livello dello scontro tra lo Stato e "cosa nostra" era già tale, agli inizi del 1993 (dopo l'arresto di Riina e l'interruzione della trattativa), che i capi mafiosi comprendevano benissimo l'inutilità delle azioni dimostrative ed erano certamente consapevoli del fatto che solo azioni eclatanti e dannose potevano servire alla causa.

In realtà, quello che si svolse nelle circostanze narrate da Brusca fu un "franco dialogo" tra vari capi mafiosi per trovare la strada "migliore", rispetto alle finalità avute di mira. Ognuno portò il contributo della sua esperienza e della sua "saggezza".
Alla fine, vinse il "migliore", la "maggioranza" o solo quello più lesto e deciso.

E' convincimento di questa Corte che la sola partecipazione a queste riunioni, indipendentemente dalle proposte fatte, dall'eventuale silenzio e persino dall'eventuale dissenso (non accompagnato dalla rottura col sodalizio), sarebbe stata sufficiente, in base ai princìpi generali, a integrare la compartecipazione psichica nel reato.
Ma nel caso di Brusca v'è, come si è detto, infinitamente di più.

- Questo discorso vale, ovviamente, per gli attentati ai beni artistici. Non vale, invece, per l'attentato a Costanzo, per l'attentato all'Olimpico e per l'attentato a Contorno.

Quanto all'attentato a Costanzo, non si pongono nemmeno i problemi posti dal difensore di Brusca ed esaminati nel punto precedente.

In questo caso, infatti, Brusca, in base a quanto egli stesso dice, aderì senz'altro al progetto per uccidere il giornalista, dopo averlo già caldeggiato con Riina nell'anno precedente.
Qui non si pongono, quindi, né problemi di interpretazione del suo pensiero, né problemi di responsabilità per fatto diverso.

Si pone, in realtà (o meglio apparentemente), solo un problema di desistenza, non spontanea ma comunque volontaria. Egli chiese, infatti, a Bagarella di sospendere l'attentato.

Ma è noto che per aversi desistenza nei reati concorsuali non basta che il concorrente interrompi la sua azione o resti inerte, occorrendo, invece, che egli interrompa l'esecuzione collettiva o, quantomeno, annulli il contributo dato al piano criminoso (pur non richiedendosi che faccia il poliziotto contro i complici).[1826]

Occorre, cioè, che egli faccia almeno ciò che è in suo potere per impedire che il meccanismo, volontariamente messo in moto, sfoci nel risultato programmato (è questa la finalità dell'istituto e la ragione del "ponte d'oro" fatto al desistente).

Nel caso di specie, però, non è dato intravedere nessuno sforzo di Brusca per annullare gli effetti del suo precedente comportamento, essendosi limitato ad avvertire Bagarella che il "discorso era fuori" e sollecitando la sospensione dell'iniziativa, ma senza revocare il consenso precedentemente dato e senza nemmeno farsi promotore di un'analoga iniziativa verso i catanesi, ai quali pure era stato dato un esplicito mandato di morte.

E' evidente che in queste condizioni non si possono invocare i benefici di un istituto volto, giova ribadirlo, a favorire, fino all'ultimo, l'abbandono delle iniziative delittuose e la dissociazione da quelle intraprese in concorso.

Quanto all'attentato dell'Olimpico, basti dire che avvenne dopo quelli di maggio e luglio del 1993 e dopo l'incontro di cui parla Brusca, a S. Mauro Castelverde, nel corso del quale sollecitò Bagarella ad "andare avanti", per evitare di perdere i frutti della campagna intrapresa.
Venne anche dopo la consegna di detonatori a Bagarella da parte sua.

Qui la compartecipazione psichica e quella materiale sono piene, giacché, dopo quello che era successo, sollecitare Bagarella ad "andare avanti" significava, inequivocabilmente, rafforzare il convincimento di un soggetto che aveva già dato prova di intenzioni bellicose e di ferocia inaudita.
Dargli i detonatori, dopo quel discorso, significava armare un assassino davanti alla vittima designata.

Ancora più certa, se possibile, è la partecipazione di Brusca nell'attentato a Contorno.

Egli stesso ha dichiarato di aver fornito a Bagarella, in due occasioni, l'esplosivo che fu utilizzato contro detta persona.
Anche qui ha aggiunto, però, di non sapere a cosa sarebbe servito.

Qui non gli si può dare credito, per due motivi (stando sempre alle sue parole): innanzitutto, perché Bagarella gli chiese esplosivo diverso da quello utilizzato nelle stragi precedenti. Quindi, dovette spiegargli perché doveva essere diverso (infatti, il Brusca conosce, per averlo appreso da Bagarella, il motivo di questa ricercata diversità).

In secondo luogo, perché gliene chiese dell'altro dopo il fallimento del primo attentato. All'epoca, a quanto è dato capire dalle sue parole, sapeva già che l'esplosivo era stato messo in un "tombino", aveva fatto una "fumata" e non era esploso.
E' evidente che, a questo punto, era a conoscenza di ciò che stava avvenendo e quale uso veniva fatto del "suo" esplosivo.

Senza contare, poi, che già quando ci fu il primo attentato, "si aspettava la notizia dalla TV dell'uccisione di Contorno Salvatore, e questa notizia non arrivava". Qui il suo racconto rivela una immediatezza di informazione che solo chi seguiva da vicino l'evolversi degli eventi poteva avere.

Che Brusca fosse pienamente inserito nel progetto contro Contorno lo dimostra poi il fatto che proprio Monticciolo, a cui diede l'incarico di prelevare l'esplosivo da Contrada Giambascio e farlo avere a Bagarella, sapeva, per averlo appreso dallo stesso Brusca, a che cosa sarebbe servito (*"E mi accennò anche al discorso per che cosa serviva"*).

[1826] Significativa, sul punto, Cass., sez. II 87/178733; nonché Cass., sez. I, 86/174487.

- Questo quadro sulla responsabilità di Brusca, già chiaro in base alle sue stesse (sofferte) confessioni, va poi integrato con quanto dice Sinacori su di lui: dopo l'incontro dell'1-4-93 Bagarella parlò con Brusca e lo "tirò" dentro la strategia.
Tanto gli fu riferito da Matteo Messina Denaro.

Il Sinacori non si è rivelato informato sui tempi dell'incontro tra Bagarella e Brusca, ma alcune indicazioni significative sono venute dallo stesso Brusca.

Questi ha parlato, infatti, di due incontri certamente successivi al mese di aprile del 1993, in cui si parlò di stragi.

Nel corso di un incontro, avvenuto tra lui e Bagarella, spiegò a quest'ultimo, per dissipare le ombre che erano calate nei loro rapporti, che egli era sempre stato per la linea stragista e che Ganci Raffaele, nell'incontro avuto con lui in casa Guddo, aveva mal compreso il suo pensiero.
Sollecitò quindi Bagarella a procurare un incontro a tre, affinché anche Ganci confermasse questa spiegazione.

Da questo incontro, dice Brusca, venne un chiarimento nei suoi rapporti con Bagarella; da allora riprese la loro collaborazione (si tratta dello stesso incontro in cui sollecitò Bagarella ad "andare avanti").

Brusca si è rivelato molto incerto (anzi, contraddittorio) sull'epoca di questo incontro, che dice essere avvenuto a S. Mauro Castelverde.
Infatti, inizialmente ha dichiarato che avvenne "dopo le stragi", verso settembre-ottobre del 1993; poi ha detto che avvenne 20-40 giorni dopo l'omicidio di Vito Mutari[1827] e molto prima dell'omicidio di Vito Salvia (8-9-94); quindi, che avvenne "prima delle stragi".[1828]

In realtà, questo incontro avvenne prima delle stragi e proprio in funzione di esse. Brusca fa volutamente confusione per salvarsi l'anima e evitare la condanna per questi reati.

Infatti, Brusca dà, involontariamente, due indicazioni decisive per comprendere l'epoca di questo incontro: Ganci Raffaele era ancora latitante (tant'è che sollecitò un incontro chiarificatore con lui); Bagarella era latitante nella Madonie, a Finale di Pollina.

Ebbene, Ganci Raffaele fu arrestato il 10-6-1993, come ha riferito il figlio Ganci Calogero, il 10-6-93; Bagarella rimase latitante nelle Madonie, a Finale di Pollina, fino alla fine di giugno del 1993 come riferito, concordemente, da Cannella Tullio e Calvaruso (per poi trasferirsi a Campofelice di Roccella, nel villaggio Euromare).

L'incontro di cui parla Brusca avvenne, quindi, entro il mese di giugno del 1993. Avvenne, cioè, sicuramente prima delle stragi del 27 luglio 1993.

L'altro incontro di cui parla Brusca, avente attinente con le stragi, è quello avvenuto nel villaggio Euromare nell'estate del 1993 con la partecipazione di Biondo "il Corto" (Biondo Salvatore), Bagarella, Giuseppe Graviano, Matteo Messina Denaro, Mangano Antonino e sua (Brusca).

[1827] Questi "scomparve" nell'estate del 1993. I familiari non hanno mai presentato alcuna denuncia. Ferro Giuseppe ha detto, però, che Vito Mutari venne ucciso tra la fine di giugno e gli inizi di luglio del 1993.

[1828] Dice, infatti, in sede di controesame:
"Eh, avvocato, io non gli ho detto che fu in quella data. Gli ho detto che a un dato punto, prima delle stragi, non mi ricordo quando, è successo che il Bagarella mi disse che io con lui facevo un discorso e che con Raffaele Ganci ne facevo un altro. Gli ho detto: 'Chiamiamolo, e facciamo questo confronto', nel senso che vediamo se io non gli ho detto questa frase, a Raffaele Ganci.
Questo, ma può darsi che sia successo prima. Però uno dei fatti, uno dei motivi di raffreddamento, è stato anche questo.
E io l'ho detto, anche nel mese di settembre-ottobre, è accaduta tutta una serie di fatti: anche questo."

Nel corso di questo incontro Giuseppe Graviano lamentava il fatto che Biondino Salvatore ("reggente" di S. Lorenzo, allora in carcere) si era allineato con le posizioni di Ganci e Cancemi sulle stragi.
Biondo Salvatore (che aveva preso il posto del Biondino) replicava che erano "tragedie" (cioè, messinscene).

Per datare questo incontro occorre considerare che avvenne nel villaggio Euromare, e quindi dopo la fine di giugno del 1993 (perché solo a partire da quest'epoca Bagarella si trasferì nel villaggio di Cannella). Avvenne, però, anche prima della costituzione di Cancemi Salvatore (23-7-93), giacché la lamentela che veniva rivolta contro Biondino era quella di essersi allineato con Cancemi.
E' chiaro che non aveva senso evocare la posizione di quest'ultimo, se il Cancemi avesse, all'epoca, già saltato il fosso, costituendosi alle Autorità.

Infatti, il Brusca ha dichiarato, inizialmente, che quest'incontro avvenne prima della costituzione di Cancemi; poi, ripensandoci, ha detto che avvenne dopo.

Da ciò si arguisce che Brusca rientrò in gioco prima delle stragi di luglio 1993, giacché parlava di stragi con Bagarella, Messina Denaro e Graviano prima che queste si avverassero.

Il fatto è che, come lo stesso Brusca ha più volte dichiarato, egli non smise mai di incontrarsi con Bagarella nemmeno dopo la sua richiesta di sospendere l'attentato a Costanzo, tant'è che si incontrò con lui anche il giorno successivo a questo attentato.
I loro "chiarimenti" furono molteplici, perché avevano molte cose da chiarire insieme, e non avvennero tutti nello stesso giorno.
Ciò che doveva chiarirsi era lo stato dei loro rapporti, ma anche di quelli intercorrenti con gli altri capi mafiosi, in vista degli assestamenti di potere susseguenti all'arresto di Riina. Ma per questo ci voleva tempo e "pazienza".

Tutto ciò spiega l'altalenarsi dei rapporti tra i due e il fatto, riferito da Sinacori, che Bagarella prima "si tiro" Brusca dentro le stragi e poi lo estromise dalla fase esecutiva, appoggiandosi agli uomini di Graviano.

Ma è evidente che tutto ciò non ha nulla a che vedere con la partecipazione morale di Brusca alle stragi, che avvenne per i motivi spiegati da Ferro Giuseppe: Brusca aveva preso, in ordine alle stragi, impegni con Riina, anche se dopo l'arresto di quest'ultimo divenne uno che di coloro che "scappavano di qua e di là" (*"chi prende di qua, chi prende di là, non gli interessava niente a nessuno"*).

In realtà, Brusca non s'era sottratto ai suoi "doveri", per come egli stesso ha confessato (Ferro, scarcerato il 29-4-93, poco o nulla sapeva della fase antecedente). E' certo, però, che, per motivi a noi ignoti (possono essere anche quelli indicati da Brusca: l'equivoco in cui era caduto con Ganci; o quelli indicati da Sinacori: l'estromissione dalla fase esecutiva), perse, ad un certo momento, la sintonia con gli altri "irriducibili" e divenne un "mascalzone" e un "miserabile".

E' certo anche che ebbe il tempo di chiarirsi con costoro e di rientrare nel "gioco" a pieno titolo, come gli incontri sopra menzionati ampiamente comprovano.

- Per quanto sopra il Brusca va condannato per tutti i reati a lui contestati. Nella determinazione della pena occorre tener conto del contributo determinante dato da Brusca all'accertamento della verità sui mandanti di queste azioni delittuose (nonostante il tentativo di sviare l'attenzione da sé) e, soprattutto, all'accertamento del contesto in cui queste azioni si iscrivono.

Pertanto, a lui vanno riconosciute le due attenuanti speciali previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203.
Per conseguenza, vanno dichiarate non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti.

In conclusione, tenuto conto dei criteri di cui all'art. 133 cp, il Brusca va condannato alla pena di anni 20 di reclusione, così determinata: anni 16 di reclusione per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione.

Per legge va applicata al Brusca la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori.

Egli va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

2.4 - FERRO GIUSEPPE. Ferro Giuseppe va dichiarato responsabile per la sola strage di Firenze (e reati connessi), giacché non v'è prova di un suo coinvolgimento, né a livello decisionale, né a livello esecutivo, nelle altre stragi.

E' noto che egli fu scarcerato il 29-4-93 (dopo essere stato arrestato il 4-12-92) e che fino alla scarcerazione simulò una grave malattia (fu scarcerato proprio perché "malato").[1829]
Riesce difficile pensare che, in queste condizioni, abbia potuto dare un contributo ideativo o decisionale a tutte le stragi, tanto più che il suo contributo non era certamente necessario per deliberare la campagna (come si è visto esaminando i rapporti tra gli autori morali, non aveva una posizione centrale nel gruppo, ma era piuttosto legato al carro di Bagarella e Matteo Messina Denaro).

Fu scarcerato in tempo, però, per essere coinvolto nell'organizzazione della strage di Firenze, come si è visto parlando di questa strage.
Non c'è dubbio, infatti, che l'attività da lui prestata per assicurare la base di Capezzana (incontro con Calabrò, invio del figlio a Firenze, ecc.) integri gli estremi del concorso nel reato dal punto di vista materiale. L'argomento non ha bisogno di essere approfondito, perché è di tutta evidenza (senza il suo apporto sarebbe venuta meno una delle condizioni fondamentali per l'esecuzione del delitto).

Non vi possono essere dubbi nemmeno sotto il profilo psicologico, però. Per dissodare questo argomento basta attenersi alle dichiarazioni (sicuramente minimali) dello stesso imputato, dalle quali traspare, con tutta evidenza, la consapevolezza di ciò che si stava perpetrando.

Ha dichiarato, infatti, che, quando mandò il figlio a Firenze dopo l'incontro con Calabrò era fortemente preoccupato perché, pur non sapendo per quale motivo era stato messo in moto il meccanismo, sapeva trattarsi di cose di mafia *("Non sapevo di che cosa si trattava minimamente. Però sicuramente per appoggio di Cosa Nostra...E non è che stavo...era...").*

Quando la permanenza del figlio a Firenze si protrasse più del previsto la sua apprensione aumentò fortemente, fino a sentirsi male (*"Quando mio figlio è venuto qua a Firenze e doveva venire per mezza giornata, e è stato tre giorni, io, signor Presidente, mi sentivo male"*) [1830]

Poi, quando apprese dalla televisione del "disastro" di Firenze, prima che il figlio fosse tornato, collegò le due cose (*"no chi sugno scemo"*).

Questa sequenza di stati d'animo, raccontata dallo stesso interessato, dimostra, già da sola, che il Ferro, se anche non fosse stato informato previamente da altri, comprese autonomamente ciò che si andava preparando.

Per definire la sua posizione occorre richiamare quanto è stato detto, sotto il profilo giuridico, per Messana Antonino: il dolo può essere diretto, alternativo o anche indeterminato. Quello che conta è che l'agente si sia concretamente rappresentata la possibilità che un determinato evento si verifichi e l'abbia fatto proprio.

Per Ferro non può esservi il minimo dubbio che abbia previsto, tra i vari eventi possibili come conseguenza della sua (e dell'altrui) condotta, la strage. Nonostante ciò continuò a prestare la sua opera affinché il risultato fosse raggiunto.
Per questo la strage di via dei Georgofili gli va imputata, puramente e semplicemente, a titolo di dolo alternativo.

Non può essere invocata per lui nessuna limitazione di responsabilità, nemmeno sotto il profilo dell'art. 116 cp, giacché, anche per lui, non si deve parlare di "prevedibilità", ma di effettiva previsione dell'evento (seppure nella forma sopra detta).

Su Ferro va aggiunto, per connotare la sua posizione rispetto a quella di altri che pure hanno svolto argomentazioni simili alle sue (Messana, Ferro Vincenzo ed altri), che egli, più ancora di costoro, aveva gli strumenti per comprendere a cosa avrebbe portato il suo attivismo, data la lunga esperienza mafiosa e la

---

[1829] I periodi di carcerazione di Ferro Giuseppe sono indicati nella nota del Ministero di Grazia e Giustizia del 29-1-97 (faldone n. 18 delle prod. dib, produzione n. 11).
[1830] Fasc. n. 274, pag. 126.

conoscenza approfondita che aveva di "Luca e Matteo", nonché dei progetti discussi pochi mesi prima (alla fine del 1992) contro gli agenti della Polizia Penitenziaria.

Per questo va dichiarato responsabile della strage di via dei Georgofili e dei reati connessi.
Nella determinazione della pena va tenuto conto, anche per lui, del contributo dato all'individuazione dei mandanti di queste azioni delittuose e all'accertamento del contesto in cui sono maturate le stragi.

Pertanto, a lui vanno riconosciute le due attenuanti speciali previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203.
Per conseguenza, vanno dichiarate non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti.

In conclusione, tenuto conto dei criteri di cui all'art. 133 cp, il Ferro va condannato alla pena di anni 18 di reclusione, così determinata: anni 16 di reclusione per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione.

Per legge va applicata al Ferro la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e va disposta nei suoi confronti la sospensione dalla potestà dei genitori.

Egli va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

2.5 - PROVENZANO BERNARDO. Per definire la posizione di Provenzano occorre tener conto del suo ruolo in "cosa nostra" e di ciò che hanno detto di lui Sinacori, Brusca, La Barbera, Cancemi, Ganci Calogero in ordine alle stragi.

Di Provenzano si è già parlato in precedenza, incidentalmente, per valutare la credibilità dei collaboratori.

Qui occorre ripetere (per valutare, questa volta, la posizione di Provenzano) che Brusca parla di incontri avuti con Provenzano, avvenuti dopo l'arresto di Riina, nel corso dei quali parlarono di stragi da eseguirsi in Sicilia (sulla falsariga della linea di Riina) e Provenzano mostrò la sua contrarietà all'idea, "per il momento".

Parla di un incontro avvenuto tra lui, Provenzano e Bagarella, nel corso del quale Bagarella accennò alla trattativa in corso tra Riina e lo Stato. Provenzano fece capire di non saperne nulla.

Sempre Brusca parla di un incontro avvenuto tra Provenzano e Bagarella, nello stesso periodo (comunque, prime che iniziassero le stragi), nel corso del quale i due parlarono di eseguire altri attentati, in Sicilia o al Nord. Alla fine Bagarella se ne uscì con la battuta sul cartello.

Sinacori, invece, sapeva che Provenzano voleva fare l'ago della bilancia e che, alla fine, autorizzò la commissione di altre stragi, purché avvenissero al Nord.

La Barbera accompagnò Bagarella ad un incontro con Provenzano, poco dopo l'arresto di Riina. Al ritorno da questo incontro Bagarella si incontrò con Brusca, al quale riferì che il "suo paesano" (vale a dire Provenzano) era d'accordo "a continuare con gli stessi discorsi che erano stati fatti prima".

Ganci sapeva che Provenzano apparteneva, dopo l'arresto di Riina, alla corrente degli "oltranzisti" e che avrebbe voluto uccidere il dr. Grasso.

Cancemi parla di un incontro avuto con Provenzano verso la fine di maggio del 1993 ad Altarello di Baida, nel corso del quale Provenzano parlò della possibilità di catturare o di uccidere il capitano Ultimo; perché, dice Cancemi, "la musica dei corleonesi era sempre uguale".
Sempre in questo incontro chiese a Provenzano come procedeva il discorso sui "carcerati" e Provenzano gli rispose di stare tranquillo, perché "stavano andando avanti" (*"stai tranquillo che stiamo andando avanti". Le cose camminano bene*).

- Per comprendere questi "contributi dichiarativi" occorre fare alcune precisazioni.

La prima riguarda Brusca. E' difficile (forse impossibile) capire cosa si siano detti Brusca e Provenzano negli incontri bilaterali di cui parla il primo (Brusca).

Questi ha indicato, come oggetti della discussione, attentati da eseguirsi in Sicilia. Ma poiché in quello stesso periodo egli discuteva anche di attentati al Nord, con Bagarella e con gli altri, non si comprende (né Brusca spiega) per quale motivo non parlò con Provenzano anche di quest'altro genere di attentati.
Evidentemente, l'argomento riguarda troppo da vicino la responsabilità penale dello stesso Brusca perché questi si lasci andare ad un resoconto spassionato di quelle discussioni.

Quanto all'incontro tra Bagarella e Provenzano, all'esito del quale Bagarella suggerì, sarcasticamente, a Provenzano di mettersi il cartello (per dire che non sapeva nulla delle stragi in programma al Nord), va detto che, intorno ai protagonisti di quell'incontro, Brusca non è stato sempre coerente.

Infatti, in istruttoria dichiarò, all'inizio, che quell'incontro avvenne tra Bagarella e Provenzano;[1831] poi disse di essere stato presente a quell'incontro;[1832] a dibattimento, infine, è tornato alla versione originaria e ha dichiarato di aver appreso il contenuto di quell'incontro da Bagarella.

Anche qui, probabilmente, gioca su Brusca la stessa preoccupazione sopra evidenziata, giacché la sua partecipazione ad un incontro a tre, in cui si discute delle stragi di Roma, Firenze e Milano, l'avrebbe portato troppo vicino agli argomenti per cui è processo (da cui, si è visto, cerca invece di tenersi lontano).
Questo può spiegare l'ondeggiamento dei suoi ricordi.

Va aggiunto, però, che l'oggetto di quella riunione e il senso della "battuta" di Bagarella sono inequivocabili: nella riunione (presente o non presente Brusca) Bagarella e Provenzano parlarono delle stragi da eseguirsi al Nord; all'esito di quella riunione Provenzano diede il via libera alla compagna in programma.
Ciò che preoccupava Provenzano, però, era la posizione di altri capimandamento (dei quali conosceva, evidentemente, l'avversione verso nuove avventure stragiste). Per questo si domandava, e domandava a Bagarella, quale spiegazione avrebbe potuto dare a costoro.
Bagarella gli suggerì, a modo suo, di fingersi all'oscuro di tutto, rispondendo di non saperne nulla.

Questo discorso non è stato fatto, ovviamente, da Brusca con la chiarezza che può apparire dalle proposizioni sopra enunciate, in quanto alcuni passaggi vanno desunti per logica, ma è certo che il significato del discorso è quello sopra specificato.

Dalle parole di Brusca si comprende, infatti, che i due parlarono di "nuovi attentati", e non degli attentati già effettuati. Ciò si desume anche dal tenore dell'interrogativo di Provenzano (*"se succedono questi fatti"*).

I "fatti" erano appunto nuovi attentati, in programma sia in Sicilia che al Nord (Brusca dice infatti che Provenzano si riferiva *"a nuovi attentati, o in Sicilia o al Nord. Ma, in particolar modo, al Nord, perché in Sicilia non poteva essere"*).

Brusca non dice quale fu l'esito di questa discussione, ma la logica vuole che poté essere uno solo: l'adesione (o il nulla-osta) di Provenzano alla linea suggerita da Bagarella.
Non si spiegherebbe in nessun altro modo, infatti, la preoccupazione di Provenzano per ciò che avrebbero potuto dire gli altri capi-mandamento (insieme ai quali, evidentemente, aveva sviluppato altri "discorsi"), né si spiegherebbe altrimenti il suggerimento di Bagarella (se Provenzano avesse sostenuto con decisione una linea avversa a quella di Bagarella non avrebbe sollecitato i consigli di quest'ultimo, né avrebbe avuto difficoltà a comunicare all'esterno il suo diverso orientamento).

Poco importano, quindi, le interpretazioni di Brusca circa i motivi per cui Bagarella diede a suo "paesano" un consiglio siffatto (per "metterlo in difficoltà", dice Brusca, in quanto diretto ad intaccarne il prestigio). Quello che conta, per valutare la posizione di Provenzano, è che i progetti di quel periodo furono discussi con lui e che egli, alla fine, "lasciò fare".

Il fatto che questa conclusione rappresenti lo sbocco logico, ancorché inevitabile, del racconto di Brusca, spiega perché questi abbia potuto sostenere, a dibattimento, di non sapere nulla circa l'assenso dato da Provenzano alle stragi, purché si facessero al Nord.
Evidentemente la logica non è uguale per tutti. Quello che conta, però, sotto il profilo argomentativo, è che venga esplicitato il percorso fatto per giungere a una determinata conclusione, in modo da consentirne la verifica.

[1831] Così fece nel corso dell'interrogatorio dell'11-8-96, pagg. 8-14 (faldone n. 37 delle prod. dib.); nonché nell'interrogatorio del 10-9-96, pagg. 117-122 (faldone n. 38 delle prod. dib.).
[1832] Interrogatorio del 21-5-97, pagg. 148-152 (faldone n. 38 delle prod. dib.).

Il percorso sopra indicato non sembra suscettibile di critiche idonee ad intaccare la validità della conclusione.

Questa conclusione, va aggiunto, diventa molto di più che lo sbocco di un ragionamento se si tiene conto di ciò che ha detto, sullo stesso argomento, Sinacori. Questi sapeva, infatti, che Provenzano non voleva contraddire i suoi amici palermitani (Ganci, Cancemi, La Barbera, ecc), né il suo paesano (Bagarella). Per questo, diede il "nulla-osta" alle stragi, purché fatte al Nord.

La convergenza dei discorsi di Brusca e Sinacori è, ancora una volta, estremamente significativa. Essa è la conseguenza, anche in questo caso, non di una identità di proposizioni verbali, né di "propalazioni" astratte.
Essa compare alla fine di due racconti che originano da due diverse esperienze: dal rapporto di Brusca con Bagarella, in un caso; dal rapporto di Sinacori con Messina Denaro, dall'altro.

In entrambi i casi (per l'uno e per l'altro dei dichiaranti) sono identiche, però, le motivazioni che dirottarono l'attenzione verso i beni monumentali del Continente: il fatto che, fuori della Sicilia, "ognuno può fare quello che vuole".

Questo discorso è stato sviluppato da Brusca e Sinacori in termini esattamente corrispondenti, dal momento che entrambi lo hanno riferito alla contrarietà di alcuni capi-mandamento a perpetrare altre stragi in Sicilia.
Tuttavia, solo Sinacori si è mostrato informato, a chiare lettere, sul peso avuto da Provenzano in questa decisione. Brusca ha riferito la battuta sul cartello, di cui si è parlato; battuta che va, comunque, nella stessa direzione.

Se si tiene conto, anche in questo caso, dei tempi e delle condizioni in cui furono rese queste dichiarazioni dai due (entrambi in carcere, entrambi all'insaputa uno dell'altro; Brusca ad agosto del 1996; Sinacori a febbraio del 1997), si comprende che in nessun modo avrebbero potuto concordare dati così diversi (nella fonte da cui promanano) e così identici (nella significatività accusatoria).

Ma quale sia stato il ruolo di Provenzano nella risoluzione stragista si desume altresì da ciò che hanno detto La Barbera e Cancemi. Significativamente, per definire la posizione di costui in relazione alla linea del dopo-Riina, entrambi i collaboratori hanno adottato la stessa espressione (*"fino a quando ci sarà l'ultimo corleonese fuori, le cose andranno per come eravamo rimasti prima",* ha detto La Barbera; *"Finché c'è un corleonese in giro, vivo, le cose non devono cambiare mai"*, ha riferito Cancemi).
Entrambi si riferiscono, ovviamente, alla continuità con la linea stragista di Riina.

Che si trattasse di continuità non può esservi alcun dubbio, posto che la linea-Provenzano contemplava il sequestro di persona e/o l'omicidio in danno del capitano Ultimo, di cui ha parlato Cancemi, nonché l'omicidio del dr. Grasso, di cui ha parlato Ganci Calogero.

Anzi, proprio quest'ultimo (progettato) omicidio rivela lo stretto collegamento tra la linea-Provenzano e quella sviluppata da Riina prima del suo arresto: in entrambi i casi, infatti, v'era contemplato l'assassinio di questo magistrato.
Segno, inconfutabile, non solo che la "musica" era la stessa, come dicono i collaboratori, ma che erano identici anche i progetti e le finalità.

D'altra parte, per solidi argomenti di ordine logico, non è possibile pensare che il "gemello" di Riina potesse essere accantonato quando si trattava di prendere una decisione così gravida di conseguenze per le fortune dell'organizzazione. E ciò proprio quando, arrestato Riina, rimaneva la stella più luminosa del firmamento mafioso.
Un fatto del genere avrebbe sicuramente stravolto i rapporti all'interno dell'organizzazione, provocando contrapposizioni troppo difficili da gestire anche al cognato da Riina (Bagarella).

Che questa contrapposizione non ci sia stata lo dimostra poi il fatto che tutti i collaboratori ben informati (non solo i cinque sopra nominati, ma anche Calvaruso e Cannella) hanno parlato della continuità dei rapporti tra Bagarella e Provenzano anche dopo le stragi per cui è processo. Segno, inconfutabile, che tra i due non si era verificata alcuna contrapposizione o rottura.

Lo dimostra anche il fatto che l'unico esecutore siciliano delle stragi non facente parte del gruppo di fuoco di Brancaccio fu Benigno Salvatore.

Il Benigno, come si è visto commentando la sua posiziome, faceva parte della famiglia di Misilmeri, a capo della quale v'era "Pieruccio" Lo Bianco.

La famiglia di Misilmeri, a sua volta, faceva parte del mandamento di Belmonte Mezzagno, a capo del quale v'era, nel 1993, Benedetto Spera.

Benedetto Spera era, come hanno dichiarato, in altro contesto e a tutt'altro titolo (quindi, al di fuori di qualsiasi possibilità di accordo preventivo), Ganci Calogero, Brusca e Sinacori, un fidatissimo di Bernardo Provenzano.[1833]

Anche da ciò si arguisce che, senza il consenso di Benedetto Spera, e quindi senza il consenso di Provenzano, Benigno non avrebbe mai coadiuvato il gruppo di fuoco di Brancaccio in un'avventura così importante.

Per questi motivi non possono esservi dubbi sul contributo di Provenzano alle stragi.
Questo contributo è da collocare, chiaramente, nella sfera dell'ideazione e a nulla rileva se egli abbia determinato, col suo atteggiamento, il sorgere del proposito criminoso o abbia semplicemente rafforzato i propositi altri. Quello conta è che, senza il suo assenso, o quantomeno senza la sua neutralità, le stragi non ci sarebbero state.
Per questo deve essere dichiarato responsabile delle stesse.

La pena non può essere, anche per lui, che quella dell'ergastolo, accompagnata dall'isolamento diurno per anni tre (pena base, ergastolo per il reato di cui al capo E, aumentata come sopra per la continuazione).

Gli va anche applicata la pena accessoria dell'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici; va dichiarato in stato di interdizione legale e ne va disposta la decadenza dalla potestà dei genitori, oltre che la pubblicazione della sentenza di condanna (artt. 29-32 e 36 cp).
Va anche condannato al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, come da dispositivo.

<u>3 – LA CAUSALE E LA COMPETENZA.</u> Questi due argomenti sono, a giudizio della Corte, strettamente connessi, perché la soluzione dei problemi, avanzati dai difensori di vari imputati, sul giudice competente a conoscere delle stragi è strettamente connessa all'individuazione della causale.

3.1 – <u>La causale delle stragi.</u> Questo argomento va affrontato tenendo conto di ciò che è stato detto nei capitoli precedenti sulla "sofferenza" di "cosa nostra" iniziata col "pentitismo" e accentuatasi a luglio del 1992, con l'applicazione dell'art. 41/bis; di ciò che è stato detto commentando la vicenda Bellini-Gioè; di ciò che è stato detto sulla trattativa tra il ROS e Ciancimino, nonché sulla situazione creatasi per effetto di questa trattativa (e della sua interruzione) alla fine del 1992.
Va affrontato, infine, tenendo conto di ciò che è stato detto in questo capitolo sulla "deliberazione della campagna stragista".

I protagonisti di questa, che si sono in qualche modo rivelati informati sugli scopi ultimi della stessa, furono, stando a ciò che il processo ha rivelato, almeno sei: Brusca Giovanni, Ferro Giuseppe, Scarano Antonio, Ferro Vincenzo, Grigoli Salvatore e Romeo Pietro.
Gli spettatori che, dall'interno delle cosche mafiose, hanno mostrato consapevolezza maggiore o minore (sempre sui motivi) sono tredici: La Barbera, Sinacori, Cancemi, Cannella, Calvaruso, Geraci, Ciaramitaro, Di Filippo Pasquale, Pulvirenti, Maugeri, Avola, Malvagna e Cosentino.
Vi è, poi, quell'esponente della malavita pugliese di cui si è parlato nel capitolo secondo (Annacondia).

Le dichiarazioni di costoro rilevanti per la ricostruzione di questa parte della vicenda sono state riportate nella parte narrativa dei capitoli due e quattro e ad esse integralmente si rinvia (per una lettura completa).

- La lettura congiunta di dette dichiarazioni, in una con le considerazioni svolte nei capitoli precedenti, non lasciano dubbi sul fatto che le ragioni dell'esplosione di violenza del 1993-94 sia da ricercare nell'intenzione dei capi mafiosi di costringere lo Stato a fare un passo indietro (anzi, molti passi indietro) sul terreno della lotta alla mafia.

[1833] Ecco cosa dice Ganci Raffaele sui rapporti tra Belmonte Mezzagno e Provenzano:
" *Guardi, la zona di Belmonte Melzagno, quindi Villabate e Misilmeri, è una zona dove il Bernardo Provenzano aveva avuto sempre coperture di rifugio".*

Brusca dice che Benedetto Spera era uno dei fidatissimi di Provenzano.

Sinacori parla sempre di Benedetto Spera come facente parte del gruppo di Provenzano.

Questa causale è stata (ovviamente) rappresentata dai collaboratori con la capacità espressiva propria di ognuno di essi e in base alle conoscenze che ognuno di loro aveva. I concetti espressi e i modi dell'espressione consentono, comunque, una agevole "reductio ad unum" delle loro indicazioni.

I filoni delle indicazioni pervenute dai collaboratori sono due: il primo di natura oggettiva e il secondo di natura soggettiva.

È di natura oggettiva tutto ciò che conduce alla ragione ultima del contrasto tra la mafia e lo Stato; vale a dire, la legislazione antimafia.
In questa categoria sono compresi una serie di istituti che, nel tempo, sono nati e si sono rafforzati sotto la spinta di una cultura dell'antimafia progressivamente più consapevole.
Vi sono ricomprese, sostanzialmente, la normativa sui collaboratori di giustizia, varata nel luglio del 1991, e la normativa sul cd carcere duro, varata nei mesi di giugno-agosto del 1992.
Altri motivi di "insoddisfazione" erano maggiormente datati e derivavano dall'applicazione della normativa sulla confisca dei patrimoni illeciti (varata già nel 1982, ma che andava prendendo corpo col tempo) e dalla piega che aveva preso, da qualche anno, la risposta giudiziaria all'imperversare della violenza mafiosa.

Pure di natura oggettiva sono (fondamentalmente) le ragioni che portarono a mettere gli occhi su Costanzo e Contorno. Il primo, con le sue trasmissioni, era divenuto, agli occhi dei mafiosi, un fastidioso esponente della cultura dell'antimafia (aveva infranto la regola del silenzio sulle cose di mafia, da lungo tempo rispettata o supinamente accettata); il secondo era il prototipo di quella odiata categoria di mafiosi cui andavano imputate le sfortune dell'organizzazione negli ultimi anni (si trattava, come è facile comprendere, di uno di coloro che aveva rotto la secolare regola dell'omertà, vanto e forza dell'associazione).

Sono di natura soggettiva le ragioni particolari che portarono alcuni mafiosi a puntare l'attenzione contro Costanzo e Contorno.
Ragioni di questo genere animarono la condotta di coloro che erano vicini a Riina e si sentirono toccati dal modo in cui Costanzo festeggiò l'arresto del loro capo il 15-1-93; erano soggettive le ragioni che spinsero i Graviano contro Contorno, ritenuto l'artefice della morte del loro padre, e Spatuzza contro Contorno, ritenuto l'assassino di suo fratello.

Natura mista avevano i motivi radicati nella psicologia di alcuni capi mafiosi: il bisogno di "portare alto l'onore dei corleonesi" e di non farsi "schifiare" (per Bagarella); la continuità che doveva avere la condotta dei corleonesi (per Provenzano e Bagarella).
Qui, il bisogno di mantenere il prestigio personale e quello della cordata di appartenenza erano funzionali alla conservazione e all'incremento del potere nell'ambito associativo.

- L'esistenza di questi motivi è comprovata dalle parole dei molti collaboratori sopra indicati, ma si desume anche da stringenti argomenti di ordine logico.

Infatti, le ragioni delle "stragi" è stata rapportata ai "pentiti" e al "carcere duro" da quasi tutti i collaboratori che rivestivano cariche importanti nell'associazione (Brusca, Sinacori e Cancemi).[1834]

[1834] Il riferimento di Brusca al 41/bis, al "pentitismo", alle carceri speciali è stato costante nel corso di tutto il suo lungo esame. Erano questi i benefici che essi si ripromettevano di trarre dall'auspicata trattativa con lo Stato.

Sinacori ha così espresso, in maniera molto signifivativa, il suo pensiero:
"In quel momento lo Stato ci stava massacrando, ci stava... ci ha massacrato. Ci ha proprio letteralmente massacrato.
Tra la legge sui collaboratori, tra Pianosa, Asinara e 41 bis, cioè, eravamo proprio... Solo così potevamo cercare un contatto, per quello che mi è stato detto anche da Matteo, solo con le bombe nel patrimonio artistico potevamo cercare un contatto con qualche politico, con qualcuno delle Istituzioni che poteva venirci a dire qualcosa: 'perché non la smettete?', questo discorso"

Cancemi ha detto:
"Quello che è nelle mie conoscenze, l'obiettivo principale di Riina erano quelle di fare annullare questa legge sui collaboratori di giustizia, sui pentiti. L'obiettivo principale che lui aveva è questo del 41-bis, questo del carcere duro.

Nello stesso senso si sono espressi altri collaboratori (Grigoli, La Barbera, Calvaruso) che erano al seguito di capi importanti (Grigoli al seguito di Matteo Messina Denaro e di Mangano; La Barbera al seguito di Brusca; Calvaruso al seguito di Bagarella).[1835]

Lo stesso ha fatto Malvagna, le cui dichiarazioni, insieme a quelle di Avola, assumono rilievo per due ulteriori motivi: perché confermano la visione che, dall'altra parte della Sicilia (Catania), si aveva della cagione dei mali di "cosa nostra"; perché confermano che, ancora nel 1994, "cosa nostra" cercava strade (questa volta meno traumatiche: le elezioni) per "smontare" la legge sui collaboratori di giustizia e per "togliere" il 41/bis (anche Malvagna, si noti, apprese tutto ciò da un esponente di spicco della mafia siciliana. Questa volta era Marcello D'Agata, "consigliere" della cosca catanese dei Santapaola).[1836]
Una strada analoga era stata battuta nella seconda metà del 1993 col movimento "Sicilia Libera" (di cui hanno parlato Cannella Tullio, Calvaruso, Sinacori e Ferro Giuseppe).

Al solo "carcere duro" hanno fatto riferimento, invece, Geraci, Di Filippo Pasquale, Romeo e Ciaramitaro, nonché i due Ferro (padre e figlio).
Tra costoro v'era un esecutore delle stragi (Romeo); un soggetto (Ciaramitaro) che era vicino agli esecutori e proprio da uno di loro (Giuliano) ebbe le informazioni necessarie; un soggetto (Di Filippo) che apprese il motivo delle stragi da altri esecutori (Grigoli o Tutino, ha detto).[1837]

Le cose che lui diceva, quell'espressione "mi rubo i denti", che lui voleva arrivare a queste cose qua. Gli obiettivi principali erano questi qua.
Poi, tutto il macello che ha fatto, erano sempre subordinati a queste cose, diciamo."
Questi obiettivi, ha precisato, rimasero quelli di Provenzano nella fase del dopo-Riina-

[1835] Ecco cosa ne dice Calvaruso:
Bagarella cercava in tutti i modi, forse ancora cerca in tutti i modi di abolire il 41-bis. Questo era un chiodo che lui cercava in tutti i modi di fare togliere ai detenuti.
Aveva paura, una paura tremenda di questo fenomeno collaboratori, e quindi cercava di mettersi a patto con lo Stato per farlo regredire proprio nei confronti, sui confronti dei collaboratori. Ma la cosa più che gli martellava era il 41-bis.
PUBBLICO MINISTERO: Quindi, per quanto è a suo ricordo, diciamo erano queste le motivazioni.
EX 210 Calvaruso: Sì, lui voleva questo, voleva il fatto dei pentiti e il fatto del 41-bis che giustamente lui diceva che per adesso i carcerati soffrivano per questo 41, e che quindi dovevamo fare in tutti i modi per poterlo levare"

Grigoli:
"Ecco, nel momento in cui si otteneva questa possibilità di questo contatto, Cosa Nostra... la cosa che chiedeva erano il 41, la legge dei pentiti..."

Anche per La Barbera gli attentati progettati alla fine del 1992 e agli inizi del 1993 era motivati dal fatto che *"i parenti venivano a portare lamentele che a Pianosa si stava male con questo 41/bis"*.
Inoltre, *per fare capire allo Stato che comandava Cosa Nostra*
Infine: *"La dicitura giusta è: gli facciamo vedere chi comanda qua in Italia"*.

[1836] Avola ha detto, in relazione a tutti i progetti di attentati discussi alla fine del 1992, che *"servivano soltanto per togliere il 416/bis (ma intende riferirsi chiaramente al 41/bis, come poi specificherà). I pentiti essere smentiti tutti"*.
[1837]
Ecco cosa ne dice Di Filippo Pasquale:
"Lo scopo di queste stragi era quello che sono stati portati buona parte di detenuti al carcere di Pianosa e l'Asinara. E' stato emesso il 41-bis, quindi buona parte di tutti questi detenuti si lamentavano - e questo mi consta a me personalmente perché sono andato per tre anni a fare colloqui al carcere di Pianosa -si lamentavano del regime un pochettino rigido che c'era nel carcere di Pianosa e l'Asinara e del 41-bis.
Quindi il motivo di queste stragi è stato un ricatto verso lo Stato. Praticamente: 'o togli Pianosa, Asinara e 41-bis, o noi ti facciamo saltare i monumenti'. Di conseguenza, saltando i

V'erano i due Ferro, che nulla sapevano direttamente delle stragi (così hanno dichiarato), ma sapevano, tuttavia, che il 41/bis era alla base dei progetti contro gli agenti della Polizia Penitenziaria (Ferro Giuseppe ha fatto riferimento ai "maltrattamenti", ma si vedrà che questa visione rappresentava l'interpretazione volgare del problema costituito dal 41/bis).
Nel capitolo secondo è stato riportato, infine, il racconto di Annacondia, al quale giunsero, già a settembre del 1992, gli echi di una vasta campagna di attentati contro "musei ed opere d'arte" per alleggerire il 41/bis.

Alla "sola" normativa sui collaboratori di giustizia ha fatto riferimento, infine, Cosentino Antonino, per il quale la strategia dell'attacco allo Stato e alla Chiesa (di cui gli parlò Benedetto Graviano, in carcere) era funzionale allo "screditamento" dei collaboratori di giustizia (si riferisce, chiaramente, al proposito di togliere credito ai collaboratori suddetti).

L'attentato a Costanzo è stato ricondotto alle trasmissioni televisive del presentatore contro la mafia da 12 collaboratori (Brusca, La Barbera, Sinacori, Ferro Giuseppe, Cannella Tullio, Calvaruso, Geraci, Scarano Antonio, Malvagna, Cosentino, Pulvirenti, Maugeri).
Tutti hanno evidenziato il malumore suscitato negli esponenti mafiosi dalle trasmissioni condotte dal presentatore il 26-9-91 (quando Costanzo bruciò una maglietta con la scritta: "viva la mafia"); il 10-10-91 (quando parlò, stigmatizzandoli, dei facili ricoveri ospedalieri per i mafiosi e augurò loro mali incurabili. Inoltre,

---

monumenti cosa succede? E' un danno per lo Stato italiano, nello stesso tempo se saltano i monumenti i turisti qua non vengono più, quindi si bloccava anche il turismo.

E' normale che se io sono turista e sento che cominciano a saltare chiese, monumenti, eccetera, eccetera, in quei momenti io cerco di tenermi lontano dall'Italia; e quindi in questo senso si bloccava anche il fenomeno del turismo. Ma questa è una cosa secondaria, comunque.

La cosa principale era quella di ricattare lo Stato"

Romeo riferisce questo discorso intervenuto con Giuliano:
"Cioè, io gli ho detto: 'ma come mai che si sono fatti... si sono fatti queste stragi?'
Ma, cioè, ho detto che è una cosa...
Dice: 'per fare levare il 41'.
Gli ho detto io: 'per fare levare il 41, si mette, si fanno le stragi? Non è peggio fare attentato. Il 41... è stato per levare il 41'."

Ciaramitaro riferisce questo discorso intercorso con Giuliano Francesco nel 1995:
"Dopo che lui parlava, io sono entrato in argomento chiedendo il motivo, perché il motivo di fare questi attentati. E lui mi spiegava che facendo... colpendo questi monumenti antichi, queste cose dello Stato per fare togliere il 41-bis, il carcere duro per i mafiosi.
Allora io gli avevo spiegato che così era peggio, cioè, secondo la mia idea così è peggio. Dicendoci: ma lo Stato non è si inginocchia subito, così, si fanno questi attentati e levano il 41'.
Lui dice: 'no, così lo mettiamo in crisi e poi via via si leva questo 41'.
Che poi io ci avevo spiegato che il 41 stavamo male noi nel '92-'93 quando sono stato detenuto io, che era poco che avevano messo il 41. Noi detenuti comuni stavamo pure male perché c'avevano dimezzato l'aria, prima era due ore e due ore, poi l'avevano portata a un'ora e un'ora. Dopo il pranzo del colloquio era settimanalmente e poi il pranzo si entrava ogni 15 giorni. Cioè, il pranzo mi riferisco gli abbigliamenti puliti.
Si stava male e io gli ho spiegato che con tutti questi danni, non avevano combinato niente e che avevano fatto più danni, avevano messo gli altri detenuti normali pure in difficoltà, che non potevano fare dei colloqui, non potevano avere dei pranzi.
E lui aveva detto che gli era stato ordinato così, anzi si doveva fare pure l'attentato alla Torre di Pisa".

Geraci riferisce quanto gli disse Matteo Messina Denaro:
"... lui mi parlava che c'era il discorso pure del 41-bis che era il carcere duro. E volevano fare questa serie di attentate per vedere un poco..."

accolse nella sua trasmissione una donna dei Madonia); il 15-1-93 (quando espresse entusiasmo per l'arresto di Riina e fece apprezzamenti su quest'ultimo).

L'attentato a Contorno è stato rapportato da tutti alla qualità del soggetto ("collaboratore di giustizia") e ai suoi trascorsi mafiosi (al fatto, cioè, che era uno dei perdenti della guerra di mafia del 1981-82; che aveva ucciso il padre dei f.lli Graviano e il fratello di Gaspare Spatuzza).
In questo senso si sono pronunciati sette collaboratori (Brusca, Sinacori, Cannella, Scarano, Ciaramitaro, Romeo, Grigoli).

- Sempre dai collaboratori (ma non solo da loro) è stato reso noto lo strumento di cui i capi mafiosi intendevano servirsi per raggiungere i loro fini. Questo strumento era la "trattativa".

Anche in questo caso sono molti coloro che ne parlano, e tutti in maniera non equivoca. Infatti:

Per Brusca: "*…si vuole continuare in questa strategia perché si cerca di riportare lo Stato a trattare con noi, cioè con la mafia per potere usufruire sempre di quei benefici per avere una trattativa per riscendere a patti e per avere, ripeto, sempre qualche beneficio".*

La Barbera ha così espresso la finalità degli attentati: "*…di fargli capire che Cosa Nostra c'ha i suoi metodi per potere scendere a patti con queste persone".*

Per Sinacori: "*…solo con le bombe nel patrimonio artistico potevamo cercare un contatto con qualche politico, con qualcuno delle Istituzioni che poteva venirci a dire qualcosa: 'perché non la smettete?', questo discorso"*

Per Geraci (che riporta quanto gli domandò Matteo Messina Denaro): *"...tu non credi che, facendo questi attentati, qualcuno non si interessi che vada a trovare Riina per scendere a un compromesso? Ecco, questo".*

Di Filippo Pasquale: "*Quindi il motivo di queste stragi è stato un ricatto verso lo Stato. Praticamente: 'o togli Pianosa, Asinara e 41-bis, o noi ti facciamo saltare i monumenti'"*

Calvaruso (riferito a Bagarella): "*Aveva paura, una paura tremenda di questo fenomeno collaboratori, e quindi cercava di mettersi a patto con lo Stato per farlo regredire proprio nei confronti, sui confronti dei collaboratori".*

Cosentino Antonino: *"Gli attacchi dovevano servire a mettere in ginocchio lo Stato, affinche scendesse a patti con cosa nostra".*

Valutazione delle dichiarazioni dei "pentiti". La valutazione delle dichiarazioni di tanti collaboratori (sotto il profilo dell'affidabilità) deve tener conto, come è stato messo in evidenza per altri aspetti di questo processo, del loro numero, della loro provenienza, dell'epoca dell'arresto e delle collaborazioni, dell'interesse che hanno nella vicenda.

Il numero è già stato indicato (sono 20). Il fatto è di per sé stesso significativo, giacché una convergenza pilotata (da chi?) di tante dichiarazioni sarebbe stata, già da sola, problematica per qualsiasi depistatore.

Ciò vale sia per il complesso di coloro che hanno parlato, in generale, delle stragi, sia per coloro che si sono rivelati informati sugli aspetti più qualificanti dalla "causale"; vale a dire, il "pentitismo" e il 41/bis. Di queste ragioni hanno parlato, infatti, come si è visto, ben 13 collaboratori.

Ugualmente significativa è la provenienza degli stessi. Tra loro vi sono palermitani (Cancemi, La Barbera, Di Filippo Pasquale, Cannella Tullio, Romeo, Calvaruso, Ciaramitaro, Ganci, Grigoli), trapanesi (Ferro Giuseppe, Ferro Vincenzo, Geraci, Sinacori, Patti), catanesi (Maugeri, Malvagna, Pulvirenti, Cosentino, Avola), un romano (Scarano), un pugliese (Annacondia).

Ancora più significativa è l'epoca delle collaborazioni e delle dichiarazioni.
I primi riferimenti al "carcere duro" e ai collaboratori di giustizia" vennero, infatti, da Cancemi e La Barbera, a febbraio-marzo del 1994, prima ancora che fossero emanate le prime ordinanze cautelari per i fatti di questo processo e prima ancora che vi fosse alcun riferimento ufficiale ai due istituti sopra menzionati. Eppure, già allora questi due collaboratori indicarono, concordemente, nel "carcere di sofferenza" e nel "pentitismo", la ragione degli attentati che avevano sconvolto, fin'allora, l'Italia.[1838]

[1838] Già allora Cancemi diceva, inequivocabilmente:

Nello stesso periodo (marzo-aprile 1994), mentre era detenuto, si aggiunse Malvagna, facendo chiaro riferimento alla "legislazione sui collaboratori" e ai "restringimenti carcerari".
Da segnalare che Malvagna è catanese ed è uno di coloro che non ha mai conosciuto Cancemi Salvatore.

Sopraggiunsero poi, sempre prima della chiusura delle indagini preliminari, Di Filippo Pasquale (il 5-7-95), Romeo Pietro (il 15-11-95), Calvaruso (l'8-2-96), Ciaramitaro (27-2-1996), Avola (a marzo del 1996), Ferro Vincenzo (sempre a marzo del 1996).

In ordine alle dichiarazioni di costoro vanno messi in evidenza alcuni dati significativi: Di Filippo parlò di questi fatti pochi giorni dopo il suo arresto, con la precisione dei ricordi che è stata commentata nella parte relativa agli esecutori materiali[1839]; Romeo Pietro ne parlò nel giorno stesso del suo arresto, il 15-11-95 (*"per far togliere il 41/bis"*[1840]); Calvaruso ne parlò in uno dei primi interrogatori resi dopo l'inizio della collaborazione, venendo da un isolamento durato sette mesi[1841]; Ciaramitaro ne parlò subito dopo l'arresto, avvenuto il 23-2-96.[1842]

Pensare che costoro abbiano potuto mettersi d'accordo o semplicemente riproporre le "propalazioni" altrui è assolutamente inverosimile, giacché avrebbero avuto bisogno di una capacità di contestualizzazione e di periodizzazione degli eventi impossibile da acquisire (artatamente) nelle condizioni in cui si svolse la loro collaborazione.

Dopo la chiusura delle indagini preliminari, ma prima che l'argomento della causale cominciasse ad essere trattato in sede dibattimentale, vennero Brusca (agosto 1996), Geraci (settembre 1996), Sinacori (febbraio 1997).
Costoro ne parlarono con la convergenza che s'è messa in evidenza affrontando l'argomento dei mandanti, mentre erano tutti detenuti e venendo dall'isolamento.
Anche per costoro, pensare che abbiano potuto "propalare" il falso senza contraddirsi bisogna ipotizzare una regia delle loro collaborazioni interna agli organismi investigativi, che solo ragionando per assurdo è possibile dare per avvenuta.

Si tenga mente, ancora una volta, alla convergenza delle dichiarazioni du Brusca e Sinacori su quest'argomento.
Entrambi non si sono limitati ad indicare nel 41/bis, la legge sui collaboratori e le carceri speciali come motivi dell'insofferenza di "cosa nostra". I due hanno, in realtà, descritto proprio il percorso "ideale" che portò alle stragi; hanno concordemente indicato i soggetti che fecero questo percorso e i motivi del loro approdo in continente ("*per le regole di Cosa Nostra, passando lo Stretto di Messina, uno può fare e sfare tutto quello che gli passa per la mente",* ha detto Brusca; *"in quanto al Nord, non essendoci Cosa Nostra, nessuno poteva venirsi a lamentare e dire: 'ma che hai fatto, che non ha fatto... perché hai messo la bomba nel mio quartiere, perché non te la mettevi nel tuo quartiere...",* ha detto, più sobriamente, Sinacori).

Alla fine, si aggiunsero al carro Grigoli e Ferro Giuseppe. Di costoro è stato detto che sapevano già tutto quando cominciarono a rendere le loro dichiarazioni (in realtà, non sapevano tutto, ma avevano sicuramente sentito parlare del 41/bis come causa di questi delitti). Anche loro, comunque, entrerebbero a far parte di quel cospicuo numero di collaboratori disponibile a indicare causali fasulle per il gusto di depistare, giacché nessuno è stato in grado di indicare un interesse plausibile capace di muovere tante persone verso un obiettivo contrastante con quello di giustizia.

"Riina sosteneva infatti che il male peggiore per cosa nostra era il pentitismo e che solo quello era ciò che poneva in pericolo l'organizzazione. Riina diceva che si sarebbe giocato anche i denti, il che vuol dire una cosa preziosa, e cioè che avrebbe fatto di tutto per far annullare la legge sui pentiti e eliminare l'art. 41/bis che costringendo all'isolamento i mafiosi poteva determinare nuovi pentimenti".
(interrogatorio dell'8-3-94, pag. 2, prodotto dal Pm all'udienza dell'11-7-97, nel faldone n.28 delle prod. dib.).
[1839] Le dichiarazioni rese da Di Filippo Pasquale il 5-7-95 sono state prodotte dal PM all'udienza del 29-10-97 e sono contenute nel faldone n. 29 delle prod. dib.
[1840] Vedi interrogatorio del 15-11-95 reso al GIP c/o il Tribunale di Palermo, pag. 109, nel faldone n. 26 delle prod. dib
[1841] Calvaruso parlò della causale delle stragi nell'interrogatorio dell'8-2-96, pag. n.44 e segg. Il verbale di interrogatorio è contenuto nel faldone n.28 delle prod. dib.
[1842] Come gli è stato contestato in sede dibattimentale, Ciaramitaro rese le sue prime dichiarazioni il 27-2-96.

- Nella valutazione delle dichiarazioni dei collaboratori suddetti va poi tenuto conto del fatto, messo già in evidenza nei capitoli precedenti, che le dichiarazioni di costoro hanno ricevuto, in tema di causale o di aspetti che lambiscono la causale, significativi riscontri esterni su alcuni punti verificabili del loro racconto.

Ciò vale per le ragioni dell'attentato a Costanzo, che risulta aver effettivamente condotto le trasmissioni addebitategli dai collaboratori (capitolo primo); vale in tema di obiettivi, che, quantomeno relativamente agli agenti di custodia, risultano dalle intercettazioni ambientali espletate in via Ughetti (capitolo secondo), mentre, relativamente alla Torre di Pisa, era noto al mar. Tempesta già nel mese di agosto del 1992 (capitolo terzo); vale per la "trattativa del papello", che è stata consegnata a questa Corte, direttamente, dagli ufficiali del ROS, e non da Brusca (capitolo quarto).

- Ma soprattutto va tenuto conto della congruità delle indicazioni dei collaboratori rispetto agli interessi profondi di "cosa nostra"; del fatto, cioè, che il "pentitismo" e il "carcere duro" rappresentavano realmente una minaccia mortale per l'organizzazione, soprattutto per l'efficacia del secondo nel determinare nuove dissociazioni e nuove collaborazioni.
Di ciò erano avvertiti, come si è ascoltato a più riprese, i capi mafiosi, e lo divennero ancor più quando, alla fine del 1992, sopraggiunsero due collaborazioni devastanti per i "corleonesi": Giuseppe Marchese, cognato di Leoluca Bagarella (che prese a collaborare l'1-9-92)[1843], e Giovanni Drago, cugino di Marchese Giuseppe (che prese a collaborare nel dicembre del 1992[1844]).
Entrambi facevano parte della cordata vincente di "cosa nostra".

Sullo sconcerto suscitato dalla sinergia di questi due istituti si può essere sicuri, quindi, anche senza attingere alle informazioni fornite dai collaboratori: gli esempi e le esplicazioni di costoro possono servire a "colorare" l'argomento, ma i termini di questo sconcerto sono già presenti alla logica di chiunque getti un pur fugace sguardo al mondo di "cosa nostra", alle sue dinamiche interne, alle ragioni della sua forza.

E' dato di comune esperienza (ma è stato anche rappresentato dalla totalità dei collaboratori che sono stati esaminati, e non solo quelli indicati nella parte narrativa di questo paragrafo) che la carcerazione è considerata solo un incidente di percorso della militanza mafiosa. Essa non tronca i rapporti col gruppo di appartenenza, né determina una regressione del mafioso incarcerato dalla posizione gerarchica raggiunta in seno all'organizzazione, fino al punto che l'arresto di un capo-mandamento o di un capofamiglia (il "rappresentante") non comporta alcuna sostituzione nel ruolo dell'incarcerato, ma solo la nomina di un "reggente".
In questo caso, già la definizione rivela la natura provvisoria dell'incarico.

Ciò può avvenire, ovviamente, perché "cosa nostra" ha maturato la convinzione, sedimentata nella coscienza degli aderenti, che la detenzione rappresenta, per i suoi adepti, solo una fase passeggera, cui farà presto seguito il ritorno al godimento della piena libertà di movimento.

Ma ciò può avvenire, va aggiunto, solo se la detenzione non comporta realmente una frattura tra l'incarcerato e i "familiari" in libertà. La cesura di questo legame, infatti, comporterebbe, inevitabilmente, la rimozione del detenuto dalla sua posizione di comando, sia perché la provvisorietà non può durare troppo in una organizzazione che abbisogna di "pienezza di funzioni" a livello direttivo, sia perché la natura degli uomini e degli scopi dell'organizzazione non tollererebbero posizioni di potere prive di effettività.

Non bisogna dimenticare, infatti, che la mafia non è la Croce Rossa e che i suoi membri "non sono parrini" (come ha detto Sinacori, riportando una felice espressione di Brusca Giovanni). Il che significa che chi non ha potere non merita nemmeno "rispetto" ed obbedienza.
Le concezioni di una mafia patriarcale, infatti, dove prevale il rapporto personale tra gli aderenti e l'attaccamento ai "valori tradizionali" della fedeltà, della lealtà e dell'onore, oltre ad essere largamente datate (e prive di fondamento), hanno rivelato tutto il loro limite di fronte alla realtà di questo processo, che ha messo in evidenza, a tutti i livelli, la "modernità" dei mafiosi, dove la lotta per il potere, con tutti i mezzi condotta, non conosce mai soste.

Questo spiega perché i mafiosi detenuti abbiano bisogno assoluto di mantenere vivo il legame col mondo esterno, sia procurandosi i mezzi occorrenti allo scopo, sia sfruttando tutti i canali utili alla bisogna (telefoni cellulari; bigliettini; bambini; ecc.).
Questo bisogno ha creato, col tempo, addirittura la figura dell'ufficiale di collegamento tra i carcerati e il mondo esterno; ufficiale reperito, di solito, tra i familiari del detenuto, in quanto avente diritto ai colloqui (Di Filippo

[1843] Teste Firinu, fasc. n. 256.
[1844] Teste Pancrazi, fasc. n.242.

Emanuele aveva l'incarico specifico di tenere i contatti con gli Spadaro; Di Filippo Pasquale aveva l'incarico di tenere i contatti con i Marchese;[1845] ecc.).

E bisogna dire che questi contatti sono sempre stati conservati molto bene, fino al punto che erano quelli in carcere, spesso, a informare gli amici in libertà di ciò che avveniva (non dentro ma) fuori del carcere.[1846]

Si può credere sicuramente all'Annacondia, perciò, senza fare alcun atto di fede, quando dice che *"uno che c'ha una grossa organizzazione, o che dirige una organizzazione, ha bisogno di colloquiare con l'esterno"*.

Si comprende quindi perché i mafiosi considerino una minaccia insopportabile l'idea dell'isolamento carcerario, vissuto in un'isola della Sardegna o dell'arcipelago toscano, dove la lontananza dai propri "possedimenti", la difficoltà dei preziosi colloqui, la "ostilità" dell'ambiente (fortunatamente, ancora non impregnato di spirito mafioso) costituiscono (anzi, costituivano) un ostacolo serio al mantenimento dei rapporti di cosca e alla conservazione del potere.

Questa conseguenza dell'isolamento carcerario fa (anzi, faceva) sicuramente aggio sulle restrizioni cui ha fatto cenno Annacondia (vedi capitolo secondo) e che pure hanno avuto, sicuramente, un peso non trascurabile nel provocare l'insofferenza verso il nuovo regime.
Non ci vuole molta fantasia, invero, per comprendere che chi ha avuto dalla vita, gratuitamente (sono i disgraziati, abbandonati a sé stessi, che pagano), agi ricchezza potere e (nello specifico della cultura mafiosa) gloria, si senta "impazzire" per il fatto di non poter avere più *due telefoni cellulari, una pistola in carcere, cocaina, whisky, champagne, aragoste.*

E neppure ci vuole molta fantasia per comprendere la rabbia di chi, padrone della vita e della morte (per questo motivo uno degli imputati di questo processo è chiamato "U Signore"), si ritrovi un giorno ad essere controllato nella persona quando esce o rientra dalla cella.[1847]

Ancora una volta, quindi, si può dar credito all'Annacondia, senza fare troppe disquisizioni sul personaggio, sui motivi della sua collaborazione, sulla sua statura criminale, ecc., quando dice che il 41/bis "fu un colpo

---

[1845] Ecco come dice, testualmente, Di Filippo Pasquale, parlando di sé e del fratello:
"Quindi, io e mio fratello, ci siamo suddivisi, nel senso che, io mi occupavo soprattutto degli Spadaro; e lui si occupava soprattutto dei Marchese".
In effetti, gli accertamenti di Pg hanno consentito di verificare che Di Filippo Emanuele e la sorella Agata effettuarono 17 colloqui nel 1991 e 11 colloqui nel 1992 con Antonino Marchese, allorché questi era ristretto nel carcere di Voghera (punto 15 delle produzioni del PM dell'11-12-97, faldone n. 22).

[1846] Si legga, per curiosità, questo passo di Di Filippo Pasquale:
" Sì, però faccio presente che, anche in questi anni (1985-1990), anche se io mi tenevo un po' lontano da queste cose perché dovevo curare in carcere, sia mio suocero, che l'altro mio cognato Spadaro Francesco, io, bene o male, ero sempre al corrente di chi comandava nella nostra zona.
Perché gli voglio ricordare che mia sorella è sposata con Marchese Antonino.
Marchese Antonino, essendo uno che apparteneva alla famiglia Ciaculli, un killer, uno che faceva parte di un gruppo di fuoco, facendo i colloqui lui con mio fratello - qualche volta ci sono andato anche io - è normale che c'era, c'era un discorso fra carcere e fuori.
Quindi, quando noi andavamo a colloquio, mio fratello o io, a secondo chi ci andava, lui, quando aveva bisogno di mandare a dire qualcosa fuori, ovviamente ci diceva a chi noi dovevamo rivolgerci.
Ci diceva chi comandava.
Quindi, di conseguenza, per tutti questi motivi, io ero sempre al corrente della situazione di Cosa Nostra, soprattutto nella nostra zona".

[1847] Si ricordi quest espressione di Annacondia:
"*Un uomo di quarant'anni, cinquant'anni, sessant'anni, decide la vita e la morte della gente, da un giorno all'altro si vede inchiodato e senza fumare più, inizia ad impazzire".*

strategico, proprio"; che "tutte queste cose qua…erano molto brutte nei confronti della malavita organizzata"; che "tutto questo andava male".
Si tratta di considerazioni, invero, che qualsiasi persona di comune buon senso può fare da sola, giacché sono fondate sulla natura degli uomini e delle caratteristiche delle associazioni mafiose.

Queste stesse considerazioni spiegano come e perché un mafioso, ex padrone della vita e della morte, ex fruitore di agi a spese degli indifesi, ex "persona di rispetto", costretto, con l'isolamento carcerario, a fare i conti con sé stesso, con le proprie debolezze e con l'incerto avvenire, possa pensare di voltare le spalle all'organizzazione di appartenenza e approdare alla collaborazione con lo Stato, avvalendosi delle opportunità offerte dall'ordinamento.

Si comprendono, perciò, anche le preoccupazioni, manifestate da Riina e riferite da Cancemi (*"qualcuno si può fare sbirro"*); preoccupazioni originate dalla durezza del regime carcerario e dalla mano tesa dello Stato verso i mafiosi.

Che queste preoccupazioni fossero, nel 1992, più che fondate lo dimostra il fatto che dall'estate del 1992 e fino al 1996 (cioè, finché la normativa del 41/bis ha avuto una rigorosa applicazione), vi fu una fioritura di collaborazioni come non si era mai vista prima e non si sarebbe più vista in seguito.

- Non va trascurato, poi, che le apprensioni di Riina (e, successivamente di Bagarella e compagnia) si innestavano in una situazione già preoccupante per "cosa nostra", in virtù, soprattutto, del pentitismo.

Questo fenomeno, com'è noto, non era nuovo nell'estate del 1992, avendo cominciato a manifestarsi dagli inizi degli anni '80 (anche se divenne imponente a partire dal 1992) . Dalla sua diffusione sono derivati i colpi più consistenti inferti dallo Stato alla criminalità organizzata, oltre che una generale conoscenza del fenomeno mafioso.

E' risaputo, infatti, che il primo "maxi-processo", istruito dal dr. Falcone e dal dr. Borsellino, si fondava, sostanzialmente, sulle dichiarazioni di due collaboratori (Buscetta e Contorno).

Finì, con questo processo, la lunga catena di assoluzioni che aveva caratterizzato la storia giudiziaria italiana in materia di mafia (la Corte di Cassazione, confermando, nella sostanza, la sentenza di appello del 10-12-1990, rese definitive, in data 30-1-92, la gran parte delle condanne emesse nei confronti di 387 imputati).[1848]

La novità di questa conclusione giudiziaria non ha bisogno di essere rimarcata. Per chi non conosca la storia d'Italia, va ricordato che fino ad allora quasi tutte le iniziative giudiziarie di rilievo si erano risolte nell'insuccesso, per "insufficienza di prove".

Fino ad allora, quasi tutto era ignoto delle organizzazioni mafiose, fino al punto che, per molti intellettuali (per qualcuno è ancora così), la mafia non era una organizzazione criminale concreta e gerarchicamente strutturata, ma "un modo di pensare" connaturato all "anima siciliana".
Fino ad allora, non si sapeva nulla della strutturazione delle "famiglie" e dei "mandamenti"; dell'organizzazione provinciale ("commissione provinciale") e interprovinciale ("cupola"); del ruolo dei capi in seno agli organismi direttivi; delle dinamiche interne e dei modi di affiliazione (salvo, ovviamente, quello che era possibile intuire dall'esterno).[1849]

Aveva ragione, quindi, Riina quando sosteneva che "se non era per i collaboratori di giustizia…tutto il mondo si poteva mettere contro di noi – di noi cosa nostra – non riusciranno mai a potere condannare a noi". Si comprende, quindi, il proposito selvaggio ed efferato dello stesso Riina di uccidere tutti i familiari dei collaboratori, a "cominciare dai bambini di sei anni".[1850]

E' chiaro, perciò, che qualsiasi novità venisse a incentivare il temuto fenomeno (come, secondo Riina e i successori, faceva il "carcere duro"), era vista come il fumo negli occhi.

[1848] La sentenza indicata nel testo è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96 (faldoni nn.14/A-B-C; 15/A-B; 16/A-B delle produzioni dibattimentali).
[1849] Sulla strutturazione interna di "cosa nostra" negli anni '70 e '80 (famiglie, mandamenti, commissione, cupola) la parola definita è stata detta dalla sentenza della Corte d'Appello di Palermo citata nel testo (la sentenza n. 91/90 del 10-12-90), confermata dalla Cassazione con sentenza n. 80/92 del 30-1-92.
[1850] Le espressioni testulai riportate nel tste sono state riferite da Cancemi.

Non è inutile ricordare che si trattava di occhi già accecati dall'ira per le intervenute condanne.

Se ne deve concludere, quindi, che la svolta intervenuta nell'atteggiamento statuale verso i mafiosi (introduzione dell'art.41/bis; trasferimento dei detenuti nelle carceri "speciali" di Pianosa e dell'Asinara; applicazione della normativa sui collaboratori di giustizia), rappresenta sicuramente, in sé e per sé, una causa "adeguata" rispetto al malessere che invase il mondo di "cosa nostra" a partire dalla seconda metà del 1992.
I 13 collaboratori che ne hanno parlato hanno detto, perciò, qualcosa di assolutamente logico e coerente. Per questo motivo, per il loro numero e per l'assenza di qualsiasi interesse a dichiarare il falso sono sicuramente credibili.

- Solo per completezza, va detto che non ha alcun senso riferire il malessere di cui hanno parlato i collaboratori alle "vessazioni" operate dagli agenti della Polizia Penitenziaria nei confronti dei detenuti.
Quella delle "vessazioni" (o "maltrattamenti") rappresenta, invero, una lettura di parte e semplicistica delle dinamiche introdotte dall'art. 41/bis, che non spiega nulla.

Infatti, non è dato sapere, innanzitutto, se vi furono realmente comportamenti irrituali da parte degli agenti di custodia verso i detenuti, ovvero se si trattò solo di forme di coercizione necessarie ad assicurare il rispetto del nuovo regime carcerario da parte dei riottosi (leggendo ciò che dice Patti, il solo che ne abbia parlato "dall'interno" e non per sentito dire, sembra proprio questa l'ipotesi più plausibile. Alla stessa conclusione si perviene considerando che l'insorgenza di queste forme devianti di custodia sarebbe sorta, guarda caso, proprio in coincidenza con l'applicazione dell'art. 41/bis).
Poi perché i "maltrattamenti" potrebbero spiegare forme di reazione verso i singoli, ma non verso il corpo degli agenti di custodia (come, invece, le parole di La Barbera lasciano intendere).
Infine, perché la reazione ipotizzata sarebbe del tutto sproporzionata rispetto alla causa.

3.2 - La competenza. Quale fu la causale delle stragi consente di affermare anche qual è il giudice competente a conoscere di tutte.

E' evidente, infatti, che la causale unitaria porta con sé l'unicità del disegno criminoso, giacché tutti i reati per cui è processo furono eseguiti per un fine specifico (quello che è stato sopra enunciato).

Questo fine non poteva esistere prima dell'entrata in vigore della legge della legge 7-8-92, n. 356, che convertì in legge il decreto sul "carcere duro". E' da escludere, quindi, come è stato ampiamente spiegato nel capitolo primo, che le stragi per cui è processo siano collegate finalisticamente con quelle di Capaci e via D'Amelio.

Sono collegate invece tra loro tutte quelle per cui è processo. Ciò è evidentissimo per le stragi di via dei Georgofili, di via Palestro, di S. Giovanni in Laterano, di S. Giorgio al Velabro.
Tutte queste stragi rientrano, inequivocabilmente, negli attentati ai "monumenti" di cui hanno parlato i molti collaboratori esaminati.

Il discorso non è meno evidente per la strage di via Fauro e per quella dell'Olimpico.

Quanto alla prima, basti dire che doveva essere seguita a ruota da quella di via dei Georgofili e che solo per l'improvviso ripensamento di Messana Antonino si verificò uno scarto (di appena 12 giorni, comunque) tra le due. Essa fu eseguita dallo stesso gruppo di fuoco di Brancaccio, contemplò l'impiego degli stessi esplosivi (segno che gli ordigni erano stati preparati insieme) e avvenne con le stesse modalità (autobomba).
Ma quello che più conta è che questa strage fu decisa, come si comprende dalle parole di Brusca, nello stesso contesto delle altre (vale a dire, insieme alle altre), tant'è che passò in esecuzione nello stesso periodo (come hanno detto Brusca e tutti i collaboratori catanesi).

Quanto alla seconda, basti dire, anche qui, che i sopralluoghi allo stadio Olimpico cominciarono, come ha precisato Scarano, il 5-6-93: vale a dire, otto giorni dopo la strage di via dei Georgofili e mentre gli attentatori stazionavano a Roma per preparare le stragi del 27 luglio. Va anche considerato che questa strage fu preannunciata dalle lettere ai giornali, spedite nella stessa serata (27 luglio 1993) degli attentati di luglio (come si è visto nel commento di dette strragi).

Va aggiunto, poi, quanto dice Grigoli: l'esplosivo per questa strage fu preparato alla fine di maggio del 1993 o poco dopo, quasi in contemporanea con la strage di Firenze e dalle stesse persone che eseguirono questa e tutte le altre stragi.
Anche qui, poi, la tecnica usata fu la stessa (autobomba) e identici, rispetto alle altre stragi, furono gli attentatori.

Tutto ciò rappresenta non già indizio, ma prova sicura che anche queste due stragi furono pensate insieme e rientravano nello stesso progetto volto a piegare lo Stato. E questo senza tener conto dell'esplicita indicazione che è venuta in questa dirrezione da Brusca.

Il discorso è ugualmente certo per l'attentato di Formello. Anche qui basta un dato fattuale, riferito da Grigoli: l'esplosivo per questa strage fu preparato quasi in contemporanea con quello dell'Olimpico, dalle stesse persone e negli stessi posti. Sempre da Grigoli si è appreso che il mandato di effettuare quest'attentato fu dato da Giuseppe Graviano, probabilmente nella stessa riunione in cui fu dato mandato per l'Olimpico.
Va aggiunto poi quanto detto da Scarano: i sopralluoghi a Formello cominciarono a gennaio del 1994, ma Spatuzza sapeva già di Formello e del fatto che qui dimorava Contorno.
Va rimarcato, infine, che gli autori di questo attentato furono gli stessi che per le altre stragi in imputazione e che anche quest'attentato doveva essere eseguito in modo "eclatante"; vale a dire, con una tecnica idonea a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica (segno che lo scopo perseguito non era solo quello di uccidere un collaboratore).

Anche per l'attentato a Formello deve dirsi, quindi, che è collegato teleologicamente con gli altri.
Non sono certamente di ostacolo a questa conclusione il fatto che fu utilizzato un esplosivo diverso che nelle altre stragi e una tecnica diversa.
Posto, infatti, che tecnica e strumenti simili o identici non fanno l'dentità (né la diversità) del disegno criminoso (di cui possono essere soltanto una spia), va aggiunto che l'utilizzo di un esplosivo diverso aveva, nel caso specifico, una sua ragion d'essere: serviva ad evitare che gli inquirenti e l'opinione pubblica collegassero in un unico filo le varie stragi fin'allora eseguite.

Ciò non è assolutamente in contraddizione col fatto che lo scopo immediato delle stragi era quello di instaurare una trattativa con lo Stato (per la qualcosa occorreva un interlocutore riconoscibile).
Va considerato, infatti, che gli interlocutori istituzionali non erano, per i mafiosi impegnati nella campagna stragista, né l'opinione pubblica né gli investigatori. Erano, invece, frange particolari dell'apparato statuale, con cui erano in contatto o che ritenevano di poter contattare. Per costoro la matrice mafiosa di tutti questi attentati sarebbe stata ben comprensibile o facile da comprendere (o da far comprendere).
Il depistaggio era pensato per gli investigatori e per l'opinione pubblica, di cui temevano la reazione.

Deve dirsi, quindi, che le stragi di cui i dirigenti mafiosi intendevano servirsi per instaurare un contatto lo Stato e pervenire all'eliminazione del "carcere duro" e del "pentitismo" erano tutte le stragi per cui è processo.
Gli obiettivi di queste stragi furono principalmente cercati nel patrimonio artistico della Nazione. Il fatto che, nella scelta degli obiettivi siano entrati anche personaggi singoli (Costanzo e Contorno) si spiega considerando che, come sempre avviene negli accadimenti umani, soprattutto se complessi, la componente personale (dalla parte degli autori) riveste sempre un ruolo significativo e, talvolta, decisivo.

Costanzo vi entrò perché aveva già catalizzato su di sé l'attenzione con alcuni lodevoli programmi televisivi ed aveva già urtato la suscettibilità di mafiosi importanti; Contorno vi entrò perché, essendo uno degli storici collaboratori, era un esempio vivente della redditività del "tradimento".
Uccidendo queste persone la mafia avrebbe ottenuto il duplice risultato di "fare rumore" e di eliminare delle persone sgradite. Avrebbe fatto, cioè, come recita proprio un proverbio siciliano, " un viaggio e due servizi".

Nel caso di Contorno, va aggiunto, i "servizi" erano addirittura tre, giacché Graviano e Spatuzza avevano anche motivi di rancore personale verso costui. Ma è chiaro che non sono i sentimenti di alcuni degli autori che fanno cambiare natura ad un fatto già altrimenti qualificato.

La deliberazione unitaria di tutte queste stragi, in vista del fine che è stato più volte detto, comporta che tutte devono ritenersi unite sotto il profilo della continuazione.
Competente a conoscere di tutte è il giudice di Firenze, dove si è verificato il primo, più grave reato della serie.

- In conclusione, vanno ricordati alcuni orientamenti della giurisprudenza sul reato continuato.

Il primo concerne la deliberazione unitaria dei singoli reati di cui si compone il programma delittuoso. E' stato detto, e questa Corte condivide, che il reato continuato sussiste anche laddove risulti accertato che, nel programma di azione preventivamente ideato, alcuni episodi siano previsti solo come eventuali e legati allo svolgimento del disegno originario.[1851]

[1851] Cass., sez.I, 86/172350.

Ciò consente di dire che, nel caso di specie, non verrebbe meno la continuazione dei reati ove, com'è possibile (e fors'anche probabile), gli ideatori della campagna stragista avessero messo in conto le prime stragi, riservandosi di compierne altre ove lo Stato non si fosse subito piegato.

Un altro orientamento concerne il grado di determinatezza che devono avere le modalità esecutive del programma deliberato.
E stato detto, e questa Corte condivide, che per l'applicazione della norma di cui all'art. 81,cpv, cp, non è richiesta una dettagliata programmazione delle modalità delle azioni criminose nel loro graduale susseguirsi, ma è sufficiente la generica programmazione dei crimini aventi tutti una finalità predeterminata.[1852]
Ciò consente di dire che, nel caso di specie, non verrebbe meno la continuazione ove le modalità esecutive delle stragi (sotto il profilo dei mezzi da impiegare, delle persone da utilizzare nell'esecuzione, dell'ordine di successione delle azioni) fossero state precisate al momento dell'azione o avessero subito modificazioni rispetto al progetto originario.
Ciò vale, in particolare, per l'attentato a Contorno, in ordine al quale è ben possibile che gli ideatori non avessero ben presenti, già nell'aprile 1993, tutti gli elementi (es. luogo esatto dell'abitazione) per giungere alla sua eliminazione.

Nell'un caso e nell'altro, infatti, non verrebbe toccata la sostanza della "continuazione", che è integrata dall'unitarietà del fine (concreto e specifico) perseguito con le molteplici condotte delittuose.

[1852] Cass., sez.V, 88/179431.

LE OBBLIGAZIONI CIVILI ORIGINATE DAI REATI

Numerose sono i soggetti che hanno proposto dinanzi a questa Corte le azioni civili per il risarcimento dei danni originati dai reati.
La maggior parte delle domande proposte sono da accogliere, in quanto avanzate da soggetti che hanno subito danni immediati e diretti dalle azioni delittuose per cui è processo.
Nella liquidazione verranno seguiti i seguenti criteri:

- Ai genitori delle persone decedute negli attentati verrà liquidata, in via equitativa e definitiva, la somma di £ 500 milioni per i danni morali e materiali subiti;
- ai fratelli e alle sorelle delle persone decedute negli attentati verrà liquidata, a titolo equitativo e definitivo, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;
- a coloro che abitavano nelle zone interessate dall'esplosione ed hanno subito danni materiali all'abitazione non precisamente documentati e/o danni fisici alla persona (che non abbiano lasciato postumi invalidanti), verrà liquidata, in via equitativa e definitiva, sia per i danni morali che materiali, la somma di £ cinque milioni a testa, nonché la somma di £ 50.000 per ogni giorno documentato di inabilità ;[1853]
- a coloro che abbiano subìto danni alla persona con postumi invalidanti verrà assegnata una provvisionale commisurata all'entità dei danni provati e le parti verranno rimesse davanti al giudice civile per la determinazione definitiva;
- agli enti pubblici costituiti, in applicazione di un principio ormai generalmente riconosciuto, verranno liquidati sia i danni materiali che quelli morali.

Nelle pagine seguenti verranno indicati, di seguito, partendo dalla strage di via Fauro, i soggetti tenuti al risarcimento; quelli che si sono costituiti parte civile; il titolo della costituzione e le deliberazioni della Corte.

PARTI OFFESE DELLA STRAGE DI VIA FAURO

I soggetti a cui carico deve essere pronunciata condanna al risarcimento dei danni e al pagamento della provvisionale (quando assegnata) sono tutti gli imputati per i quali è stata pronunciata sentenza di condanna in relazione alla strage di via Fauro.

I soggetti a favore dei quali viene pronunciata condanna generica al risarcimento dei danni morali e materiali, con o senza liquidazione di provvisionale, e rimessione davanti al giudice civile per la quantificazione, sono:

1) Costanzo Maurizio, vittima designata dell'attentato di via Fauro. Nell'attentato andarono distrutte le auto su cui il Costanzo viaggiava e quella di scorta. Grave fu il danno psicologico, quello all'immagine e alla libertà di autodeterminazione. Non essendo possibile una quantificazione definitiva del danno, si concede la provvisionale di £ 250 milioni, da imputarsi ai danni morali e patrimoniali subiti;

2) De Palo Domenico, addetto alla sicurezza personale di Costanzo Maurizio. Riportò, dall'attentato, ferite da taglio guarite in 20 giorni, nonché gravi danni morali (perturbamento psichico, limitazione della libertà di autodeterminazione). Si assegna la provvisionale di £ 50 milioni, da imputarsi ai danni morali e patrimoniali subiti;

3) Liisa Kaarina Liimataiten, abitava, il 24-5-93, in Roma, via R. Fauro, n. 76. La sua casa ha risentito degli effetti dell'esplosione. Si assegna la provvisionale di £ 3 milioni, da imputarsi ai danni morali e patrimoniali subiti;

4) Ministero della Pubblica Istruzione, per i danni subiti dal complesso scolastico "S. Pio X" di via Fauro e via Boccioni, per la lesione dell'immagine e per gli ostacoli derivati all'esercizio della funzione educativa.

PARTI OFFESE DELLA STRAGE DI VIA DEI GEORGOFILI

[1853] La maggior parte della documentazione comprovante periodi di inabilità temporanea è stata prodotta dal PM all'udienza del 25-11-96, (produzioni nn 1-2-3 di quel giorno, contenute nel faldone n. 10 delle prod. dib.).

I soggetti a cui carico deve essere pronunciata condanna al risarcimento dei danni e al pagamento della provvisionale (quando assegnata) sono tutti gli imputati per i quali è stata pronunciata sentenza di condanna in relazione alla strage di via dei Georgofili.

A – Soggetti a favore dei quali viene pronunciata condanna definitiva al risarcimento dei danni morali e materiali:

1) Lombardi Paolo, abitava, il 27-5-93, in via Lambertesca, n. 1. La sua casa fu interessata direttamente dagli effetti dell'esplosione: si liquida, in via equitativa, la somma di £ 5.150.000 per danni morali e materiali provati;

2) Ceccucci Daniela, abitava, il 27-5-93, in via Lambertesca, n. 1. Subì lesioni guarite in sette giorni. La sua casa fu interessata direttamente dagli effetti dell'esplosione. Si liquida, in via equitativa, le somma di £ 5.350.000 per danni morali e materiali provati;

3) Ceccucci Daniela, in nome e per conto del figlio minore Fragasso Federico. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 5.250.000 per danni morali e materiali provati;

4) Maravalle Marina, abitava, il 27-5-93, in via Lambertesca n. 12. Subì lesioni guarite in sette giorni e la sua casa fu interessata dagli effetti dell'esplosione. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 5.350.000 per danni morali e materiali provati;

5) Capolicchio Guerrino, padre di Capolicchio Davide, deceduto a seguito dell'incendio scaturito dall'esplosione. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per danni morali e materiali provati;

6) Raimondi Liliana, madre di Capolicchio Davide, deceduto a seguito dell'incendio scaturito dall'esplosione. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per danni morali e materiali provati;

7) Bertocchi Anna, abitava, il 27-5-93, in Lungarno dei Medici, n.10. La sua casa fu interessata direttamente dagli effetti dell'esplosione. Riportò lesioni guarite in quattro giorni. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 5.200.000 per danni morali e materiali provati;

8) Donati Dino, abitava, il 27-5-93, in Lungarno dei Medici, n. 10 (è il marito di Bertocchi Anna). Ripotò lesioni guarite in quattro giorni. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 5.200.000 per danni morali e materiali provati;

9) Ricoveri Walter, abitava, il 27-5-93, in via Lambertesca n.1. La casa in cui abitava fu interessata direttamente dagli effetti dell'esplosione. Riportò lesioni guarite in tre giorni. Si liquida la somma di £ 5.150.000 per danni morali e materiali provati;

10) Siliani Paolo, abitava, il 27-5-93, in via Lambertesca n.6. La sua casa fu interessata direttamente dagli effetti dell'esplosione. Riportò lesioni guarite in cinque giorni. Si liquidano £ 5.250.000 per danni morali e materiali provati;

11) Stefanini Nicola, abitava, il 27-5-93, in Lungarno dei Medici, n 10. Riportò ferite guarite in sette giorni e la sua casa fu interessata dagli effetti dell'esplosione. Si liquidano £ 5.350.000 per danni morali e materiali provati;

12) Gabrielli Daniele abitava, il 27-5-93, in via Lambertesca n.6, in un edificio facente parte del complesso degli Uffizi. La sua abitazione andò completamente distrutta. Si liquidano, in via equitativa, £ 5.000.000 £ 5.000.000 per danni morali e materiali provati;

13) De Giosa Pietro, abitava, il 27-5-93, in via dei Georgofili, n. 1. La sua casa fu praticamente distrutta dall'esplosione. Si liquida, per danni morali e materiali provati, la somma di £ 5.000.000;

14) Rauggi Rosina abitava, il 27-5-93, in via dei Georgofili n.1. La sua casa fu interessata direttamente dagli effetti dell'esplosione. Si liquidano, in via equitativa, £ 5.000.000 per danni morali e patrimoniali provati;

15) Travagli Alessandro abitava, il 27-5-93, in via Lambertesca, n. 10. Subì lesioni guarite in cinque giorni e la sua casa fu interessata direttamente dagli effetti dell'esplosione. Si liquidano £ 5.250.000 per danni morali e materiali provati;

16) Nencioni Alfredo. Si tratta del padre di Nencioni Fabrizio, figlio non convivente deceduto per effetto dell'esplosione, nonché nonno di Nencioni Nadia e Caterina, anch'esse decedute per effetto dell'esplosione. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 600 milioni per danni morali e patrimoniali provati (£ 500 milioni per il figlio e £ 50 milioni per ognuna delle nipoti);

17) Vignozzi Lucia, madre di Nencioni Fabrizio, figlio non convivente deceduto per effetto dell'esplosione, nonché nonna di Nencioni Nadia e Caterina, anch'esse decedute per effetto dell'esplosione. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 600 milioni per danni morali e patrimoniali provati (£ 500 milioni per il figlio e £ 50 milioni per ognuna delle nipoti);

18) Nencioni Patrizia, sorella non convivente di Nencioni Fabrizio. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per danni morali e patrimoniali provati;

19) De Riccia Luisa, madre di Fiume Angela, figlia non convivente deceduta per effetto dell'esplosione, nonché nonna di Nencioni Nadia e Caterina, anch'esse decedute per effetto dell'esplosione. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 600 milioni per danni morali e patrimoniali provati (£ 500 milioni per la figlia e £ 50 milioni per ognuna delle nipoti);

20) Fiume Teresa Consiglio, sorella non convivente della defunta Fiume Angela. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per danni morali e patrimoniali provati;

21) Fiume Anna, sorella non convivente della defunta Fiume Angela. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per danni morali e patrimoniali provati;

22) Fiume Maria, sorella non convivente della defunta Fiume Angela. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per danni morali e patrimoniali provati;

23) Fiume Antonietta Maria, sorella non convivente della defunta Fiume Angela. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per danni morali e patrimoniali provati;

24) Fiume Antonio, fratello non convivente della defunta Fiume Angela. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per danni morali e patrimoniali provati;

25) Fiume Giuseppina, sorella non convivente della defunta Fiume Angela. Si liquida, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per danni morali e patrimoniali provati;

26) Provincia di Firenze. Per i danni inferti all'immagine dell'Ente, alla sua identità culturale, storica e politica, nonché per i danni economici conseguenti al deturpamento del suo patrimonio, si liquidano, in via equitativa, £ 60 milioni;

27) Regione Toscana. Per i danni inferti all'immagine dell'Ente, alla sua identità culturale, storica e politica, nonché per i danni economici conseguenti al deturpamento del suo patrimonio, si liquidano, in via equitativa, £ 100 milioni;

B) - Soggetti a favore dei quali viene pronunciata condanna generica al risarcimento dei danni morali e materiali, con o senza liquidazione di provvisionale, e rimessione davanti al giudice civile per la quantificazione:

1) Pagliai Eleonora abitava, il 27-5-93, in piazza S. Stefano, n.5. L'appartamento in cui abitava rimase gravemente danneggiato negli infissi e nelle suppellettili. Riportò lesioni personali gravi (schiacciamento della rotula), da cui è residuata una invalidità permanente da quantificare. Si liquida a suo favore la provvisionale di sei milioni, da imputarsi ai danni morali e materiali subiti;

2) Chelli Francesca abitava, il 27-5-93, in via dei Georgofili, n.3. Riportò, per effetto dell'esplosione, ustioni di 1° e di 2° grado al dorso e agli arti superiori, ferite lacero contuse da trauma e da taglio e altri gravi danni alla persona. Si assegna la provvisionale di lire 300 milioni da imputarsi ai danni morali e materiali subiti;

3) Siciliano Umberto abitava, il 27-5-93, in via Lambertesca n.6, in uno stabile appartenente al complesso Galleria degli Uffizi. Riportò gravi lesioni per effetto dell'esplosione, cui è conseguita una invalidità da quantificare. Si assegna la provvisionale di £ 5.400.000 da imputare ai danni morali e materiali subiti.

4) Mosca Daniela abitava, il 27-5-93, in via dei Georgofili, n.3, proprio di fronte alla Torre dei Pulci. Riportò lesioni guarite in sette giorni. L'appartamento in cui abitava fu devastato. Si assegna la provvisionale di £ 5.000.000 da imputare ai danni morali e materiali subiti;

5) Torti Giorgia abitava, il 27-5-93, in via dei Georgofili, n.1. Subì, per effetto dell'esplosione, danni fisici vari (frattura di un dito, tagli e tumefazioni), nonché danni neurologici comportanti una invalidità permanente da quantificare. Si assegna una provvisionale di cinque milioni da imputare ai danni fisici e morali subiti;

6) Faraone Mennella Jasmine abitava, il 27-5-93, in via dei Georgofili, n.3. Fu attinta da innumerevoli schegge di vetro, che provocarono situazioni da danno in tutto il corpo, non ancora sicuramente risolte all'epoca del suo esame dibattimentale (2-12-96). Si assegna la provvisionale di £ 5.000.000 da imputare ai danni morali e patrimoniali subiti.

7) Stefanini Andrea abitava, il 27-5-93, sul Lungarno dei Medici, n.10, all'angolo con via dei Georgofili. Subì lesioni guarite in 15 giorni e una invalidità permanente da quantificare. Si assegna la provvisionale di £ 5.000.000 da imputarsi ai danni morali e materiali subiti;

8) Condominio di via Lambertesca, n. 10. L'edificio fu interessato dagli effetti dell'esplosione del 27 maggio 1993 e riportò vari danni (come riferito dai testimoni). Si assegna la provvisionale di 10 milioni per danni materiali;

9) Accademia dei Georgofili. Questa istituzione ha subito danni gravi e diretti dall'esplosione. Praticamente, è andata distrutta la sede dell'Ente, in cui erano conservati anche documenti altissimo valore storico e culturale. Si assegna la provvisionale di lire un miliardo, da imputarsi ai danni morali e patrimoniali subiti;

10) Comune di Firenze. Questo ente ha subito ingentissimi danni economici alla struttura viaria e a quella dei servizi; si è sobbarcato le spese di sistemazione provvisoria dei nuclei familiari rimasti senza tetto. Ha subito altresì ingenti danni alla sua immagine nel mondo, alla sua identità culturale, storica e artistica. Si assegna la provvisionale di £ sei miliardi, da imputarsi ai danni morali e patrimoniali subiti.

11) Quisisana Srl. Questa società gestiva, il 27-5-93, una pensione in Lungarno Archibusieri. La sede dell'attività fu completamente devastata dall'esplosione, tanto che l'attività è cessata. A favore di questa società va pronunciata condanna al risarcimento de danni morali e materiali subiti. Nulla essendo stato provato circa l'entità dei danni, non può essere assegnata alcuna provvisionale;

12) Giusti Alfredo conduceva in locazione, il 27-5-93, il fondo sito in via dei Georgofili, n.3/r, dove gestiva un laboratorio artigianale per la doratura dei metalli insieme Giusti Lia. Il laboratorio fu completamente devastato dall'esplosione. A lui vanno riconosciuti i soli danni materiali.

13) Giusti Lia. Vele quanto detto al punto precedente per Giusti Alfredo.

PARTI OFFESE DELLA STRAGE DI VIA PALESTRO

I soggetti a cui carico deve essere pronunciata condanna al risarcimento dei danni e al pagamento della provvisionale (quando assegnata) sono tutti gli imputati per i quali è stata pronunciata sentenza di condanna in relazione alla strage di via Plestro.

A – Soggetti a favore dei quali viene pronunciata condanna definitiva al risarcimento dei danni morali e materiali:

1) Pasotto Angelo, padre convivente di Pasotto Sergio, Vigile del Fuoco deceduto il 27-7-93. A lui viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per i danni morali e materiali subiti;

1) Grossi Liberata, madre convivente di Pasotto Sergio. Anche a lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per i danni morali e materiali subiti.

2) Pasotto Loris Giacomo, fratello non convivente di Pasotto Sergio. A lui viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

3) Rovida Agnese, moglie convivente di Picerno Stefano, Vigile del Fuoco deceduto il 27-7-93 in via Palestro. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per i danni morali e materiali subiti;

4) Adami Lucia, madre convivente di Picerno Stefano. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per i danni morali e materiali subiti;

5) Picerno Domenico Giuseppe, fratello non convivente di Picerno Stefano. A lui viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

6) Picerno Elisabetta, sorella non convivente di Picerno Stefano. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

7) Dericoloso Rita, madre convivente di La Catena Carlo, vigile del fuoco deceduto in via Palestro il 27-7-93. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per i danni morali e materiali subiti;

8) La Catena Giuseppe, padre di La Catena Carlo. A lui viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per i danni morali e materiali subiti;

9) La Catena Raffaela, sorella non convivente di La Catena Carlo. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

10) La Catena Concetta, sorella non convivente di La Catena Carlo. Anche a lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

11) La Catena Anna, sorella non convivente di La Catena Carlo. Anche a lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

12) La Catena Carmela, sorella non convivente di La Catena Carlo. Anche a lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

13) Chabki Abdelmalek, padre di Chabki Driss (o Moussafir Driss), deceduto per le ferite riportate in via Palestro il 27-7-93. A lui vine liquidata, in via equitativa, la somma di £ 500 milioni per i danni morali e matriali subiti:

14) Chabki Jamila, sorella di Chabki Driss. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

15) Chabki Zhara, sorella di Chabki Driss. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

16) Chabki Malika, sorella di Chabki Driss. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

17) Chabki Hafida, sorella di Chabki Driss. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

18) Chabki Fouzia, sorella di Chabki Driss. A lei viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

19) Chabki M'bamed, fratello di Chabki Driss. A lui viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

20) Chabki Mohamed, fratello di Chabki Driss. A lui viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

21) Chabki Mostapha, fratello di Chabki Driss. A lui viene liquidata, in via equitativa, la somma di £ 100 milioni per i danni morali e materiali subiti;

B) - Soggetti a favore dei quali viene pronunciata condanna generica al risarcimento dei danni morali e materiali, con o senza liquidazione di provvisionale, e rimessione davanti al giudice civile per la quantificazione:

1) Mandelli Paolo Gian Battista è uno dei VV.FF che accorse in via Palestro nella serata del 27-7-93. Riportò, per effetto dell'esplosione, una perdita definitiva d'udito del 20%, tumefazioni in tutto il corpo e ferite varie. A lui la Corte liquida la provvisionale di £ 200 milioni da imputarsi ai danni morali e materiali subiti per effetto del reato.

1 Comune di Milano, danneggiato nell'immagine, nella sua identità storica, culturale e politica, nonché nel patrimonio (viabilità, sistema della pubblica illuminazione, beni artistici e storici, ecc.). A questo ente si liquida la provvisionale di lire quattro miliardi, da imputarsi ai danni morali e patrimoniali subiti;

2 Regione Lombardia, danneggiata nell'immagine, nella sua identità (come sopra precisata per il Comune di Milano) e nel patrimonio. Non essendo possibile stimare l'entità dei danni subiti, non si accoglie la domanda di provvisionale avanzata dalla parte.

ALTRE PARTI OFFESE DELLE STRAGI COMMESSE NEL LAZIO (Via Fauro - San Giovanni in Laterano - S. Giorgio al Velabro - Formello)

I soggetti a cui carico deve essere pronunciata condanna al risarcimento dei danni e al pagamento della provvisionale (quando assegnata) sono tutti gli imputati per i quali è stata pronunciata sentenza di condanna in relazione alle stragi di via Fauro, S. Giovanni in Laterano, S. Giorgio al Velabro e Formello.

I soggetti a favore dei quali viene pronunciata condanna generica al risarcimento dei danni morali e materiali, con o senza liquidazione di provvisionale, e rimessione davanti al giudice civile per la quantificazione, sono:

1) Comune di Roma. Questo ente ha subito danni da tutte le stragi di Roma (via Fauro, San Giovanni in Laterano e S. Giorgio al Velabro), sia morali che materiali.

I danni morali sono quelli conseguenti alla lesione della sua identità culturale, storica, politica ed economica, gravemente compromessa dall'offesa a beni qualificanti detta identità; i danni patrimoniali sono quelli relativi agli uffici comunali, all'autoparco comunale, ad altri edifici di proprietà comunale, al patrimonio artistico comunale. Si assegna la provvisionale di £ 4.100.000.000, da imputarsi ai danni morali e materiali subiti;

2) Regione Lazio. Questo ente ha subito danni morali da tutte le stragi di Roma e da quella di Formello. I danni morali sono quelli relativi alla lesione dell'immagine e alla compromissione dell'efficienza. Si assegna la provvisionale di lire cento milioni, da imputarsi ai danni morali subiti.[1854]

ALTRE PARTI OFFESE DELLE STRAGI PER CUI E' PROCESSO (via Fauro, via dei Georgofili, via Palestro, S. Giovanni in Laterano, S. Giorgio al Velabro, stadio Olimpico, Formello)

I soggetti a cui carico deve essere pronunciata condanna al risarcimento dei danni e al pagamento della provvisionale (quando assegnata) sono tutti gli imputati per i quali è stata pronunciata sentenza di condanna in relazione alle stragi per cui è processo.

I soggetti a favore dei quali viene pronunciata condanna generica al risarcimento dei danni morali e materiali, con o senza liquidazione di provvisionale, e rimessione davanti al giudice civile per la quantificazione:

1. Presidenza del Consiglio dei Ministri. Questa istituzione ha subito danni da tutte le stragi per cui è processo. La condanna va pronunciata per i (soli) danni morali (compromissione dell'immagine e dell'efficienza). Si assegna la provvisionale di lire 30 miliardi.[1855]

2. Ministero dell'Interno. Questa istituzione ha subito danni da tutte le stragi per cui è processo. La condanna va pronunciata sia per i danni morali (compromissione dell'immagine e dell'efficienza) che per quelli patrimoniali (recupero dei beni immobili, indennizzi alle vittime, interventi urgenti, ecc.).

[1854] Per questo ente la richiesta di danni è stata limitata al solo danno non patrimoniale in sede di discussione finale (fasc. n. 327, pag. 44).

[1855] Per questa amministrazione la richiesta dei danni è stata limitata al solo danno non patrimoniale in sede di discussione finale (fasc. n. 327, pag. 44).

3. Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. Questa istituzione ha subito danni ingentissimi dalla strage di Firenze del 27 maggio 1993 e dalle stragi di Roma e Milano del 27 luglio 1993 (via dei Georgofili, via Palestro, San Giovanni in Laterano, San Giorgio al Velabro). La condanna va pronunciata sia per i danni morali (lesione dell'immagine e dell'efficienza) che per i danni materiali (sono documentate spese ingenti per gli interventi effettuati sui beni di interesse storico e artistico colpiti negli attentati). Si assegna la provvisionale di lire 30 miliardi.

4. Ministero dei Lavori Pubblici. Questa istituzione ha subito danni dalla strage di Firenze del 27 maggio 1993; da quelle di Milano e Roma del 27 luglio 1993. La condanna va pronunciata per i soli danni patrimoniali (spese sostenute per vari immobili demaniali – Torre dei Pulci, immobile di via Lambertesca n. 6, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, immobile di Lungarno Archibusieri n.2, ecc.). Si assegna la provvisionale di lire 10 miliardi.[1856]

5. Ministero della Difesa. Questa istituzione ha subito (solo) danni morali dalla strage mancata dell'Olimpico. I danni sono quelli conseguenti alla lesione della sua immagine, del suo prestigio e, infine, della sua efficienza (per l'inquietudine trasmessa da un delitto orribile come quello programmato nell'occasione).[1857]

SOGGETTI PER I QUALI NON SI ACCOGLIE LA RICHIESTA DI RISARCIMENTO DANNI

1. Cavallini Alberto è cugino di Nencioni Fabrizio (deceduto nella strage di via dei Georgofili). Non rientra tra i soggetti che, ai sensi della legge penale (art. 307 cp), deve considerarsi "prossimo congiunto" della vittima. Per lui, il risarcimento dei danni, pure possibile in astratto, è condizionato alla prova della perdita, a seguito della morte del congiunto, di un valido, effettivo sostegno morale. Prova che non è stata data.

2. Vignozzi Mario, cugino di Nencioni Fabrizio. Vale lo stesso discorso fatto per Cavallini.

3. Unione Familiari Vittime Per Stragi. Questa associazione non ha dato alcuna prova dell'esistenza di un danno conseguente ai fatti per cui è processo. In particolare, non è stata provata la violazione di un diritto soggettivo proprio dell'ente, da far valere in via autonoma e diretta.

CONDANNA AL PAGAMENTO DELLE SPESE PROCESSUALI. Tutti gli imputati per i quali è stata pronunciata condanna in relazione alle stragi per cui è processo vanno anche condannati al pagamento delle spese processuali sostenute dalle costituite parti civili, come da dispositivo.

[1856] Per questa amministrazione la richiesta dei danni è stata limitata al danno patrimoniale in sede di discussione finale (fasc. n. 327, pag. 109.

[1857] Per questa amministrazione la richiesta dei danni è stata limitata al solo danno non patrimoniale in sede di discussione finale (fasc. n. 327, pag. 44.

P. Q. M.

Letti ed applicati gli articoli 533 c.p.p., 422, 419, comma primo, 624, 625 n. 5 e n. 7, 110, 112 n. 1, 61 n. 2, 62 bis, 63, 81 cpv, c.p., 1, 2 e 4, comma secondo, l. 2 ottobre 1967, n. 865, come sostituiti dalla l. 14 ottobre 1974, n. 497, 29 l. 18 aprile 1975, n. 110, 74, comma 6, d.lgs. 30 aprile 1992, n. 285, 1 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203,

dichiara BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, BARRANCA GIUSEPPE, GIULIANO FRANCESCO, GRAVIANO FILIPPO, LO NIGRO COSIMO, MANGANO ANTONINO, MESSINA DENARO MATTEO, PROVENZANO BERNARDO E SPATUZZA GASPARE colpevoli di tutti i reati loro in concorso ascritti, modificata l'originaria imputazione di falsità materiale commessa dal privato in atti pubblici di cui al capo V nella contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma 6, d.lgs. 30 aprile 1992, n. 285, ed esclusa, solo per questo reato, la contestata circostanza aggravante dell'art. 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, e ritenute le altre aggravanti contestate e la continuazione tra tutti i predetti reati, li condanna tutti alla pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per anni tre.

Dichiara inoltre:

- BENIGNO SALVATORE colpevole dei delitti di cui ai capi A, B, C, D, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del P.M. del 28.03.1996, nonché della contravvenzione di cui all'art. 74, comma 6, D.Lvo 30-4-92, n. 285, così modificata l'imputazione di cui al capo V, e dei delitti contestati ai capi A, B, C del decreto emesso su richiesta del PM del 21-5-96;

- CALABRO' GIOVACCHINO colpevole dei delitti di cui ai capi E, F, G e H;

- CANNELLA CRISTOFARO colpevole dei delitti contestati ai capi A, B, C, D, E, F, G, H, S, T, U del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del P.M. del 28.03.1996, nonché della contravvenzione di cui all'art. 74, comma 6, D.Lvo 30-4-92, n. 285, così modificata l'imputazione di cui al capo V;

- GIACALONE LUIGI colpevole dei delitti di cui ai capi I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, nonchè della contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma 6, d.lgs. 30 aprile 1992, n. 285, così modificata l'originaria imputazione di falsità materiale commessa dal privato di cui al capo V, e dei delitti di cui ai capi A, B e C del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del Pm del 21.05.1996;

- PIZZO GIORGIO colpevole dei delitti contestati ai capi E, F, G, H, S, T, U, nonché della contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma 6, D.Lvo 30-4-92, n. 285, così modificata l'originaria imputazione di cui al capo V.

Per l'effetto, con le circostanze aggravanti contestate per ciascuno di questi reati, esclusa per la sola contravvenzione l'aggravante dell'art. 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ed unificati i reati commessi da ciascuno degli imputati sotto il vincolo della continuazione, condanna BENIGNO SALVATORE, CALABRO' GIOVACCHINO, CANNELLA CRISTOFARO, GIACALONE LUIGI e PIZZO GIORGIO alla pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per mesi 18.

Dichiara BRUSCA GIOVANNI colpevole di tutti i reati ascrittigli, modificata l'originaria imputazione di falsità materiale commessa dal privato in atti pubblici di cui al capo V nella contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma 6, d.lgs. 30 aprile 1992, n. 285, esclusa per questo reato contravvenzionale la circostanza aggravante dell'art. 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute le altre aggravanti contestate e concesse al predetto imputato, per i delitti, le circostanze attenuanti previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute per l'effetto non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 di quei decreti, riconosciute le richiamate circostanze attenuanti speciali prevalenti sulle altre circostanze aggravanti e ritenuta la continuazione tra i reati, lo condanna alla pena di anni 20 (venti) di reclusione.

Dichiara CARRA PIETRO colpevole dei delitti di cui ai capi E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U e della contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma 6, d.lgs. 30 aprile 1992, n. 285, così modificata l'originaria imputazione di falsità materiale commessa dal privato in atti pubblici di cui al capo V, nonchè dei

delitti di cui ai capi A, B e C del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del P.M. del 21.05.1996, esclusa per il reato contravvenzionale la circostanza aggravante dell'art. 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute le altre aggravanti contestate e concesse all'imputato, per i delitti, le circostanze attenuanti previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute per l'effetto non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti, riconosciute le richiamate circostanze attenuanti speciali prevalenti sulle altre circostanze aggravanti e ritenuta la continuazione, lo condanna alla pena di anni 14 (quattordici) di reclusione.

Dichiara DI NATALE EMANUELE colpevole dei reati a lui ascritti, escluse le circostanze aggravanti degli articoli 1 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203 e concesse all'imputato le circostanze attenuanti generiche, dichiarate prevelenti sulle altre circostanze contestate, lo condanna alla pena di anni 11 (undici) di reclusione.

Dichiara FERRO GIUSEPPE colpevole dei reati di cui ai capi E, F, G, H, concesse all'imputato le circostanze attenuanti previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute per l'effetto non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti, riconosciute le richiamate circostanze attenuanti speciali prevalenti sulle altre circostanze aggravanti e ritenuta la continuazione, lo condanna alla pena di anni 18 (diciotto) di reclusione.

Dichiara FERRO VINCENZO colpevole dei delitti di cui ai capi E, F, G ed H, ritenute le contestate aggravanti e concesse all'imputato per tutti i reati le circostanze attenuanti previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute per l'effetto non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 di questi decreti, ritenute le richiamate circostanze attenuanti speciali prevalenti sulle altre circostanze aggravanti, e ritenuta la continuazione tra i reati, lo condanna alla pena di anni 16 (sedici) di reclusione.

Dichiara FRABETTI ALDO colpevole dei reati contestati ai capi O, P, Q, R, A1, escluse le circostanze aggravanti speciali previste dall'art. 1 d.l. 15-12-79, n. 625, conv, con modificazioni nella legge 6-2-80, n. 15, e dall'art. 7 d.l. 13-5-91, n. 152, conv. con modificazioni nella legge 12-7-91, n. 203, concesse le circostanze attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle altre aggravanti contestate, ritenuta la continuazione, lo condanna alla pena di anni 12 (dodici) di reclusione.

Dichiara GRIGOLI SALVATORE colpevole dei reati di cui ai capi I, L, M, N, S, T, U, nonché della contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma 6, d.lgs. 30 aprile 1992, n. 285, così modificata l'originaria imputazione di falsità materiale commessa dal privato in atti pubblici di cui al capo V, e dei reati contestati ai capi A, B, C del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del PM del 21-5-96, concesse all'imputato le circostanze attenuanti previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute per l'effetto non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti, riconosciute le richiamate circostanze attenuanti speciali prevalenti sulle altre circostanze aggravanti e ritenuta la continuazione, lo condanna alla pena di anni 18 (diciotto) di reclusione.

Dichiara MESSANA ANTONINO colpevole dei reati a lui ascritti, escluse le circostanze aggravanti speciali previste dall'art. 1 d.l. 15-12-79, n. 625, conv. con modificazioni nella L, 6-2-1980, n. 15, e dall'art. 7 d.l. 13-5-91, n. 152, conv. con modificaz. nella legge 12-7-91, n.203, concesse le circostanze attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle altre aggravanti contestate, ritenuta la continuazione, lo condanna alla pena di anni 21 di reclusione.

Dichiara SCARANO ANTONIO colpevole dei reati di cui ai capi A, B, C, D, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del PM del 28-3-96, nonché della contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma 6, d.lgs. 30 aprile 1992, n. 285, così modificata l'originaria imputazione di falsità materiale commessa dal privato in atti pubblici di cui al capo V della stessa richiesta, nonchè dei delitti di cui ai capi A, B e C del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del PM del 21.05.1996, esclusa per il reato contravvenzionale la circostanza aggravante dell'art. 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute le altre aggravanti contestate e concesse all'imputato, per i delitti, le

circostanze attenuanti previste dall'art. 4 d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella l. 6 febbraio 1980, n. 15, e dall'art. 8 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute per l'effetto non applicabili nella fattispecie le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art 7 degli stessi decreti, riconosciute le richiamate circostanze attenuanti speciali prevalenti sulle altre circostanze aggravanti e ritenuta la continuazione, lo condanna alla pena di anni 18 (diciotto) di reclusione.

Dichiara TUTINO VITTORIO colpevole dei reati di cui ai capi S, T, U, nonché della contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma, 6, D.Lvo 30-4-92, n. 285, così modificata l'originaria imputazione di falsità materiale commessa dal privato in atti pubblici di cui al capo V, esclusa solo per questo reato contravvenzionale la circostanza aggravante dell'art. 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni nella l. 12 luglio 1991, n. 203, ritenute le altre aggravanti contestate per i predetti reati e la continuazione, lo condanna alla pena di anni 28 di reclusioine.

Visti gli articoli 29 e 32 c.p. applica a BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, BARRANCA GIUSEPPE, BENIGNO SALVATORE, CALABRO' GIOVACCHINO, CANNELLA CRISTOFARO, GIACALONE LUIGI, GIULIANO FRANCESCO, GRAVIANO FILIPPO, LO NIGRO COSIMO, MANGANO ANTONINO, MESSINA DENARO MATTEO, PIZZO GIORGIO, PROVENZANO BERNARDO e SPATUZZA GASPARE la pena accessoria della interdizione in perpetuo dai pubblici uffici; dichiara gli stessi in stato di interdizione legale e ne dispone la decadenza dalla potestà dei genitori.
Visto l'art. 36 c.p., ordina la pubblicazione della sentenza emessa nei confronti dei suddetti imputati mediante affissione della medesima nei comuni di Firenze, di Roma, di Milano, di Formello, di Corleone, di Misilmeri, di Palermo, di Castellammare del Golfo e di Castelvetrano.
Ordina, inoltre, la pubblicazione della sentenza, per una sola volta, sui giornali: "Il Corriere della Sera", "La Repubblica", "Il Messaggero", "La Nazione", "Il Giornale di Sicilia".

Visti gli articoli 29 e 32 c.p. applica a BRUSCA GIOVANNI, CARRA PIETRO, DI NATALE EMANUELE, FERRO GIUSEPPE, FERRO VINCENZO, FRABETTI ALDO, GRIGOLI SALVATORE, MESSANA ANTONINO, SCARANO ANTONIO, TUTINO VITTORIO la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici; li dichiara in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena e dispone nei loro confronti, durante la stessa, la sospensione dalla potestà dei genitori.

Visti gli articoli 240 c.p. e 6 l. 22 maggio 1975, n° 152, ordina la confisca delle armi, delle munizioni e degli esplosivi in giudiziale sequestro e dispone che queste cose siano versate alla competente direzione di artiglieria che provvederà ai sensi del secondo, del terzo e del quarto comma del predetto articolo 6 della legge n. 152/1975.

Visto l'art. 535 c.p.p., condanna tutti i predetti imputati al pagamento, in solido, delle spese processuali e, ciascuno, di quelle di mantenimento durante la custodia cautelare, a norma dell'rt. 692 c.p.p.

Visto il primo comma dell'art. 530 c.p.p., assolve, per non aver commesso il fatto:
CARRA PIETRO dalle imputazioni di cui ai capi A, B, C, D del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del PM del 28-3-96
GRIGOLI SALVATORE dalle imputazioni di cui ai capi A, B, C, D, E, F, G, H del decreto che dispone il giudizio emesso su richiesta del PM del 28-3-96;
SANTAMARIA GIUSEPPE e SCARANO MASSIMO dalle imputazioni di cui al capo T.

Visto il secondo comma dell'art. 530 c.p.p assolve BENIGNO SALVATORE, CALABRO' GIOACCHINO, CANNELLA CRISTOFARO, FERRO GIUSEPPE, FERRO VINCENZO, FRABETTI ALDO, GIACALONE LUIGI, GRIGOLI SALVATORE, PIZZO GIORGIO, SANTAMARIA GIUSEPPE, SCARANO MASSIMO e TUTINO VITTORIO da tutti gli altri reati loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto.

Visti gli articoli 538, 539, 540 e 541 c.p.p.condanna gli imputati BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, BARRANCA GIUSEPPE, BENIGNO SALVATORE, BRUSCA GIOVANNI CANNELLA CRISTOFARO, GIULIANO FRANCESCO, GRAVIANO FILIPPO, LO NIGRO COSIMO, MANGANO ANTONINO, MESSINA DENARO MATTEO, PROVENZANO BERNARDO, SCARANO ANTONIO e SPATUZZA GASPARE al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separato giudizio, nei confronti delle parti civili Costanzo Maurizio, De Palo Domenico, Liisa Kaarina Liimataiten e del Ministero della Pubblica Istruzione, in persona del Ministro in carica.

Condanna i predetti imputati, in solido, al pagamento della provvisionale immediatamente esecutiva per legge:

- di lire 250.000.000 in favore di Costanzo Maurizio;

- di lire 50.000.000 in favore di De Palo Domenico.

- di lire 3.000.000 in favore di Liisa Kaarina Liimataiten.

Condanna inoltre gli stessi imputati, in solido, al pagamento delle spese processuali in favore delle predette parti civili, liquidate:

- in lire 13.000.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di Costanzo Maurizio;

- in lire 13.000.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di De Palo Domenico.

- in lire 17.300.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di Liisa Kaarina Liimataiten.

- in lire 25.000.000, in favore del Ministero della Pubblica Istruzione.

Visti gli articoli 538, 539, 540 e 541 c.p.p. condanna BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, BARRANCA GIUSEPPE, BRUSCA GIOVANNI, CALABRO' GIOACCHINO, CANNELLA CRISTOFARO, CARRA PIETRO, FERRO GIUSEPPE, FERRO VINCENZO, GIULIANO FRANCESCO, GRAVIANO FILIPPO, LO NIGRO COSIMO, MANGANO ANTONINO, MESSANA ANTONINO, MESSINA DENARO MATTEO, PIZZO GIORGIO, PROVENZANO BERNARDO, SPATUZZA GASPARE al risarcimento dei danni nei confronti delle parti civili Lombardi Paolo, Ceccucci Daniela - in proprio ed in nome e per conto del figlio minore Fragrasso Federico - Maravalle Marina, Pagliai Eleonora, Chelli Francesca, Siciliano Umberto, Capolicchio Guerrino, Raimondi Liliana, Mosca Daniela, Torti Giorgia, Bertocchi Anna, Donato Lino, Faraone Mennella Jasmine, Ricoveri Walter, Siliani Paolo, Stefanini Andrea, Stefanini Nicola, Gabrielli Daniele, De Giosa Pietro, Rauggi Rosina, Travagli Alessandro, Condominio di via Lambertesca n. 10 in persona del suo amministratore in carica, Nencioni Alfredo, Vignozzi Lucia, Nencioni Patrizia, De Riccia Luisa, Fiume Teresa Consiglia, Fiume Anna, Fiume Maria, Fiume Antonietta Maria, Fiume Antonio, Fiume Giuseppina, Quisisana Srl in persona del legale rappresentante pro-tempore, Giusti Alfredo, Giusti Lia, Accademia dei Gergofili in persona del legale rappresentante, Provincia di Firenze in persona del Presidente in carica, Comune di Firenze in persona del sindaco pro-tempore, Regione Toscana in persona del presidente in carica.

Danni che liquida nella somma:

- di lire 5.150.000 nei confronti di Lombardi Paolo;

- di lire 5.350.000 nei confronti di Ceccucci Daniela in proprio;

- di lire 5.250.000 nei confronti di Ceccucci Daniela, in nome e per conto del figlio minore Fragrasso Federico;

- di lire 5.350.000 nei confronti di Maravalle Marina;

- di lire 500.000.000 nei confronti di Capolicchio Guerrino;

- di lire 500.000.000 nei confronti di Raimondi Liliana

- di lire 5.200.000 nei confronti di Bertocchi Anna;

- di lire 5.500.000 nei confronti di Donato Lino;

- di lire 5.150.000 nei confronti di Ricoveri Walter;

- di lire 5.250.000 nei confronti di Siliani Paolo;

- di lire 5.350.000 nei confronti di Stefanini Nicola;

- di lire 5.000.000 nei confronti di Gabrielli Daniele;

- di lire 5.000.000 nei confronti di De Giosa Pietro;

- di lire 5.000.000 nei confronti di Rauggi Rosina;

- di lire 5.250.000 nei confronti di Travagli Alessandro;

- di lire 600.000.000 nei confronti di Nencioni Alfredo;

- di lire 600.000.000 nei confronti di Vignozzi Lucia;

- di lire 100.000.000 nei confronti di Nencioni Patrizia;

- di lire 600.000.000 nei confronti di De Riccia Luisa;

- di lire 100.000.000 nei confronti di Fiume Teresa Consiglio;

- di lire 100.000.000 nei confronti di Fiume Anna;

- di lire 100.000.000 nei confronti di Fiume Maria;

- di lire 100.000.000 nei confronti di Fiume Antonietta Maria;

- di lire 100.000.000 nei confronti di Fiume Antonio;

- di lire 100.000.000 nei confronti di Fiume Giuseppina;

- di lire 60.000.000 nei confronti della Provincia di Firenze;

- di lire 100.000.000 nei confronti della Regione Toscana.

Dichiara le condanne al pagamento di queste somme provvisoriamente esecutive tra le stesse parti.

Rimette le altre parti davanti al giudice civile competente per la liquidazione del danno e condanna, intanto, i predetti imputati, in solido, al pagamento della provvisionale, immediatamente esecutiva per legge:

- di lire 6.000.000 in favore di Pagliai Eleonora;

- di lire 300.000.000 in favore di Chelli Francesca;

- di lire 5.400.000 in favore di Siciliano Umberto;

- di lire 5.000.000 in favore di Mosca Daniela;

- di lire 5.000.000 in favore di Torti Giorgia;

- di lire 5.000.000 in favore di Faraone Mennella Jasmine;

- di lire 5.000.000 in favore di Stefanini Andrea;

- di lire 10.000.000 in favore del condominio di via Lambertesca, n. 10.

- di lire 1.000.000.000 in favore dell'Accademia dei Georgofili;

- di lire 6.000.000.000 in favore del Comune di Firenze

[- di lire 155.356.000 in favore del Ministero della Pubblica Istruzione.]

Condanna gli stessi imputati, in solido, al pagamento delle spese processuali in favore delle predette parti civili, liquidate:

- in lire 14.300.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore di Lombardi Paolo, Ceccucci Daniela (in proprio e nella qualità), Maravalle Marina, Pagliai Eleonora, Chelli Freancesca, Siciliano Umberto, Capolicchio Guerrino, Raimondi Liliana;

- in lire 121.000.685, oltre IVA e CAP come per legge, in favore del Comune di Firenze,
della Regione Toscana e di Nencioni Alfredo, Vignozzi Lucia, De Riccia Luisa, Nencioni Patrizia, Fiume Teresa Consiglia, Fiume Anna, Fiume Maria, Fiume Antonietta Maria, Fiume Antonio, Fiume Giuseppina, Mosca Daniela, Torti Giorgia, Bertocchi Anna, Donati Dino, Faraone Mennella Jasmine, Ricoveri Walter, Siliani Paolo, Stefanini Andrea, Stefanini Nicola, Gabrielli Daniele, De Giosa Pietro, Rauggi Rosina, Travagli Alessandro, nonché del Condominio di via Lambertesca n. 10;

- in lire 4.150.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore di Giusti Alfredo e di Giusti Lia;

- in lire 10.700.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore della Quisisana Srl;

- in lire 155.356.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore dell'Accademia dei Georgofili;

- in lire 29.260.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore della Provincia di Firenze;

Visti gli articoli 538, 539, 540 e 541 c.p.p. condanna BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, BARRANCA GIUSEPPE, BENIGNO SALVATORE, BRUSCA GIOVANNI, CARRA PIETRO, GIACALONE LUIGI, GIULIANO FRANCESCO, GRAVIANO FILIPPO, GRIGOLI SALVATORE, LO NIGRO COSIMO, MANGANO ANTONINO, MESSINA DENARO MATTEO, PROVENZANO BERNARDO, SCARANO ANTONIO, SPATUZZA GASPARE al risarcimento dei danni nei confronti di Pasotto Angelo, Grossi Liberata, Pasotto Loris Giacomo, Rovida Agnese, La Catena Giuseppe, Dericoloso Rita, La Catena Raffaella, La Catena Concetta, La Catena Anna, La Catena Carmela, Adami Lucia, Picerno Elisabetta, Picerno Domenico Giuseppe, Mandelli Paolo Gianbattista, Chabki Jamila - in proprio e nella qualità di procuratrice speciale di Chabki Abdelmalek, Chabki Zhara, Chabki M'bamed, Chabki Mohamed, Chabki Mostapha, Chabki Malika, Chabki Hafida, Chabki Fouzia - del Comune di Milano in persona del sindaco pro-tempore e Regione Lombardia in persona del presidente pro-tempore.

Danni che liquida nella somma di:

- lire 500.000.000 a favore di Pasotto Angelo

- lire 500.000.000 a favore di Grossi Liberata;

- lire 100.000.000 a favore di Pasotto Loris Giacomo;

- lire 100.000.000 a favore di Picerno Elisabetta;

- lire 100.000.000 a favore di Picerno Domenico Giuseppe;

- lire 500.000.000 a favore di Adami Lucia;

- lire 500.000.000 a favore di Rovida Agnese;

- lire 500.000.000 a favore di La Catena Giuseppe;

- lire 500.000.000 a favore di Dericoloso Rita;

- lire 100.000.000 a favore di La Catena Raffaella

- lire 100.000.000 a favore di La Catena Concetta;

- lire 100.000.000 a favore di La Catena Anna;

- lire 100.000.000 a favore di La Catena Carmela;

- lire 500.000.000 a favore di Chabki Abdelmalek;

- lire 100.000.000 a favore di Chabki Jamila;

- lire 100.000.000 a favore di Chabki Zhara;

- lire 100.000.000 a favore di Chabki M'bamed;

- lire 100.000.000 a favore di Chabki Mohamed;

- lire 100.000.000 a favore di Chabki Mostapha;

- lire 100.000.000 a favore di Chabki Malika;

- lire 100.000.000 a favore di Chabki Hafida;

- lire 100.000.000 a favore di Chabki Fouzia;

Dichiara la condanna al pagamento di queste somme provvisoriamente esecutiva tra le parti.

Rimette le altre parti davanti al giudice civile competente per la liquidazione del danno e condanna, intanto, gli stessi imputati al pagamento della provvisionale, provvisoriamente esecutiva per legge, di:

- lire 4.000.000.000 a favore del Comune di Milano;

- lire 200.000.000 a favore di Mandelli Paolo;

Condanna gli stessi imputati, in solido, al pagamento delle spese processuali in favore delle predette parti civili, liquidate in:

- lire 30.000.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore del Comune di Milano;

- lire 4.700.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore di Picerno Elisabetta e di Picerno Domenico Giuseppe;

- lire 148.500.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore della Regione Lombardia;

- lire 4.700.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore di Adami Lucia;

- lire 8.850.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore di Chabki Jamila, in proprio e nella qualità di procuratrice speciale di Chabki Abdelmalek, Chabki Zhara, Chabki M'Bamed, Chabki Mohamed, Chabki Mostapha, Chabki Malika, Chabki Hafida, Chabki Fouzia;

- lire 5.885.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore di Mandelli Paolo Gian Battista;

- lire 30.000.000, oltre IVA e CAP come per legge, a favore di Rovida Agnese, Dericoloso Rita, La Catena Raffaela, La Catrena Concetta, La Catena Anna, La Catena Carmela, Pasotto Angelo, Grossi Liberata, Pasotto Loris.

Visti gli articoli 538, 539, 540 e 541 c.p.p. condanna BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, BARRANCA GIUSEPPE, BENIGNO SALVATORE, BRUSCA GIOVANNI, CANNELLA CRISTOFARO, CARRA PIETRO, DI NATALE EMANUELE, FRABETTI ALDO, GIACALONE LUIGI, GIULIANO FRANCESCO, GRAVIANO FILIPPO, LO NIGRO COSIMO, MANGANO ANTONINO, MESSINA DENARO MATTEO, PROVENZANO BERNARDO, SCARANO ANTONIO, SPATUZZA GASPARE al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separato giudizio, nei confronti del Comune di Roma, in persona del sindaco pro-tempore, e della Regione Lazio, in persona del presidente in carica.

Condanna inoltre gli stessi imputati, in solido, al pagamento della provvisionale, immediatamente esecutiva per legge, di:

- lire 4.100.000.000 in favore del Comune di Roma;

- lire 100.000.000 in favore della Regione Lazio.

Condanna infine gli stessi imputati, in solido, al pagamento delle spese processuali in favore della Regione Lazio, liquidate in lire 20.000.000.

Visti gli articoli 538, 539, 540 e 541 c.p.p. condanna BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, BARRANCA GIUSEPPE, BENIGNO SALVATORE, BRUSCA GIOVANNI, CALABRO' GIOACCHINO, CANNELLA CRISTOFARO, CARRA PIETRO, DI NATALE EMANUELE, FERRO GIUSEPPE, FERRO VINCENZO, FRABETTI ALDO, GIACALONE LUIGI, GIULIANO FRANCESCO, GRAVIANO FILIPPO, GRIGOLI SALVATORE, LO NIGRO COSIMO, MANGANO ANTONINO, MESSANA ANTONINO, MESSINA DENARO MATTEO, PIZZO GIORGIO, PROVENZANO BERNARDO, SCARANO ANTONIO, SPATUZZA GASPARE, TUTINO VITTORIO al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separato giudizio, in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, del Ministero dell'Interno, del Ministero dei Lavori Pubblici e del Ministero della Difesa.

Condanna inoltre gli stessi imputati, in solido, al pagamento della provvisionale, immediatamente esecutiva per legge, di:

- lire 30.000.000.000 in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri;

- lire 30.000.000.000 in favore del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali;

- lire 10.000.000.000 in favore del Ministero dei Lavori Pubblici.

Condanna infine gli stessi imputati, in solido, al pagamento delle spese processuali in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, del Ministero dell'Interno, del Ministero dei Lavori Pubblici e del Ministero della Difesa, liquidate in lire 125.356.000.

Rigetta le domande avanzate dalle altre parti civili.

Visti gli artt. 316 e segg. cpp, in accoglimento dell'istanza del Comune di Firenze, del Comune di Milano, della Regione Toscana e di Nencioni Alfredo, Vignozzi Lucia, Nencioni Patrizia, De Riccia Luisa, Fiume Teresa Consiglia, Fiume Anna, Fiume Maria, Fiume Antonietta Maria, Fiume Antonio, Fiume Giuseppina, Mosca Daniela, Torti Giorgia, Bertocchi Anna, Donati Dino, Faraone Mennella Jasmine, Ricoveri Walter, Siliani Paolo, Stefanini Andrea, Stefanini Nicola, Gabrielli Daniele, De Giosa Pietro, Rauggi Rosina, Travagli Alessandro, nonché del Condominio di via Lambertesca, n. 10, in persona dell'amministratore in carica, ORDINA il sequestro conservativo di tutti i beni mobili e immobili degli imputati BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, BARRANCA GIUSEPPE, BENIGNO SALVATORE, BRUSCA GIOVANNI, CALABRO' GIOACCHINO, CANNELLA CRISTOFARO, CARRA PIETRO, FERRO GIUSEPPE, FERRO VINCENZO, GIACALONE LUIGI, GIULIANO FRANCESCO, GRAVIANO FILIPPO, GRIGOLI SALVATORE, LO NIGRO COSIMO, MANGANO ANTONINO, MESSANA ANTONINO, MESSINA DENARO MATTEO, PIZZO GIORGIO, PROVENZANO BERNARDO, SCARANO ANTONIO, SPATUZZA GASPARE, fino alla concorrenza delle somme per le quali è stata pronunciata, in favore degli istanti, sentenza di condanna al risarcimento dei danni e/o al rimborso delle spese processuali.

Indica per il deposito della sentenza il termine di giorni novanta da oggi.

FIRENZE, 6-6-1998 IL PRESIDENTE